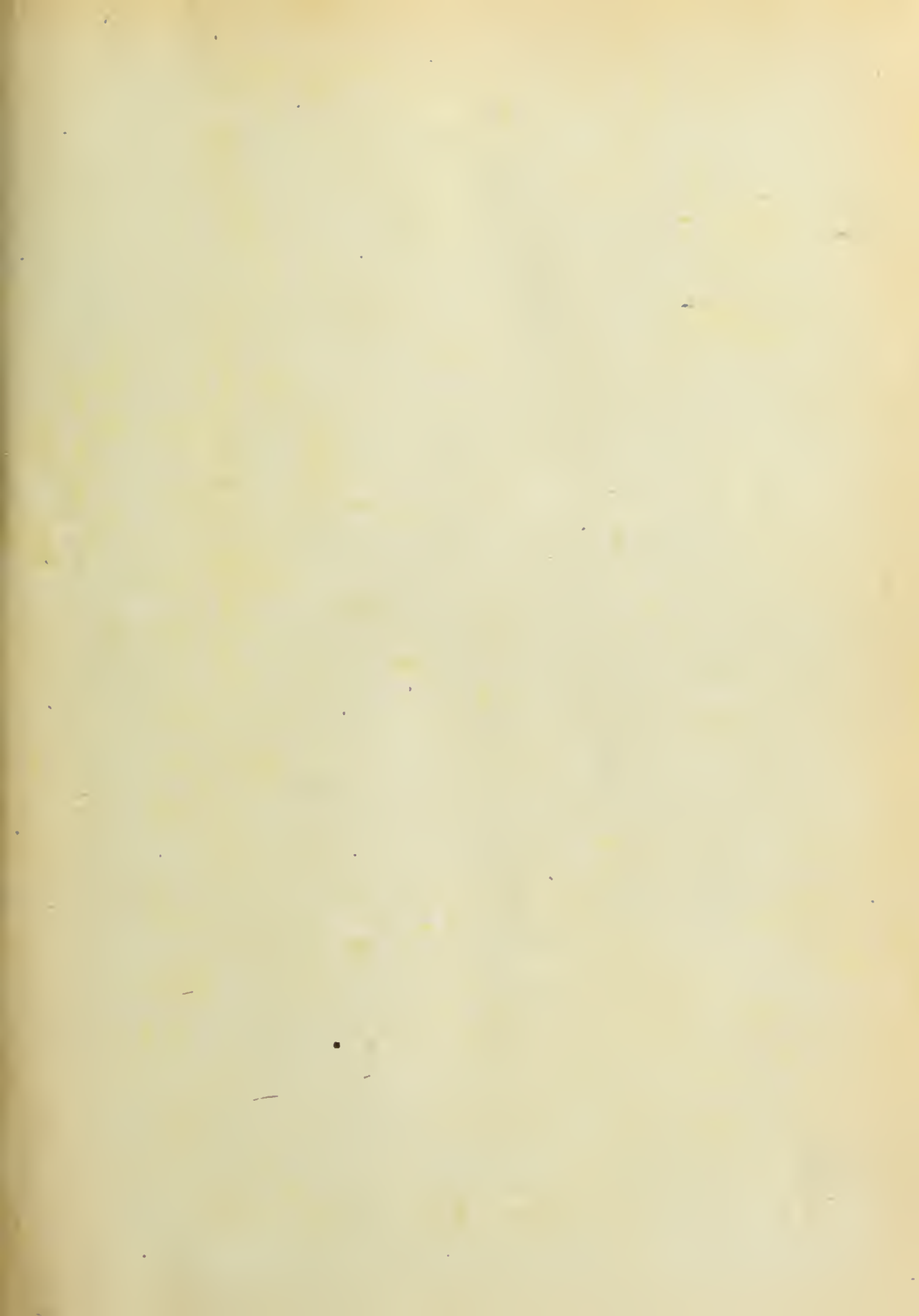




*Presented to the*  
LIBRARY *of the*  
UNIVERSITY OF TORONTO  
*from*  
*the estate of*  
GIORGIO BANDINI





LA  
LETTVRA

RIVISTA·MENSILE  
DEL  
CORRIERE·DELLA·SER A

DIRETTORE·G·GIACOSA

---

ANNO·1902

---

·MILANO·VIA·P·VERRI·N°14·



11  
22  
24  
26

# INDICE GENERALE DELLE MATERIE

## SCRITTI ORIGINALI

### Antropologia e psicologia.

	<i>Pag.</i>
LOMBROSO C.: Perchè i criminali di genio non hanno il tipo	407
LOMBROSO P.: I difetti dei due sessi	781
PATRIZI: La velocità degli atti psichici	985

### Biografia.

GIACOSA G.: Emilio Zola	1074
NOVATI: Gaetano Negri	769
SIMONI: Ferravilla	773

### Geografia e viaggi.

Alla Martinica	916
CIPRIANI: L'esploratore Casati	327
CROCI: Sul Vesuvio	1056
DE AMICIS: Il sogno di Rio Janeiro	1065
G. P.: La Martinica	529
PALADINI: L'isola del Re	415
QUARTARA: La buca del Corno	984
SOLITRO: La penisola di Sirmione	610
ROSSI: Attorno a Stambùl	968

### Letteratura ed arte.

ALBERTAZZI: Un romanzo per Lucrezia Rot-gia	809
ANGELI: Per un palazzo	715
BELTRAMI: L'arte nuova all'Esposizione di Torino	599
» Memorie di architettura del Rinascimento a Milano	230
CROCI: La portentosa chiave di Bacone	106
GARRIELI: Il vino e la poesia del vino presso gli Arabi	237
GIACOSA G.: Emilio Zola	1074
» Il monumento al Principe Amedeo	516
LUZIO: Il primo amore di Ippolito Nievo	487
MALAGUZZI-VALERI: Archi trionfali del Rinascimento	589
MEDIN: La morte del Re buono nei poeti del popolo	698
MELANI: I campanili medioevali in Italia	391
» Storia di un campanile	815
NOVATI: Il passato di Mefistofele	18
P.: La sala delle Asse nel castello di Milano	521
RICCI: Il campanile di San Marco	705
» Macchiette e macchierelle	1090
RUBETTI: Victor Hugo disegnatore	336
SALVAGNINI: Villa Borghese	316
SIMONI: Ferravilla	773

	<i>Pag.</i>
THIOVEZ: Olbrich e la colonia di Darmstadt	1
UN ITALIANO RICONOSCENTE: Tre poeti stranieri amici dell'Italia	704
VORLUNI: Il museo artistico industriale di Napoli	993

### Medicina — Igiene.

BOCCIONI: Gli alimenti falsificati	130
------------------------------------	-----

### Novelle — Bozzetti — Romanzi — Drammatica.

BARZINI: Il Baqueano	1081
BERMANI: Cantoniera in Maremma	865
BOOTHBY: Addio Nikolai... f. VI, VII, VIII, IX, X, XI	
» In strana compagnia	fasc. XI, XII
CERVANTES: Cornelia	fasc. IV, V
DE AMICIS: Divorzio d'anime	290
DELEDDA: Il battesimo d'Adamo	306-385
DOSTOJEWSKI: Un fanciullo eroe	fasc. II, III
EVANGELISTI: Andrea	686-801
FOGAZZARÒ: Il ritratto mascherato	193
GORKI: Il Khan e suo figlio	fasc. II
» Sasubrina	» II
KOROLENKO: Di notte	» I
OJETTI: La Messa di Natale	481
PANZINI: Lo sciopero della gloria	584
ROVETTA: Casta Diva	25-97-201
TERESAH: Il cappottino grigio	997

### Storia naturale.

BOCCARA: La Fata Morgana	881
FERRERO: Il giardino zoologico di New York	500
GIACOSA P.: La Mandragora	212

### Storia — Usi — Costumi.

BERTARELLI-CAROZZI: Nella vecchia Milano	8
CROCI: L'incoronazione di Re Edoardo	506
D'ANCONA: La Toscana nel 1799	33
LUZIO: Il processo Pellico-Maroncetti	673
MOLMENTI: L'origine dei giornali	430
MOSCA: La municipalizzazione del pane a Palermo nei secoli XVII e XVIII	219
» La nuova opera di Guglielmo Ferrero	908
NEGRI: La battaglia di Abba Garima	399
PRAUN: L'apertura delle tombe imperiali	999
X X.: Gli ordini religiosi	136

### Opere pubbliche.

BIANCHI: Il più gran tunnel del mondo	40
TURRINELLI: Le ferrovie elettriche Valtellinesi	884
» La posta elettrica	961

**Foste.**

DAMIANI. Sopra una lampada pompeiana . . .	Pag. 298
GIORGIERI CONTRI. La loggia . . .	428
MOSCHINO. Tristano e Isotta . . .	428
Cantica Francescana . . .	983
NEGRI. Canti della culla . . .	1072
Canti del ritorno . . .	878
NOVAREO. L'arbusto, Immortalità, Franz Schubert, Grappolo, Treno di Notte . . .	16
La strada solitaria . . .	608
SAMPORI. Sulle macerie del campanile di S. Marco . . .	772

**Varie.**

CIPRIANI. Medium e truch . . .	785
CONTI. Come si estrae il marmo di Carrara . . .	990
DE AMICIS. La mia officina . . .	577
GAVIANI. Santos Dumont . . .	118
GELLI. I francobolli nella lotta anglo-boera . . .	493
RAJNA. La misura del tempo e le zone orarie . . .	298
ROVETTA. Vita e gloria del <i>Guerin Meschino</i> . . .	593
SCHERILLO. L'uso della camicia nei secoli XIV e XV . . .	322

**BIBLIOGRAFIE**

**Arte.**

Franchi 820 — Malaguzzi-Valeri 719 — Pica 148-720-1007 — Ricci 347 — Tumiatei 720.

**Biografia.**

Lampertico 819 — Mazzini 246.

**Filosofia.**

E. D. G. 245 — G. Lombroso 149-1007 — Marchesini 622 — Nardelli 51 — Platone 246 — Rozan 51.

**Geografia e viaggi.**

Condorelli 1008 — Lomonaco 819 — Ojetti 347 — Ricchieri 247.

**Letteratura e critica.**

Bassermann 344 — Carducci 435 — Cesareo 1005 — Colocci 1005 — Cremonini 1005 — Federzoni 1005 — Fiammazzo 50 — Giani 145 — Giannini 51 — Mazzoleni 1006 — Muratori 50 — Pagano 245 — Panzaecchi 345 — Pavolini 1004 — Pellizzaro 245 — Polinnia 620 — Romani 50 — Schipa 621 — Torracea 435

**Medicina. — Igiene.**

Enaudi 437.

**Musica.**

Villanis 347

**Poesia.**

Berti 680 — De Liso 817 — Grilli 818 — Lessona 148 — Magno 244 — Mancini 719 — Mariani 346 — Orvieto 435 — Sormani 346 — Testa 1006 — Vizotto 245

**Psicologia.**

Lombroso P. 435

**Romanzi e novelle.**

Alemagna 243 — Brocchi 244 — Capuana 1003 — Corcos 50 — Dadone 433 — Deledda 718 — Diotallevi 817 — Foà 433 — Gatti 717 — Gorki 244 — Kipling 49 — Morte 147 — Menasci 1004 — Norsa 718 — Ojetti 620 — Pirandello 243 — Rod 718 — Sanvin 717 — Telieng-ki-tong 718 — Térésah 345 — Vanzi-Mussini 345 — Venturini 434 — Verni 1004 — Zoppis 49 — Zuccoli 1003.	Pag.
---	------

**Scienze.**

Giglio-Tos 52 — Giovannozzi 622 — Loforte 1008.

**Sociologia e politica.**

Bonomelli 818 — Chiniotti 347 — Loria 1007 — Meynier 623 — Pierson 149 — Poggolini 623 — Sillige 150 — Tolstoi 819 — Zoppola 246.

**Storia.**

Arias 247 — Bertolini 247 — Bragagnolo 247 — Cappelletti 247 — Conti 346 — Errera 51 — Felicianelli 436 — Frati 819 — Giani 436 — La Giovine Italia 621 — Loevinson 346 — Raulich 819 — Rompel 148 — Siotto 436 — Vismara 437.

**Teatro.**

Corradini 1006 — Franchetti 623.

**Varie.**

Airaghi 53 — Barnabei 53 — Brofferio 820 — Broussolle 248 — Fumagalli 624 — Mellerio 54 — Monaldi 624 — Petrai 248 — Ram 347 — Untersteiner 53.

**RIVISTA DELLE RIVISTE**

**Archeologia.**

I megaliti della Bretagna . . .	365
La grande scoperta archeologica nel Fore Romano . . .	568

**Arti.**

Arazzi e gobelins . . .	854
Caricaturisti americani . . .	436
Come lavora uno scultore . . .	1031
Francesca da Rimini e i Polentani . . .	151
Falsificazioni artistiche . . .	1137
Gli affreschi di Bramante . . .	842
L'arte assira . . .	175
L'arte di dipingere coi francobolli . . .	161
La casa della bambola . . .	281
La decorazione dell'uovo . . .	451
La donna nell'arte veneziana . . .	932
Le braccia della Venere di Milo . . .	821
L'ideale femminile nel Rinascimento . . .	154
Nuove porcellane nordiche . . .	660
Per la difesa di Roma . . .	355
Salome nell'arte . . .	65
L'oasi d'arte . . .	252

**Astronomia.**

Intorno alle eclissi . . .	573
Una notte con un astronomo . . .	925
Una nuova stella . . .	1115

**Geografia e viaggi. — Usi e costumi.**

Città edificate in un giorno . . .	742
Dalmazia . . .	756



	Pag
Gli eroi del Niagara	558
Idoli e idolatri	960
Il convento dei Mechitaristi nell'isola San Lazzaro presso Venezia	79
Il giro del mondo per 5 soldi	735
Il golfo di Napoli	440
Il sultanato dei Migiurtini	57
In bicicletta nel Madagascar	1052
I negri in America	67
I popoli nei loro idoli	1048
La città della birra	643
La città rotolante	544
La Corea	189
La pesca del tonno	667
La posta in tutti i tempi	631
L'aria delinquente	634
La scoperta d'una necropoli	822
La tratta dei negri	731
Le esplorazioni polari	547
Le tragedie dell'oro	83
Lhassa, la Roma del Thibet	468
Nel mondo dei fumatori	63
Nel paese dei Califfi	1042
Per trovar marito	1023
Sulla montagna	1123
Una città sui trampoli	844
Un lago che scompare	354
Una metropoli originale	1134
Verso il Polo	955
Vita medioevale inglese	641

### Giornalismo.

Donne giornaliste	66
I giornali giapponesi	379
I più vecchi giornali francesi	361

### Guerra e marina.

Coll'esercito di Menelik	649-764
Cose di marina	55
Duelli studenteschi	917
I drammi del mare	1009
Il più potente cannone	473
In lotta col mare	831
La cavalleria d'acciaio	1017
La fine delle grandi corazzate	924
La marina inglese e giapponese	1024
L'automobilismo sottomarino	747
Le truppe alpine svizzere	828
Pescatori di tesori	1120

### Invenzioni e scoperte.

Corriere scientifico	550
Fabbricatori di santi	471
Fra i camini	464
I barilotti galleggianti	753
Il contributo dell'Italia al progresso del secolo XIX	178
Il latte in polvere	922
Il petrolio sostituito al carbone	355
Il pianoforte che scrive	1136
Il principio meccanico del volo	449
La corazza di seta	61
La fabbrica dell'oro nel paese dello zio Sam	249
La fotografia del moto	570
La fotografia dei lampi	254
L'armoniografo	574
La materia è viva?	1111
La pittura alla locusta	1106
Le campane	470
Le case che si muovono	1025
Le frodi fotografiche	729
L'ultima scoperta scientifica	924
Monete false	760
Nel cuore di un temporale	737
Una fabbrica di aereostati	748
Un cavo sottomarino	186
Voci artificiali	1046

### Letteratura.

	Pag
Canti d'amore giapponesi	663
Curiosità del mondo epistolare	353
Dietro le piste di un circo	367
Francesca da Rimini e i Polentani	151
I risultati di un'inchiesta poetica	562
La biblioteca di Giosuè Carducci	576
La nostra lingua nel Plata	653
Shakespeare o Bacon?	89

### Medicina ed igiene.

Bagni di mare e nuoto	849
Chirurgia animaleasca	750-1036
Forza e salute	855
Ginnastica e salute	392
Giuoco e forza	1106
Il bimbo in fasce e la sua culla	364
I mestieri pericolosi	1122
I popoli a tavola	368
La bellezza per mezzo del riposo	726
La cura del moto	257
La guarigione del cancro	262
La luce che guarisce	370
La Nuovaiorchite	85
La sieroterapia della febbre tifoidea	77
La temperatura dei beoni	1017
L'influsso dell'alcool sull'organismo umano	477
L'ospedale della bellezza	539
Per la vita umana	371
Si può guarire dalla vecchiezza?	261

### Mode.

Come nascono le mode	89
Gli artifizi della toeletta	556
I cappelli di Panama	927
Il cappello a cilindro	478
Il re della moda e dell'eleganza	747
Intorno a un costume	654
La bellezza, arte e martirio	721
L'uniforme dei deputati in Francia	550
Steffe antiche	59
Toilettes new style	657
Università di barbieri	475

### Opere pubbliche.

Fra le ferrovie	541
I nuovi lavori di sbarramento del Nilo	348
Le ferrovie bizzarre	821
L'istmo di Panama	456
Un miracolo di insegnaria	72

### Politica e storia contemporanea.

Come trionferà l'Inghilterra	78
Il nuovo profeta dei Mormoni	367
I Russi in Asia	671
L'avvenire dei popoli di lingua inglese	259
Le atrocità americane	730
Polacchi contro prussiani	350

### Psicologia.

Perchè si piange	352
Vi sono fanciulli di genio?	959

### Ritratti, profili e aneddoti biografici.

Come si arricchì Chamberlain	89
Emilio Zola sul tavolo anatomico	479
Gli occhiali di Bismarck	178
La vera « Signora di Monza »?	286
L'esordio letterario di Leone Tolstoj	1909
L'eroica milanese capostipite di sei dinastie	93
Nel centenario di Augusto Comte	670







# · La · Lettura ·

GENNAIO ·

 RIVISTA · MENSILE ·  
 DEL · CORRIERE ·  
 · DELLA · SERA ·

· 1902 ·

## Olbrich e la Colonia di Darmstadt



CREDO che il battito del cuore non abbia lasciato prender sonno al mio amico architetto la notte che precedette il nostro arrivo a Darmstadt. Da giorni e giorni gli leggevo negli occhi l'assiduo pensiero.

Nè la *Alte* e la *Neue Pinacothek* di Monaco, nè le squisitezze barocche dello Zwinger di Dresda, nè le lusinghe umane della Friedrichstrasse a Berlino, nè i pensosi castelli del Reno avevano potuto atterrire la sua malcelata impazienza. Ed egli, che aveva girato mezzo mondo, provava ora ad un tratto un'improvvisa nostalgia della patria, un bisogno urgente di rivederla. Ed io pensavo sorridendo che Darmstadt e l'esposizione della sua *Künstler-Kolonie* erano sulla via del ritorno.

La sera era bella. Il treno correva veloce tra le pinete e i prati dell'Assia. Francoforte, la città magnifica, e l'affollata *Zeil*, e il delizioso *Palmen-garten*, e le torme di *misses* vestite di bianco e di rosa ritornanti colla racchetta in pugno dai *tennis* suburbani, e la lunga fila delle carrozze reduci dalle corse, erano scomparsi come un sogno. Un fulgido cielo di smeraldo fiammeggiava sulle nere sagome dei casolari fumanti, sulle linee ondulate di umili colline profilate all'orizzonte. Le nere barbe dei pini, le fogliuzze degli ontani, gli steli rigidi dei canneti si intagliavano nitidissimi in quel chiarore: la poesia tenera e grave della sera sulla campagna scacciava le immagini mondane della febbrile esistenza cittadina. Ma l'amico architetto non pareva accorgersene, assorto nel suo pensiero. E a un punto alzò il capo, e disse: « Sei certo che ci avrà aspettati, Olbrich? ».

Vera da un lato nel compartimento una coppia di sposi elegantissimi, di quegli strani Tedeschi fatti Americani, che parlano tedesco con spiccato accento inglese, e nei quali il carattere teutonico originario appare travolto e trasformato dalla magica potenza assimilatrice della razza anglo-sassone. Ella era bellissima, e, come avvolta in una odorosa nuvola di trine candide, la sua persona agile e felina vi si agitava con un'irrequietezza morbosa, profondendosi nelle più terribili moine di cui sia capace l'audacia di una sposa inglese per esasperare i nervi dei compagni di viaggio. E dal lato opposto del compartimento un'altra coppia di sposi sembrava posta dal destino umorista a procurare una comparazione etnografica: il professore cinquantenne barbuto e panciuto, scapigliato e trascurato negli abiti, che ha sposato la ragazza trentenne, povera, non bella e inelegante, per cui non ha che rari sguardi e moderate premure. E costei guardava con occhi infinitamente tristi quella fastosa eleganza d'oltre oceano e quell'audace ardore voluttuoso, e beveva col petto oppresso dall'invidia quel profumo di violetta bianca e di amore...

Ma l'amico architetto non aveva occhi per la psicologia. Anzi disse con un sorriso di compatimento sprezzante: « Questa gente ci ascolta parlare di Olbrich e non mostra nemmeno di accorgersi di questo nome: essa non immagina nemmeno di passare accanto ad un uomo e ad un'opera dai quali prende inizio un nuovo periodo della storia dell'arte. »

L'improvvisa fermata interruppe le sue malinconie. Faceva senso trovarsi ad un tratto piombati dall'animazione fastosa di Francoforte nella tran-



Casa di lavoro della Colonia di Darmstadt.

quillità morta di quella cittadina di provincia. Camminavamo malinconicamente sotto gli scarsi fanali di un viale deserto, quando mi sentii afferrare improvvisamente il braccio. « Guarda! » mi disse l'amico, con un lampo negli occhi.

Una striscia di carta era appiccicata al muro; e su di essa era scritto in caratteri stilizzati: *APPE-SPOSIZIONE*.

« Olbrich! disse, i caratteri di Olbrich! Ha fatto tutto! ».

Ed io sorrisi riconoscendo l'unghia del leone anche in quell'umile avviso. E salendo le scale dell'albergo ed affacciandomi alla finestra della mia camera e guardando oscure masse di verde e confuse linee di edifici ignoti, mi domandai: Qual'è dunque il fascino di quest'uomo ch'è riuscito a far attuare da un granduca tedesco del XX secolo un sogno degno di un principe del Rinascimento? Ma la domanda rimaneva senza risposta. Un'ala di vento fruscì nel fogliame, e da lungi giunse un fiavole suono di banda cogli ultimi accordi dell'*ouverture* del *Tannhauser*.

\*\*\*

Il giovine granduca Ernesto Luigi di Assia Darmstadt ha dimostrato ai suoi colleghi e parenti (egli è parente di mezzo il mondo coronato europeo), che, malgrado i progressi dell'idea socialista, resta ad un principe qualche cosa di più nobile e di più utile da compiere che non sia il mettere la sabbia ai decreti dei ministri, qualche cosa che nessun presidente di repubblica, nessuna assemblea legislativa, strumenti immediati e sottomessi dei desideri e delle idee della moltitudine, possono fare: ha creato nella sua città una colonia di artisti: pittori e scultori, architetti e orefici, disegnatori e cesellatori.

Per insegnare nelle scuole del Comune, d'irà frettolosamente qualcheduno: per decorare il suo palazzo, penserà qualche altro. No; il principe è stato principe per davvero, ed ha avuto uno sguardo più acuto di quello d'un qualunque assessore dell'edilizia urbana. Egli ha dimostrato di essere non indegnamente il possessore della più bella delle due copie della *Madonna del borgomastro Meyer*, di Holbein. Ha chiamato nella sua città sette artisti, ha concesso loro nel più bel sito della città

un ampio terreno ad un affitto irrisorio di qualche centesimo al metro quadrato, e non ha imposto loro altro obbligo se non di risiedervi e di lavorare.

Grazie a questo sogno di poeta, che sarà sembrato pazzesco e che avrà fatto fremere di indignazione ogni anima borghese o socialista, Darmstadt è divenuta quest'anno la Mecca degli studiosi, e centinaia di migliaia di persone hanno imparato dalla esposizione delle dimore della *Kunstler-Kolonie* più scienza estetica che non in dieci anni di insegnamento teorico impartito nelle università popolari o governative.

Josef Olbrich architetto, Peter Behrens pittore, Hans Christiansen pittore, Paul Bürck disegnatore, Ludwig Habich scultore, Patriz Huber decoratore, Rudolph Bosselt bronzista e gioielliere, sono gli artisti chiamati dal granduca.

Ma l'anima di tutto è stato Joseph Olbrich, il giovanissimo architetto viennese, il più vivace rampollo della scuola di Otto Wagner, che in pochi anni di multiforme attività ha messo a rumore il campo dell'architettura e quello della decorazione con audacie decorative, bizzarre, discutibili, improprie magari, ma improntate di una originalità di concepimento e di una genialità di elaborazione che non hanno uguali nel campo del rinnovamento estetico moderno.

Il viennese Olbrich, chiamato a Darmstadt dal granduca, cadde come una bomba nel pacifico campo dell'arte tedesca. In poco più d'un anno sette palazzine, alle quali vennero ad aggiungersi quella detta del principe e destinata ad ospitare i laboratori degli artisti, e due appartenenti al fabbricante di mobili Glüskert, nonché lo *Spieghaus*, la *Blumenhaus* e il *Gebäude für die Flachekunst*, sorsero armate di tutto punto, e per la massima parte su piani dell'Olbrich, il quale disegnò tutto: architettura, decorazione esterna ed interna, mobili, utensili, stoffe, inferriate, cancelli, giardini, aiuole, cartelli, libri; e nel mese di maggio scorso la pittoresca colonia era aperta al pubblico, come esposizione di ambienti domestici presentati, per così dire, nella loro vitalità.

Che cosa non se ne disse in Germania! « Sapete come la chiamano? mi diceva un arguto architetto della vecchia scuola: la *Narren Ausstellung*; l'esposizione dei pazzi ».

Ma i Tedeschi sono un popolo ragionato e l'e-



SALA DELLA COLONIA DI DARMSTADT ALL'ESPOSIZIONE DI PARIGI.

quantante, ed anche i più induriti campioni del classicismo scolastico finivano col concedere ch'era un magnifico sforzo di ingegno ed un documento della maggiore importanza.

\*\*\*

Però con quale attesa impazienza salivamo in quel radioso mattino per le ripide vie della cittadina, alla volta della colonia, curiosi di vedere nel vero le cose già avidamente studiate nelle riproduzioni dei giornali e delle riviste! Il sole era caldo, l'aria sottile e vibrata come di montagna. Per-

La palizzata disegnata dall'Olbrich era in forma di porte, ed ognuna di esse conteneva un cartellone per richiamo di fabbricanti di cose in stile moderno, ed ogni cartellone era dipinto su tela dall'Olbrich e dai Christiansen stessi; le aiuole che si stendevano dinanzi all'ingresso e correvano lungo il recinto, disegnate pur dall'Olbrich, a combinazione di linee geometriche nello stile a lui caro, erano composte in una gamma di fiori a masse di colori puri intensissimi rosso e turchino sul fondo verde dell'erba, d'un effetto originalissimo e bellissimo.

Ci cacciammo innanzi ansiosamente e poco dopo



Huber: Studio per un camino.

ba fluttuava al sole. Noi salvammo fra villini e casette su per la ripida costa della collina. Ed eccoci alline al sommo, sulla *Mathildenhöhe*, in un poggio verde di prati e di alberi: i bianchi piloni dell'ingresso dell'Esposizione ci arrisero in fondo colle loro tozze masse tra l'egizio e il babilonese.

L'amico architetto ebbe un parossismo di esaltazione. I suoi occhi correvano dalle larghe linee ricurve dei piloni ai pannelli di Paul Burek che ne ricoprivano i fianchi e rappresentano l'*Ascensione dell'umanità verso la bellezza intellettuale e istica*, dai cartelli alle aiuole, dalla superba carta dei vini illustrata dal Burek all'opuscolo commemorativo stampato coi tipi disegnati dal Behrens. E veramente mai esposizione ebbe in ogni sua minima cosa un'impronta d'arte più aristocratica ed una di stile.

eravamo sul sommo del poggio dov'è stata costrutta la *Ernst-Ludwigshaus*, la casa detta del principe, ma che in realtà ospita i laboratori degli artisti.

Una larga scalea a mattoni smaltati gialli e turchini saliva all'ampio arco della porta. E dai due lati sorgevano due colossali figure di pietra arenaria, l'Uomo e la Donna, opere di Habich, nella cui larghezza sintetica rivive veramente la serenità grandiosa dei colossi egizi.

Di lassù la colonia ci appariva disseminata ai nostri piedi. Uno stuolo di casette sorgeva attorno fra i giardini in fiore. Ecco a sinistra la casa dell'Olbrich; a destra quella del Christiansen; più oltre in basso quelle del Deiterz e del Keller, quella tutta bianca e oro del Habich, la bizzarra *Halle für die Fläche Kunst*, lo *Spielhaus*, le due case del





LA GRANDE HALL. CON VISTA DELLA SALA DA PRANZO.

Guckert e l'atma a destra quella di Peter Behrens. Ma ciò che la parola non può dire era la festa dei colori: i tetti erano coperti di tegole rosse e verdi, rosse e turchine, a disegni; le casse delle piante sul muro erano dipinte in rosso vivo; le porte di bronzo e i tripodi fiancheggianti la porta della casa del Habib lampeggiavano d'oro sul candore del muro. La villa *In rosen*, la « Casa delle rose »

forme e di quei colori, e il tentativo, per quanto me-  
gale nei suoi risultati, discutibile nei particolari,  
eccessivo talora di audacia, conquistava con un fa-  
scino di simpatia e di forza, di ingegno e di fan-  
tasia, di abilità e di stile. Lontane colline boschive  
e azzurrine cingevano l'orizzonte, veniva un caldo  
profumo di fieni falciati sull'aria pura e pungente,  
il cielo brillava: pareva veramente una primavera



Lavabo.

col Christiansen, brillava sotto la limpida sferza  
del sole dal suo tetto colorito, dalle cornici di le-  
gno dipinto violentemente in rosso ciliegia, dai mo-  
saici rossi e turchini del *bow window*, dalle colonne  
verde e oro. E le ancle del giardino fiammeggia-  
vano dai loro disegni ad audaci opposizioni di co-  
lor puri. Un'ilarità ebbrezza, un impeto di sangue  
giovanile, ritrovante per oscure vie la forza vergine  
di età lontanissime, emanava dalla somma di quelle

di forme sorta improvvisa nella primavera della  
natura.

Ma Joseph Olbrich ci veniva incontro. L'archi-  
tetto ormai famoso, spauracchio di tutti gli archi-  
tetti di scuola, l'uomo che ci era stato dipinto come  
il semidio onnipotente di Darmstadt, il prodigioso  
autore di quasi tutta quella enorme somma di la-  
voro, ci apparve nella forma di un giovinotto tren-

tenne, tarchiato e florido, tranquillo e sorridente. I suoi guanti candidi, i calzoni bianchi, le scarpette bianche, in quell'ora mattutina, facevano sbarrar tanto d'occhi ai bonari visitatori del contado. Ma bene spesso un sussurro si elevava al suo passaggio e qualche voce diceva con vivacità soffocata: *Olbrich kommt!* Olbrich viene! ed egli passava fra la folla divisa, con un sorriso felice, non senza una certa olimpica serenità sul volto.

Sotto la sua guida procedemmo alla visita. Le casette completamente mobiliate ed arredate erano visibili dal soffitto alle cantine e la folla non ne risparmiava il minimo angolo. Per la massima parte i disegni della decorazione interna, dei mobili, delle stoffe, dei ricami, degli arredi sono dell'Olbrich: in minor parte del Behrens, del Christiansen, del Huber; e come noi domandavamo sorpresi quanto tempo avesse richiesto la creazione della colonia, egli rispose con un olimpico sorriso: « Quattordici mesi. In quattordici mesi abbiamo fatto tutto: disegni ed esecuzione ».

— Non siete stanco? — disse l'amico architetto che guardava con una certa invidia quella solidità di costruzione umana.

— Punto, rispose Olbrich col più dolce dei suoi sorrisi: ho il lavoro così facile!

La somma del lavoro e l'unità dell'indirizzo sono le caratteristiche che più colpirono chi visitò quella memorabile esposizione. Per quanto si possa discutere quello che si può oramai chiamare lo stile dell'Olbrich, bisogna riconoscere ch'egli lo ha applicato con una logica, con un'energia, e con una ingegnoserità che ispirano rispetto ed ammirazione.

Come descrivere quell'interminabile sequela di stanze, di mobili, di arredi? In quella ricerca della forma nuova in ogni minimo particolare, l'Olbrich e i suoi colleghi hanno profuso una grande somma d'ingegno, ma soprattutto tesori di volontà. E se le forme non appagano sempre, tesori di colore vi sono accolti, armonie, audacie, trovate da esaltare l'anima di qualunque pittore abbia il senso della bellezza decorativa. Per questo rispetto, Darmstadt segnerà veramente una data memorabile nella storia dell'arte.

Quante soste dinanzi all'ingegnoserità di una magnolia, la dolcezza di una vetrata, il fascino di un tappeto, la sontuosità di un mosaico, l'invito suggestivo di una finestra sporgente!

Ci divertivamo a osservare la folla: la gente del

popolo guardava con curiosità benevola, disposta a imparare: i piccoli borghesi ammiravano il lusso: la borghesia colta, esperta in *Louis XV e Empire*, torceva la bocca: i *ganz verrückt* « roba da pazzi », e gli *erschrecklich!* « spaventoso », erano frequenti. Ma Olbrich narrava: « In tre mesi: duecentomila persone, e centomila marchi di vendite... ».

E parlando ci avviammo verso la *Blumengauß*, la casa dei fiori. Attorno ad un bacino dove le immense foglie della *victoria regia* galleggiavano sull'acqua, in nicchie illuminate dall'alto, i fiori erano disposti non secondo l'anarchica mescolanza cara ai nostri giardinieri, ma per masse di colore con una sapiente ingegnoserità decorativa; e come era il mese dei gigli, la casa raggiava di un candore virgineo rialzato da note di fiori violacei.

Ma la sorpresa maggiore ci attendeva al ristorante. Nel poetico spiazzo dei platani, nel *Platanenhain*, le sedie tinte in rosso facevano una macchia sanguigna sotto il verde tenero dorato d'occhi di sole. La tovaglia a due toni era su disegno dell'Olbrich, i coltelli, i cucchiari le forchette, le saliere, le caraffe, i vassoi, i tondi erano su disegni originali dell'Olbrich; l'oro liquido dei deliziosi vini del Reno, Rüdeshheimer, Gensenheimer, Johannsberger, la biondezza verdognola dei vini della Mosella, Zeltinger e Brauneberger, scintillavano nei lunghi calici attorti disegnati dall'Olbrich. La carta dei vini, specie d'infoglio maestoso, era ricca di decine di illustrazioni in legno, geniali creazioni decorative di Paul Bürck, e il tavoleggiante ci spiegava che tanto ne era il successo che s'era dovuto stampare in ogni foglio un bollo dicente: *rubato al ristorante di Darmstadt*, per ovviare ai furti. Che più? Mentre la *Wiener orchestre* suonava un *two-steps* indiavolato di Souza, il programma che anlava a ruba era inquadrato da una vignetta dello stesso Bürck... E l'abito dei camerieri turchino a risvolti rossi era evidentemente opera di Olbrich, e persino gli avvisi appiccicati ai tronchi erano nei geniali caratteri messi in uso dall'infaticabile agitatore...

E come la notte era scesa, nello Spielhaus c'era ballo, e, sotto la bizzarra volta trapunta di violetto cupo, le bionde Assiane roteavano nei giri del *boston*. « La Künstler-Kolonie non è dunque una colonia ideale? » dissi volgendomi all'amico. Ma egli si era fatto presentare ad una vivace *fraulein*, e parlava di Olbrich.

ENRICO THOVEZ.



Olbrich: Schizzo per la casa di Habich a Darmstadt.



Prospetto del palazzo da erigersi verso via Ratti.

## Nella vecchia Milano

---

**E**RA qualche anno vie spaziose e diritte sorgeranno sulle viuzze degli Orefici, dei Ratti e degli Spadari. Un sontuoso quartiere si pianterà su quei terreni, cogli enormi palazzi, cogli uffici, colle banche, quasi segnacoli della grande industria, rinascente sul ceppo ove gerogliarono e fiorirono quelle arti per le quali Milano fu grande, ove vissero mille ignoti artefici il cui nome si perse nella gloria della corporazione.

A Milano, come in tutte le città, furono le vie centrali quelle che maggiormente risisettero alle modificazioni stradali. Mentre ancora da poco tempo molte fra esse ricordavano coi loro nomi le diverse industrie, oggi le poche rimaste dovranno scomparire nell'esecuzione del piano regolatore.

La parte di via Orefici che ora s'abbatte è chiamata nel popolo, malgrado l'unificazione della strada, coll'antico nome di «Oreves lungh» in contrapposto agli «Oreves curt», ch'era il tratto già scomparso da via Ratti al Cordusio.

Ancor oggi la via, occupata nella massima parte da orefici, conserva delle curiose caratteristiche.

Le abitudini di lusso, il negozio arioso, la mostra civettuola, eran cose sconosciute in quelle botteghe, poste a ridosso dei più ricchi magazzini della città. Mentre le botteghe consimili s'erano andate lentamente modificandosi, per adattarsi agli usi ed ai costumi moderni, in quell'angolo della vecchia Milano esse erano rimaste tali e quali abbiamo l'abitudine di vederle sulle stampe del Cinque e del Seicento. Erano composte da una sola camera a terreno, sempre oscura, perchè la luce veniva solo dalla strada e perchè buona parte dell'ingresso era otturato dalla piccola mostra, la quale obbligava spesso il compratore ad entrare di sbieco. Esse conservavano poi intatta la tradizione dell'insegna dondolante sull'ingresso, specialità ora condivisa solo dai parrochieri e dagli alberghi di campagna.

Riproduciamo alcune di queste insegne d'orefici e di meranti d'oro, in uso a Milano nei secoli XVIII e XIX.

L'uso d'esse è antichissimo e leggi speciali che rimontano al secolo XIII difendevano e regolavano l'uso dei cosiddetti « segni di bottega » che più tardi

ciascun maestro doveva depositare nel libro tenuto dal notaro del paratico. « Niuno di detta Arte ardisca tenere nel libro delli segni di detta Arte, nè nella bottega più di un segno, nè mettere in

sati un aspetto di signorile magnificenza e non è fuor di luogo ricordare l'ampollosa descrizione lasciataci dal Torre:

« Riguardatele bene (le due vie Orefici lunghi e corti) che essendo ogni Bottega ricca di preziosi metalli, sì d'oro quanto d'argento, credereste, che entro di loro avesse il Vincitore Annibale votati i sacchi di quegli anelli ch'egli seppe in Italia aggregare col valore delle sue armi. E le chiamereste anche tanti Cieli stellati, mirandole per ogni lato far pompa d'incassate luminose gemme quasi costellazioni dorate » (\*).

Molto più modeste d'oggi erano le apparenze, ma non per questo i suoi abitanti avevano persa la dignità spagnolesca del Torre, e ricordiamo d'aver udito da un operaio che passò la sua giovinezza in quelle botteghe, come un giorno, circa cinquant'anni fa, tutta la via fosse in subbuglio perchè in essa veniva a piantar negozio un « magnano » (\*\*). Sotto il fallace pretesto che la nuova industria avrebbe infastidito il vicinato, si aprì fra i diversi mercanti una sottoscrizione per indennizzare il calderaio e così, impedendo il batter cadenzato del martello sopra un metallo ignobile, venne salvata la dignità della via.

Protettore degli orefici era il vescovo Sant'Eligio, nato in Francia, che da fanciullo aveva lavorato nella Zecca Reale di Limoges e poscia a Parigi come orefice cesellatore alla Corte del re Clotario. Questo santo, per tradizione locale, era anche il protettore dei « Ferrari, Calderari, Speronari, Chiodaroli et altri uniti ».



Segno di bottega di Gaetano Boselli, orefice milanese (1790 circa)

« libro, nè alla sua bottega alcun segno il quale possi immitare, et rappresentare il segno di un'altra persona di detta Arte, ecc. ecc. » (\*).

Delle marche degli orefici v'è già menzione negli Statuti piacentini del 1277, ove si stabilisce che i fabbricatori d'anelli debbano apporvi *suum speciale signum... ita ut cognoscetur* (\*\*).

Questa marca, che veniva posta sull'oggetto ed era riprodotta anche sulle casse entro alle quali gli oggetti stessi venivano racchiusi, è facile supporre come dovesse servire anche ad indicare al pubblico in un modo grafico l'ubicazione del negozio, in tempi nei quali mancava la numerazione delle porte e l'analfabetismo era generale.

Ci siamo diffusi un poco sopra questi segni, perchè coll'atterramento di via Orefici scompaiono pure dalla città gli ultimi avanzi di una gloriosa tradizione commerciale.

La via certo deve aver presentato nei tempi pas-

(\*) Statuti, ordini et privilegi dell'Arte et università de gl'orefici della Città e Ducato di Milano. Milano, Pontio, 1554, pag. 23.

(\*\*) Monum. hist. ad Prov. Parm. et Plac. pertinent. Vol. V, § 358, pag. 96.

ANTONIO

altro volte Ditta

Orefice e

all'Insegna dell'

sull'angolo della Cors'

che conduce alla



BOZZOTTI

Nen e Bozzotti.

Bijottiere!

Ufficiale in Milano

degl' Corp. al portone

piazza de' Carbonari

*Fabbrica e vende ogni sorta di Manifatture, tanto in Oro che d'Argento, come pure Pietre preziose, e tutto a discreto prezzo.*

Segno di bottega d'Antonio Bozzotti, orefice milanese (1840 circa).

Tanto gli argentieri quanto gli orefici, usarono per molto tempo festeggiarlo in una cappella di proprietà del Paratico posta nell'antichissima chiesa di San Michele al Gallo oggi distrutta. Negli statuti dell'arte (1554-88-1730) non si fa una speciale

(\*) TORRE CARLO: Il ritratto di Milano. — Milano, Agnelli, MDCLXXIV, pag. 250.

(\*\*) Calderaio.



Segno di bottega di Giovanni Bellano, spadaro milanese (1700-1725 circa).

descrizione di questa solennità, ma certo doveva essere «untuosa e « con apparati ed addobbiamenti « superbissimi », come narra il Morigia nel *Tesoro prezioso dei Milanesi* (pag. 120), ove enumera le limosine, che le diverse arti facevano nella città di Milano. La processione è scomparsa, ma qualche traccia del culto è rimasta ancora oggi, usandosi in quel giorno licenziare gli operai alle 14 e rima-

nendo le altre ore a carico del principale. Anche i vicini spadari onoravano il loro protettore S. Paolo alla festa che ricorre il 25 gennaio: « Et tutti li « Maestri di botteghe et suoi lavoranti si congrega- « ranno andando in processione con ogni divotione « con li Sacerdoti per la contrada de Spadari sino « alla chiesa di Santa Maria Beltrà o altre de quat- « tro più vicine... pregando il Signore et il Protet-

« tore San Paolo per la conservatione di tutta la  
« Università de Spadari... »

Le processioni dei paratici sono scomparse dalle

mento ed era molto apprezzata da una parte dei frequentatori che in date circostanze preferiva il dormitorio di via Orefici a quello di via Ratti, ove se pagavansi soli 15 centesimi, non v'era però mezzo di sottrarsi con tanta facilità ad una visita inopportuna.

Poco distante da questa casa, quasi nel centro dell'isolato, eranvi sotterra gli avanzi di una antica bottega che oggi serviva da cantina. Fotografia quel ricordo, ora sepolto sotto alle macerie, come ultima memoria di quei vicoli o passaggi che in antico dovevano intersecare il quartiere.

A ridosso di questa costruzione dal lato di via Spadari sorgeva il cortile della così detta « Porta dell'Inferno » che qua riproduciamo.

Questa corte era nota a Milano per il suo nome tipico, originato secondo alcuni dai fuochi accesi dai forgiatori del ferro che anticamente vi abitavano, o più probabilmente dallo speciale disordine in cui era tenuta la casa, dai profumi acri che emanava e dal cosmopolitismo degli abitanti che la faceva sembrare una vera bolgia dantesca. Non ricorderemo i nomi di un verismo troppo volgare, coi quali il popolo battezzava alcuni ritrovi vicini; basti sapere che ad un buio cortile che dava l'ingresso



Capitello con le cifre del Missaglia.

abitudini cittadine e solo rimane un ricordo nell'ufficio funebre che i tessitori di seta usano far celebrare il 26 settembre a Sant'Eustorgio e nel trasporto dell'olio fatto dai facchini alla lampada votiva nella basilica di San Lorenzo.

In mezzo a tante ricchezze sembrava quasi un'ironia l'avervi posto un « serrato rifugio a quello che sepperò fare il loro debito » dice il Torre, e non pagarlo, aggiungiamo noi. Qui sorgevano, da tempo antichissimo, le carceri della Malastalla, chiamate anche in alcuni documenti, *carceres malae mansions*, destinate alla custodia dei falliti e dei debitori.

Cercammo se in quel posto esistessero vestigie manifeste di costruzioni antiche per fissarne il ricordo colla fotografia, ma esternamente nulla si vedeva, nè durante l'atterramento comparvero tracce dell'edificio.

Confinante con quell'area sorgeva oggi una locanda che poteva a buon diritto portare il nome della Malastalla, tanto era il luridume che offendeva gli occhi. Lasciamo che i lettori giudichino da un particolare il *comfort* e l'igiene di quel covile.

La locanda, nella quale si pagavano venti centesimi, offriva anche dei vantaggi alla sua clientela: al primo piano v'era un comodo ristorante ed all'ultimo... la comunicazione diretta coi tetti del vicinato. Questa via, che chiameremmo valvola di sicurezza, costituiva una vera specialità dello stabi-



Archi di finestre antiche nella casa del Missaglia.

agli appartamenti... dell'Inferno il vicinato aveva posto il nomignolo di « courtinett di lader » (\*) e come sovente la ronda faceva di notte, presso quegli affitta-camere, delle abbondanti selezioni cellulari

(\*) Piccolo cortile dei ladri.





*Novo, seu ferrea, ab armaturis ferreis quae ibi fabricantur* ». Più tardi quando forse andarono ad occupare gli Armatori, quella strada, oggi Santa Margherita, divenne per antitesi curiosa la sede dei mercanti di libri e dei cartolai. Un'altra categoria che attendeva in modo speciale alle bardature dei cavalli abitava gli Sponari; nella Lupa i tempratori di spade, che usando apporre sulle lame da essi temperate una lupa, avevano forse dato il nome alla contrada; al Molino delle Armi eranvi i brunitori che forbivano le spade e le corazze.

Negli Spadari tenevan bottega i fabbricanti di armi da taglio e di punta. Essi erano retti da uno speciale statuto la cui prima edizione, oggi divenuta rarissima, venne pubblicata nel 1583. Noi possediamo l'originale manoscritto, il quale, dopo le due miniature rappresentanti San Paolo protettore dell'arte, porta questa nota curiosa:

« Statutti et Ordini Stabeliti della Università de Spadari, et Lanzari, ritrovati dall'Eccellentissimo Senato, et ricuperato da Gio. Maria Casato abate l'anno 1609, qual era stato rosegato da Sorzi, et se ritrova nelle mani del signor

« Secretario Besozzi il qual la reposito nell'Archivio » (\*).



Cortile della casa del Missaglia.

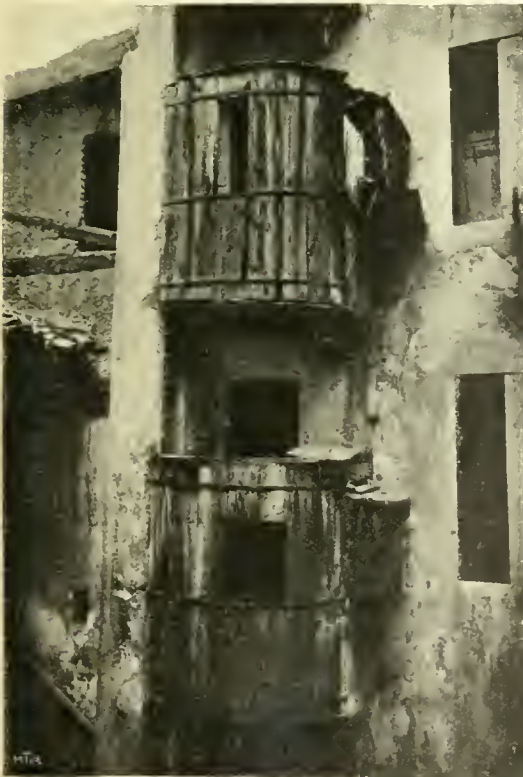
Gli statuti richiamano dapprima le usanze già in vigore sotto Francesco Sforza e sanciscono poi le nuove disposizioni.

L'abate veniva estratto a sorte fra quattro nomi proposti dal paratico. Suo ufficio era quello di giudicare come amichevole conciliatore e procedere senza lite, in tutte le controversie, fra le persone della parte o per motivi ad essa attinenti: non era permesso declinare la sua giurisdizione che nel caso « non ministrasse buona et celere giustizia » essendo concesso allora il ricorso al Tribunale di Provvisione.

L'abate nominava il « Tesoriere » e quattro ufficiali, i quali riuniti eleggevano un « Notaro d'integrità et sufficienza non essendo li Spadari litterati ». Il paratico interveniva con opportune largizioni a favore degli infermi o di chi si trovava in bisogno, traendo i fondi dalle tasse pagate per poter esercitare l'arte.

Lo statuto ci ricorda i nomi delle diverse specie di operai: fodratori, limatori, scopellatori, manichieri, lustratori, adoratori, imbornitori, i quali attendevano alla fabbrica dei pugnali, daghe, daghetto spade, spadoni, stocchi, cimitarre, cortellacci, armi innastate, pioni, fodri, puntali, ecc.

Nessuno poteva impiegarci come garzone o come lavorante se non pagando determinate tasse a favore dell'Università. Chi apriva una nuova bottega aveva l'obbligo di una tassa e di un esame di col-



Particolari della locanda in via Orefici.

(\*) Questo codice faceva parte della celebre biblioteca Archinti. Alla dispersione avvenuta nel 1863-65 veniva acquistato dal bibliofilo milanese C. P. Villa e passava per successione ereditaria al dottor G. Filippo Maggi che graziosamente lo donava ad uno degli scrittori.

*Inditio*, consistente nel fornire una spada ed un pugnale di propria fattura. I forastieri, dopo il pagamento di una tassa speciale, erano paragonati ai cittadini. Cautele rigorose stabilivano i luoghi di vendita delle armi, il trasporto d'esse, ecc., ecc.

Gli statuti degli Spadari come quelli delle altre arti, erano compilati in una forma semplice e senza

« accettare alcun lavorante se prima non sarà com-  
« pito l'accordo con il primo maestro » (capo VI).  
Le ingordigie dei *trusts* erano sconosciute, ed una legge liberale disponeva invece che nessuno potesse assumere un'ordinazione d'armi superiore ai 200 pezzi, dividendo l'eccellenza tra i Maestri più poveri, coll'obbligo a questi di pagare l'uno per cento



Segno di bottega di Giuseppe Torrachino, mercante di oro e seta. (Milano, fine 1600).

tutte quelle sottigliezze legali che in luogo di prevedere intralciano l'applicazione della legge. Con un senso pratico, che fa meraviglia per quei tempi di artifizii curialeschi, essi sancivano già quelle formule che a noi sembrano un portato moderno.

Stabilivano, per esempio, il collegio dei probiviri per arte (capo IV e segg.), difendendone l'autorità del giudicato con apposite disposizioni; regolavano meglio di noi il contratto di lavoro nei rapporti del licenziamento: « ninno del Paratico possi

a « quello che haverà accettato tale impresa » (capo XV). Data la costituzione dell'arte in paratico, questa disposizione non deve considerarsi come una violazione della libertà del lavoro, ma una norma nata da un lodevole concetto di solidarietà e da un profondo sentimento umanitario.

Non erano sconosciuti gli uffici di collocamento ed in alcune arti si doveva accordare il personale all'ufficio del Paratico e per atto pubblico e « questo « ad effetto che si schivano molti disordini che il

« più delle volte nascono tra i lavoranti ed il loro « Maestro » (\*).

Era vietato staccare altri dalle botteghe e si faceva obbligo del reciproco preavviso di otto giorni in caso di licenziamento; i libri facevano piena fede, i falliti con dolo erano per sempre cancellati dall'arte e per ultimo aggiungiamo che alle infrazioni statutarie non si comminavano mai i tratti di corda o gli arbitrî del giudice, ma delle pene pecuniarie tassativamente stabilite. Nè sembra che queste organizzazioni semplicissime abbiano nociuto al buon andamento, perchè se osserviamo la prima e l'ultima edizione degli statuti degli orefici (1554-1730), non vi è in essi modificata neppure una parola, salvo l'aggiunta, nell'ultima edizione, di alcune norme che si riferiscono più all'interpretazione che al diritto.

Ultimo ricordo della gloriosa corporazione rimaneva la casa Missaglia, nascosta da un forte intonaco quasi sdegnasse sopravvivere in un centro di infezione morale e fisica. Anch'essa è destinata a scomparire e ci piace a questo proposito ricordare

una geniale proposta del prof. Giuseppe Fumagalli, Bibliotecario capo della Braidense, d'intitolare al Missaglia la nuova via che passerà sui luoghi già da lui abitati.

Oggi l'isolato degli Orefici, ridotto a minori proporzioni per gli arretramenti imposti dal piano regolatore, verrà diviso da una nuova strada in due parti disuguali, una verso via Torino, di metri quadrati 3500 ed una in fregio a via Ratti di metri quadrati 2200 circa.

Sopra questo secondo isolato la Società Edilizia Centro Milano, costituita dai signori Medici, Marotti e Feltrinelli, costruisce per conto proprio, su disegno dell'ingegnere Luigi Carozzi, un grande palazzo per uso commerciale e industriale, del quale diamo il prospetto verso via Ratti. (*Vedi pag. 8*).

E mentre sui ruderi, che in altri tempi ospitarono la forza viva del popolo, s'innalzano grandiose moli ad attestare la potenza dell'industria moderna, ci parve opportuno ricordare le tradizioni d'onesta bonarietà e di gloria dei primi lavoratori, quasi augurio al quartiere che sta per sorgere.

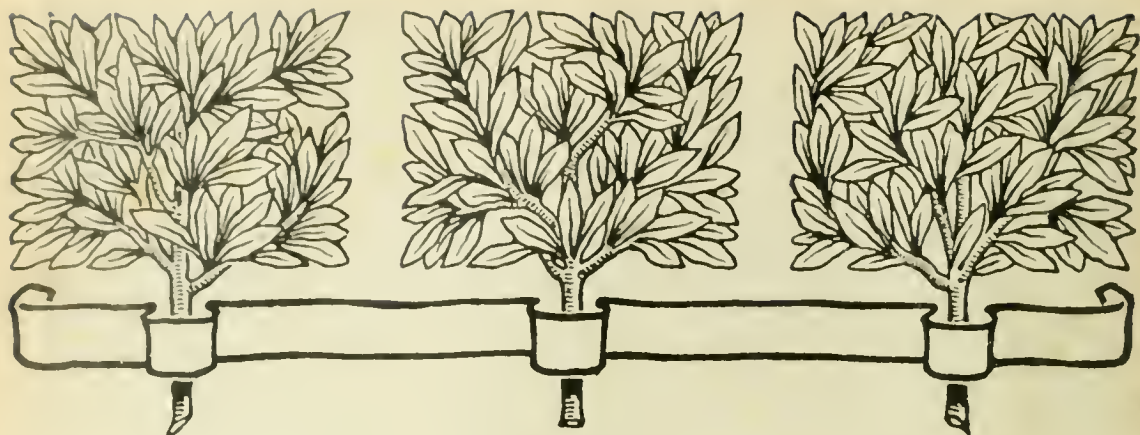
Milano, 6 dicembre 1901.

BERTARELLI ACHILLE.  
Ing. LUIGI CAROZZI.

(\*) *Statuti ed ordini dell'Università de' ferrari, calderari, ecc.* (cap. XXVI).



Sant' Eligio protettore degli orefici. (Dal frontispizio degli Statuti, 1554).



## — & VERSI & —

---

### L'ARBUSTO

---

*Un arbusto si protende  
dalla roccia alla sul mare:  
vede un solco che risplende  
odè l'onda susurrare.*

*Vedo a notte il firmamento  
palpitar di mille cuori,  
e nel brivido del vento  
sente mille strani odori.*

*Forrebbe volar via  
per d'ambre ne l'azzurro  
dietro la hammante scia,  
dietro al mago susurro.*

*Ma la roccia è troppo forte,  
le radici troppo fonde,  
l'arbusto fin a morte  
vedrà lungi susurro onde!*

### INIMORTALITÀ

---

*Palpita in ogni ardente  
cuore un sogno immortale  
e un ricordo dolente.*

*Ogni stella s'accende  
di un sogno siderale  
e di un ricordo splende.*

*Le celesti sorelle  
ardono pei fulgori  
de le già morte stelle,*

*si come i cuori umani  
rivivono gli amori  
già spenti già lontani.*

## FRANZ SCHUBERT

## IL GRAPPOLO

(Dopo i funerali di Beethoven).

Con l'anima commossa  
cantarono all'artefice drevno  
dell'armonia, sopra la nuda fossa,  
la pace eterna  
e dopo il vale estremo  
ai taciturni amici  
disse tornando Franz: « qui è la taverna,  
Poi che tutti morremo,  
felici od infelici,  
le ricordanze nere  
anneghiamo nel rubicondo vino ».  
Al rozzo desco muti lungamente  
stettero assisi, e poi  
Franz propose levando alto il bicchiere:  
« Bevo (e vi piaccia) al Re dell'armonia..  
Viva il morto ch'è vivo più di noi,  
il sordo che più di noi tutti or scute! »  
Assentiron gli amici trepidando:  
tinnirono i purpurei bicchieri  
gorgogliò il vino nelle aperte gole  
senza parole.  
E muti ancora stettero sin quando  
Franz ripropose: « L'oggi è come l'ieri,  
come il domani:  
quel che vuol esser sia!  
Bevo a colui che primo di noi tre  
Non rivedrà più il sole! »  
E gli amici ritesero le mani,  
sorridente, con Franz che impallidia  
in cuor presago di ber egli a sè,  
dei canti al Re!

## RIFLESSO

Il ricordo d'un viso  
diletto, ma nell'ombra d'un espresso  
già quasi spento,  
quante immagini, quanti  
gaudi e tristezze nel tuo cuore ardevan  
Tal se cammini per la muta riva  
di cupo fiume  
tu, luna, d'improvviso  
emersa dalle nuvole vaganti,  
desti nell'onda col tuo smorto lume  
d'un'altra vita pallido riflesso —  
un brivido  
un pullulo di lucciole d'argento.

Nel deserto nudo  
da un tralcio ah! non più tralcio, ora sarmento  
nudo e rossigno  
ancora pende un grappolo obliato  
da un superbo vitigno.  
Secco aggrinzito, tremolante e solo  
ei che gemmò sotto la neve e al vento  
e vide a poco verdeggiare  
i tralci intorno e su le porche il grano  
e gli uccelli posarvi il lieto volo  
e fratelli precoci  
mevaiolarsi e superbir del vano  
fiore di giovinezza e poi del sangue  
maturo, e vide correre feroci  
mani a la strage con dolore occulto  
e piangere senti la pioggia sulla  
ragna deserta e brulla...

Pende il grappolo esangue  
su la sua tomba e piange di tra il cielo  
di nebbia o con le lagrime del cielo  
e affido al vento, quando  
rigido soffia, l'intimo singulto,  
ricordando  
un'agonia più breve  
e face sotto l'imminente neve.

## TRENO DI NOTTE

A notte un fragore lontano  
ammua s'avanza man mano  
più forte più forte...

Il treno! e fiammeggia un bagliore  
più grande più rosso d'un cuore.  
Chi seco trascina alla morte?

Chi seco ridona alla vita,  
d'amore all'ebbrezza infinita?  
La fulgida romba

trapassa, man mano decresce:  
il rosso con l'ombra si mesce:  
poi buio, silenzio di tomba.

DIEGO GAROGLIO.



Wittenberga ai tempi del dottor Faust.

## IL PASSATO DI MEFISTOFELE

**M**ENTRE lo « spirito che nega » si dibatte prigioniero nello studio di Fausto, dove con imprudenza veramente inconcepibile in un par suo, è penetrato senz'avvedersi della magica ragna orditagli sul limitare, il torbido vegliardo preoccupasi innanzi tutto di chiarir la natura dell'ospite inatteso e formidabile. Ricorre ei dunque allo scongiuro de' quattro elementi; ma, fatto accorto poi dall'inefficacia sua, che nel gemente cane barbone non s'asconde nè un Silfo nè un Gnomo nè una Salamandra nè un'Ondina, dà mano ad armi più paurose: a quella chiave di Salomone, cioè, che ha virtù di render schiavi i demoni. Il can barbone, non v'ha dubbio, è un diavolo della più bell'acqua... e tale deve rivelarsi egli stesso, dopochè la vista del segno sacro lo dà in preda all'orrore più profondo, all'angoscia più ineffabile... Lo strano animale si contorce difatti, suda, sbuffa, si gonfia, muggisce, e scompare quindi per dar luogo ad un essere umano, in apparenza, avvolto nel logoro mantello dello scolare vagante.

Ma se diavolo si confessa, domo da un potere al suo superiore, Mefistofele; quando si tratta però di fornire maggiori e più particolareggiati

ragguagli sul luogo che gli compete nell'inter-nale famiglia, ei rifiuta nettamente di rispondere. Anzi, secondochè l'indole sua gli consiglia, ei si fa beffe dell'interrogante. « La richiesta, noi l'udiamo « dire a Fausto, mi sembra puerile sulla bocca di « chi nutre tanto sovrano disprezzo per le parole, e « nell'avversione sua alle vôte parvenze sol prende « a cuore di scrutare la profondità dell'essenza ». Nè giova che l'interlocutor suo lo rimbecchi: « Ove di voi, signori miei, sia questione, il nome lascia volentieri trasparire l'essenza »; chè il furbo compare non si dà vinto per questo, ma così bene s'avvolge nelle artificiose spire delle sue enigmatiche spiegazioni, che nè qui nè altrove ci riesce più di sapere con sicurezza con chi abbiamo a che fare. E' desso un umile gregario dell'esercito infinito degli angeli ribelli, cui Lucifero trasse seco nell'abisso dove splende consumando sè stessa l'eterna fiamma sulfurea? Ovvero un dignitario del diabolico regno? Ad un dato punto egli asserisce modestamente che fra i diavoli « non è de' primi»: *Ich bin keiner von den Grossen*; ma poco prima gli era scappato detto chè il diavolo, senz'altro, Satana in persona! Ed il dubbio di Fausto torna a farsi signore dell'ani-

mo nostro: che diamme sarà codesto can barbone il quale diviene un elefante?

\* \* \*

In perplessità non minore rimane chi dall'aspetto e dalle azioni del « bizzarro figlio del Caos » voglia giudicarne la natura ed il carattere. Il demonio che si fa compagno al vecchio dottore di Wittemberg, nulla ritiene in sè del diavolo, quale amò foggiarlo secolare tradizione: di quel diavolo cornuto, villosa, codato, grifagno, mostruoso e deforme così da comparire grottesco, che s'arrampicava, marmoreo, su per gli istoriati capitelli delle cattedrali romaniche, o digrignava, dipinto, le zanne negli aluminati manoscritti. Egli è il *junker Satan*, un diavolo gentiluomo, galante, vestito con signorile eleganza, che non serba altro segno della deformità sua nativa se non la gamba di cavallo: e questa pure tanto abilmente dissimulata mercè una calza imbottita, che niuno più se n'avvede. Tanto per il fisico. Quant'al morale, poi, la metamorfosi è più stupenda ancora. Arturo Graf, che di diavoli, come ognuno sa, è conoscitore eccellente, in un'arguta sua scrittura lo ha pur testè definito quale un diavolo moderno, un diavolo illuminato, un diavolo umanizzato. Accorto, sagace, sensato, pieno di brio, di buon umore, ad onta del pessimismo che gli è naturale, Mefistofele finisce coll'inspirare più simpatia che ripulsi-  
one. Si direbbe persino che, a suo modo, sia onesto e neppur del tutto cattivo. « Sono, osserva l'amico nostro, nella natura di lui alcune parti buone ». Bontà, onestà, ottimismo, gaiezza nell'essere destinato a simboleggiare il Male in tutta la disperata ed orrenda sua inesorabilità? Strano connubio! E come ha desso potuto effettuarsi in Mefistofele?

L'indole complessa troppo del personaggio n'è cagione, ci rispondono. E insieme ad essa la difficoltà grande, anzi insuperabile, in cui s'è trovato il poeta di conciliare la tradizione che gli si ergeva ben determinata e precisa dinanzi coi concetti nuovi ch'ei voleva o innestarvi o sovrapporvi. Infine, non è a passar sotto silenzio l'influsso della lentissima elaborazione dell'opera artistica, proseguita dal Goethe contr'ogni letteraria consuetudine per oltre mezzo secolo. Son queste, chi mai ardirebbe negarlo?, ragioni buone e di peso; pure esse non bastano forse a spiegare e giustificare quante bizzarre anomalie si vennero sin qui additando nel diavolo goethiano. In realtà, il poeta di Weimar non è l'autore del singolare miscuglio di bene e di male, ond'appare impastato il più meraviglioso attore del suo dramma meraviglioso. Ei lo rinvenne naturato così già nella tradizione letteraria preesistente, perchè, attraverso ai secoli, Mefistofele s'era venuto profondamente modificando, avea cangiato natura, carattere, costume. Sicchè, a ben intender oggi chi s'asconda sotto il rosso mantello del tentatore di Fausto, fa proprio bisogno d'esplorarne alquanto il tenebroso ed avventuroso passato.

\* \* \*

Tostochè Faust s'è determinato a pagare col corpo e l'anima sua le passeggerie ebbrezze che gli può dare

l'inferno, il Maligno si profonde in lusinghiere proferte: « Io non son certo de' primi, egli dice; ma « se tu vuoi, unito a me, prender la corsa attraverso « alla vita, io consento ben volentieri ad appartene-  
« nerti subito ed interamente. Ecomi tuo compagno e, ove meglio ti talenti, tuo servo, valletto « tuo ». E poscia, allorchando si dibattono le condizioni dell'esecrabile patto, ei ripicchia: « Vedi, io « di qua m'acconcio al tuo servizio, pronto ad ac-  
« correre senza riposo nè tregua al menomo cenno

## HISTORIA

**Von D. Johann  
Fausten/dem weitbeschreyten  
Zauberer vnnnd Schwarzkünstler/  
Wie er sich gegen dem Teuffel auff eine be-  
nandee zeit verschrieben / Was er hiezzwischen sel-  
seltsame Aemthener gesehen / selbs angerich-  
tet vud getrieben / biß er endlich sein  
nen wol verdienten Lohn  
empfangen.**

**Mehrerthells auß seinen engen en Hin-  
verlassenen Schrifften / allen hochtragenden /  
schwigen vnd Gottlosen Menschen zum schrecklichen  
Beispiel / abscheulichen Exempel / vnd erewer-  
herziger Warnung zusammen ge-  
gen vnd In den Druck ver-  
fertiger.**

**IACOBUS IIII.**

**Sehe Gott vnterthänig / widerstehet dem  
Teuffel / so fleuheet er von euch.**

**CVM GRATIA ET PRIVILEGIO,  
Vedruckt zu Franckfurt am Mayn /  
durch Johann Spies.**

**M. D. LXXXVIII.**

Frontispizio della *Historia* di G. Faust (1588).

« del tuo volere... » E più tardi, a patto concluso: « Orsù, oggi stesso nel banchetto del signor dottore « io assumerò l'ufficio mio di valletto ».

Questa vogliosa prontezza con cui il diavolo, im-  
memore, in apparenza almeno, dell'infinito suo orgoglio, s'adatta a far da servitore a Fausto, è tratto-  
manifestamente tradizionale del carattere suo. Noi lo riscontriamo in tutti i testi della leggenda anteriori al dramma goethiano. Ma in essi tanto meglio si spiega la docilità di Mefistofele, quanto più chiaramente significata v'appare la mediocrità sua come demonio. Nel *Fausto* di Cristoforo Marlowe, al-

lorchè il Dottore lo sforza cogli scongiuri suoi a comparirgli dnanzi, ei si presenta umile ed ubbidiente a tal segno da provocare nel mago la più rara meraviglia:

« Come costeto Mephostophilis è pieghevole! « Com'è pieno d'ubbidienza e d'umiltà! Tale « è la forza della magia e de' miei incantesimi ». Ma il Dottore si sbaglia: l'arrendevolezza dell'avversario antico deriva da altra causa: egli ha coscienza della sua debolezza. All'intimazione che

in Germania l'anno 1587, e tradotto poi in varie lingue, valse a diffondere per tutt'Europa la storia edificante e paurosa del gran saggio di Wittemberg, finito vittima miseranda della sua miscredenza e dell'audacia sua, fra le grinfie del demnio. Or se noi leggeremo il *Faustbuch*, vi rinverremo descritta anche al più vivo la servile condizione di Mefistofele. Qualificatosi « ufficialmente » come valletto del « principe infernale in Oriente » egli acconsente ad insegnare a Fausto per ventiquattr'anni ogni sua arte e scienza, a mantenerlo, a governarlo, a guidarlo, a procacciargli con le invenzioni sue ogni godimento, « a fornirgli tutto « quanto è necessario all'anima sua, alla sua carne, « al suo sangue, alla sua salute ». S'impegna a mostrarglisi sempre ossequioso e devoto, ad entrarli in casa ogni qualvolta sia chiamato, a regolarsi in siffatto modo che persona veruna, tranne che il Dottore, s'accorga della sua presenza, ad assumere l'aspetto che a Fausto meglio gradisca. E poichè costui, avuta solenne promessa dallo spirito, gli si obbliga a sua volta, Mefistofele, pien d'allegrezza, si pone sulla via delle confidenze. E meno prudente o più ingenuo di quel che diventerà poi, esce fuori in confessioni per noi addirittura preziose: « Tu « dei sapere che il nome mio è Mephostophiles, e « con questo nome devi chiamarmi quando t'av- « venga d'aver bisogno di qualche cosa da me, poi- « chè mi chiamo così... Nè devi provar raccapriccio « dinanzi a me... Io non sono già un diavolo, bensì « uno spirito familiare, che abita volentieri cogli « uomini ».

« Ecco dunque quello che si celava nel can barbone! » possiamo ripetere anche noi insieme a Fausto. La causa prima e fondamentale delle incoerenze che s'avvertivano nella natura di Mefistofele è ora chiara e palese. Mefistofele in origine non era neppur un diavolo; era un *Hausgeist*, un Cobollo!

\* \* \*

Gedruckt zu Frankfurt  
am Main / durch Wendel  
Horn/in Verlegung Jo-  
hann Spiessen.



M. D LXXXVIII.

Marca tipografica dell'*Historia* di Faust.

Faust gli rivolge di restare sempre presso di lui, obbietta: « Io sono il servitore del grande Lucifero, ce nulla m'è lecito d'eseguire senza licenza sua. « Noi non dobbiamo operare se non quel ch'egli « ci impone ». E soltanto dopochè il suo signore gli ha concesso d'accogliere le proposte di Fausto, egli si dichiara felice d'ubbidirgli: « Tu sai ch'io sono « il tuo schiavo, che ti servirò, ti darò più di quanto « la più fervida fantasia potrebbe suggerirti di do- « mandare ». Ed i cinque articoli del patto che Fausto gli impone, per quanto gravosi, vengon tutti e senz'esitazione accettati.

\* \* \*

Costesti articoli non sono farina del sacco Marlowiano. A sando di quella libertà, che altri e più franchi di lui hanno presa molte e molte volte coi toni loro, il vecchio drammaturgo inglese è stato contento a trascriverli letteralmente da quel curioso libretto popolare che, uscito primamente alla luce

Incubi, *Duendes*, Folletti, *Hausfiken*, Coboldi (tutti questi nomi designano presso i popoli latini e germanici una sola e medesima famiglia d'esseri soprannaturali), ebbero un tempo, com'è noto, parte assai rilevante nella vita degli uomini. Avvezzi a girellar sfaccendati per gli aerei spazi, essi amavano occuparsi di quant'accadeva sulla terra, me scolarsi, spettatori invisibili e, finchè lor talentasse, ignorati, ad ogni azione di coloro ch'avean preso vuoi a tormentare vuoi a favorire. S'eran molesti davano parecchia noia, si permettevano scherzi più o meno delicati, ponevano sossopra le case, facendovi puzze scorribande, ma senza recare in fondo in fondo gran danno mai. L'affare più serio era quello di sbarazzarsene, giacchè, « cosa stupenda e quasi incomprendibile », come scrive il reverendo Padre Fra Luigi Maria Sinistrari d'Ameno nel suo dottissimo trattato *De daemonialitate*, paragrafo 27, questi spiriti bricconi non obbediscono agli Esorcisti, non prevano alcun timore degli scongiuri, alcuna venerazione per gli oggetti sacri; ben differenti in ciò dai demoni che tormentano gli ossessi, i quali, per quan-



to riottosi ed ostinati, sono ben costretti ad abbandonare la preda, se odono pronunziare le sacre parole ed invocare il nome divino. I Coboldi, invero, accolgono con risate di scherno gli Esorcisti, e giungono perfino (o profanazione!) a stracciar loro di dosso le vesti. *Non fugiunt nec pavent: quandoque cachiinus exorcismos recipiunt et quandoque ipsos*

cuna delle men conosciute: ma per non diungarm soverchiamente, starò pago a far cenno d'una sola, tipica tra tutte: la storia di Martinetto.

\*\*\*

Un bel giorno a Pavia, eravamo sullo scorcio del Duecento, messer Anselmo de' Boccaselli, star



Faust e Mefistofele.

*Exorcistas cadunt et sacras vestes discernunt* (Ibid., paragrafo 67).

\*\*\*

Bramosi di tornar graditi, si profondevano al contrario in atti di cortesia e di benevolenza. Sempre vicini alle persone predilette, non esitavano ad assumere in vece loro lavori ingrati e penosi, ad eseguir uffici servili, commissioni difficili, a correr magari de' rischi pur di guadagnarsi gratitudine e favore. Le storie son piene, quanto dura l'età di mezzo, ed anche più in là, di portentose avventure in cui cotest'esseri bizzarri e misteriosi rappresentano la parte di protagonisti. Gioverebbe ricordarne qual-

dosene in casa sua, ode una voce. Essa viene da uno spirito invisibile, che gli dichiara di chiamarsi Martinetto e di voler stare, d'allora in poi, ai di lui servigi senza veruna ricompensa. La proposta è accettata: ed ecco Martinetto all'opera. Immaginate! Ei sbrigava più faccende (ce ne assicura frate Jacopo da Aquì, fedele narratore di questa veridica storia), che dieci servitori in carne ed ossa... e non costava nulla. Martinetto andava a comprare la carne, il pesce, le frutta in mercato, cucinava, preparava la tavola, puliva le stoviglie, rifaceva i letti, strigliava i cavalli, lavava il capo ed i piedi al padrone, e gli rendeva esatto conto di quanto aveva speso. E tutto ciò senza mostrarsi mai! Ep-

pure messer Anselmo non lascio intentato mezzo alcuno per riusar a vederlo. Invano egli avvertiva i bottegai che avrebbe mandato a comprare questa o quella cosa, raccomandando loro di squadrar per bene la persona che sarebbesi presentata a ritirare l'acquisto. Il bottegaio aspettava un ragazzo e vedeva comparire una vecchia decrepita; stava in attesa d'un uomo attempato e gli veniva dinanzi un fior di giovinotto. Il gioco durò così tre anni, ed in tal periodo di tempo gli affari del Boccaselli prosperarono mirabilmente. Ma spirato il terzo anno, Martinetto chiamò il suo padrone. E: «Messer», gli disse, «cercatevi un altro servitore, ch'io non vo' più stare con voi». Ed isofatto sparì. Come rimanesse messer Anselmo, non è a dire. È il peggio si fu che, scomparso Martinetto, ei non ne azzecò più una: tutte le cose andarono alla... diavola!

\*\*\*

Quel che Martinetto a Pavia, in casa Boccaselli, noi vediamo operare, tre secoli dopo, a male agguagliare, in Wittenberga Mefistofele. Anche costui è uno spirito familiare, un folletto servitore, invisibile per tutti, fuorchè per il suo padrone, che, prendendolo con sè, ha posta la espressa clausola nel contratto di poterlo vedere quando voglia e sotto la forma che meglio gli sia a grado. Ed al pari di Martinetto, Mefistofele è tutt'affaccendato nel provvedere ai comodi del dottore, gli rifornisce la cantina ed il granaio, gli ammannisce ogni giorno sceltissimi cibi (talvolta, per far presto, va a rubarli dalle mense di gran signori o di ricchi borghesi), gli procura sontuosi abbigliamenti, gli riempie la borsa di denari, gli dà dei concerti, attende ai suoi poteri, ne raccoglie i frutti, gli fa da corriere e da postiglione. Si governa, insomma, egli pure da vero Coboldo: sola differenza tra Martinetto e lui, che quegli prestava i suoi servigi al cavalier pavese senza secondi fini e, parrebbe, senza speranza di premio; mentre egli dell'obbedienza sua si ripromette un'amplessima ricompensa. Mefistofele è dunque tra i Coboldi un de' maligni, al pari di quello spirito scozzese, chiamato Gilpin Horner, di cui Walter Scott si è piaciuto raccontarci i tiri nel *Lay of the last Minstrel*; esso ha fatto comunella con Sattanasso, e gli porge valido aiuto ove si tratti di condurre a perditione gli imprudenti incapaci di resistere alle lusinghe sue. Così, adagio adagio, Mefistofele, quantunque d'altra razza che la diabolica non sia, viene ad assumere per legge fatale di sviluppo, la natura, il carattere d'un vero ed autentico demone. Egli ha messo in siffatta guisa i primi passi su quella strada che la fantasia creatrice di Goethe gli farà poi percorrere tutta quanta in un talno. Anche's o, proprio come Fausto, prenderà la sua novella corsa attraverso alla vita: al genio d'un poeta ei dovrà così quei vani che lo sorreggeranno nell'audace, magnifico volo.

Se dopo di ciò, occorre se ancora una prova per

radicare sempre meglio nell'animo nostro la certezza che il tentatore di Fausto abbia trascorso il periodo più remoto e caliginoso della sua esistenza commisto, anzi confuso, all'immense moltitudine dei capricciosi folletti, noi potremo ricavarla da un'indagine alquanto più accurata sopra il suo nome. Dall'è d'altri, la scienza moderna, più ostinata del dottore di Wittenberga, ha ben finito per far confessare al Maligno com'egli si chiami!

La forma *Mephistopheles*, che, accolta da Wol-



I diavoli che tormentano Sant'Antonio (da Israel von Menckner).

fango Goethe, raggiunse un'insuperabile notorietà ai nostri giorni, non è la sola di cui la letteratura magica de' secoli XVI e XVII si sia giovata ad indicare lo spirito del quale ritessiamo le vicende; essa anzi apparisce in un numero relativamente scarso di testi e non troppo antichi, vicino ad altre assai più diffuse e da maggior tempo adoperate. Così in un magico scartafaccio recante la data (non ben certa però) del 1509, il nome del diavolo evocato da Faust è *Mephus Dopphulus*; e *Mephistopholus* egli viene chiamato in altro libro a penna, che si vuole copiato dai manoscritti stessi del Dottore, serbatì altra volta nella biblioteca dell'abbazia benedettina di Kempt. Il *Faustbuch* del 1587 presenta invece la forma *Mephistophiles*, che con lieve modificazione nella desinenza diviene *Mephistophilus* presso Cristoforo Marlowe, il quale servesi pure dell'abbreviazione *Mephisto*. Lo Shakespeare, dal canto suo, scrive *Mephistophilus*.

Più prossima alla forma destinata a trionfare, è l'altra *Mephistophiles*, che si rinviene usata in più libri negromantici del Sei e del Settecento; mentre una sola fonte, la *Praxis Cabulae nigrae Doctoris Johannis Faustii magi celeberrimi*, stampata a Passau nel 1612, storpia il nome del diavolo in *Mephistophil*. Vero è che in compenso Mefistofele ci appare da essa innalzato alla dignità di Principe elettore del diabolico impero, assistente al soglio, con altri sei colleghi, di S. M. Lucifero Belzebù Naddanaele Plutone I, sovrano dell'Inferno!

\* \* \*

La storpiatura di *Mephistopheles* in *Mephistophil* era suggerita all'ignoto autore della cabalistica scrittura ora citata dal desiderio di dare al nome del « demonio volatico » una cert'aria ebraica, giacchè è noto come tutti i nomi dei diavoli registrati nelle opere magiche del Cinquecento e del Seicento siano senz'eccezione dedotti vuoi dall'ebraico vuoi dal greco. Ma che in *Mephistopheles* elementi semitici ovvero ellenici si nascondano non può rimaner dubbio per alcuno. Tutti i dotti sono concordi su questo punto, salvochè gli uni propendono per l'ebraico, gli altri per il greco.

I fautori della prima opinione s'accapigliano però poco fraternamente tra loro a proposito dei vocaboli donde il nome esser dovrebbe composto. V'ha difatti chi vede in *Mephistopheles* la risultante di due voci ebraiche: *mephir*, che significa « l'infrangitore », e *tophel*, che vale « bugiardo ». In tal caso Mefistofele sarebbe: « colui che infrange la menzogna »; nome, ad essere schietti, ben poco conveniente al demonio che della menzogna è stato sempre reputato il padre. Altri invece sostiene che il nome debba spiegarsi: « l'infrangitore ed il menzognero »; ma chi afferma questo, non si preoccupa punto delle leggi che regolano in ebraico i vocaboli composti. E prescindendo da ciò, come mai *Mephistophil* avrebbe assunto quelle desinenze in *es*, *os*, *us*, che gli vediamo sempre accodate nei testi magici, mentre gli altri nomi in *el* (d'origine ebraica sono rimasti immutati (*Ariel*, *Asrael*, *Achitofel*, ecc.)? Messa in disparte cotesta spiegazione, se n'è tirata in campo un'altra: nel nome s'avrebbe la fusione di *mephis*, che suona « distruggitore », e *tophel* « bugiardo ». Ovvero si dovrebbe riconoscervi la parola *mephatteh*, che torna quanto dire « seduttore », congiunta a *taphel*, « follia ». Mefistofele sarebbe allora il « seduttore della follia », cioè « colui che trascina alla follia »...; e questo potrebbe anche esser vero per quanto riguarda agli etimologisti!

\* \* \*

Se disertiamo il campo ebraico per passare nel greco, qui pure rinveniamo discordia d'opinioni. Si ammette in generale dai più che la seconda parte del nome sia costituita da *philos*, « amatore »; ma sull'oggetto dell'amore del diavolo sorge viva discussione. Qualcheduno volle vedere nella prima porzione del nome un *megas*, « grande »; Mefisto-

fele diverrebbe in tal caso « que che ama esser « grande »: un diavolo megalomane! Altri, più prudente, ha creduto dover ricorrere alla voce *me-phites*, « esalazione sulfurea », che, accoppiata a *philos* o a *opheles*, verrebbe a dire: « colui che ama o si « vale di vapori maligni... » Più ingegnosi, se non più persuasivi, i tentativi di riconoscere in Mefistofele un « nemico della luce », *me-foto-philos*, o un « avversario delle cose liete », *me-fausto-philos*... Com'è chiaro, la scelta riesce grande: ve n'è per tutti i gusti! Ma il difetto capitale di tutte queste elucubrate etimologie sta qui: che nessuna tiene nel debito conto l'essenza ed il carattere di Mefistofele. Ognuna di esse è come un abito fatto che si può indossare da qualunque persona. Qual è difatti lo spirito maligno di cui non si possa ricono-



Diavolo (Torri di Notre-Dame, Parigi).

scere come caratteristiche la violenza, la frode, la bramosia di distruggere, l'odio verso la luce, l'animosità per quant'è gioia, felicità, bellezza? Ma tutti quanti i diavoli potrebbero dirsi Mefistofeli!

\* \* \*

Una nuova interpretazione è stata invece messa or ora innanzi, la quale ha probabilità grande di cogliere nel segno. Ne è autore il filologo tedesco G. E. Roscher, dottissimo di mitologia classica e comparata. Studiando la leggenda di Pane, il Roscher s'è fermato a considerare uno degli aspetti sotto i quali quel dio, così universalmente venerato dagli antichi, riceveva culto ed omaggi; come Efialte, quale autore, cioè, di quel malessere che in-coglie chi s'addormenti collo stomaco troppo aggra-

vato di cibo. I incubi si credeva opera di Pane o de' suoi seguaci, i Fauni, i Satiri, i Silvani, e, benché molesto, ferre di buone conseguenze per chi ne soffriva. A coloro sui quali gravava con tutto il proprio peso, Efialte era poi largo di favori: donde la consuetudine nei greci di chiamarlo *Opheltes* o *Epopheltes*: « l'utile, il vantaggioso ». Or può darsi, che questo titolo gli sia stato attribuito anche in forma superlativa, che taluno l'abbia detto: « co' lui che grandemente utile »: *Megistopheltes*. Il nome, passato nei libri magici del XVI e XVII secolo, è stato poi attribuito ad un folletto, ad un Incubo, ad uno spirito familiare, che dei vecchi satiri conservava alcune virtù. E sia che a corromperlo abbia contribuito un errore involontario di scrittura, sia che un sentimento superstizioso n'abbia consigliato l'alterazione, *Megistopheltes* è diventato *Mephistopheles*.

Ove il Roscher non vada errato nella sua ingegnosissima ipotesi, ecco un riavvicinamento curioso

ed inaspettato davvero! Il folletto tedesco, il *Gesell*, le *Knecht* della mitologia germanica, che si scopre legittimo e diretto discendente d'un'ellenica divinità! La cosa, del resto, non può farci troppa meraviglia. Si direbbe che Mefistofele stesso se ne fosse già accorto, quando, accompagnando Faust alla ricerca di Elena bella, nella notte sacra al classico Sabba, pone il piede sulle rive del Peneios che il plenilunio inargentava. Fermo nella persuasione di non rinvenir larva alcuna che gli sia familiare, egli è bentosto forzato a riederli dinanzi alle poco gradite manifestazioni d'affetto che gli prodiga Empusa. « Io, mi credeva, borbotta egli, cacciandosi in mezzo allo sciame provocante delle Lamie ingannatrici, di venir tra gente del tutto sconosciuta e pur troppo ritrovo de' parenti! Egli è un vecchio libro da sfogliare: dall'Harz all'Ellade sempre de' cugini! ».

FRANCESCO NOVATI.



Diavolo e mostro (Torri di Notre-Dame, Parigi).



## I.

— Opportunisti irresoluti, ambiziosi e, — paturosi!... Nient'altro che interesse personale, vanità personale e paura! Hai capito?

— Sissignore.

— Il partito, il paese, l'ordine, le istituzioni! Hanno tutto sotto la suola delle scarpe e quella gente là! Hai capito?

— Sissignore.

Chi si arrabbia e grida è l'onorevole, cioè no, Sua Eccellenza, o meglio l'ex S. E. Gerardo Parvis, appena arrivato da Roma col diretto della notte.

Ha « offerte » le proprie dimissioni da Ministro delle Poste e Telegrafi, nauseato della debolezza dei suoi colleghi che non hanno avuto nè il coraggio, nè l'abilità di tener testa all'ostruzionismo o di disarmarlo....

— Mille volte meglio quegli indemoniati dell'Estrema Sinistra! Sinceri non sono nemmeno quelli là... accozzaglia di idee e di ideali che fanno a pugni fra loro... Anch'essi, tutt'insieme, non andrebbero d'accordo nel proclamare ciò che vogliono, ma sanno però tutto quello che non vogliono! Contro l'ordine, contro lo Stato attuale, contro le Istituzioni sono d'accordissimo sempre, tutti, come un uomo solo! E qualche volta riescono persino

simpatichi per la loro audacia, e hanno ragione di rider di noi e di non lasciarsi più nemmeno il diritto di parlare!

A che cosa siamo ridotti, noi? Un branco di pecore, di nullità, gonfi di quattrini, di boria e d'ignoranza! Dall'altra parte anche quelli che non hanno ingegno s'impongono colla loro combattività... Dove manca il carattere, la cultura, abbonda la sfacciataggine e la violenza... E' vero sì o no?

— Sissignore.

Chi risponde all'ex-Eccellenza è il suo vecchio servitore che gli dista le valigie, mentre dal gabinetto attiguo alla camera da letto, si sente il rumore dell'acqua che riempie la vasca del bagno.

— Furboni, sai, quegli Estremi, con tutta la loro retorica! Furbi e scettici... Gente di poca fede!... Sono i primi loro a ridere dei paroloni coi quali montano la testa alle masse, ma almeno capiscono i tempi e nel cacciarsi avanti per conto loro, per le loro mire, cacciano avanti anche le loro idee, il loro partito....

— Sissignore.

Prospero, il servitore, è taciturno, quanto il padrone è verboso. Non risponde mai più che « sissignore » o « nossignore » e soltanto quando non può farne a meno. Ogni volta che il padrone arriva da Roma lo accoglie con un: « Ha fatto buon viaggio » del quale si sente appena: « fat., bon., viaggi. »

perchè. Il resto delle quattro parole si perde fra le labbra grosse e le rughe del faccione sbarbato, mentre un tenero lucicchio degli occhi rivela un affetto inteso per il padrone, il piacere vivo di rivederlo.

«Là così, capisci... l'onorevole Parvis, che si è levata la giacca e la sottoveste, siede sulla bassa poltroncina accanto al letto, mentre il servo gli leva le scarpe. — E così, quattro ossessi, ostinati, prepotenti, a furia di parole, di urli e di scenate, sono riusciti a metterci in un sacco e a violare la Camera del suo diritto sacrosanto, che è poi anche il suo dovere: quello di fare le leggi! Basta, per Dio! Da parte mia, capirai bene, li ho piantati là e non mi ci pigliano altro! A Roma, capisci, non torne più!»

«Non torna più a Roma? E il Governo da... comandare?»

Prospero non dice queste parole, ma alza il capo e colle scarpe fra le mani, fermo, sta guardando il padrone che gli legge la domanda negli occhi. Era avvezzo alle sfuriate del padrone e non sentiva nè rapiva tutto quanto egli diceva. Era forse anche per questo che l'onorevole Parvis si sfogava in tal modo; le sue parole si spegnevano, una dopo l'altra, come tanti fiammiferi buttati nell'acqua. Ma quella dichiarazione di non voler più tornare a Roma, ha fatto al vecchio Prospero una straordinaria impressione. È l'ex-ministro delle « Poste e Telegrafi » — gli avevano dato quel portafogli secondario, perchè in Italia, dove tutto va innanzi per anzianità, egli era parso troppo giovane per un ministero più importante — si sente lusingato constatando che il fatto veramente enorme del suo ritirarsi sull'Aventino, fa colpo anche presso uno zotico testone come il suo servitore.

«Precisamente così! Li ho piantati con tanto di naso! Avranno capito adesso che non facevo per burla, allorchè ripetevo loro che io coi timidi, coi conigli non ci sto, assolutamente non ci sto!»

E Gerardo Parvis continuò per un bel pezzo ancora, ma il vecchio, — svanito quel lampo fugace di meraviglia che gli è passato negli occhi, — è ritornato impassibile ed acudisce metodicamente alle sue modeste incombenze, prepara la biancheria calda e fredda, le spugne, le babbucce, tutto l'occorrente per il bagno.

Ad un tratto gli sfoghi dell'ex ministro contro i colleghi e il silenzio rispettoso e affaccendato del servo, sono interrotti da un abbaiare festoso, poi da un quattire affannoso all'uscio, finchè un bolide vivo si slancia contro le imposte a vetri e le spalanca... È un cagnolino lungo lungo, basso basso, dal bel pelo lustro, color marrone, dai riflessi d'oro di scarabeo al sole. Il cane si precipita addosso all'onorevole, gli salta sulle ginocchia e continua ad abbaiare e a quattire sforzandosi, contorcendosi, allungandosi per arrivare a lambirgli il volto.

«— Teo! — esclama Prospero fermandosi ritto. E la luce che gli brilla negli occhi sembra gli spiani le rughe fonde della vecchia faccia. «Teo! Giù! Teo! Qui! Vieni qui!... Teo!»

Ma tutto è inutile e anche il padrone tenta invano, con la voce, con le mani di schermirsi il volto dalle lavate della piccola bestiola che salta, si arrota, si allunga e quattrisce e smania sempre più.

Il servitore continua a guardare il cane, poi si volta al padrone:

«Ha sentito subito la sua voce! Lo ha conosciuto subito! Teo! Bravo Teo! Povero Teo!»

«Teo, — diminutivo del vero nome, Matteo, — salta fra i piedi del servitore, abbaiando, dimenando la coda, dimenandosi tutto, piegando con mille vezzi il lungo testone intelligente dall'espressione umana, come per metterlo a parte della sua gioia. Ma poi subito si volta, corre, si slancia sul padrone e per raggiungere lo scopo salta sullo schienale della poltroncina e lo lecca con il collo e riesce, finalmente, a lambirgli la faccia.

«Basta! Fermo! Giù! — grida Gerardo un po' infastidito e nondimeno meravigliato e lusingato di tanta festa. Lusingato e commosso...»

Quella sua casa d'uomo importante e influente, d'uomo politico e d'uomo di Governo, così piena di gente seccante, noiosa e interessata non appena noto il suo arrivo, era altrettanto vuota e melanconica ogni volta ch'egli arrivava quasi improvvisamente come appunto quella mattina.

«H: «ha... fat... bon... viag... » del vecchio servitore, e nient'altro.

«Teo! Teo! Quel povero Teo! Quanta festa gli faceva e con quanta sincerità! Come gli riempiva l'anima, il cuore e la casa di affetto, di vita, di allegria!»

«Sta fermo, dunque! Giù, giù! Basta, Teo! Adesso basta!»

«...Ma le labbre sorridono, come continuano a sorridere gli occhi del vecchio Prospero che ripete sotto voce:

«— Teo! Povero Teo!... Ha conosciuto subito la voce!»

«Ma se quando sono partito per Roma era un cucciolo di tre o quattro mesi appena?... Davvero!... lo non mi ricordavo nemmeno più d'averlo!...»

«La povera bestiola no, invece!... Quando io mettevo mano agli abiti del signor padrone, Teo vi si sdraiava vicino, vi metteva il suo muso sopra... e mi guardava come se volesse domandarmi qualche cosa...»

«Teo capiva che si parlava di lui: fermo, attento, fissava il padrone cogli occhi lucentissimi e piegando un po' la testina, in atto di dolcezza affettuosa.

Il servo andò a chiudere il rubinetto del bagno.

«Pronto!»

— Vengo!

Ma Gerardo non si mosse; accese una sigaretta e sempre sdraiato nella poltroncina stringeva, tirava, accarezzava le orecchie del cane che gli si era avvicinato, gli aveva messo il muso sopra una gamba, socchiudeva gli occhi e ogni tanto sbatteva le labbra, con un senso di deliziosa soddisfazione.

Il giovane ex-ministro, per altro, non pensava già più a Matteo. Quella festa, quell'accoglienza lo portavano col pensiero a ricordi lontani, ma che erano sempre i più cari e i più vivi nel suo cuore.

Quasi ancora ragazzo era rimasto senza parenti, e gli anni migliori, gli anni dell'ardore e della bontà, li aveva dati ad una donna, — non la prima, ma la sola ch'egli avesse amato davvero, — una donna che ben meritava quell'omaggio completo, assoluto di devozione e di passione, una creatura fatta di grazia, di bontà e d'intelligenza, uno spirito eletto ed un'anima grande, un cuore dolce, affettuoso, sapiente e indulgente, un cuore di donna innamorata.

La cara e fida e buona amica era morta da tre anni e il cuore del Parvis, da tre anni era ancora pieno di ricordi e vuoto di persone. Soltanto il lavoro, un grande lavoro assorbente, e poi gli odi e gli amori, le passioni, le cure e le lotte della politica, lo avevano occupato, agitato e stordito.

Niente altro!... Nessuna donna, mai. Nè la civetta che si offre, nè la bellezza che si vende...

Ancora giovane, la sua anima non aveva avuto un palpito, nè il suo sangue un fremito. Lei ancora, sempre Flaviana, soltanto Flaviana riappariva ai suoi occhi nelle brevi soste della stanchezza, ritornava a lui nei caldi sogni delle notti agitate.

Com'era stata bella, com'era stata buona! Bella, buona e sicura.

Egli era vissuto, a sua volta, sicuro dell'amore di lei, come di nessun'altra cosa al mondo; sicuro dell'amore, sicuro della fedeltà. E che gioia poter essere *sicuro* della donna che si ama... e che tormento dover sempre dubitare, sospettare, temere!

Oh, egli aveva saputo amare in ragione di quanto aveva potuto credere... Allorchè si dubita... si disprezza o si odia: si desidera ancora, forse, con

tutti gli ardori, con tutte le ansie, con tutta la vita, ma « amare » no: non si ama più.

Ed egli, invece, aveva potuto amare... aveva potuto amarla, sempre, senza una nube, senza una bugia mai, sino alla fine!... Buono



na, tanto, e bella!... Eletta, matronale, ideale di signorilità e di abbandono. Come rivedeva quel volto classico, pallido, nel quale ardevano i grandi occhi neri pieni di fascino e d'amore, e d'ardore e di devozione... Com'erano stati *sicuri* sempre anche quegli occhi, anche quelle labbra, al pari del suo cuore, di tutta lei stessa! E quanto era intelligente e lieta e cara e pensosa... e come le sue ansie e le sue gioie, la sua anima e i suoi nervi e sorrisi e sospiri e lacrime rispondevano sempre al desiderio, al sogno, allo spirito, al « momento » dell'uomo amante...

— Cara!...

Come gli aveva riempito di sè il cuore e la giovinezza, senza mai attraversargli la via, senza mai essergli d'inciampo, senza mai dargli una noia, una pena!... Ed egli — allora! — a' suoi improv-

Visti ritorni da Roma, come saliva di corsa quelle scale, ansioso, felice.

— C'è la marchesa?

C'era sempre! Il cuore di lei aveva immancabilmente il presagio del suo ritorno; e che festa d'amore qu'il rividersi, che luce in quei suoi occhi, quali baci per l'improvvisa gioia del ritorno...

Teo sospirò forte scuotendo il muso lungo e fresco sulle ginocchia di Gerardo, che tornò a fissare il cane, ma con una grande mestizia negli occhi umidi.

— Più!... Non c'è più! E da allora... sei tu, sei proprio tu il primo che mi fa un po' di festa, sincera, soltanto per me! Teo!... Povero Teo! — e Gerardo, scrollando il capo gli accarezzava le orecchie lunghe e calde. — Anche di te posso essere sicuro!...

L'acqua del bagno diventa fredda

— Eccomi! Vengo subito!

Gerardo si alza vivamente e finisce in fretta di svestirsi, mentre Matteo, preso da una smania di gioia, corre per le camere, gira su sè stesso, torcendosi a semicerchio, attraversando a salti, innanzi e indietro, il letto basso e la poltroncina, e mordendo per ischerzo, delicatamente, al passaggio, i piedi scalzi del padrone.

## II.

— Viene anche il Teo, all'Abetone?

Il Teo?

L'onorevole Parvis guarda Prospero con aria stupita e Teo, la bestiola capisce che si parla di lei. Teo, seduto sulle gambe di dietro e ritto su quelle davanti così storte e corte, a roncolo, fissando gli occhi gialli, dalle trasparenze d'ambra, lucentissimi, guarda a sua volta il padrone ed il servitore, piega: ora verso l'uno, ora verso l'altro, la bella testolina dalle lunghe orecchie cadenti e lo fa con una espressione piena d'ansia, con un atto fra l'interrogativo e il supplichevole.

— Prendere anche il Teo, con noi? Diventi matto?

— Perché?

Un cane? In viaggio? Figurati che seccatura!

— Durante tutto il viaggio lo terrò con me. Lei non ci pensi: non se ne accorgerà neppure!

Teo, che per quanto inglese puro sangue, capisce benissimo l'italiano di Prospero, gli si avvicina, rizzandosi, tenendosi appoggiato con le grosse zampe alla gamba del suo protettore e leccandogli la mano.

— In viaggio, sta bene, — continua il Parvis. — Ma poi lassù, all'Abetone, all'albergo? Con tanta gente, con tanti forestieri?... No, no, è impossibile! Diventi matto, ti ripeto!

— Anche all'albergo, starà sempre con me. Der-

mirà con me. Gli darò io da mangiare, lo condurrò io a passeggiare. Lei, non ci pensi neppure!

Trattandosi di intercedere per Matteo, per l'amico fedele che sa dire, come lui, tante cose senza parlare, il vecchio Prospero diventa persino loquace.

Ma l'onorevole è insopportabile di contraddizioni. Non vuol saperne di cani in viaggio, all'albergo; e siccome l'altro insiste, egli perde la pazienza, si arrabbia, alza a voce, e Prospero, subito, allunga il broncio.

— Allora, mi dirà lei, dove e a chi lo dovrò lasciare. Lo avverto, però, che in un'altra casa non ci sta, certo, nemmeno dipinto!... E poi, quando non vedrà più nè me, nè lei, creperà, magari, anche di fame!

Dopo questo *aut aut*, e quasi affermando la gravità del problema, Teo torna a fissare il padrone, tenendo la coda bassa e dimenandola lentamente, come aspettando che venga decisa la sua sorte.

— Si potrebbe lasciarlo alla portinaia!

Prospero non si degnava nemmeno di rispondere, di voltarsi. Continua a chiudere bauli e valigie.

— Oh Dio! — pensa Parvis, sbuffando. — Ci siamo! — Infatti, quando Prospero pianta il muso ce n'è per un bel pezzo! — Perché poi, domando io, non si potrebbe lasciarlo alla portinaia?

— Perché dalla portinaia non ci sta.

Teo dimena la coda più forte. Dice anche lui che dalla portinaia non ci sta. Egli aveva una spiccata antipatia contro quella donna per certe vivissime impressioni ricevute sotto l'atrio e lungo le scale, durante la sua prima gioventù.

Gerardo non vuol troppo inquietarsi; s'è inquietato abbastanza a Roma, per cose più serie, e finisce col sorridere a Teo e coll'accarezzarlo, per rappacificarsi col servitore. Riflette, intanto, quale possa essere la maggiore delle due seccature: viaggiare col cane, oppure col broncio di Prospero che è caparissimo di farglielo godere per tutto il tempo della villeggiatura...

— Starò lassù, un paio di settimane per riposare, camminare, prendere il fresco e per scrivere un paio d'articoli sulle condizioni politiche dell'Italia al *Daily Express*... Poi, basta Abetone! Tornerò a Roma per una settimana. A Roma ci posso andare senza Prospero e Prospero, invece, potrà tornare a Milano con Matteo!

Il muso di Prospero ha dunque ottenuto l'effetto voluto. Gerardo Parvis è ormai disposto a cedere. Adesso, cerca soltanto di salvare l'onore delle armi e quindi continua a guardare e ad accarezzare il cane, mentre domanda al servitore:

— E se poi disturbasse i forestieri?

Prospero, sempre zitto. Ha finito di chiudere i bauli e tutte le valigie e comincia ad arrotolare il *plaid*.

— Se poi, qualche notte, si mettesse ad abbaiare?



Silenzio perfetto.

— Basta! Sarà quel che sarà! Condurremo anche Teo in montagna! Ma ricordati, Prospero, ci penserai tu!

— Sissignore!

La faccia del vecchio ha un lampo, un sorriso, e Teo, dalla gioia, comincia a squittire furiosamente, a correre di nuovo in giro per la stanza, a tirare, a mordere la giacca e i pantaloni del padrone; poi afferra colla bocca una babbuccia di pelle e se la porta via scappando sotto le seggiole e il canapè, inseguito dalle grida e dalle minacce di Prospero.

L'onorevole Parvis ha fatto conto di fermarsi a Pracchia e di salire all'Abetone in carrozza, la mattina presto, col fresco, e così prende l'ultimo diretto, quello della notte per Firenze.

Come tutti gli uomini politici e gli uomini d'affari che viaggiano molto e non hanno tempo da perdere, l'onorevole Parvis legge, scrive, lavora anche in treno, nel suo scompartimento. Un ministro, anche dimissionario, trova facilmente il modo di rimanere solo.

Appena il treno è in moto, egli apre la sua valigetta particolare, leva la cartella, il calamaio, poi un fascio di lettere e di carte. Ne sfoglia, ne esamina alcune attentamente, poi le mette da parte e comincia a scrivere. Sente di dover inviare una lettera al suo sotto-segretario, l'onorevole Donadei. Bisogna persuaderlo che non è il caso ch'egli pure dia le dimissioni, e ciò non soltanto per atto di cortesia, abituale in simili casi, ma altresì perchè al Parvis preme realmente che il suo collaboratore rimanga qualche tempo ancora sulla breccia a sostenere l'urto delle opposizioni postume ed anche delle postume invettive.

La lettera non è facile a scrivere, neppure per un diplomatico fine e consumato come Gerardo Parvis. Ma il rullio del treno, che non gli permette di scrivere in fretta, gli lascia il tempo necessario di meditare sulle frasi. E non c'è male: certe lettere, quando meno ci si pensa, si vedono poi comparire, al solito momento più inopportuno, su questo e su quel giornale.

Gli uomini politici, come le donne che hanno più di un innamorato, non sono mai prudenti abbastanza colle lettere!...

« Onorevole amico;

« Se ho avuto qualche perplessità nel decidermi ad abbandonare le cure e le responsabilità del Governo e se ora ne provo qualche rimpianto, è soltanto pel rammarico di staccarmi da lei, di aver interrotta un'opera con tanta fiducia iniziata insieme, e mercè la di Lei intelligente e provvida collaborazione, proseguita in mezzo a contrarie fortune, non senza onore ed utilità.

« Ma questo rimpianto si farebbe in me assai

più grave e doloroso, e mi indurrebbe quasi a temere di aver recato danno colla mia risoluzione agli interessi del Paese e delle Istituzioni, ove dovessi apprendere, che per eccessiva delicatezza nell'intendere l'obbligo morale di un'antica e fida solidarietà, Ella intendesse di ritirarsi a sua volta.... »

« Il Ministero del quale oggidì Ella regge integralmente e così degnamente le sorti, è d'indole affatto amministrativa, ed in un paese ove le forme rappresentative fossero più progredite, dovrebbe al pari dei dicasteri dell'*Agricoltura*, del *Commercio*, dei *Lavori Pubblici* e così via — essere sottratto alle vicende troppo di frequente mutabili della politica parlamentare. A questo carattere imperfetto del nostro ordinamento, procuriamo di riparare, anche a costo di personali sacrifici, noi tutti, uomini d'ordine, zelanti del bene pubblico; ed Ella, ne offra l'esempio col rimanere... »

A questo punto, il treno rallenta, poi si ferma nella stazione di Lodi.

Il Parvis sente tra il fragore del convoglio, il trepestio dei passeggeri e il gridare dei conduttori, un albaiaie furioso: è la voce di Matteo!

— Bravo!... Cominciamo bene!

Poco dopo aprono lo sportello del suo scompartimento. L'Onorevole si volta, guarda... E' Prospero, confuso, imbarazzato, che tiene Teo fra le braccia, Teo che si agita, si dibatte nervoso, furioso, inquieto.

— Cosa vuoi?... Cosa c'è con quel cane?

— Sa che c'è lei qui vicino, e non vuol più stare con me!... Non ha fatto altro che gridare e smanare tutto il tempo!

— Te lo avevo detto io!... Avevo preveduto che sarebbe stata una seccatura! « Lei non ci pensi! Lei non ci pensi! E poi subito, tanto di muso, ostinato, testardo! »

Ma più del vecchio servitore, che rimane a testa bassa, Prostinato e il testardo era Teo, che si divincola, si torce più che mai per sfuggire dalle braccia di Prospero, e ringhia al conduttore, che tenendo con una mano lo sportello, coll'altra cerca di accarezzarlo.

— E adesso cosa facciamo?

— Bisogna che lo tenga con lei!...

La campanella, il fischio!...

Partenza!...

Teo fa il diavolo a quattro e Prospero non riesce più a trattenerlo.

— Da, qui! E ricordati: se non sta tranquillo, alla prima stazione vi lascio a terra; te e la tua bestia! Tutti e due!

Il cane è già saltato sul sedile, sulle ginocchia di Gerardo, che lo riceve con uno spintone e uno scappellotto. Ma Teo, in questa circostanza, non si mostra permaloso. Scuote, pieno di allegrezza, le

orecchie e la coda, e poi corre a rizzarsi sul finestrino per guardare fuori.

Fermo! È quieto! impone Gerardo, con voce aspra e alzando la mano in aria di minaccia.

Teo capisce... e non capisce. Si acquatta di colpe, si stende sulle quattro zampe. Ma poi, alzando gli occhi, senza alzar la testa, fissa il padrone attentamente, e lo studia, non ben persuaso ancora che quel tono di minaccia non sia uno scherzo.

Prospero frattanto è scomparso; il treno si ripone in moto e l'onorevole Parvis ricomincia a scrivere e continua la sua lettera all'onorevole Donadei.

Matteo, quieto quieto, stirandosi sul cuscino si avvicina al padrone e pone l'estremità del musetto, lustro ed umido, sulle ginocchia di lui, senza muoversi più. Solo di tanto in tanto apre ed alza gli occhi, sempre senza alzar la testa, e guarda Gerardo con una lunga occhiata affettuosa; poi sbatte le labbra mandando sospironi di soddisfazione.

Quando si giunge a Pracchia, comincia ad albeggiare. Fra le varie carrozze che attendono presso la stazione, Matteo distingue subito il più bel landò a due cavalli, e mentre i facchini scaricano i bauli e le valigie, egli salta in carrozza, rimanendo appoggiato accanto allo sportello aperto, sempre guardando il padrone e dimenando la coda a Prospero, quando il vecchio servo si avvicina, per far caricare il bagaglio nella carrozza.

È per tutto il viaggio, per tutta la salita, Teo non fa altro che passare da un capo all'altro del sedile, in faccia al padrone, allungandosi quasi ad aspirare con delizia i buoni odori della campagna, fiutando Prospero per accertarsi che sia sempre ben lui l'uomo che siede a cassetta presso il cocchiere, poi di nuovo, di qua e di là, spingendosi molto all'infuori dello sportello, quando sulla strada passa qualche mucca o qualche pecora, balzando fin sul mantice del landò quando la vettura s'incontra in un qualche cane ringhioso che le corre dietro latrando.

L'onorevole Parvis sorride a Teo, sorride allo spettacolo di quella gioia quasi bambinesca e involontariamente e inavvertitamente apre l'animo allo stesso senso di allegrezza, si sente preso dallo stesso ingenuo benessere...

Mano a mano che la strada sale e l'aria si fa più pura ed elastica, e dalla foresta, che si stende verde e cupa a ridosso della montagna, esalano più forti i profumi delle resine sotto il sole, anche i pensieri dell'ex ministro sembrano sollevarsi, farsi più leggeri, più tenui, più languidi. Quei buoni odori del monte gli penetrano nel cervello, come un blando narcotico che lo induce ad una lieve sonnolenza, allata dal moto della carrozza, che i cavalli oramai trascinano al passo, su per l'erta, sostando tratto tratto, per riprendere fiato. E di quelle fer-

mate, Gerardo Parvis non si indispettisce; tutt'altro! Per la prima volta, dopo tanto tempo, non ha nessuna fretta di arrivare: non ha più nulla che lo stimoli, che gli urga, che gli preme di fare o di dire: non aspetta nessuno, non si prepara a parlare con nessuno, comincia a non pensare più a niente, o quasi!

— Che silenzio!... Che delizia!...

Poi quel sentore forte della resina che lacrima attraverso la scorza bruna degli abeti, gli richiama la fragranza dell'incenso, che fanciullo aspirava con una specie di avidità, nella lunga noia delle cerimonie religiose, al suo paese, nella cappella della grande e melanconica villa paterna.

— Quanto tempo è passato! Quante cose, quanti dolori, quanti amici, quanti nemici!

Ma è inutile. Anche il cumulo delle memorie non vale a rattristarlo sotto quel bel sole, in mezzo a quel verde, a quel silenzio, a quella solitudine! Oh! il silenzio! La solitudine! Che ristoro, che carezza, che pace, che vita nuova! Non par vero, non si direbbe vero, che lui, proprio lui, è lì, su quella strada, solo con Prospero, con Teo, con il vetturale e non è obbligato nè ad ascoltare, nè a dire, nè a pensare niente, proprio niente, più niente! I soli rumori che ode sono anch'essi discreti, diversi da tutti gli altri rumori soliti; il passo dei cavalli, ogni tanto la musica argentina delle sonagliere scosse, od un sommesso squittire di Teo, che sembra matto di gioia e di piacere, od anche il ronzio di un moscone che batte contro il cuoio del mantice e se ne va, il fruscio d'ali d'uno scarabeo che fende l'aria luminosa con un barbaglio d'oro e scompare...

Più niente, più nessuno!... Riposo, riposo e pace: la pace profonda, calma, completa, immensa, alla quale ha sospirato tante volte, con uno stringimento, una nostalgia da studente e da innamorato, in mezzo ai fastidi, alle cure, ai disinganni, alle ire represses, alle ipocrisie forzate della sua vita occupata, preoccupata, eccitata, tutta per gli altri. Come si sente bene, anche di nervi e di stomaco!... Non prova neppure più il bisogno di accendere sigarette, una dopo l'altra, come poche ore innanzi, in treno... Forse è una illusione, ma gli sembra già di avere appetito... Appetito, di quello buono, di quello giusto, che fa pensare all'odore del pan fresco e del formaggio, non già quel languore, quegli stramenti del ventricolo, a bocca impastata ed amara, che lo avvisavano di aver lasciata passare l'ora del pranzo o della colazione, per sbrigare tutto quello che a sbrigare non si arriva mai!... Più niente! Più nessuno! Solitudine e silenzio! La pace, il riposo!

La strada sale continuamente e i villaggi, i casolari, giù nelle vallate ridenti, si fanno sempre più piccoli. Come si fanno piccine anche le impressioni, le cose, le battaglie che fino alla vigilia ingombra-



vano la sua mente, agitavano la sua vita! Come appare meschina e perfida la grande politica di Stato, di fronte a quel cielo così vasto e così puro! Ed anche la sua missione di salvatore della patria e della umanità, quella persuasione intima, inavvertita di essere necessario, indispensabile al bene degli altri, non è per caso una fisima, una vanità? Parvis comincia a dubitarne, vedendo come tutto all'intorno fiorisca e gioisca della vita, in un distacco assoluto, in una completa ignoranza di tutto quanto si agita e si trascina al basso, nei grandi centri del cosiddetto mondo civile... Anche gli uomini — quei pochi uomini che compaiono a rari intervalli sulla via e che la carrozza si lascia dietro — gli sembrano uomini di un'altra razza: più fieri e più onesti nei loro poveri panni, di tutti i suoi colleghi e clienti e adulatori e denigratori di Roma e di Milano, in giubba e in cravatta bianca... Quasi quasi gli spiace di arrivare anche all'Abetone... Vorrebbe passare la sua vacanza, tutta intera, in quel bel deserto verde, tutto pieno di frescure e di silenzi.

All'Abetone, fra quella folla elegante, sempre a caccia del più piccolo incidente atto a rompere la monotonia della vita, per farne un avvenimento, la venuta dell'ex-Eccellenza, delle cui dimissioni avevano tanto parlato i giornali, fu un avvenimento vero, importante.

Era stato consultato l'orario e fatti i calcoli. Si sapeva che il Parvis sarebbe arrivato in landò a due cavalli e che quei due cavalli impiegavano nella salita tre ore e mezzo. L'onorevole Parvis doveva dunque giungere all'Abetone verso le dieci.

E verso le dieci, la larga strada fiancheggiata, da un lato, dalla locanda e dalla *succursale*, formicolava di villeggianti incuriositi.

Quando, sullo stradone, allo svolto ove finiva il bosco d'abeti, spuntò la carrozza, vi fu un mororio.

— E' venuto col Narducci!

Il Narducci era il più bravo vetturale, quello che aveva il più bel landò e i migliori cavalli, dell'Abetone e di tutto Boscolungo.

Poi, quando il landò fu vicino alla locanda, chi attirò l'attenzione generale fu Teo, sempre appoggiato colle zampe allo sportello, Teo che guardava a sua volta e fittava curiosamente quei signori e quelle signore.

All'onorevole Parvis la vista di quella folla elegante, il « bel mondo » di Firenze, di Napoli, di Palermo, riunita dalla indiscrezione e dalla mania del pettegolezzo intorno alla sua carrozza, dà un senso d'uggia e di dispetto, invincibile. Addio buon umore, addio serenità di spirito, addio godimento genuino e profondo della campagna, della montagna! Ha sperato invano in un altro mondo; il mondo è sempre quello! L'uomo, come la formica,

sillude inutilmente di trovare la solitudine, gira e rigira, quando meno se lo crede, si trova di nuovo in mezzo al formicaio.

— Piccolo *caaro*!

L'albergatore è accorso, tutto ossequioso, ha aperto lo sportello della carrozza e Parvis sta per scendere, quando lo scuote quella esclamazione pronunciata con voce tenera e armoniosa, il languore di quel doppio *a*, strascicato, del *caaro*. Mette piede a terra e si volge...

E' uno splendore di ragazza, tutta vestita di bianco, ritta in mezzo ad un gruppo di altre signorine, ma di tutte più alta, più bella, più viva.

Sotto l'enorme cappellone di trine e di nastri rosa, le si avvolge confusamente la massa ondulata dei capelli neri, e luccicano gli occhi pure neri, nerissimi, di un nero lucente, di fuoco.

— Bella creatura!

E per l'onorevole Parvis ha anche il merito di non occuparsi di lui, ma di Teo.

Teo, riconoscente, appena balzato di carrozza, le fa festa intorno, poi subito segue il padrone, fiutando di qua e di là, fiutando lungo le scale, nella camera, intorno ai bauli, alle valigie, sotto il letto, come per una prima ricognizione ed una presa di possesso dei luoghi e delle cose.

La camera è a primo piano, le finestre sono aperte e dalla strada sale un brusio di voci fresche ed allegre, e fra tutte, più fresca, più allegra, come una risata, la voce già nota del « piccolo *caaro* ». Parvis vuol restare solo e Teo deve andarsene con Prospero. Ma quando il padrone ha finito la sua toilette, prima ancora che richiami Prospero, ecco Teo, — il quale ha già imparato la strada, — precipitarsi contro l'uscio ed entrare nella camera come una bomba.

Prospero, dietro lui, ha la faccia soddisfatta.

— Teo ha già fatto amicizie!

— C'è qualche altro cane, all'*Hôtel*?

— No, no! Amicizia... Con una bella signorina!

E Prospero accarezza la bestiola, come approvando il suo buon gusto nella scelta.

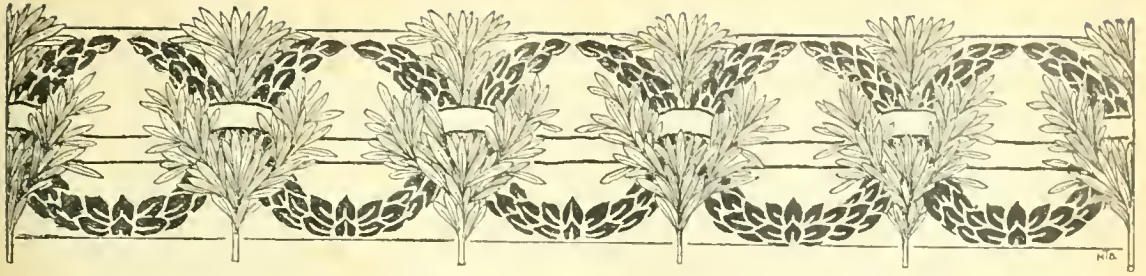
Gerardo non dubita neppure chi sia la bella signorina. Rivede la figura bianca, gli occhioni neri sotto il gran cappellone rosa, e di nuovo sente la melodia, l'incanto del doppio *a*, di quel *caaro*...

— Ha fatto amicizia, povero Teo!

E mentre Prospero continua ad accarezzare il fido amico, Gerardo si avvede che anche sul viso di limone del vecchio servitore, quella apparizione di donna giovane e fiorente ha gettato come un raggio di calore e di luce.

— Piccolo *caaro*!

(*Continua*)



# La Toscana nel 1799

## Dal carteggio di due gentildonne

**L** dominio francese in Toscana nell'anno 1799 — breve parentesi fra il primo regno procelloso ed instabile di Ferdinando III di Lorena e la sanguinosa e tumultuaria sollevazione delle plebi del contado — viene illustrato di nuova luce dalle *Lettres de mad. Reinhard à sa mère*, testè edite a Parigi dalla baronessa Wimpffen, nipote dell'autrice, a cura della *Société d'histoire contemporaine*. Dando ragguaglio di esse, la fortuna ci concede di poter aggiungere, quasi a controprova di quanto scriveva la gentildonna francese, alcuni brani di lettere tolte alla corrispondenza della marchesa Maddalena Frescobaldi, madre di Gino Capponi; e di potercene giovare rendiamo vive grazie alla marchesa Natalia Gentile-Farinola, nipote all'illustre storico della Repubblica di Firenze, e posseditrice del domestico archivio di lui.

Ogni pezzo di carta scritta può col tempo diventare documento di storia: in special modo le lettere, che alle notizie di privati interessi intreccino ragguagli di pubblici avvenimenti, e tanto più se si tratti non di qualche lettera isolata, ma di un continuato e copioso carteggio. La corrispondenza epistolare può in tal caso ragguagliarsi a quei delicati ordigni, che riproducono impercettibili fenomeni fisici, e avvertono ciò di che l'uomo da per sé non si accorgerebbe, dacchè in essa rinveniamo quelle passeggerie impressioni, quegli scatti subitanei, quelle lente modificazioni dell'opinione e del sentir generale, che la storia non registra, contenta a un riassunto generale e sommario degli avvenimenti più rilevanti. Nei carteggi invece abbiamo voci sommesse, giudizi di primo impulso, aneddoti su uomini e fatti, che meglio determinano il carattere dei casi occorrenti e dipingono lo stato degli animi nel rapido succedersi di quelli.

*La Lettura.*

I carteggi di queste due gentildonne ritraggono assai bene la condizione della Toscana, e di Firenze in specie, in quel fortunoso periodo di quattro mesi. Cristina Reimarus di Amburgo era moglie del wurtembergese Carlo Federigo Reinhard, ministro dapprima presso la Corte di Toscana, poi, quando Ferdinando venne licenziato, Commissario di Governo a conto del Direttorio. Ambedue, il marito e la moglie, di tedeschi si erano fatti francesi, e professavano ardentemente i principj della Rivoluzione, temperati tuttavia nell'uno e nell'altra da squisita educazione della mente e del cuore.

La marchesa Frescobaldi, moglie a Pier Roberto Capponi, maggiordomo della Granduchessa, era invece, naturalmente, avversa alle novità venute di Francia. Rimasta a guardar la casa e i domestici possessi e a vegliare il figlio appena settenne, quando il marito seguì Ferdinando a Vienna, essa lo veniva ragguagliando dell'andamento dell'azienda domestica e di quanto avveniva in città. Amantissima del consorte, fedelissima al Principe, seppè, in quel frangente, sopportare con animo alto e virile le replicate offese al suo modo di pensare e di vivere, senza dare in escandescenze, e serenamente giudicando di avvenimenti e di persone. Il carteggio della Reinhard compatisce ai vinti, e mostra che nell'animo suo gentile, ne sentiva i dolori: quello della Capponi è mesto senza viltà, rassegnato senza codardia: più culto lo stile dell'amburghese, come si vedrà dai brani che ne ritraduciamo dalla traduzione francese: notevole per certa bonarietà casalinga quello della fiorentina: dell'uno e dell'altro è qualità speciale la sincerità. Se le due gentildonne si fossero incontrate in quei dubbj momenti, probabilmente non sarebbero state amiche, perchè troppe ragioni le tenevano separate l'una dall'altra; ma potrebbe asserirsi che si sarebbero a vicenda stimate.

E' nota la storia di quel tempo. Aveva la piccola Toscana creduto di salvarsi dalla tempesta francese, che intorno rumorreggiava, proclamando la propria neutralità e stipulandone atto solenne colla Convenzione. Il conte Carletti era stato ricevuto con tutti gli onori in seno all'Assemblea, e il testo dei discorsi, allora scambiati, era stato inserito nei rendiconti ufficiali in doppia forma: francese e italiana. Del consiglio di attenersi alla neutralità come ad ancora di salvezza, era stato principale fautore il marchese Manfredini, già ajo ora uomo di fiducia del giovane Granduca. Egli era un politico accorto e temperato, ma non sempre così forte in sella da contrastare validamente coloro che avrebbero voluto distruggere l'opera benefica di Pietro Leopoldo, alla quale erano state arretrate intanto parecchie offese nell'amministrazione civile, nella libertà commerciale e nella politica ecclesiastica. La Toscana, per opera assidua dei retriivi, insensibilmente dava addietro, e tanto più difficile riusciva perciò una intesa sincera colla Francia: senza contare poi la difficoltà intrinseca di buona e durevole amicizia fra un principato e una repubblica, fra un arciduca austriaco e un reggimento a popolo. E poi anche, gli Inglesi, che avevano negozj e case commerciali a Livorno, colla loro prepotenza scompigliavano volta a volta quello che la prudenza ordiva con tanta fatica per mantener pace fra Toscana e Francia. La Toscana era veramente il fragile vaso di terra fra due vasi di ferro, e doveva andar in frantumi: nè la neutralità senz'armi poteva salvarla, come non salvò la repubblica di Venezia.

\* \* \*

La signora Reinhard giungeva a Firenze col marito ambasciatore ai primi di giugno del 1798, e d'allora comincia la corrispondenza colla madre, nella quale andremo spigolando notizie di storia. « Tutto qui è tranquillo »: così finiva la prima lettera, dove aveva pur notato, nonostante l'accoglienza premurosa e garbata di Ferdinando e del Manfredini, le difficoltà del momento. Infatti, tutto pareva andar bene: e pensando alle ambasciate francesi di Torino e di Napoli, la scrittrice poteva concludere che suo marito e lei erano stati favoriti dalla sorte, ed esposti a minori pericoli. Il Reinhard venne ricevuto a Corte, con ogni forma d'onoranza, e alla mensa granducale l'ambasciatrice sedè alla destra del Principe. La Granduchessa le parve avere una certa aria di bontà, che ne faceva dimenticare la bruttezza. E bruttina era veramente, nè si può ravvisare nelle parole della Reinhard una punta di malignità femminile, temperata da un po' di compassione, femminile altrettanto. Ma è da sapere come e perchè al buon Ferdinando era toccata una moglie non bella. L'aneddoto è piccante. A lui ancora arciduca e a Vienna, era stata promessa la principessina Maria Teresa di Napoli, figlia primogenita di Ferdinando e di Carolina. Intanto, al fratello maggiore, al futuro imperatore Francesco,

era morta la sposa, e si pensò per lui a un secondo matrimonio napoletano. Se non che, Carolina — e fosse questo il solo suo peccato innanzi alla storia! — fatti fare i ritratti delle spose, ignote ai futuri mariti, e inviati a Vienna, indirizzò a Francesco quello di Maria Teresa, e a Ferdinando l'altro di Luisa Amalia: e così il primogenito imperiale ebbe la reale primogenita, e Ferdinando si dovette contentare dell'altra, secondogenita, e un po' gibbosa. Dello scambio si rise dall'Imperatore e in tutte le Corti: quanto poi a Ferdinando, era tanto buono!...

Narra poi la Reinhard gli inviti in case aristocratiche, ove piacque la sua *toilette*: tutte le altre dame incipriate, secondo l'antica moda: essa invece, pettinata alla greca, con penne tricolori intrecciate a perle: e l'entrar di lei, così acconciata, in quei quartieri ammuffiti, pareva quasi simboleggiare l'intrudersi subitaneo della democrazia francese nel vecchio sistema politico dell'Europa. Assistè anche al battesimo di un nuovo arciduca; il neonato venne condotto attraverso gli appartamenti di Palazzo Pitti sulle ginocchia della gran maggiordoma Rospigliosi in una portantina, scortata da un corpo musicale e da staffieri con torce accese; l'arcivescovo officiava e il Manfredini teneva il battezzando. Ma dalle noiose cerimonie di Corte la divagava la presenza di Paolina Buonaparte, allora Leclerc, poi principessa Borghese, venuta allora allora da Milano a Firenze. « in cerca di divertimenti ». Essa è descritta giovane, graziosa e bonacciona: le piace scherzare e parlare di *toilettes*, e la moda è per lei la cosa di maggiore importanza. Il rappresentante cisalpino volle darle un banchetto, che fu rallegrato dalla notizia del felice sbarco di Napoleone in Alessandria, sicchè l'anfitrione bevve un bicchiere di vin di Cipro in onore dell'eroe, augurando che, grazie all'eroe, presto esso si chiamerebbe vino francese, e aggiungendo tuttavia che, per bere alla salute della sorella, converrebbe adoperare vino di Citera. Così, dopo il terrore, il madrigale tornava a fiorire!

Ma intanto, le faccende si imbrogliavano. Berthier era costretto a lasciar Roma, i Napoletani si muovevano, gli Inglesi si prendevano Livorno, Manfredini restava « désorienté »: la Granduchessa, figlia e alunna di Carolina, stava a capo della parte antifrancese: solo il Granduca dichiarava di voler vivere e morire neutrale. Si procedeva ad apparecchi guerreschi, e il dono volontario di argenterie, fatto con ostentazione dal clero e dalla nobiltà, non riusciva ben chiaro all'ambasciatrice. « Nulla, scriveva, giustifica questo sacrificio: e vi è contrasto di opinioni circa l'uso che vorrà farsene: le antiche famiglie hanno dato somme ingenti; il vescovo di Piesole tutto il suo tesoro; e, quando i parroci ebbero mandato l'inventario delle loro ricchezze, l'Arcivescovo di Firenze li esortò a non celar nulla. Si riatano segretamente fucili e cannoni, si armano i contadini, si indicano preghiere a Dio nelle chiese per dimandar vittorie; intanto non ci si risparmiano grandi dimostrazioni di amicizia, e agli impiegati di polizia è dato ordine di scoprirsi il capo al nostro passaggio ».

Grazie al Macdonald e allo Championnet, sul fi-

nire dell'anno gli avvenimenti tornavano favorevoli ai Francesi: Carlo Emanuele lasciava Torino, i Napoletani evacuavano Livorno, Lucca veniva democratizzata dal Sérurier, Roma ripresa, Napoli era prossima a cadere e i Borboni a fuggire. La burrasca si avvicinava sempre più sopra la Toscana.

Mad. Reinhard, che intanto aveva messo a luce un figliuolo, ripigliava la penna, che provvisoriamente aveva tenuta per lei il marito, e notava ai 22 gennaio '99: « Ho assistito ieri alla fine di carnevale, e ho veduto che il popolo fiorentino non esce dalla sua sonnolenza nemmeno per distrarsi, e si diverte dormendo. Dalle quattro in poi le carrozze si seguivano al passo nelle vie principali e nel Lungarno. Le dame in costume o mascherate sfoggiavano le loro *toilettes* in carrozze infiorate: la gente si affollava sui marciapiedi per ammirarne lo sfilare, ma non si udiva nè uno scherzo nè una esclamazione di allegria, e si poteva credere di assistere a un accompagnamento funebre, se qualche arlecchino non avesse suonato il tamburo. La sera al *Veghione* uguale silenzio da parte di questi medesimi vogliosi del piacere; e Carlo, ritornandone, ebbe a dirmi: *Je veux être pendu, si j'ai vu rire une seule personne!* »

Si capisce: l'ambasciatore francese poteva esser lieto, ma tristi presagj turbavano gli animi degli altri: della Corte, che vedeva la propria esistenza sospesa a un filo: dell'aristocrazia, che sentiva appressarsi la sua caduta: del popolo, così poco preparato agli eventi, da levarsi contro le riforme leopoldine, stimandole pericolose al trono e all'altare, e punto smanioso di sperimentare le novità francesi. Apparivano infatti i segni precursori della reazione, e la Reinhard ne racconta qualcuno abbastanza significativo. Ma anche la francese gentildonna non era senza apprensioni, benchè avesse ferma fede che i fati dovessero volger propizj alla spirito de' nuovi tempi. Nè i dubbj durarono a lungo. « Non è più il caso di farsi illusioni: ormai la guerra è dichiarata ».

\* \* \*

Il 12 marzo, infatti, la guerra coll'Austria era stata indetta: e il 16 un ufficiale francese, a nome dello Scherer, generale in capo delle armate francesi in Italia, annunciava l'occupazione della Toscana: un proclama di lui, da Mantova, in data dei 22, la notificava ai sudditi di Ferdinando assicurando protezione, pace, giustizia, sicurezza, rispetto al culto e alla proprietà, e mantenimento dell'ordine: tutte quelle belle cose che in tali occasioni si promettono: salvo sì o no, a mantenerle. Eguali assicurazioni ripeteva da Bologna il generale di divisione Gauthier, incaricato di varcar l'Appennino. Neanche una parola rispetto al Principe: che due giorni appresso si volgeva ai suoi popoli raccomandando che nell'entrata dei Francesi in Firenze gli dessero prova di affetto, di lealtà, di gratitudine, tenendosi quieti, rispettando le truppe e astenendosi da ogni atto, che potesse dar loro motivo di lagnanza. Il 25 le colonne francesi, passando sotto l'arco trionfale che ricordava l'entrata di Fran-

cesco di Lorena nel 1739 — erano scorsi cinquant'anni e pochi giorni — entravano da Porta San Gallo in Firenze.

Invano il Granduca aveva cercato di scongiurare il fatto, mandando il Manfredini presso lo Scherer. Il Reinhard di nulla aveva avvisato Ferdinando, perchè niun ordine gli n'era venuto da Parigi: nulla avevano scritto i residenti granducali a Parigi e a Milano, perchè nulla avevano trapelato: lo Scherer rispose dovere eseguire ordini precisi del Direttorio: del resto, l'occupazione non avere altro fine che di proteggere uno Stato amico, ma debole. Così, come tante altre volte, la violenza, riconoscendo la propria deformità, si mascherava d'ipocrisia.

Fra la prima notizia e l'entrata dei Francesi erano passati intanto parecchi giorni, non senza grandi dubbiezze. « Non poteva prevedersi, scrive la Reinhard, quale sarebbe stata l'attitudine del popolo: e noi eravamo nelle sue mani ». Chi poteva assicurare che la plebe fiorentina non ricordasse gli eccessi della plebe romana e gli eccidj di Bassville e di Duphot? Per confortare la gentildonna, timorosa non per sè soltanto, ma pel marito e pel figliuolo, le si diceva, che se anche fosse accaduta qualche disgrazia, pronta e memorabile sarebbe stata la vendetta: ma replicava essa non senza ragione: « non mi sento così fervente patriota, da desiderare di rendermi illustre a costoto modo ».

Tutto invece procedette quietamente, e il popolo che nei giorni innanzi, nelle cerimonie della settimana santa, si era accalcato dietro al Granduca, si preparò al nuovo spettacolo dello sfilar dei Francesi. D'ora in ora i corrieri annunciavano l'avvicinarsi delle soldatesche: quando la distanza fu piccola, il Reinhard colla sua signora, il rappresentante cisalpino e un giornalista francese andarono a incontrarle in carrozza. Una gran folla in abito festivo faceva ala al loro passaggio salutandolo, se la Reinhard dice il vero, e qualche gruppo di giovanotti applaudiva. Il primo drappello, di cinquecento uomini, entrò con musica e bandiera spiegata, avendo alla testa il generale: vennero poi gli altri, e bivaccarono sulle piazze. Dopo poco più di mezz'ora, assevera la Reinhard, la truppa toscana, che tre giorni appresso doveva esser disciolta, venne disarmata, e fu preso possesso delle due fortezze. Al Granduca si assegnò una guardia, così detta d'onore, di cinquant'uomini. Il palazzo della legazione, che era quello Panciatichi in Borgo Pinti, fu invaso da patrioti, che cercavano uffie, da granduchisti che sollecitavano passaporti « Non vi fu alcun disordine, nè si ebbe nessun caso di resistenza. Alle nove di sera ci mettemmo a tavola: poi ciascuno andò pei fatti suoi, e io son mezza morta dalla fatica ».

Così alla mezzanotte del 25 scriveva la Reinhard, diventata a un tratto di moglie dell'ambasciatore, moglie del Commissario della Repubblica francese in Toscana: una specie, dunque, di Granduchessa. Ma la mattina appresso, dopo aver meglio dormito forse della Granduchessa vera, essa si dimandava, come probabilmente tutti si chiedevano: Che si farà adesso del Granduca? Che si farà di questo paese? Quanto al primo, essa si rispondeva: « Egli parte

e noi restiamo ». E infatti, la mattina del 26 un aiutante di campo del generale, salito a Pitti, intimò al Granduca la partenza entro ventiquattro ore. Afferma la Reinhard ch'egli non se l'aspettava: « il Principe si era illuso fino all'ultimo »; credeva tutto si ridurrebbe alla occupazione militare di Livorno. Ferdinando all'ordine perentorio rispose non aver rimproveri da farsi; e in quest'asserzione v'era del vero e del non vero: ad ogni modo era vittima di inescusabile violenza. Aggiunse che partirebbe, come fece, la mattina appresso. Era l'alba, e la popolazione, non avvisata, di nulla si accorse: i postiglioni avevano l'ordine di levar i sonagli ai cavalli e non schioccare la frusta, se non dopo oltrepassata Porta San Gallo da un pezzo. Così, accompagnato da pochi, da nessuno salutato, partì Ferdinando dalla reggia e dalla capitale. Si andava, come ognun vede, per le spiccie, e senza complimenti. « Ferdinando III è licenziato (così scriveva un delegato del Governo francese, l'Abram, al governatore di Siena): i ministri sono spariti; in conseguenza, domani, avanti il levar del sole, sparite anche voi dal palazzo ». Uno, due e tre, come nel gioco dei bussolotti; e un Governo nuovo subentrava all'antico.

Ci piace raccontare un aneddoto relativo alla partenza di Ferdinando. Prese con sè soltanto alcune suppellettili di personale spettazione, e d'oggetti d'arte soltanto una Madonnina di Raffaello, che aveva poc' anzi comperato co' suoi denari, e che, se non erriamo, fu anche portata seco, sessant'anni dopo, dal granduca Leopoldo, quando, non per forza d'armi straniere ma per volontà di popolo, ricalcò le orme stesse del padre. La Madonnina ne acquistò il titolo *del Viaggio*; ma sarebbe stato più auguroso chiamarla *del ritorno*. Il cav. Puccini, quello stesso che, trafugando la Venere de' Medici in Sicilia, impedì il matrimonio che Napoleone voleva farne a Parigi coll'Apollo di Belvedere ivi pur traslocato, cercò d'introdurre nella carrozza granducale una cassetta, contenente preziosi cammei della Galleria, alle sue cure affidata. Ferdinando se n'accorse, e saputo di che si trattava, consegnò la cassetta ad un ufficiale francese, perchè rimettesse ogni cosa a suo luogo — il tramite però era pericoloso! — dicendo: questi non sono miei; ma della Nazione toscana.

Al vuoto palazzo furono apposti i sigilli, per opera di due segretarij del Reinhard. « Essi sono rimasti a bocca aperta, scrive la Commissaria, vedendo le ricchezze ivi accumulate. Il Granduca ha lasciato quantità di biancheria, dell'argenteria di gran prezzo e sessantamila lire in oro. Nulla sarebbe scaturito, se dipendesse da quei giovanotti, ma le chiavi sono state consegnate ai Commissarij civili che non avranno gli stessi scrupoli ». Difatti, era come dar l'armento in guardia al lupo. E più tardi notava: « Durante la notte si fanno balle di roba e se ne caricano dei carri per conto, ben inteso, della Repubblica... Mio marito è impotente ad impedire tali rapine, e il generale pensa che i capi dello Stato maggiore non debbono ingerirsi dei fatti degli agenti della finanza ».

Quanto al paese, scriveva la Commissaria, « la Toscana non sarà rivoluzionata, ma l'amministrerà un Governo provvisorio »; poteva infatti servire a qualche scambio: Venezia e Campoformio insegnano.

Pei caduti, la Reinhard non ha parola men che rispettosa; e alla frase citata: « egli parte e noi restiamo », aggiunge immediatamente: « Confesso che il caso contrario sarebbe più di mio gusto ». E in altra lettera: « Permettetemi di non insistere su certi atti, che la natura dei tempi e le circostanze hanno resi necessari: ma ogni cuore sensibile sanguina al pensare che un onest'uomo, animato dalle migliori intenzioni, com'è il Granduca, abbia dovuto lasciare il tetto, dove viveva felice, per incontrare le vicissitudini dell'esilio, con una moglie incinta e quattro bambini: siasi qualsivoglia il suo titolo e la sua condizione, cotest'uomo ha dritto alla nostra commiserazione, e quanti mi attorniano, sentono come me ». Ma oltre la pietà pei caduti, l'intelligente signora sentiva il peso che incombeva al marito, e si confortava soltanto pensando ch'egli, per l'indole sua rigida e temperata, avrebbe potuto far molto bene ed evitar molto male, e che fautori ed avversarij riconoscevano quelle sue virtù: « Tutti rendono giustizia alla sua rettitudine e all'altezza dei suoi sentimenti ».

\* \* \*

Così cadeva, senza notevoli sforzi nè per tenerla su nè per cacciarla giù, la dinastia lorenese; e i giacobineggianti fiorentini, fino allora costretti alle soppiatte congiure, e che non avevano avuto, come altrove, un fautore e un protettore nell'onesto Reinhard, ora venivan fuori dai loro nascondigli. E' quello che è sempre accaduto:

*Su don Abbondio, è morto Don Rodrigo  
Sbucca dal guscio delle tue paure.*

I repubblicani, nota la Reinhard, sono usciti di sotto terra come i funghi. Si piantarono subito gli alberi della libertà, si svelsero le insegne granducali. La mistica pianta veniva ornata di nastri e fiori: il sole la irraggiava, i patriotti le danzavano e cantavano intorno. Ma, rifletteva la Reinhard, metterà radici? porterà i suoi frutti? Chi sa! E a lei pareva già scorgere che l'entusiasmo del primo momento e lo sbalordimento della facile mutazione, desser luogo nella popolazione a un senso generale di fiducia e di speranza.

Era però cotesto un popolo che respirasse a pieni polmoni, dopo essersi liberato da un grave peso che lo opprimesse? Non è credibile che nello spazio di poche ore si fosse prodotto il gran miracolo che appariva alla Reinhard. Il vero è che non molti nutrivano sensi di liberalismo: radi erano i fautori di novità fra i nobili e i ricchi, radissimi nella plebe. Il grosso dei liberali era nelle file della borghesia: ma essi non erano certamente legione. Ad ogni modo, ora, coll'aiuto dei Francesi, i patriotti avevano il di sopra, e gli altri, più o meno volentieri, si accoglievano al nuovo ordine di cose: tutti, o con fiducia



o con paura, conoscevano e sentivano la forza della Francia e la fortuna delle sue armi. Guardando dall'alto, ove si trovava, alla cittadina Reinhard pareva che tutto andasse bene, e si maravigliava, rallegrandosene, che questa popolazione, prima così indolente, fosse capace di tanta energia. « Essa crede, così scriveva, di aver conseguito la libertà senza versare una goccia di sangue, senza aver passato una notte di angoscia, e desidera conservare ciò che gli pare d'aver conquistato. Povero popolo! Quando ti si colpirà di contribuzioni, quando le mani del Commissario organizzatore saranno legate, ti accorgerai che la via che conduce alla libertà non è sparsa di rose »!

Le contribuzioni e gli aggravj d'ogni sorta fioccarono presto e d'ogni parte: e la prima fu la requisizione dei cavalli. Si chiusero le porte della città, e fu fatta una prima razzia. La Reinhard si impose di non andare in carrozza, perchè non si notasse che essa sola possedesse cavalli. In casa Capponi — a questo punto principia la corrispondenza della marchesa Maddalena — ne furono requisiti quattro. « Ho fatto ripulire la stalla, e penso di andarci a pranzo una mattina », diceva non senza spirito. Poi le si chiesero argenterie pel servizio di tavola e di camera del generale: e nel palazzo Capponi si misero ad alloggiare un Commissario, un sotto Commissario e un picchetto di soldati: in tutto 18 persone. La marchesa si contentò di andar a piedi, diede astuciosi di posate e candellieri, e provvide al mantenimento degli ospiti, restringendo per sè la spesa quotidiana. Poi convenne mantenere un generale, il Montrichard, e il suo Stato maggiore. « Ci sono stati venti giorni, e vi giuro che avevano ridotto la casa, che pareva quella del diavolo: sempre grida, bestemmie, urli, che nessuno ce ne poteva: corsero dietro colla pistola a Luigi mio servitore, bastonarono il cuoco, e poi non vollero nemmeno pagare 25 scudi, spesi per le loro voglie: insomma fui obbligata di ricorrere al generale, e tanto per due giorni fece un poco d'effetto ». Sarebbe volentieri andata in villa, ma non le pareva cosa prudente, e sentiva repugnanza di vedere il suo nome sul *Monitore*, fra quelli dei fuggiaschi; e poi « ad ogni momento vengono ordini e contordini, pei quali è necessario prendere delle misure, che non essendoci io, non potrebbero prendersi. Ma ciò, scriveva al marito, non vi dia pena: mi ci presto volentieri, persuasa che l'adempimento dei proprj doveri è il solo bene che resta alle persone onorate ».

Alla superficie tutto era, o pareva, quieto; ma le voci che si spargevano nella plebe, di rapine e saccheggi, pagitavano sordamente. Verso la metà di aprile vi fu un allarme a proposito del quale così scriveva la Reinhard: « I fiorentini hanno dato la misura di ciò che possono sopportare, dacchè la piccola somnossa di venerdì scorso sarebbe in ogni luogo passata inavvertita. Qui invece, tutte le donne incinte hanno abortito, gli uomini tremavano, i patrioti si nascosero e gli impiegati si precipitarono pallidi e smarriti negli ufficj di mio marito ». Dove parrebbe esagerato l'accento almeno alle sconcia-

ture, se non lo confermasse la Capponi: « Qui tutto è tranquillo, dopo un piccolo rumore accaduto nei giorni scorsi per una voce sparsa di saccheggio, che n'esse all'arme tutto il popolo, e che poi fu quietato dalle assicurazioni della truppa francese; un solo ufficiale restò un poco ferito. Io ero in quell'ora in casa, onde poco mi sconcertai, e poi sono così stoicamente rassegnata, che in questo genere poco più mi altero. Molti però furono i danni che cagionò quest'allarme inaspettato; molte donne abortirono, molti malati soccomberono, e molti luttarono la loro roba e denari nei pozzi ».

Nuova requisizione di cavalli: « ma per me, notava la marchesa, che è da due mesi che vado a piedi, non ho questo pensiero »: poi, anticipazione delle imposte, e, dopo una contribuzione forzata di centomila scudi ai primi d'aprile, verso la metà del mese un'altra di quattro milioni di lire: « ma siccome c'è tempo quindici giorni, così può essere che l'affare si accomodi ». Col pretesto del disarmo generale fu, tra l'altre, saccheggiata e rubata una bella raccolta di armi antiche dei Capponi nella villa di Montughi; ora si faceva man bassa sui tesori di Palazzo Pitti.

«Eccovi, scriveva la Reinhard, un esempio del procedere di questi barbari. Eravamo a tavola quando un impiegato di Carlo venne ad avvisarlo che tutta l'argenteria granducale e de' pezzi di oreficeria di Benvenuto Cellini erano alla Zecca e stavano per esser fusi. Egli vi si oppose energicamente, e salvò dalla distruzione i sei pezzi rappresentanti le fatiche d'Ercole e il carro d'Apollo. Questi saranno mandati al Museo di Parigi; altri saranno venduti perchè ci è bisogno di danaro, ed è necessario procurarsene ». Recatasi a visitare le sale deserte della reggia, la culta signora constatava con soddisfazione, che, fino a quel giorno almeno e grazie all'opera onesta del marito, ogni capolavoro d'arte era a suo luogo; più tardi se ne tolsero sessantatre quadri e ventidue tavole in pietra dura, e sette di quelli e di queste tre furon preda dei ladroni. A Parma, passandovi per venir in Toscana, non aveva provato un simile contento: e meritano esser riferite le considerazioni che le dettò lo spoglio delle chiese e delle gallerie. « Non potei guardarmi da un senso penoso, quando le guide ci mostrarono le mura sguernite e c'indicarono pessime copie, dicendo: qui dovrebbe essere la Santa Famiglia del Correggio, od altri quadri celebri, che ricordavo aver ammirato a Parigi. Il loro posto era fra queste mura, meglio che su quelle dei Musej ove li ho veduti. Nè io avrei avuto il coraggio di toglierveli; e son contenta che la Repubblica abbia al suo servizio dei cuori meno sensibili e delle braccia più forti, che non sieno le mie ».

\* \* \*

Se non che già verso la fine dell'aprile si avevano i segni precursori di prossima catastrofe. La marchesa, ai 14, così scriveva: «Dopo un tempo assai sicuro e minaccioso, pare che il sole cominci a apparire sull'orizzonte ». Vero è che nelle lettere antecedenti si lagnava sempre della pessima stagione: ma quello

che segue, spiega le parole che precedono: « Gran moto, gran confusione, gran partenze improvvisate ». Scherer, infatti, era stato replicatamente battuto: l'armata di Macdonald, che quando andava a Napoli, la marchesa aveva voluto veder sfilare per la novità dello spettacolo — era bellissima gente, che poi rivide tornare addietro « in stato da muovere compassione, ad onta di esser francesi » — si metteva ormai in ritirata. « Fo di nascosto, scriveva la Reinhard, dei preparativi di partenza: nella notte impacco libri e carte ». E più tardi: « Se per miracolo Buonaparte si trovasse trasportato qui! si darebbe un'occhiata attorno, sorrirebbe, riprenderebbe in mano il timone, e in quattro settimane tutto sarebbe riordinato ». Ma Buonaparte era lontano, in Egitto; e le faccende dovevansi ancor più ingarbugliare, perchè egli deliberasse il ritorno improvviso in Francia. Invano si cercava di rassicurare fautori e insieme intimorire avversarij con mostre d'armi e lustre di forza. Ad una di siffatte dimostrazioni — ma essa non lo narra, e fu per commemorare i plenipotenziarij francesi uccisi presso Rastadt — prese parte anche la Reinhard. Nella sala del palazzo Ricciardi, dimora del Commissario, e che venne tutta apparsa a tutto, fu posta un'urna, presso alla quale orò il Reinhard, e di poi al suono di flebili strumenti, la cittadina sua moglie, vestita di bianco con tracolla nera e corona d'alloro in testa, sparse fiori su cotest'urna. Il pubblico guardava pensoso: ma intanto, per volontà del marito, la Commissaria si ritirava a Pisa.

Era un via vai di truppe e un succedersi di notizie. Il contado aretino e casertinese erano insorti: il moto, del quale erano a capo l'inglese Wyndham e l'Alessandra Mari, una Giovanna d'Arco da strapazzo, figlia di un macellajo e moglie di un capitano dei dragoni, palese ganza di lui, con tumultuario codazzo di contadini e frati armati di ronche e di falci, si faceva sempre più presso a Firenze. Ma anche i fedeli granduchisti non fidavano molto in quei difensori del trono e dell'altare, procedenti dietro quel grido di *Yva Maria*, che in Toscana rimase di poi sinonimo di rubare, e maledicenti nel loro inno guerresco « *l'estranea moderna libertà* ». « Quei pazzi persistono nel loro errore... Dio faccia che tutte queste insurrezioni si quietino »: scriveva la Capponi, che in altra lettera, del 24 maggio, così dipingeva lo stato del paese: « Ad ogni momento arrivano delle truppe, e ad ogni momento ne partono: poche sono le notti nelle quali non si facciano degli arresti e degli ostaggi: molti nobili sono stati imbarcati a Livorno, senza saperne il destino... Arezzo persiste nel suo arrecamento. Mossoglio — una fattoria dei Capponi — è diventato il magazzino dei viveri degli Aretini: vi sono alloggiati molti ufficiali e soldati; ciò, come potete vedere, mi fa la massima pena, temendo di essere compromessa: ma, come si fa? Io non ho forza da respingere la forza: tanto ho detto a questo Governo francese ». E ai 17: « La condotta degli Aretini è ormai nota a tutti; io non la devo approvare, e non ne parlerci se non si trattasse d'informarvi della nostra fattoria di Mossoglio,

Fin dal primo momento che si accese il fuoco degli insorgenti nelle campagne toscane, non mancai di ordinare a tutti i contadini di non prendere veruna parte nella ribellione, con minaccia di mandar via il primo che prendeva l'arme. Questo fuoco si smorzò da per tutto, fuori che in Arezzo, dove sono giunti al segno che ognuno sa. Dopo la battaglia seguita sotto Cortona con i polacchi, Mossoglio fu occupato da 60 soldati aretini e due comandanti, i quali mangiavano pagando, e obbligavano i contadini della fattoria, tre per settimana, ad andare in Arezzo per montar la guardia. Fui dolente di una tale notizia temendo di essere compromessa, com'è succeduto ad altri; e parlai con un ufficiale che avevo in casa, il più ragionevole, che mi disse d'informarne subito il Governo e i generali comandanti ».

Che la marchesa in cuor suo desiderasse la disfatta dei Francesi e il ritorno di Ferdinando, che era poi anche il ritorno del marito, si capisce bene, e si capisce anche che evitasse di comprometterci; ma sembra anche che di quel moto contadinesco non avesse sul principio molta fiducia, nè mai nutrisse per esso molta simpatia. La gentildonna repugnava naturalmente a quel tumulto incivile, nè doveva certamente sembrarle che il più gradito olocausto a Dio e al Principe dovesse essere gli uomini bruciati vivi, come fossero fascine, in mezzo alle piazze, e altre simili imprese delle fanatiche turbe. Se non che, nei frangenti, i liberatori non si scelgono; si possono tuttavia giudicare; e quando le genti del contado irrupperono in Firenze, la Capponi si sentì tanto poco lieta e sicura nelle loro mani, quanto già in quelle dei Francesi e dei giacobini.

\* \* \*

Gli avvenimenti precipitavano: « non ci sono più illusioni possibili », scriveva il 20 giugno la Reinhard, tornata momentaneamente da Pisa e prossima a ritornarvi ancora; e la Capponi aveva scritto due giorni innanzi: « Siamo alla crisi: Id-dio è misericordioso ». Invitato dal generale, il Commissario riuniva tutte le autorità, e comunicava loro l'ordine ricevuto di lasciar Firenze. Gli insorti avevano annunziato da Figline che sarebbero in città pel giorno del patrono San Giovanni: « io non credo queste cosacce », diceva la Capponi; ma il Gauthier, inabile e di piccolo animo, vi prestava fede. La mattina del 4 luglio, all'alba, le autorità civili abbandonarono la capitale. Le vie erano piene di popolo e le finestre affollate di curiosi: tutta la strada verso Pisa gremita di fuggenti a piedi, in vettura, a cavallo: gli ammalati trasportati per Arno. « Quando penso, rifletteva con tristezza la Reinhard, alle calamità che abbiamo attirato su questo paese, sono grata agli italiani di lasciarmi la vita. S'essi avessero maggior vigore, la nostra condizione sarebbe terribile ». E l'8 di luglio sul punto di salpar da Livorno: « Vi scrivo per l'ultima volta dalla Toscana: la mia gioia è attenuata soltanto dalla vista dei disastri che lasciamo dietro di noi. Quante

famiglie in fuga e nella miseria, per averci sacrificato la loro quiete, la felicità loro, la fortuna! e noi siamo impotenti a sollevarli! Fra poche ore l'Italia, questo paradiso terrestre, sarà alle nostre spalle!»

Così si congedava la gentile signora da quella terra, ove il marito era stato una specie di sovrano: e nel tragitto le sopravveniva un altro inefabile dolore: la morte del figliuolletto, nato insieme francese e toscano. L'unica consolazione che portava seco, era che il marito non aveva abusato nè a conto del suo paese, nè a conto proprio del potere da lui esercitato in condizioni così straordinarie. Ne usciva colle mani nette e la coscienza tranquilla. Si era opposto virilmente alle prepotenze e alle laderie dei commissarj civili e militari, i quali se n'erano vendicati col metterlo in mala vista presso il Direttorio. Egli aveva spedito in Francia il suo segretario Leroux, latore delle proprie discolpe. Questi aveva avuto il torto di gridare e festeggiare apertamente il suo ritorno in patria; e non lungi da Genova, cadeva morto per quattro palle nel petto. I nemici del Reinhard « si erano concertati fra loro, ed è più che probabile che l'assassinio sia opera loro, dacchè avevano ogni interesse perchè le relazioni, delle quali era latore, non giungessero a destino ». Così la Reinhard: ma la Capponi, della quale il Leroux era stato ospite e che replicatamente ne vanta la bontà e discrezione, è ancor più esplicita: « questo segretario, quindici giorni addietro, fu spedito dal ministro a Parigi per corriere, ma vicino a Sarzana fu ammazzato, e portato via i plichi e una cassetta di gioie: si crede fatto ammazzare da Gauthier, giacchè vi era una guerra aperta fra Reinhard e questo generale ». Il rubamento delle gioie dava al fatto il colore di un assassinio per rapina; l'importante stava nei dispacci; e i gioielli, ad ogni modo, potevano andare con tanti altri, rubati senz'effusione di sangue.

\* \* \*

Qui ha fine il carteggio della repubblicana francese, che, pur essendo della progenie dei vincitori, serbò in cotesto scalmanarsi di passioni e di cupidigie, sereno il giudizio, pietoso l'animo, caste le opere; quello della granduchista fiorentina segui-

ta a tutto l'agosto. La restaurazione la fece bensì « piangere per tenerezza »: ma l'anarchia che tenne dietro all'arrivo degli aretini, l'inutile e fastidioso stormir delle campane a martello, l'inseguimento feroce dei giacobini da parte della plebe, non erano cose di suo gusto. La plebe, fra le altre, non risparmiava le donne che portassero abiti corte e scarpe a punta; e anche la marchesa ebbe la sua parte d'insulti per questa cagione: si voleva ritornare parecchi secoli addietro. Le vie risuonavano di canzoni oscene contro le donne abbigliate alla moderna: venne fuori perfino una pastorale dell'arcivescovo contro cotesta foggia: « dicono i più, osserva la marchesa, che se la poteva risparmiare »; ma le convenne obbedire, e « mi misi una mantiglia, che mi arrivava alle ginocchia, e parevo la nonna ». E finisce col deplorare anche che « il popolo è diventato un poco impertinente colle carrozze »: e si sa; le plebi aizzate finiscono sempre coll'andar più là di dove gli aizzatori vorrebbero condurle: la vipera si rivolta al ciarlatano.

Cominciarono i processi politici, e il giudice Cremani, d'infausta memoria, trovò da imbastire in tutta Toscana trentaduemila processi « per infazione patriottica », e ventiduemila furono i condannati. La « camera nera » spadroneggiante stese un velo di tenebre sul paese: se non che, era ormai prossimo a spuntare il sole di Marengo. La Toscana, com'è noto, fu sbalottata da signore a signore: ebbe prima i Borboni di Parma coll'infausta reggenza della bigotta Maria Luigia, tutrice di quel Carlo Lodovico, che cominciò coll'essere infante di Spagna, divenne nominalmente re d'Etruria, ebbe indi speranza di esser re di Portogallo, poi fu duca di Lucca, indi di Parma, e, sempre con cammino retrogrado, finì conte di Villafranca. Nel 1808, cacciatine i Borboni, la Toscana diventò dipartimento francese, poi principato di Elisa Baciocchi, finchè nel '14 ritornò granducato con Ferdinando. L'invasione del '99 e il successivo dominio francese non segnarono gli anni più felici della sua storia; ma durante quel periodo si gettarono e si fecondarono quei germi di amore alle libere istituzioni e di italianità, che dovevano fruttificare dappoi.

ALESSANDRO D'ANCONA.





A Briga. - La futura stazione dell'accesso nord del tunnel. — (Fot. della « Lettura »).

## IL PIU' GRAN TUNNEL DEL MONDO

**L**'ING. Brandau, che dopo la morte dell'ing. Brandt è rimasto solo alla testa della colossale impresa cui è affidato il traforo del Sempione, è un tipo alto, vigoroso e forte di svizzero. E' fulvo, sulla cinquantina, rude e nello stesso tempo d'una cordialità che la sua scorza non lascia sospettare. Gli ingegneri lo chiamano « papà Brandau », il che parla meglio di qualunque cosa in favore del suo carattere.

Quel giorno di novembre in cui rinnovai la sua conoscenza nel suo gabinetto di direzione, un nuovo filone d'acqua si era rivelato nel tunnel portando ad 800 litri al secondo la massa liquida rigurgitante dalle viscere del monte ad impedire la grand'opera. Confesso che aveva per me una speciale attrattiva il vedere qual era l'aspetto del capo dell'impresa di fronte agli ostacoli frapposti dagli elementi, date le 5000 lire di multa o di premio stabiliti per ogni giorno di ritardo o di anticipazione e per il quale ogni minuto inoperoso che passa può rappresentare una perdita di L. 3,40.

« Papà Brandau », malgrado che molti giorni di sosta fossero già trascorsi, tanto che dal 30 set-

tembre all'8 novembre il traforo era avanzato soltanto 33 metri, m'appariva invero identico a quello che io avevo conosciuto quando le perforatrici davano persino 7 metri al giorno di avanzamento: calmo, cordiale e soprattutto sicuro di sè.

— Noi non dubitiamo di poter vincere questo terribile nemico dei tunnels che è l'acqua. Ora stiamo cercando di superarlo con una galleria superiore, o di girarlo con una trasversale, procurando nello stesso tempo di dare all'acqua uno sfogo maggiore. Potrà essere questione di giorni, potrà trattarsi di settimane, ma ci si riuscirà.

E il direttore dei lavori, dal lato d'Iselle, l'ingegnere P'essel, un altro svizzero, dall'aspetto vivace e nervoso, gli faceva eco: pareva nell'udirli parlare che l'ostacolo ridestasse in loro degli entusiasmi combattivi, che essi ritenessero indegno di loro considerare il traforo di un monte alla stessa guisa che un topo considera un buco. E' l'impreveduto quello che dimostra le abilità tecniche e le risorse geniali, benchè la scienza e la pratica lo rendano sempre minore.

Prima di traforare un monte gli scienziati vi

danno già il profilo geologico dei terreni che si dovrà attraversare, e così per il Sempione è stata stesa — credo dal Taramelli — una carta determinante lo stato dei terreni: le successioni di gneiss schistoso a quello granitico d'Antigorio, con venature di calcari, di schisti e di calcari micacei, di dolomiti cristalline, ecc. E in questa carta voi avete segnati anche i rapporti, la forza dirò così d'influenza dei vari corsi d'acqua e dei vari bacini.

Ma l'acqua è traditrice: essa segue spesso vie ignorate per arrivare ai tunnels, e poichè questi cercano spesso di passare presso le valli, allo scopo di diminuire gli effetti delle masse sovra-

nell'interno avevano compiuto il loro orario di otto ore. L'ing. Brandau ci aveva dato per guida un ingegnere italiano, il signor Carlo Mongi.

Eravamo tutti carichi di macchine e di apparecchi nella speranza di poter ritrarre qualche caratteristica fotografia all'interno. C'erano delle bombe al magnesio, che davano lampi potenti (1).

Prendiamo posto assieme agli operai nei vagoncini d'una piccola ferrovia, mentre il tunnel poco lontano mostra il suo imbocco piccolo e stretto. La prima parte infatti non è quella che dovrà servire per il traffico: il tunnel che si collegherà alla ferrovia italiana avrà un altro sbocco, cosicchè



Naters, il villaggio abitato dagli operai italiani, posto di fronte al traforo. — Fot. J. Macchelli-Naters).

stanti, succede frequentemente ch'essi facciano pagare duramente l'ipotetico vantaggio.

Il tunnel del Sempione avrebbe appunto, secondo i primi progetti, dovuto andare sotto la valle della Cherasca, e si deve in gran parte all'opposizione tecnica dell'ingegnere italiano Canovetti se ciò non avvenne: mentre il raffreddamento sarebbe stato problematico, l'afflusso delle acque sarebbe stato sicuro.

\*\*\*

La sera, alle 21.30, io col fotografo e i suoi gentili aiutanti ci trovavamo alla stazione di entrata del tunnel. Da Varzo, da Iselle giungevano i minatori e gli operai per dare il cambio a quelli che

questo, che servi già di tunnel di direzione all'inizio dei lavori, ora serve come d'entrata di lavoro e rimane all'imbocco piccolo e stretto. La notte è fredda e stellata: la Diveria rompe il silenzio col suo gorgoglio: i minatori s'accovacciano nei vagoncini in silenzio, i più esaurendo la pipa o il sigaro, perchè nel tunnel non si potrà fumar più.

La locomotiva, piccola ma tarchiata, dal basso fumaiuolo, fischia e si muove: i vagoncini senza molle, riuniti l'uno all'altro con un semplice gancio, si muovono stridendo e sbalottandoci. Bisogna

(1) Le fotografie che pubblichiamo furono per la massima parte eseguite dal distinto dilettante signor Eugenio Bonacina, incaricato dalla premiata fotografia Ricci di Milano, alla quale la direzione della *Lettura* lo richiese.



A Briga. — Veduta generale dei cantieri. — (Fot. della « Lettura »).

tenersi saldi per non rotolare. E si entra nel tunnel: una vampata di aria calda v'investe, il fumo della locomotiva vi circonda, un rumore assordante vi intontisce. Ai riflessi delle fiamme fumose delle « cipolle » dei minatori scorgete la vólta bassa e ineguale: ma ciò dura poco: ecco la vólta alta, tutta rivestita di muratura, del tunnel già ultimato e pronto per il traffico. Si percorrono così circa 3 km. durante i quali Pocchio si abitua.

Il treno si arresta: tutti gli operai — saranno 400 — discendono, dileguandosi nel buio, mentre altri sopraggiungono a prender posto nei vagoncini, avendo terminato il loro turno.

La galleria già pronta è terminata e sin dove Pocchio arriva, aiutato dalle numerose lucerne ad olio, non si scorgono che robusti sostegni e impalcature. Perché i lavori proseguono in quest'ordine: dapprima le perforatrici fanno una galleria di base di circa 8 metri quadrati di sezione: del terreno così conquistato si impadroniscono altri minatori che a forza di mine a mano ingrandiscono lateralmente e superiormente la galleria sino a ridurla alle proporzioni rese necessarie dal transito. Ai minatori a mano tengon dietro gli operai incaricati del rivestimento.

perchè è quello che dà modo di accrescere la potenzialità del lavoro nella galleria. Mentre il punto di avanzata è uno solo, i punti per il lavoro di completamento possono essere parecchi. Ed essi saranno in tanto maggior numero quanto più lunga è la linea di lavoro.

Per questa ragione il lavoro di avanzata è il più febbrile, quello che dà realmente il concetto della lotta titanica che l'uomo combatte contro la natura. Le perforatrici Brandt ad acqua compressa fanno l'effetto di artiglierie indirizzate contro un nemico. Esse si puntano contro la roccia, e la loro estremità è munita di grosse punte di trapano, di forma tricuspide del diametro variante da 63, a 66, a 78 millimetri.

L'acqua, che arriva in pressione di 80 atmosfere, fa girare le punte nella viva roccia, non molto rapidamente. Un zampillo d'acqua proveniente dal centro della punta tricuspide serve al triplice scopo di rendere maggiore la presa, di sopprimere la polvere e di raffreddare la punta. In questo modo si devono scavare, a seconda della maggiore o minore resistenza della roccia, fori di 1 metro e 50 e persino di 2 metri di profondità. Ma per giungere a tale risultato sono necessarie un gran numero di punte: spesso ad ogni centimetro conquistato occorre alla punta tricuspide vecchia sostituire una nuova.

Il lavoro d'avanzamento è il più importante,

Il lettore si farà presto un'idea di ciò che è il lavoro d'avanzamento, allorchè avrò detto che su una superficie di poco più di 2 metri quadrati i fori che le perforatrici devono fare son dodici. Gli operai sono sempre freschi, poichè si rinnovano di 6 in 6 ore: d'altra parte essi sono sospinti al lavoro febbrile dal premio per ogni metro fatto in più della media prevista.

Ognuno di questi fori vien poi caricato con carucce da 2 a 3 kg. di dinamite, che scoppiano a

lato di Briga che da quello d'Iselle, compiono nell'ultimo trimestre (luglio-agosto-settembre) (1) 1641 attacchi con 15,489 fori i quali davano complessivamente una profondità di 20 km. e 118 metri. E per un avanzamento complessivo delle due gallerie di 1895 metri si consumarono kg. 44,813 di dinamite, scavando 10,792 metri cubi di materiale e adoperando 98,179 punte tricuspideali. Da un trimestre si potrà giudicare quale somma di lavoro rappresenti tutta l'opera.



A Iselle. — Nel tunnel a 3500 metri. — (Fot. della « Lettura »).

breve intervallo l'una dall'altra, e l'eco dello scoppio esce ululando, per il tunnel, ripercuotendosi poi nella valle. Ma il passo avanti non è stato peranco percorso e già bisogna pensare al nuovo: bisogna che le perforatrici, che si sono durante lo scoppio dovute far retrocedere, possano, nel più breve tempo possibile, ritornare alla fronte d'attacco, coi loro tubi d'acqua compressa.

Ed ecco, appena l'aria rarefatta dalla fortissima detonazione è tornata respirabile, una squadra di operai ristabilire le guidovie, sospingere su di esse i vagoncini che dovranno prendere i detriti e trasportarli fuori. Ma prima ancora che tutte le macerie prodotte dallo scoppio sieno trasportate fuori, le perforatrici sono già di nuovo alla fronte di attacco per procedere oltre.

A dare un'idea del lavoro che compiono le perforatrici, dirò che le sei adibite al traforo, tanto dal

Al lavoro d'avanzamento segue quello di perforazione a mano. I minatori s'impossessano del foro per cui le perforatrici sono passate e si distribuiscono a destra e a sinistra, nonchè nella vólta, armati di mazze e di punte: dapprima sono dei vani aperti nella roccia chiamati « fornelli » che vanno dando al foro quell'ampiezza resa necessaria dal transito dei treni. A questo lavoro è impiegato il più gran numero di operai: numero che però varia a seconda della maggiore o mi-

1 « Rapport trimestral N. 12 au Conseil fédéral suisse sur l'état des travaux du percement de Simplon ». E' l'ultimo pubblicato.



I « fornelli » nella vólta. — (Fotografia della « Lettura » ottenuta al magnesio .

nore distanza che passa tra la galleria completata e la fronte d'avanzamento.

Il lavoro nei « fornelli » è penoso. Qui si raggiungono, come il loro stesso nome dimostra, le più alte temperature, superiori ben spesso ai 30 centigradi. Specie coloro che lavorano nella vólta e che si trovano fuori della corrente di ventilazione sono costretti a lavorare seminudi: i loro dorsi sono imperlati di sudore, le fauci sono riarse, e le richieste di acqua si vedono ripetere insistenti.

Noi stessi, saliti cogli apparecchi fotografici in qualcuno di questi fornelli, sentiamo l'umidità calda investirci, bagnarci gli abiti, mentre la fronte è umida di vapore acqueo. Si cerca di vincere quest'umidità calda, che stagna fermando al basso la corrente della ventilazione, con copertoni, e certo il risultato è soddisfacente, perchè gli operai possono durare ore ed ore in questa temperatura.

E il cercar di fotografare qualcuno di questi « fornelli » non è per il fotografo cosa facile. La umidità calda annebbia l'obbiettivo: essa rende inservibili, due su tre, le bombe di magnesio.

A dare un'idea dell'importanza del lavoro che si compie col mezzo della perforazione a mano darò qualche dato: in tre mesi, con poco più di centomila giornate di lavoro, si fecero 130,474 buchi di mina della profondità totale di 91,160 metri, che con un consumo di kg. 22,594 di dina-

mite diedero uno scavo di 23,964 mc. di materiale, vale a dire più del doppio del risultato dato dalla perforazione meccanica.

E in quanto concerne i rivestimenti, la loro importanza è grande: essi sono di vario tipo e devono adattarsi alle speciali condizioni del terreno. Si verificano nei tunnels, anche là ove questi sono perforati in roccia viva e compatta, delle strane deformazioni dovute alla diversità di pressione del terreno sovrastante, che gli scienziati attribuiscono ad azioni molecolari. L'aria umida e caldissima che penetra nell'interno della roccia favorisce i cambiamenti chimici. Di queste deformazioni se ne riscontrarono nei lavori delle gallerie dei Giovi, del Borgallo e del Gottardo, ma per fortuna sembra provato che, raggiunta la stabilità per un certo tempo, sia anche assicurata indefinitamente, poichè la modificazione portata alle rocce dall'aver subito l'azione degli agenti atmosferici non si estende a grande profondità.

Quindi il tunnel completamente perforato viene normalmente rivestito con cubi di pietra in modi diversi a seconda delle diverse condizioni, per garantire la vólta dalle pressioni mediane, verticali o da quelle laterali.

Questo lavoro viene compiuto col mezzo di robuste armature, sulle quali operai specialisti lavorano. E l'opera di linimento toglie al tunnel l'aspetto tormentato, che hanno lasciato le mine



e i picconi: non si può più, lungo la galleria rivestita, parlare di viscere del monte squarciate. Le pareti lisce e rettilinee fanno pensare, è vero, ad un budello enorme, ma senza idee di violenza. L'eco delle mine giunge là, già da lontano.

Più che delle descrizioni, io vorrei fornire su questo, che è certamente il più grande traforo del mondo, dei dati, i quali valgano a dare al gran pubblico, che non legge le monografie speciali e i giornali tecnici, un'idea dell'opera che si sta compiendo.

leria per collegare il gran tunnel colle ferrovie italiane (1) distanti km. 18,620.

Nello scorso numero della *Lettura* esposi tutte le difficoltà che ostacolavano il progetto. Il primo e più grave era quello della temperatura: cosicchè l'Impresa dovette armarsi per combattere il temuto nemico con mezzi potenti. Tanto a Briga quanto ad Iselle si portarono ai cantieri dell'Impresa potenti forze idrauliche allo scopo di immettere nel tunnel una grande quantità d'aria capace di mantenere respirabile l'atmosfera. Un grande



A Iselle. — A 3000 metri nel tunnel in attesa di un treno. — Fot. della « *Lettura* » ottenuta al magnesio.

La galleria è, com'è noto, lunga esattamente 19,729 metri, che è quanto dire quasi cinque km. più del Gottardo. Ma i chilometri di galleria che realmente si devono traforare sono assai più che il doppio. Come infatti è noto, i tunnels sono due paralleli, equidistanti 17 metri, e per un tratto centrale di 500 metri si congiungono, per poi nuovamente dividersi. Di questi due tunnels solo uno viene ultimato per il traffico: l'altro, che viene lasciato dell'ampiezza detta dell'avanzamento, non servirà per ora che all'aereazione. Ma i due tunnels sono congiunti fra loro, ogni 200 metri, da gallerie trasversali, le quali ascenderanno complessivamente a 95. Sono quindi in totale più di 41 km. di perforazione, ai quali vanno aggiunti sul lato d'Iselle quasi sei altri chilometri di gal-

ventilatore è infatti stabilito tanto a Briga che ad Iselle: esso col mezzo di uno speciale condotto spinge l'aria nella galleria parallela, quella cioè che non verrà completata, e l'aria giunta alla fine, passando per l'ultima galleria trasversale di congiunzione — poichè tutte le altre vengono tenute chiuse — gira nella galleria N. 1, o per meglio dire in quella che sarà ultimata per il traffico.

Si calcola che il ventilatore di Briga — dove la fronte d'avanzamento aveva sorpassati i 6000 metri

(1) Le gallerie da Iselle a Domodossola saranno sei, fra cui quella di Varzo, elicoidale, lunga 2968 m., quella di Trasquera che ne misura 1725 e quella di Preglia che ne misura 682. Si dovranno costruire anche tre ponti, rispettivamente di m. 40, 32 e 12 sulla Diveria, sulla Cairasca e sulla Bogna.

allorchè io vi fui — sospinga 220,510 metri cubi d'aria nell'interno nelle ventiquattr'ore. In proporzione altrettanta se ne sospingeva ad Iselle, ove però la temperatura all'avanzamento era, causa l'acqua, assai bassa. A questa grande corrente d'aria iniettata nel tunnel se ne aggiunge un'altra sussidiaria, destinata esclusivamente alla fronte d'avanzamento, dove la corrente circolante non arriva, e quest'aria vi vien sospinta da apparecchi speciali. Essa arri-



Locomotiva ad aria compressa. — (Fot. della « Lettura »).

vava alla fronte d'attacco ad una temperatura di 28.65 centigradi a Briga e di 25.9 ad Iselle prima dell'eccezionale raffreddamento prodotto.

Il calore e la respirabilità sono i quesiti più importanti: a questa si provvede coi ventilatori, a diminuire quello coi getti d'acqua. L'acqua al contatto della roccia, da una temperatura di 12.5, segnava all'uscita delle perforatrici una temperatura più che doppia tanto a Briga che ad Iselle. Ma se l'acqua giova al raffreddamento, oltrechè essere necessaria alle perforatrici, costituisce invece colle sue evaporazioni la principale generatrice di quel calore umido e miasmatico, che riesce insopportabile e dannoso. Da qui la necessità di bene incanalarla, affinchè dopo avere esercitato la sua azione utile, non ne eserciti una dannosa. A questo scopo il piano del tunnel è in pendenza trasversale, affinchè l'acqua finisca in un canale laterale, a mezzo del quale, data la pendenza del 7 per 100 del tunnel, ritorna rapidamente a mescersi nelle acque della Diveria a Iselle, in quelle del Rodano a Briga.

Alla respirabilità nuoce altresì il fumo delle locomotive che continuamente circolano nel tunnel, per il trasporto degli operai o per quello del materiale, ma a quest'ultimo inconveniente si cerca di provvedere con locomotive a benzina e con alcune ad aria compressa, veramente curiose coi loro tubi ripieni d'aria. Per quanto non sia stato ancora possibile sostituirle del tutto alle locomotive a carbone, tuttavia con esse si è notevolmente diminuito il bisogno di queste, specie per i minori trasporti.

Nè vi è ormai più alcun dubbio che la grande opera non si possa compiere. Se ogni giorno che

passa la tecnica suggerisce ardimenti nuovi per vincere le difficoltà nuove, dall'altro lato nel fatto molte ipotesi pessimiste sono state smentite. Il tunnel ha sorpassato i 6 km. dal lato di Briga e di qualche centinaio i 4 km. da quello di Iselle; la qual cosa vuol dire che la metà del cammino è già fatta; benchè sia passata sotto altezze sovrastanti persino di 2700 metri, non ebbe mai in nessuna stazione temperature superiori ai 31.3 centigradi all'avanzamento. E malgrado sia il più importante, il Sempione è il tunnel che costa meno, poichè il costo della grande galleria fu preventivato in L. 3750 al metro, mentre il Gottardo ne costò 4000 e il Cenisio 6500, in epoche in cui le mercedi eran meno elevate.

\*\*\*

Mi resta a parlare degli operai, tanto più che il 90 % di essi sono italiani. Non è senza commozione che io, tanto nelle profondità del tunnel a Iselle, quanto a Briga, ho udito frammisti tutti i dialetti della patria. Sono complessivamente 3080 gli operai che lavorano alla grande opera, numero che in momenti di rapida avanzata ha toccato i 4000.

E allorchè si pensa che nel trimestre luglio-agosto-settembre partirono dagli uffici postali di Briga e di Naters, diretti all'Italia, 1713 vaglia, per una somma di circa 70,000 lire, si comprenderà quanta parte di attività alla grande opera abbia data l'Italia. Non è l'iniziativa direttiva, non è l'audacia del capitale, ma è somma di energie



La paga degli operai licenziati a Briga dopo l'ultimo sciopero. — (Istantanea del signor Kleiner).

pur sempre apprezzabili, quando si pensi che la statistica dell'Impresa dell'ultimo trimestre segna 71 infortuni al lato di Briga ed 80 da quello di Iselle.

l'è detto molte volte che senza gl'Italiani — che



A Briga. — L'accesso del tunnel.



A Naters. — Sala di lettura degli operai.



A Briga. — Il tunnel di direzione.



A Naters. — Trattoria di temperanza.



A Briga. — Dormitori operai.



Sulla strada di Naters. — Minatori che tornano dal lavoro.

contendono ora anche in Asia e in America il lavoro ai Cinesi — i più grandi lavori ferroviari d'Europa non sarebbero stati possibili. E ciò è vero. Essi, fra gli operai che affollano i mercati



L'ing. Brandau. — (Istantanea dell'ing. Preissel).

internazionali del lavoro, sono quelli che si disputano le opere più faticose e più dure. Voi li trovate in ogni luogo ove una grande impresa si compie. Ve ne sono fra essi di quelli che hanno passata metà della loro esistenza nei tunnels, anemici per la vita vissuta in quelle condizioni anormali, quasi ciechi per l'esistenza da talpe che hanno trascorsa, sordi per il continuo fragor delle mine.

Fortunatamente però oggi le condizioni materiali del lavoro e quelle morali dell'ambiente si sono fatte migliori. I Governi impongono alle grandi Imprese costruttrici degli obblighi, a garantire l'igiene dei lavoratori. La moria verificatasi ai Giori e al Gottardo, al Sempione non la si lamenta. Gli orari anche sono umani — 8 ore di lavoro al massimo, alternate con 10 di riposo per coloro che sono occupati nel tunnel. E se le assicurazioni obbligatorie fanno sì che la vita che l'operaio arrischia venga considerata qualcosa che non può essere remunerato colla semplice mercede giornaliera, i bagni, gli essiccatoi per gli abiti, i dormitori, le casette operaie, circondano l'operaio d'una igiene e d'una pulizia che non possono che moralmente elevarlo. Ed anche moralmente l'operaio non è più abbandonato a sè stesso: se il Governo si è deciso tardi a mandare un rappresentante consolare a Briga, la Dante Alighieri ha provveduto da tempo alle scuole. E fa bene all'anima vedere, girando per le vie di Naters, in mezzo a tante osterie allettatrici, tutte con insegne italiane, vedere e la sala di lettura per gli operai, e la scuola per gli adulti e i caffè di temperanza.

Non illudiamoci; i nostri operai all'estero non sono amati: non si vedono che i loro difetti e non si apprezzano le loro virtù, che pur sono quelle che rendono possibili queste opere, le quali costano tanta energia, tanto sacrificio e tante vite.

Ricorderò sempre con amarezza il dolore provato un giorno in un caffè di Briga. Un signore parlava degli operai italiani come se fossero stati tutti dal primo all'ultimo altrettanti accoltellatori. Quando poco tempo dopo, infatti, in occasione di uno sciopero la milizia di Naters fece fuoco sugli scioperanti e ne accompagnò buon numero al confine, pensai se nella severità del trattamento non avesse avuto parte quella severità di giudizio che avevo quel giorno udito esprimere, e che mi aveva cagionato tanto dolore, soprattutto perchè l'abbandono in cui per tanto tempo l'operaio italiano fu lasciato, nella sua vita nomade, alla ricerca dell'aspra fatica che gli desse un pane onorato, era per me la causa prima per la quale agli occhi del mondo i vizi cancellavano le native e pur così ammirande virtù.

Ed è a questo esercito anonimo ed oscuro di lavoratori italiani, disseminato entro le viscere calde dei monti nevosi, a compiere la più colossale opera che il genio umano abbia ideato per spezzare barriere e affermare nuovi vincoli di fratellanza fra le genti: — a questo esercito di cui



L'ing. Giorgio Brandt.

io vidi quanto sia duro il lavoro, grande il sacrificio, aspra la fatica, ch'io chiudo inviando, specie a quelli che al di là del valico son più lungi dalla patria, il grato saluto di questa.



## SOMMARIO:

- Romanzi e Novelle.** — *Il libro della Jungla: Il figlio dell'uomo* (Rudyard Kipling) — *L'Esteta* (Luigi Zoppis) — *Mademoiselle Leprince* (Vittorio Corcos).
- Letteratura e Critica.** — *Epistolario di L. A. Muratori* (Matteo Campori) — *Lettere di dantisti* (A. Fiammazzo) — *Ombre e Corpi* (Fedele Romani).
- Storia.** — *L'epoca delle grandi scoperte geografiche* (Carlo Errera).
- Filosofia.** — *Errori Umani* (Agostino Nardelli).
- Folk-Lore.** — *Canti popolari toscani* (Giovanni Giannini).
- Scienze.** — *Les problemes* (Dott. Ermanno Giglio-Tos).
- Opere varie.** — *Scritti vari* (Cesare Airaghi) — *La villa pompeiana scoperta presso Boscoreale* (Felice Barnabei) — *Rome, la question d'art et la question politique* (André Metlerio).

### ROMANZI E NOVELLE.

RUDYARD KIPLING: *Il libro della Jungla: Il figlio dell'uomo*. Traduzione di Angelica Pasolini Rasponi. (Roma-Torino, Roux e Viarengo), L. 2,50. — Nella brevissima prefazione di questo libro è detto che i lettori italiani possono e debbono apprezzarlo per la simpatia secolare che ci lega agl'Inglese, per i comuni interessi politici, e per quel tanto di natura vergine e selvaggia che perdura fra noi, nella Sardegna, nella Maremma, nella Pineta, sui lidi dei nostri mari, e per la leggenda di Roma rinnovata ora in questi racconti del lontano Oriente. L'efficacia di tali ragioni sarebbe molto debole e discutibile, se l'opera di Rudyard Kipling non si raccomandasse per il grande valore artistico. Poesia ed umorismo si danno la mano in queste storie della *jungla*, dove compiono le loro gesta i più strani personaggi: Lhere Khan, la tigre zoppa; Tabaqui, lo sciacallo; Akela, il grande lupo grigio; Baloo, l'orso bruno; Bagheera, la pantera nera; Hathi, l'elefante selvatico; Kaa, il serpente della roccia; Chil, l'avvoltoio. Tra costoro cresce libero e forte Mowgli, un bambino, un « cucciolo d'uomo », e ciò che egli dice e fa tra i suoi fratelli bruti è l'argomento di queste originalissime storie. Nelle quali è uno schietto e vivace sentimento della natura e quasi l'acuto aroma della foresta, insieme con uno spirito critico, caustico e veramente filosofico. Così, per esempio, gli animali della *jungla* si astengono dall'uccidere e dal mangiare l'uomo, dicendo che

questo è la creatura più debole e senza difesa che vi sia, che perciò non è cosa degna attaccarlo, e che i mangiatori d'uomo divengono anche rognosi e perdono i denti; ma la vera ragione dell'astensione è tutt'altra; è che, dopo avere ammazzato un uomo, arrivano prima o poi altri uomini bianchi, montati sopra elefanti ed armati di fucili, e centinaia di negri con tamburi e razzi e torcie.... Così ancora Kaa, il serpente, quando vede il cucciolo d'uomo, lo avverte: « Bada, omino, ch'io non ti scambi per una scimmia, sull'imbrunire, quando ho mutato la pelle di fresco »; e viceversa, Mowgli, tornando tra i suoi simili e vedendosi fatto segno ad una curiosità indiscreta e rumorosa, pensa: « Non ha creanza questo popolo d'uomini; solo le scimmie grige si comporterebbero così.... ». E Mowgli è scacciato dai lupi perchè è uomo, e dagli uomini perchè lo credono lupo....

LUIGI ZOPPIS: *L'Esteta*. (Livorno, Belforte), L. 3. — *L'Esteta* è Riccardo Loris, l'« anemone calvo » — come lo chiamano nei cenacoli intellettuali — scrittore di libri belli ma non buoni, anzi crudeli e perversi, ed autore della infelicità della giovane moglie che abbandona col figliuolotto per vivere con un'amante. Costui crede, nel suo mostruoso egoismo, che tutto gli sia lecito, che egli possa e debba elevarsi in qualunque modo ed a ogni costo sopra tutti gli altri uomini; e quindi crea una letteratura, una filosofia e una morale a parte per suo uso e consumo. E la folla gli prodiga applausi, e lo esalta; ma ravveduta, lo schernisce

da ultimo; ed egli stesso finisce con lo scrivere cose oscure come responsi di oracolo o vaniloqui di pazzo. Un suo amico e seguace si ribella prima degli altri e dice: « Il giorno in cui ci avesse dato una vera opera d'arte, io sarei stato il primo ad applaudirlo ». Queste parole si possono adattare allo stesso romanzo dello Zoppis, le cui intenzioni sono certamente rispettabili, ma la cui opera è troppo difettosa. Egli ha voluto metterci dinanzi, per dimostrarne l'odiosità, la figura di un Superuomo, ma il suo protagonista ne è, tutt'al più, la caricatura. La stessa Maria, che rompe i bicchieri a tavola perchè il marito le dice di non giocare con le posate, non è capace di ispirarci simpatia o semplice interesse. Abbondano nel libro le pagine dove si critica il culto della bellezza e le affettazioni della forma: ma, perchè la sua critica riuscisse efficace, l'autore non avrebbe dovuto scrivere, per suo proprio conto, che antiche usanze *generano lati estetici*, nè che un punto *ha bisogno d'una lieve maturazione*, nè che Riccardo, se amava, *non lo faceva che per istudiare l'anima umana*, e via dicendo.

VITTORIO CORCOS: *Mademoiselle Leprince*. (Livorno, Belforte), L. 1. — Pubblicati per consiglio di Guido Biagi, e da lui presentati al pubblico, questi bozzetti sono graziosi e delicati, scritti con molto garbo, pieni di sentimento, ma un poco troppo tenui: impressioni, profili, ricordi, fatti di cronaca, senza intreccio, senza studio di caratteri. Il Corcos rivela ad ogni modo un nuovo lato del suo grande ingegno, e potrà darci, se continuerà a scrivere, dei libri belli come i suoi quadri. Questo volumetto è illustrato da lui stesso, il che vuol dire squisitamente.

#### LETTERATURA E CRITICA.

*Epistolario di L. A. Muratori*, edito e curato da MATTEO CAMPORI (Modena, Società topografica modenese), II volume, L. 12. — Nel fascicolo di ottobre della *Letture* fu data una breve notizia del primo volume di quest'opera sontuosissima, che è veramente un monumento eretto alla memoria del grande scrittore modenese, e che meriterebbe il più largo ed attento esame se, per l'indole della nostra rivista, non dovessimo contentarci di additare all'attenzione ed alla gratitudine degli studiosi le dotte e pazienti fatiche del marchese Matteo Campori. A lui la nazione deve se i preziosi documenti della vita e del pensiero di Ludovico Antonio Muratori vengono oggi raccolti con tanta cura illuminata, con tanto signorile decoro. E poichè le migliaia di lettere del Muratori ai più insigni uomini del suo tempo trattano di infinite questioni letterarie, filologiche, storiche, archeologiche, teologiche, ecc., si vede che ricca e veramente inesauribile miniera saranno i dodici volumi di questo Epistolario. Nel secondo, che abbiamo sott'occhio, sono comprese le lettere scritte nel settennio 1609-1705, tra le quali le più

notevoli sono quelle dirette a Francesco Arisi, a Carlo Borromeo Arese, ad Antonio Gatti, al Magliabechi, a Giovan Gioseffo Orso, ad Antonio Maria Salvini, ad Apostolo Zeno. Come il primo volume, anche il presente è preceduto da una minuta e diligentissima cronobiografia muratoriana, e seguito da tre indici: l'analitico, l'alfabetico, il generale. Qualunque lode è inadeguata al valore di questa pubblicazione magnifica e sotto ogni aspetto propriamente perfetta.

A. FIAMMAZZO: *Lettere di dantisti*. (Città di Castello, Lapi). — In questo terzo volumetto sono raccolte le lettere di dantisti italiani del secolo XIX, tra i quali Luigi Benassuti, Jacopo Bernardi, Baldassarre Boncompagni, Eugenio Camerini, G. J. Ierazzi, G. B. Giuliani, Vittorio Imbriani, Onorato Occioni, G. A. Scartazzini, ecc. In una gustosa appendice stanno quelle di un dantista che fa « parte per sè stesso »: quel Matteo Romani, arciprete di Campéigne, il quale « emendava » il testo del poema, chiedendo licenza di leggerlo come lo credeva « caduto dalla penna del suo autore » e invece che *Mossi la voce: O anime affannate*, leggeva: *M'uscì la voce: O anime afe'amate*, e invece che *Si forte fu l'affettuoso grido*, *Risposto fu all'affettuoso grido!* Indici copiosi e bene ordinati corredano il volumetto.

FEDELE ROMANI: *Ombre e Corpi*. (Città di Castello, Lapi). — Sono due opuscoli danteschi: uno intitolato *Il secondo cerchio dell'Inferno di Dante*, l'altro *La figura, i movimenti e gli atteggiamenti umani nella Divina Commedia e nei Promessi Sposi*. Nel primo, il Romani studia l'episodio di Francesca da Rimini secondo i criteri della critica estetica, nel campo della quale, come egli bene avverte, « tutte le opinioni logiche, sincere e fortemente sentite, hanno il diritto di essere manifestate, e hanno tutte, in un certo senso, lo stesso valore, se non sempre la stessa bellezza. » Questo è il pregio e ad un tempo il difetto di simili studi, alle conclusioni dei quali, qualunque sia la logica, la sincerità e la forza del sentimento dei loro autori — e non comuni sono quelle del Romani — è sempre possibile opporre altre. L'autore ha dunque ben fatto esponendo le proprie osservazioni sul celebre episodio astenendosi dalle polemiche; sebbene ribatta l'opinione del De Sanctis, secondo il quale la figura di Francesca sarebbe annientata se non vi fosse in lei la coscienza del peccato.

Nel secondo suo lavoro, paragonando l'arte di Dante a quella del Manzoni, l'autore si propone di dimostrare come le *ombre* dell'Alighieri sieno più ricche di consistenza corporea e più « visibili » delle persone vive, dei veri *corpi* del romanziere Lombardo. Questi avrebbe l'occhio del poeta più che quello del pittore, mentre in Dante le due facoltà si uniscono felicemente. Il Romani dichiara che non avrebbe neppure pensato a stabilire un confronto tra i due scrittori « se non fosse che i nomi di Dante e di Manzoni sono spesso accop-

piati insieme per più ragioni, ma specialmente come quelli dei due più grandi scultori di caratteri che possiede la nostra letteratura: bene inteso che, anche in questo, il posto d'onore è di Dante.» Bene inteso, certamente; ma appunto per ciò l'opportunità del paragone non è discutibile? Ad ogni modo il Romani non si restringe a dimostrare le deficienze delle rappresentazioni manzoniane rispetto alle dantesche; ma loda e propone ad esempio l'arte del romanziere tutte le volte che questi raggiunge l'eccellenza; e, per concludere, la lettura di queste pagine sarà molto profittevole agli studiosi dei due grandi scrittori e delle belle lettere.

## STORIA.

CARLO ERRERA: *L'epoca delle grandi scoperte geografiche*. (Milano, Hoepli), L. 6,50. — L'autore divide la storia della conoscenza della Terra in tre grandi epoche: nella prima, di remota preparazione, lentamente si svolge l'opera degli antichi; nell'ultima, di inesaurito perfezionamento, ferve senza limiti la seria e riflessiva opera degli uomini d'oggi; sta in mezzo alle due quel periodo veramente fondamentale, durante il quale, dopo che tanta parte della cultura antica crollò sotto i colpi dei Barbari, i popoli mediterranei non solo riconquistarono le nozioni perdute, ma raggiunti e oltrepassati i confini della Terra creduta un tempo abitabile, si slanciarono alla scoperta del mondo. Questo periodo, che si chiude col viaggio intorno al globo della *Victoria* di Magellano, se non ha il carattere di altezza intellettuale propria all'età nostra, e se è dominato dai fini utilitari e dal disordinato spirito di avventura, è il più importante ed il più attraente; e l'Errera lo narra a parte a parte, cominciando con l'influenza del Cristianesimo, delle evangelizzazioni, dei pellegrinaggi, delle Crociate sulle conoscenze geografiche; seguendo la storia della scoperta dell'Asia con l'opera di Giovanni del Pian de' Carpinì e di Guglielmo di Rubruk, dei Polo e dei loro successori, passando alle regioni settentrionali coi Normanni, cogli Zenò, e alla via marittima per le Indie coi predecessori di Colombo; fermandosi all'opera del grande Genovese, del Vespucci e del Magellano. L'autore attinge alle migliori fonti, e correda la sua dotta e piacevole esposizione con molte riproduzioni di carte antiche, di schizzi, di ritratti.

## FILOSOFIA.

AGOSTINO NARDELLI: *Errori Umani*. (Treviso, Tipografia della *Gazzetta*) L. 1,25. — L'autore non crede che al progresso scientifico ed all'accrescimento del benessere corrisponda, nell'età nostra, un perfezionamento intimo; anzi egli ha scritto questo libretto per mettere in evidenza gli errori umani che hanno prodotto i danni morali: il lusso, la presunzione, l'abito della menzogna, la tenerezza e l'indulgenza soverchia nell'educazione, i

piaceri viziosi del tabacco e del vino, i falsi criteri nella scelta delle professioni. Tutto ciò che il Nardelli asserisce intorno a questi argomenti è giusto; ma le sue osservazioni non sono molto profonde nè hanno una grande originalità. Ed è proprio da credere che il vizio dell'ignoranza preuntuosa si manifestasse e si diffondesse rapidamente dopo la Rivoluzione francese; e che la menzogna sia divenuta oggi la regola mentre un tempo era « eccezione rarissima? » Quelli che l'autore chiama errori umani meritano propriamente questo nome; ma essi non sono nè nuovi nè, purtroppo, tanto facilmente correggibili. Con belle e degne parole egli propone che si ponga mente non tanto all'istruzione quanto all'educazione, e che se ne riformino i metodi; e questo è certamente un dovere che bisogna compiere anche se non è possibile sperarne il mutamento della umana natura.

ROZAN: *La Bontà*. Traduzione di Gioconda Airdali Cazzuli (Milano, Cogliati), L. 2. — Come dice Carlo Lévêque nella sua lettera-prefazione, non è cosa facile, ai nostri giorni, scrivere un libro interessante sulla bontà: tra il luogo comune e il trattato filosofico, la strada è stretta. L'autore ha saputo scoprirla e seguirla. Egli ha lasciato ai filosofi di professione le loro formule e le loro dissertazioni, per esaminare semplicemente le condizioni fatte all'uomo nella nostra società, e il genere di perfezionamento al quale deve tendere per arrivare al bene. Nella debolezza ravvisa il massimo nostro difetto; e l'opinione del Lacordaire che disse, cominciando una delle sue prediche in Notre-Dame: « Voi non siete cattivi, signori; siete deboli, » è anche la sua. « Debolezza d'intelletto e di carattere, » afferma per conto proprio, « è il motto della natura umana e spiega i nostri errori e le nostre colpe assai meglio della parola *cattiveria*. Egli rintraccia i deplorabili effetti di queste debolezze nella sete delle ricchezze, nelle pretese dell'egoismo, nella passione della vanità, nella cupidigia dei piaceri, nei rigori della giustizia, nella crudeltà dello spirito; e a tutte queste forme del male contrappone quelle della bontà. Dopo avere così fatto l'analisi dei buoni movimenti, li compone in una specie di sintesi, dimostrando come dev'essere il figlio, il padre, l'amico e l'uomo in generale. Analisi e sintesi sono sottili ed acute; tutto il libro è denso di pensiero, pieno di concettose sentenze dell'autore e dei maestri sui quali egli ha studiato. La conclusione è quella stessa che la sapienza antica ha trovata da secoli, ma che bisogna sempre ripetere — visto che, disgraziatamente, gli uomini la dimenticano troppo spesso —: il disinteresse è la stessa virtù, la stessa bontà; non alla felicità, ma alla tranquillità si deve aspirare e si può pervenire.

## FOLK-LORE.

GIOVANNI GIANNINI: *Canti popolari toscani*. (Firenze, Barbera), L. 2,25. — Il compilatore di questo volume si è giovato di tutte le raccolte di

canti popolari toscani finora pubblicate, a cominciare da quelle del Tommasèo e del Tigri, ed escludendo soltanto quelle che gli parve contenessero poesie non propriamente popolari o trascritte senza le dovute garanzie di fedeltà. I raccoglitori, avendo lo scopo di dare occasione di studio ai filologi ed ai cultori della demopsicologia, non hanno badato alle qualità artistiche ed estetiche dei singoli canti, e insieme con quelli stupendi hanno messo i mediocri, i brutti, gli insulsi e i triviali. Il Giannini, per offrire una piacevole lettura ad ogni classe di lettori, ha trascritto i canti più belli, ed ha quasi sempre avuto nella sua scelta la mano felice. Il grazioso suo volumetto è diviso in sette parti, nelle quali sono rispettivamente distribuite le Ninne-nanne, le Cantilene, le Novellette, i Canti fanciulleschi, i Rispetti e gli Stornelli, le Canzoni narrative e i Canti di questua. In apposite note sono spiegate le voci e frasi vernacole e sono enumerate le principali varianti.

#### SCIENZE.

DOTT. ERMANNO GIGLIO-TOS: *Les problèmes* (I.<sup>re</sup> partie). Turin, chez l'Auteur, Palais Carignano, 1903. — Quando si affronta un problema complesso, come è quello che ci presentano i fenomeni che costituiscono la vita, è opportuno tentare di scinderlo in elementi più semplici o di studiare ciascheduno di essi. E' il sistema seguito quasi sempre, e che sarebbe certamente ottimo se non portasse con sé un inconveniente difficilmente evitabile; quello cioè di esser portati ad attribuire ad alcuni elementi una importanza prevalente in modo da giungere a credere il problema complesso risolto, quando questi elementi vengono sufficientemente rischiarati. La storia delle scienze mediche permette di vedere quest'errore perpetuarsi attraverso alle età; i due aspetti principali delle manifestazioni vitali, cioè le modificazioni fisiche e quelle chimiche degli organismi viventi, furono per sé presi come essenziali e si considerò la vita alternativamente come un fenomeno essenzialmente fisico o puramente chimico. Il libro del Giglio-Tos è un singolare esempio di queste tendenze unilaterali, ed è destinato a prender posto cogli altri eguali; i quali, se pure la scienza potè giovarsene, sono tuttavia da considerarsi come fallaci tentativi. Nei problemi della vita, il Giglio-Tos scorge essenzialmente fenomeni chimici, e fra questi uno che predomina: la assimilazione, per cui un essere vivente giunge a produrre i materiali identici a quelli di cui si compone il suo corpo, mediante l'esonazione di materiali estranei e diversi. L'esistenza di processi chimici nella natura morta, per cui da un corpo trattato con opportuni reagenti e per una catena di reazioni si giunge alle rigenerazione del corpo primitivo, è per lui il punto di partenza di una serie di considerazioni dalle quali egli vuole dedurre le leggi fondamentali della materia vivente. Le quali conclusioni alla lor volta in

gran parte sono verità che non hanno nulla di nuovo, e in piccola parte sono pure ipotesi, che nessun fatto prova. Questo è uno dei difetti principali del libro, che lo mette in così stridente disaccordo con quelli che ai giorni nostri si occupano di argomento analogo; il carattere cioè puramente deduttivo del ragionamento, in cui una premessa non giustificata sufficientemente da dati di esperimento, diventa poco a poco da ammissibile, provata e da provata assiomatica. E così si costituisce un sistema artificiale, staccato per dire scolastico, intendendo di adoperare la parola nel suo significato di costruzione artificiosa di un edificio di dottrine, senza alcuna preoccupazione della verità loro assoluta.

Evidentemente il restringere la vita nei limiti in cui l'egregio autore la chiude, è un non riconoscerne le caratteristiche; e se una molecola d'acido acetico, per il solo fatto che messa in contatto successivamente con vari reattivi può trasformarsi in altri corpi e ridiventare acido acetico, è dall'autore assimilata a un corpo vivente, deducendosi le leggi con speciali ragionamenti da questa reazione, ciò vuol dire che il dottor Giglio-Tos, benchè zoologo, vede nella vita qualche cosa di molto diverso da quello che vi vedono i biologi non solo, ma tutta la gente comune.

Non nego che tratto tratto un libro generale che riassume lo stato delle nostre cognizioni e se ne serva come punto d'appoggio per salire a contemplare orizzonti d'ipotesi geniali che nel futuro troveranno il loro cimento, possa esser utile. Ma per queste leve del pensiero sono necessari punti d'appoggio più solidi di quello che il Giglio-Tos ha assunto. Egli si diparte dalla sua reazione tipica, e dimenticando l'aureo precetto «comparatio non est ratio», da una analogia affatto rudimentale deduce regole e leggi, con raro coraggio. Egli incappa poi in altri scogli. Ha bisogno di avere sostanze organiche come basi delle sue *biomolecole*, e perciò nega che una sostanza inorganica possa rigenerar sé stessa; ma in che cosa differisce il rigenerarsi dell'acqua in moltissime reazioni, o il rigenerarsi dell'acido nitrico nelle camere di piombo, dalla rigenerazione dell'acido acetico coi suoi eroici reattivi? Eppure i primi sono per lui fenomeni che si passano nella materia bruta (vedi potenza della tradizione che gli fa chiamare bruta quella stessa alla quale egli vuol ridurre l'essenza della vita), e costituiscono una *reintegrazione*, mentre il secondo è il simbolo del puro mistero della rigenerazione. Ad un chimico il decidere sulla questione.

Un altro scoglio; il Giglio-Tos scrive il suo libro contro avversarii che alzano le insegne della forza vitale; ma gli avversari sono morti, egregio dottore, e la loro dottrina seppellita; seppellita come la dottrina che Ella combatte, che la respirazione sia una combustione, soprattutto poi nel significato che Ella dà a queste parole, il quale può solo realizzarsi nel caso del carbone che arde.

Seppellita pure, se pure nacque mai, la dottrina che i microbi (col qual nome l'autore indica probabilmente l'intera classe degli *seizomiceti*) siano



da mettersi tra gli organismi più semplici paragonabili ai suoi prediletti biotipi. Quello che sappiamo invece della vita e della composizione di questi minutissimi organici, ce li dimostra assai complessi nelle loro funzioni chimiche. Probabilmente le cellule più semplici nel loro funzionare devono cercarsi negli organismi superiori, dove le divisioni delle funzioni è di regola, non in quelli monocellulari in cui tutto si accumula in poco spazio e poca materia. In ogni caso i microorganismi, esseri parassitari viventi in condizioni eccezionali e dissimili dalla massima parte dei viventi, non possono essere presi come tipo di esseri elementari.

I neovitalisti d'oggi non negano che le singole manifestazioni della vita obbediscano alle leggi comuni della natura; ma vedono nella successione ritmica e nella capacità adattiva degli organismi, per tacere d'altre più misteriose ed elevate abitudini, qualche cosa che non può rappresentarsi coi simboli e colle formole che per ora possono rappresentare e spiegare i fenomeni comuni della materia cosiddetta morta.

L'affrontare i problemi che il Giglio-Tos si è posto innanzi è prova di ardire scientifico lodevole, e la giovanile audacia dell'autore, che evidentemente presume di aver gettato molta luce sulla questione ardua, può fare sperare bene di lui, quando si associ alla calma e ponderatezza la soda ed equilibrata preparazione scientifica. Una cosa ancora: io mi domando quale è la ragione per cui egli italiano e assistente in una Università italiana si serva della lingua francese per enunciare le sue idee; forse che l'esser scritto in italiano ha mai impedito ad un libro buono d'esser apprezzato? Non può questa scelta di una lingua straniera essere il risultato di un errore di giudizio sulla portata dell'opera? Io non voglio addirittura, come il critico del *Nature*, chiamare quello del Giglio-Tos un libro ambizioso. Ma certo la prefazione racchiude promesse così grandi che nessun biologo oggi oserebbe sperare di attendere, e non è dunque meraviglia che neppure il geniale naturalista torinese vi arrivi.

#### OPERE VARIE.

CESARE AIRAGHI: *Scritti vari*. (Città di Castello, Lapi). L. 2,75. — Il tenente colonnello Antonio Pezzini e il tenente Di Giorgio, ai quali l'eroico colonnello Airaghi rimise per testamento, prima di partire per la guerra d'Africa incontro a una morte gloriosa, tutte le sue carte affinché vedessero che cosa se ne poteva fare, hanno scelto alcuni suoi scritti inediti e unendoli ad alcuni di quelli già pubblicati, ne hanno composto questo bel volume, i proventi del quale pensavano di destinare all'erezione di un modesto monumento alla memoria dell'autore, ma hanno invece ora destinato, con idea più degna della modestia di lui, a beneficio della *Dante Alighieri*. Meglio che al marmo, il nome dell'Airaghi è affidato a queste pagine, nelle quali si rivelano le sue grandi e belle qualità di uomo e di

soldato: il senso del bello, il sentimento del dovere, lo spirito filosofico, la scienza della milizia. Diamo l'indice degli scritti qui contenuti: *Il frutto proibito, Il bene, Le arti belle, Dello spirito militare in Italia, Questionario al Mosso sulla fatica, Il libero arbitrio e la necessità storica, L'umanitarismo e la lealtà negli usi di guerra, Del metodo negli studi militari, L'iniziativa e gli studi militari in Italia, Programmi scolastici, Sbarchi, Che cosa sia la guerra, Il Dembelas, Programma del mio insegnamento di tattica alla Scuola di guerra*. Seguono alcune sue versioni metriche, molto fedeli e felici, dal tedesco, e chiudono il libro i versi dettati in memoria di lui dalla Lippert, dalla marchesa Venuti, da Tommaso Cannizzaro, dallo Zuppone Strani e da Emilio Di Natale.

ALFREDO UNTERSTEINER: *Storia della musica*. (Milano, Hoepli), L. 3. — La nuova edizione di questo manuale si raccomanda per gli ampliamenti, le aggiunte e le correzioni che l'autore vi ha introdotti, usufruendo degli studi recentissimi, come egli stesso dice, « per rettificare date, completare ed anche mutare opinioni ed asserzioni non sempre giustificate. » Quanto alle asserzioni ed alle opinioni, si potrebbero modificare ancora qua e là, ed è naturale che, a questo riguardo, si trovi materia da discutere; ma all'autore va tributata ampia lode per aver dato all'opera sua un più armonico sviluppo di parti e una maggiore esattezza di informazioni.

FELICE BARNABEI: *La villa pompeiana scoperta presso Boscoreale*. (Roma, 1901). — Quale brillante argomento non sanno rendere arido e fastidioso gli eruditi pedanti? Quale arido e fastidioso argomento non sanno rendere piacevole gli eruditi d'ingegno e di spirito? Ma, pur troppo, come sono frequenti i primi, e rari i secondi!

Ad ogni modo ralleghiamoci oggi d'aver trovato il più geniale fra i rari in Felice Barnabei, così doto e così bell'indagatore d'antichità e narratore di storia e risolutore di problemi archeologici.

Già la sua memoria sulla nave romana, dormente in fondo al lago di Nemi, era stata prova delle varie attitudini interessanti dell'autore, che oggi ci ha offerto il più completo dei lavori nella relazione all'on. ministro Nasi relativa alla scoperta della villa di Publio Fannio Sinistore presso Boscoreale, fatta da quel fortunato uomo che è l'on. De Prisco. Il quale pare che al voto della Commissione (che le pitture, rinvenute in essa, meritano d'essere conservate allo Stato) sia per rispondere.... mandandole all'estero a far fede della nostra gloria passata e della nostra miseria presente.

Ma, mettiamo a parte le melanconie e diamo una rapida scorsa allo studio del Barnabei. Dopo uno sguardo generale alla topografia della regione pompeiana, per considerare la villa rispetto agli altri punti archeologici già scoperti in passato e noti per aver fornito tesori (mandati anch'essi dall'on. De Prisco, con vera costanza di propositi,

all'estero, l'autore descrive la disposizione della casa con le varie parti destinate ai padroni, ai servi e agli usi agricoli. Sulla scorta d'alcuni graffiti apparsi nello stucco delle colonne e de'muri, e d'alcune lettere incise sull'orlo d'un vaso di bronzo, il Barnabei stabilisce che la villa, quando fu sepolta dai lapilli e dalle ceneri della famosa eruzione, apparteneva a Publio Fannio Sinistore che, però, non ne era stato il costruttore.

Alla parte topografica e storica segue una minuta descrizione degli ambienti e delle loro decorazioni, con la quale il Barnabei passa dal peristilio alla sala detta degli strumenti musicali, dal *tablino* al *triclinio* e al *cubicolo*, tutto raffrontando a consimili edifici e, su tutto, alla casa di Livia sul Palatino. Ed anima, come abbiám detto, il suo scritto con tale efficacia da darci l'illusione di trovarci nella realtà, rendendoci immemori dei molti secoli che ci separano dal giorno in cui la superba villa era intatta e abitata, e dei molti chilometri che ci separano da' suoi ruderi.

ANDRÉ MELLERIO: *Rome, la question d'art et la question politique* (Paris, Fleury). — L'editore, nel raccomandare al pubblico questo opuscolo, prevedeva che « certe affermazioni susciteranno vivaci polemiche nel mondo intero. » La profezia si sta compiendo, perchè molti giornali, particolarmente francesi, si sono occupati e si occupano del lavoro del Mellerio. Il quale, considerando che l'arte ai nostri giorni non può vivere fuori della politica e della questione sociale, si propone di studiare quali effetti ha prodotto e produrrà a Roma, nei riguardi artistici, l'unità italiana. Il tema è certo degno di studio, e lo studio potrebbe essere proficuo, se condotto con la competenza della quale il Mellerio ha dato già prova in altri suoi lavori di critica

d'arte. Se non che, la sola competenza non basta: occorre avere la serenità dell'animo, l'imparzialità del giudizio, e di queste qualità, che mancano disgraziatamente a quasi tutti gli stranieri ricercatori delle cose nostre, non si può dire, con la migliore volontà del mondo, che l'autore dia prova. Comincia egli bensì con l'affermare che le sue riflessioni sono derivate dalla diretta osservazione dei fatti durante un viaggio da lui compiuto tra noi nell'autunno del 1900: ma purtroppo egli non vede tanto con gli occhi suoi, quanto con quelli del Geffroy, del Bonnefon, come ha opportunamente dimostrato Diego Angeli in un articolo del *Marzocco* (N.º del 1.º settembre). E il Geffroy, direttore della scuola francese d'archeologia, non perdonò al Governo italiano di essersi opposto alle prepotenze dell'*Ecole de Rome*, e il Bonnefon diede prova, nelle sue lettere all'*Eclair*, di troppa ignoranza e di troppa mala fede. Per conto suo, il Mellerio sarebbe un fedele osservatore se non si lasciasse fuorviare; e cominciando con l'affermarsi neutrale nel conflitto tra le due potestà che si trovano a fronte in Roma, finisce con l'affermare che la città eterna non si è data all'Italia, ma che è stata « per così dire » violata! Egli dice che, se le condizioni politiche presenti si prolungheranno indefinitamente, lo scempio di Roma artistica, già iniziato, si aggraverà, perchè essa non potrà veramente divenire metropoli moderna se non a costo di sacrifici simili a quelli che furono « perpetrati » a Parigi. Se il Papato dovesse andar via da Roma, soggiunge, la città perderebbe la sua fondamentale ragion d'essere e la sua trasformazione in centro industriale s'imporrebbe. Finalmente, il Mellerio conclude con l'affermare che, se il Governo italiano abbandonasse Roma, solo allora questa sarebbe restituita all'ufficio suo!

II. LETTORE.





## SOMMARIO:

Cose di Marina, pag. 55 — Il sultanato dei Migiurtini, pag. 57 — Stoffe antiche, pag. 59 — La corazza di seta, pag. 61 — Le supremazie della donna, pag. 62 — Nel mondo dei fumatori, pag. 63 — Salome nell'arte, pag. 65 — Un seminario di domestici, pag. 66 — Donne giornaliste, pag. 66 — I negri in America, pag. 67 — Un'inchiesta sulle Forze occulte, pag. 69 — Un miracolo di ingegneria, pag. 72 — Le principesse disponibili, pag. 73 — Il movimento femminista nel mondo, pag. 75 — La sieroterapia della febbre tifoidea, pag. 77 — Come trionferà l'Inghilterra, pag. 78 — Il convento de' Mechitaristi nell'isola San Lazzaro presso Venezia, pag. 79 — Tommaso Salvini e un'attrice americana, pag. 81 — L'aquila di Savoia, pag. 82 — Le tragedie dell'oro, pag. 83 — La Nuovaorchiata, pag. 85 — Il tabacco e gli scacchi rispetto alla civiltà, pag. 85 — Il gran serpente di mare, pag. 86 — Shakespeare o Bacone?, pag. 89 — Come nascono le mode, pag. 89 — Come si arricchì Chamberlain, pag. 89 — La legalizzazione del linciaggio, pag. 90 — In un circo equestre, pag. 90 — L'eroica Milanese, capostipite di sei dinastie, pag. 93 — Libri costosi, pag. 95.

## Cose di Marina

La *Rivista Marittima*, periodico mensile che si stampa in Roma sotto gli auspici del Ministero della Marina e conta oramai 34 anni di vita, è indubbiamente una delle più complete ed importanti riviste di cose marittime, che fa onore all'Italia ed alla nostra marina (la cui esce il maggior numero degli scrittori che vi collaborano. Se non fosse una rivista italiana sarebbe certo dichiarata nel suo genere la prima del mondo: che fuori d'Italia le si dia una grande importanza lo prova il fatto che da parecchi anni, anche da prima che venisse la moda della rivista delle riviste, quasi tutti i giornali marittimi di altre nazioni ne riassumono o traducono i più importanti articoli o ne riportano per lo meno l'indice delle materie con qualche commento. Si vuole di più? In principio appunto di quest'anno il capitano di vascello nella R. Marina spagnuola Don Victor Maria Concas, già capo di stato maggiore della squadra dell'ammiraglio Cervera durante la guerra ispano-americana, volendo pubblicare alcuni commenti agli scritti critici che hanno veduto la luce nei vari giornali del mondo a proposito della guerra cui egli prese parte, chiese ospitalità alla *Rivista Marittima* che gli stampò tradotto un lungo articolo dal titolo internazionalmente latino di: *Quod justum est iudicatur*.

La *Rivista Marittima* all'aprirsi del nuovo secolo ha avuto la felice idea di pubblicare una serie di articoli ciascuno dei quali riassume il cammino fatto dai vari rami della marina nel passato secolo e fosse come la storia di ciascuna delle manifestazioni della vita marinara. Apre la serie nel numero di gennaio un articolo di storia del professore C. Manfroni, conosciutissimo cultore di storia della Marina italiana, e segue in febbraio un articolo del professor E. Gelcich, che tratta lo sviluppo delle scienze nautiche durante il secolo XIX. Il numero di marzo ha un articolo del tenente di vascello A. Bonaldi sulla Meteorologia nel secolo XIX, articolo che si potrebbe chiamare Breve Storia della Meteorologia Nautica, poichè questa all'altezza di scienza non assurde che durante tale secolo. L'articolo, interessante e accessibile anche ai profani delle cose del mare, riassume le varie teorie e mette in sodo quanto di tale scienza si può attendere e quanto fa parte ancora dell'astrologia. In aprile e in maggio il Bonamico trattò della strategia e della tattica navale con quella competenza che i suoi numerosi scritti gli hanno dimostrata e che universalmente gli è riconosciuta. Il numero di giugno porta un articolo dell'ingegnere navale C. Laurenti, più interessante pei profani che non siano i due precedenti, giacchè fa la storia della Navigazione Subacquea nel secolo passato e segna nè con soverchio entusiasmo nè con troppa sfiducia, ma con

giusto criterio il progresso fatto indicando l'indirizzo nel quale i sottomarini potranno raggiungere un maggiore perfezionamento. Nei successivi numeri di luglio, agosto-settembre ed ottobre trattano il colonnello di artiglieria F. Mariani l'evoluzione della difesa costiera, l'ingegnere A. Ruggieri i progressi della protezione delle navi da guerra ed il medico C. M. Belli lo sviluppo dell'igiene navale nel secolo XIX. Finalmente nel numero di novembre l'ingegnere Malfatti, di cui i lettori della *Rivista Marittima* conoscono da lungo tempo la rara competenza teorica e pratica in fatto di macchine marine, fa la storia degli apparati motori marini nel secolo XIX.

E la sintesi navale della *Rivista Marittima* non è con ciò finita, ma avremo ancora nel nuovo anno articoli sull'artiglieria, sulle armi subacquee, sulle costruzioni e su tanti altri argomenti che possono suscitare l'interesse di chiunque voglia conoscere i progressi e lo stadio attuale della marina da guerra. E' da augurarsi che a pubblicazione finita le varie monografie siano raccolte in un solo volume che compendi con la sintesi materiale del libro la sintesi così genialmente intrapresa dalla *Rivista Marittima*.

Ma oltre a quelli accennati, la *Rivista* ha nell'anno altri scritti di interesse generale storico o tecnico assai notevoli.

Cristoforo Manfredi, facendo seguito ad articoli dell'anno precedente in cui aveva dimostrata impossibile l'invasione della valle del Po da parte di un nemico proveniente dalla Francia che non potesse, mancandogli la padronanza del mare, attaccare contemporaneamente dalla frontiera Genova-Ventimiglia, dimostra nel numero di gennaio che qualora poi l'invasore potesse attaccare insieme dalle alpi e dal mare di cui avesse il dominio, tuttavia l'invasione della valle del Po sarebbe per lui non solo superflua ma assai più rischiosa che non un'invasione dal mare. Lo stesso scrittore, nel numero di maggio, partendo dal fatto che la popolazione e la ricchezza aumentano in un paese coll'aumentar dei mezzi di sussistenza, mostra che questi dipendono essenzialmente dagli scambi che si fanno per via di mare, e siccome la forza che può togliere ad un paese tali mezzi è una flotta nemica che interrompa gli scambi, è interesse non solo delle popolazioni litoranee immediatamente minacciate, ma anche di quelle continentali, che una forte marina da guerra protegga le coste ed i mari nazionali. In un terzo articolo nel numero di agosto-settembre lo stesso scrittore dimostra poi infine come: in una guerra fra la Duplice e la Triplice le sorti d'Italia si decidono in mare. Gli scritti del Manfredi, interessanti per loro argomento, si fanno leggere con piacere per la vivacità delle argomentazioni e per la trattazione spigliata e brillante.

Nel numero di gennaio l'ingegnere capo del Genio navale, Vittorio Emanuele Cuniberti, espone e discute i programmi navali delle principali nazioni ed i tipi di navi da ciascuna preferiti, paragonandoli col nostro programma e coi tipi nostri. L'articolo è tecnico, ma nel tempo stesso è per la sua forma ac-

cessibile a tutti, e tende a dimostrare l'impossibilità di far programmi a lunga scadenza, come altra volta si è fatto da noi, fissando il numero delle navi ed i tipi da costruire in un determinato periodo di anni. « I programmi, egli conchiude, devono essere unicamente finanziari ed essere compilati dopo l'esame e l'approvazione del tipo di nave che si può mettere immediatamente in cantiere coi fondi più o meno limitati disponibili oggi e non già con quelli sperabili in futuro ». Lo stesso autore ha poi nel numero ultimo di novembre un articolo assai interessante sulla Fisionomia attuale del piccolo naviglio, nel quale prendendo le mosse dalla perdita della centro-torpediniera inglese *Cobra* e delle avarie che subirono molti altri *destroyers* per debolezza dello scafo, vuol giungere a dimostrare che tali tipi di piccole navi sono sul loro tramonto in causa dell'apparire di nuovi congegni sommersi o sommergibili e del perfezionamento raggiunto nelle piccole artiglierie a tiro rapidissimo od automatico. Nè mancano in questo, come negli altri anni, articoli originali di storia: infatti nel numero di marzo il contrammiraglio Giuseppe Gavotti, conosciuto per le sue pubblicazioni di storia dell'arte militare marinara, tratta della tattica navale nei libri di storia dai più antichi a quelli moderni; e nel numero di ottobre il professore Ulisse Grifoni dimostra esaurientemente che non fu Magellano a scoprire lo stretto che porta il suo nome, come non fu Amerigo Vespucci a scoprire l'America.

La *Rivista Marittima* di quest'anno contiene poi ancora altri articoli di interesse minore ed altri ancora che pel loro carattere assolutamente tecnico o matematico non possono aver interesse che per un numero limitato di persone e che io quindi passo sotto silenzio.

\*\*\*

L'articolo del Grifoni, al quale abbiamo accennato, è singolarmente interessante. L'autore sostiene che Magellano *non solamente non ha scoperto lo stretto che porta il suo nome, ma non ha circumnavigato la Terra, nè ha mai pensato a circumnavigarla*. Ora tutti sanno che Magellano deve l'immensa fama, che da circa quattro secoli circonda il suo nome, alla scoperta di questo stretto ed al primo viaggio di circumnavigazione terrestre (1).

L'autore, dopo di avere svolto una serie di argomenti variatissimi a conferma della sua asserzione, chiude con queste parole, che sono, per così dire, la sintesi di tutto l'articolo:

« Ed ora continuino pure gli storici ed i geografi, se ne avranno ancora l'ardire, ad affermare che l'italiano Pigafetta ha asserito il falso nella sua rela-

(1) Infatti Antonio Herrera, uno dei maggiori storici che conti la Spagna, parlando del viaggio di Magellano, dice che dalla creazione dell'uomo non ricordiamo alcun avvenimento che per importanza possa paragonarsi al primo viaggio di circumnavigazione, ed il grande geografo Reclus giunge fino ad affermare che Magellano ha fatto anche più di Colombo « sollevando la Terra dalle spalle di Atlante e facendola girare nell'etere ».

zione, e che il portoghese Magellano, *traditore e plagiario* ad un tempo, è da anteporsi a Cristoforo Colombo, come afferma il Reclus, o che è da porsi addirittura sugli altari come vorrebbe lo storico Antonio Herrera.

Magellano, checchè ne dicano il Kohl ed il Reclus, non ha mai sognato « di sollevare la Terra dalle spalle di Atlante e di farla girare liberamente nell'etere ». Lo scopo del suo viaggio è stato molto meno nobile e molto più modesto; egli ha voluto semplicemente, seguendo una via appresa dalle carte del Behaim, togliere le Molucche alla sua patria e venderle ai nemici di essa, pervenendovi attraverso uno stretto, da altri raggiunto prima di lui.

Lo stretto di Magellano scoperto da altri?

Che cosa v'è di strano? Tutti sanno che l'America, checchè ne dicano alcuni americanisti, chiamasi così da Amerigo Vespucci ed a molti è noto che Behring non solo non ha scoperto, ma non ha neppure traversato lo stretto che porta il suo nome.

Se l'ardita tesi, sostenuta dal collaboratore della *Rivista Marittima*, fosse riconosciuta vera, cambierebbe radicalmente una delle più importanti pagine (forse la più importante) della storia della navigazione, e la figura di Magellano verrebbe ridotta a modeste dimensioni.

Richiamiamo l'attenzione e l'esame dei competenti sull'interessante questione.

## Il sultanato dei Migiurtini

(Da un rapporto del console Pestalozza, riferito dall'*Italia Coloniale*, di dicembre).

Il cav. G. Pestalozza, regio console generale in Zanzibar, il quale visitò nel novembre del 1899 i principali scali a nord del Benadir, espone che questa tribù (*cabila*) ha per sultano Osman Mahmud, e comprende vari rami (*fachiua*), i quali si suddividono poi in casati (*rer*). Sono *rer* speciali quelli degli Haddad e dei Khadem: i primi, d'origine straniera, si dedicano alla lavorazione del ferro; i secondi sono liberti d'origini diverse, trattati come razza inferiore e adibiti a lavori servili: si possono sposare soltanto fra loro. Le tre *fachiue* più importanti sono quelle degli Omar Mahmud e degli Issa Mahmud: abitano l'estremo meridionale della regione, si occupano di pastorizia, hanno gran numero di cammelli e cavalli, e la loro dipendenza dal sultano è più nominale che di fatto, come prova il non aver risposto al recente suo appello e il mostrarsi amici di Jusuf-Ali. I Suacron, abitanti del litorale da Bargal fin presso Meraja e più specialmente in Alula e nelle sue vicinanze dirette, formano un nucleo abbastanza forte e rispettato; sono ligi a Jusuf-Ali e agli ordini del Governo italiano.

I punti abitati del litorale sono i seguenti:

### El-Hur.

Questo nome significa in somalo: pozzo ripara-

to; fondatore del villaggio fu, alcuni anni addietro, Jusuf-Ali, il quale vi trasporta talvolta la sua residenza, perchè si trova così più vicino alla stazione di Harabera, ove convergono tutti gli armenti della regione.

El-Hur sorge sopra una piccola duna di sabbia arenaria compatta, alta circa 15 metri sul mare. In prima linea sorgono tre casette in muratura, su una delle quali sventola il tricolore italiano: è abitata dal capo del villaggio, Ahmed, cognato di Jusuf-Ali. Il villaggio, fornito di abbondante acqua potabile, è di 30 capanne. La spiaggia non offre riparo alle grandi navi. Per lo sbarco dei battelli, c'è una scogliera a fior d'acqua, che costituisce pure un piccolo riparo contro il monzone del sud. Commercio quasi nullo: poche pelli, pochissima gomma. Qualche veliero indigeno sbarca poche ceste di datteri; per terra si spedisce vino a Mogadiscio e qualche capo di bestiame.

### Obbia.

E' più importante di El-Hur, come sede del sultano, sulla cui casa in muratura sventola la bandiera italiana. Si presenta discretamente dal mare ed è composta di una ottantina di capanne. Sorge sopra un piccolo promontorio, il cui prolungamento in mare forma come una banchina naturale. Questo riparo si prolunga per 150 metri circa: è utilissimo per lo sbarco durante i due monsoni. Uno scoglio, che forma come un isolotto più al largo, permette di ripararsi ai velieri indigeni di piccola portata. Le grandi navi debbono stare in rada aperta.

Il commercio è in mano del sultano e de' suoi parenti; consiste nello scambio di pelli, gomma, pescecane, burro e bestiame, contro dura, cotonate e datteri del golfo Persico. Ammonta a 40 mila rupie, ed è favorito pure dal rinvenimento di una discreta quantità di ambra grigia, la quale è buttata dal mare sulle coste somali e fa la fortuna non tanto di chi la trova a caso, quanto del capo o del sultano che l'acquista per poco e la rivende a caro prezzo in Aden.

Obbia dispone di due sambuchi di portata media e di qualche canoa da pesca.

### Hafun.

Dopo aver tenuto parola di *Garad*, che ha poche capanne e cattivo ancoraggio; di *Ilig* (in somalo significa *dente*), che sta sotto il capo Ras-el-Kheil ed ha una trentina di capanne abitate da pescatori di origine somala con un pozzo d'acqua salmastra, e un ancoraggio impossibile con vento forte di est, ma riparato durante il monzone del sud; di *Vogal*, abitato da pochi somali dediti alla pesca del pescecane e dipendenti, come quelli di Ilig, dal capo degli Issa Mahmud, con una vallata nell'interno, dove ogni coltivazione sarebbe possibile; di *Dar-Es-Galch*, con due o tre famiglie di pescatori e le rovine d'una casa in muratura; di *Maabes*, ovvero *Orghileche*, che ha un discreto numero di capanne, pro-

duce molto *khas* (foglie di palme *dum* per stuoie e sacchi), pesceccane, pelli, burro e penne di struzzo, ed è abbastanza frequentata dai velieri che vi trovano ottimo riparo contro il monzone di sud-ovest, il Pestalozza parla di *Hafun*, località importante di tre o quattrocento capanne che si stendono per circa un chilometro lungo la spiaggia. Discreta è l'acqua, i dintorni sono aridi. Le sta vicino la laguna di *Hordia*, dalle cui saline, situate a 20 chilometri a sud-ovest del villaggio, questo ricava il maggior utile. Vi sono da sei a settecento mucchi di sale, che al massimo rappresentano 2 mila tonnellate; raddoppiando e anche triplicando questa cifra, non saranno mai più di 6 mila tonnellate quelle ora prodotte dalle saline; mentre la produzione, con poco lavoro, potrebbe divenire enorme. L'usufrutto delle saline è riservato alla popolazione di *Hafun*; il prodotto è venduto ai velieri arabi che si recano alla pesca nel *Benadir* o allo *Zanzibar* e si fermano tutti ad *Hafun*, dove col sale formano o completano il carico. Questo sale è il preferito; a *Zanzibar* giunge in piccola quantità e si paga molto caro. In *Hafun* vale da 6 a 10 talleri per ogni 100 sacchetti. La tassa frutta circa 4500 talleri, dei quali, dedotti 1000 talleri per spese diverse e di ospitalità, ne restano 3500; una metà di questa somma va al capo del villaggio ed agli anziani, l'altra metà al sultano *Osman Mahmud*.

#### A nord di *Hafun*.

Andando verso settentrione, s'incontrano *Handa*, villaggio di 70 capanne e 300 abitanti, con 5 velieri e altre piccole barche; *Hordia*, con 350 abitanti, dediti alla pesca del pesceccane e della madreperla; *Binna*, riunione di circa 20 capanne di pescatori; *Dan-Ali*, località con 50 capanne e 2 case in muratura, una del fratello, l'altra dello zio del sultano; i 200 abitanti posseggono 600 barche da pesca; *Greirrod*, con una casa in muratura e 20 capanne, residenza del cieco e vecchio prozio del sultano; *Bargan*, villaggio importante di 400 abitanti, con esportazione di gomma ed incenso; *Tohen*, con 20 capanne e boschi di palme daltifere; *Damo*, con 150 pescatori e approdo relativamente sicuro.

#### Bereda e *Alula*.

*Bereda* è la residenza abituale del sultano *Osman Mahmud*, il quale vi possiede una bella casa di stile arabo, ora danneggiata fortemente dal bombardamento della regia nave *Colombo*. Vi sono 10 case in muratura e 120 capanne, con una popolazione di 400 abitanti, i quali dispongono di 6 velieri e di 10 barche peschereccie. Discreto ancoraggio; importazione di dura, datteri, riso e cotonate; esportazione da 30 a 50 mila chilogrammi di madreperla e qualche migliaio di sacchi di pelli, di gomma e d'incenso.

*Alula* ha più di 200 capanne e 2 case in muratura, a due piani, con belvedere e terrazze a merli, una del sultano di *Obbia*, l'altra del suo primogenito, *Mahmud Ali* rappresenta il fratello sultano ed amministra in suo nome. L'aspetto di *Alula*

è triste, l'acqua potabile vi difetta. Rada ottima in ogni stagione, situata sulla rotta naturale e diretta di tutti i piroscafi che navigano per l'Africa orientale e meridionale, per l'Australia, per le Indie orientali, per l'estremo Oriente; ed anche molte navi dirette a *Bombay*, che non hanno toccato *Aden*, vanno a visitare *Alula* per poi prendere una rotta più sicura. Produzione di gomma ed incenso; abbondanza di tonno e d'ogni specie di pesce. La madreperla si trova lungo tutta la costa. Gli abitanti, circa 500, sono di indole buona, ed abituati al contatto con gli Europei. Da *Alula* ad *Aden* corrono 350 miglia.

#### Riassumendo.

Gli scali o punti abitati dal litorale dei *Migiurtini* sono in tutto 31; il paese è ricco di suini specialmente al sud e al nord, di cammelli, di cavalli piccoli ma resistenti; non vi mancano gli ovini; il burro, la madreperla, la gomma, l'incenso e i prodotti della pesca esportati rappresentano un valore di 1.714.000 lire; il traffico generale si può calcolare, senza esagerazione, che salga a 3 milioni di lire.

I *Somali migiurtini* non furono sinora sottoposti ad alcuna tassa. Essi sono prevenuti contro il sistema fiscale già in vigore nell'Eritrea. Il Sultano e i notabili mandarono informatori nella nostra colonia, e al Pestalozza molti migiurtini dissero di sapere che tutto era ben regolato nell'Eritrea, ma che gli Italiani facevano pagare troppo tasse.

Gli indigeni non hanno mai preso, nè prendono alcun provvedimento per estendere le piantagioni delle acacie gommifere, le quali sono allo stato primitivo e boschivo, nè tutte utilizzate. I *Somali* si accontentano di allontanare, quanto è possibile, le mandre da quei boschi, assegnati, per diritto di successione o di acquisto o di uso, alla loro operosità. Il Sultano, i suoi parenti e i notabili in genere che dispongono di mezzi per far raccogliere le gomme e le resine, anticipano a quegli individui, che dovranno a suo tempo intraprendere il lavoro, un dato numero di sacchi di riso, o di datteri, o di dura, che valutano generalmente al doppio del valore; i lavoratori, a loro volta, dovranno restituire quanto è più possibile sacchi di gomma o di *huban*, ma non mai meno del quantitativo ricevuto. Il prodotto è portato in *Aden* o *Bombay*, ed ivi è venduto per conto del proprietario il quale preleva il valore delle anticipazioni, poi divide l'eccedenza a metà od a terzi fra lui e i lavoratori.

Quanto ai pericoli dell'anno durante i quali quelle popolazioni possono utilizzare le loro navi per comunicare con l'Arabia, con *Bombay* o con *Zanzibar*, il monzone di sud-ovest comincia a farsi sentire debolmente su quella costa in principio di maggio, rinforza dalla metà di giugno a metà settembre, per diminuire gradatamente e cessare in principio di novembre; quello da nord-est segue la stessa progressione e diminuzione da novembre a maggio; il tempo più utile alla navigazione è quello che corre dal cessare della veemenza di un monzone al principiare dell'altro.

## Stoffe antiche

Da un articolo di L. A. Gandini, nella *Rassegna d'Arte*.

La signora Isabella Errera ha messo insieme una collezione di stoffe antiche, rare e preziose, che ha descritte con ammirabile intelligenza in un Catalogo pubblicato a Bruxelles, presso la libreria Falk Fils. E' questo un importante contributo all'antica arte tessile, arte che va considerata come eminentemente decorativa.

La collezione della signora Errera è stata da lei donata alla città di Bruxelles, alla quale tempo addietro ella aveva donato un'altra collezione di stoffe copte, provenienti probabilmente da necropoli egiziane del V o VI secolo. Nel suo libro, l'autrice ha voluto tener conto del giudizio dei migliori scrittori, i quali non sono sempre d'accordo, perchè disgraziatamente lo studio dell'arte tessile manca di base e resta anche oggi un pio desiderio.

La figura 1. (N. 29 del Catalogo) rappresenta una stoffa di seta e lino azzurro (forse del colore detto *Alessandrino*) con fili d'oro ed altri di materia animale. Appartiene al secolo XIII o XIV. La scrittrice avverte che un eguale tessuto fu giudicato italiano del nord dal Cale, spagnolo dal Bock, e che

il Museo di Cluny lo ha classificato come orientale, mentre quello di South-Kensington l'ha considerato come lucchese. Il Gandini inclina a giudicarlo spagnolo, col Bock, riconoscendo i caratteri moro-ispāni tanto negli ornamenti centrali quanto nelle curve che dividono i compartimenti.

Altro tessuto di molto pregio è quello rappresentato dalla figura 2 (43 del Catalogo). Il fondo è di seta azzurra, coll'opera di seta bianca e oro con leggeri rilievi pure di seta bianca. Nel disegno dell'opera vedonsi cervi affrontati, accovacciati sotto una pioggia di raggi che escono da nubi fatte a foggia delle onde del mare. Un eguale tessuto fu giudicato lucchese del secolo XIII a XIV dal Bock. Il Gandini resta perplesso tra le diverse opinioni, ma propen-

de a giudicare questa stoffa di fabbricazione siciliana; perchè, se i raggi e i cervi sono derivazioni orientali, questi simboli furono molte volte imitati dai tessitori siciliani. E questo tessuto potrebbe anche essere un avanzo dei famosi *palti radiati*, tanto spesso menzionati dagli storici dei bassi tempi.

Nella figura 3 (127 del Catalogo) vediamo un velluto rosso, forse cremisino, a grandi rosoni, *bouché* d'oro, lavoro orientale e forse italiano. La signora Errera notò nel Museo dell'Eremitaggio a Pietroburgo un quadro del celebre pittore Furbaran, rappresentante San Lorenzo vestito d'una dalmatica ornata di rosoni eguali a quelli di questa stoffa; ciò conforta il giudizio che questo tessuto presenti caratteri arabo-spagnuoli, tanto per la forma dei rosoni, quanto per quella speciale delle foglie a lancia e dei nodi d'amore che uniscono i rosoni stessi.

Una stoffa preziosa, che merita una speciale menzione, è quella della figura 4 (186 del Catalogo). Il Tanchard la indica come una reminiscenza orientale, ma è lavoro veneziano, del secolo XV. La signora Errera trovò che un ignoto pittore italiano del '300 la copiò nella stoffa della vergine detta del *Soc-*



Fig. 2.

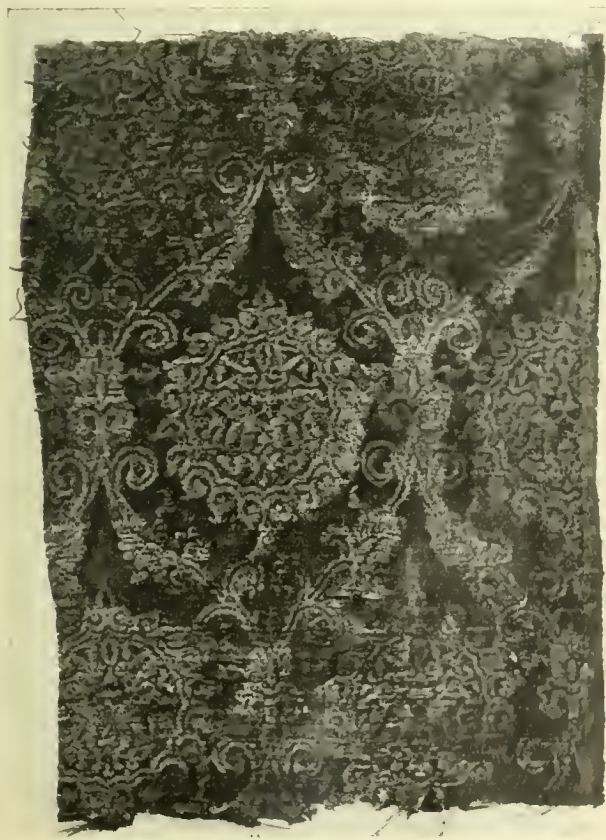


Fig. 1.

corsa conservata nel Museo di Moncefalcone. Il Gandini stesso ne trovò un frammento rivistando gli armadi della sagrestia di una delle principali basiliche italiane; il tessuto da lui trovato è ora al Museo Civico di Modena.

Con la figura 5 (408 del Catalogo) si ha una tela a fondo azzurro, stampata in nero; il disegno rappresenta gazzelle e pavoni apposti sotto i soliti raggi. Ciò che gli dà carattere è un albero che sta nel centro con le radici dilatate e i rami a foglie di cuore simmetricamente eretti, che ricordano un famoso

dossale *ad aurum cum arbore vitae* dell'inventario di Bonifazio VIII. E' possibile che l'uno e l'altro sieno sincroni, e che entrambi siano di fabbricazione siciliana.

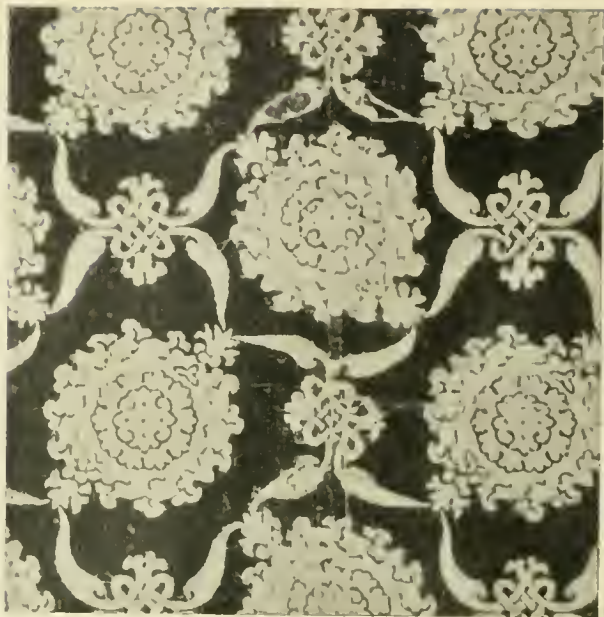


Fig. 3.

L'ultima parte del Catalogo è riservata ad una interessante collezione di tessuti stampati in seta, in lino, in lana. Fatta eccezione di pochi fra i quali due velluti di lana verde impressi, classificati di fabbrica spagnuola, acquistati a Madrid (il primo colle armi di Filippo II, l'altro coi gigli della Casa di Francia) tutti furono trovati a Colonia, il che indurrebbe a credere che fossero tele delle note fabbriche antiche renane.

Ad alcune però di queste il Catalogo con qualche fondamento attribuisce origine italiana.



Fig. 4.



Fig. 5.



## La corazza di seta

(Dalla *Illustrirte Zeitung*, del 28 novembre).

... La corazza del geniale inventore polacco Jan Szezepanik scioglie un problema, che gli attentati hanno, sciaguratamente, reso d'attualità: essa difende la parte del corpo, da quelle coperte, dai colpi d'armi da fuoco e da punta. Eppure non è fatta d'acciaio o d'altro metallo, ma semplicemente di

lasciano su questo tessuto neppure traccia di sè. Ma ancora più drammatiche ed impressionanti riescirono le prove di tiro fatte su un uomo, riparato il petto di questa corazza. I colpi, tirati con un revolver di 7 millimetri, alla distanza d'un braccio, colpiscono tutti il segno, ma assolutamente senza effetto. Le palle si ripercossero sulla corazza di seta come chicchi di grandine su una corazza di ferro e, con la punta contusa, ripiombarono a terra. Nei punti percossi si vedono soltanto delle piccole macchie grigie. Naturalmente, nulla impedisce che i più pru-



Alla prova.

seta. Rassomiglia anzi ad un panciotto e precisamente come quello d'un solito *gilet* è la schiena della corazza. Soltanto sul petto si stende il tessuto protettore dello spessore press'a poco d'una stoffa d'un soprabito invernale. La corazza è chiusa da un lato da uncini ed occhielli. Pesante a mala pena un chilo e mezzo, può facilmente portarsi sotto gli abiti. Il tessuto liscio, giallo-pallido, è formato, come dicemmo, di seta grigia e la sua capacità di resistenza alle palle e all'acciaio dipende unicamente dall'elasticità e dalla coesione dovute allo speciale intreccio de' fili.

De' furiosi colpi di bene appuntito pugnale non

denti, oltre che la corazza sul petto, ne portino una anche sulla schiena e della stessa stoffa si facciano fare bracciali o gambali.

Lo Szezepanik, giovanotto di ventisette anni, ha cominciato col fare il maestro di scuola d'un villaggio. Adesso, una Società speciale porta il nome delle sue invenzioni e ne trae pratico profitto, perchè esse non si limitano alle corazze, ma si estendono a molte parti dell'industria tessile.

I cartoni da tessitura che si fanno, secondo un suo metodo, mediante la fotografia e l'elettricità, significano un grande progresso nella produzione dei tessuti e il suo telaio a tre colori, sul quale, ap-

punto con tre soli colori, si fanno tessuti in tutte le tinte naturali, gli hanno procacciato grande fama.



La corazza.

Appunto questi suoi studi e questi suoi esperimenti intorno alla tessitura lo hanno condotto a formare degli intrecci di fili di straordinaria resistenza e, di



Dopo i colpi.

miglioramento in miglioramento, venne al tessuto intangibile. Egli ha inventato, la corazza..... senza volerlo!

## Le supremazie della donna

(Da un articolo di Paola Lombroso, nella *Nuova Antologia*, del 1° dicembre.)

Tanto i femministi, i quali attribuiscono alla donna le qualità e facoltà virili, quanto agli anti-femministi i quali credono alla incontestata superiorità dell'uomo ed alla non meno incontestata inferiorità della donna, sono nel torto. Uomini e donne sono invece elementi che, se non si equivalgono, si integrano.

La superiorità organica dell'uomo, da tanto tempo riconosciuta a segno che il sesso maschile si chiama *forte*, consiste nella maggior forza dei muscoli, nel maggior peso del cervello, nella maggiore resistenza dello scheletro osseo; ma, come prontezza e rapidità di adattamento alla vita e alle condizioni dell'ambiente, la donna è superiore all'uomo, perchè essa sa scegliere molto meglio il proprio terreno di cultura. Nascono più femmine, infatti, dove le condizioni sociali sono più prospere e nelle famiglie signorili; nei tempi di calamità, di guerra, di decadenza sociale e nelle famiglie popolarie nascono più maschi. In ogni paese, al momento della nascita, sono più numerosi i maschi: 105, 110, e talvolta 117 su 100 femmine; ma poi, tra gli adulti, sono più numerose le femmine che i maschi. Collins, medico all'ospedale di Dublino, osservò che mezz'ora dopo la nascita, la mortalità stava nelle proporzioni di una femmina contro 16 maschi, nella prima ora di 3 femmine su 16 maschi, e nelle prime sei ore di 6 femmine su 29 maschi.

Il limite dell'età è anche più grande per le femmine. In Inghilterra si trovarono 104 centenarie in paragone di 46 uomini; in Francia 46 contro 27. Questa vita più lunga si spiega con la maggiore resistenza al male. Le donne sopportano meglio che gli uomini le operazioni, e Billroth, quando ne doveva tentare una nuova, la eseguiva prima sulle donne.

Di più la donna ha il genio della specie nel tendere ad assicurare e a migliorarla, nel difendere e perfezionare l'eredità. In una famiglia in cui il padre o la madre sono malati, il pericolo di ereditare la malattia è maggiore quando è ammalato il padre, e un maschio eredita più facilmente il male che non la femmina; nelle femmine, quando lo ereditano, tende ad attenuarsi; nei maschi si aggrava. Queste facoltà si riconnettono alla funzione specifica femminile: la maternità, nella quale la donna ha raggiunto un quadro di perfezione maggiore di quello raggiunto dall'uomo nella sua qualità specifica: la intelligenza. Oltre a questa supremazia organica, la donna ne ha un'altra. Se l'uomo ha inventato la vita civile e sociale e le ha dato forma, la donna ha trovato la formula della vita domestica. La casa, l'agricoltura, la medicina, l'arte del filare, del tessere, del cuocere, del cucinare, sono state trovate dalla donna: un recente libro inglese, *L'origine dell'invenzione*, rivendica degnamente queste invenzioni femminili. La donna primitiva che stanca ed affamata arriva all'accampamento e per difendere il suo bambino dal sole o dalla pioggia, pianta tre rami incrociati e li copre di larghe foglie, getta le prime fondamenta della casa. L'origine dell'invenzione

del fuoco è oscura; ma se non lo trovò la donna, essa ne fu sempre custode e guardiana: in memoria di questa antica funzione troviamo le Vestali. E mentre l'uomo utilizza il fuoco nella fucina per fondervi armi da guerra, la donna piantava il focolare sormontato dallo spiedo o dalla pentola. Tutta l'arte della cucina e delle stoviglie è un'arte femminile. Quando non esistevano recipienti, la donna primitiva cominciò a intessere con fibre vegetali canestri e panieri così resistenti come nessun pannello moderno saprebbe farne; poi, per renderli più resistenti, pensò di rivestirli d'argilla, e poi li mise sul fuoco, creando la prima pentola che anche oggi conserva la forma, le anse, i manichi della cesta. Anche oggi, presso i selvaggi più evoluti, l'industria delle stoviglie è affidata alle donne. Altrettanto dicasi dell'industria tessile; e nella leggenda è sempre la donna che cuce, tesse e fila; Aracne, le Parche, Penelope, Lucrezia, Berta, Margherita. Con quanta sagacità le donne seppero trovare le fibre e ridurle a materia tessile! Prima cominciarono a torcere il filo tra le dita; poi inventarono il fuso e la conocchia. Trassero la fibra dalla palma, dall'asfodelo, dalla canapa, dall'aloè, dal lino, dal bambù, dall'ortica, dal cocco; nel regno animale utilizzarono il pelo dei cani, dei ruminanti, la lana delle pecore, l'aereo filo del baco. Fu la donna quella che trovò in Cina l'uso del baco da seta: a Pechino l'altare del baco è dedicato a colei che lo scoprì: Juen-Tsei, moglie di un antico Imperatore; ogni anno l'Imperatrice regnante fa sacrifici in onor suo. Invenzione femminile è anche il primo telaio; e, dopo il telaio, le donne trovarono anche le forme in cui il tessuto poteva trasformarsi: ne fecero vesti, vele, coperte e stuoie. L'arte della tintoria è anch'essa femminile: le prime donne utilizzarono per essa le terre, il succo delle erbe, gli animali; le Indiane fanno il nero con la *rhus* aromatica, il giallo d'ocra, la gomma e le foglie di sommacco; il giallo coi fiori della bigelonia, il rosso con la cocciniglia e le radici del *cerco-carpus pannifolius*; le donne del Guatemala usano l'indaco per l'azzurro, la cocciniglia per il rosso e l'indaco mescolato col rosso di limone per il nero.

La stessa agricoltura è dovuta alle donne. I Greci consacrarono poeticamente il fatto rappresentandolo con una donna il nome che presiede alle messi: Cerere, alla quale diedero per ancelle Flora e Pomona. Gli uomini primitivi vivevano alla giornata, andando da un luogo all'altro; la donna, che per l'istinto della maternità è stata sempre previdente, trasportò e adunò alcune piante preziose delle foreste in certi luoghi determinati per trovarle quando ce ne fosse bisogno. In certe popolazioni Mohave, tra le quali sono serbati gli usi primitivi, si può seguire perfettamente il fenomeno.

E alla donna, in gran parte, si debbono le arti sussidiarie dell'agricoltura, come l'allevamento degli animali domestici. Accadeva spesso che l'uomo portasse dalla caccia l'animale ucciso e il suo piccolo vivo; la donna, cui era affidata la cura di quest'ultimo, s'accorgeva che poteva essere utilizzato non soltanto come carne da macello. Così trovò che il formichiere mangiava le formiche che invade-

vano la casa, che la gallina faceva le uova, che il bue poteva aiutarla nei trasporti, che la vacca dava il latte, e inventò così il pollaio e la stalla. Una conferma di questo fatto si trova nel linguaggio: in sanscrito, i vocaboli che designano i membri femminili della famiglia hanno tutti attinenze con le loro funzioni pastorali: mungitrice di latte, facitrice di burro, guardiana delle vacche, ecc. E la donna giunse a dare la sua mammella ai giovani animali che le erano portati.

Queste, conclude l'autrice, sono le vere benemerenze della donna, le quali valgono in suo favore molto più che non la conquista di contestate virtù virili che i femministi si affannano ad attribuirle.

## Nel mondo dei fumatori

(Da un articolo delle *Lectures pour tous*, di dicembre.)

Un personaggio di Molière dice che niente eguaglia il tabacco, che il tabacco è la passione dei galantuomini e che chi vive senza tabacco è indegno di vivere. Quanti non ripeterebbero oggi questo aforisma? Eppure il tabacco fu introdotto la prima volta in Francia come un medicinale, quando Giovanni Nicot, ambasciatore in Portogallo, lo portò alla Corte di Caterina dei Medici. *L'erba di Nicot* aveva le reputazione di essere « amara, dissecante e d'odore infetto », ma dotata di meravigliose proprietà curative. Era impiegata contro ogni sorta di mali: idropisia, ulceri, scrofole, e in tutte le forme, in pillole, in sciroppi, in balsami, in empiastri, e con notevole, con felice successo. Non si dice forse che un rimedio nuovo guarisce sempre, durante un certo tempo?...

Ma a poco a poco il gusto del tabacco si diffuse e invalse l'uso di fumarlo nelle pipe. Adottato dai soldati, dai marinai e da quelle persone che in ogni tempo fanno consistere l'eleganza nell'incanagliarsi, esso incontrava però una grave difficoltà per entrare negli usi della buona società: l'antipatia di Luigi XIV. Il gran re giudicava il fumo nauseabondo e contrario all'etichetta, quindi aveva rigorosamente vietato che si fumasse negli appartamenti e nei giardini di Versailles. Chi poté infrangere il divieto fu Jean Bart. L'aneddoto è famoso. L'illustre marinaio aveva ottenuto un'udienza dal re; ma, essendo quest'ultimo occupato, dovette fargli fare una lunga anticamera; stanco d'aspettare, Jean Bart tirò fuori la pipa, la riempì di tabacco, l'accese e si mise a fumare. L'odore penetrò fino al gabinetto del re; Luigi XIV domanda il nome dell'audace che osa fumare negli appartamenti regali, e gli rispondono che è un marinaio il quale pretende d'averne ottenuta un'udienza sovrana.

— Il solo Jean Bart — esclama Luigi XIV — è capace di far ciò! — e ordina che lo lascino passare.

Un'altra volta, a Marly, il re traversava il castello e passava presso gli appartamenti della duchessa di Borgogna, quando avvertì un odore insolito: entrò e restò sbalordito: la duchessa e la principessa del sangue facevano baccano bevendo acquavite e fumando le pipe come vecchi soldati. A guisa di

passatempo, quelle illustri dame avevano mandato a prender le pipe degli Svizzeri al corpo di guardia.

Quelli che non potevano fumare, usavano il tabacco da fiuto. La moda si diffuse rapidamente e durava ancora sotto il primo Impero. Napoleone prendeva tabacco, e consumò un numero enorme di tabacchiere, perchè, nei momenti di collera, le gettava a terra e le calpestava.

Ai nostri giorni l'uso di fumare non è più un passatempo, ma una vera passione indomabile. Già la Sand, se non aveva sigarette, non poteva scrivere una sola riga; alle prove di un dramma, tratto da un suo romanzo, ella era immersa in una specie di smania perchè il regolamento del teatro vietava che si fumasse; per ottenere che ella si destasse, dovettero consentirle di accendere la sigaretta. Anche Napoleone III fumava continuamente e se nel corso di una conversazione il tabacco veniva a mancargli, non parlava più, non dava più ascolto all'interlocutore e si torceva nervosamente i baffi.

Il vero fumatore fa a meno del cibo e delle bevande, ma non del tabacco. Stanley scoperse in Africa e fece mettere in libertà uno dei suoi compatriotti tenuto dai selvaggi in una lunga e dura cattività: le prime parole che egli pronunziò furono per chiedere del tabacco, ed avuto lo si mise a fumare silenziosamente, dopo di che pensò a ringraziare il suo liberatore.

Come tutte le altre passioni, anche questa si complica con alcune bizzarre manie. Prospero Mérimée non fumava altro che sigarette fabbricate da lui tagliuzzando sigari dei quali nascondeva l'origine misteriosa. Il maresciallo Pélissier rifiutava sdegnosamente gli avana, e non fumava se non sigari da un soldo. L'imperatore Guglielmo fuma sempre la stessa qualità di sigari che gli costano un franco e mezzo: suo zio Edoardo VII si fa confezionare sigari speciali di straordinarie dimensioni, lunghissimi, corpacciuuti e che costano la modesta somma di 5 franchi.

Tra i fumatori celebri si cita il generale Lassalle, l'eroe di Wagram. La sua pipa era gigantesca; la canna era lunga 70 centimetri e un'aquila d'argento ne sormontava il coperchio; egli la teneva in bocca durante la battaglia e Napoleone non poteva perdonargliela. Un giorno, dopo essersi fatto grande onore in un combattimento, Lassalle chiese all'Imperatore il comando d'uno dei reggimenti di cavalleria della guardia. « Quando il generale Lassalle non bestemmierà e non fumerà più »: — tale fu la risposta sovrana.

Il tabacco è stato oggetto di scommesse e di record. Nel 1860 un fumatore riuscì a fumare 50 sigari in dodici ore; un abitante di Roubaix ne fumò 86 in dodici ore, cioè 7 l'ora, senza soffrirne.

C'è anche un'altra eccentricità: il suicidio per amore del tabacco. Un Danese ammalato di *spleen* pensò di annegare la sua malinconia nel fumo, come altri nel vino: ogni giorno fumava 300 sigarette di *Catakch*. In ventisette mesi ne ridusse in cenere 125 mila, dopo di che fu colto dalla paralisi generale e morì in poco tempo. Un signore appartenente all'aristocrazia di Budapest, trovandosi in gravi im-

barazzi finanziari ed essendo sovraccarico di famiglia, si assicurò la vita presso molte compagnie, e dieci mesi dopo morì di lento esaurimento e di consunzione. Si era intossicato a ragione di 56 sigari al giorno: ne aveva fumato 17 mila.

In Francia, durante il 1899, si consumarono 37.388.479 chilogrammi di tabacco, con una media di quasi un chilogramma per abitante con 325 milioni d'entrata per lo Stato. Questo consumo è modesto paragonato a quello degli Olandesi e dei Tedeschi. Non è raro che un abitante di Amsterdam consumi lui solo 50 chilogrammi di tabacco in un anno. Durante l'intera sua vita, un simile fumatore ha consumato due vagoni di tabacco. Le pipe olandesi sono famose: sono munite di canne molto lunghe e sapientemente curve, di un robusto fornello di porcellana capace di 30 grammi di tabacco e di un coperchio metallico. Anche in America si fuma molto, e non è raro vedere delle donne, specialmente delle negre, badare ai lavori domestici con una pipa in bocca.

Viceversa, il paese dove si fuma meno è la Spagna. Non si direbbe, visto che la sigaretta è laggiù una specie d'istituzione nazionale; ma la cosa si spiega facilmente se si pensa che, mentre gli Spagnuoli abitanti delle città fumano molto, i contadini se ne astengono quasi totalmente. Ma in Ispagna, a Siviglia, vi sono le più pittoresche manifatture di tabacco. In Andalusia si dice: « Chi non ha visto Triana non ha visto nulla ». Triana è il sobborgo di Siviglia dove abitano 5000 sigariaie.

Quelli che ci danno dei punti, e che anzi criticano il nostro modo di fumare, sono gli Orientali. Essi aggiungono al tabacco il sandalo, le foglia di rosa, l'oppio, con i quali mezzi ottengono innumerevoli qualità inebbrianti.

E, per finire, è il tabacco realmente dannoso alla salute? Molti dottori lo affermano, e dicono che esso contiene un alcaloide violento, la nicotina, una sola goccia della quale, introdotta nella glandola lacrimale di un coniglio, lo fulmina. Si cita un fumatore che, consumando una ventina di pipe al giorno, perdette la memoria dei nomi propri, poi quella di un gran numero di sostantivi. Si dice pure che la difficoltà di esprimersi, in Napoleone III, provenisse dall'abuso del tabacco. Consultate le liste dei laureati della Scuola politecnica di Francia, si è trovato che fra i primi venti, sei soltanto erano fumatori, mentre dal 40° al 60° ce n'erano undici, e diciassette dal 140° al 160°.

Il tabacco non attacca solo il cervello, ma tutte le funzioni. Un medico che esaminò 63 fumatori dai 29 ai 66 anni, trovò che 47 soffrivano di dispepsia, 21 d'angina granulosa, 38 d'insonnia abituale, 5 di sputi sanguigni, 3 d'asma, 51 di palpazioni di cuore. Queste ultime sono di tal natura da determinare l'angina di petto. L'abuso del tabacco, può anche produrre le carie delle ossa e il cancro alla gola. Ma in tutti gli esempi che si adducono, si tratta sempre di abusi enormi. L'uso ragionevole non è pericoloso.

## Salome nell'arte

Da uno studio di Maria Luigia Becker, nel *Bühne und Welt*, di dicembre.

Anche prima che Sudermann col suo *Johannes*, ormai rivelato dal Nani anche all'Italia, venisse a far rivivere sulla scena l'enigmatica Salome, altri poeti avevano tentato in modo assai diverso il problema di quella biblica figura.

Nel dramma *Erodiade*, di S. G. Pfaff, pubblicato a Cassel nel 1864, Salome non è che uno strumento, privo di volontà, in mano di Erodiade, un essere timido e quasi annichilito dinanzi alla possente sua madre. Le sue grazie giovanili vengono gettate ai Romani come una specie di esca. Non è forse Salome l'erede del trono d'Israello? Più d'una mano si stende cupida verso di lei. L'amore di Salome vorrebbe dire un regno. E quale prova d'amore e d'obbedienza alla madre, quando questa l'invita a danzare portando il reciso capo del Battista. Raccapricciando Salome esclama: « Una testa grondante sangue, quale orrore! » Ma l'ironico e ridanciano fratello d'Erodiade: « Ballare con la testa del fosco Battezzatore, quale magnifica idea! ».

In modo già più poetico e poderoso Max Bruns fa su questo tema. In un poema storico-psicologico « Il Battezzatore » cerca spiegare la catastrofe di Giovanni con l'assurdo della sua vita ascetica, pericoloso specialmente in una Corte come allora era l'israelitica. Il suo poema è assolutamente l'antitesi di quello recente di Josef Lauff (il noto maggiore d'artiglieria — poeta cesareo dell'imperatore Guglielmo) che dipinge Antipas quale un dissoluto, un debole, vizioso discendente dal grande Erode...

Una tragedia, *Salome*, scrisse pure l'inglese Oscar Wilde. Il poderoso argomento è tutto concentrato in un atto. La nota supersensibilità di Wilde ha saputo ritrarre con grande finezza la profonda infermità psichica dei caratteri che come quello di Salome paiono fatti a bella posta per lui. V'è una indicibile poesia, una profonda bellezza in questo lavoro, ma anche alcunchè di malizioso, di decadente. E ancora più malsane sono le incisioni che adornano il libro. Si direbbe che Beardsley le abbia disegnate con mani grondanti sangue. Salome è per questi Britanni la figlia regale, come l'arte e il sentimento umano l'hanno foggiate da un millennio e mezzo: femmina e tigre, danzante sull'orlo d'un abisso con le fiamme nel cuore e il fremito ai polsi. E' la piccola principessa, simile all'ombra d'una rosa bianca in uno specchio d'argento e « i cui piedi sono come bianche colombe e le mani come bianche farfalle svolazzanti ». L'ama il figlio del re siriano, di cui il Tetrarca ha fatto uno schiavo, e la vede ogni dì e si consuma di bramosia. Ed ecco nella notte lunare ella viene a lui: « Mostrami, Johanaan, mostrami colui che là giù predica penitenza e di cui la voce ascende dalla vecchia cisterna; da quella stessa cisterna, nella quale il padre di Salome sofferse e gemette dodici anni mentre sua moglie Erodiade e sua figlia Salome erano diventate proprietà del fratello. Volonterosa mercede promette la prin-

cipessa al giovane innamorato ma... mostrami Johanaan! »

E così il profeta abbandona la cisterna. E se nel giardino del palazzo reale gli si protendono candide braccia e la figlia d'un re gli mormora: « Io ti amo, Johanaan! Amo le tue membra bianche come la neve che copre i monti della Giudea. Voglio baciare la tua bocca, Johanaan ».

L'ascolta il giovane siriano e procombe morto ai piedi di lei, mentre ella continua a gemere: « Voglio baciare la tua bocca, Johanaan! » Ma l'austero Battista ritorna alla sua cisterna imprecaando: « Maledetta sii tu, figlia di Babilonia! Con le donne venne il Male nel mondo! »

Saltellando allora, co' bianchi piedini, nel sangue del giovane siriano, la principessa si volge al Tetrarca e implora da lui la testa del Battista. Erode inorridisce. Ciò è troppo anche per il Tetrarca avvezzo al sangue. Le offre in cambio tutti i suoi tesori, ma invano. E allora una sete di sangue s'impadronisce anche di lui ed egli ordina la morte di lei come quella del Battista... Se profondamente drammatico è questo elaborato dell'inglese Wilde, tutto lirico è quello di Teodoro Suse. Come in un sogno si svolgono i suoi quadri: un luminoso sogno che diventa sempre più ardente, angoscioso, crudele. Simile a Semele, la figlia del re non vuole avere per sposo un Dio e trovò un uomo; una profonda, fine psicologia, cui però manca ogni forza che scuota l'animo e lo signoreggi...

Anche la moderna pittura s'impadronisce più e più sempre della figura di Salome. L. Corinth ci mostra la bella figlia del re attorniata dai carnefici. Altra donna è quella di Fritz Elers! Sembra una tigre, paga della preda, che ha conquistata per sé e... per la madre!... Caratteristico dipinto è quello di Gustavo Moreau: in una sala, simile a un tempio, siede il re sull'alto del trono bizantino; e sul tappeto, cosparso di fiori, la figlia del re, avvolta in lievi veli indiani, adorna di gemme egiziache ed assire, un fior di loto nella candida mano. Tutti questi pittori confermarono il versetto: « Questa è la donna, che per me è Salome, la donna che è più forte di me ». A questa schiera d'opere d'arte appartiene anche la dolce beltà slava del noto quadro di Mucha. Pochi dominarono il loro tema e di quei pochi fu Botticelli.

Come un poderoso enigma mi è la sua Salome. Fredda, cupa, spietata, sciente delle crudeltà che commette, sciente anche dell'onnipotenza della madre sua...

E infine, come mai le donne interpretarono quella donna, quell'essenza del peccato? Nell'Esposizione di Parigi v'era una Salome della norvegese Frida Hansen, una delle più insigni donne ed artiste dei nostri tempi. Ignuda, a mala pena circondata di veli, un bianco corpo luminoso in tutto lo splendore della nordica giovinezza, sta inghirlandata di fiori, fra le donne dalle magnifiche vesti variopinte.

Ma nessuno forse trasformò in noi l'immagine di Salome come la tragedia di Sudermann. La brutale peccatrice, odiatrice e sommersa, è fatta per lui la donna innamorata e spregiata.

## Un seminario di domestici

Dalla *Welt-Spiegel*, dal 5 dicembre).

... La scuola, che già da anni esiste a Berlino, e in cui si preparano i futuri domestici, è unica del suo genere. L'età degli allievi è molto varia: molti entrano nell'istituto subito dopo la cresima, altri quando vengono congedati dal servizio militare. E come l'età, così diverse sono le circostanze che inducono quei giovani a cercarsi un genere d'istruzione, che assicurerà loro un pane modesto ma più sicuro che non quello di molte altre professioni. Adesso, per esempio, tra coloro che seguono que' « corsi » vi hanno anche vari commessi, uno scritturale, un farmacista!

Naturalmente, esaminando il programma d'uno di questi corsi, non si possono trovare tanto delle « materie » facili o difficili quanto delle « grossolane » e delle « fini ». Tra le più grossolane è forse la pulizia della casa, delle vesti, degli utensili; la più fine l'insegnamento pratico del francese e dell'inglese. Complessivamente la scuola conta ventotto materie.

Ecco gli allievi intenti ai vari rami di pulizia. Chi lustra scarpe, chi pulisce finestre e velocipedi; altri imparano a rifare terso e lucente un fucile da caccia, ed altri ancora hanno innanzi, quali problemi di pulitura, lampade, portelli da stufa, arredi militari, posate, bicchieri. Naturalmente all'arte del lucidare i *parquets* è accordato un posto distinto. Dei « professori » specialisti insegnano ai futuri servitori ciò che i loro padroni, per quanto viaggiatori, conosceranno di certo poco e male: i migliori sistemi pratici per impaccare la roba, per metterla bene a posto nelle valigie.

La parte più insigne, diremo così, delle faccende d'un domestico è, come si capisce bene, quella di servire a tavola. La scuola l'insegna in tutti i suoi particolari, praticamente. Quattro scolari siedono a mensa: fanno la parte dei « signori ». Due colleghi, in marsina e guanti bianchi, servono. L'uno presenta su un vero piatto di porcellana un pesce, ahimè, di cartone! L'altro versa, da una bottiglia di Sciapagne, dell'acqua! Da ciò il nessun entusiasmo dei « signori ». Ma devono aver pazienza! I loro colleghi in funzione devono imparare come, secondo tutte le regole, si servono le ostriche, i « legumi », il gelato, come e quando si versano il vino rosso, il Marsala, i liquori: tutte delizie gastronomiche rappresentate dal cartone e dall'acqua. Ma ciò importa poco: in quest'occasione inservienti e « commensali » imparano anche le più necessarie parole e gli usuali modi di dire francesi ed inglesi.

Infine, un'altra « contegno »: la fantasia del maestro si immagina tutte le situazioni in cui possa trovarsi un domestico: deve presentarsi ad una signora per trovare servizio, per portarle una lettera, un mazzo di fiori; o deve accompagnare in viaggio un ufficiale un po' bisbetico, una sentimentale coppia nuziale, una signora nervosa; o deve annunziare le visite, fare delle commissioni, salutare, inchin-

narsi, aprire porte, usci e sportelli, e così via così via.

Molti de' suoi scolari — questo è il vanto del direttore — sono già stati spediti anche in Francia, in Inghilterra, in Italia, in Russia. Yvette Guilbert è andata a quella, singolare ma utile, scuola a cercarvi un domestico per la sua villa di Parigi.

## Donne giornaliste

In Inghilterra molte donne sono costrette a restare senza marito e a cercarsi un'altra occupazione. Il giornalismo è l'unica professione per la quale si crede che non occorranno tirocinio e spese preliminari; e quindi le donne inglesi provano facilmente il desiderio di abbracciarlo.

Ma la signora Lowndes pone sull'avviso, nell'*English Illustrated Magazine*, le sue connazionali: per una ragazza è più pericoloso abbracciare il giornalismo che un giovanotto, specialmente se non è fornita di una bella dote che le permetta di vivere qualche anno senza stipendio. Anzi l'articolista suggerisce alle sue giovani amiche che vogliono arricchirsi con la penna, di viaggiare prima per tre o quattro anni all'estero. Gli inizi della carriera sono assai più difficili di quanto non si possa supporre, e i guadagni non sono molto lauti: ciò non impedisce che a Londra si siano già fondate due associazioni per le donne giornaliste. Anche le migliori, che ora fanno parte delle più importanti redazioni, hanno incominciato col mandare qualche corrispondenza da una città di provincia a un modesto giornale. Il successo delle giornaliste non è sempre eguale: un tempo si apprezzavano assai le specialiste: ora sono in auge quelle che sanno adattarsi ai vari generi richiesti.

La guerra è stata fatale alle donne: nel 1900 i giornali erano saturi di materia militare, e la collaborazione femminile era spietatamente respinta. Le donne si posero a studiare gli argomenti guerreschi, a descrivere scene di eroismo: ma quando impararono a toccare il tasto bellicoso, i lettori avevano già le orecchie intontite e non ne volevano più sapere.

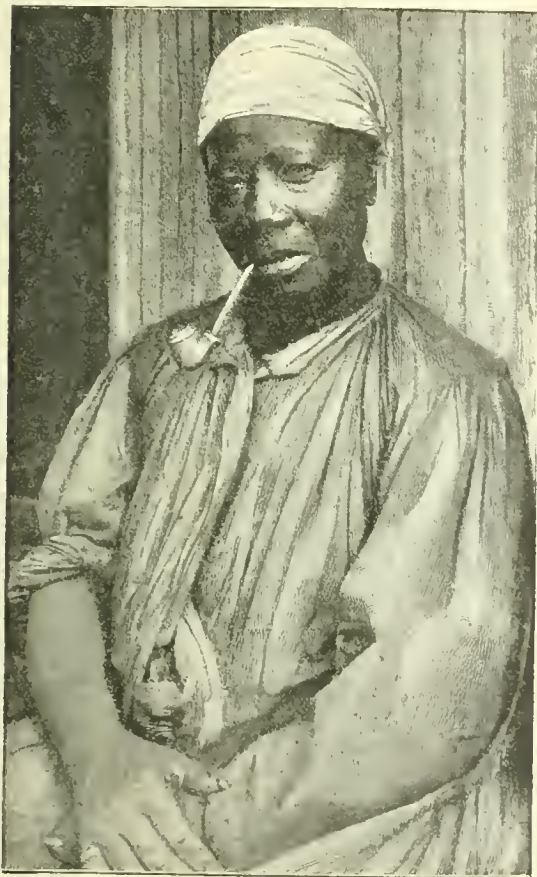
Quasi tutti i grandi giornali londinesi hanno una donna in redazione, e non già per gli articoli di moda o di argomenti domestici, ma per i servizi più importanti, quali sarebbero i colloqui con gli uomini celebri. Si pensa che questi devono mostrarsi più cortesi e *shottonarsi* con una signora. La più nota è miss Billington, redattrice del *Daily Telegraph*. Fino a poco tempo fa miss Flora Shaw redigeva la parte coloniale nel *Times*: miss Friederichs tratta perfino la politica nella liberale *Westminster Gazette*. La signora Crawford è la corrispondente parigina del *Daily News*: e molte giornaliste londinesi sono corrispondenti dei giornali del continente.

L'articolista dà molti consigli alle sue giovani colleghe, tra gli altri ve n'ha di curiosi. Ella li esorta a studiare la legge sulla diffamazione, e a non importunar troppo i direttori per essere subito pagate.

## I negri in America

(Da un articolo di F. E. Osthaus, nella *Weite Welt*).

Teodoro Roosevelt ha dato, ancora una volta, occasione a' suoi amati compatriotti di scrollare la testa, stupefatti e malcontenti. Come si sa, ha trattato proprio come un suo simile il negro Booker T. Washington, presidente della scuola industriale ed a-



Un negro d'America.

gricola di Tuskeger nell'Alabama ed anzi lo ha persino invitato alla sua tavola nella Casa Bianca! Mai, prima d'allora, un cittadino « di colore », un negro, aveva messo i suoi piedi sotto il desco della Casa Bianca, che per l'americano è qualche cosa di sacro come il Kremlin per i Russi. L'avvenimento, quando fu noto, destò pertanto il maggior stupore e, specialmente ne' vecchi Stati schiavisti del Sud, anche la maggiore indignazione. Il senatore Tillmann, della Carolina settentrionale, si sfogò persino esclamando che: « in seguito a questo fatto, noi del Sud saremo costretti ad ammazzare centinaia di negri affinché non dimentichino la parte che spetta loro! » Addirittura!

Questa bufera, di cui fu innocente cagione quel pedagogo nero, e questi pii desideri del senatore sono caratteristici per la situazione che, negli Stati Uniti, è fatta ai negri. Malgrado il famoso quattordicesimo emendamento alla Costituzione federale, approvato nel 1864, durante la guerra civile, e che conferisce ai negri i pieni diritti di cittadini degli Stati Uniti, e benchè anche per quelli, suoni la reboante frase della Costituzione: « Tutti gli uomini sono uguali, tutti nascono liberi », ben poco c'è da vedere di questa eguaglianza per i « fratelli » di colore; specialmente nel Sud i bianchi difendono il loro predominio con ogni mezzo, ma specialmente col fucile e la rivoltella. Per mantenere questa supremazia i bianchi cercano pure di conservare i negri nella loro ignoranza. E si capisce! Gli Stati del Sud hanno decretato che soltanto coloro che sanno leggere sono ammessi al voto elettorale. Quegli Stati perciò non istituiscono scuole per i negri e non li ammettono nelle scuole de' bianchi! Che giovano allora l'Università per i negri, istituita dai Vanderbilts? Che l'Istituto scolastico di Booker Washington? Soltanto pochi possono approfittarne, mentre la grande massa cresce nell'ignoranza, degna dei « buoni tempi » della schiavitù.

Nelle grandi città, specialmente del Nord, è provveduto un po' meglio all'istruzione de' negri. A Nuova York, per esempio, le scuole comunali sono organizzate nel medesimo modo per i neri come per i bianchi, e sono loro annessi de' giardini infantili alla Fröbel. Ma anche a Nuova York le scuole per i bianchi sono completamente divise da quelle dei neri ed ivi pure, come persino nell'intellettuale Boston, il negro è considerato come un cittadino di seconda classe. Ivi pure i neri non devono metter piede nelle taverne e ne' *restaurants*, dove bazzicano i bianchi; nessun albergo li accetta; ne' treni ferroviari sono loro riservati speciali vagoni. Sul palcoscenico li tollerano, come, per esempio, nel celebre « ballo delle offelle » nel *Madison Square Garden*; ma tra gli spettatori non possono sedere che all'ultimo posto, nella piccionaia.

La danza delle offelle, così detta perchè la coppia vincitrice è ricompensata con una offella, è un ricordo dei tempi della schiavitù. Non è un ballo tondo come i nostri. Le coppie scivolano, piuttosto, sul podio o nella sala, formando ogni fatta di bizzarre figure. E il premio spetta a quella coppia che sa muoversi in modo più elegante e grazioso.

Chi vuol conoscere la vita del negro americano lo cerchi però nel Sud, negli Stati ex-schiavisti. Ivi lo si vede ancora come la natura lo ha creato e come le tristi condizioni di quei tempi lo hanno fatto: pigro ed ignorante, innocuo sinchè in lui non si desta la bestia, ad un tempo bambinesco e crudele, cristiano ma pieno di superstizioni, sobrio e sempre allegro, straordinariamente desideroso di piaceri e di sfoggio. S'incontrano a migliaia le nere che, sulle porte delle loro capanne e con tanto di pipa in bocca, si scaldano al sole. Esse sono contente, e contenti sono pure i loro uomini, se possono avere ogni giorno il loro pane di granoturco e, di tratto in tratto, un pezzo di carne de' loro maiali, detti, per

la loro magrezza, « schiene a rasoio ». Se poi l'*old man* ha ammazzato un *passum*, il grosso e grasso topo-filandro, il loro giubilo non ha confine, perchè per un *passum* con patate dolci non c'è negro che non venda la sua primogenitura. Assolutamente necessario alla loro felicità è però il *Bandanna*, la pezzuola variopinta che le donne cingono intorno ai loro capelli lanosi e la pipetta col tabacco delle proprie « piantagioni ». Tanto per variare, la negra *dippt*, vale a dire intinge una barchetta entro a una miscela di tabacco in polvere e di sciroppo e si strofina con questo amalgama dietro i denti; e c'è anche più d'una donna bianca che ci prende gusto!

Naturalmente, ci sono anche delle eccezioni. Vi hanno dei negri, che, grazie alla loro attività e alla tenacia, si sono fatti agiati, anche milionari, specialmente da quando l'industria ha fatto il suo ingresso trionfale negli Stati del Sud e le filature di cotone pullulano come funghi. In queste fabbriche

le giovani negre trovano, a migliaia, non troppo raticose occupazioni; e per lo più sono sane e robuste, temperate ed allegre, sempre pronte alla celia. Queste operaie sono anche quelle che meglio conservano le tradizioni della canzone popolare americana, la canzone delle piantagioni, di cui Antonio Dvorak ha raccolto e trascritte le migliori.

Booker T. Washington, oggi forse il più reputato negro del mondo, è però una prova vivente che anche il negro americano è capace di cultura. Ex-schiavo, egli seppe appropriarsi, attraverso inaudite difficoltà, i tesori della sapienza e nel mondo scientifico gode di tale fama che l'Università di Yale, in occasione del proprio giubileo, lo nominò — assieme al Presidente degli Stati Uniti, al diplomatico giapponese Ito e ad altri uomini di Stato e dotti d'ogni parte del mondo — suo dottore onorario.

Possa esser facilitata l'occasione a molti altri suoi fratelli di razza e di sventura di seguirne le tracce!



Una negra d'America.



## Un'inchiesta sulle Forze occulte

Un grande giornale parigino, il *Matin*, ha incaricato un suo redattore, Giulio Blois, di compiere un'inchiesta sui misteriosi fenomeni dello spiritismo, dell'occultismo, della seconda vista, ecc.; e il Blois ha iniziato il suo lavoro recandosi nel Belgio, dove, sotto la guida del cittadino Focroule, direttore del *Messenger*, giornale spiritista, è andato a visitare un villaggio «spiritico». Il Focroule, che sta a Liegi, ha cominciato col dirgli che un quarto dei Liegesi sono spiritisti, quantunque la maggior parte di loro, avvocati, giudici, impiegati, nascondano la loro fede e si facciano mandare il *Messenger* fermo in posta, con le semplici iniziali per tutto indirizzo; nondimeno Leone Denis, il grande apostolo dello spiritualismo, ha ottenuto di tenere le sue conferenze dinanzi a un migliaio di persone: la moglie del Focroule scrive lei stessa le fascette degli inviti e sua figlia impacca i libri di propaganda, per zelo alla causa.

### Il villaggio spiritista.

A Poulseur, il villaggio degli spiritisti, Giulio Blois e il suo cicerone entrarono in una piccola locanda tenuta da una cugina di quest'ultimo, spiritista naturalmente come lui. Si presentò ad essi una donna, la vedova di Giuseppe Leruth, apostolesa, la quale li condusse in una casetta molto pulita, ornata del ritratto di Allan Kardec. Mentre gli «altri», cioè i cattolici sono alla messa, gli spiritisti ordinano la loro processione: la figlia della Leruth aiuta la madre a tirar fuori la bandiera, nella quale si leggono questi motti: « La morte è soltanto la fine di una delle nostre tappe verso il meglio » — « Temere la morte è disconoscerla »; sull'asta c'è uno scudo dove è dipinta una mano che tiene una fiaccola, con la leggenda: « Verso Dio, per mezzo della scienza e della carità ». Il corteo, composto di donne, di fanciulli, di operai, un centinaio in tutto, si avvia. La Leruth narra al giornalista che ella era cattolica prima di divenire spiritista, e che ruppe con la religione quando il curato ricusò di confessar lei e suo marito.

Intanto il corteo arriva al tempio spiritico, posto vicino alla chiesa cattolica, fra il cimitero e la Casa del Popolo. E' un edificio più alto degli altri, con un tetto acuto che pare un campanile. C'è dipinto un occhio nel vertice, con due motti: « La sola fede incrollabile è quella che può guardare a faccia a faccia la ragione in tutte le età del genere umano » e « Nascere, morire, rinascere, progredire senza fine, tale è la legge »; questa seconda frase, che riassume l'evangelo di Allan Kardec, si legge anche sulla sua tomba, al Père Lachaise.

Il presidente, Leone Focroule, cugino del cicerone, prende posto sull'unica poltrona. « Preghiamo! » dice. La signorina Leruth apre un libriccino e legge un'invocazione al « Dio clemente e misericordioso che permette il commercio col mondo spiritico per il nostro progresso », e supplica che Egli

allontani « gli spiriti leggeri e beffardi ». Il tempio è tutto pieno d'iscrizioni sul gusto di quelle riferite: una carta astronomica, una stufa, una tavola di legno, un campanello, e dei *plants* formano tutto il mobilio. Il cicerone dice al giornalista: « Avevamo una volta un Crocefisso sul busto di Allan Kardec, ma l'abbiamo sostituito con un Gesù magnetizzatore », cioè con una cromolitografia rappresentante Cristo che guarisce il paralitico.

La folla dei fedeli intona un cantico d'una lentezza snervante, che è stato dettato dagli spiriti, musica e parole:

Heureux celui qui croit,  
Heureux qui marche droit,  
Dans tes chemins;  
Aussi toujours, Seigneur,  
Règne dans notre cœur,  
Car notre vrai bonheur  
Est dans tes mains!

Molte bambine cadono in estasi, una cambia di personalità e racconta con un filo di voce l'avventura di una fanciulletta smarritasi nei boschi; nel corpo di un'altra giovanetta caduta in estasi un altro spirito narra la storia di una nobile dama murata nel suo castello; altre fanciulle, medium-scrittrici, sono agitate dal delirio grafomaniaco, e scrivono la storia di donne morte, battute in vita dai mariti ubbriacconi... Così passa l'ora, in un turbamento mezzo religioso e mezzo magnetico. Una nuova preghiera per gli « spiriti penanti » chiude la seduta. La porta si apre, la signora Leruth riprende la bandiera, e il corteggio, uscendo per le vie, intona il canto della Risurrezione:

Nous mourrons, mais pour renaître  
La vie n'est qu'un doux sommeil...

### Il guaritore Luigi Antoine.

In un secondo articolo, Giulio Blois narra la visita fatta, nel villaggio di Jemappes sulla Mosa, a Luigi Antoine, che i nemici dello spiritismo chiamano « il Ciarlatano », e che i credenti onorano col nome di « Guaritore ». Anche in questa visita il giornalista è guidato dal Focroule, il quale venera l'Antoine come un santo. I due arrivano dinanzi a una casa che sembra un edificio pubblico, una clinica o la sede municipale di un paesetto. La porta è aperta: nella sala d'aspetto stanno molte clienti, di tutte le età, di tutti i tipi sociali; la maggior parte tengono in collo i loro bambini, per i quali, e non già per loro stesse, sono venute a chiedere l'opera del mago. Focroule introduce il giornalista nella camera molto povera e quasi nuda di quest'ultimo. E' un microcefalo, coi capelli cortissimi, la barba di un giorno e una tinta grigiasta su tutta la persona: parla con difficoltà, o perchè il francese non gli è familiare o perchè è nervoso. « Scusate », dice al reporter, credendo che questi sia un adepto, « scusate, ma io non potrò rispondervi senza prima averlo consultato. Non faccio nulla senza di Lui ». Lui è la guida misteriosa della quale non conosce bene il nome: talvolta crede che sia l'anima del curato di Ars, tal'altra quella del dottor Demeu-

re, i cui ritratti a matita pendono alle pareti, accanto ad alcuni cartelli contro l'alcoolismo. « *Egli mi appare* », soggiunge, dopo che l'Essere misterioso si è pronunziato favorevolmente al nuovo venuto, « come una nube luminosa quando io riuscirò nella cura; ma quando chi viene a me non ha la fede, la mia guida se ne va ed io resto solo; e da solo io posso ben poco ». Ed a richiesta del giornalista risponde che è magnetizzatore, ma che il potere curativo gli è venuto quando ha acquistato la fede. « E' la fede quella che guarisce. Se crediamo che cesseremo d'essere infermi, la malattia se ne va ». E narra che era operaio laminatore, e quando tornava a casa la sera, il ricordo di tutte le scintille della fucina gli stava negli occhi. « Nella notte, mentre dormivo, somigliavano alle stelle. Quelle stelle mi dicevano: — Ascolta bene, Luigi Antoine, e comprendi. Il fuoco della fucina rende il ferro malleabile, e allora l'uomo ne fa ciò che vuole. L'anima tua è un fuoco anch'essa. Noi le daremo la potenza di riplasmare la materia e la carne degli altri uomini, e i sordi udranno e gli zoppi cammineranno.... »

Entra una madre con un bambino che ha le gambe storte e il corpo coperto di macchie rosse. Luigi Antoine impone le mani su quelle povere membra sformate: il piccolino trasalisce di tratto in tratto come per un bruciore. Poi il taumaturgo gli ordina di camminare, di correre, e quello cammina infatti e corre con le gambette in convulsione. Realmente sta meglio, ride, salta nelle braccia di Antoine; non che sia guarito, ma è come elettrizzato.

Segue un consulto sul cibo da dare ad uno zoppo. Antoine proibisce la carne suina, permette soltanto le patate col burro, senza grasso. Questi particolari culinari sono ascoltati religiosamente, come se uscissero dalla bocca di un Dio.

Poi viene una vecchia. Antoine le tocca la fronte, e dopo un minuto pronunzia la sua diagnosi. Ad ogni sintomo che egli enumera, l'inferma esclama: « Proprio così!.... E' proprio così!... »

Il giornalista, prima di congedarsi, domanda al mago che cosa pensa dei medici. Egli non ne dice nulla di male. « Nelle malattie essi curano gli effetti; io bado alle cause. Essi hanno firmato in centocinquanta una petizione contro di me: la mia missione è loro d'impaccio. Sono stato condannato però a pochi franchi, ed anche condizionatamente. E' noto che io non chiedo denaro; e siccome non distribuisco rimedi, che cosa possono proibirmi?... »

E il giornalista se ne torna a Liegi, pensando a ciò che, prima di morire, scrisse Charcot, lo studioso dell'ipnotismo, in un articolo intitolato *La fede che guarisce*. Quel geniale osservatore, benchè materialista, mandava a Lourdes gl'infermi spacciati, nei quali scopriva la facoltà di « credere ». La fede non solleva soltanto le montagne; può anche rendere la salute, perchè è una secreta sorgente della vita. Un altro scienziato che crede allo spiritismo, il gran chimico Guglielmo Crookes, ha pure scritto: « Qualunque siano i meriti della medicina attuale, tutto quel che essa può fare è il ridestare nell'infermo ciò che chiamerò *vis medicatrix*, vuol

dire la forza di guarirsi, o meglio la volontà di vivere. Nessuno pertanto guarisce nessuno, ma l'ammalato si guarisce da sè, e il medico non è stato altro che un aiuto, colui che ha ridestato la *vis medicatrix* assopita ».

### Gli occultisti.

Continuando la sua inchiesta, il Blois narra d'avere incontrato a Parigi il dottor Papus, capo degli occultisti. E' corpulento, ma svelto; ha una bella barba assira e occhi sfolgoranti e cupi ad un tempo. E' laureato in medicina, ha passato undici anni negli Ospedali di Parigi e il suo vero nome è Encasse. Chiestogli come fosse arrivato ad ammettere la telepatia, la fotografia dell'Invisibile, ecc., il redattore del *Matin* ne ebbe queste risposte:

« Non vi enumererò le prove psicologiche che ogni giorno fortificano le mie idee: scomparsa di tutte le cellule materiali del corpo in meno di sette anni, come risulta dalle esperienze di Flourens; morte di ogni cellula nervosa dopo la produzione dell'idea, secondo Claudio Bernard; battimenti ritmici di alcune cellule del mesoderma che costituiranno il cuore prima della nascita dei filetti nervosi, ecc., ecc. Partendo dal materialismo, e dopo essere stato un ardente difensore del darwinismo, sono arrivato a poco a poco a credere che l'evoluzione rappresenti solo la metà d'un ciclo ben conosciuto dagli antichi. Ho preso gusto ai libri degli alchimisti, e oltre la medicina contemporanea ho studiato l'antica scienza ebraica, ho imparato l'ebraico ed ho tradotto il *Sefer Jesirah*. Ho compreso che i moderni non conoscono nulla della scienza antica, ho voluto vendicare quest'ultima e così sono stato condotto alla spiritualismo scientifico. Sui cadaveri delle sale anatomiche ho verificato le tradizioni zingaresche sui rapporti tra le linee della mano e l'età della morte. Ho frequentato i laboratori dei dottori e degli scienziati e vi ho fatto esperienze preziose e concludenti sui fenomeni di *transfert* ipnotico, sui fatti di *esteriorizzazione*, sulla fotografia dell'Invisibile. Sono così arrivato sperimentalmente alla certezza della continuità dell'esistenza dopo la morte fisica, ed a conclusioni grazie alle quali si uscirà dalla fede ingenua imposta dai vari cleri per affermare l'esistenza di esseri invisibili e la missione divina di Cristo. Gli occultisti sono riuniti in gruppi che si danno la mano per combattere il materialismo ateo. Nei Congressi del 1889 e del 1900 si sono trovati insieme i delegati di più di 40 mila aderenti. Abbiamo 120 giornali e riviste in tutte le lingue. D'accordo sulla sopravvivenza dopo la morte e sulla possibilità della corrispondenza tra il mondo visibile e l'invisibile, alcune scuole differiscono soltanto sulla questione della re-incarnazione, quantunque la maggior parte degli Europei sia per l'affermativa. La grande differenza tra noi, occultisti, e gli spiritisti è una semplice questione di metodo: noi procediamo per eliminazione. Lo spiritismo si può studiare da solo, con l'aiuto di qualche libro; per il magnetismo occorre un anno di studio alla scuola speciale; per essere ammessi nelle scuole occultiste, occorre una più seria preparazione. Noi distinguiamo

mo tra i *professionisti* e i *dilettanti*, e vogliamo formare dei critici istruiti, capaci di analizzare un fatto di ossessione, di svelare gli artifici di un medium e di decifrare i manoscritti ebraici e sanscriti. Al num. 4 della via di Savoia è la sede della nostra Scuola superiore libera delle scienze ermetiche. I corsi principali abbracciano lo studio delle forze psichiche, dei fenomeni di magia, di magnetismo e di spiritismo; più le tradizioni religiose e filosofiche e gli elementi dell'ebraico e del sanscrito. Nei corsi pratici, si studia la psicomètria, cioè l'impressione nell'Invisibile delle immagini degli esseri e delle cose, e si compiono gli esercizi della preghiera che noi consideriamo come superiore alla magia. Abbiamo sette professori titolari, tra i quali Serdir, il dott. Rozier, Schin, Phaneg, Selva e Saturninus».

Richiesto se la professione di occultista è remuneratrice, Papus ha risposto negativamente, dicendo che spesso, anzi, gli occultisti rimettono, nella ricerca dell'anima umana, le loro economie. Egli è però sicuro che la scienza di domani preciserà le forze psichiche come quella di ieri ha precisato le fisiche, e negli spiritisti, nei magnetizzatori, nei teosofi o cabalisti cristiani vede altrettanti franchi tiratori che mettono insieme i fatti ai quali le accademie daranno più tardi la cittadinanza scientifica.

### Gli spiritisti.

L'autore degli articoli che qui riassumiamo, narra poi d'aver parlato a Roma con monsignor Battendier reduce da un viaggio di studio presso gli spiritisti, i teosofi, ecc. Interrogato, il monsignore rispose che il protestantismo non è più causa d'inquietudine alla Chiesa, ma che essa considera lo spiritismo come veramente pericoloso. Esso fa proseliti coi prestigi che opera e incatena le anime combattendo con la dottrina della re-incarnazione i dogmi fondamentali della Chiesa cattolica: il Cielo e l'Inferno. Come religione, lo spiritismo è una eresia, o piuttosto la restaurazione di vecchie eresie; è dunque da condannare; ma la maggior parte dei suoi fenomeni rientrano nel campo della psicologia e della fisica. La Chiesa si pronunzierà definitivamente quando la distinzione sarà stabilita e la scienza si sarà pronunziata.

Giulio Blois, confermando questo modo di vedere, soggiunge che nello spiritismo ci sono due parti distinte: una religione, e dei fenomeni. La religione spiritista non ha nulla di molto originale: è il deismo ordinario, con l'aggiunta del dogma neoplatonico della re-incarnazione terrestre o della evoluzione delle anime sui piani estraterrestri e nelle stelle. Gli spiritisti ammettono, oltre il corpo e l'anima, un terzo elemento: il peri-spirito, cioè una specie di fluido che permette al morto disincarnato di agire ancora nel dominio della materia, ed a certi vivi, chiamati *medium*, di penetrare nel mondo degli spiriti. I medici trattano questi ultimi da isterici e da malati; certo sono organismi molto nervosi e dotati di grande immaginazione. Le loro rivelazioni sono fluttuanti, oscure e contraddittorie: gli *spiriti* variano d'opinione secondo i *medium* per bocca dei quali parlano.

Lo stato maggiore spiritista conta molte persone ragguardevoli: Leon Denis, autore del celebre libro *Dopo la morte*; Camillo Chaigneau, filosofo dell'immortalismo; Gabriele Delanne, ricercatore infaticabile e direttore della *Rivista scientifica e morale dello spiritismo*; Beaudelot, ingegnere divenuto apostolo; la signora di Noggerath, il cui salotto riunisce centinaia di *Svendenborghisti* liberi presieduti dallo scultore Allard; il generale Amade, e tanti e tanti altri. I credenti, nella sola Parigi, sarebbero, secondo i calcoli del dottor Phillips, non meno di 400 mila. L'ufficio centrale è in via S. Giacomo, dove la vedova di Leymarie presiede gli ultimi *Kardechisti*. Leymarie, successore di Allan Kardec, sopportò una specie di martirio: fu imprigionato per i tiri del fotografo Bugnet, il quale fabbricava fantasmi con bambole e vecchi pezzi di stoffa...

Ed ecco che cosa ha detto la vedova Leymarie al giornalista che la intervistava:

« Lo spiritismo ha oggi cinquantatré anni precisi, essendo nato in America nel 1848. Sette anni dopo, nel 1855, i suoi adepti, nella sola America, erano dodici milioni. Un poco più tardi il giudice Edmonds, senatore e presidente della suprema Corte di giustizia di New York, contava 3 milioni di nuovi aderenti. Allan Kardec fu l'apostolo europeo; i suoi libri sono tradotti in tutte le lingue, e nel 1870 gli spiritisti erano 20 milioni in tutto il mondo. Oggi anche illustri scienziati come Lombroso, Richet, Ochorowiz, de Rochas, Flammarion, Janet, ecc., studiano questi fenomeni dei quali prima si rideva. E' vero che essi parlano di suggestione, d'incoscienza, d'automatismo psicologico, e di altre cose altrettanto oscure, mentre sarebbe più semplice ammettere che le anime dei nostri parenti ed amici tornano a noi per consolarci. Ma alcuni di essi sono veramente dei nostri: De Rochas crede agli spiriti, Crookes non ha mai smentito le esperienze che fece per due anni con Florenza Cook, durante le quali apparve un fantasma che egli fotografò, la famosa Katie Kuig; nè quelle fatte con Home, il quale si librava per aria con l'aiuto degli spiriti. Spiritisti sono e furono anche il professore Aksatoff, consigliere del defunto Zar; l'astronomo Zoellner, il grande naturalista Russell Wallace, e Balzac, Vittor Hugo, Sardou, Vacquerie, Valabrègue, ecc.... »

Il redattore del *Matin*, per conto suo, dice che dopo aver osservato innumerevoli *medium*, dopo aver fatto appositi viaggi sino in India, dopo aver letto tanti libri, e tentato tante esperienze, e sostenuto tante discussioni con gli apostoli e gli avversari della dottrina spiritica, non crede assolutamente alle *materializzazioni*, ai fantasmi di carne e d'ossa. A Londra egli ha sperimentato il famoso *medium* dell'illustre Crookes, ed ha accertato che il *medium*, con grossolani artifici, sosteneva la parte delle apparizioni. Il Blois non crede neppure alla fotografia degli spiriti: tutti i fotografi che la praticarono finirono male, al corrazionale. Da Home ad Eusapia Paladino e ad Anna Rothe, tutti i *medium* che producono effetti fisici, furono sorpresi

nell'atto d'ingannare la buona fede, come volgari prestidigitatori. La maggior parte delle comunicazioni degli spiriti ottenute coi tavolini e coi *medium* sono di una tale stupidità che non meritano di essere discusse. Ma si deve perciò concludere che non c'è nulla nello spiritismo, nè come idee nè come fatti? No: c'è in esso tutta la nuova psicologia e una parte della fisica confinante con la psicologia. Come il magnetismo, esso ha attirato l'attenzione sul sonno provocato ed ha servito all'elaborazione dell'ipnosi e della suggestione. I *medium* a incarnazione hanno servito a studiare i cambiamenti della personalità e altri complessi problemi della pazzia e del sogno. L'*esteriorizzazione* della sensibilità e della forza motrice si tenta oggi di spiegarla razionalmente e quasi meccanicamente. La telepatia è uscita dallo spiritismo. Esso ci darà forse altre cose, e ad ogni modo ci mette sulla via d'una scoperta ancora indecisa, ma che il secolo nuovo preciserà certamente: l'*esteriorizzazione* del pensiero. Il pensiero è una forza: può accumularsi, moltiplicarsi, agire sulla materia, raggiare intorno a noi. Le tavole parlanti — quando non vi sono frodi — provano che le anime dei vivi, non già quelle dei morti, possono uscire dall'involucro corporeo e darci l'illusione di un essere nuovo. Questo è, secondo il Blois, indubitabile. Noi emaniamo, durante le sedute di spiritismo e di magia, certe forze delle quali non abbiamo coscienza o che posson drizzarsi dinanzi a noi e risponderci come se fossero energie a noi straniere. C'è ancora qualche altra cosa? Vi sono entità ignote fuori di noi? Qui siamo in pieno mistero. Lo spiritismo, comunque, ci ha ricordato quale importanza ha per i vivi la memoria e la perpetua influenza dei morti ed ha svegliato nelle anime oscure quel sentimento dell'immortalità senza del quale non c'è umanità veramente superiore. Questi suoi titoli gli fanno perdonare le tante ciarlatanerie e le tante sciocchezze.

## Un miracolo di ingegneria

Chi si reca dall'India alla Cina, con la ferrovia che attraversa le montagne di Burma, può ammirare nella gola di Gokteik una straordinaria opera di ingegneria: il più grande viadotto del mondo, costruito in pochi mesi da trentacinque americani.

La gola è profondissima, scoscesa; quando tre anni fa si stava costruendo la ferrovia, il Governo inglese dovette aprire un concorso perchè nessun ingegnere voleva assumersi l'incarico di erigere il viadotto entro un certo termine di tempo. L'Acciaieria di Steelton, in Pennsylvania, esaminò il concorso, mandò le sue proposte a Londra: esse furono accettate, e il giorno seguente a Steelton si stava già preparando il ponte colossale. « Sndate, o fuochi, a preparar metalli »! In poche settimane le fornaci fusero sbarre a migliaia, che treni speciali conducevano di mano in mano a Nuova York, per caricarle su tre navi. Quando l'ultimo pezzo parti,

si scelsero tra gli operai i trentacinque migliori, che si recarono a Londra, e di là con la valigia delle Indie si portarono a Rangoon. Ci volle un mese perchè il poderoso materiale potesse superare le quattrocentocinquanta miglia tra Rangoon e Burma.

Gli operai avevano già preso parte a grandi lavori sul Mississippi e sul Niagara, ma quando videro la gola di Gokteik, tagliata a picco nelle colline, dubitarono di potersi accingere all'opera. Si dovevano elevare all'altezza di oltre 110 metri sul fondo della valle pezzi di metallo di venti tonnellate ciascuno, e da una sponda all'altra correvano circa ottocento metri.

Le torri centrali del viadotto riposano sopra una serie di ponticelli naturali, formati di grossi massi, sotto cui passa il fiume, largo una cinquantina di metri. Si cominciò col costruire un grandissimo ponte provvisorio per il trasporto dei materiali. Poi si compose un altro ponte mobile, munito di un braccio gigantesco lungo sessanta metri, che serviva per portare in alto i pezzi d'acciaio.

Era da solo un congegno mirabile, che gli indigeni attribuivano a magia. Il ponte era così largo da contenere una vera officina, uno studio per gli ingegneri: vi erano installati il telefono e una stazione di segnali. Per mezzo di corde e carrucole il braccio sollevava enormi pesi in pochissimi istanti, e poi rivolgendosi li deponeva sul viadotto in costruzione. Quando una torre di questo era finita, il ponte mobile veniva trascinata innanzi da una locomotiva fino al punto ove si doveva posare la torre successiva. Il braccio era bilanciato da un fortissimo contrappeso. Per innalzare le parti del ponte tra una torre e l'altra, si faceva passare il potente argano sopra una delle torri stesse.

Gli indigeni erano impiegati per ribadire i chiodi: ma essi rifiutarono il martello ad aria compressa, come uno strumento diabolico, e causarono così un grande ritardo. Inoltre era assai difficile trovare operai: si dovette percorrere tutta l'India per raccoglierne alcune centinaia. Gli Americani mal resistevano alla canicola e alle febbri: quando poi soffiava il vento, il lavoro riusciva impossibile, perchè lo scheletro d'acciaio del ponte si piegava come la cima di un albero.

L'Acciaieria di Steelton aveva ricevuto l'ordine di preparare il materiale in aprile: in ottobre la bandiera americana sventolava sul ponte-viadotto, che è certo il più poderoso del mondo, poichè misura circa ottocento metri di lunghezza, centodieci metri di altezza sulla valle e centosettanta sul fiume, e pesa circa cinquemila tonnellate. Gli altri celebri viadotti sull'Erie in Pennsylvania, nel Texas, nelle Ande, hanno tutti dimensioni minori e furono eretti in condizioni meno difficili.

L'opera è descritta diffusamente nel *Munsey's Magazine* di dicembre.

Ebbene: pare che questo sia un miracolo simpato. Il governo inglese si è accorto troppo tardi che la via scelta non è la migliore per congiungere l'India alla Cina, ed ha fatto sospendere i lavori poco oltre la gola di Gokteik.

## Le principesse disponibili

«Da un articolo del dott. A. de Wilke, nella *Weite Welt*».

... La Germania è stato detta il semenzaio delle principesse di sangue azzurissimo, ancora disponibili per tutti i sovrani d'Europa e i loro augusti parenti. Però, oltre quelle, cercando bene, altre se ne troverebbero. Vivono tra altro, benchè in esilio, tre linee de' Borboni. Quella che, un giorno, regnò sulle cosiddette « Due Sicilie » ha, per esempio, a suo capo il conte di Caserta, cui la moglie e cugina, Antonietta di Sicilia, diede undici figli, tra cui vi hanno ancora parecchie ragazze. Da quando il suo primogenito si è ammogliato con la maggiore sorella del re di Spagna, il conte di Caserta lascia spesso le sue splendide ville di Cannes o della Savoia per passare qualche tempo a Madrid, dove le sue figliuole sono congiunte da cordiale amicizia alla seconda sorella del re, l'infante Maria Teresa, che nell'espressione del volto e nell'atteggiamento è il vero ritratto di sua madre, la regina-reggente Maria Cristina: lo stesso sguardo serio, gli stessi tratti melanconici. Non è un mistero che la vita nel palazzo reale di Madrid non è troppo allegra. Ma ciò non impedisce che, da buona parente, anche la



Margherita Maria d'Austria-Toscana.



Pia di Borbone-Sicilia.

contessa di Madrid, che suole villeggiare una parte dell'anno nel suo castello di Villamanrique presso Siviglia, sia sovente ospite della Corte di Madrid. La madre del duca d'Orléans era ella stessa una bella signora e questa dote ella ha trasmesso alle sue quattro figlie: la regina di Portogallo, la duchessa d'Aosta, la duchessa di Guisa e la principessa Luigia. Specialmente quest'ultima è un modello di fiorente, bionda giovinezza.

Il granduca di Toscana e il duca di Parma, dopo perdute le loro corone, se ne andarono entrambi in Austria, il primo a Salisburgo, l'altro nel castello di Schwarzau sullo Steinfeld. Entrambi hanno figliuoli in abbondanza. Il granduca di Toscana ne ha nove, il duca di Parma, suocero dell'altro, ne conta ben diciotto! Le principesse di Toscana presero parte attiva alle feste della Corte viennese, mentre le loro cugine parmensi poco vi si fecero vedere nelle occasioni ufficiali.

La Casa imperiale di Russia ha oggi soltanto una giovane principessa già da marito: è la granduchessa Elena, figlia del granduca Vladimiro, zio dello Zar. La granduchessa è una bella ragazza dagli occhi bruni e già più volte la si disse sposa a questo od a quello dopo che le sue promesse nozze con un principe tedesco improvvisamente andarono



Beatrice di Borbone-Parma.



Maria Teresa di Spagna.



Luisa di Borbone Orléans.



Maria Immacolata di Borbone-Sicilia.



Margherita di Gran Bretagna e Irlanda.



Vittoria Patrizia di Gran Bretagna e Irlanda.

a monte. Ma, a quanto pare, ella nutre una segreta inclinazione per il principe Luigi Napoleone, che serve nelle Guardie russe; e questa diceria, spesso smentita, forma sempre le speranze del partito bonapartista, tanto più che la famiglia Bonaparte si estinguerebbe se nessuno de' due fratelli prendesse moglie. Anche la linea cadetta, che deriva da Luciano, il secondo fratello di Napoleone, correrà la stessa sorte perchè il principe Rolando Bonaparte, noto per i suoi studi scientifici e per il suo matri-

lettuale educazione e non è meno leggiadra della sorella. La sana bellezza della principessa dinastia montenegrina e le cure rivolte alla cultura dello spirito non sono rimaste, oltre all'amicizia con la Russia, estranee al fatto che il principe del Montenegro è ormai equiparato in araldica agli altri Sovrani d'Europa e le sue figliuole sono considerate come « eccellenti partiti ».

## Il movimento femminista nel mondo

(Da un articolo di Kaethe Schirmacher, nella *Revue* del 1° dicembre).

### In Germania.

La Società generale delle donne tedesche ha tenuto ad Eisenach una riunione per discutere la fondazione di orfanotrofi, l'insegnamento dell'orticoltura alle donne, l'istituzione di uffici d'assistenza giudiziaria e la necessità di ammettere le donne tra i funzionari comunali. Un'altra riunione dovevano tenere a Berlino, e precisamente in una delle sale del Reichstag, le delegate della Federazione delle Società femministe progressiste; ma, appena finita la prima adunanza, nella quale si era discusso intorno alla quistione operaia, un rappresentante del Prefetto di polizia si presentò chiedendo di assistere alle udienze ulteriori. Il Direttore del Parlamento tentò di opporsi, dicendo che non sarebbe stato ammesso nessun agente di polizia in uniforme; ma, insistendo il Prefetto di polizia da una parte, e resistendo il Direttore della Camera, la presidentessa del Congresso, signora Cauer, e la sua aiutante di campo, signorina Auspurg, deliberarono di indire altrove la riunione per discutere intorno alla coeducazione, all'assicurazione contro le malattie e all'educazione politica delle donne.

Il Municipio di Eidelberga, nella Prussia orientale, si è dichiarato partigiano dell'eguaglianza dei sessi (beninteso, rispetto ai doveri, e non ai diritti). Esso ha ingiunto ad ogni donna e ad ogni fanciulla contribuente di prestare il loro concorso in caso di incendio, « tranne nel caso che si possano debitamente e validamente scusare, o che paghino una tassa di 6 marchi per essere sostituite ».

Nel Granducato di Baden fa rapidi progressi il sistema della coeducazione discusso a Berlino. Vi sono più di 300 giovinette le quali attualmente seguono i corsi medi e i superiori negli stessi licei dei giovanotti.

Ad Amburgo si è aperta una Scuola-riforma per le fanciulle: essa si propone di riformare interamente i metodi e i programmi attuali dell'insegnamento secondario delle signorine.

Le Università bavaresi sono state autorizzate dal Ministro ad ammettere, ma come uditrici soltanto, le fanciulle munite del diploma di baccelliere d'un ginnasio o d'una scuola *reale*.

Il sotto-segretario delle Poste e Telegrafi si è dichiarato contentissimo del servizio delle telefoniste. Gli stipendi sono, per le apprendiste, di 2 franchi



Maria Bonaparte.

monio con la figlia del signor Blanc, il fondatore della bisca di Montecarlo, non ha che una sola figlia diciannovenne, la principessa Maria Bonaparte.

Dal pericolo d'estinguersi salva è invece, per verità, la dinastia inglese! Delle moltissimi nipoti della regina Vittoria tre stanno già poco lontane dalla dolce età d'Imeneo: le figlie del duca di Connaught, principessa Margherita e Vittoria, e la sorella del giovane duca di Coburgo, principessa Alice d'Albany.

La principessa Xenia di Montenegro, sorella minore della regina Elena d'Italia, ricevette, come questa, in casa del loro padre, una eccellente, in-

e 70 il giorno, le impiegate di prima nomina hanno 1400 franchi l'anno, più 600 franchi d'indennità d'alloggio; possono poi arrivare fino a 2500 franchi, oltre l'indennità. A Parigi gli stipendi sono minori: da 1000 a 2000 franchi, con 200 franchi soltanto per l'alloggio.

Le attrici, nella patria di Schiller e di Goethe, sono spesso pagate con 100 marchi il mese, e talvolta anche meno. Per venire in loro aiuto, la Società delle attrici, a Berlino, ha creato un deposito di abiti, di costumi, di cappelli, di oggetti di vestiario muliebre. Le signore sono state pregate di mandare gli abiti che smettono dopo averli portati una o due volte; la Società li fa rinfrescare, e li vende alle sue aderenti. A Berlino ed a Breslau si è iniziata l'organizzazione sindacale delle operaie. Se ne sono riunite 800 nella Camera di Berlino e 1500 in quella di Breslau. L'una città e l'altra sono centri dell'industria del vestito.

### In Francia.

Si è fondata una nuova Società femminista: la Società del suffragio delle donne. Essa espone i seguenti argomenti per sostenere la sua tesi: « Le donne sono elettrici ed eleggibili al consiglio dei Probiviri; partecipano all'elezione dei giudici dei Tribunali di Commercio; sono elettrici ed eleggibili ai Consigli d'insegnamento dei dipartimenti, al Consiglio superiore dell'istruzione pubblica e al Consiglio superiore del lavoro; perchè, dunque, non sarebbero elettrici ed eleggibili al Consiglio municipale? » Come mezzo di propaganda, le fondatrici della nuova Società hanno inventato un « francobollo femminista », destinato ad accompagnare, sulle lettere, il francobollo da 15 centesimi. Siccome quest'ultimo porta, in rosso, l'iscrizione dei « Diritti dell'Uomo », così quello femminista porta, in azzurro, l'iscrizione dei « Diritti della Donna ».

Le elezioni ai Consigli del lavoro hanno dato una grande soddisfazione ai femministi: due candidate sono riuscite; la signorina Lévy, presidentessa del sindacato delle donne steno-dattilografe, e la signorina Bouvier, del sindacato delle sarte.

### Nel Belgio.

La Camera belga ha da discutere il progetto di legge relativo al suffragio comunale, provinciale e politico di tutti i nazionali, senza distinzione di sesso. Il Consiglio generale del Partito operaio socialista ha approvato, a questo proposito, un ordine del giorno della signora Vandervelde, la quale, quantunque l'eguaglianza politica dei due sessi costituisca uno dei principi essenziali del socialismo, nondimeno, vedendo che la rivendicazione immediata del diritto all'elettorato legislativo minaccia di compromettere l'unità d'azione dei partigiani del suffragio universale per gli uomini, ha proposto di sospendere il movimento a favore del suffragio universale delle donne finchè gli uomini non avranno ottenuto il loro.

### Nella Scandinavia

Le Norvegiane hanno già il suffragio comunale e politico. Il Presidente del Consiglio proporrà al

nuovo Gabinetto liberale d'accordare il suffragio municipale alle donne contribuenti. I cinque posti d'ispettori del lavoro creati in Danimarca saranno dati ai candidati più adatti, senza distinzione di sesso.

### In Austria.

Le donne hanno avuto una parte notevole nelle ultime elezioni politiche in Boemia. Si trattava di eleggere i deputati al Landtag. Le donne grandi proprietarie votano per procura; le cittadine che pagano un certo censo possono votare direttamente. Molte donne appartenenti al partito tedesco non hanno temuto di mescolarsi alle folle, per dare il loro voto al candidato nazionale; altrettanto hanno fatto le czeche.

La rivista femminista viennese intitolata *I Documenti della donna* dà notizie sulle donne stenografe in Austria. Nel 1842, quando furono fondati i primi corsi di stenografia, il ministero dell'istruzione pubblica ne escluse le donne. Più di trent'anni passarono prima che le donne fossero ammesse all'esame di Stato di stenografia (1874). Nel 1884 questo insegnamento fu esteso alle allieve delle scuole di commercio; ma la maggior parte delle signorine devono ricorrere all'insegnamento privato. Esse conquistano i posti negli uffici dei notai, dei commercianti, ma sono mal pagate: hanno da 40 a 60 franchi il mese. Negli uffici dello Stato, le signorine steno-dattilografe hanno da 3 a 4 franchi al giorno.

A Budapest si è insediata la prima dottoressa in medicina.

### In Russia.

Regna un certo liberalismo nel campo dell'istruzione pubblica, e sono stati aperti dei corsi universitari per signorine, a Mosca: 450 allieve vi si sono iscritte. A Pietroburgo cotesti corsi già esistono.

La Russia conta, oltre le dentiste, 624 mediche. Le mediche dello Stato hanno diritto alla pensione. L'insegnamento secondario è stato esteso, nell'Impero, anche alle suddite maomettane. Grazie alla dotazione di un ricco negoziante di Baku, un liceo di fanciulle, di cui la Zarina ha accettato il patronato, è stato aperto in quella città; le allieve vengono dalle diverse parti della Russia maomettana.

### In Svizzera.

La Commissione federale, incaricata di redigere il nuovo Codice civile, ha invitato le donne a farsi rappresentare da due delegate, scelte tra le componenti del Comitato della Federazione delle Società femministe svizzere.

### In Italia.

L'autrice dell'articolo parla del recente sciopero delle telefoniste milanesi, le quali, guadagnando appena 35 lire il mese, ne chiedevano 60. In Ungheria, osserva sempre l'autrice, uno stipendio da 600 a 700 franchi il mese non è parso sufficiente alle impiegate delle ferrovie dello Stato. « Le tele-



foniste italiane sono dunque, sotto l'aspetto economico, ancora più modeste che le loro colleghe ungheresi ».

### In Inghilterra.

Il femminismo inglese, come movimento sociale, non è molto vivo nel Regno Unito; ma, individualmente, le Inglesi continuano a farsi onore. Sotto lady Somerset persistono nella lotta contro l'alcool. Come ispettrici sanitarie e del lavoro, rendono importanti servigi. Miss O'Kell, ispettrice del distretto di Marylebone, dichiara, in seguito a una inchiesta sull'alimentazione delle lavoratrici dell'Ovest di Londra, che la maggior parte di quelle donne sono insufficientemente nutrite: la signorina reclama la fondazione di trattorie a buon mercato.

### Negli Stati Uniti.

Le donne americane avranno la soddisfazione di vedere una delle loro sorelle figurare nel Pantheon nazionale, a Washington: vi si innalzerà il busto della filantropa Francesca Villard, fondatrice dell'Unione universale delle donne per la temperanza.

Furono licenziate molte impiegate alle poste, molte istitutrici, ecc., durante gli ultimi mesi della presidenza di MacKinley, ed alcuni interpretarono questo fatto contro le donne, supponendo che si fossero mostrate inadatte ai loro uffici. Invece la ragione del licenziamento fu tutt'altra: quelle impiegate non erano elettrici; e le persone interessate pretendono che, accordando impieghi, si debbono ottenere altrettanti voti per il proprio partito.

### In Bulgaria.

Il movimento femminista è in questo paese più progredito che non si possa supporre. Vi sono già 27 Società femministe, le quali stanno per fondersi in una Federazione nazionale che dovrebbe, come tutti gli altri gruppi nazionali dello stesso genere, far parte del Consiglio internazionale delle donne.

Il Congresso, che ha studiato questo disegno di Federazione, ha discusso anche intorno all'insegnamento delle donne, ha chiesto la creazione di ginnasi e di scuole professionali di giovinette, l'ammissione delle donne alle Università e allo studio ed all'esercizio della farmacia.

### In Egitto.

Cassim Assim bey, consigliere alla Corte d'appello del Cairo, continua la campagna femminista. Il suo libro *Fabir al Mirat* (1889), nel quale egli reclamava, per la donna turca, la stessa situazione delle donne europee, aveva provocato vive proteste da parte dei fedeli maomettani. L'autore risponde con un secondo libro, *La donna nuova*, nel quale narra il passato della donna musulmana, chiede la sua emancipazione nel presente, e si occupa della questione tutta orientale del velo.

### Nel Giappone.

E' stata fondata a Tokio una scuola d'insegnamento superiore per le donne; le allieve vi saranno

preparate all'esame di lingua inglese, superato il quale si accede alle funzioni di Stato. Forse nel Giappone si vedranno le prime ministresse.

Anche a Tokio le donne hanno riformato il loro costume da bambola, tanto poco pratico. Ed a Nagasaki le Giapponesi hanno fondato una Società di « purezza sociale »: le aderenti dichiarano che non sposeranno se non uomini la cui reputazione morale sia intatta.

## La sieroterapia della febbre tifoidea

Da un articolo del dottor J. Héricourt, nella *Revue* del 1° dicembre).

Pochi anni dopo l'introduzione del metodo sieroterapico, il dottor Chantemesse, professore alla Facoltà di medicina di Parigi, in collaborazione col dottor Vidal, tentò di preparare un siero anti-tifoso, inoculando i virulenti bacilli negli animali; ma il siero così ottenuto non aveva esercitato un'azione terapeutica sull'uomo infermo, e solamente negli animali aveva prodotto qualche effetto preventivo: i topi che erano stati trattati con esso non prendevano più la tifoidea sperimentale, ma quelli nei quali s'iniettava il siero dopo l'iniezione dei bacilli virulenti non presentavano nessuna attenuazione nel corso della malattia.

Bisogna considerare che i principali e più gravi sintomi della febbre tifoidea dipendono dall'avvelenamento del sistema nervoso centrale, e particolarmente del cervello, avvelenamento prodotto dalle tossine elaborate nei focolari bacillari sviluppati nelle pareti del tubo intestinale. Forse per questa considerazione il dottor Chantemesse ha abbandonato la ricerca del siero anti-tifoso mediante il processo dell'infezione bacillare, ed ha tentato il processo delle tossine, cioè ha sottoposto gli animali produttori del siero non più all'infezione diretta dei microbi, ma all'intossicazione con le tossine elaborate da cotesti microbi nelle loro culture. Con questo processo — che è quello col quale si ottiene il siero anti-difterico — il dottor Chantemesse ha ottenuto un siero la cui virtù è oramai dimostrata. In una delle sale dello sperimentatore, su 34 malati cui fu inoculato, tutti 34 guarirono interamente, mentre negli altri ospedali la mortalità era, secondo le statistiche ufficiali, del 25 per 100. Ma una esperienza più convincente è quella fatta nell'Ospedale Tenon, dove 30 ammalati di tifoidea furono inoculati, e gli altri non lo furono; orbene: tra i secondi la mortalità salì al 31,8 per 100, ma tra i primi i morti non furono 10, quanti avrebbero dovuto essere secondo questa proporzione, ma appena 4. L'analisi di queste cifre è ancora più confortante, perchè sopra 100 infermi trattati col siero, tutti quelli che lo ebbero inoculato prima dell'ottavo giorno guarirono, e tra gli altri 6 soltanto sono morti. La mortalità è ridotta dunque al 6 per 100, il che vuol dire a un quinto di quella che si avvera senza la sieroterapia.

Anche l'esame clinico degli ammalati sottoposti

a questa cura ne conferma l'efficacia. L'iniezione del siero prima che siano passati otto giorni dall'inizio della malattia, produce in poco tempo, nella maggior parte dei casi, un abbassamento della febbre seguito dalla guarigione; se l'iniezione è stata fatta tardivamente, cioè dopo l'ottavo giorno, non si ottiene una caduta repentina della temperatura, ma una discesa più lenta seguita da un rialzo; bisogna allora ripetere l'iniezione. In generale, il polso rallenta i suoi battiti in poche ore, la diarrea sparisce dopo uno, due o tre giorni, la pressione sanguigna torna allo stato normale e la poliuria apparisce. Se ci fosse albuminaria, complicazione molto frequente, questa scompare spesso qualche ora dopo l'inoculazione. All'esame microscopico del sangue si vede che 24 ore bastano perchè gli elementi sanguigni abbiano subito la modificazione caratteristica della convalescenza.

La cura sieroterapica, finalmente, non è incompatibile con l'ordinaria cura della tifoidea, cioè bagni freddi e bevande abbondanti. Soltanto il chinino, la caffeina e le iniezioni di acqua salata (volgarmente *siero artificiale*) devono essere abbandonati; ma l'azione del chinino e della caffeina è così problematica, che astenersi da questi rimedi non compromette nulla. L'iniezione del siero non impedisce le ricadute; e nuove iniezioni devono essere praticate quando queste si preparano e si annunziano. Quindici centimetri cubi è la dose che il Chantemesse inietta in una sola volta sotto la pelle; nei fanciulli e nei casi benigni può essere ridotta alla metà. Le iniezioni devono essere praticate al primo sospetto di febbre tifoidea, perchè il secreto della cura consiste nel farla quanto più presto è possibile. E non c'è da esitare, nei casi dubbi, perchè l'iniezione non produce per sé stessa nessun inconveniente ed è del tutto innocua.

## Come trionferà l'Inghilterra

Un bel mattino, un mese dopo l'incoronazione di re Edoardo, cinque grandi Potenze europee mandano un *ultimatum* al Governo inglese, imponendogli di concedere entro due giorni piena autonomia ai Boeri. Lord Salisbury si mette le mani nei capelli, raduna il Parlamento, manda telegrammi in tutte le parti del globo, e chiede indarno una dilazione per dar tempo alla flotta di accorrere a difendere il Regno Unito. Ad accrescere lo sgomento, l'America non nasconde la sua compiacenza e si accontenta di dichiararsi neutrale. L'Irlanda accoglie la notizia della prossima invasione con fuochi di gioia, e si calma soltanto dopo che il Duca di Connaught ha fatto impiccare i capi del partito.

La guerra è dichiarata: il giorno seguente due corazzate inglesi colano a picco nella Manica. L'Inghilterra non ha che 14 sottomarini, e l'Europa ne ha 144, che rendono inutili le grosse navi e disperata la lotta. La squadra inglese del Mediterraneo è bloccata nel porto di Gibilterra, e ogni giorno centinaia di piroscafi mercantili su cui sventola la ban-

diera britannica sono catturati e condotti sulla costa francese.

Intanto, protetto dalla vittoriosa flotta alleata, un poderoso esercito tedesco si prepara allo sbarco presso le bocche del Tamigi per marciare su Londra. Guglielmo II, malgrado la sua anglofilia e i vincoli che lo legano alla Casa regnante d'Inghilterra, ha dovuto lasciarsi trascinare alla guerra dal sentimento popolare.

La situazione è disperata per il generalissimo lord Roberts, quando gli si presenta un giovane ingegnere che, compiendo un voto di Faraday, ha scoperto il modo di riprodurre il fulmine. Si tratta di una macchina semplicissima, da cui si sprigiona un fluido elettrico che rade al suolo quanto incontra fino a venti miglia di distanza. E' la manna del cielo per il povero lord Roberts, che fa subito portare la macchina alla bocca del Tamigi: l'ingegnere tocca un rubinetto, e in men che non si dica l'intera flotta nemica cola a fondo o, per meglio dire, svanisce in una nuvoletta di fumo. Poi la macchina è rivolta contro le truppe appena sbarcate: il primo colpo è sbagliato e fa andare in fiamme un villaggio della costa, ma il secondo non lascia più sul terreno che un paio di reggimenti.

L'arsenale di Woolwick fabbrica subito altri cinquecento cannoni-fulmine: Calais, Boulogne e gli altri porti francesi scompaiono dalla faccia della terra, e la Francia si affretta a ritirarsi dalla coalizione. La Russia cerca di rifarsi invadendo l'India, ma basta un paio di cannoni spediti in fretta a Cabul per annientare l'esercito invasore. Gli altri alleati hanno tenuto un consiglio di guerra all'Aja, sotto la presidenza del maresciallo Waldersee, e vogliono tentare un'ultima prova. Lo stesso Guglielmo II assume il comando e attacca l'esercito inglese sbarcato sul Reno. E' inutile aggiungere che dopo un quarto d'ora quasi tutti i corpi d'armata alleati sono ridotti in cenere: e la cenere in cifra tonda rappresenta un mezzo milione di uomini. Per un ordine speciale di re Edoardo, gli artiglieri di Giove hanno avuto cura di risparmiare Guglielmo II e il suo Stato maggiore.

L'Europa accetta senza esitare le condizioni impostele: paga una somma favolosa, abolisce gli eserciti, e si obbliga per sempre a riconoscere come unica arbitra, in caso di dispute, l'Inghilterra.

\*\*\*

Questo meraviglioso brano di storia è narrato con copiosi particolari, al posto d'onore, nell'*Universal Magazine*, ed è accompagnato da numerose illustrazioni a colori, in cui si vede, ad esempio, Guglielmo II che dopo la sconfitta consegna la spada al generale French... perchè non si è avuto il tempo di richiamare Kitchener e di dargli il comando in capo.

Il racconto è grottesco, ma meritava un cenno perchè dimostra come si coltiva e a qual punto arrivi l'orgoglio nazionale nell'ambiente della piccola borghesia inglese.

## Il convento de' Mechitaristi nell'isola San Lazzaro presso Venezia

(Da un articolo del dott. A. Solokowsky, nell'*Ueber Land und Meer*).

... Fra le curiosità di Venezia non ultima è quella del convento de' monaci armeni, detti Mechitaristi, nell'isola di San Lazzaro. In dieci minuti la gondola ci porta dal Lido a questa che è la più piccola delle isole dell'estuario e che deve il suo nome a un lazzaretto pei lebbrosi, che, in altri tempi, vi esisteva.

Dal 1716 l'isola è proprietà dell'ordine de' Mechitaristi, che ha celebrato, or non è molto, l'anniversario bisecolare della sua esistenza e che fu fondato nel 1701 dal monaco armeno Pietro Bedrosian «Mechitar» (il consolatore). Scopo di tutta la vita del fondatore e dell'Ordine da lui istituito fu il rinascimento del suo popolo. Mechitar e i suoi adepti appartenevano originariamente alla Chiesa armena non unita alla cattolico-romana e dipendeva dal Patriarca armeno di Costantinopoli. Ma le sue simpatie per l'Occidente lo resero sospetto al Pa-

triarca, onde egli ben presto trovò opportuno di emigrare nella Morea sotto la protezione del leone di San Marco, che gli accordò il permesso di istituire un convento e una chiesa a Modon. Ivi, poco dopo, l'Ordine de' Mechitaristi si convertì a quella parte della Chiesa armena che è unita alla cattolica; e papa Clemente XI confermò nel 1712 i Mechitaristi quale Congregazione religiosa e conferì loro — che sino a quel momento avevano vissuto secondo le regole de' Basiliani greci — degli statuti secondo le regole di San Benedetto. Ma anche nella Morea i Mechitaristi non dovevano rimanere a lungo. Le ostilità, scoppiate nel 1714 fra i Magiari ed i Turchi, li indussero a trasportarsi in un più quieto ambiente, a Venezia, dove il Senato della Repubblica donò loro, nel 1716, l'isola di San Lazzaro.

Ciò che forma ancora oggi la caratteristica dei Mechitaristi di San Lazzaro, oltre al carattere nazionale della Congregazione, è la sua attività dedicata, quasi interamente, in servizio della scienza. La loro, più che una Congregazione, la si potrebbe anzi chiamare piuttosto una associazione di dotti viventi secondo certe date regole monastiche. Infatti, dal 1806 hanno assunto anche il titolo ufficiale di Accademia e mostrata la loro mancanza di pregiudizi con le nomine di membri d'onore accordate anche a degli acattolici. Fedeli alle aspirazioni del



Nel convento.

ro fondatore Mechitar, morto nel 1745 in quell'isola, essi hanno sempre serbato per scopo principale il risveglio morale de' loro connazionali, dispersi nel mondo, scopo che tentano conseguire specialmente con le cure rivolte allo studio della lingua nazionale e della sua letteratura ed anche tra



Un sacerdote Mechitarista.

ducendo in quel loro antico idioma le opere classiche d'ogni altro popolo. La biblioteca del convento è ricca di oltre trentamila volumi ed esemplare è la loro tipografia, dalla quale esce anche un periodico armeno, il *Par Marvel*, destinato a promuovere la cultura degli Armeni e ad essere loro, disseminati in vari paesi, come una specie di nucleo spirituale.

Ne' loro riti ecclesiastici i Mechitaristi di San Lazzaro hanno conservato, assieme all'antica lingua armena, molte parti del rituale orientale, ciò che, anche grazie ai paramenti sacri formati da stoffe preziose ed artisticamente trapunte, dà alle loro funzioni religiose uno speciale carattere pittorresco.

Ogni visitatore è sicuro di trovare in San Lazzaro la più cordiale accoglienza. Appena lasciata la gondola, trovate nel chiostro, adorno di fiori e di cespugli, un prete in lunga e nera veste talare, che cortesemente assume la parte di cicerone, quasi sempre parlando nella lingua del visitatore. I primi passi sono rivolti alla Biblioteca, che forma a ragione l'orgoglio di San Lazzaro e che contiene, tra

altro, ben duemila antichi manoscritti armeni. Nel vicino refettorio ammiriamo una Cena di Pietro Antonio Novelli, forse la migliore opera di questo maestro romano. La chiesa, distrutta, in parte, da un incendio, nel 1833, venne ricostruita secondo i primi disegni e ci si presenta come un elegante tipo dello stile gotico-italiano con motivi di decorazione orientale. Un caratteristico monumento è il sarcofago del quattrocento murato sul suo ingresso principale e che, come ce lo dicono le epigrafi latine, raccolse un dì gli avanzi mortali d'un Costantino Zuccola, pio discepolo di San Lazzaro, amico e difensore della sofferente umanità.

La chiesa ed il convento sono circondati da giardini, bellissimo specialmente nella stagione delle rose e quanto mai pittoreschi per i loro gruppi di magnolie e di cipressi. Su un piccolo poggio stormiscono gli olivi, che s'intitolano da lord Byron, perchè il grande poeta britannico ivi amava sostare, quando, durante la sua dimora a Venezia, dal 1817 al 1819, soleva venire spesso nel convento, dei cui abitatori erasi fatto amico e dai quali s'era fitto in mente di apprendere il loro idioma, forse, dopo il basco, il più difficile di quanti ancora si parlino in Europa. Ma, più ancora, ivi egli cercava riposo ed all'amico Tommaso Moore scriveva che quel convento presentava tutti i vantaggi e nessuna delle incompatibilità della vita monacale. Egli prendeva vivo interesse ai lavori de' Mechitaristi e collaborava alla traduzione inglese d'un manoscritto armeno, che contiene l'apocrifo epistolario fra San Paolo e gli Anziani della comunità de' Corinzi.



Sacerdoti Mechitaristi.

## Tommaso Salvini e un'attrice americana

Il *MacClure's Magazine* pubblica alcune pagine dell'attrice americana Clara Morris intorno a Tommaso Salvini. Pare che l'America — la quale non è certamente la patria della modestia — non abbia fatto buon viso all'autobiografia dell'illustre attore, perchè questi vi usa troppo di frequente il pronome personale. La Morris si propone, per così dire, di riabilitarlo.

« E' strano — ella scrive — come il Salvini abbia dato di sè un ritratto così poco fedele. Ho recitato con lui, e l'ho sempre trovato di modi cortesissimi e di carattere modesto, quasi schivo. Era pazientissimo durante le lunghe prove, ancor più noiose per lui perchè i suoi compagni parlavano una lingua a lui ignota. L'amore della scena e l'amore del risparmio si erano trasformati in lui in vere passioni: della sua economia si narravano molte storielle curiose, ma la sua personale frugalità non gli impediva di essere più che generoso coi suoi cari.

« Ad una prova della *Morte civile* avvenne un piccolo incidente che dimostra la gentilezza di Salvini, il quale non seguì l'abitudine delle stelle di palcoscenico di considerare come una impertinenza ogni consiglio loro dato. Mentre io studiavo la mia parte di Rosalia, mi accorsi di un bell'effetto che si poteva ottenere con una variante assai semplice. Io dovevo portare sul petto la croce nera che pende al collo delle contadine abruzzesi: durante una sfuriata di Corrado, pensai che se avessi levato la croce innanzi a lui, il grande attore, rappresentando un personaggio superstizioso, avrebbe saputo trovare una mimica efficace. Ne parlai al figlio di Salvini, che mi chiese subito con calore se il padre lo sapeva. « Santo cielo! — esclamai — ma volete che io dia un consiglio a Salvini, tanto più in una parte che egli rappresenta da venti anni? Non mi passa manco per la mente ». Ma il giorno dopo, durante la prova, Salvini pregò il figlio di mettersi al suo posto, perchè io potessi mostrargli in che consisteva il mio consiglio. Quando io levai la croce innanzi al giovane Alessandro, Salvini interruppe con un grido la scena, riprese il suo posto, e mi fece tornar daccapo. Egli ripeté la sua parte, diede nel suo scoppio d'ira, e allora innanzi ai suoi lineamenti convulsi levai il crocifisso. L'attore trattenne il respiro, con uno stupore sacro negli occhi, lentamente porse il viso, mentre io, indovinando il suo pensiero, avvicinavo il crocifisso alle sue labbra tremanti, e poi singhiozzando reclinò il capo sul mio petto. Gli attori stessi erano commossi della scena resa magistralmente. Salvini rivolse quindi alcune parole affrettate al figlio, che me le tradusse: « Come mai abbiamo trascurato questo effetto per tanti anni? Va benissimo: di' alla signora che lo ripeterò sempre ».

La recita bilingue produceva qualche volta certi inconvenienti. Per l'attrice americana riusciva sulle prime assai difficile indovinare quando l'attore aveva finito il suo discorso, interrotto spesso da lunghe pause. Una sera in un palco di prosenio alcuni

spettatori chiacchieravano, disturbando gli attori: Salvini, irritato, dava segni di impazienza, e alla fine tacque. La Morris credette giunta la sua pausa e prese a parlare. Salvini si rivolse verso di lei come una furia: ella comprese che aveva sbagliato, ma dimenticò la parte, offesa da quel contegno, e protestò con una mimica eloquente. Allora Salvini si calmò, mormorò un *pardon*, le fece cenno di tacere e proseguì. Il pubblico credeva che si trattasse del dramma.

La Morris descrive anche una serata burrascosa, che il Salvini seppe dominare con impareggiabile sangue freddo.

Si recitava l'*Otello*. All'ultimo atto l'attore aveva soggiogato il pubblico con le sue tragiche furie. Il letto su cui Desdemona — la Piamonti, a cui i giornali americani scortesemente rimproveravano le dimensioni non cinesi delle calzature — doveva essere soffocata, era posto in un'alcova velata dai cortinaggi. Otello aveva appena compiuta la sua vendetta, e usciva dall'alcova, per aprir la camera ad Emilia, quando una sonora risata scoppiò nella sala. Il cortinaggio era troppo corto, e lasciava scorgere i piedi della signora Piamonti che, ruscitando, si era posta a sedere sul fianco del letto e vi si dondolava. L'incanto era rotto, ma Salvini continuò imperterrito. Il pubblico cercò di frenarsi. Otello si avvicinò all'alcova per mostrare ad Emilia il cadavere della moglie. Allora i piedi della signora Piamonti risalirono dolcemente sul letto, e un'altra risata fragorosa echeggiò nella sala. Ma Salvini eruppe nella sua invettiva finale con tanta e insolita foga che l'uditorio ne fu nuovamente scosso e cedette ancora all'incanto.

« Salvini — dice la Morris — ci ha descritto nel suo libro i suoi trionfi, ma senza mostrare come sia riuscito ad ottenerli. Quale lezione sarebbe stata per i nostri indolenti attori! Anche all'apogeo della sua carriera, egli compiva le più umili opere che gli altri lasciano ai camerieri. Ogni sera prima della recita passava qualche ora nel camerino, con un grembiale ai fianchi, a spazzolare gli scudi, le armi, gli elmi, a preparare la parrucca e altri simili cose. « Questo lavoro — diceva — è una parte della mia professione, e non posso vergognarmene. Mentre io lavoro, penso alla mia parte, finchè ho dimenticato tutto il resto ». Ed è un peccato che l'autobiografia non accenni a questi piccoli particolari. Quando era vestito e pronto per la scena, Salvini si recava a passeggiare in un corridoio oscuro, innanzi e indietro, talvolta in atto languido, talvolta con aria marziale. Gli chiesi una volta perchè si metteva a passeggiare così, e mi rispose che stava entrando nel suo personaggio. Frattanto gli altri attori chiacchieravano fumando una sigaretta.

« Soltanto chi lo ha veduto nell'*Otello* e nella *Morte civile* può apprezzare pienamente l'arte meravigliosa di Salvini. Io conservo di lui nella fantasia due immagini: nello splendore della sua forza, quando atterra Jago, e sotto la sua armatura di soldato mostra la ferocia di una giovane fiera, pazza di gelosia; e Corrado, l'uomo forte, abbattuto dalla sciagura e dalla malattia, col pallore del carcere sul

volto, il passo incerto, i modi umili, gli occhi pieni di sgomento. Lo vedo, gigante prostrato, timido come un fanciullo, nell'atto in cui si abbassa, unile, supplicante, a baciare le mani del sacerdote. Che importa se il Salvini ha posto nel suo libro troppi pronomi personali? Padre adorato, gentiluomo perfetto, egli è anche stato il più grande attore dei suoi giorni. Non v'è che un Salvini, ed è sua colpa se lo sa? ».

## L'aquila di Savoia

(Dalla *Illustrirte Zeitung*, del 5 dicembre).

Per molti giornali (dell'estero) è corsa la notizia che l'Italia abbia adottato un nuovo stemma. Ci affrettiamo a dire che questa diceria è insussistente. L'Italia ha riformato i segni araldici su una parte delle sue monete e de' suoi francobolli, ma nè lo stemma del Regno nè quello della Casa reale hanno ricevute altre modificazioni, tranne quelle poche introdotte ancora durante il regno d'Umberto.

Lo stemma d'Italia è sempre formato dallo scudo con la croce bianca in campo rosso, che prima si trova ne' suggelli di Pietro II conte di Savoia ed ora è sormontata dalla corona e dalla « stella d'Italia » a cinque punte.

Lo stemma della Casa reale è identico a quello, ma è sormontato dall'elmo reale con nastri azzurri e d'oro e dalla croce d'oro tenuta da due leoni naturali, ed è circondata dalla grande catena dell'Annunziata e dai gran cordoni degli altri Ordini della Monarchia, il tutto sullo sfondo del padiglione di velluto azzurro, foderato di bianco, sormontato dalla corona d'oro e dalla stella d'Italia.

Tra gli emblemi araldici di Casa Savoia v'hanno però anche l'aquila ad una e a due teste, il grifone, il serpe, il nastro col motto F E R T, i cosiddetti nodi savoirdi, ecc. Re Vittorio Emanuele III ha ora ordinato soltanto che le monete e i francobolli, anziché, come sinora, lo scudo coronato con la croce bianca in campo rosso, portino l'aquila ad una testa, che fu lo stemma della linea anziana della sua Casa, quella de' conti di Moriana e Piemonte, principi d'Acacia e Morea. Come lo mostra il nostro disegno, proveniente dall'Archivio dell'ufficio araldico, è un'aquila perfettamente araldica o, come si

dice in Italia, « feudale », con lo stemma di Savoia sul petto e un serpe tra gli artigli, sormontato dalla corona reale, i cui nastri, col motto F E R T, si svolgono intorno allo scettro. Ed è questo uno degli



antichi emblemi araldici di Casa Savoia, che si adopera soltanto per scopi speciali, mentre gli stemmi della Casa e dello Stato rimangono inalterati. (E' peccato che sui francobolli, invece di questa svelta ed elegante figura araldica, se ne sia disegnata una goffa e che è sormontata, per giunta, da una corona nè punto nè poco regale. *N. d. Trad.*)



## Le tragedie dell'oro

Sulla vetta di una collina nella California meridionale, in vista della linea ferroviaria del Sud-Pacifico, l'oro si può raccogliere a piene mani. Lo si trova a pezzi sul terreno, e in gran parte abbastanza puro da poter essere cambiato alla zecca con moneta. Non vi sono leggi, non vi sono tribù selvagge che lo rendano inaccessibile.

La località giace tra il 32.30 e il 34 di latitudine, e il 115.30 e il 117 di longitudine: la piccola catena di collina non è punto difficile a salire, e il tesoro è sulla cima centrale più alta. Fu visitato almeno da quattro persone nell'ultimo mezzo secolo: ciascuna di esse raccolse la quantità maggiore di oro che poteva portare, e alcuni pezzi sono ancora in mostra nei musei minerari dell'Ovest.

Si può anche essere più espliciti. Dalla vetta preziosa si può scorgere il fumo dei treni che passano presso la stazione di Salton. Se, volgendo all'ovest dal forte Yuma lungo la linea messicana, e poi volgendo al nord, uno riesce a indovinare la strada buona, vedrà sorgersi innanzi le tre collinette, e scalando la più alta potrà dire di aver ritrovato la miniera perduta di Pegleg, che ha fatto un numero di vittime superiore a quello di molte battaglie.

### Il Pegleg.

Il Pegleg è la più grande delle miniere che, dopo aver aperto per qualche tempo i loro tesori all'uomo, furono perdute di vista. Non è un mito, come avviene di molti altri giacimenti d'oro che esistono soltanto nella fantasia dei cercatori. La sua esistenza può essere provata con testimonianze che sarebbero accettate in ogni tribunale: la sua storia è una serie di tragedie.

Il primo a scoprirla fu un tale Smith, intorno al 1850. Egli si recava da Yuma a Los Angeles, e invece di seguire il sentiero che va da una sorgente all'altra, tentò di traversare il deserto e la catena di colline. Ma si smarrì e volle salire sulla vetta di una collina per orizzontarsi: ivi trovò molti strani pezzi scuri e pesanti. Ne raccolse alcuni per curiosità, senza comprendere che si trattava di oro, perchè la febbre del dio giallo non aveva ancora invaso quella regione: e li portò seco con altri oggetti per ricordo del viaggio. Alcuni anni dopo, fece vedere la sua collezione ad un amico, che aveva pratica dell'oro e che riconobbe subito il pregio dei pezzi curiosi sotto il loro colore bruno, dovuto probabilmente a qualche lega naturale, ma che i Californesi attribuirono poi ai raggi del sole.

Il povero Smith istupidì quando seppe che aveva perduto una ricchezza favolosa, ma nei momenti di lucido intervallo a coloro che lo assediavano narrò quanto si ricordava intorno alla località del tesoro. Ad uno ad uno gli amici se ne andarono a investigare ogni palmo di terreno sulle colline di Yuma, e per parecchi anni vi si rinnovarono senza tregua: ancora oggi si trovano gli scheletri dei primi cercatori.

Un giorno un soldato congedato dal forte Yuma, che è posto sul confine tra la California e il Messico, arrivò nella città di San Bernardino in California, con una certa quantità dei preziosi pezzi neri. Egli sapeva dove si trovavano: descrisse le tre colline, e la vetta su cui giacevano le pepite, ma non volle far da guida a nessuno finchè non consumò tutto il danaro che aveva ricavato dall'oro. Allora partì con una mezza dozzina di compagni e con un buon convoglio di muli. Molta gente seguì la spedizione da lontano spiandone le tracce, che furono perdute all'est di Warner. Cinque anni dopo, alcuni cercatori trovarono scheletri di uomini e di animali ai piedi delle montagne di Cuyamaca a trenta miglia da Salton: uno degli scheletri portava nel cranio il foro di un proiettile. Del soldato e dei suoi compagni non si ebbero più notizie, ed è assai probabile che essi siano finiti tragicamente ai piedi del Cuyamaca.

### L'oro misterioso.

Mentre si stava costruendo la ferrovia a nord di Yuma, presso l'attuale stazione di Salton, gli operai videro sopraggiungere una donna indiana, sfinita, esausta dalla stanchezza e dalla sete. La soccorsero e trovarono che ella teneva avvolte in un fazzoletto almeno due libbre di oro scuro. La donna narrò che ella e suo marito si recavano a Cocopah, quando perdettero la loro provvista d'acqua: nel cercare una sorgente, si smarrirono e dopo due giorni capitarono su una collina, da cui avevano veduto il fumo dei lavori ferroviari. Ivi avevano trovato l'oro. Il marito era morto di stenti cammin facendo. La donna conosceva il valore dell'oro e non volle dare alcuna indicazione. Ella aveva probabilmente, secondo l'uso indiano, fatto il giro del campo prima di entrarvi, perchè gli operai non potevano dire precisamente da quale parte era venuta. Molti di essi abbandonarono il lavoro, in cerca della collina misteriosa, per popolare il vasto cimitero del Pegleg. La donna indiana tornò alla sua tribù, e nessuno di quelli che l'avevano incontrata potè poi rivederla.

Un guardiano di vacche di Warner, allontanatosi per alcuni giorni senza permesso, tornò con una notevole quantità di oro. Per qualche tempo sfoggiò uno sfarzo non mai veduto nei dintorni di San Bernardino. Aveva una sella d'argento, il cappello incrostato di argento, i cavalli più belli. Quando la sua fortuna scemava, scompariva per alcuni giorni e tornava più ricco di prima. Centinaia di uomini tentavano di seguirne le tracce, ma egli li eludeva tutti. Perì in un duello all'uso catalano con un rivale: aveva in deposito, presso una banca di Warner, ventimila lire in oro greggio.

La gente del paese venne invasa da nuova febbre di ricerche. Lo sceriffo Tom Carver aveva incontrato una volta il guardiano di Warner che tornava dalle sue gite misteriose: partì da quel punto con un amico, sperando di trovare il Pegleg. Un giorno lasciò l'amico al basso, per salire a piedi sopra una collinetta: non tornò più, e non si trovò più alcuna traccia di lui.

Famosa quanto il Pegleg è la miniera di Breyfogle, la quale porta il nome dell'uomo che l'avrebbe scoperta. Costui capitò un giorno in una città della California meridionale, con un sacco di quarzo aurifero, ricco di oro più di ogni altro quarzo conosciuto in quella ricca terra. Egli partì per tornare alla miniera, ma non lo si vide più: più tardi un amico narrò che Breyfogle aveva confessato di aver trovato il sacco di quarzo fra le mani di un cadavere nel deserto.

Una trentina d'anni fa, sul confine del Nuovo Messico, fu trovato un mulo con una sella nuova da cui pendevano due sacchi di cuoio pieni di minerale di incredibile ricchezza, ma senza alcuno indizio del proprietario. Si cercò per cento miglia all'ingiro la miniera da cui doveva provenire il misterioso minerale, ma non si trovò nulla. Tuttavia la miniera è stata battezzata col nome di *burro* o mulo nero.

Molti cercatori sono caduti vittime degli Indiani. Il più celebre è Mansfield che ha lasciato il nome ad una strada in quel pericoloso deserto: aveva scoperto una miniera ricchissima, ma un giorno si recò in un villaggio indiano per farsi aggiustar la sella, e vi fu ucciso.

Alcune vecchie miniere perdute sono state nuovamente scoperte. Un paio d'anni fa Isacco Newton Fowler, mentre cacciava nel Cihuahua, nel Messico, trovò una vecchia galleria, con la bocca in muratura. La tradizione locale diceva che si trattava di una miniera aperta dagli Spagnuoli e abbandonata per l'ostilità degli Indiani. Ora la miniera è in attività, ed è remuneratrice: ma non vi si trovano i tesori delle *Mille ed una notte*, come vorrebbe la leggenda ispano-messicana.

Una miniera ancor più ricca venne rimessa in luce sul confine tra il Messico e il Texas, presso il forte Hancock. Un cercatore si era imbattuto in una cava abbandonata: la fece lavorare, traendone discreto profitto. Si formò una compagnia, e i capitalisti vollero allargare i lavori aprendo una galleria: quale non fu la meraviglia, dopo i primi saggi sui fianchi della collina, di trovare una parete in muratura, la quale chiudeva l'accesso di una lunga galleria: al fondo giaceva un filone ricchissimo di minerale aurifero! La galleria era sbarrata a mezzo da una porta massiccia di mano spagnuola. Probabilmente gli Spagnuoli l'avevano abbandonata in seguito a una rivolta di Indiani, parecchi secoli addietro.

### La miniera di White.

La storia più interessante è quella della miniera di White, nelle Montagne Rocciose. White era un vecchio cercatore d'oro della California, che amava girar solo, non concedendosi che il lusso di un servo indiano. Un giorno, nel 1858, capitò a Testa-di-cavallo nel Colorado e si recò da un saggatore tedesco con alcuni pezzi di minerale: il saggatore gli dimostrò che contenevano parecchie migliaia di dollari in oro, una quindicina. La scoperta non potè

restare segreta. La sera stessa vi fu un comizio presieduto dal fratello dell'ex-senatore Sharon di Nevada. Un comitato si recò a svegliare White, ed a dirgli che egli doveva condurli alla miniera.

White li mandò ad un paese, dove l'oro non abbonda: ma una nuova commissione tornò alla carica con un argomento più persuasivo, una corda. White acconsentì, e l'entusiasmo dei minatori non svanì quando egli disse loro che il giacimento si trovava a più di centocinquanta miglia di distanza, al nord del Nuovo Messico. Due giorni dopo, Testa-di-cavallo era abbandonato: non vi restava più un solo abitatore.

La colonna, guidata dallo Sharon, con un lungo convoglio di approvvigionamento, si pose in viaggio attraverso le Montagne Rocciose. White era alla testa, circondato da quanti avevano potuto procurarsi una cavalcatura: gli altri seguivano a piedi. In due o tre giorni la colonna si assottigliò: i più deboli rimasero indietro, sprovvisti di tutto in una regione selvaggia: gli altri, per continuare, non conservarono più che lo stretto necessario.

La sera del quarto giorno apparve in lontananza, al di là di un piano deserto, una catena di rocce grigie. Là, disse White, era l'Eldorado. I cercatori affranti si addormentarono con la visione affascinante negli occhi.

All'albeggiare si svegliarono, ma non trovarono più White. Era scomparso, mentre essi dormivano, col suo Indiano. La storia delle sofferenze e degli stenti, narrata dai pochi superstiti che riuscirono a tornare alle loro abitazioni, non impedì che altri ritentassero la disperata impresa.

Tre anni dopo White ricomparve nella città del Lago Salato con altri pezzi di minerale aurifero: comperò alcuni oggetti, non volle dir nulla intorno alle sue avventure, e la sera partì di soppiatto. Di lui non si ebbe più notizia: della sua misteriosa miniera si parlò almeno una dozzina di volte, come se fosse stata scoperta, ma non mai con fondamento.

### Il lago d'oro

La storia più curiosa, e che in California è credata come un articolo di fede, è quella del lago di Lingard. Lingard era un cercatore che verso la fine del 1853 capitò a Nelsonpoint nella bottega di un tal Carrington, ove comperò alcune provviste pagando — come si usava allora in quella regione — in oro greggio. Ma invece di dare della polvere d'oro offriva grosse pepiti. Tornò più volte nei mesi seguenti a fare altre provviste, finchè alla fine dell'anno seguente arrivò a mani vuote.

Allora narrò all'oste Carrington le sue avventure. Nel novembre del 1853 si trovava nelle alte Sierre in cerca di oro: essendogli mancate le provvigioni decise di scendere a Nelsonpoint traversando le montagne per far più presto. Non pioveva da molto tempo e le sorgenti erano inaridite. Un caldo pomeriggio, dopo aver sofferto la sete per ventiquattro ore, scorse da lontano un ampio lago. Vi accorse, e avvicinandosi alla riva incontrò un ruscelletto che



scendeva a cascatelle dalle rocce avviandosi al lago in un breve letto di ciottoli. Cadde sulle ginocchia e si chinò avidamente per spegnere la sete, ma indietreggiò per lo stupore: i ciottoli del fondo erano per metà di oro puro.

Passò la notte accanto alle sue ricchezze. Al mattino raccolse dal ruscelletto — che tra la cascata e il lago non misurava più di sei metri — il maggior numero di ciottoli d'oro che poteva portare, e si diresse a Nelsonpoint. Ma dopo alcune miglia, oppresso dalla fatica, pensò di nascondere la maggior parte del suo carico ai piedi di un alto albero che sorgeva tra un dirupo e un punto del lago e che poteva facilmente essere riconosciuto. Scese quindi a Nelsonpoint a farvi i suoi primi acquisti, e poi tornò in cerca del suo tesoro. Ma nel frattempo le cateratte del cielo si erano aperte, e Lingard non riuscì più a trovare il ruscelletto incantato, per quanto girasse attorno ad un lago che gli sembrava quello della fortuna. Non riuscì neppure a ritrovare la via dell'albero. Per un anno intero continuò le ricerche, finché gli rimase un pezzettino d'oro: ridotto a mani vuote, si rassegnò a parlarne a Carrington.

Questi gli fornì il necessario, e poi lo seguì con alcuni amici, ma indarno: Lingard resistette sulla breccia per venti anni: il ruscello e l'albero erano scomparsi come in un sogno.

Charles Michelson — che raccoglie queste narrazioni in un articolo del *Munsey's Magazine* — incontrò l'anno scorso, mentre era a caccia sul fiume Iroquois nell'Oregon, un vecchietto che gironzava intorno al campo dei cacciatori minacciando col fucile chi si allontanava solo. Era un tedesco impazzito, che da giovane aveva trovato in quei paraggi una miniera e che si era accinto a scavarla con un compagno: gli Indiani li avevano assaliti, e il compagno era rimasto ucciso: il giovane si era salvato con una piccola quantità di oro. Andò all'estero, guadagnò faticosamente il danaro necessario per aprir la miniera e tornò nell'Oregon: ma non potè più trovarla, ed era forse ancora impazzito in quelle selve.

L'elenco dei tesori perduti è interminabile. La storia più autentica è quella della miniera di Lee. Era una vera miniera, non un deposito di pepiti. Lee la lavorava con un compagno, e aveva costruito una piccola fornace. Parecchi capitalisti, tra i quali il governatore Waterman, avevano in animo di comperarla: ma la miniera si trovava in una regione selvaggia tra le montagne, e non l'avevano mai visitata. Un giorno Lee scese a San Bernadino, a comperar polvere per le mine e provvigioni, dicendo che doveva affrettarsi a tornar subito perchè il compagno era rimasto senza cibo. Il mattino seguente Lee fu trovato morto fuori di città, ucciso da una palla di fucile. Mancava ogni traccia dell'assassino. Pensando che il compagno di Lee sarebbe morto di fame, lo stesso governatore partì con una squadra di uomini per soccorrerlo, ma ritornarono senza aver trovata la miniera e non senza aver corso il pericolo di perire di stenti.

## La Nuovaiorchite

(Dalla *Revue Bleue*, del 7 dicembre.)

Col nome di *nuovaiorchite* il dottore americano — siamo in America! — John H. Girdner battezza una malattia locale che egli afferma d'aver studiato durante venticinque anni e intorno alla quale pubblica un opuscolo molto letto e molto discusso.

I sintomi di questa nuova infermità sarebbero fisici e psichici ad un tempo. Moralmente, essa si rivelerebbe con una megalomania più grave e pericolosa dell'ipertrofia mentale degli abitanti di Boston e dell'elefantiasi morale degli indigeni di Chicago. I sentimenti di chi ne è affetto si distinguono per essere deboli, brevi e rari. Fisicamente, si nota la rapidità e la nervosità dei movimenti che sarebbero, nella maggior parte dei casi, anche inutili.

Come terapia, il dottor Girdner consiglia la cura dell'aria e quella della luce applicata al cervello ed al cuore. Ma forse si potrebbe fargli osservare che la *nuovaiorchite* è una malattia oramai endemica nel nuovo, non che nel vecchio mondo, dovunque gli esseri umani sono agglomerati in numero superiore a cinquanta.

## Il tabacco e gli scacchi rispetto alla civiltà

(Dalla *Revue Bleue*, del 7 dicembre.)

In altro luogo del presente fascicolo i nostri lettori troveranno molte notizie curiose intorno al tabacco: qui è degna di menzione l'opera di uno scrittore inglese, il quale, in un grosso volume intitolato *L'erba sovrana* (Grant Richards, editore, a Londra), canta le lodi del tabacco. Egli osserva che vi è coincidenza « fra l'introduzione del tabacco nel vecchio continente e gli essenziali progressi della nostra moderna civiltà ». Ed egli conclude che questa è conseguenza di quello. L'età dell'oro dell'Inghilterra fu l'era del tabacco; i giganti della letteratura, della politica, dell'azione, furono ispirati dal fumo del tabacco, e si può anzi dire che l'Impero britannico fu fondato in mezzo a una nuvola di fumo.

Un altro Inglese, il signor Antony Guest, trova che il sintomo della civiltà superiore non è già il tabacco, ma il giuoco degli scacchi. E in prova adduce questi fatti: che tutta la Spagna, ai tempi del suo splendore, andava matta per gli scacchi, come pure l'Italia della Rinascenza. Oggi invece gli Spagnuoli non giocano più a questo giuoco, e gli Italiani appena ricominciano a tenerlo in onore! La Francia, dopo la Rivoluzione, non lo coltiva più; e — sempre secondo il sig. Guest — dal 1789 in poi i Francesi non hanno esercitato più nessuna influenza sul mondo. La Germania e la Russia cominciano ora a giocare agli scacchi. Nella Gran Bretagna, negli Stati Uniti, nel Canada, in Australia, nella Nuova Zelanda, i cittadini ci si appassiano con un vero furore. E, per conseguenza, *Rule Britannia!*

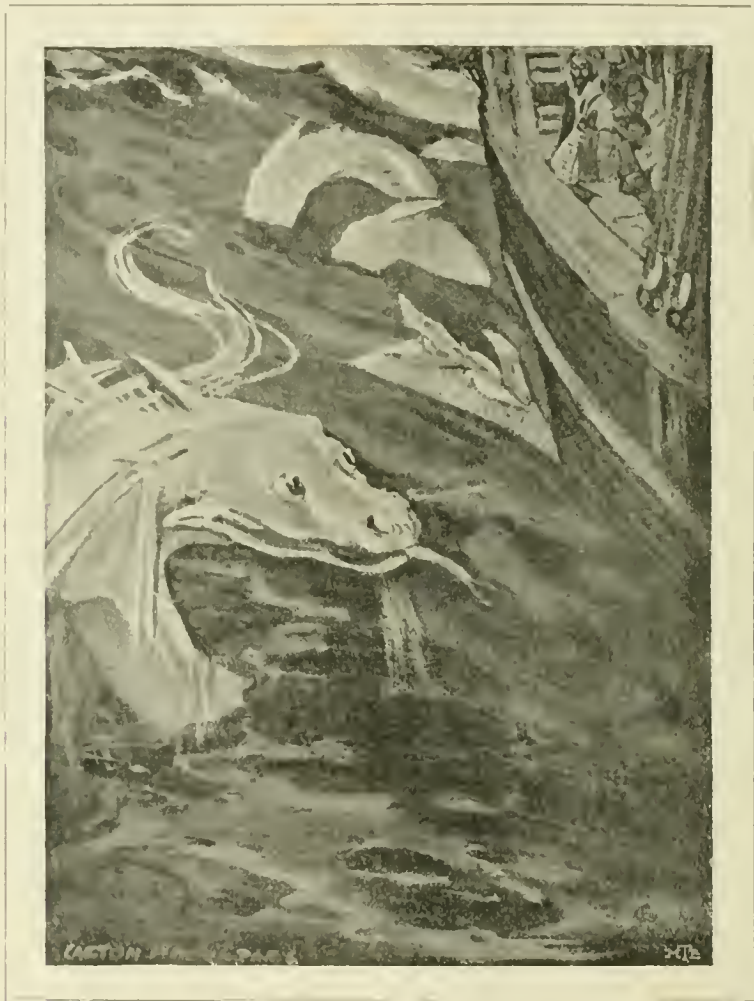
## Il gran serpente di mare

(Da un articolo del *Pall Mall Magazine*).

L'argomento dei serpenti di mare ricorre spesso nelle riviste straniere, e, di riflesso, se ne è occupata anche la *Letture*. È un argomento che parla alla fantasia, ma il signor Mathias Dunn, autore dell'articolo del *Pall Mall Magazine*, ammette che il famoso serpente possa esistere nella realtà, o al-

meta si offre alle nostre ricerche. E se si pensa che il gorilla non è stato scoperto se non di recente, è facile persuadersi che in avvenire dalle oscurità degli oceani ora inaccessibili verranno delle sorprese.

Comunque, è certo che nelle storie e nelle leggende si parla molto del serpente di mare. Livio parla di uno di questi animali, lungo 120 piedi, che divorò molti soldati al tempo delle guerre puniche. Essendo invulnerabile alle armi ordinarie, dovette essere assalito con le catapulte ed altre macchine da guerra usate contro le torri fortificate. Come fu morto, l'ac-



Un serpente di mare norvegese.

meno possano esistere nel mare creature simili ai serpenti. Nel mondo orientale i serpenti lunghi quattro o cinque metri non sono infrequenti in mare. Perché dunque dubitare che si possano trovare negli oceani serpenti di ancor maggiori dimensioni, dal momento che, pur non vedendo nelle nostre acque se non animali piccolissimi, noi occidentali siamo disposti ad ammettere l'esistenza delle balene? Chi sa quante altre forme di vita animale a noi perfettamente sconosciute esistono nella profondità dei mari. Soltanto un terzo della superficie del pia-

no s'insozzò talmente del suo sangue, e l'aria s'empì a tal segno de' vapori nocivi emananti dal suo cadavere, che l'esercito dovette portare le tende molto lontano. Di questo stesso serpente parlano pure Floro e Seneca e Plinio.

Di un altro parla Diodoro Siculo. Questo secondo era lungo sessanta piedi; viveva ordinariamente in acqua, ma a volte prendeva terra e divorava il bestiame che viveva presso le rive del mare. Si organizzò una spedizione per ucciderlo, ma la spedizione fu messa in fuga e quanti non ebbero tempo di fug-

gire furono divorati. Finalmente fu colto in una fortissima rete, trasportato in Alessandria e donato a Tolomeo II, collezionista di varietà zoologiche.

Venendo a tempi meno remoti, l'arcivescovo di Upsala, in Svezia, riferisce come i navigatori delle coste norvegesi concordassero nell'attestare l'esistenza di un serpente enorme, che, benchè solito a vivere nel mare, usciva talvolta alla riva a divorare agnelli, vitelli e maiali, e spesso atterriva i marinai levando il capo minacciosamente dalle onde e prendeva pure gli uomini dalle navi. Questo campione aveva capelli

sono centinaia che possono attestare d'aver visto di quei serpenti. Ho fatto accurate indagini e non ho trovato persona intelligente che non fosse pronta a garantirne l'esistenza. E molti dei nostri naviganti settentrionali trovano strano che questa esistenza possa mettersi in forse: tanto varrebbe dubitare che vi fossero anguille e merluzzi ».

Veniamo a tempi più recenti. L'11 ottobre 1848, il capitano M'Quhae, della corazzata inglese *Dedalus*, inviava al ministro della Marina questa relazione:



Il serpente veduto dal *Dedalus* nel 1848.

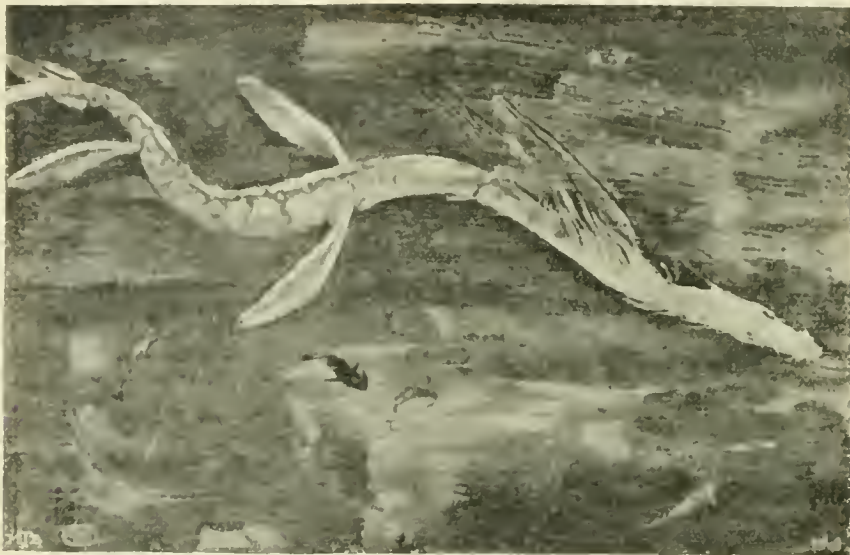
al capo, occhi fiammeggianti e ruvide squame per tutto il corpo nerissimo. Lo stesso arcivescovo di Upsala parla di un altro serpente esistente presso l'isola di Mors, nella diocesi di Hammer, e presentante, a quanto si può giudicare, tutte le caratteristiche del plesiosauro ora estinto.

Più tardi, il vescovo di Bergen scrive:

« Io ho dubitato dell'esistenza del serpente di mare lungo tempo, ma ogni dubbio venne meno in seguito alle testimonianze rese da pescatori e marinai norvegesi assolutamente degni di fede. Ve ne

« Ho l'onore di riferirvi che il 6 agosto scorso, alle ore 5 pomeridiane, con un tempo scuro e nuvoloso, il marinaio Satoris ravvisò un oggetto insolito che si avvicinava rapidamente. Egli segnalò la cosa all'ufficiale di guardia, tenente Edgardo Drummond, col quale io passeggiavo sul ponte. Ci mettemmo in osservazione, e scorgemmo infatti un enorme serpente che teneva testa e spalle quattro piedi fuor d'acqua; e si scorgeva alla superficie del mare una porzione del suo corpo lunga circa 20 metri: la parte visibile non aveva alcun movi-

mento nè orizzontale nè verticale; tuttavia l'animale procedeva con grandissima rapidità e ci passò così vicino, che a quella distanza avrei certamente ravvisato un uomo di mia conoscenza. Il diametro dell'animale dietro la testa mi parve presso a poco quello di un serpente comune. Il colore era bruno scuro, giallastro intorno alla gola. Non aveva pinne, ma piuttosto qualcosa come la criniera d'un cavallo: forse erano alghe. Il serpente fu visto da diverse persone. Ne faccio fare un disegno valendomi di uno schizzo preso sul momento ».



Il serpente veduto dalla nave *Fly*.

Il capitano Harrington, della nave *Castilian*, riferiva al *Times* il 5 febbraio 1858 che il 12 dicembre dell'anno precedente, a dieci miglia N. E. di Sant'Elena, egli e i suoi ufficiali furono stupefatti dalla vista di un colossale animale marino che passava col capo fuor d'acqua a meno di venti metri dalla nave. La testa misurava circa due metri e mezzo di diametro.

Il 10 gennaio 1896, cinque marinai fecero la seguente deposizione giurata:

« Noi sottoscritti, marinai del barco *Paulin* di Londra, dichiariamo solennemente e sinceramente

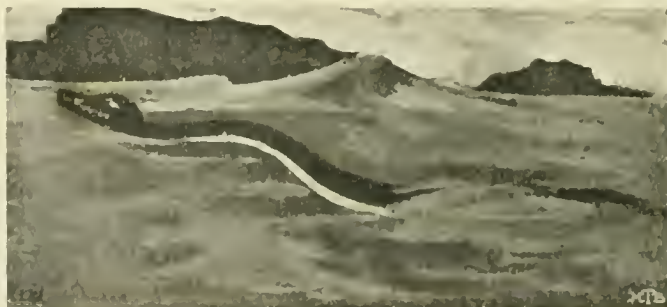
d'aver veduto l'8 luglio 1875 due balene, una delle quali era avvinta in due spire da un animale che sembrava un enorme serpente e che misurava soltanto nel capo e nella coda — non contando la parte del corpo avvolta intorno alla balena — 30 piedi. Il serpente fece girare la sua vittima durante circa quindici minuti e poi la trasse sott'acqua a capofitto ».

Uno spettacolo simile fu veduto dalla corazzata *London* nel 1875.

Un altro serpente fu visto nel maggio 1877 dall'equipaggio dello yacht reale *Osborne* e il 28 gen-

naio 1879 dal vapore *City of Baltimore* nel golfo di Aden.

All'esistenza di questo animale misterioso credono del resto il prof. Gosse, il dott. Gray, il prof. Agassiz ed altri scienziati. Il capitano di un'altra nave da guerra inglese, *Fly*, riferisce d'aver visto nel golfo di California, a mare calmo e limpidissimo, un grande animale marino, il cui collo somigliava a quello d'un alligatore, ma era molto più lungo. Aveva quattro pinne: le anteriori molto più lunghe delle posteriori. E a detta del prof. Newman, è questa la più interessante scoperta del secolo XIX.



Un serpente di mare antidiluviano.

## Shakespeare o Bacone?

E' nota la controversia che si dibatte da lunghi anni dagli eruditi inglesi intorno a Shakespeare: alcuni pretendono che l'immortale drammaturgo non abbia mai esistito, e attribuiscono le sue opere al filosofo Bacone da Verulamio.

La *Nineteenth Century and After* nel fascicolo di dicembre pubblica un articolo del professore Mallock, che solleva in Inghilterra non poco rumore. Il Mallock, divulgando una scoperta fatta da una signora americana, afferma che Bacone usò nelle sue opere conosciute, e specialmente nel *Novum Organum*, un cifrario segreto, lasciandovi scritte molte cose stupefacenti che egli non poteva narrare ai suoi contemporanei. Tra l'altro, a più riprese, Bacone si dichiarerebbe di essere l'autore delle tragedie di Shakespeare, affermando di aver preso a prestito il nome di Shakespeare, che era il migliore attore di quell'epoca. Dell'esistenza di Shakespeare non si può dubitare: poco tempo fa si è scoperto in Vaticano un documento che prova come egli fosse cattolico.

Bacone inoltre confesserebbe di essere figlio della regina Elisabetta e del conte di Lancastro, che si erano sposati segretamente prima che ella salisse al trono.

La *Nineteenth Century* è la rivista inglese più autorevole, ed è facile prevedere che la disputa si riaccenderà più viva del consueto.

## Come nascono le mode

La *Revue hebdomadaire* ha cercato e trovato la curiosa origine di talune mode che dall'Inghilterra vengono poi importate in altri paesi. Per esempio, la moda di rialzare i pantaloni in fondo, data da una certa giornata di corse ad Ascot, in cui il principe di Galles — ora re d'Inghilterra — visitando le scuderie dei cavalli, rialzò i propri pantaloni per non insudiciarli nelle lettiere dei cavalli stessi. Poi, uscendo dalle scuderie, dimenticò di abbassarli, e tanto bastò perchè dopo mezz'ora cento eleganti rimbocassero i pantaloni, benchè in cielo splendesse il sole e il terreno fosse asciutto come l'esca. Anche quella che ora è regina d'Inghilterra dette spesso il tono della moda senza volerlo. Così una volta avendo sequestrato al duca di York, che aveva allora sei o sette anni, una bacchetta colla quale aveva percorso, giocando, le principessine sue sorelle, si mostrò attorno con quella bacchetta in mano. Non ci volle altro per vedere tutte le eleganti *misses* armarsi di una bacchetta per la passeggiata.

A Londra, l'uso comanda di portare il bastone durante la giornata, ma un giovinotto elegante sarebbe squalificato se portasse il bastone la sera e specialmente in teatro, perchè il principe di Galles non portò mai il bastone in teatro. E poichè si è a parlare di bastoni, si aggiunge che il bastone può essere rotto e poi aggiustato con filo impiciato. Pare che questa bizzarria sia molto *chic*.

Ed ecco altre bizzarrie della gente *snob*. Nel 1895, quando in Inghilterra inferiva la crisi agraria, il mondo elegante si piaceva di viaggiare nei vagoni di terza classe, bene inteso con vestiti all'ultima moda, ma un po' consumati. I contadini gongolavano nell'aver per compagni di viaggio lordi, duchi e pari del Regno. Una moda simile regnò in Francia all'indomani di un famoso crack finanziario. La gente alla moda prese ad andare a far colazione ai *Bouillons Duval* a due franchi, ma non si arrivò fino al punto di portare abiti consumati così da mostrare la trama, come avevano fatto gli eleganti inglesi.

## Come si arricchì Chamberlain

Chamberlain, il ministro inglese di fama mondiale, discende da una famiglia di mercanti di cui si conservano pochissimi ricordi genealogici. Il padre, magro al pari di lui, severo, tenace, era un onesto fabbricante di scarpe. A sedici anni, nel 1852, il primogenito Giuseppe, che aveva frequentato le scuole nei sobborghi di Londra, troncò gli studi e si diede al commercio seguendo le orme paterne. Per due anni si recò ogni giorno alla fabbrica su cui da un secolo stava la scritta « I. Chamberlain e figli, mercanti di scarpe », vi teneva i conti e vi imparava anche il lavoro del trespolo in mezzo agli operai.

Avendo uno zio aperto una fabbrica di viti a Birmingham, e avendo il padre posto in quell'azienda una parte del capitale, il giovane Chamberlain si trasferì a Birmingham. Per qualche tempo l'azienda non fu molto remuneratrice, specialmente per la grande concorrenza. L'introduzione del vapore nell'officina, danneggiando i piccoli produttori dei dintorni, arrecò un grandissimo vantaggio alla ditta Nettleford e Chamberlain, che comperarono il brevetto per una nuova vite.

La manifattura andò allargandosi negli anni seguenti. Chamberlain — che a venticinque anni era già vedovo con due figli — istituì scuole e sale di ritrovo per i suoi operai, mentre spiegava una non comune abilità commerciale. La concorrenza minacciava di rovinare ancora l'azienda, e i proprietari si decisero ad acquistare a caro prezzo le stesse fabbriche concorrenti. Il colpo riuscì, e i guadagni si moltiplicarono. Il futuro ministro fu allora accusato di aver raggiunta la fusione commerciale delle ditte rivali con mezzi minatori, ma l'accusa poi sventata era dovuta alle agitazioni politiche che turbavano allora il paese. Chamberlain militava in quell'epoca nel partito radicale avanzato.

Chamberlain, dieci anni dopo la fusione, lasciò l'industria delle viti che gli aveva fruttato una cospicua fortuna, per dedicarsi alla vita pubblica, in cui aveva fatto il primo passo nel 1869, entrando nel Consiglio comunale di Birmingham.

La ditta Nettleford e Chamberlain non produce soltanto viti, ma anche uncini, punte, filo di ferro, ed altri oggetti consimili, ed impiega ben quattromila operai. La fortuna di Chamberlain giovò anche alla sua famiglia, perchè i fratelli e i nipoti

di lui poterono entrare in grosse aziende e formarsi a loro volta fortune colossali. Il fratello Arturo è uno dei principali azionisti della fabbrica di esplosivi Kynocks.

Queste vicende industriali di Chamberlain sono narrate nella pubblicazione: *Fortunes made in business*.

## In un circo equestre

(Da un articolo di Werner Kort, nella *Weite Welt*, del 6 dicembre.)

Succede spesso che un giovane, preso da vivo amore per l'arte, abbandoni la casa paterna per la scena, ma non si è mai udito che ciò sia stato fatto da un ragazzo. Più che dal teatro, i ragazzi sono attratti dal circo equestre che visita di tanto in tanto la loro città o il loro villaggio. L'arte teatrale che si rivolge all'intelletto, i ragazzi non la capiscono; capiscono invece le esercitazioni degli animali e gli acrobatismi degli uomini e vi prendono diletto.

E si direbbe che nella vita dell'umanità, in genere, avvenga la stessa cosa che avviene nella vita dell'individuo. Duemila anni or sono, Giovenale poteva dire del popolo romano: *Duas tantum res anxius optat, panem et circenses*: di due cose sole è curioso: il pane e i giuochi del circo. Oggi, per contro, l'interesse si rivolge principalmente al teatro e i circhi sono in decadenza. Vero è che certe cose di cui s'aveva spettacolo nel circo romano, ora si vedono altrove: ad esempio, le corse di cavalli e di carri. Nel circo moderno, da principio, si cercavano anzitutto esercizi di equitazione, cavalli ammaestrati, buffonate di *clowns*. Più tardi si prese ad ammaestrare altri animali oltre i cavalli, e poi si diedero veri e grandi spettacoli coreografici. Lo sfarzo e la grandiosità si sostituirono in gran parte in luogo dell'abilità; e oramai, benchè il circo trovi ancora il suo pubblico, la decadenza è certamente incominciata.

Un tempo, quando un circo voleva dare spettacolo in una città, piantava le sue tende in luogo a-

## La legalizzazione del linciaggio

Dalla *Revue Bleue*, del 7 dicembre.

Dopo la tragica morte del Presidente MacKinley, la paura degli anarchici è salita, negli Stati Uniti d'America, a un grado veramente estremo. Un rispettabile cittadino yankee, il sig. Edwin Lehmann Johnson, grosso commerciante di Memphis, dirige una lettera ai giornali del suo paese per chiedere nientemeno che il sistema nazionale del linciaggio sia debitamente sanzionato dalle leggi!

L'umanitaria idea dell'egregio Lehmann Johnson pare sia nata mentre egli udiva un uomo che, in presenza di duemila suoi concittadini era sepolto vivo dalla folla, a Winchester, nello Stato del Tennessee. Lo sciagurato aveva ucciso la propria consorte, « a sangue freddo ». — assicura il degno negoziante: « a quale soggiunge: « Non esito a dichiarare che questa esecuzione non era più crudele del delitto che essa puniva ». Ma la soddisfazione del cittadino americano non fu piena; egli si dolse che il castigo non avesse luogo con l'intervento dei pubblici ufficiali e come esecuzione d'una sentenza della « giustizia! »

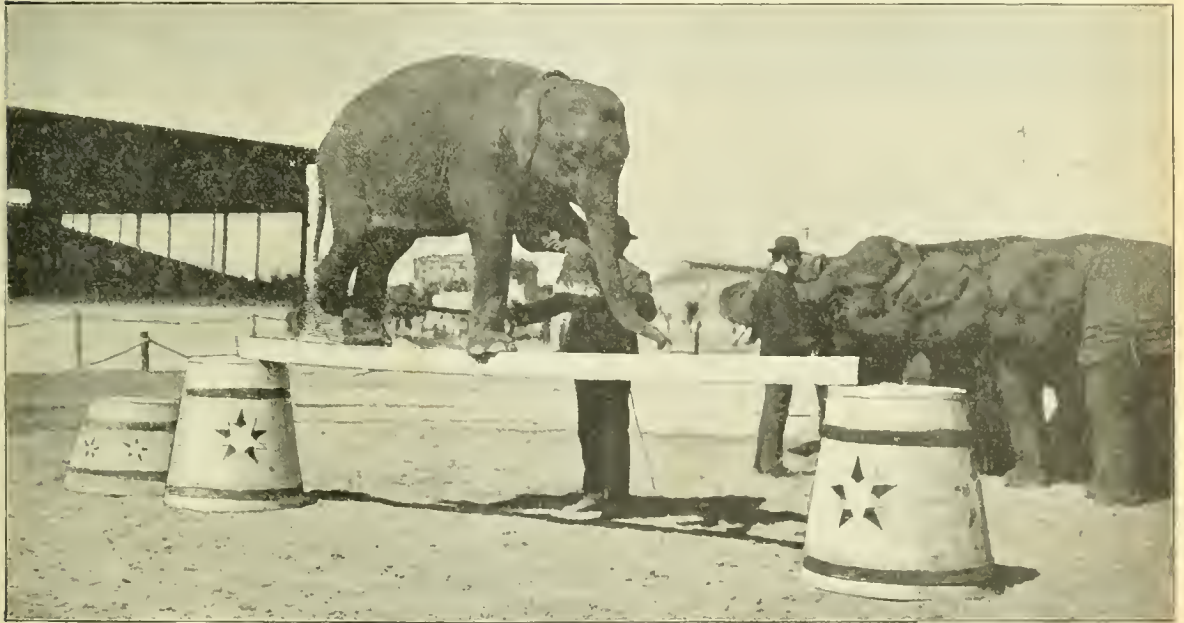


Il doppio salto mortale.

perto e quivi dava le sue rappresentazioni. Ora, cresciuto sempre più l'apparato decorativo, aumentati il personale, gli animali, gli attrezzi, gli ornamenti, in alcune delle città più importanti si costruiscono veri edifici stabili. In America tuttavia quest'uso non è seguito. Bailey e Barnum, per esempio, viaggiano sempre con tutto il loro materiale e a volte traversano anche con esso l'Oceano. Si capisce che là le imprese debbano essere più grandi ancora che in Europa. Gli impresari non si contentano di un solo maneggio, ma ne tengono tre in cui si dà spettacolo contemporaneamente. E vi si vede un po' di tutto: v'è il circo propriamente detto, v'è il serraglio, v'è una *menagerie* e tutto un museo

in aria, reggendosi sulle mani. Il capofila fa l'esercizio già perfettamente; non così gli altri. Uno lascia che il corpo s'inchini troppo a destra, un altro si lascia andar troppo a sinistra; questo non riesce a piantar bene le mani al suolo, quello piega le ginocchia, l'ultimo è ancor così debole sulle braccia, che non si regge e minaccia di battere il naso a terra da un momento all'altro. Se questo caso gli succedesse durante la rappresentazione, tutti lo imiterebbero, come se si dovesse proprio far così, e il pubblico riderebbe. Ma ora non si scherza.

Entrano un cavallerizzo ed una cavallerizza che eseguono i loro esercizi audaci e pericolosi. Essi sanno già farli con perfetta sicurezza, ma bisogna



Un elefante equilibrista.

di cose talmente orribili da far perdere l'appetito all'uomo più affamato. Non si può negare ad ogni modo che nelle rappresentazioni si veggano cose interessanti e notevoli.

Ma ancor più interessante di una rappresentazione è una prova. In tanti casi ha maggiore attrattiva il divenire che l'essere! E nello stesso tempo la prova dà un'idea schietta — quale non può mai darla, s'intende, lo spettacolo — del modo come si trattano tra loro le persone addette al circo, delle loro consuetudini, dei loro costumi. Diamo dunque un'occhiata a quello che succede in diverse parti. La prima cosa che ci si presenta è una lunga fila di *clowns* che fanno le loro esercitazioni con la massima serietà; non si direbbe certo che quegli uomini dovranno poi, a spettacolo cominciato, preoccuparsi principalmente di far ridere la gente. Ora essi devono stare tutti in linea regolarmente, con le gambe

che si tengano in continuo esercizio. Qui più che altrove vale la verità che il riposo significa andare indietro. E' necessario ripetere sempre, instancabilmente, le stesse cose, gli stessi salti, gli stessi giuochi di cui occorre poi dare spettacolo al pubblico. Lo stesso si dica del ginnasta, che deve fare il doppio salto mortale, e che compierà domani dalla schiena d'un elefante l'esercizio che ora compie sulla puda terra.

Il ciclista va pedalando sopra un filo d'acciaio e tiene in mano una lunghissima asta che l'aiuti a tenersi in equilibrio. L'esercizio è difficile, e più ancora è difficile in pubblico che nella prova, perchè durante lo spettacolo c'è pericolo che la semplice presenza della gran folla faccia perdere al ciclista l'estrema calma necessaria. Intanto egli porta una donna sulla sua bicicletta. E' uno spettacolo che fa provare la vertigine.



Esercitazioni di clowns.

Interessantissimi sono i sistemi usati per ammaestrare gli animali. Non è possibile descriverli tutti, ma certo si è arrivati a risultati meravigliosi. Non si addestrano più soltanto il cavallo, il cane, le scimmie. A tutti gli animali, miti e feroci, stupidi e intelligenti, grossi e piccoli, si insegnano esercizi stravaganti e difficili. Se si tolgano i pesci, si può dire che tutti gli animali abbiano trovato il loro

maestro, che li fa obbedire con le buone e con le cattive, assai più con le buone che con le cattive. Ci vuole pazienza e bontà all'infinito, perchè le bestie non tornino bestie, e gli allievi non saltino addosso al maestro.

Non è certo questo l'ultimo e il meno grave dei pericoli cui sono esposte le persone addette ad un circo moderno.



Velocipedismo aereo.



## L'eroica Milanese, capostipite di sei dinastie

(Da uno studio della baronessa Lodovica di Bodenhausen, nei *Nord und Süd*, di dicembre).

.... Come un carattere d'antica grandezza ci si presenta Caterina Attendolo Sforza, alla fine del secolo decimoquinto. E l'interesse per la sua storica individualità è reso maggiore dal fatto che, maritata in terze nozze a Giovanni de' Medici, da lei provennero le stirpi de' granduchi di Toscana, degli Orléans, degli Stuarts, de' Borboni ormai espulsi da Napoli e da Parma, della famiglia regnante di Spagna.

... Suo padre, il duca Galeazzo, venne ucciso, il giorno di Natale del 1476, nella chiesa di Santo Stefano. Ma allora, già da tre anni, Caterina, benchè giovanissima, era andata in moglie a Girolamo Riario, nipote del papa Sisto IV. Veramente principeschi furono i doni di nozze: due vesti di broccato d'oro e di velluto verde, adorne di 1538 grandi e 1380 piccole perle, un collare di 429 grandi perle, innumerevoli gioielli, una borsa d'oro e d'argento. Nel 1477 Caterina seguì a Roma il marito fatto principe d'Imola e Forlì e capitano generale dell'esercito pontificio. Ed ivi, alla splendida Corte dei Papi, ella passò i più bei giorni della sua vita, illesa dalla corruzione e dalle dissolutezze del mondo che la circondava. Ma se la purezza dell'animo e la sincera pietà la difendevano da' vizi, la rendevano straniera al marito, che, vero flagello di Roma, facevasi odiare per la spietata tirannide e la selvaggia crudeltà. L'unica comunanza d'aspirazioni fra Girolamo e Caterina era l'ambizione.

Nel 1481 ella visitò per la prima volta, col marito, i propri Stati: Imola e Forlì, e si là andarono a Venezia, dove Girolamo doveva fungere da Legato del Papa. Suo pretesto ufficiale era un trattato, che il Pontefice voleva stipulare con la Repubblica in difesa dai Turchi, perchè la bandiera della mezzaluna già sventolava ad Otranto e una squadra turca incrociava nell'Adriatico. Segretamente però Sisto IV mirava ad allearsi a Venezia contro il duca Ercole d'Este, per ridurre anche Ferrara in signoria del Riario, mentre Modena e Reggio, le due città vassalle di Ferrara, sarebbero state annesse alla Repubblica.

\* \* \*

Con tutte le pompe, che Venezia sapeva sfoggiare in simili occasioni, vennero ricevuti i Riario. Centoquindici dame attendevano la « contessa Caterina » al confine, e alle feste, date in onore suo e del marito, le dame veneziane portavano splendide vesti del valore di oltre trecentomila fiorini d'oro. Ma le trattative d'alleanza non approdarono, e, più che discretamente disillusi, Caterina e Girolamo presero il cammino del ritorno, anche questa volta passando per Imola e Forlì. Frattanto però gli Ordeffaffi, che prima avevano tenuto in loro signoria

quelle contrade, avevano ordito una congiura e questa, detta « la congiura degli artigiani », perchè vi prendeva parte specialmente il popolino, fu da Girolamo Riario soffocata, alla lettera, nel sangue.

E' notevole che Caterina non prese parte alcuna a queste cruenti persecuzioni; ella sapeva od intuiva che le congiure che, sempre rinnovandosi, miravano alla vita di Girolamo, erano appoggiate da Firenze. Perciò ella già pensava ai mezzi per assicurare, ad ogni modo, la signoria di quegli Stati ai suoi figli, non come a rampolli dell'odiato Riario, nipote del Papa, ma come a quelli di lei, di Caterina Sforza, sorella del giovane duca di Milano e nipote di Lodovico il Moro, reggente in nome di quello, e da molti anni fedele alleato della Repubblica fiorentina. La sua segreta politica, che consisteva nel fare dei nemici di Girolamo gli amici suoi propri, diede poi cagione sinanche al sospetto che ella non fosse proprio estranea all'assassinio, poi avvenuto, del marito, ma giova dire che nulla provò questa accusa; e non maggiore consistenza ebbero le calunnie, che volevano fare di Caterina l'amante del papa Sisto IV. Il suo onore di donna era difeso dallo stesso Pontefice. Quando, per esempio, un pittore, in un certo suo quadro di una rassegna delle truppe pontificie, osò dare a due figure della folla — un francescano e una giovane donna che sembrava in grande dimestichezza con quello — i tratti del Papa e di Caterina, Sisto IV entrò talmente in furore che fece bastonare l'artista e a stento questo sfuggì ad ancora più duro castigo. Quest'episodio fu, d'altronde, uno degli ultimi della vita del Papa: il 12 agosto 1484 morì Sisto IV, cui la Spagna dovette l'Inquisizione, l'Italia il fatale nepotismo, ma Roma e il mondo dell'arte la Cappella Sistina.

\* \* \*

Caterina comprese tosto che la morte di Sisto IV annientava d'un tratto tutti i castelli in aria dei Riario e che per lei trattavasi ormai soltanto di difendere i vantaggi acquisiti. Il marito induceva, ma Caterina, fattesi risolutamente aprire le porte di Castel Sant'Angelo, vi si rinchiuse con un nucleo di forti soldati e mandò a dire al Sacro Collegio che ella era pronta a difendere, occorrendo con la forza, il castello, che da Sisto IV era stato affidato al conte Riario, quale suo capitano generale. Ma i cardinali non potevano rinchiudersi in conclave sinchè non fossero signori della cittadella, perchè il possesso di questa decideva anche di quello del Vaticano e della città, nella quale, dopo la morte del Papa, regnava uno sfrenato tumulto. Il popolo si precipitò sul palazzo de' Riario e vi distrusse tutti i tesori d'arte. I cardinali erano tanto spaventati che alle esequie di Sisto IV soltanto undici Eminenze assistevano. Gli altri non avevano arrischiato di recarsi in Laterano passando dinanzi a Castel Sant'Angelo. Così il Sacro Collegio si vedeva tenuto in iscacco da una donna appena ventenne, di cui il mondo ammirava l'audacia e il coraggio.

Cerattini, uno de' migliori cronisti di quel tempo, dice Caterina « saggia, valorosa, intraprendente,

ammirata e temuta da tutti i soldati ». La descrive di grande, imponente statura, di nobile, finissimo volto, sempre armata d'una spada bene aguzza e... d'una borsa ben fornita di ducati.

Ai cardinali non restò altro da fare che venire a patti. A Girolamo furono assicurati, grazie alla moglie, le prebende sino allora godute quale capitano generale, le contee di Imola e Forlì, un indennizzo per il saccheggio del palazzo e ottomila ducati in oro. D'altra parte Castel Sant'Angelo fu sgombrato e Girolamo e Caterina lasciarono Roma...

Pochi anni dopo, Girolamo Riario fu ucciso da Checco dell'Orso, capitano delle sue guardie, e da altri congiurati, che ricevevano istigamenti ed appoggi dai Medici di Roma e dagli Ordelaffi, gli esignori di Forlì. Il popolo mise a sacco ed a ruba tutto il castello. Illese restarono a mala pena le camicie della contessa Caterina e de' suoi figli. Ma non un momento, malgrado la disperata sua situazione, la valorosa donna vacillò. « Muzio Attendolo e il duca Francesco Sforza, vostri antenati, — diceva ella a' figli maggiori — non seppero mai che fosse paura! » Il protonotaro apostolico Savelli riescì a sottrarla alla balia degli Orsi assegnandole per rifugio la torre di San Pietro, e i pietosi soldati le procurarono del latte per i minori figli, perchè le due balie non erano più in caso di nutrirli. Nella città nessuno si muoveva in favore della contessa, ma la cittadella di Rovaldino, difesa dal capitano Feo, resisteva ancora. I capi della città, non sapendo a quale santo appigliarsi, credettero essere scaltro inducendo la contessa a recarsi ella stessa nel castello per ordinarvi la resa al fedele Feo. Ella lasciava nella torre, quali ostaggi, i suoi figli; non dovevano chiamarsi sicuri? Ma le ore trascorsero e il Gran Consiglio e la folla si accorsero che Caterina li aveva canzonati. Invano anche Checco Orso, l'uccisore di Girolamo, afferrò uno de' figli di Caterina e, dinanzi al castello, sui cui spaldi ella stava, appuntò il pugnale al petto del ragazzo. Ma Caterina nemmeno per tanto spasimo si lasciò intimorire. Nitto la persona, si mostrò tutta quanta al popolo esclamando: « Guardate, o stolti, se io non sono donna che partorisce ancora altri figli! » Ella era incinta.

\*\*\*

Settimane appresso — durante le quali i cannoni della fortezza tratto tratto facevano fuoco sulla città — un esercito milanese, spedito dal duca in aiuto della nipote, circondò la città; e il 29 aprile 1488 Caterina, quale reggente per il suo primogenito Ottaviano, riceveva gli omaggi de' vinti. L'ingresso di Caterina a Forlì fu trionfale...

Negli anni seguenti ella si dedicò esclusivamente all'educazione de' suoi figli e al bene de' suoi Stati. Difese il possesso fondiario contro la riscossione coercitiva delle gabelle e fondò il Monte di Pietà, la prima Banca pubblica di queste province, a capo della quale chiamò un israelita bolognese. La riconoscenza per Tommaso Feo, il valoroso difensore di Rovaldino, che frattanto aveva preso in moglie Bianca sorellastra di Caterina, fece venire poi que-

sta in domestichezza col fratello di Tommaso, Giacomo Feo. Ben presto ella si sentì presa d'amore per il bello, culto e valoroso uomo. E col consenso del duca Lodovico il Moro ella contrasse con Giacomo Feo un matrimonio segreto, quale era necessario per non perdere i suoi diritti di tutrice de' figli... Ma non andò guari che Giacomo, nominato vice-signore di Forlì ed Imola, capitano generale della contea ed anche, per intercessione di Caterina, barone francese, si atteggiò a tiranno di lei, de' suoi figli e dello Stato. Un giorno egli si lasciò indurre dall'ira a dare uno schiaffo ad Ottaviano, il figlio maggiore di Caterina, il futuro signore di Forlì. Poco dopo, durante una partita di caccia, anche Giacomo perì sotto il pugnale de' suoi nemici. Caterina, che l'amava sempre, volle trarre aspra, feroce vendetta degli uccisori. Essi furono sottoposti a ogni fatta di torture. Un prete, che era stato complicato nella congiura, fu legato alla coda d'un cavallo e trascinato così per le vie scoscese sinchè fu fatta cruenta poltiglia. Non le donne, non i figli de' congiurati ebbero grazia...

\*\*\*

Ma il destino de' Riario sembrò offuscarsi veramente soltanto tre anni dopo, quando Caterina osò rifiutare la mano della bella figlia di papa Borgia, la poi tristemente famosa Lucrezia, per suo figlio Ottaviano. Mentre Luigi XII si cingeva a Milano la corona ducale e con la fuga di Lodovico il Moro veniva meno a Caterina il suo valido ausilio, Cesare Borgia traeva, con forte nerbo d'armati, in Imola e Forlì. E, infatti, malgrado il valore di Caterina, di suo figlio Ottaviano e del popolo, Imola ben presto dovette capitolare. Ed anche nella città di Forlì il terribile duca entrò il 19 dicembre 1500. Ma la cittadella resisteva sempre e la difesa che Caterina ne fece restò per ogni tempo famosa. *Dame Catherine sous forme féminine montra masculin courage*, dissero di lei i cronisti dell'epoca. Stanco d'attendere, vedendo inutili tutti gli sforzi dei suoi, Cesare Borgia, alto a cavallo sul suo bianco arabo destriero, fece, un bel mattino, annunziare da trombe e tamburi che invitava Caterina ad un colloquio.

— Madonna — le gridò dal piè delle mura, agitando rispettosamente il suo cappello dalle lunghe piume bianche — Madonna, voi sapete che mutabile è la fortuna! Io vi ammiro e m'inchino al vostro eroismo. Ma vi prego, non resistete più oltre; arrendetevi e alle vostre persone sarà usato ogni riguardo.

Immota, Caterina ascoltò l'arringa. Non un segno di commozione apparve sul suo bel volto.

— Duca, ella rispose, io sono una Sforza, la figlia dell'uomo che non sapeva che fosse paura, e rimarrò sulle sue orme sino alla morte. Quanto alle vostre promesse, sa tutta Italia ciò che vale la parola d'un Borgia!

Poi adunati intorno a sè i suoi capitani, soggiunse:

— Io tengo alto l'onore della mia stirpe, perchè

mai fra noi s'ebbero vili e traditori. Questa è la differenza fra gli Sforza e i Borgia!

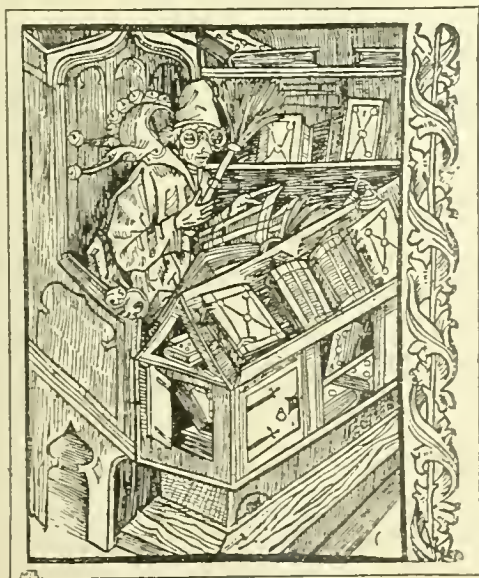
Occorsero ancora molte settimane d'assedio e prove d'incredibile valore perchè Cesare Borgia si potesse dire vittorioso. Nè egli risparmiò umiliazione alcuna alla sua nemica. Stretta in catene d'oro ella, si dice, dovette persino cavalcare nel suo seguito all'ingresso trionfale di Cesare Borgia in Roma!

Un lungo anno la infelice fu rinchiusa nel tenebroso carcere di Castel Sant'Angelo e quando, per intercessione della Repubblica di Firenze, ella finalmente riebbe la libertà, le sue forze erano esaurite. Le sue terze nozze con Giovanni de' Medici non furono che un lampo di gioia, una promessa di gloria, della quale certo ella non intravedeva tutto l'avvenire. Sette anni l'eroica donna d'un giorno, visse, tranquilla ed infermiccia, a Firenze e il 28 maggio 1509 vi chiuse gli occhi al sonno eterno.

## Libri costosi

(Da un articolo del signor Frank Rinder, nel *Pall Mall Magazine*, di novembre.)

La caccia ai manoscritti e ai libri rari, fatta con criterio e abilità, può essere enormemente remuneratrice. Uno dei più famosi collezionisti inglesi, il conte Ashburnham, comperò verso la metà del secolo XIX una raccolta di manoscritti per duecento-mila franchi e la vendette nel 1883 per oltre un milione. Un'altra raccolta, comperata per 150 mila lire, fu venduta per oltre 800 mila; un'altra ancora, acquistata per un milione e mezzo, fu rivenduta per cinque milioni e mezzo. La bibliomania non s'arre-



Il bibliomane.

doctūta tēra adhuc et ladans vīci  
iuli erudit infācia. Prīm<sup>9</sup> apud eos  
liber vocat brich: quē nos genolim  
dicim<sup>9</sup>. Scōs ellemoch: qui cōdus  
appellat. Tertius vageera: id ē leuitic<sup>9</sup>.  
Quart<sup>9</sup> vagedabr: quē numez voca-  
mus. Quic<sup>9</sup> elleadabari m: q̄ deicono-  
mū p̄notat. Hji sē quiq; libri moysi:  
quos pprie thorach id elege appellat.  
Scōm pphay ordine faciūt: et incipi-  
unt a ihu filio naue: qui apud illos  
iosue bennum dicat. Deinde subtrūc  
sophym id est iudicū liby: et in eūdan  
cōpīngūt rudi: quia in dictis iudicū:  
scōa ei<sup>9</sup> narrat hīstoria. Tertius sequi-  
tur samuel: quan nos reguoy p̄mū z  
scōm dicim<sup>9</sup>. Quart<sup>9</sup> malachim id ē

Una pagina della Bibbia di Mazarino.

sta innanzi a nessun prezzo anche elevatissimo. Nel 1812 una copia della prima edizione del teatro Shakespeariano fu comperata per 2500 franchi e una copia del *Decamerone*, stampata a Venezia nel 1571, fu pagata circa 57 mila lire.

Oramai soltanto i collezionisti ricchissimi possono aspirare a ricche raccolte dei primi libri stampati, e siccome a poco a poco questi libri vanno a finire in pubblici musei o in mano di persone poco disposte a venderli, si comprende che il loro prezzo debba andare continuamente crescendo. Il primo libro completo stampato con tipi mobili si ritiene generalmente essere la Bibbia del Mazarino, finita certamente prima del 15 agosto 1456. Una copia famosa è quella di Ashburnham, che, acquistata per 12,500 lire, fu venduta per centomila. Un Salterio latino, stampato da Fust e Schoeffer nel 1469, comperato per 3500 lire, fu venduto per 120 mila lire, il massimo prezzo che si sia mai pagato in Inghilterra per un libro. Un'altra Bibbia di Fust e Schoeffer, fu acquistata da Ashburnham, che acquistò pure contemporaneamente una Bibbia di Gutenberg, pagando per tutte e due 15 mila lire. Il negoziante che gli aveva venduto i libri, soddisfattissimo dell'affare, gli regalò per soprammercato una Bibbia Pauperum, libro rarissimo. I tre libri, venduti più tardi, fruttarono 140 mila lire.

\*\*\*

La prima stamperia fu impiantata in Inghilterra da Guglielmo Caxton nel 1477. I suoi primi libri

hanno oggi un valore enorme. La *Storia di Troia*, che un tempo si aveva per 3 scellini (L. 3,75), fu venduta nel 1885 per 45 mila lire; e *Re Arturo*, che costava circa tre lire e mezza, fu venduto per quasi

antichi. Molti libri editi nel secolo XIX divenuti rarissimi nel commercio, sono cresciuti enormemente di valore. E lasciando anche i primi autori del secolo, pure accennando solo ai viventi, si può ricor-



Dal Salterio latino di Fust e Schoeffer.

50 mila lire. L'aumento è colossale, ma bisogna considerare che il libro rappresenta un capitale immobilizzato: i tre scellini investiti originariamente nella *Storia di Troia*, son divenuti 36.400; ma se invece d'essere impiegati all'acquisto del libro, i tre scellini fossero stati messi ad interesse composto al cinque per cento, il guadagno sarebbe stato maggiore: oggi se ne avrebbero presso a poco 64 mila. Parlando dei profitti della raccolta di libri rari, bisognerebbe tener conto di questo fatto.

\*\*\*

Ma i prezzi alti non si trovano soltanto tra i libri

dare che un volumetto di poesie, dato alle stampe da Rudyard Kipling quando aveva sedici anni, fu comperato ultimamente per 135 sterline, ossia 3375 franchi! Chi pagò quella somma enorme credette che l'esemplare che acquistava fosse l'unico in commercio. Dopo ne vennero fuori altri che si vendettero a 80 franchi! I *Poemetti* di Keats, che nel 1894 furono messi in vendita al prezzo di 40 franchi, ora non s'hanno per meno di 700. Un'edizione di Chaucer fu pubblicata nel 1896 al prezzo di 500 franchi. Nel luglio scorso se n'è venduta una copia a 2075 franchi. Come si vede, certi libri possono fare delle piccole fortune, ed anche delle grandi!

GIUSEPPE GIACOSA, *Direttore.*

LA "REMINGTON N. 7", È LA PIÙ DIFFUSA IN TUTTO IL MONDO

Parigi 1900 - GRAND PRIX - Parigi 1900



La macchina  
per scrivere

R  
E  
M  
I  
N  
G  
T  
O  
N

La prima  
fra tutte  
le macchine  
per scrivere  
è sempre

La più  
moderna

La più  
pratica

La più  
perfezionata



LA  
Remington

ha ottenuto  
sempre le più  
Alte  
Onorificenze

*LA MACCHINA PER SCRIVERE "REMINGTON",  
È LA PIÙ ECONOMICA, PERCHÈ LA SUA DURATA È SUPERIORE  
A QUELLA DI QUALSIASI ALTRA MACCHINA*

Non fate acquisto di macchine per scrivere senza chiedere una Remington N. 7 in prova all'AGENTE GENERALE  
CESARE VERONA — TORINO, Via Carlo Alberto, 20.

**Succursali:**

ROMA, Via Due Macelli, 9 — GENOVA, Via Carlo Felice, 11 — MILANO, Corso Vitt. Eman., 5.  
*L'EDISON MINEOGRAP è l'apparecchio di riproduzione più pratico e più semplice per  
fare circolari, prospetti, listini, musica. Riproduce in migliaia di copie qualsiasi scritto  
senza alcuna spesa. — Chiedere catalogo e prove a CESARE VERONA - TORINO.*

VI SONO PIÙ DI 3000 MACCHINE "REMINGTON", IN USO IN ITALIA

Racconto di V. G. KOROLENKO

(Tradotto dal russo da O. I. B.). — Continuazione e fine, vedi numero precedente.

I bambini rimasero taciturni. E poichè nessuno dei due aveva pensato a togliere il fungo formatosi sul lucignolo, la fiamma della candela andava allungandosi e assottigliandosi, cosicchè lo spazio rischiarato diventava a mano a mano più piccolo. Di fuori, mentre sui bambini calava come una cortina d'oscurità, s'udiva il cader della pioggia, il rumore delle foglie. Ora si spiegavano la stranezza della sensazione provata.

La malattia della mamma ed i suoi presentimenti, le preoccupazioni del babbo, il ricordo di zia Katia, il trambusto notturno, le voci, i pianti, i gemiti, tutto andava spiegandosi. E anche lo scettico Mark era disposto ad accettare la teoria della nascita esposta dal Testone.

Una vita nuova era per entrar nella casa, ma anche la morte stendeva le sue ali sopra il capo della mamma, e a poco a poco uno strano spavento conquistava le anime infantili.

— Ascolta, — disse piano Mark.

— Che vuoi? — chiese Vassia anche più piano.

Mark gli si avvicinò all'orecchio, come temesse l'eco delle sue parole.

— Sentì, se quel che mi hai raccontato è vero, i Due devono essere, sì, devono essere qui vicini...

— Svegliamo le bambine, — propose Vassia tutto tremante.

— E anche la vecchia. Va tu, a svegliarla.

— Io?... Io ho paura.

— Anche... Anch'io! — dovette confessare il coraggioso Mark.

I due fratelli s'accostarono istintivamente. L'oscurità prodotta dalla candela semispenta pareva allontanar la porta, che conduceva alla camera delle sorelle e della governante; i bambini, soli, udivano un mormorio misterioso al disopra delle loro teste.

Infine Mark si decise a smoccolar con le dita la candela, e la fiamma rinnovata illuminò la camera, i letti disfatti, le coperte a terra e la porta delle bambine.

— Vado a svegliarle, — annunciò Mark. Ed entrato nella camera, chiamò la vecchia, che si drizzò presto, col viso sconvolto.

— Come, che cosa? Già cominciati? Ed io, vecchia, dormo ancora!

E accomodatosi un fazzoletto in testa, infilò le scarpe e mise la giacca.

— Via, via, state qui tranquilli. Io torno subito.

E la vecchia sparì nel corridoio, mentre Mark, guardando il fratello con una smorfia di delusione, diceva:

E' andata via! Che stupida!

— Già, era meglio lasciarla dormire. Che cosa facciamo ora?

— Svegliamo le bambine.

Ma le bambine s'eran già destate; si capiva che la più grande aiutava la piccola a scendere dal

letto, e in un momento comparvero sul limitare, tenendosi per le mani.

— Buon giorno, signori, eccoci qui anche noi! — disse Mascia allegramente, facendo una riverenza. Era tutta lieta perchè aveva visto che il letto della governante era vuoto.

— Piano, stupida! — le gridò Mark. — Dalla mamma nasce una nuova bambina!

— Piano tutti! — disse Vassia autorevolmente, mentre stava in ascolto. Le bambine, docili, sedettero intorno alla candela e rimasero esse pure ad ascoltare.

## VII.

Col cessar della pioggia, si udivano meglio i rumori, lo stormir delle piante, i latrati d'un cane e un certo frastuono che andava crescendo e avvicinandosi rapidamente.

— Qualcuno arriva in carrozza, — disse Mark.

— No; dev'essere in città.

In mezzo al sonno ed al silenzio notturno, tutti ascoltavano il rumore.

— Chi correva e dove si correva, in una notte così strana? — pensava Vassia.

A lui sembrava, nella strada buia e deserta, di vedere una piccola carrozza, ma assolutamente piccola, con piccole ruote di metallo; ed i piccoli cavallucci correvano in fretta, battendo lo zoccolo sul selciato, mentre il piccolo cocchiere li aizzava con la frusta. Chi dunque poteva passar così tardi per le strade della città addormentata?

Il rumore andava avvicinandosi, poi si spense d'un tratto, perchè, terminato il lastrico della città, la carrozza passava sul terriccio della campagna.

— Traversano il campo... Vengono da noi, — osservò Mark.

La casa, quasi fuor di città, era presso a un prato coperto d'erbe selvatiche. Chi poteva giungere in una notte simile, quando stava per nascere il bambinetto?

Trattenendo il respiro, i fratelli ascoltavano aprirsi la porta ed entrar nel cortile la carrozza. Poi, nell'altra parte della casa s'udirono delle voci.

— Hanno portato il bambinetto? — chiese Mascia.

— Taci, tu!

Vassia ascoltava e sudava immaginandosi un quadro strano. Dalla carrozza scendevano gli angeli, e recando con precauzione il bambino, lo affidavano alla mamma e facevan gli auguri dicendo:

— Prendetelo per voi, e state tutti bene!

Ma era strano che in casa regnasse ancora il silenzio e non s'udissero grida di gioia.

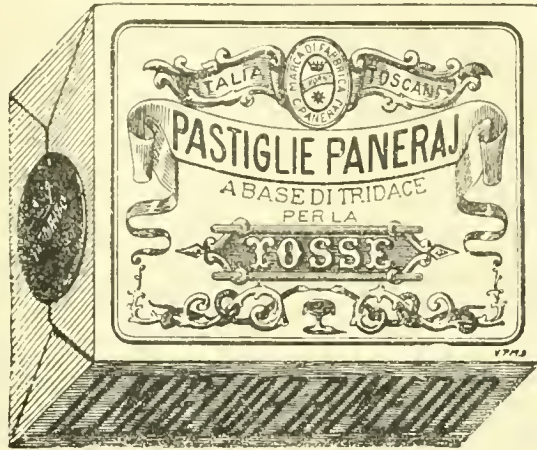
Qualcuno si avvicinò alla porta della camera dove abitava la vecchia zia, che non usciva mai dalla sua camera, e Vassia udì:

— Grazie a Dio, è arrivato! Ora tutto andrà bene.

TOSSI

CATARRI

# PASTIGLIE PANERAJ



35 anni

di successo

IL MIGLIORE DEI RIMEDI  
CONTRO LE

## TOSSI

preferito agli altri  
per la costante efficacia, il gusto squisito  
e la più assoluta innocuità

## ESTRATTO PANERAJ DI CATRAME PURIFICATO

Gusto gradevole -- Massima tollerabilità -- Effetto sicuro  
sono i pregi di questo prodotto che lo fanno raccomandato dai medici,  
gradito dai pazienti, in tutte le forme catarrali acute e croniche.

I prodotti PANERAJ si vendono in tutte le buone Farmaci

Opuscoli gratis richiesti al Premiato Laboratorio Dott. ENRICO LANSEL & C. successor di C. PANERAJ  
Livorno (Toscana).

— Oh, cara signora, aspettate! La povera signora è svenuta! Dio, com'è difficile!

Per la porta si richiuse e tutto tacque.

Un istante appresso, entrò di corsa nella camera dei bambini la governante. Lo scialle erale scivolato dalla testa, mostrandoli i capelli in disordine. Con la faccia tutta lagrimosa, senza nemmeno accorgersi che le bambine non eran più a letto, frugò nel camerano, ne trasse una candela che accese innanzi alla immagine santa, e in fretta scappò via di nuovo.

Le bambine, che non ne capivano nulla, si guardarono con gli occhi spalancati, mentre i fratelli attendevano che o l'uno o l'altro cominciasse a piangere per formare il coro e riempir la camera di singhiozzi. Ma tutto era troppo spaventevole. Essi non riconoscevan più nemmeno il frastuono di fuori, l'era il soffiar del vento.

Ad un tratto, una porta lontana si aperse e una voce sconosciuta disse forte:

Benissimo, benissimo! — Poi un lungo sospiro di sollievo passò lento sulla casa silenziosa.

Vassia, pur non riuscendo a spiegarsi nulla, si sentì tutto felice. Stava per addormentarsi, vinto dalla stanchezza; anche la piccola Sascia dormiva già, seduta.

— Ed io so chi è arrivato! — annunciò forte Mark, che non aveva sonno.

Ma la porta si aprì, e giunse, debole e sottile, il pianto d'un bambino. La cosa era tanto inaspettata, che perfino Sascia riaprì gli occhi, alzò la testa, e disse:

Il bambinetto piange!

Gli altri si levarono in piedi. Mascia batteva le mani, e Mark si precipitò alla porta, gridando:

Andiamo di là!

Vassia si arrestò d'un tratto, sulla soglia.

— E se ci sgridano? — disse.

Per una volta non sarà niente — assicurò Mark, il quale voleva dire che tutto era permesso in così lieta occasione. — E voi, bambine, restate qui.

Mascia però la pensava diversamente.

— Come sei gentile! Perchè non rimani tu, invece? Andiamo, Sascia; andiamo cara! — aggiunse, aiutando la piccola Sascia.

— Lasciate venire, — pregò Vassin, il quale capiva ch'era impossibile rimanersene. Un vento caldo e umido soffiò loro in faccia quando schiusero la porta: il corridoio era illuminato da una candela che qualcuno vi aveva dimenticato. Dalla porta semi-aperta s'intravedeva un lembo di cielo intersecato dalle cime oscure degli alberi. I bambini sentivano le piccole gambe nude vellicate dall'aria. Mark, che precedeva gli altri, aprì adagio un uscio pel quale tutti entrarono nella prima camera.

Le stanze avevano un aspetto nuovo; sbirciando nella camera da letto della mamma, i bimbi videro il babbo chinato amorosamente verso il letto; una donna sconosciuta traversava la camera.

Mark tirò Vassia pel braccio, dicendogli sottovoce:

Hai capito, adesso, chi è arrivato?

Chi?

Guarda: lo zio Enrico... e lo zio Michele.

Vassia guardò nel salotto attiguo, tutto sopra. Lo zio Enrico, pensieroso, stava seduto sotto

la lampada, e nel pallido viso brillavano gli occhi, che sembravano più grandi del solito. Michele, senza giacca, le maniche rimboccate, si asciugava le mani.

Che facciamo adesso? — domandò Vassia, il quale aspettava sempre le decisioni del fratello.

— Non so, — rispose Mark, nascondendosi in un angolo oscuro, ove gli altri lo seguirono.

La presenza degli zii li stupiva.

Lo zio Enrico, il quale era una volta molto allegro e giuocava volentieri, dopo la nascita d'una bambina e la morte contemporanea della moglie, era andato a stabilirsi in un'altra città. Tutte le volte che veniva a trovare i parenti, i bambini s'accorgevano del suo mutamento e si sentivano impacciati davanti a lui.

Lo zio Michele era molto più giovane; aveva occhi celesti, i capelli biondi, un viso regolare e fresco. Vassia si ricordava quand'era studente; poi i bambini ricordavano d'aver udito raccontare che si era innamorato d'una signorina, che faceva le operazioni chirurgiche e che non credeva più in Dio. Tutti gli studenti cessano di credere in Dio perchè tagliano i cadaveri e non hanno paura di nulla. Ma poi, quando diventano vecchi, cominciano di nuovo a credere e domandano perdono a Dio; se no, può capitare loro qualche disgrazia come al vecchio dottore, che i bambini avevan conosciuto. Il povero dottore era morto sul colpo, perchè gli era scoppiato il ventre.

Lo zio Michele badava poco ai bambini, ai quali sembrava d'esser da lui disprezzati perchè eran troppo piccoli.

Ora, quando lo videro illuminato dalla lampada, lo trovarono molto cambiato, con la faccia molto contenta e superba. Gli occhi gli luccicavano, e sulle labbra errava un sorriso, malgrado il desiderio di conservarsi serio. Infine, non potendo resistere, accese una sigaretta e disse a Enrico:

— Eh, come ti pare, Enrico? Son riuscito bene? Il caso era molto grave, e quel vecchio dottore avrebbe certo mandato all'altro mondo la madre o il bambino, o tutt'e due insieme.

E' vero. Bravo Michele! Siamo arrivati appena a tempo... Forse, due anni or sono, se anche presso la mia Katia... — e con voce spenta, senza finire, aggiunse: — La nascita e la morte stan così vicine! E' un gran mistero...

Michele alzò le spalle.

— Questo mistero, — disse, — l'abbiamo studiato a fondo.

I bambini rimanevano sempre indecisi, poichè tutto pareva rientrare nell'ordine normale ed essi temevano di essere rimproverati davanti agli zii.

Ma in quell'istante s'aprì improvvisamente la porta e qualcuno guardò dalla fessura. I bambini, i quali credevano veder comparire la governante, scorsero invece una testa sconosciuta, coi capelli e la barba bagnati, e indi a poco comparve la figura di un contadino, vestito di un *kaftan*, con enormi stivali e con la frusta in una mano.

Egli si guardò attorno, tossì piano e si grattò la nuca. Gli occhi celesti esprimevano in lui uno straordinario impaccio, il che eccitò la simpatia dei bambini. Abituati gli occhi all'oscurità del corridoio, il contadino si accorse della presenza dei bimbi, e tutto contento si avvicinò loro, dicendo:



# Alcune attestazioni sulle Premiate SPECIALITÀ FATTORI

.... Le vostre **Pillole Depurative Universali** sono portentose. Da quando ne faccio uso non mi sento più crampi e dolori di stomaco. E' scomparso anche il gonfiore di ventre cagionato da un invecchiato e persistente gastricismo. Ora mi sento **perfettamente guarito**.  
LUIGI SCARMANAN, fornaio.  
Copparo (Ferrara).

.... Ho sperimentato le vostre **Pillole Universali** e le trovai di grande efficacia.  
Nicosia. Can. don VINCENZO FURNO.

.... Sono molto soddisfatto delle loro **Pillole Universali Fattori**. Dal primo giorno che cominciai la cura, tosto sentii un miglioramento, come pure mia sorella sofferente al pari di me da disturbi gastrici con gonfiezza di ventre. Sono veramente prodigiose, le consigli a qualche mio amico. FUSETTI SILVIO.  
Riva d'Ariano Polesine (Rovigo).

.... Favoriscano spedirmi un'altra scatola di **Pillole Depurative Universali**, da Lire due. Trovandomi quasi libero dai tormenti cagionati da una malattia insopportabile, non posso a meno che ringraziarli le mille volte. Con tutta stima li saluto.  
SERRA ANGELO.  
Monteluponi (Iglesias).

.... Le loro **Pillole Depurative Universali** mi hanno giovato molto, perciò li prego a spedirmene un'altra scatola da L. 2. Infinite lodi a questo loro potentissimo terapeutico il solo ed unico sollievo all'umanità sofferente. Una stretta di mano colla più viva riconoscenza.  
ALCIDE DALLARI.  
Seandiano (Emilia).

## CORRIERE SANITARIO

Dirett. Cav. D.r Vincenti  
Note pratiche di terapia.

*La Cascara Sagrada nelle forme gastroenteriche.* — L'uso e la prescrizione di preparati a base di Cascara Sagrada vanno diffondendosi man mano che viene confermandosi la speciale efficacia di tale sostanza sulla funzione digestiva.

Si spiega e si giustifica adunque la fiducia che medico e pubblico hanno nelle **Pillole Universali Fattori** che sono appunto a base di Cascara Sagrada e s'impiegano razionalmente nei vari disturbi dell'apparato digerente.

Di facile e comodissima somministrazione, di effetto pronto esse divennero, in breve, il rimedio preferito da quanti soffrono di dispepsie e catarri.

La parola al sig. prof. dott. COLMAYER di Napoli

Le **Pillole Universali Fattori** sono state da me largamente sperimentate in individui affetti da *torpace di fegato* e da *ingorghi epatici* e persino da *catarrhi dei dotti biliari*; posso

quindi attestare che esse eccitano la secrezione biliare, riuscendo così uno dei migliori colagoghi. Le ho trovate pure utilissime nelle stitichezze determinate da torpore dei muscoli intestinali, specialmente negli individui convalescenti e di debole costituzione.

Napoli. D. COLMAYER  
Med. dell'Osp. Clin. e del Neurocomio di Milano

.... Ho sperimentato con successo sorprendente le **Pillole solventi Fattori** contro le emorroidi e l'**Unguento antiemorroidale Fattori**.  
VICENZO MALLEONE.

Riesi (Caltanissetta).

.... Trovo efficacissimi i vostri prodotti antiemorroidali. Prof. PASSERA GIOVANNI.  
Colmegna (Lago Maggiore).

.... Ho ottenuto un ottimo risultato coll'uso delle vostre **Pillole antiemorroidali Fattori**.  
RUSSO PASQUALE.

Torino. Via Assietta, 3.

.... Le **Pillole solventi Fattori** mi hanno fatto benissimo. PIETRO MUSS, pp.  
Zara (Dalmazia).

.... Le **Pillole solventi Fattori** e l'**Unguento Fattori** mi hanno fatto bene.

PIETRUIZZI LEOPOLDO.  
Comm. istr. di Feltrè.

.... Anche il dott. Favari nel suo periodico *Il Dottore di Casa*, giornale d'igiene popolare e medicina domestica, nel 32 numero di settembre 1899, elogia grandemente i **preparati antiemorroidali Fattori**.

.... L'anno scorso ho comperato da questa ditta una scatola di **Pillole solventi Fattori** ed un vasetto di **Unguento antiemorroidale** e mi sono trovato bene.

Sac. PIETRO Don. TOMATIS.  
Curenno (Genova).

.... La cura fatta l'anno scorso mi preservò finora dai dolori reumatici.  
Castelluccio Inferiore. CARLO ROBERTI.

.... Il vostro **Elisir antigottoso Fattori** lo trovai assai efficace. Dott. PAOLO FANTI.  
Bagno di Romagna.

.... Avendo la sottoscritta ottenuto col vostro **Elisir Fattori** la completa guarigione di sua artrite cronica ha raccomandato la cura ad una signora, epperò vi prega della spedizione di due flaconi. Distinti saluti.

MARIETTA BRAMBILLA.  
Lugano. Hôtel Splendide.

.... Avendo fatto esperienza che il vostro **Elisir Fattori** è veramente efficace e radicale, ho indotto un altro signore di Lecce a farne acquisto. Devot. MARCELLINA di Lecce.

Lecce (Educatario delle Marelline).

Che devo fare? Staccare i cavalli o no?

— Ah, siete voi che avete portato i due signori, — domandò Mascia.

— Che babinetto? Io ho portato i due signori, ma non so se devo staccare...

— E non lo sappiamo neppur noi, — rispose il Musetto.

Allora sai che devi fare, signorino? — proseguì l'uomo, facendosi coraggio. — Va' nella camera e domanda al signor Michele se devo staccare i cavalli.

— Vaj tu stesso.

Sai, io ho paura. Non oso entrare. Va' tu, che non ti rimproveran di certo.

— Ma di che hai paura?

— Non capisci nulla. Va' va'!

E il contadino spinse Mark dal suo angolo verso la porta. Mark, turbato di dover presentarsi agli zii in camicia da notte, cercava di schermirsi, ma la mano dell'uomo andava spingendolo.

— Da dove viene quest'aria? — mormorò la voce debole della mamma.

Lo zio Michele si volse alla porta, e allora Mark, sentendo di essere scoperto, si fece coraggiosamente innanzi agli spettatori meravigliati.

— Egli dice... quello lì, — incominciò Mark, a voce alta, coll'intenzione di attribuir la colpa dell'inconveniente al contadino. — egli dice di domandare se deve staccare i cavalli.

— Chi? Dove? — chiese il babbo, uscendo dalla camera da letto.

— Questo contadino.

Ma il poveraccio s'era nascosto dietro la porta, cosicchè Mascia indignato gli gridò:

— Perchè ti nascondi? Sei furbo: hai spinto innanzi Mark e adesso vuoi scappare.

Michele prese un lume e alzandolo illuminò il gruppo dei bambini seminudi.

— Oh, oh, quanti sono! — egli gridò. — C'è anche quello stupido cochiere. Vieni, vieni avanti!

— Ma... io voleva soltanto domandare se devo staccare i cavalli...

— Stupido, chiudi la porta e aspetta nel corridoio... E ora, bambini, ditemi un po' come vi trovate voi qui?

I due fratelli tacevano, attristati di dover rispondere a Michele e di non aver trovato nulla delle cose maravigliose che s'aspettavano di vedere.

— Abbiamo sentito piangere il bambino, — disse Mascia.

— E allora?

— Eravamo curiosi di sapere da dove veniva, — soggiunse Mark, accigliato.

— Ecco il problema! — esclamò lo zio Enrico, prendendosi tra le braccia la piccola Mascia. — Fatevelo spiegare dallo zio Michele.

— L'hanno trovato sotto un cavolo, — spiegò Michele con noncuranza.

— Sciocchezze! — esclamò Mark irritato. — Sappiamo benissimo che è una bugia. Fuori piove, e il bambino si sarebbe raffreddato.

— L'obbiezione è schiacciante, — disse lo zio Enrico, ridendo. — Trova un'altra spiegazione, Michele!

— L'hanno mandato dal cielo con un filo.

— Oh, raccontate pure! — disse Mark, riscaldandosi e indignandosi. — Voi non sapete nulla; noi sì, lo sappiamo!

— E' curiosa!

— No.

— E chi dunque?

— Giovanni, il bottegaio!

— Ma benissimo: e che vi ha detto, lo scienziato Giovanni?

— Racconta tu, Vassia, — disse Mark.

— No, racconta tu stesso — rispose Vassia, offeso dal tono leggero con cui aveva parlato lo zio Michele.

— Va benissimo, racconterò io, — esclamò Mark con una voce provocante, facendosi innanzi.

— Ecco: Dio ha due angeli...

E raccontò la storia udita da Giovanni, pigliando coraggio a mano a mano che s'accorgeva della curiosità svegliata nell'uditorio dalle sue parole. Perfino la mamma, dall'altra camera, gli diceva di parlare più forte perchè potesse udire anche lei: lo zio Enrico andava fissandolo co' suoi grandi occhi, ed il padre sorrideva dolcemente. Michele pure non nascondeva l'interesse desto in lui dal racconto.

— Ebbene, è vero tutto ciò? — Terminò Mark, rivolgendosi agli ascoltatori.

— Tutto vero, tutto verissimo, bambino mio, — rispose lo zio Enrico.

Ma Michele, volgendosi impaziente al ragazzo, interruppe:

— Non creder nulla, Mark: son tutte sciocchezze!... Che idee, — aggiunse poi, a Enrico, — che idee! Riempir la testa dei ragazzi con queste stupidaggini!

— Allora, spiega tu, se puoi...

— Sai bene, che io potrei spiegare...

— In qual modo?

Michele rise.

— Spiegherei la fisiologia in modo facile. Almeno sarebbe la verità.

— E perchè?

— Tu sai poco, credendo di sapere tutto! I bambini, invece, intuiscono il mistero, e s'ingegnano a penetrarlo con immagini facili... A me sembra che essi, piuttosto, s'avvicinano alla verità.

Michele si alzò in piedi.

— Potrei risponderti, Enrico, ma non è questo il tempo nè il luogo. Ti consiglierai, per esempio, di seguire le teorie di Giovanni quando dovessi agire come ho agito io ora, e in questo caso l'ammalata sarebbe morta...

— Oh, si muore anche a dispetto dei medici e della scienza, ed io pur troppo lo so.

— Un caso eccezionale...

— Aspetta un poco, e capirai anche tu che cosa vuol dire la morte d'una persona amata...

— La verità è superiore ai sentimenti personali! — rispose Michele, per troncargli la discussione.

## VIII.

Nella camera tornò il silenzio: i bambini eran costernati, non essendo riusciti a capire una parola di tutto quel dibattito.

Frattanto il contadino, obliato in anticamera, fece di nuovo capolino dalla porta.

— Dunque, devo o no staccare i cavalli? — egli chiese, con profonda tristezza nella voce.

ISTITUTO AERO-ELETTROTERAPEGICO DI TORINO  
per la cura delle  
**MALATTIE DEI POLMONI E DEL CUORE**

del Dottor GUIDO SCARPA, specialista

*Direttore della Sezione « Malattie di Petto » nel Policlinico Generale di Torino.*

(AIUTO: DOTT. G. F. MURIALD)

*Via della Zecca, 37, piano terreno*

È l'unico Istituto in Europa per la cura esclusiva e completa delle suddette malattie secondo i più recenti progressi della terapia e la più rigorosa razionalità, cioè con a base la correzione delle lesioni statico-dinamiche degli Apparatî Respiratorio e Circolatorio prodotte dalla malattia stessa. E ciò perchè non è attualmente più possibile esercire la specialità della terapia polmonare e cardiaca quando non si possieda quanto è necessario a compensare quel tanto di alterata funzionalità meccanica che, in grado ora più ora meno grave, esiste sempre in ogni malattia di questi organi la cui base di funzione è precipuamente meccanica.

L'Istituto possiede quindi nelle sue 15 sale di cura impianti grandiosi, perfezionatissimi per la Pneumoterapia completa e l'Elettroterapia di tutte queste malattie, cioè Bagno d'aria compressa semplice e medicata ad alta pressione, Apparatî pneumatici automatici, Nebulizzazioni medicate, Bagno idro-elettrico (per le malattie del cuore e dei vasi), Esocardio, ecc., ecc. Cura speciale locale chirurgica (metodo proprio) della tisi polmonare, l'unica razionale ed efficace anche nei processi avanzati, si che 2-3 mesi di cura nei casi gravi, e 4-5 mesi in quelli gravissimi e ritenuti inguaribili, bastano a dare risultati ottimi.

Impianto di straordinaria potenza per la Radioscopia e Radiografia del torace a scopo diagnostico, mezzo di importanza straordinaria in tutte le forme polmonari sia iniziali che avanzate, e nelle malattie dell'apparato circolatorio.

Consultazioni tutti i giorni dalle 15 alle 17.

*Chiedere opuscolo illustrativo che si spedisce gratis.*



*Il più solubile,  
Il più sano e nutriente e perciò  
Il più raccomandato dai medici,  
Il più gustoso  
di tutte le marche.*

**VINO MARCEAU**

Premiato con Grande Diploma d'Onore e Grande Medaglia d'Argento  
Guarisce: Scrofola — Rachitide — Dermatosi — Cloroanemia — Tubercolosi iniziale. Ottimo ricostituente nelle malattie nervose ed esaurienti e nelle lunghe convalescenze di malattie infettive. — Preparato chimico nuovissimo del Prof. D. L. Sergent, Treviglio. In Milano, presso la farmacia C. Erba, Zambelletti, Biancardi e C. — L. 2 al flac.



**TUTTI I VINI** si conservano ottimamente applicando facilmente sul cocchiumo delle botti messe a mano il solo **PREMIATO FILTRO FRATTINI**, depuratore dell'aria entrante nella botte, altrimenti generatrice dell'Acido e dei Fiori.

Per botti sino a 600 litri L. 5, franco nel Regno.  
" 5000 " 10 "

Si vende ovunque. Chiedere con biglietto visita opuscolo illustr. gratis ai soli fabb. **LAZZAR & MARCON - Treviso**  
30, Via Palestro.

Michele chiese in un'allegria risata.

«Ero il nostro Savio! Facciamogli subire un piccolo interrogatorio. Di', a quel che ti ricordi, dove andavam con la vettura?»

Ma, credo, si veniva qua...

— Ebbene?

— Che?

— Ebbene, siamo giunti o no?

— Sicuro, siamo giunti. Voi volete sempre scherzare.

Allora, perchè i cavalli dovrebbero rimanere attaccati, e sotto la pioggia?

«Ecco, pensavo anch'io così, — disse tranquillo il contadino. — Non piove, ma perchè tenere i cavalli attaccati? Allora vado a staccarli... Dovete dirmelo prima...»

E, tutto contento, il contadino se ne andò.

— Anche voi, bambini, andate a dormire, presto! — ordinò il padre.

«E... e... e la bambinetta? — domandò Mascia piangendo.

Poichè la causa di tanto trambusto stava in camera da letto, la mamma ordinò alla balia di recare il neonato ai fratellini. Tra le fasce bianche appariva la piccola testa; gli occhi erano aperti ed avevano uno sguardo quasi meditabondo, quello sguardo che dà talora alle fisionomie dei bimbi un'espressione da persone grandi. La neonata si stirava sbadigliando.

Che smorfiosa, — osservò Mascia, senza ben saperne il perchè.

Uscendo nel corridoio, Mascia e Sascia s'affrettarono nella loro camera; ma Vassia e Mark, avendo visto dalla porta semi-aperta che il contadino staccava i cavalli, corsero in cortile.

Il contadino legò i cavalli, poi scaricò dalla carrozza un grande baule, e deponendolo a terra, disse bonariamente a Mark.

— Pare che sia nato qualche cosa, da voi?

— Non qualche cosa, ma una bambina...

— Ecco. Ma perchè i signori facevan questione tra di loro?

— Ti spiego: vedi, noi dicevamo che Dio ha due angeli...

Questo poi, no: non due, ma molti...

— E' vero, dunque? E zio Michele dice che son tutte sciocchezze...

— No, no, non credere. Il signorino dice così, per ridere, — e il contadino si mise a ridere egli pure...

I bambini sentirono per lui un grande rispetto.

— Allora, dunque, è vero che gli angeli portano i bambini?

— Ma sì, sicuro. O meglio, i bambini li portano le donne, e gli angeli danno loro l'anima... Però lasciatemi andare, signorini, chè devo portare questo baule in casa...

Vassia e Mark, rimasti soli, si sentirono superbi della conferma alla loro teoria, ottenuta dal vetturale; e ambedue guardarono il cielo; poi s'accosero d'essere in cortile, coi piedi nudi, in camicia, mentre il vento fresco soffiava loro intorno; le pozze riflettevano il cielo stellato. E ai bambini sembrava veder nel cielo il volo d'un angelo luminoso, mentre un altro apriva le ale scure, sotto certe nuvole vaganti.

Essi avevano già deciso di attendere la levata del sole, quando la governante, accortasi della loro assenza, comparve sulla porta, gridando:

— Via, via, cattivi bambini, via in casa!

I bimbi corsero attraverso lo stretto passaggio lasciato dalla persona della governante; il primo a slanciarsi fu Vassia, prediletto dalla vecchia, ed ebbe un ceffone abbastanza leggero; ma quello applicato a Mark risonò per tutto il corridoio.

Mark si fermò dignitosamente, e disse alla donna:

— Credi forse d'avermi fatto male? Neanche per sogno! Nessun male, hai capito?...

Mezz'ora dopo, la calma e il silenzio regnavano in tutta la casa, ma non tutti dormivano.

Il padre pensava che con la nascita della bambina eran cresciute le spese, ma non era cresciuto lo stipendio. La madre pure pensava questo, guardando la bambina e piangendo. Michele s'addormentò, convenendo seco stesso che la vita è proprio bella. Ed Enrico, gli occhi fissi nell'oscurità, meditava sulla morte... Che cosa era la morte?

Solo i bambini dormivano sogni placidi e felici...

FINE.

## DUE NOVELLE DI MASSIMO GORKI

### IL KHAN E SUO FIGLIO

«... Regnava allora sulla Crimea il Khan Mas-solaima-el-Asvab che aveva un figlio chiamato Tolaik Algalla...»

Così il vecchio tartaro, povero mendicante cieco, diede principio al suo racconto, una delle tante antiche leggende che il popolo tramanda di generazione in generazione in Crimea. Attorno a lui, sulle rovine del palazzo del Khan demolito dal tempo, alcuni tartari, avvolti in chiare zimarre e coperti il capo di berretti trapunti d'oro, ascoltavano seduti. La voce del mendico era fioca e tremula; il viso sembrava pietra; le pupille non riflettevano

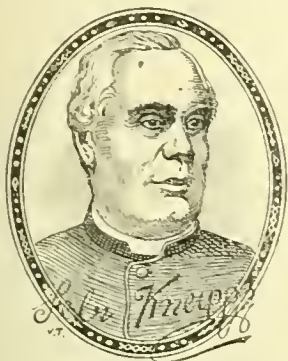
nessuna immagine, ma solo una vaga serenità; le parole uscivano una dopo l'altra dalle labbra come se il narratore le avesse mandate a memoria.

« Il Khan era vecchio, disse il cieco, ma teneva nell'harem molte donne che lo amavano per la sua vigoria e per le sue carezze piene di fuoco e di soavità. Le donne amano sempre chi le carezza così, anche se abbia i capelli bianchi e il volto solcato di rughe: la bellezza è nella forza, non nella morbidezza della pelle o nel colorito.

Tutte amavano il Khan. Ma egli prediligeva una prigioniera figlia d'un cosacco delle steppe

Attenti

# MADRI!!



L'uso del Caffè Coloniale puro è nocivo alla salute, specialmente per i bambini; il Caffè Coloniale è troppo eccitante ed è causa dei tanti e tanti disturbi — specialmente la grande nervosità — che infastidiscono la vostra vita e pregiudicano la salute dei vostri bambini.

Non è necessario di abolire completamente l'uso del Caffè Coloniale; bisogna correggere le sue qualità nocive; il miglior mezzo per fare ciò è di aggiungere almeno nella proporzione della metà o di un terzo il **Caffè Malto Kneipp**. Il **Caffè Malto Kneipp** ha gusto piacevolissimo; è un forte nutriente, come constatato da tutti i medici. Adoperatelo e potete fare a meno di servirvi dei tanti surrogati che generalmente non fanno altro che colorire il caffè senza togliere le sue qualità nocive.

Se vi preme la salute per voi e per i vostri bambini, non mancate di fare continuamente uso del Caffè Malto; chiedetelo a tutti i droghieri che nessuno ne è sprovvisto.

## RADIATORI, CALDAIE ed accessori

*Per impianti di riscaldamento*

*ad acqua calda (termosifoni) o va ore*

### V. FERRARI MILANO

Via Alessandro Manzoni N. 10

CATALOGHI A RICHIESTA

## LO SCIROPPO PAGLIANO

RINFRESCATIVO E DEPURATIVO DEL SANGUE

del prof. ERNESTO PAGLIANO

note del defunto prof. Girolamo Pagliano premiato all'Esposizione nazionale farmaceutica 1891 ed all'Esposizione nazionale d'Igiene 1900 con Medaglia d'oro.

Preparato con le ricette originali.

Badare alle falsificazioni. — Esigere sulla boccetta e sulla scatola la nostra marca depositata. Non abbiano succursali.

NAPOLI. Calata S. Marco, n. 4.

## EDIZIONE POPOLARE

delle Opere di

# G. VERDI

I<sup>a</sup> SERIE 19 OPERE per Canto e Piano  
e per Pianoforte solo  
da Lire 1.50 a Lire 5.— nette

Magnifici volumi - Carta di lusso - Copertina a colori

EDITORI - G. RICORDI & C. - EDITORI  
MILANO

Roma - Napoli - Palermo - Parigi - Londra - Lipsia  
Presso tutti i Negozianti di Musica, Editori e Librai

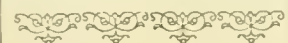
**LUXARDO**  
MARASCHINO di ZARA  
Questo liquore rinomato non dovrebbe mancare a nessuna mensa.



Laboratorio Pacelli, Livorno

Guarigione **GARANTITA ED IN BREVE**

dopo 8 o 10 giorni se ne vede l'effetto benefico; dell'anemia, clorosi, pallidezza del volto) si ottiene con l'uso del rinomato **FERRO PACELLI** che è efficacissimo perchè digeribilissimo, senza moto ed in qualunque stagione. F.L.L. 2.50, per postal. 2.65. Vendosi in tutte le farmacie)



## SVILUPPO DEL SENO

bellezza, ricostituzione, solidità ottenuti

„**Pilules Orientales**“  
In 3 mesi colle „**Pilules Orientales**“ del sig. J. Ratté chimico farm. 5 Passage Verdeau, Parigi. Benefiche per la salute, approvate da celebrità mediche di Parigi. — Boccetta con istruz. franco per posta, fr. 6.35. Dep. in Milano: farm. Zambelletti, piazza S. Carlo, 6. — Buenos Ayres: C. Perrel 645 647, Calle Cuyo.



del Dniepr e sempre la carezzava più volentieri che le altre donne dell'harem, che pure erano trecento di diversi paesi e tutte belle come i fiori della primavera e tutte beate. Il Khan consentiva che si apparecchiassero loro piatti prelibati e consentiva che danzassero e giuocassero a loro piacimento. Ma la figlia del Cosacco, sua preferita, egli la chiamava spesso in una torre di dove si vedeva il mare, e dove egli la colmava di cure particolari, di tutte le delizie possibili: cibi squisiti, stoffe magnifiche di colori, oro, pietre preziose d'ogni varietà, musica, uccelli rari di paesi lontani e carezze ardenti di innamorato.

Con lei egli si chiudeva nella torre durante giorni interi, riposando delle fatiche della vita, tranquillo che la dignità del Khanato non sarebbe stata messa a repentaglio dal figlio Algalla, quel figlio che correva come un lupo le steppe russe e sempre ne traeva lauto bottino, donne nuove e nuova gloria, lasciandosi dietro orrori e rovine fumanti, cadaveri e sangue.

Un giorno che Algalla tornava da una scorreria in terra russa, si apprestarono grandi feste in suo onore. Invitati tutti i principi, si diedero giuochi e festini, si scagliarono frecce, per esercizio, negli occhi ai prigionieri e si bevve molto alla gloria di Algalla ardito e gagliardo, terrore dei nemici e colonna del Khanato. Il vecchio Khan si inorgogliava della gloria del figlio. Vedere in lui tanto valore, poter pensare che alla propria morte il Khanato sarebbe rimasto in mani sicure, gli faceva bene. Egli si sentiva felice; ed a mostrare al figlio innanzi a tutti i principi e i maggiorenti radunati a banchetto quanto fosse grande il suo amore, presa in mano una coppa di vino, disse:

— Tu sei un buon figlio, Algalla! Gloria ad Allah e benedetto il nome del suo profeta.

Tutti in un coro di voci potenti glorificarono il nome del profeta. E il Khan proseguì:

— Allah è grande. Me vivo ancora, egli ha fatto rifiorire nel mio figlio coraggioso la mia prima età; ed io vedo coi miei occhi di vecchio che ancora quando il sole sarà ottenebrato alla mia vista e i vermi mi roderanno il cuore, ancora vivrò nel mio figliuolo. Allah è grande e Maometto è suo profeta. Io ho un buon figliuolo dalla mano sicura, dal cuore ardente e dallo spirito illuminato. Ora dimmi, Algalla, che vuoi tu dalle mani di tuo padre? Dimmelo ed io ti darò ciò che tu vorrai...

Non aveva quasi finito di parlare il vecchio Khan, che Tolaik Algalla si levava con gli occhi scintillanti come il mare la notte e ardenti come quelli di un'aquila della montagna, e diceva:

— Padre sovrano, dammi la prigioniera russa.

Il Khan tacque un istante quanto bastasse ad acquetare il fremito del cuore, indi rispose forte e fermo:

— Prendila. Finito il banchetto l'avrai.

Il volto d'Algalla s'illuminò; gli splendeva negli occhi una gioia immensa. Egli si drizzò sulla persona quant'era alto e disse al Khan suo padre:

— Padre sovrano, io so il valore di ciò che tu mi doni. Io so.... Ecco, io sono tuo schiavo. Prendimi il sangue a goccia a goccia lentamente. Per te io sono disposto a morire venti volte.

— Nulla voglio, rispose il Khan, e la testa bianca coronata dalle vittorie si ripiegò sul petto.

Terminato il banchetto, tutti e due uscirono dal palazzo, avviandosi all'harem, taciturni l'uno accanto all'altro.

La notte era buia. Le nubi stese sul cielo come un tappeto spesso non lasciavano vedere nè la luna nè le stelle.

Padre e figlio camminarono gran tempo nell'oscurità. Finalmente il Khan disse:

— La mia vita si va di giorno in giorno estinguendo; il mio vecchio cuore batte sempre meno forte e il fuoco in me si spegne in petto. Le carezze appassionate della prigioniera erano la luce e il calore della mia vita.... Dimmi, Tolaik, dimmi, ti è veramente necessaria? Prendimi cento donne, prenditi tutte le mie donne, lasciami quella.

Algalla taceva sospirando.

— Quanto tempo vivrò ancora? Pochi giorni forse mi restano. E quella, la prigioniera russa, era la gioia estrema della mia vita. Ella mi conosce e mi ama. Se la perdo, chi mi amerà più? Chi mi amerà, me, vecchio? Nessuna delle mie donne, Algalla, nessuna!...

Algalla taceva sempre.

— Come potrò vivere sapendo'la abbracciata da te, sapendo che dorme con te? Innanzi ad una donna, Tolaik, non v'è nè padre nè figlio. Innanzi ad una donna siamo tutti uomini, figliuolo.... Come finirò dolorosamente i miei giorni!... Sarebbe stato meglio che si fossero riaperte le vecchie ferite del mio corpo sgorgando sangue, meglio, figliuolo, che vivere dopo questa notte.

Algalla taceva sempre.... Alla porta dell'harem si fermarono e rimasero a lungo pensosi a capo chino senza dir verbo. La notte intorno era nera; le nuvole correvano pel cielo; il vento cantava agli alberi come una canzone triste scotendoli.

— L'amo da tanto tempo, padre, disse piano Algalla.

— Lo so, ma ella non t'ama.

— Se penso a lei mi si spezza il cuore.

— E il mio cuore di che credi tu che sia pieno?

Tacquero nuovamente. Poi Algalla disse:

— Ha ragione il saggio. La donna reca sempre danno all'uomo. Bella, stimola negli altri il desiderio e dà il marito in preda alle torture della gelosia. Brutta, fa che l'uomo soffra alla vista delle altre. E quando ella non è nè bella nè brutta, l'uomo l'abbellisce prima nel suo pensiero e poi, come s'avvede d'esser caduto in errore, soffre per lei, per la donna.

— La saggezza non risana il dolore del cuore!

— Bisogna che noi abbiamo pietà l'uno dell'altro, padre.

Il Khan levò il capo e fissò il figlio dolorosamente.

— Uccidiamola!... proseguì Tolaik.

— Tu ami te stesso più che lei e me, rispose il Khan.

— E tu pure l'ami.

Tacquero di nuovo.

— Sì, anch'io l'amo, disse il Khan con voce triste.

— Dunque l'uccideremo?

— Io non posso dartela, gridò il Khan, non è possibile!

— E io non so più patire. Strappami il cuore o dammela.

Il Khan tacque.

— Precipitiamola dall'alto della montagna giù in mare, insistè Algalla.

— Precipitiamola dall'alto della montagna giù in mare, rispose il Khan, come un'eco.

Entrarono insieme nell'harem ov'ella dormiva stesa su un tappeto stupendo, e giunti innanzi a lei, si soffermarono a mirarla. Il vecchio aveva il volto solcato dalle lacrime che gli scendevano sulla barba splendendo come perle tra i fili d'argento; ma il figlio, che aveva gli occhi scintillanti e stringeva i denti e fremeva tutto di passione repressa, destò la figlia del cosacco. Ella aprì gli

Per pulire i metalli adoperate unicamente la

# PASTA GLOBO

della Casa FRITZ SCULZ Jun. - Leipzig.

In vendita presso tutti i droghieri a 10, 15 e 30 centesimi. Chiedere sempre le scatole colla marca depositata: "Globo sopra fascia rossa", e rifiutate assolutamente se il vostro fornitore volesse darvi altra marca.

Vendita esclusiva all'ingrosso: **MAX FRANK - MILANO.**

TOSSE

## ASININA

Guarita col  
Sciroppo **NEGRI**




**Pasta Bignone**  
GUARISCE LA TOSSE  
Scatola Lire Una

**PELI O LANUGGINE** del viso e del corpo  
spariscono per sempre col **DEPILE-  
NO**, Depilatorio innocuo del Dott. Boerhaave. Fiacone  
con istruzioni L. 3 (franco L. 3.50).

**CAPELLI NERI** coll' **ACQUA CELESTE  
ORIENTALE**, tintura  
istantanea, che si applica ogni  
30 giorni si può dare ai capelli bianchi o grigi o alla barba  
quella tinta naturale che più si desidera. E affatto innocua —  
Fiacone L. 2.80 (franco L. 3.10).

**GALLI** duricoli, occhi di pernice, ecc. Guarigione pronta  
e permanente con sole poche applicazioni dell'In-  
fallibile Callifago **CORNALINE**. Fiacone con  
istruzione L. 1 (franco L. 1.80).

**SORDITA'** **EMALI D'ORECCHIO** si guariscono  
usando il linimento acustico **UDITINA**  
del dottor W. T. Adair. Boccetta L. 1.75  
(franco L. 2). Istruzione gratis.

**SI DIMAGRISCE** In poche settimane pren-  
dendo ogni giorno alcune  
**PILLOLE CONTRO  
L'OBESITA'** del dott. Grandvall. Rimedio di sicuro effetto  
e senza inconvenienti. Oltre distruggere l'adipe, sono pure indi-  
catisime contro i disturbi digestivi, stitichezza, emorroidi, asma,  
apoplessia, ecc. **Gratis** opuscolo spiegativo. L. 4.50 la scatola  
(L. 4.75 franco di porto).

**GRATIS IL MEDICO DI SE STESSO.** Consigli  
pratici ad uso dei sani ed ammalati. — Guida  
per le famiglie. — 62 pag. illustr., si spedisce  
a chiunque dietro invio di semplice carta da visita colle ini-  
ziali M. S. S.

Indirizzare lettere, vaglia e cartoline vaglia unicamente all'

**OFFICINA CHIMICA DELL'AQUILA** **MILANO**  
Via S. Calocero, 25

Volete digerir bene??



## FERRO CHINA BISLERI

RICOSTITUENTE DEL SANGUE

Sono lieto di poter dichiarare — scrive il chiaro prof. **L. Vanni** della R. Univer-  
sità di Modena — che avendo avuto più volte occasione di sperimentare il **FERRO  
CHINA BISLERI** ne constatai in notevolissimi vantaggi come liquore eupeptico e  
tonico.

**F. BISLERI e C. - Milano.**

occhi nè vide Algalla, ma solo il Khan e gli offrì le labbra rosse.

— Baciarmi!

Preparati, disse il Khan teneramente, tu verai con noi.

Allora ella vide Algalla, vide il pianto negli occhi del vecchio e, poichè era accorta, comprese ogni cosa.

Vengo, disse. Vengo. Nè l'uno nè l'altro, non è vero? L'avete stabilito. I vostri cuori sono forti e così avete stabilito. Vengo!

Mossero tutti tre verso il mare senza più parole, procedendo per gli stretti sentieri. Il vento soffiava furioso.

Ben presto la giovane si senti stanca di camminare, ma, fiera com'era, non voleva lagnarsi. Il figlio del Khan, tuttavia, avvedutosi ch'ella restava indietro, le disse:

— Hai paura?

Ella gli lanciò un'occhiata piena di sdegno e gli mostrò il piede insanguinato.

— Ti porterò io, disse Algalla tendendo le braccia. Ma ella si strinse al collo del vecchio che la sollevò come una piuma, mentre ella con gesti aggraziati allontanava i rami che avrebbero potuto fargli male agli occhi. Tolaik, che veniva dietro, disse al padre:

— Lasciami camminare innanzi. Mi vien voglia di darti una pugnolata.

— Passa avanti. Per questo desiderio Allah ti manderà a perdizione o ti perdonerà secondo il suo volere. Quanto a me, padre tuo, ti perdono con tutta l'anima. Io so che cosa sia l'amore.

Ecco finalmente il mare cupo e sterminato. Le onde ai piedi del dirupo rendono un frastuono sordo e profondo che sembra un canto soffocato: un senso di terrore fa tremare il cuore e l'agghiaccia.

— Addio! dice il Khan baciando la giovine.

— Addio! dice Algalla inchinandosi.

Ella contempla l'abisso ove cantano le onde, e indietreggia stringendo le mani al petto.

— Gettatemi voi nel baratro, dice.

Algalla protende verso lei le mani con un gemito, ma Tolaik l'avvince con le braccia, la stringe forte forte, la bacia, la solleva quanto più può e la precipita dall'alto della roccia giù nel mare.

La burrasca nel fondo suonava così lugubre e così selvaggia che gli uomini non udirono il tonfo del corpo che s'inabissava nell'acqua. Nè grido nè suono, nulla. Il Khan si sporse sulle pietre e affissò lo sguardo in silenzio nelle tenebre lontane, là dove il mare si confondeva con le nubi e le onde cozzavano sotto le raffiche del

vento che agitava la barba bianca del vecchio. Tolaik, ritto accanto a lui, si copriva la faccia con le mani, silenzioso e immobile come un sasso. Le ore passavano. Passavano pel cielo una dopo l'altra sospinte dal vento le nuvole tenebrose e grevi come i pensieri del vecchio Khan disteso sul dirupe alto sopra l'Oceano.

— Andiamo, padre, disse Tolaik.

— Aspetta... mormorò il Khan, come tendendo l'orecchio... Ancora silenzio. Le nuvole non finivano mai di passare. Il vento infuriava tra le cavità delle rocce e urlava tra gli alberi.

— Andiamo, padre....

— Aspetta ancora....

Algalla ripeté più volte:

— Andiamo, padre....

Il Khan non voleva allontanarsi dal luogo ove aveva perduto il conforto dolcissimo dei suoi ultimi giorni.

Finalmente s'alzò, fiero e possente, corrugando le ciglia, e disse con voce sorda:

— Andiamo.

Si diedero a camminare, ma presto il Khan si arrestò.

— Perchè ce ne andiamo? Dove vado, Tolaik? Perchè vivrò se tutta la mia vita era in lei? Io sono vecchio. Ora non mi ameranno più, nessuna mi amerà più, e se non si è amati, a che vivere sulla terra?

— Tu hai gloria e ricchezza, padre....

— Dammi uno dei suoi baci e prendi tutto. Tutto il resto, vedi, è cosa morta. Solo l'amore di una donna è vivo. Chi non l'ha, quell'amore, non ha la vita, è un povero, è un mendico, i suoi giorni son deserti e sconsolati! Addio, figliuolo. Scenda sul tuo capo la benedizione d'Allah e ti accompagni tutti i giorni e tutte le notti che tu vivrai.

— Padre! Padre, disse Tolaik e non seppe dir altro, perchè ad un uomo cui la morte arride che cosa si può dire?

— Lasciami....

— Allah....

— Allah sa....

Rapidamente il Khan s'appressò all'abisso e si lanciò. Il figlio non lo ritenne perchè non ne ebbe il tempo. Nè anche ora si udì nulla, nè un grido nè un tonfo. Le onde flagellavano l'abisso e il vento mugolava canzoni selvaggie. Tolaik Algalla fissò a lungo il mare. Poi disse ad alta voce.

— Allah! dammi un cuor saldo come era quello di mio padre!

E s'allontanò nella notte.

... Così morì il Khan Massolaima-el-Asvab, e Tolaik Algalla divenne Khan della Crimea... »

## SASUBRINA

La rotonda finestra della mia cella dava sul cortile della prigione: era molto alta, ma, arrampicandomi sulla tavola appoggiata al muro, potevo vedere tutto ciò che accadeva in quel cortile, e nello stesso tempo udivo i piccioni del tetto tubare gentilmente sulla mia testa. Da quell'osservatorio avevo anche l'agio di scorgere gli abitanti del carcere, e già sapevo che il più allegro fra tutti quegli uomini dall'aspetto grigio e triste si chiamava Sasubrina. Era un uomo grosso e corto, dalla faccia rossiccia, dalla fronte alta, sotto la quale brillavano i grandi occhi sempre chiari e ardenti. Portava il berretto sulla nuca, e dalla testa rasa le orecchie si allargavano comicamente.

Egli non abbottonava mai il collo della camicia nè la giubbetta, e ogni movimento dei suoi muscoli rivelava un'anima immune dall'irritazione e dallo scoraggiamento. Col riso sempre sulle labbra, incapace di star fermo e zitto, era l'idolo dei carcerati: una folla di camerati lo attorniava continuamente. Sapeva farli ridere, li distraeva con gli inesauribili scherzi, e quella schietta gaiezza rischiarava la noia della loro vita oscura. Una volta uscì dalla cella, per la consueta passeggiata, preceduto da tre topi ingegnosamente attaccati con uno spago a guisa di redini. Sasubrina correva loro dietro per il cortile, gridando che viaggiava in una carrozza a tre cavalli. Sbalorditi



# Scheuerin

il migliore sapone per cucina; chiedetelo ai droghieri e negozianti di generi casalinghi a 20 centesimi il pezzo grande.  
 Vendita esclusiva all'ingrosso **MAX FRANK - MILANO.**

Nel venturo anno questi importanti magazzini verranno

## TRASLOCATI

nella nuova sede

Corso Vittorio Emanuele

(angolo Via S. Paolo, 2)

### ARTICOLI PER REGALO

AL

GRAN

MERCURIO

MILANO

Corso Vitt. Eman. N. 15

Si continua la

## LIQUIDAZIONE

di tutti gli articoli

### 40% DI RIBASSO

sui prezzi di marca

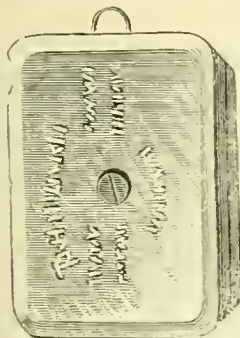
Articoli d'illuminazione

Articoli in pelle

PENDELE e CANDELABRI

## SCALDAMANI

senza fuoco e senza odore



Nessuna spesa per la manutenzione.

N. 1 Palla L. 3

N. 2 Oblongo L. 4

Per Posta Cent. 30 in più.

F. PASSADORO

Via S. Tomaso, 3 MILANO

Catalogo di novità contro cartolina doppia con risposta in bianco.



### DEPOSITO

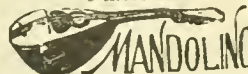
Carboni elettrici, Accessori per impianti, Isolatori di porcellana, Conduttori elettrici, Spazzole per dinamo.

AUGUSTO HAAS

Milano, via Pietro Verri, 7.

### RINOMATISSIMA DITTA

Per sole L. 15 75 e L. 19 75 e metodo



UNIVERSALE

per Signoripe L. 10.50 franco

Chiedere il CATALOGO gratis

Ocarine - Corde

Metodi - Chitarre

V. MACCOLINI

Via Cesare Correnti, 7 - Milano



LA NUOVISSIMA

## PIPA LEONE

di radica inglese con sistema isolatore della nicotina è insuperabile.

Inviare L. 2,50, se con bocchino corno brésil L. 3,50, alla fabbrica pipe di Maurizio Pisetzky, via Vittoria, 21, Milano, e la riceverete franco: per l'Estero centesimi 35 in più. Ogni pipa ha impresso il nome M. Pisetzky.

### SI È PUBBLICATO

in questi giorni il nuovissimo CATALOGO GENERALE ILLUSTRATO che contiene le pubblicazioni scolastiche, educative, istruttive, morali e di amena lettura dell'antica Casa Editrice Ditta Giacomo Agnelli, di Milano (Amministrazione dei Periodici Rivista per le Signorine e Scuola Secondaria Italiana). Esso è un bel vol. in-8, di pag 18) circa, e lo Ditta medesima spedisce

### GRATUITAMENTE

(franco di porto) a tutti coloro cui potesse interessare, qualora ne facciano domanda direttamente con cartolina postale doppia

dalle sue grida, i topi si dimenavano come altrettanti ossessi, e i prigionieri circostanti ridevano come bimbi guardando Sasubrina e il suo equipaggio.

Certo egli doveva credersi venuto al mondo per divertire il prossimo, e non trascurava niente per raggiungere lo scopo. Talvolta le sue invenzioni erano crudeli: un giorno incollò al muro, non so con quale sostanza, i capelli d'un ragazzino prigioniero che sonnecchiava con le spalle alla parete; nel momento che i capelli cominciavano ad appiccicarsi, Sasubrina lo svegliò bruscamente: il monello saltò in piedi, ma ricadde tosto piangendo e portando al capo le magre mani. I carcerati scoppiarono a ridere: Sasubrina gongolava. Più tardi lo vidi, dalla finestra, colmare di carezze il povero piccino.

Insieme con Sasubrina, la prigione aveva un altro favorito: un gattino rosso, grasso e vivacissimo, che tutti carezzavano. Ogni volta che i carcerati uscivano per la passeggiata quotidiana, lo trovavano, e giocavano a lungo con lui. Se lo passavano di mano in mano, lo inseguivano intorno al cortile, e allora esso poteva impunemente graffiare i visi animati da quei giuochi. Quando il micino entrava in iscena, nessuno badava più a Sasubrina, il quale non era molto contento di quella preferenza. Dentro di sè, Sasubrina si stimava artista, e come tutti gli artisti era eccessivamente vanitoso. Quando il suo pubblico si occupava del gatto, o lo lasciava solo, egli si ritirava in un angolo del cortile e di lì osservava gli obbliosi suoi camerati.

Io lo vedevo dalla mia finestra, e comprendevo quanto dovesse soffrire. Una cosa mi pareva inevitabile: Sasubrina ammazzerebbe il gatto alla prima occasione; e sentivo pietà del gaio prigioniero che metteva tanto ardore nel voler attirare da solo l'attenzione dei compagni; perchè so che niente uccide tanto presto l'anima quanto la sete di piacere agli uomini.

Quando si vive chiusi in una prigione, gli stessi funghi dei muri diventano interessanti. Si capirà quindi facilmente con quale attenzione io seguissi il piccolo dramma del cortile interno, la gelosia dell'uomo contro il gatto. Si capirà anche l'impazienza con la quale ne aspettavo lo scioglimento.

Un giorno che il cielo era chiaro e il sole splendeva, mentre i carcerati si sparpagliavano per il cortile, Sasubrina scorse, in un angolo, un secchio pieno di una tintura verde dimenticato lì dagli operai che avevano verniciato il tetto della prigione. Egli s'avvicinò al secchio, restò un momento pensieroso; poi, intingendo il dito nella vernice, se lo passò sui baffi: la vista di quei baffi verdi su quella faccia rossa eccitò le risa di tutti. Un prigioniero adulto, volendo imitare Sasubrina, cominciò a tingersi il labbro superiore; ma Sasubrina, immersa la mano nel secchio, gli impiasticciò di colore tutta la faccia: l'adulto si dibatteva, scuoteva la testa in tutti i sensi. Sasubrina sgambettava intorno a lui; gli astanti si torcevano dalle risa e incoraggiavano con allegre acclamazioni il loro buffone.

A un tratto il gatto rosso apparve: s'avanzava lemme lemme, alzando graziosamente le zampette una dopo l'altra, dimenando la coda che teneva ritta per aria; evidentemente non aveva paura di caricare fra i piedi della gente. I prigionieri si affollavano intorno a Sasubrina e al suo compagno, che si stropicciava vigorosamente la faccia per portarne via lo strato viscoso d'olio e di verderame.

— Fratellini, — gridò qualcuno — ecco Miscka!

— Ah, birbante! Miscka!

— Il cosettino rosso!

Afferrarono il micino, che passò di mano in mano, vezzeggiato da tutti.

— Com'è ben nutrito! Che grosso ventre!

— E come cresce presto!

— E come graffia bene, il cattivone!

— Lascialo: salterà abbastanza da solo!

— Gli voglio presentare le spalle: salta, Miscka!

Non c'era più nessuno intorno a Sasubrina: questi restava solo, asciugandosi i baffi tinti di vernice e guardando il gatto che saltava allegramente sul dorso e sulle spalle dei carcerati. Tutti si divertivano e le risa non avevano fine.

— Fratellini! Tingiamo il gatto! — disse la voce di Sasubrina, e quella voce aveva un non so che di lugubre. Pareva che Sasubrina, proponendo quel divertimento, chiedesse nello stesso tempo il permesso di accordarlo a sè stesso. I prigionieri cominciarono a gridare tutti insieme.

— Ma ne creperà! — disse qualcuno.

— Crepare per un po' di vernice? Che sciocchezza!

— Via, Sasubrina: tingilo! Fa presto!

Un giovanotto dalle larghe spalle, dalla barba rossa, color di fuoco, esclamò animatamente:

— Che nuova farsa ha inventata, quel buffone!

Sasubrina già teneva il gatto nelle mani e lo portava verso il secchio della vernice:

— Guardate un poco, fratellini miei.

Guardate un poco qui:

Si dà il verde al gatto rosso.

Lo si tinge così!

cantava Sasubrina, e le risa salivano al cielo; i carcerati si avvicinavano al secchio tenendosi i fianchi. Io vidi in qual modo Sasubrina prendeva il micio per la coda e lo tuffava nel secchio. Egli ballava e cantava ad un tempo:

— Aspetta un poco! Non miagolare!

Non tormentare il tuo padrino!

Le risa divenivano sempre più clamorose. Qualcuno pigolava con voce acuta:

— Oh! Oh! Giuda!

— Ah! Ah! Babbo mio! — gemeva un altro.

Sbuffavano, soffocavano: il riso curvava il corpo di quegli uomini, lo torceva in una specie di convulsione isterica. Quel riso possente cresceva sempre, l'aria ne era come scossa. Alle finestre della prigione s'affacciavano alcune donne con le teste coperte da scialletti bianchi; quei visi sorridevano vedendo ciò che avveniva nel cortile. Il soprastante, con le spalle appoggiate al muro, si teneva con le mani il pancione prominente; il suo grosso riso risonava tutto intorno. I carcerati avevano formato un cerchio intorno al secchio: nel centro stava Sasubrina, il quale cantava piegando i ginocchi e stendendo le gambe in tutte le direzioni:

— Bella la vita, fratellini miei!

C'era una volta una gattina grigia:

Il gatto rosso nacque un dì da lei;

Ma guardatelo adesso: è un gatto verde!...

— Basta! Il diavolo ti porti! — gemè il carcerato dalla barba rossa.

Ma Sasubrina era in vena. Intorno a lui risonava il riso folle di quegli ubbriachi dalla gioia, e Sasubrina sapeva che lui, lui solo li faceva ridere. In ogni suo gesto, in ogni smorfia del suo viso mobile e buffo, i suoi sentimenti si rivelavano nitidamente, e la felicità del trionfo faceva vibrare tutta la sua persona. Ora egli teneva il gatto per la testa, e scuotendo dal suo pelame il soverchio della vernice, ballava e improvvisava senza stan-

PREMIATE SPECIALITÀ MEDICINALI  
raccomandate dalle più distinte celebrità mediche

## L'ELIXIR ANTIGOTTOSO FATTORI

è il più efficace di tutti i rimedi conosciuti per combattere e guarire

la Gotta, l'Artrite, i Reumatismi e la Renella

(VENTI ANNI DI SUCCESSO MONDIALE)

L. 2 la boccetta in tutte le Farmacie — Opuscolo gratis dietro semplice richiesta dai Chimici-Farmacisti **G. FATTORI & C.**

**MILANO - Via Monforte, 16 - MILANO**

## PILLOLE UNIVERSALI FATTORI

di CASCARA SAGRADA

contro la Stitichezza,  
difficili Digestioni,  
Gastricismo, Emierania

Effetto pronto e sicuro. — Guarigione perfetta. — Opuscolo gratis.  
— Scatola di 25 pillole L. 1. — Scatola di 60 pillole L. 2. — in tutte le Farmacie e dai Chimici-Farmacisti

**G. FATTORI & C., Milano, Via Monforte, 16.**

## PILLOLE SOLVENTI FATTORI

ed UNGUENTO ANTIEMORROIDALE Fattori

per curare e guarire le EMORROIDI interne ed esterne

Cura facilissima, vantaggio immediato, guarigione perfetta

Opuscolo gratis dietro semplice richiesta. — Scatola pillole L. 2.50. — Vaso Unguento L. 2.  
Dirigere le richieste ai Chimici-Farmacisti

**G. FATTORI & C. - MILANO - Via Monforte, 16.**

I rivenditori rivolgersi esclusivamente al signor **TRANQUILLO RAVASIO - MILANO**  
*Depositario di tutte le Acque Minerali, Specialità Medicinali e Marsala Ingham.*

carsi, nell'estasi dell'artista conscio della vittoria.

— Fratellini, cerchiam nel calendario:  
Al mese nostro un bel nome daremo;  
Come lo chiameremo?

Intorno a lui, tutti ridevano nella folla scossa da una pazzia gioia. Sui vetri orlati di ferro il sole brillava, il cielo azzurro splendeva, gli stessi vecchi muri sporchi sorridevano benevolmente. Una rosca tinta pareva stendersi sulla tristezza di quei colori lugubri e grigi. Il riso, benefico come il sole, purifica lo stesso fango.

Mettendo il micino sull'erba che cresceva nel cortile, Sasubrina, eccitata, sbruffante, coperto di sudore, continuava il suo ballo selvaggio. Ma il riso cominciava a spegnersi. Era troppo. Un uomo emise ancora qualche grido convulsivo; si udirono ancora due o tre singhiozzi, poi tutti tacquero, tranne Sasubrina, che continuava a cantare ed a ballare; e il gatto che si trascinava sull'erba con un miagolio dolce e pietoso. Era appena riconoscibile su quella massa verde, e forse la vernice lo accecava o impacciava i suoi movimenti: strisciava, si trascinava stupidamente sulle zampe tremanti, poi s'arrestava, come congelato, miagolando sempre.

— Ma guardatelo un poco, o brava gente:  
Il gatto verde va cercando un angolo!  
Miscka, il gattino che era un tempo rosso,  
Dove andare a cacciarsi or più non sa!

Sasubrina traduceva con le sue parole tutti e movimenti del gatto.

— Razza di cane! Sei molto abile! — gli disse il giovanotto con la barba rossa.

Il pubblico guardava il suo buffone con occhi sazi.

— Come miagola! — notò il prigioniero adulto, designando la bestiolina con una mossa del capo e voltandosi verso i compagni.

Costoro osservavano in silenzio l'animale.

— Resterà verde per tutta la vita? — interrogò l'adulto.

— Ma vivrà poi molto? — riprese un vecchio carcerato, chinandosi sul gatto. — Si asciugherà al sole, avrà il pelo tutto appiccicato, e poi creperà....

Il gatto miagolava in modo tanto straziante, che una reazione si produsse tra i prigionieri.

— Sta per morire — disse l'adulto.

— Se lo lavassimo?

Nessuno rispose. La piccola pallottola verde si rotolava ai piedi di quegli uomini grossolani. Era una pena vedere l'allanno della povera bestia.

— Uff! mi pare d'esser cotto! — esclamò Sasubrina, gettandosi a terra.

Non gli badavano più. L'adulto s'avvicinò alla bestiolina, la prese tra le mani, poi la rimise a terra, pensando: — « È tutto un fuoco! » Allora, rivolto ai camerati, pronunziò con voce lamentosa queste parole:

— Povera Miscka! Non avremo più Miscka!

Perché abbiamo ucciso questa povera bestiolina? Il gatto, ridotto a un batuffolo verde e informe, si trascinava ancora sull'erba; venti paia d'occhi seguivano ciascuno dei suoi movimenti, ma su nessuno di quei visi c'era più l'ombra d'un sorriso. Tutti stavan zitti, tristi, miserabili quanto il gatto: pareva che questo avesse comunicato loro le sue angosce.

— Forse si rimetterà — riprese l'adulto, alzando la voce. — Ma ecco: avevamo Miscka, e lo amavamo tutti.... Perché lo tormentate?... Sarebbe meglio ucciderlo....

Di chi è la colpa? — gridò iriosamente il prigioniero dalla barba rossa. — È stato lui, quel buffone, quel demonio!

— Ma non sono stato solo!.... Eravamo tutti d'accordo!.... — replicò Sasubrina conciliante.

— Tutti? Non è vero! La colpa è solo tua! Sì, tutta tua!....

— Non è il caso di muggire così, — rispose pacificamente Sasubrina.

Il vecchio carcerato prese la povera bestia, ed esaminandola con attenzione consigliò:

— Se la bagnassimo nel petrolio, la pittura se ne andrebbe.

— Secondo me, sarebbe meglio prenderlo per la coda e buttarlo dietro il muro, — disse Sasubrina, aggiungendo astutamente: — e la cosa più semplice!

— Come? — esclamò quello dalla barba rossa. — E se facessi io altrettanto con te? Che cosa diresti?

— Diavolo! — disse l'adulto, e strappato il gatto dalle mani del vecchio, scomparve non so dove, seguito da alcuni.

Sasubrina restava solo, circondato da gente che lo guardava con occhi cupi e cattivi: pareva che aspettassero qualcosa da lui.

— Ma io non sono il solo colpevole, fratellini — cominciò egli, con aria pietosa.

— Taci! — gridò il giovanotto, girando un'occhiata per la corte. — Tu dici che non sei solo. Chi è dunque con te?

— Ma tutti voi!

— Cane!

E il prigioniero dalla barba rossa gli assestò un terribile pugno sulla faccia: il pagliaccio indietreggiò d'un passo; un altro camerata gli scagliò un pugno sulla nuca.

— Fratellini! — supplicava Sasubrina, ansiosamente.

Ma i fratellini, vedendo che i soprastanti non c'erano, si avvicinarono circondando il loro favorito e con qualche calcio lo gettarono a terra. Da lontano, quel gruppo compatto poteva parere una comitiva un poco animata. Ogni tanto risonava il rumore sordo dei colpi dati a Sasubrina: lo colpivano lentamente, senza irritazione, cogliendo il momento propizio nel quale, torcendosi dal dolore come un serpente, egli presentava una parte favorevole a una pedata. La scena durò tre minuti. A un tratto s'udì la voce del soprastante:

— Perdinci, non ne avete ancora abbastanza?

I carcerati misero fine alla tortura, ma non subito. Uno dopo l'altro lasciarono Sasubrina, e ognuno, andando via, si congedava con un calcio. Quando tutti si dispersero, egli restò disteso, bocconi; le spalle gli tremavano; piangeva, forse; poi si mise a sputare ed a tossire, poi cominciò a sollevarsi cautamente, come se temesse di dissolversi in polvere. Con la sinistra s'appoggiò al suolo e piegò una gamba, urlando come un cane idrofobo; finalmente si mise a sedere.

— Non far la scimmia! — gli gridò severamente quello dalla barba rossa.

Sasubrina fece ancora qualche movimento, poi sorse in piedi. Barcollando, si diresse verso uno dei muri della prigione: con una mano si premeva il petto, con l'altra s'appoggiava al muro, e ogni tanto si fermava, abbassando il capo. Tossiva: io vidi le gocce del sangue colare a terra, spicando in rosso sul fondo grigio dei muri. Sasubrina procurava che il sangue cadesse a terra, affinché nessuna sulla macchiasse la fabbrica imperiale.

Si prendevano beffe di lui.

Da quel giorno il gatto disparve. Sasubrina non ebbe più rivali: restò solo ad attirare l'attenzione solo a divertire i carcerati.

# · La · Lettura ·

FEBBRAIO

 RIVISTA · MENSILE ·  
 DEL · CORRIERE ·  
 · DELLA · SERA ·

· 1902 ·

## CASTA DIVA

(Continuazione, vedi numero precedente).

III.

**G**ERARDO Parvis era un polemista ed un oratore violento e, certe volte, persino aggressivo. Sul terreno, in quegli anni in cui i duelli erano ancora di moda, era stato un avversario pronto e assai temibile; tuttavia nel suo carattere c'era un fondo di timidezza che pure nelle lotte della tribuna parlamentare e nelle vicende rumorose della vita pubblica non era ancora riuscito a vincere interamente. Anzi, questa sua timidezza, non scemava punto, ma al contrario, si faceva più viva, a mano a mano che aumentavano la sua fama e la popolarità del suo nome.

Al primo presentarsi in un teatro o in una sala o in qualunque altro luogo, in mezzo alla gente, egli rimaneva un istante confuso, impacciato da tutti gli sguardi curiosi che gli si fissavano addosso. Egli doveva sempre fare uno sforzo per vincersi, per mostrarsi sicuro e disinvolto; ma questo sforzo non sempre gli riusciva e allora il Parvis nascondeva la propria timidezza sotto un'apparenza seria, quasi dura, pronunciando poche parole tronche e imperiose.

Quel primo giorno, in montagna, entrando per far colazione nella grande sala, lunga, bassa e così affollata e rumorosa della locanda, egli senti an-

cor più viva e più fastidiosa quell'impressione di debolezza che lo turbava e lo impacciava.

Le due lunghe tavole erano piene. Non un posto vuoto. Subito, al suo presentarsi, era cessato per un istante il cicalio e il risonare delle posate e dei cristalli; tutti gli sguardi si erano alzati e fermati sopra l'onorevole Parvis.

« Per un ex-ministro era ancora giovane! E molto elegante!... Aveva un aspetto simpatico!... — Doveva avere del talento! — Certo, per arrivare, sia pure soltanto alle « Poste e Telegrafi », di talento ce ne vuole! »

E lo fissavano con ostinata curiosità anche gli occhi neri, nerissimi, della bella signorina del grande cappellone tutto bianco e tutto rosa.

Gerardo, aveva veduto l'amica di Teo, prima di guardarla; anzi, più che averla vista, l'aveva sentita.

— Che combinazione! Era lì, proprio lì, dinanzi, in faccia al suo tavolino!

Per restar solo, per non conoscere nessuno, l'onorevole aveva ordinato per sé un tavolino a parte, e glielo avevano tenuto e preparato proprio in faccia all'amica di Teo!

Il primo cameriere, in atto di grande deferenza, aspettava i suoi ordini, porgendogli la lista del giorno.

Gerardo la guardò un momento.

Devo ordinare, invece, per Sua Eccellenza, una costoletta alla milanese con patate *soufflées*? Oppure un buon *chateaubriand au beurre d'anchois*!

Come volete. Quello che c'è. Purebè si faccia presto!

— È vino, Eccellenza?

Niente Eccellenza e niente vino! Soda e cognac.

Gerardo ha fra le mani la *Tribuna*, e mentre aspetta che gli portino la colazione comincia a scorrerla lanciando occhiate in giro, senza parere.

Varie di quelle facce non gli riuscivano del tutto nuove.

Quanta fatica dovrò fare per impedire le conoscenze, i riconoscimenti e i complimenti!

Nella sala erano ricominciate le conversazioni, e a mano a mano diventavano più animate e rumorose. Le pronunzie delle varie regioni spiccavano più nettamente fra quel brusio festevole e cerimonioso. L'accento piemontese rispondeva al toscano, il napoletano e il siciliano al milanese e la parlata veneta rumorosa, alla romana aggraziata e melodica. Ma ben chiara, scolpita, fra quelle mille voci diverse e stonate, giungeva al suo orecchio la voce fresca di quella tal signorina — l'amica di Teo.

— Piccolo caaro...

Parlava benissimo; senza tradire nessun dialetto. Doveva essere dell'alta Italia... milanese no. L'avrebbe veduta qualche volta a Milano...

— Signorina? — Perché signorina?... — Che cosa ne sapeva Prospero? — Poteva essere benissimo anche una signora.

Gerardo, colla scusa di voltare la pagina della *Tribuna*, lanciò un'altra occhiata.

— Signorina! E' ancora signorina!... Pure, per essere una signorina è molto disinvolta! Troppo disinvolta!

Seduta in mezzo a due giovanotti, che sembrano piuttosto due giovinetti, col viso sbarbato e smorto, rimpicciolito dall'abbondante e folta capigliatura, ella parlava molto, rideva molto, si muoveva molto.

— Signorina, sì; ma già un po' civetta!

Ecco il cameriere col *chateaubriand*; l'onorevole ripone la *Tribuna*, e intanto guarda ancora il cappellone rosa e i due vicini.

Dalle giacche bige, larghissime, spuntavano i colli impiccati negli alti solini rigidi.

— Che caricature... Con la marca autentica dell'imbacillità fatua e pretenziosa!

— Pure, bisogna essere così per piacere alle donne!

E al Parvis, sfugge un sospiro. E' forse il rammarico di essere diverso?

— Com'è più viva e radiosa lei, di quei due lì.

Parava un caldo fiore dell'Oriente, un sole di luce, in mezzo a due candele spente!

— Eh! Se io fossi ancora giovane! Mah!... Potrei diventare presidente del Consiglio, ma giovane non lo ritorno più, pur troppo!

E l'onorevole Parvis, per la prima volta, sospira alla bella gioventù sparita, sparita per sempre, senza che egli nemmeno se ne sia accorto!

All'Abetone, le noie della celebrità furono, per fortuna, di breve durata. Sin da quel giorno, all'ora di pranzo, la sua entrata nella sala non fece più voltar la testa a nessuno.

Come mai?... La bella amica di Teo è partita?

Così pensa Gerardo mettendosi a sedere, ma poi la vede al suo posto, fra i due soliti cavalierini rigidi, impettiti e angolosi, come due cavallette, nell'abito di sera.

— C'è! C'è!

Ma non c'è più il cappellone!... Peccato!

Nessuna signora aveva il cappello. Gli uomini in *smoking* o in *frak*, le signore in *toilette*; non c'era più nella sala l'allegria espansiva della mattina; correva invece per le due lunghe tavolate un'aria compassata di grande sussiego e di musoneria.

— Peccato! Stava così bene con quel grande cappello alla moschettiera!

Mentre l'onorevole pensa al cappellone, il signor Vincenzo — il primo cameriere, — aspetta i suoi ordini.

— Date anche a me il pranzo del giorno!... Il solito della pensione.

L'inchino del signor Vincenzo si fa involontariamente meno profondo. Tante raccomandazioni e tanto strepito per un ministro... che non ordina nemmeno un *extra* e beve la soda!

Bel ministro e bel Governo « da carovana! ».

L'onorevole Parvis s'accorge di essere un po' in ribasso nella considerazione del signor Vincenzo e nota pure di non destare più nessuna curiosità nell'amica di Teo, la quale mangia di buon appetito e come alla mattina parla, ride, scherza... ma senza occuparsi affatto di Sua Eccellenza!

— Ha un tipo espressivo; tuttavia dev'essere una ragazza inconcludente! Come può divertirsi tanto ai discorsi di que' due scimmitti?... — Perché sono due scimmitti!... Positivo!... — Senza cappello ci perde moltissimo! E' molto meno bella; non sembra più lei!

— Desidera senape inglese, o *worcester sauce*!

— domanda il signor Vincenzo passandogli vicino.

— Datemi il *Secolo* e il *Corriere della Sera*.

E fra un boccone e l'altro comincia a leggere i due giornali.

Dio, la politica!... Sembra una cosa tanto grande e non è che un pettegolezzo così piccolo! — Baruffe chiozzotte! — Invidie e gelosie, ambizione e volgarità! E' l'interesse proprio, colla scusa di fare quello degli altri!

L'amica di Teo aveva però una voce ben singolare! Che voce strana! Non era forte, eppure come la si sentiva bene, anche da lontano! Che bella voce, calda, penetrante!

— Una bella voce è una gran bella cosa! Deve avere anche dello spirito, la signorina. Quelle due mummiette vive sono condotte per il naso — si vede — che è un piacere! — Come ride di gusto e come ride bene! Sfido io a non rider bene con quei denti! Che bianchezza! E' una bocca abbagliante!

— I bei denti sono una gran bella cosa! — Che età potrà avere? Non deve essere più giovanissima!

L'onorevole Parvis l'osserva, questa volta con coraggio, attentamente.

La giovinezza trionfava in lei, in tutto il suo pieno rigoglio: ogni linea, ogni contorno era vivente e fiorente, mentre il volume enorme e capriccioso dei capelli nerissimi sembrava dare alla sua carnagione, un brunito di sochezza e di forza.

— E pensare che con tante belle ragazze e con tante belle donne che ci sono al mondo, io ho speso le ore migliori della mia vita con Saracco... e con Zanardelli! — Al diavolo il Governo e la politica, la Camera e il Senato! — E sua madre? — Ci sarà

c'era verso! — Prospero continuava passo passo, trascinandoselo dietro, inesorabile e muto come il destino.

Teo si arrabbia, brontola riottoso, ma intanto medita il colpo, e sta attento.

\* \* \*

Un po' innanzi, passato l'albergo, la valle si apre spaziosa e libera, tutta verde di abeti; e in fondo alta, nuda, rocciosa la vetta del monte Cimone prende, in quell'ora del crepuscolo estivo e dopo l'ultima



la mamma; certo. — Dov'è? — La vecchia gialla che le sta di faccia? — No! No!... Non le somiglia affatto! Più che altro, ha l'aria di essere un'istitutrice. — Ad ogni modo, madre o istitutrice, perchè non le sta accanto? Una ragazza seduta in mezzo a due giovanotti... che le fanno la corte... Come sono cambiati i costumi e gli usi del mondo! A' miei tempi...

Ma a questo punto, mentre l'onorevole Parvis, occupato da così gravi pensieri, si serve distrattamente dell'arrosto e dell'insalatata, è richiamato d'improvviso alle piccole realtà della vita e dell'Abetone da una gravissima disobbedienza commessa da Teo.

— Com'era stufo il povero Teo di passeggiare su e giù dinanzi alla locanda, legato e tenuto al guinzaglio dal vecchio Prospero! Ogni tanto dava una grande strappata e tentava di mordere il laccio. Peggio ancora quando passava vicino al portone dell'albergo: si fermava, puntando le quattro zampe, si allungava prodigiosamente. Ma non

doratura infocata del sole, una tinta arancia, poi violacea, poi quasi rosea, in sullo sfondo, limpido e terso, del cielo azzurrino.

La giornata non era mai stata tanto bella, nè il tramonto tanto meraviglioso. Prospero contempla a bocca aperta, e Teo, che lo vede in estasi, non perde l'occasione: una terribile strappata e via come una saetta! Infilata la porta dell'albergo, infila l'uscio della sala da pranzo e sempre a tutta carriera e sempre tirandosi dietro il guinzaglio passa sotto le tavole, fra le gambe della gente, fra le sottane delle signore, fiutando, annusando, frugando di qua e di là in cerca del padrone di cui sente l'odore, ma non trova ancora le tracce.

Il monotono sussiego della *table d'hôte* è rotto come per incanto: due vecchie inglesi — detestate alla lor volta dai villeggianti, per l'odio che portano alla sigaretta — si alzano spaventate e inorridite, sbattendo i tovaglioli per difendersi. Teo, credendo l'atto uno scherzo e un incitamento, corre loro ad-

dosso saltando e abbaiano. Tutti ridono e molti gridano per far del chiasso.

Teo! Qui! Teo!

Piccolo caaro! — esclama l'amica, colla sua voce più languida e più tenera e con un accento di ammirazione e di protezione.

Caaro! Caaro! Piccolo caaro!

— Teo! Teo! — L'onorevole è furioso. Quel piccolo caaro gli rimescola il sangue più dell'ira ridicola delle due vecchie inglesi.

— Teo! Qui! Subito!

Teo comprende al tono che non è il momento di scherzare. Prima si rimpiazza sotto la tavola, poi esce fuori quatto quatto, tutto basso, tutto lungo, tutto storto, la coda fra le gambe e sbirciando il padrone.

Gerardo afferra il guinzaglio e di colpo, sollevandolo mezzo da terra, lancia il povero Teo fra le gambe di Prospero che aspettava timoroso sull'uscio e che a sua volta acchiappa il cane e scompare.

— Povero piccolo!... Che cattiveria!

L'onorevole sente appena queste parole volare nell'aria, sente il lamento, il rimprovero che gli è diretto e torna a sedere al suo tavolino con una faccia così seria e torva, come se non si trovasse dinanzi ai quarti di un pollo arrosto, ma di fronte ad una schiera di ostruzionisti!

Passata la collera, gli resta in corpo la stizza. Va presto su, nella sua stanza per dormire. Lo ha preso la stanchezza delle due notti passate in ferrovia e più ancora dell'aria diversa della montagna. Ma prima di coricarsi, dà una lavata di testa, sonora, al povero Prospero, che lascia passare la burrasca senza fiatare e questa volta senza metter muso, perchè riconosce il proprio torto.

— Dov'è quella bestiaccia maledetta?

— Li.

Prospero indica una poltrona in fondo alla camera sulla quale c'è una coperta e sulla coperta Teo, raggomitolato, ma che è stato attento, senza parere, a tutta la grande sfuriata.

— Se lo fai un'altra volta! Se vieni in sala, un'altra volta, stai fresco! — E Gerardo, che ormai s'è sfogato, alza ancora la mano, ma nell'atto, più che una minaccia, c'è adesso un invito... Teo non si muove: gli occhi bassi, socchiusi, guardano da un'altra parte: invece di Prospero è lui, questa volta, che tiene il muso al padrone.

— Bravo Teo! Hai più ferezza e più carattere di molti miei colleghi!

Gerardo, ridendo, si avvicina al povero Teo per accarezzarlo e far la pace, ma a un tratto si ferma sospeso e sorpreso.

Dalla sala terrena della *succursale* di faccia — la sala dell'albergo riservata al ballo, alla musica e alla conversazione — dopo i primi accordi incerti del pianoforte, si è levata e sale nell'aria una bella voce di soprano, limpida e squillante, un canto largo e pieno che riempie tutta la strada e tutta la valle.

È una romanza del Massenet che ripete ad ogni ritornello in tutti i toni, con tutte le cadenze, e con l'estasi più appassionata le parole: *Je t'adoore!*

— È la signorina! — borbotta Prospero, vedendo il padrone come incantato.

— Quale signorina?

— Quella del Teo!

Non c'era dubbio: i due *oo* del *t'adoore*, avevano la stessa intonazione dei due *aa* del « piccolo caaro! »

— È una signorina di famiglia molto nobile; ma vuol andare sul teatro lo stesso, perchè non ha più nè padre, nè madre e ha pochi soldi.

— Come lo sai?... Chi te l'ha detto?

— La signora Clotilde.

— E chi è questa signora Clotilde?

— La cameriera della signorina. Siamo vicini di tavola. — La signorina è una marchesa. Marchesa d'Albaro di Genova.

Gerardo fissa il servitore stupito.

— Oh bella!... Quella nutria taciturna del signor Prospero che all'Abetone diventa loquace e pettegolo!

#### IV.

L'onorevole Parvis non dormì bene quella prima notte; anzi, non dormì affatto. Era troppo stanco e troppo agitato. E poi non era ancora abituato all'aria, al clima, alla montagna alta.

Non potendo dormire, era rimasto tutta notte in preda al « *Je t'adoore!* », anche dopo che la marchesa d'Albaro, ricevuto una duplice salva di applausi, si era ritirata con la sua istituttrice ed era andata a dormire.

Il Parvis aveva sentito i complimenti che le erano stati fatti giù in istrada, i saluti e il ricambio della buona notte.

— Sul teatro!... Sarebbe andata a finir male!

L'onorevole Parvis, che in vita sua era stato assai poco a teatro e che non era forse mai salito sopra un palcoscenico, aveva tutti i pregiudizi comuni a chi vede da lontano le quinte e i camerini.

— Sola e libera?... Sul teatro!

Gerardo era contrariato e indispettito. L'onda di simpatia era svanita. Egli, ad un tratto, provava quasi del risentimento contro la marchesa. E lì, nel buio, dalla *Gilda* alla *Tosca*, tutte le eroine delle poche opere che ricordava, gli passavano dinanzi nella loro posa più provocante... ma tutte col viso, colla bocca e con gli occhi della giovane e bella amica di Teo.

— Farà certo fortuna con quella sua bellezza! E anche con quell'espressione che sa dare al *caaro* e al « *Je t'adoore!* ».

— Auf!... Non si può dormire all'Abetone!

Era venuto per godere il fresco e invece soffriva un caldo, un'afa, che gli mettevano la mania addosso!

— Che letto incomodo!... E quanta gente antipatica, odiosa!

Ma a lui che cosa importava della gente? Era venuto all'Abetone per passeggiare e per riposare con la testa e con lo spirito. Avrebbe fatto una vita assolutamente solitaria. Poi aveva tante cose da leggere e tante lettere e tanti articoli da scrivere!

— Non voglio conoscere nessuno e non voglio parlare con nessuno. Lunghe escursioni, faticare



tanto da peter dormire e poi a tavolino!.. E se qui non mi vedrò sicuro, cambierò locanda. e se occorre, anche paese!

La mattina dopo, si alza prestissimo, gira nei bosco per un paio d'ore e poi, evitando la gente, ritorna all'albergo e sale in camera sua, dove trova Teo che gli fa quattro salti e una corsa in giro, ma che torna subito ad accucciarsi, avvolgendosi in se stesso sulla poltrona.

— Ha sonno! E' stanco, povero piccolo!...

Gerardo non s'è accorto di chiamarlo piccolo, « povero piccolo » come l'ha chiamato la signorina del cappellone.

— Povero piccolo!... Tu dormi ed io mi metto a lavorare.

Infatti, siede al tavolino e comincia il suo primo articolo al *Daily Express*.

Ma quando si dorme male, non si può poi scrivere bene. E' impossibile! — L'onorevole Parvis quella mattina non è di lena.

E poi il pianoforte della *succursale* che non tace mai.

— E' un'ira di Dio!... E' proprio la terra dei suoni e dei canti, l'Abetone!

Ma non sono gli accordi della sera innanzi! Non sono gli accordi della romanza di Massenet: non è il *Je t'adoore!*

L'onorevole Parvis resta per una buona mezz'ora assorto e pensoso... e la carta che ha dinanzi, per quella mattina, rimane bianca e intatta.

— Andiamo, Teo! Andiamo a fare un'altra passeggiata! L'articolo al *Daily Express* lo scriviamo dopo colazione.

Si era di piena estate, eppure lassù si respirava un'aria fresca di primavera! Il verde ancora tenue sotto il verde carico e cupo dei vecchi abeti; nei prati le margherite e i *vergiss*, nelle rive ombrose fra il mormure del rio e lo spianciare della cingallegra, le violette e le fragole. La primavera! La primavera!

Come consola gli occhi, come accarezza il viso e penetra nel sangue ed anche nel cuore con un infinito e dolce benessere!

— Mi sento più giovane in montagna! — Andiamo Teo! Andiamo a fare una bella passeggiata! Siam qui per riposare e non per lavorare!... Ci divertiremo, mangeremo di buon appetito e ci faremo buona compagnia!... Noi soli, sempre soli!... E tu, bravo Teo, sta attento e fa la guardia! Se vedi un seccatore da lontano abbaia! E se ti viene vicino, ringhia e mordi! Qui non sei costretto a portare la museruola; all'occorrenza, approfittane!

Teo, che ha ascoltato il lungo discorso, standosene attento con una gamba davanti ripiegata e sospesa, con la testa inclinata da un lato, alzando, allargando le grandi orecchie, fissando, dilatando le pupille, fa un atto di assenso con un piccolo starnuto e via come il vento, giù dalle scale, guaiolando prima, non di dolore ma di gioia, e poi fuori all'aperto, innalzando lui pure il suo inno alla primavera e alla montagna con festevoli latrati che echeggiano risonanti nel silenzio della valle!

Ma in quanto al non fare conoscenze, il signor Mat-

teo è di tutt'altro avviso e di tutt'altri gusti dell'onorevole Parvis! All'Abetone lui vuol vivere nel bel mondo, giuocare con tutti, divertirsi con tutti! E specialmente con le signore! Quando ne vede una in distanza si acquatta, prima, allungandosi e poi prende la corsa saltandole addosso.

— Teo! Qui, Teo!

Il grande stradone fiancheggiato dagli abeti comincia a popolarsi. Dai boschi spuntano le signore nelle bianche *toilettes* mattinali, circondate, seguite dagli eleganti cavalieri. E Teo, ormai reso popolare dalla scena del giorno innanzi colle due vecchie stiz-zose, riceve da tutti saluti e carezze, che gli sono prodigate anche per ingraziarsi il padrone.

— Teo! Qui!... Teo!

Teo si volta un momento colla testa, sbatte le orecchie lunghissime, ricadenti come foglie di lat-tuga appassita, e poi di nuovo salti, giravolte, cerimonie, di qua e di là, con tutti quelli che incontra, purchè sia gente ben vestita.

A un certo punto, dove la strada si biforca nel bosco, l'occhio di Gerardo si fa torbido, il viso accigliato:

— Teo! Qui! Teo!

Ha visto sbucare dal verde folto il grande cappellone a trine bianche e a nastri rosa, seguito dai due soliti giovinotti o giovinetti, vestiti pure di chiaro, il berrettino bigio, e con in mano le racchette e la reticella, con le palle del *tennis*.

— Teo! Qui! Teo!

Ma che!... Teo si è già abbassato, allungato e all'invito di un — *piccolo caaro! caaro! caaro!* — si precipita incontro alla sua amica del dì innanzi, le salta addosso, riesce a leccarle la faccia, poi, sempre di corsa, torna indietro a far festa al padrone, e poi di nuovo alla signorina, e poi di nuovo al padrone, come per far capire all'una e all'altra che ormai devono essere amici tutti e tre!

La bella marchesina saluta l'onorevole Parvis con un cenno grazioso e signorile del capo: i due giovinotti o giovinetti si fermano a due passi di distanza, diritti, come due aiutanti di campo, scoprendosi rispettosamente.

Non c'è verso! L'onorevole Parvis deve salutare, deve fermarsi, deve parlare...

— E' una grande seccatura questa mia bestiola! Si permette troppe confidenze, e si prende troppe libertà!...

— E' tanto *caaro!*

— Il mio servitore... E' stata un'idea infelice del mio servitore, quella di tirarselo dietro, fino quassù! Giù! Fermo! Bestiaccia sconveniente!

— Teo, una bestiaccia?! Oh, povero *piccolo!*

Teo, con il petto giallo sporgente e le gambette anteriori puntate ad arco, scrolla la testa e starnuta di nuovo con l'atto di dire anche lui di no, che non è una bestiaccia.

— E' carino, carino, carino! E' un *tesooro*, lui, è un *amoore!* Soltanto l'intelligenza che ha dimostrato ieri sera!

— Già, interloquisce uno dei due pallidi cavalieri. Quando voleva mangiare il naso a miss Kean e a mrs Brand!

La marchesina ride, con tutti i suoi bei denti lucicanti e chinandosi e tenendo Teo per le zampe gli scossa due bacioni sulla grossa testa di raso.

— *Caro! Caro! Tesoro!*

Gerardo ha un barbaglio agli occhi e sente una scossa in tutto il corpo: il barbaglio di quella bocca, di quei trapegli... Ha la scossa dei due baci sonanti.

Si parla del tempo, del fresco, del buon odore di resina.

Ritorna all'albergo, marchesina?

— Vicino all'albergo; al *tennis*. Facciamo due ore di *tennis* tutti i giorni, prima di colazione. Lei gioca al *tennis*?

— Giuocavo!...

L'onorevole Parvis, guardando la marchesina, mette involontariamente un sospiro, un rimpianto in quel verbo giocare al tempo passato.

La marchesina è molto intelligente; coglie al volo la mesta intonazione.

— Adesso, non gioca più?... E' naturale! A Roma! La Camera! Tante occupazioni! Tanto lavoro! Ma qui vorrà ben riposare un po'! Farà qualche partita con noi? Accetta una sfida?

E si volge, senza aspettare risposta, ai due giovinotti rimasti fermi, impalati e li chiama per presentarli:

— Se permette, Eccellenza...

— Non sono più un'Eccellenza!

— Come devo dire, allora?... Onorevole?... Se permette, onorevole, le presento il conte Annibale e il conte Cesare Mattioli, miei cugini.

L'onorevole Parvis saluta l'uno e l'altro, con una stretta di mano, e tutt'insieme ritornano uno al campo del *tennis*, che è giù, basso, in una conca verde, proprio sotto l'albergo.

L'onorevole cammina al fianco della marchesina D'Albaro, con Teo che gli passa fra le gambe. Cesare e Annibale, che non hanno dei due grandi conquistatori altro che il nome, rimangono dietro, sempre a due passi di distanza.

La marchesina parla e fa ammirare il paesaggio: l'onorevole tace e ammira la marchesina. — Come sa essere amabile e vivace, pur rimanendo sempre... bambina! Non è civetteria, è schiettezza, è naturalezza giovanile la sua!... Ha bandite — si vede — tutte le stupide formalità, tutte le ipocrisie del gran mondo, ma per altro, ne conserva tutta la grazia signorile. E' proprio « marchesina » fino alla punta dei capelli! — Che capelli meravigliosi!... E che occhi! Neri, neri, nerissimi!... Da perdervi dentro, l'anima e il corpo!

— Teo! Teo! Finiamola! Teo!

Diventava troppo insopportabile!... Aveva visto da lontano le due vecchie quaquere, e s'era messo a correre per saltar loro addosso!

— Teo, qui!

Teo si ferma sulle tre gambe: dall'aria birichina, lo si vede, non c'è da fidarsi! La bella fanciulla, ridendo, lo piglia in braccio, accarezzandolo e baciandolo di nuovo, finché le due vecchie non sono sparite.

— Caro, caro, *caro!*

Il Parvis ne è ormai più che persuaso: bisogna rinunciare, da quel momento, ad ogni speranza di solitudine, ad ogni proposito di non voler fare conoscenze. La signorina D'Albaro, prima ancora di arrivare al *tennis*, è circondata da una frotta di villeggianti, che approfittano dell'occasione per essere presentati all'onorevole Parvis. Molti, anzi, dichiarano di averlo già visto, già conosciuto altre volte, e citano luoghi, date, particolari.

Di qualcuno, il Parvis si ricorda davvero: di un vecchio generale, fra gli altri: il generale Bonferreri, messo da parecchi anni in posizione ausiliaria dalla gotta e dai reumatismi.

Addio solitudine! Addio quiete! Addio pace!...

Giunti vicino al *tennis*, la marchesina ripete l'invito: l'onorevole scrolla il capo, ringraziandola con un inchino.

— Oggi? no? Proprio no?... Ma domani?... Domani sì?... Promette?

— Giuocare al *tennis*? Io?... Ma io non sono più un giovanotto!... Sono vecchio, marchesina!

— Vecchio?... *Lecci!*

Quanti *e*, in quel *lei!*... E tutti, uno più delizioso dell'altro!

— Bella ragazza! — esclama il generale Bonferreri, rimasto solo coll'onorevole. L'onorevole lo guarda: il generale, lungo lungo, secco secco, un po' dondolante sulle gambe malferme, ha i capelli e i grossi baffi d'un bianco d'argento, che danno risalto al rosso vivo della faccia. Quell'ammirazione per la marchesina è tutta paterna. — Bella ragazza... e buona! Le piace scherzare, divertirsi, ma non c'è nulla da ridire sul conto suo!

Il Parvis ha uno slancio di simpatia per il generale e lo piglia sotto braccio... senza appoggiarsi troppo.

— Quando l'avete conosciuta, onorevole?

— Stamattina; un momento fa. E' stato Teo a presentarmi.

— La signorina D'Albaro viene all'Abetone tutti gli anni. Conosce tutti! Qui, è come un po' la padroncina... di casa.

— Ed è... sola?

— La signora De Paolis, la sua antica governante o istituttrice, adesso è la sua dama di compagnia. Bisogna sentirla cantare! Come canta! E' una Patti! Una Stoltz!

— La signora De Paolis?

— No, che! La marchesina Sofia!... La faremo cantare! Sentirete!... Una voce! Un talento!... Straordinario! Ha l'intenzione di andare sul teatro e farà bene.

— Farà male. Giovane, bella e sola...

— Non c'è pericolo! E' una donnina piena di giudizio! Saprebbe tener testa a un reggimento! Oh, sono molti anni che la conosco. E poi è d'un carattere calmo, freddo, positivo. Sapete come la chiamo io, per farla arrabbiare?... *Natte di gelo!* E poi, per farla ridere, *la casta diva!*

Così discorrendo, sono giunti, passo passo, fin sulla soglia dell'albergo. L'onorevole Parvis, salu-



tando il generale, gli stringe la mano con grande e sentita effusione.

— Sono contento, contentissimo di avervi trovato, passù, caro generale! Spero che ci vedremo spesso e ci faremo buona compagnia.

— Che bella mattina! Che aria buona!... Che bel cielo limpido!

E il Parvis, messo di buon umore dall'aria e dal cielo, fa le scale cantarellando. Appena in camera, chiude la finestra in faccia alla *succursale*, — vi entrava troppo sole, — e apre l'altra di fianco, dalla quale si domina tutta la vallata e si vede proprio sotto, il giuoco del *tennis*.

Egli rimane a lungo alla finestra, ma tenendosi nascosto dietro le persiane.

— Che bel verde! Che aria deliziosa!... E che fragranza, che buon odore di pino!

Teo, visto che il padrone non si occupa di lui, è sparito. E' andato in cerca di Prospero e della colazione.

## V.

In un giorno solo, Gerardo Parvis ha fatto conoscenza con tutti gli abitanti di Boscolungo.

— Buona gente, in fondo; abbastanza simpatica!

Gli dimostrano molta deferenza, molto stima e molta ammirazione: tutte cose che in faccia alla marchesina D'Alharo lusingano il suo amor proprio e la sua vanità. Ma non fa il grand'uomo per ciò; non sta in sussiego. E' semplice, alla mano; è allegro e pieno di brio. Si diverte soprattutto a punzecchiare, come fa il generale, la marchesina Sofia.

— Sofia!... Che bel nome!...

Ha preso passione alla musica — proprio lui, l'onorevole Parvis, che non ne capisce niente! — E' vero, tuttavia, che Massenet non è Wagner... e che si finisce sempre colla romanza del Massenet: *Je l'adoore!*

Questa romanza, adesso, la marchesina la canta soltanto per l'onorevole Parvis... e cantandola, lo guarda, lo fissa co' suoi occhi neri neri, nerissimi... *Je l'adoore!*

Finita la romanza, mentre il pubblico applaude, la marchesina si avvicina all'onorevole Parvis e sorridendo con dolcezza, con soavità, con bontà, gli domanda sempre:

— E' contento, signor Parvis?

Il Parvis risponde:

— Sì, grazie... — e rimane incantato ed esitante e studia e pensa per ben capire il significato di quella bontà, di quella soavità...

— Giudizio, Gerardo mio! Giudizio! Potresti essere suo padre! Domani, niente passeggiata! Scenderò soltanto a colazione e forse nemmeno a colazione! Ho da lavorare; ho da rispondere a un mucchio di lettere.

E mantiene la parola data a sè stesso. Il giorno dopo, appena alzato, si mette subito al lavoro. Teo, che vuol uscire, gli annaspa con le zampe contro le gambe. Gerardo gli tira un po' le orecchie accarez-

zandolo e lo manda a passeggiare con Prospero.

— Giudizio! Giudizio! Non bisogna perdere la testa! Posso essere tuo padre!

Se avesse una figliuola così bella e così buona, come gli vorrebbe bene! E se ci fosse ancora la povera Flaviana, come ne sarebbe gelosa!

— Povera Flaviana, non ci sei più, proprio più!

Lavora, lavora in fretta, e per un po' di tempo riesce a non pensare ad altro. In un paio d'ore risponde a tutte le lettere e comincia a scrivere al *Daily Express* quando sente a bussare...

— Toc, toc, toc...

Si volta, è Teo, sulla soglia, che dimenando la coda, la batte contro l'uscio.

— Toc, toc, toc...

— Teo!... vieni qui! Teo!

Ma Teo, accertatosi che il padrone è ancora lì, in camera, che non è andato via, invece di entrare sparisce di nuovo, e dopo un momento lo si sente abbaiare giù, dietro l'albergo.

Il Parvis va alla finestra:

— Eccolo là, il cappellone rosa!

La marchesina giocava al *tennis* e Teo, abbaiando correva dietro alle palle. La marchesina vede l'onorevole alla finestra:

— Basta! Non si lavora più! Venga giù! Venga a sgridare al suo Teo!... Non ci lascia giocare!

Il Parvis scende di corsa e poi, quando la partita è finita e gli altri si fermano a raccogliere le palle e le racchette, egli invita la marchesina a fare «due passi» nel bosco, all'ombra, come raccomanda l'igiene. Teo li segue, dando la caccia ai grilli e alle cavallette.

— Com'è accesa in volto! Com'è riscaldata!... Si stanca troppo!

— Non è vero! Mi sento così bene!... Ho forse brutta cera?

E la marchesina lo guarda sorridendo; sa anche troppo di averla buonissima la cera!

— Io ho diritto di farle la predica, signorina!

— Perchè... diritto?

— Perchè... potrei essere suo padre!

— Avrei un papà giovane e un bel papà!

— Le farebbe piacere... se io fossi suo padre?

— *Moolto!*

Quanta tenerezza e quanta grazia! La marchesina Sofia guarda fissa negli occhi l'onorevole Parvis, ed è lui questa volta, il forte parlamentare, che abbassa i suoi.

Lì presso, c'è un piccolo muricciuolo...

— Mi siedo qui. Permette, signor papà?

— Sì copra; se piglia freddo le farà male. Si metta la giacca.

— Obbedisco... papà!

Il Parvis resta in piedi e Teo si allunga annaspando contro le sottane della marchesina per farsi accarezzare.

— Mi dica proprio la verità, marchesina

— La dico sempre la verità.

L'onorevole Parvis esita, poi dopo un momento ripiglia con un leggero tremito nella voce.

Ha veramente l'intenzione d'andare sul teatro?

La marchesina lo guarda fissa un istante, poi abbassa a sua volta gli occhi e ha un lampo di rossore che le corre fin sulla fronte.

— Risponda... Sia buona... Risponda.

— Adesso... non l'ho più.

Il cuore dell'onorevole lotta violentemente.

— E' molto tempo che non l'ha più?

La marchesina lo guarda poi abbassa ancora gli occhi e risponde « di no », ma soltanto con un cenno del capo.

Rimangono tutti e due silenziosi, poi è lei, la prima a parlare:

— Che ora è?

— Le undici e mezzo.

— Bisogna ritornare o facciamo troppo tardi per la colazione.

— Ritorniamo pure.

E di nuovo, per quasi tutta la strada, non parlano più nè l'uno, nè l'altra: sembrano solo intenti a guardare Teo, che ha ripresa la sua caccia facendo dei piccoli saltetti graziosi e comiciissimi.

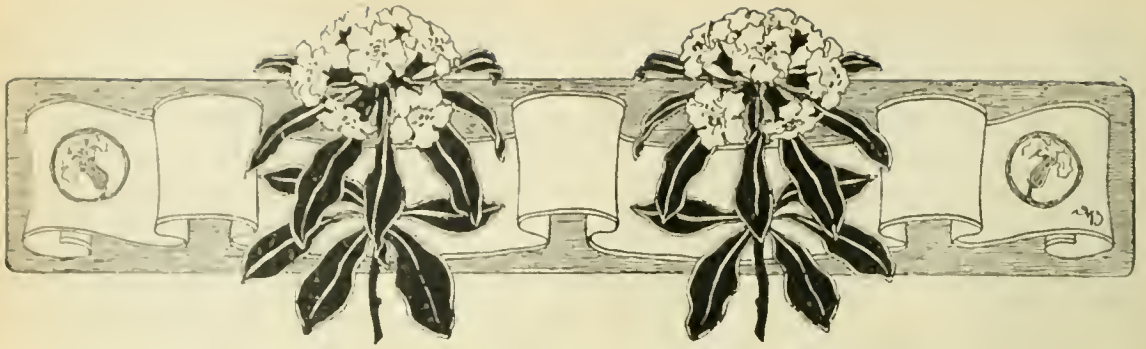
Gerardo Parvis pensa alle ultime parole, soprattutto a quell'ultimo *no* della marchesina: questa, invece, deve avere tutt'altro in mente, perchè giunta vicino all'albergo esclama con un sospiro:

— All'Abetone, però, c'è un grande inconveniente: la posta una volta sola al giorno... e non arriva mai!

(Continua).

GEROLAMO ROVETTA.





## LA PORTENTOSA CHIAVE DI BACONE

**F**RANCESCO Bacone — barone di Verulamio e visconte di Sant'Albano, *if you please* — ha avuto la geniale idea di tornare al mondo munito di una chiave miracolosa. E' una chiave d'oro massiccio, o un magistrale grimaldello? La questione è *sub judice*, perchè l'autorevole personaggio è stato citato inamantemente innanzi ai tribunali, ove gli avvocati discutono con tanto calore intorno al suo caso che per ora l'unica deduzione possibile è l'intontimento. Ma ciò non toglie che si tratti del più strano, più curioso e più interessante problema di cui gli studiosi si stiano ora occupando.

Non è la prima volta che accade a Sir Francis di essere chiamato in giudizio. Già durante la sua vita mortale aveva dovuto comparire innanzi ai suoi Pari, che lo avevano balzato dal seggio di grande cancelliere del regno al banco degli accusati. Era stato allora così sincero che, innanzi al magno consenso sfolgorante di porpora e di ermellino, aveva umilmente chinato il capo, confessando al suo successore di essere colpevole. Come un qualsiasi panamista moderno, l'ex-ministro ammetteva di essersi lasciato corrompere. E si era quindi ritirato alla vita modesta e silenziosa, occupando tranquillamente i suoi ultimi anni negli studi prediletti, e indugiandosi ogni mattino sotto le coltri per smentire il noto verso danese e dettare al segretario i pensieri concepiti durante l'insonnia notturna: pensieri alti e nobili, di una saggezza salomonica, di una impassibilità aristotelica, di una profondità platonica, che sgorgavano da una mente sdegnosa delle piccole miserie della vita, della povertà e dell'oblio.

Ora non sono più i suoi Pari che lo devono giudicare: ohimè! La disparità è anzi piuttosto notevole, e per colmo di sventura la colpa che gli è ora attribuita è assai più grave di quella da lui

commessa nell'esercizio delle sue funzioni civili. Si può perdonare anche ad un nobile lord se non è prudente come Ulisse e non si tura le orecchie con la cera per resistere al canto delle Sirene auree: ma non gli si potrebbe perdonare se si prendesse il gusto di diffondere le più nere calunnie sul conto dei più alti personaggi, se si volesse appropriare la roba d'altri e per sopramerco mistificare il mondo intero.

Così è: Sir Francis era tornato con la buona intenzione di distrarre i suoi tardi nipoti dalle melanconie della vita contemporanea, di aprir loro con la sua chiave un paradiso di meraviglie, di esaltarli nella contemplazione di tragedie regali, di tesori dissepoliti. Ma in patria non si può essere profeti neppure postumi, neppure dopo tre secoli di tomba. Gli ingrati nipoti, invece di fargli buon viso, di inchinarsi innanzi alla solennità del suo incesso, gli intentano una causa di diffamazione e di truffa. E buon per lui se potrà uscirne non più malconco di quel che sia uscito dal processo dell'Alta Corte: come allora si comprese benissimo che egli non volle difendersi perchè sapeva di essere caduto in disgrazia del Re, mentre avrebbe potuto facilmente provare che i danari incriminati erano stati estorti dai suoi segretari, così ora potrà dirsi fortunato se le sue colpe saranno riversate sulla schiera dei suoi troppo fervidi seguaci.

Prima di entrare nel regno delle meraviglie a cui il risorto Bacone ci invita, convien rinnovare la conoscenza del nobile personaggio, alquanto sbiadita, — se non erro, per molti — dopo i ricordi scolastici. La fama di filosofo lo dipinge alla fantasia come una figura rigida, austera, a cui ben si addice di portare la parrucca e il manto del supremo magistrato e il sigillo del regno. Eppure già nella storia il personaggio è meno solenne e cattedratico

di quanto si potrebbe credere. Fu cavaliere galante, portò con eleganza il giustacuore, lo spadino e il cappello piumato: roteò come una stella di prima grandezza nel secolo d'oro della storia inglese, intorno al sole dell'Augusta. Il padre Sir Nicholson Bacon, grande dignitario dello Stato, lo aveva mandato all'Università di Cambridge, ove non si parlava a quel tempo che latino, greco ed ebraico: dopo due anni il portentoso giovinetto, non ancora sedicenne, scrisse al padre che a Cambridge non aveva più nulla da imparare. Tornò a Londra, e poco dopo si recò con una ambasciata inglese in Francia, ove partecipò per qualche tempo alla vita gaia e galante della Corte di Navarra. La morte del padre lo richiamò a Londra, ma, con discreto stupore degli stessi contemporanei, il padre non gli lasciò alcuna sostanza.

Costretto a guadagnarsi la vita col lavoro, si diede all'avvocatura, e a venticinque anni era mandato al Parlamento. La sua eloquenza scorreva così arguta e piacevole, che, al dire di un biografo, gli uditori vedevano con terrore avvicinarsi la fine del discorso. Per quanto si voglia esser scettici, rimangono indiscutibili testimonianze del fascino che si diffondeva intorno a lui e che lo faceva porre così in alto nella ammirazione dei contemporanei. Sfoggiava la sua straordinaria coltura specialmente nei salotti letterari, ove lo chiamavano — nella lingua italiana, allora di moda in Inghilterra — il « signor dolce ». Volendo ricomporre la sua figura non sulle opere da lui lasciate, ma sulle impressioni dei contemporanei, bisogna immaginarlo non come un arido filosofo, ma come un artista raffinato, brillante, vivacissimo, una mente capace di dirigere le sorti di una nazione, se non avesse preferito regnare nel mondo delle idee.

Finchè visse Elisabetta, l'elegante oratore rimase lontano dal potere, a cui lo chiamò tardi l'avvento di Giacomo I. Caduto in disgrazia e destituito, attese alla pubblicazione delle sue opere, e cinque anni dopo, nel 1616, morì a 66 anni.

Le lodi che furono prodigate alla sua memoria sono liriche, ma portano i nomi di Addison, di Macaulay, di Pope e di altre persone non facili all'adulazione e all'entusiasmo. Pope lo dice addirittura il più gran genio che l'Inghilterra, e forse ogni altra nazione, abbiano mai avuto. Il saggio di Macaulay è una lucida sintesi dell'opera baconiana — l'inizio della filosofia sperimentale, di cui sono gettate le basi nel *Novum Organum* — e dei suoi intenti, che non erano solo scientifici e astratti, ma di propaganda morale, secondo i precetti utopistici espressi « sotto il velame delli versi strani » nella fantasia della *Nuova Atlantide*.

Il bagaglio letterario lasciato da Bacone, oltre le due opere accennate, comprende pochi altri volumi, la maggior parte scritti in latino, tra cui il *De Augmentis Scientiarum*, il *Sylva Sylvarum*, zibaldoni di pensieri, di citazioni, di insegnamenti, alcuni opuscoli, una tragedia su Enrico VII. Benchè il *Novum Organum* sia colossale, le proporzioni delle opere baconiane non sembrano in rapporto con la straordinaria attività attribuitagli dai suoi contemporanei. Del periodo più fecondo della vita si

hanno pochissimi frutti: i libri lasciati furono scritti nell'età matura e pubblicati negli ultimi anni della sua esistenza. Gli scritti minori rivelano in lui un alito della poesia, una vivacità di stile che avrebbero dovuto formarsi nel periodo della giovinezza e dell'età virile: ma di quell'epoca non si ricordano di lui che i trionfi oratori e galanti. Alcuni biografi lo dipingono come un Amleto, incerto della sua via. Certamente alcuni tratti della sua figura sono enigmatici, o — per usare un termine di Leonardo, caro a D'Annunzio — ermetici.

Ponete di fronte a lui, — geniale, coltissimo, uomo di mondo, miracolo di sapere e di attività, —



SHAKESPEARE.

(Dal busto posto sulla sua tomba a Stratford).

la figura incerta di Shakespeare, quale esce dalle nubi storiche in cui è avvolta. Poco o nulla si conosce della vita del grande poeta, e il poco non è tale da accontentare coloro i quali ritengono che debba esistere un certo rapporto tra le opere e la vita di uno scrittore. Si direbbe anzi che sarebbe un bene per la fama di Shakespeare se la sua esistenza fosse interamente sepolta nella sacra nebbia, poichè il lettore che ha pieno il cuore delle immagini di Ofelia, di Cordelia, di Miranda, non sussulterebbe di disgusto pensando che il poeta di quelle soavi figure era tozzo, brutale, alcoolista come Falstaff e che morì a 56 anni per le soverchie libazioni.

Nato in un borgo della media Inghilterra, da famiglia poverissima, ebbe la sola istruzione che si poteva ottenere nelle campagne: e pare anzi che il padre non lo abbia lasciato sedere a lungo sui

l'anch' della scuola. Non ancora ventenne, dopo aver solotta una donna più attenta di lui, Anna Hathaway — la cui casetta campestre, sepolta sotto l'eslera, è la meta dei pellegrinaggi letterari — fu costretto a sposarla: ma alcuni anni dopo piantò la moglie e i bambini per rifugiarsi a Londra. Chi attribuisce la sua fuga ai dissidi domestici, chi alla necessità di sottrarsi allo sdegno di un signore del luogo, di cui il giovanotto aveva violato troppe volte i diritti di caccia riservata. A Londra lo si ritrova nella bottega di un macellaio, che, secondo un commentatore, gli avrebbe poi suggerita una ardua metafora sul modo di affilare i coltelli e i destini umani: ma poi le sue tracce si perdono. I biografi invece non si perdono di coraggio e dicono senz'altro che per qualche circostanza ignota riuscì a penetrare a Corte, a farvisi ammirare per il suo ingegno, a trovare protettori e ad incamminarsi sulla via della gloria, mentre la moglie continuò per un decennio a vivere nella miseria.

Un'altra versione più verosimile — suffragata da parecchie testimonianze — dice invece che Shakespeare dalla bottega del macellaio passò ad un vicino teatro come semplice servo, e che il capocomico, notate le sue attitudini alla scena, gli affidò poi qualche parte. Cominciò così a guadagnare ed a stringere conoscenza coi personaggi dell'aristocrazia, che non disdegnavano di frequentare le scene e le quinte.

Un paio d'anni dopo aver venduta la carne agli avventori della bottega, il giovane, che aveva non più di 25 anni, faceva recitare la sua prima commedia « Pene d'amor perdute », zeppa di citazioni classiche non comuni, e indizio evidente di grandissima coltura, mirabile in un giovane che aveva dovuto vivere tra gli stenti. La commedia era seguita a breve distanza da *Giulietta e Romeo*, dal *Mercante di Venezia* e da altre tragedie, che lo stesso Shakespeare recitava e metteva in scena, finchè dopo una dozzina d'anni, arricchitosi, tornò al borgo natio di Stratford, vi conoperò una villetta e vi passò il resto della sua vita, dettando ogni tanto altre tragedie. *Amleto* comparve nel 1602, poco prima della morte di Elisabetta.

Per uno strano contrasto, il poeta delle più grandi idealità non lavorava che per l'amor del guadagno, e i suoi biografi più entusiasti non sanno nascondere un senso di rammarico pensando che egli era di un carattere aspro, attaccabrighe, e che passò la maggior parte dei suoi ultimi anni a Stratford litigando coi vicini e con le autorità per questioni d'interessi.

Strano a dirsi, l'autore di tante e tante migliaia di pagine in versi e in prosa, non lasciò della sua calligrafia altri saggi che cinque firme, apposte al testamento e a documenti legali, e anch'esse molto confuse e contraddittorie. In tutto il Regno Unito non si trova una sola intera riga manoscritta di Shakespeare. Per un caso ancor più singolare, il poeta morì nel 1616 prima che delle sue opere venisse stampata una sola pagina: e quando si pensò a stamparle, i tipografi si videro capitare sulle loro

casce fogli nudi, coperti di una calligrafia eguale, chiarissima.

E' vero che in quei tempi gli autori drammatici erano quasi sempre attori, e si accontentavano di dettare le loro opere per la compagnia senza curarsi di darle alle stampe. Senza contare la fecondità degli autori italiani di quel tempo, basterà notare che un capocomico francese contemporaneo di

William Shakespeare

William Shakespeare

William Shakespeare

William Shakespeare

William Shakespeare

Le firme di Shakespeare.

Shakespeare, Alessandro Hardy, scrisse non meno di settecento lavori scenici, dandosi la briga di pubblicarne soltanto una minima parte. Ma si può notare che tra i settecento lavori non ve n'ha neppur uno degno d'immortalità come una pagina di Shakespeare, e il confronto non vale quindi a diminuire la meraviglia che le scarse notizie intorno al poeta devono destare.

E' facile comprendere come gli studiosi inglesi, contemplando le due maggiori figure del regno di Elisabetta, l'una e l'altra sotto qualche aspetto enigmatiche, siano stati colti dalla tentazione di pensare a qualche misterioso legame che le unisce. E nacque l'ipotesi che le tragedie di fama immortale fossero state scritte da Bacone — che per qualche suo segreto motivo non aveva voluto apparirne l'autore — e recitate da Shakespeare. L'ipotesi non venne soltanto gettata al vento, perchè esiste su di essa una intera letteratura composta di oltre duecento volumi, a cui quasi tutti i più noti scrittori inglesi da un paio di secoli in qua hanno portato il loro granello o il loro macigno. Anche chi non prese parte alla discussione non si astenne dal manifestare il proprio giudizio, e lo stesso Byron — malgrado le sue tendenze scapigliate che avrebbero dovuto indurlo a parteggiare per il genio sbocciato d'improvviso nel cervello del profugo da Stratford — si schierò tra gli avversari della tradizione ortodossa, in favore dell'ipotesi baconiana. Le centinaia di volumi possono sembrare una vana discussione letteraria che si è protratta in misura tediosa come una seduta di vecchi accademici incipriati e ciarlieri: ma la sottigliezza dell'indagine induttiva vi è così acuta ed elegante che, lasciando in disparte gli accessori polemici, — ora insulsi ed ora acri, come avviene in tutti i dibattiti storici e letterari, — si può seguirla con un certo compiaci-



mento durante le *orae subsecivae*. La statistica dimostrerebbe probabilmente che i partigiani di Bacon furono la maggioranza: in ogni modo, se non riportarono mai vittoria, se contro di essi si puntarono le armi del ridicolo, essi poterono confortarsi vedendo che il dubbio continuava ad aleggiare sulla nube impenetrabile, da cui non si potevano sciogliere le due figure.

L'iconografia si intrmise e contribuì a intorbidare la questione, o forse inconsapevolmente cercò di scioglierla secondo i desideri dei baconiani. Il bassorilievo sulla tomba di Shakespeare lo ritrae fedelmente con la faccia tonda, larga, le forme piene, tozze, di cui parlano i suoi contemporanei, e che sono una maschera poco adatta al grande poeta. È vero che Falstaff quando era paggio era sottile, sottile, sottile, e che anche Shakespeare nella giovinezza potè rassomigliare ad Amleto: ma d'altra parte i tratti voluminosi conservati sulla pietra funeraria del tragediografo corrispondono in singolar modo al ritratto morale non troppo onorevole che di lui ci venne tramandato. Forse per eliminare lo stridente contrasto, gli editori e i biografi di Shakespeare si mostrarono meno scrupolosi e fedeli dell'artista funebre, e nelle illustrazioni il volto del poeta andò assottigliandosi, allungandosi, si adornò di una elegante barba a punta, di due occhi profondi, si rivestì di dignitosa compostezza, e acquistò una curiosa rassomiglianza col ritratto del nobile ed illustre cavaliere Francesco Bacone.

Ora si dovrebbe entrare nel regno delle meraviglie, ma per averne una impressione più viva è necessario dare prima un altro rapido sguardo ad alcuni strani avvenimenti storici.

Il lunghissimo regno di Elisabetta non fu così solenne e pericleo come vorrebbe la frase convenzionale che lo definisce nella storia inglese. La stessa Sovrana è una figura meno semplice, mercediafana di quanto lo voglia far supporre la fama. Se durante i nove lustri in cui ella campeggiò sulla scena, tenendo con mano ferrea le redini del potere, la nazione superò crisi gravissime, sciolse vincoli umilianti, rintuzzò attacchi formidabili, gettò le basi di una fortuna colossale, l'epoca fu torbida, agitata, tenebrosa. Gli splendori tudoriani furono talvolta bagliori di incendi: il secolo d'oro rossegiava anche di sangue.

Era del resto l'epoca sconvolta in cui nella Scozia la mite amorosa Maria lasciava che si accendessero migliaia di roghi, e in essi a Parigi in una sola notte quarantamila persone cadevano al tocco di una campana funebre, al cenno di una donna implacabile. Elisabetta era salita al trono con l'animo agghiacciato dalle fosche tragedie domestiche. Ella doveva forse tremare di sentire nelle vene il fuoco saturnio del padre Enrico VIII, o la febbre di passione della madre decapitata. La sorella Maria la cattolica le aveva lasciato uno scettro grondante di sangue, e nel sangue, ad un tempo dei cattolici e dei puritani, intinse subito le mani delicate la giovane Regina. La prigionia, in cui la sorella le aveva fatto scontare i sentimenti antipapali, l'aveva preparata ad aspre cose.

Ambita dal cognato Filippo II — che indarno tentò poi di vendicarsi del rifiuto mandando la grande Armada ad infrangersi contro le coste inglesi — e da una schiera di principi europei, Elisabetta volle passare alla storia col titolo di regina vergine e si impose una maschera impenetrabile di virago. Palpitava sotto di essa il cuore di una donna? o la brama del potere assoluto, dispotico, poco a poco conquistato, aveva spento i germi di ogni affetto? Certamente, il culto di sè stessa fu il maggiore della sua vita, e assunse forme morbose quando ella volle nascondere le ingiurie del tempo sotto lo sfarzo delle vesti e le adulazioni dei cortigiani.

Bella non fu mai, benchè i poeti la licessero la più bella creatura del mondo: ma nella giovinezza dovette essere graziosa, e imporsi col fascino della sua cultura e della sua dignità. I ritratti comuni la dipingono goffamente sepolta nelle vesti spiegate a coda di pavone: l'italiano Zuccherò le si mostrò più benigno, e corresse le linee del volto, facendo brillare la fronte spaziosa e intelligente sotto i capelli e la corona, allungando spiritualmente il mento, e lasciando scorgere, tra le vesti pompose ad arte sfumate, le grazie del seno. La donna appare sotto la fredda maschera.

Il ritratto appartiene a Roberto Cecil, marchese di Salisbury, che è stato per molti anni il ministro di Vittoria, come il suo avo Guglielmo Cecil, conte di Burleigh, fu il fido consigliere di Elisabetta. La storia si ripete. Ma per Vittoria non v'era o maggio più sgradevole del paragonarla all'antenata, di cui aveva oltrepassato di tre lustri gli anni di regno e di cui aveva superato gli splendori. Il suo animo, riboccante di sentimentalità tedesca, non provava alcuna simpatia per la donna aspra, gelida, crudele, che non tradì mai i segreti del cuore, per lasciarli in balia alla maligna leggenda. E questa non vuole ammettere che i favoriti titolari della Regina avessero accesso alle sue stanze soltanto per consigliarla negli affari di Stato.

Vittoria invece numerava con compiacenza i globuli di sangue che le scendevano dagli Stuart, ritenendosi fino alle lagrime sulla sorte della sventurata Maria di Scozia. La dolorosa tragedia, che commove le anime sensibili ed ispirò grandi poeti, è ancora avvolta nel mistero. Da oltre tre secoli gli studiosi si affannano per sollevarne un lembo, senza riuscirvi. I libri che ne trattano formano una intera biblioteca, a cui da pochi giorni si è aggiunto un grosso volume di uno storico di vaglia, che non risolve affatto la questione. Con argomenti di egual valore si può affermare o negare che Maria scrisse le lettere del cofanetto, su cui i giudici basarono la loro condanna e per le quali Elisabetta firmò la sentenza di morte. Le lettere, come è noto, provavano la complicità di Maria nell'assassinio del secondo marito, ma la Regina protestò anche sul patibolo di non averle mai scritte.

Un'altra tragedia che offuscò il regno di Elisabetta è ancora in gran parte misteriosa. Nel 1588 morì il conte di Leicester che per molti anni era stato agli occhi di tutti il favorito della Regina. Le

simpatie di questa, che allora era già sui 55 anni, si rivolsero sopra un giovane cortigiano, che Ma caulay ha chiamato « ornamento della Corte e del campo, modello di cavalleria, munifico mecenate, di grandi virtù, di grandi talenti, di grande coraggio ». Il conte Roberto di Essex, elegante spadaccino, fu ad un tempo il favorito della Regina e l'ido lo del popolo. Le gelosie dei Cecil lo condussero alla rovina. Era scoppiata una rivolta in Irlanda e i Cecil indussero la Regina a mandarvi il suo favorito perchè si coprisse di gloria. Ma l'Essex tornò vinto, in disgrazia, e i suoi avversarii lo fecero anche condannare per codardia. Esasperato,



BACONE FANCIULLO.

il giovane radunò alcune centinaia di uomini, e confidando nelle simpatie del popolo si gettò per le vie di Londra chiamando alla ribellione. Il popolo non si mosse, l'Essex fu rinchiuso nella torre. Lo si condannò per alto tradimento. Francesco Bacone, che dall'Essex era stato grandemente beneficiato e che sulle prime lo aveva difeso, dovette a malincuore sostenere durante il processo l'accusa. Elisabetta non firmò la sentenza di morte se non dopo lunghe angosciose tergiversazioni.

Una leggenda, popolare in Inghilterra, vuole che la Regina avesse dato al favorito un anello, perchè nell'ora del pericolo lo mandasse a lei come preghiera di soccorso. Negli ultimi giorni della sua prigionia, il conte gettò l'anello ad un fanciullo dicendogli di portarlo ad una delle sue cugine di cui gli faceva il nome. Ma il fanciullo intese male, e lo portò ad un'altra cugina, la contessa di Nottingham, che era acerrima avversaria di lui, e che non volle trasmettere l'anello alla Regina. Elisabetta attese indarno il messaggio, e credendo che l'Essex fosse troppo fiero per invocare la salvezza, firmò l'ordine fatale: e l'Essex morì ritenendola spergiura. La contessa di Nottingham, venendo poco dopo a morire, chiamò al suo letto la Regina, a cui svelò il tradimento: la Regina scoppiò in un tale impeto d'ira che si gettò sulla moribonda maledicendola.

Ora Francesco Bacone apre con la sua chiave — o col suo grimaldello — la porticina segreta, e solleva dopo tre secoli il velo dei misteri. Inchinatevi innanzi a lui: egli ha indossato il manto regale, e gli araldi lo proclamano Francesco I, per diritto divino Re d'Inghilterra.

« Il mondo non dà a me il titolo che compete ai primogeniti della Casa reale. Il mio nome è Tilder (Tudor), eppure si parla di me come Bacone, anche da coloro che sanno come la Regina mia madre passò a nozze legali nella torre di Londra col conte di Leicester, in giusto tempo prima della mia nascita ».

Il conte di Leicester aveva la disgrazia di aver già preso moglie, quando la giovane Principessa, negli ozi della prigionia, si accese di lui e gli diede le maggiori prove d'amore, di cui portava già il frutto quando la morte precoce della sorella le schiuse la via del trono. Ma la contessa di Leicester morì anch'essa poco dopo, e la Regina celebrò le nozze segrete col favorito nella casa di lord Pembroke. Il « Principe di Galles » nacque nel gennaio 1559, e fu affidato alla moglie del ministro Bacon, che lo fece battezzare come suo figlio. Qualche voce sulla maternità della Regina corse in quello e negli anni seguenti, ma la prigione impose presto il silenzio: e il fatto è confermato dalla storia. Al primogenito tenne dietro due anni dopo un fratello, che fu egualmente trafugato nella famiglia di Essex.

Il « Principe di Galles » crebbe spiegando tali incantevoli doti, che il Cecil, il quale era a parte del segreto ed avea soggiogato l'animo della Regina, non tardò ad ispirarle il timore che il giovinetto volesse tentare l'impresa di Assalonne, rubare il cuore della nazione e infondere al popolo il desiderio di un re. Lo studente di Cambridge era tornato con un corredo inestimabile di dottrina, e vinceva gli animi col fascino dell'ingegno e della persona. Un giorno a Corte sorprese sul labbro di Elisabetta il mistero della sua nascita: meditò e scrisse l'*Amleto*. Polonio, ossia Cecil, lo seppe, ed indusse la Regina ad esiliare il portentoso e pericoloso giovane, il quale ricevette l'ordine improvviso di accompagnare l'ambasciatore che si accingeva a recarsi alla gaja Corte di Francia. Ivi il « Principe » dimenticò i dubbj e le incertezze, di cui si sentiva pieno l'animo, nell'amore della dolce e bella Margherita, sorella del re, che « fece del suo cuore innocente un paradiso ». L'ottimo ambasciatore avrebbe voluto combinare un matrimonio, ma gli si impose di non mostrare troppo zelo: Margherita sposò Enrico di Navarra, ma il cuore del giovane innamorato non conservò per lunghi anni altra immagine che la sua. Anche quando, giunto al nono lustro, il « Principe » si rassegnò a meno illustri nozze, il ritratto di Margherita « restò appeso, nella pura limpida bellezza dei primi giorni, sulle pareti della memoria, mentre la sua amorevolissima presenza continuava ad occupare il cuore e la mente ». Prima di lasciar la gaja Corte, il giovane poeta consacrò il suo amore scrivendo *Giulietta e Romeo*.

La morte del padre putativo lo richiamò a Londra: ma con grande delusione il giovane si trovò solo, abbandonato. La vigilanza cupa di Cecil lo teneva lontano dalla Corte: il popolo lo avrebbe ritenuto pazzo se avesse gridato la sua origine: le oscure minacce regali gli pendevano sul capo. Immaginate quale fu lo strazio di quella giovinezza. Le doti naturali lo traevano verso il teatro. Anche altri nobili lo frequentavano in quel tempo e vi facevano recitare qualche lavoro con nomi presi a prestito, perchè sarebbe stato indecoroso per un cavaliere calzare il coturno. L'autore di *Amleto* incontrò un oscuro attore, venale ma intelligente, col quale fece amicizia, e gli affidò alcune commedie e *Giulietta*: non gli parve ancora opportuno il tempo per far recitare *l'Amleto*. Ma il destino della sua vita lo incalzava: l'attore, che gli prestava il nome, Shakespeare, recitava anche al teatro di Cor-

staurazione di tutte le arti e le scienze, secondo i principi adombrati nel *Novum Organum* e ancor più chiaramente espressi nella *Nuova Atlantide*. Il poeta sognava di redimere l'umanità, e il suo fascino aveva pienamente travolto nella meravigliosa utopia gli amici fedeli, i discepoli, che si illudevano di vederlo un giorno predicare gli alti insegnamenti dal trono. Ma il suo regno non era di questo mondo.

La Sovrana lo teneva lontano. La turbava l'immensità del sapere di quella mente. Il cuore della vecchia madre si era impietrito per il primogenito. Il suo affetto si concentrava sul figlio più giovane, meno saggio e più ardente, più audace e meno pericoloso. Ma in realtà era l'astuto Cecil che volgeva a suo piacimento ambo le chiavi del cuore regale. Egli aveva ispirato l'odio per il temibile Principe ereditario, ed aveva fatto cadere le preferenze



BACONE E IL SUO PRESUNTO PADRE, IL CONTE DI LEICESTER.

te, e dalla scena il futuro erede del trono voleva toccare il cuore della madre, chiusasi in una corazza impenetrabile di egoismo. Le tragedie che avevano insanguinato il trono inglese furono rievocate: e un giorno, quando apparve sulla scena la tetra figura di Riccardo II, la fredda Regina ebbe un tremito di paura, e sospettò nell'intento del drammaturgo terribili allusioni. Allora Cecil mandò a chiedere al vescovo di Londra informazioni precise sul conto di quel Shakespeare. « E' stato un rozzo garzone di macellaio, e non mi pare possibile che abbia potuto scrivere le tragedie attribuitegli. — rispose il vescovo — ; si vuole anzi che le abbia scritte il vostro cugino visconte di Sant'Albano ». Cecil cercò di trarre in rovina il cugino, ma questi seppe evitare il pericolo, e per maggiore misura di prudenza distribuì i suoi nuovi lavori drammatici fra parecchi altri amici — Marlowe, Spencer, Ben Jonson — che erano legati a lui da vincoli segreti. Con essi egli aveva fondato l'ordine della Kosacroe, che si proponeva, tra i simboli e i riti, la re-

sul cavaliere elegante e innocuo. L'affetto materno infuse a questo l'ambizione e l'energia: Cecil si credette perduto e si affrettò a perdere il favorito. Allora si svolse una tragedia degna degli Atridi. Il Conte fu mandato in Irlanda: nel frattempo il ministro istillò nell'animo della Sovrana il sottile veleno del dubbio. Le fece balenare il sospetto che anche il secondo figlio meditasse l'impresa di Asalonne: e quando il Conte tornò, il perfido consigliere lo spinse veramente a tentare la folle impresa. Ve lo spinse con arte mirabile, infiammando da un lato i sospetti di Elisabetta, e dall'altro irritando e aizzando il cugino con ingiuste condanne in modo da provocare una subita ribellione. L'Essex impugnò le armi e scese nella via. Il suo destino era segnato.

Ma l'astuzia ceciliana non era paga, e persuase la Regina a liberarsi ad un tempo di entrambi i figli. Ella era così grande ed unica, che l'edificio dell'ammirazione eretogli dal mondo sarebbe crollato d'un tratto, se si fosse mai conosciuta la sua

maternità. E il fido consigliere le suggerì il modo di perdere col ribelle anche il primogenito. La madre lo chiamò al suo cospetto e gli impose di sostenere l'accusa contro il fratello. Il tragico conflitto di quell'ora non si può rendere a parole. La Regina minacciava la morte: « morte per morte, e fratello per fratello ». Sarebbe stata la fine di ogni grande sogno: le eccelse imprese vagheggiate sarebbero cadute nel nulla. Il Principe chinò il capo. Il fratello languiva nella torre, ove ancor oggi si trova inciso sulla parete di una cella il suo nome, « Roberto Tudor ». In un colloquio tempestoso, Francis tentò di farsi perdonare il fratricidio: uno di essi doveva vivere per raccogliere lo scettro, e se Francis non obbediva all'orrendo volere regale, entrambi sarebbero periti. Il capo di Roberto cadde sotto la scure. Ma anche il fratello era perduto: Elisabetta poteva ritenersi sicura che egli non avrebbe mai osato rivelare la sanguinosa mac-

goscioso dovette dubitare se egli sarebbe mai riuscito a vincere il destino d'Amleto.

La Regina morì l'anno seguente. Cecil avevano già preparato la via al nuovo re. L'ironia della sorte faceva succedere ad Elisabetta il figlio di Maria Stuart. Amleto traversò nuovi giorni di dubbio. L'antico demone gli consigliava di gettar la maschera, di dichiarar guerra all'usurpatore. Ma l'Inghilterra era felice: gli onnipotenti Cecil lo odiavano: Polonio non era stato ucciso che in effigie: i testimoni e le prove dei suoi diritti erano scomparsi: il popolo lo avrebbe creduto pazzo. E chinò ancora la testa, e si lasciò imporre da Giacomo I il manto di grande cancelliere.

Era ormai persuaso che il suo regno non era di questo mondo. E volle assicurarsi per l'avvenire il regno nel mondo del pensiero: volle dettare il testamento della sua dottrina e della sua vita. I contemporanei non potevano porgergli ascolto: nè essi



BACONE E IL SUO PRESUNTO FRATELLO, IL CONTE DI ESSEX.

chia. E per colmo di malvagità, gli ordinò di pubblicare un opuscolo per dimostrar giusta la condanna di Essex, deprecata dal popolo.

Gli avvenimenti incalzavano. La rigida fibra della Regina era scossa. E una sera il poeta — agitato egli pure dai rimorsi — volle far recitare per la prima volta l'*Amleto*. Con quale ansia spiò sul volto materno un segno di commozione o di sgomento. Voi ricordate la scena in cui il giovane Principe di Danimarca vuol sorprendere la colpa negli occhi della madre, mentre gli attori di Corte ripetono inconsapevoli per ordine di lui il dramma misterioso che grava sulla Casa reale: pensate che in quel momento la duplice finzione scenica rispondeva come un pallido riflesso alla tragedia vera dell'autore. Questi non era più il pallido giovinetto che aveva scritto i versi immortali sotto la rivelazione dell'origine regia. Era un uomo sui quarant'anni, maturo, saggio, ma con gli occhi bruciati da una fiamma interiore: ed in quel momento an-

avrebbero inteso la profondità de' suoi insegnamenti, nè il re gli avrebbe concesso di narrare le sue vicende. Non bastava annunciare la verità ai discepoli; nella tradizione orale la verità si sarebbe offuscata e contaminata. Affidare gli scritti al più devoto amico non sarebbe stato assai più sicuro.

Allora nella sua fervida mente nacque, si svolse un progetto audace. Egli dovette temere sulle prime che un vento di pazzia lo travolgesse: che i personaggi folli delle sue tragedie gli si agitasero intorno per vendicarsi di lui.

Egli stava pubblicando le sue opere, alcune col suo nome, altre coi nomi degli amici fra i quali le aveva distribuite. La storia della sua vita e molte sublimi concezioni del suo pensiero non potevano veder la luce. Ma in qualche modo dovevano essere tramandate ai posteri, perchè un tempo la sua fama volasse con ali d'aquila verso i secoli lontani. E con arte sottile, mirabilmente industriosa e sem-

plice, egli sciolse nelle pagine dei gróssi e rozzi volumi i tesori segreti, gemme di poesia, diamanti di pensiero, perle di dolore. *Summa ars est celare artem.*

Egli stesso prevedeva che il mondo lo avrebbe sulle prime deriso, non potendo prestar fede alla grandezza del suo genio. « Ma io — diceva — guardo al lontano avvenire, di secoli non di anni: l'opera mia è per una terra remota nel tempo. L'Europa coglierà allora la gran messe matura, come il contadino miete il grano indorato dal sole. Io semino ora nella solitudine: l'età futura troverà nel mio campo le spighe immortali più dolci dell'ambrosia... E il mio nome volerà di terra in terra lodato dai figli degli uomini, e le vecchie dotte nazioni indagheranno nel mio nome nuove leggi della natura ».

Ogni pagina contiene un grido, or di amarezza or di entusiasmo; e le vicende della vita di « Francesco I » sono ricordate ad ogni tratto con una insistenza angosciosa. Si direbbe che al volger delle pagine si levò verso il volto del lettore il soffio di follia da cui l'autore temette di sentirsi avvolto. Ma il metodo stesso adottato per tramandare i segreti ai posteri, lo costringeva a ripeterli a frequenti intervalli, or con brevi parole or con lunghe narrazioni. E così tutti gli avvenimenti di quell'epoca turbinosa, su cui la storia non poté gettare lo sguardo, rivivono nella loro fosca luce. La storia vera della fine di Essex è narrata segretamente, per un pietoso contrasto, in quelle stesse pagine di accusa che la Regina aveva imposto all'autore. Il nipote proclama altamente l'innocenza di Anna Bolena, e il poeta rende omaggio alla bellezza e alla sventura di Maria Stuart, lavando del sangue di lei le mani di Elisabetta. La morte dell'infelice Regina di Scozia è da lui attribuita alla congiura di Cecil e di Leicester che indussero il segretario di Elisabetta a prestar loro il sigillo: egli ne descrive con arte e con commozione profonda gli ultimi istanti, e conclude: « Così finì Maria di Scozia: io ne ho scritto la triste storia, e nel mio cuore la sua bellezza vive ancora, pura e dolce, come se ella fosse ancora tra i viventi ».

Ma gli avvenimenti non sono soltanto accennati con ricordi personali. Sono fusi in tesori artistici. Alla parte segreta de' suoi volumi, il poeta affidò le opere che riservava al diletto delle future generazioni. Sono drammi storici, tragedie, commedie, poemi, traduzioni. Le opere drammatiche hanno per argomenti: Elisabetta, Essex, Leicester, Edoardo III, Enrico VII. La rosa bianca d'Inghilterra, Marlowe, Anna Bolena, Maria di Scozia. Le tre commedie hanno i titoli curiosi: I sette savii di Occidente, Salomone II, La trappola per i topi. I poeti cantano la grande Armada, Cristo, la Nuova Atlantide.

La grande opera era compiuta. Nel frattempo lo avevano colpito le disgrazie e le persecuzioni. Era povero e abbandonato, ed aveva sperato un regno. Ma l'anima sua era finalmente paga. La mattina di Pasqua del 1616, pensando forse alla miracolosa risurrezione, spirò serenamente. Sulla

sua tomba, nella chiesa di Sant'Albano, un discepolo fedele iscrisse un misterioso motto latino, il segreto della Rosacroce: e in una torre, ove sono scolpiti i nomi dei Re, una mano ignota segnò più tardi tra quelli di Elisabetta e di Giacomo, il nome di Francesco I.

E' il velo della storia che si è sollevato, o il sogno di una mente inferma che sboccia al sole della intensa vita moderna? E' un filone d'oro di valore inestimabile che si è scoperto, o è una fatua fosforescenza che illude lo sguardo?

E' una mite e modesta signora americana che ha traversato l'Atlantico per venire a scavare nelle profondità del Musco Britannico il tesoro nascosto. Sotto l'immane cupola che sembra coprire la più ricca caldaia di erudizione e di scienza, l'ho veduta anch'io qualche volta curva sui grossi volumi del seicento, occhialuta, intenta a trascrivere macchinalmente segni misteriosi, che un piccolo drappello di seguaci veniva poi interpretando. Chi aveva gettato uno sguardo su quelle carte, aveva sussultato di meraviglia: ma i dotti e i personaggi autorevoli avevano sdegnato di occuparsene e di apporre il loro suggello allo strano documento. La signora non se ne diede per intesa: e giunta al termine del lavoro, affidò senza rumore alle stampe la scoperta, in un libro denso, serrato, privo di ogni lenocinio e affascinante come un abisso. Ella non si curò nemmeno di ricostruire la storia decifrata in una narrazione organica, secondo il cenno che io ho cercato di darne. Lasciò che le pagine esumate parlassero da sole con l'eloquenza delle angosciose ripetizioni, col loro turbamento che a volte a volte le fa credere uscite da una mente in preda alle vertigini. Ella non si atteggia a profetessa, ma a discepolo fervente.

La signora Elisabeth Wells Gallup non è stata però la prima a scoprire e a rivelare il mistero. Già una dozzina d'anni fa un altro studioso americano, Ignazio Donnelly, aveva pubblicato un libro, « Il grande crittogramma », ritessendo in modo nuovo una portentosa biografia di sir Francis Bacon. Ma la sua teoria era stata sepolta sotto il ridicolo: egli non esponeva con sufficiente chiarezza il sistema, che lo aveva guidato nella scoperta, e si finì col dire che aveva avuto le travogole. Il suo libro infatti portava molti indizi che non lo dimostravano il frutto di una mente limpida e sana: e il povero uomo morì, or non è molto, senza alcun compianto. Nel 1895 un altro studioso, il dottor Owen, completò la scoperta del Donnelly, ma anche il suo libro si sprofondò nel silenzio e nell'oblio. Il mondo non gli voleva porgere ascolto. L'uno e l'altro avevano avuto il torto di voler mostrare le meraviglie ai comuni mortali, dopo aver posto una benda intorno ai loro occhi e averli condotti attraverso un labirinto.

Più sincera e prudente, la signora Wells — la quale aveva prestato aiuto all'Owen — ha premesso al suo volume la spiegazione del sistema da lei seguito. I suoi due predecessori avevano scoperto nelle edizioni di Shakespeare una chiave

complicatissima: ella pensò che ve ne doveva essere un'altra assai più semplice. L'idea le venne suggerita da un capitolo che Bacone consacrò alla crittografia nel *De Augmentis scientiarum*.

In questo trattato il filosofo spiega un *alfabetum biliterarum* di sua invenzione. Ed è l'alfabeto su cui si fondarono nei secoli seguenti tutti i codici telegrafici e tutte le segnalazioni del mondo. Con un punto e una lineetta, con due fasci di luce, con due suoni diversi, con lo sventolio di una bandiera, con qualsiasi segno insomma ripetuto e alternato secondo regole fisse si può comporre qualsiasi alfabeto. È il metodo più ingegnoso, più semplice e più sicuro per le comunicazioni in cui non si può far uso dell'alfabeto comune: e Bacone dice nel più grave latino di averlo usato nella

biano a significare *a*, e le lettere in corsivo rappresentino il *b*. Da ogni gruppo di cinque lettere scritto o stampate si potrà estrarre un'altra lettera. Ma un esempio varrà più di qualsiasi spiegazione. Inserirò secondo questa crittografia nei primi due versi, o per essere più esatti nelle prime cinquanta lettere dell'ode «Alla Regina d'Italia» il nome dell'Augusta Donna a cui essa è dedicata. Lo si potrà poi estrarre secondo questo diagramma:

Onde	venist	i	qual		a	n	a	i		seco		i									
<small>a b b a</small>	<small>b l a a a a a b</small>	<small>a a a a</small>	<small>a a b b a</small>		<small>a a b b b b a</small>	<small>a</small>	<small>b b a</small>	<small>a a b b b b a</small>		<small>a a b b b b a</small>	<small>a</small>	<small>a a b b b b a</small>									
M	A	R	G	H																	
S i	m i	t e	e	b e	l l	a	t i		t r	a	m	a	n	d	a	r	o		n	o	
<small>a b</small>	<small>a a l b a a a a</small>	<small>a a l a b a</small>	<small>a a</small>	<small>b a a b a</small>	<small>a a</small>	<small>b a a b a</small>	<small>a a a a a</small>		<small>a a a a a</small>	<small>a a a a a</small>	<small>a a a a a</small>	<small>a a a a a</small>	<small>a a a a a</small>	<small>a a a a a</small>	<small>a a a a a</small>	<small>a a a a a</small>	<small>a a a a a</small>	<small>a a a a a</small>	<small>a a a a a</small>	<small>a a a a a</small>	<small>a a a a a</small>
E	R	I	T	A																	



LA REGINA ELISABETTA.

sua giovinezza a Parigi, per la corrispondenza amorosa. Ai punti e alle lineette dell'alfabeto Morse sostitui le lettere *a* e *b*. Mescolando queste due lettere a gruppi di cinque, si può formare un alfabeto anche di 32 parole, facendo rappresentare l'A da cinque *a*, il B da quattro *a* e un *b*, e così di seguito, secondo il seguente specchio:

A	aaaaa;	B	=	aaaab;	C	aaaba;	D	aaabb;
E	aabaa;	F	aabab;	G	aabba;	H	aabbb;	
I	abaaa;	K	abaab;	L	ababa;	M	ababb;	
N	abbaa;	O	abbab;	P	abbba;	Q	abbbb;	
R	baaaa;	S	baaab;	T	baaba;	V	baabb;	
W	babaa;	X	babab;	Y	babba;	Z	babbb;	

Orbene scrivete o stampate con due caratteri diversi, e stabilite che le lettere in carattere tondo ab-

Orbene, pensate che, come il nome di Margherita esce con tanta limpidezza dai due fervidi versi per una semplicissima convenzione tipografica, così dalle semila pagine delle opere di Bacone, di Shakespeare, di Marlowe e d'altri poeti, è uscita la meravigliosa storia del vero Amleto, si estraggono «le spighe più dolci dell'ambrosia» che devono deliziare il mondo.

La signora Wells —, avuta l'idea che Bacone non poteva aver esposto l'alfabeto bilaterale senza uno scopo recondito — esaminò attentamente le edizioni del seicento, e vi intravide i due caratteri: allora con lungo paziente lavoro di anni si accinse a trascrivere dai volumi in folio le stupefacenti rivelazioni. Sotto le lenti i suoi occhi si stancarono,

quasi si spensero, prima che l'opera fosse compiuta: altri tesori sono nascosti nelle vecchie carte: ma era tempo che il mondo ammirasse i tesori dissepolti.

Il libro uscì pochi mesi or sono al di là dell'Atlantico, e pochi se ne accorsero. Ma il mese scorso la più grave rivista inglese non potè trattenere un grido di ammirazione. Non era dunque un nuovo sogno fantastico? Prima ancora di esaminare il libro, le oche della tradizione starnazzarono le ali sulle colonne capitoline del *Times*; e sui larghi spalti del magno giornale si ingaggiò la più fiera battaglia letteraria che si sia mai combattuta dopo l'epica lotta intorno ai poemi ossianici. La battaglia non è ancor finita: le armi delle citazioni e dei raffronti storici non sono ancora spuntate: l'artiglieria del più schietto apriorismo continua a tuonare che la vittoria non sarà dell'assurdo. A che pro' descrivere le fasi dello scontro? Gli spettatori pensano che si tratta di un inutile spargimento di inchiostro, perchè l'arbitrato della pace non ha mai avuto un compito più facile. Calmati gli ardori bellicosi, gli avversari possono incontrarsi sotto la cupola del Museo Britannico ed estrarre insieme dalle vecchie carte una edizione riveduta e corretta della meravigliosa storia.

Ahimè, l'impresa non è così facile e schematica come si può supporre. I volumi preziosi non cedono facilmente il loro segreto: essi non sono stampati con due caratteri diversi: le differenze fondamentali che costituiscono la chiave crittografica non sono che sfumature ottenute con due « fondite » di una stessa forma di carattere. E per interpretare rettamente i segni delicati, occorre anche una certa ispirazione. E' l'« ispirazione » della signora Wells che minaccia di far crollare l'intero mirabile edificio, più che la scoperta di una traduzione dell'*Iliade* e dell'*Odissea* che Bacone avrebbe sepolto nell'alfabeto bilaterale senza alcun verosimile motivo. Tuttavia per questo si può pensare che il lungo esercizio della crittografia avesse turbato alquanto l'intelletto dell'autore, e che l'abitudine del seppellire i tesori ancora ignoti lo inducesse ad inumare anche i tesori dell'antichità greca ripuliti con

la lima inglese. Ma se la dimostrazione non sarà chiara, matematica, gli avversari della rivelazione non si daranno per vinti: al soffio esoterico dell'« ispirazione » la storia svanirà per la maggioranza dei mortali.

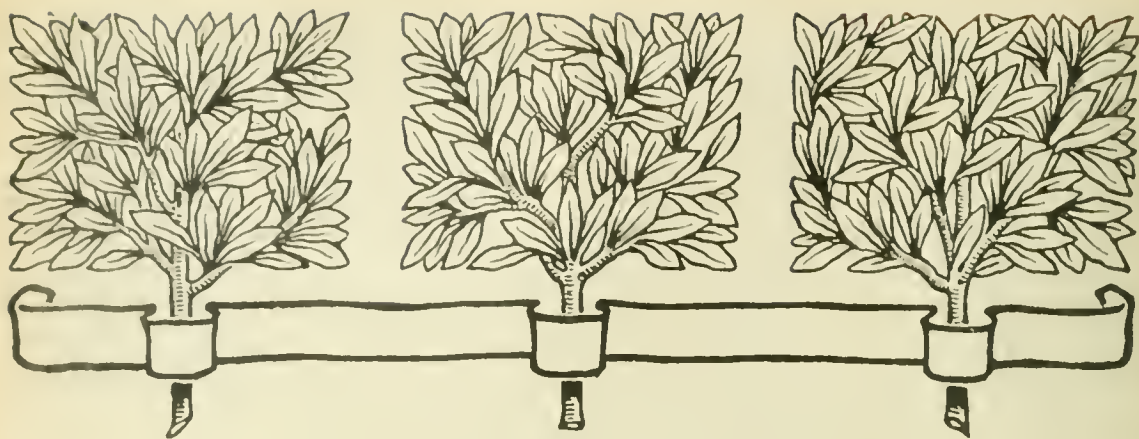
Il mistero affascina: ma l'elemento oltrenaturale infonde la diffidenza. La grandissima importanza della scoperta sta nel fatto che si deve poterne dare le prove più lampanti. Le otterrà? Allora cadranno tutte le obiezioni di ordine morale finora accumulate: e si ammetterà che Bacone abbia potuto usare la crittografia per uno scopo altissimo, come l'usava per diletto bizzarro Leonardo da Vinci. Si potrà anche pensare che nelle lunghe veglie dei secoli scorsi altri scrittori affiliati alla Rosacroce affidassero al cifrario, i loro pensieri segreti, e che nelle biblioteche europee tesori innumerevoli attendano la luce.

La questione è *sub iudice*. Per ora la patria di Bacone non osa acclamare la sua risurrezione, e non gli si mostra troppo benigna. « Francesco I » ebbe anche la disgrazia di ereditare dal « padre putativo » un nome che si presta ad orribili strazi. Il *bacon* è la carne di un animale immondo, di cui gli Inglesi fanno strage al loro « rompi-digiuno », ossia a quella piccola colazione che comprende di solito un paio d'uova, un buon pesce fritto o un buon pezzo di lardo, una tazza o due di the, e una discreta dose di pane spalmato di burro, di miele, di *marmelade* e di altri dolciumi. Il poeta Coleridge — quando ferveva la discussione ad argomenti morali su Bacone e Shakespeare — un mattino fece inorridire i suoi amici dicendo loro che aveva mangiato un buon piatto di Shakespeare. Anch'io chiesi stamane alla mia graziosa vicina di tavola: « La signorina prende un po' di Shakespeare? ». Ma dalle rosee labbra scese un *Don't be silly*, che io trasmisi mentalmente a Coleridge e che amareggiò tutta la mia *marmelade*.

Londra, gennaio 1902.

P. CROCI.





## IL PIOPPO

---

*Sopra l'umido suolo alto levato,  
precinto il capo di dolce verdura,  
sta il pioppo; e vede lungi alla pianura  
nascere il sole come un roseo fiato.*

*Lente vede le mucche andar pel prato,  
e il mandrián sedere alla frescura,  
e poi a sera dentro l'aria oscura  
accendersi improvviso il ciel stellato.*

*Tacito vede. Ma se un vol di vento  
l'urta in passare, o se d'uccelli un'onda  
rapida investe il suo grembo d'argento:*

*brilla egli, e vibra; e l'anima sonante  
garrulo esala, e di sua gioia inonda  
i campi e l'aere, armonioso amante.*





## LA NUBE

---

*La nube che languiva già nella valle,  
vedendo il sole uscire dall'aurora  
di roseo lume tosto si colora,  
e s'alza, e segue lui per l'erto calle.*

*Ma volubile al sole dà le spalle  
se appena il vento con desio la sfiora;  
del novo amante cieca s'innamora,  
cede a sue voglie, e fugge per la valle.*

*Ebbro il vento la porta tra le braccia,  
con lunga furia la stringe e la morde,  
poi sazio verso il monte la ricaccia.*

*La derelitta in un suo fosco manto  
si fascia, e gitta sue querele sorde,  
e rompe in largo rumoroso pianto.*

---

## L'ORTO ABBANDONATO

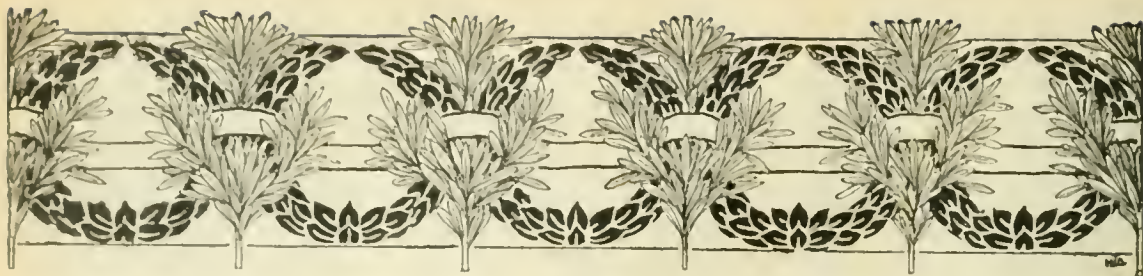
---

*Nell'orto abbandonato, a lieti errori  
correan le piante; e in dolci abbracciamenti  
stringevansi, mescendo loro amori,  
promubo il sole e paravansi i venti.*

*E Primavera a' combaciati cuori  
da balconi di nuzvole fuggenti  
serti gittava di rubini e d'ori  
e diademi di perle fulgenti:*

*Quando crucciosa un'ombra umana venne,  
e i dolci lacci franse, e i vaghi errori  
severamente castigò e contenne.*

*Stettero allora con cambiata faccia  
le piante assortite in lor fieri dolori  
tendendo in van le mutilate braccia.*



# SANTOS DUMONT

Le esperienze nella rada di Monaco



A folla elegante cosmopolita, che cinquanta coppie di treni della Paris-Lyon-Méditerranée, con invidiabile precisione d'orari, giornalmente addensano nella terra di cui Alberto I è principe e sovrano, ivi trova quest'anno un'attrattiva di più, coronamento straordinario della grande *saison* mondana.

I giardini eternamente fioriti, da cui si spande un profumo intenso penetrante, il mare ognora tranquillo e sereno come il cielo, i sogni di ricchezza che ognuno intravede mentre l'oro ricopre, senza distinzione di nazionalità, le lunghe tavole verdi del *trente et quarante*, o la pallina d'avorio compie con pazzia resistenza i suoi giri veloci sulla conca, popolata di cifre, della *roulette*, sono pel momento eclissati.

Tutte queste seduzioni, da cui vi sentite presi appena ponete il piede nel piccolo e fiorente Principato, hanno ceduto il passo alla ansietà febbrile, con la quale sono attese le ascensioni che sopra la graziosa rada di Monaco sta per compiere, con il suo pallone dirigibile, l'intrepido aeronauta brasiliano Santos Dumont.

Dopo il trionfo di Parigi, dove guadagnò l'ottobre decorso il *grand prix* di centomila lire, girando attorno alla torre Eiffel e ritornando poi al punto di partenza, il parco di Saint-Cloud, sono queste le esperienze che nuovamente assorbono tutto il suo entusiasmo e la mirabile giovanile energia.

Alberto Santos Dumont appartiene ad una delle più ricche famiglie del Brasile, ma l'esser possessore di una grande fortuna non gli ha impedito di dedicarsi, sino da giovanetto, e con vero intelletto d'amore, alla soluzione del grave problema della navigazione aerea. Nato nel 1873, manifestò sem-

pre notevolissime attitudini alla meccanica, e alle scienze in generale.

Aveva un anno — è egli stesso che lo racconta — quando iniziò i suoi studi aeronautici. Dei piccoli palloni di kautiù, che faceva scoppiare per vedere cosa vi fosse dentro, dovevano essere il campo delle sue infantili ricerche terrene! La compiuta conquista dell'aria gli fa pensare con compiacenza al non fallace auspicio. Più grandicello, conduceva, lungo le praterie dei possedimenti paterni, delle vere e proprie locomotive, le quali, donategli a scopo di diletto, meravigliosamente servirono a farlo crescere sprezzante del pericolo, calmo nell'azione, incrollabile nei propositi. Condotta giovanissimo in Francia, fu soltanto per l'opera costante di lui che la questione della dirigibilità dei palloni prese nuovo vigore. Dal 1898 al 1901 è tutto un periodo di studi incessanti, di tentativi non sempre fortunati, di trasformazioni suggerite dalla esperienza, fino a che l'aereo congegno non uscì completo nel tipo, il quale contando nel suo recente passato una vittoria clamorosa come quella dell'anno decorso, si appresta ora a ben più ardua e risolutiva prova.

Il primo pallone sferico da Santos Dumont fatto costruire, unicamente per suo uso personale, fu il *Brésil*, che nel 1898 ricevette, nel Giardino d'acclimatazione a Parigi, il battesimo dell'aria. La minuscola aeronave subì da allora la volontà di colui che la conduceva coraggiosamente a spaziare nelle alte regioni, e i successivi esperimenti non fecero che confermare la serietà indiscutibile della scoperta. Ma, non senza pericoli gravissimi si svolsero tali ascensioni. In una di esse, Santos Dumont cadde da una altezza di 400 metri, non riportandone miracolosamente alcun male, e un'altra volta ebbe

a compiere una discesa in ragione di 4 o 5 metri per secondo. « Io ho potuto dar varietà ai miei piaceri — egli disse con molto spirito allora. — Montato in pallone, sono disceso in cervo volante! »

Dal *Brésil*, attraverso una serie di continui perfezionamenti, l'ardito brasiliano giunse a costruire il *Santos Dumont numero 6*, vincitore del *grand prix*, adesso in attesa di riprendere il volo dal colossale *hangar* della Condamine.

\* \* \*

Di fronte al piccolo golfo, cui servono come di immenso anfiteatro le alte montagne, cosparse di bianche case, di ville grandiose; là dove si scorge da un lato, nella punta estrema, il giardino di Mon-

pel quale Santos Dumont non risparmia parole di calda ammirazione, ha presieduto il signor Cabirau, ingegnere della Società dei Bagni di mare.

Per chi ancora non lo sapesse, sotto questa ditta sociale comprendonsi i possessori d'azioni — si vocifera che adesso tendano al ribasso — del ben noto Casino di Montecarlo. Sembrerà un non senso, ma a me non pare. La differenza è semplicissima. Dal mare, fatto il bagno, si ritorna vestiti: dal Casino, fatto il giuoco, se ne esce solamente spogliati!

Attigua all'immenso capannone, trovasi la piccola officina dove dovrà esser fabbricato l'idrogeno, con cui sarà gonfiato il pallone: costruzione tanto semplice quanto pratica.



IL CANTIERE DI SANTOS DUMONT.

tecarlo dall'aspetto orientale, baciato quasi dalle onde; e dall'altro, svelto e severo appare il castello principesco su cui sventola sempre una bianca bandiera, là dove le tre piccole località, in cui il principato si divide, appaiono nettamente distinte, è sorto il grande cantiere dove Santos Dumont lavora.

La strana costruzione in muratura, legno e zinco, che attira subito l'attenzione di chi transita per il boulevard della Condamine, occupa 60 metri in lunghezza, è alta quasi 15, e larga 13. Ingegnosa e imponente la porta principale dell'aerodromo, da cui il pallone totalmente gonfiato dovrà esser tratto per innalzarsi nello spazio. Due soli uomini possono agevolmente far scorrere quelle gigantesche imposte di ferro. Alla perfetta esecuzione del costoso lavoro,

Santos Dumont passa intere le sue giornate, attendendo adesso alla montatura della *poutre armée*, la parte inferiore dell'aeronave, circondato dai suoi operai, condotti appositamente da Parigi, e che lo coadiuvarono già nelle precedenti ascensioni.

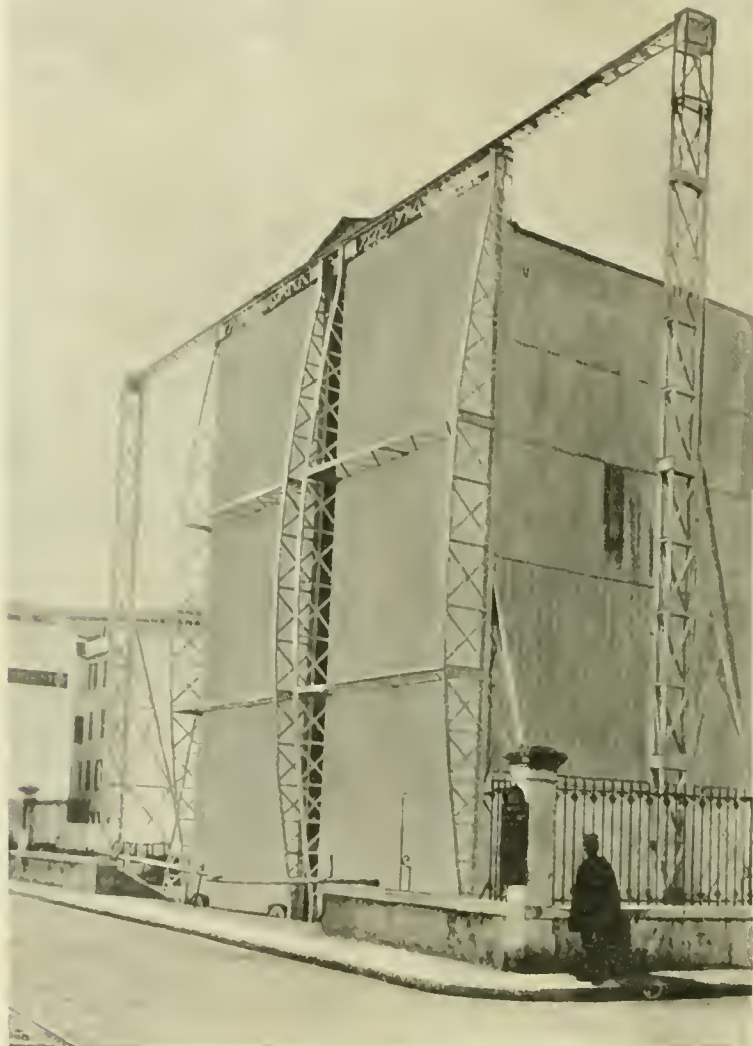
Nessun dettaglio sfugge alla sua osservazione: nessun pezzo che faccia parte degli organi essenziali del suo dirigibile vien collocato al proprio posto, prima che egli lo abbia accuratamente esaminato. Più di una volta si è sostituito al meccanico tirando i fili di acciaio, sperimentando le delicatissime valvole, o facendo agire il portentoso motore, l'anima dell'aeronave. E tutto ciò non per inevitabile necessità, ma per brama di perfezione assoluta, con fede di apostolo.

Si deve ancora procedere alla immissione del gas,

e poi il pallone si troverà in completo assetto di guerra.

Il *Santos Dumont numero 6*, malgrado quanto hanno asserito alcuni giornali, nessuna modificazione ha subito da quando, in 29 minuti e 30 secondi, compiva vittoriosamente il tragitto regolamentare attorno alla torre Eiffel. Neppure il mini-

tri sotto il pallone, e che sostiene la navicella, il motore, l'elice e gli accessori, il tutto per una lunghezza di appena 18 metri. Questo scheletro in legno, a sezione triangolare, capo d'opera di leggerezza e di solidità, non pesa che 50 chilogrammi. È formato da un insieme di travicelle curvilinee, congiunte da traverse finissime di legno, tenute



L'INGRESSO DEL CANTIERE.

tri accessorio è stato trasformato. Esso si presenta alla prova nelle stesse condizioni dell'anno trascorso, fidente nel più completo e definitivo successo.

Ha 6 metri di larghezza e 33 di lunghezza; ha una capacità di 622 metri cubi, e sposta 800 chilogrammi d'aria. L'involucro pesa 120 chili, ed il motore 68. Davanti e posteriormente termina a cono, tanto che può esser paragonato ad un enorme sigaro. La caratteristica principale del pallone di Santos Dumont è la *potre armée*, sospesa a 4 me-

trici salde da giunture d'alluminio, e rese fisse da una sapiente incrociatura di fili d'acciaio: gli stessi che si usano per corde di pianoforti.

Santos Dumont è stato il primo a fare uso di questi fili, in aerostatica. Per la loro debole superficie rimpiazzano molto bene le corde di canape degli anteriori palloni dirigibili, la resistenza delle quali era paragonabile al pallone stesso. Per una innovazione non meno fortunata, rinunciando alla rete e alla coperta che avviluppano gli altri sistemi,

da Henry Giffard a noi, ha poi fissato i suoi fili di sospensione direttamente sulla stoffa del pallone per mezzo di piccolissimi bastoni.

A 7 metri dall'estremità posteriore dello scheletro, trovasi sospeso, a mezzo anch'esso di fili d'acciaio, il motore a petrolio Buchet, della forza di 16 cavalli: pare un ragno in mezzo alla sua tela.

pienamente a tutte le esigenze della solidità e della leggerezza. Da quel punto avanzato della aeronave, l'audace brasiliano può attendere, senza ostacolo veruno, alle difficili manovre con cui regola il suo cammino.

Tutti i fili di acciaio coi quali vien dato il movimento al motore, all'elica, e al timone, si trovano,



SANTOS DUMONT.

Possiede 4 cilindri, ed è direttamente collegato con l'elica per mezzo di un albero vuoto. L'elica trovasi dunque dietro alla navicella, mentre nel modello numero 4 era collocata anteriormente; essa ha 4 metri di superficie e può fare più di 210 giri al minuto. La navicella, interamente in vimini, è incastata nella *poutre* a metri 3,60 dalla punta anteriore, e non nel centro, nell'intento di ben dividere il peso sulle corde di sospensione. Santos Dumont ne è stato l'inventore, e la piccola cesta corrisponde

unitamente al manometro, di fronte alla navicella. Il loro uso è reso più pratico da una specie di manopola con cui terminano.

Allo scopo di evitare le oscillazioni e di assicurare la rigidità del sistema, il pallone reca, verso ciascuna delle sue estremità, una lunga traversa perpendicolare congiunta al pallone per i suoi due capi.

Un ventilatore in alluminio, collocato sopra il motore, manda continuamente al pallone l'aria necessaria per mantenerlo sempre perfettamente gon-

fio, e un serbatoio d'acqua di 20 litri, sormontante esso pure il motore, assicura il raffreddamento dei cilindri di questo.

Per le manovre del movimento verticale e d'equilibrio, tanto delicate che fondamentali, Santos Dumont adopera un *guide-ropc*, che altro non è fuorchè una corda piuttosto grossa, del peso di 50 chilogrammi, sospesa sul davanti dall'aeroneve.

Questa fune la si trova in tutti i modelli di pallone. Santos Dumont però ne fa un uso totalmente nuovo.

Quando vuole salire, la ritira con una funicella verso il centro, e allora la punta anteriore del pallone si alza e tutto il sistema aereo si solleva grazie all'impulso dell'elica; se invece vuole discendere, lascia il *guide-ropc* libero, col suo peso gravante sul davanti del pallone. L'inclinazione dell'asse in un senso giusto, basta dunque ad assicurare l'ascensione, la discesa e l'equilibrio del sistema.

Ed ora, saliamo un poco sulla parte superiore del pallone, nella quale elementi vitali per il regolare funzionamento del portentoso organismo aereo, sono sapientemente distribuiti.

L'involucro è in seta del Giappone, fortissima, bianca e trasparente; ripetuti bagni di olio di lino la rendono impermeabile.

Sopra il pallone, nella parte anteriore, trovasi una valvola di 40 cm. di diametro, la quale viene aperta con una corda passante dentro una manica di seta verniciata, cucita sotto l'involucro, e verticalmente cadente sulla navicella, alla portata della mano dell'aeroneve. Inoltre due pareti da strapparsi, necessitando un pronto sgonfiamento, sono guidate sul davanti e sul di dietro: l'aeroneve può romperle all'istante, tirando le corde che giungono alla cesta dov'egli trovasi.

Nell'interno dell'aerostato, cucito nella parte sottostante dello involucro, e precisamente nel centro, è collocato un altro piccolo pallone (*ballonnet*) di 60 metri cubi di capacità, alimentato d'aria dal ventilatore, di cui abbiamo sopra parlato, e che ha la scopo di regolare le variazioni di volume prodotte dall'idrogeno. Questo palloncino è munito inferiormente di una sola valvola; il pallone ne ha due. Esse possono automaticamente aprirsi dall'interno all'esterno sotto la pressione dell'aria o dell'idrogeno. Le loro molle sono regolate in guisa, che la valvola del *ballonnet* si apre per la prima dando uscita all'aria, mentre le valvole del pallone non possono perdere il gas che soltanto negli ultimi istanti, quando le circostanze lo esigano.

Sono queste le linee generali del sistema che Santos Dumont, dopo fondamentali cambiamenti apportati al primo tipo di sua invenzione, il *Brésil*, ha preferito. Sortagli l'ardita idea di utilizzare per la locomozione aerea il motore a petrolio, la realizzò cominciando ad usarne uno della forza di appena tre cavalli e mezzo. Mano mano salirono a nove, il pallone numero 6, col quale sta per riprendere gli esperimenti, è già giunto ai 16 cavalli. Volete infine sapere quanti ne avrà a disposizione il pallone numero 7, che sarà montato dopo le ascen-

sioni preliminari con tanta curiosità attese? Semplicemente 45! Ciò è quasi spaventoso; ma vi si deve prestar fede. Santos Dumont, quantunque abituato a gonfiar palloni, non sa gonfiare le cifre!

Con il rapido perfezionamento del motore, il forte aeronauta ha curato di raggiungere altresì la maggiore leggerezza del sistema e la piccolezza delle dimensioni, nell'intento di renderlo facilmente trasportabile. E a queste ha sacrificato qualsiasi personale comodità. Col modello numero 4 si arrischiò persino a compiere delle ascensioni a cavallo sopra un bambou che gli serviva da sella, spingendo innanzi il suo aerostato, come un triciclo a petrolio, a forza di pedali!

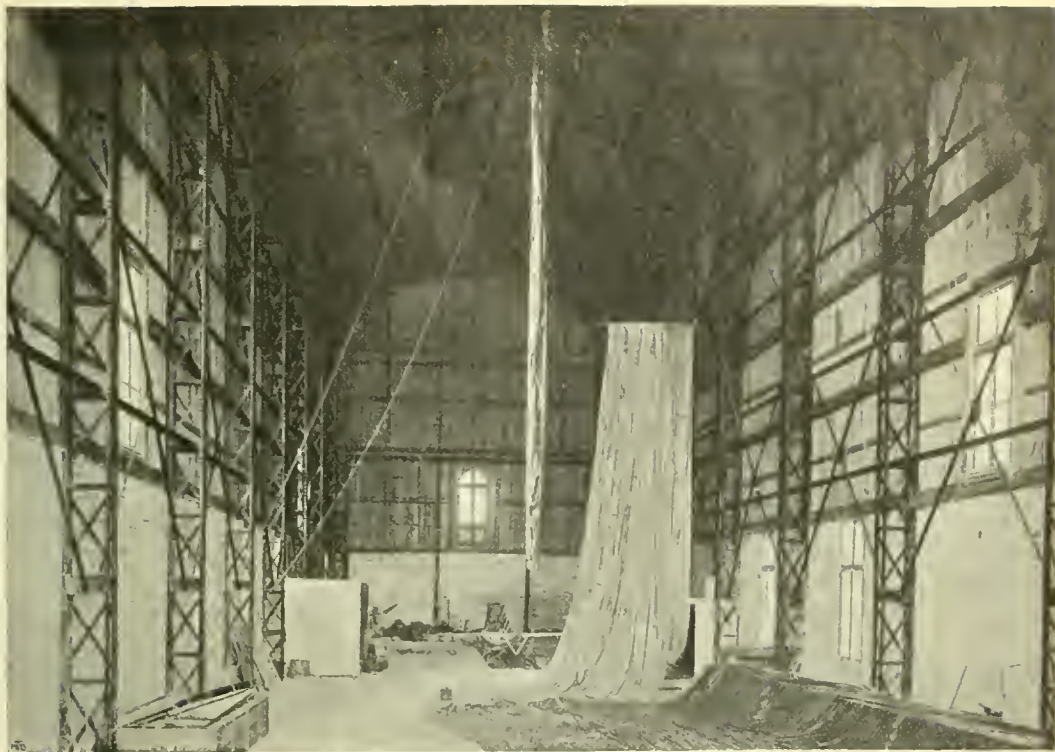
Del suo ardimento egli sta nuovamente per dare una fulgida prova. E' la prima volta che un pallone allungato, fornito di un motore e di un propulsore, va ad avventurarsi in pieno mare, alla mercè di quei mezzi meccanici sulla cui fedeltà non si può ciecamente giurare. Gli alberi fronduti del bosco di Boulogne o gli alti comignoli delle case parigine non si opporranno, adesso, al suo veloce andare. Ma Santos Dumont non si preoccupa neppure dei tradimenti dei venti o dell'acqua ingannatrice: una fede incrollabile tutto l'invade, e il trionfo assoluto della scoperta gli sta assai più a cuore della stessa sua persona.

\* \* \*

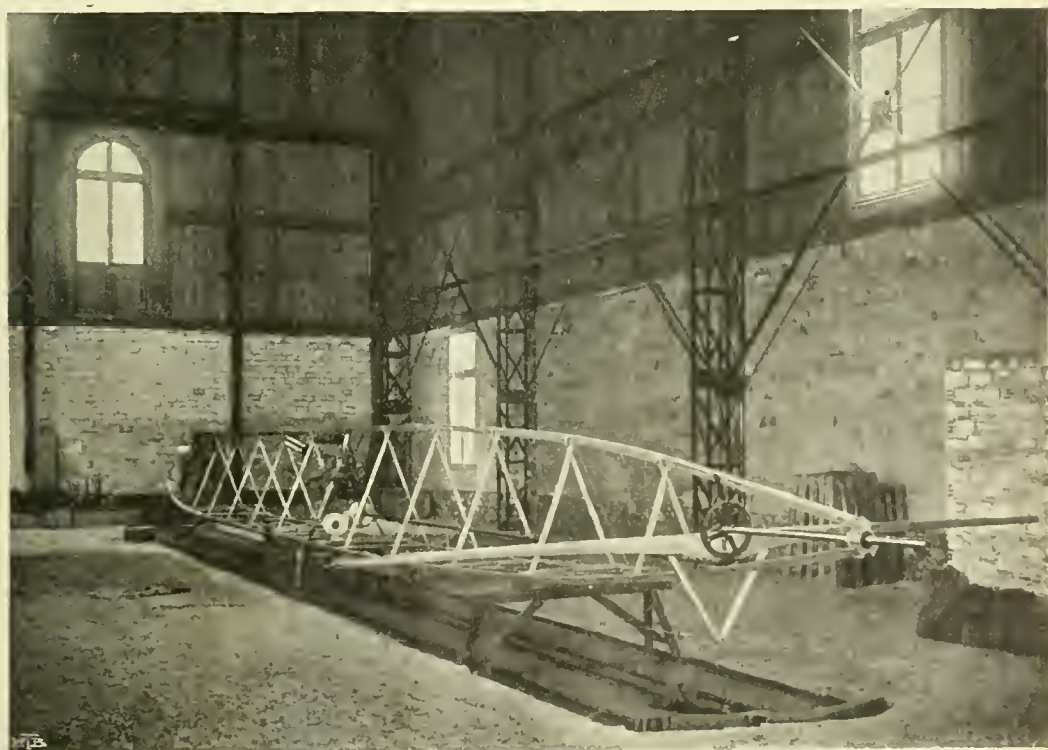
E' dalla viva voce dell'uomo, il quale in questo momento attira su di sè e su l'opera sua l'attenzione e le simpatie dell'universale, che io ho potuto raccogliere le speranze con le quali egli si appresta alle novelle prove, e la narrazione minuziosa del sistema aereo, che da lui prende il nome.

Santos Dumont era all'*hangar*, contemporaneamente santuario di scienza e salone di ricevimento. Stava ponendo in prova il motore, e si aggirava irrequieto attorno allo scheletro ancora incompleto del suo pallone, per esaminare se ogni cosa fosse a suo posto. Il giovane aeronauta brasiliano non è certo un atleta; la sua altezza raggiunge soltanto metri 1,60; di peso non supera i 50 chilogrammi. Una costituzione ideale per chi deve sollevarsi nell'aria, sopra un congegno che esige la massima economia di peso. E' una figura assai geniale, dallo sguardo vivace e mobilissimo; pelle abbronzata, una selva di capelli castani, e, viceversa, dei baffi appena marcati. Veste elegantemente, ma senza pretenzioni, proprio all'inglese, e il suo costume non trasforma nemmeno quando procede agli esperimenti. Porta costantemente i guanti.

Un sorriso di soddisfazione illuminava il volto di Santos Dumont. Il motore aveva corrisposto a tutti i suoi desideri: ottima occasione per fargli noto lo scopo della mia visita. Egli conversava con il suo più fido amico e collaboratore, Emmanuel Aimé, che dal debutto lo ha seguito sino ai trionfi di Parigi, e tuttora lo segue cooperando con indomabile energia alla soluzione del grande problema della locomozione aerea. L'Aimé — il nome del quale non è nuovo nella *Letture* che riferì da rivi-



L'INTERNO DEL CANTIERE.



LA « POUTRE ARMÉE ».

ste straniere qualche interessante suo articolo — ha senza dubbio una competenza speciale in materia, ed infatti la esplica tenendo erudite conferenze sulla scoperta di Santos Dumont. Persona cortesissima, e per giunta appartenente alla famiglia giornalistica — è redattore del *New York Herald*

esperienze, innalzandomi sopra la rada di Monaco. Le sortite si ripeteranno ogni giorno, fino a quando, avuta la conferma del perfetto andamento del mio sistema, mi attenderò a traversare il Mediterraneo partendo da Monaco e coll'intenzione di discendere in Corsica. Costruirò allora un pallone di molto



IL PROF. AIMÉ.

— egli fu il *trait d'union* tra il vincitore del *grand prix* e chi scrive queste pagine.

Santos Dumont si manifestò subito di una eccezionale affabilità, e non nascose il suo gradimento nello apprendere che anche in Italia vi fosse chi ponesse speciale interesse ai suoi lavori. Mi fece ampiamente esaminare la *poutre armée*, di ogni parte del mirabile organismo spiegandomi la costruzione ed il funzionamento; quindi aggiunse:

maggiori proporzioni, che sarà il mio numero 7, e che differirà dai precedenti soltanto nelle dimensioni e nella potenzialità del motore. Avrà la lunghezza di 49 metri, ed il motore sarà di 45 cavalli.

— E in quanto tempo contate di compiere la traversata?

— Se non mi accadono incidenti, quattro ore saranno sufficienti per giungere nell'isola. Non sono che 200 chilometri di distanza. In mare non si incontrano ostacoli, e perciò la velocità è maggiore.

— Con questo pallone, io tra breve inizierò le



Inoltre le ricerche sull'equilibrio e sulla direzione sono più facili che in terra, dove il pallone corre il rischio di imbattersi in alberi e case.

— Ritenete che il vostro sistema possa dare sempre migliori risultati?

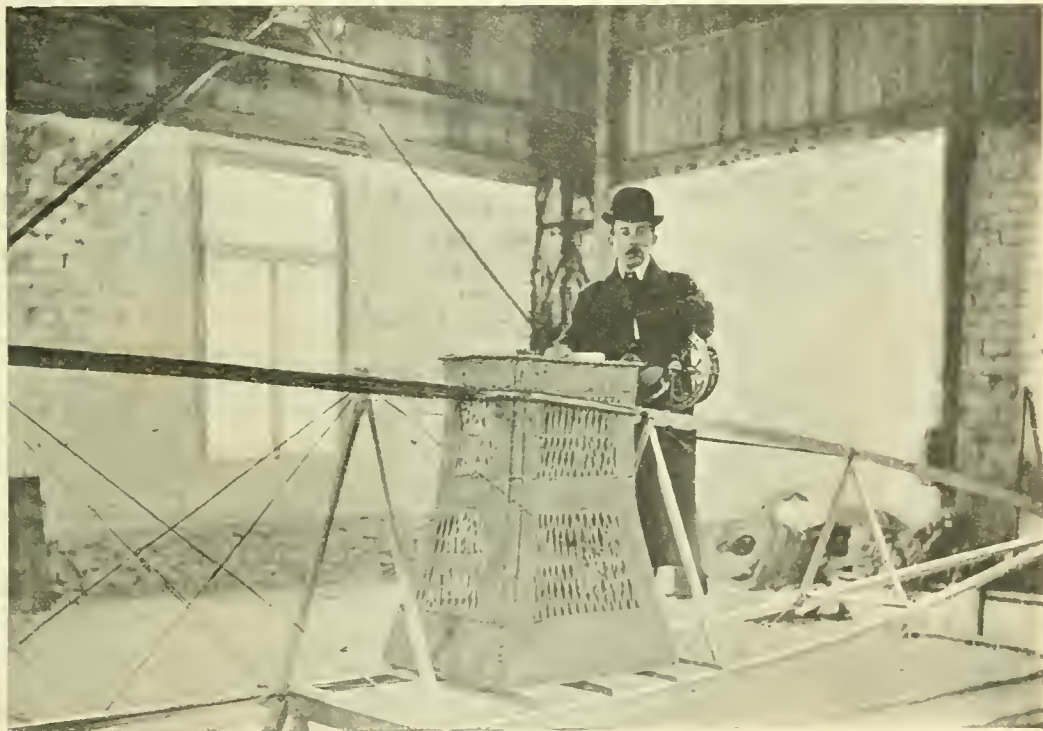
— Il mio dirigibile, attraverso sei successive trasformazioni, è divenuto in quattro anni un modello semplice e razionale. In meno di un mese può essere costruito in tutte le sue parti. Svolto in proporzioni più considerevoli, potrà quanto prima essere adottato, come tipo di pallone militare, da tutte le nazioni del mondo. Attualmente gli stabilimenti militari di aerostatica sono ancora al pallone frenato.

— E, tornando alle vostre esperienze, perché

inapplicabile. Sono tutti progetti destinati a rimanere sempre tali. Figuratevi, che per mostrare la forma del suo pallone, Deutsch è stato costretto a gonfiarlo d'aria, ed a sospenderlo, senza motore, entro una galleria della esposizione d'automobili a Parigi! Anche a Santos Dumont avevano richiesto di esporre in quella galleria il numero 6 vincitore delle centomila lire. Sapete cosa egli rispose? Testualmente così:

« — Io non espongo il mio dirigibile che in piena aria. Lascio le gallerie agli altri. Ognuno fa ciò che può! »

— Accanto al pallone di Deutsch — continuò l'Aimé — sta pure immobile la navicella del pallone



SANTOS DUMONT PRESSO LA NAVICELLA DEL PALLONE.

non vi dirigete con l'aeronave ad una delle coste italiane?

— Io vado in tutte le direzioni, quando esse siano utili alle mie ricerche.

Non vollì occupare più oltre il tempo prezioso del gentile e simpatico brasiliano e, ringraziandolo, proseguì con Emmanuel Aimé — del pensiero di Santos Dumont interprete autorizzato — la mia conversazione.

— Volete voi dirmi cosa pensate degli altri sistemi di navigazione aerea, basanti su principi fondamentali, diversi da quelli che l'amico vostro ha preso a seguire?

— Non ci sono altri sistemi seri — risposimi senza incertezze il mio interlocutore — che differiscano da quello di Santos Dumont. Ciò che hanno fatto Severo, Renard, Roze e Deutsch è illogico e

del colonnello Renard. Non ha fatto un solo viaggio da 15 anni, e il pubblico sorride vedendo questi due sistemi incapaci di affrontare le difficoltà dell'atmosfera.

Ben diverso da questi aeronauti da camera, come li chiamano a Parigi, Santos Dumont continua incessantemente la serie dei suoi esperimenti, sfidando i venti. L'estate scorsa lavorò a Parigi, e il successo ne è noto: adesso lavora a Monaco, e prende il Mediterraneo come campo delle sue esercitazioni.

— Ma pure, osservai, taluno degli aeronauti che avete nominati, sembra si venga validamente preparando al grande concorso che, pel corrente anno, è stato annunziato a Parigi.

— Se nel 1902 si terrà in Francia una gara aeronautica, risposimi l'Aimé, Santos Dumont sarà

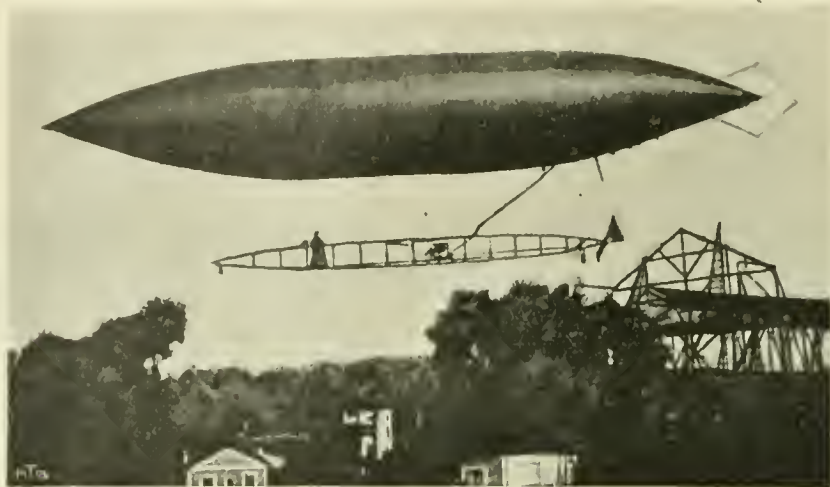
il solo capace di prendervi parte. Unicamente per questa ragione, gli organizzatori di tale concorso, gli stessi che volevano contestare a Santos Dumont le centomila lire guadagnate, esitano a bandirlo. Si ha paura che egli possa ancora riuscire vincitore.

Ho letto che Santos Dumont si dispone a

marciapiede, grato della interessante conversazione al brillante scienziato.

\*\*\*

Santos Dumont si trova a Monaco dalla metà dello scorso dicembre, ed è ospite del duca di Dino.



IL « SANTOS DUMONT » N. 6.

pubblicare un volume per la storia delle sue ascensioni.

— Nulla di più inesatto. Santos Dumont non scrive mai. Gli basta di volare!

— E ritenete che anche questa volta il volo potrà riuscire proficuo per la scienza?

— Non ne dubito affatto. Da questo mirabile teatro di esperienze, unico al mondo, protetto da un semicerchio di montagne, il giovane inventore si spingerà sul mare. Egli non si preoccuperà che di lottare contro i venti, o di trarre profitto delle correnti stabilite sulle diverse altitudini. Perché se i venti sono nostri nemici, essi possono, sapendoli prendere, divenire i nostri migliori alleati. Io ho avuto occasione di scriverlo di già; ma non sarà inutile il ripeterlo a voi pure. I venti sono i *trottoirs roulants* dell'atmosfera, che ci offrono gratuitamente le loro piattaforme sovrapposte ed incrociate all'infinito.

Le infilai anch'io il

marchese di Talleyrand e principe di Périgord. La figlia del duca è sposa a don Mario Ruspoli, principe di Poggio Suasa, e segretario alla Legazione italiana di Berna.



L'ASCENSIONE.

La meravigliosa villa, che sorge su un'altura di fronte a Montecarlo, contornata da grandiosi palmiti, è un vero museo di preziose rarità. Due colonne giapponesi, le uniche potute trasportare in Europa per speciale concessione dell'Imperatore del Giappone, sorgono all'ingresso. Nella sala d'armi — credo che pochissimi potranno vantarne delle simili — notasi, tra l'altro, l'elmo di Giovanna d'Arco, il pugnale di Cesare Borgia, le armature di Carlo V e di Francesco I, ed una lunga fila di elmi degli ammiragli turchi caduti a Lepanto. Ritratti e quadri di inestimabile pregio, e di ogni scuola, adornano le pareti delle magnifiche sale. Non so dimenticare il più bel Cristo che si conosca in arte, uscito dal pennello del divino Molares. Dovunque una profusione

di cose d' altissimo valore, provenienti dalle più estreme regioni, e distribuite con impareggiabile gusto artistico.

Il duca di Dino, oltre essere uno dei più forti collezionisti europei, è quanto v'ha di maggiormente perfetto nel gran mondo. Visse un po' dappertutto studiando i costumi dei popoli, e fu anche soldato valoroso.

Alla sua villa, davvero regale, salgono ora incensantemente gli ammiratori di Santos Dumont, in gran parte ricchi americani, recantisi a rendere omaggio all' intrepido aeronauta. Anzi si annunzia di già che alcuni grandi *yachts* americani, seguiranno, unitamente alla *Princesse Alice* del Principe di Monaco, le sensazionali esperienze.

La stanza da letto di Santos Dumont è semplice e severa. Sui mobili, unicamente una grande foto-

grafia dell'ultimo *record* di Parigi, ed il ritratto di Edison, dedicato « al re degli aeronauti ». Quei due quadri sono gli assidui compagni de' suoi sogni di gloria!

La sovranità sua Santos Dumont è ora in procinto di affermarla sul mare infinito: in alto, in alto, verso il sole. Illumini un raggio del grande vivificatore il periglioso cammino dell'ardito aereo esploratore, e gli conceda di segnare a caratteri d'oro sull'aerostato che, lungo la deliziosa Costa Azzurra, sorvolerà tra breve sopra il Mediterraneo tranquillo, l'ambita leggenda *Excelsior!*

*Principato di Monaco, gennaio 1902.*

EDGARDO GAVIANI.



LA CAMERA DI SANTOS DUMONT NELLA VILLA PERIGORD.



## LA LOGGIA

*Su la loggia deserta alto è l'intrigo  
de' rossi rami: e sta sotto l'abbraccio  
ella come se quel purpureo laccio  
fosse un castigo.*

*Bianca, di marmo. E il marmo è pur talvolta  
d'una giallezza madida, sì come  
guancial premuto da le fredde chiome  
d'una sepolla.*

*Che il tempo rabescò verdi parole  
tra grado e grado: e ai balaustri snelli  
crebber nel sonno pallidi capelli  
di vetriole.*

*Autunno fuma languido sott'essa  
maravigliosamente addormentato;  
e il mare è calmo, come un cuor placato  
d'una promessa.*

*Tanto calmo che sembrano le vele  
posar leggere come nubi: e pare  
che il mar sia cielo, e il ciel sia mare; un mare  
sparso di vele.*

*Autunno, è questo il tuo ultimo spirito  
questo che esala l'aria d'argento,  
questo che reca a l'alta loggia il vento  
odor di mirto?*

*Odor di rose un dì fiorite dai  
vasi di marmo; odor di dalie: odore  
di non so qual misterioso fiore  
morto, che amai?*

*O non delli antichi anni essa è fragranza,  
quand'io salivo a' tuoi rigidi steli,  
loggia, e guardavo accendersi nei cieli  
la mia speranza?*

*Quando per questi gradi udia carezza  
di passi: tu che ad incontrarmi uscivi,  
o in questi nata, o in quai dormente clivi,  
mia fanciullezza?*

*L'Autunno allora anche sognava ai piani,  
ma non com'oggi sconsolato: era  
come uno specchio della Primavera  
nelle sue mani:*

*nè salia l'ombra in vortici sì spessi  
verso la loggia, nè vedea sì triste  
lume di stelle, or sì or no travisti  
dentro i cipressi.*

*Poi molti Autunni volsero, di tanti  
vespri gravando a l'alta loggia il peso:  
molti roghi fiorir, via per lo acceso  
cielo, amaranti;*

*ed io qui venni e ben tu m'eri a fianco  
o Giovinezza, e sulla fronte, e sulla  
bocca io sentivo il tuo, bianca fanciulla,  
zendado bianco,*

*leggero ondare: è salivani per queste  
scale, tra i bussi: e la marmorea spira  
fremer pareva come una immensa lira  
per la tua veste.*

*Ah! quanto tempo! E tu vai lunge: e guardi  
pensosa: e a tratti tacita ristai:  
ah ben tu sai che il Tempo fugge; sai  
ben ch'ora è tardi:*

*e tra non molto ti vedrò sparire  
tra i gialli bussi, con tuo piè mortale  
scendendo quelle che già fùr le scale  
de l'atvenire.*

*E solo io guarderò gravar l'intrigo  
dei rossi rami: e nel porpureo laccio  
giacer la loggia, come se l'abbraccio  
fosse un castigo:*

*vedrò l'Autunno vaporar; sognare  
sogni d'amante tenero e fedele,  
e il ciel sparso di nubi, il mar di vete  
candide ombrare.*

COSIMO GIORGIERI CONTRI.



## GLI ALIMENTI FALSIFICATI

---

**N**EL febbrile lavoro dell'umano intelletto la scienza che in questo ultimo periodo di anni ha maggiormente progredito, è certamente la chimica; è con l'aiuto di questa che l'industria ha potuto compiere in poco tempo passi giganteschi, raggiungendo i più straordinari ideali, portando a risultati pratici le teorie più complicate che sembravano astruse soltanto pochi lustri or sono. Ben la definì il Davy quando, in uno slancio di sublime entusiasmo, non esitò a chiamarla la *scienza dell'avvenire*, appena compiuti gli studi sulla composizione dei primi elementi organici. Oggi tutto il movimento delle applicazioni tecniche s'impenna nella chimica, che dà ancora tanto e tanto da sperare al mondo degli studiosi.

Non passa giorno senza che qualche nuova scoperta arricchisca il già non piccolo patrimonio delle chimiche discipline, con vantaggio enorme per la nostra società.

Purtroppo al lato buono di questo straordinario progredire, contrasta il fatto che non tutte le applicazioni recenti si rivolgono a nostro beneficio, alcune di esse essendo anzi di danno alla buona fede del commercio ed all'igiene.

Nella chimica bromatologica, in quella varietà della scienza che si occupa delle sostanze alimentari, tale inconveniente è più rimarchevole. Cercando, scrutando la natura degli alimenti si è potuto stabilire la loro composizione centesimale, in tal modo che riesce facile sostituire l'artificiale al naturale o per lo meno trasformare questo in guisa che la parte prima della sostanza sta sola a rappresentarne la più piccola proporzione. Abbiamo così l'origine delle innumerevoli falsificazioni dei vari generi commesti-

bili che oggi invadono i nostri mercati in una proporzione veramente allarmante.

In una maniera più rudimentale, la falsificazione degli alimenti si praticava anche nei primi secoli dell'era. Troviamo citati negli antichi autori editti emanati per reprimere l'estendersi della frode. Carlo V, nella sua famosa ordinanza conosciuta col nome di *Carolina*, sanciva la pena di morte a quei falsificatori recidivi che avessero già dato luogo a richiami e che mettessero nelle loro frodi tanta malizia da renderne difficile il riconoscimento.

Man mano che gli studi progredivano si perfezionava l'arte, se così si può chiamare, dei disonesti negozianti, tanto da rendersi addirittura indispensabile per gli Stati il garantirsi contro di loro con apposita legislazione sanitaria.

Con la chimica dunque si possono compiere le più perfezionate falsificazioni, come con l'aiuto di essa si hanno tracciate le vie per riconoscerle e specificarle.

Facciamo dunque, cortesi lettori, un'escursione in questo campo, escursione che non può non riuscire vantaggiosa alla vostra salute ed anche alla vostra borsa.

### Le farine.

Le farine ed il vino, come gli alimenti di uso comune, sono stati i prodotti intorno ai quali maggiormente si è sbizzarrita la fantasia dei disonesti speculatori.

Avere nella panificazione un maggiore prodotto con minore quantità di farina, ecco lo scopo che tutti i fornai di questo povero mondo cercano raggiungere con ogni mezzo. E ci riescono con sufficiente suc-

cesso! Incorporando nella massa una materia che rattenga in forte dose l'acqua e che costi poco, si raggiunge l'intento; la fecola di patata sembra fatta apposta. E' nullo il suo valore nutritivo, ma questo poco vuol dire, è pure nullo il suo costo! Alla panificazione si ha un bel prodotto bianco, spugnoso e che soddisfa, se non lo stomaco, certo l'occhio del compratore. Uno crede di mangiare cento grammi di materia azotata, mentre non fa che introdurre nel suo organismo soltanto il venti di questa e l'ottanta per cento di acqua, non sempre pura. Anche la frode nel peso è oggi delle più comuni, mettendo nell'impasto delle sostanze minerali; e qui si può liberamente scegliere dalla sabbia allo spato pesante, si riesce ad aumentare il peso in una maniera perfetta. Le ceneri di un buon pane non dovrebbero passare la percentuale del due; nella mia pratica ne ho trovati di quelli che arrivano ad averne perfino il 15 per cento. Una vera ingestione terrestre!

Si sente sgrigliolare sotto la pressione dei denti, ma non ci si bada più che tanto, ed il fornaio dà commissioni di grosse partite di caolino — come se dovesse fabbricare delle porcellane invece che del pane!

### Il vino.

Il povero prodotto della vite è in generale ridotto in così cattive condizioni che si stenta a riconoscerlo. Il meno che gli possa capitare è di essere *battezzato*. Non crediate che le frodi nel vino siano un portato della nostra civiltà, no; anche in antico la pratica dell'annacquamento fu esercitata su vastissima scala. Questa bevanda si fabbrica anche con sostanze estranee, e resterà caratteristico il consiglio dato da un oste ai propri figli che aveva chiamati intorno al suo letto di morte: « Ricordatevi, figli miei, che con tutto si può fare il vino, perfino con l'uva ».

Se comperando un vino eredete di alimentare il vostro sistema nervoso con un liquido che contenga il 12 per cento di alcool, come vi è stato garantito, sbaglierete di grosso; sarà molto se la proporzione si mantiene ad un terzo dell'indicata.

Dando acqua in larga dose, occorre correggere il colore smorto che la bevanda acquista, ed ecco sorgere la necessità della colorazione artificiale. Le materie adatte allo scopo le forniscono tutti e tre i regni della natura; la speculazione le ricava con suo maggiore profitto da quello minerale servendosi dei colori derivati dalla distillazione del catrame. Avete mai fatta osservazione al bel colore rosso splendente dell'inchiostro che sta nel calamaio sulla vostra scrivania? Quell'inchiostro è una soluzione di anilina; ebbene essa può, al momento opportuno, essere mescolata ad un vino scolorito e dargli così la vivacità voluta. Ci pensate un po' il vostro stomaco ridotto alle funzioni di calamaio?

Il colore non sempre basta; talvolta il vino minaccia di alterarsi ed allora una buona dose di *acido solforico* gli prolunga la travagliata esistenza, aspettando il giorno in cui verrà a corrodere i nostri intestini.

Per la conservazione si pone pure in pratica la *gessatura*. Si effettua aggiungendo del *solfato di calcio*; si ritiene oggi dovere ascrivere ad una vera sofisticazione questa correzione, tanto più che non è improbabile che il detto sale sia dannoso all'economia animale. La nostra legge sanitaria determina le modalità della gessatura.

Il vino è suscettibile di altre numerose metamorfosi; ne ho analizzato un campione fabbricato di sana pianta. Eppure sul collo del fiasco era tanto di etichetta che affermava la sua legittima provenienza da una delle più reputate fattorie della Toscana! Molti aggiungono al liquido dell'*acido salicilico*, e ciò allo scopo di non permettere ulteriori fermentazioni; la dose di quest'aggiunta è così tenue da non preoccupare l'igienista, come è assai raro il caso di presenza di *saccarina*, principio dolcificante la cui fabbricazione, del resto, è oggi tutelata da un'apposita legge.

Un commerciante di Troyes comunica alla *Rivista vinicola* un processo sperimentale semplice ed utilissimo per conoscere subito la natura dei vini. Tutto l'apparecchio consiste in un pezzo di carta martellata. « Io impiego, dice il Guny, un sistema facilissimo per fare l'analisi del vino. Si accosta al vero con approssimazione; ma in caso urgente nelle cantine, dove assai spesso non si possono tenere apparecchi voluminosi e ove manca il personale tecnico, può rendere dei buoni servizi. Di più non si possono analizzare tante qualità di vino quante se ne comprano in una giornata, e dedicare a ciascuna un quarto d'ora per l'analisi almeno. Con questo sistema, in meno di un minuto, si ottiene il medesimo risultato. Porto meco della carta martellata e spesso. Lascio cadere una sola goccia del vino da saggiare sulla carta; una cosa si produce. In principio più il vino è alcoolico e meno egli avrà formato un circolo bianco attorno alla nascente macchia verde, e ciò si comprende dato l'assorbimento della carta. Questa, per capillarità, presenta nel suo circolo bianco tutta la materia fluida del vino, e lascia, nel circolo interno, la parte solida che si compone di estratto secco, tannino, materie coloranti, ecc. Questo per l'alcool. Adesso, per quello che riguarda il colore, bisogna, onde garantire l'assenza di materie coloranti estranee, che il cerchio esterno sia rimasto bianco. Il cerchio interno deve essere verde-bottiglia più o meno carico in proporzione del colore naturale. Per le materie solide, esaminando la carta, potrete rimarcare che il cerchio interno è verde; ponetela contro la luce e guardatevi attraverso: più il vino abbonderà in estratto secco e maggiore sarà il deposito lasciato sulla carta ».

### Il latte.

Il latte è l'alimento più perfetto del quale l'uomo disponga. Sostanza ricca di principi attivi, si può considerare come completamente naturale, o meglio si potrebbe, perchè anche per il latte l'adulterazione si esercita in maniera veramente inquietante. Disgraziatamente vi è spesso una grande differenza fra la composizione del latte normale e quella dei pro-

dotti che vengono smerciati. Molto di rado si ha che fare con un latte *puro e intero*. E' vero che, come falsificazione, la più abituale consiste nell'aggiunta dell'acqua e che assai raramente si fa uso di altre sostanze; anche ammettendo la potabilità dell'acqua, pure quest'addizione ha tutto il carattere della frode, in quanto diminuisce il valore alimentare del prodotto e serve a compensare lo scemamento avvenuto.

Il burro si trova in sospensione nel latte; ora questa materia grassa è più leggera del liquido nel quale esiste, e col riposo i globuli si separano venendo alla superficie e formando la *crema* che contiene circa il 40 o/o di grasso. I negozianti tolgono abitualmente tale prodotto e smerciano il latte di esso spogliato come *intero*.

La densità del liquido viene però ad essere notevolmente diminuita ed il densimetro rivelerebbe la frode. Allora che cosa si fa? Si cerca con l'aggiunta di sostanze estranee compensare l'abbassamento e si ricorre, per raggiungere lo scopo, ad emulsioni fecolente ed oleose.

Si è adoperato anche il cervello di montone. Per impedire il sollecito inacidimento si aggiungono: *carbonati alcalini, ammoniaca, borace, salicilato sodico e benzoato di sodio. L'acido salicilico, il benzoato*, ecc., agiscono come antisettici e antifementativi: essi producono però un'azione locale irritante e quindi il loro uso sarà sempre da condannarsi. L'aggiunta di carbonato sodico, fatta in giusti limiti, è innocua.

La quantità massima tollerabile è di grammi 1 1/2 per litro. Molte volte per ritardare l'inacidimento, non volendo ricorrere ad aggiunte di sali, si usa bollirlo: questa non è una frode, ma si può anzi considerare come una cautela igienica, purchè il rivenditore sia tanto onesto da non fornire latte munto da qualche tempo.

Per impedire l'annacquamento si sono dai Comuni emanate una quantità di disposizioni, ma tutto è risultato inutile; il contadino prima, il lattaiuolo dopo, hanno l'assoluto bisogno di allungare con l'acqua il prodotto della mungitura; figuratevi che in Toscana c'è il pregiudizio che non annacquando il latte la vacca, come dicono i coloni, si *sdegna* ed il suo petto rimane sterile!

### Il burro e il formaggio.

Il burro è uno dei prodotti alimentari che si falsifica con maggiore frequenza. La frode più comune è quella che consiste nel sostituire al burro di latte, in tutto o in parte, un altro grasso qualunque ed in particolare modo la *margarina*. Mège-Mourès nel 1870 trovò questo surrogato estraendolo dal grasso di bue, sbarazzato dal sangue e dai tessuti aderenti. La prima fabbrica di margarina s'impiantò a Parigi e da questa ne vennero, in breve volgere di anni, altre numerosissime in tutti gli Stati del mondo. La sola Germania nel 1900 ne produsse per 28 milioni di marchi. Gli Stati Uniti ne esportarono per 20 milioni di libbre. Occorre appena notare che a misura che quest'industria prendeva piede, i fabbricanti cercarono di diminuire il prezzo di rivendita

modificando il primitivo processo, e sostituendo al grasso di bue, diversi grassi animali o vegetali, quali l'olio di arachide, il burro di cocco, l'olio di cotone, ecc. Per colorare il burro artificiale si è fatto uso del legno giallo, del succo di carota, dello zafferano ed anche di materie gialle coloranti derivate dal catrame. *sale alcalino del dintrocresolo*, che possiedono un notevole potere tossico.

Astrazione fatta dall'impiego di sostanze velenose nella fabbricazione della margarina, è necessario considerare quale influenza ha essa sulla pubblica salute. Questo prodotto può rimpiazzare il burro nell'alimentazione? Il Consiglio di Salute della Senna incaricò, fino dal primo apparire sul mercato della margarina, Doudet, di studiare circa gli effetti fisiologici che il nuovo surrogato poteva apportare. Lo scienziato francese dichiarò che la margarina del Mège era di sapore gradevole, di buona qualità, infine che per le piccole borse poteva benissimo sostituire il burro di latte. Il Consiglio ne autorizzò la vendita a condizione che non fosse smerciata sotto il nome di burro. Qualche anno dopo, l'Accademia di medicina, essendo stata consultata dal ministro dell'interno francese, nominò una Commissione di tre membri per studiare l'argomento, ed il responso di questa non fu molto favorevole all'industria che nasceva. Certi accademici, basandosi sopra considerazioni teoriche, emisero il parere che la margarina dovevasi emulsionare difficilmente e che non fosse facilmente digeribile. Il Mayer combattè vittoriosamente quest'argomentazione con numerose esperienze, e con lui illustri medici americani, inglesi e tedeschi nel seguire degli anni, provarono che la margarina ottenuta razionalmente e da buona materia prima non può recare nocimento all'economia animale.

E' però sempre sottinteso che si tratti di un prodotto di prima qualità e non ricavato da un grasso qualunque. Nell'espone il suo processo, Mège insisteva sul fatto che il grasso da servire alla lavorazione fosse fornito da animali provenienti dai pubblici macelli e bene osservati, prima dell'abbattimento, da esperti veterinari. Ora, allo scopo di fare concorrenza, certi produttori, come ho già detto, traggono profitto da ogni sorta di grasso non curandone la provenienza, e si hanno così margarine che portano seco i germi di una notevole categoria di malattie d'infezione, non bastando la temperatura usata nella fabbricazione a distruggere i batteri ed i microrganismi che si trovano nei tessuti.

Risulta dunque evidente che l'autorità ha l'obbligo di tutelare quest'industria, oltre che per il lato igienico anche per quello economico, rispetto ai consumatori, perchè non è giusto che si faccia pagare per burro un prodotto che non ha le qualità di quello e che gli sta molto al disotto per prezzo e per sapore.

In Italia abbiamo la legge del luglio 1894 che regola la materia, e la sua applicazione ha dato buonissimi risultati, circoscrivendo di molto la frode.

Il formaggio si ha dal coagulamento di latte intero o parzialmente spannato, riunendo il coagulo e facendone dei pani di varie forme e dimensioni.



che, a seconda della qualità, si consumano subito oppure dopo avere soggiaciuto ad una lunga maturazione. Lo compongono quindi i medesimi principi del latte in vario modo modificati. Sono in maggioranza nel cacio le sostanze albuminoidi, e si hanno poi il grasso ed i sali minerali. A parità di peso e di volume, il formaggio ha un potere nutritivo assai superiore a quello della carne.

Il cacio si falsifica con aggiunta di sostanze organiche, amido, fecola, ecc.; si falsifica pure togliendo prima al latte, che deve servire alla fabbricazione, tutto il burro che contiene sostituendolo con grassi estranei, compresa la margarina. Si addiziona inoltre con sostanze minerali come: creta, spato pesante, sali di piombo, ecc. Del resto è impossibile citare tutte le falsificazioni che già si sono fatte, si fanno e seguiranno a farsi sul cacio, perchè continuamente se ne scoprono delle nuove. Ad esempio, alcune specialità tedesche, affinchè affrettino la maturazione o meglio per dare loro precocemente l'aspetto della putrefazione, vengono sottoposte ad un trattamento di sali di rame.

Non parliamo poi del come poco pulitamente si fabbricano i formaggi; l'igiene non ci guadagnerebbe davvero. Basti dire che, sempre per migliorare la specie, si è ricorso perfino, secondo Halle, all'immersione delle forme nell'urina umana!

L'olio di oliva, il più usato nell'economia domestica, si falsifica aggiungendovi dell'olio di cotone, di sesamo o di arachide. Qui si tratta piuttosto di una frode commerciale che di un'adulterazione nel senso igienico della parola.

### L'alcool.

Lo straordinario sviluppo che ha preso ai giorni nostri l'alcoolismo ed i tristi effetti che esso produce, rendono lo studio delle bevande spiritose della massima importanza per l'igienista.

L'ubbrachezza è quasi vecchia come il mondo, — la storia di Noè ce lo insegna, — ma la piaga dell'alcoolismo data da circa ottanta anni. Descritta per il primo nel 1852 da un medico svedese, Huss, questa malattia è il risultato della moderna scoperta della distillazione degli alchools industriali, ricavati dalle patate, dal mais, dalle barbabietole, ecc. Per molto tempo ci si è contentati di bere il vino, la birra, il sidro, ecc., o al più dell'alcool ricavato dal vino e quindi l'alcoolismo non si è manifestato che ai primi del secolo scorso.

Oggi l'ubbricarsi non soddisfa più il parassita; egli vuole stordirsi nel minor tempo possibile e con minima spesa, ed all'antica giocosa ebbrezza, sono succedute le ingiurie, le violenze e i delitti. La qualifica di *acquavite* dovrebbe con maggiore proprietà mutarsi in quella di *acqua della morte*.

Quale è dunque la causa di un simile cambiamento? E' presto detta: mentre prima si ricavava l'acquavite dalla distillazione del solo vino e lo spirito non produce, in piccola dose, che disturbi passeggeri, senza lesioni alla massa cerebrale, oggi invece tutti i *bars* di questo mondo vendono bevande confezionate con spiriti di tutte le provenienze, ricchi di una forte percentuale d'impurità.

Fu verso il 1824 che si cominciò a distillare il grano, nel 1840 si estrasse alcool dalla barbabietola, e nel 1855 sorsero le prime distillerie che usavano come materia prima il riso, il mais ed altre sostanze farinacee. Girard, in una comunicazione fatta all'Accademia (1895), dimostrò come la fabbricazione dello spirito di vino sia diminuita in Francia di 700,000 ettolitri, mentre che quella dello spirito ottenuto dai cereali avesse raggiunta la cifra di 1,943,602 ettolitri. In Austria-Ungheria si fabbrica generalmente alcool di barbabietola. La distillazione del grano ci è stata insegnata dagli Stati Uniti.

Tutte le bevande spiritose consumate ai giorni nostri, compresi alcune volte i vini, contengono degli alchools preparati dall'industria, e che differiscono assai dal punto di vista della loro origine, della loro composizione chimica, delle proprietà fisiche e soprattutto per l'azione che esercitano sul corpo umano. La forma più propizia a mascherare gli alchools impuri, è quella dei liquori che si vendono sotto la qualifica di stomatici, digestivi e nei quali delle sostanze aromatiche e zuccherine mascherano il cattivo gusto originale, ed espongono i consumatori a tutti i danni dell'avvelenamento.

Il principio tossico proviene da una cattiva rettificazione. Allorchè si è ottenuto l'alchool dai cereali, assai spesso non se ne cura con la voluta ocularità la purificazione, in maniera che il prodotto contiene ancora buona quantità di *aldeide*. E' questo un principio eminentemente nocivo. Essa produce, in deboli dosi, un effetto irritante sugli organi respiratori, dà origine a vertigine ed a soffocazione; il Prerie paragona la sua azione a quella dell'acido solforoso. Accade sovente che l'*aldeide* si decompona dando luogo all'*acetone*, veleno potente, a dell'etere, ad un olio essenziale e a dei prodotti pepati dei quali una millesima parte basta per fare prendere all'alcool quel sapore mordente così accetto ai vecchi bevitori. Il *cognac*, il *rhum*, il *gin*, il *kirsch*, il *maraschino*, ecc., preparati da prima distillando i prodotti della fermentazione della canna da zucchero, delle ciliege, delle pesche di Dalmazia, ecc., si ottengono, oggi, aggiungendo agli alchools industriali dell'essenza di *cognac*, di *rhum*, di *kirsch*, ecc., che non hanno altro scopo che quello di mascherare il cattivo gusto dell'alcool adoperato e di facilitare la frode.

E' interessante di esaminare ciò che sono in realtà queste diverse essenze artificiali. In generale si tratta di composti chimici tossici che somigliano in modo meraviglioso ai prodotti naturali tanto nel gusto come all'odore. L'*essenza di cognac* si può avere trattando con l'acqua forte il burro di cocco ed eterizzando gli acidi grassi ottenuti; quella di *rhum* si ha col *formiato d'etile*, ed anche distillando un miscuglio di amido, di *perossido di manganese* e di alcool.

Il *kirsch* ed il *maraschino* si fabbricano mediante un aroma composto di *benzo-nitrito* e di *aldeide-benzoica*, sostanza nociva che produce degli accidenti convulsivi tetaniformi. I pretesi *aperativi*, che il Trousseau qualifica come le *false chiavi dello sto-*

*mao*, tutti i *bitters* possibili, gli *amari* di tutte le specie, alcuni dei quali in forza di una grande *réclame* godono estimazione generale, non riescono meno funesti. La maggior parte sono confezionati con *bouquets* artificiali, *l'aldéide salicilica*, il *salicilato di metile*, ecc. Farò notare infine che sono appunto quelle persone che fanno grande uso di queste bevande che hanno minore appetito.

La colorazione dei liquori si fa in generale con materie coloranti del catrame, alcune delle quali sono nocive e proibite quindi dalla nostra legge sanitaria.

### Le droghe.

Dopo un pranzo succulento una buona tazza di caffè è sempre accetta; difficilmente però si ha la certezza che l'infuso che s'ingerisce sia prodotto dalla *caffè arabica*.

Nel maggior numero dei casi quel liquido neroastro che appaga il vostro occhio, non è che il risultato della dissoluzione di strane materie organiche, nella loro natura destinate a ben diverso scopo da quello al quale sono costrette dall'ingordigia di lucro di alcuni droghieri.

In generale, il caffè viene venduto sotto queste tre forme: in grano e crudo, in grano e torrefatto e macinato. Le falsificazioni trovano più spesso la loro applicazione nel caffè in polvere. Un'infinità di semi, di radici, di frutti secchi, è stata adoperata per mescolare col vero caffè. Il migliore consiglio che si possa dare è quello di fare acquisto del caffè in chicchi, per quanto anche sotto questo aspetto non ci sia da stare molto tranquilli, essendosi scoperte fabbriche che producevano caffè artificiale, fatto cioè con terra, materia colorante, ecc. Or sono alcuni mesi a Granata, in Spagna, l'autorità poté scovare una di queste fabbriche che aveva messo il suo nido in un vecchio palazzo diroccato e che tutti credevano deserto. Là, nottetempo, si dava convegno una diecina di operai i quali con apposite macchine, acquistate in Germania, per la somma di lire sessantamila, fabbricavano il caffè artificiale. All'analisi il prodotto si presentò composto di argilla, cicoria, fichi abbrustoliti e materia colorante adattata.

Il cioccolato si falsifica con aggiunta di buccie di *cacao* tostate, di *mandorle dolci*, *ghiance*, *gomma*, *destrina*, *zucchero scadente*, *balsamo del Perù*, *terra*, ecc.

Anche il pepe è soggetto a continue falsificazioni. Esse si esercitano in modo particolare sul pepe macinato. Si è pertanto ottenuto pepe artificiale in grani adoperando una pasta composta di farina e di una materia attiva qualunque: *pimento*, *piretro*, ecc. Le falsificazioni del pepe macinato, segnalate da diversi autori, sono numerose: ne darò una breve enumerazione: vi si mescolano differenti specie di fecole e di farine, di cereali e di leguminose, materie minerali diverse, polvere di noccioli di oliva o di datteri, gambi di pepe, polvere di focaccine ottenute dalla compressione di semi oleosi, gusci di noce polverizzati, foglie di lauro, ecc.

Non esaminerò dettagliatamente queste differenti

falsificazioni, molte delle quali, del resto, non si sono trovate che una sola volta; mi limiterò a considerare quelle che ho avuto occasione di constatare nella mia pratica di laboratorio.

Le materie minerali (sabbia, terra) si riscontrano assai spesso nel pepe nero ed esse sono sovente la conseguenza dell'aggiunta dei detriti della macinazione prima della sostanza.

La fecola di patate serve per falsificare il pepe bianco. Per vendere il pepe in grani è necessario liberare questi da tutte le scorie inutili, e tali cascami vengono poi utilizzati nella macinazione del pepe in polvere. Da che cosa essi sono costituiti? Dai detriti dei peduncoli, dalle scorie del pepe e da molta quantità di sostanze minerali provenienti dalla raccolta (20, 25 o/o).

I detriti si vendono del resto separatamente ed hanno un prezzo che varia da 35 a 40 franchi per chilogrammo. La così detta *poivrelette* non è altro che farina ottenuta da un debole arrostitimento e successiva macinatura dei noccioli di oliva. Il prodotto così ottenuto imita il pepe in modo veramente perfetto. Il suo impiego è assai remuneratore perchè la *poivrelette* costa da 10 a 15 franchi il chilogrammo, in maniera che aggiungendone solamente il 10 o/o al prodotto naturale, che vale 200 franchi, per esempio, si arriva a farne discendere il prezzo di rivendita a sole lire 183. Sul pepe bianco il beneficio è ancora maggiore.

Tutte le droghe subiscono la sorte del pepe. Esse vengono spietatamente trasformate dai disonesti speculatori. Per lo zafferano, pianta relativamente cara, la frode si è specializzata. Si sono trovati campioni di zafferano che di questa sostanza non avevano che il nome; il prezioso vegetale era sostituito con parti di altre piante, coi fiori colorati artificialmente della *calendula officinalis*, con quelli del *carthamus tructarius*, ecc. Si è pure praticata la frode di estrarre lo zafferano buono con alcool, e di ridargli quindi il colore con prodotti del catrame; per aumentare il peso lo si suole inumidire con sciroppi, con gelatine e vi mescolano infine anche sostanze minerali.

Il the si falsifica tanto nei luoghi di produzione come nei mercati europei dove si smercia. Le falsificazioni principali alle quali è soggetto sono le seguenti: per fargli assumere un aspetto più attraente, si colorisce artificialmente mascherando così l'aggiunta di materie estranee. Il colore si dà con una delle sostanze seguenti: gesso, bleu di Prussia, curcuma polverizzata, cromato o bicromato potassico, indaco e sali di rame. La frode maggiore si compie però mescolando al the buono delle foglie già esaurite per l'infusione subita. Le foglie usate, diciamo così, vengono da prima immerse in una soluzione concentrata di gomma arabica che, seccando, ridona loro la lucentezza e la forma arrotondata, si coloriscono quindi artificialmente. Si è arrivati, per vendere con maggiore profitto, a sostituire al vero the foglie di vegetali diversi.

Lo zucchero può essere falsificato o con aggiunta di marmo, di amido, di glucosio liquido o con eccesso d'acqua. Queste frodi non sono però molto

praticate essendo facile il riconoscerle basandosi semplicemente sui caratteri organolettici del prodotto.

### La birra.

Nei paesi meridionali si usa come bevanda da pasto il vino, ma la vite non potendo vegetare nei climi freddi, così nel settentrione si consuma la birra. E' questo un liquido alcoolico che si prepara principalmente con sostanze amidacee e con luppolo, e deve esser consumato durante la fermentazione. Nella fabbricazione della birra la sostanza amidacea è destinata a dare lo zucchero necessario alla produzione dell'alcool, poichè questo si ha dallo sdoppiamento dello zucchero nei suoi costituenti chimici. Si usa l'orzo costando assai meno degli altri vegetali ed essendo pure di facilissima lavorazione. Il luppolo compie un doppio ufficio: assicura da una parte la conservazione della birra, serve dall'altra a donare a questa bevanda il sapore ed il profumo che le sono propri.

Anche la birra viene falsificata con l'aggiunta di acqua; e questa, essendo la frode più economica per chi la commette, è abbastanza diffusa.

Per correggere l'acidità che può prendere per un principio di decomposizione, vi si suole aggiungere del carbonato sodico, calce e potassa, così pure vi si mette dell'acido solforico per chiarificarla; questa, come i carbonati, si riconoscono mediante metodi particolari che ci fornisce la chimica analitica. La birra fabbricata col sostituire l'orzo germogliato con sciroppo di fecola od altre sostanze analoghe, acquista un sapore assai meno gradevole della vera birra fatta con orzo. Alcuni rivenditori dopo averla acquistata dai fabbricanti vi sogliono aggiungere dell'acqua mettendovi pochi grammi di zucchero per ogni bottiglia. In tal modo dopo alcuni giorni, spe-

cialmente in estate, la fermentazione alcoolica vi si sviluppa di nuovo con energia e la birra, sebbene diluita, si fa molto spumante, restando però torbida per i globuli di fermento o per le altre materie solubili che contiene in sospensione.

La birra intacca facilmente i vasi di rame, di piombo e zinco, ed agisce pure sulla vernice piombifera dei vasi di *grès*. Intacca i tubi ed i recipienti di piombo anche quando questo è in lega col 90 o/o di stagno. Fra le frodi più frequenti sono da annoverarsi quelle per le quali si usa sostituire il luppolo, sostanza assai cara, con materie amare che lo surrogano.

La birra viene falsificata con oppio, noce vomica, e coi suoi alcaloidi, coccola di Levante, aloè, genziana, quassio, assenzio ed acido picrico, sostanze che non possono sostituire vantaggiosamente il luppolo nè dal lato igienico, nè in modo da rendere la bevanda egualmente saporita ed atta a conservarsi.

Per dare alla birra un colore più bruno si adoperano molte volte il succo di liquorizia, la radice di cicoria torrefatta, lo zucchero caramellato e le buccie di sambuco. Le frodi con stricnina ed altre sostanze velenose sono assai rare.

\* \* \*

Questo mio primo articolo è già di proporzioni ragguardevoli; se me lo permettete, cortesi lettori, vi tratterò in altro mio scritto dei metodi pratici per l'analisi degli alimenti falsificati e delle innumerevoli alterazioni di ordine biologico e parassitario alle quali sono soggette le sostanze, la carne in modo particolare, che servono a formare la vostra mensa quotidiana.

G. B. BACCIONI.





BENEDETTINO.



BENEDETTINA.



CAPPUCCINO.



CAPPUCCINA.



DOMINICANO.



DOMINICANA.

# Gli Ordini religiosi



**A**VETE mai provato, viaggiando in ferrovia, a fare osservazione alle chiese ed ai conventi, che stanno sulle cime dei colli e dei monti? Non c'è, si può dire, una bella posizione di natura, che non sia stata scelta come la sede di un monastero. Si suol dire che i frati hanno avuto buon gusto. E non solo buon gusto nella scelta del luogo; anche nel disegno della loro casa, della chiesa, nella simmetria delle parti, nella bellezza degli ornati, i conventi indicano il buon gusto artistico dei fondatori. C'è tanto tesoro di arte nei cento conventi d'Italia, che si potrebbe illustrare tutta una storia del disegno, dell'architettura, delle arti figurative, sce-

gliendo qua e là, nei monumenti dei religiosi i tipi successivi, che ancora rimangono, testimonio delle diverse età in cui sorsero. Nell'età medievale, quando il sapere e l'arte vivevano quasi esclusivamente nei conventi, come in luogo sicuro, la erezione di una badia ritraeva facilmente lo spirito conservatore

dell'Ordine: il farne la struttura bella e ricca rispondeva ad un'esigenza sociale dell'Ordine stesso. E' così che la storia degli Ordini religiosi ha arricchito l'Italia di monumenti maravigliosi.

Quando il senso estetico era decaduto, non venne mai meno nei religiosi il sentimento della natura,

che, mentre essi cercavano di ritrarsi dal mondo, li spingeva a portare la loro cella di solitudine in un luogo eminente, donde contemplare bene le bellezze della natura vergine.

Ma i tempi passano: degli Ordini religiosi, alcuni caddero, altri sorsero; ed i molti conventi ebbero a subire le vicende fatali del tempo: alcuni stanno sempre, e sono monumenti d'arte per-

fetta; altri, o abbandonati, o presi di mira dalle violenze della guerra, rovinarono; altri ancora hanno subito una trasformazione quasi più radicale, passando ad altro uso, o di collegio, o di caserma, o di carcere. Sta sempre però, che la casa dei religiosi, sotto forma di un monumento conservato nel suo



LA COLAZIONE D'UN OSPITE ALLA GRANDE CERTOSA.

spirito, o come una rovina illustre di altri tempi, o trasformata in tutt'altra abitazione, la vediamo dappertutto. E c'è poi questo di notevole: che ogni convento, nella sua struttura, ritrae lo spirito delle varie regole monastiche; l'una consentiva che i suoi religiosi avessero una grande abbazia, come accadeva nel medio evo, quando l'abate era una potenza feudale; l'altra imponeva ad ogni monaco una casetta isolata dalle altre, raccolte però tutte da uno stesso muro di cinta; un'altra ancora, quella di Assisi, avrebbe imposto la povertà della cella, pure dando ogni maggior splendore al tempio.

Curiosa poi quella terminologia particolare, che si riferisce agli usi del convento, alle tenui esigenze del loro vitto, o al genere di lavoro, al quale si sono dedicati i religiosi di una data regola. Così abbiamo il *liquore dei Carmelitani*, la *benedictine*, la *chartreuse* famosa, quella di Grenoble, che distillata invece in Italia, nella Certosa di Firenze, è poi il liquore *Val d'Enza*; poi l'*Eucaliptus*, che ci richiama la bonifica laboriosa e paziente dell'agro romano, per opera dei Trappisti-fanno talvolta la prosperità del convento, ed anche del vicinato. Oltre alle distillerie, moltissime case religiose hanno dovuto, nell'età moderna, dedicarsi a qualche traffico, per dare un coefficiente pratico al loro lavoro, e per cavare i mezzi di una maggiore prosperità. Si calcolava che in Francia fossero circa 1500 i conventi, che esercitavano i commerci: e si è visto più di un Municipio, in occasione della legge nuova sulle Associazioni, intervenire, per impedire che se ne andasse una data casa religiosa, la quale avrebbe sottratto al Comune un cespite importante di risorsa. Il dizionario della cucina cenobitica



SAN PAOLO E SANT'ANTONIO EREMITI.



SAN SIMONE STILITA.

non è tanto ricco, per verità: per quanto i novellieri nostri abbiano stereotipato il religioso in una figura pingue e prosperosa, la cucina del convento non dà poi molta fatica alla memoria: il *risotto alla certosina*, e il *caffè cappuccino*, ecco tutto; senza dire che il caffè cappuccino ha preso il nome dal colore del saio francescano, più che dalla dieta semplice dei Frati Minori. Dove il lavoro dei frati e delle monache ha esercitato una certa influenza è nella farmacia: l'empirismo è tante volte questione di pazienza; era naturale che, in passato, quando la virtù delle erbe era cercata e studiata con lente osservazioni meditative, riuscisse non di raro alla pazientissima ricerca del monaco di mettere insieme quel

dato empiastro, quella bevanda salutare, che, considerata la qualità dell'inventore, poteva trovare qualche tortuna.

Adesso siamo ad una nuova fase storica: quella delle soppressioni, che anch'esse pare obbediscano alla legge dei ricorsi del Vico, come l'incameramento della proprietà ecclesiastica. La recente disposizione di legge in Francia ha determinato l'esilio volontario di alcune Congregazioni; c'è chi si è allarmato davanti al pericolo cappuccino, all'invasione certolina, ed altri pericoli consimili, dai quali s'ha ben



IL MONACO TELEMACO.

poco a temere oggi in un paese, che sappia vivere con libertà, sviluppando le sue risorse del benessere comune. Certo però che gli ultimi avvenimenti di Francia e di Spagna ci portano a studiare da vicino il fatto del monachismo, nella sua origine e nello svolgimento successivo.

Lo studio non è privo di interesse per noi in Italia, dove fu la culla del monachismo in Occidente.

Il monachismo è un fatto dei più interessanti nella vita religiosa di un popolo; il vedere dei giovani, delle fanciulle, nel fiore dell'età, quando si apre a loro dinanzi la vita, vederli battere in ritirata dal mondo della famiglia, dalle lusinghe dell'amore, per rinchiudersi in un chiostro ed ivi filare una esistenza di ascetismo, segregati, forse per sem-

pre, dal consorzio sociale, desta nell'anima un senso misto di compassione e di ammirazione. Per chi vive la vita reale e fervida del gran mondo, l'idea monacale dà l'effetto come di uno spettro; altri credono che la solitudine della cella sia una aberrazione della vita; ma si capisce che per valutare con discrezione il senso e la portata del monachismo bisogna guardarlo dal punto di vista religioso. Ci sono dei momenti nella vita che ci sentiamo invasi da un senso di stanchezza delle cose: dopo un periodo di vita molto agitato, subentra facilmente un bisogno di quiete, di silenzio, che, per le anime di indole religiosa, si trasfonde in un vago desiderio di riposo monacale. E' noto che dopo la rivoluzione francese i noviziati si popolarono, e specialmente quelli dei chiostri più rigidi. Non era solo un bisogno di pace, ma una reazione del senso morale, che domandava una riparazione, dopo gli accanimenti orribili della tirannia e del sangue.

Ma non è solamente un bisogno di quiete mistica o il sentimento di un restauro morale, che rese popolati i monasteri; c'è anche un alito finissimo di poesia: la poesia della cella.

*O mea cella, mihi habitatio dulcis amata  
Semper in aeternum, o mea cella, vale!*

Così dava l'addio alla celletta sua il monaco Alcuino, sul punto di lasciare il monastero, per andare alla Corte di Carlomagno. E, rivolto al paesaggio bello, che era cornice al chiostro: « Io non vedrò più i boschi che ti recingono coi rami intrecciati e la fiorita verzura, i tuoi paraggi ricchi di erbe aromatiche e salutari, le tue acque pescose, i tuoi frutteti, i giardini tuoi, dove al giglio si frammischia la rosa. Non udirò più gli augelli che cantavano mattinieri come noi, lodando a lor modo il Creatore, nè gli insegnamenti d'una saviezza dolce e santa, che risuonavano a un tempo colle lodi dell'Altissimo, su labbra pacifiche sempre come i cuori. Cella diletta! Io ti piango e ti rimpiangerò per sempre! »

Se dunque il consiglio evangelico della fuga del mondo era il principio determinante del monachismo, certo altri elementi lo dovettero favorire: le attrattive del riposo, il sentimento della natura, la poesia del deserto.

\* \* \*

Perchè, la vita claustrale non è un fenomeno esclusivamente cristiano. Gli Esseni, contemporanei di San Giovanni Battista, erano dei solitari, che fuggivano la città, per vivere nelle pianure isolate del Mar Morto; e San Giovanni stesso fu un eremita del deserto. La scuola Pitagorica, colle sue prescrizioni sociali, Diogene nella sua botte, se non rappresentano la tendenza d'una religione, sono pure la manifestazione di un ascetismo filosofico, che disponeva meglio lo spirito alla ricerca della verità.

Dove troviamo una forma vera di ascetismo religioso è nelle religioni dell'India e fra i Mussul-

mani. Fra questi specialmente, forse per influsso del fatalismo inerente all'Islam, si svilupparono moltissimi Ordini religiosi. Ed è un fatto curiosissimo che uno di essi, l'Ordine dei Chadelya, ha insinuato molte infiltrazioni nella Compagnia dei Gesuiti; si può desumere dagli studi più recenti che Sant'Ignazio di Loyola ha formato il piano del suo Ordine su quello di parecchie Congregazioni musulmane.

Così il potere del Generale dei Gesuiti è un facsimile di quello del Cheikh, padrone assoluto delle anime, dei corpi, delle riputazioni; e la famosa obbedienza cadaverica dei gesuiti al loro capo, davanti al quale devono essere *perinde ac cadaver*, come un cadavere, è identica nella prescrizione islamita: « Tu sarai nelle mani del tuo Cheikh come un cadavere nelle mani del lavatore di morti ».

Nel Cristianesimo la vita monacale è pienamente giustificata dallo spirito della perfezione cristiana, ed ha la sua ragione d'essere nel dovere generico della santificazione individuale. A questo si arriva, secondo il Vangelo, per tante vie, restando ognuno in quella condizione sociale dove è cresciuto; ma, certo, se l'individualismo dell'anima santificata è il *punctum saliens* della attività cristiana, è più che logico che altri possa segregarsi dalla società, per raggiungerlo con maggior sicurezza. La ragione messa in campo da molti sociologi, che il celibato claustrale sottrae alla società una parte notevole degli elementi procreatori, ha un valore, se guardiamo alla statistica; ma di fronte al principio della libertà personale non può aver forza, e di fronte alle ragioni evangeliche perde la sua efficacia. Insomma, dal punto di vista materialistico, il chiostro può apparire come un'aberrazione da correggere; ma in una concezione spiritualista della storia e dell'individuo, l'ascetismo dei solitari e delle comunità religiose è un diritto come tutti gli altri, che va rispettato, specialmente quando ci presenta lo spettacolo di una esistenza che vive di sacrificio e si consuma a sollievo delle umane sofferenze.

\*\*\*

Nel monachismo vanno distinte due forme: i monaci solitari od eremiti, e le comunità religiose.

I solitari o eremiti li troviamo nei primi tempi del Cristianesimo. Specialmente dopo l'impero di Costantino, la Religione, al contatto della nuova prosperità ottenuta coll'editto di Milano, subì un rilassamento nello spirito e nei costumi dei credenti; gli stessi Padri della Chiesa riconoscevano unanimi la precoce decadenza del mondo cristiano, come la si legge nell'opera classica del Montalembert sui *Monaci d'occidente*. Non c'erano più i Martiri belli a tener vivo e glorioso il vessillo della Croce; ai Martiri sottentrarono i monaci.

L'Egitto fu la terra eletta dei solitari. Là, nella gran quiete del deserto, venne inaugurata, per tacito consenso di molti eremiti, l'era del monachismo. E si trovarono là, disseminati per una distesa vastissima, ognuno nel suo romitorio, questi asceti; dapprima vi si erano rifugiati per sfuggire alla persecuzione di Diocleziano; poi, per conservare meglio lo spirito cristiano, quando la disciplina

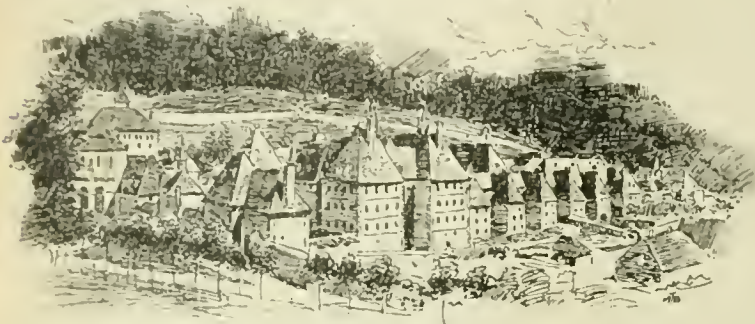
dei cristiani s'era rallentata. Il monachismo del deserto rappresenta una reazione contro la rilassatezza del mondo cristiano; ne furono padri gli eremiti Paolo, Antonio, Pacomio. La Tebaide, popolata da questi anacoreti, divenne un nome illustre e popolare. Famoso tra tutti Sant'Antonio abate, per quell'aureola di fama e di leggenda che si riscontra nelle sue tentazioni. Quella tal bestia volgare che vediamo nei dipinti ai piedi del Santo, e che sembra grugnire contro di lui, rappresenta una poco graziosa trasformazione del demonio tentatore. Un altro solitario curiosissimo è San Simone Stilita, che abitava in Siria, ed aveva scelto per romitaggio la cima di una colonna, dove passò tanti anni di penitenza, secondo la tradizione vuole, affliggendo il corpo e predicando incessantemente ai molti e molti che accorrevano a contemplar il fenomeno mirabile e strano. Bellissima fra le altre la figura del monaco Telemaco, al tempo di Onorio: udendo narrare gli spettacoli sanguinosi dei gladiatori, esce dalla solitudine sua di Frigia, s'avvia a Roma, vi giunge, entra nel Colosseo stipato di popolo avido di sangue, e tenta, solo ed inerme, di opporsi ai giuochi sanguinari. Il popolo si inquieta, si alza indignato, e il generoso Telemaco è abbattuto a colpi di pietre. Si racconta che fosse l'ultimo sangue versato nel Colosseo.

Dopo questo, sembrerà strano che anche il monachismo d'Oriente sia degenerato. Eppure, rilassatasi la disciplina, gli eretici fecero molte reclute fra i monaci, che a poco a poco decadde completamente, mentre il monachismo si sarebbe poi sviluppato in Occidente. Dei casi sporadici di vita eremitica ce ne sono sempre, del resto. Piero l'Eremita, l'apostolo della prima Crociata, fu un monaco solitario. Un tipo completo del genere è Benedetto Giuseppe Labre, nativo di Francia, morto a Roma nel 1783, dopo aver vissuto anni ed anni in un vero covile del Colosseo. E' stato canonizzato da Leone XIII.

In Occidente si svilupparono di preferenza i MONACI raccolti in famiglie, sotto una regola particolare. San Benedetto è il principe della vita monastica. Nato nel 480, la sua vita cade nel pieno dei tempi barbarici; fonda l'Ordine dei *Benedettini*, che ebbero come Santuario principale la grande abbazia di Montecassino. Questo convento ha avuto il suo storico nella persona del Padre Tosti benedettino, che arrischiò di divenire celebre e quasi popolare per il suo opuscolo sulla conciliazione più che per le molteplici opere storiche. L'elemento principale della regola, il lavoro e l'obbedienza. L'influenza dell'Ordine Benedettino fu enorme, specialmente nell'efficacia del loro apostolato in mezzo ai barbari, che erano i padroni dell'Occidente. Paolo Diacono era monaco cassinese. Tutti poi sanno la grande benemerita storica di questo Ordine riguardo alle lettere, per la trascrizione e conservazione dei codici, e le miniature finissime, che sono tra i più preziosi cimeli dell'arte medievale.

Dall'albero benedettino diramarono varie Congregazioni, di cui più celebri quelle dei Cisterciensi e di Clugni.

Un Ordine che si collega colla regola di San Benedetto è quello dei *Certosini* fondato da San Bruno, che, per sfuggire all'onore del vescovado di Reims, si portò con sette compagni nei monti selvaggi del Delfinato, dove fondò la famosa Certosa di Grenoble, adottando la regola benedettina nel suo rigore primitivo, anzi facendola più rigida, tanto da far rivivere le penitenze dei Padri del de-



LA GRANDE CERTOSA.

serto. Digiunare otto mesi dell'anno; non mangiare mai carne, anche se ammalati; non comprar pesce, e solo cibarsene, se viene offerto; la domenica e il giovedì uova e cacio; al martedì e sabato erbe cotte; gli altri giorni pane e acqua; preghiera, e lavoro manuale, ecco le loro occupazioni. Nel secolo XVII si contavano più di 170 Certose: famosa sempre la Grande Certosa, ben sei volte incendiata, quella monumentale di Pavia, oggi abbandonata, di Firenze, custodita appena da pochi religiosi, e quella di Napoli.

Una riforma ancor più rigorosa della regola benedettina è la Trappa. Fondatore dei *Trappisti* fu Rotrou, conte di Perche, e data dal 1110; la loro regola, alquanto rilassata col tempo, ricondotta poi al rigore primitivo dal P. Rancé, è tanto austera e affliggente, che non fu mai approvata dalla Santa Sede. Quanto al nutrimento il loro pane è quello che noi diremmo integrale, ma molto integrale; altri cibi sono i vegetali, condimento sono vegetali e sale; il tutto in misura scarsa, che si fa scarsissima nei molti digiuni. Obbligati al silenzio continuo,



IL CONVENTO DI MONTECASSINO.

si occupano in lavori manuali, a dissodare la terra, e vivono come se la famiglia loro fosse morta, ed essi non avessero altra meta che la fossa. Quando il Trappista è presso a morire, l'infermiere lo corica in terra su poca paglia coperta di cenere. E' assai notevole lo stabilimento della Trappa nell'Africa del Sud, con officine, spedale, scuole per i piccini d'afri; vi si spesero circa 62 milioni.

La regola di San Benedetto, applicata e riformata in vario modo, con nomi particolari, governò quasi sola nei secoli medievali, e costituisce oggi ancora l'elemento fondamentale degli Ordini religiosi propriamente detti; dite *Camaldolesi*, dite *Cisterciensi*, *monaci di Vallombrosa*, sono continue ramificazioni del medesimo albero, sbocciate e fiorite quasi nel medesimo tempo, intorno al secolo XI, quando una grande corruzione, a base di simonia, di eresia, di scisma e di concubinato, s'era infiltrata nella vita della Chiesa e degli Ordini già esistenti.

Ma anche i nuovi istituiti non posero che un riparo momentaneo; sulla fine del secolo XII le condizioni morali del clero erano infelicissime; la Chiesa sentiva il bisogno di una riforma più intima, più duratura. Per riformarsi così non c'era che ricondurla al Vangelo, spogliandosi di tutti gli elementi mondani, che atrofizzavano gli organi sani della vita

religiosa. E' questa l'era degli ORDINI MENDICANTI, sorti coll'auspicio della povertà evangelica.

I due famosi sono il *Francescano* e il *Domenicano*.

San Francesco di Assisi, questo poeta santo della povertà e della natura nato nel 1182, dopo una giovinezza laica udita in visione una voce: « Va, o Francesco, ristora la mia casa, che rovina », si dà ad un vivere penitente ed istituisce quella famiglia di religiosi poveri, che doveva avere tanto sviluppo e tanta simpatia. Ancora oggi, i Frati Minori, come li chiamò modestamente San Francesco, sono i più popolari. I Francescani, presi insieme le tre grandi famiglie primogenite, Conventuali, Frati Minori, Cappuccini, raggiungono una potenza numerica imponente. Chi computasse a 30,000 il loro numero, nei molti conventi sparsi per il mondo, sarebbe forse al di sotto del vero.



SAN BENEDETTO LABRE.

I Cappuccini, che rappresentano quasi un terzo di questo esercito francescano, sono in Italia circondati da particolare simpatia, dopo che il Manzoni ne ha idealizzato il tipo nella figura del Padre Cristoforo. Il così detto Terz'Ordine francescano, a cui possono far parte anche i laici d'ambo i sessi, re-



stando nella loro condizione e posizione sociale, allarga anche più l'influenza pacifica di San Francesco, che è sempre influenza morale, aliena da ogni inframmettenza. Dante Alighieri era francescano del Terz'Ordine.

L'altro Ordine, dei Domenicani, sorse contemporaneamente, ma con un intento suo proprio. San Francesco mirava ad una riforma evangelica dei costumi; San Domenico volle specialmente opporsi alle eresie, che sotto il nome di Valdesi, Cattari, Petrobrusiani, minacciavano l'unità della dottrina. I suoi monaci ebbero il nome di Frati predicatori; la stella dell'Ordine è San Tomaso d'Aquino. L'Ordine Domenicano ebbe uno sviluppo poderoso, annoverando nel suo seno uomini di alto merito e molti dignitari della Chiesa; ma lo stesso programma nativo, che li portava a combattere l'eresia, li introdusse a gonfie vele nel mare agitato dell'inquisizione, dove spicca la figura lugubre del P. Torquemada. Oggi, il domenicano è un religioso dato allo studio ed alla predicazione.

Un altro Ordine di mendicanti è quello dei *Carmelitani*, che ripetono il nome dal monte Carmelo, e cercano di riattaccare in qualche modo la loro origine ai tempi di Sant'Elia. La regola, approvata nel 1224, subì varie riforme, tra cui la più radicale e completa quella operata da Santa Teresa, che la attuò nei monasteri femminili, e la fece adottare anche dai frati dello stesso Ordine. Si dividono in due grandi famiglie, i Carmelitani Calzati e gli Scalzi.

\* \* \*

Dopo le Congregazioni dei Monaci, impostate generalmente sulla regola di San Benedetto, e quelle degli Ordini Mendicanti, vengono quelle dette dei *CHIERICI REGOLARI*, tra cui campeggia l'Ordine dei *Gesuiti*.

Il *Gesuita*... Ecco un nome di guerra e di equivoco. Il parlare dei gesuiti spassionatamente non è facile cosa; in generale, l'opinione pubblica li fa segno di invidia e di contraddizione. Eppure, se si pensa che dopo tanti attacchi, tanta persecuzione civile e religiosa, dopo essere stati soppressi da un Papa, sbanditi da molti Governi, vivono ancora organizzati perfettamente, e sono l'Ordine più forte di numero, più florido di mezzi, più cosmopolita, più dominatore, si rimane meravigliati di una così tenace coesione, che fa pensare, senza volerlo, alla resistenza dei Semiti, sempre fermi e prosperosi in mezzo alle ire dell'antisemitismo.

La prerogativa o l'arte o la missione del gesuita è di lavorare nel mondo dei ricchi, e di conoscere assai bene il metodo, anzi, i metodi di signoreggiarli sottomano. Altra prerogativa è di essere eccellenti creatori di istituti d'educazione per giovani di famiglie ricche; che se non sanno proprio educare, conoscono tutte le risorse dell'istruzione moderna. Terza prerogativa, essi si sono fatti i paladini del Papato, costituendosi come un'armata al servizio della Santa Sede: solo che, non di rado, accade che il duce li deve seguire, pur sembrando di guidarli.

Quarta prerogativa, una mirabile elasticità di dottrina, di coltura, di usi, di condotta, una straordinaria facilità di adattamento a forme diverse di vita. Sommati insieme questi elementi del programma gesuita ci danno qualche spiegazione della loro fortuna e della loro potenza; e spiegano in pari tempo la reazione continua che suscitano dovunque,



LA VISIONE DI SAN FRANCESCO.

per quel loro spirito di supremazia, che non ammette rivali in nessun'altra istituzione.

Il fondatore fu Sant'Ignazio di Loyola, prima soldato, poi solitario, infine creatore del nuovo Ordine, che doveva opporsi alla Riforma Protestante. Oggi non si può ben dire quale sia il carattere speciale del loro programma monastico; ma forse lo studio, la direzione di collegi e l'apologia della religione sono le tre cose a cui mirano di preferenza come corpo sociale.

L'esercito gesuita supera forse i trentamila; ma la statistica in merito è difficilissima. Per farci però una ragione delle molte contraddizioni di cui sono fatti segno, bisogna distinguere nel loro Ordine i religiosi, che attendono all'esercizio della vita monastica, e il partito dei dominatori, politicanti, che trovano modo di dar noie ai Governi, di soppiantare gli Ordini rivali, di attirare nelle loro mani le

risorse intellettuali e materiali, che possono aggiungere credito e forza al partito.

Una norma tattica di costoro è di comparire il meno possibile, per lavorare attivamente sott'acqua. I loro colleghi sono tra i più fiorenti, non ci manca nulla; le famiglie più indifferenti in materia religiosa, se non pure ostili, non mancheranno di mandare i figli dai Gesuiti: ma gli

che davano man forte ai Nazionalisti in un coi Gesuiti; e, mediante un loro giornale *La Croix*, che pubblicavano in tanti dipartimenti francesi, propagavano con somma efficacia le loro idee e le ardite tendenze nazionaliste. Anche questi, come i Gesuiti, non vollero chiedere l'autorizzazione al Governo, e preferirono scomparire, come Ordine, dal suolo francese.



FRANCESCANI IN CORO.

educatori sanno instillare abilmente le loro preoccupazioni politiche. In Italia i giovani usciranno più o meno religiosi; ma certo la loro fede politica sarà di diffidenza o di sprezzo a Casa di Savoia. In Francia, dopo la legge di Waldeck-Rousseau, i Gesuiti non hanno creduto di chiedere l'autorizzazione a rimanere, persuasi che o questa non sarebbe stata accordata, oppure li avrebbe sottoposti ad un controllo per loro insopportabile. Poichè tutti sapevano la connivenza dei Gesuiti col partito nazionalista. Ora, i Gesuiti non stanno sotto a nessuno; l'unico, a cui dicono di sottostare, è il Papa. Ed è tanto affermativa questa loro attitudine dominatrice, che il Generale dei Gesuiti è chiamato in gergo il *Papa nero*. *La Civiltà Cattolica* è in Italia il loro organo più intransigente; si dirige quasi esclusivamente al clero ed ai vescovi, ed è ritenuto come l'interprete più genuino del Vaticano regio.

Oltre ai Gesuiti, altri Ordini di Chierici Regolari, viventi specialmente in Italia, sono i *Barnabiti*, i *Somaschi*, gli *Scolopi*: questi ultimi specialmente, ed anche i Barnabiti, sono dedicati all'istruzione, ma con indirizzo più largo e più sereno.

\* \* \*

Rimangono le CONGREGAZIONI ECCLESIASTICHE, assai numerose, di cui alcune aventi per base l'apostolato fra gli infedeli, altre l'educazione col mezzo dei Collegi, altre la cura degli infermi. Vogliamo solo accennare *l'Istituto della carità*, fondato dal santo filosofo Antonio Rosmini, sviluppato specialmente in Inghilterra, e gli *Assunzionisti* di Francia,

Chiudiamo questa rivista brevissima e incompleta. A voler parlare di tutte le case religiose, anche dicendo poco, ci sarebbe da occupare molti fascicoli della *Letture*. Basta osservare che non si è detto nulla delle comunità femminili; eppure si può dire che quasi ogni Ordine di religiosi ha un Ordine parallelo di religiose, governate da una regola affine. Così ci sono le *Benedettine*, le *Carmelitane*, le *Clarisse* colla regola di San Francesco, le *Domenicane*, e via di seguito; oltre poi alle case sorte con una regola propria ed esclusiva delle Suore, dedicate ai poveri, agli infermi, agli ospedali, alle carceri, agli asili, alla educazione delle fanciulle, alla vita contemplativa, una sequela ininterrotta di nomi e di divise monacali, che si contano a centinaia.

Una corporazione di religiose, le *Dame del Sacro Cuore*, sono governate dallo spirito dei Gesuiti e volgarmente chiamate gesuitesse; è un Ordine ricco assai. In Francia hanno seguito la sorte dei Gesuiti, emigrando altrove. Siamo dunque dinanzi ad un fatto grandioso e molteplice, un fenomeno religioso e sociale, che obbedisce a leggi storiche determinate, sorge, grandeggia, si riforma, si modifica secondo i bisogni nuovi, declina, scompare in un aspetto, risorge sotto un aspetto nuovo; ma, insomma, è divenuto un elemento vitale della vita religiosa. Dap-



FRANCESCANE IN CORO.

prima, quando la comunità cristiana degenerava nella pace, si determina l'esodo dal mondo dei Padri del deserto; nel deserto si temperavano gli spiriti colla penitenza, ed erano una tacita protesta contro la mollezza della nuova generazione cristiana. In seguito, il monachismo occidentale di San Benedetto, mentre intende ad una vita di cristianesimo

austero, si dà all'apostolato fra i popoli barbari, e nella quiete della biblioteca claustrale provvede alla custodia delle lettere antiche.

Quando i costumi si fanno più corrotti, e la corruzione pervade anche il chiostro, nascono le riforme della Regola, con tendenza al rigorismo. Più tardi, allorchè pare che una completa mondanità si sia imposta a tutte le forme di vita sociale, ecco apparire gli Ordini Mendicanti ad innalzare il vessillo della povertà evangelica. Contro la Riforma, i Gesuiti. Nell'età moderna, una lunga serie di nuove Associazioni monastiche dedicate di preferenza alle opere di carità o all'istruzione, quasi per accompagnare il cammino del progresso, che nello sviluppo del pensiero scientifico e dell'azione sociale umanitaria avrebbe cercato i migliori allori.

Ma il mondo cammina, gli istituti invecchiano: esaurito il loro compito, pel quale erano stati chiamati in vita, decadono. Al qual proposito fanno le seguenti parole del Cavour, dette alla Camera dei Deputati il 17 febbraio 1855, allorchè si discuteva un progetto di legge per la soppressione di alcune comunità religiose:

« A mio avviso, tutti gli Ordini religiosi, quantunque promossi da persone aventi per principale scopo la loro eterna salute, il maggior bene della religione, sono stati fondati altresì, sino ad un certo segno, per soddisfare ad alcuni bisogni sociali dell'epoca in cui venivano istituiti. Vado convinto che tutti gli Ordini religiosi, i quali hanno avuto vita lunga e prospera, i quali si sono moltiplicati e dilatati, tutti questi Ordini religiosi nel loro nascere, corrispondessero ad un reale bisogno della società ».

L'osservazione è tanto nel vero — e Cavour anche in questo mostra l'ugna del leone — che molti Ordini già fiorenti decadde per lenta consunzione e sparvero; altri si rilasciarono tanto nella disciplina, da dover essere completamente riformati; altri ancora vennero soppressi dall'Autorità religiosa; altri infine dalla Autorità civile.

Attualmente le case religiose sono assai diffuse,

e, quello che è curioso, e non solo la potenza numerica di alcune Congregazioni, ma la loro potenza economica. Del resto, il fatto ha la sua spiegazione: un po' le donazioni, i legati testamentari, e le molteplici industrie alle quali i religiosi si sono dedicati, ecco i cespiti della loro ricchezza. La quale tende sempre ad aumentare: perchè ne entra facilmente, da tante parti, per tante guise, e difficilmente ne esce, non essendo uso nei religiosi di alienare i beni della comunità. E' chiaro che, andando innanzi così, a lungo andare, tutto finirebbe nelle mani delle Congregazioni; ed è eziandio naturale che un'organizzazione economica così sviluppata, e in via di nuove conquiste, metta in apprensione un Governo. Gli Assunzionisti in Francia, capitanati dal P. Bailly, i Gesuiti, coadiuvati indirettamente dai Domenicani, adoperando come leva il giornalismo, e disponendo di forti risorse finanziarie, dato che si fossero gettati nell'arena politica pro o contro Dreyfus, pro o contro la Repubblica, dovevano impensierire lo Stato, come accadde, e determinare il nuovo progetto di legge.

Del resto, diciamolo più apertamente: o una data istituzione di religiosi si tiene nell'ambito della vita claustrale, nell'esercizio delle opere di carità, ed allora è giusto che goda la libertà, a cui tutti abbiamo diritto; oppure invade il campo delle attribuzioni dello Stato, ed allora lo Stato ha ragione di far valere i suoi diritti. A nessuno verrebbe in mente di gettare un sospetto sul buon cappuccino o sulla suora di carità; mentre tutti sanno l'opera demolitrice che esercita il gesuita nei suoi collegi e colle sue pubblicazioni, a danno dell'unità d'Italia.

Quanto ai collegi in genere, alla crescente prosperità di quelli diretti da Corporazioni religiose ed alla decadenza dei governativi, che cosa dire? Se il pubblico ha fiducia in quelli più che in questi, a che pro fare dei lamenti? Il Cavour pensava che fosse non solo utile, ma necessaria la coesistenza di collegi religiosi e collegi laici, e ciò per intento di emulazione; ma, aggiungeva, parlando alla Camera: « Fate solo che l'insegnamento laico sia mo-



SANT'IGNAZIO DI LOJOLA.

rale, sia ben ordinato, state pur certi che vincerà la prova contro la concorrenza delle Corporazioni religiose ». Se guardiamo agli ultimi dati statistici, bisogna concludere che il parere suo non venne ascoltato.

\*\*\*

Ma gli Ordini religiosi continueranno a vivere, o qui, o altrove, in una forma o nell'altra: certo, si avranno delle mutazioni; le nuove esigenze richiederanno qualche applicazione nuova del principio monastico; ma non si potrà mai impedire ad una fanciulla, che intenda dedicarsi alla preghiera ed alla carità, di prendere il velo del sacrificio, e ad un uomo libero, che aspiri all'ascesi, di ritirarsi a vivere o nel deserto, o in un chiostro. La vita cenobitica è un portato della religiosità; reprimere gli abusi, sta bene; ma sarebbe strano e ingiusto che la libertà, tanto reclamata da tutti per tutti, non lasciasse poi vivere in pace chi altro non cerca che pace.

Cesare Lombroso in un suo articolo nella *Nuova Antologia* (1 settembre 1901), tratteggiando la posizione del *pericolo nero* in Francia, ha voluto dare un po' l'allarme al nostro paese. Ma, da noi, non c'è questo pericolo o nero, o cappuccino: in Francia, le diverse forze vive tendono a distruggersi l'un

l'altra; da noi, invece, grazie a Dio, c'è un sentimento nazionale più discreto e più sano, anche se appare meno clamoroso. La tendenza a consolidare l'Italia nuova è ancora il programma minimo che i vari partiti hanno comune. I religiosi dei diversi Ordini, per parlare sulle generali, non entrano in questo lavoro antagonista dei partiti nazionali; fatta eccezione dei Gesuiti, che lo spirito reazionario l'hanno nelle vene, e coll'atteggiamento loro di giannizzeri del Papato, del Papato temporale in modo speciale, sono i più caldi oppositori dell'unità d'Italia. Il che non impedi che, qualche anno fa, il loro collegio di Mondragone avesse trovato una piccola legione di uomini politici, che proponevano il pareggio delle sue scuole. Eppure il metodo educativo dei Gesuiti è di fare dell'alunno o un gesuita o un anti-italiano: questo intento lo si raggiunge con tutta la ricchezza e la modernità dei mezzi educativi. Ora, il perseguire è una forma vieta e barbara; il difendersi è semplicemente un dovere dello Stato. Ma sarebbe un grosso errore l'involgere in un solo apprezzamento, poniamo, il gesuita politicante e il buon francescano, ossia il non voler distinguere nelle diverse Corporazioni monastiche quelle che vivono e lascian vivere, dalle altre, che, per istinto di predominio, possono essere nello Stato un elemento perturbatore.



CERTOSINO.



CERTOSINA.



TRAPPISTA.



CARMEITANO.



CARMEITANA.



## SOMMARIO:

**Letteratura e Critica.** — *Il « Nerone » di Arrigo Boito* (Romualdo Giani).

**Romanzi e Novelle.** — *Ceneri di mirto* (Fosco Marte).

**Poesia.** — *Ritmi* (Marco Lessona).

**Belle Arti.** — *L'arte mondiale alla II' Esposizione di Venezia* (Vittorio Pica).

**Storia Contemporanea.** — *I Boeri e la guerra Sud Africana* (Federico Rompelt).

**Filosofia.** — *Nuovi studi sul Genio* (Cesare Lombroso).

**Sociologia.** — *Problemi odierni fondamentali dell'economia e delle finanze* (N. G. Pierson) — *Femminismo storico* (Sfinge).

### LETTERATURA E CRITICA.

ROMUALDO GIANI: *Il Nerone di Arrigo Boito*. (Torino, Bocca). — La tragedia del Boito fu oggetto di vari giudizi; ma, in generale, l'attenzione di quanti la esaminarono restò avvinta dall'opera letteraria a segno da far dimenticare che essa sarebbe, che era già indissolubilmente unita con l'opera musicale. Romualdo Giani, critico d'arte erudito ed elegante, ha avvertito questo errore, ed ha quindi potuto mettere in evidenza ed apprezzare tutto ciò che gli altri critici, per non essersene guardati, discobbero o biasimarono nel lavoro del Boito. *Il Nerone* non è un componimento poetico da tradursi nei suoni, bensì un'opera sorta da un'ispirazione poetica, plastica e musicale ad un tempo; la prima opera italiana informata al concetto che nella vera tragedia il verso, il canto, la sinfonia e la mimica, sorgendo contemporaneamente da uno stesso « stato dionisiaco dell'anima agognante di rivelare il suo sogno d'ebbrezza » — sono parole del Nietzsche — debbono essere così intimamente disposti ed uniti, da formare un tutto indissolubile.

Il motivo di questa ispirazione complessa e multiforme, se è derivato dalla storia di Nerone, non consiste e non poteva consistere negli avvenimenti particolari della sua vita. Quei critici, avverte il Giani, i quali credettero che l'argomento dell'opera fosse la vita di Nerone, ebbero ragione di dire che la tragedia restava senza catastrofe, e più ne avrebbero anche avuta se avessero detto che una vera e propria azione mancava addirittura; ma l'argomento dell'opera è un altro, più vasto, più intimo: è il contrasto scoppiato nel mondo, in quell'ora fatale della sua storia, fra due dottrine, due morali, due fedi; tra la lussuria e l'amore; tra l'ebbrezza di godimento e di dominio, e l'ardore di sacrificio

e di rinuncia; tra la fine di una decadenza e l'inizio d'una resurrezione. Questo soggetto poteva soltanto determinare nell'anima dell'artista lo « stato dionisiaco », il sogno creatore, e la complessa sua creazione doveva chiedere a più arti i loro modi espressivi. Il che non vuol dire che esse abbiano gli stessi uffici e stiano negli stessi rapporti. Al contrario; e il Giani, nelle pagine meglio studiate del suo bellissimo studio, esamina appunto in quali proporzioni la poesia, la musica e la mimica concorrono a produrre gli effetti nelle varie parti dell'opera. Per esempio: nel Trionfo (fine del primo atto), la rappresentazione è quasi tutta plastica, quasi interamente dovuta alle immagini visive; quindi la parola è usata soltanto per dare significazione al grido: non vi sono periodi o frasi regolari, non aggruppamenti di sistemi di metri, ma solo esclamazioni e interiezioni; la stessa musica qui non trova luogo a forme simmetriche e chiuse di arie di danza, di monodie, di cori; ma solo a varietà di tonalità e di ritmi, di discordi e di accordi. Altrove, nella scena dell'*Oppidum* (prima parte del quarto atto), le manifestazioni delle varie arti procedono bensì congiunte, ma prevalendo a volta a volta; poiché agli episodi, alla contesa intorno all'auriga, alla sfilata della folla, agli apparecchi del supplizio, al corteo delle Dirce, dà valore la mimica; la parola domina invece nei dialoghi fra Simone e Gobrias, fra Tigellino e Nerone, fra Nerone e la Vestale, grazie ai quali l'azione procede; e la musica è sovrana nell'espressione dei sentimenti. In altri luoghi, sentimenti ed immagini, commozioni e visioni cedono il posto al pensiero; allora il concetto si determina tutto nelle parole, e se la musica vi aggiunge il suo commento, esse sono già definite e perfette: così, per esempio, nell'orazione di Nerone sulla fossa dove depone l'urna con le ceneri ma-

terne, o nella descrizione della decadenza romana fatta da Simon Magò. La parola primeggia ancora quando ritrae un fatto o esprime una situazione od un atto; la declamazione ne dovrà essere nitida, spiccata e quasi scolpita, come nelle formule del rito di Simone, nelle sentenze di morte che l'Imperatore dettò a Tigellino, ecc. Invece lo stile lascia interamente alla music e alla mimica l'espressione, e la parola rapida e precisa abbozza di scorcio l'idea, quando l'azione più urge, quando, per esempio, Fanuel e Asteria cercano ansiosi nello *Sfoliarum* il corpo di Rubria. E se qui la poesia non svolge, ma enuncia, la parola si dissolve tutta nei suoni quando l'ispirazione lirica è sorta la prima e si è imposta, quando la passione travolge ogni cosa e la ragione si offusca: nell'ultima scena d'amore fra Asteria e Nerone, nel delirio dell'ultimo atto. E finalmente la musica dovrà continuare la poesia e la nota intrecciarsi alla parola in un'unica forma armoniosa, dove il sentimento è pensoso e raccolto e la commozione non trascende ma si diffonde nell'anima: esempi la scena dei Cristiani nell'orto, l'idillio di Fanuel e Rubria, l'addio del Nazzeno ai fratelli, la confessione e la visione estrema della martire.

\*\*\*

Nè il Gianni si è contentato di spiegare così l'intima economia del lavoro d'arte; egli ha voluto anche rintracciare le fonti alle quali il Boito attinge, e dimostrare con quanta scienza, con quanto accorgimento il mirabile artista è riuscito ad evocare dai millenari sepolcri Nerone e l'età che fu sua. Prima ancora di compiere questa ricerca, il valentissimo critico passa in rassegna gli altri *Neroni* dell'arte: quello rammorbido e raggentilito del *Britannico* del Racine, quello soltanto violento e feroce dell'*Ottavia* dell'Alfieri, l'altro borghesemente realista del Cossa, e giudica che solamente nel *Paolo* del Gazoletti e nell'*Assucro* dell'Hamerling il vero personaggio della storia e il mondo in mezzo al quale visse sono abbozzati. Arrigo Boito ha quasi tutto direttamente derivato dalle storie, dalle tradizioni, dalle leggende. La cristiana figura di Fanuel è ricomposta dai passi dei Fatti e delle Lettere degli apostoli: in Asteria rivive il mito dell'Elena cortigiana; Terpnos, Sporo, Tigellino, M. Anneo Lucano e in parte Rubria appartengono alla storia. Fu detto che il Boito tradisse la verità, facendo di Lucano un familiare del Cesare; il Gianni confuta l'accusa, rammentando che Lucano celebrò le « virtù singolari di Nerone », e fu da lui nominato questore, poi augure. Nel personaggio di Simone si riatteggia la tradizione dell'*Antimessia*: tutte le credenze aberranti sono state fuse dal poeta nel simonismo, simbolo d'ogni falsa dottrina, cui opponesi la purezza del sentimento cristiano. L'inno di Gobrias: « Proarche, Bythos, Sigeh, Logos, Anthropos », e il sacrificio del sangue sono derivati dai riti della religione di Mitra. E nella rappresentazione del mondo cristiano l'artista, comprendendo che se avesse rielaborato avrebbe potuto guastare, tradusse addirittura dai testi la preghiera a Dio

padre: « Padre nostro che sei ne' cieli... », riferì il Sermone sulla Montagna nelle parole di Fanuel: « E vedendo le turbe ad udir pronte... », ripeté la parabola delle Vergini sagge e delle folli nell'allegoria di Rubria: « Veglia la saggia vergine... ». Nell'addio di Fanuel ai fratelli, pensieri e frasi sono tratti dalle Lettere apostoliche e dall'Esortazione agli Efesi; il condannato si avvia al supplizio ripetendo le parole del Simbolo apostolico. Se Rubria cerca di accordare nell'indotta mente due opposte fedi, il Gianni osserva che questo caso immaginato dal Boito non deve parere incredibile, poichè molte volte occorre realmente: a Pretestato, a Simmaco, ad Aconia Paolina. Dissero alcuni critici che non negli orti ma nelle catacombe si adunavano i Cristiani: il Gianni risponde che, avanti la persecuzione, essi si raccoglievano nelle case dei più notabili o agiati: case che non è strano avessero orti. Perchè questi Cristiani cantano: « O date a piene — mani le rose... » si rimproverò al Boito che i suoi neofiti sapessero Orazio; il critico risponde che la poesia e l'arte cristiana derivarono immagini e motivi non pochi dal paganesimo; e che, se mai, il « *Manibus date lilia plenis...* » non è di Orazio, ma di Vergilio.

\*\*\*

Ma come la figura del protagonista fu quella intorno alla quale più si esercitò l'ingegno dei censori, così il Gianni dimostra che qui appunto essi furono meno giusti. Il Nerone del Boito, retore e malvagio, pazzo e crudele, superstizioso e beffardo, traviato artista e ridevole poeta, infinto sin nei terrori e mentitore sin nei rimorsi, perseguitato dalle ombre e spezzator degli iddii, istrione e corego, Cesare e Anticristo, trionfatore dei contemporanei e sacro al vituperio dei venturi, balza mirabilmente vivo, dice il critico, da un'intima compenetrazione della storia con la leggenda. In fondo al malvagio bizzarro sta in lui il retore: la sua follia — come avvertì il Renan — fu una perversione letteraria. E questo segno è impresso mirabilmente nel personaggio del Boito. Si legga l'orazione funebre: lo scolare di Seneca comincia con una reminiscenza della preghiera eschilea, ma guasta l'imitazione con immagini forzate e con giuochi di parole. Qui il poeta fu accusato di non aver saputo esprimere convenientemente il dolore, mentre l'arte sua sapiente e cosciente volle appunto significare la freddezza retorica di quel tristo. Si confrontarono i versi del Boito con la divina poesia di Sofocle nell'*Antigone*: paragone assurdo, poichè Nerone non è mosso dall'affetto o da altro sentimento gentile a seppellire le ceneri materne, ma dalla superstizione. Si imputò a difetto dell'educazione romantica del Boito l'esagerazione delle parole e dei gesti del protagonista, mentre il poeta la volle espressamente ottenere, come segno dei tempi di decadenza da lui rappresentati; decadenza alla quale il romanticismo rassomiglia naturalmente. Si osservò che la maledizione della madre rammentata da Nerone è contraddetta dalla narrazione di Tacito, oltretutto la parola e il gesto della maledizione, ignoti

al paganesimo, sono cristiani: il Giani adduce l'autorità di Cicerone e di Plinio circa l'uso del verbo *maledicere*, e risponde che, mentre il racconto di Tacito non toglie che Nerone potesse credere all'estrema imprecazione materna, sta il fatto che quando il ricordo del delitto era ancor vivo, un imitatore di Seneca attribui ad Agrippina l'imprecazione famosa: « *Hic est, hic est foediendum, monstrum qui tale tulit* ». Non si volle che Nerone potesse tremare dinanzi al Mago; mentre sta il fatto, riferito da Tacito, che il Cesare tremò dalla paura per tutte le membra nel tempio di Vesta. Si agguinse che il ricordo del delitto non dette mai a Nerone il terrore che il Boito gli attribuisce per la supposizione che Roma, il Senato e la plebe lo accolgano con fieri propositi di vendetta: ma di questi propositi il protagonista non parla, e le sue parole rendono esattamente la narrazione di Tacito.

La fedeltà non consiste solo nelle parole e negli atti; ma tutta la psicologia del personaggio della tragedia è quella della figura storica. Nel folle sogno dell'imeneo con la dea è il « *cupitor incredibilium* »; nell'ostentato ricordo delle turpi nozze e del sacrilegio e del matricidio è la vanità del delinquente e del pazzo. Il sentimento espresso a Tigellino durante l'incendio, ha rilievo dalle stesse storiche frasi riferite da Svetonio. Nei minimi particolari si rivela lo studio profondo compito dal poeta per l'amore della verità, dell'esattezza, della precisione. Nel coro delle Eumenidi, quando risuona l'urlo: « Matricida! » Nerone non risponde come dovrebbe: « Pensi che il suo sangue sia stato senza ragione versato? » ma grida invece: « Atroce madre! — Fiera murena al mio scettro annodata! ». Il retore rammenta qui l'immagine della murena che è nelle parole di Oreste, nelle *Cocfore*. Infinite altre volte il suo linguaggio è enfatico studiatamente; ma quando l'intima natura del personaggio prorompe, allora il Boito lo fa parlare con estrema e brutale vivacità. E lo stile muta coi personaggi e si adatta all'indole e all'educazione di ciascuno: è soavemente semplice nei Cristiani, pomposo e fastoso nel Mago, fantasioso e fiorito in Asteria. E tutta questa varietà di espressioni ha rilievo dalla varietà dei ritmi. Come nell'opera del Wagner, così nel *Nerone* del Boito le forme metriche sorgono a un tempo con l'immagine e col pensiero: l'endecasillabo del dialogo discorsivo cede nei momenti più lirici ai ritmi agili e brevi, ed alle strofe animate ed irrompenti dove la passione più incalza; e il linguaggio dei Cristiani suona sempre nel verso sillabico e rimato che si fissò poi negli inni della nuova liturgia, mentre i pagani, e Nerone segnatamente, si valgono dello sciolto o del verso armonizzato di antichi ritmi. Mentre il Carducci ha riprodotto il suono dei versi greci e latini letti secondo l'accento grammaticale, il Boito, seguendo l'esempio dei moderni poeti inglesi e tedeschi, e l'esortazione di Giuseppe Chiarini, ha preso a fondamento della quantità l'accento della parola ed ha sostituito la sillaba accentata all'arsi, l'atona alle tesi. Egli ha tentato anche l'allitterazione, si è servito della rima *al mezzo* e della rima *iniziale*, ed ha

trovato intrecciamenti nuovi di ritmi diversi, serbando, in una stessa melodia, i suoni dell'endecasillabo e del settenario.

In questo modo, con queste parole, Romualdo Giani definisce e misura il valore dell'opera di Arrigo Boito. Noi non abbiamo qui, naturalmente, potuto far altro che rilevare i passaggi principali del suo libro, essendo impossibile seguirlo in tutte le dimostrazioni, in tutte le citazioni, in tutti gli esempi. Ma per concludere...

« — No », è il caso di ripetere con l'autore, « concluderemo poi, quando ci sarà nota la musica ». Per ora non c'è da far altro se non augurare che il *poi* significhi *presto*, anzi *prestissimo*.

#### ROMANZI E NOVELLE.

FOSCO MARTE: *Cenci di mirto* (Firenze, Luma-chi), L. 2,50. — Il romanzo è dedicato a Maurizio Maeterlinck, e basta leggerne una pagina per intendere come la filosofia e lo stile del *Tesoro degli umili* e della *Saggezza del destino* abbiano prodotto molta impressione sul giovane autore. Egli trascrive come nella prima pagina del suo libro il giudizio dello Schopenhauer: « Un romanzo è tanto più nobile e pregevole, quanto più penetra nella vita interiore ed ha meno avventure »; e certo la favola di queste *Cenci di mirto* non potrebbe essere più semplice; il che non vuol dire, purtroppo, che sia tutta logica e verosimile. La protagonista, Leonia, ha sposato, per salvare dal disonore il padre suo, un diplomatico danaroso ma vecchio, il quale, dopo appena sei anni di matrimonio, è colpito dalla paralisi. La vita di lei trascorre vuota e triste, quando un giorno, visitando la Galleria dei Pitti, ella conosce il pittore Icilio Monardi in un modo alquanto originale: costui, mentre copia la Madonna del Granduca, scontento di sè stesso, sfonda la propria tela; e al grido di Leonia, si volta dicendo: « Che cosa vi sorprende, signora? Io non sono un copiatore di professione, nè saprò piegarmi a lavorare sulla falsariga di nessuno... ». In poche parole: Icilio e Leonia si comprendono e si amano; egli rivela a lei la vita, ella sostiene ed ispira il genio a lui. Niente li turba o disturba: il marito, il vecchio barone Alvisi, è sempre inchiodato sopra una poltrona, mezzo inebetito, e nessuno dei due se ne dà pensiero. Se non che, conseguita la gloria grazie ad un quadro dipinto nella febbre dell'amore e con lei come modella, Icilio sente il bisogno di avere questa donna tutta per sè; ma Leonia, che fino ad ora non si è neppure rammentata d'appartenere ad un altro uomo, prova improvvisamente il dovere e il bisogno di restare accanto all'invalido consorte, per curarlo affettuosamente. Contrariato, Icilio se ne va a Parigi, di dove scrive dapprima assiduamente a Leonia, ma poi la trascura. Ella se ne addolora, ma non lo importuna con le proteste dell'amor suo dolente, quando un giorno il vecchio consorte muore. Leonia si cruccia vedendo che Icilio non viene a raggiungerla; ella non gli ha però scritto e neppure mandato la partecipazione mortuaria; il suo amante ha l'obbligo di sapere che è vedova perchè la notizia è stata « ripetuta da tutta la stampa ». Il

fatto è che Icilio ha un'altra relazione a Parigi; nondimeno un giorno torna in Italia, e incontra Leonia, e vorrebbe ancora parlarle d'amore; ma ora ella non lo ama più, o non ha più fede in lui, e così il romanzo finisce. L'osservazione vi è ancora troppo inesperta, e indiretta: l'autore non si è messo dinanzi a gente viva, ma a fantasmi evocati da altre opere d'arte, e li fa parlare come nessuno parla nella vita, ma come i personaggi dei romanzi simbolici: per esortare Icilio ad esporre il suo quadro, Leonia gli dice: «Manda il tuo quadro incontro al plauso», e quando il quadro è premiato, Icilio dice a lei: «Le nostre vite sono legate dal sero d'altro». Anche nello stile è palese lo studio d'imitare gli scrittori immaginifici; il male è però che l'autore parla di una «insensibilità di vibrazioni» che Leonia trova in sè stessa, e dice che la medesima Leonia «col suo sangue calmo, il suo cervello riflessivo, aveva tracciate conclusioni positive che impoverivano il privilegio del cuore e isolavano come fatti patologici le follie che si erano consumate da loro stesse», e che «l'attacco violento degli archi melodici faceva trasalire tutta la sua suscettibilità nervosa sensibilissima all'espressione musicale», e che Leonia ed Icilio, «dopo il compimento della cosa soprannaturale, hanno acquistato il diritto ai loro legami che li esonerano da tutto ciò che ormai non li riguarda più». L'autore, il cui ingegno innegabile si è messo per una falsa via, chiama *umile* la veste artistica del suo romanzo. Così fosse umile veramente. Essa, al contrario, è gonfia, ammanierata, esagerata.

#### POESIA.

MARCO LESSONA: *Ritmi*. (Streglio, Torino), lire 1. — Dice l'autore, nella *Preghiera* con la quale si apre il volume, che il «tenue ritmo» del verso si perde nel continuo rumore della vita; e tenue veramente, e talvolta tenuissimo, è il ritmo di questi versi suoi. «In piazza Sant'Andrea, alle otto e mezza di sera, le trombe degli alpini suonan la ritirata, e la piccola piazza, sempre tranquilla e deserta coi suoi palazzi antichi e la chiesa alta e scura, subito si riempie di crocchi, tra cui uno sciame di bimbi si rincorre schiamazzando e ridendo». Questi sono i primi distici di un componimento; un altro comincia così: «Certo, signorina, questa mattina d'aprile è proprio bella, ed è un vero piacere andar qui, lungo il fiume, con lei a braccio, per questo viale di pioppi...». Talvolta non solo il ritmo è tanto tenue che i versi, trascritti uno dopo l'altro, possono sembrar prosa, come negli esempi citati; ma troppo dimessa e veramente prosaica è la stessa espressione: «Te ne ricordi ancora di quella cena che abbiamo fatto l'altr'anno, all'Albero fiorito? Te ne ricordi di quella frittura, che t'era piaciuta tanto, e di quel vino bianco?». Ma il Lessona, quando vuole, sa pure trovare più alte ispirazioni ed accenti più armoniosi, come nel *Proverbio greco*, nel *Canto delle Stelle*, nei *Barbari*, nel *Fiume*, e aggiungeremmo anche nel *Don Giovanni all'Inferno*, se qui non fosse troppo manifesta l'imitazione baudelèriana. Il tema che ritorna più spesso in questo volume è

l'epieurea soddisfazione di cogliere il piacere nell'attimo felice, di godere oggi senza inquietarsi del domani, di gustare senza preferenze le diverse forme della bellezza; non mancano però altri atteggiamenti più nobili ed austeri, i consigli della stoica rassegnazione da opporre al dolore, le lodi della rinuncia e i sorrisi dinanzi alle miserie umane e alle ironie della vita.

#### BELLE ARTI.

VITTORIO PICA: *L'arte mondiale alla II Esposizione di Venezia* (Bergamo. Istituto italiano di arti grafiche), L. 4. — Basterebbe rammentare che questa nuova opera del valente scrittore napoletano ha ottenuto il primo premio al concorso delle critiche sull'Esposizione veneziana, per farne l'elogio. Non uno degli atteggiamenti dell'arte contemporanea sfugge al Pica, e di tutti egli assegna le origini, le ragioni, i vantaggi, i pericoli. L'imitazione degli stranieri, quella che egli chiama *ossessione nordica* è, dice, uno dei caratteri salienti della presente fase transitoria dell'arte italiana; e contro l'imitazione pedissequa egli mette in guardia i nostri artisti, distinguendo però ad uno ad uno gli imitatori inconsicenti da quelli nei quali lo studio dei nordici ha prodotto naturalmente effetti benefici. Reciprocamente dimostra quali altri Italiani si sono mantenuti fedeli ai dettami d'una recente tradizione nostrana troppo spesso povera e gretta, mentre alla grande tradizione gloriosa del Quattrocento, del Cinquecento, del Seicento, si vedono fedeli soltanto gli stranieri, i Francesi, gli Inglesi, i Tedeschi. Nelle sette tele del Corot, del Dupré, del Daubigny e del Millet, vede la prova che il paesaggio è stato la gloria più fulgida e più pura dell'arte francese nel secolo diciannovesimo, e dei paesisti che hanno esposto a Venezia addita i pregi e i difetti fermandosi particolarmente sulla mostra retrospettiva del Fontanesi. Dopo aver toccato dei pittori di marine, passa ai biblici, cominciando dal grande Morelli, e distinguendo in due gruppi, l'inglese e il germanico, i novatori; poi ai simbolisti, al Boecklin, al Burne Jones, al Latouche ed i nostri Previati, Laurenti e Mentessi, e quindi si ferma sugli innumerevoli realisti, ritrattisti, animalisti, di ogni nazione e di ogni singolo artista cogliendo e additando i particolari caratteri. Con la stessa diligenza e con lo stesso acume ragiona degli acquafortisti, dei disegnatori, degli scultori, dei medaglisti. Il bellissimo volume, ricco di circa trecento illustrazioni, fra riproduzioni di quadri e ritratti d'artisti, è un documento che i futuri storici dell'arte contemporanea non potranno esimersi dal consultare.

#### STORIA CONTEMPORANEA.

FEDERICO KOMPEN: *I Boeri e la guerra sud africana*. (Milano, Hoepli), L. 4,50. — L'autore di questo libro illustra degnamente una memorabile pagina di storia, la gloriosa resistenza che un pugno di prodi infiammati dall'amor patrio ha saputo opporre alle forze d'una delle maggiori nazioni del mondo. Il generale tedesco Alberto Pfister ha det-



tato l'introduzione, nella quale narra come l'Africa meridionale si acquistò un'importanza storica mondiale, dal giorno che gli Olandesi fondarono la prima stazione di rifornimento sulla via delle Indie a Tafelbay, fino allo scoppio dell'attuale conflitto. Il testo del libro e le copiosissime illustrazioni ci descrivono e mostrano i costumi dei Boeri in pace e in guerra, i loro maggiori uomini, le città ed i campi, i combattenti, le armi. Sono più di cento le nitide figure che quasi ad ogni pagina corredano l'elegante volume, in fondo al quale sta una cronaca degli avvenimenti guerreschi dal 4 giugno 1899 al 30 novembre del 1901 e una carta delle due Repubbliche sud-africane.

#### FILOSOFIA.

CESARE LOMBROSO: *Nuovi studi sul Genio*. Volume I: Da Colombo a Manzoni. (Palermo, Sandron), L. 3. — La teoria della degenerazione e della nevrosi del genio, alla quale il Lombroso deve tanta parte della sua fama, era stata ultimamente fatta segno a molti e vivaci attacchi; con questo primo volume di una nuova serie di studi, l'autore intende rispondere principalmente a due suoi oppositori: il Bovio e il Tamburini.

Disse il primo che la dottrina lombrosiana è in gran parte fallace, perchè il Lombroso non adduce esempi di veri e propri geni, ma di geni falsi e discutibili, di *genaloidi*. Il Tamburini, d'accordo col Padovan, osservò che, per sostenere la tesi della nevrosi degenerativa, il Lombroso si servì di geni unilaterali e realmente nevrotici, come il Tasso, il Poe, il Rousseau, il Lenau: ma non si attentò di affrontare l'analisi dei sani ed universali. L'accusato risponde esaminando attentamente il carattere e l'opera di Cristoforo Colombo e di Alessandro Manzoni (che il Bovio appunto nominò come geni autentici ed esenti da ogni stimata degenerativa), e più brevemente dello Swendeborg, del Petrarca, del Pascal, ecc. Senonchè, nel caso del Colombo, pare che tutta l'analisi del Lombroso sia precisamente diretta a negare le vere qualità del genio al grande navigatore genovese, del quale dice che l'idea di raggiungere l'India per la via d'occidente non fu sua, e che sbagliò nei calcoli, e che non comprese d'avere sbagliato neppure dopo il primo e il secondo viaggio, e che s'appoggiò a una ipotesi spropositata, e che fu in tutto d'una enorme ignoranza, e che dovette la sua gloria alla semplice ostinazione nell'errore. Tutti gli altri difetti che l'autore trova nel Colombo, l'abito della menzogna, l'istinto della crudeltà, il delirio delle grandezze, sono difetti morali i quali potrebbero provare l'origine morbosa del genio suo, ammesso che egli possedesse un vero genio; ma se il Colombo fu, come vuole l'autore, plagiatore nell'idea e ignorante nell'attuazione, e debitore della fortuna al mero errore, è possibile considerarlo come un genio sovrano? A che cosa valgono le qualità che il Lombroso gli concede nelle ultime due paginette del suo studio, dopo che in sette capitoli gli ha negato tante cose essenziali? Egli protesta nella prefazione contro l'accusa che le sue analisi diminuiscono il prestigio del genio; e certo, studiando

le macchie del sole, l'astronomo non ne nega i benefici: ma, in questo caso del Colombo, e non solo in questo, sebbene qui con maggiore evidenza che altrove, il nostro insigne psichiatra non s'accorge di negare appunto la stessa qualità d'astro, di genio, all'uomo cui non concede nè la grandezza dell'animo nè quella, che più importa, della stessa mente.

#### SOCIOLOGIA.

N. G. PIERSON: *Problemi odierni fondamentali dell'economia e delle finanze*. (Torino, Roux e Viarengo), L. 5. — Pregio singolare di quest'opera, e egregiamente tradotta in italiano dal dottor Erasmo Malagoli, è il tenere la via di mezzo fra i troppo ponderosi trattati e i troppo succinti compendii, e il rivolgersi tanto a coloro cui i problemi di politica sociale sono già familiari quanto a coloro che non hanno, ma pur dovrebbero avere dimestichezza con essi. I lettori di media cultura — che sono il più gran numero — troveranno queste pagine dettate con tanta chiarezza, ordinate con tanta eleganza, avvalorate da tanti esempi, dilucidate da tanti paragoni, da render facile e pronta l'intelligenza delle questioni più gravi: il protezionismo e il libero scambio, il pauperismo e i suoi rimedi, le macchine ed il salario, la riduzione della giornata di lavoro, il collocamento dei disoccupati, la moneta ed i suoi tipi, le banche ed il credito, le crisi commerciali e le loro conseguenze, i sistemi tributari e le loro riforme. Il Pierson non espone qui metodicamente le teorie della cattedra; discute invece praticamente questi pratici argomenti, tenendo conto delle teorie solo quando e dove è necessario.

Il libro non è riuscito accademico, perchè non è un accademico l'autore. Ministro del suo paese, più tardi presidente del Consiglio della Corona, egli non ha tanto pronunziato orazioni dalla tribuna, quanto studiato ed attuato piani di riforma nel suo Gabinetto. Sua è quella riforma fiscale olandese che va annoverata tra le più democratiche compiute ai nostri giorni. Narra il traduttore, nella prefazione, che il sistema tributario olandese poggiava, per la massima parte, su imposte indirette, e le dirette erano tanto male ordinate e disegualmente repartite che, in definitiva, le classi più colpite erano le inferiori. Il Pierson per prima cosa abolì l'imposta sul sapone e ridusse di due terzi quella sul sale; diminuì anche i diritti di registrazione degli atti di trasferimento degli immobili; nelle imposte indirette arditamente introdusse i principi della diversificazione e della progressione, sottoponendo a imposta tutti i redditi, ma colpendo quelli derivanti dal patrimonio più fortemente di quelli derivanti dal lavoro, e graduando l'aliquota dell'imposta — senza fermarsi davanti all'accusa di socialismo e di confisca — secondo una ragione crescente col crescere del reddito, in omaggio al principio della capacità contributiva.

Il senso pratico dello statista si rivela nel suo libro. Qui l'autore attende assiduamente a sgombrare il campo dagli errori, dai pregiudizi, dalle superstizioni, quasi diremmo dalle leggende, più frequenti e funeste nelle discipline sociali che non

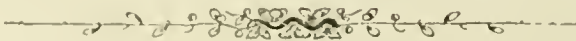
nelle storiche o nelle mediche. Scambiare la causa per l'effetto, confondere il necessario col sufficiente, considerare la probabilità come necessità, fermarsi a ciò che si vede, cercare l'assoluto, credere nelle panacee; questi ed altri non meno perniciosi vizi del pensiero impediscono il progresso della scienza. Il Pierson li denuncia, e in tutte le sue dimostrazioni procede con una cautela, con una prudenza, con una equanimità che gli procureranno — che gli hanno anzi già procurato — il plauso di coloro stessi dei quali critica le dottrine: dei protezionisti da una parte, dei socialisti dall'altra. L'autore ha le sue idee, e le afferma e le dimostra; ma non tace le ragioni degli avversari; talchè la lettura del libro suo riesce un prezioso e salutare esercizio della mente, e conferma quella grande verità che lo Spencer enunzia nell'opera già citata e che tutte le scuole e tutti i partiti dovrebbero meditare: « Lo studio della scienza sociale, seguito metodicamente col risalire dalle cause prossime alle remote e col discendere dai primi effetti secondari ed ai terziari, dissiperà l'illusione tanto diffusa che le piaghe sociali possano essere radicalmente guarite ». Nell'invitare tutti i volenterosi a fare ciò che è umanamente possibile, il Pierson è davvero quell'uomo appartenente « a un tipo più elevato » — secondo l'espressione del sociologo inglese — « che unisce l'energia del filantropo alla calma del filosofo ».

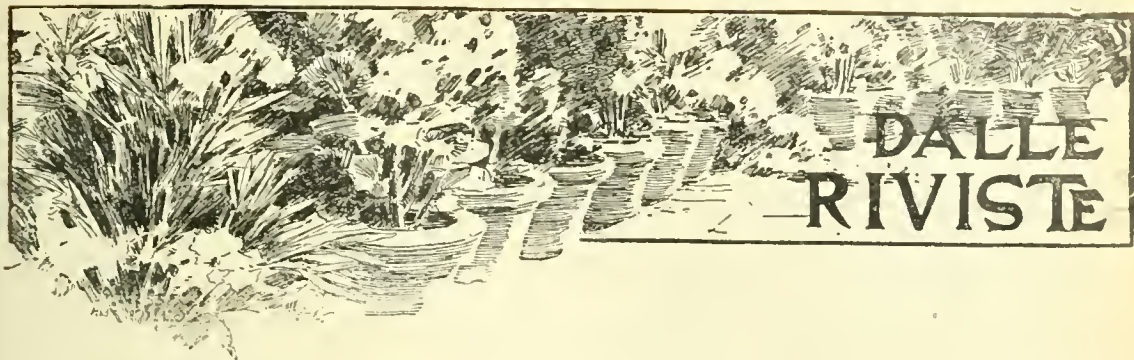
SPINGE: *Femminismo storico*. (Milano, Società editrice La Poligrafica, 1901. — *Sfinge?* Perché questo pseudonimo misterioso in testa a un libro chiaro, buono, semplice, onesto? Forse chi lo scrisse volle stimolare la curiosità dei lettori e interessarli alla ricerca del suo vero nome? In certe pagine, lievi come trine, si scorge tutto il gusto femminile; nell'energia originale d'altre, vibra qualcosa dell'anima romagnola; in altre, ancora, piene di finezza, si rivela qualcosa di nobile e d'aristocratico. Saremmo

noi sulla strada di scoprire il vero essere di questa leggiadra Sfinge, che non cela nessun sentimento dell'anima delicata?

Il suo libro, ad ogni modo, è squisitamente femminile, nullostante il titolo che sembra contenere gravi minacce d'invasione nel campo, o meglio nelle facoltà e nei diritti del cosiddetto sesso forte. Ma per fortuna anche le care, belle eroine, di cui Sfinge ci parla, non conobbero nè la brutta parola « femminismo » nè il vano e pericoloso significato. E Sfinge medesima, che l'ha messa nel titolo del suo libro, è una *donna* nel dolcissimo senso antico, moderno, anzi *eterno!* Ella studia le sue *sorelle* gloriose, di cui tanti dotti si occuparono prima di lei, nella loro anima dolorosa, nei loro amori, nella loro grazia onnipotente ed incosciente, nei loro eroismi inattesi, nelle loro mirabili intuizioni. Esalta Isabella d'Este Gonzaga nella molteplice sua passione per ogni cosa bella, per ogni profumo della prodigiosa fioritura artistica della Rinascenza; adora Giulia Récamier nel vivo contrasto d'una avvenenza che non si cela e d'una virtù piena di vigilanza; rianima Laura sfiorita nelle imitazioni petrarchesche; piange il martirio di Maria Antonietta così sproporzionato alle leggerezze che talora ne velarono l'intima bontà; scusa Cleopatra, assumendone la difesa con un atteggiamento leggiadro di avvocato provocatore che interessa e piace; loda Gaspara Stampa per la sua tenacia d'affetto, pel fervore, la devozione, la dedizione completa, qualunque rivolte ad un uomo che non meritava tanto; spezza infine una lancia in favore di Giorgio Sand accusato d'aver distrutta la giovinezza d'Alfredo de Musset. Il *femminismo* di Sfinge contiene dunque, non la fisima di *mascolinare* le femmine, ma di esaltare le loro virtù e le loro passioni dinanzi all'egoismo maschile e dinanzi alla storia, ciò che sa ottenere con interesse e soprattutto con grande garbo e grande finezza.

IL LETTORE.





## SOMMARIO:

Francesca da Rimini e i Polentani, pag. 151 — L'ideale femminile nel Rinascimento, pag. 154 — Le piccole meraviglie della natura, pag. 158 — L'arte di dipingere coi francobolli, pag. 161 — Per la fortuna!, pag. 163 — Nel mondo ignoto, pag. 165 — L'avvenire dell'oro, pag. 168 — Come i diamanti si trasformano in brillanti pag. 169 — I Filibustieri, pag. 171 — I balocchi e la loro origine, pag. 174 — L'arte assira, pag. 175 — Gli occhiali di Bismarck, pag. 178 — Il contributo dell'Italia al progresso del secolo XIX, pag. 178 — La scimmia a tavola, pag. 180 — Ciò che rendono i teatri francesi, pag. 183 — La Corona ferrea, pag. 184 — La produzione del carbon fossile, pag. 185 — Un cavo sottomarino, pag. 186 — La Corea, pag. 188 — Le bizzarre forme de' fiocchi di neve, pag. 191.

### Francesca da Rimini e i Polentani

(Da un articolo di Corrado Ricci, nell'*Emporium*, di dicembre).

Una vecchia maga predisse a Guido da Polenta: « Tu e la tua famiglia avrete gloria d'amore e di sangue; poi uscirete tutti, sulla via della morte, da Porta Anastasia ». Guido, ardito e superstizioso ad un tempo, fece murare questa Porta che s'apriva a nord delle mura di Ravenna e che da allora fu detta Porta Serrata. Essa mutò più volte nome, ma ancor oggi, quantunque della vecchia porta non esista più una pietra, il popolo chiama Serrata quella che fu riedificata nello stesso punto. Poco resta anche delle infinite case Polentane già sparse in Ravenna e ricordate nei documenti. E' da escludere dalle costruzioni della celebre famiglia l'elegante palazzetta, ora dei Minzoni, nella quale una falsa tradizione assevera esser nata Francesca. Del palazzo di Guido Novello da Polenta restano appena le brune muraglie, ed alcuni gravi modiglioni; la torre, la porta e le bertesche avevano raggiunto, durante più di cinque secoli, la metà del XIX; ma furono abbattute nel 1860 e nel 1877.

Accanto a questo palazzo sorge la chiesa di San Francesco, dove erano molte sepolture polentane; ma una sola ne è rimasta, quella del settimo Ostasio: forse l'ira dei Ravennati, fomentata dall'odio dei veneziani, si fermò dinanzi a quest'ultima perchè vide l'immagine del defunto ravvolta nella veste di San Francesco. Vicino all'altra vetusta chiesa di Sant'Agata sorgevano le case dei primi signori da

Polenta, e qui Francesca dovette essere frequentemente condotta a pregare. Una terza chiesa ravennate, Santa Chiara, fu costruita dalle fondamenta da una polentana: Chiara, figlia di Geremia; non ne resta che un fianco e l'abside; nella navata si è imposto un teatrucolo di filodrammatici.

Del castello esistono miseri ruderi sformati e convertiti in dimora di miserrima gente. I Polentani, affermatosi con la forza e l'audacia, lo avevano costruito, e Guido Minore, padre di Francesca, ne aveva ottenuto l'investitura.

Di ritratti veramente autentici, non resta che quello di Ostasio, scolpito su quel suo sepolcro del quale si è già parlato. Altri se ne indicano nelle pitture trecentistiche di Santa Maria in Porto fuori: ai lati del prebisterio, negli affreschi inferiori, si vedono due gruppi di figure: a sinistra due uomini, uno dei quali ha tutti i tratti caratteristici della figura di Dante, l'altro si vuole ma non si può provare che sia Guido Novello; a destra, due giovani donne che s'affacciano a un balconcino: una inghirlandata e ardita, l'altra più bella e timida nella veste monacale. Nella prima si pretende scorgere Francesca, nella seconda Chiara, fondatrice del monastero. Non manca chi in questo gruppo ciede espressa la tradizione dell'ancella che spinge Francesca a vedere, da una finestra, Paolo che le si mostra d'inganno come colui che dovrebbe sposarla. Ma dinanzi a lei, invece di Paolo, sta Erode che assiste alla strage degli Innocenti.

Lo stemma dei signori da Polenta, secondo alcuni commentatori di Dante, il quale parla dell'*Aquila* dei Polentani, era un'aquila vermiglia in cam-

po giallo. Ma da ciò che dicono parecchi storici si ricava che i Polentani non ebbero un solo stemma. Nessun antico stemma della famiglia rimane in Ravenna e fuori: quelli sfuggiti all'odio dei nemici caddero sotto la furia della rivoluzione francese. Resta però un sigillo di Guido a far fede del-

L'indagine storica dimostra che i due fratelli Paolo e Gianciotto Malatesta non erano più fanciulli nel 1263, perchè un breve pontificio del 6 novembre di quell'anno dice che entrambi erano stati provveduti di certe pensioni a carico dei monasteri di Romagna, *pro sincera devotione quam gerunt ad Romanam ecclesiam*; e in un atto del 1264 sono chiamati *scolarsi*. Paolo, sei anni dopo, sposò Orabile Beatrice di Ghiaggiuolo, dalla quale ebbe due figli. Eletto capitano del popolo in Firenze, restò in carica poco più di due mesi e chiese licenza d'andarsene. Francesca, dalle nozze con Gianciotto, delle quali non si conosce la data, ebbe una figlia, chiamata, col nome dell'ava paterna, Concordia. La tragica fine dei due amanti dovette accadere in Rimini, nel 1285. I poeti fecero di Paolo un eroe, un valoroso condottiero, mentre l'autore dell'*Ottimo commento* lo disse «molto bello del corpo e molto costumato», ma arconcio più a riposo che a travaglio; e i documenti e le notizie che si hanno confermano questa opinione, cominciando dalla sua dianzi narrata rinuncia all'ufficio di capitano del popolo in una città come Firenze. Gianciotto è descritto come l'antitesi di Paolo: deforme, risoluto, battagliero. Il Boccaccio, che ebbe parenti in Ravenna e che vi si recò più volte, raccolse e scrisse che Francesca non era stata promessa a Gianciotto, bensì a Paolo, che poi per inganno le fu tolto. L'*Anonimo fiorentino*, come più tardi Girolamo Rossi e il Clementini, raccontarono la stessa cosa: il racconto è in parte diverso nelle chiose pubblicate da lord Vernon, e nel commento del Landino, ma appunto perchè diverso, prova che diversa era la fonte e, indirettamente, che era opinione comune che a Francesca fosse promesso uno dei fratelli Malatesta, e poi fosse data all'altro. Rispetto alla parte segreta delle relazioni fra i due cognati, nessuno offre notizie (ed è naturale) se non parafrasate da Dante. Sulla morte, appena qualche particolare forse inventato dalla fantasia eccitata del pubblico.

Gli episodi non mancherebbero di varietà; ma nessuno degli artisti si è allontanato dai soliti: i due amanti che volano incontro a Dante o dileguano «nell'air perso», oppure che lasciano cadere il libro, o si baciano mentre sopravviene Gianciotto. Un gruppo in marmo si trova in casa Bellenghi, a Ravenna; un altro fu acquistato da lord Gladstone a Parigi; un altro, scolpito da Felicita de l'aveau, è posseduto dal conte Pourtalès. Tre bassorilievi sono stati scolpiti da Antonio Etex (esposizione di Parigi del 1831), da Gaetano Motelli (esposizione di Londra del 1852) e Leone Luigi Buzzi (Firenze 1861).

l'elenco dei pittori è molto più lungo e non ancora completo, dai miniatori trecentisti sino allo Scaramuzza e al Doré: vi si trovano i nomi di Carlo Arienti, di Giuseppe Bezzuoli (1816) di Francesco Boccaccini (1858), di Arnoldo Boecklin, di Alessandro Cabanel, di Giulio Carlini (1857), di Angelo Carpani (1838), di Felice Cataneo (1826), di Cosimo Cosmi (1839), di Paolo Delaroche, di Descoultre de Düsseldorf (1851), di Henri Devai-



Figura sepolcrale di Ostasio da Polenta.

l'impresa, con l'aquila che abbatte la donnola afferante il ramarro.

\*\*\*

Queste sono le vestigie dei Polentani e di Francesca nei monumenti. Venendo all'arte, se un solo quadro e due soli disegni furono ispirati dai Polentani: il dipinto di Giovanni Mochi e due illustrazioni di Giuseppe Gattesi nella *Storia veneta*, intorno all'episodio di Francesca esiste un'intera galleria; e tutte queste opere d'arte, tranne due, svolgono due soli argomenti: o la tragica morte di Paolo e Francesca, o il loro volo nella « bufera infernal che mai non resta ».

sne (1841), di Laderèze (1852), di Cesare Dusi (1831), di Achille Farina (1845), di Francesco Fournier (1828), di Romualdo Franchi (1844), di Giuseppe Frascheri, il quale dipinse Paolo e Francesca tre volte; di Francesco Giuliano (1856), di Gian Giacomo Henner, di Giovanni Ingres, di Gaspard Landi, di Carlo Ernesto Liverati (1833), di Enrico Monti (1842), di Nicolò Monti, di Giuseppe Pelavero (1852), di Gaetano Piattoli (1820), di Francesco Podesti, di Gaetano Previati, di Dante Gabriele Rossetti, di Attilio Runcaldier, di Nicola Sanesi, di Ary Scheffer, di Giorgio Watts. A queste opere, ispirate dalla pietà dei due cognati, sono da aggiungere altre che rappresentano Dante che cade privo di sensi dopo il racconto di Francesca: sono due dipinti di Vogel di Volgestein; un terzo quadro è di Rober von Langei e un bassorilievo in metallo di San Rubino.

Venendo alla letteratura, i due che hanno trattato l'argomento considerandolo nell'arte, nella storia e nella critica, sono Luigi Morandi (Città di Castello, 1884) e Carlo del Balzo (Napoli, 1895). La parte storica è stata trattata ampiamente da Luigi Tonini, anche polemizzando con Marino Marini, ostinato a credere che la fine dei due amanti fosse succeduta a Sant'Arcangelo. Sullo stesso argomento scrive Nicola Santi, come senza novità riassunse la storia Carlo Yriarte. Nella letteratura romantica si registra una fredda novella di Filippo

Mordani (1841), un'altra di G. Albèri, un'altra di Saint-Juers, una quarta di René Delorme e una quinta di Ildebrando Bencivenni. Fra le tragedie, oltre quella notissima di Silvio Pellico, sono da citarne altre di Eduardo Fabbri (1822), di Luigi Bellacchi (1824), di Antonio Viviani (1834), di Mario Rapisardi (1869), di Stephens Phillips e quella del D'Annunzio. Dalle tragedie sono derivate diverse parodie: una di Antonio Petito (1867), una seconda di Francesco Cristofori (1872) e una terza di Franciscolo Marchetti (1887). Maggiore è il numero delle opere in musica: del Generali (Venezia, 1829), dello Staffa (Napoli, 1831), del Fournier-Govre (Livorno, 1832), del Borgatta (Genova, 1837), del Devasini (Milano, 1841), del Canetti (Venezia, 1843), del Brancaccio (Venezia, 1844), del Moscuza (Malta, 1877), di Hermann Gotz (Mannheim, 1877) e di Ambrogio Thomas (Parigi, 1882). Nessuna è nata vitale; un'altra ne sta musicando Luigi Mancinelli su libretto del Colautti.

Di poesie se ne hanno poche, e cattive. I chiosatori del V canto di Dante sono infiniti; il maggiore è Francesco De Sanctis; sono da ricordare anche l'amenissimo don Matteo Romani, Nicolò Carollo, il Kraus, lo Stoppato, il Filomusi Guelfi, il Nicoforo, il Salza, il Poggi, il Maschio, il Ronzi, il Rondani, il Panzacchi, il Genovesi, il Termine Trigona e finalmente lo stesso Ricci, autore dell'articolo che abbiamo qui riassunto.



Presunto ritratto di Francesca.

## L'ideale femminile nel Rinascimento

(Da un articolo della rivista *Veihagen und Klasings Monatshefte*).

Il bello non è una convenzione, nè una creazione di artisti o di legislatori, ma ha la sua essenza e per così dire la sua anima, vibrante in tutto il gran teatro della natura.

Esso è qualcosa che fiorisce da sè, come la flora spontanea di una riviera: cosicchè ogni uomo anche primitivo o fanciullo dovrebbe trovare in sè la scintilla dell'invenzione artistica. Il gusto fine e squisito nella concezione e nella riproduzione del bello trovato, potrà quindi sostituire senza difficoltà i trattati dell'estetica e dell'arte storica.

Tuttavia anche l'arte storica ha una grande importanza.

La pittura, la scoltura, la musica fiorirono sempre nelle religioni, sia presso le are druidiche, sia



FILIPPO LIPPI. — Madonna.

sotto le ardimentose cupole cristiane: non sempre uguale però ne fu lo stile, dovendo questo rispondere naturalmente all'evoluzione storica e ai diversi fini particolari che ispiravano l'artista. Così, ad esempio, l'arte del Rinascimento pur unendosi alla religione, durante l'opulenza dei Papi, dei chiostri, dei principi, conservò sempre la sua intima natura alquanto mondana, che sotto le fronti pensose di angeli in preghiera lascia forse leggere un'idea tentatrice. Era il secolo del fasto e dei mecenati, era il trionfo dell'umanesimo risorto dalle rovine che aveva visto Attila e Genserico, era insomma il Rina-

scimento. La maggior parte delle opere d'arte era però destinata alle chiese e ai conventi, onde i temi artistici tutti si aggirano nel ciclo religioso e claustrale. Scompaiono così le pallide madonne del duecento, lasciando trionfare figure ardite di femminile gioventù, e non potendo gli spenti *dei* dell'O-



LORENZO DI CREDI. — La Maddalena.

limpo discendere più sulla terra, vi discendono però i Santi cristiani che vengono plasmati da modelli viventi. Così gli artisti più non dipingeranno le loro Madonne in un'estasi o in un sogno di preghiera, rapiti nelle pallide visioni ultramondane, ma le copieranno dalle teste procaci delle belle fiorentine, fatte posare un istante sotto l'azzurro meravigliato del cielo d'Italia.

E' una tendenza realistica, è il trionfo della femminilità sulle visioni. Così l'arte del Rinascimento si esplica principalmente in studi di teste, in ritratti di Veneri e in riproduzioni di bellezze profane.

L'arte nuova del 500 è così la negazione assoluta dell'arte mistica del Medio-evo, arte che non tendeva alla riproduzione della realtà, ma ad un indefinito e povero simbolismo, al quale bastava per significare un re morto porre su una tomba una corona e una spada.

L'evoluzione da questa povera arte simbolica verso l'arte trionfale del Rinascimento si operò solo lentamente. Cominciò al periodo dei trovatori e delle buie leggende d'amore cantate ai piedi dei castelli feudali, cominciò nelle giostre e nei tornei, quando la donna cominciava appunto ad ispirare le ardimentose imprese della cavalleria. Coll'ingresso della donna nel dramma grandioso delle lotte medievali comincia il periodo fiorente della femminile bellezza.

E qui appunto si sveglia Giotto, il Mosè di una nuova pittura.

A lui, nei claustrali e negli eremi silenziosi, sorrise l'idea di strappare alla testa umana la rigida espressione del passato, di guisa che la figura acquistasse



BOTTICELLI. — Ritratto.



RAFFAELLO — La Madonna del Granduca.



GAUDENZIO FERRARI. — Madonna.

brio, festività, e forme anatomiche, pulsanti quasi sotto i panneggiamenti che più non dovevano soffocare i muscoli. Egli ritrae la natura nella sua verità: egli inizia l'era della rivoluzione pittorica che arriverà al fastigio nel Rinascimento. Sorge nel 1425 il Masaccio erede e continuatore della grandiosa innovazione: sotto il suo pennello aumenta ancora la plasticità della figurazione pittorica: finalmente col Donatello i muscoli e le vene pulsano vigorosamente, e i seni robusti ed angolosi palpitano nelle forti figure muliebri: è un realismo quasi brutale che trionfa sotto il suo scalpello, lasciando però dal sasso e dal bronzo balzare vivi e palpitanti i primi capolavori del bello femminile.

\* \* \*

Nel quattrocento la rivoluzione artistica della bellezza muliebri si accentua sempre più, vi concorsero i costumi, audaci o licenziosi, pei quali le belle signore delle Corti non arrossivano di posare di fronte ai ritrattisti in tutta la pompa della bellezza. La moda pure portava grandi mutamenti alla bellezza femminile: i capelli che venivano levati ai due angoli della fronte rendevano questa più spaziosa e tondeggiante: le sopracciglia strappate con stoico martirio, pelo per pelo, colle pinze, accrescevano l'espressione della femminilità; le acronciature ed i veli del capo davano alle teste una fine espressione di melanconia e di idillio.

E qui già si delinea il trionfo del Verrocchio, di Filippo Lippi, di Sandro Botticelli, di Piero di Cosimo, finchè quando il quattrocento si è del tutto emancipato dalle ultime reliquie del Medio-evo, quando il sapere è al fastigio, quando le guerre tacciono dinanzi ai trionfi dell'arte, spunta sull'orizzonte Leonardo da Vinci. La sua Gioconda o Monna Lisa è la prova migliore del perfezionamento raggiunto nella figurazione dell'ideale femminile. La caratteristica di questa donna meravigliosa è un sorriso di alterezza e di nobiltà che si diffonde sulla fronte e agli angoli della bocca, è un'espressione così profonda di verità e insieme di idealismo che sembra una spirituale intuizione della natura. A lavoro finito i ritratti vinciani dimostrano l'anima che si distende sui lineamenti e li abbellisce, non per vile adulazione ma per arrivare all'espressione più elevata dell'idealità femminile.

Il modello in questo tempo diventa la base dell'opera d'arte: essa però serve a dare le grandi linee e il movimento per così dire, non l'espressione della figura, che Leonardo traeva invece da una sublime visione dell'ideale.

Ma i tempi erano ormai maturi ed ecco che Luini, Sodoma, Gaudenzio Ferrari, tutto insomma il cenacolo artistico di Leonardo da Vinci, possono concretare quasi con un canone speciale l'ideale della nuova bellezza femminile.

Ne risulta così una testa di donna dalla faccia ovale, dalla fronte alta, dal profilo diritto, dai capelli leggermente ondulati che coronano la delicata modellatura dell'insieme. Il naso camuso del primo Rinascimento scompare per farsi affilato con una curva leggermente disegnata, ritornando così alla grandi tradizioni dell'arte greco-romana.

\* \* \*

Ma l'idealità femminile cominciava tristemente la parabola della discesa. Michelangelo, genio gigantesco, eternamente sognante i ciclopi e le cupole immense, volle imprimere la grandiosità anche sui deboli volti femminili e loro tolse quella morbida e quasi vellutata plasticità della quale avevano sorriso le teste preraffaellesche.

Ultimo del grande ciclo del Rinascimento sorse infine Raffaello che giunse all'ultima inarrivata espressione del bello femminile.

È un tipo nuovo che risponde al *fiat* della nuova creazione artistica, un tipo che rimarrà forse la più sublime espressione del genio umano.

Abbiamo così un dolcissimo volto femminile a forma rotonda coronato dai capelli lisci, quasi di seta.

Questa nuova espressione della bellezza sorrise a Raffaello nelle loggie di Roma presso i grandi ricordi dell'arte e della classicità: ma non gli bastò: nella Galatea cercò non più ai ruderi di Roma ma ai sogni del suo genio divinatorio il tipo più grande della bellezza muliebri e lo trovò col trionfo dell'idealismo.

Con lui si chiude l'epopea artistica del Rinascimento: dai primi incerti studi di anatomia, attraverso il realismo delle modelle fiorentine, siamo finalmente arrivati alla concezione ideale della femminilità, alla spiritualizzazione dell'amore.





LEONARDO. — Lucrezia Crivelli.



LEONARDO. — Testa ideale.



LEONARDO. — Stadio.

## Le piccole meraviglie della natura

(Da un articolo di John J. Ward, nei *Good Words*, gennaio).

Pochi immaginerebbero che la bocca di una lumaca potesse essere un oggetto interessante di studio. Eppure così è. L'autore dell'articolo ne è persuaso e lo dimostra con le sue parole e le sue *fotografie*. La bocca di una lumaca ordinaria, di quelle che anche si mangiano, contiene non meno

forma una nuova fila, di guisa che alla fine non manca niente.

Perchè qualche lettore non resti incredibile su questo numero sterminato di denti, l'autore riproduce la fotografia (fig. 1) presa da lui di parte del palato di una lumaca quale si vede al microscopio, col suo gran numero di denti. Questa dentiera è formidabile se non per la grandezza, almeno pel numero delle armi che servono magnificamente a recidere i vegetali, come sa ogni giardiniere. Dalla dentatura si può benissimo distinguere ogni genere ed anche ogni specie: in molti molluschi la strut-

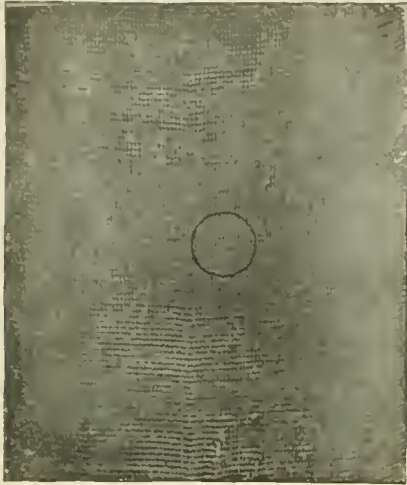


Fig. 1.

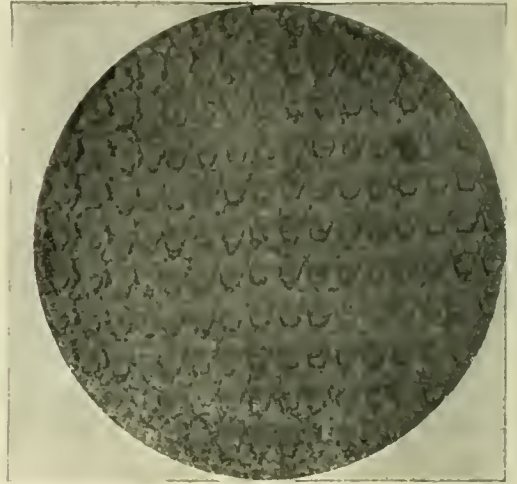


Fig. 2.

di 140 file di denti, e ogni fila contiene 151 denti, per modo che in tutto i denti sono 21,140: di che disperare un dentista! Ma le lumache non hanno alcun bisogno di cure artificiali per i denti. Quando una fila si consuma, quella che sta dietro viene avanti prendendone il posto, e in fondo alla serie si

tura di questi organi basta ad individualizzare la specie.

L'autore ha fotografato (figura 2) in dimensioni molto maggiori parte della figura 1, a mostrare la struttura e lo sviluppo dei denti. Questi sono traslucidi, brillanti. Illuminati e guardati attraverso il mi-

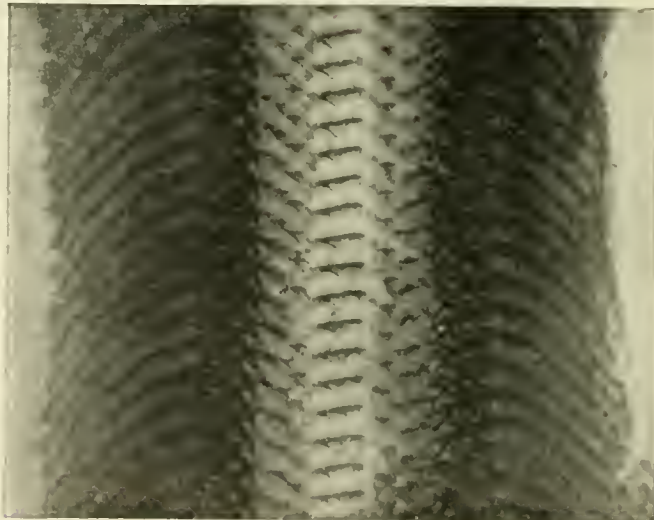


Fig. 3.

croscopio, fanno un bellissimo vedere. Alcuni sono disposti come file di baionette, o di aghi, ecc., mentre altri hanno l'orlo seghettato. Una delle figure

stinati a provare i vari succhi prodotti in tanta abbondanza dai fiori e dai frutti maturi dei nostri giardini. La proboscide ha la grossezza di un crine.

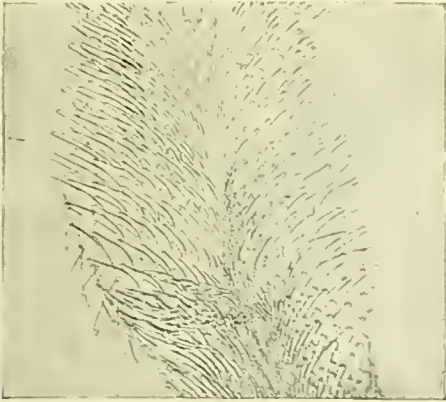


Fig. 4.



Fig. 5.

che riproduciamo, la terza, mostra anche alcune file di denti dello stesso palato e di natura diversa.

Le prime tre illustrazioni raffigurano palati particolarmente adatti alla masticazione dei vegetali; l'illustrazione num. 4 rappresenta il palato di una lumaca di abitudini carnivore. Pei vermiciattoli di costituzione molle, ci vuole un apparato di natura alquanto diversa. I denti, come si vede dalla figura, sono lunghi, sottili, barbificati e ricurvi, col taglio rivolto all'interno, verso la gola. Un verme preso entro quella serie di 2500 spine incurvate messe in moto dai muscoli non ne esce più vivo!

Molti insetti, come le mosche o le farfalle, sono muniti di proboscidi. La figura numero 5 rappresenta la proboscide di una farfalla comune, simile a quella delle altre farfalle. Ha l'apparenza di una molla di orologio. Distesa, serve a succhiare il nettare dei fiori. Le piccole appendici che si vedono alle estremità si suppone siano organi del gusto, de-

Consiste in due tubi vicini che l'insetto può allontanare o dividere secondo che vuole.

Tra le varie fotografie di cui l'autore dà riproduzioni nei *Good Words*, ve n'ha una ov'è riprodotto un pezzo di ala d'una farfalla (figura 8). Sulla membrana dell'ala, come tutti sanno, si trovano minutissime squame che vengono via al solo contatto e che son quelle che danno all'insetto i suoi magnifici colori vistosi. Le squame, disposte su entrambe le facce della membrana, sono sovrapposte come sulla pelle di un pesce. La membrana poi, sebbene sottilissima, è costituita da diversi strati sovrapposti.

Un'altra fotografia (figura 7) rappresenta la teta e le spalle di una mosca comune. Si vede benissimo la struttura singolare della parte superiore del primo e del secondo paio di gambe. Sulla parte anteriore del capo si vedono come due proboscidi che sono gli organi con i quali la mosca punge la nostra epidermide quando la sete di sangue s'impos-



Fig. 6.

sessa di lei, ciò che succede molto spesso. La mosca fotografata era piuttosto piccola. Il fotografarla non è stata facile impresa. Sottoporre una mosca

adatto all'occasione non è la cosa più semplice del mondo!

Un'altra delle nostre illustrazioni (figura 6) rap-



Fig. 7.

alla macchina fotografica, moderare le sue abitudini vivaci, persuaderla ad assumere un contegno

presenta la polvere che rimane sulle dita dopo che s'è uccisa o toccata una tignuola.



Fig. 8.

## L'arte di dipingere coi francobolli

Non è più necessario adoperare i colori per dipingere, nè i francobolli servono soltanto ad essere appiccicati sulle lettere. Il signor J. Van Wylick, di Liegi, nel mese di agosto del 1900 espose a Parigi cinque quadri confezionati coi francobolli: due paesaggi, due soggetti religiosi e un quadro di genere. Il più grande misurava 1 metro e 3 centimetri per 74 centimetri; il più piccolo 37 centimetri per 30. Il meglio riuscito rappresenta *Gesù che predica il vangelo*; il fondo era composto con francobolli

era dispiacevole. Nondimeno questo strano artista fu incoraggiato con una medaglia d'argento, il signor Bizot, che aveva anch'egli esposto dei quadri ottenuti con lo stesso procedimento, ne ebbe un'altra; medaglie di bronzo ottennero un certo Gaudin e il Van Elven, di Milano.

Le due regole inviolabili di questa nuova arte sono queste: 1° la decorazione si ottiene esclusivamente coi francobolli; 2° ogni ritocco è una frode. L'artista si può servire delle obliterazioni, ma non deve abusarne. Egli procede in questo modo: mette dapprima i francobolli nell'acqua, durante un'ora, per distaccarli dalla carta dove sono incollati. Quelli che si stingono rivelano di non essere adoperabili.



Ritratto, da Rembrandt.

svizzeri da 1 lira, interi o ritagliati per dar luogo alle figure: a breve distanza l'illusione era perfetta, tranne che il quadro somigliava alle opere dei primitivi. Vi si notava quella semplicità un po' rigida che contraddistingue le pitture del XII e del XIII secolo; la prospettiva era però osservata. Le carni e le pieghe delle vesti erano ottenuti con francobolli di diversa provenienza. Bisognava avvicinarsi molto per leggere sulle stoffe e sulla scorza degli alberi le lettere e le cifre attestanti l'origine dei materiali impiegati: *Rep. franc.*, oppure *Postage*. Un altro dei paesaggi esposti dal Van Wylick rappresentava i dintorni di Delft, con buoi e montoni pascolanti nella campagna; quadro sul gusto dei Fiamminghi; ma, da vicino, l'impressione risentita nello scorgere la sovrapposizione dei bolli

*La Lettura.*

Gli altri si lasciano seccare sopra degli asciugamani, poi tra fogli di carta sugante e poi sotto un peso o sotto un torchio da registri copiativi; quando sono bene asciutti, si dispongono secondo il colore in tante scatolette di cartone: uno di ciascuna tinta s'incolla, come campione, sul coperchio; ed ecco pronta in tal modo la tavolozza del filatelista. Occorre poi avere delle piccole forbici bene affilate per ritagliare i fondi, e un temperino o meglio una penna detta *Stedik*, piccola lancetta, molto fine e tagliente dalle due parti, e finalmente dei pennelli di diversa grandezza destinati alcuni a incollare i pezzetti dei francobolli, altri a dare la vernice-smalto.

Quando tutto questo materiale è pronto, l'artista traccia sulla tela, con una matita molto appuntata,

le linee dello schizzo. Se egli ha da dipingere un *bleuet*, prende un francobollo da 25 centesimi azzurro scuro del 1850 e vi traccia i contorni dei petali; ne prende poi degli altri da 20 centesimi

in modo che la penna non incontri dei corpi duri, altrimenti potrebbe rompersi. Se egli commette un errore di ritaglio, tutto è da rifare; se una tinta manca, bisogna cercare il francobollo adatto, e quando fi



Un paesaggio dipinto coi francobolli.



Imitazione di un quadro di Boucher.

lumi su verde per il ramo e le foglie di sinistra, di 5 centesimi verdi, attuali, per le foglie di dritta. Con le forbici e specialmente con la penna *Stedik*, egli ritaglia i francobolli sopra uno strato di carta

nalmente questo lavoro paziente da mosaicista è finito, quando il quadro è secco, si lava la tela con una spugna imbevuta d'acqua fresca, che bisogna passare sempre nello stesso senso, per far scompa-

rire qualunque traccia di gomma. Allora l'artista può giudicare dell'effetto e operare i ritocchi, sempre mediante francobolli interi o ritagli di francobolli. Ventiquattro ore dopo che il quadro è asciutto, dopo i ritocchi, si prende con un pennellino una goccia di vernice, si lascia cadere sopra una parte



Arazzo giapponese eseguito coi francobolli.

della decorazione e si distende sul tutto; poi si ricomincia con un'altra goccia, finchè lo strato di vernice è giudicato sufficiente. Si lascia nuovamente asciugare il quadro durante otto giorni, dopo di che non resta da far altro che metterlo in cornice.

I lavori così ottenuti non sono sempre riusciti: al contrario, sopra cento quadri, due appena hanno qualche valore. Per questa ragione i prezzi ne sono molto elevati. Un piccolo paesaggio, rappresentante due cervi che bevono in un ruscello, è stato venduto 300 franchi: seimila francobolli erano stati adoperati per metterlo insieme. Altri quadri, più grandi, hanno raggiunto il prezzo di 3000 franchi: la loro confezione ha richiesto nove, dieci, talvolta dodicimila francobolli. Un fratello della Dottrina cristiana, fondatore di una casa d'istruzione in Alvernia, ha eseguito coi francobolli un quadro rappresentante, con tutte le minime particolarità, con

l'esattezza d'una fotografia, il suo immenso stabilimento: il quadro è lungo un metro e mezzo e largo 65 centimetri.

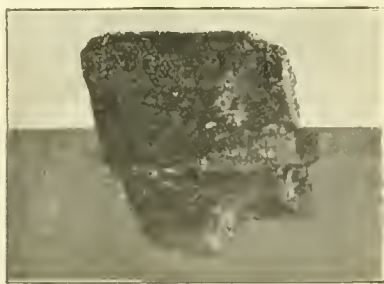
Non soltanto si dipingono dei quadri con questo sistema, ma si decorano i piatti. All'esposizione filatelica di Londra, nel 1890, figuravano delle porcelane nere, nelle quali si staccavano in chiaro dei fiori e degli insetti. Alcune signore olandesi o belghe hanno altrove esposto dei veri fiori artificiali, non già incollati sopra un fondo, ma montati sopra lo stelo.

Siamo, come si vede, molto lontani, dal tempo nel quale i primi collezionisti si contentavano di montare dei paramenti o di decorare una stanza! Ma, nel mentre chi dipinge coi francobolli ammira i propri lavori, altri collezionisti li trattano da barbaro e da vandalo. Non è un delitto di lesio-filatelismo tagliare dei francobolli rari come quello vermiglio da 1 franco della Repubblica o come il 2 reales, antico di Spagna?...

## Per la fortuna!

(Da un articolo del signor Lewis Perry, nello *Strand Magazine*, fascicolo di dicembre).

L'autore di questo articolo, un giornalista, dice d'aver veduto durante le sue molteplici peregrinazioni ogni fatta di collezioni di curiosità, ma soltanto di recente gli capitò di vedere una raccolta di *mascoptes* per uso dei giuocatori. La vide nell'isola di Wight in casa di un vecchio lupo di mare che, avendo prestato servizio lungo tempo sui battelli che attraversano la Manica, aveva avuto occasione di conoscere gran numero di giuocatori. La raccolta è ricca di stranezze. V'è, ad esempio, un pezzo di carbone



Un pezzo di carbone prezioso.

che all'aspetto non ha nulla di straordinario: pure colui che lo possedeva non l'avrebbe dato via per tutto l'oro del mondo. Egli l'aveva trovato un giorno che, dopo aver giuocato disperatamente a Montecarlo e perduto sino all'ultimo centesimo, passeggiava meditando il suicidio in prossimità di una nave da cui si stava scaricando il carbone: l'aveva trovato... in fondo alla propria tasca. Pensando che questo fosse buon segno, superstizioso come tutti i giuocatori, prese in prestito una piccola somma e tornò alla bisca. Quando venne via, la mat-

una seguente, aveva vinto 30.000 franchi. E da allora in poi vinse sempre e divenne ricco. Quando, stanco di giocare e contento della fortuna fatta, tornò in Inghilterra, regalò il pezzo di carbone al



I tre sacchetti di sale.

capitano collezionista. Nella collezione v'è pure un dito tolto alla mano di un settimo figlio. Quel dito appartenne ad un'attrice che lo teneva sempre seco giocando, e lo portò sempre, pare, buona fortuna, fino al giorno che, essendo caduto in terra e andato in pezzi, perse l'incanto: e l'attrice perse la fortuna.

Un altro giocatore teneva per *mascotte* tre uova chiuse in una scatola d'oro. Egli faceva vedere la scatola agli amici affermando ch'essa gli portava fortuna, ma che se un solo uovo si fosse rotto, la

fortuna sarebbe venuta meno. Una sera quell'uomo fu trovato assassinato e non gli si rinvenne indosso la scatola. Questa si trovò indosso all'assassino che l'aveva rubata e che fu tratto tosto in arresto. Aperta la scatola, si vide che un uovo era rotto.

Un nostro disegno riproduce un'altra *mascotte* il cui antico possessore assicura che gli portò gran fortuna. Si tratta di tre sacchetti di seta, bianchi un tempo, contenenti del sale. Appartennero ad uno spagnuolo che fu giocatore ostinato e si ritirò poi da questa sua *occupazione* abitualmente straordinariamente ricca.

Quantunque il ferro di cavallo sia in buona fama presso i superstiziosi, non sono certo frequenti le *mascottes* come quella rappresentata nell'ultima delle illustrazioni qui unite. Si tratta di un pezzo di cuoio tagliato in forma di ferro di cavallo. E chi tagliò il cuoio non si valse di un cuoio qualunque: impiegò il cuoio preso da una scarpa di una



Un «ferro di cavallo» singolare.

vecchia che aveva fatto un pellegrinaggio a Lourdes percorrendo in tre giorni 89 miglia. Perchè quel cuoio dovesse portar fortuna non si capisce bene. Ma in queste cose chi ragiona?



Tre uova che cagionarono un assassino.



## Nel mondo ignoto

La *Lettura* diede nel fascicolo di Gennaio il sunto dei primi articoli pubblicati sul *Matin* da Giulio Blois intorno alle forze occulte. Poichè l'argomento è di quelli che eccitano curiosità e interesse in ogni ordine di lettori, crediamo di non far cosa sgradita seguendo il Blois nei suoi nuovi articoli, i quali sono anche più ricchi di cose notevoli che non i primi.

### I teosofi.

Il redattore del *Matin*, dopo aver notato che tutto questo movimento verso il *di là* è una reazione contro il *nullismo* materialista, si occupa della scuola, o per dir meglio della religione dei Teosofi, i quali formano una vera e propria chiesa, con dogmi, concilii e clero, e pretendono di ricevere i loro insegnamenti da infallibili maestri: i Mahatmas, abitatori dell'Himalaya e del Thibet, pronti a rivelarsi in ogni luogo del mondo a coloro che giudicano degni dell'insigne favore.

La Società teosofica fu fondata nel 1875 a Nuova York da una slava, la signora Blawatsky, e da un Americano il colonnello Olcott; ma il suo ufficio centrale è passato a Londra. In Francia l'apostolo della teosofia è il dottor Pascal, il quale da Tolone, dove guariva le persone con l'omeopatia e il magnetismo, passò a Parigi dove fu iniziato ai nuovi misteri. La gran sacerdotessa Annie Besant esercitò una decisiva influenza su lui, e il viaggio in India, dove egli vide i *yoghi* traversare tranquillamente, senza bruciarsi neppure i piedi, enormi roghi, finì di affascinarlo.

Intervistato dal Blois, il Pascal ha detto che la Società teosofica conta oggi più di cinquecento sezioni diffuse in tutte le parti del mondo, dalla Finlandia all'Australia, e che nella sezione parigina, dal 15 ottobre al 15 luglio di ogni anno, si tengono dei corsi aperti gratuitamente a tutti coloro che vogliono studiare la nuova dottrina. Una guida è necessaria ai neofiti, perchè altrimenti l'iniziazione potrebbe essere pericolosa. Secondo la scuola, gli uomini arrivati a un alto grado dell'evoluzione possono, mediante uno speciale addestramento, sviluppare la capacità dei loro sensi. Esistono, nel mondo, una quantità di corpi: l'evoluzione generale si compie mediante la loro successiva elaborazione. Per esempio: nel minerale, la materia fisica si organizza in atomi ed elementi chimici che producono il calore, l'elettricità, ecc.; tra i vegetali più sviluppati (sensitiva) e tra gli animali appare la facoltà di sentire. La sensazione è il risultato di una vibrazione più sottile: la materia iperfisica. Negli animali superiori e nell'uomo appare un'altra qualità: l'intelligenza, risultato di uno stato ancora più alto della materia: la materia mentale. Attualmente, il corpo mentale non ha chiara coscienza se non dalle vibrazioni dell'universo che gli giungono attraverso il corpo fisico e ciò perchè il corpo fisico è quello che si formò prima e che è più sviluppato; ma il corpo iperfisico (il corpo delle sensazioni) e il corpo mentale, benchè organizzati più tardi, hanno tuttavia

acquistato una certa sensibilità. Per questa ragione, dopo la morte, quando la carne sarà dissolta, l'uomo sentirà per mezzo del suo involucro iperfisico, il quale lo metterà in relazione col *di là*, con l'altro mondo.

Due pionieri vivi sono penetrati in questo mondo misterioso: il teosofista Leadbater e la teosofessa Annie Besant. Essi hanno col loro veicolo iperfisico infrante le porte dell'altro mondo — o *piano astrale* — il quale non è altro che il luogo chiamato purgatorio dai Cattolici, *kama-lo-ka* (piazza del Desiderio) dagli Indù e *hades* dai Greci. Questo mondo di là è più gradevole del nostro, tranne che per gli assetati di voluttà grossolane. Costoro vi soffrono il supplizio di Tantalò: il desiderio ha sede nell'involucro iperfisico, ma il suo appagamento, l'ebbrezza, è data solo dalla carne; e siccome quest'ultima è scomparsa, la soddisfazione diventa impossibile. Nelle regioni più dense di questo purgatorio vi è un angolo dove si pigiano i disincarnati in preda alle più basse passioni, i delinquenti, i suicidi, ecc.: costoro soffrono talvolta terribilmente, per lunghi anni. Ma essi sono poi liberati, perchè l'involucro iperfisico non dura più d'una trentina d'anni, e quindi si dissolve, come si è dissolta in terra la materia fisica. Avviene allora la *seconda morte*, e sopravvive soltanto il corpo mentale; il quale, perduti i due involucri, resta aperto alle vibrazioni di un mondo nuovo: il paese della pura intelligenza, il cielo. Ma gli esseri superiori vanno ancora oltre il cielo, nei mondi che gl'Indù chiamano *nirvana*, dove s'inabissano in Dio...

Secondo i teosofi, l'Invisibile è pieno di miliardi e miliardi di forme, delle quali noi conosciamo soltanto quelle che possiamo comprendere e percepire. Quando l'uomo potrà vedere e maneggiare l'etero, allora entrerà in relazione con gli esseri ignoti. Tutte le forze sono altrettanti esseri: l'elettricità, per esempio, è un essere. Come l'uomo dirige gli animali, parimenti gli esseri invisibili che rappresentano le forze della natura possono essere diretti da coloro che *sanno*. Il volgo, assetato di occulto e di magia, diviene lo schiavo di queste energie mentre crede di padroneggiarle. E' facile attirare gl'invisibili; ma essi allora si servono dell'imprudente che li ha attirati come d'uno strumento: egli è allora preso, *ossesso*. In questi casi si verificano fenomeni simili a quelli dei convulsionali di San Médard e degli Ais-saua. I *medium* che producono effetti fisici, sono stati zimbello di esseri invisibili. I veri teosofi, invece, attendono a sviluppare le forze che possono servire alla solidarietà umana e all'evoluzione. Essi apprendono ai loro simili il modo di riempire la loro atmosfera mentale di luce e d'amore...

### La telepatia.

Dopo aver passato in rassegna le dottrine spiritiste, occultiste e teosofiche, il Blois avverte che nessun scienziato autentico le segue. Gli scienziati veri stanno tanto lontani dalla cieca credulità, quanto dalla più cieca incredulità; Carlo Richet, eminente fisiologo, così ha formulato il programma dei dotti relativamente a questi problemi: « Rigorosi nel-

l'esame, audaci nell'ipotesi ». Con tale programma il Myers, professore all'Università di Cambridge, oggi morto, fondò a Londra la Società di ricerche psichiche, che ha reso grandi servizi, svelando da una parte i maneggi della teosofia Blawatsky, smascherando l'inganno delle fotografie spiritiche, ecc., ma studiando positivamente dall'altra i fenomeni della chiaroveggenza, della trasmissione dei pensieri, e gettando i fondamenti di una nuova scienza, la *telepatia*.

Questa è oramai ammessa quasi universalmente. I professori Richet e Marillier, i dottori Dariex, Liébault e Ballé, il filosofo Ribot, il poeta Sully Prudhomme e specialmente l'astronomo Flammarion credono all'apparizione dei fantasmi delle persone vive. Il Flammarion ha testualmente scritto: « L'azione di uno spirito sopra un altro, a distanza, senza l'intervento della vista, dell'udito, del tatto o degli altri sensi, è un fatto scientifico certo come l'esistenza dell'elettricità, dell'ossigeno o di Sirio ».

Fin dai tempi più antichi i presentimenti si sono verificati. Cicerone narra di un suo sogno telepatico avveratosi. San Benedetto vide una notte in cielo una luce che somigliava a Germano, vescovo di Capua: mandò un messaggero in questa città e seppe che Germano era morto nello stesso momento che gli appariva. Più tardi, Swendenborg, trovandosi fuori di Stoccolma, in un paesuccio, si sentì male e vide in una specie di allucinazione la sua casa, nella città, investita dalle fiamme d'un incendio. Le persone mandate a Stoccolma tornarono confermando in tutti i particolari la visione dello Swendenborg; Kant fu chiamato a verificare la verità del caso e dovette, benchè a malincuore, ammetterla.

Il Blois cita quindi alcuni fatti telepatici avvertiti ultimamente a Parigi. Il chirurgo Guinard aveva come dentista un certo L... e una notte, preso da un gran male di denti, non potendo dormire, si mise a lavorare ad una memoria sulla cura chirurgica del cancro allo stomaco. La mattina dopo corse dal dentista perchè il male ai denti continuava ancora più forte, e il dentista gli disse: « Ho sognato di voi tutta la notte in un incubo terribile: mi pareva che avessi un cancro allo stomaco e che voi foste sul punto di operarvi... »

Il Dieulafoy, dotto scrittore, ha narrato al Blois un altro caso di telepatia. Una notte, trovandosi in un villaggio presso Tolosa, vide in sogno suo cognato, che abitava a Bordeaux: il parente gli apparve molto ammalato: il domani ricevette un telegramma annunziante che suo cognato era morto durante la notte. Lo stesso Dieulafoy, a Parigi, ebbe un altro sogno: vide delle barelle, dove giacevano dei corpi irrigiditi, traversare il suo salotto; il giorno dopo ricevette una lettera del suo uomo d'affari, il quale gli annunziava che il mezzadro si era annegato quella notte insieme con la figliuola: i cadaveri erano stati portati a casa in barelle del tutto simili a quelle viste in sogno.

Più meravigliosa è ancora l'esperienza di Bucarest, nella quale la proiezione telepatica non solo è stata ottenuta a volontà, ma si è potuto fotografare. Il dott. Istrati, che si trovava a Campana, propose

al professore Hasdeu di apparirgli, a data fissa, in Bucarest. Le due città distano press'a poco quanto Parigi da Calais. La sera stabilita l'Hasdeu dispose un apparecchio fotografico presso il proprio letto, e l'Istrati non si addorim, a Campana, se non prima volle, con la tensione di tutte le sue facoltà mentali, apparire dinanzi alla lastra dell'amico. Dormendo, sognò d'aver infatti impressionato la lastra, e ne avvertì il professor P... Questi si recò a Bucarest e trovò l'Hasdeu intento a sviluppare la negativa: sul vetro apparvero tre immagini, una delle quali riuscitissima: la figura del dottore con gli occhi fissi all'otturatore dell'apparecchio, la cui estremità metallica era illuminata dalla luce dell'apparizione...

## Il « biometro » e le fotografie dell'anima.

Ma questi risultati, quantunque meravigliosi, sono oltrepassati da quelli ottenuti a Parigi dal dottor Ippolito Baraduc, che il Blois chiama *Paracelso parigino*. Il Baraduc ha scoperto l'Anima del Mondo, e l'ha battezzata col nome di *Zoetere*, che vuol dire « *etere vivente* ». L'anima individuale di ciascuno di noi respira cotesta secreta vita dell'universo. Il dottor Baraduc procede per via di esperienze precise, ottenute mediante strumenti scientifici. Uno di questi è il *biometro* col quale si registra la respirazione dell'anima. Consiste in un ago di rame sospeso a un filo di seta e disposto a due centimetri sopra un quadrante il quale sormonta un rocchetto di 145 metri di sottilissimo fil di ferro, in una boccia riparata dalle variazioni della temperatura e dalle vibrazioni esterne. Quest'ago ha la strana proprietà di essere influenzato, senza contatto diretto, attraverso la parete di vetro della boccia, dalla presenza di una persona. Non si deve far altro che dirigere la mano perpendicolarmente alla punta dell'ago, in modo che l'estremità delle dita resti a tre centimetri dal quadrante: dopo tre minuti di posa, l'ago è attirato o respinto dalla forza che si sviluppa dallo sperimentatore, forza che attraversa tutte le sostanze cattive conduttrici del calore e dell'elettricità. Durante quattro mesi il dottor Branly, fisico noto per i suoi studi sulla telegrafia senza fili, fece esperienze col Baraduc su questo biometro, e concluse che l'elettricità e il calore non avevano niente da vedere coi risultati ottenuti, i quali sono dovuti a una nuova energia, a una forza ignota inerente al corpo umano. La scoperta del Baraduc è dovuta a 10 anni di ricerche ed a circa 4 mila osservazioni. Egli dichiara di avere osservato che ciascun individuo impressiona l'apparecchio secondo il temperamento e lo stato della salute; quindi questa forza sarebbe la stessa *forza vitale*. Lo sperimentatore è arrivato, assicura, a questo risultato: che i numeri 10°, 20°, 30° sul suo quadrante hanno un significato *biometrico* come le cifre 35°, 37°, 40° hanno un significato calorifico nel termometro clinico. Nelle sue esperienze, si serve di due *biometri*, uno per la mano diritta ed uno per la sinistra, giacchè vi è fra esse una differenza: la destra sarebbe *fisica*, esprimerebbe cioè l'attività, la salute; la sinistra sarebbe *psichica*, rivelando ciò che accade nel cervello o nel cuore.

Come i polmoni e lo stomaco, respirando e digerendo, alimentano il corpo, così l'anima inspira ed espira l'anima universale, il *Zoetere*, l'assimila e l'espelle. Il biometro misura questa funzione...

Il Blois, durante l'intervista con l'inventore, vide arrivare una signora. Il dottor Baraduc la condusse dinanzi al biometro; l'osservazione dello strumento diede questa formula: *att. 10 / att. 15*. « Voi vivete nel piano materiale », fu il responso del dottore; « siete una biliosa, un'ardente, una violenta ». La signora si fece rossa, e confessò che, quantunque non fosse sempre così, pure poco prima aveva avuto una scena d'inferno col marito. Il Baraduc la invitò a tornare più tardi, per fare una nuova prova, dopo che i suoi nervi si fossero calmati. Ella tornò intatta e il biometro segnò *att. 30 / att. 50*. « Queste cifre rivelano che siete spiritualista, ragionevole e calma », disse il dottore; e la signora confermò che si era riconciliata col marito e che il suo spirito si era sedato.

Ma il Baraduc ottiene risultati ancora più stupefacenti fotografando le emozioni. « Poiché la forza vitale è movimento, e si esteriorizza », dice egli, « deve essere anche luce, quindi deve impressionare le lastre fotografiche ». Egli procede col metodo a secco, senza contatto, con o senza apparecchio, nell'oscurità totale, attraverso la carta nera o nella camera oscura. La lastra fotografica è da lui avvicinata alla fronte, al cuore o alla mano del paziente, e l'esperimentatore ottiene la fotografia degli effluvi elettrici vitali e delle radiazioni nervose. Il Gebhart, nella *Revue scientifique*, ha affermato che queste pretese fotografie dell'invisibile non erano altro che negative male riuscite: le macchie, le immagini che vi si scorgevano dipendevano da difetti dello sviluppo; ma il Baraduc risponde che egli agita a dovere il bagno, e che sulle lastre impressionate si ottengono dei risultati, mentre su quelle intatte non appare nulla. Del resto egli assicura d'aver dato a sviluppare le sue lastre, per maggior sicurezza, a fotografi di professione, e che nel Congresso fotografico del 1896, a Nancy, fu unanimemente riconosciuto che si trattava di negative veramente impressionate, e non di difetti di sviluppo.

Nelle fotografie così ottenute si vedono come dei vortici, dei turbini che rappresenterebbero in qualche modo il brivido cosmico, l'onda vitale; poi le impressioni si precisano, e in una specie di fiotto di disperazione traspare il viso di un fratello perduto; dalla fronte d'un'estatica guizza come una lingua di fuoco; e si vedono ancora le perle prodotte dalla preghiera, una specie di purissima neve nata da un cuore innamorato, la nube pallida sprigionata dalla soddisfazione di un gatto che fa le fusa. Il Baraduc chiama *psichiconc*, cioè immagini dell'anima, certe forme ancora più particolareggiate. La forza vitale è eminentemente plastica e l'immaginazione e la volontà la plasmano a modo loro.

Pensando intensamente a un'aquila, un ufficiale produsse sulla lastra fotografica l'immagine fluttuante di questo uccello; una spiritista che si credeva in rapporto col dio del pianeta Mercurio diede per risultato un busto di Ermete; e più stupefacente e quasi miracolosa è la figura d'una fanciulla morta

impressa sulla negativa dalla madre inconsolabile... Il Baraduc assicura che quando si sarà trovata una nuova lastra fotografica più squisitamente impressionabile, adatta alle luci minime, si otterranno prove ancora più sbalorditive. Intanto a Nuova York le sue *psichiconc* fanno furore, e sono state adottate dalle signorine per verificare se i loro spasimanti le amano d'amore. Prima di fidanzarsi, esse sottopongono il candidato alla prova fotografica: se egli proietta sulla lastra l'immagine della sposa desiderata, vuol dire che è veramente innamorato; se non proietta nulla, oppure un'immagine piana, vuol dire che uccella soltanto alla dote...

### Il miracolo.

Continuando il suo studio, Giulio Blois si occupa della quistione dei miracoli, e nota che essa può avere due soluzioni: o quel che si chiamava anticamente miracolo è oggi spiegabile con le leggi scientifiche — opinione che fu quella del Renan e dello Charcot — oppure si ammette il diretto intervento di Dio, il quale, per uno scopo superiore, sospende l'effetto di qualche sua legge — e così pensano i credenti.

Il dottor Maurizio di Fleury, medico e filosofo valentissimo, autore della *Medicina dello spirito*, nella quale ha studiato la misteriosa azione della vita psichica sul corpo, rispondendo all'intervista del Blois, afferma che la grandissima maggioranza dei miracoli conosciuti, sono in tutto simili in casi di guarigione repentina osservati alla Salpêtrière. In questo Ospedale si vedono spesso l'effetto di una commozione, di una doccia, di una suggestione, guarire malattie vecchie di molti anni: cecità, sordità e paralisi neuropatiche.

Recatosi a visitare il romanziere Huysmans, il quale, come è noto, vive una vita quasi monastica presso il monastero benedettino, gli ha risposto che molti dei fenomeni straordinari un tempo attribuiti all'azione divina non sarebbero più, oggi, considerati come miracoli. Dio compie simili atti rarissimamente, e non è a disposizione di quel *reporter* che un giorno, a Lourdes, domandava ai medici a qual ora avvenivano i miracoli. La Chiesa adopera, per designare questi prodigi, le parole di *grazia ricevuta*, di *favore*. Un miracolo, per essere ammesso dalla Corte di Roma, esige un'inchiesta che dura talvolta secoli, e la maggior parte delle guarigioni di Lourdes sarebbero ricusate in un processo di canonizzazione. Le guarigioni nervose, quantunque stupefacenti, non provano gran cosa; ma talvolta si vede guarire a un tratto il *lupus*, un tumore, una piaga: il critico più difficile dovrebbe riconoscere in questi casi il miracolo. Certo, bisogna studiare molto attentamente tali prodigi; ma, se lo studio manca, la colpa è dei medici: le autorità ecclesiastiche non chiedono di meglio che essi facciano le loro osservazioni scientifiche a Lourdes. Lo Charcot mandava lì gli ammalati incurabili; e se egli si spiegava le guarigioni ottenute nei casi d'isteria, era molto più imbarazzato dinanzi ai prodigi cristiani.

Sopraggiunto Joris Karl Huysmans, questi ha rincarato la dose. Ha incolpato il dottor Richer di

avere assimilato il caso di Luisa Lateau, la stigmatizzata, a un caso volgare d'isteria, sopprimendo tutte le circostanze imbarazzanti, come, per esempio, questo: che Luisa distingueva, senza vederla con gli occhi, Fostia nel tabernacolo, e indovinava se era consacrata o no. Anche Zola, a Lourdes, vide una guarigione istantanea di *lupus*: orbene, narrandola nel libro, per negare il miracolo, disse che era stata lenta e progressiva.

### La forza psichica.

Il Blois giudica che la scienza moderna, finora intenta ad osservare il mondo fisico, debba, serbandosi fedele al suo metodo rigoroso ed alla sua critica severa, rivolgersi al mondo psichico. Nel campo della psicologia, che è ancora ai suoi primi balbettamenti, deve esercitarsi l'osservazione e l'esperienza scientifica.

Il Crookes già ammise l'esistenza d'una *forza psichica*, dalla quale dipenderebbero quelle emanazioni che il Baraduc misura col suo *biometro*. Questo strumento non sarebbe originale; il dottor Foveau de Courmelles scrive una lettera al Blois per rivendicare la priorità del *magnetometro* dell'abate Fortin, col quale il Richet e il De Rochas fecero delle esperienze nel 1890. La *Rivista universale delle nuove invenzioni* parlò di questo strumento; anche il *Figaro* ebbe ad occuparsene. Il Baraduc risponde che conosceva il magnetometro, ma che questo strumento è una cosa diversa dal suo biometro. Col primo si misurano le influenze cosmiche e meteorologiche, col secondo la vitalità umana. Le differenze tecniche consistono nell'immersione e nella torsione del filo di seta e nell'inclinazione dei fili del rocchetto.

Un altro osservatore, Gastone Méry, che si occupa del Meraviglioso con fede di cattolico e che lanciò la famosa veggente signorina Couesdon, obbietta al Baraduc che sul biometro non è esclusa l'azione del calore per il solo fatto che, tra le sostanze di cui l'apparecchio è rivestito, c'è anche uno strato di ghiaccio; perchè con una lente di ghiaccio si può anche, esponendola al sole e facendone concentrare i raggi, accendere l'esca. Il Baraduc risponde che egli non si serve d'una lente, ma di un blocco di ghiaccio, e che l'influenza del calore umano sull'ago del biometro è anche eliminata da un involucri di rame rosso senza saldatura.

Ma dopo il magnetometro dell'abate Fortin e il biometro del dotto Baraduc, il dottor Joire, di Lilla, membro della Società d'ipnologia e di psicologia di Parigi e presidente della Società degli studi psichici di Francia, ha inventato un altro misuratore della forza psichica. E' composto di un ago, nel centro del quale si trova un pernio d'acciaio molto acuminato. Questo pernio riposa con la punta sull'estremità piana d'una colonnetta di vetro collocata nel centro dello strumento; sotto l'ago c'è un quadrante graduato. Siccome l'ago non è sospeso, non c'è in giuoco la forza di torsione del filo; di più l'attrito è ridotto al minimo: una punta d'acciaio sopra una superficie di vetro. E' anche soppresso il rocchetto d'inclinazione, che nel biometro del Baraduc, secondo il Joire, guastava ogni cosa. Con questo

suo nuovo biometro, il Joire ottiene, quando una persona accosta la mano all'ago, una deviazione angolare notevole: di 40, 60 e anche 75 gradi. La deviazione avviene quasi sempre nel senso dell'attrazione, e con la mano destra è maggiore che non la sinistra. L'osservatore ha cambiato gli aghi: ne ha adoperati di legno, di cartone, di paglia, di vetro, di diversi metalli. I risultati non variano molto, ma gli aghi di cartone e di paglia sono i più sensibili. Nessuna delle forze fisiche conosciute: nè la calamita, nè l'elettricità, nè la luce, nè il calore, producono la deviazione dell'ago: solo la mano delle persone dà questo risultato. Per escludere gli effetti dello scuotimento del suolo, il Joire ha sospeso lo strumento, mediante corde, ai muri, tenendo lontano lo sperimentatore: i risultati sono stati sempre positivi. Quindi egli li attribuisce alla forza nervosa che emana dagli uomini. Con questo strumento egli accerta l'esistenza di essa forza, ma non la misura. Per misurarla, si serve d'un apparecchio nel quale l'ago pende da un filo di capello: lo sfogo reso necessario dalla torsione del capello serve alla misurazione. Con questo medesimo apparecchio, il suo inventore è arrivato a modificare gli stati psichici, sottoponendo i pazienti alle radiazioni di luce colorata: servendosi di diversi raggi del prisma (mediante lampade elettriche diversamente colorate), egli ottiene effetti differenti. E infine egli sta studiando di produrre questi effetti non più col far appressare la mano al biometro, ma con la sola azione della volontà del paziente, a distanza.

La forza nervosa che il dottor Joire studia e misura, e di cui il De Rochas mostra, con stranissime esperienze, le esteriorizzazioni, è quella che il Crookes ha chiamato *forza psichica*, il Baréty *forza neurica*, gli occultisti *corpo astrale*, gli spiritisti *perispirito*, i magnetisti *fluido magnetico*.

Oltre ai magnetisti, agli spiritisti, ai teosofi, c'è un'altra scuola che si occupa del Mondo ignoto: quella dei Satanisti. Ne parleremo nel prossimo fascicolo, riassumendo gli ultimi articoli della curiosissima inchiesta di Giulio Blois.

---

## L'avvenire dell'oro

---

Il prof. Harvard, nell'*Arca* di Nuova York, pubblica un articolo interessante sull'avvenire dell'oro. Attualmente l'estrazione del metallo prezioso costa un terzo di quanto costava nel 1850 ed in seguito costerà anche meno. Tra una ventina d'anni le miniere daranno annualmente oltre due miliardi e mezzo e questa produzione potrà mantenersi per molti decenni successivi. Effetto di ciò sarà un aumento generale dei prezzi, ma siccome questo aumento di prezzi a sua volta produrrà un aumento delle spese di *exploitation* delle miniere d'oro, si verrà a costituire per tal guisa una specie di freno naturale, che però non inizierà la sua azione automatica se non dopo che saranno avvenuti gravi perturbamenti nei valori.

---

## Come i diamanti si trasformano in brillanti

(Da un articolo di Hans Ostwald, nel *Welt Spiegel*).

Questo interessante studio diventa di grande attualità poichè in Amsterdam gli operai addetti alla lavorazione de' diamanti si sono messi in sciopero ed è in quella città che per la massima parte, av-



Si taglia il diamante.

viene la difficile e delicata trasformazione de' diamanti ne' ben più belli e preziosi brillanti. Mentre i diamanti, come li fornisce la natura, sono noti da antichissimi secoli, fu soltanto nel 1470 che vennero faccettati in Europa i primi grandi diamanti e rilegati a foggia di pendenti. Già allora « brillava » veramente per questo lavoro un compatriota degli attuali faccettatori di diamanti, l'israelita olandese Berquem. Si crede anzi ch'egli sia il vero inventore dell'arte di faccettare i diamanti e trasformarli in bellissimi brillanti. Tutta l'industria delle pietre preziose ebbe poi molto a soffrire per le continue guerre dal 1790 al 1815. Nel 1824 non viveva più in Amsterdam che un solo faccettatore di diamanti, mentre prima, per ben tre secoli, gli ebrei, espulsi

dalla Spagna e dal Portogallo e pietosamente quanto intelligentemente ospitati nella città olandese vi avevano creato e mantenuto in fiore, oltre che le scienze fisiche, e matematiche, anche, come conseguenze pratiche, le industrie ottiche e questa dei brillanti. Sino allora non si era andati più in là — e ciò per cura di operai di Bruga — della cosiddetta faccettazione a rosetta.

Le prime officine erano certo molto differenti dalle attuali, e l'arte di faccettare era il monopolio di poche persone. Ma col crescere dell'agiatezza nella prima metà del secolo decimonono si ridestò in Olanda anche l'industria de' brillanti e, più che mai tutta quanta in mano d'operai israeliti, ebbe momenti di vero splendore.

Quando nel 1844 vennero scoperti nuovi giacimenti di diamanti presso Bahia, e l'industria non dovette più limitarsi al materiale proveniente dalle Indie e dalla Malesia, si fondarono d'un tratto quattro grandi fattorie. Per lo passato i diamanti venivano dati dai negozianti di pietre preziose ai singoli faccettatori e la mano d'opera necessaria a quel lavoro incoraggiava l'industria domestica. Ma lo sviluppo della tecnica condusse al sistema delle grandi fabbriche e della grande industria. I faccettatori comperavano quel materiale greggio che prima ricevevano dai mercanti soltanto per trasformarlo. E il materiale lavorato, ma ancora misto, lo cede-



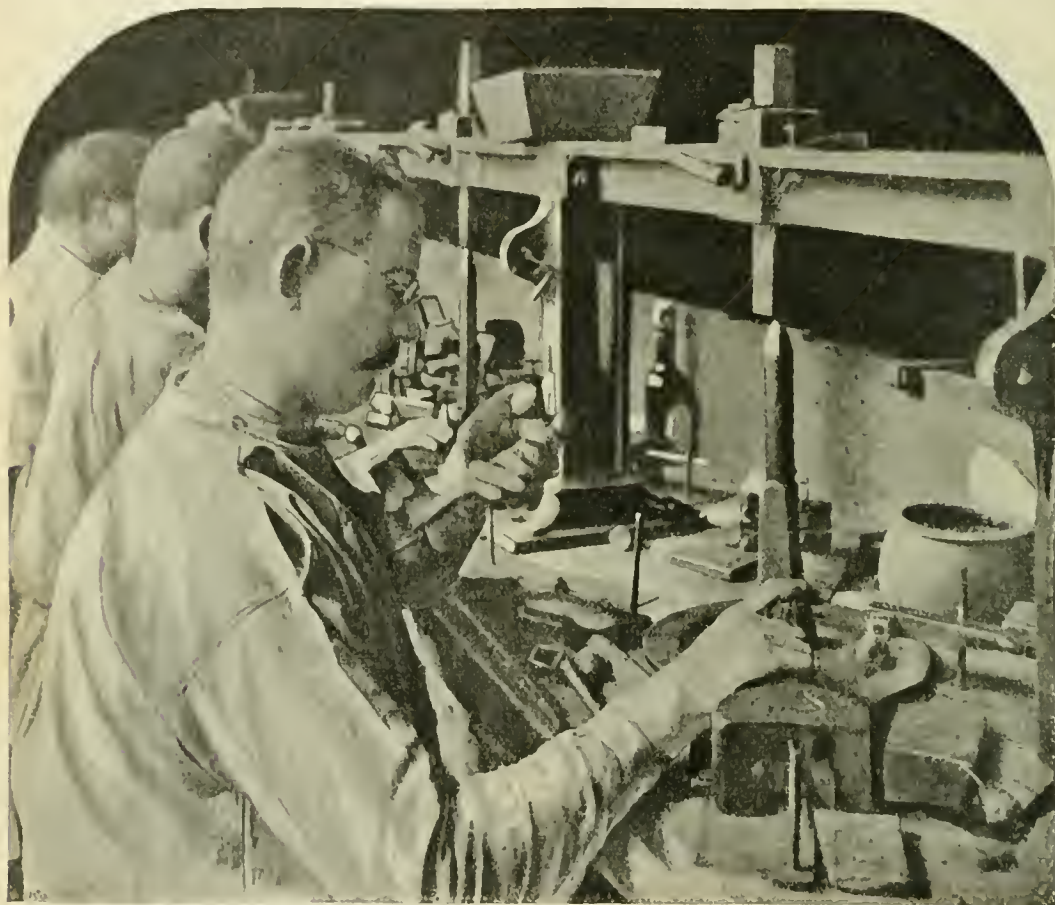
Si mettono i diamanti negli imbuti.

vano, alla loro volta, ai mercanti, cui spettava la briga della scernita delle pietre grandi dalle piccole, de' brillanti dalla più bell'acqua dai difettosi.

Presentemente esistono in Amsterdam circa settanta fattorie, cui sono addeiti ben dodicimila faccettatori di diamanti. Una sola di quelle officine dà lavoro a circa mille operai. L'attività di questi consiste nel tagliare, segare, arrotondare, faccettare e lucidare i diamanti. Il materiale greggio si chiama laconicamente *Brut* ed è veramente brutto an-

co; in questo si fa penetrare un'acuta lamina d'acciaio; la si percuote con un martello; e il pezzo sporgente salta via. Naturalmente per far ciò è necessaria una profonda cognizione delle forme dei cristalli; ma ormai per gli operai israeliti d'Amsterdam queste cognizioni formano una tradizione. Soltanto alcuni pezzi, che a causa della loro forma, non possono recidersi così, vengono segati mediante un filo d'acciaio cosparso di polvere di diamante.

Terminata quest'operazione, comincia quella dello



Si faccettano i diamanti.

zi che no, nè fa tampoco sospettare ai profani che in lui si celi il fuoco e la luce dei brillanti. D'altronde però soltanto i diamanti si possono tagliare. Tutte le altre pietre preziose andrebbero in scheggie. Il diamante invece si lascia tagliare nelle sue otto faccette, già come segnate dalla natura ed è strano anzi che a questa forma razionale del taglio si sia venuti in Europa soltanto nel 1850 per opera del fisico inglese Wallaston.

I diamanti greggi, tranne nella parte che dev'essere loro, diremo così, amputata, vengono confitti in una poltiglia di colofonia, mastice e sabbia, che raffreddandosi si pietrifica. Con una sottile punta di diamante si scalfisce nel cristallo un lieve sol-

strofinamento, vale a dire che due diamanti vengono strofinati l'uno sull'altro là dove si vogliono formare le faccette. Questo strofinamento de' due diamanti, infitti su verghette di mastice, si fa su un recipiente di ottone, ai cui orli due piccole sbarre d'acciaio sorreggono le verghette di mastice e il cui fondo è crivellato da centinaia di minutissimi forellini. Attraverso questi cadono i residui che coi pezzi più grandi recisi e coi diamanti di cattiva qualità vengono ridotti a un polviscolo il quale, dopo, serve ad arrotare e pulire i diamanti da imbrillantarsi. I diamanti, infissi nelle verghette, vengono così strofinati l'uno con l'altro sinchè le faccette si presentano come piccole spianate dagli incerti con-

orni. Sono ancora grigio-scure e tutta la pietra è opaca, simile piuttosto dell'acciaio brunito. E' in questo stato che lo riceve il faccettatore propriamente detto.

I faccettatori siedono in modo assolutamente diverso dagli altri operai. Volgono la schiena alla luce e man mano prendono i diamanti da certe coppe di rame in forma di mezze palle, in cui le pietre sono state collocate entro a una miscela di piombo e stagno. Le lastre d'arrotamento sono fatte di ferro fuso e si volgono intorno a un'asse verticale. Allo strofinamento serve il polviscolo di cui abbiamo fatto cenno, misto a finissimo olio d'oliva e di cui, con un piumino, si cospargono le lastre. Affinchè queste abbiano lo stesso peso e si volgono di conformità, si arrotano sempre due diamanti ad un tempo su una lastra, l'uno di fronte all'altro. La maggiore celerità fu concessa però anche a quest'industria, come a tutte le altre, dal vapore e dall'elettricità. Una lastra di arrotamento dei diamanti fa ora trenta giri al secondo! E per il lavoro, cui prima erano necessari due anni, bastano adesso trentotto giorni! Così la « Stella del Sud », diamante del Capo, di 254 carati, fu trasformata dall'abile operaio Voorsanger in trentotto giornate di lavoro — ognuna di dodici ore — in un brillante di primo ordine del peso di 125 carati.

I più preziosi diamanti vengono ancora sempre affidati ai faccettatori di Amsterdam, benchè simili fattorie si trovino e lavorino bene — quasi sempre però con degli operai israeliti olandesi — a Londra, Parigi, Nuova York, Hanau e Berlino. Anche i piccolissimi diamanti, che esigono le maggiori cure, vengono sempre lucidati di preferenza ad Amsterdam. Le spese di faccettamento importano spesso la metà del valore delle pietre. La diminuzione del peso scende, di per sè stessa, al quaranta o cinquanta per cento. E tuttavia le mercedi degli operai sono andate molto diminuendo, della qual cosa gli operai stessi hanno la maggior colpa. Sedotti dagli immensi guadagni de' vent'anni scorsi facevano troppo il comodaccio loro e insegnarono l'arte a dei cosiddetti « servi », che dovevano lavorare per loro. Ma quando i « servi » ne seppero abbastanza, assun-

ciò assolutamente senza colore. Di « seconda acqua » sono i diamanti un po' giallastri e che mostrano de' piccolissimi difetti. Invece, gli esemplari più difettosi hanno a mala pena il valore d'un ter-



Primo stadio del brillante.



Prima pulitura.



Seconda pulitura.



Ultima pulitura dall'alto.



Brillante da un lato.



Brillante di sotto.



Rosetta dall'alto.



Rosetta da un lato.

zo! Anche le cosiddette rosette si possono avere a metà prezzo d'un brillante d'uguale peso e d'uguale bontà. Manca loro, con la metà del corpo, la intensa luce. Le maggiori pietre, i cosiddetti solitari, non hanno, d'abitudine, prezzo di mercato, ma, come degli oggetti d'arte, un prezzo d'affezione.

## I Filibustieri

Giorgio Molli, a proposito del conflitto tra Colombia e Venezuela, ragiona intorno ai *Filibustieri* nei fascicoli di Dicembre e Gennaio della *Natura ed Arte*.

I due Stati in guerra si adagiano nella parte meridionale del mare Caraibico, il quale è grande quanto il nostro Jonio e l'Egeo e da quando vi penetrò la prima nave europea non ebbe mai pace. Tutte le nazioni europee vi ebbero colonie, e cercarono di strapparle o di devastarsele a vicenda; così Napoleone, volendo colpire gli Inglesi nel Mediterraneo, dove Nelson si era stabilito da padrone alla Madalena, mandò due squadre alla Martinica, di dove tornarono per farsi distruggere a Trafalgar. In questo classico mare delle Indie orientali navigavano i galeoni, aspettati al varco dagli arditi filibustieri; oggi i due Stati belligeranti vi hanno una marina insignificante. Il Venezuela possiede alcune cannoniere lagunari e un *yacht*, l'*Atalanta*, che ha armato con cannoncini a tiro rapido; la Colombia comprò un altro *yacht*, il *Namouna*, e lo armò; ma esso fu sconquassato dalla respinta dei pezzi quando questi furono sparati.

\*\*\*



Diamanti grezzi.

sero essi stessi, per conto proprio, il lavoro. E la mano d'opera diventò troppo numerosa e le mercedi discesero. Adesso, una lega degli operai tenta di migliorare la loro triste situazione. Molti de' migliori fabbricanti e gioiellieri li appoggiano. Ed è pure nel loro interesse di conservarsi delle forze oneste ed intelligenti.

Anche la cosiddetta pietra di fantasia, i diamanti dalla tinta verdastra, rossiccia od azzurrina, si pagano ad alto prezzo, più di quelli di « prima acqua »,

Sono celebri le imprese compiute nel mare Caraibico da Mombars lo sterminatore, da Morgan, dal capitano Grammont, dai Fratelli della Costa, i tesori rapiti ai galeoni, le eroiche e terribili opere dei Filibustieri. Nè gl'Italiani vi furono estranei: ma essi non si misero coi Filibustieri, anzi li combatterono e se ne fecero rispettare. Nei santuari della Liguria si vedono doni di marinai che risalgono al secolo XVII e rappresentano miracolose guarigioni, scampate prigioni e pericoli felicemente

superati nel mare delle Indie: sono ricordi delle lotte sostenute contro i Filibustieri dai Liguri naviganti sulle navi della Griglia, compagnia che aveva grandi privilegi per la tratta e per il commercio dei Negri nei vice-reami delle Indie spagnole. Benchè queste navi genovesi portassero carichi preziosi tanto all'andata quanto al ritorno, e non navigassero sempre come gli Spagnuoli in convogli, ma spesso isolati, i corsari avevano imparato a rispettarli.

\* \* \*

Chi erano i Filibustieri?

Gli Spagnuoli, possessori alla fine del secolo decimottavo di quasi tutta l'America, non si curavano d'altro che delle miniere d'oro, d'argento e di gemme e della coltivazione, per mezzo di schiavi, di pochi prodotti tropicali. Dalla madre patria partivano i galeoni, grandi navi con enormi castelli e soprastrutture, armate di circa quarantotto cannoni e con più di 500 persone a bordo; esse erano cariche di armi, munizioni, seterie e altri prodotti europei e portavano pure grandi somme per l'acquisto dei prodotti coloniali. Alle piccole Antille si erano impiantati gl'Ingresi, i Francesi, gli Olandesi ed anche i Tedeschi. Ad Haiti, che Colombo aveva battezzato Hispaniola, e che allora si chiamava San Domingo, nonostante il dominio spagnuolo, erano riusciti ad impiantarsi molti coloni francesi con parecchi inglesi. Alcuni di essi coltivavano il tabacco e i prodotti del suolo, ed erano detti *abitanti*; altri cacciavano i tori e le vacche e i cinghiali, ed erano chiamati *bucanieri*. Presto però i Francesi e Ingresi vennero a conflitto con gli Spagnuoli, i quali armarono delle compagnie permanenti per estirparli dall'isola. Allora, essendo in onore la guerra da corsa, tanto che il governo francese accordava lettere di corsa a chi ne voleva, i bucanieri, cacciatori rotti a ogni fatica, si cambiavano in *filibustieri* o corsari, o, per dire anche meglio, pirati. Dapprima cominciarono a imbarcarsi coi mercanti ai quali vendevano le pelli, il tabacco e la carne salata; ma poi i più intraprendenti si provvedettero di navi a spese degli stessi loro nemici spagnuoli. Procuratosi un canotto, vi s'imbarcavano in 20, 30 ed anche più; spiavano negli stretti fra isola e isola la nave spagnuola o anche d'altra nazione. le si accostavano a furia di remi profittando della calma, o del vento, o delle correnti contrarie; giunti a tiro di fucile, cominciarono a sparare i moschetti, e ad ogni colpo quei vecchi cacciatori abbattevano un uomo; poi si slanciarono all'arrembaggio mentre uno di essi, rimasto nella barca, ne rompeva il fondo perchè si sommergesse. Così, a poco a poco, i filibustieri misero insieme intere flotte e compirono imprese che oggi sembrano incredibili.

\* \* \*

Veramente tipica fu quella diretta dal capo filibustiere Morgan, il quale riuscì a distruggere la città di Panama. Costui non era d'estrazione volgare. Figlio d'un agiato possidente del paese di Gal-

les, fu spinto alla vita del mare dal suo spirito inquieto, e crebbe alla scuola d'un altro illustre filibustiere, il Manswelt, il quale, non essendo riuscito a saccheggiare Panama, si era rifatto su Cartagena.

Panama, anche prima dei pirati, aveva eccitate le cupidigie di chiarissimi ammiragli, di Hawkins prima, e poi del gran Drake; ma nessuno riuscì, anzi quest'ultimo morì di crepacuore per la mancata impresa proprio sotto i castelli di Porto-Bello, serie di magazzini in fondo ad una bella baja. I negozianti vi affluivano per l'arrivo dei galeoni, e l'affitto d'una camera per quattro o sei settimane, al massimo per due mesi, vi costava da 400 a 500 scudi! Durante il resto dell'anno, Porto-Bello restava deserto per la malaria. Duemila muli mantenevano le comunicazioni con Panama. Morgan aveva già fatto un colpo di mano su Porto-Bello, e durante le trattative per il riscatto dei prigionieri tra il filibustiere e il Presidente di Panama, don Juan Perez di Gusman, vi fu uno scambio di cortesie. Il Presidente mandò a Morgan dei viveri freschi, chiedendo che in cambio gli mandasse uno dei terribili moschetti dei filibustieri, lunghi quattro piedi e mezzo, capaci di lanciar palle da selici alla libbra. Morgan gli ne mandò infatti, e don Juan Perez, nel ringraziarlo, gli fece tenere un anello; Morgan, ringraziando a sua volta, rispose che pel momento gli aveva fatto vedere l'arme dei filibustieri, ma che, per meglio compiacerlo, presto gli avrebbe mostrato in Panama come essi la maneggiavano. Già questi erano accorsi da tutte le parti, in numero di 2200, con trentasette navi, la minore delle quali aveva quattro cannoni, e la maggiore trentadue. Passata la rivista, secondo l'uso dei Fratelli della Costa, Morgan radunò tutti a parlamento per decidere l'obbiettivo: egli propose il saccheggio di Cartagena o di Vera Cruz, poi fece intravedere la conquista di Panama, le cui immense ricchezze erano ancora intatte, perchè nessuno ancora l'aveva saccheggiata. Ma una grossa guarnigione la difendeva e per giungervi era necessaria una marcia attraverso l'istmo.

L'impresa poteva parer folle; ma a Panama c'erano i tesori del re di Spagna, i denari dei genovesi mercanti di schiavi, le ricchezze private e quelle dei numerosi conventi con le chiese coperte d'argento; quindi l'assalto fu votato con grandi acclamazioni. Fu fatta allora, secondo l'uso, la *Chasse partie*, cioè il contratto che regolava le parti di ciascuno.

A Morgan, come capo supremo, si assegnò per ogni 100 uomini il lotto d'uno; a ogni capitano di nave si assegnarono dodici, dieci od otto lotti, secondo l'importanza della nave stessa; a chi piantava la bandiera inglese sopra una fortezza nemica, 50 piastre; a chi faceva un prigioniero, quando si avesse bisogno di notizie del nemico, 100 piastre; per ogni granata buttata in un forte 5 piastre; per ogni prigioniero di condizione una ricompensa proporzionata al merito dell'azione. Si stabilirono pure le indennità: 1050 scudi per la perdita delle due gambe, oppure 15 schiavi; per una gamba sola 600 scudi o 6 schiavi; per le due braccia 1800 scu-



dj o 18 schiavi; per un solo o una mano 600 scudi o 6 schiavi; per un dito o un occhio 100 piastre o uno schiavo; per i due occhi 1000 scudi o 10 schiavi; per qualunque ferito grave 500 scudi o 5 schiavi; nulla per la morte, giacchè i filibustieri non avevano nè famiglia nè tetto. Al chirurgo furono assegnati 200 scudi e 100 al carpentiere, oltre alla loro parte di bottino. Stabilita la *Chasse partie*, in virtù della lettera di corsa ottenuta dal comandante della Giamaica, Morgan conferì la patente ai capitani di nave e ricevette il giuramento di tutti i filibustieri. Poscia divise la sua flotta in due squadre, di una delle quali prese egli stesso il comando, innalberando la bandiera reale inglese e quella del Parlamento; affidò l'altra ad un luogotenente. Il 16 dicembre 1670 le navi filibustiere fecero rotta per l'isola di Santa Caterina, posta all'altezza del Nicaragua e benissimo fortificata. Morgan vi sbarcò 1000 uomini, i quali vi passarono la notte sotto la pioggia. Gli Spagnuoli ne avrebbero avuto ragione se avessero fatta una sortita; ma il governatore pensò meglio di proporre la resa purchè «fossero salve le apparenze». Egli finse una sortita d'urante la quale i filibustieri lo fecero, col suo anticipato consenso, prigioniero; allora le truppe spagnuole consegnarono la fortezza dopo avere sparato molte cannonate a polvere! Morgan rese la libertà ai forzati, tra i quali c'erano un mulatto e due indiani di Panama; e il capo dei filibustieri aveva voluto espugnare l'isola sperando appunto di trovarvi qualcuno di Panama che potesse servirgli da guida. Il mulatto accettò con entusiasmo, ma gli Indiani si rifiutarono. Furono torturati: uno spirò sotto i tormenti; l'altro, meno forte, consentì di servire anch'egli da guida.

\*\*\*

Appena avute le guide, Morgan spedì il capitano Brandelet perchè s'impadronisse del forte di San Lorenzo, il quale si ergeva sopra una roccia a sette chilometri dal punto ove ora sorge la città di Colon. Vedendo giungere delle navi con bandiera inglese, gli Spagnuoli aprirono il fuoco delle loro batterie; i filibustieri gettarono l'ancora nella vicina cala delle Maranjas, e nella notte sbarcarono in quattrocento, lasciando cinquanta uomini a bordo. Per avvicinarsi al forte, gli assalitori non dovevano percorrere più di quattro chilometri; ma, non potendo esporsi al tiro dei cannoni, furono costretti a procedere al coperto, in mezzo alla foresta ad aprirvisi una via, la *trocha*, tagliando con l'accetta liane ed arbusti. Dopo una lunga fatica, arrivarono verso le 2 del pomeriggio, sopra una collina da cui si vedeva la fortezza spagnuola. I tiri del cannone non recavano loro tanto danno, quanto le frecce degli Indiani che stavano dietro alle palizzate e conficcavano al suolo, trapassandoli con le saette lunghe ed acutissime, i filibustieri coricati per schermirsi dalla mitraglia. Gli Spagnuoli, dal canto loro, avevano anch'essi perduto molta gente perchè i filibustieri tiravano contro i serventi dei pezzi quando li vedevano affacciarsi alle cannoniere. Ma la peggio toccava agli as-

sedianti, e già costoro parlavano di ritirarsi, quando uno di essi, ferito alla spalla, si strappò la freccia dalla ferita, esclamando: «Aspettate, fratelli miei: io farò perire tutti gli Spagnuoli!» E, cavato dalle tasche del cotone, l'annodò all'asta della freccia, la fece scorrere dentro la canna del fucile, accese il cotone e tirò la freccia ardente sopra una delle case del forte. Il suo esempio fu tosto imitato, e le frecce appiccarono un incendio generale. Calata la notte, gli Spagnuoli non poterono più vedere i pirati; mentre questi, alla luce delle fiamme, distinguevano quelli, talchè, avvicinatisi, poterono bersagliare chi tentava domare l'incendio. Col vento della notte, questo penetrò nei forti e fece anche esplodere una polveriera; ma ciò che colmò di gioia i filibustieri fu il vedere che ardevano le palizzate e le gabbionate, le quali poi, crollando, colmarono il fossato; sopraggiunto il nuovo giorno gli assediati poterono così slanciarsi all'assalto, e vinta la resistenza degli Spagnuoli, entrare nella fortezza. Non vi trovarono vivi che 14 uomini e 10 feriti; gli altri 290 difensori erano tutti morti.

\* \* \*

Gli avventurieri trionfanti furono raggiunti da Morgan, appena questi seppe che il forte era stato espugnato, e subito cominciò la marcia su Panama, compita attraverso paludi e boschi impenetrabili, in mezzo alla fame, alla pioggia, alle imboscate degli Indiani e degli Spagnuoli: una volta, per tre giorni interi, i pirati non masticarono altro che foglie: trovati dei cofani di cuoio in una trincea nemica, li disfecero, misero a rinvenire il cuoio nell'acqua, lo grattarono del pelo, lo tagliarono a pezzi e arrostitolo lo mangiarono come fosse un cibo delizioso. Dopo otto giorni giunsero in vista del Pacifico, dove scorsero un galeone spagnuolo che vogava verso le isole del Golfo delle Perle. Il giorno seguente trovarono l'esercito spagnuolo nella Savanna: era composto di 400 cavalli, 2000 fanti europei, 600 indiani, 200 mulatti e 2000 tori da guerra; il Presidente di Panama in persona lo comandava. Morgan fece inoltrare cautamente 200 dei suoi lungo il margine di una palude, mentre il resto dei filibustieri si avanzava urlando. Ma, nel punto che la cavalleria e la mandra dei tori si lanciavano contro gli assalitori, i 200 pirati imboscati aprirono il fuoco. In meno di 2 ore, l'intero esercito spagnuolo fu disfatto, lasciando 600 morti sul terreno, mentre — cosa che sembra incredibile — i filibustieri ebbero soltanto 2 morti e 2 feriti. Vinta la resistenza delle barricate di Panama, i pirati penetrarono nella città. Questa contava da 6 a 7 mila case di legno di cedro, con qualche edificio in muratura; attorno al Vescovado sorgevano 8 conventi favolosamente ricchi e un ospedale; fin dal 1651 era stata eretta una Università. Morgan, per incutere spavento ai facoltosi Spagnuoli che si erano rifugiati nelle vicine ville, fece appiccare il fuoco alle case fuori del perimetro della città; ma il vento spinse le fiamme verso il centro, e il mattino seguente della fiorente Panama non restava in piedi altro che la

casa del Presidente (dove si era alloggiato l'espugnatore), due monasteri e poche altre case! Nelle rovine dell'incendio i filibustieri trovarono gran quantità di oggetti preziosi, e il saccheggio sistematico dei dintorni rese moltissimo: i prigionieri, sottoposti a orribili torture, rivelavano i nascondigli di nuove ricchezze. Ma le più grandi erano al sicuro, sul galione intravisto nel Golfo delle Perle, sul quale era stato caricato il tesoro del Re e dei Genovesi: verghe d'oro e d'argento ne costituivano la zavorra! Morgan tentò di catturarlo, ma dovette rinunziarvi e iniziò il ritorno, trasportando seco una colonna di circa 1200 prigionieri, più di metà dei quali erano donne e fanciulli. Questi soffersero torture indicibili, sotto il clima soffocante ed umido, attraverso le paludi e le foreste impenetrabili, senza cibo, in compagnia dei pirati. Molti si riscattarono con denaro sonante e Morgan liberò finalmente gli altri prima di rientrare nel forte di San Lorenzo. Qui fu fatta la divisione del bottino, il quale diede occasione a tumultuose proteste dei gregari persuasi che Morgan e i suoi fidi s'erano fatte le parti del leone. Ma il condottiere, prima che i recalcitranti gli riprendessero il mal tolto, se ne fuggì di notte con tutte le sue ricchezze, approdò alla Giamaica, chiese ed ottenne in isposa la figlia del Governatore, e divenne un personaggio importantissimo, coperto d'onori e capostipite di una famiglia illustre.

Panama fu riedificata e pareva che dovesse ostentare nuove e maggiori ricchezze; ma poi sopravvenne la decadenza della Spagna e l'esaurimento delle miniere. Impoverita, la città acquistò con la libertà, dopo la rivoluzione accesa da Bolivar, il triste privilegio delle guerre civili.

La scoperta delle miniere di California, provocando un gran passaggio di avventurieri per l'istmo, le diede un fugace splendore. Oggi è una vasta rovina. La ferrovia porta i passeggeri sbarcati a Colon, che subito si imbarcano di nuovo sul postale, e Panama, dopo una breve vitalità, ripiomba nella sua sonnolenza.

Anche i pochi lavori del Canale sono una lamentevole rovina. Altri filibustieri, non meno rapaci di quelli del 1670, hanno svaligiato gli azionisti del canale. L'ultima stima dei lavori, compresa la concessione, ha valutato il tutto a 35 milioni di dollari. Un grande materiale giace abbandonato nelle trincere; le liane stritolano le travate di ferro che la ruggine non ha corrose; le alluvioni hanno abbattute le dighe e i terrapieni. Sono passati pochi anni dalla sospensione dei lavori, e perfino nei cimiteri che sorsero accanto agli accampamenti degli operai sono scomparse le croci piantate sulle migliaia di tombe di oscuri lavoratori cinesi falciati dalle febbri pestifere. Morgan, il filibustiere, offriva almeno il petto alle palle spagnuole. Gli speculatori di Nuova York che reclutavano questa povera gente non avevano mai affrontato la malaria dell'istmo! E neppure la affrontarono gli speculatori francesi che abbandonavano operai e intraprenditori senza pane e senza chinino, più necessario colà del pane.

« Credete a me », conclude il Moll: « fu più onesto ed umano Morgan! ».

## I balocchi e la loro origine

Da un art. di Petrus Durel, nella *Nouvelle Revue*, 15 dic.

All'esposizione universale di Parigi due sole furono le domande presentate dai fabbricanti di balocchi; oggi, all'esposizione speciale degli oggetti di trastullo per i bambini, tenuta a Parigi, si contano 273 partecipanti. Questa classe di industriali può far sua la sentenza di Leibnitz: « Gli uomini non dimostrano mai tanta sagacità quanto nella invenzione dei giuochi ».

Anticamente, al tempo di Roma, si seppellivano i bambini coi balocchi che avevano servito a divertirli: questi, ritrovati oggi negli scavi, hanno fatto conoscere quali erano i passatempi dei bambini, e il principe di Biscari, archeologo catanese vissuto nel secolo passato, li descrisse nel suo *Ragionamento sopra gli antichi ornamenti e trastulli dei bambini*.

Gli antichi fabbricavano piccoli balocchi di legno o di terra cotta, come si rileva da alcuni aneddoti riferiti dagli storici. Un giorno Lisimaco, volendo spaventare un amico, gli gettò sul mantello uno scorpione di legno dipinto; Callistrato scolpì una formica in un pezzetto d'avorio; Aristotile, in tempi ancora più antichi, c'ingegna che già conosceva i balocchi automatici. Svetonio dice di Augusto che abbandonò l'equitazione e la scherma, dopo la guerra civile, e si mise a giocare alla palla ed al pallone. Muzio Scevola, Alessandro Severo, Mecenate e Cesare erano molti destri alla palla. Le strenne, a Roma, erano associate alla primavera: si distribuivano quando cominciavano a spuntare le foglie degli alberi. Fanciulli e fiori erano celebrati ad un tempo. I balocchi distribuiti come strenne consistevano in uccelli, lepri, serpenti, cavalli, muli, tartarughe, scimmie, ed altri animali di terra cotta, e in minuscoli servizi e addobbi domestici della stessa materia. Molto in voga era il sistro, formato di fili di ferro penetranti in quattro buchi successivi praticati in un pezzo di legno a foggia di forca.

Camulogeno, scrittore perito combattendo nel 52 a. C., nel suo libro intitolato *Passaggiate attraverso la Roma d'Augusto* descrive i fanciulli intenti ai loro giuochi con le noci: alcuni s'ingegnavano di farle entrare, scagliandole da lontano, nello stretto collo di un'anfora; altri di abbattere allo stesso modo un castelletto di noci, altri a farne cadere una dall'alto di una tavoletta inclinata dinanzi a una fila di altre noci, ecc. I fanciulli più grandi giocavano ai soldati ed ai giudici.

Tra i Greci i fanciulli giocavano a cavalcare sulle canne. *L'Urania* era il giuoco del pallamaglio. Ippodameia, di cui parla Pausania, aveva un balocco consistente in un letticiuolo da bambola. Una bellissima bambola fu trovata nel sarcofago dell'imperatrice Maria, figlia di Stilicone e moglie di Onorio. Quel mulicello di legno coi quali i ragazzi producono uno stridulo rumore il giovedì e il venerdì santo fu inventato, dicono, da quell'Archita a cui dobbiamo l'invenzione della vite e della pulleggia. Le carrozzelle erano molto comuni ed a buon

mercato, come si rileva da un passaggio di Aristofane. Apollonio, discepolo di Callimaco, descrive il balocco che Venere promise all'Amore e che divertì l'infanzia di Giove: una sfera formata di cerchi d'oro che si piegano e girano intorno agli altri. Anche tra i Greci il giuoco della palla era molto in onore, come si desume da Omero.

Venendo a tempi più vicini, un monaco, il celebre Bacone, inventò uno dei più celebri balocchi: la lanterna magica. Facendo esperienze sulla natura delle ombre, studiando la loro estensione e la loro decrescenza, egli ideò questo strumento ottico: il quale, con lo smisurato ingrossamento delle immagini degli oggetti, fu causa che l'inventore fosse considerato come un mago. Queste voci arrivarono fino al papa Clemente IV, il quale ordinò a Bacone di venire a Roma per giustificarsi. Egli venne infatti, e spiegò tanto bene l'innocente suo strumento, che il Papa lo raccomandò a tutto il clero. Più tardi un gesuita, il padre Kircher, perfezionò l'invenzione del monaco inglese.

Durante il medio-evo, le più celebri fabbriche di balocchi furono quelle degli ebanisti del Limousin, degli scultori del Jura e dei meccanici di Norimberga. La Germania ha serbato il monopolio dei soldatini di piombo: la fabbrica Heinrichsen occupava, poco tempo addietro, 800 operai ed operaie, con una produzione di 100 mila soldati al giorno, rappresentanti il capitale di un milione di marchi l'anno. A Limoges, in Francia, c'erano, sul finire del Trecento, i maestri dell'arte del *bimbelot* che divenne più tardi il *bibclot*, e deriverebbe dall'italiano *bambo* o *bimbo*. La parola *jouet* apparve più tardi nella lingua francese. Tutti gli oggetti scolpiti nell'avorio, al tempo delle strenne, venivano in gran parte da Limoges: da Norimberga quelli di bosso. Gli arabi di Spagna erano molto esperti nella fabbricazione di piccoli cigni i cui movimenti erano diretti a volontà: questi balocchi furono il primo passo verso i fantocci, i quali ebbero gran voga a Parigi nella metà del Settecento. Il giuoco dei birilli risale al secolo XII; quello del pallamaglio e del *bilboquet* furono reggiaron sotto Enrico III. Il bigliardo fu sostituito al pallamaglio, che implicava troppe esigenze: Luigi XIV, i signori di Vendôme, di Villeroy e di Grammont vi si distinsero.

Tra i più recenti balocchi per fanciulli, quelli che fecero maggior fortuna, l'anno scorso, a Parigi, furono il lustratore di stivali, il signore che saluta, inventato dal figlio di Rochefort; il calciatore, la lotta tra l'Inglese e il Boero, ecc. Una statistica del 1857 ci apprende che i fabbricanti e i lavoratori di balocchi parigini salivano a 2162, e che la produzione rappresentava un valore di franchi 3.661.000.

C'è oggi a Parigi una Camera sindacale dei fabbricanti di balocchi, composta di circa 200 membri: ma soltanto le maggiori fabbriche vi sono rappresentate. Ce n'è molte di più a Parigi e in Francia, visto che questa nazione esporta ogni anno per 34 milioni di balocchi. Oggi, come in altri tempi, il balocco che tiene il primo posto, è la bambola.

## L'arte assira

(Da un articolo di Latouche-Tréville nella *Revue* del 15 dicembre.)

I direttori della Royal Institution di Londra si sono resi benemeriti degli studi archeologici e storici, facendo eseguire non solo le fotografie, ma anche i calchi dei tesori artistici assiri tornati alla luce grazie alle esplorazioni ed agli scavi del Botta, del Layard, del Kassar, del Loftus, ecc. La città di Assar che questi dotti hanno fatto rivivere, ebbe, in tempi remotissimi, un'importanza che non ebbero nessuna delle sue rivali. Sede d'un impero che pareva dovesse pesare eternamente sui destini umani e che, durante un lungo periodo di tirannie, schiacciò realmente il mondo, questa orgogliosa città ave-



Sennacherib.

va talmente perduto ogni splendore fin dal VII secolo a. C., da cadere nel più profondo oblio e da seppellirsi sotto le sue proprie rovine. Senofonte passò dinanzi al luogo dove essa già sorgeva, e non ne fece nessuna menzione. Alessandro Magno vi si arrestò sapendo di calpestare il suolo dove sorgevano i palazzi dei conquistatori che egli imitava, ma non vi raccolse nessun ricordo della loro esistenza. Roma vi fondò una colonia militare, senza che i suoi legionari sapessero che cosa vi era accaduto una volta. Cancellata da tutte le memorie, Ninive dormiva così in silenzio, sotto le sue macerie, ma era, per ciò stesso, sottratta ai saccheggi degli Arabi. Di lei restava soltanto un nome, la cui stessa ortografia era incerta. Quando sir Enrico Layard la trasse dal sepolcro, vi fu un movimento di ammirazione in tutto il mondo civile: agli occhi stupefatti apparvero templi, palazzi, idoli, simboli della guerra e della pace, centinaia di testimonianze della grandezza di

quella città dove avevano sofferto e pianto nella cattività le tribù d'Israello, e dove aveva echeggiato la voce dei profeti.

Molte cose ignorate si sono, grazie all'esame di

ornata ed orlata; sulle spalle cade una specie di cappa di magnifico lavoro. Il re porta la tiara e tiene in mano l'arco mistico che, di regno in regno, era tramandato al capo dello Stato: dono — dice-



Leone alato con testa d'uomo.

questi ruderi, rischiarate di nuova luce. Si è potuto definitivamente stabilire la parentela tra l'arte assira, fenicia e greca, parentela di cui nessuno può oramai dubitare e che mette i monumenti assiri come

vano — della dea delle battaglie, Istar. Le braccia del re sono nude e coperte da braccialetti; l'atteggiamento della figura rivela l'autorità di colui che portava il titolo di « Padre del popolo d'Assiria ».



Leone che serviva come unità di peso.

una profazione alla storia dell'architettura. Le statue di Sennacherib e Assurbanipal mostrano nel loro vero aspetto questi temuti monarchi. Sennacherib ci appare nella sua doppia personificazione di re e di gran sacerdote, con gli ornamenti relativi all'una ed all'altra funzione. La veste è riccamente

La statua di Assurbanipal è anche designata col nome di Sardanapalo; rappresenta il re come apparve ai sudditi nella notte fatale in cui si compì la rovina di Ninive. Egli porta il costume di guerra, ed ha la fronte cinta del diadema tempestato di pietre preziose; la veste, che stringe il corpo, scende

fino ai ginocchi, lasciando scoperte le gambe attorno alle quali si allacciano dei nastri. Una cintura di stoffa circonda la vita; la mano destra rialzata chiude il pomo d'una spada leggera; la posa è piut-

dove riuni le più belle opere di scultura assira e gli splendidi tributi di Tiro, dell'Egitto e di Cipro; nella biblioteca stavano ventimila tavolette sulle quali erano scritti gli annali del regno, dalla Creazione del mondo e dal Diluvio, con la copia degli inni, dei poemi e delle epopee, quali la Discesa di Istar all'inferno e la Leggenda d'Istubar o Nemrod; non mancavano le opere d'astronomia, di zoologia, i cataloghi di animali, di uccelli e di pesci.

Piena di espressione è anche la statuetta della moglie di Sardanapalo: la regina è vestita d'una veste lunga, ma meno ornata che non quella del re, con



La scena del giardino nel palazzo d'Assurbanipal.

toso graziosa. Assurbanipal, gran guerriero dinanzi ai nemici, era un principe effeminato quando si dedicava ai piaceri della vita di palazzo. L'arte e la letteratura lo sedussero: a Ninive si fece costruire un edificio (il palazzo nord di Kuyungik)

*La Lettura.*



Sardanapalo.

la destra porta alle labbra una coppa che era probabilmente d'oro. Ma la « scena del giardino » ha un interesse speciale, perchè è una delle rare sculture assire che diano indicazioni sulla vita privata dei sovrani. Il giardino è un vero paradiso orientale pieno di fiori rarissimi; il re è seduto sotto una pergola e il letto d'avorio sul quale riposa è scolpito con arte squisita. In faccia a lui, sullo stesso letto, sta la regina, riccamente ornata di stoffe ricamate. Intorno, i servitori, gli eunuchi reggenti grandi ventagli e un citaredo che suona il suo strumento.

Tra le sculture simboliche è notevole il leone alato con testa d'uomo. Layard, nella sua opera su Ninive, racconta che restò spesso in contemplazione dinanzi a questo emblema misterioso. La testa u-

mana dà all'animale l'espressione della potenza intellettuale; il corpo leonino significa la forza, le ali sono segno del movimento che trasporta o un-



La regina, moglie di Sardanapalo.

que il pensiero e la volontà divina. Queste figure, collocate come guardiane alle porte dei templi, partecipavano quasi ai sacrifici, e ricordavano di età in età le cerimonie che mantenevano i popoli commessi con la potenza del terrore e della commozione sacra.

## Gli occhiali di Bismarck

Il celebre oculista di Breslavia, prof. Ermanno Cohn, pubblica nella *Berliner Klinische Wochenschrift* un interessante studio, dal quale si rileva che Bismarck — « l'uomo dallo sguardo d'aquila » — era miope. Il reputato pittore Antonio de Werner, in un suo articolo: « il principe Bismarck e l'arte », aveva raccontato un episodio della guerra franco-tedesca, che cominciò a far supporre al dott. oculista che Bismarck fosse miope. Egli si rivolse per informazioni prima a Werner e poi al principe Erberto Bismarck. E quest'ultimo rispose con una diffusa lettera, in cui narra che il suo glorioso padre era dotato, ne' giovani anni, d'una ottima, acutissi-

ma vista e soltanto in età di anni quarantaquattro, trovandosi alla caccia, venne a scoprire che, munito d'una lente concava, gli riusciva di tirar meglio. Per ciò, da allora, in campagna, sia in carrozza, sia a cavallo e sia andando a piedi, portava sempre gli occhiali; in città ne faceva sempre a meno; e soltanto nel Parlamento o in numerosa società faceva uso d'un occhialino e della vecchia forma, in cui una lente s'incastra nell'altra. Bismarck lasciava fare i suoi occhiali con un fusto diverso dall'attuale, in modo che le lenti stessero alquanto più lontane dagli occhi; e ciò perchè i suoi occhi erano alquanto protuberanti e, quando l'aria era mossa, facilmente lagrimavano.

Era questa anzi la semplice ragione per la quale, a suo dispiacere, Bismarck doveva poi sovente leggere ne' giornali che, in certe date occasioni, ricevimenti e simili, egli « aveva pianto di commozione ». Se ne guardava bene! In casa, Bismarck non portava mai occhiali, eppure, nelle notti insonni, leggeva, per ore ed ore, alla luce d'una sola candela, anche gli stampati dei più piccoli caratteri. Secondo quanto potè determinare il prof. Cohn, Bismarck era lievemente miope, come Goethe e Beethoven.

## Il contributo dell'Italia al progresso del secolo XIX

(Da un articolo della signora Paola Lombroso-Carrara, nella *Freie Wort*, di Francoforte s/M).

... L'Italia può considerare con un certo orgoglio i suoi contributi al progresso del secolo scorso, contributi che debbono tanto più apprezzarsi in quantochè, dopo le invasioni napoleoniche, ella giaceva estenuata ed affranta e nella seconda metà del secolo le sue migliori forze dovettero spiegarsi per la lotta in pro' dell'indipendenza e dell'unità.

Già nel primo anno del secolo decimonono Alessandro Volta rendeva di pubblica ragione la sua scoperta della pila voltaica, che, mercè le sue molteplici applicazioni nella scienza e nelle industrie, doveva ben presto creare una vera, completa rivoluzione. Così, l'inglese Morse, partendo dal principio della pila, inventò il telegrafo, i cui fili congiungono oggi i più lontani popoli in una tal comunanza d'idee e di sentimenti quale il mondo mai prima aveva veduto. Così pure deriva dalla scoperta di Volta la luce elettrica, che ormai, espellendone il gas, illumina le tenebre notturne sia delle maggiori città e sia de' miseri abituri, con una luce di pieno meriggio; e non è soltanto di grande beneficio agli occhi ma, nelle sue numerose applicazioni secondarie nelle gestioni tecniche, corrisponde alle più urgenti leggi dell'igiene e diminuisce i pericoli. Nelle miniere scavate nelle latebre della terra o nelle costruzioni delle fondamenta de' ponti nella profondità delle acque, l'inestinguibile scintilla conforta amorosamente il lavoro degli uomini, che prima erano, tanto di sovente, esposti all'asfissione in quell'aria presto appestata dalle lampade ad olio

o a petrolio. Le parole scritte e le parole pronunciate vengono trasmesse dall'elettricità; i campanelli elettrici rendono sicuro l'esercizio ferroviario, annunziano il pericolo del fuoco, difendono dai ladri... Anche nella liquefazione de' metalli la pila elettrica ha prestato pure i migliori servizi, ha vinto il metallo più resistente, il platino, e, con la galvano-plastica, ha reso l'arte accessibile anche alla più povera gente. Si può anzi dire che le scoperte fondamentali nell'elettricità sono dovute a degli italiani. Antonio Pacinotti, un modesto professore di fisica, pubblicava nel 1875, in un giornale di Pisa, la sua teoria delle trasformazioni della forza elettrica in meccanica, in luce e calore e forniva la dimostrazione della sua teoria, costruendo di sua mano il primo congegno elettrico-dinamico. Oggi la dinamo è la più poderosa sorgente di forze, mercè la quale si muovono, quasi trastullandosi, le masse più pesanti, sieno grue gigantesche, enormi cannoni di corazzate, immensi telescopi d'osservatori, carrozzoni di tram e di ferrovie...

Oltre ciò, nel 1830, l'italiano Galileo Ferraris faceva la grande scoperta del trasporto della forza elettrica. Prima di lui l'energia elettrica, nel suo trasporto dalle sorgenti a grandi distanze, perdeva tanto d'intensità che il vantaggio del trasporto ne veniva posto addirittura in forse. Ma, grazie alla sua invenzione, la forza delle grandi cadute d'acqua si lasciano trasportare, senza soverchie perdite, a straordinarie distanze ne' centri industriali, come, negli ultimi quindici anni, l'hanno già dimostrato i grandi impianti di Terni, di Tivoli, di Paderno di Francoforte, di Sèvres, del Niagara.

Infine, quasi continuando quelle gloriose tradizioni, dobbiamo a Guglielmo Marconi di Bologna l'insigne applicazione della teoria di Herz alla telegrafia senza filo, probabilmente destinata a surrogarsi ai presenti nostri telegrafi.

Nè meno solerte fu l'Italia in altri campi della tecnica. Nel 1847 l'italiano Sobrero inventava la nitro-glicerina, che, resa innocua nella preparazione dal geniale processo Nobel, non soltanto diventò un formidabile mezzo di distruzione e una delle più efficaci armi in guerra, ma spiegò anche la sua benefica influenza civile nel lavoro delle miniere, nei traforo de' monti, nella congiunzione de' mari.

Nelle scienze esatte Francesco Siacci fondò la balistica, e diede alla fabbricazione delle armi da fuoco una base scientifica. Schiaparelli, il più popolare tra i viventi astronomi, scoperse le rotte di molte comete e venne in gran fama grazie ai « canali di Marte » ed altre soluzioni di celesti problemi. Ma anche nella biologia e nella medicina gli italiani raccolsero superbe e ricche messi. E come con l'elettricità aveva dischiuso tutto un nuovo mondo alla scienza, così l'Italia creò anche un nuovo ramo di biologia: l'antropologia criminale e la sociologia. Per queste il delinquente è un essere anormale, i cui istinti atavistici, ridestati da cagioni morbose, quali l'epilessia, la pazzia, l'alcolismo, necessariamente lo condannano al delitto. Non si tratta più di far espiare la colpa d'un individuo con delle pene, cui si annette sempre ancora il ca-

rattere della vecchia vendetta, ma di risanare un malato e difendere la società dalla innata sua pericolosità. E dal delinquente nato si scerne il meno pericoloso delinquente occasionale, che soltanto dagli impulsi esterni, quali la fame, la vendetta, il cattivo esempio o l'ira, conducono in fallo e contro il quale la società deve difendersi con la sorveglianza ma, soprattutto, con l'educazione de' fanciulli poveri ed abbandonati, col razionale avviamento dell'emigrazione, con le propizie occasioni di lavoro e così via...

Questa nuova scuola, fondata da Cesare Lombroso, si conquista in Italia gran seguito mercè Enrico Ferri, che, con la sua « sociologia criminale », ampliò il campo dell'antropologia. Altri celebri campioni di questo secolo divennero poi Garofalo con la sua « criminologia », Marro co' suoi « caratteri de' delinquenti », Sighele e in ispecie Ferrero co' suoi studi psicologici basati sulle nuove dottrine. In breve questa scuola italiana divenne internazionale.

Ma anche altre grandi scoperte vennero fatte dagli italiani nella medicina. Ugo Bassi, il cui nome rimase quasi ignoto, scoperse nel 1848 la causa del calcino de' bozzoli ed anche il mezzo per combatterlo, onde l'Italia potè diventare uno de' più insigni centri del setificio: più ancora: quale precursore di Pasteur e di Kock riconobbe, durante una epidemia di colera, che anche quello, come tanti altri morbi, era causato da micro-organismi, analoghi a quelli che producevano il calcino de' bachi e perciò, in ugual modo, si poteva combattere con l'isolamento e la disinfezione.

Negli anni 1858-1860, Paolo Mantegazza, indotovi dalla vista d'un gallo, nella cui cresta era innestata una coda di gatto, attese a' suoi studi sull'innesto animale, che diedero il colpo mortale alla teoria vitalistica. Un altro italiano, Bassini, inventò un nuovo metodo per l'operazione dell'ernia, che diventò, con ciò, una delle classiche operazioni chirurgiche; De Castro trovò l'operazione dell'ascesso del fegato e nel 1860 mio padre, dopo faticosi studi, assai meno noti di quelli intorno all'antropologia criminale, scoperse l'origine della pellagra nel grano guasto. Infine, recentemente, Sanarelli scoperse il bacillo della febbre gialla e il mezzo per annientarlo.

Nella filosofia, nella sociologia, nella storia, nella filologia pure l'Italia stampò le orme del suo genio. A lei appartiene Carlo Cattaneo, grande sociologo e storico fra quanti ne vanti la moderna Europa, spirito chiaro ed eclettico... Suo contemporaneo era Paolo Marzolo, che ne' suoi « monumenti storici della parola » fondò un nuovo metodo d'esplorazione della storia, basato sulla filologia. Altro filologo insigne e in pari tempo etnologo è l'ancora vivente Graziadio Ascoli, che determinò l'antica parentela delle lingue ariane, semitiche e zingaresche e l'unità di tutte le lingue latine e dei loro dialetti. In onorando riconoscimento de' suoi meriti l'Inghilterra, or sono vent'anni, gli offerse la cattedra d'Oxford. E' pure tra i vivi lo Spencer d'Italia, Roberto Ardigò, il fondatore della morale

positivista e della psicologia quale scienza positiva, il primo filosofo veramente italiano. Suo degno scolaro è Achille Loria, che, ritornando al concetto di Ricardo, completò la teoria dell'influenza delle trasformazioni economiche sulla storia e cogli studi si procurò fama europea. Un italiano, Panizzi, organizzò la biblioteca del « British Museum », modello a tutte le altre. Un italiano, Alda, inventò, or sono cinquant'anni, l'arte di filare l'amianto. E i cappuccini italiani ebbero per primi la concessione di fabbricare carta con vari residui legnosi...

## La scimmia a tavola

(Da uno studio di Wilhelm Bölsche, nella *Woche*, del 4 gennaio.)

L'olandese Vosmaer raccontò, a suo tempo, al mondo stupefatto, le gesta dell'orang-utang femmine che il 20 giugno 1776 era giunto nel seiraglio

del principe d'Orange. Proveniva da Borneo ma, già da un anno, era stato addomesticato nella città del Capo di Buona Speranza. Ne' suoi boschi nativi s'era, naturalmente, nutrito essenzialmente di vegetali e in ispecie del celebre frutto del Durian, tanto saporito e tanto... puzzolente; ma nella schiavitù ben presto si avvezzò alle delicatezze della tavola e nulla gli piaceva più del buon arrosto e del buon pesce. Armato di coltello e di forchetta se ne trinciava de' grandi pezzi. E se gli si ammanivano delle fragole se le portava alla bocca una dopo l'altra con la forchetta, mentre con l'altra mano teneva il piatto. La sua bevanda prediletta era l'acqua, ma preferiva il vino e specialmente il dolce Malaga. Sturava abilmente le bottiglie e beveva garbatamente da un bicchiere di birra. Dopo la trincata si puliva le labbra e faceva destramente uso dello stuzzicadenti. E dire che questo *gentleman* apparteneva alla famiglia di quegli orang-utang, di cui, sino allora, si era parlato soltanto come di veri mostri, più grandi degli uomini e immensamente robusti, che



Gl'inseparabili.





L'orang-utang.

irrompevano dalle foreste correndo sulle gambe anteriori, e, co' tronchi nodosi, bastonavano a morte gli uomini e rapivano le donne.

Persino al Dajak, all'indigeno di Borneo, cui l'orang è, a così dire, un vicino di casa, il gran scimio, dall'irsuto vello rosso, è ancora sempre come un essere soprannaturale. Il « Maias », com'egli lo chiama, è, per lui, un uomo stregato. Chi ne uccide uno viene terribilmente punito dall'Ignoto. Sul monte Kedang, in alto in alto, è la reggia d'Urmaia, il re delle scimmie. Tratto tratto egli esce dalla sua caverna. Ma al chiaro di luna tutta « la Corte » irrompe. Sbucano primi i cinghiali, poi gli orsi neri e finalmente centinaia di giganteschi oranges e, sotto la loro scorta fedele, a solenni passi incede finalmente il vecchio rajà degli scimi; e tutta la compagnia scorrazza per le solitarie foreste vergini dell'isola. Così raccontavano i cacciatori, cui certo non difetta il coraggio, al professore Emilio Selenka quando, assieme alla sua valorosa moglie (la nota apostolesa della pace), visitò Borneo e ne ri-

cavò non soltanto delle rilevanti nozioni scientifiche, ma anche l'ispirazione per il bellissimo libro: *Mondi soleggiati*.

Al cospetto d'un vecchio orang-utang si comprende come siano nate queste leggende. Il giovane e specialmente il giovanissimo è tutt'altro che fantasmagorico: è semplicemente comico. Ma il vecchio! Le sue braccia, in confronto del corpo, hanno qual cosa del polipo. In tutti i movimenti sono le braccia che, in contrasto con le corte gambe e con la tonda testa, sembrano avere la parte dirigente. Il tondo corpo a tamburo si muove soltanto, come una specie di goffa appendice, quando le braccia si agitano. L'occhio è straordinario. Nessun altro occhio, nè di animale nè d'uomo, può paragonarsi all'occhio dell'orang. Ne' maschi di alcune specie cresce poi un certo orribile tumore sulle mandibole che dà a tutto il volto un carattere mostruoso e in questo mascherone scintillano gli occhi con tutta l'atezza satanica del « cattivo occhio ».

Quanto diverso però questo tipo del muso del-

l'orang-outano da quello dello scimpanzé africano! Pen si vede che essi sono le due propaggini estreme d'un preistorico albero genealogico, i due ultimi Mohicani, di cui i grandi giorni sono passati per sempre. Nell'evò terziario, quando l'Europa fruttava d'un clima assai più caldo dell'attuale, vivevano in Francia, in Svizzera, in Svezia, delle grandi scimmie, simili le une più allo scimpanzé, le altre più al gibbono. Allora lo scimpanzé viveva anche nell'India e l'orang-outa, come quello, indigeno nel continente asiatico, mentre adesso è abitatore soltanto di due isole.

Venire « scoperti » è, d'altronde, per questi « uomini delle foreste » (orang significa, in malese, uomo, utang, il bosco) sinonimo d'una sentenza di morte. L'interesse, che gli uomini rivolgono a questi esseri, collima nel desiderio di tradurli vivi, ne maggior numero possibile, ne' giardini zoologici. Da Borneo si fa già addirittura una esportazione di orang-utang. Ma soltanto un ben piccolo numero giunge vivente al lido lontano! E su questo strano

mercato la domanda è ormai tanto più forte dell'offerta, inquantochè ai giardini zoologici d'Europa si uniscono adesso, nell'ambizione del possesso, quelli degli Stati Uniti.

L'orang-utang, agile, destro e robusto, non si lascia pigliare, dagli indigeni di Borneo, che a tradimento, con la fame e con la sete che gli si impongono isolandolo sull'albero in cui si trova od anche ubriacandolo con l'unica bevanda che viene messa a sua disposizione. Ma, fatto prigioniero, nessun altro animale si abitua così facilmente alle usanze umane. Siede a tavola, beve dalla scodella, mangia col cucchiaino. Certo, nella sua selvaggia esistenza, v'erano già de' lievi germi di cultura. E, infatti, non soltanto egli fa uso d'armi: di tronchi d'albero, che agita come spade e lance, e di grosse noci e di frutta spinose, che getta come granate su' suoi persecutori, ma sa prepararsi addirittura una lotta, in tutte le regole, sulla vetta degli alberi. Come un uomo si sdraia sul giaciglio di foglie, e altre larghe foglie gli fanno le vesti di lenzuola e di coperte. Ne



Il pasto.



Beatitudine.

Museo berlinese di storia naturale v'è uno di questi letti dell'orang-utang. Selenka lo ha portato da Borneo. Le foglie sono appassite, ma vi si vede ancora tutta la costruzione, diremo quasi artistica, e cui occorre una « mano »: quella stessa mano che sa servirsi poi del coltello e della forchetta.

## Giò che rendono i teatri francesi

Il visconte Giorgio d'Avenel, studiando il meccanismo della vita moderna nella *Revue des deux mondes*, si occupa del teatro, degli autori, del pubblico, e di alcune curiose notizie. Vi sono opere teatrali che, quantunque cadute nel dominio pubblico, vanno ancora soggette ai diritti di proprietà letteraria: i proventi che se ne ricavano servono ad impinguare la cassa di soccorso della Società degli autori francesi. Così Molière rende sette mila lire

nelle annate buone. L'anno scorso il totale dei diritti percepiti da quella Società fu di 3,740,000; nel 1855 era stato di 1,300,000. I diritti di una buona annata salgono a 120,000 franchi alle *Nouveautés*, a 160,000 al *Vaudeville*, a 185,000 alla *Porte St.-Martin*, e vanno in una sola tasca se la commedia arriva, durante uno stesso anno, alla 300 rappresentazione. La media delle commedie presentate ogni anno è di 700; se ne rappresentano da 250 a 300; di una ventina si ricorda il titolo l'anno dopo, 5 soltanto fanno quattrini. Alla Commedia Francese la media serale è di 5000 franchi; se un lavoro non ne frutta almeno 3800 è soppresso, perchè non copre le spese. All'Opera il *Faust* fa i maggiori incassi; dopo di lui vengono Wagner, Meyerbeer, Mozart, Mehul, Donizetti e Rossini. I caffè-concerti fanno belli incassi: il Casino di Parigi 650,000 franchi, l'Olimpia 900,000, le *Folies Bergères* 1,300,000.

## La Corona ferrea

(Da un articolo di Adolfo Venturi, nella *Nuova Antologia*, del 1° gennaio.)

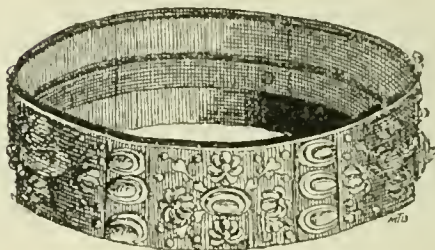
*Ferrea* fu chiamata una corona di Monza a mezzo il secolo XIII nell'opera *De regimine principis* attribuita a San Tommaso e nella cronaca di Rolando Patavino. *Argentea* era detta quella di Acquigrana, ed *aurca* quella di Roma. L'argentea era segno dello Stato germanico, la ferrea dell'italico; l'aurea del dominio imperiale; i Papi ponevano sul capo degli Imperiali quest'ultima, dopo che essi avevano cinto le due prime. Ma quando Errico VI volle incoronarsi con la corona di Monza, questa non si trovava più nella Basilica: i signori della Torre l'avevano messa in pegno. Furono invano minacciate scomuniche dal Cardinale legato e dal Cappellano pontificio, e invano Errico VI, giunto

candosi dalla sua Corte, corse all'altare maggiore di Sant'Ambrogio e se la cinse da sè, esclamando: *Dio me l'ha data, guai a chi la tocca*. La toccò la Sant'Alleanza, che la diede a Ferdinando I. Nel 1859 la corona andò in esilio a Vienna, e rimpatriò nel 1866, dopo la pace con l'Austria. Vittorio Emanuele, nel riceverla, disse alla Commissione di patrioti veneti che gli la recarono: « Signori, la corona di ferro viene pure restituita in questo giorno solenne all'Italia; ma a questa corona io antepongo quella, a me più cara, fatta con l'amore dei popoli ».

Queste le vicende della corona; ma quando giunse essa alla Basilica di Monza? Favola è il racconto di Galvaneo della Fiamma, secondo il quale Massimiano imperatore, abdicando, lasciò il diadema ai Milanesi perchè i re con esso fregiati dalle loro mani, fossero subito riconosciuti re di tutta l'Italia. Alcuni storici del secolo XIV e XV fecero derivare la corona da Pipino e da Carlomagno, e



Collare trovato a Kazan  
riprodotto dal Bayer.



Corona ferr ea  
nell'incisione data dal Bayer.

a Milano, bandì l'ordine che fosse restituita: egli dovette cingersi d'un'altra corona, lavoro del regio oraf o Lando de' Senni.

La corona impegnata e nascosta fu riscattata da Ottone Visconti; ma, infuriando in Monza le fazioni guelfe e ghibelline, quattro canonici la sotterrarono, giurando di palesare il nascondiglio solo in punto di morte. Uno di essi, ammalatosi nel 1324 a Piacenza e giunto agli estremi, rivelò il segreto all'arcivescovo di Milano Aicardo, il quale fece dissepellire la corona e la mandò ad Avignone. I Monzesi ottennero che fosse loro restituita; trasportata a Milano, nella basilica ambrosiana, servì all'incoronazione di Sigismondo d'Ungheria: portata poi a Roma fregiò la fronte di Federico III. Un secolo dopo Carlo V, rispondendo ai Monzesi di non esser solito a correr dietro alle corone, ma di vederselo correre dietro, la ricevette dalle mani di Clemente VII. Entrò allora in scena la corona che dal secolo XVI in poi fu detta *ferr ea*: l'antica, ornata di ferro alla sommità, della quale si è parlato finora, non servì più. Ma il cerchio usato in sua vece era tanto piccolo, che si dovette circondarlo d'un cerchio maggiore, d'oro incastonato di perle. Venne più tardi la volta di Napoleone I, il quale, stac-

alcuni moderni hanno seguito la loro opinione; ma questa ipotesi della derivazione carolingia non ha alcun appoggio nei fatti, ed è solo avvalorata da un documento falso. Un'altra ipotesi, suggerita al Ligonio da scrittori milanesi, riporta la corona al tempo di Teodolinda, con una certa verosimiglianza per i doni che questa regina lasciò alla Basilica di San Giovanni di Monza, da lei fondata; ma tale verosimiglianza diede luogo a congetture audaci, a strane superstizioni e alla leggenda che la corona fosse il reliquiario d'un chiodo della croce del Redentore. Sant'Ambrogio, nella orazione funebre per Teodorico, disse che Sant'Elena cercò i chiodi coi quali fu crocifisso il Signore, e li trovò: con uno di essi fece fare un diadema e lo mandò al figlio Costantino. Per poter riferire questo racconto alla corona di Monza, si volle che essa fosse recata da Teodosio e Onorio in Italia, dove sarebbe passata, per diritto di conquista, ai re longobardi, o che fosse donata da Foca ad Agilulfo, o che fosse tolta da Santa Sofia per Costantino Tiberio, il quale l'avrebbe regalata al papa Gregorio che, a sua volta, l'avrebbe mandata a Teodolinda. Non valse sapere che il togliere da Santa Sofia le corone dedicate a Dio era un sacrilegio, nè valse il silenzio

delle lettere di Gregorio a Teodolinda, nè valsero tanti altri argomenti contrari a distruggere questa leggenda. Un'allusione al significato della corona corse prima della fine del secolo XVI; essa attesta l'ignoranza assoluta che si ebbe della sacra reliquia, che pure doveva ricordare al mondo il fatto della redenzione; poichè, a proposito del diadema che si credeva la contenesse, il vescovo di Costanza disse che, come il ferro doma tutti i metalli, così l'Imperatore, col valore delle armi italiane e principalmente dei Milanesi, avrebbe domato tutte le altre nazioni; ma i Milanesi, invidiosi dell'onore di Monza, sfregiarono la corona, chiamandola di paglia, per dire che erano essi forti e ferrei, non i borghigiani monzesi.

In origine, la corona di Monza non fu nè un cerchio per incoronazioni, nè una corona votiva. Non fu un cerchio per incoronazioni, perchè tanto piccola da non coprire la testa a un fanciullo; tanto che più tardi, per renderla adatta a questo scopo, dovette essere, come si è detto, ampliata con un cerchio concentrico. Essa non corrisponde a nessuno dei tipi classici e bizantini, tanto che alcuni vollero crederla una corona votiva appesa con catenella innanzi a un altare di San Giovanni. Ma il modo nel quale è formata e la mancanza degli appiccagnoli impediscono di accettare simile ipotesi. Confrontando la corona ferrea con quelle votive, le quali hanno un gran diametro e la fascia circolare molto alta e mancante di articolazioni (mentre nella monzese la fascia è composta di sei lamine riunite da cerniere dentro alle quali passa uno spillone d'oro), si deve escludere che sia una corona votiva.

Essa non può essere altro che un *torquis*, un collare. L'uso dei *torques* era comune ai tempi romani: li portavano le donne e gli uomini, i soldati e i barbari, ed anche gli stessi vescovi. Le dimensioni della corona ferrea corrispondono con quelle d'altri *torques* sparsi nei musei d'Europa; il suo diametro di 15 cent., è lo stesso dei *torques* trovati in Svizzera e di pochi millimetri superiore al collare del museo di Monaco; nè l'altezza di quasi 5 cent. può dirsi enorme, non sorpassando quella dei colletti moderni. L'articolazione delle lamine, come esclude che la corona ferrea servisse a circondare il capo e che fosse un *ex-voto*, si spiega benissimo con questa ipotesi, giacchè per cingere il collo con un oggetto metallico tanto grande e non elastico, la necessità delle cerniere è evidente. Il *torquis* ha nell'orlo inferiore 54 forellini distribuiti a due a due, per i quali passavano fili d'oro sostenenti perle, gocce d'ametista e fusetti, come nelle collane a lamina gemmata dell'imperatrice Arianna; costume che durò lungo tempo e che si riscontra persino nella collana a cerniere dell'imperatrice Irene, sulla pala d'oro in San Marco, a Venezia. Quando venne meno l'uso del *torquis* di Monza, ossia quando l'ornamento personale fu donato alla chiesa, affinchè le lastre non formassero un insieme spezzato, fu messo loro internamente un vecchio cerchio di ferro che doveva saldarle in forma tonda. Questo cerchio fu tratto da altro oggetto, probabilmente da un vassellino che esso cingeva; infatti ha sette fori inu-

tili, bastando gli altri quattro ai chiavelli che rinforzano il monile.

Quanto all'origine, basta osservare i caratteri del *torquis* di Monza per escludere che appartenesse all'oreficeria del secolo IX, come vogliono il Barbier, il de Montault, il Kondakoff e il Molinier. Essa somiglia moltissimo a due collari trovati a Kazan, in Russia, lungo la strada maestra delle invasioni. Il Bayer, che li illustrò nel 1736, vide il riscontro di essi con la corona ferrea, e li chiamò corone, nonostante la loro piccolezza, come il *torquis* di Monza fu detto corona *parva* in un antico inventario della Basilica. Questi due collari trovati sotterra presso Kazan, sulle rive del Volga, rischiarano improvvisamente la storia della corona ferrea. In tutta la Scizia, dal Mar Nero agli Urali, s'ebbe il costume di cingere il collo e d'attorniare le braccia di cerchi d'oro, secondo l'uso orientale. I Greci, che vivevano in frequenti rapporti con gli Sciti, li aiutarono a modificare i modelli assiri e persiani in ellenici. Invece delle teste di belve, dei leoni accosciati, dei grifi alati, l'arte classica dette i bei fiori, le belle rose della corona e i begli smalti. Sul suolo della Scizia, al limitare dell'Oriente, si era formata un'arte che le orde barbariche sopraggiunte raccolsero, svilupparono e sparsero nell'Occidente. I Goti, discendendo nel III secolo dalla strada maestra delle invasioni verso il Mar Nero, s'impadronirono del nostro *torquis*, simile agli altri due, che al passar della furia barbarica furono sepolti sulle rive del Volga. Lo tolsero forse dal collo d'una regina scita o lo strapparono dal corpo di un vinto re. Conservato nella nobile tenda d'un capo, passato ai suoi discendenti ed eredi, ornò probabilmente la bella e pia Teodolinda, la quale, venuto meno l'uso di vestire i defunti con gli ornamenti che portarono in vita, offerse a Dio, morendo, come esprime la formula del suo Evangelario, ciò che le era stato donato da Dio. Come Luitprando offrì all'altare di San Pietro in Roma il suo cinturone e la sua spada, Teodolinda diede a quello di San Giovanni di Monza gli *ornamenta muliebra*, il *torquis* splendido, l'aureo pettine e il dono augurale della gallina coi pulcini d'oro.

## La produzione del carbon fossile

Un corrispondente da Londra comunica al *Siecle* di Parigi alcune cifre circa la produzione del carbon fossile. Nel 1900 la produzione totale di questo combustibile nel mondo fu di tonnellate 757 milioni. Sono in testa a questa produzione tre paesi: l'Inghilterra, Stati Uniti d'America e Germania che da soli dettero 616 milioni di tonnellate; vengono poi l'Austria, l'Ungheria, la Francia, il Belgio e la Russia che complessivamente produssero 111 milioni di tonnellate; 22 milioni e mezzo di tonnellate sono prodotte da cinque altri paesi assieme: il Canada, il Giappone, l'India, la Nuova Galles del Sud e la Spagna. Il resto è dato da altri paesi, nessuno dei quali, ad eccezione dell'Africa del Sud, estrae dal suolo più di un milione di tonnellate all'anno.

Quanto al consumo del carbone minerale, si nota un aumento progressivo enorme. Nel 1883, nel mondo intero, si consumarono 384 milioni di tonnellate; nel 1900 se ne sono bruciate più di 700 milioni di tonnellate.

## Un cavo sottomarino

(Dalla *Weite Welt*.)

Oramai, dopo quindici anni di tecnica, un cavo sottomarino si pianta per così dire giocando. Soltanto quando la tempesta solleva le onde sbattendo qua e là nave e cavo, l'impianto del cavo è anche oggi lavoro difficile. Un tempo le cose andavano ben diversamente. Quando Werner Siemens, sedici anni or sono, volle stabilire con mezzi meccanici mediocrementemente sviluppati un cavo sottomarino, poco mancò che la nave portante il cavo andasse a picco.

lettriche dei conduttori isolati per scoprire e riparare immediatamente i difetti.

\*\*\*

Ogni cavo ha per conduttore elettrico una fune di fili di rame (sette) che ne costituiscono l'anima. Il conduttore si circonda di guttaperca, kautschuk, piombo, ecc. Fabbricato il cavo, bisogna naturalmente sottoporlo ad una prova accurata per accertare che il rivestimento sia buono e sia impossibile la penetrazione dell'umidità nell'interno. Infine si riveste il tutto di una armatura di filo di ferro od altro, e il cavo è pronto per essere deposto in mare.

La nave destinata a portarlo deve essere anzi-



La partenza della nave.

Ma l'esperienza portò buoni frutti. Oramai si sapeva che nave ci voleva per portare un cavo e si costruì il *Faraday*, così solido che anche oggi, dopo quindici anni, tiene il mare.

Certo è però che, con tutti i progressi della tecnica, la deposizione d'un cavo in mare richiede gran fatica e molta cura. Il cavo deve venir giù dalla caviglia della nave ove è arrotolato intorno ad un cono giorno e notte senza interruzione di sorta. Ogni fermata porta un grave pericolo, perchè la nave continua ad andare ancora un poco, non potendo arrestarsi istantaneamente. Bisogna continuamente e con la massima cura regolare la velocità della nave e dello svolgimento del cavo in base alla profondità delle acque, affinché non avvenga che si mandi giù troppo cavo, nè che questo sia troppo teso sul fondo. Anche bisogna provare sempre le proprietà e

tutto di grande tonnellaggio e munita degli apparecchi pel carico e la deposizione del cavo, la quale viene effettuata per via di congegni precisi e sicuri che regolano l'immersione con precisione.

L'articolo della *Weite Welt* è accompagnato da parecchie illustrazioni di cui alcune sono qui riprodotte. Si tratta di fotografie prese durante l'impianto di un cavo tra il continente europeo e l'America. La prima rappresenta la poppa della nave al momento della partenza. Una seconda rappresenta il cavo all'arrivo sulla costa ove viene tirato da gran numero di persone poste su diverse barche e zattere. Quando si è arrivati a toccare la terra, bisogna scavare un letto pel cavo che dall'acqua viene sulla spiaggia e deve andare a finire, naturalmente, nella *Cable-house*. La terza illustrazione rappresenta appunto lo scavo di questo letto.



Il cavo è tirato a terra.



Il « letto » pel cavo sulla costa.

## La Corea

Da un articolo di Ernesto von Hesse-Wartegg, nella rivista *Veihagen und Klasings Monatshefte*.

Sino alla guerra del 1894 tra Giappone e Cina, la Corea, questo regno grande presso a poco quanto la Gran Bretagna e popolato da otto o dieci milioni di abitanti, incapace di vita autonoma, era sottoposto all'influenza inglese. Da principio il Giappone voleva soltanto sottrarre la Corea a tale influenza rendendola indipendente; ma suo scopo finale era di assoggettare non solo la Corea, ma anche parte della Manciuria. L'intervento della Germania, della Francia e della Russia impedì che il Giappone conseguisse l'intento, serbando la Manciuria ai Cinesi e l'indipendenza almeno apparente alla Corea; ma così l'una come l'altra terra sono destinate a divenire tosto o tardi possessi russi.

La Corea, del resto, è premio la cui conquista giustificerebbe sacrifici anche grandissimi.

La terra è eccezionalmente fertile, sebbene i Coreani siano ben lontani dal trarne tutti i frutti che potrebbero. Amministrato coi nostri metodi occidentali, il paese godrebbe di una prosperità infinitamente maggiore, e questo sarebbe certamente avvenuto da gran tempo se la Corea fosse stata colonizzata dagli Europei. Ma sino al 1880 circa quel regno fu completamente precluso agli stranieri: nessuno poteva entrarvi; chi l'avesse tentato sarebbe andato incontro a morte certa. Nel 1865 il padre del re presente fece trucidare nel modo più orribile i missionari francesi e duemila indigeni convertiti al cristianesimo. Della penisola non si conoscevano se non le coste, e queste non erano molto attraenti. L'autore dell'articolo, la prima volta che approdò



Il re di Corea.



Costume di Coreano.

sulla terra coreana da una nave giapponese al tempo della guerra con la Cina, fu stupito dalla desolazione della costa, spoglia di case e di vegetazioni, nuda e deserta.

\*\*\*

Ma non sempre fu così. Nei secoli andati il popolo coreano fu civile, non inferiore al cinese. I Giapponesi hanno appreso dai loro vicini coreani molte delle arti loro più importanti, la stampa, la fabbricazione della porcellana e della carta, ecc. Tra la Cina, la Corea ed il Giappone intercedevano vive e costanti comunicazioni marittime e commerciali, finchè l'invasione della bellicosa razza manciura in Cina mise termine a questa prosperità. Le schiere audaci, condotte dagli antenati degli attuali governanti della Cina, conquistarono l'Impero di Mezzo, e il Re che dominava allora sulla Corea, temendo ugual sorte del suo paese, non si contentò di cingere il suo regno, lungo il confine mancese, di una estesa muraglia che era come un'edizione minore della gran muraglia della Cina, ma volle anche che al confine stesso, su una striscia di terra larga molti chilometri, si facesse il deserto radendo



al suolo città e villaggi e traendo via gli abitanti. Oltre a ciò si distrussero tutti gli abitati lungo le coste, e questi provvedimenti furono mantenuti se-

Il re attuale del paese è uomo debole, completamente dominato, sino alla guerra, dalle mogli, dagli eunuchi, dai preti e dai mandarini, che lo tene-



Porta occidentale di Seul e case della città.



Nel ministero delle finanze.

veramente sino una ventina d'anni or sono. La Corea fu, con queste misure di isolamento, salvata da qualsiasi invasione; ma per converso il popolo, oppresso e sfruttato da mandarini rapaci, retrocesse in uno stato di barbarie.

vano in uno stato di isolamento assoluto, mentre le provincie erano mal governate dalla nobiltà. I mandarini non potevano tenere un governo più di tre anni; e in quel breve periodo rubavano a man salva per sè e per gli amici, pel presente e per l'avvenire.

In tale stato di cose, il popolo, misero, non si curava nemmeno di uscire dalla miseria: a che pro arricchire, se le sostanze del privato dovevano poi essere rubate dal potente? Pei nobili, il lavoro era considerato cosa indegna. Le vie erano in uno stato miserabile. A due giorni di distanza dalle coste coreane fiorivano i maggiori porti dell'Estremo Oriente, ma nessuno poteva lasciare il suo paese. Soltanto nel 1884 fu permesso agli Europei di risiedere in tre parti del regno.

\* \* \*

L'autore che visitò la capitale Seul, dice che sino a questi ultimi tempi non vi erano nè templi, nè palazzi, nè teatri, nè caffè, nè alberghi, nè illuminazione per le vie, nè acquedotti, nè fognature, niente: la città era un ammasso di capanne orribili e tutte grigie: l'unica opera un po' considerevole è la muraglia che la circonda e ne impedisce l'espansione. Le porte si chiudono al tramonto e si aprono all'alba. La notte nessuno può uscire.

La via che conduce al palazzo reale è fiancheggiata da costruzioni che l'autore, vedendole, aveva giudicato stalle reali. Erano i ministeri! Entratevi, l'Hesse-Wartegg, vide i ministri fiancheggiati dai loro impiegati, seduti oziosamente col cappello in testa e la pipa in bocca. Se quei rispettabili funzionari debbono scrivere, senza abbandonare la pipa prendono il pennello e tracciano sulla carta stesa al suolo i caratteri cinesi, poichè la lingua ufficiale della Corea è il cinese.

I mandarini e gli ufficiali non vanno mai a piedi. Andare a piedi per uno di quei signori sarebbe tanto stravagante quanto lo sarebbe per un ufficiale europeo andare scalzo per la strada.

Il corteo di un generale coreano merita d'esser visto. Precedono due araldi recanti in cima a lunghe aste due tavole su cui è scritto: « Pace », e « Lasciate libero il passo ». Seguono: un impiegato, che, solo in mezzo alla strada, reca una borsa contenenti i mastodontici biglietti di visita del generale: una guardia del corpo di dodici uomini armati di fucili, comandati da due sotto-ufficiali e accompagnati da due trombettieri; e, in mezzo ad essi, il generale a cavallo d'un piccolo poney, e assistito da un palafreniere che tiene il cavallo a mano e un altro che si tiene a disposizione dell'eccelso signore per riceverne gli ordini.

\* \* \*

In pochi paesi le donne sono così poco considerate come in Corea. Lavorano da mattina a notte



Coreana in abito da strada.

avanzata, mentre gli uomini oziano. Sono vere schiave, relegate nelle stanze più remote, isolate per giunta, perchè trattano poco con gli uomini, ed anzi le sorelle non possono trattare affatto coi fratelli.

Tutto questo, per altro, col tempo muterà. Già i Giapponesi, nel breve periodo di tempo che ressero praticamente il paese dopo la guerra in nome del giovane re, seppero spingere la Corea sulla via della modernità, ed i Russi continuano ora alacramente l'opera loro. Seul ha fatto progressi enormi; il commercio è aumentato; lo Stato non ha più debiti, anzi possiede fondi con cui potrà provvedere a ferrovie, poste, telegrafi. Il re ha un palazzo decente e il Governo anche.

Ma Giappone e Russia si contendono la supremazia sul regno riformato, e la sua sorte probabilmente non sarà decisa senza gravi lotte.

Firma del re di Corea.

# Le bizzarre forme de' fiocchi di neve

(Da uno studio di Schenkling-Prevot, nel *Haus-Hof-Garten*).

... La formazione della neve si basa sulla stessa legge, cui sottostanno tutti gli altri corpi nel mo-

La neve non è pertanto che del vapore acqueo, congelato in una data forma. Ogni fiocco di neve, che cade, forma un corpo chiuso in sè stesso, una figura regolare e leggiadra, più o meno complicata e costituita da una grande quantità di piccoli cristalli a forma d'ago.

Per quanto però si sottopongano a paziente disamina questi cristalli sempre vi si troverà prevalente la stessa idea, sempre la stessa forma fondamentale. Questa forma è il sestagono ed appartiene, secondo



mento in cui dallo stato liquido passano a quello solido. Ed è la legge della cristallizzazione, questa attività misteriosa e magica, che improvvisa, in men che non si dica, la sua creazione e manifesta tutta la sua influenza nell'aria invernale. Questa legge, che mira quasi esclusivamente a delle linee diritte, impone alla parcella vaporosa dell'aria di assumere, congelandosi, una determinata forma. Quando ciò è avvenuto i nuovi corpicini cadono: nevica!

le espressioni della cristallografia, al sistema esagonale ad asse unica o ad asse triplice. Per renderli facilmente intelligibile, caro lettore, questo vocabolo tecnico, tracciati un regolare sestagono e congiungi gli angoli delle figure con tre linee diritte correnti attraverso il punto centrale. In questo punto configgi poi uno spillo, che formerà l'asse principale mentre le tre linee diritte formeranno le assi secondarie. Così, senza saperlo, hai fatto tanto uno studio cristallografico quanto uno studio della

neve, perchè la tua figura forma la base di tutti i cristalli nevosi. Gli svariatissimi modi con cui però i cristalli od aghi di ghiaccio, sottilissimi e spesso distinguibili soltanto al microscopio, si formano e stornano lungo le assi secondarie, danno alla piccola stella di neve la forma varia assai, ma sempre elegante. Sono esperienze che ognuno può fare. Nell'inverno del 1845-46, per esempio, il cuoco di Corte, Francesco Re di Dresda, osservò e disegnò non meno di 190 varie forme di cristalli di neve e l'inglese Scoresby, or sono settant'anni, ne scoperse nel Mar Glaciale un numero anche maggiore.

I cristalli della neve, in una data nevicata, non sono mai — questo è certo — identici l'uno all'altro. Certo è però, d'altro canto, che sono simili, onde se ne trae la conseguenza che le condizioni dell'aria debbono essere state prevalentemente uniformi in quelle date nevicata. E poichè è positivo che,

col cambiamento della temperatura, anche le forme dei fiocchi di neve si mutano, sembra provato che il grado di calore esercita una essenziale influenza sulla loro formazione. Quali altri fattori — oltre il contenuto di vapore, il grado di calore e la mobilità dell'aria — sieno in giuoco, difficilmente può dirsi; certo anche l'elettricità v'ha la sua parte.

Dobbiamo, d'altronde, distinguere i fiocchi di neve dai cristalli di neve. I primi formano la maggioranza perchè i metalli, liquefacendosi alla superficie, si appendono o s'intrecciano gli uni agli altri. Perciò quando il freddo è poco intenso, vediamo dei fiocchi di neve anche della grandezza d'un uovo di colombo, mentre, quando il freddo è più rigoroso, vediamo de' singoli e staccati cristalli di neve, molto asciutti e bene delineati, che cadono assai lentamente, aggirandosi su sè stessi e ci colpiscono in volto come acuti spilli...



GIUSEPPE GIACOSA, *Direttore.*

TOSSI

CATARRI

# PASTIGLIE PANERAJ



35 anni

di SUCCESSO

IL MIGLIORE DEI RIMEDII

CONTRO LE

## TOSSI

preferito agli altri

per la costante efficacia, il gusto squisito  
e la più assoluta innocuità

## ESTRATTO PANERAJ

DI CATRAME PURIFICATO

Gusto gradevole -- Massima tollerabilità -- Effetto sicuro  
sono i pregi di questo prodotto che lo fanno raccomandato dai medici,  
gradito dai pazienti, in tutte le forme catarrali acute e croniche.

I prodotti PANERAJ si vendono in tutte le buone Farmaci

Opuscoli gratis richiesti al Premiato Laboratorio Dott. ENRICO LANSEL & C. successori di G. PANERAJ  
Livorno (Toscana).

# Un fanciullo eroe

(Traduzione di ROBERTO FAVA)

Avevo allora undici anni all'incirca.

Nel mese di luglio ebbi da' miei genitori il permesso d'andar a passare un po' di tempo presso il nostro parente T. W..., in un villaggio vicino a Mosca.

Trovai in quella casa una cinquantina d'invitati... Non li contai, ma forse erano anche di più. Si faceva colà una vita allegra e rumorosa. Pareva una festa senza fine. Probabilmente il nostro ospite si era proposto di dar fondo il più presto possibile a tutta la sua immensa sostanza: e vi riuscì, poichè non passò gran tempo che se n'era andato sin l'ultimo soldo. Ad ogni istante giungevano nuovi forestieri. Mosca era vicinissima, talchè quelli che partivano non facevano che lasciare il posto ad altri invitati e le feste si seguivano senza interruzione. Ogni giorno erano nuovi divertimenti: escursioni a cavallo nei dintorni, passeggiate pei boschi e lungo i fiumi, partite di caccia, pranzi sui prati e cene sulla grande terrazza della casa, la quale era circondata da una triplice fila di piante di fiori preziosi, che impregnavano l'aria della notte dei loro acuti profumi. Le signore, che per la più parte erano belle, acquistavano anco maggior fascino dalla luce abbagliante della terrazza, coi loro volti eccitati dagli avvenimenti della giornata, coi loro occhi scintillanti. S'udivano parole scherzevoli frammiste a risa argentine, si ballava, si suonava, si cantava. Quando il cielo si oscurava e si faceva minaccioso, si formavano quadri viventi, si scioglievano sciarade ed enigmi e si rappresentavano persino produzioni teatrali. Alcuni declamavano, altri raccontavano storielle ed aneddoti d'ogni sorta.

Fra gli ospiti ve n'erano alcuni che attiravano su di sè l'attenzione di tutti. Naturalmente non mancavano nè le calunnie nè le esagerazioni, poichè senza di esse il mondo non potrebbe sussistere, morirebbero milioni d'uomini come le mosche. Siccome io non avevo allora che undici anni e la mia attenzione era attratta da tutt'altre cose, non osservavo minutamente quanto accadeva e, se anche osservavo qualche cosa, non vedevo tutto. Solo più tardi ho riflettuto su alcune cose. In quel tempo non mi poteva far impressione che la parte risplendente del quadro — e tutta quell'agitazione, quello splendore, quel rumore, tutte queste cose, ch'io sino allora non avevo mai viste nè udite, mi stordirono talmente, che nei primi giorni mi sentii del tutto sconcertato e la mia piccola testa incominciò a girare.

Ma io racconto tutto coi sentimenti di un fanciullo di undici anni: e senza dubbio io era allora un

fanciullo, null'altro che un fanciullo. Molte di quelle signore, accarezzandomi, non pensavano neppure a tener conto della mia età. Cosa strana però! Un certo sentimento che io stesso non riuscivo a comprendere s'era impadronito di me: qualche cosa di nuovo sino allora incominciò ad agitarmi il cuore, il quale perciò batteva sovente come in preda a terrore, mentre il volto si copriva d'un subito rosore. Talora mi vergognavo e mi sentivo offeso dei privilegi che mi si accordavano per la mia età fanciullesca. Altre volte rimanevo come stordito e mi nascondevo in qualche luogo, dove nessuno potesse scorgermi, per rimettermi e per richiamare alla memoria qualche cosa che mi pareva di aver rammentato benissimo sino a quell'istante ma che m'era sfuggito d'improvviso dalla mente. Altre volte ancora mi pareva di nascondere qualche cosa agli occhi di tutti e per nessuna cosa al mondo avrei voluto dirne una sola parola, perchè essendo un piccolo fanciullo ne avrei avuto vergogna sino alle lagrime. In breve giunsi a sentirmi come in una specie di solitudine, in mezzo al rumore che mi circondava. Erarvi altri fanciulli, ma tutti erano o più piccoli o più grandi di me: d'altra parte, non li desideravo. Certo è che non mi sarebbe accaduto ciò che mi accadde, se avessi avuto colà dei compagni di giuoco della mia età.

Agli occhi di tutte quelle belle signore, io era ancora un piccolo essere impersonale, con cui amavano qualche volta d'intrattarsi e con cui si poteva giuocare, come si usa con un bamboccio. Specialmente una di esse, una bionda incantevole, con una ricca e folta capigliatura quale non avevo mai veduto e quale non vedrò mai più, pareva avesse giurato di non lasciarmi in pace. Il riso provocato dalle sue monellerie la rallegrava: io invece ne rimanevo impacciato e confuso. In collegio, le compagne l'avranno chiamata certamente « la mariuola ». Era maravigliosamente bella e nella sua bellezza eravi qualche cosa che risaltava agli occhi al primo vederla. Naturalmente essa non aveva nulla di comune con quelle bionde piccole, timide, molli come la piuma. Non era di statura molto alta, nè di grossa corporatura, ma aveva lineamenti fini di un disegno maraviglioso. Era nella sua figura qualche cosa che ti faceva l'impressione del luccicare dei lampi: tutto in lei era fuoco e vita. I suoi occhi pareano mandare scintille: risplendevano come diamanti. A nessun prezzo avrei cambiato quegli splendidi occhi azzurri con altri neri, fossero pure più neri dei più neri occhi delle andaluse. La mia bion-

R. BEMPORAD & FIGLIO - Librai-Editori  
FIRENZE — Via del Proconsolo, 7 — FIRENZE

Nuove pubblicazioni.

CARLO PALADINI

**LE AVVENTURE DI TRIN TRIN E DI GIAN-FU-TO-TO**  
*e altri racconti cinesi per i giovinetti*

Splendido volume in-8° illustrato da G. G. BRUNO. In brochure L. 3.50, legato L. 5.

YORICK

IL

**Libro delle Fate**  
di G. PERRAULT

tradotto

ad uso dei bambini buoni  
pubblicato a cura

di

**YORICKSON**  
e illustrato splendidamente

da

**EUGENIO CECCONI**

Un volume in-8 L. 2, legato L. 3,50

**Almanacco ITALIANO**  
1902 750 PAGINE  
500 VIGNETTE  
PREZZO L. 2 RILEGATO L. 3  
IN VENDITA PRESSO TUTTI I LIBRAI  
INDISPENSABILE IN OGNI FAMIGLIA  
FRANCO DI PORTO DAGLI EDITORI  
R. BEMPORAD & FIGLIO FIRENZE

ALBERTO CIOCI  
(AUTORE DI *Lucignolo*, ECC.)

**FIAGGOLINO**

LIBRO PER I RAGAZZI

Illustrato  
da  
**GERTY**

Un vol. in-16° (Coll. Azzurra)  
Prezzo L. 2, legato L. 3

GIUSEPPE CONTI  
(AUTORE DI *Firenze Vecchia*)

**Fatti e aneddoti di Storia Fiorentina**  
(SECOLI XIII-XVIII)

Splendido volume in-8° con 97 illustrazioni

PREZZO: Lire 5 — Legato elegantemente . . . . Lire 6,50

PROF. ENRICO KLINGER

**NEL PAESE DEI GRIGIONI**

con numerose fototipie

Elegante volume: — PREZZO . . . . Lire 3

Dirigere commissioni e cartoline-vaglia agli Editori R. BEMPORAD & FIGLIO - FIRENZE

da poteva a giusto titolo porsi a pari di quelle brune cantate da un noto e valente pittore, il quale ha giurato ne' suoi versi che sarebbe pronto a rompersi il collo pur che gli si permettesse di toccare colla punta del dito la loro mantiglia. Voglio aggiungere che sebbene la mia bella fosse maritata già da cinque anni, pareva la più allegra di tutte e col suo riso da pazzarella era accarezzata come una bambina. Quando rideva, le sue labbra parevano una bella rosa che ha dischiuso appena il bocciuolo rosso purpureo, esalante soavi profumi, al primo raggio del sole, e che è irrorata ancora di fresche gocce di rugiada.

Mi ricordo che il giorno appresso alla mia venuta si rappresentò una commedia. La sala era piena, non v'era neppure un posto vuoto. Io aveva ritardato e dovetti star in piedi. La commedia era allegra e m'interessava. Mi feci più dappresso al palcoscenico e senza accorgermene mi spinsi fino alle prime file, dove mi fermai presso alla sedia di una signora. Era la mia bionda, cui però non conoscevo ancora. E caddi in estasi alla vista delle sue spalle maravigliose, rotonde, incantevolmente belle, piene e candide come una cascata di neve, sebbene allora avrebbe dovuto essermi del tutto indifferente il guardare le spalle di una bella donna o il cappello guernito di nastri rossi che copriva i capelli grigi di una dama venerabile seduta in prima fila. Vicino alla mia bionda stava una ragazza matura, una di quelle che, come ebbi occasione di osservare più tardi, si pongono d'ordinario presso a donne giovani e belle, perchè attorno a queste suole aggrupparsi la gioventù.

Ma ciò non importa. La ragazza, appena si fu accorta ch'io osservavo la sua vicina, si volse a questa e sorridendo le sussurrò alcune parole all'orecchio. La bella bionda guardò tosto dalla mia parte, e nella semi-oscurità della sala, lo ricordo come se fosse adesso, i suoi occhi mi fulminarono, sì ch'io tremai quasi spaventato. Quella maravigliosa creatura sorrise.

— Ti piace la commedia? — mi chiese essa con aria tra maliziosa e canzonatoria.

— Sì, — risposi guardandola con una ammirazione che probabilmente le faceva piacere.

— Ma perchè stai in piedi? Ti stancherai. Non c'è nessun posto vuoto?

— Nessuno, — io risposi, incantato niù della premura ch'ella si prendeva per me che de' suoi occhi scintillanti. Sentivo una vera felicità d'aver finalmente trovato un'anima buona, con cui poter dividere le mie pene.

— Ho cercato da ogni parte, ma tutte le sedie sono già occupate — aggiunsi poscia, come rammaricandomi con lei di non poter trovare un posto.

— Vieni qui — disse con vivacità la bella signora, la quale era sempre pronta a dare esecuzione ad ogni stranezza che le passasse pel capo. — Vieni qui e siediti sulle mie ginocchia!

— Sulle ginocchia?... — ripetei io sorpreso.

Ho già detto che i privilegi che mi si accordavano per riguardo alla mia età fanciullesca incominciavano ad offendermi e farmi seriamente vergognare.

Ma quella signora, per ridersi di me, mi prodigava tali privilegi ancor più ostensibilmente che le altre. Oltre di questo, io che a casa era stato sempre un ragazzo timido e ritroso, incominciavo a farmi sfacciato al contatto di tutte quelle signore e fui preso da una mal dissimulata stizza alla proposta fattami dalla bionda dama.

— Sì, sulle ginocchia! Perchè non vuoi sederti sulle mie ginocchia? — continuò ella con ostinazione. E si die' a ridere sempre più forte. Sa Iddio perchè rideva! Rideva forse della sua idea o della mia stizza? Lo ignoro!...

Io arrossii e, nel mio smarrimento, mi diedi a cercare collo sguardo un luogo dove nascondermi. Ma essa mi prevenne. Senza che me n'accorgessi, mi prese per una mano, sì ch'io non potevo più fuggire, e me la strinse fra le sue dita ardenti e tiranniche e incominciò a torcermela producendomi un dolore così acuto, ch'io fui costretto a piegarmi nel modo più ridicolo e a raccogliere tutte le mie forze per non mettermi a gridare. Facendo questo io mi sentivo confuso, stizzito, persino spaventato. Non potevo capacitarmi come esistano simili dame strambe che — Dio sa il perchè — si divertono a dire a dei ragazzi, e ancora in presenza di tutti, sciocchezze di tal genere e a torcere loro le mani. Il mio volto esprimeva probabilmente tutto il risentimento che mi bolliva nell'animo, poichè la strana signora rideva come una pazza e mi dava dei pizzicotti e mi rompeva le mie povere dita. Essa non capiva più nella pelle dal piacere di essere riescita a fare una monellata, a far stizzare un povero ragazzo e a prendersi gioco di lui, per quanto era in suo potere, naturalmente.

La mia condizione era delle più deplorevoli. Da principio mi sentivo vergognato perchè tutti si erano voltati verso di noi, alcuni maravigliati, altri ridendo, giacchè avevano subito compreso che la bella dama ne aveva fatto una delle sue. Ma nello stesso tempo mi veniva da gridare forte perchè essa mi stringeva le dita furiosamente, quasi si fosse appunto proposta di farmi strillare. Io però mi sforzavo di sopportare il dolore con stoicismo spartano, temendo che le mie grida producessero panico nei presenti e disturbassero la rappresentazione. Ad un dato momento mi sentii preso da vera disperazione e incominciò a lottare con tutte le forze colla mia persecutrice per liberarmi dalle sue mani: ma essa era molto più forte di me. Finalmente non potei più trattenermi ed emisi un grido. Era questo che ella aspettava. Mi lasciò tosto libere le mani e si voltò come se nulla fosse accaduto, come non fosse stata lei, ma qualcun altro, a tormentarmi. Il suo contegno somigliava a quello di uno scolaro che, profittando del momento in cui il maestro gli volge le spalle, distribuisce pizzicotti a ragazzetti piccoli e deboli, dà un colpo di gomito al vicino ed ha già ripreso la posizione dell'allunno diligente, curvo sul libro a studiare la lezione, quando il maestro, udendo rumore, si volta infuriato.

Per mia sorte, però, in quel momento l'attenzione di tutti era attratta dalla recitazione magistrale del nostro ospite, che rappresentava la parte principale





# PASTA GLOBO

della Casa FRITZ SCHULZ Jun. - Leipzig.

In vendita presso tutti i droghieri a 10, 15 e 30 centesimi. Chiedere sempre le scatole colla marca depositata: « Globo sopra fascia rossa » e rifiutate assolutamente se il vostro fornitore volesse darvi altra marca.

Vendita esclusiva all'ingrosso: **MAX FRANK - MILANO.**

FORSE

# ASININA

Guarita col  
Sciroppo **NEGRI**

**PELI O LANUGGINE** del viso e del corpo spariscono per sempre col **DEPELENO**, Depilatorio innocuo del Dott. Boerhaave. Flacone con istruzione L. 3 (franco L. 3.50).

**CAPELLI NERI** coll'**ACQUA CELESTE ORIENTALE**, tintura istantanea, che si applica ogni 20 giorni si può dare ai capelli bianchi o grigi o alla barba quella tinta naturale che più si desidera. E' affatto innocua. — Flacone L. 2.50 (franco L. 3.10).

**CALLI** duri, occhi di pernice, ecc. Guarigione pronta e permanente con solo poche applicazioni dell'infalibile Callifugo **CORNALINE**. Flacone con istruzione L. 1 (franco L. 1.30).

*Indirizzare lettere, vaglia e cartoline-vaglia unicamente all'*

**OFFICINA CHIMICA DELL'AQUILA MILANO**  
Via S. Calocero, 25

**SORDITÀ** E **MALI D'ORECCIO** si guariscono usando il linimento acustico **UDITINA** del dottor W. T. Adair. Boccetta L. 1.75 (franco L. 2). Istruzione gratis.

**SI DIMAGRISCE** in poche settimane prendendo ogni giorno alcune **PILLOLE CONTRO L'OBESITÀ** del dott. Grandwall. Rimedio di sicuro effetto e senza inconvenienti. Oltre distruggere l'adipe, sono pure indicatissime contro i disturbi digestivi, stitichezza, emorroidi, asma, apoplezia, ecc. **Gratis** opuscolo esplicativo, L. 4.50 la scatola (L. 4.75 franco di porto).

**GRATIS IL MEDICO DI SE STESSO.** Consigli pratici ad uso dei sani ed ammalati. — Guida per le famiglie. — 52 pag. Illustrate, si spedisce a chiunque dietro invio di semplice carta da visita colle iniziali M. S. S.

Volete digerir bene?



## FERRO CHINA BISLERI

RICOSTITUENTE DEL SANGUE

Sono lieto di poter dichiarare — scrive il chiaro prof. L. Vanni della R. Università di Modena — che avendo avuto più volte occasione di sperimentare il **FERRO CHINA BISLERI** ne constatai in notevolissimi vantaggi come liquore eupeptico e tonico.

**F. BISLERI e C. - Milano.**

## VINO MARCEAU

Premiato con Grande Diploma d'Onore e Grande Medaglia d'Argento  
Guarisce: Scrofola — Rachitide — Dermatosi — Cloromanemia — Tubercolosi iniziale. Ottimo ricostituente nelle malattie nervose ed esaurienti e nelle lunghe convalescenze di malattie infettive. — Preparato chimico nuovissimo del Prof. D. L. Sergent, Treviso. In Milano, presso la farmacia C. Erba, Zambelletti, Biancardi e C. — L. 2 al flac.



**TUTTI I VINI** si conservano ottimamente applicando facilmente sul cocchiume delle botti messo a mano il solo **PREMIATO FILTRO FRATTINI**, depuratore dell'aria entrante nella botte, altrimenti generatrice dell'**Aoido** e dei Fiori.

Per botti sino a 600 litri L. 5, franco nel Regno.

Si vende ovunque. Chiedere con biglietto visita opuscolo illustr. gratis ai soli fabb.

**LAZZAR & MARCON - Treviso**  
30, Via Palestro.

nella produzione — una commedia qualunque di Scribe.

Tutti applaudivano ed io profittai di quel momento di rumore per sgattaiolarmela e rifugiarmi nell'angolo più ascoso della sala, donde, nascosto dietro ad una colonna, guardavo con un senso quasi di spavento il punto dov'era seduta la strana signora. Essa continuava sempre a ridere, portandosi il fazzoletto alle labbra. E seguì a lungo a cercarmi con sguardi scrutatori per tutti gli angoli: evidentemente le rincresceva che la nostra stupida lotta fosse terminata così presto e pensava come fare qualche altra pazzarella.

Così incominciammo a conoscerci e da quella sera essa non mi lasciò più in pace.

Mi perseguitava, mi martoriava, mi tiranneggiava oltre ogni misura e senza alcuna compassione. Mi faceva questo tiro birbone: di mostrarsi innamorata pazza di me per mettermi in ridicolo. Ciò naturalmente mi stizziva e mi faceva arrabbiare sino a piangerne. Talvolta la mia situazione era così disperata, che mi veniva voglia di battermi colla mia scaltra adoratrice. Il mio ingenuo imbarazzo e la mia disperazione pareano vieppiù stuzzicare la bella dama a tormentarmi. Era addirittura senza misericordia ed io non sapeva come sfuggirle. Il riso che scoppiava d'ordinario intorno a noi e ch'essa sapeva provocare così bene, l'incoraggiava a nuove pazzie. Da ultimo i suoi scherzi aveano incominciato ad eccedere i limiti del convenevole. Come mi accorgo ora, essa si permetteva troppo con un ragazzino com'ero io in quel tempo.

Ma così era la sua natura. Seppi in seguito che era il marito suo che la guastava con soverchie carezze — un uomo grasso e tozzo, con una faccia rossa, gioviale, vivace e, a quanto pareva, ricchissimo. Irrequieto ed occupato come era, non poteva star fermo più di due ore al giorno nella villa del nostro ospite. Ogni giorno, qualche volta persino due volte al giorno, si recava a Mosca, e sempre per affari, come egli stesso assicurava. Difficilmente si sarebbe trovato un essere più buono di questa figura comica e dolce, che t'ispirava confidenza di primo acchito. Non soltanto amava la moglie sino alla pazzia, ma l'adorava come un nume. Non le imponeva limiti in nessuna cosa. Essa aveva amici e amiche in gran numero: anzitutto, perchè era difficile trovare alcuno che, avvicinandola, non l'amasse: in secondo luogo, perchè quella gaia farfalla non era troppo severa nella scelta dei suoi amici, benchè in fondo il suo carattere fosse molto più serio di quello che si potrebbe supporre dal mio racconto.

Fra tutte le sue amiche essa amava e distingueva specialmente una giovane signora, sua lontana parente, che pure faceva parte, in quei giorni, della nostra società. Esisteva fra esse un certo tal quale legame nobile e gentile, uno di quei legami che si stringono talvolta quando s'incontrano due caratteri del tutto diversi, di cui l'uno è più profondo, più severo e più puro, mentre l'altro, modesto e mite, sente la superiorità del primo e ne subisce con piacere l'ascendente e gli erige nel cuore un culto pieno

di soave compiacenza. I rapporti reciproci che si stabiliscono fra simili caratteri sono ciò che vi può essere di più delicato e gentile: amore infinito e condiscendenza dall'una parte, amore e stima dall'altra — una stima che va tant'oltre, da divenire quasi timore di comparire troppo agli occhi dell'oggetto amato, e che raggiunge il suo punto culminante nella brama gelosa, febbrile, di accostarsi sempre più ad esso colla mente e col cuore.

Le due amiche avevano la stessa età, ma eravi fra esse una differenza immensa in tutto, incominciando dall'esterno. Anche la signorina M... era bella, ma nella sua bellezza eravi qualche cosa che la distingueva da tutte le altre belle dame. Era in lei qualche cosa che le cattivava irresistibilmente la simpatia di tutti, o meglio, che ispirava una simpatia nobile e pura a tutti quanti s'incontravano con lei. Vicino ad essa ognuno si sentiva più calmo, più libero e più a suo agio, sebbene i suoi grandi occhi malinconici e pieni di fuoco e di vita si volgessero attorno timidi ed inquieti, come temessero sempre qualche cosa di ostile e di minaccioso. Questa strana apprensione dava talvolta a' suoi lineamenti dolci e fini — che rammentavano le immagini delle Madonne italiane — l'impronta di uno sconforto così profondo, che anche quelli che l'osservavano si sentivano presi da un senso di vivo rammarico. In quel volto pallido e magro, nella bellezza perfetta delle linee pure e regolari, si scorgevano ancora, attraverso al velo di una perenne mestizia, i tratti morbidi della fanciulla — lo splendore di una felicità calma ed ingenua, che qualche anno prima doveva aver irradiato quegli occhi pieni di soave incanto. Il sorriso dolce, ma timido e indeciso, che errava talvolta sulle sue labbra, t'ispirava, tuo malgrado, una così dolce e viva compassione per quella donna, che oramai non v'era più nessuno che non provasse per essa un sincero e profondo sentimento di commiserazione. Con tutto questo, la soave creatura si mostrava sempre silenziosa e chiusa, sebbene, quando si trattava di dolori altrui, nessuno più di lei fosse prodigo di attenzioni e di dimostrazioni affettuose.

Sonvi donne, che nella vita sostengono la parte di suore della carità. Ad esse non bisogna nascondere nulla, nulla almeno di ciò che amareggia e che addolora il cuore. Chi soffre, può ricorrere ad esse animato da coraggio e da speranza e senza timore di essere respinto, poichè rari sono quelli che conoscono di che amore paziente e senza limiti, di che pietà affettuosa è capace un cuore di donna. Tesori di simpatia, di conforto, di speranza sono nascosti in questi animi puri. Essi sono spesso provati dalla sventura, giacchè chi molto ama è destino che debba molto soffrire, ma celano con cura agli occhi dei curiosi le proprie ferite, poichè il dolore profondo tace e si nasconde ai profani. E non si lasciano spaurire nè dalla ferita profonda e purulenta, nè dal lezzo pestilenziale che questa esala. Chi si avvicina a questi esseri, è già degno di loro, che sembrano nati per compiere nobili azioni.

La signora M... era alta di statura, flessuosa e snella. In tutti i suoi movimenti si notavano strane

Anno X. ISTITUTO AERO-ELETTROTROPICO DI TORINO Anno X.

per la cura delle

# MALATTIE DEI POLMONI E DEL CUORE

del Dottor GUIDO SCARPA, specialista

Direttore della Sezione « Malattie di Petto » nel Policlinico Generale di Torino.

Via della Zecca, 37, piano terreno

È l'unico Istituto in Europa per la cura esclusiva e completa delle suddette malattie secondo i più recenti progressi della terapia e la più rigorosa razionalità, cioè con a base la correzione delle lesioni statico-dinamiche degli Apparati Respiratorio e Circolatorio prodotte dalla malattia stessa. E ciò perchè non è attualmente più possibile esercire la specialità della terapia polmonare e cardiaca quando non si possieda quanto è necessario a compensare quel tanto di alterata funzionalità meccanica che, in grado ora più ora meno grave, esiste sempre in ogni malattia di questi organi la cui base di funzione è precipuamente meccanica.

L'Istituto possiede quindi nelle sue 16 sale di cura impianti grandiosi, perfezionatissimi per la Pneumoterapia completa e l'Elettroterapia di tutte queste malattie, cioè Bagno d'aria compressa semplice e medicata ad alta pressione, Apparati pneumatici automatici, Nebulizzazioni medicate, Bagno idro-elettrico e Bagni di acido carbonico (per le malattie del cuore e dei vasi), Correnti ad alta frequenza, Esocardio, ecc., ecc. Cura speciale locale chirurgica (metodo proprio) della tisi polmonare, l'unica razionale ed efficace anche nei processi avanzati, sì che 2-3 mesi di cura nei casi gravi, e 4-5 mesi in quelli gravissimi e ritenuti inguaribili, bastano a dare risultati ottimi.

Impianto di straordinaria potenza per la Radioscopia, Radiografia e Stroboscopia del torace a scopo diagnostico, mezzo di importanza straordinaria in tutte le forme polmonari sia iniziali che avanzate, e nelle malattie dell'apparato circolatorio.

Consultazioni tutti i giorni dalle 15 alle 17.

PER GLI OPERAI E LORO FAMIGLIE: Domenica e Giovedì.

Consultazioni (dalle 17 alle 19) e Cure a tariffe di favore ridottissime.

Chiedere opuscolo illustrativo che si spedisce gratis.



**CACAO  
GAEDKE**

*Il più solubile,  
Il più sano e nutriente e perciò  
Il più raccomandato dai medici,  
Il più gustoso  
di tutte le marche.*

## I SEGRETI DELLE SIGNORINE

di A. Lichtenberger, traduzione di E. Nevers, opera deliziosamente curiosa, morale, istruttiva, che ebbe un immenso successo in Francia. Lire Due. Mandare vaglia al *Giornale delle Donne*, Via Po, 1, Torino. A richiesta si spedisce gratis l'elenco dei 51 volumi della *Biblioteca delle signore* che comincia colla « Casa mia » della Guidi e termina col « Galateo della Borghesia » e colle « Lettere d'amore di una gentildonna inglese » volume quest'ultimo che è recentissimo (L. 2).

## LO SCIROPPO PAGLIANO

RINFRESCATIVO E DEPURATIVO DEL SANGUE

del prof. ERNESTO PAGLIANO

nipote del defunto prof. Girolamo Pagliano premiato all'Esposizione nazionale farmaceutica 1894 ed all'Esposizione nazionale d'igiene 1900 con Medaglia d'oro.

Preparato con le ricette originali.

Badare alle falsificazioni. — Esigere sulla boccetta e sulla etichetta la nostra marca depositata. Non abbiamo succursali.

NAPOLI, Calata S. Marco, n. 4.

# FERNET-BRANCA

del FRATELLI BRANCA di MILANO

I soli che ne posseggono il vero e genuino processo.

AMARO, TONICO, CORROBORANTE  
DIGESTIVO

guardarsi dalle innumerevoli contraffazioni

anomalie. Ora erano lenti, gravi e solenni, ora frettolosi come quelli di una bambina. Nel tempo istesso i suoi gesti denotavano una certa sommissione, un vago timore senza difesa, il quale pareva non cercasse appoggio ad alcuno.

Ho già detto che le persecuzioni della mia bionda tiranna mi empivano di vergogna e mi facevano stizzire sino a piangerne. Ma eravi ancora un'altra cosa che mi faceva tremare verga a verga — una cosa strana, stupida, che nascondevo a tutti e al cui solo pensiero mi sentivo tutto impacciato e confuso. Un sentimento strano di vergogna e di paura mi sconvolgeva l'animo ed io, silenzioso, andavo a sedermi solo, a capo chino, in un angolo nascosto dove non potessero penetrare gli sguardi scrutatori e pieni di scherno della bella bionda dagli occhi azzurri. In una parola, io era innamorato. Debbo confessare che era una sciocchezza. Alla mia età, la cosa non era possibile. Ma perchè, fra tutte le persone che mi circondavano, un volto solo attirava tutta la mia attenzione? Perchè mi piaceva seguire lei sola collo sguardo, sebbene in quel tempo non mi sentivo affatto portato ad ammirare gli occhi delle signore e a fare la conoscenza di esse?

Ciò mi accadeva specialmente la sera, quando il tempo piovoso costringeva tutti a stare in sala ed io, solo, nascosto in un angolo, in mancanza di una qualunque distrazione, volgevo gli occhi da tutte le parti. Raro avveniva che qualcuno parlasse con me, all'infuori della mia persecutrice. In quelle sere io provavo una pena da non dirsi. Guardavo le persone che avevo dintorno, ascoltavo i loro discorsi, spesse volte senza comprenderne neppure una parola, e poi lo sguardo dolce, il sorriso incerto e il bel volto della signora M..., Dio sa il perchè, attiravano tutta la mia attenzione, tutto il mio interessamento, e mi affascinavano. E questa impressione strana, indefinibile ma ineffabilmente dolce, non mi lasciava più. Passavano sovente ore intere senza ch'io potessi togliere lo sguardo da lei. Studiavo ogni suo gesto, ogni suo movimento, tendevo l'orecchio a tutte le vibrazioni della sua voce limpida come l'argento e, cosa strana, il risultato delle mie osservazioni, assieme ad una impressione di dolcezza e di preoccupazione, era una specie di curiosità indefinibile. Sentivo di seguire un mistero.

Mi riescivano molto penosi gli scherzi maligni della bionda, quando la signora M... era presente. Mi pareva che questi scherzi e le persecuzioni comiche cui ero fatto segno mi abbassassero. Quando poi avevano per effetto uno scoppio di riso generale, cui qualche volta prendeva parte anche la signora M..., io allora, vinto dal dolore, disperato, mi liberavo dalle mani della mia tiranna e fuggivo di sopra nella mia camera, dove passavo solo il rimanente della giornata, non osando più mostrarmi in sala. D'altra parte, io stesso non comprendeva che cosa significassero questa vergogna e questa irritazione da cui ero preso: io era affatto incosciente del fenomeno che si svolgeva nel mio interno. Colla signora M... non avevo detto ancora due parole. Certo, la colpa era soltanto mia, perchè non avevo ancora potuto decidermi a farlo. Ma una sera, dopo

una giornata per me insoffribile, durante una passeggiata io era rimasto dietro a tutti; mi sentivo molto stanco e inosservato feci ritorno a casa passando pel giardino.

Seduta su una panca, in un viale solitario, trovai la signora M... Era sola. Evidentemente aveva cercato a bello studio la solitudine. Teneva il capo curvo sul petto e con una mano stringeva un fazzoletto. Era così immersa ne' suoi pensieri, che non s'accorse ch'io me le ero avvicinato. Quando mi scorse, si alzò lesta dalla panca, si volse ed io osservai che si asciugava gli occhi col fazzoletto. Aveva pianto. Dopo essersi asciugate le lagrime, mi sorrise e s'avviò meco verso casa. Non mi ricordo più di che parliamo: rammento solo che ad ogni istante essa cercava qualche pretesto per allontanarmi. Ora mi pregava di coglierle un fiore, ora di guardare chi passasse a cavallo per un altro viale. E appena io m'era discostato, essa portava il fazzoletto agli occhi e tergeva le lagrime ribelli, che le sgorgavano di continuo dagli occhi e pareva non se ne volesse più disseccare la sorgente. Compresi che probabilmente l'importunavo, giacchè mi allontanava così spesso. Ma essa pure s'era accorta ch'io aveva veduto tutto. Malgrado ciò, la povera signora non poteva padroneggiarsi ed io sentivo per lei tanto maggiore compassione. In quel momento io era furioso contro me stesso sino alla disperazione, non potevo perdonarmi la mia indiscrezione e la mia inettezza, ma non sapevo come rimediare senza dar mi a conoscere d'aver osservato il suo dolore. Le camminavo perciò silenzioso al fianco. Ero del tutto sconcertato e non riuscivo a trovare neppure una parola per sostenere a monosillabi la nostra conversazione.

Questo incontro mi aveva talmente impressionato, che per tutta la sera osservai con grande attenzione, cercando non farmi scorgere, la signora M..., e non tolsi mai lo sguardo da lei. Ma essa mi sorprese due volte nelle mie osservazioni. La seconda volta mi sorrise. Fu quella sera l'unica volta che le sue labbra si atteggiassero ad un sorriso. La tristezza non le era ancora scomparsa dal volto, che era pallidissimo. Per tutta la serata si trattenne a discorrere con una vecchia signora, inaligna e litigiosa, che nessuno amava in causa de' suoi spionaggi e della sua maldicenza, ma che tutti, per lo stesso motivo, temevano e cercavano tener buona.

Verso le dieci arrivò il marito della signora M... Sino allora io l'avevo osservata con molta attenzione, senza mai levare gli occhi dal pallido suo volto. All'entrare inatteso di suo marito, la vidi presa da un tremito per tutto il corpo e il suo semblante si fece addirittura bianco come una pezza di lino. Questo fatto non passò inosservato neppure agli altri. Udii da una parte un dialogo interrotto, dal quale compresi che la povera signora M... era infellicissima. Si diceva che il marito di lei era geloso come un arabo, non perchè le volesse bene, ma per puro egoismo. Era un uomo di mondo, un figlio del secolo, con idee nuove di cui andava orgoglioso. Era alto e forte, con capelli e mustacchi neri, una faccia piena e incantata di sè, denti bianchi come la

Attenti

# MADRI!!



L'uso del Caffè Coloniale puro è nocivo alla salute, specialmente per i bambini; il Caffè Coloniale è troppo eccitante ed è causa dei tanti e tanti disturbi — specialmente la grande nervosità — che infastidiscono la vostra vita e pregiudicano la salute dei vostri bambini.

Non è necessario di abolire completamente l'uso del Caffè Coloniale; bisogna correggere le sue qualità nocive; il miglior mezzo per fare ciò è di aggiungere almeno nella proporzione della metà o di un terzo il **Caffè Malto Kneipp**. Il **Caffè Malto Kneipp** ha gusto piacevolissimo; è un forte nutriente, come constatato da tutti i medici. Adoperatelo e potete fare a meno di servirvi dei tanti surrogati che generalmente non fanno altro che colorire il caffè senza togliere le sue qualità nocive.

Se vi preme la salute per voi e per i vostri bambini, non mancate di fare continuamente uso del Caffè Malto; chiedetelo a tutti i droghieri che nessuno ne è sprovvisto.



## RADIATORI, CALDAIE ed accessori

Per impianti di riscaldamento ad acqua calda (termosifoni) o vapore

### V. FERRARI MILANO

Via Alessandro Manzoni N. 10

CATALOGHI A RICHIESTA

## ANNO NONO RIVISTA PER LE SIGNORINE

PERIODICO MENSILE DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI diretto da **SOFIA BISI ALBINI** con la collaborazione di valenti scrittori e scrittrici

È pubblicato in fascicolo di 96 pagine in-8. — Si spedisce *Fascicolo di saggio* a chi ne fa richiesta con *cartolina postale doppia*, diretta all'Amministrazione.

ABBONAMENTO ANNUO:

ITALIA: L. 10. — ESTERO (Unione Postale): L. 12,50.

GRANDI PREMI GRATUITI E SEMI-GRATUITI.

Gli abbonamenti si ricevono all'Amministrazione del Periodico: **DITTA GIACOMO AGNELLI**, e presso anche tutti i RR. uffici postali del Regno.

## EDIZIONE POPOLARE delle Opere di

# G. VERDI

**I<sup>a</sup> SERIE** 19 OPERE per Canto e Piano e per Pianoforte solo da Lire 1,50 a Lire 5.— nette

Magnifici volumi - Carta di lusso - Copertina con ritratto

EDITORI - **G. RICORDI & C.** - EDITORI MILANO

Roma-Napoli-Palermo-Parigi-Londra-Lipsia  
Presso tutti i Negozianti di Musica, Editori e Librai

## Sviluppo del Seno

bellezza, ricostituzione, solidità ottenuti in 2 mesi colle **"Pilules Orientales"** del sig. **J. B. L.** chimico farm. 5 Passage Verdeau, Parigi. Le pilule per la salute, approvate da celebrità mediche di Parigi. — Bocchetta con istruz. franco per posta, fr. 6,35. Dep. in Milano: farm. Zambelletti, piazza S. Carlo, 6. — Buenos Ayres C. Perrel 645 647, Calle Cuyo.



## Laboratorio Pacelli, Livorno

**Guarigione GARANTITA ED IN BREVE** (dopo 8 o 10 giorni se ne vede l'effetto benefico) dell'anemia, clorosi, pallidezza del volto) si ottiene con l'uso del rinomato **FERRO PACELLI** che è efficacissimo perchè digeribilissimo, senza moto ed in qualunque stagione. Fl. L. 2,50, per posta L. 2,65. Vendesi in tutte le farmacie, da A. Manzoni, Milano-Roma e dal Laboratorio Pacelli, Livorno.

Guarigione certa delle **EMORROIDI** e garanzia assoluta. Scrivere alla Ditta A. Dodero e C., Genova.

neve e il portamento disinvolto di un cavaliere. Lo chiamavano *l'astuto*.

Così si chiamavano in talune sfere sociali certi uomini che si sono ingrassati alle spalle degli altri, che non vogliono far nulla e che, appunto in causa dell'inerzia in cui vivono, hanno al posto del cuore un gomito di grasso. Molte volte li sentii dire che, causa circostanze imbarazzanti e sfavorevoli, che hanno loro inceppato lo spirito, non possono occuparsi di nulla, talchè non è gradevole aver a fare con loro. Sono frasi ipocrite e ridicole, che questi versipelle hanno sempre in bocca. D'altra parte, taluni di questi burloni — che non possono trovar lavoro perchè non ne hanno mai cercato — tengono appunto a far credere a tutti che al posto del cuore non hanno un gomito di grasso, ma, come si dice in genere, qualche cosa di « molto profondo »: — che sia poi questo *qualche cosa*, non potrebbe dirlo, naturalmente per educazione, neppure il miglior chirurgo. Questi signori nascono colla tendenza a mettere in ridicolo ogni cosa nel modo più grossolano, a condannare senza esaminare, a disprezzare altezzosamente tutto quanto cade sotto i loro occhi. Non avendo altra occupazione che quella di osservare le debolezze e gli errori dei loro simili e di gridarli ai quattro venti e non avendo da lottare col cuore, riescono facilmente, usando certe precauzioni, ad aver successo nel mondo. Essi sono convinti che gli altri uomini esistono solo per lavorare in loro vece, che tutti, all'infuori delle loro rispettabili persone, non sono che babbei e semplicioni. A sentir loro, gli altri sono come gli aranci o le spugne, che si possono spremere a piacere. Dappertutto essi si sentono padroni della situazione e se un ordine così perfetto regola l'universo, ciò si deve solo, secondo loro, al fatto ch'essi sono così saggi e così pieni di carattere. Nella loro smisurata superbia non ammettono ch'essi pure hanno dei difetti. Essi hanno grande rassomiglianza con quel genere di bricconi, d'ipocriti e di Falstaff, pei quali l'intrigo è divenuto una seconda natura, sì che credono esser cosa necessaria ch'essi vivano unicamente per commettere scempiaggini e furfanterie. Ed hanno fatto tanto per convincere gli altri ch'essi sono uomini giusti, che finiscono per credere essi stessi di essere realmente galantuomini e per ritenere sul serio che le loro bricconate vanno messe in conto di azioni oneste. Questi farabutti non hanno coscienza e non giungono mai a trovarsi nella situazione delicata di pensar male di sè stessi. Innanzi a tutto sta la loro aurea persona, il Molocco, il Baal, il loro prezioso « Io ». Tutta la natura, tutto il mondo non è per essi che uno specchio immenso, meraviglioso, fatto apposta perchè essi vi ammirino la loro propria persona e non vedano dietro a sè nessuno nè nulla: ciò spiega perchè simil gente non vede nel mondo nulla di buono nè di bello. Per ogni cosa hanno pronta una frase e — ciò che per loro ha un valore immenso — la frase più moderna. Essi stessi contribuiscono molto a rendere di moda una tal frase, perchè, per assicurarle il successo, la vanno ripetendo, senza alcun motivo, a tutti gli angoli di strada.

Essi posseggono un certo istinto per comprendere una frase alla moda e per darsi l'aria d'averla essi stessi inventata. Hanno alla mano una intera provvista di frasi quando vogliono esprimere profonda simpatia per qualche impresa umanitaria. Sono troppo poco colti per riconoscere il vero in una forma irregolare, imperfetta o transitoria, e respingono tutto ciò che non è piano e alla portata della loro intelligenza. Ognuno di essi è un uomo ben nutrito, che ha passato tutta la vita fra i piaceri e non sa che cosa sia il bisogno. Sono uomini che, non avendo mai fatto nulla, non sanno quanto sia difficile il compiere un'impresa qualsiasi: per questo considerano come un delitto che qualcuno, nel tumulto della vita, osi toccare in qualche modo il loro grasso « Io ». Un simile peccato non lo perdonano mai: vi pensano di continuo ed è per loro una voluttà il vendicarsene. In una parola, un uomo di tal fatta non è che un sacco immenso, gonfiato oltre misura e pieno di sentenze, di frasi alla moda e di aforismi d'ogni maniera e d'ogni qualità.

Del resto, il signor M... aveva pure le sue speciali originalità ed era un uomo ammirevole. Parlava molto e sapeva narrar bene, talchè raccoglieva sempre intorno a sè un circolo di ascoltatori. Quella sera era riuscito in modo speciale ad impressionare. Dominava la conversazione. Era allegro, ben disposto, e attirava l'attenzione di tutti. La signora M... invece pareva un'inferma. Il suo volto aveva un'impressione di sì profonda tristezza, che mi sembrava che ad ogni istante le lagrime dovessero scenderle dalle ciglia. Tutte queste cose, come ho già detto, m'impressionavano molto e mi empivano di stupore. M'allontanai dalla sala colla sensazione di una strana curiosità e per tutta la notte sognai il signor M..., sebbene prima assai di rado avessi avuto dei brutti sogni.

Il mattino seguente fui chiamato a studiare alcuni quadri viventi, ai quali dovevo io pure prender parte. La rappresentazione di essi e di una commedia, dopo cui si sarebbe ballato, doveva aver luogo cinque giorni dopo, in occasione di una festa domestica, dell'onomastico cioè della figlia minore del nostro ospite. A quella festa improvvisata dovevano venire da Mosca e dalle ville circonvicine circa un centinaio di nuovi invitati, cosicchè in tutta la casa eravi un da fare indescrivibile. La prova o meglio l'ispezione dei costumi, era stata fissata pel mattino. Il nostro istruttore, il noto artista K..., che per la parentela e per l'amicizia che lo legava al nostro ospite aveva accettato di organizzare i quadri viventi e di dirigere le prove, erasi recato in città per l'acquisto di vari oggetti occorrenti per il teatro e per la preparazione definitiva della festa, cosicchè non v'era tempo da perdere. Ad uno dei quadri viventi prendevo parte io assieme alla signora M... Il quadro rappresentava una scena del medio evo: *La castellana e il suo paggio*. Provavo un panico da non dirmi quando mi recai alla prova assieme alla signora M... Mi pareva che ella avrebbe letto immediatamente ne' miei occhi tutti i pensieri e le supposizioni che dal giorno innanzi mi passavano per il capo. Oltre di questo, mi pareva

# Scheuerin

il migliore sapone per cucina; chiedetelo ai droghieri e negozianti di generi casalinghi a 20 centesimi il pezzo grande.

Vendita esclusiva all'ingrosso **MAX FRANK - MILANO.**

Nel venturo anno  
questi importanti  
magazzini verranno

## TRASLOCATI

nella nuova sede

Corso Vittorio Emanuele

(angolo Via S. Paolo, 2)

## ARTICOLI PER REGALO

AL

GRAN

MERCURIO

MILANO

Corso Vitt. Eman. N. 15

Si continua la

## LIQUIDAZIONE

di tutti gli articoli

### 40 % DI RIBASSO

sui prezzi di marca

Articoli d'illuminazione

Articoli in pelle

## PENDEOLE e CANDELABRI



**MAXIM GORKY**

## IL DRAMMA DEL PORTO

E' il più attraente racconto del grande scrittore russo: il primo volume che si pubblica in Italia. La traduzione di Olga Pages è preceduta da una prefazione della nota scrittrice sarda **Grazia Deledda**. — Un elegante volume in-16° con copertina in cromo L. 1,50.

I volumi illustrati della *Collezione "ELENA,"* sono il maggior successo librario del giorno.

**E. Panzacchi.** - L'arte nel secolo XIX.

**Neera.** - La villa incantata.

**G. Menasci.** - L'Autunno.

**A. Rosselli.** - Felicità perduta.

**V. Corcos.** - Mademoiselle Leprince.

**Térésah.** - « Al Piccolo Parigi ».

il volume - **UNA LIRA** - il volume.

Indirizzare Commissioni-Vaglia agli editori **S. BELFORTE e C.** - Livorno

## Scaldabagni a gas istantanei

I PIÙ EFFICACI, ELEGANTI  
E CONVENIENTI DEL GIORNO

Un bagno caldo in 10 minuti  
colla spesa di 20 centesimi

Chi vuol persuadersi  
prima dell'acquisto  
può vederli funzionare



Vasche da bagno  
in molte forme  
di ghisa smaltata  
e di zinco —  
Accessori — Messa  
in opera — Riparazioni.

## Carlo Sigismund

MILANO

38, Corso Vittorio Emanuele.

PREZZI CORRENTI A RICHIESTA.

sempre di dover espiare verso di lei un peccato, perchè avevo osservato le sue lagrime e l'avevo costretta a reprimere il dolore. Senza volerlo essa doveva guardarmi di mal occhio, perchè le ero stato compagno non desiderato e testimonio indiscreto del suo dolore. Ma, sia lode a Dio! non mi toccò nulla di spiacevole: passai puramente e semplicemente inosservato. Essa parve non prestare alcuna attenzione nè alla prova, nè a me. Era distratta, triste, pensierosa. Si vedeva chiaro che un grave dispiacere l'opprimeva. Come ebbi terminata la mia parte, corsi a cambiarmi abiti e dieci minuti appresso uscii sulla terrazza per cui si accedeva al giardino. Nello stesso istante venne sulla terrazza, per un'altra porta, anche la signora M..., e proprio in faccia a noi comparve tosto, ammirato di sè stesso, il marito di lei, che ritornava dal giardino dopo avervi condotto una numerosa *troupe* di signore e averle date in consegna ad un cavaliere che non aveva nulla da fare. La signora M..., non so il perchè, parve presa come da subito smarrimento e fece un lieve moto di impazienza, che denotava in lei una certa agitazione. Il suo tiranno, che accarezzandosi con compiacenza i mustacchi, cantarellava senza alcun pensiero una melodia, aggrottò le sopracciglia incontrandosi colla moglie e la guardò, come mi sovveggo adesso, con occhi da inquisitore.

— Vuoi uscire in giardino? — le chiese egli, vedendola con l'ombrellino e con un libro in mano.

— No, vado nel boschetto, — rispose la giovane signora, arrossendo leggermente.

— Sola?

— Con lui... — fece la signora M... accennando a me. — Al mattino passeggiò sempre sola — soggiunse poscia con voce malferma, con un tono da cui si capiva che per la prima volta in vita sua diceva una bugia.

— Hum... Ed io ho accompagnato là in questo momento tutta la società. Si adunano tutti là presso al chiosco dei fiori per accompagnare il signor N... Egli parte. Sai che è accaduta una disgrazia laggiù a Odessa? Tua cugina (egli parlava della bionda) piange e ride nel tempo istesso, non si capisce nulla davvero del suo contegno. M'ha detto, passando ad altro discorso, che tu sei in collera, non so perchè, col signor N... e che per questo non vuoi accompagnarlo. E' vero?

— L'ha detto per ischerzo, — rispose la signora M... scendendo gli scalini della terrazza.

— Questo è dunque il tuo cavaliere permanente? — aggiunse il signor M... storcendo la bocca e ponendosi all'occhio il monocolo.

— Pub! — gridai io, infastidito di quella sua canzonatura e di quel suo beffardo scrutare col monocolo. Gli risi sul naso e mi posi a scendere saltando i gradini a tre per volta.

— Buon viaggio! — mormorò il signor M... seguendoci collo sguardo. Ben inteso che io, appena la signora M... mi fe' segno col dito, me le avvicinai e assunsi l'aria di uno che fosse stato avvertito un'ora prima e che da un mese andasse ogni mattina a passeggiare con lei. Non sapevo però spiegarmi come essa si fosse trovata così imbarazzata e per quale

scopo avesse ricorso a quella piccola bugia. Perchè non aveva detto puramente e semplicemente che andava sola? Adesso non sapevo come guardarla. Benchè confuso al massimo grado, a poco a poco cominciai a guardarla in faccia, ma essa, come un'ora innanzi, non badava neppure nè a' miei sguardi furtivi, nè alla mia muta interrogazione. Nel suo aspetto, nella sua agitazione, nel suo stesso incedere si vedeva ora più chiara che mai una preoccupazione piena di rammarico. Essa si dirigeva evidentemente verso un luogo stabilito, affrettando sempre più il passo, e guardava inquieta dalla parte del giardino. Io pure era in attesa di qualche cosa d'indefinito, che non sapevo spiegarmi. Ad un tratto risuonò dietro di noi un trottare di destrieri. Era una numerosa comitiva di signori e di dame a cavallo che accompagnavano quel signor N..., che lasciava così inaspettatamente la nostra società.

Fra le dame si trovava anche la mia bionda, di cui aveva parlato il signor M... quando aveva raccontato delle sue lagrime. Ma essa rideva, secondo la sua abitudine, come un ragazzo e galoppava allegramente sul suo bellissimo cavallo nero. Quando il signor N... ci ebbe raggiunti, levò il cappello ma senza fermarsi e senza scambiare colla signora M... neppure una parola. In breve tutta la comitiva scomparve dai nostri occhi. Guardai la signora M... e fui quasi sul punto di lasciar andare un grido di stupore: era bianca come un lino e grosse lagrime le scendevano dagli occhi.

I nostri sguardi per caso s'incontrarono. La signora M... arrossì. Si volse per un istante e sul suo volto mi parve di leggere chiaramente l'inquietudine e l'imbarazzo. La mia presenza era importuna, più importuna ancora di quello che non fosse stata il giorno innanzi — questo era chiaro come la luce del giorno. Ma come allontanarmi? Ad un tratto la signora M..., come avesse indovinato ciò che si passava nel mio interno, aperse il libro che teneva in mano e, sforzandosi evidentemente di non guardarmi, disse arrossendo:

— Ah! è la seconda parte. Mi sono sbagliata. Vammi a prendere, ti prego, la prima parte.

Non ero così ingenuo da non comprendere. La mia parte era finita e la bella signora non poteva mandarmi via con maggior garbo. Fuggii col suo libro, senza più voltarmi verso di lei. Per quel giorno la prima parte rimase tranquilla sul tavolo della signora M...

Non conoscevo più me stesso: il cuore mi batteva come sotto l'impressione di un continuo timore. Facevo ogni possibile per non incontrarmi colla signora M... Guardavo invece con una strana curiosità quella fatua persona, sempre in adorazione di sè stessa, del signor M..., come se qualche cosa di speciale avesse dovuto avvenire fra me e lui. Non comprendo affatto che cosa si nascondesse in questa mia comica curiosità. Mi ricordo solo che m'aveva preso uno strano smarrimento in causa di tutte le cose che avevo avuto occasione di vedere in quella mattina. La mia giornata era appena incominciata ed era già per me troppo ricca di avvenimenti. Quel giorno si pranzò molto per tempo. Per la sera si



RISPARMIO - 50° - RISPARMIO

I G I E N I C O

NUOVO

**PALMINA**

(BURRO NATURALE DI NOCE DI COCCO)

Purissimo Burro Vegetale

Insuperabile per cucina!

(PATENT)



ECONOMICO

RISPARMIO - 50° - RISPARMIO

Opuscolo gratis a chi ne fa richiesta alla Ditta

The Anglo-Italian Commerce C.<sup>o</sup>

MILANO

Via Dante, N. 6.

GENOVA

Via S. Sebastiano, 18.

**RINOMATISSIMA DITTA**  
Per sole L. 15 75 e L. 19 75  
e metodo

**MANDOLINO**  
UNIVERSAL  
per Sigaroipe L. 10.50 franco  
Chiedere il CATALOGO gratis  
Ocarine - Corde  
Metodi - Chitarre  
**V. MACCOLINI**  
Via Cesare Correnti, 7 - Milano

**LUXARDO**  
**MARASCHINO di ZARA**  
Questo liquore rinomato  
non dovrebbe mancare  
a nessuna mensa.

**SI È PUBBLICATO**

in questi giorni il nuovissimo CATALOGO GENERALE ILLUSTRATO che contiene le pubblicazioni scolastiche, edeative, istruttive, morali e di amena lettura dell'antica Casa Editrice Ditta Giacomo Agnelli, di Milano (Amministrazione dei Periodici Rivista per le Signorine e Scuola Secondaria Italiana). Esso è un bel vol. in-8°, di pag. 180 circa, che la Ditta medesima spedisce

**GRATUITAMENTE**

(franco di porto) a tutti coloro cui potesse interessare, qualora ne facciano domanda direttamente con cartolina postale doppia.

**PIPA STELLA POLARE**  
unica nel suo genere, di vera radica inglese, girevole in tutte le parti, antinicotina, con apposito riservatore (Vedi disegno). Il fumo, causa l'interna costruzione di detta pipa, arriva fresco e gradevole alla laringe.

Ricercatela presso  
Rivenditori, oppure spedite L. 3 alla Fabbrica di pipe ed articoli da Fumatori  
**MAURIZIO PISETZKY**  
Milano - Via Vittoria, 21 - Milano  
Vicino al Ponte Corso Genova  
e la riceverete franco nel Regno. Per l'Estero L. 3 35.  
Ogni Pipa ha impresso in oro il nome **Stella Polare** la Marca **LEONE**.

**LA NUOVISSIMA**  
**PIPA LEONE**

di radica inglese con sistema isolatore della nicotina è insuperabile.  
Inviare L. 2,50, se con bocchietto corno brésil L. 3,50, alla fabbrica pipe di Maurizio Pisetzky, via Vittoria, 21, Milano, e la riceverete franco; per l'Estero centesimi 35 in più. Ogni pipa ha impresso il nome **M. Pisetzky**.

era progettata una escursione a cavallo ad un vicino villaggio, dove si faceva una festa campestre: tutti frattanto si affrettavano per potersi preparare. Da tre giorni io non sognavo che questa passeggiata a cavallo. Quasi tutti gli ospiti si erano adunati a prendere il caffè sulla terrazza. Io a bello studio mi posi di dietro agli altri e mi nascosi dietro una triplice fila di sedie. La curiosità mi pungeva, ma non volevo a nessun costo presentarmi dinanzi alla signora M.... Volle però il caso che mi ponessi non lontano dalla mia persecutrice, dalla dama bionda. Questa volta s'era verificato in lei un fenomeno maraviglioso, qualche cosa d'incredibile: s'era fatta doppiamente bella. Non so perchè, nè in che modo, ma nelle donne simili fenomeni si verificano abbastanza spesso. In quel momento si trovava fra noi un ospite nuovo, un giovane alto, pallido, adoratore dichiarato della nostra bionda. Egli era venuto da Mosca solo per sostituire il signor N.... Del signor N.... circolava la voce che fosse innamorato pazzo della bella bionda. Quanto al nuovo venuto, egli stava con lei da lunga pezza sullo stesso piede che Benedetto con Beatrice nella commedia di Shakespeare: *Molto allarme per nulla*. In una parola, la bionda aveva quel giorno un successo straordinario. I suoi scherzi e i suoi motteggi erano così graziosi, di una ingenuità così intima, così imprudente e pur così perdonabile; ed essa stessa era così fiduciosa nel proprio spirito, così sicura dell'approvazione e dell'entusiasmo generale, che tutti non facevano che renderle speciali omaggi. Intorno a lei s'era radunato un circolo di ascoltatori che l'ammiravano e la guardavano estasiati. Essa non s'era mai mostrata così affascinante. Ogni sua frase era un tratto di spirito arguto e scintillante, che veniva còlto a volo da tutti e circolava di bocca in bocca. Nessuna parola sua passava inosservata. Pareva che niuno si fosse aspettato da lei tanto gusto, tanto spirito e tanta intelligenza. Tutto ciò che era di buono in lei non poteva mostrarsi per colpa della sua bizzarra irrequietezza e delle sue burle, che talvolta tiravano al buffonesco. Era cosa rara che si osservassero in quella donna delle buone qualità, e anche quando si osservavano non erano credute, talchè questa volta il successo insolito ch'essa otteneva era pure accompagnato da qualche sussurro di ammirazione.

D'altra parte, a questo successo contribuì pure una circostanza speciale, abbastanza piccante, la parte cioè imposta al marito della signora M.... La mia bella bionda s'era proposta, con grande gioia di tutti i giovani presenti, di attaccarlo con veemenza per diversi motivi secondo lei abbastanza fondati. Incominciò contro di lui un attacco in regola con parole pungenti, motteggi e sarcasmi ora sanguinosi ed ora melliflui, combinati con astuzia, con allusioni nascoste e trasparenti, — uno di quegli attacchi che vanno dritti alla meta e dai quali non è possibile difendersi perchè non si sa da qual parte prenderli, — uno di quegli attacchi infine, che stancano la vittima in inutili sforzi finchè essa, ridotta alla disperazione, scatta in un comico furore.

Non so di positivo, ma mi pareva che tutto questo attacco non fosse improvvisato, bensì fosse stato

preparato prima. Questo duello disperato era già incominciato a pranzo. Dico *disperato*, perchè il signor M.... non depose così presto le armi. Egli fu costretto a far appello a tutta la sua presenza di spirito, a tutta la sua perspicacia, a tutta la sua inusitata abilità per non farsi schiacciare totalmente e per non divenire zimbello di tutti i presenti. Ciò avveniva fra le più grasse risa di quanti assistevano alla lotta. Si poteva osservare che la signora M.... faceva di tanto in tanto ogni sforzo per acquietare la sua imprudente amica, la quale alla sua volta sentiva una voglia irresistibile di descrivere il marito geloso come un balordo, un Barba-bleue, a giudicare da quanto mi rammento e dalla parte che si volle far rappresentare anche a me in questa battaglia di parole.

Ciò avvenne tutto d'un tratto, nel modo più grazioso, quando meno me lo aspettavo e, secondo ogni apparenza, non senza intenzione da parte della bionda signora. Senza sospettare nulla di male, me ne stavo proprio in quel momento in una posizione in cui potevo essere veduto da tutti. Avevo dimenticata la mia prudenza di prima e grande fu il mio turbamento quando mi vidi oggetto della generale attenzione. L'avversaria del signor M.... mi descrisse come un nemico giurato ed un rivale implacabile di lui, essendo innamorato cotto della sua signora. Giurò che aveva delle prove per dimostrare la verità di questa asserzione e soggiunse che, per esempio, proprio in quel giorno aveva osservato nel boschetto...

Essa non potè terminare la frase, perchè proprio in quel momento io l'interruppi rumorosamente. Questo attacco era tanto maligno ed era stato serbato in modo così perfido come razzo finale per dare alla faccenda una soluzione comica, che fu salutato da uno scoppio generale di sonore risate. E, sebbene indovinassi già fin d'allora che non ero io quegli che doveva maggiormente irritarsi di simili tirate, mi sentii così preso da vergogna e da disperazione, che, senza quasi rendermi conto di ciò che facevo, mi feci strada fra le due file di sedie che mi stavano davanti e, volgendomi alla mia tiranna, gridai con voce soffocata dalle lagrime e dall'affanno:

— E non vi vergognate... dire in faccia a tante signore... e ad alta voce... una così brutta... menzogna?!... Siete forse una bambina piccola... da fare... di tali cose?... Che diranno tutti questi signori?... Voi che siete così grande... una signora maritata!

Ma non potei finire: uno scoppio di applausi assordanti me lo impedì. La mia risposta aveva provocato un vero furore. I miei gesti ingenui, le mie lagrime e più ancora il fatto ch'io mi facevo in certo qual modo il difensore del signor M.... — tutto ciò aveva prodotto una ilarità da non darsi e ancora adesso, quando ci penso, mi sento supremamente ridicolo... Ero addirittura fuori di me e, coprendomi colle mani il volto rosso come una ciliegia, fuggii urtando violentemente contro un domestico e rovesciando la guantiera col che ch'egli recava in mano e mi rifugiai di sopra nella mia camera.

Tolsi dalla serratura la chiave, posta esternamen-

LA « REMINGTON N. 7 » È LA PIÙ DIFFUSA IN TUTTO IL MONDO

Parigi 1900 - GRAND PRIX - Parigi 1900

La macchina  
per scrivere

**REMINGTON**

la prima fra tutte le macchine per scrivere  
è sempre la più moderna, la più pratica,  
la più perfezionata.

La REMINGTON ha ottenuto sempre  
le più alte onorificenze

*La macchina per scrivere "Remington",  
è la più economica, perchè la sua durata è superiore  
a quella di qualsiasi altra macchina*

Non fate acquisto di macchine per scrivere senza chiedere una  
**REMINGTON N. 7** in prova all'AGENTE GENERALE

**CESARE VERONA**

TORINO - Via Carlo Alberto, 20 - TORINO.

Succursali:

ROMA, Via Due Macelli, 9 — GENOVA, Via Carlo Felice, 11  
MILANO, Corso Vittorio Emanuele, 5 — NAPOLI, Via Roma, 396.

L'EDISON MIMEOGRAPH è l'apparecchio di riproduzione più pratico e più  
semplice per fare circolari, prospetti, listini, musica. Riproduce in mi-  
gliaia di copie qualsiasi scritto senza alcuna spesa. — Chiedere catalogo  
e prove a CESARE VERONA - Torino.

VI SONO PIÙ DI 3000 MACCHINE « REMINGTON » IN USO IN ITALIA

te, e mi chiusi dentro. Avevo fatto bene, perchè i miei persecutori mi seguivano. Non era passato un minuto, che il mio uscio era assediato da una quantità di belle signore. Udivo il loro riso limpido, i loro motteggi, le loro voci melodiose: gorgheggiavano tutte in una volta come rondinelle. Tutte tutte mi pregavano, mi supplicavano di aprir loro l'uscio solo per un istante. Mi giuravano che non mi sarebbe accaduto il più piccolo inconveniente, che volevano solo soffocarmi di baci. Si poteva dare qualche cosa di più spaventevole di questa nuova minaccia? Io mi sentivo ardere di rossore e nascondevo il volto nei cuscini del letto. Ad aprire, non ci pensavo affatto: non respiravo neppure. Esse continuarono a lungo a battere all'uscio e a pregarmi, ma io rimasi insensibile e sordo, come poteva rimanere un ragazzo di undici anni.

Ma che fare adesso? Ciò che avevo tanto temuto era avvenuto. Tutto era scoperto. Ciò ch'io aveva tenuto nascosto e custodito tanto gelosamente era oramai in bocca a tutti... Vergogna e scandalo eterno mi aspettavano!...

Io non sapevo con precisione che cosa dovessi temere, ma temevo qualche cosa d'infinito e tremavo come una foglia al pensiero che questo *qualche cosa* poteva compromettermi. C'era una cosa che sino a quel momento io aveva ignorato se era buona o cattiva, onesta o disonesta, lodevole o degna di biasimo. Appena adesso, nella mia vergogna e nel mio dolore, riconoscevo che quella cosa era ridicola e condannabile. Nel tempo istesso sentivo istintivamente che una sentenza come questa è falsa, crudele, disumana, ma ero vinto ed annichilito. Il processo della coscienza s'era come arrestato in me ed io era entrato in uno stadio d'imbarazzante incertezza. Non potevo combattere la sentenza, ma non potevo neppure giudicarla bene: mi pareva d'avere come annebbiato il cervello, sentivo che il mio cuore era stato offeso inumanamente e copiose lagrime di impotenza mi scendevano dagli occhi. Ero irritato in sommo grado. Fermentavano in me il dispetto e l'odio, sentimenti a me ignoti sino a quell'istante, perchè allora soltanto per la prima volta in vita mia provai le strette del dolore vero, il bruciore dell'offesa, dell'insulto. In me, che ero appena un fanciullo, un sentimento nuovo, sconosciuto, che non s'era ancora del tutto sviluppato, era stato colpito in modo crudo; il sentimento del pudore, tenero, puro, gentile, era stato sfacciatamente buttato in publico e preso a scherno: la mia prima sensazione estetica era stata presa in ridere. Naturalmente, non sapevano molto quelli che si prendevano giuoco di me: non sospettavano neppure le mie pene. A questo punto mi sovvenni di una nuova circostanza, cui prima non avevo pensato. Una nuova preoccupazione mi assalse e rimasi coricato sul letto, in preda al dolore e alla disperazione, col capo nascosto nei guanciali. Sentivo di tratto in tratto dei brividi di freddo, una febbri-cottola mi serpeggiava per le vene.

Due punti interrogativi mi davano una pena da non dirsi. Che aveva visto nel boschetto quella bionda malaugurata e che cosa mai aveva potuto intravedere fra me e la signora M...? Come avrei io potuto guardare ancora in faccia la signora M... senza morire, in quell'istante, di vergogna e di disperazione?

Un baccano insolito nella corte mi scosse finalmente dallo stato di torpore in cui mi trovavo. Scesi dal letto e mi accostai alla finestra. Tutta la corte era piena di carrozze, di cavalli sellati e di servitori che correvano qua e là. Pareva che tutti si disponessero a partire. Alcuni cavalieri erano già in arcione, altri ospiti salivano sulle carrozze. Allora mi rammentai della passeggiata che si era progettata. Fui preso a poco a poco da una certa inquietudine. Cercavo collo sguardo il cavallo ch'ero solito montare: non vedendolo, compresi ch'ero stato dimenticato. Non potei più padroneggiarmi e corsi io pure in corte, senza più pensare all'incidente spiacevole che m'era accaduto, nè alla vergogna ch'io aveva sofferta.

Una cattiva notizia mi aspettava. Per questa volta non v'era per me nè un cavallo da montare, nè un posto in una carrozza: dovevo quindi rimanere a casa.

Sorpreso da questo contrattempo, rimasi immobile a guardare la lunga fila di carrozze, calessi e carrettini, dove non era il più piccolo posto per me, e ai cavalli sellati che impazienti battevano il suolo coi piedi. Uno dei cavalieri, non so per qual ragione, era in ritardo. Non aspettavano più che lui per partire. Il cavallo a lui destinato era pronto e mordeva il freno e scavava colle unghie ferrate il terreno e ad ogni istante trasaliva impennandosi. Due garzoni della stalla lo tenevano pel freno e tutti l'osservavano tenendosi ad una rispettosa distanza.

Era un vero peccato che non potessi andare io pure. Oltre al fatto che erano giunti altri forestieri e tutti i cavalli e tutti i posti erano impegnati, s'erano anche ammalati due cavalli da sella e uno di questi era appunto il mio.

Ma io non era stato il solo a soffrire delle conseguenze di queste circostanze. Accadde che neppure per il nostro nuovo ospite, il giovane pallido di cui ho già parlato, si trovava un cavallo. Per evitare disgusti, il padrone di casa fu costretto a ricorrere ad un mezzo estremo: pose a disposizione dell'ospite uno stallone indomabile, non abituato alla sella, avvertendolo però, per non avere rimorsi, che nessuno era mai stato capace di cavalcarlo e che da molto tempo l'avrebbe venduto se avesse trovato un compratore. Il giovane dichiarò che era abbastanza buon cavaliere e che, in ogni caso, avrebbe montato qualsiasi cavallo pur di prender parte all'escursione. L'altro tacque, ma mi parve notare sulle sue labbra un sorriso equivoco e malizioso.

(Continua).

F. M. DOSTOJEVSKI.

# La Lettura

MARZO

 RIVISTA MENSILE  
 DEL CORRIERE  
 DELLA SERA

1902

## Il ritratto mascherato

### PERSONAGGI.

CECILIA MANNELLI VEDOVA FESTI.  
 PROFESSORE MANNELLI ) suoi genitori.  
 SIGNORA MANNELLI )  
 CAVALIERE FRANCESCO FESTI — suo cognato.  
 DOTTOR TRECHI — notaio.  
 SIGNORA TRECHI — sua moglie.  
 GIOVANNI — domestico.

La scena è in casa di Cecilia Festi Mannelli. Rappresenta uno studio di scrittore, ammobigliato con elegante semplicità. Due librerie, un caminetto col fuoco acceso, un ritratto grande di Cecilia, un tavolino per fumare, parecchie sedie e poltrone, un canapè, una scrivania con una lampadina elettrica spenta e un giornale spiegato fra libri e carte in disordine.

Cecilia, sola, siede alla scrivania di contro alla poltrona vuota dove avrebbe a sedere il padrone dello studio. Veste a lutto pesante. Tiene le braccia incrociate sulla scrivania e la fronte reclinata sul dorso della mano destra. Oltre alla porta di mezzo lo studio ha due porte laterali che mettono l'una nelle stanze di Cecilia, l'altra nella biblioteca. Si bussa lievemente alla porta di mezzo.

(CECILIA *trasalendo e levando il capo*)

Chi è? *(si alza in piedi e guarda turbata, lagrimosa, verso l'uscio)*. Avanti!

(Entra Giovanni)

### GIOVANNI

Scusi, venivo per il fuoco *(accomoda con le molle i tizzi del caminetto)*. Se viene qualcuno, la signora riceve?

(CECILIA *dolcemente*)

Ma, mio Dio, Giovanni, non ve l'ho detto che alle due devono venire mio padre, i fratelli e le sorelle del povero padrone? Non vi ho detto che ricevo questi e non altri? Non vi ho dato anche una nota? Vi prego, Giovanni, cercate di aver un po' di memoria in questi momenti.

### GIOVANNI

Perchè, a dire la verità, signora, la nota si è bruciata mezza.

(CECILIA

Ma chi l'ha bruciata?

### GIOVANNI

Io no, signora. La cameriera dice che non l'ha neanche vista e lo stesso dice la cuoca. Ma non importa, adesso ho inteso: ricevere i signori ch'erano qui con lei ieri, durante...

CECILIA

Ma no, caro Giovanni, tutti no! E poi c'erano le mie cognate, ma i miei cognati lo doveste ben sapere che non c'erano, che hanno seguito... *(a voce più bassa)* il povero padrone. Loro, dunque, le mie cognate e il signor professore.

GIOVANNI

Sissignora, ho inteso. *(Fa per andarsene)*.

CECILIA

Aspettate! Anche il notaio. E nessun altro. Avete capito? Nessun altro.

GIOVANNI

Chi è, signora, il notaio?

CECILIA

Credo che sia il dottor Trechi. Fatevi dire il nome. Ve lo dirà lui, del resto, ch'è il notaio. Deve esser qui alle due.

GIOVANNI

Ho inteso *(esce)*.

CECILIA

*(S'inginocchia di slancio alla scrivania e vi appoggia le mani congiunte)*.

Dio Dio Dio! Caro caro caro! *(Singhiozza. Si ode un tocco di campanello interno. Cecilia si alza, sta un momento in ascolto, poi si china, bacia lungamente un manoscritto, posa le labbra sulla lampadina elettrica)*. Anche te che l'hai servito!

*(Entra Giovanni)*.

GIOVANNI

Signora, ci sarebbe la signora Trechi.

CECILIA

Ma Signore, Giovanni, non vi ho detto...?

GIOVANNI

Sissignora, ma siccome è la signora del signor notaio, così ho creduto che forse...

CECILIA

Andate, dite che mi rincresce ma che non vedo nessuno. Se fosse il notaio che mandasse a dire qualche cosa, lo dica a voi.

GIOVANNI *(imbarazzato)*

E' qui, signora.

La signora TRECHI

*(entrando precipitosa a mani giunte)*

Mi perdoni, mi perdoni, cara signora! Un momento, un momento solo! Sento quanto sono indiscreta, ma si tratta di una parola, di una sola parola! *(guarda Giovanni che non si muove)*.

CECILIA *(con dolcezza*

*ma non senza qualche risentimento nella voce)*

Mi rincresce, signora... perchè proprio non vedo nessuno... Lei capisce... non potrei... *(La signora Trechi guarda Giovanni che alla sua volta interroga con gli occhi la padrona)*.

CECILIA *(in tono rassegnato)*

Andate, Giovanni *(Giovanni esce)*.

La signora TRECHI *(ansante)*

Si tratta di una cosa terribile, signora.

CECILIA *(indifferente)*

Non so... dica presto.

La signora TRECHI

Io ho i miei genitori e i miei fratelli in una posizione tristissima. Ne avranno forse anche colpa ma insomma sono genitori e fratelli! Mio marito per un certo tempo li ha aiutati e poi non ha voluto più, mi ha proibito anche a me di far più niente per loro. Gli ho disobbedito una volta e lo ha saputo, c'è stata una scena spaventosa, voleva cacciarmi di casa. Un anno fa questa povera gente aveva bisogno di cinquecento lire per evitare certe cose tristissime, bruttissime. Non le trovavano da nessuna parte e io non le avevo. Dio mio, come si fa? Siccome vedevo qualche volta Suo marito che veniva dal mio per affari e sapevo ch'era ricco, ch'era tanto generoso, mi feci coraggio e lo pregai di prestarmi quel denaro che gli avrei poi restituito un po' per volta. Egli fu così buono da prestarmelo e io gli rilasciai un'obbligazione. Mi feci promettere il segreto assoluto, sa, e mi figuro che non avrà parlato neppure con Lei. Cinque giorni sono, lo stesso giorno, credo, che cadde ammalato, ho finito di restituirgli il denaro, sulle scale di casa mia. Egli non aveva con sè, naturalmente, la mia obbligazione e mi promise di portarmela, che poi fu impossibile. Mi disse che la teneva nella scrivania del suo studio. M'indicò anche il posto preciso. So che fra poco deve venir qua mio marito a prendere il testamento, proprio nella scrivania dello studio: me l'ha detto lui mezz'ora fa che ne aveva l'incarico dal cavalier Festi, suo cognato. Capisce, signora, se vede l'obbligazione, col carattere di mio marito, sarà la rovina mia e della mia famiglia. E come è possibile che non la trovi? Farà passare tutte le carte certo. Lo studio è questo, vero? Allora la scrivania è quella lì. La supplico, la scongiuro, signora, se Lei mi dà la chiave, in due

minuti Lei ha la bontà di andar ad avvertire che non entri nessuno, io apro, prendo la carta, chiudo. Le rendo la chiave e fuggo. Se lo incontro gli dico che sono venuta per le condoglianze.

CECILIA

Ma io non l'ho, la chiave. L'ho data a mio padre l'altra sera e mio padre deve averla consegnata subito a mio cognato.

La signora TRECHI

Ah mio Dio! A quale Suo cognato? Al cavalier Francesco, m'immagino. Dio, se avessi tempo! Lo conosco tanto il cavalier Francesco. Non potrebbe, signora, far rimandare a domani? Lei è ancora così scossa, poveretta, così sofferente. Ieri il funerale, oggi....

CECILIA (*si allontana dalla signora Trechi quasi mal sopportando questi compianti*)

La prego, La prego, La prego. Scusi, non posso rimandare, non dipende da me, non posso proprio, scusi, Guardi che Suo marito sarà qui subito.

La signora TRECHI

Provi, signora! Dica una parola!

CECILIA

Ma no, cosa vuole che dica? Che ragione vuole che trovi?

La signora TRECHI

Senta, almeno cerchi che mio marito non frughi tanto, non guardi tanto! Ci sarà anche il cavalier Francesco?

CECILIA

Si.

La signora TRECHI

Ah! E allora, non potrebbe Lei fare in modo che invece di mio marito aprisse lui?

CECILIA

Questo sì, se sarà possibile. (*Saluta del capo*).

La signora TRECHI

Grazie, lo faccia, lo faccia! E mi perdoni! (*Esce*).

(*Cecilia preme, dopo un momento di attesa, il bottone del campanello elettrico. Entra Giovanni*).

GIOVANNI

Comandi.

CECILIA

E' uscita?

GIOVANNI

Sissignora.

CECILIA

Ma perchè l'avete fatta entrare?

GIOVANNI

Scusi, signora. Io veramente, siccome Lei ha detto del signor notaio e anche la signora ha detto: «dite che c'è la moglie del notaio» son venuto a prendere gli ordini e intanto la signora, invece di aspettare, non so che signora sia, mi ha seguito.

CECILIA

Bene, vi raccomando, quelli che ho detto e nessun altro, nessuno, nessuno! E se insistono, non venite a prender ordini, insistete anche voi che se ne vadano..

GIOVANNI

Sissignora, ho inteso (*Esce*).

CECILIA (*sola*)

Dio mio, come può affannarsi tanto, quella donna? Come sarei felice, io, s'egli potesse cacciarmi di casa! — Ah Signore, almeno lo trovassero subito questo testamento! Almeno non mettersero tanto le mani nelle sue carte! Forse non sono stata sincera, io, con quella povera donna. (*Si ode un tocco di campanello*). Saranno qui, adesso. — Forse le ho promesso di guardare che il notaio non frughi come se avessi pietà di lei e invece non è vero, il mio orrore è di quelle mani che prenderanno la sua chiave, che apriranno la sua scrivania. Oh Signore, Signore. Signore!

(*Entra Giovanni*)

GIOVANNI

Il signor cavalier Francesco.

(*Entra Francesco Festi. Cecilia gli va incontro, gli stende le mani in silenzio. Francesco le prende le mani, l'attira a sè, la bacia in fronte. Nessun altro saluto è scambiato*).

FRANCESCO (*a voce bassa*)

Temevo d'essere in ritardo.

CECILIA (*colla stessa voce*)

Io non so mai, adesso, che ore sono.

FRANCESCO (*guarda l'orologio*)

Le due non sono ancora suonate, mancano cinque minuti.

(*Pausa. I due siedono, lontani l'uno dall'altro*).

FRANCESCO

Pietro non viene mica, sai. Neppure Valentina.

Neppure Maria. Dicono ch'è inutile. Vengo io per tutti. E papà?

CECILIA

Viene certo, perchè non ha mandato a dir niente. *(Pausa)*.

FRANCESCO *(sempre a voce bassa)*

È stata una dimostrazione immensa, ieri. Proprio straordinaria. *(Cecilia si copre il viso con le mani. Nuova pausa)*. Hai visto i giornali di stamattina? *(Cecilia scuote il capo silenziosamente)*. Son pieni di articoli e tutti belli. Te li ho portati. *(Cava dei giornali. Cecilia non fa segno di ringraziare, nè di prenderli)*. Li metto qui, sulla scrivania. Quando crederai leggerai. *(Pausa)*. L'ultima volta che l'ho veduto in piedi è stato qui, proprio qui. Mercoledì scorso, alle cinque. Si sentiva già male, qui c'erano quindici Réaumur, io soffocavo e lui aveva freddo, stava al caminetto. Ricordo che l'ho sgridato, anzi, e lui si è seccato, si è inquietato più del ragionevole. Non ne ho fatto caso, sai che il povero Carlo, qualche volta, era piuttosto suscettibile...

CECILIA *(vivamente)*

No, no, non è vero, mai non era suscettibile, avrebbe dovuto perdere la pazienza tutti i giorni con me, non la perdeva mai. Anche qui, quante volte mentre lui lavorava, non son venuta a leggere promettendo di tacere e poi ogni momento era una domanda, anche sciocca tante volte, per farmi spiegare una cosa o l'altra, perchè capisco così poco! E lui era sempre buono, mi rispondeva sempre. *(Pausa)*.

FRANCESCO

Sai che non mi posso toglier dal cuore quella romanzo che ci hai cantato martedì sera, proprio martedì sera...

CECILIA *(esaltandosi)*

Non dirmi, non dirmi questa cosa perchè l'ho sempre anch'io qui alla gola! Mi pare di averla chiamata io la morte! E gli piaceva tanto! Dopo che sei andato via tu me l'ha fatta ripetere due volte e poi mercoledì mattina l'ha canterellata non so quante volte lui, diceva di non potersene liberare:

La prima tu mi dai cagion di duol  
Ma passa il cor,

Ah perchè poi parevano fatte apposta per lui e per me tutte quelle romanze dell' « Amor di donna ». *(Convulsa, con gli occhi sbarrati, pieni di affanno)*. Francesco, Francesco, ti pare che l'abbia chiamata io, la morte? Lo pensi anche tu?

FRANCESCO

*(Si alza, va a lei con le mani tese)*

Oh, ma Cecilia! Cara Cecilia! Cosa dici? *(Entra Giovanni)*.

GIOVANNI

Il signor professore.

CECILIA

Papà! *(Fa un gesto a Francesco come per dirgli di troncarsi e va incontro al professor Mannelli che entra. Si abbracciano in silenzio, lungamente. Poi Mannelli e Francesco si stringono la mano, pure in silenzio)*.

MANNELLI

Se vuoi dare un bacio a mamma è nel tuo salotto. Qua non viene. Anzi devi scusarmi se ho perduta un po' la pazienza con Giovanni che faceva difficoltà a lasciarla entrare perchè tu non gliel'avevi detto.

CECILIA

Vado. *(Esce)*.

MANNELLI

*(ansioso e commosso, a Francesco)*

Cosa Le pare di Cecilia? Come La trova?

FRANCESCO *(con agitazione improvvisa)*.

Senta, ora ch'è uscita. Io devo assolutamente fare una cosa: devo aprire la scrivania e prender fuori delle carte prima che ritorni lei e prima che venga Trechi.

MANNELLI *(meravigliato)*

Delle carte? Non so, dico... faccia... forse potrà dirmi... mica per niente... la ragione... cosa... non so, infatti...

FRANCESCO

Allora, Le dirò. Già non è il momento di far cerimonie, questo. Ho visto qui, cinque minuti fa, la signora Trechi.

MANNELLI *(trasalendo)*

Come? La Trechi ha avuto l'imprudenza di venir qua? Per che fare?

FRANCESCO

Ecco, io non so se sia stata proprio qui. Lei non me lo ha detto e io non gliel'ho domandato. L'ho trovata in fondo alle scale che mi aspettava. Appena mi ha visto mi ha afferrato. Così, sa, proprio afferrato. *(Entra Giovanni)*.



GIOVANNI

Il signor dottor Trechi.

TRECHI (*entrando, con voce strascicata*)

Con permesso.

MANNELLI (*a Giovanni*)

Avvertite la signora.

(*Trechi, Mannelli e Festi si danno gravemente il buon giorno, senza stringersi la mano. Giovanni esce.*)

TRECHI

Chiedo scusa di aver tardato. Sono stato a un pelo di non poter venire perchè ho incontrato poco lontano da qui la mia signora che si sentiva male. Ho dovuto accompagnarla fino a casa e se avessi ascoltato lei ci sarei rimasto.

FRANCESCO

Senta, se crede, possiamo rimandare.

TRECHI

Oh, si figuri!

FRANCESCO

Ma sì, rimandiamo!

TRECHI

Ma neppure per idea! Sono tranquillissimo. Se guardassi ai nervi di mia moglie! Conosco la cura, quattro parole secche: scommetto che a quest'ora sta benissimo.

FRANCESCO (*a Mannelli*)

Scusi, professore. Come Le dicevo, ci sarebbe da vedere questa cosa in biblioteca. Vuol favorire poichè mia cognata non è ancora qui?

MANNELLI

Come crede.

FRANCESCO (*a Trechi*)

Scusi, dottore. (*Esce con Mannelli per la porta della biblioteca. Entra Cecilia.*)

TRECHI (*con un profondo inchino*)

I miei complimenti.

CECILIA (*dolcemente*)

Buon giorno Scusi: mio padre? Mio cognato?

TRECHI

Sono usciti adesso, per di là.

CECILIA (*aprendo l'uscio della biblioteca*)

Papà! Son qui.

MANNELLI (*di dentro*)

Veniamo subito. (*Pausa.*)

TRECHI (*sommessamente*)

Un colpo grande. (*Pausa.*) La scrivania è questa, non è vero, signora?

CECILIA (*con voce rotta*)

Sì, questa.

MANNELLI (*rientrando*)

Mi rincresce, il cavaliere non trova la chiave. Dubitava di averla dimenticata in biblioteca, ma non c'è. (*Sopraggiunge il cavalier Francesco.*)

FRANCESCO

Me ne rincresce tanto, non c'è proprio. Ho paura che bisognerà rimandare per forza.

CECILIA

Io l'ho data a papà l'altra sera, la chiave.

MANNELLI

E io l'ho data al cavaliere la sera stessa. Si capisce che l'avrà lasciata a casa.

FRANCESCO

Dev'essere così. Io sto molto lontano e poi, nell'incertezza... Mi pare che si possa benissimo rimandare a domani alla stessa ora.

TRECHI

Ecco, veramente ho avvertito il Pretore che si sarebbe andati da lui per la lettura verso le due e mezzo, circa. Sarà lì ad aspettarci. Potrei andar io a dirgli la cosa, ma poi domani sono impedito. (*Francesco e Mannelli si appartano con Cecilia.*)

FRANCESCO (*a voce bassa*)

Se domani proprio non può, ne chiamiamo un altro, ecco. Cosa ti pare?

(*Intanto Trechi si è avvicinato alla scrivania, si leva di tasca delle chiavi e ne fa la prova.*)

MANNELLI

Per me, benissimo.

CECILIA

Sì, sì, ne chiamiamo un altro, pare anche a me. Adesso glielo dite.

FRANCESCO (*voltandosi*)

Senta, dottore.

TRECHI

(*fa girar una chiave nella toppa*)

Signori, è aperto. Io ho una chiave miracolosa. (*Mostra la chiave e se la rimette in tasca.*)

CECILIA (*accorrendo alla scrivania*).

È aperto? Aspetti. La prego. Mi perdonerà, vero, se Le dico che vorrei tanto cercarla io questa carta? (*A suo padre e a suo cognato*). Anche voi mi permettete, vero?

TRECHI (*a un tempo*), MANNELLI e FRANCESCO

Si figuri!

No, no, no, no!

CECILIA

Ma perchè, no? Egli non voleva che nessuno le toccasse le sue carte. Mi figuro che se le tocco io gli dispiace meno. Fammi questa grazia, Francesco.

MANNELLI

Cara, ti commovi troppo!

CECILIA (*attonita*)

Mi commovo troppo, papà? Tu mi dici che non mi devo commover troppo? Tu credi che se non tocco quelle carte... questa è amara, sai, papà mio.

FRANCESCO

No, cara. intendilo, tuo padre dice che sarebbe un soprappiù di angoscia superiore alle tue forze.

MANNELLI

Ecco, già!

FRANCESCO

Guarda, farà tuo padre, ch'è tuo padre, oppure farò io che sono il fratello di Carlo (*a Trechi*). Scusi, sa, dottore; Lei capirà (*Trechi fa un gesto di acquiescenza. Francesco apre prontamente il cassetto, si china a leggere*). Ecco, ecco, guarda che combinazione! (*Prende una carta e spinge il cassetto a posto*). Eccolo trovato. Era proprio sopra.

MANNELLI (*contento*)

Bene. Vedi, cara, che non si è rovistato, che non si è toccato niente?

TRECHI

È chiuso o è aperto il testamento?

FRANCESCO

Chiuso.

TRECHI

Allora lo apriremo in Pretura. Se credono ci andiamo subito, sarà anche tardi. Li prego di venire tutti e due con me per udire la lettura.

MANNELLI

È necessario che venga anch'io? Non credo.

TRECHI

Se venisse farebbe piacere al cavalier Festi, non è vero?

FRANCESCO

Certo (*a Trechi*). Vuol chiudere il cassetto?

TRECHI

Volentieri (*chiude*).

CECILIA

Adesso mi pare che possiate lasciare aperto.

TRECHI

Senta, signora. (*Presenta la chiave a Cecilia*) questa chiave non mi occorre. Io la lascio a lei fino a che avranno trovata l'altra.

MANNELLI

Non s'incomodi!

CECILIA (*che ha presa la chiave*)

Poichè è tanto gentile, accetto. Ho piacere di averla.

(*Trechi e il cavalier Francesco salutano Cecilia ed escono. Mannelli rimane indietro*).

MANNELLI

Cecilia, adesso vai da mamma, vero? Stai nel tuo salotto, con lei? Io ritorno appena finito. Anzi, se permetti, lascio qui un libro che m'incomoda un poco. Andiamo, cara. Ti voglio condurre io, da mamma.

CECILIA

No, papà, ti prego. Invece mandamela qua lei.

MANNELLI

Ma perchè? Vieni!

CECILIA

No, no, ti scongiuro; per mamma è lo stesso, io starei sempre qui, giorno e notte. (*Entra la signora Mannelli*).

La signora MANNELLI

Sono partiti? Ah, papà è ancora qui.

MANNELLI

Vado. Persuadi tu Cecilia di non restare qui adesso. Ci è stata tutto il giorno, è troppo! (*Esce*).

La signora MANNELLI

Non vuoi proprio venir via?

CECILIA

No, mamma, no. (*Come risovvenendosi di qualche cosa*). Ah c'è anche questo; una povera creatura da tranquillare.

La signora MANNELLI

C'hi? Che creatura?

CECILIA

Niente, devo cercar delle carte nella scrivania.

La signora MANNELLI

Posso aiutarti?

CECILIA

Come vuoi. Però è meglio che faccia io.

La signora MANNELLI

Senti, cara. E non prenderesti qualche cosa, prima? La tua gente mi ha detto che non hai ancora preso nulla, oggi. Non puoi andar avanti così, Cecilia. Pensa che potresti anche trovarti, chi sa, in uno stato!...

CECILIA (*interrompendo*)

No, mamma mia, non parlamene. Dirai che dovrebb'essere un conforto, ma io non lo voglio appunto per questo. I comforti della mia fede, quelli sì; altri no, no, no. E se tu sentissi come sto bene! Non sono mai stata così bene. Cerchiamo questa carta, ora.

(*Siede alla scrivania, vi punta i gomiti e stringendosi il viso tra le mani si affisa, come trasognata, nel vuoto, recita con voce fioca*):

La prima tu mi dai cagion di duol  
Ma passa il cor.

Spietato, immerso nel profondo sei  
Mortal sopor.

La derelitta guarda intorno a sè  
Tutto è squallor

Non ho più amor — vissuto hai tu  
Io non son viva più.

Sai, mamma, che l'ho chiamata io la morte?

La signora MANNELLI

Cecilia! Come puoi dire queste cose?

CECILIA

Lo dico e lo penso, mamma. Perchè vedi, lo sai bene, io le cantavo tanto quelle arie dell'« Amor di donna » di Schumann. Tutte, ma sopra tutte « La mente mia si smarrisce » e questa. L'adoravo, quella poesia, quella musica. Dici di no, mamma mia, che non l'abbia chiamata io, la morte?

La signora MANNELLI

Cecilia! Tu mi hai rimproverate delle superstizioni, qualche volta, colla tua dolcezza. Ma questa cos'è? Dimmi!

CECILIA

Ti pare una superstizione, mamma? Ti pare che sia peccato di pensare così? Allora non penserò più così, non penserò più così. Il Signore mi perdonerà perchè non mi è venuto in mente che fosse peccato. E non ne sono mica proprio sicura, sai, ancora. Però, nel dubbio, non bisogna, vero? Non ho mai avuto tanto orrore di far peccati, mamma, come adesso che devo pregar per Lui e prepararmi ad andar con Lui!

La signora MANNELLI

Bambina mia, non ne hai mai fatto, tu, dei peccati.

CECILIA

(*coprendosi gli occhi con le mani*)

Oh mamma, mamma! (*Pausa*) E intanto mi dimentico ancora della carta. (*Aprè il cassetto*).

La signora MANNELLI

Lascia che ti aiuti.

CECILIA

Sì, sì aiutami. Tanto tu non parlerai. Perchè si tratta di un segreto. Bisogna trovare una lettera della signora Trechi.

La signora MANNELLI (*scattando*)

Della signora Trechi?

CECILIA

Sì, della signora Trechi. Una lettera in cui si riconosce debitrice di cinquecento lire che Carlo le aveva prestate.

La signora MANNELLI

Ma perchè la cerchi adesso?

CECILIA

Perchè è stata qui lei, poco fa, tutta affannata per la paura che suo marito, facendo passar le carte, qui dentro, la scoprisse. Suo marito non sa niente e guai se sapesse. Voleva levarla lei, ma io non avevo la chiave. Adesso penso di cercarla e di mandargliela perchè si dia pace, povera donna.

La signora MANNELLI

Cara te, lascia un po' stare. La cercherà papà, quando ritorna. Credo che sarà qui subito.

CECILIA

No, a papà non lo voglio far sapere. Mi pare di aver capito che la signora Trechi gli sia antipatica. Non vorrei che poi facesse delle supposizioni poco caritatevoli sull'uso di quel denaro. (*Leva dal cassetto e porge a sua madre un fascio di carte*). Fa passar queste, tu, intanto. Sarà bene di levar fuori tutto. Ah, Dio mio! (*Fruga nel cassetto per raccogliervi sulla bocca tutte le carte*). Qui in fondo c'è anche... (*Leva una fotografia, s'interrompe, la guarda*).

La signora MANNELLI

Cos'è?

CECILIA

(*a voce bassa, ma non turbata, guardando sempre la fotografia*).

Una fotografia. Una signora in toilette da ballo, con la maschera. (*Pausa*).

La signora MANNELLI

(*con voce un po' tremante*)

Con la maschera? Lascia vedere.

CECILIA (*le porge la fotografia*)

E anche delle lettere ci sono. Sarà forse qui la lettera della signora Trechi.

La signora MANNELLI (*vibrata*)

Dammele. Le passerò io. La fotografia non è della Trechi.

CECILIA (*tranquilla*)

Non ho mica detto che sia della Trechi, io.

La signora MANNELLI

Pareva che lo supponessi.

CECILIA (*nervosa*)

Io? Non supponevo niente. Del resto mi pare che sia della Trechi. Non l'ho mai vista sorridere, ma deve avere un sorriso così. Sia della Trechi o non sia della Trechi, mamma, per me fa lo stesso.

La signora MANNELLI

S'intende bene. Ti dirò io che fotografia è. E' vero che somiglia alla Trechi. Mi ricordo che Carlo l'ha veduta a Milano, in Galleria, un giorno che si passeggiava insieme noi due, mentre tu scrivevi lettere all'albergo. Gli è piaciuta e l'ha comperata. E adesso dammi le lettere presto.

CECILIA (*vibrata*)

Te le darò ma non c'è nessuna premura!

La signora MANNELLI

Oh lo so! Dicevo perchè ci sbrigassimo. Me le dai? (*Butta il ritratto sulla scrivania*).

CECILIA

Perchè lo butti via così, quel povero ritratto?

La signora MANNELLI

Dammi le lettere, andiamo, facciamo presto, se papà non ha da saper niente. E tu prendi fuori il resto, intanto.

CECILIA (*balzando in piedi*)

Mamma! Tu mi fai male, sai. Perchè io ti capisco, tu ha dei sospetti, di' la verità!

La signora MANNELLI (*atterrita*)

Ma no, non ho sospetti, non ho sospetti!

CECILIA

(*con agitazione crescente e con lagrime*)

Si, si, tu hai sospetti. Mi fai male, mi fai male, mi fai male! E non è la prima volta che mi fai male. Tu e anche il papà. Sì, anche il papà!

La signora MANNELLI

Ma no, cara! Ma quietati!

CECILIA (*agitatissima*)

Si, sì, sì! Quante volte l'ho capito che avevate dei sospetti! Non avete mai detto nomi, ma discorsi vaghi me ne avete fatti tanti! « Meglio che Carlo non vada qui, meglio che Carlo non vada là », oppure « vacci anche tu, non lasciarlo andar solo » e tante parole così. Credete che non abbia capito? Credete che non mi abbia fatto male? Non mi conoscete, nè tu nè il papà. Scusa, mamma, non capite, proprio non capite che ferir lui, per me, è cento, è mille volte peggio che ferir me. In passato

tacevo. Soffrivo dentro di me, mi tacevo. Adesso ch'è morto, no, non taccio. E come, è morto! Con quella dolcezza di parole che mi ha detto, con quella consolazione delle parole che gli ho detto io, col suo Signore nel petto, con il Crocifisso in mano. E tu, mamma, mi vieni fuori, adesso, con questi miserabili sospetti, con queste offese! Sì, sì, tu hai paura che io scopra chi sa cosa! Mamma, mamma, tu non sai com'è il bene che gli voglio io! Tu non puoi capire che se non fosse stato per la religione, per la legge del Signore, io avrei calcolato niente il mio soffrire se un'altra donna meno stupida di me, meno ignorante di me lo avesse potuto rendere più felice! Se avessi capito che ci fosse qualche cosa, sai quel che avrei fatto? Avrei pregato il Signore di farmi morire e se il Signore mi avesse fatto la grazia sarei morta in pace, tanto in pace, tanto contenta. Non sai che non ho mai potuto intendere come si sia innamorato di me, Carlo? Non ti permetto di offenderlo. Dio mio, mamma, ho paura di dimenticarmi che sei la mia mamma. Scusa, scusa, scusa. Ma tu non le guarderai, quelle lettere; neppure una ne guarderai; e neppure io le guarderò, adesso; mi parrebbe d'insultare il mio caro, il mio amore, il mio tutto dopo Dio. Prendi, mamma mia (*le consegna le lettere*) va, bruciale, bruciale subito! Se c'è dentro l'obbligazione brucierà e in ogni modo io scriverò a quella signora che nessuno l'ha vista e che l'ho distrutta!

La signora MANNELLI

(*quasi supplichevole, tenerissima*)

Si, ma credi, cara...

CECILIA

Va, va, va, brucia, brucia, brucia! E poichè sai che il ritratto è un ritratto comperato, brucialo pure anche quello, brucia, brucia!

La signora MANNELLI

Si, sì, cara. (*Butta le lettere e il ritratto sul fuoco. Cecilia l'ha seguita sin quasi al caminetto*).

CECILIA

Hai bruciato? Hai bruciato tutto?

La signora MANNELLI

(*volgendosi a lei*)

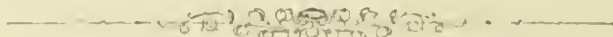
Si, sì, tutto.

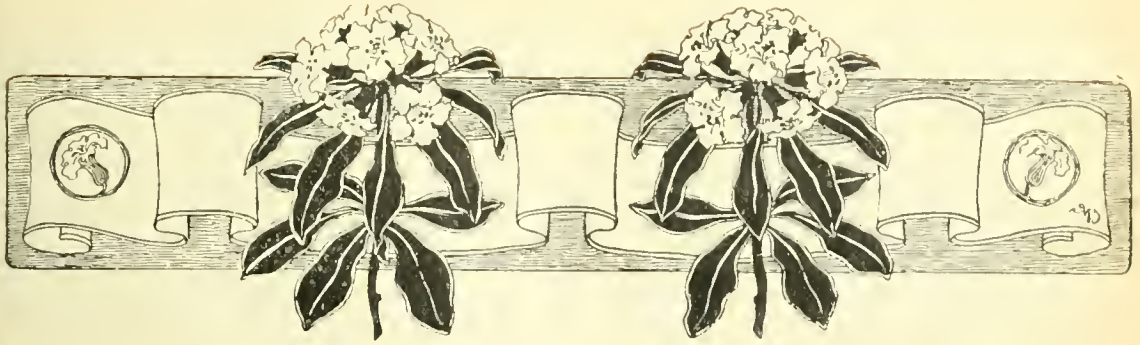
CECILIA

Oh, mamma mia!  
(*Le si getta singhiozzando fra le braccia. Cala la tela*).

ANTONIO FOGAZZARO.

NOTA. — I versi di Chamisso, musicati da Roberto Schumann, son riferiti nella traduzione, assai efficace, del conte Vittorio di Marnorito.





# CASTA DIVA

(Continuazione e fine, vedi numero precedente).

## VI.

Il generale Bonferreri, che i veneti della colonia chiamavano « general gambe de pano », se appunto stava male in gambe, era altrettanto forte, anzi duro di testa. Di solito, non gli venivano in mente più di due idee all'anno, una d'estate e l'altra d'inverno, ma poi l'idea gli restava dentro fisa, come un chiodo nel muro, per tutta la stagione. In quell'anno, a Boscolungo, l'idea estiva era il matrimonio dell'onorevole Parvis con la marchesina d'Albaro: due bei nomi, uno vecchio e uno nuovo, — per tutti i gusti, e anche due belle persone. C'era, evidentemente, molta simpatia, perchè si trovavano insieme spesso e volentieri... — Lui sembrava appassionato per la musica, lei... per i cani — Dunque, un bel matrimonio!... Un bellissimo matrimonio!

E pensandoci sopra, queste nozze sarebbero state appunto convenientissime, almeno per il generale, sotto tutti gli aspetti. Egli era un vecchio amico della marchesina e all'Abetone avrebbe avuto campo di diventarlo anche dell'onorevole. Lui pure, il generale. — perchè no! — si sarebbe stabilito a Milano. Sarebbe andato in villa dai Parvis a passare l'autunno; poi in città, in casa Parvis, a pranzare la domenica... e qualche altro giorno della settimana. A teatro, avrebbe avuto il palchetto dei Parvis dove avrebbe fatto da cavaliere alla marchesina Sofia, quando l'onorevole sarebbe stato a Roma.

— Sì! Sì! Il matrimonio è più che conveniente, è necessario!

Oramai « Gambe de pano » sente il bisogno di avere una famiglia... altrui.

Egli comincia col decantare e col far ammirare la ragazza all'onorevole, come fosse « un puro sangue » di cui volesse proporre l'acquisto.

— Guardate, onorevole, che bella incollatura!

— Bellissima!

— Che portamento superbo!... E che *ginger!* Ma nello stesso tempo di bocca gentile! Garantisco: parola d'onore! Niente morso, niente briglie! Si lascia guidare con un filo di seta rosa!

Nella foga dell'entusiasmo « Gambe de pano » sa trovare anche l'immagine poetica; ma pure, non perde tempo in chiacchiere e viene subito e diritto all'assalto.

Sono otto giorni, in punto, che Gerardo Parvis è arrivato all'Abetone. E' appena finito il pranzo e passeggia su e giù col Bonferreri dinanzi alla *succursale*. La sera è dolce e tepida: una di quelle due o tre sere primaverili, che l'Agosto concede alla montagna. La luna immobile — inonda l'etere — e dall'orizzonte pallido e luminoso la catena dei monti e il profilo frastagliato della pineta sembrano avvicinarsi, sembrano unirsi in un'intimità consapevole ed affettuosa.

Ma Gerardo non vede nè la luna d'argento, nè le stelle d'oro, nè il cielo bianco, nè la terra nera. Sofia canta; egli non vede: ascolta. La sua anima e i suoi sensi provano il fascino, il languore di tutti gli *ooo* del *Je t'adoore!*

— Onorevole, una buona idea.

Il Parvis ha una scossa.

— Voi, generale?... Sentiamo.

— Dovete prender moglie.

— Prendere moglie?

— Penso io a tutto!

— Grazie; troppo buono, generale. Trovatemi intanto una moglie, poi ne discorreremo.

Già trovata.

Il Parvis si ferma serio, inquieto.

E sarebbe?

La *casta diva*.

Gerardo aspettava il colpo e però risponde ancora più arrabbiato, con un'alzata di spalle:

— Diventate matto!

Ma l'altro replica spiccando le sillabe:

— *La ca-sta-di-va!* Ed è davvero una creatura da far diventare matti! Vorrei essere in voi per una cosa sola, garantisco: per sposarla io!

— Scherzate; avete voglia di scherzare!

— Che cosa c'è di strano? La ragazza vi piace. Non negatelo, *vi piace molto*: si vede ad occhio nudo.

Il canto è cessato: vien gente in istrada.

— Parlate sottovoce!

— E voi... — Gerardo sente i baffoni bianchi ed i spidi del generale che gli sfiorano l'orecchio: e voi, piacete a lei.

— Basta! Cambiamo discorso!

— Vi guarda in un certo modo!... Quando voi la punzecchiate finge di arrabbiarsi, ma le ridono gli occhi! E poi, volete una prova? In tanti anni non è mai andata sola a passeggiare, con nessuno, e con voi sì.

— Due volte!

— Come ve ne ricordate! — Il generale molto soddisfatto di poter cogliere in trappola un'Eccellenza, scoppia in una risata rumorosa.

Il Parvis diventa ancora più serio, quasi torvo: vuol mettere fine allo scherzo.

— Se è venuta a passeggiare con me... lo poteva fare. Non sono più un ragazzo. Potrei essere suo padre.

Il generale si scosta un attimo fissandolo attentamente con l'aria di fare una stima.

— Quanti anni avete?

— Sono... dopo i quaranta, da un pezzo.

— L'uomo, fino a che non ne ha cinquanta, e molte volte anche dopo, ne ha sempre quaranta.

— Sia pure; ma la signorina d'Albaro ne avrà venti, ventidue! Quanti ne ha, generale?

— Ventidue che vanno per i ventitrè. E' più vecchia lei, come ragazza, di voi, come ex-ministro. L'età è relativa, secondo la condizione dell'individuo. Mettete in capo a un uomo di quarant'anni un berretto di capitano e avrete un vecchio obeso; metteteci quello coi distintivi di colonnello e avrete un uomo fresco e vegeto.

— E allora voi, che siete... generale? — Il Parvis comincia quasi a divertirsi agli aforismi dell'amico. Ma « Gamibe de pano » risponde con un doloroso sospiro:

Vicino ai sessanta, si hanno sempre più anni, in realtà, di quelli che si dimostrano!

A questo punto, quasi a conferma dell'asserzione, il Bonferreri ha una specie di traballamento. E' Teo, il signor Teo, che gli è piombato addosso improvvisamente, con tutto l'impeto.

— *Saper... lotte!* Fermo... Giù!

Ma Teo, invece di quietarsi, continua con le feste e con i salti indiatolati.

Il generale riuincerebbe assai volentieri a tante e così affettuose espansioni. Le zampe del cane gli insudiciano le falde del soprabito nero; un nero un po' lustrato, che tradisce la pensione.

— Grazie, caro; grazie! Adesso basta! Basta complimenti!

Teo spicca un altro salto: gli strappa quasi un bottone della sottoveste.

— Giù... E finiamola!

Alla voce minacciosa del padrone, Teo si acquatta, sbirciandolo di soppiatto, mentre, per rabbonirlo, gli passa fra le gambe scodinzolando.

— Dove siete stato finora? — Prospero dov'è?

Teo gli esce di fra le gambe, allungandosi, strisciando, terra terra.

— Dove siete stato?

Teo si torce e si avvoltoia rimanendo diritto, disteso sul dorso, con le gambette corte, ripiegate.

— Rispondete! Si risponde! Dove siete stato?

Teo si raddrizza, si alza, squassa le orecchie, e allunga e spinge il musetto contro il padrone: gli risponde come può, in tutti i modi, sforzandosi quasi per trovare la parola che non ha.

Ma intanto ecco Prospero che sopraggiunge, Prospero minaccioso a sua volta, e in atto d'accusatore. Teo corre di nuovo a mettersi vicino al padrone e lo guarda.

— Perchè non lo tieni con te, questo cane?

Prospero mastica una mezza frase che non si capisce, poi conclude più intelligibilmente:

— Cerca *Mimi*; scappa.

— Chi è questa *Mimi*?

Il vecchio resta muto un momento: si ode il leggero tintinnio di una piccola bubbolina. Teo rizza il muso, fissa gli occhi, gli si gonfiano le orecchie.

— Ecola là!

Una bestiola bigia, arruffata, tonda tonda, mezzo cane e mezzo gatto, con un grande collarone d'argento, esce in quel punto dall'albergo: per un tratto di strada, fin che dura la luce dei lampioni, la si vede camminare di sghebro su tre gambe, che sembrano due, dietro una vecchia americana.

La brutta bestiola è *Mimi*: Teo la fissa, ritto, immobile finchè può vederla; poi quando sparisce nel buio, via come un lampo per raggiungere *Mimi*.

— Teo! Teo! Teo! Qui, Teo! — grida Prospero, mettendosi egli pure a correre.

Si diffonde rapidamente la grande notizia: Teo è innamorato, innamoratissimo di *Mimi*, arrivata quel giorno stesso da Cutigliano.

— *Caaro* il suo Teo! Com'è facilmente infiammabile! *Caaro!* — E' la marchesina che si affaccia ad un tratto sulla soglia della *succursale*.

E' imbacuccata in un mantello rosso e sotto il riverbero del lampione appare in un contrasto fantastico di luci e di ombre. Che bel diavoletto con quei capelli neri, con quegli occhi neri, fiammeggianti! Più bello di qualunque angelo biondo!

— Ancora non ha finito, il suo sigaro?

Sofia, sorridendo, guarda il Parvis e lo fissa si-

cura: il Parvis, invece, non può sostenere quello sguardo; è intimidito per il discorso di poco prima del generale.

— Eravamo qui... intenti a sentirla cantare!

— Lo sapevo; e per farle piacere ho cantato la sua romanza!

La bella fanciulla risponde forte, persino un po' arditamente.

L'onorevole ha la voce bassa e alterata.

— Venga con noi! Venga a giuocare! Miss Kean e Mrs Brand sono partite! La sigaretta è permissa e, se vuole... anche lo sigaro! Faremo un'eccezione per lei! Ma venga a giuocare! Giuoco anch'io stasera, perchè *la chouette* è a scopo di beneficenza!

— Cioè?

— Si fa così: chi perde perde e la vincita è destinata al povero burattinaio di Boscolungo. E' il solito che viene quassù tutti gli anni. Pensi, gli è appena morta la moglie. E' rimasto solo con tre figliuoli. Una ragazzina di dodici anni con un visino pallido pallido, tanto intelligente e due bimbi piccini, piccini, biondi, *bioondi*, due *amoori* di *piccoli*, due *tenezze caare*...

L'onorevole attratto da tante vocali d'oro segue la marchesina nella sala dove si giuoca, disposto a perdere tutto il suo patrimonio, se occorre... e anche la testa per sopramerco. La marchesina è allegra e felice: per amore del burattinaio, suo protetto, si fa un giuoco d'inferno e Sua Eccellenza perde più di tutti e con grande piacere. Sofia lo ha voluto accanto, al tavolino di giuoco e gli ride proprio sotto il naso, con quei denti bianchi, e quella bocca da baci. Lo guarda, lo fissa e gli dice tante cose, col solo guardarlo: sono risposte, osservazioni, arguzie, che si riferiscono a questo, o a quello, alla parsimonia del generale, alla goffa prodigalità di Cesare e di Annibale, gelosi l'uno dell'altro, e che pare, cominciano ad esserlo un po' tutti e due, di Sua Eccellenza.

Il Parvis è beato: si diverte a stuzzicare la marchesina, ma il frizzo non punge e gli occhi rimangono incantati.

Una volta, nel passarle il mazzo delle carte, irresistibilmente le stringe la mano, ed ella risponde alla sua stretta guardandolo calma, tranquilla.

Intanto, c'è chi fa la proposta di una grande rappresentazione del burattinaio dinanzi all'albergo. La proposta è accolta con entusiasmo e subito Sofia invita l'onorevole ad essere il suo compagno di questua.

Gerardo starebbe ancora più volentieri lì, accanto alla marchesina; sarebbe completamente felice... se lì, non ci fosse anche il generale. Ma questo ha un'aria prudente e dignitosa. Lanciata la bomba, « Gambe de pano » spiega una straordinaria diplomazia.

E la marchesina?

Gerardo non capisce più niente: tanta amabilità, tanta confidenza, tanta simpatia? E insieme tanta sicurezza?

Ingenuità... o civetteria? Che cos'è? Cos'è? Ma che cos'è?... Fosse vero?... Davvero una grande simpatia... per lui?

Quella stretta di mano in risposta alla sua?... Che cosa ha voluto esprimere quella stretta di mano?

L'ex-ministro mentre è beato, lì, vicino a Sofia, mentre non darebbe quel posto per nessun altro, neppure a capo del Ministero, si sfoga fra sè in buoni proponimenti.

— Bisogna usare prudenza: bisogna lavorare, rimanere in camera tutto il mattino, tutto il giorno, per non comprometersi, per non compromettere la marchesina, per evitare la chiacchiera, i pettegolezzi, i commenti! — Pensa persino di partire.

— Sì, se il generale torna da capo con quel discorso stupido... si fanno i bauli e si parte! Ma intanto che matura in mente così fieri propositi non si accorge di dare importanza al più piccolo atto di Sofia, ad ogni sua parola più indifferente, ad ogni suo sguardo, a tutto di lei. Non vede che lei, non sente che lei!

E quella stretta di mano?... Come, a poco a poco, diventa importante e grave quel piccolo episodio!

Quella stretta di mano della sincera, della allegra fanciulla, diventa quasi una promessa. Oppure una civetteria... Una grande civetteria!

Altro che riposare; altro che dormire! Egli era molto più tranquillo e dormiva meglio a Roma, dopo le sedute più tempestose in Parlamento!

Anche quella notte rimase un pezzo alla finestra: l'afa era insopportabile... e dalla sua finestra vedeva quella di Sofia.

La stanzetta era illuminata. A un tratto, pure Sofia venne alla finestra.

Il cuore del Parvis battè con violenza.

— Veniva per lui?

No. La fanciulla lasciò la finestra aperta e si sedette a un tavolino. A leggere o a scrivere?

— Scriveva?... A chi scriveva?... Di notte?... Tutta notte?

Gli occhi di Gerardo diventarono serî, poi torvi...

A chi scrive? A chi continua a scrivere?...

Finalmente Sofia si alza, chiude la finestra, e dopo un momento anche il lume si spegne.

Gerardo respira! Prova un senso di sollievo: chiude a sua volta la finestra e si corica. Ma non vuol più restare in camera la mattina dopo, a lavorare. Tutt'altro!

Ha la mania che sia giorno, per correre giù, in cerca della marchesina e sapere, — scherzando ridendo, punzecchiandola, — a chi ha scritto così a lungo, durante la notte.

## VII.

Il generale non disse più una parola a Gerardo Parvis intorno il suo matrimonio: anzi cercava di nominare la marchesina il meno possibile. Pure stava attentissimo, osservava, spiava ogni più piccolo incidente ed era molto soddisfatto del come procedevano le cose. Prima di colazione, dopo il *tennis*, passeggiata igienica della marchesina col-

l'onorevole, e dopo colazione, musica. Dopo pranzo, altra passeggiata — tutti i giorni un po' più lunga. — o su, arrampicandosi in mezzo al bosco, sotto i vecchi abeti del *viale Elena*, o giù per la strada provinciale verso Fiumalbo; e la sera, di nuovo musica. Al « *Je l'adoore* » adesso, si erano aggiunti: *l'adieu de l'hôtesses Arabe* e la *serenade Espagnole*, e l'onorevole, che le sedeva accanto, al pianoforte, cominciava a capire la musica tanto da saper voltare le pagine al momento giusto.

« Teo? ... Sicuro, anche Teo faceva la sua parte! Come il leardo pomellato della tavola rotonda, gi-

Cesare e Achille, pittori dilettanti, dipingono gli scenari e gli avvisi illustrati, la marchesina prepara una nuova *toilette* sfolgorante per la bella Irca, e per le damigelle d'onore. Sua Eccellenza loda il talento artistico dei suoi due rivali oramai pienamente sconfitti ed anche rassegnati, e ammira la grazia, la bravura e più di tutto le manine della marchesina. Due mani bianche e morbide, lunghe, sottili, con le unghiette lucenti come il cristallo.

— Che bella mano, la sua! Con l'espressione del carattere e dell'intelligenza!

— Oooh!... Ma che cosa dice, signor Parvis!...



rava attorno per Boscolungo coi colori della bella: un nastro rosa, — uguale ai nastri del cappellone — con un magnifico fiocco e i bubbolini d'argento: il tutto ricamato e regalato dalla *casta diva*.

« Gambe de pano » gongolava! Soltanto quando sentiva i sonagli si oscurava in viso:

— Maledetto cane e maledetti bubboli!... Fra-stornano la testa!

E tornava per la millesima volta a esaminare, a studiare e a fregare col dito, come per farlo sparire, un ricordo dei dentini di Teo, che era rimasto indelebile in fondo alla falda del soprabito, con la forma di un piccolo sette.

Intanto ferve il lavoro per la rappresentazione dei burattini: e all'Abetone non si parla d'altro. E' stata scelta la commedia *Stenterello cuoco e generale in capo alla corte della bella Irca*. Tutto il mondo aristocratico è affaccendato in preparativi:

Un'espressione intelligente, le mani? Le mani non hanno occhi, e l'intelligenza è espressa dagli occhi!

— Sì, appunto! Queste sue manine hanno bene gli occhi: due occhiettiin furbissimi.

Sofia, si diverte.

— Dove sono?

— Lì, guardi lì! — Le indica le due fossette della mano. — Eccoli lì, e come ridono!

Sofia ride davvero; di gusto, guardando la mano, alzandola, allungandola, facendo sparire le fossette, o facendole riapparire più fonde.

— Ridere? Di che cosa dovrebbero ridere?

— Di me. — Il Parvis si corregge subito. —

Del papà!

— Perché?

— Non so...

— Perché è un papà troppo giovane! Poi... sarebbe forse un papà troppo indulgente!



E si finisce sempre che il papà bacia la manina che la figliuola gli offre scherzando, ridendo.

Il giorno della rappresentazione — la rappresentazione deve aver principio alle ore due, in punto, — è l'onorevole che sceglie il posto più adatto nel bosco dietro l'albergo, e che presiede all'impianto del teatro e alla divisione dei posti di platea. Nella prima fila i bambini, nella seconda le signore, in fondo gli uomini.

E Teo?... Il signor Matteo, dove lo si mette? Fra i piccini o fra gli uomini grandi? E se non starà fermo?... Se abbaierà? Teo avrebbe certo messo in pericolo il buon successo della rappresentazione. Era già colpevole di un grave reato: mentre si stava innalzando la baracca, aveva rubato il sire di Trebisonda, padre d'Ircana; era fuggito, scappato a nascondersi in un cespuglio e gli aveva strappato la corona, la barba e divorato il naso!... A tanto strazio, figurarsi il dolore e gli strilli di tutti i bimbi che riempivano il bosco e lo animavano con le loro vocine e lo picchiavano di bianco e di rosso con i loro vestitini: angeli ed uccelletti insieme.

Il generale, energicamente, propone di chiudere Teo nella rimessa dell'albergo: Prospero si offre di condurlo a passeggiare finchè dura la recita: ma Sofia legge fra le rughe del faccione ingenuo e buono il rammarico di perdere il trattenimento e allora dichiara senz'altro che Teo resterà con lei, sopra una seggiola accanto a lei!

— Sarai buono? Prometti che sarai buono, buono, *buooooo*?

Il generale scrolla il capo malcontento, borbotta che è un'imprudenza, un capriccio, una pazzia, ma Teo, invece, che è stato attento al dibattito, piegando la testina e dimenando la coda, risponde di sì, che sarà buono, con uno starnuto ed un saltetto di gioia.

E infatti per tutto il tempo che dura la commedia, Teo rimane immobile, sulla seggiola accanto alla marchesina, intento alla baracca e ai burattini.

Quando Stenterello, con il manico della scopa, bastona gli sgatterii che non fanno il loro dovere, sollevando l'entusiasmo dei bambini, Teo con gli occhi fissi, allunga il muso, odorando col nasetto lustro e umido verso la baracca, ma non abbaia nemmeno allo sparo dei petardi che annunziano l'ingresso solenne di Stenterello, creato generalissimo, alla corte della bella Ircana, spari indiatolati, che portano lo spavento e lo scompiglio fra le testine rotonde e ricciolute della prima fila.

Furono trecentocinquanta lire d'incasso che il Parvis fece diventare cinquecento. Una vera ricchezza!

La marchesina Sofia ripone la somma in una busta, mentre il generale parla di interessi, di libretti, di Cassa di risparmio.

— No, no! Bisogna portar subito il danaro alla povera piccina pallida pallida, dagli occhi tanto buoni e tanto intelligenti! *Caara!... Tesooro!...*

Il burattinaio e la sua famigliuola — la figliuola e i due bambini — due poveri esseri mezzo

rachitici, con un enorme testone, sudici e mocciosi, abitavano nel loro *carro-omnibus*, o meglio, nella loro casa di legno, ambulante.

Quando l'onorevole e la marchesina giunsero al largo erboso, dietro gli alberi, alla fine dell'abitato, ove il burattinaio aveva piantate le tende, dal breve fumaio di lamiera che sovrastava al tetto del carro usciva un pennacchietto di fumo azzurrognolo; ma tosto non lo si distingueva più; svaniva sul fondo del cielo, reso di un azzurro languido, nella grande luce ultima, prima del tramonto.

La fanciulletta pallida dagli occhi intelligenti, accoccolata presso l'uscio del carro-omnibus, faceva cuocere un po' di cena in un vecchio tegame sopra un fornello di ghisa; e le cipolle, friggendo, mandavano intorno certe zaffate grasse, di stantio, che sembravano più acri e più nauseanti fra i miti profumi dei prati in fiore e la fragranza della vicina pineta.

Il burattinaio era seduto sopra un muricciuolo, masticando tabacco per ingannare l'appetito, e sembrava assorto nel rabberciare il cranio nero di un Matamorò, sul quale la spatola di Arlecchino aveva picchiato troppo forte per ordine di Stenterello. Il capocomico vagabondo delle teste di legno, quando era nascosto nella sua baracca e stava infondendo una parodia di vita ne' suoi fantocci, poteva essere immaginato un uomo simpatico, allegro ed anche geniale. Ma lì, visto in quell'atteggiamento, alla luce del giorno, appariva soltanto quello che era in realtà: un villano, tra lo scaltro e l'assonnato; un mezzo bruto dal viso gonfio e livido e dallo sguardo spento dall'acquavite.

All'estremità di una delle stanghe del carro, legato con un cencio di corda stava il vecchio asino del burattinaio, magro, spellato, malinconioso, sintesi moribonda, o quasi, di tutte le tristezze e di tutti gli stenti, le fatiche, i patimenti raccolti intorno a quel povero carro disgraziato che portava attorno la commedia della fame e della miseria.

Quando Teo vide la brutta bestiaccia, non ne riconobbe subito la razza, si fermò, sospettoso, fittandolo alla lontana, non arrischiando di avvicinarsi... e l'asino, a sua volta, chinò il testone canuto verso l'aristocratico Teo, così lustro, così elegante, col bel nastro rosa dal largo fiocco, il dono di Sofia. Fittava anche il ciuco per riconoscere Teo, ma più che fittò, il suo pareva sospiro: un sospiro che usciva dalla povera e martoriata carcassa, tatuata di piaghe e di guidaleschi.

Sofia ebbe una stretta al cuore, alla vista di quegli infelici, — la ragazzina, i due bimbi ed anche la bestia; —, ma volle veder dentro nella baracca. Dal vano aperto, un raggio del sole basso, entrava diritto nell'interno del carro... Quali tristi segreti fra quelle pareti tarlate e sconnesse! Là dentro si faceva da mangiare e si dormiva in quattro. Si accumulavano i cenci, i burattini, le scene, gli avanzi dei magri pasti, il bottino dei furtarelli campestri del burattinaio ed anche dei due marmocchi mocciosi. Sopra mensole sostenute da funicelle, vecchi libri slabbrati — il repertorio per le grandi rappresentazioni — misti a mazzi di rape e di carote,

a pezzi di pane rafferma e di cacao ammassato; e bottiglie dal collo rotto, contenenti liquidi sospetti, e vasi d'ogni forma e povere salme di burattini mutilati, decapitati, sventrati... Alle pareti, immagini sacre, il ritratto di Garibaldi, canzoni popolari illustrate: un vecchio schioppo arrugginito, con una carniera vicina, rigonfia ormai chi sa di che cosa e in un angolo, un vasetto di garofani che protendeva fuori dal finestrino un bel ramo carico di bottoni con qualche fiore sbocciato, aperto, come sibondo d'aria e di luce! Il garofano era il giardino della fanciulletta pallida dagli occhi tanto intelligenti, come suo doveva essere il giaciglio dall'altro canto, meno sudicio, meno scomposto di quello dei bimbi...

Il burattinaio dormiva certo più in fondo, laggiù, sopra quel mucchio di vecchi panni, di pacchi, di stuoie... non si vedeva bene... nemmeno il sole voleva entrare fin là!

Sembrava che in quei pochi metri di spazio, una lunga vita randagia avesse accumulato tutte le reliquie della pitoccheria incontrata su tutte le strade, in ogni paese, in ogni sosta e si ostinasse a metter, vene ancora, ogni giorno di più, senza rimuovere nulla, senza nulla rinnovare, in una specie di ostinazione incosciente, di compiacimento infingardo...

La fanciulletta dagli occhi intelligenti capiva tutta la bruttezza, l'orrore di quel suo antro ambulante?

Chi sa?... Quel fiore, quel garofano, messo lì, certamente da lei, vicino alla finestrella, non era forse un rimpianto, un desiderio, un anelito verso qualche cosa di bello, di gentile?

Anche l'onorevole Parvis era rimasto colpito da quel triste spettacolo. Egli ripensava alle grandi e tempestose discussioni della Camera ed alla faccenda, agli strepiti dei socialisti. A quella piccola gente lì, chi mai ci pensava? Non aveva « Camera del lavoro » non aveva « Società umanitaria!... ».

Oh, prima che penetrasse fin dentro a quella baracca il beneficio degli *sgrazi*!

Come tutti gli uomini del Parlamento, anche i più avanzati, anche i più scalmanati erano lontani col loro pensiero, col loro cuore e con le loro chiacchiere, da tutta quella miseria materiale e morale!

Invece Sofia... Sofia sì. Pur così delicata e squisita nella vita e nei gusti, lei, un vero fiore fra la seta e i merletti, lei circondata di grazia, di soavità e di profumo, lei non mostrava nè ripugnanza, nè ribrezzo: non era e non appariva altro che profondamente commossa da una viva, da una grande pietà.

Uno dei due bimbi aveva un ditino malconcio: Sofia si fa portare dell'acqua, lo lava delicatamente col copre col taffetà che ha sempre con sè. E nel consegnare il danaro alla sorellina maggiore, rimasta sbalordita, trasognata, incapace di dire una parola, le fa raccomandazioni e le dà consigli... Sofia sente che la sua presenza fa del bene là dentro, e non se ne andrebbe mai.

Tutto ciò che vi è di brutto e di immondo in quella grande miseria non l'ha offesa; ella non ne sente che le sofferenze e le lacrime.

— Quanti dolori, non è vero? — dice Sofia al Parvis, mentre riprendono il sentiero del bosco, avviandosi verso casa. — Quanti dolori, che nessuno vede, ai quali nessuno può provvedere!...

— E questa gente non si agita e non impreca, non ha comizi, nè scioperi. E tutti, tutti quanti abbiamo la colpa di lasciar vivere e crepare tanta gente, tanti uomini... come bestie!

— Quei due piccini, poveretti!...

— Erano brutti assai!

— Non lo dica! I bambini non sono mai brutti! Sono disgraziati, sofferenti, ammalati, ma non sono mai brutti!

— Ama molto, lei, i bambini?

— Sì.

— Le piacciono molto?

— Tanto, tanto!

— E se... — il Parvis si fa forte e le domanda sorridendo: — E quando avrà un bambino suo?

La fanciulla diventa rossa; una fiamma. China gli occhi, un istante, ma poi li rialza raggianti, con una luminosità piena di dolcezza e di lacrime:

— Non è forse il perchè di tutto, nella nostra vita?

Gerardo la guarda: ella sospira e per un lungo tratto di strada rimane raccolta, tutta in sè stessa, è pensierosa.

Il Parvis che le cammina accanto passo passo, sente l'odore acuto della massa folta, confusa, ondulata dei capelli neri. Egli guarda, continua a guardare e sospira. Sono così neri, quei capelli, così neri e lucenti che abbruniscono la bella nuca rotonda e forte sotto il grande cappellone tutto bianco e tutto rosa.

E intanto, guardando e sospirando, i suoi propositi di saviezza, i suoi disegni di prudenza svaniscono tutti insieme rapidamente.

Sì: il generale Bonferreri aveva colpito giusto. Sì: gli piaceva molto quella bella, quella giovane creatura, così giovane e così bella! Ma voleva star a vedere qualche mese, voleva aspettare ancora, allontanarsi per qualche tempo... Voleva mettere alla prova sè stesso, il proprio cuore, la propria passione. Sì, questo bisognava fare: allontanarsi, allontanarsi da lei a qualunque costo! Scrivere a Genova, andare a Genova, sapere, informarsi... — Ma intanto guarda, continua a guardare e a sospirare. No, no; non è nera, è bianchissima la bella nuca rotonda e forte: è la radice dei capelli folti, è la lanurie dei capelli più fini, che la rendono bruna...

Bisogna informarsi, bisogna sapere, prima, tante cose! Bisogna scrivere, bisogna andare a Genova. Genova! Genova!... Come in quell'istante la vede bella, Genova, in faccia al mare, piena di luce, piena di sole!

Che cosa ne sa lui, della marchesina d'Albaro? — Ciò che gli ha detto il generale; nient'altro. Il generale, del resto, è un bravo uomo, un perfetto galantuomo... Egli poi, il Parvis, è riuscito anche a sapere, finalmente, ciò che più gli preme, — a chi la marchesina scrive tanto sovente e così a lungo; e adesso egli sa, finalmente, perchè aspetta con



W. B. Thompson

tanta ansia l'ora della posta e perché ripete sempre a ogni momento, che non si può vivere all'Abetone con la posta una volta sola al giorno! La marchesa scrive alle sue amiche! Aspetta lettere e cartoline dalle sue amiche. — Ne ha molte, sparse in tutta Italia, ma sono tre, le più intime, le più care; due di Genova e una di Torino: l'ippolita, la Felicina e la *Poufette*.

Com'è buona! Come vuol bene alle sue amiche!... Buona e sincera! Soprattutto sincera. Che bella cosa la sincerità!

Perchè aspettare ancora a parlare, ad aprirle il cuore? — Per informarsi, per sapere... — Sapere che cosa? Informarsi di che cosa? Non lo sa che è buona, affettuosa, tenera, non lo vede che è bella, — com'è bella —, tanto, tanto, troppo...

— Cara... figliuola.

Sofia si ferma e lo guarda interrogandolo con gli occhi ridenti:

— Signor... papà?

Gerardo ha un tremito negli occhi, e gli trema leggermente anche la voce:

— Papà?... Risponda, marchesa, — Papà? Proprio... sempre... soltanto papà?

La fanciulla ha un sussulto e il suo viso si trasforma mentre si allontana d'un passo, istintivamente:

— Teo?... Dov'è Teo?... Dov'è andato Teo?

— Che importa adesso, di Teo?

— E' rimasto indietro! S'è perduto! Non c'è più! — E Sofia chiama forte, con tutta la sua bella voce: — Teo! Teo! Teo!...

Il Parvis fa un passo, la raggiunge e le afferra una mano.

— Risponda! Deve rispondere!

— Ma... Teo!...

— E' corso avanti! L'ho visto io! E' a casa!... Non si tratta di Teo; mi guardi: si tratta di me. — di un uomo, — della felicità, dell'avvenire, della vita di un uomo!... Ma non capisce?... ma non ha capito? — Il Parvis cerca di afferrarle anche l'altra mano e fa per portarsele tutte due alla bocca: — Non ha ancora capito?

Sofia si ritrae come spaventata, scioglie le mani da quella stretta e fissa il Parvis muta, con una grande espressione di meraviglia dolorosa.

A Gerardo si oscura la vista: sente la terra che gli manca sotto i piedi:

— Ha capito e... e mi risponde di no?... E' un *no*!

Sofia, più che attonita, è come atterrita: fissa quel volto pallido, contraffatto dall'ansia, dall'angoscia, dal dolore... Poi è lei stessa che gli afferra una mano e gliela stringe con forza, con tutta la forza, mentre le lacrime le corrono agli occhi.

— Amico! Amico... Oh povero amico mio!

Il Parvis sente in queste parole, in questo dolore della buona fanciulla, che la sua condanna è inesorabile. Aspetta un istante, poi le domanda, con un'altra voce, una voce stranamente mutata, ma ferma e sicura:

— Nemmeno... col tempo? Nessuna speranza?

— L'ella rimane a capo chino.

— Risponda: mai, nessuna speranza?... Mi risponda.

Sofia alza il capo lentamente e lo guarda: ha una grande, una profonda pietà negli occhi dolcissimi. Vorrebbe parlare, non sa, non ne ha il coraggio... Allora leva dalla tasca della giacchettina un telegramma arrotolato, e glielo dà:

— Legga.

Il Parvis la fissa; guarda il telegramma come per indovinare, poi apre e legge:

« Mamma contentissima — parlerà lei babbo — sono felice. »

ANDREA.

— A lei. — Il Parvis le ritorna il telegramma: un sorriso cattivo gli increspa le labbra. — Sia tutto come non detto... E, soltanto, mi usi la finezza, di dimenticare le mie stupide parole.

Tutto si ferma per un istante: anche i due cuori non battono in quell'istante...

Il bosco, folto in quel punto, dopo un breve tratto, diradandosi, si apre sulla strada maestra. Sofia si arresta per poter discorrere, lì, senza essere veduti.

— Signor Parvis, si fermi! Ascolti... ho anch'io da parlarle! Lei non mi deve disprezzare, non mi deve giudicar male... e non mi deve odiare! Soffrirei troppo: voglio sempre essere stimata da lei! Con Andrea — con mio cugino — ci siamo fidanzati da due anni. E da un anno e mezzo non lo vedo! E' in marina: ufficiale. E' stato in Cina: è tornato soltanto da pochi giorni.

— Io non ho il diritto di chiederle niente; non ho diritto di saper niente!

— Sì, invece; tutto! Deve saper tutto! Voglio spiegarle tutto! Mi ha dato un grande dolore, sa, e lo merito! Lo merito, perchè senza saperlo, creda, senza saperlo, sono stata leggera con lei! Ho sbagliato; l'ho ingannato!

— No... no!

— Sì, mi lasci dire! L'ho ingannato, ingannando me stessa nell'interpretare la mia simpatia per lei. Mi lasci dire! Mi lasci dire, mi ascolti! Non ci vedremo più, ma io voglio dirle tutto, tutto, tutto! Il sentimento, la simpatia, lo chiami come vuole, ciò che io sento per lei, è vero, è sincero, è forte! Sapesse... è proprio così. Io le voglio bene. Un bene fatto di stima, di fiducia, di confidenza! Era così bella, così buona la nostra amicizia e mi addolora tanto tanto di doverla perdere! — Ho sbagliato, ci siamo ingannati.

— No...

— Io, io! Mi sono ingannata! Peccato! Lei scherzava quando mi chiamava « cara figliuola », io invece credevo, mi era illusa! Fosse proprio così, proprio, come una figliuola! Lei scherzava ed io ho avuto torto di non capire, di aver preso il suo scherzo sul serio! Ridevo e scherzavo anch'io quando le dicevo « signor papà »; ma pure, nel dirlo, sentivo in me una grande tenerezza e un grande rimpianto! Pensi, io non l'ho conosciuto il mio povero babbo, e ho conosciuta appena la mia mamma! E' un vuoto grande, sa, nella vita, non avere il papà, non avere la sua mamma! E' un vuoto che nemmeno l'amore non riesce a colmare! Ho

sbagliato! Non dovevo scherzare con lei, come ho scherzato! Ma... avrei mai potuto pensare, immaginare che lei, proprio lei, un uomo così di merito e di spirito, così grande. — ne parlavano tutti con tanto rispetto, con tanta ammirazione, quando doveva arrivare quassù! Avrei potuto mai immaginare che ella prendesse così sul serio una ragazza come me, una ragazza frivola, che non sa niente, che non saprebbe fare un discorso con un po' di giudizio... Io credevo che lei si divertisse a star con me, appunto, perchè con me non aveva da pensare a niente! Così... un po'... come con Teo!

Gerardo scrolla il capo, vuole interromperla.

— Mi lasci dire! Mi lasci dire, mi lasci dir tutto! Poi, a poco a poco, senza accorgermene, lo scherzo per me diventava realtà... o idealità, come vuole! Lei è tanto buono, tanto diverso degli altri, tanto superiore agli altri. Dice cose così giuste che colpiscono e fanno pensare!... E io ho sognato, ho sperato... Se davvero, col tempo, diventasse proprio un amico, un buon amico... se diventasse davvero... un po' il mio papà? L'amico *nostro*, buono! — Sofia si corregge subito — l'amico *mio*, che mi avrebbe guidata, consigliata, confortata. Sì, confortata, perchè la vita non è mai senza lacrime, anche quando si crede di essere felici! E in cambio, di questa sua amicizia, di questo suo affetto, io sentivo e sento, che avrei potuto darle lealmente, e apertamente una parte così buona della mia anima, della mia tenerezza! Non è possibile! Non è più possibile. Lo capisco! Lo sento! Per questo non ci vedremo più, non ci parleremo più! Ecco, le ho detto tutto! Adesso... Addio! Ma pure... questo mio sentimento, questo mio grande rimpianto lo proverò sempre, sempre! Io adesso torno indietro; è meglio che non ci vedano insieme; e poi devo avere la faccia stravolta... Si ricordi sa, così... come le ho detto, un gran bene! Sempre, sempre! Per tutta la vita!

Sofia si volta a un tratto con la voce rotta da un singhiozzo e si allontana rapidamente, quasi correndo: il grande cappellone tutto bianco e tutto rosa si perde e sparisce nel buio, fra i tronchi vecchi e diritti, in fondo al lungo viale.

Il Parvis ritorna verso l'albergo, camminando in fretta, a capo chino, senza veder nessuno, senza salutar nessuno.

— La posta, Eccellenza.

E' il portiere che gli presenta il solito fascio di lettere, di giornali e di libri.

Il Parvis lo prende macchinalmente e straccia la busta della prima lettera, senza nemmeno guardarla.

— Il mio servitore, dov'è?

— Era qui adesso.

— Fatelo chiamare, subito. E il mio conto, subito. E una carrozza.

Il portiere fa un atto di meraviglia:

— Parte, Eccellenza?

— Sì.

— Prende il diretto per Roma o per Milano?

— Per Roma.

— Vorrà pranzare, prima. Le ordino il pranzo?

— No. Pranzarò a San Marcello o a Pracchia.

L'onorevole Parvis parla speditamente, con la voce sicura, con tono risoluto. La sua faccia... è la solita, di tutti gli altri giorni. Soltanto ha le labbra pallide, stirate e in mezzo alla fronte è apparsa una piccola ruga: una ruga diritta, dura e fonda, che non c'era prima.

Fa le scale tranquillamente, ma poi entrato in camera richiude l'uscio con un impeto di collera. Rapidamente, quasi macchinalmente prende la piccola valigia a mano e la riempie di lettere, di carte, di libri: vi caccia dentro la scatola delle sigarette, i danari, le spazzole, il berretto da viaggio, l'orologio. — E il portafogli? Dov'è? — Non ricorda se lo ha messo nella valigia... Lo cerca con la mano...

— Eccolo.

Ma invece del portafogli è l'astuccio di pelle con il ritratto di Flaviana.

Lo guarda, ma senza commuoversi: freddamente.

— Sei vendicata! Come sei vendicata!

Ripone il ritratto e non pensa più al portafogli, continuando invece a cacciar roba nella valigia, tutta la roba che gli capita sotto le mani.

A un tratto si riscuote, trasalisce: qualche cosa di fresco, di umido è passato sopra la sua faccia: è il nasino nero di Teo; è Teo che è saltato sul tavolo.

— Via! Va via!

Lo caccia giù dal tavolo, d'un colpo, ma Teo ritorna all'assalto, gli corre fra le gambe, lo fa inciampare!

— Maledetta bestia!

Gli dà un altro colpo così forte, che lo fa rotolare sul pavimento.

Teo non guaisce, corre a nascondersi sotto il carapè.

— Comanda?...

E' la voce di Prospero, entrato dietro a Teo, ma che Gerardo non ha veduto.

— E' un'ora che aspetto, vivaddio! Mai al tuo posto! Mai!

Prospero non risponde: la sua faccia rasata, scura sembra diventata di bronzo.

— Il mio baule, la mia roba, subito. Soltanto la mia. Tu partirai domani, per Milano.

E non dice più una parola. Rimane immobile, muto, diritto, le braccia dietro il dorso, fissando il baule che Prospero riempie lentamente.

Soltanto, quando sta per salire in carrozza, non può trattenere un impeto, un moto di stizza.

E' il generale che lo chiama, che lo ferma. Il generale, gli occhi sbarrati, i baffi irti, la bocca aperta è tutto un punto d'interrogazione:

— Ritornate presto, onorevole?

— No. Non torno più.

— Come?... Non tornate più?

— Ho ricevuto un telegramma: sono chiamato a Roma d'urgenza. Affari importantissimi. Buona permanenza, generale; e sempre in buona salute...

— Ma...

La carrozza parte. « Gambe de pano » rimane fermo, in mezzo alla strada, seguendone con l'occhio stupito la rapida discesa.

Prospero, sempre con la faccia scura, annuvolata, ritorna subito in camera del padrone, appena questi è partito, e si china ginocchioni, guardando sotto il sofa.

— Teo!... Vieni qui!... Teo!... — Niente: Teo non risponde, non si muove — Teo! Vieni qui! Teo!...

Dopo un momento, Teo, quatto quatto, esce di sotto al canapè, le orecchie basse, la coda nascosta tra le zampe di dietro: si avvicina a Prospero, gli odora la faccia, poi corre di nuovo ad accucciarsi nel suo nascondiglio.

Prospero scrolla il capo: se ne va chiudendo l'uscio adagio adagio, ma poi ritorna subito con la zuppa di pane e di carne.

— La pappa!... Teo!... Buona la pappa!

Teo riappare quatto quatto, odora il piatto, poi gli dà contro con il muso, rifiutandolo, e di nuovo si rifugia sotto il canapè.

— Teo!... Teo!... Povero Teo!

### VIII.

Com'era vertiginosa quella discesa. Il Parvis era preso da un senso di sconforto, di oppressione, di tedio.

Quando si trovò di nuovo improvvisamente alla stazione di Pracchia, senza mai aver detto una parola al vetturino, gli parve di essersi destato da un sogno. Il solito rumore, il solito frastuono, il solito caldo, la solita polvere, il sudiciume, i saluti ossequiosi del capo-stazione, degli impiegati: il correre affaccendato dei facchini.

Come ormai erano già lontani l'Abetone, il bosco, il viale Elena! Quanto tempo era passato in un'ora sola!

Rincantucciato in un angolo del suo scompartimento, non si muove più. Non scrive, non legge, non apre, non tocca nemmeno la valigia.

A Civitavecchia, il conduttore spalanca lo sportello, come il solito.

— Desidera i giornali del mattino, Eccellenza?

— No.

Lo sportello si richiude e Gerardo, sempre immobile, rincantucciato, richiude le palpebre... ma non può chiudere gli occhi. Il treno corre velocemente lungo la bigia e desolata campagna romana, così brulla ed arida, qua e là disseminata di ruderi, di avanzi, e di castelli diroccati... Un grande cimitero di cui il vento secolare ha portato via i cippi, le statue, le croci... Ma Gerardo non vede che boschi e prati... uno spazio infinito di verde, e in fondo in fondo e poi vicino, più vicino... il cappellone... il grande cappellone tutto bianco e tutto rosa...

Lei, sempre lei, lei!... *Amore! Tesoro! Je t'adore!*...

— Sarà sempre così? Dovrò vederla sempre, così? Non potrò mai chiudere gli occhi della memoria, gli occhi dell'anima, e non vederla più... e ritornare calmo, tranquillo, felice?

— Oh Flavia, povera la mia Flavia cara, amata, adorata!... Tu sì, tu sì, che mi volevi bene!

A Roma, l'onorevole Parvis grida con tutti, strappa tutti: appena sceso all'albergo per le camere; poi al ristorante per la colazione, poi da Arago per l'articolo della *Tribuna*. Il Governo ormai è una baracca, i partiti una commedia; il paese è in rovina, la società in dissoluzione. E' nervoso, atrabile, ingiusto, aggressivo, violento.

— Che ha l'onorevole Parvis?

— Nevrastenia!...

I più sorridono con malizia:

— Nevrastenia... prodotta dalle dimissioni date... e che furono accettate troppo presto! Il bruciore di aver perduto il potere!...

— Non ha equilibrio, non ha prudenza. Gli manca la serenità, la stabilità dell'uomo di governo.

— E' troppo impetuoso, violento! E' mezzo matto!

Il Parvis se ne va da Roma dopo una settimana: ha levato il saluto a tre o quattro persone ed è stato sul punto di avere un duello.

— Sono stufo di questa vita, di questa baraccola, di tutte queste liti! Manderò le mie dimissioni anche da deputato! Voglio viaggiare, viaggiare... Viaggiare in paesi lontani, nuovi, diversi dai nostri!

E pensa, in cuor suo, a un paese di ghiaccio, di neve, o scolorito, o giallo, ma senza un filo di verde! Là, finalmente, non lo avrebbe veduto più, mai più, quel grande cappellone tutto bianco e tutto rosa!

Quando a Milano sta per entrare in casa, Prospero gli viene incontro, la faccia stralunata, borbottando qualche parola che Gerardo non capisce bene.

— Che c'è?

— Teo ha preso il cimurro... Sta... maliss...

Il resto si perde, vola per aria.

— Non hai chiamato il signor Lodetti?...

Il signor Lodetti è il veterinario.

Prospero scrolla il capo, borbottando: si capisce, s'indovina che non c'è più niente da fare.

— Dov'è?

Prospero va innanzi e Gerardo lo segue.

Attraversano l'anticamera, il salotto, lo studio, la stanza da letto, il gabinetto di toilette... Nel guardaroba, sotto la finestra c'è il lettuccio del povero Teo: una cesta rotonda, e un vecchio *plaid* disteso sopra la paglia.

— Il padrone! Teo!... Il padrone!

Prospero ha un suono tremulo, un accento insolito nella voce pietosa.

E' qui il padrone, Teo...

— Teo... povero Teo... mormora il Parvis a sua volta, avvicinandosi alla cuccia. Teo fa uno sforzo... si alza a stento sulle due gambe anteriori: ha il testone grosso, sformato, che non può più reggere... Eppure, fa un grande sforzo, barcollando... cerca, allunga il muso verso il padrone, e muove ancora adagio la coda... ma è l'ultimo sforzo: ricasca, giù nella cuccia, abbandonandosi, le gambe ripiegate, il respiro affannoso, come un ran-

to, un lamento doloroso, che continua, che continua, mentre l'occhio rimane aperto, con la pupilla vitrea, dilatata.

— Teo, povero Teo...

Gerardo si china per accarezzarlo, e allora il lamento doloroso, il rantolo si fa più sommesso...

— Teo, povero Teo...

Gerardo continua ad accarezzarlo, ad accarezzarlo... ma poi quando fa per allontanare la mano, il rantolo, il lamento diventa più forte, più lungo, disperato e Teo gli volge l'occhio umano, che si ravviva in quell'ultima, suprema espressione del dolore e della morte.

Prospero porta uno sgabello: Gerardo siede e rimane sempre vicino a Teo, accarezzandolo, finchè il rantolo, che continua, che continua per un'ora, per due ore, si fa più affannoso, più doloroso, terribile, poi a poco a poco più lento, più sommesso, finchè finisce... finchè non si sente più... Teo, dopo un ultimo sussulto, rimane fermo, immobile, disteso.

Gerardo ha il cuore gonfio, stretto: lì, nella cucina, accanto al povero Teo, c'è ancora il nastro rosa, regalato da Sofia.

... La mattina dopo, all'alba, nel piccolo giardino della casa, il portinaio sta scavando una buca:

Prospero ha portato Teo, rigido, stecchito, avvolto in un panno bianco.

Gerardo, è pallido, ha gli occhi stravolti.

Mentre il portinaio prepara la piccola fossa, Prospero scopre il testone di Teo, poi lo ricopre di nuovo.

— Ecco fatto! — esclama il portinaio, alleggerito. — Dia qua; signor Prospero!

E stende le mani per prendere il lungo involto bianco.

Prospero non dice nulla, si alza, e sotto gli occhi di Gerardo, sempre ritto, muto, pallidissimo, depone Teo, delicatamente, nella fossa, e lo copre, lo ricopre con il panno bianco, per difenderlo dalle palate di terra, umida e nera.

Il portinaio riempie la buca in fretta, poi vi distende sopra la terra, rassodandola con quattro colpi di badile ben forti, bene assestati:

— Ecco finito!

Allora, allora soltanto dal petto del Parvis promette un urto di singhiozzi, uno scoppio di pianto diretto, desolato.

Egli rientra nella sua stanza, si butta attraverso il letto, piangendo ancora, sfogandosi. Finalmente ha trovato la via delle lacrime.

— Finito! Finito! E' proprio tutto finito!

GEROLAMO KOVETTA.





## LA LEGGENDA DELLA MANDRAGORA

**R**A, il Dio del Sole era vecchio e malaticcio. forse in conseguenza d'un brutto scherzo fattogli da Iside, che, vogliosa di possedere il segreto dei potenti sortilegi, aveva fatto pungero il padrone da un serpente velenoso, offrendosi poi di guarirlo.

Ra era dunque vecchio e gli uomini mormoravano contro di lui; lo seppero, se ne offese, convocò il consiglio di famiglia e deliberò di inviare l'occhio divino, la Dea Ator a castigare gli uomini, rapidamente, prima che avessero sentore della cosa e scappassero nel deserto, dove gli Dei d'Egitto non han più presa. Ator prese il suo mandato a cuore, e scese con un gran coltello nella valle del Nilo e lo adoperò così sapientemente che grande estensione di terre rosseggiava di sangue. Il vecchio Ra vide che di questo passo egli non avrebbe avuto più sudditi, elemento che fu sempre indispensabile a costituire un Re; richiamò la sanguinaria Dea, la selvaggia leonessa affamata di sangue. Ma essa rispose che quando sterminava gli uomini il suo cuore esultava, e seguì. La sera finalmente il sonno e la stanchezza la presero, e Ra convocò in fretta i suoi messaggeri, quelli agili e rapidi che volano come il vento. « Correte a Elefantina e portatemi quante mandragore potrete cogliere ». Giunsero le piante e egli ordinò al mugnaio della sua città Pira (la città di Ra, Heliopolis dei Greci) di pestarle in un mortaio, e ne mescolò il succo alla birra che si stava preparando dall'orzo; vi aggiunse altret-

tanto sangue umano e preparò 7 mila orcioli di questa bibita. Ra l'assaggiò, la trovò di suo gradimento e rispondente alle sue viste e ne inondò la terra d'Egitto che ne fu coperta per l'altezza di quattro palmi. La Dea svegliatasi col sole vide quest'inondazione e il suo volto si raddolcì; ma quando ebbe bevuto anche il cuore si ammansò; se n'andò ebbra, senza più vedere gli uomini ».

Mi pare una gloriosa maniera d'entrare nelle leggende, e non so quale altra pianta possa competere colla mandragora per la nobiltà di sua origine. Non certo il frutto del misterioso albero dell'Eden, che ebbe a protagonisti del suo dramma una povera prima coppia d'uomini inesperti e curiosi e un maligno serpente. Le favole egiziane hanno le imponenti proporzioni dei loro monumenti.

Ma tutto questo è leggenda, leggenda formata forse qualche centinaia di anni dopo l'epoca in cui i fatti miracolosi sarebbero avvenuti e messa insieme dai teologi egiziani nell'ordinare gli elementi della loro complicata teogonia. Il vero è questo: che gli Egizii conoscevano un'erba velenosa; che quest'erba era probabilmente la mandragora dei nostri botanici, e che cresceva nell'alto Egitto; che sapevano prepararne miscele inebbrianti, mescolandone i succhi colle bevande. Di che natura sia poi il veleno, lo si può arguire dai sintomi che presentò la Dea: la leggenda la mostra ebbra, gli occhi lucenti, e inetti al loro ufficio dopo alzarsi il sole.



L'ebbrezza è un sintomo che può esser comune a molte intossicazioni e che non è ben definibile; in generale, è una alterazione passeggera delle facoltà mentali per cui si smarrisce la capacità a osservare, a riflettere e a temperarsi e si acquista una esagerata disposizione ad associare visioni di pensieri, più che pensieri, a disordinati movimenti del corpo. E' una specie di violento e incoercibile stato emozionale, e come tale può prodursi anche senza il soccorso di droghe o di farmaci. Una successione rapida di inusitati, meravigliosi, incomprensibili fenomeni, che colpiscono vivamente l'immaginazione, produce nelle menti semplici uno stato d'ebbrezza. Il bambino ed il selvaggio gridano, saltano, ridono e piangono ad un tempo, s'arrossano in viso, palpitano, escono in parole sconnesse quando si presenta a loro uno spettacolo nuovo e gioioso, un giocattolo, un dolce, una vistosa stoffa colorata o pezzi di vetro brillanti.

Più determinati sono i due altri fatti, che si riferiscono all'occhio della Dea avvelenata. I poeti parlano spesso dell'occhio splendente, come tutti noi parliamo di occhi belli, grandi, espressivi. E' interessante il determinare le condizioni fisiche per cui l'occhio ci rivela così rapidi ed efficaci mutamenti d'espressione. Un primo esame ci prova che l'occhio che noi facciamo protagonista di queste azioni non ha gran che a farci. Parlo dell'occhio vero, di quell'organo che è destinato a vedere, che è fatto di una sfera annidata nell'orbita, la quale per un polo è unita al cervello mediante il nervo ottico, mentre la zona polare opposta appare all'esterno per l'apertura delle palpebre, e mostra il cerchio mutabile dell'iride contornato dalla pallida sclerotica (il bianco dell'occhio) e perforato dal forellino della pupilla, nero e profondo come un pozzo, per cui si scende direttamente nelle profondità dell'anima. All'infuori della facoltà che ha di volgersi in diverse direzioni, affermando così eloquentemente il dominio dell'uomo sullo spazio, l'occhio in sè non può mutare d'aspetto se non in quanto l'apertura della pupilla può farsi più o meno larga. Se l'iride è molto scura, il mutare delle dimensioni della pupilla può passare inosservato, se è chiara invece è più evidente; questo cambiamento è però difficile a riconoscersi, perchè la pupilla non si contrae rapidamente e si dilata soltanto all'oscuro, cioè appunto quando è più difficile osservarla. In alcuni animali invece, fra cui i gallinacci, l'occhio appare continuamente irrequieto e mutabile, perchè il contrasto di colore fra l'iride e la pupilla rende manifesto il dilatarsi e lo stringersi del cerchio nero centrale.

Alla espressione abituale e giornaliera dei sentimenti la pupilla umana in complesso partecipa poco, poichè quando c'è lume sufficiente perchè l'occhio possa osservarsi, la pupilla suole avere sempre lo stesso diametro.

Vi partecipano invece vivamente altri accessori dell'occhio; le lagrime anzitutto, le quali, allorchè stanno formandosi abbondanti senza che tuttavia trabocchino dal margine della palpebra, danno un luccicare dell'occhio che pare vi si immerga. Sono « gli occhi natanti nel lume » cantati da Carducci.

Vi partecipa il giro esterno che va dal sopracciglio, lungo la fronte, sui polsi, per la palpebra inferiore fino alla radice del naso. L'alzarsi o il scendere dell'arco che spiana la via dell'occhio o la chiude, lo oscura, lo nasconde, lo dirizza; il ridere delle sottili aluzze che irradiano a ventaglio all'angolo esterno o solcano di linee parallele la palpebra inferiore; lo spalancarsi della rima palpebrale che disegna nel bianco immacolato la meraviglia del piccolo cerchio attonito; il socchiudersi che pare l'invito discreto d'una porticina che si apre nell'anima e si rinchiederà dietro di voi; e i misteriosi piccoli lumi che s'accendono, scompaiono, errano,

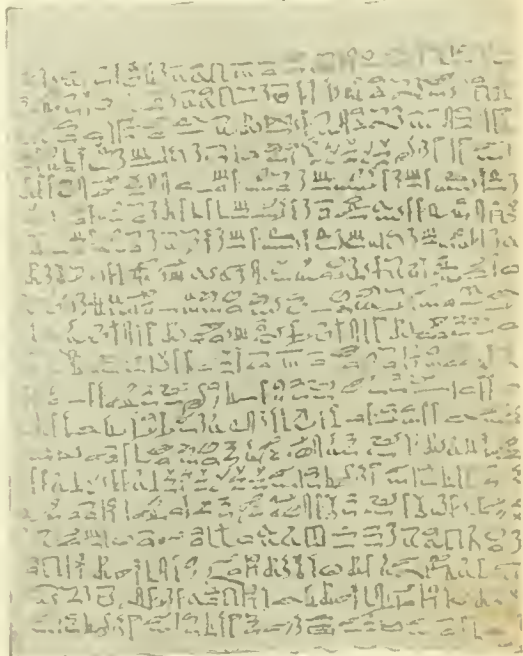


FIG. 1. — (Vedi appunti a pag. 215).

vibrano a seconda delle ombre e delle luci che questi panneggiamenti esterni sapienti accordano alla levigata superficie interna; ecco il segreto dell'espressione dell'occhio, ecco le sillabe del suo divino linguaggio.

E torniamo alla nostra feroce ubbriacata. Il suo occhio non è più umano; esso non è più l'occhio sano, il vigile guardiano e maestro della mente; ebbro come il cervello, esso manda bagliori, si rifiuta al suo ufficio e teme il sole da cui riceve l'alimento. Non sono dunque gli abituali cambiamenti d'espressione che dobbiamo cercare in lui. Qualche mutamento più grave si è fatto, che non è arduo immaginare. La Dea è avvelenata dall'atropina.

E' l'atropina, l'alcaloide contenuto nella mandragora, nella belladonna, nello stramonio, nel giuquiamo, in tutte queste piante che la tradizione ha associato alle idee di oscurità e di sortilegi, di furore o di letargo che ha alterato l'occhio suo, come ha sconvolto il suo cervello, ed ha intenerito il suo cuore. E' l'atropina che ha dilatata la sua pu-

pilla, allargando a dismisura il nero cerchio fino quasi al margine della sclerotica, sì che su quel fondo le luci esterne anche meno vive risaltano evidenti e danno all'occhio quel fosco lampeggiare; è l'atropina che togliendo all'occhio la capacità a sbarrare le vie per cui entra la luce diurna, e inibendo alla lente cristallina la sua motilità, ha permesso che l'occhio fosse inondato di raggi che si intersecano in ogni senso, sì che l'immagine si pinge

non potrebbe farsi di nessun'altra alterazione descrittici dagli antichi.

I quali, del resto, conobbero queste piante e le temettero; per essi naturalmente l'effetto principale fu la turbata funzione cerebrale; ad essa attribuirono la incapacità a vedere, come nel lampeggiare dell'occhio nereggiante e smarrito videro le fiamme dell'interno fuoco. Gli altri fenomeni dell'avvelenamento da atropina o sfuggirono all'esame dei me-

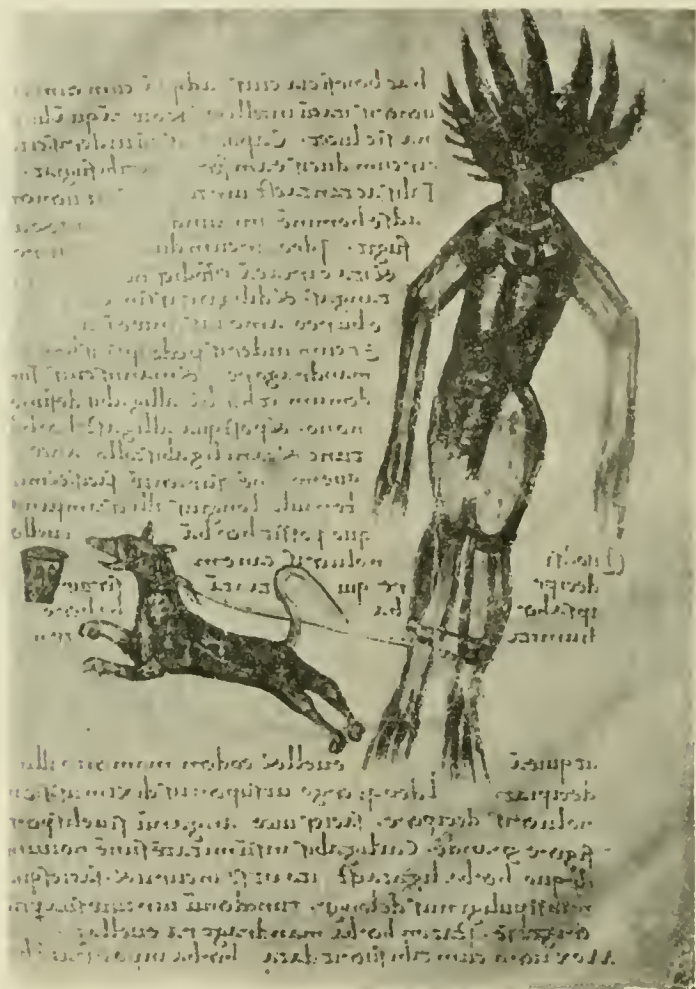


FIG. 2.

indefinita e torbida sulla retina. L'occhio della Dea avvelenata è come l'obbiettivo della camera oscura a cui si tolgono i diaframmi e che non si può mettere a fuoco per gli oggetti vicini. L'immagine non definisce che gli sfondi; il primo piano è incerto e la lastra fotografica nell'intensa luce e nella indeterminatezza dei contorni dà immagini grigie, uniformi, senza contrasti.

Sia dunque mandragora quella che il Dio del Sole ha scelto per placare la indomabile furiosa figliuola, o altra pianta affine, certo è una del gruppo di quelle che contengono atropina. Diagnosi più sicura

dici d'allora, o furono interpretati come conseguenza del delirio maniaco; l'incapacità a percepire la luce, il battere precipitoso del polso, l'arsura delle fauci disseccate, erano considerati come sintomi dell'ebbrezza. Noi ne sappiamo di più; conosciamo l'azione violenta eccitatrice della corteccia cerebrale che può giungere al punto di determinare veri accessi epilettici, ma la separiamo dagli effetti del veleno sull'occhio, sulle secrezioni delle ghiandole, sui muscoli lisci e sul cuore. Abbiamo anche imparato a conoscere e in parte a fabbricare delle varietà di atropine, in cui

si ha solo l'una o l'altra azione, come sappiamo adoperare il veleno in modo da avere soltanto quello dei suoi effetti da cui ci ripromettiamo qualche vantaggio. Così, instillando nell'occhio tenui tracce d'atropina, riusciamo a dilatare la pupilla senza che si produca nessun altro degli effetti venefici. Così pure sappiamo che vi sono varietà di atropina che non producono accessi di mania, ma calmano e addormentano.

\* \*

La mandragora ricompare nella leggenda in altre forme che mostrano essersi intorno ad essa raccolti altri elementi di terrore. E con essa le sue affini che ho nominato, la belladonna, lo stramonio, il giuquiamo, piante sparse in tutto il continente d'Europa, che i greci non hanno saputo distinguere l'una dalle altre, e di cui alcune sono state designate col nome di striconon, in cui troviamo la stessa radicale del nome strige, che designa il gufo, anche esso incapace di tollerare la luce del sole. Fra questi striconon vi sono specie innocue, come la comune dulcamara; le tossiche sono chiamate *striconon ipnoticon*, *striconon manicon*: questo è probabilmente la pianta che Saladino d'Ascoli nel suo *Compendium aromatariorum* (circa 1450) chiama *Solarum juniale*, e che si trova poco dopo descritta e figurata dal celebre medico senese Pietro Andrea Mattioli, il quale afferma che a Venezia la chiamano erba belladonna. Di dove proviene questo nome? Forse dal fatto che questa pianta o altre consimili entravano nella composizione dei filtri amorosi, che a Venezia, città elegante e dissoluta, si preparavano e si smerciavano, forse dall'impiego che si faceva di essa per rendere gli occhi scuri e luccicanti. Questo impiego della belladonna si trova ancora ai nostri tempi; vi sono disgraziate che, per dare alla loro fisionomia non so qual fascino d'ebbrezza bacchica, si applicano dei dischi d'atropina nell'occhio rinunciando a guardare nell'intento d'esser guardate.

La mandragora si tenne sempre distinta per nome e per caratteri dal gruppo affine degli *striconon*: benchè meno pericolosa perchè meno ricca d'atropina, benchè i suoi fiori e le sue bacche siano d'aspetto meno triste delle sue congeneri, essa continuò a raccogliere intorno a sè paurosi miti, e a rappresentare potentissime virtù. E' un'erba che non alza dal suolo il ciuffo compatto delle sue foglie ovali e ondose, dall'odore grave; fra le foglie sorgono su uno stelo corto i fiori violacei, che maturano bacche giallognole; nella terra si sprofonda una radice grossa, lunga, conica, simile a una carota, spesso spesso bi o tripartita nel suo decorso, munita di poche e sottili barbe. Tutta la pianta, fronda e radice contengono un succo velenoso; ma la radice è più reputata ed intorno ad essa la leggenda ha ordito le più fitte trame.

Già Plinio, il grande raccoglitore degli errori popolari degli antichi, amante delle superstizioni e dispregiatore della scienza, ammonisce dei pericoli a cui va incontro chi raccoglie quest'erba: « chi vuol scavare la radice di mandragora si guardi dal mettersi contro vento; iscriva tre circoli in-

torno colla spada e poi scavi guardando verso l'occaso ». Tranne quella dell'evitar il vento contrario, che può giustificarsi col desiderio di sottrarsi all'odore della pianta, che si pretende narcotico, le altre sono prescrizioni magiche, cioè cerimonie aventi carattere di scongiuro per impedire alle potenze arcane della pianta d'esercitare il loro malefico influsso.

A radice così terribile non poteva assegnarsi la volgare forma ordinaria; qualche cosa doveva nel suo aspetto rivelare la malvagità di sua natura. Sempre quando le leggende paurose ricorrono



FIG. 3.

al soccorso delle arti rappresentative, queste adatte alla rappresentazione al carattere assegnato all'oggetto che riproducono, in modo che l'immagine sola sia sufficiente a rappresentarlo in tutti i suoi aspetti. Specialmente nei popoli primitivi o nelle epoche di decadenza intellettuale, questa tendenza idealistica delle arti rappresentative è manifesta e nella sua ingenuità riesce efficacissima. In tutto il medio-evo le piante furono rappresentate secondo un tipo fisso convenzionale, il quale era destinato a metter in luce quelle particolarità — vere od immaginarie — che caratterizzavano la pianta stessa e la sua azione.

Ed ecco come la radice della mandragora nelle figure della pianta assunse l'aspetto umano, mentre il ciuffo di foglie in alto, che la leggenda considerava come indifferente, potè sfuggire alle alterazioni. Un codice prezioso che dalla biblioteca borbonica di Napoli passò alla Imperiale di Vienna, ornato

di figure di piante disegnate nel settimo secolo, ci mostra le due mandragore, maggiore e minore (maschio e femmina) colla rosetta di foglie e le bacche benissimo riprodotte, ma la radice ha già un contorno umano colla testa, le due braccia e le gambe che s'assottigliano in ramoscelli serpeggianti. Un altro codice di poco posteriore, della biblioteca di Lucca, della fine del secolo nono, ha la figura della mandragora colla radice completamente antropomorfa. Si direbbe che nei tre secoli che separano un codice dall'altro, tre secoli di decadimento scientifico, che vuol dire di trionfo della superstizione, la mente del disegnatore si sia sempre più offuscata. O piuttosto erano tempi in cui non si pensava più a ricorrere al modello vivente, da cui certo il disegno del codice più antico era stato tratto. Nella riproduzione sistematica da figure sempre più convenzionali è naturale che s'esagerasse sempre più quello che voleva mettersi in rilievo. Un altro carattere della figura è da notarsi: la sproporzione fra la radice umanizzata e la parte aerea della

radice ha forma d'uomo, la corteccia della quale, infusa in vino, dassi a bere a quelli che si operano per la loro salute (questo accenno prezioso allo impiego della mandragora come anestetico delle operazioni mi porterebbe molto lontano dal mio argomento, e forse servirà di punto di partenza per un altro studio); i quali come presi da sopore non sentono il dolore. Ve ne ha due specie: la femmina ha foglie come la lattuca e il frutto simile a quello del pruno, il maschio invece ha foglie come di rapa. Cogliamla perchè grande è la visione, grandi i benefici suoi; e come tu vi giunga io ti spiego. Di notte splende come una lucerna. Appena la scorgi conduci un ferro intorno al capo perchè non ti fugga; poichè ha tanta virtù che se viene a lei un uomo immondo subito fugge innanzi a lui. Adunque la circondi col ferro e scavi intorno senza toccarla col ferro e poi diligentemente smuovi la terra innanzi con un palo d'avorio. E allorchè scorgetai il piede di quest'erba mandragora e la sua mano, la leggerai con una fune nuova, e l'altro capo lo leggerai al collo d'un cane che avrai affamato prima; e gli metterai poco lungi del pane come esca perchè possa stradicare l'erba. Ma se non vorrai ingannare il cane (poichè si dice che quest'erba abbia tanta divinità da ingannare [uccidere] sul momento chi la svelle), se dunque non lo vorrai ingannare fa fare una grande pertica che funzioni da mangano».

E qui descrive come la pertica arrovata a cui sarà attaccato il capo della fune nel tornare a sè stradiccherà l'erba, che potrà allora raccogliersi e si metterà in una ampolla di vetro.

L'eco di questa leggenda si prolunga nei secoli. Shakespeare in *Roméo e Giulietta* vi aggiunge un particolare più drammatico: la pianta che si sente svellere manda urli strazianti, che fanno impazzire

chi li sente: «And shrieks like mandrake torn out of the earth, that living mortals, hearing them, run mad.»

Ma la leggenda non è che la prova della importanza che s'attribuiva alla pianta. Come ai tempi favolosi di Ra, così lungo tutta l'antichità e il medio-evo, la mandragora si tenne per capace di esaltare l'uomo, di inebbriarlo in sogni di delizia che agitavano tutte le energie corporee, e infine di addormentarlo. Nella medicina, la mandragora preannunziava il cloroformio, come preannunciò l'atropina.

Consigliata raramente nei trattati, perchè i medici esitavano dinanzi ad un rimedio di così eroica riputazione, essa trionfa nei rimedi segreti, nei filtri usati a richiamare le forze o ad esaltarle per eccessi ignobili. Numerosi accenni a questa credenza si hanno nella letteratura. Ma se si va a fondo nella ricerca della storia di questo farmaco, si scorge che esso è soprattutto vantato nella medicina popolare, mentre gli autori classici non gli riconoscono queste miracolose virtù. Ippocrate la nomina, Galeno vi torna spesso sopra nel libro sui rimedi semplici, ma



FIG. 4.

pianta, tutta a detrimento di quest'ultima; processo questo che venne sempre adottato per significare la dignità maggiore d'una parte rispetto all'altra; anche i Faraoni, scolpiti nei piloni dei templi in atto di saettare il nemico, sono giganti che combattono un esercito di nani.

La leggenda ha già fatto un passo innanzi dall'epoca di Plinio; ormai ogni scrupolo è scomparso, nessuna voce vivente oserebbe ancora in quell'epoca richiamare alla verità; i botanici greci, Teofrasto e Dioscoride, così esatti e sobri, così schivi di fiabe, non sono letti, non sarebbero forse compresi; il solo nome loro vive ancora, ma posto come suggello a compilazioni affrettate, ad estratti dei loro libri, passati da Bisanzio ai barbari al di là dei Balcani, tradotti nella lingua gotica, e arricchiti di tutto il materiale d'errori che quei popoli primitivi recavano seco.

Ecco la leggenda della mandragora posta accanto ad un codice di Lucca dell'ottavo secolo; la traduco dal latino barbaro del testo:

«I latini chiamano la mandragora *malum terae*; i poeti la chiamano *antropomercas* perchè la

si contenta di accennare alle sue proprietà narcotiche, all'odore suo disgustoso, alla necessità di non usare dosi troppo forti e alle sue proprietà refrigeranti. Dioscoride pure ne discorre distesamente senza esagerare punto la sua azione, mettendone in vista quelle qualità che noi riconosciamo ancora nelle piante affini che racchiudono gli alcaloidi del tipo dell'atropina. Il botanico senese che ho già nominato,

donati dalla scienza, brancolano per afferrarsi a qualsiasi tavola di salvezza.

L'antropomorfismo della radice di mandragora è stato un dogma per molto tempo; un disegnatore di piante medicinali non stimava poter dare un'idea giusta della pianta se non ci metteva qualche cosa d'umano nella radice. Chi sa come il Mattioli dovette sorvegliare il suo artista per avere le due belle



FIG. 5.

Mattioli, anch'esso non riconosce alla mandragora virtù speciali, e anzi si ride di quelli che credono che abbia forma umana nelle radici. E' probabile che Machiavelli, acuto e freddo osservatore, poco propenso a credere alle fiabe, avesse anch'egli la stessa opinione su quest'erba, e che l'abbia introdotta nella sua commedia *La mandragora*, solo perchè la scena si passa fra gente ignorante e scaltra, cioè in quel ceto che costitui sempre ed in ogni epoca il fondamento e il sostegno della medicina ciarlatanesca volgare, di quella medicina che anche oggi sussiste ancora daccanto all'altra, e a cui forse molti, anche colti, ricorrono quando, abban-

figure di mandragora che illustrano il suo libro; la tirannia della tradizione era tale che in un erbario della biblioteca di Pavia — che a mio parere non può essere anteriore al secolo XVI, e che contiene impronte di erbe ottenute dalla pianta stessa fresca sulla carta — la figura della mandragora mostra in basso nel fittone una fisionomia meravigliata che ride, e forse nella mente dell'artista rappresentava lo scherno finale del lungo inganno ordito alla credulità umana.

Ma se anche i pittori avessero rinunciato all'ufficio di umanizzare la radice di mandragora, non per questo sarebbe mancata l'esca all'errore popolare.

Si vendevano secretamente ed a caro prezzo piccoli omiciattoli barbati fatti di radici di mandragora: i tedeschi li chiamano Al-runiken, da Alraun che è il nome della pianta; si chiamavano anche Galgen-maunchen, omunculi della forca, perchè una tradizione dai crudi particolari realistici, che mostrano come fosse familiare in tutti i suoi multiformi fenomeni fisiologici il supplizio della impiccagione, li faceva nascere ai piedi del patibolo a cui fosse stato sospeso un innocente. Questi ometti si vestivano, si chiudevano gelosamente in casse, ci faceva loro parte dei pasti quotidiani, si lavavano e si ripulivano per averli propizi nelle operazioni magiche, nella ricerca dei tesori, e per ottenere le grazie speciali di cui la mandragora in ogni tempo ebbe il privilegio.

Tutte cose lontane di questo nostro secolo ventesimo, non è vero? Eppure io credo che se si rovistasse bene si troverebbe in qualche angolo perduto della Germania un piccolo omiciattolo che aspetta il suo tempo per uscire a propiziare le potenze occulte.

Egli deve avere la coscienza della sua rarità:

ormai non s'impicca più. In Italia, del resto, la fama non s'è perduta delle proprietà benefiche e terribili della mandragora. Che direbbero le mie lettrici s'io confidassi a loro che un direttore d'un orto botanico spedi tempo fa una pianta di mandragora ad una supplichevole signorina, la quale la voleva come talismano di felicità? Se queste righe le capitano sotto gli occhi, vorrà quella signorina rivelarmi se la pianta ha adempito il suo ufficio?

Voglio sperare di sì; non ho io inteso che in un altro orto botanico d'Italia, non è gran tempo, un giardiniere non osava trapianzare la terribile radice, e colui che lo fece in vece sua morì poco dopo! La leggenda della mandragora non è dunque morta. Chi sa che qualcuna di quelle virago che si raccolgono intorno al tavolo verde di Montecarlo e spiano ansiose il voltarsi d'una carta non carezzino colle mani irrequiete una radice di mandragora custodita segretamente nella tasca insieme agli altri amuleti propiziatori.



FIG. 6.

Febbraio 1902.

PIERO GIACOSA.

FIG. 1. — Il primo foglio del papiro così detto di Ebers, che contiene una raccolta di testi relativi alla medicina umana e ai rimedi. Data probabilmente dall'anno 1350 av. Cristo, ma il contenuto è molto più antico. Prima di questo importantissimo testo si conoscono papiri relativi alle malattie degli animali, ma frammentari.

FIG. 2. — La leggenda della mandragora dall'antico erbario di Lucca. La pianta è legata al cane assetato innanzi a cui si presenta un recipiente che contiene acqua. Data l'importanza attribuita alla radice, essa è figurata molto maggiore della parte aerea della pianta.

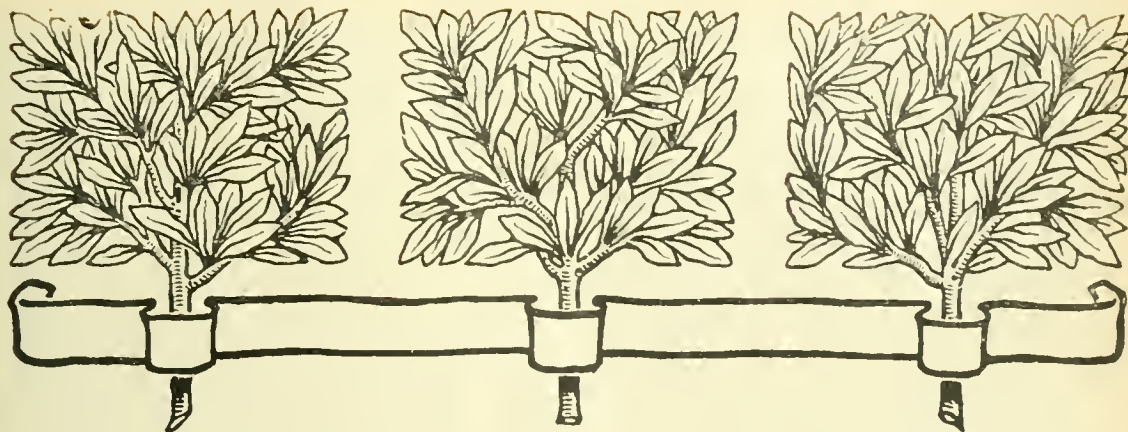
FIG. 3. — Dal Dioscoride coi commenti di Mattioli, professore a Siena nel secolo XVI. La pianta e la radice sono benissimo riprodotte.

FIG. 4. — Due piante di mandragora del celebre Codice Napolitano del secolo VIII. La rappresentazione della parte aerea della pianta è molto fedele. Gli accenni al mito si vedono però nella corda con cui una delle piante è legata e nelle radici che hanno evidentemente figura umana.

FIG. 5. — Figura della mandragora in un codice della biblioteca di Pavia (Aldini Cesenati Herbarium). La pianta è stata riprodotta sul calco ottenuto da un esemplare fresco, ma l'artista ha aggiunto di suo una testa umana nel tronco della radice. — NB. La testa è poco visibile nella fotografia e venne rinforzata coll'inchiostro.

FIG. 6. — Pianta di mandragora dall'erbario dell'orto botanico di Torino. Manca la radice.





## LA MUNICIPALIZZAZIONE DEL PANE A PALERMO

nei secoli decimosettimo e decimottavo

I. — Può sembrare strano a prima vista che la Municipalizzazione del servizio del pane, la quale per molti rappresenta un'aspirazione dell'avvenire, abbia funzionato a Palermo per lungo tempo in epoca che, se non è remota, certo appartiene al passato. Ma più strano ancora è il fatto che di questo avvenimento, che ha la sua indiscutibile importanza storica e che avrebbe dovuto attirare l'attenzione degli studiosi dei problemi sociali ed economici, nessuno degli scrittori contemporanei siasi finora, a mia conoscenza, occupato.

Eppure è certo che le storie, le cronache ed i diari, dai quali ho attinto le notizie che sommariamente mi accingo ad esporre, non sono ignoti od inediti e sono anzi passati per le mani di centinaia di lettori. È vero che la storia della Sicilia, specialmente quella dell'epoca spagnuola e borbonica, è poco nota nell'Italia continentale, ma essa invece viene con vero amore coltivata dai nativi dell'isola. E se molte ricerche sono state a preferenza rivolte alla storia militare, a quella del diritto pubblico e privato o alla genealogia delle antiche famiglie siciliane, gli studi sulle condizioni e sui costumi delle plebi e sui fatti storici ai quali esse parteciparono non sono stati trascurati. Difatti è abbastanza nota ai Siciliani colti l'organizzazione delle maestranze artigiane di Palermo, la quale durò dal secolo decimosesto a tutto il decimottavo, e la rivolta popolare di Palermo del 1647 venne illustrata da una buona monografia di Isidoro La Lumia. Finalmente neanche si può dire che la storia economica della

Sicilia sia rimasta inesplorata dopo le pubblicazioni del Cusumano sulle Banche siciliane dell'epoca spagnuola e gli studi statistici che sulla stessa epoca fece il maggiore Perni.

Se dunque la Municipalizzazione del pane, la quale funzionò così lungamente a Palermo da esserne rimaste tracce che ancor si ritrovano negli usi e nei modi di dire popolari, non è stata ancora illustrata da alcuno scrittore, io credo che ciò sia avvenuto perchè esisteva la cosa ma non la parola, o meglio perchè i termini adoperati ad indicare l'istituzione erano molto diversi da quelli moderni. Il buon Di Blasi ed il Villabianca, ad esempio, che scrissero sullo scorcio del secolo decimottavo, ci parlano sempre di colonna frumentaria, di partiti, della tratta, della meccanica, espressioni quasi tutte oscure e di cui non s'intende, a prima vista, il significato convenzionale che alla loro epoca avevano acquistato e che non si è conservato nè nella lingua, nè nel dialetto. Sotto questi vocaboli strani ed eteroclitici, che vagamente facevano supporre meccanismi amministrativi tramontati per sempre, lo studioso, specialmente se poco versato nelle discipline economiche, non è riuscito ad indovinare l'istituzione novissima della quale appena da qualche decennio si comincia a parlare e che solo i più arditi novatori vorrebbero immediatamente attuare.

II. — L'anno nel quale fu accolta ed attuata a Palermo l'idea di fare della compra del grano, della manipolazione e della vendita del pane una

funzione assegnata al Comune non ho potuto precisamente stabilire. Un documento ufficiale, che ha il torto però di essere posteriore di due secoli al fatto vigamente indicato, autorizzerebbe a supporre che essa già esisteva nel 1576. Diversi indizi confermano tale congettura e, sebbene sia molto probabile che una simile funzione sia stata assunta dal Comune per gradi e non sia nata tutta in una volta, credo di non errare di molto affermando che essa era già in pieno vigore a Palermo alla fine del secolo decimosesto. È storicamente accertato poi che nel 1647 la Municipalizzazione del pane nella capitale della Sicilia era un fatto già antico, la cui origine andava al di là della memoria dei viventi.

Maggiore importanza ha l'indagare quali siano state le condizioni peculiari della società palermitana, le quali fecero sì che l'istituzione di cui discorriamo venisse adottata e durasse per secoli.

E qui mi è d'uopo d'uscire alquanto dal tema ristretto che sto trattando per gettare un rapido sguardo sulla storia siciliana dell'epoca spagnuola.

Nei trattati di storia che corrono ad uso delle scuole secondarie ed anche in lavori di autori di grido, il periodo che va dalla seconda metà del secolo decimosesto al principio del decimottavo, durante il quale l'influenza diretta od indiretta della Spagna prevalse nella nostra penisola, è segnalato per l'Italia come un periodo d'uniforme immobilità, di decadenza artistica, intellettuale e sociale. La meritatissima popolarità dei *Promessi Sposi* ha pure molto contribuito ad imprimere questo concetto nella coscienza di tutti gli Italiani odierni, per i quali l'epoca spagnuola è senz'altro ed esclusivamente quella dei bravi, della peste e della carestia.

Un simile giudizio non è esatto o almeno non è applicabile a tutta l'epoca della prevalenza spagnuola in Italia. Anzitutto, per ben giudicare un periodo storico, si deve paragonarlo non solo a quello immediatamente posteriore, ma anche a quello immediatamente anteriore, ed un paragone di questo genere metterebbe subito in chiaro che bravi, peste e carestia esistevano in Italia anche prima che gli Spagnuoli vi dominassero. In secondo luogo, se si studiano attentamente i centocinquanta anni che corrono dalla metà del secolo decimosesto al principio del decimottavo, si constata che, almeno nei primi cinquanta, l'Italia compì sensibili progressi sociali. La legislazione infatti, per quanto ancora imperfetta, contenne disposizioni dirette al bene comune, che certo furono anche più osservate che nei secoli precedenti; alcune industrie divennero più attive, la prepotenza privata fu tenuta un po' meglio in rispetto, sorsero molti edifici pubblici, le nostre città compirono molti abbellimenti edilizi e miglioramenti igienici, molte opere pie si fondarono a pro delle classi diseredate, la popolazione e la ricchezza dovettero alquanto aumentare. Giuseppe Ferrari, uno degli scrittori che meglio ha avuto l'intuito delle condizioni sociali dei secoli scorsi, ebbe già a rilevare questo progresso relativo che l'Italia compì verso la fine del cinquecento.

Invece è col principiare del secolo decimosettimo che troviamo non già un regresso ma una certa immobilità in Italia ed in tutta l'Europa meridionale, la quale dura per tutto quel secolo e nei primi decenni di quello seguente. Immobilità che rappresenta un fenomeno storico molto grave e caratteristico, poichè contemporaneamente facevano rapidissimi progressi i paesi posti verso il nord-ovest d'Europa, l'Inghilterra, la Francia, l'Olanda e la Germania. Fu proprio allora che il Mezzogiorno di Europa venne risolutamente lasciato indietro e da allora in poi la distanza perduta non ha più potuto riguadagnare. Sicchè è appunto nei cento anni che corrono dal 1620 al 1720 che bisogna rintracciare le origini della presente inferiorità del Portogallo, della Spagna e dell'Italia e specialmente dell'Italia meridionale, più lontana dal centro di Europa e che con esso ha avuto minori rapporti e nella quale quindi la cennata immobilità secolare si è più accentuata.

III. — La Sicilia, specialmente nella seconda metà del cinquecento, ebbe un periodo di relativa prosperità. Essa non era un paese conquistato, una provincia lontana, ma era legata alla Spagna da una unione puramente personale del genere di quelle che ora congiungono l'Austria coll'Ungheria, la Svezia colla Norvegia. Aveva con la Spagna comune il Sovrano rappresentato nell'isola da un Vicerè, ma finanze, amministrazione, giustizia erano completamente separate. Distinto pure era il naviglio di guerra, ed a parte qualche reggimento siciliano reclutato con volontari che al servizio diretto del re di Spagna combatteva per lo più nelle Fiandre, distinto completamente dallo spagnuolo era l'esercito territoriale siciliano fornito dai Comuni e dai baroni, che aveva il non lieve carico di difendere le coste dell'isola dalle incursioni dei Turchi e dei Barbareschi.

La flotta siciliana, durante il periodo accennato, ebbe parte segnalata nella grande vittoria di Lepanto, sbaragliò una volta da sola un naviglio turco al Capo Corvo, volò parecchie volte al soccorso di Malta e sostenne centinaia di piccoli ma accaniti combattimenti ora sulle coste della Sicilia, ora su quelle della Tunisia, dell'Algeria, di Tripoli. Oggi siamo abituati a considerare la civiltà maomettana come una quantità quasi trascurabile fra i fattori della storia del mondo; ma nel secolo decimosesto ed anche nel decimosettimo essa, se aveva già perduto il suo splendore artistico e scientifico e si incamminava verso quella barbarie fanatica di cui dà ora spettacolo, conservava una feroce energia militare e dalla Barberia e dalla parte d'Oriente aggrediva senza remissione nè tregua la civiltà europea. Era necessario che quasi tutti gli anni le navi da guerra siciliane facessero la loro comparsa sulle coste dell'Africa se si volevano impedire le scorrerie ed anche gli sbarchi dei Barbareschi sulle coste della Sicilia. La Spagna, Venezia e la Sicilia resero allora al resto d'Europa il servizio di fare da argini all'invasione marcia maomettana; ed in questa missione, alla quale erano chiamate dalla



loro posizione geografica, consumarono per secoli le loro forze migliori.

Delle costituzioni medioevali europee due sole sopravvivevano al principio del secolo decimosettimo: l'inglese e la siciliana. La siciliana ebbe sul finire del cinquecento uno sviluppo più precoce di quella inglese. Le tre Camere del Parlamento siculo, infatti, fin d'allora convocavansi regolarmente ogni tre anni e non solo la loro approvazione era necessaria per la riscossione delle entrate, ma una Commissione parlamentare permanente, la famosa deputazione del Regno, esercitava il controllo sulle spese e sorvegliava che il potere esecutivo non uscisse dai limiti della legalità. Anche l'ordinamento del potere giudiziario era stato sullo scorcio del secolo decimosesto notevolmente migliorato e le nuove leggi, quasi sempre provocate da petizioni del Parlamento, erano spesso ispirate dal desiderio del pubblico bene, inteso naturalmente nel modo che i tempi rendevano possibile.

Si sa che la monarchia medioevale era in fondo una federazione di piccole monarchie rispondenti alle grandi baronie e di piccole repubbliche raffigurata dai Comuni. Nell'alta Italia il Comune diventò esso stesso lo Stato; in Spagna, in Francia ed altrove l'assolutismo che prevalse dopo il millecinquecento soffocò ed assorbì le autonomie locali; in Sicilia la monarchia temperata dal potere del Parlamento non potè distruggerle, ed esse alla loro volta fornirono sempre al Parlamento una base di forza politica, un sostegno materiale e morale. Mentre quindi i grandi baroni conservarono quasi intatte le loro giurisdizioni, i Comuni, specialmente i maggiori, quelli di Palermo e Messina sciaguratamente rivali fra loro, mantennero gelosamente gli ordinamenti di repubbliche quasi autonome legate da un patto federale al resto del Regno.

E che tali fossero, infatti, lo dimostra la costituzione che il Comune di Palermo guardò pressochè intatta fino a circa un secolo fa. Era esso un vero piccolo Stato entro lo Stato con tutti gli organi di uno Stato. Il potere esecutivo vi era rappresentato dal pretore e dai sei senatori scelti dopo il 1584 dal Vicerè fra i cittadini nobili: solo eccezionalmente due dei senatori furono popolani.

Il potere giudiziario veniva esercitato dalla Corte pretoriana, dal capitano di giustizia e dai consoli delle arti funzionanti quasi da tribunali di probiviri per le controversie relative ai rispettivi mestieri. Finalmente il potere legislativo era affidato al Consiglio del Comune, dove tutti i cittadini avevano teoricamente diritto di parola e di voto, di fatto era composto dai notabili, sia nobili che ecclesiastici o popolani, e da tutti i consoli delle maestranze artigiane e dai loro aggiunti. Il Comune aveva il suo patrimonio, il suo banco e perfino il suo esercito costituito da un piccolo nucleo di soldati stanziali e dalle maestranze armate ed ordinate secondo i diversi mestieri sotto i loro consoli. Ad esse, insieme ad alcuni nobili, spettava la cura di custodire le mura ed i baluardi che erano proprietà cittadina e si può dire che costituivano la forza armata preponderante alla quale era ordinariamente

affidata la custodia della città e dell'ordine pubblico.

IV. — Come ha rilevato Guglielmo Ferrero, nella sua *Storia della grandezza e decadenza di Roma*, nessuna cosa è più contraria alle vedute ed alla politica economica dell'antichità, e si può aggiungere del Medio Evo e di tutti i secoli fino a quello decimonono, quanto il moderno dazio d'importazione sul grano.

Infatti nel passato ogni paese avea a riguardo del grano una preoccupazione analoga a quella che era pure così comune per l'oro. Si reputava sciagura che tanto il prezioso metallo quanto l'indispensabile cereale andassero fuori dello Stato e viceversa faceasi ordinariamente il possibile perchè gli stranieri li introducessero nello Stato. Partendo da questi principi era non già l'importazione ma la esportazione del grano che veniva ostacolata, anzi in generale addirittura proibita, e solo in casi di abbondanza eccezionale, assolutamente superiore ai bisogni, se ne permetteva temporaneamente l'estrazione.

L'applicare tale politica era naturalmente più difficile nei rari paesi che ordinariamente producevano grano per l'esportazione. Questo era il caso della Sicilia, che, esportatrice di grani all'epoca romana, esportatrice sotto la dinastia normanna, dopo il millecinquecento, mercè il miglioramento dell'agricoltura dovuto al progresso generale della società siciliana, diventò la naturale provveditrice di tutti i paesi d'Europa, e ce ne era quasi sempre qualcuno, nei quali un mancato raccolto produceva un bisogno temporaneo ma urgentissimo di questa derrata; bisogno che faceva sì che la comprassero ad un prezzo oltremodo remuneratore per i produttori siciliani.

Ora, ritornando alla ricerca delle origini della Municipalizzazione del pane a Palermo, era interesse della nobiltà siciliana, che insieme all'alto clero secolare e ad alcune corporazioni religiose possedeva quasi tutte le terre a grano, che l'esportazione di questo cereale, o come allora dicevasi la tratta, fosse permessa. Al contrario gli artigiani, che ne erano esclusivamente consumatori, tenevano oltremodo a che esso non rincarasse e s'industriavano soprattutto di premunirsi contro quelle brusche oscillazioni del valore del grano che, fino a qualche secolo fa, triplicavano da un anno all'altro il costo del pane e producevano fierissime carestie.

Ogni anno facevasi in Sicilia il così detto *scandaglio*, cioè calcolavasi se la produzione del grano fosse sovrabbondante ai bisogni del consumo interno e se ne potesse permettere l'esportazione e si determinava, nel caso affermativo, anche la quantità da esportare. Queste indagini statistiche anche oggi sono alquanto fallaci e lo erano certo di più due o tre secoli fa, ed allora le conseguenze di un errore potevano esser tali da provocare la carestia e la guerra civile. Il Vicerè, al quale ogni anno spettava il carico di permettere o proibire l'esportazione, dibattevasi periodicamente fra le pretese e le cupidie

gie della nobiltà, preponderante nel Parlamento ed in mano della quale erano le alte cariche dello Stato, i bisogni del fisco, poichè le imposte votate dalle tre Camere si pagavano principalmente mercè dazi d'esportazione sui grani e sulle sete, e la prudenza politica, che non permetteva si pigliasse a gabbo la disperazione della plebe armata ed organizzata delle grandi città. Non bisogna infatti dimenticare che Vicerè, Governo e Parlamento, quando esso andavasi a Palermo, stavano sotto il cannone dei baluardi della città gelosamente custoditi dalle maestranze.

In questa condizione di cose, ad evitare un conflitto, un urto di interessi antagonisti che periodicamente rinnovavasi, è naturale che siasi escogitato un temperamento che, almeno nelle apparenze, ogni antagonismo riusciva ad eliminare. Questo temperamento si trovò appunto mediante il monopolio della vendita del pane assunto dal Comune di Palermo, monopolio che, è d'uopo dirlo subito, faceva sì che il pane per i cittadini non rincarava mai qualunque fosse il prezzo del grano.

V. — Era vecchia usanza dei Comuni medioevali in quasi tutta l'Europa di occuparsi del commercio dei grani e delle grascie, sia stabilendone i *maximum*, o proibendo l'esportazione dei generi di prima necessità, ovvero facendone in grande provviste che rivendevano a prezzo di costo ai cittadini. Quest'ultimo sistema si conservò alle volte fino al principio dell'era moderna e Machiavegli nota, a titolo di lode, che in tutte le città libere tedesche il Comune teneva sempre nei pubblici magazzini grano e legna sufficienti al consumo cittadino di un anno. Questo stesso sistema pare sia stato *ab antiquo* adottato dai Comuni siciliani, quando i loro mezzi lo permettevano. Esiste infatti un reclamo della Università israelitica di Palermo, la quale nel 1491 lagnavasi col Senato perchè ad essa non erasi attribuita dal Comune una quantità di grano proporzionata alla sua importanza numerica, grano che evidentemente il Comune rivendeva ad un prezzo di favore ai cittadini.

Quest'abitudine dovette suggerire l'idea al Comune di assumere il monopolio della manipolazione e della vendita del pane, stabilendo per questo genere di prima necessità un prezzo fisso ed invariabile che, non facendo percepire alle maestranze le fluttuazioni dei prezzi del grano, veniva a togliere loro l'occasione e l'interesse di opporsi all'esportazione di questa derrata.

Naturalmente un meccanismo così elaborato, come fu quello del panificio comunale di Palermo, si dovette stabilire gradatamente. Forse i primi forni municipali si aprirono perchè non tutti i cittadini poteano farsi il pane in casa comprando il grano dal Comune a partite alquanto rilevanti. In seguito si vide che, quando il Comune non rialzava il prezzo del suo pane, gli artigiani accettavano quietamente che si permettesse l'esportazione del grano. Allora prevalse la consuetudine di non rincarare mai il pane comunale, ma si dovette anche escogitare un compenso per la perdita ingente che le finanze

cittadine facevano vendendo, nei tempi di carestia, il pane ad un prezzo assai inferiore al costo; ed il rimedio si trovò nell'adottare il monopolio comunale della vendita del pane, monopolio che permetteva di spacciarlo, negli anni di abbondanza, ad un prezzo alquanto superiore al costo.

Mi sono limitato ad affermare che prevalse la consuetudine di non rincarare giammai il pane, non solo perchè non ho mai trovato alcuna disposizione tassativa in questo senso, ma perchè ne ho trovata citata qualcuna nel senso precisamente contrario. In un avviso del Comune di Palermo, pubblicato negli ultimi giorni del 1775, è affermato infatti categoricamente che « le leggi prammaticali disposte per il governo della città fin da due secoli prima prescrivevano al Comune di vendere le vettovalie a misura del costo e delle spese ». Aggiungo che di tanto in tanto, quando il Comune era troppo oberato e trovavasi in debito col regio erario, veniva dalla Corte di Madrid e poi da quella di Napoli il monito che si vendesse il pane al prezzo di costo. Ma questo monito rimase quasi sempre inascoltato ed una volta che, per le insistenze del Vicerè e dei ministri del regio patrimonio, si volle obbedire agli ordini precisi venuti da Madrid, scoppiò uno dei più terribili tumulti che la storia di Sicilia rammenti. Evidentemente la invariabilità del prezzo del pane municipale era la liase politica di tutto il sistema, rappresentava la clausola fondamentale del tacito compromesso fra l'eccellentissimo Senato di Palermo grande di Spagna di prima classe e le onorate maestranze della città, era l'arma adottata da queste per assicurarsi la stabilità dei salari, il corrispettivo del permesso accordato ai nobili ed agli ecclesiastici di esportare il loro grano aumentandone necessariamente il valore per i consumatori nazionali.

VI. — Ma il sistema era ad ogni modo artificioso ed aveva una falla che non si potè mai saldare. In fondo il Comune, sebene avesse il monopolio della vendita del pane, non osò, o non potè mai impedire la panificazione privata per conto delle singole famiglie. Questo diritto dei privati fu anzi espressamente riconosciuto nel 1648 dal Consiglio della città. Ora è assai poco probabile che le povere famiglie degli artigiani abbiano potuto comprare il grano, che non vendesi a minuto, e manipolarsi il pane per conto proprio. Ma le famiglie aristocratiche con numerosa servitù, che avevano la comodità del forno in casa e potevano far venire la farina dai propri fondi, ed i conventi ed i monasteri dove erano numerosi i frati e le monache, dovevano trovare vantaggioso di fare il pane che consumavano e distribuivano per elemosina nei periodi di ribasso dei grani, sui quali contava il Comune per ristorare la colonna frumentaria, ossia il capitale col quale esso esercitava l'industria del prestinaio. Viceversa, quando i grani rincaravano e la colonna frumentaria assottigliavasi perchè il Comune vendeva a scapito, i forni privati si spegnevano; tutti compravano il pane comunale ed il consumo di esso notevolmente cresceva.

Altre cause poi concorrevano allo stesso effetto. Nelle annate di vera carestia, una moltitudine di poveri da tutta l'isola concorreva a Palermo dove era più facile l'accattare qualche elemosina ed il pane almeno non rincarava mai. Il Comune quindi doveva provvedere a migliaia di nuove bocche. Si aggiunga che l'accentuarsi della differenza di prezzo fra il pane di Palermo e quello dei paesi vicini faceva sì che i contadini delle terre circostanti venissero a farne provvista in Palermo. Ciò naturalmente era proibito, ma riusciva impossibile levare il contrabbando.

Lo storico Di Blasi, che visse nella seconda metà del secolo decimosettimo e morì vecchissimo nel primo decennio del decimonono, rileva espressamente che ad ogni carestia a Palermo il consumo del pane comunale aumentava enormemente. Egli anzi in un passo spiega questo fatto affermando che *privatio generat appetitum*, che varrebbe quanto dire che la penuria dei grani sovraeccitava le facoltà digestive dei Palermitani. Egli stesso poi nelle pagine precedenti e seguenti ci dà la chiave dell'enigma descrivendo le precauzioni che il Senato doveva prendere perchè non si esportasse il pane fuori della città, che consistevano nel chiudere le porte della città, meno quattro affidate alla guardia di gentiluomini e dei consoli delle maestranze, nell'ordinare ronde sopra le mura perchè da esse non si buttasse il pane agli affamati abitatori delle campagne, nel visitare i bastimenti e le barche che partivano per gli altri porti dell'isola ed anche per Napoli. Nei casi estremi si arrivava a razionare il pane ai cittadini, vendendone ad ogni famiglia solo quella quantità che era stimata sufficiente per il consumo delle persone di casa, con un sistema perfettamente identico a quello che il sedicente spadaio Ambrogio Fusella proponeva all'ingenuo Renzo Tramaglino.

In complesso i limitati guadagni dei periodi di abbondanza non compensavano le perdite degli anni di carestia. Aggiungasi che, durante la fine del secolo decimosesto e nella prima metà del decimosettimo, per il continuo affluire dei metalli preziosi che venivano dall'America, il danaro perdetto molto del suo valore. Tutti gli oggetti rincararono, sicchè la media dei prezzi del grano diventò molto superiore al costo immutabile del pane che si vendeva dal Comune di Palermo. Questo quindi ci rimise tanto e poi tanto che creò, precorrendo i tempi, un debito pubblico enorme, per pagare gli interessi annui del quale occorrevano centocinquantamila onze, cioè circa un milione e novecentomila lire. Siccome l'interesse, mitissimo per l'epoca, era del cinque per cento, così il debito corrispondeva ad un capitale di trentotto milioni di lire che, dato il valore che avea allora il danaro, sarebbero circa cento milioni di oggi. Somma che fa veramente paura se si tien conto che la popolazione di Palermo alla metà del secolo decimosettimo non potea oltrepassare le centotrentaquarantamila anime e che la ricchezza media, e quindi la materia tassabile, era inferiore a quella odierna.

Per far fronte agli interessi di questo debito si era naturalmente ricorso alle tasse a larga base, ai dazi

sui consumi popolari; cioè sulle farine che servivano alla manipolazione del pane casalingo e dei maccheroni, sul vino, sulle carni, sull'olio e sui formaggi. In fondo si manteneva il pane a buon mercato a spese del companatico. Ma neppure queste risorse bastavano quando nell'inverno del 1646-47 venne una carestia che consumò le ultime riserve della colonna frumentaria e dell'erario comunale. Mancava già il credito, sicchè si dovette ricorrere ai prestiti forzosi prendendo il danaro che i depositanti tenevano nel Banco comunale e corrispondendo loro l'interesse del cinque per cento. Qualche cosa prestò pure l'erario regio, ma finalmente nella primavera del 1647 s'impose crudo il dilemma di rincarare il pane o di sospendere il pagamento delle *tande*, ora diremmo del *coupon* della rendita, ai creditori del Comune.

VII. — La crisi avveniva in mal punto per la corona di Spagna, perchè essa, perduto quasi tutto il suo prestigio militare e rovinata finanziariamente, traversava allora un momento difficile. Nel 1640 era già insorto il Portogallo, che si era costituito in monarchia indipendente; qualche anno dopo insorgeva la Catalogna reclamando la sua autonomia; nello stesso anno 1647 scoppiava a Napoli quella rivoluzione che prese il nome da Masaniello e che resistette per più di un anno a tutti gli sforzi che la Spagna fece per soffocarla.

In quella stessa primavera del 1647, il Vicerè marchese di Los Velez, timoroso di perdere i danari che nel cuore della carestia l'erario regio avea prestato al Comune, provocò un ordine tassativo della Corte di Madrid, il quale imponeva che si rincarasse il pane o meglio che ne fosse diminuito il peso. Vendesi esso infatti dal Comune, e vendesi ancor oggi a Palermo, in forme di peso uniforme e costante e diminuire la quantità contenuta in ogni forma pareva un fatto meno palpabile e, direi quasi, meno odioso dell'aumento del prezzo. Arrivò l'ordine verso la metà di maggio; il pretore ed i senatori ne scongiuravano l'applicazione, molto più che era caduta di recente una benefica pioggia che assicurava l'abbondanza del prossimo raccolto. Ma i ministri del regio patrimonio, che tenevano sopra ogni cosa alla restituzione del prestito fatto al Comune, insistettero perchè fosse immediatamente e seguito; sicchè il venti maggio nelle botteghe municipali ogni pane che si vendeva otto grani, ossia diciassette centesimi, e dovea pesare circa novecentoventicinque grammi, comparve diminuito di centocinquanta grammi.

Bastava molto meno per provocare l'ira delle maestranze; queste però apparentemente non si mossero; si mosse invece una turba dell'infimo popolo, la quale sfondò le carceri, saccheggiò le case dei ministri del patrimonio, minacciò nobili e Vicerè e fu per qualche giorno apparentemente padrona della città. Ma quando fu minacciato anche il Banco del Comune, le maestranze accorsero subito a tutelarlo e finalmente consentirono a reprimere la rivolta, ma prima vollero l'abolizione delle gabelle, ossia dei dazi di consumo sui generi di prima neces-

sità e che dei sei giurati o senatori due fossero popolani. Avendo il Vicerè frettolosamente condisceso, in un lampo la turba dei saccheggiatori fu dispersa. Forlino ristabilito ed un certo Nino La Pilosa e due altri infelici vennero giustiziati come capi del tumulto.

Abolite le gabelle era inevitabile il fallimento, e difatti il Comune sospese il pagamento delle cante. Si riunì allora il Consiglio del Comune per provvedere alle necessità della finanza cittadina e le risoluzioni che in esso si presero, per iniziativa dei consoli, hanno un sapore di modernità sorprendente. In fondo, senza conoscere i canoni della scienza delle finanze e senza alcuna nozione della teoria della lotta di classe, i rappresentanti delle maestranze fecero un tentativo energico per far gravare l'onere tributario quasi tutto sulle spalle degli agiati e dei nobili. Dei cinque antichi dazi di consumo si conservò solo quello sulla carne e si credette di supplire alla deficienza dell'erario con un dazio sul tabacco, con un altro sull'orzo, che in Sicilia si dà ai cavalli in cambio della biada, con la tassa sulle carrozze e sulle finestre e con un testatico, ora si direbbe una tassa di famiglia, da ripartire sui beneficiari. Come si vede, era un vero programma finanziario degno dei partiti popolari del secolo ventesimo.

Nella concitazione del momento ed in mancanza di dati statistici, che allora non esistevano, non si poté calcolare neppure approssimativamente il gettito delle nuove imposte. Non si trascurò intanto la precauzione di gravare alquanto la mano sui nuovi ospiti che si colpivano. L'orzo, ad esempio, veniva a pagare un dazio equivalente circa al venticinque per cento del suo valore, ed ogni carrozza tirata da due cavalli pagava sessantacinque lire annue, che corrisponderebbero almeno a centocinquanta di oggi.

Per qualche mese le cose quietarono nell'aspettativa dei risultati della trasformazione tributaria; maestranze e nobiltà però vivevano in sospetto continuo e reciproco. Molti nobili cominciarono a ritirarsi nei loro feudi e ciò irritava le maestranze che vedevano diminuire la clientela ed il lavoro.

A questo punto ebbe luogo un vero, semplice episodio della lotta fra le diverse classi sociali di Palermo, il quale, perchè drammatico e pittoresco, ha specialmente attirato l'attenzione degli storici. Ha molta analogia con l'altro episodio, generalmente noto, di cui a Napoli fu principale attore Masaniello, il quale rappresentò il preludio tragico, durato una sola settimana, della lunga lotta che, durante gli anni 1647 e 1648, i popolani partenopei sostennero contro la nobiltà e gli Spagnuoli.

Un artigiano di Palermo, orefice di mestiere, a nome Giuseppe D'Alessi, trovavasi appunto a Napoli negli otto giorni in cui l'infelice pescivendolo d'Amalfi fu capitano generale del popolo, ucciso a furor di popolo e santificato dal popolo. Tornato a Palermo e trovati i tempi inquieti e sospettosi, assicuratosi l'appoggio dei due consoli dei conciapelli e dei correggiari e del minutissimo popolo non iscritto a nessun'arte, volle imitare Masaniello.

Scoppiato il tumulto, mentre il D'Alessi coi suoi seguaci riusciva a cacciare a viva forza dal palazzo reale il marchese di Los Velez e la sua guardia spagnuola, le altre arti rimanevano in certo modo neutrali. Ma le loro fibre popolari scuotevansi e quando il povero orefice, diventato capitano generale della città, convocò i consoli nella chiesa di San Giuseppe, fu compilato tutto un larghissimo programma di nuove riforme democratiche da applicare a tutta l'isola, così largo che comprendeva perfino la riduzione della rendita fondiaria e la confisca delle terre incolte.

Il prestigio ed il potere dell'Alessi, come quelli del suo predecessore napoletano, non superarono il fatale termine di una settimana. Più mite di animo, l'operaio palermitano impedì sempre i saccheggi e le vendette personali, ma neppure egli seppe evitare l'ubriacatura della grandezza. L'incarico di inebriare il capitano generale del popolo, che a Napoli era toccato principalmente allo stesso Vicerè conte d'Arcos, a Palermo, essendo il Los Velez scappato, fu volontariamente assunto dall'inquisitore spagnuolo Trasmiera, da don Ottavio Lanza principe di Trabia e da altri nobili ed ecclesiastici. I risultati furono identici: si eccitò abilmente la rivalità fra i pescatori ed i conciapelli, si fomentò la gelosia dei consoli delle altre arti contro l'orefice che camminava a fianco dei principi e disponeva e comandava da padrone assoluto, ed una giornata i pescatori uniti ai nobili ed ai loro satelliti assalirono il capitano generale del popolo e lo uccisero coi principali seguaci entro il suo quartiere generale, nelle viuzze abitate dai conciapelli. Con lui morì il programma democratico della chiesa di San Giuseppe.

VIII. — Ma non finivano le incertezze sulla situazione finanziaria del Comune, nè veniva meno quella riforma tributaria in senso democratico che era stata approvata dal Consiglio della città e sanzionata dal Vicerè.

Moriva, due mesi dopo l'Alessi, il marchese di Los Velez, boriosa nullità, come lo definisce lo storico La Lumia, che erasi mostrato assolutamente impari alla sua difficile missione, e lo sostituiva il cardinale Teodoro Trivulzio, milanese di nascita, nobile di casato, valoroso guerriero in gioventù, politico accorto nell'età matura.

Entrò in Palermo senza alcuna scorta di regi soldati fidando interamente nella lealtà delle onorate maestranze, ed il suo programma riassunse in pochissime parole, di quelle che, per quanto abusate e per quanto si prestino a nascondere l'indeterminatezza dei concetti e la duplicità dei fini, si sentono sempre volentieri: pane, giustizia e libro nuovo. Realmente si applicò subito a sradicare molti abusi, fece in modo che il Comune continuasse a vendere il pane all'antico prezzo e quanto ai provvedimenti per l'avvenire lasciò che il tempo li maturasse da sé.

Intanto la sospensione del pagamento degli interessi del debito comunale avea distrutto ogni credito pubblico e privato e prodotto tale un disastro

generale che il danaro non circolava più ed il lavoro veniva meno agli operai. Le nuove imposte davano un gettito del tutto insufficiente al bisogno, e fin d'allora diventava evidente un canone della scienza finanziaria che sarebbe opportuno di tener presente anche oggi, cioè che nei paesi poveri e gravemente tassati una parte notevole dell'onere finanziario è indispensabile che ricada sulle classi povere. Gli artigiani inoltre tolleravano mal volentieri la tassa sulle finestre ed i nobili, colpiti dalla tassa di famiglia che si annunciava gravissima, minacciavano uno sciopero di consumatori e parlavano di ritirarsi nelle loro campagne. Si riscarono gli stipendi a tutti gli impiegati del Comune, ma si vide che il profitto era scarso. Crescendo la miseria pubblica e privata, gli artigiani toccarono con le mani che, per quanto i viveri fossero a buon mercato, non sempre si guadagnavano i quattrini sufficienti a comprarli, e le cose arrivarono al punto che, dopo circa un anno, i consoli si rivolsero al Trivulzio pregandolo che rimediasse lui, anche restaurando gli antichi dazi sui consumi.

Il porporato milanese, da vero uomo di Stato, non volle approfittare troppo del momento, rispose perciò che gli antichi dazi erano stati aboliti dal Consiglio del Comune e toccava ad esso di proporre la restaurazione totale o parziale. Si radunò quindi il Consiglio, vi intervennero circa duecento fra consoli ed aggiunti e fra le varie classi sociali si discusse, senza soverchia prepotenza da una parte nè vile dedizione dall'altra, degli interessi reciproci e di quelli della città e si venne ad un mezzo termine che li conciliava tutti.

Si escluse anzitutto che il Comune dovesse fallire, in primo luogo perchè ciò era indispensabile per ristabilire il credito e la circolazione del danaro e poi anche perchè fra i creditori vi erano molte Opere pie e molte famiglie di modestissima fortuna. Ma, percorrendo al solito i tempi ed anticipando un provvedimento del Sella e del Sonnino, si ridussero gli interessi del debito comunale del cinque al quattro per cento. Si conservò la nuova tassa sulle carrozze ed il nuovo dazio sul tabacco e quello dell'orzo, si abolì la tassa sulle finestre ed il testatico o tassa di famiglia, si conservò il dazio consumo sulla carne, che non era stato mai abolito, e si rimisero un po' mitigati quelli antichi sulla farina, sull'olio, sul vino e sul formaggio. Si abolirono inoltre tutte le esenzioni dai dazi che godevano gli ecclesiastici, alcuni funzionari ed il Vicerè, il quale diede per primo l'esempio di rinunciare al suo privilegio.

Con questi provvedimenti fu possibile di pagare gli interessi ridotti ai creditori del Comune e di mantenere la Municipalizzazione del servizio del pane, il cui prezzo però fu elevato di poco più di due centesimi al chilogramma, rispondenti su per giù al dazio che sulle farine pagava la panificazione privata. Il Senato in cambio promise di non elevare il prezzo del pane per dieci anni; gli effetti di questa promessa si prolungarono per un tempo indefinito.

Restaurate così le finanze comunali, ristabilita

la pace, il cardinale Trivulzio seppe talmente attirarsi la fiducia delle maestranze da indurle a togliere i cannoni dai baluardi, di dove minacciavano sempre il palazzo vicereale, ed a depositarli, come in terreno neutro, nell'arcivescovato. Lì stettero un pezzo, cioè fino al 1676, quando, avvenuta una battaglia navale sanguinosa nel golfo di Palermo, fra la flotta olandese e spagnuola da un lato, alla quale si erano unite le navi da guerra siciliane, e quella francese dall'altro, sconfitti con perdita di molte navi gli alleati, saltata in aria fra le altre la nave siciliana *San Giuseppe*, il popolo di Palermo, pretestando le necessità della difesa, riprese i suoi cannoni, che servirono a tutelare l'incolumità della città e quella del peso del pane per circa un secolo ancora.

IX. — Pare realmente che la grande riforma finanziaria del 1648 sia stata efficace, perchè per lunga pezza non si parlò più degli imbarazzi finanziari della colonna frumentaria e la Municipalizzazione non solo fu mantenuta per il pane, ma venne estesa anche ad altri commestibili, e precisamente alla carne bovina, all'olio d'oliva ed ai formaggi.

Non so quando precisamente ebbe origine questo allargamento delle attribuzioni annonarie del Comune. Gli storici ed i cronisti del secolo decimottavo ne parlano, al solito, come di cosa già stabilita. Forse cercando bene nei diari e negli archivi di Palermo si potrebbero trovare notizie importanti in proposito. E' possibile che siasi estesa l'azienda dei viveri con l'idea di risarcire il Comune delle perdite che subiva nella vendita del pane; difatti, per qualche genere, come per l'olio, comprando all'ingrosso nei momenti dell'abbondanza, che ritorna a periodi quasi regolari di due anni ciascuno, e rivendendo a minuto si può presumere un guadagno quasi sicuro. Questo è certo che la invariabilità dei prezzi si estese ai nuovi generi municipalizzati, i quali, una volta che furono spacciati per conto del Comune, non vennero più rincarati. Nel loro prezzo in origine dovette essere compreso l'importo del dazio di consumo, che sopra di essi il Comune esigeva.

Fino alla metà del secolo decimottavo, fra le perdite degli anni di carestia ed i guadagni dei tempi normali, l'azienda municipale poté tirare avanti senza troppi imbarazzi. Pare che sulla fine del seicento ed il principiare del settecento il deprezzamento della moneta siasi arrestato. Siccome poi la Monarchia spagnuola, ormai nel suo periodo di massima decadenza, non curava più la polizia dei mari ed i corsari barbareschi ostacolavano seriamente ogni commercio, diminuiva sensibilmente la estrazione dei grani siciliani. Ciò certamente aumentava da un lato la miseria pubblica e privata, ma dall'altro, producendo un rinvio dei generi di prima necessità, dava modo alla colonna frumentaria di Palermo di risanguarsi.

Nel 1713 la Sicilia veniva ceduta alla Casa di Savoia; occupata di nuovo dagli Spagnuoli nel 1719 cadeva tosto in potere dell'Austria, che la sfruttava quanto era possibile fino al 1734, anno in cui finalmente Napoli e la Sicilia erano costituiti in rea-

mi indipendenti e separati, uniti dalla solita unione personale sotto Carlo III di Borbone. E' doveroso riconoscere che da quell'anno fino alla fine del secolo decimottavo le due regioni fecero progressi intellettuali, sociali ed economici rapidissimi.

Aumentata la sicurezza dei mari e quella interna, rifiorì nell'isola l'antica esportazione dei grani e delle sete e s'iniziò quella nuova dei vini e degli olii, crebbe notevolmente la popolazione, aumentò la ricchezza ed il valore delle terre, molte di esse che erano incolte si dissodarono, ed incominciò fin d'allora quel processo di intensificazione delle culture per il quale la vite, l'olivo ed altri alberi fruttiferi si andarono sostituendo al pascolo brado ed alla agricoltura. Ma col prosperare della ricchezza e del commercio e col moltiplicarsi della popolazione, si accentuò anche in Sicilia un fenomeno, che del resto, per ragioni analoghe, nella seconda metà del secolo decimottavo si estese a buona parte d'Europa, il rincaro cioè dei generi di prima necessità e specialmente del grano, delle carni e dei formaggi.

A Palermo l'azienda dei viveri comunali, che complessivamente chiamavasi sempre colonna frumentaria, ne sentì presto il contraccolpo. Nel 1756 nessun appaltatore osò assumere il servizio della carne bovina ai prezzi ormai tradizionali; il Comune esercitò allora la vendita di questo genere in economia, ossia per gestione diretta, comprò buoi in Tunisia ed in Calabria, li ingrassò nelle sue stalle, li macellò e rivendette per suo conto e vi scapitò enormemente. Nel 1763 una carestia che sopraggiunse finì di distruggere il capitale della colonna frumentaria; ricominciò l'epoca dei ripieghi e dei mutui, si alienò per circa tre milioni di patrimonio municipale, e si rimise infine nel 1772 la tassa sulle finestre. Malgrado tutto, diventava sempre più impossibile tirare avanti, i viveri che si vendevano nelle botteghe senatorie cominciarono a diventare di cattiva qualità, infine scarseggiarono e nel principiare del 1773 gli artigiani dovevano fare a pugni per potere comprare un pezzetto di caciocavallo.

Fra il popolino e le onorate maestranze, che vedevano il sistema dei prezzi invariabili seriamente minacciato, il malcontento era enorme. Lo sfacelo della colonna frumentaria veniva attribuito alla cattiva amministrazione ed alle mangerie degli ultimi pretori e senatori, alla loro debolezza verso gli appaltatori dei viveri e versa i venditori per conto del Comune, soprattutto poi alla protezione che il vicerè marchese Fogliani accordava agli abusi dei grandi e dei piccoli ed alla facilità colla quale egli permetteva le tratte, ossia la esportazione dei grani, degli olii e dei formaggi e tollerava il contrabbando quando la tratta era chiusa.

X. — Il marchese Fogliani non era un gran signore, un vicerè alla spagnuola, ma un modesto e laborioso nobile modenese che, entrato al servizio della Corte di Napoli, colle sue doti d'impiegato attento e solerte, che sapeva a tempo ed a luogo entrare in grazia dei superiori, era arrivato, forse col l'appoggio del ministro Tanucci, altro modenese allora onnipotente nel governo borbonico, al cospicuo

posto di rappresentante del Re in Sicilia. Fra le lodi che gli tribuò il Di Blasi, onest'uomo ma storico ufficiale ed incline a trovare meriti in tutti quelli che stavano in alto, ed il giudizio agrodolce, non scevro di abili insinuazioni, che ne dà il Villabianca, il quale, da vero nobile siciliano, trovava che il Vicerè non aveva tenuto abbastanza conto della nascita e dei meriti dello scrittore e che accordava troppa fiducia e confidenza ai paglietta e ad altra gente di poca levatura, è difficile il formarsi un concetto esatto del carattere della persona che allora reggeva la Sicilia e della sua parte di responsabilità.

Nel complesso pare che sia stato un uomo dabene ed un buon burocratico, molto superiore alla media dei prefetti che il Governo italiano manda ora a preparare le elezioni e, incidentalmente, ad amministrare le provincie dell'isola. Anzi, come riconosce lo stesso Villabianca, il torto principale del Fogliani sembra sia stato quello di aver durato, con insolito esempio, nel vicereame per diciotto anni continui.

Infatti, costituivasi attorno ad ogni vicerè una camarilla, un gruppo di amici e di persone di confidenza che lo adulavano, lo servivano e nello stesso tempo lo sfruttavano. Ma, siccome ad ogni tre anni, al massimo ad ogni sei, i vicerè cambiavano, si veniva a stabilire una specie di turno fra gli ambiziosi e gli intriganti, in grazie al quale quelli che non erano in auge tolleravano con una certa pazienza la loro disgrazia. Quando si vide che il turno non era più rispettato e che il Fogliani, allo scadere di ogni triennio, veniva indefinitamente confermato, tutti gli odî, tutte le ire dei disillusi, dell'immensa caterva di coloro che desiderando dall'autorità una carica, un favore, una indebita ingerenza o una indebita tolleranza non l'avevano potuto ottenere, si concentrarono contro di lui e, con sistema non ancor disusato, egli fu additato al popolo come la personificazione e l'origine di tutti i mali.

Al 5 luglio 1773 si rinnovava il Senato di Palermo e come pretore entrava in carica Cesare Gaetani principe del Cassero, un patuzio che, come pensatamente fa rilevare il Di Blasi, non aveva debiti con nessuno e quindi neanche cogli appaltatori dell'annona comunale e che all'amore del pubblico bene univa una voglia matta di popolarità. Annunziò subito che avrebbe fatto guerra agli abusi e restaurata la colonna frumentaria.

E per qualche mese le cose andarono realmente molto meglio e per l'aumentata vigilanza dell'autorità municipale e perchè non erano tempi di carestia, ma soprattutto a cagione di un prestito che ristorò momentaneamente l'azienda dei viveri e che, con abnegazione la quale bisogna dirlo non era senza precedenti, il pretore garanti sui suoi beni privati. La benemerita acquistata con questi atti dal principe del Cassero fra le maestranze ed il popolino di Palermo non ebbe il tempo di tramontare, perchè nel settembre gli si manifestò il mal di pietra. Per consiglio e coll'opera di un dottore che era figlio di un cameriere del Vicerè si sottopose al taglio e ne morì.

Non ci volle altro perchè il popolo credesse ad una congiura tenebrosa del Vicerè e di tutta la ciacca dei truffatori del pubblico danaro, ai quali attribui senz'altro la fine del benamato pretore. L'ira spontanea degli artigiani per la rovina della colonna frumentaria e del sistema del prezzo invariabile dei viveri venne abilmente concentrata ed incanalata contro il Fogliani, si tumultuò ed i tumultuanti ne chiesero l'allontanamento.

Convocati i consoli dall'arcivescovo, il diciannove di settembre, alle esortazioni del prelado affinché persuadessero il popolo a desistere dal rivoluzionario proposito, risposero borbottando fra i denti che, se il Fogliani colle buone non se ne voleva andare, avrebbero trovato essi il modo di rimediare ai guai di Palermo.

Difatti l'indomani i cannoni dei baluardi vennero ancora una volta puntati sul palazzo reale ed una turba immensa di popolo armato marcìo contro questa residenza del Vicerè.

Le maestranze non comparivano ufficialmente ma il grosso dei sollevati era formato dai loro membri e molti consoli erano con essi. Il palazzo era custodito da due reggimenti di regie truppe, uno siciliano l'altro svizzero, ma il Fogliani aveva dato ordine assoluto di non tirare e di non versare sangue e la naturale conseguenza di quest'ordine fu che i soldati vennero sopraffatti e disarmati ed il Vicerè stesso fu fatto prigioniero. Posto immediatamente nella sua carrozza fra sei consoli, che coi loro corpi gli facevano scudo contro le aggressioni del popolaccio, venne trascinata alla marina e quivi, sopra la prima barca che capitò, fu spedito al largo.

XI. — La cosa finì meno tragicamente di come si poteva aspettare. L'arcivescovo assunse momentaneamente i poteri di vicerè, la città rimase per alcuni mesi in balia delle maestranze ed il pane e gli altri commestibili furono per allora venduti ai soliti prezzi invariabili. Il ministro Tanucci scrisse che il Re avrebbe considerato i fatti di Palermo con cuore più di padre che di sovrano. Ed infatti, per allora non si esigette che la restituzione dei fucili tolti ai soldati e l'impiccagione di tre o quattro sventurati dell'infima plebe, designati al solito come capi del tumulto, e l'erario regio prestò intanto senza interesse ed a fondo perduto più di seicentomila lire alla colonna frumentaria perchè essa potesse ancora per un poco tirare avanti.

Poi mandato un altro Vicerè, che non fu già il Fogliani, rinforzata la guarnigione che ebbe l'ordine preciso di non lasciarsi più disarmare, un po' colla persuasione, un po' colle minacce s'indussero i consoli a cedere i baluardi ed i cannoni ai cui possesso, scrive il Villabianca, gli artigiani tenevano più che alle loro mogli. E poi a poco a poco, e colle dovute precauzioni, si attaccò il sistema delle mete fisse, ossia dei prezzi invariabili dei viveri.

In verità, il rialzo generale dei prezzi era tale che, riusciva impossibile di mantenere ancora quelli del 1648. Le seicentomila lire fornite dal regio erario nel 1774 furono consumate in pochissimi anni; ad ogni nuovo appalto che il Comune indicava per la fornitura al pubblico della carne, dell'olio o del for-

maggio, se si voleva che l'appaltatore conservasse le antiche mete, bisognava dargli una grossa sovvenzione del genere di quelle che ancora si usano per sussidiare gli impresari dei teatri di musica. Sicchè si cominciò nel 1776, anno nel quale il Comune prima rinunziò al monopolio della vendita dell'olio, autorizzando qualunque privato a fargli la concorrenza, e poi aumentò il prezzo di quello che vendeva nelle sue botteghe. Identica riforma si fece nel 1781 per i formaggi e finalmente alla fine dello stesso anno, prorogandone l'applicazione all'anno seguente, si estese la riforma anche al pane.

Del resto col crescere dei capitali, coll'intensificarsi dell'agricoltura, coll'aumento della popolazione dell'isola, la quale da 1.150.000 anime nel 1714 giungeva ad 1.800.000 anime nel 1798, crollava tutta l'antica economia dello Stato siciliano. Nello stesso anno 1781 il Governo avea riformato tutto l'antico sistema delle tratte od esportazione del grano, sottraendo all'arbitrio del Vicerè il permetterla od il proibirla anno per anno, ciò che, fra parentesi, era fonte di aggioaggi, favoritismi ed abusi di ogni genere, ed adottando misure che erano un avviamento al libero commercio dei cereali. Poi anche per la sostituzione delle colture arboree a quella dei grani, sostituzione che faceasi sempre in più larga scala a misura che aumentavano i commerci, i capitali e le braccia, verso gli ultimi anni del secolo decimottavo ed i primi del decimonono finì l'esportazione dei grani dalla Sicilia e poco dopo ne cominciò l'importazione dai porti del Mar Nero, e così si estinse la causa prima della Municipalizzazione del pane a Palermo.

Contemporaneamente cambiavano anche le condizioni politiche e sociali. Il dispotismo borbonico accoglieva i principi della rivoluzione francese in quanto gli giovavano e prima riscava e poi toglieva le autonomie comunali e scioglieva le corporazioni di mestiere. Finivano perciò le onorate maestranze di Palermo, che davano gli ultimi segni di vitalità durante la rivoluzione del 1820, e finalmente, dopo un tentativo di adattamento ai concetti ed ai bisogni moderni fatto nel 1812, moriva per sempre nel 1816 l'antica secolare costituzione siciliana e finiva l'autonomia dell'isola che, divisa in provincie, diventava parte integrale del nuovo reame delle due Sicilie.

Siamo già in epoca che i nostri nonni potevano rammentare ed in essa appunto si trovano gli ultimi ricordi della Municipalizzazione del pane e di altre derrate alimentari a Palermo. Dopo il 1782, avendo il Comune rinunciato al monopolio ed alle mete fisse, in fondo la sua azienda assunse il semplice ufficio di tenere quelle botteghe di paragone, che anche oggi di tanto in tanto s'istituiscono nei periodi di rincaro dei viveri. L'esperienza dovette presto dimostrare che la concorrenza privata dava roba migliore ed a miglior patto, una volta che il Comune non voleva più scapitare nel vendere la sua. Però, anche dopo che è finita la sua ragion d'essere, una organizzazione così annosa e complicata come quella dei viveri municipali di Palermo non muore ordinariamente in un giorno, sicchè

tracce della sua esistenza si trovano ancora nel primo decennio del secolo decimonono.

XII. — Ora che è terminata la parte storica ed espositiva del tema, sarebbe certo molto interessante studiare d'avvicino il funzionamento degli istituti annonari di Palermo, scriverne i difetti ed i pregi pratici e da essi trarre lume per la moderna questione della Municipalizzazione dei pubblici servizi, che alcuni vorrebbero estendere anche al pane.

Dirò subito che ciò che ho potuto accertare in proposito non è all'uopo molto interessante. Anzitutto perchè la Municipalizzazione di allora rispondeva ad altre idee, ad altri bisogni, a condizioni sociali diversissime di quelle presenti; poi perchè i particolari che sarebbero per noi più interessanti sono quelli a preferenza taciuti dagli storici e dai cronisti, non già per malizia od ignoranza, ma perchè erano cose allora note a tutti.

Ad ogni modo, dalle notizie che ho potuto spogliare, risulta anzitutto che la Municipalizzazione dei viveri non era un istituto esclusivo di Palermo. Essa funzionava pure a Messina ed in embrione qualche cosa di analogo vi era anche nelle altre città e terre demaniali della Sicilia, cioè in quelle che non dipendevano da alcun feudatario, nella quale il Comune se non altro, all'epoca del raccolto, soleva comprare all'ingrosso del grano, che rivendeva poi a piccole partite ed a prezzo di costo ai cittadini.

La qualità dei generi venduti per conto del Comune di Palermo doveva in generale esser buona, poichè pochi lamenti ho trovato in proposito. Il pane vendesi, come ho detto, a forme di novecento-venticinque grammi ciascuna e della metà precisa di questo peso. Vi erano poi forme anche più piccole, che in proporzione costavano un poco di più, forse anche perchè erano più cotte e meglio lavorate e rappresentavano il pane di lusso. Ogni forma portava il bollo del Comune. Quest'uso di vendere il pane a forme di peso stabilito e bollato dal fornaio esiste ancora a Palermo; dove inoltre per affermare che il prezzo di un oggetto è notorio ed invariabile si dice che è come il pane in piazza.

Anche la carne bovina si vende ancora a Palermo senza l'osso e le diverse parti dell'animale vengono divise con precisione anatomica ed ognuna ha il suo prezzo speciale. Un solo bue dà così sette od otto qualità di carne diverse e pare che questa minuta suddivisione sia l'eredità di un'epoca nella quale il mestiere del macellaio venne sottoposto ad una rigida regolamentazione burocratica. Dell'olio e dei formaggi vi erano pure diverse qualità, che naturalmente avevano prezzi diversi.

Il Comune provvedeva al servizio dei viveri alle volte per gestione diretta, alle volte per appalti che dicevansi *partiti*. Il grano lo comprava per lo più mediante grossi contratti della durata ordinaria di cinque anni, durante i quali una compagnia appaltatrice si obbligava di fornire ogni anno tante migliaia di quintali sempre allo stesso prezzo. Se sopravveniva una carestia, il grano così comprato per

ciascuna annata non bastava più e bisognava provvederne dell'altro ad altissimi prezzi. Il pane pare poi che fosse manipolato e venduto in economia, ma il Comune doveva avere contratti speciali e stabili colle corporazioni dei mugnai e dei panattieri. Negli ultimi decenni della Municipalizzazione pare si tollerasse anche la vendita di pane fatto da fornai privati, i quali però dovevano comprare il grano dal Comune o coll'intervento del Comune. Questi panifici privati venivano complessivamente chiamati la *meccanica*, e sembra fossero fonti di abusi e che vendessero pane di cattiva qualità forse ai più poveri che non lo poteano pagare in contanti.

La vendita dell'olio, della carne e dei formaggi si appaltava per lo più a compagnie di speculatori nelle quali figuravano insieme nobili e popolani. La prima condizione dei capitoli era che si vendesse ai prezzi delle mete fisse. Ignoro con quali mezzi il Comune si assicurava il risarcimento del dazio consumo che, sui generi appaltati, era stabilito fin da prima del 1648. Si cedeva agli assuntori dell'appalto, oltre al diritto di monopolio, probabilmente anche l'uso delle botteghe comunali. Qualche volta, come ho accennato, perchè gli appalti non andassero deserti, si concedevano agli assuntori anticipazioni di capitali ed altri premi. L'esercizio in gestione diretta era generalmente giudicato come rovinoso.

Il contrabbando, inevitabile dove ci sono monopoli, esisteva e pare fosse punito con una multa di sessantacinque lire ogni volta che veniva legalmente constatato.

Abusi, naturalmente, ce ne erano; ma non dovevano essere molto comuni e gravissimi, se si considera che la Municipalizzazione dei viveri durò a Palermo circa due secoli. Certo, amministratori che traevano un privato vantaggio dal maneggio dell'azienda comunale, non ne mancarono, e se non ne parlano i giornali, che ancora non esistevano, vi accennano chiaramente le pasquinade e le satire di cui alcune ci sono rimaste; nelle quali si diceva il fatto loro agli altolocati senza che gli anonimi autori corressero il pericolo delle querele di diffamazione.

Del resto, se alcuni rubavano, molti dovettero essere gli amministratori onesti e parecchi quelli solerti ed accorti; perchè i nobili tenevano molto in generale alla popolarità ed al buon nome dei loro casati. Inoltre, quando qualcuno era notoriamente concussionario, rischiava al primo fermento popolare di avere messo a soqqadro e devastato il domicilio. Fin d'allora, nell'occasione di queste tumultuarie giustizie popolari, costumavasi di frantumare e distruggere tutto senza rubare uno spillo; e la forza pubblica arrivava immancabilmente a cose finite e limitavasi ad impedire gli incendi e gli omicidi.

Il vizio principale del sistema era innegabilmente la ripugnanza di tutti gli amministratori ad elevare i prezzi delle derrate, anche quando ciò era assolutamente indispensabile. Ogni amministrazione preferiva di tirare avanti alla meglio, presentava bilanci accomodati, indebitava il Comune e lasciava la situazione più che mai compromessa ai succes-



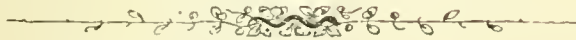
sori, ma non voleva assumere la responsabilità e l'odiosità del rincaro. Questo vizio deve dar molto da pensare ai municipalizzatori di oggi, tanto più se si considera che oggi le amministrazioni comunali sono elettive.

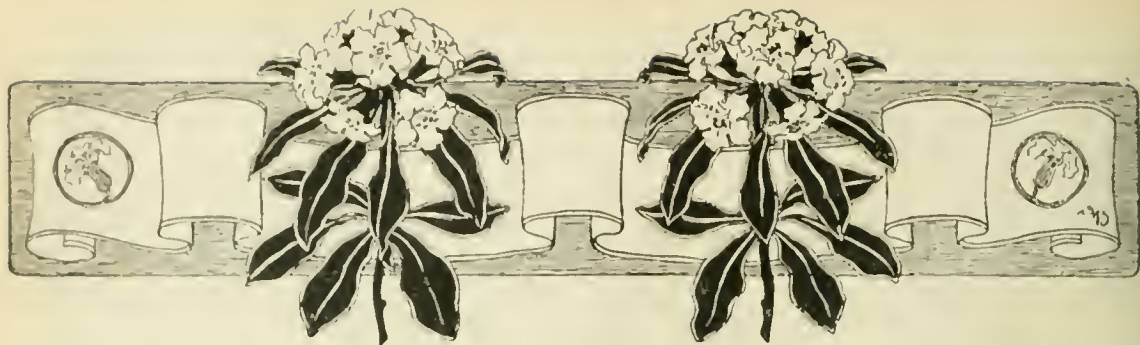
Infine, per chi ne abbia voglia, notizie più dettagliate e sicure non devono mancare a Palermo, dove certo si troveranno ancora i verbali dei Consigli del Comune, i registri delle deliberazioni del Senato e perfino i testi dei contratti cogli appaltatori. Non so se e quanto uno studio dettagliato su questi documenti gioverà ad approfondire i problemi, che ora sono all'ordine del giorno, sui nuovi servizi da affidare ai Municipi; questo so che esso getterà una luce intensa sulle condizioni economiche e sociali di Palermo e della Sicilia di due secoli e di un secolo fa; di quella Sicilia che non fu l'antenata ma la madre della Sicilia odierna, e dalla quale questa per eredità direttissima ha ricevuto i

succhi vitali, le attitudini morali ed intellettuali, i difetti ed i pregi, e tutte quelle singolarità che ancora distinguono l'isola dalle regioni dell'alta e della media Italia.

Se è vero che si vuole ora risanare il Mezzogiorno, bisogna anzitutto conoscerlo, ed a questa conoscenza nessuno studio può giovar tanto quanto quello degli ultimi secoli della sua storia. E, poichè amiamo meglio le cose che comprendiamo e per comprendere le quali abbiamo molto lavorato, è probabile che le ricerche sulle Municipalizzazioni di Palermo nei secoli diciassettesimo e diciottesimo, attivando delle correnti di simpatia reciproca fra l'isola e le altre regioni d'Italia, porteranno il loro contributo a quel risorgimento morale, intellettuale ed economico della Sicilia che, senza dubbio, sarà opera del secolo ventesimo.

G. MOSCA.





## Memorie di architettura del Rinascimento a Milano

**L**A prosperità economica che Milano attraversò le più fortunate vicende di guerre e di governi poté conservare, grazie alla sua posizione nella « monotona distesa del piano lombardo », ebbe a provocare continui rinnovamenti edilizi, i quali contribuirono a disperdere le memorie dei precedenti periodi, impedendo che, a somiglianza di altre città della penisola, Milano serbasse nell'aspetto suo la espressione di un determinato momento storico, sugli altri prevalente. Così, non solo le troppo scarse tracce dell'epoca romana, scampate alle ripetute devastazioni e trasformazioni edilizie, e non ancora al completo riparo da vandalici propositi, ci fanno considerare come iperbolico l'elogio che Ausonio, nel IV secolo, fece di Milano, paragonandola ad una seconda Roma « nec juncta premit vicinia Romae », ma le stesse tracce del lungo periodo dei bassi tempi, nei quali le sorti di Milano furono replicatamente poste a dura prova, non ci aiutano in alcun modo, se non con qualche raro avanzo di edifici religiosi, a ricordarci la città che seppa mantenere una importanza notevole anche nella bufera delle invasioni. Ben poco rimane altresì di quel periodo, a noi più vicino, dei Comuni, che in Milano trovò quasi una personificazione: e il poco si limita a qualche edificio che della vita pubblica ci conserva un materiale ricordo. Solo col periodo visconteo, e meglio ancora col successivo sforzesco che ne fu la naturale continuazione, abbiamo — assieme ai maggiori edifici riassunti le varie estrinsecazioni della vita collettiva, il Duomo, il Castello, l'Ospedale Maggiore — qualche memoria della vita civile, della vita intima, in alcuni edifici privati che ci aiutano a maggiormente ricostruire l'ambiente di quel tempo.

\* \* \*

Pochi sono gli avanzi: ma le cronache del secolo XV e XVI, e le vecchie descrizioni di Mi-



TORRE NELLA CASA BAZZERO IN VIA GORANI.  
Secolo XIII.

lano, ci serbano il ricordo di molte altre costruzioni, oggi scomparse: per cui l'asserire che Milano, durante il periodo visconteo-sforzesco, fosse città da potere, per abbondanza di geniali manifestazioni d'arte, gareggiare coi centri che oggi

ancora si presentano come i più importanti. quali, ad esempio, Venezia e Firenze, potrà sembrare esagerata affermazione soltanto a chi di Milano non conosca che l'aspetto attuale, essenzialmente moderno, di carattere prevalentemente commerciale ed industriale: mentre chi sia a conoscenza delle scarse tracce delle varie manifestazioni d'arte che un dì ne allietavano l'aspetto, sparse in ogni punto della vecchia città, chi nei cimeli, oggi raccolti in musei pubblici e privati, in Italia e all'estero, riesca ancora a ravvisare le reliquie di edifici e monumenti di Milano distrutti o spogliati, arriva a formarsi il concetto di ciò che doveva essere questa città nel quattrocento e nei primi decenni del cinquecento, prima che la dominazione spagnuola soffocasse sotto gli sforzi di una vacua grandiosità di forme e di abitudini, ogni tradizionale caratteristica di genialità e di eleganza.

Poichè si può dire che ogni marmo, ogni frammento di decorazione pittorica, oggi raccolto nel Museo archeologico al Castello Sforzesco, o nella Pinacoteca di Brera, abbia il compito di perpetuare il rimpianto per un monumento perduto: della vasta chiesa di S. Francesco, rasa al suolo or sono cento anni per far posto ad una caserma, ci parlano i frammenti dei ricchi suoi mausolei oggi dispersi: come alcune reliquie del monumento funerario a Gastone di Foix, ed alcuni frammenti di pittura ci ricordano la chiesa di S. Marta, pure distrutta nel secolo XIX: qualche

di S. Maria della Rosa, di cui rimangono solo alcuni frammenti di figure dipinte dal Bergognone, lo stesso artista che lavorò nella chiesa dei Servi,



ORATORIO DELLA VILLA POZZOBONELLI (ora distrutta).  
Principio del secolo XVI.



ANTICA CASA IN VIA CERVA. — Epoca viscontea.

affresco del Foppa e del Bramantino rievoca la chiesa di S. Maria del Giardino — la cui navata aveva la larghezza della navata maggiore del S. Pietro in Roma — demolita al pari della chiesa

distrutta or sono sessant'anni per far posto al colonnato pseudo-greco di S. Carlo. Altri frammenti marmorei ci fanno rimpiangere la distruzione della facciata di S. Maria in Brera, alla quale lavorò Balduccio da Pisa, oppure di S. Gottardo a Corte, la cui mirabile torre campanaria sfuggì di recente alla minaccia di una mutilazione.

E se tanta jattura, quale non toccò nè a Firenze, nè a Venezia, ebbero a subire gli edifici e le memorie attinenti al culto, si pensi al danno ancor più grave toccato alle costruzioni civili. Dal Palazzo di Corte, che sotto la semplicità delle linee del Piermarini serba forse ancora le tracce dell'antica struttura della Corte Ducale, decorata dai migliori pennelli del secolo XV, al Palazzo del Carmagnola, mutilato e sconciato pochi anni or sono, ed alla Villa Pozzobonelli, alle porte di Milano, di cui si salvò solo, sei anni or sono, la elegante cappelletta; dalla Casa Marliani e dal Palazzo Mozzanica, rasati al suolo, al Banco Mediceo interamente rifatto: dalla Casa Landriani, trasfigurata nella fronte, alla casa Vimercati, il cui portale, unica testimonianza dell'originaria struttura, poco mancò fosse venduto or sono quindici anni all'asta, quante rovine!

Ciò che maggiormente ci attrista, è il constatare come molte di queste rovine siano di data troppo recente, e come lo stesso notevole incre-

mento edilizio, cui Milano si affidava, appena liberata da tre secoli di dominazione straniera, abbia fatalmente imposti, o troppo facilmente tolle-



PORTA DELLA CASA DI GASPARE VIMERCATI  
IN VIA FILODRAMMATICI. — Anno 1460 circa.

rati, gravi sacrifici per il patrimonio delle vecchie memorie; sacrifici tanto più dolorosi, perchè sopraggiunti mentre nella coscienza pubblica cominciava appena a germogliare il sentimento di rispetto per quel patrimonio, ed il desiderio di riparare ai danni che le precedenti generazioni vi avevano apportato per il prevalere di abitudini ed ideali troppo discordanti, per negligenza, o ben anche per erroneo indirizzo nella tutela delle vecchie memorie.

\* \* \*

Dai primi anni a partire dal 1859 — durante i quali le esigenze edilizie si svolsero senza sufficiente preparazione, e senza riguardi estetici, provvedendo solo al materiale incremento della città cogli espedienti più comuni, o seguendo concetti di malintesa monumentalità — venendo ai nostri giorni, si può dire che un passo siasi fatto nel senso di conciliare le sopraggiunte esigenze della vita con qualche sollecitudine per il decoro cittadino, inteso nel senso di rispettare ciò che attesta il passato e le caratteristiche di Milano. Sfortunatamente, il risveglio giunge alquanto in ritardo: l'esempio della Casa Missaglia, che al piccone demolitore non venne abbandonata se non dopo che una paziente e sagace indagine vi riuscì a leggere come in un palimpsesto l'originaria struttura e decorazione (1), non può a meno di condurci a que-

sta melanconica riflessione: chi sa quante case del vecchio centro di Milano, condannate or sono più di trent'anni alla demolizione, distrutte ciecamente al lugubre chiaror delle torcie, tanto s'imponeva la impaziente foga demolitrice, chi sa quante di quelle case serbavano ancora, sotto gli imbratti di secolari trasformazioni, le geniali traccie del quattrocento, di quell'epoca in cui il centro di Milano non era che un alveare di artefici, dal quale si spandevano per il mondo i prodotti più ricercati, le armature e le spade, i velluti ed i broccati d'oro, i gioielli, i bronzi!

Quel Coperto dei Figini, che solo nella memoria di chi ha i capelli grigi, rivive colla semplicità del porticato, dai robusti capitelli adorni di targhe — di cui un saggio si trova ospitato oggidi nel Castello Sforzesco — recava pure, visibili ancora, alcune traccie delle decorazioni policrome originarie; ma chi oggi potrebbe augurarsi, non dirò di trovare qualche altro avanzo di quelle memorie, ma di rintracciarne il semplice ricordo grafico? E come quell'isolato, molti e molti altri dovettero sparire, per far posto ad una nuova città, a fabbriche mastodontiche e prive di espressione, le quali hanno soverchiato i vecchi edifici pubblici, sminuita e soffocata la stessa massa marmorea del Duomo: ed altri isolati di costruzioni sorsero senza neppure rispettare la vecchia conformazione, rispondente ad un logico orientamento. Quanta genialità, quanta esperienza della vita andò sacrificata in tale incompreso rinnovamento, stentatamente pomposo nella sua mescolanza di graniti e di cemento!

Forse che, con queste parole, si afferma in me il proposito di sostenere la tesi per cui Milano non avrebbe dovuto prestarsi alle nuove necessità della vita, al rapido incremento edilizio, ed alla prosperità meritatamente guadagnata coll'onesta attività dei suoi cittadini? Tale non può certo essere il proposito, nell'abbandonarmi al rimpianto di ciò che, nell'ormai lontano ricordo della mente, si affaccia come in un sogno: ma è pur lecito il domandare se non sarebbe stato possibile, se non sarebbe stato degno veramente di Milano, un rinnovamento del suo centro, il quale non si fosse affermato soltanto soverchiatore del passato, ma fosse stato la continuazione di caratteristiche che era pur doveroso rispettare e conservare, come testimonianza di un popolo affezionato alle sue genuine tradizioni. E ritornando all'esempio della casa Missaglia — poichè non vi sarebbe ragione per lasciar raffreddare senza alcun ammaestramento l'interesse che intorno a questa si è desto — noi vi troviamo una circostanza propizia per sostenere come, al di sopra dello stesso valore intrinseco, noi dobbiamo avere presente l'esempio e l'eccitamento che le ingenue e spontanee sue decorazioni ci offrono. Poichè, se è doloroso l'essere ridotti, per la troppo prolungata indifferenza, ed il troppo tardivo riconoscimento delle sue traccie, a rassegnarci alla perdita di questa che è fra le ultime memorie di architettura civile in Milano, nobilitata non solo dall'arte, ma dalla stessa sua destinazione, pur ci rimane il compito di salvarne

(1) Vedasi *La Lettura* del gennaio 1902.

la memoria, non già per un sentimento di erudita ed egoistica passione di antiquarî, ma per la persuasione che il ricordo delle sue forme decorative, accuratamente rilevate, non debba rimanere solitaria attrattiva e distrazione nel recinto di un museo d'arte, ma sia seme ancora fecondo da cui si svolga un risveglio estetico, ed un rinnovamento logico e geniale nelle odierne condizioni dell'edilizia.

chi di spontaneità, di freschezza nelle idee, e troppo vi prevalga la incosciente e meccanica riproduzione di viete forme, le quali nella abusata ripetizione hanno perduto ogni carattere, ogni significato, ogni sincerità: cosicchè sempre più ritenni che nel sentimento pubblico il desiderio, l'aspirazione verso una rinnovata vita delle manifestazioni dell'arte, dovesse richiamare le nuove forze verso quell'insegnamento che ancora si può ritrarre



CASA FONTANA, ORA SILVESTRI, IN CORSO VENEZIA.  
Seconda metà del secolo XV.

\* \* \*

Quante volte, rievocando la razionale semplicità delle composizioni architettoniche del Rinascimento, l'accorto impiego dei materiali, l'intima correlazione fra l'ossatura e la veste decorativa, e posando poi lo sguardo sulle costruzioni dei nostri giorni, avviene che io mi domandi: quale è la ragione per cui un complesso notevole di tradizioni e consuetudini costruttive, di abitudini della vita intima, e di esempî di ingenue eleganze decorative rimane lettera morta e non parla a noi se non come curiosità da museo, che si debba ammirare, ma non imitare, nè riprodurre? E questa domanda si è fatta in me ancor più incalzante, dacchè nel sentimento pubblico è venuta rafforzandosi la opinione che l'arte dei nostri tempi man-

dalle genuine produzioni di altri tempi, anzichè dirigere troppo audacemente lo sguardo verso una mèta troppo astratta, sciupando le forze vive in tentativi incoerenti, quali pur troppo riescono gli sforzi oggi assorbiti dal miraggio di un' arte nuova, la quale ci illudiano debba soddisfare ai nostri bisogni, mentre non soddisfa che il passeggero nostro capriccio, distrae la morbosa nostra incontentabilità, ed è pascolo, per un fugace istante, alle incertezze del nostro pensiero.

Io vorrei che un concittadino, desideroso di una casa nella quale potere ripartire il tempo fra la quiete domestica e la vita degli affari, si decidesse a riprodurre, in una delle vie di Milano, una casa sul tipo di quella dei Missaglia, senza per questo proporsi un grave sacrificio per il denaro da impiegare. Già vi erano in Milano, nel quattrocento,



CASA LANDRIANI — SEDE DELL'ACCADEMIA SCIENTIFICO-LETTERARIA, IN VIA BORGONOVO. — Anno 1520 circa.

delle case a tre piani, di una altezza quale non è concesso oggidì sorpassare nella maggior parte delle vie, cosicchè la ossatura generale dell'edificio non troverebbe alcun ostacolo a svolgersi razionalmente e vantaggiosamente, pur seguendo le tradizioni e consuetudini del Rinascimento: d'altra parte, i materiali impiegati non verrebbero certo a richiedere un dispendio maggiore di quello assorbito dalla maggior parte delle moderne case ci-

vili. Perchè dunque tale ritorno a tradizioni, non solo belle, ma anche pratiche e buone, non avviene? Perchè non si riprende il razionale impiego dei materiali? Forse che le odierne consuetudini costruttive offrono una maggiore solidità, o più lunga durata alle case civili? No di certo: edifici che noi ricordiamo di aver veduto costrurre dai fondamenti, scorgiamo troppo di frequente bisognosi di replicate opere di rinnovamento, dai cornicioni venendo agli intonaci, alle balconate: e non manca l'esempio di case che si dovettero ricostruire di sana pianta nell'intervallo di soli venticinque anni. Adunque non vi è, per quanto si cerchi, una ragione qualsiasi che giustifichi il persistere in consuetudini costruttive nè belle, nè vantaggiose, trascurando insegnamenti positivi, efficaci, per tentare solo alla cieca un nuovo indirizzo nelle forme statiche e in quelle decorative.

\*\*\*

A Milano però qualche tendenza verso un logico ritorno al passato, e precisamente al periodo del Rinascimento che meglio si presta a fornirci elementi di pratica applicazione, già si è manifestata. La iniziativa di due patrizi, i fratelli Giuseppe e Fausto Bagatti-Valsecchi, ha già da un ventennio dato l'esempio di sincera e scrupolosa applicazione dello stile del Rinascimento alle moderne abitudini: e l'esempio non rimase senza influenza e senza frutto. Se non che, la stessa eccezionalità e le circostanze dell'attuazione hanno potuto ingenerare una opinione che riesce a pregiudizio dell'esempio dato: giacchè molti hanno potuto credere che tale ritorno verso il passato implichi necessariamente il concetto di un lusso, concesso a patrizi, non soltanto ricchi e disposti a non lesinare nel dare soddisfazione ai loro ideali, ma disposti altresì a sottomettersi a restrizioni nelle



CORTILE PRINCIPALE DELLA CASA BORROMEO. — Epoca viscontea.

abitudini normali della vita, pur di rispettare particolari esigenze di stile.

In realtà, questi dubbî, che possono sembrare in contrasto colla larga applicazione delle forme del passato, non sussistono: l'esempio delle case innalzate dai fratelli Bagatti-Valsecchi potrà essere eccezionale dal punto di vista del metodo che i due patrizî hanno seguito, procurandosi a caro prezzo gli elementi originali coi quali attuare le loro composizioni; mentre la stessa passione per le memorie di un'epoca che seppe accoppiare l'eleganza colla ricchezza, non poteva a meno di condurre al risultato di edifici i quali, più ancora che dimora, sono da riguardarsi come museo. Ma io credo fermamente che se alle stesse persone

col tramite di una interpretazione d'oltr'alpi. Basti il dire che i più belli esempi di accordo fra l'architettura e la decorazione pittorica nell'interno di pubblici e privati edifici, figurano in modelli eseguiti colla maggiore perfezione al South Kensington Museum.

Milano, malgrado le ripetute manomissioni, conta ancora una serie di esempi di edifici civili, i quali ci permettono di seguire lo svolgimento dell'architettura, dalle forme più tipiche del medioevo al più completo Rinascimento; una serie di esempi che nella varietà delle forme e dei metodi decorativi dimostra quanto sia erroneo il concetto, oggi in voga, secondo il quale, per raggiungere uno stile nuovo, occorra abbandonare ogni tradi-



CORTILE DELLA CASA ALIPRANDI, ORA PONTI, IN VIA BIGLI.  
Fine del secolo XV.

le quali hanno, con fervido culto per l'arte, attuato questo proposito di un ritorno al passato, fosse richiesto un giudizio sulla praticità di tale attuazione, anche dal punto di vista del vantaggio materiale che si può raggiungere dal logico impiego di forme e metodi costruttivi di altri tempi, la risposta non mancherebbe di essere in senso favorevole, ed essendo rafforzata dall'esperienza avrebbe una grande efficacia.

Ma lo strano delle condizioni attuali dell'architettura civile sta principalmente nel fatto che, mentre noi ci acconciamo con eccessiva facilità a metodi ed a prodotti costruttivi importati d'oltre alpe, le nostre costruzioni civili dei secoli scorsi sono studiate, analizzate, imitate con particolare cura dagli stranieri; per cui avviene talvolta di sentirci umiliati vedendo forme decorative tradizionalmente nostre, essere da noi accolte soltanto

zione del passato, ogni metodo di riproduzione di forme già usate. Un secolo solo s'interpone fra le forme schiettamente medioevali della Casa Borromeo, e le forme non meno schiette del Rinascimento nella Casa ora Ponti: e fra questi due estremi, quale varietà di manifestazioni tutte originali, tutte geniali, sbocciate dal saggio partito, non già di rinnegare le forme del passato, ma di assorbire le tendenze nuove ed assimilarle poco a poco nella tradizione medioevale: la quale ha potuto così raccogliere i nuovi germi, secondarli, rafforzarli, finchè questi ebbero vita propria, e la vecchia tradizione poté ritenere compiuta la sua funzione.

E' nella varietà delle forme offerta da quegli esempi che noi dobbiamo attingere ispirazione e consiglio per ravvivare una tradizione che può ancora rispondere alle nuove esigenze, può ancora

dare risultati i quali, non solo dal punto di vista dell'estetica, ma dal punto di vista della logica e della economia, dovrebbero avere forza sufficiente per contrastare il passo a quella architettura senza carattere e senza dignità, che Angelo Conti definiva recentemente « materiata di calcina e di fango, coperta di colori dubbî che imitano tutte le gradazioni delle cose sudicie e ributtanti, con adornamenti che hanno l'aspetto di immondizie accumulate per ischernò o per dispregio, dannate a perire in pochi anni, come la fama dei mediocri che le edificarono. »

LUCA BELTRAMI.

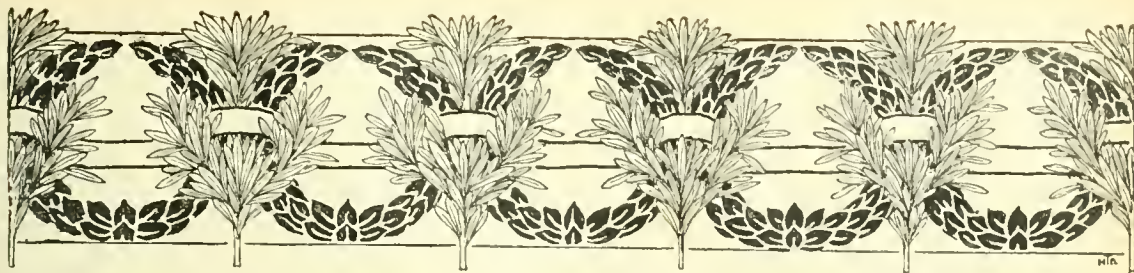
*P.S.* — Ai concetti suesposti risponde nel modo più lusinghiero la determinazione presa da un gruppo di benemeriti cittadini, il giorno 12 cor-

rente, allo scopo di conservare la Casa dei Missaglia, della quale la *Letture* diede alcune vedute nel fascicolo dello scorso gennaio. Di fronte alle gravi difficoltà di piano regolatore e finanziarie che si opponevano all'idea di restaurare sul posto quell'esempio interessante di architettura civile milanese del secolo XV, venne accolta la proposta dell'architetto Gaetano Moretti, direttore dell'Ufficio Regionale pei monumenti di Lombardia, di ricostruire quella casa su di un'area adiacente al gruppo degli edifici monumentali di S. Maria delle Grazie. Milano avrà così un altro e completo esempio della geniale architettura milanese nel periodo visconteo-sforzesco; nel quale edificio si propongono i promotori della ricostruzione della Casa Missaglia di formare un museo che ricordi la fama guadagnata da Milano nei secoli XV e XVI nell'industria delle armature.



CORTILE DELLA CASA DEI GRIFO, IN VIA VALPETROSA.  
Fine del secolo XV.





## Il vino e la poesia del vino presso gli Arabi

**U**NA delle più desiderabili ed utili Antologie o Florilegi ovvero Crestomazie, come dicevano più seriamente i nostri vecchi, sarebbe quella nella quale fossero raccolte da tutte le letterature, popolari o dotte, antiche o moderne, orientali ed occidentali, le più belle poesie ispirate dal vino, o che del vino celebran le lodi. Siffatta raccolta di canti bacchici o ditirambici o simposiali (*Weinlieder* o *Trinklieder*, dicono con una sola parola i Tedeschi), servirebbe, tra altro, ad illustrar molti problemi di psicologia popolare; e potrebbe considerarsi come il prodotto più sincero della poesia umana (almeno per quelle genti che del vino, o di altre bevande affini, hanno avuto conoscenza e gusto), se dappertutto ha valore il non mai smentito adagio: *In vino veritas!*

Io non so se tale Antologia siasi fatta o sia per farsi, nè se altri abbia già compiuto un qualche studio comparativo su questo importantissimo argomento. Penso a ogni modo che non riuscirà inutile preparare alcun poco il terreno, perlustrando un piccolo podere di una zona tanto vasta; e mi occuperò degli Arabi, traducendo alcuni caratteristici canti simposiali, specialmente dal *Delectus veterum carminum arabicorum* compilato nel 1890 da Nöldeke e Müller, ed utilizzando le notizie raccolte già sull'argomento dal Perron, dal Goldzieher, dal Jacob, dal Kremer, ecc.

### I.

La vite, come oggi ognuno sa, è pianta originaria dell'Asia meridionale, donde si diffuse nell'Africa e nell'Europa. Le genti semitiche nella primitiva lor sede (Mesopotamia o Babilonide) coltivarono la vite, e ne bevvero il letificante liquore; il cui ricordo trasportaron poi attraverso il mondo nelle secolari trasmigrazioni verso occidente, insieme col culto, se non di Bacco, certo della sua pianta (dove il suolo si prestava) e del suo liquido simbolo, raccolto nelle festanti vendemmie o dalle attese impor-

tazioni. Tutte le letterature semitiche hanno lodi e biasimo, inni e maledizioni sul conto del vino, di questo « rugiadoso umore », da cui discende ai mortali, giusta le parole del poeta, « il sapiente della vita oblio ». Per non accennar che agli Ebrei, la Bibbia nel Vecchio e nel Nuovo Testamento rammenta i pregi e le funeste conseguenze della gradita bevanda, dalla vendemmia di Noè nella *Genesi* agli ammonimenti di temperanza nelle Lettere apostoliche. Celebri erano in Palestina i colli vitiferi e le vigne di Sodoma, di Iezrael, di Sabama o Silma, dei monti di Sanaria, di Abel, di Engaddi, ecc. Abbondanza di vino, prega da Dio sul suo figliuolo Giacobbe, il vegliardo Isacco. Egli — si dice dal Signore nei *Salmi* — rallegra il cuor dell'uomo col vino; e la madre del re Lemuel nei *Proverbi*, pur ammonendo il figlio che non si conviene ai re ed ai principi d'esser bevitori di vino e di cervogia, soggiunge le belle parole: « Date siceram maerentibus, et vinum his qui amaro sunt corde. Bibant, et obliviscantur egestatis suae, et laboris sui non recordentur amplius ». Nel *Cantico* specialmente appare quanto lo splendore, il profumo ed il gusto deliziante del vino fossero cari all'immaginazione ed al senso degli Ebrei: indimenticabili sono frasi come queste: « meliora sunt, o pulchriora sunt ubera tua vino; — guttur tuum sicut vinum optimum, ecc. » Ma non meno frequenti sono i passi dove si biasima il vino e l'ebbrezza, e se ne mostrano gli effetti disastrosi. — Vinum et mulieres apostatare faciunt (*Ecclesiastico*); — Formicatio et vinum et ebrietas auferunt cor (*Osea*); ovvero si danno precetti di moderazione nel bere: Bonum est vinum et non bibere. — Et nolite inebriari vino, in quo est luxuria; — sed modico vino utere propter stomachum tuum, ecc. — Il divieto assoluto del vino, prima che nell'islam, trovasi in altre comunità religiose, specialmente per determinate classi di cittadini: i Bramani, i Nabatei, i Manichei, i Nazirei e i Recabiti nello stesso ebraismo. Per i figliuoli anzi destinati al nazircato (*Vumeri*, VI. 1-8).

pare che anche alle madri loro nel periodo di gravidanza fosse vietato l'uso del vino: *Cave ergo ne vinum bibas ac siccrum*, dice l'angelo alla madre di Sansone nascituro.

## II.

Le bevande conosciute dagli Arabi del deserto sono tre: I., il latte di cammello, o di capra, o di pecora, fresco ovvero conservato ed acidulo; II., l'acqua più pregiata del latte, per la sua scarsezza, quasi sempre sudicia e melmosa, assai di raro fresca e limpida: da ultimo, anche più raro e più pregiato, il vino. Preparavasi vino da diversi prodotti: dall'uva, dai datteri, dal miele (idromele), dal frumento e dall'orzo (birra). La produzione dell'uva o la cultura della vite era assai scarsa in Arabia, a causa di quella temperatura tropicale. I geografi registrano il nome di alcuni colli vitiferi (*Bacchus amat colles*, ha detto il georgico Vergilio) sorgenti qua e là nell'arida penisola: le colline di Taif, di Shibàm ad ovest di Sanà, qualche rara altura del Omàn e del Bahrain, ecc. Il vino era dunque un genere d'importazione e anche di lusso, come vedremo, per gli antichi abitatori del deserto: veniva per mare sulle coste, o per via di carovane dalle terre vinifere di Siria e di Babilonia; da Androna, da Ana sull'Eufrate, da Basra, da Sarkhad, dalle due Bait Ras sul Giordano e presso Aleppo, da Al Khuss nei dintorni della storica Badesia, ecc. Il monopolio della importazione era quasi esclusivamente in mano ai Giudei, che percorrevano in tutte le direzioni il deserto; portavan anche vestiti e Kuhl (antimonio, per cosmetico agli occhi o collirio); andavan da un accampamento ad un altro, drizzavan la loro bettola ambulante nelle fiere solenni o mercati sacri: eran mercanti, medici, armaiuoli, veterinari, e venivan designati col nome di *tàgir*, che vuol dir mercanti, ma in origine specialmente mercanti di vino. Trasportavasi in otri e valutavasi variamente, talvolta scambiavasi un otre di vino con un cammello da tre anni, talvolta pagavasi con destrieri, giumente o schiavi, od anche con monete coniate.

I nomi dati al vino tra gli Arabi preislamitici, e sopravvissuti poi nella società mussulmana, nonostante il divieto sacro, erano quasi innumerevoli: per lo più erano aggettivi designanti qualità specifiche, gradazione di forza, di colore o di aroma, che poi acquistavan valore di altrettanti sostantivi. Si ebbe così il *limpido*, il *caldo*, il *rinforzato*, il *karkaf* che dava il *delirium tremens*, il *benefacente*, il *vecchio*, l'*imvecchiato*, l'*irritante*, il *chiarretto* o *chiarificato*, il *portato da lontano*, il *ben maturato*, il *bianchetto* o *rosso chiaro*, la *lacryma Christi*, il vino vergine o di primo succo, il *mà' zibib* o « acqua di zibibo », che ricavavasi cioè dall'uva passa, ecc. Il colore predominante era però il rosso: da *mu'z-ziqq* o « sangue dell'otre », *ward* o « rosato » che il poeta assomigliava al zafferano o al sangue della gazzella. Bevevasi per lo più mescolato con acqua fresca o con miele d'api, sia per misura economica, sia per evitar il capogiro e l'emi-

cranìa: profumavasi anche artificialmente col muschio, e talora formavasene un poncio, infondendolo in acqua calda aromatizzata con spezie.

Il vino costituiva, per l'egoismo materialistico dei Beduini, insieme con la voluttà dell'unione sessuale, *al atyabàn* o « le due cose saporite », i due elementi di piacere che interrompevano per l'abitatore del deserto la monotonia desolante della stentata e pallida sua esistenza. Bere il vino era un elemento indispensabile della *murawwa* o *virtus* pagana; e « dispensatore di vino » reputavasi una lode caratteristica dell'eroe nazionale, del cavaliere senza macchia e senza paura, del perfetto gentiluomo insomma. Negli elogi autobiografici che ogni più gran poeta fa di sè stesso, non manca mai l'accento ai calici tracannati in compagnia dei sozii: anche perchè reputavasi il vino qual suscitatore di generosi moti nell'animo, debellatore dell'avarizia, maestro delle garbate maniere.

« Quand'io ho bevuto vino (dice Antora), pongo in giuoco i miei averi, e copioso diventa il mio onore, nè può venir oltraggiato ».

Amr figlio di Kulthum:

« Tu vedi che l'avarò spilorcio diventa generoso, quando a lui arriva il circolar dei bicchieri ».

Imrulqays:

« Tu sei perituro, goditi dunque il mondo! Crapula e belle femmine, bianche come le gazzelle e brune come le statue degli idoli! »

Al Ashà:

« Nel ripostiglio di quanti calici *colmi di vino sfavillante* come occhio di gallo, io entrai la mattina, insiem con giovani valorosi, mentre suonavan le campane! »

« Vino puro, color di zafferano e sangue di drago, che meseesi nelle coppe, e poi si taglia « con acqua ».

« Spargeva nella casa un aroma penetrante di muschio, come quello che le carovane apportano dal mar di Dàrin ».

Tarafa:

— « Se tu mi cerchi nell'assemblea della tribù, tu mi trovi; e se mi dai la caccia nelle bettole, tu mi acciappi ».

Queste bettole o cantine del deserto sono frequentemente descritte dai poeti beduini, i quali si vantano d'averci passati interi i giorni in lieta compagnia, trincando e gozzovigliando, seduti su tappeti artisticamente lavorati, sui quali eran rappresentati leoni e pollame e « tutte le possibili cose », dice uno fra essi. Il Jacob osserva che possiamo rappresentarci questi rustici cellai come altrettante bottegucce di forma quadrata, con in fondo una specie di riposto separato da una cortina. Il vino conservavasi negli otri e in boccie o brocche dalla base panciuta e piatta mezzo sepolta nel suolo, e chiuse alla bocca con terra cotta sigillata. Da questi recipienti si ricolmavano poi i bianchi boccali che avean la forma di ocche o di gazzelle, a quel che ne dicono i poeti; eran incoronate da odoroso basilico ed avevan in cima una specie di filtro o colatoio di lino: ovvero se ne riempivano le *qulal* o *qilal*, specie di giare o mezzine di argilla porosa. Mescevasi poi il

vino per bere nelle ciotole che potevan essere di legno, ovvero nei calici o bicchieri di vetro, versandone per lo più sino a mezzo, e poi riempiendoli con acqua: ciò che dicevasi tagliare o ferire od uccidere il vino. Nei conviti dei gran signori o delle corti usavansi coppe o calici d'argento: mesceva un coppiere, con le punte delle dita tinte di *firsâd*, abbigliato donnescamente, con orecchiuoli, girando tra i convitati balbettanti dall'ebbrezza, che gli gridavan *hâti* (dà qua!), e colmando il secondo bicchiere quando il primo non era ancor vuoto. Ma questo era lusso nemmeno sognato nelle sudicie *hawânit* o bettole del deserto, la cui insegna par fosse un ramo verde o una banderuola, che si strappava giù dai delusi clienti, quando il vinaio avesse esaurito la sua provvigione. Ma finchè vino ci fosse, si faceva baldoria notte e giorno. Il trincar mattutino era il più gradito dai fortunati che avessero il mezzo di procacciarsi il costoso liquore. All'alba, quando le « biasimatrici », cioè le mogli brontolone ed arcigne, non s'erano ancor levate, i beoni accorrevano alla *hânît* a rinfrescarsi l'uzzolo, e davansi bel tempo cioncando e ascoltando il canto della *gayna* o cantatrice, che per lo più abbelliva della sua presenza e della sua voce siffatti ritrovi. Eran queste le povere e spregiate etère del deserto, che cantavano accompagnandosi con cembali o con istrumenti a corde; il loro monotono canto somigliava, dicono i poeti, al ronzio delle mosche sopra un campo coperto di verzura, e veniva ricompensato dagli estatici ascoltatori con mancie e doni, talvolta del mantello, che si gettava loro sopra. Il poeta Hassân figlio di Thâbit, in un racconto riportato dall'*Agamî*, narra di averne viste dieci di tali cantatrici: « cinque greche, che cantavano alla maniera dei Greci, con accompagnamento di arpe; ed altre cinque che cantavano alla maniera della gente di Hira ». La *gayna* non poteva certo far la pudica con quei rozzi figli del deserto; dei quali il poeta Tarafa nella sua *Mual-laqa* descrive gli osceni commenti e le libertà che si permettevano su di lei, « molli tenuique corpore, cum vestes exuerit, praedita ». I sozzi avvinazzati le gridavano « asmînâ » (facci udire!), e tacevano ascoltando, sonnacchiando, con gli occhi rossi e imbambolati; oppure canticchiavano anch'essi oscene canzoni satiriche, accompagnandosi con flauti fatti di canna forata e con nacchere a sonagli. Il putiferio e lo schiamazzo che ne nasceva, è da Antara e da altri poeti assomigliato al nitrir del cavallo di battaglia. Altra volta gli ubbriachi eran presi da subite commozioni di tristezza, e piagnucolavano lamentandosi. Labîd, descrive il raglio dell'onagro, o asino selvatico, lo dice simile talvolta:

— Al lagno piagnucolante di un beone, a cui sia arrivato di sera vecchio vino babilonese entro anfore;

*quand'egli, dopo averne tracannato, rammenta i suoi affanni, e lo agita un vino chiarificato con pura acqua piovana.*

Non si creda per altro che la incontinenza nel bere passasse tra gli Arabi preislamitici per incontestata virtù, al contrario, l'eccesso era riprovato e attribuito a difetto nelle satire personali contro il

nemico. E' famoso l'esempio di quel Barrâd, suscitatore della seconda guerra sacrilega, il quale fu solennemente scomunicato dalla sua propria tribù, perchè rotto al bere e alla dissolutezza. In alcune particolari circostanze, quando fosse in lutto per la morte di un congiunto, ovvero g'l'incombessse il dovere sacro del *tha'r* (vendette di sangue), anche il Beduino s'asteneva dal bere, come per un precetto religioso; finchè, compiuto il suo obbligo, ei non potesse dire *hallat li al Khamr* (il vino mi è permesso). Ma sino a quel momento si era sicuri ch'egli non rimetteva piede nella *hânît*.

### III.

Questa temporanea limitazione tradizionale fu trasformata dall'islâm in un assoluto e general divieto, mediante restrizioni a volta a volta maggiori. Ecco qua tutti i passi qoranici che trattan del vino tradotti e disposti nell'ordine cronologico che, fissato già dagli antichi commentatori e tradizionalisti, è riconfermato dagli studi del Nöldeke.

I. — Tra i segni della generosità e della onnipotenza divina, Maometto nella sùra XVI (meccana, della sez. C.), enumera parecchie utili bevande, l'acqua, il latte, il miele ed anche il vino, nella maniera seguente:

« Dai frutti delle palme e della vigna voi ricavate un liquore inebbrante (lett. ebbrezza), è un pasto gradito. Certo v'è in questo un segno (od argomento della divina provvidenza), per la gente che intende ». (v. 69).

II. — « Essi (cioè gli Arabi, o piuttosto i Musulmani) interrogheranno intorno al vino ed al *gioco del maysir*. Rispondi: In entrambi è grande nequizia. Sono giovevoli per gli uomini; ma più grande ancora che la loro utilità è la loro nequizia ». (V. 216 della sùra II medinese, composta nell'anno II della égira: 7 maggio 623-26-aprile 624 di Cristo, poco prima il combattimento di Badr).

III. — « O voi che credete, non v'accostate alla preghiera mentre siete briachi; *ma attendete*, finchè sappiate quel che dite ». (V. 46 della sùra IV medinese, dettata fra l'anno III e V; per il versetto in questione, assai probabilmente prima dell'anno IV: 15 aprile 625 — 3 maggio 626).

IV. — « O credenti, per certo il vino, il *gioco del maysir*, le statue *degli idoli* e le frecce divinatorie sono un'abominazione, una delle opere di Satana. Or astenetene, acciocchè viviate felici.

« Satanasso non vuol altro che destar fra di voi la inimicizia e l'odio per mezzo del vino e del *maysir*, e così distogliervi dal rammentar Dio e dalla preghiera. Non ve ne asterrete dunque? Obbedite a Dio, obbedite all'Apostolo, e state in guardia; che se devierete, sappiate che il nostro Apostolo non ha altro dovere di annunziar chiaramente (la legge di Dio) ». (V. 92-93 della sùra V medinese, composta per questa parte, tra l'anno IV ed il VI, probabilmente nel mese rabî I: dell'anno IV).

Da questi passi fedelmente tradotti, appare, ad esaminarli con attenzione, che Maometto non emise mai un divieto esplicito e categorico; forse perchè

facilmente prevedeva di non poter essere in ciò del tutto obbedito nè volentieri ascoltato dai Moslemi. In senso infatti non assoluto intendono questa proibizione alcuni commentatori qoranici, quali Galâlad-din e Zamakhshari, ma solo come riferendosi all'eccesso nel bere e nel giocare; mentre altri, ad esempio, Jahya, asseriscono aver il Profeta proibito il vino tanto in grande misura che in piccola. E questa seconda opinione prevalse, almeno in teoria.

L'apparente motivo che indusse Maometto a bandire il vino dall'uso dei Moslemi fu, secondo il Qorano, che, essendo esso insieme col gioco d'azzardo un'invenzione diabolica, serviva solo a far nascere risse e discordie tra i credenti, distogliendoli dai loro doveri religiosi. Ma, come osserva il Jacobi, la motivazione del Profeta si rivolge ai credenti e, sebbene vera in parte, non pare sufficiente: tanto più se si considera ch'essa è in aperta contraddizione col passo meccano della sûra XVI dove invece « il frutto delle palme e della vigna » è presentato come dono e argomento di divina provvidenza. Perciò i commentatori sentironsi indotti e quasi autorizzati a cercar altre ragioni che confortassero e afforzassero quella unica addotta dal Profeta a legittimare sì rigorosa limitazione, intollerabile specialmente alla indocilità edonistica dei Beduini. Dalle fantasticherie angelologiche dei Persiani trassero una fiaba sugli amori dei due angeli Arut e Marut (già menzionati nel Qorano) per una figlia della terra, che aveva loro offerto del vino « Quamobrem (leggesi nella *Doctrina Mahumeti*, tradotta dall'arabo e stampata insieme col Qorano a Basilea l'anno 1550), iubente Deo, appensi sunt per catenas ferreas per pedes. demissis capitibus. in puteo quodam Babylonis. ita usque ad diem Iudicii permansuri ». Il qual esempio della divina giustizia avrebbe indotto il Profeta dell'islâm a predicar l'assoluta proibizione del fatale liquore. Tralascio le altre più ridicole fiabe inventate dai volghi d'Oriente e poi d'Occidente, a legittimare od almeno a spiegarsi siffatto divieto, e citerò le più probabili ragioni addotte dagli eruditi moderni, riconoscendo non essere ammissibile l'antipatia personale di Maometto o della sua tribù verso il vino, da alcuni addotta a tal riguardo, e del resto rammentando che le descrizioni del Paradiso, occorrenti frequentemente nelle sûre meccane, fanno larga parte ai simposii del liquore interdetto, corrispondono anzi per alcuni tratti alle *hanavit* ed alle orgie descritte dagli antichi poeti. Il Marraccio dunque crede che Maometto, pur imitando nella proibizione del vino alcune sette eretiche contemporanee diffuse nell'Asia occidentale (gli *Acquarii*, i *Cataristi*, gli *Eucratiti*, i *Severiani*), vi si fosse indotto con il fine che i Moslemi fossero più pronti e spediti nelle battaglie, ed anche a fine di evitar l'enormi spese necessarie ad approvvigionare l'esercito di una bevanda così cara. Ma più rettamente parmi spieghi la cosa il Jacob; il quale, notando come il primo accenno al divieto del vino (contenuto nella sûra II v. 216), collegavasi cronologicamente con le prime ostilità di Maometto contro i Giudei d'Arabia, e la proibizione definitiva della sûra V cade appunto nel periodo di aperta

guerra di sterminio contro di essi; intende il divieto come una rappresaglia o piuttosto una misura militare di guerra guerreggiata; misura ispirata da due principali motivi: uno economico, per *boycottare* (com'oggi si direbbe) un traffico il cui monopolio era quasi per intero nelle mani dei Giudei; l'altro religioso, per impedire che nelle *hanavit*, tenute per lo più da bettolieri giudei o cristiani, si facesse propaganda contro l'islâm e opera di proselitismo in pro delle due religioni nemiche.

#### IV.

A ogni modo la proibizione qoranica parve agli Arabi di una severità angustante e insopportabile, non tanto per la cosa in sè (chè pochi, già vedemmo, eran tra essi i fortunati, i quali potessero permettersi il lusso del vino), quanto per l'idea d'una privazione imposta loro per ragioni ascetiche, a cui tutto il loro modo di pensare era assolutamente refrattario. Come mai infatti poteva nella dura e indomita cervice del beduino penetrar la persuasione che il vino, celebrato dai suoi poeti nazionali, stimato dai padri e dagli avi antichissimi qual incentivo alla virtù, all'onore ed alla generosità, dovesse or ritenersi come abominevole trovata dello *Shaytân*, o, secondo la espressione prediletta dei Teologi posteriori, quale *um al kabâir?* cioè « madre dei più grandi peccati »? Dovranno ancor passare ben molti secoli, prima che dalla vita e dalla letteratura venga a poco a poco cancellata la aspirazione e la lode in onor del vino. Nella poesia specialmente la descrizione dei simposii era diventata tanto indispensabile, che si riproduce tra i contemporanei stessi di Maometto, nei versi dei suoi panegiristi medesimi. Ecco qua l'introduzione a una *qasida* di Hassân f. di Thabit in memoria della espugnazione della Mecca (anno VIII 1 maggio 629-20 aprile 630).

« ... Chi mi aiuta contro l'apparizione di una *dcnna* dalle chiove fluttuanti, che mi tien desto nella notte profonda, che mi soggioga, e che ha ferito il mio cuore di una piaga insanabile, con una bocca *deliziosa* come vecchio vino di Bayt Ras mescolato con acqua e con miele? E giacchè si fa parola di bevaggi, essi debbon tutti cedere al buon vino. A questo noi attribuiamo la colpa, quando abbiam commesso qualcosa di sconveniente, sia nelle zuffe che nei litigi. E seguitiamo a bere, e il vino ci fa diventare principi e leoni, cui nessuna pugna spaventa... ».

Se l'autenticità di questa *qasida* non è molto sicura, nondimeno abbiam qui sempre una prova — osserva il Goldzieher — del fatto che la coscienza popolare dei primi tempi non era per nulla scandalizzata dal trovar menzione del vino e della ebbrezza in una poesia religiosa. I poeti che, come Hassân, al Asha, Lebid, ecc., avevan vissuto parte della lor vita nella *Gâhiliyya*, nella gaia, spensierata e libera età delle Barbarie; or, pur piegandosi e accettando la rivelazione di Dio sul *halâl wa harâm*, su quanto cioè fosse lecito e proibito, non potevan fare a mezzo di sospirare tratto tratto verso il bel tempo passato, verso gli anni lontani trascorsi alle corti dei prin-

cipi di Gassàn e di Hira o sotto le tende dei generosi eroi del deserto, banchettando ed inaffiando il palato del vino smagliante, che, secondo l'espressione d'uno fra essi, « occupa il dorso e i piedi ». Si leggano i seguenti versi graziosissimi di un'altra qasida composta dal medesimo Hassàn:

— Ob con qual comitiva banchettavo io un giorno in Gilliq nel tempo lontano!...

— Essi davan da bere a chi venisse a loro acqua limpida del fiume Baradà mescolata a vin puro;

— davano a bere vino annoso, e le loro figlie al mattino non stavano a pestar coloquintide:

— bianche di viso, dal nobile nome, ben composte di naso, con antichi ricami (?),...

— Che se tu vedi aver adesso il mio capo per la canizie mutato colore, e sia divenuto secco, come la secca biancastra erba thigàm:

— fu un tempo quando, chi mi, minacciasse, vedevami pronto e sicuro, come fossi nel castello di Dūma o dentro la rocca di Haykal.

— Già ne ho bevuto vino nelle loro bettole, claretto puro col profumo del pepe.

— Affaccendavasi attorno a me un garzone dagli orecchioli col suo calice, e mi mesceva la seconda volta, mentre non ancor avevo vuotato la prima.

— (Talvolta io gli diceva:) — Quel che mi hai dato e che ho rifiutato, è vino ucciso (cioè annacquato): possa tu morir ucciso! Or dammene che non sia morto (cioè del puro).

— Son tutt'e due (cioè, vino ed acqua) latte di spremuto umore (dall'uva o dalla nube): ma or porgimi un bicchiere di quello fra essi due che più scioglie la lingua:

— un bicchiere che ballonzoli con quel che ha nel suo fondo, come ballonzola la cammella cavalcata da un che abbia fretta...

Questa ed altre tracce del mondo pagano sopravvissero ancor per lungo tempo nell'islàm, or continuate alla chetichella nella intimità della vita privata, or camuffate e travestite (attribuendo, per esempio, alle lodi del vino nella poesia un semplice valore storico e tradizionale), ora finalmente sostenute a viso aperto in barba alla legge qoramica ed alle disposizioni penali, in specie nell'età quasi mezopagana e tollerante degli Ommiadi. Non mancaron casi di chi, messo con le spalle al muro, preferì di farsi cristiano anzi che rinunziar per sempre al vino: così avvenne del generoso Rabia f. di Umavya sotto il califfo Uthmàn; mentre un altro fiero beduino, costretto dallo zelante Umar a separarsi dalla propria moglie (sposata nell'età della Gähiliyya con nozze che l'islàm riteneva incestuose) e smettere di bere il vino, diceva:

— Per tutto quel che mio padre reputava sacro, io giuro: In verità (una religione) che con la violenza mi separa da Malika (la mia sposa), è una grande infamia.

— Non mi preme più nulla di quel che il Destino apportò, dappoichè mi si proibisce Malika ed il vino!

L'ostinata caparbieta dei Beduini, assolutamente refrattari allo ascetismo pietistico dell'islàm, ci spie-

ga anche quell'altro curioso fatto registrato da Mas'udì nelle *Praterie d'oro*, di quella tribù che non aveva bevuto vino allorchè era permesso; ma dal momento che « la proibizione venne dal cielo » non ve ne fu più uno che si serbasse temperante.

I primi califi, Umar (634-644) specialmente, furono rigidi nel mantenere in vigore il divieto del vino, adoperando spesso mezzi violenti e punizioni esemplari. Racconta Jbn Hishàm nella *Vita dell'Apóstolo* (cioè di Maometto):

« Umar, emiro dei credenti, elesse prefetto di Maysàn (presso Basra) Numàn figlio di Adì, che vecchio dell'islàm fin dal tempo dei rifugiati in Abissinia; il quale disse:

— Non è stato riferito a mia moglie Hasnà, che a suo marito si mesce da bere in calici di vetro e in verdi boccali?

— Quando io ne ho voglia, cantano davanti a me i capi del paese, mentre una danzatrice sta ritta sulla punta dei piedi acuti come canterii.

— Se tu mi sei buon sozio nel bere, mescimi nel più capace bicchiere, non nel più piccolo o slabbrato.

— Forse all'Emiro dei credenti dispiacerà di sapere che noi cionchiamo nel diruto castello.

Or quando i suoi versi furon rapportati ad Umar, questi disse: sì, per Allàh! che mi spiace; e lo destitui. E quando Numàn s'appresentò a lui, cercandoli d'iscusarsi, disse: In verità, io non ho nulla fatto di quel che hai appreso: l'ho detto soltanto, perchè io sono poeta, ed ho largheggiato in abbellimenti di parole. Ma Umar riprese: Giuro per Allàh, che tu non reggerai più una prefettura, finchè io viva, dacchè hai detto quanto hai detto ».

Questo rigore, mitigato già da Ullmann, il terzo califo, divenne anche più remissivo sotto la tollerante dinastia degli Ommiadi (661-750); e i poco devoti Moslemi trovaron facilmente modo di far tacere i propri scrupoli. In una caratteristica narrazione dall'*Agamì*, il celebre eroe Amr figlio di Mādīkarib, per fare dileguare gli scrupoli dall'animo di un suo commensale che esitava a ber vino, gli tiene questo curioso ragionamento: « Sappi dunque che io ho letto tutto quel che v'è da leggere dalla prima all'ultima pagina del sacro Testo: ma non ho mai trovato che vi sia proibito il vino. Solo vi sta scritto: « Non ve ne asterrete voi? » (sūra V nel passo su riportato). Noi due rispondemmo a questa domanda: Nossignore; a che Dio ha taciuto, e noi anche abbiamo taciuto. — Benissim! disse Uyayna, il suo compagno, ben contento di esser confutato: selettero, cantaron canzoni e trincaron sino a notte. Partendosi, Uyayna si congedava dal suo ospite con questi versi:

... Tu hai detto ch'egli è permesso di far circolare i bicchieri ricolmi di un vino scintillante come baleno in buia notte.

— Tu hai addotto « un'argomentazione araba », che riconduce sulla retta via ognuno che non sia bene indirizzato.

— Tu sei, per Iddio che siede sul celeste suo

trono! un buon esemplare, a cui appellarsi quando il bacchettone ti vuol trattener dal trincare.

Con la sentenza di Abù Thaur (cioè di Amr) il divieto del vino è abrogato; e la sentenza di Abù Thaur è importante, fondata su certa scienza.

Un altro poeta barchico, anche dell'età omniade, Abul Hindi, compone per sè questo epitaffio:

— Una volta morto, fatemi un lenzuolo funebre di tralci di vite, e seppelliterni in un torcolare.

Di curioso interesse è la notizia conservata nell'*Agànì* di una gaia compagnia di beoni, costituitasi tra la generazione immediatamente posteriore a Maometto: specie di club goliardico, di cui era socio un figlio del pio Abù Ayyüb al Ansàri. Il degenerare figlio compose un epigramma trincatorio, tradotto dal Goldzieher:

— Mescimi dunque nel mio bicchiere, e smetti il biasimo.

— Rinfresca le ossa, cui attende, mèta estrema, la putrefazione!

— Che il bicchiere indugi o sia trattenuto, questa è la morte;

— Che invece arrivi a me il bicchiere, questa è la mia vita.

Finalmente, se sotto Uthman era accaduto che il governatore di Kufa si recasse briaco nella moschea a far la preghiera del mattino; sotto i califi Omniadi si giunse a tanto, da tenere nella moschea un vero simposio: e lo attesta Abùl Mahàsin.

Questa libertà sconfinata non fu più possibile, quando alla dinastia omniade (661-750) sottentrarono gli Abbàssidi (751-1258). La cui caratteristica, di fronte allo spirito mondano e laico dei loro predecessori, fu appunto di ridare allo Stato lo stampo d'istituzione religiosa, considerandosi essi come ierarchi, non solo possessori della sovranità politica ma anche dell'*imàmato* o suprema dignità del culto, successori legittimi e continuatori del Profeta, del quale rivestivano la *Burda* o mantello, come insegna del potere; e assumevano attributi teocratici, dichiarandosi « timorosi di Dio » e ravvivando (come dice il poeta Merwàn, del califo al Mahdi) la *sunna* (cioè la consuetudine nei rapporti religiosi e giuridici) del Profeta in riguardo *al lecito ed al vietato*. Con questo nuovo indirizzo teorico e pratico, mentre la teologia dommatica prosperava, e le tradizioni profetiche riferentisi ai più minuti particolari della vita moltiplicavansi, assumendo valor ufficiale nell'applicazione al diritto: il vino e i suoi fautori eran fatti segno alla pia generale riprovazione. Si ricominciò allora a incarcerare gli autori di poesie conviviali, mentre al vino andavasi a poco a poco sostituendo il caffè.

Ciò non significa che la proibizione qoramica avesse acquistato valore assoluto ed inviolabile: le

proteste dei poeti contro gli arcigni teologi continuano per tutto il secolo secondo e terzo, e le lodi del vino e le descrizioni dei gai simposii rifioriscono qua e là, meno empie nella forma, ma non meno vivaci e appassionate. Il più gran poeta di tutto questo periodo, Abù Nuwas (756-810?), se da vecchio diventò pio e devoto, nei suoi begli anni menò la più scapestrata e dissoluta esistenza di gaudente: dedito al vino ed alle femmine, ha meritato tra gli Arabisti moderni di occidente, per il suo cinismo e l'incostanza, l'appellativo di Heine musulmano. Nel suo Canzoniere occupano il primo posto, e per disposizione e per merito, le poesie conviviali: delle quali eccone, ad esempio, pochi versi tra i meno scollacciati:

— Non rimpianger dunque la bella Hind; non t'allietar di promesse. Va bevi in mezzo alle rose il rosato liquore.

— Bevi la coppa che, quand'ha versato la sua onda nel gorguzzole dei trincatori, infiltra innesti la sua rosea tinta negli occhi e per le gote.

— Rubino è il vino, rilucente come perla è il calice nelle mani della bella schiava dalla taglia fine e voluttuosa.

— Beltà affascinante che ti porge a bere e con l'occhio e con la mano. Così tu resti preso da duplice ebbrezza.

Ma il più indisciplinato amatore e cantore del vino fu senza dubbio Abù Mihgìan, contemporaneo di Maometto, guerriero e beone famosissimo.

Resosi moslemo assai tardi, dopo la presa della Mecca (630), non volle mai saperne del divieto del vino. Bandito perciò dal califo Umar, egli si rideva di tutte le pene e di tutte le proibizioni:

— Dàmmi vino da bere, o sozio; so ben io quel che Allah ha rivelato in riguardo al vino.

— Mescimi vin puro, acciò che più grande sia il mio peccato; giacchè solo quando io lo bevo senz'acqua, il mio peccato è completo...

— Quand'io sarò morto, seppelliscimi alle radici d'una vite, acciò che le sue barbe nella terra diano a bere alle mia ossa.

— Ma non mi seppellire nel deserto; giacchè colà io temo, una volta morto, di non assaggiarlo più.

— E sia irrigata di vino rosso come il *huss* la mia tomba...

Così la poesia del vino presso gli Arabi, continuandosi per più secoli nell'età moslema, ad onta della proibizione qoramica, ha il valore di una lunga e vivace protesta che i residui del paganesimo e della intemperanza preislamica fanno or più or meno acutamente contro l'indirizzo pietistico ed asetico dato all'islàm dalla prevalente teologia ed etica dommatica.

GIUSEPPE GABRIELI.



## SOMMARIO:

- Romanzi e Novelle.** — *Beffe della morte e della vita* (Luigi Pirandello) — *Carteggio matrimoniale* (Alberto Alemagna) — *Il Fascino* (Virgilio Brocchi) — *Il dramma del porto* (Maxim Gorki).
- Poesia.** — *Gorgone nova* (G. Agenore Magno) — *La canzone di Venezia* (Carlo Vizzotto).
- Letteratura e Critica.** — *Attraverso la Spagna letteraria. I Catalani* (José Leon Pagano) — *La commedia del secolo XVI e la novellistica anteriore e contemporanea in Italia* (Giambattista Pellizzaro).
- Filosofia.** — *Filosofia pratica* (E. D. G.) — *Dialoghi di Platone tradotti da Ruggero Bonghi*.
- Sociologia.** — *Socialismo contro socialismo* (Giuseppe Zoppola).
- Biografia.** — *Epistolario* (Giuseppe Mazzini).
- Storia.** — *Storia d'Italia, dalla caduta dell'Impero romano d'occidente fino ai nostri giorni* (Licturgo Cappelletti) — *Apostoli e statisti* (Francesco Bertolini) — *I trattati commerciali della Repubblica fiorentina* (Gino Arias) — *Storia d'Inghilterra dai tempi più remoti ai nostri giorni* (G. Bragagnolo).
- Geografia.** — *Piccolo annuario geografico e statistico* (Giuseppe Ricchieri).
- Musica.** — *L'arte del Clavicembalo* (Luigi Alberto Villanis).
- Opere varie.** — *Lo spirito delle maschere* (Giuseppe Petrai) — *La critique mystique et Fra Angelico* (J. C. Broussolle).

### ROMANZI E NOVELLE.

LUIGI PIRANDELLO: *Beffe della morte e della vita*. (Firenze, Lumachi), L. 2. — Beffardo, od ironico, od umoristico secondo il significato inglese della parola, è il Pirandello nell'invenzione e nella forma di questi racconti; dove si vede, per esempio, Tommaso Aversa sposare, a sessant'anni compiuti, la vedova del suo amico Giacomo, al quale rimproverò continuamente di essersi ammogliato troppo avanti negli anni; e Liberto Ciunna, che ha deliberato di annegarsi per evitare la vergogna e il castigo d'un furto, prendere un bagno di mare ad invito di Severino Spatòli; e le tre sorelle Giorgia, Soave ed Irene, sempre deluse nella loro aspettazione d'un marito finchè si mantengono oneste, ottenere finalmente d'essere sposate dopo che ne hanno fatte di tutti i colori; e la signora Fana tornare dall'altro mondo, quando la credono morta ma è soltanto addormentata, e andarvi definitivamente quando pare addormentata ed è morta. Nel *Se...* l'umorismo diventa tragico, poichè Lao Griffi, uccisore della moglie infedele, perde la ragione pensando alla concatenazione degli eventi che lo hanno portato fino al delitto, mentre se una sola di quelle circostanze fosse mancata, il suo destino sarebbe stato tutt'altro. Nel *Giardinetto lassù*, il tono non è più ironico, ma poetico e patetico; poichè vi si narra la storia d'un povero vecchio che si prepara una zolla tutta fiorita di rose, lassù, al camposanto, e vi si fa seppellire insieme con una creaturina morta all'alba della vita. Tutte queste novelle sono molto gustose, e dimostrano che nel Pirandello, oltre al poeta elegante noto ai nostri lettori, c'è anche un elegante prosatore.

ALBERTO ALEMAGNA: *Carteggio matrimoniale*. (Milano, Baldini e Castoldi), L. 2. — E' proprio un bel matrimonio, questo del quale l'Alemagna ci pone sott'occhio il carteggio! Il principe di Pianosa Nepi sposa il suo figliuolo Fabrizio alla signorina Ortensia Galasso, figlia di un appaltatore arricchito, e pare che sia una bellissima coppia destinata a vivere tra i sorrisi dell'amore e della vita; quando la sposa scrive allo sposo una lettera molto disinvolta, nella quale gli dice senza tanti riguardi che egli si unisce con lei per puntellare la sua « antiqua magione », e gli consiglia di mandare un regalo di congedo alla amante, e di non badare alla spesa, ora che egli sta per essere ricco della dote di lei, e finisce col proporgli di avviarsi verso l'ignoto avvenire di coniugi da buoni amici, senza soverchia sfiducia e senza troppe illusioni. Lo sposo le risponde « da mondano impenitente » che conosce l'arte di leggere fra le righe, e le dice che le ingiuriose frasi di lei non significano altro che ella lo accetta come marito per obbedire alla volontà del padre; tuttavia la lettera che ella gli ha scritta, « con la sua ingenua impertinenza, con la sua franchezza crudele » è per lui « un impareggiabile documento psicologico », perchè gli rivela, « a traverso l'irruenza giovanile, qualche cosa che è al di là della nostra forma convenzionale e che la vince in bellezza ed in fascino ». Pare dunque che egli accetti di sposarla, dopo questa lettera, perchè non crede al cinismo della fanciulla e la stima migliore che ella stessa non voglia parere; quando, da un'altra lettera che egli scrive a un amico, si vede che soltanto la necessità di salvarsi dai debiti lo spinge a unirsi con una donna che lo disprezza e che egli stesso disprezza. La nota ironica che c'è in questa novella si ripete spesso ne-

gli altri componimenti dei quali è composto il volume: novelline, bozzetti, fantasie, varii di proporzioni e di sapere, non sempre incensurabili rispetto alla forma, ma quasi tutti notevoli per qualche pregio di invenzione e di condotta.

VIRGILIO BROCCU: *Il Fascino*. (Milano, la « Poligrafica », editrice), L. 3. — Gabriele Lauriana, il protagonista di questo romanzo scrive versi, e parla in poesia anche quando deve dire prosaiche e semplicissime cose; e come lui, in poesia parlano gli altri personaggi. La carrezza è il « cocchio », l'inverno è il « verno »; la principessa Lilis dice a Gabriele: « Porgete la coppa delle vostre palme e custodite la mia ricchezza », e Gabriele dice a lei: « Se io volessi ad alcuna imagine famosa assomigliarvi, esiterei ». Tutto il libro è scritto in questo stile. Per quel che concerne l'invenzione della favola e la psicologia dei personaggi, diremo che Gabriele Lauriana è stato ammaliato da una donna, da Clara, « l'inimica », ma, stanco della lunga soggezione, fugge da lei, si rifugia presso i suoi amici Almaeni, e li s'innamora della signorina Medina, la quale s'innamora di lui. Ma, sul più bello, egli riceve una lettera di Clara, nella quale l'amante abbandonata gli annunzia che sta per maritarsi: basta questa notizia perchè, ripreso dal fascino maligno, egli pianta Medina e torna con Clara. Una seconda volta riesce a liberarsene, e sembra che ora egli non corra più nessun pericolo e che la dolce Medina abbia trionfato della perversa rivale: se non che arriva la principessa Lilis, e soltanto perchè ella somiglia a Clara e adopera il suo stesso profumo, Gabriele tradisce con quest'altra signora la giovinetta pura e fidente. Da ultimo l'autore assicura che il protagonista ha definitivamente vinto il fascino impuro, grazie alle prediche ed alle esortazioni del socialista Lorenzo Arzila. Crediamolo pure, e speriamo che egli non ricada ancora una volta. Speriamo pure che il Brocchi faccia oggetto di nuovi suoi studi creature meno inferme, di animo più forte; perchè, nonostante i difetti di questo suo romanzo, egli dimostra di possedere ottime attitudini all'arte narrativa, ed avrebbe soltanto bisogno di ritemperarsi nella diretta osservazione della schietta realtà.

MAXIM GORKI: *Il dramma del porto*. (Livorno, Feltore), L. 1,50. — È la prima versione italiana apparsa in volume d'uno scritto del giovane e celebre novelliere russo. La scelta è stata felice. Questo *Dramma del porto* (nell'originale *Celkas*, dal nome del protagonista) sta tra i più forti e mirabili racconti suoi. Griska Celkas, il vecchio ladro ubbriaccone, induce Gavrila, il pescatore, ad accompagnarlo e ad aiutarlo in una delle sue imprese criminose; e quando il giovane, fino a quel giorno onesto, vede in mano al compagno i denari che sono frutto del ladrocinio insieme compito, tutte le cupidigie si destano in lui. Allora un dramma, rapido e oscuro, scoppia tra quelle due creature umane, e non è possibile mostrare, altrimenti che riproducendo queste pagine, con quali tocchi sobri ma profondi l'autore

narra il tentato omicidio e il pentimento di Gavrila e la sfida sprezzosa del vecchio delinquente. Magnifiche sono le descrizioni, amara è l'ironia delle osservazioni: gli uomini, dice l'autore, hanno creato i treni, i piroscafi, tutte le macchine, ma le loro creazioni li hanno soggiogati, hanno vinta ed asservita la loro personalità: i miserabili caricatori rovesciano nelle pancie di ferro delle navi migliaia di sacchi di grano, per poter guadagnare alcune libbre di quello stesso grano per la loro propria pancia... Al *Dramma del porto* fa seguito una novellina più breve, ma altrettanto bella, sebbene di diverso sapore: *Emelian Pilai*, la storia di un vagabondo che aspetta al varco, per accopparlo e derubarlo, il ricco mercante Oboimov, ma che vede invece passare sul ponte, presso al quale sta in agguato, una giovinetta tutta in lacrime e ferma nel proponimento di buttarsi nel fiume per una pena d'amore: allora Emelian Pilai, invece che uccidere e rubare, conforta la disperata e la riconduce salva alla casa paterna. La traduzione di questi due racconti, nei quali Grazia Deledda ha scritto una breve prefazione, avrebbe avuto bisogno d'essere ritoccata qua e là.

#### POESIA.

G. AGENORE MAGNO: *Gorgone nova*. (Napoli, edizione della « Matelda »), L. 2. — Il poeta, rivolgendosi a Nerissa, all'« Eletta » che ha « le chiome prolisse », alla « sorella di Beatrice, » la invita a udire il verso che farà « più terso d'una gemma e più puro del metallo provato a la fiamma ». Ottimo è il proponimento, ma questi versi:

è fonte di dolcezza che da 'l viso  
della diva rapiste Voi di Cnido...  
la strana mi dà sensazione  
che d'un tratto la vita mi manchi,

e qualche altro ancora, non mantengono la promessa dell'autore. Egli ha una particolare inclinazione per la strofa senza rima e senza ritmo prestabilito, nella quale è più che mai necessaria l'eccellenza della forma, la bellezza delle parole e delle immagini; cose che, invece, fanno spesso difetto in questi componimenti. L'autore dice alla sua donna: « il vostro sguardo è una caverna immensa, senza lume, infinita, inesplorata », ma poi questa caverna senza lume è anche « folgorante d'un fulgore intenso ». Le visioni d'un tempo, impallidite, « hanno una mite elibrezza » e pare che « stormiscano qualcosa ». Il poeta domanda a sè stesso: « Quale poema di passione vibrante racchiude in sè una mammola? » E risponde: « Ella contiene nei suoi brevi petali un mondo inconcepito ». La forma è qui prosaica, e non basta la disposizione tipografica di queste parole a dar loro la cadenza poetica; il pensiero è esagerato e propriamente stravagante. Nonostante questi difetti, l'autore rivela qua e là buone disposizioni; se studierà, se sarà severissimo con sè stesso, potrà darci qualche saporoso frutto dell'ingegno suo.



CARLO VIZZOTTO: *La canzone di Venezia*. (Bologna, Beltrami). — Rivolgendosi a una « violacea Signora. » l'autore scrive che questa sua opera « giovenile » è una ispirazione « pallida ed evanente, siccome nel silenzio d'autunno una metallica, preziosa armonia: » è vero che questo suo carme aleggia « meno armonioso e soave dei vecchi carmi d'Alceo »; ma è pure « spontaneo » e la Signora può pensare ad esso « come all'eco di una mistica musica d'arpe d'oro e di gemmati psalterii ». Nondimeno, in tutti i suoi carmi, l'autore non trova mai « la corrispondenza a quello che sento » e non dissimula che una « cieca inquietudine » si è impadronita di lui « mentre io riguardo questo canto e lo trovo debole e vacuo s'io lo confronto con il poema dell'anima mia ». Egli rivolge la sua voce « che viene dal mare, e che odora del mare » alla Signora per chiederle se ha fatto bene pubblicando queste rime. Certo avrebbe fatto bene, volendo pubblicarle, a lasciar da parte la lettera-prefazione; e meglio ancora avrebbe fatto se fosse tornato sull'opera sua per correggerne i difetti. Il tema è bello, nobile, vasto: Venezia, la sua storia, la sua gloria, le sue sciagure; ma che cosa sono quegli « inarchi puri » sui quali, di notte, vengono « i grandi » e vanno alla Salute? E l'onda che si perde lontano come può essere paragonata al « profumo d'una chioma bionda? » E chi è quell' « immenso » il cui « destino » è vinto dal « rostro d'avida carena? » Chi sono gli « eterni » che vengono « sopra del colosso che vigila sul mare? » Come una testa può essere « redimita d'odio e cinta di bassezza? » E i neri alcioni « volano larghi stormi? » E la canzone « ferma il piumato andare? » A pensarci meglio, è bene che l'autore abbia scritto la prefazione, perchè ci ha fatto sapere che l'opera sua è « giovenile » e che la sua Musa, quantunque abbia « le mani ceree e la voce sonora », è « ancora piccina ». Lasci che cresca, aspetti, studi, tenga da conto la semplicità, la schiettezza, e le sue nuove opere non susciteranno, come egli ora teme, nè « sdegni » nè « ire », ma saranno accolte con voci sempre più « benigne e protettrici ».

## LETTERATURA E CRITICA.

JOSÉ LEON PAGANO: *Attraverso la Spagna letteraria. I Catalani*. (Roma, la « Rassegna nazionale », editrice), L. 3,50. — Come il nostro Ugo Ojetti nel suo libro *Alla scoperta dei letterati*, così il Pagano riferisce in questo volume una serie di colloqui con Angelo Guimerà, Pompeo Sener, Giovanni Maragall, Giacinto Verdognier, Narciso Oller, Ignazio Iglesias, Francesco Matheu, Santiago Rusinol, ed altri letterati catalani. Alla Catalogna, avverte l'autore, « appartengono tutta la mia ammirazione ed il mio rispetto ». E certamente quella nobilissima regione merita l'uno e l'altra; ma questi sentimenti debbono far giudicare anche opportuno e lodevole il movimento separatista che vi si è determinato? Se la letteratura catalana è fiorente, l'unità morale e politica della penisola iberica deve essere perciò sciezata? In Francia, la letteratura provenzale non ha prodotto nè tentato di produrre questi effetti; in

Catalogna sì, e il Pagano significa apertamente la sua simpatia per questi tentativi e queste tendenze. Non è qui il luogo di discuterle, basterà avere accennato alle intenzioni dell'autore. Il quale, del resto, se non fa vera e propria opera di critico letterario, traccia con molta bravura i profili dei suoi autori prediletti. Il bel volume è ornato di nitidi ritratti, ma avrebbe avuto bisogno d'una più attenta revisione.

GIAMBATTISTA PELLIZZARO: *La commedia del secolo XVI e la novellistica anteriore e contemporanea in Italia*. (Vicenza, Raschi), L. 2. — L'autore ha voluto dimostrare che la famosa imitazione classica nel teatro comico italiano durante il Cinquecento va giudicata con molto temperamento, perchè esistono molte relazioni fra le commedie e la produzione novellistica anteriore e contemporanea. Molte di queste relazioni egli pone in luce e documenta, come pure alcune di quelle che passano tra la novella italiana e la commedia latina. Il Pellizzaro dà prova di soda coltura letteraria e di sano criterio critico; nuoce però al suo libro il non essere diviso nè in parti, nè in capitoli, nè in paragrafi: sono duecento pagine, piene di citazioni, in mezzo alle quali riesce difficile orientarsi mancando qualunque indice.

## FILOSOFIA.

E. D. G.: *Filosofia pratica*, lettere di un padre a suo figlio. (Rocca San Casciano, Cappelli), L. 2. — L'autore crede che manchi un chiaro concetto di ciò che significa filosofia; ma, col desiderio lodevolissimo di fare la luce, rischia di accrescere l'oscurità; perchè non vuole che la filosofia sia considerata come « un ramo di scienza », ma le assegna soltanto « un carattere educativo e un carattere storico », riducendo così tutta la filosofia alla morale, che ne è una semplice parte, e confondendo la disciplina con la sua storia. Per quel che riguarda il contenuto del libro, lo scrittore afferma, contrariamente ai materialisti, l'esistenza di Dio e dell'anima; ma non s'intende bene come l'anima consista in « forza e materia, ancorchè questa sia sottilissima ed di là di ogni nostra immaginazione ». Nella subordinazione dell'anima a Dio, del sentimento umano al divino, l'autore vede la salute, e nel cristianesimo, e particolarmente nel cattolicesimo, trova la legge migliore. Giudica tuttavia erronea quella interpretazione della parola di Cristo secondo la quale bisogna rinunciare alle cose terrene; e determina quel che l'uomo deve fare dinanzi a Dio, a se stesso, al mondo inferiore, alla donna, alla famiglia, alla nazione, allo Stato ed agli altri uomini in generale; ma crede che tutti i danni dipendano dall'individualismo scervo d'ogni soggezione ad una autorità spirituale e suprema, sola possibile unitratrice ». Le idee dell'autore troveranno sostenitori e contraddittori nelle diverse scuole che si contengono nel campo filosofico; ma egli avrebbe potuto farle meglio valere, significandole in modo più lucido, con logica più severa, con forma più elegante.

*Dialoghi di Platone tradotti da Ruggiero Bonghi*. Volume X. (Torino, Fratelli Bocca), L. 4. — Con questo decimo volume, il quale contiene il *Fedro*, o *Della Bellezza*, l'*Alcibiade I*, o *Dell'Uomo*, e il *Carmide*, o *Della Temperanza*, l'edizione dell'opera si avvicina al compimento; mancano ancora soltanto l'undicesimo e il dodicesimo volume, già in corso di stampa; il tredicesimo ed ultimo apparve tempo addietro, anticipatamente. Non è più il caso di rilevare tutte le qualità che rendono mirabile la versione del Bonghi. Molti si provarono a tradurre Platone; pochi vi riuscirono con lode. Il Fiorimlone, il Bonotto, l'Erizzo, il Maggi, il Conti, che tradussero soltanto qualcuno dei Dialoghi, con varia fortuna; Dardi Bembo diede tutta l'opera; ma la sua traduzione è intralciata nella dizione, nè gode fama di fedelissima. Pregevole fu quella condotta da Eugenio Ferrai; ma questa del Bonghi l'ha superata ed è in tutto degna del filosofo, che meritò d'esser chiamato divino.

### SOCIOLOGIA.

GIUSEPPE ZOPPOLA: *Socialismo contro socialismo*. (Milano, Cogliati), L. 3. — Per dare un'idea delle idee dell'autore basterebbe riferire la dedica del suo libro: « Al Capo della Chiesa e al Capo dello Stato, che l'amor del bene avrà unità nell'armonia perfetta tra gl'interessi sociali e l'Evangelo di Cristo ». Sta in fronte all'opera, dopo queste parole, ed a guisa di prefazione, una proposizione che l'autore chiama *Teorema*: « Il socialismo collettivista, o di Stato, verso cui ci spinge la tendenza demagogica odierna, è contrario alla natura dell'uomo, e, dato si potesse attuare — ciò che è sommamente difficile — e, attuato, mantenere — e questo è impossibile — condurrebbe la società, di regresso in regresso, al punto donde è partita, ossia alla primitiva barbarie. Si giungerà invece al vero socialismo, degno della razza che a ragione pretende esser qualcosa al disopra dei bruti, ossia potranno un giorno gli uomini trovarsi costituiti in una sola famiglia, col contentamento di ognuno e di tutti, se, rispettando la legge naturale della disuguaglianza, sapremo, con una organica costituzione politico-sociale e con un alto ideale religioso, ricomporre una giusta armonia — rotta ora completamente — tra gl'interessi diversi delle varie classi, la morale di tutti e il generale progresso ». Per provare la prima parte di questo teorema, cioè che il socialismo, come i socialisti lo intendono, è contrario alla natura, l'autore dimostra che è falso il principio sul quale si appoggia, cioè l'eguaglianza tra gli uomini; ma poiché, anche ammessa la naturale e nativa diversità degli uomini, i socialisti potrebbero opporre che, in vista del bene comune, dobbiamo vincere la natura e rendere gli uomini quanto più è possibile eguali, così l'autore dimostra la difficoltà d'attuare una simile idea e i mali che ne deriverebbero. Riconosciuto che la disuguaglianza è la condizione necessaria dell'umano progresso, l'autore passa alla seconda parte della dimostrazione, enumerando gli errori commessi dalla società, rintracciandone le

cause e proponendone i rimedi capaci di produrre, « a rigor di logica » l'effetto desiderato, cioè un socialismo spontaneo e non già imposto. Il *teorema* e il *rigor della logica* potrebbero dare argomento alla critica di osservare che la filosofia sociale è diversa dalla matematica, e non può esser governata da leggi inflessibili come le algebriche e geometriche; se presenta infiniti problemi, i teoremi le sono ignoti. Qualunque sia l'opinione del lettore relativamente alla tesi fondamentale dello Zoppola, gli argomenti suoi, come quelli che egli combatte, hanno tutti un valore relativo; ed egli stesso, da ultimo, riconosce che la verità è tale, di sua natura, « che non può *non esser* da per tutto, e perfino nell'errore e nella menzogna ». Ciò che importa è l'esser sinceri, e della sincerità dell'autore non si può dubitare.

### BIOGRAFIA.

GIUSEPPE MAZZINI: *Epistolario*. Vol. I (Firenze, Sansoni, editore, 1902). — Questo primo volume delle lettere di Giuseppe Mazzini forma il XIX degli *Scritti editi ed inediti* di lui, ed è per noi uno dei più interessanti e vivi e personali. Ernesto Nathan dice benissimo, nell'avvertenza ai lettori, che « perchè la posterità potesse avere d'innanzi la vera figura dell'uomo, mal conosciuta dal proprio partito, e forse più di ogni altro grande sfigurato e diminuito da livori, invidie e calunnie », era necessaria la stampa dell'epistolario, che nell'insieme verrà a formare una vera e propria autobiografia. Le lettere alla Sand, alla D'Agoult e, su tutto, quelle alla madre, già conosciute, non bastavano a far luce completa. In esse il Mazzini non rivelava, più che per prudenza, per pietà, le infinite ansie e molto meno la complessa e delicata azione politica. Era perciò necessario raccogliere molto di più, perchè « nulla nel suo epistolario, dal più semplice biglietto agli sfoghi più veementi, ne diminuisce la figura, e tutto, fin le pieghe più nascoste dell'anima, contribuisce a completarne la fisionomia e a renderla nell'aspetto morale ed intellettuale di una perfezione rara negli annali umani ».

L'epistolario di Lodovico Antonio Muratori, di cui sono usciti due volumi in questi giorni, riuscirà più diffuso nel gran numero delle lettere raccolte fra quante furono scritte dall'insigne storico. Ma sta invece che, levando gli anni della prima gioventù, e restringendosi a quelli corsi dall'esilio alla morte, il Mazzini scrisse almeno tre lettere al giorno, ossia, in complesso, verso quarantamila, il che condurrebbe, se tutte si trovassero e pubblicassero, ad occupare un centinaio di volumi. In tutti i modi la parte raccolta sinora, supera già il numero di 3500; e che presenti un interesse storico e biografico di prim'ordine, si rileva dal primo volume, quantunque non comprenda che le lettere appartenenti al 1834. Convien però fare la debita lode agli editori per non aver inclusa ogni inezia, come si è fatto pel Beethoven, di cui si sono pubblicate sino le lettere alla lavandaia.

L'austera figura del Mazzini dalle nuove pagine balza intera nel suo carattere, nel suo sommo e

svariato ingegno, nel suo animo, e nell'alta sua idealità italiana.

## STORIA.

LICURGO CAPPELLETTI: *Storia d'Italia, dalla caduta dell'Impero romano d'occidente fino ai nostri giorni*. (Genova, Donath), L. 7. — In due eleganti volumi copiosamente illustrati, l'autore narra per la gioventù italiana la storia del nostro paese da Odoacre e Teodorico alla morte di Umberto I. Non è, come egli stesso avverte, un'opera critica, ma espositiva; nondimeno, giovandosi dei lavori d'indagine, il Cappelletti distrugge molte leggende, e non si attiene soltanto agli avvenimenti, ma si ferma sul loro significato; e non ragiona soltanto delle vicende politiche, ma anche dello stato della cultura. Razionalmente, l'immensa materia è distribuita in parti, e ciascuna parte in sezioni, e ciascuna sezione in capitoli. Il libro si presenta con una veste che invoglia alla lettura ed allo studio.

FRANCESCO BERTOLINI: *Apostoli e statisti*. (Milano, Hoepli), L. 4. — Il chiaro autore raccoglie in questo volume una serie di scritti inediti o sparsi in diversi periodici, e pertanto difficilmente ritrovabili. Ne è venuto fuori, meglio che un volume, un libro, vario, ma organico. San Francesco d'Assisi, Roma senza Papi, Milano in mezzo a due secoli (il XVIII e il XIX), Daniele Manin e la difesa di Venezia, Clemente XIV e la soppressione dei Gesuiti, l'opera del conte di Cavour e del principe di Bismarck sono i temi che l'autore svolge magistralmente; a questi studi fanno seguito tre commemorazioni: del centenario di Marengo, di Giuseppe Garibaldi e di Giosuè Carducci.

GINO ARIAS: *I trattati commerciali della Repubblica fiorentina*, (Firenze, Lemonnier), Vol. I. L. 4. — La *Lettura* diede già notizia di una precedente opera dell'Arias, vincitrice del premio della fondazione Villari: *Le istituzioni giuridiche medievali nella «Divina Commedia»*. Insieme con quel libro, la Commissione giudicatrice volle premiare anche questo che abbiamo ora sott'occhio, nel quale l'ancor giovane ma già valentissimo autore narra la storia economica e commerciale fiorentina nel secolo XIII, desumendola, nel silenzio dei vecchi cronisti, in qualche parte dalle opere di storia generale fiorentina, come quella del Villari, ma principalmente dalle fonti inedite. L'Arias ha raccolto una quantità di preziosi documenti negli Archivi di Stato di Firenze, di Bologna, di Siena, e nell'Archivio segreto vaticano, e se n'è giovato per rifare dapprima la storia *esterna* dei trattati di commercio, ricollegandoli con la politica commerciale fiorentina e con lo svolgimento progressivo delle energie economiche, e mostrandone la logica successione e la importanza nella storia politica della Repubblica; indi per esporre la storia *interna* di questi trattati, il che vuol dire per esaminarne il preciso valore giuridico e indicarne i principi informativi. Come bene osserva l'autore, le discipline storiche, già minacciate dalla retorica, si ritemperarono nello studio

delle fonti; ma ora corrono pericolo di indugiarsi troppo. Egli ha saputo evitare questo rischio, facendo del suo libro una vera evocazione della vita economica fiorentina. Le belle qualità di dottrina, di metodo, di forma, che resero tanto pregevole il suo primo libro, assicureranno senza dubbio la fortuna di questo primo volume della sua nuova opera, al quale è sperabile che presto seguano gli altri.

G. BRAGAGNOLO: *Storia d'Inghilterra dai tempi più remoti ai nostri giorni*. (Milano, Hoepli), L. 3. — Attinta ad ottime fonti, sagacemente ordinata e lucidamente esposta, questa Storia d'Inghilterra ha il solo difetto di essere un poco troppo rapida; ma l'autore aveva lo spazio assegnato, e nelle trecento cinquanta pagine di cui poteva disporre ha fatto entrare il maggior numero di notizie e di commenti. Di molta utilità riescono le tabelle genealogiche e cronologiche che la corredano.

## GEOGRAFIA.

GIUSEPPE RICCHIERI: *Piccolo annuario geografico e statistico*. (Bergamo, Istituto italiano di arti grafiche), L. 1,50. — In un centinaio di pagine sono qui condensate tutte le nuove notizie ottenute negli anni 1900-901 intorno all'astronomia, alla geografia fisica, alle divisioni degli Stati, alle statistiche delle popolazioni e delle ferrovie, alle esplorazioni delle terre ignote o mal note, alle colonie, ecc., ecc. E' un lavoro di compilazione che, senza pretendere di rivaleggiare con i grandi almanacchi ed annuari stranieri, ha la sua utilità, e merita d'essere bene accolto perchè possa essere continuato.

## MUSICA.

LUIGI ALBERTO VILLANIS: *L'arte del Clavicembalo*. (Torino, Fratelli Bocca). — Nel 1897, a Torino, fu iniziata dal maestro Ermenegildo Girardini una serie di concerti storici, i quali furono accompagnati da conferenze illustrative dovute al Villanis. Questa è la prima origine del presente volume, nel quale l'autore ragiona, per paesi e per tempi, a cominciare dall'Inghilterra, e passando per l'Italia, la Francia e la Germania, fino ai Paesi Bassi, degli strumenti a tastiera e dei virtuosi che si distinsero nell'adoperarli. Tra costoro egli ha scelto quelli le cui opere più facilmente giungono nelle moderne edizioni sotto l'esame del pianista, e si è ristretto allo studio dei maggiori gruppi, dove più perspicaci sono i tratti della fisionomia generale. Il carattere dell'ambiente dove ciascun artista svolse la sua operosità, le formule estetiche imperanti in ciascun periodo, la qualità dei risultati raggiunti sono l'oggetto delle dotte e pazienti indagini del Villanis, le quali formano tutt'insieme un notevolissimo capitolo della storia della musica. Per rigore di metodo, per bontà di fonti, per chiarezza di esposizione, l'opera sua, come ha meritato di essere adottata nel Liceo Marcello di Venezia, così è degna di ornare la biblioteca di tutti i pianisti e in generale di tutti i cultori della musica.

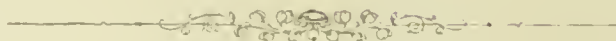
## OPERE VARIE.

GIUSEPPE PETRAI: *L'aspetto delle maschere*. (Torino, Roux e Viarengo), L. 2,50. — È una rassegna dei tipi di maschere che tennero in altri tempi la scena, non solamente dei maggiori e più famosi, quali Arlecchino, Brighella, Gianduja, Meneghino, Pulcinella, Pantalone, Stenterello, ecc.; ma anche di quelli meno noti e del tutto scomparsi, come Cassandro e Cassandrino, Corrello e Giangurgolo, Ruzante e Labarrino. Di tutte il Petrai narra l'origine e la fortuna, descrive il costume ed il carattere, ed enumera i principali attori che le incarnarono. Nella seconda parte del suo libro egli riferisce una quantità di aneddoti curiosi e divertenti, relativi a questi attori ed a queste maschere: la lettura ne è piacevole ed istruttiva per quel che concerne la storia del teatro. Sedici tavole illustrano l'elegante volume.

J. C. BROUSSOLLE: *La critique mystique et Fra Angelico*. (Paris, Oudin). — L'autore, noto e stimato per i suoi *Pellegrinaggi umbri* e per la sua *Gioventù del Perugino*, torna ad occuparsi, in questo grazioso volume, di arte italiana, rivendicando la fama

del Beato Angelico contro coloro che, coscientemente o incoscientemente, la negarono o la denigrarono. L'abate Broussolle incolpa i contemporanei dell'Angelico per aver ammirato in lui il santo molto più che non l'artista; questo errore della critica mistica, lungamente ripetuto nel corso dei secoli, produsse per conseguenza che nell'Angelico fu disconosciuto tutt'insieme l'artista e il santo. Ma a poco per volta, e principalmente come effetto del rinato gusto per l'arte cristiana, al grande pittore è stata resa giustizia; e il Broussolle riunisce appunto tutti gli argomenti coi quali si prova l'eccellenza della sua arte, della sua tecnica, del suo disegno, della sua statica. « Fu un grande artista cristiano », dice egli concludendo. « Lasciamo pure la critica mistica compiacersi nel celebrare in lui, con una vera felicità d'espressione e di convinzione, il cristiano piuttosto che l'artista. Ma col patto, almeno, di permettere all'altra critica, qualunque sia il nome che le si dia, di spiegarsi a sua volta che, in Fra Angelico, l'artista non fu inferiore al cristiano ». Il volume si chiude con una serie di note nelle quali l'autore dà prova di larga erudizione e di sano e spregiudicato criterio.

II. LETTORE.





## DALLE RIVISTE

### SOMMARIO:

La fabbrica dell'oro nel paese dello zio Sam, pag. 249 — Un'oasi d'arte: Castiglione Olona, pag. 252 — La fotografia dei lampi, pag. 254 — La cura del moto, pag. 257 — L'avvenire dei popoli di lingua inglese, pag. 259 — Si può guarire della vecchiezza?, pag. 261 — La guarigione del cancro?, pag. 262 — Come nuotano gli animali?, pag. 263 — Fuori della realtà, pag. 266 — Sardine all'olio, pag. 270 — Un Nietzsche cinese, pag. 272 — L'arte della fuga, pag. 273 — I Dinosauri, pag. 275 — Fra i ragni, pag. 276 — Per la redenzione dei delinquenti, pag. 279 — La casa della bambola nei secoli scorsi, pag. 281 — La vera « Signora di Monza? », pag. 286.

## La fabbrica dell'oro nel paese dello zio Sam

(Dalla *Heite Welt*).

Presso il palazzo monumentale della Tesoreria degli Stati Uniti a New-York sorge nella Wallstreet un doppio edificio rozzo e cadente, che sembra quasi arrossire del suo squallore e nascondersi dietro gli altri fastosi palazzi delle vicinanze. Eppure esso nasconde nelle ciclopiche muraglie tant'oro, quanto basta per comperare provincie e regni. E' la fabbrica dell'oro, dalle cui fonderie trabocca poi il vit metallo, che feconda la vita industriale dell'Unione nord-americana e che in parte si riversa sino nella Europa lontana.

Nella produzione aurifera, come del resto in moltissimi altri rami dell'industria odierna, gli Stati Uniti marciano alla testa di tutti i paesi, grazie anche alla guerra sud-africana che ha interrotta la produzione delle miniere. Nell'anno 1900 essi produssero per circa 80 milioni di dollari: nei magazzini

delle tesorerie di Washington, New York, S. Francisco, ecc., erano ammassati alla fine del 1901 più che 540 milioni di dollari in oro, oltre i 630 milioni di oro monetato in circolazione.

La maggior parte però di tale enorme produzione si deve alla fabbrica di New York dove se ne lavora tale quantità da poter nascondere con quella la cupola della Banca d'Inghilterra. Da ogni parte del mondo e in ogni forma immaginabile piovono l'oro e l'argento in questo palazzo meraviglioso.

Il piombo dai denti umani, la polvere d'oro dall'Alaska, i vassoi dalle credenze di qualche lord inglese, le verghe d'oro dalla Rodesia o dalla Cina, tutto viene lì portato, perfettamente esaminato e fuso senza alcuna spesa pel proprietario.

\* \* \*

Per l'oro si dà in salario un mandato di pagamento per la Tesoreria, oppure una risplendente verga d'oro, per l'argento un certificato di valore o banconota nuova di stampa, oppure verghe d'argento. Appena il metallo è entrato nell'officina, vien posto su due bilancie di precisione e ne viene stesa una bolletta col peso verificato. Messo poi nei cro-



Lavorazione dell'oro.



Argento liquido.

giuoli e fuso ad altissima temperatura, è versato negli stampi per uscirne sotto forma di piastre piatte e rotonde, che stritolate fra potenti cilindri, passano a pezzi nelle mani del chimico che le purifica dall'argento, dal rame e dalle altre impurità, producendo nel fondo del crogiuolo una piccola perla d'oro. Il metallo è una seconda volta portato nei forni e quindi precipitato ancor bollente nell'acqua freddissima per trasformarlo in minutissimi granellini.

Vien così messo nell'acido nitrico e agitato nella soluzione. Questa discioglie l'argento e il rame e l'oro purificato precipita al fondo, mentre la soluzione, sottoposta ad un processo elettrolitico, ridà i metalli assorbiti.

Tuttavia il grande lavoro di selezione non è ancora compiuto: l'oro è ancora passato tre o quattro volte per nuovi processi chimici e sol quando è completamente purificato vien gettato una terza volta nei forni per mutarsi finalmente in verghe che si spargono alla conquista del mondo.

Ogni verga misura pollici sette e tre quarti di lunghezza, tre e un quarto di larghezza e uno e mezzo di spessore con un valore di circa 8000 dollari. Così

un vagoncino ripieno di verghe pel valore di tre milioni di dollari non occupa troppo posto e pochi uomini possono benissimo trascinarlo.

Tutti gli operai portano guanti e maglie somministrati dalla direzione: gli abiti la sera vengono ritirati sotto chiave e ogni sabato accuratamente battuti per raccoglierne la polvere d'oro infiltrata.

La spedizione dell'oro avviene di solito in verghe, strette in piccoli barili, ognuno dei quali ne contiene sette ed ha un valore di circa 50.000 dollari. Raccolti così uno o due milioni di bariletti vengono portati da una piccola ferrovia sino alla Wallstreet scortati da uomini armati di revolver. Ogni bariletto pesa da 190 a 200 libbre e un milione ne pesa 3800: quindi i 7.082.583 dollari, che la nave « Kaiser Wilhelm » trasportava or non è molto in Europa, pesavano 26.500 libbre, il carico maggiore che sia partito da New York.

E' rarissimo che vada perduta qualche verga di oro o d'argento: un'unica volta ne fu rubata una da un vagoncino. Altra volta un bariletto cadde da bordo nel porto di Cherbourg ma fu subito ripescato.



Tre milioni d'oro in sbarre.

## Un'oasi d'arte: Castiglione Olona

Da un articolo di Luca Beltrami, nella *Rassegna d'Arte*.

Nel territorio varesino, interposto fra i laghi di Lugano, Como e Maggiore, e in tutta la regione comasca, è tradizionale l'attitudine degli abitanti a dedicarsi alle professioni attinenti all'edilizia, e a diffondersi nelle altre regioni ed all'estero. Da più di tredici secoli la tradizione e la storia si accordano nel ricordare una non interrotta germinazione di artefici che da quei luoghi si diffusero per l'Italia e

glione Olona, a pochi chilometri da Varese. Qui noi possiamo analizzare una fase caratteristica nell'evoluzione dell'arte, cioè quella della vecchia tradizione medievale che, agli albori del Rinascimento, ritrae nuovo vigore e raggiunge nuove genialità coi primissimi germi dell'influenza toscana. A Castiglione, accanto alle più schiette manifestazioni dell'arte lombarda, così festosa nella vivace decorazione laterizia, troviamo le più genuine manifestazioni dell'arte fiorentina, come la chiesa eretta dal cardinale Branda Castiglioni nei primi decenni del secolo XV, esempio di architettura del Brunellesco,



Chiesa del Corpo di Cristo. — Architettura del Brunellesco.

l'Europa, dagli oscuri scalpellini e muratori agli artisti che col loro nome illustrarono la patria nei monumenti più insigni: dal Duomo di Milano al Kremlin di Mosca, dalla Certosa di Pavia a Santa Sofia di Costantinopoli, dalle cattedrali di Como e di Monza ai palagi di Pietroburgo, dalla Chiesa dei Miracoli di Venezia ai Santuari della Sicilia.

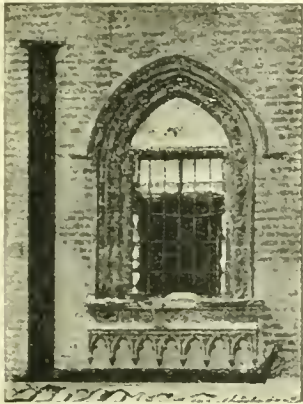
Reciprocamente, questa terra così prodiga di energie d'arte, diede ospitalità ad artisti di altre regioni, dalle cui opere le tradizioni locali seppero trarre continuo alimento. Il centro singolare di questa doppia attività ci si presenta nel borgo di Casti-

e gli affreschi del battistero, dipinti da Masolino da Panicale circa mezzo secolo prima che Leonardo da Vinci mettesse a disposizione della Corte Ducale di Milano le svariate attitudini del prodigioso suo ingegno.

Castiglione è, si può dire, un'oasi d'arte perduta nella quiete e nella semplicità d'un paesaggio formato, oltre il monotono piano lombardo, dalle prime e rudimentali ondulazioni del terreno dovute alle corrosioni e alle morene del fiume, o per meglio dire corso d'acqua, chiamato Olona. Dalle chiese alle case, dai tabernacoli ai sepolcri, ai loggiati, ai



portici, ai camini, dagli affreschi del battistero a quelli delle sale, Castiglione Olona ci offre ancora una visione della passata sua prosperità; una gita lassù ci fa rivedere un ambiente d'altri tempi e ci



Finestra in terracotta della casa del card. Branda Castiglioni.

permette di ricostituire col pensiero la vita d'una prospera borgata del secolo XV.

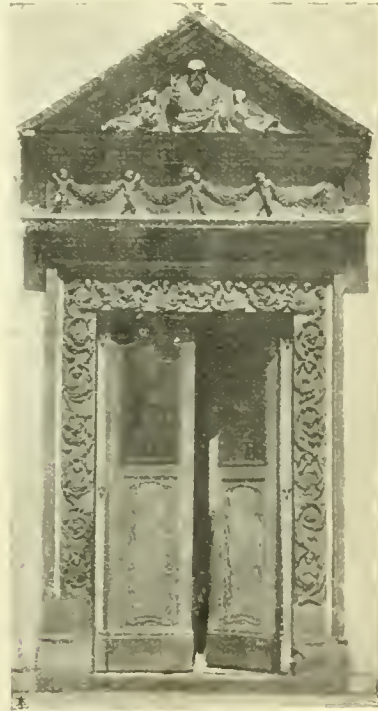
Il suo sviluppo e la sua prosperità furono opera specialmente del cardinale Branda Castiglioni, che



Una porta.

nel 1423 era stato tenace difensore delle ragioni chiesastiche nei trattati contro gli Ussiti; a lui si deve l'appello ad artisti della Toscana. Egli, che volle essere effigiato nel bassorilievo che adorna la lunetta sulla porta della Chiesa collegiata, dove la locale tradizione campionesa predomina ancora, non volle frapporte indugio ad assicurare alla sua pre-

diletta dimora le prime manifestazioni dell'arte toscana in Lombardia. La chiesa della Villa è una vera importazione d'architettura del Brunellesco, che si contrappone recisamente alle tradizioni locali: la porta maggiore, col fregio di putti reggenti dei festoni — motivo che si vede anche dipinto nel battistero di Castiglione per opera di Masolino da Panicale — e lo stipite della porta a fogliami avvolgenti delle figure di Santi, sono manifestazioni d'arte che non si direbbero, a prima impressione, anteriori di qualche decennio alla venuta in Lombardia del Filarete e del Michelozzo. La scoltura locale però non si lasciò sopraffare dal nuovo indirizzo, e dalla tomba dello stesso Branda Castiglioni



Porta della Chiesa di Villa.

nella chiesa collegiata, serbante ancora la tradizione campionesa, alla tomba di Guido Castiglioni nella chiesa della Villa, che ha tutta la grazia dell'Ommedeo, si vede quanto fosse robusta e vitale la scuola lombarda.

Lo stesso dicasi della pittura; poichè l'opera di Masolino da Panicale, se fu un prezioso contributo prestato dall'arte toscana alla lombarda, non esercitò tanta influenza su quest'ultima, la quale ne fu ammaestrata, ma non rinunciò alle sue intrinseche qualità, e cioè a quel certo disdegno per la eccessiva grazia nel disegno e nel colore, che seppe resistere anche alla stessa influenza di Leonardo.

Diego Sant'Ambrogio scrisse sul *Borgo di Castiglione, presso Varese*, una speciale monografia illustrata da 50 tavole, dalle quali sono tratti i disegni che qui riproduciamo.

## La fotografia dei lampi

(Da un articolo del sig. J. S. Loker nel *Windsor Magazine*, febbraio).

I lampi, questi brillanti visitatori che sembrano gareggiare in splendore, sono ottimi soggetti per la lastra fotografica, e infatti si sono ottenute di

scono l'occhio così fortemente che la retina, stanca dal bagliore improvviso, per qualche secondo poi vede un'immagine nera ove aveva avuto la sensazione di un'immagine chiara.

Perciò non si può dire che si vedono lampi scuri, mentre invece se ne ottengono fotografie. Molti si sono domandati se queste immagini ottenute nelle pellicole non siano dovute a qualche azione chimica



Fig. 1.

essi molte bellissime fotografie che fissano l'aspetto e la forma di quei fugaci fenomeni luminosi.

Di regola il lampo dà un'immagine chiara su un

speciale piuttosto che alla reale comparizione dei lampi oscuri. Dei lampi, s'intende, non si possono ottenere fotografie istantanee, perchè prima che l'o-



Fig. 2.

fondo oscuro, ma avviene talvolta che si ottengono fotografie di lampi oscuri. Esistono i lampi oscuri? Prima di affermarlo, bisogna tener conto del fatto che i lampi chiari, per la loro luce vivissima, colpi-

peratore, al comparir d'uno di quei fenomeni luminosi, abbia fatto scattare la molla che scopre l'obbiettivo, il fenomeno è scomparso. Ci vogliono fotografie a posa: mettere in posizione la macchina



Fig. 3.



Fig. 4.



Fig. 5.

dalla parte ove lampeggia e lasciare scoperto l'obiettivo per qualche minuto. Ora si afferma da taluni che i lampi oscuri non esistono, che le immagini scure che se ne ottengono sono dovute a particolari effetti chimici; che se si chiude la camera oscura della macchina fotografica immediatamente dopo che il lampo s'è verificato, si ottengono sempre lampi luminosi; mentre se, dopo una prima fotografia, si lascia ancora la pellicola esposta, la tenue luce diffusa e il bagliore dei lampi successivi oscurano la prima immagine.

Ma contro questa teoria si può obiettare che spesso nel mezzo dei lampi oscuri si vede un filo chiaro, ciò che sarebbe inesplicabile, e soprattutto

si possono opporre le esperienze di laboratorio, che danno fotografie di scintille elettriche alcune delle quali riproduciamo qui. La figura 3 dà esempi di diverse scintille scure, chiare, e miste chiare e scure.

Riproduciamo anche alcune fotografie di lampi normali. In una (fig. 5), presa in Germania all'approssimarsi di un temporale, i lampi procedono da nuvole lontanissime, verso la terra, e l'intensità della luce cresce via via che il lampo s'avvicina. Un'altra (fig. 6), fu presa durante lo stesso temporale, sotto una pioggia diretta. La figura 4 è interessante perchè dà un esempio di diversi generi di lampi: ve n'è uno orizzontale, e una specie di pioggia di lampi verticali.



*Striscia tutta nera.*

*Striscia nera con riga chiara.*

*Striscia nera con larga striscia chiara  
o chiara con bordi scuri.*

*Striscia tutta chiara.*

*Striscia chiara con bordi scuri.*

*Striscia chiara con larga striscia scura.*

*Striscia tutta nera.*

Fig. 6.

## La cura del moto

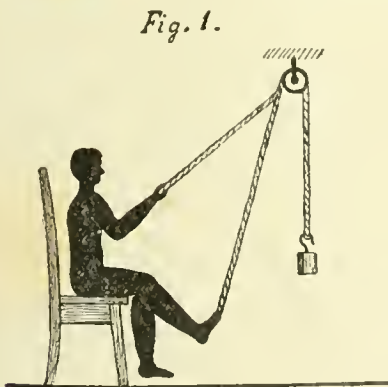
Da un articolo del dott. Ottone Thils, nella *Gartenlaube*.

Siamo avvezzi a considerare, in ogni grave malattia, la quiete quale un indispensabile mezzo di cura; e una antichissima regola stabilisce, per esempio, che le membra gonfie e indolenzite debbano rimanere in perfetto riposo, mediante bendaggi, sino a che il dolore e la gonfiezza sono scomparsi.

Ma negli ultimi decenni questa regola è stata molto modificata. Fra altri, dice Runge nella sua ottima idro-terapeutica: «Come ormai sappiamo, v'ha, per quasi ogni sofferenza organica, un periodo di tempo in cui la necessità maggiore è la quiete dell'organo malato, sia questo il cervello, il polmone o l'articolazione infiammata, e poi un altro periodo, in cui soltanto eccitandone i movimenti, possiamo combattere la rigidità delle membra malate».

Questo principio fu, con l'andare del tempo, sempre più confermato ed in molte malattie la quiete ormai è riconosciuta dannosa. Specialmente lo si constata nel trattamento delle articolazioni lese. Già molti anni sono intesi dire in una lezione del mio maestro prof. E. de Bergmann: «Ammettiamo che un malato, in seguito ad una recente infiammazione reumatica, abbia il ginocchio contorto e immobilizzato da' dolori. Se cloroformizziamo il malato, ci riesce facile di muovere quel ginocchio e stenderlo diritto. Quando poi il malato si desta, egli è, per lo più, libero dai dolori, benchè, invece, prima della cloroformizzazione, al più lieve contatto del ginocchio, addirittura gemesse. Dunque sono i movimenti che gli hanno attutiti i dolori. Questo fatto fu sinora poco osservato e ancora meno messo a profitto».

Sino a pochi anni sono, infatti, il moto quasi non consideravasi quale mezzo per combattere i dolori



e generalmente punto quale farmaco per le articolazioni. Si adoperavano i movimenti soltanto per rimediare a delle situazioni difettose e, piuttosto che altro, come un male necessario. Soltanto ne' tempi recentissimi si costruirono degli apparecchi che abilitano i malati a mettere in moto, quasi senza dolore e di loro propria mano, le giunture malate. La

figura 1 ci presenta uno di questi semplicissimi apparecchi.

Ho veduto spesso come de' reumatici mettevano dapprima quasi impercettibilmente in moto, con questo congegno, il loro ginocchio rigido e indolenzito, ma poi man mano passavano a de' più forti movimenti e infine constatavano che potevano muovere il ginocchio senza più dolore di sorta.

Perciò anche l'arte medica volle e seppe fare

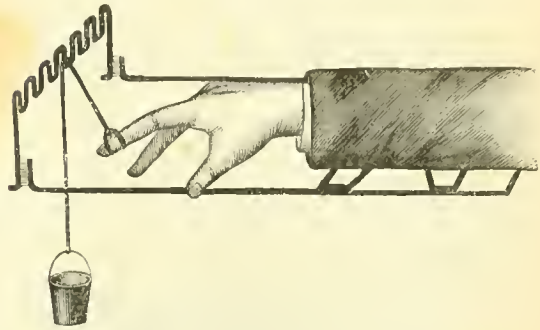


Fig. 2.

grandi progressi in questo campo. Lo si vede chiaramente nel trattamento di quelle dita irrigidite, tanto frequenti negli operai in seguito a lesioni mediante macchine. Non è remoto il tempo in cui la loro cura si operava, anche troppo di spesso, secondo l'antico principio: se la tua mano ti annoia, tagliala! Oggi, anche grazie alla legge sulle assicurazioni contro gli accidenti, ci si va un po' più adagino. Si sono inventati parecchi congegni, coi quali, a forza di tirarli e stracchiarli, si rendono nuovamente atte al lavoro delle dita, che prima sarebbero state spacciate. Due anni fa ho curato io stesso un garzone falegname, le cui dita della mano sinistra, in seguito a grave lesione, erano talmente intrizzate, che poco o punto potevano muoversi. Egli si esercitò per molte ore al giorno con un mio apparato (figura 2) e di notte teneva le dita in un congegno che glielo tirava di continuo. A forza di tenacia riuscì a rendere nuovamente abile al lavoro la sua povera mano. Certo, ormai, prima di dichiararsi storpiato incurabile, bisognerebbe guardarsi un po' intorno. Si riconoscerebbe allora che, mercè perseveranti esercizi, anche de' mali cronici possono, talvolta, venire rimossi. Lo dimostra, tra altri, il seguente caso:

Un operaio d'età media fu talmente morso da un cavallo al braccio che stentatamente e a mala pena poteva sollevare la mano, quando posava il braccio su un tavolo e lasciava pendere la mano oltre l'orlo di quello. Ma nel corso d'un anno la mano, grazie a degli esercizi, venne rimessa in così buono stato che quell'uomo è ormai di nuovo un operaio falegname dei meglio pagati. Nella prima settimana del trattamento, i muscoli affievoliti potevano a mala pena tirare otto grammi d'un dinamometro; dopo il trattamento d'un anno ne tiravano 800. La forza fu dunque centuplicata. A un signore di cinquant'anni lo scrivere riusciva, da quindici anni, sempre

più difficile, senza che se ne potesse indovinare la ragione. Soltanto la disamina col dinamometro dimostrò che i muscoli del pollice erano assai indeboliti. Il pollice destro tirava ben trecento grammi meno del sinistro. Con degli esercizi di mesi e mesi mi riuscì tuttavia di curare quella debolezza, tanto che il malato ormai scrive quasi senza difficoltà alcuna. Simili successi nella cura del crampo degli scrittori o de' pianisti non sono più una rarità.

Le figure 3 e 4 rappresentano due apparecchi per le esercitazioni delle dita.

Veramente meravigliosi sono, invece, i successi che nelle apposite scuole della Scandinavia si ottengono nella cura degli storpiati. E ancora più stupefacenti sono coloro, tra questi disgraziati, che per propria volontà ed istruzione autoctona si elevano ad abilità artistica. Il chirurgo berlinese dottor Joachimsthal narra d'un suonatore di violino, alla cui mano destra mancano l'indice e l'anulare. Malgrado ciò, maneggia l'archetto così bene che

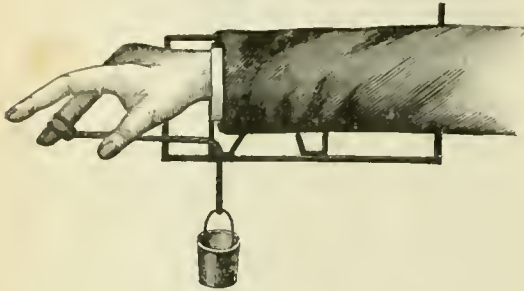


Fig. 3.

e un rinomato concertista. Unthan, l'eclettico artista senza braccia, è noto universalmente. Co' piedi piglia e maneggia un fucile sì da colpire un alcione al volo. Il dottor Joachimsthal mi mostrò la fotografia d'un giovane di ventinove anni, che in età di quattro mesi aveva completamente perduto l'uso delle gambe. In seguito a ciò si abituò a camminare con le mani! Può reggersi anche sullo schienale di una sedia con le gambe in aria e gli basta a tale scopo anche una mano sola. Come artista da teatro di specialità sbarca il lunario.

Alla vista de' molti storpiati, cui si potrebbe dar modo di guadagnarsi il pane col lavoro, bisogna esclamare involontariamente: ah, come sarebbe bello se si avesse dappertutto un gran numero di scuole per gli storpi, come ve n'hanno in Danimarca, nella Scandinavia, in Finlandia! E più bello ancora sarebbe se si avessero scuole, nelle quali con degli esercizi fisici si prevenissero le debolezze e le storpiature de' sani. E anche considerato tutto ciò che, a questo riguardo, si fa oggi nelle scuole d'ogni paese, non è mai paragonabile alle cure preventive che l'antica Grecia dedicava al benessere fisico de' giovani. Ivi si considerava onta il negligere il proprio corpo. Si designava un uomo incolto col dirlo: « uno che non sa nè leggere nè nuotare ». Molto tempo e molto danaro dedicava lo Stato all'educazione del corpo e grandi risultati

si conseguivano. Le statue d'Apollo, Mercurio e Diana mostrano che gli Elleni glorificavano la ginnastica più di tutti i bei discorsi. Naturalmente siffatte bellezze e vigorie del corpo non si ottenevano che mediante lunghi e vari esercizi. Ma, appunto perciò, gli Elleni erano assolutamente avversi ai violenti e unilaterali sforzi degli atleti; e deplorabile è che oggi tanti giovani si dedichino all'atletismo e perciò danneggino il loro corpo. Quanto meglio gioverebbero loro de' razionali esercizi ginnastici! Il celebre ginnasta svedese Brauting era debole e malaticcio, ma, nell'Istituto centrale di ginnastica a Stoccolma, si ringagliardì tanto che diresse poi l'Istituto stesso per quarant'anni, cioè sino al suo ottantaquiesimo. E generalmente lo studio preciso d'una ginnastica razionale lo dobbiamo agli Svedesi.

Già nel principio del secolo scorso essi, mediante movimenti ed esercizi de' muscoli, riescirono non soltanto a diminuire ma anche a distruggere completamente le gravi sofferenze del cuore, de' nervi e d'altre parti dell'organismo. Si cominciava con de' movimenti lievissimi, quasi impercettibili, e si passava, man mano, a degli esercizi energici. Anche oggi l'arte di questo metodo di cura consiste specialmente nell'ottenere gli esercizi in giusta misura. Uno dei migliori testimoni de' risultati che se ne possono ottenere è il noto medico Oertel, salito poi in gran fama per la cura cosiddetta di Schwening. Egli si trovava già in condizioni deplorabili. Era idropico e la respirazione gli riusciva difficile. Così malandato si recò in montagna e accelerando sempre più, ma un po' alla volta, il passo e astenendosi dal bere qualsiasi liquido, seppe liberarsi dalle sue sofferenze. Dapprima doveva soffermarsi ogni dieci passi per prendere fiato, poi, man mano, poté percorrere lunghi tratti di via e infine ascendere anche alte montagne. La idropisia scomparve con gli altri guai.

Di non dissimili qualità di spirito d'intraprendenza, di tenacia e di energica volontà fruiva quel libraio di Lipsia, che soffriva d'asma e inventò, per proprio uso, una ginnastica della respirazione che lo liberò da quel malanno. Generalmente però riuscirà di rado ai malati di curarsi da sè, specialmente perchè alla maggior parte fanno difetto la costanza e la forza di volontà necessarie. Ne sa dire qualche cosa in proposito il celebre chirurgo Billroth. Egli scrisse ottime regole per il trattamento degli affetti da mali cardiaci, dimostrando come, con delle ascensioni in montagna, possono liberarsi dalle loro sofferenze. E intitolò il suo metodo: « cura del terreno ». Ma quando egli stesso s'ammalò di cuore non osservò nè le sue *Terrankuren*, nè le ordinazioni del suo medico. Vennero poi pubblicate lettere di Billroth, le quali dimostrano quanto facilmente l'arte del miglior medico nulla possa in conseguenza del carattere del malato.

La quiete è generalmente più dannosa ai vecchi che non ai giovani. È un fatto messo in rilievo anche di recente dal celebre medico Ermanno Weller di Londra, che, in età di settantacinque anni, intraprende ancora delle ascensioni in montagna. Intorno ai cinquant'anni ogni fatta di sin-

toni al cuore ed alla testa si mostravano minacciosi. Ma con un regolare movimento all'aperto e grande moderazione nel mangiare, si liberò completamente delle sue sofferenze. Egli esige specialmente che ai vecchi si imponga, tratto tratto, una dieta molto limitata. Si legga spesso sul letto o sul tavolo da lavoro de' malati di cuore il motto: «Uomo, non t'arrabbiare!» Io credo che, in molti casi, sa-

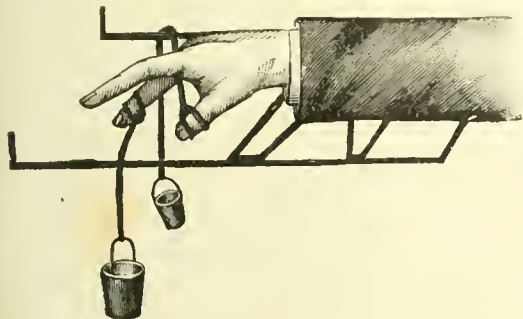


Fig. 4.

rebbe più giusto di usare le parole che Shakespeare fa rivolgere da Enrico IV a Falstaff: «Scema il tuo corpo perchè, sappi, la fossa si spalanca dinanzi a te tre volte più larga che agli altri uomini».

Non scarso pericolo per la vecchiaia è anche la calcinazione de' vasi sanguigni, ma anche per questa malattia — almeno nei suoi primordi — sicuro e semplice sistema di cura è il moto. Curavo, tempo fa, un vecchio signore, in cui la calcinazione delle vene era già molto avanzata. Alle dita del piede destro già si mostrava la cancrena senile, che, come lo dimostrò il prof. Zoëge de Manteuffel di Dorpat, proviene appunto da quella calcinazione. Ma, grazie a un moto regolare all'aria aperta e alla moderazione nel mangiare e nel bere, questo vecchio signore poté guarire e mantenersi per molti anni ancora capace al lavoro.

Il moto è anche un eccellente farmaco in molti disturbi degli organi digestivi e nelle malattie dei nervi. Già da tempo è un fatto ben noto che per quegli indebolimenti di nervi, che sono la conseguenza di soverchie fatiche dello spirito e del corpo, la calma ininterrotta è molto dannosa. Stanley scrisse che invano, col soggiornare in parecchi siti di cura, cercò espellere le conseguenze della sua traversata dell'Africa. Si recò allora ne' monti, obbedendo a un irresistibile desiderio di moto. E man mano i suoi nervi tornarono in ottimo stato. Ma persino contro delle vere gravi malattie de' nervi — quale, per esempio, l'atrofia della schiena dorsale — si adopera, con buon esito il moto. Un ufficiale svedese, che era affetto da quel marasma, fu ristabilito siffattamente dal massaggio e dagli esercizi, da poter riprendere il servizio e marciare spesso per venticinque chilometri al giorno. Per ben un anno però si era sottoposto a questo trattamento. In Svezia si fanno, più spesso che altrove, delle cure così lunghe perchè la fiducia nella loro efficacia vi è avvalorata da una esperienza di molti anni.

E la costanza, relativa al male che si vuol combat-

tere, è uno dei coefficienti maggiori. Credo poi che le cure dei movimenti — anche per gli isterici e i malati d'infiammazioni articolari e i bambini storpi — verranno adottate generalmente soltanto quando i relativi apparecchi saranno semplici e modici sì che possano valersene anche i malati meno abbienti. E questi esercizi a così dire «in massa» faranno ottenere tanti e così grandi successi che spariranno tutti i pregiudizi contro le cure dei movimenti razionali.

## L'avvenire dei popoli di lingua inglese

(Da un articolo di W. T. Stead, nel *Cosmopolitan*, gennaio 1902).

L'autore narra le interessanti interviste da lui recentemente avute con tre uomini dei quali tutto il mondo anglo-sassone riconosce l'alto valore e l'autorità: Cecil Rhodes, Andrea Carnegie e Hiram Maxim.

E' difficile immaginare tre personalità di carattere e di attitudini più spiccatamente diversi. Rhodes, il colosso del Sud-Africa, fu dapprima cercatore di diamanti, poi fondatore d'imperi; Carnegie cominciò la vita quale poverissimo emigrante scozzese ed ammassò poi una sostanza gigantesca convertendo in oro il ferro di Pittsburg; ed Hiram Maxim, nato negli Stati Uniti, nel Maine, e stabilito in Inghilterra, ove Vittoria lo creò baronetto, va famoso come il più grande costruttore di strumenti da guerra che vantì l'industria anglo-sassone.

Nonostante la differenza di patria, di occupazioni, d'ideali, tutti e tre, parlando dell'avvenire della loro razza, espressero con impressionante accordo la stessa opinione: che, cioè, riunire in un tutto omogeneo le due grandi famiglie di cui questa razza si compone, è il più alto dovere che incombe oggi alla Nazione inglese come a quella americana. Se altra gente di vista ristretta può esitare e perdersi in questioni effimere, quei tre uomini dall'intelligenza aperta, dalla larga esperienza, hanno già sviscerato il grande problema, si può dire appena sorto. Eccone in breve i termini.

La razza anglo-sassone ha adesso due capi, elettivo uno, l'altro ereditario. Ha due sistemi fiscali: uno francamente protezionista, l'altro fluttuante a seconda del momento politico. I due Stati mantengono pure due eserciti, due marine, due corpi diplomatici e consolari, formano, in una parola, due entità politiche spesso in minaccioso antagonismo fra loro, mentre la lingua, la religione, gli ideali morali, la vita di famiglia, le leggi e la letteratura dei rispettivi popoli sono sostanzialmente identici.

Non solo gli interpellati furono unanimi nel riconoscere la necessità di ridurre al minimo tale antagonismo, ma convennero pure sui mezzi atti a conseguire lo scopo.

Per giungere alla soluzione naturale della questione, essi dicono, occorre tener presente che il centro d'unità della razza è ormai passato da Londra

a Washington. La legge di gravità vige pei popoli come pei sistemi planetari, ed il fatto che gli Stati Uniti hanno popolazione quasi doppia dell'Inghilterra, fu sufficiente ad operare l'accennato spostamento. Il Regno Unito sarà sempre la patria dei popoli di lingua inglese; ma esso ha già cessato di essere il sole attorno al quale naturalmente essi gravitano.

Come lord Rosebery nel suo indirizzo agli studenti dell'Università di Glasgow, Cecil Rhodes osservava, col linguaggio energico e preciso che lo distingue, che, se la pazza tirannia di Giorgio III non avesse spinto, sullo scorcio del secolo decimottavo, le tredici colonie americane alla ribellione, lo spostamento sarebbe avvenuto insensibilmente, naturalmente, ed ormai il cervello ed il cuore della grande Nazione indivisa sarebbero passati senza scosse dalle rive del Tamigi a quelle del Potomac.

« Non vi penso mai. — diceva il grande finanziere. — senza un acuto senso di dolore. Se la razza anglo-sassone non fosse stata brutalmente divisa in due dall'ostinazione di quello stupido, la guerra sarebbe sparita dal mondo ben prima d'oggi, perchè nessuno avrebbe potuto tirare un colpo di cannone senza il nostro permesso, e noi ci saremmo bene guardati dall'accordarlo ».

Ma Rhodes è uomo d'azione e non di rimpianti; egli pensa che quanto non si è fatto sin qui, si possa e si debba fare in seguito. In apparenza, ciò contrasta con la sua fama di fanatico imperialista; ma, in realtà, il suo ideale è più vasto della semplice estensione e conservazione dell'Impero inglese. Questo non è, ai suoi occhi, la metà di un tutto di cui la Repubblica americana forma l'altra metà; e l'Home Rule irlandese fu, secondo lui, il primo alla inevitabile ed indispensabile americanizzazione delle vecchie istituzioni britanniche. Così egli pensa quantunque naturali riguardi gl'impediscano di parlare pubblicamente in tal senso.

Andrea Carnegie è anche più esplicito ed ha una rosea visione del futuro. Crede non sia possibile ottenere il completo trionfo della democrazia finchè l'Impero inglese non siasi completamente fuso nella Repubblica americana. Il Regno Unito potrebbe comodamente dividersi in otto Stati, ciascuno altrettanto popolato quanto quelli di Nuova York e di Pennsylvania; ed egli già vede vicino il giorno in cui i sudditi dell'altra Monarchia domanderanno il glorioso permesso di diventare cittadini della Repubblica americana, la quale, mutando nome, diverrebbe la Repubblica Federale di tutta la stirpe anglo-sassone. Monarchia, aristocrazia, Chiesa ufficiale sarebbero relegate fra i ricordi di un periodo scomparso, e la grande Nazione, repubblicanamente organizzata, dominerebbe il mondo.

Hiram Maxim, senza correre tanto con la fantasia, constata pure che gli Stati Uniti sono ormai il centro vero della razza, nè vede forze atte ad arrestare il naturale processo di evoluzione verso l'unità.

Ecco dunque tre uomini tipici sostanzialmente d'accordo sulla convenienza dell'unificazione nell'interesse della pace, del progresso e della prosperità

mondiale, sulla presente supremazia degli Stati Uniti e sulla necessità assoluta che il gran fatto si compia, prendendo l'America per centro ed adottando un sistema federale largo ed elastico.

Un giornalista americano, parlando alla sua volta con l'autore, afferma che l'Unione americana non sarebbe disposta ad accettare adesso un'*ouverture* dell'Inghilterra in questo senso, la quale sarebbe invece stata accolta con grande favore vent'anni fa. Carnegie, per contro, sostiene che una simile proposta solleverebbe in tutti gli Stati Uniti vero entusiasmo, senza distinzione di partiti nè di classi sociali.

Per quanto riguarda i cugini d'oltre Oceano, l'autore, — che è inglese, — non si pronuncia; ma egli si domanda invece come l'idea d'una fusione verrebbe accolta dai sudditi di Edoardo VII, ed è costretto a riconoscere che pel momento l'immensa maggioranza la respingerebbe con orrore e chiamerebbe traditore della patria chi osasse farsene banditore. Ma fu questa sempre la sorte prima delle ardite iniziative che poi finirono col trionfare.

L'autore istituisce un parallelo fra ciò che avvenne in Germania nel secolo scorso e ciò che probabilmente avverrà nel mondo inglese nel nostro secolo ventesimo. L'Inghilterra, dice, rappresenta l'Austria con le sue tradizioni ed il suo conservatorismo, in una parola il passato; l'America giovane, ardita, intelligente e poco scrupolosa, rappresenta la Prussia, cioè l'avvenire, e le Colonie inglesi sono i minori Stati germanici che subirono l'evoluzione e da satelliti di quella divennero poco a poco parte integrante del nuovo organismo nazionale.

Molti sintomi fanno sperare che l'ideale anglo-sassone, a differenza di quello tedesco, possa compiersi senza spargimento di sangue. Osservando, infatti, le Colonie britanniche, si vede come già nella loro organizzazione politica imitino anzichè la madre patria, la Repubblica americana. In esse non esistono nè aristocrazia, nè Camera ereditaria, nè Chiesa ufficiale; i deputati sono pagati dallo Stato ed i principali uomini politici pensano ed agiscono americanamente. Uniti al vecchio tronco da tradizioni ed affetti, quei paesi sentono però l'attrazione della Nazione giovane ed energica, alla cui vita pubblica prenderebbero parte volentieri e senza scosse.

La tendenza imperialista dominante adesso nella politica inglese non può che affrettare l'evoluzione. L'Impero britannico sussiste perchè basato sul mutuo consenso e non sulla forza. Che il risuscitato spirito di Giorgio III manifestatosi nella guerra del Sud-Africa accenni ad estendersi, ed il Canada, l'Australia, tutte le altre Colonie si ribelleranno; ma, troppo deboli per stare da sole, passeranno poco a poco a far parte della grande Repubblica americana.

Quella guerra che apparentemente strinse i vincoli fra la madre patria e le sue lontane figliuole, in realtà li ha rallentati irrimediabilmente. La lunga resistenza di un pugno di Boeri ha convinto il colono australiano che in casa propria anch'esso è sicuro da invasioni straniere e che la flotta inglese



non è più necessaria alla sua difesa; e lo spettacolo di duecentomila uomini tenuti in scacco da quindicimila contadini irregolarmente messi insieme, non è tale da accrescere il prestigio dell'Impero.

Vi sono inoltre potentissime ragioni economiche le quali attraggono poco a poco le colonie stesse nell'orbita americana, con la forza sovrana dell'interesse diretto.

Ora, se tali pronostici non sono errati, se realmente la Gran Bretagna è destinata a vedere le sue maggiori colonie staccarsi da essa ad una ad una per diventare americane, quale alternativa le resta? Già, parecchi anni fa, Carnegie disse che l'Inghilterra doveva « fondersi con la sua minore sorella sotto pena di passare in linea secondaria, di diventare un'entità relativamente trascurabile negli annali futuri del mondo anglo-sassone ».

Le sue parole suonarono allora offensive; ma dato che l'evoluzione sia necessaria, fatale, conclude l'autore, meglio sarà sempre per noi metterci alla testa del movimento anziché lasciarci rimorchiare, e meglio anzitutto tenere costantemente sotto gli occhi della Nazione questo grande ideale per impedire che una inconsulta opposizione trascini prima o poi le due Nazioni ad un rovinoso conflitto parricida. E' questo un desiderio degno dell'entusiasmo e della cooperazione di tutti gli uomini di buona volontà, al di qua come al di là dell'Atlantico.

## Si può guarire della vecchiezza?

(Da un articolo delle *Lectures pour tous*, di gennaio).

In ogni tempo, a dispetto dei pessimisti, gli uomini hanno amato la vita ed hanno cercato o sognato di eternarla. Anticamente, il privilegio della gioventù immortale fu attribuito agli Dei, ma i semplici mortali non disperarono neppur essi di ottenerlo e questa speranza è espressa nella poetica leggenda di quella ninfa che Giove mutò in fontana, le cui acque avevano la singolare potenza di ringiovanire coloro che vi si immergavano. Nel medio evo questa favola continuò ad aver credito, e nel romanzo di cavalleria intitolato *Huon de Bordeaux*, la sorgente magica è rammentata: « Viene essa dal Nilo e dal paradiso terrestre, ed ha una tale virtù che se un uomo ammalato beve delle sue acque, tosto guarisce, e se è vecchio e decrepito, torna all'età di 30 anni ». Questa credenza era tanto radicata, che quando Colombo scoprì l'America non si dubitò che la fontana mirabile si trovasse nel nuovo mondo, e cercandola un navigatore spagnolo scoperse la Florida.

Ma nell'età di mezzo, come si cercò la pietra filosofale in fondo alle storte ed ai lambicchi, così si tentò di comporre l'elisir di lunga vita. Nel 1590 Bacione raccomandò come adatti a prolungare l'esistenza i preparati d'oro, le perle, le pietre preziose, e citò, come esempio, la contessa Desmouts arrivata a 140 anni grazie al liquore d'oro. Tintura d'oro, sali *siderali*, essenza degli spiriti del sale

erano le droghe in uso per arrestare la vecchiaia. Il cavalier di San Germano inventò il *the di vita*, miscuglio volgare e inefficace di sandalo, di sena e di finocchio. Cagliostro, più tardi, compose l'elisir mediante l'infusione di certe piante; il dottor Chevalier, nel 1787, pubblicò un libro per insegnar l'arte di ringiovanire. Oggi noi non crediamo più a queste cose; ma, rimasto intatto l'amore della vita, e trasformatosi lo spirito pubblico, si cerca nella scienza, nella fisiologia, nell'igiene, ciò che un tempo si cercava nell'alchimia, nella magia e nella leggenda.

I casi di longevità sono stati studiati ed enumerati attentamente, come quelli dai quali dipende il modo d'impostare la questione. In un censimento dell'Italia fatto sotto l'imperatore Tito, narra Svetonio che si trovarono 3 uomini di 140 anni, 8 di 135, 6 di 120, 63 di 110. Attila morì a 124 anni. Un Inglese, nato nel 1483, morì nel 1651, vivendo 168 anni e vedendo regnare 10 re. A Cleves, nel 1666, viveva un vecchio di 120 anni, dalla voce stentorea e dai denti intatti. Il dottor Hufeland vide a Rechingen, nel Palatinato, un vecchio al quale otto denti rinaquero dopo che li aveva tutti perduti; i nuovi denti caddero dopo sei mesi, ma altri ancora ne spuntarono. La statistica ci apprende che nel 1870 c'erano in Europa 62,503 persone che avevano oltrepassati i cento anni. Al Canada, nel 1871, se ne contavano 421. A Buenos Aires vive un negro che ha 150 anni. In Russia, e precisamente in Livonia, un altro vecchio arrivò ai 168. Un Francese, ufficiale degli ussari, fu fatto prigioniero dai Russi alla Beresina: internato a Saratov, si diede all'insegnamento: impartiva ancora lezioni a 110 anni, e visse fino a 126 anni. Più straordinario è il caso di Pietro Czortan, morto a Temesvar, in Ungheria, a 195 anni; il suo primogenito ne aveva 155. In Francia, tra molti casi di longevità (famoso quello dell'illustre chimico Chevreul), se ne cita uno singolarissimo: la contadina dell'Alta Garonna vissuta fino a 158 anni, nutrendosi di formaggio e di latte di capra: il suo corpo, ridotto al peso di 21 chilogrammi, era coperto da una vera pergamena.

Questi casi provano che, in certe condizioni ancora mal note, la vita può prolungarsi oltre i limiti ordinari. D'altra parte si sa che la materia vivente della quale siamo composti, possiede un potere di riproduzione, un potere plastico veramente meraviglioso. Negli animali inferiori, nelle idre d'acqua dolce, questo potere è massimo: se si tagliano in due, ciascuna delle due metà ridiventa un animale completo; la coda, le zampe e gli stessi occhi dei tritoni rinascono tutte le volte che sono tagliati o strappati. Certe parti del cervello si riproducono, si creano una seconda volta, dopo che sono state asportate. Negli uomini, la fibra logorata dalle malattie e dagli abusi si restaura ed acquista nuova forza col riposo e con le cure. Perché gli organismi logorati dalla vecchiezza non potrebbero risorgere allo stesso modo? Gli antichi consigliavano a questo scopo certi cibi speciali. Plinio raccomandava di nutrirsi di serpenti, perchè i serpenti hanno la vita lunga; altri suggerivano cose più stravaganti.

Uno scienziato moderno, un discepolo del Pasteur, il dottor Metchnikoff, ha trovato invece un siero benefico e vivificante, il siero anti-leucocitario, per combattere la vecchiaia. Ma, prima di vedere se esso può veramente combatterla, bisogna sapere in che cosa precisamente consiste la vecchiaia.

La sua prima causa è il consumo dei tessuti. Una macchina, con l'uso, si logora; altrettanto avviene della macchina umana, con questo di particolare, che, mentre la macchina che va col carbone è fatta d'acciaio o di ghisa, noi siamo fatti della stessa sostanza che fa andare il nostro organismo. In altre parole, siamo come una macchina che fosse fatta di carbone. Le cellule dei nostri tessuti bruciano giorno e notte al contatto dell'ossigeno portato dai globuli rossi del sangue, ed il calore, l'energia, la forza viva prodotti in questo modo, fanno lavorare, fanno funzionare la nostra macchina. Noi dovremmo pertanto incenerirci in questa conflagrazione generale, se non fosse che le nostre cellule posseggono la meravigliosa proprietà di rinnovarsi continuamente, di ricostituire la loro sostanza mano a mano che si brucia e si distrugge. Nel sangue che filtra attraverso le pareti di impercettibili vasi, chiamati capillari, esse trovano i materiali necessari alla ricostruzione, materiali che non sono altro se non gli alimenti passati nel sangue dopo essere stati digeriti. Disgraziatamente, questo potere di riparazione non dura sempre. Massimo nella fanciullezza, si attenua con gli anni, e nell'età adulta le nostre cellule non possono far altro che mantenere l'equilibrio; poi viene il giorno in cui il potere d'assimilazione scema e si esaurisce.

Ma non solo il consumo dei tessuti produce la vecchiaia; essa è anche causata dai nemici che sbaragliano e distruggono le cellule organiche. Questi nemici sono le cellule *macrofaghe*, specie di vagabondi che vivono di rapina e di brigantaggio. Esse formano una razza particolare dei globuli bianchi del sangue. Partono dalla milza e dai gangli linfatici dove sono appostate e s'insinuano nei tessuti, incontrano le cellule sedentarie, le cellule nobili del cervello, le cellule lavoratrici dei muscoli; e se queste sono stanche, esauste, mal nutrite, e in una parola deboli, i *macrofagi* le assalgono e le divorano. Così nella vecchiaia si atrofizzano tutti i nostri tessuti, le ossa, i muscoli, la pelle.

Ecco dunque il ragionamento fatto dal dottor Metchnikoff: durante la vecchiaia, noi abbiamo da una parte le cellule nobili, che sono indebolite dall'età, e dall'altra i macrofagi che sono rimasti gagliardi ed aggressivi. Possiamo infondere forza alle cellule esauste? No: Elbene: tentiamo allora di ridurre all'impotenza le loro nemiche, mediante un siero simile a quelli che si fabbricano contro i microbi! E così egli ha fatto: ha preso un pezzo di milza di cavia — la milza è in tutti gli animali il feudo dei macrofagi — lo ha pestato nell'acqua, ed ha iniettato questa emulsione di macrofagi sotto la pelle di un coniglio.

Ha rifatto più volte questa iniezione in modo da vaccinar bene il coniglio contro i macrofagi delle cavia, e allora ha visto che il siero del coniglio aveva

la proprietà di uccidere, dissolvendole, le cellule macrofaghe delle cavia. Ha poi rifatto l'esperienza in senso inverso, vaccinando delle cavia contro i macrofagi dei conigli, ed ha ottenuto così un altro siero valido contro questi ultimi. Ed ecco trovato il siero anti-leucocitario, il siero contro la vecchiaia... dei conigli e delle cavia!

Se anche questi sieri si potranno iniettare efficacemente nell'uomo, la vecchiaia non sparirà; perchè saranno bensì distrutti i macrofagi, i nemici delle cellule nobili; ma queste continueranno fatalmente a stancarsi, a estenuarsi, a logorarsi. Vecchi eravamo, e vecchi saremo. Ma la scoperta del Metchnikoff non è perciò meno notevole; è un progresso della sieroterapia, e potrà condurre a nuove applicazioni di questo metodo.

## La guarigione del cancro?

(Da un articolo del dott. Caze, nella *Revue*).

Iniziata dal dottor Rutchins, della Carolina del Sud, la cura del cancro mediante i raggi Roentgen avrebbe dato ultimamente risultati straordinariamente felici al dottor John E. Gilman, professore all'Accademia medica di Chicago. Questi ha affermato al corrispondente d'uno dei maggiori giornali di Nuova York (*l'Herald*) che, sottoposti alla cura dei raggi una cinquantina di infermi, ha ottenuto altrettante guarigioni. Un suo collega, il dottor Welder, ha riconosciuto che almeno in due di tali casi gli effetti della cura sono stati veramente insperati.

Il Caze non crede di potersi pronunziare sulla reale efficacia d'un metodo tanto recente. E del resto, dato che i raggi X, traversando i tessuti cancerosi, li distruggano radicalmente, con questo la guarigione non sarebbe ancora assicurata. Il cancro è uno sviluppo morboso spinto all'estremo: i tessuti male organizzati si alterano e riassorbono infettando tutta l'economia organica. Distrutto e portato via, il cancro rinasce, sempre pronto alla recidiva. La sua distruzione mediante i raggi Roentgen equivarrebbe quindi ad una asportazione chirurgica, dopo la quale non si può garantire che il processo morboso non ricominci.

Ad ogni modo, se la forza benefica che si attribuisce ai famosi raggi è dubbia, non è inverosimile. Misteriosi per la loro origine e per il loro modo di azione, questi raggi hanno una strana potenza, e una loro nuova applicazione promette di sconvolgere totalmente la scienza della elettricità. La loro presunta energia salutare può essere tanto più facilmente messa alla prova, quanto che, se non fanno bene, non fanno male certamente.

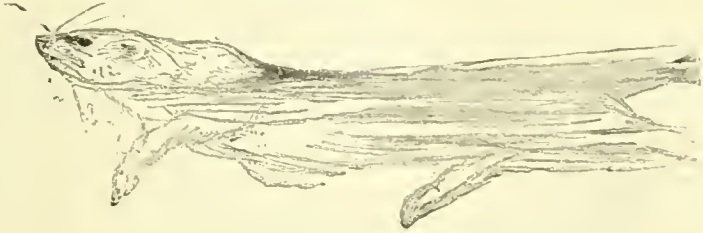
Ed a proposito della nuova cura del cancro, è stata fatta da parecchi medici inglesi un'osservazione che non manca d'interesse. Pare che la sovrabbondanza del sale nell'organismo sia una delle cause che producono questa diatesi. L'abuso della carne, e per conseguenza del sale, sarebbe quindi gravemente punito nelle classi agiate, tra le quali il cancro fa più strage.

## Come nuotano gli animali?

(Da un articolo di Rob. Bunsow, nella *Weite Welt*.)

.. L'uomo, studiando il nuoto, si prende ad esempio, come è noto, l'umile rana; adopera le braccia, come una specie d'ali, per non sommergere, mentre l'impulso propriamente detto gli è dato dalle gambe.

Il mammifero, che viene a trovarsi in acqua, si comporta in modo essenzialmente diverso. Nel nuoto fa i medesimi movimenti che nel camminare, soltanto alquanto più forti e perciò gli animali sono



Martora nuotante.

per lo più nuotatori migliori e di maggiore resistenza che non l'uomo, il quale, nuotando, trovasi sempre in posizione non naturale.

Il suo abituale incedere non lo rende idoneo a nuotare, mentre gli animali non hanno che da continuare ne' loro movimenti consueti non soltanto per poter nuotar bene, ma anche per poter, oltre a ciò, portar gravi pesi. E persino certe tribù, che da secoli e forse da millenni, debbono tutto il loro sostentamento al nuoto, come per esempio, gli isolani del Pacifico e del Pitecirn, i più valenti nuotatori del mondo, che vivono con la pesca delle perle e delle spugne, non mostrano alcuna modificazione delle membra, che li renda più adatti a nuotare, nè lasciano traccia alcuna dell'arte loro inrata nei loro discendenti; anche questi debbono imparare a nuotare proprio come « i topi di terraferma » e soltanto il prolungato esercizio ne fa dei maestri nel nuoto. Negli animali, ove si faccia eccezione di alcuni mammiferi e specialmente de' cammelli, delle scimmie, delle giraffe e de' lama, le cose vanno bene altrimenti. Essi nuotano senz'altro appena si trovano in acqua e si affidano tosto alle onde con la massima fiducia, sia che, in un lungo viaggio, debbano attraversare un corso d'acqua o sia che vi siano costretti dai loro persecutori.

Vediamo un po' i migliori tra i mammiferi nuotatori: quello della famiglia delle foche (*Phocidae*). I piccoli della foca comune (*Phoca vitulina*) sono sì può dire dalla loro nascita ottimi nuotatori. Li ho visti, nati appena da uno o due giorni, seguire le loro madri nel mare più grosso e vi si trovavano, pare, assai meglio che in terra. La lontra di mare, invece, che, probabilmente, discende dall'orso, e che è nota per le preziose pellicce, dette Seal skin, o il grande e grigio cane marino (*Halichserus Gryphus*) sono, nelle loro prime settimane di vita, assoluta-

mente inetti a reggersi nell'acqua, e se vengono buttati in acqua in età di quattordici giorni, miseramente vi affogano. Le loro madri lo sanno tanto bene, che durante l'allattamento portano la prole tra gli scogli, dove non giungono le ondate del mare. Mr. W. D. Elliot, che meglio conosce i cani marini, osservò che, benchè nati in luglio, non si trovano mai in acqua prima della metà di settembre, e che anche allora sono straordinariamente inabili e si stancano assai presto. Soltanto alla fine di settembre anch'essi si trovano nell'acqua proprio come in casa loro.

Oltre ai cani propriamente detti, sono quelli marini gli animali che meglio si addomesticano con

l'uomo; ma nella loro maniera di nuotare diversificano assai dai primi, e come le balene che, gli è noto, esse pure non sono pesci, ma mammiferi, nuotano a modo de' pesci. Fanno con tutto il loro corpo de' movimenti ondulatori, quali sono permessi soltanto a degli animali i cui corpi, come quelli dei pesci, sono, in tutta la loro lunghezza, in perfetto equilibrio. I piedi, a foggia di pinne o di coda, vengono da loro usati soltanto quale timone, ma non per spingersi innanzi o per retrocedere. E così



Cane marino nuotante alla superficie e sotto acqua.

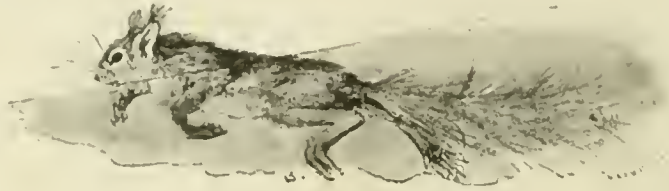
nuotando, la loro celerità è tale che se ne videro di quelli che in sei minuti percorsero 1650 metri e, in questo frattempo, misero soltanto tre volte la testa fuori d'acqua per respirare. Si muovevano dunque sott'acqua e contro corrente con una velocità di venti chilometri all'ora.

A mia convinzione, i nuotatori più rapidi e, in pari tempo, più costanti, sono, tra i mammiferi, i delfini, che trastullandosi nuotano presso ai battenti transatlantici, percorrenti trentacinque a quaranta chilometri all'ora.

Subito dopo i delfini vengono, come valenti nuotatrici, le lontre, che cominciano a diventar rare,

tanta e la caccia che se ne fa nella loro patria, l'Alaska. E' già gran cosa se un buon cacciatore ne piglia tre in tutta la stagione. Il notissimo negoziante di pellicce Brun di Trondhjem, mi raccontò, or non è molto, che, nel 1899, per una sola

miferi, che soltanto tratto tratto si affidano all'acqua, non possono imitarli. Quando si inseguono col battello cervi, buffali, maiali od altri animali gettatisi a nuoto in un corso d'acqua, si vede che essi cercano la loro salvezza in una rapida fuga, ma



Sciattolo a nuoto.

pele di lontra, ebbe semila marchi da un gran-duca russo...

Fra i mammiferi, che vivono principalmente sulla terraferma, non v'è miglior nuotatore dell'orso

mai tuffandosi sotto l'acqua o immergendovisi di più.

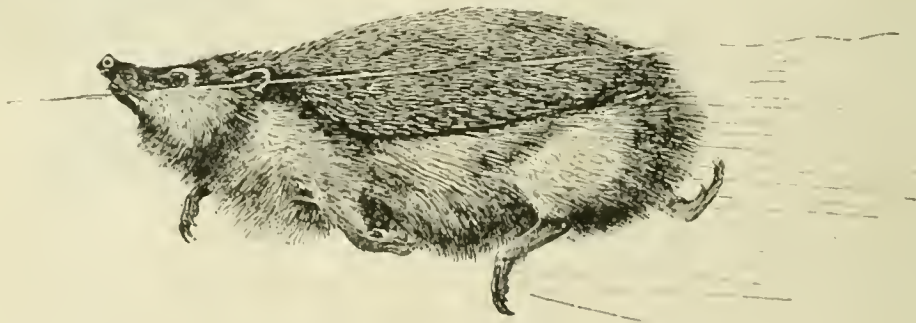
Uno de' più imperterriti nuotatori è il martoro. Ne uccisi una volta uno nel lago di Sternberg (Baviera), mentre, con un piccione in bocca, nuotava



Lepre nuotatore.

polare. Esso nuota per delle distanze enormi e circondato d'ogni parte da' ghiacci e dall'acqua freddissima, mentre, come si sa, abitualmente il freddo è il peggior nemico del nuotatore. Un con-

tra la spiaggia e l'isola delle Rose, dove, a quanto pare, aveva la sua tana, e da cui, per provvedersi di cibo, doveva recarsi a predare, più volte al giorno, in terraferma...



Istrice a nuoto.

tadino irlandese vide un enorme orso bianco giungere dal mare alla costa, che, dal più prossimo banco di ghiaccio, distava per lo meno 112 chilometri!...

Tutti i mammiferi, che rimangono gran parte della loro vita in acqua, possono nuotare a piacere loro, o sporgendo assai fuori dall'acqua o coperti quasi interamente da quella, mentre gli altri mam-

Interessantissimi come nuotatori sono poi i topi, i roditori in genere, tra cui, nuotatori per eccellenza, i castori. I topi in generale nuotano a perfezione, e quelli che dimorano sulle rive sono in confidenza con l'acqua tanto quanto i loro cugini acquatici. Degli sciattoli ne ho inteso raccontare d'ogni genere e in tutti i sensi, ma io stesso, avendone veduto uno che tragbettava, come niente fosse, un

riume largo venti metri, gettai in acqua uno scoiattolo mio. Dapprima sembrò che non vi si trovasse affatto a suo agio e fece un paio di salti in aria come per scappare, ma ben presto si mise a nuotare e con tanta velocità, che feci fatica a ripren-

mirabilia. Ve n'hanno che saltano in acqua da una altezza di quaranta piedi.

Che i rinoceronti e gli ippopotami sono dei *plongeurs* e dei nuotatori di prim'ordine, lo sanno tutti. Meno noto è che gli elefanti nelle Indie devono at-



Leone a nuoto.

derlo e riportarmelo in barca. Durante il nuoto la testa e le spalle stavano fuori d'acqua, mentre la parte posteriore e la lunga coda rimanevano immerse.

traversare a nuoto ogni santo giorno dei larghi fiumi e trasportare gravi carichi da una riva all'altra. L'elefante tiene, nuotando, la testa sino agli occhi nell'acqua e ne sporge fuori la proboscide.



Elefanti indiani a nuoto.

In modo ben diverso nuota la lepre, che tiene a stento la testa fuori d'acqua e sporge invece le coscie col cosiddetto « fiore » bianco-nero. Io credo che il lepre sia il peggior nuotatore fra i roditori, ma non, come alcuni credono, anche il più pauroso. Ho visto io stesso una bella lepre, che, inseguita da tre maschiotti, si gettò nell'acqua, benchè fosse mezzo coperta da lastre di ghiaccio, nuotò impavida tra queste, giunta a riva si diede una scrollatina e scomparve nel bosco, mentre i tre galanti rinunciavano alla doccia e se ne andavano lemme lemme.

Anche tutti i ruminanti, eccezion fatta del cammello e forse della capra selvatica, sono buoni nuotatori e vanno in acqua senza farsi tanto pregare. Animali mezzo acquatici sono gli elci. Anche le renne, che sporgono fuori d'acqua soltanto la testa, sono buone nuotatrici. Nei circhi si vedono di frequente dei cervi rossi che, come nuotatori, fanno



Kanguro nuotante.

Le manovre di cavalleria ci dicono quanto buoni nuotatori sieno i cavalli. D'abitudine, soltanto la

testa esce dall'acqua. Anche i maiali, sia domestici che selvaggi, sono ottimi nuotatori. Il porcospino e il pipistrello sembrano — non è vero? — assolu-



Bufalo del Capo in acqua.

amente inetti al nuoto. Eppure io ne ho visti che in acqua facevano addirittura prodezze. E il por-



Cavallo a nuoto.

cospino si bagna anche per un altro motivo: *entre nous*: per liberarsi dai molti e troppi insetti che lo molestano. Anzi, per metterli ben bene in fuga, fa persino concorrenza a Tuffolina!

## Fuori della realtà

Come abbiamo promesso ai nostri lettori nel fascicolo precedente, riassumiamo il seguito dei curiosissimi articoli del *Matin* nei quali Giulio Blois esamina ancora la questione delle scienze occulte e riferisce le opinioni di uomini come il Sardou, il Claretie, il Bourget.

### Il satanismo.

Il Blois ha chiesto ed ottenuto un'intervista dal celebre romanziere Joris Karl Huysmans, autore di *Là Bas*, competentissimo intorno al satanismo. I fenomeni satanici, per lo Charcot e per tanti altri studiosi delle malattie nervose, si riducono a fenomeni di suggestione; ma l'Huysmans crede che vi sia qualche altra cosa. Quantunque abbia dichiarato che egli si occupa del satanismo soltanto sotto l'aspetto religioso, pure ha confessato di avere assistito, in altri tempi, a fenomeni che fermamente crede fossero demoniaci. « Un *medium* è quasi un ossesso. L'anima, nella vita ordinaria, è difesa; ma essa ha, in certo qual modo, delle finestre, degli spiragli verso l'Invisibile. Gli uomini li aprono da sé stessi occupandosi di occultismo, di spiritismo e anche di magnetismo. Se il diavolo non c'è sempre, è molto vicino ». Il Blois gli ha obiettato che tutte queste scuole potrebbe pur darsi che facciano la guerra al materialismo e che preparino l'avvenimento dell'ideale; il romanziere ha risposto: « Lo

spiritismo non ha fatto altro che mettere a portata dei portinai la possibilità del *Di là*. È stato inventato ad uso e consumo delle anime infime. Il Diavolo ha sentito che il materialismo perdeva terreno, quindi ha cambiato giuoco. La sua suprema malizia è arrivata a far dire ai suoi che egli non esiste. Il fatto solo di negare il Diavolo è una prova che si è in sua balia ». E l'Huysmans rammentò il caso del poeta Eduardo Dubas — amico suo e del Blois — divenuto demoniaco e pazzo per colpa delle pratiche magiche di Stanislaw de Guaita e morto vittima di quelle pratiche. « Gli spiriti evocati dagli occultisti », ha detto ancora l'intervistato, « non possono essere altro che demoni. Ma il vero satanismo è il satanismo religioso. Si è detto che io diedi, in *Là Bas*, indicazioni tanto violente da sembrare sospette. Che errore! Erano semplici zuccherini ». Ed aperto un vecchio baule, egli ne ha estratto documenti sui quali il cronista del *Matin* sorvola. Sorvoliamo anche noi su certe circostanze che quest'ultimo riferisce, e ricordiamo soltanto che, a detta dell'Huysmans, la messa nera si celebra nel quartiere dove il romanziere abitava un tempo, in via di Sèvres. Chiestogli se vi assistette qualche volta, l'Huysmans ha risposto evasivamente, dicendo che nel suo romanzo *En route*, Durtal se ne confessa. « Molti particolari che io ho riferiti sono stati presi dagli archivi di Vintras, eretico eloquente il quale compì molti prodigi diabolici ». Molti preti hanno giudicato che nelle cose narrate dall'Huysmans vi è esagerazione e vera invenzione; il romanziere risponde che, se non altro, il furto delle ostie dimostrerebbe che vi è chi compie pratiche sacrileghe e sataniche.

### Le scienze psichiche.

Passando a un ordine di idee meno repugnante, il Blois ha chiesto una relazione sullo stato presente delle scienze psichiche a uno che le coltiva in Francia con grande zelo e con molta autorità. Si tratta del colonnello de Rochas, matematico e fisico di vaglia, amministratore della Scuola politecnica, il quale sarebbe già da più tempo generale, senza i pregiudizi che hanno fatto mal giudicare le sue ricerche nel campo spiritico. Il Blois ha preso parte, da dieci anni ad oggi, a tutte le esperienze del colonnello, specialmente a quelle compiute col famoso *medium* Lina, le quali fornirono notevoli risultati rispetto alla esteriorizzazione della sensibilità e alla suggestione musicale. Nel salone del de Rochas si riuniva una numerosa e scelta compagnia: scienziati, attrici, ufficiali, giornalisti, Indù; e tutti sentivano, in mezzo a un religioso silenzio, il venticello fresco prodotto dalle uscite del *corpo astrale*, mentre Lina si doleva di dover rientrare in sé stessa e rivivere sulla terra, come se realmente fosse partita per qualche regione dell'Etere.

Ecco che cosa scrive il colonnello de Rochas al giornalista: rammenta dapprima come i fenomeni della suggestione *verbale* siano oramai ammessi da tutti; cioè come, parlando a certe persone, in certe circostanze, si possano determinare in loro certi impulsi ai quali esse difficilmente resistono. Que-

sta suggestione determina non soltanto effetti morali, ma anche fisici, specialmente sui nervi sensitivi e motori e sulla circolazione sanguigna. Molto più raramente si produce la suggestione *mentale*, cioè semplicemente pensata, e non formulata con le parole; ma i ciarlatani la imitano con artifizii più o meno grossolani. La suggestione *musicale*, cioè il risveglio di sentimenti determinati mediante frasi musicali e l'espressione automatica coi gesti, è stata finora studiata solo col *medium* Lina. Quantunque il numero delle esperienze fatte sia ancora troppo piccolo, il de Rochas afferma che i sensitivi di questa specie non sono tanto rari quanto si potrebbe credere. L'esteriorizzazione della sensibilità consiste nel fatto che certe persone percepiscono le azioni meccaniche esercitate a qualche distanza dal loro corpo come se fossero state esercitate sul loro corpo direttamente. La cosa si svolge come se costesse persone emettessero delle radiazioni le quali, fuori del loro corpo sensibile, ricevessero le impressioni come le ricevono interiormente i nervi sensitivi. Questi fenomeni erano stati accertati dagli antichi magnetizzatori, ma costoro non si erano reso conto del processo. Benchè oggi i fatti siano stabiliti in modo irrefutabile dagli sperimentatori, la scienza ufficiale esita ad ammetterli per la sola ragione che contraddicono le teorie in corso sull'azione dei nervi. Alcuni soggetti asseriscono di vedere gli effluvi sensitivi a guisa di nebulose più o meno splendenti. Nella sala dei dispacci, al *Matin*, sono state esposte delle fotografie istantanee del *medium* Lina prese alla luce del magnesio dal Gheuzi, direttore della *Nouvelle Revue*, dal Gailhard, direttore dell'*Opéra*. Le striscie luminose che vi si scorgono nettissime sono dovute alle emanazioni di Lina, fortemente esteriorizzata ed esaltata mentre ballava una *habanera* cantata dalla Calvé e accompagnata al pianoforte da Paolo Vidal? E' difficile rispondere dopo una sola prova.

C'è ancora l'esteriorizzazione della forza motrice, la quale si avvera quando alcuni soggetti, rarissimi, riescono a muovere gli oggetti vicini, senza contatto, col solo sforzo della volontà. Il de Rochas non dubita di questi fatti, dopo le esperienze fatte da Daniel Home e da Eusapia Paladino. Finchè questi movimenti non erano ottenuti senza contatto, si potevano spiegare con la teoria dei piccoli movimenti incoscienti. Oggi questa non basta più, e nel caso dei tavolini giranti senza contatto interviene una forza ancora non definita. Costesta forza, in certi casi eccezionalmente favorevoli, può produrre in una persona la ripercussione di un'emozione violenta provata a distanza da un'altra persona: la qual cosa costituisce il fenomeno della *telepatia*.

Finalmente, dice il de Rochas, sono stati osservati con abbastanza frequenza la vista degli organi interni, l'istinto dei rimedi e la vista a distanza, da uomini di alto valore, come il marchese di Puységur, il capitano d'artiglieria Tardy, il generale del genio Noizet, il dottor Bertrand, il dottor Charpignon, ecc. Oggi si osservano più raramente. Il de Rochas non ha potuto trovare nulla di molto convincente, tranne un caso di vista a distanza vera-

mente straordinario, con la signora Lambert. Durante più di 6 mesi, essendo addormita magneticamente, ella ha visto, in tutti i particolari della vita, un uomo che nè lei nè il de Rochas stesso conoscevano, un ingegnere che in seguito a gravi rovesci di fortuna, non aveva più dato notizie di sè. Per mezzo di un oggetto che gli era appartenuto e che il de Rochas pose in mano alla Lambert, costei lo ritrovò nell'America del Sud, diede il nome delle città e degli alberghi dove aveva successivamente soggiornato, leggendoli sui muri delle stazioni o nei cartelli, e indicò perfino i titoli dei giornali che vedeva nelle mani di lui. Il de Rochas verificò che quelle città, quegli alberghi, quei giornali, di cui ella non aveva la minima idea quando era desta, esistevano realmente; ma quanto al personaggio, le informazioni assunte non corrisposero a quelle date dalla Veggente. Vi fu qui, dunque, soltanto una serie di sogni concatenati con logica perfetta e presentanti, sopra un fondo immaginario, dei particolari esatti dei quali è molto difficile spiegare la provenienza.

#### L'opinione del Sardou e della Holmès.

E' noto come Vittoriano Sardou sia spiritista convinto: il Blois non poteva, naturalmente, tralasciare di rivolgersi anche all'autore di *Rabagas*. Nella sala dei dispacci del *Matin* sta esposto un disegno tracciato dal Sardou nello stato di medianità e rappresentante la casa di Mozart nel pianeta Giove. Questo disegno, compiuto in pochi istanti, con l'incoscienza assoluta del *medium*, è firmato « Bernardo Palissy », e quanti lo hanno visto lo stimano un vero capolavoro di fantasia leggiadra, degno del grande artista che lo avrebbe tracciato per mano del commediografo insigne. Quest'ultimo, all'inchiesta del Blois, ha risposto: « Sono stato dei primi a studiare lo « spiritismo » fin dal suo inizio — una cinquantina d'anni addietro — e sono passato dall'incredulità allo stupore, e dallo stupore alla convinzione. Mi occorrerebbe un volume per rispondervi. Mi restringo a mandarvi il risultato di mezzo secolo d'osservazioni. I fenomeni materiali osservati nelle più rigorose condizioni d'esame non sono più contestabili, e per la più gran parte sono inesplicabili nello stato presente delle nostre conoscenze. E' impossibile disconoscere, in un gran numero di casi, l'intervento d'una intelligenza estranea a quella degli operatori, non consistente nè nella proiezione, nè nella risultante dei loro propri pensieri; è impossibile disconoscere, nella produzione di certi fenomeni, l'azione di esseri occulti, dei quali riesce difficile precisare la vera natura... Mi domandate se credo alle *materializzazioni*? — Naturalmente, poichè ne ho ottenute io stesso quando ero *medium* e aspetto ancora che mi si spieghi per mezzo di quale ignota forza psichica, o di quale impostura della quale io dovrei essere in una volta l'autore, il testimone e la vittima, una mano invisibile ha potuto lasciare sulla mia scrivania un mazzo di fiori bianchi che ho serbato per anni finchè s'è dissolto in polvere... ».

Il Blois si è poi rivolto ad Augusta Holmès, mu-

sicista di grande ingegno, antrice acclamata dell'*Œde trionale*, della *Montagna d'oro* e dell'*Inno a Fies*. Ella gli ha detto, che, tre anni or sono, si trovava in casa d'un'amica la quale era piena del ricordo del defunto Ambrogio Thomas. Sapendo che la Holmès si occupava di spiritismo, la padrona di casa la pregò di evocare appunto l'autore della *Mignon*. E, proceduto all'evocazione, lo spirito del compositore tosto si manifestò. « Non ero fatto », disse egli, « per comporre le grandi opere che voi conoscete. Il mio vero genere era quello gaio, leggero e frivolo. Pertanto il mio capolavoro è il *Parrucchiere della Reggenza* che scrissi verso i 22 anni. Ma io lo distrussi più tardi per non nuocere alle mie altre opere ». Or bene, la Holmès, che non aveva mai sentito parlare di questo lavoro giovanile del Thomas, andò il domani presso l'editore del grande maestro, e gli chiese se questo aveva mai composto un *Parrucchiere della Reggenza*. Fatte le opportune ricerche nei libri dell'editore, si trovò che la Casa editrice aveva appunto stampato un'opera così intitolata, del Thomas, ma che questi aveva orlato che se ne distruggessero le tavole litografiche!... Un altro frequentatore della casa dove apparve lo spirito del Thomas, in preda alla medianità, si sentì posseduto dallo spirito di un altro celebre compositore: Cesare Frank, già maestro della Holmès: ad un tratto quest'ultima vide apparire sull'orlo del proprio abito un'azalea rosea. « E' il vostro vecchio maestro quello che ne la invia... » udì dire. La musicista lavorava allora alla sinfonia d'*Andromeda*; lo spirito le disse, sempre per bocca del *medium*: « C'è un errore nella seconda parte, ottava misura, secondo violino ». — « Errore mio, o del copista? » — domandò la compositrice; e lo spirito: « Del copista ». Tornata a casa, la Holmès si fece dare la partitura, e scoprì al posto indicato un errore del copista, che le era sfuggito.

Ma queste non sono le sole cose strabilianti accadute alla giovane e già celebre maestra. Ella ha narrato al Blois d'aver visto una tavola da pranzo per 25 persone, così pesante che parecchi servi dovevano mettersi insieme per cambiarla di posto, sollevarsi per effetto d'una forza invisibile fino all'altezza delle spalle di lei. Una rosa intrisa di rugiada, creata lì per lì, è caduta nel suo piatto. Espresso il desiderio che un'altra rosa fosse infilata all'occhiello di uno degli astanti, ella ha visto il secondo fiore apparire immediatamente al posto designato. Una volta la forza occulta disse che era lo spirito del duca di Fronsac. « Ebbene », esclamò la Holmès, « sarò ben contenta di chiacchierare con voi. Sedetevi vicino a me ». Tosto una sedia, che si trovava in un angolo del salotto, fu trasportata vicino alla poltrona di lei. Ella aveva sulla tavola il bicchiere ancora colmo, e disse: « Bevete, mio caro duca ». E sotto i suoi propri occhi il vino disparve, bevuto da una bocca invisibile. Uno degli spettatori, volendo burlarsi del fenomeno, disse che il duca di Fronsac era un impostore: l'imprudente fu rovesciato dalla seggiola, e ben pestato...

Il Blois ha chiesto alla sua interlocutrice se ella serba qualcuno degli *apporti* (si chiamano così nel

linguaggio degli spiritisti) dell'Invisibile. Ed ella gli ha mostrato le reliquie del *Di là*: una peluria bianca e lieve, piovuta sul suo abito dopo che ella disse agli spiriti, durante una seduta: « Io vi amo!... »; un pezzo di carta con dentro una ciocca di capelli castani mezzo grigi, apparso tra le sue dita e appartenente — secondo disse la voce del *medium* — al capo boero Luigi van Steten, preso e ucciso dagli Inglesi; una statuetta presentatasi improvvisamente tra le sue mani, di bruttissimo aspetto e di stile asiatico. A proposito di quest'ultimo *apporto*, la Holmès ha detto che le energie messe in moto nelle esperienze spiritiche non sono sempre buone e benefiche, la qual cosa giustificherebbe l'opinione della Chiesa sul satanismo. Ma, tutte le volte che il fenomeno minaccia di divenire pericoloso, basta alla Holmès fare il segno della croce per arrestarlo. Quanto alla spiegazione di questi fatti, escluso assolutamente il ciarlatanismo — perchè la compositrice vigila continuamente — l'opinione di lei è che noi siamo circondati non soltanto da *disincarnati*, come credono gli spiritisti, ma da esseri vivi che non possiamo vedere, ma che ci vedono e spesso si divertono a metterci in mezzo. Sarebbero una specie di umani invisibili. Vittor Hugo era di questo stesso parere. Un giorno, a Jersey, gli portarono un secchio d'acqua marina, nel quale egli immerse la mano senza trovarvi nulla; rovesciatosi il secchio, e sparsasi tutta l'acqua, egli vide in fondo al recipiente una piccola piovra. Era tanto trasparente che nell'acqua non si poteva vedere. Esseri altrettanti translucenti all'aria debbono esistere intorno a noi...

#### Lettere di Giulio Claretie e di Giovanni Lorrain.

Il redattore del *Matin* si è rivolto poi a Giulio Claretie, il quale, incontrato in altri tempi il mago Eliphas Lévy, ed essendo amico dello Charcot, scrisse il romanzo *Jean Morias*, nel quale si occupò da precursore dell'ipnotismo. L'opinione che egli professa oggi intorno allo spiritismo è molto cauta. « Lo spiritismo è potente », scrive egli al Blois, per mezzo dell'illusione. Consola i vivi facendo creder loro che i morti ritornano. Sembra una porta dischiusa sul mistero, il mistero grande ed eterno che dà le vertigini al genere umano. Esso ha la sua poesia, irresistibile come ogni poesia di sogno. Vittor Hugo », — conferma il Claretie, — « vi credeva, fermamente. Si evocavano gli spiriti a Guernesey; nelle lunghe sere del nero esilio, Hauteville House si popolava di fantasmi. Il coraggioso e spiritoso Dumas, Dumas padre — sì, D'Artagnan in persona — credeva al magnetismo, come suo figlio alla chiromanzia... Balzac, con *Orsola Mirouet* e in altri libri, cadde in pieno magnetismo... In altri tempi, la magia era una semplice curiosità di dotti; non era una moda come oggi. E lo spiritismo non usciva da certi singolari cenacoli. Poi uno scienziato come Crookes ha dato la sua autorità a coteste fantasmagorie, e gli spiriti creduli possono rispondere con un'apparenza di ragione a coloro che tenteranno di negare lo spiritismo: — L'evocazione d'un fantasma è forse una cosa più incredibile, più ir



realizzabile che la lettura dell'interno d'un corpo umano, per così dire, attraversato dai raggi Roentgen?... — Ed ecco il punto. Il volgo confonde volentieri con la scienza le fantasie o le illusioni degli spiritisti. Le ammirabili ricerche d'un maestro come Charcot non hanno nulla di comune con le faccende d'uno che mostrò gli spiriti picchianti, ma la folla giudica altrettanto straordinari i fenomeni della Salpêtrière, i miracoli della Lourdes scientifica, quanto le visioni degli evocatori di fantasmi. Sono due ordini di fatti diametralmente opposti: i primi osservati da dotti, i secondi accettati da compari... » Come si vede, l'amministratore della *Comédie Française* non ha molto fede nei *medium*; ha sperimentato con la celebre Eusapia Paladino, e non ne è rimasto persuaso. Egli non nega però tutto, sistematicamente. « Credo, infatti, alle forze ignote. Ma gli studi della Salpêtrière mi sembrano più convincenti che non i misteri dello spiritismo. Ciò che ho visto di più chiaro, in conclusione, negli esperimenti di Eusapia Paladino, è stata la scatola metallica, con musica, che mi colpì presso alla tempia... » Egli ammette però la telepatia, e ne adduce un caso tradizionale nella sua famiglia. « Ho dei presentimenti e delle superstizioni, come tutti gli altri uomini, e una delle mie tradizioni di famiglia è l'apparizione, o piuttosto il rumore dei passi dello zio di mio padre, a Nantes, nel momento in cui, capitano della Guardia imperiale, egli cadeva ucciso a Wagram... ».

Il romanziere Giovanni Lorrain è stato più esplicito. Ha detto di avere abitato una casa, in via di Courty, la cui atmosfera era una gelatina di cultura di forze tanto invisibili quanto malefiche. « E' vero che allora ero in preda a strani turbamenti nervosi, che attribuivo all'etere, del quale sono gran bevitore. I terrori e le angosce di cui ero allora vittima li ho narrati in un libro, *Sensazioni e ricordi*, e li ho particolarmente descritti nel capitolo intolato: *Racconti di un bevitore d'etere...* Le mie notti erano atroci: il silenzio della camera era rotto da rumori di passi: vi si camminava sui muri, le tende si aprivano tirate da mani invisibili, le porte si schiudevano da sole, anche quando la camera era al buio. Quando era illuminata, dei piedi nudi apparivano sotto le portiere, delle mani di donna uscivano dalle cortine. Dovetti andare all'albergo e lasciare quella casa; ma, dopo che me ne fui andato, l'affittarono a un vecchio celibe, il quale, in sei mesi, vi impazzì e vi si uccise... ».

#### Intervista con Paolo Bourget.

Il Blois ha poi ottenuto un colloquio col celebre romanziere psicologo, la cui fama è universale. Quantunque avverso alle interviste, egli ne ha accordata una al redattore del *Matin*, grazie all'importanza dell'argomento intorno al quale questi voleva interrogarlo. E l'autore di *Mensonges* ha detto che, per la vita ordinaria, di tutti i giorni, noi utilizziamo appena una ristretta parte della nostra persona morale, appena la scorza dell'io. Esisterebbero, sopra, o meglio sotto di noi, delle forze inesplorate ed oscure come l'Oceano. Queste forze possono manifestarsi a un tratto e rivelarci l'avvenire.

La divinazione è possibile. Essa consiste nella lettura di cause non prima scorte. « Noi arriviamo così al *soprannaturale*, o piuttosto al *soprannormale*. Sono stato condotto a concepire questa teoria dopo le due sedute che tenni in America con la veggente Pipers. Mettevo nelle sue mani, mentre ella si era addormentata da sè, un piccolo orologio da viaggio: ella seppe dirmi di chi quell'oggetto era stato proprietà, ciò che faceva in vita il suo possessore, e in che modo morì (suicidio per immersione in un accesso di pazzia). Non potè invece nominarmi esattamente il paese nel quale questo suicidio avvenne. Nondimeno mi descrisse con notevole esattezza il quartiere che io allora occupavo a Parigi, in via di Monsieur; me ne disse il piano, menzionò una scala interna che metteva nel mio scrittoio. Là vide, sul muro, un oggetto che parve stupirla e che descrisse senza poter dire che cosa fosse: era un pezzo di sarcofago egizio che un amico mi portò dal Cairo e che era appeso sulla porta. Vide anche un ritratto sul caminetto, e lo prese per un ritratto di giovanotto. Era la fotografia di una donna che portava i capelli tagliati corti ».

Questa Mrs. Pipers è stata esaminata dalla Società di ricerche psichiche di Londra e d'America, la quale ha concluso che in molti casi le rivelazioni della Veggente non si possono spiegare se non con l'intervento dei morti che comunicerebbero direttamente con lei. Il Bourget crede anch'egli alla sopravvivenza dell'anima umana; ma qui, ha detto, « non si tratta di scienza, bensì d'un articolo di fede ». E nelle sue novelle intitolate *Nephtunevale* e *L'Avversario* (la prima nel volume *Voyageurs*, la seconda nei *Recommandements*) ha narrato casi di presentimenti e di *premonizioni*. A lui personalmente è accaduto di prevedere la morte di Luigi Chapron, suo collega, *chroniqueur* parigino. Un giorno il Bourget, era col Maupassant, col quale doveva recarsi all'Ospedale di Lourcine. « Sono ancora sotto l'impressione », disse al Maupassant, d'un sogno insopportabilmente intenso: ho visto Luigi Chapron agonizzante, l'ho visto morire, ed ho visto le conseguenze della morte, la discussione sulla sua sostituzione nei giornali, le circostanze dei funerali, ecc ». Il Maupassant gli domandò: « Sapete come sta? » — « E' dunque ammalato? » rispose il Bourget. Lo Chapron era infatti morente, e il Bourget non ne sapeva nulla... L'autore di *Bel-Ami*, quantunque volesse spiegare naturalmente questo sogno, confessò per conto suo al Bourget i turbamenti che egli stesso provava. « Una volta su due, tornando a casa, vedo me stesso... Apro la porta, e mi vedo seduto sulla mia poltrona. So che è una allucinazione. Nello stesso momento in cui l'ho: non è curioso? E se non si avesse due dita di giudizio, non si avrebbe paura?... » Il Maupassant, che allora aveva la mente lucidissima, finì pazzo; il Bourget conclude la sua intervista dicendo al Blois: « La scienza umana e la ragione hanno limiti angusti. Da molti e molti anni il più grande fra i contemplatori della vita umana, lo Shakespeare, ha proclamato: Vi sono più cose sul cielo e sulla terra, che non ne sogni la nostra filosofia ».

## Sardine all'olio

(Da un articolo di Carl Eugen Schmidt, nella *Weite Welt*).

In certe date epoche, sempre quelle, le sardine fanno la loro comparsa, in quantità enormi — i cosiddetti « banchi » — sulle coste spagnuole e francesi dell'Oceano Atlantico. Mentre però i pescatori della Vandea pretendono che i « banchi » vengano dal Sud e si dirigono verso Nord, i pescatori bretoni dicono che le sardine giungono direttamente dall'alto mare, cioè da Occidente, verso la costa e scompaiono poi nuovamente in quella stessa direzione. Anche intorno alle cause, che inducono le sardine ad emigrare, un anno o parecchi, per poi ricomparire improvvisamente a miriadi, nulla si sa di positivo. Or sono dieci anni i banchi di sardine — che quei pescatori chiamano « la manna dei Bretoni » — non si fecero vedere, per due o tre annate; la popolazione litoranea ne fu rovinata, immiserita; il Parlamento francese nominò commissioni e delegò dei relatori a studiare la questione sul posto. Ma questi onorevoli relatori dovettero constatare semplicemente che i pescatori stessi non sapevano a quali cagioni attribuire la loro sventura. Le sardine non venivano più: questo era certo. Ma perchè? Non potevano più, nemmeno, sciaguratamente, consolarsi col dire: « vattel' a pesca! »

Improvvisamente però, mentre gli omei si face-

vano sempre più acuti e più disparati i commenti, le sardine ricomparvero e in quantità tali quali a memoria d'uomo non se n'erano vedute. Ce n'erano tante che i fabbricanti, temendo un ribasso di prezzi e una diminuzione di guadagno, si dichiararono solidali e decisero di non comperare più sardine dai pescatori. Innumerevoli carichi di barche peschereccie si gettarono a mare. Le sardine morte non trovarono altri consumatori che le loro consorelle vive. E così vanno le cose per la pesca delle sardine: un anno troppo, un anno niente. E' un'industria che, per quest'incertezza del raccolto, rassomiglia alquanto alla viticoltura!

Quando degli esseri viventi — siano essi aringhe o formiche, sardine od... uomini, vivono assieme a milioni, si danno una certa costituzione, si eleggono i loro funzionari superiori ed inferiori, si muovono secondo de' piani ben determinati. L'esercito delle sardine, per esempio, talvolta avanza in larga falange, tal'altra in lunga catena, e secondo che le circostanze del momento impongono questo o quell'ordine di marcia; ciò può aver l'aria d'un romanzo, ma è la pura verità quanto pescatori scandinavi, olandesi e francesi raccontano unanimamente intorno alla disciplina dei banchi di aringhe e di sardine.

Questi eserciti di pesci compaiono nel mese di maggio sulle coste della Francia e vi si trattengono sino a dicembre e gennaio. Ma la pesca cessa, in generale, già alla metà d'ottobre e ad Ognissanti tutti i battelli sono già messi in secco. Quelle loro così-



Per mettere ad essiccare le sardine.



Le sardine vengono messe in scatola.

dette sardiniere, che si formano nei porti di Concarneau, Belle-Ile e specialmente di Douarnenez, centro della pesca brettona, sono noti, da alcuni anni, a quasi tutti i Parigini. Ci pensano i pittori che, d'estate, piantano a migliaia le loro tavolozze nelle piccole città di quella costa e nelle primavere successive mettono in mostra al Salon i risultati della loro pesca... artistica. Perciò tutti hanno un'idea abbastanza precisa de' battelli di pesca e de' pescatori, delle loro reti, i loro remi e gli altri loro arnesi. Si sa anche che i nuovi battelli pescherecci non vengono, all'atto del varo, battezzati con dello Sciampagne, come i grandi piroscafi, ma con dell'autentica acqua benedetta e da autentici preti. Ed è noto pure che nelle lunghe serate d'inverno le donne bretoni siedono intorno al fuoco del camino non per filarvi come le nostre avole, ma affine di tesservi le reti per la prossima stagione.

Un battello da pesca è lungo dai trenta ai quaranta piedi ed è munito di due grandi e di tre piccole vele, delle quali la più presso a poppa porta il nome, che della gente irrispettosa affibbia talvolta al maestro di scuola: semplicemente... *tupecul*. Oltreciò ogni barca peschereccia è fornita di vari forti remi, necessari per le manovre durante la pesca. L'equipaggio conta dai cinque agli otto uomini

e soltanto nelle barche piccolissime è formato dai quattro indispensabili: il padrone o capitano, il brigadiere ossia il marinaio, il novizio o marinaio di seconda e il mozzo, ragazzo dai dieci ai quatterdici anni. Il resto dell'equipaggio è spesso formato di contadini del paese che, durante la campagna di pesca, accorrono ai porti e s'improvvisano pescatori.

Una volta i battelli appartenevano al rispettivo loro padrone, ma adesso la maggior parte è di proprietà delle fabbriche, che poi mettono le sardine in scatola e le mandano per il mondo. Ce ne vuole prima che un semplice pescatore possa armare, come cosa sua propria, una barca che costa quattromila e tanti franchi!

Uno dei più interessanti spettacoli è quello che ci presenta, nel giorno di San Giovanni, il braccio di mare detto Conreau. Il parroco dell'isola di Groix si reca in quel giorno, rivestito de' suoi paramenti sacerdotali e seguito dagli allieri del gonfalone ecclesiastico e della croce al ponte dell'isola, dove tutto il popolo s'imbarca e veleggia alla volta del vicino continente. E di là viene il parroco di Plémeur con la gente e le barche di Larmor, Gâvre e Port-Louis. A metà via del braccio di mare le due flottiglie s'incontrano. I due parroci salgono sul me-

desimo battello, sul quale sta anche una specie di altarino. Tutte le altre barche si pigiano intorno a quell'ara natante. Tutte le teste si scoprono e da migliaia di gole, giovani e vecchie, sale la preghiera

dine tra le mani de' maschi, mentre a tutte le altre operazioni avevano atteso le donne.

Naturalmente, quando si è in piena stagione di pesca, ferve il lavoro nelle fabbriche. Ed è un la-



Olio nelle scatole.

de' marinai, l'*Ave Maris stella*. La benedizione solenne, da parte de' due preti, compie la poetica cerimonia.

Ma le sardine all'olio hanno anche — e come! — le loro vicende prosaiche. La lunga rete rettangolare viene resa allettante per le sardine mercè una poltiglia, detta *queldre*, mista di molluschi e d'ova di pesce. Ogni mattina le barche escono alla marina e ogni sera, se non prima, tornano al porto. La pesca viene tosto messa in ceste e venduta fresca al mercato o, nella sua maggioranza, portata alle fabbriche. Ivi, quasi tutto il lavoro spetta ormai alle donne. Esse tagliano la testa e tolgono le interiora ai pesciolini; li lavano in acqua salata e li depongono in una specie di rete, per asciugarli col bel tempo sul tetto delle fabbriche e, se il tempo è cattivo, in apposito locale, dove l'aria è sempre corrente. Asciutte che sieno le sardine, vengono messe nell'olio bollente; e di là si traggono ben cotte per venire disposte in quelle scatole di latta stagnata, che tutti conoscono e che nelle maggiori fabbriche vengono lavorate in proprie officine. In queste scatole, appena v'è il sufficiente numero di sardine, si versa dell'olio e le si passano poi alla saldatura del coperchio. Dopo di che si mettono a bagnomaria nell'acqua bollente. Le scatole che, uscendone, non si mostrano gonfie, non sono buone a nulla, e inette all'esportazione sono pur quelle che, viceversa, rimangono gonfie anche dopo tornate nella temperatura normale. Non c'è più che da applicare le etichette sulle scatole buone e impaccarle in casse di legno. Questi ultimi lavori fanno tornare le sar-

voro pittoresco... per chi lo guarda, ma che, a quanto pare, mette anche di buon umore i lavoratori. Le allegre risate, i frizzi di quelle centocinquanta donne, de' dieci o quindici ragazzi e de' forse venti uomini, che formano la maestranza d'una fabbrica! E la maggior allegria la desta, a quanto sembra, la decapitazione de' pesci. Povere sardine!

## Un Nietzsche cinese

Nella *Revue blanche* il signor Alessandro Ular parla di un filosofo cinese che presenta molti punti di analogia con Federico Nietzsche; si chiamava Lao-Tsé che significa « il vecchio fanciullo ». Fu maestro di Kong-Tsé, che noi chiamiamo Confucio, ed era un metafisico così profondo che Confucio medesimo confessava di non comprenderlo che a metà. Scrisse, press'a poco, al tempo dei primi filosofi greci. L'intonazione del filosofo cinese, dice l'articolaista della *Revue*, si accorda con quella del Nietzsche; Lao-Tsé vaticina con orgoglio, con splendore, non senza una ironia superiore fatta apposta per esasperare quelli che credono di essere in possesso della scienza. Vi si trova la medesima distinzione di nomi autonomi e di nomi gregari; la stessa concezione del superuomo, del perfetto che dice: « Io sono diverso da tutti; ma sono io » e che mette tutta la sua superbia intellettuale a porre come un assoluto la sua individualità, ecc.

Lao-Tsé ebbe molti discepoli: le allusioni lontane, la maestà del tono, il bisso multicolore della espressione, l'intransigenza individualista nella espressione delle idee che non hanno senso se non per un'elita di persone, tutto ciò doveva esercitare un'attrattiva di curiosità in quelli che vivevano in margine della società confuciana.

## L'arte della fuga

(Da un articolo delle *Lectures pour tous*, di febbraio).

Il Rinascimento, il periodo storico pieno di tanti avvenimenti drammatici, di conflitti, di vendette, di delitti, è quello durante il quale avvennero le più famose fughe.

Benvenuto Cellini, imprigionato al Castel Sant'Angelo, riduce in tante striscie le lenzuola, le nasconde sotto il pagliericcio, insieme con un paio di tenaglie e un pugnale. Poi, in una notte propizia, prende con sé tutte queste cose e s'arrampica sul tetto. Di là, mediante le striscie di tela annodate e assicurate a una tegola sporgente, si lascia andar giù in fondo al primo muro del castello; ma ne restano ancora due altre. Scendendo dall'ultimo cadde e restò due ore svenuto; quando tornò in sé, aveva la gamba destra rotta in tre punti. Trascinatosi sulle ginocchia sino alle porte di Roma, dovette difendersi dai cani che lo assalivano e lo mordevano, e finalmente fu raccolto da un amico.

Il cavalier di Pontgibaud, chiuso a sedici anni in una fortezza, ne fuggì sotto il fuoco dei soldati della guarnigione. Costoro lo raggiunsero, ma l'energico coraggio del giovinetto li stupì a segno che lo lasciarono andare.

Pontgibaud e Cellini concepirono e posero a effetto da soli i loro audaci disegni: lo scrittore olandese Grozio, nel 1621, riuscì a fuggire, grazie all'aiuto della moglie, in un cofano dove chiudevano la sua biancheria.

Latude dovette la salvezza, nel forte di Vincennes, alla sua presenza di spirito: scelto un giorno di nebbia, si mise a correre; i custodi si gettarono dietro di lui, gridando: « Ferma!... Ferma!... » Allora si mise a gridare anch'egli: « Ferma!... Ferma! » e si sottrasse così all'inseguimento, facendosi credere intento ad inseguire... sé stesso.

Questo Latude riporta la palma nella storia delle evasioni. Per far fortuna, aveva immaginato di mandare alla signora di Pompadour una scatola di polvere inoffensiva e di denunciarle poi un complotto ordito per avvelenarla. Sperava nella riconoscenza della marchesa; gli toccò invece la Bastiglia, insieme con un certo Antonio Allegre. Non potendo pensare a fuggire dalle porte, pensò di servirsi della canna del camino. Essa era piena di tante reticelle e sbarre, che restava appena luogo al passaggio del fumo, e poi, giunti in cima, sulla torre, i due prigionieri dovevano ancora scendere lungo il muro di cinta, alto più di 30 metri e circondato da un fosso e da un altro muro. Queste difficoltà non arrestarono Latude e il suo compagno. Con la biancheria che possedevano (il solo Allegre aveva 12 dozzine di camicie) composero una scala di 20 piedi per salire nella canna del camino, e una di 180 piedi per scendere dalla torre nel fosso, più due corde della stessa lunghezza per sostenere queste scale, ecc.: i gradini, in numero di 230, furono fatti colla legna che fornivano loro per il fuoco. Con la suppellettile della prigione, coi ferri delle

tavole, coi candelieri, formò dei coltelli, una sega, delle pulegge, ecc. Tutta questa roba fu deposta, come in un magazzino, sotto il pavimento, che era vuoto per un'altezza di quattro piedi. Il lavoro più penoso fu quello di togliere le sbarre nell'interno della canna del camino. Là dentro i due prigionieri dovevano mantenersi nelle posizioni più penose e torturanti; dopo un'ora, dovevano discenderne, con le mani insanguinate. Le sbarre erano infisse in un cemento durissimo: Latude e il suo compagno lo rammollivano soffiando dell'acqua, che portavano chiusa in bocca. I preparativi dell'evasione durarono cinque interi anni; essa fu compiuta il 25 febbraio 1756 senza altre difficoltà, né peripezie. Ma, quattro mesi dopo, Latude era arrestato ad Amsterdam e nuovamente chiuso alla Bastiglia.

Un emulo di Latude fu il barone di Trenk, ufficiale delle guardie del corpo di Federico II. Chiuso nella cittadella di Gratz, in Silezia, fuggì una prima volta, ma cadde e affondò in una fogna. Otto giorni dopo, strappata la spada al maggiore che era venuto a visitarlo nella sua cella, si aprì un passaggio in mezzo agli ufficiali e ai soldati, colpendo a destra e a sinistra, buttando a terra una sentinella, ferendo un'altra e scavalcando la prima palizzata. Ma il piede gli s'impigliò tra due sbarre e un soldato lo mantenne in quella dolorosa posizione finché arrivarono i rinforzi. Riuscì tuttavia ad evadere, dopo una cavalcata epica, a testa nuda, con la sciabola rotta, le vesti in brandelli, sopra un cavallo senza sella, in compagnia di alcuni ufficiali che preferirono la diserzione ai rigori della disciplina prussiana. Ma, come Latude, fu ripreso dopo qualche anno, e chiuso nella fortezza di Magdeburgo, dove ne passò dieci. Carico di catene, in una cella lunga 10 piedi e larga 8, sotto alla quale era la fossa dove sarebbe stato seppellito, con una lapide portante il suo nome e una testa di morto, egli pensa ancora ad evadere. Riesce a liberarsi dei ferri e con la punta del coltello comincia a sforzare le serrature delle porte: è giunto alla terza, quando la lama del coltello si rompe e cade all'esterno. Col tronco rimastogli in mano si taglia le vene; ma bendano le sue piaghe e lo guariscono. Esasperato dalla sofferenza, distrugge il sedile di rattoni, del quale la cella è provvista, con la sbarra di ferro delle catene; poi, quando la guardia entra nella prigione, egli stende a terra il primo granatiere che gli si para dinanzi. Costretto a capitolare, si tranquillizza; ma, appena ristabilito, gli rimettono i ferri e rivestono le porte d'una lamina metallica. Egli non si scoraggia, riprende i tentativi di fuga e scava una galleria sotterranea, con tanto stento, con tanta pena, che dopo un giorno di lavoro ha bisogno di passarne tre in riposo... Riuvera infine la libertà, ma per un atto generoso di Federico II che lo graziò nel 1763, dopo 18 anni di prigionia quasi continua. Finì peggio che non era vissuto, ghigliottinato a Parigi, durante il Terrore, come emissario del Re di Prussia. Latude almeno morì nel suo letto, carico d'anni e di fama.

Con questi eroi, se tali possono chiamarsi, merita un posto il celebre avventuriero Giacomo Ca-

sanova di Scingalt. Chiuso nei Piombi di Venezia, riesce a stabilire una corrispondenza epistolare col prigioniero che sta al piano di sopra, il monaco Balbi, ed entrambi bucano il tetto che li separa. Per disgrazia, si dà al Casanova un compagno, che è una spia. Allora comincia una indegna e incredibile commedia: abusando della vigliaccheria e della credulità di questo compagno, il Casanova gli confida d'essere sotto la protezione della Vergine, la quale gli manderà tosto un angelo per liberarlo. L'angelo è il padre Balbi, che scende dal cielo per il soffitto bucato. Il Casanova, carico di corde e di abiti, seguito dal Balbi, si arrampica sul tetto per mezzo d'una specie d'uncino improvvisato, mentre il monaco gli si appende alla cintola. Arrivato sullo spigolo superiore del tetto, dove si ferma un momento a cavalcioni, comincia una pericolosa passeggiata verso l'apertura d'un granaio; e, finalmente, sfondate molte porte, traversate una ventina di sale e di scale, i due fuggiaschi arrivano a pianterreno del palazzo, traversano la corte, la riva, e si gettano dentro una gondola.

\* \* \*

Latude e Casanova sono avventurieri poco interessanti per sè stessi, e degni di storia soltanto per la bravura ed il coraggio. Diverso è il caso del conte di Lavallette, condannato a morte dai Borboni per essere rimasto fedele a Napoleone I. La sua evasione è celebre, come una delle più drammatiche. La moglie del prigioniero, avendone vanamente sollecitato da Luigi XVIII la grazia, lo fece fuggire, sostituendosi a lui. Presi gli accordi opportuni, venne a trovarlo in compagnia della figlia Giuseppina; e mentre questa stava presso alla finestra, i due coniugi scambiarono i loro abiti. Allora il conte, vestito come la moglie, coi guanti di lei e col fazzoletto al viso, dà il braccio a Giuseppina ed esce, passando nella sala della cancelleria, dove il custode osserva: « Andate via presto, oggi, signora contessa! » In fondo alla sala, il guardiano non apre; bisogna fargli cenno. Nel corpo di guardia, una ventina di soldati si schierano per veder passare la pretesa signora di Lavallette. Finalmente, fuori della porta, il conte e sua figlia arrivano dinanzi alla portantina; ma uno dei portatori non c'è. Bisogna aspettarne un altro. Passano alcuni minuti che sembrano un secolo. Finalmente la portantina si muove, e depone il padre e la figlia sul *Quai des orfèvres*, dove una carrozza di piazza porta il fuggiasco al Ministero degli esteri. Lì egli resta nascosto 18 giorni, trascorsi i quali riesce a passare nel Belgio. Fu graziato nel 1822 e rientrò in Francia. Sua moglie, scopertasi la fuga, era stata rimessa in libertà; ma quelle prove terribili le fecero perdere la ragione.

Come Lavallette, Luigi Bonaparte, divenuto più tardi l'imperatore Napoleone III, riuscì a fuggire grazie a un travestimento. Egli aveva per la seconda volta tentato di far ribellare le truppe; arrestato, fu imprigionato nel castello di Ham, presso San Quintino. Vi restò sei anni. Il suo amico d'infanzia, dottor Conneau, e il suo servo Carlo Thé-

lin, che, legalmente liberi, erano rimasti presso di lui, pensarono a farlo evadere. Il caso li aiutò. Verso la metà del maggio 1846, fu ordinata la riparazione della scala e dei corridoi del castello. Il Thélin noleggiò una carrozza ad Ham, si munì di passaporti e aspettò il 25 maggio. Quel giorno, come di consueto, gli operai arrivarono verso le 6 e furono sottoposti all'ispezione ordinaria. Il principe Bonaparte si tagliò nel frattempo i baffi, infilò sull'abito una grossa camicia di tela tagliata all'altezza della cintola, si annodò al collo una cravatta azzurra, indossò sulla camicia una *blusa* pulita, e su questa prima *blusa* una seconda in cattivo stato e tutta macchie; si mise in testa una parrucca e sulla parrucca un brutto berretto; si sporcò il viso di tintura, si mise delle ciabatte ai piedi, una pipa di terracotta in bocca, e con una tavola sulle spalle, uscì. Il Thélin lo precedeva. Dieci volte guardie, soldati, portinai fecero per squadrare il falso manovale; ma dovettero tirarsi da parte per evitare l'urto della tavola. Due operai, sulla strada che separava i ponti levatoi, fuori della porta, si fermarono esaminandolo attentamente, stupiti di non conoscere questo loro compagno; e già dicevano ad alta voce il loro stupore, quando uno di essi esclamò: « Ah! E' Berton!... » Questa fortuita somiglianza fu la salvezza di Luigi Bonaparte, che, oltrepassata l'ultima cinta della fortezza, montava sulla carrozza noleggiata da Thélin, prendeva il treno di Bruxelles... e due anni dopo era nominato Presidente della Repubblica!...

\* \* \*

Fra tutte le evasioni, quelle che eccitano più simpatia sono quelle dei soldati dei prigionieri di guerra. Nel 1689 Jean Bart e Forbin furono presi dagli Inglesi. Essi corruperro il chirurgo che li curava (il Forbin aveva sei ferite) e due mozzi. Questi videro un giorno sulla riva una scialuppa norvegiana il cui padrone, ubriaco fradicio, dormiva profondamente. Lo trasportarono in un'altra barca, corsero al carcere e, tirando delle pietre nelle finestre, avvertirono i prigionieri che nel frattempo avevano segato le sbarre. Scendendo lungo il muro per mezzo d'una corda, essi raggiunsero la barca e dopo due giorni di penosa navigazione sbarcarono a San Malo.

Nel 1809, durante la guerra di Spagna, molti prigionieri francesi furono condotti sui pontoni alle Baleari. Una quarantina di loro, vestita la grande uniforme, s'impadronirono d'una scialuppa venuta a portare la provvista dell'acqua dolce e presero il largo gridando: *Viva l'Imperatore!*

Nel 1870 il generale Ducrot, fatto prigioniero a Sedan, non trovò posto nel treno che doveva condurlo da Pont-en-Mousson in Germania. Consideratosi sciolto dalla parola data, uscì dalla stazione e coi suoi ufficiali d'ordinanza, il Bossau e il De Gaston, entrò nella casa del sindaco. Lì tutti e tre si tagliarono la barba e si travestirono; venuta la notte, uscirono dalla città, traversarono interi reggimenti nemici, e oltrepassarono le linee prussiane.

## I Dinosauri

(Dalle « Memorie di viaggio d'un geologo » del prof. dottor E. Fraas, nella *Gartenlaube* .

... Ci trovavamo in uno dei più interessanti giacimenti delle formazioni giurassiche americane, a Bone-Cabin (la « casa delle ossa »), in pieno Wild-West.

Un lembo dell'antichissimo mondo viene qui strappato dal suo sonno di milioni d'anni, e dalle ossa pietrificate l'esploratore sa ravvisarne gli abitanti.

L'uomo non esisteva ancora. Anche i mammiferi erano rarissimi, e rappresentati soltanto da piccoli insettivori; ma numerosi e grandi e formidabili erano i rettili. Quel periodo di tempo fu il loro regno per eccellenza.

Nei mari tumultuavano veri greggi di ictiosauri a foggia di immani delfini, di plesiosauri dal lungo collo, di mostruosi coccodrilli. Sulla terraferma poi, fra le rapide lucertole e le pigre tartarughe, muovevansi giganteschi dinosauri terrorizzanti, e persino l'aria era popolata da sauri volanti.

La maggior parte dell'America settentrionale, anche in quel periodo, era già terraferma e formava



I Dinosauri.

Innanzi a lui risorgono figure strane. La fantasia corre a ritroso, a lungo, a lungo, nella storia della terra. Per quante centinaia di migliaia o per quanti milioni di anni, io non lo so, poiché antichissima è la nostra terra ed anche i singoli periodi di questa vita sono tanto lunghi, che non possono calcolarsi ad anni. Il geologo ha da gran tempo rinunciato a contare con cifre d'anni; s'appaga di determinare le epoche secondo gli strati e le formazioni e le pietrificazioni...

E da queste pietrificazioni sappiamo appunto che nell'epoca giurassica l'aspetto della superficie terrestre era assai diverso dal presente. La maggior parte dell'Europa, specialmente nelle regioni del Giura, de' Carpazi e anche in una gran parte delle Alpi, era coperta dal mare. Una bizzarra fauna, oggi quasi interamente estinta, popolava quel mare.

un grande continente. Ma come oggi nel Nord degli Stati Uniti, e nel Canada, allora, nell'Est delle Montagne rocciose, da Montana per tutto il Wyoming, il Dakota meridionale, il Colorado, l'Utah, sino all'Arizona e il Nuovo Messico, si stendevano pianure paludose e vasti laghi. In quel territorio cosiddetto « di depressione » versavano le loro acque i torrenti, che travolgevano seco grandi quantità di fine sabbie e di fango e le deponavano nei loro delta. E in mezzo alle sconfinite paludi s'era andata formando una fauna adeguata e singolarissima, quella de' dinosauri, ossia dei sauri spaventosi, così chiamati per le loro forme anormali e specialmente per la loro grandezza.

Si capisce che i dotti d'Europa abbiano creduto si trattasse di frodi o d'esagerazioni, quando vennero loro le prime notizie di queste scoperte. Erano,

infatti, forme d'animali mai viste, vere montagne semoventi. Ma quanto è venuto alla luce da' lunghi scavi, ha confermato pienamente i dati degli esploratori americani e le nostre cognizioni intorno ad alcuni di que' colossi sono ormai tali che la ricostruzione degli animali stessi, com'erano da vivi, non ci offre più immagini fantastiche, ma ci ridà veramente, o forse con piccolo divario, l'aspetto di quelle creature. E quanto queste fossero gigantesche, ce lo prova il fatto che, come io vidi, un loro osso del femore sorpassa in lunghezza per tutta una testa umana una persona alta... E l'osso che mi servì per questa misurazione non era nemmeno uno dei più grandi, poichè nel Museo di Chicago ve n'è uno lungo metri 2,15 e largo mezzo metro.

Comunemente si cita il mammoth quale il maggiore animale di terraferma; ma il suo femore non misura neppure la metà di quello del dinosauro. Un anatomista crede quasi di sognare quando, in consimili proporzioni, attende a completare tutta la gamba, anzi tutto il corpo dell'animale, il quale certamente doveva essere alto dai cinque ai sei metri, cioè il doppio di un elefante di media grandezza, e di conseguenza ancora più grande e più grosso di qualsiasi mammoth sinora noto.

Nè si trattava, ripetiamolo, d'un mammifero, ma d'un rettile, che col lungo collo e la robusta coda, veniva ad avere una lunghezza di almeno ventidue metri. Il maggiore elefante non è più lungo di sette metri e in questa cifra sono comprese la proboscide e la coda. Senza questi « accessori », la lunghezza dell'elefante non è di più che cinque metri. F tra i rettili oggi viventi, tra i coccodrilli, ve n'ha uno, si dice, che misurano dieci metri di lunghezza; ma anche i maggiori esemplari de' nostri Musei si limitano a sei o sette metri.

Lo strano è poi che questi mostri di venti o trenta metri erano assolutamente innocui. Il piccolissimo cranio con la debole dentatura, tutta la struttura del corpo con le alte zampe, dimostrano che il loro legittimo proprietario era un pigro e stupido vegetariano, che si contorceva nelle paludi per brucarsi erbe da mattina a sera. Molto intelligenti non erano di certo, tanto, proporzionatamente, era piccolo il loro cervello.

L'anatomista deve ritenere che i dinosauri, in ogni loro atto, procedessero, come si suol dire, coi piedi di piombo. Eppure anche questi colossi pacifici e dall'aspetto terrorizzante non poterono goderli tranquillamente la vita. Avevano anzi de' formidabili nemici, anche tra i loro consanguinei. Le ossa morse, le vertebre rosicchiate che si trovano ne' giacimenti, sono testimonianze delle battaglie feroci, combattute da questi mostri antidiluviani. Oltre ai colossali dinosauri vegetariani, vivevano allora anche delle specie carnivore, che facevano la parte dei nostri animali feroci. Non giungevano, in fatto di proporzioni, alla loro metà, ma erano più agili e dotati di terribili mascelle. E stranissimi dovevano essere all'aspetto, perchè nella figura e nei movimenti rassomigliavano più a canguri che a qualsiasi rettile. Quali combattimenti di mostri dovevano essere quelli!

## Fra i ragni

(Da un articolo del *Pall Mall Magazine*).

L'astuzia dei ragni è proverbiale. Tutti sanno con quanta abilità essi sappiano catturare la preda e sfuggire ai nemici. Uno simula l'apparenza d'un bottone di rosa ed esala un profumo di gelsomino per attirare gli insetti che amano i fiori; un altro ha riflessi luminosi che lo fanno somigliare ad una goccia di rugiada brillante al sole; un altro dissimula la propria identità sotto il colore e la forma di una formica velenosa o di qualche scarabeo ripugnante. Questi sono ragni dotati di eccezionali qualità mentali e fisiche; ma v'ha una famiglia di ragni meno « nobili », tozzi e plebei in apparenza,



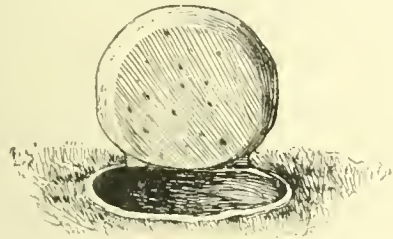
I due nemici: ragno e vespa.

una famiglia che sarebbe sterminata da secoli, se non avesse certi istinti e certe abitudini che le hanno consentito di resistere agli avversari nella lotta per la vita. Si tratta di una specie di ragni che si fabbrica nidi singolarissimi.

Questi nidi, nel tipo più semplice e primitivo, consistono in tane fonde da tre a dodici o più pollici, che vanno all'ingiù dalla superficie del suolo e rivestite di seta per offrire un appoggio ai piedi dell'animale e impedire la caduta della terra. La porta della tana-trappola è fatta di minuti frammenti di terra, di materie vegetali e di seta che tien luogo di calee. E' impernata da una parte al suolo e libera per tutto il resto, più o meno spessa secondo la volontà del fabbricatore, e alquanto più larga dell'apertura della tana, per modo che non possa entrar sotto. Il pernio consiste in una striscia di seta collocata in modo che i suoi tessuti elastici, quando la porta si apre, sono sottoposti a pressione e tendono a richiuderla. Mettere



in opera questo congegno così complicato e perfetto non è cosa facile, a prima vista, ma la conoscenza dei nemici contro cui i ragni debbono combattere spiega benissimo la cosa.



Una porta.

I nemici capitali di questi ragni sono le vespe, non le vespe ordinarie, ma certe altre vespe più attive e formidabili che muovono guerra incensante e spietata contro i ragni d'ogni specie. Adulte, queste vespe si nutrono di frutta o di nettare, ma giovani vogliono soltanto alimento animale, e la madre, quando sta per procreare, deve provvedere tal nutrimento. Essa va attorno cercando per ogni dove, perlustrando ogni angolo, ogni pollice di terreno. Molti ragni son facile preda, perchè al solo avvicinarsi d'una di quelle vespe, col solo ronzio che l'accompagna, cadono per terrore in una specie di catalessi; altri combattono, ma senza coraggio e senza forza, altri tentano invano di fuggire da quel nemico rapido e corazzato, munito di un pungiglione che inietta un veleno, il cui effetto immediato è di gettare la vit-



Una tana elevata.

tima in uno stato comatoso che dura parecchi giorni. Il ragno, ferito, viene portato in un locale apposito, ove, in breve tempo, la vespa-madre aduna gran numero di quegli animali. Ciò fatto, essa depone là il suo uovo e poi chiude quella tomba vivente, nè si cura più d'altro. Dopo due o tre

giorni, esce dall'uovo la nuova creatura che divora i ragni accumulati e tuttora assopiti dal veleno, cade anch'essa in una specie di letargo e si trasforma in una crisalide da cui esce la vespa adulta che condurrà la vita stessa che conduceva sua madre. Se si pensa quante sono queste vespe e il gran numero di uova che le femmine depongono e il numero ancor maggiore di ragni che si richiedono per nutrire i « neonati » (giacchè ce ne vogliono talora anche quaranta per ciascuno), si capisce che tanta persecuzione debba avere un effetto decisivo sulle consuetudini dei ragni.

Tornando alla specie di ragni di cui l'articolo particolarmente si occupa, le tane che essi si scavano servono mirabilmente a sfuggire alle perse-



Tana a tre porte.

cuzioni. Nel costruire la porta, essi cercano di farla visibile il meno che sia possibile, dandole il colore e la natura del suolo circostante. Se questo è nudo, la porta ha l'aspetto di terra nuda; se il suolo è erboso, il ragno si dà attorno cercando erbe, che pianta sulla laccia esterna della porta. Le erbe vi pongono radice e crescono, per modo che è impossibile trovare la porta se non si sa ove sia. In ciò, i ragni non fanno opera intelligente, ma seguono un cieco istinto atavico. L'autore dell'articolo una volta rase tutta l'erba attorno alla tana di uno di questi ragni e sulla porta. Il ragno, avvedutosene, cercò in giro dell'erba, e non trovandola vicino, andò a cercarla lontano, e trovatala, la piantò sopra la porta, per modo che oramai questa si scorgeva benissimo di mezzo a suolo brullo. Quell'animale faceva così perchè da un numero incalcolabile di generazioni i suoi pro-

genitori facevano così: e, ligio alle consuetudini ereditarie, vi si atteneva anche quando riusciva ad un risultato opposto a quello che doveva raggiungere.

Le vespe e le formiche vanno a caccia soltanto



La tana bloccata.

il giorno: perciò a notte, quando i nemici hanno cessato di « lavorare » e riposano, i ragni si mettono alla loro volta al lavoro. Senza allontanarsi dalla tana, spiano attentamente la preda e, addocchiatala, l'afferrano in un baleno e se la trascinano entro la tana per divorarsela. Una volta sazi, restano sempre sotterra oziando. Ma la perseveranza delle vespe, quando hanno scoperto la

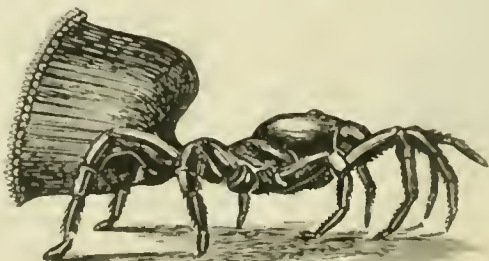
tana e vogliono entrarvi ad ogni costo, non conosce fine. Per impedire che l'avversario entri, il ragno deve aggrapparsi con le zampe anteriori alla porta e con le posteriori alla seta di cui è rivestita la tana. Se la vespa riesce a forzare l'ingresso, quasi sempre il ragno ha uno scampo costituito da una tana praticata entro la tana e chiusa anch'essa da una porta simile a quella esterna.

In Algeria v'è una varietà di ragni che per essere meglio all'altezza degli insetti di cui si cibano, costruiscono tane elevate e somiglianti a fasti vegetali.



La parte posteriore del ragno.

V'è un'altra varietà che stabilisce il proprio domicilio nei tronchi degli alberi. Gli individui di questa specie non mettono una porta all'uscita della loro tana: non ne hanno bisogno, grazie alla costituzione poco estetica, ma utilissima del loro corpo. Questo, di forma normale nella parte anteriore, è nella posteriore enormemente gonfio, fatto presso a poco a cilindro, e mozzo: finisce con una superficie piatta e dura che somiglia abbastanza alle cortecce degli alberi. Quando vogliono predare, i ragni si pongono all'apertura della tana con la testa all'infuori, quando invece s'avvicina un pericolo, restano allo stesso posto, ma chiudono l'apertura con la superficie piatta che termina il loro corpo e su cui le zampe dei nemici non hanno presa.



Un ragno singolare.

## Per la redenzione dei delinquenti

(Da un articolo delle *Lectures pour tous*, di gennaio).

La società, nei tempi andati, si restringeva a difendersi dai malfattori, senza tentare di correggerli. Allora le prigioni erano luoghi orribili, angusti, malsani, privi d'aria e di luce. Nelle *chartres basses* del *Petit Châtelet*, un ministro di Carlo VI accertava che non era possibile passare un giorno senza esser quasi asfissati. In quelle dell'abbazia di Saint-Germain des Prés, scavate a trenta piedi sotto terra, il prigioniero non poteva stare in piedi e viveva nell'acqua stagnante che gocciolava dai muri. Fino al domani della Rivoluzione francese, un uomo era ancora morto alla vita sociale quando aveva passato la porta di un carcere. Ai nostri giorni, poco tempo fa, gli ultimi bagni della Siberia potevano dare un'idea di ciò che erano quelli d'un tempo. Il Dostoiowsky, complicato a ventisette anni in una cospirazione, ne passò quattro lassù, e descrisse quell'inferno nei *Ricordi della casa dei morti*; anche il Tolstoj ha descritto con terribile efficacia gl'inumani sistemi russi. Risparmiare al condannato le compagnie perverse e pervertenti è stato lo scopo per il quale si creò il sistema dell'isolamento nelle celle. Con questo sistema, egli non ha mai testimoni del suo decadimento. Durante l'ora della passeggiata, il silenzio obbligatorio lo isola così bene come i muri della cella. Si evitano in tal modo le influenze degradanti dell'incarcerazione in comune e quelle pericolose amicizie dalle quali nascevano vere associazioni di malfattori nelle case di espiazione. Nella calma e nella pace della cella, poi, coi buoni libri, coi buoni consigli, con le visite del prete o del direttore, il delinquente è avviato al pentimento. Alla cura morale si unisce la fisica. Certa gente di spirito superficiale ha scherzato sul preteso lusso dei penitenziari moderni, sui ventilatori, sul gas, ecc. « In tal modo », si dice, « i birbanti stanno meglio dei galantuomini ». Sta invece il fatto che un vagabondo trascurato, abbruttito dall'alcool e dagli stravizi, se è messo in un ambiente luminoso e aerato, se ha l'obbligo della nettezza e dell'igiene, piglia gusto alla nuova vita, e la rigenerazione fisica prepara la morale. In certe prigioni, il condannato ha facoltà di ornare la sua cella con qualche minuto oggetto: quelli che ne profitano, quelli che si creano l'illusione di trovarsi a casa loro, rivelano d'essere sulla via del ritorno dalla delinquenza alla umanità normale.

Ma il vero riscatto non può essere ottenuto se non con un rimedio unico: il lavoro. L'ozio è stato quasi sempre la causa del delitto: il lavoro soltanto può correggerne gli effetti funesti: lavoro, beninteso, normale, proficuo e remunerato. C'è una forma di lavoro che è il più atroce castigo: il lavoro inutile, sterile, senza altro oggetto fuorchè sè stesso. Tale è in Inghilterra l'*hard-labour*. A Pentonville, a Millbank, a Holloway, i detenuti sono sottoposti, sulle prime, a un regime il quale, nello spirito della legge inglese, ha lo scopo di domare i caratteri ribelli.

Per un mese e talvolta per un tempo molto più lungo, il *convict* (detenuto) fa girare il *tread-wheel* (ruota a gradini) o il *tread-mill* (mulino a gradini). È un immenso cilindro, guarnito in tutta la superficie, di gradini o palette simili alle pale di un mulino. Vestiti d'una semplice cintura alle reni, 24 condannati vengono a mettersi in fila sulle palette d'una di queste macchine, appoggiando le mani a una traversa disposta un poco al di sopra della loro testa. A un segnale, essi debbono posare il piede sulla paletta o gradino superiore; il cilindro gira e presenta successivamente gli altri gradini, sui quali i condannati debbono continuamente arrampicarsi senza mai cambiar di posto. Basta un momento di distrazione per non arrivare in tempo a mettere il piede sulla paletta: allora la ruota batte violentemente sui ginocchi e sulle gambe e mortifica le carni... Il lavoro così compito in otto ore equivale a un'ascensione perpendicolare di 8 chilometri e mezzo!

\* \* \*

Il supplizio dello sforzo inutile ha altre forme. Talvolta, per intere giornate, il condannato al *shot-drill* (manovra della palla) deve trasportare delle palle da cammone da destra a sinistra e da sinistra a destra, indefinitamente; tal'altra deve girare la manovella del *crank*, una specie di tamburo per metà pieno di sabbia: la manovella mette in moto, nel suo interno, una ruota con *godets*; ad ogni giro, traversando lo strato di sabbia, i *godets* si riempiscono, e poi si vuotano, e poi si riempiscono ancora, e così via!

Per fortuna, se la penalità inglese ha l'*hard-labour*, ha pure il lavoro produttivo e rigeneratore. Basta visitare i cantieri di Portsmouth, di Chatam, di Woking, di Dartmoor, di Brixton, dove 1300 o 1500 *convicts* lavorano a squadre di 20 o 30, sotto la vigilanza d'un guardiano. Tanto ordine vi regna, e tanto proficuo è il lavoro, che quasi si dimentica di essere innanzi a galeotti. Magnifiche opere pubbliche, le dighe gigantesche di Portland, i bacini enormi di Portsmouth e di Chatam, sono opera loro. A questo modo il bagno diventa una scuola professionale dalla quale escono eccellenti operai.

In Francia, le *Casa centrali* di Melun e di Passy sono stabilimenti industriali dove risuonano i martelli, soffiano le fucine, stridono le macchine, gemono i torchi: vi si stampano le pubblicazioni ufficiali, vi si tagliano le uniformi degli impiegati dello Stato.

\* \* \*

Nel Belgio ogni cella è un piccolo laboratorio dove il detenuto ha a sua disposizione gli strumenti più delicati e costosi. Se la cella è troppo angusta per un certo mestiere, il prigioniero è collocato in una spaziosa galleria.

Dal lavoro con questi sistemi, gli sciagurati che hanno meritato d'essere posti al bando dal civile consorzio, ricavano un vantaggio immediato, il penitenziario stesso amministra i loro guadagni; una parte forma il peculio di riserva, l'altra la *massa*.

che è consegnata ai prigionieri quando hanno scontato la pena, perchè sopperiscano ai loro primi bisogni appena liberati. Il peculio di riserva è destinato ad ottenere qualche supplemento di vitto, oppure può essere mandato alla famiglia. In media un detenuto guadagna 31 centesimi al giorno, sui quali ne economizza 10. I più destri arrivano a guadagnare quasi quanto un operaio libero. In molte delle prigioni moderne, e specialmente in Inghilterra, il prigioniero può disporre del suo destino grazie alla sua condotta. A Pentonville e a Millbank ogni detenuto riceve, appena entrato, una tessera ove la sua condotta è notata ogni sera coi punti 8, 7 o 6, secondo che egli ha compiuto il suo lavoro perfettamente, mediocrementemente o male. Ognuno dei giorni della sua cattività bene o male impiegati ha una diretta influenza sulla sua vita penitenziaria, e in un quadro appeso alla parete della cella egli può vedere sommati i buoni punti e i cattivi. Se i punti cattivi sono molti, egli resterà a lungo nella *Probation class* (classe di prova), mal nutrito, senza poter nè ricevere visite nè lettere. Con buoni punti, ottiene queste cose, e un aumento di salario. In ogni classe i vantaggi sono regolati matematicamente: nella seconda si ha diritto di ricevere una lettera ogni 6 mesi, nella terza ogni 4 mesi, nella quarta ogni 3 mesi. Finalmente la condotta sempre ottima è premiata con la dispensa dalla quinta classe e con la libertà provvisoria. Sopra 1600 *convicts* liberati nel 1871, solo 128 non meritavano nessuna riduzione di pena.

\*\*\*

Il sistema della deportazione nelle terre lontane nacque, nei secoli XVII e XVIII, dal desiderio di sbarazzarsi definitivamente dei malfattori: la vecchia Europa li spediva nelle regioni del Mississippi e nelle isole americane per non aver più da fare con loro. Ma la pratica Inghilterra vi trovò un eccellente metodo di colonizzazione; essa tuttavia dovette rinunziarvi quando gli Australiani accolsero a cannonate i convogli di *convicts*. La Francia continua invece a servirsi di questo sistema nella Guiana e nella Nuova Caledonia, dove i condannati dissolano le terre, coltivano i campi, aprono strade, ecc. Ogni forzato passa il primo anno nelle fattorie, dove apprende il mestiere sotto la direzione degli agenti di cultura; poi gli si assegna un pezzo di terra, ed egli si mette all'opera. Per i primi trenta mesi l'amministrazione gli fornisce dei viveri e lo soccorre in caso di malattia. Ogni mese c'è un'ispezione, per verificare i lavori ch'egli ha compiuti, finchè il colono è riuscito ed ha recuperato il suo posto in mezzo alla società umana. Se ha moglie e figli, può farli venire presso di sè; in caso contrario si può maritare. Convogli di donne arrivano al convento penitenziario di Bourail; quando le suore di San Giuseppe di Cluny le dichiarano atte al matrimonio, il colono può venire a fare la sua corte attraverso l'interriata del parlatorio. E così l'ex-forzato diventa padre di famiglia e proprietario. Alla Nuova Caledonia non si trovano soltanto piccoli proprietari di concessioni di 4 o 5 ettari: alcuni

estendono il loro dominio e fanno fortuna. Nelle vicinanze di Bourail e Numea, vi sono vaste piantagioni di caffè e di tabacco, con ampie case, con carri tirati da buoi per trasportare i prodotti ai mercati dell'isola: il tutto appartiene al delinquente d'un tempo. Un francese che ha fatto il giro della Caledonia di concessione in concessione, Paolo Miranda ha riferito alcuni fatti molto curiosi, dai quali appare che, laggiù come altrove, le ordinarie molle dell'attività umana producono l'effetto consueto: con la responsabilità si sviluppano l'iniziativa e l'energia. Un certo S... per esempio, che ha fatto fortuna con l'allevamento dei cavalli, mostra orgogliosamente ai visitatori, nei suoi *paddocks*, parecchi cavalli che hanno vinto alle corse. I fratelli N... si sono arricchiti con le pelli. Quando la loro concessione diede loro i primi guadagni, comprarono dai vicini tutte le pelli di animali uccisi, le conciarono e ne fecero commercio. La qualità del cuoio era buona, il prezzo inferiore a quello dei fabbricanti australiani. Le ordinazioni piovvero, e i fratelli N... sono ora degli industriali molto considerati a Numea. Da un decennio a questa parte hanno ottenuto la fornitura delle scarpe dei forzati, e nel confezionare ogni anno per conto dello Stato ventimila paia di scarpe, ottengono un ragguardevole profitto.

Il patronato dei liberati dal carcere fu iniziato nel 1850 da un maestro di scuola, l'Organ, organizzatore delle prigioni d'Irlanda. Inquieto della sorte che aspettava i detenuti quando sarebbero tornati in mezzo alla società, visitò ad una ad una tutte le fattorie e tutte le officine della contea di Dublino, cercando lavoro per i prigionieri che stavano per essere liberati. Niente lo stancò, nessun rifiuto lo scoraggiò. Il suo esempio fu imitato. Nel 1857 fu fondata a Londra la grande e potente società riservata ai *convicts*: la *Discharged Prisoners Aid Society*. Più di 20 mila condannati sono stati da lei finora aiutati. In Francia i rifugi del Buon Pastore e di Sant'Anna accolgono con grande zelo i prigionieri liberati. Alcune antiche Confraternite si sono trasformate in case di beneficenze: l'*Opera delle Prigioni* ad Aix ed a Tolone; l'*Ufficio della Misericordia* a Tolosa; la *Società del Patronato dei detenuti e dei liberati* a Parigi, la quale, quantunque fosse vecchia di mezzo secolo soltanto due anni addietro aprì in via Michele Beuzot un asilo modello. Col lavoro e l'istruzione vi si operano meravigliose guarigioni. Una sciagurata che ha commesso il più orribile delitto, l'uccisione della propria creatura, è ora stabilita in America, sposa e madre di famiglia. Molte altre sono state redente del pari. Sopra 100 detenute, il Patronato di via Michele Beuzot ottiene almeno 60 redenzioni assolute, definitive, senza timore di ricadute. Per i piccoli delinquenti del dipartimento della Senna, la recidiva era una volta del 75 per cento. Pareva che Parigi e i suoi dintorni fossero un focolare di delitti d'impossibile risanamento. Invece la Società di Patronato fondata nel 1835 dal Bérenger vi è in gran parte riuscita, e la recidiva è oggi scesa al 5 per cento.

## La casa della bambola nei secoli scorsi

Dalla rivista *Velhagen und Klasings Monatshefte*.

La sete tormentosa di ricostruire in piccolo tutto il dramma mondiale che ci turbinava attorno, ha radici profonde nella natura stessa del bambino.

A tracolla il terribile fucile inesplosibile, nel pugno che trema un'enorme spada di legno, combattono i bambini le loro finte battaglie coll'accanimento disperato di una lotta campale. E sotto le visiere di cartone abbassate truceamente dinanzi a un

Giacchè per la somiglianza continua che il mondo piccino ha col resto delle cose, quelle case di bambola sono fedeli modelli delle costruzioni murarie e dell'abbigliamento dell'epoca.

Disgraziatamente però sono rare le bambole arrivate fino a noi: sia portate dal caso, sia conservate per affetto al vecchio nonno donatore, sia per l'altissimo prezzo delle vesti e degli addobbi.

Ad ogni modo tanto esse quanto le loro case ci sono preziose. Queste ultime nella loro costruzione e sistemazione sono assai diverse dalle attuali. Una di esse è riccamente dipinta all'esterno ed è in ottimo stato ancora, a differenza delle altre che non hanno troppo resistito alla guerra dei secoli. Queste superstiti reliquie dei balocchi infantili appartengono



Vestibolo d'una casa di bambole (secolo XVII).

cagnolino sventurato, che deve rappresentare centomila fucili nemici, gli occhietti dei bimbi scintillano del medesimo lampo di trionfo che illuminava forse lo sguardo di Napoleone. Intanto nella cucina le bimbe, curve con materna tenerezza su una testina di bambola ammalata, sanno trovare parole e lacrime, che solo una madre conobbe sulla loro culla.

Ma delle battaglie dei fanciulli e delle loro velleità imperialiste, nessun documento è passato alla posterità: essi hanno tutto stritolato nella furia della battaglia con somma melanconia del babbo che deve pagare le rovine.

Ma delle bambole delle fanciulle qualcuna ha potuto passare i secoli e arrivare fino a noi, chi assopita ancora nella culla, chi stesa nel bagno, chi ritta nella cucina, strani ma non trascurabili documenti per la cultura storica.

quasi tutte per un caso strano alla Germania del sud e quasi tutte al secolo XVII.

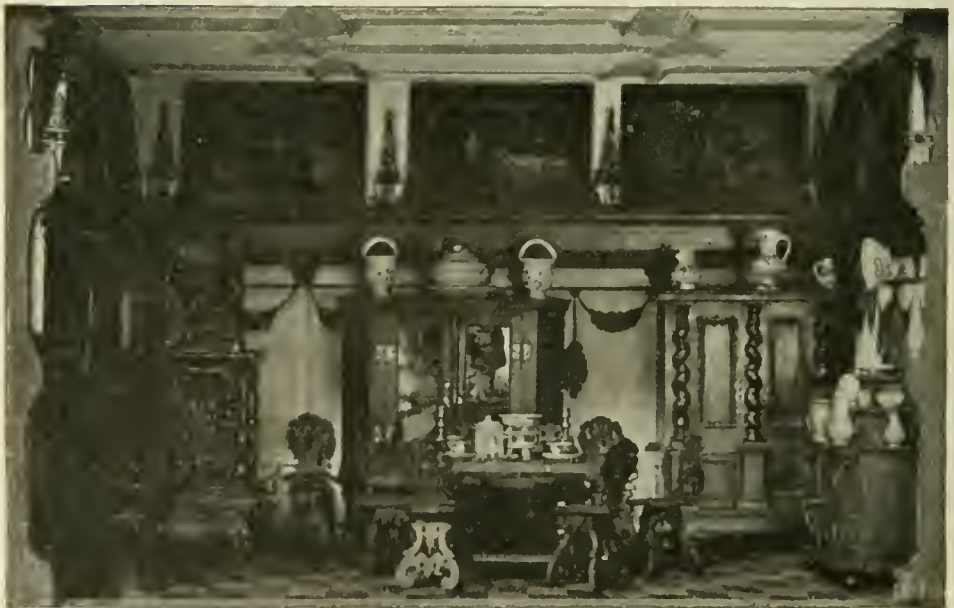
Una è nel Museo industriale di Baviera, cinque nel Museo internazionale germanico a Nürnberg, una nel Museo artistico industriale di Berlino e una finalmente nel South Kensington Museum a Londra.

L'importanza di questi giocattoli come documento storico viene poi confermata dal fatto, che essi rispondono perfettamente a quanto ci tramandarono dei costumi dell'epoca scrittori ed artisti contemporanei.

Nella casa di bambola conservata al Museo di Berlino si apre al pian terreno un bel vano che serve di magazzino e di bagno (fig. 2), dal quale a destra si passa in cucina ed a sinistra nella camera dei bambini, ricca di giocattoli ordinati colla cura di una gentile mano di bimba. Pure a sinistra si apre la sala per la colazione e di sotto un bel sotterra-



Camera da letto.



Sala da pranzo.

neo con una vasca spaziosa (fig. 3). Salendo la piccola scala, sulla quale forse tante volte rotolarono le bambole di fanciulle felici, entriamo direttamente nella sfarzosa sala da pranzo del medesimo tipo di quelle che sappiamo usate anticamente (figura 5) e infine penetriamo nella camera da letto dove un superbo baldacchino arriva quasi al soffitto (fig. 6).

Ma lasciando tranquilla questa casa gentile, un'altra ne troviamo nel Museo di Berlino, ricca del lusso di un patrizio fastoso: sopra il piano terreno dove si apre un peristilio si innalzano le camere e le sale, l'una più splendida dell'altra.

Da tutte noi possiamo dedurre i caratteri architettonici e i sistemi edilizi dell'epoca. Così noi vediamo che i sotterranei, la cucina e la dispensa sono pavimentati di mattonelle di pietra, mentre le camere da letto e i salotti hanno sontuosi tappeti. Bianche sono le pareti della casa rustica, mentre gli appartamenti di abitazione si cullano fra le tappezzerie di seta che si stendono drappeggiate sul muro. In tutto è la preoccupazione continua e tormentosa di riprodurre in quel piccolo mondo i motivi architettonici e decorativi dei palazzi e delle case reali: gli oggetti di uso domestico sono riprodotti con una fedeltà che arriva allo scrupolo, le panche, i letti, i secchiolini, le scraune, gli armadi, tutto è fatto come se quelle bambole di legno fossero davvero esseri viventi. Si allineano le dure panche nella cucina, si stendono le soffici sedie nelle sale, hanno le loro stalle i cavalli e i buoi, i loro letti i servi coi variopinti pagliericci.

Stanno sulle pareti i quadri, qua e là disseminati i libri di preghiera e di scuola. Anche le camere per la notte sono curate con ogni perfezione e vi troviamo pure letti matrimoniali con baldacchini e pagliericci, sotto i quali non manca neppure un bianco oggetto che facilmente si vede nella nostra illustrazione. Le sale da pranzo hanno un ricco corredo di piatti, di scodelle, di bicchieri, di coltelli, di cucchiari, di anfore, di caraffe, di calici, nè mancano in altri angoli della casa spazzole, pettini, guanti e parrucche, l'arsenale eterno della vanità delle donne e delle bambole. Altrove, nella cucina, si arrampica sulle linde pareti una ghiotta fioritura di pentole, pentolini, padelle, casseruole, testimoni inesorabili di ghiottoneria; altrove ciabatte, rasoi, pantofole, occhiali, specchietti, penne, pappagalli, mazzi di carte da giuoco, scacchiere, e persino alcune statuine di cinesi. Come si vede, nel regno delle bambole nulla manca, neppure le preoccupazioni per una lontanissima questione di Oriente.

Naturalmente questi costosissimi giocattoli erano destinati ad allietare le esistenze felici di ricchissime bimbe o anche alla decorazione di camere artistiche come gingilli curiosi. Così almeno leggiamo di una casa microscopica che a noi non è pervenuta e che fu costruita ed arredata per la camera del duca Alberto V di Baviera.

Sarebbe però errore il credere questi microscopici prodigi del lavoro umano, semplici *curiosità di gabinetto*, come da una grande maggioranza sono pur troppo stimati. Essi sono anzi spesso capolavori ar-

tistici, monumenti di un genio che forse su quelle ridenti testine di bambole ha sognato in una serena visione di arte.

Introdotte dapprima come un ingenuo divertimento infantile, queste case e queste bambole divennero più tardi un oggetto di lusso e di fasto.

E già nel 1765 Paul di Stetten scriveva che esse erano copiate con tanta precisione dal vero e tanta ricchezza di arte e di materiale, che qualcuna costava persino 1000 scudi d'oro. Povera cosa ancora di fronte a 20,000 lire che furono pagate dalla duchessa d'Orléans nel 1722 per un'unica bambola:



Vecchia bambola.

Museo internazionale germanico di Norimberga.

bambola meravigliosa donata alla giovine principessa di Francia!

Nessun divertimento è più caro alle bambine quanto il vestire e svestire la bambola. È l'istinto della maternità che dà loro meravigliose intuizioni del futuro. E cento volte al giorno esse muteranno alla piccina, che non sente ma pure sorride, gli abiti da passeggio, da camera, da ricevimento, da teatro. Spesso capita che qualche sbrendolo di carta su cui le bimbe hanno scritto le loro memorie e poi hanno abbandonato in qualche mobile della microscopica casa, ritorni alla luce dopo alcuni secoli di sepoltura.

Uno fu appunto trovato, scritto in vecchio francese, ovvero pezzo di carta che dopo un oblio di secoli ci narra di una bimba che su di esso ha sorriso e fu felice.



Vecchia bambola italiana.



Bambola del Museo di Norimberga.



Bambola  
del Museo di Norimberga.



Vecchie bambole (Monaco).



Dov'è ora quella bimba? — Melancolici pensieri del regno delle bambole!

Le bambole coperte dei loro abiti le troviamo solo nelle case principesche.

Così la defunta regina Vittoria d'Inghilterra ne aveva conservate alcune colle quali aveva giuocato negli anni felici della fanciullezza, quando le preoccupazioni del più grande Impero del mondo non ne avevano ancora amareggiato il cuore. Con qual animo e con qual triste sorriso di lacrime avrà ella gli ultimi anni cadenti invidiato quelle reliquie di una giovinezza rimpiantata!

La sua fedele imitatrice per l'amore alle bambole è la giovine Guglielmina, regina d'Olanda. Essa le ha tutte raccolte in un piccolo museo di famiglia e ancor oggi di lei si racconta un graziosissimo episodio e una solenne intemerata inflitta ad una bambola ribelle.

— Se tu non mi obbedisci, aveva gridato la fanciulla, io ti denuncerò alla regina.

Anche il nome di Elisabetta di Ru-



La stanza dei bambini in una casa di bambole.



Vecchia casa di bambole. Museo di Norimberga.

menia è ormai conosciuto in questo regno infantile. Essa ebbe la parte principale in una riuscitissima esposizione di bambole, che assunse una importanza eccezionale come rivista di costumi storici ed etnografici.

Celeberrime sono le bambole italiane e di queste possediamo un'interessante raccolta nelle chiese dove ogni anno fanno l'attesa loro comparsa attorno al presepio di Natale, o alla Settimana santa lungo la via triste del Golgota.

Ai nostri giorni poi il culto per le vecchie bambole di un certo interesse storico è divenuto una mania, uno sport dei più accaniti.

Nelle esposizioni compaiono inesorabilmente allegre colonne di bambole in marcia, vestite sulla moda di uno a più secoli fa. Alcune dame, come per esempio madama Gerard Piogey, di Parigi, ne fanno speciale raccolta, vestendole poi come personalità celebri nella storia.

Ma qual differenza fra le antiche abitatrici dei Musei di Berlino e le rose e paffute bambole dell'industria moderna! Quelle rigide, in legno, gli occhi spenti, le mani inflessibili, queste elastiche ed articolate, cogli occhietti birichinamente scintillanti, colle labbra aperte ad un grido umano: *manà, papà!*

E ogni anno, nella notte di Natale, bianca di neve e di sogni infantili, esse battono alle vetrate di tante camerette, scendono fra le coltri di tante culle dove al mattino le aspetta un grido e un bacio. O care bambole, chiamate nelle visite notturne da tante bimbe felici, che importa se vestite di seta, entrate nei saloni dei ricchi e se coperte di poveri cenci soltanto, varcate le soglie del povero? Tutte le bimbe sono felici per voi ugualmente, ugualmente perfetta è l'illusione che loro anticipa l'intuito gaudioso della maternità...

## La vera "Signora di Monza?"

Da una conferenza di Franz Eysenhardt, nella *Sammlung wissenschaftlicher Vorträge*, d'Amburgo.

Secondo l'Eysenhardt, la vera « Signora di Monza » — quella immortalata dai *Promessi Sposi* — si sarebbe chiamata al secolo Severetta Zalugi, figlia d'Ottavio, ragguardevole patrizio di Acqui e, per essere più esatti, sarebbe stata l'autobiografia di questa monacella d'un convento di cappuccine pavesi che avrebbe offerto al Manzoni la tela, sulla quale egli, con maestria d'artista, trapunse i delicati contorni della misteriosa signora.

L'Eysenhardt ebbe la ventura di scoprire nella Biblioteca civica d'Amburgo la copia d'un manoscritto proveniente dalla biblioteca del barone de Uffenbach in Francoforte sul Meno e nel quale, in ben 382 pagine, questa Severetta Zalugi, nel 1624, narrava al suo confessore le vicende della propria vita. Ora la madre di Severetta era una Vertemà, la cui sorella era andata in moglie ad Ortensio Beccaria; e poichè anche una Beccaria fu poi madre del Manzoni, nulla di più naturale che, nel domestico archivio, egli abbia avuto visione de' documenti relativi alla monaca. D'altro canto, una sorella di Ottavio Zalugi era passata a nozze con Bartolomeo Corio, podestà d'Acqui, ma di antica famiglia milanese, ed anche tra le carte di questo il Manzoni poté leggere la confessione di Severetta. Certo è che tra i casi, narrati come propri, dalla monaca di Pavia e quelli dal Manzoni attribuiti alla monaca di Monza, corrono molte linee parallele. Anche Severetta racconta che, ancora prima ch'ella nascesse, la madre sua la volle votata a Dio; per lei, come « alla Signora di Monza » i trastulli, concessi da' genitori, furono crocifissi e bambole vestite da monache; un'atmosfera di pietà o, per dir meglio, di bigottismo la circondò sin da bambina; e tutto fu messo in opera per farla persuasa che l'esistenza più bella e degna — e la sola cui ella poteva e doveva aspirare — era quella delle « spose del Signore ».

Severetta, nella sua biografia, non ha certo l'arguzia del Manzoni; ma racconta le proprie vicende, come già si vede dal gran numero delle pagine, con molta chiarezza e con grande lusso di particolari. Anzi, non sappiamo davvero quanto a ragione l'Eysenhardt deplora che l'economia del suo romanzo non abbia permesso al Manzoni di trarre più abbondantemente profitto dalla confessione o autobiografia, che la si voglia dire, di questa sua antica parente.

I genitori di Severetta erano assai religiosi e prendevano attiva parte a tutti gli esercizi spirituali; e la bimba imitava, ne' suoi giuochi, le devote pratiche. Ella soleva sedersi in un cantuccio del sottoscala, che chiamava « il suo convento ». Quando la sorellina minore tornò a casa dalla balia, ebbe anch'ella il suo posticino in quel « monastero », dove entrante si vestivano da monacelle e si fabbrica-

vano altarini, innanzi ai quali pregavano e salmodiavano. Appena fatte grandicelle le condussero di sovente in chiesa e si instillò loro, come supremo desiderio, quello di accostarsi alla santa comunione. Ma poichè erano ancora in troppo tenera età perchè l'arciprete potesse loro concederglielo, vi sopprimevano con l'imitare la sacra funzione presso il loro altarino; trinciavano tanto di croce su un pezzo di pane ed imitando i gesti e le parole de' preti, se lo lorogevano a vicenda. Il padre di Severetta morì giovane, poco più che trentenne; e forse nulla seppe del voto fatto dalla madre. Ma tanto più questa operava tenacemente per infondere nell'animo della fanciulla la sacra vocazione. Specialmente la storia della passione di Gesù le veniva raccontata con tanto *pathos* che spesso la bimba scoppiava in lagrime. Al venerdì il suo letticciuolo non veniva riscaldato affinchè anch'ella « offrisse qualche cosa per Nostro Signore ».

Le conseguenze di queste pratiche e de' non infrequenti digiuni erano singolari visioni: « spesso — racconta Severetta — il mio corpo si sollevava, nel sonno, alto sulla terra, e vedeva e gustava tanto di bello che si credeva volare per il paradiso; domandava allora alla mia sorellina se anch'ella nol vedesse; ma ella mi rispondeva sempre: no ». Alle visioni si univano i miracoli; e così mentre i bambini, si sa, rompono tutto quel che toccano, la piccola santa ha per dote miracolosa — e se ne vanta — di risollevarlo da terra intatto tutto quanto vi getta.

Profonda impressione aveva fatta sull'animo della piccola Severetta la morte del babbo. Ma la vocazione del chiostro le fu da allora alimentata più che mai. La zia Domitilla Beccaria approfittò della mestizia della sorella per farla da padrona in quella casa. « Mia zia — scrive Severetta — mi affidò alle cure d'un Padre Barnabita, affinchè io imparassi a servire ancora meglio il Signore. Nella mia semplicità o, se si vuole, ingennità credevo tutto quanto il monaco mi diceva. Così, quando egli mi annunciò che nel giorno di Sant'Andrea voleva crocifiggermi in una oscura cella del suo convento e aveva già provveduto, a tale scopo, una grande croce, lo acconsentii a dimandarne il permesso alla zia, tanto più di gran cuore in quanto che anche quella si mostrò entusiasta del mio martirio ». Perchè il Barnabita abbia poi rinunciato alla crocifissione della fanciulla non è detto; ma « per indenizzarla » le fece « prendere in bocca, ogni venerdì, delle cose amare » e la lasciò gagliardamente fustigare!

Così visse Severetta sino ai quindici anni. Ed anche allora, quando la zia Domitilla, con cui viveva, intese « tornare al mondo » la pia fanciulla era tanto persuasa della sua missione che ogni altra esistenza, tranne quella a lei tracciata, le sembrava opera infernale! « A Novi (dove, a quanto pare, Domitilla Beccaria s'era condotta per godersi un po' la vita) a Novi alcuni giovani, indotti a ciò per impulso del diavolo o dal gran nome di mia zia, cominciarono a desiderarmi in moglie e mi diedero spesso volte a capire che erano innamorati di me. Ciò mi fece tanto dolore che, quando, per la prima

volta, seppi che a que' giovani faceva ufficio di mediatrice una certa mia cuginetta, le diedi un pugno, in tutta la regola, sulla bocca. Benchè però quei giovani, per ben tre anni, riempissero ogni sera tutti i cantucci della nostra casa di suoni e di canti e si affaticassero ad impadronirsi della fortezza del mio cuore, non riesci loro mai, grazie a Dio, di indurre i miei sensi verso siffatte stoltizie ».

La zia, che, sino allora, aveva sempre detto desiderare che Severetta entrasse in un monastero, era venuta in altri pensieri; e il confessore, un vecchio parroco di Novi, « di quelli che vanno alla buona », condividendo pure i nuovi disegni della zia, la consigliò a far portare alla fanciulla fiori ed altri « superflui ornamenti » e a condurla ai balli... Grandi disperazioni della fanciulla! E peggio quando dovette attendere ai preparativi per le nozze di due sue cugine, che si celebravano nella stessa casa della zia: « Io provvidi a quanto era necessario — scrive Severetta — ma mi guardai bene di farmi vedere da nessuno degli ospiti! »

« Il pericolo » la minacciò poi quando, andando a Bosco Castello, a sette miglia da Novi, per farvi visita a un'altra zia, la ragazza ebbe per compagno di viaggio un suo giovane cugino, « prete sì, ma assai poco virtuoso... » E tornata a Novi, dove la zia ed anche un suo altro confessore vollero indurla a prendere parte a delle feste campestri ed altre « sciocchezze mondane », le parve di respirare quando, grazie al vescovo di Tortona, poté entrare in un monastero. Ma sì! Avevano scelto quello ricco ed aristocratico di Sant' Eufemia. E quando Severetta vide i finissimi pizzi, di cui erano adorni gli altari e i vasi sacri, e seppe che erano stati tutti lavorati nel monastero, pensò che, « in un simile convento, non doveva più esservi tempo per il servizio di Dio » e tornò a casa.

« La più pericolosa trappola che il diavolo m'abgia preparata — racconta poi la monacella — fu quando il fratello del marito d'una mia cugina, venne a farci visita. Alcuni giorni dopo giunse anche un suo fratello, monaco domenicano ». E non trascorse molto tempo che il primo la domandò in moglie. Per giunta, mentre Severetta pregava prostrata dinanzi al crocifisso e da lui supplicando aiuto, entrò una sua antica fantesca, che viveva tutta dedita alle opere di carità, e la consigliò di aderire alle nozze perchè, diceva, Dio stesso vi ha mandato questo ottimo giovane e ve l'ha destinato in isposo. La zia, dal canto suo, nulla diceva, ma faceva celebrare molte messe. E, finalmente, quando tutto fu combinato fra la zia ed il giovane, venne il confessore e perorò anch'egli la causa dell'innamorato giovane e del matrimonio: « Io, gli rispose Severetta, ero sempre intenzionata di prendere il velo; ma se, come voi pretendete, è Dio stesso che intende farmi vivere nel mondo, fate di me quel che vi piace! » E poco dopo, mentre ella cerca della zia, ecco che, in sala, trova il giovane, che le si fa incontro per abbracciarla. Immaginarsi! Severetta sviene e la portano piangente e fuori di sè nella sua cameretta. Anni appresso, scrivendo la sua autobiografia, questi semplici avvenimenti le si presen-

tano anzi sotto un aspetto soprannaturale: « un miracolo mi strappò alle braccia dello sposo e mi trasportò in men che non si dica sul pianerottolo del piano superiore ».

Non ci fu verso: la zia e il confessore dovettero dichiarare al giovane che Severetta assolutamente voleva andar monaca e, dopo aver tutto ma invano tentato prima per dissuadervela e poi almeno per rivederla, il povero deluso partì. Che è però e che non è? Appunto allora la ragazza comincia a soffrire, e struggersi in pianti, a dimagrire tanto che ogni settimana è costretta a « stringere li bustini delle vesti ». Ella dice che le erano tutte conseguenze delle sue bramosie della vita claustrale. Ma poi le sfugge la confessione d'un sentimento che ella chiama bensì « una seduzione del diavolo », ma che non era meno naturale: « lo maledivo tutti coloro che m'avevano ispirato il pensiero d'andare monaca o che mi avevano incoraggiato; anzi, dicevo a tutte le madri mie conoscenti dovrebbero torcere il collo alle loro figlie appena venisse loro l'idea di prendere il velo... ».

Eppure — contraddizione muliebre! — malgrado questi pensieri, malgrado i consigli di due cappuccini e quelli della madre stessa, che adesso anche ella era favorevole a un matrimonio, Severetta si sceglie da sè un monastero; quello delle Benedettine in Acqui e si prepara ad entrarvi. Ma « le adulazioni dei giovani, ognuno de' quali voleva prendermi in moglie » e che, frattanto, « la insegnavano costantemente » avrebbero forse vinto e avrebbero fatto della pia fanciulla semplicemente una buona sposa, se invece, appunto mentre Severetta supplicava da Dio, « un accenno intorno alla sua sacra volontà » non fosse capitato a spron battuto un messo con due lettere: una della zia Domitilla e l'altra del vicario de' cappuccini di Pavia. La zia, dianzi così avversa al convento, improvvisamente non vedeva altra salvezza per la nipote; il vicario, naturalmente, l'assecondava. Quale miracolo era questo?

Semplicissimo: sino a tanto che la ragazza le era rimasta in casa a curarla e servirla, Domitilla Beccaria non aveva voluto che la si facesse monaca; ma adesso che era tornata a casa, non se ne curava più che tanto! Severetta però era stata educata troppo nel misticismo per riconoscere questa prosaica verità! Ella vide nel messaggio pavese un cenno del cielo; e malgrado i consigli del suo confessore di Acqui, obbediva finalmente, si può dire come cosa morta, al padre guardiano de' cappuccini di quella stessa città.

Ormai non c'era più da retrocedere. Nemmeno la mancanza di un cavallo per fare il viaggio da Acqui a Novi fece procrastinare la risoluta fanciulla. Prese congedo dai suoi, consegnò le chiavi di casa alla madre, rinunciò alla sua parte di patrimonio materno e montò in groppa al cavallo di quel prete che aveva portato il messaggio. Un domestico e una fantesca la seguivano a piedi. Domitilla la prese poi con sè in vettura sino a Pavia.

Ma qui l'attendeva un'amara disillusione. Il padre Agostino, vicario delle cappuccine, « quel santo vecchierello » era felicissimo di vederla, ma non

poteva disporre d'un posto nel convento; e la badessa di questo, suora Onorata, dichiarò, a sua volta, che non conosceva il cappuccino e non aveva mai inteso il nome di Severetta. Ancora una volta Domitilla aveva agito con leggerezza, semplicemente basandosi sulla lettera d'un frate rimbambito. Finalmente però la badessa mandò Severetta dal vescovo; questo la rimandò alla badessa, munita della sua santa benedizione; e il 19 ottobre 1615 le porte del monastero si chiusero dietro Severetta Zalugi, che assunse il nome di suor Domitilla.

Con molto e troppo lusso di particolari, Severetta — chiamamola pur così — racconta nella sua autobiografia quanto ella, avvezza a vivere in case signorili, si affaccendasse, sin dalle prime, per introdurre nel monastero alcune regole d'igiene, tanto che una delle sue « occupazioni predilette » fu tosto di « portare fuori dal dormitorio delle novizie certi elementi di appartenenza comune, la cui presenza non contribuisce all'abbellimento della vita ». E, dal canto suo, il sostituto confessore, prima di ammetterla ai sacri voti, le ordinava di portare una pezzuola di velo nero, mettersela sul capo la mattina in refettorio, baciarla e darle ogni fatta di dolci nomi « cara gioia », ecc., alla presenza di tutti. Dopo la confessione generale le ordinò poi tra altro che « cauassi li occhi ad un piatto di fasoli » e ammanirli con olio e sale alla badessa come ringraziamento per il favore usatole...

Ma anche nel chiostro Severetta non trovò pace. Non era robusta abbastanza per quella vita. Portando un tino su per le scale cadde e ne riportò delle lesioni. Nel delirio della febbre le pareva allora di vedere il diavolo e, respinte le seduzioni di questo, immaginava di assistere alla vita e alla gloria de' Beati e della Vergine Maria. Risanò, ma i pensieri della vita mondana, i ricordi del passato la martoriavano. E non aveva nessuno cui confidarsi! Nel 1618 però udì un giovane prete che predicava nella chiesa del monastero. Le sue parole le fecero profonda impressione. S'informò e seppe che era un genovese della famiglia Mola. E quando egli diventò confessore del convento la sua volontà sottopose completamente quella

della giovane monaca. Ella, tra altro, era di delicata complessione e sofisticata in fatto di cibi; il prete le impose di aver « uno stomaco di ferro » e... cos' fu! Forse però appunto questo grande interesse del giovane prete verso la monacella mise su tutte le furie una parte delle suore. Varie delle penitenze che le imposero non possono ridirsi. Il meglio era ancora quando le ordinavano di mangiare seduta sul pavimento o da una scodella assieme ad un gatto. Talvolta doveva stendersi boccone sul suolo e le « buone sorelle » passavano, una ad una, pestandole la bocca coi piedi. Il tutto, s'intende, per guarirla dal fergoglio!

Queste punizioni, le proprie sue contrizioni e le lunghissime orazioni ebbero, infine, una notevole, cattiva influenza sulla sua salute. Sentiva continuamente un insopportabile bruciore interno, che poteva mitigare soltanto col bere molta acqua e col coprirsi di pannolini bagnati. Per giunta, il confessore le imponeva di passare gran parte delle notti a scrivere « le sue visioni ». E di giorno, quando sperava riposare nella sua cella, le monache ne aprivano a forza luscio e, di pieno inverno, « stracciavano la carta della finestra ».

Per circostanze psicologiche, non bene chiarite da questa cronaca, la situazione di Severetta andò però poi assolutamente trasformandosi. Ella crebbe in riputazione nel monastero tanto da farvi rimanere una certa novizia, malgrado il volere della badessa e del confessore. Ed anche nella città si sparse la fama della sua pietà. E quando, in seguito alle penitenze che s'infliggeva, cominciò a sputar sangue, i buoni pavesi le mandarono cibi di facile digestione, ma ch'ella respinse perchè le parevano « peccaminosi ».

Con l'anno 1621 si chiude quest'autobiografia, che firmò nel 1624. Degli altri tre anni voleva scrivere poi; ma non lo fece nè per quelli nè per altri. Nè sappiamo che di lei avvenne.

L'esemplare studiato da Eysenhardt, aveva appartenuto, secondo una noterella in prima pagina, all'« illustrissima donna Apollonia Bertia (Berti certamente)-Trotti. Proviene dunque da Pavia, di cui un Lorenzo Trotti fu vescovo e vi morì nel 1700.



GIUSEPPE GIACOSA, *Direttore*.

# ANEMIA - CLOROSI

E TUTTE LE MALATTIE DIPENDENTI DA IMPOVERIMENTO DEL SANGUE  
si curano e si guariscono col

## FERRO PAGLIARI

*IL PIU' ECONOMICO DEI FERRUGINOSI*

L. 1 la bottiglia in tutte le farmacie

## SCIROPPO PAGLIARI

*il migliore dei depurativi e rinfrescativi del sangue*

*ottimo per la CURA PRIMAVERILE*

liquido L. 1.40 la bottiglia — in pillole L. 1.50 la scatola  
franco in tutta Italia.

## Biogenol Pagliari

A BASE DI SUCCHI ORGANICI (metodo BROWN-SEQUARD)  
RIGENERATORE DELL'ENERGIA FISICA E MENTALE

PER USO INTERNO E PER USO ESTERNO

L. 5 la bottiglia. — Per posta aumento di cent. 60 da 1 a 4 bottiglie

## PASTIGLIE PANERAJ

il migliore dei rimedi contro LA TOSSE

## ESTRATTO PANERAJ

DI CATRAME PURIFICATO

efficacissimo nelle forme catarrali

Opuscoli gratis richiesti ai soli produttori

Dott. ENRICO LANSEL & C. succ. di C. PANERAJ - Livorno

# Un fanciullo eroe

(Traduzione di ROBERTO FAVA)

*Continuazione e fine, vedi numero precedente.*

In attesa dell'ospite che faceva tanto a fidanza sulla propria abilità di cavaleatore, neppure il padrone di casa era ancora montato in sella. Si fregava le mani con impazienza e ad ogni istante guardava la porta donde doveva venire il giovane cavaliere. Anche i due garzoni che tenevano lo stallone sembravano molto curiosi. Qualche cosa di simile al sorriso malizioso del loro padrone pareva riflettersi anche nei loro occhi. Il cavallo istesso pareva, dal suo contegno, che fosse d'accordo col padrone e coi garzoni: si mostrava superbo ed orgoglioso, come se avesse sentito d'essere osservato da alcune dozzine di occhi curiosi, e pareva gloriarsi in faccia a tutti del cattivo nome che aveva, come fanno certi cattivi mobili che si vantano delle proprie gesta. Osservandolo, si sarebbe detto ch'esso volesse provocare il temerario che voleva restringere la sua libertà. Questo temerario giunse finalmente.

Si vedeva che aveva vergogna d'essersi fatto attendere tanto a lungo e veniva innanzi con passo rapido, mettendo i guanti, senza nulla osservare. Afferrò le redini e stava per posare la mano sulla criniera del cavallo, ma questo si levò sulle due zampe posteriori, fra le grida di tutti i presenti. Il giovane balzò dall'un lato e quando indorse il cavallo selvaggio, il quale tremava come una foglia in tutto il corpo, sbuffava infuriato e roteava gli occhi feroci miettati di sangue, continuando sempre ad impennarsi come se avesse voluto volar via e portar seco i due garzoni. Il giovane stette un istante come

gogna, guardò attorno e vide le signore spaventate.

— Il cavallo è stupendo — fece egli come parlando fra sè e sè — e dev'essere anche piacevole il cavalcarlo, ma... sapete che debbo dirvi? E' meglio ch'io resti a casa. — Così dicendo si volse al padrone di casa e sulle sue labbra apparve un sorriso sincero, franco, che ben si confaceva col suo volto buono e intelligente.

— E con tutto questo io ti stimo un cavaleatore eccellente, te lo giuro — rispose allegro il padrone del cavallo, stringendo all'ospite la mano con calore e con un certo qual senso di riconoscenza. — Dico questo perchè di primo acchito ti sei accorto con che bestia feroce avevi da fare. Credimi, sono stato negli ussari per ventitrè anni, eppure, in grazia di questa bestia, ho avuto il piacere di provare il soffice del terreno già per tre volte, quante volte cioè mi son provato a cavalcare questo inutile divoratore di fieno e di biada.

— Tancredi, amico mio — proseguì egli avvicinandosi al cavallo — qui non v'è pubblico per te, indarno ti cerchi qui un padrone. Il tuo cavaleatore non può essere, si vede, che qualche Elia, Muromzew, che sarà ora in qualche villaggio in attesa che ti cadano i denti. Via, conducetelo via di qui! Indarno l'avete tratto fuori dalla stalla! — concluse volgendosi ai garzoni e fregandosi le mani dalla contentezza.

Debbo qui osservare che Tancredi non gli era di alcuna utilità. Inoltre, per la compra di questa bestia, che egli aveva pagata una somma favolosa per non avere che la magra soddisfazione

per la cura delle

# MALATTIE DEI POLMONI E DEL CUORE

del Dottor GUIDO SCARPA, specialista

Direttore della Sezione « Malattie di Petto » nel Policlinico Generale di Torino.

Via della Zecca, 37, piano terreno

È l'unico Istituto in Europa per la cura esclusiva e completa delle suddette malattie secondo i più recenti progressi della terapia e la più rigorosa razionalità, cioè con a base la correzione delle lesioni statico-dinamiche degli Apparati Respiratorio e Circolatorio prodotte dalla malattia stessa. E ciò perchè non è attualmente più possibile esercire la specialità della terapia polmonare e cardiaca quando non si possieda quanto è necessario a compensare quel tanto di alterata funzionalità meccanica che, in grado ora più ora meno grave, esiste sempre in ogni malattia di questi organi la cui base di funzione è precipuamente meccanica.

L'Istituto possiede quindi nelle sue 16 sale di cura impianti grandiosi, perfezionatissimi per la Pneumoterapia completa e l'Elettroterapia di tutte queste malattie, cioè Bagno d'aria compressa semplice e medicata ad alta pressione, Apparati pneumatici automatici, Nebulizzazioni medicate, Bagno idro-elettrico e Bagni di acido carbonico (per le malattie del cuore e dei vasi), Correnti ad alta frequenza, Esocardio, ecc., ecc. Cura speciale locale chirurgica (metodo proprio) della tisi polmonare, l'unica razionale ed efficace anche nei processi avanzati, sì che 2-3 mesi di cura nei casi gravi, e 4-5 mesi in quelli gravissimi e ritenuti inguaribili, bastano a dare risultati ottimi.

Impianto di straordinaria potenza per la Radioscopia, Radiografia e Stroboscopia del torace a scopo diagnostico, mezzo di importanza straordinaria in tutte le forme polmonari sia iniziali che avanzate, e nelle malattie dell'apparato circolatorio.

Consultazioni tutti i giorni dalle 15 alle 17.

PER GLI OPERAI E LORO FAMIGLIE: Domenica e Giovedì.

Consultazioni (dalle 17 alle 19) e Cure a tariffe di favore ridottissime.

Chiedere opuscolo illustrativo che si spedisce gratis.

## VINO MARCEAU

Premiato con Grande Diploma d'Onore e Grande Medaglia d'Argento. Guarisce: Scrofola — Rachitide — Dermatosi — Clor-anemia — Tubercolosi iniziale. Ottimo ricostituente nelle malattie nervose ed esaurienti e nelle lunghe convalescenze di malattie infettive. — Preparato chimico nuovissimo del Prof. D. L. Sergent, Tveriglio. In Milano, presso la farmacia C. Erba, Zambelletti, Biancardi e C. — L. 2 al flac.

## Sviluppo del Seno

bellezza, ricostituzione, solidità ottenuti in 3 mesi colle „Pilules Orientales“ del sig. J. Ratté, chimico farm. 5 Passage Verdou, Parigi. Benefiche per la salute, approvate da celebrità mediche di Parigi. — Boccetta con istruz. franco per posta, fr. 6,35. Dep. in Milano: farm. Zambelletti, piazza S. Carlo, 6. — Buenos Ayres C. Perrel, 645 647, Calle Cayo.



## PELI O LANUGGINE

del viso e del corpo spariscono per sempre col **DEPILENO**, Depilatorio innocuo del Dott. Boerhaave. Flacone con istruzione L. 3 (franco L. 3.50).

## CAPELLI NERI

coll'**ACQUA CELESTE ORIENTALE**, tintura istantanea, che si applica ogni 20 giorni si può dare ai capelli bianchi o grigi o alla barba quella tinta naturale che più si desidera. E' affatto innocua. — Flacone L. 2.50 (franco L. 3.10).

## CALLI

durioni, occhi di pernice, ecc. Guarigione pronta e permanente con sole poche applicazioni dell'infalibile Callifugo **CORNALINE**. Flacone con istruzione L. 1 (franco L. 1.30).

Indirizzare lettere, vaglia e cartoline-vaglia unicamente all'

**OFFICINA CHIMICA DELL'AQUILA** MILANO via S. Calocero, 25

## SORDITÀ

**E MALI D'ORECCHIO** si guariscono usando il linimento acustico **UDITINA** del dottor W. T. Adair. Boccetta L. 1.75 (franco L. 2). Istruzione gratis.

## SI DIMAGRISCE

in poche settimane prendendo ogni giorno alcune **PILLOLE CONTRO L'OBESITÀ** del dott. Grandwall. Rimedio di sicuro effetto e senza inconvenienti. Oltre distruggere l'adipe, sono pure indicatissime contro i disturbi digestivi, stitichezza, emorroidi, asma, apoplessia, ecc. **Gratis** opuscolo spiegativo. L. 4.50 la scatola L. 4.75 franco di porto.

## GRATIS

**IL MEDICO DI SÈ STESSO.** Consigli pratici ad uso dei sani ed ammalati. — Guida per le famiglie. — 52 pag. illustrate, si spedisce a chiunque dietro invio di semplice carta da visita colle iniziali M. S. S.

Voletto digerir bene?



# FERRO CHINA BISLERI

RICOSTITUENTE DEL SANGUE

Sono lieto di poter dichiarare — scrive il chiaro prof. L. Vanni della R. Università di Modena — che avendo avuto più volte occasione di sperimentare il **FERRO CHINA BISLERI** ne constatai in notevolissimi vantaggi come liquore egyptico e tonico.

F. BISLERI e C. - Milano.

di ammirarla da lontano, il vecchio ussaro aveva perduto l'antica riputazione di cui godeva come ufficiale di rimonta. Con tutto questo, il nostro anfitrione era adesso entusiastato del suo Tancredi perchè non aveva smentito il proprio carattere ed aveva spaventato un cavaliere bramoso di allora.

— Non montate dunque in sella? — grido la bionda, la quale voleva ad ogni costo essere seguita dal suo cavaliere — avete proprio paura?

— Affe di Dio, è proprio così! — rispose il giovane.

— E parlate sul serio?

— Non ho davvero nessuna voglia di rompermi il collo.

— Allora montate presto il mio cavallo! Non abbiate nessuna paura, è molto docile. Non dobbiamo più oltre far aspettare tutti per noi: in un istante le selle saranno cambiate, giacchè io voglio cavalcare Tancredi. Non può darsi ch'esso sia sempre così maleducato.

Detto e fatto. Essa smontò dal suo cavallo e finì l'ultima frase quando stava già dinanzi a noi.

— Conoscete male Tancredi, se credete che gli si possa mettere la vostra sella. E poi, neppure io vorrei permettervi di rompervi il collo! Sarebbe troppo gran peccato! — fece il padrone di casa, il quale, conforme alla sua antica abitudine, in questo momento di intima soddisfazione, esagerava ancor più la sua ruvidezza già senz'altro studiata ed affettata. A suo avviso, questa era una prova di carattere buono e sociale e doveva senza dubbio provocare l'ammirazione delle signore. Era una delle sue idee fisse, il suo cavallo di battaglia che noi tutti conoscevano.

— Ebbene, mio piccolo amico, non vuoi provarci, tu che avevi tanta voglia di venire con noi? — disse l'ardita amazzone, appena mi scorse, accennando all'indomito cavallo. Essa voleva evidentemente aizzarmi, giacchè avevo commesso l'imprudenza di venire dinanzi.

— Tu certo — proseguì — non sei un ca..., ma che dico? tu sei un eroe ben conosciuto e avrai vergogna di mostrarti pauroso, specie quando gli sguardi di tutti saranno rivolti alla signora M...

La carrozza della signora M. era vicinissima a noi.

Il mio cuore era stato preso da dispetto e da sete di vendetta, quando la bionda dama s'era avvicinata a noi per montare Tancredi, ma non posso descrivere che cosa ho sentito alla inaspettata provocazione da lei lanciata. I miei occhi s'innebbiarono quando accenno alla signora M. e guardo verso di lei in atteggiamento iro-

nico. In quel momento mi venne un'idea... Fu l'affare di un minuto, meno ancora che d'un minuto: un'ispirazione istantanea, rapida come uno scoppio di polvere accesa: forse perchè la misura era colma e il parossismo dell'ira mi aveva dato un coraggio nuovo, pel quale mi sentivo in grado di schiacciare tutti i miei nemici, e una voglia pazza di vendicarmi con tutto il mondo e di mostrare che uomo io fossi — forse perchè in quell'istante uno strano fenomeno si era prodotto in me. Il medioevo, di cui sino allora avevo appena sentito parlare, s'era d'un tratto svegliato, come per miracolo, nella mia mente. Tornei, paladini, eroi e belle dame mi passavano dinanzi agli occhi in una ridda fantastica; mi pareva inoltre di udire un cozzar di spade e gli applausi della moltitudine e, in mezzo a tutto questo rumore confuso, il grido pauroso di un cuore delicato, che si sentiva più inclinato alle dolcezze del sentimento che all'esaltazione del successo e della gloria. Non so come tutte queste cose passassero per la mia fantasia. So soltanto che ebbi come l'impressione che fosse suonata per me un'ora fatale, segnata dal destino. M'avvicinai a Tancredi, col cuore che mi batteva forte forte.

— C'è qualcuno che crede ch'io abbia paura? — gridai con ardore e con orgoglio, mentre la vista mi si oscurava e il cuore mi scoppiava dall'emozione. — Ecco adunque di che sono capace! — E afferrando la eriniera di Tancredi posi un piede nella staffa e prima che alcuno me lo potesse impedire ero già in sella. In quello stesso istante Tancredi si levò sulle due zampe posteriori, si liberò dalle mani dei garzoni allibiti e volò via come il vento.

Un grido di terrore uscì dalla bocca di tutti i presenti.

Dio sa come sono riuscito a porre l'altro piede nella staffa! Non posso comprendere come ho fatto a non lasciar cadere le redini. Tancredi uscì con me dalla porta della corte, voltò a destra e si pose a correre al galoppo. Subito udii di dietro a me le grida di cinquanta voci e queste grida trovarono nel mio cuore quasi spento un'eco tale di soddisfazione e di orgoglio, che non dimenticherò mai più quell'istante di follia della mia età fanciullesca. Tutto il sangue mi salì al cervello ed io mi sentii commosso ed esaltato: non avevo più nessuna paura: non conoscevo più me stesso. In tutto ciò vi era senza dubbio qualche cosa dell'antica cavalleria.

D'altra parte, la mia apoteosi cavalleresca incominciò e finì in meno di un istante: altrimenti al povero cavaliere sarebbe toccata brutta. E non saprei dire nemmeno come mi sono salvato. Avevo imparato a cavalcare, ma il mio cavallo



# Attente **MADRI!!**



L'uso del Caffè Coloniale puro è nocivo alla salute, specialmente per i bambini; il Caffè Coloniale è troppo eccitante ed è causa dei tanti e tanti disturbi — specialmente la grande nervosità — che infastidiscono la vostra vita e pregiudicano la salute dei vostri bambini.

Non è necessario di abolire completamente l'uso del Caffè Coloniale; bisogna correggere le sue qualità nocive; il miglior mezzo per fare ciò è di aggiungere almeno nella proporzione della metà o di un terzo il **Caffè Malto Kneipp**. Il **Caffè Malto Kneipp** ha gusto piacevolissimo; è un forte nutriente, come constatato da tutti i medici. Adoperatelo e potete fare a meno di servirvi dei tanti surrogati che generalmente non fanno altro che colorire il caffè senza togliere le sue qualità nocive.

Se vi preme la salute per voi e per i vostri bambini, non mancate di fare continuamente uso del Caffè Malto; chiedetelo a tutti i droghieri che nessuno ne è sprovvisto.

## IL MIROGRAPHE

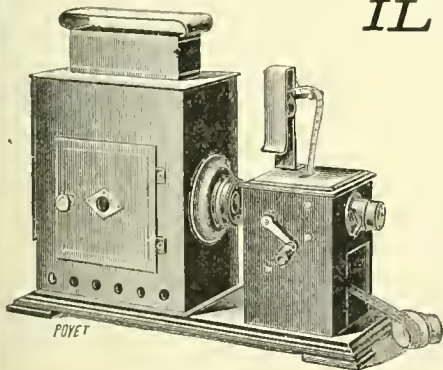
*Cinematografo per dilettanti*

NUOVO - PRATICO - SICURO

Fondato su un principio assolutamente nuovo, sopprime totalmente ogni trepidazione.

Il MIROGRAPHE è l'ultima novità che permette di fare con la stessa lanterna, e senza interruzione, delle proiezioni fisse ed animate servendo in modo speciale per la réclame.

Il Modello **B** qui presentato consta di una lanterna con speciale condensatore, utilizzabile per ogni genere di lampada, dello zoccolo e del movimento cinematografico con obiettivo doppio acromatico a breve fuoco per le proiezioni in salotti, ecc.



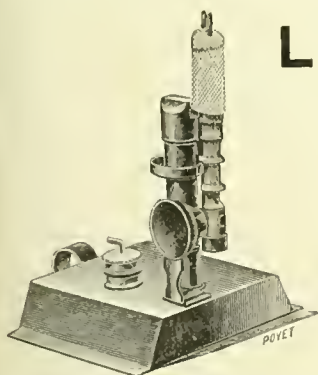
Completo, pronto a funzionare, lampada esclusa, **Lire 150.** —

Le immagini vengono proiettate nella grandezza da un metro fino a tre e quattro metri, a seconda della lampada usata, risultando assolutamente fisse e più luminose che quelle ottenute con qualsiasi altro apparecchio.

## L'ARCHIMEDE

Lampada ad alcool, appositamente costrutta per le lanterne da proiezione. — Luce brillantissima, fissa, pari alla luce ossidrica, senza fumo, nè odore. — **Assolutamente senza pericolo.** Brucia l'alcool ordinario del commercio, dura quattro ore consecutive con un decimo di litro; è fornita con reticella speciale e la luce può venir raddoppiata con la semplice pressione di una pera di gomma.

**Completa, con pera e reticella . . . L. 40. —**  
**Reticelle di ricambio (franche per posta) " " 1. —**



Con ogni apparecchio vengono unite le necessarie istruzioni. — Possiamo fornire il **Mirographe** modello **Misto A.** con apparecchio per prendere da sé le vedute cinematografiche.

Svariatisimo assortimento di vedute sempre pronto

### ACCESSORI:

Prezzo dei films (pellicole) di 6 metri, 500 vedute	L. 10. —
» » » doppi, di 12 metri, 1000 vedute	» 20. —
v » » vergini, positivi e negativi, al metro	» 1. —

Sviluppo e stampa per conto dei clienti.

Per schiarimenti ed acquisti scrivere alla Ditta

## The Anglo-Italian Commerce Co

MILANO: Via Dante, 6

GENOVA: S. Sebastiano, 18

solito sonnighava più ad una pecora che ad un cavallo da sella. S'intende che sarei caduto, se Tancredi avesse avuto tempo sufficiente per buttarli a terra, ma aveva fatto forse una cinquantina di passi quando prese paura di una pietra che si trovava ad un lato della strada e volto indietro colla celerità del fulmine. Ancor oggi è un enigma per me, come non sono stato lanciato a dieci metri di distanza e ridotto in briciole, Tancredi rientrò per la porta e, infuriato, agitava la testa, spiccava salti a destra e a sinistra e ad ogni salto cercava gettarmi di sella, come se una tigre fosse stata sopra di lui e gli avesse infitto nelle carni i denti e gli artigli. Ancora un minuto secondo e sarei caduto: stavo già per perdere l'equilibrio, ma alcuni cavalieri erano già accorsi per salvarmi. Due gli avevano chiuso la strada a fuggire di nuovo, altri due si accostarono l'uno per lato sino a prendere le mie redini e mi tolsero dal cavallo.

Ero pallido e potevo a stento respirare. Tremavo come un filo d'erba esposto al vento. Quando a Tancredi, esso stava immobile, come se avesse piantato le unghie nel terreno, sbuffava e tremava in tutte le membra, furente d'essere stato quasi zimbello dell'audacia impunita di un fanciullo. Intorno a me risuonavano grida di stupore e di spavento.

In questo momento il mio occhio smarrito scorse la signora M. Essa era pallida e commossa e — non dimenticherò mai quell'istante — sentii d'un tratto intiammarmi il volto. Non so che cosa avvenne nell'animo mio: ricordo solo che, confuso e spaventato di quello strano sentimento, mi allontanai vergognoso, cogli occhi rivolti al suolo. Il mio sguardo però non era passato inosservato: m'era stato sorpreso e rubato. Gli occhi di tutti si volsero alla signora M. ed essa istessa, sorpresa di questa attenzione generale, arrossì d'un tratto come un fanciullo e cercò indarno di padroneggiare la propria emozione.

Certo è che tutte queste cose, giudicate a mente calma, erano molto ridicole, ma allora avevano per me una grande importanza.

In quel momento per me imbarazzante venne a salvarmi un incidente ingenuo ed inaspettato, che diede a tutto quell'avvenimento uno strano colorito. Colei che aveva provocato il tumulto e che sino allora era stata mia implacabile nemica, la mia bella tiranna, ad un tratto corse a me per abbracciarmi e baciarmi. Non aveva quasi creduto ai propri occhi quando io aveva osato accettare la sua provocazione e raccogliere il guanto che mi aveva gettato. Aveva provato spavento e rimorso vedendomi cavalcare Tancredi: ed ora che tutto era finito, l'aveva presa

un tale entusiasmo per la mia condotta cavalleresca, che al colmo dell'emozione si getto su di me, stringendomi forte al suo petto. Dopo un istante ella guardò con piglio ingenuo e severo tutti quelli che s'erano raccolti intorno a me e disse mostrandomi, in un atteggiamento di serietà e d'importanza quale non avevo mai osservato in lei:

— E' una cosa molto seria, o signori, non ridete! —

E non si curò di notare che tutti le stavano attorno affascinati, godendo del suo entusiasmo. La sua commozione improvvisa, inaspettata, quel volto serio, quell'ingenuità sincera, quelle lagrime oneste che le luccicavano negli occhi sempre allegri e sorridenti e delle quali nessuno fino allora l'avrebbe ritenuta capace, erano in quella donna cose sì nuove, che tutti stavano a guardarla come elettrizzati.

Pareva che nessuno potesse togliere lo sguardo da lei, per non perdere lo spettacolo di quel volto superbo acceso dall'emozione. Persino il nostro anfitrione si fece rosso come un tulipano e avrebbe confessato « a sua vergogna » — come egli soleva dire — che per quasi un minuto intero era stato innamorato della bella donna che ospitava. Ben inteso che, dopo tutte queste cose, io era divenuto un cavaliere, un eroe.

— Delorgue! Toggenburg! — si udì all'intorno.

Vivaci applausi risuonarono da tutte le parti.

— Sì, sì, la futura nostra generazione! — aggiunse il padrone di casa.

— Ma egli deve venire con noi! — gridò la bella dana — bisogna che gli troviamo un posto. Starà con me, sulle mie ginocchia... Ma no, no! mi sono sbagliata!... — soggiunse poscia: e non poté trattenersi dal ridere al ricordo della nostra prima conoscenza. Ma mentre rideva mi accarezzava dolcemente la mano e si dava ogni cura per colmarmi di tenerezze, perchè non avessi a sentirmi offeso o vergognato.

— Certo! certo! — assentirono alcuni. — Deve venire con noi, si è conquistato il proprio posto!

E la cosa fu decisa sull'istante. Quella vecchia ragazza, per mezzo della quale io avevo fatto conoscenza colla bionda, fu subito assediata da tutti i giovani, i quali con bel modo la pregarono di restare a casa e di cedere il posto a me. Essa accondiscese sorridendo, ma dentro nell'animo le si agitavano tutte le furie d'Averno. Nell'uscire dalla corte la sua protettrice — colei che m'aveva tanto perseguitato e che mi era adesso così amica — le gridò che l'invidiava e che essa stessa sarebbe volentieri rimasta a casa, poiché era certo che sarebbe caduta una pioggia che ci avrebbe bagnati tutti.

# CACAO GAEDKE

*Il più solubile,  
Il più sano e nutriente e perciò  
Il più raccomandato dai medici,  
Il più gustoso  
di tutte le marche.*

Nel venturo anno  
questi importanti  
magazzini verranno

## TRASLOCATI

nella nuova sede

Corso Vittorio Emanuele  
(angolo Via S. Paolo, 2)

**ARTICOLI PER REGALO**

AL  
GRAN  
MERCURIO  
MILANO

Corso Vitt. Eman. N. 15

Si continua la

## LIQUIDAZIONE

di tutti gli articoli

**40 % DI RIBASSO**

sui prezzi di marca

Articoli d'illuminazione  
Articoli in pelle

PENDELE e CANDELABRI

## LO SCIROPPO PAGLIANO

RINFRESCATIVO E DEPURATIVO DEL SANGUE

del prof. ERNESTO PAGLIANO

nipote del defunto prof. **Girolamo Pagliano** premiato all'Esposizione nazionale farmaceutica 1894 ed all'Esposizione nazionale d'Igiene 1900 con Medaglia d'oro.

Preparato con le ricette originali.

Badare alle falsificazioni. — Esigere sulla boccetta e sulla scatola la nostra marca depositata. Non abbiamo succursali.

NAPOLI, Calata S. Marco, n. 4.

Laboratorio Pacelli, Livorno

Un vero balsamo per chi soffre di dolori e bruciori di stomaco, cattiva digestione (che da diarrea o stitichezza), acidità, catarro gastro-intestinale e la **China Pacelli**

**Effervescente.** E vantaggiosissima invece della cura latteata tanto noiosa come è indispensabile per quelli che menano vita sedentaria. Nelle malattie sudette adoperare solo la **China Pacelli** giacché l'uso continuo del bicarbonato di soda, nuoce alla salute. Vasetto L. 1,50 e 2. per posta L. 0,25 in più.

Vendesi in tutte le farmacie.

Guarigione certa delle

## EMORROIDI

e garanzia assoluta. Scrivere alla Ditta **A. Dodero e C.**, Genova.

## PIPA STELLA POLARE

Unica nel suo genere, di vera radica inglese, girvole in tutte le parti, antinicotina, con apposito riservatore (Vedi disegno). Il fumo, causa l'interna costruzione di detta pipa, arriva fresco e gradevole alla faringe.



Ricerca tela presso

Rivenditori, oppure spedite L. 3 alla Fabbrica di pipe ed articoli da Fumatori

**MAURIZIO PISETZKY**

Milano - Via Vittoria, 21 - Milano

Vicino al Ponte Corso Genova

e la riceverete franco nel Regno. Per l'Estero L. 3 35. Ogni Pipa ha impresso in oro il nome **Stella Polare** la Marca **LEONE**.



LA NUOVISSIMA

## PIPA LEONE

di radica inglese con sistema isolatore della nicotina è insuperabile.

Inviare L. 2,50, se con bocchietto corno brésil L. 3,50, alla fabbrica pipe di **Maurizio Pisetzky**, via Vittoria, 21 Milano, e la riceverete franco; per l'Estero centesimi 35 in più. Ogni pipa ha impresso il nome **M. Pisetzky**.

Ed invero, aveva avuto ragione nel predire la pioggia. Dopo un'ora cadde un vero diluvio e la nostra escursione non riuscì punto. Fummo costretti a passare alcune ore sotto capanne di contadini e solo alle dieci, con un tempo umido e cattivo, potemmo disporci a far ritorno a casa. Io tremavo ed ero febbricitante. Stavamo per salire di nuovo sulle carrozze, quando la signora M. mi si avvicinò e si mostrò meravigliata ch'io fossi vestito solo d'un abito leggero e che non avessi nulla al collo. Io le risposi che non avevo avuto tempo di prendermi il mantello. Essa allora si tolse un fazzoletto di seta rossa che portava al collo e lo passò attorno al collo mio perchè non mi raffreddassi, assicurandolo con uno spillo al bavero della giacca: e fece tutto ciò con tale prestezza, ch'io non ebbi neppure il tempo di ringraziarla.

Quando fummo a casa, andai a cercarla in un salotto dove, oltre di lei, si trovavano pure la bionda e quel giovane pallido, che in quel giorno s'era acquistata la fama di buon cavaliere perchè non aveva avuto il coraggio di cavalcare Tancredi: e avvicinandomi ad essa, le porsi, ringraziandola, il fazzoletto.

— Scommetto che avrebbe conservato volentieri quel fazzoletto! — disse il giovane ridendo. Io leggo ne' suoi occhi che gli riucesce separarsene!

— Avete ragione, affè di Dio! — fece la bionda. — Questa è un buon bocconcino! — aggiunse poscia crollando il capo, ma si fermò a tempo per effetto di una severa occhiata della signora M., la quale di certo non desiderava che andasse più oltre con quello scherzo.

Io uscii di corsa.

— No, non scappare! Che ragazzo strano che sei! — disse l'astuta signora, la quale m'era corsa dietro, e mi prese amichevolmente per una mano. — Dovevi puramente e semplicemente tenere il fazzoletto, se ti faceva tanto piacere averlo. Bastava dicessi che l'avevi smarrito e tutto sarebbe finito lì. Perchè non l'hai fatto? Come sei goffo!

Così dicendo essa mi prese per un orecchio e si pose a ridere perchè ero divenuto rosso come un gambero.

— Adesso sono la tua amica, non è vero? E' finita la nostra inimicizia? Sì o no?

Io sorrisi e le strinsi la mano senza parlare.

— Ebbene? Perchè ora sei così pallido e tremi? Hai freddo?

— Sì, non sto bene!

— Ah, poverino! ciò è in causa delle emozioni troppo violente! Sai? Coricati subito senza attendere la cena: domani mattina non hai più nulla. Su, via, segui i miei consigli.

Mi condusse nella mia camera e pareva molto più occupata per me. Quando volli svestirmi, essa mi lasciò solo, andò abbasso, mi preparò il the e me lo portò sola, dopo che m'ero coricato. Fu pure lei che mi portò alcune coperte calde. Queste cure e queste attenzioni mi sorpresero e mi commossero profondamente. Forse per effetto delle provate emozioni e della febbre, io mi trovavo in questa disposizione d'animo, ma il fatto è che quando mi separai da essa l'abbracciai con affetto sincero, come un amico del cuore. Nel tempo istesso però mi si erano risvegliate nella mente le impressioni dei giorni precedenti: ma più mi veniva da piangere, e più mi stringevo con emozione al petto di lei. La bella dama mi guardava con tenerezza ed essa pure sembrava commossa.

— Sei un ragazzo buono oltre ogni misura! — sussurrò ella guardandomi affettuosamente. — Ti prego, non essere più in collera con me! Non ti arrabbierai più?

In una parola, eravamo divenuti i più intimi o più fedeli amici.

Quando il mattino appresso mi svegliai, era ancora molto presto, ma il sole riempiva già tutta la stanza della sua luce potente. Balzai dal letto sano e vigoroso, come se il dì innanzi non avessi avuto la febbre: sentivo anzi un'allegrezza che al momento non sapevo spiegarmi. A poco a poco mi sovvenni degli avvenimenti del giorno precedente: avrei dato molto per poter abbracciare come la sera prima la mia nuova amica. Ma, come ho già detto, era prestissimo e credevo che tutti dormissero ancora. Vestitomi in fretta, scesi in giardino e di là mi recai nel boschetto, dirigendomi dalla parte dove il verde era più folto e gli alberi spandevano un profumo più potente di resina e i raggi del sole mandavano bagliori più allegri e più giocondi, perchè erano riusciti a farsi strada attraverso al fitto fogliame.

Era un mattino bellissimo. Quasi senza accorgermene m'inoltravo sempre più, finchè giunsi all'altro lato del boschetto, vicino al fiume Mosca che scorreva a circa duecento passi, alle falde della collina. Dall'altra parte del fiume vi erano uomini occupati a raccogliere del fieno. Mi fermai a contemplare quella fila di falci affilate, che ad ogni movimento del falciatore risplendevano di luce eguale, simili a serpi di fuoco che si nascondevano per poi mostrarsi di nuovo. L'erba, tagliata sino alle radici, volava in mucchi pieni e compatti e si disponeva in file lunghe e diritte. Non rammento più quanto tempo rimasi assorto in quella contemplazione. Ad un tratto udii un rumore nel boschetto, a circa venti passi da me. In un sentiero, che dal viale



Per pulire i metalli adoperate unicamente la

# PASTA GLOBO

della Casa FRITZ SCHULZ Jun. - Leipzig.

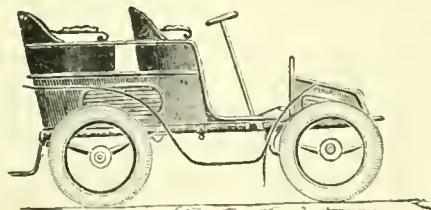
In vendita presso tutti i droghieri a 10, 15 e 30 centesimi. Chiedere sempre le scatole colla marca depositata: « Globo sopra fascia rossa » e rifiutate assolutamente se il vostro fornitore volesse darvi altra marca.

Vendita esclusiva all'ingrosso: **MAX FRANK - MILANO.**

## VEETURE AUTOMOBILI

della **Société des Automobiles Delahaye** di Parigi

Massime onorificenze ovunque



1° Premio pel minimo consumo

Solidità

Eleganza

Della forza di 8 - 12 - 12 - 14 - 18 - 24 HP

Unici Rappresentanti Depositarii per l'Italia:

### Corrado Frera e C. - Milano

CARLO ALBERTO, N. 33

Motore Brevettato **Zürcher, Lüthi e C.** da HP.  $1\frac{1}{4}$  -  $1\frac{1}{2}$  -  $1\frac{3}{4}$

montato su bicicletta **NECKARLSULMER PFEIL** speciale per motori

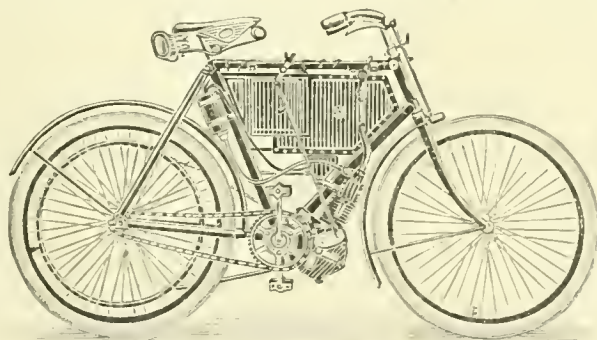
Velocità 40-55 Km. l'ora - Peso Motocicletta Km. 35-40 - Garanzia per 6 mesi

Marcia silenziosa

Minimo Consumo

Supera le più forti salite

Massima solidità e scorrevolezza



Unico Depositario Generale per l'Italia:

## CORRADO FRERA & C. - Milano

Via C. Alberto ... N. 33

principale conduceva alla casa padronale, mi parve distinguere lo sbuffare e lo scalpitare impaziente di un cavallo. Non so se sentii subito il cavallo avvicinarsi e fermarsi o se avevo udito già da un po' di tempo il rumore senza darmi ragione di esso e senza potermi risvegliare dai miei sogni. Curioso, rientrai nel bosco e dopo alcuni passi udi un confuso bisbigliare.

M'avvicinai, allontanando con precauzione le rami degli arbusti che impedivano il passo nel sentiero, e rimasi impietrito dalla sorpresa.

Gli occhi di lei risplendevano d'entusiasmo! Era commossa come non l'avevo mai vista e copiose lagrime le rigavano le guance. Un giovane a cavallo le aveva presa la mano e la baciava curvandosi sulla sella. Si erano già acciampati e si vedeva che avevano molta fretta. Finalmente egli trasse di tasca un piccolo plico sigillato e lo diede alla giovane donna. Poi, senza scendere da cavallo, le passò un braccio attorno alla vita e le diede un bacio lungo ed ardente: e dato di sprone al destriero, scomparve colla velocità del fulmine. La signora F. guardo verso lui per alcuni istanti, poi, pensierosa e triste, s'avviò verso casa pel viale del bosco. Io la seguii, confuso e sconcertato per quanto avevo visto. Il cuore mi batteva forte. Ero attonito e stordito, i miei pensieri erano disordinati, ma mi ricordo che, non so per qual motivo, sentivo una tristezza indicibile. Di tratto in tratto scorgevo, attraverso il fogliame, il suo abito bianco. La seguivo macchinalmente, senza perderla di vista, e tremavo al pensiero ch'ella potesse accorgersi della mia presenza. Finalmente ella uscì sul viale ghiaiato che conduceva al giardino. Io attesi un mezzo minuto e poi uscii alla mia volta dal boschetto. Ma quale non fu la mia meraviglia quando sull'arena rossiccia del viale osservai un plico sigillato, che riconobbi tosto per quello che pochi istanti prima era stato consegnato alla signora M. ! Lo raccolsi tosto. Avvolto in una carta bianca, esso non portava nessun soprascritto. Piccolo, grosso e pesante, pareva contenere più di tre fogli di carta da lettera. Che cosa significava quel plico? Senza dubbio, era in esso la spiegazione di tutto il segreto. Forse conteneva tutto ciò che N. non aveva potuto dire in quei brevi istanti, per l'imminenza della affrettata separazione. Non era neppur discusso da cavallo! Aveva egli tanta premura o temeva di essere scoperto?

Dio lo sa!... Io tornai a gettare per terra il plico in modo che lo si potesse scorgere facilmente e, senza perderlo di vista, mi nascosi al margine del boschetto. Credevo che la signora M. si accorgesse d'averlo smarrito e tornasse indietro a cercarlo. Ma dopo aver atteso quat-

tro o cinque minuti, non potei più padroneggiarmi: raccolsi di nuovo il plico, lo posi in tasca e mi avviai per raggiungere la signora M.

La raggiunsi appena quando si trovava già sul viale principale del giardino. Ella camminava verso casa con passo rapido ed affrettato e cogli occhi chini al suolo. Io non sapevo che fare. Dovevo avvicinarmele? Dovevo darle il plico? Ciò era lo stesso come dirle che sapevo tutto, che avevo veduto tutto. Mi sarei fatto conoscere alla prima parola. E come l'avrei guardata? Come m'avrebbe guardato lei? Aspettavo sempre che si accorgesse di ciò che le era accaduto e che ritornasse indietro per la stessa strada d'onde era venuta, per cercare ciò che aveva smarrito. Allora io, senza che se ne avvedesse, avrei potuto gettare il plico sulla strada, ed ella l'avrebbe trovato. Ma no!

Eravamo già vicini a casa: già l'avevano osservata!...

Quella mattina, in seguito all'insuccesso della nostra escursione del giorno innanzi, ne avevano progettato un'altra, di cui io non sapevo nulla. Tutti perciò si preparavano alla partenza e facevano colazione sulla terrazza. Io aspettai una diecina di minuti per non farmi vedere assieme alla signora M., e girando attorno al giardino entrai in casa molto tempo dopo di lei e per la parte opposta. Ella passeggiava sulla terrazza, colle mani incrociate sul petto, e studiavasi, secondo ogni apparenza, di dissimulare per quanto era possibile, il dolore accasciante, senza speranza, che l'opprimeva e che si manifestava ne' suoi occhi, nel suo incedere, in tutti i suoi movimenti. Di tratto in tratto scendeva le scale e faceva alcuni passi dalla parte del boschetto, sul viale per il quale era venuta. I suoi occhi cercavano impazienti, ansiosi, con imprudenza persino, sulla sabbia del viale e sulla terrazza. Senza dubbio, s'era accorta dello smarrimento del plico e credeva che le fosse caduto vicino a casa — sì, doveva proprio credere che la cosa fosse andata così! Qualcuno della società aveva osservato ch'ella era pallida ed agitata: anche gli altri s'erano accorti di ciò e incominciarono a farle interrogazioni sopra interrogazioni sulla sua salute. Taluni si lasciavano andare anche ad esclamazioni di rammarico, le quali non le facevano che dispetto, sì ch'ella si trovò costretta a scherzare, a ridere e a mostrarsi allegra. Di tanto in tanto volgeva l'occhio verso suo marito, che discorreva con due signore in fondo alla terrazza, e allora la prendeva la stessa inquietudine, lo stesso tremito che l'aveva presa la sera dell'arrivo di lui. Io stavo in disparte, colla mano in tasca stringevo forte il plico e avevo un desiderio grande che il caso mi facesse scorgere alla signora M. Volevo farle

# Scheuerin

il migliore sapone per cucina; chiedetelo ai droghieri e negozianti di generi casalinghi a 20 centesimi il pezzo grande.

Vendita esclusiva all'ingrosso **MAX FRANK - MILANO.**



## MALATTIE NERVOSE DI STOMACO NEVRASTENIA ESAURIMENTI

Cura radicale coi succhi organici del Laboratorio Squardiano del  
DOTTOR MORETTI  
MILANO, via Torino N. 21.  
Opuscolo gratis.

RINOMATISSIMA DITTA  
Per sole L. 15 75 e L. 19 75  
e metodo

  
**MANDOLINO**  
UNIVERSALE  
per Signoripe L. 10.50 franco  
Chiedere il CATALOGO gratis  
Ocarine - Corde  
Metodi - Chitarre  
**V. MACCOLINI**  
Via Cesare Correnti, 7 - Milano

## I SEGRETI DELLE SIGNORINE

di A. Lichtenberger, traduzione di E. Nevers, opera deliziosamente curiosa, morale, istruttiva, che ebbe un immenso successo in Francia. **Lire Due.** Mandare vaglia al *Giornale delle Donne*, Via Po, 1, Torino. A richiesta si spedisce gratis l'elenco dei 51 volumi della *Biblioteca delle signore* che comincia colla « Casa mia » della Guidi e termina col « Galateo della Borghesia » e colle « Lettere d'amore di una gentildonna inglese », volume quest'ultimo che è cercatissimo (L. 2).

Medaglia d'oro - Esposizione Universale - Parigi 1900

Fonderia di Caratteri

Fabbrica di Macchine

# Ditta NEBIOLO



Società in accomandita per Azioni  
Capitale L. 2,000,000

# & Comp.

FILETTERIA

TORINO

GALVANOTIPIA

Caratteri da Opere e Fantasia, Iniziali,  
Ornamenti, Fregi e Vignette

Campioni e preventivi a richiesta.

**FULGUR**

Macchina tipografica a due giri



**IDEAL**

Macchina perfezionata a pedale

## Studio d'incisioni Fotomeccaniche

Fotoincisioni in zinco ed in rame.  
Incisioni artistiche in rame.  
Illustrazioni per Opere e Cataloghi.



encoraggio, tranquillarla, magari con uno sguardo, con una parola sussurrata in fretta e di nascosto. Ma avendo essa per caso posato lo sguardo sopra di me, io abbassai gli occhi confuso e tremante. Ella era evidentemente in preda alla più profonda costernazione.

Sino a questo momento non conosco il suo segreto e di esso non so nulla più di quanto ho veduto e raccontato fin qui. Può darsi benissimo che le cose stessero in modo tutto diverso da ciò che si poteva presupporre di primo acchito. Forse quel bacio era stato un bacio di addio, forse era stato l'epilogo, il primo ed unico compenso di un amore al quale ella aveva sacrificato la propria pace. N. era partito: l'aveva lasciata, forse, per sempre. La lettera ch'io stringeva in mano che cosa poteva contenere? Come poterla giudicare e come condannarla? Con tutto questo, lo svelamento improvviso del segreto sarebbe stato senza dubbio un disastro, un colpo di fulmine per lei. Ed oggi ancora ricordo l'espressione del suo volto in quei momenti di dolorosa incertezza: tutti i suoi tratti portavano l'impronta della più profonda sofferenza. Le pareva che da un minuto all'altro il suo segreto dovesse essere svelato. Qualcuno poteva trovare il plico. Essendo senza indirizzo, l'avrebbe aperto: e poi?... Tutto ciò non era forse per lei come attendere la sentenza di morte? E qual castigo poteva essere più terribile che quello di cui era minacciata? Essa passeggiava fra i suoi prossimi giudici! Fra qualche istante forse quei volti che ora le sorridevano pieni di compiacenza, le si mostrerebbero ironici ed implacabili: lo scherzo, il disprezzo si leggerebbero nei loro tratti, ed una notte eterna e tenebrosa calerebbe sulla sua vita... Ma in quel tempo io non comprendevo tutte queste cose come posso comprenderle e giudicarle adesso. Allora non potevo fare che delle supposizioni e delle induzioni, e un rammarico grande mi prendeva, perchè sentivo, senza comprendere tutto, che un pericolo la minacciava. Ad ogni modo, qualunque fosse la natura del suo segreto, questo era sufficientemente scontato da quegli istanti di ansia dolorosa, se pure e necessario che ogni fallo abbia una pena.

Ad un tratto risuono l'appello alla partenza. Tutti furono presi da una emozione di gioia, da tutti le parti s'udirono risa allegre e parole di giubilo. Di lì a poco, la terrazza era deserta.

La signora M. aveva ricusato di prender parte all'escursione, dopo che in ultimo aveva confessato di non sentirsi bene. Per buona sorte tutti partirono con tanta sollecitazione, che non ebbero tempo di tormentarla con parole di compassione e con ogni sorta di domande e di consigli. Non rimasero a casa che pochissimi. Suo marito le indirizzò alcune parole, alle quali essa

rispose che non si preoccupasse, che prima di sera si sentirebbe meglio. Soggiunse che non era il caso di porsi a letto e che piuttosto avrebbe passeggiato con me nel giardino. — Così dicendo guardò verso di me. Non si poteva dare una più felice combinazione! Arrossii di gioia. Un istante appresso ci mettemmo in cammino. Ella percorreva i viali e i sentieri donde era venuta prima, cercando rammentarsi la strada, e il suo sguardo osservava attentamente il suolo, senza lasciarlo un palmo inesplorato. Non rispondeva alle mie parole, aveva fors'anco dimenticato che la seguivo. Quando fummo giunti presso al punto dove io aveva trovato il plico, si fermò di botto e con voce quasi spenta disse che si sentiva peggio e che voleva tornare a casa. Ma giunta al cancello del giardino si fermò di nuovo e stette qualche istante sopra pensiero. Le sue labbra ebbero un moto di disperazione. Sfinita di forze, stanca, risoluta a qualunque cosa, rifece la strada di prima e dimenticò di camminare dinanzi a me. Io era addolorato nel più profondo dell'animo e non sapevo che fare. Ci recammo, o meglio io la condussi fino al luogo dove un'ora prima avevo udito lo scalpitio del cavallo e assistito poscia alla scena fra lei e il signor N. Quivi, presso un grosso olmo, trovavasi una panca costrutta grossolanamente in un gigantesco blocco di pietra, coperta di edera e circondata da gelsomini e da rose canine. — Tutto il boschetto era seminato di ponticelli, chioschi, grotte ed altre simili sorprese. — La signora M. si sedette sulla panca e stette per alcuni minuti ad osservare, senza accorgersene, il paesaggio che si svolgeva dinanzi ai suoi occhi. Poi aperse il libro che aveva portato seco e assuise il contegno di chi è tutto assorto in una lettura che lo interessa al sommo grado: ma stava immobile, senza voltare le pagine, senza leggere, in una completa incoscienza. Il sole splendeva alto sopra di noi, su un cielo azzurro cupo, lanciando per ogni verso fasci di luce che si frangevano in un pulviscolo d'oro con un effetto stupendo. I falciatori erano già molto lontano e dalla nostra riva appena potevamo distinguergli. Dietro di loro si stendevano lunghe file di fieno falciato e di tanto in tanto una folata di vento ci portava un profumo acuto ed edizioso. Intorno a noi risuonava un concerto di mille voci di quelli che non seminano, non raccolgono, ma vivono liberi nell'aria, che tagliano colle loro ali. Ogni fiorellino, il più piccolo filo d'erba, esalando soavi profumi, pareva dire al Creatore: «Padre! sono allegro e felice!» Guardai la signora M., che in mezzo a tutto questo rigoglio di vita pareva una morta. Due grosse lagrime, che il dolore violento le aveva strappate dagli occhi, le si erano fermate sulle guan-



# CENTOMILA LODEN

in stoffa lana impermeabile che ha la proprietà di poter rimanere sotto la pieggia per mesi senza lasciar passare l'acqua, e quando invece non piove si porta come un ulster perchè: tien caldo, non puzza, e non diventa duro come quelli di gomma, che seccano e sembrano incartapecoriti, ma i miei restano sempre belli e morbidi.

- N. 1 **A forma Ulster con mantellina** smontabile, maniche e cappuccio da potersi usare a tre usi: come Paletot, come Ulster, o la sola Mantellina; colore nero, adatto anche per sacerdoti e militari, oppure grigio o marrone per tutti . . . . . L. 14, 95
- > 2 **Idem forma Loden con Mantellina** intera, cappuccio ma senza maniche, nero o colorato. . . . . > 12, 95
- > 3 **Idem forma Impermeabile a pipistrello**, cioè con le due mezze mantelline copri manica e con cappuccio . . . . . > 10, 95

**Mantellina Loden** per cacciatori, agricoltori, fattorini, ecc., nera o colorata, lunga cent. 85 . . . . . > 6, 95

Idem lunga un metro a ruota intera . . . . . > 12 —

Idem lunga un metro e 20 a ruota intera . . . . . > 15 —

**Centomila paia di calzonì** in stoffa lana pesante, elegante di un valore reale di L. 15 ciascuno, sono stati bloccati dalla nostra casa che li mette in vendita ai seguenti prezzi: Un paio calzonì L. 3, 60. Due paia L. 6, 60. Quattro paia L. 12. (Franco di porto nel Regno).

**Un milione di camicie di flanella.** Queste camicie sono di una flanella forte, ben tessuta, colori solidissimi, elegante e di novità. Sono adatte per borghesi e militari. Una camicia L. 2. Sei camicie L. 10, 80. Dodici camicie L. 21. (Franco di porto nel Regno).

**Centomila coperte di lana** colorata, morbide, pesanti per letto ad una piazza sono state da noi bloccate e si mettono in vendita ai seguenti prezzi: Una coperta L. 2, 75. Due coperte, unite assieme, formano una bella coperta per letto matrimoniale L. 5, 70, più L. 0, 60 per trasporto.

**Dirigere le richieste col relativo importo alla**

Premiata Prima Casa di Liquidazione Permanente **Michele De Clemente**

FORO BONAPARTE, 74 - MILANO

Succursale per la vendita: **Via Mercato, 14 - MILANO**

(rimpetto al Mercato delle Frutta di Corso Garibaldi)

**PACCO DI LIQUIDAZIONE** per sole L. **11** **Franco di porto**  
**Valore L. 50** **tutti ricevono:**

1. Taglio di m. 3 Cheviot alto m. 1,40 nero, bleu o marrone o Taglio m. 7 stoffa piquet per vestito da signora.
2. Coperta di seta per letto ad una piazza, o coperta di lana morbida, o servizio da tavola per sei persone, o paia calzonì confezionati.
3. Tappeto Damasco 120x120, o maglia per uomo, o camicia flanella.
4. Tappeto orientale o due candelieri metallo argentato.
5. Soppedaneo, o cravatta seta, o porta biglietti seta.
6. Temperino a due lame taglientissime.
7. Notes ricordo.
8. Bottoni per polsi oro doublé, o anello oro doublé per signora.
9. Una scatola di sapone contenente tre pezzi, o un ventaglio.
10. Parigi, volume di 300 pagine o un calendario da sfogliarsi pel 1902.

**PREMIO.** Chi nomina questo avviso ed invia L. 11 riceve il pacco di cui sopra, più un premio a sorpresa che gli può fruttare in regalo un oggetto di L. 10.

Dirigere le richieste alla Premiata Prima Casa di Liquidazione Permanente

**MICHELE DE CLEMENTE - Foro Bonaparte, 74 - Milano**

Vendita anche nella succursale: **VIA MERCATO, 14**

ce. Era in mio potere di rianimare, di rendere felice quel povero cuore smarrito, e non sapevo come fare, non sapevo come muovere il primo passo. Mi rammaricavo meco stesso. Cento volte mi decisi di avvicinarmele, ma in quel momento il mio volto si faceva di fuoco e non ero in grado di farlo. Finalmente mi venne un pensiero felice: avevo trovato il mezzo, mi sentivo rivivere.

— Dehho farvi un mazzo? — le chiesi in tono così allegro, che la signora M. alzò gli occhi e mi guardò in aria scrutatrice.

— Sì, fammelo! — rispose finalmente con voce debole, abbozzando un leggiadro sorriso, e tornò ad abbassare gli occhi sul libro.

— Se non si fa oggi — io gridai correndo via allegramente — tutta l'erba sarà falciata e non si troveranno più fiori!

Ad un tratto risuonò l'appello alla par-tenza.

Non erano passati che pochi minuti e il mazzo era già fatto. Era brutto, meschino, non meritava d'essere portato a casa: ma come mi batteva allegramente il cuore nel raccogliere i fiori che dovevano formarlo e nel legarlo assieme! Avevo colto rose selvatiche e gelsomini di campo. Sapevo in vicinanza un campo di frumento maturo: vi corsi e spiccai dei fiordalisi e delle lunghe spighe di grano, avendo cura di scegliere quelle più piene e più auree. Non lungi di là m'imbattei in una larga distesa di «Vergissmeinnicht». Il mio mazzo incominciava ad ingrossarsi. Un po' più lontano trovai mughetti e garofani di campo e presso il fiume dei bellissimi gigli gialli.

Nel ritornare al posto d'onde ero partito, cercavo nel boschetto alcune foglie verdi dentelate di ontano per chiudere il mazzo, e per caso trovai un'intera famiglia di viole tricolori, vicino alle quali — con mia grande gioia — scopersi, nascoste in mezzo all'erba grassa e rada, delle magnifiche maniole che, bagnate ancora di gocce di rugiada, s'erano date a conoscere per il loro profumo. Il mio mazzo era pronto. Lo legai con fili d'erba lunghi e sottili, che io avevo attorcigliati formando una specie di funicella, e con bel grabo vi accomodai dentro il plico, in guisa che chiunque avesse dato uno sguardo ai fiori non poteva a meno di osservarlo.

Mi diressi poscia verso la panca dove stava seduta la signora M. Lungo il cammino mi parve che il plico desse troppo negli occhi e lo spinsi un po' più addentro. Man mano che m'avvicinavo, lo nascondevo sempre più tra i fiori, e quando giunsi dinanzi alla giovane signora, il plico era così coperto, da non essere quasi più visibile. Le guance mi bruciavano dall'emozione: mi veniva voglia di coprirmi il volto colle

mani e di fuggire. Ma essa guardò i miei fiori in modo come se avesse dimenticato ch'io era andato a raccoglierti espressamente per lei. Stese la mano come un automa, prese il mio mazzo, lo posò sulla panca senza alzare gli occhi, come se glielo avessi dato appunto con questo scopo, e, come in sogno, tornò a fissare lo sguardo sulle pagine del libro. Mi veniva da piangere per il mio insuccesso. Almeno fossi stato sicuro ch'ella tenesse i fiori! Ma se li avesse dimenticati? Preoccupato da questo pensiero, mi coricai sull'erba, sopra il fianco destro, col capo appoggiato sulla mano, chiusi gli occhi e finì di dormire.

Non perdevo però di vista la signora ed aspettavo... Passarono dieci minuti all'incirca. Mi pareva ch'ella divenisse sempre più pallida... Ad un tratto mi venne in aiuto un felice evento. Una grossa ape, d'un bel giallo chiaro, venne a posarsi sul mio capo e volò subito dopo dalla signora M. Questa cercò prima di mandarla via colla mano, ma l'ape pareva che a bello studio divenisse sempre più seccante. Finalmente la signora M. prese il mio mazzo e cercò con esso di allontanare l'ape. In seguito a questo movimento il plico si sciolse dai fiori e cadde proprio sul libro. Io provai un'emozione da non dirsi. La signora M. rimase per alcuni istanti come impietrita dallo stupore, guardando ora il plico, ora il mazzo di fiori. Pareva quasi non potesse credere agli occhi propri. Ad un tratto arrossì e rivolse lo sguardo a me. Ma io l'avevo prevenuta: tenevo gli occhi socchiusi e fingeva sempre di dormire. A nessun prezzo ora l'avrei guardata negli occhi. Il cuore mi batteva forte ed ero in preda a profondo terrore, come un uccellino caduto nelle mani di un piccolo Gavruche di campagna.

Non so quanto tempo stetti così cogli occhi socchiusi. Forse due o tre minuti. Finalmente essa apertose il plico e si pose a leggere la lettera. Divorava lo scritto cogli occhi. Le sue guance ardevano, gli occhi scintillavano, ogni tratto del suo volto tremava di una emozione lieta. Io indovinai che in quella lettera era la sua felicità e che il dolore era scomparso: sentii stringermi il cuore da una tristezza calma e dolce e dovetti far forza a me medesimo per non tradirmi.

Ad un tratto s'udirono delle voci che si avvicinavano a noi.

— Signora M. ! Natalia ! Natalia ! — Essa non rispose, ma si levò dalla panca, si avvicinò, si piegò su di me, che fingeva sempre di dormire, e sentii che mi guardava proprio in faccia. Le palpebre mi tremavano, ma mi dominai e non dischiusi gli occhi. Mi sforzavo di respirare regolarmente, con calma, mentre il cuore mi voleva scoppiare. Ella si chinò su di me, vi-

LA « REMINGTON N. 7 » È LA PIÙ DIFFUSA IN TUTTO IL MONDO

Parigi 1900 - GRAND PRIX - Parigi 1900

La macchina  
per scrivere

**REMINGTON**

la prima fra tutte le macchine per scrivere  
è sempre la più moderna, la più pratica,  
la più perfezionata.

La **REMINGTON** ha ottenuto sempre  
le più alte onorificenze

*La macchina per scrivere "Remington",  
è la più economica, perchè la sua durata è superiore  
a quella di qualsiasi altra macchina*

Non fate acquisto di macchine per scrivere senza chiedere una  
**REMINGTON N. 7** in prova all'AGENTE GENERALE

**CESARE VERONA**

TORINO - Via Carlo Alberto, 20 - TORINO.

Succursali:

ROMA, Via Due Macelli, 9 — GENOVA, Via Carlo Felice, 11  
MILANO, Corso Vittorio Emanuele, 5 — NAPOLI, Via Roma, 396.

*L'EDISON MIMEOGRAPH è l'apparecchio di riproduzione più pratico e più  
semplice per fare circolari, prospetti, listini, musica. Riproduce in mi-  
gliaia di copie qualsiasi scritto senza alcuna spesa. — Chiedere catalogo  
e prove a CESARE VERONA - Torino.*

VI SONO PIÙ DI 3000 MACCHINE « REMINGTON » IN USO IN ITALIA

cino, vicino, come per scrutarmi, ed io sentii sul mio volto il suo alito ardente. Finalmente ella mi baciò due volte sulla mano che tenevo sul petto e calde lagrime caddero su di essa.

— Natacha! Natalia! dove sei? — si udì vicinissimo a noi.

— Subito! — rispose la signora M. colla sua voce argentina soffocata dalle lagrime, così piano, che io solo potei udirla.

Ma in questo momento il cuore mi tradì. Tutto il sangue mi afflù alla faccia e nello stesso istante sentii un caldo bacio ardermi le labbra. Mandai un grido ed apersi gli occhi, su cui ella aveva appena buttato il fazzoletto di seta del giorno innanzi, come per proteggerli dal sole. Ella era già scomparsa. Io non potei che udire il rumore di alcuni passi affrettati. Quando mi vidi solo, mi tolsi dal volto il fazzoletto e — scosso in tutto il mio essere da un sentimento di gioia indescrivibile — lo baciai. Per alcuni minuti mi parve d'essere come in un altro mondo. Col braccio affondato nel terreno, la mente assorta in un soave vaneggiamento, contemplavo estatico la collina che mi stava di fronte — il prato fiorito — il fiume serpeggiante a vista d'occhi fra colli e villaggi, che si scorgevano come punti appena percettibili nella lontananza luminosa — la foresta che appariva all'estremo orizzonte

come una lunga striscia di vapori azzurrognoli, e un oblio dolce, provocato dal silenzio solenne che mi circondava, mi prese e mi calmò a poco a poco l'animo agitato. Mi sentivo più leggero, respiravo più liberamente. Ma l'anima mi si contorceva in uno spasimo ineffabile eppure non privo di dolcezza.

Il mio cuore era sbigottito ed allegro nel tempo istesso, perchè aveva indovinato qualche cosa, ed aspettava, agitato da un leggero tremito. Ad un tratto si scatenò la bufera interna. Sentivo un dolore accasciante, come se fossi stato ferito, e lagrime, lagrime di dolcezza scaturivano dagli occhi miei. Mi copersi il volto colle mani e — tremando come una foglia in tutto il corpo — mi abbandonai tutto alla voluttà dello schiudersi dell'anima mia, a questo sintomo primo, e ancora indefinito, dello svegliarsi della mia esistenza interiore.

In questo momento io era giunto al termine della mia prima fanciullezza..

Quando, due ore appresso, tornai a casa, non trovai più la signora M. Era partita improvvisamente per Mósca con suo marito; e non l'ho più veduta.

F I N E.

F. M. DOSTOJEVSKI.



# · La · Lettura ·

APRILE

 RIVISTA · MENSILE ·  
 DEL · CORRIERE ·  
 · DELLA · SERA ·

· 1902 ·

## DIVORZIO D'ANIME

(Frammento d'un romanzo inedito)

**Q**UANDO, dopo la discussione col padre, Alberto e la signora salirono in casa propria e sedettero a tavola col ragazzo, nella bella sala da pranzo che dava sulla piazza e sul corso, Alberto s'accorse che sua moglie aveva cambiato umore. Ogni volta che essa aveva qualche cosa con lui, non attaccava già briga, non si mostrava irritata: taceva soltanto, pigliava un atteggiamento passivo, una cert'aria di rassegnazione indulgente, che si esprimeva in un sorriso leggerissimo. E questo gli era insopportabile. Egli preferì di lottare sull'atto.

— Ti pare, — le domandò, — che io abbia detto dei grossi spropositi?

Essa tardò un momento a rispondere; poi disse:

— Non dico questo; ma... ti confesso che m'ha fatto pena sentirti dir quelle cose.

— Perchè?

— Perchè... non so... mi pare che tu ti sia messo per una strada... che non è la tua; per una strada che ti potrebbe condurre...

— Alla perdizione?

— No... ma, che so io?... Alla volgarità. Non è

forse la parola giusta, non so esprimere bene la mia idea... Non mi parevi più tu, mentre parlavi.

— Ma come? — domandò il marito sorridendo. — E' volgarità il dire che il mondo è pieno d'ingiustizie e di miserie, e che a questi mali si può metter riparo?

A quella domanda, la signora rispose con uno dei suoi soliti scambietti donneschi, che era di sfuggire a una quistione saltando in un'altra.

— Ma perchè, — domandò dolcemente, — non tieni conto di tutto quello che si fa per la gente povera, di tutti i denari che si spendono in carità, in ospedali e in tante altre cose? A sentir te, pare che tutto questo non sia nulla.

— Ma, cara mia; io ho parlato d'ingiustizia. Alla ingiustizia non si ripara con la carità, supposto anche che questa bastasse ad alleviar tutti i mali; e tu vedi che non basta, che è come un rignagnolo che si perde in un deserto di sabbia. La carità presuppone il male, ossia la povertà, l'abbandono; è dunque la causa del male che bisogna sopprimere, e questa causa è l'ingiustizia.

— Ma quale ingiustizia? — domandò la signora, con sincero desiderio di comprendere.

— Ma l'ho detto dianzi, un'ingiustizia patente. E' che la ricchezza, che è prodotta tutta dal lavoro, invece d'esser ripartita equamente tra i lavoratori che la producono, si riduce in poche mani, nelle quali resta e si moltiplica, formando nella società una classe privilegiata, che dispone di tutti i mezzi di sussistenza del maggior numero, e perpetua in sè la facoltà d'arricchire, d'istruirsi e di godere, mentre tutte le altre rimangono forzatamente povere e ignoranti.

La signora stette un po' sopra pensiero; poi disse:

— Non capisco.

E soggiunse:

— Ma la ricchezza non s'acquista lavorando?

— Facendo lavorar gli altri —, vuoi dire.

— Facendo lavorar gli altri?... Ma il nostro vicino Ferreri, per esempio, che è ricco, non lavorò per arricchire? Sai che principiò facendo il muratore.

— Ebbene, egli principiò ad arricchirsi appunto quando cessò di fare il muratore, per prendere degli appalti, con cui faceva lavorare altri muratori. Se avesse continuato a lavorare come i suoi compagni non sarebbe arricchito mai.

— Ma ha continuato a lavorare in ogni modo: ha calcolato, ha diretto... che so io? s'è dato moto, ha messo in opera la sua intelligenza.

— E ti pare che i tre o quattro milioni che mise insieme, con cui potrebbero vivere duecento famiglie, siano un compenso giustamente proporzionato al lavoro di calcolo e di direzione che egli fece? E che sia giusto che le centinaia di lavoratori, che concorsero alla formazione della sua ricchezza, e senza dei quali non avrebbe potuto far nulla, abbiano avuto appena da campare stentatamente, faticando dieci ore al giorno, logorandosi la salute e rischiando la vita, per finir all'ospedale? Ti par giusta la ripartizione?

— Ma allora, secondo te, tutte le ricchezze sono di mal acquisto?

— Davanti alla legge, no; davanti al diritto naturale, sì.

— Vuol dire che sono di mal acquisto anche i denari di mio padre?

— Ma, scusami, tuo padre non li ha nemmeno acquistati, li ha ereditati.

— Bene, li ha ereditati: sarebbero dunque di mal acquisto quelli di mio nonno, che li guadagnò facendo l'avvocato. Li ha forse guadagnati, lui, facendo lavorar gli altri?

— No, in apparenza. Ma egli potè, come avvocato, farsi una fortuna in grazia dell'esistenza d'una classe privilegiata, che era in grado di pagarlo in misura sproporzionata all'utilità sociale del suo lavoro, appunto perchè s'è arricchita ingiustamente essa medesima. Sicchè, in fondo, è la stessa cosa.

Rimonta alla sorgente di qualunque fortuna, ci troverai sempre un'ingiustizia.

La signora scrollò il capo, in atto di negazione, e disse che non sapeva rispondere, che non sapeva dimostrare l'errore essenziale del ragionamento, ma che non era persuasa, che *sentiva* che c'era un errore. E concluse:

— Parliamo d'altro. — col suo sorriso di indulgente rassegnazione.

Era quel sorriso che indispettava suo marito, un sorriso che arieggiava quello dello suocero.

— E' inutile. — disse Alberto, un po' secco; — queste cose non le puoi capire. E non è colpa tua. Tutte le donne son così. Alla donna manca assolutamente l'amore della giustizia per sè stessa. Sente pietà per la miseria, per il dolore che vede; ma non per le miserie, per i dolori lontani, delle moltitudini. Non sentite che la pietà *acuta*. E siete caritatevoli perchè la carità vi dà delle soddisfazioni; non siete giuste, perchè nella giustizia v'è un disinteresse assoluto.

La signora tacque per qualche momento. Poi rispose in tono conciliativo:

— Sarà così. Non ti voglio contrariare. Tu intenderai queste cose meglio di me. Soltanto, ti prego d'una cosa. Giovedì sera, quando saremo in casa di tuo padre, per l'anniversario del matrimonio, e ci sarà anche il mio, non entrare con lui in questi discorsi. Tu puoi immaginare come la pensi, e io lo so, perchè l'intesi avantieri: siete, come si dice, ai due poli opposti. Sai com'è lui, così assoluto nelle sue idee, così... ombroso. La conversazione cadrà certamente sul primo maggio. Promettimi di non dir nulla.

La raccomandazione sortì un effetto opposto al suo scopo. Da un pezzo gli dava noia quello suocero, il Commendatore, senz'altro, come lo chiamavano, messo sempre innanzi da sua moglie e dai suoi come l'autorità suprema dei due casati, il principe intellettuale della parentela, il nume che non bisognava nè offendere nè irritare. Egli rispose con finta paratezza:

— O perchè mai le opinioni che esprimerai in pubblico non dovrei osar di esprimerle in presenza di tuo padre? Che a lui non paiano giuste, non è una ragione perchè io debba mentire. Delle verità sgradevoli se ne sentono dire anche i re; ne può sentire egli pure. Non può mica pretendere ch'io faccia violenza alla mia ragione, alla mia coscienza e al mio cuore...

— Ma non è questo ch'io intendo di dire! Ma ragiona un po'... non t'alterare.

Non t'alterare; era una delle sue frasi abituali, che lo irritava.

— Nessuno — riprese la signora — pretende che tu parli diverso da quel che pensi. Io ti prego soltanto di evitare il discorso per evitare dei guai.

— Dei guai?... Il peggior guaio che mi possa accadere è che egli mi dia torto.

— Ma tu sai come s'irrita e quanto gli dura l'irritazione. Questo solo dovresti evitare, per prudenza. Si debbono dei riguardi a un uomo come lui.

— Eh cospetto! — esclamò Alberto, alzandosi, — se ne debbono a me pure. E ti dico schiettamente, poichè è un pezzo che l'ho in cuore, che quella specie di magistratura intellettuale ch'egli vuole esercitare sopra di me, mi secca e mi offende, e che non gli ne riconosco il diritto nè per la cultura nè per l'ingegno.

dere sul terrazzino, rivolta verso la piazza, con le braccia incrociate sul petto, in atto di protesta.

Alberto si mise a sedere sul sofà, dal lato opposto della sala, col cuore un po' stretto. Altre volte avevan disputato per piccole gelosie di lei, o per giudizi discordi intorno a persone di comune conoscenza; ma la discussione non s'era mai inasprita: sua moglie aveva sempre ceduto tutt'a un tratto, con un buon sorriso, mostrandosi sinceramente persuasa d'aver torto. Era quella la prima volta che la trovava resistente, e col presentimento confuso d'una resistenza durevole. No, essa non l'avrebbe mai se-



La signora impallidì leggermente, alzò, e pigliando fra le sue una mano del ragazzo, che guardava lei e lui, meravigliato di quella disputa insolita, disse a bassa voce:

— Non mi hai parlato mai così di mio padre. M'hai fatto una ferita al cuore.

— Cara Giulia, — rispose Alberto, raddolcendosi a un tratto, — ne ho una anch'io che è sempre aperta.

Essa capì, e disse col pianto nella gola:

— E' una tua immaginazione. Sei tu che non gli hai mai voluto bene.

— Non se l'è mai fatto volere.

— Ah questo non è vero! — ribattè la signora, e voleva dir altro; ma non potè, e mentre il ragazzo usciva quieto quieto dalla sala, ella s'andò a se-

guito sulla via delle sue nuove idee: il suo carattere, la sua educazione vi si opponevano. Era buona e gentile d'animo; ma v'era nella sua bontà una certa mollezza, qualche cosa di rattrappito e di inerte, che le impediva d'uscire dal cerchio egoistico della famiglia, di cstrinsecarsi in qualsiasi sacrificio che non avesse per oggetto quelle poche persone la cui felicità faceva parte della sua. L'educazione tradizionale che si dava alle ragazze della sua condizione, aveva fatto di lei quello che essa fa di quasi tutte: un'anima divisa in tanti piccoli scompartimenti, nei quali si trovava un po' di religione, un po' di pietà, un po' di letteratura, un po' di gentilezza mondana e un po' d'alterigia di classe, tutto dosato in quella certa misura e messo a posto con garbo, perchè fosse tutto in buon ordine e bello a

vedersi, ma nessun sentimento abbastanza forte, nessuna idea abbastanza larga e profonda, da poterne uscire un ordine di idee e una passione come quelle che avevano preso dominio nella sua mente e nel suo cuore. E forse non li poteva comprendere nemmeno. Che peccato! Perchè egli l'amava.

Una mossa che sua moglie fece in quel punto, appoggiando una guancia sopra una mano, gli ricordò l'atteggiamento che soleva prendere, per fargli il broncio, quando egli di tredici anni, essa di



aveva rimessi l'una in faccia all'altro, poco più che ventenni, lei nel fiore della bellezza, lui raggiante della sua prima gloria di scrittore, egli era stato preso da una passione così ardente, da sgomentare quelli che l'amavano, ed essa da un amore meno impetuoso, come voleva l'indole sua, ma così risoluto e tenace, che suo padre e sua madre avevano dovuto rinunziare a combatterlo. Il padre, ricco, avrebbe voluto un genero pari suo, e di natura più affine alla propria, e di professione più conforme alle sue simpatie: anzi, n'aveva già uno in cuore, ignorato da lei, e che s'era già dichiarato: il figliuolo del dottor Geri, suo vecchio amico; ma egli pure, oltre che vinto dalla volontà immutabile della figliuola, s'era lasciato un po' abbagliare, lì per lì, da quel bel giovane biondo, già quasi celebre, che pareva amato da tutti, e a cui egli pensava che la gloria letteraria avrebbe aperto un giorno altre vie; e aveva acconsentito così al matrimonio, se non di gran cuore, di buon garbo. Ma Alberto aveva sentito fin d'allora fra sè e lo suocero un'antipatia di temperamento, e poichè, parendogli lo sposo ancor molto giovane, quegli aveva espresso il desiderio che la coppia prendesse casa vicino a lui o al padre Bianchini, egli era venuto a stare vicino a suo padre, per non aversi a trovar sovente con l'altro, e per sottrarre a l'infusso di lui la sua sposa, nella quale già pur troppo, benchè l'adorasse, riconosceva una vaga impronta paterna.

In quel momento appunto, essendosi sua moglie voltata di fianco, egli osservò la rassomiglianza che essa aveva col padre nella parte superiore del capo: la natura, per fortuna, ravvedutasi in tempo, s'era arrestata alla radice del naso. Ma essa riportava suo padre in altre piccole cose, in certi movimenti del collo, nel modo di pronunziare certe parole, e soprattutto in quel sorriso leggerissimo, con cui accoglieva ogni suo motto o giudizio che stimasse strano e contrario al buon senso o ai gusti dominanti nella classe signorile: sorriso diverso affatto da ogni altro suo solito, e che gli pareva il riflesso dell'anima dello suocero, compenetratasi un momento con la sua. Ma non c'era di più, e ne ringraziava il cielo, poichè la sua antipatia per quell'uomo era andata crescendo cogli anni, a poco a poco, come un malesere sordo. Egli aveva scoperto in lui un sovrano disprezzo per ogni dote o forma d'attività dello spirito che non portasse l'uomo in alto sulla scala della gerarchia ufficiale, a un grado, a un titolo, all'esercizio d'una qualsiasi autorità riconosciuta, e, sotto a quel disprezzo, un'avversione profonda per lo scrittore e per il poeta, come per un nemico istintivo dell'ordine sociale, per un avvocato nato della mala gente. Non doveva aver mai letto un libro di letteratura. Egli l'osservava alle volte, quando ne apriva uno per caso nel suo studio, e ne scorreva qualche rigo: gli vedeva errare sulla faccia un barlume di

dolci, s'eran conosciuti la prima volta, trovandosi le loro famiglie a villeggiare accanto, nei dintorni d'Avigliana. Avevano cominciato allora a volersi bene, rincorrendosi nei giardini, con un riso che non era più fanciullesco. Con quell'atteggiamento, essa gli ricordava i primi turbamenti dei sensi, le prime mestizie, l'elbrezza violenta e meravigliosa del primo bacio. Poi non s'eran più ritrovati insieme per anni; ma per anni ella era stata il suo desiderio, l'alimento quasi continuo della sua immaginazione; egli aveva portato sempre con sè il profumo dei suoi capelli e delle sue braccia nude di bambina; e quando il caso, riavvicinando i loro parenti a Torino, li



sorriso compassionevole, qualunque fosse l'autore ed il passo, come a chi legga delle puerilità, delle stramberie, delle gherminelle di parole da burloni oziosi, delle quali gli sfugga il significato; e gli faceva rabbia il gesto col quale, abitualmente, richiudeva il libro di un colpo e lo buttava sul tavolino. E come s'era mutato con lui, benchè si sforzasse di nascondere, dopo che, tradito dall'ingegno e dalla fortuna, egli era rimasto un semplice professore di liceo, con le ali della gloria spennate! Egli capiva bene che lo considerava come un fallito, e che il suo disprezzo per le lettere doveva esser cresciuto a più doppi da poi che gli avevano dato quel disinganno in famiglia. Nessuna simpatia comune v'era tra lui e lo suocero, nè di idee, nè di persone o di cose; mai non usciva da quella bocca una frase che esprimesse un sentimento suo; tutte le mosse di quell'uomo, tutti gli sguardi dei suoi occhi sporgenti, d'un luccicore di cristallo, il riso grasso e forzato, persino il suo modo di camminare maestoso e pesante, come s'egli sradicasse i piedi da terra per trapiantarli più avanti, fino ai suoi minimi atteggiamenti, che Alberto osservava senza farsi scorgere, per forza di antipatia attrattiva, eran tutti l'espressione muta di pensieri indeterminati che si urtavano coi pensieri segreti di lui. In dodici anni non gli era ancor riuscito dargli del tu. E

sarebbe stato un sacrificio superiore alle sue forze l'andar qualche volta a casa sua, se non fosse stata la suocera, la signora Paola, una buona signora all'antica, tutta casa e chiesa, semplice e dolce, piena di umile ammirazione per il marito, ma che voleva bene a lui come a un figliolo.

Come mai era uscita da un tal uomo la donna che egli amava? Eppure, ripensandoci in quei momenti, egli trovava qualche altra rassomiglianza, pur troppo, tra il padre e la figliuola: una mancanza d'ideali, un'ombra di scetticismo, una punta, benchè appena sensibile in lei, e solo a quando a quando, e in certe cose soltanto, di gretteria. E in essa pure pareva che dormisse il sentimento dell'amicizia. Fuor di casa non aveva mai avuto che un affetto, a cui era legata una storia dolorosa. E mentre essa continuava a tenere il broncio, seduta sul terrazzino, Alberto, quasi per riabbellirsi nell'animo l'immagine sua, riandò col pensiero quella storia, che le aveva inteso raccontare tante volte, e ogni

volta con nuovi particolari, e sempre con viva commozione. Il fatto risaliva a sei anni avanti che si sposassero, quando essa era in villeggiatura vicino a un paesetto dell'alta valle del Po, dove l'anno prima, aveva preso una grande simpatia per la maestra comunale, che veniva a darle qualche lezione di botanica: una ragazza bella e colta, certa Angiola Lariani, di pochi anni maggiore di lei (allora quindi-cenne), rimasta orfana da bambina, d'indole austera insieme e dolceissima. Essa era tornata quell'anno alla villa con grande desiderio di riveder la sua amica. Ma, nel corso di quell'anno, questa era stata oggetto d'una ferocissima persecuzione da parte di



un signorotto campagnuolo, assessore comunale e tirannucolo dei dintorni; il quale, offeso a sangue dalle sue ripulse sdegnose e dalla manifestazione pubblica del suo disprezzo, l'aveva calunniata, diffamata, torturata, fatta sospender dalla scuola e dallo stipendio, e ridotta alla miseria e alla disperazione, suscitando contro di lei le ire di tutto il paese. Tornata là la signorina, mentre la quistione stava nelle mani delle autorità di Torino, e ignorando nei primi giorni, del pari che la sua famiglia, ogni cosa, la maestra aveva ripreso le sue lezioni senza far parola dei propri casi, stringendosi a lei con affetto sviscerato, che essa le ricambiava con tutta l'anima, ma impensierita e turbata dalla sua profonda tristezza, della quale non le riusciva di farsi dire nè d'indovinar la cagione. La cagione era che in quei giorni appunto le autorità avevan mandato un ispettore a fare un'inchiesta, che bottegai, contadini e ragazzi, comprati e intimiditi, avevan mentito infamemente, che l'ispettore era stato ingannato o corrotto, che la

calunnia aveva vinto, che la maestra era stata condannata e la sua espulsione permessa, e che mentre questo accadeva, ella si trovava ridotta alle privazioni estreme, e che la pallidezza mortale che la sua alunna cercava di colorire, scherzando, col suo bacio affettuoso, era la fame. La signorina non aveva sospetto di nulla.

Ma un giorno la sua maestra era mancata alla lezione: suo padre, informato d'ogni cosa, l'aveva licenziata bruscamente. Inquieto di non vederla, essa s'era decisa a andar di nascosto con la giardiniera a cercarla nel paese vicino. Ma, fatti pochi passi per una viottola, avevano udito un rantolo disperato, che veniva di dietro a una siepe. Era lei che s'era buttata in una gora immonda, carponi, lei già immersa col capo e col busto nell'acqua, che si contorceva orribilmente, delirante e frenetica, cercando la morte nel fango. Strappata di là di viva forza, chè s'ostinava a voler morire, già enfiata d'acqua, col viso infangato, convulsa, sformata, quasi moribonda, gridante aiuto, era accorsa gente, l'avevan presa a braccia per trasportarla, e mentre la prendevano, le eran caduti da una tasca del vestito fradicio alcuni soldi e una crosta di pan nero. Appena vistala salva, la signorina era svenuta; e portata a casa, si era ammalata. Finita la malattia, non grave, ma lunga, le avevan detto tutto, e che, divulgata la notizia del fatto dalla stampa, era seguito nel paese un rivolgimento degli animi, stata compiuta una nuova inchiesta, la ragazza riconosciuta innocente, chiamata a Torino, rifatta dei danni, e mandata maestra dove aveva chiesto, in un villaggio del Lodigiano. Di là essa le aveva scritto, dopo qualche tempo, una lunghissima lettera, un quaderno, in cui era raccontata la storia intima dei suoi casi e dei suoi dolori, ed espresso il suo infinito affetto per lei, con parole che l'avevan fatta singhiozzare per una giornata; ma dopo quella, non gli eran più pervenute altre sue lettere, benchè ella le scrivesse più volte. Soltanto l'anno appresso aveva risaputo che era stata trasferita in Sicilia, dove n'aveva perso ogni traccia. Ma di quell'avvenimento era rimasta nel cuor suo una impressione incancellabile: una pietà sempre viva, una venerazione per l'amica perduta, per la sua forza d'animo eroica e per ogni atto o detto suo di cui si ricordasse, come per una santa, e una cura amorosa di quel suo manoscritto come d'una cosa sacra; e, congiunto a questi affetti, un certo concetto tristo dell'umanità, nato dal disprezzo, dall'orrore che gli dava la memoria di tutta quella gente, uomini e donne, poveri e signori, bugiardi e vigliacchi, che avevano vituperata e martoriata quella povera creatura... Sì, da questa fonte, pensava suo marito in quel momento, doveva esser derivata quella sua freddezza che le amiche le rimproveravano, quella mancanza d'affetto umano, che spiaceva a lui. E questo solo, in fondo, le manca-

va! Non occorre che un'idea, che un sentimento di più, per dar vita piena e fiammante a quella bella persona, ch'egli amava ancora come nei primi giorni ch'era sua.

E fissandosi in questo pensiero, la guardò. S'era messa in piedi sul terrazzino, e spiccava con tutto il busto, stretto in un semplice vestito lilla, sul verde vivo delle acacie della piazza. Essa serbava inalterate ancora le sue forme di ragazza, d'una snellezza e d'una eleganza che attiravan gli sguardi per la via; rispondeva appunto a quell'ideale di donna, alta di statura e di contorni virginei, che egli aveva vagheggiato fin dai suoi sogni di giovinetto, e aveva in ogni atto e in ogni posa una mollezza e una grazia, che l'occhio d'Alberto studiava ancora, qualche volta, come per scoprire il segreto della sua forza di seduzione. Nel suo viso bianco, coronato di folti capelli castani ondulati, gli occhi azzurri e i denti bianchissimi erano come due splendori, che non lasciavan vedere l'imperfezione dei lineamenti, e la rendeva più bella un'aria abituale di canzonatura infantile e benevola, sotto alla quale traspariva la sensitività squisita, per cui mutava viso sotto una carezza, con un'espressione di languere incantevole.

Con questa forza teneva ancora potentemente suo marito, e lo sapeva, e non sorgeva un dispetto in lui o un malumore, che essa non riuscisse a vincere, non con impeti violenti di passione, ma solo con la infinita dolcezza che metteva nel suo abbandono. Egli le sentiva ancora nei capelli la freschezza odorosa della fanciullezza, e sulle labbra il sapore dei primi baci, mentre il suo braccio non s'accorgeva quasi di non stringer più la vita d'una bambina, e gli pareva incredibile, impossibile in quei momenti che avesse mai a sorgere fra di loro, lungo il giorno, un'ombra di discordia. E questo pensiero gli rese in quel punto più doloroso il dissenso di poc'anzi. E appoggiato il capo alla spalliera del sofà, chiudendo gli occhi, pensò qual nuovo e potente legame avrebbe stretto fra loro la comunione di quella grande idea, come avrebbe rifuso insieme tutti i loro pensieri e tutto il loro sangue, acceso un secondo amore, aperto una seconda vita, suggellato l'una all'altra le loro bocche più tenacemente, col fremito d'una rinnovata e più ardente giovinezza. E ciò pensando, con gli occhi chiusi, mise un sospiro di rammarico, che si sentì troncato da un bacio.

— Facciamo la pace, — gli disse carezzevolmente sua moglie, chinata su di lui, posandogli le mani sulle spalle. — E, sentendo nel bacio di lui che la pace era fatta, soggiunse con dolcezza: — Ma io faccio la pace e ti perdono ad un patto: promettimi almeno che giovedì sera non entrerai in quel discorso per il primo, e che se ci sarai tirato dal papà, esprimerai le tue idee con moderazione... e con rispetto.

Egli sentiva il suo alito sulla fronte: promise, e le cinse la vita col braccio.

Ma quella, lanciato uno sguardo per la finestra alla piazza, gli sguizzò di mano, dicendo:

— C'è la signora Luzzi che ci guarda col cannocchiale.

Alberto guardò e vide infatti a una finestra della casa di faccia, dall'altro lato della piazza, la signora Luzzi che teneva il binocolo appuntato verso di loro.

— Che impertinente! — disse.

— Non lo dire, — rispose la moglie sorridendo: — nella signora Luzzi, vedi, c'è la stoffa d'una socialista.

Egli prese quello per uno scherzo, e ne rise anche lui, mentre il ragazzo, rientrando e vedendoli riconciliati, faceva atto d'allegrezza e correva ad abbracciare suo padre.

Ma il seme fatale, del divorzio, che era in quelle anime, aveva gettato quella sera il primo germoglio.

EDMONDO DE AMICIS.





## SOPRA UNA LAMPADA POMPEIANA

*Ecco: di pingue oliva  
colma è la vecchia argilla;  
tocca lo stame il rapido  
balen d'una scintilla,  
e subito risplende  
sul breve labbro e crepita  
la fiamma che s'accende e si ravviva.*

*Arde: e la blanda luce  
gli stanchi fogli indora  
ove il dolor dei secoli  
l'occhio pensoso esplora:  
di là, per la notturna  
pace la luna scivola  
sovra il mar taciturna e vi riluce.*

*Perché, lucerna mite  
a questo ciel ritorni?  
l'increbbe forse il tedio  
de' lugubri soggiorni,  
d'onde l'obliqua via  
illumasti all'esule,  
che pel cieco partia regno di Dite?*

*Con te, velando un poco  
la fiamma con la mano,  
spio la madre i pargoli  
l'ultima notte incano?  
o fermo il ticchettio  
dell'opra, udir le vegili  
ancelle il crepitiu de' picciol foco?*

*Narra: o di quali porte  
sul limitar perivi,  
ove di baci un murmure  
tra un ansar lento udivi?...  
Il tetro vol dell'ore  
sospeso era sul tragico  
delirio dell'amore e della morte:*

*un sotteraneo rombo  
correa dal monte al piano,  
e il procelloso udivasi  
urlo del mar lontano:  
poi dal culmine incenso  
balzò la vampa, e i cardini  
parve schiantar l'immenso orbe del mondo.*

Forse per l'ombra nere  
 piovon le stelle erranti?...  
 già dell'ebbrezza i calici  
 cascan di mano infranti,  
 e le atterrite genti  
 di qua di là si sbandano  
 coi vagabondi armenti e con le fiere...

E ingombrano la fuga  
 la notte e la mesfite,  
 e l'insensato accorrere  
 alle comuni uscite;  
 chi pensa ai bimbi?... cerca  
 dentro le cune i miseri  
 l'implacata Noverca e li trafuga.

Ma da un timor sospinto  
 che dentro il cuor la strugge,  
 corre Cestilia! infuria  
 l'ardente piova e fugge  
 ognun da' luoghi, a cui  
 vien l'amorosa vergine  
 tremante per altrui, stanca e non vinta.

Oh, quante volte appena  
 osò levar le ciglia  
 di là passando trepida  
 e di pudor vermiglia!...  
 Tocca le amate porte;...  
 un cane oltre il vestibolo  
 lotta invan con la morte e la catena...

Su ferma, ed affannata,  
 discinta, arsa le chiome,  
 pel già deserto impluvio  
 grido tre volte un nome!...  
 Giacque!... e di lei pietosa  
 l'andar lento de' secoli  
 ha per noi lacrimosa orma serbata.

Escon del rotto velo  
 le miserande effigie,  
 e l'ombre deste parlano  
 così d'oltre lo Stigie:  
 « Perchè da' bui soggiorni,  
 « mortal, queste reliquie  
 « alle chiare ritorni aure del cielo?

« Lascia che dorma in pace  
 « nel grembo della terra  
 « chi più non ode il garrulo  
 « suon della vostra guerra,  
 « Noi conseguimmo il vero  
 « che tu persegui: è un brivido  
 « la vita, e il tuo pensiero ombra fugace ».

— « Al pallido vivente  
 « suggè un malor le vene:  
 « il giorno suo precipita  
 « fra disinganni e pene;  
 « ma sempre in cuor gli dura  
 « del mal che fu l'assiduo  
 « rimpianto, e lo tortura amabilmente! »

Così rispondo e il foco  
 breve rattizzo: al vero  
 corre su l'ardue pagine  
 l'indocile pensiero,  
 e insiem rinasce un tarlo  
 dentro il cervello, e stridulo  
 ritorna a succhiellarlo a poco a poco.

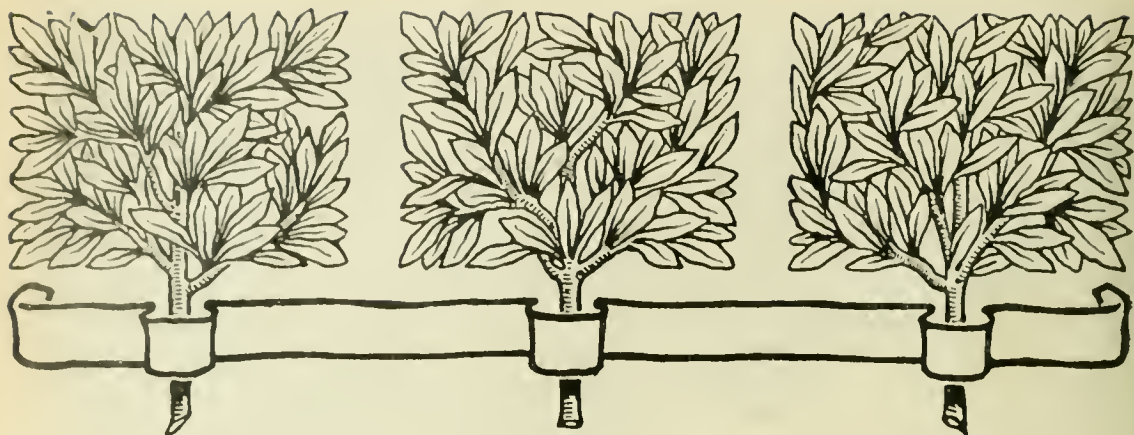
Rischiara tu alla mente,  
 vecchia lucerna, il volo:  
 un ramuscel di lauro  
 un dì sperai; ma solo  
 oggi al mio cuor diletta  
 fugar la nebbia e il tedio  
 di questa piccioletta ora presente.

Grande è per l'aria bruna  
 il ragionar dei morti  
 mentre di là, su l'umido  
 rabbrividir degli orti  
 curvan le cime al vento  
 neri i cipressi, e parlano  
 con esso il mar d'argento e con la luna.

Napoli.

GUGLIELMO FELICE DAMIANI.





## La misura del tempo e le zone orarie

**P**oco per volta, con passo lento ma sicuro, il sistema delle zone orarie si va estendendo sempre più sulle regioni civili della superficie terrestre, e sono facili profeti quelli che gli prevedono assicurata, in un futuro più o meno remoto, la completa vittoria finale. L'adesione più recente è stata quella della Spagna, la quale ha introdotto il tempo di Greenwich (o dell'Europa occidentale) a partire dal primo gennaio 1901, ed ha in pari tempo adottato la numerazione continua delle ore da zero a 24, da una mezzanotte all'altra, secondo l'uso moderno italiano.

Del sistema orario a zone, detto anche a fusi, si parlò molto in Italia alcuni anni fa, quando fu discussa la convenienza di adottarlo nel nostro paese, surrogando l'ora di Roma con l'ora dell'Europa centrale. Dopo che la questione fu risolta con un Decreto Reale dell'agosto 1893 (1), era naturale che l'argomento passasse in seconda linea, tra le cose fatte, sulle quali non c'è più bisogno di ritornare. Tuttavia, dopo otto anni, si può ritenere opportuno

di riparlare, specialmente a scopo istruttivo (1). Dapprima richiamerò brevemente le nozioni fondamentali che riguardano la misura del tempo e il sistema delle zone orarie; poi vedremo quali sono le condizioni di fatto relative all'estensione del sistema sulla superficie del globo terrestre.

\* \* \*

La misura del tempo è fondata sul moto diurno del sole da levante a ponente, moto che è un'apparenza, come si sa, dovuta alla rotazione diurna che il nostro globo compie sul proprio asse polare, nel senso da ponente a levante. La culminazione del sole, ossia il suo passaggio al meridiano di un dato luogo, determina l'istante del mezzogiorno locale, che è *vero* o *medio* secondo che si considera il sole vero oppure un sole fittizio, detto il sole *medio*, che viene immaginato per facilità di ragionamento.

Consideriamo sulla sfera celeste (fig. 1) il cir-

1) Questo Decreto, dovuto all'iniziativa dell'on. Genala, ministro dei lavori pubblici, introdusse col 19 novembre 1893 due riforme distinte, indipendenti fra loro. Una è l'adozione dell'ora dell'Europa centrale nei servizi pubblici di trasporti e comunicazioni del Regno; l'altra è la numerazione continua delle 24 ore.

(1) In una tragica e recente occasione — l'attentato contro il Presidente MacKinley — nacquero qui da noi delle discussioni intorno alle ore di partenza dei telegrammi che recavano la notizia in Europa e intorno alle ore corrispondenti nel nostro paese. Si poté allora constatare che non è sempre facile aver sottomano i dati numerici necessari per risolvere siffatti piccoli problemi, che pure occorrono abbastanza spesso nel lavoro giornalistico e nel mondo degli affari.

colo PAP' che va da un polo all'altro passando per il sole, cioè quello che tecnicamente si chiama il *circolo di declinazione* del sole, od anche il suo *circolo orario*; l'angolo variabile ZPA (*angolo orario*) che ha il vertice nel polo visibile P ed è compreso tra il meridiano (fisso) e quel circolo mobile, misura a ogni istante il tempo locale. Qui ci riferiamo al caso del sole situato a ponente del meridiano, cioè al caso delle ore pomeridiane. Nelle ore anti-meridiane, invece l'angolo orario ZPA del sole (figura 2), contato dal meridiano verso levante, misura l'intervallo di tempo che il sole impiegherà per arrivare al meridiano: ossia misura la differenza tra il mezzogiorno e il tempo vero locale nell'istante considerato. Naturalmente l'angolo orario va espresso in tempo, in ragione di 24 ore per 360 gra-

3 gradi e 9 primi, che fanno, in tempo, 12 minuti e 36 secondi; dunque abbiamo a ogni istante:

Tempo di Venezia uguale Tempo di Milano più 12<sup>m</sup> 36<sup>s</sup> (1) e viceversa.

Tempo di Milano uguale Tempo di Venezia meno 12<sup>m</sup> 36<sup>s</sup>.

In conclusione, dato il tempo di un luogo, si passa al tempo di un altro luogo aggiungendo la rispettiva differenza di longitudine (tradotta in tempo) se si deve andare verso levante, e sottraendola se si deve andare verso ponente.

Comunemente non si hanno idee esatte sul modo rapido con cui variano i tempi locali in proporzione delle distanze dei luoghi in longitudine. Nei nostri paesi, intorno a 45 gradi di latitudine, la variazione del tempo locale arriva già ad un minuto in-

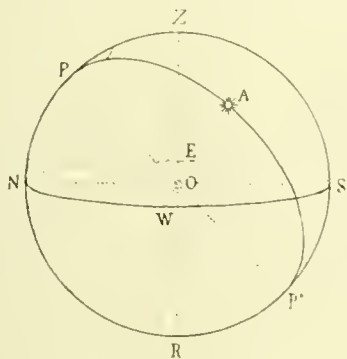


FIG. 1. — Sfera celeste, veduta da un punto esterno situato verso ponente.

A = luogo del sole, a ponente del meridiano (ore pomeridiane).

NESW = orizzonte  
 NZSR = meridiano  
 N = nord      E = est  
 P = polo celeste boreale

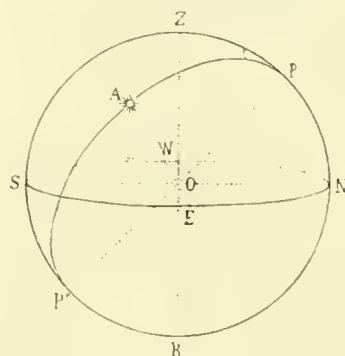


FIG. 2. — Sfera celeste, veduta da un punto esterno situato verso levante.

A = luogo del sole, a levante del meridiano (ore antimeridiane).

S = sud      W = ovest  
 R = nadir  
 P' = polo celeste australe.

di, cioè di un'ora ogni 15 gradi e di 4 minuti per ogni grado.

\*\*\*

Ciò premesso, troveremo senz'altro evidenti queste tre proposizioni:

I. — Tutti i luoghi terrestri che sono situati sotto un medesimo meridiano contano nello stesso istante fisico lo stesso tempo locale.

II. — In uno stesso istante fisico il tempo locale è differente da luogo a luogo, quando si tratti di luoghi appartenenti a meridiani diversi.

III. — Se di tali luoghi ne consideriamo due, i loro rispettivi tempi locali nello stesso istante fisico differiscono tra loro di una quantità costante che è uguale alla differenza di longitudine tra i due luoghi, cioè all'angolo compreso tra i loro rispettivi meridiani, misurato in tempo invece che in arco (nella solita proporzione di un'ora ogni 15 gradi).

tero per soli 20 chilometri (all'incirca) di distanza nel senso est-ovest. Ecco una tabella che contiene dei dati numerici precisi, cioè il valore in chilometri dell'arco di parallelo che corrisponde alla variazione di un minuto nel tempo locale, per diverse latitudini geografiche.

LATITUDINE GEOGRAFICA	ARCO di parallelo equivalente a un minuto di tempo	LATITUDINE GEOGRAFICA	ARCO di parallelo equivalente a un minuto di tempo
0°	27,8 km.	50°	17,9 km.
10	27,4	55	16,0
20	26,2	60	13,9
30	24,1	70	9,5
40	21,3	80	4,8
45	19,7	90	0,0

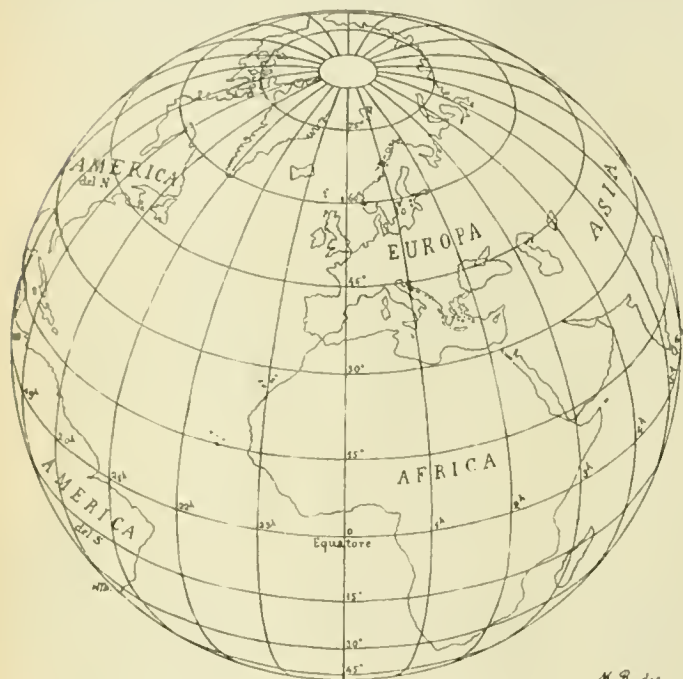
(1) I giorni e le ore si segnano con *d* e *h*, iniziali delle parole latine *dies* e *hora*, e così pure i minuti e secondi di tempo si segnano con le iniziali *m*, *s*, per distinguerli dai minuti e secondi d'arco ai quali è riservata l'antica notazione degli apici (' e '').

Per esempio, Venezia è all'oriente di Milano per

Ora immaginiamci tracciati sul globo terrestre 24 meridiani a intervalli uguali di 15 gradi l'uno dall'altro (fig. 3): verremo così a definire 24 tempi locali differenti, che crescono progressivamente di un'ora precisa man mano che si va verso oriente. Se anche ci limitassimo alla considerazione di questi 24 tempi locali diversi, è manifesto che in un dato istante fisico si conterebbero, a seconda delle varie regioni terrestri, tutte le 24 ore del giorno.

\* \* \*

Da quel che precede risulta che quando si vuol definire senza ambiguità un istante di tempo,



M. R. del

FIG. 3. — Globo terrestre diviso in 24 fusi orari, per mezzo di meridiani a intervalli uguali di 15 gradi (ossia di un'ora) l'uno dall'altro. Il primo meridiano è quello di Greenwich.

La carta è una proiezione ortografica sopra l'orizzonte del luogo terrestre definito dall'intersezione del primo meridiano col parallelo boreale di 35 gradi.

e necessario indicare qual è il meridiano terrestre che si assume come regolatore del tempo. Per questo scopo, come per quello di *primo meridiano* nel computo delle longitudini geografiche, ora si adotta dal più il meridiano di Greenwich (il principale Osservatorio inglese e uno dei principali del mondo).

Secondo le conclusioni di un Congresso speciale tenutosi a Washington nel 1884, il giorno *universale* (che è un giorno medio solare) comincerebbe per tutto il mondo alla mezzanotte del meridiano di Greenwich e dappertutto porterebbe la data vigente sotto questo meridiano: le ore del giorno universale si dovrebbero contare per 24 di seguito, a partire dallo zero (mezzanotte).

Sotto l'aspetto scientifico il *tempo*, o (come si suol dire) *l'ora universale*, ha un'importanza non piccola

e riuscirebbe utile in parecchi rami della scienza. Ma dal lato pratico, della vita civile, è manifesto che l'ora universale troverà sempre difficoltà gravissime ad esser adottata. « Sarebbe grottesco, per non dir peggio (dice il CELORIA nell'*Annuario scientifico e industriale* del 1885) che gli abitanti di San Francisco, ad esempio, dovessero contare mezzogiorno verso le 4 del mattino del loro tempo locale. Evidentemente gli affari e la vita degli abitanti di una data regione non possono regolarsi su altro tempo che sul locale, o al più su un tempo che dal locale di poco differisca ed abbia col tempo universale un rapporto assai semplice ».

Ecco perchè le conclusioni votate a Washington circa l'ora universale sono rimaste sterili.

\* \* \*

La discordanza dei tempi locali, abbastanza sensibile anche tra paesi relativamente vicini, non poteva più rimaner trascurata nel secolo nostro, dopo l'invenzione delle ferrovie e dei telegrafi. Cresciute enormemente la rapidità, la frequenza e la facilità delle comunicazioni, si riconobbe ben presto la necessità di una unificazione *regionale* od anche *nazionale* delle ore. Questa importante riforma fu eseguita nella Gran Bretagna nel 1848 (ora di Greenwich per l'Inghilterra e la Scozia, e ora di Dublino per l'Irlanda), in Italia nel 1866 (ora di Roma), in Francia nel 1891 (ora di Parigi). Questo è il sistema delle ore *regionali* o *nazionali* secondo i casi, che da principio furono introdotte nel servizio ferroviario, postale e telegrafico, e poi di necessità si estesero a tutti gli altri usi della vita civile.

\* \* \*

Le ore regionali o nazionali, che in conseguenza della loro origine erano distribuite irregolarmente, non potevano tuttavia soddisfare al bisogno (sempre più vivo e sentito ai giorni nostri) di una unificazione internazionale, anzi mondiale, delle ore, o almeno al bisogno di una facile e rapida convertibilità dell'ora di uno Stato nell'ora di un altro. A ciò provvede il sistema delle zone orarie, il quale ha ricevuto in pochi anni una notevole diffusione. Con esso si raggiunge una specie di unificazione mondiale delle ore, senza discordanze eccessive dai diversi tempi locali e quindi senza contraddizioni con le parti del giorno naturale (mattina, mezzodi, sera e notte).

L'idea del sistema orario a zone fu sviluppata agli Stati Uniti nel 1875 e al Canada nel 1879, ed ivi venne effettivamente applicata su vasta scala nel 1883. Però già parecchi anni prima, cioè nel 1868, il Governo della Nuova Zelanda aveva adottato come ora normale quella che anticipa di undici ore



e mezza rispetto al tempo di Greenwich, dietro iniziativa di Sir James Hector, direttore dell'Istituto geologico e geografico della Nuova Zelanda in Wellington. Anzi fino nel 1860 il medesimo sig. Hector aveva fatto notare i cambiamenti che sarebbero diventati necessari nel computo delle ore lungo la gran ferrovia canadese del Pacifico (1). Ma la priorità assoluta dell'idea delle zone orarie va attribuita, per quanto si sa, al nostro Filopanti, il quale trattò brevemente dell'ora universale e delle zone orarie nel suo libro *Miranda*, scritto in inglese e pubblicato in Inghilterra nel 1859 (2).

Il meridiano iniziale o fondamentale è quello di Greenwich. A partire da questo (fig. 4 e 5) si considerano gli altri 23 meridiani che dividono l'equatore terrestre in intervalli uguali di 15 gradi ciascuno, e s'immagina di numerarli tutti progressivamente, andando verso oriente, da zero a 23; si vengono così a definire, per tutto il globo terrestre, 24 tempi diversi, i quali corrispondono rispettivamente al tempo di Greenwich, più un'ora, più due ore, più tre ore, ecc., restando comuni per tutti le cifre dei minuti e dei secondi.

Questi 24 meridiani sono i meridiani centrali di altrettanti fusi sferici (*fusi orari*), ciascuno dei quali si estende per 7 gradi e mezzo in longitudine (ossia per mezz'ora di tempo) a ponente e a levante del proprio meridiano centrale. Tutti i luoghi appartenenti a un medesimo fuso dovrebbero adottare

come loro tempo comune il tempo *medio* (ben inteso, non il tempo *vero*) che rigorosamente spetterebbe soltanto al meridiano centrale di quel fuso.

Questo è lo schema dei fusi orari nella sua geometrica generalità. Nell'applicazione pratica il sistema deve ricevere necessariamente delle modificazioni. Le linee di confine tra le successive zone orarie non possono esser dappertutto dei veri meridiani geografici, ma in certi tratti del loro percorso devono presentare delle irregolarità più o meno sensibili, dovute alle delimitazioni politiche dei vari Stati, a confini naturali tra regione e regione, od a speciali vincoli di affinità storica o di prevalente movimento commerciale. Ne segue che in certi casi la differenza fra il tempo locale e il tempo normale della zona supera il massimo di mezz'ora che sarebbe fissato dallo schema teoretico. Ma l'esperienza ha dimostrato che anche tali discordanze eccezionali si conciliano perfettamente con le esigenze della vita pratica.

\* \* \*

Vediamo ora quali sono le condizioni di fatto esistenti alla superficie del globo terrestre, relativamente alla diffusione del sistema orario a zone. Tali condizioni sono riassunte nella seguente tabella, dove è indicata, nella maggior parte dei casi, anche l'epoca della riforma oraria (1).

Tempo normale = Tempo di Greenwich — 8<sup>h</sup>  
(*Pacific time*):

Dominio del Canada e Stati Uniti. . . . . Nov. 1883.

Tempo normale = Tempo di Greenwich — 7<sup>h</sup>  
(*Mountain time*):

Dominio del Canada e Stati Uniti. . . . . Nov. 1883.

Tempo normale = Tempo di Greenwich — 6<sup>h</sup>  
(*Central time*):

Dominio del Canada e Stati Uniti. . . . . Nov. 1883.

Tempo normale = Tempo di Greenwich — 5<sup>h</sup>  
(*Eastern o New York time*):

Dominio del Canada e Stati Uniti. . . . . Nov. 1883.

Tempo normale = Tempo di Greenwich — 4<sup>h</sup>  
(*Intercolonial o maritime time*) (2):

Dominio del Canada e Stati Uniti. . . . . Nov. 1883.

(1) Queste notizie, riguardanti la Nuova Zelanda, erano fino a pochi mesi fa poco conosciute in Europa. Vedi l'eccellente Rivista astronomica inglese *The Observatory*, luglio 1901, pag. 291; dove si aggiunge che in seguito a ciò la Nuova Zelanda dovrebbe venir considerata come il primo paese che abbia adottato il sistema delle zone orarie, purchè si ammetta di comprendervi anche delle zone la cui differenza con Greenwich sia uguale a un numero dispari di mezz'ore.

(2) Questo libro dev'esser diventato rarissimo. L'ingegnere Giuseppe Rocca, nel suo pregevole articolo su « L'ora universale » (*Rassegna Nazionale*, anno XV, Firenze, 1893), ne ha tradotto e pubblicato il seguente brano, che è quello che ora ci interessa:

« Conterete i giorni per tempo universale e per tempo locale. Il primo giorno dell'anno per tempo universale comincia a mezzanotte vera sul meridiano superiore del Colle Capitolino. Per l'Astronomia, per i telegrafi, per i bastimenti o per qualunque altro mezzo di comunicazione tra punti molto distanti della Terra sarà usato questo tempo universale.

« Per il tempo locale dividete tutta la superficie del globo, per mezzo di meridiani, in 24 zone longitudinali, o *fusi*, che differiscono l'uno dall'altro di un'ora. La prima di codeste zone avrà nel suo meridiano medio il Campidoglio, e comprenderà una gran parte dell'Italia, della Germania, della Svezia e dell'Africa.

« Per tutto codesto fuso il giorno locale e civile comincerà quando suonano le 6 del mattino a tempo universale. Per tutto il secondo fuso, procedendo verso occidente, il giorno civile comincerà un'ora dopo, e così « via via. Con questo provvedimento sarà facilissima la riduzione reciproca del tempo universale e dei vari tempi locali, gli uni agli altri. Per esempio, sapremo con certezza che quando saranno 14 minuti di una determinata ora, dove che sia, saranno 14 minuti di un'ora o di un'altra, dappertutto ».

(1) Per la compilazione della tabella e per le ulteriori notizie relative alle ore ferroviarie europee mi sono valso principalmente delle seguenti pubblicazioni:

*The Observatory*, numeri di febbraio e luglio 1901. — G. RICCHIERI: « L'Italia e l'unificazione mondiale del tempo col sistema dei fusi orari » (Milano, 1892). — G. ROCCA: « L'ora universale » (Firenze, 1893). « Les fuseaux horaires en Europe » Bruxelles, 1897, e le tabelle stampate nella « Guida-Orario generale per viaggiatore in Italia » (pubblicazione mensile dell'editore G. Civelli). Inoltre alcune notizie mi furono gentilmente favorite dal medesimo ing. Rocca, ispettore principale della Rete Mediterranea.

(2) Si crede che l'*intercolonial time* sia poco usato e che sulle coste orientali del Canada le ferrovie usino invece il tempo della zona oraria contigua a ponente (*eastern time*, zona orientale degli Stati Uniti). Questa notizia è data dall'*Observatory*, febbraio 1901, pag. 90. Quanto alla denominazione di *New York time* che sembrerebbe invalsa per questa zona, si può notare che non va presa alla lettera, perchè New York si trova a 4<sup>h</sup> 56<sup>m</sup> di longitudine occidentale da Greenwich e non a 5<sup>h</sup> 0<sup>m</sup>.

Tempo normale = Tempo di Greenwich  
(Tempo dell'Europa occidentale):

Gran Bretagna . . . . .	1848
Spagna . . . . .	Genn. 1901
Belgia . . . . .	Maggio 1892
Olanda . . . . .	id. id.

Tempo normale = Tempo di Greenwich + 1<sup>h</sup>  
(Tempo dell'Europa centrale):

Lussemburgo . . . . .	Aprile 1892
Norvegia . . . . .	Genn. 1893
Danimarca . . . . .	Giugno 1894
Svizzera . . . . .	id. id.
Italia . . . . .	Nov. 1893
Germania . . . . .	Aprile id.
Svezia . . . . .	1879
Austria-Ungheria (per le ferrovie)	Ottob. 1891
Serbia . . . . .	Maggio 1892
Turchia (rete di Salonicco)	Aprile id.
Stato libero del Congo . . . . .	

Tempo normale = Tempo di Greenwich + 1<sup>h</sup>  
e mezzo:

Colonia del Capo di Buona Speranza . . . . .	1892
Orange . . . . .	id.
Transvaal . . . . .	id.

Tempo normale = Tempo di Greenwich + 2<sup>h</sup>  
(Tempo dell'Europa orientale)

Rumenia . . . . .	Ottob. 1891
Bulgaria . . . . .	Maggio 1892
Turchia (rete di Costantinopoli)	Aprile id.
Egitto . . . . .	Ottob. 1900
Natal . . . . .	Settem. 1893

Tempo normale = Tempo di Greenwich + 8<sup>h</sup>  
Australia occidentale . . . . .

Tempo normale = Tempo di Greenwich + 9<sup>h</sup>  
Giappone . . . . .

Tempo normale = Tempo di Greenwich + 9<sup>h</sup>  
e mezzo.  
Australia meridionale . . . . .

Tempo normale = Tempo di Greenwich + 10<sup>h</sup>  
Victoria . . . . .  
New South Wales . . . . .  
Queensland . . . . .  
Tasmania . . . . .

Tempo normale = Tempo di Greenwich + 11<sup>h</sup>  
e mezzo.  
Nuova Zelanda . . . . .

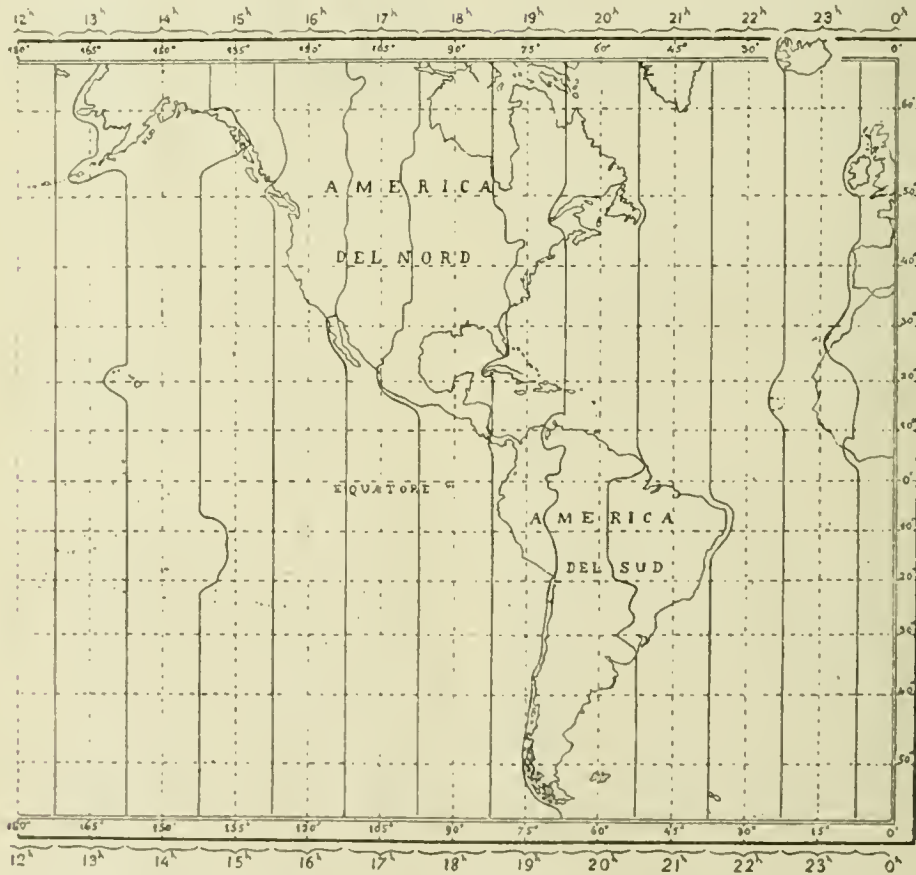


Fig. 4. — Mappamondo in proiezione di Mercatore — emisfero occidentale.

Il primo meridiano è quello di Greenwich e le longitudini sono contate da zero a 180 gradi, verso est e verso ovest. I meridiani tratteggiati sono i meridiani centrali dei singoli fusi orari, ossia i meridiani regolatori del

\* \* \*

In Europa l'adesione al sistema delle zone orarie manca finora da parte del Portogallo, della Francia, della Grecia e della Russia. Nella Gran Bretagna stessa vi è un'eccezione: l'Irlanda non segue il tempo di Greenwich, ma quello di Dublino.

Quanto alla Russia europea, il servizio ferroviario è regolato quasi dappertutto sul tempo di Pietroburgo, che anticipa appena di un minuto rispetto al tempo della zona oraria dell'Europa orientale. Fanno eccezione la Finlandia (tempo di Helsingfors) e il Caucaso (tempo di Tiflis).

In Francia l'unificazione nazionale dell'ora, cioè l'abolizione delle ore locali, fu eseguita nel 1891, e d'allora in poi il tempo normale per la Francia, l'Algeria e la Tunisia è quello di Parigi. Le Società ferroviarie usavano già da molti anni il tempo di Parigi per gli orologi *esterni* delle stazioni. Ma per un'antica abitudine, che l'Annuario del *Bureau des longitudes* attribuisce a « des motifs d'ordre purement administratif » e che probabilmente ebbe origine da intenzioni pietose verso i viaggiatori in

ritardo, gli orologi *interni* e di servizio sono tenuti in ritardo di 5 minuti rispetto al tempo di Parigi (1). Per conseguenza la vera ora ferroviaria francese non è quella di Parigi, ma è l'ora di Rouen, città che si trova a 5 minuti (in tempo) di longitudine occidentale da Parigi. L'ora di Parigi anticipa di 9 minuti rispetto a quella di Greenwich e quindi ritarda di 51 minuti rispetto alla nostra dell'Europa centrale: invece l'ora di Rouen anticipa appena di 4 minuti sul tempo di Greenwich e quindi ritarda di 56 minuti sul tempo dell'Europa centrale.

Qualora la Francia si risolvesse a dare la sua adesione al sistema delle zone orarie fondato sul meridiano di Greenwich, lo spostamento del meridiano

(1) Un'usanza consimile, ma applicata in un modo più razionale, era quella che si seguiva anni addietro in alcune nostre grandi stazioni, per esempio in quella di Milano: l'orologio *esterno* era tenuto avanti di 5 minuti rispetto agli orologi di servizio, che segnavano l'ora di Roma. In occasione della riforma oraria (novembre 1893), tale abitudine fu smessa, senza inconvenienti e senza lagnanze del pubblico.

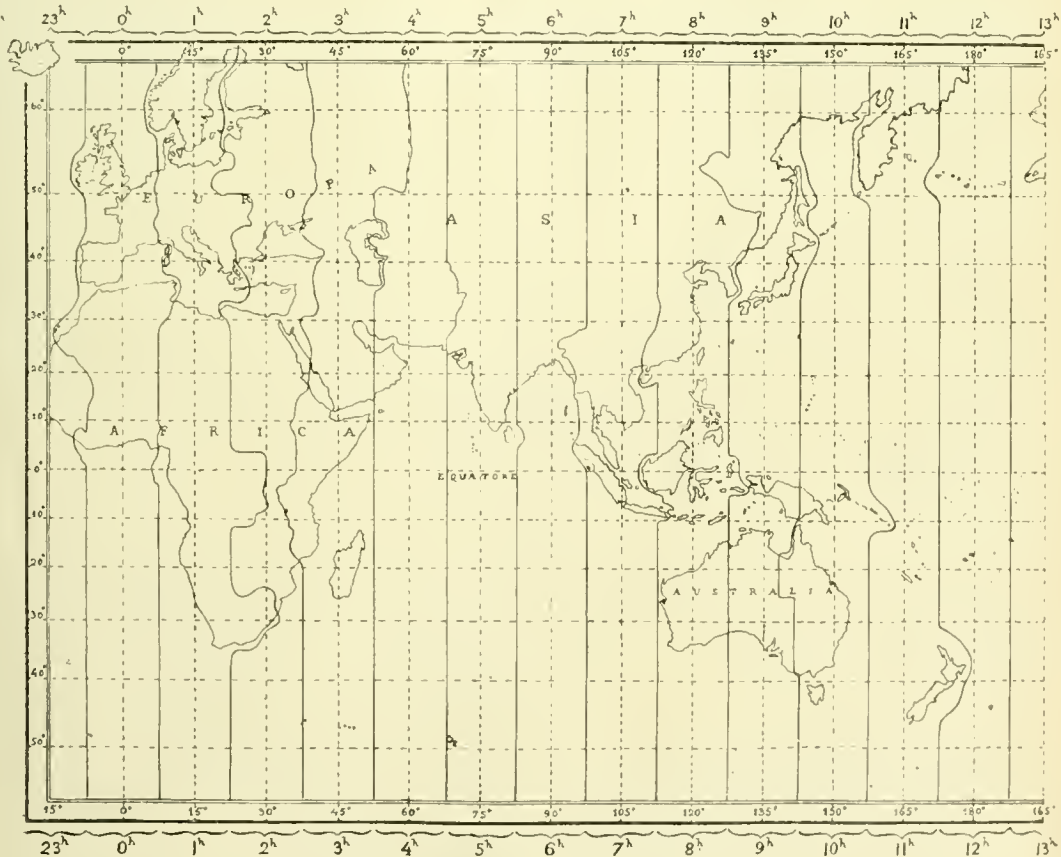


FIG. 5. — Mappamondo in proiezione di Mercatore. — Emisfero orientale

tempo, i limiti effettivi delle zone orarie sono rappresentati da linee continue e sono tracciati in massima parte secondo la carta annessa al libro di E. von Hesse Wartegg: *Die Einheitszeit nach Stundenzeiten*, etc., Lipsia, 1892.

regolatore dell'ora francese sarebbe relativamente piccolo: invece di passare per Parigi (ora civile o legale) o per Rouen (ora ferroviaria), quel meridiano passerebbe press'a poco per Le Havre, cioè per il principale porto commerciale della Francia sull'Atlantico (1).

Relativamente alle regioni extra-europee e che non figurano nella tabella data più sotto, qui non sarebbe di certo il luogo opportuno per un elenco di longitudini geografiche, comprendente un numero

Confronto fra le diverse ore ferroviarie europee.

N.	STATI	MERIDIANO regolatore dell'ora ferroviaria	ORA RISPETTIVA quando è mezzodi al tempo dell'Europa centrale	DIFFERENZA d'ora col tempo dell'Europa centrale	ANNOTAZIONI
1	Irlanda . . . . .	Dublino . . . .	10 35	- 1 25	
2	Portogallo . . . .	Lisbona . . . .	10 23	- 1 37	
3	Spagna . . . . .	Greenwich . . .	11 0	- 1 0	
4	Inghilterra e Scozia	Id.	11 0	- 1 0	
5	Francia . . . . .	Rouen (1) . . .	11 4	- 0 50	
6	Belgio . . . . .	Greenwich . . .	11 0	- 1 0	
7	Olanda . . . . .	Id.	11 0	- 1 0	
8	Lussemburgo . . .	Europa cent. (2)	12 0	0 0	
9	Norvegia . . . . .	Id.	12 0	0 0	
10	Danimarca . . . .	Id.	12 0	0 0	
11	Svizzera . . . . .	Id.	12 0	0 0	
12	Italia . . . . .	Id.	12 0	0 0	
13	Germania . . . . .	Id.	12 0	0 0	
14	Svezia . . . . .	Id.	12 0	0 0	
15	Austria-Ungheria .	Id.	12 0	0 0	
16	Serbia . . . . .	Id.	12 0	0 0	
17	Turchia Rete di Salonico	Id.	12 0	0 0	
18	Id. Rete di Costantinopoli	Europa orient. (3)	13 0	+ 1 0	
19	Bulgaria . . . . .	Id.	13 0	+ 1 0	
20	Rumenia . . . . .	Id.	13 0	+ 1 0	
21	Russia europea . .	Pietroburgo . .	13 1	+ 1 1	
22	Id.: Finlandia . . .	Helsingfors . .	12 40	+ 0 40	
23	Id.: Caucaso . . . .	Tiflis . . . . .	13 50	+ 1 50	
24	Grecia . . . . .	Atene . . . . .	12 35	+ 0 35	

(1) Per consuetudine l'ora ferroviaria francese è tenuta in ritardo di 5 minuti sul tempo di Parigi, che dal 1891 in poi è il tempo legale in Francia e in Algeria.

(2) Il meridiano dell'Europa centrale è quello situato a 15 gradi di longitudine orientale da Greenwich. In Italia questo meridiano passa per l'Etna e per Termoli; in Austria per Gimund (Bassa Austria); in Prussia per Stargard (Pomerania).

(3) Il meridiano dell'Europa orientale è quello situato a 30 gradi di longitudine orientale da Greenwich.

Nel suesposto quadro sono riassunti i dati relativi ai principali Stati d'Europa (2).

1 Sarà bene notare espressamente queste circostanze di fatto, il meridiano di Greenwich passa a meno di 8 chilometri a ponente di Le Havre più esattamente a soli 26 secondi di tempo, equivalenti a 7849 metri, contati a partire dal campanile di Notre Dame, segnale trigonometrico; quanto a lunghezza di percorso, il meridiano di Greenwich sarebbe da chiamarsi un meridiano più francese che inglese, visto che traversa tutta la Francia occidentale da Le Havre fino a Tarbes.

2) Il quadro è fatto sul modello di quello pubblicato dall'ing. Rocca nella già citata *Guida Orario generale* dell'editore G. Civelli.

più o meno grande di località rimarchevoli della superficie terrestre; e d'altra parte uscirei dall'argomento del mio articolo. Mi limiterò quindi a indicare — per quanto è a mia cognizione — le principali fonti a cui bisogna ricorrere quando si tratta di cercare la posizione geografica di una data località e non si crede sufficiente l'approssimazione con cui il problema si può risolvere per mezzo delle carte geografiche. Ecco le opere da consultarsi:

VIVIEN DE SAINT MARTIN e ROUSSELET, *Nouveau Dictionnaire de Géographie universelle* (edizione Hachette di Parigi, in 7 volumi con supplemento, 1879-1900). — *La Connaissance des temps*, effemeride astronomica e nautica pubblicata ogni

anno dal *Bureau des longitudes* di Parigi e che contiene una copiosa *Table des positions géographiques des principaux lieux du globe*. — Le posizioni degli Osservatori, date annualmente nel *Nautical Almanac* di Londra, nel *Berliner Astronomisches Jahrbuch*, nell'*Almanaque Nautico* di San Fernando (Spagna) e nell'*American Ephemeris* di Washington. — L'elenco di 237 Osservatori pubblicato da AUWERS nel vol. XIX (1896) del *Geographisches Jahrbuch* di BEHM e WAGNER (Gotha, edizione Perthes). — La posizione in longitudine di 366 luoghi terrestri, data nel vol. I (1886) dell'Annuario geografico testè citato. — La tavola di posizioni geografiche delle principali città marittime, coste, isole, scogli, banchi, ecc., contenuta nel *Handbuch der Schiffahrtskunde* (Manuale di Navigazione) di CARLO RÜMKER (Amburgo, 1857). Ma l'o-

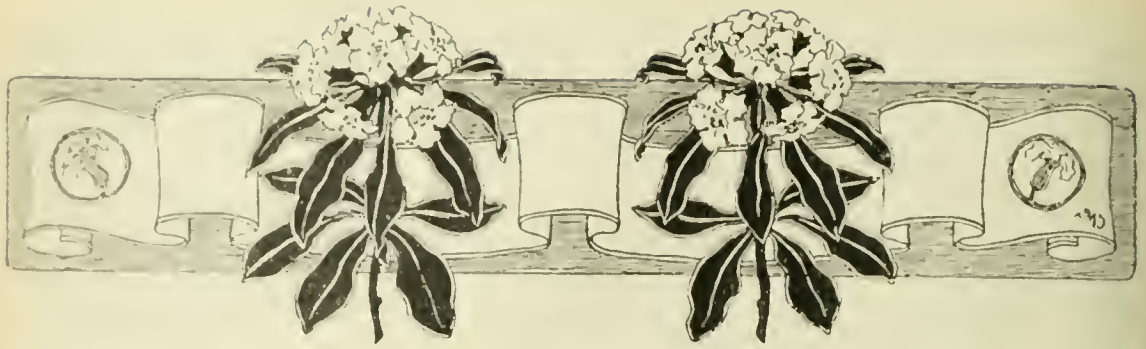
pera più ricca in materia, almeno per quel che ne so io, è il *Verzeichniss geographischer Ortsbestimmungen* (Catalogo di posizioni geografiche) di CARLO LITROW (Lipsia, 1844): libro che naturalmente è invecchiato, ma che può rendere ancora utilissimi servigi.

Da ultimo noterò che per ridurre al meridiano di Greenwich le longitudini che fossero date, rispetto a Parigi oppure all'isola del Ferro, bisogna far uso dei seguenti dati:

	LONGITUDINE RISPETTO A GREENWICH	
	in arco	in tempo
Parigi . . . . .	20 20' 14''	0h 9m 21s Est
Isola del Ferro . .	17 39 46	1 10 39 Ovest.

MICHELE RAJNA.





# Il Battesimo d'Adamo

**L**A luna di settembre cadeva sui boschi di pioppi in riva al Po, al di là del gran fiume argenteo che sembrava immobile nella calma della sera. Non si moveva una foglia, non passava anima viva sull'argine alto, battuto dalla luna, che chiudeva con la sua linea dritta il breve orizzonte del fiume. Un incanto melanconico, fatto di silenzio e di chiarori vaporosi, regnava sulla riva verso Cicognara; al di là del fiume i boschi neri e compatti, sotto la luna cadente, parevano montagne profilate sul cielo latteo.

Maria, col suo bambino fra le braccia, scese cautamente l'argine e s'avviò per il sentiero sabbioso, fra i cespugli di pioppi e di salici che crescevano naturalmente sulla sabbia umida formando un bosco nano.

Un forte odore d'erba gravava nell'aria immobile; le fronde del piccolo bosco sfumavano nel chiarore delicato di uno sfondo vaporoso; tutto era silenzio, solitudine, e Mariina, vedendosi perfettamente sola, cominciò a mormorare parole lamentose, rivolta al piccolino.

— Giacchè non c'è posto neppure per piangere, lassù, — diceva in dialetto mantovano, — el bene, andiamo al fiume: il Po è tanto grande che può accogliere tutte le lagrime del mondo.

— *Me sigolin* (1), — proseguì procedendo per il sentiero, — quando tu sei nato, laggiù, ove dorme tuo padre, avevamo un palazzo. Qui non ci lasciano neppure nella stalla. Ah, le vacche stanno meglio di noi...

Il bambino, che aveva stese le braccine sugli omeri della madre, e le morsicchiava il mento con le gen-

give appena appena dure, sentì qualcosa di salato bagnargli il visino e le labbra, e si sollevò volgendo alla giovine donna i grandi occhi violacei pieni di un sorriso incosciente. Mariina credette che il bambino s'accorgesse del suo affanno, e non ebbe più freno: singultò forte, con un mugolio penoso, disperato, e rivolta al piccino ricominciò a mormorare parole insensate.

Intanto era giunta al limite della riva, e sedette sulla sabbia. In quel punto il Po era largo più di un chilometro, e passava con la maestà di un braccio di mare e la dolcezza di un lago, fra rive boscosose e deserte; al nord un'isoletta, i cui pioppi parevano sospesi fra la luminosità dell'acqua e del cielo, divideva il fiume; altre isolette di sabbia, nude e scure, macchiavano l'acqua azzurro-argentea e parevano nuvole in un cielo sereno. Le bianche torri di Viadana svanivano all'orizzonte; lo scroscio dei molini galleggianti risuonava nel sonoro silenzio del fiume.

Il tratto di riva dove stava seduta la Mariina, dominava una *lanca* (lista d'acqua morta), che un'isoletta di sabbia divideva dal fiume, e dove venivano a ripararsi le barche. Due di queste, infatti, lunghe e nere, pareva dormissero come due enormi pesci appoggiate alla riva. Un'altra vi si accostava, solcando obliquamente il fiume e interrompendo col suo punto nero il latteo bagliore dell'acqua ove la luna si rifletteva come un guizzante serpente d'oro. Fu in vista di questa barca che Mariina si calmò: il bambino s'era rimesso a morsicchiare ostinatamente il mento; solo di tanto in tanto sollevava la testina avvolta in un fazzolettino, volgeva i grandi occhi attoniti verso il fiume, s'incantava un momentino, con la bocuccia umida spalancata, poi tornava a morsicchiare.

(1) Cipollino.

— *Sijolmo* (1) mio. — mormorava la donna, col petto ancora ansante. — Ah, no, neppure qui si può piangere. In nessun posto si può piangere. Ma io non mi muovo di qui: se ne andrà ben via il vecchio.

Per un momento pensò di nascondersi fra i cespugli, ma il vecchio barcaiuolo, che risaliva l'acqua morta puntando il remo sul basso fondo, l'aveva già veduta e guardava da quella parte. Un passeggero stava seduto nella barca, era un giovine *rasghin* (segatore di piante) che ritornava in paese per certi suoi affarucci, dopo aver lavorato parecchio tempo nel bosco della riva opposta.

— Chi è quella donna? — chiese.

— E' la Mariina Giroffè, la *barbutin*. — rispose il vecchio con voce rauca: e non pareva disposto a dir altro; ma il *rasghin* insistè.

Ah, la Mariina? Ma non era in America? Che fa lì, di notte?

— Domandalo a lei.

— Ih, come siete acerbo, Bastianin. Che faccia l'amore con voi? Era una bella ragazza: ora è vedova, non è vero? Suo marito è morto in America? Dicevano che aveva lasciato la moglie ricca.

Visto che il vecchio non aveva voglia di parlare, il *rasghin* aggiunse, parlando come fra sè:

— Ah, ora è tornata, la Mariina: avrà dei bei soldi.

Poi gridò:

— Oh là!

Il bambino tremò, Maria non si mosse, non rispose.

Il vecchio Bastianin, ritto sulla barca, nero e grosso, approdò proprio davanti alla donna, e la salutò chiedendole:

— Cosa fai qui, *Barbutin* (2)? Ancora qui? Sempre qui?

— Prendo il fresco. — diss'ella, seccata.

Il vecchio, che la chiamava sempre col nomignolo che da piccola le davano perchè camminava un po' dondolandosi, l'aveva già vista parecchie volte lì, in quel medesimo punto, verso sera, sempre cupa, sempre col bimbo che le morsicchiava il mento.

— Il fresco fa male a quest'ora. — disse il *rasghin*, saltando a terra. — Era scalzo, altissimo, agile, con un gran naso sul viso roseo.

Maria non gli rispose neppure, ed egli andò via, a lunghi passi silenziosi, dopo averla esaminata da capo a piedi al chiaror della luna, mentre Bastianin legava lentamente la barca ad un piuolo fisso sulla sabbia.

— E' vestita miseramente. — pensava il segatore, risalendo l'argine, — non doveva esser vera la

fortuna dei Giroffè. Ma anche se ella avesse dei soldi, io non la sposerei, quella donnina, perchè ha spacciato già due mariti. Il primo era un mercante vecchio, il secondo un mercante giovine, *Maramco*, il terzo non lo spacciò più.

Giunto sull'alto dell'argine si volse a guardare il bosco lontano, nella cui massa nera il fuoco dei *rasghin* rosseggiava come una goccia di sangue. Il giovinotone mise le mani concave intorno alla bocca, ed emise un — ooh! — fortissimo e prolungato, che la sonorità dell'acqua portò ai *rasghin* accam-



pati nel bosco della riva opposta: poi egli s'avviò al paese per la fuga di Sant'Antoni, strada in discesa, biancheggiante fra alti platani immobili alla luna. Un piccolo cero in un candeliere d'ottone ardeva davanti ad una nicchia ove si osservavano gli avanzi di un rozzo affresco raffigurante Sant'Antonio, in un muro che erasi miracolosamente salvato nelle inondazioni dell'80.

Giunto davanti alla nicchia, il *rasghin* si fece un enorme segno di croce, e passò oltre coi suoi lunghi passi silenziosi, pensando ostinatamente alla Mariina, ai soldi che ella aveva avuti e che ora non aveva più, ai suoi due mariti, il vecchio ed il giovine.

— Quest'ultimo l'ho conosciuto bene, era cugino della Mariina. — si ricordava il *rasghin*. — Era povero come me, da ragazzo, ma trovava sempre il quadrifoglio. Io non ne ho trovato mai.

— Eppure è morto! — mormorò poi, battendo le mani come avesse fatto una grande scoperta. — Sì, è morto, guarda! E lontano è morto, sì, in America, e giovine, guarda! E la Mariina perchè stava lì vicino al Po, stasera? Che si consoli già? Insomma! — concluse, rassegnandosi a non indovinar nulla, ma intanto, sia per necessità o per curiosità, s'avviava a passare davanti la casa dei Giroffè. Ora qual non fu la sua meraviglia nel vedere che in casa dei Giroffè c'era festa. Si udiva un suono vivace e armonioso di organetto, ed una luce vivissima, uscendo dal grande portone spalancato, il-

(1) Zuffolino.

(2) Piccola barca

luminava un buon tratto della strada dove si ballava la furlana da un gruppo di vispe ragazzette bionde e scalze.

— Oh!, che si scartocci? — pensò il giovinotto, rasentando il muro per passare inosservato.

Ma le ragazzette l'avevano veduto e due di esse, pur ballando graziosamente, con la cocca del grembiule sollevato, gli si avvicinarono e lo presero in mezzo.

Ohè, si scartoccia? — domandò egli.

— Nucco! — risposero le ragazze, sempre ballando. — I Giroflè hanno vinto la lite.

— Che lite?

La lite. Balla anche tu. — dissero le ragazze, sempre danzando.

Lo sghangherato organetto continuava la sua musica trillante, graziosa, perfettamente all'unisono con la dolcezza della notte molle e lunare, della larga strada fiancheggiata da pioppi e platani immobili, delle ragazzette bionde e scalze che ballavano con ingenua grazia sollevando il grembiule ed il lembo della sottana.

— *Rasghin*, Petrin, bravo, balla, balla! — gridavano le ragazze, motteggiandolo un po', e circondandolo.

Egli però guardava entro il portone spalancato, nel cui gran vano illuminato si disegnava un vigoroso quadro rusticano: parecchi volti accesi duomini, dai cappellacci sulle ventitrè, e tre bei volti di donne giovani, due biondastre ed una mora, intorno ad un tavolo carico di bottiglie. Un giovine con un gran ciuffo bruno sugli occhi, suonava l'organetto. Un gruppo di persone stava a guardare fuori, all'ombra rasente il muro: una vecchia gioviale, bassa, scalza, calva, si staccò dal gruppo e venne innanzi al *rasghin*, invitandolo a ballare la furlana.

— Va là, *vecchia*! — diss'egli con disprezzo, allargando le braccia.

— Balla, Petrin, balla con quella bella figliuola! — urlarono gli uomini dall'interno dell'andito.

Ed egli si mise a ballare con la vecchia scalza, che faceva ridere le ragazzette con le sue mosse da giovinetta, i suoi salti e le sue smorfie.

Ma improvvisamente il suono allegro e molle dell'organetto cessò, la danza finì; e Petrin si trovò impalato in mezzo alla strada, pensando alla Mariina che piangeva in riva al Po, mentre i suoi allegri parenti si divertivano.

Il vecchio Giroflè gli accennò di entrare, e il *rasghin* entrò mentre la vecchia ballerina questionava col suonatore perchè non le aveva lasciato danzare che un *brism* di furlana.

— Sì, — diceva con finta collera, — io sono vecchia, ma tu diventerai più vecchio di me.

Il giovine, mezzo alticcio, la guardava attraverso il ciuffo dei suoi capelli neri con uno sguardo fisso e cupo. Anche il vecchio Giroflè, che pareva un gattone col viso gonfio ispido di peli e gli occhi verdastri pieni di una indifferenza felina, anche egli era mezzo ubbriaco: fumava una corta pipa oleosa, aveva la camicia aperta sul petto velluto, e puzzava tutto di vino e di tabacco.

— E bravo, *rasghin*, — disse al giovinotto, battendogli una mano sulla mano. — Tu vieni dal bosco?

— Sì. Ho veduto la Mariina in riva al Po.

— Ah! Ah! Essa è pazza! — osservò il vecchio, coi denti stretti sul cannello della pipa. — Ha caldo, la Mariina: che vada a farsi benedire. Tu vieni dal bosco: bravo.

— L'ho lasciata là. — insiteva il *rasghin*, ma il vecchio pensava ad altro che alla figliuola. Fece sturare una bottiglia dalla donna bruna, osservando se il vino scappava, e facendo con la bocca:

— Zsss, zsss...

E mentre il *rasghin* beveva, gli raccontò la storia della lite. Ebbene, quel bestione di lacum il Grillo, il mercante di grano, aveva detto che Giroflè figlio, stabilito a Parma con la moglie, la bella bruna che aveva sturato la bottiglia, s'arricchiva perchè la moglie, ecc...

— Cosa la moglie?

— Tu non capisci niente! — gridò il vecchio, togliendosi di bocca la pipa. — Perchè la moglie, ecco!

Fece le corna con la mano grassa e pelosa, si volse, sputò, bevette.

— Ooh! — diceva l'altro con meraviglia.

— Capisci? Egli lo disse nell'osteria, davanti a queste persone, che ora sono qui riunite a festeggiare la nostra vittoria. Allora noi, *taffati*! una bella querela, Corpo di una pipetta, bevi, *rasghin*, Evviva l'allegria!

— Evvivaaa! — dissero gli altri in coro.

— Oh, ed è stato condannato? — chiedeva meravigliato il *rasghin*.

— No! — rispose il vecchio, dandosi un'aria solenne. — Abbiamo ritirato oggi la querela, ma egli ha ritirato la calunnia ed ha pagato le spese. Bevi; un'altra bottiglia, morettina! Ecco, i miei figliuoli son venuti da Parma per festeggiare la nostra vittoria.

— E la Mariina, perchè è andata fuori?

— Corpo d'una pipetta! Te l'ho detto, perchè è matta. Non vuol divertirsi! Che ci faccio io?

L'organetto ricominciò a suonare ed il *rasghin* volle fare il galante e mostrarsi riconoscente del vino bevuto, invitando a ballare la Martina Giroflè, sorella della Mariina, che si fece un po' pregare, ma infine accettò.

— Ho veduto la Mariina in riva al Po: che faceva laggiù? — tornò a chiedere il giovinotto.

Martina, biondastra e con gli occhi indifferenti e felini come quelli del padre, rideva sempre: pareva un po' semplice, o per lo meno completamente incosciente.

— Mariina non ama divertirsi: — disse. — Che ne so io? Piange sempre.

— Poveretta, ha ragione, — osservò il *rasghin*. — E' vedova.

— Anche l'altra era vedova, ma non piangeva così. Son sei mesi che è vedova: perchè piange ancora?

— E i soldi, che ne ha fatto?

— I soldi? Ah! Ah!



— Non c'è da ridere. Martina, — disse il giovane, quasi arrabbiandosi. Tuttavia, finito il ballo, cinsè la vita della fanciulla con un braccio e la condusse a passeggiare verso il limite della strada.

Nessuno fece osservazione per la confidenza che egli si prendeva, e neppure il suonatore d'organetto, che era l'amoroso di Martina, s'ingelosì.

— Senti, — disse il *rasghin*, — andiamo a prender la Mariina; il fresco potrebbe far male al bimbo.

— Andiamo, — rispose ella con indifferenza.

— Andiamo incontro alla Mariina, — aggiunse poi, passando davanti al portone.

Tre ragazzette li seguirono, cantando la canzonetta del *bel giardinere* con ritmo dolce e malinconico.

— I soldi della Mariina? — disse Martina, come parlando fra sè. — Chi li ha mai visti? Suo marito gliene lasciò parecchi di marenghini, laggiù in America; avevano una casa da signori ed un gran negozio. Essa non era pratica degli affari e lasciò andar tutto in malora. Poi tornò qui che non aveva neppure scarpe. Che so io?

Si mise anch'essa a cantare, poi tacque, poi rise e osservò:

— Tu tornavi dal bosco? — *Rasghin*, perchè dunque non vai a casa tua? Troverai la polenta fredda.

— Io non mi sposerò mai, — disse poi, seguendo un suo intimo ragionamento. — Si resta vedove e poi gli uomini son traditori.

— Ti ha tradito dunque?

— Chi?

— Chi? Me lo domandi.

Essa giurò che non faceva l'amore con nessuno, poi finì col confessare che l'amoroso la tradiva; egli voleva far il galante con tutte: quella mattina stessa l'avevano trovato abbracciato con una ragazza di Roncadello che aveva anche lei un altro amoroso. Erano corsi pugni e bastonate, benchè il ragazzo e la ragazza affermassero che si abbracciavano per scherzo.

— Chi è là? — chiese ad un tratto il *rasghin*.

S'avanzava un'allegra comitiva di uomini e donne che ridevano e vociavano. Quello che sembrava il capo, l'anima della comitiva, barcollava alquanto e gridava:

— Dieci, venti marenghini? Io li sputo, lo posso pagare più di così per levarmi un capriccio.

— Bumb! E' il *Grillo*, — disse Martina. — Egli è stato con la famiglia all'osteria per farci dispetto: si vede che hanno bevuto assai bene.

E si rimise a cantare, mentre il *Grillo*, riconoscitela, a sua volta alzava ancor più la voce, gridando che dieci o venti marenghini non gli importavano niente. Così le due comitive s'incrociarono e passa-

rono oltre; e il *rasghin*, sebbene in ottimi rapporti col *Grillo*, credette cavalleria non salutarlo per non far torto a Martina.

— Ora passeranno davanti a voi, — disse.

— Certo: sono andati apposta all'osteria per passare davanti a noi e farci dispetto.

— Si azzufferanno, ora...

— Lasciali azzuffare, — disse Martina, ridendo con indifferenza.

Verso la fuga di *Sant'Antoni* videro infatti la Mariina che ritornava assieme al vecchio bar-



caiuolo: costui le dava dei consigli con voce bassa, calma, profonda, ed ella ascoltava a capo chino, col bambino assopito sul seno: le due figure si disegnavano nere sullo sfondo lunare della strada bianca: un canto di carrettieri sfumava sull'argine, in lontananza:

*Amoure, amoure, amour...*

*La rosa l'è un bel flour...*

Martina s'avviò correndo verso la sorella, e si gettò sul bimbo, svegliandolo, baciandolo forte, gridandogli sul visino:

— Eh cosa! Eh, caro, caro, caro! Eh cosa, eh cosa volete?

Il bimbo sorrise, ma la Mariina si ritrasse indietro, stringendolo a sè, chiedendo con voce amara:

— E' finita la festa?

Martina le andò dietro, continuando a vezzeggiare il bimbo che mostrava il visino sulla spalla della madre.

Allora la giovane vedova, con gli occhi accesi di collera, se la prese col *rasghin* che le stava davanti.

— Siete voi? Che fate lì? Avete fatto la spia? Che venite a seccarmi, cialtrone, villano?

— Ma...riina... che avete? — egli disse, spalancando gli occhi, sicuro in cuor suo di non meritarsi quei rimproveri.

— Andate via, dunque, andate a casa vostra. — riprese Mariina. — andate per i vostri affari.

— Io vado dove mi pare e piace. — disse egli, ribellandosi.

E tornò libero alla compagnia, mentre Mariina borbottava, le ragazze cantavano e Martina rideva col biondo, puntandogli un dito sul piccolo mento e il bel d'egli:

— Cara linguin, cara linguin!

Riferì la strada verso la casa dei Giroflè; anche la cantava fino al prato della chiesa tacito alla luna, su via il suono dell'organetto, più che mai vivace e salillante.

— Bonan tre, Mariina. — salutò il barcaiolo, avviandosi a destra. — Sta allegra: tu hai venticinque anni, io ne ho ottantotto.

— Io son più vecchia di voi. — ella rispose. — Buona sera, Bastianin.

Giuro davanti al grande portone spalancato, il *rasghin* vide una cosa che non si aspettava di vedere: gli invitati erano cresciuti di numero. Presso il vecchio Giroflè, sedeva il *Grillo*, e le donne di costui circondavano la bella moiretina ridente.

Il giovine Giroflè sturava una bottiglia, e siccome era un ragazzo molto burlone, minacciava di lasciar scappare il vino spumante e di bagnare così le donne. Esse ridevano e si ritraevano; e il vecchio Giroflè guardava attentamente la bottiglia, imitando il fruscio della spuma:

— Sss... Sss... Sappate, donne!

— Ma guarda! Hanno fatto la pace! — pensò il *rasghin* battendo le mani.

Vide la Mariina entrare nell'andito, rasentando il muro, la vide sedersi in un canto, pallida, con gli occhi fra spaventati e minacciosi, pieni di dolore e d'ira selvaggia, e sentendo oramai sollicita la sua curiosità si ricordò che aveva appetito e che doveva tornare a casa.

## II.

Verso mezzanotte, Mariina vegliava ancora presso il bimbo addormentato che di tanto in tanto sorrideva nel sonno sorchiudendo divinamente gli occhi.

Ah, ella, la sventuratissima vedova, era grazia se poteva dormire due ore in tutta la notte, e spesso l'alba la trovava ancora sveglia.

Durante quelle interminabili, terribili insonnie, dalle quali si alzava con la schiena rotta e il viso rimpicciolito, la sua mente lavorava in modo spaventoso. Erano ricordi, progetti, rimorsi, terrori, speranze: ogni più piccola cosa assumeva proporzioni mostruose, come le ombre in una luce obliqua.

Il suo letto era duro, strettissimo, con un guanciaie di piume puzzolenti, che le faceva affluire tutto il sangue alla testa: la stanza — una soffitta sopra la stalla, — che già era stata fenile, colle travigne piene di nidi di roditori, era ingombrata di vecchi attrezzi, di sape, di zucche enormi rugose, di panno che non ancora sgranare, e tutta sparsa di ragnatele e di polvere.

Da questa stanza si poteva scendere alla stalla calandosi da una botola, privata nel tavolato, per una scala a pioli.

Maria aveva dormito in quella stanza anche da ragazza, ma allora era altra cosa: allora la camera era pulitina e anche fosse stata nel deplerevole aspetto presente, Mariina non l'avrebbe cambiata con le belle stanze avute dopo il suo secondo matrimonio. Allora essa, Maria, aveva sedici anni, bruna, grassotta, simpatica, con due occhiolini furbi e teneri (l'avvocato S\*\*\*, segretario di Prefettura a Parma, quando andava in vacanza al paese, di cui era il personaggio più alto locato, diceva che Mariina Giroflè rassomigliava alla *Madonna della sc della del Correggio*), saliva svelta come un gatto la scala a pioli, per recarsi a far l'amore con Francesco Giroflè, suo cugino in terzo grado, il quale aveva sedici anni anch'esso. Dopo aver fatto all'amore, Maria dormiva dieci ore filate.

Il vecchio Giroflè era contrario all'amore dei due cugini, e di tanto in tanto, anche ignorando le notturne scappate della figlia, le dispensava una buona dose di schiaffi. Per questa ed altre ragioni, Mariina aveva tradito e abbandonato Francesco per sposarsi con un ricco mercante di grano, uomo sui cinquanta anni, che parlava poco perchè aveva una lingua così grossa che spuntava fuor della bocca. Dal dispiacere, Francesco era emigrato in America, a New York, dove aveva impiantato una piccola fabbrica di scope.

Il mercante di grano era morto dopo parecchi anni, ed i suoi parenti s'erano preso tutto, perchè Mariina non aveva figliuoli: ma appena tre mesi dopo Francesco aveva scritto una lettera, listata di nero per rispetto al lutto della vedova, confortandola e chiedendole nello stesso tempo se voleva concedergli la mano di sposa.



Maria aveva pianto di consolazione. Sebbene ora Francesco non avesse più sedici anni e avesse le carte da visita con tanto di « fabbricante di granaie » in italiano ed in inglese, il vecchio Giroflè non voleva neppure questa volta che la figliuola lo sposasse. Chissà perchè! Quel vecchio era di una ostinazione bestiale, e minacciava di bastonare Mariina, sebbene essa fosse vedova.

Allora Mariina scappò di casa e riparò presso una sua zia tanto ricca quanto era ubbriacona ed avara. Questa zia aveva fatto testamento al marito, il quale la teneva sempre chiusa in casa con la scusa che ella era mezzo pazza, ma in realtà perchè i parenti non le strappassero un nuovo testamento. Fatto sta che il buon uomo non poté cacciar via Mariina, ma fece di tutto perchè ella sposasse presto il cugino Francesco e se ne andasse in America.

Nelle sue lunghe insonnie, Maria ricordava specialmente le impressioni del suo primo viaggio: l'altezza fosca e paurosa degli Appennini nebbiosi, l'incubo nero e ruinoso delle gallerie (perchè Francesco l'aveva voluta condurre a Roma e Napoli, ove s'erano imbarcati), le città sulle quali la notte pendevano come magiche collane di enormi perle (le lampade elettriche), ed il giorno erano percorse da piccole ferrovie senza fumo; e poi il mare, il mare infinito, il mare che si muoveva, le onde dense come piombo liquefatto, che s'aprivano e fuggivano davanti ed ai lati del piroscampo come spaventate dal passaggio di un essere terribile. Ella non aveva veduto mai nè le montagne, nè il mare, nè una grande città. Per parecchi mesi visse in un continuo sbalordimento, nella gioia incosciente del bambino che comincia a percepire le cose.

New York, immensa, fumosa, con case alte come montagne e strade larghe come il Po, abitata da gente che pareva avesse la febbre e che parlava un linguaggio sconosciuto, continuò a tenere la giovine italiana in una specie di sogno.

Francesco era ricco, parlava inglese, trattava con signori, aveva molti conoscenti. Come Mariina era stata, felice! La notte non poteva dormire, pensando alle cose vedute, alle cose che possedeva, al suo nuovo stato; non poteva dormire di gioia, come era non poteva dormire di dolore.

Francesco le voleva tanto bene: non le lasciava far nulla, non le parlava dei suoi affari, non le rimproverava mai il passato, i cattivi parenti lontani. Anch'egli, come tutti i suoi compaesani, era allegro, burlone, si divertiva a far degli scherzi alla gente, e rideva sempre. Mariina rideva anche lei; per due anni non fece altro che ridere e godere. I due sposi mangiavano bene, andavano spesso a passeggiare in carrozza, avevano una serva americana che parlottava l'italiano, ed aveva il grembiule bianco e la cuffietta come una cameriera; frequentavano i circhi, i serragli, le compagnie di saltimbanchi italiani; spendevano più di due marenghini al giorno, ma Francesco aveva sempre molti denari, Mariina si fece bella, grassa, con le mani bianchissime.

Circa due anni dopo il matrimonio, nacque Adamo, il bellissimo bimbo dai grandi occhi violacei; fu portato a battesimo da Francesco, dalla cameriera e dal padrino inglese; e siccome trovarono una funzione sacra nella vicina parrocchia, ed il prete non volle battezzar subito il bambino, andarono in una chiesa lontana e fecero compier la cerimonia dal primo prete che trovarono. La Mariina scrisse ai parenti annunciando la nascita del bimbo, ma i parenti, che le scrivevano raramente, questa volta neppure risposero. Fu il primo dolore che ella provò dopo due anni di completa felicità: le parve che i parenti si rattristassero della nascita di Adamo perchè con ciò veniva a mancar loro una probabile eredità. E cominciò a pensarci su tanto e tanto che Francesco s'arrabbiava.

— E' un cattivo augurio, — ella diceva.

— E lascia che sia un cattivo augurio; sei matta a pensarci.

Ed ecco che egli una notte tardò a rientrare in casa: Mariina aveva sempre un po' di paura quando egli la notte tardava un po': allora l'infinita città, ove gli uomini si smarrivano come in una foresta vergine, gli uni sconosciuti agli altri; allora la ciclopica città dove le case raggiungevano il cielo e brillavano di mille occhi gialli come mostri svegliatissimi nella notte; allora le immense strade fulgenti di lumi colorati che davano all'aria fuliginosa uno strano chiarore d'acqua e di sangue; allora quel mondo rumoroso e pericoloso come il mare, dava a Mariina un senso di terrore istintivo, di solitudine e di vuoto che le ricordava l'impressione dell'alto oceano dalle onde dense minacciose. Aveva paura che a Francesco venisse male per via, o che lo aggredissero, o che il vortice ignoto della città mostruosa lo inghiottisse. Egli una notte usciva e non tornava più; ella rimaneva sola come in mezzo ad un infinito deserto buio, e tutto il suo essere si gelava e si pietrificava a quel pensiero. Ma erano momenti di follia; terrori morbosi come quelli che provava da bambina quando le pareva che un essere mostruoso, peloso, dalle mani il cui solo contatto doveva far morire di spavento, dovesse da un momento all'altro avvicinarsi al suo letto. Ecco il passo di Francesco, svelto e leggero come un passo di fanciullo, risuonare per lo scalone di marmo; ecco il tric-trac della chiave inglese, ecco la luce, ecco la gioia.

— Mariina, sei ancora sveglia?

— Sì, cominciavo ad addormentarmi: dove sei stato?

Egli era stato a far la partita presso un vinai italiano, mezzo milionario, che dipingeva all'acquarello scenette sentimentali; un suo amicone. Tutti erano amiconi di Francesco Giroflè.

Intanto si spogliava, metteva la sua camicia da notte ricamata in rosso, si faceva rapidamente il segno della croce, saltava sul letto, e spiegava un giornale. Mariina metteva il muso, si agitava, borbottava; egli buttava via il giornale, sorrideva e proponeva alla moglie un « abbraccino ».

— Leggi, leggi pure, — ella diceva, risentita. — Io ti ho atteso finora, ma la tua vera mogliettina è il giornale...

Egli però insisteva, e invece di un « abbraccino » proponeva un « piccolo abbraccino », uno solo solo.

Allora si abbracciavano come due bambini, ridendo piano piano, baciandosi sulla fossetta che entrambi avevano sul mento, e spesso si addormentavano così.

Ma una notte Mariina dovette attendere più a lungo delle altre notti, e il suo terrore immaginario si cambiò in terrore vero quando per le scale risuonò un passo lento e strascicato come quello di un vecchio. Ella ascoltò piena di spavento. Chi saliva a quell'ora? Quel passo lento e strascicato pareva il passo del mostro peloso e deforme che la gelava nei suoi incubi infantili. Ella accese tremando il lume.

Il tric-trac della chiave si confuse con un gemito, e Francesco entrò; entrò ed aveva il viso giallo, le vesti rosse di sangue.

— Mi hanno aggredito, — disse, barcollando. — Non chiamar nessuno: è nulla, è nulla.

Tre giorni dopo era morto. Per egoismo più che altro, per non morire disperato, per non dannarsi, o chi sa per quale altro mistero psicologico, poche ore prima di spirare, confessò a Mariina l'abbominabile verità. Era stato ferito presso una donna perduta, che egli frequentava. Mariina vide il caos intorno a sé, ma perdonò. Non aveva anch'essa tradito?

E rimase sola, sola nel deserto ardente, nella foresta vergine, nell'oceano spaventoso della immensa città, dove il suo Francesco s'era smarrito e affogato. Neppur uno degli amici di lui si fece vivo; neppure il padrino del piccolo Adamo; mentre i creditori piombarono sulla giovine vedova come i passeri su un frutto verminoso. Si portarono via tutto, anche il vestitino di tulle di Adamo, anche i grembiuli bianchi della serva americana. E questa, che aveva curato il padrone ed aveva provveduto per i funerali, che aveva telegrafato ai parenti di Mariina e andò al Consolato italiano per avvertire che la padrona non aveva più un soldo, rimase sulla breccia fino all'ultimo momento: quando la padrona ed il bimbo furono a spese del Consolato imbarcati in una nave italiana.

A casa sua, Mariina fu accolta con indifferenza, senza rimproveri e senza dolore; così, come se tornasse dalla fiera di Viadana, dopo due ore di assenza.

Riprese ad abitare la stanzaccia sopra la stalla, a coricarsi sul lettino duro dal guanciale di piume, a far la polenta, a spazzare la casa. Il vecchio Giroflè, le figlie, il genero, tutti in casa trattavano la vedova con indifferenza, seguendo il loro metodo di vita come se ella non ci fosse. Stavano bene (anch'essi fabbricavano scope durante l'inverno, ed il genero le portava poi in giro per il Veneto e la Valtellina), avevano casa, orto, vigna: due bocche di più o di meno non recavano danno, tanto più che Mariina lavorava in casa; ma ella ricordava che non le avevano scritto quando era nato il bimbo, quando era morto Francesco, quando era rimasta senza un soldo al di là del vecchio mondo; vedeva che i suoi parenti non prendevano parte al suo dolore, anzi neppure pensavano che ella potesse e quanto potesse soffrire, e s'immaginava che essi non solo non l'amassero ma si scaccassero di lei e del piccolino. Inoltre odiava la vecchia stanza piena di polvere e di nidi deserti, puzzante d'umido e d'odor di zucca, e soffriva nell'abbassarsi a certi lavori domestici, e non poteva cibarsi della polenta e dei cibi paesani.

Ma non era il presente che le causava l'insonnia, no; era il passato, il ricordo di ciò che era stato e ciò che non sarebbe mai più. Soprattutto non poteva capacitarsi del tradimento di Francesco, del suo Francesco così allegro, così puro, così fanciullo, così buono. Ella gli aveva perdonato, e se fosse vissuto, ella avrebbe obliato; ma così, così, nella disperazione presente, non poteva dimenticare. Egli l'aveva tradita!

Là, nel deserto, in mezzo al mare tumultuoso e fe-

roce dell'enorme città, dove erano soli, soli col loro amore, col loro bimbo, con la loro lingua sconosciuta a tutti, là egli l'aveva tradita. E con chi! E con chi!.

Sì, anch'ella lo aveva tradito con un vecchio, per pochi denari; egli sapeva come si tradiva, eppure non poteva rassegnarsi all'idea del brutale tradimento del morto.

E il resto? Oh, Dio, Dio, il resto! Tutto il resto! Tutto l'incubo spaventoso della solitudine, della rovina, della miseria, del lungo viaggio attraverso le onde che si aprivano e fuggivano davanti ed ai lati del piroscifo come spaventate dal passaggio di un essere terribile. Appoggiata al parapetto del ponte, col bimbo che guardava il mare come affascinato, anch'ella fissava la fuga delle onde con una tetra malia negli occhi. L'acqua le causava quello stesso terrore del mostro velloso dalle mani molli, che aveva terrorizzato la sua infanzia. Ella provava un indicibile spavento e non poteva fuggire.

### III.

Veniva l'autunno, quell'indescrivibile autunno rapido e dolce dei paesi settentrionali attraversati da grandi fiumi. Il cielo d'un azzurro grigiastro si copriva di vapori vellutati, di nuvolette chiare, di strie rossastre; a volte aveva la dolcezza tiepida e grave di una immensa pelliccia tigrata, a volte era pallido e profondo come pervaso da un sogno malato; al tramonto ardeva di nuvole che sembravano blocchi di sangue coagulato, incendiando il fiume e la pianura. Le foglie ingiallivano rapidamente: tutta la vegetazione si colorava, la saggina rosseggiava come cosparsa di ruggine, i pioppi impallidivano fino a diventar bianchi, — bianchi argenti sfumati sull'argento pallido delle nuvole, — ed ogni mattina su dalle nebbie mattinali il paesaggio pareva emergesse sempre più malato, sempre più malinconico.

Tutto il paese era coperto di saggina rossastra stesa a disseccare lungo le strade, sull'argine, sulle piazze; nell'aria gravava un odore di mosto, i cortili sparsi di granoturco sgranato sembravano coperti da enormi tappeti d'oro fulvo; nei viottoli risuonavano le sonagliere dei cavalli, e sull'argine tremolavano le canzoni dei carrettieri in giro per la compra delle melighe e dell'uva.

*Amour, amour, amour...  
La rosa l'e un bel flour...*

Ed in quella grande malinconia autunnale tutta la gente era allegra per la buona raccolta fatta, per l'imminenza dell'inverno intimo e giocondo.

Solo Mariina non rideva mai. Ella aveva un nuovo adoratore in vista, il lungo *ragghin* scalzo e rapido, che ritornava spesso in paese, e visitava di tanto in tanto i Giroflè; ma la vedova non se ne accorgeva neppure, tutta raccolta nel suo cupo dolore.

Un giorno verso il tramonto ella si trovava sull'argine quando il vecchio Bastianin la invitò ad una gitarella in barca. Sulle prime ella rifiutò: che

le importava andare in barca od a piedi? Tanto non si divertiva in alcun modo. Ma il vecchio insistè.

— *Andom*. Andiamo a prendere un tronco che ho *segnato* presso quell'isolotto laggiù. poi torniamo subito. Ti verrà l'appetito. Adamin non ha paura dell'acqua?

— Povero *sifolin*, egli ha veduto ben altre acque. — ella disse.

Ella scese nella barca ed il vecchio cominciò a puntare i remi con forza: egli aveva le mani enormemente sviluppate dall'uso dei remi e le palme ridotte ad un callo.

Adamo si aggrappò alla madre, guardando l'acqua con gli occhioni spaventati; ma a poco a poco s'abitò e cominciò anzi a divertirsi, emettendo dei piccoli eh! eh! con relativi slanci di tutto il corpicino. La barca scivolò lungo il fondo appena coperto d'acqua giallastra, costeggiando l'isola di sabbia nuda e scura tutta intagliata dall'impronta delle onde, in modo che pareva un'isola di legno scolpito, con gli orli finemente lavorati. Qua e là spuntavano dei salici e dei pioppi: qualche allodola saltellava sulla sabbia; pesciolini d'argento guizzavano come virgole vive nella trasparenza dell'acqua.

La barca prese il largo, e Bastianin cominciò a raccontare i suoi piccoli guai. Sì, anch'egli aveva i suoi guai: fra le altre cose era invidiato e perseguitato dai barcaioli ragazzi, e specialmente da quell'indiviolato lacum l'*U'slin* (l'uccellino) che di tanto in tanto gli nascondeva i remi, o magari glieli rompeva.

— Finirò col romperglieli io sul muso. Ho ottantotto anni, ma voglio essere rispettato come un uomo di cinquanta.

Poi raccontò che una volta era andato con la sua barca fino a Ferrara, e che il suo sogno era d'arrivare fino a Venezia, e poi farsi rimorchiare dal vaporino. Ma ci volevano dei bei soldini, ed egli non ne aveva.

I remi s'incrociavano, salivano, scendevano, rompevano l'acqua luminosa, brillavano come l'acciaio. Adamo rideva, senza alcuna ragione al mondo, battendo la manina aperta sulla bocca della madre. L'ora, l'acqua, il cielo, erano di una dolcezza meravigliosa, e Mariina si sentiva come cullata da un sogno di pace infinita. All'occidente tutto il Po rosseggiava come un fiume di sangue, riflettendo le nuvole rosse del tramonto, mentre giù, giù, verso oriente, dilagava e svaniva con una profonda dolcezza di latte azzurrognolo; l'acqua riproduceva le rive, i boschi, le torri emergenti dal verde malato della pianura, le isole sulle cui alte sponde i teneri pioppi sembravano disegnati con la biacca sul cielo di velluto.

Il vecchio barcaiolo guardava Mariina, corrugando le sottociglia calve per nascondere la rude contentezza dei suoi piccoli occhi da topo. Ah, ecco, egli vedeva la giovine vedova colorirsi in viso, sorridere al bimbo, rasserenarsi: egli conosceva i buoni effetti d'una gita su' fiume, sul gran fiume tenero e serio come un vecchio padre; e sapeva i consigli savi

dell'acqua corrente, e le carezze persuadenti della biezza, e la pace che ispiravano le lontananze serene.

— Adamo lo faremo barcaiolo: io sarò morto, cioè, ma egli si farà barcaiolo: diventerà *porti-*



*naio* (1); farà più fortuna di lacum perchè sarà più buono: o ti piacerebbe più farlo mugnaio, dimmi *barbutin*, *Muliner* o *portiner*? cosa ne dici?

— No. — rispose Mariina. — meglio mercante.

— Ah, i mercanti! — sospirò il vecchio, ricordando la fine di Francesco Giroflè. — Non mi piacciono i mercanti. Sei stata alla fiera di San Gallo a Sabbioneta, *barbutin*?

— No. Che ci ho da far io nelle fiere? C'è stata Martina, ed ha ballato tanto che s'è presa il mal di gola: inoltre s'è bisticciata con l'amoroso. Silenzio.

(1) Colui che tiene il porto e con la barca fa attraversare il fiume ai passeggeri.

La barca andava un po' obliqua, silenziosa e rapida: il rumore dei molini giungeva affievolito, la torre del paese, che pareva camminasse sull'orizzonte, si allontanava sempre più, e la riva opposta con la sua muraglia di boschi sembrava vicinissima. Si scorgeva nettamente lo stradale che tagliava il bosco nel mezzo, con uno sfondo azzurro lontanissimo.

Ad un tratto, Mariina ridivenne cupa e inquieta. Chiese:

— Dov'è il vostro tronco? Torniamo subito indietro. E' tardi.

— Chi ti aspetta?

— Ah, è vero, non mi aspetta nessuno: anzi, se non tornassi farei loro piacere.

— Non parlare così, *barbutin*: tu sei ingiusta.

— E' vero, sì, sono anche ingiusta. Essi, dopo tutto, mi danno da mangiare. Ah, cosa faccio io nel mondo, Bastianin, cosa faccio io nel mondo? — chiese ella con disperazione.

— E al tuo bambino, non ci pensi?

Ella guardò il bambino che cercava strapparle un bottoncino della giacca, coi piccoli ditini rosei irrequieti; e cominciò a baciarlo ed a piangere.

— Tu sarai sventurato, — gli diceva. — Tu hai avuto il cattivo augurio, nessuno ti ama, neppure il nonno ti ama. Che farai tu nel mondo? Che farai tu?

Ma Adamo, intento nella sua lotta col bottoncino, non badò alle tristi domande, e solo quando s'accorse che il bottoncino era più forte di lui e non si lasciava strappare, cominciò a strillare, rosso in viso e con la fronte terribilmente aggrottata.

— Ebbene, che abbiamo? — gli chiese Mariina, sollevandolo in alto.

Egli scosse le rosee zampette e subito dimenticò il suo grave dispiacere. Intanto la barca s'andava avvicinando a riva attraverso l'acqua verde marezzata d'argento; s'udiva il picchiar delle accette nel bosco, e lunghe fronde di pioppi fuggivano con l'acqua. Spirava dal sud un tiepido venticello, e lungo la riva i cespugli s'inclinavano e tremolavano e pareva che dicessero in fretta in fretta qualche cosa all'acqua corrente; e l'acqua corrente pareva sorrisse ai cespugli, ma passasse oltre, in fretta in fretta, senza ascoltare ciò che essi dicevano.

— Cambierà il tempo, — disse il vecchio.

Un uomo apparve sulla riva.

— Ohè! Ohè! — cominciò a gridare. Io stavo appunto per gridare.

— Più di così? — disse il vecchio.

Mariina riconobbe il *rasghin* e lo guardò senza salutarlo.

Egli doveva attraversare il fiume, ma prima invitò quelli della barca ad approdare e scendere.

— Niente affatto, — disse la vedova.

— Vi farò vedere una cosa.

No.

— Ma guarda! egli esclamò, battendo le mani. Perché non volete scendere? E' un momento: vi farò vedere una cosa.

— E scendiamo per Dio! — propose il vecchio.

— vuol dire che il tronco lo prenderò stanotte: c'è la luna.

Allora scesero, e mentre Bastianin legava la barca, il *rasghin* prese nelle sue lunghe braccia il piccolo Adamo che gli sorrideva, e si mise a correre attraverso i cespugli. La riva era ingombra di rami e tronchi tagliati; attraverso i fusti bianchi dei pioppi si scorgeva una capanna di tavole costrutta dai *rasghin*, e Pietro correva verso quel punto, Mariina gli andò dietro. Il bosco taceva sugli sfondi chiari del cielo: il venticello fremeva appena sulle cime dei pioppi ancora rosee per il riflesso del tramonto. Ah, quei lunghi pioppi, sottili e rigidi, col fusto nell'ombra e le cime rosse di luce, parevano un popolo di persone magre e malinconiche ma con la mente irradiata da luminose speranze.

Mariina era ignorante e non sentiva la natura, ma ecco che, per la seconda volta in quella sera, come sulla distesa serena del gran fiume di sangue e di latte, aveva provato un senso di pace, sotto il bosco dalle cime rosee provò un impeto di speranza nel seguire il buon *rasghin* che correva e rideva col bimbo fra le braccia.

Egli si fermò davanti alla capanna: questa era chiusa, ma al di fuori c'era una tavola, ancora rozza-mente apparecchiata con boccali, piatti e scodelle di creta. Per terra stava un mucchio di cenere da una cui fenditura usciva un filo di fumo. Sullo sfondo dei pioppi, quella capanna, quei boccali di creta, quel fuoco coperto, parevano i segni di una abitazione preistorica: nel bosco ronzavano nugoli di insetti trasparenti, e si scorgevano dei fiori gialli, dei lunghi pennacchi rossastri, delle foglie violacee tra la vegetazione folta ed umida che appassiva.

Pietro, sempre col bimbo fra le braccia, si curvò e prese un piccolo cestino nascosto sotto un tronco: poi si volse verso la vedova con aria trionfante e le fece vedere il cestino: ella guardò dentro e vide delle grosse castagne color d'oro bruciate.

— Era questo? — chiese, guardando il *rasghin*.

Egli arrossì come un bambino; poi si mise a ridere, e propose di scoprire il fuoco e di arrostitire le castagne.

— No, — ella disse. — E' tardi.

Ma subito pensò che a casa sua, fosse ella tornata presto o tardi, non s'inquietavano punto, e ridiventò cupa.

— Vieni, — disse al bimbo, battendo lievemente le mani per richiamarlo; ma Adamo intento ad afferrare il cestino, mise un piccolo grido e volse la faccia sulle spalle del *rasghin*, rifiutando di andare con sua madre.

— Vedete? Egli vuol restare con me, — disse il giovine, tutto lieto.

Intanto giunse il barcaiuolo, e fu del parere di Pietro, cioè di restare e di arrostitire le castagne.

\* \* \*

Al ritorno, mentre la barca attraversava un po' obliqua il fiume fattosi violaceo nella tranquilla luce della sera, il *rasghin* ricordò la notte in cui aveva trovato Mariina seduta sulla riva.

— Perchè mi avete maltrattato? — domandò. — Che avete con me?

Allora la vedova, che non si confidava con nessuno all'infuori del vecchio Bastianin, cominciò a lamentarsi dell'indifferenza e del disamore dei suoi parenti.

— Francesco non è morto che da sei mesi, ed essi fanno festa e si ubbriacano e si divertono come se mio marito fosse stato un cane. Ah, ciò è veramente schifoso: essi sono senza cuore, essi fanno conto di me e della mia creatura come di due cose inutili che si tengono così perchè sarebbe vergogna buttarle via...

— Non sarà così! Vi parrà così, ma non è! — la confortò il *rasghin*, che aveva ascoltato intensamente, tutto serio e pensieroso.

— Così non fosse! — ella rispose sospirando.

Poi tacquero. Adamo morsicchiava il mento della madre, sollevandosi di tratto in tratto per guardare incantato il giuoco dei remi. La sera cadeva, tranquilla e tiepida: la brezza era cessata; ad ovest il cielo ed il fiume splendevano d'un chiarore violetto: sull'argine si scorgeva come campeggiata sul cielo qualche figura di viandante.

— Mariina, — disse la voce rôca del vecchio, — e se vi capitasse l'occasione di rimaritarvi?

La vedova alzò le spalle e non rispose. S'udì una risatina piana piana, come d'uno che ride fra sè e se.

— Ecco, — disse il vecchio, che aveva riso, — Petrin cerca moglie.

Il giovine arrossì ancora, e battè le mani stizzito: ciò nonostante Mariina ebbe un'idea, e cioè che i

due uomini fossero d'intesa fra loro, e avessero precedentemente combinate le cose accadute quella sera.

— Ha incaricato voi di cercargliela? — domandò con ironia.

— E potrebbe darsi.

— Ed a me cosa me ne importa?

— Potrebbe importarvene benissimo, — proruppe Pietro con ardore. — Perchè son povero? Son giovine, però, e sono sano, io.

Mariina si offese, credendo che egli le rinfacciasse il suo matrimonio; ma rapidamente l'assalì il ricordo di tutti i dolori che il suo errore le aveva apportato, e scoppiò a piangere.

— Mariina! — gridò il giovine, curvandosi a guardarla. — Che avete? Vi ho offesa? Tacete, Mariina, tacete. Mi fate morire, Mariina.

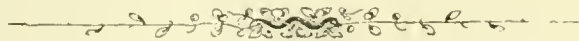
Ed ecco che quasi si metteva a piangere anch'egli. Però il vecchio Bastianin sorrideva: un uomo guardava da un barcone caricò di botti che scendeva il fiume, e Pietro dominò la sua commozione. Solo ripeteva:

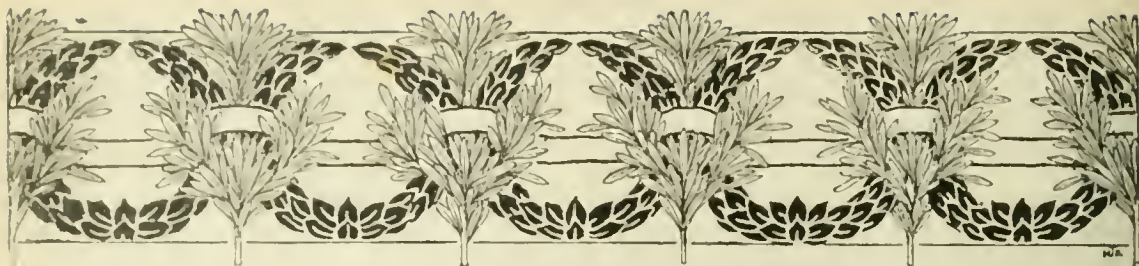
— Tacete, Mariina, tacete: io non vi ho voluto offendere: io vi volevo confortare ed invece! Ma guarda!

Ella si calmò: la voce commossa del giovine le toccava il cuore, apriva alquanto la fosca nebbia che circondava continuamente i suoi pensieri. Ah, dunque c'era qualcuno al mondo che le voleva ancora bene? Sì? Non parlò più finchè la barca approdò, ma Pietro, che la guardava di tanto in tanto con un timido sguardo, la vide rasserenarsi e quasi allietarsi in viso.

(Continua).

GRAZIA DELEDDA.





# VILLA BORGHESE

**D**OME che evoca una visione magnifica di verde, di prati soleggiati e di ombre profonde, di viali opachi e di pinete odoranti, di frescura discreta e silenziosa. Il rumore della città, lo scalpiccio della folla, lo strepito dei cavalli, delle carrozze, dei tranways e degli altri modernissimi congegni rintonanti sul duro basalto reticolato, sembrano rimanere circoscritti, come da un isolatore, dalla cinta aureliana e dalla cupa e tortuosa via delle Mura. Appena varcata Porta del Popolo, l'antica Porta Flaminia, e oltrepassato il grandioso cancello, sorretto dai due eleganti propilei d'ordine jonico, recanti l'iscrizione:

*CAMILLVS. BVRGHESIVS. PRINCEPS. VILLAM. SVAM. SVBVRBANAM. IN. AMPLIOREM. FORMAM. ORNATIOREMQUE. REDEGIT.*

l'eco dei passi di uomini e cavalli s'ammorza nell'ampio viale d'ingresso, che ascende lento fra boschetti d'olmi e di querce, seguendo la curva dal colossale muraglione coronato dai ciuffi verdi del vicino mondano Pincio. Più innanzi la veduta si allarga e si rischiarà, e l'occhio intuisce la vastità del parco, che misura quasi sei chilometri di giro. Alla dritta s'avvalla un'ampia conca erbosa; alla sinistra s'ergono, fra cipressi, le serre; più su il giardino del lago, e poi viali e altri viali ancora s'incrociano, divergono e convergono, s'allontanano e s'incontrano, salgono e scendono, mettendo capo ora a un tempietto, ora a una fontana, ora a un rudero simulante l'antico, ora ad una statua solitaria. Queste arterie che solcano la verde epidermide del par-

co, lo dividono in vaste zone, ben distinte per la loro caratteristica fisionomia. Qui è un immenso pascolo ondulato e luminoso, dove le pacifiche armente brucano in silenzio l'erba, diffondendo l'aroma della mentuccia calpestata; là è un fitto bosco di lecci secolari dai rami contorti in mostruosi abbracciamenti; altrove è il quadrivio colla fontana dei quattro cavalli marini, emergenti dal largo bacino a fior di terra, quasi inebriati dall'impeto dei quattro possenti zampilli parabolici, lucidi come vetro, che, rinnovando il mito di Ippocrène, scaturiscono sotto la loro zampa nervosa. Una selva di pini ombrelli ferì dai fusti erti e rossigni protegge all'ingiro la classica piazza di Siena, ellittico stadio verdeggiante, destinato a corse e torneamenti. Nella parte più remota, quasi dissimulato dietro le folte siepi di bosso, s'apre un breve recinto circolare dai sedili di antica pietra corrosa, care alle anime solitarie, al lettore concentrato, alla pittrice silenziosa, al prete meditabondo. Una vasca rotonda, nel mezzo, accoglie la scarsa vena stillante dal ciuffo di capelvenere, che ha invaso la sgretolata fontana. Il silenzio del luogo sembra acquistare intensità dal rado gocciolio dell'acqua, dal guizzo improvviso di un ranocchietto, dal cader di una foglia sullo specchio limaccioso e verdastro. Pare il fruscio leggero della Ninfa spaurita che si rituffi nel suo umido asilo. E da per tutto la gloria verde degli antichi alberi austri delle ville romane, dal grave leccio opaco all'olmo snello e leggero, dalla quercia poderosa al pino chiomato, dalla pieghevole fronzuta acacia all'abete rigido dai rami desolati.

In mezzo a questa severa magnificenza di vegetazione, nei giorni e nelle ore in cui la Villa è aperta





INGRESSO PRINCIPALE DI VILLA BORGHESE — ROMA.

al pubblico (per antica liberalità dei principi, tramutata oggi in pubblica servitù), si riversa e circola la folla variopinta. Nei viali è un lento interminabile serpeggiamento di superbì equipaggi e di modeste carrozzelle. Le praterie si popolano di piccole comitive disseminate qua e là sul tappeto erboso, di bimbi che si rincorrono mettendo stridi di rondini allegre, di seminaristi nei loro tradizionali costumi neri, azzurri, scarlatti e violacei che lanciano il *football*, con un chiasso più consentaneo alla loro età che alla loro veste; mentre gli studiosi, i contemplativi, i solitari, i misantropi si rifugiano nelle parti meno frequentate, dove appena di tratto in tratto passa una tacita coppia di innamorati, o un gruppo di amici accalorantisi nella discussione.

Quando la Villa è chiusa al gran pubblico, vi si può accedere mediante il pagamento di una piccola tassa. Allora i romiti passeggiatori, i nemici della folla e de' suoi strepiti, diventano i padroni dell'immenso parco deserto, che sembra allietarsi dell'improvviso ritorno alla sua aristocratica solitudine. Allora lo spirito indisturbato dell'uomo consciente si accorda e comunica coll'intimo spirito delle cose; a lui si rivela tutta la profonda bellezza di ciò che la natura, l'arte, il genio e la magnificenza degli antichi hanno composto in un tutto mirabilmente armonico; per lui hanno una voce le fontane grondanti, hanno un'espressione gli abeti dolenti,

hanno un significato le mutevoli visioni di luce e di ombre, i bagliori di pulviscolo d'oro foranti il fogliame bruno, l'immobile trasparenza dell'azzurro, solcato da rapidi voli di cornacchie che passano a stormi

*continui, densi, neri, crocidanti.*

\*\*\*

Questa la villa che il cardinale Scipione Borghese (nipote di quel pontefice Paolo V, che stampò il nome del suo superbo casato sulla fronte della Basilica Vaticana) ideò, commettendone i disegni al fiammingo Giovanni Vansanzio. Un altro Borghese, il principe Marc'Antonio, la ampliò più tardi sotto la direzione dell'architetto Asprucci. Nuovi abbellimenti ebbe al principio del secolo XIX, dal sapiente e fantasioso Canina, per ordine di quel D. Camillo marito della bellissima Paolina Bonaparte, che volle eternate le sue forme perfette nel marmo del divino Canova. Al Vansanzio è dovuto pure il disegno del palazzo destinato al Museo, e che ora accoglie anche la celebre Pinacoteca.

Villa Borghese ebbe a soffrire grandi danni dagli avvenimenti tumultuosi del 1849; molti alberi furono abbattuti, boschetti e viali subirono tali guasti da restarne deturpata la primitiva bellezza. Se non

che il tempo, distruttore miserabile di ogni terrena cosa, e anche riparatore perenne delle sue stesse ferite, se nuova violenza non sopraggiunga a riaprirle. Viali e boschetti si erano, in questi ultimi cinquant'anni, rinnovellati di novella fronda; ma già le sorti destinanti del patriziato e la tendenza tutta moderna di trarre utile anche da ciò che esiste soltanto per ragioni di bellezza, preparavano loro nuove insidie e ruine. Si ricominciò ad abbattere tronchi, ad affittare appezzamenti, a concedere il parco per banali fiere e divertimenti rumorosi d'ogni specie, montagne russe, baracche, casotti, pesche di beneficenza. E come dalla Pinacoteca prese la fuga il famoso « Cesare Borgia » per cui si menò, ahimè indarno, tanto scalpore, e che fu il mal seme di altri successivi trafugamenti, così dalla Villa venne tacitamente asportata l'antica superba balaustrata di travertino dalle aquile coronate, dai grifi rampanti, dai mascheroni soffianti l'acqua nelle trigemine conche, e sostituita pezzo per pezzo da una copia banalmente nuova.

Giunse quindi provvida la legge votata dai due rami del Parlamento per l'acquisto di Villa Borghese da parte dello Stato, il quale, con atto veramente magnifico, ne fece dono al Comune di Roma, perchè sia aperta al pubblico e collegata ai giardini del Pincio. Lo Stato conserverà nel palazzo, ove hanno sede, il Museo e la Galleria, il cui acquisto fu sancito con altra legge approvata lo stesso gior-

no, giorno invero memorabile e da notare con *albo lapillo* negli annali parlamentari.

Fra la congerie innumerevole di leggi che si riversano sulle trepidanti popolazioni e finiscono, sia pure contro la buona intenzione dei legislatori, a preparare nuovi tormenti ai tormentati, o tutt'al più ad inasprire controversie e a dar materia di cavillazioni giuridiche, è ben raro il caso che si giunga a discutere e ad approvare qualche provvedimento legislativo a favore di quell'elemento ideale della vita sociale, che è così sapientemente compendiato nel detto: *Non de solo pane vivit homo*. E mentre la dottrina socialista intende, e non senza ragione, a conseguire una più equa distribuzione dei beni materiali, ma a torto condanna come spese voluttuarie quelle che si riferiscono al pascolo dell'intelletto (il referendum per la *Scala* ne è un esempio), lo Stato italiano ha saputo attuare un ben inteso socialismo intellettuale, assicurando in poco tempo al dominio del pubblico due collezioni artistiche di inestimabile valore, il Museo Boncompagni-Ludovisi e il Museo e la Galleria Borghese. Di questo fatto si rallegra il pensatore, che, senza preconcetti, considera l'importanza di tutti i problemi sociali e mette quello dell'istruzione e dell'educazione a paro, non certamente al di sotto, di quello del pane. L'arte è aristocratica, fu detto; ma questo non significa che essa sia per soli ricchi, e l'ammettere liberalmente a goderne tutti coloro che si sentono attratti verso



VEDUTA DI PIAZZA DI SIENA, VILLA BORGHESE — ROMA.



GALLERIA COPERTA, VILLA BORGHESE — ROMA.

il bello, è opera altamente civile. Presso le nazioni maggiormente progredite le gallerie e i musei dello Stato sono aperti gratuitamente al pubblico; oppure, come a Londra, le giornate a pagamento sono un'eccezione, quasi un favore accordato agli studiosi che desiderano attendere alle loro ricerche senza essere disturbati dalla folla dei visitatori.

E se, col tempo, potrà avere attuazione il grandioso disegno espresso nell'ordine del giorno votato dal Senato, di concentrare a Villa Borghese tutte le raccolte artistiche di Roma appartenenti allo Stato, sarà sommo diletto per lo studente e per l'artista, come per l'operaio intelligente e in generale per tutti coloro che dopo le fatiche del lavoro quotidiano preferiscono un sollievo spirituale all'ozio e ai volgari passatempi, trovare riuniti in luogo così ridente e poetico i capolavori dell'arte antica, del Rinascimento e dei tempi moderni. I loro occhi, desiderosi di obliarsi nella pura contemplazione estetica, troveranno ampia materia di soddisfazione, dalla rigida arte arcaica alla perfezione ellenistica, dalla decorazione murale romana alle mistiche concezioni del quattrocento, alle tele smaglianti del cinquecento, al tormentato tecnicismo della pittura modernissima.

Non è qui il caso di sollevare dubbî o di esaminare le prevedibili difficoltà che possono opporsi alla pratica esecuzione di questi voti. E' bello, per

ora, compiacersi del soffio di idealità che ha scosso per un momento la fredda e greve atmosfera delle nostre aule legislative.

\*\*\*

Si è pure affermato che, a compiere la glorificazione della storica Villa e ad improntare di nuova italianità questa Roma così ricca di memorie delle civiltà passate, il giovine Re, con augusto pensiero e con pietà filiale, intenda erigere il monumento al suo compianto Genitore in questi giardini che Egli in vita predilesse, e dove tutti ricordiamo di aver corrisposto al suo affabile saluto, mentre percorreva i viali guidando il suo *phaëton*.

Per questo è sorto in molti il pensiero di dedicare l'antica Villa Borghese al nome di Umberto I.

Noi, che professiamo un verace culto alla memoria del Re buono, sentiamo però nel tempo stesso anche un profondo attaccamento al rispetto di quei nomi che costituiscono, in fondo, la peculiare caratteristica di un dato luogo, di una data città, rispetto a tutte le altre, per gli avvenimenti che vi succedettero, per le famiglie che vi fiorirono, per gli uomini che vi si illustrarono. Ogni grande città, ogni piccolo borgo ha denominazioni sue proprie, molte delle quali gloriose e della cui conservazione ogni cittadino è a buon dritto geloso, come di quella dei mo-

numenti alla cui ombra è nato. È veramente deplorabile, e discorde con lo spirito dei tempi presenti, raccoglitore di ogni frammento antico, conservatore accanito di ogni coacervo archeologico, il mal vezzo invalso di mutare alle vie e alle piazze i nomi familiari al popolo per antica consuetudine, per sostituirli con altri, non particolari al luogo, ma comuni oramai a pressochè tutte le città d'Italia. A nuove località nuovi nomi, sta bene. Ma lo spirito novatore, che per fervoroso omaggio alla storia contemporanea è poco rispettoso dell'antica, imprime alle città una uniformità deplorabile, cancellando a poco a poco la loro tipica fisionomia.

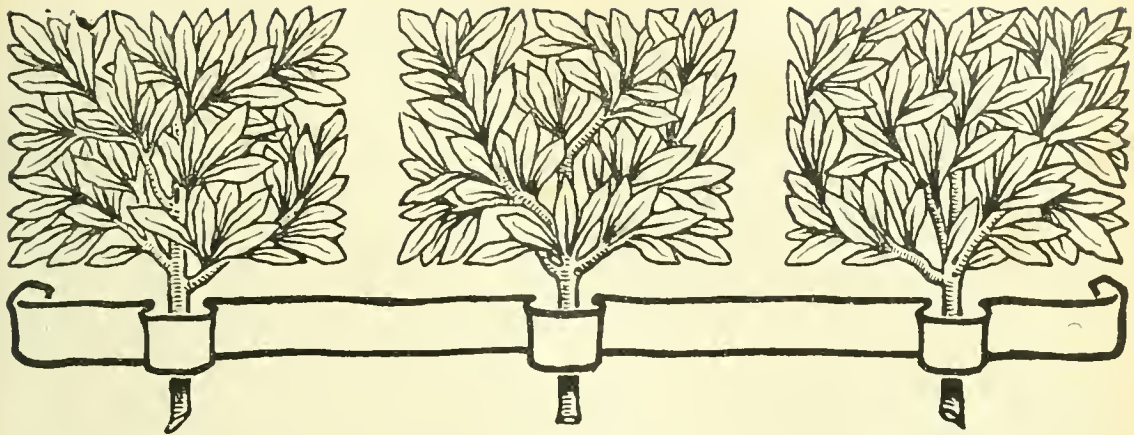
A noi dunque sembra buono e giusto che coloro i quali, nei venturi tempi, verranno a riposare all'ombra degli elci secolari, a rallegrarsi nel verde dei prati, a ricreare l'animo in questo lembo di natura esuberante e solenne, ideato e largito a diletta-zione estetica dalla munificenza degli antichi, ne ricordino anche le origini e la storia, che da tre secoli, a traverso le vicende di età e di uomini, si compendiano nel nome di Villa Borghese.

*Roma, febbraio 1902.*

A. SALVAGNINI.



DETTAGLIO BALAUSTRATA, VILLA BORGHESE — ROMA.



## L'uso della camicia nei secoli XIV e XV

a proposito d'una similitudine dantesca

**L**A similitudine occorre in sul principio del canto XXIII dell'*Inferno*. Dante e Virgilio, fuggendo la « fiera compagnia » dei diavoli di Malebolge, vanno « taciti, soli, l'un dinanzi e l'altro dopo », su per la rupe che separa la quinta dalla sesta fossa. Paventano d'essere inseguiti; Dante specialmente.

Già mi sentia tutti arricciar li peli  
Della paura, e stava indietro intento,  
Quando io dissi: « Maestro, se non celi  
Te e me tostamente, i' ho pavento  
Di Malebranche. Noi gli avem già dietro:  
Io gl'immagino sì che già gli sento. »

Virgilio argomenta che sia poco lontana la discesa:

S'egli è che sì la destra costa giaccia  
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,  
Noi fuggirem l'immaginata caccia.

Ma ei non finì neanche d'espore questo suo disegno, che già quei maledetti apparvero con l'ali tese correndo verso di loro. Venivano a volo spiegato per volerli *prendere*; ma Virgilio fu più svelto, e *prese* lui, Dante, com'una madre *prende*

il figlioletto per iscamparlo da un incendio notturno.

Lo duca mio di subito mi prese  
Come la madre che al romore è desta  
E vede presso a sè le fiamme accese,  
Che prende il figlio e fugge e non s'arresta.  
Avendo più di lui che di sè cura,  
Tanto che solo una camicia vesta.  
E giù dal colle della ripa dura  
Supin si diede alla pendente roccia  
Che l'un dei lati all'altra bolgia tura.

Un quadretto, codesto della madre fuggente, con in collo il bambino, dei più efficaci ed affettuosi che l'arte dantesca, così sobria nei tratti ma così mossa e drammatica, abbia saputo sbizzare. Quella fuga di versi che pare si diano la caccia: e *vede e fugge e non s'arresta*; la simultaneità delle impressioni paurose della madre e la subitanità della sua risoluzione; la determinazione e la rispondenza, *la madre, il figlio*: esprimono e ritraggono mirabilmente quell'affetto che non ha rivali come non conosce confini.

A uno studioso americano, al Norton, questa similitudine già richiamò a mente uno di quei graziosi aneddoti che fra Salimbene trovò modo di

innestare alla sua Cronica. Mia madre, questi racconta, era solita narrarmi che, quando avvenne il terribile terremoto del Natale 1222, essa, temendo che il Battistero di Parma non le cadesse addosso, giacchè la nostra casa era lì accanto, prese le mie due piccole sorelle, una sott'ogni ascella, e scappò a casa del padre suo. Me invece lasciò nella culla! È questa è la ragione — conclude poco cavallerescamente e poco cristianamente il frate cronista — perchè poi io non le ho mai voluto un gran bene: « et ex hoc non ita chare diligebam eam, « quia plus debebat curare de me masculo quam « de filiabus! »

\* \* \*

Senonchè l'ultimo verso della similitudine dan-tesca può avere — ed ha, manco a dirlo, avuto di fatto — due diverse spiegazioni. O s'intende che la madre, spaventata dal pericolo imminente sul figliuolo, non s'arresta neppure a infilare una gonna, e fugge così come si trova a letto, in sola camicia; ovvero che essa non s'arresta nemmeno quel tanto che occorre a indossar la camicia. E questa seconda interpretazione, che a un lettore moderno sembrerebbe la meno corretta nei riguardi della decenza, è invece la più corretta quanto alla sintassi, e, quel ch'è meglio, la più conforme ai costumi del tempo.

Un nostro giovane erudito, morto che non è molto nel fiore degli anni, il Merkel, ebbe anche a tentar la storia dell'uso della camicia, nel suo curioso ed accurato opuscolo *Come vestivano gli uomini del Decamerone*. Ma le sue conclusioni sono ancor forse troppo ottimiste. Più inventari o capitoli nuziali frughiamo dei secoli XIV e XV, e più abbiamo da meravigliarci del numero esiguo, e qualche volta dell'assenza addirittura, di quel primo in lumen'o. E insomma il raccapricciante dubbio ingigantisce: le nostre nonne — che Dio le abbia in gloria, comunque! — indossavano o no quel rudimentale involucre? o lo riserbavano soltanto per quelle grandi circostanze, per le quali ora esso... è ridotto alle minime proporzioni? (1)

\* \* \*

Che fossero un oggetto piuttosto di lusso, parrebbe da parecchi indizi. Ancora nel 1527, quando l'uso n'era divenuto più comune, a Firenze (lo

nota il Varchi, *Storia fiorentina*, IX, 47) si usavano « increspate da capo e dalle maniche », e si mutavan la domenica insieme con tutti gli altri panni. « Inchrespade » s'usarono, per tutto il secolo XV, anche a Venezia. Anzi, nel corredo della dama veneziana Lucietta Gradenigo, del 1537, è notata una « camixa d'oro », per due perle della quale erano stati spesi undici ducati e grana undici, e una « camixa d'oro et seda cremexina » stimata quindici ducati. Il Tamassia avverte che queste camicie erano pel dì delle nozze e che « una delle tante leggi veneziane ne vietava espressamente l'uso ». Nella commedia *L'anello*, Pietro Fortini fa cenno di una « bella camicia lavorata con oro, di quelle che fecero per mandare a Roma all'abate », la quale si sarebbe inviata in dono a un uomo.

Tra le duecento camicie, che fanno magnifica figura nel corredo di Lucrezia Borgia, quando, nel 1502, andò sposa ad Alfonso I duca di Ferrara, più d'una era costata cento ducati. Gli statuti suntuari di Perugia, riformati nel 1508, vietavano agli uomini di portare « màneche de camisce che trascendano uno braccio e mezzo da tela a misura de braccio de lino peroscino intra tucte doie le màneche ». E a Gubbio, ancor nel 1560, era proibito agli uomini e alle donne di « portare camisce lavorate d'oro o d'argento ». Nell'inventario dei beni della famiglia del fiorentino Puccio Pucci, del 1449, diciotto camicie d'una certa signora Caterina son valutate quattordici fiorini, mentre dodici del marito solo quattro: quindici d'un'altra signora, la Bartolomea, dieci fiorini, e dodici del marito pur quattro; e dieci d'un signor Bartolomeo, solo due fiorini; e venti camicette da bambini, un fiorino solo. Nell'altro inventario, della casa di maestro Bärtalo di Tura senese, compilato nel 1483, son registrate: « cinque camice sottili da donna, nuove e belle »; « un'altra camicia sottile, lavorata con reticelle larghe per le maniche »; « un'altra camicia da donna di panno di lenzo, tutta bella »; e poi: « tre camice da homo quasi nuove, sottili », e « una camicia sottile da homo, buona », e finalmente « due camice da homo sottili, e un paio di mutande use ». Maestro Bärtalo e la sua signora madonna Camilla pensavano anche al caso che codesta biancheria fosse da rifare; giacchè i loro eredi trovarono in casa anche « due libre e mezzo d'accia roza, sottile, da far camice sottili e belle », e « un'altra libra e dieci oncie d'accia sottile, da far camice roze », e « due lire d'accia bianca, sottile, da far camice, in matasse e gomiccioli ».

Una curiosità per giunta. Volendo i genovesi, nel 1381, cattivarsi con doni alcuni signori orientali, offrirono loro a chi due camicie, e a chi perfino una. E non pare che quei signori prendessero il dono come una lezione di decenza o d'igiene!

Che poi e uomini e donne, e laici e ecclesiastici, e monache e mondane, delle camicie non facessero propriamente abuso, si chiarisce e dalle modeste provviste che codesti inventari mettono a nudo, e da qualche altro documento. Il signor

(1) Occorre pure menzionare qualcuna delle fonti a cui ho attinto notizie e informazioni. Del MERKEL ho avuto present. *Tre corredi milanesi del Quattrocento illustrati*. Roma 1893; — *Il castello di Quart nella valle d'Aosta secondo un inventario inedito del 1557*. Roma 1895. — *I beni della famiglia di Puccio Pucci, inventario del secolo XI illustrato*. Bergamo 1897; — *Come vestivano gli uomini del Decamerone*. Roma 1898. — Di tutti codesti opuscoli feci una dotta recensione, nell'*Archivio Storico Italiano* 1898, dispensa 3<sup>a</sup>, il dott. CURZIO MZZI. Del quale ho consultato con profitto anche la monografia sulla *Casa di maestro Bärtalo di Tura*, Siena 1900. — *Un corredo di Dama Veneziana del sec. XVI*, pubblicato da NINO TAMASSIA, Padova 1897.

Carlo de Linas, che nel 1886 pubblicò l'*Inventaire des meubles du cardinal Geoffroy d'Alatri*, fatto nel 1287, annota non senza sorpresa: « circonstance rare, vu l'époque: notre cardinal avait huit chemises de toile ».

Di fatto, in alcune regole monastiche era consacrata la concessione di tre sole camicie all'anno per ogni suora. E a Venezia, ancor del 1450, si trova stabilito un patto, col quale si promettevano per salario annuo a una domestica quattro ducati e mezzo, un paio di scarpe e una camicia.

Che a letto finalmente — ch'è quel che veramente importa per illustrar la similitudine dantesca — non se ne facesse addirittura uso, mi sembra che possa facilmente argomentarsi da tutte insieme le prove addotte fin qui. Ma meglio si potrebbe dai novellieri, se a me fosse lecito di andar francamente rimessando nelle adorne sì, ma un po' troppo scamiciate novelle del Boccaccio e del Sacchetti; e ancor meglio, se si potessero aver presenti alcune miniature, che fan rider le pergamene ove son trascritti antichi libri d'amore, e alcuni affreschi che non arrossiscono di trovarsi su sacre pareti.

\* \* \*

Farò intanto qualche discreto accenno a ciò che, circa l'uso, o il non uso, di quel leggiero vestimento, è possibile ricavare dalle novelle.

Nella I della giornata II del *Decameron*, si narra di tre buontemponi fiorentini, i quali, giungendo in Treviso e trovando tutti sossopra per miracoli che veniva compiendo un povero facchino pur allora morto, pensarono di prendersi gioco di quei sempliciotti. E uno di loro, Martellino, si contraffecce come un attratto, e gli altri, sorreggendolo, lo accompagnarono, tra la folla, innanzi al cadavere miracoloso. Il guaio fu che alla scena fosse presente un altro fiorentino, che, riconoscendo il suo concittadino quando lo vide raddrizzato, esclamò: « Domine, fallo tristo! chi non avrebbe creduto, veggendolo venire, che egli fosse stato attratto da doverlo? » Alcuni Trivigiani che lo udirono, si gettarono addosso a Martellino, « il pigliarono, e giù del luogo ove era il tirarono, e presolo per li capelli, e stracciatigli tutti i panni in dosso, gli cominciarono a dare delle pugna e de' calci ». I compagni non riuscirono ad aiutarlo meglio, che consegnandolo ai birri del podestà; il quale a buon conto cominciò a fargli dare, perchè confessasse, alcuni tratti di corda. Intanto quelli corsero ad impetrare la misericordia del signore della città. Che mandò a cercare di Martellino. « Il quale coloro che per lui andarono, trovarono ancora in camicia dinanzi al giudice, e tutto smarrito e pauroso forte ».

Protagonista della novella seguente è un mercatante chiamato Rinaldo d'Asti. Essendosi costui imprudentemente messo nella compagnia di tre sconosciuti ch'eran masnadiieri, questi « veggendo l'ora tarda et il luogo solitario e chiuso, assalitolo, il rubarono, e lui a piè et in camicia lasciarono ».

*In camicia e scalzo*, è la frase che il novelliere ripete più volte.

In un'altra novella (g. IX, n. 4) si narra di due Sanesi, « già per età compiuti uomini, ciascuno chiamato Cecco, ma l'uno di messer Angiulieri, e l'altro di messer Fortarrigo. » Quest'ultimo era sì « ad ogni servizio sufficiente », ma non era un ottimo compagno di viaggio « perciò che egli giucava, et oltre a ciò s' inebbriva alcuna volta ». E il fatto fu che in un loro viaggio, avendo destinato in un albergo a Buonconvento, l'Angiulieri se n'andò a dormire e il Fortarrigo a giocare nella taverna. Dove, perduti i danari che aveva con sè, e « similmente quanti panni egli aveva in dosso, desideroso di riscuotersi, così in camicia com'era, se n'andò là dove dormiva l'Angiulieri, e vedendolo dormir forte, di borsa gli trasse quanti denari egli avea, et al giuoco tornatosi, così gli perdè come gli altri ». Quando il povero Cecco, destatosi, volle pagar l'oste e partire, trovata vuota la borsa, mise l'albergo a rumore. « Et ecco venire in camicia il Fortarrigo, il quale per torre i panni, come fatto aveva i denari, veniva ». Il seguito della novella è risaputo. L'Angiulieri, derubato e annoiato, diè di sprone al cavallo; ma il Fortarrigo, « in una sottill malizia entrato, così in camicia cominciò a trottar dietro », e quand'ebbe veduti alcuni lavoratori in un campo vicino alla strada, incominciò a gridare: « Pigliatel, pigliatelo! » « Per che essi con vanga e chi con marra nella strada paratisi dinanzi all'Angiulieri, avvisandosi che rubato avesse colui che in camicia dietro gli veniva gridando, il ritennero e prèsono.... Il Fortarrigo con l'aiuto de' villani il mise in terra del palafreno, e spogliatolo, de' suoi panni si rivestì, et a caval montato, lasciato l'Angiulieri in camicia e scalzo, a Siena se ne tornò. »

Per poter dunque esser ridotti alla sola camicia, codesti contemporanei del Boccaccio ne dovevan esser forniti; beninteso però, di giorno, e viaggiando.

E di ciò dà nuova prova la CXXXI tra le *Novelle Antiche*. Nella quale si narra d'un contadino che venne a Firenze per comperare un farsetto. « Domandò a una bottega dov'era il maestro; ma egli non v'era. Ma il maggiore discepolo rispose: Io sono il maestro; che vogli? — Voglio un farsetto. — Questi ne trovò uno, et provòglite in dosso. Furono a mercato. Questi non avea il quarto danari. Allora il discepolo, mostrandosi d'accorciarli da piede, sì gli appuntò la camicia col farsetto, et poi disse: Tràilti. Quelli lo si trasse a rivescio. Rimase ignudo ».

Valgon di riprova alcune frasi già divenute proverbiali. Una, per esempio, è nel Boccaccio (IV, 2); che d'una donna dice che « rimase facendo sì gran galloria che non le toccava.... » non so cosa « la camicia ». E un'altra è nel Sacchetti (158), là dove narra di quei fiorentini ch'eran chiamati come capitani di giustizia dal Comune di Santo Miniato; i quali, e « per diversità degli uomini di questo » e per il loro cattivo « reggimento », spesso tornavano a casa svergognati, e « talora se

ne veniano in camicia, e talora erano presso che morti.

\* \* \*

E di notte, a letto, l'adoperavano?

Una certa donnetta del Sacchetti, moglie poco fedele d'uno scultore in legno specialista in croci (nov. 84), se non della sua onestà intrinseca ci fornisce tuttavia un documento della decenza formale dell'amico suo. Il meglio ci sia è che tu ti nasconda \*, essa, sorpresi, gli mormora: ma non è agevole trovare il dove, « essendo costui in camicia ».

Una decenza però che si direbbe consigliata a costui da una elementare e non inutile prudenza. Il vincolo conjugale pare sfranchisse anche da quel riguardo. Ciò fa supporre la novella sacchettiana del granchio marino (208), e l'altra (99) di Bartolino fassettaio. Codesto poveretto aveva menato in moglie una vedova « la quale era nerissima ». Ei se n'avvide la sera, quando essa « tutta spogliata s'edea sul letto, segnandosi e dicendo sue orazioni ». A Bartolino « pareva ch'ella fosse in gonnella monachina, perocchè le carne sua aveano quel colore. » Le gridò: « Spogliati e vatti al letto. » Rispose la donna: « Io sono spogliata ». Il malcapitato marito « la toccò, ed ella squittisce. — Oh tu di vero! » egli esclama.

La novella boccacesca (II, 3) di quel presunto « abate bianco » che, stando a letto, per darsi a conoscere, « prestamente di dosso una camicia che avea » si caccia, potrebbe destar qualche sospetto e ingenerar qualche equivoco: se non ci soccorresse l'altra novella (III, 3), di quella gentildonna fiorentina, « il cui nome », afferma il Boccaccio, « come ch'io lo sappia, non intendo di palesare, per ciò che ancora vivono di quegli che per questo si caricherebber di sdegno, dove di ciò sarebbe con risa da trapassare ». Costei, dunque, di bellezze ornata e di costumi, d'altezza d'animo e sottile avvedimenti, quanto alcuna altra, dalla natura dotata », e per di più « d'alto legnaggio » e ricchissima, diede una volta a intendere, per un suo fine, a un certo frate scimunito che un certo tale « stamane, poco innanzi matutino... entrò », disse, « in un mio giardino, e vennese su per uno albero alla finestra della camera mia, la quale è sopra il giardino; e già aveva la finestra aperta e voleva nella camera entrare, quando io, destatami, subito mi levai, et aveva cominciato a gridare, et avrei gridato, se non che egli, che ancor dentro non era, mi chiese mercè per Dio e per voi, dicendomi chi egli era; laonde io, udendolo, per amor di voi tacqui, et ignuda come io nacqui, corsi e serra' gli la finestra nel viso, et egli nella sua mal'ora credo che se ne andasse, per ciò che poi più nol sentii. »

Se costei non potè, stando al suo racconto, provvedere alla decenza, prima d'andar a chiuder la finestra; la madre della similitudine dantesca non ha il tempo neanche di pensarci, avendo più di lui, del figliuolo, che di se, del suo pudore femmi-

nile, cura. È un inciso codesto, che equivale a un magistrale tocco d'ombra: esso giova mirabilmente a dar risalto a quella magnifica manifestazione di amor materno. Fin l'innato sentimento della pudicizia quella madre trascura, quando si tratta della vita del suo nato!

\* \* \*

Un tocco solo della sfacciata riconferma che a queste mie ricerche, anzi che no scabrosette, danno le arti figurative.

In un codice laurenziano-ashburnhamiano del secolo XV, il *Roman de la Rose* — un de' più importanti monumenti poetici del medioevo francese e, nella maggiore e miglior parte, autorevole libro di galanteria e d'usi galanti — è illustrato da alcune miniature, poco perspicue sotto il riguardo artistico ma molto, troppo forse, per la storia del costume. Costume per modo di dire; chè veramente, quando si tratta di ritrarre personaggi che siano a letto, questi mostrano « senz'alcun velo » e le braccia e le spalle e il petto, e tutte quelle altre parti insomma che le coltri non coprono. E l'artista non ci ha colpa. Nel testo, un marito geloso non ha scrupoli, avvertendo non so che alla moglie, di dire:

Néis la nuit, quant vous gisiés  
En mon lit, lès moi, toute nue,  
Ne poéz-vous estre tenue....

E così, com' un Adamo e una Eva che avessero un letto, son riprodotti pur due sposi, in una miniatura che illustra *Le croniche* (II, 417) del Sercambi. E tali sappiamo che la gentile e coltissima Elisabetta Gonzaga sorprese, nel 1509, nella loro camera nuziale, il figlio adottivo Francesco Maria della Rovere e la sua sposa Leonora Gonzaga; e il pettegolezzo fu, con molta disinvoltura, narrato da uno dei cortigiani, per lettera, a Isabella d'Este, signora irreprensibile.

Perchè scandolezzarsene, del resto? Nella chiesa di San Lucchese a Poggibonsi, in un antico affresco riproducenti i miracoli di San Nicola di Bari, son dipinte, fiorenti di bellezza e di salute, tre figlie d'un fornaio (le *putzelle* di Dante) addormentate nel medesimo letto, senz'alcun vestimento. E codeste fanciulle medesime dormono, nel medesimo arnese, a Siena, in un'antica predella d'un altare del Duomo.

Negli antichi trattati di medicina che si conservano in alcuni codici laurenziani, son miniature che raffigurano in letto i malati, nudi. E nudo è ritratto, in un'antica *Vita* di Sant' Antonio abate, conservata nella Laurenziana, un giovanetto morto sul suo letto. (E' notevole però che son provvisti di camicia un re, p. 43, e una fanciulla, p. 73). E nudo è rappresentato, in un manoscritto francese del Quattrocento, un morente nel letto, circondato da uomini e donne.

\* \* \*

Mi si permetta « un corollario ancor per grazia ». Della voce *camisia*, che per la prima volta oc-



corre in San Gerolamo, Isidoro dà un'etimologia che farebbe quasi supporre come fosse una sconcezza tutta italiana, anzi, poichè di soli poeti e novellieri toscani abbiám discorso, tutta toscana, lo spogliarsene durante la notte. Purtroppo, nei nostri volghi, specialmente del contado, essa — dico la sconcezza! — non è ancora del tutto una memoria! « *Camisias* vocamus », Isidoro insegna. « quod in his dormimus in *camis*, id est in stratis nostris ». E *cama*, spiega egli altrove, « est lectus brevis et circa terram ».

L'etimologia isidoriana — è bene avvertirlo subito — non risponde alle leggi della glottologia scientifica: ammettendola, non si saprebbe dar ragione di quel suffisso *-isia*. D'altra parte i moderni, dal Diez al Gröber, non son riusciti a mettersi d'accordo nell'escogitarne una meglio persuasiva. Tuttavia, ciò che a noi, ora, dà da pensare, è il fatto che il famoso grammatico ispalense poneva a base della sua etimologia: la *camisia* usarsi *in camis*, cioè in letto! Non sarebbe che un'arguzia o un'insinuazione il sospetto che qui possa trattarsi d'una spagnolata! Noto bensì che nel luogo di San Gerolamo, dove la prima volta quel vocabolo, d'uso fin allora non letterario, spunta, sembra indicare una sopravveste militare di lino: un *camice* a buon conto anzi che una *camicia*. « Solent militantes », scrive il santo, « habere lineas, quas *camisias* vocant ». Parecchio più tardi poi, nella narrazione dei *Miracula sancti Dominici*, la stessa voce *camisia* indica sicuramente una sopravveste donnesca, magari una specie di *camicetta*; e guai se così non fosse! Una devota di San Domenico, vi si racconta, fece, in un certo suo frangente, il voto di visitarne le reliquie, andandovi scalza e.... mal coperta: « illique vovit quod eius reliquias nudis pedibus et *sine camisia* visitaret ».

Del resto, la *camiza* figura come parte dell'abbigliamento donnesco diurno anche in qualche canzone provenzale. Marcabru, per esempio, narra tutto compiaciuto ed ammirato:

L'autrier iost'una sebissa  
Trobey pastora mestissa,  
De ioy e de sen massissa;  
E fon filha de vilayna;  
Cap' e gonelh' e pellissa,  
Vest' e camiza treslissa,  
Sotlars e caussas de layna (1).

E Peire Guillem, maledicendo le donne che amano per danaro, augurava loro di andar per via in *camicia* sbottonata:

E dona c' ama per argen  
Ni sap son mercat al colgar.  
Volgra l'avengues ad anar  
En camia desafablada.

(1) « L'autrieri, presso un'aia, trovai una pastorella poccia, di gioia e di senno ricca; ed era figlia di villana; cappa e gonnella e pelliccia, veste e *camicia* a maglia, calzari e calze di lana. »

Ma anch'essi, i trovatori, quando andavano intorno n'eran provvisti. Anzi Arnaut Guilhem de Marsan insegnava espressamente ai fedeli d'Amore, che ogni buon cavaliere aveva l'obbligo d'indossare assai bene *camicie* ricamate d'oro:

Car totz pros cavayers  
Deu vestir a sobriers  
Camizas de ransan  
Primas, car ben estan,  
E blancas totas vetz.

E correva di quel tempo un curioso poemetto, che predicava norme d'igiene e buona creanza, sotto forma d'una lettera di Galeno ad Alessandro Magno; dove tra l'altro s'inculcava:

Que al levar cascun mati,  
Quant ti seras ben reveilhaz  
Ni un petit esterilatz,  
Ni auras vestit ta camisa  
Prima, blanca, bela e lisa,  
E tu fai ton cap penchaenhar  
Un pauc escarpir e gratar... (1).

Si prova un certo senso di benessere nel sentire un altro di quei poeti precettisti vantarsi:

De vestirs a doblers sui be aparelhatz,  
De camizas, de braguas, de lansas bugadatz,  
De cobertors, de vanoas a mos amicx privatz,  
Que 'ls en puese ben servir, car los ai covidatz (2).

Tutto ciò, si capisce, era per la gente normale; ma ad un innamorato, e peggio se poeta, che importava di cosiffatti comodi della vita?

Anar pose ses vestidura  
Nutz en ma chamiza,  
Que fin' amors m'asegura  
De la freida biza; (3)

cantava lietamente Bernart de Ventadoru.

Ma un altro trovatore valente, Rambaut de Aurenga, perchè il suo valore potesse crescere desiderava d'aver anche lui quella *camicia*, non mai adoperata, che Isotta donò a Tristano:

Sobre totz aurai gran valor,  
S'aital camisa m'es dada  
Cum Yseus det a l'amador  
Que mais non era portada:  
Tristan mout presetz gent present (4).

Di codesto particolare non c'è traccia nel romanzo di Tristano qual è giunto fino a noi. Ma

(1) « Che al levare ogni mattina, quando ti sarai bene svegliato e un poco disteso, e avrai indossata la tua *camicia* fina, bianca, bella e liscia, fatti pettinare il capo e un po' fregare e grattare... »

(2) « Di abiti io sono molto ben fornito, di *camicie*, di brache, di lenzuola di bucato, di copertoj, di copripiedi, per i miei amici intimi, così che li possa ben trattare avendoli invitati. »

(3) « Andar posso senza vestito, nudo nella mia *camicia*, poichè l'amor mio fino mi protegge dalla fredda brezza. »

(4) .... « Tristano molto pregiò il gentile presente. »

qui la *camisa* è ancora *camicia*, o è ridiventata il *camice* o cotta militaresca? Nel *Roman de Rou* si narra del valoroso Odes:

Odes revint pignant arriere  
 U' la bataille esteit plus fiere...  
 L'n halbergol aveit vestu  
 Desure une chemise blanche:  
 Lez fut li cors, lee la manche (1).

È nel *Raoul*:

Dame Alaïs corut aparillier  
 Chemist et braies et esperons d'or mier  
 Et riche ermine de poile de quartier (2).

Oh vivano le provvide dame pregiate; e viva pur la nettezza de' cavalieri antiqui! Non è, forse,

(1) Odes tornò pugnando indietro, dove la battaglia era più fiera... un piccolo usbergo aveva indossato sopra una camicia bianca; largo era il corpo, larga la manica ».

(2) La signora Alaide corse ad apparecchiare camicia e brache e speroni d'oro fino, e ricco ermellino di pelo di quartiere ».

degno de' nostri tempi lasciarsi andare a sillatte esclamazioni non propriamente democratiche. Ma, che volete? Quanto a me, non mi sarebbe parsa la felicità il sentirmi troppo vicino qualcuno di quegli scamiciati antichi, studenti vagabondi o vagabondi studenti, i quali cantavano gloriandosi:

Ordo noster prohibet  
 Uti dupla veste:  
 Tunicam qui recipit  
 Ut vadat vix honeste,  
 Pallium mox recicit.

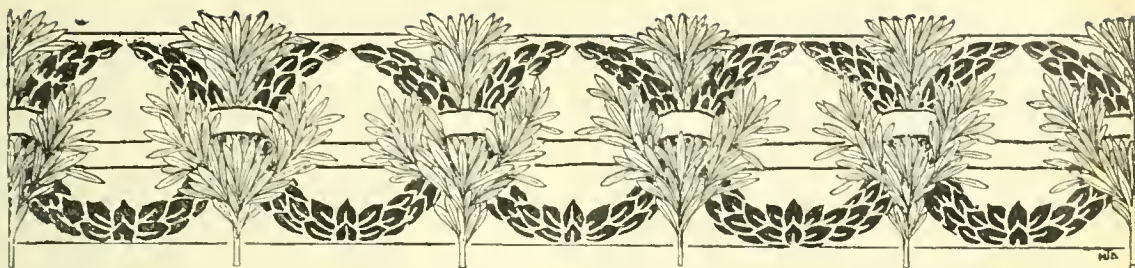
È meno male se si fossero fermati alla *tunica* e al *pallio*; ma soggiungevano:

Quod de summis dicitur,  
 In imis teneatur:  
*Camisia* qui fruitur  
*Braccis* non utatur.

Oh! *shocking!*

MICHELE SCHERILLO.





# L' esploratore Casati



L lungo viaggio d'esplorazione compiuto nell'Africa equatoriale dal maggiore Gaetano Casati — testè morto nella sua villa

di Cortenova a Monticello di Brianza — può dividersi in tre grandi tappe, trascurando quella iniziale comprendente il periodo dalla partenza da Genova (24 dicembre 1879) all'arrivo a Suakim (29 gennaio 1880). — Questa fu la porta per cui il valoroso italiano penetrò a scrutare nel gran mistero dell'Africa tenebrosa.

Lasciata Suakim sei giorni dopo — il tempo appena necessario per preparativi di viaggio — la prima tappa si chiuse il 26 agosto dello stesso anno allorchè raggiunse a Vau l'italiano Romolo Gessi — (Gessi pascià) governatore, per incarico del Kevivè, di tutta la regione di Bahr-el-Gazel — dal qual Gessi, il Casati attendeva istruzioni e mezzi per proseguire.

« Io — aveva scritto Gessi alla Società d'esplorazione commerciale in Milano, chiedendole un giovane, possibilmente ufficiale, che conoscesse il modo di costruire carte geografiche —; io gli fornirò armi, istrumenti, scorta, merci e portatori per proce-

dere ad una esplorazione completa di tutta la valle dell'Uelle ».

Il viaggio da Suakim a Cartum, sede del gover-

norato generale del Sudan (allora, per le dimissioni di Gordon, affidato al sotto-governatore Rauff pascià, era stato compiuto a spese della Società di esplorazione. A Cartum — fondata laddove i due rami del Nilo, bianco ed azzurro, convergono per formare il gran fiume traversante l'Egitto — gli sarebbe bastato salpare sul piroscafo facente servizio fino a Fascioda — già allora governatorato egiziano con palazzo governativo e per poco causa di guerra due anni or sono tra Inghilterra e Francia, contestandone questa alla rivale la precedenza di possesso — senonchè le opposizioni timorate di Rauff gli fecero ritardare di quasi cinque mesi la partenza.



ULTIMA FOTOGRAFIA DEL MAGGIORE GAETANO CASATI.  
(Fotografia Guigoni e Bossi, Milano).

Dopo l'incontro con Gessi cominciò la seconda tappa comprendente il vero viaggio equatoriale.

Non più di venti giorni stettero assieme il pascià e l'ufficiale: il tempo strettamente necessario per le istruzioni da impartire e la carovana da organizzare. Mentre Casati partiva pel sud, Gessi tornava verso

il nord, desideroso di spiegare personalmente al governatore generale le condizioni della sua provincia, in cui fremeva la ebollizione ancor sotterranea della rivolta madhista. Rifatto insieme il tratto di strada comune, i due italiani si lasciarono a Giur Gathas

dall'Inghilterra colla spedizione di soccorso onde liberare Emin pascià, governatore dell'Equatoria colle sue truppe — bloccate nell'Africa centrale tutta quanta in rivolta — e liberare assieme a lui l'italiano Casati ed il dottore tunisino Vita Hassan compagno di Emin.

È facile comprendere come questo sia stato il periodo in cui l'opera del Casati assurse ad un'importanza tutt'affatto speciale. Fu in questi otto anni, infatti, ch'egli poté esplorare un lungo tratto della regione dell'Uelle constatando come questo fiume fosse tutt'uno col Marqua, col Kibali, l'Obi e l'Obongi, circostanza questa in cui molti predecessori — tra cui il grande Schweinfurth — avevano equivocato. Fu in questi otto anni che da Amadi a Butanga, da Butanga a Kibali, da qui a Tangasi, proseguendo fino al Bomocandi, il valoroso italiano percorse la regione del Mombettu e del Morfu raccogliendo dati preziosi sulla storia e sui costumi di remote tribù, la cui selvaggia natura appare spesso nobilitata da quel caratteristico valore, da quegli eroici attaccamenti alla gloria per cui vanno famosi nelle leggende tradizionali i più lontani dei nostri antenati.

Volendo distinguere in grossolane suddivisioni la seconda tappa delle esplorazioni del Casati, si potrebbe dire che la prima — la più proficua geograficamente — va dal giorno del distacco da Gessi a quello dell'incontro con Emin a Lado (aprile 1883), col quale ripeté poi una escursione nel Mombettu, la seconda comprende tutto il periodo, notevolissimo dal punto di vista storico, che intercorre fra questo primo incontro e la venuta di Stanley. Cinque anni di tragiche agitazioni, durante i quali mentre l'imperversare e l'estendersi della insurrezione madhista, completamente trionfante al nord, impediva di risalire il Nilo, nell'Equatoria i sovrani soggetti si ribellavano o tradivano, mentre le truppe egiziane molli, sfiduciate, non pagate, si

sbizzarrivano in periodiche manifestazioni, quando non in aperte ribellioni, implorando l'iniziativa del loro capo non appena sentissero necessario un impulso alla coesione per l'avvicinarsi d'un supremo pericolo, abbandonandosi a rampogne ed a congiure non appena il pericolo imminente svanisse o fosse superato.

Son queste le pagine più palpitanti dell'opera, cui la freddezza narrativa dell'autore imprime quel ca-



CARTA DELL'ITINERARIO DI CASATI  
(desunta dalle carte allegate alla sua opera.)

per non più vedersi. Casati scendeva fra i magnifici orrori del sud: Gessi doveva morir poco dopo addolorato dall'apprendere che il temporaneo distacco era bastato a lanciare la sua regione in balia ad un'anarchia sfrenata ed indomabile.

La seconda tappa di Casati comprende il periodo corso dal 16 settembre 1880 — giorno dell'addio a Giur Gathas — al 20 aprile 1888, giorno in cui avvenne il primo incontro con Stanley, inviato

rattere di assoluta credibilità che dà alla testimonianza di un singolo il valore di un documento.

La fuga di Emin da Ladò (aprile 1885) per riparare al sud, ov'ebbe invece a cozzare contro le insidie dell'Unioro, segnò, si può dire, l'inizio dell'azione diplomatica del Casati, inviato come rappresentante di lui presso il sovrano di questa regione (re Ciua, detto Cabrega o Kabba Rega, come vuole lo Stanley). E fu questo il periodo delle tragiche sofferenze, poichè re Ciua — prima tergiversando con sottili astuzie, poscia lusingando Emin per scalzare nella sua fiducia l'avveduto Casati (onde i rapporti di questi non avessero valore per lui) ed in ultimo rompendo ogni indugio, quando ebbe sentore dei trionfi madhisti e del demoralizzato abbandono in cui si trovavano le forze di Emin — non appena si ebbe tolta risolutamente la maschera, fu contro il Casati appunto che sfogò il livore, facendolo dapprima imprigionare e quindi condannare a morte. Casati, riuscito a fuggire per opera d'un fido ragazzo — l'Oachil di cui conservava tuttora un breve ciuffo di capelli lanosi — venne cacciato come una fiera di villaggio in villaggio, qua sfuggendo per miracolo alle insidie, colà respinto, altrove ripreso e ricondannato a morte, finchè l'ultimo giorno inseguito presso le saline di Rocòra sul lago Alberto, quando già stanchi i garretti ed il petto ansimante, pareva rassegnarsi a dover cedere fra poco l'anima a Dio, ecco i persecutori soffermarsi terrorizzati come per l'apparizione d'un arcangelo dalla spada di fuoco, ed eccoli subito retrocedere a fuga precipitosa empiedo l'ora solenne di quel tramonto di fuoco con gli stridori sgomenti d'uno stormo di falchi frustati dalla tempesta.

Un tenue pinnacolo di fumo aveva germinato l'evento. La striscia bianca come una nuvoletta svolazzante sul lago, diceva che un piroscifo del Governo egiziano era alla ricerca dei perseguitati; ed il soccorso, per lunghi mesi indarno da questi invocato, giungeva all'istante estremo, elemento unico di salvezza, mònito di rappresaglie pei persecutori già provati ad altri eccidi e ad altre devastazioni, perchè osassero riaffrontarne l'eventualità quando la flagranza non avrebbe fatto che sollecitarla.

— *L'anima umana non muore, se non col permesso di Dio*; — aveva risposto un istante prima Casati al mussulmano Hursoid, il quale era tutto agitato da dolorosa sfiducia.

E poco dopo i fuggiaschi venivano raccolti a bordo del *Kedive* sul quale Emin lasciò e molti degli ufficiali ed impiegati s'erano imbarcati per ricercarli, più per pietoso ufficio che per certezza di riuscita.

Da questo giorno (16 gennaio 1883) all'incontro con Stanley, avvenuto tre mesi dopo, altri eventi maturarono.

Sul soccorso degl'Inglesi, invocato fin dal 1885, non si faceva più calcolo alcuno; l'invio di Stanley era fino allora completamente ignorato. Gli avvenimenti pertanto incalzavano. Un pronunciamiento di ufficiali egiziani destituiva Emin scesi dal grado di governatore, incaricando in di lui vece il maggiore Hamid; poi, timorosi d'un ritorno improvviso di Stanley tentennano; finalmente Casati interviene,

avverte i ribelli che Stanley ha incarico di trattare pel ritorno soltanto con Emin; quindi occorre ridare a questi il grado usurpatogli, se si vuole ch'ei possa accordarsi sui particolari colla spedizione di soccorso. Gli ufficiali consentono, il grado vien ridato ad Emin con attestazioni di umilissima devozione e con supplice richiesta di perdono, talchè Emin — prima riluttante, poi persuaso dal Casati — consente.

Ma la sommissione — per una parte almeno degli ufficiali — è fittizia; le congiure si succedono alle congiure; l'ultima sembra abbia l'intento di simulare un'adesione al viaggio di ritorno per poter al momento opportuno dare l'assalto alla carovana, ucciderne i capi ed impossessarsi, oltrechè dei viveri, delle casse d'armi e munizioni, di cui Stanley era depositario e che il Governo egiziano gli aveva affidato perchè fossero consegnate ad Emin come capo militare dell'Equatoria.

\* \* \*

E qui ha termine l'ultima fase della permanenza in Equatoria. Le forze egiziane son disperse in parecchi centri; se ne ordina il concentramento a Vadelai, perchè poi abbiano a raggiungere la carovana di soccorso a Cavalli ov'era attendata.

Stanley era impaziente; queste voci di tradimento lo inquietavano; fissò la partenza pel 10 aprile ed Emin non riuscì ad ottenere una proroga. Lo tentò ma venne brutalmente investito. La gente radunata a Vadelai era nella materiale impossibilità di giungere a Cavalli pel dì stabilito e su questo, appunto, Stanley contava per volersene disfare. Avevano essi bensì votato all'unanimità pel ritorno; ma fra gli assenzienti eranvi pure i sospetti di tradimento.

— Qui si congiura contro di me — gridava Stanley il 5 aprile ad Emin. — Noi andiamo per le lunghe. Domattina farò circondare il campo de' miei zanzibaresi e quindi intimerò l'immediata partenza. Nel caso trovassi resistenza o tentativo a rifiuto, mi basta l'animo di far uso delle armi e poi partire con voi e coi pochi devoti a voi.

— Ma io non credo che l'impresa di mezzi consimili — rispondeva Emin — sia reclamata da alcuna necessità. Noi partiremo il giorno 10.

Stanley furente battè il piede sul suolo:

— *Goddam*. — gridò. — Vi lascio con Dio e il sangue che scorrerà ricada sulla vostra testa.

I suoi argomenti per l'abbandono degli accentrati a Vadelai si riassumevano in questo: Si trattava di gente che già aveva tradito Emin destituendolo; non meritava quindi riguardo.

Emin titubava. Casati gli ricordava però che egli aveva accolti pur gli attestati di scusa degli stessi ribelli, accettando da loro la riconferma nella carica conferitagli dal Kedivè; i di lui doveri a loro riguardo erano quindi quelli d'un capo d'esercito per le sue truppe. Non poteva abbandonarli.

L'imposizione di Stanley parve più forte di queste argomentazioni, ed infatti il 10 aprile di buon mattino la carovana di soccorso partiva con solo 570 persone della provincia dell'Equatoria (la spedizione di soccorso si componeva, a sua volta, di

350 persone) e lasciando a Vadelai il grosso delle truppe semi-provvisto d'armi, quasi del tutto sprovvisto di munizioni. Emin, non osando affrontare Stanley, non gli aveva neppur chiesto che almeno una parte delle casse di munizioni fossero inviate agli abbandonati per servirsene a difesa. Molte di quelle casse dovettero poi venir sepolte lungo il viaggio di ritorno per la moria manifestatasi nei portatori.

La mattina del 10 aprile la colonna si pose in marcia. Compresi gli indigeni dell'altipiano e di Cavalli, assunti come servi, Stanley calcola fosse composta di 1510 persone. La retroguardia diede fuoco all'accampamento di paglia e ch'era stato testimone di tante settimane ansiose. L'incendio era splendido, le fiamme parevano lambissero le vette popolate dagli indigeni salutanti e verso le quali la variopinta legione serpeggiava salendo; la grande nube di fumo annunciava fino al Pisgah che la spedizione era diretta verso la patria.

La terza ed ultima tappa ebbe termine otto mesi dopo (e precisamente il 4 dicembre) a Bagamoyo, donde i relegati per tanti anni fra gli orrori dell'Equatoria poterono finalmente spaziare lo sguardo sull'Oceano indiano, in quel giorno leggermente mosso dalla brezza sotto un cielo di purissimo azzurro. La traversata lunga e avventurosa, — durante la quale non pochi furono i dispersi, i rapiti, gli uccisi, e la strada frequentemente dovè essere aperta a colpi di fuoco, — ebbe per triste epilogo la quasi mortale caduta di Emin pascià — semi-cieco — da un balcone mancante di parapetto. Casati, pur tanto desideroso di rivedere l'Italia, sostò cinque mesi presso di lui, tutelandone salute ed interessi.

\* \* \*

Su quest'ultimo periodo poco il Casati si estende nei suoi *Dieci anni in Equatoria* (\*). Uscita la sua opera un anno dopo dell'*Africa tenebrosa* di Stanley (compilata affrettatamente al Cairo in 50 giorni e messa in vendita il 28 giugno 1890, cinque mesi dopo il suo arrivo in quella città), Casati ebbe di mira di soffermarsi su ciò che di nuovo gli restava a dire e di correggere con esposizione chiara e particolareggiata — pur tenendosi lontano da ogni intento polemico — ciò che di meno esatto lo Stanley aveva potuto affermare, assumendo, verso i liberati e di fronte al mondo, più l'atteggiamento d'un trionfatore trascinandosi dietro i captivi, che non quello

(\*) Oltre quest'opera, il Casati nulla lascia che qualche opuscolo, in genere riproduzione di articoli d'occasione pubblicati su qualche rivista. Citiamo: « Per la Colonia Eritrea » (settembre 1895); — « L'Italia in Africa » (gennaio 1896); — « La situazione in Africa dopo gli ultimi avvenimenti » (settembre 1896); — « Dopo Cassala »; — « Dopo la vittoria ». Interessanti sono le 27 lettere da lui dirette alla Società d'esplosione commerciale in Africa avente sede a Milano, di cui la famiglia conserva i manoscritti, crediamo sieno state tutte pubblicate nel Bollettino della Società. Inediti e di alto valore sotto molti aspetti sono invece i 14 rapporti dal Casati diretti ad Emin pascià nel periodo dal 7 ottobre 1886 al 19 novembre 1887 in cui rappresentava Emin a Giuaia nell'Unioro. Merito Emin, la famiglia li volle ritornare al Casati.

di chi, compiuta l'opera, si ritrae lasciando ad altri il giudicarne.

Nè questa è un'impressione che possa desumersi dall'opera del Casati, il quale sembra anzi volerla attutire; intera la si desume invece dall'opera stessa dello Stanley, in cui l'asprezza del giudizio e la compiacenza nell'insistere su alcuni particolari, costituiscono un documento irrefutabile.

Fu detto del Casati che nell'Africa equatoriale aveva portato uno spirito di cavalleria, spinto fin quasi al sentimentalismo. Il suo amore per servi fedeli, lo studio d'evitarne le fatiche superflue, il sacrificio di sè stesso al proprio dovere in qualsiasi circostanza, quella modestia per cui cedette consuetamente ad altri il merito di risultati da lui conseguiti, non erano qualità che lo Stanley potesse intimamente apprezzare. Persino l'episodio di Amina — tanto gentile nella sua semplicità — diventa sotto la sua penna un sintomo di morbida affezione del Casati verso i suoi servi, maschi e femmine.

Quell'episodio — che neppure la famiglia conosce interamente, tanto il Casati era restio a parlare delle cose proprie — fu narrato dai giornali come si trattasse della bimba d'un soldato fedele che si dovette abbandonare malato per via, certo pasto alle fiere, nel viaggio di ritorno con Stanley verso la costa e che il Casati s'era assunto d'allevare, ed allevò infatti, come figlia, dandole un'educazione ed un nome, ed affidandola, morendo, alle cure materne della sorella. Ma del padre abbandonato non fa cenno il Casati nell'opera sua, in cui le sole linee dedicate ad Amina sono le seguenti:

« Era questa bambina nata a Giuaia, nell'Unioro, da una donna che si trovava al mio servizio; ed io avevo preso interesse per lei, sia per obbligo di umanità, sia per non piegare ai sentimenti di taluni, che avrebbero salutato con gioia l'abbandono di lei e della madre. La malevolenza, che non era assopita, riuscì dopo due anni a provocare una sentenza conforme alle prescrizioni del Corano, colla quale si decretava che la tutela della piccola non si dovesse lasciare nelle mani di un cristiano, ma si delegasse all'autorità governativa. Non mi curai per altro dello strano ordine, e mantenni la mia protezione alla bambina, che valse a lei ed alla madre la possibilità di superare le peripezie del viaggio e giungere a salvamento. »

Il nebuloso racconto riceve qualche chiarezza da quanto scrive lo Stanley, il quale pure dedicò una pagina alla negra bambina. Soltanto qui avviene che qualche crudezza di accenno — non mitigata da una più sicura conoscenza dell'anima del Casati — possa dare alla « protezione » un significato diverso.

Dopo di aver detto che di cinquantun servi di Emin, quattro soli avevano accettato di seguirlo nel viaggio verso la costa, Stanley scrive:

« Di questi, uno dichiarò rozzamente di averlo soltanto seguito per prendere una piccola ragazza che il capitano Casati tratteneva per forza, e che dopo impadronitosene, sarebbe tornato a Cavali per aspettarvi i suoi « fratelli » (gli abbandonati a Vadelai). Avendo chiesto al Pascià quali titoli avesse Casati verso quella ragazza — che è d'un nero intenso e di circa cinque anni — mi disse che Casati si era a lui rivolto pochi anni fa per avere una

cuoca. Essa lo accompagnò ad Unioro quando egli lo rappresentava in quel paese. Durante il suo servizio con Casati la cuoca diede alla luce questa bambina, ch'era il rampollo d'un soldato sudanese. Durante tre anni fu al-



AMINA, FIGLIA ADOTTIVA DEL MAGGIORE CASATI.  
(Fotografia della *Lettura*.)

levata da Casati in casa sua. Divenne la beniamina e col suo chiacchiericcio innocente aveva sollevato la vita tediosa dell'uomo solingo. Alla sua espulsione dall'Unioro e ritornato alla provincia, la donna fu reclamata dal marito e così del pari la bambina, ma in pari tempo costui non ne riconobbe la paternità. Casati rifiutò di consegnare la ragazza, ed ha ostinatamente rifiutato di farlo sino ad oggi. Il Pascià crede sostenere che il soldato abbia qualche sinistra intenzione riguardo a Casati...

La supposizione che si potrebbe trarne è che nella Amina il Casati adorasse una propria figlia; ora questo essendo palesemente escluso oltrechè dal tipo perfetto di razza nera che si riscontra nella fanciulla (incrocio d'una macraca con un dinca) e dal fatto che il Casati non sarebbe stato uomo da reticenze su tale argomento, l'episodio viene a ricostruirsi sotto le ali d'un sentimento di protezione generosa. Il marito della donna o dubitasse sinceramente della propria paternità o volesse dubitarne per calcolo e cattiveria, sarà ricorso a minacce e violenze, costringendola ad invocare la protezione del padrone. Questi, affezionato alla bimba, la concesse piena ed intera ricambiando la devozione della serva con una tutela sicura e veggente.

Il padre rinnegava la paternità. — Ebbene, egli concedeva la propria. — Da qui il litigio giudiziale, la sentenza basata sul Corano, il rifiuto di Casati ad aderirvi e la persecuzione successiva del soldato...

del quale, nè Stanley, nè Casati parlando più oltre, è a supporre possa essersi trovato realmente nel novero degli ignoti disseminati, di cui ambedue gli autori parlano senza alcun particolareggiato accenno.

Frutto della contesa fu un essere selvaggio portato in grembo alla civiltà, un cuore educato alle squisitezze del sentimento domestico, una intelligenza aperta alle forti soddisfazioni dello studio.

\* \* \*

Scientificamente, l'opera del Casati negli otto anni da lui precisamente trascorsi nelle regioni equatoriali non poté avere tutti quei risultati ch'era dato sperarne. — Anzitutto egli non era scienziato. Gessi lasciò chiedere un ufficiale che sapesse costruire carte geografiche; ed egli fece rilievi che vanno dal 2° al 7° grado di latitudine e dal 26° al 32° circa di longitudine; visitò i confluenti principali dell'Uelle (Maqua) e dell'Aruiimi (Nepoko) spingendosi ad occidente fino a poche centinaia di chilometri dal Congo (Stanley-Falls) inoltrandosi dove altri non era ancora pervenuto.

Di lui il Checchi scriveva:

« Il Casati e l'Junker sono i soli europei che dal Bahr-el-Ghazel si sono spinti sino presso l'equatore.

« Miani, Piaggia, Schweinfurth, Lupton, Petagos, Bohn-dorff non toccarono che al 3° parallelo, non oltrepassando ad occidente il 25° meridiano.

« Il Casati, prima ancora di Stanley, dava notizia a Emin dell'esistenza delle famose montagne nevose.

« Preziosa è la suppellettile di studi, osservazioni che l'Junker e il Casati raccolsero in quella vasta regione. »

Non era naturalista, ma neppure essendo indotto poté rendere servigi alla scienza raccogliendo nelle sue escursioni quanto a questa poteva interessare. E le grandi collezioni di Emin (il tedesco dottor Edoardo Schnitzer) esposte a Londra nel British Museum ne fanno fede. Al Casati, fra altro, si deve l'unico esemplare del *nèbi* — catalogato come una specie nuova sotto il nome di *Dendrohyrax Emini* — e la cui pelle costituisce una prerogativa regia tanto che chi — uccidendo un *nèbi* — non lo porta al re è condannato a morte. Ma ben altro sarebbe stato il profitto scientifico di quegli anni di gloriose sofferenze, se le vicende politiche dell'Equatoria non l'avessero tramutato da esploratore in diplomatico e se il sospettoso e feroce Cabrega, oltre a tenerlo in cattività nell'Unioro, non gli avesse catturati e dispersi — insieme alle ultime raccolte — tutti gli appunti preziosi, i rilievi topografici e geografici, i dati raccolti dalla viva voce dei selvaggi sulla storia delle loro tribù, quanto insomma riassumeva lo svisceramento d'un ignoto attorno al quale s'affanna il desiderio della civiltà e che resta serrato nei deserti, così come il diamante sta rozzamente rinchiuso nelle pietre.

Dopo anni parecchi, di tutto quel materiale prezioso poté il Casati ricuperare soltanto una piccola fotografia fattasi fare nel '59 e che Cabrega aveva risparmiato dalla distruzione generale.

Eppure quel tanto che il Casati serbò nella ferrea memoria, basta da solo a far apprezzare l'opera sua. Le diligenti osservazioni meteoriche, a varie al-

tezze ed in varie regioni, costituiscono pure un documento interessante, ma più ancora lo è il breve dizionario comparativo fra il linguaggio delle tribù Dinca, Moru, Mombettu, Bamba, Sandeh, Bari.



GAETANO CASATI NEL 1859.

Fotografia sequestrata dal re dell'Unioro assieme a tutto il materiale scientifico del Casati, e restituita anni dopo per mezzo delle autorità inglesi.

Lur, in cui ebbe a sostare. E di tutte raccolte, inoltre, la storia, sempre ricca di avvenimenti impen- sati; i costumi che vanno dall'antropofagia ad una semi-civiltà non disgiunta da squisito senso artistico; le leggende in cui lo spirito dei selvaggi si rivela in una spesso affascinante semplicità. Le favole, di cui il Casati dà saggi parecchi, brillano sovente d'un'arguzia speciale che Esopo non disdegnerebbe.

\* \* \*

Ordinariamente, in Italia, le grandi relazioni di viaggi non hanno tutta la fortuna che meriterebbero. Ciò in parte deriva dall'alto prezzo delle edizioni, dovuto alla parte illustrativa che deve essere necessariamente copiosa; ma in parte deriva dal pregiudizio che l'intento scientifico da cui sono mosse, il metodo cronologico che seguono, e la esclusione per esse d'ogni velleità letteraria, le rendano, anche alla lettura, atte più come libri di consultazione che di diletto. Per questo, delle sei edizioni contemporanee dei *Dieci anni in Equatoria*, italiana, inglese, tedesca, francese e spagnuola (in lingua inglese fu fatta anche un'edizione popolare), la prima fu di esito alquanto stentato. Eppure quanto maggiore godimento nell'apprendere direttamente da chi le provò

— anzichè romanzescamente in compilazioni altrui — le vicende dei patimenti, delle aulacie e dei trionfi! C'è in questo il contatto coll'eroe, si vive della sua vita, si vede coi suoi occhi, si sente colla sua anima.

Nell'opera del Casati, nessuna velleità letteraria, nessuna enfasi d'auto-glorificazione; la narrazione procede calma, modesta, documentaria, ma vibrano tra le sue linee una così grande sincerità, uno spirito così chiaro d'osservazione e di bontà, una sicurezza così tacitana d'espressione da dare ad alcune pagine quel valore appunto di cui l'autore non pareva preoccuparsi.

I personaggi incontrati, — re, ribelli, schiavi, selvaggi, europei di nazionalità e temperamenti diversi — son ritratti con degli sbizzi che ne fissano tutta quanta la essenza psicologica. Eccone uno:

« È Stanley uomo notevole per forza di tempra, risolutezza d'animo, prontezza d'ingegno e per una ferrea volontà. Geloso della propria autorità, non tollera influenze estranee, non chiede consigli: le difficoltà non lo sconcertano, i disastri non lo atterrano; con una vivacità straordinaria di mente, improvvisa ripieghi, si toglie da un imbarazzo. Assoluto e duro nel mandato delle sue funzioni; non sempre guardingo da giudizi precipitati ed erronei, l'irrisolutezza e la titubanza lo irritano a tanto da sconcertare la sua consueta gravità. Sempre composto il viso a serietà, riservato e parco nel dire, pur inchinevole a socievolezza, non desta senso di simpatia; ma la frequenza del contatto lo rende desiderato per franchezza di modi, per l'arguzia del dire, per la cortesia di gentiluomo. »

Mettete ora, vicino a questo temperamento, quest'altro dell'Emin, ed avrete la spiegazione intuitiva della disarmonia che doveva inevitabilmente manifestarsi e trascinarsi in postume polemiche. Casati così infatti tratteggia Emin:

« Di carattere serio, concentrato, innamorato delle scienze naturali e della solitudine, si teneva in disparte da qualsiasi contatto. Se non superbo, certo fiducioso molto nella propria superiorità, sembrava sdegnasse lo studio accurato dell'indole degli uomini che lo attorniavano; egli credeva bastare a tutto da solo, e il giorno che da solo non poté trattenere la foga dell'irrompente sfacelo, errò nei giudizi, li mutò spesso, fu di grave danno a sè medesimo. »

E altrove parlando incidentalmente di sè stesso — a proposito di un'iniziativa diplomaticamente ardita verso i ribelli egiziani da lui compiuta, ma considerata in diverso modo da Emin, — così tracciava lo scorcio del temperamento proprio:

« Il freno al natio orgoglio non era abdicazione di dignità; bensì fredda riflessione sui doveri d'amico che mi era volontariamente imposti. E se necessità e forza di avvenimenti mi avevano costretto a smettere le abitudini europee a tanto da non far comprendere come potesse trascorrere per me il tempo, l'animo fu sempre saldo, il pensiero fisso costantemente alla meta, nè mi preoccupai di accarezzare, come altri, sopra tutto e tutti, una vana e inopportuna alterigia. »

E più oltre riassumendo in poche linee l'insegnamento derivatogli dai fatti:

« Non bisogna mai combattere di fronte una situazione quando si presenta irta di difficoltà per sfrenate passioni.



bensi studiare d'accorciarla e dirizzarla prudentemente a proprio favore; vegliare sempre e saper cogliere al volo l'occasione propizia, che non manca mai dal presentarsi. Tutte le questioni, colle tendenze dello spirito orientale, si presentano al loro principio sotto forme pompose e con apparati formidabili; svestite di questa falsa vernice, il lato vulnerabile fa capolino e si presenta spontaneamente. Buon sistema d'informazioni, contegno moderato cogli avversari, azzardi che valgano a tener viva la fiducia degli amici, varranno mai sempre a dominare uomini ed avvenimenti. -



VILLA CASATI — (Fotografia della *Letture*)  
a Cortenova, frazione di Monticello in Brianza, ove il  
7 marzo 1902 morì Gaetano Casati.

E quanti altri insegnamenti trasse l'uomo al contatto con quegli esiliati dalla civiltà! Parecchie pagine han tutto il valore d'una psicologia di razza, indicante di essa i lati sfruttabili e quelli pericolosi:

« Il sentimento d'affetto dei figli durante gli anni dell'infanzia e il rispetto degli adulti pei genitori e pei vecchi sono quasi generali. Lo sviluppo intellettuale è precoce e marcato, ma presto degenera e si limita in cerchia strettissima. Hanno fantasia sbrigliata, vivacità che tocca alla follia. Diffidenti per natura, titubanti nel risolvere, cavillosi nelle argomentazioni, si acconciano ad una opinione più per esaurimento di sottigliezza, che per forza di convinzioni. Sono amanti, anzi gelosi, della loro indipendenza. Forti, audaci, facili alle impressioni, solo gli scambi, il commercio e più ancora la mitezza dei mezzi e la cordialità delle relazioni, potranno aprire una via ad iniziare la loro rigenerazione; — la prepotenza, no — essa ci condurrebbe ad una lotta di estermio. »

E quale epica grandiosità assume sovente nei selvaggi questo spirito di lotta. Qui il ribelle Mamban-

ga, fortificatosi con trenta fucili sulle sponde del Vavù, resiste all'invasione degli arabi negrieri. Comprendendo difficile la vittoria, si getta primo nel furor della mischia tenendo col braccio destro il suo bimbo di due anni.

— Perduta ogni speranza, — dice dipoi. — l'avrei trucidato di mia mano; mio figlio non doveva cader schiavo.

E vince, e getta la paura del suo nome in tutto il paese.

Là, è Muanga, il terrore dell'Uganda, il Nerone giovinetto dell'epopea selvaggia; grandiosamente vile, grandiosamente sanguinario. Stermina le missioni, incendia i villaggi, si butta alle orgie sconfinate. Il nome di cristiano è nel suo regno un richiamo di morte; poi quando la rivolta fremente, quando il nemico s'appressa, quando la salvezza del trono resta un'impossibilità, eccolo fuggiasco per boschi e dirupi, inseguito, ansimante fin che giunge alla soglia d'una lontana capanna. Ed entra e chiede soccorso; ed un missionario, fuggito alle sue persecuzioni, lo accoglie e lo conforta; a lui, che teme vendetta, annuncia che Iddio perdona e che il prete è un servo di Dio. E sul negro capo lanuto del pavido fuggiasco scende l'acqua lustrale a farne un fratello nel grembo del Signore.

E più oltre ancora storie di sacrifici volontari, or-



VILLA BOFFALORA — (Fotografia della *Letture*)  
nel parco dei conti della Somaglia presso Gernetto (Le-  
sno, in quel di Monza) ove nel 1838 nacque Gaetano Casati.

rendi. Sei donne che si lasciano seppellir vive per tenere sul grembo il cadavere del loro re; dignitari che si offrono alla scure per invocare col loro sangue sulla tribù la clemenza del cielo... E figure di guer-

rieri, legislatori e costumi germogliati dall'istinto che paiono il riflesso della più classica romanità.

Nuchina, figlio d'un re spodestato, giura, ancor fanciullo, a sè stesso di vendicare le violenze inflitte a suo padre. Un gruppo di seguaci gli basta; piomba sugli Ababù, semina la strage lungo la sua via e non si accheta che davanti alla tomba paterna. Riconquistato il regno, lo allarga combattendo le vicine tribù, indi tutti vuole accolti in un ambiente di giustizia e di pace. Morto, è reputato un semidio; una vicina tribù superstiziosa ne ruba il cadavere, ritenendolo propiziatore; ma esso viene riconquistato

e composto in un'urna di legno, custodito continuamente nella funebre capanna. Al sorgere del sole il suolo è lavato e tutte le sere vi si colloca abbondante cibo, che il giorno successivo è distribuito a genti Sandeh. La vestale che abbia relazione con un uomo o che lasci spegnere il fuoco è condannata a morire.

Ed al grandioso ecco mescersi il singolarmente grottesco. Quando il re sternuta o tosse, la gente grida: *Né chigna cica* (al re salute); se altri in presenza sua o tosse o sternutisce o sputa è reo di lesa maestà, passibile di morte.

Il re fuma, e la lunga pipa, sempre nuova, è ac-

*Vix fata volent. - Qui Deo  
caminando ne' male, ne' bene, abbiamo  
aperta la via di Nganda, ma il Re non  
è benevolo con noi; e dove può crearsi  
ostacoli lo fa con aperta compiacenza.  
- Ho sentito Delle strage in Harar delle  
spedizioni Serra - complimenti Africani!  
- ho letto l'occupazione di Massaua da  
parte delle truppe italiane - buon prin-  
cipio per un migliore futuro. - ho visto  
la formazione dello Stato libero del Congo -  
buon principio vero, creato con buonissime  
intenzioni, ma che darà un giorno luogo  
ad un conflitto Europeo per la divisione Af-  
ricana.*

curatamente preparata ed accesa da un apposito funzionario, che gliela allunga a dorso nudo ed a ginocchio piegato, mentre attorno squillano le trombe, rullano i tamburi e gli astanti gridono la bellezza del re. *Azanga amambe!* (Come è bello il re!).

E il re per compenso prodiga ai sudditi le proprie virtuosità. Nerone declamava, lottava e improvvisava; *Azanga* balla.

Adorno di pelli di leopardo, code di felini, anelli, collane, bracciali, col berretto di scimmia in capo, la pelle del *nèbi* alla cintura, chiama a convegno la famiglia, i dignitari, i guerrieri e uno stuolo immenso di donne. I musicanti suonano e fra il delirio degli astanti *Azanga* intreccia capriole, scambietti, piroette, giri sopra giri, le gambe sollevate in aria, con un delirio che tocca la vertigine. Poi finge inseguire, raggiungere, attirare a sè una vaga fanciulla: si appiatta, corre, salta, trionfa e gli astanti s'abbandonano al fragor degli applausi mentre le donne s'invidiano uno sguardo, un'attenzione.

E quando il re è vinto in guerra, spodestato e relegato, permane nei sudditi il lacrimoso ricordo di lui. Raccolti alla sera in mucchio accompagnano sui mandolini una canzone di lutto:

— *Azanga è prigioniero. Perché non ritorna al paese? Che possiamo noi fare senza di lui? Oh! S'egli avesse a morire, il nostro dolore non avrebbe mai fine...*

\*\*\*

E' in questo succedersi di quadri e figure l'interesse palpitante del lavoro, dal quale traggono rilievo tanti nobili caratteri d'italiani. Strano! Mentre al contatto con quelle razze e regioni vergini, l'esploratore in genere non subisce che l'istinto del dominio, a costo anche della desolazione, e lo scienziato — come Emin — s'augura di poter uccidere dei selvaggi per farne bollire le teste e preparare i crani ad uso di museo, l'esploratore italiano è preso soprattutto da un senso di umana pietà o di estetica ammirazione a seconda abbia lo spettacolo d'una inferiorità lasciata in balia degli eventi e di una forza congenita utilizzabile ad alti scopi. Gessi e Messedaglia, non si distinguono in questo sentimento dai missionari Miani e Gavazzi; il Casati li seconda, egli che ottenne di salvare dalla distruzione di rito un villaggio che lo aveva offeso, allegando, scherzosamente, che alcuni abitanti si erano prestati a salvargli il somarello.

Così come il nome di Gessi, odiato dai negrieri, era venerato dai neri del Sudan, quello di Casati ha lasciato, in regione ben più remota, il profumo di quella gentilezza latina che non si scompagna da combattività e da forza, ma al cui contatto ciò che in altri è tristo pare si sgomenti e rintani, mentre il buon seme germoglia e fiorisce.

O. CIPRIANI.



ATAMÈNO, madre di AMINA. AMBAR. FAREG. KADIGA. CARTUM. (\*)

Fotografia Calzolari, Milano (favorita dalla famiglia Casati).

(\*) Di questi servi di Casati, Ambar, Kadiga e Cartum (che Casati raccolse smarrita da bambina sulla via di Cartum) vollero tornare in Africa un anno dopo; Atamèno resistette, ma il clima influì anche sul suo cervello e per consiglio dei medici fu mandata al Cairo, ove morì nel 1896. Fareg, desideroso di novità, passò al servizio d'un bar milanese e morì l'anno scorso al Padiglione Litta. Solo Amina rimane.



« UNO DEI MIEI CASTELLI IN SPAGNA. »

## Victor Hugo disegnatore



SENZA dubbio, non è un'eccezione. La storia, questo meraviglioso olimpo dell'età moderna, ci parla di non pochi letterati, romanzieri e poeti, più o meno grandi ed anche grandissimi, che vollero e seppero maneggiare ad un tempo la penna e la matita, se non tutti e sempre con egual sicurezza, spesso però assai genialmente e con non piccola maestria. Così come abbiamo, nel caso inverso, e in una maggior quantità di esempî, pittori e scultori la cui fama va divisa tra le opere del pennello, dello scalpello e quelle della penna; fra mirabili tele, marmi prodigiosi e squisiti o forti versi ed eleganti pagine di prosa. Salvator Rosa, il Lippi e Leonardo da Vinci, il Buonarroti e il Cellini, il Duprè e il D'Azeglio; per non citarne che alcuni e dei nostri soltanto.

L'Hoffmann — tra i letterati — poteva dirsi uno dei più franchi ed abili disegnatori del suo tempo. Come forse sapete, egli si serviva di questa sua dote preziosa per imbastire, preparare e svolgere l'azione di que' suoi immaginosissimi e paurosi racconti, che hanno formato la delizia della nostra adolescenza. La matita, per così esprimersi, era la sua più fedele collaboratrice. Poichè solamente dopo averli disegnati ad uno ad uno con amore infinito, solamente dopo aver riprodotti ed a lungo

osservati e studiati sui cartoni le caratteristiche principali, le fattezze, i costumi de' suoi personaggi, poteva dirsi sicuro e padrone del soggetto ideato e rappresentarlo ai lettori col magistero della parola.

Théophile Gauthier — tra i più illustri letterati francesi del secolo scorso — attese con grande ostinazione, sin dall'inizio della sua carriera, allo studio del disegno e per qualche tempo visse più per la pittura che non per i suoi sogni di poeta e di scrittore.

Luigi Capuana, l'inimitabile autore delle *Paesane* — per venire ai nostri — non sdegnò di concedere alla matita un po' della sua non comune attività; e di lui si ricorda, qui in Firenze, una graziosissima caricatura fatta al povero e buon Telemaco Signorini, *il principe dei macchiaioli*; una caricatura, che è un piccolo capolavoro di finezza e di spirito. Ed io rammento di aver veduto qualche anno fa, nello studio di un vecchio letterato fiorentino, ricco di sapere e d'ingegno, benchè umile e oscuro, un *tramonto a olio* di Gabriele D'Annunzio, che rivela non poche e non trascurabili qualità di colorista. E quanti, quanti altri ancora se ne potrebbero citare!...

Non un'eccezione, dunque. Ma un fatto che rientra, come si dice, nell'ordine naturale delle

cose — data, si capisce, la singolarità del temperamento di un artista; — ma un'unione e, quasi, una fusione di doti, che la natura stessa vuole nella sua mirabile ed infinita armonia. Si sa che il Thiers ha lasciato scritto in proposito: « Tanto il pittore che lo scrittore posseggono ad un medesimo modo quella immaginazione dell'arte, che ben potrebbe chiamarsi l'immaginazione del disegno ». L'immaginazione poetica, insomma. E stupisce anzi, in tal caso, la povertà, la mancanza assoluta di una simil caratteristica in altri grandi essi pure e che pur sentirono vivissimo in sè il desiderio di secondar con lo studio questo bisogno, che li spingeva a cercare nella matita e nel pennello un aiuto per la estrinsecazione dei loro sogni e dei loro pensieri. Nel Goethe, per esempio, che, se si deve dar ascolto a quanto egli stesso dice in proposito ne' suoi *Epigrammi di Venezia*, studiò a lungo il disegno ed attese alle arti belle, non riuscendo però a concludere mai nulla di buono.

E' vero che il Goethe ne accusa la poca perseveranza; ma a me sembra che, di perseveranza, non sia nemmeno il caso di parlare, dal momento che egli medesimo confessa di aver *molto disegnato, dipinto ad olio e, perfino, inciso nel rame e formato con l'argilla!*...

Contraddizione in termini, no?...

\* \* \*

Ciò che meraviglia invece, in Victor Hugo, è il modo stesso con cui, diremo, esordì nella sua... carriera di disegnatore e l'eccellenza che riuscì a

conseguirvi senza grandi sforzi; così naturalmente, anzi; non piegandosi mai, cioè, come il Gauthier, al giogo di un corso di studi seri in proposito. Aveva ricevuto, è vero, da fanciullo, allorchè si trovava in collegio, alcune lezioni di disegno; ma che lezioni!... Come, su per giù, si danno a tutti i fanciulli e in tutti i collegi del mondo; semplici rudimenti, principî elementarissimi e non altro. Nè, una volta uscito dal collegio e, più tardi ancora, all'inizio della sua vita di scrittore, aveva pensato più a trarne un profitto qualsiasi o, tanto meno, a perfezionarsi.

Il suo primo tentativo — curioso e stranissimo indizio di una vocazione naturale all'arte figurativa — lo dimostra pienamente. E' un grosso uovo di gallina, eseguito *a semplice tratto*, ritto sulla parte più convessa e inclinato da un lato, per non si sa qual miracolo di equilibrio, da disgradarne lo stesso nostro Brunelleschi; dentro, vi zampetta un pulcino dalla coda superba e il becco aperto con assai manifesta prepotenza. Le linee sono grossolane, goffe ed incerte; tanto, che il piccolo autore medesimo credette opportuno di scrivervi sotto a mo' di spiegazione: — *Ceci est un oiseau*. — Ma, a parte il disegno e a parte quella inverosimile coda, vi si scorge qua e là — la grossezza degli occhi, per esempio, caratteristica nei pulcini e le piume, anzi che le penne — una precoce osservazione della natura ed un intuito rari, se non del tutto unici in un fanciullo.

Nonostante, questo primo tentativo non può considerarsi tale se non dal lato cronologico, e, quindi, a rigore storico soltanto. Poichè la sua



IL CASTELLO DI RUY GOMEZ.



UN ANGOLO DELLE FORTIFICAZIONI.

prima vera manifestazione artistica, che riempi di meraviglia lui stesso, rivelandogli una simile singolarissima dote, non avvenne che molto, ma molto più tardi; quando, cioè, l'Hugo era già, come piace di dire a noi toscani, un uomo fatto nel genuino significato della parola e la gloria gli splendeva sulla vastissima fronte.

Fu viaggiando nei dintorni di Parigi, in compagnia di una signora. Erano in diligenza, e il poeta cercava di ammazzare il suo tempo e la noia degli ormai classici trabalzioni del rozzo veicolo, facendo le spese della conversazione con quell'amabilità che gli era propria, osservando e notando, secondo la sua abitudine, le bellezze del paesaggio. Arrivati a un piccolo paese vicino a Meulan, la diligenza dovette fermarsi per il cambio dei cavalli; e l'Hugo colse subito la buona occasione per scendere un po' e visitare la chiesa del paese stesso, che era assai antica e pittoresca.

Dentro, la grazia e la leggiadria dell'abside lo colpiron di meraviglia, lo innamorarono; tanto che egli senti vivissimo in sè, per la prima volta, il desiderio e il bisogno di fissar sulla carta, per conservarne una più sicura e durevol memoria, alcuni dei particolari più caratteristici ed importanti. Aveva appena, a sua disposizione, dieci brevi, rapidi minuti di tempo.... Volle provarvisi, così in piedi, servendosi del cappello come di *tableta*, e vi riuscì.

« Soltanto allora, — racconta egli stesso con quel suo stile conciso, nervoso, efficacissimo — io compresi, per la prima volta, qual profitto poteva trarre per i miei lavori letterari dalla riproduzione della natura. La mia compagna di viaggio si burlò di me e mi disse: — E che?... Vorreste, dunque, diventare un disegnatore?... — Ne ridemmo in-

sieme; ma un simile fatto mi servi d'insegnamento e in seguito, come ho scritto più tardi, mi piacque sempre di fermar sulla carta le caratteristiche delle architetture locali, quando l'architettura era naturale e non alterata dagli architetti ». E soggiunge, con una geniale osservazione: « L'architettura dà un'idea precisa del clima; e, se un tetto è fatto a punta, indica la pioggia; se è piatto, il sole; ricoperto di pietre, il vento ».

Dopo questa *aventure* infatti, com'egli la chiama, l'Hugo non trascurò mai di ritrarre quei motivi di paesaggio, quei particolari di opere d'arte, quei tipi e quelle figure, tutto quanto, insomma, gli era dato di vedere e che più colpiva la sua immaginazione. E così, in breve, a furia di servirsene in ogni occasione, di progresso in progresso, giunse a maneggiar la matita in modo tale, che più di un artista, anche grande, gli avrebbe potuto invidiare... Anche Luigi Boulanger, anche il Roqueplan e Paolo Huet, se si deve credere al Gauthier!...

Aiutato da una memoria veramente prodigiosa, da una singolare prontezza ed acutezza nel coglier di ogni persona e di ogni cosa le speciali caratteristiche, dalle principalissime alle più minute; dotato di ciò che gli artisti chiamano il *colpo d'occhio* nel penetrar subito l'intima essenza, lo *spirito* del soggetto; bastavano a lui pochi tocchi, una specie di appunti grafici presi in fretta, per poter poi, con più calma, nella quiete della sua camera d'albergo, o nello studio, ricostruire con una ammirabile fedeltà il paesaggio, veduto, per esempio, sia pur dopo un lungo lasso di tempo. La mano, anche nei primi tentativi — benchè non mai esercitata per l'avanti, benchè ignara delle malizie, dei segreti o delle finzze del mestiere —

seguiva obbediente il ricordo con una sicurezza unica più che rara; la potenza del pensiero e dell'ispirazione dominava la materia, piegandola ad ogni suo volere, ad ogni suo capriccio.

«Quando viaggia, — ha scritto appunto in proposito Tèoplile Gauthier, che fu uno dei suoi più fervidi amici — egli ritrae con la matita tutto ciò che più lo colpisce. Da prima non sono che appunti; — un angolo di collina, una linea d'orizzonte, una strana forma di nuvola, il particolare caratteristico di una porta e di una finestra, un vecchio campanile; — ma poi, alla sera, una volta all'albergo, vi torna su con la penna, li ombreggia, li colorisce, li vivifica vigorosamente e vi mette degli effetti, scelti sempre con singolare arditezza; e allora l'abbozzo informe, buttato giù in fretta e furia, sulle ginocchia o sul cozzolo del cappello, spesso fra un trabalzone e l'altro della vettura o una scossa e l'altra del naviglio, si trasforma in un vero e proprio disegno molto simile: d'un'acqua forte, così fantasiosa e di un tale insieme, da meravigliare perfino gli artisti».

Veramente prodigioso, non vi sembra?...

Egli è che mai in nessun altro come nell'Hugo,

chiamava, si è già visto, l'*immaginazione del disegno*. Egli è che in nessun altro, mai, la potenza del pensiero e l'altissimo senso poetico superaron



NELL'ORIENTE.

di gran lunga e seppero dominare i semplici mezzi materiali occorrenti all'estrinsecazione; sì che gli uni e gli altri — io credo — fossero pure i più diversi fra loro, avrebbero avuto per lui un eguale valore e si sarebbero ad una stessa maniera piegati al capriccio della sua magica fantasia, sol ch'egli avesse voluto. Ed è, inoltre, che pochissimi al pari di lui ebbero così viva e profonda nell'anima, fin dalla prima giovinezza, quell'intima significazione delle cose e degli uomini, quella scienza di ogni più occulto segreto della vita universale, che fa del poeta e dell'artista un essere sovranaturale; ciò che, insomma, potrebbe dirsi il palpito, il pensiero ed il cuore di tutte le cose, di tutti gli uomini e dell'intera vita universale; — eterna sfinge meravigliosa per i non eletti da Dio. La natura stessa era in lui.

Non per niente, rivolgendosi ad Alberto Dürer, signore magnifico della materia ed aquila di pensiero, cantava in quel suo mirabile verso:

O mon maître Albert Durer, ô vieux peintre pensif!

Ma, oltre che un aiuto per l'opera sua letteraria, questo del disegnare, era divenuto a poco a



LA GRAN TEMPESTA

fra gli scrittori del suo tempo, la natura si era compiaciuta di sviluppare e, quasi, di perfezionare quell'armonioso accoppiamento di qualità artistiche, al quale altrove ho accennato e che il Thiers

poco un bisogno, una distrazione, quasi un riposo del suo grande spirito allaticato dalla lotta di ogni giorno, disgustato e amareggiato dalla malignità dei tempi e degli uomini. Riposo per modo di

Così quella di Victor Hugo può dirsi, più che altro, una semplice deviazione di forma data al suo pensiero e alla sua attività; poichè il pensiero, anche in simili momenti, continuava in lui la instancabile opera di creazione, quasi che la prosa ed il verso non fossero stati sufficienti alla sua esuberantissima fantasia e alla sua mirabile fecondità. E in questo solo, anzi, va ricercata, io credo, la vera causa diretta del suo lavoro di artista.

Sogni e visioni, fantasmi e figure, ricordi di cose vedute in un tempo lontano, che il verso non bastava ad esprimere e che la prosa non avrebbe potuto esprimere, fiorivano sotto la penna o sotto la matita in quegli istanti di distrazione operosa. « *Ses dessins* — diceva l'incisore Méaulle, che fu uno de' suoi più fervidi amici ed ammiratori — *sont l'école buissonnière de son esprit* ».

Gli accadeva, talora, di tracciare a caso sulla carta o nel margine di un libro un segno qualunque; come se la penna seguisse un moto incosciente dello spirito vagabondo. Ma, a poco a

poco, il segno si trasformava in un fiore dai grandi petali sbocciati; e il fiore, a sua volta, in una balza aspra e dirupata; finchè di metamorfosi in metamorfosi, sempre obbedendo al capriccio della fantasia, non ne usciva fuori quasi per miracolo uno strano castello medioevale, perduto fra le te-



IL PONTE DI VIANDEN.

dire; poichè certe anime, certe fibre umane veramente prodigiose sembrano non potersi piegare mai; — anche quando il dolore le strazia, anche dopo i più incredibili conati per il compimento di una impresa; — alla forza della materia e alle comuni necessità della maggioranza degli uomini. Un altro apostolo, — per citar un esempio che calza a cappello — Giuseppe Garibaldi, che dell'Hugo ebbe la medesima e purissima fede e che al pari di lui consacrò tutta la mitica vita alle battaglie e alle vittorie della libertà (1), traeva conforto e riposo, dalle fatiche dei regni conquistati, arando umile e solo — come sapete — la sua aspra e diletta terra di Caprera....

(1) Questa comunione di santi ideali ha, starei per dire, come un'eco tristissima nelle parole di fraterna riconoscenza, rivolte da Giuseppe Garibaldi al Poeta, che aveva perorato invano la sua causa — la causa della giustizia e dell'onore — in un momento in cui i membri dell'Assemblea francese commettevano e sanzionavano un'azione indegna del nobile popolo, di cui erano i rappresentanti. Azione vergognosissima, della quale, però, non è il caso di parlar qui, neppur brevemente. Per la intelligenza dei lettori, basti ricordare la data. 1871. Ed' ecco, invece, le belle parole dell'Eroe: « *Sans manifestation écrite nos âmes se sont cependant entendues, la votre par le bien fait, et la mienne par l'amitié et la reconnaissance que je vous consacre depuis longtemps. Le brevet que vous m'avez signé à Bordeaux suffit à toute une existence dévouée à la cause sainte de l'humanité dont vous êtes le premier apôtre* ».



STRADA DESERTA.

nebre e intravisto in viaggio torse trent'anni addietro.

Ed è curioso, soprattutto, il modo con cui giungeva ad ottenere certi effetti di luce e di ombre, certe tonalità di tinte, pur non adoperando i colori, certe linee e certe squisitezze di contrasti fra un particolare e l'altro. « Mi accade — diceva



egli stesso, sorridendo — di servirmi del mio calamaio come di tavolozza, e di render più chiare le tinte versando sulla carta la metà di un bicchier d'acqua, o sacrificandole qualche goccia del mio caffè». E scriveva, ancora in proposito, al Burty inviandogli un disegno all'acquarello, intitolato: *l'Eclair*: « I miei disegni, o ciò che io ho la bontà di chiamar tali, sono un tantino rozzi. Io ve li mando così come sono. E se questo qui, a causa di tutte le mie piccole libertà, per cui mi servo tanto della *barba* che del *becco* della penna, vi sembra troppo difficile a incidersi, sceglietene un altro, ecc., ecc. ».

Ne' suoi lavori, come nei suoi libri, egli è un sognatore a volta a volta giocondo e melanconicamente gentile, o un visionario tragicamente strano e fantastico. Vi predomina, e ben si comprende, lo spirito romantico con tutti i suoi pregi, la sua ricchezza, la sua inesauribile fonte di poesia, i suoi difetti, anche, e le sue esagerazioni.... Paesaggi paurosi, illuminati da una fosca luce piena di mistero, castelli medioevali dalle torri aguzze, dagli oblunghi e neri finestroni, da cui sembra debbano apparire, da un momento all'altro, nani e folletti o sinistri e deformi fantasmi;

del sobborgo del Tempio, il giardino di via Plumet, Gillenormand e Gavroche, nei *Miserabili*; le superbe linee architettoniche della chiesa di Notre-Dame de Paris e Quasimodo nel romanzo



UN SERPENTE.

omonimo, Triboulet nel *Roi s'amuse*; Habibrak e incantevoli savane sandominghesi nel *Bug-Jargal*... Una mano guidata da un genio potente; ed un genio, che ha del michelangiolesco, con un po' del Bernini.

\* \* \*



GIOVINEZZA INFRANTA.

vedute in cui aleggia, potentissimo, un sereno spirito di poesia; tipi bizzarri e caricature, che sono capolavori di grazia satirica... Vi si riconosce, insomma, quella stessa mano, franca e sicura, che ha descritto la pianura di Waterloo e il sottosuolo di Parigi, la via della Chauvrière e l'osteria di Corinto, le barricate del sobborgo Sant'Antonio e

de, tradurre qui per i miei lettori, la fine della bella lettera, che il poeta della *Leggenda dei secoli* scrisse in proposito al medesimo Cartel, allorchè questi lo richiese del permesso di pubblicazione.

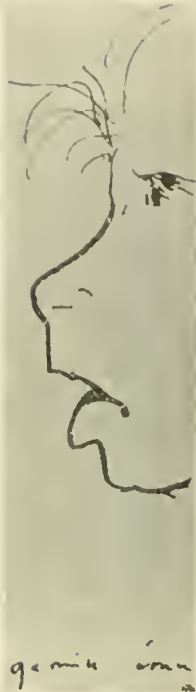
« Vi confesso — egli dice — che io non avrei mai e poi mai pensato che i miei disegni, come

Nel 1862, se non erro, alcuni dei molti disegni di diverso genere, dovuti alla prodigiosa fantasia dell'Hugo, o, per esser più precisi, quelli fra i suoi disegni che, cronologicamente, possono dirsi i primi, vennero raccolti in *album* e pubblicati dall'editore Cartel. Paul Chenay ne fu l'incisore e Théophile Gauthier vi scrisse, da par suo, una geniale ed amorosa prefazione. Il ricavato della vendita doveva esser destinato, per desiderio dell'Hugo, a soccorrere i bambini poveri, che egli tanto amava; e il successo fu, come il Cartel aveva intuito, grandissimo.

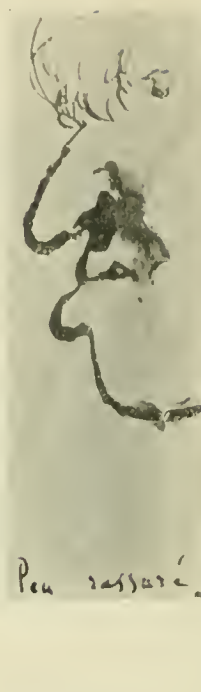
voi avete la bontà di chiamarli, potessero attirar l'attenzione di un editore conoscitore come voi siete. Che sia fatta dunque la vostra volontà!... Essi se la caveranno come meglio potranno, in quel giorno per cui non erano stati destinati davvero. La critica ha ormai su loro un diritto, che



Voyant, l'ill. de  
M. M. M. M.



gemma in



Peu rassuré



Madame Eugène l'Anglo  
ou avec l'Anglo

mi fa tremare per essi; ed io li abbandono al loro destino. Ma, intanto, ho la certezza che i miei cari e piccoli poveri li troveranno buonissimi».

Che ve ne sembra?...  
Titano di pensiero ed angelo di bontà!...

A Milano, il 15 febbraio del '902.

GUIDO RUBETTI.

## Victor Hugo e la principessa Galitzin

SPIGOLATURE DA UN ALBUM

In questi giorni ne quali pare rinverdirsi di novella fronda l'alloro che cinge la fronte del cantore dei *Châtiments*, non riescirà discaro ai lettori nostri rinvenir qui alcune lettere del poeta rimaste sinora nascoste tra i fogli d'un vecchio *album*. Son brevi vigliettini, è vero; tuttavia non privi di qualche interesse: dappertutto l'ugna del leone ha lasciato la sua impronta.

Una gran dama russa, la principessa Maria Galitzin, nata Souvaroff, passò, tra il 1840 ed il 1860, molto tempo a Parigi. Ricca di cuore e d'ingegno, essa aveva saputo raccogliere intorno a sè molti ommaggi sinceri e rispettosi, de' quali il suo *album* che chi scrive ebbe, or sono molti anni tra mano, conservava le tracce. Vi si trovavano, difatti, versi e prose dei più noti letterati e poeti francesi del tempo: lettere di Alfonso de Lamartine, brevi missive del signor di Chateaubriand, poesie d'Alfredo de Vigny, ed insieme — quale contrasto agli occhi nostri! — composizioni del Belmonet, dell'Ancelet, di Mr Viennet, di Louise Colet... Tra gli amici della gran dama trovò luogo allora anche Victor Hugo; ma la corrispondenza che corse tra loro, e di cui io intendo qui dare in luce alcuni frammen-

ti, appartiene ad un periodo alquanto posteriore. Il poeta era già stato costretto dalle politiche vicissitudini a lasciare la patria; la principessa aveva pur esso mutato per il soggiorno di Bath, quello di Parigi. Teneva dessa il broncio alla nuova Francia napoleonica? Può darsi. Certo si è che dall'elegantissima cittadina britannica essa mandava spesso eloquenti prove di memore simpatia all'esule scrittore: lettere e... sterline.

Ed ora ecco le prime:

F. N.

I.

J'ai reçu les deux livres destinées aux pauvres martyrs du droit divin des peuples; je remercie du fond de l'âme en leur nom pour le passé et pour l'avenir. Je glorifie la noble cœur qui se souviennent (*sic*) et je baise la noble main qui donne.

V. H.

Marine Terrace, 10 mai 1855.

(Adresse)

Mme la Princesse Galitzin  
Bradford près Bath.

Somerset.

II.

*Marine Terrace, 29 juillet.*

J'ai reçu, Madame, les deux livres que vous avez bien voulu m'envoyer. Vous m'approuvez, n'est-ce pas?, de partager la somme entre l'*assistance* et la *propagande*, les deux devoirs sacrés de l'exil envers l'exil et envers la patrie. C'est ainsi que je fais toujours pour l'argent que je puis donner moi-même.

Vous trouverez sous ce pli un souvenir que je me permets d'offrir à votre généreux cœur (1).

Je mets à vos pieds tous mes hommages et tous mes remerciements, Madame.

VICTOR HUGO.

(Adresse)

*M.<sup>me</sup> la Princesse Marie Galitzin  
Bath, 12 Norfolk Crescent, England.*

(1) A questo viglietto andava unito un ritratto del poeta al Dagherrotipo, curiosissimo.

III.

*Marine Terrace, 10 septembre 1855.*

J'ai reçu, Madame, avec votre si gracieuse lettre du 25 août, votre noble et pieux envoi pour la sainte cause, et puisque Vous le trouvez bon, je continuerai d'en user pour le mieux et au point de vue de tous les besoins à la fois.

Vous accueillez le portrait de l'homme avec tant de grâce, que peut-être le portrait de la maison ne

Vous déplaira pas. Voici Marine Terrace, avec le ciel étrange que le soleil, ce grand peintre, lui a fait (1); je mets cette photographie à vos pieds, Madame, avec l'hommage des mes respects.

VICTOR HUGO.

(Adresse)

*M.<sup>me</sup> la Princesse Galitzin  
Bradford près Bath,  
Somerset.*

IV.

*Guernesey, Hauteville Terrace, 11 novembre 1855 (2).*

Voici, Madame, la déclaration écrite par moi et sur laquelle le grand, libre, loyal et vaillant gouvernement anglais nous a expulsés (c'est leur mot poli) de Jersey. Il faut que votre généreux cœur connaisse cette affaire. Je mets le document à vos pieds, et j'y joins mes remerciements au nom des souffrants et tous mes respects personnels.

VICTOR HUGO.

Mon adresse:

*Victor Hugo  
à Guernesey.*

(1) Unita al viglietto è una piccola fotografia della casa abitata da V. H. a Jersey, ora divenuta una Pensione. Al disotto della casa il poeta ha scritto in grandi lettere maiuscole: MARINE TERRACE.

(2) Una nota della Principessa sul foglio dell'album che segue a quello dove è incollato questo viglietto, avverte che essa aveva ricevuto da sei a otto lettere di V. Hugo nel 1855 in Inghilterra. Le rimanenti son dunque andate perdute.



LA CARROZZA REALE.



## SOMMARIO:

- Letteratura e Critica.** — *Orme di Dante in Italia* (Alfredo Bassermann) — *Donne e Poeti* (Enrico Panzacchi).  
**Romanzi e Novelle.** — *Vecchie ragazze* (Fanny Vanzi-Mussini) — « *Al Piccolo Parigi* » (Térésah).  
**Poesia.** — *Due poemetti di Alfredo Tennyson* (Carlo Sormani) — *Impressioni e memorie* (Emilio Mariani).  
**Storia.** — *Fatti e aneddoti di storia fiorentina* (Giuseppe Conti) — *Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello Stato Romano* (Ermanno Loevinson).  
**Belle Arti.** — *Michel-Ange* (Corrado Ricci).  
**Sociologia.** — *Bismarck nei suoi Ricordi e Pensieri* (Pietro Chimienti).  
**Geografia e Viaggi.** — *L'Albania* (Ugo Ojetti).  
**Opere varie.** — *Le piccole Suore dei poveri* (Elena Ram).

### LETTERATURA E CRITICA.

ALFREDO BASSERMANN. *Orme di Dante in Italia*. (Bologna, Zanichelli editore, 1902). — Il bello e fortunato libro del Bassermann sulle *Orme di Dante* ha avuto, dopo due edizioni tedesche, un'edizione italiana a cura di Egilio Gorra, al quale vorremmo raccomandata anche la *Vita di Dante* del Kraus. Il Bassermann è uno spirito colto, acuto e possiamo dire anche arguto, il quale è riuscito a penetrare in molte bellezze del poema e spesso anche nell'anima del poeta. Dunque, da parte nostra, siamo lieti di lodare ampiamente quest'opera che il Gorra presenta con parole d'ammirazione: « Nessuno ha potuto negare all'autore una preparazione scientifica ed una educazione estetica adeguate alla difficoltà dell'impresa; una singolare e felice attitudine a scorgere e a discutere problemi che stanno fra i più complessi dell'interpretazione di Dante; un necessario ardentissimo nell'affrontare questioni che davvicino toccano al segreto, all'essenza stessa dell'arte dantesca... Possiede il Bassermann arte capace a rappresentare e a far rivivere luoghi e personaggi dal poeta menzionati o descritti; chiarezza e sobrietà di esposizione; precisione ed efficacia non di rado scultoria di espressione ». E noi sottoscriviamo tutto ciò non senza però fare una restrizione sulla facilità ondeggi talvolta accetta come prove della presenza di Dante in un luogo, il semplice ricordo che questi ne fa nella *Commedia*. In una nota egli dice: « Erronea sembra a me la distinzione che fa il Ricci fra la descrizione di uno

« stato durevole e quella di un fenomeno vivo e spirituale rituale della natura. Egli dice che Dante può aver usato le immagini di San Leo, Pola, Monte Barco ricordandosi di cose udite; ma il correr delle nubi sulla Garisenda o il mormorio della Pineta di Chiassi deve avergli egli stesso considerato rati per poterli descrivere ». Ora al Bassermann appare erronea una distinzione che più che naturale è addirittura ovvia. Il dire semplicemente che una montagna è a picco o che un fiume segna un confine, non include davvero la necessità d'una cognizione diretta; mentre invece animar descrizioni e similitudini vive la include davvero, specialmente quando il poeta è Dante che non lavora, come si dice, di maniera. Infatti, l'opinione del Ricci è anche confermata nei fenomeni citati dalla certezza che Dante ha vissuto in Bologna e in Ravenna, mentre con quella del Bassermann s'andrebbe incontro a dover ritenere che Dante è stato pure sul Bosforo, sull'Eufrate, sull'Indo, sul Gange e via via. Dunque quell'attributo d'erronea dato a una cosa evidente, ci ha un po' l'aria d'un coraggioso colpo per eliminare in due parole una grossa difficoltà.

Talora anche l'autore s'abbandona un po' troppo al gusto di scherzare, il che può rendere piacevole il libro, ma non gli accresce certo autorità. Giovanni Fedelzoni, altro notevole dantista, ha già fatto notare questo in una sua assennatissima lettera al *Resto del Carlino*. E davvero, per esempio, dispiacciono in un libro tanto profondo queste parole: « Ancor oggi (a Bologna) è proprio un carattere di una riboccante e intensamente sensuale gioia

di vivere. Questa traspare sia dalle succulenti vetrine delle pizzerie con le innumerevoli salsiccie e prosciutti e formaggi e pasticci; sia dai negozi di profumerie, che col soave e sonnifero odore dei loro saponi e delle loro acque capillari vincono il Bazar di Tunisi ». Ma che storie! Noi siamo stati venti volte a Bologna e non abbiamo trovato là più profumieri e più ricche vetrine e più prosciutti e salami che non siano a Milano, ad Heidelberg e, in ispecie, a Berlino che vanta salumerie così splendide!

Così non possiamo menar buone le parole sottolineate di questo brano:

« Durante i lavori di costruzione che, nell'avvicinarsi delle feste centenarie di Dante nel 1865, furono impresi nella cappella sepolcrale, si rinvenne murata in una parete esterna della chiesa una cassetta di legno d'abete contenente ossa, le quali erano da una iscrizione segnata all'anno 1677 designate come le ossa di Dante... *Gli scettici possono certo trovar sorprendente il fatto che la cassetta di abete sia ricomparsa alla luce a tempo così opportuno, precisamente, come per commissione, in occasione del centenario*; essi anche quando non vogliono supporre un pio inganno, possono tuttavia domandare se abbiano potuto le povere ossa nel loro avventuroso pellegrinaggio attraverso i secoli preservarsi da un qualche sciamano ». Ora il Bassermann ha il torto di prendere sul serio quegli *scettici* che ignorano la storia del trafugamento delle ossa compiute dai Francescani per sottrarle all'Ambascieria fiorentina sotto Leone X, delle ricognizioni di dette ossa e del fatto d'essersi trovate nel 1865 dentro al sarcofago alcune piccole parti che mancavano appunto allo scheletro rinvenuto nella cassetta, parti sfuggite ai trafugatori. L'accento poi di quegli *scettici* sull'opportunità del rinvenimento alla vigilia del centenario, può anche parere un'insinuazione per quei gentiluomini che dal Gozzadini ad Atto Vannucci, dal Padre Giuliani al Mordani parteciparono alle Commissioni di riconoscimento. Le ossa si rinvennero allora, perchè solo allora si fecero grandi lavori di demolizione, intorno alla chiesa di San Francesco.

Al postutto si tratta di cose da poco di fronte al contenuto della mirabile opera derivata proprio in gran parte « dalle scaturigini fresche e vive del sentimento (un sentimento quasi sempre sorretto e guidato da un senso vigile e circospetto) e non frutto di solitarie e fredde elucubrazioni ».

ENRICO PANZACCHI: *Donne e Poeti*. (Catania, Giannotta), L. I. — Stanno in questo volumetto alcune fra le più belle ed argute pagine critiche del più amabile critico italiano. Oltre e prima che critico, Enrico Panzacchi è artista e poeta, e, come tale, il suo giudizio intorno ai poeti ed agli artisti è ispirato ai più puri criteri estetici, troppo oggi disprezzati dai cultori della critica storica e, peggio, antropologica. Intorno a tre poetiche figure di donna: Desdemona, Attala e Mignon, egli compie un così sapiente ed elegante lavoro, che queste creature immortali ne acquistano nuove grazie e quasi

direi nuova vita. I capitoli intorno a Niccolò Tommaseo ed a Silvio Pellico sono pieni di osservazioni nuove ed acute; ma la parte più gustosa del libro è certo quella dedicata a Giosuè Carducci. Qui il Panzacchi narra, con rara maestria, i suoi ricordi intorno al nostro grande poeta, e ne studia le Odi barbare, e ne descrive un aspetto comunemente ignorato nel paragrafo che porta per titolo *Carducci umorista*.

## ROMANZI E NOVELLE.

FANNY VANZI-MUSSINI: *Vecchie ragazze*. (Torino-Roma, Casa editrice nazionale), L. 3. — Per quali ragioni Momina Rovai si riduce, giovane bella e ricchissima, a fondare istituzioni di beneficenza, una casa di maternità e un asilo per le vecchie zitellone, rinunciando ad essere sposa e madre ella stessa? Le ragioni che ne dà l'autrice non sembrano sufficienti. Momina è rimasta troppo presto orfana, e due vecchie zie l'hanno educata. Il padre suo, Romualdo, è stato ucciso in duello, da un giornalista che lo ha accusato, come uomo politico, di aver commesso atti indelicati. Romualdo Rovai, ha pure amato, da vedovo, una scrittrice valente, Fides, nella cui vita c'è stata una tragedia. Tutte queste cose formano come un romanzo nel romanzo. Ma quando entra in scena Momina, giovinetta, accade soltanto che ella s'innamora di Augusto Rossi, pure suo professore e amico del padre, uomo di trent'anni quando ella ne ha quattordici; e che il Rossi, pure dicendosi innamorato di lei, parte per Roma, dove ella lo va a raggiungere fuggendo sola dalla propria casa; e che a Roma lo trova ingolfato in un altro amore, e lo ode dirle, con faccia franca, che sposerà un'altra, ma che il matrimonio non l'impedirà di amar lei. Un cinismo simile non è, purtroppo, inverosimile, e un personaggio tanto ributtante moralmente potrebbe riuscire artisticamente stupendo, se ci apparisse vivo. Quel che manca di vita a lui nuoce anche alla vitalità della figura di Momina; perchè, se s'intende che il disinganno la offenda e la crucci, non s'intende come ella rinunzi per esso a qualunque altro conforto, e resista all'amore di Giorgio Pieruzzi e finalmente si avvii a diventare anche lei una vecchia zitella come le sue zie, come la bella Sierra, come quelle cui schiude le porte dell'asilo apposta fondato. Bene osservate ed ottimamente rese sono le zie Carlotta ed Amalia. Ja narrazione della monotona vita che si svolge in casa Rovai è fatta con molta arte, vivaci e freschi sono molti episodi, e il sapore della realtà è in tante pagine; ma, per ciò stesso, le deficienze dall'indagine psicologica si avvertono di più.

TÉRÉSAH: *Al « Piccolo Parigi »*. (Livorno, Belleforte), L. I. — La giovane scrittrice di cui i nostri lettori conoscono la novella *Rigoletto*, premiata al concorso da noi bandito l'anno scorso, pubblica nella *Collezione Elcna* questo suo nuovo racconto, notevole per le belle qualità che distinguevano il suo precedente lavoro. Triste e patetica la storia del povero Bolasco, il proprietario del « *Piccolo Parigi* »,

avviato negozio di mode, gli affari del quale un brutto giorno non vanno più bene, finchè il vecchio padrone è costretto a cedere il posto ad un suo commesso, il Romaneto. L'avvicinamento dello sfortunato negoziante, la pietà che gli accorda il nuovo proprietario, le illusioni che egli ancora nutrice, sono bene osservati e rappresentati; aggiunge interesse al racconto la figura di Mariettina Serravezza, la giovinetta commessa che il povero Bolasco ama d'un amore secreto, indefinibile, quasi paterno, ma turbatore, del quale la felice e spensierata fanciulla non si accorge neppure, accogliendo le galanterie del nuovo e giovane proprietario. Nuoce forse un poco all'effetto l'impostazione del racconto; perchè, mentre pare che la Serravezza debba esserne la figura principale, resta poi nella penombra; e se il Bolasco è il protagonista, se l'autrice s'indugia tanto nel narrarne la crisi, noi vorremmo sapere qualche cosa di più sul conto suo, intorno al suo passato. Tranne questi lievi difetti, il nuovo racconto di Térésah conferma le rare doti di narratrice accorta ed elegante che ella possiede, e ci induce ad esprimere il desiderio e la speranza che presto ella si provi in qualche composizione più vasta.

## POESIA.

CARLO SORMANI: *Due poemetti di Alfredo Tennyson*. (Milano, Martinelli). L. 2. — Il grazioso volume mantiene più che non prometta il titolo: oltre le due novelle poetiche di Alfredo Tennyson, *Rizpah* e il *Primo litigio*, l'autore ha tradotto altri quindici componimenti del Longfellow, dello Shelley, del Gautier, d'Arrigo Heine, ecc. Le sue versioni sono generalmente condotte con garbo, ma avrebbero avuto bisogno d'essere qua e là ritoccate. Alcune espressioni non sono belle: « Raccolsi tutto insieme pazientemente — il mio bambino », qualche altra non è corretta: « Al par d'un ladro venire appiccato », — « Essere una sol cosa ». Qualche verso non ha un bel suono: « Tornai, già d'altri eri, promessa mia », o è addirittura difettoso: « Credete che mi sia spaventata », — « Che serba per gli uomini il Signor ». Brutta senz'altro è questa strofe, in *Soffrire è venire*:

Le mie preci esaudendo  
L'infinito cammino  
Anzi Pora scendendo,  
Venne il tempo correndo  
Per comando divino.

Ma non mancano, come si è detto, le belle ed eleganti; sono anzi le più.

EMILIO MARIANI: *Impressioni e memorie*. (Bologna, Libreria Treves di Luigi Beltrami). L. 2. — Le impressioni sono di natura e d'arte, le memorie sono d'amore e di dolore. Il giovane autore canta anche la patria, le sue grandezze, le sue sciagure. Sono, come si vede, le fonti più pure dell'ispirazione poetica; e le poesie del Mariani rivelano un temperamento d'artista al quale, quando sarà più padrone della forma, non potrà mancare il simbolico lauro.

GIUSEPPE CONTI: *Fatti e aneddoti di storia fiorentina. Secoli XIII-XVIII*. (Firenze, Bemporad). L. 5. — Che si sia imparata la storia di Francia « più nei romanzi di Alessandro Dumas con tutte le strampalerie, le fanfaronate e le astruserie sballate con tanta disinvoltura, che non con tutte le storie di autori co' lombi grossi, e che fanno testo di lingua », come dice l'autore nella prefazione di questo suo libro, è propriamente un'eresia, ed egli stesso lo riconosce; ma che la storia si possa rendere amabile e dilettevole è cosa nota e praticata da lunghissimo tempo. Il Conti narra con garbo e con brio una lunga serie di avvenimenti grandi e piccoli trascelti nella storia di Firenze, la sommossa d'Ognissanti del 1338, il caro del pane del 1340, la rivolta contro i Capitani di Parte, l'incoronazione del poeta Coluccio, la consacrazione di Santa Maria del Fiore, moltissimi aneddoti intorno al Savonarola, la misteriosa uccisione di Margherita de' Medici, il miracolo della Madonna di Piazza Padella, e tumulti, e ribellioni, e sfide, e casi d'amore e di dolore; e descrive gli antichi costumi, i giuochi, le cerimonie, le feste sacre e le profane. Nel suo volume, frutto di lunghi studi e di pazienti ricerche, nulla rivela l'erudizione dell'autore, non una citazione, non una nota; ma, appunto per ciò, la lettura ne è gradevole, pure restando istruttiva, come quella d'una raccolta di artistici bozzetti.

ERMANNIO LOEVINSON: *Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello Stato Romano*. (Roma, Società editrice Dante Alighieri). L. 3. — Non mancavano notizie intorno all'argomento trattato dall'autore, ma egli ha avuto il merito di raccogliere tutte le antiche, di aggiungerne molte altre nuove, e di farne un'opera vasta ed esauriente. In questo primo volume, con la scorta delle memorie autobiografiche di Garibaldi, degli Atti del ministero delle Armi custoditi nell'Archivio di Stato di Roma, delle rarte serbate nell'Archivio comunale notarile di Roma ed in altri Municipi, egli segue a passo a passo il Generale in tutte le sue mosse, da Livorno a Bologna, a Pianoro, a Castel San Pietro, ad Imola, a Faenza, a Ravenna; narra la sua unione col Masini, lo accompagna a Forlì ed a Cesena fermandosi al mortale duello Riso-Ramorino, lo riaccompagna da Rimini a Nocera per il Furlo, ed a Roma; scrive la cronistoria delle marce della Legione fino alla gloriosa giornata del 30 aprile ed agli sterili eroismi del 3 giugno, e dopo avere esposto gli ultimi conflitti negli ultimi giorni della difesa, chiude dando notizia del disperimento dei legionari. Preciso nelle informazioni, equanime nei giudizi, il libro del Loevinson sarà opportunamente compiuto con gli altri due volumi, che l'autore promette e che noi aspettiamo; uno intorno all'organizzazione della Legione, alla persona del Generale ed ai suoi ufficiali, l'altro composto dei documenti inediti citati nei due precedenti.

## BELLE ARTI.

CORRADO RICCI: *Michel-Ange*. (Florence, Alinari frères). — L'ottimo saggio del Ricci su Michelangelo ha ottenuto il meritato onore di questa traduzione francese, condotta con molto garbo da M. J. de Crozals, decano della facoltà di lettere nell'Università di Grenoble. Pregio singolare della presente edizione sono le splendide tavole e le bellissime illustrazioni che, in numero di più di cento, mettono, sotto gli occhi del lettore, i luoghi dove visse quel sommo e i capolavori che uscirono dalle sue mani divine.

## SOCIOLOGIA.

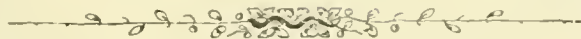
PIETRO CHIMIENTI: *Bismarck nei suoi Ricordi e Pensieri*. (Bari, Laterza). L. 1. — L'autore, leggendo l'opera biografica del fondatore dell'unità germanica, mette in evidenza i segni caratteristici — per così dire — di quell'uomo il quale trasformò l'arte della politica, per adattarla, alle mutate condizioni della società, e particolarmente al nuovo fattore creato dalla democrazia: il parlamentarismo. Il saggio del Chimienti è una difesa, se non un'apologia. Per giudicarlo equamente, egli lo considera sempre in rapporto ai fatti, all'ambiente in cui si trovò, all'epoca ed al popolo di cui fu il tipo rappresentativo. Sfata la leggenda che lo fece apparire come imbevuto di pregiudizi, intento ad una specie di *sport* autoritario, amante della guerra per la guerra; spiega le movenze della sua politica essenzialmente nazionale; lo mostra intento a misurare la forza della pubblica opinione e paragonandolo a Camillo di Cavour, ne mette in più viva luce la particolare natura. Dopo aver così studiato a grandi tratti la figura dell'uomo di Stato, lo osserva in tre singolari occasioni: nella lotta contro i clericali ed il clero, nella fondazione della Triplice alleanza, nella legislazione sociale diretta a combattere il socialismo. Lo studio del Chimienti è pieno di osservazioni acute e di sagaci giudizi; non gli si può rimproverare altro che una soverchia rapidità; ma questa era imposta dal proposito e dalla necessità di dettare un libro breve e popolare.

## GEOGRAFIA E VIAGGI.

UGO OJETTI: *L'Albania*. (Torino-Roma, Roux e Viarengo). L. 2. — Le lettere che l'Ojetti scrisse dall'Albania al *Corriere della Sera* meritavano di essere raccolte in questo elegante volume; perchè, come documento sincero di ciò che fu l'influenza di Roma e di Venezia in quella nazione, e di ciò che è la sua condizione politica, economica e sociale, presente, definiscono quale dovrebbe essere la nostra azione per tutelare, con gl'interessi nostri nell'Adriatico, quelli dei nostri amici Albanesi. Osserva l'autore nella breve prefazione: « Un solo carattere costante presenta, dacchè l'Italia esiste, la politica estera italiana: l'incostanza. Da pochissimi anni pare che l'unica eccezione a questa mobilità caleidoscopica sia la fede nostra nelle speranze dei nostri amici d'Albania ». Il suo libro è tutto pieno di questa fede; e « se qualche volta io italiano e romano ho sognato troppo, ho cercato nella pagina seguente di tornare calmo per ragionare, e per alienar cifre e fatti ».

## OPERE VARIE.

ELENA RAM: *Le piccole Suore dei poveri*. (Firenze, la « Rassegna Nazionale », editrice). L. 1.25. — Tutte le Suore operative », scrive il cardinale Alfonso Capececiattolo alla marchesina Giovanna Denti, traduttrice di questo libro, « sono una delle più belle fioriture della carità cristiana nel nostro tempo, e riescono un'efficace ed attraente apologia del Cattolicesimo. Gli istituti di cotali Suore son molti e svariati; ma in nessuno forse lo spirito di sacrificio è così evidente e nobile come in questo delle Piccole Suore. La vecchiaia può riuscire cara e venerata al consorte, ai figliuoli, ai fratelli e agli amici; ma non ha però di per sè alcuno attrattimento ». Dimostrare le benemerenzze delle buone creature che la proteggono e narrare le origini della loro istituzione, descrivere le loro maggiori case, è per l'autrice un modo — il migliore — di attirare su loro l'interesse, l'affezione, la gratitudine della società.





# DALLE RIVISTE

## SOMMARIO:

I nuovi lavori di sbarramento del Nilo, pag. 348 — Perchè si piange, pag. 352 — Curiosità del mondo epistolare, pag. 353 — Un lago che scompare, pag. 354 — Il petrolio sostituito al carbone, pag. 354 — Per la difesa di Roma, pag. 355 — *L'Al di là* e le Forze Occulte, pag. 358 — Un archivio fonografico a Parigi, pag. 361 — I più vecchi giornali francesi, pag. 361 — Il costo d'una guerra, pag. 361 — Una repubblica di ragazzi negli Stati Uniti d'America, pag. 362 — Il bimbo in fasce e la sua culla, pag. 364 — I megaliti della Bretagna, pag. 365 — Dietro la pista d'un Circo, pag. 367 — Il nuovo profeta de' Mormoni, pag. 367 — I Popoli a tavola, pag. 368 — La luce che guarisce, pag. 370 — Per la vita umana, pag. 371 — I pesci dorati, pag. 372 — La previsione del tempo, pag. 374 — I drammi di Sada Yacco, pag. 375 — Le code, pag. 377 — I giornali giapponesi, pag. 379 — Gli uomini più ricchi nel mondo, pag. 379 — Polacchi contro Prussiani, pag. 380 — Ginnastica e salute, pag. 382.

## I nuovi lavori di sbarramento del Nilo

(Dall'*Emporium* di marzo).

L'Egitto fu sempre il paese delle meraviglie e dei prodigi di costruzione. Dalle prime dinastie dei Re pastori ad Erodoto, dalle piramidi alle tombe dei Faraoni è tutta una serie di opere gigantesche, trionfi di statica e d'idraulica, dinanzi a cui ancor oggi ci soffermiamo meravigliati.

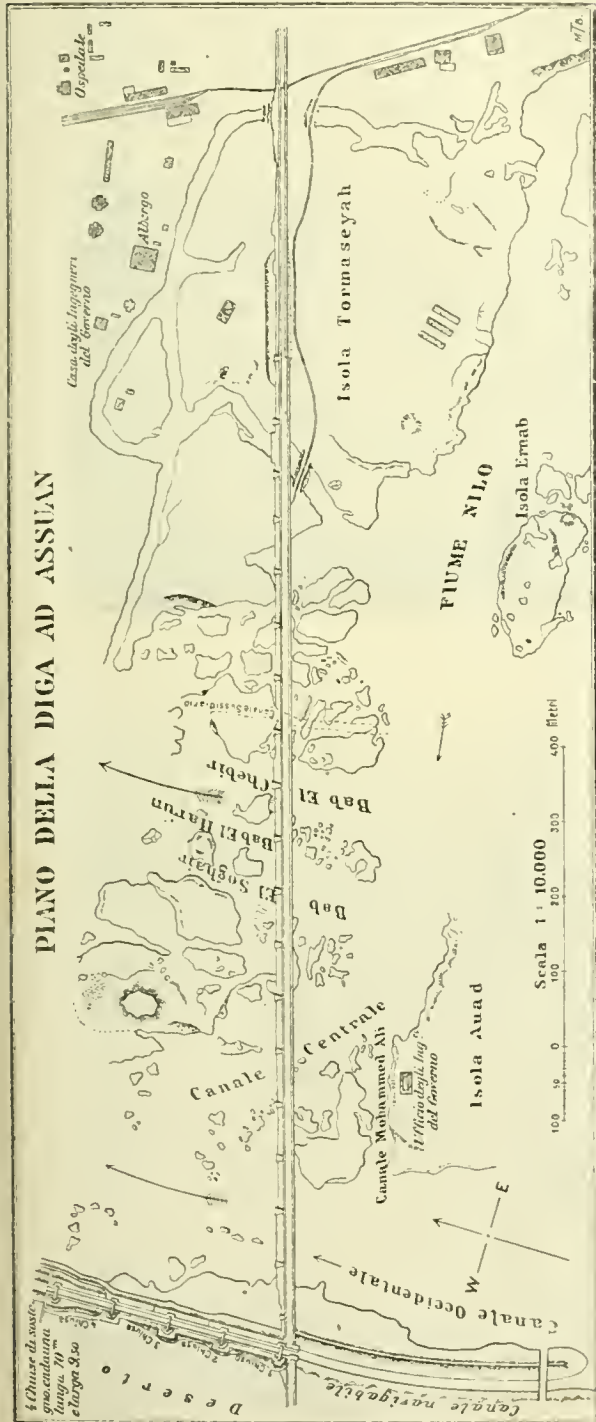
La prima grande opera pubblica, di cui si abbia memoria, fu il tentativo di gettare una diga attraverso il Nilo. Fu *Menes* che costruì il famoso *Muro Bianco* che sbarrava il fiume, sostenendo il livello delle acque ed alimentando così perennemente il Delta, bonificato e trasformato dall'inutile palude che prima l'inquinava. Anche i sette rami del Nilo, rappresentano del resto un audace tentativo di sistemazione fluviale. Col lento succedersi dei secoli però l'impeto delle correnti travolse ogni opera umana e anche quelle barriere rocciose e naturali che nella remota antichità devono certamente esser sorte qua e là sul letto del divino Apì. Ne vennero così piene disastrose e torrenziali in alcuni anni, e asciutte terribili in altri. Spesso tutto periva divorato dalle onde, spesso invece incendiato dal sole canicolare. Un coraggioso tentativo di rimediare all'irregolarità delle inondazioni si deve a Mehemet-Ali. Migliaia e migliaia di *fellah* vennero strappati alle capanne e gettati sul lavoro. Ben ventimila schiavi egli aveva ucciso nei lavori d'Alessandria, altre migliaia ne sacrificava poi per erigere una barriera al fiume. Ma non riuscì; egli morì nel 1849 colla sua opera incompiuta, invano proseguita da Ismail, i cui ingegneri non ebbero il coraggio di chi-

dere le 120 porte della diga, temendo una catastrofe. E la catastrofe venne nel 1863 quando, chiusa finalmente le aperture, sotto il peso delle onde, la





diga tremò e si smosse. Seguì il fallimento dello Stato, la ribellione di Araby pascià, l'occupazione inglese.



Rinacque allora la questione della diga attraverso il Nilo. Abili ingegneri idraulici visitarono le rovine della muraglia di Mehemet-Ali e si accorsero che

non aveva ormai più fondamenta, per cui dovettero cominciare un lungo lavoro di sottomurazione, salvando così l'opera colossale che costava milioni e sangue. Spuntò allora l'idea di estendere anche all'alto Egitto i vantaggi delle correzioni idrauliche e W. Willcocks, dopo tre anni di lavoro, stese un progetto grandioso diretto al risanamento di immense paludi inoperose, all'irrigazione di vaste plaghe, alla risurrezione economica di terre sterminate. Un gruppo di capitalisti inglesi assunse l'impresa e nel 1899 ad Assuan, presso la prima cateratta, ventimila uomini sventrarono i monti per trascinarne i colossali monoliti nel fiume. La scena di quel dramma immenso del lavoro umano era certo una delle più grandiose.

Fantastiche rocce di granito limitano la roccia verso il sud, mentre a nord si distende un deserto sabbioso racchiuso tra due pareti di nuda arenaria. E' veramente meravigliosa questa scena di indescrivibile bellezza in lontananza e di titanica distruzione d'ogni linea naturale del paesaggio sul davanti della scena — un pandemonio presso un paradiso. Nelle fenditure ed anfrattuosità delle rupi granitiche, che sorgono nella condannata isola di File, si vedono ombre turchine, iridescenti; le vene quarzose e silicee brillano come diamanti e riflettono i raggi del sole attraverso l'aria luminosa... Il primo progetto era di ottenere un rialzo del livello delle acque di 36 metri; ma l'ingegnere consulente Benjamin Baker fece ridurre della metà la sopraelevazione del livello. Le colline qui si riuniscono e distano non più di due chilometri le une dalle altre, strozzando così già da sè stesse il fiume ed offrendo il posto migliore e più solido per la costruzione della gigantesca barriera. Questa però elevando l'altitudine delle acque avrebbe sventuratamente sommersi i templi antichissimi dell'isola di File e travolti avanzati preziosi di una remota civiltà. Il rimpianto degli archeologi fu universale, i monumenti vennero fotografati, poi abbandonati alle acque.

Lentamente la diga fu costruita. Nel 1899 si attese principalmente alla chiusura di tre dei cinque profondi canali che ne tagliavano la linea e che potevano in caso di piena minacciarne la stabilità. La chiusura dell'ultima porta rimasta aperta al deflusso delle acque presentò la più grave difficoltà. Massi giganteschi di granito gettativi dall'alto erano trascinati via dalla corrente come sassolini e solo si poté arrivare alla difficile impresa gettando attraverso la voragine due vagoni ferroviari col carico di cinquanta tonnellate.

Una sorte assai importante toccò pure ai lavoratori italiani: in pochi anni, essi vi raccolsero ben 6.900.000 lire di mercedi e alla fine dello scorso anno il capo dell'impresa assuntiva disse: « Ebbi già altre volte occasione di veder lavorare egregiamente gli italiani, ma non aveva ancora opportunità uguale a questa per convincermi dell'attitudine, energia e buona volontà che portano al lavoro ».

Contemporaneamente alla gran diga di Assuan, un'altra ne veniva costruita trecento chilometri più a valle per alimentare l'antico canale Ibrahimich. Sebbene meno grandiosa della prima, essa è desti-



Primi lavori della diga ad Assuan.



Una facciata della diga.

nata ad un'importante missione nella rigenerazione del paese.

Per costruirla si dovette porre una fondazione di muratura e di gettata di cemento, attraversata da pile vuote di ghisa per lo scolo delle infiltrazioni e coperta per tutta la lunghezza dalla diga. Vi sono 111 aperture ad arcate, munite di saracinesche in



Sezione trasversale della diga.

ferro che potranno sostenere in tempo di magra tre metri d'acqua. I lavori saranno terminati entro l'anno, spinti come sono con grande alacrità da 10.000 operai.

Si è constatato che ad ogni periodo di 10 anni avviene ciò che si dice « un basso Nilo ». Le cause possono essere assai varie: la mancanza di piogge equatoriali, l'accumularsi di una feracissima flora subacquea che sviluppandosi costituisce masse enormi ed isolotti galleggianti, che fanno deviare le onde, riversandole nelle paludi.

Le autorità egiziane dovettero anzi mandare spesso sul posto delle cannoniere per spazzare il fiume dai pericolosi banchi.

Coi nuovi grandi lavori sul Nilo, le probabilità di una mancata inondazione e del conseguente disastro economico sono pressochè scomparse.

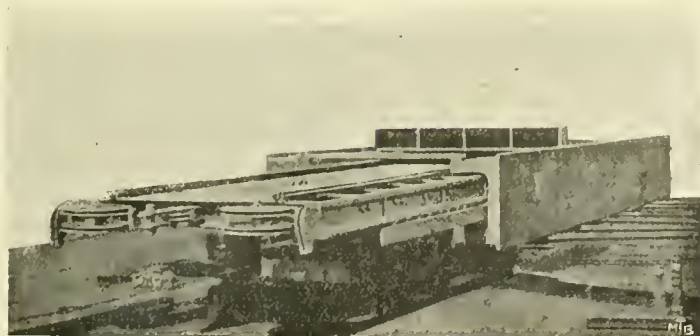
La diga che deve trattenere l'enorme riserva di acqua, destinata a sostituire le piene quando mancas-

sero, ha una larghezza di 7 metri alla sommità e di 24 alla base. La profondità delle acque sarà di 28 metri con una sopraelevazione di 14 metri sul livello attuale: il serbatoio che verrà così a formarsi fra i banchi rocciosi, che limitano lateralmente l'alveo fluviale, si estenderà per ben 250 chilometri, trattenendo un'enorme massa d'acqua valutata un miliardo e centosessantacinque milioni di metri cubi!

Una difficoltà speciale pel passaggio delle acque attraverso le 180 porte della diga era causata dalla natura delle acque stesse, sature in certe epoche dell'anno di limo e di materie solide che, depositandosi, avrebbero, a lungo andare, ostruito il passaggio. Non si poteva certo costruire una traversa di sbarramento comune, dalla quale l'acqua *stramazasse* sorpassando la cresta, giacchè in tal caso l'acqua sarebbe rimasta affatto depauperizzata dal limo fecondante. Si applicarono quindi chiusure da aprirsi dal fondo per permettere il deflusso anche alle acque più limacciose e cariche. Uno studio specialissimo rovette esigere la scelta delle saracinesche, che, immense e pesantissime, dovevano però manovrarsi semplicemente per mezzo di apparecchi a mano. Esse non strisciano contro gli stipiti dell'intelaiatura, ma vi scorrono appoggiate su rulli liberi a controsfregamento, dimodochè anche le più pesanti, che subiscono una pressione idraulica di 300 tonnellate, potranno essere manovrate da due soli uomini.

Per avere un'idea di questi colossi dell'ingegneria moderna, basterà ricordare che per le porte e per le chiuse si adoperarono 11.000 tonnellate di materiali in ferro.

Non possiamo chiudere il rapido accenno a questo che è uno dei trionfi più indiscutibili dell'idraulica moderna, senza una parola di lode e di gloria pei modesti e oscuri lavoratori italiani che vi portarono il tributo del sudore e del sangue. Sobri, instancabili, essi hanno attaccato col piccone e colle mine i fianchi granitici delle catene dei monti che fiancheggiano il fiume, fra il riverbero e l'incendio di un sole equatoriale, ad una temperatura di 43 centigradi all'ombra. Agli oscuri ed ignoti lavoratori, alle vittime là cadute nella titanica battaglia contro la natura, è doveroso un saluto e un ricordo.



Una delle saracinesche della cateratta.

## Perchè si piange

(Dalle *Revue*, 15 marzo).

Si piange per una moltitudine di motivi d'una varietà sorprendente. Si piange se percossi, si piange al pensiero della lontananza, si piange al teatro, si piange di pietà, di dispetto, di rabbia, di gioia. Vi ha forse una causa comune di pianto in tutti questi diversissimi motivi? È possibile ridurli a due o tre grandi cause ben definite, le sole che presiedono alla psicologia delle lacrime?

Dobbiamo prima di tutto convenire che la riduzione ad una rigorosa unità ci pare assurda. Siamo anzi costretti ad ammettere tre grandi specie di pianto: il *puramente meccanico*, l'*involontario*, il *semivolontario*.

Il primo lo constatiamo tutti assai facilmente, giacchè spesso si piange senza alcuna emozione per semplice fenomeno di secrezione glandulare. La genesi di tal pianto è abbastanza semplice e si riduce ad un eccesso di produzione delle glande destinate a proteggere col loro liquido l'apparato visivo.

Quando i vasi sanguigni sono troppo compressi, o i muscoli troppo contratti da qualsiasi sforzo meccanico, avviene l'emissione delle lacrime. A questa categoria si possono riferire i pianti al teatro: sotto la suggestione dell'attore che atteggia il volto a contrazioni disperate, noi imitiamo, col moto incosciente dei muscoli facciali, il suo volto stesso e le ghiandole compresse sgorgano il loro contenuto.

Vi ha però un pianto involontario, quando noi stessi non possiamo opporci a quegli scoppi irruenti di lacrime che prorompono al ricorrere di certi sentimenti: in tal caso l'unico motivo è la tristezza.

Talvolta si piange dopo un lungo periodo di lotta contro il dolore, dopo uno sforzo violento per dominare un disastro o una sciagura morale: viene allora un momento in cui le braccia cadono spossate; allora la testa cade sul petto e si piange.

Talvolta invece si resiste fino all'estremo: poi una parola di tenerezza, un bacio, un saluto, provoca uno schianto di lacrime. Misteri del cuore.

Tal'altra, a teatro, un episodio patetico, un tratto di riconoscenza o di gioia materna fa piangere una sala intera. Del resto anche nella vita reale, i grandi gaudi ci sforzano al pianto: vi ha dunque un pianto di gioia, un pianto che succede al brusco arrestarsi di una situazione penosa: così un uomo coraggioso sopporterà una straziante operazione senza tradire neppure un fremito di dolore; ma quando tutto sarà finito ed egli gusterà la gioia dello scampato pericolo, grosse lacrime gli bagneranno subito il volto. Il pianto quindi non corrisponde forse al dolore, ma alla reazione che lo segue.

Finalmente esiste il pianto semivolontario, quando cioè piangiamo perchè noi stessi lo vogliamo. Esiste, del resto, un pianto ipocrito: il pianto degli

istrioni, dei commedianti, delle Cassandre che accompagnano i morti al sepolcro. Ma trascurando questo fenomeno, cui solo si arriva dopo lunga educazione dell'apparato glandulare, è un fatto che talvolta si piange per un'emozione reale, non così forte, però, da non essere invincibile. Se si vuole un esempio, basta pensare a certe lacrime di convenienza che sgorgano abbondanti e sincere dalle persone che assistono ad una sepoltura sotto l'impulso di una commozione realmente sentita, ma alla quale si potrebbe con assai facilità resistere. La volontà è dunque un fattore innegabile del fenomeno delle lacrime.

Ma come si spiega il suo intervento? Bisogna riflettere che le lacrime sono un linguaggio diretto a far conoscere a chi ci avvicina che noi sopportiamo il peso di un dolore: per questo solo fine noi consentiamo a piangere.

Così un fanciullo battuto scoppia in grida e in lacrime evidentemente per due ragioni, non solo cioè per intenerire il percussore, ma anche per chiamare aiuto. Così la moglie percossa dal marito brutale piangerà per ridurre il suo tiranno a chiederle un perdono che poi si riserva di rifiutare e anche per invocare il soccorso dei vicini contro l'inumano oltraggiatore.

Il pianto però, secondo l'opinione di Schopenhauer, non è l'effetto del dolore ma della pietà per sé stessi. Ed ecco come egli dimostra la sua curiosa teoria. Si possono, egli dice, presentare due casi: o si piange su sé stesso o si piange sugli altri.

Nel primo caso è uno sdoppiamento della propria coscienza, un ritorno sulla propria situazione per dire: — Quanto sono infelice! Nel secondo, è una sostituzione di noi stessi a colui che soffre, è una compassione per l'umanità e per noi stessi, vittime possibili della triste sorte che ora addolora gli altri. Il pianto dunque, conchiude Schopenhauer, è la compassione di sé stesso.

Si schiarirà meglio la questione comparando il pianto al rossore o al riso.

Che è il rossore? Esso è l'effetto della modestia, della timidità, del pudore, della vergogna, di un sentimento, insomma, per noi sgradevole, che tentiamo inutilmente nascondere. In tal modo, il rossore è un'emozione che si desidera resti secreta, mentre il pianto, al contrario, è un'emozione che si vuole manifestare.

Così fra il pianto, il riso e il sorriso, malgrado l'apparente contrarietà dei termini, esiste una forte somiglianza. Così v'ha il riso prorompente e incoercibile, il riso falso, il riso semivolontario: i gradi che corrispondono perfettamente alle tre categorie di pianto da noi accennate. Vi è però un punto di assoluto distacco fra i due fenomeni ed è che il riso è la significazione di un'orgogliosa superiorità sulle debolezze altrui che ci muovono ad esso, mentre le lacrime sono l'indice della debolezza e dello sconforto.

Il pianto è dunque il linguaggio del dolore e della pietà.

## Curiosità del mondo epistolare

(Da un articolo di Edmondo De Amicis, in *Natura ed Arte*, del 15 febbraio.)

L'autore della *Vita militare* attribuisce ad un suo amico, letterato chiarissimo la cui reputazione è più grande della sua, l'intenzione di scrivere un *Galateo della scrittura*, per insegnare al prossimo che scrivere con caratteri inintelligibili è una forma di villania presuntuosissima. Ma la presunzione di coloro che si rivolgono agli scrittori celebri per seccarli con le loro confidenze e le loro richieste, è veramente infinita. Il De Amicis fa dire al suo intimo amico: « Ah! se mi parli di documenti umani!... Sì, io ne ho una collezione incomparabile. To': non più tardi di ieri, uno che mi è venuto dall'estremità meridionale d'Italia: quattro pagine d'un giovanotto che, disperato dall'improvviso raffreddamento d'una signorina a cui fa la corte, prega me — *maestro nell'arte di toccare i cuori* — di fargli la brutta copia d'una lettera, la quale gli renda l'amore di quell'angelo ormai necessario alla sua vita, e conclude dicendo: *Ma faccia presto!* » Un vecchio signore prega il letterato di scrivere — *come egli sa scrivere* — a un tenente dell'esercito, per indurlo a mantenere la promessa fatta a una sua nipote che ha innamorata e abbandonata... « Ti figuri tu la *tête* del tenente al ricevere l'epistola? E se ti dicessi che m'hanno scritto dei fattori di campagna pregandomi di persuadere per lettera un ricco proprietario sconosciuto a rimettere loro un grosso debito: che ho ricevuto delle lettere — mandate alla posta con mille sotterfugi e pericoli — da condannati alla reclusione, i quali mi pregavano di scrivere una supplica al re per ottenere la grazia; e delle lettere dai manicomi, una delle quali mi sollecitava a raccomandare a certi deputati un progetto favoloso di riforma tributaria, e di indurli ad imporre quel progetto al Governo, *con la minaccia* — ricordo la frase, che è una gemma — *d'un implacabile ostruzionismo?* » Vi sono poi coloro che, confondendo il letterato col libraio, gli chiedono il *catalogo del suo magazzino* e il *ribasso* che farebbe su certi libri; altri che, trovando un foglio mancante in un volume, gli scrivono invitandolo a curare un po' meglio l'impaginatura delle sue opere. Certe mamme, non del popolo, ma della borghesia agiata, domandano all'uomo celebre che pagamento vorrebbe per preparare, con un metodo abbreviativo, le loro figliuole all'esame d'ammissione alla scuola normale. « E senti ancor questa, della settimana scorsa: la vedova d'un farmacista di villaggio, che mi prega a tenere una conferenza pubblica, a pagamento, *con libera scelta del tema*, per far erigere un *modesto monumento* a suo marito!... »

La messe più ricca è quella delle lettere di « commissione ». Le più sono lettere per chiedere poesie in occasione di matrimoni e di onomastici. « Ne ho ricevuta una giorni fa, nella quale, per muovermi la ispirazione, mi si davano i connotati della sposa: statura media, capelli biondi tiranti al castagno, oc-

chi azzurri chiari. — e c'era un poscritto che diceva: *Non più tardi di martedì prossimo, mi raccomando.* Un altro, non è molto tempo, mi mandò la poesia belle fatta, in onore d'un suo zio nominato cavaliere, scrivendomi: *Aggiunga, tolga, corregga, lmi, rifaccia a suo piacimento, approvo fin d'ora ogni cosa...* » E qualcuno fa capire che la fatica non sarebbe senza compenso.

C'è poi il diluvio dei manoscritti da leggere, di tutti i generi e di tutte le misure. « Anni fa, ricevetti un quaderno enorme dalla governante d'un banchiere, la quale nella lettera accompagnatoria mi diceva: « Sono stanca di servire: mi sento nata per altro: ho deciso di darmi alla letteratura. — E mi chiedeva di leggere il suo lavoro, di trovarle un editore, di farle una prefazione, di rivedere le bozze e di raccomandarla ai giornali. Santo Iddio di misericordia! E se tu sapessi le impertinenze che m'ha scritte quella *Colombina* rabbiiosa perchè le risposi che non potevo incaricarmene!... ». I postulanti di prefazioni sono una famiglia particolare; qualcuno di costoro ardisce di stampare tal e quale la lettera confidenziale che, per gentilezza, in un momento di espansione, lo scrittore gli ha mandata!

Ma quello che c'è di più esilarante, in certe lettere, è l'ignoranza di chi scrive in riguardo alla persona a cui si rivolge, e che pure chiama *illustre*. « Ricevo delle lettere piene di complimenti, ma indirizzate con un nome di battesimo che non è il mio, e anche col nome di famiglia storpiato... Non avevo ancora quarant'anni che molti mi credevano già con un piede nella tomba, e mi scrivevano delle frasi come queste: *Mi rincresce di disturbare la sua veneranda vecchiaia...* *Con tutto il rispetto dovuto alla sua illustre canizie...* — E quando eran signore, ti confesso che mi ci stizzivo. E quelli che mi scrivono manifestandomi la loro ammirazione entusiastica per il romanzo... d'un altro! E meno male: questi sono in buona fede. Quelli che mi muovono la bile sono i falsi ingenui, i quali, per farsi mandare un libro che si trova da per tutto, mi scrivono: *Dove potrei rivolgermi per avere la tale opera sua? L'ho cercata inutilmente da tutti i librai...* *Poveretti!* Dicono anche d'ignorare il nome dell'editore. Il meglio è che qualche volta ignorano anche il titolo dell'opera, e me lo domandano accennando al contenuto. Son tentato alle volte di rispondere che me l'ho dimenticato io pure... »

A queste lettere mellifue quasi sono preferibili quelle dei brutali e degli impertinenti. « Dei capi aمني che mi scrivono quattro pagine per dimostrarmi che ho usato una tal frase non italiana, o che mi lodano una cert'opera e di un'altra mi dicono: *Di questa, mi permetta la franchezza, non ho potuto andare fino a metà* — e mi tartassano ferocemente quel poco che ne hanno letto; e altri che, chiedendomi un parere sopra un loro lavoro, incominciano la lettera dicendo: *Voglio sperare che ella non sia un orgoglioso egoista come sono quasi tutti gli scrittori fortunati, i quali rispondono con un silenzio villano a coloro...* — e altre dolcezze d'esordio su questo andare. E ci son quelli che mi fanno delle rudi lavate di testa perchè non ho ancora trat-

tato la diuisione o patrocinato la tal causa, e strance affatto ai miei studi e lontanissime dal campo dell'arte mia. Ho ricevuto delle lettere di protettori l'umili che mi dicevano: *Si lasci dire che è una cosa buona che l'Italia non abbia mai scritto una parola...*

Anche tra queste lettere d'ammonizione e di rimprovero ve ne sono di benevole e delicate: sono preterite rimproverano frasi licenziose, o esortano lo scrittore a rientrare nel grembo della Chiesa; sono scuoperati che gli propongono d'intavolare una corrispondenza periodica *per scambiare i nostri pensieri*.

Non mancano neppure gli infelici che chiedono soccorso all'autore prediletto; disgraziati che chiedono qualche migliaio di lire per riempire un vuoto di cassa, povere madri che chiedono il denaro per pagare la tassa scolastica del figlio, giovani che annunziano la risoluzione d'ucidersi se non otterranno un soccorso. Disgraziatamente, però, in più d'un caso, queste lettere sono abili inganni, eloquenti menzogne di scioperati, di viziosi senza dignità, di mestieranti astuti della questua epistolare.

Il De Amicis, finalmente, fingendo che il suo interlocutore sia famoso per un *Canzoniere della fanciulle*, la quale gli deve aver procurato molte lettere di fanciulli, fa dire all'amico suo che queste sono tra le più gradite. « Quando ricevo una lettera con una soprascritta in caratteri grossi e irregolari, in cui riconosco una mano di scolarotto, mi rallegro, anche prima di leggerla. Molte sono scritte, si comprende, sotto la dettatura del babbo e della mamma; ma che vuoi? mi fanno piacere anche queste perchè penso che il primo pensiero di scrivermi è nato nella mente del piccino. E ve ne sono di quelle così ingenuamente affettuose, piene di così cari spropositi, con chiuse così amabilmente originali, che mi delizio a leggerle e a rileggerle. Queste le conservo tutte quante. Sono le sole a cui rispondo sempre. Ho ricevuto delle lettere che mi hanno fatto venir le lacrime agli occhi, scritte di nascosto da ragazzi maltrattati in famiglia, che mi chiedevano dei conforti; ne ho ricevuto da ragazzine che mi domandavano un giudizio sopra un componimento di scuola, a cui la maestra, secondo loro, aveva dato un punto insufficiente; ho ricevuto persino delle lettere da ragazzi chiusi in Case di correzione, i quali mi esprimevano il loro pentimento e il proposito di farsi buoni ed onesti. Molti appicciano al foglio il loro ritrattino, ritagliato intorno al capo da una fotografia. Ho nelle mie cartelle una collezione di testine di questi piccoli amici ignoti, che riguardo spesso ad uno ad uno... ».

Vi sono, finalmente, le lettere dei giovanetti i quali s'affacciano con entusiasmo alla vita e all'arte e che espandono l'animo col primo scrittore che il caso fosse loro conoscere più intimamente degli altri. « Quanto mi sono care quelle lettere, benchè io non trovi più in esse nessuna compiacenza d'orgoglio! No, Dio buono; io so bene che fra qualche anno la ragione maturata renderà quei giovanetti assai difficili, che essi volgeranno ad altri la loro stima e la loro predilezione di oggi, che eserciteranno sul-

l'opera mia una critica severa, e che forse mi dimenticheranno. Ma che importa? Amo lo stesso le loro lettere. Le amo perchè ritrovo in esse gl'ingenui e facili entusiasmi della mia adolescenza, le stesse frasi, le stesse parole che io scrivevo allora agli scrittori che amavo, e ringiovanisco al calore della loro passione. E perciò quasi sempre rispondo loro con la vivacità d'un poeta della loro età e con un sentimento di dolcezza paterna... E rispondo alle lettere scritte cordialmente da mani rozze, che esprimono un sentimento di simpatia con rozze parole; rispondo agli stranieri che mi scrivono nella mia lingua, con stile fanciullesco, delle parole gentili per il mio paese, dicendomi che considerano l'Italia *come una nazione sorella* e che han letto *con molto diletto* i miei versi; rispondo a tutti quei miei concittadini che, da paesi lontani nella solitudine, mi scrivono che qualche mia poesia è arrivata fino là come una rondine della patria e ha recato loro un momento di gioia... »

## Un lago che scompare

Un curioso fenomeno si verifica nel grande Lago Salato dell'Utah, dove le acque diminuiscono lentamente ma continuamente di altezza; ciò che impensierisce molto coloro che hanno impiantato industrie sulle sue rive. L'ufficio idrografico della *Geological Survey* degli Stati Uniti ha fatto un'inchiesta dalla quale non risulta ben definita la causa del fatto, alcuni scienziati essendo di opinione che si tratti di un fenomeno temporaneo e supponendo che esistano dei periodi di magra e di piena alternati, corrispondenti a periodi di scarsa o abbondante precipitazione atmosferica, come nel caso dell'avanzamento e indietreggiamento dei ghiacciai alpini. Altri invece suppongono che il fenomeno sia permanente e dovuto a cause diverse fra le quali il disbosciamento delle montagne intorno, la utilizzazione dei torrenti per le industrie, ecc.

## Il petrolio sostituito al carbone

Il primo esperimento di sostituzione del petrolio al carbone, come combustibile per le navi, è stato fatto su grande scala a bordo del vapore *Murex* della Shell Line, che fa servizio tra Singapore, Città del Capo e Londra. La nave — che consumava circa 25 a 32 tonnellate di carbone, a seconda della qualità — ha bruciato dopo la trasformazione dei suoi focolai, 17 a 18 tonnellate di petrolio, impiegando 24 giorni a percorrere il tratto Singapore-Città del Capo e 30 giorni per il tratto Città del Capo-Londra. Il petrolio era americano e veniva bruciato tal quale è estratto dai pozzi, senza purificazione.

La Compagnia dichiara che, sebbene abbia avuto anche un vantaggio finanziario dalla prova, questa tuttavia è molto inferiore al vantaggio del minor peso del combustibile da portare e della facilità di utilizzare tutti i più piccoli spazi disponibili nella nave per trasportare il petrolio, mentre non sarebbe possibile in essi mettere carbone.

## Per la difesa di Roma

Da un articolo di Luca Beltrami, nella *Rivista Moderna*, del 1° marzo).

L'autore comincia col notare che nelle odierne manifestazioni degli artisti si osservano spesso delle incoerenze, per le quali, nell'elenco dei gelosi difensori dell'ambiente storico e della nota pittorica a

Percorrendo i Lungotevere, l'autore ha considerato le recenti opere di difesa contro gli straripamenti del fiume, non soltanto dal lato della utilità, ma anche da quello dell'estetica, ed ha visto con gli occhi della mente come la rigida linea del muraglione di sponda, quando la sistemazione del Tevere sarà compiuta, toglierà crudamente la scena che si svolge dinanzi a chi sta sul parapetto del vecchio Ponte Sisto.



Tempio di Vesta      Cloaca  
Massima      S. Maria  
in Cosmelin

Verona, in quella Piazza delle Erbe che è stata minacciata di vandaliche ricostruzioni, si possono scorgere nomi di molti i quali certamente conoscono

Allo sbocco del ponte in Trastevere, si eleva sulla massa del muraglione una casa moderna, colla vacua pretesa dei suoi cinque piani, nota stridente

Tempio  
della Fortuna virile

Tempio di Vesta



Ponte Palatino

Cloaca Massima

DOPO LA SISTEMAZIONE.

Roma, ed all'ambiente storico, alle spiccate caratteristiche di questa città non darebbero il loro interessamento di fronte ad una ben più grave minaccia che pende su lei.

che sarà moltiplicata fra poco: dietro ad altri simili alveari umani, l'incantevole panorama del Gianicolo è destinato a sparire. Nella mente dei moderni edili è germogliato il progetto di porticati

della lunghezza di circa tre chilometri, da Ripetta a Ponte Rotto, « novità », dice la Relazione del piano regolatore di Roma, « la quale non avrà riscontro nelle altre città attraversate da un fiume »: quasi che l'edilizia, osserva il Beltrami, anziché proporsi di imitare quanto di bello e di utile già sia stato compiuto, debba tentare ciò che altre città non vollero fare, molto probabilmente per la previdente cautela di evitare un grossolano errore. Or

che pende su Roma, l'edilizia indegna di lei trionferà, spadroneggiando in una fra le più pittoresche zone della città eterna. L'incoerenza non è solo tra gli artisti, ma anche in coloro che dovrebbero avere la coscienza della propria responsabilità nella direzione della cosa pubblica. Rileggendo le discussioni intorno a un piano regolatore che rendesse Roma degna del suo rinnovato compito di capitale, si trova una nota d'idealità, un desiderio del bello, un

Lungotevere iniziato



Ponte Margherita, — Veduta di Monte Mario, nascosta dal Lungotevere.

dove sono gli artisti solleciti e gelosi dell'ambiente storico e pittorico, nemici de' vandalismi? Perché non alzano la voce contro le sopraffazioni del piano regolatore romano?

Un frammento ancora genuino del pittorico panorama si trova verso l'isola Tiberina, al disopra

proposito di cose grandi. Ma tutta questa idealità, all'atto pratico, è destinata a rimanere fatalmente allo stato topografico: gl'ingegneri idraulici sopraggiungono, e in nome di una *salus publica* che preventivamente ritengono incompatibile con qualsiasi concetto di decoro pubblico e di estetica, s'impomes-



Ponte Sisto    Ponte Garibaldi    Ponte Cestio    Ponte Palatino    Ponte Fabricio

dell'ampia breccia del muraglione degli Anguillara; ma più a valle del fiume, subito dopo il ponte Palatino — prodotto non meno genuino dell'ingegneria moderna, che un consesso di ingegneri arrivò a definire « strano per la difettosa ubicazione, per il numero esagerato delle pile, per l'assoluta povertà di linee a contatto coi monumenti dell'antica Roma — s'innalza sfacciatamente un altro saggio del futuro Lungotevere, un casamento torreggiante coi suoi sei piani, quasi a schermire il tempio di Vesta che, affondato dietro la massiccia arginatura dell'opposta sponda, più non si specchia nel Tevere. Se non si saprà intuire e valutare questa minaccia

sano della zona solcata dal Tevere, vi spadroneggiano, battono in breccia le fabbriche lungo la riva per far posto a chilometri di muraglioni in travertino. Poi, quando si crede di avere così assicurate le sorti della città, si lasciano i reliquati delle aree espropriate in balia di un'altra squadra di capomastri perchè si compia una seconda arginatura di casamenti, destinata ad assegnare a Roma l'aspetto di una città qualsiasi, attraversata da un fiume qualunque. Intanto a rilosso del Colosseo, delle Terme di Caracalla, della Mole Adriana, si permetteva che sorgessero i saggi della nuova edilizia materata di fango; e non solo disparve la Villa Ludovisi, ma



altre ancora, e se una piazza nel centro della città fu beneficata dalla disposizione di uno *square*, ciò avvenne solo per inattesa munificenza di uno stra-

tisti, ma da idraulici ». Queste parole potranno suonare sgradite, ma sono la schietta aspirazione verso un maggior rispetto ed una più efficace preoccupa-



Lungotevere iniziato      Ponte Palatino      Tempio di Vesta

niero; intanto i vecchi ruderi rimasero abbandonati all'incuria, le memorie storiche cedettero il campo a nuovi edifici senza carattere, e appena fu tolle-

zione per ciò che è o dovrebbe essere il nostro maggior titolo di gloria; ed è bene che vengano da Italiani prima che da stranieri. L'autore conclude e-



Il Tevere, a valle dell'Isola Tiberina, prima della sistemazione.

rata la torre degli Anguillara.

Il Beltrami fa sue le parole di Angelo Conti, il quale ha scritto che « la tradizione sembra perduta,

sortando gli artisti e i cittadini tutti a mettersi all'opera affinché, scongiurati i pericoli materiali che per secoli minacciarono e offesero Roma, la siste-

Palazzo Farnese

Inizio del Lungotevere Vallata



Inizio del Lungotevere  
R affaello Sanzio

e noi ai posteri lasciamo edifici fatti, non da architetti, ma da ingegneri; statue fatte, non da scultori, ma da pupazzettai; fontane fatte, non da ar-

mazione del Tevere non sia condotta a termine con un danno irrimediabile per l'integrità morale di Roma.

## L'Al di là e le Forze Occulte

Ai nostri lettori che hanno seguito con interesse e curiosità l'inchiesta di Giulio Blois nel *Matin* intorno al Dr. Li ed alle Forze occulte, non sarà discaro conoscere gli ultimi articoli del pubblicista francese, tanto più che sono tra i più notevoli finora pubblicati.

Li cominciamo da quello nel quale egli si intrattiene della

### Alchimia moderna.

Il Blois narra di aver conosciuto delle persone che, a questi lumi di luna, fanno dell'alchimia come in pieno medio evo: un certo Poisson e un fotografo a nome Tiffereau. Quest'ultimo riuscì una volta a fabbricare l'oro, nel Messico, e mostra ancora la polvere del suo prodotto; a Parigi si è astenuto dal ritentare la prova perchè, dice, l'aria parigina non è favorevole ai « microbi auriferi ». Ma certi giovani altrettanto devoti alla scienza quanto allo spiritualismo, hanno ripreso le vecchie tradizioni di Nicola Flamel, e fondata la *Società alchimistica di Francia*, sotto la presidenza del signor Jollivet-Castelot, trattano nei crogiuoli l'athanor misterioso.

La sede della Società è a Douai, nella via Saint-Jean. Nella biblioteca si trovano i libri di Paracelso, di Berthelot, di Eliphas Lévy, di Strindberg, di Lavoisier e del colonnello de Rochas. In mezzo alle storte, ai tubi, alle fiale del laboratorio, si aggirano il presidente Jollivet-Castelot, giovane elegante e pallido, e i due suoi assistenti, il signor Delassus, versato nella meccanica, e il signor d'Hooghe, poeta e filosofo d'ingegno. In un angolo si vede un obice d'acciaio, posato sulla punta: è l'« uovo filosofico », riunito per mezzo di tubi all'apparecchio Cailletet per la liquefazione dei gas: nell'obice si martella l'argento messicano a bassa temperatura.

« L'athanor classico », ha detto il presidente a Giulio Blois, « è stato sostituito da un forno a due luci. La temperatura non vi oltrepassa mai i 300 gradi: mediante certi regolatori, essa è mantenuta sempre eguale. La caratteristica delle reazioni è che due fattori vi intervengono: l'Energia e il Tempo. Le reazioni studiate dalla chimica ufficiale sono istantanee; l'opera alchimistica che deve produrre l'oro dura, al contrario, interi mesi ».

Espresso il desiderio di assistere a qualcuna delle loro misteriose operazioni, il redattore del *Matin* fu tosto contentato. Il presidente gli mise dinanzi una materia alquanto strana, d'un violetto cupo con punti rossi. « È la pietra filosofale », gli disse. « Ci è vietato rivelarne la composizione. L'abbiamo avuta da un adepto che non vuole far conoscere il suo nome ». L'assistente d'Hooghe osservò: « Anche anticamente accadeva così. Quando, nel 1618, a Vilvorde, un ignoto fece la *transmutatio* sotto gli occhi di Van Helmont, portò seco la *pietra* bella e preparata, e ricusò di dirne gli elementi ». Dopo

queste spiegazioni, il Jollivet prese del mercurio, del piombo, dello stagno, li fuse in una coppella, vi gettò un frammento della pietra filosofale; e allora il Blois assistè ad una operazione veramente misteriosa: il metallo s'ispessì, si contrasse e alla sua superficie si formò una pellicola dorata... Ma la trasmutazione non si compì interamente: l'amalgama si risolse in un prisma di strane tinte: quello che gli antichi alchimisti chiamavano la *cola di pavone*. Il presidente spiegò: « L'oro si è formato, poi si è dislato. È l'oro provvisorio, l'oro *passagiero*; noi cerchiamo adesso l'oro stabile, e non disperiamo di trovarlo... Dopo tre mesi che il forno andava giorno e notte, un brusco raffreddamento, causato dalla negligenza d'un inserviente, fece scoppiare l'apparecchio, ma l'operazione non è fallita interamente ». Ed egli mostrò al Blois una specie di crosta bianca e friabile, spiegando: « Questa materia, dopo alcune manipolazioni, avrà la virtù di trasmutare in argento gli altri metalli... » L'assistente d'Hooghe aggiunse: « Abbiamo ricominciato l'operazione, e se la fortuna questa volta ci assiste, speriamo fra qualche mese di mostrarvi la prima verga d'oro artificiale ».

### Sully Prudhomme ed Eusapia Paladino.

Tornando dall'alchimia allo spiritismo, il Blois narra un'altra intervista: quella chiesta, ed ottenuta, con Sully Prudhomme, il poeta di cui si è recentemente parlato per il premio Nobel: una parte del quale egli ha destinato in premi ai giovani suoi confratelli.

Il poeta ha narrato che la sua sorellina, quando egli era fanciullo, dimostrava di possedere facoltà assai strane: appena posava le dita su qualche oggetto, questo girava su sè stesso, fosse anche una tavola molto grande e pesante. Ultimamente Sully Prudhomme ha fatto parte degli sperimentatori di Auteuil: cinque o sei scienziati e curiosi, i quali fecero venire il *medium* Eusapia Paladino, quella stessa che ha fatto tanto parlare di sè a Genova. « Eusapia si è seduta dinanzi a una tavola, a trenta centimetri press'a poco d'una tenda, in un angolo della sala: ella voltava le spalle alla tenda. Noi guardavamo attentamente le mani e i piedi di lei, nella mezza luce. Dopo un'attesa abbastanza lunga, un pesante sgabello si è avanzato da solo verso di me. Si è sollevato per aria, poi si è posato sulla tavola... Io alzai la mano. Me la sentii afferrare... Ricevetti sulle spalle un colpo secco; la seggiola mi si scosse sotto, mi sentii tirare i capelli e spingere la testa verso la tavola. Sotto i miei occhi una chitarra ha passeggiato per l'aria senza che nulla la sostenesse. Alcune note sono uscite spontaneamente da altri istrumenti musicali. Dietro di me, sulla mia testa, i miei compagni hanno visto delle forme di mani debolmente luminose; sembravano uscire dalla tenda gonfia per un soffio misterioso. Eusapia pareva soffrisse ad ogni produzione dei fenomeni. Pareva che ne traesse gli elementi dal proprio sostrato fisiologico... Ma ciò che più m'ha forse

impressionato e stato, quando la seduta era già finita, una poltrona, restata dietro la tenda, che si è messa a un tratto a correre, avendosi verso Eusapia... Rientrando a casa mia, l'idea di questa poltrona automobile mi tormentava, mi produceva un impaccio, quasi un'ossessione da incubo... » Sully Prudhomme esclude una spiegazione fisica di questi fenomeni: la frode gli pare inverosimile; « ma », soggiunse, « negherei qualunque attitudine scientifica a chi, leggendo le dichiarazioni che io faccio a voi, credesse sulla parola, senza avere sperimentato a sua volta ».

Interrogato intorno alla telepatia, il poeta ha parlato dei fatti raccolti in proposito da una Società inglese; la quale ha proceduto con tanti scrupoli che si può e si deve credere alle verosimiglianze delle sue conclusioni. « Per me, un dotto che neghi la telepatia è infedele al metodo scientifico ». Intorno allo spiritismo, ha detto che non si sente in istato da contestare l'esistenza dei fenomeni; ma le deduzioni che se ne ricavano sono viziate dall'insufficienza, dall'ambiguità delle definizioni iniziali. « A mio avviso, per la salute dello spirito umano, sarebbe caritatevole che una Commissione composta d'uomini il cui spirito scientifico fosse superiore ad ogni sospetto, stabilisse, in materia di scienza psichica, un vocabolario che non ammettesse critica. Ora, per fare così, bisognerebbe dapprima istituire scientificamente delle esperienze di psichismo; ma questa verifica è inapplicabile; ed ecco perchè. Supponiamo (cosa che non possiamo negare *a priori*) che esistono esseri spirituali fuori dell'umanità. Non ci sarebbe ragione — specialmente se debbo credere a coloro che hanno sperimentato, come il mio amico Sardou — perchè questa razza misteriosa non formicolasse di impostori e di burloni, visto che ne esistono in un mondo chiamato terra. Non sarebbe impossibile che questi esseri, offesi dall'incrudulità e dalla mancanza di fiducia della Commissione sperimentatrice, rifiutassero di rispondere. Quindi un circolo vizioso, poichè il loro silenzio non proverebbe nulla... »

### L'opinione di un musicista.

Dopo Sully Prudhomme, il Blois ha intervistato Vittorino Joncières, autore applaudito di due opere musicali: il *Dimitri* e il *Lusignan*. La buona fede di questo artista, avverte il collaboratore del *Matin*, è assoluta e indiscutibile: avvertimento necessario, attesa la straordinarietà di ciò che dice di aver visto l'intervistato. Questi ha cominciato col dichiarare che la credulità degli spiritisti di professione, le precauzioni di cui si circondano i *medium*, lo avevano disingannato e deluso; quando, in provincia, facendo un giro d'ispezione, una signorina, accompagnata dalla madre, gli chiese un'udienza, e nel corso della conversazione le due donne dissero che erano spiritiste e, acroglendo la preghiera del Joncières, lo condussero in casa d'un certo M..., il quale volle dapprima che il musicista gli promettesse di non rivelare il suo nome, e poi gli presentò una sua giovane nipote, il *medium* cui si attribui-

scono i fenomeni che avvengono in quella casa. La nipote di M... è una ragazza da quindici a sedici anni, piccola, bionda, linfatica, con grandi occhi azzurri, l'aspetto dolce, calmo e piuttosto timido: è religiosissima, distribuisce nastri e croci ed ha molta paura del diavolo. Vittorino Joncières fu condotto in una gran sala dai muri nudi, nella quale si trovavano riunite una dozzina di persone, il professore di fisica del liceo tra le altre. In mezzo alla sala si trovava un'enorme tavola di quercia pesante più di cento chilogrammi, sulla quale erano disposti della carta, una matita, un organetto, un campanello e una lampada accesa. A un tratto si udì un brusco schianto nella tavola, che nessuno toccava, tutti essendo disposti intorno, tenendosi per mano. « Spirito, ci sei? » fu domandato. Un colpo violento echeggiò. La ragazza, appoggiò le sue manine sull'orlo della tavola e pregò gli astanti di fare altrettanto. E quella tavola così pesante si alzò tanto da terra e sulle teste dei presenti, che questi furono costretti ad alzarsi per seguirla nella sua ascensione: si cullò un poco nello spazio, e poi ridiscese lentamente al suolo dove si posò senza rumore. Allora M... andò a cercare un disegno, lo mise sulla tavola, vi collocò vicino un bicchier d'acqua, una scatola di colori e un pennello. Poi spense la lampada. La riaccese dopo due o tre minuti. Il disegno ancora unido era colorato in due toni, in giallo e in azzurro, senza che nessuna pennellata avesse oltrepassato le linee delle figure. Se qualcuno degli astanti avesse colorato lui il disegno, come avrebbe potuto, al buio, esser così preciso? Nessun altro potè entrare durante l'oscurità, perchè la porta era ermeticamente chiusa: nè, durante l'operazione, si udì altro rumore fuorchè quello dell'acqua agitata nel bicchiere.

Dopo questo primo esperimento, si udirono nella tavola dei colpi corrispondenti alle lettere dell'alfabeto. Lo spirito annunciò che si disponeva a produrre un fenomeno speciale per convincere personalmente il Joncières. Ordinò che si spegnesse la lampada. Dall'organetto si sprigionò un motivetto allegro, tempo otto sei. Appena spenta l'ultima nota, M... riaccese la lampada, e allora sopra un foglio di carta da musica che era stato disposto vicino l'organetto si trovò scritto correttamente il motivo prima udito. Sarebbe stato impossibile che uno degli astanti lo avesse scritto nel buio perfetto. E sparsi sulla tavola si videro tre freschi fiori di margherita. « To'! » fece M... « sono quelle del vaso che è in fondo al corridoio. La porta che dalla sala delle operazioni metteva in questo corridoio era sempre rimasta chiusa: aperta, tutti andarono presso il vaso delle margherite, e si trovarono gli steli dai quali i tre fiori erano stati recisi. Ma lasciamo ora la parola allo stesso Joncières: « Appena ritornati nella sala, uno spettacolo inverosimile mi arrestò: il campanello che stava sulla tavola s'innalzava squillando fino al soffitto, poi ricadde bruscamente. Questa volta il prodigio avveniva in piena luce. La fine della seduta fu veramente penosa. Un freddo intenso, percorrendo circolarmente la sala, c'impressionò alle mani. La ragazza esclamò con la faccia

stravolta: — E il cattivo spirito. Proteggetemi!... — Pareva che ella lottasse contro una forza invincibile. Io afferrai una delle sue mani nelle due mie, mentre il professore si impadroniva dell'altra. Nonostante i nostri sforzi, la povera fanciulla fu rovesciata al suolo, ed io stesso, a un certo punto, sentii la mia seggiola sollevata da terra. — Ah! fece ella; mi ha morso! — E, svincolando la sua mano sinistra, ci mostrò una morsicatura sanguinosa, con le impronte dei denti. — Basta! disse allora lo zio; usciamo da questa stanza; potrebbe accaderci qualche disgrazia. Il domani», è sempre Viterino Joncières che parla. «andai a far visita a M... Mi ricevette nella sala da pranzo. Dalla finestra spalancata un bel sole di giugno inondava la sala con la sua luce smagliante. Mentre parlavamo saltando di palo in frasca, una musica militare echeggiò da lontano. — Se qui c'è uno spirito, dissi io ridendo, «dovrebbe accompagnare questa musica». E tosto dei colpi ritmici, seguendo esattamente la cadenza del passo accelerato, si udirono nella tavola. Gli scricchiolii svanirono a poco a poco, con un *decrecendo* abilissimo, a misura che si perdevano nella lontananza le ultime sonorità degli ottoni. — Un buon rullo per finire! — dissi io, quando furono spente del tutto. E un rapido rullo rispose alla mia domanda, talmente violento che la tavola ne tremò sulle gambe. Vi posi sopra la mano, ed io sentii nettissimamente le trepidazioni del legno scosso da una forza invisibile. A mia richiesta, la tavola fu poi rovesciata ed io mi diedi al più attento esame del mobile e dell'impiantito. Non scopersi nulla... »

Dopo aver detto tutte queste cose al Blois, il Joncières prese le lettere nelle quali M... gli riferiva vari fenomeni osservati in altre sedute. In una di queste lettere M... raccontava che il *thè* era stato servito da una mano invisibile che dirigeva la tiera e colmava le tazze... Poi, a domanda del redattore del *Matin*, il musicista disse che era ritornato una volta nella città dove sta M... «Arrivato alla stazione, vidi da lontano M... che mi salutava trionfalmente, con un pezzo di carta in mano. Quando discesi, mi mostrò su quella carta il numero del mio vagone letto a distanza da sua nipote. E una frode era molto difficile; perchè M... credeva che io fossi partito da Parigi la mattina, mentre io mi ero fermato per via. La sera, un impiegato telegrafico assistè con la figlia alla seduta; il figlio era rimasto a casa. I soliti colpi echeggiarono nella tavola. L'impiegato riconobbe il linguaggio che si adopera nel telegrafo Morse. Egli divenne pallidissimo. — Mi si annunziò — disse — che mio figlio sta malissimo. — Se ne andò immediatamente. E il domani io seppi che aveva trovato suo figlio con un attacco di polmonite. Il Joncières ha riportato da quella casa dei disegni, tra i quali un'immagine di Satana. Ecco come fu ottenuto questo disegno. M... faceva la siesta in camera sua. In un armadio, dinanzi a lui, aveva chiuso dei pezzi di gesso; risvegliandosi, aperse i due battenti; sopra uno di essi era tracciata l'immagine.

Concludendo, il Joncières, interrogato sulla inter-

pretazione di questi fenomeni, ha detto: «Vorrei che fossero opera degli spiriti, ma sono nel dubbio assoluto. Aggiungerò che numerosi fatti mi hanno dimostrato l'esistenza del corpo astrale, e che ho la convinzione della vita immateriale, con la possibilità di comunicare coi *disincarnati*. Disgraziatamente vi sono molti burloni e molti burlati, ed è assai difficile distinguere la verità dall'errore nello stato attuale delle investigazioni, fatte anche con la miglior fede del mondo ».

### Opinioni di un pittore e di un romanziere.

La serie degli articoli nei quali il Blois ha narrate tutte queste cose è stata letta con vivo interesse dagli assidui del *Matin*, alcuni dei quali hanno scritto al collaboratore di questo giornale per sottoporli certi casi singolarissimi. Fra costoro sta Alberto Besnard, uno dei più potenti e originali pittori moderni. Anch'egli fu tentato dallo spiritualismo, e con la moglie assistette a Londra a qualche seduta. Come un altro pittore, James Tissot, aveva dipinto i fantasmi materializzati dal *medium* Eglinton, il Besnard ha saputo dipingere graziosi fantasmi. Egli ha scritto a Giulio Blois per riferirgli una storia udita ripetere, durante l'infanzia, da un signor B... del quale ha la più gran stima, e che fu testimone oculare del fatto. Era il 13 luglio 1842; la moglie del signor B... agonizzava, per una malattia acuta, durante la quale l'avevano sottoposta alla dieta. L'inferma non mangiava da quattro o cinque giorni. Suo marito e un'infermiera stavano al suo capezzale. Erano le due. «Da mezzogiorno», scrive il Besnard al Blois, «ella era assopita come si assopiscono i morenti, quando tutto a un tratto ella si sveglia in sussulto, si mette a sedere sul letto, ed esclama, ansante per lo spavento: — O Dio, che disgrazia! Il Duca d'Orléans si è ucciso. — Senza pronunziare una parola di più ricade sul guanciale dove è ripresa da un sonno comatoso. Notate che, per paura del contagio, perchè credo che si trattasse di colera, nessuno era stato ammesso dinanzi a lei dall'inizio del male. L'infermiera non l'aveva lasciata dalla notte precedente e nessun rumore della via aveva potuto arrivare al suo orecchio. Stupiti dal suono brusco di quelle parole nel silenzio e nella solitudine di quella camera, il B... e l'infermiera si domandavano, vedendo quel corpo ridiventato inerte, se la fatica d'una notte di veglia non li aveva ingannati, quando il medico, entrando alle tre per la visita quotidiana, disse loro: — Non sapete la notizia? Il duca d'Orléans si è ucciso a Neuilly sulla strada della Révolte. Il suo cavallo, la sua carrozza... — e qui tutti i particolari sulla morte del primogenito di Luigi Filippo. Il signor B... non potè far altro che rispondere al medico: — Dottore, noi lo sappiamo da un'ora. — E voltandosi verso il letto dove l'ammalata, tornata al suo assopimento mortale, sembrava ormai incapace d'un gesto, aggiunse: — E' lei quella che ce lo ha appreso. Ecco, mio caro Blois, la storia che vi avevo promessa. Il signor B... è Giovanni Brémou, il mio vecchio mac-

stro di pittura; la giovane signora che morì il domani, sua moglie; e il medico che la curava si chiamava Vidal, e godette di qualche notorietà».

A questa lettera d'un pittore, il Blois ne fa seguire una di un romanziere, Giovanni Rameau; il quale, deluso dai teosofi e dai *medium*, scettico in fatto di spiritismo, crede però ai presentimenti o alla telepatia. Come lui, molti spiriti serii hanno abbandonato ai fanatici ed ai ciarlatani le ricerche sugli spiriti dei morti per passare allo studio dell'anima dei vivi. Egli narra i disinganni provati quando scriveva versi per le riviste teosofiche e frequentava i Magi ed evocava nella penombra gli spiriti disincarnati. Una volta, uno dei suoi compagni d'esperienze, che era promesso sposo d'una bellissima fanciulla, ricevette spiriticamente da lei un *apporto* di fiori accompagnati da una poesia tenerissima, piena di luci di stelle e di profumi di fiori mistici. « Mi chiesero che cosa pensassi di quella poesia. Dichiarai che mi pareva molto bella e assolutamente degna delle sue origini eteree, ed eccitai i miei amici teosofi a pubblicarla nella loro rivista. La pubblicarono infatti. Otto giorni dopo il direttore della rivista ricevette un reclamo di Armand Silvestre; l'autore dei versi celesti era lui! » Ma, nonostante, il Rameau riconosce che la scienza ufficiale è ancora giovanissima e che essa non conosce ancora la millesima parte di ciò che i nostri discendenti conosceranno un giorno. Egli non ha osservato personalmente fatti di seconda vista e di rivelazioni telepatiche, ma un suo amico nel quale ha fede come in sè stesso gli narrò che durante alcuni anni fu amato da una giovane signora molto mistica e piena di fede nella telepatia. L'amico era incredulo. La donna giurò che lo convertirebbe, e per ciò gli promise che si sarebbe rivelata a lui, di tratto in tratto, quando si sarebbero separati; ella avrebbe fatto sentire la propria presenza col suo lieve soffio sulla fronte di lui. « Ora l'amico mio », scrive il Rameau, « che sembra ribelle a tutte le suggestioni, assicura d'aver realmente sentito questo soffio nelle ore in cui la signora pensava intensamente a lui, a duecento leghe di distanza. Vi ho detto, » soggiunge sempre il Rameau, « che personalmente io non sono stato oggetto di comunicazioni telepatiche. C'è però una cosa che mi turba: ogni volta che penso violentemente, e senza ragione plausibile ad una persona perduta da lungo tempo di vista ed anche dimenticata, sono quasi sicuro che questa persona mi sta scrivendo in quel preciso momento. Infatti, ventiquattro ore dopo, ricevo generalmente una sua lettera. Ho fatto questa osservazione più di venti volte, ed essa mi lascia tutte le volte sopra pensieri.

## Un archivio fonografico a Parigi

Giunge notizia da Parigi che quella Società antropologica ha installato in una delle sale del Museo Broca una collezione di 400 fonogrammi eseguiti dal dottor Azoulet durante l'ultima Esposizione di Parigi.

La Società ha approfittato della presenza a Parigi di migliaia di forastieri di tutte le parti del mondo per fissare sui cilindri dei fonografi i vari idiomi che si parlano nel mondo. Il dottor Azoulet ha raccolto frammenti di discorsi, di racconti, di canzoni, di musica, che furono recitati da persone appartenenti alle più variate razze umane.

I 400 cilindri riproducono così le lingue di ogni specie; dialetti cinesi, tartari, siriaci; come canzoni quelle di arabi, di negri Iolof, di etiopi, di sudanesi e di Madagassi.

Anche le lingue europee furono raccolte e con esse i vari dialetti francesi, italiani e spagnuoli. La Società antropologica dà una grande importanza per scopi linguistici a questo archivio fonografico.

L'istituzione di un simile istituto fu iniziato già da molto tempo dall'Accademia delle scienze di Vienna.

## I più vecchi giornali francesi

Il *Mercur de France* porta la seguente lista dei più vecchi giornali francesi che sono usciti senza interruzione dal momento della loro nascita sino ad oggi:

1. — *Petites Affiches* (Paris, 1612);
2. — *Gazette de France* (Paris, 1631);
3. — *Journal de Trévoux* (1701); il *Mercur de France* osserva che il vecchio giornale di Trévoux, un organo letterario critico per scienze ed arti, morì nel 1767 e che quello pubblicato ancor oggi sotto lo stesso nome non può essere una continuazione diretta;
4. — *Journal du Havre* (1757);
5. — *Petites Affiches de la Gironde* (Bordeaux, 1758);
6. — *Journal de Rouen* (1762);
7. — *L'Union d'Yonne* (Sens, 1771);
8. — *Journal de Maine-et-Loire* (Angers, 1773);
9. — *Moniteur Universel* (Paris, 1789);
10. — *Journal des Débats* (Paris, 1789);
11. — *Courier du Loiret* (Pithiviers, 1789);
12. — *Journal de l'Oise* (Beauvais, 1790);
13. — *Le Republicain de Seine et Marne* (Melun, 1790);
14. — *Journal de Lot et Garonne* (Agen, 1791);
15. — *Journal de Meurthe et Moselle* (Nancy, 1797);
16. — *Journal d'Indre et Loire* (Tours, 1797).

## Il costo d'una guerra

Il signor Morgan Browne nella *Fortnightly Review* calcola che al 31 marzo di quest'anno il costo della guerra anglo-boera sale per l'Inghilterra alla cifra di franchi 4.310.125.000. Durante l'anno finanziario in corso si spenderanno fr. 1.750.000.000. La paga delle truppe implica una spesa di 625 milioni. Le truppe coloniali costano il doppio di quelle inglesi.

## Una repubblica di ragazzi negli Stati Uniti d'America

(Dalla *Weste Welt*, del 28 febbraio).

Qual è il miglior sistema di educazione? La coercizione o la persuasione?

La domanda stessa ripetuta ha provocato sempre diverse risposte che sintetizzano due opposti sistemi di pedagogia. Certo, teoricamente la bontà e la dolcezza dovrebbero avere la precedenza, ma pur trop-

lo loro anima stessa i principi educativi: ai suoi piccoli amministrati, volendo un giorno fare un dono generoso, dichiarò che essi dovevano meritarselo col lavoro. Fu il principio della geniale e fortunata repubblica stabilita così sull'emulazione vicendevole e sulla grande idea che il popolo deve sapersi governare da sé. E con tale sistema egli seppe formare uomini onesti e forti da piccoli delinquenti sorpresi nelle vie quasi dinanzi alle porte delle carceri.

Il lavoro è l'anima di tutto l'ordibramento della microscopica repubblica; esso frena l'irruenta brama di libertà giovanile, esso figura come l'unico di-



Un ragazzo detta una lettera.

po nella pratica non è sempre così. Abbiamo però avuto recentemente uno splendido caso di auto-educazione ottenuta con sistemi affatto persuasivi. Il fatto merita dunque una menzione, oggi specialmente che la criminalità dei minorenni ascende e ascende in modo spaventoso.

Il signor Georges, in Freeville, negli Stati Uniti, ha fondato una piccola repubblica il cui reggimento è nelle mani dei giovanetti. Alla strana fondazione egli non venne certo d'un tratto, ma solo dopo aver sperimentato diversi tentativi di educazione. Generoso e di ottimo cuore, il nostro fondatore di repubbliche, raccolse un giorno due fanciulli abbandonati sul lastrico di New York, li tenne con sé e li considerò come figli. Ma un giorno gli brillò l'idea di fare un passo innanzi e di cercare nel fondo della

ritto di vita civile, giacchè solo chi lavora ha la sua parte nella gestione pubblica. La nota massima repubblicana che il popolo sta meglio sotto le leggi che egli stesso ha creato, è applicata in tutta la sua più larga interpretazione. I ragazzi (tutti dai 10 ai 18 anni) hanno quindi il diritto di reggersi da sé e di modellarsi le proprie gaurentigie costituzionali e parlamentari e tutti studiano, e tutti lavorano pensando che oggi sudditi potrebbero domani divenire presidenti della fortunata repubblica. Essi hanno un Parlamento dove discutono e versano torrenti di parole, hanno le elezioni politiche, dalle quali devono sorgere forti del suffragio dei sudditi i loro capi. Nè mancano i giudici austeri e rigorosi, nè la polizia di Stato, sguinzagliata quando occorre alle calcagne dei delinquenti.



Una stanza del Palazzo governativo.



Lezione di un ragazzino.

Le occupazioni abituali dei cittadini sono lo studio e il lavoro nei campi sotto il bacio del sole.

Con tal regime di vita si osservò il consolante fenomeno del ritorno degli affetti e delle memorie domestiche in individui nei quali il pensiero della fa-

rtevoli di largo encomio. Anche gli amici del Georges dovettero constatare l'efficacia del sistema autodidattico ed è per tutti di grande interesse etico-pedagogico-sociale il ricordare gli splendidi risultati ottenuti.



La consegna d'un delinquente.

miglia era quasi spento, cosicchè gli antichi piccoli vagabondi, che forse non avevano conosciuto i genitori, sentivano sorgere prepotente il bisogno della corrispondenza epistolare con essi.

La repubblica fondata nel 1895 raccolse, in cinque anni, 119 ragazzi, divenuti tutti migliori e me-

Del resto, gli affari della repubblica lillipuziana, prosperano meravigliosamente: essa ha già tanto credito che potè contrarre un prestito, mentre molte dame americane si sono costituite in un comitato protettore, sussurrando:

— Ce que femme veut, Dieu le veut.

## Il bimbo in fasce e la sua culla

(Da un articolo di Mary Oberbeg nella *Woche* del primo marzo.)

... Affinchè il bambino abbia sempre vicino a se un amoroso custode, molte madri fanno, per vari mesi, una vita veramente da schiava. Ma che direbbero queste donne, piene d'abnegazione, se si mostrasse loro che appunto il loro troppo zelo è spesso causa della debole condizione di salute del piccolo essere? Spesso si osserva che nelle famiglie po-

polane i piccini, malgrado le difettose cure, sono più sani de' rampolli, guardati a vista, dagli abbienti. Ed anche più giudiziosi, sono per lo più, i bimbi in fasce della gente che poco se ne cura. Le donne che tutto il santo di lavorano fuori di casa, raramente sono disturbate di notte dal piccino. Esse non l'hanno viziato eternamente cullandolo, tenendolo in braccio o portandolo a passeggio in carrozzella. Se il poppante è davvero indisposto non lo si addormenterà nè cullandolo nè scarrozzandolo in nessun modo. Ma se sta bene, ogni scossa è non soltanto superflua, ma dannosa.

A quei trattamenti barbarici, sempre con la mi-



gliore intenzione, assoggettano i loro bimbi le donne ancora del secolo decimottavo! I poppanti venivano stretti ben bene nelle fasce, affinché non potessero muovere alcun membro. Immobili come un pezzo di legno dovevano giacere fra cuscini e coperte. Erano de' veri martiri dell'amor materno. Le madri e le balie si portavano que' pacchi viventi nel proprio letto. E centinaia di que' poveretti vi perivano schiacciati, soffocati. Ma anche sino a' giorni nostri si è conservato, in parecchie contrade d'Europa, il barbaro sistema del fasciamento de' neonati. Così, per esempio, nella Francia meridionale, dove i piccoli esseri, durante i primi dodici mesi di vita, giacciono immoti nella loro fasciatura da mummia. Tra questi disgraziati e i bimbi in fasce del mondo romano non v'è quasi divario. E poi si parla del progresso della cultura!

La maggior parte de' popoli del Continente Nero crede proprio dovere di sformare il cranio del neonato stringendolo e comprimendolo, secondo i propri bizzarri concetti dell'estetica. Ad alcuni indiani dell'America meridionale nulla appare più bello di una testa in forma di pan di zucchero. Altri Peliosse le preferiscono una fronte assai rientrante; altri ancora una molto protuberante. I Chirghisi schiacciano con la mano il volto de' loro bimbi affinché il naso assuma una forma molto piatta. Ma simili brutali abitudini non regnano soltanto fra i popoli barbari. Non è molto costumavasi, nell'Alvernia, di legare la testa del neonato su un cuscino assai duro, spesso anche su una tavola. Con ciò si dava alla nuca una forma meno rotonda della naturale. Le madri fiamminghe stringevano la testa del delicato essere in forti striscie di lino per comprimergli le tempie. In Germania, con del cartone e una benda, stretta sotto il mento, si schiacciava il cocuzzo de' bimbi. I contadini dei dintorni di Tolosa s'erano formata la specialità de' crani a foggia di fungo. Nel dipartimento di Deux Sèvres le bimbe portavano un berretto di cartapesta, compresso sul cranio ancora tenero. Ne risultava un profondo solco, da un orecchio all'altro. Non meno penoso per il piccolo martire doveva essere il cosiddetto « allacciateste », che le donne normanne infliggevano ai loro neonati... Un gran numero di quei poveretti diventava idiota o pazzo.

Altrettanto crudeli erano i diversi metodi, usati dalle madri quando erano costrette ad abbandonare i loro bambini per qualche ora. E purtroppo taluni di quei sistemi si costumano ancor oggi. In vari paesi il bimbo viene semplicemente appiccato ad un gancio, mediante un laccio sporgente dalle fasce. In altri, i poveri esseri, fasciati come tante mummie, vengono cacciati entro un sacco e questo si appende a un trave del soffitto. Nell'Ariège, in ogni casa di contadini, si trova un certo congegno, a cui il bimbo viene siffattamente legato con delle corregge che i piedini toccano il suolo e l'avancorpo dell'appeso si curva, man mano, sempre più da un lato. Così l'infelice resta per ore ed ore! Nella Bretagna, nel Nièvre e in altre province s'ingegna a camminare ai bimbi di otto o nove mesi obbligandoli a spingere innanzi un albero girante. Le na-

turali conseguenze ne sono, per non dir peggio, le numerose gambe storte. E sino poco tempo fa le abitatrici della costa del Canal du Midi cacciavano addirittura i bimbi entro un cavo di tronco, in modo che non ne sporgessero che la testa e le braccia! E tranquillamente le buone madri ne andavano alle loro faccende!

## I megaliti della Bretagna

(Da un articolo del dott. Keilhack, nel *Prometheus* di Berlino.)

... La Bretagna, questo paese il cui melanconico carattere mai si smentisce, mostra in poderoso numero i muti testimoni d'un infinitamente remoto passato. Sono monumenti forniti dal suolo stesso; monumenti d'un popolo, che viveva tra la seconda età della pietra e al principio di quella del bronzo.

Giganti megalitici, si trovano là soltanto dove le rupi del paese stesso ne fornivano il materiale. Dove pietre calcari ed ardesie formano la struttura del suolo essi mancano e là dove il gneis, i graniti e le arenarie abbondano incontriamo, quasi ad ogni passo, questi massi isolati e giganteschi.

Alla loro volta questi monumenti d'un popolo, che viveva nella Bretagna prima de' celti, si dividono in due grandi gruppi: i Menhir e i Dolmen.

\*\*\*

La parola celtica menhir significa pietra ritta (Men — pietra, hir — ritta). Sono massi rocciosi, non tocchi dallo scalpello, più o meno cilindrici, dalla superficie ruvida ed alti da un mezzo metro a quattro o cinque. Eccezionalmente se ne trovano anche di quelli alti otto o dieci ed alcuni colossi raggiungono anche un'altezza di ventun metro. Sono sparsi, nel modo più irregolare, per tutto il paese e ne troviamo tanto lungo le coste quanto nell'interno del paese, nelle deserte pianure e negli aridi altopiani come nelle numerose isole, emergenti nelle rade e ne' profondi seni di mare. Per lo più li vediamo isolati o in piccoli gruppi; ma talvolta anche in gran numero ed in un certo ordine sistematico. Nel sud del paese, là dove, al sud di Auray, si allunga entro terra il seno semicircolare del Morbihan con una angusta apertura verso il mare, si stende ad occidente, sino alla penisola di Quiberon, una lingua di terra, nel cui punto centrale si trova la cittaduzza di Carnac. Ne' suoi dintorni si trovano a migliaia i Menhirs, non come altrove sparsi qua e là in modo disordinato, ma ordinati a schiere quadrigolari o circolari, che si chiamano Cromlechs. In questi gruppi di Menhirs le singole pietre sono, in generale, della stessa grandezza, e, in media, un certo numero, che varia da una dozzina a un mezzo centinaio, forma una curva di cinquanta a cento metri. Alle porte di Carnac però e in alcuni altri punti della Bretagna meridionale, le pietre sono allineate in lunghe schiere e for-

mano i cosiddetti viali pietrosi di Carnac. Ne hanno disposte in undici file lunghe ciascuna ben quattro chilometri in precisa direzione da est ad ovest. In ognuno de' quattro gruppi, staccati da piccoli intervalli, le pietre maggiori, alte tre e cinque metri, stanno ad occidente mentre verso oriente sono man mano disposte le minori. Non meno di 2813 Menhirs sono piantati così in un tratto di terra largo cento metri. Il loro confine è fissato ad occidente da un semicerchio di alti massi, che probabilmente erano il punto centrale delle cerimonie religiose. La massima parte di questi massi mostra nella loro parte inferiore, spesso da un lato solo, una superficie più fresca, a così dire, che non le altre parti delle pietre. Ciò dipende dal fatto che erano caduti e che vennero rimessi in piedi soltanto ne' tempi recenti. Sempre però alcuni ne cadono di nuovo, tanto è poco solida la loro base. Nel distretto di Carnac si trovano altri sette od otto di questi viali, sicchè il numero complessivo di Menhirs, così simmetricamente disposti, è, già soltanto nel circondario, di circa quattromila. Il maggiore di questi giganti di pietra si trova presso il villaggio di Lechmariaker, ma è caduto e s'è infranto in quattro parti. E' lungo ventun metri su un diametro di quattro e pesa non meno di duemila cinquecento quintali, sicchè è enigmatico come mai sia stato possibile in quei tempi l'erezione d'un simile monolito, che presenterebbe delle difficoltà anche alla moderna tecnica. Un altro Menhir nella Bretagna settentrionale è lungo undici metri e questa è pure la lunghezza di una colonna nel dipartimento del Finistère. Ancora altri sessanta Menhirs bretoni sorpassano l'altezza di cinque metri. Nella piccola isola d'ErLANIC, nel Morbihan, si trova un semicerchio di massi, che si prolunga nella parte dell'isola oggi coperta da' flutti e un secondo semicerchio, dalle uguali dimensioni, sta completamente sotto il livello del mare. Non dissimile aspetto presenta il Cromlech della penisola di Quiberon...

\* \* \*

La superstizione popolare si è tolta facilmente d'imbarazzo nel designare le origini de' Menhirs: essa li considera semplicemente quali i soldati del Papa San Cornelio, che, minacciato da' nemici, era fuggito da Roma e giunto alla sponda meridionale della Bretagna. Ma i nemici lo incalzavano e il mare impediva di procedere. San Cornelio allora, mediante una fervida preghiera, trasformò i nemici in tante pietre.

I dotti, dal canto loro, hanno cercato tutte le possibili ed impossibili spiegazioni archeologiche, simboliche, astronomiche. Più verosimile di tutto il resto è però che ne' Cromlechs si debbano vedere de' santuari, in cui i sacerdoti d'un popolo scomparso ed a noi ignoto celebravano i loro sacrifici, ovvero de' Fori, ne' quali, come nel Thing germanico, venivano eletti i duci del popolo, e si deliberava intorno alla pace e alla guerra.

Ciò sembra provato anche dai « Dolmen » ossia « tavole di pietra » (Dolmen = tavola, menhir = pie-

tra); e il cui singolare nelle lingue moderne è pertanto il Dolmen e ora, come parecchi dicono, la Dolme. Sono formati da due file di massi, disposti l'uno presso all'altro e più o meno piatti, sui quali altri blocchi, assai più poderosi, sono disposti così da costituire una specie di camera contornata da lisce pareti di pietra. Se ne trovano di tutte le grandezze sino alle gigantesche stanze mortuarie dalle pareti lunghe dai tre ai cinque metri. Degli alti massi, che, spesso, anch'essi ne sorreggono de' maggiori, formano esternamente de' corridoi o viali coperti lunghi dieci o quindici metri. Il massimo di questi cosiffatti Dolmen si trova tra Lechmariaker e Carnac. E quanto alle origini de' Dolmen non havvi più dubbio. Furono, senza dubbio, tombe di capi-tribù o d'interi famiglie. E, infatti, vi si rinvennero scheletri, avanzi di ceneri in urne funerarie, gemme ed armi. Lo stato, in cui oggi vediamo questi ammassi gagliardi, non è il loro originario, perchè certo è che sopra di quelli s'incurvava una colonna di terra formata non soltanto dal terriccio de' dintorni ma anche dal grasso fango di mare di pessimi estuari. Pochi soltanto di questi cumuli si sono conservati sino a noi, ma anch'essi bastano ad insegnarci con quali enormi fatiche quell'antico popolo sapeva onorare la memoria de' suoi morti.

Due di queste collinette artificiali, sull'altipiano di Carnac, misurano quindici metri d'altezza; e, contrariamente a quelli dei Menhir, i massi de' Dolmen mostrano, nell'interno, meravigliose bizzarrie scolpite. Bisogna però distinguere da quelle che datano da remotissimi tempi, dall'altre che poi, per vari motivi, furono adorne di sculture. A queste colline appartengono le navi ed altri *ex-voto*. Originalissimi invece sono tutti gli ornamenti, trovati nelle tombe, di recente aperte e in cui, per secoli e secoli, mai era penetrata la mano dell'uomo.

\* \* \*

E' negli immediati pressi di Carnac, lì dove lo scozzese J. Milo fondò un apposito Museo per questi cimeli, che si trova il massimo cumulo funerario della Bretagna: un poggio circolare del diametro di oltre cento metri ed alto dai dieciotto ai venti metri. Si è riusciti a penetrarvi come in una miniera e alla luce della candela è dato ormai di aggirarvisi negli angusti corridoi e visitarvi i sepolcreti. Tre infinitamente diverse culture si stendono la mano in questa antica « tomba degli Unni ». Nello strato più profondo un popolo ignoto seppelliva, in tombe di sasso, i suoi eroi; sul culmine i romani vi avevano innalzato un tempio agli Dei; e le mura fondamentali di quello servivano ad erigere una chiesa a San Michele. Tutto intorno però vediamo ancora i misteriosi viali pietrosi di Menhirs, i Cromlechs e i Dolmen scoperti e il nostro spirito evoca i tempi, in cui gli aborigeni del paese qui si raccoglievano e i loro sacerdoti celebravano le loro sacre funzioni e popolavano di genti festanti i viali pietrosi, oggi deserti e silenti.

## Dietro la pista d'un Circo

(Da un articolo di Oscar Schweriner, nel *Welt Spiegel*, del 6 marzo).

... Là, in un angolo, sta Jumbo, il grande elefante. Una artista gli fa provare ancora una volta, tutti i giuochi, con cui stasera dovrà stupefare il colto e l'inclita. Intorno formano crocchio gli stallieri, anche alcuni artisti e guardiani, mentre gli orsi, le lepri e gli altri quadrupedi, accovacciati sul ponte, che poi dovrà precipitare nel *manège*, sonrecchiano.

— Tu! — gridano alcuni stallieri ad un loro collega che si avvicina — sta attento! Jumbo è qui!

Jumbo non può soffrire — chi sa perchè? — proprio quell'uomo.

Ma l'artista, la domatrice, lo rassicura:

— Non temete. Finchè ci son io qui, Jumbo non leverà la zampa da questo ceppo.

E Jumbo, infatti, non muove la gamba. Ma fa di meglio. Con la proboscide afferra una frusta, che stava in una vettura lì presso, e con la destrezza d'uno scudiero la agita sulla testa dell'odiato stalliere. Per fortuna, quello riesce a fare un salto addietro. Se no... poveretto lui!

— *Sacre bleu!*, chi ha dato da mangiare al cane? — gridò una voce irritata dietro a me.

Mi volgo. Un barbone bianco ed uno nero stanno ritti sulle zampe posteriori, facendo con l'altre il noto atteggiamento del « prega prega ». Un buon diavolo d'indiano ha dato a uno de' cani un pezzetto di zucchero e il *clown* ne va fuori della grazia di Dio. Nel suo gergo infranciosato spiega, anche a chi non lo vuol stare a sentire, che ai cani si deve dare da mangiare soltanto dopo la rappresentazione.

Frattanto, il bozzetto si cambia. Si avvicina l'ora della pantomima. Indiani e minatori, negri ed astrologhi, cinesi, arpisti, clowns: un po' di tutto. Si sono radunati nello stanzone del butt'in sella e aspettano il segnale. Ma non essi soltanto attendono. Qui un bel tenentino, là un elegante in pelliccia e cilindro vanno su e giù con quella disinvoltura, che dà soltanto l'abitudine. Ne' vari gruppi si sentono tutte le lingue d'Europa e d'altre parti del mondo. E la celia fiorisce. Il *clown* burla il « ricco minatore d'oro » perchè non gli vuol prestare cinque franchi. Il « malfattore », che poi sarà gettato giù dal ponte, dà una lavata di testa all'attrezzista perchè i « flutti spumeggianti » ieri erano troppo freddi e bada lui stesso oggi a che vi si immetta un po' più di vapore. L'astrologo ha trovato, in un carro trionfale, un angoluccio quieto per far la corte alla moglie del capo indiano: Prudenza! S'avanza, tirata su un carro, la « caverna » dalla quale sboccheranno poi gli orsi. Pare impossibile che tutto quel coso possa essere trainato da soli cinque uomini. Che atleti devono essere! Ma la sorpresa cessa quando, dietro al carro e alla « caverna » si vede « Jumbo » che manda innanzi la baracca...

E la pantomima è cominciata. Nel butt'in sella

gran calma. Ma d'un tratto squilla una risata. Che è, che non è? Entro nel camerino de' *clowns*. E' là che si ride a crepappelle. Gli « sciocchi Augusti » hanno spirito da vendere. Vibrano gli aneddoti. Me la godo. Non sono venuto proprio per questo? Per sentire le maldicenze del retro-circo? Ma appena lo dico a que' signori, eccoli tutti mutoli.

— Lei è d'un giornale? — mi fa uno.

— Sicuro; e vorrei dalla loro gentilezza qualche episodio, qualche fatterello, sa bene...

— Ma volentieri, volentieri! Ma per noi è cosa del mestiere. Scusi, quanto paga?

De' clowns! — penso — certo scherza! Ma essi fanno sul serio.

A tempo torno nella scuderia. E' finita la prima parte della pantomima. Tutti sospingendosi, urtandosi, scavalcandosi, si affrettano ai camerini. In dieci minuti la trasformazione dev'essere completa! Il parrucchiere è in gran faccende a truccare gli artisti, a cambiar loro le parrucche.

Picchio al camerino di alcune artiste di scuola più o meno alta:

— Posso entrare?

— No, no. Aspetti! Non siamo ancora rivestite...

— Appunto per questo!

Ma tutto è inutile. Soltanto quando « tutto è fatto » posso entrare nel santuario. Di grazia, se assisto ancora a qualche ultimo tocco di belletto, di allacciamento di qualche scarpina...

— Avanti, ragazze! Tutte abbasso!

E' la voce del direttore di scena, del tiranno...

Passa qualche minuto: irrompono nitrendo cavalli grondanti d'acqua e con essi i non meno inzuppati indiani e briganti. Poi ancora dello strepito, ma d'altro genere: tutti o quasi tutti ridono. Corrono alla guardaroba. Buttano all'aria le parrucche. S'aiutano vicendevolmente a spogliarsi. E molti « borghesi » aspettano...

La rappresentazione è finita. Soltanto qua e là qualche visuccio di giovani artiste, specie di ballerine, stanco, un po' smorto, un po' disilluso...

## Il nuovo profeta de' Mormoni

(Dal *Welt-Spiegel*).

... Rilevante è l'avvenimento che si è compiuto recentemente a Salt Lake City, la celebre capitale de' « Santi degli ultimi giorni »: in dodici apostoli de' Mormoni, radunati in Concilio, hanno colmato il vuoto lasciato nella loro presidenza spirituale dalla morte di Wilfond Woodruf, eleggendo all'alto ufficio a unanimità di voti Giuseppe Smith, nipote del fondatore della dottrina mormonica, che si chiamava pure così e nel 1843, a Cartagine nell'Illinois, sofferse il martirio per la sua fede. Il nuovo presidente è il quinto capo di quella comunità religiosa, che ha fatto parlare tanto di sè ed estende ormai la sua propaganda su tutto quanto il globo.

La nuova Chiesa fu organata da Smith, nel 1830, in forma di Società segreta. A capo le sta un pre-

sidente con poteri quasi illimitati, ma fiancheggiato da apostoli, profeti, patriarchi, vescovi, anziani e sacerdoti. La sua dottrina si base sul « Libro Mormone, » su quello della « Legge della Alleanza » e sulla Bibbia.

La nuova fede trovò dapprima viva opposizione da parte delle altre sette cristiane, specialmente per la poligamia che ella, basandosi appunto sulla Bibbia, ammetteva. Dopo la strage di Cartagine, di cui furono vittime lo Smith, suo fratello e centinaia di loro adepti, i Mormoni, con a duce Brigham Young, emigrarono nel deserto del Lago Salato di Utah e, mercè la loro infaticabile attività, vi crearono la fiorente colonia, che chiamarono Nuova Sionne o Nuova Gerusalemme. In pochi anni la sua popolazione crebbe da quindicimila persone ad un quarto di milione.

Il Governo degli Stati Uniti, che nel 1840 aveva acquistato dal Messico il territorio del Lago Salato, tollerò dapprima questo piccolo Stato eterogeneo; ma quando sembrò che i « Santi degli ultimi giorni » diventassero pericolosi con le loro cerimonie, che furono dette « Orgie poligamiche », il Governo procedette a viva forza contro quei sognatori, proibì la poligamia, e nel 1844 quel paese diventò uno Stato, come un altro, nella Federazione americana. Ciò non impedì alla colonia mormonica di crescere, moltiplicarsi ed estendersi anche di qua dell'Oceano, specialmente in Svizzera e in Germania.

## I Popoli a tavola

(Dalle *Lectures pour tous*, marzo).

Il bisogno del cibo è il primo, il più urgente, il più imperioso fra quelli che provano gli uomini. E l'umanità è talmente intenta a soddisfarlo, che riunendo in un sol gruppo tutti gli operai addeitti, direttamente o indirettamente, all'alimentazione, questo gruppo comprenderebbe i tre quarti di tutta la massa dei lavoratori. La sola Francia consuma in media ogni anno 110 milioni di ettolitri di grano, 138 milioni di ettolitri di patate, 4 milioni di ettolitri di legumi secchi, 7 milioni di ettolitri di castagne, 500 milioni di chilogrammi di carne, 146 milioni di chilogrammi di pesce, 3 miliardi d'uova, 200 milioni di chilogrammi di burro, 400 milioni di chilogrammi di zucchero. Tutto questo ben di Dio rappresenta in denaro: 3 miliardi di franchi per il grano, 2 miliardi per la carne, 140 milioni per il pesce, 180 milioni per le uova, 500 milioni per i legumi freschi, 400 milioni per il burro, ecc.

Gli uomini non si sono sempre nutriti degli stessi cibi. L'uomo primitivo doveva cibarsi di radici, di erbe, di qualche frutto, di insetti, di vermi, di molluschi. Poi imparò a pescare, a catturare gli animali; ma, appena presi ed uccisi, questi erano divorati senz'altro. Così stanno anche oggi le

cose presso i popoli inferiori. Gli esquimesi bevono caldo caldo il sangue delle foche; si nutrono di topi, che mettono al fuoco senza prima aprirli nè spogliarli della pelle. Hanno un gusto per il miscuglio degli steli di *angelica* con nova impudicizia e per metà covate, il tutto in un bagno di olio di balena. I nativi della Guiana mangiano il pesce crudo, e lo preferiscono quando comincia a decomporre. I Ketch, tribù abissina, sono spesso ridotti a tritare fra due pietre la pelle e le ossa degli animali morti. Lucertole e serpenti, larve di grosse formiche, farfalle, ragni, sono divorati nudi da certe popolazioni australiane. Gli Ayevas del Sudan, quando mancano d'acqua e di viveri, aprono le vene giugulari delle loro bestie da soma e ne bevono il sangue.

L'uso del latte risale al tempo in cui l'uomo si mise a coltivare la terra e ad allevare il bestiame. I Greci dei tempi eroici non lo annoveravano fra i loro nutrimenti, e Omero ne parla come di un alimento buono per i popoli barbari, che chiama sprezzosamente *galattosagi* (mangiatori di latte). Greci e Romani appresero l'uso del burro dai Germani e dai Galli. I popoli dell'estremo Oriente lo hanno conosciuto in tempi recenti, dagli Olandesi e dagli Inglesi. Del resto, l'Oriente, la Grecia e buona parte dell'Italia non adoperano regolarmente il burro, e condiscono tutto con l'olio. Oggi gli Indù mungono i loro buffali, i Tartari le giumente, gli Arabi le cammelle, i Lapponi le renne; nelle vaste regioni della Cina il latte è ancora interamente inusitato.

L'uso del sale rimonta alla fase agricola. Questa sostanza che Plutarco chiama il condimento dei condimenti, fu venerata come una divinità. Per indicare in un popolo il più basso grado di barbarie, Omero dice « che non mette sale nei suoi cibi ». Il sale era simbolo dell'ospitalità, e si spandeva dinanzi all'ospite che non si voleva ricevere. Fino a poco tempo addietro, esso era tanto raro, presso i negri dell'Africa interna, quanto l'oro, e serviva da moneta: con un pugno di sale si comprava un paio di schiavi.

E lo zucchero? Per lungo tempo non si impiegò altro che il miele e la canna dolce. Nel medio evo si tentò di trasformare il suo succo liquido in una sostanza bianca e omogenea. Nel 1370, la provvista di una regina di Francia si riduceva a quattro pani di cinque libbre ciascuno. Sotto Enrico IV lo zucchero si vendeva ancora dai farmacisti. Ai tempi di Luigi XIV era ancora una derrata di lusso, e coi confetti si corrompeva un giudice.

Anche il pepe fu durante tutto il medio evo rarissimo, e si soleva dire: « Caro come il pepe ». Per prevenire il pericolo della corruzione dei magistrati con regali di pepe, San Luigi fissò a 10 soldi il valore del pepe che un giudice poteva ricevere senza prevaricare.

Ma gli antichi mangiavano più di noi. Eumeo ricevendo Ulisse, uccide e fa cuocere un intero maiale di cinque anni. In un banchetto presso gli abitanti di Pile, si servono nove buoi per 50 convitati. A Roma, anche nelle tavole ricche, si mangiavano

asini, cani, volpi, lumache, larve d'insetti, *loirs, hérissons*, come oggi i Cinesi mangiano gatti, sorci, cani, rospi, lombrichi, bachi da seta.

Nel medioevo la carne suina, la cacciagione, il pane d'orzo e di segale formavano la base dell'alimentazione: dalla Rinascenza in poi gli uomini diventarono più difficili, fino alla moderna ricchezza e complicazione consentita dallo sviluppo dei mezzi di trasporto.

E' un bene od un male? I medici assicurano che per assicurare le regolari funzioni della macchina umana, ciascuno di noi dovrebbe consumare ogni giorno 300 grammi di carne, 60 di grasso e di burro, e circa 700 grammi di fecole fornite dal pane, dai legumi, ecc. In questi alimenti un uomo trova i 310 grammi di carbonio e i 20 grammi di azoto che il suo organismo brucia, vale a dire elimina in 24 ore. Tale è il regime misto. Se poi un individuo si volesse nutrire di una sola ed unica sostanza, per trovare i 310 grammi di carbonio e i 20 di azoto di cui ha bisogno, sarebbe obbligato a consumare o troppo azoto e non abbastanza carbonio, o viceversa. Così, per trovare 310 grammi di carbonio, bisognerebbe consumare 2818 grammi di carne, ma questa gran quantità di carne contiene 5 volte più di azoto che non ne occorra all'organismo, poichè i 20 grammi di azoto si trovano in 651 grammi di carne. Oppure, si potrebbe consumare ogni giorno 1600 grammi di pane di segale, o 1430 grammi di fagioli, o 38 uova, o 4 litri e mezzo di latte, o 10 chilogrammi di patate, o 15 chilogrammi di legumi erbacei (cavoli, carote, ecc.).

Se i contadini non mangiano carne, e pare che stiano bene, il dottor Ponchet osserva che la salute del contadino non dipende dall'alimentazione, ma si mantiene, nonostante l'insufficienza del cibo, grazie alla vita all'aria aperta, al lavoro dei campi, all'esistenza regolare, alla mancanza delle eccitazioni. E, del resto, la dispepsia e l'enterite sono comuni nelle campagne.

Si adducono bensì esempi di vegetariani vigorosi e longevi. Si cita anche il fatto seguente: a una marcia di resistenza a Berlino presero parte 8 vegetariani su 22 concorrenti, i vegetariani arrivarono primi. Per spiegare questi fatti, si dice che i legumi sono più nutrienti della carne e costano meno cari: 540 grammi di fagioli o di lenti rappresentano, in azoto, 1080 grammi di carne. Ma le sostanze azotate d'origine animale si digeriscono e assimilano presto e bene, mentre il contrario accade delle vegetali. Il regime vegetariano conviene agli ammalati, ai nevrastenici ed agli obesi. Un uomo sano che rinunziasse alla carne, dovrebbe fare pasti lunghi e frequenti, perchè la sensazione della fame lo stimolerebbe appena avrà finito di mangiare; poi la lenta e difficile digestione gli procurerà la dispepsia. La carne è necessaria. Un dotto, Geoffroy Saint-Hilaire, ha scritto che l'Inghilterra domina gli Irlandesi e gli Indù perchè questi popoli si nutrono di patate.

\* \* \*

gni adulto perde in 24 ore tre litri d'acqua e 30 grammi di sale. Ciò vuol dire che bisogna introdurre nell'organismo altrettanto sale e altrettanta acqua, perchè negli alimenti solidi c'è già dell'acqua: su 100 parti di carne, 78 sono formate dall'acqua, e 74 su 100 parti di patate. Così i sali di calcio, di potassio, di soda si trovano in proporzione variabile in tutti gli alimenti. Gli animali nutriti con cibi privi di sale di calcio muoiono nello stesso tempo di quelli ai quali si toglie ogni cibo. A questo bisogno di materie minerali si deve l'uso, più diffuso che non si creda, di mangiare sostanze terrose e argillose. La *geofagia* esiste in tutte le parti del mondo.

Quanto ai condimenti, godono di una cattiva reputazione. Si crede comunemente che il pepe, la mostarda, l'aglio, il finocchio, l'anice, la cannella, l'aceto, ecc., siano reclamati soltanto dai ghiotti che non badano alla salute del loro stomaco. Invece, questi condimenti hanno, in fisiologia, la precisa funzione di provocare un afflusso di sangue nella mucosa della bocca e del tubo digestivo, e quindi una secrezione abbondante dei succhi digestivi. Ma è vero che di questi eccitanti non bisogna abusare.

E la cucina non è un lusso, ma una necessità. La cottura rende più digeribili gli alimenti, specialmente i feculacei. Crudi, i piselli, le patate, le lenti, non potrebbero nutrire nè un uomo nè una bestia. Nelle carni e nel pesce, la cottura scioglie i succhi gelatinosi, modifica l'albumina, disgrega l'inviluppato fibroso nel quale sta la fibra muscolare. La cucina francese, come si è ora imposta un po' da per tutto, data da Luigi XV, che era un ghiottone e un gastronomo perfetto. Il dottor Bourdeau giudica la cucina italiana più lambiccata che salubre, l'inglese più sostanziosa che delicata, la tedesca brutalmente pesante.

Oggi la scienza chimica cerca di comporre artificialmente gli alimenti; il Berthelot annunziò anche che la cosa è quasi fatta. Un chimico tedesco, il Lillienfeld, ha fabbricato, col catrame, dell'albumina: una polvere brunastra, composta come le sostanze albuminoidi e del sapore del bianco d'uovo. Il suo valore nutritivo è considerevole: un piccolo cubo di 2 centimetri per lato di questa albumina sarebbe, secondo certi calcoli, 4 volte più nutritiva di una costoletta ordinaria e 6 volte più di 2 libbre di pane. Il Fischer, di Berlino, ha pure estratto dal catrame lo zucchero artificiale. Queste due scoperte sono rimaste confinate nei laboratori. Il giorno che l'albumina e lo zucchero chimicamente ottenuti si potranno avere a buon mercato, si produrrà una delle maggiori rivoluzioni fra quante ne registra la storia dell'umanità.

Ma la cosa non è augurabile; noi siamo troppo abituati alle dolcezze della tavola, e non ci adatteremo a mangiare delle pillole. L'igiene consiglia di attenersi al regime misto, e di mangiare meno che non si mangi abitualmente. La dispepsia, la dilatazione di stomaco, le congestioni cerebrali, la gotta, il diabete, i calcoli, le malattie della pelle, sono favoriti dall'abuso delle carni.

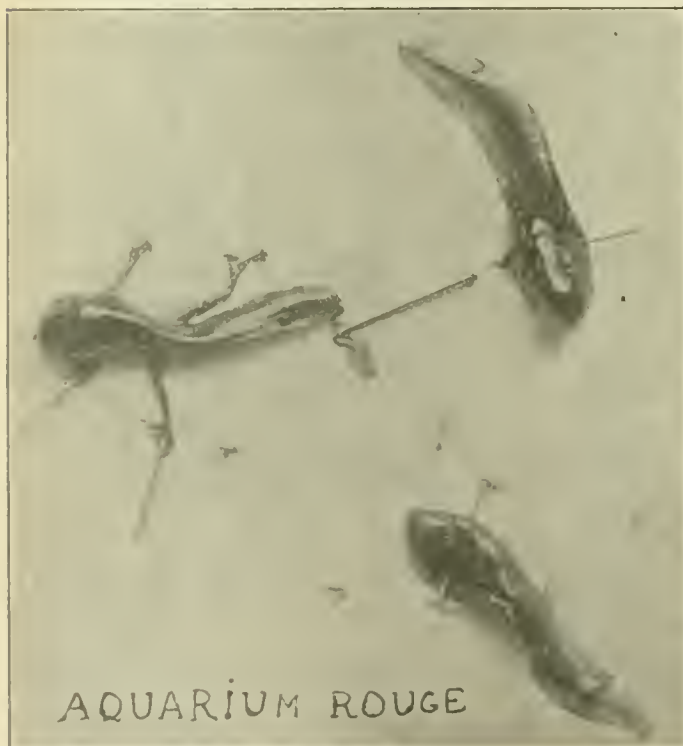
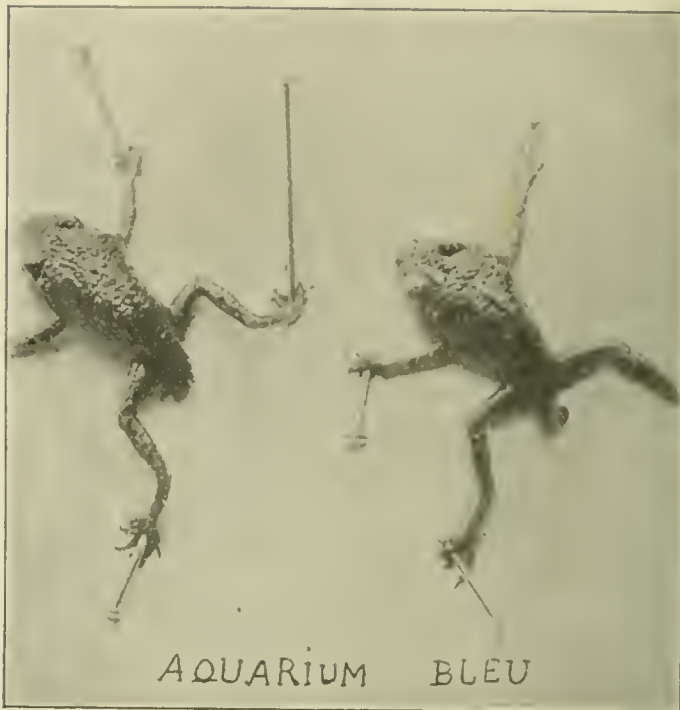
Oltre le sostanze albuminoidi e idrocarburate, o-

## La luce che guarisce

Dalla *Revue* del 1° marzo.

Un medico svedese, il D. Finsen, ci ha rivelato la guarigione del *lupus*, il terribile parassita della pelle umana. L'apparecchio per la cura è semplicissimo: una piccola lente in quarzo attraversata dai raggi di una sorgente luminosa qualsiasi. La lente assorbe i raggi caloriferi e lascia passare solo i raggi chimici o ultra-violetti. Questi soli hanno efficacia terapeutica: sotto la loro influenza le parti semi-divorate dal male terribile e misterioso si ricoprono lentamente di una pelle leggera e s'avviano alla guarigione. Non meno curiosa è l'efficacia della luce in certe malattie particolari, come il vaiuolo, o la rosolia. Finsen ha osservato che un vaioloso custodito in una camera dove non penetri che la luce rossa guarisce presto, senza febbre, e senza quelle cicatrici disgraziate che tutti conoscono. Del resto, questo sistema di cura era praticato su larga scala nel medio-evo, ed ancor oggi, in Rumenia e nel Tonchino, i vaiolosi sono avviluppati in ampie fasce rosse.

Per qual segreto mistero la luce so-



lare o dell'arco voltaico guarisce il terribile *lupus*? La risposta, oggi che medicina e microbiologia sono divenute sinonimi, è semplicissima: i raggi chimici uccidono il microbo generatore della malattia.

E le ricerche degli ultimi anni hanno confermata tale teoria. In una cultura praticata sotto i torrenti della luce solare i bacilli più forti, quelli della tubercolosi, della difterite, del tifo, sono stati uccisi in poche ore. Fra tutte le luci, però, la più efficace è quella dei raggi violetti, superiori di 360 volte ai raggi rossi.

Ecco in proposito una curiosa esperienza comunicata un mese fa dal signor Leredde alle Società di biologia.

L'esperimentatore prese dei girini della medesima età e li rinchiuso in due piccoli acquari, l'uno in vetro rosso, l'altro in vetro bleu.

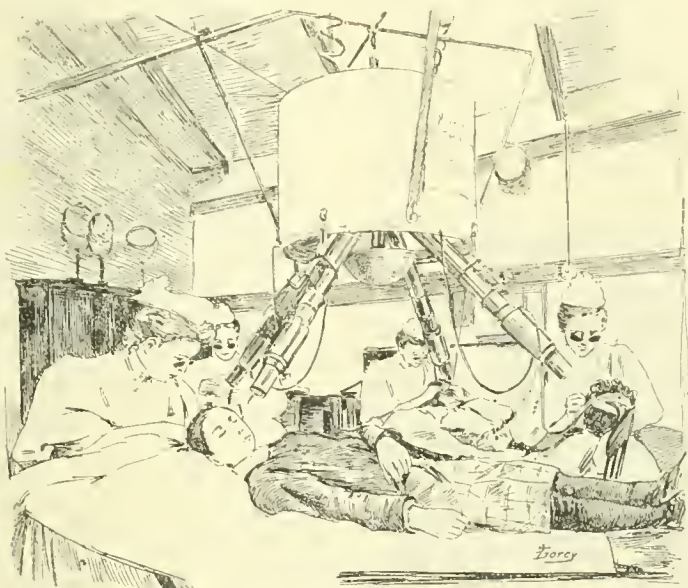
Dopo 8 giorni i primi erano perfettamente sviluppati, mentre gli altri non avevano subita alcuna metamorfosi. Anche il signor Jakimovich, osservò il medesimo fenomeno sulle larve di tritone da lui custodite in vetri variamente colorati. Uskoff, poi, dirigendo la luce violetta sui cirri vibratili di una cellula riuscì a provocarvi movi-

menti così violenti che finiscono per rompere la cellula stessa.

Non meno curiosa è l'esperienza del signor Béclard. Avendo poste delle uova di mosca sotto campane di cristallo variamente colorate, poté osservare che fra i vermi natine erano meglio sviluppati quelli custoditi sotto la luce violetta.

legre, gli ammalati vedono tutte le cose color rosso. A Lione, nella casa Lumière, gli operai illuminati dalla luce rossa cantano e scherzano del migliore umore, ma tosto cessano se la sala si illumina di luce verde.

Nel 1861 furono posti, a scopo di cultura, dei viticchi in una serra a cristalli violetti. La crescita



Dispositivo per la trattazione con la luce elettrica.

Un identico risultato fu ottenuto dal signor Loeb, per lo sviluppo dei polipi. Posti alcuni rami d'*Eudendrium racemosum* in bottiglie rosse e violette i polipi delle prime deperirono rapidamente, mentre gli altri ebbero un rapido sviluppo.

Dal complesso di esperienze così varie e così stringenti si può dunque concludere che la luce violetta, ossia i raggi chimici, esercitano un'azione potente sullo sviluppo e la vitalità dei tessuti.

Tutto ciò si osserva anche meglio in animali superiori o già adulti. Le farfalle hanno una decisa preferenza per la luce violetta, così l'esanofele della malaria. Il signor Nuttal, avendo esposto dei pezzi di stoffa di vario colore, in modo che le zanzare, volendo, potessero facilmente fissarvisi, osservò poi le zanzare appoggiate sulle varie stoffe e ne contò 108 sul colore bleu di mare, 49 sul nero, 19 sul verde, 9 sul grigio-perla. Applicando tosto la curiosa scoperta, ideò alcune trappole violette da esporsi nei luoghi infestati dalla malaria per farvi cadere le zanzare. Non era, del resto, che la ripetizione di quanto praticano gl'indigeni al Madagascar.

Neppur l'uomo è indifferente alla luce.

Dinanzi all'occhio cupo d'un'isterica in istato di catalessi, il signor Guinon pose un vetro rosso e tosto il volto della sofferente si rischiarò di un vivo sorriso: i vetri d'altro colore la lasciarono insensibile. Così nel delirio cronico con allucinazioni al-

fu meravigliosa ed ogni vite produsse dopo cinque mesi 1200 libbre di grappoli.

Tutti questi fatti diversi mettono in evidenza il potere biologico della luce e particolarmente l'energia vitale dei raggi chimici, i quali uccidono i microbi e fanno vivere gli esseri superiori.

## Per la vita umana

S'è costituita in Francia una Lega per la difesa della vita umana, opera di solidarietà sociale — come dice lo Statuto — che ha lo scopo di difendere la salute pubblica. La sua azione si manifesterà particolarmente nella ricerca, nell'applicazione e nella propaganda dei mezzi legali che possono garantire il pubblico contro le falsificazioni e alterazioni delle sostanze di diversa natura che entrano nell'alimentazione. La Lega ha la sua sede a Parigi, ma si riserva di creare delle sezioni anche in provincia. Il minimo della quota annuale è di 2 franchi.

Tutti i membri possono rivolgersi agli uffici della Lega per fare analizzare le sostanze alimentari sospette. La Lega si incarica di quest'analisi gratuitamente.

## I pesci dorati

Da un articolo della *Wiener Mode*.

Il pesciolino dorato, d'origine cino-giapponese, divenuto più tardi un prodotto di ornamentazione e di lusso, fu portato in Europa alla fine del secolo decimosettimo. Del resto basta osservarne la mostruosità (specialmente nel pesce-telescopio e nel pesce-occhi di cielo) per non avere più alcun dubbio sopra la sua origine. Nessun altro può avercelo



Fig. 1.

regalato fuorchè l'estremo Oriente, che già altre volte ci ha dato animali e piante mostruose.

Il capostipite degli attuali pesci dorati è ad ogni modo un pesce ancor vivente, il pesce *coracino*, le cui squame variopinte ricordano ancora il pesce dorato nelle prime fasi di vita. Per qualche tempo, infatti, i piccoli conservano l'aspetto dell'antico capostipite e dove sono abbandonati a sè stessi, come, per esempio, a Giava, alle Filippine, alle Azzorre, nel Cile e al Capo, riproducono ancora la rozza forma originaria.

L'acclimatazione e il miglioramento del pesce coracino devono ad ogni modo esser cominciati da lungo tempo — si parla dell'anno 450 di Cristo — giacchè in caso diverso non potrebbe essersi così straordinariamente variato. Il ricco cinese lo considera da tempo come un animale prediletto, che egli nu-

tre nelle azzurre peschiere d'Oriente, sotto l'ombra delle foglie di loto, e chiama al pasto al suono della campana. Il povero lo vuole anch'esso suo compagno in rozzi vasi di terra.

I pesci dorati comprendono una varietà infinita di colori, essendovene di bianchi, di gialli oro, di

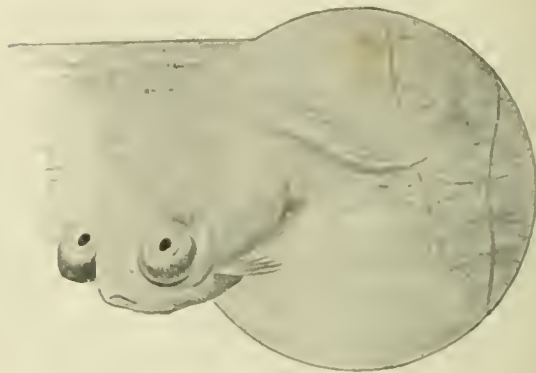


Fig. 2.

bruni, di azzurri, di neri, di macchiati a due o tre tinte. Così quando parliamo dell'oro e dell'argento delle squame, ciò va inteso in modo relativo, perchè molti non hanno squame.

Molti conoscono questi pesciolini di lusso solo per averli visti guizzare negli acquari o nei vasi di cristallo, e restano sorpresi, sentendo di un pesce dorato che costa centinaia di lire.

Vi sono, infatti, attualmente, delle razze che sor-



Fig. 3.



prendono per le loro forme particolari, come, per es., il pesce-uovo (fig. 5) senza traccia di pinna dorsale, di una forma perfettamente ovale, che termina con una pinna caudale a forma di ventaglio, rigida



Fig. 4.

ed ondeggiante e di un bellissimo colore bianco latte. Così abbiamo il pesce dagli occhi celesti (fig. 2), mostro che solo i cinesi possono trovar bello, con enormi occhi sporgenti e così posti che vedono solo

in alto e rimangono ciechi per quanto sta loro davanti, sotto o dintorno. Il dorso, senza il menomo accenno ad alcuna pinna dorsale esistente, è modellato come una palla dal capo alla coda, ed è privo interamente di squame. Il mostro, quando è senza difetti, può costare agli amatori 250 lire! Assai più bello per noi è il pesce-cometa (fig. 3), a coda molto lunga, vibratile e a forma di vela. Recentemente, come nuovi prodotti nel regno dei pesci dorati, sono venuti in commercio, dalla Cina, il pesce-tigre e il pesce-telescopio, il cui corpo è disegnato a strisce gialle e nere. Però come migliore fra tutti noi possiamo ricordare il pesce-coda a vela (fig. 1), il cui corpo assai tozzo e ingrossato termina con una doppia coda, ondeggiante nello stato di riposo e tesa durante il cammino. Più ricercato però è il pesce-telescopio-coda a vela (fig. 4), che (come dice il suo nome) unisce i pregi delle due varietà.

L'allevamento di tutte queste varietà è assai interessante, perchè, come diceva Paolo Nitsche, capo di un acquario berlinese e troppo presto rapito alla piscicoltura, « ogni nuovo pesciolino si differenzia dagli altri, ogni uovo può dare bellissimi esemplari e meravigliosi risultati ».

Ma ciò che specialmente ci raccomanda i pesci dorati è la loro resistenza. Essi vegetano vigorosamente nell'acqua a 17 o 18 gradi di calore, come pure d'inverno in una camera che ne abbia solo 10: a 5 non soffrono ancora e neppure a temperature 1 in basse.

Per mantenerli basta loro dare alcune uova di formiche o un poco di carne; d'inverno ogni due giorni, d'estate tutti i giorni.



Fig. 5.

## La previsione del tempo

(Da un articolo delle *Lectures pour tous*, di marzo).

I primi meteorologi osservarono il colore del cielo, l'aspetto del sole e della luna, il cammino e la forma delle nubi per formarsi un'idea intorno al tempo che avrebbe fatto. Essi notarono che l'apparizione dei *cumuli* — piccole nubi addessate le une alle altre come una mandra di pecorelle — suole precedere lo scoppio d'un uragano; quindi il proverbio francese:

Ciel pommelé, femme fardée  
Se sont pas de longue durée;

e l'italiano:

Cielo a pecorelle,  
Acqua a catinelle.

Nei paesi di montagna si trova un segno di pioggia nella corona di nubi che si forma sulle alture. Virgilio ci mostra la rondinella dal grido acuto che sfiora con l'ala vagabonda l'acqua dei laghi e la cornacchia sinistra che chiama la pioggia con alti stridi. Si dice anche che quando il gatto si lecca la zampa e se la passa poi sulla testa, è segno che sente la pioggia. Gli uccelli acquatici, nella stessa circostanza, battono le ali; le oche si gettano nello stagno, gli asini ragliano più forte, le rane crocidano, i millepiedi escono da sotterra, le formiche e le api tornano precipitosamente nelle loro dimore, i ragni cadono dalle tele, ecc. Molti fiori sono chiamati barometri dei poveri, perchè si schiudono o si chiudono con l'umidità.

Ma questi ed altrettanti segni del tempo sono insufficienti, e la necessità delle osservazioni meteorologiche esatte fu sperimentata mezzo secolo addietro, per un tragico caso occorso durante la guerra di Crimea. Il 14 novembre 1854 la flotta francese ancorata dinanzi a Sebastopoli fu assalita da una furiosa tempesta; due navi colarono a picco, le ambulanze del corpo di spedizione furono distrutte, le tende strappate. Ora questa tempesta avrebbe potuto essere annunciata; perchè, prima di scatenarsi sul Mar Nero, aveva attraversato tutta l'Europa. Allora l'illustre astronomo Leverrier istituì, nell'osservatorio di Parigi, un ufficio centrale di osservazioni e di avvertimenti meteorologici, fondati sulla conoscenza delle leggi che presiedono alla formazione delle tempeste. Una tempesta è un turbine gigantesco, animato come una trottoia, di due movimenti: uno di rotazione, intorno al proprio asse, e l'altro di traslazione dall'ovest all'est. Il centro della tempesta, l'asse del turbine, è il punto dove la pressione barometrica è più forte; intorno a questo punto di depressione, il barometro è più alto. Con questi criteri, si osservano ogni giorno nel mondo intero le pressioni e si notano sulle carte geografiche; così si sa qual è il punto della massima depressione. Il giorno dopo si nota il nuovo punto, e paragonandolo col primo, si vede quale

è la via da esso seguita; così è possibile avvertire tutti coloro che sono sulla strada minacciata. Con questo sistema, la media delle previsioni esatte è del 90 per cento.

Oggi gli osservatori meteorologici sono disseminati dovunque, anche sulle cime delle montagne. In Europa il più alto è quello del Monte Bianco (4810 metri), in America è quello di Misti, collocato sulla cima del vulcano omonimo, nel Perù. Qualcuno dei dotti che si chiudono in quelle solitudini ha passato qualche brutto quarto d'ora. Il vecchio e valoroso generale de Nansouty si era stabilito nell'osservatorio del Pic du Midi, in Francia, a 3000 metri, quando il 14 novembre 1874 un violento terremoto scosse la montagna, ed enormi blocchi di neve ghiacciata caddero dal Pic vicino e si rovesciarono sul tetto dell'osservatorio. Il Nansouty e i suoi compagni non poterono ridiscendere, a costo di mille pericoli, se non dopo quattro giorni di pene.

I due osservatori del Monte Bianco rappresentano un improbo lavoro. Il primo fu stabilito dal Vallot, sul Rocher des Bosses a 4365 metri. La casetta di legno fu montata in due giorni, e la carovana degli operai vegliò le notti, sotto una semplice tenda, con un freddo siberiano; di giorno, il male di montagna faceva cadere gli uomini e due dovevano essere soccorsi con inalazioni d'ossigeno. Fondato e attivato questo osservatorio, il Jansen ne volle erigere uno sull'ultima cima del colosso. Egli dovette montarvi con le slitte, tirate per mezzo di un argano che si mutava di posto secondo che si guadagnava cammino. Con lo stesso sistema furono innalzati i materiali. L'inaugurazione fu fatta nel settembre del 1893. Essendo impossibile salire lassù in inverno, le osservazioni sono fatte automaticamente, per mezzo di registratori mossi da un lento movimento d'orologeria. Questi strumenti, che hanno corsa per 8 mesi, turbano soli col loro tic-tac il silenzio dell'altissima cima.

Fra i molti strumenti meteorologici qual è il valore del barometro? Quando esso si abbassa, vuol dire che l'aria diventa più leggiera; soffiano allora i venti del sud, i quali possono portare con loro l'umidità raccolta sul Mediterraneo. Quindi, in generale, l'abbassamento del barometro concorda con la pioggia o col tempo coperto. Quando, invece, il barometro sale, l'aria è più pesante, più fredda, predominano i venti dell'est; questi venti sono segno del bel tempo. Ma siccome un vento del sud può essere secco, e uno dell'est e del nord umido, così l'altezza del barometro è un segno fallace, e non tanto si deve osservare l'altezza, quanto il senso del movimento. Se il movimento ascendente si prolunga gradatamente per un giorno intero, il tempo bello è vicino; se avviene il contrario, si avvicina il cattivo.

Per una più esatta previsione, bisogna osservare, col barometro, anche il termometro e l'igrometro. Si hanno queste leggi o norme:

1. — Se, mentre la temperatura si *abbassa*, e l'aria diventa *più secca*, il barometro *sale*, sono probabili i venti del nord e il *bel tempo*.

II. — Se il barometro *scende* mentre la temperatura sale e l'aria diviene umida, si debbono prevedere venti del sud-ovest, e con essi la pioggia.

III. — Una *discesa* brusca di 1 o 2 millimetri annunzia la *pioggia*. Una discesa maggiore, e altrettanto brusca, preannunzia la *tempesta*.

Le previsioni a lunga scadenza si fanno sulla base delle osservazioni passate. Il metodo consiste nello stabilire delle probabilità fondate sul tempo che ha fatto, in un certo giorno, durante una lunga serie di anni. Un meteorologo belga, il Lancaster, ha stabilito così le probabilità di bel tempo per ogni primo giorno del mese.

Il Renon ha stabilito una legge di periodicità per gli inverni crudi, i quali ritornerebbero ogni 40 anni; inverno crudo sarebbe quello in cui il termometro scende a 15° e a 18° sotto zero.

E, invece di prevedere il tempo, non si potrebbe cambiarlo? Così sognò di fare un dotto, il Bobinet. Egli era persuaso che tutte le intemperie vengono dai ghiacci del polo, i quali sono sciolti dalla corrente del Golfo e lanciano al cielo nuvole enormi. Allora il Bobinet propose che si desse la caccia ai blocchi di ghiaccio che discendono dai mari artici. Bisognava prenderli a cannonate con una flotta; una volta distrutti, il bel tempo sarebbe assicurato. E se poi ci fosse stato bisogno d'una pioggia rinfrescante, le corazzate non avrebbero dovuto far altro che andare a staccare altri blocchi di ghiaccio dalle regioni polari!

## I drammi di Sada Yacco

Molte riviste si occupano di Sada Yacco, la celebre attrice giapponese che gira i principali teatri di Europa. Ecco qualche notizia dei suoi drammi.

### 1. - La Geisha e il cavaliere.

Una sera di primavera il Samurei Nagoya Senza percorre le vie principali del Yoshiwara ove i ciliegi spiegano pomposamente la loro copia di fiori; egli si reca a visitare la Geisha Katuragi, celebre per la sua straordinaria bellezza, per la sua voce armoniosa, per la leggiadria della sua danza, per la finezza del suo spirito, della quale egli è perdutamente invaghito. Banza, il quale parimenti percorre quelle vie, fermandosi di quando in quando per vedere i danzatori ed i cantastorie che fanno mostra dell'arte loro, incontra ad un tratto Katuragi, seguita dalle ancelle. Anch'egli l'ama; e la invita a bere insieme; ma la Geisha rifiuta, dicendo di non potersi soffermare perchè è attesa da altri. Offeso per tale rifiuto, Banza allorchè vede passare poco dopo l'amata al braccio di Nagoya, preclude loro arrogantemente il cammino. Ne nasce un vivace diverbio. Alfine Banza, cedendo alle parole di Katuragi, chiede perdono al suo nemico di averlo provocato sulla via. Ma Nagoya lo respinge dicendo: « Tu sei un cavaliere e se non « porti la spada per solo ornamento, devi batterti ». Segue quindi il duello, nel quale Banza rimane ferito.

L'amore della Geisha Katuragi pel cavaliere Nagoya Senza è immenso; ed all'amore si aggiunge una pari gelosia, perchè Nagoya ha già un'altra moglie, di nome Orihime. Un giorno che egli passeggiava con questa dinanzi al tempio di Dojoji, Katuragi li vede e li segue. Nagoya, vedendola giungere di lontano, cerca di fuggire, ma non trovando alcuna via di scampo, e non potendo tornare indietro, pel timore di incontrarsi con l'amante, prega i monaci del tempio di ricoverarli. I monaci gli fanno osservare che la legge del tempio vieta rigorosamente l'ingresso alle donne; ma alla risposta di Nagoya, il quale afferma di essere amico dei padri superiori e di dover loro parlare di cosa urgente, cedono ai due il passo. Nagoya, entrando, raccomanda ai monaci di vietare assolutamente l'ingresso a qualunque altra donna si presentasse, e di nascondere a chiunque sia che egli è entrato con la moglie. Giunge poco dopo Katuragi, la quale, convinta che l'amante ha trovato rifugio nel tempio, scongiura i monaci con mille amorevoli maniere di permetterle eccezionalmente l'accesso. Ella ha saputo che in quel giorno si celebra una grande cerimonia, e vuol prendervi parte. I monaci, ammalati dalle lusinghe di lei e dalla sua bellezza, promettono di fare una eccezione alla osservanza della legge purchè ella si mostri in alcuna sua danza. La Geisha, pronta a tutto pur di raggiungere il suo scopo, appaga il loro desiderio; ma dopo la danza i monaci rifiutano di mantenere la promessa e respingono Katuragi. La quale, ardentissima dalla gelosia, si ribella contro i monaci, batte adirata tutti, allontana i custodi, ed entra nel tempio.

Colà, nel giardino, trova finalmente la sua nemica, e ad essa si rivolge rabbiosamente. Un monaco coraggioso cerca di salvare la moglie di Nagoya, e, preso un bastone, si batte con Katuragi. Sopraggiunge Nagoya che divide i due contendenti. Katuragi, cieca dall'ira, non si avvede di lui, ma, sfinita dalla lotta, sviene. Le forze l'abbandonano poco a poco; all'ultimo istante un raggio le illumina il volto; ella ha riconosciuto con gioia l'amante, nelle cui braccia placidamente muore.

### 2. - Kesa.

Trovandosi in viaggio la giovanetta Kesa in compagnia della madre sua Koromokawa, di una ancella e di un servo, giunge un giorno al monte Oeyama, ove una banda di briganti ha stabilito e fortificato il proprio quartiere. La comitiva incontra i briganti, i quali, ammalati dalla bellezza di Kesa e dell'ancella, le circondano e le fanno prigioniere, lasciando in libertà la madre Koromokawa ed il servo. Sopraggiunge il cavaliere Morito, trova le due piangenti, e chiede la ragione del loro affanno; uditala, determina di liberare le giovanette, e, raggiunto uno dei briganti che trasportava appunto i loro bagagli, lo costringe ad additargli il cammino.

Nel quartiere dei briganti si sta apparecchiando un lauto banchetto al quale Kesa e l'ancella devono assistere per rallegrare con la danza e col canto i loro stessi rapitori. Mentre questi si divertono, le due prigioniere approfittano di una occasione favorevole per tentare di uccidere con i loro pugnali il

capo dei briganti. Ma il tentativo non riesce: Kesa e l'ancella, ridotte all'impotenza, vengono trascinate nella parte più interna del quartiere. Ma ecco sopraggiungere Morito che ha indovinato la presenza delle due fanciulle. Nella lotta che segue tra i briganti e Morito, questi tien testa valorosamente per qualche tempo ai suoi nemici; alfine però, sopraffatto dal numero, cede e vien preso, riuscendo però più tardi a fuggire colle due giovanette.

Tre anni sono trascorsi. Kesa, cresciuta in età ed in bellezza, ha sposato Wataru Watanabe, sebbene la madre Koromokawa avesse promesso al salvatore Morito di dare a lui in sposa la figlia della quale egli erasi subito invaghito, ma che in allora si trovava in troppo giovane età. Durante la primavera, Kesa con lo sposo, la madre, ed i servi, trovansi in campagna a godere le bellezze della natura. Vuole il caso che Morito passi appunto per quei luoghi. Allorchè apprende che la giovanetta da lui fedelmente attesa è divenuta sposa di Wataru, si rivolge adirato alla madre di lei, e l'avverte che, per quanto ciò gli dispiaccia, egli deve vendicare l'offesa ed ucciderla, non avendo essa mantenuto la promessa fatta. Mentre trae la spada e sta per trafiggere la donna, sopraggiunge Kesa, che riesce a trattenere Morito ed a calmarlo dicendogli: — « Uccidi mio marito Wataru; io ti potrò sposare in sua vece ». Morito acconsente, e Kesa gli promette di aiutarlo; egli entrerà di notte nella loro casa, ed il velo con cui Kesa coprirà la lampada appesa presso l'uscio della stanza di Wataru, lo assicurerà che questi trovansi nel proprio letto dormendo.

Nel silenzio e nella oscurità della notte, Kesa si reca nella camera dello sposo e con un pretesto lo induce a cambiare con lei la stanza. Uscito Wataru, ella scrive una lettera; indi tranquillamente si corica; ella è la causa di ogni male; Ma attende perciò rassegnata la morte. Poco dopo entra quatto quatto Morito: il velo alla lampada lo ha assicurato che Wataru è immerso nel sonno; egli si avvicina al letto e vibra un colpo feroce. Chiamati dal rumore, accorrono Wataru, Koromokawa, i domestici. Allorchè Morito vede vivo il rivale che credeva di avere colpito, l'ira e il furore lo invadono; ma volgendo poi lo sguardo al letto ove giace l'amata donna da lui stesso uccisa, egli è preso dal rimorso e dalla disperazione, e con la stessa spada sanguinante del sangue di Kesa, in un baleno si trafigge il cuore.

### 3. - Il Shogun.

Epoca: XIV secolo.

Sebbene da parecchi secoli i Mikado fossero i Sovrani del Giappone, tuttavia l'effettivo potere era nelle mani dei Shogun, cioè dei governatori, il cui grado era spesso ereditario in alcune famiglie. Una tra queste delle più antiche era quella degli Asikaya, potente e crudele. Josiaki, marito di Macaba e fratello del Shogun reggente, cerca di deporlo dal potere e di sostituirsi a lui. Gli muove quindi guerra, ma rimane sconfitto, e corre rischio di esser fatto prigioniero; da tale pericolo lo salva un suo fedele seguace che con lui cambia le vesti ed è in sua vece

preso e condannato a squarciarsi il ventre. Nessuno s'avvede della sostituzione perchè il prigioniero non viene condotto dinanzi al Shogun che lo avrebbe riconosciuto. Macaba, la moglie di Josiaki, appena conosce la sorte del suo presunto marito, impazzisce per il dolore.

Josiaki esce dal suo nascondiglio, e, vagando pel campo di battaglia, incontra Mitchisuki col figlio Taitaro e la figlia Kiku, e lo prega di indicargli la via. Sebbene Josiaki sia travestito, tuttavia è subito riconosciuto da Mitchisuki che era un tempo al servizio del padre di lui. Egli si rivela al fuggiasco, lo invita a seguirlo nella propria casa, e gli offre di tenerlo quivi celato. Il figlio Taitaro, che ascolta attento ogni loro parola, concepisce il disegno di riferir tutto al Shogun per averne un compenso; la figlia Kiku invece, che nulla sa dello straniero, si innamora di lui. La pazza Macaba frattanto, dopo aver girato per qualche tempo di villaggio in villaggio formando con i suoi canti e con le sue danze lo zimbello dei monelli, viene raggiunta dai soldati del Shogun e condotta nel suo palazzo.

Josiaki, travestito da servo, attende, per non destare sospetti, ai lavori domestici nella casa di Mitchisuki. La giovane Kiku gli confessa il suo amore e lo prega di sposarla. Taitaro, nascosto, ascolta; egli pensa di riferire anche questo al Shogun. Ma nel frattempo giungono alcuni soldati, i quali hanno l'incarico di condurre la giovane Kiku in una lettiga al Shogun che ha udito parlare molto della bellezza di lei, e desidera possederla. Il padre, afflitto pel doloroso annunzio, chiede consiglio a Josiaki, il quale gli propone di vestirsi degli abiti di Kiku, di entrare in luogo di lei nella lettiga e di lasciarsi condurre al palazzo del fratello. Anche a tutto questo assiste Taitaro, che si propone di tradir pure il padre, e di riferire al Shogun l'inganno prima che la sorella Kiku sia posta in salvo. Ma il suo piano malvagio non riesce.

Nel grande giardino del palazzo, il Shogun, circondato da tutti i dignitari, assiste ad una rappresentazione di danzatori e di commedianti. Entrano i soldati che han fatto prigioniera la pazza Macaba; ma il Shogun, poichè vede che ella è affatto innocua, la lascia in vita. Giungono poi i soldati con la lettiga chiusa, ove si trova Josiaki. Il Shogun, ritenendo che quivi sia la bella Kiku, prega i suoi dignitari di lasciarlo solo con lei, poichè non desidera aver testimoni al colloquio. Quali non sono la sua meraviglia e il suo terrore allorchè, invece della desiderata giovanetta, vede comparire ai suoi occhi il fratello che riteneva già morto! E' l'ombra di Josiaki che gli appare? Questi rivela al fratello ogni cosa, e violentemente lo assale. Nella lotta riesce a ferirlo mortalmente col suo pugnale; ma il Shogun raccoglie tutte le sue forze, trattiene con le poderose sue braccia il rivale, gli cinge il collo e lo soffoca. I due fratelli muoiono insieme. Mitchisuki, che aveva seguito da lontano i soldati, entra nel giardino del palazzo conducendo la pazza Macaba. Allorchè questa trova i cadaveri ancor caldi del nemico mortale e dell'amato sposo che già aveva pianto per morto, si tiene e muore di crepacuore.

## Le code

(Da un articolo del *Pearson's Magazine*, di febbraio).

Sebbene le code siano organi di essenziale importanza nell'anatomia e nella fisiologia di molti animali, pare che esse siano stato alquanto trascurate dagli studiosi e non abbiano attirato tutta l'attenzione che meritavano.

La coda non solo è l'organo più versatile, ma fra

fruste non esistevano mentre esistevano gli insetti fastidiosi. Ora la frusta fa l'effetto di una mosca, ed appena la sferzata è data, la coda, per abitudine ereditaria, opera come se dovesse cacciar via la mosca. Per una vacca sembra che sia minor fatica agitare continuamente la coda a dritta e a manca col moto regolare del pendolo, che compiere movimenti difensivi intenzionali via via che l'occasione lo richiede. In molte località è veramente questione di vita o di morte per il bestiame l'aver la coda atta



Il giaguaro.

le membra del corpo può reclamare la precedenza in ordine d'antichità, perchè già in un remotissimo passato, avanti che esistessero le gambe o le braccia, compiva funzioni importantissime.

Fra gli animali terrestri la coda serve a moltis-

simi scopi. a cacciar via gl'insetti, e non v'ha dubbio che tra due animali uno con la coda ed uno senza, in una regione infestata dalle mosche, quello senza coda soccomberebbe più facilmente nella lotta per l'esistenza.



Una coda prensile.

simi scopi. Dai cavalli e dai buoi è usata quasi esclusivamente come mezzo di difesa contro gl'insetti disturbatori. A tal uopo, essa è provvista di muscoli che l'agitano da una parte e dall'altra quasi automaticamente. Avete mai osservato che quando una frustata cade sul dorso di un cavallo, la coda ha un sussulto? Ciò può esser dovuto al fatto che quando i nervi ed i muscoli che presiedono ai movimenti della coda appresero la loro funzione, le

Le pecore domestiche nascono quasi tutte provviste di lunghe code, che però vengono tagliate, perchè pare che rechino danno agli animali. L'autore dell'articolo non sa spiegare l'esistenza delle code così sviluppate se non con la considerazione che tra i popoli dell'Oriente, ove probabilmente le pecore furono prima addomesticate, la coda è considerata come un cibo prelibato, e quindi s'è dato sviluppo alle razze munite di coda. Quasi tutte le pecore sel-

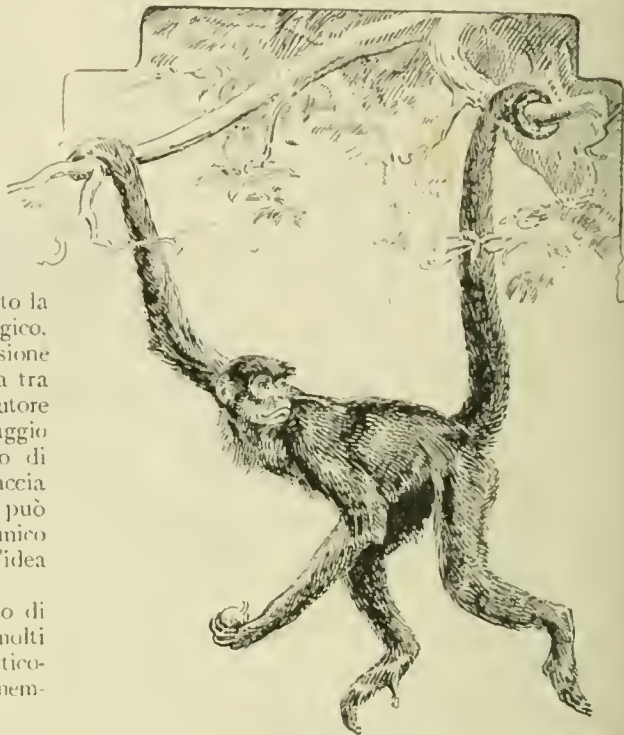
vatiche, anche quelle dalle quali sono discese le nostre razze domestiche, posseggono code magre che in pratica non servono a cacciar via gli insetti, e ciò perchè sono animali che vivono nelle regioni montuose, ad altezze ove le mosche, i tafani, ecc., non abbondano.

Fra i cani le code hanno alcune funzioni curiose. Nelle zone artiche sembrano essere estremamente utili come organi respiratori quando l'animale è addormentato. S'è detto pure che la coda serve a certi cani da timone, e li aiuta a fare le volate rapidamente, ma ciò sembra all'autore improbabile, per molte ragioni, e tra le altre per questa semplicissima, che l'autore non ricorda d'aver veduto mai un cane muovere la coda nel voltarsi alla corsa. Ma soprattutto la coda del cane dà indizio del suo stato psicologico. L'animale la solleva e la dimena sotto l'impressione della gioia, l'abbassa quando è afflitto e la piega tra le gambe posteriori quando è atterrito. L'autore crede veramente che i cani abbiano un linguaggio caudino, che l'agitar della coda sia un metodo di trasmettere notizie. In una muta di cani da caccia ogni cane, osservando la coda dei compagni, può sapere se è stata scovata la preda, se v'è un nemico pericoloso in vicinanza, può insomma farsi un'idea di quello che si vede.

Una prova che la coda serve come apparato di segnalazione, l'autore la trova nel fatto che in molti cani la punta della coda è bianca e questa particolarità si riscontra anche in molti lupi. Se un mem-

braccio di osservare la coda di quelli che hanno innanzi, e agire in conseguenza.

Fatta eccezione per le linci, tutti i felini feroci



Scimmia sud-americana.



S.T.O.

Kanguro.

bro d'una muta scopre la selvaggina nascosta e quindi entra in erizzazione, questo fatto è proclamato ai compagni dal rapido agitare della coda; tutti i cani assuefatti alla caccia hanno la consue-

tudine di osservare la coda di quelli che hanno innanzi, e agire in conseguenza. Fatta eccezione per le linci, tutti i felini feroci hanno code bene sviluppate che servono a vari usi, alcuni ovvi, altri curiosi. Per esempio, si afferma che il giaguaro abbia l'abitudine di far penzolare la punta della coda nell'acqua per allettare il pesce e a venire a tiro dei suoi formidabili artigli. Tutti gli animali della famiglia dei gatti, provocati, agitano la coda. Questo fatto non può spiegarsi se non come un esempio di ciò che si chiama « mimetismo protettivo ». Fra gli insetti ed altre simili creature si veggono spesso gli individui relativamente indifesi adottare i modi e gli aspetti di altri animali più formidabili, assicurandosi così l'immunità dagli attacchi. Questo sistema di difesa è raro tra gli animali appartenenti alle classi più elevate, ma molti felini, di fronte al nemico, imitano in apparenza i serpenti velenosi, e così si valgono dell'orrore istintivo ispirato dai serpenti, orrore che si riscontra in tutti gli animali dal sangue caldo.

E' noto che quasi tutti i serpenti velenosi, infuriati, agitano l'estremità della coda; e la coda di quasi tutti i felini è rigata o macchiata in modo da somigliare molto a quella d'un serpente. Anche quando il nemico non è completamente ingannato, il semplice sospetto che si tratti di un serpente lo demoralizza abbastanza per dar tempo al felino miracciato di allontanarsi. L'autore dell'articolo riferisce d'aver terrorizzato una volta una scimmia ferocissima semplicemente mostrandole un serpente

finto, che pure era molto mal fatto. E' vero che anche i felini più grandi e più formidabili, come le pantere, i leoni, le tigri, ecc., che pur non hanno bisogno di certi inganni per propria difesa, agitano la coda quando sono presi dal terrore o dal furore. Ma va rammentato che tutti questi abiti ereditari, e specialmente quelli comuni a specie od a famiglie intere, sono di remotissima antichità: e nei primi tempi della vita dei mammiferi sulla terra tutti gli antenati dei felini moderni — e in generale tutti gli animali dal sangue caldo — erano così piccoli e

mal difesi che avevano bisogno di quelle simulazioni per evitare l'estinzione.

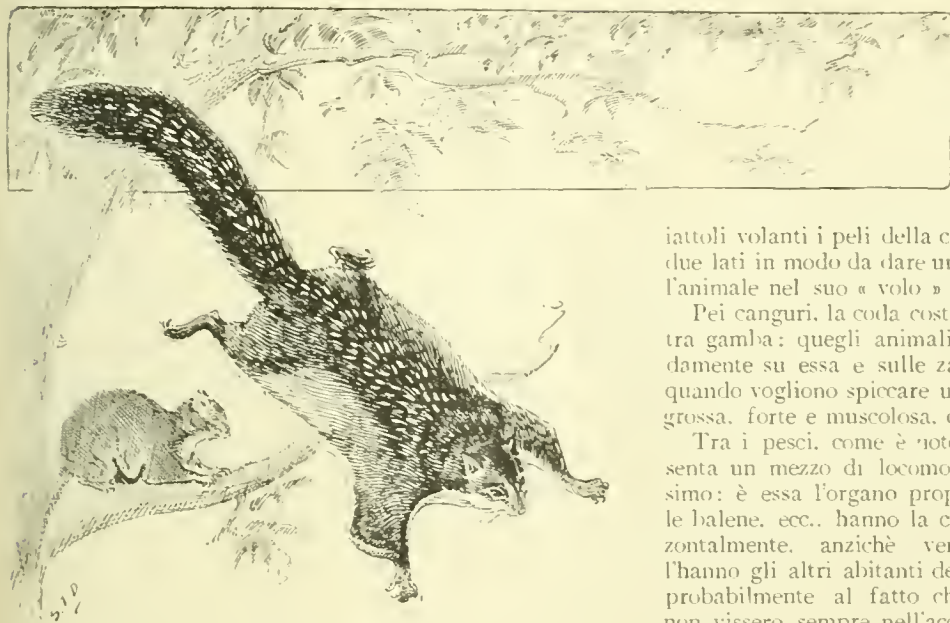
Ai topi ed alle scimmie del vecchio mondo la coda serve come sussidio per reggersi in equilibrio quando ve n'è bisogno. Alle scimmie sud-americane serve per afferrarsi ai rami degli alberi, e appunto la parte inferiore di quell'organo è sprovvista di peli e coperta di una pelle simile a quella del dito umano. Vi sono anche molti altri animali provvisti di coda lunga e prensile come il kinkajou del Sud-America.

Agli scoiattoli la coda serve nello stesso tempo da paracadute e da timone nei salti meravigliosi che essi fanno di ramo in ramo, e nei così detti scoiattoli volanti i peli della coda sono sparsi ai

due lati in modo da dare un certo sostegno all'animale nel suo « volo » aereo.

Per i canguri, la coda costituisce come un'altra gamba: quegli animali si siedono comodamente su essa e sulle zampe posteriori, e quando vogliono spiccare un salto, è la coda, grossa, forte e muscolosa, che dà la spinta.

Tra i pesci, come è noto, la coda rappresenta un mezzo di locomozione importantissimo: è essa l'organo propellente. I delfini, le balene, ecc., hanno la coda disposta orizzontalmente, anziché verticalmente come l'hanno gli altri abitanti dei mari. Ciò deve essere probabilmente al fatto che quegli animali non vissero sempre nell'acqua ma, nati nell'acqua, passarono poi alla terraferma. Più tardi poi tornarono al loro elemento primitivo



Scoiattolo volante.

## I giornali giapponesi

Da un articolo di R. Candiani, nella *Revue Bleue*.

Si pubblicano attualmente nel Giappone circa 500 tra giornali, riviste e periodici diversi. Le difficoltà per comporli sono grandissime, e il signor Asahima, direttore dell'importante foglio quotidiano *Nishi-Shumbun*, le spiega.

I caratteri tipografici giapponesi non rappresentano singole lettere e neppure sillabe o gruppi di sillabe. Ciascuno di essi corrisponde a un'intera parola. Ora la lingua giapponese è una delle più ricche del mondo; talchè, per comporre un solo numero di giornale, occorrono da 30 a 50 mila caratteri, rappresentanti altrettante parole. Per guadagnare tempo, si danno in tipografia due copie di ogni manoscritto: uno è affidato a una squadra di operai che vanno cercando nelle casse i relativi caratteri, l'altra ai compositori, che mettono insieme i

caratteri raccolti dai loro compagni. Una squadra di ragazzi porta i caratteri dai primi ai secondi.

I salari di tanti tipografi sono alti, e pochi giornali sono quindi attivi. Tutti i Giapponesi chiedono che si rinunci alla scrittura nazionale, per adottare i caratteri latini, la qual cosa stringerebbe i rapporti intellettuali del Giappone con le nazioni occidentali.

## Gli uomini più ricchi nel mondo

In America non si è milionari se non si posseggono 5 milioni di dollari, cioè 25 milioni di lire. Waldorf Astor possiede un miliardo, Vanderbilt da 6 a 800 milioni, altrettanti Guglielmo Rockefeller, parente del re del petrolio.

Ma l'uomo più ricco che sia al mondo sarebbe un inglese, un certo J. Beit, proprietario della metà delle officine dell'Africa del Sud; il quale possederebbe, in cifra tonda, due miliardi e mezzo di franchi.

## Polacchi contro Prussiani

(Da un articolo di René Henry, nella *Revue Bleue*.)

Sono più di cento anni che la Prussia, la Russia e l'Austria soppressero e si divisero la Polonia (1795) e nondimeno questa nazione esiste ancora. Se ne hanno delle prove quando, in ogni estate, la nobiltà e il fior fiore della popolazione polacca si riunisce in qualche città di bagni, e quando si osserva la condotta del clero, altrettanto patriottico quanto quello irlandese, e negli stessi villaggi, dove il sentimento nazionale è vivacissimo. I tre pezzi di Polonia, artificialmente separati, vivono d'una stessa vita, e quando uno d'essi è minacciato, gli altri lo sostengono. L'Austria, che s'impadronì nel 1846 della Repubblica di Cracovia, ha ora concesso ai Polacchi l'autonomia in Galizia e lascia che essi vi opprimano i Russi austriaci, o Ruteni; e l'elemento polacco si sente tanto potente a Vienna, da aver eredito, pochi anni addietro, di poter far dichiarare dall'Austria la guerra alla Russia. Quest'ultima fu considerata a lungo come una nemica irreconciliabile della nazione polacca, specialmente quando Napoleone fece sperare l'indipendenza ai suoi fedeli Polacchi e quando i Russi occuparono Varsavia, primitivamente toccata alla Prussia. Ogni volta che la propaganda ortodossa ha minacciato il cattolicesimo, Bismarck e Caprivi hanno a loro volta minacciato la Russia di giurare la « carta polacca ».

Oggi i Polacchi soggetti alla Prussia nel ducato di Posen, della Slesia, delle provincie orientali prussiane, sono minacciati di germanizzazione; quindi tutta la Polonia si arma moralmente per far fronte al nuovo pericolo. E' la vecchia lotta dello Slavo contro il Tedesco, cominciata anticamente quando i Tedeschi massacrarono, tra l'Elba e l'Oder, i Wendi pagani, continuata tra Polacchi e « Cavalieri della Croce », monaci guerrieri che Siemkiewicz chiama, nel suo romanzo omonimo, « implacabili e duri come la pietra »; proseguita ancora da Federico II, ideatore della spartizione della Polonia. La marcia dei Tedeschi — *Drang nach Osten* — è ora arrestata dalla frontiera russa; ma, nell'interno dell'Impero tedesco, tutto ciò che resta di slavo è combattuto ad oltranza, e particolarmente il gruppo etnico polacco, composto di 3 milioni d'anime.

Al principio del 1901, i maestri di scuola tedeschi nei paesi polacchi ebbero ordine di attenersi rigidamente al rescritto il quale imponeva che le preghiere e il catechismo dovessero essere recitati in tedesco dagli scolaretti. Un maestro del borgo di Werschen, fervente germanizzatore, diede prova di zelo singolare, ma esperimentò la resistenza passiva dei piccoli allievi. Ricorse all'ispettore del distretto, il quale venne insieme ad altri ufficiali scolastici. Ma i piccoli Polacchi non si lasciarono intimidire; continuarono ancora a rispondere in polacco, o col silenzio. Allora cominciarono i castighi corporali: bambini e bambine furono percossi, a porte chiuse, con lunghe bacchette di giunco. Si u-

divano le grida dalla via; le madri piangevano, imprecaivano, tentavano invano di aprire le porte della scuola: i gendarmi le dispersero. Nell'autunno, il tribunale di Guiezmo ne condannò una ventina a due anni di carcere. Una vedova, inferma, quasi morente, i cui sette figli erano stati percossi, fu condannata a due anni e mezzo di bagno per aver detto ai giudici: « Noi vogliamo che i nostri figli apprendano la religione in polacco, perchè altrimenti non potremmo pregare con loro ». Che sarebbero divenuti i sette orfanelli, senza pane, nella loro capanna gelata? Enrico Siemkiewicz, mandando 200 corone per essi al giornale *Czas* di Cracovia, scrisse: « Vogliono far morire di fame i fanciulli eroi? » Il celebre romanziere, che ha esaltato il sentimento nazionale, denuncia al mondo intero il « Prussiano », assassino della patria sua. « E' avvenuta in Prussia », scrive egli, « una decomposizione generale degli spiriti, una degenerazione dei sentimenti di giustizia e di verità; il senso morale è scomparso... Quando un simile organismo sociale, in seguito a circostanze funeste, si è sentito potente, che cosa ne poteva risultare, se non i mostruosi sintomi dei quali il processo di Guiezmo è un esempio?... » Il celebre Paderewsky, sopra un palcoscenico pieno di fiori, in mezzo a un entusiasmo indescrivibile, ha dato a Posen un concerto a beneficio dei bambini di Wreszno. Il pittore Kossak, al quale Guglielmo II aveva dato incarico di dipingere parecchi quadri rappresentanti le imprese dell'esercito tedesco in Cina, ha rifiutato la commissione ed ha lasciato Berlino per Cracovia. Il *Czas* ha raccolto 200 mila franchi per i piccoli martiri.

\*\*\*

L'incidente di Wreszno non è un fatto isolato, eccezionale. Nelle provincie polacche è in vigore tutto un sistema di germanizzazione.

Nel 1870 i reggimenti polacchi dell'esercito prussiano si erano battuti accanitamente contro i Francesi per le ragioni che Siemkiewicz spiega nella sua novella intitolata *Bartek il vittorioso*. Il 16 agosto, quando una brigata polacca comandata da ufficiali tedeschi fu attaccata dai Francesi, il comandante diede ordine che la musica suonasse l'inno nazionale polacco; e a quel suono il sangue bolli nelle vene dei soldati ed essi si lanciarono sul nemico cantando l'inno patriottico: « La Polonia non è ancor morta! Urrà! Urrà! » E Bartek pugna da eroe e s'impadronisce di tre bandiere e di due cannoni; ma quando gli domandano: « Perchè ti batti coi Francesi? » l'eroe dapprima resta muto, poi, traducendo istintivamente il sentimento dei suoi camerati, risponde: « Perchè sono Tedeschi, ed anche peggio; carogne! ».

I Tedeschi non furono grati ai Polacchi del valido aiuto che ne ebbero. Finita la guerra per ottenere l'unità etnica dell'Impero da lui fondato, Bismarck combattè l'elemento polacco nelle sue credenze religiose e nella sua affezione alla terra. Il Cancelliere tentò di sferzare la Chiesa cattolica polacca,



ultima organizzazione ufficiale che potesse servire agli irredentisti. Il *Kulturkampf* non fu soltanto una lotta religiosa, ma anche un attacco contro la razionalità polacca. L'arcivescovo di Posen — oggi cardinale Ledochowsky, prefetto di Propaganda — fu condannato a 2 anni di carcere. Nello stesso tempo egli cercò di far passare la proprietà del suolo ai coloni tedeschi. Dopo la tregua del 1885 — quando i deputati polacchi, per un momento ben trattati, votarono il secondo settennato militare, la legge agraria fu diretta ad aiutare la colonizzazione tedesca; allo stesso tempo la banca Ziemiński oppose a questa la contro-colonizzazione polacca. Ma i coloni tedeschi, trasportati con grandi spese in Polonia, parte si assimilarono ai nazionali, parte fuggirono per la nostalgia. Gli Slavi aumentarono nell'Impero tedesco. Quando Guglielmo II salì al trono, il *leader* dei Polacchi al *Reichstag*, Koscielski, fu ufficialmente incoraggiato a tentare una politica di buon accordo, e pronunciò la famosa frase: «Noi, Prussiani di lingua polacca...», ma un discorso di Guglielmo II gli tolse ogni illusione. Ora gli anti-polacchi sono onnipotenti. Si vieta al clero polacco di predicare, di cantare, di insegnare nella lingua nazionale. La lotta agraria si acuisce. Nell'agosto del 1901 il Governo prussiano compra 120 mila arpent di terra nella Posnania, per distribuirli ai coloni tedeschi; dall'altra parte i Polacchi si associano per venire in soccorso di quelli fra loro che sarebbero tentati di vendere le loro proprietà ai nemici della patria, e tutti gli agricoltori polacchi, tanto quelli soggetti alla Prussia, quanto quelli obbedienti all'Austria ed alla Russia, tentano di fondare una unione economica di mutuo soccorso.

I Prussiani rispondono perquisendo gli uffici dei giornali polacchi, imprigionando giornalisti e pubblicisti. Il caso di Casimiro Rakowski, condannato a 2 anni di carcere « per ribellione » e attualmente nella cittadella di Posen, ha fatto chiasso; una colletta in favore della sua famiglia ha già fruttato 30 mila franchi. Anche i soldati polacchi sono considerati con sospetto. Nel luglio scorso, a Breslau, sono accusati di complotto per disertare in Russia in caso di guerra; a Danzica un fantaccino polacco è condannato a un mese di prigione perchè nel suo libro di preghiere si trova un'immagine sacra con l'iscrizione: « Signore, proteggi la Polonia ». Le lettere con l'indirizzo in polacco non sono consegnate. Il Governo sassone, nel settembre, vieta di far uso delle lingue slave nelle assemblee delle Società polacche e czeche.

I Tedeschi mirano specialmente a germanizzare le giovani generazioni; ma i risultati non sono quelli sperati. A Thorn si tenta un processo a sessanta studenti accusati d'aver « desiderato la ricostituzione della grande Polonia. La resistenza dei fanciulli di Wreszno è imitata in tutte le scuole rurali. Enrico Sienckiewicz, suddito russo, dopo avere scritto la lettera al *Czas*, giornale austriaco, è processato in contumacia, dinanzi a un tribunale tedesco, per aver attaccato in quel foglio straniero l'Impero e l'Imperatore tedesco. Questo fatto ha avuto conseguenze gravi, perchè Sienckiewicz è considerato co-

me il re della Polonia ideale, per aver evocato e immortalato nei suoi libri gli eroi della patria. Il Bülow e altri ministri hanno dichiarato, con abili ma vane restrizioni, che la guerra è impegnata ad oltranza. Il credito prussiano per sviluppare e affermare l'elemento tedesco nelle provincie polacche, è stato portato da 400 mila marchi a un milione. A Posen si fonda una università tedesca e una biblioteca che conterrà 800 mila volumi; a Bromberg una scuola prussiana di agricoltura. Il numero degli agenti della polizia segreta è accresciuto, le guarnigioni nei paesi polacchi sono aumentate.

\* \* \*

Tutto ciò produce e produrrà molte e gravi conseguenze. Col risveglio dei Polacchi, la questione delle nazionalità, già sollevata dai Danesi dello Sleswig e i Francesi dell'Alsazia-Lorena, è già posata nell'Impero tedesco: gli elementi irredentisti vi divengono numericamente importanti. Al *Reichstag* e al *Landtag* l'evoluzione del Centro verso il nazionalismo tedesco sarà rallentata. Il commercio tedesco già soffre per il *boicottaggio* dei prodotti germanici nei mercati polacchi. I rapporti russo-tedeschi e austro-tedeschi risentiranno le conseguenze di questi fatti. In Russia parecchi giornalisti hanno fatto una campagna per i Polacchi di Prussia; a Varsavia, quando fu abbattuto lo stemma del Consolato tedesco, i dimostranti erano metà polacchi e metà russi; il Comitato di beneficenza di Mosca ha mandato 200 corone alla sottoscrizione del *Czas*. In Polonia già si vagheggia una federazione slava sotto la protezione della Russia, e il Governo russo vede tutti i vantaggi che può ottenere nella situazione presente. Lo Zar, soggiornando in novembre a Skiernewice, presso Varsavia, volle ricevere i rappresentanti della nobiltà polacca, ai quali disse: « Polacchi, mi trovo bene fra voi ». E i funzionari russi del Granducato di Varsavia hanno l'ordine d'imparare il polacco; il dazio sui libri e sui giornali polacchi in Russia è soppresso; ai professori polacchi non si contendono più i posti nelle scuole superiori; la polizia russa, sequestrati una quantità di scritti rivoluzionari, ha scoperto che erano opera dei Tedeschi intenti a metter nuovamente in guerra Russi e Polacchi.

Anche i Polacchi dell'Austria sono esasperati contro la Prussia. A Cracovia e a Leopoli le dimostrazioni contro la Germania si susseguono e si aggravano. A Vienna un ministro polacco del gabinetto Koerber ha assistito a una riunione nella quale si è attaccata violentemente la Prussia. Ora i 60 deputati polacchi al Parlamento austriaco possono formare la maggioranza se si alleano cogli Czechi, con gli Slavi del sud e i Tedeschi delle Alpi. Questa alleanza non è ancora prossima, ma non è impossibile che un'Austria nuova e più forte si allontani dalla Germania e si accosti alla Russia ed alla Francia.

## Ginnastica e salute

(Da un articolo della signora Margaret H. Hallam, nel *Lady's Magazine*).

Pochi nascono deboli, e pure non si contano le persone dall'aspetto e dal fisico debole e malaticcio, dal petto stretto, le spalle curve e gli occhi muniti di lenti. Tutti questi difetti fisici, spesso troppo leggeri per poter essere considerati come vere deformità, e pur tali da sottrarre molto alla salute e alla bellezza dei fanciulli, possono in gran parte essere prevenuti; e non solo si assicura così il benessere immediato del bambino, ma si pone la base della forza e del vigore.

Un bambino, nella generalità dei casi, è all'atto della nascita perfetto; delicato, ma non tanto da preoccupare. Le deformità vengono poi, lentamente, subdolamente. Bisogna dunque prevenirle con cura attenta e continua.

Per vedere se la spina dorsale è perfettamente dritta, bisogna far curvare il bambino tenendo i calcagni giunti, i piedi ad angolo, e protendendo le mani come per toccare le punte dei piedi. Questa posizione fa emergere le vertebre della spina dorsale, e si vede subito se v'è qualche curvatura.

Se non si abitua un bam-

bino sin dalla culla ad usare le due parti del corpo ugualmente non si può ottenere la simmetria perfetta. L'uso continuo che si fa del braccio diritto



Una posizione irregolare.



La posizione regolare.



Un'altra posizione dannosa.

assai più che del sinistro fa sì che la parte destra del corpo si sviluppi assai più dell'altra, ma il difetto è piccolo e di poco momento. Per contro, non v'è ragione perchè un'anca debba essere più grossa dell'altra. Questo difetto è dovuto al fatto che i bambini hanno l'abitudine di far pesare tutto il corpo su una gamba o di sedere con una gamba ripiegata sotto l'altra.

Nella prima delle tre illustrazioni in questa pagina, si vede una bambina quasi accovacciata su una seggiola, con le spalle curve, il petto contratto, e il peso del corpo gravante tutto sul braccio destro, per modo che anche la spalla esce dalla sua posizione regolare. Il capo è piegato in avanti, il libro troppo vicino agli occhi, le gambe una sopra l'altra. È una posizione pessima; si può dire che non c'è parte del corpo che non soffra, prima di tutto gli occhi, i polmoni e la spina dorsale.

La seconda fotografia mostra la posizione giusta che dovrebbe tenersi scrivendo, disegnando, o per altra ragione stando a tavolino. Si noti che sedia e tavola sono di altezza proporzionata: i piedi sono fermamente sostenuti, e la seggiola è spinta abbastanza sotto la tavola da risparmiare alla bambina la necessità di curvarsi sul lavoro.

Tutti gli sforzi che danno al corpo una posizione

irregolare devono essere assolutamente esclusi. Proibite ai bambini di portare al collo altri bambini. Un'occhiata alla fotografia in questa pagina vi spiega subito la ragione.



Un altro uso da evitare è quello di stendersi prona sui tappeti innanzi al fuoco d'un caminetto. Le spalle e le anche soffrono, il guizzar delle fiamme confonde la vista, e il calore fa male al capo.

\*\*\*

L'autrice sconsiglia di far portare ai bambini le scarpe alte. Perché rinchiudere i poveri muscoli in un astuccio di pelle che dà bensì un sostegno temporaneo, ma nel medesimo tempo impedisce effettivamente che i muscoli stessi si sviluppino e divengano forti abbastanza da reggere il peso che dovrebbe reggere? La scarpa alta, dunque, va bandita: se fa cattivo tempo, le ghette di panno danno il calore necessario e una difesa sufficiente dal fango.

L'uso ingrossa e ad un tempo rinforza i muscoli. Cosicché quando v'è una tendenza di debolezza alla caviglia, due o tre semplicissimi esercizi, purché eseguiti regolarmente, basteranno a dare forza ed eleganza al piede. Si fa sedere il bambino o la bambina, che deve lasciare il piede completamente passivo. Si prende la caviglia con la sinistra, e con la destra

si strofina la pianta del piede fortemente dalle dita al calcagno. Questo deve essere fatto dieci o dodici volte il giorno. E' utile anche, prendendo il piede per il calcagno e per la punta, farlo girare ripetutamente dentro e fuori; frattanto il bambino deve restare assolutamente passivo, senza concorrere nello sforzo. Non si cureranno mai abbastanza il piede e la caviglia. Il poter camminar bene è condizione necessaria per conseguire un bel portamento, e molti casi di curvamento della spina dorsale sono dovuti alla debolezza di una caviglia o di tutte e due. Per l'eleganza del portamento è anche molto utile una passeggiata quotidiana, praticata con costanza, su e giù per un giardino od anche per una camera, con un libro sopra il capo. L'eleganza nei fanciulli si ottiene spesso con alcuni dei metodi più semplici, con la ginnastica che si compie nei giuochi, correndo, saltando, giuocando alla palla. I bambini, e le bambine specialmente, dovrebbero essere vestiti in modo da avere tutti i muscoli perfettamente liberi.

E' innegabile che di tutti gli organi del corpo i polmoni sono i più importanti. Molte malattie sono dovute esclusivamente al fatto che non si fanno la-



1 e 2. Posizioni sconsigliabili — 3. Per camminar bene.

vorare abbastanza bene. Molti fanciulli respirano poco profondamente, e assorbono ed emettono aria senza far manovrare i polmoni come dovrebbero;



Per esaminare la spina dorsale.

e questo è un gran male. Perciò bisognerebbe insegnare ai bambini a respirare. A quest'effetto si possono fare diversi esercizi. Uno, semplicissimo, è questo. Fate distendere la bambina (o il bambino) al suolo perfettamente diritta, con le braccia ai fian-

chi. Poi fatele aspirare profondamente e lentamente l'aria attraverso il naso, tenendo la bocca chiusa. Mentre i polmoni si riempiono, le braccia debbono essere sollevate al di sopra del capo, e abbassate dietro sin che le dita tocchino il suolo, e poi, con uguale lentezza, riportate alla posizione primitiva, espellendo l'aria in questo secondo movimento. Bisogna osservare che entrambi i polmoni si esercitino ugualmente, che la bocca sia tenuta chiusa, e che la bambina giaccia in posizione perfettamente diritta.

In caso di debolezza dei muscoli del tronco, ponete il bambino sopra una tavola; fategli afferrare l'orlo con le mani e in modo che il corpo dalla cintola in su sia sospeso sul vuoto; poi fategli sollevare il corpo più che può al di sopra della tavola. Dopo questo, che è facile, fategli incrociare le braccia die-



Per rinforzare il tronco.

tro la schiena e fatele fare lo stesso esercizio tenendolo ben fermo pei piedi. Poi stendete il bambino sul dorso e fate rifare gli stessi movimenti. L'effetto è utilissimo.



GIUSEPPE GIACOSA, *Direttore.*

# ANEMIA - CLOROSI

E TUTTE LE MALATTIE DIPENDENTI DA IMPOVERIMENTO DEL SANGUE  
si curano e si guariscono col

## FERRO PAGLIARI

*IL PIU' ECONOMICO DEI FERRUGINOSI*

L. 1 la bottiglia in tutte le farmacie

## SCIROPPO PAGLIARI

*il migliore dei depurativi e rinfrescativi del sangue  
ottimo per la CURA PRIMAVERILE*

Ilquido L. 1.40 la bottiglia — in pillole L. 1.50 la scatola  
franco in tutta Italia.

## Biogenol Pagliari

A BASE DI SUCCHI ORGANICI (metodo BROWN-SEQUARD)  
RIGENERATORE DELL'ENERGIA FISICA E MENTALE

PER USO INTERNO E PER USO ESTERNO

L. 5 la bottiglia. — Per posta aumento di cent. 60 da 1 a 4 bottiglie

## PASTIGLIE PANERAJ

il migliore dei rimedi contro LA TOSSE

## ESTRATTO PANERAJ

DI CATRAME PURIFICATO

efficacissimo nelle forme catarrali

Opuscoli gratis richiesti ai soli produttori

Dott. ENRICO LANSEL & C. succ. di C. PANERAJ - Livorno

# CORNELIA

## NOVELLA

Don Antonio de Isunza e don Juan de Gamboa, gentiluomini d'alto lignaggio, giu-  
diziosi, intelligenti, della stessa età e amici  
intimi, erano studenti insieme a Salamanca.  
Mossi entrambi dal sangue bollente della gio-  
ventù e, come si dice, dal desiderio di vedere  
il mondo, risolvettero di abbandonare i loro  
studi e di andarsene in Fiandra, parendogli  
che l'esercizio delle armi, utile e conveniente  
in genere a tutti, lo fosse più specialmente a  
chi è nato di buona famiglia e d'origine illu-  
stre. Giunsero in Fiandra a pace fatta, o  
quanto meno quando la si stava conchiudendo.  
Ad Anversa, ebbero lettere dai loro parenti, i  
quali oltre al mostrarsi dispiacentissimi per  
avere essi abbandonato i loro studi, gli rim-  
proveravano di non averli avvisati, onde aves-  
sero potuto viaggiare colle comodità dovute al  
loro stato. I due giovani, vedendo il dispiacere  
che davano ai loro parenti, decisero di ritor-  
nare in Spagna, visto che in Fiandra non c'era  
nulla da fare: ma, prima di rientrare nel loro  
paese, vollero visitare le città più famose d'I-  
talia, e dopo averle tutte viste, si stabilirono

a Bologna, dove, allet-  
tati dagli studi profondi  
di quest'insigne Univer-  
sità, decisero di finire  
il loro corso. Ne die-  
dero avviso ai loro ge-  
nitori, i quali se ne ral-  
legrarono, e diedero  
prova della loro appro-  
vazione provvedendoli  
magnificamente, per cui

dal loro genere di vita apparisse la ricchezza  
e la nobiltà della famiglia.

Fin dal primo giorno che entrarono a scuola,  
vennero unanimamente giudicati come genti-  
luomini, vivaci e di modi distinti. Don Antonio  
era sui ventiquattro anni, don Juan non ne  
aveva più di ventisei. Quest'età felice veniva  
ornata dalla loro bella presenza, dalla loro ac-  
cortezza e bravura e dai loro talenti musicali  
e poetici, qualità che li rendevano simpatici a  
tutti quelli che li frequentavano. Ebbero ben  
presto una quantità di amici, non soltanto fra  
gli studenti spagnuoli che venivano in gran  
numero a quelle scuole, ma fra quelli della  
città e delle altre nazioni. Si mostravano con  
tutti pieni di liberalità e di cortesia, molto  
dissimile da quell'arroganza che si suole attri-  
buire agli Spagnuoli. Essendo giovani e di buon  
umore, non dispiaceva loro di conoscere le  
bellezze della città, e benchè allora vi fossero  
molte dame, ragazze o maritate, in grande ri-  
putazione di virtù e di bellezza, una le sor-  
passava tutte quante ed era Cornelia Bentivoglio  
dell'antica famiglia dei Bentivogli, un  
tempo Signori di Bologna. Essa era di una  
bellezza meravigliosa: viveva sotto la tutela e  
la protezione di suo fratello Lorenzo Bentivoglio,  
rispettabile e generoso gentiluomo.  
Erano orfani di padre e madre: i loro genitori  
li avevano lasciati soli ma ricchi, e la ric-  
chezza è un gran conforto. Cornelia viveva in  
una solitudine così profonda e suo fratello la  
guardava con una tale sollecitudine che, nè  
l'una si lasciava vedere, nè l'altro permetterla  
che la si vedesse. La riputata bellezza di Cor-



# Attente **MADRI!**



L'uso del Caffè Coloniale puro è nocivo alla salute, specialmente per i bambini; il Caffè Coloniale è troppo eccitante ed è causa dei tanti e tanti disturbi — specialmente la grande nervosità — che infastidiscono la vostra vita e pregiudicano la salute dei vostri bambini.

Non è necessario di abolire completamente l'uso del Caffè Coloniale; bisogna correggere le sue qualità nocive; il miglior mezzo per fare ciò è di aggiungere almeno nella proporzione della metà o di un terzo il **Caffè Malto Kneipp**. Il **Caffè Malto Kneipp** ha gusto piacevolissimo; è un forte nutriente, come constatato da tutti i medici. Adoperatelo e potete fare a meno di servirvi dei tanti surrogati che generalmente non fanno altro che colorire il caffè senza togliere le sue qualità nocive.

Se vi preme la salute per voi e per i vostri bambini, non mancate di fare continuamente uso del Caffè Malto; chiedetelo a tutti i droghieri che nessuno ne è sprovvisto.

I GRANDIOSI MAGAZZINI  
di Chineaglieria ed Orologeria

## AL GRAN MERCURIO

MILANO - Corso Vitt. Em., 15 - MILANO  
verranno nel prossimo Settembre

### TRASLOCATI

nei nuovi locali Corso Vitt. Em., angolo Via S. Paolo, N. 2

Sino all'epoca del definitivo trasloco verrà continuata la

### GRANDE LIQUIDAZIONE

di tutti gli articoli

col 40% di ribasso sui prezzi di marca

Articoli per regalo, Pendole e  
Candelabri, Statue, Vasi, Articoli in  
pelle, Piccoli mobili, ecc.



Volete la Salute ?



## ACQUA NOCERA UMBRA

(SORGENTE ANGELICA)

L'acqua di Nocera Umbra è eccellente: ha un'azione potente sul ricambio materiale onde riesce molto diuretica ed è non solo salutare, ma curativa per molte malattie croniche e specialmente delle vie urinarie.

F. BISLERI e C. - Milano.

nela metteva un vivo desiderio nei due amici di vederla, non foss' altro che in chiesa: ma ogni loro sforzo fu vano, per cui il loro desiderio andò diminuendo per l'impossibilità che distrugge la speranza. Dati agli studi e a qualche onesto divertimento, facevano una vita tanto allegra quanto esemplare. Di notte uscivano raramente, e se uscivano erano insieme sempre e ben armati.

Ora avvenne che una sera, prima di uscire, don Antonio disse a don Juan:

— Vorrei rimanere ancora un poco per recitare certe preghiere: vattene, ti seguirò tra poco.

— È inutile, rispose don Juan, ti aspetterò: che importa se stasera non usciremo?

— No, assolutamente, replicò don Antonio: escite a prendere un po' d'aria; vi raggiungerò tosto, se passate dove siamo soliti di passare.

Bene, fate come credete, riprese don Juan; mi troverete agli stessi posti delle altre sere.

E uscì, lasciando in casa don Antonio. L'ora era tarda e la notte buia. Dopo aver percorso due o tre vie, don Juan, trovandosi solo, non avendo nessuno con cui parlare, decise di ritornare a casa. E così fece. Passando in una via fiancheggiata da portici di marmo, intese, da una porta, chiamarsi a bassa voce. L'oscurità della notte, l'ombra proiettata dalle arcate non gli lasciava vedere donde venisse la chiamata. Ristette prestando tutta la sua attenzione, e vide socchiudersi una porta. Si avvicinò, e intese a dirsi a bassa voce:

— Siete voi, Fabio, per caso?

Don Juan, non sapendo troppo il perchè, rispose:

— Sì.

— Ebbene, allora prendete, risposero dall'interno: riponetelo in luogo sicuro e ritornate presto: è una cosa importante.

Don Juan stese il braccio, incontrò un involto, e quando fu per prenderlo, s'accorse che bisognava sporgere le due mani. Appena rimesso, venne chiusa la porta, ed egli si trovò nella via, col suo carico, ignorando di che si trattasse: ma

quasi subito dopo, udì il vagito d'un bimbo appena nato. Don Juan a questi pianti rimase tanto imbarazzato quanto sorpreso, non sapendo in tale frangente che fare e qual partito prendere. Gli pareva che a tornare indietro e bussare alla stessa porta, potesse mettere in pericolo la madre ed il bambino, ed a deporre in mezzo alla strada il fardello, ne andasse addirittura la vita: d'altra parte, in casa nessuno avrebbe potuto prenderne cura, nè egli sapeva a chi affidarlo.

Alla fine, pensando che gli avevano detto di mettere il bambino in salvo e di ritornare tosto, don Juan si decise di portarlo a casa, lasciandolo nelle mani di una governante che lo serviva, poi di ritornare sul luogo per vedere se la sua presenza fosse necessaria, giacchè si era accorto che l'avevano scambiato per un altro e che il bimbo gli era stato rimesso per errore. Finalmente, senza più rillettere, se lo portò a casa, e rientrò quando don Antonio ne era appena uscito. Giuntovi, chiamò la governante, scoprì il bambino e riconobbe che era il più bel maschietto del mondo. Le fascie in cui era avvolto lo dimostravano nato di ricchi parenti.

— Bisogna dare tosto il latte a questa vezzosa creaturina, disse don Juan. Ecco come vi suggerirei di fare. Voi, governante, gli torrete queste ricche fasce e gliene metterete di più modeste, e, senza dire che fui io a rimmetterlo, lo consegnerete ad una levatrice, quelle donne sanno come provvedere a questi casi. Porterete con voi il denaro per soddisfarla, e attribuirete al bambino i genitori che meglio vi piacerà, pur di nascondere la verità e di non palesarne la provenienza.

La governante lo assicurò che gli avrebbe obbedito, ed egli ritornò in tutta fretta sul luogo, per vedere se lo chiamavano una seconda volta.

Un po' prima di giungervi, intese un gran rumore di spade, come se parecchie persone fossero alle prese. Tese l'orecchio: non intese sillaba; per cui capì che il combattimento si faceva alla sordina. Ma alla luce delle scintille che gettavano sul lastrico le spade, intravvide parecchi uomini che ne assalivano uno solo. Ciò fu confermato dalle parole che intese: Ah! traditori! voi siete molti, ed io, solo, ma la vostra s'ealtà non vi gioverà a nulla. A quella vista ed a quelle parole, don





ANNO X. ISTITUTO AERO-ELETTROTROPICO DI TORINO ANNO X.

per la cura delle

# MALATTIE DEI POLMONI E DEL CUORE

del Dottor GUIDO SCARPA, specialista

Direttore della Sezione « Malattie di Petto » nel Policlinico Generale di Torino.

Via della Zecca, 37, piano terreno

È l'unico Istituto in Europa per la cura esclusiva e completa delle suddette malattie secondo i più recenti progressi della terapia e la più rigorosa razionalità, cioè con a base la correzione delle lesioni statico-dinamiche degli Apparati Respiratorio e Circolatorio prodotte dalla malattia stessa. E ciò perchè non è attualmente più possibile esercire la specialità della terapia polmonare e cardiaca quando non si possieda quanto è necessario a compensare quel tanto di alterata funzionalità meccanica che, in grado ora più ora meno grave, esiste sempre in ogni malattia di questi organi la cui base di funzione è precipuamente meccanica.

L'Istituto possiede quindi nelle sue 16 sale di cura impianti grandiosi, perfezionatissimi per la Pneumoterapia completa e l'Elettroterapia di tutte queste malattie, cioè Bagno d'aria compressa semplice e medicata ad alta pressione, Apparati pneumatici automatici, Nebulizzazioni medicate, Bagno idro-elettrico e Bagni di acido carbonico (per le malattie del cuore e dei vasi), Correnti ad alta frequenza. Escordio, ecc., ecc. Cura speciale locale chirurgica (metodo proprio) della tisi polmonare, l'unica razionale ed efficace anche nei processi avanzati, si che 2-3 mesi di cura nei casi gravi, e 4-5 mesi in quelli gravissimi e ritenuti inguaribili, bastano a dare risultati ottimi.

Impianto di straordinaria potenza per la Radioscopia, Radiografia e Stroboscopia del torace a scopo diagnostico, mezzo di importanza straordinaria in tutte le forme polmonari sia iniziali che avanzate, e nelle malattie dell'apparato circolatorio.

Consultazioni tutti i giorni dalle 15 alle 17.

PER GLI OPERAI E LORO FAMIGLIE: Domenica e Giovedì.

Consultazioni (dalle 17 alle 19) e Cure a tariffe di favore ridottissime.

Chiedere opuscolo illustrativo che si spedisce gratis.

Per pulire i metalli adoperate unicamente la

# PASTA GLOBO

della Casa FRITZ SCHULZ Jun. - Leipzig.

In vendita presso tutti i droghieri a 10, 15 e 30 centesimi. Chiedere sempre le scatole colla marca depositata: « Globo sopra fascia rossa » e rifiutate assolutamente se il vostro fornitore volesse darvi altra marca.

Vendita esclusiva all'ingrosso: MAX FRANK - MILANO.



## LO SCIROPPO PAGLIANO

RINFRESCATIVO E DEPURATIVO DEL SANGUE

del prof. ERNESTO PAGLIANO

nipote del defunto prof. **Girolamo Pagliano** premiato all'Esposizione nazionale farmaceutica 1894 ed all'Esposizione nazionale d'igiene 1900 con **Medaglia d'oro**.

Preparato con le ricette originali.

Badare alle falsificazioni. — Esigere sulla boccetta e sulla scatola la nostra marca depositata. Non abbiamo succursali.

NAPOLI, Calata S. Marco, n. 4.

## I SEGRETI DELLE SIGNORINE

di A. Lichtenberger, traduzione di E. Nevers, opera deliziosamente curiosa, morale, istruttiva, che ebbe un immenso successo in Francia. **Lire Due**. Mandare vaglia al *Giornale delle Donne*, Via Po, 1, Torino. A richiesta si spedisce gratis l'elenco dei 51 volumi della *Biblioteca delle signore* che comincia colla « Casa mia » della Guidi e termina col « Galateo della Borghesia » e colle « Lettere d'amore di una gentildonna inglese » volume quest'ultimo che è rarissimo (L. 2).

## FERNET-BRANCA

del FRATELLI BRANCA di MILANO

I soli che ne posseggono il vero e genuino processo.

AMARO. TONICO. COERBORANTE  
DIGESTIVO

guardarsi dalle innumerevoli contraffazioni

Juan, spinto dal suo cuore generoso, mise la mano alla spada, afferrò lo scudo che indossava, e in due salti si trovò al fianco di quello che si difendeva, dicendogli in italiano per non essere riconosciuto come spagnuolo:

— Non temete, vi giunge un soccorso, il quale non cesserà che colla vita; menate le mani; i traditori valgono poco, benchè siano numerosi.

— Tu menti, rispose a queste parole uno degli avversari; qui non vi sono traditori, è il solo desiderio di riuverare l'onore perduto che ci autorizza a qualsiasi specie di violenza.

Non disse altro. Gli assalitori erano in sei, essi strinsero così da vicino il suo compagno che con due colpi di punta, dati contemporaneamente, lo gettarono sul lastrico. Don Juan credette che lo avessero ucciso. Si precipitò coraggiosamente davanti ad essi, e li fece indietreggiare sotto una pioggia di stocco e di taglio. Ma tutta la sua prontezza nell'attaccare e nel difendere, non gli sarebbe bastata se la fortuna non lo avesse aiutato, mettendo alle finestre, coi lumi, gli abitanti della strada ebiamanti la giustizia ad alta voce. Ciò vedendo, i nemici fuggirono di corsa. Nel frattempo, l'uomo caduto si era rialzato, perchè le spade avevano incontrato una corazza dura come il diamante. Nella mischia, il cappello di don Juan era caduto, e mentre lo cercava, ne trovò un altro che senza più si pose in testa, senza guardare se fosse il suo. Il cavaliere gli s'accostò e gli disse:

— Signor gentiluomo, chiunque siate, confesso che vi debbo la vita, e che l'impiegherò, per quanto valgo e so, a vostro servizio. In grazia, ditemi chi siete, e il vostro nome, per sapere a chi debbo essere riconoscente.

— Non voglio esservi scortese, rispose don Juan, benchè io abbia agito senza interesse. Per compiacervi vi dirò solamente che sono

un gentiluomo spagnuolo, studente in questa città, e, se vi garba sapere il mio nome, eccovi servito, easo mai vi abbisognasse un'altra volta di me. Mi chiamo don Juan de Gamboa.

— Voi mi avete reso un grande servizio, ri-

spose il suo interlocutore; con tutto ciò, signor don Juan, non voglio dirvi chi sono, nè il nome mio, giacchè avrei un piacere immenso se veniste a conoscerlo da un'altra persona; procurerò che ne siate informato.

Don Juan gli aveva chiesto dapprima se fosse ferito, perchè lo aveva veduto ricevere due gran colpi di spada.

— No, aveva risposto l'altro; dopo Dio, chi mi salvò fu la mia buona corazza: però, se non foste venuto in mio aiuto, i miei nemici mi avrebbero finito.

In questo momento videro venir gente. Don Juan gridò:

— Se sono i nemici che ritornano, mettetevi in guardia, signore.

— Non credo, rispose l'altro, suppongo siano degli amici.

Ed infatti, così era. Questi si avvicinarono (erano in otto), si accostarono a lui, scambiandosi qualche parola a voce così bassa e con tanto mistero, che don Juan non potè intendere. Allora lo sconosciuto si rivolse a don Juan e gli disse:

— Se questi amici non fossero venuti, non vi avrei per nulla al mondo lasciato prima che m'aveste messo al sicuro; ma ora vi supplico di andarvene e di lasciarmi qui, dove ho vivo interesse di rimanere.

Così dicendo, portò la mano in testa, e si accorse che era senza cappello. Si voltò verso quelli che l'avevano raggiunto e gliene domandò loro uno, dicendo che il suo era caduto. Detto questo, don Juan gli porse quello che aveva trovato nella via. Lo sconosciuto lo tastò, e glielo restituì dicendogli:

— Questo cappello non è mio, signor don Juan: portatelo per trofeo della battaglia, e tenetelo molto caro, perchè esso è ben noto.

Gli dettero un altro cappello, e don Juan, per aderire al suo desiderio, dopo qualche breve complimento, lo lasciò ignorando chi fosse, e si diresse a casa sua, evitando di avvicinarsi alla porta dove gli era stato rimesso il bambino, appena nato, perchè gli pareva che tutto il quartiere si fosse svegliato e commosso al rumore del combattimento.

Mentre tornava verso casa, incontrò il suo compagno, don Antonio de Isunza; riconosciutosi, don Antonio gli disse:

— Ritornate indietro con me; strada facendo vi racconterò una strana avventura oc-



# CACAO GAEDKE

*Il più solubile,  
Il più sano e nutriente e perciò  
Il più raccomandato dai medici,  
Il più gustoso  
di tutte le marche.*

**PELI O LANUGGINE** del viso e del corpo spariscono per sempre col **DEPILENO**, Depilatorio innocuo del Dott. Boerhaave. Flacone con istruzione L. 3 (franco L. 3.50).

**CAPELLI NERI** coll'**ACQUA CELESTE ORIENTALE**, tintura istantanea, che si applica ogni 20 giorni si può dare ai capelli bianchi o grigi o alla barba quella tinta naturale che più si desidera. È affatto innocua. — Flacone L. 2.50 (franco L. 3.10).

**CALLI** duri, occhi di pernice, ecc. Guarigione pronta e permanente con sole poche applicazioni dell'infalibile **CALLIFUGO CORNAILINE**. Flacone con istruzione L. 1 (franco L. 1.30).

*Indirizzare lettere, vaglia e cartoline-vaglia unicamente all'*

**OFFICINA CHIMICA DELL'AQUILA** MILANO via S. Calocero, 25

**SORDITÀ** E **MALI D' ORECCHIO** si guariscono usando il linimento acustico **UDITINA** del dottor W. T. Adair. Boccetta L. 1.75 (franco L. 2). Istruzione gratis.

**SI DIMAGRISCE** in poche settimane prendendo ogni giorno alcune **PILLOLE CONTRO L' OBESITÀ** del dott. Grandwall. Rimedio di sicuro effetto e senza inconvenienti. Oltre distruggere l'adipe, sono pure indicatissime contro i disturbi digestivi, stitichezza, emorroidi, asma, apoplezia, ecc. **Gratis** opuscolo esplicativo. L. 4.50 la scatola L. 4.75 franco di porto.

**GRATIS** **IL MEDICO DI SÈ STESSO**. Consigli pratici ad uso dei sani ed ammalati. — Guida per le tamiglie. — 52 pag. illustrate, si spedisce a chiunque dietro invio di semplice carta da visita colle iniziali M. S. S.

Le **PILLOLE UNIVERSALI FATTORI** di Cascara Sagrada contro il

## GASTRICISMO E STITICHEZZA

si vendono in tutte le Farmacie in scatole di metallo e non in flaconcini di vetro.

☞ Unica cura primaverile depurativa del sangue ☜

Scatola contenente N. 25 Pillole L. 1 — Scatola contenente N. 60 Pillole L. 2. — Dirigere cartolina-vaglia a **G. FATTORI e C.** Chimici-Farmacisti, Milano, Via Monforte, 16.

I rivenditori rivolgansi esclusivamente a **Tranquillo Ravasio**, Milano, depositario principale di Acque Minerali, specialità Medicinali e Marsala Ingham.

Gratis a tutti i nostri clienti cartoline postali illustrate

corsami ora, di cui non avete sentito l'uguale in vita vostra.

— Potrei dire io altrettanto, rispose don Juan: andiamo dove credete e raccontatemi la vostra storia.

Si avviarono, e don Antonio allora disse:

— Bisogna che sappiate che, poco più di un'ora dopo la vostra partenza, uscii per incontrarvi. Non avevo fatto una trentina di passi, quando vidi venire a me una forma nera che si avanzava frettolosamente: quando mi si avvicinò, riconobbi che era una persona avvolta in un lungo abito da religioso. Essa mi disse con voce interrotta da sospiri e da singhiozzi: — « Signore, siete voi straniero, o della città? — Straniero e Spagnuolo, risposi. — Sia grazie a Dio, riprese essa. Egli non permette ch'io muoia senza sacramento. Siete voi ferito, signore, o colpito da qualche male mortale? — Potrebbe darsi che il male di cui soffro lo fosse, se nessuno mi viene prontamente in aiuto. Per la cortesia di cui si vanta la gente del vostro paese, ve ne supplico, signor Spagnuolo, portatemi via di qui, e conducetemi a casa vostra il più sollecitamente possibile. Colà, se voi lo desidererete, vi dirò di che male soffro, e vi dirò pure, a prezzo della mia riputazione, chi sono. »

Don Antonio, dopo una pausa, continuò:

— A queste parole, riconoscendo la necessità di un pronto soccorso, senz'altro aggiungere, le tesi la mano, e per vie scartate giungemmo a casa. Venne ad aprirmi il paggio, Santisteban; gli diedi ordine di ritirarsi, e senza ch'egli la vedesse la feci entrare in camera mia, dove appena giunta cadde svenuta sul letto. Mi vi avvicinai, le scopersi il viso che essa nascondeva sotto la mantiglia e, vidi la più meravigliosa bellezza che occhi umani abbiano mai visto: essa avrà diciotto anni, forse meno ancora. Corsi a cercare un po'

d'acqua che le spruzzai in viso. Essa rinvenne con un doloroso sospiro; la prima cosa che mi disse fu: « Mi conoscete voi? No, le risposi, non ebbi mai la fortuna di conoscere una simile bellezza. — Ah, quanto è infelice quella a cui

Dio fece questo dono funesto! Signore, non è il momento di fare dei complimenti, ma di soccorrere una povera disgraziata. In nome di Dio, vi supplico di tenermi rinchiusa qui, e di non permettere a nessuno di vedermi. Ritornate al più presto sul luogo dove mi avete incontrata e guardate se qualcuno si batte: ma non pigliate le parti di nessuno dei combattenti: separateli, giacchè una disgrazia da qualsiasi delle parti non farebbe che accrescere la mia ». Allora la rinchiusi in camera, ed ora vado a separare i combattenti.

— Non avete più altro da aggiungere, don Antonio? chiese don Juan.

— Vi pare dunque che non basti, dopo avervi detto che tengo rinchiusa (e in camera mia) la più meravigliosa bellezza di questa terra?

— L'avventura è strana davvero, rispose don Juan; ora sentirete la mia.

Egli raccontò quanto era successo, come il bambino rimessogli fosse a casa loro, in mano della governante, e come avesse dato ordine perchè venisse avvolto in fasce più modeste invece di quelle ricche che indossava e portato dove potessero allevarlo, o quanto meno rimediare alle presenti necessità.

— Quanto al combattimento che voi andate cercando, aggiunse, sappiate che esso è finito e fatta la pace. Fni della mischia, e da quanto m'immagino, i combattenti erano gente di conto d'una parte e dall'altra.

I due amici erano molto sorpresi delle loro scambievoli avventure: ritornarono a casa loro per vedere se nulla occorresse alla dama rinchiusa. Strada facendo, don Antonio disse al compagno ch'egli aveva promesso alla dama di non lasciarla vedere ad anima viva, e che quindi egli non sarebbe entrato nella sua camera finchè avesse disposto altrimenti.

— Non importa, riprese don Juan: troverò ben io il mezzo di vederla: mi avete tanto decantato le sue bellezze, che ho un vivissimo desiderio di vederla.

Così dicendo giunsero a casa. Alla luce di un lume, portato da uno dei tre paggi, don Antonio gettò lo sguardo sul cappello di don Juan, e vide che risplendeva come se vi fossero dei diamanti. Don Juan se lo tolse e riconobbe che questo lucicchio proveniva da parecchi brillanti intrecciati nel cordone del cap-

**Rifiutate**  
le **Soprascarpe**  
che si rompono subito!



Da 15 anni sempre successo crescente

**Soprascarpe di Gomma**  
MACAZZINI HERMANN  
MILANO • TORINO

# Scheuerin

il migliore sapone per cucina; chiedetelo ai droghieri e negozianti di generi casalinghi a 20 centesimi il pezzo grande.

Vendita esclusiva all'ingrosso **MAX FRANK - MILANO.**

## Scaldabagni a gas istantanei

I PIÙ EFFICACI, ELEGANTI  
E CONVENIENTI DEL GIORNO

Un bagno caldo in 10 minuti  
colla spesa di 20 centesimi



Chi vuol persuadersi  
prima dell'acquisto  
può vederli funzionare

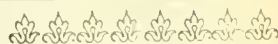
Vasche da bagno in molte forme di  
ghisa smaltata e di zinco — Accessori — Messa in opera — Riparazione

**CARLO SIGISMUND**

MILANO

38, Corso Vittorio Emanuele

PREZZI CORRENTI A RICHIESTA



**RINOMATISSIMA DITTA**  
Per sole L. 15 75 e L. 19 75  
e metodo



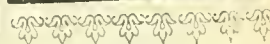
**MANDOLINO**  
**UNIVERSALE**  
per Signoripe L. 10.50 franco  
Chiedere il CATALOGO gratis  
Ocarine - Corde  
Metodi - Chitarre  
**V. MACCOLINI**  
Via Cesare Correnti, 7 - Milano



**MALATTIE**

**NERVOSE**  
**DI STOMACO**  
**NEVRASTENIA**  
**IMPOTENZA**

Cura radicale coi succhi organici del Laboratorio Squardiano del  
**DOTTOR MORETTI**  
MILANO, via Torino N. 21.  
Opuscolo gratis.

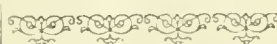


Laboratorio Pacelli, Livorno

Capelli belli ondulati, morbidi e lucidi, si ottengono con l'uso della **PO-MATA PACELLI**, con olio di ricino deodorato e china. Rinforza il bulbo del capello ed allontana la forfora. — Vasetto L. 0,70 (per posta L. 0,85).  
Vendonsi in tutte le farmacie e Profumerie, da A. Manzoni, Milano-Roma e dal Laboratorio Pacelli-Livorno.



Guarigione certa delle  
**EMORROIDI**  
e garanzia assoluta. Scrivere alla Ditta A. Doderò e C., Genova.



## Sviluppo del Seno

bellezza, ricostituzione, solidità ottenuti in 2 mesi colte, **Pilules Orientales** del sig. J. Batté, chimico farm. 5 Passage Verdun, Parigi. Benefiche per la salute, approvate da celebrità mediche di Parigi. — Bocchetta con istruz. franco per posta, fr. 0,35. Dep. in Milano: farm. Zambelletti, piazza S. Carlo, 6. — Buenos Ayres: C. Perrel 645 647, Calle Cuyo.



## VINO MARCEAU

Premiato con Grande Diploma d'Onore e Grande Medaglia d'Argento  
Gnarisce: Scrofola — Rachitide — Dermatosi — Clor-anemia — Tubercolosi iniziale. Ottimo ricostituente nelle malattie nervose ed esaurienti e nelle lunghe convalescenze di malattie infettive. — Preparato chimico nuovissimo del Prof. D. L. Sergent, Treviglio. In Milano, presso la farmacia C. Erba, Zambelletti, Biancardi e C. — L. 2 al flac.

pello. Entrambi li esaminarono attentamente e riconobbero che se erano schietti, come parevano, il cappello valeva più di dodicimila ducati. Riconobbero allora che i combattenti erano gente d'altissimo lignaggio ed in special modo quello cui don Juan aveva soccorso, e che aveva detto:

— Prendete questo cappello: serbatelo, giacchè esso è noto.

Concedarono i paggi. Don Antonio, rientrando in camera sua, trovò la dama seduta sul letto, il viso nascosto fra le mani versando lagrime abbondanti. Don Juan, punto dal desiderio di vederla, s'avvicinò alla porta, passandovi dentro la testa. Lo scintillio dei diamanti colpì lo sguardo dell'afflitta, ed alzando gli occhi, gridò:

— Entrate, signor duca, perchè mi siete tanto avaro della vostra presenza?

— Ma, signora mia, qui non c'è nessun duca che abbia difficoltà a vedervi.

— Come! esclamò essa, non è forse il duca di Ferrara colui che si affacciò alla porta? La ricca guarnizione del suo cappello non gli permette di dissimulare.

— In fede mia, signora, replicò Antonio, chi porta il cappello che voi dite, non è il duca; se volete assicurarvene, permettetegli di entrare.

Entri, benchè se egli non è il duca, ciò accrescerà la mia sventura.

Dette queste parole, don Juan, cui era fatta licenza di entrare, si presentò col cappello in mano. Appena se lo vide davanti e riconobbe non essere quello che supponeva, gridò con voce agitata e balbettando:

— Disgraziata che io sono! signore, parlate, non tenetemi oltre in questo dubbio! È egli vivo, per fortuna mia? od è la notizia della sua morte che voi mi recate? O mio dolce amico! Che è successo? Vedo qui i suoi gioielli, mi vedo rinchiusa senza di te, in potere di sconosciuti, e se non li sapessi stranieri, sarei già morta dalla tema di essere disonorata.

— Calmatevi, signora, rispose don Juan; il padrone di questo cappello non è morto, e

qui non potete temere di alcuna cosa: noi non abbiamo altro pensiero che di servirvi, per quanto ce lo consentono le nostre forze, fino a mettere la vita per difendervi e soccorrerevi. Mai non vorremmo che aveste a pentirvi nella vostra fede sulla lealtà spagnuola, giacchè Spagnuoli siamo, e nobili (qui il vantarsi è lecito). Siate certa che vi si porterà il rispetto dovuto alla vostra persona.

— Lo credo, rispose; tuttavia, signore, ditemi come mai questo cappello è in mani vostre? Dov'è il suo padrone? Esso appartiene ad Alfonso d'Este duca di Ferrara.

Don Juan, allora, per non tenerla oltre in sospeso, gli raccontò come si fosse trovato preso in un combattimento, e come avesse soccorso un gentiluomo, il quale, da quanto essa diceva, doveva essere il duca di Ferrara.

— Nella mischia, egli aggiunse, perdetti il mio cappello e trovai questo; quel gentiluomo mi disse di tenermelo perchè esso era conosciuto. Nel combattimento, nè l'uno nè l'altro di noi fu ferito. Dopo venne gente, probabilmente dei servi o degli amici di quegli ch'io suppongo fosse il duca; egli mi pregò di lasciarlo e di allontanarmi, mostrandosi riconoscentissimo del servizio resogli. Ecco, signora, come venne in mio potere questo cappello; quanto al suo padrone, se egli è veramente il duca, vi dirò che lo lasciai, non è trascorsa un'ora, salvo e in buona salute. Questo racconto veritiero, giovì a consolarvi, provandovi che il duca è fuori pericolo.

— Signori, riprese la dama, affinché sapiate quanto ho ragione d'informarvi di lui, datemi ascolto, che io vi narrerò la mia dolorosa istoria.

In questo frattempo la governante stava unendo la bocca del bambino di miele e a cambiarlo di fasce. Come finì, volle portarlo, secondo l'ordine di don Juan, da una levatrice. Mentre passava col bambino davanti la camera dove la bella donna stava per raccontare la sua storia, il piccino si mise a piangere, in modo che essa lo intese. Si alzò ritta, tese l'orecchio per udirne più distintamente i pianti.

— Signori, chi è questo bambino? si direbbe che è appena nato.

— È un bambino che hanno deposto stanotte alla porta di casa nostra, e la governante va a cercargli una nutrice.

— Portatemelo qui, per l'amor di Dio, ri-





Brevetto della R. Casa

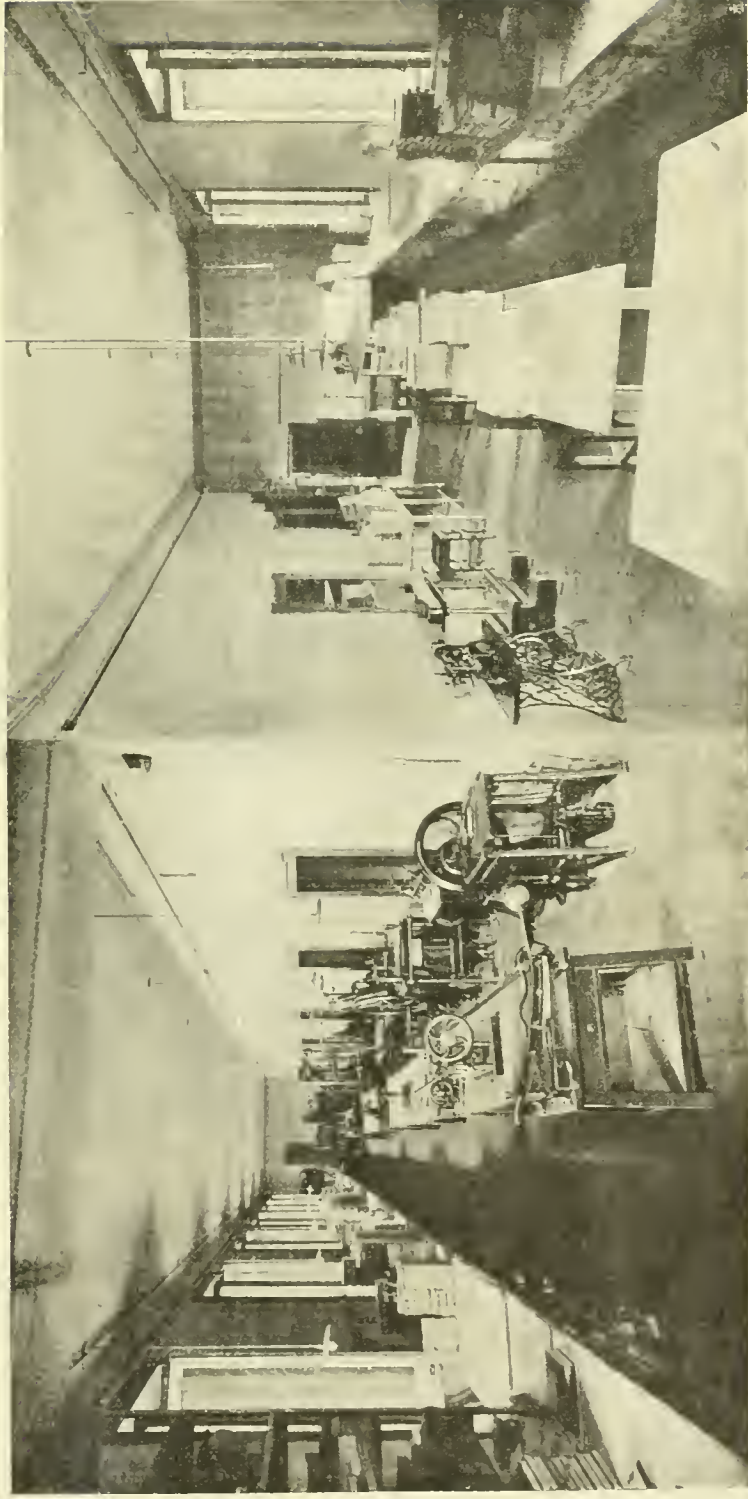
DITTA FRATELLI BINDA  
di RADICE FRANCESCO

Stabilimento Artistico e Commerciale per la legatura del libro

MILANO -- Via Ariberto, 20 (angolo via Carroccio) -- Telefono 2756



Brevetto della R. Casa



Assume lavori di rilegatura in qualsiasi genere e quantità essendo fornito di tutte le macchine d'ultimo perfezionamento, disponendo anche di abili maestranze che lo rende certo di eseguire i lavori affidatigli con tutta regola d'arte, e con puntualità e nitidezza tale, da giustificare le più alte onorificenze ottenute in tutte le Esposizioni. Lavorazione speciale per Block d'albume. -- **Prima fabbrica italiana in concorrenza con l'estero.**

prese la dama, farò questa carità ad un bimbo di altri, poichè il Signore non mi concede di farla al mio.

Don Juan chiamò la governante, le prese il bambino e lo mise nelle braccia della dama dicendole:

— Ecco, signora, il regalo che ci hanno fatto stanotte: non è il primo: non passano molti mesi senza che ne troviamo sulla soglia di casa.

La signora lo prese nelle braccia, guardandolo attentamente in viso ed osservando le modeste, ma pulite fasce in cui era avvolto, e poi piangendo chinò il viso sulla piccola testina e mentre si adoperava a nutrirlo del suo latte lo bagnava di lagrime. Così rimase finchè il bambino non abbandonò il seno.

Don Juan glielo prese e lo rimise alla governante dicendole di averne cura fino a giorno fatto: ma, prima di portarlo via, di avvisarlo, e di rimetterlo nelle sue prime ricche fasce. Rientrato in camera, la bella Cornelia disse:

Se volete ch'io parli, datemi prima da mangiare, ve ne prego, perchè mi sento venir meno.

Don Antonio aprì la credenza, ne tolse due o tre conserve: la dama dopo averne mangiato qualche bocciata, e bevuto un po' d'acqua, sentendosi rinvigorita e più tranquilla, riprese:

— Signori, sedetevi ed ascoltatevi. Essi obbedirono.

Allora, adagiandosi sul letto, coprendosi accuratamente col lembo del suo vestito, lasciò cadere sulle spalle il velo che portava in testa mostrando, nel suo viso coperto, l'immagine stessa della luna, o per meglio dire del sole quando sorge in tutto il suo splendore.

Dai suoi occhi cadevano perle liquide, che essa asciugava con un fazzoletto candidissimo, e con mani d'una bianchezza tale, che riusciva difficile stabilirne la differenza. Finalmente, dopo aver tentato di calmare il suo cuore oppresso, sospirando, disse con voce lieta e tremula:

— Signori, voi mi avrete senza dubbio intesa nominare molte volte in questa città. La fama della mia bellezza è tale che pochi la

ignorano. Io sono Cornelia Bentivoglio, sorella di Lorenzo Bentivoglio; ciò basta per palesarvi due cose note a tutti: la mia nobiltà e la mia bellezza. Giovannissima, rimasi orfana sotto la sorveglianza di mio fratello, il quale, fin dall'età più tenera, mi tenne sempre sotto la sua custodia, benchè avesse più fede nel mio alto sentimento d'onore che nella sua sollecitudine nel custodirmi. Crebbi fra quattro mura, nella solitudine, non avendo altra compagnia che quella delle mie ancelle. La fama della mia leggiadria veniva divulgata dai servitori di casa, da quei pochi intimi che mi visitavano e da un ritratto che mio fratello mi fece fare da un famoso pittore, nel caso, egli diceva, che il cielo, chiamandomi a miglior vita, il mondo non fosse privo della mia effigie. Ma tutto ciò non avrebbe che debolmente contribuito alla mia perdita, se il caso non avesse fatto ch'io assistessi alle nozze di una mia cugina, il cui padrino per la cerimonia era il duca di Ferrara: mio fratello mi ci aveva condotto colle migliori intenzioni, e per far onore a questa nostra parente. Là, vidi e fui vista, là se non erro vinsi dei cuori e conquistai delle volontà, là appresi il piacere delle lodi benchè rivolte da lingue menzognere, là finalmente vidi il duca, e la reciproca vista fu causa delle mie presenti condizioni. Non sto a raccontarvi, perchè sarebbe troppo lungo a dirsi, per mezzo di quali astuzie, di quali artifizi, il duca ed io, dopo due anni, potemmo soddisfare i desideri che quelle nozze avevano destato in noi. Nè la reclusione nella quale vivevo, nè i guardiani, nè le rimostranze, nè qualsiasi vigilanza umana valsero per impedire che ci vedessimo. La nostra unione ebbe luogo solo a condizione di sposarmi, giacchè senza di questa promessa non mi sarei piegata a' suoi voleri. Mille volte gli dissi di domandare pubblicamente la mia mano a mio fratello: egli non avrebbe certamente rifiutato di concedergliela: quanto a lui, egli non avrebbe avuto ad umiliarsi qualora lo si incolpasse di un cattivo parentado, visto che i Bentivoglio non erano per nulla inferiori ai duchi di Este. A questo mio ragionamento, egli rispondeva con dei pretesti che io trovavo ragionevoli e convincenti. Soggiogata e fidente, lo credetti colla fede dell'amore, e m'abbandonai a lui coll'aiuto d'una delle mie ancelle, più compiacente ai regali del duca, di





# GOTTA ARTRITE

sieno pure credute incurabili si guariscono radicalmente col celebre **Elixir Fattori**, di fama mondiale. — Flacone L. **2**, in tutte le principali Farmacie. Opuscolo **gratis** a richiesta ai chimici

**G. FATTORI & C.**

Via Monforte, 16 - Milano

# EMORROIDI

interne ed esterne

sieno pure croniche, si guariscono con le rinomate **Pillole solventi Fattori** ed **Unguento Fattori**. — Pillole L. **2.50** — Unguento L. **2**. — Venti anni di successo. Preparazione veramente seria. Inviare le richieste ai chimici

**G. FATTORI & C.**

Via Monforte, 16 - Milano

## PIPA STELLA POLARE

unica nel suo genere, di vera radica inglese, girevole in tutte le parti, antinicotinora, con apposito riservatore (Vedi disegno). Il fumo, causa l'interna costruzione di detta pipa, arriva fresco e gradevole alla laringe.



Picercatela presso

Rivenditori, oppure spedite L. 3 alla Fabbrica di pipe ed articoli da Fumatori

**MAURIZIO PISETZKY**

Milano - Via Vittoria, 21 - Milano

Vicino al Ponte Corso Genova

e la riceverete franco nel Regno. Per l'Estero L. 3 35. Ogni Pipa ha impresso in oro il nome **Stella Polare** la Marca LEONE.



LA NUOVISSIMA

**PIPA LEONE**

di radica inglese con sistema isolatore della nicotina è insuperabile.

Inviare L. 2,50, se con bocchino corno bresil L. 3,50 alla fabbrica pipe di Maurizio Pisetzky, via Vittoria, 21 Milano, e la riceverete franco; per l'Estero centesimi 35 in più. Ogni pipa ha impresso il nome M. Pisetzky.

LUIGI CAPUANA, E. CORRADINI, LA NUOVA ANTOLOGIA, LA LETTERATURA; tutta la critica è stata conde nel dichiarare che i volumetti illustrati della

## Collezione ELENA

sono il maggior successo librario del giorno:

E. Panzacchi. - L'arte nel secolo XIX.

Neera. - La villa incantata.

G. Menasci. - L'Autunno.

A. Rosselli. - Felicità perduta.

V. Corcos. - Mademoiselle Leprince.

Térésah. - « Al Piccolo Parigi ».

il volume - UNA LIRA - il volume.

**NOVITÀ**

**MAXIM GORKY**

**Il dramma del porto**

con prefazione di Grazia Deledda L. 1,50

dirizzare Commissioni-Vaglia agli editori S. BELFORTE e C. - Livorno

quanto lo meritasse la fiducia riposta in lei da mio fratello.

Cornelia tacque per un istante, quindi continuò:

— Dopo poco tempo mi trovai incinta, e prima che le forme tradissero il mio stato, linii di essere ammalata, ottenendo da mio fratello di farmi condurre da quella mia cugina alle cui nozze avevo conosciuto il duca. Colà giunta, feci sapere al duca le condizioni in cui mi trovavo, il pericolo ch'io correvo, la poca sicurezza per la mia vita, giacchè dubitavo che mio fratello sospettasse della mia colpa. Convenimmo fra di noi che nell'ultimo mese della mia gravidanza egli sarebbe venuto a prendermi con alcuni amici suoi per condurmi a Ferrara, dove mi avrebbe sposata pubblicamente. Ed è appunto stanotte ch'egli, secondo l'intesa, doveva arrivare; e questa notte, mentre stavo aspettandolo, intesi passare mio fratello accompagnato da uomini armati, poichè udii il suono delle armi. Fui colpita da un tale spavento, che lì, sul momento, misi al mondo un bel bambino. Quella delle mie ancelle, che era nel segreto dell'avvenimento e ne era stata l'intermediaria, ravvolse la piccola creatura in fasce ben diverse da quelle che portava il bimbo depresso sulla soglia di casa vostra, poi si affacciò alla porta della strada, e rimise il bimbo (così mi disse) a un servitore del duca. Quanto a me, poco tempo dopo, m'aggiustai alla meglio, data la necessità, ed uscii di casa, persuasa di trovare il duca per strada. Non avrei dovuto farlo prima ch'egli si fosse presentato alla porta, ma lo spavento provato all'avvicinarsi della truppa armata, della quale mi pareva di sentire la spada alla gola, non mi lasciò meglio riflettere. Fuori di me, mezzo impazzita, fuggii di casa, e arrivò quanto voi foste testimonia. Ora, benchè io mi veda priva del mio bam-

bino, senza di mio marito, pure ringrazio il cielo d'avermi condotta a voi, da cui mi riprometto tutto ciò che si può aspettare dalla cortesia spagnuola, e dalla vostra in particolare, accresciuta dalla nobiltà personale.

Ciò detto, si lasciò

cadere distesa sul letto; i due amici accorsero credendo che fosse svenuta, ma si accorsero che piangeva amaramente. Don Juan le disse:

— Nobile e bella dama, se finora don Antonio ed io ebbimo pietà di voi, pel fatto solo che siete donna, ora che sappiamo chi siete, questo sentimento diviene un dovere imperioso di servirvi. Coraggio, cercate di riavervi, e benchè non siate fatta per simili avvenimenti, date prova del vostro valore sopportandoli con fermezza d'animo. Non so perchè, signora, m'immagino che questi strani avvenimenti avranno un lieto fine. Il cielo non permetterà che tanta bellezza vada perduta, che delle così pure intenzioni vadano deluse! Mettetevi a letto ed abbiatevi cura, chè ne avete sommo bisogno; la nostra governante vi farà da infermiera, potete contare su di lei come su di noi; essa saprà serbare il segreto delle vostre sventure, e rimediare ai vostri bisogni.

— Fatela entrare, signora, rispose la dama, mandata da voi non potrà a meno di corrispondere alle mie esigenze. Quello di cui vi prego e vi supplico gli è che nessun altro mi veda.

— Sarete obbedita, rispose don Antonio; e i due amici la lasciarono sola.

Don Juan chiese alla governante di entrare nella camera, e di portarle il bambino avvolto nelle sue prime fasce. Essa vi andò dunque, avvisata però prima dal suo padrone, su ciò che dovesse rispondere alle domande della signora riguardanti il bambino. Vedendola entrare, Cornelia le disse:

— Siate la benvenuta, amica mia, datemi il bambino, e avvicinate il lume.

La governante obbedì. Cornelia, non appena ebbe il bimbo fra le braccia, mutò colore, e divorandolo cogli occhi:

— Signora governante, per carità, ditemi se questo bambino è quello stesso che mi si portò dianzi?

— Sì, signora, rispose la governante.

— Ma perchè gli vennero cambiate le fasce? replicò Cornelia, o non sono le stesse o non è lo stesso bambino di prima.

— Potrebbe darsi benissimo, rispose la governante.

— Come! Vergine santa! Che dite mai, governante, gridò la dama. Ah! il cuore mi si scoppierebbe se non saprò come avvenne ciò.

**Rifiutate**  
**le Soprascarpe**  
 che si rompono subito!



Da 15 anni sempre successo crescente

**Soprascarpe di Gomma**  
 MAGAZZINI HERMANN  
 MILANO • TORINO

# 253

macchine per scrivere

# REMINGTON

furono acquistate

il 16 Gennaio 1902

dal **WAR-OFFICE** di Londra  
(Ministero della Guerra)

 Tale importante ordine, il più forte avuto fin qui, prova che nonostante la concorrenza delle imperfette imitazioni, la *Remington* è sempre la più perfetta, la più solida, la più moderna delle macchine per scrivere.

Chiedere Catalogo e prove della *Remington N.° 7*  
all'Agente Generale

**CESARE VERONA**

TORINO — 20, Via Carlo Alberto, 20 — TORINO

**SUCCURSALI**

ROMA

Via Due Macelli, 7

GENOVA

Via Carlo Felice, 11

MILANO

Corso Vitt. Eman., 5

NAPOLI

Via Roma, 396

Ditemelo, ditemelo, amica mia! Per quanto avete di più caro al mondo, ve ne scongiuro, ditemi di dove vennero queste ricche fasce? Bisogna che sappiate, se la vista non m'inganna, se la memoria non mi tradisce, che esse sono mie. Che in queste stesse fasce, o in altre in tutto simili a queste che rimisi alla mia cameriera, venne avvolta la mia creaturina cara, il mio tesoro! Chi gliele tolse? Chi lo portò qui?

Don Juan e don Antonio, udendola supplicare a quel modo, non vollero prolungare maggiormente la sua angoscia, e toglierla dal dubbio penoso provato nel vedere le fasce diverse dalle prime. Entrarono in camera, e don Juan disse:

Queste fasce ed il bimbo, signora, vi appartengono.

E le raccontò dettagliatamente come egli fosse quello stesso a cui la sua cameriera avesse rimesso il bambino, come egli lo avesse

portato a casa sua e la ragione per cui aveva ordinato alla governante di cambiarlo di fasce.

— Fin dal momento, egli aggiunse, in cui ci narraste le circostanze della nascita del bambino, mi convinsi che questo doveva essere vostro figlio, e se non ve lo dissi subito, fu perchè temevo che nel dubbio in cui eravate

la subita gioia per la certezza vi dovesse far male.

Infinite furono le lagrime di consolazione versate da Cornelia, come infiniti i baci che ella diede al suo bambino, ed i rendimenti di grazie ai suoi protettori; li chiamava i suoi angeli custodi sulla terra, e dava loro altri nomi in cui appariva tutta la sua gratitudine.

La lasciarono quindi sola colla governante raccomandandole la maggior cura e vigilanza, dopo averle narrate le sue condizioni speciali; poi se ne andarono a riposare per quelle poche ore di notte che rimanevano ancora, decisì a non entrare più nell'appartamento di Cornelia a meno di un'assoluta necessità o richiesti da lei. Venuto il giorno, la governante condusse una donna di nascosto a dare il latte al bambino. I due giovani s'infermarono di Cornelia, e saputo che riposava andarono alle scuole. Passarono davanti la casa di dove era uscita Cornelia, per vedere se già fosse nota la sua fuga, e se il vicinato ne facesse i commenti; ma non intesero parola nè della rissa, nè d'altro. Finite le loro lezioni tornarono a casa, e Cornelia, essendosene accorta, li fece chiamare dalla governante. I due Spagnuoli si presentarono a lei e le dissero che avevano deciso di non porre più piede in camera sua pel rispetto a lei dovuto. Ma Cornelia replicò, le lagrime agli occhi, che in grazia li scongiurava di venirla a trovare essendo questo l'unico mezzo, se non di porre rimedio ai suoi mali, almeno di consolarla. Essi obbedirono.

(Continua).

MICHELE CERVANTES.



vostro figlio, e se non ve lo dissi subito, fu perchè temevo che nel

# · La · Lettura ·

MAGGIO

 RIVISTA · MENSILE ·  
 DEL · CORRIERE ·  
 · DELLA · SERA ·

· 1902 ·

## Il Battesimo d'Adamo

(Continuazione e fine — vedi numero precedente).

**O**RMAI era sera: attraverso i platani da cui volavano le foglie gialle, cadendo come farfalle morte, qualche stella brillava sul cielo lievemente velato; davanti al Sant'Antonio sbiadito ardeva una candela ad olio; la rugiada cominciava a inumidire l'erba lungo i fossi.

Mariina scendeva la fuga con passo lento, col timbo addormentato sulla spalla. Una dolcezza tenera le rammolliva il cuore. Da quanto, da quanto tempo non era stata più così consolata come quella sera! I suoi occhi un po' affascinati vedevano ancora lo splendore infinito dell'acqua e del cielo, il bosco tacito, la capanna di tavole. Poi udiva la voce commossa di Pietro, di Pietro che mentre risalivano l'argine le aveva fatto la sua proposta: voleva sposarlo? Le avrebbe fatto dimenticare ogni dolore sofferto. Ella aveva risposto:

— Ci penserò.

— Quando mi darete risposta?

— Eh, c'è tempo! — diss'ella stizzita.

— No, non c'è tempo: domani mattina io devo tornare nel bosco, ove resterò altri otto giorni. Mi darete la risposta domani mattina: passerò davanti a casa vostra.

— E passate pure! — ella rispose.

Dopo di che il semplice pretendente erasi sentito oppresso da tale gioia, e nello stesso tempo da tanta soggezione, che non aveva accompagnato oltre la vedova. Ed ella ora scendeva con passo lento la larga strada solitaria, pensando già alla risposta da dargli. Giunta davanti al Sant'Antonio si fermò di botto, senza saper perchè: la candela ardeva nel

crepuscolo, giallo come le foglie che cadevano dai platani. Mariina ricordò la candela che aveva acceso in quella notte, in quella terribile notte, quando sulla scala di marmo il passo pesante e strascicato di Francesco era risuonato come il passo del mostro peloso che...

— Ah! — gridò con voce sottile; e un brivido di terrore le salì dai piedi alla testa.

Adamo si svegliò piangendo, scosso dal tremito e dal grido della madre.

— Taci, taci, taci, amore mio, taci, — diss'ella cullando il bimbo fra le braccia; ma Adamo continuò a piangere sconsolatamente.

— Ma taci, *sigolin*. Che hai? che hai, anima cara? Che cosa vedi?

Anch'ella vedeva una lucciola, un'ultima lucciola, risplendere come una perla verde sull'orlo della strada; e vedeva e sapeva che era una lucciola, e tutta via aveva paura e tremava.

S' avvicinò e si curvò per assicurarsi che il piccolo splendore verde proveniva dalla lucciola; qualcuno la sorprese in quell'atto.

— Che fate? — chiese una voce alta.

Mariina si drizzò, rigida, un po' sbalordita. Adamo continuò a piangere. Il vicario don Palmerio, con la mantellina avvolta nel braccio, stava davanti alla giovine vedova.

— Buona sera, — disse ella. — Il mio bambino piange.

— Lo sento bene. Ebbene, che cosa ha questo puttino? Vediamo un po', che avete, galantuomo?

Il bambino, vedendosi interrogato direttamente,

taque un po', ansando e singhiozzando ancora, e passò senza oppor resistenza dalle braccia della madre a quelle del piccolo vicario.

— Ebbene, — disse don Palmerio, un po' rivolto al bimbo, un po' alla madre, — voi siete un americanino, non è vero? Quanti mesi ha?

Nove.

— Bravo! Pare un bimbo di un anno. Come pesa. Avete già i dentini, galantuomo? Non ancora, eh?

— Cominciano a spuntare.

— Benissimo, benissimo. Che nome ha questo americanino?

— Adamo.

— Adamo? Oh, bravo, bravo! — ripeté don Palmerio, alquanto pensieroso; poi ad un tratto, dopo qualche altra piccola domanda, chiese:

— Ditemi un po', Mariina, e questo puttino è cristiano?

— E dunque ebreo?

— Dove è stato battezzato?

— A New York.

— In quale chiesa?

Ella non lo sapeva. Così e così, raccontò come era andata la faccenda del battesimo.

— E' curioso! E' curioso! Taci, puttino. Sentite, Mariina, non offendetevi; Francesco Girofè non era molto credente. Ha ricevuto i sacramenti prima di morire?

No, veramente, egli non li aveva richiesti, e Mariina, credendo che egli non morisse, non glieli aveva proposti: quindi era morto senza sacramenti.

— E' curioso, — ripeté il vicario, mortificato. — Chi sa se questo bimbo è stato davvero battezzato.

Un velo offuscò gli occhi di Mariina.

— Ah! Oh! Ecco che egli ora battezza me! — gridò il vicario, sollevando e scuotendo il bambino, che Mariina riprese quasi a volo.

— Che hai fatto, brigantaccio! — ella disse, ridendo nervosamente, mentre il prete guardava e scuoteva la sua mantellina bagnata.

Ella voleva asciugar la mantellina col suo grembiule, ma don Palmerio assicurò che non occorreva.

— Non macchia; vi assicuro che non macchia. Bene, domani venite da me, che, riparleremo con agio di quell'affare. Buona sera.

E andò via.

Mariina gli andò dietro per un pezzo, poi svoltò strada e s'avviò a casa. Oh, Dio, oh, Dio! Il cuore le batteva convulso, gli occhi le si velavano di lagrime; e non ricordava più il *rasghin*, le nuove speranze concepite, la risposta che il giovine attendeva.

#### IV.

E neppur quella notte, nel duro lettino puzzante di piume fradice, neppur quella notte ella potè dormire. Il suo bimbo era o non era cristiano? E chi poteva saperlo? Soltanto la serva americana aveva accompagnato Francesco il giorno del battesimo. Chi sapeva più dove si trovava la serva? Chi sapeva più se viveva il padrino? Dove trovarli, nella città grande e ondeggiante come il mare?

Ma Francesco? Non bastava che egli avesse detto: mio figlio è diventato cristiano?

No, non bastava. Egli aveva tradito una volta; poteva aver tradito sempre. Oh, Dio! oh, Dio! Pareva a Mariina che dentro il suo cervello passasse un carro pesante e rumoroso; passava, passava, il carro terribile, schiacciandole i pensieri, producendole alla testa un dolore fisico acuto e incessante. Il piccolo splendore verde della lucciola brillava a intervalli nella mente sconvolta; e ad un tratto parve alla giovine che quel chiarore crescesse, illuminando tutto il buio del suo pensiero.

Era un'idea. Battezzare il bambino. Albeggiava quando la vedova ebbe l'idea salvatrice; ella non aveva ancora chiuso occhio, ma improvvisamente si sentì sollevata, come allo svegliarsi da un cupo sogno. S'alzò e aprì le imposte fradice della piccola finestra: il tempo s'era cambiato, come aveva predetto il vecchio barcaiolo; il cielo, uniforme e basso, pareva coperto di fumo cinereo; la nebbia arrivava fin sulla finestra di Mariina, e un silenzio freddo gravava su tutte le cose.

Adamo dormiva, tutto stretto nella sua fascia rossa, con gli occhi divinamente socchiusi. La vedova lo coprì accuratamente; con la punta del dito gli tolse un po' di bava lattea dall'angolo della bocca, poi richiuse le imposte e tirò su la botola che metteva nella stalla, volendo uscire senza esser veduta.

La scala era sempre al medesimo posto, fissa all'apertura, e Mariina scese lentamente all'indietro, lasciando ricadere la botola: la stalla era calda, pulita, perchè i Girofè possedevano più mucche ed un cavallo che il cognato di Mariina portava in giro col carretto per la compra delle meliche; un mucchio di fieno verdognolo odorava in un angolo. Mariina aprì la porta che dava in un gomito di strada solitaria fiancheggiata da un fosso e da una siepe: la siepe semi-nuda svaniva nella nebbia, il fosso era colmo d'acqua così coperta di musco che pareva un sentiero verde; alcune oche bianche macchiate di giallo si piluccavano le ali umide, appollaiate sull'orlo del fosso; tutto ciò era di una indescrivibile tristezza.

Mariina attraversò la strada, e subito vide Pietro che s'avanzava un po' freddoloso, con le mani nelle tasche dei pantaloni.

Per la circostanza solenne, o per il cambiamento di temperatura, il *rasghin* aveva indossata una corta giacchetta che gli arrivava appena alla vita, e si era calzato con certe scarpe che parevano banche. Egli vide Mariina uscire dal viottolo solitario, credette che ella gli venisse incontro: arrossì di gioia e si avanzò verso la vedova con aria di trionfatore. Ma che è, che non è? La giovine accennava a passar oltre, senza neppure salutarlo, e pareva seccata da quell'incontro. Egli la raggiunse con passi da lupo, lunghi e rapidi, e le fu quasi sopra.

— Mariina! — esclamò con voce assonnata.

La vedova volse il viso grigio invecchiato dalla lunga insonnia, e guardò il giovine. Egli ebbe paura di quel viso, di quegli occhi pieni di un dolore dispe-

rato e di indifferenza per tutto ciò che non era quel dolore.

— Che volete, voi?

— Dove andate, Mariina? E la risposta?

— Andate, andate! — diss'ella, stendendo il braccio in avanti. — Lasciatemi tranquilla.

— Ma dove andate, Mariina? Per carità, che avete?

Allora gli occhi di lei si animarono di quell'ira selvaggia che altra volta Pietro aveva visto ardere nello sguardo amato.

— Andate! — gridò ella, con la voce rauca dei monomaniaci. — andate pei fatti vostri. Che volete da me? Tanto io non vi credo. Tutti traditori, uomini e donne. Andate via.

Egli le corse un po' dietro, scongiurandola di dirgli che significava tutto ciò. Le avevano forse raccontato qualche bugia? Che? La vedova lo lasciò dire, ma ad un tratto gli si rivolse così inviperita, digrignando i denti, gridandogli: — Ma insomma! — che egli rimase lì sbalordito ed ella s'allontanò.

Pietro la vide scomparire fra la nebbia, e gli sembrò che tutto fosse un brutto sogno. Trasse di tasca una mano e la guardò fisso: poi trasse l'altra mano e si diede un forte pizzicotto alla guancia. E la guancia diventò rossa, ardente per il dolore. Ah, no, egli non sognava.

Riprese tristemente la via, camminò fra la nebbia, a fianco delle piante che parevano nuvole avvicinate alla terra; e salì sull'argine: tutto era nebbia, il fiume invisibile, il bosco nano, l'orizzonte. Il *rasghin* vedeva davanti a sè solo l'erba umida dell'argine, e per abitudine, mentre l'anima naufragava nell'amarezza della recente disgrazia, gli occhi s'ostinavano a cercare il bene augurante quadrifoglio!

\* \* \*

Maria andò dal vicario, che si meravigliò di vederla così presto. Egli stava per andare in chiesa e doveva anche recarsi alla posta per vedere se erano arrivati certi bulbi di fiori (i fiori e la religione! don Palmerio non pensava ad altro, e lo stabilimento Longone e i libri di monsignor Bonomelli erano per lui le cose più grandi dell'universo). Quindi aveva fretta, e ricevette Mariina nel cortile ove alcuni gruppi di dalie granate si sfogliavano lasciando cadere i petali che parevano gocce di sangue coagulato. La nebbia affacciavasi ai muri come un nemico invadente.

— Pare che non abbiate dormito! — disse il vicario con voce un po' aspra.

Mariina lo guardò coi suoi occhi dolenti e irosi, con uno sguardo da belva ferita, ma rispose umilmente:

— E non ho dormito, infatti. Come dormire con quell'idea? Ecco cosa ho pensato...

— Sentiamo un po' cosa avete pensato. — disse il vicario, sollevando la mano destra coll'indice teso.

Mariina fissò quell'indice, lungo e giallognolo, e provò una strana sensazione di freddo: le parve che quel dito avesse relazione con la nebbia, con l'acqua del fosso coperta di musco, e con un'idea

vaga, confusa, venutale durante l'insonnia di quella triste notte. — idea che ora ella non ricordava chiaramente, ma che le aveva lasciato una impressione di gelo.

— Ho pensato di far battezzare il bambino. — disse.

— Come? Che vi salta? Non affermaste voi che è stato battezzato?

— Ma... e lei non dice che non può essere stato battezzato?

— Io propendo a credere così, ma non si può battezzarlo se non si hanno le prove che non lo è stato...

— Ma come? Come? — chiese ella, disperandosi.

— Come? Vedremo, cercheremo...

Ella vide subito l'impossibilità di aver quelle prove, e disse:

— E' impossibile! O crede lei che New York sia Viadana? E' grande, grande, quella città: lei non può sapere come è grande. Battezziamo il bambino. Io voglio che sia cristiano: bastano le altre disgrazie che lo opprimono: oh, io voglio che sia cristiano.

Il vicario, un po' peccato dalla supposizione di Mariina sulla sua ignoranza riguardo la grandezza di New York, cominciò a seccarsi, e s'avviò per uscire.

— E' impossibile. E' impossibile, è im-pos-si-bi-le! — esclamò battendo il dorso d'una mano sulla palma dell'altra, e sillabando l'ultimo impossibile.

Mariina si passò una mano sulla fronte, con quel-



l'atto che usano le donne di teatro quando stanno per impazzire: e il vicario credette realmente ch'ella recitasse un po' di commedia.

Via, — disse, — dichiaratemi che il putino non è battezzato, e lo faremo subito cristiano.

— Io non so niente, signor vicario: le giuro che Francesco mi disse sempre che Adamo è stato battezzato. Altro non so.

— E allora è inutile. Non si può battezzare. No, no, no... — ripeté egli scuotendo il capo: ma intanto pareva pensasse ad altro.

Aprì il portone ed uscì fuori, sulla strada selciata, umida e verde di musco, al di là della quale la chiesa disegnava nel velo della nebbia, in mezzo ad un prato che sembrava una grande pianura bagnata.

— E allora? — chiese la vedova, venendo fuori anch'essa.

— Chiudete. E allora aspettiamo. Ed ora andate e state tranquilla. Ne parlerò col parroco e ci rivedremo.

Le fece un cenno d'addio con le dita e sollevò le sottane come una donna, per non bagnarsi fra l'erba del prato: e la vedova rimase lì angosciata, come poco prima era rimasto il *rasghin*.

Rientrata, trovò Adamo sveglio, ma quieto entro la sua fascia rossa, nel calduccio del letto: appena la vide le sorrise, ed ella si intenerì, sentì un nodo alla gola, ma non potè, non potè piangere. Era una cosa orribile: le pareva che la sua testa si fosse inaridita, che non avesse più lagrime, che le sue viscere, il suo cuore, tutto entro di lei si fosse carbonizzato.

Prese il bambino e scese nella cucina illuminata e riscaldata da un gran fuoco. Il vecchio Giroffè ed il genero mangiavano e bevevano, seduti davanti al fuoco; Martina inginocchiata sull'orlo del camino, arrostita sulle brage grosse fette di polenta che passava al padre ed al cognato. Vedendo Mariina col bimbo, Martina si volse alquanto verso Adamo e gli mandò un bacio scoccando le labbra; e il bimbo fece un risolino, scuotendosi tutto entro la sua fascia rallentata. Allora la fanciulla prese una fetta di polenta e la fece vedere al nipotino, accennandogli di venire presso di lei.

— Già, Egli vuol la polenta! — disse il genero col boccone pieno, seguendo il giochetto del bimbo con gli occhi azzurri sorridenti. — Eh, eh, eh, ecco che egli la vuol davvero!

Ed anch'egli porse una fetta di polenta al bambino.

— Anche questa? Sì, egli vuole anche questa! Vieni dunque a prenderla!

Ma il vecchio Giroffè s'arrabbiò, con gli occhioni di gatto pieni d'ira, e cominciò a vociare.

— E guarda la polenta sul fuoco, bestia Mariina, e lascia stare quel fagotto che ha bisogno d'olio santo e non di polenta....

Mariina si fece livida. Ah, dunque suo padre sapeva? S'avvicinò al camino, rigida, con gli occhi velati, e mentre Adamo rideva e faceva sforzi per gettarsi sullo zio che continuava a mostrargli la polenta, chiese con voce fioca:

— Lo credete anche voi che questa creatura non sia battezzata?

Sapeva o non sapeva il vecchio Giroffè? Aveva parlato per caso, o coscientemente? Mariina non riuscì a saperlo, perchè egli non la guardò neppure; solo, continuando a mangiare, egli rispose con disprezzo amaro:

— Che so io dei vostri pasticci? Accomodateveli voi, i vostri pasticci; i miei consigli son roba da sputarci sopra, ecco, — e sputò sul fuoco.

Mariina guardò il cognato, guardò la sorella: questa stava intenta alle sue fette di polenta sulle brage, ed il giovinotto continuava a divertirsi con Adamo. Ah! La vedova si sentì sola, isolata, sperduta come nel romoroso deserto della città lontana. Andò a sedersi in un angolo, e con le mani gelate cominciò a sfasciare il bambino ed a rivestirlo di un abito di lana scura; e provava una grande, una infinita pietà per quella creatura che doveva essere orribilmente sfortunata, che era già orribilmente sfortunata, che era nata fra la menzogna ed il tradimento, e viveva fra l'indifferenza, e forse non era cristiana e forse non lo potrebbe diventare mai.

## V.

S'avanzava l'inverno, freddo ed asciutto: il Po, che durante l'autunno s'era ingrossato calando impetuoso e torbido come un Dio irato, coprendo i boschi e ingoiando le isole, ora si abbassava ogni giorno di più, scoprendo nuove isole, nuovi piccoli golfi, terso e freddo come una immensa lama d'acciaio. E tutte le cose intorno, dalla riva fino all'estremo orizzonte, dove ora apparivano diafane come nuvole le cerule prealpi, tutto per l'infinita pianura s'era denudato e irrigidito come uno scheletro. Non una foglia, non un filo d'erba: sulle nuvole turchinicie della sera i pioppi sorgevano con venature che sembravano disegnate con la cera.

Dall'argine in giù tutta la riva dilungavasi brulla e chiara di sabbia improntata di piedi umani: tutti i rumori vibravano sonori da una riva all'altra, nel silenzio immenso della natura morta e nuda.

Spesso Mariina veniva sull'argine portando a passeggio il piccolo Adamo camuffato con uno scuffione di lana. Il sole pallido intiepidiva l'aria trasparente, e solo qualche bicicletta lucente volante e stridente come una rondine, sfiorava l'argine deserto. Qualche volta, Mariina soleva accompagnare la sorella, e allora inevitabilmente compariva sull'argine la figura del ragazzo col ciuffo bruno sugli occhi. Quasi sempre egli aveva o una mano o la fronte fasciata, o zoppicava per bastonature o sassate o altre belle robe ricevute in contrasti amorosi, e litigava continuamente con Martina, ma poi finivano col mettersi a cantare assieme la stupida canzone del giardin'ere e quella della «bugandèra»:

*che vene a cà la sera  
col scossalin bagnà.*

Intanto camminavano avanti, e Mariina restava



indietro, cupa, finchè ad un tratto sbucava da un viottolo Pietro il *rasghin* e le si metteva a fianco. La prima coppia continuava a litigare e cantare senza occuparsi del nuovo venuto, e costui non faceva alcuna osservazione sui due ragazzi che precedevano. E nessuno veniva a molestare la compagnia. Maria trattava il *rasghin* ora con asprezza, ora con indifferenza, mai con dolcezza; però gli confidava tutti i suoi rancori ed i suoi progetti, uno più strano dell'altro. Un giorno diceva di voler bastonare il vicario, che le aveva messo quella nuova spina nel cuore. — quasi non le bastassero le altre! — poi sognava di ritornare in America per cercarvi la fede di battesimo del bambino.

— Intanto tutti, tutti sanno questa storia! — ella diceva con ira. — Tutti guardano il mio bimbo come guardano il bimbo Sagritti (era un fenomeno). Chi, chi ha raccontato?

— Ma se lo raccontate voi a tutti.

— A tutti! A voi solo io l'ho raccontato. Lo sapeva però anche mio padre, e deve averlo raccontato lui in odio a Francesco. — diceva ella singhiozzando.

— Mariina, Mariina! Calmatevi, — la confortava il *rasghin*, con infinita pietà. Il più delle volte ella lo ricompensava con parole aspre, dicendogli di ficcarsi nei fatti suoi, di non molestarla oltre, di tenersi per sè i suoi conforti, ed allora il viso del giovine si accendeva, e la voce di lui risuonava piena di amarezza.

— Ma guarda! Perchè mi trattate così, Mariina? Ed io, io cosa non farei per voi e per quest'angelo innocente?

Infatti egli pensava sempre al modo col quale avrebbe potuto aiutar la vedova a trarsi di affanno. In *tempo di pace*, come egli diceva, cioè quando non lavorava nei boschi, Pietro faceva il falegname, o torniva bastoni da scope: guadagnava discretamente, ma non metteva molto a parte. Ora, per aiutar Mariina, occorrevano denari; denari e tempo e buona volontà, per recarsi a New York e fare le debite ricerche onde scoprire se Adamo era o no cristiano. Da qualche tempo, però, il *rasghin* aveva anch'egli il suo bravo progetto; ma prima di parlarne a Mariina voleva assicurarsi bene se era attuabile o no. Per spender poco egli pensava di recarsi in America come emigrato: là giunto avrebbe cercato la fede di battesimo di Adamo, poi si sarebbe fatto rimpatriare come privo di mezzi. Voleva poi vedere se la vedova lo sposava o no! Intanto però il tempo passava: il vicario aveva scritto ad un prete lombardo residente a New York, il prete aveva fatto delle ricerche, ma tutto inutilmente.

— Ebbene, lo battezzero io, — disse un giorno Mariina al *rasghin*, mentre passeggiavano sull'argine.

Il giovine la guardò: ella aveva una brutta ciera, era livida e raggrinzita, quasi arsa da un fuoco interno, e la sua voce suonava rauca come in quel mattino dopo la gita sul Po.

— Perchè non deve esser egli cristiano, il mio piccino? Tutti, tutti, anche i più luridi pezzenti hanno almeno la fortuna di esser battezzati: perchè non

può esserlo anch'egli? Lo battezzero io, sì, come il Battista battezzò Cristo nelle acque del Giordano.

Pietro, avvolto nel suo tabarro grigio, la guardava e scuoteva la testa. Ah, quella donna impazziva: egli vedeva il pensiero sfuggire dagli occhi di lei, e sentiva un istintivo terrore nel guardarla. Perchè nessuno l'aiutava? Che aveva ella fatto per meritarsi tanto?

— Io partirò, — pensò egli, — bisogna che la aiuti almeno io. Ella non mi vuole perchè dice che gli uomini sono tutti traditori; ma saprò dimostrarle io che ella si inganna. Abbandonerò tutti.



partirò: dovessi trascinarvi leghe leghe coi ginocchi per terra, ma partirò, arriverò, tornerò.

— Mariina, — le disse, — stasera vado a Viadana: avete qualche commissione?

— No. Perchè andate?

— Ho un affare, — diss'egli, misterioso. — Forse poi dovrò fare un lungo viaggio.

Ella sollevò gli occhi un po' spaventati: ah, anch'egli se ne andava? Buon viaggio. Ridiventò indifferente, assorta in un pensiero. Discesero la *fuga di Sant'Antonio* e rientrarono in paese: il tramonto nitidissimo arrossava la cima della torre; i rami grigi degli alberi nudi tremolavano sull'oro violaceo del cielo vitreo: dopo giorni e giorni di cattivo tempo s'era fatto un po' di sereno: il fango disseccavasi nei viottoli freddi, la gente vagava per le strade. Le donne erano diventate grasse e rosse, e quasi tutti gli uomini erano costantemente allegri. Anche Adamo stava benone; cresceva meravigliosa-

mente, rosso, con gli occhi vivacissimi e le manine sempre in agitazione entro due sacchetti di stoffa. Quei sacchetti, spesso umidi di bava, erano il supplizio e il divago del bimbo: una lotta continua si svolgeva fra essi e i dentini nascenti del piccolo eroe; e spesso egli si arrabbiava, gemeva, agrottava le ciglia ed emetteva strilli d'aquilotto, guardando minacciosamente i sacchetti; non potendo altro, qualche volta si morsicchiava i ditini nascosti e poi rideva e piangeva per la sua prodezza.

Giunti davanti alla casa di Mariina, il *rasghin* salutò la giovine vedova, e le disse:

— Domani mattina vorrei parlarvi: posso passare?

— Come volete, — ella disse.

E Pietro andò via, ed ella rientrò e si sedette nel solito angolo, nella cucina calda illuminata dal fuoco. C'era soltanto Martina che preparava la cena.

— Adamo, — disse Mariina, ballonzolando il bimbo sulle ginocchia, — sai la storia del ciabattino che voleva un figliuolo? Egli bastonava la moglie perchè non gliene faceva.

Martina si volse un po' meravigliata; vide che la sorella era diventata rossa, con gli occhi lucenti, ed ebbe il maligno pensiero che avesse bevuto.

— No, — proseguiva l'altra, — non gliene faceva. E lui giù, botte da orbi. Allora la madre della moglie pensò uno stratagemma: consigliò la figlia di fingersi incinta, poi di partorire. E presero un topo e lo fasciarono, gli posero la cuffia e lo misero nella culla. Il ciabattino moriva dall'allegria, carezzava la moglie, le portava dolci, mostarda, pollastri. Per non perder mai di vista il bambino, il bravo uomo porta entro la camera il suo panchetto da ciabattino, e mentre lavora guarda la culla e dice:

*Ocin ca lus,  
Ca dà da ment a so padar a coss,  
Ca ga al cò pelos,  
Cè nascù par miracol,  
Lassa ca'l daga on bas.*

Si alza e lo bacia, ma il gatto prende l'odor del topo e appena sente fare: — Spp, spp... — si siancia sulla culla e *ciappa* il preteso bambino. Ah! Ah! Ah! Allora il ciabattino prende la moglie, la tira giù dal letto e pum! e pum! e pum! giù botte da orbi.

Mariina raccontava e continuava a ballonzolare Adamo, che emetteva degli ah prolungati, quasi ascoltasse il racconto e ne facesse le meraviglie.

Martina andava di qua e di là, ponendo anch'essa mente al racconto, e guardando di tanto in tanto la sorella.

— Perchè mi guardi? — chiese la vedova corrugando le sopracciglia. Credi tu ch'io sragioni? Il topo, capisci, il topo è stato battezzato, e mio figlio, che è una creatura umana, non è battezzato e nessuno lo vuol battezzare. Lo battezzero io, però, oh, vedrai che lo battezzero. In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Per tutta la sera non parlò d'altro, ed a misura

che le ombre calavano, la sua voce diventava esile, monotona, e gli occhi le si velavano: pareva avesse molto sonno. Diele da mangiare al bimbo, lo fasciò e lo portò su: e anch'ella si stese sul letticiuolo, vestita, e stette in ascolto. La notte era nitida, freddissima; nella camera si gelava, ma Mariina non sentiva il freddo. Il sangue le pulsava ardente sulla nuca, in gola, nelle mani, nei piedi. La prese una sonnolenza piena di visioni confuse, ma ella non si lasciava cogliere mai da una completa insensibilità: pareva che la sua anima vigilasse in fondo ad una grotta tenebrosa ove si svolgevano macabre scene, e aspettasse un momento per uscire, fuggire, liberarsi.

Adamo dormiva: non udivasi neppure il suo respiro lievissimo, ma di tanto in tanto risuonava un piccolo *ah* smorzato, detto forse in un indescribibile sogno. Mariina cingeva con un braccio il corpicciolo fasciato del bimbo, e continuava anch'essa nei suoi sogni nebulosi. E pur scorgendo cose strane, corpi neri d'esseri spaventosi che cambiavano forma ogni secondo, bottoni d'argento che erano animali, suoni che erano montagne, ricordava, al solito, le orrende cose che erano state realtà nella sua vita: le gallerie nere, il mare, la città fuliginosa, le scale misteriose e spaventevoli delle case enormi, l'orrore degli automobili e dei treni sopravvenienti, il passo di Francesco ferito, il



riso rauco del vecchio Giroffè, la lucciola verde, il dito del vicario....

Ah, un suono! Che era? Niente, il vecchio che chiudeva la stalla sottostante. Un uomo passava per la via, fingendosi ubbriaco per cantare sconciamente: s'udiva il fabbro battere ancora l'incudine, in lontananza, e il suo martello vibrava come la verga d'un uomo entro una montagna, che cerchi spezzar le pietre ed i minerali per liberarsi.

Tutti i rumori vibravano come corde metalliche nella notte chiara e gelata: ma a poco a poco tutto tacque, tutto fu gelo e silenzio.

Allora la vedova fece uno sforzo per scuotersi dal sopore febbrile; si alzò, impallidì, rabbrivì dai piedi alla testa. Senza far rumore aprì la finestra poi tirò su la botola, scese, aprì la porta della stalla e risalì la scala. Automaticamente fece tutte queste cose con la sveltezza che adoprava parecchi anni prima quando scendeva a far l'amore con Francesco.

Un chiarore metallico di luna illuminava la camera e la stalla: Maria prese il bimbo, lo avvolse nello scialle usato, e ridiscese cautamente la scala lasciando aperta la botola.

E uscì e s'avviò verso il Po.

Il freddo era acutissimo; il cielo pareva di ghiaccio azzurro, e tutte le cose, la luna, le stelle, le siepi rigide, l'acqua gelata dei fossi, le case mute, le strade deserte, tutto sembrava assiderato. La vedova coprì il visino di Adamo e camminò cauta, nell'ombra, finchè arrivò sull'argine.

Il fiume pareva immobile: verso Brescello svolgevasi con la solennità melanconica di un lago morto; la torre di San Martino di Viadana biancheggiava alla luna e pareva una costruzione di neve: nuove isole nude e scure apparivano nell'immensità delle acque come nuvole sul cielo; i boschi scheletrici, evanescenti, la luna e le stelle si ripetevano entro il fiume. Qua e là brillavano, di un pallido splendore come grandi frammenti di cristallo appannato, lembi di acqua che cominciava a gelare.

E tutto il grande panorama fluviale aveva la freddezza, infinita e silenziosa purezza della morte.

La vedova scese la riva sabbiosa, dove i cespugli parevano macchie di spine, e si fermò davanti alla *lanca* (gora morta), che dopo le piene erasi nuovamente formata fra una lunga isola di salbia e la sponda.

— Adamo, — disse Mariina, accomodandogli bene lo scialle, — io ti battezzo nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. — E si gettò nell'acqua col bimbo fra le braccia. L'acqua magna della *lanca* s'aprì e si riunì rapidamente, turbandosi tutta come cosa animata.

Mariina sentì una impressione indicibile di freddo, di vuoto e di terrore, e non solo non perdette i sensi, ma udì Adamo piangere con piccoli gridi soffocati. Ah, quei piccoli gridi entro l'acqua! L'angoscia che Mariina provò nell'udirli superò tutte le altre angosce sofferte.

— Hai freddo? — pensò, stringendoselo al seno. — Quietò, quietò, ora sei cristiano. Ora tutto è finito.

Il bambino tacque. Due volte la giovine tentò affondare, due volte risalì a galla, rivide il cielo e il fiume. L'acqua della *lanca* era bassa, il fondo duro.

— San Giovanni, San Giovanni mio, — pensava Mariina con disperazione, — voi non volete dunque che noi moriamo?

Tentò una terza volta affondarsi, e tornò ancora a galla: pareva che il suo corpo fosse diventato di ghiaccio. Anche la morte la respingeva.

Allora s'addrizzò, s'aggrappò alla sponda e sorse miserabilmente sulla riva, come l'avanzo di un lungo naufragio: l'acqua della *lanca* rabbrivì tutta, e sembrava spaventata, ma tutte le altre cose continuavano nella loro immobilità rigida e muta di morte.

Mariina ritornò a casa sua, lasciando un'orma di acqua dove passava.

Il bimbo restava immobile entro lo scialle grondante, e Mariina credeva che dormisse: ella poi, con le vesti infangate e attaccate alla persona, coi capelli sciolti raggrumati e gocciolanti, gli occhi pieni di follia e tutti i lineamenti contorti, pareva un fantasma di dolore cacciato da un luogo fangoso dove aveva fino allora lottato.

Rientrata nella stalla socchiuse la porta, ma fu il suo ultimo sforzo: non potè raggiungere neppure la scala. Una potenza misteriosa e mostruosa, impalpabile e orribile come l'essere peloso che la terrorizzava venti anni prima, la raggiunse e la fece cadere.

L'indomani mattina, per tempo, Pietro passò davanti la casa della vedova, con la speranza di vederla e dirle che aveva avuto buone informazioni circa la possibilità del suo viaggio. Il portone stava socchiuso; s'udivano voci, pianti di donna, passi affrettati. Una vicina attraversò correndo la strada, spinse il portone ed entrò. Pietro non dimenticò mai il triste spettacolo che vide. Nella cucina, steso sopra un cuscino ove di solito Mariina lo posava, giaceva il bambino morto: lo avevano spogliato, avevano inutilmente cercato di richiamarlo a vita: il suo corpicino tornito, non ancora irrigidito dalla morte, era bianco come cera: solo i ditini dei piedini e delle manine restavano alquanto contorti. Il visetto conservava una espressione di pianto, le labbra sporgenti, gli occhioni spalancati con una fissità cupa. Per terra stavano le fascie, lo scialle, i sacchetti. Quei sacchetti bagnati! Pietro sentì un impeto di angoscia nel guardarli, mentre Martina piangente gli raccontava con parole anelanti il triste dramma. Il vecchio Giroffè aveva trovato la figliuola svenuta nella stalla. Il tepore del fieno l'aveva tenuta in vita: ella stringeva ancora fra le braccia il bimbo avvolto nello scialle bagnato, coricata sul fieno, sotto l'alito caldo delle vacche. I capelli le si erano asciugati, rimanendo aggrovigliati, coprendole il viso cadaverico: aveva le mani aggranchite, le gambe coperte di fango: il fieno s'era attaccato alle vesti bagnate, ai capelli sciolti.

Il vecchio aveva urlato chiamando le figliuole ed il genero: poi aveva divelto il bimbo dalle braccia della madre, e accorgendosi che era morto aveva pianto come una donnicciuola.

Mariina era rinvenuta, ma vedendo i parenti fu presa da convulsioni di rabbia, e si calmò quando solo il medico rimase presso di lei.

Pietro domandò di vederla. Sali le scale e incontro il vecchio Giroffè che aveva gli occhi rossi ed un viso da gattone spaventato. Alcune vicine andavano su e giù per la casa: s'udiva la malata gemere e di tanto in tanto gridare chiedendo il figliolino.

Vedendo l'uscio aprirsi e credendo fossero i parenti, la vedova ricominciò a urlare e dibattersi: il medico la tenne ferma, ed ella riconobbe Pietro e si calmò. Era rossa in viso, con gli occhi scintillanti, i capelli aggrovigliati sul guanciaie. Pietro non l'a-

veva vista mai così bella, e ne ebbe una pietà profonda. Ella diceva delle cose insensate, richiedeva insistentemente il bambino: e gemeva, piangeva senza lagrime, cercando di sollevarsi e di alzarsi.

Pietro guardò esterrefatto, ricordandosi le parole che la sera prima Mariina gli aveva detto. Ah, ecco, ecco, gli pareva di impazzire anch'egli!

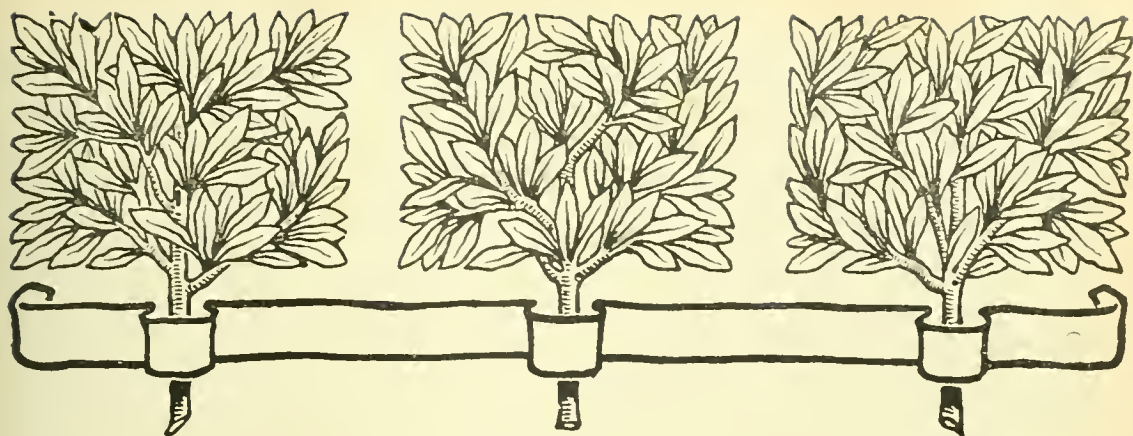
Non vedendo il bimbo, Mariina diventò furiosa anche contro il medico: allora costui richiese l'aiuto di Pietro ed il giovine fu costretto a legare al letto la demente. Poi andò via piangendo e non la rivide più.

*Roma, via Modena, 50.*

GRAZIA DELEDDA.

FINE.





## I campanili medievali d'Italia

**L**e chiese italiane hanno tutte un campanile; di rado ne hanno due come ciò si vede all'estero, soprattutto in Francia e in Germania; in tal caso i campanili formano un corpo solo colla chiesa e nel caso opposto ne sono talora staccati. Esempio: il campanile del Duomo di Pisa, di Santa Maria del Fiore a Firenze e di San Marco a Venezia.

Da noi gli esempi più arcaici di campanili appartengono al V secolo; ne fa fede il mosaico che orna l'arco trionfale in Santa Maria Maggiore a Roma, eseguito sotto Sisto III (430-40), ove si vedono delle torri presso a un battistero e a una basilica; si vede qualcosa di simile nelle celebri imposte lignee di Santa Sabina pure a Roma, imposte che sono il monumento ligneo più vetusto della Cristianità, risalendo all'epoca di Celestino I, circa (422-32). Però non si è certi che queste torri (io le ho dette campanili forse arbitrariamente), contenessero delle campane il cui uso non si sa con esattezza quanto sia antico, e non sapendo precisare l'alta origine delle campane, si manca di un sussidio indispensabile a stabilire l'antichità dei campanili. Al certo le campane erano usate nell'VIII secolo, all'epoca di Stefano II (752), perchè questo pontefice ne dotò la Basilica Vaticana, ed Amalario, ve-

sco di Treviri, coevo di Carlo Magno, credette che quelle campane fossero le prime adoperate a Roma. Forse Amalario s'ingannava, perchè sotto Stefano I nel 734-38, si fa menzione di campane in Francia, ed è possibile che su ciò Roma non sia rimasta indietro ad alcun paese cristiano. Certo oggi in Italia la più vetusta campana, quella del Museo Falcioni a Viterbo, non va più in là dell'VIII o IX secolo. Essa fu esposta all'Esposizione eucaristica d'Orvieto nel 1896 e il Peraté, che ne scrisse sulla *Gazette des Beaux Arts*, la dette a Ferento, sbagliando: trattasi di una campana di sommo interesse per l'archeologia cristiana, di nessuno o quasi, per l'arte: è semplice e la particolarità più afferabile, ad occhio profano, è un foro triangolare presso un triplice anello e una lineatura che quasi traccia il tetto di una basilica a tre navi, come ben osservò il De Rossi. La sua data sarebbe indicata specialmente da una croce a volute arriciate, forma comune ai monumenti dell'VIII o IX secolo.

\* \* \*

Dunque, rispetto ai campanili io dichiaro che il VI secolo potè averne e ne ebbe; e quest'affermazione ripresentata quasi come propria da vari scrit-

tori, appartiene al De Rossi. Si attribuisce al VI secolo, a Roma, il campanile di Santa Pudenziana e campanili che risalgono a un'alta antichità possiede Ravenna. A Ravenna il campanile più bello è quello di Sant'Apollinare «in Classe Fuori», alto, cilindrico, che si vuol crevo a quello di Sant'Apollinare Nuovo, il quale si attribuisce all'VIII secolo, ma, forse, ambedue sono più antichi e corrispondono all'età delle due basiliche (VI secolo). Un elegante campanile, cilindrico come i precedenti, vedesi a Ravenna, allato della chiesa dei Santi Giovanni e Paolo con finestre monofore e bifore graziosamente semplici.

Nè, accennando Roma, ho accennato il famoso campanile di Santa Maria in Cosmedin; campanile agile in cui il vuoto trionfa leggiadramente sul pieno, a molti piani di finestre, quadro, come si fecero poi quasi tutti i campanili italiani, e non l'ho accennato perchè non lo reputo dell'VIII secolo come taluno lo dichiara, ma del XII.

Comunque, senza discutere questa mia opinione qui, la quale, se è storta, qualcuno raddrizzerà.

il campanile di Santa Maria in Cosmedin, ci fa entrare in piena architettura lombarda e in pieno medioevo, nell'età, cioè, dei più bei campanili italiani (1).

La Lombardia ne è assai ornata, e nessun campanile lombardo sta forse a pari, per antichità, con quello di San Satiro a Milano (va tenuto conto che Milano possiede il campanile cosiddetto dei Monaci a Sant'Ambrogio, la cui età non può fissarsi per mancanza di documenti, ma è molto alta), il quale risalirebbe, secondo autorevoli ipotesi, all'ultimo quarto del IX secolo, all'epoca di Ansperio fondatore della chiesa di San Satiro; e per bellezza nessun campanile lombardo sta a pari col celebre «Torrazzo» di Cremona, se ne eccettui forse il campanile di San Gottardo a Milano, la qual cosa si dice fuori colla speranza che nessun cremonese la senta.

Trattasi del più bel campanile della Lombardia e di uno dei più belli d'Italia; tuttavia la sua storia fu oscurata dalle inesattezze fino a ieri.

Si attribuisce all'VIII secolo il principio del «Torrazzo», ma questa notizia basata su una iscrizione fantastica, in cui è detto che il 15 aprile del 754 se ne gettò la prima pietra, è falsa e si citano presenti alla cerimonia papa Stefano II e Astolfo re dei Longobardi i quali morirono avanti il 754.

A parte questa ragione di fatto, sembra impossibile che Cremona in miseria durante quest'epoca, potesse allora iniziare una torre monumentale come il «Torrazzo»; e, per me, il vero consiste in ciò: che il «Torrazzo» fu cominciato nel XII o XIII secolo ed è certo che nel 1267 la parte quadra era compiuta e alla fine di questo secolo doveva esser finita anche la parte superiore del campanile.

Ma da chi finita? domanderà curioso il lettore. Nessuno, per ora, sa dirlo: gli autori del «Torrazzo» sono ignoti.

Il «Torrazzo» di Cremona richiama la memoria sul campanile del Duomo di Crema — e richiama la memoria sul campanile di Crema per una certa analogia, soprattutto nella parte superiore, coronata, come il «Torrazzo», di una loggetta a ghirlanda.

\* \* \*

Citai il campanile di S. Gottardo a Milano, di terracotta come i precedenti, agile e delicato sì da confrontarsi ad un gioiello; anch'esso è coronato da una loggetta a ghirlanda e va molto in su, con un cono aguzzo su cui s'erge la immagine dell'ar-

(1) Non vien parlato del campanile di S. Maria dell'Arcevia che passa per esser il più bello di Roma, perchè appartiene alla fine del XV secolo, forse in gran parte a Antonio da Sangallo (taluno fe' il nome del Bramante) e in parte, la regione superiore, ad un artista tedesco.



MILANO — S. GOTTARDO.

cangelo San Michele, di rame dorato, coeva al campanile di cui si vede agevolmente l'età e se ne sa l'autore. L'età del campanile è il primo mezzo del XIV secolo, l'autore, il cremonese maestro Francesco Pecorari; e se una immaginosa e galante composizione architettonica fu ideata nel XIV secolo, questa composizione è il campanile di San Gottardo: — parlo della Lombardia. Chè nell'Emilia la celebre « Ghirlandina », la Ghirlandina di Modena, si impone, e ad un posto ragionevole si colloca il campanile di San Francesco a Bologna, rimesso in vista in quest'ultimi anni da un lungo restauro che, principalmente, si rivolse alla bellissima chiesa gotica di cui il campanile è ornamento elegante e complemento necessario.

La Ghirlandina di Modena, che sorge presso al Duomo, fu costruita nella sua parte quadra, vuolsi, contemporaneamente al Duomo e finita nel 1159; su questa costruzione fu eretta, dal 1261 al 1319, la parte ottagonale e piramidale su disegno di Arrigo da Campione, e fu più volte restaurata e fortificata. Nel XVI secolo, per esempio, ricevette un restauro che vorrebbe confrontare a quello che ebbe a' nostri giorni, il quale è durato quanto la fiaba del sior Intento e.... quello della chiesetta de' Miracoli a Venezia. Il restauro della Ghirlandina è costato parecchie migliaia di lire; la qual cosa, si nota a soddisfazione di coloro che amano i monumenti antichi. Quanto al campanile di San Francesco, io non dirò altro che esso ha attirato la curiosità degli studiosi non solo per la sua sobria bellezza, ma altresì per ciò che il campanile venne fabbricato (1397 al 1405) da maestro Antonio di Vincenzo, l'erettore principale di San Petronio.

Nè parlo della Torre degli Asinelli (1109), nè della Torre dei Garisendi o « Garisenda » (1110), e neanche di altre torri più celebri, perchè intendo occuparmi esclusivamente di campanili addeitti alle chiese. Le due torri di Bologna potrebbero tuttavia qui esser citate per la pendenza la quale or si volle artificiale or accidentale, ed è accidentale.

Senonchè su questo proposito avvi il campanile del Duomo di Pisa, come tipo di torre pendente e la questione agitatasi intorno le « Torri di Bologna », si agitò e si agita intorno al campanile di Pisa.

Il campanile di Pisa è passabilmente monotono coi suoi sei piani di loggette che circondano un nucleo cilindrico; a malgrado di ciò questo campanile è uno dei più celebri d'Italia e tre quarti della sua fama, deve al suo strapiombo: quasi due metri e mezzo. Esso, architettato da Bonanno, venne fondato nel 1174, e la sua piegatura sarebbe cominciata a verificare essendosi al primo vólto, così nella

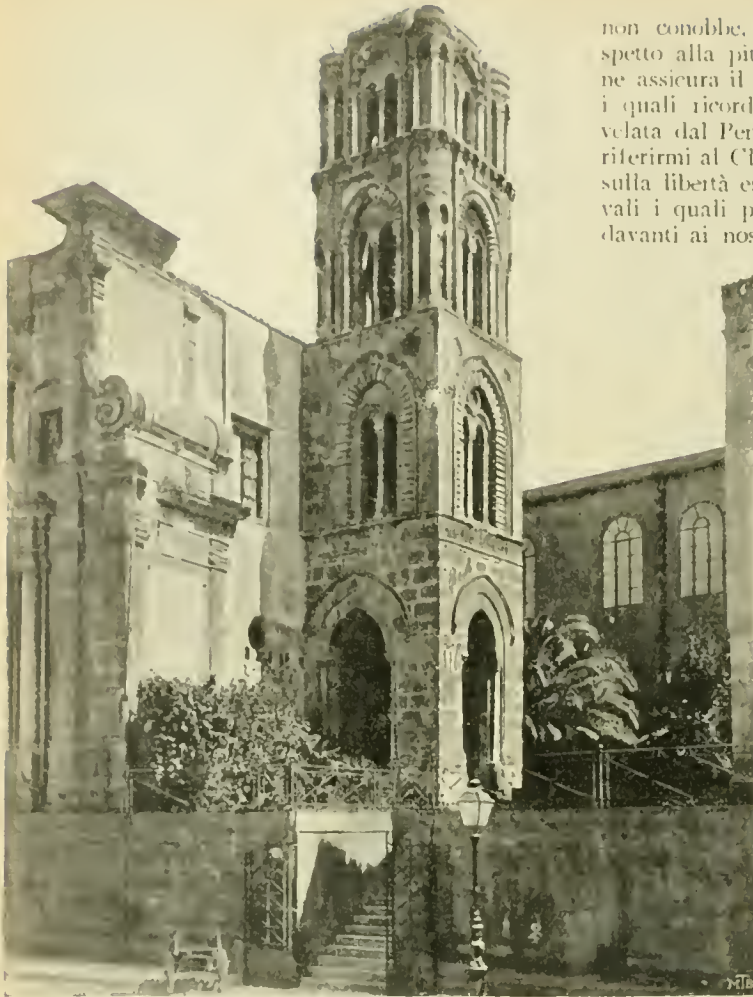
continuazione della fabbrica si cercò di rimediarvi; però a un certo punto si sospesero i lavori forse per mancanza di denaro come ciò avvenne pel Duomo, e, solo dopo vari anni si ripresero sotto la direzione di Guglielmo Innsbruck, il quale non portò a fine la fabbrica il cui compimento si deve a un Tommaso da Pisa, che coraggiosamente mise sulla torre pendente la sezione per le campane.

\* \* \*

Che la pendenza del campanile di Pisa sia accidentale appaga quasi tutti e anche un recente scrittore, lo Schumann, confermò trattarsi ivi di un movimento casuale di terreno che si tentò di correggere via via che s'andò avanti nel fabbricare, ma uno spirito sottile, uno scrittore nord-americano, le cui indagini forse ignorò lo Schumann, sostenne a spada tratta la voluta inclinazione del campanile. E' questi il Goodyear, un geniale espositore delle finenze ottiche nell'architettura medioevale italia-



FIRENZE — CHIESA DI BADIA.



PALERMO — CHIESA DELLA MARTORANA.

na (1), e costui, lungi dal credere a un cedimento casuale di terreno e allo studio di tornare il meglio possibile alla direzione verticale, sostiene che il campanile di Pisa non si mosse mai dalla posizione attuale, voluta dai suoi architetti; posizione che rappresenta un ardimento, il sommo, dell'architettura medievale italiana. Un simil fatto, soggiunse il Goodyear, vedesi nel Duomo di Pisa la cui facciata strapiomba per poi tornare a piombo; onde è che per lo scrittore americano non è accidentale nemmeno la pendenza delle due torri di Bologna, ed io riferisco quest'opinione facendo delle riserve.

\* \* \*

Certamente l'architettura medievale ebbe delle geniali trovate e delle audacie che il Rinascimento

(1) *Optical refinements in Medieval Architecture in Architectural Record*, 1896. L'anno successivo, nella medesima rivista che si pubblica trimestralmente a Nuova York, il Goodyear pubblicò altri lavori analoghi riguardanti l'architettura medievale italiana e le osservazioni sono ivi sempre precisate da un ricco corredo di vignette.

non conobbe, e il Classicismo appare frigido rispetto alla pittoricità del Mediceo, conseguita — ne assicura il Goodyear — per via di accorgimenti i quali ricordano quelli dell'architettura greca rivelata dal Penrose: chè ora intendo esclusivamente riferirmi al Classicismo del XV e XVI secolo, sorto sulla libertà estetica che fecondò gli artisti medievali i quali più si considerano più ingrandiscono davanti ai nostri occhi. E quanti, quanti si vanno traendo dall'oscurità e dall'oblio!

\* \* \*

Il campanile più bello d'Italia è, senza possibile contestazione, quello del Duomo di Firenze e lo studio sereno, oggettivo, basato su documenti di questo campanile, mise in luce uno degli artisti più insigni d'Italia di cui si ignorò o poco si considerò la esistenza. E' costui Francesco Talenti, il principale autore e il più geniale sì del campanile come del Duomo di Firenze. Tuttavia, per il pubblico in genere, il campanile è ancora di Giotto, mentre appartiene a Giotto quanto la chiesa ad Arnolfo.

Nè la storia veridica ne fu narrata; essa risale al XIV secolo e trovasi sul *Centiloquio* del Pucci, scrittore contemporaneo a Giotto, sotto l'anno 1334; è narrata in versi e questi, che trascrivo, espongono la storia del campanile di Firenze con una esattezza la quale può trovarsi in un poderoso volume faticosamente inzeppato di date.

documenti, confronti.

Ecco qui:

*Nell'anno a' di diciannove di luglio,  
Della chiesa maggiore il Campanile  
Fondato fu, rompendo ogni cespuglio,  
Per mastro Giotto dipintor sottile,  
Il qual condusse tanto il lavoro  
Ch'è primi intagli fe' con bello stile.  
Nel trentasei, siccome piacque a Dio,  
Giotto morì d'età di LXX anni,  
E in quella chiesa poi si seppellì  
Poesia 'l condusse un tempo con affanni  
Quel solenne maestro, Andrea Pisano,  
Che fe' la bella porta al San Giovanni.  
Ma per un lavoro che mosse vano  
Il qual si fece per miglioramento,  
Il maestro gli fu tratto (o tolto) di mano,  
E guidò poi Francesco di Talento,  
Infin che al tutto fu abbandonato  
Per dar prima alla chiesa compimento.*

Giotto dunque fondò il campanile nel 1334; morto nel '36 gli successe Andrea Pisano, vale a dire,





CREMONA — LA CATTEDRALE E IL TORRAZZO.



VENEZIA — SAN MARCO.



ROMA — S.<sup>a</sup> MARIA IN COSMEDIN.



MODENA — LA GHIRLANDINA.

Andrea da Pontedera (che Andrea fu di Pontedera non di Pisa), ma costui, « maestro solenne », propose de' disegni nuovi che non piacquero e il « ma-

condato da vari piani di loggie, con una piramide in cima, opera appartenente alla fine del XIII secolo, d'autore imprecisato, e bell'ornamento di quella piazza del Duomo severa con un maschio Palazzo Comunale, leggiadra con un Battistero che è il più agile di quanto la Toscana vide sorgere nel Medioevo. Da qualche tempo si va restaurando con coscienza e ciò affermo per quanto il merito del restauro sia contrastato.

\* \* \*

Vantano dei bei campanili le città di Viterbo e di Velletri: Viterbo — la città delle belle fontane — ha il campanile del Duomo (seconda metà del XIII secolo), d'una certa imponenza, che nell'84 fu colpito da una furiosa scarica elettrica e ne ebbe molto danno; Velletri ha il campanile di Santa Maria del Trivio fabbricato nel 1353, come viene attestato da un'iscrizione in caratteri gotici: e questo campanile a filari alternati di tufo, selce e mattoni, è una delle costruzioni più ragguardevoli di quella città dalla quale non sono molto distanti le famose abbazie monumentali di Valvisciola, Fossanova e Casamari — abbazie cistercensi proto-gotiche.

E la Puglia, regione benedetta dall'arte architettonica medievale che a Bitonto, Trani, Acquaviva,



MILANO — SAN SIRO.

stero », cioè la capo-maestranza, gli fu levata e fu mandato a spasso e al luogo suo venne messo Francesco di Talento.

Ebbi occasione di mostrare altrove che i cambiamenti di capo-maestranza indicati dal Pucci, corrispondono al fatto, e il campanile del Duomo di Firenze — il quale incomincia in un modo e finisce in un altro — conserva le tracce de' vari maestri che lo diressero e il maggiore artista ne fu il Talenti e Giotto c'entra poco. Ciò è perfino confermato da un documento sincero, un disegno di campanile che se non è di Giotto all'epoca di questo appartiene: un disegno di campanile, dico, che ha tutto il tono di quello iniziato da Giotto a Firenze, ha misure corrispondenti ed è posseduto dall'Opera del Duomo di Siena.

In breve: dove il Talenti mise la mano, nelle regioni più alte, ivi egli impresso profondamente le tracce del suo potere, che non fu piccolo e va riempiendo il secolo XIV, secolo cui il Talenti appartenne.

\* \* \*

Firenze potrebbe qui figurare degnamente col campanile di Badia, lontano lontanissimo dal campanile di Santa Maria del Fiore, esagonale, di gusto gotico sobrio, ed eretto nel 1330 in sostituzione d'uno del 1307 stato abbattuto. Il campanile di Badia fa ricordare quello di Santa Maria Novella della stessa epoca, agilissimo come un fiore. E Pistoia potrebbe qui figurare col campanile del Duomo, quadro, cir-



PISA — CATTEDRALE.

Andria, Conversano, Bari, Bitetto, Barletta, Bisceglie, Molfetta si orna d'un tesoro di monumenti in cui lo spirito locale s'innesta al lombardo e un po' al tedesco, differentemente dell'arte architettonica della Sicilia, all'epoca dei Normanni, arte che ricevette la influenza mussulmana; e la Puglia, dicevo, potrebbe dar molto materia a chi studia i campanili medievali — astrazione fatta dal celebre Castel del Monte

data nel 1228 riedificata nel '316), si ricorda qui coi campanili del Duomo di Bitonto (primi decenni del XIII secolo) i quali dovevano essere importanti (non è vero che la cattedrale bitontina avesse in origine un campanile solo) e furono riedificati nel XV secolo e poi fortificati; e si ricorda col campanile di San Leo (XIII secolo) semplice e forte, logico e originale, e con quello del Duomo di Trani eretto da un artista pugliese che lo firmò, *Nicolaus sacerdos et protomagister me fecit*, compiuto però sotto l'arcivescovado di Jacopo Tura Scottini (1352-78). Nicola avendo fabbricato il basamento a due piani soltanto. E vorrei parlare del campanile appartenente alla Chiesa Palatina di Acquaviva, chiesa fondata dal normanno Roberto Gurguglio,

vorrei parlarne non per l'importanza artistica, ma perchè è uno dei pochi che resta della chiesa (terzo quarto del XII secolo): lo stesso dico del



FIRENZE — CATTEDRALE.



PISTOIA — CATTEDRALI.



RAVENNA — SANT'APOLLINARI.

sulla più alta collina delle Murge Basse il quale ricorda Federico II e Dante, e impressiona colle sue gravissime torri. Noto dunque, anche prima dei campanili pugliesi, quelli siculi del Duomo di Palermo, trionfanti sulla calma linea retta di questa chiesa monumentale ed il campanile della Martorana (XII secolo) gioiello d'architettura sicula, e i due campanili che troneggiano sulla facciata del Duomo di Cefalù (XII secolo), esempio raro da noi di simili torri che, quasi sentinelle, stanno ai fianchi dell'ingresso principale sulle facciate delle chiese. E la Puglia che ha un simile esempio di due campanili nella Chiesa Palatina d'Altamura (fon-

campanile appartenente al Duomo di Andria (XII-XIII secolo) quasi unico resto, anch'esso, della antica chiesa normanna; ma se sul mio soggetto l'interesse artistico va ad unirsi all'interesse storico, il lavoro mio prende delle proporzioni inadatte a una Rivista.

Così se curassi soprattutto l'importanza storica e locale, potrei raccogliere, sul campo dell'Abruzzo, più di quanto oggi vi raccolgo. L'Abruzzo non ebbe ancora la fortuna della Puglia, per quanto vari scrittori dallo Schulz al Bindi, dal Piccirilli al Gmelin, dal Pannella al Calore, si siano studiati di volgarizzarne la conoscenza; tuttavia trattasi d'una re-

gione ricca di monumenti medievî e se non può vantare le torri celebri che si innalzano in Lombardia, nell'Emilia e in Toscana, l'Abruzzo nelle città di Atri, segnatamente, e di Chieti offre al sole la bellezza di due campanili (XIV secolo) che qui non si dimenticano. Qui ove, ripigliando la via del settentrione d'Italia, si nota il campanile di Sant'Agostino a Genova del 1260, quello gotico del Duomo di Albenga, uno dei più importanti della Liguria, danneggiatissimo dal terremoto del 1887 che scompaiono vari edifici liguri, come a Firenze e al territorio fiorentino il terremoto del 1895. Ed agli amatori di curiosità, passando al Piemonte, indico premurosamente il campanile della Sagra di San Michele in Val di Susa, ossia tutta la abbazia che sorge in cima al monte anticamente chiamato Picheriano e nella sua abside altissima pare un campanile o una torre inespugnabile. Trattasi di un assieme così pittorico come difficilmente si può trovare l'eguale, e la Sagra col suo campanile e il suo abside, fondata alla fine del IX o ai primordi del X secolo e continuata nell'XI e XII secolo, è una delle opere più monumentali del Piemonte.

Agli amatori di curiosità indico altresì il campanile della famosa abbazia di Fruttuaria (X secolo) unico resto del monumento più celebre del Medioevo nel Canavese, opera di Guglielmo da Volpiano (morto nel 1031) il quale si cinse di gloria in Italia, Francia e Normandia; e indico il campanile dell'abbazia di Santo Stefano in Ivrea (XI secolo) unico resto, anch'esso, di un assieme monumentale, di quel Piemonte che gli storici d'arte hanno il torto di trascurare. Costoro quando trattano del medioevo piemontese, troppo esclusivamente ricorrono ai castelli valdostani e canavesani; il Piemonte ha ben altro da mostrare agli studiosi, e per non sconfinare indico ancora un campanile che audacemente si innalza in parte su un arco, il campanile del « Gesion » a Piverone.

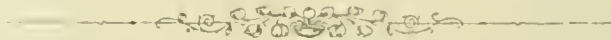
\* \* \*

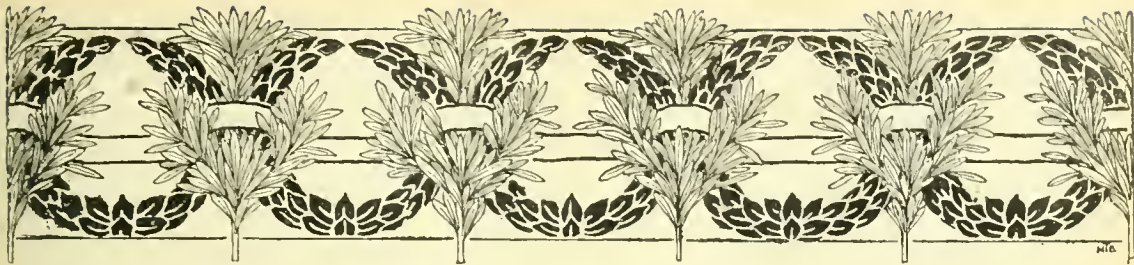
Di nuovo in Lombardia: ivi ergesi un campanile assai bizzarro nell'antico territorio di Ossuccio, sul lago di Como; ma non ho ancora toccato il Veneto e qui convien parlare di Venezia e del suo campanile principale, quello di San Marco, sebbene esca in parte dal recinto delle mie indagini. Perchè il campanile di San Marco, nella sua parte più decorata, la cima, appartiene al Rinascimento e forse è di Bartolomeo Bon, bergamasco, e solo della sua parte inferiore è lecito ora parlare. E sta bene parlarne anche per isfatare la vecchia credenza che il campanile ha le fondamenta tanto profonde quanto è alto o che esse fondamenta si aprono a stella come pur si disse e si ripeté sino a quando nel 1886 fu provato che il nostro campanile non va più giù, alla base, di 5 metri. Quanto all'epoca, le parti più antiche della fabbrica appartengono al X, all'XI e al XIV secolo. Cioè il campanile fu fondato avanti il 948, in quest'anno fu ripreso a fabbricare e ricevete de' lavori nel 1068 o nel 1147, e poi ne ricevete nel 1310, nel 1489 e nel 1511, anno in cui un terremoto lo sconquassò e, dopo, il campanile ricevete la loggia finale che mi fa escir d'argomento.

Per rientrarvi, potrei indicare un poco noto campanile del Veneto, un campanile tondo o cilindrico, quello del Duomo di Caorle, il quale ha una certa affinità coi campanili di Ravenna citati dapprincipio, benchè forse posteriore (XI secolo?) e riconducendomi alle prime pagine di questo articolo rivedo tutto quello che ho scritto e penso che molto resta a dire sull'argomento dei campanili. — argomento lungo quanto tutti i campanili d'Italia presi insieme.

Il lettore non si spaventi: faccio punto.

ALFREDO MELANI.





## LA BATTAGLIA DI ABBA GARIMA (1)

**L**A battaglia che, con grande inesattezza, si dice di Abba Garima fu l'episodio più doloroso e più funesto che abbia afflitto la risorta Italia nel primo quarantennio della sua nuova esistenza, doloroso per lo spreco di tante migliaia di vite preziose, funesto per le conseguenze indirette che ne derivarono. Dissi conseguenze indirette, poichè, assai più che per l'effetto immediato che ebbe sulle sorti dei nostri possedimenti africani, quell'avvenimento sciagurato è stato funesto pel contraccolpo portato alle disposizioni ed alla consistenza dello spirito italiano. Infatti, la qualità morale di cui l'Italiano moderno ha maggior difetto è la fiducia in sè stesso, è il legittimo orgoglio di appartenere ad una nazione che abbia saputo farsi valere nel mondo, è la stima dell'autorità del Governo, di un Governo che sia creduto capace, nei supremi cimenti della patria, di porsi all'altezza dei suoi ardui doveri. Tutto ciò manca all'Italia. Essa è corrosa da un profondo scetticismo, ha una inguaribile convinzione dell'inettitudine del suo organismo governativo, è priva radicalmente di quella disciplina morale, di cui sono tanto ricche l'Inghilterra e la Francia, quella disciplina che fa di una nazione una persona sana e robusta, atta a sopportare ed a vincere le più gravi malattie. Ciò venne dal fatto che l'Italia non si è costituita che a forza di sconfitte e d'umiliazioni. Battuti nel '48, non fummo vincitori nel '59 che con l'aiuto della Francia. Tuttavia, lo spirito italiano, dal '59 al '66, si era rialzato e si rinfrancava nelle memorie di San Martino e di Varese, quando Custoza e Lissa gli diedero un così improvviso ed amaro disinganno da gittarlo per terra e riempirlo di disgusto e di sfiducia. Il ricordo delle vittorie che Garibaldi aveva riportato nell'Italia meridionale, in guerre contro Italiani, non poteva aver la virtù di attenuare la umiliazione delle sconfitte, ricevute dallo straniero.

Fu da quel momento che cominciò la disorganizzazione dello spirito italiano. Se Custoza e Lissa fossero state due vittorie, ben diversa sarebbe stata, in Italia, l'orientazione della politica interna, ben più razionale e più fermo l'indirizzo del Governo e della pubblica opinione: e quanti errori e quanti mali si sarebbero risparmiati! Se non che, il tempo, che è il gran medico delle malattie morali, aveva portato i suoi lenimenti alla ferita dell'orgoglio nazionale, quando, dopo un trentennio, noi abbiamo, di nostra mano, riaperta la piaga, per esser andati, con arte squisita, a procurarci una nuova sconfitta, tanto più grave, questa volta, perchè era la sconfitta della civiltà contro la barbarie. Fu più che un disinganno ed un accasciamento; fu una rivolta d'indignazione. Il principio d'autorità ne è rimasto scosso alla radice e si formò quello stato d'animo in cui le infezioni più pericolose si propagano con sicura rapidità. Se noi facciamo la diagnosi delle condizioni morali dell'Italia odierna, troveremo che il perturbamento, di cui ora soffre, ebbe origine quel giorno in cui si diffuse, come un fulmine, la terribile notizia della catastrofe africana.

\* \* \*

Le due sconfitte di Custoza e di Abba Garima, sebbene, in nessun modo, confrontabili fra loro, hanno questo di comune, di essere, a pensarci, oltre che dolorose, irritanti, perchè e l'una e l'altra, direi quasi, espressamente cercate. Infatti, la prima, come mi pare risulti in tutta luce dalla bella e diligente narrazione di Luchino Dal Verne (2), malgrado i grandi errori commessi durante la giornata, avrebbe

(1) *La battaglia di Abba Garima* — Esposizione analitica di GIUSEPPE BOURELLY — Milano, Cogliati, 1902.

(2) *Il generale Govone a Custoza* — « Nuova Antologia », gennaio 1902.

potuto essere una vittoria, solo che il generale Della Rocca avesse risposto, all'ultim'ora, ciò che poteva fare senz'ombra di pericolo, al grido di soccorso che gli veniva dal Giovane, il quale teneva le alture di Custozza. La seconda poi è stata cercata di proposito deliberato, fu la conseguenza di un'operazione, che vorrei dire di puro lusso, alla quale nessuna, neppur lontana, necessità ci costringeva; fu una folle avventura, una specie di suicidio compiuto quando nulla invitava all'atto disperato.

La tragica grandezza di questo truce episodio, svoltosi sugli squallidi monti dell'altipiano abissino, ed il mistero che ne circonda le cause vicine e lontane ci rendono, oggi ancora, desiderosi e quasi insaziabili di notizie e di descrizioni mercè le quali formarci un chiaro concetto della intricata battaglia, dell'indole e dell'attitudine degli uomini che ne diressero le successive vicende e della responsabilità reale che pesa su di essi.

Il libro, da cui prendiamo le mosse, soddisfa, in gran parte, e per alcuni lati in modo esauriente, questo nostro desiderio. E' una vera e propria monografia della battaglia, condotta con uno studio quasi eccessivo di ogni più piccolo particolare, fin dove ci si può arrivare, data la scarsità e la confusione delle notizie di fatto e la mancanza di un'esatta topografia. La narrazione delle varie fasi della battaglia è preceduta da un esame diligente di tutti gli antecedenti politici e militari che avevano dato origine alla guerra abissina ed ai disastri che furono il prologo doloroso della tragedia finale, così che il lettore ha davanti a sè tutti gli elementi necessari per un giudizio preciso intorno alle colpe imperdonabili ed ai perdonabili errori che hanno condotto a tanto spreco d'eroismo, a così inutile sacrificio di preziose esistenze.

\* \* \*

Il libro del maggiore Bourelly vuol essere una difesa del generale Baratieri. Il difendere la fama di un uomo scomparso dalla scena del mondo, sotto il peso di terribili accuse, è cosa, per sè stessa, generosa e che torna, certo, ad onore di chi la compie. Notiamo poi che lo scrittore, sebbene non rinunci al suo diritto di trarre dai documenti e dai fatti quel giudizio che a lui pare più ragionevole e buono, pure li presenta con un'imparzialità tanto oggettiva che il lettore vi trova la possibilità di formarsi un giudizio suo, talvolta non del tutto conforme a quello dell'autore.

Non è certo mia intenzione di entrare in una discussione dei particolari di questo libro poderoso, i quali poi, in parte, hanno un valore essenzialmente tecnico così che solo un soldato di professione avrebbe la competenza di parlarne. Ma io credo non affatto privo di interesse, anche per lettori non iniziati alla scienza della guerra, il fermarsi su alcuni punti che presentano una speciale importanza psicologica o storica ed entrano, pertanto, nel dominio della coltura generale. E, prima di tutto, guardiamo, per un istante, la figura del generale Baratieri e cerchiamo di determinare il profilo mo-

rale di un uomo, la cui memoria giace ancora del colpo che le diede l'indignazione di tutto il Paese.

Già dicemmo che il Bourelly prende la difesa del Baratieri e vuol dimostrare ch'egli non può essere, in alcun modo, incolpato dei disastri avvenuti durante il suo governo in Eritrea. L'inettitudine e la confusione nel Ministero, l'insubordinazione dei comandanti in sottordine furono le cause che turbarono l'azione del Generale in capo e lo condussero, senza sua colpa, alla rovina finale. Ora, io posso ammettere che tutto ciò risulti vero, con sufficiente chiarezza, nella narrazione del Bourelly, ma tutto ciò non basta a liberare il Baratieri delle responsabilità che gli incombono, perchè, tollerando gli errori del Ministero, egli ne diventava complice, mentre, d'altra parte, l'indisciplina dei suoi subordinati deve pur avere la sua ragione in qualche difetto del comando supremo. Esaminiamo, dunque, un po' più da vicino il fenomeno psicologico che il Baratieri ci presenta.

Egli era, incontestabilmente, un uomo di molto ingegno e di sufficiente coltura; non mancava di dottrina e di esperienza militare, aveva un chiaro discernimento della realtà delle cose e non gli faceva difetto l'opportunità dei consigli. Ma queste sue buone qualità eran guaste e fatte inutili da due vizi fondamentali. Il primo, un'incurabile vanità, il secondo l'insufficienza dello spirito militare. La vanità gli è stata fatale nei suoi rapporti col Ministero Crispi. Non è affatto vero che il Baratieri non conoscesse ciò che si preparava in Abissinia contro gli Italiani e non misurasse la gravità del pericolo. Egli, fin dall'autunno del 1894, tempesta il Ministero dei suoi telegrammi e delle sue relazioni allarmanti, e consigliava i provvedimenti necessari ed insisteva perchè si eseguissero. Ma il Crispi, oscillante fra la mania del far grande e delle conquiste e le strettezze finanziarie che non gli permettevano di trascinare il Parlamento a un voto di nuove spese, teneva a bada l'infelice Generale, spingendolo a comprometersi sempre di più così da rendere inevitabile la guerra ed insieme negandogli i mezzi necessari a fronteggiare il pericolo. Nel giugno del 1895, il Baratieri, irritato per la negligenza del Governo, che pareva non intendesse i pur chiari rapporti ch'egli gli mandava, annunciando il pericolo di una grande guerra, presenta le sue dimissioni. Diremo meglio, minaccia di presentarle, ed adopera la minaccia come uno spauracchio che possa scuotere il Ministero. Il Crispi, volendo evitare lo scandalo delle dimissioni, ma non volendo insieme piegarsi alle esigenze del Baratieri, si appigliava ad una curiosità e, più ancora che curiosa, imperdonabile trovata. Chiamava il Baratieri a Roma onde accordarsi a voce. Allontanare un generale, nell'imminenza di una guerra prevista, dai luoghi nei quali urgeva ch'egli organizzasse la difficile difesa, era, certo, un'idea infelice, ma non meno infelice fu la leggerezza con cui il Baratieri accettava l'invito. Meno male ancora se, giunto a Roma, egli avesse cercato di intendersi coi Ministri e poi fosse ripartito subito per ritornare al posto al quale il suo dovere lo richiama. Ma egli, invece, ha misera-

mente sciupato due mesi in un giro che vorrei quasi dire comicamente trionfale per l'Italia, ricevendo applausi esagerati per le vittorie passate ed auguri fallaci per le vittorie future, ed. al finir del settembre, se ne ritornava a Massaua, senza aver preso col Ministero nessun accordo determinato e preciso.

Il Bourelly, da giudice imparziale, qui non tace il rimprovero al Baratieri, ma a me pare che quel rimprovero sia troppo mite, perchè, con la sua condotta, in quel momento, il Baratieri ha assunto tutta intiera la responsabilità della catastrofe che lo aspettava. Qui si vede come la vanità fosse così enorme in lui, da ridurre al silenzio ogni altra considerazione o previsione di vicini pericoli. Ritornare all'Eritrea, cinto dell'aureola di trionfatore largitagli in patria, era una tentazione troppo grande per lui. Egli dimenticava di aver già presentate le sue dimissioni e cercava d'ingannare sè stesso col dare alle vaghe parole dei Ministri un significato che la esperienza del passato gli doveva insegnare essere del tutto illusorio. Intanto il Governo, indotto, probabilmente, dall'arrendevolezza dello stesso Baratieri, a credere esagerati i suoi timori di prossima e vasta guerra, si adagiava nell'inerzia e non preparava nulla di ciò che sarebbe stato strettamente necessario, se si voleva seriamente organizzarsi per un'impresa nell'altipiano abissino. Infatti, ciò che più urgeva di provvedere non eran gli uomini, ma bensì il servizio logistico pel rifornimento di viveri e di munizioni. Bisognava far di Massaua una base d'operazione, ordinatamente provvista di materiali, ed organizzare il difficilissimo trasporto sulle lontane e scabrose alture del Tigrè, non possibile che a dorso di muli o di cammelli. A tutto ciò non fu pensato e provveduto, quando c'era tempo e modo di farlo, e poi, all'ultima ora, dopo il disastro di Amba Alagi, si è provveduto tumultuariamente così da rendere del tutto confuso ed inefficace un servizio di prima ed assoluta necessità.

Ora, il peso maggiore della colpa di quello spaventoso disordine e dell'insufficienza della preparazione è del Ministero, il quale, pur avvertito di tenere gli occhi ben aperti per scrutare e valutare il pericolo, ha voluto chiuderli, di proposito deliberato, onde non vedere e così avere il pretesto di rispondere coll'inerzia alle richieste che gli si facevano. Ma una parte della colpa e della responsabilità pesa pur sul Baratieri, al quale la vanità ha tolto i mezzi di convincere un Ministero imbarazzato e riluttante della realtà delle sue previsioni e della necessità di provvedere. Fra i due mali, quello di dover rinunciare al posto supremo ch'egli occupava e quello di trovarsi senza le indispensabili difese, in un arduo cimento, la vanità gli fece preferire il secondo al primo, a ciò, forse, incoraggiato dalle tradizioni, dalle abitudini, dagli esempi garibaldini, in mezzo ai quali egli era cresciuto e dai quali aveva imparato ad affidarsi alla sorte, con nessun altro soccorso che quello di un'audace spensieratezza. E in questa fatale tendenza il Baratieri trovava un compagno nel Crispi, nel quale poi la spensieratezza e l'audacia erano esaltate da una delle più iperboli-

che presunzioni che mai abbian gonfiata anima di uomo.

\* \* \*

Io dissi che le buone qualità del Baratieri erano guaste, oltre che dalla vanità, da un secondo difetto, l'insufficienza dello spirito militare. Questa affermazione potrebbe parer temeraria, eppure io credo che si trovi giustificata dai fatti e dai documenti stessi che il Bourelly ci presenta. Il Baratieri non era un soldato di vocazione; era un uomo d'ingegno che gli avvenimenti avevano portato alla carriera militare e che ci era rimasto. Ma egli mancava della qualità che è assolutamente indispensabile per un uomo che voglia percorrere i gradi della gerarchia soldatesca, ed è quella di saper comandare. Il Baratieri non doveva possedere quel fascino indefinibile, che si rivela nell'occhio, nel portamento, nell'espressione di tutta la persona, quel fascino pel quale un uomo s'impone naturalmente agli altri. In tutte le organizzazioni della vita noi vediamo questa essenziale distinzione fra coloro che hanno e coloro che non hanno il dono del comando. Ma, se, in ogni altra organizzazione, l'intelligenza può sostituire la facoltà del saper comandare, nella carriera militare, la quale posa interamente sulla disciplina e sulla determinazione rigorosa delle responsabilità, quella facoltà non può esser sostituita nè dal sapere, nè dalla bontà, nè dalla cortesia. Non è ufficiale chi non sa comandare. Che il Baratieri non sapesse imporsi, così da rendere impossibile l'agire diversamente di ciò ch'egli voleva, pur troppo lo hanno provato, come or vedremo, i più luttuosi avvenimenti. Ma, prima di addurre le prove, io vorrei osservare che quella sua deficienza, oltre che dall'assenza di quel non so che di indefinibile, che uno non acquista se non lo porta naturalmente in sè, veniva, fors'anche, da una tendenza speciale del suo ingegno.

Uomo colto e studioso, il Baratieri a me pare avesse un ingegno analitico, il quale, portandolo ad un esame troppo sottile di tutte le possibili eventualità contenute in un dato momento, toglievano alla risoluzione da lui preferita il nerbo della convinzione e la forza della volontà.

E' quell'eccessiva preoccupazione dell'analisi di cui si lamentava Amleto, come del vero ostacolo che gli impediva di uccidere lo zio, e che poi lo ha condotto ad ucciderlo, in mezzo ad una catastrofe generale e quando meno lo voleva. Ed è proprio quello che è successo al Baratieri con l'aggravante, però, che, invece di uccidere lo zio, egli è stato ucciso da lui. Il Baratieri, pertanto, doveva esser afflitto, lui pure, da quella malattia amletica, che del resto è sintomatica di tutti gli uomini più di pensiero che d'azione. Ora, siccome la guerra è, per eccellenza, azione, così la presenza di quella malattia nel duce supremo, non può che riuscirgli funesta. Ed è ciò che avvenne del Baratieri. Tutta la sua condotta, nel triste periodo che corse da Amba Alagi ad Adua, non fu che un tenennamento, protratto, se si vuole, con arte e con a-

bilità, ma senza mai un chiaro e semplice concetto risolutivo che sapesse imporsi ed al Governo ed ai subordinati. La stessa fatale marcia notturna del primo marzo fu una curiosa transazione fra il fare ed il non fare. Dirò di più. Gli stessi ordini, emanati dal Baratieri, non hanno mai quel tono di assoluto impero che non ammette possibilità di arbitrarie interpretazioni o velleità di rivolta. Più che comandi, paiono quasi l'espressione di un'opinione. A leggere sotto le righe sembra che il Baratieri dica — io credo che, questo che io vi consiglio, sia il miglior partito che si possa prendere. Però non escludo la possibilità che convega fare proprio l'opposto di ciò che io consiglio. — Sono ordini pallidi, eccellenti per stimolare la contraddizione e la tentazione di disobbedire in chi dovrebbe eseguirli.

\* \* \*

Il disastro di Amba Alagi, che fu la prima radice del più grande disastro di Abba Garima, è dovuto, senza dubbio, al giudizio personale dei subordinati che non hanno voluto uniformarsi alle intenzioni del Baratieri.

I documenti che abbiamo davanti contengono di ciò un'evidente dimostrazione. Già fin dal 16 ottobre del 1895 il Governatore, nelle istruzioni generali da lui date all'Arimondi che comandava sull'altipiano, diceva che, in caso avanzassero e premessero forze nemiche preponderanti, bisognava concentrarsi in Adigrat. Questo era il suo savio proponimento, che non fu mai da lui smentito, ma nemmeno imposto col necessario rigore. Il 24 novembre, il maggiore Toselli, col suo distacco, parte da Makallè per la posizione isolata, pericolosissima di Amba Alagi. Il 30 novembre, il Baratieri, avute notizie gravi del nemico che si appressava, ordina al generale Arimondi di raccogliere, a Makallè, sedici compagnie e tutte le bande « parendogli indispensabile », egli soggiunge con frase generica, di tener « al possibile riunite sottomano tutte le forze in « grossi gruppi ». Ma, cosa singolare, egli ben sapeva che il Toselli si trovava, come estrema avanguardia, in posizione affatto isolata, e campato in aria. Sarebbe stato, dunque, tanto naturale ed anche tanto doveroso ch'egli dicesse esplicitamente all'Arimondi — faccia subito ritirare il Toselli, al quale fu data la chiave della colonia, ma che non può impedire che la porta sia sfondata dall'avanzarsi di così grosso esercito. —

E tale ordine esplicito era tanto più necessario posto che il Baratieri conosceva l'animo e l'intenzione del valoroso Arimondi che avrebbe voluto piuttosto correre incontro al nemico che lasciarsi spingere indietro. Ma qui si è fatta sentire, io credo, quella tendenza di cui ho parlato più su. Il Baratieri vedeva la convenienza di concentrarsi indietro. Ma, nel fondo dell'anima, non escludeva del tutto la possibilità di un successo, se si andava avanti. Ed egli, lasciandolo col silenzio all'Arimondi la implicita facoltà di non applicare al caso speciale l'ordine generale da lui dato, gli infondeva insieme la tentazione di non seguire il suo cenno.

Ciò si vede ancor meglio col precipitare degli avvenimenti. Il giorno 5 dicembre Arimondi riceve dal Toselli l'avviso ch'egli aveva avuto contatto col nemico e che la sua posizione diventava gravissima. Arimondi spedisce, allora, due dispacci, uno ai Baratieri, per avvertirlo che, il giorno dopo, egli sarebbe accorso in sostegno del Toselli, l'altro, fatalissimo, al Toselli stesso per annunciargli il suo arrivo. La condotta dell'Arimondi dimostra come gli ordini del Baratieri dovevano esser equivoci, così che egli non credeva di disobbedire, portandosi avanti. Infatti, egli non avrebbe mai preannunciata ufficialmente la sua disobbedienza, quando avesse avuto la certezza che disobbedienza fosse. La sera stessa del 5 il Baratieri telegrafa all'Arimondi che « non conviene allontanarsi da Makallè ». Già questa frase è abbastanza curiosa nel telegramma di un generale in un supremo momento. Ed è anche curioso che il Baratieri non si preoccupi del Toselli, non insiste che lo si faccia subito ritirare. L'Arimondi arresta il divisato movimento, ma, sciaguratamente, non riesce a rendere avvisato di ciò il Toselli che pur poteva, come infatti avvenne, iniziare il combattimento nell'attesa di esser da lui soccorso. Il giorno 6, insiste ancora presso il Governatore, onde averne licenza di avanzarsi, e il Baratieri, questa volta, gliela concede, pur di fermarsi a mezza strada. L'Arimondi parte, infatti, nella notte del 6, ma solo in tempo per raccogliere, cammin facendo, la notizia della distruzione della colonna Toselli, sacrificata dalla irresolutezza e dalla temerità insieme cooperanti.

Che il disastro di Amba Alagi sia dunque dovuto al deplorabile intralciarsi di due volontà opposte, le quali si paralizzavano a vicenda, senza che quella la quale avrebbe dovuto imporsi sapesse farlo, mi par evidente, e mi pare, quindi, che, per quanto temperata, la responsabilità della sciagura venga a ricadere sul Comandante supremo.

Ma ora, esaminiamo il caso ben più grave della battaglia di Abba Garima, e scrutiamo, per quanto ci è possibile, le cause da cui provenne tanta rovina.

\* \* \*

E' noto come il Baratieri, più non potendo, in conseguenza delle difficoltà del vettovagliamento, mantenersi, nella posizione di Sauria, da lui occupata, ad ovest della pianura d'Entiscio, deliberasse di tentare, prima di iniziare la ritirata onde avvicinarsi all'Asmara, una dimostrazione offensiva in direzione della conca d'Adua, dove era accampato il poderoso esercito di Menelik. Dopo di aver conferito coi suoi generali nella sera del 28 febbraio, stabiliva il piano da eseguirsi nella notte dal 29 febbraio al primo marzo; ed emanava l'ordine relativo. Quest'ordine è di una chiarezza e di una precisione perfetta. I particolari dell'operazione e l'obbiettivo che egli voleva raggiungere sono esposti in modo da non lasciar il più piccolo dubbio in chi legge. Naturalmente, io giudico da profano di scienze militari. Ma, dove si tratti d'interpretazione di



documenti, il buon senso, da solo, senza il soccorso di speciali discipline, è ancora il giudice più sicuro. Qual'era, dunque, l'obbiettivo che si prefiggeva il Baratieri? Quello di occupare, quasi di sorpresa, alcune posizioni fortissime, ad una trentina di chilometri all'ovest di Sauria, in vicinanza alla pianura di Adua, e lì sostare in atteggiamento di sfida contro l'esercito abissino. Queste posizioni si trovano in una cortina, composta di tre monti cospicui, dalle forme bizzarre, correnti da Nord a Sud, i monti Esciasciò, Rajo, Semajata, i quali costituiscono una specie di muraglione che chiude il libero accesso alla conca d'Adua. Fra quei monti si aprono due colli, il colle Rebbi Arienni fra l'Esciasciò ed il Rajo, ed un altro colle, che il Baratieri chiamava Chidane Meret, fra quest'ultimo ed il Semajata. Questo primo muraglione si affonda in una bassura, una specie di fossato acquitrinoso, oltre il quale s'innalza una seconda cortina di monti. Al Nord di questa si apre il largo vallone di Mariam Sciautù che sbocca direttamente nella conca di Adua, a Sud il colle chiamato, propriamente, Chidane Meret, per cui si scende nella regione di Abba Garima, e quindi ad Adua. Il Baratieri voleva, con le sue truppe, circa 15.000 uomini, occupare i due colli della prima cortina, Rebbi Arienni e il falso Chidane Meret e lì fermarsi, in posizione fortissima, in attesa del nemico, sicuro di respingerlo per quanto numeroso ed audace esso fosse.

Questo piano del Baratieri, da molti competenti riconosciuto lodevole, a me sembra un curioso e troppo pericoloso compromesso fra opposte tendenze e, sebbene non presentasse un pericolo immediato quando fosse eseguito esattamente, pur non era privo, mi pare, di rischi eventuali troppo gravi in confronto ai vantaggi che si sperava ricavarne. Le posizioni nelle quali il Baratieri voleva arrestar i suoi soldati erano per verità fortissime e tali da render probabile la sconfitta del nemico quando fosse venuto ad assaltarle. Ma si poteva supporre che gli Abissini, i quali avevan sempre mostrato un'oculata prudenza, avessero la cortesia di venire ad ammassarsi sotto le pendici del Rajo, per farsi sbaragliare dalle artiglierie degli Italiani? Non era assai più probabile che essi rimanessero nel loro tranquillo accampamento della conca d'Adua? Ed allora che avrebbe fatto il Baratieri? Si sarebbe mosso all'attacco? Sarebbe stato un sacrificare il piccolo esercito. Una mossa di attacco contro il campo abissino non sarebbe stata possibile che per una sorpresa notturna. Ma una battaglia campale in cui 15.000 uomini avrebbero assaliti 80.000 non poteva riuscire che ad un prevedibile aggiramento e quindi ad una spettacolosa sconfitta. Pertanto il Baratieri, dato che gli Abissini non si muovessero, non aveva altro a fare che restar per alcune ore nelle posizioni occupate, e poi ritornarsene indietro. Ma questo ritorno poteva, mi pare, diventar assai pericoloso, perchè gli Abissini avrebbero potuto avanzare appena il piccolo esercito italiano avesse volte le spalle ed assalirlo in posizione per lui disastrosa. Ma supponiamo che gli Abissini non si muovessero così che il Baratieri potesse tranquillamente

rientrare negli accampamenti abbandonati la sera prima; quale il vantaggio sperabile da una tanto rischiosa passeggiata? Il vantaggio, dicono i difensori del Baratieri e fra questi il Bourelly, sarebbe stato di rialzare lo spirito dei soldati, così da permettere di ritirarsi più indietro verso l'Asmara, verso la base di rifornimento, senza che questo movimento retrogrado apparisse umiliante e fosse una implicita confessione di debolezza. Per verità, io non comprendo come questa inutile passeggiata potesse avere un così grande risultato morale. Da mesi, Italiani ed Abissini percorrevano l'altipiano, col solo scopo di evitare un incontro. Non si vede come una nuova dimostrazione di una cosa già tanto provata avrebbe potuto migliorare le disposizioni degli animi. In ogni modo, dato anche che la punta offensiva degli Italiani potesse dare quel risultato, l'utile che ne sarebbe venuto era troppo esiguo in confronto all'enormità del pericolo, perchè se ne potesse ritenere giustificato il tentativo. Ma la deliberazione fatale del Baratieri, certamente, non fu spontanea. Lo sventurato Governatore, staccato fra la sua convinzione, che non voleva l'attacco, e l'inquietudine dei suoi generali che all'attacco lo spingevano, prese una via di mezzo arrischiatissima, nella quale la salvezza stava tutta in una sola condizione che, cioè, egli avesse la forza di tener strette in pugno le redini del movimento. Ah! le redini gli son cadute per terra, e i cavalli sono corsi all'impazzata a precipitarsi nel baratro che si apriva davanti!

Per dar esecuzione al suo piano, il Baratieri stabilisce di partire, nella notte, in tre colonne che dovevano percorrere tre strade parallele. La brigata Da Bormida lungo la strada più settentrionale doveva giungere ai primi alberi al colle Rebbi Arienni. Le brigate Arimondi ed Ellena, per la strada mediana, avrebbero raggiunte le pendici del monte Rajo. La brigata Albertone, per la strada più meridionale, avrebbe occupato il colle Chidane Meret. Onde togliere ogni equivoco sullo scopo della spedizione, l'ordine conclude esplicitamente: « Primo « obbiettivo, la posizione formata dai colli Chidane « Meret e Rebbi Arienni fra monte Semajata e « monte Esciasciò, la cui occupazione verrà fatta « dalla colonna Albertone a sinistra, dalla colonna « Da Bormida a destra e dalla colonna Arimondi « al centro ».

Quest'ordine già, per sè stesso, assai chiaro, era accompagnato da uno schizzo topografico, che ritroviamo nel bel libro di Ettore Ximenes *Sul campo di Adua*. Questo schizzo è la migliore giustificazione del Baratieri, poichè, quale fosse l'errore dei nomi da lui dati alle località, toglieva ogni possibilità di dubbio e di equivoco intorno alle posizioni nelle quali egli intendeva che ognuno dei tre riparti si fermasse.

\*\*\*

Le truppe partivano dal campo di Sauria secondo l'ordine stabilito. Ma, nella difficile marcia notturna, cominciarono a verificarsi dei guai. Le strade che

dovevano percorrere le colonne erano, non già strade, ma semplici tracce su terreno profondamente accidentato e coperto di virgulti e di roveti. Ne venne uno scompiglio nell'ordinamento dei diversi riparti e, gravissimo guaio, la deviazione della colonna Albertone sulla strada percorsa dalla colonna Arimondi. L'errore ebbe la conseguenza che quest'ultima ha dovuto fermarsi per lasciar sfilare l'altra che andava a riprendere il suo sentiero, e, siccome la brigata Albertone, composta di indigeni, camminava già assai più velocemente delle altre, così avvenne che raggiungesse il punto d'arrivo con un'anticipazione di due ore su quel riparto di truppe con cui avrebbe dovuto conservare sempre il contatto.

Il generale Baratieri, che aveva predisposto ogni cosa egregiamente per la marcia, non sembra a me, che ragiono dal punto di vista del profano di scienza militare, del tutto immune di qualche responsabilità negli errori avvenuti nell'esecuzione. Egli procedeva in testa alla riserva, e quindi dietro le tre brigate che costituivano il corpo d'operazione, ed ha lasciato completamente le briglie sul collo ai tre comandanti, trascurando di mantenere nelle sue mani il movimento d'avanzata, nelle sue varie fasi. Ora, se si riflette alla delicatezza di un'operazione come quella di una marcia notturna contro il nemico, su terreno pressochè ignoto, ed alla suprema necessità di conservare la contemporaneità delle mosse per evitare il pericolo di frazionare una forza già, per sè stessa, tanto scarsa, parrebbe che il Comandante supremo non avrebbe dovuto abbandonarsi alla fortuna ed alla supposta prudenza dei suoi subordinati, ma avrebbe dovuto trovarsi in continua corrispondenza con essi, così da frenare o spingere le diverse sezioni, a seconda del bisogno.

Per effetto di questa funesta ineguaglianza nella velocità della marcia, il generale Albertone trovossi, con la brigata d'indigeni, sul falso Chidane Meret alle ore tre e mezza, cioè due ore prima che gli altri riparti giungessero a destinazione. Qui avvenne un fatto del quale il Baratieri è assolutamente irresponsabile e che fu la vera causa della catastrofe del primo marzo. A sud-ovest del falso Chidane Meret, su cui era giunta la colonna Albertone e sul quale doveva fermarsi, esiste, nella seconda cortina di monti, dalla quale si discende direttamente nella conca d'Adua, un altro colle che porta appunto quel nome. Il generale Albertone, fermatosi un'ora sul primo colle, riprendeva, verso le quattro e mezza, la sua marcia verso il secondo, lontano circa sette chilometri, e la riprendeva assai prima ancora che il resto del piccolo esercito raggiungesse i posti che doveva occupare. Questa fatale deliberazione riesce, per verità, inesplicabile e non è giustificata dall'identità del nome dei due colli, poichè l'indicazione precisa e chiara che il Baratieri aveva data dell'obbiettivo ch'egli aveva di mira bastava a togliere ogni possibilità d'equivoco e, d'altra parte, parrebbe che la prudenza avrebbe dovuto consigliare all'Albertone di riavere il contatto con le altre colonne prima d'avanzarsi verso il nemico. Non si può a meno di frenere, pensando alla tra-

gica fecondità di quell'istante fatale in cui l'Albertone dava al maggiore Turitto l'ordine di avanzare col suo battaglione d'avanguardia! Quell'attimo fuggente ha contenuto in sè tutto il terribile disastro! Che siansi detto il generale Albertone ed il maggiore Turitto chi lo potrebbe ripetere con piena scienza? Il fatto sta che il Turitto, alla testa del suo battaglione, non procede, ma corre, vola sulla traccia fatale che gli sta davanti. Non cura di vedere se è seguito, dimentica o disprezza il necessario collegamento col grosso della brigata ch'egli deve precedere, discende a precipizio dal colle alla sinistra del Rajo, attraversa il vallone, sale sull'opposta cortina, volge a sinistra, valica il secondo colle Chidane Meret e si avventa, chi può dir se sapendolo o no, sugli avamposti dell'accampamento abissino. La follia è compiuta. L'allarme è dato. Il battaglione, molecola impercettibile nel gran mare dell'esercito nemico, è annegato, è soffocato dall'irrompere delle onde furiose. Le masse abissine, passando sul corpo dello sventurato battaglione, valicano, a loro volta, il colle e corrono ad affrontare la brigata Albertone che giungeva, più di un'ora dopo l'avanguardia, sul luogo della catastrofe. L'Albertone, che si trovava isolato, lontano più di sette chilometri dal grosso della spedizione, il quale, proprio nel momento in cui egli iniziava il combattimento, stava prendendo posizione intorno al massiccio del Monte Rajo, vedendosi improvvisamente attaccato da sì preponderante nemico, dispone e continua la resistenza con una prontezza ed un valore pari all'imprudenza con cui si era avanzato. Ma tutto è inutile. L'arte ed il coraggio non possono valere che a ritardare e rallentare l'inevitabile sconfitta. Morti eroicamente ufficiali e soldati intorno ai cannoni, che pur erano la sola efficace difesa dei pochi Italiani contro lo sterminato numero degli Abissini, il disastro era consumato, e la brigata Albertone era in parte distrutta, in parte in fuga, in parte prigioniera.

\* \* \*

Che faceva, intanto, il generale Baratieri? Qui è, se mi è permesso il dirlo, il momento psicologico di tutta la sua azione. E questo è il punto intorno al quale ferve la lotta fra i difensori e gli accusatori del Baratieri. A me pare che chi giudica col buon senso deve riconoscere che non è giusta una difesa senza rimproveri come non lo sarebbe una accusa senza attenuanti, deve riconoscere che, anche questa volta, a lui non è mancata la visione di ciò che si dovesse fare, ma gli è mancata quella facoltà del comando risoluto e preciso, senza di cui le sorti di una battaglia rimangono del tutto in balia dei capricci del caso. Il Baratieri, giunto verso le ore sei e mezza sul colle Rebbi Arienni, dove già si trovava la brigata Da Bormida, ebbe tosto, e dal fragore delle lontane fucilate, a cui successe quello del cannone, e dalle notizie che gli davano i suoi ufficiali, e da quanto egli stesso vide da un'altura laterale al colle, la certezza che la brigata Albertone, distaccatasi dal nucleo principale delle truppe,

si era impegnata in un combattimento avanzato, nel quale, e per la lontananza e per la scabrosità del terreno e per l'esiguità delle schiere che si potevano portare avanti, non era possibile recarle efficace soccorso. Correrè a sostenere l'Albertone, voleva dire sacrificare tutto il piccolo esercito italiano. La posizione, pertanto, era terribilmente pericolosa pel Baratieri e per le tre brigate che gli rimanevano; ma non era disperata, data la inespugnabilità della fortezza naturale in cui egli si trovava. Ricordiamo che, fra i due colli, il falso Chidane Meret e il Rebbi Arienni, sorge il fantastico massiccio del Monte Rajo, il quale spinge avanti nella valle sottostante due potenti contrafforti, detti, sulle carte, lo sperone ed il monte Belah. Il primo di questi contrafforti domina lo sbocco del vallone di Mariam Sciautù, l'altro la strada di Abba Garima, che sono i due accessi alla conca d'Adua. Se il Baratieri si fosse solidamente stabilito in queste ardue posizioni, egli poteva ancora eseguire, malgrado la perdita di una brigata, il suo piano primitivo. Arimondi avrebbe occupato, alla sinistra del Rajo, il posto lasciato vuoto dall'Albertone. Il generale Da Bormida, con le sue batterie, avrebbe sgominato il nemico che si fosse avvicinato tanto da Mariam Sciautù, come da Abba Garima, mentre la brigata Ellena, portata avanti sul colle Rebbi Arienni, avrebbe tolto il pericolo di un possibile aggiramento. Ciò che al Baratieri non era parso che uno sperabile colpo di fortuna, l'attacco degli Abissini alle fortissime posizioni da lui occupate, avveniva, certo a un prezzo troppo grave, il sacrificio di una intera brigata, ma avveniva ancora in condizioni da rendere possibile la sconfitta degli assalitori. Ma a ciò si richiedeva una grande prontezza di colpo d'occhio, una ferma precisione di ordini e la più rigorosa vigilanza nella esecuzione. Tutto ciò è mancato e ne venne una spaventosa confusione. Bisognava che il Baratieri indicasse chiaramente ai suoi generali quale fosse il compito loro. Al soccorso d'Albertone non dovevano più pensare. Essi dovevano restar immobili nelle posizioni che occupavano, pronti a respingere il nemico che ormai non avrebbe mancato di presentarsi. Non si può negare che al Baratieri sia balenata l'idea di ciò che convenisse di fare, tanto che dal punto in cui era andato a collocarsi, presso il falso Chidane Meret, insieme all'Arimondi, egli aspettava ad ogni istante di veder il monte Belah incoronarsi dei soldati del Da Bormida e fu per lui una terribile sorpresa il vederlo invece coprirsi di Abissini; ma, dato anche ch'egli avesse quest'idea, il disordine dell'esecuzione mostra l'incertezza e l'equivoco degli ordini e la lettura di questi ordini conferma la facile induzione. Il punto essenziale della difesa doveva essere l'occupazione dei due contrafforti che si pretendono nel vallone. Lì il Da Bormida avrebbe dovuto restar immobile per fulminare gli Abissini che, da due parti, avrebbero tentato di assalire le posizioni degli Italiani. Il Bourelly, in una analisi minutissima di tutti i documenti, vuol provare che tale fosse davvero il proposito del Baratieri. Ma, se ciò era, gli ordini da lui dati al Da Bor-

mida mi parrebbero singolarmente equivoci. E' vero ch'egli raccomandava, prima pare a voce, poi per scritto, di occupare le alture antistanti a Rebbi Arienni, ma sempre nel concetto d'appoggiare Albertone, di *appoggiare* verso sinistra onde *sostenere* più direttamente Albertone. Ora, erano appunto tali indicazioni che bisognava evitare, se si voleva che il Da Bormida rimanesse fermo, con la sua truppa sui due contrafforti. In verità, a me pare che anche qui il Baratieri oscillasse fra due concetti diversi e contraddittori: volesse prender posizione sul massiccio del Monte Rajo, ma, insieme, non abbandonare Albertone. Ora, che avvenne per l'equivoco che il Baratieri ha lasciato sorgere nell'animo, forse già incline a tale interpretazione, del Da Bormida? Avvenne che, invece di occupare i contrafforti come già aveva cominciato a fare, egli discese con tutta la brigata nel vallone, nell'intento di risalire sulle alture opposte, lungo le quali, appoggiando a sinistra, poteva credere di andar incontro all'Albertone. Se non che, per la struttura del terreno, egli si trovò spinto con le sue truppe nella valle di Mariam Sciautù, in fondo alla quale si distendeva l'accampamento di Maconnen. Mandava egli un battaglione di indigeni sulle alture di sinistra, nell'intento appunto di tender la mano all'Albertone, ma quel battaglione fu tosto sconfitto e travolto dal nemico che già si trovava su quelle alture e che, da esse, minacciava il grosso della brigata. Intanto sul fondo della valle, ed anche sulle alture di destra, si avanzavano contro il Da Bormida i soldati di Maconnen. Era divenuta inevitabile una seconda battaglia, altrettanto isolata quanto quella d'Albertone. Se non che, se l'errore di quest'ultimo sarebbe stato riparabile dal Baratieri, l'errore del Da Bormida era senza possibile rimedio. Il divergere della brigata Da Bormida verso destra, lasciava fra essa ed il corpo centrale, che ancora si trovava sul Rajo, un largo vuoto, nel quale agevolmente penetrarono a torme gli Abissini, occupando essi ad offesa dei nostri quei contrafforti che avrebbero dovuto servire alla difesa, e da essi precipitarono al massacro della brigata Arimondi. Sorpresa, stretta da ogni parte, questa trovò preclusa ogni via di salvezza, e non ebbe alcun soccorso dalla brigata di riserva, che, sparpagliata ed impreparata all'attacco, non fu che un nuovo elemento di confusione e di rovina.

Gli Italiani, in quella fatale giornata del primo marzo, si posero in condizioni da rendere sicura, inevitabile la loro rovina e la loro strage. Sarebbe già stata cosa assai ardua il respingere, con 15,000 uomini, un esercito di 80,000. Ma quando quei 15,000 si son divisi in tre gruppi, nell'assoluta impossibilità di soccorrersi a vicenda, essi corsero incontro, più che ad una sconfitta, ad un suicidio. Gli atti parziali di valore e di abilità, primo fra questi la difesa lunga ed eroica della brigata Da Bormida, non potevano valere che ad infliggere al nemico qualche inutile perdita, ma non certo ad arrestare la valanga distruggitrice. Questa fatale divisione di forze avvenne per due momenti successivi, la diversione dell'Albertone a sinistra, la diversione del Da Bormida a destra. Della pri-

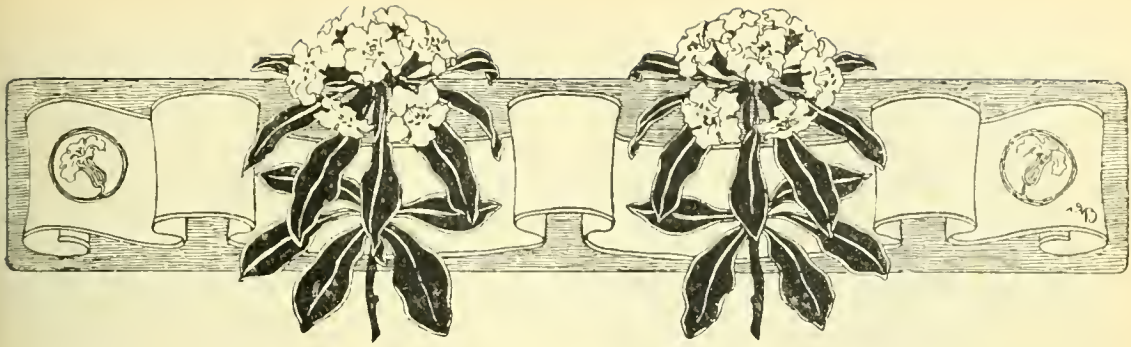
ma il generale Baratieri non può tenersi, in alcun modo, responsabile. Non mi pare si possa dire altrettanto della seconda. Non mi pare che egli si fosse abbastanza prontamente un concetto della situazione così chiaro e preciso da infondere, negli altri, il sentimento della ineluttabile necessità della sua esecuzione. I suoi ordini furono equivoci. Mancò infine, quel nerbo di volontà sicura con cui, nei momenti supremi, si disciplinano e si governano le forze umane.

Io qui non voglio entrare nei particolari, o ammirabili ed eroici, ora troppo dolorosi, di questa triplice battaglia che potrebbe dirsi piuttosto una triplice strage senza possibilità di scampo e di difesa, e meno ancora nei particolari della dolorosissima ritirata, in cui i miseri avanzi dello sbaragliato esercito si strascinarono fuori di quei monti maledetti, seminando di morti la via sanguinosa. Mio intento non fu quello di descrivere, ancora una volta, una battaglia di cui il libro, dal quale presi le mosse, narra con una esauriente ricchezza di notizie, i vari e successivi episodi. Io volli solo esaminare le cause dell'immane disastro, cercar di determinare le responsabilità vere, disegnare il profilo morale di colui che aveva in mano la somma delle cose, la cui memoria sopporta tutto il peso di terribili accuse. Certo, agli occhi sereni degli storici futuri, la memoria del Baratieri non potrà mai risollevarsi per intero, e liberarsi del tutto del peso che l'opprime, ma pure giustizia vorrà che quel peso gli sia alleggerito ed, in parte, portato

su altre persone, non meno di lui, e, talvolta, più di lui responsabili. Già, fin d'ora, nell'attutimento graduale delle ire destate dall'improvvisa catastrofe, ci è possibile di esser meno appassionati nei nostri giudizi e di avvicinarci ad un pacato, oggettivo riconoscimento della verità. Sapessero almeno il Paese, sapessero, soprattutto, gli uomini che hanno la responsabilità del Governo trarre da quella sciagurata esperienza tutti gli insegnamenti che essa contiene. E il primo di questi insegnamenti è che se, nella scienza e nell'arte, l'ingegno può bastare a far grandi cose, nella pratica della vita — e la guerra non è che questo — l'ingegno non giova, anzi, può riuscir funesto, se non è accompagnato dal carattere. Un carattere forte, retto, guidato da una chiara coscienza del dovere, da un equilibrato buon senso, può organizzare la riuscita di un'impresa assai meglio di un ingegno immaginoso ed inquieto. Nella tragica campagna africana, da Amba Alagi ad Adua, non sono mancati nè l'ingegno nè il valore, son mancate quelle qualità morali da cui viene la forza del comando e la virtù dell'obbedienza. Da qui un disordine che ci condusse improvvisamente ad un disastro, da noi provocato e voluto per un fatale aggrovigliamento di errori e di equivoci, un disastro che, con la sua spaventosa grandezza, ha scosse le basi della compagine morale della nazione e l'ha fatta cedevole al soffio di ogni vento infido.

GAETANO NEGRI.





## Perchè i criminali di genio non hanno il tipo

**A**VENDO io dovuto dichiarare che Musolino non aveva il tipo criminale completo, destai un tolle-tolle fra i miei avversari; e parve crollasse perciò d'un tratto tutto l'edificio della mia scuola; gli è che essi ignoravano come io abbia fino dai primordi nell'*Antropologia criminale* dichiarato che quell'insieme di caratteri fisionomici anormali che formano il tipo criminale, nucleo di tutta la scienza nostra, manca quasi sempre nei genii che hanno istinti criminali, come nei criminali di genio.

Il fatto resta egualmente di una enorme importanza; poichè, a tutta prima, trattandosi di due generazioni riunite in un solo individuo, si doveva credere che i caratteri degenerativi fosservi più numerosi e non già più scarsi; e perciò si capisce che osservatori onesti finissero a negare l'esistenza del tipo, tanto più trattandosi di individui che più colpiscono la nostra immaginazione e che irradiano intorno a loro il massimo del pericolo; poichè l'assassino comune può tutt'al più dare la morte a 8 o 10 persone, mentre l'ecatombe napoleonica sorpassa il milione di vittime.

Ma, prima di tutto, la scuola criminale ha abituato i ricercatori a non misurare, come troppo spesso fa il giudice, la perversità del criminale solo alla stregua del danno inferito: a questa, infatti, un macchinista che faccia per semplice disattenzione precipitare in un abisso un numeroso convoglio, dovrebbe esser giudicato più reo del più feroce brigante.

E bisogna pur mettere in conto che il numero dei genii è piccolissimo; e naturalmente, quindi, ancora più piccolo quello dei criminali di genio. Ora se in una quota di criminali vi ha un 65 per cento almeno di immuni da caratteri degenerativi

esterni, deve pure esservene un'altra press'a poco eguale anche fra i criminali di genio.

D'altra parte, i rei di genio non hanno naturalmente il tipo quando sorgono in mezzo a popolazioni barbare, o quasi barbare, perchè allora, in fondo, la loro non è una criminalità morbosa, ma fisiologica; il delitto per essi, come nei loro convalligiani, è soltanto un'azione che al più trova una occasione od un aiuto speciale nella loro maggior forza ed intelligenza; e così mi spiego, come molti capi-briganti sardi, siculi o calabresi, non mostrarono il tipo differente dalla popolazione in cui vivevano e basta citare Delogu, Gusai, La Gala, Farina, studiati dal Sanna-Salaris (*Una centuria di delinquenti sardi*, Bocca, Torino, 1902), ed ora Musolino.

Anche nell'*Uomo delinquente* noi dimostrammo che Pace, Franchi, Malaguti, Pasquali, Carbone (capi-briganti del sud) non avevano il tipo; aggiungo che La Gala e Fioravanti non avevano anomalie craniche nè cerebrali; e Curch ci dipinge i Varadelli come dei veri eroi medioevali — fisicamente bellissimi — e per alcuni rapporti anche moralmente.

Ma per altre gravi cause essi mancano del tipo; gli è che molte delle azioni del criminale di genio si estendono ed elevano molto più su di quelle del reo nato; e quindi anche i loro tratti fisionomici devono avere un fondo meno atavico con caratteri minori di brutalità e più facili ad essere larvati dalle linee geniali: è la stessa ragione per cui il Michon trovava nella scrittura dei criminali di genio le linee della criminalità offuscate, soppresse da quella della genialità.

L'abitudine delle idee elevate dà una speciale impronta fisionomica (fronte alta, cranio volumino-



FIG. 1.

so, viso ortognato) che è in antagonismo con quella dei criminali.

Viceversa, oltre alla degenerazione, il tipo atavico del criminale nato e l'accentuazione di alcuni caratteri fisionomici e craniani, si devono all'abito brutale, atavico, e all'abuso della forza e della sensualità, che rinnovano le abitudini dell'uomo primitivo; questi caratteri, come la strettezza della fronte, la stenocrotafia, le grandi arcate zigomatiche, e sopraccigliari, sono in contraddizione colla grande potenza del lavoro mentale, e quindi devono mancare naturalmente negli ingegni grandi e rivolti ad alte imprese; di più è noto che molte anomalie si formano per correlazione alle altre, e così è probabile che scemi il grande sviluppo degli zigomi e delle mandibole col ampliarsi della fronte e con lo sviluppo del pensiero, con cui cessa l'uso e il bisogno dei grandi sforzi muscolari, ai quali suppliscono l'astuzia e la genialità, e quindi ecco un'altra ragione per cui la mascella e gli zigomi sono nei genii meno voluminosi.

Ottolenghi nota giustamente (Archivio di Psichiatria, volume XX) che i criminali di genio non hanno il tipo per la stessa ragione per cui nei manicomi hanno il massimo di caratteri degenerativi i frenastenici (idioti, cretini, ecc.), ed il minimo i paranoici, per quanto manchi in essi sovente altrettanto e più il senso morale; essendo in questi ultimi più grande lo sviluppo intellettuale, ed essendo essi più evoluti, non hanno più traccia del tipo atavico che è spiccatissimo nei primi.

Il tipo criminale manca per la stessa causa nei delitti di falso, di truffa, i quali esigono dolcezza,

delicatezza di tratti e nei delitti politici, (fig. 6, 7, 8) che appartengono veramente alla criminalità evoluta moderna. Ora i criminali di genio, come Desrue, come Holmes, anche commettendo reati di sangue, non ricorrono mai alla violenza brutale, ma a mezzi e arti più evoluti; sono falsari che giungono all'assassinio non per la passione del sangue, ma solo per ottenere il loro fine ultimo, il denaro. Alcuni erano da prima solo criminaloidi; trascinati dalle occasioni percorsero poi tutta la gamma del delitto. Così Tiburzi e Fioravanti, non avevano alcuna tendenza crudele, nemmeno un'eccessiva avidità, e non versano sangue inutilmente, anzi cercano di esercitare una certa loro barbara giustizia.

Così qui il prete De Mattia (vedi figura 1) che riuscì a truffare il fisco al lotto, se non erro, di un milione; così pure il Configliacchi, professore di Pavia, adultero, falsario, ma di così gran finezza da farsi coprire di onori dal Governo austriaco non che esserne incriminato; il terzo (figura 3) che ha però mascelle sviluppatissime, fu truffatore abilissimo, tanto da vivere, per molti anni, da milionario a spese di una banca di cui era contabile, nè fu scoperto che dopo il suicidio; il quarto adultero, falsario, assassino (figura 4) giunse ai più grandi onori nel Belgio il quinto, che però ha qualche carattere, fu truffatore abilissimo nelle Romagne.

Ma qui sarà meglio dare delle dimostrazioni più minute esponendo rapidamente la biografia di alcuni di quelli fra costoro che corrispondono meglio al mio pensiero.



FIG. 2.

Da uno studio fatto sulle fotografie di Holmes mi sono convinto che se vi si ritrovano l'esagerata dolicocefalia, il pelo bruno, le sopracciglia spiccate, per i quali caratteri si allontana un po' dal tipo criminale anglo-sassone; se vi è un certo grado di platicefalia, se vi è pallore e labbra sottili, in complesso però i caratteri degenerativi sono scarsi e certo non in proporzione colle anomalie morali, tanto più essendovi i segni inversi, quali la scarsità delle rughe, la ricchezza della barba, la buona conformazione dei denti, la bellissima forma del naso ondulato. E mancangli i caratteri grafologici criminali; la sua calligrafia, in complesso, presenta i caratteri comuni a una persona intelligente, colta ed energica.

Ora neppure nella sua vita giovanile non si trova traccia di delinquenza. Bambino, pare mostrasse intelligenza straordinaria, per cui venne protetto da un ricco mecenate che lo mantenne agli studi; egli li compì brillantemente e ottenne la laurea in medicina. Fu solo dopo i trent'anni che conobbe certo Pitezel, un uomo poco intelligente, del quale egli pensò fare il suo associato e il suo vitello d'oro, assicurandogli la vita con un atto complicato per cui in caso di morte una grossa parte del premio della assicurazione dovesse toccare a lui.

Dopo alcuni mesi il Pitezel fu trovato morto in camera vicino ad una bottiglia esplosiva rotta; la camera era però ordinata, la faccia composta, nè il corpo, che era putrefatto, lo era di più dove più lo percolevano i raggi so-



FIG. 4.

lari, il che fece dubitare di crimine; egli aveva negli ultimi tempi assunto il nome di Perry; ma Holmes ne poté dimostrare l'identità alla Compagnia d'assicurazione facendo venire a riconoscerlo la figlia Alice di anni 14; il cambiamento del nome del Pitezel in Perry era stato fatto perchè i giornali non mettessero sull'avviso della morte la moglie; e la figlia Alice fu fatto venire con un telegramma firmato col nome del padre. Il testimoniao diventava, dunque, doppiamente pericoloso, e fu fatto sparire in modo misterioso, perchè non se ne trovò più traccia; nè la madre n'era inquieta, perchè egli, con firma finta del padre, le aveva scritto d'averla collocata in collegio per educarla meglio, e perchè continuò poi parecchi anni a scriverle col nome della figlia, dando notizie della sua salute e dei suoi studi.

Per la sua sicurezza però occorre che la famiglia tutta sparisse; ed egli cominciò a chiamare con lettere apocriefe la sorella e il fratellino minore, che sparirono al modo della prima. Alla madre spediva bombe in pacchetti da portare qua e là sperando che scoppiando l'uccidessero. Nessuna scoppio. Quando essa continuava a chiedere notizie del marito e dei figli, le dava, ora in un paese, ora in un altro, appuntamenti che poi rimandava. Dopo 10 anni, però, costei che non aveva mai diffidato di lui, male conoscendo l'inglese, ed essendo poco intelligente, venne a Chicago colla figlia maggiore, ragazza intelligente, ardita e determinata a mettere in chiaro ogni cosa. L'Holmes offrì subito loro un pranzo, colla intenzione probabilmente d'avvelenarle; ma la figlia rifiutò.

Egli escogitò ancora nuovi strani appuntamenti;



FIG. 3.

ma la figlia, cominciando a diffidare, interrogò i vicini e seppe che veramente 10 anni prima era morto uno che si faceva chiamare, ma non era Perry, e che era stato riconosciuto da una sua figliuola. L'accorta ragazza, allora, non badando più ai telegrammi e agli appuntamenti di Holmes, andò subito alla polizia e poté sapere che veramente il padre Pitezel era morto e che l'Holmes ne aveva ritirato il premio dalle Assicurazioni. Denunciato da lei, per questo, Holmes fu messo in carcere, e tosto da ogni parte si seppe di morti suoi dipendenti per cui le Compagnie di assicurazioni avevano pagato un premio a lui, sotto vari nomi. Egli teneva fuori



FIG. 5.

della città una fabbrica di prodotti chimici in cui tutti gli impiegati, assicurati, sparivano dopo un certo tempo.

Si trovarono in quella fabbrica, a cui si era già meritamente dato il nome di *Castello della morte*, delle camere la cui porta si richiudeva appena fossero entrata una persona, la quale vi restava asfissata o, cadendo in un bagno di acido solforico o nitrico, bruciava completamente, senza lasciar più traccia. Pare che così fossero morti un nuovo associato che aveva portato una grossa somma, una segretaria che aveva violata ed alla quale aveva promesso il matrimonio, e parecchi impiegati. Si seppe poi, durante il processo, che spacciava anche monete false; che aveva sposato, sotto vari nomi, tre mogli per cui mostrava un certo affetto e delle quali nessuna aveva sospettato dell'altra. Si scopersero pure che i suoi impiegati destinati e poi da lui condotti a morte e

rano stati assicurati sotto vari nomi a diverse Società, in modo che per un complicato congegno egli veniva a riscuotere due o tre premi per ciascuno.

Tutte queste combinazioni e complicazioni mostrano il vero criminale di genio; e quanto egli lo fosse lo mostrò anche nell'abilità della difesa, specialmente quando, in ultimo, esaurita ogni speranza, e studiando il mio *Uomo delinquente*, tentò farsi passare per un pazzo morale, un delinquente nato, inventando perciò una lunga serie di delitti che non aveva commesso, esagerando poi quelli accertati, e pretendendo di aver persino mutato la fisionomia, e le linee craniche in modo da rientrare nel quadro figurato da me.

Noi vediamo, insomma, che si è servito di tutti gli amminicoli che può dare la scienza moderna ad un uomo per far del male, arte medica, conoscenze chimiche, tossicologiche, abilità grafiche, maneggio del meccanismo delle Assicurazioni sulla vita, conoscenza di antropologia criminale. Rappresentò, insomma, egli nel delitto quel progresso che fecero nelle applicazioni della scienza all'industria i Nord-americani. Ma è sempre il criminale avido più che crudele, bisognoso della potenza che dà l'oro, tanto che i suoi omicidii sono tutti delle applicazioni di chimica tossicologica, fatte col solo scopo del lucro, senza ricorrere mai alla violenza sanguinaria; non è un omicida che uccida pel piacere di uccidere, ma è un truffatore che uccide quando in altro modo non può raggiungere il suo scopo. Perciò mancano in lui i caratteri esterni del criminale nato, essendovi tutt'al più alcune di quelle anomalie che sono più frequenti nei truffatori. Non mancano però i caratteri psichici, l'assenza di rimorso, l'imperturbabilità davanti alle prove del proprio delitto, davanti alla vittima cui ha rubato i figli, il marito, e che guarda tranquillo mentre essa piange e si disperà; nè mancano la lascivia comune a tutti i truffatori, e la vanità per cui si compiace di essere descritto nei giornali ed esagera il numero dei suoi delitti; nè la genialità criminale manca di un lato morboso nell'eccesso delle complicazioni criminose, come anche nell'imprevidenza che abbiamo sorpresa quando collocò il cadavere della sua prima vittima in modo che uno scienziato avrebbe dovuto subito capire che non poteva esser stata vittima di una esplosione.

\*\*\*

In Italia ebbimo il famoso capo-brigante Tiburzi che offriva un cranio voluminosissimo, una fronte elevata, una fisionomia tranquilla e serena, simile molto a quella dell'illustre Cesare Correnti. Nè l'autopsia vi scopersero altro che una maggiore suddivisione delle circonvoluzioni frontali, che non è niente affatto sicuro sia propria dei delinquenti, mentre mancava di quelle anomalie istologiche del cervello che la nuova scuola scopersero nei delinquenti. Ma anche qui si ebbe una criminalità assai meno atavica e crudele di quella dei soliti briganti ed insieme delinquenti nati. Fatto è che fino a trent'anni egli non aveva commesso alcun delitto e nem-



meno alcuno di quegli atti feroci in cui incappano sempre e precocemente i rei nati. Fu a 31 anno, nel 1877, che egli per la prima volta uccise un guardiano con cui aveva litigato. Condannato a 18 anni di galera, nel 1872 fuggiva e si imbrancava in una banda brigantesca. Da allora in poi commise 2 assassini, 5 omicidi o tentativi di omicidi, 3 grassazioni, 2 furti, 2 ferimenti, 4 incendi. La sua specialità furono le estorsioni; ne consumò circa 24, ma negli ultimi anni non commise grassazioni sulla pubblica via; perciò ebbe a sdegno, dopo l'inizio della triste carriera, di associarsi a briganti di professione, come Menichetti e Ansuini. In generale tutti i suoi delitti di sangue non furono ispirati da quella ferocia di cui sono affetti i rei nati, ma di quelle vendette e di quelle rivendicazioni che rappresentano la giustizia nei paesi barbari. Uccise, per esempio, un pastore, il Pecorelli, perchè aveva ammazzato un maiale al figlio Nicola, ma prima verificò, contando i chiodi delle scarpe, e confrontandoli colle orme lasciate sul terreno, l'identità della vittima, come avrebbe fatto un giudice aiutato da un buon perito. Uccise il collega Pastorino in una specie di vero grossolano duello, provocato da insulto. Uccise il Becchielli, per mettere fine agli eccessi che commetteva e che lo avrebbero compromesso; uccise il Gabrielli, perchè lo credette una spia. Insomma i delitti suoi erano vere esecuzioni di diritto brigantesco su spie e neo-banditi che pretendevano invadere il suo dominio e turbavano la tranquillità dei suoi feudatari, vulgo mantenitori.

Più volte, potendo uccidere nella macchia guardie e carabinieri, se ne astenne. Egli, nota bene Sighele, trasformò il crimine in un contratto, il furto in una tassa; metamorfosi strana, in cui non sai se più ammirare l'astuzia di chi la compia o la vigliaccheria di chi vi si presta. Ed un procuratore del Re confessava a Sighele: «Dopo che c'è Tiburzi, i crimini nel comune di Viterbo sono notevolmente diminuiti, perchè i malfattori hanno più paura di lui di quello che non ne avessero della giustizia».

Ed al processo di Viterbo, un delegato di pubblica sicurezza di Acquapendente, disse che i proprietari consideravano il Tiburzi come un male necessario, e gli pagavano le tasse, per non esser molestati, sia perchè erano i briganti che facevano realmente il servizio di pubblica sicurezza, confessione che equivale a dire che il brigante adempiva una vera missione sociale e politica. Egli prendeva insomma, si può dire, a cottimo (e pare che il compenso non fosse meno di 300.000 lire l'anno), la tranquillità di quelle terre e ve la sapeva mantenere con l'autorità della sua sola persona, meglio di quello che avrebbero potuto fare le autorità costituite.

E non solo purgava le macchie dai banditi e vi teneva una relativa giustizia, ma esercitava perfino la polizia negli scioperi, obbligando i mietitori scioperanti a tornare al lavoro col solo dispiegamento delle forze sue proprie. Coi castellani, coi cacciatori viterbesi conversava da gentiluomo del più e del meno, senza che alcun tratto rivelasse l'uomo san-

guinario; come i landlords inglesi, molti mesi dell'anno egli si assentava dai suoi domini e viveva a Roma, a Parigi, da gran signore, senza che mai alcun atto vanitoso ed impulsivo (come è proprio dei rei nati), lo tradisse, il che è nuova prova di quella forza di inibizione che si vede solo fra i normali ed è quasi esclusa dai delinquenti nati.

Per tutto ciò, per esercitare per più di 24 anni un dominio incontrastato, occorsero anche una singolare intelligenza, un'abilità amministrativa e strategica, ed una temperanza, una facoltà di inibizione come non hanno certo i criminali nati, ed anche una relativa, forse una assoluta genialità. Gli mancò il



FIG. 6. — ANARCHICO SPIES.

secolo propizio per divenire uno Sforza, un Piccinino, un Medici dalle Bande nere, ma quanto alla attitudine l'aveva tutta, e forse era già pronta la dinastia. E son tratti veramente Sforzeschi quelli in cui egli, solo accompagnato da Fioravanti, si presenta in un cascinale dove son 50, il Rossi dice anzi 80 mietitori, certo armati di falce, di flagelli, e intima loro di farsi da parte e lasciargli uccidere il Gabrielli.

Ma v'hanno altre ragioni che spiegano meglio così la sua impunità, come la regolarità della sua fisionomia, e che egli in gran parte riproduceva il colore locale e l'indole degli abitanti del suo paese.

Le strade in quel di Lamone sono letti di torrenti spesso impenetrabili, in cui il cavallo rifiuta di procedere.

Si immagini una estensione montuosa, la sola parte boschiva nel Viterbese è di 16.435 ettari, in



FIG. 7. — ANARCHICO.

cui le eruzioni vulcaniche che gettarono a mucchi massi enormi, scuri, ricoperti di muschio, e su quei mucchi piante rampicanti ed ogni specie di spine, e qua e là, tronchi di vecchi cerri, e, sotto di essi, buche, caverne conosciute dai briganti, ignote alla forza. « Mettete un uomo pratico qua dentro, dicevano al Rossi i guardiani, e poi ditemi, chi può andare a scovarlo? » Ma peggiore dell'ambiente climatico era l'ambiente civile. Cellere, infatti, dove Tiburzi nacque, è una terra celebre per antica criminalità (Rossi). Fu popolata, pare, primitivamente da Albanesi, che diedero in grande e in piccolo, in tutte le sfere, nelle alte, perfino ministeriali, e nelle basse, una quota fortissima alla criminalità italiana; ed è in borgo di Cellere, a Tamiano, che pullularono altri criminali famosi; il famoso Veleno, per esempio, che ucciso, notisi, assai poco divotamente, ma molto opportunamente dal vivente curato di Cellere, che si accorse, per caso, di aver in saccoccia un pugnale, e consigliando l'assalitore a lendargli egli stesso gli occhi, approfittava del momento opportuno per freddarlo. Ed egli, il Tiburzi, che molto sentiva il patriottismo celleriano, quasi mai toccò un capello ai contadini del suo paese. Si aggiunga, a spiegare il potere e il prestigio suo, che appunto perchè quelle terre avevano tendenze assai più primitive, la giustizia, colle sue proverbiali lentezze, le amministrazioni con le loro burocrazie corrotte e impotenti, non potevano nulla contro lui; mentre la prepotenza materiale, brusca, ma adatta al luogo perchè energica, di un uomo

solo vi aveva un'influenza più diretta e più efficace, e da questa a sua volta ritraeva tanto prestigio, da adempiere veramente una funzione sociale.

Luciani, un giornalista geniale, anch'esso adultero, assassino, forse ladro, certo fratello e figlio di ladri, non aveva di criminale che il doppio sguardo ora dolce ora feroce, con occhio, fronte ampia e folta barba, ed era di ingegno così acuto, che benchè poco colto, riesci uno dei migliori giornalisti d'Italia, e per poco non fu eletto deputato di Roma benchè non avesse ancora l'età. In parte per motivo d'adulterio, in parte per motivi professionali, egli spinse sotto pretesto politico un altro ad uccidere un giornalista al quale aveva rapita la moglie.

In tutti costoro il tipo manca, o quasi, perchè il genio offusca il delitto. Va notato anche ciò che il De Candolle ha così bene illustrato: che la maggioranza degli uomini di genio esce dalle classi colte, dall'alta borghesia in ispecie, mentre i criminali più spesso escono dalle classi più umili. Ora bene avvertiva il Samuele Smith (*Popular Science Monthly*), che in queste sono più frequenti per l'esercizio dei muscoli alcuni caratteri che si confondono con quelli degenerativi, come il grande sviluppo delle mascelle, degli zigomi, ecc.

Si aggiunga anche che la più leggera criminalità, sommata a una più o meno grande genialità, ottiene effetti malefici cento volte maggiori dei comuni criminali privi di genio, di cultura, di prudenza, e quindi anche il criminale più lieve con grande genio, passa, per i terribili effetti provocati, per un grande criminale, e ben dice Dante:

Che dove la potenza della mente  
S'aggiunga al mal volere ed alla possa  
Nessun rimedio vi può far la gente.

In questi casi noi giudichiamo molto più criminali, solo per gli effetti, individui che lo sono soltanto in lieve grado; allo stesso modo che negli



FIG. 8. — ANARCHICO.

Stati monarchici passano per terribili criminali dei regicidi, che molte volte sono soltanto rei per passione, solo perchè il loro delitto li rese più odiati o più disastrosi per il paese (fig. 6, 7, 8).

\*\*\*

Alle volte si tratta pure di criminali ferocissimi, ma l'assenza del tipo si spiega perchè la criminalità si sviluppò in tarda epoca, grazie a una meningite, a un osteoma, alla sifilide, e quindi i caratteri congeniti e in parte gli acquisiti dovevano mancare. Così ho studiato a lungo in Torino il Ballor, che assassinava uno zio e quattro donne in modo ferocissimo, e sfuggendo per molto tempo alle indagini per la straordinaria intelligenza, e che non presentava il più lieve carattere criminale: pareva un commesso di negozio. Ora una ricerca paziente mi ha provato che egli, buonissimo fino a 10 anni, fu preso in quell'epoca da una meningite dopo la quale divenne ladro, stupratore e infine assassino, e invece di produrre la paralisi di un arto, produsse quella del senso morale, lasciando intatta l'intelligenza. Così io mi spiego come il ferocissimo Gras Rubascia, decapitato recentemente in Austria, abbia commesso stupri precoci, furti, e ultimamente per lieve causa di vendetta l'assassinio dell'Alton e di sua nipote, quantunque, tranne una leggera asimmetria facciale e un certo sviluppo maggiore della mandibola e l'abbassamento di un angolo della bocca, nulla presentasse di anormale. Ebbene: all'autopsia, di cui mi comunica or ora il risultato il professore Ibsen, di Innsbruck, si rivelò: pachimeningite, atrofie delle circonvoluzioni frontali, e quello che più importa, due osteomi dentro il lobo frontale sinistro, anomalie di cui nessuno in vita avrebbe potuto formarsi l'idea.

Lo stesso dicasi di Faella, un ex-ufficiale italiano, di fama onoratissima fino ai 30 anni, che lasciata la milizia e dandosi a speculazioni sbagliate di grani, comincia solo dopo i 30 anni a iniziarsi nel crimine. Dapprima immagina di far cambiali false colla firma di ricchi suoi amici da presentarsi dopo la loro morte agli eredi, poi si decide a provocarne egli la morte, e prepara nella sua villa un trabocchetto profondo ed invita uno dei più intimi suoi e dei più ricchi, il Costa, e ve lo fa cader dentro e morire. Sparge la voce che egli sia fuggito dal paese, e prende intanto una cambiale di 70.000 lire agli eredi ed alle autorità, che trattandosi di un individuo scomparso finirono di aprir gli occhi e scoprire il reato. Arrestato, tentò un alibi, negò continuamente ogni reato, e finalmente si uccise, quando vide che stava per esser condannato. Ora costui che in vita non aveva presentato altra anomalia che una grande iperestesia alla luce e agli alcoolici, e che aveva la fisionomia completamente simile a quella di Re Umberto, quando venne autopsiato presentò, oltre all'insufficienza valvolare, pericardite, una enorme pachimeningite ed un grosso ostoma spinoso nella grande falce che si penetrava nella circonvoluzione parietale ascendente. Ora tutti sanno come gli osteomi, specialmente nei giovani, sieno ra-

rissimi, anche nei pazzi (2 o 3 o/o), soprattutto gli osteomi spinosi, e come essi tradiscono un processo irritativo, la così detta pachimeningite.

Gasparone, che certo fu un tipo di delinquente nato, poichè non comprese mai cosa fosse rimorso giacchè uccideva un uomo con minore ripugnanza che non metta il beccaio con un agnello, che aveva il vero ribrezzo pel lavoro continuato, sicchè anche dopo conseguito non solo il perdono, ma un ufficio ben retribuito dal Governo papale, pure ritornava alla montagna, presentava una vera genialità strategica; come quando, circondato da 20.000 austriaci, in una stretta vallata, potè a loro sottrarsi.



FIG. 9. — UXORICIDA RUSSA.

facendo che i suoi briganti mettessero sul berretto la stessa fascia bianca che egli vedeva nel capo dei suoi avversari, sicchè potè passare per un alleato. Ebbene, nella fisionomia egli non aveva alcuna anomalia spiccata, ma il cranio presentava un vomiano al bregma fenomeno che ricorda il terzo occhio dei rettili, e una lunga serie di anomalie nelle circonvoluzioni frontali destre.

\*\*\*

Qualche volta, come in Vacher, nè cervello, nè cranio presentano spiccate anomalie, mentre spiccate sono le anomalie istologiche, come la mancanza degli strati granulari, la ipertrofia delle cellule piramidali, ecc.

Moriva nella mia clinica, pochi anni fa, uccidendosi, un giovane che fino dai 10 anni, dopo a-

ver sofferto un tito, rubava denari, spilli, orologi, prima ai compagni di scuola, poi in casa, poi nelle botteghe pubbliche; arrestato, egli mostrava con compiacenza il giornale che parlava del suo reato.

Si trattava di uno studente di lettere, intelligentissimo, di buona famiglia, il quale lasciò poemi che avrebbero potuto procurargli una gran fama, come questo, per esempio, sui pazzi:

Sommesse voci, ed alte grida insane  
 Aleggian nelle vaste camerate  
 Invocazioni tristi e preci vane  
 E sussulti di menti concitate,  
 Quante larve d'amor gentili, arcane,  
 E fantasie d'orgoglio sconfinite,  
 E sospiri ad immagini lontane  
 E brame di carezze trapassate.  
 Chi sa arrestar nell'attimo che vola  
 Il fantasma che appare a quelle menti?  
 E il lampo che ne strappa e fa parola  
 Fuggente irata alle labbra frementi?  
 Chi fa brillar una scintilla sola  
 Negli intelletti naufragati e spenti?...

Ora costui non aveva alcun carattere fisionomico criminale, anzi una bellissima forma del cranio, e fisionomia bella e piacente; ma quando si procedette all'autopsia si rinvennero quelle anomalie istologiche, specialmente l'atrofia degli strati granulari e le cellule nervose della sostanza bianca che la nostra scuola trovò specifiche dei criminali.

Bisogna avvertire anche che un certo numero di genii criminali: Alessandro, Napoleone e Annechino, per esempio, hanno il tipo completo; ma il prestigio destato dalle loro opere (che aumenta sempre più dopo la morte) fa che noi diventiamo ciechi al loro riguardo e non vediamo, fisicamente, che le linee geniali, e non le criminali.

E' certo che nei busti e nei ritratti di Napoleone dopo il Consolato non trovi più la faccia asimmetrica, l'occhio torvo, l'esagerazione delle mandibole, e del prognatismo alveolare che prima aveva, e così pochi busti di Alessandro rivelano il suo tipo criminale colle rughe verticali nella fronte, colla stenocrotafia, e coll'acrocefalia, che vedesi nel Louvre.

Lo stesso succede anche nel giudizio delle loro azioni, tanto che noi scusiamo fino i loro delitti comuni e stimiamo finanche opere geniali le stragi dei Borgia come fece Machiavelli, e ammiriamo le im-

prese più disennate, come quelle napoleoniche in Napoli, in Spagna, e Russia, reputandole dettate da concetti profondi, come se gli errori e delitti mutassero di natura diventando più grandi. E si dimentica e si perdona la indifferenza cinica di Napoleone I davanti alle migliaia di morti da lui causate, e davanti alle quali non ebbe che il cinico motto: « Una notte di Parigi aggiusterà tutto ciò ».

\* \* \*

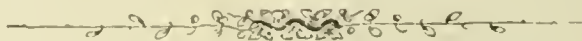
Finalmente in non pochi criminali che a una certa genialità aggiungono qualche linea di bellezza, l'osservatore comune non s'accorge dei tratti tristi, anormali, che pure esistono, ma che sono mascherati, sottratti alla sua attenzione dagli altri.

Ciò si osserva specialmente nei giovani, e soprattutto nelle mondane.

Mi viene, per esempio, mandato da un egregio alienista di Pietroburgo, il Berliner, questo ritratto (figura 9), di una triste mondana che da contadina era diventata prostituta, e dopo sposatasi con un operaio strangolò quest'ultimo colla stringa del suo busto; assolta dai giurati, ora come cantante di caffè-concerto ha a Mosca un grande successo. Orbene la prima impressione che fa a tutti quel ritratto, ed all'alienista stesso che me lo mandava, è di una singolare bellezza e di mancanza di ogni carattere criminale; gli è che la ricchezza di pannicolo adiposo, l'abbondanza dei capelli, il turgore delle labbra, non lasciano pensare alle tristi linee come l'enorme zigoma, l'enorme mascella, la piccola fronte, il naso incavato, soprattutto l'occhio felino, lascivo, falso e insieme crudele. E tale è presso a poco la fisionomia della troppo famosa adultera principessa Chimay; così pure la Zerbin e, passava per una singolare bellezza, non avvertendosi la virilità della fisionomia, la lunghezza della mascella e la strettezza della fronte, in confronto delle altre linee che erano pure belle (1). Ma intanto, il conio del delitto anche in essa esisteva.

CESARE LOMBROSO.

(1) Vedi *Donna delinquente* di C. LOMBROSO e G. FERRERO — Tav. IV, 1902, 3ª edizione.





## L'ISOLA DEL RE

**L'**ISOLA di Montecristo — tutti lo sanno — deve la sua popolarità al romanzo omonimo di Alessandro Dumas; tuttavia che il gran romanziere, anzi il papà dei romanzi, ne avesse una conoscenza diretta, ci avrei i miei riveriti dubbi. Intendiamoci: che abbia parlato con qualcuno che la conosceva e magari l'abbia veduta di lontano, l'ammetto benissimo, ma che proprio ci sia stato, no... Se avesse conosciuto l'isola *de visu*, non avrebbe nascosto il favoloso tesoro fra gli scogli, giù dentro una *buca delle fate* di sua fantasia, in quel curiosissimo modo che tutti sanno, bensì, secondo i « si dice » marinareschi e la tradizione dei secoli, fra i ruderi dell'antica chiesa e del più antico convento.

Difatti, a dar maggior fondamento alla credenza popolare e per accendere sempre più l'immaginazione della gente di mare e dei pastori maremmani, furono rinvenuti sotto il pavimento della chiesa conventuale di Montecristo diversi coppi vuoti di gran dimensioni e mezzo fracassati. I pescatori dell'Arcipelago raccontano il fatto con pause di sospiri, esclamando, presso a poco, simili frasi di conclusione sacramentale: — le verghe d'oro, i rubini, i brillanti e gli scudi romani con la testa del Papa. Ma c'erano davvero, altro se c'erano! Ma erano nei coppi della chiesa... I pirati barbareschi rubarono tutto! Dunque, niente cassoni di legno di quercia ferrati, ma vecchi coppi di terra cotta, della capacità ognuno — soggiungono — di cinque o sei barili d'olio.

Del resto, quantunque i romanzi inventino volentieri anche la geografia (come, per esempio, il nostro d'Azeglio, il quale nel suo *Ettore Fieramosca* inventò di sana pianta un'isola dinanzi al porto di Barletta), la descrizione che il Dumas ci diede di quella di Montecristo... veduta a distanza, non è punto fantastica.

« Si partì. Edmondo solcò di nuovo quel mare azzurro, primo orizzonte della sua gioventù, che aveva riveduto tanto spesso nei sogni della sua prigione. Lasciò alla sua destra la Gorgona, alla sinistra la Pianosa, e si avanzò verso la

patria di Paoli e di Napoleone. L'indomani montando sul ponte, ciò che faceva sempre di buon'ora, il padrone ritrovò Dantès (lo scopritore del tesoro) appoggiato al parapetto del bastimento, che con una strana espressione guardava un ammasso di scogli di granito, che il sole nascente colorava di rosa: era l'isola di Montecristo... e continuò il suo viaggio per la Corsica. »

I contrabbandieri di Livorno, riuniti in un'osteria, cercano un luogo neutro e indisturbato per ivi discutere e preparare un bel tiro e « il sopruomo della *Giovine Amalia* propone l'isola di Montecristo, la quale, essendo completamente deserta e non avendo nè soldati, nè doganieri, sembra « posta in mezzo al mare da Mercurio, questo dio dei commercianti e dei ladri. »

Nè il Dumas manca di far saltare sulle scoscese balze granitiche l'immane capra selvatica e... fin qui e in altri particolari siamo piuttosto nel vero. Dove Dumas comincia a lavorare di fantasia è nella descrizione, sia pure sommaria e incidentale, dell'interno dell'isola, dimostrando... che non l'aveva di certo visitata. Forse perchè... il « miglior paese è quello che non si è mai veduto? » L'ha detto lui! Come mai la fantasia di Dumas volle colorire uno dei suoi più popolari romanzi sugli scogli dell'isolotto tirreno? Cercando, cercando si trova il nocciolino d'origine anco nei romanzi, poichè la piccola pietruccia della verità, rotolando per l'età del mondo, ha trascinato seco il fitto musco del romanzo e della leggenda e cammin facendo se n'è rivestita. Ma la tradizione ha bisogno di aver sempre per nocciolo quella pietruccia di verità!

Si dice che Alessandro Dumas fosse molto amico di un certo monsieur Abrial, facoltoso negoziante francese domiciliato a Livorno; e si dice ancora che il mercante franco-livornese vedesse spesso il gran romanziere durante il suo soggiorno in Italia. Orbene, il signor Abrial tentò di ridurre a cultura e ripopolare l'isola di Montecristo, che rivendette poi dopo due anni per 50 mila lire toscane al-

l'inglese Taylor. Nè qui è tutto; poichè in quel tempo il vapore da guerra *Meteora* della marina di Francia, sul quale imbarcavano gli ingegneri francesi addetti a compiere la gran carta idrogra-



fica del Mediterraneo, fece sosta durante parecchio tempo a Montecristo, ritrovò favorito di svago e di riposo.

Dumas raccolse in quel tempo la tradizione del tesoro e poi scrisse il romanzo, in cui, fra l'ammirazione di tante cose belle, comprendiamo subito anco un asterisco di prosa finanziaria: cioè che Dumas del valore del denaro non aveva idea. Per far fronte a tutte le magnificenti pazzie del suo eroe, possessore del tesoro, non sarebbero bastati altri dieci di quei forzieri con le armi gentilizie della famiglia Spada e i cerchi e le maniglie cesellate... Si sa: di denaro il gran babbo Dumas non ne capiva un ette. Si racconta infatti che, quando si mise a letto per non più rialzarsi, posando sul comodino l'ultimo pezzo da venti franchi che gli era rimasto, esclamasse: « E poi dicono che sono uno scioperato? Arrivai a Parigi con dieci franchi e muoio col capitale raddoppiato!... »

\*\*\*

Ma la cronaca, che è la più feconda ed abile romanziera di tutti i tempi e di tutti i popoli, ha sempre avuto e avrà maggior fantasia di Dumas e di Walter Scott.

La storia vera di Montecristo contiene episodi tali da sgomentare la più fervida immaginazione di novellatore principe.

Vale la pena di dirne qualcosa, a volo di rondine, anzi di rondine riparia che nidifica a Montecristo, mentre friniscono sulle sabbie giallognole e lucenti i narcisi marini e drizzano alla luce di primavera la testa spinosa le viole ciocche delle spiagge scogliose. I lettori scuseranno un po' di erudizione sommaria: riduco a conclusionali facili un lungo e faticoso lavoro di ricerche.

Quest'isola è l'*Oglasia* di Plinio: oglasia da una parola greca che significa rupe: secondo altri chiamavasi nei trascorsi tempi *Artemisia* o *Aretusa*: ma sono semplici congetture; niente di positivo. Gli *Annali Camaldolensi* ch'io ho stogliato, e spogliato nei loro otto volumi latini in-folio, raccolgono la tradizione di un tempio romano a Giove. Io non ci credo, ed ecco perchè. Rutilio Numaziano nel suo itinerario marittimo da Roma a Luni non ricorda affatto quest'isola. Se vi fosse stato un tempio a Giove, l'avrebbe certo veduta, visitata e ricordata. Dev'essere così: i romani consacravano a Giove i monti più alti, semplice omaggio di denominazione al Dio dell'Olimpo. Ma niente tempi, niente sacerdoti...

Ora bisogna fare un salto di parecchi secoli. Un buio fitto di parecchie centinaia di anni, avvolge Montecristo: non se ne sa nulla fino al V secolo, epoca in cui prende il nome che ha.

Nel 455 dell'era volgare i vandali sotto Genserico espulsero dalla sua sede S. Mamiliano vescovo di Palermo, e lo condussero prigioniero a Cartagine; di là fuggì in Sardegna e dalla Sardegna si rifugiò a Montegiove. Insieme ad alcuni compagni costruì un eremo e un oratorio che intitolò Monte di Cristo e così da quell'epoca l'isola si è chiamata Montecristo.

Un paio di secoli dopo, i pirati smantellarono il monastero e portarono via come schiavi i monaci. Il convento venne alla meglio riedificato, ma nel 1002 un Simone Conte, còrso, donò a quei



CHIESA DI SAN MOMMIGLIANO. — Fot. del conte G. Fabroni.

monaci molti beni; e il suo esempio fu seguito dai conti Guidone, Domenico ed Ottone di Corsica. Ma i Saraceni, sul cadere del secolo X, s'impadronirono nuovamente dell'isola e ne cacciarono



LA CASA O VILLA DI MONTECRISTO.

i monaci che si rifugiarono a Pisa dove collocarono nella chiesa di S. Matteo il corpo di S. Mamiliano. Pare che monaci e pisani non andassero molto d'accordo, cosicchè un bel giorno si decidono di tornare a Montecristo. Nel 1118 Papa Gelasio prese il Monastero sotto la sua protezione e nel 1209 un altro Conte corso, Amaldo, lasciò loro in donazione perpetua dei grandi possedimenti, nove tenute che quasi comprendevano nove villaggi della Corsica. E.... allora naturalmente si cominciano ad aguzzare gli appetiti non soltanto dei Saraceni... ma anco dei pisani.

Carta canta e villan dorme!

La Repubblica pisana si ribellò all'autorità del Pontefice e dichiarò cosa sua Montecristo; c'erano due diplomi uno di Ottone IV e l'altro di Federico II che parlavano chiaro.

Infatti, in alcuni trattati di pace e di commercio conclusi dalla Repubblica pisana — il primo con Isacco Eubraim Alfunhi, figlio di Maometto, figlio di Ali, sovrano delle isole di Maiorca, Minorca, Evisa e Frumentaria, il secondo con Mico Sarcino re d'Africa e di Busa e il terzo coll'Emiro Mominno re di Tunisi — troviamo stipulato che l'isola di Montecristo debba essere al coperto delle depredazioni barbaresche.

Queste cose succedono dal 1220 al 1265, come si può rilevare dalle cronache pisane del Dal Borgo e del Tronci.

Ma il Papa che preferiva i Saraceni ai pisani fece in modo che i monaci abbandonassero Montecristo e il convento: e fu in questo frattempo, forse in ricompensa della loro poca obbedienza a Pisa, che il pontefice Gregorio IX, con Bolla diretta da Rieti al vescovo di Massa, proclama i frati di Montecristo appartenenti alla regola di San Romualdo; ma il priore del convento trova che ci rimette un tanto e fa da sordo. E il Papa giù un'altra Bolla, diretta all'abate camaldolense

di Firenze, che deve compiere la riforma e rimediare allo scandalo del priore, il quale piuttosto di ubbidire al Pontefice, aveva piantato baracca e burattini, *insalutato hospite*, senza lasciar notizia di sè.

Le linguacce di que' tempi dicono che prendesse il boccone dai pisani, ma siccome non ci sono documenti, io non lo posso affermare.

Finalmente sulla fine del secolo XIII ritorna la quiete e l'obbedienza anco fra i monaci di Montecristo, i quali, a quanto pare, non erano davvero degli stinchi di santo, chè arrivarono perfino, e non una volta soltanto, a legare i superiori, e a bastonarli ben bene, perchè, secondo quel che dicevano, non mangiavano bene e non si divertivano abbastanza. Si sa, partì sempre da questi gaudenti della tonaca, fin da principio, la guerra contro i poverelli minori che si stavano legando alla funicella di San Francesco.

Nella formazione dello Stato di Piombino l'isola di Montecristo venne considerata come sua dipendenza, cessando così la supremazia dei pisani; i nuovi padroni volsero le loro cure speciali a quest'isola. Infatti, Emanuele Appiani, nel 1457 o giù di lì, fece costruire sulle cime del monte un fortilizio, di cui restano anche oggi alcuni avanzi; e il figlio Giacomo III, volendo pigliare due piccioni con una fava sola, si propose di popolare Montecristo. E ci mandò tutte le famiglie che gli erano di qualche sospetto, obbligando il Comune di Piombino a passare annualmente un sacco di grano a testa.



LA FORTEZZA EX-CONVENTO DI MONTECRISTO.

I monaci stavano bene e se la passavano da gran signori; e questo, com'è naturale, non soddisfaceva nè punto nè poco tutti quelli che dovevano loro pagare le decime o gli affitti: lotta di classe. L'ozio e il lavoro si trovano alle prese. I Papi, i vescovi, i priori scrivono, parlano, implorano, scomunicano, promettono l'inferno, fanno il diavolo a quattro — mi si scusi il paragone! — perchè gli affittuari e i livellari maremmani, corsi e lunigianesi pagassero decime, tributi e affitti, ma



IL RE RACCOGLIE FIORI.

quella gente preferisce di perder l'anima piuttosto di pagare.

«E i monaci tirano avanti a denti asciutti!

Nel 1534 l'isola è depredata dal Barbarossa e nel 1553 l'armata gallo-turca ruba quel po' che c'è. Era la celebre armata di ladroni agli ordini degli ammiragli Poulin e Dragut — due corsari, — che depredarono la Sicilia, la Sardegna e la Corsica. Un prete camaldolense in un codice del tempo, in cui si racconta il fattaccio, ha postillato: «pare impossibile che quando si tratta di rubare agli Italiani, i Turchi e i Francesi si trovino sempre d'accordo!»

È naturale che con queste po' po' di batoste, quei pochi disgraziati che l'abitavano, scampati all'ecidio franco-turco, fecero presto a scappare, e l'isola rimase di nuovo deserta. Non isfuggì per altro, secondo una tradizione popolare, all'occhio d'aquila di Napoleone I, che, dicono, volle visitarla (invogliato da una relazione, tuttora inedita, preparatagli da un Mellini, tenente colonnello del genio); e dall'alto della rupe più eminente vagheggiò un progetto degno di lui: tagliare gl'istmi di Feniglia e di Tombolo, isolando Monte Argentario, e stabilendo nel lago d'Orbetello una stazione navale e in Santo Stefano un porto: spesa preveduta di sei milioni. Ma non ne fu altro: e così l'isola si mantenne fino ai nostri giorni; soltanto nel 1850, il Governo toscano si rammenta che c'è anco Montecristo e vi manda un battaglione insulare dell'Elba, proprio quattro uomini e un caporale. Ma due anni dopo il Granduca toglie i quattro uomini e ci lascia soltanto il caporale. Monsù Abriel, il negoziante francese che stava a Livorno, la prende in affitto e passa al caporale un assegno di una

lira toscana al giorno. Nel 1852 l'Abriel vi conduce quattro contadini di Barga dando loro quaranta lire al mese, e vi mantiene un sopruomo per regolare i lavori agricoli.

Ecco tutto la popolazione di Montecristo, cui s'aggiungono via via, provvisoriamente, i pescatori per quali Montecristo fu sempre luogo di fortuna. Il massimo degli abitanti raggiunti in quest'epoca, fu di 11 uomini senza donne. L'Abriel fece costruire per loro due casette a cavallo di «Cala Maestra», l'approdo principale dell'isola.

Quelle due casette formano ora la palazzina di S. M. il Re!...

La statistica agricola di M. Abriel è la seguente: 50 saccate — vecchia misurazione toscana — di terreno coltivabile: nel 1852 vi si raccolsero 30 sacca di grano, in ragione di 4,20 sacca per ognuno di semente. Vi erano 20 pertiche di vigna, le viti rigogliose e l'uva dolcissima. Lussureggiavano piccoli vivai di castagni, mandorli e altri frutti. Lungo i muri a secco che sostenevano le vigne fiorivano i mandorli e maturavano i fichi brogiotti e dolcini. Le ortaglie, le zucche, le saggine, tutte in miniatura, parevano curiosità da museo. Abriel vi trasportò anco dei gatti per distruggere i grossi

topi che brulicano nell'isola, ma gettatisi al selvatico, bisognò ammazzarli a fucilate.

È un fatto che anticamente quest'isola fu coltivata; esistono tuttavia i campicelli e i muriccioli fra i quali prosperò la vite e l'olivo. Anzi ci sono perfino gli avanzi di un frantoio ad acqua. Ma ora che le piogge, continuamente scrosciando e lavando la massa granitica, l'hanno spogliata di quella poca terra vegetale che prima la copriva, il Re pensa a un processo chimico, che torni a renderla coltivabile, come hanno fatto gli Inglesi in certe parti pittoresche delle loro isole.

Nel settembre del 1852, l'Abriel cedette i suoi diritti e le sue ragioni a un inglese M.<sup>r</sup> Weaston Taylor, ricco e eccentrico, per lire toscane 50,400, la sua rendita imponibile essendo accertata in lire 886 76, corrispondente secondo il metodo di capitalizzazione allora in vigore a un capitale di L. 12,400.

Il Taylor costruì giardini, bacini d'irrigazione, recinti, stalle, fienile, forno, panificio, lavanderia, officine per labbri, falegnami, abitazioni per marinai e agricoltori, pollai, vasche per anitre, conigliere, alveari; importò e coltivò il gelso, il mandorlo, il salice, l'acacia, il pioppo, il pero, l'albicocco, il pino, l'ontano, e fin l'arancio e il limone; nel piccolo approdo della Cala Maestra chiuse un breve tratto di mare con blocchi a cemento, fino a che, aiutato anco da una bella madama parigina che gli teneva compagnia nella solitudine marinara di Montecristo, un bel giorno sparì dall'isola e chi s'è visto s'è visto.

I creditori rimasero con un palmo di naso e l'isola divenne, per le successive soppressioni con-



ventuali di Pietro Leopoldo I e del Governo italiano poi, proprietà demaniale.

Dal 1860 al 1875 nessuno si rammenta che nel mondo c'è anco Montecristo.

Ovvero, per essere più esatti, se ne rammentò soltanto David Lazzaretti, che vi rimase quaranta giorni in orazione, vivendo di pochi groncioli di pan secco, componendo dei versi e in continua conversazione con Dio. Credeva di ricevere anco lui le stimmate di Gesù, come S. Francesco all'Alvernia, e invece appena tornato nei paesi della sua predicazione, si buscò barbaramente una palla che lo mandò all'altro mondo.

Nel 1875 il Ministero delle finanze consegnò l'isola a quello dell'interno che vi stabilì una piccola colonia agricola, dipendente da quella dei coatti della Pianosa. Ma nel 1884 venne soppressa. Marito e moglie e due figliuoletti rimasero a custodi dell'isola, ma rischiando di morire di fame, dopo pochi mesi l'abbandonarono.

Nel 1880 l'affittò il marchese Carlo Ginori, ch'è stato sul serio, senza esagerazioni, il vero Conte di Montecristo. E qui un breve respiro, perchè parlare di Carlo Ginori è davvero ricreazione e consolazione. Quantunque l'età cominci a fasciarlo un po' del suo imbottito adiposo, è sempre un bell'uomo, di quella bellezza fiera, ardità, robusta del buon tempo antico. Cacciatore-principe, alpinista, aereonauta, fotografo, pescatore e ciclista celebre, tiratore di spada da emulare e vincere Mégnac, rematore, nuotatore, cavalcatore e pilota intrepido, giocondo, allegro, *causeur* brillante da far ingelosire le ombre di La Rochefoucauld e di Rivarol, amante della bella vita e delle belle donne. Ecco Ginori, *cor-cordium!* Il primo automobile in Italia lo portò Ginori; la prima lancia a benzina l'ebbe Ginori, e fu la meraviglia della *season* balneare livornese; le prime e più spettacolose lanciate di colombe viaggiatori si debbono a Ginori: ha percorso tutta la Svizzera in tiro a quattro e col suo yacht *Urania* ha girato quasi tutto il mondo. E a Montecristo — in una sera in cui l'acqua scrosciava a tempesta e il vento pareva volesse capovolgere l'isola — l'*Urania* e il suo proprietario ispirarono a Renato Fucini, non so se più celebre come cacciatore maremmano o come poeta in vernacolo pisano, questo canto di gloria, che Giacomo Puccini vesti di felici note musicali:

Io non ho l'ali; eppur quando dal molo  
Lancio la prora al mar,  
Fermi gli alcioni nel potente volo  
Si librano a guardar.

Io non ho piume; eppur quando i marosi  
Niun legno osa affrontar,  
Trepidando gli squali ardentosi  
Mi guardano passar.

Simile al mio Signor, baldo d'aspetto,  
Quanto è forte di cor,  
Le fiamme ho anch'io nel petto;  
Anch'io di spazio, anch'io di gloria ho smania,  
Avanti *Urania!*

E l'*Urania* andava avanti davvero perchè a vela e a vapore insieme filava la bellezza di 12 miglia all'ora.... *Omne trinum est perfectum*, dice il proverbio, e in verità, nel mondo non vi era nulla di più perfetto, di più armonico, di più unito e di più logico di Montecristo, dell'*Urania* e di Ginori.

Quando Ginori prese in affitto l'isola dal Demanio, Montecristo la cui storia, come abbiám veduto, è stata sempre una continua alternativa di lotta accanita tra gente che distrugge e gente che ricostruisce, era in verità l'abominazione della desolazione. Dal 10 maggio del 1884, giorno in cui, sul vaporino *Tremiti*, il Direttore dell'ufficio demaniale livornese, un agronomo governativo, le guardie, i coatti, i mobili e perfino alcune capre, insomma tutta la Colonia penale stabilitavi provvisoriamente ritornò, rimorchiata su due barconi, a Pianosa, da quel giorno fino a tutto l'89, i pirati — chiamamoli pure così — trasportarono via tutto ciò che potevano e devastarono il resto. Carlo Ginori rifece i tetti (avevan rubato embrici e travicelli!) rimesse le porte, adattò nuove finestre, ricostruì insomma non solamente la villetta, ora palazzina reale, ma le case per i coloni e per il custode.

Difatti vi collocò subito quelle tre famiglie, che il Re mantiene tuttora all'isola. Per cinque anni consecutivi l'isola fu frequentata dai marinai per farvi provvisione d'acqua, da pescatori per esplorare il pescoso mare, dai cacciatori delle isole vicine che ridussero le famose capre selvatiche da 500 che erano ad appena 60 e più degli altri dai... ladri del Mediterraneo, che fra i ruderi pittoreschi della vecchia chiesa e del più antico convento, su terreno neutrale e indisturbato, si dividevano pacificamente le loro prede. E pare impossibile, i



IL RE PRECEDUTO DAL MARCHESE CARLO GINORI.

pirati ebbero un valido aiuto da.... la dò in mille a indovinare!...

Dalla nostra artiglieria di marina che degli avanzi dello storico eremo e della chiesa di S. Mamiliano si servirono come di bersaglio, distruggendone anche in gran parte la vegetazione. E delle magnificenti rovine che l'illustre Giuli, storico e naturalista, descrisse ampiamente sur un alma-



PASSAGGIO DIFFICILE.

nacco senese del 1833 — l'*Indicatore* — non rimangono che degli infirmi ruderi. Intorno ad essi si accatastano in giro i frantumi delle belle pietre quadrangolari, mucchi sconnessi e spezzati che paiono le lacrime di dolore dell'edificio.

Ginori, che aveva un vero culto per Montecristo, riaprì strade, viottoli, riattivò la coltivazione, rifecce oltre le case i giardini; ci spese, come dice la gente, un sacco di quattrini. Spendere i quattrini, per Ginori, non è come per tutti gli altri mortali: ha le mani forate del gran signore; egli spende e spande splendidamente come un vero Conte di Montecristo. Vi portò cinghiali, mulloni e fagiani.

E così tornò in voga l'isola di Montecristo, caratteristico e geniale ritrovo di *sportmen* e di signore, località incantata d'ogni dilettevole piacere di caccia.

Vi furono anco i principi di Monaco, Alberto I e principessa Alice, la duchessa di Richelieu, con i loro due figliuoli Armando e Odile. I principi di Monaco presero parte alla battuta dei cinghiali e a quella delle capre. Vale la pena di raccontare l'aneddoto più gustoso di quella giornata: è uno della comitiva che lo racconta:

Era una fresca mattinata d'ottobre; dovevamo fare un faticoso cammino su su per un sentiero

scabro e roccioso. Nondimeno quando il sole s'alzava, eravamo già sull'alta criniera di Montecristo. Subito occupammo le poste; e dato il segnale cominciò lo strepito degli scaccioni e dei cani che tentavano di snidare dal bosco l'ardito monarca dall'irta criniera e dalle zanne lucenti.

« La battuta durò molte ore, ma i cinghiali — dall'occhio acuto e ardente, dal corpo forte e pesante, ma veloci alla corsa, — se la svingavano di straforo in barba alle carabine, ai bracchi e agli scaccioni.

« Dopo un fiasco così solenne, non ci restava altro che ricrearsi e dimenticare ogni cosa con una buona colazione. Il corno chiamava tutti alla capanna, sulla cima dell'isola. Anco i principi di Monaco si vantavano di un appetito.... plebeo. Ma gli uomini che avevano portato la colazione, si erano uniti agli scaccioni, lasciando ogni cosa per terra; i ladri non hanno ali e arti-gli per arrivare fin lassù.

« Il fatto sta che a mezzogiorno, giunti al luogo di convegno con una fame di cacciatori, trovammo che era stata fatta piazza pulita e che non erano rimasti che pochi minuzzoli di pane, qualche mela morsicata e i fiaschi di vino rotti.

« Il branco dei cinghiali, una cinquantina circa, che erano rimasti fuori della battuta, invitati dall'odor della carne, senza essere impauriti da quello della polvere, avevano pensato bene di fare un allegro banchetto alle nostre spalle. »

Il marchese Ginori raccontò ai principi di Monaco la storiella dei pilferi di montagna.

\* \* \*

Il Re, allora Principe ereditario — lo dico una volta per sempre — ascoltò un giorno da Carlo Ginori una specie di *ouverture* soffietto su Montecristo, una specie di *ouverture* per la stretta finale: Altezza, potrei essere così ardito di....

— D'invitarmi a Montecristo.... Altro che, marchese. Vengo volentieri. Fissi lei il giorno più presto che può e me ne avverta.

Così il Re andò a Montecristo. Vedere l'isola e innamorarsene fu una cosa sola: nè quella visita rimase la sola; chè anzi il Re espresse perfino a Ginori il desiderio di poter via via visitare da solo l'isolotto fantastico.

Formavano la comitiva di questi inviti, diremo così reali, oltre Carlo Ginori, il figlio Renzo, degno figliuolo di tanto papà; a lui, colto, cortese, bel cuore e bella faccia di giovine ardito e franco, e alla marchesa Corinna, sua moglie, fra le più intellettuali e avvenenti signore dell'aristocrazia fiorentina, debbo il prezioso regalo di alcune interessanti fotografie e il permesso di riprodurle sulla *Letture*.

Continuiamo la lista, e giacchè siamo in vena di pagare i debiti di gratitudine, nominiamo subito dopo il marchese Carlo Ridolfi e il conte Giovanni Fabbri, esperti cacciatori, quanto bravi fotografi, Piero degli Antinori, Paolo Rucellai, conte

Eugenio Niccolini, principe Piero e Alberto Strozzi, marchese Carlo e Luigi Torrigiani, marchese Azolino Malaspina, principe Ruffo Scilla Torrigiani, il principe Andrea Corsini, Giorgio Traxler, il deputato Antonio Civelli, Renato Fucini e l'abate don Luigi Randi, scrittore, viaggiatore e cacciatore.... mondano. È parente dell'inventore della *randite*, la polvere senza fumo: e il nostro Randi ha inventato il fumo.... senza la polvere. Egli era il cappellano della compagnia. I Ginori, per concessione di Papa Corsini, possono far celebrare la messa dove vogliono. Don Randi la diceva su in alto, sulla roccia più eminente. I cacciatori si raccomandavano che facesse presto e don Randi spiccava tutto in una ventina di minuti. Oramai si sa per tradizione che i cacciatori vanno ad ascoltare la messa dal prete che la dice più presto. I giornali hanno incluso anco il nome di Giacomo Puccini, ma l'instancabile cacciatore, che divide a Torre del Lago le folaghe e gli allori cinegetici col marchese Ginori, non è mai stato a Montecristo. Ed ecco qui la sua conferma per cartolina postale:

« Carissimo Paladini,

Dovevo andare a Montecristo un tempo. Mi imbarcai con Ginori sull'*Urania*, ma.... un'avaria alla macchina e un libeccio sferrato c'impe-  
dirono di salpare e fu rimessa la gita alla quale prese parte il Principe di Napoli e io non potei essere del numero perché occupato a Torino per l'andata in scena della *Bohème*. Quest'è la verità. I giornali hanno detto di me a Montecristo, ma io non ci fui mai. — Così è e ti saluto.

« GIACOMO. »

Ecco la differenza fra... un maestro e l'altro! Puccini risponde la verità, in prosa dimessa: un altro, invece, avrebbe lasciato correre la fantasia e descritto, inventore geniale, perfino la partita di caccia, i colpi fortunati e le *padelle*. Dicono.... quelli che c'erano che la battuta alle capre a cui pure intervenne il Re, anzi, la battuta, per essere più esatto, in onore di S. M., riuscì proprio magnifica e fortunata: in questo momento io faccio semplicemente da fonografo.

Prima dell'alba eravamo tutti pronti in assetto di caccia; all'alba eravamo sulla cima dell'isola. Una faticosa camminata di due ore per giungere alle poste assegnateci. Subito il capoccia dette il segnale agli scaccioni che dettero la via ai cani. Così ebbe principio una di quelle bellissime cacce in battuta, che non si possono descrivere: bisogna averci preso parte per poterne parlare. Urli, fischi, fucilate, abbaiamento continuo di tutta la canaglia inseguente le capre selvatiche che paiono alate! Sdruciolano, saltano, s'imbucano, sbucano, compariscono e scompaiono, passano come saette e di greppo in greppo, di balza in balza, di scoglio in scoglio, più su, più giù, dietro, dinanzi,

di fianco, esse sfidano il più abile tiratore. La palla fischia, ma spesso colpisce il granito che si frantuma in minuzzoli iridescenti. Il Re se ne stava alla sua posta, attento, senza che l'echeggiamento strano ed assordante che si ripercuoteva fra le rocce lo disturbasse e lo distraesse. Ebbe due o tre colpi fortunatissimi, su cinque che ne tirò. Il Re è tiratore freddo, tranquillo: mira giusto e tira a tempo. Se l'animale è fuori di tiro, non lo prende di mira. S. M. si divertiva a vedere qua e là apparire e scomparire branchi di capre spaventate, che, sospinte dal rumore incessante, saltavano da un greppo all'altro, fermandosi di quando in quando come per udire da qual parte veniva lo strepito ed in qual direzione fosse meglio prendere la corsa. — « E' veramente una voluttà indefinibile, così testualmente il cacciatore al quale devo il racconto, l'attendere al varco il bel capro dalle corna aguzze, il sentirlo sbucar fra i cespugli e finalmente colpirlo con una buona palla in mezzo alla fronte o nel collo! »

Siamo al *climax*, al momento ultimo e più emozionante della battaglia. I primi branchi di capre sono giunti alla cresta, ove i cacciatori aspettano. Un fuoco di fila continuato comincia da tutte le parti, le capre sbandate o ferite cadevano o correvano spaventate, confuse, senza direzione...



COLAZIONE REALE.

Il numero delle vittime non è mai in proporzione delle fucilate e le *padelle* sono sempre più numerose delle vittime. Basta per convincersene il caso seguente. Alla posta di un cacciatore capitarono tutte imbrancate una trentina di capre. Un cacciatore solo alle prese con trenta capre è un vero spettacolo. Sparava colpi a dritta e a sinistra, correndo qua e là senza sapere che cosa

facesse. Conclusione: una sola capra ferita e pare non gravemente, perchè scappò come una saetta e non ci fu più verso di trovarla. Però il cacciatore sfortunato trovò che non era colpa sua... se aveva perduto la bussola e la mira. Il tempo era umido, le cartucce mal dosate, ne aveva ferite dieci, ne aveva perdute quindici, non era fortu-

donne che lo hanno avvicinato. Il Re è certamente per la severità del carattere e degli studi, per l'alta coscienza che ha delle tradizioni e della missione della Monarchia e della sua Casa, un carattere austero, una volontà forte, fredda, non inchinevole alle lunghe conversazioni, alle subite simpatie o alle decisioni impulsive. Ma è festevole, alla mano, cortese di modi e di parole; l'arguzia fiorisce non di rado sulle sue labbra che sorridono spesso; l'aneddoto giocoso l'ascolta volentieri. Potrei raccontare a questo proposito qualcosa: non lo faccio volendo non sembrare indiscreto o irriverente.

Del cuore e dei pensieri delicati del primo gentiluomo d'Italia, basti quest'aneddoto di cronaca: prima di partire da Montecristo il Re volle cogliere alcune ginestre per la regina Elena. Renzo Ginori ne fece, non visto, l'istantanea: è qui riprodotta.

Una signora fiorentina racconta a questo proposito che vide mani del Re una medaglia romana con inciso questo motto: *Ubi tu gaius, ego gaia*. Era il motto, mi pare, col quale i romani abbellivano que' loro onici incisi con la figura velata della Pudicizia e della Modestia. Vi rammentate che la prima statua della Modestia, quella statua velata del Foro Boario, fu sempre chiamata dal popolo la statua della Fortuna? Potrebbe essere una bellissima allegoria per dimostrare che la fortuna di una nazione deriva dalla castità delle sue donne.

Il Re partì, ma indi a breve rifece da solo una gita a Montecristo che gli piaceva sempre di più. Indubbiamente! Anco le cose hanno il loro fascino, la loro anima — e l'amore che ispirano è forte come la fiamma. Anzi, se l'amore per le donne è cicco, l'amore per le cose invece ha cent'occhi come Argo.

Un giorno il marchese Ginori, che pur amava l'isola e non poteva stare otto giorni senza vederla, dopo un rigiro di convenevoli e una conversazione di ricordi, disse al Re, lasciando adito a quella generosa schiettezza di carattere che non conosce nè infingimenti, nè cerimonie:

— Se io sono, come mi avete chiamato, il vero Conte di Montecristo, voi ne siete il Sovrano; il mio è un possesso provvisorio, il Vostro un dominio sovrano. Cedo i miei diritti.

E con un inchino del marchese Ginori e una forte stretta di mano, venne stipulato il contratto.

Così lo scoglio di Montecristo divenne l'isola del Re!..

\*\*\*

Fra la Corsica e l'Elba, di tutte le isole dell'Arcipelago toscano la più lontana dal continente, dopo la Pianosa, dirigendo la prora a mezzogiorno, si presenta l'erta rupe colossale di Montecristo. È un monte fantastico che si alza a scaglioni angolosi, e slanciato ritto come un muraglione ciclopico, degno di un'epopea di giganti. Questa suprema caratteristica di Montecristo fa sì che esso



UNA SOSTA.

nato davvero; di certo gli avevano dato la iettatura.

Il Re sorrise e trovò tutto ciò logico e divertente per una finta battaglia.

« La licenza di caccia non è una cosa sola col permesso di cogliere. Il cacciatore, come il poeta, o nasce o non si diventa mai. Il cacciatore ha il privilegio dei poeti... la fantasia, il popolo le chiama bugie, nè gli applicheremo i dieci mesi del codice Zanardelli. » Sono massime immortali che Don Randi ha lasciato scritto sull'Album di Montecristo.

Finita la caccia, si fece colazione sulle rocce, fra l'erica arborea e i grossi e piccoli lecci rosicchiati dalle capre, così crudelmente e terribilmente perseguitate dal ministro Baccelli, forse perchè non si ammalano come le vaccine e non gli danno occasione d'inventare qualche nuova cura.

In Italia, e vi hanno contribuito anco delle scienze e nobili ma non geniali pubblicazioni di pedagoghi, la gente si è formata generalmente un'opinione troppo accademica e austera di un Re sapiente, studioso, accigliato, freddo, tutto compreso di monete antiche e di problemi d'algebra sociale. Ora questo è un Re convenzionale che non risponde affatto al vero e autentico Re; ed è questa l'opinione sincera dei signori fiorentini che furono con lui a Montecristo, e delle nostre gentil-

si scorga, per il suo biancheggiare e per la sua forma conica, da enormi distanze e che all'occhio del navigatore del Mediterraneo si manifesti prima delle altre isole dell'Arcipelago toscano, sebbene sia la più lontana. Fa l'effetto di un cono che si slanciasse prepotente verso il cielo per volerlo forare; e già lo dissi altrove: vedendolo a distanza s'invocano ali e artigli.... « non può salir chi va senz'ale: » direbbe Dante. La figura di Montecristo è un ovale largo colla maggior lunghezza da nord a sud di poco più di due chilometri; la maggior larghezza da est a ovest di un chilometro e mezzo. Il perimetro è di circa 10 chilometri. Un calcolo approssimativo farebbe giungere la superficie a un migliaio d'ettari: ma sono calcoli più d'occhio che di cifre. Semplicissima assai è la sua costituzione geologica, tutta di rocce granitiche; ad eccezione di alcune rocce sedimentarie che furono però modificate, attraversate, avviluppate. È un granito grigio, rossastro, incastonato di larghi cristalli di feld-spato, che gli danno un bellissimo aspetto variegato e luccicante: è diviso in enormi massi di forme sferiche, poliedriche o tabulari; vene ugualmente granitiche ma di altre varietà lo traversano in tutti i sensi. A ponente uno stupendo filone traversa prepotentemente, come una zeppa conficcata da un martello immane, il fianco dell'isolotto; questo filone è di colore scuro nelle parti esposte all'aria, ma bianco o grigio verdognolo nell'interno; si stacca così sul color grigio che avvolge uniformemente la gran massa granitica ed è di effetto stupendo. È un eurite porfirica, da novella orientale.

L'isola manca di spiagge e di seni profondi. Le sue coste si alzano intorno intorno quasi perpendicolari; soltanto sono accessibili agli approdi in Cala Maestra, principalmente, in Cala Santa Maria, in Cala Mandolina, in Cala della Grotta e in Cala Scirocco.

Cala Maestra — l'approdo del Re — è il seno più ampio e più sicuro che offra quest'isola ai piccoli navigli, perchè in caso di marea possono tirare a terra: è l'unica spiaggia dell'isola. Guarda la Pianosa. Tutte le altre Cale sono più o meno aperte al mare e pericolose; più comoda è Cala Mandolina, a ponente, costituita da due seni ristretti di buon ancoraggio, l'uno a fianco all'altro e nei quali si trova facilmente la tranquillità di una darsena per i piccoli legni. Queste così dette Cale sono rifugio sicurissimo ai navigli che si trovano nei paraggi di quest'isola, i quali per la di lei piccolezza e rotondità possono con prontezza girarle intorno e trovar ricovero in uno dei seni che restano dalla parte opposta al vento.

L'unica spiaggia di quest'isola — la spiaggia di Cala Maestra — è formata dai frantumi del granito che ne costituisce le rocce, grigio, biancastro, scuro, rossastro, e dà all'occhio un bagliore fantastico. Prendendone un pugno e gettandoli in

alto contro il sole, la trasparenza dei piccoli grani di quarzo mischiati a quelli di turmalina e di amantista, produce un effetto meraviglioso.

Quasi dappertutto la roccia granitica è nuda; dov'è terreno c'è macchia di scope (erica arborea), di mortella e di lecci di tutte le dimensioni, alcuni addirittura giganteschi. Molti di essi alternano il fogliame verde scuro vellutato colle guglie grigie dei massi sospesi, ritti, o rovesciati: e il mare rispecchia ombre e colori fantastici. In alcune vallate, specie in valle Santa Maria, le scille di smisurate dimensioni formano delle aiuole naturali, e così la fresca aria sottile, rarefatta, salsedinoso di Montecristo è anco profumata.

Oltre la capra selvatica, dal pelame uniforme, vi sono delle martore bellissime, dei topi e dei rettili. Nidifica negli scogli la rondine riparia, il passero solitario canta fra le rovine, i corvi gracchiano fra gli scogli; dal monte Amiata viene qualche aquila calzata, le grù passano a stormi dalle sue cime, quasi sempre a tiro, e via, via si fa vedere, melanconico e timido, l'airone pescatore. Le pernici che vi introdusse la prima volta monsieur Abriel, nel 1840, vi sono prodigiosamente moltiplicate. Il marchese Ginori vi portò anco i fagiani e i cinghiali, ma il Re ha deciso di mantenervi soltanto le capre e le pernici.



IL RE ESPERIMENTA UNA CARABINA.

Il mare che bagna Montecristo è feracissimo di pesce nobile. Tre valli si diramano da questa montagna cilindrica, quella del Santo, quella di Cala Maestra e quella di Santa Maria: ma quella di Cala Maestra — maestra di tutte — è la più ampia. Una ventina di borri la solcano in diversi sensi, e tutti attraverso serpeggii più o meno scoscesi fanno capo al mare.

L'acqua è la gioia vivente di Montecristo. Un fauno abita Cala Maestra: i marinai lo sentono ridere e fraministe al rumore degli zampilli giunsero talvolta ai loro orecchi le note della sua piva. Nelle acque ripide e limpide, leggiere e gustose sognano i templi rovinati e i boschi distrutti: di giorno si nascondono fra i lecci verdi e il musco delle grotte, e allorchè cade la notte si svegliano e chiamano. Montecristo ha scritto il suo nome sull'acqua ed essa l'ha conservato più fedelmente che il bronzo o il marmo. Le strade sassose e ripide ripercuotono, come gli alberi e gli arboscelli delle macchie, quei suoni svariati e scherzevoli che

musco verdeggiante e di ciocche di un gigantesco capelvenere. L'acqua o cade a gocce, o sdruc-ciola giù per le ripide pareti e chiacchierando di greppo in greppo, e spruzzando in sottilissimi aghi si raccoglie in un bacino naturale, su cui rifrangono i raggi del sole, quasi spiritualizzandosi e volatilizzandosi per arrivare fin laggiù. L'iride vi profonde i suoi mille colori. Si ritorna bambini e si pensa cogli occhi stupiti alle buche delle fate, incastonate di diamanti, di zaffiri, di rubini, di topazi. Il clima è sano e temperato; l'aria è pura, oltremodo rarefatta al vertice. In estate, Cala Maestra è di una frescura deliziosa.

La vista che si gode dalla cima del monte è qualcosa di magnifico. I monti azzurri, le lontane costiere, la terraferma, l'Elba, Capraja, Corsica, Sardegna, Giglio, Giannutri e Pianosa. La magnificenza di questo quadro che si annira al vertice della piramide conica di Montecristo è superiore alla lirica descrittiva.... Siamo alla fortezza, a circa settecento metri sul livello del mare. L'occhio spazia dovunque con sensazioni dirò così fisiche, voluttuosissime. L'isole lontane paiono di porfido, di corniola, d'agata.... Laggiù c'è la Maremma, ricca, seconda, pittoresca e disgraziata. Pochi o nessuno si occupano di migliorarla: si ricorda di lei, ogni tanto, qualche viaggiatore, mezzo rigat-tiere e mezzo artista, che s'aggira per i luoghi ove furono un giorno le città etrusche o i cacciatori che la percorrono per uccidere le selvatiche e dolci creature delle brughiere. Ecco tutto. Il popolo aspetta al sole giorni migliori, le lente barchette prendono il mare, il cielo nebbioso pesa sulle onde torpide, e quando suona la campana gli abitanti si dirigono fiacchi e sbadati verso l'antica chiesa a raccomandarsi a qualcosa in cui credono, ma che non li aiuta, e così passano la vita fino in fondo: e nessuno se ne occupa.

Sia benedetto il Re che fra i ruderi della smantellata fortezza di Montecristo volse il pensiero alla Maremma dimenticata e le diresse la parola del cuore. La tradizione della bontà non si è nè spenta, nè affievolita in Casa Savoia.

« Su per lo scoglio prendemmo la via  
Ch'era roccioso, stretto e malagevole  
Ed erto più assai di quel di pria... »



IL MARCHESE CARLO GINORI.

l'acqua gorgogliando, chiacchierando, mormorando non cessa mai di produrre. Ricordandoci Montecristo, all'acqua soltanto ricorre il pensiero, all'acqua che precipita, che brilla, che geme, all'acqua tranquilla in cui si specchiano il cielo e le piante. Una buona sorgente di acqua potabile zampilla perennemente in vicinanza di Cala Maestra, un'altra presso la così detta Grotta del Santo dove San Mamiliano compiva i suoi miracoli e David Lazaretti si preparava al martirio della fucilazione, ed un'altra in vicinanza della punta di Cala della Grotta. L'acqua che scorre nei dintorni di Cala della Grotta e in vicinanza della « punta dei fanciulli », è limpida, leggerissima e gustosa; ha la sua sorgente in una caverna naturale che si sprofonda verticalmente per oltre 40 braccia nell'estreme falde del monte: è tutta pittorescamente decorata di

Ma il marchese Ginori prima e il Re dopo, resero abbastanza comodo e sufficientemente agevole il viottolo roccioso e stretto che conduce alla palazzina reale...

A cavallo di « Cala Maestra » s'imbocca la strada scavata nella viva roccia. Quando l'isola venne ceduta da Carlo Ginori al Re, la casa a un piano solo, tutta bianca e scialbata, dalle finestre rettangolari, dalle porte rotonde, consisteva di quattordici stanze, compreso il gran salone d'ingresso, ampie, ariose, mobiliate con gusto, con ogni comodità ma senza lusso: sedie delle Alpi invece che poltrone morbide, sofà di legno senza cuscini di seta. Il Re ha voluto conservare alla palazzina il suo primitivo carattere di casa del cacciatore, ma necessariamente ha dovuto ampliare,

decorare, arricchire le nude finestre con della tappezzeria semplice e di buon gusto: ha aggiunto due fabbricati laterali; ha abbellito e ingrandito la terrazza che dà sul mare. Si capisce! Il Re ha desiderato rendere il soggiorno di Montecristo *comfortable* e gradevole alla Regina Elena e alla Regina Madre, che è, non da oggi, addirittura entusiasta dell'isola, tant'è vero che dopo la descrizione che glie ne fece la Regina Margherita, la principessa Alice di Monaco non potette resistere al desiderio di una gita nell'Arcipelago toscano.... Intorno alla palazzina reale fiorisce rustico e perenne il geranio: l'odore che spandono le foglie del geranio allontana i rettili in genere e le vipere in specie.... Prezioso geranio! Vi è forse più necessario talismano di te per un Monarca? Intorno alla villa c'è un bel giardino che il Re ha rifornito e rimesso a nuovo, insieme a un altro giardino un po' più in basso adagiato sul letto del fiumicello che scaturisce dalle pittoresche spaccature della valle di Cala Maestra, ed un terzo quasi sospeso in aria, come un nido di pendolino, sopra la casa... A distanza questo terzo giardinetto pensile fa l'effetto di un panier di fiori che penda dal cielo. Alcune piante, ignote all'altra parte dell'isola, vi sono cresciute spontanee, alla ventura: semi che il vento o gli uccelli vi han lasciato cadere, e il Re ha per esse un vero culto di giardiniere.

In poco tempo lo scoglio nudo, lavato dalle acque, sarà quasi tutto verdeggiante di nuove piante: il Re dirige i lavori, da bravo gentiluomo di campagna.

Quand'è a Montecristo il Re sta più che gli è possibile fuori di casa: o s'arrampica sulle rocce o scende al mare. Il Re ha un concetto tutto greco della vita all'aria aperta. Dice che all'aria aperta si fa tutto bene.

A Montecristo il Re desidera di godere di tutta la sua libertà. Libertà va cercando e ce la trova; libertà di cittadino, a casa sua. Non concede permessi, non fa inviti. Montecristo è per sè e per la sua famiglia: arriva e parte senz'avvisare anima viva; alcune volte, è accaduto, anco il mondo ufficiale del Quirinale ha creduto che il Re si fosse recato a Castel Porziano, mentre il suo automobile volava e sbuffava verso Santo Stefano.

Abbandoniamo dunque il fantastico isolotto, lasciando che le onde del mare, delle memorie e delle leggende, vi facciano risuonare sommessi i



IL MARCHESE RENZO GINORI.

canti dei secoli; e i lettori trovino con me giusto e umano il desiderio del Re, che di quando in quando si permette il breve svago di raccogliersi nel silenzio e nella solitudine della sua bianca palazzina che par preparata dalle fate e adagiata dai giganti in mezzo al Tirreno: riposo e preparazione a propositi e a opere feconde e geniali.

Firenze, il 20 aprile del 1902.

CARLO PALADINI.





## TRISTANO E ISOTTA

---

I.

(Il filtro).

*Tre, con sua lancia impetuosa, aperse  
ferite al drago il cavalier Tristano;  
e sette, andando pe' l mare lontano,  
vascelli assalse, insanguinò, sommerse.*

*Ma quando Isotta da la bianca mano,  
più che reina al suo sguardo s'offerse,  
l'anima fiera e le belle armi terse  
caddergli, e tutto il suo valor fu vano.*

*Oro di chiome, su la nave d'oro  
raggiava Isotta: le porgea la schiava  
l'ansora ardente com' aperto cuore,*

*e tra l'isola verde e il mar sonoro  
vedean gli amanti su da l'ombra cava  
venir la Morte; ma da' cieli, Amore!*



## II.

*(La foresta).*

*Porpora di Britannia, oro regalè,  
favole alate e fiamme taciturne  
fascian le porte de le stanze eburne  
ov' appari la Coppia trionfale.*

*Magnifica, ne 'l gran cor musicale,  
la foresta raccoglie àrbori ed urne:  
« - Tristano! » - « Isotta! » - fremon le notturne  
voci volando con lampeggi d' ale.*

*Vigila. su la torre alta, Brangània  
s'oda re Marco, o se rombi la terra,  
tremando al trotto ferreo de la caccia;  
ma in van suo grido amunziator disserra,  
però che Isotta, con divina insania,  
anco dischiude al dolce eroe le braccia.*

## III.

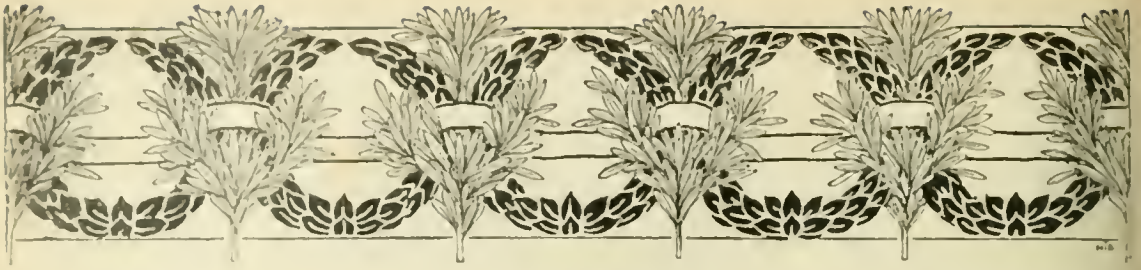
*(Il vascello d'Isotta).*

*Giace il ferito in su l'ibernia arena,  
guatando il mar con declinanti tempie.  
Porpora è il mare, e un canto lo riempie  
d'una malinconia stanca di pena.*

*Balza il morente: « O nave aurea, balèna!  
giungi da l'acque interminate ed empie!  
Kurneval! La gran Luce! Oh come s'empie  
l'anima d'una pia gioja serena! »*

*Spasima e cade... e il ciel chiude sue porte  
d'oro. Improvviso, da grand' ali rotta,  
palpita l'acqua a l'ansia d'un naviglio,*

*e, morente d'amor pallida Isotta,  
chiamando a' baci il cavalier vermiglio,  
chiude i suoi labbri in sovrumana Morte:*



## L'ORIGINE DEI GIORNALI

Per trovare le prime rudimentali origini del giornale, bisogna trasportarci ai lontani tempi della Repubblica e dell'Impero romano. Quella specie di avvisi, che si scrivevano in carta, si esponevano per uno o più giorni e si chiamavano *acta, diurna populi romani, commentarii rerum urbanarum*, ecc., riportavano non soltanto le notizie politiche e di guerra, le leggi, le cause celebri, ma altresì le notizie delle feste, dei teatri, delle nozze, delle nascite, delle morti, delle avventure galanti, dei pettegolezzi cittadini, ecc. E poichè il mondo fu sempre eguale, anche i *diurna* romani servirono a tutte le forme della vanità. Per esempio, Livia, la madre di Tiberio, vi fece annunziare i nomi dei senatori e dei cittadini, che avevano chiesto di essere ammessi a salutarla. E se un oratore alla moda avea parlato in Senato, correva poi a far riferire negli *acta* gli applausi dei senatori ripetuti cinque, dieci volte. Proprio come adesso!

Degli antichi giornali romani non rimane alcun brano, che ci dia esattamente la forma di essi. La forma popolare moderna della letteratura periodica incomincia molti secoli dopo ed ebbe origine in Venezia, il *The English Mercurie*, che sarebbe uscito nel 1588, e fu creduto da alcuni il primo giornale manoscritto, non è che una falsificazione del secolo XVIII.

Già fino dai primi anni del secolo XVI, in alcuni luoghi della città, si leggevano pubblicamente le *Notizie* e gli *Avvisi* manoscritti, per informazione dei cittadini. Nei tempi lieti del Rinascimento, quando le doti più squisite dello spirito e le più elette eleganze della cultura si univano al valore delle armi e alla sagace pratica dei commerci, Venezia ebbe uno scrittore, che, senza iperbole, si potrebbe chiamare il più gran giornalista del mondo, Marino Sanuto, nato nel 1446 a Venezia di antica stirpe patrizia e morto nel 1536, spese l'intera vita a raccogliere, con infinito amore e rara dottrina, notizie, materiali, documenti intorno al suo tempo, che è forse il più fortunato e memorando della storia moderna. I *Diari* del Sanuto vanno, in 58 volumi in

foglio, dal primo gennaio 1496 sino al settembre del 1533. Per questo immane lavoro ebbe dal Consiglio dei Dieci una provvigione di 150 ducati all'anno, *mo*, scrive il Sanuto stesso, con ingenua schiettezza nel suo testamento, *zuro a Dio è nulla alla grandissima fatica ho fatto*. Niente sfugge alla sua osservazione acutissima. E non soltanto egli tien nota di tutti i fatti politici, di tutto ciò che riguarda la legislazione, l'economia politica, i commerci, l'arte, la letteratura, ma non dimentica neppur le minuzie meno palesi, gli epigrammi, le satire, le commedie, gli episodi personali, perfino le lettere private. « Egli sente e ci fa sentire le impressioni or liete, or penose, dove non agiscono nè parlano che gli attori » e i testimoni immediati delle azioni, e solo qua e là vi si intromette talvolta la voce del popolo, « come a rappresentare l'opinione pubblica contenuta » *poranea* » Così uno storico insigne, Giuseppe de Leva.

Dei *Diari* del Sanuto, riposti, dopo la sua morte, in una stanza segreta del Palazzo Ducale, non si ebbe per molto tempo più traccia, e il doge Marco Foscarini, lo storico solenne della letteratura veneziana, ne lamentò la perdita. Ma, nel 1784, Francesco Donato, ultimo istoriografo della Repubblica, li scopre e li fece ricopiare. Più volte si recarono a Venezia delegati di governi stranieri, per estrarre notizie e documenti da questa fonte preziosa e inesauribile; più volte, fino dal principio del secolo testè decorso, si parlò di pubblicare l'opera sanutiana. Ma quale editore poteva intraprendere la stampa di 58 grossi volumi in foglio? Quale erudito poteva pigliare sopra di sé il grave carico di dirigere una pubblicazione irta di difficoltà di ogni genere? Ciò che parve impossibile ai più animosi non ispaventò la veneta Deputazione di storia patria, che incominciò, nel 1870, la pubblicazione dei *Diari*, ed oggi l'ha quasi compiuta. Se il giornalismo deve raccogliere con imparzialità tutti i casi che occorrono di giorno in giorno, se deve essere lo specchio e l'interprete dell'opinione pubblica, pur esprimere lo il proprio giudizio senza passioni astiose, nessuno

innalzò questo ministero a più nobile dignità del Sanuto, quantunque l'opra di lui non fosse destinata alla pubblicità quotidiana.

Di contro all'onesto e candido Sanuto ebbe Venezia, nel secolo XVI, un altro precursore del giornalismo in Pietro Aretino. Il figlio del misero calzolaio d'Arezzo, con le sue vituperazioni e le sue lodi vendute, fu veramente il tipo di quei giornalisti, che, con la industria della stampa, offendono l'onestà, la verità, la giustizia. I *Giudizi* che l'Aretino pubblicava ad ogni principio d'anno e via via che gli avvenimenti si presentavano in foglietti volanti, che si vendevano e gridavano per le vie, anticipavano, come ben dice Alessandro Luzio, gli articoli politici dei nostri giornali, e il meraviglioso libellista sapeva attingere ai *fondi segreti* di tutte le Corti, crearsi dei tributari, degli *abbonati* tra' principi, dominare letterati ed artisti in ricambio di *réclame* e per solidarietà di combriccola.

La letteratura alata dei fogli quotidiani, settimanali, mensili, diffusa per mezzo della stampa, incominciò nel secolo XVII. Una pubblicazione, arieggiante alla forma di vero giornale, uscendo regolarmente una volta per settimana e offrendo una relazione dei fatti più notevoli d'Europa, vide la luce per la prima volta a Venezia, e fu chiamata *Gazzetta* dal nome di una moneta d'argento del valore di due soldi che davasi in pagamento. La *Gazzetta* fu coniata nel 1538, sotto il doge Andrea Griiti, e aveva impresso un leone alato in piedi, e la immagine della Giustizia, seduta sopra altri due leoni, con il motto *Justitiam diligite*.

Il giornale veneziano trovò presto imitatori. Ad Anversa, nel 1605, un giornale fu stampato da Abramo Verhoeven. Teofrasto Renaudot fu il primo che desse fuori *Gazzette* in Francia, nel 1651 (1); e oltre a quelle d'Amsterdam e delle provincie unite, la sola città di Londra ebbe più di dodici *Gazzette*. Ma erano sempre poco più di aridi avvisi: brevi e informi raccolte di notizie. Fu primo Dionigi de Salle a far del giornale qualche cosa più di una semplice notazione di cose e di fatti, e con l'intendimento di coltivare il pensiero e di renderlo partecipe a quanto i buoni intelletti andavano producendo nel mondo, pubblicò, nel 1665, il *Journal des savants*, continuato poi dall'abate Galois e da altri.

Ad imitazione del *Journal des savants*, l'abate bergamasco Francesco Nazzari mandava fuori a Roma, nel 1668, un *Giornale*; un altro nel 1671 vedeva la luce a Venezia, e due altri in Ferrara nell'88 e nel '91. Più fortunato fu quello che, nel 1686, mandò fuori a Parma il padre Bacchini, che ne continuò poi la pubblicazione a Modena, avendo a collaboratori per la matematica il Guglielmini, per la fisica il Ramazzini, per la teologia il padre Franchini, per la geografia Jacopo Cantelli.

Finalmente, nel 1696, ebbe principio in Venezia la

*Galleria di Minerva*, in cui scrisse anche Apostolo Zeno (n. 1668), il quale oltre ad essere poeta gentile, e ad aver nelle ricerche erudite mostrata la via ad Muratori, fu anche esempio delle più amabili virtù. Lo Zeno, trovandosi a Padova insieme con Scipione Maffei e con il naturalista Antonio Vallisnieri, concepì il disegno di un giornale che potesse far conoscere agli stranieri le opere e gli ingegni italiani, e nel 1710 incominciò a Venezia il celebre *Giornale dei Letterati*, che diresse fino all'anno 1718, in cui, col titolo di poeta cesareo, fu chiamato alla Corte di Vienna. Dopo tredici anni ritornò in patria, indicando, come suo successore, a Carlo VI, il Metastasio.

Nel Settecento, che taluni chiamano il secolo delle rovine, ma che, ben a ragione, il Giusti chiamò il secolo dei diboscamenti, si sentì più vivo il bisogno, specialmente a Venezia, di quella facile cultura, che abbraccia le scienze, le lettere, le arti, tutto insomma che suole essere materia degli studi, intendendo così di servire non solamente a quelli che degli studi fanno professione, ma a quelli eziandio che dagli studi senza molta fatica amano di prender diletto.

Abbiam detto specialmente a Venezia, perchè se la vecchia Repubblica di San Marco precipita alla fine, illascivendo tra i piaceri e le feste, quasi per compenso le lettere e le arti splendono di vivissima luce. Rifiorivano le lettere per opera dello Zeno, di Marco Foscarini, dei due Gozzi, e, sopra tutti, di Carlo Goldoni, l'opera del quale vive sempre della fresca giovinezza del genio. Risorgevano le arti con il Longhi, con la Rosalba, col Canaletto, col Guardi e con l'unico Tiepolo, che seppe ricondurre la pittura dai limbi tenebrosi del manierismo al sole, alla verità della natura eterna.

Si comprende come, fra questa lieta fioritura di ingegni, il giornalismo abbia avuto incremento notevole e azione efficace.

Così videro la luce: *Il Mercurio storico* (1717), la *Gazzetta delle Gazzette*, gli *Influssi*, il *Foglio per le donne*, il *Diario* di Cristoforo Zane (1735), l'*Europa letteraria* di Domenico Caminer, il *Giornale enciclopedico*, gli *Annali della città di Venezia* dell'Albrizzi, ecc.

Ma il primo a dare la forma e l'aspetto del moderno giornale alla letteratura periodica fu Gaspare Gozzi con la *Gazzetta* e l'*Osservatore Veneto*.

Il conte Gaspare Gozzi apertosi gli occhi alla vita tribolatosissima il 20 dicembre 1713, e li chiuse per sempre, senza rammarico di lasciarla, il 25 dicembre 1786. Quest'uomo d'animo retto, di rara modestia, d'ingegno delicato, di squisita dottrina, fu acerbamente travagliato da natura e da fortuna. Si fece qualche volta riprenditore acerbo dei vizi della sua età, non già incitato dall'odio o dall'invidia, ma perchè non potè mai dissimulare non che fingere verun pensiero. Fra lo strepito cittadino sospirava con desiderio intenso alla pace della campagna, alla solitudine della sua villetta di Vicinale, nell'ampia e triste pianura friulana, e dovette trascinare la buia e misera vita, affacchinandosi a un lavoro incessante e increscioso di traduzioni e di rifacimenti, per riparare alle angustie in che si trovava. E' mi-

(1) Nell'ultima *Lettura* è riprodotta dal *Mercur de France* la lista dei più vecchi giornali francesi, che sono usciti senza interruzione sino ad oggi. La lista incomincia con *Petites affiches* (Paris, 1612).

rabile come in tanta angosciosa inquietudine di spirito, il Gozzi abbia potuto conservare quella limpidezza di pensiero e quella perspicuità di forma, che splendono nei *Sermoni*, nella *Difesa di Dante*, nell'*Osservatore*, ecc.

Fra le sue tante sventure, la maggiore fu quella di ammagliarsi, a vent'anni, con una poetessa trentina, in Arcadia Irminda Partenide, al secolo Luisa Bergalli, la quale, in luogo di curare i figli e la casa, scriveva versi e traduzioni dal francese, con indosso una schiavina e in capo la parrucca del conte marito, per ripararsi dal freddo. Moglie tribolatrice, esclama il Tommasèo, cui avrà forse alluso il povero Gaspare, quando, con celia più melanconica d'ogni pianto, in sull'estremo degli anni, esclamava: *Puti no jè mai versì. Perdarè la salute l giudizio.*

Nel 1760, incominciò a pubblicare la *Gazzetta Veneta* dall'editore Pietro Marcuzzi.

La *Gazzetta* usciva due volte per settimana: il mercoledì e il sabato; l'associazione annua costava uno zecchino e ogni numero cinque soldi. Nella intestatura del giornale era incisa una scimmia rampante col motto: *ipse alimento sibi*. La *Gazzetta* aveva l'ufficio a San Polo, presso la calle di Cà Bernardo, *porta sola con campanella*, e quattro recapiti ove si ricevevano gli abbonamenti e le notizie: il caffè Florian a San Marco, il caffè sulla Riva del Vin, la libreria Colombani in Merceria e la bottega del cartolaio Faccheri a San Giovanni in Bragora. I recapiti rimasero poi due soli: da Colombani e al caffè Florian.

Sbandite le notizie politiche, nella *Gazzetta* trovavano posto le notizie cittadine mescolate a certi aneddoti curiosi, a certi casi o veri o inventati, a certi ameni racconti pieni di festività. Quali fossero gli intenti del compilatore e dell'editore è detto chiaramente. Si voleva che il foglio contenesse «alcune « cosette che danno piacere a leggere, per ricreare le « persone, e certe altre utili e a proposito per le u- « sanze e per gli agi della città ». E per unire l'utile al dolce, si vogliono ancora « notate le case vôte, « le contrade ove sono e il prezzo di quelle: qui il « nome di un valente artefice giunto in paese, la « sua capacità, la dimora: quivi terreni, quadri, sta- « tue, medaglie o libri da vendere; e insomma altre « mille particolarità che facilitano gli affari degli « uomini nel paese ».

Come si vede, siamo proprio all'infanzia del giornale, e la semplicità è pari alla sincerità.

Il Gozzi, con fine arguzia, vuol dimostrare la utilità delle gazzette in paragone a quella dei libri. Ogni uomo che detta libri tratta uno speciale argomento e si rivolge a pochi altri uomini, ma non ad una società intera. Inoltre di rado egli si affaccia alla finestra del mondo, e forma certi suoi pensieri astratti, certe meditazioni recondite, e le scrive in un certo modo sì studiato, che pochi intendono quel che dice. « Noi all'incontro — continua il Gozzi — « non andiamo ghiribizzando in noi medesimi per « comporre questo foglio, nò facciamo ricolta nella « memoria nostra d'intenzioni e idee limosinate qua

« e là, col mezzo di un lungo leggere o di un « profondo meditare; ma domandiamo a tutti di « che hanno bisogno; e quando ce l'hanno scritto in « polizze, in lettere o lasciato detto a voce, formia- « mo di questo la materia nostra, n'empiamo un fo- « glio e lo pubblichiamo. Ogni uomo sa che cosa è « bisogno, ed ecco che l'argomento è chiarissimo e « universale ». Veramente, queste idee del vecchio giornalista hanno sapore moderno.

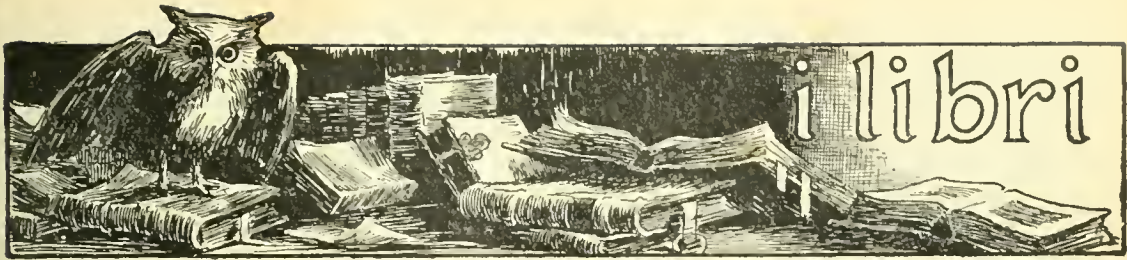
E poi i libri, utili o disutili, vogliono stare al mondo ad impacciare le botteghe e le librerie, laddove i giornali uno o due di servono; passato questo breve tempo, ne puoi accendere il fuoco, la pipa e farne altro a modo tuo.

« Ma questa breve durata che importa? Se ogni « di si rinnova la materia, nè siamo obbligati, come « gli altri scrittori, a rubacchiarci l'un l'altro e a « rappezzare pensieri vecchi perchè paiano nuovi, e « a dir male degli autori passati, quando avremo « cavato loro fin le budella, non che la camicia per « aver materia da empire i libri moderni ».

La *Gazzetta Veneta* ebbe vita breve: poco meno d'un anno, e finì il gennaio 1761. Non più a lungo visse l'*Osservatore Veneto*, che il Gozzi incominciò a pubblicare settimanalmente presso il tipografo Colombani, il 4 febbraio del 1761, per cessare al 30 gennaio dell'anno successivo.

Il Gozzi, imitando lo *Spettatore* inglese, infiorò le sue osservazioni piene di attica urbanità, con dialoghi lucianeschi, favole, novelle, sogni, allegorie, ghiribizzi giocondi. Ben fu detto che l'Italia non può vantare cosa più perfetta in tal genere. Con altri e più arditi intendimenti, il Baretti pubblicava, qualche tempo dopo, la *Frusta*, e a Milano il Beccaria e i Verri scrivevano *Il Caffè*. Così dalle pagine della *Gazzetta*, come da quelle dell'*Osservatore* del Gozzi, *sorge, s'anima, palpita*, si muove la gioconda vita veneziana del Settecento. Sembrano quadri del Canaletto con le macchiette del Tiepolo. Che allegre immagini! Passeggiano per la piazza di San Marco, tra un fruscio di seriche gonne e un susurro incessante di voci e risa argentine, le dame incipriate e gli effeminati cicisbei *dalle morbide membroline e dalle intestine di bambagia*. Qui, sotto un arco della Basilica, si annodano le fila di un intrigo, più in là, in quel crocchio, accanto alla loggetta sansovinesca, serpeggia arguta la maldicenza. Un giovane patrizio, *fiutando orme di donna*, insegue una donnina in *bauta*, che scappa via lesta tra la folla, mentre un bel gondoliere della Signoria, con la cappa di velluto rosso guarnito in oro e il berretto all'albanese, s'accompagna a una tizianesca popolana di Castello. Patrizi e plebei in questo soltanto si affratellano per un istante, nella gioia spensierata e romorosa.

Intanto, in disparte, solitario tra l'universale letizia, sorride melanconicamente il conte Gaspare Gozzi, l'arguto censore della sua età decadente, il babbo del giornalismo italiano.



## SOMMARIO:

- Romanzi e Novelle.** — *I nostri cuori* (Arturo Foà) — *Come presi moglie* (Carlo Dadone) — *L'armatuolo di Milano* (Luigi Venturini).
- Poesia.** — *Verso l'Oriente* (Angiolo Orvieto).
- Letteratura e Critica.** — *Ceneri e faville* (Giosuè Carducci) — *Studi sulla Lirica italiana del Duecento* (Francesco Torraca).
- Psicologia.** — *I segni rivelatori della personalità* (Paola Lombroso).
- Storia e Biografia.** — *Un episodio del nepotismo borgiano: Il matrimonio di Lucrezia Borgia con Giovanni Sforza* (B. Feliciangeli) — *La tolleranza religiosa sotto Alessandro Severo* (Attilio Siotto) — *Storia degli Stati Uniti d'America* (Rodolfo Giani) — *Emanuele Swedenberg* (Antonio Vismara).
- Igiene.** — *In difesa del busto* (Dott. Costanzo Einaudi).

### ROMANZI E NOVELLE.

ARTURO FOÀ: *I nostri cuori*. (Torino, Streglio e C.), L. 2. — L'autore, che aveva già dato prova di possedere ottime attitudini alla critica storica con un saggio sull'*Amore in Ugo Foscolo*, del quale la *Lettura* diede conto l'anno passato, si dà oggi a un genere tutto diverso, all'arte narrativa; ed anche qui dimostra belle disposizioni, sebbene in queste prime composizioni tutto non sia lodevole. *Il nostro cuore* intitolò Guido di Maupassant un romanzo, in cui quel grandissimo artista dimostrò con una intima e sapientemente celata ironia le complicazioni e le contraddizioni del cuore umano. Il Foà intitola *I nostri cuori* questi suoi bozzetti perchè in ciascuno di essi « si illumina una special condizione sentimentale »; ma le condizioni che egli rappresenta sono quasi sempre troppo semplici e poco degne di storia; quella, per esempio, di un amico che accompagna al cimitero la salma d'un compagno; o di due amanti che si godono una bella giornata primaverile; o di uno studioso che contempla i suoi libri in biblioteca; o di un nipote che va a meditare sulla tomba dell'avo. Nel *Dolore di Annie* c'è un vero dramma: la segreta pena d'una fanciulla per la colpa della madre; ma la situazione non è nuova, è già stata anzi argomento di lunghi romanzi, qualcuno dei quali famoso. Alla semplicità dei temi del Foà contrasta la forma nella quale egli li svolge, la tensione e la

contorsione dello stile, lo sforzo retorico. Nell'*Anima dei libri* il protagonista dice di sè stesso: « Me videro allora bui pomeriggi invernali aspettante invano per ore in una strada solitaria un presto passare dell'adorata; me videro notti primaverili vegliante solo presso un'alta finestra con occhi di pianto; me videro aurore estive corrente presso la sua casa, saliente le sue scale, indugiante qualche attimo in una sospensione di tutte le forze presso la porta nemica, vagante poi senza meta e senza pensiero per lunghe e tacite vie ». Nell'*Amante del fulmine* « l'anima si immergeva nel turbine come in un mare dove rudi e benefiche mani passassero su lei a frantumarle il duro smalto dei ricordi, e l'anima si rigava e s'infiammava per molte linee profonde in cui si consumavano i suoi succhi velenosi ». Il fulmine è qui paragonato al « cuore del dolore »; altrove uno vede la propria anima, « morbida e tremula, aerea quasi », aleggiare sul proprio cuore, « fine come l'aria, azzurra come il cielo... ». Ma poichè un protagonista del Foà ripete con devozione certe parole di un romanzo di Antonio Fogazzaro, è sperabile che il giovane autore, tralasci d'imitare certi modelli troppo pericolosi, e studi invece l'arte schietta e sana dello scrittore vicentino. Egli ha ingegno bastante a far poi da sè.

CARLO DADONE: *Come presi moglie*. (Torino, Streglio e C.), L. 2,50. — In questo suo volume l'autore, di cui i nostri lettori conoscono una ne-

vella fantastica, *L'anima*, mette insieme un romanzo, propriamente intitolato *Come presi moglie*, e quattro minori racconti. Uno di questi ultimi, *La trahison du petit turquet*, è preceduto da un breve avvertimento: « Lettor caro, se non ami gli scherzi non leggere questo raccontino ». Il lettore che non amasse gli scherzi dovrebbe astenersi, veramente, dal leggere quasi tutto il volume, a cominciare dalla prefazione, nella quale l'autore, immaginando che il suo libro capitò in mano di critici amici, o soltanto benevoli, e di censori feroci, scrive egli stesso le recensioni entusiastiche o sdegnose che questi scriverebbero. Egli si confessa « impenitente ottimista e ragazzaccio allegro se ce n'è uno »; quindi ha in odio l'arte severa, l'arte che ansiosamente indaga i gravi problemi della vita. Vuol ridere, e far ridere, e spesso riesce ad ottenere questo suo scopo; ma non sempre. Possiede certamente le qualità dell'umorista, le esercita ancora efficacemente. Nel *Come presi moglie*, per esempio, si trovano qua e là pagine gustose; ma che significa quella storia? Niente, dirà egli; ma niente è troppo poco. Ridere sta bene; bisogna tuttavia ridere di qualcuno o di qualche cosa. Che specie di matto è quel Farinelli, romanziere d'appendice e ghiottonne raffinato? E' un matto sul serio? Ma se fosse tale, la sua storia, come quella di tutti i forsennati, dovrebbe farci non soltanto ridere, ma anche fremere e piangere; e ciò non accade. Resta allora che sia un matto da burla, una caricatura, ma non si vede di chi o di che cosa: non dei farraginosi scrittori di romanzi da quarta pagina, non del vizio della gola. Quando Ifigenio Brùscoli è preso per un matto scappato dal manicomio e vi è rinchiuso per forza, l'umorismo del Dadone è felice, veramente degno del nome; perchè egli ci fa ridere dei psichiatri, i quali trovano in quel malcapitato, perfettamente sano, tutti i sintomi delle varie pazzie; ma quando leggiamo altri capitoli senza intenzioni, senza significato, le stravaganze ci lasciano freddi ed anche indispettiti. Nelle novelle se mancano le conclusioni, il riso e il sorriso sono più schietti, perchè qui non siamo fuori del mondo reale: c'è l'osservazione, c'è un sapore di verità. L'autore, nel *Giovannino sposo*, dice d'aver pensato a scrivere « un romanzo vero, sano e commovente, dal bel titolo bonario: *Gli umili* ». Lo scriva; ne è capace. Ha fantasia, umore, sentimento, è sicuro della forma; ha bisogno soltanto di guardare in mezzo alla vita per rappresentarne i molteplici aspetti, compresi i gravi e dolorosi; o, se è proprio inclinato alle finzioni gioconde, di nutrir di idee il suo riso.

LUIGI VENTURINI: *L'armaiuolo di Milano*, (Milano, Cogliati), L. 3. — Il titolo farebbe credere che si tratti d'un romanzo storico; ma nulla c'è di storico nel romanzo del Venturini, se si tolga la guerra d'Africa, alla quale va a prender parte, non senza un sentimento di sollievo e di liberazione del signor Antonio, armaiuolo in via Broletto, il capitano Stampella; perchè questo capitano pare che insidi la virtù della signora Paola, consorte del-

l'armaiuolo sullodato. Tutto il romanzo non è altro che lo studio dei sentimenti tumultuanti nell'animo del signor Antonio dal momento che concepisce i primi sospetti. Le sue paure prendono corpo, perchè egli non ha la coscienza molto sicura: è stato sempre un egoista, ha sposato Paola perchè gli faceva comodo, non si è curato di sapere se questa donna aveva un'anima, una volontà, non ha mai fatto uno sforzo di gentilezza, non ha mai avuto uno slancio di poesia. La gelosia sarà ora capace di mutare il carattere di costui? In un uomo di questa rozza tempra non si rivelerà essa rozzamente e brutalmente? L'autore assicura che il signor Antonio diventa un altro, e non meno di trecento settanta pagine sono impiegate a narrare l'intima evoluzione. Troppe, o troppo poche ancora: perchè, o il germe della gentilezza, della poesia e dell'amore era nell'anima del protagonista, e allora il romanzo avrebbe potuto ridursi alle proporzioni di una novella; o non c'era e tutte le dimostrazioni non basteranno a persuaderci. Ben preparato è il lieto stupore del marito nell'accorgersi che le sue lunghe ansie erano fuori di luogo, e che, mentre ogni atto della moglie gli pareva indizio del tradimento o consumato o prossimo ad essere consumato, il sentimento del dovere sempre impedì a lei di accogliere qualunque lusinga. E il fine è consolante, trasformandosi interamente l'animo dell'armaiuolo alla prova dell'innocenza della moglie, e chiudendosi i due coniugi, oramai concordi, nella propizia solitudine d'una campagna; ma il senso di consolazione che questo fine produce sarebbe molto più schietto se l'improvvisa concordia fosse più credibile. Il romanzo è scritto con un tono arguto ed umoristico che non dispiace, ma che più piacerebbe senza le molte lungaggini.

#### POESIA.

ANGIOLO ORVIETO: *Verso l'Oriente*, (Milano, Treves), L. 4. — Se *La sposa mistica e Il velo di Maja*, le prime raccolte di versi di Angiolo Orvieta, furono concordemente giudicati rivelazioni d'uno ingegno poetico sincero e squisito, questo nuovo libro è luminosa conferma delle rare qualità che il giovane autore dimostrò di possedere. Principalissima tra queste è un singolare sentimento della natura e della vita, malinconico ma non disperato, elegiaco ma non funebre, fiducioso ma non cieco, rifuggente da ogni estremo, temperato e composto tanto da intendere ed esprimere il senso eterno delle cose. E questo sentimento si traduce con una forma tutta propria, che non è preziosa pur essendo sapiente, che è semplice ma non disadorna.

Il titolo, *Verso l'Oriente*, è bene appropriato al contenuto del libro, perchè definisce quel momento solenne nel quale, alla prima luce, le nebbie della notte e della tristezza si disperdono, e sorridono le speranze e le promesse di un giorno nuovo, d'una vita nuova. L'esperienza fu triste, il passato fu oscuro; ma la via che ora si schiude è tutta fiorita; l'amore e il lavoro, le forze più nobili esercitano la loro virtù redentrice. Come il dolore d'una volta non fu mortale, ma una « mestizia piena di soave

oblio », neppure la speranza è ora senza fine ; e la parola della verità vera e ultima è espressa nel *Ritmo eterno* :

Disse il maestro dalla barba bianca:  
« Figliuol, l'anima è stanca;  
aspetto di morire. »

E il discepolo disse: « A rinverdire  
il freschissimo prato  
pur ora ha cominciato;  
aspetto di fiorire. »

E il sole in alto disse: « Tutto, tutto  
quello che fiorirà sarà distrutto;  
e tutto, o figli, tutto ciò che muore,  
dette il suo fiore. »

Le poesie di questo volume sono distribuite in più parti, tra le quali *Silve e monti*, *Marine* ed *Elegrie svizzere* esprimono particolarmente i moti dell'animo dinanzi agli spettacoli della natura ; *La Cornomusa* e *Primavera* il sentimento della rinascita intima. *Dall'Orsa alla Croce*, una delle più originali, è una specie di giornale di viaggio, composto dal poeta durante il giro compiuto intorno al mondo. Qui egli ha dato particolarmente prova di buon gusto, perchè ha saputo evitare un grave pericolo, dal quale i poeti viaggiatori non si sono sempre salvati: quello di comporre una guida rimata e poco poetica. Dinanzi alla natura esotica e alle civiltà diverse dalla nostra, sulle Montagne Rocciose, tra i Pellirosse, in mezzo alle *musmé* giapponesi, nei monasteri buddisti, sui battelli di fiori, dinanzi alle tombe indiane, in riva al Gange, egli non ha scritto se non quando una forte impressione e una commozione profonda si sono prodotte in lui ; e queste sue commozioni ed impressioni vivaci egli eccita nell'animo del lettore. Forse il suo volume avrebbe guadagnato se qualche componimento di minor valore fosse stato messo da parte: così com'è, sta fra i migliori libri di poesia apparsi tra noi in questi ultimi tempi.

#### LETTERATURA E CRITICA.

GIOSUÈ CARDUCCI: *Ceneri e faville*. (Bologna, Zanichelli), L. 4. — È l'undicesimo volume delle opere complete del massimo nostro scrittore, e il terzo della serie intitolata *Ceneri e faville*. Contiene le commemorazioni di Mazzini, di Victor Hugo e di Leopardi, gli studi sui manoscritti del Recanatese, tredici recensioni di libri ed opuscoli del Gozzadini, dell'Albicini, del Balduzzi, del Ricci, del Masi, ecc., le relazioni sul concorso al premio Vittorio Emanuele nella facoltà di lettere in Bologna, sulle gare d'onore e sopra altri argomenti attinenti alla pubblica istruzione, più una quantità di pagine sparse, lettere, prefazioni, epigrafi, discorsi, alcune delle quali qui per la prima volta stampate.

FRANCESCO TORRACA: *Studi sulla Lirica italiana del Duecento*. (Bologna, Zanichelli), L. 5. — Gli studi magistrali, eruditi ed eleganti, pubblicati

dal Torraca in questi ultimi anni sulla *Nuova Antologia* e sul *Giornale dantesco* intorno alla poesia italiana del secolo XIII, sono stati qui raccolti per desiderio e suggerimento di Giosuè Carducci: che cosa si può dire di più in loro lode? Diremo che i cinque saggi: *Il notaio Giacomo da Lentini*, *La Scuola poetica siciliana*, *Federico II e la poesia provenzale*, *Attorno alla scuola siciliana*, *il giudice Guido delle Colonne di Messina*, sono diventati cinque capitoli d'un'opera organica, ora che l'autore, mettendoli insieme, li ha riveduti, modificati, accresciuti di note e di appendici.

#### PSICOLOGIA.

PAOLA LOMBRÒSO: *I segni rivelatori della personalità*. (Torino, Bocca), L. 3. — Mentre gli antropologi, gli etnologi, i naturalisti studiano nell'aspetto della persona umana i caratteri della razza e le anomalie dell'individuo, la moltitudine dei profani vi cerca i segni dell'intima natura dell'anima. Paola Lombroso ha qui appunto enumerato e descritto i dati più comuni che la filosofia, e con essa altre manifestazioni esteriori, forniscono intorno alla personalità umana. Premesso un breve capitolo storico sulla scienza fisiognomoniaca, l'autrice entra rapidamente in materia esaminando i rapporti fra le emozioni acute e le espressioni con le quali si rivelano; quindi, notato come le emozioni più frequenti preparino e spieghino le espressioni costanti del viso, partitamente ella studia il valore espressivo dell'occhio, della bocca, della fronte, ecc., riproducendo, a riprova delle sue osservazioni, un buon numero di fotografie di persone note ed ignote. Passa quindi al valore espressivo dell'atteggiamento, del gesto, dell'incasso; si ferma sulla scrittura additandone i caratteri rivelatori della psiche; ragiona del linguaggio, considerandone l'intonazione ed il contenuto; indica finalmente per quali note particolari la professione ed il vestito tradiscono l'interno abito degli individui.

Diligente, esatta, compiuta è l'enumerazione di tutti questi caratteri. Avendo voluto comporre un libro popolare, l'autrice è anche semplice e chiara nella forma; evita la fraseologia dei dotti, e quando le accade di dover adoperare termini scientifici, li spiega. Al suo libro non si può fare altra critica, se non per il carattere troppo rigoroso che ella gli ha conferito. La personalità umana si rivela certamente per le vie che l'autrice designa; ma questa rivelazione non è costante, totale, evidente. Che l'abito non faccia il monaco, o che per lo meno non lo faccia sempre, è affermazione antichissima, alla quale un grande poeta diede forma elegante ed armoniosa:

ma non sempre alla scorza,  
ramo, nè in fior nè in fronda,  
mostra di fuor sua natural virtude.

Ora l'autrice dà un valore troppo assoluto ai segni espressivi: segnatamente la grafologia è per

lei una vera e propria scienza, bastando la scrittura a « rivelar di un individuo non solo le sue tendenze intellettuali e la sua cultura, le sue qualità e i suoi difetti, ma perfino il suo aspetto fisico ». Parimenti, nello studio dell'azione esercitata dalle professioni, l'autrice riduce gli uomini a certi tipi fissi, dai quali invece la varia e complessa realtà rifugge. Il valore delle espressioni è tutt'insieme ovvio ed ambiguo; per questa ragione spesso le affermazioni dell'autrice non ci dicono nulla di nuovo, e spesso anche ci potrebbero indurre in errore. Che « un viso rubicondo, pieno, con occhi vivi ed acuti » indichi « una persona benevola, ben disposta »; che « le guance floscie, cascanti », ne indichino una « malaticcia, pigra », sono cose nelle quali tutti convengono. Del ridere continuamente alle spalle della madre, l'autrice afferma che, « in generale » non è una buona nota in una persona; noi diremo anzi che è una pessima nota non in generale, ma sempre; diremo anche esser certissimo, e non soltanto « certo », che « un individuo di spirito audace, pronto e battagliero, a cui piaccia di pensare con indipendenza e di agire con energia, non aspirerà mai a fare il sagrestano »; invece non potremo credere che i militari, i magistrati, i giornalisti siano tutti d'un pezzo come l'autrice li mostra; nè potremo affidarci sicuramente a quella espressione che la bocca assume quando le labbra si avanzano e si aggrottano come cercando e scrutando, se questa espressione è comune ai gelosi ed ai golosi.

#### STORIA E BIOGRAFIA.

B. FELCIANGELI: *Un episodio del nepotismo borgiano. Il matrimonio di Lucrezia Borgia con Giovanni Sforza*. (Torino, Roux e Viarengo), lire 1.25. — La pagina di storia che il Felciangeli narra in questo suo breve ma succoso lavoro è una delle più curiose che si possano leggere. Il papa Alessandro VI dà sua figlia Lucrezia Borgia a Giovanni Sforza, signore di Pesaro, nel 1493; quattro anni appresso nel 1497, glie la toglie, per darla, dopo la sentenza che scioglie quelle prime nozze, ad Alfonso di Bisceglie, principe della real casa di Aragona. Quali ragioni guidarono Papa Borgia, in qual modo si condusse il signore di Pesaro, quale parte rappresentò il suo potente congiunto Ludovico il Moro, duca di Milano, l'autore riferisce e dimostra con una attenta esposizione e una acuta critica di relazioni, di lettere, di documenti d'ogni sorta. Ad una ad una egli narra tutte le trattative dirette alla conclusione del parentado ed alla sua dissoluzione; e la figura di Giovanni Sforza, interessato e pauroso, grande a parole e piccolissimo negli atti, esce viva dalla narrazione sua. Resta invece nell'ombra colui che noi avremmo voluto conoscere più da vicino, quella Lucrezia intorno alla quale storici e articolisti hanno esercitato l'ingegno e la fantasia. Nell'episodio che il Felciangeli ha fatto oggetto di così dotte ricerche il romanzo intimo e la storia politica si danno la mano: l'autore merita le più vive lodi per aver messo ogni dili-

genza nel ricostruire la storia; ma noi gli saremmo stati più grati se, come ha soddisfatto la nostra curiosità di conoscere i costumi politici e gli avvenimenti esteriori, così ci avesse anche dato qualche notizia intorno ai costumi privati ed agli intimi sentimenti di anime tanto singolari.

ATTILIO SIOTTO: *La tolleranza religiosa sotto Alessandro Severo*. (Sassari, Dessi). — Gli studi storici intorno ai primordi del cristianesimo sono sempre, come si suol dire, all'ordine del giorno; questo del Siotto illustra con molta dottrina una fase particolare dei rapporti tra lo Stato romano e la nuova confessione religiosa: quella che si svolse sotto l'imperatore Alessandro. Che questi fosse tollerante non era dubbio; l'indagine critica dell'autore è rivolta a precisare in quale direzione e in che senso questa tolleranza fu esercitata. Egli si rifà dal secondo secolo, esponendo quale fosse il regime inaugurato col rescritto di Traiano, ed accerta come in quel tempo, se i Cristiani restarono sotto la spada della legge, non furono tuttavia molestati. Dopo avere studiato, con la scorta del Mommsen, il fondamento giuridico della persecuzione religiosa, e assegnato le più probabili ragioni dell'ostilità di Ulpiano, il Siotto entra nel dibattito relativo alla politica di Alessandro Severo. La tolleranza di costui fu di fatto o di diritto; le leggi coercitive furono, sotto il suo governo, sospese o abrogate? Dopo un accurato esame dei documenti e delle ipotesi, l'autore mostra Alessandro clemente, spoglio di pregiudizi, disposto nel suo largo eclettismo ad accordare venerazione o rispetto, come a tante altre divinità, anche al fondatore della nuova religione; e, se non può dire, col Renan, che questo imperatore proclamò la libertà di coscienza, chiude il dotto lavoro dimostrando come la politica di Alessandro fu una tappa verso gli editti di Costantino.

RODOLFO GIANI: *Storia degli Stati Uniti d'America*. (Milano, Carrara). — La storia degli Stati Uniti d'America, avverte accortamente l'autore, è « più fortunata che fortunosa ». Vi mancano i delitti, le congiure, i tradimenti, le tirannie, i servaggi, i pregiudizi, le decadenze. « Racconta anch'essa di errori e talora di colpe, ma più spesso narra di ardimenti, di senno e di perseveranza; è storia illuminata sempre da patriottismo, pervasa da intenso amore di libertà, ispirata a sani ideali, storia di popolo non di individui o di caste, storia di progresso conseguito meglio in lotte contro la natura che per via di guerre o di trattati; storia infine di lavoro ostinato e rude, di svolgimento politico interiore, di esplicazione mirabile di tutte le migliori energie umane ». Questa storia l'autore narra diffusamente, cominciando con un cenno geografico ed etnografico sul territorio degli Stati Uniti e i suoi primi abitatori, e dividendo poi in quattro periodi la vasta materia: dalla fondazione delle colonie alla pace di Parigi (1540-1763); dagli inizi della Rivoluzione alla pace di Gand (1763-1815), dal Presidente Monroe alla elezione



di Lincoln (1817-1860) e da Lincoln alla guerra contro la Spagna. Pieno non soltanto di fatti, ma anche di giudizi, scritto garbatamente, ricco di carte e di appendici, questo libro, se si rivolge direttamente agli studenti, è di lettura piacevole e profittevole per ogni classe di persone colte.

ANTONIO VISMARA: *Emanuele Swendenborg*. (Milano, Cogliati). L. 1. — La figura dello Swendenborg, matematico e veggente, teologo ed ingegnere, filosofo e profeta, è una delle più singolari ed enigmatiche, delle più degne di studio e delle più studiate. La psichiatria lo ha detto pazzo; gli spiritualisti e gli spiritisti lo onorano d'una specie di culto. Il Vismara lo ha fatto oggetto d'uno studio troppo rapido e breve, ma spassionato, sebbene non sempre chiaro. L'autore enumera e loda le qualità buone e belle dello Swendenborg: la vasta mente, la dottrina enciclopedica, l'animo mite, la vita esemplare. Non tace gli errori, le insufficienze, le puerilità della sua dottrina; ma non esprime un deciso giudizio sul valore della dottrina e dell'uomo. Pensa che una visione del profeta svedese sia lettera morta, mistica superstizione; ma questa superstizione lo alletta e gli fa esclamare: « Guardiamo quell'uomo, che ispirato, rischiarato dal lume divino, ha parlato a noi, ai nostri padri, l'accento dell'amore, della fede... ». Fa suo il giudizio del Görres, che la convinzione del veggente fosse sincera, e soggiunge che per questo autore le visioni dello Swedenborg debbono essere attribuite ad un fenomeno di magnetismo animale, mentre per molti altri dipenderebbero da vera malattia mentale, da *teomania ragionante*; ma non dice la sua

opinione, e pare anzi inclinato a negare che il veggente fosse pazzo, perchè allora bisognerebbe giudicar pazzi anche i profeti più antichi e più reputati. Avverte in una nota che il suo ragionamento è debole, ma dice che vuol tornare con maggior studio sull'argomento. Aspettiamo dunque quel più maturo lavoro che ci promette, perchè questo è veramente troppo affrettato e alquanto superficiale.

#### IGIENE.

Dottor COSTANZO EINAUDI: *In difesa del busto*. Con lettera-prefazione di Mantea. (Torino, Renzo, Streglia e Comp., 1902). L. 1. — Conciliare i severi precetti dell'igiene colle capricciose esigenze della moderna toeletta femminile riesce cosa tutt'altro che facile. Un tentativo di questa fatta rispetto a quell'indumento oramai imposto e definitivamente accettato dalle nostre donne, che è il busto, lo fa il dottor Costanzo Einaudi in quel suo bel volumetto intitolato precisamente: *In difesa del busto*. Che il libro del dottor Einaudi sia destinato ad esser bene accolto dal pubblico gentile cui è destinato, lo si può affermare con una certa sicurezza essendo egli, scienziato, dotato delle necessarie qualità per farsi fine e corretto volgarizzatore della scienza. Al senso pratico cui si informa il lavoro, alla serietà degli argomenti addotti in sostegno della sua tesi, egli accoppia uno stile brioso, piano, elegante. Ed io mi auguro che a questo suo lavoro arrida una sorte propizia, e che i savi e garbati consigli ed ammonimenti in esso contenuti, riescano graditi e, quel che è più importante, vengano accolti favorevolmente.

IL LETTORE.

---

## L'AMORE DEL LIBRO

### E GLI EX-LIBRIS

---

L'interesse al libro è ben altra cosa che l'amore al libro. Anche il primo presuppone il desiderio di leggere e d'imparare, ma non include nessuna preoccupazione del decoro esteriore del libro e della sua conservazione. Poco importa infatti alla massa dei lettori, che il volume sia stampato bene o male, bene o male cucito, netto o sporco ed anche corretto o scorretto. Il libro serve loro di distrazione od anche di studio per un tempo determinato, dopo il quale va a finire in un angolo d'un armadio o di un solaio, dove ammuflisce, scolora e si squinterna. Esso ha compiuta la sua missione di far passare meno noiosamente che fosse possibile qualche ora, o di preparare ad un esame; quindi è inutile più custodirlo.

Naturalmente tale non è il sentimento degli stu-

diosi e dei dotti; ma nemmeno si creda l'incuria limitata alle sartine e agli svizzeri di guardia al Vaticano, che leggono il romanzo a tinte forti per commuoversi, e poi lo gettano sulla credenza sudicia e untuosa. Ahimè, in quante camerette di gentili signorine si vede il volumetto del poeta adorato, tutto scucito, coi fogli mal raccolti, e la copertina o lacerata o sporca! In quante remote stanze di palazzi, appartenenti a famiglie nobilitate da gloriosi antenati, stanno, alla rinfusa, contro un angolo, accumulati i vecchi libri e le carte dell'archivio! Quanti, infine, trovatisi, per eredità, padroni d'una biblioteca, l'accolgono con orrore e se ne disfanno subito, con furia, cacciando poeti e filosofi sulla bilancia del rigattiere!

In tal caso, quei nobili e quegli eredi sono molto

al disotto delle sartine e degli svizzeri ricordati; ma anche dove il libro non si consideri più che per l'interesse passeggero che può procurare, e lo si trascuri subito dopo, non è lecito dire che lo si rispetti,



« EX-LIBRIS » DI GIACOMO CONTARINI, CIRCA 1560.

e perciò che lo si ami, perchè chi ama una cosa o una persona deve cominciare dal rispettarla, anche per rispetto a sè medesimo.

\* \* \*

Uno dei tanti fenomeni della Rinascenza italiana fu il risorgere dell'amore per gli studi e quindi per i libri e per le biblioteche.

Con quale passione gli umanisti, a cominciare dal Petrarca e dal Boccaccio, si dessero alla ricerca dei manoscritti è narrato dalle storie letterarie. Altri arrivarono alla formazione di vere biblioteche, che furono il nucleo d'alcune grandissime, tuttora esistenti e fiorenti come, ad esempio, la Marciana di Venezia, nata dalla raccolta dei codici donati dal cardinale Bessarione di Trebisonda alla Repubblica Veneta.

Così man mano si diffuse l'amore del libro: e come prima i codici s'erano voluti ridotti di miniature, si vollero presto le edizioni nitide, ben proporzionate e adorne di fregi. Scoperta la stampa e cresciuta trionfalmente in pieno Rinascimento, ebbe la fortuna di trovarsi *fin dalle fascie* nelle mani di abili allevatori, capaci d'ogni finezza e d'ogni leggiadria. Perciò furono belli i caratteri, i frontispizi,

gli ornamenti, e belli pure *i segni del possesso*, ossia gli « *ex-libris* », sui quali oggi i signori Achille Bertarelli e David-Henry Prior (affidati a quell'ammirabile editore che è Ulrico Hoepli) hanno stampato un libro pieno d'illustrazioni, che si può dire forse il più splendido, in fatto di bibliografia, uscito in Italia.

« Aumentandosi, scrivono gli autori, la diffusione del libro e volendosi dare alla proprietà una apparenza di maggior decoro, s'abbandonò la forma scritta affidando il segno del possesso ad un foglietto speciale, che collavasi sui cartoni o dietro al titolo. Quest'uso nacque e si affermò fin dal suo inizio in Germania con una forma così completa ed artistica, da far pensare che traesse, se non l'origine, almeno l'ispirazione, da altri documenti consimili anteriori ».

E' inutile dire che Henry Bouchot, francese, vorrebbe reclamare il vanto di tali documenti alla Francia, ma i nostri autori trovano a ragione che quelle forme di disegno potevano bene svilupparsi in più luoghi contemporaneamente e indipendentemente, e soggiungono: « Il primo tipografo che volle indicare il prodotto del suo lavoro non fece altro che seguire ciò che facevasi nelle industrie d'allora. Leggi antichissime rimontanti al secolo XIII difendevano e regolavano l'uso dei così detti « *segni di bottega* » che più tardi ciascun maestro doveva depositare in apposito libro conservato dal notaio della corporazione. Questi segni, che venivano messi sugli oggetti e forse anche sulle coperture che li avvolgevano, dovettero essere da prima molto semplici, perchè facile ne fosse l'applicazione ed il pubblico li potesse ricordare. Ordinariamente erano dei monogrammi o delle lettere intrecciate



« EX-LIBRIS » DI CARLO ARCHINTO, CIRCA 1710.

« in vario modo e spesso delle figure tratte dall'araldica o dal regno animale ».

\* \* \*

I più vecchi *ex-libris*, stampati su foglietti a parte e incollati sul libro, sono da ricercare in Germania: non tanto perchè là sia nata la stampa, quanto per lo straordinario sviluppo che vi ebbe la silografia. In Italia e in Francia si usò più spesso imprimere sui piani, nelle rilegature, il nome, lo stemma od un motto.

L'*ex-libris* più antico che finora siasi trovato, è quello di Hans Iglar, bavarese, che si fa risalire alla seconda metà del secolo XV, ma non è di data sicura come quello di Girolano Ebner, del 1516. Segue la Francia con un *ex-libris* del 1529 e, terza, l'Italia con quello del giureconsulto pistoiese Nicolò Pilli, in uso poco oltre alla metà del secolo XVI. I signori Bertarelli e Prior pensano però che ulteriori ricerche potrebbero far retrocedere di molto, anche in Italia, l'uso degli *ex-libris*.

Ad ogni modo è certo che il grande sviluppo fra noi di quell'elegante *segno* si ebbe nel sec. XVIII, dapprima col semplice stemma di famiglia, poi con indicazioni personali, che la borghesia ampliò spesso con simboli d'onorificenze e di cariche alle quali non aveva diritto. Ciò nullameno valse a una mag-

giore varietà, aiutata pure dalle scuole d'arte che andavano sorgendo e dal fatto che gli *ex-libris* si usavano talora come carte da visita « che sono quanto di più grazioso abbiano trovato i *vignettisti* italiani ».

I nostri due autori e raccoglitori non hanno però limitata la loro ricerca alle semplici rappresentazioni incise. Al libro hanno saputo dare un alto valore storico, trattando dapprima delle Accademie e delle Dame letterate del secolo XVIII, tessendo poi diverse biografie sui principali *vignettisti* nostri, raccogliendo notizie sul biglietto di visita, sugli *ex-libris* repubblicani e l'araldica napoleonica, sulle società estere dei collezionisti di *ex-libris*, sulle falsificazioni, e finalmente offrendo un ampio catalogo ricco di cenni biografici su tutti i possessori, antichi e moderni, di *ex-libris*.

Volenti come questo del Bertarelli e del Prior, sinora, non si pubblicavano che in Inghilterra e in Francia. Essi oggi, con l'aiuto del comm. Hoepli, hanno saputo d'un tratto uguagliare le più splendide pubblicazioni bibliografiche che, una volta, con amarezza, vedevamo venire solo dall'estero.

CORRADO RICCI.



EX-LIBRIS DI GIUSEPPE DE FESTIS, CIRCA 1790.



## DALLE RIVISTE

### SOMMARIO:

Il golfo di Napoli: geologia e poesia, pag. 440 — Mascelle forti, pag. 442 — La donna-pompiera, pag. 444 — Caricaturisti americani, pag. 446 — Il principio meccanico del volo, pag. 449 — La decorazione dell'uovo presso i vari popoli, pag. 451 — Il caso, pag. 453 — L'istmo di Panama e il canale interoceano, pag. 456 — Bolle di sapone e bolle d'aria, pag. 459 — I circhi del Nuovo Mondo, pag. 463 — Fra i camini, pag. 464 — Lhassa, la Roma del Tibet, pag. 468 — Le campane, pag. 470 — L'assistenza agli animali, pag. 470 — Fabbricatori di santi, pag. 471 — Il più potente cannone, pag. 473 — I cani agenti di polizia, pag. 474 — Università di barbieri, pag. 475 — Grandi nomi e uomini grandi, pag. 477 — L'influsso dell'alcool sull'organismo umano, pag. 477 — Il cappello a cilindro nella storia e nell'arte, pag. 478 — Emilio Zola sul tavolo anatomico, pag. 479.

## Il golfo di Napoli: geologia e poesia

(Da un articolo di Giuseppe Di Lorenzo, nella *Nuova Antologia*, del 16 aprile).

Il golfo di Napoli, col suo lungo ordine di enormi e solenni scaglioni calcarei, bianchi e rosei, che vanno da Capri e dal promontorio della Minerva, sui flutti sonanti e spumanti, per i culmini della penisola di Sorrento e i gioghi del nubifero Appennino, di nuovo fino al mare col monte Massico e col Circeo, costituendo così quasi la cavea a gradini marmorei d'un immenso teatro naturale nella cui scena si accolgono la pianura della Campania Felice, le dolci colline partenopee, le isole vaporose, il Vesuvio fumante, il mare splendente, il cielo lucente, è uno spettacolo dinanzi al quale lo spirito resta estatico, in contemplazione. Ma come e quando e perchè si è venuta a formare quella visione mirabile?

Milioni, miliardi forse di anni or sono, dove ora si stende la Campania e s'erge l'Appennino, non esistevano terre, ma ondeggiava il mare. Il gran mare antico, che i geologi chiamano *cretaceo* ed *cocenico*, costituiva un immenso bacino, che cominciava verso l'America centrale, passava attraverso l'attuale Atlantico (limitato allora a nord e a sud da terre che poi scomparvero), occupava l'Europa centrale e meridionale e l'Africa settentrionale, si stendeva per

l'Asia occidentale, pel Tibet e per l'India, fin verso l'odierno golfo del Bengala, dove si confondeva di nuovo con l'aperto oceano. L'attuale Mediterraneo, il Mar Nero, il Caspio, non sono altro che pozze residuali di questo Mediterraneo antico, dove la vita non era meno rigogliosa di quella che si svolge nei mari nostri, quantunque fosse rappresentata da forme completamente diverse. Or come il fondo del mare è divenuto culmine di monte?

Forse la Terra, staccatasi dalla grande nebulosa solare, e cominciando a raffreddarsi, si contrasse, si raggrinzò, si corrucciò alla superficie; forse l'ammasso dei sedimenti, in fondo ai mari, provoca una reazione termica, per cui gli stessi sedimenti sono dislocati e sollevati dal fondo dell'acqua all'aria e alla luce; forse il pesante materiale di nuova formazione scivola per forza di gravità su qualche immenso piano inclinato e si ammonticchia ed accartocchia su sè stesso: fatto è che i sedimenti gradatamente si sollevano, si spostano, si ergono sulle acque e formano le nostre isole, penisole e catene di montagne. Questo avvenne al finire dell'epoca eocenica nel mezzo e al margine dell'antico Mediterraneo, dal quale si alzarono le catene montuose dell'Atlante, dei Pirenei, dell'Appennino, delle Alpi, dei Carpazi, dei Balcani, del Caucaso e dell'Himalaia. In quel tempo, immemorabilmente antico dal punto di vista umano, ma geologicamente recentissimo, si abbozzò, col resto dell'Appennino, la grande conca calcarea del golfo di Napoli; e il sollevamento, continuando

nell'epoca *miocenica*, giunse, verso il finire di questa, a tal punto da essere superiore all'attuale. Intervenne quindi un altro ordine di fenomeni, le forze eruttive entrarono in giuoco, e attraverso le pieghe dei corrugantissimi fondi marini vaporarono le esalazioni minerali, sprizzarono le acque termali, fischiarono i gas, eruppero le ceneri, i lapilli, le pomici, le scorie, e sgorgarono le lave incandescenti che si fusero coi depositi marini.

A misura che i gradini di quel roccioso anfiteatro sorgevano dal mare, cadevano corrosi dalle forze atmosferiche, le quali coi venti e le piogge riportavano di nuovo al mare i materiali aggrintati nel circolo eterno della vita. Ma nessun occhio umano poteva contemplare quegli ignoti paesaggi, e gli stessi vegetali ed animali allora viventi, quantunque non più enormemente dissimili, erano ancora abbastanza diversi dai loro discendenti.

Questo stato di cose non durò lungamente. Sia che l'Appennino si deprimesse o affondasse, o che il mare si sollevasse, le onde si avanzarono di nuovo sulle terre da poco emerse e raggiunsero, sul finire dei tempi *pliocenici*, nell'Italia meridionale, un livello di 1000 metri superiore all'attuale. Allora l'Appennino fu di nuovo sollevato come da un palpito immenso, che ancora dura, e le acque ridiscesero al livello attuale del mare. Nelle due sponde dello stretto di Messina si vedono come delle serie di giganteschi gradini che vanno dalla costa fino a 1300 metri, sotto Montalto, e non sono altro che le terrazze incise e spianate dal mare nelle tappe della sua discesa. In base a calcoli astronomici, si può dire con una lontana probabilità che quest'ultimo, recentissimo sollevamento dell'Appennino, al cominciare del quale apparve finalmente l'uomo sulla terra, può avere avuto principio tra i 50 mila e i 500 mila anni or sono: un attimo per i geologi.

In tempi storici si è potuto osservare il suo circuito innalzarsi e affondarsi con ripetute oscillazioni del mare, e una grotta adoperata in Capri per bagni ai tempi di Tiberio diventar prima un ignoto speco sottomarino, e risalire poi a formare l'attuale affascinante Grotta Azzurra; e il Serapeo di Pozzuoli immergere le sue colonne nel mare e poi sollevarle di nuovo, e la forma del Vesuvio modificarsi durante l'eruzione che seppellì Pompei, e un nuovo vulcano, il Monte Nuovo, ergersi d'improvviso sulle acque del lago Lucrino, nel 1538.

\*\*\*

Quale rappresentazione e quali pensieri destò questa magnifica plaga nella coscienza degli uomini?

Delle impressioni provate dai contemporanei degli elefanti e dei leoni non abbiamo e forse non avremo mai conoscenza; ma più tardi, coi secoli, gli uomini diventati coscienti, ebbero qui la visione dei fuochi ipogei, specularono sui connessi fenomeni fisici e metafisici, e si rappresentarono le bellissime forme del paesaggio.

I Ciclopi della *Teogonia* di Esiodo: Argenti Bronte, Eterope, dall'unico occhio circolare nel mez-

zo della fronte, e i Centomani della stessa epoca: Gige, Kotto e Briareo, con cinquanta e cento braccia sulle late spalle, rappresentano i vulcani, col cratere centrale circolare, i coni eruttivi laterali e le molteplici correnti di lava; e la Titanomachia stessa, al pari della Gigantomachia, è la rappresentazione di una gran conflagrazione vulcanica. Che alla costruzione di quei quadri abbia potentemente concorso la visione dei vulcani del golfo di Napoli, è ovvio pensarlo, vedendo quanta parte la descrizione di quei luoghi occupi nei poemi omerici, specialmente nell'*Odissea*, e come si rifletta anche nei pensieri e nelle immagini dei grandi poeti e pensatori greci posteriori, quali Eschilo, Pindaro, Platone, ecc.

La concezione ellenica di questo lembo di Magna Grecia fu accolta e tramandata dai Latini. Qui vissero, di qui passarono gli spiriti maggiori di Roma; qui scrissero Orazio, Ovidio, Giovenale più d'ogni altro cantò questi luoghi Virgilio, nell'*Enaide*, dove non ci diede solo una descrizione mirabile, ma espresse quella stupenda concezione fisica e metafisica dell'universo che è uno dei più sublimi brani di poesia creati dall'umanità.

Nel medio evo, dopo tanto fulgore di luce, scentrarono le tenebre; bisogna scendere fino al Petrarca per leggere una descrizione di questi luoghi in una sua Epistola famosa. Quindi tre grandi spiriti qui nati, poco dopo che Michelangelo aveva fissato nell'empireo della Sistina la terribile visione della Sibilla cumèa, illuminarono col loro genio il suolo natale: Torquato Tasso, Giordano Bruno e Salvator Rosa. La poesia del primo e le opere del terzo sono troppo note perchè sia necessario ricordarle; ma il secondo meglio degli altri due e più profondamente ha visto e descritto la bellezza della sua terra: basti ricordare la magnifica dipintura dell'Appennino e del Vesuvio nel poema *De immenso et innumerabilibus*. Due secoli dopo, il Goethe, che amò e ammirò il filosofo nolano, e che venne nella Campania, scrisse, sul Vesuvio, sui Campi Flegrei e su Napoli, pagine senza pari in nessuna letteratura, le quali dovrebbero essere meglio conosciute dagli Italiani. Sui Campi Flegrei, specialmente, compose *Der Wandrer*, un gioiello inestimabile.

Ultimo venne Leopardi, che passò a Napoli; meno travagliati anni della sua vita, e villeggiò alle falde del Vesuvio. Qui, sotto la magica veste smagliante che, come una maschera di gioia copre il golfo stupendo, il gran cuore del poeta sentì il tormento e il dolore degli uomini e delle cose, sotto e sopra e dintorno alla vita brulicante sulla terra e nel mare, i suoi occhi profondi videro sospesa in sempiterno, inesorabile e sicura, la morte, simboleggiata dalla rosseggiante face del Vesuvio; e dal Vesuvio e dal mare alzando lo sguardo al cielo purissimo stellato, vide che le speranze, le glorie e le gioie degli uomini, le convulsioni della terra, le rivoluzioni degli astri, le trasformazioni cosmiche, tutto è caducità, miseria, vanità. Compresse che questo arcano mirabile e spaventoso dell'esistenza universale è bello a vedere, ma non ad essere; e disse che il non essere è meglio che l'essere.

## Mascelle forti

Il signor W. B. Roberston, nel *Cassell's Magazine*, narra le gesta delle forti mascelle di Gustavo Onllaw e di un suo compagno che, insieme con la signora Onllaw, costituiscono un *trio* famoso nel mondo britannico.

Il signor Gustavo, dandosi giovanissimo alle esercitazioni atletico-acrobatiche, si doleva che il suo circo non avesse una specialità che lo rendesse celebre. Un giorno gli venne un'ispirazione. Sua moglie sapeva compiere interessanti esercitazioni sulla corda: non avrebbe potuto tener lui un capo della corda stessa coi denti? Ecco la specialità desiderata! Nei primi tempi, la signora non fece che appoggiarsi alla corda per abituare le mascelle del marito al peso. Poco per volta, denti e mascelle si rinforzarono e la signora poté salire in piedi sulla corda e fare gli esercizi. Più tardi venne all'Onllaw l'idea che, com'egli reggeva l'un capo della corda, un altro uomo avrebbe potuto reggere l'altro, e così, attuata l'idea, si costituì il *trio* Onllaw.

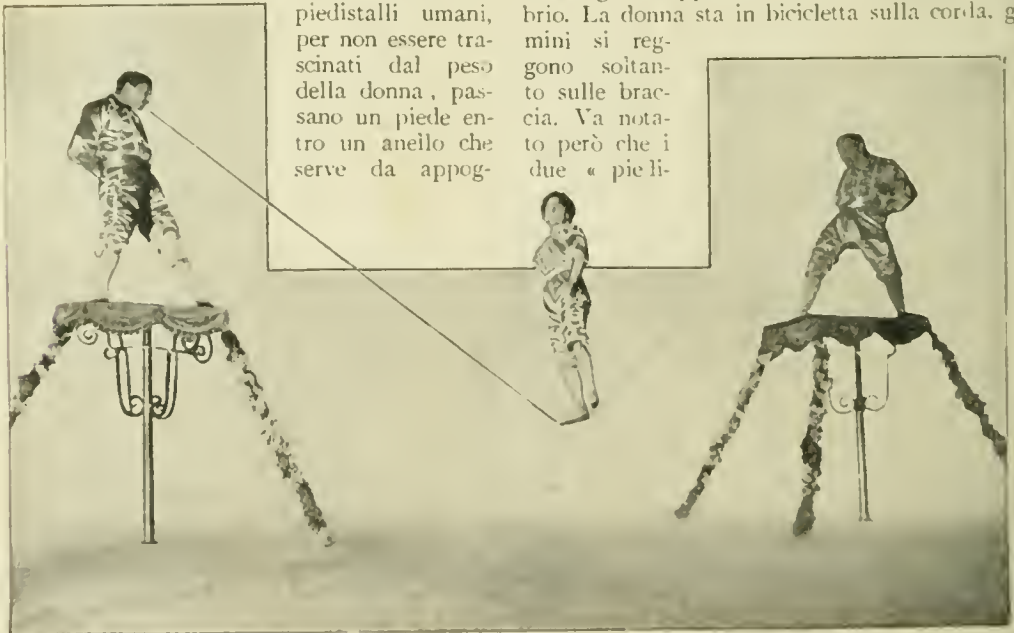
Le illustrazioni che riproduciamo danno un'idea di che cosa sia capace questo *trio*. La prima figura ove si vede il *trio* rappresenta un esercizio relativamente semplice: lo sforzo è fatto tutto dalle

mascelle, ma i due piedistalli umani, per non essere trascinati dal peso della donna, passano un piede entro un anello che serve da appog-

gio. Più complicata è la prima posizione nella pagina seguente. I « piedistalli », sono rovesciati, le mani si afferrano a due sostegni e i denti reggono la corda. In questo caso le mascelle sostengono la pressione esercitata dall'alto al basso, mentre alla forza che porterebbe i corpi a piegarsi resistono le braccia. Mentre nel primo esercizio il *trio* può anche permettersi dei piccoli concerti, perchè tutti hanno le mani libere, qui soltanto la donna può suonare il mandolino, senza accompagnamento. L'ultima figura rappresenta un vero miracolo d'equilibrio. La donna sta in bicicletta sulla corda, gli uomini si reggono soltanto sulle braccia. Va notato però che i due « piedi-



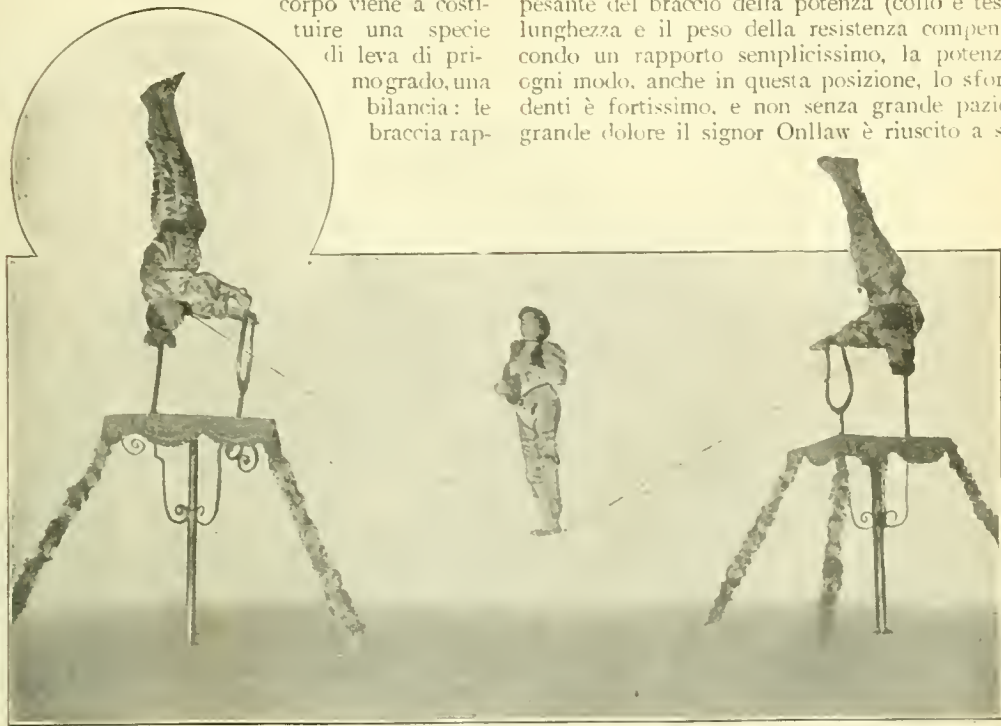
Alla prova.



Madama sulla corda.

stalli » per stare in quella posizione, non hanno bisogno di compiere uno sforzo straordinario. Il loro corpo viene a costituire una specie di leva di primo grado, una bilancia: le braccia rap-

braccio della resistenza (che in questo caso è costituito dal corpo e dalle gambe) è molto più lungo e pesante del braccio della potenza (collo e testa), la lunghezza e il peso della resistenza compensa, secondo un rapporto semplicissimo, la potenza. Ad ogni modo, anche in questa posizione, lo sforzo dei denti è fortissimo, e non senza grande pazienza e grande dolore il signor Onllaw è riuscito a sapervi



I « piedistalli umani » rovesciati.

presentano il fulcro. Il peso della donna e della bicicletta fa abbassare la testa e sollevare il tronco e le gambe, appunto come in una leva, abbassandosi la parte ove si esercita la potenza, si solleva quella che rappresenta la resistenza. E chi conosce la teoria della leva sa che quando il

resistere. Per reggere la corda, questa viene connessa ad un pezzo di cuoio che l'operatore tiene in bocca. Ora già a preparare questo cuoio è lavoro tutt'altro che semplice e divertente: dura otto settimane. Il risultato che si ottiene lo abbiamo veduto. Una nostra figura indica che neanche tre uomini son capaci di cavar di bocca quel cuoio al signor Onllaw.



Equilibrio.

## La donna-pompieriere

Ecco una scuola che non esiste in Italia: la scuola dei pompieri-femmine. In Inghilterra, e precisamente a Londra, ve n'ha una, in Greenwich Road, e tutti s'accordano nel riconoscere che essa risponde ad un bisogno realmente sentito, specialmente per quanto riguarda la protezione delle tenute di campagna. In molte di queste tenute i proprietari tengono sempre per proprio conto pompe e gli altri attrezzi occorrenti a spegnere gli incendi; ma a poco servono gli strumenti se mancano gli uomini che sappiano adoperarli, e appunto, specie durante il giorno, sono spesso gli uomini che mancano. E allora, perchè non si adoprerebbero le donne? Se si insegna alle ragazze il nuoto affinchè non anneghino, perchè non si insegnerebbe loro il modo di spegnere gli incendi?

Non è consolante pensare che, all'occorrenza, le vostre domestiche possono mettere l'elmetto in capo ed estinguere un incendio?

Alle scolare vengono insegnati tutti i dettagli del mestiere: anzitutto il salvataggio, poi l'estinzione del fuoco all'interno e dall'esterno. Tutti i sistemi di salvataggio, e l'uso dell'idrante e delle pompe



Ragazze al lavoro.

portatili, degli estintori chimici, e altri mezzi atti ad estinguere il fuoco all'interno delle case, l'uso delle grandi pompe e delle lunghe condutture, delle



Una fire-brigade.



pompe chimiche, a mano ed a vapore, tutte queste cose formano oggetto di accurate lezioni. E che la scuola dia buon frutto è dimostrato da questo fatto: un incendio in una tenuta di campagna ricca di numerosi e preziosi tesori artistici fu isolato per la pronta azione della figlia di un lord inglese, che, dato l'allarme, corse ella stessa alle pompe e diede mano ai primi lavori accendendo la caldaia con la perizia di un pompiere bene addestrato.

Supponga la lettrice di essere padrona di una grande casa lontana da ogni centro e costretta ad organizzare un sistema di estinzione privato, impiegandovi le donne. Procuratosi senza troppa spesa tutto il materiale occorrente, ella potrà prendere un istruttore che addestrerà tutta la famiglia e le domestiche quattro volte l'anno e periodicamente farà un'ispezione alle macchine e agli attrezzi. L'idea è buona, e gli inglesi, sempre pratici, l'hanno adottata. L'autore dell'articolo del *New Penny Magazine*, dal quale togliamo queste notizie, dà una lista abbastanza lunga di famiglie che hanno istituito in casa piccole brigate di donne pompiere.

Nella tenuta di sir John Blundell, a Childwickbury, c'è un lavatoio modello a poca distanza dalla casa, e le ragazze adibite al lavatoio costituiscono una ammirabile brigata di donne-pompiere. L'elegantissima pompa, piccola di dimensioni, pesa 15 libbre ed è fornita di tutti gli ingredienti necessari. Ogni tanto si dà un allarme. La pompa viene messa rapidamente a posto, si attacca il tubo di gomma, e una delle ragazze assume il comando. La pompa, sotto lo sforzo di altre due, getta acqua in ragione di quindici galloni al minuto. Si è provato che dal momento del primo allarme al getto dell'acqua non ci vuole che un minuto e mezzo. Molte altre brigate simili si trovano in vari alberghi, ospedali, manicomi, ed altre istituzioni pubbliche.

Nel collegio di Holloway, a Egham, il servizio è organizzato benissimo. Vi sono tre sezioni di «studentesse», dieci ragazze per sezione. Alle volte si dà improvvisamente il comando:

— Al lavoro!

Si suppone che vi sia fuoco in una stanza dell'edificio. Tosto viene portata alla porta della stanza una pompa per uso esterno. Varie ragazze si pongono in fila per passarvi le secchie d'acqua da alimentare la pompa; due altre fanno manovrare quest'ultima, mentre un'altra dirige il getto d'acqua. Tutti i preparativi richiedono un minuto. Al comando: «A posto!» ogni cosa torna in un baleno al posto abituale.

A Mazarion s'è costituita una brigata di ventisei signorine, le quali hanno dato una accademia interessantissima e riuscitissima. Si costruì espressamente una torre di legno avente una base di circa due metri quadrati, alta nove o dieci metri, e carica di trucioli bagnati di petrolio.

Ad un dato segno, le signorine uscirono dalla loro tenda e si disposero ai lati della pompa. Dopo aver



Salvataggio.

fatto alcune evoluzioni, e dopo un breve intervallo per i rinfreschi e per il riposo (intervallo che, a dire il vero, non è possibile concedersi in caso di incendio), si diede fuoco, dall'alto al basso, alla torre, e allora si cominciò a lavorare sul serio. L'estinzione del fuoco richiese un'ora. Si fecero esercitazioni di salvataggio molto interessanti. La *Mazarion Fire Brigade* è molto conosciuta in tutta l'Inghilterra. Ogni tanto, però, qualcuno dei suoi membri diserta il campo per prendere marito.

Anche nel Collegio di Westfield, presso Hampstead, v'è una brigata femminile molto energica. La capitanea una volta diede un allarme molto realistico chiudendo il camino, accendendovi un ceppo di legno verde, e ferrando porte e finestre. Le «pompiere», accorse nella stanza piena di fumo, poterono darsi così ad esercizi molto istruttivi!

## Caricaturisti americani

Lo *Strand Magazine*, nei fascicoli di marzo e aprile, ha dedicato due articoli ai principali caricaturisti americani. L'autore, il signor Thomas E. Curtis, non ha voluto fare uno studio critico: si è limitato a definire gli artisti per via di esempi, scegliendo alcuni tra i disegni più noti degli umoristi: ne riproduciamo qualcuno anche noi, limitandoci a qualche breve cenno sugli artisti principali ricordati.

Opper, caricaturista del *New York Journal*, è il più celebrato, forse, tra i caricaturisti americani. Alcuni trovano i suoi disegni pieni di difetti, ma la facoltà inventiva di lui è inesauribile. I disegni di Opper, educato alla scuola del *Puck*, parlano immediatamente all'occhio e lasciano poco campo all'immaginazione. D'altra scuola è Gibson, caricaturista del *Life*, il giornale umoristico dell'alta società per eccellenza.

Il Gibson ha 34 anni. Al principio della sua carriera offrì i primi disegni ad un editore per cinquanta soldi l'uno: l'editore glieli pagò 20 lire. Adesso il Gibson ha — si dice — uno stipendio di 125 mila lire l'anno. Non meno guadagna certo Henry Meyer, il più versatile e il più cosmopolita fra gli artisti d'America. Egli collabora in quasi tutte le pubblicazioni umoristiche americane, nei *Fliegende Blätter* tedeschi, nel *Rire* di Parigi, nel *King* di Londra. Questo artista, che è umorista non soltanto nel disegno, serve spesso da modello a sè medesimo. Il suo viso ha espressioni eccezionalmente mobili e mutevoli: tante volte egli si pone in-



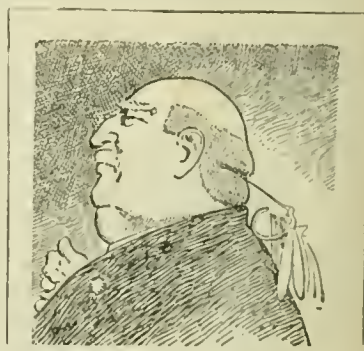
« Adesso, Enrico, non dimenticarti. Il nodo sul cappello è per ricordarti di prendere la medicina dal farmacista; il nodo al dito è per ricordarti del teatro; la fascia al braccio è per ricordarti di impostare la lettera per la mamma; e il nodo sul tazzoletto è per gli aghi. Addio, caro, e a attenzione ».

Disegno di Opper, riprodotto col permesso della ditta J. Henderson and Sons, depositaria dei diritti per l'Europa.



La zanzara: Che bella nuca!

Disegno di A. Young, riprodotto col permesso della ditta J. Henderson and Sons.



Aiuto!



— Se non tornate indietro a domandare soddisfazione a quel uomo che m'ha insultato, non siete un gentiluomo!



— V'ha fatto male?

— Sì - nia - vedete - sono - un - gentiluomo.

Disegno di A. Young, riprodotto col permesso della ditta J. Henderson and Sons.

nanzi allo specchio e disegna così, ritraendo le proprie espressioni, che sa poi mantenere con straordinaria abilità nel disegno definitivo, pur eliminando ogni carattere personale. A suo giudizio, uno dei migliori lavori usciti dalla sua penna è: *spaghetti e gesticolazione*, che riproduciamo nella pagina seguente.

Oltre a questi artisti-principi, il



Incuvo di un uomo che meditava di « sposare una dote ».  
*Disegno di Gibson, riprodotto col permesso della ditta J. Henderson and Sons.*



Spaghetti e gesticolazione  
*Disegno di A. Meyer, riprodotto col permesso della ditta J. Henderson and Sons*

signor Curtis ne ricorda molti altri: Arthur Young, non molto forte nella tecnica, chè anzi i suoi disegni sono spesso duri e da dilettante, ma pieno di

Non possiamo riprodurre i disegni di tutti questi artisti che in Europa sono affatto sconosciuti e in America fanno furore e fortuna sul *Puck*, sul *Life*,



*Tostare matrimoniali.* — Lo sposo che vuol andare a casa e la sposa che non vuole.

Disegno di C. D. Gibson, riprodotto col permesso della ditta J. Henderson and Sons.

verve e di buon umore. Gus Dirks, un giovane come Young, Penrhyn Stanlows, che s'è creato un tipo di donna tutto speciale, la *Stanlows girls*, come Gibson ha creato la *Gibson girl*; Sullivant, Taylor, Zimmerman, Richards, ecc.

sul *Judge*, e su tutti i supplementi domenicali delle grandi gazzette, che dopo avere per tutta la settimana strabiliato i lettori con le americanate a getto continuo, ogni domenica li fanno ridere con le caricature e i *cartoons*.



*L'illusione.* — A., che vita sottile!

— Era il collo!

Disegno di H. Meyer, riprodotto col permesso della ditta J. Henderson and Sons.

## Il principio meccanico del volo

Dalla rivista *Für Alle Welt*.

Se consideriamo le fasi storiche dei mezzi di trasporto inventati dall'uomo, troviamo ch'essi erano da principio assai primitivi e semplici. Per le pianure servivano carri a due ruote trascinati dal cavallo o dal bue per strade disastrose, e sull'acqua un piccolo schifo incavato in un tronco o forato da tavole connesse strettamente insieme. La lentezza di tali veicoli appare ancora maggiore confrontata col volo degli uccelli, che, lanciati ad al-

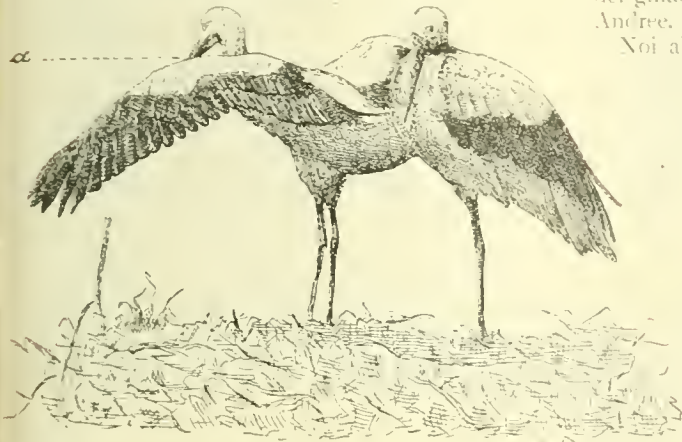


Fig. 1.

tezze vertiginose, trapassano in linea retta e con rapidità incredibile da un punto all'altro dello spazio. E gli uccelli furono sempre il sogno dei poeti e dei pensatori agitati dalla passione tormentosa della rapidità e dell'infinito e ogni letteratura ci ha tramandato le melanconiche strofe del loro canto.

Venne però finalmente anche il giorno del lavoro per la conquista delle ali negate all'uomo e mai forse come ai nostri giorni la lotta contro la natura fu più ardimentosa. Il Comitato ordinatore dell'Esposizione mondiale di Sant Louis decretò un milione di premio pel miglior apparecchio per volare. A Parigi si è stabilito un altro premio; a Londra si è formato un Aereo-club; in Italia 200 capitalisti si sono associati per tentare a colpi di migliaia e migliaia di lire la conquista dell'aria; un ministro della guerra ha stanziato la somma favolosa di 900.000 marchi pel costruttore di un apparecchio aereo capace di percorrere due volte in un giorno la via da Berlino a Potsdam.

E' la vecchia storia di Dedalo che passa il mare a volo, agitando ai venti le ali di cera; pur troppo la vecchia storia si ripete spesso, ma non si avvera mai. Dall'antico carro a due ruote len-

tamente trainato dal bue, siamo arrivati ai treni scatenati sulle strade ferrate sino nelle viscere della terra; dalle povere zattere e dal remo siamo giunti ai transatlantici, i formidabili mostri del mare, i divoratori dello spazio. Col telescopio, noi abbiamo avvicinati i mondi danzanti nell'infinito; col processo dello spettro noi leggiamo nei lontanissimi astri incandescenti le materie che ardono colà a miliardi di chilometri da noi; col microscopio abbiamo visto in una goccia d'acqua un nuovo mondo tremere di vita; noi misuriamo i poli delle stelle, turbinanti sopra le nostre teste, ma non conosciamo i poli del pianeta che ci sostiene e gli esploratori dei ghiacci e delle notti polari si inabissano, come Andree, nel mare, perchè non sappiamo volare.

Noi abbiamo imprigionata la folgore pel nostro servizio, lanciata la nostra parola attraverso i deserti e gli oceani, eterna a la nostra voce su un cilindro di cera, sostituito il revolver alla fionda di Davide, la fotografia istantanea alla pittura, le macchine rotative ai gerogliifici, ma quanto a lanciarci a volo pel cielo noi siamo ancora all'inizio di un sogno.

Ciò che nel mistero del volo più sembra strano, è il rimanere librati nell'alto senza alcun colpo d'ala, come si osserva nelle rondini e nell'amica del nostro focolare domestico, la cicogna.

Così si possono percorrere in 19 minuti 10 giri a volo sotto l'impulso di un primo colpo d'ali. Ma due quesiti si affaccia-

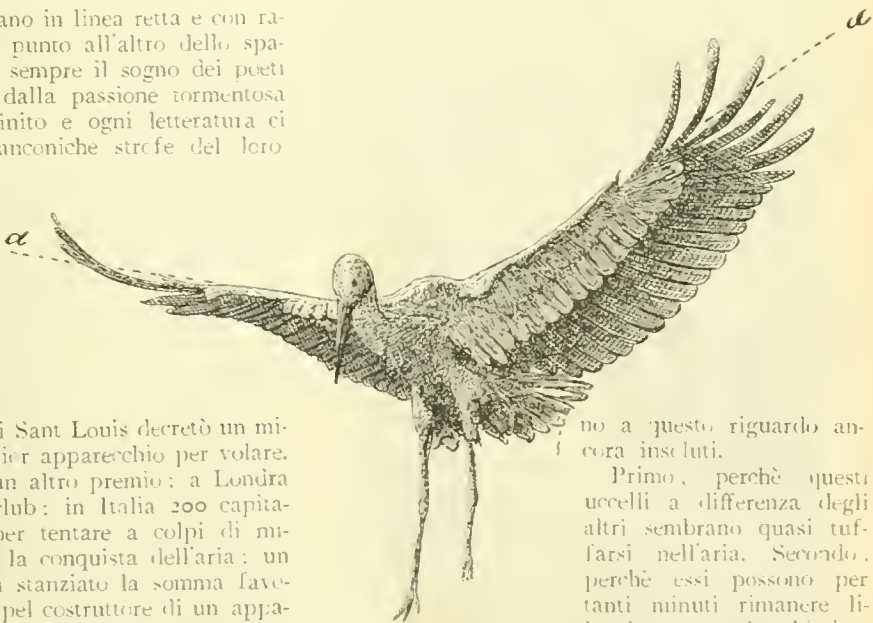


Fig. 2.

no a questo riguardo ancora insoluti.

Primo, perchè questi uccelli a differenza degli altri sembrano quasi tuffarsi nell'aria. Secondo, perchè essi possono per tanti minuti rimanere librati per un lunghissimo tratto d'atmosfera senza sospingersi un colpo d'ala.

Il principio pel quale gli uccelli possono restare sospesi nelle altezze del cielo colle penne immobili è ancora un mistero, tanto più che l'inge-

gnere Lillenthal costruttore di un apparecchio aereo somigliantissimo a quello degli uccelli, non riuscì a tenerlo immobile nell'aria più di due o tre secondi. Più tardi il professore Welner tentò sollevarsi dal suolo con una macchina della forza di 16 cavalli. Per contro i condor dell'America possono da un piccolo rialzo volarsene sul suolo sottostante. Dove dunque si nasconde il segreto del volo?

Marco Aurelio, Galilei, Giusto di Liebig dicono che se si vuol sciogliere i problemi della natura non bisogna seguire una via troppo complicata, perchè spesso i più ardui riposano su principi semplicissimi.

Secondo il signor Kalbeig, l'uccello potrebbe librarsi immobile nell'aria perchè le due ali distese stanno l'una più elevata dell'altra, nel mentre che si tuffa nell'aria e si lascia scivolare in semicerchio; ma altri crederebbe che le ali sono invece poste pel solo fine di produrre un'elevazione e che il fatto della prolungata immobilità nell'alto dipenda da altre cause.

Ecco intanto la formola dell'antica teoria. L'elevazione è prodotta dal colpo verticale delle ali e dalla conseguente reazione dell'aria che sovrasta e sottosta all'uccello, cosicchè questo viene sospinto nell'alto. Ma, secondo una recente ipotesi, il colpo d'ala e le ali stesse non sono indispensabili al volo dei grossi uccelli. L'impulso verrebbe dato anzi orizzontalmente e il principio del volo consisterebbe nell'uguaglianza del piano lungo il quale corre la traiettoria del movimento; e la sospensione dell'uccello sarebbe qualche cosa di automatico come la sospensione di una nave sulla superficie delle acque. Si è infatti verificato in un uccello morto nel volo, che sopra una traiettoria di 20 metri si avverò soltanto il piccolo abbassamento di un metro. Così un uccello che si trovi all'altezza di un chilometro dal suolo può percorrere circa 20 chilometri di strada senza alcun impulso d'ala e per solo effetto

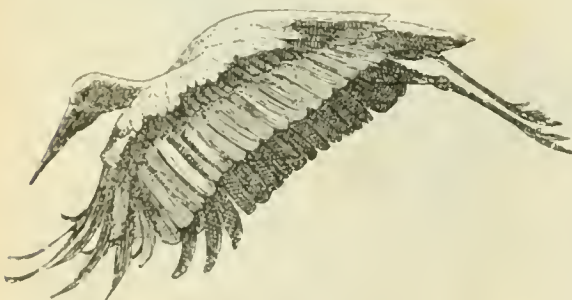


Fig. 3.

della sua stessa gravitazione prima che tocchi terra. Nella figura prima e seconda la linea tratteggiata *a* rappresenta la direzione degli arti anteriori di una cicogna nel momento del volo. Nella seconda però la testa è assai al di sotto di questa linea e significa assai bene come può avvenire la discesa: mentre nella prima è evidente che le ali soste-

gono tutto il corpo il cui asse è superiore alla linea *a* producendo così un movimento ascensionale.

Nella figura quarta la linea *b* rappresenta la dire-



Fig. 4.

zione delle prime penne maestre ed è al disopra della primitiva linea *a*. L'uccello si trova così in stato di riposo, poggia sopra le proprie gambe ed è evidente che non può percorrere lo spazio pel semplice effetto della propria gravitazione.

Nella figura terza l'inclinazione delle ali è ancor più pronunciata che nella prima figura, nella quale l'uccello si dà un impulso che viene ad aumentare la forza della sua gravitazione verticale.

Secondo la nuova teoria il colpo d'ali non è quindi altro che una forza ausiliaria, indispensabile solo in certi movimenti verticali, mentre secondo le ipotesi antiche esso costituiva il principio unico ed impulsivo del volo. Perciò secondo la recente ipotesi lo sforzo dell'uccello e delle sue ali sarebbe assai leggero, servendo piuttosto alle modificazioni della traiettoria da percorrere e ciò spiegherebbe pure perchè alcuni uccelli sappiano sostenersi per uno spazio sterminato senza eccessiva fatica. Appoggiandosi a tale teoria uno studioso, il signor Giorgio Korf, d'Amburgo, costruì un apposito apparecchio perfettamente imitato dagli uccelli e che riproduceva abbastanza fedelmente lo schema di un volatile di lunga corsa colle grandi penne maestre e timoniere. L'esperimentatore lo abbandonò nell'aria imprimendogli un leggerissimo impulso, e poté constatare che il suo apparecchio, prima di scendere a terra, eseguì un movimento relativamente assai lungo, andando a cadere tanto più lontano quanto più alto era il punto dal quale veniva lanciato. Col mezzo poi di un filo tenditore,

si poteva variare la posizione delle penne rispetto all'asse principale, ottenendosi così anche un leggero movimento di ascesa, di rotazione o di curve speciali a piacimento.

Il grande principio del volo sarebbe dunque il



Fig. 5.

medesimo che già conobbero Dedalo e Leonardo da Vinci, principio confermato dagli esperimenti di Maxim, Ader, Kress, Lilienthal ed altri, alcuni dei quali riuscirono ad eseguire delle lente discese da piccole altezze, principio che si può riassumere in due grandi fatti: la gravitazione naturale dell'uccello, e la posizione orizzontale delle ali. Venga presto il giorno che anche il volo dell'uomo trovi la sua soluzione.

## La decorazione dell'uovo presso i vari popoli

(Dalla *Die Gartenlaube*).

Le festività pasquali simboleggiano pure il risveglio della natura dal letargo triste dell'inverno. E' una forza immensa, latente nelle viscere della terra, che si divincola dal sonno e sorge animatrice di una nuova vita.

E l'uovo, che è appunto il germe di un'esistenza che anela alla luce, è pure il simbolo più appropriato all'inizio della primavera. Così presso gli antichi romani esso aveva una gran parte nella cucina primaverile ed anche oggi in Germania l'uovo di cicogna è legato ad una delle più care e gentili finzioni del mondo delle culle.

La festività pasquale richiama poi un trionfo e una fioritura di uova di tutte le grossezze e di



Fig. 1.

tutte le materie possibili, di zucchero, di cioccolata, di marzapane, superbamente decorate con paziente lavoro di rilievi.

L'interno poi serve benissimo per racchiudervi piccoli confetti o piccoli doni.

Nella Germania meridionale le uova pasquali vengono avvolte da una vernice zuccherina rossa o gialla. I copti, che si gloriano di avere una delle usanze più antiche fra le cristiane, hanno una cura



Fig. 2.

speciale delle uova di struzzo, che loro richiamano il pensiero della risurrezione.

L'antichissima chiesa copta al Cairo ha dinanzi all'altare maggiore sei lampade d'argento sormontate ciascuna da un uovo. I greci conservano nelle

Nell'Oriente le uova di struzzo sono un articolo di commercio assai lucroso; il gran parco di struzzi al Cairo ne produce una gran quantità, ma essi arrivano pure in numero considerevole dal paese dei Somali e del Sudan.



Fig. 7.



Fig. 4.



Fig. 5.



Fig. 6.

loro chiese delle ghirlande di uova e conservano l'uovo di struzzo come un amuleto che porti felicità. Anche nelle moschee maomettane si trova qualche uovo, per esempio, nel monumento tombale di Kart bey al Cairo.

Una bella raccolta di queste uova è conservata al Museo d'arte a Detroit; è di color crema con figurine d'uomini e d'animali a color bianco e nero (figura 3). Possediamo un altro modello di valore sul quale l'artista ha inciso con strana pazienza



delle mezze figurine dell'alto Egitto, coprendo invece le due estremità di linee regolarmente intrecciate (figura 4). Ma la perla della raccolta è un uovo del Sudan con detti tolti dal Corano (figura 1). Straordinaria poi è la valentia dei Giapponesi in queste decorazioni. Conserviamo un uovo di Emu, lo struzzo australiano, da essi decorato (figura 5), in modo meraviglioso, con una gentile figurina di donna ridente che agita il ventaglio, su uno sfondo panoramico veramente grandioso. È una vera opera d'arte di meravigliosa fattura. È pure notevole un uovo dell'Africa del Nord, che porta incise varie figurine di idoli, di miti, le tre piramidi, uno scarabeo, vari uccelli e la corona dell'alto e basso Egitto.

Anche l'America meridionale conosce la decorazione dell'uovo: uno ne abbiamo finalmente minato nel quale sullo sfondo di una grande pianura cavalcano un uomo e una donna su un solo cavallo.

Ed ora sarebbe desiderabile che anche i nostri artisti sollevassero la decorazione dell'uovo pasquale alla perfezione di un'opera d'arte, creando così una nuova e geniale sorgente di luero.

## Il caso

(Da un' articolo di Maurizio Maeterlinck, nella *Revue de Paris*, del 15 marzo.)

Un vecchio racconto serbo dice che una volta c'erano due fratelli: uno era attivo e disgraziato, l'altro pigro e pieno di fortuna. Il primo incontrò un giorno una giovanetta che custodiva dei montoni filando un filo d'oro. « A chi appartengono cotesti montoni? — A colui al quale appartengo io stessa. — E a chi appartieni tu? — A tuo fratello; io sono la sua fortuna. — E la mia fortuna dov'è? — Lontano. — Posso trovarla? — Sì, se la cercherai? » Ed egli la cercò, e una sera, sotto un albero, trovò una povera vecchia addormentata. Era la fortuna di lui. « — E chi mi ha dato una così miserabile fortuna? — Il Destino. — Posso io trovare il Destino? — Forse, a furia di cercarlo ». Ed eccolo in cerca del Destino, finchè non lo trova infatti. Il Destino vive nel lusso d'un immenso palazzo, ma le sue ricchezze diminuiscono da un giorno all'altro. Egli spiega che passa così, alternativamente, dalla miseria all'opulenza, e che la situazione in cui si trova a un certo momento, determina l'avvenire di tutti i bambini che nascono allora. « Voi siete venuto al mondo », soggiunge al disgraziato, « quando la mia fortuna decresceva: quindi tutte le vostre disgrazie ». E gli consiglia, per scongiurare o ingannare la mala sorte, di mettersi sotto la protezione di sua nipote Militza, che è nata durante il periodo propizio. Per far ciò, basterà che egli prenda con sé questa Militza e che risponda, a chiunque lo interroghi, che tutto quanto possiede appartiene a lei. Seguendo questo consiglio, la sorte del disgraziato cambia infatti radicalmente: i suoi armenti ingrassano e si moltiplicano, i suoi alberi si piegano sotto il peso dei frutti, le sue terre si coprono di messi prodigiose. Ma una

mattina che egli contempla un suo magnifico campo di grano, uno straniero gli chiede a chi appartengono tutte quelle spighe prodigiose. Egli dimentica l'ammonimento, e risponde: « A me ». Tosto il fuoco s'appicca alle messi, e comincia a distruggerle. Allora rammentandosi il patto, egli corre dietro lo straniero e gli grida: « Mi sono ingannato; non ho detto la verità: fermati, torna: questo campo non è mio, ma di mia nipote Militza ». E a queste parole il fuoco si spegne e le spighe spuntano un'altra volta.

In questa antica leggenda Maurizio Maeterlinck vede la prova che il misterioso problema del Caso è sempre lo stesso, dal primo giorno che l'uomo cominciò a interrogarlo: la nostra ignoranza e rimasta la stessa. Ciascuno di noi ha i suoi pensieri e la sua volontà coi quali si guida nel mare della vita; ma in questo mare il caso regna solo sovrano come il vento sui flutti. Fra i nostri atti che abbiamo previsti, intorno ai fatti che determiniamo, si stringe e circola la paurosa moltitudine dei casi inopinati e in agguato. L'aria che respiriamo, lo spazio dove ci muoviamo, il tempo che attraversiamo, sono popolati di circostanze che ci aspettano al varco e che ci scelgono tra la folla. Pare che queste strane figlie del caso sappiano quel che fanno e contro chi debbano sorgere. Se due uomini seguono alla stessa ora lo stesso cammino, all'arrivo di uno si schierano le vergini bianche con le palme, le anfore e mille doni; all'avvicinarsi dell'altro, le « Cative Femmine » che Eschilo ha dipinte, sorgono e si slanciano furiosamente.

Tutti noi abbiamo visto persone colmate di grazie o di disgrazie impreparate ed immeritate, negli affari, nel lavoro, nell'amore, nella salute. Il dottor Froissac, in un curioso libro sul *Caso e il Destino* enumera infiniti e strani esempi dell'ingiustizia fondamentale, prestabilita, ostinata, inesplicabile, irriducibile, che governa la maggior parte delle esistenze. Sono notevoli, fra gli altri, quello dell'amirevole Vauvenargues, il più sfortunato tra i maggiori savii, il gran filosofo che, nonostante il genio, la bellezza morale, la bravura, rotto e sfigurato dalle malattie, precipita di giorno in giorno da una delusione immeritata in una ingiustizia gratuita, e muore a 32 anni, nello stesso momento in cui l'opera sua stava per essere apprezzata; l'altro di Lesurques, nella cui storia spaventosa mille coincidenze, che sembrano guidate dall'inferno, concorrono a portare un innocente al patibolo; e quello ancora di Aimaro di Ranconnet, presidente del Parlamento di Parigi, il più probò degli uomini, il quale, ingiustamente spogliato del suo onore, vede la figlia morire sul letame, il figlio lasciare la vita tra le mani del carnefice, la moglie incenerita dalla folgore, mentre egli stesso, accusato d'eresia e chiuso alla Bastiglia, vi muore di crepacuore.

Ci sembrano favolose le calamità degli Atridi e di Edipo, ma nella storia contemporanea vediamo la fatalità accanirsi parimenti su certe famiglie: i Coligny, gli Stuart, o su certe vittime innocenti come la figlia di Enrico IV d'Inghilterra, Luisa di Borbone, Giuseppe II e Maria Antonietta. Nei

duelli, nelle fattaglie, nelle tempeste, in tutti i giuochi del caso, si vede un'ingiustizia quasi cosciente, quasi sistematica. Chastenot di Puysegur, in 40 anni di servizio militare, in 30 combattimenti, in 120 assedi, sempre al primo posto, non fu mai ucciso dal ferro o dal piombo; mentre il maresciallo Oudinot fu ferito 35 volte e il generale Trezel era colpito ogni volta da una palla. Che dire della straordinaria fortuna dei Lanzini, dei Casanova, dei Chesterfield, della costante felicità nel delitto dei Silla, dei Mario, dei Dionigi?

\* \* \*

Certo, queste fortune e queste disgrazie inaudite dipendono in gran parte da cause fisiche e morali. In Vauvenargues, per esempio, la timidezza, l'irrisoluzione o l'alterezza inopportuna produssero effetti nocivi; come in Maria Antonietta gli enormi errori prepararono i disastri. Ma, fatta una larghissima parte alle cause grandi e piccole, in queste serie coincidenze ostinatamente ripetute, in queste serie indissolubili di casi propizi ed avversi, resta una parte considerevole, spesso capitale, talvolta esclusiva, che non si può attribuire ad altro se non all'impenetrabile ma incontestabile volontà d'una potenza sconosciuta benchè reale, chiamata Caso, Fatalità, Destino, Vena, Disdetta, buona o cattiva Stella, Ala dell'Angelo bianco, Ala dell'Angelo nero.

Il problema del caso non riguarda soltanto l'uomo, ma anche i suoi fratelli nella vita animale. Gli animali, e particolarmente quelli domestici, hanno anch'essi una specie di destino, conoscono anch'essi la felicità gratuita e prolungata e la disgrazia fortuita ed ostinata. Come gli uomini poveri o ricchi senza loro merito, vi sono i cavalli delle carrozze da nolo che passano per cento carnefici anonimi, e quelli da corsa che muoiono di vecchiaia nelle scuderie sontuose. Nelle Fiandre c'è una razza di cani sui quali il destino esaurisce il suo furore e il suo odio. Comperati da un macellaio, conducono una vita magnifica; caduti in mano d'un vecchio che raccoglie i rifiuti delle case, o da un mercante di sabbia, o da un povero contadino, ne conducono una infernale. Eccetto che si ammettano le dottrine buddistiche, secondo le quali questi destini dei bruti sarebbero il premio o il castigo d'una vita anteriore, essi restano inesplicabili. A proposito di queste ingiustizie, noi non interroghiamo le potenze misteriose; ma nondimeno ciò che accade agli animali non è forse altro che l'immagine ingenuamente semplificata di ciò che accade a noi.

Comunque sia, esistono uomini che, a parità di ogni altra circostanza, hanno la mano felice o disgraziata. Non invochiamo, per spiegare questi fatti, le leggi illimitate dell'universo, i disegni della storia, la volontà dei mondi, la giustizia delle stelle. Queste potenze esistono, ma agiscono senza conoscerci; esse hanno qualche cosa di meglio da fare che non sia l'occuparsi del nostro formicaio umano. Poichè si tratta di noi, della nostra vita, è in noi stessi la chiave del mistero.

C'è in noi, sotto la nostra esistenza cosciente sot-

teposta alla ragione ed alla volontà, un'esistenza più profonda, immersa da una parte in un passato al quale la storia non arriva, e dall'altra in un avvenire che i millenni non esauriranno. In questa nostra vita incosciente, enorme, inesauribile, inesplorabile e divina, è la spiegazione dei nostri casi propizi ed avversi. Si trova in noi un essere che è il nostro vero io, il nostro io primogenito, illimitato, universale, e probabilmente immortale. Esso vive una vita tutta sua, affrancato dal Tempo e dallo Spazio, le due formidabili muraglie tra le quali la nostra ragione è costretta a scorrere sotto pena di smarrirsi. Per lui non c'è nè lontananza nè vicinanza, nè passato nè avvenire. La nostra intelligenza, la quale non è altro che una specie di fosforescenza su questo oceano interiore, lo conosce imperfettamente; ma lo ha sempre ammesso con diversi nomi: istinto, anima, incosciente, subcosciente, intuito, presentimento, ecc. Gli si attribuisce la produzione di quella forza indeterminata e spesso prodigiosa che è probabilmente lo stesso fluido vitale. Verosimilmente esso è della stessa natura presso tutti gli uomini; ma in alcuni è tanto profondamente sepolto che non si occupa d'altro se non delle funzioni fisiche; in altri spunta continuamente alla superficie della vita esterna e cosciente, e continuamente interviene, prevede, avverte, decide e si mescola alla maggior parte dei fatti essenziali dell'esistenza.

Ora ecco ciò che probabilmente accade, nella buona o nella cattiva sorte. Un evento propizio o funesto, prodotto dalle grandi leggi eterne, sorge sulla nostra strada, immobile, fatale. Esso non si occupa di noi, non ci conosce neppure; non ha altra ragione d'essere che in sè e per sè. Siamo noi stessi quelli che ci avviciniamo a lui e che, arrivati a portata della sua influenza, dobbiamo fuggirlo o affrontarlo, girarlo o traversarlo. Supponiamo che l'evento sia nefasto: un naufragio, un incendio, la folgore, la malattia, l'accidente, la morte. Esso aspetta, invisibile, cieco, indifferente, perfetto, inalterabile, ma ancora in potenza. Esiste, tutto intero, ma solo nell'avvenire; per noi, che abbiamo sensi fatti in modo da percepire le cose successivamente, nel tempo, è ancora come se non fosse. Precisiamo ancora meglio: supponiamo che si tratti di un naufragio. La nave che deve perire non è ancora uscita dal porto, la tempesta che deve scatenarsi sonnecchia nel fondo del cielo. Normalmente, se nulla fosse scritto, se la catastrofe non dovesse avvenire, cinquanta passeggeri, venuti da cinque o sei diversi paesi, si sarebbero imbarcati; ma, poichè la nave è segnata dal destino, si opera una misteriosa selezione tra i viaggiatori che avrebbero dovuto partire lo stesso giorno, e forse, sopra cinquanta, solo venti partono realmente, forse ancora tutti i cinquanta che dovevano imbarcarsi restano a casa, e vanno via invece venti o trenta altri nei quali la voce del destino non ha parlato. Nelle grandi catastrofi il numero delle vittime è ordinariamente inferiore a quello che avrebbe dovuto essere: due treni che si urtano, un convoglio che cade in un precipizio, trasportano meno viaggiatori che non

ne trasportano quelli ai quali nulla di sinistro accade. Un ponte cade quando la folla lo ha sgombrato. Una polveriera salta, una caldaia scoppia quando la maggior parte delle persone che sarebbero fatalmente perite se ne sono allontanate. La cosa è tanto manifesta, che è diventata una specie di luogo comune dei *reporters*: i giornali sono pieni di frasi di questo genere: « Una catastrofe, che avrebbe potuto produrre conseguenze spaventevoli, grazie a questa o a quest'altra circostanza, si è fortunatamente ridotta a... ».

E' clemenza del caso? Non si può attribuire al caso una personalità, una intelligenza e delle intenzioni. E' più naturale supporre che un istinto, negli uomini, ha fiutato il pericolo: un istinto oscuro, ma sicurissimo in molti. Il sordo e segreto panico dell'incosciente si traduce con una velleità, con un capriccio, con un incidente spesso puerili e inconsistenti, ma irresistibili e salutari. Poco importa il modo in cui l'incosciente previene il male. Fra i venti o trenta viaggiatori avvertiti, due o tre soltanto hanno avuto un vero presentimento; gli altri non hanno dubitato di niente, hanno anzi maledetto i ritardi e le contrarietà inesplicabili, hanno fatto quanto hanno potuto per partire, ma non sono arrivati a tempo. Alcuni sono caduti ammalati, altri hanno sbagliato strada, altri hanno mutato idea, altri ancora sono incappati in un'avventura insignificante, in una lite, in un amore.

Quelli invece che sono arrivati fedelmente al convegno fatale, appartengono alla tribù sfortunata. Essi formano una razza infelice nella nostra razza: gli altri fuggono, ed essi restano; gli altri s'allontanano, ed essi si avvicinano. Prendono il treno che uscirà dalle rotaie, passano sotto la torre nel momento che precipita, entrano nella casa dove il fuoco cova. E, reciprocamente, se si tratta di casi felici, quando gli altri accorrono, attirati dalla voce delle forze benefiche, essi non l'odono. Certamente, costoro hanno di che accusare il destino; ma non nel senso che essi intendono. Hanno il solo diritto di chiedergli perchè non ha messo dentro di loro quel vigile avvisatore che protegge i loro fratelli. Ma, del resto, non è vero che l'universo sia ad essi ostile o che le calamità li perseguitino; al contrario: essi medesimi vanno incontro a quelle.

\* \* \*

Se la parte del caso è grande, non bisogna trascurare quella della fiducia, della confidenza. La confidenza, presentendo la buona riuscita degli atti e delle imprese, si sforza di conseguirla, mette in opera tutte quelle arti che la titubanza e il dubbio ignorano, e nasconde quelle involontarie debolezze di cui l'istinto dell'avversario approfitta.

Comunque, vi sono innegabilmente uomini ai quali nulla riesce, e la cui cattiva stella è così funestamente potente da portare al disastro tutto quanto cade nella sfera della sua pernicioso influenza. Come bisogna comportarsi con tali sciagurati? Bisognerà fuggirli senza scrupolo, secondo i consigli del dottor Froissac? Sì, certo, se le loro sventure dipendono dal loro spirito imprudente, ri-

schioso, disattente, confusionario, offuscato o utopistico. La disdetta è una malattia contagiosa che spesso si propaga dall'incosciente d'un uomo a quello d'un altro. Ma, trattandosi di disgrazie realmente immeritate che colpiscono le persone a noi care, la fuga è ingiusta e vergognosa. In tali casi la parte cosciente del nostro essere ha il dovere di tener testa alla saggezza dell'incosciente, di sfidarne gli avvertimenti e di trascinarlo ad una rovina che è la vittoria di un ideale.

Ora resta da sapere se l'incosciente è immutabile o perfettibile. Osservando l'ostinatezza del destino di tanti uomini, i quali sono o sempre fortunati o sempre disgraziati, parrebbe che ciascuno di noi se ne forma uno invariabile; ma si vedono pure certi repentini mutamenti, certi voltafaccia, i quali ci fanno dire che il destino è cambiato. E' un mutamento del destino, o un'evoluzione dell'incosciente? Non ha esso acquistato qualche esperienza, e un raggio d'intelligenza o un lampo di volontà non hanno rischiarato le sue tenebre? Non è esso uscito dalla sua apatia troppo confidente e dal suo sonno pericoloso? Non ha imparato a prendere qualche parte alla vita esterna, ad esercitarvi una qualche azione? Ad ogni modo, la stessa ipotesi dell'incosciente non basta a spiegare tutte le ingiustizie del caso. Le tre più grandi, le tre maggiori disgrazie che possono colpire un uomo, lo colpiscono d'ordinario prima ancora che nasca: la povertà assoluta, la malattia e l'inferiorità intellettuale. Ma se queste tre sacerdotesse dell'iniquità sembrano procedere in modo misterioso nella scelta delle loro vittime, la sorgente dei tre mali che infliggono è meno misteriosa che non sembri. Non è necessario farla risalire a una volontà prestabilita, a leggi fatali, ostili, eterne e impenetrabili. Il primo di questi tre mali, la povertà, è cosa tutta umana, e se ignoriamo perchè uno nasce ricco e l'altro povero, sappiamo bene in virtù di quali ingiustizie umane vi è troppa miseria da una parte e troppa opulenza dall'altra. Gli altri due, la malattia e l'ottusità mentale, quando se ne sottrarrà ciò che debbono alla miseria e alle colpe anteriori dei genitori, le quali non avevano nulla d'inevitabile, lasceranno un residuo di ingiustizie ostinate e inesplicabili, ma questo residuo di mistero entra nel cavo della mano del filosofo, il quale potrà esaminarlo a suo agio. Per il momento, la saggezza consiste nel non circondare la nostra vita di maledizioni e di nemici immaginari e nel non oscurarla senza sufficienti certezze.

Quanto alla parte del caso negli avvenimenti di tutti i giorni, ammettiamo che la fortuna nostra — la quale non è da confondere con la vera felicità, indipendente dal caso — dipenda dal nostro essere incosciente. Questa cosa è più verosimile che non invocare l'intervento dell'eternità, delle stelle e dello spirito dell'universo nelle nostre piccole avventure, e riesce anche più profittevole a noi. Forse il carattere del nostro incosciente è più difficile da mutare che non sia difficile modificare il corso di Marte o di Venere; ma la cosa sembra meno chimerica, e dovendo scegliere fra due probabilità, il nostro stretto dovere preferir quella che lascia più

adito alla speranza. E del resto, se la sfortuna fosse veramente ineluttabile, vi sarebbe ancora una certa altera consolazione nel pensare che dipende da noi, consolazione che mancherebbe nel crederci vittime d'una cattiva volontà o zimbillo d'un caso inutile. Finchè la disgrazia non intacca l'intima alterezza dell'animo, egli serba la forza di continuare la lotta.

Se circoscrivere in noi una forza ignota non è ancora vincerla, è già qualche cosa sapere dove trovarla e interrogarla. Noi siamo circondati da forze oscure, ma quella con cui abbiamo da fare più direttamente si trova nel fucolare dell'essere nostro. Tutte le altre non ci interessano se non per i rapporti che hanno con quella. L'abbiamo chiamata incoscienza, e il giorno in cui saremo riusciti a studiarla più da vicino, a conoscere le sue abilità, le sue preferenze, le sue antipatie, le sue sviste, avremo smussato le unghie e i denti del mostro che ci perseguita col nome di Caso, di Fortuna, di Destino. Percorriamo adunque, senza stancarsi, tutte le vie che conducono dalla nostra coscienza alla nostra incoscienza. Arriveremo così a tracciare una specie di sentiero tra ciò che si vede e ciò che non si vede: tra l'uomo e Dio, tra l'individuo e l'universo. In fondo a queste strade si nasconde il segreto della vita. Aspettando, ammettiamo l'ipotesi che più incoraggia la nostra propria vita in questa vita universale la quale ha bisogno di noi per risolvere i suoi enigmi, poichè noi siamo quelli nei quali i suoi segreti finiscono di cristallizzarsi più rapidamente e l'impedimento.

## L'istmo di Panama e il canale interoceanico

(Dal *Le Tour du Monde*).

Il viaggiatore che percorre la ferrovia interoceanica dall'Atlantico al Pacifico attraverso l'istmo di Panama ha la visione grande e dolorosa della lotta più gigantesca dell'uomo contro la natura.

I turisti hanno spesso la convinzione che recarsi colà equivale ad assistere alla disfatta dell'ardimento umano e prima ancora di giungervi intravedono i cantieri abbandonati e crollanti, le gru e le locomotive riversate nel fondo dell'immenso ca-

rale, giganti perduti fra una foresta di liane e di arbusti che hanno sepolto come uno schermo atroce un gran segno di gloria e di miliardi. E lo sgomento cresce vedendo sorgere sull'orizzonte la massa imponente della Culebra, la grande arteria dorsale dell'istmo contro la quale si sono fiaccati tutti gli sforzi e che sorge ancora indomata come una sfida e un'ironia.

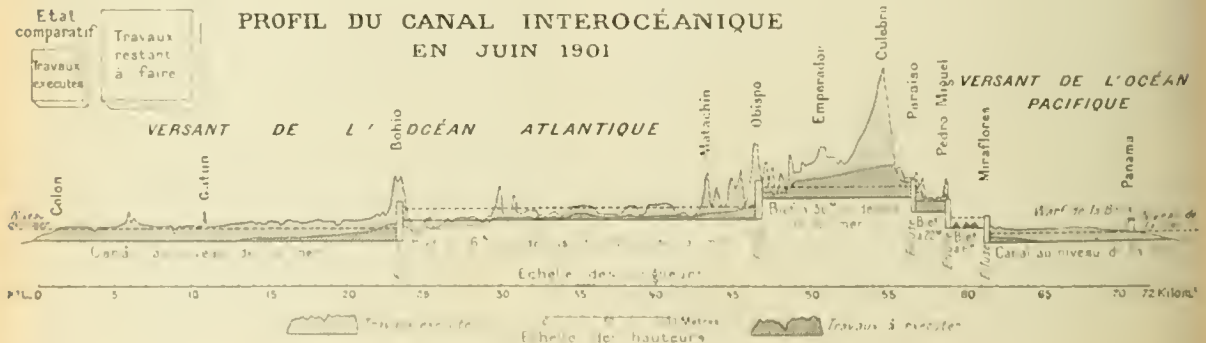
Ma la realtà si presenta ben diversamente. Raimondo Bel ha visitato ultimamente il teatro dei lavori e ne ha ricavata una impressione di grandezza e di speranza, che qui riproduciamo da un suo articolo.

« Arrivai a Colon, egli dice, piena la mente di preconcetti.

« Colon ha solo qualche secolo d'esistenza: il clima vi è meno malsano che nel resto della costa oceanica ed essa divenne di conseguenza la stazione favorita dei lavoratori. La piccola cittadina è oggi un'agglomerazione di case di legno, di stabilimento metallurgici, di vecchi edifici abbandonati, ma ha dinanzi a sè un meraviglioso avvenire di prosperità ed è destinata a divenire col compimento del canale una delle città più prospere e ricche del mondo. Vi fa capo dal 1885 una ferrovia che costò ai costruttori la cifra favolosa di 500.000 lire per chilometro attraverso foreste e torrenti per un clima umido e malsano che ingoiò centinaia di vite.

« Ma la strada ferrata interoceanica divenne immediatamente una delle più produttive del mondo essendosi anche accaparrato il monopolio dei trasporti per una zona di 300 chilometri di larghezza ed ora è di proprietà della Compagnia di Panama che ne acquistò il 93 o o delle azioni.

« Per me tutto era nuovo. Lungo la via percorsa, numerose stazioni abbandonate segnavano le abitazioni vacillanti e malsane dei lavoratori che qui erano convenuti da ogni parte del mondo; ora tutto è deserto fino alla Culebra, dove sotto la temperatura asfissiante di 35 centigradi ferve la battaglia titanica contro la terra. Tutti i popoli del mondo vi hanno rappresentanti e vittime e nei numerosi paeselli disseminati sul tracciato del canale gli indigeni sono confusi cogli spagnuoli, cogli africani, coi cinesi che aprono i grandi occhi pensosi al passaggio del nostro treno. Quando il taglio sarà compiuto, la razza bianca si assiderà dominatrice su questo lembo di terra, e ricaccerà nelle loro tane le



7  
r  
la  
el  
re  
ta  
a  
re  
ta  
ia  
ne  
a.  
S-  
a-  
i

Per premiazioni scolastiche

Per letture in casa

Per biblioteche scolastiche

# Collezione azzurra Bemporad

⇒ Medaglia d'Oro del Ministero della Pubblica Istruzione ⇐

Scopo della collezione: *Educare dilettando.*

Pregi della collezione: Lingua prettamente italiana - Stile facile e spigliato - Soggetti interessanti o umoristici - Nitidezza e correttezza della stampa - Numerose vignette dei migliori artisti italiani riprodotte e stampate con la massima cura - Le legature in tela, con fregi a colori e oro e placche speciali, sempre fresche e elegantissime.

La maggior parte dei volumi di questa collezione è consigliata dal R. Ministero della Pubblica Istruzione per premio, per letture domestiche e per Biblioteche scolastiche (Boll. Uff. I. P., 27 Settembre 1900).

## Nuovi volumi:

- CAPPELLI E. — *In Svezia* (impressioni di viaggio). Libro per la gioventù, con 25 fototipie . . . . . L. 2 —
  - CATANI T. — *Il cavalier Mirtillo*, séguito a "Barabbino", con 54 vignette di C. Chiostrì . . . . . 2 25
  - GIANNETTI F. — *Figure e paesaggi toscani*. Racconti e Novelle per i ragazzi, illustrati da Niccolò Cannicci, con prefazione di Augusto Franchetti . . . . . 1 75
  - MARSHALL L. — *Ragazzi scozzesi*. Libro per giovinetti e giovinette, con illustrazioni. . . . . 1 —
- Ogni volume legato elegantemente in tela con placca speciale, L. 1 in più.

## ELENCO DELLA COLLEZIONE

### PER FANCIULLI E FANCIULLE

- |  |  |
|--|--|
| <p>ABBATTUTIS G. A. (G. Basile). <i>Fate benefiche</i>. Racconti; libera versione di G. L. Ferri, con illustrazioni di E. Mazzanti . . . . . L. 1,50</p> <p>BACCINI J. — <i>Memorie d'un Pulcino</i>, illustrate da G. Anichini . . . . . 1 —</p> <p>— <i>Come andò a finire il Pulcino</i>. Séguito alle "Memorie d'un Pulcino", con illustrazioni di C. Chiostrì . . . . . 1,50</p> <p>CAPUANA L. — <i>C'era una volta...</i> Fiabe. Terza edizione fiorentina aumentata e riveduta dall'Autore, con illustrazioni di E. Mazzaoti . 2,50</p> <p>— <i>Il Raccontafiabe</i>. Séguito al "C'era una volta..." con illustrazioni di E. Mazzanti e E. Ceceoni. Nuova edizione. . . . . 2,50</p> | <p>CIOCI A. — <i>Lucignolo, l'amico di Pinocchio</i>, con 63 incisioni di C. Chiostrì . . . . . L. 1,50</p> <p>— <i>Moccolo, l'amico di Lucignolo</i>, con molte incisioni di C. Chiostrì . . . . . 1,50</p> <p>— <i>Fioretto, l'amico di Lucignolo e di Moccolo</i>, con illustrazioni di C. Chiostrì . . . . . 1,50</p> <p>— <i>I Tamburini</i>, con vignette di C. Sarri . . . 1,50</p> <p>COLLODI C. — <i>I Racconti delle Fate</i>. Traduzione dal francese, con vignette . . . . . 2 —</p> <p>— <i>Le avventure di Pinocchio. Storia di un burattino</i>, nuovamente illustrata da C. Chiostrì . . . 2,50</p> <p>CONTESSA LARA. — <i>Una famiglia di topi</i>. Romanzo illustrato da E. Mazzanti . . . . . 2 —</p> |
|--|--|

re  
a-  
ps  
e  
o  
ta  
n-  
e  
ri  
a  
ta  
h  
e-  
c  
d  
ut

# Collezione azzurra Bemporad

- FIORENZA.** — Prime pagine della vita. Racconti illustrati da Adolfo Searselli . . . . . L. 1,50
- GHISELLI E.** (Egisto Elletrih). — **Il fratello di Pinocchio**, ovvero **Le Avventure di Pinocchio**. Storia d'un altro burattino, illustrata da A. Zardo. 2 —
- GROSSI-MERCANTI O.** — **Dice il proverbio....** Libro di lettura e di premio, illustrato da G. Kleuerk. 1,75
- MANTICA G.** — **Il Cece**. Fiaba, con illustrazioni di C. Sarri . . . . . 1,50
- MAZZONI L.** — **A tempo perso**. Racconti. . . . . 1,25
- PERODI E.** — **Cuoricino ben fatto**. Libro di lettura per le Scuole e le famiglie, con illustrazioni di E. Mazzanti . . . . . 1,50
- PETROCCHI P.** — **Nel boschi Incantati**: Quarta edizione (prima fiorentina), con numerose illustrazioni originali di C. Chiostri . . . . . L. 2,50
- REMBADI-MONGIARDINI G.** — **Il segreto di Pinocchio**, *viaggio ignorato del celebre burattino del Caladi*, con 73 disegni di G. Magni . . . . . 2,50
- SAVI LOPEZ M.** — **La Storia di Orlando**, con illustrazioni di A. Zardo. . . . . 1,25
- VANBA** (Luigi Bertelli). — **Clondolino**, con 127 incisioni di C. Chiostri, delle quali 16 a colori (fermotipia) . . . . . 2,50
- ZAMPINI-SALAZAR F.** — **Piccolina**. Romanzo, con splendide vignette di G. Anichini. . . . . 1,50

Ogni volume legato elegantemente in tela con placca speciale, L. 1 in più.

## PER GIOVANETTI E GIOVANETTE

- ALFANI A.** — **Erneslino e il suo Nonno**. Libro di lettura. Terza edizione con illustrazioni. L. 1,50
- CATANI T.** — **Al paese dei canarini**, con numerose incisioni di G. Ducci. Seconda edizione . . . 1,25
- **Al paese verde**. *Passeggiate Alpine*. Nuova edizione con 40 vignette di G. Ducci . . . . . 1,50
- **Rina**, con disegni di G. Ducci . . . . . 1,50
- **Le Isole dell'Arcipelago toscano**. *Viaggio di Pirro Colpodivento*, con illustrazioni di C. Chiostri. 1,50
- **Barabbino**. *Avventure di due scarabei*, con 62 vignette di C. Chiostri . . . . . 2 —
- CHECCHI E.** — **Racconti per giovinetti** con illustrazioni di E. Mazzanti . . . . . 2 —
- CIOCI A.** — **Fiaccolino**, con molte illustrazioni di Gerty . . . . . 2 —
- COLESCHI D.** — **Racconti per le Giovanette**, con illustrazioni di C. Sarri . . . . . 1,10
- COLLODI C.** — **Storie allegre**, illustrato da E. Mazzanti. . . . . 1,50
- **La Lanterna magica di Giannettino**, illustrato da E. Mazzanti . . . . . 1,50
- CONTI G.** — **L'eredità della matrigna**. Romanzo, con numerose illustrazioni di A. Lenzi . . . 2,50
- FAVA O.** — **Francolino**. Romanzo, con molte vignette di G. Kleuerk. Seconda edizione. . . 2 —
- FERRARA P.** — **Topino**. *Avventure di un fanciullo giapponese a Napoli*, con molte illustrazioni di C. Sarri . . . . . L. 1,75
- FIORENZA.** — **Il cuore dei ragazzi**, con molte illustrazioni di C. Sarri. Seconda edizione . . . 2,50
- FOIANESI-RAPISARDI G.** — **Memorie di collegio**, con illustrazioni di G. Magni . . . . . 1,50
- FORTI G.** — **Quand'ero bimba**, con illustrazioni. 1,50
- PERA F.** — **Cento Proverbi italiani**, commentati, e illustrati con 100 figure di G. Magni . . . 1,10
- PERODI E.** — **I Bambini delle diverse nazioni a casa loro**, con illustrazioni di E. Mazzanti . . . 1,50
- **Cuore del popolo**, con illustrazioni di Adolfo Searselli . . . . . 1,50
- REMBADI-MONGIARDINI G.** — **Aladino a tu per tu con le stelle**, con 54 illustrazioni di C. Sarri e R. Pestelli . . . . . 2,50
- RIZZATI F.** — **Le brave bestie**, con splendide illustrazioni di G. Anichini. . . . . 1,50
- SAVI LOPEZ M.** — **In riva al mare**, con illustrazioni originali di E. Mazzanti . . . . . 2 —
- VECCHI A. V.** — **Racconti di guerra e di mare**, di Sindbad-al-Bahari, illustrati da E. Mazzanti. 2 —
- **Racconti, Fiabe e Fantasie**. Libro utile e dilettevole, con illustrazioni di E. Mazzanti . . . 2 —

Ogni volume legato elegantemente in tela con placca speciale, L. 1 in più.

Spedizione franca di porto nel Regno - Inviare richieste accompagnate da vaglia o cartolina vaglia agli Editori

**R. BEMPORAD & Figlio - Firenze.**

Etat  
compar

Travail  
execub

Colon

N. 100  
G. 100

altre razze che con lei sul lavoro hanno pianto e sofferto!

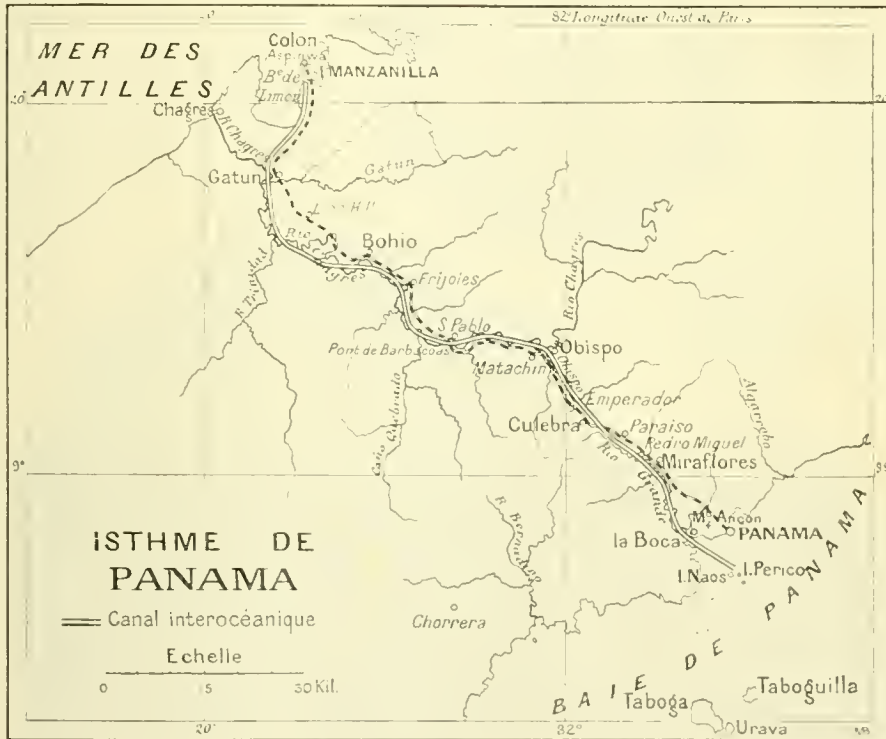
« A Panama, come, del resto, in tutto l'istmo, nessuno può arrischiarsi a battere la campagna fuori delle vie e dei sentieri battuti.

« Nella grande pianura l'acqua stagna fra l'erba alta e dura in cui mormora il ronzio di una zanzara micidiale inoculatrice della febbre gialla e spesso sibilano i serpenti velenosi dell'Equatore.

« Unico passeggio della città è il gran parco dell'ospedale francese, dove nei calmi tramonti io mi recavo durante il mio soggiorno a godere un'ora di pace e di frescura. E' un delizioso giardino che sorge sul pendio di un colle e domina dall'alto sotto

disastro del fallimento e le speranze che ancora sorridono all'opera gigantesca. Quando dall'alto della Culcra si volge l'occhio all'immensa distesa del piano, ai cantieri in attività, sulle colossali trincee sui cui immensi gradini si agitano in ridda pazza e spaventosa le macchine a vapore, non si può a meno di versare lacrime di sangue pel miliardo che su quella terra fatale si è sprofondato come in una voragine, e di piangere sulle sventure della Francia e sulle settemila vite che là son cadute col piccone in mano, divorate quasi dalla vendetta della terra.

« Il progetto del taglio dell'istmo risale al 1823, in cui Bolivar, creata l'indipendenza della sua patria, ebbe pel primo l'idea grandiosa. Da allora i



un gran cielo turchino la città, i treni rotanti sulla gran linea ferroviaria e le isolette smarrite nel golfo azzurrognolo. La vegetazione vi è meravigliosa: grandi palmizi sorgenti dai rugiadosi *parterres* ombreggiano le lunghe corsie di legno, le corsie dei dolori e della morte, alle cui finestre compare e scompare rapidamente la bianca figura delle nostre suore francesi, le suore che non mancano mai in nessun campo di battaglia. E ogni sera, quando io mi assidevo sotto una gran palma nel melanconico mistero del tramonto, una di esse veniva a chiedermi notizie della sua Francia e nei grandi occhi azzurri e buoni era l'amore della patria lontana che non si era spento sul teatro di tante sciagure umane.

« Prima di visitare i cantieri della Culebra, io potei studiare la storia del canale fino al 1887, il

progetti più arditi si susseguirono, finchè nel 1870 Wyse e Reclus presentarono il loro progetto di canale a livello, affidato poi a Ferdinando di Lesseps in cui si aveva una fiducia illimitata pel buon esito del taglio dell'istmo di Suez. Il canale doveva avere 73 chilometri di lunghezza e la data dell'apertura, da celebrarsi con grandi feste mondiali, era fissata pel 31 gennaio 1893. Tutti si gravano il trionfo quando una bancarotta, che non arrà fra le più spaventose vergogne dell'immortalità latina, sconvolse il sogno grandioso e l'inchiesta mostrò che sopra un miliardo e mezzo di franchi solo 443 milioni erano stati spesi nei lavori: il resto era scomparso!

« Qualche anno più tardi, nel 1890, una nuova Società del Panama si costituì col modesto capitale di 65 milioni e da dieci anni essa lavora coi suoi quat-

tromila operai, ed è ormai arrivata nel giugno del 1901 quasi alla metà dell'immane lavoro. Con un capitale molto limitato, la Società dovette abbandonare l'idea del canale ad unico livello, che importava una cifra di miliardi e dovette adottare con ottimo criterio pratico un nuovo progetto di canale a chiuse con vari livelli. Per questo nuovo disegno restavano a sciogliere tre gravi problemi:

« I. — Procurarsi un approvvigionamento considerevole d'acqua utilizzando le cascate del Rio Chagres;

« II. — Studiare la natura del terreno inferiore della Culebra per assicurarsi se il monte non avrebbe franato dopo la costruzione di una trincea profonda 70 metri;

« III. — Paralizzare gli effetti micidiali del clima.

« Quanto al primo problema, gli studi sul Rio Chagres mostrarono che le cascate normali del fiume e la sua portata media bastano ad alimentare un gran lago di riserva per l'innalzamento di livello delle acque ed a fornire forza elettrica sufficiente per la manovra delle chiuse e per l'illuminazione notturna.

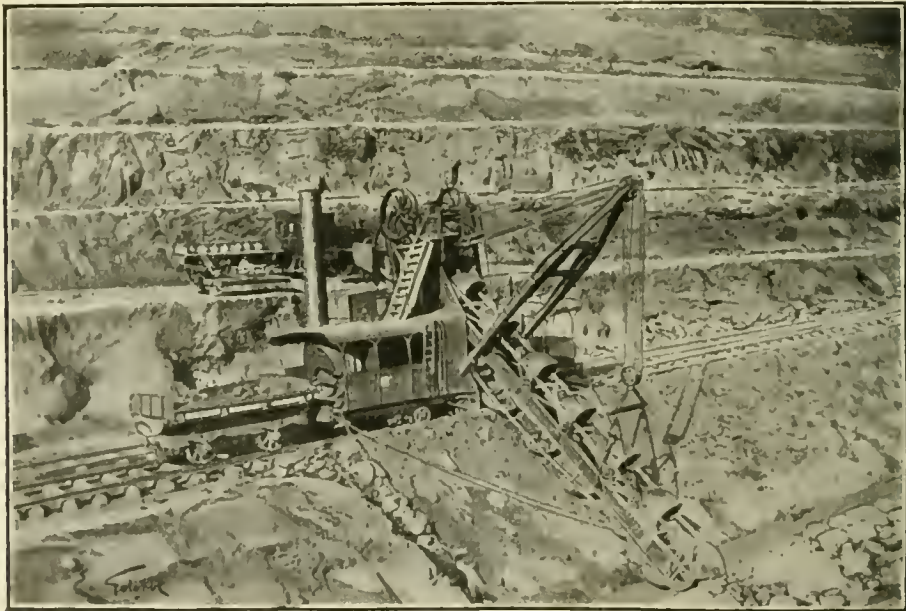
« Quanto ai pericoli di franamenti, gli scandagli praticati nella Culebra hanno scoperto una roccia durissima che permette una trincea profondissima senza scoscendere.

« Finalmente riguardo al terzo problema della mortalità, che implicava una grave questione uma-

nitaria, la nuova Società rinunciò ad impiegare i negri e i cinesi che avevano mostrato poca resistenza al clima micidiale dell'istmo e chiamò ai lavori gli abitanti della Giamaica cui offerse un salario giornaliero che varia da 5 a 7 lire.

« La nuova Compagnia ha mostrato che il taglio dell'istmo non è un'utopia neppure con capitali limitati. Essa, infatti, ideò un progetto con tre livelli differenti. Aperto finalmente il canale, gli introiti permetteranno di ridurre i livelli prima a due e poi ad uno solo. Allora scompariranno le chiuse e le navi sospinte dalle eliche passeranno fra i due oceani come ora passano a Suez. Gli studi compiuti hanno dimostrato che la spesa per l'immediata costruzione di un canale ad un unico livello oltrepassa i due miliardi e mezzo, cifra che supera le risorse finanziarie di una sola nazione, mentre col sistema dei vari livelli non costerà che 800 milioni e sarà compiuta in sei anni.

« Sventuratamente fra un anno la Compagnia avrà esaurito tutti i suoi capitali e i picconi cadranno a terra per sempre, attendendo che forse all'ultimo momento un'altra Società speculatrice comperi per pochi milioni ciò che ormai ha ingoiato un miliardo. Eppure, anche dato il disastro colossale della prima impresa, noi ci inchiniamo riverenti all'ardimento latino che primo ebbe il sogno gigante dell'opera meravigliosa che sarà fra le più vaste e profonde rivoluzioni economiche nel mercato mondiale ».



Una scavatrice.



## Bolle di sapone e bolle d'aria

(Da un articolo del *Pearson's Magazine* .

Una cannuccia e una scodella di spuma di sapone hanno divertito innumerevoli generazioni di fanciulli. Vedere la sottile membrana di una bolla gradatamente espandersi e splendere di colori iridescenti e divenir grande abbastanza da poter essere lanciata in aria come un fragilissimo pallone, e, ed è sempre stato, un raro piacere per tanti fanciulli e tante fanciulle. Con ciò, per altro, non va inteso che le bolle di sapone siano tali cose da dover occupare soltanto menti infantili, perchè molti scritti dottissimi e per lo meno un libro son stati compilati dagli scienziati sulle bolle di sapone e sulle leggi che le regolano.

In questo articolo l'autore, col sussidio di illustrazioni fotografiche, vuole mostrare quanto siano interessanti le bolle di sapone e le bolle in generale.

Ad ottenere bolle abbastanza durevoli:



Bolle di sapone.



per un attento studio si richiede una buona soluzione di sapone.

L'autore raccomanda questa: si scioglia mezzo dramma di soda caustica in venti once d'acqua, aggiungendo tre dramme e mezzo di acido oleico (1); e dopo aver lasciato riposare il composto per circa un giorno entro una bottiglia ben chiusa, si aggiunga a tre parti della soluzione una di glicerina pura; si scuota bene il tutto e si lasci riposare due giorni ancora, dopo di che non rimane che da separare il liquido puro dalla schiuma rimasta in alto. Questa soluzione, che costa pochi soldi, basta per molte esperienze. La glicerina conferisce grande elasticità alla bolla, per modo che si può giungere a dimensioni sorprendenti; con l'attenzione, la pratica e la buona fortuna si ottengono bolle di due piedi e più di diametro. Via via che la bolla ingrossa, la membrana, contenendo una quantità costante di liquido, diventa sempre più sottile,

la piccola superficie sferica che prima aveva mezzo pollice di diametro, dilatandosi sino a rinchiudere una sfera di tre piedi quadrati di superficie, cresce 2300 volte di superficie e quindi s'assottiglia straordinariamente. Risultato di questa sottigliezza è l'iridescenza: le bolle di sapone, ove riescono bene, danno colorazioni magnifiche.

Interessanti esperimenti si possono fare con un'asta su cui possano scorrere due anelli. Questi devono essere di un filo metallico perfettamente rotondo e pulitissimo, perchè altrimenti la bolla non aderirebbe. Posti dunque gli anelli l'uno sopra l'al-

(1) L'oncia è pari a kg. 0,031; la dramma è un ottavo di oncia.

tro, si manda una bolla in mezzo, e allora potete avvicinare gli anelli, in modo da comprimere la

segna che se due corti cilindri della stessa lunghezza, uno ristretto e l'altro allargato nel mezzo, vengono portati a contatto, si ottengono due cilindri a lati paralleli. Ma se la lunghezza dei cilindri è più di una volta e mezzo la larghezza, allora, invece di compensarsi, il cilindro sottile nel mezzo diventa ancora più sottile, e l'altro più grosso.

Il colmo dell'arte, in fatto di bolle di sapone, sta nel metterne una entro un'altra. Sulle prime l'operazione è difficile; ma qui, come in ogni altra cosa, la pratica conduce alla perfezione. Ecco come si procede: si soffia tra gli anelli una bolla di un diametro doppio, presso a poco di quello degli anelli; poi si allontanano questi ultimi in modo che la bolla assuma una forma quasi cilindrica. Indi si riporta la cannuccia all'estremità superiore della bolla, e se ne soffia dentro un'altra muovendo l'anello inferiore in guisa che afferri la bolla interna e le impedisca di toccare la parte superiore da quella esterna, allorchè si rimuove la cannuccia.

Un'altra bella esperienza consiste nel mandare una bolla su un anello ad empiirla di gas. Essa si staccherà da sè e salirà al soffitto, tortuosamente, poichè è impossibile ottenere che una bolla si sollevi in aria o cada sul pavimento in linea retta.

Portando più oltre l'esperienza, si può ottenere una bolla ordinaria, e, dentro questa, una seconda a gas, che trarrà in sé anche la prima.

Tanto è rapido lo scoppio della bolla, che all'occhio non vien fatto di avvertire alcuno degli stadi intermedi; ma noi possiamo valerci, a nostro

bolla e farne uscire parte al di sopra e al di sotto; oppure potete allontanare gli anelli, in modo da ottenere una bolla di forma tendente alla cilindrica; e allontanandoli ancora, potrete scindere la bolla in due.

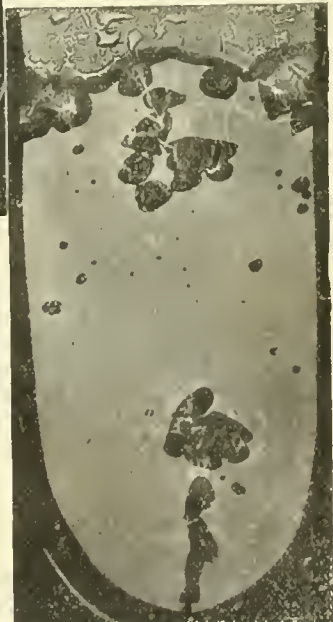
La bolla è sempre soggetta a certe leggi. E' naturalmente di forma sferica, perchè è questa la forma che permette di raccogliere il maggior contenuto entro una data superficie; e quindi la membrana, assumendo quella forma può contenere l'aria, con minore espansione. Anche le porzioni che sporgono fuori degli anelli, come si vede nella fig. 2, sono parti di sfere, più o meno ricurve a seconda della pressione interna della bolla. Che entro la bolla vi sia sempre pressione è dimostrato dal fatto che soffiando entro la bolla del fumo e appendendola ad un anello, se si punge la pellicola, la bolla resta distrutta, e il fumo è lanciato lontano nell'aria attraverso l'anello.

Altra legge è che quanto più la bolla è grande, tanto minore diviene la pressione. Questo principio è ben noto a chiunque abbia gonfiato una palla di football. La resistenza sulle prime è considerevole, ma poi, via via che la palla si gonfia, ci vuole minore sforzo dei polmoni. Quindi è che se una piccola bolla si porta a contatto con una più grande, la prima resta distrutta e va ad allargare l'altra.

La forma cilindrica è una delle più interessanti. Il prof. C. V. Boys ne parla diffusamente nel suo divertente libriccino sulle bolle di sapone. Egli in-



Bolle di sapone.



sussidio, della scintilla elettrica.

Possiamo, per via di un apparecchio che simultaneamente fa scoppiare una bolla e deriva una scintilla elettrica da una bottiglia di Leyda, ottenere su una lastra l'ombra della bolla nell'atto dello scoppio.

V'ha un'altra categoria di bolle degne di attenzione: bolle d'aria immesse in un liquido. Nel salire che fanno alla superficie sembrano all'occhio sferiche e regolari; ma la fotografia ci insegna che l'occhio s'inganna, come si vede dalle illustrazioni che riproduciamo. Si usa, per queste esperienze, un recipiente a lati paralleli. Da una parte si pone una pellicola fotografica, dall'altra l'apparecchio elettrico che deve somministrare la scintilla. Le bolle d'aria sono immesse dal basso, e immediatamente si trae la scintilla, che, durante forse un milionesimo di secondo, rivela la vera forma della bolla, la forma che l'occhio non riesce ad avvertire, ma che resta registrata dalla lastra. Di passata può essere interessante notare che i raggi d'una ruota che compie tremila giri al minuto, fotografati alla luce di una scintilla elettrica, danno un'immagine netta, come se fossero fermi.

Un'occhiata alle nostre illustrazioni mostra che le bolle immesse nell'acqua sono molto più irregolari di forma che quelle immesse nella glicerina o nell'olio. La glicerina, particolarmente, favorisce le grandi bolle simmetriche, perchè, molto più viscosa

dell'acqua, si muove meno rapidamente, per modo che la bolla si forma con maggiore lentezza ed ha tempo di assumere forma regolare sotto la pressione della « pelle » del liquido.

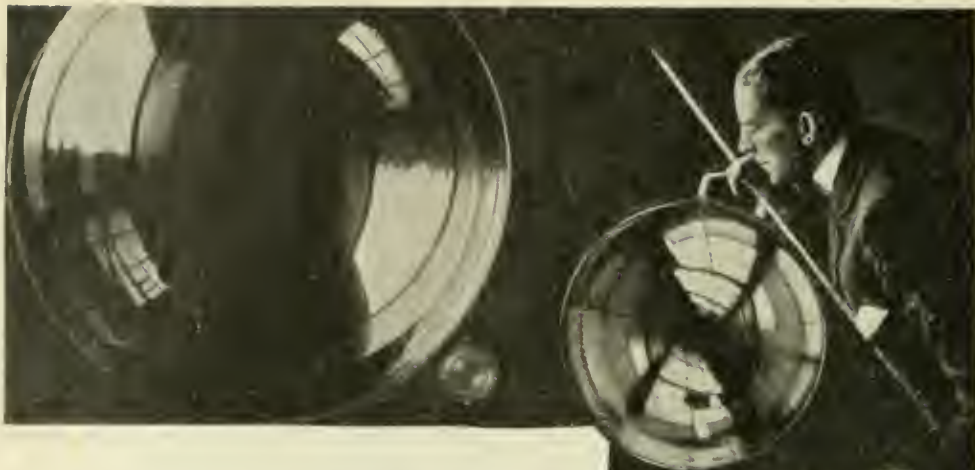
Ora che s'è parlato della « pelle » di un liquido, vale la pena di attrarre l'attenzione del lettore su un semplice esperimento, il quale dimostra che l'esterno di una massa liquida è reso, dal contatto dell'aria o di un altro liquido, più intenso della parte interna, per modo che un liquido viene ad essere in certa guisa contenuto entro una membrana costituita dal liquido stesso. Se non fosse questa proprietà, sarebbe impossibile il costituirsi delle goccioline d'acqua.

Si prenda una reticella di filo di rame, e la si foggia in forma di un rozzo setaccio. Si immerga poi in cera di paraffina liquida, eliminando tutta la cera superflua e facendo in modo che in ogni maglia della rete vi sia un buco largo quanto basta per dare passaggio ad uno spillo.

Si prenda poi un recipiente pieno d'acqua e si ponga sull'acqua la reticella di filo di rame. Orbene, la reticella resterà a galla come una barca sul mare, e l'acqua non penetrerà nel cavo del setaccio sebbene vi siano centinaia di aperture.

Bolle d'aria.

Delle illustrazioni che diamo a pag. 459 le prime tre rappresentano diverse forme di bolle di sa-



pone piene di fumo, la quarta, una bolla piena di gas nell'atto di staccarsi dall'anello.

Le prime due illustrazioni a pag. 460 raffigurano bolle semplici a forma di fuso; la terza una bolla cilindrica contenente un'altra bolla sferica piena di



Bolla che scoppia.

fumo; la quarta, la bolla sferica che si posa sull'anello dopo lo scoppio della bolla cilindrica.

A pag. 461 la prima e la terza figura sono riproduzioni di fotografie di bolle d'aria immerse nell'acqua a pressione normale e ad alta pressione; nella seconda il liquido, invece dell'acqua, è la glicerina.

In fine in questa pagina si vedono fotografie di bolle straordinariamente grandi, ed anche fotografie di bolle prese nell'atto dello scoppio.



Bolla che scoppia.

## I circhi del Nuovo Mondo

(Da un articolo di A. E. Sorel, nella *Revue Bleue*, del 15 marzo).

« Oh, miserabili, molto miserabili, veramente miserabili, signori, i nostri circhi d'Europa!... Parlatemi di quelli d'America!... » si legge nei *Fratelli Zcmganno* di Edmondo de Goncourt. In America vi sono *Circhi galleggianti* sul Mississipi, capaci di contenere 6000 spettatori, con scuderie per 100 cavalli, e tutto il resto in proporzione. Un circo americano è venuto ora a Parigi, quello di Barnum e Bailey, e se non ha potuto galleggiare sulla Senna, perchè questo fiume europeo è troppo stretto, si è piantato nell'immensa sala delle feste dell'Esposizione. Non meno di tre piste, ciascuna del diametro di 13 metri, nuotano in quello spazio, e da un capo non si vede ciò che accade all'altro, e per due ore e mezzo è una continua, interminabile sfilata di cavalli, di elefanti, d'animali e d'uomini di tutti i colori, al suono spietato d'una musica fragorosa e triste, senza che mai, che quasi mai si provi una di quelle impressioni, di quelle soddisfazioni che procurano i « nostri miserabili circhi di Europa ».

Entra un elefante montato da un clown: il cavaliere salta a terra, gl'inservienti portano una tavola con la colazione della bestia, che mangia e beve e suona con la proboscide; più lontano, nella pista centrale, gli occhi sono attirati da un orso che obbedisce ai minimi gesti d'un domatore; si vorrebbe stare attenti, ma già, più lontano ancora, un pallone si innalza e fa delle evoluzioni nell'aria, e le foche si rimandano con la bocca dei tizzoni infiammati.

Lo spettacolo delle bestie ammaestrate offrirebbe un interesse speculativo, perchè nel gesto animale si può vedere in certa guisa tradotta la volontà umana; ma nel circo di Barnum e Bailey non c'è tempo di osservare, di pensare, di ammirare. Una folla di ometti, ecco, passano correndo, gesticolano portando una quantità di oggetti che dispongono in certi siti. Una specie di cono s'innalza nella pista centrale, formato con le sovrapposizioni successive di gradini circolari di legno sempre più stretti. S'apre una porta, entra al galoppo un cavaliere, che sale con la sua bestia sulla cima del cono; giunto lassù fende l'aria con le sferzate fischianti della sua frusta; una mandria di cavalli si precipita nella pista: i più piccoli salgono sulla più alta gradinata del cono, e si mettono tosto a girare da sinistra a destra; altri salgono sulla gradinata sottostante, e giravoltano da destra a sinistra, e altri ancora sulla terza gradinata girando da sinistra a destra, e così di seguito, finchè il gran cono di legno è divenuto una piramide vivente e semovente. Il tutto forma uno spettacolo nuovo ed anche pittoresco; ma non c'è più la grazia e l'incanto del lavoro isolato. Il mestiere — alcuni dicono anche *l'arte* — di ammaestrare i cavalli, è molto ingrato; perchè il cavallo, se dob-

biamo credere al celebre Loyal, è l'animale più stupido della terra. Esso non ha altro che una facoltà: la memoria; per piegarlo agli esercizi dell'*alta scuola*, la stessa vita del cavaliere o della amazzone, e quella della bestia, sono in pericolo. Delle difficoltà superate, della eleganza dei risultati, nulla si apprezza nello strabiliante circo americano. E il pubblico non domanderebbe di meglio che poter ammirare; perchè i bravi cavallerizzi sono come pochi altri capaci di suscitare gli entusiasmi della folla. A questo proposito Giulio Janin, il critico illustre, narrò che un ammiratore della celebre amazzone Carolina Foyo, gli chiese, nel 1841, se aveva veduto, l'anno innanzi, gli straordinari esercizi di lei. « Ahimè, no! » rispose egli. « L'anno passato ero a Firenze, ad ammirare i capolavori del Palazzo Pitti ». E il dilettante, di rimando: « Signore, quando Carolina monta un nuovo cavallo, non si va a Firenze, non si va a Palazzo Pitti: si resta al circo!... » E gli voltò le spalle.

Per tornare al circo Barnum e Bailey, uno spettacolo grazioso è quello dei moltissimi equilibristi dei due sessi che si librano tutti insieme nell'aria, armoniosamente, sospesi a trapezi sottilissimi, a corde invisibili. Nè mancano le novità. Si vede, ai piedi d'una spirale di legno, una vasta sfera; a un tratto, senza che nessuno la tocchi, la sfera si mette in moto e sale per la spirale: esita, s'avvicina all'orlo, pare che stia per precipitare, poi risale sicura, finchè arriva sulla cima: allora ne esce una banderuola, che dopo un istante scompare; quindi la sfera risce, torna a terra, si apre e ne esce un uomo, l'equilibrista che l'ha fatta andare. Un'altra sfera, mossa da un altro uomo che vi sta chiuso dentro, corre, si ferma, gira su sè stessa. E intanto i ciclisti fanno evoluzioni sbalorditive, e gli equilibristi ballano sulla corda, e i giocolieri lanciano per aria e colgono a volo coltelli, torcie accese ed ogni sorta di oggetti, e i carri romani si slanciano a una corsa vertiginosa nella pista troppo angusta.

E i clowns? Sono legione; sono tanti che non divertono più; rattristano. « Sinistra », dicono i Goncourt, « è divenuta la *clownerie* inglese. Non è più l'ironia sarcastica d'un *pirrot* con la testa bianca di gesso, con un occhio chiuso e il riso in un solo angolo della bocca. Vi sono in essa delle piccole note feroci, piccole assimilazioni spietate delle bruttezze e delle infermità della vita, ingrandite, aggravate dall'*humour* di terribili caricaturisti ». E nel circo di Barnum e Bailey i clowns non sono neppure macabri: non fanno altro che una serie di salti, di atti, di versi, di smorfie. Nulla che rammenti ciò che il Fricbet dice intorno alla psicologia del clown. Esso ordinariamente fa ridere eccitando un sentimento vicino al sarcasmo. Al grottesco delle fisionomie si mescola qualche cosa di mobile che ci rammenta le espressioni note, con una esagerazione in cui c'è un gran fondo di verità. Il clown ha bisogno di essere osservatore. Il ridicolo per sè stesso non esiste; il buffo risalta quasi sempre dall'opposizione non a un'ironia cattiva, ma ad un sentimento partecipante della malizia e del buon senso. La caricatura non è una bruttezza, è una esagerazione

di certi tratti dominanti della fisionomia: quindi non bisogna distruggere la fisionomia facendone una maschera. E la sfilata dei clowns americani non produce altra impressione fuorchè quella di una tristezza indefinita.

Finita la rappresentazione, si passa a vedere le esposizioni dei mostri, veramente mostruosi: la femina con la barba, l'uomo-gomma, l'uomo-scheletro, forme che non hanno quasi nulla di umano, vestite nondimeno in abito di società, come conviene a veri gentiluomini e gentildonne americani. Uno di costoro possiede, come specialità, una testa tanto dura, da avere potuto scegliere la professione di farsi rompere i mattoni sul cranio. Un altro inghiotte a dozzine gli aghi, e poi un lungo filo, la cui estremità gli pende dalla bocca: dopo alcuni istanti, tira il filo, e gli aghi escono infilati a quello, regolarmente, come una collana. E v'è l'uomo con la testa piccola piccola, e vi sono due vecchi nani con l'aspetto scimmiesco, e v'è l'esile, minuscolo, tremolante ed evanescente principe Colibri, e v'erano Radica e Doodica, le sole creature la cui vista eccitasse una certa commozione poetica.

In conclusione, il circo americano dà l'impressione d'una macchinazione troppo vasta, d'una distrazione gargantuesca e indigesta.

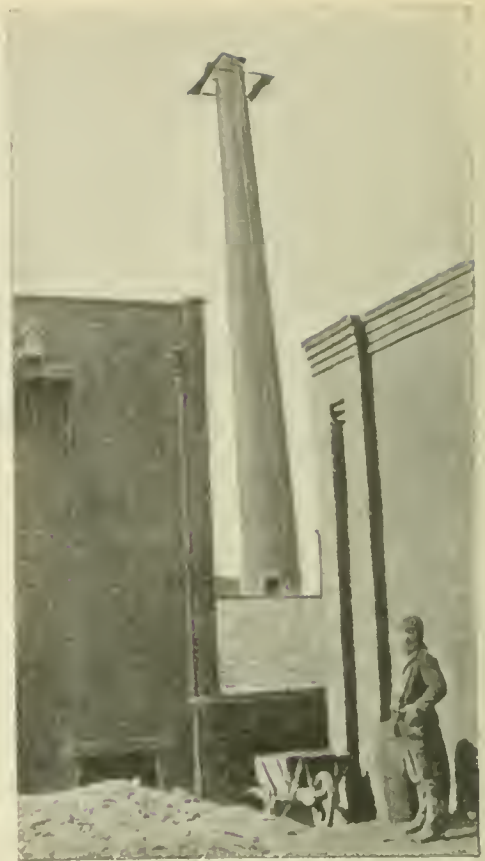
## Fra i camini

Da *Windsor Magazine*.

Son passati i tempi in cui la riparazione degli alti camini delle fabbriche costituiva un'impresa faticosa, costosa e rischiosa. I metodi antichi sono stati abbandonati e oramai il lavoro è facilissimo. Gli strumenti che s'adopero sono scale, assi, migliaia di filo, grossi arpioni di ferro e pulegge. L'autore ha veduto al lavoro J. Smith, il « Lancashire Steeplejack », il più celebre tra i riparatori di camini. Si trattava di riparare un camino di forma quadrata ed alto 170 piedi, ossia una cinquantina di



In cima a un camino.



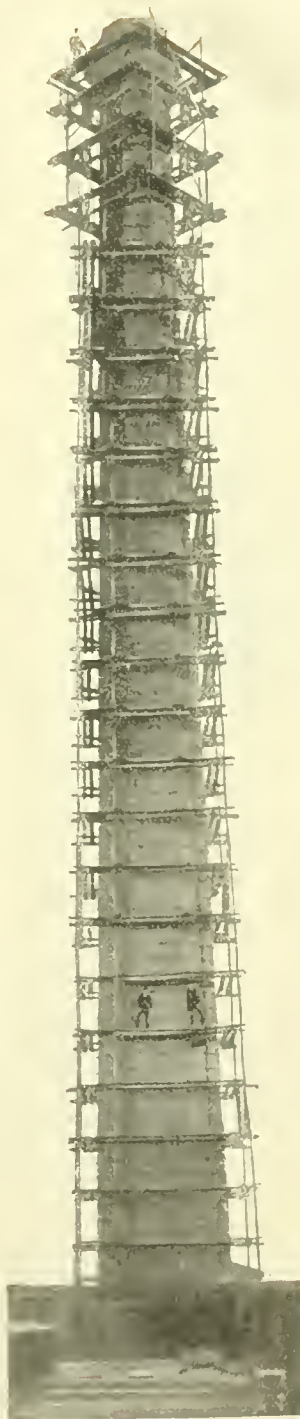
Un camino pericolante.

metri. Le scale impiegate eran lunghe circa sei metri e mezzo costruite in guisa da ottenere la massima forza col minimo peso. Il lavorante fissava saldamente un arpione alla base del camino, vi legava la scala, fissava un secondo arpione e ad esso legava una seconda scala alla sommità della prima, saliva sulla seconda scala, fissava un terzo arpione e così via dalla base all'alto del camino. La rapidità con cui si compie questo primo lavoro è straordinaria. Nel caso speciale, in meno di due ore furono piantate le scale su tutto il camino. Questo era tutto perfettamente piano e non aveva un orlo sporgente. La riparazione dei comignoli sporgenti è rischiosa. Spesso il comignolo pesa venti o trenta tonnellate; e se per disgrazia, durante la riparazione, una pietra si spostasse e cadesse sulle costruzioni circostanti, potrebbe produrre danni enormi. Le pietre del comignolo vengono strette insieme come in una morsa di ferro, press'a poco come si fa spesso pei legnami. Talora quando si sale su per un fumaiuolo che non è stato toccato per molti anni, si trovano le pietre della sporgenza singolarmente danneggiate dal tempo e dalle intemperie, dal caldo, dal vento e dalla pioggia, per modo che si stritolano al minimo tocco.

Piantate le scale, si esamina la muratura del camino per scoprire quali riparazioni siano necessa-



All'opera.



Un lavoro complicato.



L'impianto delle scale.



Un camino pendente.

rie. Quando la visita deve farsi all'interno, la cosa è tutt'altro che divertente. Si sceglie generalmente la domenica, perchè i fuochi sono spenti. Si fissa una trave molto forte in alto sul camino, e poi l'uomo che deve fare la visita si cala giù per mezzo di una carrucola.

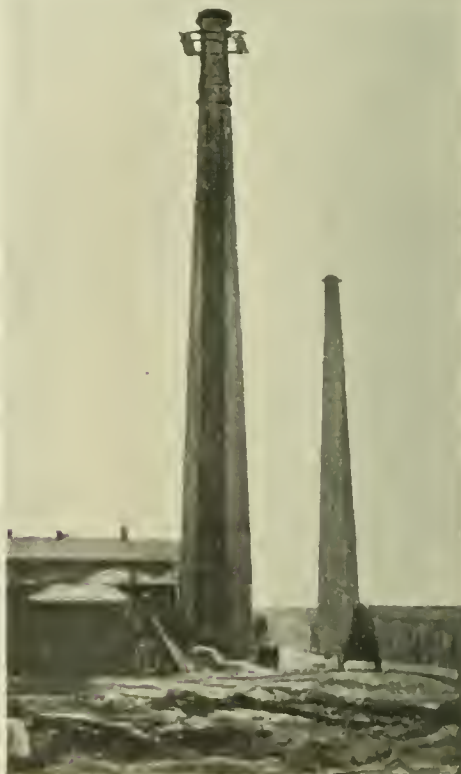
Ma la riparazione che occorre più comunemente consiste nel rinforzare il camino riempiendo gli interstizi tra i mattoni, perchè le intemperie deteriorano la vecchia calce. Si erige in generale un'impalcatura sulla sommità e si abbassano innumerevoli corde che sostengono l'operaio, e, passando attraverso forti carrucole, gli danno modo di alzarsi ed abbassarsi a piacimento.

Le « malattie » più comuni dei camini sono cagionate dal calore che fa screpolare la muratura. Quando ciò avviene, si ricorre a rinforzi di ferro. « Uno dei casi più notevoli che mi occorsero — disse lo Smith all'autore dell'articolo — fu quello di un camino della ditta T. Walmsley and Sons a Bolton. Quella costruzione doveva sottostare ad un calore spaventoso, perchè trenta o quaranta grosse fornari erano accese continuamente alla sua base, e il calore e il fumo prodotti dal consumo quotidiano di cento tonnellate di carbone uscivano da quell'unico camino. Questo aveva perciò rigonfiamenti e screpolature in ogni parte. Nell'impossibilità di erigere un altro camino, risolsi di rivestire di

ferro tutta la costruzione da cima a fondo: impresa tutt'altro che di poco conto, trattandosi di un camino alto oltre 60 metri. Bisognò anzitutto avvolgere di armature l'intera costruzione, e questo lavoro preliminare richiese non meno di tre settimane. Poi ci vollero trentasette piattaforme, 120 metri di pali e 2100 metri di assi. A pag. 465 si vede una fotografia di questo lavoro ».

E' strano che in Inghilterra siano poco usati i parafulmini sui camini, sebbene sia facile immaginare quali danni enormi produrrebbe nelle vicinanze un fulmine che, cadendo su una di quelle altissime cime, facesse crollare tutta la costruzione. Il caso non è molto infrequente. Pochi mesi or sono nel villaggio di Pendle Forest, presso Nelson, durante un violento temporale, il fulmine colpì il camino di una fabbrica di cotone. Gran parte del conigliolo, per un'estensione di sei metri, fu staccata e precipitata in basso sopra il tetto d'un laboratorio. Non si ebbe fortunatamente a deplorare alcuna disgrazia personale, ma molti furono salvati quasi per miracolo. Un altro pezzo cadde su un gazometro facendo scoppiare il gas. Più di settanta telai furono arsi, e se non si fosse spento il fuoco più che in fretta, tutta la fabbrica sarebbe stata distrutta.

Una delle imprese più notevoli dello Smith fu la riparazione del camino della fabbrica Dobson e Barlow a Bolton. Il camino è il più alto che sia in Inghilterra: supera i centodiecimetri (il più alto del mondo è quello di Townsend, a Glasgow, che su-



Lo stesso, raddrizzato.



pera i 147 metri). E' di forma ottagonale ed alla base misura un perimetro di una quarantina di metri, perimetro che va gradatamente decrescendo, e alla sommità è di dieci metri soltanto. Nella costruzione si impiegarono 120 tonnellate di pietre e un milione di mattoni. Dopo avere disposto le scale lungo tutto l'edificio, ed avere piantato la piattaforma in alto, si trovò che, a causa dell'altezza, era impossibile tirar su i materiali occorrenti alla riparazione, perchè le corde erano agitate dal vento in tutti i sensi. Lo Smith perciò piantò altre impalcature a metà strada, per modo che i materiali potessero essere sollevati da terra a queste prime impalcature e di lì a quelle della sommità. Ci vollero, per riparare il camino, otto mesi, e la spesa superò le cinquantamila lire. In quell'occasione, ricorrendo il giubileo della regina, lo Smith stabilì in cima al camino otto lampade elettriche potentissime, che fecero di quell'ardita costruzione un faro visibile a grandissima distanza.

Il signor Smith fece vedere all'autore dell'articolo quella che si potrebbe chiamare la « torre di Fisa inglese », il camino pendente. Questo è certamente il più inclinato fra tutti i camini inglesi, e visto come si vede nell'illustrazione che riproduciamo a pag. 464, sembra proprio che debba precipitare da un momento all'altro, mentre invece è perfettamente sicuro. Il proprietario è orgoglioso di quella costruzione, e non risparmia denaro per ripararla di continuo, affinché gli abitanti intorno non abbiano alcun dubbio sul suo equilibrio. Il camino è alto quasi sessanta metri e pesa 2000 tonnellate. La punta s'allontana di parecchi piedi dalla perpendicolare condotta alla base.

« Una delle imprese più pericolose che io ricordi — dice lo Smith — fu il raddrizzamento di un gran camino, alto sessanta metri. Usciva di un metro e mezzo dalla perpendicolare. La causa dell'inclinazione non stava nella costruzione, perchè il camino era in ottimo stato, ma nell'essersi le fondamenta

abbassate da una parte, facendo così pencolare il camino, come si vede nella figura a pag. 466. Posso assicurarvi che l'impresa non fu agevole. Bisognò levare dei mattoni dal lato convesso, apponendo



Una scropolatura.

temporaneamente, per tenere a posto la muratura, chiavi di ferro. Poi venne il momento critico; bisognò togliere le chiavi di ferro, ponendo, in luogo dei mattoni vecchi, nuovi mattoni più leggeri, tenuti fermi da una calce speciale. Man mano che si toglievano le chiavi, il camino tornava lentamente sulla perpendicolare. Si comprende agevolmente che se non si opera in questi casi con gran perizia e somma cura, può avvenire una terribile catastrofe. Nel caso speciale tutto andò benissimo ».

Il signor Smith, oltre che dei camini, si occupa anche di raddrizzare o riparare torri, campanili, e via dicendo. I sistemi seguiti sono sostanzialmente gli stessi.



Una morsa.

## Lhassa, la Roma del Tibet

Dalla *Die Gartenlaube*.

La visita del viaggiatore svedese Hedlin nello scorso anno e l'ambasciata del Dalai Lama a Pietroburgo, hanno richiamato l'attenzione del mondo sul papa del Tibet e sulla cittadella del Buddismo.

Lhassa, la città santa degli altipiani mongolici, fu sempre inaccessibile fino alla metà del secolo decimottavo, l'epoca delle grandi missioni dei Padri Gesuiti, che per primi passarono le porte misteriose sino allora ignorate.

La creazione del Dalai Lama, la più alta di-

150, i francesi De Rhins e Grenard, gli inglesi Bayer e Taylor ancora più avanti, finchè Chepaar Littledale riuscì a spingersi fino ad una giornata di marcia dalle mura disperate. Per potersi avvicinare, gli esploratori dovettero nascondersi fra le carovane dei pellegrini, ma quanto più si avvicinavano alla città, tanto maggiore diveniva il pericolo d'essere scoperti, giacchè il sistema dello spionaggio vi regna vigilante ed astuto.

Alcuni finalmente riuscirono a penetrare e dalle loro relazioni si poté avere un'idea della città santa della superstizione buddistica, idea correlata da una carta topografica stesa con molta diligenza da un esploratore. E noi qui possiamo riprodurre due preziosissime fotografie della Roma del Tibet, l'una riproducente il gran palazzo



Il gran palazzo del Dalai Lama.

gnita della gerarchia buddistica, data dal 1643 ed era dapprincipio solamente ristretta agli affari spirituali. Ciò fino al 1717, epoca in cui, scomparse le dinastie reali del Tibet, il paese passò al grande Impero cinese, che delegò l'autorità politica al Dalai Lama.

Questi, evidentemente, non aveva alcun interesse nella permanenza di missionari nei suoi Stati, per cui dall'avvento del Dalai Lama al potere data pure l'esclusione degli europei, esclusione che dapprincipio non fu così assoluta come divenne in seguito.

Così nel 1774 un inglese travestito da medico indiano e due missionari francesi poterono dimorarvi finchè riconosciuti furono espulsi.

Da allora in poi cominciò la caccia agli stranieri e nessuno poté penetrare nel mistero della città santa di Budda; solo il russo Prschewalseki, nel 1879, poté arrivare sino a 300 chilometri dalla città, l'americano Rockhill e il principe d'Orléans sino a

del Dalai Lama, l'altra la città intera vista a volo d'uccello.

Lhassa sorge al nord del fiume Sangpo a 3500 metri sul livello del mare, coronata dalle cime ardite dei monti. Le vie corrono diritte e regolari, le case fabbricate in pietra, mattoni e terra, colle finestre rinchiusse da impennate di carta, sono assai lorde e pulite e in strano contrasto colle luride abitazioni del popolo tibetano. Esse alzano ai piedi di venti montani i grandi tetti bianchi misti alle cupolette azzurre degli immigrati cinesi, in un allegro e superbo trionfo di colori.

La città ha, del resto, perennemente un aspetto di solennità e di festa. I mercanti colle stoffe e colle chincaglierie girano gridando di casa in casa, mentre gli accessi al gran tempio sono sempre pavesati di bandiere e di orifiamme.

Oltre le mura si estendono gli ampi sobborghi, rallegrati dai giardini dove vigoreggia una splendida flora orientale.

Le statistiche del numero di abitanti variano (col crescere o col diminuire delle torme di pellegrini), dalla cifra modesta di 10,000 a quella rispettabile, per una città continentale, di 80,000.

Noi crediamo però di non sbagliare attribuendo a Lhasa una popolazione abituale di 20 o 25,000 anime, con circa 15,000 monaci disseminati negli eremi e nei chiostri grandiosi.

A Lhasa tutti vivono di commercio, essendovi numerosissime e continue le carovane di pellegrini che vi accorrono da tutte le parti del mondo buddistico. Oltre i Tibetani vi abitano gli Indù e i Cinesi, che, in una città di scambi e di sfruttamento, trovano il loro tornaconto. Gli Europei non vi sono ben visti, sebbene le loro stoffe e i loro prodotti abbiano la preferenza.

Fra i templi della città il più meraviglioso e grande è il tempio di Buddha Jo-Khang, dove si trova il prezioso simulacro del Dio e dove accorre tutto il mondo credente del Tibet per la grande solennità della Nirvana di Buddha. *Potala*, la residenza del Dalai Lama, si alza a mille passi ad occidente della città su una collinetta di 100 metri, dove troneggia una statua gigantesca del Dio alta 22 metri e colla testa d'oro.

L'istituzione del Dalai Lama, il papa di Buddha, risale, come dicemmo, al secolo XVII. Quando egli muore, rinasce, secondo la superstizione locale, in

un piccolo fanciullo, generalmente rampollo di una famiglia fino allora sterile. E' allora trovato il nuovo Dalai Lama: le piante in vicinanza della sua casa si scuotono, sbocciano i fiori e per la terra corrono rigagnoli di latte e di miele. E' degno di nota che tali papi non arrivano ad invecchiare. Così l'esploratore Kuc ne descrive uno di nove anni, Singh nel 1866 ne trovò un altro di tredici, nel 1879 ve n'era un terzo di sedici e nel 1882 uno di nove.

Ecco come avviene la presentazione dei pellegrini al papa di Buddha: il Dalai Lama siede nella gran sala sul trono sontuoso circondato dagli emblemi del potere spirituale e temporale e allora i pellegrini si avanzano e si prostrano ricevendo dal mito strani segni di obsecrazioni e di augurio, non senza aver prima messo ai suoi piedi regali e doni d'oro o di argento, oppure riso, the o grano.

Ogni tre anni il Dalai Lama manda a Pechino, all'imperatore, i suoi doni per una somma complessiva di 17,000 lire. Dalla sua parte poi l'Imperatore cinese mantiene nel Tibet le guarnigioni, non però nella città santa, dove il Dalai Lama è assoluto signore.

Su questo strano paese e su questa strana città volgono i Russi gli occhi cupidi e l'attenzione più viva: essi sanno di essere gli ereditieri del Tibet e della Roma di Buddha.



Lhasa a volo d'uccello.

## Le campane

(Dalle *Lectures pour tous*, di aprile).

Nulla di più melanconico e spesso di più festivo del suono delle campane, perdute lassù fra le nubi, dove mai non arriva l'urlo delle tempeste umane. Nei primi albori antelucani, nei caldi meriggi e nei melodiosi tramonti passa la gran voce delle campane sulle teste dei dormienti o degli stanchi, voce di vedetta e di preghiera. E nell'onda sonora che muore via via in lontananza, è il canto del lavoro, il grido della patria, è spesso un singhiozzo per l'esule lontano.

La storia delle campane è storia moderna e storia europea: esse furono sconosciute all'antichità e lo sono pure attualmente all'Oriente, dove il Muezzin alza la gran voce di Allah dall'alto dei minareti. Forse la Campania le scoperse e di là si sparsero a Roma e nel mondo: pare però ch'esse non fossero del tutto sconosciute ai romani, che forse ne usavano per annunciare l'apertura delle terme grandiose di Domiziano.

Il più antico modello che possediamo è un piccolo sonaglio a forma conica scoperto nel 613 e conservato nel museo di Colonia. E' alto 40 centimetri e fatto con tre lamiere di ferro battuto, inchiodato fortemente insieme: è insomma il tipo classico delle campanelle di montagna, ancor oggi usato dai pastori per le loro mandre.

Le campane erano nei primi tempi sospese agli archi delle finestre, spesso sul rosone che sormontava le bifore; ma più tardi, quando crebbero di numero, nacque per esse il campanile. Infine il IX secolo determina il trionfo dei campanili e delle campane: nasce l'emulazione comunale, nasce la grandiosità e l'imponenza e da quel giorno contiamo i quattro colossi di Mosca: *Sant'Ivan, Bolchoï, Trotskoï e Zar Kalokol*, che pesano rispettivamente 56, 65, 164 e 200 mila chilogrammi; e contiamo la più bella campana del mondo, la storica e melodiosa campana di Notre-Dame di Parigi, che Gargantua nel romanzo di Rabelais invola dalla gran torre, provocando poi dall'ambasciatore che la reclama la famosa chiacchierata maccheronica: *Omnis clocha, clochabilis in clocherio, clochando clochans clochativa clochare, ecc.*

Crescendo il numero delle campane, si pensò di suonare con esse speciali melodie, e fino dal VI secolo possediamo una preziosa miniatura, in cui un vecchio monaco martella un piccolo concerto di cinque campanelle. A Bruges il concerto è di 47 note, ad Anversa di 90.

I battacchi stessi servivano a questo genere di musica faticosissima, ma gradatamente si perfezionarono i sistemi, e ai batacchi vennero sostituiti i martelli, ai pugni del campanaro i congegni di orologeria e finalmente l'elettricità. Ancor oggi però sui vecchi campanili di villaggio, il giorno della gran festa, un sacrestano batte i pugni potenti sui tasti, riempiendo talvolta l'aria di aspirazioni larghe e grandiose.

Presso la campana, sull'alto della torre, era la dimora del campanaro. Oggi l'orologio e la meccanica hanno scacciato l'uomo da quel nido austero d'aquila, ma le tradizioni e le leggende di quel nido misterioso non sono spente.

Il campanaro viveva e moriva lassù, separato della terra, attento all'oriuolo a polvere, pronto a battere ogni ora sul bronzo dalla voce immensa. Ai suoi piedi è spalancato l'abisso, le sue braccia si muovono nella breve cameretta della torre, dove alla notte rugge l'ira dei venti.

Egli ha per solo compagno un gallo, l'animale dell'alba: sospeso tra la terra e il cielo, egli vive sul suo campanile come un pilota sulla sua nave; a lui arriva il primo albore del dì, a lui l'ultimo guizzo del sole morente, il primo fiocco di neve, il primo fulmine, a lui sentinella avanzata della terra verso il mistero e l'infinito. E la storia ha pure pagine grandiose per questi oscuri monaci dell'alto, che spesso durante le grandi lotte comunali e le fiere insurrezioni della Vandea suonavano l'ora del martirio e della libertà. E la leggenda ha narrato di vecchi campanari che ogni notte sorgono dalle tombe, salgono colle grandi occhiaie spalancate e vuote la scala vacillante e salgono ancora a battere la mezzanotte, l'ora del fascino e del mistero, l'ora in cui essi dopo aver dato l'ultimo colpo hanno, in una notte di tempesta, piegata per sempre la testa sul petto morente.

## L'assistenza agli animali

E' una Società di creazione recente ma divenuta ben presto popolare. Possiede uno statuto, un'organizzazione, una cassa, tante signore protettrici, ospedali e cimiteri di gatti e di cani.

Ecco gli articoli dello statuto. La Società:

I. — Sussidia le persone povere che possiedono degli animali, perchè ne prendano cura affettuosa;

II. — Soccorre, nutre, alloggia gli animali erranti, affamati, vagabondi;

III. — Fa morire cogli ultimi conforti e lenimenti della scienza le esistenze più martoriate dai dolori della frusta o della miseria;

IV. — Propaga e popolarizza l'idea della carità e dell'amore verso le bestie.

La Società venne fondata nel 1899 in Francia e tosto mandò una Commissione esploratrice in tutte le grandi capitali europee e studiarvi il grave problema dell'assistenza alle bestie. La Commissione andò, vide e tornò e in seguito ai suoi studi veniva creato un grande apparecchio più spiccico dello ghigliottina e della sedia elettrica il quale dà la morte con una rapidità incredibile, senza dolore.

L'animale che trascinava finora i suoi ultimi giorni nell'agonia e nell'abbandono, entrerà d'ora innanzi nell'apparecchio asfissiante e senza nessun grido di spasimo rotolerà al suolo cadavere.

Un secondo apparecchio, e questo di sana utilità, consiste in una leva capace di sollevare rapidamente un cavallo o qualsiasi altra bestia caduta e schiacciata dal carico.

## Fabbricatori di santi

Da un articolo del signor Robert H. Sherard, nel *Pearson's Magazine*, di maggio.

Pochi passi ci sono dal tumultuoso quartiere latino alle vecchie strade tranquille che si trovano attorno alla chiesa di Saint-Sulpice. In quelle strade sono raccolti molti commerci e molte industrie che si comettono al culto: editori e librai, negozianti di paramenti sacri, e via dicendo. Ma quelli che danno a quel quartiere così tranquillo la caratteristica più curiosa sono i laboratori in cui si fabbricano le statuette dei santi, dei martiri, dei beati, da Sant'Antonio da Padova col bambino Gesù in braccio

caccia di notizie, studiare il periodo in cui visse, i costumi dell'epoca, gli attributi speciali del santo, il genere del martirio, se martirio vi fu. Così tempo addietro ricevetti da un prete della Francia meridionale l'ordinazione di una statua di Saint Fris. Io non avevo mai udito nominare questo santo, che non figura nemmeno nel nostro catalogo, sebbene questo rispettabile volume contenga 180 pagine a fittissima stampa di nomi di santi. Dovemmo rivolgerci per soccorso ai lumi di un sacerdote che fa testo in materia, ed apprendemmo che Saint Fris era un capo dei barbari sotto il dominio romano, martirizzato in età di venti anni. Saputo questo, il resto era facile.

I modelli su cui son fatte le statue sono disegnati da artisti i quali hanno passato tutta la vita in quel



Statuette nel forno.

a San Giorgio armato della spada fiammeggiante, a San Michele che calpesta il dragone e San Francesco d'Assisi con le mani e i piedi e il costato feriti dalle stimmate. Molte di queste ditte si trovano a Parigi, che è centro di questa industria interessantissima, e quasi ne ha il monopolio.

L'autore dell'articolo si rivolse per informazioni alla ditta più vecchia fra tutte, che ha la propria sede in via Bonaparte. Essa esiste da oltre un secolo. Il signor Pacheu, che ne è capo, disse intorno alla sua industria cose interessanti.

«La fabbricazione delle statuette mi piaceva molto. E' un'industria fatta per l'uomo che ama frequentare le librerie pubbliche, e si diletta di leggere vecchi libri e vecchi documenti, assorto nelle ricerche. Nulla mi dà più piacere che il ricevere ordinazioni di santi, attorno ai quali il cliente non può darsi se non pochi dettagli. Allora bisogna mettersi a

mestiere. I migliori arrivano a guadagnare 10 mila lire l'anno.

«Vi sono molte cose meravigliose nel nostro commercio, disse l'informatore dell'articolista. Così abbiamo un gruppo rappresentante la *Mater Dolorosa* che sostiene il corpo di Cristo dopo la deposizione dalla croce. Il primo gruppo fu consegnato alle suore Passioniste di Lourdes, e, dopo che fu messo a posto nella loro cappella, si videro vere lacrime sgorgare dagli occhi della Beata Vergine e le labbra muoversi. Questo fatto fu notato in molte occasioni, non soltanto dalle suore, ma da numerosi testimoni indipendenti, e si crede che si tratti di un altro miracolo. L'autorità ecclesiastica sta facendo un'inchiesta».

Da poi che la ditta visitata dall'autore venne fondata un secolo addietro, furono eseguiti 50.000 modelli di santi, e il numero va crescendo di continuo.

Le statue vendute da quella sola ditta son più di 50 mila l'anno. Per un quarto sono statue della Vergine, dopo viene per numero San Giuseppe. Per ogni dieci statue della Vergine se ne vendono otto di San Giuseppe e altrettanto del Sacro Cuore (statue ove Cristo è rappresentato col cuore sanguinante); le altre sono statue di altri santi:

San Paolo, San Giuseppe, ecc. Orava molto Sant'Antonio da Padova; in questi ultimi anni Sant'Antonio è stato alla pari con San Giuseppe.

Il terribile realismo di certe statue è tale da colpire anche il più indifferente.



Una statua della Vergine in riparazione.

L'autore non poté astenersi dal domandare ad un fabbricante di statue perchè permettesse ai suoi artisti di spingere il realismo a tali estremi. C'è, per esempio, un San Giovanni di Dio che soccorre un lebbroso sul cui corpo l'artista non ha ommesso uno solo degli orridi segni che accompagnano la lebbra, un San Sebastiano tutto sanguinante.

— Noi esportiamo molto in America. — spiegò il negoziante, — e per colpire le immaginazioni di quei popoli, più indifferenti di noi, di regola, alle sofferenze, dobbiamo colpir forte. Ma in nessuna delle nostre statuette la verità è esagerata. Quella lebbra è studiata dal vero.

— E così, — domandò l'autore dell'articolo, — ora Sant'Antonio è molto domandato?

— Sì. Voi sapete che egli è patrono di molte cose temporali. Egli è invocato nelle tempeste, e

presta la sua assistenza in tante faccende di questo mondo. Se, ad esempio, si perde qualcosa, si ricorre a lui. Adesso si usa porre la sua statua su un piedistallo di legno, in cui vi sono due buche, una grande ed una piccola, comunicanti con due cassette, una delle quali è destinata a ricevere le lettere indirizzate dal santo ai fedeli, e l'altra ad accogliere le offerte che i fedeli stessi credono di fare. Le lettere vengono bruciate senza essere aperte.

— Quali altri santi godono popolarità?

— Un tempo fu molto in voga San Spedito, patrono di tutti quelli che hanno fretta, di quanti hanno bisogno che una faccenda sia « spedita » rapidamente. Un tempo spedivano a vagoni le statuette della Madonna di Lourdes, e, anche San Giuda ebbe la sua epoca di popolarità. Egli è il patrono delle cause disperate. Ma non ricordo di nessun santo che sia stato così in voga come ora Sant'Antonio. Si sono vendute, in certi anni, molte statue di Santa Margherita da Cortona, di San Benedetto, e di tanti altri, ma la loro popolarità è poi venuta meno. Sant'Antonio si vede per tutto, in tutte le dimensioni, in gesso, in cartapesta, in ferro, in bronzo. Il tipo è sempre quello. Il santo è rappresentato in abito monastico, con un libro in mano, e sul libro il Bambino Gesù con cui il taumaturgo discorre.

Nei laboratori, si lavora intorno a Sant'Antonio sempre attivamente. Uno scultore in legno copia su un blocco di quercia una sua statua che tiene vicino; accanto a lui, un altro scultore evoca la sua immagine da una grossa pietra bianca. Nelle fonderie, poi, il lavoro è febbrile.

I santi si fanno di altezze che variano dai dieci centimetri ai tre metri, sebbene spesso si facciano statue molto più alte, come quella della Vergine commessa alla casa Raffl da una chiesa americana, alta quasi dieci metri, e quella di San Giuseppe fabbricata per una chiesa francese, alta venti metri. E i prezzi anche variano da cinque soldi alle migliaia di franchi.

Una *Va Crucis* costruita di recente per Lourdes fu pagata 150 mila franchi.

Novo decimi delle statuette che si smerciano sono fatte di *carbon romain*. Prima si fondono i vari ingredienti che entrano in questo composto, poi si mette il liquido nelle forme, coperte all'interno di una gelatina speciale. Dopo qualche ora, quando il liquido si è raffreddato e solidificato, si aprono le forme e si tolgono le statuette, che si portano allora ad asciugare in un forno speciale. Quando sono bene asciutte, si passano in un'altra sala ove i modellatori correggono le imperfezioni, poichè dalla forma, naturalmente, le statue non escono perfette; indi si mettono a posto, « scopelchiando » la testa, gli occhi di vetro, che sono fatti nelle stesse fabbriche da cui escono gli occhi artificiali per gli uomini, e infine si aggiungono gli attributi speciali dei santi e si dipingono le statuette.

Interessantissima è la sala dei *marcolteurs*, i quali, allorchè arriva un'ordinazione di qualche

santo peccato venduto e per cui non conviene fare un modello speciale, si incaricano di trasformare un santo in un altro. Ciò si fa cambiando gli attributi. Togliendo la barba ad una statua, un vecchio vescovo diventa un giovane santo. E' subito fatto!

Adesso i fabbricanti parigini aspettano che Giovanna d'Arco, sinora semplice beata, sia santificata. Allora le statuette dell'eroina d'Orléans non si conteranno più!

Dalla conversazione con un fabbricante di santi si possono raccogliere aneddoti curiosi.

— Settimane addietro, — raccontava il maggior fabbricante di Parigi, — venne uno ad ordinarci un Sant'Antonio abate col suo maiale. Quando avemmo eseguita la commissione, il cliente la rifiutò. « Io voglio un maiale molto più grande, disse, un maiale enorme ». Pare che quell'uomo fosse un beccaio e che avesse bisogno della statua come insegna! Noi gli rispondemmo che non ci incarichiamo di certe commissioni.

« Le impressioni che si possono raccogliere nell'officina di un fabbricante di santi, dice conchiudendo l'autore, son molte, e la più parte, elevate. Credo tuttavia che la più forte sia quella che si prova entrando nel magazzino. Vi entrai sul cadier

della sera. Le ombre empivano la gran sala, tutta popolata di immagini di santi e di martiri, gloriosi nel loro splendore immacolato. V'era un senso pro-



Forma e statuetta.

fondo di pace e di quiete. Come l'ombra cresceva, le figure sembravano più fulgide. Bianche mani si contorcevano nell'agonia, altre dita erano sollevate in atto di preghiera, altre in atto di benedizione. E per quanto uno si dicesse che quello era il laboratorio di un mercante, che quelle erano immagini di pietra e di legno e di cartapesta, c'era un simbolo che dominava lo spirito anche dopo, tra la gente affaccendata, fra lo strepito e i bagliori d'una città mondana ».

## Il più potente cannone

Non è più il tempo in cui i grandi cannoni delle moderne corazzate erano considerati come meraviglie insuperabili. Quello che gli Americani hanno recentemente collocato all'entrata del porto di Nuova York oltrepassa tutto ciò che l'artiglieria conosceva finora di più colossale e potente, e può dare un'idea del cannone con cui Giulio Verne voleva mandare una palla fino alla Luna.

Il pezzo americano è lungo diciassette metri, con quasi mezzo metro di calibro (45 cent.); esso può lanciare un proiettile di 2000 libbre inglesi (907 chilogrammi) contenente una carica di 300 chilogrammi di cotone fulminante ed avente la velocità di 640 metri al minuto secondo.

Il costo di questo cannone mostro, di questo re dei cannoni, raggiunge la rispettabile somma di 75 mila dollari, pari a 375 mila franchi.



Sant'Antonio in lavorazione.

## I cani agenti di polizia

(Dalle *Lectures pour tous*, di aprile).

Bisogna dire che il progresso esista anche per gli animali, specialmente per i cani, giacchè questi sono arrivati a far cose cui la natura non li aveva certo destinati. Nel Canada l'amministrazione delle poste utilizza la velocità dei cani del Labrador e della Groenlandia in un servizio di fattorini postali durante l'inverno; nel Klondike ne hanno fatto dei pompieri incaricati di trascinare pompe da incendio. Ed ecco che ultimamente nel Belgio i cani sono stati promossi al grado di agenti di polizia.

La prima idea è venuta al signor Van Wesemail, capo-commissario della polizia a Gand. In quel paese, come del resto in tutto il Belgio, il cane è, si può dire, il cavallo del povero: tira la carrozzella del lattaio, rimorchia panieri di legumi, riporta a casa il ranno; talvolta una o due pariglie di cani di gran razza trascinano a spasso il padrone. Osservando questi svariati impieghi dell'*amico dell'uomo*, il Van Wesemail pensò di servirsi per il servizio di pubblica sicurezza.

Gand è una città solcata da molti canali, circondata da ricche fattorie e da grandi giardini di orticoltura. La tentazione di rubare, da parte dei vagabondi, è tanto maggiore quanto più estesi e meno vigilabili sono quei campi e quegli orti. Gli agenti erano spesso oggetto di attacchi notturni, che finivano talvolta coll'assassinio. Per impedire i furti e garantire le guardie, il Van Wesemail chiese al lorgomastro, ed ottenne, di organizzare un servizio di cani poliziotti, ed egli stesso si occupò del loro addestramento, con un metodo fondato sulla dolcezza.

Far capire alle bestie che debbono arrestare le persone, ma non far loro del male, è difficile. Si impiegano, nei primi saggi, dei *mannequins*, rappresentanti quanto più esattamente è possibile dei ladri e degli individui pericolosi, e atteggiati come chi voglia nascondersi.

Nel secondo periodo dell'addestramento si sostituiscono ai *mannequins* degli uomini mal vestiti, e per misura di precauzione si adoperano gli stessi impiegati del canile, ai quali le bestie portano una grata affezione. Ma, nonostante, si mette loro la museruola. Poi ai custodi si sostituiscono degli agenti di polizia. In capo a quattro mesi il cane è addestrato a questo esercizio; indi è perfezionato nell'arte del nuoto, in quella di dar la scalata a un muro, e in una parola a superare tutti gli ostacoli.

La polizia di Gand possiede una squadra di venti e un cane così ammaestrati: cani da pastore, parte indigeni, parte russi e francesi. Di giorno, si riposano nelle *boxes* del giardino dell'ufficio centrale; alle dieci della sera cominciano il loro servizio, e appena quell'ora scocca all'orologio del vecchio campanile, tosto abbaiano in coro, per dimostrare che sono pronti a entrare in campagna.

L'uniforme consiste in un collare di cuoio rivestito d'acciaio e irto di punte aguzze, dal quale pende una medaglia col nome del cane, la data

della sua nascita e l'indirizzo dell'ufficio centrale, e d'una museruola di fili metallici così strettamente allacciati da permettere che l'animale beva, ma non da consentirgli di mangiare: provvedimento preso per impedire che quelle povere bestie siano avvelenate. In caso di pioggia esse portano delle mantelline impermeabili.

Ogni cane accompagna un agente nel giro iniziale per le fattorie più lontane; finito questo, la bestia è sguinzagliata e si mette a frugare intorno alla guardia, senza allontanarsene molto. Se trova qualche cosa di sospetto, abbaia forte perchè l'uomo si prepari all'attacco o alla difesa; e se la lotta tra il malfattore e la guardia è impari, il fedele animale corre a chiamare soccorso.

Questi poliziotti quadrupedi non solo sono eccelsiosissimi, ma non fanno i difficili sulla questione della paga. Il mantenimento di ciascuno di essi costa sei soldi al giorno; tutta la squadra pesa per soli 2300 franchi sul bilancio annuo municipale, compresa la spesa del veterinario e del sarto. Quei venti e un cane fanno l'ufficio di 10 guardie notturne che sarebbero costate 10 mila franchi.

Impressionati dai buoni effetti ottenuti a Gand, anche le città di Charleroi e di Anversa stanno organizzando le loro brigate canine. A Parigi la Prefettura di polizia ha acquistato dei cani di Terranova, facendoli addestrare a salvare le persone che pericolano nella Senna. Anche lì si adoperano i *mannequins*: si getta in una piscina una bambola che galleggia; il cane, eccitato dall'uomo, si getta nell'acqua, afferra l'oggetto e lo trae alla riva. Aumentando successivamente il peso della pupattola, questa affonda sempre più e così le bestie prendono l'abitudine di tuffarsi sott'acqua e di afferrare l'oggetto pericolante. Quando queste esperienze preliminari sono terminate, quei bravi quadrupedi sono condotti lungo le sponde della Senna: un agente si slancia nell'acqua e finge di annegare dibattendosi o di lasciarsi trasportare dalla corrente: allora il cane si slancia a salvarlo. A furia di pazienza e di dolcezza si arriva anche qui a impedire che il salvatore conficchi i denti nelle carni del salvato. Alcuni cani imparano più presto e meglio degli altri: quello che porta il nome di *Parigi*, e che ha un anno appena, ha superato ottimamente l'esame sostenuto dinanzi al vice-direttore della polizia municipale, Mouquin, e a più di tre metri sott'acqua ha afferrato una bambola sovraccarica di pietre e l'ha tratta con bel modo alla riva.

La brigata canina di Parigi, « brigata fluviale », come sta scritto nel collare, si compone per ora di nove bestie. Prossimamente sarà loro affidato un altro servizio: quello della vigilanza degli argini e delle banchine, dove, la notte, si aggirano e si nascondono tanti malandrini, contro i quali i poliziotti con due sole gambe sono impotenti. Vigilanza attenta, devozione a tutta prova, qualità fisiche che gli consentono di udire e di fiutare là dove l'uomo non s'accorge di niente; ce n'è più che non occorra per legittimare le nuove attribuzioni del cane, che lo fanno sempre più degno della nostra devozione e della nostra gratitudine.



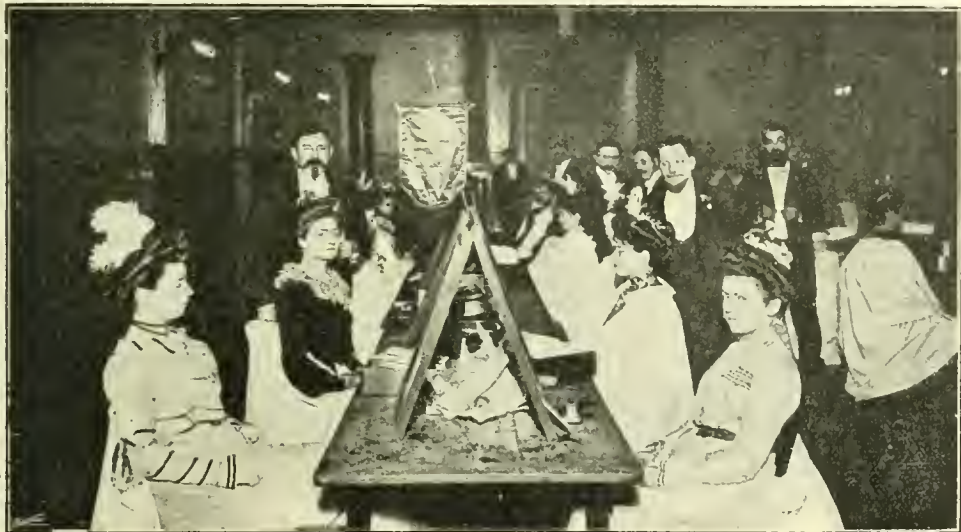
## Università di barbieri

(Da un articolo di Alder Anderson, nello *Strand Magazine*).

... Tra i « racconti di terrore » di cui tempo addietro pare che la gente si diletta molto, ve ne era uno il quale riferiva come un barbiere della

pasticciera. E si diceva che i gâteaux ottenuti fossero molto gustati.

Io avevo in mente questo ricordo quando il mio barbiere prese a considerarmi con aria meditabonda, e cercavo di immaginarmi che sapore avrei avuto. Il Figaro però non mi diede tempo di formulare l'idea, e mi spiegò ben presto che la causa della sua preoccupazione era molto meno seria per me.



I modelli.

rue de la Harpe, a Parigi, riducesse i suoi clienti a commestibile. Un'accoglienza leziosa: « Prego, s'accomodi », un abile colpo di rasoio, un trabocchetto che s'apriva, e il cliente cadeva in un passaggio sotterraneo comunicante con una bottega di

Chinandosi confidenzialmente su me, mi disse, come parlando ad un iniziato.

— E' il gran giorno!

Poche settimane prima, nei momenti di ozio forzato cui si è costretti nella bottega di un barbiere.



Durante la gara.

avevo letto sui muri, forse per la centesima volta, gli avvisi che esponevano i meriti dell'Acqua Divina del signor... Carcur e del Rigeneratore Capillare di madame de la Fumisterie, rivali ma egualmente efficaci per far nascere i capelli sulle teste calve, quando il mio sguardo cadde su un

Ed il gran giorno era arrivato! Io avevo un invito.

Una profusione di luce, un'orchestra assordante, una folla di belle dame e di bravi uomini, camicie immacolate, guanti bianchi, scarpe risplendenti. Il prof. Dubois mi fece gentilmente da cicerone, in-



Le pettinature premiate.

*placard* più sobrio, inquadrato in una cornice, dietro un vetro. Cominciava con la parola « diploma », e terminava con un certo numero di firme inintelligibili e di sigilli. Era un diploma di Professore di Pettinatura, concesso al signor Dubois, cava-

dicandomi le varie celebrità e presentandomi ai magnati universitari. A poco a poco entrava in me la persuasione che, di fronte all'arte del pettinare, nessuna professione al mondo fosse degna di occupare la mente umana.



Gli ideali irraggiungibili.

liere dell'Ordine di San Luigi e membro dell'Accademia Francese (dei barbieri); Dubois era il patrono della bottega. Poche domande all'*artista* che mi stava operando, e seppi quanto poteva interessarmi sull'Università dei barbieri. Una volta l'anno l'Università dà una gran festa notturna, ingegnosa combinazione dell'utile col dilettevole, consistente in un concorso seguito da un ballo e da una cena.

La parte seria della serata consistette nelle varie gare. Quella per le pettinature femminili attrasse il maggior numero di candidati. Ai lati di numerose tavole stendentisi da un capo all'altro di una lunga stanza, erano disposti i modelli. Per gli esperimenti furono concessi tre quarti d'ora. Dato il segnale, cominciò un'attività febbrile di pettini e di spazzole. Ognuno arricciava, ondulava, legava, si

traeva indietro per giudicare la propria opera come un pittore innanzi al suo quadro, e infine completava il lavoro con piume ed altri ornamenti.

Mentre procedeva la gara, io prendevo informazioni intorno ai modelli dei barbieri. La qualità principale che si richiede, come mi disse il mio cortese informatore, è una capigliatura serica su una piccola testa ben fatta. La regolarità dei lineamenti è cosa di importanza secondaria. Una modella con bei capelli e bella testa può aspirare ai sommi onori: i giovani barbieri di talento si disputeranno i suoi servizi e la pagheranno sette od otto lire per occuparsi delle sue chiome. Da una testa quadra e grande o da capelli grossi il miglior parrucchiere del mondo non caverà nulla di buono.

Passati i tre quarti d'ora, cominciai l'esame da parte della giuria. Ognuno dei giudici si diede a tastare e ad esaminare le pettinature di fronte, di fianco, di dietro, prendendo copiose annotazioni. Indi si passò alla votazione. Nell'ultimo concorso vinse un olandese. L'anno prima il vincitore fu un inglese.

## Grandi uomini e uomini grandi

Se l'umanità ama rappresentarsi i propri eroi con tutti gli attributi della forza e della bellezza, la storia c'insegna che Alessandro Magno, Augusto, e più vicino a noi Napoleone erano di piccola statura. Invece Pietro il Grande poteva, con la statura di oltre 2 metri, essere posto tra i giganti. Alessandro Dumas era molto alto; Balzac se ne consolava dicendo che « quasi tutti i grandi uomini sono piccoli ».

Ecco gli elenchi, secondo la statura, dei grandi uomini, che decisamente non bisogna confondere con gli uomini grandi:

*Statura alta:* Arago, Beaumarchais, Bismarck, Cesare, Cromwell, Carlomagno, Colombo, Condorcet, i due Dumas, Darwin, Delacroix, Flaubert, Goethe, E. de Goncourt, Lamartine, Lavoisier, Mazzarino, Millet, Mirabeau, Moltke, Musset, Petrarca, Puvis de Chavannes, Richelieu, Ruskin, Schiller, Schopenhauer, Taine, Tasso, Walter Scott, Washington.

*Statura media:* Bacone, Baudelaire, San Bernardo, Byron, Camoens, Chopin, Confucio, Dickens, Dante, Heine, Gladstone, Linneo, Lutero, Maupassant, Michelangelo, Renan, Spinoza, Verlaine, Watteau.

*Statura bassa:* Aristotile, Augusto, Balzac, Beethoven, Calvino, Comte, Condé, Cartesio, Erasmo, Orazio, Kant, Meissonnier, Lamennais, Locke, Carlo Martello, Mendelssohn, Milton, Montaigne, Montesquieu, Mozart, Napoleone, Nelson, Thiers, Wagner.

Pare che i genii massimi si reclutino fra i due estremi, che siano o molto grandi o molto piccoli. I diseredati dell'intelligenza starebbero fra gli uomini di media statura; ma se essi non hanno con loro Pietro il Grande o Napoleone, hanno Dante e Michelangelo, che è, conveniamone, qualche cosa...

## L'influsso dell'alcool sull'organismo umano

L'effetto dell'alcool è diverso secondo la qualità e la quantità che viene assorbita dal nostro stomaco. Preso in piccola dose esso provoca una benefica secrezione dei succhi gastrici, ma preso in grande quantità produce nel nostro organismo effetti disastrosi.

Esso è conosciuto da molti secoli e presso quasi tutti i popoli. I cinesi conoscono da tempo immemorabile l'industria della distilleria ed anche i turchi si inebriano volentieri e da molto tempo coi fumì dell'acquavite.

L'alcool ha un influsso innegabile su tutta la fisiologia umana avendo un effetto rapido ed innegabile sul cuore e sul sistema nervoso. Infatti, ingerito in certa dose accresce il numero delle pulsazioni ed accelera il corso del sangue: proprietà questa che può essere sapientemente e con discrezione usata in certe malattie. L'irritazione che esso provoca nel cervello si manifesta nell'esaltazione della fantasia e in un eccitamento generale. Questo effetto sulla massa cerebrale si spiega col perturbamento provocato nel sangue. L'esperienza però ha dimostrato che qualche goccia di alcool sotto la forma più appetibile di cognac od altro liquore provoca un'abbondante salivazione e più facile digestione, crescendo anche l'appetito. Ne viene che esso è atto specialmente ad accrescere il calore del corpo, ad offrire energia in certi faticosi lavori e ciò spiega le simpatie che esso trova nei climi freddi fra i lavoratori, i soldati, fra quanti, insomma, devono esercitare un lavoro muscolare.

Fra i prodotti assimilabili all'alcool non va dimenticata la birra, e a ciò si deve l'alta riputazione che gode la birra nei paesi della Baviera, dove si crede che essa sia un valido coefficiente di forza e di robustezza. Un litro di birra equivale a 120 grammi di latte, a 60 di pane ed a 25 di carne; fra le birre poi la più ricca di sostanze nutritive è la birra di Monaco. Le sue qualità igieniche sono prodotte dal fatto che essa possiede tutte le buone qualità stimolanti dell'acquavite senza averne i difetti.

Ma gli effetti dell'abuso di tutti i liquori alcoolici sono d'altra parte terribili: in breve tempo i vari organi ne sono scossi. Il cervello si intorpidisce, il sangue accelera la sua corsa e produce una febbre lenta ma micidiale, i nervi sotto una contrazione spasmodica e perenne acquistano vibrazioni e scosse che danno un tremolio a tutta la persona, lo stomaco emette un'eccessiva secrezione di sughi gastrici e quindi si arresta esaurito. Nel suo interno, lungo le delicate membrane che sono in contatto diretto cogli alimenti, sorge un'irritazione insistente che può essere spesso il principio fatale del cancro. E davvero dinanzi a questi effetti spaventosi dell'alcolismo, divoratore di troppe vite, si dimenticano anche gli effimeri vantaggi che in certi casi può produrre l'alcool sull'organismo umano.

## Il cappello a cilindro nella storia e nell'arte

(Dalle *Lectures pour tous*, di aprile.)

Si può dire che il cappello a cilindro, o a stajo, sia il segno caratteristico del costume mascolino moderno: poeti, scienziati, statisti lo hanno portato e lo portano: il presidente Krüger non se ne separa mai, e lo scultore incaricato di modellare la sua statua colossale non ha potuto fare a meno di mettergli in capo una tuba alta mezzo metro, come quell'altro scultore incaricato del monumento a Baudin, il deputato francese morto sulle barricate durante il colpo di Stato del 2 dicembre.

Questo copricapo indispensabile è intanto giudicato bruttissimo e orribile da tutti e da ciascuno, dai profani e dagli artisti. Giulio Lemaître ha scritto: « Io vorrei l'abolizione del cappello a cilindro, oggetto tanto inconcepibile e misterioso quanto l'abito a coda di rondine, e più spaventevole ancora, nonostante la lunga assuefazione dei nostri occhi ». Il pittore Carolus Duran è stato ancora più chiaro: « E' l'ultima parola dell'orrido ».

Ora questo orribile cappello non lo abbiamo inventato ed imposto noi. Gli artisti del secolo XVIII, come Goya e Bonilly, lo hanno fatto figurare nei loro quadri, e si trova in tempi ancora più remoti, fino nei ritratti del XV secolo. Filippo il Buono, duca di Borgogna, già portava il cappello alto, di feltro scuro e di forma rigida. I contemporanei di Alberto Dürer lo adoperarono anch'essi, con le falde piatte; e anche quelli di Rembrandt, con una falda rialzata da un lato e con un cappietto o una piuma.

Ma come e dove è nato questo « mostro »? L'esame delle antiche immagini permette di risolvere il quesito. Il cilindro è una specie di transazione fra le due grandi tendenze del copricapo umano: la tendenza allo sviluppo verticale e quella allo sviluppo orizzontale, il primo contro l'umidità, il secondo contro il sole. Sono le due stesse tendenze che si sono combattute nei secoli per la forma del tetto, destinato a ricoprire non una sola testa, ma tutta una casa. E, cosa curiosa, negli stessi periodi sono stati insieme di moda i tetti aguzzi e i cappelli conici, come in altri i cappelli schiacciati e le terzazze piane. Questa coincidenza è dipesa dal predominio di due diverse influenze: la meridionale e la nordica. Generalmente parlando, i copricapo piatti, il cui tipo è dato dal *petaso* rappresentato sui fregi del Partenone, sono venuti dal Sud; quelli alti, il cui tipo è l'elmo normanno della tappezzeria di Bayeux, dal Nord. Finchè predominò la civiltà gallo-romana, cioè l'influenza meridionale, fu di moda il cappuccio gallo-romano o il berretto frigio a punta piegata sul davanti; quando il Nord fu tanto progredito da imporre le sue forme, si videro i cappelli di castoreo, conici, adatti a far scorrere rapidamente la pioggia. Cominciarono a spuntare sotto Carlo VII, e nello stesso tempo si diffuse il gusto per i tetti aguzzi. Il cappello alto arrivò sino

a misurare 45 centimetri; ma questo monumento, senza falde, non difendeva dai raggi del sole. Allora l'altra forma, la piatta, tornò in favore, e sotto Luigi XI regnò incontrastata. Sotto Carlo VIII riapparve il copricapo conico, il quale però si abbassò un poco e si arrotondò sulla testa di Luigi XII. Ma, col Rinascimento, fu messo un'altra volta da parte: Francesco I, come cercò in Italia i suoi modelli architettonici, così tornò al cappello orizzontale, molto piatto. Più tardi, a poco a poco, esso si elevò fino a diventare il tocco di Errico II; poi si alzò ancora, ma senza che la linea orizzontale fosse sacrificata: le falde restarono larghe qualunque il fondo si alzasse. Sotto Luigi XIII prevale decisamente l'influenza meridionale, italiana e spagnuola: il cappello si schiaccia e le falde si distendono fino a prender la forma caratteristica adoperata dai moschettieri. E sotto Luigi XIV l'influenza nordica è scomparsa a tal segno che le guglie delle cattedrali sono giudicate « barbare » e i cappelli alti e ridicoli. Essi scompaiono dalla Francia e dall'Italia e restano soltanto nei paesi germanici, ma con le falde: il cilindro come noi lo conosciamo è allora nato.

Quali sono ora gli artisti che lo hanno immortalato? Uno dei primi ritratti in cui lo vediamo è quello di Antonio di Borgogna, l'ardito capitano. Egli è rappresentato in costume civile e sulla folta chioma gli troneggia un cilindro di feltro nero a piccoli orli. Il pittore che lo dipinse si crede sia Ruggero van der Weyden; ma bisogna notare che quell'atenato della nostra tuba non presenta neppure due linee parallele: i suoi contorni sono del tutto irregolari.

La forma dello stajo diventa regolare in Germania al principio del secolo XVI. I borghesi di Norimberga ne adoperarono uno molto simile a quelli che si vedevano nelle nostre campagne, durante le feste nuziali, e che certi artisti — per esempio, il Ferravilla — mettono ancora sulle scene. Alberto Dürer, per fare onore alla famiglia della Vergine, credette di mettere un cappello a cilindro sulla testa d'uno dei personaggi della composizione rappresentante lo Sposalizio, e un altro cilindro pose sul capo di Giuseppe d'Arimatea nella stampa della Deposizione. Parimenti, nel Seppellimento di Cristo del Matryz (1508) uno dei carnefici seduti sul Calvario porta in testa una colennissima tuba. Questa trionfò propriamente in Olanda. Al principio del secolo XVII era lassù tanto comune, che in una stampa di Isaia van der Welde, rappresentante una folla raccolta in una piazza dell'Aja, non si vedono altro che cappelli a stajo. Bisogna credere che quella folla sia composta di borghesi danarosi, perchè allora il cilindro costava caro; in Francia non si poteva avere a meno di 40 franchi. Per questa ragione, nella maggior parte delle immagini antiche, si vede raramente, sopra una o due teste soltanto. Lo mettevano per giuocare al tric-trac nelle *tabagie* di Harlem, nel 1625; come lo si mise nel 1820, a Parigi, per giuocare a dama al caffè Lamblin. Nel XVII secolo non c'era la distinzione che c'è oggi fra i copricapo militari e borghesi, ragione per la

quale nella famosa *Ronda notturna* di Rembrandt uno dei compagni del capitano Cocq porta il pacifico cilindro. E' però il solo che sia dato vedere in tutti i quadri del celebre artista: anch'egli doveva provare avversione per questo accessorio dell'abbigliamento. Il suo contemporaneo Giovanni Steen è di meno difficile contentatura: egli mette la tuba un poco conica sulla testa di tutti i suoi medici e ciarlatani. Tuttavia è da notare che questo cappello non esce dall'Olanda, e che da quel paese si esportano e si copiano le tele, i ricami e tante altre cose, ma si lascia da parte il ridicolo cilindro.

Le cose però cambiano con la Rivoluzione: parrucche, cipria, gale e piume caddero con le teste, e allora apparve all'orizzonte qualche cosa, come ha detto un poeta, « di cupo e di soprannaturale ». Il cappello a cilindro, che con l'aspetto geometrico, eguale da tutte le parti, uniforme, triste, lugubre, simboleggia l'era dell'eguaglianza pesante, rigida e sentenziosa. Dapprima si trasformò in un *trombone* enorme, peloso, ridicolo, sinistro. Gli *incroyables* lo portarono e tutta l'Europa lo adottò a segno che Goya dipinse il suo proprio ritratto con quel copricapo che pareva fatto della pelle di un istrice.

Da allora esso non disparve più; il suo destino fu unito a quello della libertà. Riapparve immenso, schiacciato, a larghe tese sulla testa di Bolivar, liberatore dell'America del Sud, e nel 1820 gli ammiratori dell'ardente patriotta attestarono la loro esecrazione contro la Spagna andando attorno con un enorme *bolivar* in capo. E la sua reputazione crebbe: esso diventò come il segno di riconoscimento dei liberali. Intorno a quel cappello si aggrupparono gl'insorti delle giornate di Luglio; perciò Delacroix lo mise in testa a uno dei principali combattenti nel suo quadro intitolato *La libertà*. Una tuba agitava il 3 dicembre 1851 Baudin per trascinare i popolani contro Luigi Bonaparte; una tuba cade ai piedi di Vittorio Noir, il giornalista ucciso in duello dal cugino di Napoleone III. In tutte le lotte della politica e del pensiero essa simboleggia la protesta dell'avvenire contro la tradizione. Accompagna assiduamente l'abito nero, la livrea della società democratica. « L'abito nero », ha detto Alfredo de Musset, « è un simbolo terribile: per arrivare ad esso, le armature hanno dovuto cadere a pezzo a pezzo e i ricami a fiore a fiore. E' la ragione umana spogliata di tutte le illusioni e portante il lutto di sè stessa per esser consolata ».

L'imbarazzo degli artisti è molto grande, quando hanno da rappresentare un uomo col cilindro. Uno scultore non lo può mettere in testa alla sua statua: se glielo mette in mano, può sembrare che abbia scolpito un questuante, o può accadergli come a quello che mise uno stajo in mano, col fondo in giù, a una statua eretta in una piazza di Glasgow: d'inverno, la tuba si riempie di neve. I pittori, almeno, possono lasciare nell'ombra l'oggetto antipatico.

La signora di Girardin diceva una volta a uno dei suoi amici: « Il vostro cappello a cilindro è molto brutto, molto incomodo; ma non lo smettete.

E' difficile portarlo bene, e il modo di portarlo è l'ultimo segno dal quale, ai nostri giorni, si possa riconoscere l'eleganza e il saper vivere ». (Queste parole si possono anche riferire agli artisti. Se il cilindro trionfò, come abbiamo visto, nell'Arte antica, l'Arte moderna deve anch'essa saper trovare il modo di servirsene.

## Emilio Zola sul tavolo anatomico

(Da un articolo di Paolo Mantegazza, nella *Nuova Antologia*, del 15 marzo).

Nel render conto di uno studio antropologico compiuto dal Mac Donald di New York intorno ad Emilio Zola, il Mantegazza premette una dichiarazione: egli non s'accorda con la scuola lombrosiana, la quale d'ogni uomo di genio fa un matto o per lo meno un epilettico, e quando trova un uomo superiore in cui non c'è il più piccolo segno di pazzia, gli nega il genio e gli accorda per cortesia il battesimo di grande ingegno. Ciò non vuol dire che abbia ragione la scuola opposta, quella degli spiritualisti e dei poeti dell'anima i quali vorrebbero impedire di studiare i grandi uomini e di analizzarli, quasi non fosse un nobile ed alto scopo della scienza scrutare per quali leggi e per quali ragioni il cervello umano emerga dalla media volgare. Lo studio del Mac Donald, dice il Mantegazza, è appunto prezioso perchè dimostra che si può analizzare scientificamente un uomo di genio, senza di necessità concludere che, appunto essendo genio, è anche mentecatto ed epilettico. Lo Zola era già studiato antropologicamente del Toulouse, dal Manouvrier, dal Bertillon, dal Block, dall'Huchard, dal Joffrey, dal Robin, dal Molfet, dal Serveaux, dal Bonnier, dall'Henry, dal Philippe, dal Crépieux-Jamin, dal Passy, dal Golippe e da altri; ma il Mac Donald era l'uomo più adatto a riassumere tutte le osservazioni sul grande scrittore francese, perchè dotto in tutti i metodi più moderni dell'esame antropometrico e biologico.

\* \*

Zola nacque a Parigi il 2 aprile 1840. Nulla di anormale ci fu nel suo sviluppo; si notò soltanto che non poteva pronunziare la lettera *s*, a cui sostituiva la *z*. « Quale prezioso fatto per la scuola lombrosiana! » esclama ironicamente il Mantegazza. Bambino, fu più volte malato e restò pallido e delicato; divenne robusto più tardi. Terminò i primi studi a 18 anni e soffrì di una tifoidea piuttosto grave. Dai 20 ai 40 soffersse sempre di nevralgie, ebbe una cistite e sintomi di *angina pectoris*. A 35 anni smise di fumare per seri disturbi di cuore, e solo dopo i primi trionfi letterari che gli procurarono l'agiatezza divenne tanto forte e ingrassò a segno di riuscirgli penoso il minimo esercizio muscolare. Soffersse di dilatazione di stomaco, di

pirosi, di gastralgia e di sonnolenza dopo i pasti. Si condannò a una dieta rigorosa che in parte continuò ancora, cioè di non bere durante i pasti, di non bere mai vino prendendo invece un litro di the al giorno. In 18 mesi di questa dieta perdettesse 40 libbre di peso. Ebbe sempre cattivi denti.

Non fu precoce intellettualmente, e imparò a leggere a 7 anni. Tra i 7 e i 12, ad Aix, studiò poco e passò il suo tempo passeggiando per le campagne. A 10 anni ebbe il primo amore, e a 12 l'amore fu per lui una cosa più seria; nondimeno le donne occuparono poco posto nella sua giovinezza. A 12 anni entrò al Liceo, dove da principio fu degli ultimi; ma poi, messosi d'impegno, riportò parecchi premi. Prescelse gli studi scientifici, avendo una singolare repugnanza per le lingue morte e specialmente per il greco. A 18 anni passò con la famiglia a Parigi, dove visse solo, perchè i condiscipoli lo deridevano per l'accento provenzale; alla licenza fu bocciato nella storia e nella letteratura. Fu perciò che, senza titoli, non potè aspirare a nessun posto ufficiale. Intanto la madre rimase vedova e povera, ed egli dovette lottare con la miseria in mezzo alle classi più povere di Parigi, dove però raccolse osservazioni preziose per le opere che scrisse più tardi.

A 57 anni lo Zola aveva l'aspetto robusto, statura sotto la media, pelle bianca, sguardo da miope, l'occhio sinistro più piccolo del destro per uno spasimo congenito del muscolo orbicolare — carattere che la scuola lombrosiana annovererebbe tra i degenerativi. La sua fisionomia, secondo il Mantegazza, somiglia moltissimo a quella del Letourneau, etnologo e psicologo illustre. Con la fisionomia, essi hanno simili anche i caratteri: sono entrambi positivisti ed increduli, tenaci nei propositi, poco socievoli; coincidenza importantissima per lo studio della psicologia.

Lo Zola ha grande sensibilità cutanea, è soggetto a spasimi cardiaci, a crampi, a tremiti, a vertigini. La sua irritabilità è eccessiva, debole capacità del lavoro continuato, per cui si sente stanco dopo 3 ore di occupazioni mentali. La sua memoria non passa la media, ma egli ricorda cose del secondo anno di vita. Conosce soltanto la propria lingua.

Secondo il Mantegazza, la fisionomia letteraria dello Zola si spiega con la grande sensibilità, la poca memoria, la tenacia del volere e il potente spirito di osservazione. Secondo il Mac Donald, il suo credo morale e religioso poggia su queste opinioni: « Il genio consiste nel riprodurre la natura con intensità. Il diritto è l'applicazione della giustizia. Se vi è un'antitesi fra la legge naturale e la scritta, ciò dipende da una falsa applicazione della giustizia. La donna possiede meno equilibrio ed

iniziativa dell'uomo e in generale gli è inferiore, ma gli è spesso superiore nelle piccole cose. Tutti i dogmi religiosi gli sembrano inconsistenti; la moralità è da lui fondata nell'osservare le leggi sociali. Il suo concetto della vita è pagano: sano è tutto ciò che fa male, ciò che è fuori della natura è incomprendibile ».

Le idee di ordine e di metodo sono in lui profonde e ne è schiavo, tanto nella vita domestica quanto nel lavoro d'arte. Le cose più belle, a suo gusto, sono la giovinezza, la salute e la bontà. Ama i gioielli e le macchine a vapore, segno della finezza e della forza. Fra i colori preferisce il rosso, il giallo, il verde e le tinte sliadite. Fra gli odori preferisce quelli naturali dei fiori, odia i profumi artificiali. Gli sono graditi i cibi dolci. In arte predilige il Balzac e il Flaubert. Non gli piace il teatro moderno. Non ama i giuochi d'azzardo, nè il bigliardo; gli scacchi sì, ma lo stancano. Sopportava facilmente le offese fatte a lui personalmente, ma quelle fatte alla giustizia lo irritano: così si può spiegare la sua campagna in favore di Dreyfus.

\* \* \*

Ed eccoci a quelle manie delle quali i lombrosiani han fatto gran caso.

Passeggiando, Emilio Zola conta le lampade a gas, le porte delle case e le carrozze da nolo. Conta anche i gradini delle scale e gli oggetti del suo scrittoio. Certi numeri gli sono antipatici, altri simpatici. Una volta il numero prediletto era il 3, ora è il 7. Di notte apre gli occhi 7 volte per persuadersi che non morirà. Il 17 gli è odiosissimo perchè gli rammenta una data funesta. Non entra volentieri in una carrozza che ha un numero a lui antipatico. Ma egli stesso ride di queste manie e quando vuole le vince.

Non si sono osservati in lui fenomeni isterici od epilettici. E' però nevropatico, come tutti gli uomini eccessivamente sensibili e perciò eccitabili; ma da ciò, dice il Mantegazza, « al concludere che è pazzo o degenerato, c'è un gran salto che il mio buon senso mi impedisce di fare ». Le manie zoliane si possono osservare in uomini volgari e d'alto ingegno, ma che però non potevano aspirare al battesimo di genio. Concludendo, il Mantegazza riferisce la sintesi del Mac Donald: « Le qualità caratteristiche sue sono la finezza e l'esattezza della percezione, la chiarezza della concezione, il potere di attenzione — di *osservazione*, corregge il Mantegazza — la sicurezza nel giudizio, il buon senso di ordine, il potere di coordinazione, la straordinaria tenacità nello sforzo e soprattutto un gran senso pratico utilitario ».

GIUSEPPE GIACOSA, *Direttore*.

# ANEMIA - CLOROSI

E TUTTE LE MALATTIE DIPENDENTI DA IMPOVERIMENTO DEL SANGUE  
si curano e si guariscono col

## FERRO PAGLIARI

*IL PIU' ECONOMICO DEI FERRUGINOSI*

L. 1 la bottiglia in tutte le farmacie

---

## SCIROPPO PAGLIARI

*il migliore dei depurativi e rinfrescativi del sangue*

*ottimo per la CURA PRIMAVERILE*

liquido L. 1.40 la bottiglia — in pillole L. 1.50 la scatola  
franco in tutta Italia.

---

## Biogenol Pagliari

A BASE DI SUCCHI ORGANICI (metodo BROWN-SEQUARD)  
RIGENERATORE DELL'ENERGIA FISICA E MENTALE

PER USO INTERNO E PER USO ESTERNO

L. 5 la bottiglia. — Per posta aumento di cent. 60 da 1 a 4 bottiglie

---

## PASTIGLIE PANERAJ

il migliore dei rimedi contro LA TOSSE

---

## ESTRATTO PANERAJ

DI CATRAME PURIFICATO

efficacissimo nelle forme catarrali

Opuscoli gratis richiesti ai soli produttori

Dott. ENRICO LANSEL & C. succ. di C. PANERAJ - Livorno

# CORNELIA

## NOVELLA

(Continuazione e fine, vedi numero precedente).

Cornelia suggerì ai due giovani di girare per la città per sentire se si sapesse qualcosa della sua avventura. Essi le risposero che già l'avevano fatto con tutte le cautele immaginabili, ma che nessuno ne parlava. In questo momento uno dei loro tre paggi s' avvicinò alla porta, e disse dal di fuori:

Un gentiluomo seguito da due valletti domanda del mio signore don Juan de Gamboa: dice chiamarsi Lorenzo Bentivoglio.

A questo messaggio, Cornelia stretti i pugni se li mise alla bocca, lasciando sfuggire di fra le dita una voce soffocata e tremula:

— Signori, è mio fratello: egli, senza dubbio, saprà che sono qui, e viene per uccidermi. Soccorretevi, signori, difendetemi.

— Calmatevi, signora; voi siete in luogo sicuro, sotto la protezione nostra, nessuno quindi potrà farvi il menomo oltraggio. Scendete, don Juan, andate a vedere che desidera questo gentiluomo. Io rimarrò qui per difendere Cornelia, se fosse necessario.

Don Juan, senza mutar faccia, scese sull'istante. Don Antonio si fece portare due pistole cariche, poi diede ordine ai paggi di prendere le loro spade e di tenersi pronti. La governante, vedendo questi preparativi, tremava come una foglia, e Cornelia, che temeva qualche brutto affare, non era meno spaventata di lei. Solo don Antonio e don Juan conservavano il loro sangue freddo, occupandosi di quanto dovevano fare.

Don Juan trovò don Lorenzo alla porta della strada: appena vedutolo, questi gli disse:

— Io supplico la Signoria Vostra (è questa la formula italiana) a voler entrare con me nella chiesa qui di contro. Debbo parlare alla Signoria Vostra d'un

allare in cui si tratta della mia vita e del mio onore.

— Molto volentieri, rispose don Juan: andiamo dove credete.

Ciò detto, si presero a braccetto, andarono in chiesa e si sedettero su un banco in disparte, in modo da non essere uditi. Lorenzo parlò per primo.

— Signor Spagnuolo, disse, io sono Lorenzo Bentivoglio, se non fra i più ricchi, certamente fra i più nobili gentiluomini di questa città. Essendo noto a tutti, ciò mi servirà di scusa alla lode che mi faccio da me stesso. Rimasi orfano qualche anno fa, ed ebbi sotto la mia tutela una mia sorella così bella, che se non mi appartenesse così da vicino, le espressioni e le iperboli mi mancherebbero per farne gli elogi, non potendo nessuno corrispondere alla sua bellezza. Misi ogni mia sollecitudine, ogni mia cura, per custodirla, tanto mi era caro l'onore mio, la sua gioventù, la sua bellezza. Ma il carattere leggiadro e vivace di mia sorella Cornelia (così vien chiamata) ingannò ogni mia precauzione, ogni mia misura. Insomma, per esser breve e non stancarvi troppo, vi dirò che il duca di Ferrara Alfonso d'Este vinse con occhi di lince quelli di Argo e ch'egli trionfò della mia accortezza, trionfando della virtù di mia sorella. Ieri sera egli la rapì e la portò a casa d'una mia parente (dicono perfino che essa abbia avuto, di questi giorni, un bambino). Lo seppi ieri sera e l'inseguii sul momento, credo perfino d'averlo incontrato e di averlo assalito la spada alla mano, ma egli venne soccorso da qualche angelo tutelare, il quale non permise ch'io lavassi nel suo sangue la macchia del mio oltraggio. Eecomi dunque privo di mia sorella e del mio onore. Ora ho deciso di andare subito a Ferrara per domandare al duca soddisfazione dell'offesa ricevuta, e se me la rifiuta, slidarlo. Questo non avverrà con schiere armate, non potendo nè riunirle, nè assoldarle, ma da uomo a uomo. Appunto perciò avrei bisogno del vostro ap-





# Attente **MADRI!**



L'uso del Caffè Coloniale puro è nocivo alla salute, specialmente per i bambini; il Caffè Coloniale è troppo eccitante ed è causa dei tanti e tanti disturbi — specialmente la grande nervosità — che intastidiscono la vostra vita e pregiudicano la salute dei vostri bambini.

Non è necessario di abolire completamente l'uso del Caffè Coloniale; bisogna correggere le sue qualità nocive: il miglior mezzo per fare ciò è di aggiungere almeno nella proporzione della metà o di un terzo il **Caffè Malto Kneipp**. Il **Caffè Malto Kneipp** ha gusto piacevolissimo; è un forte nutriente, come constatato da tutti i medici. Adoperatelo e potete fare a meno di servirvi dei tanti surrogati che generalmente non fanno altro che colorire il caffè senza togliere le sue qualità nocive.

Se vi preme la salute per voi e per i vostri bambini, non mancate di fare continuamente uso del Caffè Malto; chiedetelo a tutti i droghieri che nessuno ne è sprovvisto.

ANNO X. ISTITUTO AERO-ELETTROTERAPEGICO DI TORINO ANNO X.

per la cura delle

## MALATTIE DEI POLMONI E DEL CUORE

del Dottor GUIDO SCARPA, specialista

Direttore della Sezione « Malattie di Petto » nel Policlinico Generale di Torino.

Via della Zecca, 37, piano terreno

È l'unico Istituto in Europa per la cura esclusiva e completa delle suddette malattie secondo i più recenti progressi della terapia e la più rigorosa razionalità, cioè con a base la correzione delle lesioni statico-dinamiche degli Apparati Respiratorio e Circolatorio prodotte dalla malattia stessa. E ciò perchè non è attualmente più possibile esercire la specialità della terapia polmonare e cardiaca quando non si possieda quanto è necessario a compensare quel tanto di alterata funzionalità meccanica che, in grado ora più ora meno grave, esiste sempre in ogni malattia di questi organi la cui base di funzione è precipuamente meccanica.

L'Istituto possiede quindi nelle sue 10 sale di cura impianti grandiosi, perfezionatissimi per la Pneumoterapia completa e l'Elettroterapia di tutte queste malattie, cioè Bagno d'aria compressa semplice e medicata ad alta pressione, Apparati pneumatici automatici, Nebulizzazioni medicate, Bagno idro-elettrico e Bagni di acido carbonico (per le malattie del cuore e dei vasi), Correnti ad alta frequenza, Esocardio, ecc., ecc. Cura speciale locale chirurgica (metodo proprio) della tisi polmonare, l'unica razionale ed efficace anche nei processi avanzati, sì che 2-3 mesi di cura nei casi gravi, e 4-5 mesi in quelli gravissimi e ritenuti inguaribili, bastano a dare risultati ottimi.

Impianto di straordinaria potenza per la Radioscopia, Radiografia e Stroboscopia del torace a scopo diagnostico, mezzo di importanza straordinaria in tutte le forme polmonari sia iniziali che avanzate, e nelle malattie dell'apparato circolatorio.

Consultazioni tutti i giorni dalle 15 alle 17.

PER GLI OPERAI E LORO FAMIGLIE: Domenica e Giovedì.

Consultazioni (dalle 17 alle 19) e Cure a tariffe di favore ridottissime.

Chiedere opuscolo illustrativo che si spedisce gratis.

Volote digerir bene??



## FERRO CHINA BISLERI

RICOSTITUENTE DEL SANGUE

Sono lieto di poter dichiarare — scrive il chiaro prof. L. Vanni della R. Università di Modena — che avendo avuto più volte occasione di sperimentare il **FERRO CHINA BISLERI** ne constatai in notevolissimi vantaggi come liquore eupeptico e tonico.

F. BISLERI e C. - Milano.

poggio, vorrei che mi accompagnaste in questo viaggio: spero che non me lo rifiuterete, essendo voi Spagnuolo e gentiluomo, da quanto venni informato. Scortato da uno Spagnuolo, e da uno Spagnuolo quale mi sembrate, mi parrà di condurre in mia difesa l'armata di Serse. Quanto vi richiedo è molto; ma il dovere di corrispondere alla fama acquistata dalla vostra nazione esige anche di più.

— Basta, signor Lorenzo, gridò don Juan, che lo aveva ascoltato fino allora, senza mai interromperlo. Domattina mi costituerò vostro difensore e consigliere, e mi assumerò la soddisfazione o la vendetta dell'affronto fattovi.

A queste parole, Lorenzo si alzò ed abbracciò stretto don Juan:

— Un cuore generoso come il vostro, signor don Juan, gli disse, non ha bisogno in simile cosa di essere spronato da altro interesse, che non sia quello dell'onore da conquistarsi. Questo onore ve lo garantisco fin d'ora, se uscirò vittorioso dall'affare, e in più vi offro tutto quello che possiedo, che posso, che valgo.

— Benissimo, rispose don Juan, ma permettetemi, signore, di confidare quest'avventura a un gentiluomo mio compagno, sul cui valore e sulla cui prudenza potete contare più che sulla mia.

— Signor don Juan, replicò Lorenzo, giacchè vi siete preso a cuore il mio onore, disponetene come meglio vi aggrada, parlatene a chi credete e nei termini che volete: non può essere che nobile e buono chi vi è amico.

Ciò detto si abbracciarono accomiatandosi l'uno dall'altro, e convennero fra di loro che l'indomani mattina Lorenzo avrebbe mandato a chiamare don Juan, per montare a cavallo fuori della città, e proseguire la loro strada travestiti.

Don Juan ritornò a casa ed informò tosto don Antonio e Cornelia di quanto era successo e dell'impegno preso.

— Vergine Santa, esclamò Cornelia, la vostra cortesia è grande quanto la vostra confidenza. Ma come avete potuto impegnarvi in una simile impresa piena di pericoli? E quali giorni angosciosi passerò io, nell'inquietudine e nello spavento, in attesa delle dolci o amare notizie sul risultato dell'impresa? Non amo io forse il duca e mio fratello, per non temer tanto la disgrazia dell'uno quanto quella dell'altro.

— La vostra immaginazione va troppo lontana, signora Cornelia, e siete esagerata nelle vostre apprensioni. Fra tanti timori, lasciate un po' di posto alla speranza, fidate in Dio, nella mia accortezza, nella mia brama, nella mia sollecitudine perchè venga compiuto il vostro desiderio. Il viaggio a Ferrara non si può evitare, come non posso esumermi dall'accompagnare vostro fratello. Finora non sappiamo quale sia l'intenzione del duca, e ignoriamo se sappia della vostra fuga. Tutto ciò dobbiamo saperlo da lui, e nessuno meglio di me può domandarglielo.

— Signor don Juan, rispose Cornelia, se il cielo vi darà tanto potere per rimediare ai mali, quanta grazia vi dà nel consolarli, io debbo caleolarvi ben fortunata in mezzo alle mie pene! Vorrei già sapervi andato e ritornato, per quanto dure emozioni mi debbano dare, nella vostra assenza, la speranza ed il timore.

Don Antonio approvò la risoluzione di don Juan, e lodò il nobile modo col quale aveva risposto alla confidenza di Lorenzo Bentivoglio. Egli aggiunse, poi, che li voleva accompagnare, nel caso che la sua presenza fosse utile.

— Quanto a questo, no, rispose don Juan: prima di tutto perchè non sarebbe bene di lasciare sola la signora Cornelia, e poi perchè non vorrei che il signor Lorenzo pensasse che io voglia valerli del braccio altrui.

— Il mio e il vostro fanno una cosa sola, replicò don Antonio; dovessi serbare l'incognito e seguirvi da lontano, lo farei ugualmente. Sono persuaso che la signora Cornelia non se ne dorrà. Essa, d'altronde, non è sola, ed ha chi la custodisce e le tiene compagnia.

— Oh, sì, riprese Cornelia, sarà un grandissimo conforto per me, di vedervi partire insieme, o quanto meno in modo da potervi prestar soccorso vicendevolmente, se il caso lo volesse, e giacchè quest'impresa, a parer mio, può essere pericolosa, vi prego, signori, di portare queste reliquie con voi.

Ciò dicendo si cavò dal seno una croce in diamanti d'un valore inestimabile, e un *Agnus* in oro altrettanto ricco.

I due amici esaminarono quei preziosi gioielli, ma li resero a Cornelia, dicendo che essi pure avevano delle reliquie, se non ricche e preziose come le sue, però altrettanto miracolose.

La governante, saputo dai suoi padroni della loro partenza (ignorava però dove andavano e per quali ragioni), li assicurò che avrebbe sorvegliato e accudito la dama di cui ignorava



# CACAO GAEDKE

*Il più solubile,  
Il più sano e nutriente e perciò  
Il più raccomandato dai medici,  
Il più gustoso  
di tutte le marche.*

I GRANDIOSI MAGAZZINI  
di Chineaglieria ed Orologeria

## AL GRAN MERCURIO



MILANO - Corso Vitt. Em., 15 - MILANO  
verranno nel prossimo Settembre  
**TRASLOCATI**  
nei nuovi locali Corso Vitt. Em., angolo Via S. Paolo, N. 2

Sino all'epoca del definitivo trasloco verrà continuata la  
**GRANDE LIQUIDAZIONE**  
di tutti gli articoli  
col 40° di ribasso sui prezzi di marca

Articoli per regalo, Pendole e  
Candelabri, Statue, Vasi, Articoli in  
pelle, Piccoli mobili, ecc.



### LO SCIROPPO PAGLIANO

RINFRESCATIVO E DEPURATIVO DEL SANGUE

del prof. ERNESTO PAGLIANO

nipote del defunto prof. Girolamo Pagliano premiato all'Esposizione nazionale farmaceutica 1891 ed all'Esposizione nazionale d'Igiene 1900 con Medaglia d'oro.

Preparato con le ricette originali.

Badare alle falsificazioni. — Esigere sulla boccetta e sulla scatola la nostra marca depositata. Non abbiamo succursali.

NAPOLI, Calata S. Marco, n. 4.

Laboratorio Pacelli, Livorno

Guarigione **GARANTITA ED IN BREVE** (dopo 8 o 10 giorni se ne vede l'effetto benefico) dell'anemia, clorosi, pallidezza del volto) si ottiene con l'uso del rinomato **FERRO PACELLI** che è efficacissimo perchè digeribilissimo, senza moto ed in qualunque stagione. Fl. L. 2.50, per posta L. 2.65. Vendesi in tutte le farmacie, da A. Manzoni, Milano-Roma e dal Laboratorio Pacelli, Livorno.

MALATTIE  
NERVOSE

DI STOMACO  
NEVRASTENIA  
ESAURIMENTI

Cura radicale coi succhi organici del Laboratorio Squardano del **DOTTOR MORETTI** MILANO, via Torino N. 21. Opuscolo gratis.

perfino il nome, in modo che essa non avesse neanche ad accorgersi della loro assenza.

L'indomani, di buon mattino, Lorenzo era alla porta di casa. Don Juan, vestito da viaggio, col suo prezioso cappello, guernito di penne gialle e nere, e di cui aveva coperto le gemme con un nastro nero, prese commiato da Cornelia, la quale, sapendo che suo fratello era lì sotto, colta da spavento indicibile, non seppe rivolgere una parola d'addio ai due amici. Don Juan uscì pel primo, ed andò con Lorenzo fuori mura, dove in un giardino trovarono due buoni cavalli con due valletti che li tenevano per la briglia. Vi montarono sopra: i valletti corsero davanti. Don Antonio li seguiva su un suo ronzino, travestito in modo da non essere riconosciuto: ma s'accorse che Lorenzo lo guardava con diffidenza, onde risolse di prendere la via maestra, sicuro d'incontrarli poi a Ferrara. Appena i viaggiatori ebbero lasciato Bologna, Cornelia raccontò alla governante le sue avventure, le confessò che il bambino era suo e del duca di Ferrara, le confidò tutti i particolari di questa storia, che già narrammo; le disse pure come i suoi padroni fossero andati in compagnia di suo fratello dal duca Alfonso a sfidarlo. La governante, ciò udito, come se un demone le avesse dato ordine di imbrogliare le cose, ritardando la libertà di Cornelia, disse:

— Come mai, signora mia, con tutti questi guai, ve ne potete vivere tranquilla come se nulla fosse? O non avete animo o l'avete come un pulcino! E voi credete proprio che vostro fratello vada a Ferrara? Non è vero mente! Io sono persuasa ch'egli volle condur con sè i miei padroni, allontanarli di casa, per poterci tornare da solo, e togliervi la vita! Chi abbiamo per difenderci? Tre paggi imberbi! Per conto mio, confesso che non avrò il coraggio d'aspettare la rovina che minaccia questa casa. Signora mia, se voleste seguire un mio consiglio, io saprei forse togliervi d'impiccio.

— E quale provvido consiglio mi daresti voi, per evitare questa catastrofe?

— Quale nessun altro potrebbe darvelo meglio, rispose la governante. Voidovete sapere che molti anni fa, io fui a servizio di un curato che abita a due miglia da Ferrara. Egli è una santa persona, che farebbe l'impossi-

bile, avendo con me delle obbligazioni maggiori di quelle per averlo servito fedelmente. Andiamocene colà, io vado a cercare qualcuno che ci accompagni; quanto alla donna che viene ad allattare il bambino, non ve ne date pensiero; essa è una povera infelice che ci seguirebbe fino in capo al mondo. Nel caso, poi, che venissero a scoprirci, è meglio, per la riputazione vostra, che vi trovino presso un modesto curato di campagna, che sotto la protezione di due giovani studenti spagnuoli, i quali, da quanto vidi, non lasciano mai sfuggire le occasioni che si presentano.... Ora, perchè siete ammalata, vi rispettano; ma aspettate di essere guarita.... se sarete ancora in mani loro, Dio farà bene a venirvi in aiuto; vi assieuro che se la mia freddezza e i miei rabbuffi non mi avessero custodita, avrebbero messo a rischio la mia virtù.

E gliene disse tante e di tutti i colori che alla fine Cornelia si decise a seguire il suo consiglio. In meno di quattro ore, dopo aver preso ogni disposizione si trovarono in carrozza colla nutrice ed il bambino: senza lasciarsi scorgere dai paggi, si misero in viaggio verso il villaggio del curato. Ricordandosi poi che don Juan e don Lorenzo contavano di andare a Ferrara per strade di traverso, così, per evitare d'imbattersi in loro, stabilirono di viaggiare sulla strada maestra, a piccole giornate.

Ed ora che le sappiamo ben appoggiate e sicure, lasciamole proseguire nel loro viaggio e vediamo quello che successe a Lorenzo Bentivoglio e a don Juan de Gamboa. Dicono che strada facendo, seppero che il duca non era a Ferrara ma a Bologna, per cui lasciarono le vie di traverso e raggiunsero la strada maestra, persuasi che don Alfonso sarebbe passato di lì lasciando Bologna. Dopo poco tempo, gettando lo sguardo verso Bologna per vedere se sopraggiungesse qualcuno, scossero di lontano un gran numero di persone a cavallo. Don Juan disse a Lorenzo di scostarsi dalla strada, perchè, nel caso che il duca facesse parte del gruppo, egli si sarebbe avvicinato, e gli avrebbe parlato prima di entrare alle porte di Ferrara, a breve distanza di lì. Lorenzo approvò la sua idea e gli obbedì. Appena si fu allontanato, don Juan si tolse dal cappello il nastro che copriva il gallone ingemmato (bourdalou), cosa assai imprudente, come confessò di poi.

In questo momento fu raggiunto dai viaggiatori. Fra di essi vi era una donna montata su un cavallo morello, in costume da viaggio, il viso coperto da una maschera in seta nera.



Per pulire i metalli adoperare unicamente la

# PASTA GLOBO

della Casa FRITZ SCHULZ Jun. - Leipzig.

In vendita presso tutti i droghieri a 10, 15 e 30 centesimi. Chiedere sempre le scatole colla marca depositata: « Globo sopra fascia rossa » e rifiutate assolutamente se il vostro fornitore volesse darvi altra marca.

Vendita esclusiva all'ingrosso: **MAX FRANK - MILANO.**



## PELI O LANUGGINE

del viso e del corpo spariscono per sempre col **DEPILENO**, Depilatorio innocuo del Dott. Boehraave. Flacone con istruzione L. 3 - franco L. 3.50.

## CAPELLI NERI

coll'**ACQUA CELESTE ORIENTALE**, tintura istantanea, che si applica ogni 20 giorni si può dare ai capelli bianchi o grigi o alla barba quella tinta naturale che più si desidera. E' affatto innocua. - Flacone L. 2.50 - franco L. 3.10.

## CALLI

duri, occhi di pernice, ecc. Guarigione pronta e permanente con sole poche applicazioni dell'infallibile Callifugo **CORNALINE**. Flacone con istruzione L. 1 - franco L. 1.30.

Indirizzare lettere, vaglia e cartoline-vaglia unicamente all'

**OFFICINA CHIMICA DELL'AQUILA**

**MILANO**  
Via S. Calocero, 25

## SORDITÀ

E **MALI D'ORECCHIO** si guariscono usando il linimento acustico **UDITINA** del dottor W. T. Adair. L'ocetta L. 1.75 - franco L. 2. Istruzione gratis.

## SI DIMAGRISCE

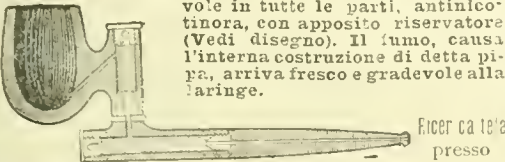
in poche settimane prendendo ogni giorno alcune **PILLOLE CONTRO L'OBESITÀ** del dott. Grandvall. Rimedio di sicuro effetto e senza inconvenienti. Oltre distruggere l'adiposo, sono pure indicatissime contro i disturbi digestivi, stitichezza, emorroidi, asma, apoplezia, ecc. **Gratis** opuscolo s'iegativo. L. 4.50 la scatola L. 4.75 franco di porto.

## GRATIS

**IL MEDICO DI SÈ STESSO**. Consigli pratici ad uso dei sani ed ammalati. - Guida per le famiglie. - 52 pag. illustrate, si spedisce a chiunque dietro invio di semplice cartolina da visita colle iniziali M. S. S.

## PIPA STELLA POLARE

unica nel suo genere, di vera radica inglese, gradevole in tutte le parti, antinicotina, con apposito riseratore (Vedi disegno). Il fumo, causa l'interna costruzione di detta pipa, arriva fresco e gradevole alla laringe.



Rivenditori, oppure spedite L. 3 alla Fabbrica di pipe ed articoli da Fumatori

### MAURIZIO PISETZKY

Milano - Via Vittoria, 21 - Milano  
Vicino al Ponte Corso Genova

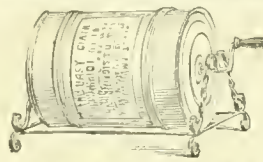
e la riceverete franco nel Regno. Per l'Estero L. 3 35. Ogni Pipa ha impresso in oro il nome **Stella Polare** la Marca **LEONE**.



## LA NUOVISSIMA PIPA LEONE

di radica inglese con sistema isolatore della nicotina è insuperabile.

Inviare L. 2,50, se con bocchietto corno brasil L. 3,50, alla fabbrica pipe di Maurizio Pisetzky, via Vittoria, 21, Milano, e la riceverete franco; per l'Estero centesimi 35 in più. Ogni pipa ha impresso il nome M. Pisetzky.



## TUTTI

quelli che leggono quest'avviso saranno amanti dei gelati. Mediante la nuova macchina americana « **THE EASY** » in cinque soli minuti si

## POSSONO AVERE

mezzo litro, equivalente a sei eccellenti gelati, oppure un litro in dieci minuti. Pensate bene

## DEI GELATI

eccellenti, fatti da voi stessi, puliti, squisiti. Noi non diamo questa macchina

## PER NULLA

ma la vendiamo per L. 6 completa con istruzioni. Aggiungere L. 1 per imballaggio e porto.

## The Handy Things Co.

(Compagnia per la vendita di oggetti utili)  
**MILANO - Via Dante, 6.**

Catalogo (contro) cartolina doppia.

**RINOMATISSIMA DITTA**  
Per sole L. 15 75 e L. 19 75  
e metodo



**UNIVERSALE**  
per Signoripe L. 10,50 franco  
Chiedere il CATALOGO gratis  
Ocarine - Corde  
Metodi - Chitarre  
**V. MACCOLINI**  
Via Cesare Correnti, 7 - Milano

**DIZIONARIO**  
Tedesco-Italiano  
Italiano-Tedesco  
**GRÜNWARD & GATTI**  
editore Bellorte - Livorno

Per acquisti rivolgersi *Uffici Annunzi* Domenica del Corriere e Lettura - Via Pietro Verri, 12 - Milano.

Stabilimento Idroterapico e Stazione Climatica

## 1/2 ora da Biella COSSILA (Piemonte)

Posizione eccezionalmente salubre, comoda e fresca a 600 m. sul mare. Cure Idroterapiche elettriche, Massaggio, Ginnastica medica. Cure speciali per malattie nervose spinali, di stomaco, Stitichezza e risultati ottimi. Medico Direl. Dott. L. C. BURGONZIO:

Don Juan arrestò il cavallo in mezzo alla strada e rimase a viso scoperto.

Il portamento altero, il bel cavallo, il ricco costume del gentiluomo spagnuolo e soprattutto il luccichio dei diamanti sul cappello attrassero lo sguardo di quelli che venivano a lui, e principalmente quello del duca che si trovava nella schiera. Appena gettati gli occhi sul bourdalou, capì che quello che lo portava doveva essere don Juan de Gamboa e senza più ritlettere spiuse il cavallo verso di lui.

— Non credo sbagliarmi, gli disse, chiamandovi don Juan de Gamboa: il vostro portamento e l'ornamento del vostro cappello me lo confermano.

— È vero, rispose don Juan: mai non seppi nè volli nascondere il mio nome. Ma, ditemi chi siete, signore, affinché non vi manchi di cortesia.

— Io sono il duca di Ferrara, il quale si terrà sempre onorato di servirvi tutti i giorni della sua vita, poichè voi le salvaste la sua, non sono quattro notti.

Non aveva finito di pronunziare queste parole, che don Juan, saltando con prontezza da cavallo, corse a baciargli i piedi. Ma per quanto si fosse affrettato, il duca già aveva lasciato la sella, di modo che nello scendere dalla stalla don Juan lo ricevette nelle sue braccia. Il signor Lorenzo, che di lontano osservava queste cerimonie, attribuendole non alla cortesia ma all'ira, si slanciò tosto col cavallo, ma di botto indietreggiò quando li vide abbracciati. Il duca lo riconobbe; questa vista lo turbò alquanto, e domandò a don Juan, sempre stretto fra le sue braccia, se Lorenzo Bentivoglio fosse con lui.

— Allontaniamoci, rispose don Juan.

Il duca lo obbedì, e allora don Juan disse:

— Signore, Lorenzo Bentivoglio, che voi velestè or ora, vi accusa di una colpa non leggiera. Egli assicura che quattro notti or sono voi rapiste sua sorella Cornelia dalla casa di una sua parente, dopo averla ingannata e disonorata. Egli vuole sapere da voi quale

soddisfazione contate dargli, per vedere ciò che gli conviene di fare. Mi pregò di essere suo mediatore. Accettai pensando che ness mo meglio di me poteva intromettersi in questa faccenda e gli offersi il mio aiuto. Ora, signore, vorrei sapere da voi quanto vi è di

vero in questa faccenda, e se Lorenzo non menti.

— Amico mio, questa è la pura verità e quand'anche lo desiderassi non avrei l'audacia di negarla. Non ho punto ingannato Cornelia, benchè io sappia della sua fuga dalla casa di cui mi parlate: non l'ho ingannata, perchè la presi per sposa: non l'ho rapita, perchè ignoro dove si trova. Se non celebrai pubblicamente le nostre nozze, fu perchè aspettavo che mia madre, morente, passasse a miglior vita, per non contrariarla nel suo desiderio ch'io sposi Laura figliuola del duca di Mantova, e per altri motivi più gravi ancora, che ora non mi conviene di palesare. Ecco quello che avvenne: la notte in cui veniste in mio soccorso dovevo condurla a Ferrara, perchè scadeva il mese in cui doveva venire alla luce il pegno accordato dal cielo al nostro amore. Ma, sia a causa del mio combattimento, sia a causa del mio ritardo, quando giunsi in quella casa trovai la confidente dei nostri progetti che usciva. Mi informai di Cornelia ed essa mi rispose che era già uscita, dopo aver messo alla luce in quella notte istessa il più bel bimbo del mondo, che essa aveva consegnato nelle mani di Fabio, uno dei miei servi. Questa donna, di cui vi parlo, è quella stessa che ci accompagna. Fabio pure è qui, ma il bimbo e Cornelia non si sono ritrovati. Rimasi a Bologna quasi due giorni, aspettando e cercando di avere qualche notizia di Cornelia, ma invano.

— Per cui, signore, interruppe don Juan, se Cornelia e suo figlio si ritrovassero, voi non neghereste che una è la sposa vostra e l'altro vostro figlio?

— No certamente.

— Non avreste voi difficoltà, riprese don Juan, di dire tutto ciò a vostro cognato, il signor Lorenzo?

— Ciò che rimpiango, rispose il duca, è ch'egli tardi tanto a saperlo.

Don Juan fece sull'istante segno a Lorenzo di porre piede a terra e di venirli a raggiungere. L'altro obbedì, ben lungi dal sospettare la buona notizia che l'aspettava. Il duca si avanzò a braccia aperte per riceverlo: la prima parola che gli rivolse fu per chiamarlo fratello. Lorenzo poteva a mala pena rispondere a una accoglienza così cortese, ad un saluto così affettuoso. Mentre rimaneva confuso, incapace di pronunziare una parola, don Juan gli disse:

— Il duca confessa i rapporti segreti avuti con vostra sorella, la signora Cornelia: egli confessa pure ch'essa è la sua legittima sposa, e, come lo dice in questo momento, lo dirà pubblicamente quando sarà tempo. Egli con-



# Scheuerin

il migliore sapone per cucina; chiedetelo ai droghieri e negozianti di generi casalinghi a 20 centesimi il pezzo grande.

Vendita esclusiva all'ingrosso **MAX FRANK - MILANO.**

**FOSSE**  
**ASININA**  
Guarita col  
Scioppo **NEGRI**



## VINO MARCEAU

Premiato con Grande Diploma d'Onore e Grande Medaglia d'Argento  
Guarisce: Scrofola — Rachitide — Dermatosi — Cloro-anemia — Tubercolosi iniziale. Ottimo ricostituente nelle malattie nervose ed esaurienti e nelle lunghe convalescenze di malattie infettive. — Preparato chimico nuovissimo del Prof. D. L. Sergent, Treviglio. In Milano, presso la farmacia C. Erba, Zambelletti, Biancardi e C. — L. 2 al flac.

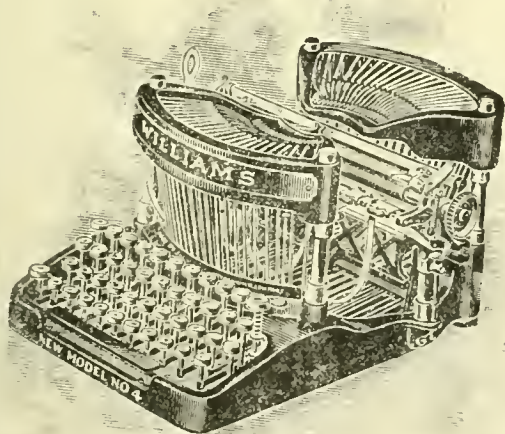
## SVILUPPO DEL SENO

bellezza, ricostituzione, solidità ottenuti  
in 2 mesi colles, **Pilules Orientales**  
del sig. J. Ratlé, chimico farm. 5 Passage Verdau, Parigi. Benefiche per la salute, approvate da celebrità mediche di Parigi. — Bocchetta con istruz. franco per posta fr. 6,35. Dep. in Milano: farm. Zambelletti, piazza S. Carlo, 6. — Buenos Ayres C. Porrel 645 647. Calle Cuyo.



MACCHINA PER SCRIVERE

# “ WILLIAMS ”



Unica macchina

di 1° ordine, a scrittura visibile  
e senza nastro

Maneggio facile - Tastiera Universale

I pregi della macchina

« **WILLIAMS N. 4** »

l'hanno fatta preferire  
anche a quelle  
già ritenute le migliori

Chiedere Cataloghi, lista clienti  
e macchine in prova  
agli Agenti generali  
ed esclusivi per l'Italia

Ing. G. PONTREMOLI & C. - Milano - Via Dante, 7.

viene pure che quattro notti fa andò a prenderla dalla casa di sua cugina, per portarla a Ferrara, aspettando l'occasione favorevole per celebrare le nozze, ritardate per ragioni giustissime, che mi confidò. Egli raccontò ancora il combattimento sostenuto con voi, come incontrasse la sua cameriera Sulpicia (la donna che si trovava nel suo seguito), dalla quale apprese come Cornelia avesse avuto un'ora prima un bambino, e lo avesse consegnato a un servitore del duca, e come la stessa Cornelia, credendo il duca presso a venire, fosse fuggita di casa tutta spaventata, credendo che voi, don Lorenzo, conosceste il suo mistero. Sulpicia non consegnò il bambino a un servitore del duca, ma bensì a un'altra persona in vece sua; Cornelia non riapparve. Il duca si accusa come causa di tutto il male, e dice che appena verrà ritrovata Cornelia, egli la riconoscerà come sua legittima sposa.

Il signor Lorenzo, buttandosi ai piedi del duca, che si sforzava di rialzarlo, disse:

— Della vostra grandezza e dei vostri sentimenti cristiani, serenissimo signor fratello, mia sorella ed io non potevamo sperare un beneficio maggiore di quello di cui ci colmate entrambi, essa facendola vostra pari, innalzando me al rango vostro.

Così dicendo, le lacrime gli venivano agli occhi, il duca pure sentiva i suoi inumidirsi, commossi entrambi, l'uno per aver perduto la sposa sua, l'altro per aver trovato un così nobile cognato. Ma temendo che le loro lacrime dessero prova di debolezza, cercarono di trattenerle, mentre dagli occhi di don Juan sprizzava la gioia di avere nelle sue mani Cornelia ed il bambino.

In quella giunse don Antonio, che si rallegrò assai quando seppe dal compagno ciò che era successo, e disse a don Juan:

— Ma perchè non volete portare la loro gioia al colmo, annunciando che Cornelia e il bimbo si sono ritrovati?

— Se non giungevate voi, signor don Antonio, rispose don Juan, l'avrei già fatto; annunziateglielo voi stesso; sono certo che ve ne saranno grati.

Don Antonio raccontò loro dettagliatamente quanto narrammo diggià. Il duca e Lorenzo provarono una tal gioia che Lorenzo abbracciò don Juan e il duca don Antonio. Il duca prometteva per

strenna il suo intero Stato e Lorenzo la sua fortuna, la vita sua, la sua anima.

Infine il duca disse:

— Io non andrò più a Ferrara, ma ritornerò a Bologna sull'attimo: queste gioie non saranno che l'ombra della felicità, finchè la vista di Cornelia non le avrà fatte reali.

E, senza oltre aggiungere, riprese il cammino di Bologna col suo seguito.

Don Antonio li precedette per darne avviso a Cornelia, temendo che la vista improvvisa del duca e di suo fratello le recassero una troppo forte impressione. Ma non trovandola, e i suoi paggi ignorando dove fosse andata, egli si trovò l'uomo più imbarazzato di questo mondo. Quando vide che la governante pure era sparita, capì che era stata lei a decidere Cornelia a fuggire. I paggi gli dissero che se ne era andata il giorno stesso della loro partenza; quanto a Cornelia, della quale egli s'informava, essi non l'avevano mai vista. A quest'inatteso annunzio, Don Antonio rimase fuori di sè, temendo che il duca li pigliasse per bugiardi e ingannatori e supponendo qualesa di peggio ancora che compromettesse il loro onore e quello di Cornelia. Stava immerso in questi tristi pensieri, quando entrarono il duca, don Juan e don Lorenzo e lo trovarono seduto, col viso tra le mani, pallido come un morto. Don Juan gli domandò come si sentisse e dove fosse Cornelia. Egli raccontò loro quanto era successo. Mancò poco che il duca e Lorenzo a simile notizia non morissero di disperazione! Rimasero tutti nella costernazione, nella tristezza, nella desolazione. In questo momento uno dei paggi si avvicinò a don Antonio e gli disse sottovoce:

— Signore, dal giorno in cui siete partito, Santisteban tiene chiusa in camera sua una bellissima donna chiamata Cornelia, mi pare.

Don Antonio rimase muto, come smarrito: egli avrebbe mille volte preferito che Cornelia si fosse perduta per sempre (credeva che fosse la stessa di cui parlava il paggio), piuttosto di saperla in simile luogo. Sali alla camera del paggio, ma vi trovò la porta chiusa a chiave essendo egli uscito; si avvicinò, e disse sottovoce:

— Aprite, signora Cornelia: vostro fratello e il duca vostro sposo vengono a cercarvi, venite a riceverli.

— Vi canzonate voi di me? rispose una voce ch'egli riconobbe non essere quella di Cornelia.

In questo frattempo Santisteban, giunto a casa e salito in camera sua, vi trovò don Antonio, col mazzo delle chiavi di casa in mano,





# LIBRI

a prezzi ridotti

(Franco di porto nel Regno)

# OCCASIONE UNICA

per acquisti

## DI BUONI LIBRI

Via Alessandro Manzoni, 20

## MILANO

- Storia dei Papi** da S. Pietro a Leone XIII — del Cardinale *Hergenrother* — grosso volume in-4° di pag. 266 con 238 ritratti L. 2.50 per . . . L. 1.—
- Vasari Giorgio**, vite Pittori, Scultori e Architetti — grosso volume in-8° di pag. 632, L. 8 per . . . L. 2.50
- Byron Giorgio**, opere complete — grosso vol. in-8° di pagine 672, L. 10 per . . . L. 3.50
- Shakespeare** teatro tradotto in versi da *Giulio Carcano* — grosso vol. in-8° di pagine 164, L. 5 per . . . L. 2.50
- Schiller**, teatro completo tradotto da *Maffei Andrea* — grosso volume in-8° di pagine 541, L. 8 per . . . L. 3.—
- Foscolo Ugo**, Opere — grosso volume in-8° di pag. 480, L. 8 per . . . L. 2.50
- Pellico Silvio**, Opere — grosso volume in-8° di pagine 500, L. 5 per . . . L. 2.50
- Monti Vincenzo** — opere gr. 8° volume in-8° di pagine 396, L. 8 per . . . L. 3.50
- Pindamonte Ippolito** Opere — gros o volume in-8° di pagine 561, L. 7 per . . . L. 2.50
- Perticari Giulio** Opere — grosso volume in-8° di pagine 512, L. 7 per . . . L. 2.50
- Leopardi Giacomo**, Opere — grosso volume in-8° di pagine 500, L. 8 per . . . L. 2.50
- Sulle due rive**, romanzo di *Bruno Speranzi*, elegante volume in-16° di pag. 172, L. 2 per . . . L. —.50
- Malat'ie delle donne**, trattato clinico completo del dottor *Matuchia De-Cristoforis* — grosso volume in-8° di pagine 893 con 162 figure nel testo, L. 15 per . . . L. 2.50
- Nell'andare al ballo**, racconto di *E. Castelvetro*, elegante volume in 16° di pagine 138, L. 1 per . . . L. —.40
- Argia Sholenfi**, rime con prefazione e di *Stecchetti Lorenzo*, elegante volume in-16° di pagine 230, L. 2 per L. 1.50
- Postuma** Canzoniere di *Lorenzo Stecchetti*, elegante volume in-16° di pagine 171, L. 1 per . . . L. —.75
- Nova Polemica di Lorenzo Stecchetti**, elegante vol. in-16° di pag. 220, L. 1 per L. — 75
- Alfieri Vittorio**, Tragedie — grosso vol. in-8° di pag. 280, L. 3 per . . . L. 1.25
- Manzoni Alessandro** — Opere — Grosso vol. in-8° di pagine 701, L. 8 per . . . L. 3.50
- La lingua parlata di Firenze e la lingua letteraria d'Italia** — studio comparativo della questione del prof. *Luigi Gelmetti*, due vol. in-16° complessive pagine 820, L. 7.50 per . . . L. 1.50
- Lettere Critiche al Fanfulla della Dancica** di *Orlando Mitraglia* — grosso vol. in-16° di pag. 480, L. 4 per . . . L. 1.—
- La principale Allegoria della Divina Commedia**, secondo la ragione poetica e secondo i canoni posti da Dante — Studi di *Pier Vincenzo Pasquini*, grosso volume in-16° di pag. 300, L. 3 per . . . L. —.75
- Arturo Schopenhauer, la sua vita e la sua filosofia**, per *Elena Zimmera*, traduzione dall'inglese di A. Courth, bellissimo volume in-16° di pagine 360, L. 3 per . . . L. 1.—
- Giuseppe Garibaldi** — Epistolario con documenti e lettere inedite 1836-1882 raccolto ed annotato da Emilio Ximenes, due grossi vol. in-16° complessive pag. 810, L. 7.50 per . . . L. 2.—
- Giuseppe Garibaldi** — La vita e le gesta narrate da *Jack la Botina* (Vittorio Vecchi), prece-duta da una lettera di *Giosue Carducci*, elegante volume in-16° di pag. 488, lire 4.50 per . . . L. 2.50
- La Pulcella d'Orléans**, del sig. *di Voltairre*, tradotta da Vincenzo Monti, e per la prima volta pubblicata per cura di Ettore Toei, preg. vole volume in-16° di pagine 103, L. 6 per . . . L. 1.50
- Tommaso Crudeli e i primi framassoni in Firenze**, di *Ferdinando Shigoli*, narrazione storica corredata di documenti inediti — interessantissimo volume in-16° di pag. 350, L. 5 per . . . L. 2.50
- Fulvio Testi** e le corti italiane nella prima metà del XVII secolo con documenti inediti, studio di *Giovanni De Castro*, un bel vol. in-16° di pag. 280, L. 3 per L. —.75
- Storia universale del canto**, di *Gabriele Fantoni* unica nel suo genere — due grossi volumi in-16° complessive pagine 628, L. 6 per . . . L. 2.50
- GI'intransigenti** alla stregua dei fatti vecchi nuovi e nuovissimi, note postume ad una Appendice sull'indirizzo del clero italiano al Papa nel 1862, di *Antonio Stoppani* — grosso volume in-8° di pagine 268, L. 3.50 per . . . L. 1.—
- Studi sulla letteratura contemporanea**, di *Luigi Capuana*, elegante vol. in-16° di pag. 376, L. 5 per L. 1.50
- Milano nel secolo XVII**, di *F. Foresta* — grosso volume in-8° di pag. 280 con molte illustrazioni, L. 5 per L. 1.50
- I Misteri di Milano**, storia contemporanea di *Santi* — due grossi volumi in-8° con molte illustrazioni, di complessive pagine 1000, L. 35 per . . . L. 5.—
- La Teoria Darwiniana e la creazione detta indipendente** per *G. Giuseppe Buvconi*, elegante vol. in-8° di pag. 495 con tav. 21, L. 10 per L. 3.50
- Le prime Armi**, di *Ruggiero Bonghi* filosofia e filologia, elegante volume in-16° di pagine 172, L. 5 per . . . L. 2.50
- Antichità Romane** — manuale di *Ruggiero Bonghi* — grosso volume in-16° di pagine 310, L. 3 per . . . L. 1.—
- Storia Orientale e Greca**, di *Ruggiero Bonghi* — grosso volume in-16° di pag. 326 con tavole, L. 3 per . . . L. 1.—
- Fratelli, papi e ra**, discussione tre, di *Ruggiero Bonghi* — bel volume in-16° di pag. 208, L. 2.50 per . . . L. —.75
- La virtuosa gente**, disquisizioni eretico-satirico-filosofiche sul teatro e sull'arte, di *Giuseppe Rota* — grosso volume in-16° di pag. 432, L. 3 per . . . L. 1.—
- Storia segreta dei Conclavi**, di *Oscar Pio*, sulle tracce di *Petrucelli bella Gattina* — quattro volumi in-16° compless. p. 650, L. 6 per L. 1.50
- Pio IX papa**, vita intima e pubblica, di *Oscar Pio* — un vol. in-16° di pag. 200, L. 2 per . . . L. —.50
- Il peccato originale** divorzio, romanzo sociale di *P. Meleri* — grosso vol. in-16° di p. 354, L. 1.50 per L. —.40
- Il palazzo del diavolo** leggenda mantovana, romanzo di *Ulisse Barbieri* — bel volume in-16° di pagine 400, L. 4 per . . . L. —.75
- Teoria dell'educazione**, del dott. *G. A. Riche*, versione italiana dell'avy. *S. Ricci* — grosso vol. in-8° di pag. 604, L. 8 per . . . L. 3.—
- Della libertà**, trattato di *Pietro Shabara*, elegante volume in-8° di pagine 512, L. 8 per . . . L. 3.—
- Le opere di Gaetano Donizotti**, contributo alla loro storia per *Vincenzo Edouardo Clemente*, elegante vol. in-16° di pag. 210, L. 3 per L. 1.—
- Episodi di guerra**, impressioni di Creta e di Tessaglia, di *A. Panseri*; elegante volume in-16° di pagine 181, L. 2.50 per . . . L. —.75
- Margherita Pusterla**, romanzo storico di *Cesare Cantù*, un grosso vol. in-16° di pag. 320, L. 1.50 per . . . L. —.75
- Quo Vadis?**, racconto storico dei tempi di Nerone, di *Henrico Sienkiewicz*, grosso volume in-16° di pag. 131 per L. —.75
- Ultimi giorni di Pompei**, di *Edouardo Weber*, racconto della prima era cristiana che, storicamente, fu seguito al *quo Vadis?* di *Sienkiewicz*, grosso volume in-16° di pagine 300, L. 2 per . . . L. 1.—
- Mazzini Giuseppe**, — Doveri del uomo con la vita ed altri scritti di lo stesso autore, bel volume in-16° di pag. 260, L. 1 per . . . L. —.50
- Foscolo Ugo**, Ultime lettere di *Jacopo Ortis*, bel volume in-16° di pag. 140, L. 1 per L. —.30
- Senza Amore** — de *La Marchesa Colombi*, elegante volume in-16° di pag. 232, L. 3 per . . . L. 1.—
- Calcolo differenziale ed integrale**, — Applicazioni geometriche e analitiche per *Ing. Edouardo Weber*, grosso volume in-16° di pag. 251, L. 3.50 per . . . L. 1.50
- Ricordi di fanciullezza**, di *Jack la Botina* (A. V. Vecchi), e eganto vol in-16° di pag. 315, L. 3 per . . . L. 1.—
- Roberta**, di *Luciano Zuccati*, romanzo, elegante vol. in-16° di p. 348, L. 3.50 per L. 1.50
- Rio de la Plata e Teneriffa**, viaggi e studi di *Pauo Mantegazza*, grosso vol. in-16° di pag. 620 con illustraz., L. 1.50 per . . . L. 2.—
- La mia Tavolozza**, di *Paolo Mantegazza*, elegante vol. in 16° di p. 211, L. 4 per L. 2.—

## AVVERTENZE.

I suddetti libri si spediscono franco di porto in tutta l'Italia — per l'estero aggiungere le spese oltre il confine — le ordinazioni inferiori alle L. 5 aggiungere il 15 o/o in più per spese di posta e raccomandazione — il doppio per l'estero — tutti i libri descritti sono garantiti nuovi e completi — contro assegno non si spedisce — le ordinazioni non accompagnate dall'importo verranno annullate — chi desidera sclarimenti scriva con cartolina doppia — lettere raccomandate e cartoline Vaglia alla libreria **Luigi Perrella**, via Manzoni, 20, Milano.

Compra e vendita. Ingresso e dettaglio.

intento a cercarne una che si adattasse a quella serratura. Gli si buttò ginocchioni, la chiave in mano e disse:

— L'assenza di loro signori, o per dir meglio una tentazione del demonio, mi fece condurre qui questa donna; vi supplico, signor don Antonio possiate presto ricevere notizie dalla Spagna, vi supplico di non dir nulla, se ancora lo ignora, a don Juan de Gamboa; manderò via subito questa donna.

— È come si chiama?

— Cornelia, rispose il paggio.

Intanto il paggio che aveva scoperto il mistero, sia per malizia o sia per ingenuità, stava narrando la cosa a don Juan e a don Lorenzo, e diceva ridendo:

— Eccolo preso in trappola: ora dovrà restituire la signora Cornelia!

— Che dite voi mai, chiese Lorenzo. Dov'è questa Cornelia?

— Sopra, rispose il paggio.

Il duca, non appena intese queste parole, partì come un fulmine, facendo i gradini quattro a quattro, sperando d'aver trovato Cornelia, la sposa sua! Quale fu la sua delusione e la sua confusione! Egli dubitò perfino che i due gentiluomini spagnuoli lo avessero ingannato, e per non dar luogo a questo sospetto, scese le scale, e senza dir parola, seguito da Lorenzo, montò a cavallo e se ne andò, lasciando don Juan e don Antonio più vergognosi di lui.

Risolsero di fare tutti i passi possibili e immaginabili per ritrovare Cornelia e mostrare al duca la sincerità loro, e quale nobile desiderio li guidasse. Rimpiansero di non aver narrato al duca, per convincerlo che Cornelia era stata in mani loro, e che non lo avevano ingannato, come volesse regalar loro un suo *Agnus* ed una croce in diamanti; cercarono di lui, a casa di Lorenzo, ma egli era già partito alla volta di Ferrara. I due amici gli dissero per quali ragioni fossero venuti, ma Lorenzo li assicurò che il duca era stato molto soddisfatto del loro nobile modo di agire; egli attribuiva la fuga di Cornelia allo spavento di trovarsi sola, ed era

persuasato che Dio avrebbe permesso di ritrovarla, essendo impossibile che la terra inghiottisse lei, il bambino e la governante. Questo suo discorso rincorò i due amici. Non vollero fare delle perquisizioni per mezzo di bandi pubblici,

ma solamente per vie segrete, giacchè nessuno sapeva della sparizione di Cornelia.

Il duca continuò il suo viaggio, e la fortuna che d'ora innanzi disporrà pel suo meglio, lo fece giungere nel villaggio del curato presso il quale si erano ricoverate Cornelia, il bimbo, la nutrice e la governante. Esse gli avevano raccontato le loro vicende, consigliandosi su quanto dovessero fare. Il curato, che era grande amico del duca, non fu dunque punto sorpreso quando lo vide giungere al suo presbiterio, ma ciò che lo afflisse fu di vederlo triste ed accorato. Quanto a Cornelia, saputo della presenza del duca, fu presa da un terribile sgomento, ignorando quali intenzioni lo condussero. Ella si torceva le mani e girava di qua e di là, come una persona che abbia smarrito la mente. Avrebbe voluto interrogare il curato, ma egli discorreva col duca e non poteva avvicinarlo. Il duca gli disse:

— Padre, io vengo a voi pieno di tristezza. Oggi non andrò a Ferrara, sarò vostro ospite. Dite, vi prego, al mio seguito di proseguire il viaggio: resti con me solo Fabio.

Il buon parroco obbedì; poi andò a dare gli opportuni ordini perchè il duca fosse convenientemente ricevuto. Cornelia ebbe quindi mezzo di avvicinarlo e di parlargli; ella gli disse:

— Padre e signore, ditemi che vuole il duca? Per l'amor di Dio, ditegli una parola di me, cercate di scoprire le sue intenzioni, insomma lasciatevi guidare dall'ispirazione.

— Il duca è triste, rispose il curato; finora non mi disse la ragione del suo dolore. Vestite il bambino elegantemente, mettetegli tutti i vostri gioielli, soprattutto quelli che vi regalò il duca, poi lasciate fare a me e sperate in Dio. Oggi chissà che non sia una giornata felice per voi.

Ciò detto ritornò dal duca, aspettando l'ora del pranzo. Durante la conversazione gli domandò se fosse possibile di conoscere la ragione della sua tristezza, perchè si capiva lontano un miglio come egli fosse profondamente afflitto.

— È vero, padre, rispose il duca, che la tristezza del cuore traspare dal volto, e che le sofferenze dell'animo si leggono negli occhi. Il peggio è che per ora non posso aprire con nessuno l'animo mio!

— Se foste in disposizioni d'interessarvi a cose preziose e dilettevoli, ve ne farei vedere una che vi farebbe molto piacere.

— Sarebbe ben sciocco, rispose il duca, colui che venendogli offerto un sollievo ai suoi mali lo rifiutasse. Ve ne prego, padre, fatemela vedere.

**Rifiutate**  
le **Soprascarpe**  
che si rompono subito!



Da 45 anni sempre successo crescente

**Soprascarpe di Gomma**  
MAGAZZINI HERMANN  
MILANO • TORINO

Raccomandiamo vivamente ai nostri numerosi clienti di adoperarsi in tutti i modi onde vieppiù far conoscere ai loro amici e conoscenti le nostre

## **PILLOLE FATTORI** di CASCARA SAGRADA

assolutamente efficaci e radicali nel

# **GASTRICISMO CATARRO INTESTINALE STITICHEZZA**

Le **PILLOLE UNIVERSALI FATTORI** tanto efficaci ed apprezzate da tutti i medici si vendono solamente in scatole di metallo e non in flaconcini di vetro.

Scatole da 1 a 2 lire in tutte le Farmacie e dai Chimici **G. Fattori e C.**, via Monforte, N. 16, Milano. — Grossista in Milano **Tranquillo Ravasio**.

## **GRATIS**

a tutti gli ammalati di

# **EMORROIDI,**

# **Gotta,**

ALITO CATTIVO

# **ARTRITE**

importante opuscolo pratico. Chiederlo con cartolina postale o biglietto da visita ai Chimici **G. Fattori e C.**, via Monforte, 16 — Milano.

Non più

## **CAPELLI**

## **BIANCHI**

Il **Ristoratore dei capelli Fattori** ridona in modo ammirabile ai capelli bianchi e barba il loro primitivo colore nero, castano; ne impedisce la caduta, ne mantiene la morbidezza e dando forza ne promuove la crescita. Non è nocivo alla salute, non macchia, ed ha profumo gradevole.

20 anni di continuo provato successo.

Bottiglia L. 1.20 più cent. 60 per posta.  
4 bottiglie L. 4.60 franche di porto.

Indirizzare le domande ai Chimici proprietari **G. FATTORI e C.**, via Monforte, 16, Milano. — I rivenditori rivolgansi esclusivamente a **Tranquillo Ravasio**, Milano, deposito di tutte le Acque minerali e Specialità medicinali.

Il curato si alzò; andò da Cornelia che aveva finto di vestire il bimbo, mettendogli i suoi più ricchi gioielli, la croce, l' *Agnus* ed altri tre gioielli d'un gran prezzo, dati tutti dal duca. Preso il bambino in braccio, lo portò dal duca, gli disse di alzarsi, di avvicinarsi alla finestra per meglio vederli, e gli mise il bimbo fra le braccia. Quando il duca riconobbe i gioielli, rimase estatico; poi, fissandolo meglio, gli parve di riconoscere in lui i propri lineamenti. Nella sua meraviglia domandò al curato chi fosse quel bambino.

Non so, rispose il curato; quello che posso dirvi gli è che mi venne portato, qualche tempo fa, da un gentiluomo di Bologna, pregandomi di averne la massima cura e di allevarlo. Mi disse che era figlio d'un padre di nobilissima famiglia, e di madre altrettanto nobile. Il gentiluomo portò seco la donna per allattare il bambino. Vi assicuro che se la madre è bella quanto la nutrice, essa dev'essere la più splendida bellezza d'Italia.

— E non è possibile vederla? — domandò il duca.

— Certo, rispose il curato. Venite con me.

Il curato cercò di prendergli il bambino, ma il duca non volle saperne; se lo stringeva fra le braccia coprendolo di baci. Il curato corse a dire a Cornelia di presentarsi subito al duca, senza la menoma paura. Essa obbedì; l'emozione le aveva fatto salire al viso dei colori così vivi, ch'essa era d'una bellezza più che umana. Il duca, nel vederla, fu colpito come dal fulmine: le si inginocchiò davanti e le baciò i piedi; poi, senza proferir parola, pose il bimbo al curato e uscì dalla camera, chiamando Fabio.

— Corri, amico mio, ritorna a Bologna il più presto possibile, di' a Lorenzo Bentivoglio di venire immediatamente qui, coi due gentiluomini spagnuoli don Juan de Gamboa e don Antonio de Isunza.

Fabio eseguì sull'attimo l'ordine del suo signore, e il duca ritornò nella stanza dove Cornelia versava dai suoi begli occhi abbondanti lacrime. Egli

la strinse al suo seno unendo i loro pianti; la gioia non permetteva loro di parlare, e in un casto e amoroso silenzio i due teneri amanti, i due sposi gioivano della scambievolmente felicità. Il curato copriva di baci il bambino che teneva nelle

sue braccia e colla mano destra, che aveva libera, non cessava di benedire i due sposi strettamente abbracciati. La governante del curato, che stava in cucina a preparare il pranzo, ignorando quanto era avvenuto, venne a pregare i convitati a mettersi a tavola. Durante il pranzo, Cornelia raccontò quanto le era successo prima di venire dal curato dietro consiglio della governante dei due gentiluomini che l'avevano servita, custodita e difesa con tutte le premure e il rispetto immaginabile. Il duca, a sua volta, raccontò tutto ciò che aveva fatto fino a quel momento. Le due governanti, presenti a questo colloquio, ebbero dal duca le più generose promesse. La gioia era generale per questo felice finale; non mancavano più che Lorenzo, don Antonio e don Juan perchè i loro desideri fossero esauditi. Questi giunsero dopo tre giorni, ansiosi di sapere se il duca avesse avuto qualche notizia di Cornelia, giacchè Fabio, che era andato a chiamarli, ignorava che si fosse ritrovata.

Il duca andò loro incontro in una sala che precedeva quella in cui era Cornelia, senza che dal suo viso apparisse la menoma gioia, ciò che rattristò i nuovi arrivati. Il duca li fece sedere, indi si sedette in mezzo a loro, e, rivolgendosi a Lorenzo, gli disse:

— Voi sapete benissimo, signor Lorenzo Bentivoglio, che io non abusai mai di vostra sorella. Il cielo e la mia coscienza mi sono testimoni. Voi sapete pure con quale sollecitudine la cercai e il mio desiderio di trovarla per darle la mia mano, come le avevo promesso. Essa non si ritrova, ed io non posso tenermi impegnato eternamente. Sono giovane, e non sono staccato dalle cose di questo mondo perchè mi privi dei piaceri che mi si offrano ad ogni passo. La stessa passione che mi fece promettere a Cornelia di sposarla, mi fece, prima di conoscerla, dare la mia parola a una contadina di questo villaggio. Pensai di sedurla, di abbandonarla, poi di rendermi alle grazie di Cornelia, benchè non ubbidissi alle grida della mia coscienza. Ma infine, siccome nessuno può sposare una persona che non esiste e poichè non è ragionevole di cercare la donna che ci fugge per paura di trovare l'odio invece dell'amore, ditemi, signor Lorenzo, quale soddisfazione posso darvi per l'affronto che non vi feci, giacchè non ebbi mai l'intenzione di farvelo. Insomma, voglio che mi diate piena autorizzazione di mantenere la mia prima parola data, e di sposare la contadina che già sta in questa casa.

Mentre il duca parlava, Lorenzo cambiava colore ad ogni momento, non poteva star tran-

**Rifiutate**  
le **Soprascarpe**  
che si rompono subito!



Da 15 anni sempre successo crescente

**Soprascarpe di Gomma**  
MAGAZZINI HERMANN  
MILANO • TORINO

# 253


macchine per scrivere

# REMINGTON

furono acquistate

il 16 Gennaio 1902

dal **WAR-OFFICE** di Londra  
(Ministero della Guerra)

 Tale importante ordine, il più forte avuto fin qui, prova che nonostante la concorrenza delle imperfette imitazioni, la *Remington* è sempre la più perfetta, la più solida, la più moderna delle macchine per scrivere.

Chiedere Catalogo e prove della *Remington* N.º 7  
all'Agente Generale

**CESARE VERONA**  
TORINO — 20, Via Carlo Alberto, 20 — TORINO

**SUCCURSALI**

ROMA

Via Due Macelli, 7

GENOVA

Via Carlo Felice, 11

MILANO

Corso Vitt. Eman., 5

NAPOLI

Via Roma, 396

quillo sulla sua sedia, prova evidente che la collera s'impossessava di lui. Don Juan e don Antonio provavano la stessa cosa, per cui risolsero subito di non lasciare eseguire questo suo progetto al duca, a costo anche di ammazzarlo. Leggendo negli occhi questo loro sentimento, il duca aggiunse:

— Calmatevi, signor Lorenzo: prima che mi rispondiate una sola parola, voglio che vi siano note le grazie di cui è colma la persona che io voglio sposare: quando l'avrete vista, sono persuaso che mi concederete quanto vi domando.

Ciò detto si alzò e entrò nella camera dove stava Cornelia riccamente ornata dei gioielli che portava il bambino e di altri ancora. Appena il duca ebbe voltato le spalle, don Juan si alzò e posando le due mani sui bracciali del sedile ove stava seduto Lorenzo, gli disse all'orecchio:

— Per San Giacomo di Compostella, per la mia fede di cristiano e di gentiluomo, mi lascerò far tureo, se permetterò al duca di passarsi questa fantasia! Qui, qui, sotto le mie mani, o perderà la vita o terrà la parola data a vostra sorella Cornelia. Almeno ci lasci il tempo di cercarla, e finchè non sapremo con certezza che essa è morta, non si sposterà.

— Sono dello stesso avviso, rispose Lorenzo.

— E sarà pure quello del mio compagno don Antonio, replicò don Juan.

In questo momento, Cornelia apparve sulla porta della sala; entrarono il duca e il curato tenendola per mano. Quando Lorenzo vide sua sorella, quando ebbe finito di osservarla e di

convincersi che era lei in persona (dapprincipio non lo poteva credere), andò a cadere ai piedi del duca che lo rialzò e lo mise nelle braccia di sua sorella.

Non la finiremmo più, se dovessimo raccontare ciò che rispose Lorenzo, che domandò

don Juan, che sentì don Antonio, l'allegrezza del curato, la gioia di Sulpicia, la contentezza della consigliera, le feste della nutrice, la meraviglia di Fabio, e finalmente la soddisfazione di tutti. Dopo poco tempo, il curato sposò i due amanti, i quali presero per padrino di nozze don Juan de Gamboa. Convennero fra di loro che il matrimonio sarebbe rimasto segreto finchè si sapesse l'esito della malattia della duchessa madre, nel frattempo Cornelia sarebbe ritornata col fratello a Bologna. E così si fece. La duchessa morì, Cornelia entrò a Ferrara, conquistando tutti colla sua bellezza; gli abiti da lutto si cambiarono in abiti da festa: le governanti vennero arricchite; Sulpicia sposò Fabio. Quanto a don Antonio e a don Juan essi erano lieti d'aver reso servizio al duca, il quale offerse loro in matrimonio due sue cugine, con cospicue doti. Risposero che i gentiluomini della Biscaglia si sposavano generalmente nel proprio paese, e che per conseguenza, non per sdegno, giacchè sarebbe stato impossibile, ma per seguire questa lodevole abitudine e la volontà dei loro genitori i quali certamente li avevano già fidanzati, non accettavano la loro generosa offerta. Il duca ammise questa scusa, e trovò modo, in parecchie occasioni, di mandar loro, sotto una forma cortesissima, dei ricchissimi regali, e benchè potessero venir presi come un compenso, giungevano così a proposito che riusciva loro facile accettarli; principalmente quelli che mandò al momento della loro partenza per la Spagna, e quelli che loro diede quando andarono a pigliar congedo da lui. Trovarono Cornelia madre di due bambine, e il duca più che mai innamorato di lei. La duchessa diede la croce di diamanti a don Juan, e l'*Agnus* a don Antonio che questa volta furono obbligati di accettarli. Ritornarono tutti due in Spagna e nel loro paese, dove sposarono delle ricche, nobili e belle dame, e continuarono sempre a tener corrispondenza col duca e la duchessa, e con Lorenzo Bentivoglio a gran soddisfazione degli uni e degli altri.

MICHELE CERVANTES.



FINE.

# • La Lettura •

GIUGNO

 RIVISTA MENSILE  
 DEL CORRIERE  
 DELLA SERA

1902.

## La Messa di Natale

**S**TAMANE mia moglie tornando a casa dal funerale di sua sorella, m'è caduta tra le braccia, piangendo tanto accorata quanto non l'avevo veduta piangere mai. Nascondeva la cara testa sul mio petto come se volesse affondarsi fuori della luce del sole, e tutto il suo piccolo corpo adorato vestito di nero guizzava ad ogni singhiozzo come galvanizzato. Le passavo le mani nei capelli lucidi dei quali i miei occhi e le mie labbra conoscono ogni ondulazione dalla fronte alla nuca, la battevo lievemente sulle spalle come si fa ai bambini per quietarli nel sonno, la chiamavo con tutti i nomignoli deliziosi e infantili inventati in due anni di passione inesausta, provavo ad alzarle il volto per asciugarle gli occhi azzurri e le ciglia nere con cento piccoli baci.

Ella restava chiusa soffocata nello spasimo, torcendosi. E il mio nome e quello di sua sorella le tornavano in bocca tra un gemito e un singulto. A un tratto, s'alzò, si passò le due mani sulla fronte, sugli occhi, e guardando innanzi a sè, diritta come un'allucinata, esclamò a denti stretti, ansando: — No, no, no! Non l'ho amata abbastanza, non l'ho saputa amare, non l'ho voluta amare.

Mi si divincolò dalle braccia, cominciò a camminare, cieca e sorda, su e giù pel mio studio, ripetendo:

— Non l'ho voluta, non l'ho voluta amare. E ci sono riescita. E sono stata un'ingrata...

Tra Maria e sua sorella non v'era mai stato affetto... troppo visibile; una volta la settimana

noi andavamo a pranzare da mio suocero che conviveva con la sua figlia maggiore e col marito di lei; una volta al mese essi venivano da noi. D'estate si passavano insieme trenta o quaranta giorni nella loro villa in Brianza, molto tranquillamente, senza gite romorose e senza feste popolose, riposando la vista e l'udito su quella infinita distesa di verde, come taluni fanno sull'azzurro del gran mare.

E in quella solitudine ero beato che Maria preferisse la compagnia mia a quella di tutti gli altri nella casa. Ora nel momento tragico quelle parole sillabate, irose di rimorso, desolate dal rintocco del *mai più* mutarono per un attimo la mia pena pel pianto del mio dolce amore in una curiosità tesa, pronta a divenire imperiosa, poi gelosa, poi anche crudele.

— Che dici, core? Non l'hai voluta amare, tu, tua sorella? Perchè? Che scrupoli hai?

— Non è uno scrupolo. — e tornò a sfuggirmi, poi pentita tenera esausta riaccasciata dalle lagrime mi ricadde addosso: — E' la verità, tu non la sai.

— Che cosa io non so? Si tratta di te o di lei?

— Lascia, lascia; ormai tutto è inutile. La hanno sepolta già... Così lontano e così profondo... E certe volte il cuore me lo diceva...

Che? Quando?

— Il giorno delle nostre nozze, quando prima di partire ella mi accompagnò nella mia stanza e aiutò la cameriera a vestirmi pel viaggio, mi so-

spirò sottovoce senza alzar gli occhi: — Tu, tu almeno sarai felice! — E io che sapevo che cosa quel sospiro, quell'invidia pure affettuosa, quel *almeno* volevano dire, cominciai a tremare e a temere, come se partendo da lei, da lei, al tuo braccio, sul tuo cuore facessi qualcosa di male, rubassi qualcosa a lei.

— Che significava quell'*almeno*? Che le portavi



via tu, dandoti a me? —, e già ero distante da lei, le braccia rigide lungo i fianchi, gli occhi fissi, inquisitore.

Maria senti:

— Amore mio, di che hai paura? Tu, da me? — e sostò, con le due mani si tirò su i capelli dalla nuca e dalla fronte, li rinserrò nelle forcelle gialle, con un atto di risoluzione frequente in lei: — Vuoi saper tutto? Forse farà bene, anche a me. Proverò a parlare, senza piangere. Ma vieni qui, baciami e dammi la tua mano, per ascoltarmi.

E' questo il racconto di mia moglie:

I.

Quatt'anni fa in autunno venne in villa per una gara di tennis, insieme a molti altri milanesi un francese, ingegnere di non so quale Compagnia in-

dustriale sorta allora a Milano. Giocava bene, parlava poco, ma argutamente; alto, biondo, pallido, sembrava all'aspetto un inglese ma nella mordacia delle sue poche parole si sentiva l'amarezza per spiacere dei francesi. Sembrava che egli parlasse soltanto per concludere; seguiva il discorso e anche i colloqui altrui con attenzione, gli occhi morti, guardando il fumo della sigaretta; quando sentiva la discussione vicina ad esaurirsi, ci metteva la sua firma con una frase netta e tagliente e scettica così che a tutti pareva di aver parlato per conto suo, soltanto per dargli occasione di lanciar quella saetta. Per questo i più non l'amavano. Ma era venuto col senator Rovezzi, e tutti s'inclinavano.

Mio cognato più d'altri lo detestava. Tu sai quanto t'egli sia mondano, galante, elegante e profumato, quanto si spenda in complimenti, in pettegolezzi, in fiori e in dolciumi. Quello straniero calmo e sarcastico, silenzioso ma sempre desto e lesto, era la prova viva di quel che mancava a lui. E se non era tanto intelligente da capirlo, era tanto suscettibile da sentirlo.

Simond non si curava della presenza di me o di qualche altra signorina per mordere all'ingenuità o alla fatuità dei presenti, e questo non ci dispiaceva. Presto notai che quando era solo con noi ragazze, era più mansueto di sorriso e di parole, e, se ci accennava delicatamente le manie o i difetti altrui, aveva l'aria di confrontare quel po' di male alla nostra bontà, pareva dare soltanto a noi il diritto di giudicare. Questo m'inorgogli.

E lo seguii anche più attentamente. Povera Elena per la quale egli mostrava un rispetto e un riserbo singolari, spesso si doveva unire a noi altri per difenderlo dall'antipatia degli uomini, della quale del resto egli non mostrava di accorgersi, nemmeno quando in gara gli lanciavan le palle con tanta furia radendo terra che pareva lo mitragliassero o quando a qualche suo raro colpo mancato non si peritavano di sorridere beati.

Una sera entrando nel salottino di Elena, la trovai con suo marito e piangeva. Dal volto buio di Giulio capii che egli era la causa del pianto anche prima che sfrangendo il sigaro sul portacenere mi dicesse:

— Pel secondo giro, non potresti prendere tu il posto d'Elena, — e sostò un attimo, — insieme a Simond?

— E' impossibile. Siam quotati differentemente. Il giuri non lo permetterebbe.

— E il giuri lo permetterà.

Io guardavo Elena che seguitava a piangere. Giulio riprese fuori di sè:

— O Simond se ne andrà, -- ed esci battendo l'uscio dietro sè.

Non avevo mai veduto tant'ira fra quei due. Elena che avrebbe avuto centomila ragioni, anzi centomila prove per lamentarsi di suo marito, delle sue assenze, delle sue infedeltà ostentate, delle sue esperienze narrate con fatuità davanti a venti persone ogni sera, aveva sempre taciuto, almeno davanti a uno di noi. Ora ella era l'accusata; e piangeva.



- Pretende che Simon mi faccia la corte.  
 — Simond? A te? — domandai io stupita.  
 — Sì, a me, — ripeté ella recisa.  
 — Ma non ci hai mai pensato!

Allora avvenne un fatto per me imprevedibile. Elena non si aggrappò a me, a quella mia affermazione, a quella mia testimonianza per convalidar la sua innocenza, ma senza più lagrime mi guardò ostile, corrugando le ciglia e, solo dopo un istante, mettendosi un mazzo di violette alla figura, mi disse calmissima:

— Brava. Vaglielo a dire.

Io ero stordita, come in un turbine di vento. Sentii l'ironia di quelle quattro parole, risposi, e non saprei dirti adesso io stessa se per ingenuità o per furberia:

— A chi? A Simond?

Elena tornò a guardarmi, poi mi voltò le spalle:

— Sciocca! —, e se ne andò.

## II.

Ti giuro che fino a quel momento io non avevo mai cercato quel che Simond potesse sentire per me; ero contenta di averlo vicino, godevo quasi del trionfo continuo del suo spirito e della sua impassibilità sugli altri otto o dieci assidui nostri che, se non parlavano di cavalli e di automobili, parlavano di politica, ma lontana da lui non lo cercavo e non lo pensavo. All'improvviso lo sentivo, lo vedevo amato dalla donna più vicina a me, più cara a me, così fortemente amato che ella non si peritava di mostrarmelo, di vantarsene quasi. Che aveva scoperto Giulio? Sospettava soltanto o sapeva? Perchè egli così libero osasse accusar sua moglie di eccessiva libertà, qualcosa di più forte e di più urgente doveva averlo spinto che l'antipatia per Simond. Chi poteva dirmelo?

Ero rimasta in mezzo alla stanza cogli occhi sulla porta donde erano esciti Giulio ed Elena e non riescivo a raccapezzarmi. Provai ad alzar le spalle ridendo di tutta la scena. Quanti *flirt* simili avevo veduti! Elena era incapace di far male. In fondo se ella che veramente era la più bella di tutte le signore convenute alla nostra gara, si abbandonava alla distrazione d'un gioco grazioso di scherma con quello scettico, perchè m'appenavo? Fra pochi giorni la gara sarebbe finita. Simond sarebbe tornato a Milano...

« Ma Milano è a un'ora di ferrovia. Elena potrà andare là. Simond tornare qui. Potranno incontrarsi a volontà loro... ». Mi scossi, disgustata di me stessa dell'infamia dei miei sospetti. Corsi alla finestra, da dietro le persiane rimasi a guardare le airole, il viale verso il cancello. Qualcuno entrava, giù dalla strada: Simond! Ed erano appena le due, il treno era arrivato alle dodici e mezzo, il tramvia non giungeva che alle tre. Da dove veniva? Dove era stato? Sorrisi rasserenata: poteva esser venuto col treno e aver mangiato nella piccola trattoria del villaggio. Egli si avvicinava camminando lentamente; quando fu a cento metri, vidi che fissava la finestra dov'ero io, la finestra di Elena. Per

indugiare senza destar sospetto in chi potesse dalla casa o dal parco vederlo non visto, sostò ad accender una sigaretta, andò verso un'ajola, colse un ciclamene, tornò nel viale pel viottolo più lungo. A quel punto sentii qualcuno escir dalla porta della sala di bigliardo. Giulio? No, no, era Elena che raggiante a mani tese andò incontro al nuovo venuto. Questi affrettò il passo, le baciò la mano (quanto tempo trattenne la mano di mia sorella nella sua!), poi girarono insieme la casa per rientrare dalla porta grande dietro.

Non v'era più nessun dubbio: ella lo aspettava, ed egli lo sapeva. Giulio aveva avuto ragione.

Che doveva fare? Ragazza, non comprendendo della vita che quello che ero riuscita a decifrare da me, correvo in ogni timere agli estremi, in ogni aneddoto alla tragedia. E l'orgasmo in cui ero, il tremito delle mani, la fronte ardente, la gola arsa, l'affanno, li credetti causati soltanto dal mio spavento per ciò che potesse avvenire, dall'affetto mio per Elena e anche per Giulio, dal rispetto per me e per la mia casa.

Così discesi.

Li trovai sopra un sedile dell'androne, Elena che ricamava — da due mesi! — la solita tovagliola da tè, egli che fumava e parlava sotto voce senza gesti. Si alzò, mi venne incontro:

— Com'è pallida, signorina. Che ha? Non sta bene?

Risposi, secco:

— No, sto benissimo.

— E' di cattivo umore? Se vuole qualcuno con cui liticare, prenda me. Io sono un ottimo compagno di lite, chè non m'adiro, — e sorrideva del suo sorrisetto guardandomi, stirandosi i baffi biondi esili lunghissimi: — Lo dicevo adesso a sua sorella. Non s'adirano che gli sciocchi perchè non sanno trovare un altro mezzo per aver ragione.

Elena gli aveva parlato di Giulio?

— Grazie. Vorrebbe dire che sono una sciocca io? — interruppe Elena.

— Non oserei mai dirle tanto, — e s'inclinò impertinente.

— Ma pensarlo, sì.

— Sarebbe inutile che lo pensassi, se non avessi il coraggio di dirglielo, — si schermì egli — sarcastico, poi si rivolse a me: — Gli altri non verranno prima di un'ora, non voglio stancare donna Elena che oggi avrà molto da faticare pel secondo giro. Vuol venire lei a far un *single* con me? Mi scioglierei un po' il polso.

Io avrei dovuto dire di no, capivo che egli teneva il broncio ad Elena o voleva esasperarla; volli dar a credere a me stessa che acconsentivo per allontanarlo da lei, invece sentii che acconsentivo per averlo vicino a me. E uscii con lui sotto gli alberi, felice.

No, no, lasciami la tua mano, non sussultare, non t'adirare. Che potevo dirti finchè ella viveva? Ora saprai tutto; non temere di me. Io sono la tua sposa, degna d'essere la tua sposa. Lasciami la tua mano, così. Attimo per attimo, rivedrai tutto quel che è avvenuto.

## III.

Andando verso il prato, egli tornò nel suo silenzio. Solo quando fummo presso la rete, egli domandò, grave:

— Ella vuol molto bene a sua sorella, no?

Intubai un attimo. In così poco tempo, in meno di mezz'ora avevo veduto, sentito, sospettato tante cose nuove, ero così malamente caduta da un dubbio all'altro che quella domanda precisa mi spaurì. Andava diritta alla mia coscienza. Risposi con indifferenza:

— Naturalmente.

E' poco. — egli commentò, inesorabile, e passò di là dalle reti e alzando la racchetta mi gridò: — *Ready!*

Cominciò il gioco dapprima stanco chè ero distratta. Quando egli annunciò calmo il suo colpo, — *Forty!* —, mi parve male lasciarlo vincere. « Qui devo vincere io », mi ripetevo tra me come se in un'altra partita, in un altro gioco più pericoloso, omai lo avessi riconosciuto e obbedito come vincitore.

E tornai pronta e svelta, ben piantata sulla linea di mezzo. Gli ribattei due colpi in pieno, senza lasciar che la palla toccasse terra. Egli al solito giocava tranquillo, senza correre, attendendo quasi distratto il rimbalzo.

— *Fifteen! Thirty! Forty, all!*

Eravamo pari. Egli preparandosi a « servire », mi disse ad alta voce laggiù dal suo angolo opposto:

— Che impeto! — e sentii l'ironia. Egli aveva compreso anche quel che io non avevo con parole precise, nell'ansia del moto fisico, rivelato ancora a me stessa.

Vinsi io. Invece del ragazzo, venne egli stesso a portarmi il cestello con le palle quando venne il mio turno.

— Vuol riposarsi? — mi domandò.

— No, no, andiamo.

— Quant'è noioso giocare senza premio! — soggiunse.

— E che premio vorrebbe?

— Mi dica piuttosto il premio che vorrebbe lei.

— Io? Niente.

— Vuole che scelga io anche per lei. Accetta a occhi chiusi?

— Questo poi no!

— Allora non ne facciamo niente.

Mi fissò per un attimo con gli occhi buoni seri, alzò le spalle tra rassegnato e scettico, mormorò più a sè stesso che a me:

— Peccato! — e tornò di là della rete a gridarmi risoluto quasi io tardassi: — *Play!*

Io giocavo macchinalmente. Dei miei sentimenti capivo soltanto che da un'ora non consideravo più Simond come un compagno piacevole di gioco, di pranzo, di ballo, di conversazione, ma come un uomo che avrei potuto amare... un giorno. « Quando? » Il punto era lì. E giocavo. Gli *out*, i *fall* piovevano come una gragnuola. Perdetti due volte.

Alla terza mano ci riposammo. Doveva esser tardi. Sotto gli alberi i servi preparavano le tavole dei rinfreschi per i giocatori e gli spettatori della gara, mettevano sul palco del giuri le sedie e i registri. Ci sedemmo sullo stesso sedile; io non avevo portato un mantello, egli mi gittò sulle spalle il suo soprabito. Sentii, intorno a me il suo profumo, un profumo fresco d'arqua di colonia e di violette. Ero stanca, con la testa confusa.

— Io sono un suo amico. Lo sa? — egli mi disse, dopo un po' di silenzio.

— Non lo so. Se è vero, ne sono contenta.

— E' vero. Io non mento mai perchè è inutile e faticoso il mentire.

E aveva ragione. Io dovevo convenire che egli non aveva mai, che io sapessi, mentito. Seguitò:

— Dunque, poichè ella sa e crede che io sono un suo amico, mi permette una domanda intima?

— Dica. Vedrò se le potrò rispondere.

— Non la faccio se non mi promette di rispondere. Certe interrogazioni son più pericolose di cento affermazioni. E fra me e lei io non voglio che resti mai la nuvola d'un equivoco. Risponderà?

— Sì.

— Ama nessuno, lei?

— Io? E chi dovrei amare?

— Intendo: ama nessun uomo, lei?

— No, — lo guardai nel volto, onestamente, francamente.

Sotto gli alberi apparve mia sorella, si fermò a dar qualche ordine ai servi. S'era vestita pel tennis, la blusa bianca leggera, la veste bigia corta greve, le caviglie lucide e snelle nella calza di filo bianco, i piccoli piedi morbidi nella scarpina di pelle bianca dalle suole di gomma che si adattavano alla terra e pareva la afferrassero. Veniva verso noi. Simond non la vedeva. Seguitò, serio e lento:

— Se glielo dichiarassi un giorno, mi crederebbe capace di amarla, e degno di amarla? — e mi guardò, vide i miei occhi altrove, si voltò verso mia sorella che sopraggiungeva, e si alzò: — Mi risponderà più tardi — concluse.

— No, no, mai! — dissi io istintivamente, selvaggiamente come per vendicarmi di non so quale offesa, rivivendo la scena tra Giulio ed Elena, l'arrivo di Simond, l'incontro sotto la finestra...

— Mai?

— No, mai.

Egli andò a baciare la mano di mia sorella. Con un'altra voce, galante, le disse:

— Oggi dovremo vincere insieme.

Io tornai nella villa, salii nella mia stanza, caddi sul letto a piangere.

## IV.

Da quel momento, per i tre giorni che ancora durarono la gara mista e la gara degli uomini, Simond evitò di restar solo con me. Anche io lo evitai. Ma ormai avevo nel sangue il veleno: « Se egli non conoscesse mia sorella, se mia sorella non fosse qui, egli amerebbe me ».

E quasi senza mia volontà li spiai. Mi ripetevò che la mia ansia veniva dallo spavento di quei che poteva avvenire, dal mio affetto per Elena e anche per Giulio, dal rispetto per me e per la mia casa. Ma sentivo tutta l'ipocrisia della mia difesa. Mai la mia coscienza, la mia energia, direi quasi il mio pudore morale sono stati abbandonati alla corrente, al caso d'ogni giorno e d'ogni minuto, quanto in quel tempo là.

Simond nel mese di novembre tornò due o tre volte, Elena andò due o tre volte a Milano. Questo faceva anche prima che conoscesse Simond; adesso la mia ansia scopriva il male in tutto, nell'eleganza di lei più accurata, nel profumo più acuto, nell'acconciatura, in una certa aria di felicità rosea e raggiante che la rendeva anche più giovane, più bella, più invidiabile ogni volta che partiva per la città.

Giulio pareva guarito. Da quel pomeriggio non lo avevo più udito pronunciare il nome di Simond, ma, quando Simond era presente, egli parlava meno, si osservava e osservava sua moglie con una disinvoltura ostentata che non ingannava me, — come non ingannava loro due. « Loro due » questa frase mi pareva infame e, poichè la avevo sempre scritta nel cervello, me ne sentivo tutta la coscienza contaminata. Forse era ingiusta; forse il mio sospetto, di' pure la mia gelosia mi facevano vedere quel che non era, ma io ragazza, schiava, obbligata all'ipocrisia, mani e piedi legati dalla convenzione sociale, che altro potevo fare se non sospettare?

Una sera in cui mi parve di veder Giulio meno indifferente e un po' torvo, quando Simond s'avvicinò al mio tavolino da tè a prender la sua tazza, gli dissi disperata:

— Simond devo parlarle.

— Di lei stessa, signorina?

— No, non di me, di... — egli doveva sentire l'affanno del mio respiro, ma m'interruppe feroce.

— Non prendo tè questa sera, grazie. — e tornò fra gli altri.

Lo odiai, sì, lo odiai, ma non vedevo più che lui. Perdonami, perdonami, ma adesso che mi sai tua, per sempre tua, innamorata di te e del tuo amore, tu puoi e devi ascoltarmi e perdonarmi. Sapevo io d'incontrarti, allora?

A che mirava? Si divertiva ed esasperarmi e amava Elena? O non amava nemmeno Elena, e la preferiva solo perchè era una donna, mentre io ero quella povera neutra squallida cosa che nella società d'oggi

è una « signorina »? Mi risolvetti a parlar con Elena. Poche ore prima i fatti me lo impedirono.

Avevamo stabilito di restare in campagna fino alla fine dell'anno. Il primo giovedì di dicembre, a pranzo, la sera, si parlò, come era solito, degli invitati pel pranzo della domenica successiva. Mio padre, quando udì il nome del senator Ravezzi, propose anche Simond. Guardai Elena che seguì sbuc-



ciar una pera come non avesse udito, però sentì che anche Giulio la guardava, ed era uno sguardo torvo indagatore come non gliel'avevo veduto dopo la scena nel salotto di lei, prima del tennis. Allora alzò gli occhi come annoiata ma aveva per tutto il volto qualcosa di fisso come se ogni minimo moto le fosse penoso. Levando su dal piatto il coltellino d'argento, rispose:

— Simond? Parlavì di Simond, babbo? Ma è venuto anche l'altra domenica. Basta.

— Anch'io penso che basti. — confermò Giulio, mantenendo gli occhi su lei.

Ella rispose allo sguardo come irritata da quella petulanza di gelosia, come per dire: — Ancora? —, ma non lo disse. Giulio che scoppiava d'ira si era alzato:

— Elena, vieni un momento da me.

— Dove?

— Nel mio studio.

— Lasciami finire le frutta e prendere il caffè.

— Avrai tempo dopo.

— Via, non ricominciamo, Giulio! Quando avrò finito, verrò. — e seguì a mangiare, alzando gli occhi, in apparenza soltanto infastidita.

— Che ha Giulio? — domandò mio padre.

— Gelosie, al solito.

Mio padre alzò le spalle. Giulio si riaffacciava sulla porta:

— Elena vai! — consigliò mio padre per la pace.

Io restai sola con lui, in silenzio. Mi pareva che mio padre, che il cameriere potrebbero udire il battito violento del mio cuore. Levando gli occhi alla lampada, sentii le lagrime.

— Vai di là anche tu, babbo, — dissi senza sapere perchè.

— Lasciali fare.

— Allora vado io. — ed ero in piedi.

— Tu? Che c'entri? Una ragazza non si occupa di certe cose.

Passarono altri cinque minuti d'angoscia. Andai senz'altre parole alla porta, traversai la sala del pianoforte, il *fumoir*, la sala di bigliardo. Lì si udiva dalla stanza attigua la voce di Giulio:

— Questa lettera... perchè egli abbia osato scrivertela... deve avere... lui... prima... ottenuto il tuo permesso, il tuo consenso... chissà? qualcosa di più...

Tornai indietro barcollando. Nella sala trovai mio padre.

— E così?

— Niente, pare che tacciano.

— Le loro liti finiscono sempre così, — egli disse bonario, — accendendo il suo sigaro e aprendo il giornale.

Elena non riapparve nè quella sera nè il dì dopo. Andai a cercarla nella sua stanza la mattina:

— Non stai bene? Vuoi niente?

— Sì, restar sola.

La sera scese a pranzo. Giulio non le rivolse la parola; la domenica venne Ravezzi con due amici e Lina Starra da Milano. Di Simond, tutti tacquero. Notai soltanto che Giulio spiava Elena in un modo intollerabile; se parlava con Ravezzi, con la Starra, si avvicinava con un pretesto qualunque, partecipava al discorso per un minuto. Così avvenne anche la domenica dopo. Nel frattempo Elena non uscì mai dal parco, anzi quasi mai da casa. Una mattina, scendendo di buon'ora, vidi nell'androne Giulio che, aperta la cassetta della posta, ne esaminava il contenuto accuratamente; poi la richiuse senza nemmeno prendere le lettere sue.

## V.

Si arrivò alla vigilia di Natale.

Non avevo più veduto da quasi un mese quell'uomo; ma egli era più che presente, occupava gli spiriti nostri come per una suggestione invincibile. Tutti vivevamo per lui che non nominavamo mai. Più nella mia fantasia questo suo potere occulto e lontano diventava fatale e pauroso. In-

torno, la campagna piatta era soffocata dalla nebbia; la solitudine nostra e quindi l'intensità di quel dramma silenzioso ne erano raddoppiate. Se alla mattina guardavo fuori dalla finestra per scacciare l'angustia disperata dei sogni, il mondo finiva a un metro da me; e i miei occhi dovevano ancora come nel buio della notte volgersi in dentro, verso la mia povera anima spasimante, senza scampo di fuga.

Sempre avremmo dovuto vivere così? Tornare in città era più una catastrofe che una soluzione.

La mattina della vigilia di Natale venne ad Elena un telegramma di Lina Starra: — Se restate verremo tutti sera ultimo dell'anno treno dieci. — Ci parve strano perchè la Starra sapeva che appunto per l'ultimo dell'anno noi saremmo andati tutti a Milano dalla zia Matilde dove forse avremmo incontrato anche lei. Elena spiegò:

— Le solite pazzie di Lina, — ma fu troppo celere nel non dar peso alcuno a quella proposta.

Giorgio non vi badò, le suggerì di rispondere rammentando il nostro impegno antecedente. A me invece balenò un sospetto: il telegramma era un segnale convenuto. Innanzi tutto, in quella sera della Vigilia noi saremmo andati tutti in paese prima alle tre messe, poi dai Socci, quei della filanda i quali da due anni ci invitavano con molta insistenza e ci facevano grande festa perchè per loro eravamo i nobili del paese; se Elena non veniva, ella aspettava qualcuno di nascosto, — aspettava Simond. Poi perchè la Starra avrebbe telegraficamente definito l'ora del treno, sei giorni prima, quando c'era ancora tutto il tempo di scriverci e magari di vederci? Non il loro arrivo per l'ultimo dell'anno, ma l'arrivo di lui per quella stessa sera, il telegramma annunciava. Elena fu anche — per me sola — così ingenua da metterlo nella sua borsa di ricamo, invece di lacerarlo come era suo solito. La seguì in camera sua, e aprendo la porta all'improvviso la trovai che rileggeva il quadratino di carta gialla; anche sussultò come sorpresa a far male.

Vissi, tremando, in agguato, ricamando presso il fuoco nel salone. Alle cinque sentii suonare il campanello d'Elena nell'androne; dal cameriere che passava seppi che ella domandava il tè nella sua camera.

— La signora non sta bene. L'ho trovata sul suo letto, al buio.

Ormai qualcuno dentro me, più forte di me, mi suggeriva di non impedir nulla, di lasciar che tutto avvenisse secondo Iddio voleva. Provavo una certa vellutà spasmodica a sentire che finalmente avrei saputo e veduto la verità; tutto dipendeva dal mio sangue freddo.

Inesorabile, tornai su da Elena:

— Non scendi a prendere il tè?

— No, ho un'emicrania atroce, mi par d'avere la febbre.

— Vuoi il dottore?

— Se mai, lo chiamerete quando andrete dai Socci... perchè venga domattina.

— Non verrai dai Socci? — interrogai stupita.

— E' impossibile; non riesco ad aprir gli occhi.

Me ne andai senza fiatare. Avevo il mio progetto.

Infatti a pranzo ella non scese. Giulio, ci annunciò che Elena non stava bene, che non sarebbe venuta nè alla messa nè dai Socci.

Senza attaccare il *landau*, fu stabilito che saremmo andati in due *coupé*, in urc io sola perchè a mezza strada avrei preso con me la figlia dell'avvocato Milesi, nell'altro il babbo e Giulio.

— Se veniva Elena, avremmo attaccato i due morelli e il *landau* per far posto alla Milesi. Così, con una notte tanto fredda e con le cattive scuderie dei Socci, risparmiamo i morelli.

Partimmo, presi la Milesi, giungemmo alla chiesa alle undici e mezzo; tu sai che la distanza è di venti minuti tra la villa nostra e la chiesa. Appena mi sentii al sicuro nella penombra tra la folla delle donne, fuori della vista degli uomini rimasti in fondo alla navata, cominciai ad attuare il mio piano.

Lasciai che la Milesi si facesse largo fin verso la balaustina, tornai verso la sacrestia, escii dalla porticina del prebisterio, e raggiunta la fila delle carrozze sulla strada laterale saltai nel mio *coupé*:

— A casa presto!

La cerimonia e le tre messe non sarebbero finite prima dell'una e io potevo tornar prima; la Milesi non ritrovandomi nella confusione e non trovando nemmeno la mia carrozza, sarebbe andata dai Socci con qualche altra amica. Là, raggiungendola, avrei pensato mille pretesti, facilmente.

Avevo negli occhi l'altar maggiore, le cento candele fiammeggianti, il bambino di cera fasciato d'oro, di bianco e di rosso, posto come un sole nel centro di quella tremula costellazione d'oro. Ma l'anima mia tendeva verso un salotto piccolo e tepido dove avrei trovata la fine della mia agonia. Tanta era l'ansia, — e anche il timore — che la via mi parve breve. Feci fermare la carrozza al cancello.

— Vado sola dentro. Torno qui subito, — e corsi pei viali mentre il custode rientrando nella sua casetta mi ripeteva affannato:

— Signorina ha dimenticato qualcosa? Vuole che vada su io? Non vi sarà che l'Anna e forse dormirà. Gli altri sono andati tutti alla messa...

Entrai dalla porta della cucina che era deserta, e mi rifugiai nella mia stanza a riprendere fiato, a comprimermi il cuore che mi balzava in gola. Ma non avevo tempo da perdere.

Tu sai che tra la mia camera e il salottino di Elena non c'è che il corridoio e il piccolo guardaroba. Li traversai in punta di piedi, mi fermai al buio a un metro dalla porta di mia sorella. Là dentro parlavano!

Parlavano sottovoce, non udivo quel che dicevano, ma quel mormorio così fievole mi rivelava più che tutt'un discorso tonante. Da quel punto, fui forte, deliberatamente forte. *Sapevo!* Tornai indietro, tornai nella mia stanza, come il giorno dopo il tennis stramazza in ginocchio presso il mio letto, — ma questa volta non piansi. Avevo quel malessere vago di chi è sollevato a un tratto dalla

terra, dentro un aerostato, ad una grande altezza, il respiro mozzo, il sangue nelle tempie; ma mi sentivo nuova, libera, forte. Nell'egoismo della guarigione, non pensavo più a « loro due », al male che era su Giulio, sul babbo, sulla nostra casa, non sentivo disgusto pel peccato altrui, l'ipocrisia di questa abnegazione era finita. Io sola, per me sola.



avevo sofferto; ora che sapevo, io sola, per me sola, per la mia salvezza godevo.

All'improvviso mi parve udire una vettura lontana sulla via, e, un attimo dopo, squillò la campana del cancello. Giulio! Quei due con le finestre chiuse, le cortine calate, forse non l'udivano. Ogni pensiero fu soppressione in me; agii. Ritraversai correndo il corridoio, girai la maniglia della porta del salottino. La porta era chiusa.

— Chi è? — esclamò Elena da dentro concitata.

— Io, Maria.

— Che vuoi?

— Apri, apri, per carità. Giulio, Giulio...

Capi? Udi la carrozza nel viale? Tutto quel dramma durò un secondo. Elena aprì la porta, livida, folle.

— Giulio? Dove?

— Entra adesso dal cancello. Senti la carrozza...

Simond stava fermo impassibile presso il caninetto acceso.

— Dio! E adesso? — gemeva Elena.

Io andai da Simond, lo afferrai per un braccio:

— Venga!

— Dove?

— Venga, le dico! — e lo trascinai via, pel guardaroba, pel corridoio, sentii la porta di Elena che si richiudeva quando io aprivo la porta della mia stanza, sì, della mia stanza.

La carrozza di Giulio era giunta davanti alla villa, mi giunse lo strepito della porta a vetri aperta e richiusa.

Simond immobile presso la finestra mi guardava, lei, intenta ad ascoltare, non lo vedeva nemmeno. Quando supposi Giulio da Elena, chiusi a chiave la porta della mia stanza, e fissai lui... Una ripugnanza per quell'uomo che cercava di atteggiar la sua pallida faccia al solito sorriso di scettico, mi invase tutta, finalmente. Dovetti frenarmi, con le mani contratte, per non gridargli vigliacco. Egli distolse i suoi occhi dai miei, alzò le spalle si volse a sollevare una tendina dalla finestra, a guardar fuori.

Giulio picchiava alla mia porta:

— Ma perchè sei tornata? — e la sua voce tremava, convulsa.

— Stavo male, tanto male in quella folla... Lasciami riposare un momento... verrò dai Socci.

— Sicuro?

— Ti dico che verrò.

Egli se ne andò, la sua carrozza tornò a scorrere sulla ghiaia dei viali. Noi tre tornammo ad esser soli nella villa.

— Adesso, andiamo, — dissi a Simond.

— Una parola sola, signorina, dopo due mesi. Ella sa che quel che è avvenuto, che quel che avviene ora, è per sua colpa? « Mai, no mai », ella ha detto quel giorno.

Egli discese obbediente, lo feci passare dalla cucina deserta. Sulla porta mi disse, tornando sarcastico:

— So la strada pel cancelletto sul canale, e scomparvi nella notte.

Tornai su da Elena, calma.

Bocconi sul divano ella giaceva come svenuta.

— Elena!

Sorse e mi guardò, irosa:

— Vuoi che ti ringrazii?

— Io ho già dimenticato quel che è avvenuto.

— Io non lo dimenticherò mai.

Mi odiava. L'odio della gratitudine forzata è più feroce d'ogni altro odio.

— Tu m'hai salvata. Forse l'hai fatto per salvar lui... O forse tu hai avvertito Giulio...

— Elena!

— Sì, perchè egli non è venuto qui a cercar di te, egli è venuto diritto nella mia stanza, ansante, convulso come se sapesse.

— Avrà supposto. Il telegramma di stamane può non aver ingannato lui, come non ha ingannato me. Addio.

— Addio. Tu sai che io non ti sono grata del bene che credi d'avermi fatto.

— Lo so.

Non ho più veduto Simond, il suo nome non è più stato pronunziato nella nostra casa. Credo che egli sia tornato in Francia poco dopo.

Tu sai tutto.

## VI.

Maria, a queste parole, ricadde con la testa sulla mia mano che non aveva abbandonata.

— Se tu non hai mai perdonato a tua sorella, è segno che lo hai amato sempre.

— No. Prima di sposarti, quando tu lealmente mi dicesti d'amarmi, interrogai me stessa su quest'ultimo scrupolo. No, in quella notte di supplizio, in quei dieci minuti di tragedia (chè non fu poi lunga) io divenni un'altra. Pensa a quel che io vidi, a quel che io seppi in quel momento.

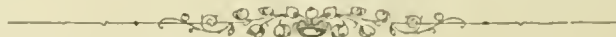
— Io supponevi anche prima e l'amavi egualmente.

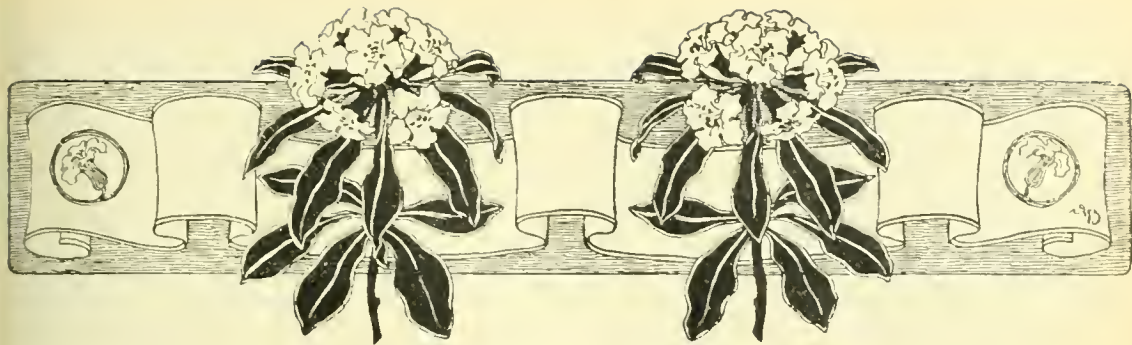
— Ma non lo sapevo! Guardami negli occhi. Non v'è nemmeno la memoria d'un'altra immagine. Tu sai di quella notte che cosa rivedo ancora?

— Che cosa?

— Quando tornai via verso il villaggio e passai davanti alla chiesa, la messa di Natale era appena finita, la folla era appena uscita. Entrai nella penombra, nell'odore d'incenso, sulla mortella che calpestata odorava d'amaro. Fui sola con Dio, e lo fissai. Sì, anche oggi, anche adesso, se chiudo gli occhi, rivedo quel bambino di cera nel nimbo delle cento candele, risento l'odor dell'incenso e della mortella, nella grande chiesa vuota, aperta per tre porte sulla campagna. Io mi inginocchiai, e fissando quel piccolo Dio, lo pregai di darmi la forza dell'onestà, la gioia dell'unico amore, che è l'unica gioia nel mondo. Era il mio Natale, quello. Io rinascivo, da quella bufera, rinascivo per te. Quando t'ho trovato, il piccolo Dio m'ha esaudita. Per questo, per l'amore di te, l'ho sempre negli occhi.

UGO OJETTI.





## IL PRIMO AMORE DI IPPOLITO NIEVO

---

**L**E lettere e i versi d'amore scritti a venti anni sono di regola imparaticci scolastici, nei quali la sincerità del sentimento è in strano contrasto con l'inesperienza della forma; e spesso gli strappi alla grammatica e alla prosodia rendono più grave l'oltraggio alle Muse.

Pure la precocità meravigliosa dell'ingegno di Ippolito Nievo era tale che anche ne' suoi scritti d'adolescente balenano sprazzi di poesia e si rivela una maturità di pensiero da far ammutolire ogni beffardo sorriso di critici.

Per cortese deferenza d'amici ho avuto tra mano un pacchetto di lettere, ingiallite dal tempo, e qua e là scolorite da lagrime: le lettere di Ippolito Nievo a Matilde F..., a colei che destò i primi palpiti del suo cuore diciottenne; e scorrendo quelle paginette dalla fitta e nitida scrittura, nessuno direbbe di aver dinanzi le effusioni d'un giovinetto affacciantesi appena sulla soglia della vita, e le si crederebbe piuttosto dettate da chi ha già letto molto nel gran libro del mondo, ha un giudizio indipendente su uomini e cose, sa sottoporre a fredda analisi i suoi stessi sentimenti con lo scetticismo d'una mente superiore.

*Ex ungue leonem*: e si spiega facilmente come da questo giovinetto, così stupendamente dotato, balzasse fuori l'autore delle *Confessioni d'un ottuagenario* — del capolavoro composto di sette in otto mesi, a soli 26 anni, fra le distrazioni e i turbamenti d'una vita affaccendata e febbrile, come ha splendidamente dimostrato Dino Mantovani nel suo libro geniale sul « poeta soldato ».

Quando dettava le *Confessioni*, il ricordo di Ma-

tilde s'era già di molto affievolito, se non interamente cancellato dall'anima del Nievo: nè io saprei dire qual riflesso abbia avuto tra le parecchie donne del romanzo l'immagine di Matilde F... che per più anni occupò la fantasia e il cuore d'Ippolito.

Bella non pare che fosse e avanzava di qualche anno il suo adoratore, sul quale ella esercitava soprattutto un fascino singolare per la vivacità e la delicatezza raffinata dello spirito, per l'elegante e svariata coltura. Le prime lettere d'Ippolito, in cui si perita ad uscire dal *lei* compassato e gelato, son improntate alla più umile e timida riverenza: per otto mesi egli adorò in silenzio, nè avrebbe osato elevarsi a lei, se non l'avesse soccorso la pietà d'un amico compiacente — Attilio M... un capo balzano, turbinante di idee e di progetti, che doveva spezzarsi tragicamente più tardi nell'urto con la ferrea realtà dell'esistenza.

Allora, coetaneo del Nievo, il M... si divertiva a burlarsi de' suoi spasimi taciturni: ma per compenso accettò la parte di messaggero fedele della clandestina corrispondenza tra' due innamorati. Incarico a dir vero non lieve, perchè Ippolito nelle lunghe attese del recapito delle sue lettere lasciava correre furiosamente la penna, e i foglietti s'accumulavano l'uno sull'altro, formando de' piccoli volumi, di cui doveva riuscir più disagiata il contrabbando.

Malgrado questa grafomania, nel carteggio non v'è mai sentore di languidezza e di stento: le proteste stereotipe d'amore vi occupano pochissimo spazio; prevalgono invece le osservazioni argute, i tratti umoristici, le impressioni e i bozzetti della vita d'ogni giorno, gli sfoghi patriottici.

Da ciò una ricchezza mesauribile di temi, tenui in sè stessi, ma arricchiti dalla penna agile e avvivatrice del Nievo, che porge non di rado a' biografi qualche particolare prezioso della sua gioventù.

Nel 1849 egli era a Pisa e con altri studenti accarezzò dapprima il progetto di accorrere alla difesa di Roma, poi di esulare in Corsica, fuggendo l'Italia serva. « L'anno passato verso la metà d'aprile — scrive a Matilde l'8 settembre 1850 — l'odore delle porcherie costituzionali invadeva di nuovo passo passo tutta Toscana. Si dava la caccia ai liberali come ai grassatori di strada, e i poveri lombardi eran guardati dalle spie e dai birri come tanti prelibati bocconcini da galera. La pazienza cominciava a scapparci: insorgevano a tumulto nel cuore lo sdegno e la disperazione; bisognava sottrarsi alle arti della polizia, bisognava abbandonare questa Italia per la quale avremmo voluto versare tutto il nostro sangue. In sì amaro frangente sfogai l'ambasciato mio animo in una lettera ad Attilio in cui lo pregava di volermi mandare una qualunque cosa che a te avesse appartenuto per farmene *sulla terra d'esilio* un amuleto di speranza ».

Cor. felice strattagemma, Attilio gli procurò una ciocca di capelli. « Dopo di allora le circostanze mutarono in Toscana: le lettere degli amici di Corsica non ci invogliavano punto di ridurci colà; lo sbarco delle truppe francesi ci impediva il passo delle Romagne; e io dovetti restare al mio posto, ma l'amuleto posò sempre sul mio cuore ».

« Dovrò io, — esclama in altra lettera, — narrarti la triste storia delle mie sofferenze negli otto mesi di lontananza? Ogni rumor di armi, ogni speranza di vittoria mi faceva balzar il petto di fiducia e di allegrezza, perchè il dirmi *la Lombardia sarà libera* significava *rivedrò Matilde*; ogni rovescio della armata italiana, ogni passo di esilio mi ripiombava nell'eterna mestizia d'una lontananza indefinita. Ma la mano della fatalità separò i destini della patria dai destini del nostro amore; e i primi giacciono addormentati sui sogni delle memorie, i secondi volano aerei divini sulle rosee ali della speranza ».

\* \* \*

Dall'Università di Pisa i genitori del Nievo lo richiamarono in patria; e poichè l'Austria aveva chiuso le pubbliche scuole, Ippolito nella primavera del 1850, andò a Revere dove l'ingegnere Bugni con altri docenti aveva stabilito una specie di liceo privato. Le sue lettere da Revere a Matilde non sono però molto lusinghiere pei professori che gli spezzavano il pane della scienza; e se ne fa beffe allegramente più volte. « La sterminata sapienza del mio signor professore — scrive il primo aprile — mi è entrata tutta nell'occhio diritto, il quale non ha potuto far a meno di gonfiarsi orribilmente. Oggi ho salutato di buon cuore i miei vecchi amici, il Sole e la Luna, poichè aspetto di ora in ora che mi si chiuda anche il sinistro e allora felice notte! ».

Il suo *humour* si sbizzarriva nel satirizzare con invidiabile *verve* non i soli professori, ma tutte le

persone che incontrava nelle sue escursioni da Revere a Mantova, a Sabbioneta, a Fossat). Era affetto da mania ambulatoria, come direbbero i moderni barbassori; ogni tanto domandava alle sue gambe « volete sgranchirvi? avanti! » e miglia e miglia di strada sparivano sotto i suoi grandi passi, senza che ei se n'accorgesse, tutto assorto negli spettacoli della natura, tutto immerso nella ridda dei pensieri che gli trottavano pel capo... e che appena arrivato a casa consegnava in epistole interminabili alla sua Matilde.

Il bisogno di scrivere era in lui altrettanto prepotente e imperioso che il bisogno di camminare: alla sua innamorata vuol presentarsi quale è, senza bollire retorico, nella rude schiettezza del suo carattere, e persino nel disordine zingaresco della sua *misc*. Si descrive infatti talora così sciamannato nel vestiario da parer « un Brighella » — non per posa di *bohème*, ma per l'uggia invincibile che gli metteva addosso la vita insulsa e scioperata di vilaggio.

Ippolito teneva però soprattutto ad essere conosciuto nella realtà della sua indole da Matilde: e il 16 maggio 1850 la invita a dirgli senza ambagi il concetto che si è fatta di lui, per poterlo all'occorrenza rettificare. « Io voglio, Matilde, che tu m'ami qual sono e non qual vorresti ch'io fossi: e son troppo orgoglioso di tutto ciò che v'ha in me di bene e di male, per non soffrire mai che tu t'illuda a mio riguardo... In un anno, quattro mesi e venti giorni che ti amo, i minimi tratti del mio carattere non devono esser sfuggiti al tuo sguardo... Voglio che tu mi giudichi, e a me spetterà rettificare la sentenza in meglio od in peggio... Io ti risponderò analizzando, critico imparziale, dove hai colpito giusto e dove hai preso un granchio... e ti paleserò francamente cosa penso di te. Due nemici vogliono conoscersi prima di regalarsi scambievolmente una palla di piombo: qual maggior diritto non hanno di conoscersi due anime che si legano per la vita? »

La giovinetta non potè celare l'ammirazione sincera che doveva destarle un innamorato originale per ogni verso; e Ippolito va sulle furie per quelle che riteneva lodi banali di convenzione. « In tutto quel mare di parole — le risponde ruvidamente — non ho trovato una sillaba di verità »; e con mordente sarcasmo fa una critica spietata di sè stesso... e dell'amata, che forse gli ha prolungato tanti encomi a scopo di mutuo incensimento, per averne il ricambio.

No, no, non è così che devono adularsi e ingannarsi a vicenda: se devono essere uniti per la vita, è necessario che ognuno di lor due abbia letto a fondo nell'anima dell'altro e possano consciamente stimarsi. Il Nievo deride la *Physiologie du mariage* del Balzac perchè gli pare assurdo « voler conservare il cuore d'una donna con la sorveglianza e la politica di Machiavelli »; ma pure ne permette, anzi raccomanda la lettura a Matilde, esclamando: « a che celarti nei libri lo scheletro d'una realtà che hai già intravisto vera e palpitante nei fatti? A che pascer ancora la tua mente di favole e di



ciancie, mentre essa ha già bevuto largamente al calice amaro della verità? »

Quanto a sè, i tratti dominanti del suo carattere sono appunto un'insaziabile sete di verità, un'ispida schiettezza di parola, un sentimento profondo per la natura — la sola grande sorgente di alte e pure ispirazioni —, un culto ardente per la patria oppressa, che sa certo destinata a risorgere.

Se i pacchetti di lettere amorose del Nievo dalle mani dell'intermediario fossero per disgrazia capitati tra le unghie della polizia, vi sarebbe stato più del necessario per imbastire un processo di alto tradimento. Ippolito si compiaceva d'aver sempre indosso qualche documento del suo patriottismo, e in una lettera bizzarra del 2 giugno 1850 descrivendo la farragine di carte costipate nel suo portafoglio accenna ad una poesia composta « per l'anniversario delle Cinque giornate di Milano », che egli porta sempre seco « perchè ove saltasse in testa ai nostri stimatissimi padroni di accalappiarmi non manchi loro un pretesto per farmi appiccare e lo possano fare in tutta coscienza! ».

Sulla fine del 1850 potè finalmente recarsi all'Università di Padova, e nei suoi bigliettini a Matilde — anzichè ricordi d'amore — rievoca incessantemente le memorie della guerra nazionale del '48-49, sempre vive e presenti sotto i suoi occhi. Le lezioni di diritto di rado lo attraggono: l'instancabile camminatore preferisce di fare escursioni sui luoghi consacrati dal valore italiano: Malghera, Venezia, Vicenza! E prorompe in furiose invettive al sentire la sciabola dell'ufficiale tedesco che striscia insolente per piazza San Marco: colma di vituperi Verona per la gaiezza delle sue vie, affollata di uniformi variopinte dell'esercito di Radetsky.

Lo squallore e la solitudine di Padova si conciliavano meglio con le disposizioni del suo spirito meditabondo: « la popolazione — scrive il 29 agosto — pare una turba di spettri; sembra che camminino in punta di piedi, come per non svegliare gli occhi delle case deserte; sembra che i loro occhi errino meravigliati, come un fanciullo allevato in una spelunca, che vegga il sole per la prima volta. Povera Padova!... Mi vengono le lagrime agli occhi, guardando il salone detto della Ragione in cui si difendevano un giorno i diritti degli oppressi... Padova non è certo una città per chi ama i frassoni della vita allegra: sarebbe lo stesso che il voler danzare nei sotterranei d'un cimitero.

« Vi sono tanti e tanti che maledicono la melanconia: io non so come possano fare a disgustarsi con una delle più beate condizioni del viver nostro. Io credo che scambiano la noia per malinconia, poichè io trovo nella mestizia una certa dolcezza patetica di pensieri e di sentimenti, una certa abbondanza di fantastiche idee che me la rende simile a un Paradiso ».

A confortarsi del fiacco e sconsolato presente, il Nievo visitava spesso la cappella degli *Eremitani*, per contemplarvi le creazioni del vecchio Mantegna, che egli anteponeva a' più grandi genii dell'arte. « Ho veduto dei quadri di Raffaello, di Tiziano, di Paolo Veronese più corretti, più perfetti:

non ho mai osservato una risolutezza di pennello e un'originalità più grande ». Nel *San Giorgio* di Mantegna gli par di vedere un simbolo della giovane Italia, che dovrà prima o poi spezzare il troncone della sua lancia sul drago tedesco.

Tutte queste lettere del Nievo da Padova e Venezia potrebbero ristamparsi quasi intere: vi si troverebbero in germe molte delle più belle pagine delle *Confessioni*; e il suo non è patriottismo retorico, ma fremito convulso di chi era già pronto a immolare la sua giovinezza quando fosse suonata l'ora della riscossa.

Il carteggio che sto esaminando termina pur troppo con gli ultimi mesi del 1850 ed è indubitato che continuò parecchi anni ancora, poichè a Matilde F... è dedicato il primo volume di versi del Nievo (Udine, 1854). Come sarebbe bello poter esumare la sua corrispondenza del 1852-53, quando Mantova era in sussulto per i famosi processi, e sugli spalti di Belfiore penzolavano dalla forca i cadaveri di Tazzoli, di Speri, di Poma!... Che ruggiti deve aver represso nell'anima sua Ippolito Nievo, ormai adulto — egli che a Mantova sentiva « rivoltarsi le viscere » al vedere i croati accampati presso i cannoni in Piazza del Duomo; egli che a Matilde nel 1849 mandava non solo versi d'amore, ma quest'ode (inedita) su Legnano, riboccante d'odio allo straniero!

A Legnano correte, a Legnano!  
O aspettanti la grande novella,  
Poichè Cristo ha gravato la mano  
Sul tiranno che i ceppi vi diè.

Coronato spergiuro! favella  
Or parole di ingiuria e di morte!  
Or che lunge la spada del forte  
Dal tuo cuore di tigre non è!

Ieri all'alba codeste campagne  
Eran liete di messi e di fiori  
E la terra lodava agli albori  
Col suo muto linguaggio il Signor!

Oggi il fianco di venti montagne  
Vomitò due torrenti sovr'esse  
Ed all'urto potente non resse  
Il riparo d'imbelle cultor.

Li vedeste? le ondate bollenti  
Risplendeano di lance, di spade,  
E nel cupo dei gorgli cruenti  
Lo scrosciare dell'armi s'udi.

Vi ravviso o esecrate masnade,  
Ti ravviso, o scettrato assassino,  
Poichè il solco del vostro cammino  
Il saccheggio, lo stupro segui.

Vi ravviso all'ingiusta baldanza  
Che al sogghigno v'atteggia le labbia,  
Vi ravviso alla stolta fidanza  
Di cui suolsi il codardo coprir.

Ma che vaglion minaccie di rabbia  
Contro i popoli a stormo levati?  
Ma che vaglion migliaia d'armati  
Contro un Dio che vi dannà a perir?

Era forte di fanti e cavalli  
Il superbo dall'Alpi disceso,  
Sormontava le fosse ed i valli  
Qual valanga che sosta non ha!

Ma che vale se l'orlo scosceso  
 Che d'Italia fu posto a barriera  
 Non rattenne la foga straniera?  
 Il Lombardo frenarla saprà!

I guerrieri son pronti in arcione,  
 Si son mossi lo scontro fu quello  
 Di due venti che vanno a tenzone  
 Per gli spazii tonanti del ciel.

Già dell'Angel di morte il flagello  
 Balenò sull'estrane coorti;  
 Più che addoppian le piaghe ed i morti,  
 Più la pugna diventa crudel.

Chi boecheggia spirante, chi giace  
 Sotto monti di scudi e d'uccisi,  
 Mentre scura e più tetra la pace  
 Della notte succede al furor.

Chi fu il vinto? saranno derisi  
 Forse ancora i diritti più santi?  
 Forse il giusto bagnare coi pianti  
 Dovrà i ceppi d'iniquo Signor?

No, Lombardi! cantate, o redenti,  
 La vittoria del lungo servaggio!  
 Ah! spose, ai vegliardi piangen i  
 Rassereni quel cantico il cor.

Vincitori, per ogni villaggio  
 V'è saluti la turba al ritorno,  
 Poiché voi vendicaste in un giorno  
 Mille oltraggi de' vostri oppressor.

A Legnano correte! A Legnano!  
 O aspettanti la grande novella!  
 Poiché mai non combatesi invano  
 Quando giusto, concorde è il pensier.

In quel campo il valor s'affratella  
 Colle antiche memorie d'impero,  
 E quel campo sarà un vitupèro  
 Senza fine per l'uomo stranier.

\* \* \*

Il soggiorno a Colloredo, le peregrinazioni in Carnia sono il tema di molte lettere deliziose del Nievo, che già nell'autunno del 1850, visitando la scena del suo futuro romanzo, cominciava forse a disegnarne la trama nella sua fantasia: ed amava con frequenti descrizioni di paesaggi, con bozzetti umoristici della sua vita errabonda, addestrarsi la mano per acquistare quella padronanza della forma che doveva più tardi permettergli una rapidità portentosa nell'esecuzione del suo capolavoro! Quanta freschezza d'impressioni e vivacità di colorito in queste due lettere a Matilde che produco per saggio:

*Castel Colloredo di Mont'Albano, 10 ottobre 1850.*

Monte, monte, e monte ancora — torrenti che si divalano lungo le chine erbose e giù per le frane dirupate delle rocce — selve di castagni che invecchiarono all'incessante fragore delle cascate — solinghi casolari che difendono l'uomo nelle solitudini della natura — antichi castelli che torreggiano sui picchi delle rupi, come falchi aleggianti nell'aria — ecco, ecco o Matilde, la scena che mi circonda, la scena che ha pasciuta di leggende e di romanzi la mia prima infanzia! — Riveggo ancora le nevi che imbiancano a mezzo ottobre le sterili giojaie — riveggo le ghiaie desolanti del Tagliamento, che segna con montagne di macigni il confine delle sue scorrerie — riveggo il Friuli con tutto l'onore della sua materia, con tutta la semplicità dello spirito de'suoi abitanti!

Oh come tutto ciò è bello! — quanto più bello della monotonia interminabile delle nostre pianure, dei nostri argini, delle nostre praterie livellate come una tavola! — Mai, mai la mano dell'uomo non arriverà a sorpassare colla freddezza del calcolo l'opera creatrice della natura! — Una rupe solitaria e sublime che s'erge dalle onde ac cavallantisi d'un torrente, è assai più grande e portentosa delle Piramidi d'Egitto e del San Pietro di Roma! — Come un'anima imbevuta delle massime pure e d'un libero istinto è assai più energica e casta d'uno spirito limitato e raffinato da quella scimmia della creazione che ha nome civiltà! — Popoli civilizzati! — civilizzati invero! — ed a che fine! — per ammazzarsi, per divorarsi, per farsi schiavi l'un l'altro!

O se tu potessi contemplare una sola sera l'ultimo raggio di sole che indora mestamente i merli cadenti del castello! — Se tu potessi salire appoggiata al mio braccio la torre che incorona l'altura, e di là divagare lo sguardo sulle montagne, sui colli, sulla pianura! — o Matilde, Matilde, come allora saresti felice! — I nostri baci aggiungerebbero l'estasi dell'ebbrezza a tutte le altre delizie della contemplazione della natura! — Amami, o Matilde! — Amami! — il tempo è il nostro Dio — il nostro idolo è la speranza.

IPPOLITO.

Il Friuli (come ben sai) è un paese che si estende dal mare alle Alpi per uno spazio di sessanta miglia, e la sua parte settentrionale ha volgarmente il nome di Carnia, dalle Alpi Carniche che ne sono la base. Figurati un avvallarsi continuo di monti sopra monti, e frammezzo ad essi immensi torrenti che allagano le vallate d'acqua e di ghiaia — erte stradicciuole che serpeggiano lungo le chine, come nastri sbattuti dal vento, e paiono sospese tra le rupi scoscese che toccano il cielo, e le rovine interminabili di macigni che si dirociano fin nell'abisso — cascate aeree di fil di d'acqua sottili, sottili che si vaporizzano nell'aria, e scendono sopra le punte dei massi come veli di nebbia, e intorno ad esse (scavate dall'incessante attrito delle correnti) grotte nere e selvaggio, burroni spaventosi, che formano insieme come un anfiteatro. Oh come è bella e impovente la natura nel suo gigantesco e spaventoso aspetto — Come siamo piccini noi paccioli insetti che ci arrampichiamo su quell'immenso colosso che si chiama — una montagna! — come vergogniamo della nostra piccolezza nel vederli soli in mezzo al Tagliamento che solca con venti braccia un deserto infinito di sassi e di ghiaie!

Mercoledì allo spuntar dell'alba partimmo da Colloredo — il sole indorava come un vecchio amico i merli del Castello e l'orologio della torre, e il mare di colline che si stende dinanzi ad essa sorrideva come un bambino al sorriso del padre. — Io, Attilio, i miei due fratelli, un buon uomo di qui, e due somari — ecco la bella comitiva che usciva dalla porta del castello, passando su quel ponte, che rimbombava altre volte per lo scalpito dei cavalli da guerra e dei cavalieri vestiti di ferro.

Prendemmo la strada giù pel colle verso ad una vicina borgata che ha il nome di Buja, ed è all'incontro la più chiara ed allegra che si sia mai vista spingere i suoi cernigli fuori del verde del fogliame.

Valicammo il monticello, cui essa incorona, e passata la Leda su un bel ponte di pietra, ci mettemmo piano piano attraverso i larghissimi pascoli in cui ella serpeggia.

Verso le dieci, con un sole vivacissimo ed un vento in diavolato, la nostra carovana entrava in Osopo. Chi non conosce Osopo? Esso divenne omai un nome caro ad ogni bravo italiano; le bombe del quarantotto lo hanno santificato, e le sue strade riboccanti di materie, le sue case riarate, le sue mura gettate al vento saranno per lungo tempo ancora i testimoni della prodezza de' suoi difensori.

Immaginati che il paese giace fra il monte ove fu co-

struita la fortezza e la pianura in cui accampavano gli austriaci, e pensa poi qual fosse la sorte dei poveri abitanti di Osopo.

Passando fra le reliquie d'una trincerata di Napoleone venimmo al Tagliamento, e dopo un miglio e mezzo di strada disastrosa scoprimmo la barca che dovea tragarci all'altra sponda.

Figurati un torrente dei più impetuosi diviso in venti rami più o meno grandi, tutti compresi da due miglia di ghiaia, e sopra questa da ambe le parti monti dirupati ed eriosissimi, ed avrai un'idea del Tagliamento.

I primi rami, alquanto bassi, li varcammo a guazzo; i due di mezzo colla barca — e i restanti o a piedi, o sulle spalle dei barcaiuoli, che si affondavano nell'acqua fino al petto.

Siamo sulla riva destra — Attilio e Sandrino cavalcano gli asini, il primo a ragione de' suoi dolori di ventre, il secondo per la sua tenera età — dietro ad essi viene Natale, buon friulano, che non fa che gridar *arri, arri!* — e davanti a tutti, come gli esploratori, siamo io e mio fratello Carlino. — Ci cacciamo entro una vallata brulla e deserta in cui si udivano rimbombar alcune campane. Ci lasciamo dietro un paese che par incollato su una rupe — entriamo in una larga palude — poi saliamo su una lunghissima erta di sassi e di sabbia, seminata da enormi macigni staccatisi dalle balze che ci erano sulla testa. Saliamo e saliamo ancora — ecco dei campi — ecco dei castagni — i vigneti ricompariscono — si conosce che la mano dell'uomo ha toccato quella terra e l'ha fecondata. Ad una svolta spunta finalmente da lungi torreggiando nell'aria il campanile di Frescaghes. Due miglia ancora e siamo in vetta ad un monte, con a piedi un lago d'acqua limpida e trasparente; un lago profondo e deserto — il lago di Cavazzo. Fra un seno di monti aguzzi e minacciosi egli posa tranquillo ed azzurro e sembra un fresco bambino che si cullì mollemente in braccio alla nonna. Bisogna misurare coll'occhio quel lago dall'altezza di trecento braccia per comprenderne l'orrido e il sublime — noi lo costeggiamo per un miglio fin al punto che egli si restringe per allargarsi ancora al di là di una catena di frane. Gli è su questa catena che l'occhio spazia liberamente su quella *Perla delle Alpi*. Si vedono i due bacini che si congiungono per un canale stretto ed oscuro; e il cielo che si specchia in quelle acque trasparenti, fa sì che tu creda aperto un foro attraverso la terra. In capo al lago hai una gola difesa d'ogni intorno dai venti, da colossi di massi; tra campi di biada e boschetti di vigne e di cerese s'asside San Biagio, pulito paesello che si addossa ad una china, come tutti i paesi di montagna. Pare di trovarsi in un giardino inglese — un'oasi del deserto è meno bella.

Sopra San Biagio, su una roccia sporgente e tagliata a picco, sorge la chiesa di Cesclus, che pare comandi alle Alpi come una regina dal suo trono.

Scavalcati altri monti, per sentieri dritti, si entra in un torrente, vicino al quale è fabbricato Cavazzo.

È una gran brutta cosa una cattiva osteria dopo un viaggio faticoso, ed è cosa peggior ancora che l'oste abbia una faccia da assassino. E questi due inconvenienti toccarono a noi, e ci spaventarono in maniera che benchè arrivati alle quattro a Cavazzo ne ripartimmo alle cinque dopo ingozzati all'infretta quattro bocconi.

Sboccammo al Tagliamento (per ripassarlo) lungo una via che si perde entro un bel bosco di pini e di castagni. Era sera fatta — il torrente più furibondo qui che a Osopo muggia orrendamente — sguazzammo un pezzo, poi ci stivammo in una barca che sorretta da sei remi appena resisteva all'urto dei cavalloni — balzammo dall'una sponda all'altra con una rapidità favolosa — sguazzammo ancora, e finalmente, uomini e somari, arrivammo felicemente grondanti di sudore sulla strada maestra della

Carnia. Ci ripiegammo a mano ritta per imboccare la postale, che da Udine mette in Carinzia, ed arrivammo che eran quasi le nove al Ponte della Fella che è lungo un mezzo miglio. Dopo il ponte s'incontra la postale.

Era notte avanzata — avevamo, credo, il capogiro poichè invece di dirigerci verso la pianura, voltammo verso Pontebba. La strada avea sempre a sinistra il muggito della Fella ed a dritta il tonfo delle acque che piombavano dalle rupi — la luna imbiancava le scogliere altissime della sponda opposta. Noi e il torrente eravamo in una oscurità d'inferno. Non una casa, non un tugurio per quella via — dopo un'ora eterna comparve lontano qualche cosa di bianco. Addoppiammo il passo, passiamo sotto rupi nere e paurose, vicino a cascate che toccavano le nubi — alla fine ecco un borgo. Lungo la strada fu un continuo ondeggiare di opinioni — ora credevamo di andar in su ed ora di venir in giù. La lite fu decisa alla locanda ove ci dissero che eravamo al Ponte di Moggio e che trottavamo allegramente verso Germania.

Che dormita, che dormita quella notte! e come uscimmo tutti a malincuore di sotto le coltri! Verso le sette passammo la Fella per veder Moggio che è un grosso paese in una valle profonda. Indovina cosa trovammo sopra di Moggio? Madonna Neve — e in aggiunta una veduta così larga e pittoresca che ci incantava. Tornammo alla locanda e dopo aver divorata una colazione gustosa la carovana si rimise in cammino col solito ordine. Rifemmo la via della notte passata. Che bella scena — le tenebre erano sparite — il sole indorava quei burroni su cui verdeggiavano i pini — quelle rocce da cui le cascate tralucevano comè fili d'argento! Quante volte io e Carlino corremmo il rischio di fiaccarci il collo per ammirar da vicino quelle stupende meraviglie della natura!

Ci inerpavamo tra i greppi e le onde aggrappandoci ai ginepri, e agli orli dell'aspetto e giunti al punto ove la vista abbracciava il bello della scena, gridavamo in coro: quanto è sublime e tornavamo ai compagni sulla strada ripetendo: quanto è sublime! Giunti al punto ove la sera avevamo sbagliato cammino, tirammo innanzi per la postale ed arrivammo alle tre a Venzone. Vedemmo le mummie — il sagrestano conosceva parecchi di coloro che ora sono cadaveri disseccati. La stanza ove esse si conservano è bianca ed allegra — ma l'occhio scende a quelli scheletri che hanno ancora impressa nell'aspetto l'ultima contrazione della morte e sembra di assistere a una danza di spettri.

Il palazzo del Comune e la chiesa di Venzone sono due monumenti dell'antica importanza di quel paese e in ambidue si conservano antichi affreschi: palazzi di stile gotico fiancheggiano le contrade, e un magnifico ponte moderno dà passaggio alla strada sopra un torrente. Scendemmo all'Ospedaletto — grosso e bel paese che par fabbricato ieri, e c'incamminammo per la via di San Daniele. Dopo due miglia ci cacciammo per le praterie, e ci arrestammo un pochino per bearci della vista dei monti che avevamo percorsi.

Ti assicuro che il paesaggio era imponente. Alla destra avevamo Gemona, colle sue belle e numerose case, co'suoi campanili, col suo bruno castello che la domina e sembra una sentinella che vegli un prigioniero. Alle sei ripassavamo la Ledra per uno sgraziato ponte di legno — di lì a poco eravamo a Buja e alle sette il convoglio misto saliva il ponte del Castello di Colloredo. In due giorni avevamo fatto 50 miglia di montagna.

*Colloredo di Mont'Albano, 17 ottobre '50.*

IPPOLITO.

Se, come ripeto, la corrispondenza del Nievo con Matilde F... durò oltre il 1854, le lettere perdute (o

almeno non conosciute finora) erano certo assai più importanti delle rimaste, perchè col procedere degli anni l'ingegno d'Ippolito assorgeva a sempre maggior altezza per originalità di pensiero e sicurezza di espressione.

Matilde F... che era stata la sua prima ispiratrice ebbe il dolore ineffabile di vedere a poco a poco estinguersi in Ippolito quella fiamma che in lei solo con la morte si spense. Altri amori occuparono il Nievo: amori torbidi e tormentosi, che lo condussero ad essere uno de' primi e più caldi ammiratori di Enrico Heine. Di questa sua congenialità con l'Heine ho potuto vedere una prova curiosa: un paio di figurini di mode tempestati dal Nievo con un tentativo di traduzione dall'*Intermezzo Lirico*. Evidentemente qualche suo *tête-à-tête* era stato interrotto da visite importune: e durante la conversazione banale e frivola di dame a cui era forzato di assistere, s'era appartato in un angolo del salotto, sfogando il suo dispetto con lo scomicchettare versi heiniani sugli odiosi figurini di mode.

Matilde F... sopportò in silenzio la crudele delusione della sua vita: e morì nubile, pochi anni dopo la tragica dispersa d'Ippolito nei gorgi del mare siculo.

Nel marzo del 1861 avvenne il naufragio del-

*l'Ercole* — vecchia carcassa ch'era delitto di adoperare ancora per trasporto di passeggeri —; e con esso andarono sommersi non i soli conti prosaici della spedizione garibaldina, ma anche tutto un tesoro di poesia che si addensava nel capo di Ippolito Nievo, nel quale l'epopea de' Mille avrebbe trovato il suo Omero.

Sulle cause di quella catastrofe — oggi pienamente chiarita dalle ricerche del Mantovani — circolarono allora in Italia le più strambe dicerie: si vociferò dapprima di una spedizione garibaldina in Albania; si sussurrò poi che il Nievo fosse rimasto vittima di gente interessata a far sparire le prove di ladrerie e ribalderie d'ogni sorta.

La speranza che egli ricomparisse miracolosamente un giorno o l'altro perdurò qualche tempo: e nessuno s'aggrappò a questa illusione più tenacemente della prima amata d'Ippolito, che fece apposta de' viaggi in Sicilia. Ogni irritazione di donna offesa taceva nel suo cuore — memore solo d'aver lei, innanzi a tutti, salutato con entusiasmo verginale il genio nascente del Nievo. Come la Letizia dell'ode carducciana, anch'ella avrà teso le braccia sul selvaggio mare, invocando che almeno il cadavere del suo poeta le « approdasse in seno »!

ALESSANDRO LUZIO.





CITTÀ DEL CAPO E LA MONTAGNA DELLA TAVOLA.

## I FRANCOBOLLI NELLA LOTTA ANGLO-BOERA

**U**NA virtù, quella della *tenacia*, emerge ammirabile ed ammirata tra i difetti che il mondo civile attribuisce alla razza anglosassone. Di questa loro *specialità*, i figli della Gran Bretagna ce ne danno esempio da mezzo secolo nella lotta che essi combattono laggiù, nell'Africa australe, contro un manipolo di eroi.

L'origine di questa lotta terribile, e niente affatto simpatica per l'elemento inglese, s'ha da ricercare in un *sogno* incantato in Cecil Rhodes, testè defunto.

Il *Napoleone del Sud-Africa*, come lo chiamarono i suoi connazionali, si ficcò in testa l'idea fantasiosa di allacciare per mezzo di una ferrovia inglese, che attraversasse per il lungo il continente nero, Città del Capo con Alessandria d'Egitto ed unisse così l'Oceano atlantico e quello indiano con il Mediterraneo.

Un sogno tanto grandioso non poteva non lusingare l'amor proprio degli inglesi; e lo lusingò; ma più che tutto fece balenare davanti al loro spirito speculativo l'enormità di ricchezza che da quell'opera sarebbe derivata alla Gran Bretagna. Sicchè, e diplomazia e militarismo si dettero la mano per umanizzare il grandioso e fantastico progetto.

Mentre la prima spianava gli ostacoli al sud, la debolezza della Francia favoriva a Nord dell'Africa la presa di possesso dell'Egitto; seguita, per opera del Sirdar Kitchener, dalla distruzione dei Mahadisti e dalla presa di Cartum; successive vittorie, pietre miliari di quelle laboriose tappe percorse dall'idea grandiosa della ferrovia trans-africana.

Conquistato il Sudan, gli Inglesi credettero che il possesso del Nilo avrebbe rappresentato per essi

una passeggiata militare, o poco più di una passeggiata... *calda*.

Per una improvvisa respipescenza della Francia sorgeva l'intoppo di Fascioda; ma l'audacia inglese lo fece risolvere a danno della rivale; e la conquista del Nilo sarebbe stata davvero una pas-



1897

1898

1898

LA CONQUISTA DEL SUDAN.

seggiata per i soldati di Kitchener, se l'Abissinia che nè l'oro, nè i cannoni inglesi hanno potuto ancora ridurre a migliori consigli, non avesse attraversato la strada.

Ben più dure prove attendevano la Gran Bretagna nell'Africa meridionale, dove nè la scaltrezza, nè i milioni, nè i fucili inglesi erano riesciti nè a sottomettere, nè a debellare i Boeri.

Chi sono i Boeri? Sono gli olandesi e i discendenti degli olandesi che colonizzarono il Capo di Buona Speranza dopo i Portoghesi. Sopraggiunti gli anglo-sassoni, con la violenza s'imposero loro la Colonia e ne fecero il gomito di filo per quella rete di successive conquiste, che più tardi dovevano serrare i Boeri in un cerchio di ferro.

Come era da prevedersi, l'occupazione inglese non riesci benvisa ai vecchi coloni d'Olanda. Amanti della propria indipendenza, piuttosto che assogget-

tarsi agli invasori, preferirono radunare i loro armenti, caricare le famiglie sui loro *trecks* (carri) e cominciare verso nord quell'esodo pietoso, il quale li condusse a fondare successivamente Stati e Repubbliche sempre nuove e sempre minacciate, invase o sopresse dagli eterni rivali: gl'inglesi.

Questi, impotenti a frenare l'emigrazione di quei gagliardi lavoratori della terra, per dispetto li chiamarono *boeri* (contadini, villani); e i villani per ripicco assunsero il nome di *boeri*, e il carro — *trecks*



1864

1853

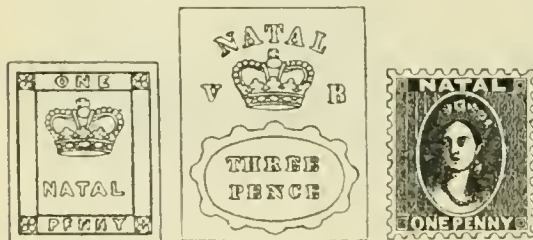
1894

IL CAPO DI BUONA SPERANZA.

— vollero nei quartieri del loro stemma. Da quell'epoca i *trecks* non stettero più fermi, e sempre avanzarono verso il nord, per l'incalzare crescente degli invasori sassoni.

I francobolli inglesi dell'Africa meridionale sono documenti parlanti di questa lenta, ma costante sopraffazione; i francobolli triangolari del Capo di Buona Speranza rappresentano la prima manifestazione della terribile lotta di razza tra i molti e ricchi figli della Gran Bretagna e i pochi e miseri boeri.

Questi tapini, sempre incalzati, sempre sospinti dagli inglesi, conquistarono a prezzo di sangue il Natal e vi fondarono una nuova patria indipendente; ma l'Inghilterra la invase e costrinse i mi-



1857

1860



1891.

LA CONQUISTA DEL NATAL.

seti boeri a rifare i *trecks*, a riprendere l'esodo in massa verso l'Orange.

Quivi i boeri, combattono e vincono i Cafri e gli Zulu; si fermano e rinnovano il miracolo di

una terza patria. La Gran Bretagna, occupata nell'emissione dei francobolli del Natal, li lascia fare; ma un giorno si risveglia, invade la novella repubblica e la converte in Colonia inglese.

Anche questa volta i boeri raccolsero il gregge, caricarono la famiglia sui *trecks* e ripresero il cammino verso nord in cerca di una quarta patria. Passarono l'Orange e tra il fiume e i monti, crearono il nuovo Stato che dal fiume prese il nome.

La nuova repubblica ebbe i suoi francobolli; ma oggi hanno subito l'ingiuria di un sopraccarico da parte degli inglesi.

Non erano trascorsi sei anni dalla costituzione della rinnovata repubblica, che gli inglesi la invasero (1848) e i boeri vinti nella sanguinosa battaglia di Boomplats dovettero riprendere la strada dell'esilio per terre inospitali. Si diressero sul Vaal, lasciando agli inglesi il non lieve compito di intendersi con i neri. La lotta fu dura, tanto dura, che



1884

1868

1900



1901

1902

1894

LO SWAZIELAND E L'ORANGE.

i tenaci figli d'Albione, questa volta rinunciarono al dominio e restituirono (1854) ai boeri l'Orange, del quale riconobbero l'indipendenza. Più tardi, però, allorché nell'Orange furono scoperte le ricche miniere di diamanti, l'appetito inglese si risvegliò, e l'Orange dovette cedere per una somma irrisoria i migliori giacimenti del paese dei Griguas dell'est.

Il nuovo acquisto fu più tardi rappresentato dai francobolli del Capo di Buona Speranza, sopraaccaricati di un G. (Griqualand). In seguito, avendo lo Stato libero dell'Orange scoperto altri giacimenti, fu invitato a cederli agli inglesi in un modo assai semplice.

Lo narra Ernesto de Weber nel suo libro *Quattro anni nel paese dei boeri* (1871-1875):

« Il 7 novembre 1871 fu segnato da un avvenimento politico d'importanza straordinaria; tutti i campi di diamanti Pniel e gli altri *diggins* fluviali, nonché quelli asciutti di New-Rush, di Dutoitspan d'Old de Beers e di Bulfontein, furono annessi all'Impero britannico, di maniera che lo Stato libero d'Orange fu espropriato senza tanti complimenti. La cosa fu eseguita in modo assai semplice e spiccio. Un pattugliere di *pollicemen* a cavallo apparve a New-Rush. Il capo lesse una cedola, ed ordi-

nanza che sia, sulla piazza del mercato; poi, fatta ammainare la bandiera dell'Orange, issò in sua vece quella della Gran Bretagna. Il *landrost* Truter protestò solennemente contro la confisca, operata in perfetta pace, di terreni appartenenti da quasi vent'anni e senza contestazioni al suo paese. Il po-

giganti; l'amore estremo della libertà ve lo fece traboccare. Il risentimento dette il tracollo alla prudenza; giovani, vecchi e donne corsero alle armi. Frementi e sdegnosi del giogo inglese, risolvettero di romperla senza indugio e guidati da Paolo Kruger e dal generale Joubert, infiammati dal santo amore di libertà, attaccarono gli invasori con la violenza della disperazione e dopo una serie di vicende or prospere ed ora sfortunate, malgrado la inferiorità del numero, i boeri nel 1881 riuscirono a mettere in rotta gli inglesi, il generalissimo dei quali, il Calley, a tanto sfacelo, si fece saltare le cervella con una pistoletta.

L'opinione inglese ammirò l'eroismo dei boeri e in loro favore si volse favorendo la pace, per la quale l'indipendenza dei gagliardi *villani* veniva riconosciuta. Però, si volle dalla prepotente Albione salvare le apparenze e si obbligò il vecchio Stato libero ad assumere un nome nuovo: *Zuid-Afrikaansche Republiek*, ch'è quanto dire « Repubblica Sudafricana ».



1884 1886 1886  
STELLALAND. NIEUWE REPUBLIC NELLO ZULULAND.

liziotto fece... l'indiano, e fatto dare fiato ai pifferi, invitò il povero Truter a ritirarsi e a lasciare al leone quella preda che un topolino come l'Orange non poteva contendere colla forza ». Pensate: nel 1871 l'Orange contava sessantamila anime, delle quali appena un terzo erano di *proprietà maschite*.

Frattanto i boeri, che per sfuggire al dominio inglese si erano rifugiati nel Vaal, passarono il fiume e in un paese vergine e sconosciuto, lottando contro i neri, le fiere e la terra, tre elementi assai restii alla conquista, fondarono una nuova repubblica, quella del Transvaal, tra le sponde del Vaal e le pendici delle montagne che sorgono più a nord.

L'Inghilterra nel 1852 ne riconobbe l'indipendenza; ma quando apprese che i Burgers avevano trovato sul loro territorio giacimenti d'oro assai remunerativi, mutò parere.

Già gli appetiti britannici s'erano fatti vivi nel 1869, quando il Transvaal emise i suoi primi francobolli. L'Inghilterra lo sapeva per pratica. Se hanno stampato francobolli, si disse, vuol dire che hanno organizzato un servizio postale; se hanno organizzato il servizio della posta, vuol dire che hanno fondato centri importanti; e io so bene, ripeteva a sè l'Inghilterra, che i centri importanti non sorgono nel centro dell'Africa come i funghi, ma perchè la prosperità è generale per dato e fatto di ricchezze scoperte improvvisamente. Seguendo il filo di un ragionamento simile, ne venne come conseguenza la decisione di annettere il Transvaal. E lo fu nel 1877.

I francobolli che quella repubblica aveva emessi nel 1869 col proprio stemma, ricevettero il sopraccarico, ingiurioso per un popolo libero, di un V. R. TRANSVAAL (cioè: Vittoria Regina del Transvaal). E come se ciò non bastasse, l'anno successivo i boeri videro circolare nella defunta loro patria i francobolli con l'effigie giovanile della già matura Imperatrice delle Indie; e di questo forse non si sarebbero eccessivamente adontati se la leggenda, invece che in inglese, fosse stata in lingua olandese. Una tale inezia fu la scintilla di una guerra di sterminio.

Il timore che alla lingua loro si volesse sovrapporre quella dei conquistatori, nacque nell'animo di quei fieri agricoltori; l'odio per gli inglesi ve lo in-



FRANCOBOLLI DELLE COMPAGNIE INGLESI.



FRANCOBOLLI DELLE COMPAGNIE INGLESI.



FRANCOBOLLI DELLE COMPAGNIE INGLESI.

Nel 1883 i boeri del Transvaal riebbero i loro vecchi francobolli, leggermente modificati. E questi dai boeri furono detti per ironia « Francobolli Vittoria »; per ricordare la sconfitta dei sudditi della Regina Vittoria.

Per i boeri le cose non potevano andar meglio: l'Orange appoggiato al Transvaal si sentiva più

sicuro dagli artigli inglesi; il Transvaal, dopo il suicidio di Calley, non pensò più all'ingordigia dei vicini e di altro non si curò se non di sviluppare le grandi risorse e le immense ricchezze, che racchiudeva il paese; sicchè, nel 1895, la rinnovata repubblica Sud-Africana inaugurava pacificamente la sua prima ferrovia (da Pretoria a Delagoa) festeggiando l'avvenimento con un francobollo commemorativo.

La prosperità del Transvaal camminava passi



FRANCOBOLLI DELLE COMPAGNIE INGLESI.

di gigante; per cui con quello si fusero gli altri Stati fondati, sempre per mezzo dei *trecks*, dai boeri, o più a ovest o più a nord del nucleo transvaaliano.

« L'unione fa la forza », pensò l'Inghilterra, e s'io lascio questi Burgers unirsi, addio sogno; addio ferrovia africana; addio continente nero! Ed ecco cominciare quella lotta sorda, accanita di accerchiamento dei boeri, che con i loro *trecks* sfuggivano sempre e poi sempre al dominio inglese, minacciandone costantemente l'esistenza.

La prima repubblicetta che si unì al Transvaal fu quella di Stellaland; e non tanto per volontà propria quanto per l'impotenza di resistere alla persecuzione tenace degli inglesi, che la invasero *mann armata* un anno dopo la sua costituzione. E così, dopo due anni di vita... anche i francobolli dello Stellaland preferirono cedere il posto a quelli del

l'Africa meridionale, sintesi della tenacità, solidarietà, rapacità ed egoismo di un popolo civile.

La debolezza della Francia aveva favorito all'Inghilterra il possesso dell'Egitto; la violenza aveva garantito alla ingorda Gran Bretagna il possesso delle remuneratrici miniere di diamanti dell'Orange; le bisognava con l'astuzia e col sopruso impossessarsi delle ricche miniere del Transvaal. Dopo ciò la realizzazione del gran sogno inglese sarebbe un fatto compiuto.

Ma urgeva conquistare e impedire in pari tempo che nuovi *trecks* creassero novelli intoppi all'espansione britannica. S'incominciò ad attuare il secondo piano. Furono create *Compagnie* che circuissero gli eterni nemici, i boeri, ed impedissero loro nuovi e-



1864

1878

1887

1874

1895

1895 COMMEMORATIVO.

I FRANCOBOLLI DEL TRANSSVAAL.

Transvaal, che a quelli inglesi. Ma non tutto il territorio della minuscola repubblica passò al Transvaal, chè gli inglesi trovarono modo di assorbirne tre quarti!

Dopo due anni di esistenza procellosa, la sorte della *Nieuwe Republick* nello Zululand e dei suoi bizzarri francobolli fu pari a quella dello Stellaland.

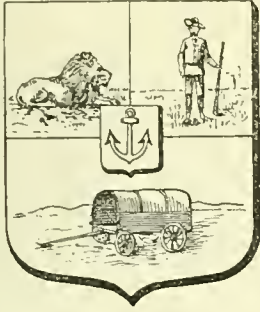
Ultima fu la repubblica dello Swaziland (1895), che fino dall'origine si servì dei francobolli del Transvaal, sopraccaricati del suo nome. Ma i due Gri-

sodi. Così, sorse la *British Central Africa*; la *British Sud Africa Company* il *British Bechuanaland*; la *British East Africa*; l'*Uganda Protectorate*; lo *Zululand*, ecc., rappresentati da serie di francobolli, or belli or brutti, ma tutti *cari* ai filatelici, che in quei pezzetti di carta stampata altro non videro che un mezzo opportuno per aumentare le loro raccolte. Eppure, quei francobolli sono monumenti indistruttibili di una lotta titanica, nella quale le atrocità, gli eroismi e le morti non hanno numero.



Il modo col quale Cecil Rhodes cercò di porre ad effetto il suo piano di conquista fu quello stesso praticato dai boeri nei loro *trecks*. Duecento europei ben armati ed equipaggiati; centocinquanta operai indigeni, scortati da cinquecento uomini di polizia della *Compagnia* principale, procedettero risolutamente verso il nord ed invasero le terre da conquistatore.

La prima di queste spedizioni giunse incolume a Hampden-Hill, avendo costruito lungo la via



LO STEMA DEL TRANSVAAL  
PRIMA DELLA GUERRA ATTUALE.

una serie di fortini, presidiati ciascuno da pochi militi della Compagnia.

I fortini tracciavano la strada da seguirsi più tardi dalla grande strada ferrata africana. Attorno ai fortini cominciò la colonizzazione della terra, dalla quale ad ogni colono ne furono assegnati 1200 ettari insieme a una miniera d'oro. Mentre si compieva questa invasione metodica e sicura; mentre si andava sempre più restringendo la cerchia di ferro che doveva bloccare i boeri, Cecil percorreva in lungo e in largo l'Europa per negoziare accordi con le potenze interessate.

Il Portogallo non voleva saperne di cedere nè Angola, nè lo Zambese, ma una squadra della Gran Bretagna, apparsa improvvisamente nelle acque di Lisbona, indusse i portoghesi a cangiare opinione. E così, lo Stato indipendente del Congo fu costretto a cedere a Cecil Rhodes i territori limitrofi al lago Tanganica; ma la Francia s'oppose, e

Cecil Rhodes passò lungo l'altra sponda del lago con l'assenso della Germania.

Fascioda, l'ho detto, fu un incidente risolto a favore della Gran Bretagna. E già pareva che la forza brutale e la diplomazia di Cecil Rhodes avessero trionfato di tutto e di tutti, quando i soliti due punti oscuri sorsero ad attraversare le mire del *Napoleone africano*.

L'Abissinia a nord, il Transvaal al sud. La conquista della prima fu tentata con una ferrovia da Berber verso l'Etiopia; in quanto al secondo, Cecil risolvette di ridurlo una buona volta ai suoi voleri.

L'Orange era bloccato, non rimaneva che bloccare il Transvaal, occupando quelle poche terre che rimanevano incustodite al nord di quella repubblica. In breve l'accerchiamento fu compiuto. Allora Chamberlain, il ministro inglese delle Colonie, dichiarò che l'Orange e il Transvaal rappresentavano un *tumore infetto* in mezzo ai possedimenti inglesi e che urgeva *operarli*. Una campagna di sospetti e di calunnie fu intrapresa a danno dei due miseri Stati. Un giorno, un esercito della Compagnia di Cecil, comandato dal dottor Jameson, piombò improvvisamente nel Transvaal; ma n'ebbe la peggio e, scornato, dovette ritirarsi. Chamberlain non si perdette d'animo. Pretese che gli *uitlanders* (gli stranieri attratti nel Transvaal dalla *auri sacra fames*), godessero degli stessi diritti politici dei boeri. Si sperava di uccidere coi voti la repubblica, non vinta colle armi.

Ne scoppiò la terribile guerra di sterminio che da tre anni tinge di rosso le terre africane. Se la fortuna non arrise sempre agli oppressi, il valore assicurò loro la simpatia di tutto il mondo civile.

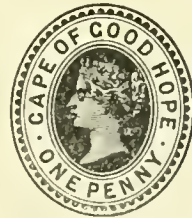
Oggi i francobolli dell'Orange e del Transvaal hanno ricevuto nuovamente il sopraccarico ingiurioso del *V. R. I.* (Vittoria Regina Imperatrice) prima; poi quello dell'*E. R. I.* (Eduardo Re Imperatore); ma noi abbiamo fede che nè sullo stemma del Transvaal, nè in quello dell'Orange il *treck* sarà sostituito dall'*arpa* inglese e, così sia!

JACOPO GELLI.

POST  CARD

CAPE OF GOOD HOPE.

THE ADDRESS ONLY TO BE WRITTEN ON THIS SIDE.



POST  CARD

NATAL

THE ADDRESS ONLY TO BE WRITTEN ON THIS SIDE





TASSO AMERICANO.

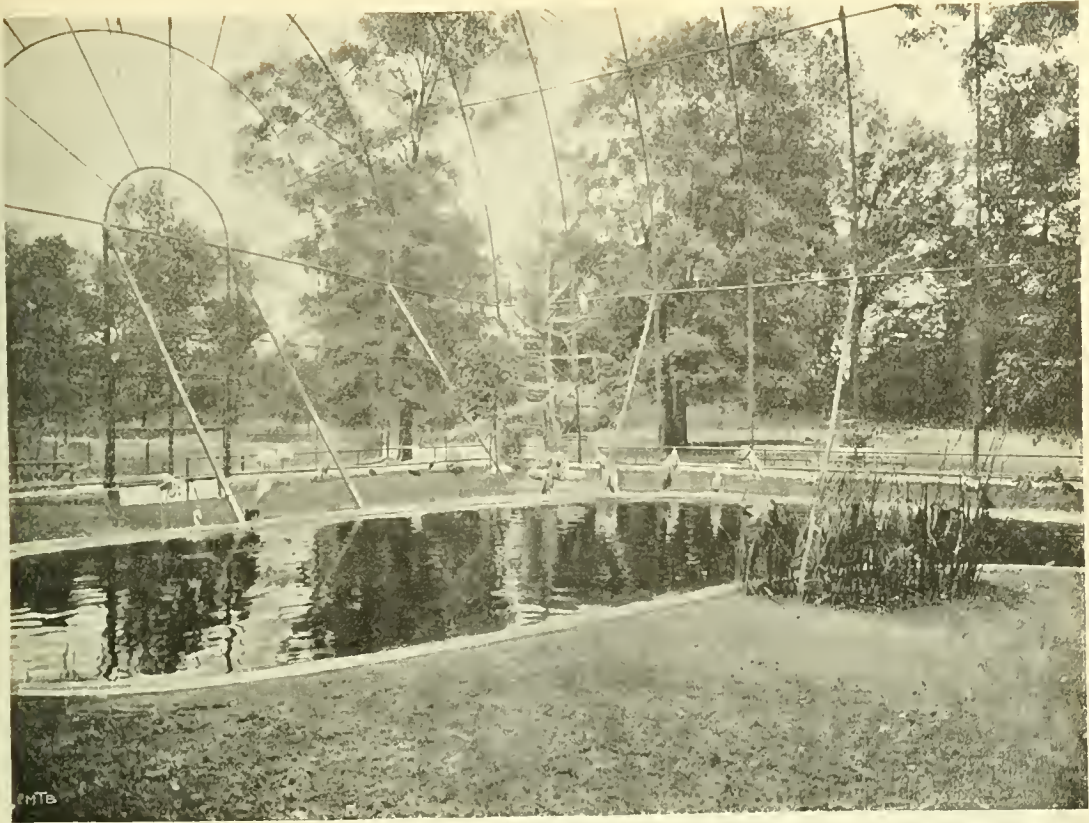
## IL GIARDINO ZOOLOGICO DI NEW YORK

**L**l Giardino zoologico di New York è situato in uno dei grandi parchi della città, in una vastissima estensione di terreno, che fu regalato dalla città e comprende — su una superficie di oltre due chilometri quadrati — boschi, correnti di acqua dolce, parecchi laghetti, rocce e prati: tutto il necessario per costruire una dimora ideale per tutte le bestie dell'universo. La città di New York ha concesso il terreno, ma non ha contribuito ulteriormente nelle forti spese del Giardino — che gli americani chiamano brevemente lo « zoo » — perchè questa come quasi tutte le istituzioni scientifiche americane è dovuta agli sforzi generosi di ricchi amatori della scienza o del pubblico plauso. Accanto al Giardino zoologico si estendono i terreni dell'orto botanico, mantenuto dalla *New York Botanical Society*, come il Giardino zoologico è sovvenzionato dalla *New York Zoological Society*: entrambi sono istituzioni del più serio e scientifico carattere, dirette da scienziati di valore, equipaggiate con laboratori scientifici frequentati da studenti e dotate di ottimo materiale per studi di ogni genere. Naturalmente i patroni di tali istituzioni debbono essere uomini dalle risorse molto ampie perchè nulla è tanto costoso come comprare e mantenere bestie che vengono da parti tanto diverse del globo e che hanno abitudini, bisogni e tendenze tanto diverse. Uno sguardo alla lista dei direttori dello zoo basta a persuadere del fatto che lo sport del mecenate scientifico deve es-

sere molto caro: dal momento che la Società zoologica ha pensato di mettersi sotto la protezione di colossi finanziari come Carnegie, M. K. Jesup, C. A. Peabody, Levi R. Morton e altri banchieri e magnati industriali altrettanto potenti, vuol dire che essa conta assai sul loro frequente concorso!

Gli animali che sono ospitati nel Giardino di New York sono già numerosi assai per quanto il Giardino non dati che da tre o quattro anni e crescono rapidamente di numero grazie ai continui doni, alle compere, agli scambi e alle spedizioni che la Società stessa organizza per la cattura di animali. Nel 1901, per esempio, il signor J. Alden Loring con una piccola scorta di aiuti fu mandato in Alaska a studiare la fauna del paese e cercare di portarne degli esemplari viventi a New York; e malgrado le enormi difficoltà di prendere gli animali in trappola e trasportarli viventi attraverso selvagge regioni senza strade nè abitazioni, per imbarcarli poi in un viaggio marittimo di circa quindici giorni ai porti settentrionali del Pacifico e indi caricarli su un treno per un viaggio terrestre di una settimana, egli è riuscito a portare con sè parecchi esemplari di grossi mammiferi (orsi e renne), di cui uno è particolarmente notevole, l'orso kadiak (che si vede nella fotografia).

Le compere di animali vengono fatte un po' dappertutto, dove e quando si presenta l'occasione. Ma uno dei luoghi dove più di frequente la Società ac-



AVIARIO.



LA CASA DELLE SCIMMIE.

questa nuovi ospiti per il suo Giardino è il grande mercato europeo delle fiere, ad Amburgo. Poche settimane addietro è arrivato un transatlantico tedesco da Amburgo che portava tanti campioni differenti di specie e generi animali, che i passeggeri non avevano esitato a battezzarlo l'arca di Noè. C'erano su cervi, rammelli, antilopi, leopardi, scimmie, lupi, volpi, uccelli di tutti i colori e quello che costituiva la *great attraction* di tutta la spedizione, un rinoceronte *bebè*... del peso di circa una tonnellata! Il trasporto di tutto questo serraglio alle sedi della Società fu un avvenimento per New York, che si interessò assai a vedere sfilare tutti i nuovi arrivati, *chi a pied*; e *chi in vettura*, il leopardo in gabbia. Al rinoceronte si usarono speciali riguardi per proteggerlo dal freddo pungente di quei giorni; per farlo uscire dalla sua stalla lo avevano tenuto a digiuno tutta una giornata e il giorno



IN UN PRATO.

seguinte gli avevano presentato un bel fascio di fieno: il rinoceronte si gettò con gioia sul pasto tanto atteso, ma il pasto gli sfuggì dinanzi; ed egli lo seguì e il fieno si mosse ancora; ed egli gli tenne dietro, finchè bel bello l'animale e il pasto furono condotti dalla stalla sopra un ponte, entro un barcone e successivamente su un *dock* ed entro un carro ferroviario. Là, finalmente, esso fu lasciato a godere la sua colazione, mentre il carro con treno speciale veniva trasportato entro il Giardino e presso i locali riscaldati, riservati per l'uso del bestione.

I doni pure sono frequenti: e il bollettino mensile del Giardino porta regolarmente queste comunicazioni di regali di terribile natura: un boa regalato dal signor X.; due pitoni, 28 rospi, regalati dal signor Y.; 400 serpenti raccolti dal signor Z. Tra gli ultimi doni fatti ce n'è uno di grandissimo valore, di un bue muschiato, che è forse l'unico esemplare vivente in un giardino zoologico del rarissimo ruminante canadiano.



GRANDE BISONTE.

Ma il Giardino non cresce soltanto per acquisti, per doni o per scambi: la grande popolazione animalesca che vive godendo tutte le cure che le prodigano ricchi signori, scienziati e una folla di attendenti e quindi vive in condizioni assai migliori che in natura, prospera e si riproduce come se non sentisse affatto il peso della cattività: e fra le nascite di giovani ospiti molte hanno un'eccezionale importanza scientifica. Sentite, per esempio, quanti nuovi venuti han visto la luce nel secondo semestre 1901, nei parchi cintati, nelle ampiissime gabbie e nelle vasche del Giardino: un buffalino, del quale vi presento la fotografia unitamente a quella della madre fortunata), tre cervi, quattro antilopi diverse, sei *coyotes* (specie di lupi), di cui unisco pure una fotografia, 135 serpenti innocui, 40 serpenti velenosi, di cui 11 cosiddetti *testa-di-ramo* e 6 serpenti a sonagli, innumerevoli uccelli, tra cui molti rari fagiani, e cinque giovani civette, delle quali non posso trattenermi dal mandarvi il ritratto perché



BISONTE « BEBÈ » E LA MADRE.

l'aria di serena felicità, di quieta gravità, e di sufficienza colla quale essi guardano il pubblico è

troppo interessante e buffa al tempo stesso per defraudarne i lettori.

Il numero delle nascite nel Giardino zoologico è molto grande e ciò non deve sorprendere

tutto quel che vogliono, come se fossero in libertà: molti uccelli sono tenuti in un immenso aviario (vedi figura) dove possono liberamente volare; gli orsi (vedi figura) e le fiere hanno immense gabbie



ORSI POLARI.



ORSI NERI E ORSO KADIAK.

quando si pensi che gli animali sono lasciati liberi per quanto la necessità che non fuggano e la protezione dei visitatori permettono: i buffali, i cervi, i cavalli, ecc., sono tenuti in recinti chiusi, ma così vasti che essi possono correre, inseguirsi, e fare

con rocce, alberi e tane, dove possono esercitare i loro muscoli e soddisfare entro certi limiti il loro bisogno di spazio.

Del resto, sembra che quasi tutti gli animali si adattino di buona volontà alla loro nuova posi-

zione, quando sono portati nel parco e non si dimostrano melanconici di regola. Ecco, per esempio, la gabbia degli orsi: chi ha mai visto degli animali così allegri? Se si eccettua l'orso grizzly, che è sempre un po' imbronciato, gli orsi si rincorrono per la gabbia, saltano, si abbracciano e fanno la

dità e l'espressione di un grido umano: quando vedono qualcuno avvicinarsi alla sponda, attendono il momento opportuno e all'improvviso si lasciano cadere nell'acqua, schizzando in tutte le direzioni e con speciale piacere addosso allo spettatore; poi mettono fuori la testa, aricciano il muso e mostrano



GIOVANE COYOTE.

lotta e quando vedono qualcuno avvicinarsi alla gabbia si mettono a sedere nella più buffa maniera e spalancano la bocca, aspettando qualcosa da mangiare; quando il guardiano entra nelle loro gabbie, gli saltano tutti intorno con grandi movimenti di

i denti, come se ridessero alle sue spalle. Ecco alcune gru, colossali gru del Minnesota: esse vanno e vengono, alto il capo e lento il passo, sorvegliando attivamente tutto quello che accade intorno a loro e ponendo in ogni loro movimento tanta posa



BARBAGIANNI - BEBÉS.

gioconda espansione, lo abbracciano, gli leccano le dita, cercano di fargli paura e poi si rotolano per terra colla bocca aperta come ad una grande, soddisfatta, felice risata: chi ha mai visto bestie più felici? Ecco le foche, che se ne stanno sdraiate al sole sulle rocce sulla riva del loro lago, emettendo ogni tanto quel loro strano ruggito, che ha la profon-

e tanta gravità, guardando a volte con tanta insistenza da mettere il visitatore in soggezione e fargli quasi sentire il desiderio di domandar permesso o scusa! La gru è felice in cattività, come un pavone: essa non cerca di fuggire.

In questa prigione d'oro gli animali trovano tranquillità, pulizia, perfino l'igiene e uno splendido

vitto; che potrebbero essi desiderare di più? La cura che il personale del Giardino mette nello scegliere e somministrare un cibo sano e abbondante è minuziosissima, e tale che ha persuaso la Società a impiantare in un angolo del suo vasto territorio un orto speciale per la coltivazione di speciali foraggi, di verdure di vario genere, insalate, arbusti e piante richieste dai bisogni del Giardino, e una specie di parco animale per l'allevamento di galline, piccioni, conigli e porcellini d'India da servire come alimento ai carnivori. Da queste speciali sezioni del Giardino, durante l'anno passato, sono state fornite 11 tonnellate di radici, 2500 cavoli, 5000 cesti di lattuga, 2500 pannocchie di granturco, 400 meloni, 2 tonnellate di trifoglio, e tutto il vitto animale per i serpenti. Secondo le autorità dello zoo si ricava immenso vantaggio dal nutrire gli animali con vitto fresco, appetitoso e di buona qualità consista esso di vegetali appena colti o di vivaci e sani porcellini d'India sacrificati alle orribili gole dei serpenti, la cui igiene nel Giardino zoologico è altrettanto curata quanto quella del direttore e dei suoi assistenti!

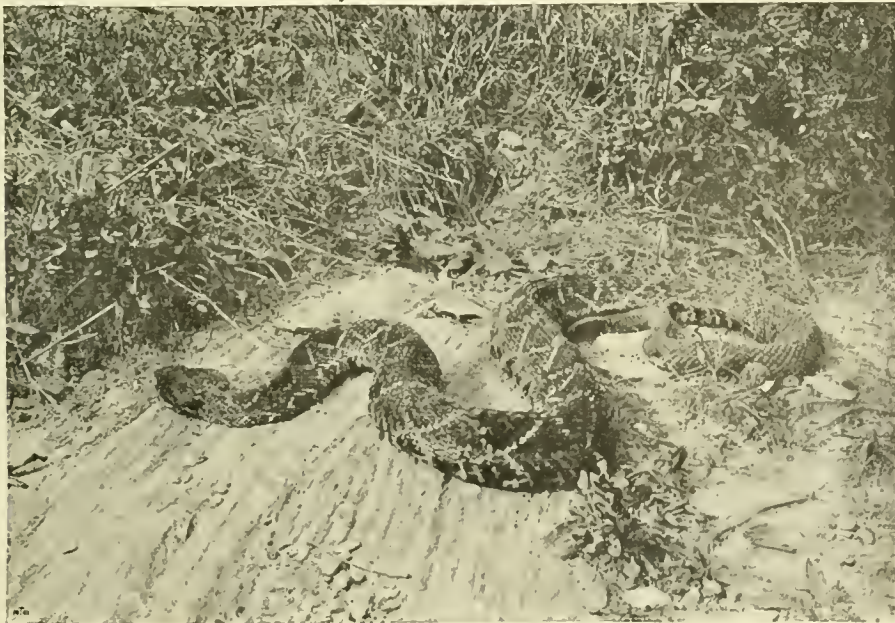
\*\*\*

Una specialità del parco zoologico di New York, che nessun altro parco può vantare — nemmeno i grandissimi di Londra, di Amsterdam e di Anversa — è questa, che non pochi degli animali viventi prigionieri, alcuni fra essi animali pericolosi, sono stati catturati sul suolo stesso del giardino, dove avevan vissuto liberi prima di essere messi in gabbia e dove han lasciato numerose famiglie di parenti, discendenti ed amici, che ancor godono della libertà. Non meno di undici specie di mammiferi selvatici prosperano nei boschi dell'orto: scoiattoli, puzzole, lontre e donnole pullulano e qualche volta

recano dei danni gravi se riescono a penetrare nelle gabbie degli uccelli. Ma ciò che è capace di impressionare sinistramente un visitatore è il sapere, quando visita la collezione dei serpenti — una delle più complete collezioni che esistano delle orribili bestie, — che non meno di una dozzina di specie differenti fra essi, sono stati presi precisamente sul luogo, in mezzo ai sassi sui quali il visitatore ha camminato per ammirare gli animali, nei boschi dove egli si è seduto per riposare all'ombra delle alte querce, sulle rive della sorgente alla quale egli si è dissetato... e fra essi due specie sono particolarmente pericolose, il serpente testa-di-rame e il serpente a sonagli.

L'idea che dei serpenti rabbiosi e velenosi come quelli si trovano liberi nel giardino è tale che diminuisce l'interesse della visita e *spoils the fun*, per usare una frase americana; fa nascere nell'animo un sentimento, che se non è proprio paura, rappresenta una *nuance* più delicata dello stesso colore; e incoraggia un desiderio vivo di allontanarsi dal luogo con una certa premura. Ed ancora andando verso le uscite, mentre si cammina sui viali, tracciati tra le erbe folte e gli arbusti, gli sterpi ed i sassi di un terreno incolto e non mai prima d'ora lacerato dall'urto di una zappa o di una vanga, accade che involontariamente ci si volga ad ogni fruscio che si ode nell'erba o ad ogni stormire lontano di foglie, come se si attendesse di veder apparire fra l'erba il capo aguzzo, gli occhi affascinanti e la lingua nervosamente agitata di un serpente a sonagli, come se si udisse il sinistro e secco fremito dei sonagli, che l'animale agita quando prepara un attacco....

FELICE FERRERO.



SERPENTE A SONAGLI.

# L'incoronazione di re Edoardo



LA REGINA.



LA PRINCIPESSA DI GALLES.

**S**UA Grazia Enrico Fitzalaw Howard, conte di Arundello e di Surrey, barone di Fitzalaw, Clun, Orwaldestre e Maltravers, quindicesimo duca di Norfolk, cavaliere del nobilissimo ordine della Giarttiera, e per diritto di sangue conte maresciallo di tutta l'Inghilterra — maestosamente eretto sul cavallo dalla ricca gualdrappa, avvolto in un ampio manto su cui scende la lunga barba corvina, scuotendo le larghe piume del cappello, circondato dai sei cavalieri di Chester, Lancastro, York, Somerset, Richmond e Windsor, che portano la croce rossa, il mantello azzurro e il dragone fiammante, seguito dal cavaliere degli scudi e dalle guardie di Enrico VII — leva in pieno secolo ventesimo il bastone del comando e con un cenno magico trasporta la metropoli dell'Impero britannico nel medioevo. I tesori custoditi tra le mura massicce della bianca torre di Guglielmo il Normanno, abbagliano col loro splendore il popolo alla chiara luce del sole; e il popolo si chiede perchè anche le vecchie armature d'acciaio, gli elmetti dalle piume variopinte, le enormi spade dalla duplice elsa, i pennoni sventolanti, le lance ponderose, non escono dalle cupe sale della torre, e non sono indossate o portate dai successori degli antichi paladini. Accanto al palazzo del Parlamento la statua equestre di Riccardo Cuor-di-leone dovrebbe fremere di impazienza per aggiungersi al corteo che si svolge tra le vie di Londra come al tempo dei Plantageneti, mentre il bron-

zeo rigido Cromwell dovrebbe pensare che fu cosa vana far cadere la bella testa di Carlo I sul palco di Whitehall e lasciar gettare nel Tamigi le ceneri di altri re.

Il contrasto stridente tra le formole antiche e la vita moderna sarà la caratteristica più singolare delle imminenti cerimonie. Il figlio di Vittoria riceverà la sacra unzione sul capo, sul petto e sulle mani, come la ricevevano i primi re guerrieri sbarcati dalle coste danesi o normanne a conquistare i piccoli regni sassoni. Un osservatore superficiale potrebbe credere che dieci o dodici secoli siano passati indarno sulla isola di Alfredo il Grande: levando in alto gli sguardi e scorgendo il fumo delle officine, i fili elettrici, i segni della nuova civiltà industriale, potrebbe chiedersi come il culto della tradizione civica abbia resistito alle continue metamorfosi imposte dai secoli, proprio nel paese che si proclama all'avanguardia del progresso e ove più intense e profonde dovrebbero essere le trasformazioni. Si comprende come l'erede della dinastia russa riceva la corona sotto le volte bizantine del Kremli, nel centro della mistica Russia: la sacra cerimonia non è soltanto un ricordo di tempi trascorsi, perchè agli occhi del popolo credente l'olio benedetto sparso sul capo del monarca gli conferisce un'autorità di origine divina. Il potere teoricamente assoluto che le sette politiche hanno indarno tentato di strappare alla mano dello Zar, sembra la migliore giustificazione della pompa con cui si celebra il



suo avvento al trono. Da lontano, l'immenso Impero appare ancora come avvolto in una nebbia medioevale, malgrado la sua flotta potente, la sua artiglieria all'ultimo modello, le sue alleanze e le sue ambizioni: intorno al santuario di Mosca dalle cupole d'oro la fantasia immagina un intero popolo prostrato in atto di fede e di venerazione. La cerimonia è intonata all'ambiente.

Anche l'abbazia di Westminster è un magnifico monumento del più schietto medioevo. Le statue funebri degli illustri moderni lo hanno alquanto deteriorato, ma le reliquie delle lontane epoche oscure e sanguinose vi abbondano in tal misura che non è possibile sottrarsi alla suggestione delle vecchie pietre e delle mirabili linee architettoniche. I pastori anglicani vi spiegano la Bibbia e vi declamano lunghe prediche: ma quando sotto le alte arcate si diffondono le voci dell'organo e dei cantori e le note di Palestrina, la cattedrale riassume il vecchio aspetto cattolico. Un'ondata di misticismo si agita intorno alla tomba in legno di Edoardo il Confessore che da nove secoli si erge dietro l'altare maggiore, e di cui le dorature sbiadite dal tempo fanno pensare alle tombe dorate degli eroi greci. Un'ondata di poesia storica avvolge le statue delle regine che dormono nelle cappelle dell'abside: di quella dolce Elianor, ad esempio, che posa accanto al marito Edoardo I e che par conservare nel marmo la soavità della breve giovinezza. Ella fu la *chère reine*: il consorte la pianse inconsolabile e a memoria del suo trasporto funebre fece sorgere in vari punti di Londra bellissimi fiori marmorei di arte gotica, uno dei quali sorge ancora innanzi alla più nera e più rumorosa stazione ferroviaria della metropoli, come a testimonio della bellezza e della poesia che sopravvivono nei secoli. Altre immagini popolano il regale sepolcreto: ecco Maria Stuarda, regina d'amore e di dolore, le cui mani per cura delle pieuose ammiratrici sono sempre fiorite: e nella cappella opposta, la rivale Elisabetta, regina senza amore e senza dolore. Ma dietro l'abside, al di là di un corridoio pieno d'ombre e di memorie, da cui pendono le armature di re antichi e dei loro destrieri, si apre la più bella meraviglia dell'arte gotica inglese, la cappella di Enrico VI, dalla volta traforata come un paziente ricamo, dalle nervature sottili, delicate, che ascendono, si allacciano, si intrecciano in un poema di linee: centinaia di sgualciti stendardi gentilizi sono appesi sugli stalli dei cavalieri del Bagno. Il fondatore di quest'ordine e la suo consorte Elisabetta di York dormono in un magnifico mausoleo quattrocentesco del fiorentino Torrigiano.

La cattedrale — tempio sacro alla patria e all'arte — dalle sembianze severe a cui danno risalto da un lato ampie ajuole verdeggianti, dall'altro l'antico chiostro benedettino, proietta la sua ombra veneranda sul palazzo di Westminster, ove i legislatori dirigono le sorti della nazione britannica vivendo tra le più splendide e più gloriose memorie del passato. L'ambiente è dunque il più consono alla imponente cerimonia a cui l'intera Inghilterra si prepara trepidando e giubilando. Entro le mura

dell'abbazia il contrasto tra il moderno e l'antico non dovrebbe più stridere. Ma sarà pur sempre difficile pensare che i londinesi si prostrino intorno a Westminster come i *mujicks* intorno ai santuari moscoviti, o che Edoardo VII possa proclamarsi sovrano per diritto divino come i suoi lontani antenati. Se però può destar meraviglia che il medioevo riviva per un istante nella patria di Spencer, conviene ricordare che una cerimonia non meno fastosa e di intendimenti assai più arditi fu celebrata or fa un secolo in un'altra storica cattedrale pochi anni dopo che vi si era adorata la libera nudità della Dea Ragione: allora il contrasto tra le forme nuove e vecchie fu imposto dal genio napoleonico.

Chi lo impone ora in Inghilterra è il genio della nazione.

Napoleone si compiacque di consacrare la sua fulminea fortuna col fasto e con le cerimonie carolingie, per coglierne a suo vantaggio l'effetto teatrale reso più evidente dal fresco ricordo della rivoluzione iconoclasta. Lo splendore delle prossime feste non risponde tanto ai desideri, facilmente comprensibili, del bonario Edoardo, che senza dubbio non aspirava alle vette della grandezza storica, quanto all'imperiosa ambizione della coscienza nazionale. La persona del sovrano assume la parte di simbolo: le due forme ondeggianti, ma non troppo maestose, si idealizzano: una nube olimpica lo avvolge: l'Inghilterra in lui celebra sè stessa, pioniera delle nazioni, all'avanguardia della civiltà. Le incalzanti vicende umane possono mutare e travolgere in breve andar di tempo il vastissimo impero della « più grande » Bretagna: ma essa, all'apogeo di una potenza che fatalmente come tutte le altre dovrà un giorno tramontare, non vuol lasciarsi sfuggire il momento opportuno per esaltarsi di fronte al mondo civile. Le alabarde, le mazze, i riti e tutto l'armamentario medioevale rimesso a nuovo, possono facilmente fornir materia alla penna e alla matita degli umoristi: l'Inghilterra non se ne cura, e attende con sincera compunzione il giorno solenne, per contemplarsi nello specchio della propria grandezza. Non sarà Edoardo VII che si proclamerà sotto le volte di Westminster sovrano per diritto divino: ma l'Inghilterra che glorificherà il suo predominio di razza, e il segreto timor di una non lontana fatale decadenza acuirà il suo compiacimento.

Quando sessantaquattro anni or sono, la giovane erede del trono inglese chinò il biondo capo sotto il peso della corona, ingemmata di oltre duemila pietre preziose, l'Impero era ancora malsicuro. Le Indie orientali erano rette con indifferenza da una Compagnia commerciale privata che vi esercitava poteri illimitati soltanto a proprio vantaggio, e a mala pena potevano dirsi un possedimento della Corona. Il Canada era poco conosciuto; l'Australia era così lontana che nessuno provava il desiderio di prenderne possesso, ed era tenuta soltanto come colonia penale. L'Africa australe non altro era che qualche audace cacciatore: il problema della schiavitù minacciava le Indie occidentali,

L'Inghilterra dormiva. Ora Edoardo VII si sveglia a capo di quattrocento milioni di sudditi, regnando sopra dieci milioni di miglia quadrate di territorio, personificando il più vasto Impero che sia mai esistito, sparso sull'istesso globo, ma politicamente unito e solido.

Inoltre nel periodo vittoriano le condizioni della civiltà si mutarono talmente che il vanto non può sembrare illegittimo. E' vero che esse mutarono ovunque, e che non soltanto la mappa inglese ora è coperta da una fitta rete di linee, che proclamano il trionfo delle rapide comunicazioni, del commercio, delle industrie: se ora in un mese si compie il viaggio di Australia che un tempo richiedeva quasi un anno, se l'elettricità ha operato miracoli insperati, se nelle vene della umanità il sangue civile pulsa più intenso ed energico, il merito non è della sola Inghilterra. Ma essa fu indubbiamente la più attiva cooperatrice della grande metamorfosi e nessuno può rimproverarla se l'ha colta il desiderio di congratularsi seco stessa. E' un atto di legittimo orgoglio.

\*\*\*

La fastosa cerimonia della incoronazione non è voluta soltanto dalla consuetudine, ma è imposta dalla legge. Per consuetudine, essa risponde a quel segreto amore delle pompe esterne che giace in fondo ad ogni cuor umano e che riempie fino ad una considerevole altezza ogni cuore inglese. Per legge, essa è una sanzione secondo le forme tradizionali del patto tra il sovrano e il popolo: il sovrano giura di difendere in ogni circostanza i diritti dei sudditi, e questi nelle persone dei loro rappresentanti promettono fedeltà e rendono omaggio.

La cerimonia ha uno stretto carattere religioso e simbolico. Vi si compiono i riti dello spozalizio, quando il re riceve in dito l'anello e impalma il suo popolo; e i riti dell'ordinazione ecclesiastica, poichè a un certo punto il re indossa i paramenti episcopali. L'arcivescovo di Canterbury versa l'olio santo sul capo — ahimè non più biondo e ricciuto — di Edoardo VII, re d'Inghilterra e imperatore delle Indie, con la stessa formola con cui il sommo sacerdote ungeva i re d'Israele; gli porge l'eucarestia con un complicato cerimoniale, come un tempo veniva offerta la sacra coppa ai cavalieri del San Graal. In fine il sovrano si prostra innanzi all'altare e rico-

nosce che ogni suo potere gli viene dal Re dei Re, proclamandosi sovrano per diritto divino.

L'ordine della cerimonia è regolato da un antichissimo « liber regalis » gelosamente custodito negli archivi dell'abbazia. E' certo il più splendido, il più elaborato e emblematico rituale che si conosca. La cerimonia si apre col riconoscimento, perchè nei primi secoli il re veniva eletto dai suoi Pari

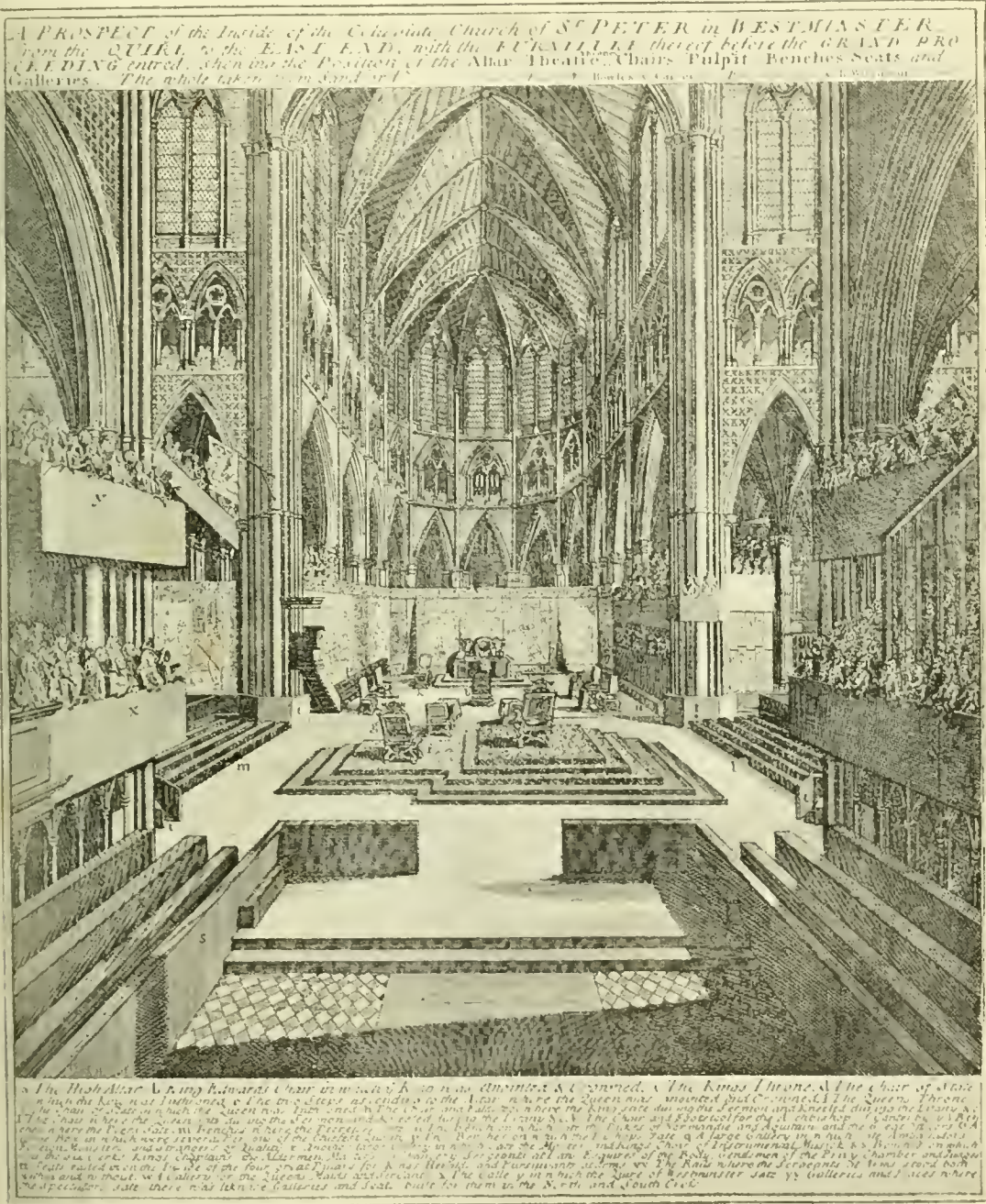


EDOARDO VII IN ABITO REGALE.

e riconosciuto da essi prima di ricevere la corona. Il re e la regina entrano nel tempio e salgono all'altare, sopra una tribuna o piattaforma, eretta innanzi ad esso e che ha il nome di « teatro ». L'arcivescovo funzionante, seguito dai grandi dignitari, presenta quattro volte il re al popolo a ciascun angolo della piattaforma, chiedendo ogni volta al popolo se è pronto a rendere omaggio al proprio sovrano. E l'omaggio è reso con applausi e col canto accompagnato dalle trombe d'argento, della invo-

cazione: « Dio salvi il Re! ». Poi incomincia il rito sacro, celebrato dal Primate, con l'assistenza di altri prelati. E' la messa, secondo il rito catto-

gna mai presentarsi al Signore Iddio a mani vuote»; nel frattempo intorno all'altare si dispongono i dignitari, avvolti nei loro maestosi paludamenti,



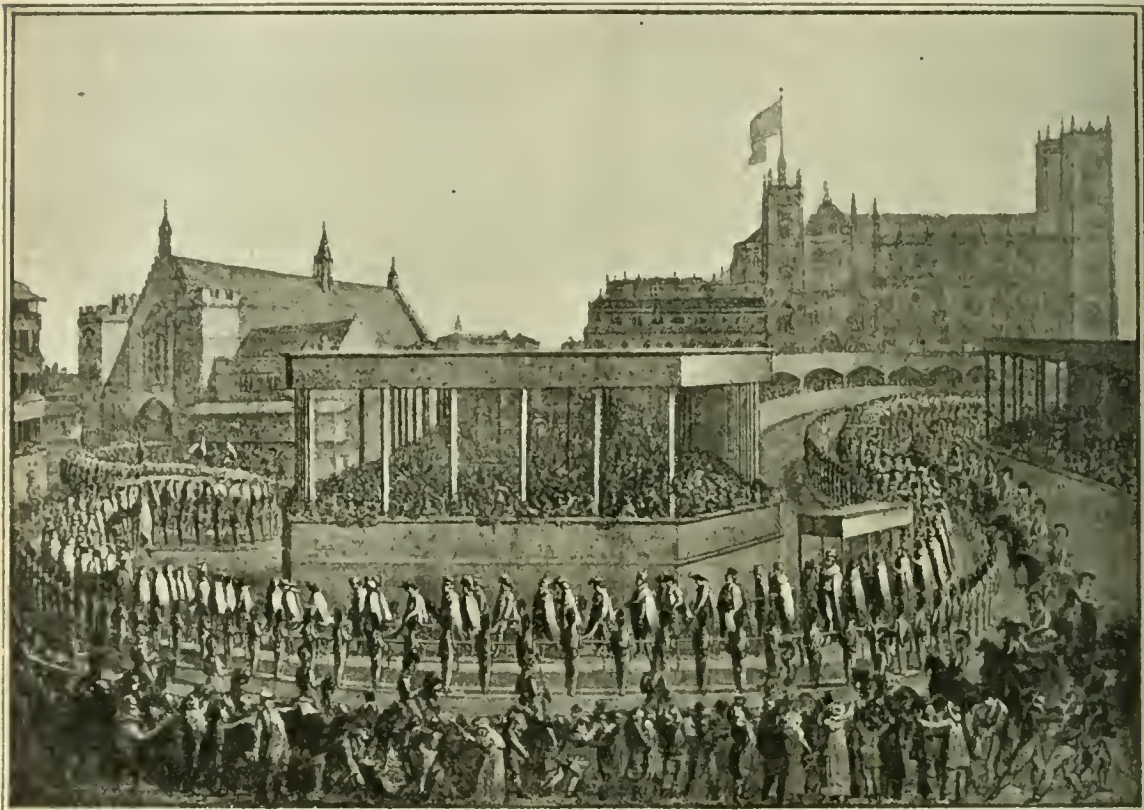
WESTMINSTER ABBY NELL'INCORONAZIONE DI GIACOMO II.

lico lievemente modificato e con le preghiere tradotte dal latino in inglese arcaico. Al principio il re deve inginocchiarsi sui gradini dell'altare, offrire un pallio d'oro per la mensa divina e una verga d'oro del peso di una libbra perchè « non biso-

che portano le ricche insegne della sovranità. Dopo il canto di inni e litanie e dopo il sermone di un vescovo, il re presta il solenne giuramento ponendo la mano sulla Bibbia in vista di tutto il popolo e promettendo ad alta voce di osservare le leggi dello

Stato e di difendere la religione protestante. Poi il re innanzi ai gradini dell'altare, assiso nella sedia di Sant'Edoardo, sotto un baldacchino di seta e d'oro portato da quattro cavalieri della Giarrettiera, è spogliato dal suo manto cremisino: l'arcivescovo, prendendo dalle mani del decano il cucchiaino pieno d'olio, lo versa in forma di croce sul capo e sulle mani del re, dicendogli: « Sii tu unto coll'olio santo, come erano unti i re, i sacerdoti e i profeti ». Allora i dignitari sfilano dinanzi al sovrano, pre-

gli « un Senato fedele, consiglieri e magistrati saggi, una nobiltà leale, e una comunità onesta, industriosa e obbediente ». Ad ogni versetto della benedizione gli astanti rispondono con l'unica parola latina sopravvissuta nel rito anglicano: *Amen*. Cantato l'inno ambrosiano di ringraziamento, il re torna al suo faldistorio ed ivi prelati e dignitari lo intronizzano levandolo in alto sulla sedia al cospetto dell'assemblea, in mezzo alla quale il tesoriere della casa reale sparge a piene mani medaglie d'oro e di



GIORGIO IV SOTTO IL BALDACCHINO COI BARONI DEI CINQUE PORTI.

sentandogli gli speroni, le spade e altri emblemi, che il sovrano simbolicamente offre a Dio facendoli deporre sull'altare. Indi l'arcivescovo lo investe della dignità regale, facendogli indossare la dalmatica d'oro e d'ermellino, ponendogli nella destra l'orbe sormontato dalla croce, al dito l'anello, nella sinistra lo scettro, e finalmente sul capo la corona. Le acclamazioni scoppiano nel tempio, il cannone tuona nella città e l'annuncio dell'avvenimento si diffonde ai quattro venti. Nell'abbazia i Pari e le loro nobili consorti si pongono sul capo le piccole corone più o meno ricche a seconda del titolo e del grado gentilizio. Cessate le acclamazioni, l'arcivescovo largisce al sovrano una serie di buoni consigli: « sii forte e abbi coraggio, osserva i comandamenti di Dio e cammina sul suo santo sentiero », e via dicendo: gli porge un antichissimo esemplare della Bibbia e finalmente lo benedice, augurando-

argento. Poi ad uno ad uno i prelati, e i Pari, per categorie di nobiltà, sfilano innanzi al trono, piegano le ginocchia e rendono omaggio al sovrano.

« Io, — dice l'anziano di ogni ordine a nome dei colleghi — divento vostro suddito di vita, di corpo, di terrestre venerazione, e voglio portarvi fede, per la vita e per la morte, contro ogni fatta di persone: così Dio m'aiuti ». I Pari si schierano intorno al trono, poi, togliendosi la coronetta, ad uno ad uno salgono i gradini per toccare con la mano tesa la corona del re e baciargli il sacro anello. Poi rullano i tamburi, squillano le trombe, e il popolo canta: « Dio salvi Re Edoardo! Viva a lungo Re Edoardo! Possa il Re vivere per sempre! », facendo così un augurio che non potrebbe essere più iperbolico. La comunione con le specie del pane e del vino, una nuova offerta di una borsa d'oro, e numerose preghiere tolte dal messale romano, chiu-

dono la lunghissima cerimonia, dopo la quale il sovrano lascia l'altare per recarsi nel coro: ivi depone il manto imperiale, indossa la veste di porpora, e tenendo in capo la corona, in mano lo scettro e l'orbe, seguito dai vescovi mitrati e dai Pari incoronati, esce dall'abbazia e torna al palazzo. Il rito solenne è compiuto.

Se il significato mistico di esso seduce quanti fra i sudditi di re Edoardo sono disposti a commuoversene — e i credenti non si annoverano soltanto sulle rive del sacro Gange e tra le ingenuè popolazioni delle colonie —, la fantasia può sbizzarrirsi contemplando il fasto orientale della cerimonia. Una tale accolta di gemme, di gioielli, di vesti preziose, quale sarà sfoggiata dalle poche migliaia di

diamanti, zaffiri, rubini a centinaia e centinaia tempestano il superbo diadema. Questa è la corona di parata: la corona sacra, usata durante il rito, è quella di Sant'Edoardo, rifatta per Carlo II, perchè la antica era andata perduta durante le guerre civili. E' d'oro, con due archi che si congiungono al disopra di un tocco di velluto cremisi foderato di ermellino: è ornata di croci e di fiordalisi, preziosamente ingemmati: la sormonta un grosso orbe con una perla vistosa, e altri due perle pendono dalle bande. Altre corone fanno parte del tesoro, e sono portate su cuscini di velluto dai grandi dignitari durante la processione: la regina consorte ha una corona di gran valore, ma meno ricca e meno solenne di quella del re. L'orbe imperiale,



IL PORTATORE  
DELLA BORSA REALE.



LORD ROSEBERY IN ABITO DA CONTE.



IL DUCA DI NORFOLK  
COL BASTONE DA CONTE MARESCIALLO.

privilegiati a cui sarà libero l'accesso nella abbazia di Westminster, non si sarà mai veduta se non attraverso i sogni dei poeti arabi. Le belle dame americane che hanno indorato i rôsi blasoni britannici rifulgeranno come principesse delle « Mille e una notte ». E i loro tesori faranno degna cornice ai massicci tesori regali valutati da soli a parecchie dozzine di milioni, custoditi di consueto nella torre di Guglielmo il Normanno, e che alla vigilia dell'incoronazione saranno trasportati in gran pompa all'abbazia.

La corona imperiale è fatta di un tocco di porpora chiusa in cerchi d'argento smaltati di gemme e di perle e sormontata da un orbe di brillanti, con una croce di Malta. Quattro croci e quattro fiordalisi — poichè fino a un secolo fa i re d'Inghilterra si proclamavano re di Francia — adornano il cerchio frontale: la croce anteriore porta nel mezzo lo « zaffiro inestimabile », del più puro e più profondo azzurro: al disotto di esso splende un grosso rubino di squisita limpidezza, che la tradizione dice portato dal Principe Nero alla battaglia di Cressy e da Enrico IV alla battaglia di Azincourt. Smeraldi,

o mondo, è un emblema di sovranità di origine romana, poichè si vuole che dati dalla conversione di Costantino al cristianesimo: appare tra le insegne reali già nei primi tempi della storia inglese. E' una grossa palla d'oro, del diametro di circa un decimetro e mezzo, con un cerchio di smeraldi, rubini e perle, sormontato da un bellissimo ametista, su cui posa una croce d'oro incrostata di diamanti. La Regina porta un orbe di minori dimensioni ma di foggia analoga.

Dei sei scettri due sono usati alla cerimonia. Lo scettro temporale ha il manico d'oro e il pomo gemmato: un tempo era adorno di fiordalisi, che ora sono sostituiti dagli emblemi del Regno Unito: la rosa, il cardo e il trifoglio. Lo scettro spirituale, o verga di giustizia, è assai più ricco di pietre: è sormontato da un orbe a fiori di diamanti con una croce su cui spande le ali una colomba d'oro. Il bastone di Sant'Edoardo è un pastorale d'oro, con la punta di acciaio, cesellato a foglie: è portato innanzi al sovrano durante la processione. L'olio per la sacra unzione — che lo scrupoloso Giacomo II fece preparare appositamente dal farmacista di

Corte e benedire, temendo che il vecchio olio conservato nell'abbazia avesse perduto la sua efficacia — è contenuto in una ampolla di oro puro, in forma d'aquila con le ali tese, finamente cesellata: la testa dell'aquila è avvitata al collo, da cui viene staccata, quando si vuol versare l'olio nel cucciaio, che è pure d'oro, dal manico ingemmato. Altri oggetti preziosi saranno usati durante la cerimonia: gli speroni d'oro, le *armillae* o braccialetti, l'anello e le spade. Queste sono famose. *Curtana*, o spada piatta, senza punta, le cui origini si perdono nella nebbia medioevale, e che, secondo la tradizione, avrebbe armato il braccio di Orlando o di Tristano, certamente risale al regno di Enrico III e da allora fu usata ad ogni incoronazione; per gli Inglesi essa è una rivale fortunata di Durlindana e di tutte le altre spade celebri della Tavola Rotonda. Le somiglia alquanto la spada « della giustizia spirituale » la quale però è fornita di una buona punta; e di punta ancor più acuta è munita la spada « della giustizia imperiale ». Le guardie delle tre spade sono riccamente intessute di broccati d'oro.

Ma l'oggetto più venerando usato per la cerimonia è anche il più rozzo: è la cattedra di Sant'Edoardo, una sedia a braccioli che poggia sopra quattro leoni apocalittici, sul cui dorsale un tempo erano disegnati figure e simboli ora scomparsi, coi braccioli ricoperti di pelle sdrucita. Sotto il sedile, entro cerchi di ferro, è incastrato un masso pesante, di origine portentosa. Una leggenda arida vorrebbe addirittura far credere che si tratti della pietra su cui riposò il capo del patriarca Giacobbe, quando sognava la scala d'oro: un greco, un tal Gaelo, dei bassi tempi ellenici, l'avrebbe trasportata dall'Egitto alla Spagna, donde sarebbe passata in Irlanda e in Scozia. Certamente per oltre quattro secoli fu conservata nell'abbazia di Scowe, ove si incoronavano i re scozzesi: Edoardo I, durante la sua effimera conquista di quella regione, se ne impossessò e la portò a Westminster, deponendola come un trofeo nella cappella funebre di Sant'Edoardo. Alcuni geologi vorrebbero veramente scorgervi un masso in sienite egiziana, ma i più prudenti si accontentano di riconoscerla una comune pietra scozzese.

Tutti i re inglesi da Edoardo I in poi si assisero una volta nella veneranda cattedra: la regina Vittoria vi si assise due volte, il giorno dell'incoronazione e il giorno del solenne giubileo. Cromwell osò togliere la cattedra all'abbazia di Westminster, ma ve la dovette tosto riporre. Quando, dopo gli Stuardi, fu chiamata al trono Maria II di Olanda e Hannover, che volle dividere il regno col marito Guglielmo III, per la duplice incoronazione si costruì un'altra cattedra di foggia analoga a quella antica.

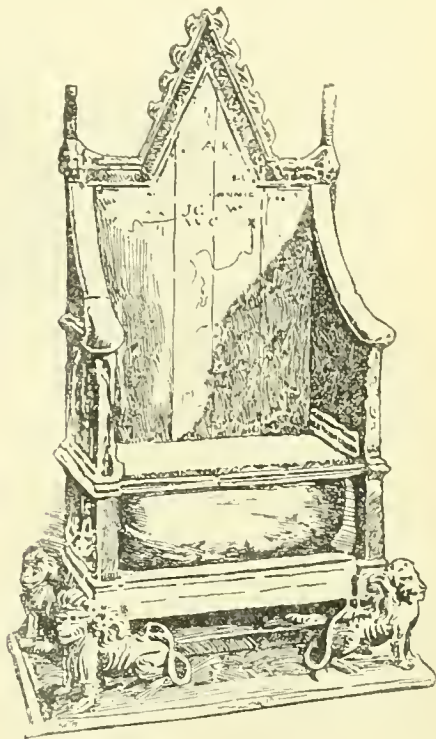
I preziosi oggetti della *regalia*, usati per la cerimonia, sono interessanti, oltre che per sè stessi, per i curiosi uffici che ad essi si annettono, e che, nel carattere medioevale delle grandi feste, formano la nota più stridente coi costumi moderni. Il privilegio di portare ognuno di questi oggetti o di

compiere alcuni riti durante la cerimonia, si trasmette per diritto ereditario: e prima di ogni incoronazione si costituisce una Corte speciale, sotto la presidenza del grande siniscalco, per dirimere le questioni di privilegi che gli interessi araldici possono aver creato. È un'impresa ardua e delicata, ed Edoardo VII vi ha preposto un Consiglio di nobili Lordi quasi un anno prima delle feste, dando loro le più ampie istruzioni perchè sapessero regolarsi negli importanti giudizi. La Corte tenne numerose sedute, discutendo i più laboriosi e intricati problemi di araldica e di etichetta: e la cosa più curiosa era il vedere quegli illustri personaggi — il gran siniscalco, il gran cancelliere d'Inghilterra, il conte maresciallo, il presidente del Consiglio privato, il ciambellano, il cancelliere del ducato di Lancastre, il cancelliere d'Irlanda, il maestro dei ruoli, e via dicendo — che parlavano di armi, di manti e di corone, in semplice e volgare abito da mattina. Il « custode della coscienza del re » osava presentarsi in panni borghesi. Il notaio della corona apriva le sedute leggendo ogni volta un messaggio del re « scritto di proprio pugno del re stesso »: e poi innanzi ai giudici si presentavano umilmente i querelanti. Primeggiava fra tutti lo stesso duca di Norfolk, il quale chiedeva di poter officarsi come capo dispensiere d'Inghilterra, onore ambito, nella sua qualità di signore del maniero di Kenningshall, da un oscuro Oddin Taylor. Il conte di Landedale e il signore di Wedderburn si vantavano entrambi porta-stendardi ereditari di Scozia per poter portare le insegne del re durante la cerimonia: e vi erano persino gli esecutori testamentari di una famiglia estinta che pretendevano l'ufficio di uscieri dalla verga bianca. Il padrone del castello di Shipton voleva essere riconosciuto capo guarda-vivande, e il marchese di Exeter grande elemosiniere. Il duca di Newcastle, come proprietario del castello di Worksop, voleva il privilegio di offrire un guanto al re e di sorreggergli il braccio durante la lunga cerimonia: anche i vescovi di Durham e di Bath si dicevano in diritto di sostenere l'affranto sovrano, diritto vantato pure dal conte di Talbot, che, quale grande siniscalco di Irlanda, si credeva degno di portare innanzi al re un bastone bianco. Il conte di Etroll, alto connestabile di Scozia, desiderava invece impugnare un bastone d'oro: lord Grey e lord Hastings si disputavano l'onore di reggergli aurei speroni. Il marchese di Winchester protestava che a lui toccava il privilegio di reggere il « manto di dignità »: il duca di Buccleuch, come « bastone d'oro di Scozia » si diceva degno di cavalcare a fianco del re: e finalmente sir Windham Anstruther accampava il diritto di trinciare, a nome della Scozia, le vivande al banchetto regale. Ma la questione più spinosa sottoposta all'alto senno dei giudici fu quella del campione d'Inghilterra. I signori del castello di Dymoes, nella contea di Lincoln, erano per diritto, da tempo immemorabile, campioni del re: ossia il giorno dell'incoronazione, armati fino ai denti, entravano a cavallo nella sala del banchetto regale — l'immensa aula di Santo Stefano, ultimo monumento dell'epoca normanna, su-

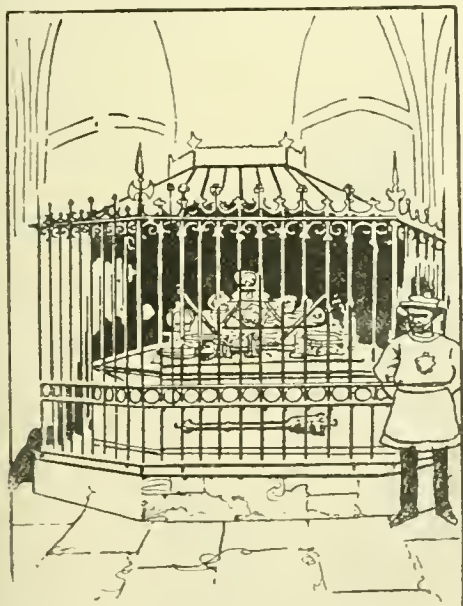
perstite alle ingiurie del tempo, accanto al rinnovato palazzo di Westminster — e gettavano, innanzi ai commensali atterriti, la sfida a chiunque osasse dubitare dei diritti sovrani e divini del re. Le gravi armature dei prodi campioni fanno ancora stupire i visitatori della torre di Guglielmo: ma il castello di Scrivelsby, a cui è annesso il privilegio di sfidare a battaglia i nemici del nuovo monarca, è da tempo divenuto un possesso pacifico. Perchè Giorgio III fece abolire l'incruento invito alla tenzone. Inoltre l'ultimo dei Dymokes è morto da parecchi lustri: e la « Court of Claims » non trovò fra gli eredi alcuno che fosse degno di raccogliervi l'alto privilegio, senza contare che da un secolo il pantagruelico banchetto regale non si tiene più, con grande scorno di quelli che vi avevano diritto, e che il campione non avrebbe quindi più il modo di fare la sua solenne apparizione, di gettare la sfida, e di farsi versare dal re il vino in una coppa d'oro che, secondo le costumanze, avrebbe poi messa tranquillamente in tasca.

Il banchetto era un tempo la parte più caratteristica del programma per le feste dell'incoronazione: i primi avevano proporzioni omeriche, e si ricorda che i cavalieri di Edoardo I divorarono 380 buoi, oltre quattrocento pecore, altrettanti porci, diciotto cignali e ventimila polli: gli sceriffi di dodici contee dovettero provvedere le vettovaglie, e il Parlamento dovette assoldare duemila cuochi. Enrico V si incoronò in un giorno di quaresima e invitò i seguaci a un banchetto di magro, ma offrendo loro la più ricca varietà di pesci: Enrico VI abbondò nella selvaggina, e diede una certa minestra

il più sontuosi. Il più indigesto riuscì certamente quello di Giorgio IV, che fu anche l'ultimo: vi si mangiarono diciassette mila libbre di bue, di



LA SEDIA DI SANT'EDOARDO.

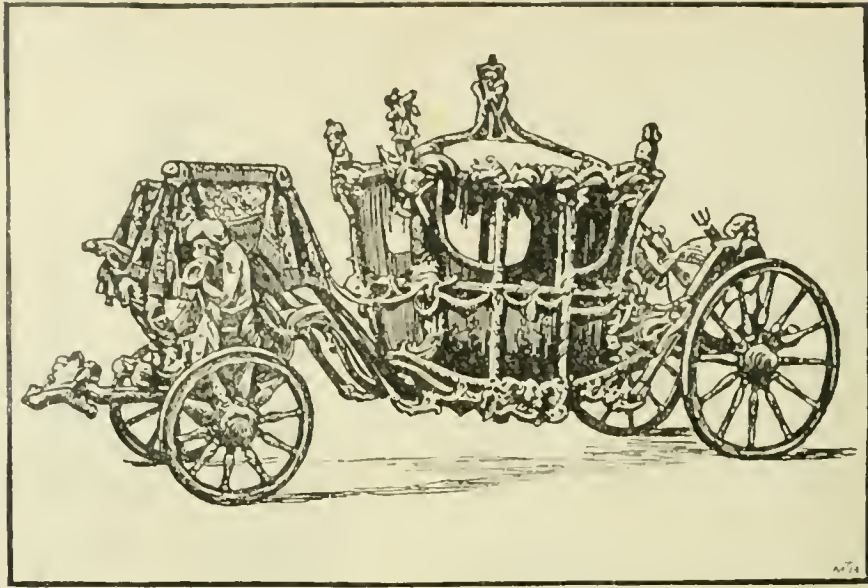


I GIOIELLI DELLA CORONA.

rossa in immense caldaie in cui nuotavano leoni bianchi, forse di pasta. La mortadella di Bologna troneggiò al banchetto di Giacomo II, che fu tra

montone e di vitello, tremila polli, centosessanta piatti di pesce, ottomila uova e via dicendo: e vi si consumarono enormi quantità di vino e di liquori. Quando uscirono, dopo cinque ore di banchetto, dall'aula, i commensali si precipitarono nelle cantine, non lasciandovi una sola bottiglia vuota. Ed è forse per una misura di prudenza che Edoardo VII, appena giunto al trono, quando ancora non sapeva se avrebbe invitato i Pari del Regno a banchetto, mise all'asta le soverchie migliaia di bottiglie che ingombravano i sotterranei dei suoi palazzi. Più tardi, egli deliberò di offrire un banchetto che meglio rispondesse alle tendenze moderne: la mensa imbandita da Edoardo VII non accoglierà i nobili personaggi del regno, ma i cinquecentomila poveri dei sobborghi londinesi.

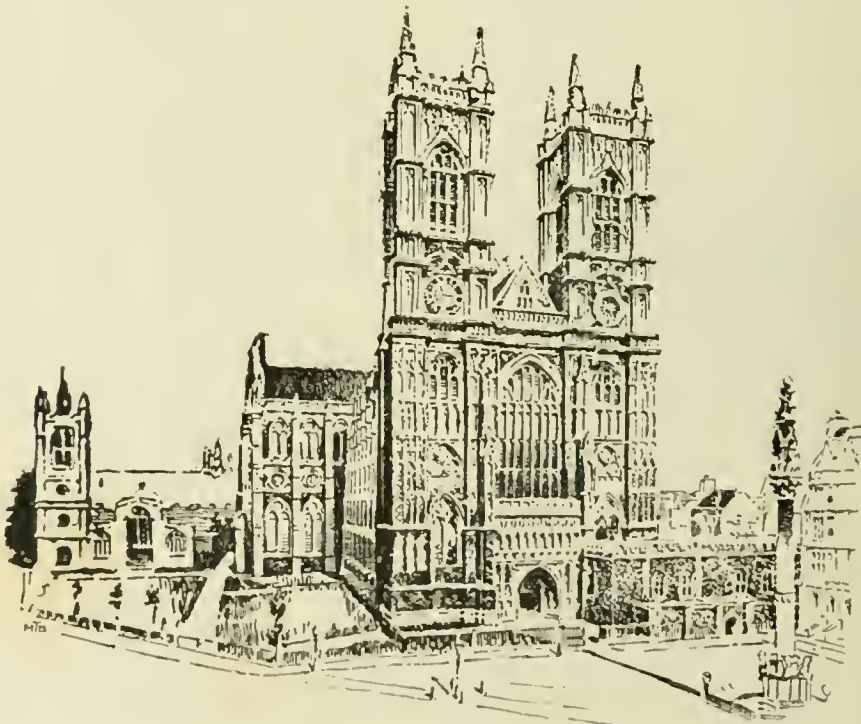
I primi re d'Inghilterra erano incoronati a Stonehenge, sulle pietre druidiche che parlano ancora oggi delle antichissime leggende e che il mago Merlino avrebbe per incanto trasportato dall'Irlanda al piano di Salisbury in omaggio a un desiderio di re Arturo che non aveva il tempo di traversare lo stretto per farsi incoronare. Altri sovrani anglosassoni ricevettero la sacra unzione nella bellissima cattedrale gotica di Winchester. Guglielmo il Conquistatore è il primo di cui si ricordi con certezza che fu incoronato nella abbazia di Westminster: ma la cerimonia fu turbata da un tumulto, perchè



LA CARROZZA DELL'INCORONAZIONE.

i cavalieri normanni che montavano la guardia fuori del tempio, udite le acclamazioni di gioia scoppiate all'interno al momento del rito solenne, credettero che si trattasse di una ribellione, irrupero nella cattedrale e massacrarono gli spettatori. Un massacro più sanguinoso seguì l'avvento di Riccardo I Cuor di Leone: gli ebrei, per propiziarsi il nuovo re, mossero in processione all'abbazia recando co-

stosi doni: ma riconosciuti dalla folla, che era allora accanitamente antisemita, vennero inseguiti e messi a morte: e la strage giudaica fu compiuta anche in altre città minori. Enrico VI, salito al trono nel 1429, non aveva che nove anni quando in pompa vesti episcopali ricevette la corona e assistette al gargantuesco banchetto nell'aula di Santo Stefano. Anche Edoardo VI era ancora un fanciullo



WESTMINSTER ABBEY.



decenne quando fu intronizzato con la massima pompa, i cui preparativi si cominciarono a fare quando il padre Enrico VIII il Sanguinario agonizzava nel castello di Windsor. Il precoce monarca, che morì giovanetto e che pur riuscì nei brevi anni di regno a consolidare la Chiesa anglicana, era anche di ingegno così precoce che, al momento di ricevere l'offerta delle tre spade rituali, improvvisò un discorsetto sulla spada spirituale degno del più sottile teologo. Per l'incoronazione di Elisabetta, che succedeva alla sorella Maria la Cattolica, non si riusciva a trovare un prelado che volesse funzionare, perchè alcuni erano in prigione e gli altri non volevano comprometersi. Giacomo I Stuart fu l'ultimo sovrano che ricevette l'unzione in piena regola, denudato fino alla cintura. Carlo I, che lasciò la testa sul patibolo, ebbe la cattiva idea di farsi incoronare in un giorno nefasto, e di indossare una veste di broccato bianco, segno di malaugurio in Inghilterra: gli indizi avversi si accumularono il giorno della festa, poichè il colombo dello scettro perdettero un'ala, i tesori furono mal collocati, e Londra subì perfino una scossa di terremoto. Maria di Modena, moglie di Giacomo II, esiliata in un monastero francese, faceva strabiliare le religiose col racconto degli splendori che avevano accompagnato l'incoronazione.

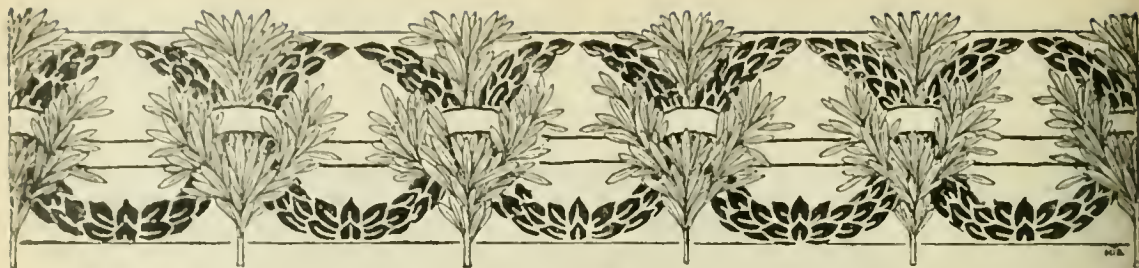
Guglielmo I non poté dirsi molto fortunato, perchè al momento di fare la sua offerta di una vergetta d'oro si accorse che un suddito lo aveva derubato della borsa. Giorgio III, giovane e avvenente, perdette durante la cerimonia la più grossa perla della corona: più tardi si volle dai creduli trovarvi un segno della secessione degli Stati Uniti

d'America, che formavano il gioiello dell'Impero: l'ultimo degli Stuart assisteva incognito al rito. Giorgio IV si mostrò talmente meticoloso nel fare i preparativi per la complicata cerimonia, che volle persino fare una prova generale. Al banchetto, servito su piatti d'oro e sontuosissimo, avvenne un incidente caratteristico, poichè appena che il re se ne andò, i convitati, quasi tutti Pari del regno, si precipitarono sulle tavole, non lasciandovi più nulla. Il successore Guglielmo IV, che amava il quieto vivere, avrebbe volentieri rinunciato alla cerimonia, ma non poté sottrarsi: in ogni modo non volle saperne del banchetto e della sfida del campione, poichè l'ultimo campione aveva suscitato le risa dei commensali scivolando nella sua pesante armatura sui gradini del trono e spezzando la tazza d'oro in cui il re avrebbe dovuto versargli il vino del ringraziamento. Nè la tradizionale costumanza fu ripresa alla incoronazione di Vittoria, la quale riuscì splendida oltre ogni dire, specialmente per l'aureola di poesia dolce e giovanile che circondava il biondo capo della reginetta.

Sui capelli radi e brizzolati di Edoardo VII non brilla una grande aureola: ma nella coscienza del sovrano stesso e nella coscienza del popolo, le prossime feste debbono celebrare non tanto la persona del monarca quanto il simbolo dell'Impero. E non sarà uno tra i minori e tra i meno drammatici capricci del destino, se l'apoteosi della potenza britannica coinciderà con l'inizio di un decadimento, inevitabile per l'Inghilterra come per tutte le altre nazioni che camminano per qualche tempo all'avanguardia della civiltà.

P. CROCI.





# Il monumento al principe Amedeo

di DAVIDE CALANDRA

**D**on ricordo altra opera della scoltura moderna che mi abbia dato l'intenso e durevole piacere che mi diede questa del Calandra. Essa è delle nobilissime che poichè ebbero conquistata l'ammirazione di primo colpo muovono poi di lontano la mente a pensieri ed immagini oltre il loro soggetto, e parlano, a ripensarle, il linguaggio di più arti armonizzate insieme. Tre faccie del basamento restano impresse nella memoria come quadri, col loro fondo, cogli sfondi, colle luci, colla digradazione prospettica delle figure, e tutta l'opera, nel suo complesso, ha un ampio volo epico, e sembra rombare come canto di poema.

Le scorriere di un'arte oltre i propri confini, a ragionarne sulle generali, inducono una confusione di attributi e sono, per lo più o ripieghi di artista non bene padrone dei propri mezzi o traviamenti di un barocchismo petulante, smanioso di far colpo: se non pure una cosa o l'altra. Nel caso attuale, la confusione degli attributi è rimossa dalla chiarezza ed evidente rappresentazione: della padronanza dei mezzi fanno prova il vigore del disegno e la fermezza statuaria di ogni

singola parte, e al barocchismo e alla smania di far colpo risponde la schietta semplicità del concepimento. Questo vuol dire che il Calandra è rimasto nei termini della sua arte e che l'ispirazione vigorosa, nulla affievolita nel corso del lungo lavoro, e la mano esperta, seppero raccogliere nel loro prodotto una pienezza di espressione, atta a destare nella mente dello spettatore tutte le immagini e tutte le armonie di cui il soggetto è capace.

Non ostante la composizione fastosa (il fasto scaturiva di necessità dagli apparecchi belligeri dei tempi andati), non ostante la moltitudine delle figure ed il vario modo in cui sono aggruppate ed atteggiate, l'idea del monumento è semplicissima. E' l'idea dell'eredità fisiologica, che sempre ricorre e ricorre in commemorazioni di principi, poichè in essa è il fondamento politico e la ragione scientifica del monarcato. Certo a meno di cadere nelle astruserie simboliche, all quali con un po' di buona volontà si può sempre far dire quello che si vuole, e dalle quali ri-



DAVIDE CALANDRA.

fugge il limpido e sincero ingegno del Calandra, l'idea non era facile a tradurre in e

spressione plastica, ed io sono persuaso che chi l'avesse prima rivolta in mente e fosse poi andato ricercando a studio i modi dell'espressione, non sarebbe riuscito nè a comporne gli elementi in sì mirabile armonia, nè a raccogliere intorno ad essa così unanime l'intendimento del pubblico. E sono pure persuaso che il Calandra vide la figura del giovane principe balzare dalla schiera dei gloriosi antenati, innanzi di avvertire il contenuto ideale di quella immaginazione. Me ne assicura il getto spontaneo, onde la gran mole di bronzo plasmato sembra uscita di una sola colata, e l'impeto onde tutta la composizione sembra travolta ancora nel volo delle visioni fantastiche. Le operazioni mentali inconsapevoli hanno tutte una grande logica, e danno frutto di grande evidenza. Qui la somma difficoltà consisteva nello esprimere il legame della filiazione. Rappresentati in atto fermo, i personaggi del basamento avrebbero parlato ognuno di sè, senza annodarsi in sequela e la rappresentazione simultanea di personaggi appartenenti a secoli diversi sarebbe riuscita ad un patente anacronismo. La chiarezza del concetto esce tutta dal volo fantastico che li travolge, perchè esso induce necessariamente l'idea di

successione e di continuità, ed in questa idea li collega e li unifica.

Ma perchè una tale visione sorgesse nella mente dell'artista occorreva che il principe voluto commemorare fosse atto a suggerirla, e che l'artista ne possedesse per lungo e sicuro possesso tutti gli elementi già collocati in quell'ordine inconsapevole che ne chiarisce la concatenazione.

Si disse che il magnifico basamento sarebbe stato degno piedestallo ad una statua di Vittorio Emanuele. L'osservazione fa senso, ma a rifletterci non persuade. Vittorio Emanuele fu un iniziatore ed un fondatore. Gli giovò esser della sua stirpe, ma le sue gesta oltrepassano l'espressione della stirpe. I fatti che egli compì, i fatti compiuti nel suo nome, non hanno altro esempio nella storia. La sua grandezza procede insieme dalla ragione dinastica, e dalla popolare. I suoi maggiori lo fecero meritevole di compiere le sorti di una nazione, operante con lui ad un fine comune. Egli rappresenta il più grande momento della vita di un popolo ed apre un'era della storia. Perciò la sua immagine deve stare solitaria; ogni aggiunta dichiarativa le scemerebbe grandezza e significato.





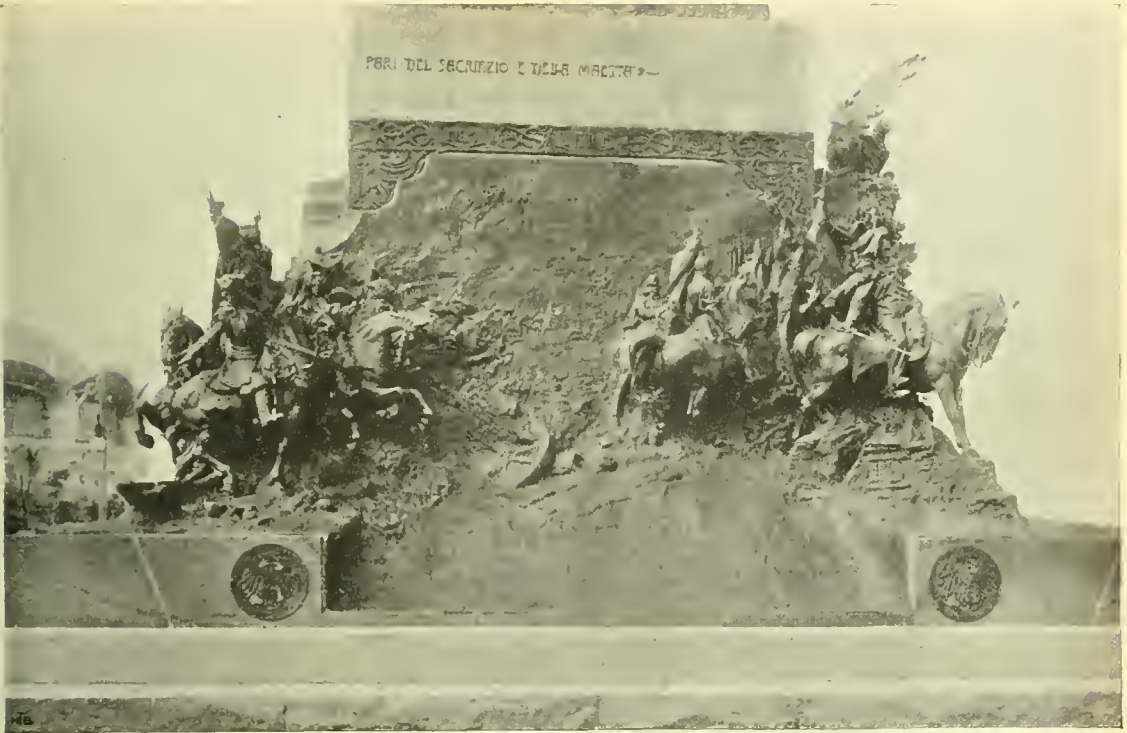
Il principe Amedeo, fu, nè poteva essere altrimenti, un continuatore. Un continuatore non del sangue soltanto, ma delle precipue virtù dei suoi maggiori. Queste furono, nei secoli: lo sprezzo dei pericoli, l'ardore guerresco, lo spirito avventuroso, il sentimento della maestà regale, la pietà munificata e la prontezza al sacrificio. Che il principe Amedeo le possedesse, lo attestano: le prodezze di Custoza, la tragica maestà del suo primo ingresso in Barcellona, quando, poche ore dopo l'assassinio del suo massimo fautore, egli volle, primo atto di regno, visitarne la spoglia, e lasciarsi dietro la scorta d'onore, procedere solo a piedi tra la folla ignota assiepata sul suo passaggio, la giovanile temerità che gli fece affrontare più volte in Madrid i colpi minacciati, la sdegnosa abdicazione della corona, la fiera uscita di Spagna, e, tornato in patria, la sua munificenza e le pronte risoluzioni di una pietà soccorrevole. Il senso estetico del principato, che egli possedeva in sommo grado, lo indicava in modo specialissimo ad una rappresentazione estetica delle virtù ereditarie: la sua abdicazione richiamava alla mente un altro atto di rinuncia al trono, compiuto nello stesso suo intento di non fare la persona del monarca ostacolo alla pace del regno. Persino i lineamenti del volto suggerivano l'idea agnatica, perchè egli somigliava all'avo Carlo Alberto, ed oltre sei o sette generazioni collaterali, per quella

perduranza di caratteri che è il segno delle fortissime razze, richiamava alla mente i ritratti di Vittorio Amedeo II, ai quali ancora somiglia il Conte di Torino.

Fu buona sorte per il Calandra, che il suo protagonista non gli comandasse speciali atteggiamenti, che egli non dovesse raffigurarlo in uno di quei singoli atti dominatori e compendiatori, che non comportano il sussidio di espressioni accessorie, o tolgono ad esse ogni importanza. E forse gli giovò pure il non essersi egli appartato nella sdegnosa o scontrosa solitudine dell'arte, e l'aver partecipato senza pregiudizi e senza vanità alla vita pubblica nei modi consentanei alle sue attitudini. Questa, dovette al certo mostrargli le mutate condizioni politiche e sociali e fargli intravedere vivo nella coscienza dell'universale un nuovo diritto delle genti non ancora redatto in scritture, nè confessato, ma già più volte tacitamente attuato e fargli avvertire la trasformazione ormai a più segni avvenuta delle monarchie guerriere in pacifiche e civili.

E' certo che l'idea di compendiare in un'opera d'arte un periodo compiuto della storia, è attuata meglio di nessun'altra ad agitare una mente immaginosa, perchè un grande soffio di poesia esce dalle cose ancora prossime a noi, sì che muovono ancora molte fibre dell'essere nostro, ma già staccate da noi ed avviate a profondare nel passato.

PER IL SACRIFICIO E DELLA MORTE



Tutto ciò era nel soggetto purché un artista ne lo sapesse estrarre. E qui affermo che un artista anche pari d'ingegno al Calandra, ma d'altro luogo, e vissuto in altro ambiente non lo avrebbe potuto. Occorreva intanto una sicura conoscenza della storia di Savoia, ed una conoscenza anteriore al proposito del monumento, poichè essa doveva suggerirne l'idea. E dato pure che l'idea potesse sorgere a priori, uno studio deliberato non le poteva bastare. Le nozioni raccolte ed imparate in vista di una subita applicazione, ondeggiano nel cervello, come penduli pesi, ma non vi serbano un proprio moto di vita. Perchè al richiamo di un nome e di pochi fatti, dieci secoli di storia si porgessero all'artista in immagini così vive e serrate, bisognava che quella storia fosse proprio sangue del suo sangue, che egli la possedesse, non soltanto allo stato di cognizione ma di sentimento.

La storia del Piemonte, è, in gran parte, la storia dell'Alpi, dalle Marittime alle Graie. I luoghi fatti famosi dalle sue vicende invece di stendersi in pianura, visibili solamente ai vicini, si ergono alti nel cielo, e comandano l'attenzione di tutti gli abitanti. I profili netti d'ogni cresta e d'ogni insenatura le rendono facilmente riconoscibili. Nessun maggior sussidio a ricordare la storia che le sue applicazioni ai luoghi. Presenti questi, presente quella. E presente in modo animato ed immaginoso, perchè se

tutta la realtà imbriglia la fantasia, una parte della realtà le è di stimolo potentissimo. Questa storia così localizzata il bambino l'impara nelle passeggiate a diporto prima di saperla leggere nei libri e la mente infantile la fissa e la ritiene in immagini di straordinaria vivezza e l'animo partecipa alle sue vicende e se le immedesima con emozione profonda.

E quando più tardi la ritrova nei libri, la riconosce come cosa già sua e quasi la rivive, così che la nuova più compiuta nozione vi resta soffusa da un alito di poesia.

Nel monumento di Calandra, si ritrovano le tracce di questa spontanea localizzazione della storia. La parete del basamento, dove galoppano i primi conti Sabaudi, reca in tenue e quasi sfumante rilievo, nel fondo, il profilo dell'Alpi Cozie, onde quelli scesero primamente nella valle del Po. E le altre, a seconda dei personaggi che vi campeggiano e della somma delle loro gesta, il Mon Viso, ed il Colle di Superga, rammemorante la battaglia di Torino.

Ma la nozione anche poetizzata della storia non basta alla sua rappresentazione figurativa. A questa deve concorrere un elemento di lunga e paziente coltura, voglio dire la conoscenza dell'armi, delle vesti, di tutti i contrassegni visibili d'ogni singolo secolo. Qui pure, le nozioni acquistate di proposito





per subite applicazioni si palesano insufficienti. Perché il taglio delle vesti, le foggie dell'armi e le accosciature, prese di per sé stesse danno il fantoccio e non la persona viva. Ed un artista che applicasse ad esse i modi attuali del muovere e dell'atteggiarsi, ne otterrebbe un uomo moderno camuffato all'antica, e non l'uomo d'altri tempi nell'esercizio agevole ed innaturato delle sue membra. Solamente una lunga domestichezza colle cose antiche, illuminata, si intende, dal sentimento artistico, può fare avvertire le armonie necessarie tra le foggie del vestire ed il portamento e gli atti della persona. Armonie che il Calandra, nel suo monumento, raccoglie ed esprime in copiosi esempi e di tempi diversi, con una giustezza meravigliosa, della quale non è difficile riconoscere l'origine nel suo ambiente familiare e nelle tradizioni domestiche.

Il nonno materno del Calandra era un appassionato raccoglitore di quadri e stampe antiche. Il padre, avvocato Claudio, uomo di rara coltura storica, dimessa la toga, si applicò agli studi idraulici e geologici, ai quali cercava riposo con frequenti e fortunate escursioni nel campo dell'archeologia. Insieme coi figli Edoardo e Davide (lo scultore di cui discorriamo) ebbe la sorte di dissepellire la necropoli barbarica di Testona presso Moncalieri. Vi

rinvenero 300 scheletri di soldati, e gran copia di armi, vasi e suppellettili di ferro e di bronzo che insieme classificarono e descrissero in una sapiente monografia.

La casa ove crebbero i fratelli Calandra era piena di stampe, d'armi e di suppellettili artistiche subalpine d'ogni tempo, non già raccolte ed ostentate in ossequio alla moda antiquaria, ma tenute care a studio di foggie e di costumi, ed a corredo e commento di indagini intorno alle vicende paesane. In tale ambiente impregnato d'arte e di storia, quale meraviglia che le giovani menti venissero acquistando la facoltà di afferrare le armonie fra le cose inerti e le azioni cui erano destinate e di rievocare in pronta, sicura ed animata visione gli aspetti differenti della vita, nel corso dei secoli?

A prova di tale influsso domestico, basti osservare l'affinità che corre fra l'opera letteraria del maggior fratello Edoardo e l'artistica del Davide. Dai primi racconti, sulla leggenda della Bell'Alba, alle novelle del Vecchio Piemonte, all'ultimo stupendo romanzo: *La Bufera*, l'opera narrativa di Edoardo Calandra, ci dà dell'animo piemontese, del vestire, dell'abitare, del convivere, del conversare, dell'agire piemontese in determinati periodi della storia, una così schietta e ferma rappresenta-

ziorie, che io non ne conosco altra più fedele nè più suggestiva.

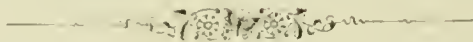
E bisogno di concludere? Le singolari condizioni che sono venute esponendo, non sarebbero certo bastate a produrre un'opera di sì grande e nobile bellezza, se non era l'ingegno poderosissimo dell'artista. Ma di tale opera si può ben dire, che questo non bastava senza di quella. Ed occorreva, in più, il tenace proposito non allentabile per volgere d'anni, che è carattere etnico anche quello.

Io non so se, nei dieci anni che durò accanito il lavoro, il Calandra abbia mai sofferto di scoramenti. Certo li vinse, che è maggiore virtù del non provarli, e certo l'ispirazione gli durò fresca ed impetuosa fino all'ultimo. Le difficoltà dell'impresa erano molte e grandi. Legare le figure di pieno rilievo, coll'alto e basso rilievo, e quelle, sebbene più evidenti e sporgentissime, tenerle nell'ambiente di sfondo, sì che vi stessero a posto nell'aria storica e pittorica che avvolge l'intero monumento, e non in quella che respirano i riguardanti. Armonizzare i passaggi tra le foggie del vestire e le armature appartenenti a tempi lontani talvolta oltre un secolo l'uno dall'altro. Studiare il movimento della somma

statua equestre data l'impossibilità di avere un modello di cavallo in tal posa nello studio, onde la necessità di ridurre l'occhio a macchina fotografica istantanea, che afferrati gli elementi del maggior movimento, serbasse ad essi tutto il loro valore dinamico, anche se costretti in una linea euritmica e composta quale s'addice ad un'opera monumentale. Al basamento occupato per tre lati da un fregio a figure che per riuscire espressivo e pittorico richiedeva un vario moto di linee ed un'epidica evidenza di particolari, mantenere non solo in realtà, ma a criterio estetico, una solidità di organismo costruttivo ed una linea architettonica.

Ma dell'opera compiuta e trionfante chi più ripensa le difficoltà superate? Le difficoltà nè aggiungono pregio alle opere belle, nè attenuano difetti alle mediocri. Io ne parlai qui solamente come segno dell'animo dell'autore, ed a promessa di prossime vittorie. E dovetti per riconoscerle cercarle a studio e domandarne gli esperti, perchè l'opera non le rivela, tanto essa sta serena ed immemore nella sua bellezza.

GIUSEPPE GIACOSA.







## LA SALA DELLE "ASSE", NEL CASTELLO DI MILANO

decorata da Leonardo da Vinci nel 1498

**A**LLE offese ed alle perdite continuamente inflitte al nostro patrimonio artistico, sia per la distruzione di edifici di carattere monumentale, sia per la emigrazione di opere d'arte, si contrappone ancora, per fortuna, il rinvenimento di opere da tempo perdute, nascoste, od ignorate, le quali attestano sempre più come questa nostra terra sia stata veramente la patria dell'arte. Gli scavi che rimettono in luce i cimeli di lontane generazioni rievocanti le passate civiltà, e le opere di restauro compiute in vecchi edifici, per cui riappaiono tracce di decorazioni di epoche meno remote, ma pure interessanti per la storia dell'arte, costituiscono le fonti principali per questi ritrovamenti, il cui annuncio viene di tratto in tratto a rompere la monotona tristezza del rimpianto per la perdita di memorie storiche, demolite talvolta per pubblica necessità, troppo spesso per colpevole indifferenza, o di quadri e statue venduti per laute offerte, ed emigranti all'estero.

Particolarmente gradito riesce quindi l'annuncio di un ritrovamento di eccezionale importanza,

quale è quello di un'opera affatto ignorata di Leonardo da Vinci, offertasi in questi giorni all'ammirazione del pubblico, in una delle Sale del Castello Sforzesco di Milano.



LEONARDO DA VINCI.  
Autoritratto — R. Biblioteca di Torino.

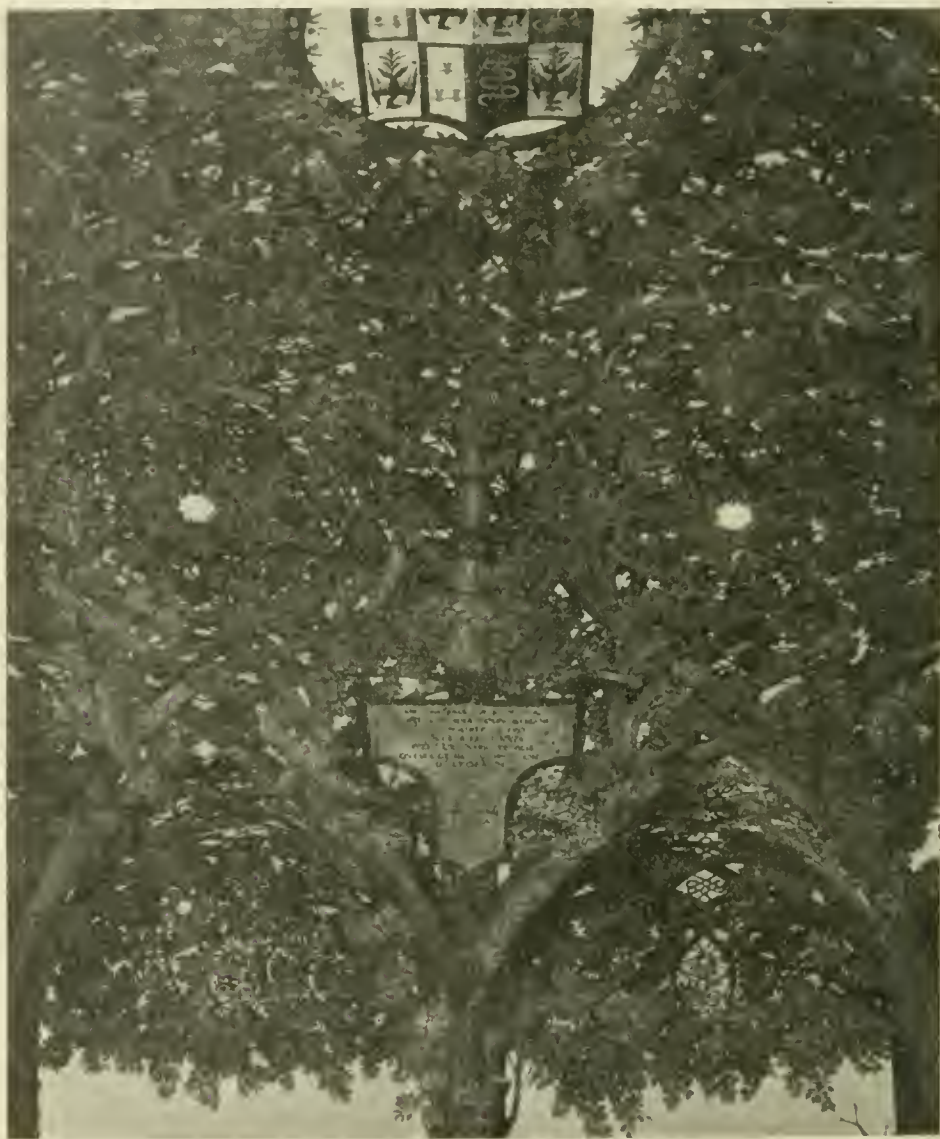
quartieri, proposto dalla stessa Amministrazione municipale Belinzaghi, la quale, tanto per calmare

\* \* \*

Non è ancor dileguato il ricordo delle dispute che or sono vent'anni sollevò la tesi della conservazione del Castello, le cui apparenti condizioni di vecchia caserma, già da tre secoli asilo dell'alternata dominazione di spagnuoli, di austriaci e di francesi, sembravano giustificare in certo modo il proposito di radere al suolo il deforme edificio, rievocante solo tristi memorie: così, sull'area stessa della Torre contenente la Sala oggi ritornata al pristino suo splendore col'opera ignorata di Leonardo, erano, non sono ancora vent'anni, progettate case di affitto, come su quasi tutto il resto del vecchio castello-caserma. Per fortuna, nel 1884 si riusciva a scongiurare la minacciata approvazione di un progetto di nuovi

le apprensioni degli studiosi, si era rassegnata a voler distruggere solo la metà del Castello; colla successiva Amministrazione Negri, la integrità del grande quadrato sforzesco, non solo venne assicurata, ma completata colla disposizione di grandi spazi liberi circostanti, destinati a giardino. Il riscatto del Ca-

eventualità molto remota, se non una utopia, che l'architetto Beltrami, pubblicando la « Storia del Castello sotto il dominio degli Sforza », non solo segnalò vari documenti accennanti all'intervento di Leonardo da Vinci nella decorazione di alcune sale, ma procurò di identificare quali fossero que-



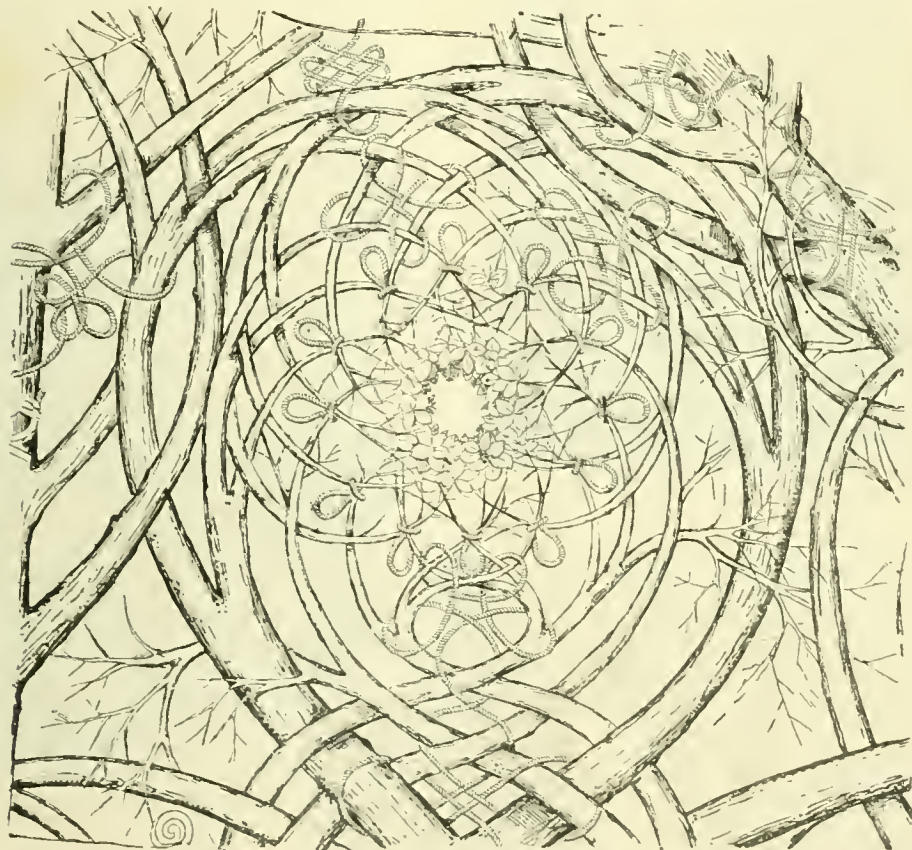
PARTICOLARE DELLA DECORAZIONE DELLA VÔLTA, NELLA SALA DELLE « ASSE »  
RIPRISTINATA DA ERNESTO RUSCA.

stello non avvenne però che nel 1893, nel quale anno l'autorità militare ebbe a sgombrare l'edificio, ed il Comune poté avviarne il restauro secondo i rilievi e gli studi che, sino dall'anno 1884, erano stati eseguiti e pubblicati dall'architetto Luca Beltrami, coadiuvato dall'architetto Gaetano Moretti. Fu in occasione di quegli studi, eseguiti quando il restauro del Castello appariva ancora come una

ste sale nel vasto fabbricato di caserma. In particolar modo interessava di identificare una Sala — detta delle *Asse* in causa del rivestimento in legno applicato alle pareti — nella quale si doveva ritenere che Leonardo avesse lavorato dall'aprile al settembre dell'anno 1498; varie erano le sale che avevano ricevuto, volta per volta, e per la stessa ragione, il titolo di Sala, o Camera delle *Asse*: come di altri nomi

derivanti dalla decorazione delle pareti — *Sala delli Scarlioni*, delle *Colombine*, dei *Ducali*, *Sala rossa*, ecc. — si presentavano applicazioni non limitate ad un solo caso, per modo da rendere difficile riscontrarne il riferimento ai documenti. Pure riuscì all'architetto Beltrami, col sussidio anche delle indagini di fatto che si poterono compiere, di accertare quale fosse la Sala detta delle *Asse*, cui si riferiva una lettera indirizzata a Lodovico il Moro, in data 21 aprile 1498, da certo Gualtiero famigliare del Duca, per annunciare come due giorni dopo

metà del 1803, trovandosi a Milano il dott. Paul Müller-Walde — che a quell'epoca si era accinto ad una biografia di Leonardo, e già aveva avviato delle indagini relative ad una *Saletta negra* da questo artista dipinta — si approfittò della identificazione già stabilita della Sala delle *Asse* per estendere a questa il paziente lavoro di ricercare, sotto i ripetuti imbianchi, le tracce dell'originaria decorazione. Le indagini ebbero un risultato insperato; giacchè, sebbene con gravi lacune e non lieve deterioramento, riapparve la disposizione di grandi



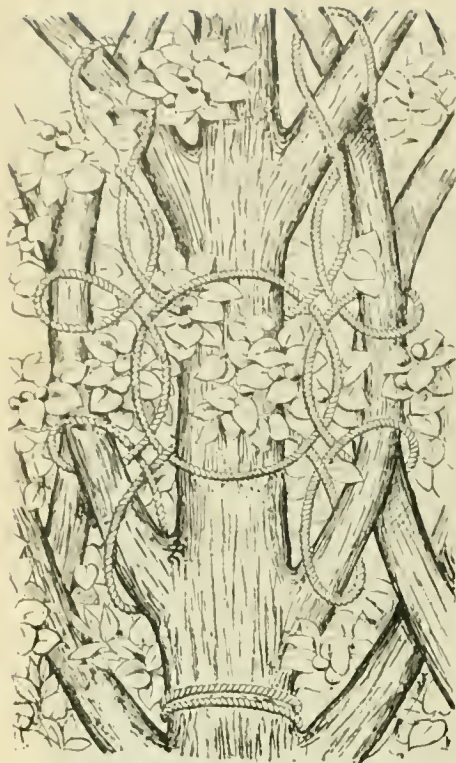
TRACCIE DELLA DECORAZIONE ORIGINARIA. RILEVATE DAL PITTORE RUSCA.

si sarebbero levate le armature da quella Sala, e come Leonardo si fosse impegnato di compiere il suo lavoro di pittore per il mese di settembre.

\* \* \*

Con ciò era compiuto il primo passo sulla via di rintracciare l'opera del grande artista, benchè nessun altro indizio accertasse che l'opera fosse stata realmente compiuta nei pochi mesi, non certamente propizi, che trascorsero da quella data alla catastrofe di Lodovico il Moro: anche le numerose occupazioni di Leonardo a quell'epoca potevano indurre a credere che l'opera fosse rimasta incompiuta, od ineseguita. Ma nella seconda

tronchi d'albero che, innalzandosi a partire dalla linea di orizzonte altre volte costituita dal rivestimento in legno alle pareti, cominciano a ramificarsi ed intrecciarsi in corrispondenza delle lunette su cui si imposta la grande volta, intreccio che continua nei rami minori e nelle fronde, e si complica sempre più con nodi di corde d'oro, che si avviluppano all'esuberante vegetazione. Assieme a queste tracce, che già fornivano la sicurezza di potere ancora ricostituire tutto lo scheletro della geniale composizione, venne in luce, nel mezzo di uno dei lati della volta, una targa contenente la iscrizione ricordante l'abbraccio di Lodovico il Moro e Beatrice con Massimiliano imperatore, per indurre questi a fronteggiare la conquista d'I-



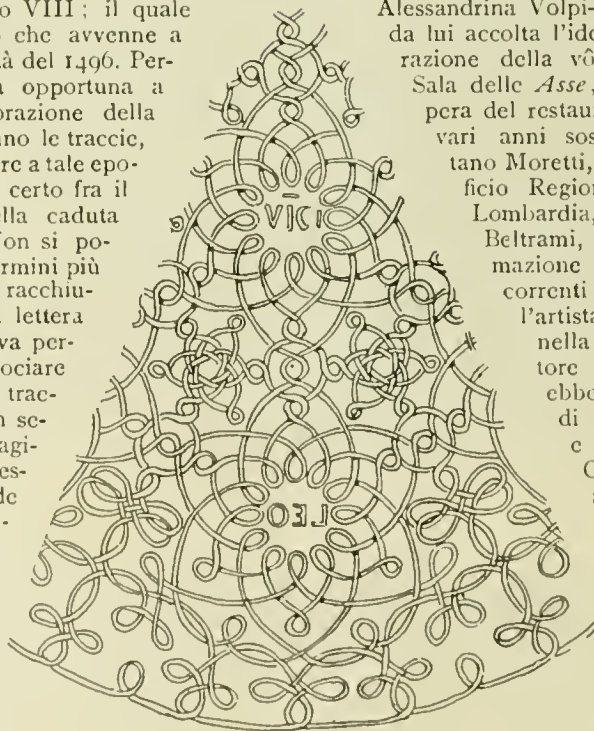
PARTICOLARE DELLA DECORAZIONE.

talia, intrapresa da Carlo VIII; il quale abbozzamento sappiamo che avvenne a Mals, nella seconda metà del 1496. Perciò la iscrizione veniva opportuna a stabilire come la decorazione della vólta, di cui si ritrovavano le traccie, dovesse ritenersi posteriore a tale epoca, e quindi eseguita di certo fra il 1497 e il 1499, anno della caduta di Lodovico il Moro. Non si poteva quindi avere dei termini più sicuri ed avvicinati per racchiudere l'epoca della citata lettera di Gualtiero. Già si poteva pertanto, fin dal 1893, associare il nome di Leonardo alle traccie che erano apparse in seguito a quelle prime indagini: pure, per il rispetto stesso che il nome del grande artista ispirava, l'attribuzione definitiva, affermata in modo reciso, era da rimandarsi all'epoca in cui fosse stato possibile di completare le indagini e di ricomporre integralmente la geniale decorazione. Altri otto anni dovettero trascorrere

prima che questa opportunità si offrisse; e durante tale lasso di tempo, impiegato specialmente al restauro della restante parte della Corte Ducale per ordinarvi i vari musei d'arte del Comune, venne ad aggiungersi il rinvenimento del testo delle iscrizioni che si dovevano trovare nelle targhe degli altri tre lati della vólta, iscrizioni che il Beltrami poté fortunatamente ritrovare trascritte dal Marin Sanuto nei primi anni del secolo XVI e contenute nei celebri *Diari* conservati a Venezia. Di queste iscrizioni, due ricordano altri avvenimenti storici importanti per Lodovico il Moro, e cioè la concessione del titolo di Duca per parte di Massimiliano nel 1495, ed il matrimonio di Bianca Maria, figlia di Galeazzo M. Sforza, collo stesso imperatore Massimiliano, nel 1493. La quarta iscrizione, che il Sanuto trascrisse, ricorda invece la fuga di Lodovico il Moro nel settembre 1499, dopo la presa di Alessandria per parte dei francesi, e la conquista del Ducato di Milano compiuta da Luigi XII; per cui risulta come questa iscrizione ebbe a sostituire, dopo il 1499, una delle iscrizioni originarie, per affermare nella sala principale dell'appartamento ducale il nuovo dominio.

\* \* \*

Nel marzo del 1901, avendo l'egregio avvocato Pietro Volpi esternato il desiderio di compiere nel Castello Sforzesco qualche opera che avesse a ricordare la memoria della compianta sua consorte Alessandrina Volpi-Bassani, ed essendo stata da lui accolta l'idea di ripristinare la decorazione della vólta e delle pareti nella Sala delle *Asse*, si poté riprendere l'opera del restauro di questa sala, già da vari anni sospesa: l'architetto Gaetano Moretti, quale Direttore dell'Ufficio Regionale dei monumenti di Lombardia, in unione all'architetto Beltrami, deliberava tosto la formazione dei ponti di servizio occorrenti, e fissava la scelta dell'artista cui affidare il compito, nella persona del giovane pittore Ernesto Rusca, che già ebbe a distinguersi in opere di decorazione medioevale e del rinascimento, sia nel Castello di Milano, sia alla Chiesa di S. Maria della Pace, a S. Maria delle Grazie, ed alla casa Borromeo. Così nell'aprile del 1901 si poté riprendere il lavoro di ripulimento di tutta la superficie della vólta, rilevando metodicamente tutte le traccie dell'originaria decorazione. Di



INTRECCIO IDEATO DA LEONARDO PER L'ACCADEMIA DI MILANO.

un'altra delle quattro iscrizioni si poté ancora ritrovare buona parte del testo, mentre delle altre due si rinvennero solo pochi frammenti di parole. Circa un anno durò l'operazione paziente del ripristino, e alla fine dello scorso marzo, levati i ponti di servizio, si poté finalmente giudicare dell'effetto di assieme, ed apprezzare ad un tempo la genialità della composizione di Leonardo, e la difficoltà ed il buon esito della operazione compiuta.

Nell'attesa di decidere sulla sistemazione definitiva della zona inferiore delle pareti, a norma

e ricchezza, malgrado le gravi jatture subite: si tratta di una decorazione che Leonardo ideò, compose, diresse, mentre attendeva ancora al *Cena-*



LA TORRE NORD, CONTENENTE LA SALA DELLE « ASSE. »

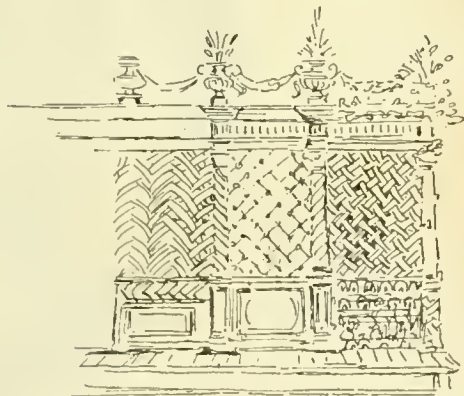
della destinazione cui si vorrà assegnare alla sala, vennero ricoperte le pareti con tela grigia sino all'altezza cui arrivava l'originario rivestimento in legno, per modo da concentrare l'attenzione sulla parte superiore, occupata dalla creazione di Leonardo. La sala poté quindi essere consegnata dall'architetto G. Moretti al Sindaco di Milano, a nome dell'avv. Pietro Volpi, il giorno 10 di maggio, ed essere tosto aperta al pubblico. Per la circostanza, l'architetto Luca Beltrami pubblicò una monografia della Sala, riccamente illustrata, dalla quale togliamo appunto le incisioni che si accompagnano a queste pagine.

Un nuovo lavoro di Leonardo, un lavoro di cui non si aveva alcun ricordo, od indizio, è venuto pertanto ad aggiungersi all'opera di questo straordinario ingegno, così meravigliosa nella sua varietà



UN ANGOLO DELLA SALA DELLE « ASSE. »

nel Refettorio di S. Maria delle Grazie, alla colossale statua equestre di Francesco Sforza, ed agli altri numerosi studi di idraulica, di meccanica, ecc. La città che conserva religiosamente le vestigia del *Cenacolo*, deve oggi gloriarsi di potere aggiungere a questa reliquia, un'altra e vasta prova della versatilità di quella mente, un'altra attrattiva



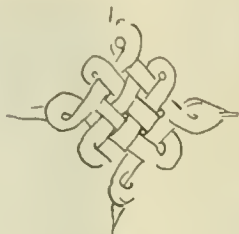
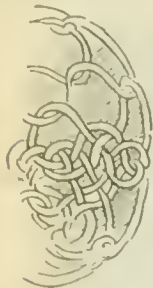
CODICE ATLANTICO — SCHIZZI DI LEONARDO.

per gli studiosi che da ogni parte del mondo convergono a Milano, attratti dal fascino esercitato dal genio di Leonardo. Più di ventimila, nella

maggior parte stranieri, sono i visitatori che annualmente traggono in devoto pellegrinaggio al Refettorio delle Grazie: e non minore sarà d'ora

le carte dell'Archivio di Stato, per mettere sulle tracce di un'opera, che già doveva reputarsi insigne per il semplice nome dell'artista. Se il paziente studio dei vecchi documenti, ed un sentimento di spontanea opposizione al proposito di demolire un edificio dalla volgare apparenza, non si fossero affermati in tempo, le poche tracce che ancora rimanevano nascoste sotto i ripetuti imbianchi di una sala ridotta ad infermeria di cavalli, sarebbero andate travolte inconsciamente a totale rovina, e perduto per sempre sarebbe ogni ricordo di un'opera, che oggi completa la mirabile figura di Leonardo.

Valga l'esempio a rendere più ascoltata e rispettata la voce di coloro che, animati dal vivo amore per le memorie del passato, si trovano troppo spesso a dovere insorgere per

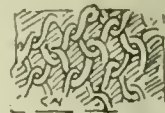
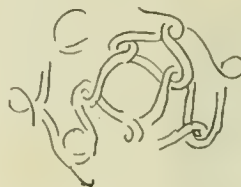


CODICE ATLANTICO — SCHIZZI DI LEONARDO.

innanzi la schiera di coloro che alla Sala delle *Isse* chiederanno una suggestiva impressione del grande artista.

\*\*\*

Pensando alle circostanze che hanno condotto al ritrovamento di questa concezione d'arte, non si può a meno di meditare sulla inopportunità di quel disdegno, che troppo facilmente colpisce coloro i quali invocano il rispetto per le memorie del passato, anche se queste non offrano ai profani alcun indizio di attrattiva, od interesse. Bastò un foglietto di appunti in apparenza insignificanti, scritto or sono più di quattro secoli, e ritrovato fra



CODICE ATLANTICO — SCHIZZI DI LEONARDO.

combattere aspramente le tendenze vandaliche affermate nella foga di momentanei opportunismi.

P.



SERRAGLIA DELLA VOLTURA.



UNA FATTORIA.

## LA MARTINICA

**L**A catastrofe della Martinica è uno di quei cataclismi tellurici così imponenti nella loro tragica furia devastatrice che ogni parola atta a definirli vien meno. Invano si tenta, ha detto sir Charles Lyell, di compendiare in un aggettivo la mostruosa, titanica potenza delle forze naturali. Queste parlano un linguaggio che l'uomo non sempre penetra e quante volte egli si trova piombato improvvisamente nel lutto di un disastro immane, alla tristezza lagrimevole delle rovine viene ad aggiungersi una umiliazione dolorosa pel suo orgoglio e per la sua dignità, l'umiliazione che provava il geologo Van Sandik l'indomani del terremoto di Batavia (1 settembre 1880). Egli aveva visto le pareti della sua camera oscillare ripetutamente, mentre i mobili danzavano in pezzi sul pavimento ed egli stesso veniva sbalestrato violentemente a terra. Che l'uomo è piccolo allora, esclama lo scienziato, e come dimentica volentieri di chiamarsi il dominatore del mondo!

Alcune scosse leggieri, dei boati, poi un vulcano che erutta fuoco e lava, che sprigiona dei gas pestiferi e la cenere ardente ricoprirà in breve volger di tempo un'immensa distesa di campi e una città intera. Saint-Pierre, il giorno innanzi ancora centro del commercio delle Antille francesi, passa bruscamente dal silenzio della sua notte tropicale all'in-

terrotta pace del sepolcro che eliude tutt' intorno uno spaventoso cerchio di fuoco. Dentro giacciono a schiere i morti abbruciacchiati e tumefatti. Sono trentamila, si dice, forse quarantamila, forse più ancora. Nessuno saprà mai il numero esatto delle vittime. E che importa questo particolare? Non sono mille uomini di più o di meno che possano accrescere l'orrore della catastrofe quanto questa già oltrepassa i confini della spaurita fantasia, gettando la Francia nella desolazione e commovendo l'intero mondo civile che si associa al suo lutto.

Questa solidarietà nel dolore, queste voci di simpatia che giungono dai Parlamenti, dalle Assemblee comunali e dai Sovrani, l'aprirsi sollecito di sottoscrizioni quasi in ogni città per opera dei giornali e delle Camere di Commercio, non sono certamente un fatto nuovo. Ma la stampa parigina ha ragione d'osservare che mai come oggi i popoli parvero avvertire il legame che tutti li unisce al di sopra dei confini politici, al di fuori delle ragioni antiche e recenti di conflitto. Gli uomini incominciano a conoscersi meglio e conoscendosi si stimano e s'amano un po' di più. Non è ancora l'affratellamento ideale del Tolstoj, ma un primo passo verso quella meta lontana e le povere famiglie che riceveranno alla Martinica i sussidi provenienti dalla generosità internazionale si maraviglieranno

forse di tanto entusiasmo in favore della propria isola da parte di nazioni considerate fin qui come nemiche e nella migliore ipotesi come completamente indifferenti. In passato ciò non era mai avvenuto. La stessa metropoli, per quanto frequenti fossero le catastrofi che seminavano lo squallore e la morte lungo le spiagge dell'isola, non s'era mai commossa. Terremoti, cicloni, eruzioni vulcaniche si succedevano e si alternavano precipitando or questa or quella parte della Martinica da un male in un male peggiore. La metropoli continuava a tacere.

Oggi tutto è mutato. La distruzione inattesa di Saint-Pierre strappa accenti di sincera commiserazione anche a proposito delle passate calamità ed è davvero una pagina straziante di storia quella che il Sidney-Daney consacra nella sua vasta e accurata opera alle rivoluzioni telluriche della Martinica (1).

Il D'Esuambuc aveva appena fondato i primi stabilimenti importanti, tra gli altri quello che più tardi sviluppandosi rapidamente doveva diventare l'odierna Saint-Pierre, e già si scatenava nel 1657 « il più violento terremoto che l'isola avesse mai conosciuto dal giorno in cui vi avevano messo piede gli europei ». Le case furono orribilmente scosse, molte diroccarono, mentre gli abitanti pazzi di terrore invocavano la clemenza del cielo. Le

navi ancorate nel porto subirono a loro volta la violenza del mare. L'acqua si ritirava ad un tratto per riprecipitarsi contro la spiaggia sulla quale cadevano sfondate le grosse navi al pari dei legni più leggiери.

Nel 1724 la Martinica solfre in causa di una grande inondazione, nel 1747 ritorna il terremoto, nove anni più tardi l'isola risente il contraccolpo del famoso terremoto di Lisbona, subisce le offese di due cicloni d'una violenza estrema e innanzi che si chiuda l'anno ritorna ad avvertire nuove scosse di terremoto.

Durante la notte del 13-14 agosto 1766 ecco scatenarsi in mezzo alla oscurità più completa un cataclisma spaventoso. I muri crollano, scrive testualmente il Sidney-Daney, le case sono scoperte e rovesciate, tutti gli alberi, tutte le piante vengono sradicati dalla forza del vento. Tremò la terra, fiamme vive escono dal suo seno e la popolazione strappata improvvisamente al sonno crede giunta l'ultima sua ora. Sul mare vanno perduti ottanta bastimenti tra grandi e piccoli, parecchie centinaia di persone sono uccise e altre centinaia ferite.

Nè l'elenco della morte finisce qui. Nel 1776, 1779, 1780 sono nuovi terremoti e un ciclone che uccide 1000 persone a Saint-Pierre. Poi un incendio, terremoti successivi e successivi cicloni dal 1788 al 1813 e specialmente dal 1823 al 1828. Una scossa più minacciosa è avvertita nel 1838 e una seconda l'11 novembre 1839 che distrugge quasi completamente Fort-Royal, la città capitale

(1) Sidney-Daney. *Histoire de la Martinique depuis la colonisation jusqu'en 1815*. — Fort-Royal. — 1840. Sei volumi.



SAINT-PIERRE.





UN APPRODO.

della Martinica, riedificata in seguito con strade più dritte e chiamata col nome che correva ancor oggi di Fort-de-France dopo la proclamazione della Repubblica.

All'indomani di una così grande calamità pubblica, gli abitanti dell'isola erano in diritto di sperare un po' di calma. Il Pardou, un altro storico della Martinica che merita sopra tutti la lode di scrittore esatto e fedele, aggiunge che quella speranza era imposta dalla più crudele necessità. Le condizioni economiche della Martinica erano allora tutt'altro che liete. I coloni mancavano di risorse e ad aggravare il male concorrevano l'ostilità sempre pronta a degenerare in rivolta degli schiavi verso i padroni. La schiavitù abolita man mano nelle colonie inglesi delle Antille s'era andata invece inacerbendo alla Martinica. I negri, che conoscevano le insurrezioni vittoriose dei loro fratelli di razza in altre isole dell'Atlantico e ardevano dal desiderio di vendicare in casa propria la sanguinosa repressione del 1822, apparivano agli occhi dei bianchi come un nemico terribile, pronto a levarsi in armi appena si rallentasse il regime del rigore, anzi, del terrore, instaurato dopo la scoperta della congiura ordita nel '24 dal negro Bisette, per cacciare tutti i bianchi dall'isola. Ma più i coloni maltrattavano i negri, più cresceva l'irritazione degli schiavi. Questi erano novanta-

mila contro poco più di diecimila bianchi e altrettanti mulatti. Troppo impari appariva dunque il numero perchè i coloni potessero sostenere più a lungo una lotta non soltanto difficile, ma rinvigorita e giustificata per ciò che concerneva i negri dalla crescente avversione della metropoli contro la schiavitù. La rivoluzione del 1848 giunse in tempo per evitare una nuova rivolta. L'Assemblea nazionale proclamava su proposta dello Schoelcher l'abolizione della schiavitù e il 27 aprile gli abitanti della Martinica si riconciliavano tutti — negri, mulatti e bianchi — nel nome e in una festa solenne della libertà. Schoelcher, il figlio modesto di un bottegaio parigino, che aveva consacrato alla causa generosa dell'abolizione della schiavitù tutta l'opera sua, sostenendo pugnaci battaglie nella stampa, moltiplicando i libri e gli opuscoli, diventava l'eroe benefico della Martinica, il padre spirituale dei negri che alla sua morte gli decretavano unanimi l'onore di un monumento. La statua in marmo dello Schoelcher avrebbe dovuto sorgere già da una decina d'anni nella *savane* di Fort-de-France, la passeggiata favorita della capitale, dove troneggia il monumento dell'imperatrice Giuseppina. Meno fortunato che la moglie di Napoleone, Schoelcher aspetta ancora il giorno della sua apo-teosi. La giustizia degli uomini si vale spesso di false bilancie. Essa manda innanzi la glorificazione

dell'astuta donna che il caso fece nascere alla Martinica, a quella dell'uomo politico cui l'isola deve la buona parte della sua prosperità odierna e il successo di una crociata umanitaria che onora altamente la seconda Repubblica.

Bisogna leggere qualcuna delle molte pubblicazioni dello Schoelcher, specialmente gli scritti minori di polemica e propaganda, per comprendere come egli amasse sinceramente le ultime Antille rimaste sotto la dominazione francese. Ogni avversità che giungeva improvvisa alle derelitte popolazioni della Guadalupa e della Martinica destava un'eco d'affetto e di pietà nel cuore sensibile dello Schoelcher. Questi tremava all'annuncio che il vulcano della « Montagne Pelée », svegliatosi d'un tratto dal lungo sonno, minacciava nei primi giorni dell'agosto 1851 la città di Saint-Pierre ed è a lui solo che noi dobbiamo un po' di gratitudine per aver promosso colla sua parola autorevole gli scarsi studi geologici che si posseggono intorno alle Antille francesi e in special modo alla Martinica.

Parrà strano quello che noi stiamo per dire, ma nonostante il vivo interesse che la catena delle Piccole Antille offrì sempre agli scienziati, il Governo francese non si curò mai d'istituire nè alla Martinica nè alla Guadalupa un osservatorio degno di tal nome. Le ricerche di Sainte-Claire Deville, raccolte nel suo *Voyage géologique aux Antilles*, si arrestano alla metà del secolo scorso e lo studio del Leprieur sulle bocche vulcaniche della Mon-

tagne Pelée risale a sua volta al 1852. In seguito, il Ministero della marina e quello delle colonie, che venne formato più tardi, parvero soddisfatti dei rari opuscoli pubblicati per cura di qualche ufficiale o di qualche medico. Ogni volta che il telegrafo segnalava una scossa violenta di terremoto, le autorità e il pubblico si tenevano paghi dell'immutabile conclusione ottimista che il buon padre Bernard aveva formulata due secoli innanzi: dove ci sono vulcani non può esserci pace e quindi non resta che da rimettersi a Dio.

Meglio avrebbe valso invece di ricordare la fosca previsione dell'Humboldt intorno alla possibilità di una sparizione più o meno lontana delle Antille per l'opera di quegli stessi vulcani che le hanno create. Le profezie non entrano certamente nel dominio della scienza, ma, vivaddio, meglio cento volte il pessimismo di un Humboldt, il quale almeno vi mette una pulce salutare nell'orecchio, che il fatalismo mussulmano di un frate ignorante o del farmacista Leprieur, che sentenziava non doversi temere alcuna sorpresa sgradevole da parte della Montagne Pelée alla Martinica.

Dopo cinquant'anni di silenzio ininterrotto, senza il più lieve boato, senza un fuggitivo fiocco di fumo che rompesse l'azzurro terso del cielo, gli abitanti avevano finito per convincersi che la Montagne Pelée li avrebbe lasciati tranquilli per sempre. Essi avevano dimenticato, come l'avevano dimenticato il Leprieur, il Pardou e tanti altri studiosi, che anche nelle Antille inglesi si trovarono vulcani



PAESAGGIO.



PIANTAGIONE DI CAFFÈ.

creduti spenti che non lo erano affatto e che la prudenza, questa sorella germana della scienza, imponeva di concludere con modestia nei riguardi della Martinica, d'origine vulcanica al pari del resto dell'arcipelago.

Son d'origine vulcanica le montagne, coperte fino alla vetta della lussureggiante vegetazione dei tropici, che staccandosi dal nord seguono degradando la curva dell'asse micro-antillano. Divisi in due gruppi, riuniti tra di loro da una piccola catena di montagne intermedii di gran lunga meno elevate che i punti estremi, i monti della Martinica presentano tre vette culminanti, quella della Montagne Pelée, la più alta, che raggiunge 1.350 metri, i Pitons del Carbet, nel mezzo, dell'altezza di 1.207 metri e più in giù il Vauclin con 505 metri.

Tali sono le cifre che ci vengono offerte dalle geografie più in uso per ciò che concerne l'elevazione delle montagne della Martinica. Son desse assolutamente esatte? Il Lombart, in uno spiritoso articolo mandato alla *Revue Scientifique* nel 1884, le mette tutte in dubbio tranne quella relativa alla Montagne Pelée. I 505 metri del Vauclin diventano per lui appena 308 o giù di lì e la famosa vetta « pelée », del vulcano oggi così celebre, non sarebbe stata affatto « pelée » durante gli ultimi cinquant'anni se non all'occhio dei miopi e di coloro che hanno tratto in inganno il Reclus.

Nessun geografo, del resto, sembra averla visitata mai. Il solo che sali la montagna e la descrisse è un collaboratore della *Revue Coloniale*, nel fascicolo di luglio del 1852. L'autore, dopo aver parlato delle difficoltà dell'ascesa, giunge al vecchio cratere, il più vasto di tutti, in cui stavano raccolte delle acque formanti una specie di laghetto « d'una circonferenza di trecento e più passi ». L'acqua aveva un sapore « che ricordava quello delle torbiere d'Europa, tuttavia non era spiacevole ». Sulle pareti del cratere crescevano numerose piante, mentre il fondo del lago era coperto dal fango risultante dalla decomposizione di numerosi frammenti di pumiti.

Questa la vetta tranquilla verso la quale le comitive festose di Saint-Pierre volgevano il passo per godere del colpo d'occhio stupendo sull'isola e sul mare. Oggi è sparito il lago, sparita la vegetazione lussureggiante sotto la lava e la cenere e sepolta in gran parte anche Saint-Pierre.

La città, addossata ad una serie di *mornes* che dominavano il porto e la breve baia, non distava dalla Montagne Pelée più di dodici chilometri. Lungo il mare sorgevano i magazzini, i depositi di rhum e di zucchero. Intorno erano strade strette e sucide, tarlate case di legno nelle quali si affollava la popolazione di colore.

I bianchi abitavano la parte più bella e più sana

della città, la città alta, arrampicantesi a ridosso dei *mornes* là dove sorgeva prima la fortezza a difesa dell'isola contro i reiterati attacchi degli inglesi. Le fortificazioni erano sparite da molto tempo, ma il nuovo quartiere ne ha preso il nome. Esso si chiama il *Fort* per distinguersi dalla vecchia Saint-Pierre cui venne imposto il nome di *Mouillage*.

In mezzo scorre il fiumiciattolo Roxelane, che serve da linea di demarcazione, quasi diremmo da confine, tra le due parti della città. Nella stagione delle piogge il Roxelane si gonfia e spumeggia. Nella stagione secca non ha quasi più acque e serve più che altro da scolatoio alle immondizie che la città alta manda al mare.

Saint-Pierre, quantunque più ricca di Fort-de-France, è sempre stata povera di monumenti. I migliori edifici erano quelli della via Victor Hugo, una strada moderna ben selciata con negozi e caffè che gli europei frequentavano durante le ore di lavoro attivo nel porto. La sera gli europei salivano nella città alta e nel quartiere *Mouillage* restavano soli i negri a ubbriacarsi e a far strepito.

L'ubriachezza è il vizio comune a tutti gli uomini di colore anche nelle Antille francesi. La larga produzione del rum e il suo prezzo minimo doveva necessariamente favorire l'uso eccessivo di bevande alcoliche nella Martinica, nonostante i ripetuti tentativi degli uomini più istruiti della loro razza per sottrarli alla condizione d'abbruttimento in cui versa ancora la moltitudine. Dalla relazione scritta da un negro antialcoolista della Martinica, risulterebbe per altro che qualche progresso si è fatto anche qui nella propaganda contro l'abuso del *tafia*. È un primo, piccolo passo che addurrà



UNA DONNA DELLA MARTINICA.

a maggiori risultati in seguito, quando sarà più diffusa l'istruzione elementare e le autorità si convinceranno che non è necessario di proclamare a sproposito che il rum della Martinica è innocuo, per tema di veder scemare la produzione e il commercio di un prodotto che fa vivere quasi la metà della popolazione, quella che non vive della cultura dello zucchero e dei legumi.

La produzione dello zucchero è andata scemando in questi ultimi anni, mancando i necessari sbocchi all'esportazione, oggi conquistati dallo zucchero di barbabietola. L'esportazione dello zucchero dalla Martinica raggiungeva ancora 23 milioni di franchi nel 1884. Essa non era più che di 10 milioni nel 1898 e tutto induce a credere che diminuirà ancora in seguito. L'esportazione del rum ha seguito invece un diverso cammino. Da 6 milioni circa verso il 1800, essa ha già raggiunto 7 milioni nel 1803 con una produzione totale di 20 milioni di litri. Questa cifra dovrà salire ancora nell'avvenire. Lo zucchero non esportato andrà fatalmente ad alimentare le fabbriche di rum, di sciroppi, ecc.

Le altre culture della Martinica, quali quella del cacao e del caffè di cui si continua a parlare nei manuali di geografia, non esistono più. Le malattie hanno distrutto l'una dopo l'altra tutte le preziose piante. Non menzioniamo neppure il tabacco che non ha mai avuto grande importanza ed è pessimo. I negri sono soli a fumarlo dopo averlo ridotto in polvere e anche i negri oggi non lo vogliono più, preferendo quello che giunge dalle altre Antille quantunque più caro.



TIPICI DELLA MARTINICA.

Questo ultimo particolare, che serve in Europa a tutti i ministri delle finanze per giudicare dello stato di prosperità o di depressione dell'economia nazionale, è un buon indice anche per la Martinica. I negri consumano più tabacco e più zucchero da alcuni anni e i salari aumentano di pari passo.

Le statistiche, che in Francia sono redatte di solito assai male, non ci offrono gli elementi necessari per seguire il movimento dei salari e l'aumento generale della ricchezza alla Martinica. Per ragioni politiche, che sono eccellenti dal punto di vista democratico, ma dannose al progresso degli studi demografici, nelle vecchie colonie non si distinguono neppure più i negri dai bianchi nei censimenti. L'ultimo, che data dal 1894 segnala la presenza di una popolazione stabile di 187,692 persone. La popolazione flottante era nello stesso anno di 1,907 persone, che aggiunte alle precedenti danno una popolazione totale di 189,599 abitanti.

Noi non crediamo d'ingannarci dicendo che quella cifra è al di sotto del vero. Ma pur accettandola così com'è, per evitare la noia di dar qui le ragioni del nostro dubitare, essa deve apparire straordinaria al lettore europeo. La Martinica infatti presenta nel suo insieme una superficie di appena 99,000 ettari, ma una buona metà è occupata da montagne e da boschi, da stagni e da vallate ripide, inabitabili. Quando si tenga conto

della sola superficie coltivabile allora, ci si stupisce della densità insospettata della popolazione, assurgente quasi dappertutto alla cifra di 400 abitanti per chilometri e lungo la spiaggia da Saint-Pierre a Fort-de-France anche al doppio e più in là.

Perchè una popolazione così densa possa vivere sopra uno spazio tanto breve di terra, è necessario che i bisogni suoi non siano troppo numerosi. Infatti i negri vivono di pochi vegetali, di farine di manioc, i più ricchi aggiungono delle patate che vengono di Francia cotte nel sale e condite nei giorni di festa con un po' d'olio.

La carne non si conosce o quasi. Il clima ne sconsiglia l'uso anche agli europei che preferiscono le uova e le frutta, le quali sono importate in grandi quantità dalle isole vicine e dall'America. Da alcuni anni sono cresciute anche le importazioni di burro, di conserve il cui uso si va diffondendo tra i negri della città. La Francia ne fornisce la maggior parte.

Noi dovremmo ora, innanzi di chiudere questo articolo, che minaccia di diventare troppo lungo, occuparci con qualche diffusione della vita intellettuale nella Martinica, delle sue scuole, del clero e magari anche della politica, poichè vi si fa della politica con accanimento se non con fede.

La scuola più alta nella scala gerarchica dell'insegnamento antillano è la scuola di diritto che prepara i giovani della Martinica alla carriera giu-



CARBONAI.

diziaria. C'è ancora un liceo, una scuola superiore per le giovinette, poi la scuola elementare in tutti i Comuni importanti con maestri di colore.

Il suffragio elettorale è la base della vita politica alla Martinica. In principio i negri non pensavano a valersene, ma oggi essi votano con passione, specialmente dopo che alcuni dei loro hanno appreso nella metropoli le dottrine socialiste e sono ritornati in patria per farsene gli apostoli. Nelle ultime elezioni i candidati in presenza erano tre: un radicale, un conservatore e un socialista, i primi due bianchi e il terzo, l'avvocato Lagrosillière, un mulatto. Tranne il Leclerc, tutti i candidati oggi sono morti. Essi erano a Saint-Pierre per far pro-

paganda e la morte sembra averli sorpresi poco dopo l'uscita da una tempestosissima riunione elettorale, dove poco mancò che socialisti e conservatori venissero alle mani.

L'eruzione della Montagne Pelée li ha messi tutti d'accordo avvolgendoli nello stesso lenzuolo di fuoco, consacrandoli alla stessa pietà. Ma appena l'eruzione avrà cessato, altri verranno e questi ripiglieranno la lotta con uguale vigore, senza domandarsi se valga la pena di dilaniarsi rabbiosamente quando al primo fremito del monte vicino possono tutti sparire nel nulla.

Eppure, la vita è così!...

G. P.



TIPO DELLA MARTINICA.



## DALLE RIVISTE

### SOMMARIO:

I prigionieri dello Spielberg in luce austriaca, pag. 537 — L'ospedale della bellezza, pag. 539 — Tra le ferrovie, pag. 541 — La città rotolante, pag. 544 — I ricordi spiritici di uno scienziato, pag. 545 — Le esplorazioni polari, pag. 547 — Corriere scientifico, pag. 550 — L'uniforme dei deputati in Francia, pag. 550 — Fra i microbi, pag. 552 — Animali velenosi, pag. 554 — Gli artifizi della toeletta, pag. 556 — L'amore dei fiori, pag. 556 — Gli eroi del Niagara, pag. 558 — La diminuzione della popolazione, pag. 561 — La Legion d'onore in una democrazia, pag. 561 — I risultati di una inchiesta poetica, pag. 562 — La scuola delle mogli, pag. 563 — Fra i pinguini, pag. 565 — La grande scoperta archeologica nel Foro Romano, pag. 568 — La fotografia del moto, pag. 570 — Intorno alle eclissi, pag. 573 — L'armoniografo, pag. 574 — La Biblioteca di Giosuè Carducci, pag. 576.

## I prigionieri dello Spielberg in luce austriaca

(Da un articolo di Emma Perodi, nella *Rassegna internazionale*, del 15 aprile.)

Fra le molte pubblicazioni di cui sono stati oggetti i martiri del '21, nessuna rivelava il perché della crudeltà apparentemente inutile con la quale l'Austria inveì contro i Carbonari milanesi: ma uno studio di M. Tangl, basato sugli atti della direzione della polizia della Corte di Vienna, fa la luce su questo punto e su tutta la storia di quel tempo.

Il processo del '21 condusse Pellico e Maroncelli allo Spielberg ed altri al castello di Lubiana; ma le cose non erano finite con queste condanne. Lo czar Alessandro I, sollecitato dall'Austria a ingerirsi nella quistione della successione al trono del Piemonte, voleva, prima di prendervi parte, le prove che Carlo Alberto avesse rapporti coi Carbonari milanesi, e l'Austria si ostinava a ricercarle, per far mettere da parte il principe di Carignano e ottenere che si nominasse erede di Sardegna il suo fido Duca di Modena, o alla peggio il piccolo Vittorio Emanuele, affidando la reggenza a Maria Teresa, che

per nascita e per tendenze avrebbe mantenuta in Piemonte l'influenza austriaca. Un anno dopo l'arresto di Silvio Pellico, e sempre per cercar prove contro Carlo Alberto, fu arrestato il Confalonieri: anch'egli doveva esser condotto allo Spielberg, ma fu fatto passare da Vienna, e il Metternich in persona andò a interrogarlo intorno ai suoi rapporti col principe piemontese. Il Confalonieri negò di averne avuti; ma già altre pressioni si esercitavano sugli altri condannati. Il presidente di polizia, conte Sedlnitzky, scriveva al conte Mittrowsky, governatore della Slesia e della Moravia, ordinandogli di strappare ai condannati, « con la segregazione e con tutta la possibile industria poliziesca », notizie e una chiara esposizione di tutto il moto dei Carbonari. E il Mittrowsky dispose che, prima di tutti, uscendo a prender aria, i prigionieri dovessero essere indotti a parlare dai guardiani; poi che sentissero la durezza del carcere per quanto riguardava il modo di giacere, il cibo, le catene, le vesti, insinuando che la confessione avrebbe alleviato la loro sorte. Il primo mezzo riuscì poco: le magre rivelazioni che alcuni fecero in forma di *referendum* e che altri, come il Pellico, consegnò al protocollo, offrivano appena alcuni dati nuovi. I cattivi trattamenti rovinavano la salute dei prigionieri, tanto che lo stesso Mittrowsky prevedeva che « nessuno di essi vivrà oltre la pena »; ma anche questo mez-

zo riuscì vano. Allora l'Imperatore volle un giudizio sui condannati, e l'incarico di formularlo fu dato al direttore di polizia di Brunn, Muth, il quale dovette cavarsela piuttosto male, se intorno al Pellico scrisse che « sembra un uomo di mondo, fino, abile, astuto e furbo, che non ha rinunciato alle sue idee ultra-liberali ». Questo Muth, forse ignorando che il pessimo vitto era ordinato apposta perchè i prigionieri parlassero, se ne lagnò nei rapporti che pervenivano all'Imperatore, il quale ordinò allora che fosse dato « un cibo sano e mangiabile ».

Quando Silvio Pellico aveva scontata quasi metà della pena, i suoi parenti ne chiesero la grazia con l'intermissione del Pralorino, ministro sardo a Vienna. Pellico sperava, come avevagli fatto credere il commissario di polizia che lo accompagnò da Venezia allo Spielberg, che i giorni di pena sarebbero stati contati dodici ore. La cosa non si volle ammettere; ma più tardi l'Imperatore, convinto dell'inutilità del rigore, forse persuaso che con la mittezza sarebbe meglio riuscito, accordò la grazia, il 26 luglio 1830, dopo i rapporti, favorevolissimi al Pellico, dei due confessori dello Spielberg, Ziatk e Wrba, il primo dei quali, particolarmente, diceva che il prigioniero era cambiato, e si mostrava profondamente pentito e migliorato e chiedeva d'esser graziato. Il 6 agosto Pellico, Maroncelli e Tonelli, liberati, partirono accompagnati dal commissario capo della polizia, Von Noe, uomo cortese e affabile, al quale appunto l'Imperatore aveva affidato l'incarico di strappar con le belle maniere le tanto desiderate confessioni. Intanto un pericolo sovrastava ai graziati. Scoppiata a Parigi, nel luglio, la rivoluzione che tosse la corona al ramo primogenito dei Borboni, la Direzione di polizia di Milano chiese per mezzo del Vicerè Ranieri che i tre patrioti non fossero lasciati tornare in Italia, ma restassero trattenuti in una città delle provincie austriache. Si oppose il Von Noe, non solo cortese, ma accorto, scrivendo all'Imperatore: « E' prevedibile che se i tre graziati fossero trattenuti trovandosi già in viaggio per raggiungere i loro congiunti, questa misura sarebbe o prima o poi nota ai liberali d'Italia, come degli altri paesi, i quali se ne varrebbero per divulgarla come segno evidente della pusillanimità dell'Austria e per sfruttarla eccitando gli animi contro Vostra Maestà ». L'Imperatore si lasciò convincere e il viaggio fu ripreso. Il Pellico e il Maroncelli, nei cinque giorni di fermata a Feldkirchen, scrissero una lettera di ringraziamento al Sovrano e una supplica perchè fosse loro concesso tornare negli Stati austriaci; a quest'ultima Francesco rispose che « non v'era da parlarne ». Queste lettere non sono pubblicate nello studio del Tangi; vi è inserita però quella che il Pellico diresse da Torino, il 22 settembre, al Von Noe. Ritradotta in italiano dalla traduzione tedesca, suona così:

« *Stimatissimo signor Commissario imperiale,*

« La riconoscenza mi spinge a scriverle; il mio cuore prova il bisogno di esprimerle di nuovo i sentimenti che mi furono suggeriti dalle tante bontà di cui mi ha ricolto. Questi sentimenti mi svela-

rono un'anima così nobile e sensibile che io, senza esitare, annovero fra le più care che io mi conosca; di quelle anime che, mentre da un lato suscitano la massima stima, destano pure un sentimento paragonabile alla delicata amicizia degli antichi.

« Poichè Ella in tal guisa m'impose di amarla, mi prendo la libertà di scriverle, non già usando il linguaggio formale della sottomissione, ma bensì quello della naturalezza e dell'amicizia che mi viene dal cuore. Eccellente signor Conte! Uomo carissimo! Una di quelle persone che fanno onore a un Governo quando hanno missione di servirlo per far valere tutto ciò che ha in sè di confortante e di bello un atto di grazia!

« Fin dal primo giorno del nostro incontro Ella non si stancò di dimostrare a noi, poveri redivivi, tutte le attenzioni suggerite dalla più affabile cortesia. Posso dire che se i lunghi anni di sventura ci avessero indurito l'animo, Ella sarebbe stato l'uomo adatto a ridestare in noi la facoltà di amare.

« Questo pensiero mi venne alla mente cento volte durante il viaggio, e soprattutto ogni volta che, colpito dal male, anche nell'apatia delle mie ore di sofferenza, sentivo il conforto di esserle vicino, di vederla e di leggere nel suo volto l'espressione di un'indole rara. Mi accade di esser poco proclive a mentovare qualcuno, ma Ella appartiene a quel piccolo numero di persone di cui provo piacere a parlare spesso e molto con coloro ai quali apro il mio cuore. I miei parenti mi hanno già sentito dir tanto bene del signor Carlo, che temo quasi possano volergli più bene di me. Sì, eccellente signore ed amico, Ella fu vero profeta: io trovai risorti i miei adorati genitori, i miei due fratelli teneramente amati e mia sorella che è un angelo. Le perdite che io temevo d'aver fatte mi crucciavano in modo indicibile.

« Quello che ho ritrovato è un tesoro così grande, che non oso lagnarmi della perdita di una delle mie sorelle, di cui però sento dolorosamente la mancanza. Mentre io piango la mia brava Maria, così amata da tutti noi, penso alla sorella che una morte immatura strappò al mio eccellente signor Carlo. Queste sventure di famiglia colpiscono duramente. Ma no, io non debbo lagnarmi della Provvidenza: essa mi ha lasciato cinque cuori amorosi che non pensano ad altro se non a colmarmi di attestati di affetto.

« Mentre assaporo questa felicità, si può immaginare con quale profondo sentimento io sappia valutare la benevolenza dimostratami da S. M. l'Imperatore nel concedermi la grazia, e con quanta riconoscenza rammento le premure di Sua Eccellenza, del signor Barone, del Direttore Generale, per farmi guarire dalla malattia affinché potessi volare nelle braccia de' miei. Iddio benedica tutte quelle anime nobili, che tanto profondamente mi obbligarono.

« Dopo avere sperimentato tutto questo sul suolo tedesco, qui ebbi egual fortuna. Io fui accolto dalle autorità del mio paese precisamente con la stessa bontà che mi aveva accompagnato fin allora. Sua Eccellenza il governatore di Torino (di cui mio fratello Luigi ha l'onore di esser segretario) mi ac-



colse come un padre. Io vivo adesso in tutto e per tutto come mi ero proposto: ritiratissimo, felice delle gioie che mi offre la famiglia e tutto dedito in pace ai miei studi letterari. Il mio stato migliore, il polmone promette di resistere alcuni anni ancora, affinché io possa cercar di rimediare all'immenso dolore cagionato ai miei genitori, e al torto commesso.

« Mi faccia l'onore, signor Carlo, se gli alti doveri della sua carica glielo consentono, di ricordarsi di me e di pormi fra coloro che non sono ultimi nella sua stima. La prego di rammentarmi alla sua stimabile famiglia, i cui componenti non mi sono estranei, benchè non abbia l'onore di conoscerli personalmente; per l'amore con cui Ella me ne parlava così spesso, io li venero altamente.

« L'abbraccio col vivo desiderio che una circostanza qualsiasi possa un giorno condurla a Torino; e non io solo, ma padre, madre, fratelli e sorella, tutti facciamo voti che Ella sia ricompensata per le cordiali attenzioni dimostratemi; tutti La ringraziamo, tutti Le auguriamo ogni bene, tutti preghiamo il Cielo che Ella possa esser sempre felice ».

Questa lettera prova che, se il Pellico era ancora accessibile agli entusiasmi, il Von Noe seppe insinuarglisi nell'animo per compiere la sua missione di interrogare i liberati intorno ai compagni ancora custoditi allo Spielberg. Nei suoi rapporti, il Commissario di polizia così parlava del Confalonieri:

« Dotato di splendide qualità d'ingegno, ma accettato da una riprovevole ambizione ed allettato dalla speranza di rappresentare un giorno in patria una parte importante, si lasciò trascinare a quelle imprese volpevoli, cagioni della presente sventura. Quelle imprese sono piuttosto da attribuirsi a idee errate che a un cuore pervertito, poichè in ogni altro rapporto della vita era uomo onorato e sempre proclive a fare il bene. Se egli fosse graziato e gli si potesse strappare la parola d'onore di non mai più cospirare contro il potere legittimo — così assicurano unanimemente i tre graziati — non v'è dubbio che la riconoscenza lo leggherebbe per la vita alla dinastia. E' un fervente cattolico, cerca conforto nella religione e negli ultimi due anni specialmente è molto cambiato. Tutti quelli che lo conobbero da vicino negano che abbia partecipato all'uccisione del Prina. Ha perduto tutti i capelli, però ha l'aspetto di un uomo sano; ma è il colore dell'idropico che gli dà quest'apparenza ».

Nel '32 il Pellico pubblicò *Le mie prigioni*, quel libro che, secondo Cesare Balbo, fece più danno all'Austria che una battaglia perduta. A Vienna ne provarono gran dolore, e il Sedlnitzky invitò subito il Governo della Slesia e Moravia a confutarlo. La confutazione parve però al Sedlnitzky ed allo stesso Metternich tanto insufficiente e meschina, che non fu pubblicata. Ma poichè un nuovo rapporto all'Imperatore rivelava il danno che si doveva attendere dal libro appunto per il suo tono misurato, il volume fu proibito, e il Governo di Milano ne preparò una confutazione nuova, mandandone lo schema al Sedlnitzky perchè la pubblicasse nel

giornale allora più diffuso, il *Journal de Frankfort*. L'Imperatore, a cui il Sedlnitzky ne fece rapporto, rispose: « Mi serve di notizia, ed aspetto subito che Ella si metta d'accordo col principe di Metternich e stabiliscano insieme se sia opportuna una confutazione allo scritto di Silvio Pellico e, nel caso affermativo, come debba farsi per produrre l'effetto voluto ». Ma il Metternich rispose duramente, quasi ironicamente, rilevando la poca abilità della polizia. Diceva che il libro era comparso da troppo tempo perchè una confutazione potesse riuscire efficace; facendola, bisogna che fosse esauriente; e tale non era quella proposta: essa si occupava di cose secondarie, e non ribatteva i due capi principali d'accusa, cioè che a Venezia fosse stato promesso al Pellico di abbreviare la durata della condanna, e che non fosse stato concesso per più anni ai condannati di assistere alla messa nè di avere i conforti della religione. Fu dunque deciso di mettere in tacere la faccenda, e l'Imperatore sanzionò questa risoluzione.

## L'ospedale della bellezza

(Da un articolo dell'*Harmsworth London Magazine*).

Pochi anni or sono, in occasione della formazione di un nuovo *trust* industriale negli Stati Uniti, uno dei nuovi direttori del *trust*, presentatosi ad una delle Compagnie federate, notò un individuo che aveva le orecchie straordinariamente sporgenti. Chiesto chi fosse colui, gli fu risposto che era il cassiere; allora il direttore consigliò al capo di quella Compagnia di licenziare il cassiere, perchè, diceva lui, gli



La correzione dell'orecchio.

uomini con le orecchie ad ansa hanno una spiccata tendenza alla disonestà. Il cassiere, che aveva udito il discorso, prima ancora di essere licenziato, domandò un mese di vacanza, e, attenutolo, si recò al « Derma-featural Institute » (una specie di ospedale per coloro che hanno bisogno di migliorare il proprio aspetto fisico, si fece curare secondo i sistemi dell'istituto, e in capo ad un mese si presentò

alla sua fabbrica, ove, fatte ben bene esaminare le proprie orecchie al direttore, ottenne di essere conservato al suo posto. Questo aneddoto, mentre illustra un pregiudizio comune negli Stati Uniti contro le persone che hanno le orecchie ad ansa, di-



Cura  
dei sopraccigli.

mostra anche come quello che si chiama comunemente l'ospedale della bellezza, possa avere certa utilità pratica oltre che estetica. Nelle illustrazioni che riproduciamo, si vedono alcune delle operazioni più frequenti compiute nell'istituto.

Sono numerosissimi coloro che vanno a farsi accomodare le orecchie. L'operazione è molto semplice. Si toglie un po' di pelle dalla parte posteriore dell'orecchia, e poi si fascia la faccia in modo che l'orecchia aderisca alla testa. Allora nella parte posteriore si forma come una saldatura, e il padiglione è tenuto aderente sia dalla carne stessa, sia dall'abitudine contratta per causa della fasciatura. Il tutto non richiede più di dieci o quindici giorni di « trattamento ».

Anche il naso può essere sottoposto a cure salutarì. Se gli occhi sono l'elemento più importante della bellezza, il naso ha però



Cura del naso e cura elettrica dei capelli.

anch'esso parte importantissima, e la correzione dei difetti di questo organo occupa molto l'attenzione dei dottori dell'ospedale. I nasi di ogni dimensione e di ogni misura possono essere modificati e resi presentabili e ridotti al tipo greco che è il preferito. Una delle attrici inglesi più celebrate per la sua bellezza, oltre che per il suo valore come artista, deve molti dei suoi trionfi all'istituto di cui ci occupiamo.

La natura l'aveva fornita di un naso del tipo *retro-troussé*, per modo che ogni qual volta andava in scena, essa era costretta a colmare la cavità superiore di materia plastica. Ma il medico della bellezza, per via di iniezioni di tessuto animale, che, integrandosi col tessuto umano stabili la linea retta sul profilo del naso dell'attrice, le poté dare uno dei



La cura

delle rughe.

più perfetti nasi greci che si conoscano. Quando si ha da fare la riduzione di un naso aquilino alle proporzioni normali, l'operazione è più complicata, ma ancora possibile. Allora bisogna sopprimere l'osso e la cartilagine sovrabbondanti per mezzo dell'écraseur elettrico, dopo di che non è difficile produrre un tal naso da far onore ad una divinità greca. Le rughe tante moleste possono essere facilmente corrette o meglio colmate e similmente possono essere corretti tanti altri difetti del volto. Per lo meno, così dice l'autore.

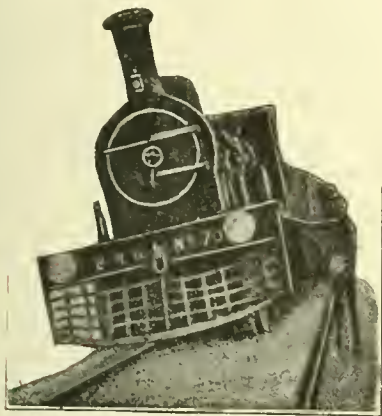


Soppressione del tatuaggio.

## Tra le ferrovie

(Da un articolo dell'*Harmsworth London Magazine*, di maggio).

Il maggior nemico che una ferrovia deve combattere in patria è costituito dalla carestia del lavoro o del combustibile; ma nessuno forse, se si tolgano le persone interessate, ha idea dell'interesse che suscita l'esercizio di certe ferrovie lontane, in cui è investito capitale europeo, ma di cui i capita-

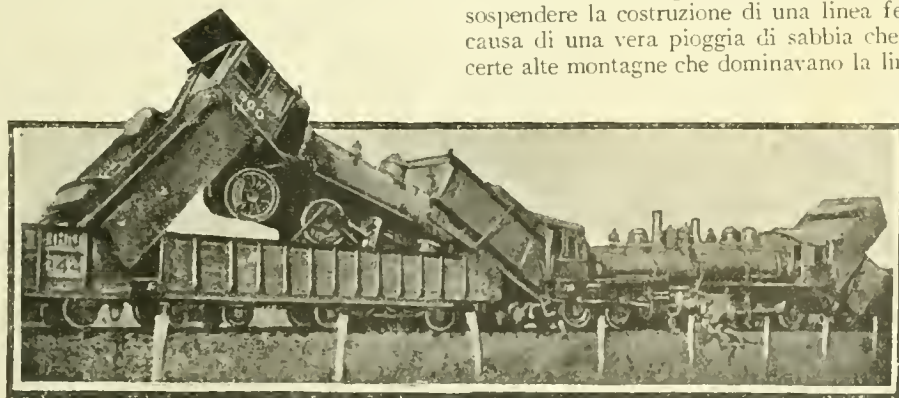


Un treno urtato da un elefante; l'elefante morto.

listi non hanno notizia se non dai bilanci e sui bilanci. Chi immagina gli ostacoli e le difficoltà straordinarie con cui debbono lottare le Compagnie ferroviarie in certi paesi remoti? C'è veramente da ammirare l'energia e l'intraprendenza degli inglesi (dice l'autore, che è un inglese), quando si pensa che essi

mentre era stato attirato dalla vista dei fanali del treno e aveva assalito la locomotiva facendola deviare, e trovando esso stesso, nell'attacco, la morte. Il danno prodotto alla macchina e ai vagoni ascese a mille rupie.

I peggiori nemici delle ferrovie nel Perù sono i fiumi, nonché i briganti. Una volta poi si dovette sospendere la costruzione di una linea ferroviaria a causa di una vera pioggia di sabbia che cadeva da certe alte montagne che dominavano la linea. Quella



Gli effetti d'una piena: uno scontro.

portano le reti ferroviarie in certe terre, e, ciò che è più, le fanno fruttare.

Che direste, per esempio, di una lotta fra un treno in marcia e un elefante infuriato? L'idea pare assurda; eppure nella *board-room* della Ben-

gal-Nagpur Railway, potreste vedere una serie di fotografie di un simile incidente effettivamente accaduto. Esso avvenne il 28 settembre del 1894. Dopo aver passato la stazione di Goilker, un treno correva a traverso la jungla folta e spessa, quando, giunto al fiume Karo e passato il ponte, la macchina subì un urto improvviso e fortissimo. Il macchinista diede subito istintivamente i freni, ma non potè impedire che il treno si fermasse regolarmente. La macchina stessa e quattro vagoni deragarono in luogo pericolosissimo. Era notte, allora, per modo che, per quanto si cercasse, non si potè scoprire la causa del disastro; la mattina dopo, per altro, si scoprirono le tracce di un elefante, e finalmente si trovò l'animale stesso precipitato in basso con le zampe fracassate e il corpo tutto ferito. Evidente-

Gli alligatori peruviani, sebbene non diano bat-

taglia ai treni come fece l'elefante indiano menzionato, sulla ferrovia Bengal-Nagpur, pure qualche volta ostruiscono la linea. Ma anche altri animali

Un altro nemico curioso con cui debbono combattere alcune ferrovie dell'America Meridionale è costituito dai filamenti d'erba che, trasportati in enormi quantità dal vento, ingombrano le linee appunto come fanno le cavallette. Spesso divengono così fitti da essere più incomodi ancora della neve e rendono necessari speciali servizi di sgombramento.



Una ferrovia sott'acqua.

assai più piccoli fanno talora simili scherzi. Dagli elefanti e dagli alligatori alle cavallette c'è un gran salto, e nondimeno le Compagnie ferroviarie nella Repubblica Argentina subiscono molti danni per causa delle cavallette, che si presentano in tal numero da inceppare effettivamente le ruote dei treni ed arrestarli nella loro marcia. Nessuna meraviglia dunque che il Governo argentino organizzi vere campagne contro le locuste, costringendo tutti gli uomini abili a liberarne il proprio campo, e dando premi (come fa anche il Governo marocchino) agli indigeni che portano uova di locuste. Queste recano danno alle ferrovie non soltanto inceppando le ruote dei treni e facendoli fermare, ma anche rovinando le traverse e tutto il legno in generale che si trova nelle strade ferrate.

Infine le ferrovie argentine, che proprio sono molto tormentate, devono anche combattere spesso col fuoco e con le tempeste, che sono terribili nell'America Meridionale. Per esempio, il 7 febbraio dell'anno scorso, un ciclone colpì un treno alla stazione di Frontera, sulla linea Rosario-Cordoba e ne rovesciò quasi tutti i vagoni. Il curioso fu che il treno venne colpito soltanto da un lembo estremo del ciclone, per modo che neppure vi andò tutto sottoposto, ed alcuni vagoni rimasero completamente illesi. Questa linea, lunga soltanto 180 miglia, passa per terre assai ricche.



A traverso la neve.

Nell'Argentina, come tutti sanno, si trovano distese enormi di territorio completamente piano, senza ondulazioni di terreno, senza corsi d'acqua no-

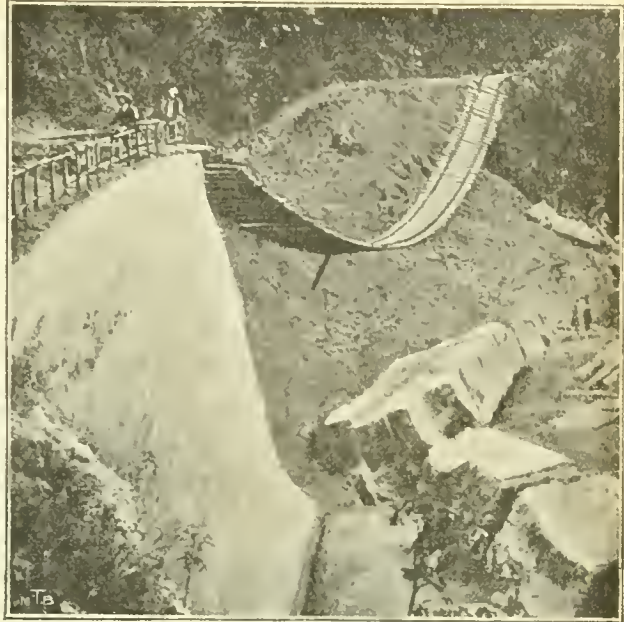


Un ispettore su una ferrovia allagata.

tevoli. C'è una strada ferrata in linea retta di 203 miglia. In queste estensioni sterminate, le piogge si accumulano in quantità fortissima e stagnano sui piani, coprendo di acqua il suolo per superficie di migliaia di miglia quadrate, e convertendolo in un lago mostruoso. Allora quaranta o cinquanta miglia di linea restano sepolte sotto le acque; i treni non possono più correre ed è molto se qualche ispettore può, su un vagoncino, recarsi sul luogo del disastro, ove sembra un naufrago abbandonato in mezzo al mare.

Più disastrosi ancora sono gli straripamenti, frequenti purtroppo nelle regioni tropicali. Sono improvvise piene, dovute spesso al capriccio di un fiume, che, dopo aver seguito per secoli sempre un medesimo corso, d'improvviso decide di cambiare il proprio letto, con effetti disastrosi per le ferrovie che si trovano nelle vicinanze. Queste piene subitanee a volte portano via il terreno di sotto alle traverse della strada ferrata lasciando il binario sospeso in aria come per miracolo.

Nel Messico gli straripamenti e i frangimenti sono frequentissimi. Nel 1899 specialmente durante l'agosto ed il settembre, succedeva quasi uno al giorno e il 7 settembre caddero non meno di novanta frane, e vi furono quarantacinque straripamenti sulla strada a



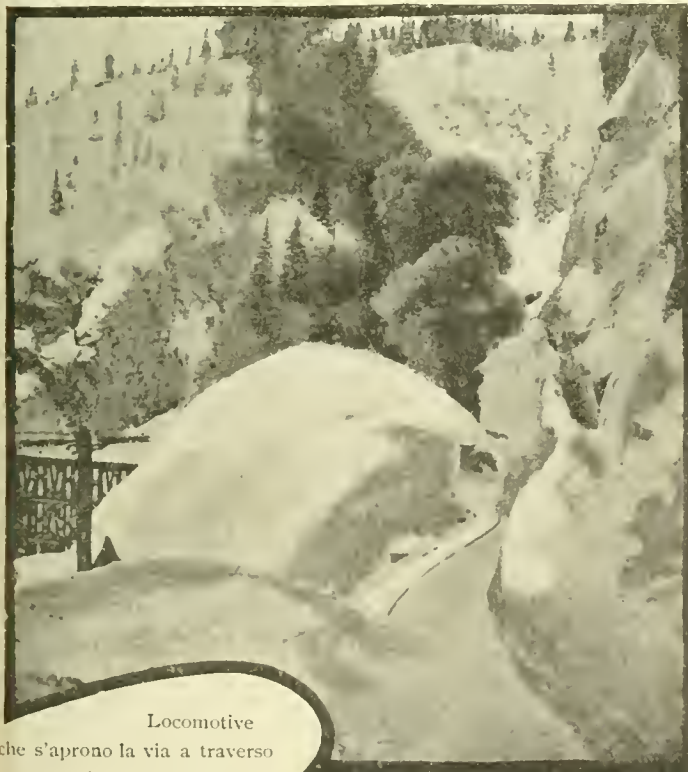
Gli effetti d'una piena.

nord di Perian. Questa linea tuttavia è protetta costantemente da mura di pietra nei punti più minacciati.

Un esempio dei danni che può fare la pioggia si vede in una delle nostre illustrazioni. L'incidente di cui diamo una fotografia avvenne negli Stati Uniti, sopra un terrapieno devastato dall'acqua. La strada era divenuta in quel luogo così malsicura, che, giunto a quel punto un treno pesante, i macchinisti esitavano a mandare avanti la macchina. Ora, mentre quel treno stava fermo, senza andare nè innanzi nè indietro, sopraggiunse a grande velocità un altro treno che piombò sopra il primo, producendo l'effetto che si vede nell'illustrazione.

Nelle altitudini elevate il nemico peggiore con cui i treni hanno a combattere è la neve. Nel cuore dell'inverno, dopo una forte nevicata, non è raro vedere una fila di sei o sette macchine, od anche più, forzarsi il cammino attraverso una spessissima massa di neve con lo spazzaneve, che riversa sui lati tutta la materia ingombrante, seppellendo quasi le macchine e nascondendole alla vista fra due alte mura gelate.

Le ferrovie di Barbadoes sono minacciate continuamente dalle acque del mare che corrodono le linee tanto da farle piegare sotto un leggerissimo peso.



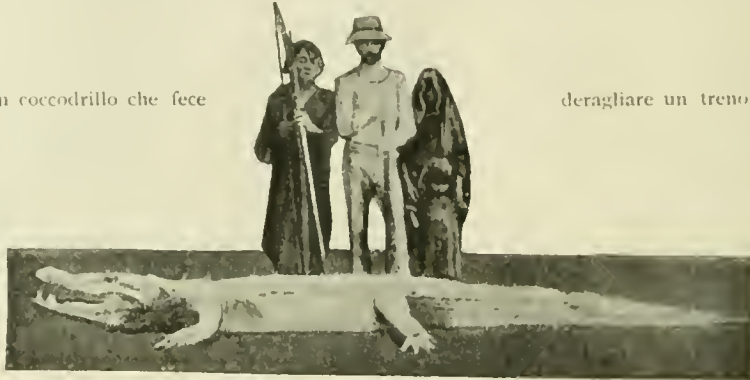
Locomotive che s'aprono la via a traverso la neve.

Ma, per restare in America, una delle ferrovie più straordinarie è la linea Callao-Oroya, nel Perù. Quando si trattò di costruirla, bisognò rendere praticabili le nude pareti dei precipizi, per gli ingegneri e i loro strumenti, facendo dei gradini a forza di piccone. In tutta la linea, l'opera più notevole è un viadotto alto circa 75 metri e lungo circa 180. La costruzione di quell'opera grandiosa costò quasi un milione. Vi si dovettero impiegare esaminati assuefatti a lavorare a grandi altezze. Una volta, nel corso della costruzione, l'arco centrale crollò precipitando in basso. Ma nemmeno questa

catastrofe fece smettere l'impresa, che fu compiuta felicemente; ed ora il traffico procede regolarmente su quella linea meravigliosa, che corre per le sommità delle Ande, costeggiando orribili precipizi, attraverso tunnels innumerevoli, sotto sproni rocciosi, passando da una parte all'altra di burroni profondissimi per viadotti vertiginosi. La lotta fra l'ingegno e l'intraprendenza degli uomini e le forze della natura, in pratica, non finisce mai; e i monumenti del lavoro umano, che hanno richiesto spese e abilità ed energia incommensurabili, possono bensì essere distrutti ma tosto sono rimessi a posto.

Un cocodrillo che fece

deragliare un treno.



## La città rotolante

(Da un articolo delle *Lectures pour tous*, di maggio).

C'era la Città galleggiante, e ce ne sono ancora; ma di città rotolanti se ne conosce una sola: Cartown (città del carro) a un'ora da San Francisco di California. Ci si va in tram, e arrivando non si vedono altro che carrozzoni di tram immobili. Questa città americana fu fondata da un Europeo, anzi da un Italiano, il quale, possedendo un pezzetto di terreno sulla baia di San Francisco, ma essendo sprovvisto di mezzi per fabbricarvi una casetta, approfittò dell'occasione che una Società di tranways vendeva tutte le sue carrozze fuori servizio, ne comprò una per 10 dollari, la trasportò sul suo terreno, la mobilò, e se ne fece uno *châlet* in riva al mare. Riuscito ad accomodarsi per proprio conto, comprò altre carrozze e ne fece altrettante casette: così nacque Cartown.

Le piattaforme di questi carrozzoni sono divenute balconi e loggette, anche grazie all'aggiunta di terrazzini esterni. Alcune carrozze sono state erette sopra una base di mattoni o di legno, alla quale si sale con una scaletta: tutt'intorno gira una galleria coperta di tele, chiusa da una balaustrata e riparata dal sole e dai venti mediante stuoie. Talvolta due, tre o più carrozzoni sono uniti insieme e formano veri palazzi che portano nomi sonori e storici: *Ville Miramar*, *Castello di Navarra* e di *Chillon*, *Fortezza di Quebec*, ecc. Alcuni am-

biziosi, sul tetto delle carrozze, hanno costruito un secondo e un terzo piano, con leggere pareti di legno.

Nell'interno, un lusso e un *comfort* di prim'ordine. Le antiche panchette, con cuscini e stoffe orientali, sono diventate comodi divani; tende e tappeti ornano le finestre e il pavimento. Vi sono le carrozze divenute camere da letto, quelle trasformate in salotti, in biblioteche, in gabinetti da toilette, ecc.

Cartown conta più di 100 case-tranways. I suoi abitanti furono dapprima ospiti di passaggio che vi vennero nelle vacanze; poi gente d'affari che ogni mattina si recavano a San Francisco; ma ora la città è divenuta autonoma e vi sono botteghe di fornai, di macellai, di droghiere, e finanche un *restaurant*: il tutto dentro altrettante carrozze.

Accanto a questa città dei carri merita di essere menzionata la città delle arche, Arktown, anch'essa fatta con carrozzoni smessi, presso San Francisco; la differenza è questa: che ad Arktown i carrozzoni non sono collocati in terraferma, ma sopra una piattaforma eretta, mediante palizzate, in mezzo all'acqua. Questa città è così una specie di piccola Venezia, divisa da canali nei quali si gira in barchetta.

E' strano che l'ultima parola del popolo più progredito sia così un ritorno agli accampamenti primitivi. All'inizio del secolo XX il wigwam del Pellerossa, il gubbi dell'Africano, tornano di moda... Soltanto, gli Americani vi aggiungono la luce elettrica, il telegrafo e il telefono.

## I ricordi spiritici di uno scienziato

Ai nostri lettori che seguirono con interesse i riassunti dell'inchiesta sul mondo occulto, pubblicata da Giulio Blois nel *Matin*, non riuscirà meno interessante sentire ciò che dice un chiarissimo scienziato italiano intorno allo spiritismo, dei fenomeni del quale tanto si parla in questi giorni. Quasi tutte le persone intervistate dal Blois enunziarono opinioni favorevoli alla tesi spiritistica; Pietro Blaserna pubblica sulla *Nuova Antologia* del primo maggio un articolo che presenta il rovescio della medaglia.

Narra il dottissimo professore che i suoi primi studi sullo spiritismo datano dal 1855, quando, studente a Vienna, prese parte alle esperienze dei tavolini scriventi allora venuti di moda. Si trattava di piccoli tavolini tondi, del diametro di 25 o 30 centimetri, muniti di tre piedi leggeri, ad uno dei quali si attaccava una matita. Il tavolino si collocava sopra un foglio di carta, e due persone vi apponevano le mani col solito sistema della catena: poco dopo il tavolino si muoveva e con la matita scriveva sulla carta le risposte alle domande che gli si rivolgevano. Sotto le mani del Blaserna esso rispondeva sempre e indovinava molte cose, e il giovane studente si era già fatta una grande reputazione; quando, dopo due mesi di giuoco, egli rivelò l'innocente *trucco*. Basta la più leggera pressione coi due pollici, inavvertita dal compagno, per mettere in moto il tavolino e farlo scrivere. Costò più fatica al Blaserna disingannare i suoi amici, che non gli fosse costato creare l'illusione gradita; la rivelazione della verità dispiacque, e con alcuni dei compagni egli non poté più rinsaldare l'amicizia.

Poco tempo dopo venne la moda degli *spiriti battenti*. In una stanza illuminata, dove tutti possono vedere e verificare, il *medium* siede sopra una sedia ed evoca uno spirito, il quale risponde con uno o due colpi secchi che significano il *sì* ed il *no*. L'egregio fisiologo professore Maurizio Schiff, propostosi di criticare i fenomeni spiritici, cercò se nel corpo umano vi sono tendini capaci di produrre il colpo secco dei *medium*. Colpendo un muscolo, il tendine produce un suono floscio; ma il tendine detto d'Achille poggia sull'osso; ed esercitatosi a lungo, lo Schiff giunse al punto di comandare a questo tendine ed a produrre il colpo secco, portando al piede la calza e la scarpa, senza che nessun movimento tradisse esternamente il giuoco del tendine. Il Blaserna narra d'aver più volte assistito a questa esperienza, che fu ripetuta all'Accademia delle scienze di Parigi con molto divertimento di quei dotti: lo Schiff battè il ritmo della Marsigliese che allora, sotto l'Impero, era tanto proibita. Ora non si parla più degli *spiriti battenti*, o per meglio dire i *medium* moderni fanno l'esperienza al buio e battono con l'orlo della suola della scarpa contro la gamba della tavola!

Sempre sotto il secondo Impero, proveniente da Londra, dove aveva conquistato il fisico Crookes, si

presentò a Parigi l'Hume, *medium* americano. Costui fu tanto bene accolto alla Corte di Napoleone III, che in breve tempo si fece una ragguardevole posizione. Ma pare che ne abusasse; e, proibitogli dapprima l'accesso a Corte, fu poi espulso dalla Francia. Andò a Pietrolurgo, e vi conquistò l'alta società. Si formò allora una Commissione di otto scienziati, a capo dei quali era il celebre Mendeleff, per proporre all'Hume di fare gli esperimenti in comune; egli dapprima tentò di schivarsi, poi dovette arrendersi per non perdersi agli occhi di tutti. Le esperienze durarono un anno e mezzo; la Commissione rivelò tutti i sotterfugi del *medium*, e concluse che quante volte si potè operare in modo verificabile, tante volte le esperienze fallirono. Hume capi di doversene andare, e passò in Germania; lì fu processato e condannato per truffa spiritica, e poi scomparve.

Un altro periodo di voga spiritica fu quello del *nodo che si fa e si disfa a volontà*, sfruttato dai fratelli Davenport. Il *medium*, in questa esperienza, si mette a sedere sopra una seggiola, con mani e piedi legati, dentro una specie di casotto dove stanno collocati tamburelli, campana, ecc., in compagnia di due sorveglianti. Fatta l'oscurità, la campana squilla, il tamburello suona, e tutti gli oggetti sono lanciati per aria verso il pubblico: rifatta la luce, si vede ancora il *medium* con le mani e i piedi legati, come prima. Un assistente del laboratorio di fisiologia a Berlino, pagando una forte somma, riuscì a scoprire il segreto dell'esperimento, che oggi tutti i giocolieri ripetono. Ma da questa invenzione del nodo nacque la teoria dello *sdoppiamento*, la quale fu enunziata da un dotto, il professor Zöllner, di Lipsia, in un apposito volume intitolato *Fisica trascendente*. Ecco uno dei casi la lui narrati: un *medium*, una donna, è collocata dietro una tenda larga e fitta, con le mani e i piedi legati; di qua dalla tenda sta il pubblico in piena luce. A un tratto la tenda si muove, si apre e lascia passare una donna, che somiglia a quella di prima, ma non può essere — si crede — la stessa, perchè più piccola, con voce più gutturale, vestita di bianco mentre la prima ha un abito nero e le mani e i piedi legati; e così legata, e con l'abito nero si ritrova quando la donna bianca, dopo aver parlato con gli astanti, si ritira dietro la tenda. Senza curarsi mai di verificare se, mentre la donna bianca girava per la sala, la nera era sempre al suo posto, lo Zöllner ammise che il *medium* si sdoppiasse. La vita di questo scienziato può spiegare ciò che da parte di un vero dotto non si capisce. Dopo alcune belle scoperte di astronomia fisica, egli stupì il mondo scientifico pubblicando ignobili attacchi contro il Tyndall, l'Helmholtz, l'Hofmann ed altri illustri. Si seppe poco tempo dopo che un *medium* abilissimo e intraprendente, l'americano Slade, lo aveva conquistato allo spiritismo, e che il suo odio contro tanti maestri proveniva da ciò che il Tyndall aveva fatto in Inghilterra una guerra energica ed efficace contro lo spiritismo, che l'Helmholtz aveva tradotto in tedesco le opere del Tyndall, e che l'Hofmann era amico dell'uno e dell'al-

tro. E lo Zollner finì male, in una casa di salute; anche lo Slade ebbe poca fortuna: processato per frode, fu condannato e scomparve.

Quindici anni addietro, venne di moda Eusapia Paladino. A Milano, dove fece chiasso, Eugenio Torelli-Viollier, per un momento credente, cominciò a dubitare, e dopo avere scoperto il giuoco di questo *medium*, lo denunciò in un notevole articolo, dimostrando come l'Eusapia, pure stando in catena, riesce ad avere una mano od un piede libero, e compie così tutti i giuochi senza che i vicini se ne accorgano. La dimostrazione del Torelli può e dovrebbe essere riprodotta anche per omaggio alla sua memoria; perchè, con mirabile finezza di osservazione, e senza aver vissuto nei laboratori, egli diede prova di conoscere il metodo sperimentale. Il giuoco della Paladino pareva che ne fosse sfatato; ma essa ha ancora i suoi ammiratori e credenti, e in suo favore si sono fatti sforzi giganteschi, per salvarla dalla gran disfatta di tutti gli altri *medium*; ma i suoi procedimenti sono gli stessi. Il dottor Uberto Dutto, già assistente di fisiologia in Roma, ha scritto una lunga e minuta relazione, rivelando il *trucco* della Paladino nella esperienza della tenda che si muove: la tenda si mosse, narra egli, nell'istante in cui il piede di lei si era staccato dal suo: in un secondo tentativo che durò mezz'ora, il dottore tenne il piede ostinatamente attaccato a quello della *medium*, e l'esperienza non riuscì più.

Queste sono le vicende dello spiritismo negli ultimi cinquant'anni. Esse rivelano la sua costante tendenza ad avvolgersi nel mistero per rendere impossibile la riprova; e con la scusa che gli spiriti sono capricciosi, i *medium* si premuniscono contro gli ospiti dei quali diffidano. Le operazioni si fanno quasi sempre al buio perfetto, o nella penombra, e si minacciano i più gravi pericoli per il « povero » *medium* se qualcuno facesse improvvisamente la luce. In queste condizioni non solo la verifica è difficile, ma lo spirito degli astanti facilmente si turba e diventa suggestionabile. Lo spiritismo è una delle tante forme di scienze occulte che in tutti i tempi e presso tutti i popoli hanno travagliato una certa classe di persone: queste scienze si rivolgono all'immaginazione e non all'intelletto, fanno quindi rapide conquiste, ma non possono arrivar mai ad essere riconosciute, perchè il carattere della vera scienza sta nella riprova, nella possibilità di riprodurre un dato fenomeno a volontà. C'è poi nello spiritismo una tale sproporzione tra quello che fa e quello che pretende di essere, che non si capisce come persone di valore ci caschino dentro e credano agli spiriti di Dante e di Galileo, o delle persone che abbiamo amate, rivelantisi per mezzo d'una Paladino o di un Politi. Si è fatta e si fa una strana e assurda confusione tra spiritualismo e spiritismo, tra un alto concetto filosofico che, anche a parte le credenze religiose, merita gran considerazione, e la sua meschina caricatura. Le scipitaggini, e peggio, che dicono gli spiriti per bocca dei *medium*, urtano contro tutto ciò che c'è in noi di fine, nobile ed elevato. E che cosa sono questi spiriti che hanno mani per picchiare, barbe per sficarvi la guancia e

bocche per baciarsi, come i corpi materiali? Se anche le astuzie dei *medium* non fossero state svelate, non si potrebbe credere a queste cose urtanti e grottesche, possibili soltanto al più basso gradino di ogni filosofia sana ed intellettuale. E' inutile affannarsi intorno a tale o tal altro fenomeno; può anche darsi che qualcuno non sia stato ancora sufficientemente spiegato; ma tutto l'insieme delle rivelazioni delle persone spregiudicate avrebbe dovuto schiacciare lo spiritismo, che resiste soltanto perchè l'umanità ha bisogno di credenze e si oppone ai tentativi di scuoterle, anche se sono assurde.

Alcuni giornali di Roma hanno iniziato contro i *medium* una campagna che è bene sia proseguita. Quelli che li difendono adoperano argomenti mediocri, affastellano nomi di scienziati italiani e stranieri, di gran fama, mediocri, ed anche nulli. I progressi della scienza si sono fatti indipendentemente dall'autorità delle singole persone. Nel secolo decimottavo la grande autorità di Newton non salvò la teoria della emissione della luce da lui caldeggiata; e quando Fresnel giunse a far accettare quella delle ondulazioni, era ancora un giovane ed oscuro ingegnere di provincia. Ma fra i tanti nomi citati s'insiste specialmente su due: quelli dello Zollner e del Crookes. Si è già parlato del primo; parliamo del secondo. Il Crookes è noto come abilissimo sperimentatore, inventore del radiometro e dei tubi che portano il suo nome, e nei quali egli credette di vedere un quarto stato della materia. Questo suo concetto non fu accettato, perchè si trattava soltanto di un caso speciale della teoria cinetica dei gas. Quando il Roentgen scoprì i suoi raggi, si ricercarono gli abbandonati tubi del Crookes, non per il loro valore scientifico, ma perchè in essi l'inventore aveva spinto la rarefazione dell'aria a un alto grado, condizione richiesta dalle esperienze del Roentgen. Il Crookes, lasciandosi sedurre dall'Hume e da altri *medium*, pubblicò un libricolo dove descrisse molto male le sue strane esperienze. Esse furono accolte con diffidenza, e dopo che i *trucchi* dell'Hume e dello Slade furono scoperti, e i loro autori condannati dai tribunali, parve che anche il Crookes dubitasse, e certo per molti anni non parlò più di spiritismo. I suoi amici dicevano che si era ricreduto, ma che non voleva confessarlo in pubblico. Soltanto pochi anni addietro egli pronunziò una frase che potrebbe significare un ritorno agli antichi amori. E' noto che nello spettro solare, di là e di qua dai sette colori dell'iride, vi sono infinite altre radiazioni calorifiche, elettriche, chimiche, ecc. Il Crookes disse che vi possono essere anche le radiazioni spiritiche o telepatiche: asserzione gratuita, come se si dicesse che servono... a tenere alto il corso della rendita.

Il dovere degli spiritisti convinti sarebbe di fare una severa scelta dei loro *medium*. La questione, oggi, è di sapere se tutto quanto lo spiritismo è fondato sul *trucco*, o se una parte possa salvarsi dall'imminente rovina. Il Blaserna crede fermamente che tutto sia un giuoco; ma chi pensa diversamente deve darne prova convincente.



## Le esplorazioni polari

(Da un articolo della rivista *Veihagen und Klasings Monatshefte*).

L'attenzione degli scienziati e del mondo si volge ogni giorno all'orizzonte misterioso dove è scomparso, trascinato dai venti, il pallone di un esplora-

Abruzzi, del barone Edoardo Toll e infine la grande spedizione russo-svedese che costò agli organizzatori tre anni di studi e di apparecchi.

Dall'esame dei vari giornali di bordo risulta però ben delineata una grande distinzione nei viaggi polari: abbiamo cioè la spedizione scientifica e la spedizione-sport: la prima parte col concetto di raccogliere nuovi elementi per nuovi studi tellurici ed astronomici il cui teatro è la terra ignota; e la secon-



In cammino.

tole infelice Andrée. Prima di lui Nansen aveva lanciato la prua della sua *Fram* contro i banchi di ghiaccio di regioni inesplorate e altri esploratori se-

da si getta innanzi sventolando una bandiera, la bandiera ch'essa vuole piantare nel ghiaccio a latitudini non ancora raggiunte. Tutte cercano il polo.



Il sole di mezzanotte.

guirono più o meno fortunati, tutti però rivolto lo sguardo al polo misterioso, divoratore di vite e di entusiasmi. Così gli ultimi semafori delle terre polari videro passare la spedizione del Duca degli

quella come base di studi, questa come mèta di una corsa.

Come tipo ideale di una spedizione polare, possiamo ricordare quella di Nansen, partito dalle co-

ste norvegesi con due fini ben delineati di scoprire il polo e di raccogliere elementi di studi scientifici. Per tale motivo Nansen, sebbene non abbia potuto

Un antagonismo sciagurato e che dura da secoli fra la Svezia e la Norvegia spinse l'emulazione audace di Andrée a tentare di sorpassare le con-



Alle undici di sera.

raggiungere il polo, ha però molto operato e molto conquistato per la questione polare. Dietro il suo esperimento si è potuto quasi completamente sfa-

quistare di Nansen: Nansen ed Andrée furono due bandiere per i due Stati eternamente in lotta di invidie e di ambizioni, le quali dovevano avere poi



La stazione invernale.

zare la vecchia leggenda di un'isola verdeggiante nel mare e sembra invece accertato che anche al polo si stende l'oceano coperto dai ghiacci galleggianti e terribili.

un così tragico epilogo nella notte e nel mistero del polo.

Fra le ultime spedizioni la più celebre per pratiche scoperte fu la russo-svedese di cui fu capo il

dottore Alessandro di Bunge, non nuovo alle battaglie del polo da lui già sfidate in altri viaggi, e celebre pei lavori della grande ferrovia transiberiana e per l'esplorazione dello Spitzberg.

A proposito di tali viaggi ardui, ricorre spesso la domanda: — Ma perchè l'uomo lotta e muore per arrivare al polo? Che cosa può egli trovare in quell'oceano di ghiaccio, di tempeste e di morte?

La risposta è facile. Vi sono ancora tante questioni insolute cui solo la scoperta del polo può dare la risposta definitiva: v'è il problema del magnetismo terrestre, il fenomeno degli effetti solari, i fenomeni biologici nel campo vegetale ed animale che domandano alla scienza umana l'ultima risposta; v'è infine, un campo immenso e vergine di scoperte geologiche che forse sono destinate a dire l'ultima parola sulla cosmogonia universale. A ciò si aggiunga la sete dell'ignoto, la grandiosità delle nebbie, delle tempeste, delle tormentate, l'imponenza delle grandi notti polari e tutto quel fascino di mistero e di bellezza che si cela dietro gli immensi banchi galleggianti di ghiaccio.

secate da *fiords* e da crepacci e con montagne che arrivano fino a 1800 metri. Scoperto nel 1596 dal navigatore Guglielmo Barrent, fu la mèta, per tanti anni, di tutti gli esploratori polari, onde si può chiamare una conquista internazionale.

In nessun luogo come nelle regioni polari si può



Il laboratorio della stazione.



Fra i ghiacci.

La grande spedizione allo Spitzberg, già ricordata, fu merito degli sforzi collettivi della Russia e della Svezia e di due attivissimi Comitati creati nei due paesi e presieduti rispettivamente dal granduca Costantino Costantinovich e dal principe ereditario Oscar. Suo fine principale fu la misurazione e la constatazione della forma esatta della nostra terra, cosa che ancor oggi non è, del resto, conosciuta con ogni sicurezza.

Campo di operazione furono appunto le isole dello Spitzberg la cui parte sud fu assegnata alla spedizione russa e le regioni nord agli svedesi. L'arcipelago è composto di moltissime isolette sorgenti sporadicamente fra altre più vaste, tutte inter-

dire che il successo è questione di denaro: la spedizione allo Spitzberg avrebbe certamente fatto epoca nella storia delle grandi scoperte geografiche se le casse non si fossero così presto esaurite. Ecco il resoconto del capo della spedizione:

« Dopo tre stagioni estive di studi e di osservazioni sotto l'imperversare delle turbinose bufere di neve, la spedizione si mosse. Allora d'un tratto, ci si offerse allo sguardo uno spettacolo di tale grandiosità che nessun sogno di poeta o di paesista potrà mai immaginarlo: due gigantesche montagne di ghiaccio bianchissime ed iridescenti stavano di fronte attraversate dal mare profondamente azzurro: sembra-

vano il passaggio trionfale di un conquistatore misterioso.

« La vegetazione allo Spitzberg è povera, e per la sterilità del suolo costituito da dura roccia e per la breve durata dell'estate. In febbraio si hanno i primi tiepidi giorni primaverili; allora le nevi si squagliano, appare la terra, e una timida e pallida flora di licheni e di arbusti rompe la bianchezza immensa dello sfondo.

« I nostri esploratori durante le calme e tiepide giornate estive avevano potuto con celerità sorprendente stabilire una stazione di osservazioni meteorologiche e magnetiche, finchè i lavori furono interrotti dal sopraggiungere della gran notte polare.

che uccide ogni attività e ogni vita in quelle terre desolate.

« Pur troppo tristi malattie inferiscono allora e specialmente lo scorbuto miete vittime numerose fra la falange degli audaci esploratori.

« Uno dei fenomeni più pericolosi sono, durante la lunga notte, le tempeste di neve, che avvolgono ogni cosa, vero torrente di polvere ghiacciata che trapassa sulle nostre teste colla velocità di 30 o 40 metri al secondo, trascinando spesso, nella sua corsa pazza e violenta, piccole pietre che girano verticosamente e durando talvolta persino cinque o sei giorni.

« Meravigliosi del polo rimangono però sempre quegli effetti di luce che sono il delirio degli esploratori e che solo pallidamente la macchina fotografica è riuscita a riprodurre sulle sue lastre.

« Alla spedizione non mancò neppure il lato sentimentale e la notte di Natale, illuminata dalle timide iridescenze di un orizzonte lontano, gli esploratori raccolti intonarono gli inni religiosi della patria remota.

« Lo sport più gradito era allora la caccia agli orsi, gli enormi abitatori di quei ghiacci solitari, unici esseri viventi che si muovono sui banchi di ghiaccio.

« Finalmente un giorno comparve sull'orizzonte la nave di guerra *Sevensfund*, che veniva a togliere gli esploratori dal loro volontario esilio.

« Gli esploratori si augurano che presto una slitta fortunata corra sui ghiacci sino al polo disputato che ha divorato ormai tante vite e presto il grido di vittoria scoppiò anche là dove è la mèta e il sogno dei più ardimentosi figli della terra »

## Corriere scientifico

In un'intervista sulla telegrafia senza fili e il suo avvenire, M. I. Pupin — professore all'Università di New York e inventore di un apparecchio per la trasmissione segreta e multipla di dispacci senza fili, di cui la Compagnia Marconi ha comprato i brevetti — ha fatto le seguenti dichiarazioni:

« Io non ho alcun dubbio che la telegrafia senza fili avrà un gran successo commerciale, ma i messaggi telegrafici saranno sempre trasmessi in un campo speciale: per l'invio di telegrammi transoceanici tra due punti fissi sulle due rive, i cavi saranno sempre superiori.

« Comunque, il primo risultato commerciale del sistema Marconi sarà di obbligare le Compagnie dei cavi transatlantici a svegliarsi e a sostituire i cavi vecchi coi nuovi capaci di lavorare senza indugi e con gran rapidità.

« Ma dove la telegrafia senza fili regnerà sovrana, sarà nelle comunicazioni delle stazioni telegrafiche di terra con navi in moto in pieno Oceano: e sotto questo punto di vista ci sarà abbastanza da fare per essere sicuri del pieno successo commerciale dell'impresa ».

## L'uniforme dei deputati in Francia

(Da un articolo di Luigi de la Lauter, nelle *Lectures modernes*, a proposito delle elezioni generali francesi).

Dal 1789 fino alla caduta del secondo Impero, i deputati, in Francia, portarono quasi sempre un costume speciale; la storia di questa uniforme, che la terza Repubblica ha abolito, è, in iscorcio, la storia di Francia durante un secolo e, si può anche aggiungere, la storia della moderna società.

Prima che gli Stati Generali si riunissero, la Corte aveva scelto e prescritto i costumi dei rappresentanti; e nelle differenze di colore, di ricchezza, di ornamenti, secondo che si trattava dei delegati della Nobiltà e del Clero, o di quelli del Terzo Stato, appariva la preferenza del re per i due primi. Mirabeau comprese che queste differenze negli abiti avevano una grande importanza politica, anche a paragone dei grandi problemi che allora si discutevano. « Io credo », egli scrisse, « che la distinzione dei costumi dati ai rappresentanti dei diversi ordini sia stata disapprovata da tutti; ma tutti non sono in grado di misurarne le conseguenze politiche: i più non vi vedono altro che una umiliazione dei deputati dei Comuni, perchè non hanno accordato a questi ultimi nè pennacchio nè ricamo, e immaginano che gli altri due ordini debbano essere alteri di una simile distinzione. Ma come non si riflette che prescrivere un costume, qualunque esso sia, ai membri del Corpo legislativo presieduto dal monarca e, per conseguenza, del potere supremo, è sottomettere i depositari di questo potere all'assurda e ridicola autorità di un maestro di cerimonia? Non è questo il colmo dell'assolutismo e dell'avvilimento? Che importa l'eleganza e la ricchezza degli abiti? La servitù non è la stessa? E uomini nati per la libertà possono prestarsi a questa vergognosa degradazione? Dare un costume diverso ai deputati dei diversi ordini, non è per conseguenza fortificare quella sciagurata distinzione degli ordini che si può considerare come il peccato originale della nostra nazione, e della quale dobbiamo assolutamente sbarazzarci se pretendiamo rigenerarci? » Il re non diede ascolto a queste parole: molti deputati ricusarono allora di piegarsi all'obbligo del costume, e questa contesa non fu l'ultima ad inasprire gli animi ed a portare le cose al punto a cui più tardi arrivarono. Forse Luigi XIV pagò con la testa la mancanza di penne bianche nei cappelli dei deputati del Terzo Stato. Il costume fu poi soppresso; ma, affinché i legislatori potessero essere riconosciuti, si diede a ciascuno di essi una specie di tessera d'identità da presentare alla porta. Era in forma di medaglia: portava scritto da un lato, in giro: *Assemblée nazionale, 1789*, e nel mezzo, fra tre gigli di Francia: *La loi et le roi*; dall'altro lato: *Comitato dell'Assemblée nazionale*, le indicazioni personali, e la firma del Commissario dell'Assemblée, il quale non era altri che il dottor Guillotin, inventore dell'umanitario apparecchio che prese il nome da lui.

\* \* \*

L'Assemblea Legislativa, succeduta alla Nazionale, aggiunse alla tessera una specie di decorazione, composta d'una stella di rame dorato, sulla quale erano rappresentate le tavole della legge con lettere d'oro su smalto bianco, il tutto pendente da un largo nastro tricolore. Alcuni vanitosi onorevoli sfoggiarono questo segno della loro dignità fuori dell'Assemblea: fu severamente proibito di farne uso fuori delle sedute.

I membri della Convenzione non ebbero costume ufficiale; ma presero la consuetudine di portare la cintura tricolore e il cappello con tre piume: azzurra, bianca e rossa, e un gallone incrociato sopra una coccarda: era il costume adottato dai rappresentanti del popolo in missione presso i corpi d'esercito. Sul punto di sciogliersi, questa Convenzione, che non aveva voluto un abito speciale per i suoi membri, ne stabilì uno per le future assemblee, essendo accaduto, in quei tempi torbidi, che i deputati non fossero riconosciuti, e che persone senza mandato riuscissero a prender parte alle sedute. I Convenzionali, probabilmente, si ricordarono anche le parole di Gian Giacomo Rousseau: « La maestà del cerimoniale impone al popolo; essa conferisce all'autorità un aspetto d'ordine e di regola che ispira confidenza e che evita le idee di capriccio e di fantasia annesse a quella del potere arbitrario ». Gregoire de Tours pronunziò per l'occasione un gran discorso: « Adottando un costume per i depositarii della pubblica autorità », esclamò egli. « voi tornate all'uso di quasi tutti i popoli antichi e moderni: benchè una decorazione distintiva possa talvolta alimentare l'orgoglio e fomentare l'ambizione, essi non hanno creduto che questo inconveniente distrugga il vantaggio di accordare alla legge, che è un ente morale, il rispetto dovutole, personificandola, per così dire, con un segno visibile in coloro che ne sono gli organi... Il linguaggio dei segni ha una sua propria eloquenza; i costumi distintivi fanno parte di questo idioma, svegliano idee e sentimenti analoghi al loro oggetto, particolarmente quando impressionano l'immaginazione col loro splendore. Invano si dirà che l'apparato fa effetto sugli occhi volgari: noi tutti abbiamo sensi che sono, per così dire, le porte dell'anima. Tutti siamo suscettibili di ricevere per loro mezzo impressioni profonde, e coloro che presumono governare i popoli con le teorie filosofiche non sono filosofi ». Già il Consolato e l'Impero erano vicini.

\* \* \*

Il costume proposto da questo oratore fu accettato dalla Convenzione per il Consiglio dei Cinquecento: consisteva in una veste lunga e bianca con una cintura azzurra, un mantello scarlatto e un tocco azzurro. Ma i Cinquecento non gradirono molto quella specie di magnifica camicia da notte decretata dai loro predecessori, e si scelsero un costume alla francese con un mantello rosso. Un re-

dattore del *Monitore universale* scrisse: « Bisogna confessare che quella gran quantità di mantelli rossi stanca enormemente gli occhi; ma il costume ha qualche cosa di bello, d'imponente e di veramente senatorio ».

Nondimeno, anche quest'abito passò di moda, e una Commissione dei Cinquecento ne votò un altro che fu adottato dall'Impero: *redingote* aperta sul davanti, azzurra, coi risvolti dello stesso colore; colletto e manopole ricamate d'oro, cintura tricolore con frange d'oro, cappello a due punte con ghiande d'oro.

La Restaurazione lo abolì immediatamente, e ne adottò un altro, senza più cintura, con lo spadino, e i gigli d'oro e d'argento sui bottoni e nei ricami: tornavano le idee imperanti sotto l'antico regime.

\* \* \*

Con la Monarchia di Luglio la quistione del costume parlamentare diede luogo a lunghi e vivaci dibattiti. Alcuni lo volevano, ma i principii democratici avevano già fatto molta strada. Lamartine pronunziò sdegnose parole: « lo condivido », disse all'Assemblea agitata, « la vostra impazienza di venire ai voti. Vi scongiuro di venirci subito e di non far dire, prolungando questa discussione, all'Europa che ci guarda, alla Francia che aspetta, che mentre i più gravi affari del paese sono sospesi, la Camera dei Deputati dimentica Algeri, la Spagna e le grandi quistioni industriali, per deliberare sulla scelta d'un *frak* o d'una *redingote*... » Nonostante la discussione durò parecchi giorni e fu violentissima; anche il saggio Royer Collard dovette prendervi parte e dichiarare che « non si ha una giusta idea del deputato quando lo si prende per un funzionario ». Vinse il partito contrario all'uniforme; e mentre così il regno di Luigi Filippo lo aboliva, la seconda Repubblica che gli successe la rimise in onore. Tuttavia un solo deputato volle portarla: un certo Caussidière, il quale rappresentò una parte importante, facendo successivamente il tessitore di seta, il rivoluzionario, il deputato, il prefetto di polizia e finalmente il negoziante di vino; tutti gli altri si contentarono della tessera e del distintivo. L'uniforme così portata, non rammentava in nulla i costumi d'altri tempi; era anzi adattata alla moda regnante: consisteva in un *frak* nero, col collo largo e guarnito di bianco, in un panciotto bianco, in un calzone nero con la cintura tricolore.

Il secondo Impero la modificò radicalmente e ne fece qualche cosa di pochissimo democratico: *frak* azzurro a grossi bottoni con l'aquila imperiale e ricami al collo e alle manopole; calzoni di casimiro bianco, con una striscia d'oro sulla cucitura; spada con l'aquila sull'impugnatura, cappello a due punte. Ma i deputati non ebbero mai l'obbligo di portare quest'uniforme, e la terza Repubblica la abolì naturalmente, senza sostituirla altro che la medaglia, la sciarpa e la tessera.

## Fra i microbi

(Da un articolo di Willfred Mark Webb, nel *London Hygienic Magazine*).

I germi dannosi per causa dei quali si contraggono le malattie infettive si raccolgono e si propagano per diversissime vie. L'ignoranza, la trascuratezza ed anche la moda concorrono tutte all'opera malefica. Alla moda si devono, per esempio, le lunghe « code » delle sottane delle signore, che pure tante volte sono state lamentate e condannate. Ora la batteriologia — la più giovine, forse, tra le scienze, — dimostra facilmente come la suddetta coda sia asilo di cattivi germi: numerosi e convincenti esperimenti si son fatti e si fanno in questo campo.

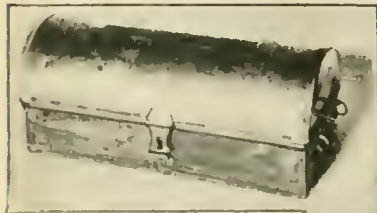
Si prende un pezzo di sottana, della dimensione, per esempio, di un pollice quadrato di superficie. Bisogna anzitutto, assicurarsi che i bacilli che si troveranno su quel lembo di stoffa sono stati raccolti dalla stoffa stessa per casa e per via, e non sono dovuti a contaminazioni successive. Bisogna, cioè, che tutti i liquidi e gli strumenti adoperati nelle esperienze siano in precedenza ben disinfettati. Ci vuole dunque acqua distillata e bollita, vasi sterilizzati e via dicendo.



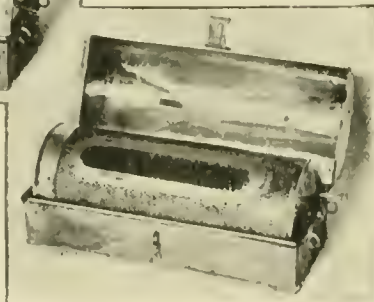
Il brandello di sottana.

In esperimenti compiuti con tutte queste precauzioni, fatta la coltura dei germi, in una sola goccia d'acqua presa dal liquido contaminato, si sono trovati non meno di 536 germi. Siccome s'erano ottenuti cinquanta gocce di liquido, si può concludere che in quel piccolo lembo di stoffa si trovavano 26.800 germi. In un pezzo di stoffa di sei pollici quadrati di superficie si sono trovati 10,672.000 germi; fra gli altri, quelli della tubercolosi.

Altri strumenti potentissimi di diffusione delle malattie sono i biglietti di banca e le monete, specie se molto usate. E' stato affermato che se si potesse stabilire una statistica dei bambini che muoiono



L'apparecchio per sterilizzare le monete, chiuso e aperto.



solo per aver messo in bocca monete di rame o d'argento si otterrebbero risultati sorprendenti. Un dottore inglese ha inventato appunto un apparecchio per disinfettare le monete, apparecchio — dice l'autore — che potrebbe e dovrebbe essere adottato da tutti. E' semplicissimo e di poco prezzo. Consiste in una cassetta metallica che contiene le monete, sulle quali si fa passare un disinfettante così forte da distruggere tutti i germi.

Le illustrazioni che si vedono nella pagina seguente mostrano molto bene il lavoro compiuto da un solo batteriologo in un campo molto pratico.

La prima serie di figure si riferisce ad esperienze fatte su un pezzo di sottana. La figura 1 mostra le colonie di germi ottenuti da un solo pollice quadrato di panno; la fig. 2 mostra altre colonie ottenute da un altro pezzo di panno; la figura 3 mostra un piccolo lembo di stoffa ove si son trovati bacilli della tubercolosi; e la figura 4 mostra i bacilli stessi.

La seconda serie si riferisce ad esperienze compiute con un pezzo di biglietto di banca. La fig. I mostra il pezzo usato, la fig. II mostra le colonie di germi trovati su quel pezzo, la fig. III i germi coltivati da una sola goccia dell'acqua in cui il biglietto di banca fu lavato, e la fig. IV alcuni bacilli di tetano trovati su quel piccolo pezzo di carta.

La terza serie si riferisce ad esperienze fatte con un penny, moneta equivalente press'a poco a dieci centesimi nostri. La figura A rappresenta la moneta; la figura B mostra come la moneta disinfettata non abbia dato, all'esame, alcun risultato batteriologico, mentre un penny ordinario ha prodotto una vasta colonia di germi, come si vede nella figura C, e tra gli altri molti germi di vaiuolo, che si vedono nella figura D.

Tutte queste illustrazioni non sono altro che riproduzioni di fotografie.

Inutile dire che le immagini reali sono state ingrandite parecchie migliaia di volte per la riproduzione. I bacilli che qui si vedono ad occhio nudo, sono di una grandezza infinitesimale. Va anche notato che le fotografie furono prese dopo che erano state fatte le culture, e che quindi i germi si erano accresciuti e moltiplicati. Ma è certo che molti oggetti di cui facciamo uso nella vita sono carichi di germi dannosi.



Collezione di microbi.



Fig. 1.

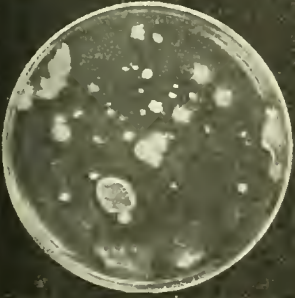


Fig. 2.

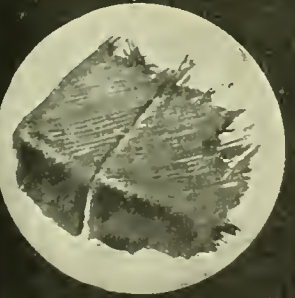


Fig. 3.



Fig. 4.

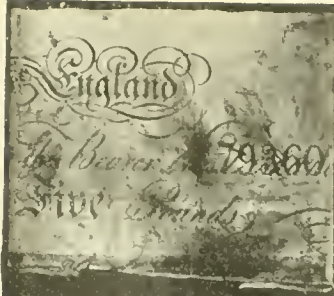


Fig. 1.

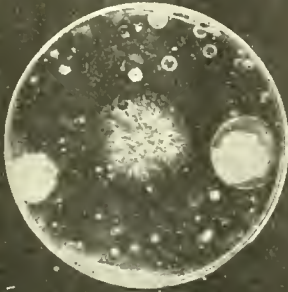


Fig. II.

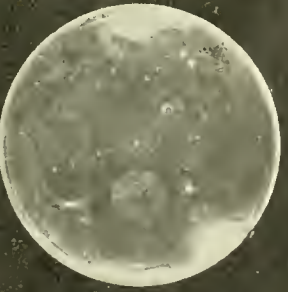


Fig. II

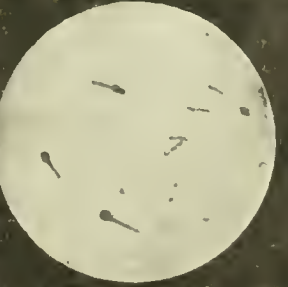


Fig. IV.



Fig. A.



Fig. B.



Fig. C.

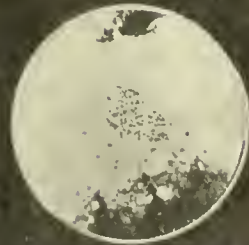


Fig. D.

## Animali velenosi

(Dalla *Die Woche*.)

I veleni hanno sempre richiamato l'attenzione degli uomini, non solo perchè questi agenti misteriosi possono d'un tratto infrangere una vita fio-

gono al regno vegetale: ma anche i veleni prodotti nel regno animale non furono ignoti all'antichità e di qui anzi nacquerò molte tradizioni popolari per le quali si rifugge da certi animali, tradizioni che in generale rispondono alla realtà. L'istinto popolare precorse anzi in molti casi la scienza.

Sotto il nome di animali velenosi non si devono intendere quelli che in certi determinati casi pos-



Testa di vipera.

rente, ma perchè anche possono prestare servizi terribili: essi, infatti, e più d'una volta, fanno le loro inesorabili apparizioni sulle pagine della storia.

La maggior parte dei veleni conosciuti apparten-

sono inocularci il virus infettivo, giacchè sotto tale aspetto tutti i cadaveri sarebbero velenosi; ma solo quelli che hanno il veleno come propria caratteristica e l'inoculano o col morso o colle punture.



Due puffotter.



Questo veleno è un vero e proprio prodotto dell'animale, ed ecco quindi che viene sensibilmente a limitarsi il numero degli esseri compresi nella nostra denominazione. Così quando si dà il caso di un animale che abbia ricevuto da un altro il veleno e lo comunichi a sua volta ad altri, è chiaro che non siamo in presenza di un essere velenoso propriamente detto: quindi un individuo invaso da bacilli epidemici non è un individuo velenoso.

I veleni degli animali sono però di moltissime specie, giacchè alcuni non producono che una debole irritazione epidermica: così le formiche, le api, le vespe, ecc., non oltrepassano coi loro effetti un debole prurito. Il pungiglione delle api fu lungamente temuto come uno strumento di morte, ma pei grossi animali questo è un vano timore.

I veri e terribili animali velenosi si trovano nelle zone equatoriali, dove consumano stragi spaventose: così nelle Indie sono oltre a 20.000 vittime che cadono annualmente sotto il loro veleno micidiale.

I serpenti velenosi si possono raggruppare in due grandi suddivisioni: alla prima appartenendo gli elafidi, alla seconda le vipere e i crotali. La sede del veleno è in una glandoletta che spunta alla radice del dente velenoso e che spremuta sotto l'impressione del morso lascia colare nella ferita il suo liquido.

La nostra figura num. 1 lascia benissimo vedere nella mascella superiore i denti micidiali: sono specie di zanne delicate e sottilissime, curve verso la gola dell'animale: esse si vedono ancor meglio nella



Scorpione.



Teschio di vipera.

figura 4 che rappresenta il teschio di una vipera: in esso si distingue benissimo l'orificio del canaletto che arrivando sino alla glandola velenosa offre passaggio al liquido micidiale. Nel continente antico i più noti serpenti sono il crotalo, la vipera, il serpentello di Cleopatra e il cerastes molto diffuso. In Australia il serpente-tigre e il serpente della morte: in America il crotalus durissus, adamanticus e il serpente Mokassin.

In Europa abbiamo conosciutissima la vipera e il Puffotter (Francia meridionale ed Italia) e il Pelias Bercy (Germania).

Sebbene non debba essere ascritto fra gli ofidi, è assai noto anche nella terapia domestica lo scorpione.

## Gli artifizî della toeletta

(Dalla *Revue des deux Mondes*, di marzo e aprile).

L'uomo ha voluto trasformare e correggere la natura anche in sè stesso. Ha quindi inventato delle contraffazioni e dei trucchi, coi quali modifica le parti del corpo più esposte, i capelli, i denti, la pelle del viso.

Sono notissimi i depilatori più o meno efficaci e dolorosi, pei quali si è persino inventato un apparecchio elettrico. Quest'ultimo metodo è forse il migliore, sebbene alquanto lento, esigendo che il paziente tenga in mano uno dei poli della corrente, mentre l'altro lo fa scorrere delicatamente alla base del pelo da distruggere.

L'odontologia è diventata oramai un ramo di commercio. Qualche secolo fa si usava traforare le radici dei denti guasti superiormente e conficcarvi così un nuovo dente; ma il processo dovette essere abbandonato per i frequenti casi di infezione. Attualmente si preferisce sostituire completamente i denti mancanti con altri fissati solidamente col mezzo di uncini e di placche metalliche. Si usarono dapprima i denti falsi d'avorio, ma ingiallivano troppo rapidamente; ed oggi si utilizza con successo la porcellana, fissata per mezzo di una lega di rame e d'oro.

La toeletta poi dispone di un immenso ed antichissimo arsenale di truccature. Fino nelle tombe dei Faraoni si scoprono i vasetti di alabastro e di argilla, ricolmi dei preparati di piombo, che servivano a ridare le tinte della gioventù alla pelle incartapecorita delle vecchie imperatrici. E' ormai dimostrato che gli antichi egiziani conoscevano i secreti di tingersi gli occhi e l'epidermide e di nascondere la calvizie, come, del resto, li conoscevano l'antica Grecia e soprattutto i Romani della decadenza: basta leggere certe pagine salaci di Plinio, di Ovidio e di Plauto per persuadersene. Venne anzi un tempo in cui i capelli neri, ultime vestigia forse della fiera razza antica, divennero abborriti; ed allora i patrizi del basso Impero ricorsero agli alcali e alle pomate e più spesso alle sostituzioni colle chiome folte e bionde recise agli schiavi del Nord.

Questo furore di contraffazione della natura, della quale ai nostri giorni non abbiamo che un pallido riflesso, tramontò lentamente col sorgere del cristianesimo, ma per risorgere più tardi, spesso compresso, ma non mai vinto.

Ma il secolo d'oro della profumeria fu il XVII e tutti gli autori dell'epoca ne hanno infarcito i loro volumi. E allora si inventarono persino maschere sottilissime e trasparenti, destinate a proteggere di un velo iridescente le guancie delle signore.

La civetteria non spariva neppure nei momenti delle grandi sventure domestiche e le vedove si trasformavano allora in creature sordide e ributtanti, coperte di una squallida patina giallastra. Sono favolose le somme che costò tanta frenesia

di cosmetici: più tardi, in un anno solo, l'imperatrice Giuseppina avrebbe speso più di 10.000 lire in polveri per la pelle!

A questo genere di decorazione appartiene senza dubbio il tatuaggio praticato largamente anche ora nei misteri dell'Africa e della Papuasias.

I capelli furono sempre l'oggetto di cure speciali e in certi secoli si vollero rendere brillanti o incipriandoli o spargendoli di polvere d'argento: era l'epoca in cui nella sola città di Parigi esistevano più di 12.000 parrucchieri!

Le tinte per dare colori diversi ai capelli furono ugualmente note ed usate nell'antichità e si possono dividere in due grandi classi: quelle destinate a mutare il colore e quelle dirette a sviluppare il capello stesso. Molto usati sono in tal campo i sali di argento, di effetto altrettanto problematico quanto pericoloso, intaccando spesso anche la cute e il bulbo capillare. Non meno conosciuti sono il permanganato di potassa, la noce di galla, i sali di cromo, il biossido di idrogeno, ecc. Così si può ottenere uno splendido biondo dorato, trattando i capelli coll'acido nitrico e quindi col salicilico; ma noi non consiglieremo mai un'operazione che può riuscire troppo spesso fatale.

Anche le pomate e gli unguenti devono spesso cedere il posto a un trucco più banale e compassionevole, la parrucca.

Anche la parrucca ha una storia di trionfi e di persecuzioni, sino al secolo XVII, in cui salì all'apogeo del trionfo. Essa fu spesso l'oggetto delle condanne severe dei Concili, che vi scorgevano un segno d'effeminatezza e fu il campo di sfide e di emulazioni ridicole, ma sanguinose, fra i gaudenti famulloni di tante Corti subissate dalla rivoluzione.

Oggi, dopo tanti secoli, tutto ancora è rimasto: le pomate, i cosmetici, le acque, le tinte vegetali e minerali, le parrucche, le maschere... specialmente le maschere. Ma è un tributo pagato al pregiudizio, non all'igiene e alla bellezza.

---

## L'amore dei fiori

(Da un articolo di Paola Lombroso, nella *Nuova Antologia*, del 1° maggio).

Fin dai tempi più antichi gli uomini hanno associato a tutte le circostanze gaie o dolorose della vita il simbolo d'un fiore. Ebbero fiori gli altari, se ne sparsero nelle processioni, se ne ornarono le mense e le bare; le spose portarono corone di fiori d'arancio e i poeti ne ottennero di lauro e di mirto. La Pasqua si commemora col ramo d'ulivo e di palma; col garofano rosso, da qualche anno, il Primo maggio.

L'arte greca avvolse di acanti le colonne e di pampini i capitelli; la gotica adottò il trifoglio; affreschi e mosaici di fiori e frutta decorano le case pompeiane; oggi le tappezzerie, dalle più ricche alle più modeste, mettono sotto gli occhi della gen-

te le forme e i colori dei fiori; modelli di fiori si adottarono sulle ceramiche di Sèvres e di Murano come sulle più rozze stoviglie. Si fecero fiori artificiali, di cera, di carta, e perfino all'uncinetto. Anche il nuovo stile *florale*, come dice il nome, è una nuova forma della nostra costante vaghezza dei fiori.

I popoli primitivi attribuiscono alle piante e ai fiori virtù benefiche, e li vollero auspici degli atti più importanti della vita. I nomi dei fiori derivano da quelli di divinità pagane e cristiane. La *Joubarde* francese viene da *Jovis barba*, Erba di Giove; *Artemisia* è l'Erba di Diana; *Capelvenere* non ha bisogno di spiegazione. Le Verbene diventano *Johannisgürtel*, Cintura di San Giovanni, con cui si inghirlandavano in Franconia, alla vigilia di San Giovanni, uomini e donne, gettandola poi nel fuoco, per premunirsi in tal modo contro le malattie. *Jesus Christ Wurzel* ed *Erba della Madonna* è battezzata la *Balsamica vulgaris*; *Guanto della Madonna* la *Campanula trachelius*; *Rosa della Madonna* la *Rosa hiericuntea*; *Marien Roslein* la *Rosa canina*; *Maria Munzel*, cioè Menta di Maria, il *Tenacetum balsamium*; *Johannis Händchen*, la *Filix*, ecc. Il Riccio è chiamato *Palma Christi*, e *Cardus benedicta*, Erba di benedizione, il *Cardo* comune; e vi sono un Fico sacro, una Palma sacra, un *Eucalyptus*, cioè albero del Bene, ecc.

La leggenda ha fatto nascere Budda sotto un sicomoro, e in India le donne vanno a partorire sotto un albero. Un arabo non si riposa mai all'ombra d'una pianta senza lasciarvi un segno di riconoscenza: una bandieruola, una collana, un pezzetto di vetro, o dei fiori. In Bretagna il montanaro venera e difende con palizzate e sostiene con pali certe antiche quercie. Gli stessi Bretoni credono che se un morente non ha un prete a cui confessarsi, basta far la confessione ai piedi d'un albero, i cui rami la raccolgono e portano al cielo l'ultima preghiera del penitente.

Questo culto ingenuo è ora sparito. Piante e fiori, nel nostro secolo pratico, sono oggetto di spese talvolta enormi. La follia del giardino ha assunto forme fantastiche nel *Palmengarten* di Francoforte. Una Società di banchieri milionari, con a capo Rothschild, ha sfidato gli elementi e vinto il clima, le distanze e le stagioni, creando un harem meraviglioso di piante esotiche in un paese nordico. D'inverno, quando la temperatura scende a 20° sotto zero, si entra in una serra gigantesca, tutta a cristalli, e vi si trova un angolo d'Africa: le palme, i banani, le felci arboree: dieci gallerie si dipartono dalla serra centrale, meravigliosi scrigni della più splendida flora del mondo. Il mantenimento di questo giardino costa due milioni l'anno, e la Società vi guadagna, tanti sono stati gli oblatori generosi e spontanei e tanta è la gente che per un marco entra ad ammirare quell'Eden a bagnomaria. Sarà una cosa da *flistei*, quella primavera fatta con seme di quattrini; ma l'ha ispirata quello stesso spirito gentile che fa ornare il parapetto delle umili finestre e i giardinetti dei cantonieri di garofani e di girasoli.

Quando si pensa al colossale bilancio del mercato mondiale dei fiori, bisogna credere che il sentimento della gentilezza e della poesia non è finito, come dicono i pessimisti. La sola Olanda esporta ogni anno quattro milioni di lire in tulipani. A Sanremo, dal cui nudo litorale la terra è trasportata a corbelli, vi sono interi boschi di camelie e di garofani. A Nuova York una rosa non costa meno di uno scudo, e si paga talvolta fino a 60 lire. Centinaia di milioni l'anno paga il mondo civile per la messe dei giardini; e non sono i soli miliardari che la comprano, ma la mezza borghesia ed anche i più poveri.

Ma la vittoria più gentile e l'affermazione più grandiosa della sua potenza, il fiore l'ha avuta a Gotheborg, una delle maggiori città norvegesi, dove inferiva l'alcoolismo, rovinando la popolazione. Una Società di filantropi riscattò tutti gli spacci di alcool, ne limitò la distribuzione e ne alzò il prezzo, impiegando il guadagno nella fondazione di sale di lettura aperte a tutti, di spettacoli popolari, e specialmente nella costruzione di un gran parco, lo Scottborg, dove a poco a poco la popolazione fu attirata dal fascino vegetale che vinse quello del veleno.

Altre prove del culto dei fiori sono date dalla filologia. La stessa parola *fiore*, che letteralmente significa la funzione naturale del fiore, si adopera nel senso ammirativo dello sviluppo rapido e fecondo: un'impresa o un'idea *floriscono* quando sono in condizioni di rigoglio; una persona è *fiorente* quando è bella, sana e rigogliosa. Il parlar d'amore è, per i Francesi, *contes fleurette*; da *fleur* derivano *fleurit* e *flirt*; *fioretti* erano le invocazioni poetiche dei santi, e *Paradiso* e *Eden* vogliono dire giardino. Si dice « puro come un giglio », « fresco come una rosa », « modesta come una violetta »; gli stornelli toscani prendono sempre lo spunto dal nome d'un fiore. Il culto incosciente del popolo si esplica nelle opere dei poeti, dei letterati, dei dotti. Per descrivere come si rianima il suo coraggio, Dante ricorre a una similitudine floreale:

Quali fioretti dal notturno gelo  
Chinati e chiusi poi che il sol gli imbianca  
Si drizzan tutti aperti in loro stelo...

E Giulietta, quando ha scoperto che Romeo è figlio di nemici, protesta:

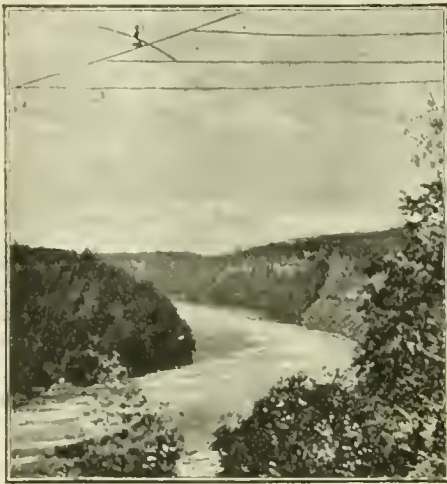
Oh tu avessi altro nome! e che v'ha mai  
Nel nome? Il fior che rosa è da noi detto  
Un olezzo soave avria del paro  
Con altro nome: tal Romeo, se pure  
Romeo non si nomasse, avrebbe tutti  
I cari pregi ond'è fornito!

Anche i filosofi e i sociologi ricorrono a immagini similmente poetiche. Nel secolare viaggio dell'umanità, dalla barbarie primitiva alla vita affrettata dall'età nostra, la poesia dei fiori sta veramente come « una rosa cresciuta in mezzo al ferro », come un simbolo che nell'anima umana sboccia e verdeggia sempre un germe d'idealità.

## Gli eroi del Niagara

(Da un articolo del *Royal Magazine*, fascicolo di maggio).

Gli eroi del Niagara sono coloro che sulle acque della grande cascata americana hanno compiuto gesta d'ardimento tanto poco utili quanto meravigliose, da coloro che fecero salti incredibili, come Sam Patch, che in uno dei suoi salti morì, a coloro che si lasciarono rotolare giù per le rapide chiusi entro l'arili di legno. Tra questi « eroi » uno dei più celebrati fu il francese Blondin. Nel 1859 egli distese fra le cascate e le Whirlpool Rapids una corda abbastanza sottile e lunga quasi quattrocento metri; poi, camminando sulla corda, percorse quella distanza. Dopo i primi cento metri, si sedette sulla corda, si distese sul dorso, si rialzò, si resse su una gamba sola e riprese il cammino. A metà strada,



La traversata di Maria Spelterini.

si sedette, calò una fune ad un vapore sottostante, tirò su una bottiglia di champagne, la bevve, risaltò in piedi sulla corda senza toccarla con le mani, e riprese a camminare, compiendo il percorso in diciotto minuti. Poi tornò indietro, fermandosi una volta sola, in sette minuti. Dopo questa prima *performance*, ne fece altre più meravigliose. Una volta, alzò il cappello, contro il quale il capitano Travis, un famoso tiratore, sparò un colpo di pistola che lo trapassò proprio nel mezzo. Un'altra volta Blondin passò sulla corda spingendosi innanzi un carrello ad una ruota sola. Un'altra volta ancora si portò un compagno sulle spalle: un'altra ancora fece il passaggio ad occhi bendati, e un'altra ancora lo fece sui trampoli.

Un giorno portò con sé una seggiola e tentò di mettersi seduto; la sedia gli sfuggì e cadde nell'acqua, ma Blondin riuscì a riprendere l'equilibrio.

Dopo Blondin, altri « equilibristi » fecero il Niagara teatro dei loro ardimenti: primo di tutti l'italiano Farini, che passò sulla corda con le gambe dentro un sacco e, tratto su un secchio d'acqua, vi

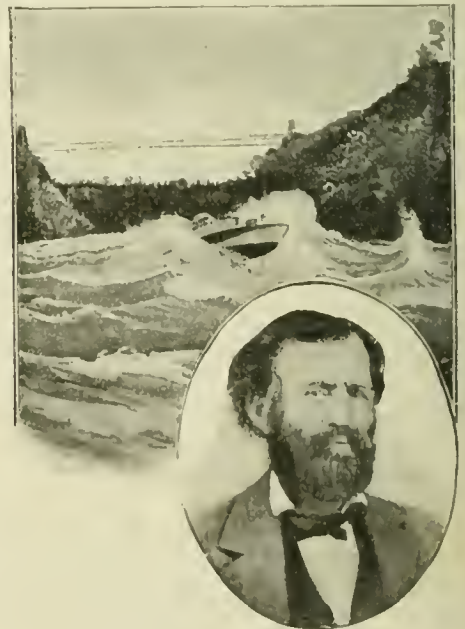


Blondin con un compagno sulle spalle.

lavò dentro alcuni fazzoletti; l'americano Harry Leslie, il signor Balleni, altro italiano, Maria Spelterini, ecc. E' notevole che a nessuno degli equilibristi che si arrischiarono sul Niagara capitò mai alcun male. Non si può dire invece altrettanto di coloro che si arrischiarono nell'acqua anziché nell'aria, sebbene a qualcuno l'impresa sia andata bene.

Il capitano Robinson, con il battello a vapore *Maid of the Mist*, affrontò le Whirlpool Rapids viaggiando a tutto vapore. Il battello perse il camino, fu preso nel vortice, ma ne uscì fuori, e in poco tempo giunse all'acqua quieta senza danno considerevole.

Passò circa un quarto di secolo prima che altri



J. Robinson e il suo battello.



Il battello di Nissen.



La signora Taylor, l'ultima eroina del Niagara.



G. Hazlett e Sadie Allen.

tentasse simili imprese. Nel 1883 il capitano Matthew Webb, un famoso nuotatore inglese, traversò l'Oceano per tentare i gorgi del Niagara.

Il 24 luglio di quell'anno, entrato in un piccolo battello con Jack McCloy ai remi, si diresse verso un punto pericolosissimo. A poche centinaia di piedi dalle rapide, saltò giù dal battello, e in mutandine da bagno si mise a nuotare vigorosamente, finchè, giunto al punto ove la forza delle acque era più violenta, sparve nelle onde. Quattro giorni dopo, il suo cadavere fu trovato sette miglia lontano.

La triste sorte capitata al Webb, invece di scoraggiare, stimolò altri a tentare la stessa impresa. Un certo Carlisle Graham, di Filadelfia, si vantò di passare per le rapide chiuso in un barile. Nessuno gli credette, da principio, ma un bel giorno egli si presentò sul Niagara col barile già pronto, e, fedele alla sua parola, passò le rapide in trentacinque minuti senza incidenti. Dopo ciò, egli annunciò che avrebbe ritentato la prova, ma questa volta, invece di star tutto chiuso nel barile, sarebbe rimasto con la testa libera e scoperta. Infatti ridusse in atto tale progetto, ma un'ondata potentissima gli tolse quasi completamente l'udito. Dopo d'allora, Graham, punto scoraggiato, ripeté l'esperimento più volte. L'ultima fu sul punto di inorir soffocato.

Graham ebbe numerosi imitatori, fra gli altri William Potts e George Hazlett, il quale ultimo rifece poi il viaggio in compagnia di una donna, miss Sadie Allen, tutti e due chiusi in un barile.

L'idea del barile suggerì l'altra più perfezionata di un « battello di sicurezza ». In uno di questi Charles Percy fece tre volte il viaggio delle rapide, accompagnato, una volta, da William Dittrich. Al Percy sorse un concorrente nella persona di Robert William Flack, che propose una corsa attraverso le rapide. Il 4 luglio 1888 fu il giorno fissato per l'esperimento. Il battello del Flack era estremamente leggero, tanto che molti sconsigliavano al navigatore di tentare la prova; ma Flack non volle cedere. Soltanto, prima di entrare in gara, volle tentare il viaggio da solo. Poco dopo che il battello fu nell'acqua, un'ondata formidabile lo lanciò in aria scaraventandolo molto lontano e rovesciandolo.

Percy, l'avversario di Flack, che assisteva alla scena da terra, tentò, affrontando le onde, di salvare il disgraziato che era caduto proprio sotto il battello, ma non trovò che un cadavere.

L'anno seguente, Walter C. Campbell, accompagnato da un cane, si mise in una barca per passare il Niagara. Fortuna volle che la barca fosse fermata dagli scogli prima di giungere al punto critico. Campbell poté a gran fatica giungere alla riva. Il cane morì.

Il capitano Nissen costruì, appunto per passare il Niagara, un battello che si potesse chiudere ermeticamente. Egli si lasciò trascinare per le rapide due volte. La prima il battello uscì dalla prova molto malconco; la seconda volta il battello andò a drittura perduto, e fu proprio per caso che Nissen e certo Rich, che lo aveva accompagnato, poterono saltare a terra prima di trovare la morte.

Il venerdì 6 settembre 1901, una donna, Martha

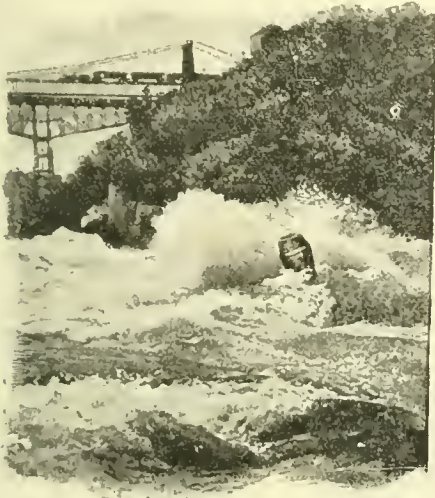


Maud Willard, una vittima.

Wagenführer, ripeté l'esperimento di Graham chiudendosi in una botte, e tutto andò bene. Miss Maud Willard volle seguire il suo esempio accompagnata da un cane. La botte resistette alle ondate ed al vortice, ma rimase in balia dell'acqua molte ore prima che potesse essere tratta a terra.

Quando fu aperta, il cane saltò fuori allegramente, ma si trovò che miss Maud era morta di soffocazione. Forse, se non fosse stata accompagnata dal cane, avrebbe avuto aria abbastanza da respirare e si sarebbe salvata.

L'ultima traversata, la più pericolosa di tutte



In balia delle onde.

certo, fu quella della signora Taylor, che, unica sinora, affrontò non solo le rapide, ma la maggiore cascata del Niagara. Prima anzi di giungere alla cascata, c'era da traversare più di un chilometro di rapide. Scortata da un battello, la botte si avvicinò al precipizio. A poca distanza dal gran salto, un colpo dato sull'... recipiente avvertì la donna chiusa dentro che si era al momento critico. La folla che assisteva all'audace prova, non fiatava. Sull'orlo della cascata si vide la botte, sbattuta qua e là dalla spuma vertiginosamente, sparire nell'abisso. Pochi minuti dopo, si rivedeva la botte ancor sana, giù in basso. Fu tosto tratta a terra ed aperta. La signora Taylor ne uscì fuori un poco contusa, ma salva.

## La diminuzione della popolazione.

La Francia è giustamente preoccupata dallo spopolamento che ne minaccia la potenza militare in confronto colle nazioni emule sui campi. Ora Marcel Reja nella *Revue Blanche* vorrebbe constatare che l'abbassamento della popolazione è univiale. Secondo i lavori di Holt Scholing, il numero delle nascite per 120,000 abitanti dal 1874 al 1898 sarebbe diminuito:

Per la Francia di 35 — per la Germania 40 — per l'Austria 21 — per l'Italia 21 — per gli Stati Uniti 52 — per l'Inghilterra 61.

Secondo tali dati, la Francia non avrebbe fatto altro che precedere le altre nazioni in questo movimento di diminuzione.

La Lettura.

## La Legion d'onore in una democrazia

(Dalle *Lectures pour tous*).

Non è certamente coll'oro che si possono compensare i servizi resi alla patria o all'umanità, giacchè nessuno sognerà di stabilire le tariffe del patriottismo, della filantropia, dell'eroismo o del coraggio. La virtù non ha prezzo e non può essere compensata dalla società che con un attestato riconoscente, attestato che esso pure non avrà prezzo materiale come una corona di quercia o di alloro, una piccola croce, una stella.

I greci e i romani avevano le loro corone civiche, il mediceo ebbe gli ordini cavallereschi, l'èvo moderno ebbe i suoi cavalieri e le sue commende. Ma la grande rivoluzione di Francia le travolse come un uragano.

Napoleone, primo console, sentì però il bisogno di una decorazione che ricompensasse il merito guerresco e civile e la mezzanotte del 19 maggio 1802 egli creava la Legion d'onore.

Era una nuova stella che sorgeva nel mattino di un'epopea di battaglie che avrebbe brillato fra il fumo delle batterie, sulle torri delle città da conquistarsi, oltre la riva dei fiumi da guadarsi, sospiro supremo dei battaglioni napoleonici. E migliaia e migliaia di vittime caddero col rantolo alla gola e con negli occhi ancora il bagliore beffardo e lontano della stella ch'essi avevano invano sognato, ma altri sui campi stessi di battaglia la videro fra il fumo delle trincee scendere sul loro petto di eroi.

Poi la stella affascinante ha viaggiato lontano, lontano, e brillò in Italia, in Crimea, in Cina, in Africa, al Messico... brillò fra gli uragani degli oceani, brillò di un pallido albori di letizia fra i bianchi lenzuoli degli ospedali, fra le bianche cuffie delle suore delle ambulanze, eroine sul campo di una silenziosa battaglia.

Ma quale storia, quale lunga storia di eroismi e di dolori! Il 13 agosto 1812 il XXIII cacciatori si lanciava alla carica contro i serrati battaglioni nemici nell'infausta spedizione di Russia. A un tratto fra la polvere della moschetteria, sul suo splendido cavallo, ecco arrivare l'Imperatore. Immenso grida si innalzano: « Vive l'Empereur! » Napoleone ne è commosso; le palle grandinano attorno, ed egli, volto al capo del reggimento, gli comanda di distribuire 18 croci della Legion d'onore ai soldati che ne saranno più degni. Le cariche si susseguono alle cariche, le palle nere e sibilanti passano sulle teste e fra le file dei cacciatori e fra l'onda di quella musica terribile e selvaggia il comandante proclama i nomi dei 18 decorati.

Altra volta, dinanzi a Ratisbona, Napoleone stesso distribuiva le decorazioni. Un vecchio granatiere esce dalle file e domanda la croce.

— Ma, — l'interrompe Napoleone, — che cosa hai fatto per meritartela?

— Sono stato io, sire, che nel deserto di Giaffa, quando voi eravate morente di sete, vi ho dato un popone d'acqua.

— Ciò va bene e ti ringrazio, ma un popone non merita la Legion d'onore.

E allora il granatiere, fino allora freddo, come la canna della sua carabina, interrompe:

— E non contate dunque sette ferite al ponte d'Arcole, a Lodi, a Castiglione, alle Piramidi, ad Austerlitz..., undici campagne in Italia, in Austria, in Egitto, in Prussia, in Polonia, in...

— Basta, basta, interruppe l'Imperatore ridendo, questo vale molto più del tuo popone. Io ti faccio cavaliere dell'Impero con 1200 franchi d'appannaggio.

— Ma, sire, io preferisco la croce!

— Tu hai l'uno e l'altra, giacchè io ti faccio cavaliere.

— Ma io preferisco la croce!

E si dovette durar fatica a persuadere il vecchio granatiere che la sua decorazione conteneva anche quella di cavaliere della Legion d'onore.

Quasi un mezzo secolo dopo, quando la vecchia Guardia dormiva nei cimiteri delle steppe russe e di Waterloo, nella titanica battaglia di Solferino il fuciliere Clevel vide sul limitare di un piccolo bosco una bandiera gialla; cinque austriaci la difendevano; giovane e bollente non ebbe che una ispirazione: inastò la baionetta e corse alla carica. Quattro palle gli sfiorarono il cranio e le spalle, egli spianò il suo fucile ed uno dei nemici cadde rotolando. A colpi di baionetta arrivò allora alla bandiera, la strappò dalle mani austriache e fiero e superbo rientrò negli accampamenti francesi. Egli ebbe la Legion d'onore e Napoleone III volle che la croce degli eroi brillasse anche sulla bandiera del suo reggimento.

Dopo i soldati, le suore di carità.

Suor Rosalia, nata nel paese di Gex ai piedi del Giura, visse e morì in una atmosfera di tragedie; ella vide l'invasione del '15, il colera del '32, le giornate sanguinose del '48. Nel 1815 si getta ai piedi di un generale russo che aveva ordinato la fucilazione di un soldato e ne ottiene la grazia. Dopo la rivoluzione del '30, ella dona l'ospitalità ai perseguitati politici la cui vita è minacciata. Nel '32 essa è nel lazzaretto fatale di Saint-Marceau di fianco ai 150 morti quotidiani che vanno al cimitero. Nel '48 ella si lancia dinanzi alle bocche dei fucili spianati contro un povero ufficiale e ne ottiene la vita.

E il 28 febbraio del 1852 un decreto di Napoleone III le conferiva la Legion d'onore.

Un altro eroismo femminile fu messo all'ordine del giorno.

Nel 1870, all'epoca della guerra sciagurata franco-prussiana, la signorina Giulietta Dodu non aveva che vent'anni ed era direttrice del piccolo ufficio telegrafico di Pithiviers. Il settembre di quell'anno fatale, i terribili ulani piombarono sul villaggio e i prussiani stabilirono nell'ufficio della Dodu i propri apparecchi di trasmissione.

Dodu era fuggita, ma nascosto fra le vesti essa aveva rapito con sé un piccolo ricevitore Morse e con quello prese la campagna. Sulla grande linea telegrafica Pithiviers-Orléans vibravano i terribili dispacci misteriosi di Moltke, dispacci formidabili che preparavano l'evatombe napoleonica. La sera di quel dì, in piena campagna, Dodu lanciò i suoi fili sul filo d'Orléans e lesse nel suo ricevitore gli ordini fatali: erano il piano di un attacco che si doveva operare il giorno seguente contro un battaglione francese. E la piccola eroina, fiera del segreto serpreso, corse al campo ed avvisò della strage preparata e diede tempo alle deboli forze di ritirarsi, evitando un'inutile morte. L'eroina fu sorpresa, imprigionata, condannata alla fucilazione, poi graziata e forse giammai la croce della Legion d'onore brillò su un petto più degno e più fremente di coraggio e di eroismi!

## I risultati di una inchiesta poetica

La rivista *Natura ed Arte* rivolse tempo addietro ai letterati italiani una serie di domande intorno ai poeti nostri e stranieri. Centoquindici fra gli interrogati risposero, e le domande e le risposte sono le seguenti:

I. — Quale credete il maggior poeta del secolo decimonono, fra quelli che nacquero e morirono dentro il secolo? — Ebbero 81 voti il Leopardi, 16 il Foscolo, 14 il Manzoni, 4 il Monti e 3 il Giusti.

II. — Quale preferite tra i morti? — Ebbe ancora maggiori voti, 52, il Leopardi; il Foscolo 35 più 5 con riserva; il Giusti 12; il Manzoni 11; il Prati 4 con altrettanti di riserva; lo Zanella 2 con 2 di riserva, ecc.

III. — Quale preferite tra i viventi? — Il Carducci riportò un vero plebiscito: ebbe 91 voti, più 4 con riserva. A grandissima distanza vengono il Pascoli con 9 voti più 4 con riserva; il Rapisardi con 6 e 2 con riserva; il Graf 4 e 2 con riserva; il D'Annunzio 3 e 5, il Marradi 1 e 4.

IV. — Quale poeta straniero, dal 1800 in poi, vi lasciò nell'anima la più grata e durevole impressione? — L'Hugo ottenne 30 voti più 11 con riserva; l'Heine 13 più 4; lo Shelley 10 più 6; il Goethe 9 più 6; il Whitman 6 più 1; il Musset 5 e 5; il Byron 2 e 10; il Lamartine e il Longfellow 3; il Tennyson e il Baudelaire 2.

Furono anche ricordati, fra i nostri, il Niccolini, l'Alfieri, il Berchet, l'Alfieri, il Praga, il Cavallotti, il Ferrari, il Mazzoni, la Aganoor, il Cesareo, il Colautti, lo Zena, lo Stecchetti, il De Bosis, il Cabianca, ecc.; e fra gli stranieri il Petof, il Béranger, il Vigny, il Rodembach, il Keats, il Mienskiewicz, il Lenau, il Moore e qualche altro.



## la scuola delle mogli

(Da un articolo del *Lady's Magazine*).

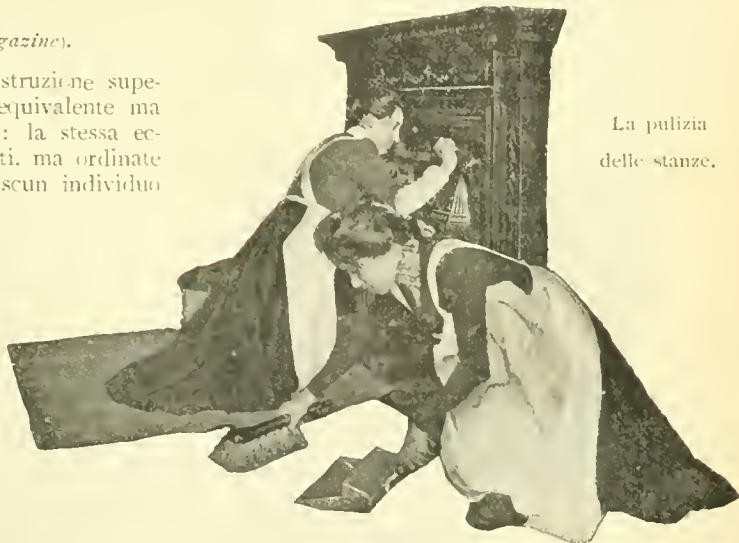
E' stato detto molte volte che l'istruzione superiore delle donne dovrebbe essere equivalente ma non identica a quella degli uomini: la stessa eccellenza, la stessa serietà di propositi, ma ordinate allo scopo definito di preparare ciascun individuo alla missione che gli spetta nella vita! Quante sono le donne che, conseguito un diploma di dottoresse, si trovano poi arenate di fronte al più semplice problema della vita domestica! Tale catastrofe non può non amareggiare la giovane diplomata e renderla triste e malcontenta; per chè essendo ordinariamente la cura della casa l'occupazione principale della donna, una conoscenza della gestione domestica è assolutamente necessaria.

Queste riflessioni hanno fatto sì che in parecchie scuole superiori inglesi si istituissero « corsi per le donne di casa ». Nella Northfield House, a Stamford Hill, v'è un corso pratico speciale per la scienza domestica, corso che, nelle mani capaci di miss Alice K. James, può dirsi la scuola ideale delle mogli in tutto il senso della parola. Il programma è pratico ed utilissimo. Il corso comprende lezioni di tenuta della casa, di cucina, d'igiene, di cura dei malati e dei bambini, di lavori femminili, e via dicendo. Le esercitazioni non sono compiute in una scuola modello, ma nella *boarding-house* (pensione) che è annessa al collegio, ed ove non si impiegano che gli utensili comuni, e tutto procede come in una ordinaria casa borghese.

Vi sono due domestiche per compiere i lavori che non possono fare le studentesse sin che studiano la parte teorica; ma in generale sono le studentesse che hanno cura della casa, sotto la direzione della direttrice, una signora provvista di grande esperienza tecnica. Le ragazze spolverano, scopano, puliscono vetri e metalli, fanno le compere, cucinano, lavano, insomma attendono a tutte le cure che costituiscono l'occupazione delle nostre domestiche.

V'ha un orario che viene seguito scrupolosamente. Ogni studentessa assume una lettera dell'alfabeto che tien luogo di nome, ed ha un programma settimanale, per modo che sa tutti i doveri che le incombono. Il corso è in parte teorico e in parte pratico. Nel pomeriggio d'ogni giovedì si fa come una ripetizione di tutto quanto si è imparato nei sette giorni precedenti e si sottopongono le alunne ad un esame generale. Una volta l'anno, poi, le studentesse sono esaminate

dalla signora Pillow, esaminatrice delle insegnanti della Scuola nazionale di cucina, che fa un rap-



La pulizia delle stanze.

porto dettagliato dei progressi e dell'efficacia dell'istruzione, e consegna diplomi a quelle che hanno saputo guadagnarseli.

Le studentesse portano un abito speciale da lavoro con maniche e grembiale di tela bianca. Attualmente non risiedono tutte nel collegio, ma si sta cercando modo di farvele stare.

Fra le cose che si insegnano, v'è la soprintendenza generale della casa. Le ragazze imparano inoltre come bisogna prendere



In faccende.

e trattare le domestiche, fare le compere, scegliere e conservare i mobili, aver cura delle cristallerie e delle posate, decorare ai muri e le finestre, apparecchiare le tavole, tenere i conti della gestione domestica, e fare le pulizie generali d'autunno e di primavera, pulire i quadri e i lavori d'intarsio, accen-



dere il fuoco, servire a tavola, ecc. I principi generali di illuminazione, riscaldamento e fognatura formano anche parte importante del tirocinio della Northfield House.

Nelle scuole di cucina si comincia dai piatti semplici usati nelle case medie borghesi e poi si passa, nel secondo anno, alla cucina più raffinata, d'alta scuola. Si insegna l'uso e il valore dei diversi alimenti, s'insegna ad utilizzare la carne fredda, a far salse, brodi, gelatine, ed a presentare i piatti artisticamente. Accompagnate da una sovrintendente, le studentesse vanno per le botteghe, ordinando la carne, le erbe, le frutta, e così imparano a conoscere i prezzi ed a giudicare le qualità.

L'idea di insegnare ciò che gli inglesi chiamano lo *shopping*, l'andare attorno, cioè, nei negozi a fare acquisti, è eccellente. Per molto che una donna conosca la teoria della gestione domestica, se non conosce bene l'arte dello *shopping*, è necessariamente spendereccia. E solo con l'esperienza pratica per le botteghe e nei mercati si possono apprendere i principi dello *shopping*. La novizia prende ciò che le danno, senza fare obiezioni, senza avere idea dei prezzi, delle stagioni, ecc., e porta a casa merci impossibili, non mangiabili e spaventosamente care. La *shopper* sperimentata sa ciò che vuole esattamente e l'ottiene senza difficoltà, ed è anche una cliente che piace ai bottegai. Se anche la scuola non insegnasse alle alunne altro che

l'arte dello *shopping*, sarebbe già soltanto per questo una istituzione utilissima.

La cura dei malati comprende un corso di infermeria ordinaria, in cui si insegna come si debba provvedere all'alimentazione del paziente, alle medicine, agli impiastri, come va tenuta la stanza di un malato, le precauzioni speciali da usare in caso di morbi infettivi, e via discorrendo.

Una volta la settimana le studentesse assistono ad una lezione di tenuta di libri ed un'altra è dedicata esclusivamente alla cura dei bambini; più varie lezioni di lavori d'ago, non escluso qualche insegnamento sulla confezione degli abiti più semplici. Infine si insegna il modo di fare economia sul combustibile e in altre cose che vengono a costituire una spesa notevole nell'economia domestica.

Quali risultati dà questa istruzione?

I risultati superano ogni aspettativa. La *Domestic Science School* di Northfield non manca di allieve di ogni età, che vengono per la maggior parte dalle classi medie. Molte sono signorine che, fissato il giorno del matrimonio, si ricordano che non sanno come va tenuta la casa. A scuola anche le meno portate ai lavori di casa, sono prese da un vero entusiasmo.



Prima del pranzo e dopo.

Molte delle alunne della *Domestic Science School* si sono maritate, e non vivono nel timore continuo di non saper come tirare avanti quando si trovarono improvvisamente senza domestiche.

« Vale la pena, dice concludendo l'autore dell'articolo che riassumiamo, di spendere un poco di denaro e di tempo per acquistare cognizioni che possono avere grande importanza nella vita di una donna, sia essa ricca o povera, maritata o nubile, sia donna « scientifica », sia addomesticata ».

## Fra i pinguini

(Da un articolo di C. E. Borchgrevinck, nello *Wide World Magazine*, di maggio).

Fra gli uccelli che si trovano in prossimità del circolo polare antartico, a nord e a sud del circolo stesso, sia in terra, sia in mare, il pinguino è certamente il più interessante e il più caratteristico. Vi sono diverse varietà di pinguini, diverse come le regioni che essi abitano. Il pinguino della regione po-

di non sono così largamente provvisti di membrane come quelli delle anitre.

Le loro ali sono piccole come gli arti anteriori della foca, ai quali somigliano sia per l'aspetto esterno, sia per le funzioni. Inutile dire che quegli organi non servono per volare: i pinguini non volano. La testa è grossa; la parte superiore del becco sporge sull'inferiore, ma non curvandosi, bensì prolungando in linea retta l'osso superiore del cranio. Il pinguino è coperto tutto di penne corte e vicinissime le une alle altre: quelle della coda un poco più lunghe, quelle del dorso sono nere.

I pinguini vivono tra la terra e il mare. Sulla spiaggia, specialmente quando non c'è ghiaccio, sono molto lenti; ma sul ghiaccio sono rapidissimi. E' curioso vederli procedere sulle superfici ghiacciate, distendendosi sul ventre e strisciando a grande velocità senza spingersi che con le zampe posteriori a grandi passi. L'autore dell'articolo, che ha passato molto tempo nelle regioni polari antartiche, si è provato molte volte ad inseguire qualche pinguino sopra il ghiaccio. A volte gli animali cercavano di fuggire correndo in piedi, ma erano presto raggiunti, e allora, nell'imminenza del pericolo, si gettavano a terra, e in breve tempo sparivano, sfuggendo al persecutore.

Ma il vero elemento del pinguino è l'acqua, ove si muove a grandissima velocità. Impiega le sue ali rudimentali più per tenersi in equilibrio che per darsi moto, e anche i piedi, probabilmente, rappresentano una parte secondaria nella locomozione acquatica di questi strani uccelli. L'autore ritiene che il moto velocissimo del pinguino sia dovuto a un mutare alternato e continuo del centro di gravità. Quando escono fuori dall'acqua, hanno una grande velocità, perchè nell'ultimo tratto della corsa in mare si danno una fortissima spinta



I pinguini delle regioni australi.

lare antartica è alto presso a poco 29 pollici; ha il corpo ovale, e le zampe posteriori poste così indietro che lo fanno somigliare stranamente, quando cammina, ad un essere umano. Cammina ordinariamente appoggiando tutta la pianta del piede sul suolo, e assai di raro si solleva sulle punte delle dita. Sebbene i pinguini siano ottimi nuotatori, i loro



In processione.

per poter balzare sui blocchi di ghiaccio e sulle rocce.

I pinguini sono molto resistenti; non si curano

che primo si scopriva, gettava un lieve grido, come per avvertire i compagni, e rompeva la linea e veniva alla nostra volta. Giunto che era a noi, si fermava,



Pinguini in viaggio.

del freddo, dal quale sono ben riparati dal grasso e dalle piume; ma resistono molto anche alle ferite, tanto che è difficile ucciderli. A volte, dopo essere stati molto maltrattati dai cani della spedizione del Borchgrevinck, continuavano a passeggiare tranquillamente, come decisi a prendere ciò che Dio mandava, senza protestare.

L'autore racconta come, dopo una spedizione poco fortunata verso il sud, nella quale egli e i suoi compagni si erano molto avanzati nella regione polare, si ritrovasse il primo pinguino il giorno 14 ottobre del 1899. Il naturalista della spedizione era gravemente malato, anzi in punto di morte, ma volle che il pinguino si uccidesse per esaminarlo.

« Il giorno dopo, — dice l'autore, — arrivarono altri pinguini, che evidentemente avevano percorso grandi distanze. Ben presto una schiera continua di pinguini marciò verso di noi dall'immensa ghiacciaia: parevano proprio tanti piccoli uomini che procedessero l'uno accanto all'altro, con le braccia aperte, poichè tenevano le ali spiegate per reggersi meglio in equilibrio. Essi non avevano affatto paura di noi: forse ci prendevano per una nuova specie di pinguini. Alcuni ci venivano proprio vicino, e ci giravano attorno gravemente e solennemente, e forse discutevano su noi, prima di andarsene con la stessa marcia lenta con cui erano venuti. Camminavano in fila ordinatissima, uno dietro l'altro, uno sulle pedate dell'altro. L'unica deviazione dalla via retta avveniva quando qualcuno di noi esseri umani compariva in vicinanza. Allora il pinguino

e dietro a lui venivano e si fermavano tutti gli altri pinguini, come i vagoni di un treno, che si arrestano tutti dietro la macchina, quando la macchina si arresta. Il primo pinguino, dopo averci osservato ben bene, si metteva in moto e ci girava attorno, e gli altri seguivano gravemente. Ciascuno degli uccelli, soddisfatta la sua curiosità, se ne andava; e così uno per volta ci venivano a guardare per tutti i versi, senza rompere mai l'ordine stabilito, e poi raggiungevano la fila principale e riprendevano il cammino interrotto. Visti di dietro, i contorni dei loro dorsi neri spiccavano stranamente sul gran campo bianco della neve; il passo lento, le frequenti fermate, il silenzio grave quasi di tomba, produceva uno stranissimo effetto. Sembrava un funerale.

Una colonia di pinguini offre uno spettacolo veramente strano. Gli animali si riuniscono in colonie di cinquanta, sessanta, talora anche più; e si fabbricano nidi di pietre. Le colonie sono molto vicine l'una all'altra, per modo che si vedono talora miriadi di pinguini ritti in piedi, l'uno accanto all'altro, sui loro nidi, con il muso rivolto per lo più dalla stessa parte, e che gridano continuamente. Ogni tanto qualche pinguino indisciplinato, colto il momento in cui un suo compagno vicino è voltato da un'altra parte, si prende il gusto di entrarli nel nido e magari di guastarglielo, e poi scappa più presto che può. L'altro, accortosi dell'oltraggio e del danno subito, si dà a inseguire il delinquente, e tutti e due corrono in mezzo alla folla, urtando i compagni, gettandoli qualche volta a terra, e gri-

dando. Spesso la lotta non ha luogo, perchè la folla impedisce al persecutore di raggiungere il colpevole. Allora, sempre stando in piedi, si percuotono furiosamente con le ali, finchè queste siano tutte malmenate, e il bianco petto coperto di sangue.

Il curioso è che le più volte il vincitore si contenta della gloria e lascia che l'altro si stabilisca sul nido conteso.

I pinguini vanno spessissimo in acqua per bagnarsi e per pescare. Vanno a gruppi di cinquanta o cento, e si radunano sulla spiaggia o su un luogo alto sopra il mare, e quivi si fermano come esitando. Si cerca in qualche maniera di attirarli in acqua contro la loro volontà, rifuggono quasi rabbrivendo, come chi tema l'impressione del freddo. Alla fine, quando si risolvono a bagnarsi, non vanno giù tutti in una volta, ma va avanti uno solo, che si mette a mare con un salto, gettando un piccolo grido e scomparendo sotto. Allora gli altri gli vanno dietro rapidamente ma uno alla volta e avendo ben cura di gettarsi proprio nel punto preciso ove si è gettato il primo. Probabilmente fanno così perchè sanno che spesso girano pel mare piccoli massi di ghiaccio, che potrebbero far male ed amano mandare avanti un esploratore. Quando si sono ben persuasi che non c'è nessun pericolo, allora si fanno animo e vanno giù tutti.

I pinguini non vengono quasi mai a galla. Se vogliono respirare, vengono fuori per un momento, ma subito dopo tornano ad immergersi. Pare che essi possano empirsi i polmoni in pochissimo tempo. Se l'acqua è chiara, è possibile vederli quando giocano a rincorrersi o a nascondersi fra le prominenze del fondo del mare.

E' stato notato che i pinguini sono uccelli molto

vanitosi. Uno di essi che abbia una macchia sul bianco ventre è osservato dagli altri con curiosità e fatto oggetto — dice l'autore — delle conversazioni generali. Tutti si divertono a beccarlo e si direbbe che lo deridano, tanto che alla fine l'infelice è costretto ad andare a lavarsi.

Alcune varietà di pinguini si fabbricano i nidi su alture che raggiungono anche un'altezza abbastanza considerevole. Siccome non possono volare, impiegano molto tempo per salire sino in alto, e anche molta fatica; spesso scivolano e cadono e non son pochi quelli che così trovano la morte.

L'autore si diffonde a descriverci i costumi del pinguino imperatore, che è più grande e più forte degli altri. Un uomo solo potrebbe difficilmente lottare da solo con quell'animale che col becco e con le ali sa difendersi molto vigorosamente. Peranche l'imperatore, quando vede che la difesa sarebbe inutile ed impossibile, rinuncia al combattimento con la massima filosofia. Quando è legato, se si vede sorvegliato, sta tranquillo e indifferente, per non attirare l'attenzione; ma appena si voltano, becca la corda che lo lega e, se non si giunge presto al riparo, si dà alla fuga.

Mentre i pinguini adultiscono amanti dell'ordine, i piccoli sono oltremodo turbolenti e danno molto da fare ai genitori, che non solo debbono sovvenir loro il cibo, ma anche sorvegliarli e separarli quando vengono alle prese.

Allora tutti gli adulti depongono le rivalità e gli odi reciproci e passano molta parte del loro tempo a dividere i litiganti e a scegliere, di mezzo alla turba in tumulto, ciascuno i propri nati, che pure si somigliano tra loro come le uova da cui sono usciti venendo al mondo.



Una colonia di pinguini.

## La grande scoperta archeologica nel Foro Romano

(Da un articolo di Felice Barnabei, nella *Nuova Antologia*, del 10 aprile).

L'architetto Giacomo Boni, il giorno 2 dello scorso aprile, mise in luce, negli scavi del Foro Romano, un monumento d'una importanza straordinaria, del quale si parlerà per lungo tempo e che sarà oggetto di monografie e di illustrazioni destinate a prender posto nei manuali di antichità e nei libri di storia per le scuole. E' una tomba la quale ci riconduce al periodo più antico della Roma primitiva, senza la possibilità di quei dubbi, di quelle controversie che sogliono essere suscitate dalle passioni imperanti purtroppo anche nel campo scientifico. Tre anni or sono, quando fu scoperto nello stesso Foro un altro memorabile monumento, cioè il cippo con iscrizione arcaica rinvenuto sotto la *lapis niger*, poichè l'esplorazione dovè procedere in mezzo a molte difficoltà, sotto la *platca* dell'era repubblicana, che era necessario conservare, fu possibile mettere in discussione la stratificazione delle terre e la giacitura degli oggetti; nulla di simile può ora accadere, trattandosi d'uno scavo fatto in pienissima luce, e sotto gli occhi di tutti: chi non ha voluto scendere a livello dell'antica tomba per vedere le cose da vicino, le ha potuto vedere dall'alto, alla distanza di poco più di tre metri, rimanendo sulla via Sacra, a lato della quale la tomba è ricomparsa.

La scoperta del *lapis niger* provò luminosamente come l'uso della scrittura in Roma rimontasse per lo meno al periodo detto di Servio; il fatto fu dimostrato dai segni dell'alfabeto incisi nei massi tufacei adoperati come materiali nel recinto di Roma, il quale si ritiene innalzato nel periodo di quel re. Lo provarono anche i segni incisi nei massi quadrati delle solidissime costruzioni tufacee, dello stesso periodo, che formarono la base del grande santuario entro cui fu venerata sul colle Palatino la capanna abitata dal fondatore di Roma. Ma dovevamo noi rassegnarci a riconoscere nel cippo iscritto presso il Comizio il documento archeologico più antico che di tutta la storia romana ci fosse pervenuto? Dovevamo rinunziare ad ogni speranza di rinvenire un documento di indiscutibile autenticità, il quale, riferendosi all'età anteriore, ci avvicinasse al vetustissimo periodo delle origini? A questo periodo si spinge più avidamente il nostro desiderio: è il più combattuto, quello che la critica moderna ha reso più controverso, quello dal quale rimaniamo lontani per il tratto di parecchi secoli. Era parso che il procedimento metodico, nelle ricerche, ci dovesse preparare le più gradite sorprese; ma dappertutto esso ci ricondusse ai monumenti ed alle memorie fino ad un certo periodo, dove si arrestarono come dinanzi ad una barriera insormontabile, al di là della quale stava il campo delle memorie primitive.

Questo campo non appariva soltanto inaccessi-

sibile; pareva distrutto: altre costruzioni, altre memorie lo avevano occupato; e la grandezza di tali costruzioni, la profondità alla quale fu mestieri metterne le fondamenta, rendevano più che probabile l'ipotesi che nel fabbricare queste nuove opere, alcune durante la stessa età regia, altre nei tempi della Repubblica, alle quali si sovrapposero quelle erette durante l'Impero, perfino le tracce dei monumenti primitivi fossero andate confuse e disperse.

\* \* \*

Ma il lavoro paziente ha portato i suoi frutti, facendo scoprire il monumento preziosissimo conservato, alla profondità di quattro metri, in un piccolissimo spazio rimasto fortunatamente rispettato nel corso dei secoli, tra le grandi costruzioni del tempio di Antonino e Faustina e quelle della via Sacra innanzi alla Regia, presso le pendici del Palatino. E' la tomba scoperta dal Bossi. Consiste in un pozzetto, con le pareti formate da pezzi di tufo, in mezzo al quale era stato depositato un dolio fittile, di impasto artificiale grigio scuro, lavorato a mano e rifinito a stecca col sussidio di un tornio rudimentale, alto 43 centimetri o poco più, largo nella massima espansione 53, e chiuso da un coperchio testudinato, di tufo. Dentro il dolio era un grande cratere fittile, a grande corpo rigonfio, con anse attorte a fune, dello stesso impasto e dello stesso lavoro; il suo coperchio imitava la copertura della capanna laziale, con le costole ritraenti la contessitura delle travi del tetto. Dentro il cratere stavano gli avanzi del rogo, cioè ossa seminstolate coi pezzi del cranio; vi erano rimasti anche i denti, ma assai consunti nello smalto. Attorno al vaso osuario, i vasi di corredo, tutti dello stesso impasto nerastro e rifiniti egualmente a stecca. Due di questi vasi sono da conserve, ed hanno le costole rilevate, imitanti le cordicelle o la fasciatura di vimini con cui questi prodotti dell'industria primordiale erano rinforzati. Un altro vasetto, pure da conserve, doveva forse avere un coperchio di legno putrefattosi probabilmente nell'umido. Vi era poi un piccolo attingitoio con ansa cornuta, un  *poculum*, una scodella, un piccolo recipiente in forma di vassoio, forse lucerna; e tutti questi fittili di industria rozza e primitiva, erano per forma e per tecnica somigliantissimi a quanti ne tornarono in luce dalle tombe più antiche delle necropoli albane alle pendici di Monte Cave, somigliantissimi a quelli dei più antichi sepolcreti delle necropoli di Velletri e di Ardea nel Lazio, e dei più vetusti ancora di Caere, di Tarquinii e di altre città della bassa Etruria.

L'apparenza di questa scoperta è modesta, ma il pregio altissimo degli oggetti tornati alla luce non può essere costituito dalla rarità della materia con cui furono fatti, ovvero dal gusto dell'arte con cui furono modellati o abbelliti; bensì dal fatto che mancano altri documenti dell'età a cui rimontano; essi hanno quindi, benchè di materia vilissima e destituiti di ogni eleganza, un alto valore che, indipendentemente dalle circostanze di luogo e di tempo, il metallo più prezioso non sarebbe stato capace di dare.

\* \* \*

Il sito della scoperta, per lo studio della topografia della città, è sommamente importante: in quella specie di sella che univa l'Esquilino al Palatino fin dai primordi dell'età regia si stabilì il culto di Vesta con l'abitazione delle Vergini Vestali: lì, secondo la tradizione, fu decisa la sorte della battaglia fra Romani e Sabini dopo il ratto delle fanciulle, quando il re sabino Tito Tazio, conchiusa la pace, fu associato al regno di Romolo, e il Foro diventò il campo dove cominciò a svolgersi la vita pubblica tra i Romani del Palatino e i Quiriti del Quirinale riuniti in una stessa città e chiusi da uno stesso recinto. Stando a ciò, fin dai tempi che la tradizione chiama Romulei, il sito dove è stata scoperta la tomba divenne sito interno della città, e per conseguenza non dovette essere consentito di farvi sepolture. Questa tomba si deve quindi far risalire a quell'età che precedette l'ultimo periodo Romuleo, e resta da sapere se debba riferirsi alla prima gente discesa dai colli Albani sotto la guida dei due figli di Rea Silvia e di Marte; oppure se debba considerarsi come un fatto isolato, come un sepolcro che, pur volendo procedere con la guida della tradizione, non si possa ritenere collegato col sacro colle a cui ci riportano le più antiche origini della grandezza di Roma. Ma nell'uno e nell'altro caso, stando ai dati della topografia, la tomba rimarrebbe sempre il monumento più antico tornato alla luce in Roma, il monumento che ci farebbe rimontare all'età più remota della sua storia.

Queste stesse conclusioni sono luminosamente confermate dal modo con cui la tomba fu costruita, dal sito del seppellimento e dalla forma e dalla tecnica dei fittili che vi si sono trovati.

Le tombe antichissime della bassa Etruria e del Lazio, con le quali trova esatto raffronto quella ora rinvenuta, si distinguono in due grandi categorie: quelle a cremazione, consistenti in un cavo circolare, nel cui fondo è il vaso ossuario con gli avanzi del rogo, le quali si chiamano generalmente *pozzi*; e quelle a inumazione, le quali sono ordinariamente buche rettangolari, grandi quanto bastava a contenere un sarcofago quasi sempre di legno, più raramente di tufo o di nenfro, entro al quale era deposto con gli ornamenti personali il cadavere: queste ultime si chiamano *fosse*. Il rito della cremazione continuò fino al periodo imperiale; e le tombe a inumazione cessarono invece tra il sesto e il quinto secolo avanti l'era volgare, allorchè al seppellimento entro un sarcofago depositato nel fondo di una fossa rettangolare, si sostituì il costume di collocare entro una camera due o più defunti, in generale una coppia di coniugi; questa camera rappresentava la stanza del convito, e sulle sue pareti si dipingevano scene di fanciulle eleganti e snelle che intrecciavano danze in mezzo ai satiri, o scene di saltatrici e di mimi, o rappresentazioni di caccie o di banchetti; e accanto ai cadaveri era disposto tutto il corredo ricchissimo di vasi pel servizio della mensa. Col succedersi delle generazioni, a poco a poco, le camere mortuarie lasciarono il posto alle

grandi tombe di famiglia, poche di numero, ma sontuosissime, a vari appartamenti, le quali rappresentarono le case dei ricchi quando si costituirono i latifondi e con essi venne a porsi in Roma la questione sociale propugnata dai Gracchi e risolta da Cesare con le leggi agrarie a favore dei poveri.

Nondimeno, se le tombe ricche rappresentarono le case dei ricchi, non mancarono le tombe povere, che rappresentarono quelle dei poverelli, con questa differenza: che nelle tombe più antiche a inumazione e anche in quelle a cremazione, a cominciare delle primitive, si ebbe sempre il simbolo della casa o si rappresentò la casa stessa nella sua forma esterna; mentre con l'uso della camera sepolcrale si raffigurò l'interno dell'abitazione. Ma il simbolo o l'esterna figura della casa apparisce tanto nelle tombe a cremazione, quanto nelle primitive a inumazione, poichè in quelle, per lo più, gli avanzi del rogo erano custoditi entro urne che rappresentavano la capanna in cui la famiglia dimorava; in queste il coperchio del sarcofago era di forma testudinata, ossia rappresentava la forma del tetto della capanna stessa. Queste tombe più antiche consistono per lo più nel vaso che, formando il decoro della tavola, è simbolo dell'unità della famiglia. E' il vaso ove tutti bevono, il *simpvium* dentro il quale si custodiscono poi gli avanzi del rogo; gli serve di coperchio la scodella di cui probabilmente il defunto si servì per mangiare la sua minestra di farro nell'età primordiale. Digrossati poi i costumi e moltiplicati i cibi, venne l'uso dei bicchieri, o dei *popula*, e degli attingitoi; quindi i vasi minori collocati come corredo funebre intorno ai vasi del costume primitivo, cioè all'unico vaso per bere e all'unica scodella per mangiare. Più tardi ancora, progredita l'industria fittile, gli avanzi del rogo non si custodirono più dentro il vaso da tavola, ma entro un'urna in forma di capanna, senza che però fosse abbandonato il rito primitivo. Anzi ad esso si torna sovente, conciliandosi i due costumi, come nella tomba ora scoperta, dove, se gli avanzi del rogo furono deposti entro un vaso da tavola, non gli messa per coperchio la scodella, ma un'altra copertura di carattere funebre, imitante il tetto della capanna. E la forma di questo tetto rivela appunto le particolarità di costruzioni che si notano in capanne vetustissime delle necropoli laziali, e particolarmente in una dissepolta nella necropoli antichissima di Velletri.

Dunque per la ragione topografica, per il rito sepolcrale, per la forma e la tecnica dei fittili rinvenuti, non può disconoscersi che con la nuova scoperta ci troviamo di fronte a un documento autentico, grazie al quale sormontiamo la barriera che ci impediva di penetrare nel campo delle memorie primitive. La scoperta assume così il carattere di un vero avvenimento, ed è il premio della grande impresa degli scavi del Foro Romano, la quale torna a grande onore del Governo e del Comune di Roma e rende benemeriti degli studi e della patria quanti vi attesero.



## La fotografia del moto

(Da un articolo di Alder Anderson, nel *Pearson's Magazine*, di maggio).

Nell'estremo sobborgo occidentale di Parigi si trova un laboratorio di carattere veramente strano. In luogo dell'arsenale ordinario di provini e di alambicchi, il visitatore vede una gran varietà di apparecchi stravaganti, il cui uso sarebbe assai difficile indovinare, mentre i muri sono coperti di diagrammi cabalistici, che si alternano con fotografie di una buona metà del mondo animale (compreso l'uomo) in tutte le attitudini possibili e immaginabili. Il laboratorio è diretto dal prof. Marey, uno scienziato che nel mondo tecnico è assai conosciuto e che specialmente si è segnalato per i suoi studi sul moto.

Si può dire che non vi sia genere di movimento che egli non abbia fatto oggetto di studi profondi. Perché un uomo può saltare meglio di un altro, quando non v'è nessuna ragione visibile che possa spiegare tale superiorità? In qual modo recisamente procedono fra le acque quelle navi della natura che sono i pesci, e nell'aria quegli aereostati della natura che sono gli uccelli?

Che differenza corre dal lavoro d'un facchino sperimentato a quello di un semplice apprendista? Qual'è il modo migliore di portare un grave peso, di salire una montagna, di cavalcare, di dare un pugno per buttare a terra un avversario? Tali sono alcune delle innumerevoli questioni a cui cerca di rispondere il sistema d'investigazione del professore Marey. Supponete, per esempio, che si voglia analizzare il moto di un cavallo in corsa. Sotto ognuno degli zoccoli del cavallo si pone una palla di guttaperca vuota ed elastica, attaccata leggermente alla gamba del cavallo, e connessa con un piccolo apparecchio tenuto in mano dal cavaliere. Quando lo zoccolo viene a contatto col suolo, la pressione esercitata per questo contatto sulla palla viene trasmessa dal tubo all'apparecchio tenuto dal cavaliere, e fa sì che il movimento venga registrato da una punta che fa un segno su un piccolo cilindro che si svolge con moto rotatorio. Ognuno degli zoccoli fa un segno diverso e la lunghezza del segno stesso indica quanto tempo lo zoccolo è stato in contatto col terreno. Un esame del diagramma mostra poi le posizioni relative delle zampe del cavallo nella corsa.

La pubblicazione dei diagrammi raffiguranti il moto del cavallo suscitò grande interesse e molte

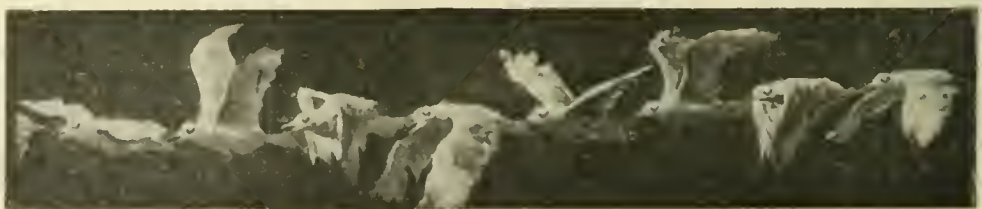


Il passo di una gallina.



Il passo di un cane.

discussioni, molto più che contraddiceva alle teorie generalmente ammesse. Per dimostrare la serietà



Il volo d'un uccello.





Come un gatto cade sulle zampe.



Come un piccione scende al suolo.





Fotografie intermittenenti di un uomo che cammina.

delle sue esperienze, il prof. Marey invocò il sussidio del fotografo, che con ventiquattro macchine fotografiche istantanee prese altrettante fotografie di un cavallo corrente, fotografie che dimostrarono come il sistema del Marey fosse buono, e come i cavalli, correndo, eseguiscano proprio i movimenti segnati dall'apparecchio del professore francese.

Non è necessario spiegare, dice a questo punto l'autore dell'articolo, di quanta utilità pratica possa essere la conoscenza esatta del modo come si muove un cavallo. La fotografia, rivelando il movimento, si può dire, di ogni muscolo, di ogni tendine, insegna come si possa trattenere ciascun movimento quando si vuole. Di più le esperienze del Marey dimostrano come molti quadri ove si vedono cavalli correnti siano sbagliati, compresi alcuni di Meissonnier. Questi, quando gli fu detto ciò, si mise a ridere, dichiarando che avrebbe creduto alle fotografie quando le fotografie avessero rappresentato i cavalli quali li dipingeva lui; ma poi dovette ricredersi.

Si sono anche eseguite fotografie di uccelli volanti, fotografie che riprodotte in un quadro sembrerebbero grottesche, ma che rispondono esattamente alla verità. Talvolta le serie di immagini raffiguranti le diverse fasi del movimento sono prese su una sola pellicola, con l'obbiettivo sempre aperto in modo che la camera riceve continuamente le impressioni; talvolta, invece, si prendono impressioni intermittenenti; talvolta, infine, si impiega una pellicola che si svolge con moto rotatorio. Ma per ottenere una serie di immagini distinte, conviene aprire e chiudere alternativamente la camera oscura scoprendo e coprendo l'obbiettivo.

Dallo studio fatto sul modo di camminare degli uomini, il prof. Marey ha potuto determinare la maniera di economizzare al possibile lo sforzo muscolare, in guisa da ottenere il massimo risultato con il lavoro minimo. Negli eserciti francese e russo si è mutato il programma dell'addestramento fisico appunto in base alle esperienze fotografiche del Marey.

Tra le fotografie più notevoli prese dal professore francese vanno segnalate quelle sul volo degli uccelli e degli insetti. Col

sussidio di una specie di

fucile fotografico, come apparecchio, cioè, carico di pellicole anziché di munizioni micidiali, ma somigliante, quanto alla forma esterna, ad un fucile, si prendono innumerevoli fotografie. Inutile dire che se ne eseguiscano parecchie decine al secondo; ma va notato che se si raccoglie un numero molto grande di immagini sopra una stessa pellicola che si svolge in moto rotatorio, ne risulta un assieme altrettanto confuso, all'occhio, quanto l'atto stesso di cui si vogliono osservare le diverse fasi. Ora si è escogitato un mezzo di conciliare la rapidità della fotografia con la nettezza e la precisione dei risultati. Il sistema è semplice; invece di esaminare le fotografie direttamente, si fanno proiezioni delle singole fotografie con la lentezza che si desidera, e sulle proiezioni in tal modo isolate si fanno gli studi.

Riproduciamo qui alcune delle illustrazioni che accompagnano l'articolo del *Pearson's Magazine*, e che mostrano i risultati ottenuti dal prof. Marey. Si vedrà come gli studi dello scienziato francese diano così buoni risultati che spiegano l'interesse crescente suscitato dal suo istituto.



Il fucile fotografico.

## Intorno alle eclissi

(Da un articolo delle *Lectures pour tous*, di maggio).

Il fenomeno dell'eclisse è uno dei più meravigliosi che sia dato contemplare all'uomo; la stessa natura ne rimane stupita e quasi costernata. L'astronomo Riccioli riferisce che si videro, durante l'eclisse del 1715, gli uccelli cadere morti dallo spavento. Nel 1706, a Montpellier, gli uccelletti nelle gabbie nascosero la testa sotto l'ala come se fosse sopravvenuta la notte; le bestie che tiravano gli aratri si arrestarono. Arago notò simili atteggiamenti durante l'eclisse del 1842; quando il sole riapparve, si udirono i galli lanciare il loro grido mattutino.

Dallo spavento delle eclissi sono nate molte leggende. Gli antichi Scandinavi mettevano nel cielo due enormi lupi: Moongarm e Fenris, che inseguivano continuamente il sole e la luna; quando uno di questi astri cominciava ad oscurarsi, quei popoli credevano che la bestia lo avesse raggiunto e cominciava a divorarlo. Quando la luna si eclissava, gl'Incas credevano che fosse ammalata e temevano che, morendo, dovesse cascare sulle loro teste e schiacciarli. E per esortarla a guarire, provocavano gli abbaiamenti e i guaiti dei cani, ritenuti amici del satellite. Gl'Indiani del Perù supplicavano anch'essi l'astro d'argento, dandogli teneri nomi: « Mamma Luna! Mamma Luna! » (*Mama Quilla! Mama Quilla!*). Cristoforo Colombo, durante il suo quarto viaggio, alla Giamaica, vinse l'ostilità degli indigeni minacciandoli, nell'imminenza di una eclisse di luna, di privarli della luce dell'astro; cominciato infatti il fenomeno, i nativi si buttarono ai suoi piedi, ed egli, fingendosi placato, predisse il ritorno dello splendore lunare. Gli astronomi hanno calcolato che questa eclisse dovette esser quella del 29 febbraio 1504, visibile alla Giamaica un poco dopo le 7 della sera.

I Cinesi hanno saputo prevedere, da tempi antichissimi, le eclissi, ma ne hanno egualmente tremato. Quando il fenomeno era annunziato dall'astronomo di corte, l'Imperatore e i dignitari cominciavano un severo digiuno; nel giorno designato, al principio dell'eclisse, il sovrano dava un segno col tamburo, e i mandarini scagliavano le loro frecce al cielo per soccorrere l'astro minacciato dal mostro. Anche oggi, la Guardia imperiale si colloca ai piedi della Torre della Rugiada (*Luthai*) con musiche e tamburi che fanno un fracasso assordante per « liberare il sole ». Gli Indù condividevano questi terrori e collocavano tra i pianeti il mostro che tentava divorare il sole e la luna. In tutto l'Oriente regnano simili idee. Durante la guerra russa-turca, il 15 marzo 1877, l'esercito ottomano, sorpreso da un'eclisse di sole, aprì un fuoco di fila contro il drago che soffocava l'astro del giorno.

Nell'antichità la superstizione regnò sovrana a questo riguardo. Erodoto racconta che durante una battaglia fra Medi e Lidi, sopravvenuta un'eclisse di sole, i combattenti deposero le armi, in preda

al terrore, e si riconciliarono. Durante la guerra del Peloponneso, il pilota della galera di Pericle restò immobile dallo spavento; ma Pericle, avvicinatosi e messogli il mantello dinanzi agli occhi, gli disse: « Che differenza c'è tra il mio mantello e ciò che produce l'eclisse, se non questa: che ciò che produce le tenebre è una cosa più grande del mio mantello? ».

Nel mondo romano e nel medioevo questi terrori superstiziosi perdurarono. Fontenelle riferisce che durante l'eclisse del 1654 le autorità civili ed ecclesiastiche tentarono invano di sedare lo spavento dei Parigini. Anche oggi, presso le popolazioni barbare, questi terrori sono frequentissimi. Ma la malizia ci si mescola, per trarre partito dal fenomeno naturale. Nel Natal, il 16 aprile 1874, giorno di eclisse solare, gl'indigeni affinatisi in compagnia degli Europei, pretesero doppia paga, perchè quella giornata era stata doppia, divisa in due da una notte, non importa se breve. Dal canto suo, un proprietario di miniere di diamanti, radunò i suoi operai negri, e disse loro che il sole stava per morire, ma che consentiva a vivere se gli si regalava un grosso diamante; e gl'indigeni negri si misero a grattare la roccia finchè non trovarono una pietra di circa 45 carati, mediante la quale il sole promise di guarire!...

Da noi, le eclissi, perfettamente spiegate ed esattamente previste, non spaventano più nessuno. Quella che impressiona di più, la solare, è anche quella che dura meno. La più lunga finora osservata fu quella del 1868, nella penisola di Malacca: durò 6 minuti e 50 secondi. L'eclisse che si è osservata giorni sono, il 18 maggio, dal Madagascar al Pacifico, fu straordinariamente lunga a Sumatra: 6 minuti e mezzo. A proposito di questa rapidità, che forma la disperazione degli astronomi, si racconta un aneddoto: alcune eleganti signore erano state invitate da un marchese a vedere, dall'osservatorio di Parigi, un'eclisse di sole, sotto Luigi XV; ma esse perdettero tanto tempo nell'azzimarsi, che quando giunsero sulla soglia dello stabilimento scientifico, il fenomeno era terminato. « Entriamo egualmente! » disse il marchese; « Il direttore, signor Cassini, è amico mio; egli si farà un piacere di ricominciare l'eclisse per noi!... »

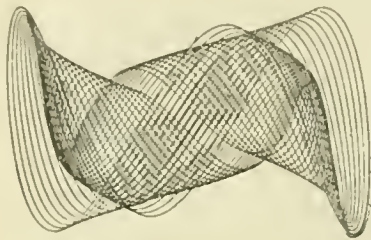
Lo zelo dei dotti, per assistere a questo spettacolo, è capace di affrontare gravi pericoli. Quando Parigi era assediata, nel 1870, per assistere all'eclisse del 22 dicembre, visibile in Algeria, l'astronomo Janssen partì sopra un pallone, il *Volta*, il 2 dicembre, alle 6 del mattino, e scese a Savenay alle undici e mezzo, sfidando gli elementi e gli uomini, poichè Bismarck aveva decretato che gli aeronauti presi fuori dalla cerchia assediata sarebbero stati tradotti dinanzi al Consiglio di guerra.

E questo zelo dipende dalla grande rarità delle eclissi solari. Difficilmente due generazioni successive vedono oscurarsi totalmente il maggior astro. A Parigi vi fu una eclisse totale durante il secolo XVII: quella, già citata, del 1654; una sola ve ne fu nel XVIII, nel 1724. Nel XX i Parigini non ne vedranno nessuna; debbono aspettare il 2026; e i Londinesi ancora di più: il 2090.

## L'armoniografo

Da un articolo di Archibald Williams, nel *Pearson's Magazine*, di aprile).

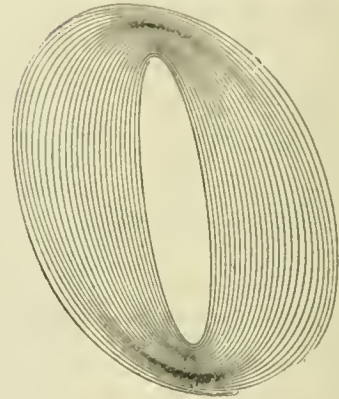
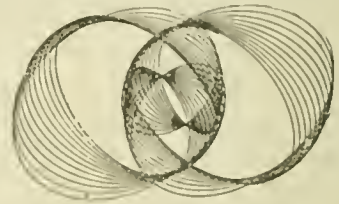
L'armoniografo può definirsi come uno strumento destinato a registrare le curve formate dall'azione combinata di due o più pendoli. Ad un solo pendolo appeso ad un sostegno che gli conceda moto perfettamente libero, si possono far tracciare graziose curve spirali diminuenti verso il centro o punto d'arresto. La natura e la bellezza della spirale dipendono dalla lunghezza e dal peso del pendolo, nonché dall'attrito esercitato dal sostegno. Ora si supponga che all'estremità inferiore di un pendolo si appeso un altro pendolo. In tal caso il movi-



mento diventa più complicato, perchè ogni pendolo subisce l'azione dell'altro. Registrando l'azione combinata, noi otteniamo una bellissima curva che si chiama armoniogramma. E lo strumento che dà l'armoniogramma si chiama armoniografo.

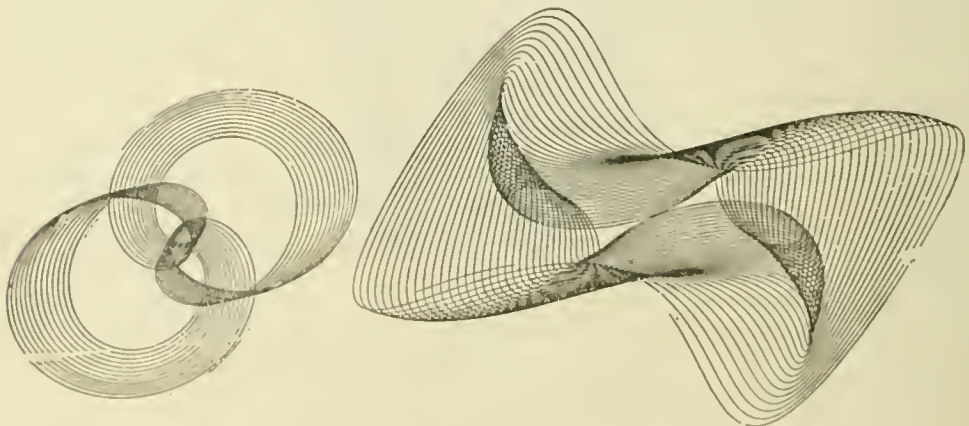
Vi sono molte forme di armoniografi: ma nessuno è semplice come quello che è riprodotto in una delle nostre illustrazioni. Esso può essere costruito da chiunque abbia un poco di pazienza e di abilità meccanica. Il pendolo superiore consiste in un'asta di legno larga due pollici e mezzo, uno di spessore e lunga ottantaquattro. Alla estremità inferiore gli è fissata una piccola piattaforma, pure di legno. In alto il pendolo è appeso ad un appoggio che gli

permette libero il movimento in ogni senso. Alla piattaforma di questo primo pendolo ne è attaccato un secondo, cui è connesso un forte peso. La parte più difficile di tutto l'apparecchio consiste nello stilo che deve tracciare i segni, e che deve essere non ruvido, e così disposto da potersi muovere nel senso dell'altezza; cioè in su e in giù ma non lateralmente. Va infine osservato che, perchè gli armoniogrammi riescano bene, occorre che i due pendoli siano « armonizzati », occorre, in altre parole, che tra i due pendoli interceda una certa proporzione



numerica conveniente. Gli armoniogrammi qui riprodotti sono stati ottenuti con due pendoli che stavano fra loro nella proporzione di quattro ad uno; il primo era lungo 84 pollici, e il secondo ventuno.

Siccome la durata dell'oscillazione del pendolo

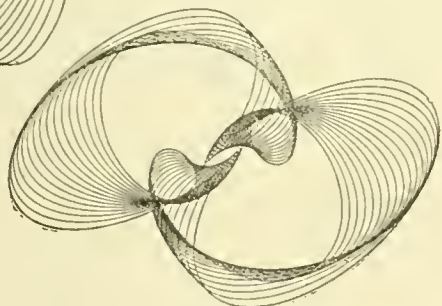
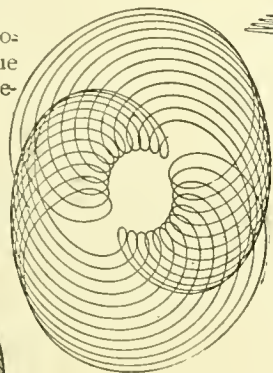
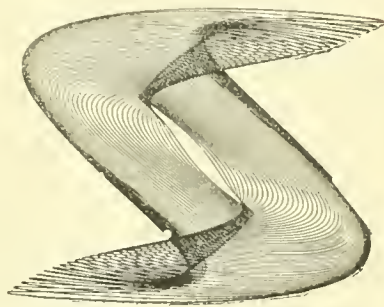
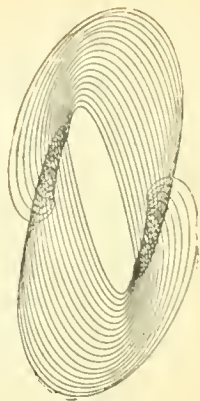


varia in ragione inversa della lunghezza, si comprende che mentre il primo pendolo farà un'oscillazione, il secondo ne farà quattro.

Per fare le esperienze, si pone un foglio di carta, o meglio un cartoncino, sotto la piattaforma inferiore del secondo pendolo, si imprime con la mano un movimento circolare al pendolo superiore, poi si lascia l'apparecchio muoversi liberamente, e si abbassa lo stilo. Se i due pendoli sono ben fatti e bene « intonati », le linee del disegno risulteranno molto vicine le une alle altre; diversamente daranno una figura sgangherata. Se si verifica questo secondo caso, bisogna allungare o accorciare il pendolo inferiore (tenendo conto del peso) sinchè non si sia verificato un miglioramento.

La bizzarria dei disegni tracciati dall'armoniografo dipende dalla coincidenza o dalla divergenza dei movimenti dei due pendoli. Mentre, per esempio, quello inferiore si muove da nord a sud e da sud a nord due volte (vale a dire, fa due oscillazioni intere), quello superiore non si muove che una volta da sud a nord, ovvero da nord a sud (vale a dire fa mezza oscillazione).

Durante questi movimenti, vi sono due punti in cui le dire-



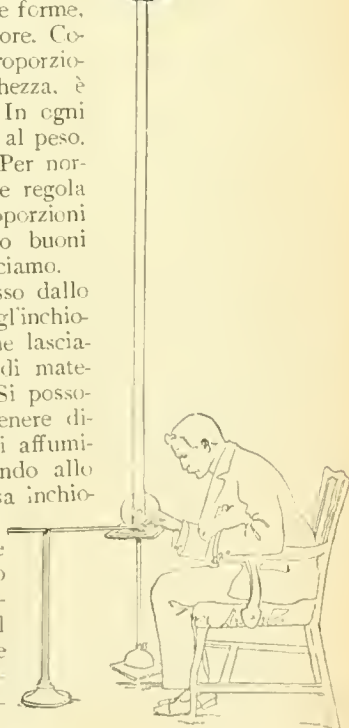
zioni sono opposte; allora si verificano nel diagramma, ma i nodi intricati di linee.

Il maggior pregio degli armoniogrammi consiste nell'infinita varietà dei disegni che si possono ottenere. Anche quando nelle

caratteristiche generali gli armoniogrammi vengono semiglianti, si trova sempre una qualche differenza, a meno che non si voglia proprio con studio speciale ottenere due disegni perfettamente identici, ciò che del resto è abbastanza difficile. E non soltanto è dato variare con uno stesso sistema di pen-

doli, ma, quando si voglia, è sempre possibile cercare nuove forme, mutando il pendolo inferiore. Come si è detto, però, la proporzione migliore, per la lunghezza, è quella di quattro a uno. In ogni caso conviene badare più alla lunghezza che al peso, poichè questo è di secondaria importanza. Per norma generale, è in pratica la lunghezza che regola tutto il meccanismo, e solo quando le proporzioni sono convenientemente adatte si ottengono buoni risultati, come nei disegni che qui riproduciamo.

Bisogna aver cura che l'inchiostro immesso dallo stilo sia ben sciolto: evitare specialmente gli inchiostri bavosi che lasciano depositi di materia sospesa. Si possono anche ottenere disegni su vetri affumicati, sostituendo allo stilo che versa inchiostro, una punta leggera che lascia il nero fumo. Per affumicare il vetro bene conviene bagnarlo nel petrolio rettili-



cato e poi esporlo al fumo di una candela. Le linee tracciate sul vetro sono anche più sottili di quelle tracciate sulla carta, per modo che il disegno viene anche meglio che sulla carta. La lastra può essere poi utilizzata come paralume, coprendola però con un altro vetro perchè il nero fumo non vada via.

## La Biblioteca di Giosuè Carducci

(Da un articolo di Giuseppe Chiarini, nella *Rivista d'Italia*, di aprile).

Solamente chi conosce la vita del Carducci, chi sa di quale amore egli amò i libri fino dalla sua prima giovinezza, e come venne formando giorno per giorno, in 50 anni, la sua biblioteca, può comprendere la grandezza del beneficio che la Regina Margherita ha reso al poeta assicurando la conservazione di quel tesoro. Il Carducci giovinetto, tornando un giorno a casa con le poesie del Foscolo, sali ginocchioni le scale e, giunto nella stanza dov'era sua madre, volle che questa s'inginocchiasse a baciarle: quel libretto da pochi soldi era per lui una reliquia degna di adorazione, non solo per il piacere che egli si riprometteva dalla lettura, ma perchè vi vedeva come presente lo spirito del poeta. C'è bibliomani e bibliomani: per il Carducci il libro ha soprattutto un valore morale; ma naturalmente anche per lui l'edizione, la carta, la legatura, ecc., hanno la loro importanza.

Oggi l'artista, se è artista vero, è anche critico. Critico e poeta, il Carducci, studiando il Petrarca per illustrarlo e commentarlo, ne raccolse ben 56 edizioni. Il Nencioni si maravigliava vedendo un poeta raccogliere libri di erudizione, particolarmente filologica; ma come Dante e il Leopardi, Giosuè Carducci è un erudito. Egli scrisse l'inno a Satana in una notte, mentre stava terminando la sua dotta introduzione alle poesie italiane del Poliziano; e i più terribili dei *Giambi ed Epodi* furono composti mentre l'autore attendeva ad ordinare una gran raccolta di canzoni a ballo, di canti carnescaleschi e di poesie popolari antiche, da lui ricercate e copiate nelle biblioteche di Firenze.

A questa completa natura di pensatore e di scrittore risponde la biblioteca formata dal Carducci. Un giorno senza l'acquisto di un volume era per lui perduto; ma i giorni così perduti furono ben pochi. I suoi intimi gli regalavano volentieri dei libri, ed egli vi si era talmente abituato, che quando andava a trovare qualcuno di loro domandava: « Oggi che libro mi regali? » Dal 1850 al 1860, a Firenze, il suo maggior piacere era di fare ogni giorno il giro dei baroccini, sotto gli Uffizi, dove si vendevano libri vecchi a pochi soldi: costì è la prima umile origine della grande biblioteca del poeta. Anche a Bologna ne comprò sui banchetti, e la ma-

dre sua diceva al Chiarini: « Già si sa: lui bisogna che quando torna a casa porti ogni giorno qualche libro nuovo; almeno uno; » e volgendosi al figlio, nel momento che egli stava per uscire, con accento di grande bontà: « Non ne comprare poi troppi! » Grazie all'abilità della madre, col solo stipendio di 3000 lire l'anno, il Carducci poté così spendere in libri abbastanza, senza che in casa mancasse nulla.

Dopo i banchetti, egli cominciò a praticare i negozi dei librai antiquari e ad avere corrispondenza coi negozianti di libri di altre città. La sua erudizione bibliografica è veramente singolare. Agli esami, se un giovane che ha studiato minutamente e diligentemente la sua tesi sbaglia di un cenno nella citazione d'un libro poco noto, il professore subito lo corregge. Ciò è effetto di memoria tenacissima, ma anche del modo come egli ha saputo educare questa memoria, nella quale tutti i libri sono presenti, perchè ciascuno di essi è una conoscenza intima e particolare: la nozione di ogni libro si è collocata in una cellula del cervello, come il libro in un palchetto degli scaffali.

L'inventario della biblioteca occupa 284 pagine di carta bollata. La più ricca e pregevole collezione è quella dei poeti italiani, che sono stati per più di 40 anni lo studio costante e amorevole del Carducci. Il pregio di questa raccolta non consiste tanto nella rarità di alcune edizioni, che si possono trovare anche altrove, ma nel tutto insieme: essa rappresenta un lavoro della mente del poeta, proceduto di pari passo con i suoi studi.

Da giovane egli non conobbe altre lingue che la latina, la greca e la francese, e i classici di queste lingue erano largamente rappresentati nella sua libreria; più tardi imparò da sè lo spagnolo e, con qualche aiuto nei principi, il tedesco e l'inglese: allora anche queste letterature ebbero una abbondante ed eletta rappresentanza.

La biblioteca del Carducci è più che il suo regno, è la compagna di ogni giorno, di ogni ora della sua vita intellettuale, è il campo dove si nutrì il suo spirito; dove i suoi pensieri, i suoi fantasmi, i suoi sentimenti trovarono la via di espandersi e comunicarsi, diventando patrimonio di tutti gli spiriti eletti. Abbandonare le cose che avemmo care al mondo è il destino comune; ma più ci turba non sapere che ne avverrà quando saremo partiti. Oggi, per opera di un'augusta Signora, quell'increscioso pensiero è spazzato via dall'animo del poeta.

GIUSEPPE GIACOSA, *Direttore.*

# ANEMIA - CLOROSI

E TUTTE LE MALATTIE DIPENDENTI DA IMPOVERIMENTO DEL SANGUE  
si curano e si guariscono col

## FERRO PAGLIARI

*IL PIU' ECONOMICO DEI FERRUGINOSI*

L. 1 la bottiglia in tutte le farmacie

---

## SCIROPPO PAGLIARI

*il migliore dei depurativi e rinfrescativi del sangue*

*ottimo per la CURA PRIMAVERILE*

liquido L. 1.40 la bottiglia — in pillole L. 1.50 la scatola  
franco in tutta Italia.

---

## Biogenol Pagliari

A BASE DI SUCCHI ORGANICI (metodo BROWN-SEQUARD)  
RIGENERATORE DELL'ENERGIA FISICA E MENTALE

PER USO INTERNO E PER USO ESTERNO

L. 5 la bottiglia. — Per posta aumento di cent. 60 da 1 a 4 bottiglie

---

## PASTIGLIE PANERAJ

il migliore dei rimedi contro LA TOSSE

---

## ESTRATTO PANERAJ

DI CATRAME PURIFICATO

efficacissimo nelle forme catarrali

Opuscoli gratis richiesti ai soli produttori

Dott. ENRICO LANSEL & C. succ. di C. PANERAJ - Livorno

# ADDIO, NIKOLA!

Romanzo di GUY BOOTHBY

autore del *Dottor Nikola*, della *Verga della Sapienza*, ecc.

*Questo romanzo Addio Nikola!.. fa seguito agli altri notissimi dello stesso autore: IL DOTTOR NIKOLA e LA VERGA DELLA SAPIENZA. I personaggi sono gli stessi, quantunque questo romanzo sia la narrazione di un episodio indipendente che può stare a sé e può essere letto con interesse assoluto anche da quei nostri lettori che non avessero ancora conoscenza di quell'uomo straordinario che è l'eroe di questa trilogia, il dottor Nikola. Nei primi due romanzi si è visto quest'uomo terribile e strenuo adoperare tutte le arti della sua potenza misteriosa e infernale per conquistare un talismano che doveva aprirgli le vie del cuore della Cina e condurlo sino ad un monastero del Thibet ove certi frati possedevano il segreto dell'esistenza; e lo si è visto compiere questa spedizione a traverso pericoli inauditi, rubare il libro prezioso che conteneva le leggi della Vita e della Morte, e tornare, scampando per miracolo, in Inghilterra, sempre perseguitato da un cinese inafferrabile incaricato di trarre vendetta del furto e riprendere possesso del libro. — In questo romanzo si vede il dottor Nikola più nell'intimità, sotto aspetti nuovi, non meno interessanti, e si viene a conoscere il segreto della sua vita. — Come abbiamo detto, però, il romanzo costituisce un episodio indipendente e può essere letto anche da chi non conosca i due precedenti*

## CAPITOLO I.

Eravamo a Venezia. Mia moglie era stata malata qualche mese, e perciò avevamo passato l'inverno nell'Italia meridionale. Prima nel mezzogiorno, poi a Firenze, indi a Roma; finalmente ci eravamo recati a Venezia, ove occupavamo uno degli appartamenti della pensione Galeghetti sul Canal Grande. Eravamo mia moglie, un'amica di lei, miss Geltrude Trevor e io, Riccardo Hatteras.

Miss Trevor era per noi una compagna preziosa; era una ragazza che per molti aspetti usciva dall'ordinario: bellissima, alta, capelli neri e lunghi, occhi luminosi, che impressionavano tutti gli spiriti e facevano voltare la gente per via. Era figlia unica di un pastore anglicano e veniva in Italia per la prima volta. Le meraviglie del paese dell'arte erano nuove per lei, e quindi le nostre peregrinazioni avevano costituito per il suo spirito una serie ininterrotta di piaceri grandissimi.

Un giorno, poichè mancava ancora un'ora di tempo per il pranzo, accogliemmo la proposta di mia moglie di andare al caffè Florian, in piazza San Marco, a vedere un po' di gente. Secondo il solito, la piazza era affollata, e il caffè pieno di gente, tanto che temevamo di non trovare posto; ma la fortuna ci assistette, e quando fummo seduti e io ebbi ordinato il caffè, ci demmo al piacere di osservare quello che forse è il più interessante spettacolo di Venezia, chiaccherando e divertendoci un mondo.

Avevamo appena sorbito il nostro caffè e stavamo ancora oziando e guardando i passanti,

quando vidi mia moglie impallidire improvvisamente.

Stavo per farne osservazione, quando essa uscì in un piccolo grido, come se qualche cosa l'avesse colpita.

— Gran Dio, Dick, ma non è possibile... deve essere un errore.

— Che cosa non è possibile? domandò, che vedete?

Volsi lo sguardo nella direzione che essa indicava, ma non riconobbi nessuno di mia conoscenza. Un pastore inglese con sua figlia sedevano vicino all'entrata del caffè e alcuni ufficiali in uniforme stavano da un'altra parte; ma mia moglie continuava a guardare nella stessa direzione, collo stesso viso stupito.

Posai la mia mano sul suo braccio; non l'aveva mai vista così concitata.

— Via, ditemi, di che si tratta?

— Guardate, rispose, non vedete quel tavolo un poco a sinistra di quelle dove stanno gli ufficiali?

Stavo per rispondere affermativamente, quando la sorpresa mi tolse la parola. La persona cui mia moglie accennava si era alzata dalla seggiola e si avviava verso di noi. La guardai, distolsi lo sguardo, guardai ancora. No: non c'era dubbio. La somiglianza era troppo perfetta. L'avrei riconosciuto dovunque: era il dottor Nikola, l'uomo che aveva avuto tanta parte nel dramma della nostra vita. Erano passati cinque anni da che l'avevo veduto l'ultima volta, ma in quel tempo non era mutato affatto. Sempre lo stesso uomo alto, sottile, lo stesso volto pallido e raso, gli stessi occhi neri di una potenza straordinaria. Solo, mentre si avvicinava, notai che i capelli erano divenuti un poco più grigi: pareva un pochino più vecchio, del resto non era mutato in altro. Ora veniva a noi. Voleva forse parlarmi? Dopo che ci aveva trattati in quel modo nei tempi passati, non sapevo come riceverlo. Da parte sua, egli sembrava perfettamente padrone di sé, sollevando il cappello

Rifiutate

le Soprascarpe  
che si rompono subito!



Da 15 anni sempre successo crescente

Soprascarpe di Gomma

MACAZZINI HERMANN

MILANO • TORINO





Una cassa di TANGLEFOOT



Un foglio di TANGLEFOOT

Una scatola di  
TANGLEFOOT



# TANGLEFOOT

il distruttore vero, pratico, assoluto delle mosche. In vendita presso tutti i Droghieri.

Vendita esclusiva all'ingrosso MAX FRANK - Milano.

Anno X. ISTITUTO AERO-ELETTROTHERAPICO DI TORINO Anno X.

per la cura delle

## MALATTIE DEI POLMONI E DEL CUORE

del Dottor GUIDO SCARPA, specialista

Direttore della Sezione « Malattie di Petto » nel Policlinico Generale di Torino.

Via della Zecca, 37, piano terreno

È l'unico Istituto in Europa per la cura esclusiva e completa delle suddette malattie secondo i più recenti progressi della terapia e la più rigorosa razionalità, cioè con a base la correzione delle lesioni statico-dinamiche degli Apparati Respiratorio e Circolatorio prodotte dalla malattia stessa. E ciò perchè non è attualmente più possibile esercire la specialità della terapia polmonare e cardiaca quando non si possieda quanto è necessario a compensare quel tanto di alterata funzionalità meccanica che, in grado ora più ora meno grave, esiste sempre in ogni malattia di questi organi la cui base di funzione è precipuamente meccanica.

L'Istituto possiede quindi nelle sue 10 sale di cura impianti grandiosi, perfezionatissimi per la Pneumoterapia completa e l'Elettroterapia di tutte queste malattie, cioè Bagno d'aria compressa semplice e medicata ad alta pressione, Apparati pneumatici automatici, Nebulizzazioni medicate, Bagno idro-elettrico e Bagni di acido carbonico (per le malattie del cuore e dei vasi), Correnti ad alta frequenza, Esocardio, ecc., ecc. Cura speciale locale chirurgica (metodo proprio) della tisi polmonare, l'unica razionale ed efficace anche nei processi avanzati, si che 2-3 mesi di cura nei casi gravi, e 4-5 mesi in quelli gravissimi e ritenuti inguaribili, bastano a dare risultati ottimi.

Impianto di straordinaria potenza per la Radioscopia, Radiografia e Stroboscopia del torace a scopo diagnostico, mezzo di importanza straordinaria in tutte le forme polmonari sia iniziali che avanzate, e nelle malattie dell'apparato circolatorio.

Consultazioni tutti i giorni dalle 15 alle 17.

PER GLI OPERAI E LORO FAMIGLIE: Domenica e Giovedì.

Consultazioni (dalle 17 alle 19) e Cure a tariffe di favore ridottissime.

Chiedere opuscolo illustrativo che si spedisce gratis.

Volete la Salute ???



## ACQUA NOCERA UMBRA

(SORGENTE ANGELICA)

L'acqua di Nocera Umbra è eccellente; ha un'azione potente sul ricambio materiale onde riesce molto diuretica ed è non solo salutare, ma curativa per molte malattie croniche e specialmente delle vie urinarie.

F. BISLERI e C. - Milano.

con quella grazia naturale che sempre lo distinguava, si avvicinò e tese la mano a mia moglie.

— Cara signora Hatteras, cominciai in modo cortese, ero sicuro che mi avreste riconosciuto, e pensando che non mi avete dimenticato, mi son preso la libertà di venirmi a presentare i miei rispetti.

Prima ancora che mia moglie rispondesse, si volse a me e stese la mano. Per un momento pensai di non prenderla, ma egli mi guardò coi suoi occhi penetranti e io mutai consiglio e gli strinsi la mano più cordialmente di quanto avrei creduto che fosse possibile.

Rotto così il ghiaccio, oramai che avevamo dato l'impressione di essere pronti a dimenticare il passato, non ci restava più che da presentarlo a miss Trevor. Da che egli ci aveva avvicinati, ella lo osservava nascostamente, e si vedeva benissimo che egli aveva prodotto su lei una forte impressione. Noi, che la conoscevamo così tranquilla e fredda, non l'avevamo mai vista tanto nervosa e irrequieta.

Fatta la presentazione, essa si trasse un pochino indietro e si finse assorta a contemplare una comitiva di inglesi che aveva preso posto attorno ad un tavolino poco lontano. Quanto a me non mi sentivo affatto a mio agio. Ricordavo quanto avessi odiato per l'addietto il dottor Nikola, ricordavo quella casa terribile a Porto Said e pensavo a quella notte in cui avevo salvato mia moglie dai suoi artigli. Nel mio giudizio, egli era stato un birbante della peggior specie. Ed ora egli si trovava accanto a me, seduto, calmo e tranquillo, interessato al racconto che mia moglie gli andava facendo del nostro viaggio in Italia, come se nulla fosse successo fra noi. In un altro questa sarebbe stata una sfrontatezza meravigliosa, ma nel caso del dottor Nikola non mi sorprese.

Avevo notato spesso che egli era incapace di agire come gli altri uomini. La sua personalità straordinaria dava un aspetto strano alle azioni più semplici, che in altri non sarebbero state notate.

— Siete a Venezia da un pezzo? domandò mia moglie, quando ebbe terminata la narrazione del nostro viaggio, sentendo che doveva dire qualche cosa.

— Non sto mai a lungo in uno stesso sito, rispose Nikola con uno dei suoi sorrisi strani. Vado e vengo continuamente. Oggi sono qui, domani non ci sono più.

Io non seppi trattenermi dall'osservare:

— Già, per esempio, ogni siete a Londra, tra una settimana a Porto Said, fra due mesi siete agli antipodi.

Egli non fu minimamente sconcertato.

— Ah! vedo che non avete dimenticato la nostra avventura, rispose allegramente. Come sembra lontano, non è vero? Per me è come se fosse un capitolo di un'altra vita.

Poi rivolgendosi a miss Trevor, che naturalmente conosceva tutta la storia, aggiunse:

— Spero che non penserete male di me; forse un giorno o l'altro potreste persuadere lady Hatteras a perdonarmi, se pure non mi ha già perdonato. Perchè io non trovo di dovere domandare perdono: tutt'altro! Posso assicurarvi che se la necessità tornasse, molto probabilmente farei lo stesso.

— Allora preghiamo Dio fervidamente che la necessità non torni, risposi io; io non ho davvero un bel ricordo di quel tempo.

Parlava così seriamente che mia moglie mi fissò temendo, credo, che lo mi compromettessi e aggiunse subito:

— Lo spero anch'io,

perchè posso assicurarvi, dottor Nikola, che mi sento attratta molto più dall'Inghilterra che dalle isole Australi.

Durante tutto questo tempo, miss Trevor non di ceva nulla, ma io capivo benissimo dall'espressione del suo viso che il dottor Nikola la interessava seriamente.

— Posso domandarvi dove abitate? domandò rompendo il silenzio e come se gli promettevo molto di saperlo.

— Alla pensione Galeghetti, risposi io: quando veniamo a Venezia, andiamo sempre lì.

— Ah! quel bel Galeghetti! rispose Nikola: è un pezzo che non lo vedo, ma credo che si ricordi di me: mi è capitato di rendergli un piccolo servizio tempo fa e so che egli ha buonissima memoria.

Poi, accorgendosi che si era trattenuto troppo con noi, si alzò e si dispose a prendere congedo.

— Mi permetterete, lady Hatteras, di avere l'onore di visitarvi?

— Vi vedremo con piacere, rispose mia moglie, sebbene con cordialità più apparente che reale.

Egli si inchinò a miss Trevor e mi strinse la mano.

— Addio, Hatteras, continuò, spero che ci rivedremo presto; e senza dubbio vi interesserà sapere la storia e le avventure successive di quella vera che cagionò tanta ansia a voi e a me tanto fastidio cinque anni or sono. Io sto al palazzo Revece, sul Rio del Consiglio. Inutile dire che sarò felicissimo di ricevervi colà, se mi farete l'onore di visitarvi.

Lo ringraziai e promisi di andare da lui. Poi con un inchino egli se ne andò, lasciando dietro di sé la sensazione di qualche cosa che mancasse e che non potesse essere sostituito.

Ormai, riprendere la conversazione al punto cui era prima che egli intervenisse, non era più possibile; ci alzammo e, pagato il conto, attraversammo la piazza.

Miss Trevor taceva sempre. Io le chiesi il perchè.

— Se devo dirvi la verità — rispose — è tutta causa del dottor Nikola. Non so perchè, ma quell'uomo mi ha fatto un'impressione curiosa.

— E' così per tutti — risposi io.

Tacemmo ancora.

— Credo — riprese miss Trevor continuando il discorso di prima mentre eravamo di nuovo in gondola diretti all'albergo, — credo di doverti dire che non è la prima volta che vedo il dottor Nikola. Ricordate che ieri mattina, mentre voi eravate all'albergo, io uscii per far delle comperie. Non so bene che direzione presi: fatto sta che capitai da un farmacista. Il negozio era piccolo e scuro, per modo che non vidi da principio che vi era un altro cliente. Dopo, notai un uomo alto che stava discorrendo col farmacista e protestava contro certi prodotti chimici che aveva comperato il giorno prima, e diceva che in avvenire, se non fossero stati di qualità migliore, egli sarebbe stato costretto a provvedersi altrove. Nel mezzo del discorso si voltò e io potei vederlo in faccia: non era altri che il dottor Nikola.

— Mia cara Geltrude — osservò mia moglie — con tutto il rispetto per il vostro racconto, non capisco perchè il fatto di avere incontrato il dottor Nikola nel negozio del farmacista ed essergli stata presentata oggi, debba impressionarvi tanto.

— Non lo so neppur io — fu la risposta — ma il fatto è questo: dacchè l'ho visto ieri, la sua faccia, con quegli occhi terribili, mi è sempre stata presente. L'ho sognata tutta notte, e tutt'oggi l'ho avuta dinanzi a me. Ed ora, ad aumentare la stranezza della coincidenza, vengo a sapere che quello è l'uomo di cui mi parlaste tanto, il vostro diabolico, affascinante Nikola. Dovete ammettere che la cosa è abbastanza strana.

— Coincidenza! Pura coincidenza! Ecco tutto. Nikola ha una faccia straordinaria, che deve essere rimasta impressa nella vostra memoria, e questo spiega ogni cosa.

Ella non parlò più dell'argomento; ma io capivo benissimo che l'incontro aveva avuto uno

**ESIGETE**  
**Impermeabili**  
**MARCA**  
**HERMANN**  
**MILANO-TORINO**

# Attente MADRI!



L'uso del Caffè Coloniale puro è nocivo alla salute, specialmente per i bambini; il Caffè Coloniale è troppo eccitante ed è causa dei tanti e tanti disturbi — specialmente la grande nervosità — che infastidiscono la vostra vita e pregiudicano la salute dei vostri bambini.

Non è necessario di abolire completamente l'uso del Caffè Coloniale; bisogna correggere le sue qualità nocive; il miglior mezzo per fare ciò è di aggiungere almeno nella proporzione della metà o di un terzo il **Caffè Malto Kneipp**. Il **Caffè Malto Kneipp** ha gusto piacevolissimo; è un forte nutriente, come constatato da tutti i medici. Adoperatelo e potete fare a meno di servirvi dei tanti surrogati che generalmente non fanno altro che colorire il caffè senza togliere le sue qualità nocive.

Se vi preme la salute per voi e per i vostri bambini, non mancate di fare continuamente uso del Caffè Malto; chiedetelo a tutti i droghieri che nessuno ne è sprovvisto.

## LO SCIROPPO PAGLIANO

RINFRESCATIVO E DEPURATIVO DEL SANGUE

### del prof. ERNESTO PAGLIANO

nipote del defunto prof. **Girolamo Pagliano** premiato all'Esposizione nazionale farmaceutica 1891 ed all'Esposizione nazionale d'igiene 1900 con Medaglia d'oro.

Preparato con le ricette originali.

Badare alle falsificazioni. — Esigere sulla boccetta e sulla etichetta la nostra marca depositata. Non abbiamo succursali.

NAPOLI, Calata S. Marco, n. 4.

RINOMATISSIMA DITTA  
Per sole L. 15 75 e L. 19 75  
e metodo



**MANDOLINO**  
UNIVERSALE  
per Signoripe L. 10.50 franco  
Chiedere il CATALOGO gratis  
Ocarine - Corde  
Metodi - Chitarre  
**V. MACCOLINI**  
Via Cesare Correnti, 7 - Milano

## MALATTIE NERVOSE DI STOMACO NEVRASTENIA ESAURIMENTI

Cura radicale coi succhi organici del Laboratorio Sequardiano del **DOTTOR MORETHI**  
MILANO, via Torino N. 21.  
Opuscolo gratis.

**PELI O LANUGGINE** del viso e del corpo spariscono per sempre col **DEPILENO**, Depilatorio innocuo del **Dott. Boerhaave**. Flacone con istruzione L. 3 (franco L. 3.50).

**CAPELLI NERI** coll'**ACQUA CELESTE ORIENTALE**, tintura istantanea, che si applica ogni 20 giorni si può dare ai capelli bianchi o grigi o alla barba quella tinta naturale che più si desidera. E' affatto innocua. — Flacone L. 2.50 (franco L. 3.10).

**CALLI** duri, occhi di pernice, ecc. Guarigione pronta e permanente con sole poche applicazioni dell'infallibile Callifugo **CORNALINE**. Flacone con istruzione L. 1 (franco L. 1.30).

Indirizzare lettere, vaglia e cartoline-vaglia unicamente all'

**OFFICINA CHIMICA DELL'AQUILA** MILANO via S. Calocero, 25

**SORDITÀ** E **MALI D'ORECCHIO** si guariscono usando il linimento acustico **UDITINA** del dottor **W. T. Adair**. Boccetta L. 1.75 (franco L. 2). Istruzione gratis.

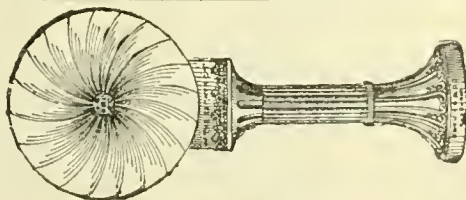
**SI DIMAGRISCE** in poche settimane prendendo ogni giorno alcune **PILLOLE CONTRO L'OBESITÀ** del dott. **Grandwall**. Rimedio di sicuro effetto e senza inconvenienti. Oltre distruggere l'adipe, sono pure indicatissime contro i disturbi digestivi, stitichezza, emorroidi, asma, apoplezia, ecc. **Gratis** opuscolo esplicativo. L. 4.50 (scatola L. 4.75 franco di porto).

**GRATIS** IL **MEDICO DI SÈ STESSO**. Consigli pratici ad uso dei sani ed ammalati. — Guida per le famiglie. — 52 pag. illustrate, si spedisce a chiunque dietro invio di semplice carta da visita colle iniziali M. S. S.

**Ventilatori**

a motore d'orologeria

Lire 27 franco



assolutamente silenziosi

per Tavolo, Scrittolo, ecc. Nessuna spesa di manutenzione.

**VENTILATORI A MANO**

Auto rotativi — 2000 giri al minuto — L. 6.50 franco.

**Ventaglio Automatico**

di celluloido "Il Zeffiro" per signora — L. 8.50 franco.

**LISTINO GRATIS.**

**The Handy Things Co.**

MILANO, Via Dante, 6.

## FERNET-BRANCA

del FRATELLI BRANCA di MILANO

I soli che ne posseggono il vero e genuino processo.

AMARO, TONICO, CORROBORANTE  
DIGESTIVO

guardarsi dalle innumerevoli contraffazioni

strano effetto su lei. Di solito, ella era allegra e divertente: quella sera non pareva più lei, tanto era triste e pensierosa. Ciò mi dispiaceva, molto più che aspettavo un vecchio amico da Londra che doveva venire a passare qualche giorno con noi a Venezia. Questo amico era il duca di Glenbarth, conosciuto, prima di succedere nel titolo di duca al padre, col nome di marchese di Reckenham, e che, come i lettori della storia delle mie avventure col dottor Nikola ricorderanno, già ebbe gran parte in quella faccenda strana.

Da quando egli aveva accettato il mio invito di venire a passare qualche tempo con noi a Venezia, avevo aspettato ansiosamente la sua venuta. Ora, quando arrivammo all'albergo, lo trovammo che già era arrivato.

— Begli ospiti siete davvero! — disse ridendo. — Mi invitate a stare con voi e non vi trovate a casa quando arrivo. Come state, caro Diek?

— Amico mio — risposi io — vi domando perdono mille volte; non pensavo che sareste arrivato così presto.

— Non c'è bisogno che vi scusiate. Come va vostra moglie e voi come state?

Risposi alle sue domande meglio che potevi, tenendo per ultimo la grande sorpresa.

— Adesso — dissi infine — è ora che andiamo a vestirvi per il pranzo; ma prima una notizia importante: vediamo, indovinate chi si trova a Venezia in questo momento...

Inutile dire che egli citò tutti i nomi fuorchè il giusto; alla fine gli dissi:

— Il dottor Nikola.

M'aspettavo di sorprenderlo, ma non avrei immaginato che la notizia lo colpisse tanto.

— Come — balbettò — il dottor Nikola è qui? Scherzate?

— Parlo sul serio. Il dottor Nikola è a Venezia e mi ha dato il suo indirizzo e mi ha invitato a visitarlo e se volete potete venire con me.

— Bisogna che io ci pensi su — rispose seriamente Glenbarth. — Spero che non abbia intenzione di rapirmi un'altra volta, ma, insomma, non voglio neanche dargliene nuova occasione. Come ho sempre presente quella faccia! Mi perseguita continuamente!

— Anche miss Trevor dice lo stesso — osservai. — Miss Trevor? E chi è?

— Un'amica di mia moglie, che ha viaggiato con noi in questi ultimi mesi. Credo che vi piacerà. Ora venite con me; vi condurrò alla vostra stanza, ma suppongo che il vostro domestico l'avrà già trovata.

— Stevens la troverebbe se questo albergo fosse un labirinto. Colui ha la virtù della tenacia, e quando ha bisogno di sapere una cosa, scopre la persona che gliela può dire e le sta appiccicato tanto che alla fine bisogna che sia soddisfatto.

Tre quarti d'ora dopo eravamo a pranzo. Mia moglie e Glenbarth, vecchi amici, trovarono subito argomento per chiacchierare, ma miss Trevor non era del suo solito umore.

Dopo pranzo proposi una gita in gondola; proposta che fu accettata con entusiasmo. Al ritorno, il nostro gondoliere, per uno strano caso, passò proprio sul Rio del Consiglio.

— Sapete dirmi qual'è il palazzo Revecca? — chiesi.

Egli mi indicò un edificio a cui stavamo allora avvicinandoci.

— Eccolo, signore — disse. — Un tempo era un gran palazzo, ma ora...

E scosse le spalle, come per farei capire che era gloria passata.

Non fu detto altra parola sull'argomento, ma notai che tutte le nostre facce si rivolsero verso

l'edificio. Le finestre erano tutte chiuse, tranne una, e guardando quest'ultima, io pensavo:

— Chi sa se il dottor Nikola è nella stanza e che cosa sta facendo? Forse leggerà qualcheuno dei suoi libri curiosi o farà qualche nuovo esperimento chimico.

Pochi minuti dopo avevamo lasciato il Rio del Consiglio ed eravamo tornati all'albergo. Più tardi il signor Glenbarth e io ci trovavamo assieme sul balcone.

— Sapete, Hatteras — disse Glenbarth — che la venuta del dottor Nikola a Venezia proprio in questo momento m'impensierisce: non so dire e non so immaginare che missione abbia, ma certo giurerei che si tratta di qualche cosa di diabolico.

— Credo anch'io, risposi, che non sia qui senza scopo, e dopo quello che è successo non mi fido affatto di lui.

— Ma ora che vi ha proposto di andarlo a trovare, che farete?

Tacqui un poco prima di rispondere: la domanda era seria.

Conoscendo bene Nikola, non avevo nessuna voglia di lasciarmi frarre in qualcuna delle trappole che egli ordiva con tanto diletto contro il prossimo. Ma devo confessare che ero curiosissimo di sapere la storia della verga, per ottenere la quale egli aveva speso molti denari ed arrischiato tante vite umane.

— Sì, sì, credo che andrò a visitarlo — dissi alla fine — dopo tutto non ci sarà un gran male; ma che uomo straordinario è quello! E pensare che voi e io, che non abbiamo paura di nessuno, di lui abbiamo paura. Perché so benissimo che voi provate tanto terrore quanto ne provo io. Sapete che oggi, quando i miei occhi sono caduti su di lui, mi sono sentito rinascere il terrore pazzo, che la sua presenza mi ispirava cinque anni or sono. E anche l'effetto che egli produsse su miss Trevor è stato stranissimo.

— A proposito, Hatteras, giacchè parliamo di miss Trevor, che bella ragazza, non è vero? Credo non averne mai viste nessuna più bella. Chi è?

— E' figlia del decano di Westminster, un bellissimo uomo.

— A me piace sua figlia, rispose il duca.

Io fui contento di sentir questo, perchè avevo i miei piccoli progetti e anche mia moglie che ha una speciale inclinazione per combinare i matrimoni.

— Sì, è proprio una bella ragazza, conchiusi, e ciò che è più, è buona quanto bella.

— Sarà fortunato l'uomo che la sposerà. Ma ora dobbiamo andare a letto.

## CAPITOLO II.

La mattina dopo, arrivammo a colazione tutti un po' in ritardo. Miss Geltrude era pallidissima quando mi diede il buon giorno, e io le chiesi se avesse sognato del dottor Nikola. Credevo che mi avrebbe risposto colla solita violenza che essa non perdeva tempo a sognarsi degli uomini, e invece vidi con mio dolore i suoi occhi empirsi di lagrime, che ella tentò nascondermi volgendo il capo da un'altra parte. La cosa fu talmente inaspettata, che non sapevo che pensare; non avevo nessuna intenzione di farle pena e non capivo quel pianto. Per fortuna, mia moglie, presente, si intromise, e cercò di calmare Geltrude, la quale, quando ci ponemmo a tavola, era abbastanza tranquilla da guardarmi in viso e prender parte alla conversazione generale. Dopo colazione, il duca ed io rimanemmo soli, mentre le due donne erano andate in giro a far compere. Stavamo seduti al balcone, tutti e due taciturni e tutti e due preoccupati dello stesso pensiero, quando un domestico mi portò una lettera. L'occhietta alla calligrafia caratteristica dell'indirizzo mi persuase subito da che parte venisse. L'aprii febbrilmente e lessi:



Per pulire i metalli adoperate unicamente la

# PASTA GLOBO

della Casa FRITZ SCHULZ Jun. - Leipzig.

In vendita presso tutti i droghieri a 10, 15 e 30 centesimi. Chiedere sempre le scatole colla marca depositata: « Globo sopra fascia rossa » e rifiutate assolutamente se il vostro fornitore volesse darvi altra marca.

Vendita esclusiva all'ingrosso: **MAX FRANK - MILANO.**



Laboratorio Pacelli, Livorno

Un vero balsamo per chi soffre di dolori e bruciori di stomaco, cattiva digestione (che da diarrea o stitichezza), acidità, catarro gastro-intestinale e la

**China Pacelli**

**Effervescente.** È vantaggio sissima invece della cura lattica, tanto noiosa come è indispensabile per quelli che menano vita sedentaria. Nelle malattie sudette adoperare solo la **China Pacelli**, giacché l'uso continuo del bicarbonato di soda, nuoce alla salute. Vasetto L. 1,50 e 2, per posta L. 0,25 in più.

Vendesi in tutte le farmacie.

**TOSSE**  
**ASININA**  
Guarita col  
Sciropo **NEGRI**

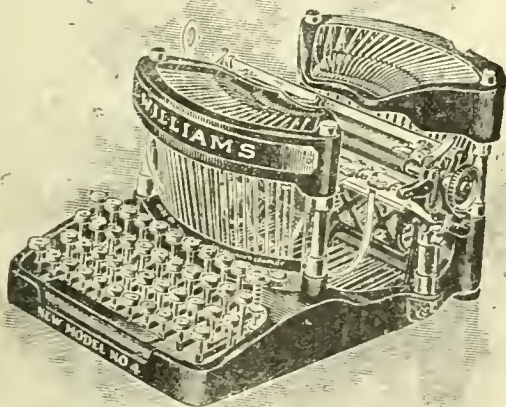


**DIZIONARIO**  
Fedesco-Italiano  
Italiano-Tedesco  
**GRÜNWARD & GATTI**  
editore Belforte - Livorno

Per acquisti rivolgersi Ufficio Annunzi **Domenica del Corriere e Lettura** - Via Pietro Verri, 12 - Milano.

MACCHINA PER SCRIVERE

# “ WILLIAMS ”



Unica macchina

di 1° ordine, a scrittura visibile  
e senza nastro

Maneggio facile - Tastiera Universale

I pregi della macchina

« **WILLIAMS N. 4** »

l'hanno fatta preferire  
anche a quelle  
già ritenute le migliori

Chiedere Cataloghi, lista clienti  
e macchine in prova  
agli **Agenti generali**  
ed esclusivi per l'Italia

Ing. **G. PONTREMOLI & C.** - Milano - Via Dante, 7.

\* Caro Hatteras,

\* Se non avete nessun altro affare che vi trattienga, avete modo di passar da me questa mattina? So che il duca di Glenbarth è con voi, e spero che verrà egli pure. Mi farà gran piacere parlare un po' con voi due de' giorni passati e, ciò che è più, spero questa vecchia casa potrà interessarvi.

\* Vostro NIKOLA.

— Che ne dite? — domandai quando ebbi finito di leggere. — Dobbiamo andare?

— Certo che andremo. È interessantissimo incontrarci con Nikola un'altra volta. Ma c'è una cosa che m'imbarazza; come ha fatto a sapere che sono a Venezia? Mi avete detto che era con voi in piazza San Marco iersera, per modo che non è potuto venire alla stazione, e io non sono uscito, tranne che per la breve gita in gondola. Confesso che ora non capisco.

— A queste ora dovrete sapere che con Nikola non c'è da meravigliarsi di nulla. Per conto mio, preferirei sapere perchè egli è a Venezia. Questo sì che mi interessa molto.

Glenbarth scosse la testa.

— Se Nikola non vuol farcelo sapere — disse — non ne sapremo niente. E se vuol farcelo sapere, comincerò ad insospettirmi, perchè in tal caso vorrà dire che ha bisogno delle nostre insistenze. Comunque, se siete pronto ad andare, anch'io vengo.

— Allora, conclusi alzandomi, prepariamoci e usciamo.

Dieci minuti più tardi, eravamo in gondola dritti al palazzo Revece. Di solito, quando uno va a fare una visita al mattino, non ha ragione per essere particolarmente nervoso; ma in questo caso, tanto Glenbarth, quanto io — come ci confessammo reciprocamente poi — ci trovavamo in una tensione di nervi straordinaria. Il duca non cessava di tormentare il suo sigaro. Aveva in volto un'espressione assorta e mi ricordava il tempo quando egli aveva a che fare con Nikola. E certo egli pensava a ciò, perchè, a un certo punto, mi domandò bruscamente:

E che sarà avvenuto, Hatteras, di Baxter, di Prendergrast e degli altri?

— Nikola potrà dircelo, risposi io, dopo una pausa. Che tempi erano quelli!

— Ma anche questa coincidenza, di trovar Nikola qui a Venezia, mentre ci siamo noi, mi stupisce. Oh, ecco, siamo arrivati.

La gondola si era avvicinata all'ingresso del palazzo Revece e noi ci disponemmo ad uscire. Quando ordinammo al gondoliere di aspettarci per ricondurci indietro, egli scosse la testa e non volle. A nessun patto, disse, intendeva di restar lì più di quanto fosse necessario per farci scendere. Pagammo e lo lasciammo andare; poi salimmo la gradinata.

Spingendo la porta ci trovammo in un bel cortile, nel cui mezzo era un pozzo. Siccome non si vedeva nessuna portiere, non si vedeva anzi anima viva, non sapevamo da che parte andare; ma alla fine venne fuori il dottor Nikola, in capo ad uno scalone, salutandoci.

— Buon giorno, amici miei — disse — salite, vi prego: scusate se non ero a ricevervi.

Non avevo finito di parlare, che già era vicino a noi e ci stringeva la mano e particolarmente salutava Glenbarth colla cordialità di un vecchio amico.

— Permettetemi di darvi il benvenuto a Venezia — disse a Glenbarth dopo avergli stretta la mano. E poi, fissandolo, aggiunse:

— Siete cambiato molto dacchè vi ho visto l'ultima volta.

— E voi non siete cambiato affatto — rispose Glenbarth.

— È strano che io non sia cambiato — replicò Nikola con un triste sorriso, perchè, da poi che ci siamo lasciati, ne ho passate tante da far incantire dodici uomini. Ma non parliamo di ciò, qui, saliamo nella mia stanza, che è l'unico luogo in questa casa dove si stia un po' comodi.

Così dicendo ci fece salire le scale.

La sua stanza era ampia e ariosa. I mobili semplici, ma buoni. Un massiccio tavolo di quercia stava contro un muro. Un altro, coperto di libri e di carte, stava contro la parete opposta. Parecchie seggiole e poltrone erano sparse qua e là, e un tavolo nel mezzo della stanza era carico di strumenti chimici. Per tutto, su tutti i mobili libri d'ogni specie, d'ogni dimensione, scritti in tutte le lingue, coperti in legature d'ogni genere.

— E' un bel posto questo — disse Nikola facendoci sedere. Tempo addietro, e per puro caso, sono venuto a conoscerne la storia. Non voglio parlare della storia politica delle famiglie che abitano la casa, perchè quella si trova in ogni guida. Parlo della storia reale, interna della casa stessa, che narra non pochi fatti abbastanza strani, avvenuti entro queste mura. Sono sicuro che vi interesserà, se vi diò che in questa stessa stanza, nel 1511, fu commesso uno dei delitti più nefandi e terribili del tempo. Forse, ora, che avete la scena davanti, vi piacerà sentirla. Volete?

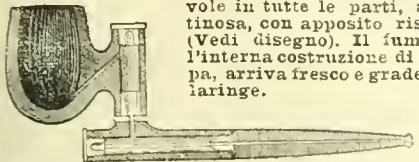
E prese a narrare.

— Devo avvertirvi — cominciò — che il principio della storia è abbastanza banale; ma la fine è tanto originale da meritare la vostra attenzione. Nel 1509 il proprietario di questo palazzo, Francesco Revece, ammiraglio della Repubblica veneziana, che aveva avuto l'onore di comandare in guerra una delle molte flotte di San Marco, uomo ambizioso e buon guerriero, sposò la bella figlia del duca di Levano, uno dei più fieri nemici del Consiglio dei Dieci. Lo sposo era ricco, famoso e giovane ancora, assolutamente degno di ammirazione per le sue qualità personali. La sposa era essa pure ricca e bellissima. Si sarebbe detto dunque che la loro vita comune dovesse scorrere felice. Ma così non fu. Quella donna fu una delle più infelici dell'universo. Ad insaputa dello sposo e del padre, ella da gran tempo amava un altro, il giovane Andrea Bunopelli, pittore, autore dei quadri che vedete qui, su queste pareti. Poichè le si imponeva di rinunciare al suo primo amore, e di sposare Revece, ella si rassegnò al destino e rispose di non veder più l'uomo al quale aveva dato il suo cuore. Ma l'amore potè più del sentimento e del dovere. Quando Revece, per ordine del Senato, fu messo di nuovo alla testa di una flotta e mandato in guerra nell'Adriatico, Bunopelli concepì un disegno infernale per tener per sempre lontano il marito della donna amata. Revece, che altra volta aveva saputo vincere il nemico, questa volta fu sfortunato: venne sconfitto e fatto prigioniero. Ora, pensò Bunopelli, è il momento di agire. Prese penna, carta e calamaio, e in questa stessa stanza dove ci troviamo ora, scrisse una lettera che finse firmata dal comandante delle forze nemiche nelle cui mani l'ammiraglio veneziano era caduto e si trovava ancora. La lettera diceva che Revece corrotto con una somma di denaro, aveva tradito la sua patria, aveva fatto arrendere la propria flotta, si era insomma consegnato al nemico, fuggendo di fare una resistenza disperata solo per salvarsi nel caso che fosse capitato ancora in mano dei Veneziani. Scritta la lettera, Bunopelli la mise nella « Bocca del leone ». Ormai Revece poteva tornare quando credeva: la sua sorte era decisa. La coppia colpevole passò il tempo felicemente quanto potè in quelle circostanze, perfettamente sicura che se l'ammiraglio tradito fosse giunto a Venezia, sarebbe stato arrestato e condannato a morte mesorabilmente.



## PIPA STELLA POLARE

...ica nel suo genere, di vera radica inglese, girevole in tutte le parti, antinicotinosa, con apposito riseratore (Vedi disegno). Il fumo, causa l'interna costruzione di detta pipa, arriva fresco e gradevole alla laringe.



Ricercatele presso i

Rivenditori, oppure spedite L. 3 alla Fabbrica di pipe ed articoli da Fumatori

**MAURIZIO PISETZKY**

Milano - Via Vittoria, 21 - Milano

Vicino al Ponte Corso Genova

e la riceverete franco nel Regno. Per l'Estero L. 3 35. Ogni Pipa ha impresso in oro il nome **Stella Polare** e la Marca **LEONE**.



LA NUOVISSIMA

**PIPA LEONE**

di radica inglese con sistema isolatore della nicotina è insuperabile.

Inviare L. 2,50, se con bocchino corno brésil L. 3,50, alla fabbrica pipe di Maurizio Pisetzky, via Vittoria, 21, Milano, e la riceverete franco; per l'Estero centesimi 35 in più. Ogni pipa ha impresso il nome **M. Pisetzky**.

Stabilimento Idróterapico e Stazione Climatica

1/2 ora da Biella

**COSSILA** (Piemonte)

Posizione eccezionalmente salubre, comoda e fresca a 600 m. sul mare. Cure Idróterapiche elettriche. Massaggio. Ginnastica medica. Cure speciali per malattie nervose spinali, di stomaco. Statistiche e risultati ottimi. Medico Diret. Dott. **L. C. BURGONZIO**

## SVILUPPO DEL SENO

bellezza, ricostituzione, solidità ottenuti in 3 mesi colle „**Pilules Orientales**“ del sig. **J. Batté** chimico farm. 5 Passage Verdau, Parigi. Benefiche per la salute, approvate da celebrità mediche di Parigi. — Bocchetta con letruz. franco per posta, fr. 6,35. Dep. in Milano: farm. Zambelletti, piazza S. Carlo, 6. — Buenos Ayres C. Perrel. 646 647, Calle Cuyo.



## STRENNE

**IL GIRO DEL MONDO IN 30 GIORNI** romanzo fantastico scientifico, che è una continuazione, a 30 anni di distanza del notissimo romanzo di VERNE. — In ottavo grande splendidamente illustrato L. 4 —

**DALLA TERRA ALLE STELLE**, viaggio meraviglioso di due italiani ed un francese, nel quale vengono descritte le meravigliose avventure di un viaggio dalla terra al pianeta Marte. E' anche esso splendidamente illustrato Lire 5 —

Questi due romanzi, essenzialmente dilettevoli ed istruttivi, del prof. Ulisse Grifoni saranno inviati a chi manderà l'importo al nostro Ufficio annuui *Domenica del Corriere e Lettura*, via Pietro Verri, 12 — Milano.

I GRANDIOSI MAGAZZINI

di Chincaglieria ed Orologeria

**AL GRAN MERCURIO**

MILANO - Corso Vitt. Em., 15 - MILANO

verranno nel prossimo Settembre

**TRASLOCATI**

nei nuovi locali Corso Vitt. Em., angolo Via S. Paolo, N. 2

Sino all'epoca del definitivo trasloco verrà continuata la

**GRANDE LIQUIDAZIONE**

di tutti gli articoli

col 40% di ribasso sui prezzi di marca

Articoli per regalo. Pendole e Candelabri, Statue, Vasi, Articoli in pelle, Piccoli mobili, ecc.



Passarono così settimane e mesi. Finalmente Revece, ridotto quasi scheletro per la prolungata prigionia, riuscì a fuggire. Giunse a Venezia travestito da pescatore, andò a casa, e seppe ogni cosa da un servo fedele. Seppe che la moglie era fuggita con Bunopelli e che egli era accusato di tradimento, e immaginò subito da chi venisse tale accusa. Immaginando benissimo che, se la sua presenza fosse stata notata in città, egli sarebbe stato messo in arresto, si tenne nascosto nel proprio palazzo aspettando il momento opportuno per trarre vendetta. Giunto il momento, assistito da un solo servo — quello stesso che l'aveva introdotto in casa e gli aveva rivelato quanto era avvenuto — piombò sulla coppia infelice, e, minacciandola di morte immediata, carpi ai due una confessione scritta del loro tradimento; poi si rivolse alla giustizia domandando di essere udito. Espose come egli fosse stato vittima di un complotto e per darne la prova presentò la confessione scritta che aveva ottenuta il giorno stesso. Avendo amici potenti, riuscì ad ottenere il perdono immediato, nonché il permesso di trattare i suoi nemici come egli credeva. Dopo di ciò tornò al palazzo. Vi avvertò che non è una bella storia, ma rende interessante questa stanza. Continuò. Revece imprigionò il pittore qui.

A questo punto Nikola si fermò: si trasse indietro, fece scattare una molla e ai nostri piedi si aprì un trabocchetto che dava un'oscurità profonda, da cui saliva l'odore caratteristico delle volte umide; poi, chiusa la molla e rimesso tutto a posto, Nikola continuò:

— Il disgraziato morì lentamente di fame là sotto, e la donna, che era qui sopra in questa stanza, fu costretta a udire la sua agonia, senza che potesse fare nulla per salvare l'amante. Immaginate la scena: il disgraziato che moriva là sotto e faceva quanto stava in lui per morire virilmente per non tormentare di più la donna che l'amava, e lo sposo oltraggiato assorto tranquillamente nei suoi studi, non curante degli altri.

Nikola ci guardò: i suoi occhi ardevano come due carboni accesi.

— E' una cosa orribile, una cosa infernale. — gridò Glenbarth, su cui la storia stessa e il modo come Nikola l'aveva raccontata avevano prodotto un'impressione straordinaria. — E come poté la donna permettere che la cosa continuasse? Era pazza? Perché non chiamava gente? Certo le autorità di uno Stato che si vantava di essere civile anche in quella civiltà barbara, non avrebbe tollerato simili cose.

— Dovete ricordare che la Repubblica aveva dato allo sposo il permesso di trarre vendetta. — disse Nikola colla massima calma. — E poi la donna non poteva gridare, per la ragione semplicissima che la lingua le era stata strappata dalla radice. Quando tutti e due furono morti, i loro corpi legati insieme furono gettati nel canale. Il giorno stesso Revece si mise in mare e partì: morì poi annegato presso le coste della Sicilia. E ora che sapete una delle tante storie connesse con questa vecchia stanza, ve ne dirò altre in cui quel trabocchetto ha rappresentato una parte egualmente importante; ma credo che nessuna sia così drammatica come quella narrata ora.

— Ma come mai, sapendo tutto questo, potete vivere in questa casa? — esclamò Glenbarth.

— Come, come! — disse Nikola. — voi credete che quanto è successo in questa stanza più di tre secoli addietro possa avere influenza su un essere vivo di oggi? Invece di essere spiac-

vole, la cosa ha i suoi vantaggi punto trascurabili: mi dà modo di fare ciò che voglio, e questa è la mia maggiore garanzia. Io posso stare lontano da questa casa cinque anni, se mi piace, e lasciare qui gli oggetti più preziosi, e poi tornare indietro colla sicurezza di trovare ogni cosa a suo posto. Non sono seccato dai *touristes* che vanno attorno per vedere i dipinti, per la ragione semplicissima che le guide stanno ben attente di non parlare loro delle leggende di questa casa, per non essere obbligate a venire. E molti gondolieri non vengono qui dopo il cader della notte, e quei pochi che hanno il coraggio di passare qua sotto, si fanno tutti il segno della croce prima di arrivarvi e dopo di essersene allontanati.

— Ciò, non mi stupisce, — dissi io —, nell'insieme è la cosa meno allegra che io conosca. Ma voi vivete qui solo?

— Non sono completamente solo, ho due compagni: un vecchio, che viene una volta al giorno per attendere ai miei semplici bisogni, e il mio amico fedele...

— Apolleion?

— Precisamente Apolleion, il mio gatto. Sono contento di vedere che ve ne ricordate.

Emise un lieve sibilo, e un momento dopo la grossa bestia, che io ricordavo benissimo, entrò solennemente nella stanza e cominciò a stropicciarsi contro un piede della seggiola su cui stava il padrone.

— Povero vecchio, — continuò Nikola, prendendolo e accarezzandolo dolcemente. — Va diventando debole e ciò non deve fare meraviglia, perchè ha già passato l'età media della sua razza. Ha veduto molti paesi strani e molte cose strane, dachè si è associato a me, ma non ha mai visto nulla di più strano di quanto ha veduto in questa stanza. — Che intendete dire? — domandai.

— Ha veduto un oggetto che a noi non è ancora permesso di scorgere, — rispose gravemente Nikola. — Di notte, quando tutto è quieto, e io lavoro a quel tavolino, esso se ne sta accoccolato su quella sedia, là in fondo. Per un poco dorme profondamente, ma poi lo vedo sollevare la testa e fissare qualche cosa o qualcheduno che io non vedo e che si muove attorno per la stanza. Da principio pensai che fosse un pipistrello o qualche uccello notturno, ma poi vidi che non si trattava di questo. I pipistrelli non stanno sempre alla stessa distanza del pavimento e non si fermano ogni tanto dietro una seggiola per lungo tempo. Ma verrà tempo in cui ci sarà possibile vedere queste cose. Anche ora sto facendo le mie ricerche.

Se io non avessi conosciuto Nikola e non avessi ricordato certi esperimenti curiosi che egli aveva fatto per me, anni addietro, avrei pensato che scherzasse; ma lo conoscevo troppo bene per dubitare che egli volesse sciupare il tempo inutilmente.

— Intendete dire, — domandai — che, secondo voi, col tempo ci sarà possibile vedere cose delle quali al presente non abbiamo nozione, e che costituiscono l'Enoto?

— Precisamente. Voi non lo crederete, ma è appunto per avere le informazioni necessarie a questo scopo che ho tormentato Wetherall a Sydney, imprigionato voi a Porto Said e portato la donna che ora è vostra moglie laggiù nelle isole Australi.

— Questo è interessante — dissi io, mentre Glenbarth avvicinava la sua seggiola. — Diteci qualche cosa delle vostre avventure dopo che ci siamo lasciati. Immaginerete bene che noi siamo curiosi di conoscerle.

Qui Nikola ci diede conto dettagliato di quanto era seguito dal giorno che aveva preso possesso della verga lasciata a Wetherall da China Pete. Ci disse come, armato di quel talismano, fosse partito per la Cina, e, unitosi a un certo uomo chiamato Bruce, fosse andato in cerca di un monastero quasi sconosciuto nel cuore del Tibet. Descrisse con ricchezza di dettagli emozionanti le pericolose avventure per cui passò col suo compagno,





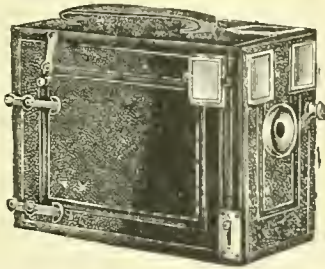
# TUTTI FOTOGRAFI!!

100,000 MACCHINE FOTOGRAFICHE

sono state bloccate dalla sottoscritta Ditta e si mettono in vendita ai seguenti prezzi:

1. **Il nuovo fotografo.** — Elegantissima macchina fotografica in legno, ricoperta uso pelle segrinata nera, con maniglia — per fotografie della grandezza di centimetri 6 1/2x9 con sei chassis per poter caricare la macchina con 6 lastre in modo da poter fare successivamente sei fotografie di persone o gruppi, animali, paesaggi, monumenti, ecc., sia a posa che istantaneamente. Obiettivo luminoso, un visore spulito, otturatore, sempre pronto, valore L. 20 per sole . . . . . L. 3.25

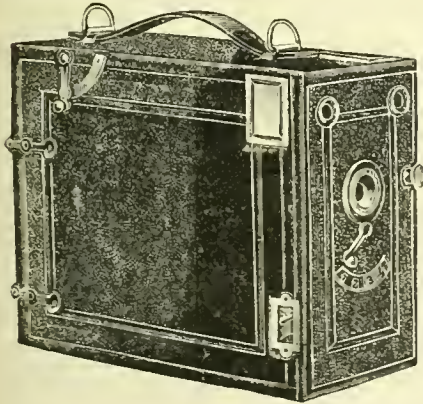
2. **La Regina.** — Apparecchio uguale al Nuovo Fotografo ma con visore chiaro, anziché spulito e con due anelli, valore L. 25 per L. 3.75



**PREZZI per Rivenditori**

- 6 del N. 1. . . . L. 18.—
- 6 del N. 2. . . . " 20.—
- 6 del N. 3. . . . " 22.—
- 6 del N. 4. . . . " 58.—
- 6 del N. 5. . . . " 66.—

3. **La Reale.** — Come la Regina, ma con due visori chiari anziché con uno, e con due anelli, L. 4.25 valore L. 30 per . . . . . L. 4.25

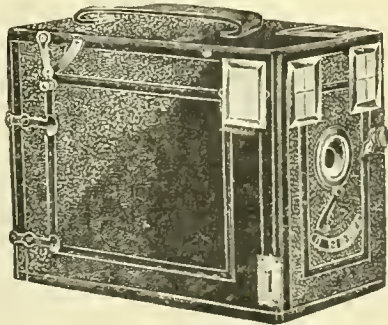


4. **L'Imperatrice.** — Splendida macchina fotografica per eseguire fotografie di gabinetto da cm. 9x12, oppure gruppi, animali, monumenti, paesaggi, sia a posa che istantaneamente e ciò che si vuole fotografare; persone, animali, carrozze, anche mentre sono in movimento; ha un obiettivo luminoso, due visori spuliti, cambiamento di

diaframma, otturatore sempre pronto, contatore delle lastre operate, con caricamento per 6 fotografie successive. Valore L. 8.00 L. 35 per . . . . . L. 10.00

Id. con caricamento per 12 lastre . . . . . L. 10.00

5. **La Divina.** — Macchina fotografica non plus ultra venduta fin ora a L. 40 e 50.



Questa eccellentissima macchina è coperta in texoderma nera grana grossa con maniglia. — Serve per fotografie della grandezza 9x12 obiettivo aeromatico, luminoso, otturatore per posa e per istantanea; regolatore della velocità; diaframma a iris; e cioè che si restringe concentrando i vari raggi come tutte le macchine da parecchie centinaia di lire, con due visori luminosi, contatore delle lastre operate, madrevite per l'uso del treppiede.

Per 6 fotografie 6 1/2x9 L. 8.00 Per 6 fot. 9x12 (6 chassis) L. 12.00

Per 12 fotografie 6 1/2x9 " 12.00 Per 12 fot. 9x12 (12 chassis) " 14.50

## Corredi

indispensabili per dette Macchine.

Corredo per le macchine IL NUOVO FOTOGRAFO La Regina e la Reale.

Questo corredo è indispensabile per ottenere fotografie di centimetri 6-9.

- 12 Lastre americane extra rapide 6x9 . . . . . L. 1.30
- Bagno per lo sviluppo delle lastre. . . . . L. 0.50
- Bagno viraggio . . . . . L. 0.40
- Bagno fissaggio per la carta . . . . . L. 0.20
- Busta carta sensibile con 12 fogli per 12 fotografie . . . . . L. 0.20
- 12 cartoncini per applicare le fotografie. . . . . L. 0.20

## Corredo supplitivo

in legno di noce con panno e molle d'acciaio

- Torchietto per stampare . . . . L. 0.45
- 2 Bacinelle celluloidi per le lastre 6 1/2x9 . . . . . L. 0.60
- Lampada portatile novità per fotografo cent. 13x8 per cerino o lumino ad olio . . . . . L. 0.90
- Sgocciolatoio per asciugare le lastre . . . . . L. 0.40

## Corredo indispensabile

per le macchine fotografiche 9x12 o cioè L'Imperatrice e la Divina.

- 12 Lastre americane extrarapide 9x12 . . . . . L. 2.50
- Bagno sviluppo per le lastre . . . . . L. 1.00
- " Bagno viraggio . . . . . L. 1.00
- " Bagno fissaggio . . . . . L. 0.60
- Busta carta sensibile 12 fogli . . . . . L. 0.60
- 12 cartoncini . . . . . L. 0.40

## Supplemento al corredo

per le macchine centimetri 9x12.

- Torchietto 9x12 in legno noce con panno e molle acciaio per stampare . . . . . L. 0.60
- 2 Bacinelle celluloidi 9x12. . . . L. 0.80
- 1 Sgocciolatoio . . . . . L. 0.40
- 1 Lanterna portatile novità per fotografo, grandezza cm. 13x8 per candela . . . . . L. 0.90

**Per acquisti a centinaia, da rivendere in Italia o all'estero, prezzi da convenirsi.**

Dirigere le richieste col relativo importo alla Premiata Prima Casa di Liquidazione Permanente MICHELE DE CLEMENTE, Foro Bonaparte, 71, Milano - Succursale: Via Mercato, 14, Milano.

e racconto come essi fossero stati sul punto di perdere la vita, quando tentarono di prendere possesso di un certo libro curioso ov'erano esposti segreti prodigiosi, relativi alle leggi della Vita e della Morte. Ci disse come fossero sfuggiti quasi per miracolo nel loro ritorno, e come, tornato in Inghilterra, fossero seguiti e minacciati da un cinese misterioso, la cui missione era certo di vendicare il furto e riprendere possesso del libro.

A questo punto si fermò, e io trovai modo di domandargli se avesse ancora il libro in suo possesso.

— Volete vederlo? — chiese.

Si avvicinò al tavolino, aprì un cassetto e trasse un piccolo libro legato in modo curioso, le cui pagine erano gialle per gli anni, e la scrittura era talmente sbiadita che riusciva quasi impossibile decifrarla.

— Ed ora che avete sofferto tanto per impossessarvi del libro, che ne farete?

— In queste cose, — rispose Nikola, — una delle prime lezioni che si imparano è che non bisogna aspettarsi risultati immediati. In questo volumetto è raccolta la scienza di innumerevoli generazioni, e quando io mi sarò impadronito del segreto che esso contiene, io, come i due che mangiarono il frutto proibito, possederò la scienza di tutte le cose, del Bene e del Male.

Rimettendo il libro nel cassetto, Nikola riprese la sua narrazione parlandoci degli studi che aveva fatto per penetrare il segreto dell'esistenza, e ci spiegò come egli avesse cercato di infondere una nuova vita in un corpo già consunto dagli anni.

— Non riuscii in tutto ciò che mi proponevo, — aggiunse, — ma sono arrivato abbastanza avanti per rendere a quell'uomo la sua giovinezza. Ciò che non mi venne fatto fu di rendergli le potenze dell'intelligenza e della volontà: non sono riuscito a ravvivare il cervello, quella parte vitale, senza cui l'uomo è nulla. Quando mi sarò impadronito di questo segreto, tenterò di nuovo, e allora forse riuscirò. Ma ancora v'è molto da fare: io solo so quanto.

Io lo guardavo stupito: scherzava o credeva realmente che fosse possibile a lui o ad altro uomo vivente ridonare la giovinezza e prolungare così in perpetuo la vita? Eppure egli parlava colla serietà consueta e pareva convinto come se narrasse un fatto notissimo. Non sapevo che pensare.

Infine, leggendo la meraviglia sui nostri volti, egli sorrise e, alzandosi, ci ricordò che se eravamo sbalorditi lo avevamo voluto noi. Poi cambiò discorso, domandandoci se non avevamo nessun impegno per quella sera. Io risposi che, per quanto sapevo, non ne avevamo nessuno.

— In tal caso, — disse, — se vorrete permettermi di farvi da guida per Venezia, credo che potrò mostrarvi un lato della città che voi non avete mai visto: io conosco Venezia perfettamente, e posso permettermi di farvi passare due belle ore. Accettate?

— Sono sicuro che ci divertiremo, — risposi io — ma credo che sarebbe meglio non decidere nulla prima che io abbia parlato a mia moglie. Se non ha altro impegno, verremo. A che ora volete che partiamo?

— A che ora partiate?

— Alle sette. Potremo avere la vostra compagnia a pranzo?

— Non posso venire. A tavola amo la solitudine. Se me lo permettete, sarò da voi dopo: per esempio, per le otto e mezzo: allora la luna sarà sorta e credo che passeremo una bella serata.

— Alle otto e mezzo, dunque, se non c'è nulla

in contrario. — E mi alzai dalla seggiola, Glenbarth seguì il mio esempio e salutammo Nikola.

Per quanto protestassimo, egli volle accompagnarci giù per lo scalone e per il cortile, sempre seguito alle calcagna dal terribile gatto.

Chiamata una gondola, ordinò al barcaiolo di condurci all'albergo e ci salutammo.

Per qualche minuto Glenbarth ed io sedemmo in silenzio, mentre il battello scivolava placidamente sulle acque.

— Ebbene — dissi infine — che pensate di Nikola ora? Vi pare che sia divenuto un uomo ordinario o che sia sempre quello di prima?

— E' più strano che mai, — rispose Glenbarth — Non ho mai visto un uomo che gli somigliasse pure lontanamente. Che storia spaventosa ci ha raccontato! E l'ha narrata in modo talmente drammatico, che pareva cosa vera e presente. Alla fine mi pareva quasi di udire il rantolo degli infelici sotto il trabocchetto e la donna lamentarsi nella stanza dove eravamo. Non capisco perchè ce l'abbia raccontata, come non capisco perchè viva in quella casa!

— Le azioni di Nikola sono, come lui, assolutamente inesplicabili, ma non ho ombra di dubbio che egli abbia qualche altro motivo oltre al desiderio di farci paura.

— Sapete, — disse il duca, — che sono rimasto sorpreso della facilità con cui avete accettato la sua proposta per questa sera? Che ne penseranno la signora Hatteras e miss Trevor?

— Lascieremo che decidano loro. Per parte mia, non so immaginare nulla di più interessante.

All'albergo, informammo le due donne dell'offerta del dottor Nikola. Dal modo col quale miss Trevor si era comportata qualche ora prima, credevo che essa avrebbe rifiutato; ma invece approvò l'idea subito e senza alcuna riluttanza, lo concludi che le donne sono creature indecifrabili.

### CAPITOLO III.

Nel pomeriggio ci limitammo a visitare la chiesa di San Giovanni e Paolo.

Miss Trevor aveva un contegno strano. Stava un poco zitta, poi, quasi temesse che noi notassimo il suo silenzio, si metteva a parlare abbondantemente, come chi parla tanto per dire qualche cosa. Poi, senza ragione apparente, si rinchiudeva nel silenzio. Io mi guardai bene dall'interrogarla, e il pomeriggio passò senza incidenti.

Nikola aveva dato appuntamento per le otto e mezzo. Dopo il pranzo, dieci minuti prima dell'ora stabilita, consigliai la moglie e miss Geltrude ad andarsi a preparare per la gita. Intanto il duca e io ci affacciammo al balcone.

— Spero che Nikola non spaventerà miss Trevor come ieri — disse il mio compagno dopo qualche minuto di silenzio.

Notai che egli parlava con ansietà insolita.

— Essa è molto sensibile, vedete, e lui, quando vuole, può farvi tremare fino alle ossa. Non vorrei che ella udisse la storia che Nikola ci ha raccontato questa mattina. Spero che non la ripeterà.

Poco dopo, ci trovammo tutti nel salone.

— Miss Trevor, — dissi — spero che ci divertiremo. Se non sbaglio, vedrete Venezia, questa sera, in circostanze nelle quali non l'avreste mai immaginata.

— Non ne dubito, — rispose ella semplicemente. — Sarà una notte che non dimenticherò.

Certo ella non supponeva come la sua profezia fosse destinata ad avverarsi. Quella notte, infatti, ognuno di noi se la ricorda per tutta la vita. Giungemmo nel salone che Nikola era già entrato e stava mandando un domestico ad annunciarci il suo arrivo. Strinse la mano a me, a mia moglie, a miss Trevor poi a Glenbarth. La sua mano, al solito, era fredda come ghiaccio; il volto spaventosamen-



# LIBRI

a prezzi ridotti

(Franco di porto nel Regno)

## OCCASIONE UNICA

per acquisti

## DI BUONI LIBRI

Via Alessandro Manzoni, 20

## MILANO

**Elementi d'igiene**, del dottor Paolo Mantegazza, elegante volume in-16° di pagine 582, L. 4.50 per . . . L. 2.50  
**Lettere inedite di Giuseppe Mazzini** ed alcune de' suoi compagni d'esilio, pubblicate da L. Ordoño de Rosales, elegante vol. in-16° di pag. 230, L. 3 per . . . L. 1.50  
**I Reali di Savoia nell'esilio** (1799-18.6). Narrazione storica su documenti inediti per Domenico Ferrero, interessantissimo vol. in-16° di pagine 328, L. 4 per . . . L. 2.—  
**La democrazia e la Scuola**, di Emilio Morpurgo, bel vol. in-16° di p. 300, L. 4 per L. 1.—  
**I Fattori e malfattori della politica europea contemporanea**, per Petruccielli della Gattina, 2 vol. in-16° di complessive pagine 771, L. 7 per . . . L. 3.—  
**Casti Novelle**, edizione completa come l'originale, 2 vol. in-16° di complessive pag. 800, L. 4 per . . . L. 2.50  
**Storia di Milano dall'origine ai nostri giorni e cenni storico-statistici sulle Città e Provincie Lombarde**, di Francesco Casani, 8 volumi in-16° di complessive pagine 2782, L. 12 per . . . L. 6.—  
**Igiene dell'Amor Coniugale** ovvero Fisiologia della generazione dell'uomo, per L. Seraine, bel vol. in-16° di pagine 224, L. 3.50 per L. 1.—  
**La questione del divorzio**, di Alessandro Dumas (italico), interessante vol. in-8° di pagine 350, L. 5 per . . . L. 1.50  
**Compendio illustrato di Mitologia dei diversi popoli**, per A. Pestalozza, un bel vol. di pag. 170, L. 2.50 per L. —.75  
**Colpe giovanili** ovvero specchio per la gioventù: Nozioni e consigli per coloro che si consumano in seguito ad eccessi sessuali ed a segrete abitudini, per P. E. Singer, interessantissimo vol. in-16° di pag. 210, L. 3.50 per L. 2.—  
**La Infanticida** nel codice penale e nella vita sociale: Considerazioni — per Lino Ferriani, interessante vol. in-16° di pag. 184, L. 2.50 per L. —.75  
**La medicina delle passioni**, per G. B. Descauret, 2 grossi vol. in-16° complessive pagine 480, L. 5 per . . . L. 1.50  
**Della natura delle cose**, di Tito Lucrezio Caro, traduzione di Francesco Deanto-

nio, un vol. in-16° di pag. 288, L. 3 per . . . L. 1.—  
**L'amore dal lato fisiologico, filosofico e sociale**: osservazioni e pensamenti d'un vecchio medico, per il dottor D. Lolli, un vol. in-16° di pagine 228, L. 3 per . . . L. 1.—  
**L'industria del latte**, del prof. Gaetano Cantoni, un vol. in-16° di pag. 192 con figure, L. 3.50 per . . . L. 1.—  
**Le specie dell'Esperienza**, di Angelo Brofferio, un vol. in-8° di p. 432, L. 5 per L. 3.—  
**Adelaide di Savoia** elettrice di Baviera: Contributo alla storia civile e politica del 1600, per Carlo Merkel, un vol. in-8° di pag. 430, L. 9 per L. 4.—  
**Sull'unità della specie umana**: Considerazioni di antropologia fisica e morale, per F. Biazzi, un vol. in-8° di pag. 261, L. 5 per . . . L. 2.50  
**La Terapia suggestiva delle Psicopatie sessuali** con speciale riguardo all'*inversione sessuale*, del dott. A. Von Scherenck-Notzing, medico in Monaco, un vol. in-8° di pag. 261, L. 6 per L. 3.—  
**La crisi del positivismo e il problema filosofico**, per G. Marchesini, un vol. in-16° di pag. 192, L. 3 per L. 1.25  
**L'Edizione illustrata dei "Promessi Sposi"**: Lettere di Alessandro Manzoni a Francesco Gonin, pubblicate e annotate da Filippo Saraceno, un vol. in-16° di pagine 106, L. 2.50 per . . . L. —.75  
**Ferri Henry**: La Sociologie Criminelle. — Traduction de L'auteur sur la troisieme edition italienne, un vol. in-8° di pag. 648, L. 10 per L. 5.—  
**Sette mesi al Ministero**: Ricordi Ministeriali, di Genova di Revel, un vol. in-8° di pag. 263, L. 4.50 per L. 2.—  
**Da Anconà a Napoli**: Miei ricordi, per Genova di Revel, un v. in-8° di p. 216, L. 3 per L. 1.50  
**Umbria ed Aspromonte**: Ricordi diplomatici, per Genova di Revel, un vol. in-8° di pagine 144, L. 3 per . . . L. 1.—  
**Il 1859 e l'Italia centrale**, Miei Ricordi, per Genova di Revel, un vol. in-8° di pag. 128, L. 2 per . . . L. 1.—  
**Vecchie utopie**: Note di Giovanni De-Castro, un vol. in-16° di pag. 112, L. 3 per L. 1.25  
**Fratellanze segrete**: Studio di Giovanni De-Castro, un vol. in-16° di p. 49, L. 5 per L. 1.50

**Il Duomo di Milano** e i disegni per la sua facciata, di Camillo Boito, bellissimo ed interessante vol. in-1° di pagine 318 legato in pergamena (nuovo) con 85 eliotipie e 11 litografie ed un saggio bibliografico di F. Salveraglio, L. 32 per . . . L. 16.—  
**Mentana e il dito di Dio**, episodi narrati dal superste Ernesto Pozzi e con illustrazioni di De Albertis, un vol. in-16° di p. 160, L. 3 per L. —.75  
**Oi là dal Mare**, di Giovanni Saragat Toga Rasai, un bel vol. in-16° di pag. 216, L. 3 per . . . L. —.75  
**Nora**, romanzo di Anna Vertina Gentile, bel vol. in-16° di pag. 160, L. 2 per L. —.75  
**Storia di una Montagna**, di Eliseo Reclus, traduzione di Laura, un vol. in-16° di pagine 281, L. 2.50 per . . . L. —.75  
**Storia di un ruscello**, di Eliseo Reclus, traduz. di Laura, un vol. in-16° di pagine 274, L. 2.50 per . . . L. —.75  
**Madonna di fuoco e Madonna di neve**, racconto di Giovanni Faldella, un vol. in-16° di pag. 228, L. 2.50 per L. —.75  
**Manuale del trattamento del cavallo**, del marchese Carlo Costa, un vol. in-16° di pag. 280, L. 3 per . . . L. —.75  
**Gli errori giudiziari**, diagnosi e cura per Domenico Ghirriati, un grosso vol. in-16° di pagine 344, L. 5 per . . . L. 2.—  
**Ricordi del Risorgimento italiano dal 1848 al 1889**, per Vittorio Baeci, un vol. in-16° di pag. 248, L. 1.50 per . . . L. —.75  
**Viaggiando si medita e s'impara**, per Ernesto Corti, un vol. in-16° di pag. 258, L. 3 per . . . L. —.75  
**Manuale per l'allevamento di volatili da cortile**, per G. Sormanni, un vol. in-16° di pagine 151 con illustrazioni, cent. 60 per . . . L. —.40  
**Agricoltura pratica, storia, costumi, prodotti**, per Giulio Cappi, un vol. in-16° di pag. 150, L. 0.60 per L. —.40  
**Guida del Pollicoltore**, per G. Sormanni, un vol. in-16° di pag. 151 con illustraz., L. 0.60 per . . . L. —.40  
**I Farabutti**, nuovo libro in difesa della morale del prof. Alberto Casta, 2 vol. in-16° di compless. p. 475, L. 2 per L. 1.—  
**Metodo analitico, filosofico e fisiologico**, per la educa-

zione della rocc, per Leon cav. Giraldoni, un vol. in-16° di pag. 64, L. 2 per L. —.50  
**La donna ed i suoi abbigliamenti**, nozioni istruttive e dilettevoli per il gentil sesso, di Gaetano Giovanni, 1 vol. in-16° di p. 114, L. 2 per L. —.50  
**La dottrina Manzoniana sull'unità della lingua**, nuovi studi critici del prof. Luigi Gelmetti, un vol. in-16° di pag. 312, L. 5 per . . . L. 1.—  
**Manuale di ostetricia**, ad uso delle Levatrici, per Jancourt Barnes, un vol. in-8° di pag. 216, con 51 figure nel testo, L. 4 per . . . L. 1.25  
**L'igiene dei contadini** considerata nei loro rapporti col bestiame, per A. Lemoigne, un vol. in-16° con figure, di pag. 364, L. 3 per . . . L. 1.—  
**Storia degli ordini cavallereschi** di tutte le nazioni, per Art. Gamberini, un vol. in-16° di p. 105, L. 5 per L. —.75  
**Ariosto Ludovico: Orlando furioso**, preg. ediz. di Firenze, form. 64° div. in 3 vol. compless. p. 1676, L. 6 per L. 2.—  
**Manuale del Duellante**, per Jacopo cav. Gelli, con 27 tav., un vol. in-32° di pag. 156, elegante legato, L. 3.50 per L. 1.—  
**Masino e il suo re**, per Mark Twain (Samuele Clemens), libro per ragazzi, un vol. in-16° ill. di p. 280, L. 1.50 per L. —.75  
**Compendio di storia universale antica**, di Bartolomeo Mitrovic, un vol. in-16° di pag. 172 con ill., L. 2 per L. —.50  
**Manuale teorico pratico di manipolazioni e operazioni fisico-chimiche**, per P. E. Alessandri, 1 gr. v. in-8° di p. 480 con 339 inc., L. 5 per L. 2.—  
**Dizionario metodico alfabetico di viticultura ed enologia**, per il cav. Giuseppe Cusmano, un vol. in-8° di pagine 304, L. 5 per . . . L. 1.50  
**La Filigiocia di Cavour**, romanzo contempor. di Luigi Gualtieri, 2 vol. in-16° compless. p. 693, L. 4.50 per L. 1.—  
**Dizionario Milanese Italiano** col repertorio Italiano Milanese, di Cletto Arrighi, eleg. vol. in-16° di pag. 900 leg. in tela oro, L. 8.50 per L. 5.—  
**Nuova Antologia Italiana** ad uso delle scuole pratiche e speciali di agricoltura e degli istituti tecnici, compilato dal dott. Giulio Capone, 2 vol. in-16° complessive pag. 940, L. 6 per . . . L. 3 —

### AVVERTENZE.

I suddetti libri si spediscono franco di porto in tutta l'Italia — per l'estero aggiungere le spese oltre il confine — le ordinazioni inferiori alle L. 5 aggiungere il 15 o/o in più per spese di posta e raccomandazione — il doppio per l'estero — tutti i libri descritti sono garantiti nuovi e completi — contro assegno non si spedisce — le ordinazioni non accompagnate dall'importo verranno annullate — chi desidera chiarimenti scriva con cartolina doppia — lettere raccomandate e cartoline Vaglia alla libreria **Luigi Perrella**, via Manzoni, 20, Milano.

Compra e vendita. Ingresso e dettaglio.

te pallido. La sua persona alta ed elegante era chiusa in un ampio soprabito, ma ciò che si perdeva in un senso si guadagnava in un altro, perché quell'aria di mistero aggiungeva interesse alla sua persona. Guardandolo, non so perché, pensai a Mettstofele, e il paragone per molti rispetti calza.

— Permettete che vi esprima la mia soddisfazione per avere consentito a che io vi serva di guida questa sera, lady Hatteras — disse Nikola conducendo mia moglie verso la gondola. — Sarebbe impertinenza da parte mia immaginare che io possa abbellire Venezia ai vostri occhi; ma credo nondimeno di potervi mostrare un aspetto della città che voi non conoscete ancora.

Entrammo nella gondola e partimmo.

Un battello ornato di lanterne ci passò accanto: vi era dentro una compagnia allegra che cantava.

Poi l'eco della musica si perse nella lontananza. Nikola, rivolgendosi al gondoliere, gli disse qualche cosa in italiano: la gondola si mise per un canale laterale, e ci trovammo in un luogo pieno di oscurità e di silenzio. Nikola parlava sempre; qui era una casa la cui storia era vecchia come la storia di Venezia stessa; più oltre la casa di un pittore famoso; là era nato un poeta, un guerriero che aveva conquistata la gloria colla penna o colla spada; più là era nato un plebeo morto poi doge. Nikola sapeva tutto. Le sue spiegazioni non ripetevano soltanto la storia passata, ma anche la presente: egli conosceva tutto, suscitava nei nostri cuori l'emozione che voleva, la pietà, il terrore, la poesia. Ci faceva vedere Venezia coi suoi occhi propri e ce la faceva amare col suo stesso amore.

— Ora — disse — credo di avervi dato un'idea superficiale della città: volete che vi faccia vedere qualche cosa della sua vita interna? Ne vale la pena, sapete.

Ancora una volta diede un ordine al gondoliere, che senza far parola si mise per un canale stretto, a destra, poi voltò a sinistra. Andavamo certo a vedere qualche cosa di interessante: la gondola si fermò e si avvicinò a una casa. Nikola fu il primo a saltar fuori e aiutò le signore a prendere terra. Ci trovavamo in un quartiere di Venezia a me perfettamente sconosciuto: le case erano vecchie e cadenti, pochi lumi erano accesi ancora; uno o due volte qualcuno si avvicinò, guardando le signore in modo insolente. Uno di costoro, più impertinente degli altri, osò mettere la mano sul braccio di miss Trevor. In un attimo, senza sforzo apparente, Nikola lo stese a terra.

— Non temete, miss Trevor — disse poi. — Colui aveva perduto la testa un momento.

Cio detto, si avvicinò all'uomo, e gli parlò a bassa voce.

— No, no, eccellenza, — esclamò quel furfante, — se avessi saputo che eravate voi non l'avrei fatto.

E se ne andò rapidamente.

La gondola si era mossa nuovamente. Sarebbe inutile raccontare tutto ciò che vedemmo quella sera; ma notammo tutti che Nikola era conosciuto ovunque, e non solo conosciuto, ma temuto e rispettato.

La sua presenza era una chiave che apriva tutte le porte: in sua compagnia le donne erano sicure nei luoghi più loschi, come se fossero state circondate da una compagnia di soldati.

Quando avemmo veduto quanto c'era da vedere, era quasi mezzanotte, l'ora di tornare all'albergo.

— Credo che non vi sarete stancate, — disse Nikola mentre le signore

prendeivano posto nella gondola per l'ultima volta.

— Affatto, — risposero tutte e due. E credo che mia moglie rispondesse anche per miss Trevor, quindi soggiunse:

— Abbiamo passato una bellissima sera.

— Aspettate che sia finita — disse Nikola — ho ancora un numero nel mio programma.

La gondola si avvicinò a certi gradini, dove stava ritto, come aspettandoci, un uomo solitario che teneva qualche cosa in mano. Nikola saltò fuori e introdusse quell'individuo.

— Questa sera, Luigi, — gli disse — canterai quanto sai di meglio, per l'onore della città.

Quell'uomo cantò: la sua voce non era forte, ma di una dolcezza infinita; la bellezza della sera, il silenzio della laguna, il mistero che circondava tutto all'intorno, accrescevano l'incanto. I nostri cuori erano pieni di soavità. Quando, per così dire, tornammo in noi, la gondola si era avvicinata all'albergo. Scendemmo.

— Con quella voce, — disse mia moglie, — quell'uomo potrebbe farsi una fama europea.

— Ahimè — rispose Nikola — non avete notato che è cieco? Egli è condannato all'oscurità per pietà. Ed ora signore e signori, buona notte: è già tardi per loro.

Prima quasi che avessimo avuto tempo di ringraziarlo, la gondola lo conduceva via.

#### CAPITOLO IV.

Una sera, precisamente una settimana dopo che Glenbarth era arrivato a Venezia, fu portata una lettera. Con mia sorpresa, vidi che era del dottor Nikola: egli mi domandava se mi fosse possibile trovar modo di andare da lui la sera stessa. Diceva che era ansioso di discutere con me una certa questione importante, ma non spiegava di che si trattasse. Diceva che andassi assolutamente solo. Stetti qualche minuto colla carta in mano, pensando che cosa dovessi fare.

Non aveva molta voglia di andare fuori, ma, d'altra parte, provavo un desiderio vivissimo di vedere Nikola ancora una volta.

L'idea ch'egli avesse bisogno di consultarmi su questioni d'importanza, lusingava la mia vanità, particolarmente perché egli non desiderava una terza persona. Alla fine risolsi di andare e gli scrissi un biglietto, dicendo che sarei stato da lui dopo le nove e mezzo. Poi continuai a vestirmi e andai a pranzo.

Mangiando, parlai della lettera che avevo ricevuto e domandai ai miei amici che mi sentissero se nella serata sarei andato a vedere che cosa Nikola volesse da me. Notai che appena parlai di questo argomento, miss Trevor perse completamente l'appetito: già appena pronunciai il nome di Nikola, mi guardò con un'espressione di sorpresa in volto. Non dissi nulla, ma osservai che la sua mano sinistra si agitava febbrilmente d'improvviso non so perché.

Come le signore si furono ritirate e Glenbarth ed io ci trovammo soli nel salone, tornai a parlare della mia visita di quella sera.

— Amico mio, — disse Glenbarth — non vi sentite nervoso? Non vi sentite nervoso?

Scossi la testa negativamente.

— Perché dovrei essere nervoso? A dire la verità, ho più paura di Nikola che della sua casa, ma in questa occasione, poi, credo di non dover temere nè dell'uno nè dell'altra.

— Bene, — disse il duca — se domattina per colazione non sarete tornato, manderò attor



# 253


macchine per scrivere

# REMINGTON

furono acquistate

il 16 Gennaio 1902

dal **WAR-OFFICE** di Londra  
(Ministero della Guerra)

 Tale importante ordine, il più forte avuto fin qui, prova che nonostante la concorrenza delle imperfette imitazioni, la *Remington* è sempre la più perfetta, la più solida, la più moderna delle macchine per scrivere.

Chiedere Catalogo e prove della *Remington N.° 7*  
all'Agente Generale

**CESARE VERONA**

TORINO — 20, Via Carlo Alberto, 20 — TORINO

**SUCCURSALI**

ROMA

Via Due Macelli, 7

GENOVA

Via Carlo Felice, 11

MILANO

Corso Vitt. Eman., 5

NAPOLI

Via Roma, 396

no la polizia e farò guardare nel trabocchetto. Avete un revolver?

— No, ma sono capace di difendermi anche senz'arma da fuoco.

Tuttavia, salito nella mia stanza, ripensandoci, presi il revolver. Poi, pentito, scossi la testa e lo rimisi a posto. Spensi la lampada elettrica e mi avvicinai alla porta. Sulla soglia un'ultima esitazione mi fermò. Stetti alquanto dubbioso, poi, deciso finalmente, tornai indietro, trassi fuori il revolver dal cassetto ove l'avevo riposto, lo misi in tasca ed uscii.

Un quarto d'ora più tardi, una gondola ci conduceva nel Rio del Consiglio e si avvicinava al palazzo Revecco. La casa, avvolta nell'ombra, dava una strana impressione di solitudine quasi paurosa. Il gondoliere si affrettò a farmi scendere dalla barca, e, appena l'ebbi pagato, si allontanò più rapidamente che potè. Io suonai il campanello. Un'eco lontana si fece udire nell'interno, accrescendo il senso di solitudine e aggiungendo un nuovo elemento di mistero a quella casa abbozzata. Per quanto con Glenharth io avessi cercato di mostrarmi tranquillo, non mi sentivo molto a mio agio. Altro era dire che la casa non mi faceva paura quando mi trovavo in una stanza bene illuminata, con un bicchiere di buon vino a portata di mano e un amico in faccia a me, e altro era stare al buio innanzi a quel vecchio portone con l'acqua nera del canale ai miei piedi, e l'idea fissa di quella terribile sala lassù. Finalmente udii il suono di un passo che traversava il cortile, e, poco dopo, il dottor Nikola mi salutava e mi invitava ad entrare. Una lampada solitaria illuminava l'ampia corte, alternando lunghe striscie di luce e di ombra sul pavimento, e faceva parere tutto, intorno, ancor più lugubre del consueto. Strettacci la mano, Nikola ed io ci avviammo senza far parola su pel grande scalone. I nostri passi avevano, nei corridoi, echi strani. Fui proprio contento quando raggiungemmo l'ampia sala bene illuminata. Non ostante la storia narratami dal dottor Nikola, mi sentivo bene là dentro.

— Sedete, vi prego, — disse Nikola spingendo innanzi una poltrona. — Siete stato molto gentile accogliendo la mia preghiera. Lady Hatteras e miss Trevor stanno bene?

— Stanno benissimo, grazie, e mi hanno incaricato di salutarvi.

Nikola ringraziò a sua volta, e poi, messa una scatola di eccellenti sigari a mia disposizione, si preparò una sigaretta e l'accese.

Io stavo almanaccando quale ragione avesse potuto indurlo a chiamarmi così in fretta, proprio quella sera, e non riuscivo ad immaginare che cosa sarebbe uscito da questo colloquio. Conoscevo Nikola benissimo, e sapevo che egli non operava mai

senza scopo. Ogni cosa che egli facesse era meditata, ragionata, ordinata a qualche fine, anche se questo non era apparente.

Tacemmo qualche tempo; poi Nikola mi ringraziò di nuovo per essere andato a visitarlo, poi tacque ancora per qualche minuto, rimanendo così assorto che cominciai a dubitare ch'egli avesse dimenticata la mia presenza. La situazione era abbastanza strana. Finalmente, per richiamare la sua attenzione, non sapendo che dire, osservai che per una settimana non ci eravamo veduti.

— Sono stato fuori, — rispose Nikola, come facendo uno sforzo per tornare nella vita reale. — Affari importantissimi mi hanno chiamato nel Mezzogiorno d'Italia, e precisamente a Napoli, e sono tornato soltanto questa mattina.

Ancora una volta si chiuse nel silenzio. Poi, piegandosi verso me, e parlando in modo impressionante come non aveva mai fatto ancora, proseguì:

— Hatteras, voglio anzitutto rivolgervi una domanda, e poi, col vostro permesso, intenderei farvi un racconto.

Mi limitai ad inchinarmi, non sapendo che fare, e non volendo compromettermi, perchè andavo sempre più confermandomi nella mia convinzione che Nikola intendeva valersi per qualche suo scopo del mio sussidio.

Nikola riprese:

— Ecco la domanda. Avete mai pensato perchè io sia l'uomo che sono, che cosa abbia fatto di me l'uomo che sono?

Così dicendo, Nikola mi fissava in volto. Parlava con una gravità straordinaria. Io risposi che spesso mi ero fatto io stesso quelle domande, ma, com'era naturale, non avevo saputo rispondere.

— Un giorno o l'altro — riprese Nikola — conoscerete la storia della mia vita, ma non ora. C'è molto da fare prima. Ed ora vi farò il racconto che v'ho promesso. Quando avrò finito, capirete perchè io ve lo faccio.

Si alzò e prese a passeggiare su e giù per la stanza nervosissimo, agitato come non l'avevo mai visto in vita mia. Quando si fermò in faccia a me, il suo volto aveva un aspetto ancora più strano dell'ordinario.

— Hatteras, — disse infine, allorchè ebbe dominato alquanto la sua emozione, — io credo che in questo mondo non ci sia stato mai un uomo che abbia sofferto quanto ho sofferto io. La storia completa della mia vita, come vi ho detto or ora, non posso dirvela adesso. E' troppo presto. Ma un giorno o l'altro verrà l'opportunità, e allora voi saprete ogni cosa. Ma frattanto...

Tacque qualche minuto, e poi risolutamente prese a parlare.

(Continua).





# · La · Lettura ·

LUGLIO


 RIVISTA · MENSILE ·  
 DEL · CORRIERE ·  
 · DELLA · SERA ·
 

· 1902 ·

## LA MIA OFFICINA

**N**ON ricordo quale scrittore abbia chiamato la sua stanza da lavoro « il pensatoio » e detto che la considerava come il suo « secondo cranio ». Il mio secondo cranio vale anche meno del primo; ma è più curioso. Per questo m'arrischio a descriverlo. Un signore di buon gusto e amante del lusso sorriderrebbe di pietà al vedere questa stanza tappezzata di rosso di fragola, dove non è un solo mobile artistico, dove gli scaffali son formati di assi nude e bianche, non inverniciate che per di fuori, dove c'è un tavolino da scrivere che parrebbe appena decoroso a un impiegato di dogana, e non centocinquanta dei quattromila volumi che vi si ammontano hanno una legatura che sia costata più di venti soldi. Ma la stanza è ampia e alta, e illuminata da due grandi finestre che s'aprono sur una vasta piazza tutta verde d'acacie, e guardano le Alpi Cozie, dominate dalla piramide azzurra del Monviso: e i quattromila volumi, distribuiti per ordine di colori, non di materie, formano sulle pareti delle grandi strisce vermiglie, bianche, gialle, verdi, rosate, che rallegrano gli occhi come tante ghirlande di fiori, e centinaia di ritratti fotografici, ficcati nelle cornici dei quadri, messi in fila sugli scaffali, raggruppati a cerchi e a ventagli, mettono in ogni parte come un sorriso di vita; per modo che a chi vien qua per la prima volta, par d'entrare in un teatro affollato di spettatori minuscoli, ed io pure, in qualche mo-

mento, quando rileggo qualche cosa mia ad alta voce, ho l'illusione di fare una lettura pubblica. E' uno studio che parrebbe povero a un ricco, disarmonico a un artista, puerile a un uomo grave, disordinato a un uomo di sesto. Io mi ci trovo bene, come certi matti nel vestito informe e stracciato che si son fatti da sè, con ritagli di panno d'ogni tinta e pezzi di nastri e gingilli raccattati qua e là; dei quali i sani ridono, e a loro paion manti reali.

\* \* \*

Ma non si creda che sia uno studio tanto povero. Posseggo io pure dei quadri. E' vero che son quasi tutti quadri fatti con la macchina. Quanto al disordine, è grande, non lo nego; non perchè non ci sia simmetria nella disposizione delle cose, ma perchè son messe assieme le cose più disparate. Figuratevi, per esempio, un enorme panorama di Costantinopoli, che comperai da un fotografo di Pera, con un sacrificio di borsa eroico, e che va da da un lato all'altro d'una larga parete; e sopra questo un grande ritratto a stampa di Alessandro Manzoni, regalatomi trent'anni fa da un ufficiale del mio reggimento, che l'aveva ereditato da uno zio prete; e a destra del Manzoni il capo calvo di Emilio Castelar, che par che arringhi le Cortes, e a sinistra una bellissima sposa di quindici anni — mia madre — col libro da messa in mano, dise-

gnata a matita da mio padre, nel 1827, con una finezza e una grazia d'artista innamorato. Questa è la perla della mia galleria, che non darei per una Madonna di Raffaello. Ma ci ho delle cose preziose anche sotto il Corno d'oro: le fotografie dei primi quadretti ispirati a giovani pittori dal mio primo libro: *L'ordinanza, La madre del soldato, Una marcia notturna*, e un acquarello fatto dal povero Beve sul *Sirio*, quando ritornò con me dall'Argentina; il quale rappresenta un ghiacciaio innominato della Terra del fuoco, a cui il mio compianto amico, nel suo viaggio d'esplorazione, avendo forse smarrito momentaneamente la memoria di tutti i nomi, fuori che del mio, impose per disperazione l'unico nome che si ricordava. Ma vi dico: un disordine! V'è accanto al ghiacciaio, in un quadretto, un brano della tunica di Francesco Petrarca (autentico, badate), con tanto di bollo e di firma del notaio Leoni; il quale attesta d'averlo tolto egli stesso dalla tomba d'Arquà, quattro anni prima ch'io nascessi; ma è tanto piccolo che una petrichista innamorata ci potrebbe posare a mala pena la punta d'un bacio. E non è questa la parete più variamente decorata: è quella del lato opposto, dove Paolo Déroulède, giovane tenente dei Cacciatori, con quel suo viso dolce e sereno, a cui non rassomiglia neanche alla lontana la sua nuova faccia di nazionalista insatanassato, ha da una parte un elmetto dorato di contadina olandese, dall'altra un serto di penne di pappagallo, che appartenne a un capo di tribù del rio delle Amazzoni, e sotto ai piedi una bizzarra miscela di fotografie di *toreros*, di contadini andalusi, di pescatori della Neerlandia, e di pastori della Patagonia, in mezzo ai quali brillano gli occhiali d'oro e nereggia la dotta barba del professore Spegazzini di Buenos Aires. Caro e bravo amico, che con la sua meravigliosa parola mi dava l'illusione d'esser vissuto degli anni con lui in mezzo agl'indigeni delle terre più remote del Sud-America, e ogni volta che lo lasciavo, mi pareva di svegliarmi da un sogno! Sono un regalo suo tutte quelle strane faccie patagoniche, di sesso e d'età irricognoscibili, ma spiranti dai piccoli occhi neri una mitezza d'animo che tanto più intenerisce, perchè brilla in ogni gruppo la baionetta inastata d'una sentinella argentina. E chi sa perchè si trovano confusi con quella gente il maresciallo Serrano e don Carlos, la *crinoline* gigantesca della regina Isabella e la faccia di luna malinconica della vecchia regina d'Olanda, e proprio fra le due regine il viso cadaverico del povero Stefano Merlatti, presso nel quarantesimo giorno della sua famosa fame al *Grand Hôtel* di Parigi? Mi diede egli stesso il suo ritratto quando passò da Torino per andar a cercare in Persia con la pittura la fortuna che non aveva trovato in Francia col digiuno. Ed è un regalo di Salvatore Farina il *Milleottocento e sette*, che sta lì presso, dipinto da un altro artista alquanto più fortunato del digiunatore. — il Meissonnier — per il quale ebbi un tempo una passione matta; ma, intendiamoci, non è il quadro originale, che fu pagato trecentomila lire, e che nè Salvatore nè io avremmo potuto comprare, a quei giorni, nemmeno

col ribasso di tre zeri. E a lato ai superbi corazzieri della Guardia imperiale, vedete che contrasto! sono schierati i miei undici figliuoli del *Cuore*, tratti in fotografia da quelli in bronzo di Ettore Ximenes; i quali sono in un'altra stanza, che si chiama sala di ricevimento, così per dire, perchè dopo che è entrata nella mia casa la sventura, non vi ricevo più nessuno, neanche me stesso.

\* \* \*

Sopra un alto scaffale, fra le due finestre, spicca nell'ombra il busto bianco del pittore Junck, il mio buon compagno di viaggio in Oriente, morto d'etisia sui trent'anni, prima che s'aprisse al sole della gloria il fiore del suo bellissimo ingegno. Pare che egli torca lo sguardo dal tavolino dov'io scrivo, come se la mia vista gli ridestasse un amaro rimpianto della vita, e che lo fissi con curiosità d'artista sopra le tre armi esotiche che pendono dalla parete di rimpetto. Una ben povera armeria; ma che non baratterei con tutto l'arsenale di Tartarin. No, di certo; perchè quella rozza *nawaja* da ammazzare i bovi riporta il mio pensiero nella stradicciola di Siviglia dove la comprai, accanto alla supposta bottega antica di Figaro, e quel pugnale da Otello è un ricordo del maestoso generale in turbante. Hamed Ben Kasen Buhamei, che accompagnò la carovana dell'ambasciatore d'Italia da Tangeri a Fez, (un generale dotto, che sapeva leggere e scrivere) e quella sinistra sciabola falcata, che forse stillò di sangue italiano, fu raccolta sul campo di Dogali, ed è un dono del valoroso maggiore Stefano Hidalgo, difensore di Kassala, mio compagno di collegio al tempo di Torino capitale. Non ci par messo apposta per fare un'antitesi, sotto quegli strumenti di morte, il medaglione in bronzo del pacifico Luigi Filippo? Non perchè sia il ritratto di re Chiappini è posto così in mostra, lo potete credere; ma perchè è un presente d'un mio vecchio amico parigino di trent'anni fa, al quale è dedicato il mio libro sull'Olanda, dove andai per ispirazione sua. Caro e buon Grolier, così caldo amico dell'Italia, e così eroicamente ostinato a imparar l'italiano, di cui non riuscì mai a pronunciare una parola ch'io capissi alla prima! E anche il suo è uno dei tanti ritratti che, nei giorni neri, quando giro per la stanza riandando il passato, mi fanno l'effetto delle fotografie esposte sui sepolcri. Quanti sono già scomparsi, di questi che vedo tutto il giorno in immagine, nei pochi anni da che ho trasportato fra queste pareti la mia officina! Quando li passo a rassegna, mi par d'aggirarmi in un cimitero. Il Licata, il Bianchi, il Cecchi, assassinati in Africa; il Bersezio, il Carrera, il Bottero, Leopoldo Marengo, Giacinto Gallina, morti; morto l'autore del *Dottor Antonio*, che mi mandò il suo ritratto negli ultimi suoi giorni; morto il prode De Amezaga, che scrisse sulla sua fotografia: *il vostro marinaio*, invece di scriverci: — *il vostro maestro* — poichè aveva avuto la bontà d'insegnarmi la terminologia marinaresca che m'occorreva per scrivere il libro *Sull'Oceano*; morti Pie-



tro Cossa, Ernesto Rossi, Alberto Arnulfi, e lo scultore Costa, e il buon Cristoforo Negri, e il suo povero figliuolo, che prese il padre, così come si vede, con *l'istantanea*, nell'atto che egli riceve l'illustre Kossuth nella stazione della funicolare di Superga, per condurlo a desinare alla sua villa. E altri cinque morti sopra l'ultimo ritratto di mia madre: Victor Hugo, Emilio Augier, il Dumas figlio, Alfonso Daudet e Edmondo Cottinet, l'autore del *Vercingetorix*, una bella testa d' Enrico IV, un innamorato della mia patria, un uomo d'oro, che sarebbe riuscito un grande scrittore se, come diceva il suo amico Dumas, *non avesse passato la vita a levarsi alle undici*. Unico vivente, accanto a questi, Emilio Zola, con quella faccia acre di malato di fegato; sulla quale, però, io rivedo sempre il buon sorriso del suo ultimo saluto.

L'ultimo illustre morto, in disparte, è Giuseppe Verdi, che scrisse sotto la propria immagine: *San'Agata, 25 agosto, 1878*: che vuol dire trentasei anni dopo il *Nabucco* e otto anni prima dell'*Otello*. E l'ultimo illustre vivente della collezione è Gabriele D'Annunzio, che scrisse sopra il proprio capo, con poetica gentilezza: — *...malinconicamente, in memoria d'un radioso incontro*: — un incontro di diciannov'anni fa, nel quale, ahimè! il solo veramente radioso era lui, che aveva vent'anni nel cuore, e l'amore negli occhi, e sulla fronte la gloria.

\* \* \*

Il mio banco di fabbro di periodi è in un piccolo vano, che forma nella grande stanza una specie d'alcova, nella quale ho raccolto una gran parte delle mie cose più care. Alzando gli occhi dal tavolino, mi vedo di fronte, sopra uno scaffale, una angelica testina di monaca, a cui Davide Calandra, non so come, ha messo negli occhi di bronzo due lacrime, che non cadono mai. Volete credere che quello sguardo puro e pieno di tristezza mi fece qualche volta cancellare sulla carta una licenza volgare della penna? E ho alla destra un'altra povera ragazza, formata in creta da Pietro Costa, una graziosa monella coi capelli negli occhi e col capo ravvolto in un fazzolettaccio da venti centesimi, anodato a casaccio sotto la bazzina impertinente, che par che sorrida con malizia quando mi volto per buttare una lettera importuna, o dei versi che somigliano ai miei, nel cestino che ella avrebbe ai suoi piedi, se avesse dei piedi. Anche in quest'angolo ci ho il mio amato Casimiro Teja, che ricorderei pure ogni giorno se anche non avessi in ogni stanza della casa qualche cosa di suo: una pagina del suo *Pasquino*, rifatta da lui in acquarello, in forma d'una carta da gioco, che rappresenta il suo vecchio amico, *re di cuori*, con la corona e l'ermellino, e con la persona mezzo nascosta da tanti scolaretti piccolissimi, che gli s'arrampicano su per i panni fino alle spalle, pare, per baciarlo in viso: una di quelle fantasie argute e gentili, in cui si palesava intera la bell'anima sua. Ma qui i ricordi preziosi s'ammucchiano. Il mio modestissimo ta-

volino è un piccolo museo. Per esempio, non venderei a peso d'oro questo pezzo di cristallo di rocca, che mi serve da calcafogli; perchè, figuratevi! fu trovato nelle viscere del San Gottardo, e me lo regalò un ingegnere svizzero, impiegato ai lavori del traforo, in ricompensa del diritto di traduzione in francese di non so quale mio racconto: qual altro scrittore si può vantare d'aver ricavato dalla sua prosa un frutto di tal natura? E quest'altro calcafogli è un pezzo di tronco d'albero pietrificato della foresta di Menfi, che mi portò dalle rive del Nilo una maestra delle scuole elementari: esso rappresenta presso a poco tutta la mia scienza egizia; ma serve a far supporre a qualche visitatore immaginoso e benevolo ch'io ne sappia molto di più: il caso s'è già dato, tutto giova. Non ho altra ricchezza che di calcafogli. Ce n'ho un terzo. Questo non è che un pezzo informe di legno; ma ci è legato un ricordo, che mi fa ancora sorridere, dopo trent'anni. E' un frammento del palco antico della moschea di Cordova, avuto in dono da un caro giovine cordovese, il quale, quando visitai la sua bella città bianca, facendomi da Cicerone per le vie, mi fece ripassare non so quante volte, con l'ingenua illusione che non me n'accorgessi, davanti alla finestra a terreno della sua innamorata, a cui dedicava i versi amorosi di poeti spagnuoli, che diceva a me ad alta voce, col pretesto di farmi conoscere i più bei fiori della lirica nazionale. Una bella figura da far fare a un fratello latino, non è vero? Ma me la fece fare con tanto buon garbo! E perchè non dovrei annoverare fra le mie piccole perle anche questa scatoletta d'acciaio da fiammiferi, della forma d'una granata d'artiglieria, che tengo da sei lustri accanto al mio calamaio? E' una cosa da nulla, ma che mi è carissima. Apparteneva a un ufficiale russo, il quale, in un carrozzone di strada ferrata, in Baviera, avendo udito rammentare il mio povero nome da due italiani che ritornavano in patria, rivolse loro la parola, e, inteso che sarebbero passati per Torino, cavò di tasca la scatoletta e li pregò di portarmela, come un pegno di simpatia. E' gentile, non è vero? E non conosco del donatore neanche il nome. Ma m'è più caro il ricordo per questo.

\* \* \*

Ma la biblioteca? — domanderà qualche bibliofilo. — O Dio buono! Non è quella del Carducci, lo potete immaginare. E' una biblioteca senza capo nè coda, con un monte di cartaccia superflua e cento lacune vergognose, nella quale non v'è di veramente notevole che una splendida edizione completa delle opere del Voltaire, del 1784, in settanta volumi; l'unico tesoro scampato alla vendita forzata che si fece della libreria paterna, dopo la morte del mio buon padre, che lasciava la famiglia nelle angustie. Avendo io avuto il ticchio di raggruppare i libri in ragione dei colori, n'è riuscito un arruffio di rigatteria, in cui non si raccaperebbe in un mese il più paziente bibliotecario d'Italia.

Non ci sono che tre scompartimenti, nei quali si ritrovino tutte opere della stessa famiglia.

L'uno è la *biblioteca rossa*, nel significato politico dell'aggettivo, dove sono raccolti tutti i libri e gli opuscoli che trattano della questione sociale, da quelli dei socialisti cristiani più lattiginosi a quelli dei più violenti anarchici amorfisti, dalla penderosa *Tirannide borghese* dell'Ellero fino ai più diafani fogli volanti di propaganda popolare: una catasta di materia incendiaria, la quale darebbe da catalogare per ventiquattrore a un delegato di polizia che mi onorasse d'una perquisizione. E' uno scompartimento sinistro, al quale certi miei amici, che lo conoscono, scansano di sedersi da presso, e lanciano ogni tanto una guardataccia.

L'altra è la *biblioteca americana*, tutta composta di libri che si riferiscono all'Argentina e all'Uruguay, di descrizioni di viaggiatori, d'opere geografiche e storiche, di codici e di statistiche, e di memorie manoscritte sulle colonie, e di prosatori e di poeti del Plata, a cui non rivolgo mai lo sguardo senza un sentimento di tristezza e di rimorso, perchè mi rammentano un caro sogno svanito e una promessa che non mantenni. Eppure un rimorso non dovrebbe essere, perchè è un atto d'uomo onesto, insomma, il desistere, dopo lunghi studi e rinunciando a molto *vile metallo*, dal proposito di scrivere un libro, il quale non sarebbe riuscito nè originale nè utile per insufficienza d'osservazioni personali e dirette, ma un libro fatto in libri, faticoso e non sincero, e quindi indegno dell'argomento complesso e vastissimo, che in tre mesi di soggiorno in quei paesi, distratto da mille cure diverse, non avevo avuto il tempo, non dico di studiare a fondo, ma neanche di osservar seriamente. Ma su quella biblioteca abbandonata, che s'alza proprio in faccia al mio tavolo, vedo ancora con la fantasia, come in un quadro cangiante, disegnarsi l'orizzonte azzurro dell'Oceano e l'orizzonte verde della Pampa, e passar turbinando branchi di *gauchos* e mandre di cavalli selvatici, e sorgere e sparire le foreste di Tucuman e le cime delle Ande, e balenare il grande teatro Colon affollato, che mi guarda con migliaia d'occhi, e mi ripercote il suono della mia voce tremante.

Ed ecco la terza biblioteca, di più che trecento volumi, della maggior parte dei quali non capisco un'ova; per mia fortuna, perchè so da buone fonti che, se li potessi leggere, ci troverei troppi strafalcioni intrecciati coi miei. E' la biblioteca delle traduzioni, dove spiccano i volumi stupendi dei fratelli Putnam di Nuova York, e venticinque *Cuori*, fra cui uno russo, uno greco e uno arabo, con la dolce parola italiana trasformata nei suoni più strani e nei titoli più diversi: *Sziv, Serce, Srdce, Pamietnik Chilopa, Jongensleven, Kamrater en Skolhistoria, Hjertet paa rette Sted*; illustrati da ogni specie di disegni bizzarri, nei quali i soldati italiani dell'originale appaiono con le uniformi di tutti gli eserciti d'Europa, e le case di Torino ricostrutte con le architetture più fantastiche; ciò che è ben poca cosa, non di meno, appetto agli strazi barbarici inflitti al testo, mutilato, trasformato,

stravolto, e da alcuni anche falsate con un'impudenza che giunse fino ad intercalarvi delle frasi ingiuriose per l'Italia. Di questi facinorosi ho strappato l'effigie dal largo ventaglio delle fotografie dei traduttori che si spiega sulla parete dietro al mio capo: una mostra di visi di tutti i paesi, che dà la immagine d'un congresso letterario internazionale: teste biondissime di *miss*, capigliature corvine di *caballeros*, faccie baffute e fiere d'ufficiali teutonici, chiari occhi slavi, argute bocche francesi, capi canuti d'oscuri operai della penna, che non vidi e non vedrò mai, ma che son per me come vecchi amici che abbiano lavorato lungo tempo accanto a me, al lume della mia lampada, palpitando delle mie commozioni e delle mie speranze.

E poichè sono tra i libri, eccone alcuni, in uno scaffalino appartato, che mi sono cari in particolar modo per le poche parole che vi scrisse su la mano dell'autore. Sul libretto intorno all'*Unità della lingua* è scritto di pugno di Alessandro Manzoni: — *macte virtute*. Ah, disgraziato *puer*, come rispondesti all'esortazione? Ci ho una copia della prima edizione della *Vita militare*, dove il poeta Zanella segnò con la matita sui margini le proprie impressioni: fu un giorno di festa, mi ricordo, quello in cui ebbi quel libro. Ed ecco il Teatro di Emilio Augier, coi cari caratteri di quella penna che la morte doveva spezzare tra poco, e i *Chants du soldat* del suo bollente nipote, con quel raspaticcio di gallina che faceva indispettire lo zio, e l'ultimo romanzo del buon Daudet, in cui la scrittura mutata della dedica affettuosa mi fece presentir vicina la sua fine. Nel libro *Les femmes qui tuent* c'è una penna d'oca che Alessandro Dumas figlio lasciò sbadatamente fra le pagine, dopo aver scritto sulla prima una parola gentile. Su quest'altro, il primo volume dei *discursos*, Emilio Castelar scrisse il suo saluto, me presente, in una bottega di libraio della *Puerta del Sol* di Madrid. E sarebbe il più prezioso di tutti quest'ultimo: il registro in cui Silvio Pellico notò per cinque anni le spese di cucina della casa Barolo, se non conservassi ancora il *Donato* e altri libri di scuola, postillati e legati da mio padre, il quale ristudiò il latino per insegnarmelo. Povero maestro venerato, come sciupasti le tue fatiche! Ed è opera sua il ritrattino a matita lì accanto, ch'egli mi fece piangendo, quand'ero bambino, malato di crup e dato perso dai medici, perchè del suo ultimo figliuolo gli rimanesse in casa almeno l'effigie.

\* \* \*

I piani più bassi degli scaffali, tutt'intorno alla stanza, sono magazzini di cose morte, dai quali, a metterci appena la mano, escono dei nuvoli di polvere e di tristezza; ma che da anni non tocco più, per un certo senso di repugnanza, come quello che mi tratterrebbe dallo scoperchiar delle tombe. Sono le raccolte dei giornali da cui ebbi le prime gioie e le prime amarezze di scrittore, i manoscritti ingialliti dei miei libri stampati, e di quelli morti prima di nascere, fasci di lettere d'amici e di sconosciuti,

ricevute nello spazio di trent'anni, e ogni specie di avanzi del passato, dal mio brevetto di sottotenente di fanteria alla nota dei piatti del primo pranzo d'onore scroccato a dodici amici, dai grandi annunci illustrati della *Plaza de toros* alle gazzette turche comprate per curiosità tipografica nelle strade di Stambul. Credo che ci siano anche dei fiori secchi, dei giuramenti traditi e dei tentativi di commedia. Certo vi sono molte cose che un tempo tenni per tesori, i quali mi proponevo di conservare religiosamente fino alla morte, e che ora venderei a peso a un rigattiere, se non ci fosse scritto il mio nome. Quante monete della vita son messe fuor di corso dagli anni! E che cos'è quell'*io*, che noi pronunciamo con tanta compiacenza, e con l'illusione di significare qualche cosa di ben determinato e sicuro! Da qualcuno di quei pacchi di giornali, di cui mi rammenta il contenuto il posto dove li misi, escono delle voci laudative che mi fecero brillar di gioia e d'orgoglio, e che ora mi fanno scrollar le spalle, con un senso di pietà o di molestia; delle voci ingiuriose di critici, che odiai come anime basse e malvagie, e che ora m'ispirano una simpatia più viva di quella che ho serbata per i lodatori; delle voci che raccontano feste e onoranze, delle quali ebbi come un'ebbrezza celeste, e da cui rifugge ora il mio pensiero, con un sentimento quasi di dolore, come dal ricordo d'un delirio vergognoso. Quella è la gran fossa del mio studio, dove seppellisco ogni giorno qualche cosa, divenuta un ingombro sugli scaffali e nei cassetti; e con ciascuna di quelle cose, senz'averne coscienza, seppellisco alcun che di mio: una simpatia, o una stima perduta, una illusione che s'è spenta, un piacere che non sento più, un proposito a cui ho rinunciato, una speranza a cui son cadute le ali. Ed è anche una fossa di libri, perchè segue in ogni libreria quel che nel mondo, che i giovani cacciano i vecchi: ogni giorno va un vecchio a dormir là sotto per far posto a un nuovo venuto; e quanti ci dormono dimenticati, dai quali mi pareva che non avrei potuto mai separarmi! Di tutta questa roba si farà una gran cremazione, dopo fatta la mia. Raccomanderò soltanto che sia salvata una gran scatola di latta, sporgente framezzo ai pacchi, dove è chiusa una bellissima bambola vestita di seta: un ricordo postumo del povero Bonini, il noto fabbricante torinese, il quale volle lasciarmi un segno di gratitudine per il *Re delle bambole*, che scrissi in onore della sua bottega.

\* \* \*

Ma, nelle ore d'ozio, dai libri, che sono vita altrui, son sempre ricondotto all'osservazione dei ritratti, che sono ricordi visibili della mia vita. Non pochi di questi ricordi, però, sono così velati nella mia mente, che duro fatica a riconoscerli. M'accade spesso di domandarmi, guardando un ritratto: — Chi è costui? — e di cercare inutilmente il suo nome. Son persone forse ancora vive nel mondo, ma già morte nella mia memoria. Eppure mi scrissero, e io scrissi a loro, e per un tempo le ebbi nel

cuore, e non so più chi siano: povera mente umana! Altri son ritratti d'amici antichi che io perdetti gettandomi per una nuova via: son le ferite che toccano all'anima nella battaglia delle idee. La maggior parte rappresentano giovinezze trascorse da molti anni: vedo delle folte chiome brune di poeti e di pittori, delle quali so che non resta più che qualche ciocca biancheggiante, dei grand'occhi vivaci, su cui la mano del tempo calò a mezzo le palpebre, dei sorrisi di allegrezza e di benevolenza che il soffio della sventura spense, come si spengono i lumi d'una festa. E vedo delle signorine che ora son nonne, dei sottotenenti che son generali, dei giovinetti, di cui ricordo le lettere fiammeggianti di poesia e d'ambizione, che avevan per divisa: *La gloria o la morte* —: ora segretari comunali o impiegati di Ministero, carichi di figliuoli e non più ambiziosi che d'un po' di nastro. Ecco un gruppo di signore celebri: la formosa madama Edmond Adam, *fulgida e bionda*, qual'era ventitrè anni fa, quando sedeva sul trono della *Nouvelle Revue* e vagheggiava la conquista della Russia; ecco la bella e buona Virginia Marini dei bei tempi di *Messalina* e del *Trionfo d'amore*; ecco la maschia Giuseppina Zambelli, la prode cantoniera di ferrovia, con la medaglia al valore che le mise sul petto, come un bacio incancellabile di gratitudine, la Repubblica Argentina, sua seconda madre. Scorro una schiera di compagni di scuola, di maestri di villaggio, di professori d'Università, che, fra tutti, hanno laureato un esercito, e mi trovo davanti a due vecchi formidabili, che m'inchiodano sempre lì ad ammirarli. Di uno mi fu domandato una volta: — Chi è questo spettro? — E' Enrico Ibsen — Dell'altro: — Chi è questo mago? — E' Roberto Hamerling. — E non tralascio mai di voltarne i ritratti per vantarmi d'averli avuti da loro. Voi m'accusereste d'irriverenza vedendo accanto ai due grandi poeti una famiglia di giocatori di pallone in camiciotto e calze bianche, in atteggiamento di battuta e di rimessa; ma che volete, se non saprei dire veramente quale sia maggiore dei due diletti, o quello che mi danno le volate del pallone, o quello che ho dalle volate del genio! Più in là, spiccano la testa d'apostolo del Prampolini, la testa d'anacoreta di Carlo Piaggia e la testa di leone di Giosuè Carducci, che ebbe la bontà di riconfermarmi dietro la sua fotografia il grado di capitano che m'aveva dato per sbaglio in una strofa satirica, in grazia della quale vivrò tra i posteri. Poi v'è una serie di amici carissimi, che misi insieme di proposito, perchè rappresentano per me la corona di commensali d'un banchetto ideale, e come una tastiera di ingegni e di temperamenti da cui vorrei trarre ogni giorno l'armonia ispiratrice di una conversazione. O impareggiabili amici! Ecco il caro faccione di Giuseppe Giacosa, il dolce sorriso del Fogazzaro, la bella fronte di Anton Giulio, il viso aereo del Boito, e il profilo vigoroso di Giovanni Verga, e la barba arguta di Gerolamo Rovetta, e i tuoi buoni occhi di fanciullo, o caro scultore della *Tuffolina*, e anche la tua gravità benigna e distratta di ex-eccellenza, o mio amato nemico politico, Enrico Panzacchi!

Sopra questa corona di « galantuomini » è appiccicato alla parete un grande ritratto d'un superbo contadino abruzzese, col cappellaccio nero piantato di sbieco e col largo solino della camicia rozza ripiegato, senza cravatta, sulla rozza giacchetta: una bella faccia ossuta e bruna, illuminata da due occhi che paion due stelle nere, alla quale dà un risalto mirabile l'opera evidente d'un artista che ha pennelleggiato da maestro la fotografia. È l'artista fu il personaggio medesimo, un « contadino » di genio, il grande pittore Paolo Michetti, che non vedo da vent'anni! Egli ha alla sua destra un altro Paolo illustre, bruno e bello come lui, un ritratto che, ventisette anni addietro, rientrando in casa con una grande tristezza nel cuore, trovai sul mio tavolino, chiuso in una di quelle lettere benedette che sono come un raggio di sole a traverso alle prime tempeste della vita d'uno scrittore esordiente: te ne sono grato ancora, o Paolo Mantegazza! E se la lettera che spontaneamente scrissi a te, Giuseppe Abba, dopo aver letto le tue impareggiabili *Note d'uno dei mille*, non ti fu così dolce come a me quella dello scrittore a cui ti misi accanto, fruttò non di meno a chi la scrisse una dolcezza eguale, quella della tua desiderata e nobile amicizia. Stanno bene a fianco del garibaldino del Sessanta i vecchi garibaldini della legione di Montevideo, ai quali m'è un vanto l'aver stretta la mano dinanzi alla bandiera gloriosa di Sant'Antonio.... E qui proprio gli estremi si toccano. Qui la parete è tutta coperta di ritratti di fanciulli, che vi fanno come uno stellato fitto d'occhi ridenti e pensierosi, una fioritura lucente di riccioli, di ciuffetti, di trecce, una gatezza bianca di grembiuli e di calzine, donde pare che si diffonda intorno una chiarezza mattinatale: fanciulli scompagnati, coppie di fratelli e di sorelle, gruppi d'allievi di collegi, schiere di scolari e di scolare delle nostre colonie del Plata, e sparsi qua e là, fra quel vivo sangue italiano, dei visetti d'una bianchezza di latte, coronati di capelli biondi cinerei, con certi occhi chiarissimi, quasi svaniti, in cui balena l'anima d'altre razze, e che hanno letto il mio « libro per i ragazzi » in lingue ch'io non comprendo. Son di questo piccolo popolo i più lontani, sono i miei piccoli amici d'America quelli coi quali mi trattengo più spesso, domandandomi che cosa sarà avvenuto dei fanciulli che ora son uomini, delle bimbe che son sposate e madri: di questa, per esempio, che mi recitò nella scuola *I fratelli d'Italia*, e di quella che mi lesse il suo componimento e ruppe in pianto intoppando in una frase illeggibile, e di tanti altri di cui ricordo la voce tremante, e la pronunzia ancora dialettale che diceva l'abbandono recente della patria, e il gesto, e il rossore, e il sorriso. Quanti avranno già conosciuto la sventura? Quanti saranno già partiti per sempre anche da quella seconda patria? Così mi riconduce ai pensieri tristi anche la vista di tutta quella fanciullezza gioconda, e non ho che a spingere lo sguardo un po' più oltre perchè la tristezza si muti in dolore e in sgomento. Non sarebbe che un dolore la vista di quel bel capitano dei bersaglieri, che aveva il cuore d'un angelo, e che si

uccise per una promozione mancata; ma l'immagine sua mi fa pensare a quanti altri, che mi stanno in effigie d'intorno, dal povero Bellotti al povero Müller, fecero la stessa misera fine: — li ricorro a uno a uno — li numero — e il sangue mi si agghiaccia. Che tremenda catonibe!

\* \* \*

Tale è la mia officina, quale può vederla chi che sia con gli occhi della fronte. Ma io ci vedo ben altro con gli occhi dello spirito, quando ci son solo, e non lavoro. Allora in ogni angolo, davanti a ogni libreria, nel vano d'ogni finestra, mi si alza davanti una larva umana, la stanza s'affolla, vi risuonano cento voci, vi si levano a volo, quasi visibili, come un nuvol denso di cose alate, mille memorie. Facendo dei nastri interminabili fra le due pareti più lontane, dico tra me: — Ecco, qui sedette, l'ultima volta che lo vidi, Felice Cavallotti, e sento ancora la sua voce, quando disse con accento di profonda stanchezza, passandosi una mano sulla fronte: — Se potessi riposare per due mesi! — Là Tommaso Salvini mi parlò lungamente, con parole così affettuose e gentili! della sua povera moglie morta. Intorno a questa tavola rotonda sederono le tre guide valdostane della spedizione del Duca degli Abruzzi, con quei faccioni rosati e placidi, che pareva ritornassero da una scampagnata, e che non mutavano espressione neanche nel racconto dei patimenti più atroci e dei rischi più terribili. Qui Renato Fucini, una sera, recitò una sua comicissima poesia giovanile sullo schermitore Milloski, tutta rime in *occhi* e in *uschi*, che fece « andare a traverso alle seggiole », una decina di amici. Ecco il posto dove Francesco Tamagno, raccontando i principii della sua carriera, cacciò fuori il famoso *si dell'anima è di Dio del Poliuto*, che fece tremar le vetrate e accorrer la cuoca. E rivedo la bella testa di Renato Imbriani accennar risolutamente di no, di no, che l'idea della patria non può morire, Ermete Novelli che mostra in che maniera vorrebbe recitare il canto di Ugolino, imitando l'atteggiamento scontorto del dannato fitto nel ghiaccio, e Ermete Zacconi nell'atto che mi annunzia, rotando quei grand'occhi come due palle di vetro, un lavoro sconosciuto del Bovio, intitolato *Crista*, ch'egli è deciso a cimentar sulla scena. E altri mi siedono attorno, passeggiano, s'aggruppano, viventi e risuscitati, oscuri ed illustri: uno dei quali, l'eroico artigliere Giovanni Poggio, che perdè tutte e due le braccia all'assedio di Capua, curvato sul mio tavolino, scrive il suo nome sopra un foglio con la penna stretta fra i denti. Di che strane visite e di che strani incontri mi ricordo! Si sono incontrati sull'uscio, qualche volta, un vecchio amico reazionario, che usciva sbuffando dopo aver fatto una carica furiosa contro il « mulino a vento » della mia nuova fede, e una commissione d'elettori con le mani nere, che venivano ad offrirmi la rappresentanza parlamentare del « molino ». Si trovarono un momento a faccia a faccia, accanto al mio tavolino, il mattoide sconosciuto che aveva

trovato il modo di rifar la società con un decreto reale, e una povera mamma venuta a domandarmi un'iscrizione per la tomba del suo bambino. E alle volte sedette l'americano arcimilionario sulla seggiola da cui s'era alzato allora il poeta famelico che m'aveva letto un sonetto per farsi dare uno scudo. E gli editori di villaggio, e gli apportatori, *sub conditione*, d'un argomento maraviglioso di romanzo, e i postulanti d'un articolo per mettere alla gogna un sindaco prepotente o un avvocato birbone! E in quanti barbari modi ho sentito straziare fra queste pareti, da bocche di dieci paesi, la dolce lingua del Petrarca! Ma vi udii pure molte volte, per compenso, il cinguettio armonioso d'uno sciame di bambine, condotte dalla loro maestra a vedere il gruppo di Ettore Ximenes, che tenni qui per un tempo, e di cui tutte riconoscevano quasi tutti i personaggi, e sugli altri discutevano, con un'allegrezza di voci e di gesti che mi faceva venir le lacrime agli occhi. Tutte queste visioni si alternano nel mio pensiero con la rapidità e l'evidenza di una fuga di proiezioni di lanterna magica, e finiscono sempre in una visione di angoscia e di terrore. Tutte le immagini liete svaniscono: la stanza è affollata d'amici pallidi e silenziosi, e ogni nuovo amico che entra mi corre incontro con le braccia aperte e le richiude piangendo sulla mia disperazione, che non piange più.

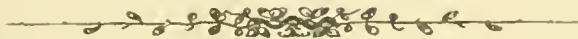
\* \* \*

Non l'amo più, ora, il mio studio. Ma quanto l'amai un tempo! Quando, entrandovi la mattina, lo trovavo già inondato di luce e vedevo brillare intorno in lunghe file i classici italiani legati in rosso, le edizioni rosate del Lemonnier, i volumi bianchi del Barbèra, i romanzi gialli del Daudet e dello Zola, e tutti gli altri libri che parevano filze di migliaia di fiori frammisti, mi prendeva alle volte un'allegrezza come all'entrare in un giardino di primavera. Lo amavo per i conforti che v'avevo trovati a ogni amarezza, per le molte notti che v'avevo passate al lavoro, non accorgendomi del trascorrer del tempo che quando il rumor dei carri giù nella piazza m'avvertiva che l'alba era vicina, e anche più per le tante volte che, dopo lunghi mesi di fatiche febbrili, v'avevo scritto con un fremito di gioia la parola *fin*, inebbrinato dall'illusione d'aver riportato una vittoria. Quante ore felici ci ho vissute,

nelle quali tutti i suoni che mi venivan di fuori, dal canto dei ragazzi agli squilli delle trombe dei soldati, mi parevano un accompagnamento festoso alla dolce musica che mi echeggiava nell'anima! E godevo a variare continuamente la disposizione dei libri, cercando nuove armonie e nuovi contrasti di colori, a spolverare io stesso tavolini e scaffali, a predisporre le seggiole per gli amici aspettati, e quando mi riposavo da quelle grate fatiche, giravo lo sguardo con un senso di compiacenza e quasi di gratitudine per quella stanza che per me era officina, chiostro, reggia, fortezza, dove sentivo che avrei sopportato lietamente anche la povertà, quando avessi potuto conservarla qual era, e finirci i miei giorni, in mezzo alle rovine d'ogni altra cosa.

Non l'amo più, ora, il mio studio. Ci sto come dentro una tenda che da un'ora all'altra una raffica di vento debba portar via. Se altri non se ne curasse, s'ammonterebbe la polvere sulle librerie e farebbero strato le cartacce sul pavimento. Non son rari i momenti in cui mi sento soffocato fra queste pareti come in una cella d'ergastolo, in cui la stanchezza intellettuale, la tristezza dei ricordi, il sentimento della vanità finale di tutto questo pensiero o farneticamento umano stampato, mi destan dentro un moto così impetuoso di rivolta, che butterei ogni cosa dalle finestre con la furia di chi salva la sua roba da un incendio. E non di meno, il mio miglior rifugio è ancor questo. Quando son fuori, mi ci sento richiamato e ricondotto come da una voce senza suono e da una mano invisibile, e finisce che mi ci ritrovo seduto, con la penna in mano, quasi senz'essermi accorto del come vi son rientrato. — Perchè scrivere? — Sta bene; ma: — E che far altro? — Scrivo, però, come scrive le ultime lettere nell'ufficio d'uno scalo il viaggiatore pronto a partire, mentre il piroscalo fuma. E di qui non mi moverò più, per quanto io debba aspettar la partenza. Qui, dove piansi le lacrime più orrende della mia vita, scriverò la mia ultima parola. Penso spesso alla fine del Flaubert. Ho il presentimento d'un colpo di mazza sul capo, il quale mi farà batter la fronte su questo tavolino dove corressi con cura amorosa tanti lavori di scuola del povero ragazzo che non ho più. E questo presentimento non è un timore, è una speranza. Scrivo sinceramente: — Così sia. —

E. DE AMICIS.



# LO SCIOPERÒ

# DELLA GLORIA

**L** Poeta, l'Inventore, l'Eroe, l'Artefice erano giunti infine al tempio internazionale della Gloria. Essi portavano le tracce di patimenti grandi e ignoti ai più dei mortali. La ferita dell'Eroe non era meno pietosa dello squallore del Poeta o del fremito che agitava ancora l'Artefice.

Tuttavia una gran luce splendeva nelle loro pupille. Questa luce era come una forza enorme la quale aveva trascinato fino lassù le stanche carni che domandavano riposo. Essi avevano operato bene fra gli uomini ed ora si trovavano giunti all'Olimpo: premio degli Eroi.

Giove non concede l'immortalità se non a chi fortemente la vuole e ne è degno; perchè l'anima è formata dalla volontà e dalla dignità. Essi, dunque, avevano voluto ed erano stati degni; e perciò erano giunti al tempio della Gloria, e una suprema gioia splendeva sui loro volti.

\* \* \*

Il luogo in cui si trovavano era piuttosto deserto, ma il tempio era assai bello e grande: in stile classico, ben inteso, press'a poco come quello che copiano gli architetti del secolo XX quando vogliono fare un edificio originale.

Sul frontone c'era un bellissimo alto rilievo di buon augurio: da un lato Ercole che è accolto a mensa da Giove e ottiene Ebe eterna in isposa; dall'altra Tersite, un democratico del tempo omerico, deforme ed astioso, che è percosso da Ulisse.

(Chi fosse ignaro di mitologia, potrebbe osservare giustamente che una moglie eterna — sia pur Ebe — può essere una punizione invece di un premio, tanto più che Ercole nella sua vita terrena, oltre alle dodici ben note fatiche, aveva dovuto sopportare anche Deianira, una moglie la quale costituì la tredicesima ed ultima, perchè ella aveva preparato fra la biancheria dell'Eroe una camicia avvelenata; e allora egli che avea vinto l'Idra, Caco, il Leone Nemeo, ecc., che aveva, a passo di corsa, fatto il giro del mondo, morì miseramente come un borghese del secolo XX, vittima di una qualsiasi moglie malvagia. No! Giove, signore della folgore e del senno, non poteva dare una seconda moglie all'Eroe del suo cuore, tanto più che egli stesso, il Dio Gio-

ve, era marito di Giunone, la più formosa, ma anche la più noiosa fra le dee e che formò il più grave impedimento alla completa felicità di lui, il gran figlio di Saturno. Ebe, concludo, è un'astrazione, un simbolo e nulla più).

\* \* \*

Gli Eroi, dunque, erano giunti lassù e da diversi paesi, e perciò si congratularono l'uno con l'altro dell'onore a cui erano stati chiamati e della loro buona ventura.

Si trattarono da buoni fratelli, benchè prima non si conoscessero se non forse di nome. L'Eroe conquistatore e guerriero, vedendo la miseria che parlava eloquentemente dagli abiti e dal volto del Poeta e dell'Artefice, si confessò mortificato di non averli aiutati mai, chè pur lo poteva. « Ma che volete, amici, — disse — io ero circondato da una tal masnada famelica di postulanti, di clienti, di benemeriti; soprattutto da falsi letterati, falsi poeti, falsi artisti, che per voi due, veri alunni delle canide Muse, non potei far nulla. Ora io ne sono oltre misura spiacente. Egli è vero che il merito reale, come la tenera viola, occulta il suo splendore, ma diffonde il suo ozzo! Vi avrei dovuto sentire, dunque! Ma i sozzi uomini che mi eran dattorno, mandavano un tale fetore di spiacente animalità che io non vi distinsi. Scusatemi dunque ».

« Grazie, fratello eroe, di queste dolci parole. Esse da sole ci compensano della ingratitudine dei mortali » — rispose l'Artefice.

« Tanto più — riprese l'Eroe — che i patimenti, forse, resero più ardenti le pupille e più sensibile l'anima delle castissime vostre Muse. Non è così, signori? »

« Così è infatti, nobile Eroe. — rispose il Poeta. — così è: imperocchè nulla è più sconcio di una Musa obesa, pletorica, incinta, ovvero che fornicava con il volgare Piacere. Però la troppa magrezza può essere cagione di anemia, di svenimento e di morte, fors'anche, a lungo andare. Ma di ciò non più parole. Io busso al tempio della Gloria! ».

« Ma perchè bussate? — chiese l'Inventore. — Non vedete la targhetta dove è scritto « avanti »? Entriamo dunque ».

Entrarono.

Il vestibolo era assai bello, ma deserto.

Esso, per darne un'idea a chi non c'è mai stato, è fatto, press'a poco come le sale di una Borsa o di una Banca, con diversi sportelli e scomparti.

Soltanto che invece di — « Conti correnti » — « Sconto cambiali » — « Ufficio protesti », ecc., era scritto: « Sezione Eroi », — « Sezione Poeti », — « Sezione Pittori », ecc.

Per chi ha in mente una specie di sacro tempio, quella suddivisione in categorie deve far dispicere.

E' vero che tutto è in marmo pentelico, stile attico puro: ciò non toglie: l'effetto è sempre disastroso specie per chi ha caro di lasciar questo mondo, anche per finirlo una bella volta con la burocrazia, con la statistica e la computisteria.

« Aspettiamo, qualcuno verrà! » — disse il Poeta, alquanto interdetto. E si sedettero.

Poco dopo si sollevò il bisso o la porpora che fosse di una tenda, e comparve nell'apertura un leggiadrissimo viso di giovane donna.

« Pardon, signori, — disse, — mi metto una vestaglia e sono da loro.

« Sua Maestà la Gloria? » — si chiesero l'un l'altro reverentemente gli Eroi.

« Niente affatto. *point du tout* — rispose dal di dentro la fresca voce ridendo. — Io sono semplicemente la *famula*, la *camerista*, la *fille-de-chambre*, come mi volete chiamare. della Gloria! Ora sono da loro ».

Comparve poco dopo.

« Scusate, signori, — ella disse, — io avrei dovuto, a rigore, comparire col peplo e con la tenia e parlar greco. Ma proprio ieri capitò Ermete a portar via le ultime casse dove c'erano le clamidi e i peppli e gli altri attrezzi del mestiere. Perciò mi sono messo questo accappatoio, ultima creazione parigina. La novità me lo fa parere elegantissimo. Del resto, signori, avete fatto *optime et callide* a capitare oggi, quassù: se venivate domani, non trovavate più nessuno. Ho deciso di buttar la chiave sotto l'uscio e andare per ora a Nizza a passar la stagione. Qualche risparmio l'ho da parte, e posso vivere di rendita ».

« Ma Sua Maestà la Gloria. — chiesero gli eroi al colmo dello stupore. — non è in casa? ».

« Sua Maestà la Gloria? Siete venuti qui per lei? Io credevo che voi foste degli alpinisti, dei viandanti che per vostro svago avete asceso l'Olimpo. O divina *Moirà!* Un tempo i Titani fecero un gran fracasso per mettere il monte Pelia sul monte Ossa e non pensarono che si poteva più semplicemente andare in Olimpo con l'aiuto di un *alpen-stock*. ZEUS, Giove Padre, è seccato oltre misura, signori. Si è rifugiato con gli altri Dei in un pianeta

remotissimo dove spera di vivere in pace; ma i telescopi degli uomini, ahimè, arriveranno anche colà! Menandro, l'eroe della Musa Comica, però non si affligge; anzi si gode tanto che ne sta scrivendo un dramma in collaborazione con Guglielmo Shakespeare col quale ha stretto intima amicizia, un dramma a diletto degli Immortali.

« No, signori, se non siete alpinisti, qui non c'è nulla da fare per voi. La dea Gloria ha abbandonato questo Dicastero dell'Immortalità; prima però di chiudere gli sportelli, abbiamo spedito per i possibili interessati una circolare che è apparsa su tutte le terze pagine dei giornali. Fu pubblicata in greco ed in italico, le sole lingue che nel mondo non sono più accettate ai Congressi internazionali. Io mi sono permesso di osservare alla Gloria: « Vedrai che non ci capiscono nulla, gli uomini, e avremo delle seccature! » Ma la Gloria volle fino all'ultimo conservare la sua dignità e il suo linguaggio. Sono spiacentissima per voi, signori! »

I signori eroi, a tali parole della camerista della Gloria, si trovavano in uno stato di costernazione, più facile ad immaginarsi che a dirsi, press'a poco come può accadere ad uno che ha sbagliato treno, il treno della vita, — *curriculum vitae* — ond'è che cominciarono a lagrimare assai pietosamente.

« Se Zenone, se Cratippo, se Marco Aurelio, filosofi stoici eccellentissimi — riprese per confortarli la *fille-de-chambre* della Gloria — non avessero seguito gli Dei nel loro rifugio, in quel pianeta che vi ho detto, io li chiamerei affinché con la sapienza delle loro divine parole asciugassero le vostre lagrime. Ohimè, la loro sacra saviezza è ben lungi di qui, ed io vi posso soltanto dire che quel che accade, non è per colpa degli Immortali, come potreste supporre, ma dei Mortali, cioè di voi stessi.

« Sappiate, dunque, che fra gli uomini e la Gloria è intervenuto in questi giorni un accordo: accordo di guerra e non di pace, ben inteso! Gli uomini hanno fatto sapere mediante un loro commesso viaggiatore, giunto qui in automobile, che, date le loro moltissime occupazioni odierne, dato il presente e l'avvenire che assorbe tutto e tutti, sono dolentissimi, ma non hanno più margine di tempo per occuparsi di imparare vita, morte e miracoli degli Eroi. « Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta! » Ma è roba da matti! Non c'è tempo per ricordare i vivi, e voi volete ricordare anche i morti? Questa è stata la prima questione di fatto, messa avanti da quel rappresentante della nuova umanità; a cui se ne è aggiunta un'altra di diritto, secondo loro, ben inteso. Gli uomini, ecco, hanno sostenuto questa tesi: che non vi sono più eroi, che vero eroe, unico eroe è l'Uomo, l'uomo Folla, l'uomo



Masia, l'uomo Fornacato! Che gl'individui da noi classificati nel nostro Archivio come tali, non sono eroi ma degli usurpatori e degli sfruttatori: e se anche furono persone di un certo merito, è ora di finirli con questi *Demurghi*, o *Dei Indigetes*, invadenti del tempo e delle cure degli uomini: che l'Ence, a volere essere miti nel giudizio, è tutt'al più una illusione ottica. Esso è come il fantoccio, posto a prora di un bel naviglio. Nei tempi infantili dell'umanità si poteva far credere che il fantoccio movesse e guidasse la nave, ma invece sono le vele, è il vento che spinge la nave. E se vi sono degli individui che hanno operato bene ed utilmente, essi lo hanno fatto perchè avevano l'impulso di farlo e non potevano altrimenti. Dopo tutto, fu il loro dovere! Se questi operai del pensiero e dell'azione accettano di essere equiparati agli operai gasisti, ferrovieri, fabbri, meccanici, panettieri, sarti, manovratori, ben con bene: se no, aria! Così brutalmente parlò quel commesso: il quale, benchè assai elegante e profumato, spirava tale una volgarità che tutti ne fummo disgustati e schifiti. La protesta diretta partiva dalle masse — questo è il nome anonimo della cooperativa umana — ed anche dai mercanti, dai droghieri, fabbricanti, meccanici, industriali, ecc., ecc., i quali, come voi saprete meglio di me, oggi pare che abbiano autorità grandissima. Gli uni e gli altri formano due caste o classi diverse, spesso in lotta fra di loro, ma da quassù, cioè dall'Olimpo, appaiono uguali. Essi — dicono, a quel che ho potuto capire — spendono diversi miliardi all'anno in *réclame* dei loro prodotti. Ma che vale se gli uomini devono

perder tempo a tener a mente i versi di Omero, le parole e i patimenti di Cristo, le terzine di Dante? Gli uomini devono anzitutto imparare i nomi delle varie marche di fabbrica. E pazienza che si trattasse solo degli Eroi che giù furono, ma quelli che sono? ma quelli che saranno? La lista aumenta di continuo. Così è impossibile andare più innanzi.

« Essi hanno i loro *trusts*, i loro problemi sociali, economici, meccanici, e non possono *stornare* tempo e denaro in fiabe ed in futilità. Pensate un po', signori, come si trovò la Gloria a tali parole! Se non fosse stata una Dea, sarebbe andata su tutte le furie. Come? Dopo tanti secoli che lavorava qui in questo Ministero, sentirsi trattare con così nera ingratitudine! A noi tutti pareva di sognare. Ma quel commesso proseguì imperterrito. Fra le altre cose egli avea mandato imperativo da parte degli uomini. La Gloria si sforzò di essere calma: cercò di persuadere. Essa è eloquentissima, come voi ben sapete. Ma le sue parole furono gettate al vento. Ebbe un bel mostrare i registri, far vedere i nomi, far capire che senza gli scopritori, i martiri, i poeti il mondo sarebbe ancora selvaggio ed infante. Non ci fu verso: quel commesso sostenne che egli non era lì per discutere sul tema morale della ingratitudine e della verità astratta: che tutt'al più poteva salvare i diritti acquisiti dei nomi già elencati nel passato nei registri della Gloria, sino al loro placido tramonto cioè all'oblio; ma non aggiungerne di nuovi: assolutamente!

« La Gloria allora minacciò la chiusura del tempio dell'Immortalità, lo sciopero, come voi dite ed usate. Sapete che cos'ebbe coraggio di rispondere quell'impudente?

« Che questo è il loro più vivo desiderio. A noi basta, disse, una piccola succursale in terra: unicamente per uso e consumo della vanità! Voi, disse ancora, scolpite nel bronzo eterno: noi con una macchina americana rotativa stampiamo 10.000.000 d'esemplari di notorietà all'ora e possiamo accontentare un'infinità di gente. Ciò è più semplice e gradisce di più. Soprattutto è più economico. La teoria del minimo mezzo, Madama, ecco quello che voi ignorate! Noi non abbiamo più bisogno che gli uomini bevano la cicuta come Socrate, muoiano sulla croce come Cristo, divengano *per più anni magri* come Dante. Ciò è impratico, antigenico, anti-umano. Lo vogliono fare *per sport*? Si accomodino, ma si ricordino bene che noi non diamo più un centesimo, noi non togliamo una foglia d'alloro dalle nostre piante. Ciò è quanto!

« Ma sciaguratissimo, disse la Gloria, chi vorrà più infondere nuovo olio alle lampade della Vita, quando quello che gli Eroi vi hanno fornito, sarà consunto? »

« A questo, signora, dobbiamo pensar noi. — disse colui cinicamente, e aggiunse: « Fosse anche vero quello che ella dice, siccome gli uomini hanno fermamente deciso di non volerne più sapere di nuovi nomi, così è inutile insistere! » e fatto un bell'inchino, si accomiatò.

« Per queste ragioni si sono chiusi gli uffici e fu mandata quella circolare di cui vi ho parlato.





« La Gloria era in uno stato di furore da far pietà.

« Si rivolse al padre suo, Giove, e lo pregò di fulminare i mortali.

« Padre Giove sorrise e disse:

« Brava figliuola, e con che cosa fulmino io? Tu stessa, ricordi? mi hai pregato di dar loro il sacro fuoco per cui io incutevo loro il terrore? »

« Tuttavia per placare la sua figliuola, sorridendo, disse:

« Lasciali fare! Mandi una circolare a quelli che faticano per te, perchè lo smettano, e tu chiudi bottega. Lascia passare un qualche secolo, già a noi il tempo nulla costa, e vedrai che gli uomini matureranno essi stessi il dolce frutto della tua vendetta quando la provvista della fiamma sacra sarà consumata. Così essi vogliono, e così sia! Ma verrà un giorno che questi uomini avranno terrore di sentirsi trasformati in attrezzi meccanici, in automobili organici. Questa metamorfosi Ovidio Nasone, poeta fecondissimo, la ha dimenticata. Ma io lo pregherò che vi faccia nuova chiosa ed aggiunta! »

« Così parlò il padre Giove e così avvenne che furono chiusi per sempre i battenti del tempio alla Gloria Immortale.

« Noi, sue cameriste, abbiamo avuto qualche secolo di licenza. Io per mio conto intendo passare questa vacanza in terra, dove noto un certo movimento e mutamento che, a dirla tra noi, non mi dispiace affatto.

\* \* \*

Gli Eroi a tale annuncio lagrimavano dolorosamente.

« Ah! Ah! che noi sbagliammo la carriera della vita », dicevano.

« Curriculum vitae » per l'appunto — confermò la camerista leggiadramente sorridendo — avete preso un treno per un altro, un sogno per la realtà, un'ombra per un corpo! Capisco che ciò debba essere spiacevole. Del resto, tutti così gli eroi: essi che hanno dato il moto e l'anima al mondo, ben poco sanno della cronaca reale e verista del mondo. Certi eroi, il cui nome è scritto tutto in oro, giungevano quassù tanto trasognati che non sapevano nemmeno quale fosse stato l'effetto dell'opera propria nel mondo! Peccato che anche voi non abbiate letta quella circolare che mandò la Gloria ».

Disse uno degli eroi: « Io non ebbi tempo nè modo, io combattevo, io davo il mio sangue per la mia patria! *pro aris et focis*, contro gli usurpatori, i distruggitori della gente della mia patria. Ero perciò troppo occupato per tener dietro alle terze pagine dei giornali ».

« *Pro aris et focis* — ripeté la *fille-de-chambre* — ottimamente! Cotesto era ottimo titolo per essere ammesso nel tempio della Gloria. Certi famosi macellai umani, che nelle cronache vostre passano per eroi, sono stati respinti da queste soglie. Dove siede Plato e Leonardo, soltanto il buon Ettore può essere accolto. Se gli uomini dicono il contrario, egli è che malignità od ignoranza muove le loro lingue. Ahimè! quell'aura di virtù, quelle gravi parole, suasive ed adorne, più non si udranno fra

questi marni! Pensate! Noi stesse, lascivette ninfe, ci eravamo abituate alla virtù ed alle ornate parole, come già vi dovete essere accorti dal mio discorso. *Pro aris et focis*, ottimamente, benchè, a mio avviso, questa espressione eroica forse debba suonare ostica e dura a quel commesso viaggiatore. Infatti, ammesso il postulato che tutti gli uomini sono fratelli, se uno si asside alla mensa di un altro e gli mangia il pranzo, non fa che il suo dovere di fratello. Io ho un gran sospetto che il combattere *pro aris et focis* sia un'azione quotata non troppo alto nelle borse del vostro mondo moderno. Peccato che non ve ne siate accorto a tempo! E voi eravate? »

« Artista, signora, Vissi nella contemplazione di un'idea di bellezza e così assorto in quella che le dolci gioie di padre, di marito, di amico mi passarono accanto; ed io non me ne avvidi! »

« Ciò, — disse la camerista, — non ha servito molto a rendervi felice, a quel che pare dall'aspetto.

« Felice? Sudai e gelai, palpitài e piansi sotto l'incubo e il fascino di quel nume di Bellezza e di Arte che avevo sempre davanti, e perciò i di miei furono brevi. *Breves dies artificii fata dedere*.

« *Sudavit et arsit...* — mormorò la vezzosa fanciulla, — questa massima non mi riesce nuova. La ripeteva spesso Orazio Venosino, specialmente per conto degli altri. Brutta massima, amico, specie ai tempi che corrono, giacchè oggi che tutti nascendo hanno il diritto, la polizza, il biglietto degli alimenti e del piacere per tutta la vita, è inutile sudare e gelare per mero capriccio di idealità e di perfezione. E voi eravate, signore? — domandò al terzo eroe la *fille-de-chambre*, graziosamente.

« Scopritore ed inventore — rispose costui, — Una forza ignota, sottile, terribile e mirabile fu da me aggiogata, docile, utile, paziente al carro della vita. Credete che gli uomini me ne siano riconoscenti? Che il mio nome sia venerato? Mai più! Il mio nome diventò null'altro che il nome di una misura di quella forza, e storpiato per giunta. Io, signora, non ci tenevo alla gloria, ma alla riconoscenza, sì ».

La *famula*: « *Verum enim vero*, quel commesso ha assicurato che le vostre scoperte appartengono *de iure et de facto* alla collettività ».

Lo scopritore: « Questo s'intende. Se la mia scoperta me la fossi messa in tasca, essa non avrebbe avuto alcun pregio: proprietà di tutti e sia pure, l'opera dell'ingegno. Non per nulla noi siamo filantropi: e pur mentre il manovale e l'operaio pesa sino all'oncia il contributo della sua fatica, noi diamo e demmo cotesti benefici meravigliosi per nulla, graziosamente. Ma in nome di quella divina *Dike*, la Giustizia, la quale sino dal sec. XXX avanti Cristo, come assicura Esiodo, scappò via dagli uomini inorridita, lasciandovi un suo fantoccio o pupa di nome Temi per rappresentante, ella mi dica se fu o non fu un'infamia senza nome quello che poi segui ».

La *famula*: « Che cosa segui? Fatemi per filo e per segno la cronaca del vostro mondo e così mi saprò regolare nella mia dimora che intendo fare laggiù ».

Lo scopritore: « Ecco che segui: io vivevo solitario nel mio studio evitando di farmi vedere e conoscere il meno possibile personalmente. Ebbene, alcuni masnadieri sotto il pretesto della scienza sono penetrati nel mio laboratorio, mi hanno denudato, misurato, pesato, si sono divertiti a mostrare al pubblico come funzionava il mio pensiero. Una profanazione! Ma v'è di peggio! Che direste voi del calabrone e della vespa che deridessero l'ape perchè s'affatica e si incanta nel sorbire il nettare delle rose? Che direste voi del bruco, sporco ed ozioso, che deridesse il baco da seta perchè muore nel fare il suo bozzolo? Così mi derisero costoro e mi chiamarono pazzo e ammalato. Divina Giustizia! Certo anch'io, come l'Artista, il mio nobile compagno che mi precedette nelle risposte, vissi alquanto stranamente. Anch'io vissi in così intensa contemplazione di un'Idèa che del mondo circostante poco conobbi e meno mi avvidi. Creare è cosa propria di Giove! L'umile mortale allorchè crea, soffre, geme, si agita, vaneggia nello spasimo e nell'ebbrezza dell'opera meravigliosa. Deve egli perciò essere indicato a ludibrio? Credete: quel *miles romanus* che nella presa di Siracusa trapassò con la spada Archimede, l'assorto studioso, fu assai più gentile ed umano ».

La *famula* o *fille-de-chambre* della Gloria al quarto ed ultimo eroe:

« E voi? Il vostro aspetto spira tanta tristezza e dolcezza che io vi risparmierei le parole se non mi diletta l'intendere ».

« Io fui poeta, signora, e sparsi il seme di una *Buona parola* ».

La *famula*: « Quale, di grazia? ».

Il Poeta: « Arrossisco nel confessare la mia ingenuità: ma alla schiettezza di questi nobili compagni non verrà meno la mia schiettezza. Ecco:

lo sparsi il seme di questa BUONA PAROLA, e feci nuova e combattente questa verità antica: *che senza il miglioramento cosciente, lento, faticoso, incessante dell'individuo, non può sussistere vero progresso sociale ed umano* ».

La *famula*: « Infelicissimo! Ma voi avete dimenticato una legge essenziale che quel commesso enunciò come sacrosanta: la legge del minimo mazzo! »

Il poeta: « Abbasso il capo e non rispondo ».

La *famula*: « Ma voi sarete stato trattato come un mentecatto! »

Il poeta: « Dissero che io era un onesto pedagogo; giacchè per virtù di atavismo e di tradizione, nelle scuole si costuma ai bambini insegnare certe cose che poi vengono distrutte nella pratica della vita, una specie di imbastitura falsa che si fa per abitudine, e poi si porta via in fretta, come fanno i sarti per gli abiti ».

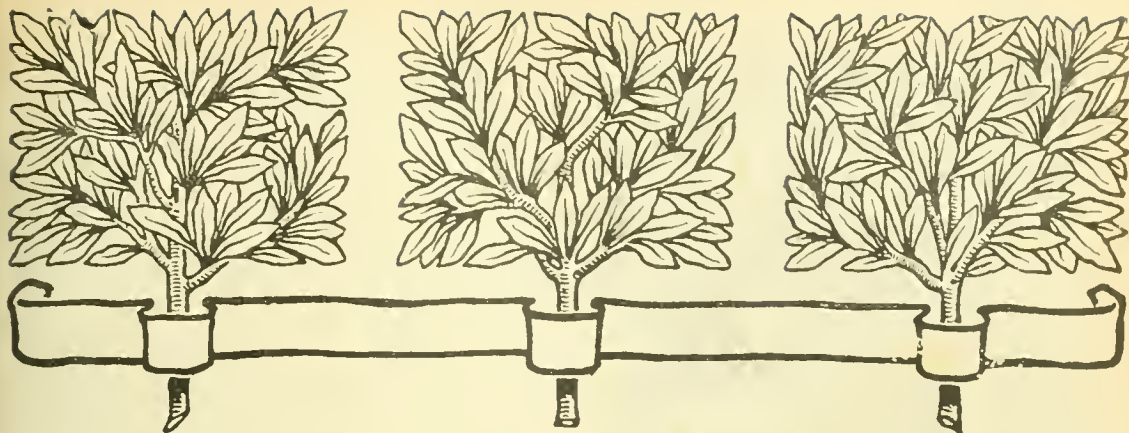
\*\*\*

La *fille-de-chambre*: « Sentite, nobili eroi, io, come vi ripeto, sono mortificata nel dirvi che la Gloria non può più dare alcun guiderdone, risarcimento, compenso alle vostre nobili fatiche. Bottega chiusa non fa credito. Io però posso fare qualche cosa per voi: un bellissimo automobile per sei persone mi è stato spedito ieri appunto da Lione. Danari, grazie al buon Dio Pluto, non me ne mancano. Andiamo di conserva a passare l'inverno a Montecarlo. La sacra clamide, il manto della virtù sono indumenti pesantissimi. Abiti leggeri, spumosi, vaporosi, oggi costumano. Dopo tutto io sento che sto per adattarmi a codesto: cercate di imitarvi, nobili eroi, giacchè l'esercizio dell'eroismo è uno *sport* debilitante.

« Questo è quanto di meglio rimane da fare, per me e per voi ».

A. PANZINI.





## Archi trionfali del Rinascimento

**U**NO dei meriti più puri dell'arte edilizia del quattrocento è quell'ispirazione all'antichità classica, ringiovanita dalle generazioni di maestri geniali che videro e seguirono Donatello, alla quale dobbiamo le più sincere soddisfazioni dello spirito.

La maestà di Roma imperiale che sembrava aver detta l'ultima sua parola al tempo della decadenza giustiniana, non spenta sotto il peso delle tenebre medioevali, sembra risollevarsi più giovane e audace che mai per opera degli artisti nostri molti secoli dopo, spoglia d'inutile manto, bella e vitale in nuove forme moderne. Se non erro, nella preoccupazione di rintracciare negli elementi nuovi i modelli antichi, gli studiosi dell'arte hanno trascurato di occuparsi, fra la congerie meravigliosa di prodotti della nuova fioritura d'arte, di parecchi motivi ispirati da vicino all'antichità classica, ma riprodotti con quella freschezza nuova che al bisogno pratico dei tempi moderni sposava l'esuberanza delle decorazioni plastiche rivelanti quasi sempre, al contrario delle antiche, la personalità dell'esecutore e del committente. Fra quei motivi è una delle più appariscenti novità dei tempi nuovi: i portali scolpiti dei palazzi ispirati, spesso, agli antichi archi di trionfo, adattati graziosamente ai nuovi uffici più modesti. In essi si svolge un'arte più disinvolta e più intima che nelle riproduzioni, dirò così, ufficiali, degli archi trionfali romani

di quell'epoca, Castel Nuovo e Porta Capuana a Napoli, il tempio Malatestiano a Rimini, sui quali quasi esclusivamente si raccolse l'attenzione degli scrittori. Venuto meno il bisogno della difesa nei palazzi pubblici e privati e diradate le tenebre del medioevo con le sue lotte intestine, un'arte più geniale, più aristocratica informa anche l'architettura. Brunellesco, il grande novatore, la rompe definitivamente con la tradizione medioevale e inaugura la ricchissima serie dei palazzi civettuoli, eleganti, pratici. Il palazzo Pitti, troppo imitato dagli scolari senza gran vantaggio per l'arte, forma un'eccezione dovuta certamente alle esigenze del superbo committente. Il Rossellino, l'Alberti soprattutto, comprendono chiaramente lo spirito dei tempi nuovi; il secondo, nel suo trattato, raccomanda ad ogni momento agli architetti di tener presenti, nel fabbricare, la dignità, la comodità, il diletto e i *luoghi sanissimi*; da convinto umanista è entusiasta degli antichi, ma vuole *tutte le comodità possibili de gli andari, et de lumi et de'luoghi larghi*. E la decorazione freschissima si stende genialmente lungo le cornici, lungo i frontoni, intorno alle porte e alle finestre dalle grandi luci. Ma è soprattutto alla porta principale del palazzo che l'architetto dedica la sua grande fantasia sposata al culto dell'antico. L'armonia, che è canone della scuola toscana e che, dove più dove meno, si estende a tutte le regioni, non consente una deco-



MUSEO ARCHEOLOGICO DI MILANO.  
PORTALE DEL BANCO DEI MEDICI (MICHELOZZO).

razione eccessiva alle altre parti dell'edificio, così che gli architetti, specialmente nell'alta Italia, secondati dai tagliapietre dalle risorse inesauribili, si sbizzarriscono allora intorno alla porta. E convien notare che tutto contribuiva a trasformare, quando i mezzi e il nome del proprietario lo consentivano, questa parte dell'edificio in un vero arco di trionfo, benchè limitato, il più delle volte, al partito architettonico del pian terreno, perchè le finestre del primo piano non permettevano il maggior sviluppo che l'imitazione dei coronamenti grandiosi degli archi romani avrebbe consigliato.

Fra le poche eccezioni a quest'ultimo concetto è la porta della casa Fanti ora Regnoli a Brescia nella quale la finestra superiore si sposa al motivo architettonico dell'arco d'ingresso; ma il partito creato dall'artista, nonostante la leggerezza delle profilature, dà un'impressione non molto gradevole all'occhio.

L'idea del trionfo, così profondamente romana, passa alla società italiana del quattrocento che l'accoglie con entusiasmo, un po' in omaggio all'antichità classica e più perchè rispondente al bisogno di spettacoli, di sfilate di gala, di chiassi che anima le popolazioni nostre in quel tempo. Non v'è matrimonio illustre, o ingresso di personaggio ragguardevole, che non dia luogo a un piccolo trionfo con relativi archi ornati di figure simboliche e mitologiche. Gli umanisti, gli artisti di grido, i principi stessi vi si dedicano con la maggior serietà. A Milano, gran richiamo di forestieri deside-

rosi di spassi, è un succedersi di cortei trionfali per tutto il XV secolo, ad ogni occasione. Ricordare anche i principali mi condurrebbe oltre i modesti limiti che mi sono imposto. Rimaser famosi quelli per le nozze di Bianca Maria Sforza con l'imperatore Massimiliano nel 1493, che dieder luogo a l'erezione di un grande arco trionfale sopra colonne grande tutte dipinte e con ornamento de picture facte de feste antique, e, per Anna Sforza, a Ferrara, un arco trionfale presso il palazzo di Schifanoia, sormontato da due cavalli sfrenati trascinanti il carro di Cupido e più tardi un altro arco ornato della figura della dea Venere.

Quando si pensi alla glorificazione delle famiglie principesche d'Italia, che ispirò i poeti della *Sforziade*, della *Borsicida*, della *Feltria* e alla smania comune a tutti i ricchi di collegare la loro origine a qualche gente romana, non fa meraviglia di trovare in tante case private di quel tempo le effigie di imperatori e di eroi dell'antichità e leggende laudatorie e motti augurali, scritti in eleganti caratteri capitali: l'idea di accontentare le piccole vanità private, rappresentando sull'arco d'ingresso glorificazioni ampollate dei committenti, visibili al pubblico che passava, doveva sorgere na-



MUSEO DEL LOUVRE. PORTALE DEL PALAZZO STANGA.

turale in quella società così compresa della grandiosità romana popolarizzata dagli scritti degli umanisti e dai disegni degli architetti, che ricostruivano idealmente le grandi vie di Roma e le magnificenze edilizie della via Appia. *Le gesta romanorum* erano una fonte inesauribile per gli artisti, gli scritti dei classici eran popolari anche al medio ceto e le rappresentazioni dei fatti della mitologia, sempre giovane perchè sempre rispondente alla fantasia del popolo nostro che amò concretare in forme materiali tutti i fenomeni più astratti, si moltiplicavano nei quadri, nelle sculture, nelle incisioni, con complicazioni oggi a noi moderni positivisti inesplicabili, tanto che gli studi e le discussioni su certi simboli dei dipinti di Botticelli, del palazzo di Schifanoia, dei *trionfi* del Costa, non hanno ancor valso a chiarirli. L'antichità classica è così radicata e intimamente sentita nel periodo aureo del Rinascimento che certe composizioni, come i *trionfi di Cesare* del Mantegna e la *Scuola d'Atene* delle stanze vaticane meravigliano anche oggi, dopo tanto cammino di studi archeologici; e si arriva a trovarne la massima glorificazione nel *Parnaso* dipinto da Raffaello nelle stanze intime del palazzo che pur rappresentava da secoli il cuore della Cristianità. Le divinità mitologiche trionfano dovunque, perfino, come a Siena, sulle pareti dei severi palazzi comunali; e tutto l'allegro e formoso esercito delle divinità minori, tritoni, nereidi, sfingi, satiri, centauri, avvolge colonne e capitelli, s'arrampica sui pilastri, invade le tombe e persino le pareti delle chiese, presso le figure dei Santi e dei Dottori. L'antichità, in forma giovanile e nuova conquide



PIACENZA. PORTALE DEL PALAZZO LANDI  
ORA DEL TRIBUNALE.

il mondo e Papi e artisti di genio pensano seriamente a trasformare le vecchie città medioevali in città romane, con lunghe file di portici e di peristili ornati di statue.

Il sogno di Polifilo e la città di Pienza, benchè appena abbozzata, meravigliano ancora noi che ascriviamo a gloria del nostro tempo l'aver intrapreso gli scavi di Micene e di Olimpia, di Roma e di Pompei.

E mentre gli artisti oggi stentano nella poco spontanea imitazione di forme nordiche che sembrano compendiare la nevrosi da cui siamo dominati, apprendono con stupore che una leggenda raccolta da Luciano, la *Calunnia di Apelle*, ispirò ben quattordici composizioni artistiche diverse ad artisti come Mantegna, Botticelli, Signorelli, Dürer, Raffaello: e si meravigliano come di cosa nuova delle lunghe e profonde discussioni artistiche del Cortegiano del Castiglione e delle lettere di Isabella d'Este al Perugino.

Al bisogno di quel tempo così innamorato dell'antichità dovevan quindi rispondere anche le ornamentazioni sulle case, vero palladio del sentimento classico invadente. I palazzi, le ville, i mercati, i portici, i padiglioni all'antica che sorgono per incanto anche nei più piccoli luoghi sui precetti di Vitruvio, son provvisti per lo più di un arco d'accesso, almeno di una porta monumentale ornata di effigie di divinità classiche e mitologiche o di imperatori; qualche volta, accanto al ri-



LODI. PORTALE DELLA CASA VARESI.

tratto di un Augusto è collocato quello del signore della terra o del proprietario.

La regione più ricca ne è certamente la Lombardia, come quella che, per la lontananza dalla pura e severa fonte del Rinascimento, la Toscana, e per



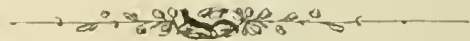
BRESCIA. PORTALE DELLA CASA FANTI, POI REGNOLI.

la naturale tendenza alle appariscenti forme della ricchezza, era la più disposta ad accogliere i motivi che meglio le si confacevano. Certi portali di Milano, di Cremona, di Como sono di un'esuberanza tale da non temer confronti. La porta degli Stanga, già a Cremona ed oggi uno dei gioielli del

Louvre, è famosa: mai ciclo mitologico, ispirato ad antichi rilievi, s'era raccolto così abbondantemente intorno ad un arco: le statue d'Ercole e di Perseo, la testa anguicrinata della Medusa fra le Gorgonidi, Pegaso alato, la favola del leone Nemeo e di Anteo, balzan fuori scolpite finamente nel marmo accanto alle teste di Cesare, di Adriano, di Tito Vespasiano, di Trajano. Nel portale del palazzo dei Landi a Piacenza, oggi sede dei Tribunali inadatta, le eleganti figure di paggi del quattrocento, rovinatissime e fino a poco tempo fa bersaglio del vandalismo dei monelli finchè si pensò a custodirle da un cancelletto, s'ergono accanto ai putti, ai delfini, alle chimere; una ridda di putti suonanti si svolge nel fregio, e una splendida cimasa sormontata da tre statue corona il monumento, vero arco trionfale adattato ai tempi e ai bisogni nuovi. Nella porta dell'antico banco dei Medici, oggi custodita nel Museo Archeologico di Milano, lo scultore (Michelozzo, si vuole, ma forse coadiuvato da un lombardo) s'ispira più da vicino all'antichità nei particolari ma crea un insieme piuttosto pesante, meno che nella parte superiore attraentissima col suo motivo dei putti leggeri reggenti la corona (derivazione diretta dai rilievi romani) con le imprese araldiche e coi ritratti dei signori del luogo, pieni di naturalismo. E i restauri e le demolizioni per le esigenze incessanti della modernità vanno mettendo in luce continuamente archi eleganti, ornati di busti d'imperatori, di medaglie, di stemmi: tanto che i musei ne son già pieni.

Nella ricerca affannosa di nuove forme d'arte, mentre sembra assopito l'estro creativo italico che produsse così enorme e vario frutto artistico, fa dolore l'assistere allo smembramento di quelle opere, sorte così vivaci dallo spirito creatore di una generazione eletta; e si pensa con tristezza a che varrebbero, un giorno, se il ricordo e il culto del passato fosser men vivi, quei frammenti ammonticchiati nei musei freddi come necropoli, lontano dai luoghi ai quali gli artisti e i bisogni li destinarono.

FRANCESCO MALAGUZZI VALERI.





## Vita e gloria del "Guerin Meschino",

**A**i primi del febbraio dell'ottantadue, le vie di Milano erano tappezzate da grandi avvisi colorati (una quasi novità per quei tempi) che annunziavano la imminente comparsa di *Guerin Meschino* « ciarle milanesi illustrate », col relativo elenco dei collaboratori: *i più illustri personaggi delle lettere, dell'arte e della vita italiana.*

Ecco l'elenco:

GIULIO CANCHERO.  
Prof. Comm. Cons. PIFFERARI (illustre).  
MULLO TASSARANI.  
JACOPO FORTIS.  
PIFILLO dott. PIFILLI (Lisippo Lisippi).  
MAGNESA LANDRIANI.  
N. O. P. Q. MOLMEO POLPENTI.  
T'ADORO MONETA.  
TARLO GOBUSSI.  
DONDAVID TAPHANARIUM.  
CROSUÈ QUARTUCCI (barbaro).  
FLORINDO STITICHETTI.  
ERRICO PAN-ZAC-MAY-TACK.  
LEÒCA STELNUOVO.  
M. FELIX CAMERON (chauviniste).  
MATILDE CACAO.  
MANTICE DEI MANTICI (F. Cavallotti).  
MAPPAMONDO DEGLI AMICIS.  
GIULIETTE GIACOSA.  
CAMMINO ED ARRIVO A GOITO (Fratelli).

.... Due vecchietti, dall'aspetto aristocratico e garbato, si fermano dinanzi all'avviso del *Guerin Meschino*, leggono attentamente tutti i nomi e poi uno dice al compagno, con un sorriso di filosofica rassegnazione:

— Quel Giulio Canchero... *sariss pocu nu!*

Era, infatti, Giulio Carcano, l'autore del *Damiano* e dell'*Angiola Maria*, e l'altro il senatore Piola, il quale, scrollando la testa, mormorava a sua volta: *Oramai no se fâa che rid de tutti e de tutt coss!*

Certamente l'illustre romanziere e il vecchio e moderato senatore non prevedevano allora che, appunto, sapendo ridere a tempo e luogo, il giornale che si annunziava in quel modo, sarebbe diventato uno dei più seri e dei più forti giornali d'Italia.

\* \* \*

Io di solito mi accorgo o mi ricordo che è domenica, trovando alla mattina, a portata di mano insieme ai giornali della prima posta, il *Guerin Meschino*. E basta la comparsa dell'antico giornale umoristico, bastano gli sberleffi della sua testata eroicomica per dissipare quella punta di fastidio che reca sempre la prospettiva della giornata domenicale con tutta la sua chiassosa e sfarzosa volgarità. Il *Guerino* è innanzi tutto un vecchio e allegro amico; niente seccatore, niente *zuppficatore*. Appartiene alla nostra generazione, al nostro ceto e, diciamolo pure, alla nostra combriccola. E' venuto su con noi, e quando ci capita di ricordare qualcuna delle sue prime gesta, insieme ad un *Guerinetto* giovane, ci si para dinanzi il nostro io, con vent'anni di meno.

Proprio vent'anni!

Il primo numero del *Guerin Meschino* doveva uscire il 12 febbraio 1882, ma, tanto per cominciare, il numero non fu pronto pel giorno fissato. L'avvocato Filippo Bordini — ch'era tra i primi collaboratori e che si mantenne freddurista implacabile e scettico derisore della vita, fino all'ora della sua precoce agonia di tifico senza illusioni — suggerì un espediente curioso:

« Annunziamo al pubblico che la prima edizione è andata a ruba, è stata esaurita in un'ora e che la seconda uscirà mercoledì prossimo, giorno 15 ».

Si fece così. Ma il procuratore generale — che era allora il commendatore Oliva, un magistrato inflessibile, cui le lotte con l'innocua radicaleria di quei tempi rovinavano di giorno in giorno lo sto-

naco e la salute — volle vederci chiaro. Senz'altro chiamò *ad audiendum verbum* l'amico Giovanni Pozza, che era il più in vista tra i fondatori, e gli diede una mezza lavata di capo, perchè non era stata presentata alle autorità, come la legge prescrive, la prima copia di codesto misterioso *Guerino*, del quale si parlava tanto in Milano.

Il Pozza confidò candidamente al procuratore generale lo stratagemma-*rèclame* suggerito dal Bordini, ma il commentatore raggrota le ciglia e alza la voce:

— Per Dio! C'era chi gli aveva assicurato di aver letto tutto quel primo numero, parola per parola!

\* \* \*

Tra i fondatori, altri tre scomparvero innanzi tempo dalla scena della vita, come il povero Bordini: Carlo Borghi, Guido Pisani e Luigi Filippo Bolaffio. Di quei primi sono rimasti i due fratelli Giovanni e Francesco Pozza, più vivi e in buona salute che mai, eternamente giovani al pari del loro *Guerino*, carne della loro carne, sangue del loro sangue.

Carlo Borghi, era di tutti il temperamento più letterario e più aristocratico. Anche nel fondare un giornale umoristico, egli deve aver pensato indubbiamente di combattere per un'ideale e contro la volgarità, tale essendo stata la caratteristica del suo spirito, apparentemente troppo mondano, ma in realtà entusiasta e un po' romantico.

Guido Pisani era un artista della matita e dell'avvenire, fatto apposta per dare la nota nuova ad un giornale nuovo, con quattro tratti di caricatura. E il Bolaffio rappresentava la testa quadra nel cenacolo maldicente ed era, forse, il più maldicente di tutti, ma altresì il più equilibrato, con certe viste amministrative che tradivano sin d'allora il futuro prossimo editore-proprietario.

Il *Guerino* nacque così, per l'intesa semi-seria di questi cinque o sei ambrosiani lombardo-veneti, e nacque — come suol dirsi — con la camicia.

A nessun nuovo giornale come al *Guerino*, che si guardò bene dal proclamarlo nell'articolo-programma, si sarebbe potuto affibbiare il vanto di « rispondere ad un sentito bisogno » o di colmare la « solita lacuna ». Parve che in quei giorni a Milano fosse indispensabile, fatale, la comparsa di un foglio che facesse ridere tutti alle spalle di tutti; che staffilasse per diritto e per rovescio, ma con un certo garbo, con una certa cavalleria e soprattutto senza fiele, temperando la satira, anche spietata, anche feroce, con un onesto buonumore, da vero galantuomo.

Così il *Guerino*, aspettativissimo, fu accolto a braccia aperte e quella accoglienza gli portò fortuna sulle prime, gli ha portato fortuna sempre e chi sa fin quando glie ne porterà ancora.

Un altro buon successo, subito dopo quello dell'elenco dei collaboratori, fu il trionfo della *testata*, simpaticissima nella sua originalità quasi grottesca. Fu Luigi Conconi che attinse ad una ca-

ricatura del Cremona, l'ispirazione di quel magnifico scarabocchio di gusto medievale. In esso tutto si poteva intravedere tranne il titolo del giornale, tanto che gli stessi rivenditori chiamavano il *Guerino* fra di loro: — *quel giornal col nom che se capiss nagott!* Ma ben presto l'enigmatica *testata* diventò la vera fisionomia del *Guerino*, la faccia amica e geniale che vi guarda, sogghigna e vi saluta.

\* \* \*

*Guerin Meschino*, fedele alla sua tradizione eroica e cavalleresca, ritornava fra i vivi di questo mondo povero in canna, ma fiero, spensierato e generoso come don Chisciotte. Alle prime spese, provide Carletto Borghi e tutto si combinava ad un tavolino del caffè Biffi, come si trattasse di una partita a briscola fra studenti e *bohèmes*. Ed era a quel tavolino, in mezzo alla placida sonnolenza dei pensionati lettori di giornali esteri, degli ammiratori del concertino serale, delle *popòle* in attesa di un aspirante, che si alternavano le celie, le discussioni, le freddure dalle quali nasceva il *Guerino*. In un proposito solo si trovavano sempre d'accordo tutti i collaboratori: « Niente politica! » Anzi il prendersela con i politicanti ed i politicastri per mestiere o per vanità, fu, sin dai primordi, con il più grande divertimento dei lettori, la maggior gloria di *Guerin Meschino*.

La prima caricatura del primo numero fu quella di Giuseppe Giacosa, e il florido poeta fu la *mascolle* del giornale, ma a cominciare non dal primo, dal secondo numero, e precisamente per una parodia di Sarah Bernhardt, che fornì il tema ai discorsi e alle risate per una settimana, *Guerino* manteneva le promesse. La sua satira si alzava da terra, mirava alle manifestazioni ed alle vicende dell'arte e del teatro; i suoi versi maccheronici avevano gusto e sale, i suoi frammenti un sapore letterario affatto moderno.

Don Gerolamo Sala, prototipo del signore studioso, colto, aristocratico, diede al *Guerino* dei primi tempi alcuni bozzetti: *Dalla mia finestra*, che ricordavano il *Vesta l'erde* dalle eroiche memorie.

Ahimè! Ad ogni nuovo nome, una nuova croce! Povero don Gerolamo, ancora fino agli ultimi anni così giovanilmente impettito e roseo sotto la candida e ben ravviata chioma alla napoleonica!

Ritto nel suo stallo di consigliere comunale, egli ha parlato, forse, una sol volta, dopo venti anni di silenzio, ma ha parlato splendidamente in difesa della Scala, come un esteta della Grecia antica. Poi la bella, la simpatica figura che per la garbatezza signorile e l'espressione tipica sembrava un meflagione d'altri tempi, il bel gentiluomo che visto seduto nel suo palchetto a teatro, sembrava un nostro antenato redivivo, è pure scomparso, è sparito non senza rimpianto, per chi ama un *carattere* e un uomo che alla propria idea serba intatta la fede e l'opera.

Del pittore Facchinetti che insieme al buon Campi delle ombre e a Pippo Ranci fu tra i primi illustratori del *Guerino*, non so più che cosa sia



avvenuto. Poco dopo succedeva a questi iniziatori nell'onore di puppazzettare uomini ed avvenimenti, il pittore, architetto ed ora consigliere comunale — lui, la sua barba e la sua pipa — Luigi Conconi. Tre ghirigori a spirale, ed ecco la faccia del forte ed elegante schermitore Alfredo Dalgas:



Quattro rapide cancellature sovrapposte, ed ecco nel suo triste pallore tempestoso la larva evanescente del maestro Catalani:

E Luigi Conconi, argutissimo creatore di questo



avvenirismo della caricatura, continuò e continua ancora a disseminare nel *Guerino* i minuscoli *guerineti*, le sigle e le iniziali istoriate, che gli danno il pimento illustrativo. Ma da parecchio tempo le vere illustrazioni del giornale sono disegnate dal

pittore Amero Cagnoni, personaggio misterioso e quasi mitico, corporea personificazione di quelle incorporee cose che sono lo scherno tagliente e la burla cortese.

Il talento del Cagnoni consiste essenzialmente nella aristocrazia del disegno, anzi del segno: nella efficace semplicità della linea. Le caricature dei Cagnoni sembrano appartenere ad un'arte primordiale; si staccano con profili geometrici, come ritagliate nel cartone, ma tutte vivono di una loro vita istantanea, saltellante, grottesca, e fra i moltissimi colpiti, molti possono consolarsi di non aver mai avuto ritratti più somiglianti. Di alcuni, la caricatura è diventata il *clichè*, lo stigma, vorrei dire lo stemma, e basterà ricordare il *Guerinetto* cogli occhiali dello stesso Checco Pozza — ormai una sigla imperitura; poi il naso e i baffi del senatore Negri, la barba d'oro del prefetto Basile, gli occhi schizzanti anatema di Sua Eminenza il cardinale Ferrari le contrastanti stature del Neroni e del Silvestri.

« Niente politica! » si era detto, ed infatti *Guerino* è il giornale di tutto quel grande partito che non appartiene ad alcun partito, appunto perchè è fatto dalla gente di spirito che giudica e ragiona con la propria testa. La viva e vera forza del *Guerino* è la sua oggettività, la sua indifferenza canzonatoria per gli entusiasmi degli scalmanati, per le concioni dei patriotardi e dei radicalastri. La sua satira si è sempre alternata ad un severo disprezzo per gli egoismi, i livori, le stizze, le piccinerie delle mummie del passato, per le inframmettenze e le vanità dei mestieranti, dei conigli, degli affaristi, dei palloni gonfiati, delle zucche vuote di ogni colore e di ogni pensiero.

Proprio a' suoi primi numeri, egli si è forse « sbilanciato alquanto » allorchè mosse in breccia contro la Costituzionale, con una metastofelica *trasfusione del sangue*, della quale il già decrepito sodalizio moderato ha aspettato vent'anni a sentire la necessità. Successivamente aprì una vera campagna contro l'amministrazione, pure moderata, del sindaco Belinzaghi, ma l'ardito e destro cavaliere si rimise presto e abilmente in sella, e vi si mantenne diritto anche durante le perigliose giostrate elettorali, liberando spesso gli opposti campi dai pigmei più ridicoli, così come seppe, in occasione di avvenimenti lieti o luttuosi per tutta la patria italiana dimostrare felicemente la possibilità di far piangere ridendo... e viceversa.

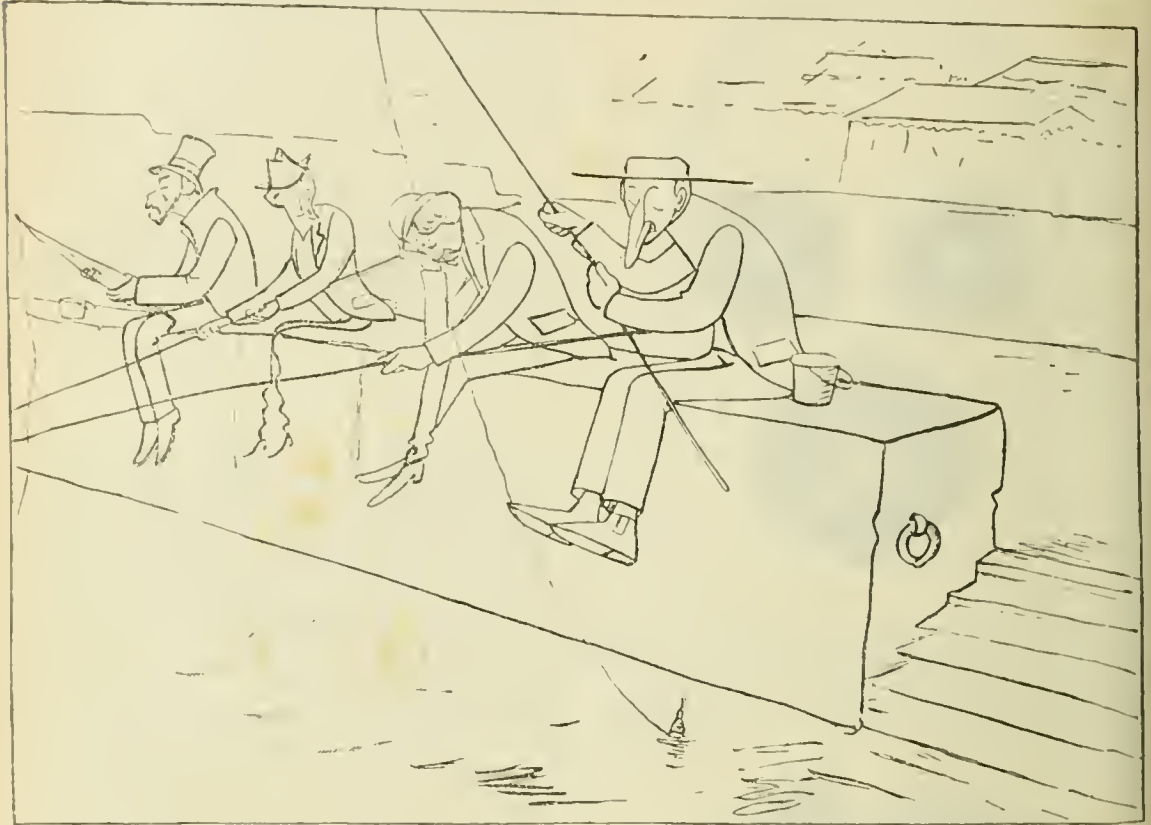
Questo foglio domenicale, che sembra uno scherzo e nulla più di un passatempo, ha trionfalmente affermata la forza suprema del giornale moderno. Avere un solo padrone, un solo cliente, il pubblico, e non rendere servigi ad alcuno. A questo patto soltanto, il pubblico vi segue con simpatia e con fiducia: a questo patto soltanto, si può dire pane al pane e vino al vino, si possono menar botte da orbi a chi

se le merita e demolire colossi dai piedi di creta e sgretolare fano usurpate e talvolta smontare, ridendo, trappole e macchinazioni copertamente e astutamente sottratte al quotidiano controllo dei grandi giornali politici.

Molta di questa forza venne dallo stesso Carlo Borghi trasfusa nel giornale *L'Italia* della prima maniera, da lui fondato nell'ottantatrè e al quale

sua signorile mania sportiva per rivelare all'*Urbe* il « gaietto sciame » dei Dodò e delle Dodine.

A questo punto della sua vita, *Guerin Meschino* deve rassegnarsi al suo battesimo epico e sguainare la durlindana. Nell'ottantacinque, saputo in tutta Italia che Cavallotti, a Roma, è stato messo in contravvenzione dalle guardie municipali per una di-remo... distrazione, crede di poter cantare l'episo-



passarono in massa gli scrittori del *Guerino*. Il giornale fu da allora preso e diretto da Francesco Pozza e divenne poi — per la morte del Borghi — proprietà appunto dei due tipici fratelli Pozza: il Pozza biondo e il Pozza *negher*, mentre il Bolaffio fondava il *Caffè* non senza qualche velleità di concorrenza... Ma intorno al *Guerino*, che prosperava per forza propria, come un bel figliuolo nato sano e robusto, senza debiti e senza proventi straordinari, affluivano altre energie, altre intelligenze.

Luca Beltrami, con una lancia acuta come la punta del suo naso, combattè in esso la campagna formidabile contro gli edili di palazzo Marino; il dottor Giuseppe Pessina, un farmacista corrosivo come i suoi acidi, trafigge a punte di spillo i vibrioni di certi ambienti milanesi sacri fino allora al quieto vivere. Eugenio Zorzi vi infonde il suo veneziano spirito agro-dolce; il maestro Buzzi Peccia vi trasporta vivo dalla Galleria il tipo immortale di *Gigione*, e il Barattani approfitta della

dio non so più se in terza od in ottava rima. L'ode riesce un capolavoro e tutta Milano ne ride, ma il bardo della democrazia piglia cappello e si batte col Filippo Bordini, poi con Giovanni, ed infine con Francesco Pozza che deve attendere gli guarisca un flemone al braccio per chiudere la serie delle sciabolate.

*Guerino*, intanto, diventa grande sempre più. Nell'ottobre dell'ottantotto gli balena un'idea... dantesca! Milano è messa sossopra per la costruzione dei quartieri nuovi e siccome molti mandano all'inferno chi li ha inventati, *Guerino* ne segue le glorie e le sventure con successive parodie delle cantiche divine, che hanno un successo italiano. Il *Guerinetto* ci tiene però ad essere e a rimanere milanese, e mentre il vero colpevole, Checco Pozza, lascia che l'universo intero si arrovelli invano per scoprire chi sia il redivivo Alighieri, si gloria di pubblicare in ogni numero, o quasi, la sua brava *bosinada* in meneghino e le altre in *bosino* vero, del

suo *Campêc*, Federico Bussi. Fermarsi sarebbe morire. *Gucrino* deve rispecchiare l'evento! Ed ecco i successi clamorosi del *Guerinetto sport*, pel quale Pietro Troubetzkoi, agli albori della celebrità, inviò da Londra non caricature, ma veri disegni, piccoli capolavori, e a brevi intervalli ecco seguire, pure trionfalmente, il libretto parodia dell'*Otello* e del *Lohengrin*, e, finalmente, le trovate impagabili pei doni agli abbonati, fra cui, indimenticabile, il *pipino di schiuma* alla *Guerin Meschino*.

Intanto continuano a succedersi nel giornale, in un'ombra trasparentissima, collaboratori insigni e improvvisati, come il Mascagni (cavalier Genio), il Colautti, l'Illica, il Corazzini, i due fratelli Piola, l'Arrivabene, felicissimo nelle pseudo-odi Carducciane e più tardi il Macchi, il Bertolazzi e Renato Simoni, un dannunziano esilerantissimo, capace di far ridere anche il Maestro e tutta la scolarca. Lo stesso Giuseppe Verdi, se non collaboratore diretto, fu un grande ispiratore ed un amico fido. La mattina dopo la prima dell'*Otello*, il Maestro aveva presso di sè, sul suo tavolino, unica pubblicazione, la parodia del *Gucrino*.

\* \* \*

E' credenza di molti, alimentata dai malevoli e dagli invidiosi, che il *Gucrino* non sia conosciuto e capito che a Milano ed anche a Milano, entro la cerchia dei Navigli, attorno al Duomo e nulla più. La sua tiratura è andata, invece, aumentando sempre, e siccome Milano è per l'Italia un po' di quello che Parigi è per la Francia, è il centro, il fuoco, la sirena, così il *Gucrino*, sintesi ed espressione dello spirito e della vita milanese, ha fortuna in ogni regione, anche se dappertutto non è gustato interamente e sottilmente quanto da noi.

Gli italiani all'estero, poi, hanno bisogno del *Gucrino* per vincere la nostalgia del paese. Diceva il Barzini che in Cina, dei giornali italiani, il più noto e diffuso è il *Gucrino* ed in Svizzera fa concorrenza ai giornali umoristici, che non ci sono, ad onta delle botte tirate ai concittadini di *Guglielmo Hôtel*. La Svizzera ha però motivi speciali di gratitudine per il *Gucrino*. Nessuno al mondo le ha mai fatto più epica *réclame* di quella che il giornale milanese le ha dedicato *gratis et amore*, magnificando l'ospitalità elvetica verso i profughi politici del novantotto.

E in una delle più tristi domeniche della canicola e dello stato d'assedio, i pescatori del *Ceresio* fecero ridere alle spalle degli esuli persino i rimasti sotto chiave!

\* \* \*

Con la giustizia penale il *Gucrino* ha avuto poco o nulla a che fare, ma anch'esso però e per due volte, è incappato nelle cosiddette unghie del fisco. Una novellina troppo allegra procurò al giornale un primo sequestro. L'onore di un secondo — come disse in quell'occasione il *Secolo* — toccò al

*Gucrino* per alcune pretese ingiurie al Re, a proposito di Crispi, ma si capi in tempo che si era presa una cantonata e non vi fu processo. Per il capo d'imputazione del primo sequestro, deve aver corso qualche pericolo anche quell'incontentabile Nice, che dal novantasette in poi, sfoga i suoi malumori coniugali in brevi strofette al pepe di Cajenna, con una insistenza ed una monotonia implacabili. Il lamento di Nice ha sempre la stessa causa, ma l'astuta donna sa approfittare dell'avvenimento del giorno per impietosire i lettori a' suoi disinganni di moglie fedele. E guai il giorno in cui non la si vedesse più, rincantucciata là in fondo — al posto del morto, cioè al posto in cui gli altri giornali recano gli avvisi mortuari — in atto di levarsi il busto, per coricarsi a lato del suo troppo impassibile *Gucrino*! Nice è una pulce nell'orecchio pei mariti, ed è il grido dell'animo di mille spose che, se potessero, le erigerebbero un monumento. Nice rappresenta la nota di una femminilità un po' salace e boccacesca, ma assai più divertente, davvero, di tutto il femminismo presente... e di là da venire!



FRANCESCO POZZA.

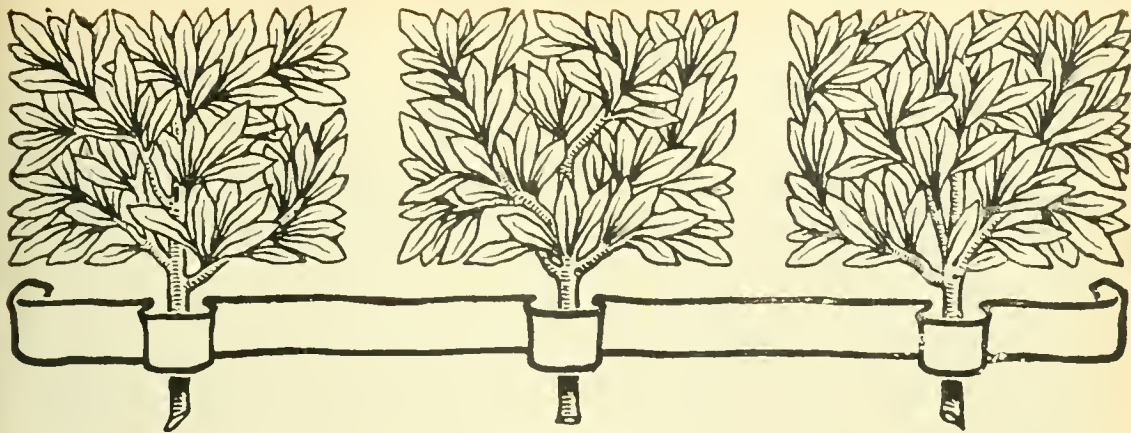
Ma *Guerino* resiste, non soltanto ai vezzi della sua Nice! Egli ha resistito sempre a ben altre seduzioni! Nè vanità, nè cupidige, hanno avuto potere di aggiogarlo mai al carro dei moderati, piuttosto che alle bighe o alle beghe dei repubblicani, o dei radicali, o dei socialisti. Il *Guerino* vive come è nato, libero e fiero, ridendo e sferzando, senza livori, senza odio. E poichè questo foglio di carta che è diventato una istituzione ed una forza, che ispira simpatie alla brava gente e mette paura ai bricconi e ai buffoni, è l'opera, è l'anima, è il cuore, è l'intelligenza di un uomo, è tempo che a quest'uomo si dica: bravo! Quest'uomo, dopo tanti anni passati ad osservare e a punzecchiare le debolezze umane, si è fatto mite e dolce come un ra-

gazzo, sereno ed indulgente come un savio. Al pari del vino schietto e sincero, col passare del tempo, anzichè inacidire, si è fatto e si fa sempre migliore e ormai non è un'esagerazione il dire di Francesco Pozza, — il biondo-grigio e irsuto direttore del *Guerin Meschino* — quello che dicono tutti a Milano: *l'è bon... bon com'el pan!* Ma la sua, è una forte bontà. Egli si è educato ad un senso pratico ammirevole e nel considerare gli uomini e le vicende è sempre rimasto all'infuori del « proprio io ». Egli sa ispirarsi, sotto la parvenza di una giocondità superficiale e gaudente, ad una bella e pura idealità e sa farsene guida in ogni azione del suo *Guerino* e della sua vita.

*Giugno del 1902.*

GEROLAMO ROVETTA.





## L'arte nuova all'Esposizione di Torino

---

**D**A che si fanno Esposizioni, nessuna mai, forse, fu attesa con una più viva aspettazione, con una curiosità più pungente di quella che, con così festosa solennità, si è inaugurata nel maggio scorso a Torino.

Nel pubblico era entrata ormai la convinzione che tutte le Esposizioni, poco su, poco giù, si rassomigliano e che nulla più di nuovo c'è da aspettarsi da esse; convinzione ben radicata perchè frutto di una lunga esperienza, e a smuovere la quale era mestieri di una specie di miracolo.

Ebbene il Comitato di Torino, nel bandire la sua Esposizione di Arte Decorativa Moderna, ha trovato modo di operarlo questo miracolo con un piccolissimo articolo del suo programma: *non potranno ammettersi le semplici imitazioni di stili del passato.*

Un articolo che non ha l'aria di niente, come vedete, e che è invece una azionaccia da scavezacolli, e di una irriverenza poi senza precedenti. Come mai? I vecchi stili consacrati dall'ammirazione dei secoli, i venerandi modelli che i nostri padri avevano con tanta fede copiato e noi con altrettanta fede ricopiato, le Arche Sante di tutte le forme possibili della bellezza potevano così, da un giorno all'altro, essere messi in disparte come roba fuori d'uso; e questo in un programma ufficiale, firmato, non da quattro *frondeurs*, ma da artisti illustri, da deputati e senatori del Regno,

per una Esposizione da tenersi in una città che ha riputazione di seria, e da inaugurarsi da S. M. il Re, circondato dai Principi, dalle Rappresentanze delle Camere e dai Ministri?

Via, bisogna ben convenire che c'era di che eccitare la curiosità!

Finora infatti si era sempre stati tutti d'accordo nel ritenere che il campo delle Arti Decorative fosse appunto il solo dal quale qualsiasi tentativo di novità dovesse essere assolutamente escluso. Il perchè di questo regime, dirò così, proibitivo, sarebbe assai difficile di trovare, per la semplicissima ragione che forse non esiste. Ma il fatto non è perciò meno certo.

Quello stesso pubblico che fischia in teatro se in una commedia o in un'opera nuova crede di ravvisare una vecchia situazione o un vecchio spunto, che preferisce la lettura di un romanzo di attualità, magari brutto, a quella di tutti quanti i classici messi insieme, che alla banalità dei moderni rettifili sacrifica, con una specie di voluttuosa soddisfazione, antichi e gloriosi monumenti; quello stesso pubblico che prima d'andar dal sarto consulta il figurino della moda e riderebbe all'idea di vestire oggi alla foggia del cinquecento, quando si tratti dei propri mobili o della decorazione della propria casa, sembra cambiar natura.

Al di là dell'uscio del proprio appartamento tutti diventano archeologi. Degli archeologi un

\* \* \*

po' all'acqua di rose, se vogliamo, che imbottiscono i mobili del medioevo, che nascondono le lampadine Edison dentro lanterne del quattrocento, quando non le mettono a simulare la fiamma in cima a delle candele di porcellana, che sanno apprezzare l'utilità di un buon calorifero a termosifone, purchè sia pudicamente celato dietro una finta caminiera, con tanto di alari in ferro battuto per un focolare che non esiste, e così via. Perchè se lo stile è una gran bella cosa, anche i propri comodi non sono da disprezzare.

Dell'*Arte Nuova* si parlava da un pezzo, ma, da parte dei ben pensanti, se ne parlava con un sorriso di arguta canzonatura e di compatimento. Chi avrebbe mai creduto che si potesse prenderla sul serio?

È facile quindi di immaginare quale effetto dovesse produrre il programma dell'Esposizione di Torino.

Quando poi furono pubblicati i disegni del D'Aronco per gli edifici dell'Esposizione, e cominciarono a sorgere nel Parco del Valentino certe strutture insolite, e queste a rivestirsi man mano di forme non mai viste, la curiosità del pubblico si andò mutando in una aspettativa diffidente ed ansiosa, come quando in un circo si assiste a un salto pericoloso, che tutti scollano il capo con l'aria di disapprovare, ma tutti son là sospesi, intenti a vedere come l'andrà a finire.

Ebbene il salto è finito bene; il D'Aronco è caduto in piedi, e il giorno dell'inaugurazione ha potuto ricevere col viso sorridente le congratulazioni che da ogni parte gli venivano fatte.

Ma il pubblico che, con questi precedenti in testa, oltrepassa la soglia delle Gallerie, persuaso di entrare in un nuovo mondo estetico, in un mondo di forme assolutamente inedite, non può a meno di provare qualche delusione.

Gli avevano tanto parlato di *Arte nuova*, di *nuovo Stile*, e a lui non vien fatto di vederlo o, quanto meno, di poter cogliere, attraverso tanta varietà e bizzarria di forme, quelle caratteristiche specifiche e permanenti senza delle quali uno stile non si può dire che esista.

Di più, attraversando intere sezioni, e passando davanti a molta parte degli oggetti esposti nelle altre, gli par di udire come un'eco di canzoni che ha già sentito cantare, gli par di indovinare, sotto più o meno riusciti travestimenti, delle vecchie conoscenze.

Gli è che i famosi *stili del passato*, che si era voluto con molto rumore cacciare dalla porta, con la bonaria malizia di chi ne ha già viste tante, si son fatti piccini piccini, hanno messo le suole di gomma alle loro scarpe e, ammiccandosi l'occhio fra di loro, pian pianino son rientrati dalla finestra.

Ma la loro presenza in mezzo alla giovane compagnia un po' scapigliata non guasta, anzi vi porta un certo profumo di vecchia nobiltà, che non è privo di grazia.

D'altra parte come escludere, per un esempio, i saggi dell'arte inglese, se proprio da loro è venuta la prima spinta a questo gran movimento di rinnovazione delle arti decorative, al quale assistiamo?



INGRESSO PRINCIPALE DALL'ESTERNO.



NEL RECINTO.

Eppure la mostra dell'Inghilterra non è altro, si può dire, che una risurrezione dell'arte nostra del trecento e del quattrocento: ma in essa è una tale forza di convinzione, una tale intensità di passione, da farla essere ancora oggi una cosa viva, e da farla quasi parere una cosa nuova.

Il William Morris, il Ruskin e gli altri che li hanno seguiti, non hanno certo avuto la pretesa

di creare un nuovo stile; essi hanno solo voluto con un violento ritorno a quelle forme primitive, strappare l'arte dal sciatto virtuosismo in cui a poco a poco era caduta. Hanno voluto che l'artista tornasse umile davanti alla natura, non d'altro munito che di sincerità e di semplicità.

Ed hanno fatto di più; hanno predicato con la parola e con l'esempio, che l'arte non deve essere



FACCIATA PRINCIPALE.

fatta solo per i palazzi e per i musei, non deve essere la soddisfazione di un vano ed egoistico diletantismo, ma deve farsi più umana, deve esercitare una larga e benefica funzione sociale, introducendo nel commercio quotidiano della vita l'elemento educatore della bellezza.

Questo è veramente il più gran merito di quei valentuomini; ed io penso che il giorno in cui il William Morris, pittore e poeta illustre, ebbe il coraggio di aprire a Londra, in Oxford Street, una bottega da tappezziere e di metterci su il suo bravo nome, abbia giovato alla questione sociale più di cento Comizi, ed abbia, insieme alla bottega, aperto anche un'era nuova per l'arte.

E i frutti di quel mirabile apostolato non tardarono a vedersi. Artisti di grandissimo ingegno, in ogni paese, pur restando fedeli al genio della propria terra, si fecero seguaci e propagatori della nuova religione. Essi stessi, come già il William Morris, si fecero artefici, non credendo con questo di derogare alla propria dignità; e così si venne producendo quel meraviglioso movimento di cui l'Esposizione testè aperta in Torino è l'affermazione e la sintesi più completa che finora s'abbia avuto.

\*\*\*

Che importa, dopo ciò, se in essa il *nuovo stile*, tanto strombazzato da quelli che badano più alle parole che alla sostanza delle cose, non appare ancora ben definito? Non preoccupiamocene per carità!

Il *nuovo stile*, se ha da venire, verrà a suo tempo, per via di quel lento e progressivo lavoro di

selezione e di integrazione, attraverso del quale devono fatalmente passare tutti gli organismi prima di definirsi in un tipo.

Ve la figurate voi una generazione che si alzi una bella mattina dal letto con l'idea di voler inventare un nuovo stile prima di tornare a letto la sera?

A Torino gli sforzi alla ricerca di forme nuove sono numerosi ed evidenti; ma non son sempre fortunati.

Molti hanno scambiato la novità con la stramberia, ed hanno dimenticato che se importa di far nuovo, importa anche più di far bello. Ed hanno dimenticato soprattutto che la prima condizione della bellezza è la logica. Di qui, per esempio nei mobili, certi viluppi e contorcimenti di forme contrari, oltrecchè al senso estetico, anche ad ogni apparenza di statica; materiali impiegati a sproposito o in modo contrario alla loro natura, e così via.

Questi difetti si rilevano qua e là in pressochè tutte le Sezioni, ma sono particolarmente evidenti nella Sezione italiana, dove la scelta degli oggetti da esporre ha dovuto essere necessariamente meno rigorosa.

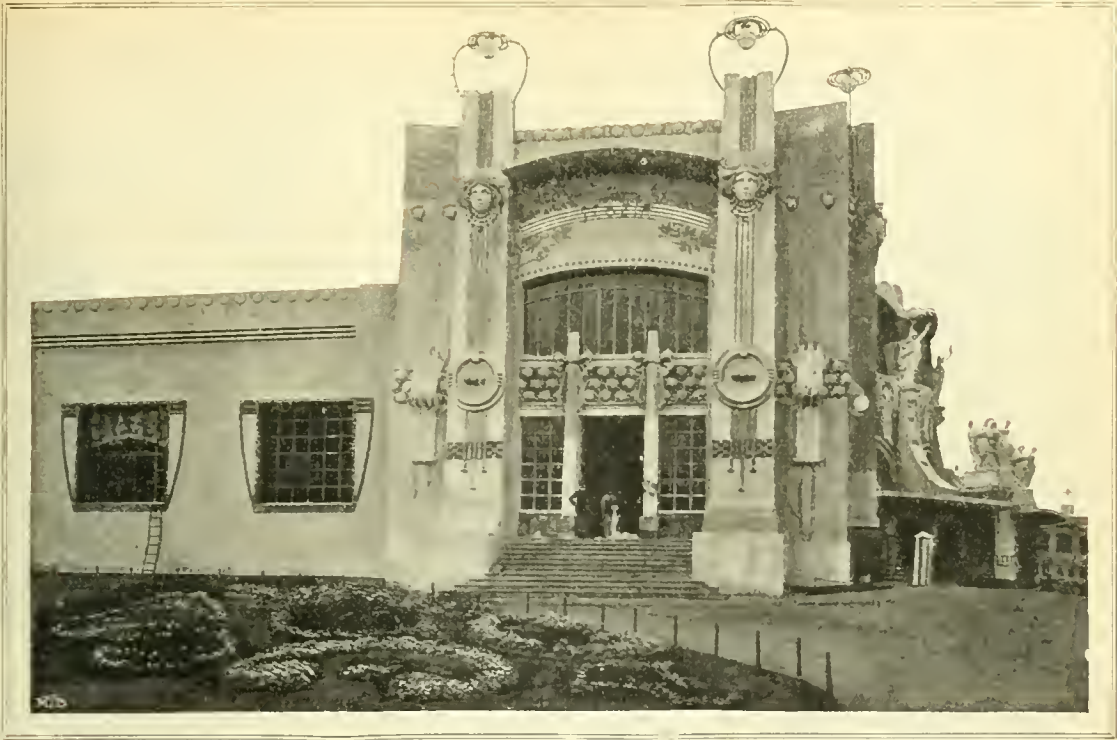
Bisogna anche dire che molti dei nostri espositori, trattandosi di un primo esperimento, non avevano ben capito quello che si voleva da loro. Essi hanno creduto in buona fede che bastasse sfogliare le molte pubblicazioni d'arte decorativa moderna, che si son fatte all'estero in questi ultimi anni, per trovarvi la ricetta del nuovo stile, e, tanto per non restare indietro, non si son contentati di copiare, ma hanno fatto un po' la caricatura dell'originale.

Bisognava vedere, nelle Gallerie stesse dell'Esposizione



SEZIONE DELL'AUSTRIA.





SEZIONE DELLA SCOZIA.



SEZIONE ITALIANA.

sizione, certi nostri decoratori a tirar giù delle intere pareti di quello che essi chiamano Liberty, con una confidenza da vecchi amici e con una mano ch'era un'ira di Dio!

Ma tutto ciò passerà e resterà il buono che non è poco.

Sbollita la prima furia di tentativi disordinati, che hanno l'aria di voler piuttosto sorprendere che persuadere, si capirà che le Arti Decorative vogliono essere rinnovate, non per il semplice gusto di far diverso o al contrario di quello che si faceva prima, ma perchè rispondano meglio alle esigenze della vita d'oggi, ed accusino, senza ridicole ipocrisie e bastardi adattamenti, la funzione alla quale sono destinate; perchè, in una parola, siano l'espressione franca e sincera del nostro tempo, come i vecchi stili lo furono del tempo loro.

Per ottener ciò si vedrà che non è proprio necessario di voltare il mondo con le gambe in aria.

Il letto nel quale dormiamo e la sedia sulla quale riposiamo compiono presumibilmente oggi lo stesso ufficio che compivano nei secoli passati; dovranno quindi essere anche oggi un letto ed una sedia; ma la maggior varietà di materiali che oggi possediamo e i mezzi di lavorazione diversi da quelli di una volta, purchè si voglia usarne schiettamente, senza puerili infingimenti, suggeriranno essi stessi nuovi motivi ornamentali, nuove combinazioni di

colori, nuovi andamenti e sviluppi [di linee, così che la fisionomia decorativa di quegli oggetti ne risulterà necessariamente mutata.

È bensì vero che quest'opera di trasformazione è difficile e delicatissima, e se richiede una gran dose di buon gusto, ne richiede una più grande di buon senso, che più difficilmente si trova.

Ad ogni modo i nostri produttori, piuttosto che dalle pubblicazioni straniere, si facciano guidare da artisti nostri, e se la loro produzione ne uscirà un po' intinta di italianismo, credano che non sarà il gran male.

\* \* \*

Del resto gli esempî che questa Esposizione fornisce, e i confronti che si dovranno fare, apriranno gli occhi non agli industriali soltanto, ma agli artisti stessi.

Essi devono vedere lo sconfinato campo che si è schiuso alla loro attività, devono sentire la bellezza della loro nuova missione, di portare in mezzo a una società fatalmente troppo utilitaria un correttivo di idealità.

E non per i ricchi soltanto.

Il Comitato dell'Esposizione, quando bandiva, insieme a dei Concorsi per ambienti signorili, dei Concorsi per ambienti di poco costo, mostrava di



INTERNO DELLA SVEZIA.



PADIGLIONE MOSTRA FOTOGRAFICA.



INTERNO DELLA SCOZIA.

essere compreso della funzione civile a cui deve stendere il nuovo movimento artistico, e tracciava agli artisti la via per la quale si devono mettere.

Essi devono pensare che ogni oggetto, anche il più umile, può vestirsi di bellezza sotto la mano amorosa dell'artefice, e diventare un efficace elemento di educazione e di gentilezza, in mezzo all'acerbità delle lotte che le varie classi vanno fra di loro combattendo.

Sarà il socialismo della bellezza.

Noi dobbiamo studiarci di rendere gaia ed attraente anche la dimora più modesta. E a questo ufficio l'arte che si chiama *nuova* si presta mirabilmente.

Essa predilige le tinte chiare e liete; essa ha tornato in onore la policromia nella decorazione interna ed esterna delle case, nei mobili, nei vetri, nelle biancherie; essa va alla ricerca dei materiali più svariati; essa si preoccupa soprattutto che, in ogni ambiente, ogni particolare si fonda in una prestabilita armonia generale.

Ora ognuno sa quanta influenza abbia sull'animo nostro l'aspetto delle cose in mezzo alle quali noi viviamo.

Ci sono alla Esposizione delle camerette intonate ad una intimità così dolce e suggestiva, da indurre alla calma, alla serenità, anche l'anima più tempestosa.

Questa cura dell'*intonazione* è evidentissima alla Mostra di Torino, e poichè, attraverso le manifestazioni più disparate, appare comune a tutti i paesi, si può asserire che essa costituisca, per il momento, la più spiccata caratteristica delle nuove tendenze.

\* \* \*

Anche da noi, dove, consentendoci il clima di vivere più all'aperto, la cura della casa non fu mai soverchia, ora incomincia a farsi sentire il desiderio di accarezzare più amorosamente la propria dimora, il proprio nido.

Sotto questo aspetto l'Esposizione di Torino è quasi una rivelazione.

Ed altro ancora essa ci rivela, di cui possiamo essere contenti: che noi italiani, sebbene arrivati tardi nel movimento e bisognosi di apprendere molto dagli altri, possiamo pure insegnare agli altri qualche piccola cosa.

A rifuggire, per dirne una, da certe aberrazioni della forma, le quali possono facilmente condurre — ed a Torino ce n'è dei saggi — a mutare la casa di un pacifico cittadino in una specie di visione da allucinato, in un ambiente da manicomio.

Ci rivela pure che, anche in questo campo delle industrie artistiche, esistono nel nostro paese —



ROTONDA D'ONORE. — INTERNO.

di cui così spesso e così facilmente ci lasciamo andare a dir male — tante forze vive, desiderose del meglio ed energicamente operose a conseguirlo, quali nessuno avrebbe forse, prima d' ora, sospettate.

La Sezione italiana a Torino, cogli stessi elementi che sono in mostra, avrebbe potuto certamente fare una figura assai migliore che non faccia, se una direzione superiore avesse avuto cura di coordinare fra di loro le varie mostre, di armonizzarle all'ambiente, di guidare coi suoi consigli gli espositori nella disposizione degli oggetti, di dare alle singole gallerie quell'aria di decoro e di signorilità che tanto contribuisce al successo delle Sezioni estere. Tutto questo lavoro di organizzazione è mancato assolutamente, e per di più l'ubicazione stessa della parte più importante della nostra Sezione riuscì disgraziata come peggio non avrebbe potuto essere. — Noi italiani, che pure passiamo per furbi, siamo in realtà la gente più buona di questo mondo; all'estero ci trattano con pochi riguardi e non abbiamo la forza o il coraggio di reagire, ma se gli stranieri vengono in casa nostra, ci facciamo in quattro per accoglierli bene, diamo

loro addirittura il nostro letto, a costo d'andar noi a dormire in solaio. Siamo davvero gente molto ospitale.

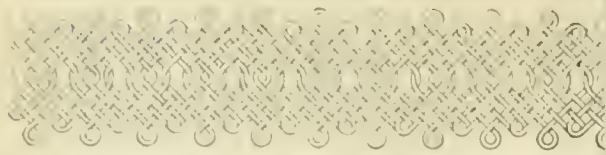
Ma l'esperienza di questa volta dovrà ispirarci un po' di carità per noi stessi per le volte a venire. Sarà uno dei frutti di questa Esposizione; il risultato della quale, se è tale da non farci essere malcontenti di noi stessi, deve però insegnarci che molto ancora ci resta a fare, nelle scuole, nelle officine, nelle teste e nei cuori.

Le energie, ora disordinate e spesso divergenti, hanno bisogno di essere disciplinate e fatte convergere verso una forma d'arte che, pure rispondendo alle necessità ed alle tendenze dei nuovi tempi, sia schiettamente, decisamente italiana.

Lasciamo pure che gli altri vadano per la loro strada e noi andiamo per la nostra. I tempi in cui l'arte era monopolio di un sol popolo sono passati, ma se noi non possiamo oggi pretendere di essere, come una volta, i maestri di tutti, dobbiamo sentire ancora nel genio della nostra razza sufficiente virtù per essere almeno i maestri di noi stessi.

G. BELTRAMI.





## La strada solitaria



*Triste, a chi solo vada  
Nell'ombra della sera,  
Nell'aria che s'annerà,  
La solitaria strada!*

*Il mar che pria sonava  
Con dolce suon di cetra  
Ora con rabbia tetra  
Gitta rampogne e bava;*

*Il monte che giaceva  
Cinto di rossa gioia,  
Si veste d'atra noia  
E truce in piè si leva;*

*I pini che amorosi  
Tendean le braccia al sole,  
Saettano parole  
D'odio, nel vento, irosi:*

*E il sole è sotterrato,  
E spenta è pur la luna,  
E non isboccia alcuna  
Stella nel ciel serrato.*

*Triste, a chi solo vada  
Nell'ombra della sera,  
Nell'aria che s'annerà,  
La solitaria strada!*

*Egli sente un'ambascia  
Strana sul cor pesare;  
E smette di cantare,  
E tutto in sè si accascia.*

*Pensa un orto lontano  
Entro un mattino d'oro,  
Ed uno schietto alloro  
E un verde melograno;*

*Sogna l'odor del fieno,  
La casa dove nacque,  
Un viso che gli piacque  
In un tempo sereno;*

*Vorrebbe il focolare  
E il suo buon sonno antico  
Scorto da un cuore amico  
Vegliante al limitare;*

*E pensa la distanza  
Ch'è tanta dal suo letto;  
E pensa ch'è sì stretto  
Il tempo che gli avvanza.*

*— Tardi! — rampogna il mare;  
E i pini — Sciagurato!  
E intanto il monte alzato  
Continui a minacciare.*

*Sott'esso lo sgomento  
Del cielo chiuso e muto,  
Gridar vorrebbe — Aiuto!  
E fugge insieme al vento:*

*E fugge, fugge forte  
Con un terrore insano,  
E quando giunge al piano  
Si abbatte nella Morte.*



MONTE BALDO DA SIRMIONE.

## La penisola di Sirmione

Ecco: la bella Sirmio nel lucido lago sorride  
fiore delle penisole.



Non so per quale strana fatalità, o stortura di giudizio, sia mancata fin ora al Benaco, da parte degli Italiani, quella larga corrente di simpatia, che accompagna da tanto tempo i suoi minori fratelli subalpini. Confuso dai più nella posizione geografica, tradito nel nome, condannato su falsi o manchevoli indizi e senza controllo di prove, giacque fino a pochi anni fa, abbandonato e negletto, aspettando dagli stranieri tarda giustizia riparatrice.

Eppure quali dei laghi nostri supera il Benaco per splendore di cielo, per dolcezza di clima, per purezza di acque, per giocondità di vedute, per

varietà e magnificenza di paesaggio? Quale raccoglie più densa e illustre storia intorno al suo nome? Quale ebbe più gagliardi e innamorati cantori, da Catullo a Carducci?

Ma delle cose è come degli uomini; non sempre le migliori trovano più pronto e più unanime il consenso e l'applauso della folla.

Bello è il Benaco nella luce sfolgorante del sole che lo commuove e lo accende; bello nei tramonti infuocati che lo tingono di porpora e lo vestono d'oro; bello nelle notti serene che gli ripetono le armonie dei cieli e i bagliori delle stelle; bello nell'ombra che ne allarga i contorni e lo av-



SULLA STRADA DA SIRMIONE A DESENZANO.



volge nel mistero dell'infinito; superbamente bello nelle turbinose tempeste che l'alzano urlante e fremmente sui flutti e lo eguagliano al mare, a cui volle paragonarlo Virgilio nel tumulto dell'ira.

Nel lungo tratto, da Riva dove il lago comincia, fino a Peschiera, dove finisce, corre l'acqua incassata fra l'irte e brulle dolomie, o si stenda ampia e maestosa tra' morenicci colli, ogni curva, ogni seno, ogni angolo affaccia spettacolo nuovo; ogni ora del giorno, con suoi particolari rilievi e colori, cambia la scena e discopre nuove meraviglie. Il geologo, il botanico, lo storico, il poeta hanno qui campo ineshausto di osservazione e di studio; ognuno può trovarvi materia che interessa le sue tendenze, i suoi gusti, la sua curiosità, e si sente costretto ad ammirare, a interrogare, a pensare.

I bianchi paesetti allineati sulle rive, arrampicati sui pendii, distesi sulle colline, ammassati e quasi sospesi sui dorsi pietrosi, sfilano davanti al viaggiatore, e occhieggiano e salutano; qui severi e melanconici sotto l'ombra di nere conifere; là gaudiosi e splendenti tra gli uliveti e le vigne. E castelli turrati e cascate pittoresche e valli anguste e morbidi poggi, e casali solitari e ville civettuole, e giardini, e agrumeti, in alto e in basso, sfilano anch'essi e sorridono, mentre nell'aria è un sottile profumo di lauri e di cedri in fiore.

Cento visite e cento a questo sovrano dei laghi non esauriscono nè scemano il fascino ch'egli esercita sull'intelletto e sui cuori, perchè inesauribili sono in lui le fonti della bellezza.

Ma ormai tutti gli sguardi e i desideri s'appuntano sulla vaga penisola, nel cui dolce nome giganteggia e si spande la celebrità del Benaco. Da lei, tre civiltà, per bocca di tre grandi poeti, Catullo, Dante e Carducci, nell'armonioso italico idioma, accennano e invitano.

\* \* \*

Circonfusa di luce, nuotante nel sole, tra le opposte riviere che le s'incurvano ai fianchi, nel terso specchio dell'acqua, si slancia la verde Sirmione, la pupilla del lago. Rocca di Manerbo e San Vigilio da lungi si protendono avanti per ammirarla più appresso; grave quella come madre che teme e ammonisce, impaziente questo come sposo che si affretta all'amplesso.

Da ogni punto della vasta conca turchina la bella si vede: i miti chiarori dell'alba, i meriggi radianti, i pallidi crepuscoli, le notti stellate, i bianchi riflessi lunari, la mostrano sotto apparenze diverse; timida, ardita, melanconica, solenne, misteriosa.

La penisola è costruita per la maggior parte da uno scoglio cretaceo (*scaglia rossa*), che segna una pagina importante nella storia geologica del lago. Ha figura di triangolo, somigliante a una piccola Sicilia: il lato maggiore, lungo metri 1200, guarda all'oriente; gli altri due all'occidente; la sua massima larghezza è di metri 600; la superficie di metri quadrati 400 mila circa. Ai tre angoli



IL PONTE.



IL CASTELLO.

corrispondono tre sollevamenti, di cui il meridionale, ch'è anche il più alto (m. 35 sul livello del lago), ha nome *Cortine*, quello di mezzo *Mavino* e il settentrionale *Grotte*.

Sirmione è isola e penisola insieme, perchè per un sol ponte è congiunta a mezzodi a un lungo e stretto istmo, che per circa due chilometri s'allunga nel lago tra i golfi di Desenzano e Peschiera. Pupilla delle isole e delle penisole la chiamò quindi Catullo nel celebre carme:

Peninsularum Sirmio, insularumque  
Ocelle . . . . . (c. 32°)

Sull'origine del nome non mi fermo; l'etimologizzare su ogni parola è spesso travaglio da acrobata: piuttosto vorrei che il bel nome che così soave suona nel verso del Poeta latino e dei migliori nostri, non venisse — come da troppo tempo e anche ufficialmente si fa — cambiato in *Sermione*, corrompimento, che comincia a trovarsi nei documenti del latino-barbaro del secolo VIII e negli autori che attinsero da essi.

E neppur dico dei primi abitatori, dei preistorici cioè vissuti sulle palafitte; nè dei secondi, Etruschi o Romani che fossero, perchè troppo intricato e dibattuto è il campo. Meglio invece rileggere le alate strofe che, proprio di qui, e sull'argomento, scrisse il nostro Carducci (1) e che valgono bene da sole un volume di critica congetturale:

Dolce tra i vini udir lontane istorie  
D'atavi, mentre il divo sol precipita  
E le pie stelle sopra noi viaggiano  
E tra l'onde e le fronde l'aura mormora.

1) « Da Desenzano » in *Terze odi barbare*.

Essi che queste amene rive tennero  
Te, come noi, bel sole, un dì goderono,  
O ti gittasser belve umane un fremito  
Da le lacustri palafitte, o agili

Veneti a l'onda le cavalle dessero  
Trepida e fredda nel mattino roseo,  
O co' l' tirreno lituo segnassero  
Nel mezzogiorno le pietose acropoli.

\*.\*

Le prime memorie storiche sono dell'epoca romana.

Posta Sirmione sulla gran via militare, la *Gallica* o (*Emilia*), una delle più importanti e battute dell'impero, è segnata nell'itinerario di Antonino come *mansione*, ossia luogo di fermata per cambio di cavalli, rifornimento di vettovaglie e alloggio dei corrieri, dei magistrati e qualche volta degli stessi imperatori. La vera *mansione* — e se ne trovarono vestigia — era a capo dell'istmo presso la via stessa per più pronto e regolare servizio; ma ciò non esclude che nella penisola s'internassero per più lungo riposo i meno affrettati e i desiderosi di svago in luogo bello e dilettevole, come in altre stazioni consimili avveniva. Del resto ognuno sa come il Benaco fosse apprezzato e frequentato dai ricchi romani, che vi avevano ville sontuose e poderi, come a Tuscolo e nei dintorni di Napoli. Appresso alla via *Gallica* e — secondo il Filiasi — da Mantova fin sui colli di Pozzolengo, Cavriana, Volta e Valeggio, distendevasi gran selva chiamata *Lugana*; nome che conserva anche attualmente il più ristretto territorio che sta tra la penisola, Rivoltella e Peschiera.

Sul dosso *Cortine* restano avanzi di rocca roma-

na. e ai due lati del paese, due porti pure romani; il più ampio — compreso poi nella cerchia del castello scaligero e in gran parte oggi interrato — ad oriente, di forma triangolare. col vertice a terra e il lato più lungo ai flutti, difeso da solide mura; l'altro ad occidente, meno combattuto dall'onda, usato anche al presente dai pescatori e dai naviganti.

In uno di essi, e probabilmente nel primo per-



IL CASTELLO.

chè più grande e profondo, vide Catullo galleggiare il fido e veloce faselo che dalle tempeste del Ponto lo aveva ricondotto salvo alla patria, quando additandolo agli ospiti ne celebrava i pregi e i servizi che gli aveva resi nel lungo pellegrinare

Phaselus ille, quem videtis hospites,  
Ait fuisse navium celerrimus. (Carme 4°).

Lapidi imperatorie e votive, marmi sepolcrali e cippi miliari ebbe un tempo Sirmione numerosissimi. Oggi pochi ne restano: la maggior parte furono trasportati — preda illegittima — nel museo archeologico di Verona, o qua e colà dispersi

di fuori. Biasimevole mania questa di ammonticchiare nelle gallerie, spesso senza indicazione di provenienza, marmi e frammenti che nulla dicono a chi li visita, mentre conserverebbero tutta la loro importanza, e tutta rievocherebbero la suggestiva visione del fatto o del personaggio che ricordano se lasciati nel luogo di loro origine.

Ma più della rocca e dei porti, parlano di Roma i ruderi giganteschi che occupano la parte settentrionale della penisola, chiamati comunemente *Grotte di Catullo*. Associati per diritto o per rovescio al nome dell'illustre Poeta, essi crebbero e cementarono nei secoli la fama di Sirmione. Invano lo scalpello demolitore della critica, insegnando ch'essi, anziché a privata dimora hanno servito a pubblica e sontuosa terma, ha tentato distruggere la pia tradizione che li ha consacrati; pei poeti e pel volgo saranno sempre le *Grotte di Catullo*.

Il Gratarolo — storico salodiano del sedicesimo secolo — descrivendoli *spaventevoli* per l'oscurità e le bisce e i pipistrelli che li infestano, favoleggia di lunghe e tortuose vie sotterranee che li congiungono, niente meno, che all'Anfiteatro di Verona. E narra di certa giovane che essendole fuggita una porca che aveva condotta a pascer e entrata in quelle grotte, dubitando di tornare a casa dove aveva la matrigna, senza essa, gli andò dietro, et dopo lungo camminare per quelle tenebre oscurissime, si ritrovò nel detto Anfiteatro, con la sua porca innanzi. E aggiunge: è fama che la fabbricasse Lucullo ricchissimo romano, però ci sono de' contadini che le chiamano ancora le *Grotte de' Re Cullo*, corrompendo il nome che non intendono. (1)

Silvan Cattaneo, pure salodiano e contemporaneo del Gratarolo, parlando sullo stesso argomento, accenna all'esistenza di un disegno fatto per mano del Bramante, nel

quale scorgeasi tutta quella fabbrica perfettamente intera, che non ci ammanca una sola finestra. (2)

Fra i molti che si occuparono delle *Grotte* e avanzarono giudizi o ipotesi più o meno attendibili, spesso copiandosi l'un l'altro, il più diligente è il veronese conte Giov. Girolamo Orti Manara; nel libro del quale — ch'è una completa illustrazione

(1) « Historia della Riviera di Salò », Libro I. Brescia, 1599.

(2) « Salò e sua Riviera descritta », Tomo I, Giornata XI, Venezia, 1745.

della penisola — può trovare, chi lo desidera, ampie particolari notizie. (1) Qui basti dire che il vasto edificio, disteso sopra una superficie di 21 mila metri quadrati, è opera — secondo l'Orti — del principio del secolo IV<sup>o</sup>; che quanto esiste attualmente è per la massima parte costituito da colossali muraglie di costruzione — congiunte parecchie da solidissime arcate — e da locali sotterranei in parte praticabili — senza le bische e i pipistrelli del Gratarolo — e in parte ingombri di materiali; che la mole superba servì forse a uso di terme; che la distruzione avvenne in tempo remoto, provocata anche o affrettata da terremoto e incendio, e infine che porzione del materiale adoperato nell'erezione appare residuo di più antica fabbrica ivi esistente: forse della villa di Catullo. Con quest'ultima supposizione, la tradizione si riattacca in certo modo alla storia. (2)

Del resto qui o altrove, la famiglia del Poeta ebbe senza dubbio sua villa in Sirmione: forse egli vi nacque, certo vi fece lunga dimora e l'amò. Ce ne assicura egli stesso: « Chi più beato di me — esclama — che deposta ogni cura e stanco per la fatica del viaggio, torno finalmente alla mia casa e posso riposare nel desiderato mio letto? » E la gioia per il ritorno trabocca, e l'inno sgorga caldo e appassionato nel saluto finale

« Salve, o venusta Sirmio atque hero gaude,  
Gaudete, vosque Lydiae lacus undae,  
Ridete quicquid est domi cachinnorum ».  
(Carme 32<sup>o</sup>).

Per questo, è lecito qui davanti al grandioso panorama che da questa punta si gode, risuscitare nella commossa fantasia le sembianze dell'innamorato cantore e di Lesbia dalle luminose pupille, e i tripulisti delle feste e i brindisi arguti nelle affollate sale ospitali, aperte sulla poesia del lago.

Di qui, mentre l'archeologo fruga e interroga i sassi che i secoli edaci trasmuteranno in polvere, spazi l'occhio e si bea nell'eterna bellezza che rifulge ai passati e rifulgerà eguale ai venturi. In nessun altro luogo come da questo sfoggia il Benaco tutta la pompa delle sue meraviglie: l'acqua intensamente azzurra dove il gorgo è profondo, veste brune tinte di acciaio dove passa sul dorso degli alti monti subacquei, si fa chiara e perlacea dove è mossa dalle interne correnti, e d'un verde cangiante nei brevi golfi ombreggiati, e di liquido argento sulle rive lontane, e del color di alabastro dove lambè lo scoglio. Magiche luci, lingue di fiamma e gocce di rubini, croci e rosei bagliori e frecce adamantine, strisciano, nuotano, scintillano e svaniscono nella gran conca purissima; ardono i monti, e le colline balenano al vivo raggio del sole,

che dal terso cristallo del cielo tutto inonda e colora.

La massa del Baldo torreggia sulla sponda veronese, coperta le cime di nevi immacolate e di fantastiche nubi: Lazise antico emporio e arsenale del lago, Bardolino ferace di vini e di frutta, Garda famosa per leggende e per storia e Torri marmifera, s'adagiano tranquille sotto la mole imponente. Sull'opposta riviera, Monte Castello, tra morbidi colli, drizza le molteplici creste nude e cineree, fra cui si intravedono lembi opalini di lontani orizzonti, e il Gu con l'immane groppone ricurvo incombè sul lago. Su questo, l'occhio corre desioso, e sui nitidi margini distingue Gardone, Maderno, Toscolano, Gargnano sfolgoranti dalle serre gigantesche, e sulle prime pendici, Bezuglio, Cecina, Messàga, Gaino, Villavetro, poi si perde nel lungo e stretto braccio settentrionale, che fa capo a Riva e al Trentino, dove un popolo forte, che ha sul labbro e nel cuore la favella e la fede di Dante, lavora e combatte aspettando.

\* \* \*

Chi può dire le vincende di Sirmione nel tempo delle invasioni barbariche, e come immaginarle diverse da quelle della rimanente Italia? Che tuttavia qualche importanza conservasse durante il regno di Teodorico, si può crederlo ricordando la predilezione ch'egli mostrò per Verona e lo studio particolarissimo che pose ad apparire agli occhi degli Italiani meno barbaro di quello che era veramente. Lo stesso dicasi del tempo della conquista dei Greci, pel fatto che l'Anonimo Ravennate nominandola le disse città — *civitas*. E' indubitato però che questa sua qualsiasi importanza crebbe o si appalesò soltanto all'epoca longobarda, con la quale davvero ricomincia per Sirmione un po' di storia.

Sul dosso *Cortine*, poco lungi dagli avanzi della rocca romana, la regina Ansa, moglie di Desiderio, crebbe un monastero di monache benedettine, e appresso una chiesetta dedicata al Salvatore, patrono delle armi longobarde. Dell'una e dell'altro vanno scomparendo fine le ultime tracce; resta invece e resterà la bella visione del Poeta, fiorita tra quei ruderi:

« Gino, ove il giambo di Catullo rapido  
L'ala aprì sovra la distesa cerula,  
Lesbia chiamando tra l'odor de' lauri  
Con un saliente gemitto per l'aere,

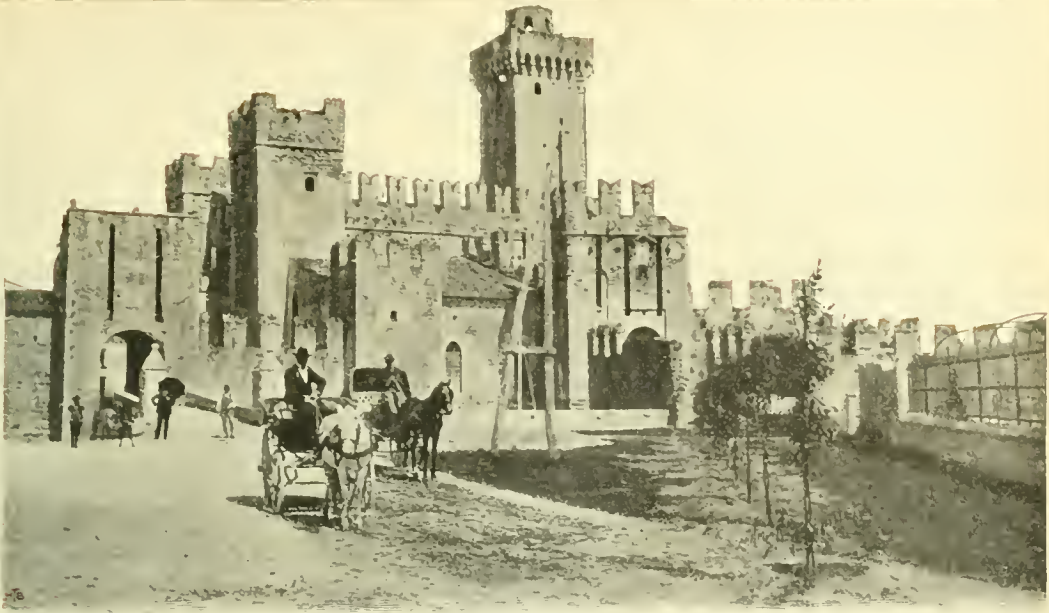
Ivi il compianto di lombarde monache  
Salmodiando ascese vèr 'la candida  
Luna e le esequie mormorò su i giovani  
Pallidi stesi sotto l'asta francaica ». (1)

Regnante Desiderio, un Cunimondo, nobile e ricco Sirmionese, uccideva Maniperto, gasindio di Ansa. Dannato a morte, poi perdonato per inter-

(1) « La penisola di Sirmione sul lago di Garda », Verona, 1856.

(2) Oggi ritorna in campo l'opinione che le *Grotte* siano veramente avanzi di una villa grandiosa e non di una terma, come pure che la fabbrica sia molto più antica di quanto l'Orti giudicò.

(1) Carducci. « Da Descenano » a Gino Rocchi, in *Terze odi barbare*.



IL CASTELLO VERSO IL LAGO.

cessione della regina, egli donava, a espiazione del suo peccato, parte de' suoi beni a tre chiese di Sirmione, San Martino, San Vito e San Pietro.

Ho narrato il fatto unicamente perchè ad esso si lega il ricordo delle tre chiese, di cui l'ultima soi-

tanto sussiste ancora sul dosso omonimo; antichissima per certo e forse trasformata in tempio cristiano da un sacello romano. L'edificio, tranne la antichità, non ha nulla di notevole, ma splendida è la posizione che occupa, circondato e protetto da



IL CASTELLO. — INGRESSO.

una selva di antichissimi ulivi, che spandono intorno un'ombra mite e cinerea e invitano a forti e soavi pensieri.

A Sirmione l'ulivo è signore: pochi gelsi e scarsi allori gli contrastano l'aria e lo spazio; vista di lontano sembra una immensa macchia di verde e d'argento flutuante tra l'azzurro del cielo e l'azzurro del lago.

Parecchi documenti, del secolo VIII al XII, raccolse e pubblicò l'Orti nel suo libro; ma non è qui il luogo di esaminarli. Trattano quasi tutti di donazioni o conferme d'immunità e di privilegi a chiese o a monasteri — qualcuno anche fuori d'Italia — secondo il bastardo costume del tempo; con quali criteri e norme di giustizia distribuiti, ognuno sa senza che io ripeta.

Piuttosto piace rilevare che quando la robusta e rigogliosa fioritura del *Comune* si sparse per le terre italiane a risuscitar le infinite, prodigiose energie del popolo nostro, fiaccate, non spente mai dalla rozza barbarie degli oppressori, anche Sirmione ebbe — fin dalla metà del secolo XII — un Podestà proprio, scelto dai liberi uomini della terra, e giurisdizione e statuti propri, quantunque riconoscesse il *jus* superiore di Verona già da tempo diventata repubblica. Il che è provato da un documento riferito dal veronese Girolamo Ballerini in una sua dotta dissertazione sui confini del lago di Garda.

\* \* \*

Il castello scaligero, che sorge sulla piazza del paese, è senza dubbio una delle attrattive più ghiotte pel forestiero che visita la prima volta Sirmione. Prima di approdarvi, egli già guarda commosso la mole superba sfidante l'ira de' secoli, e tra i merli del torrione più alto vede disegnarsi nel

puro turchino del cielo il magro profilo di Dante.

« Volgiti, Lalage, e adora. Un grande severo s'affaccia a la torre scaligera.  
— Suso in Italia bella — sorridendo ei mormora e guarda l'acqua, la terra e l'aere » (1).

Che Dante sia stato sul lago e a Sirmione durante la sua dimora a Verona ospite degli Scaligeri, non mi par lecito mettere in dubbio. Troppo viva e precisa descrizione egli fa dei luoghi di cui parla, per supporre che la ricavi da altra fonte che non sia la conoscenza materiale che n'ebbe e l'osservazione sua propria. Così che l'evocazione di lui sulla torre scaligera, non è parto soltanto di geniale fantasia, ma assume consistenza di storia.

Non si sa in che anno abbia cominciato la famiglia Della Scala a signoreggiare Sirmione; probabilmente fu nel 1262, quando Mastino I diventò Podestà di Verona, o poco dopo. Parimenti incerto è l'anno di costruzione del castello, che alcuni vorrebbero avvenuta dopo il 1276; vero è invece che Sirmione per la forte postura, quasi vedetta sul lago, conservò discreta importanza sotto la dominazione scaligera e poi dei Visconti e Carraresi, che per poco la tennero. Il che è provato non solo dai privilegi che ottenne, ma anche dal numero e qualità delle case che ancor oggi portano i segni di quel tempo.

Sirmione è caratteristica pel suo fabbricato; ad eccezione dei nuovi alberghi, dello stabilimento balneare e di due ville moderne, una a riva di lago, l'altra sul dosso *Cortine*, tutto il resto, se anche mascherato da recenti restauri, porta l'impronta dei lontani diversi tempi in cui sorse. Lo stile bizantino, il gotico, il veneziano, alternati con avanzi di mura romane, hanno loro rappresentanti in ogni via, in ogni piazza, qua in finestre o in porte, là

(1) Carducci. « Sirmione », in *Nuove odi barbare*.



DAL LAGO.

in capitelli, in fregi, in cimase; il tutto confuso e sovrapposto, come piacque ai diversi costruttori nei frequenti tramutamenti. Questa bizzarra mescolanza ferma l'attenzione e accresce il prestigio che questa vaga terra del sole esercita sull'intelligente visitatore.

La persecuzione e cattura di grossa torma di Patarini — meglio di Apostolici — è il fatto più

sa, donava ad Alberto I della Scala — Mastino era morto — il castello d'Ilasi nel Veronese, *cum omnibus juribus et pertinentiis suis*.

La tradizione che Fra Dolcino con la innamorata e forte sua compagna Margherita Boninsegna di Arco — non Margherita Trenk e neppure monaca — e alcuni discepoli, sia passato pel lago e si sia anche soffermato in Sirmione, quando cacciato dal Trentino cercò rifugio altrove, può aver avuto sua origine dal fatto della lunga dimora e proficua predicazione del celebre eresiarca in Riva sul Garda, in Arco e a Conclino nel 1303 e quindi per facile confusione di tempo, di luogo e di persone con gli avvenimenti sopra narrati (1).

\*\*\*

Occupata dai Veneziani nel 1404, Sirmione non soltanto ebbe confermati, ma anzi accresciuti gli antichi privilegi, con quella liberalità che la potente Repubblica usava solitamente verso le terre soggette, ma che in questo caso — specie sul



salienti che i cronisti e gli storici ci abbiano conservato dei tempi scialigeri in Sirmione.

Molti di questa setta, di cui era già piena l'alta Italia e che così fieramente doveva affermarsi più tardi sotto le insegne e la disciplina di fra Dolcino, si trovavano nel 1276, quasi in luogo fortificato, nella penisola, dove sermoneggiando e persuadendo con calda parola, raccoglievano numerosi proseliti, uomini e donne.

Ricercati e vinti, non senza resistenza, dalle milizie appositamente mandate da Mastino I, sotto gli ordini di Alberto suo fratello, del vescovo Temidio, dell'inquisitore Filippo de' Bonacolsi e del podestà Pinamonte Bonacolsi, di Verona, nel giugno dello stesso anno 1276, in numero di cento tra maschi e femmine — chi dice centocinquanta e chi più — furono presi e condotti in Verona, ed ivi il 13 febbraio 1278 barbaramente bruciati nell'anfiteatro. « Die Dominico 13 Februari (1278) in arena Veronae sive amphiteatro combusti fuerunt circa centum Paterenos de suprascriptis, qui capti sunt in Sirmio sive Sermione, et dictus frater Philippus erat executor. » (1)

Papa Nicola III, a ricompensar l'eroica impre-



GROTTE.

principio — le era consigliata da ragioni politiche. L'occupazione di Sirmione infatti era il primo atto, dirò così, di un'impresa da tempo agognata, la conquista del lago; impresa che i Veneziani sapevano non avrebbero potuto compiere senza viva opposizione dei Visconti, dei quali avevano già assaggiato l'ambizione e la forza. Era quindi fine accorgimento il loro l'accarezzare i Sirmionesi per

(1) Veggansi: *Orsini Begani*, « Fra Dolcino nella tradizione e nella storia », Milano, 1501 e *dottor Arnaldo Segarezzi*, « Contributo alla storia di Fra Dolcino, ecc. », in *Tridentum*, Rivista mensile di studi scientifici, Anno 3<sup>o</sup>, fasc. VII e VIII, sett.-ott., 1900.

(1) *Cronaca di G. Batta dalle Vacche*, in Orti Manara op. cit.

aprirsi più facile la via al raggiungimento intero del loro scopo.

E una prima guerra infatti tra la Repubblica e i Visconti scoppiò nel 1425, e un'altra nel 1431



e una terza nel 1437; memorabile quest'ultima pel temerario disegno, felicemente eseguito, di Nicolò Sorbolo e Blasio de Arboribus, di calare nel lago una flotta facendola risalire un tratto per l'Adige e poi a traverso la catena del Baldo.

Durante questa guerra, Sirmione cadde in mano dei Visconti, ripresa però dai Veneziani nel 1440.

Un'altra volta la penisola fu tolta alla Repubblica dalla lega di Cambrai, ma restituitale nel 1515, le rimase soggetta fino al 1797; nel quale anno il Bonaparte, togliendosi per un momento al campo delle sue battaglie, si recava a visitarla.

\*\*\*

Gli abitanti di Sirmione sono robusti, semplici, laboriosi, la maggior parte pescatori. Gli altri attendono alla coltivazione della terra, dell'uva specialmente, che dà olio saporito e rinato.

Fra i paesi delle due sponde, Sirmione viene subito dopo Garda per numero di pescatori, per quantità di materiale peschereccio, per varietà e abbondanza di pesca. Secondo calcoli recenti, i Sirmionesi pescano in media 350 quintali di pesce

all'anno, fra trote, sardelle, anguille, lucci, carpe, rinche, barli e altri minori, per un valore approssimativo di 28 a 30 mila lire; reddito meschino se si pensa alla quantità delle bocche — circa 400 — tra cui va diviso.

Il pescatore di Sirmione vive sul lago il giorno e la notte nei tempi propizi alla pesca; durante i lunghi ozi forzati, lavora alle reti con le donne e i figliuoli e racconcia o fabbrica *rematti*, *ludrioni*, *sciaole*, *sardenari*, *scaroline*, *arconi*; vita dura e stentata, cui solo sollievo sono l'indole mite e gioviale, il tradizionale amore al mestiere e la bellezza del cielo e del lago, che, pur inavvertita, agisce beneficamente su quegli animi rozzi e dabbene.

Da qualche anno, da quando cioè il Benaco, rivendicato finalmente dagli stranieri, risorge come stazione climatica da non temere rivali, Sirmione anch'essa, per tanto tempo negletta, ha cominciato ad essere visitata e frequentata da schiere di Tedeschi delle vicine colonie di Gardone, Salò, Maderno, Fasano e Gargnano.

A trarla dall'oblio, concorse un altro fatto importante, che — opportunamente diffuso — potrà diventare in breve, come è già in discreta misura, causa efficace del risorgimento economico della storica penisola.

A circa 300 metri dalla riva orientale di essa, da una profondità di 17 metri, in un punto ab an-



GROTTE.

tiquo detto *Boiola*, scaturisce nel lago una fonte termale sulfurea.



L'Orti Manara e altri con lui credettero che i Romani ne avessero notizia, che anzi con un ingegnoso sistema di canali la conducessero fino a terra a servizio della grandiosa terma, di cui si è qui sopra parlato. Quest'opinione, non sostenuta da solidi argomenti, fu combattuta dal prof. Piatti di Desenzano; il quale, dimostrando come il primo accenno alla fonte, — per quanto finora si sa — si trovi appena nel secolo XVI nel poema latino « Benacus » del monaco di San Zeno Giorgio Iodoco di Berg, concluse che i romani non la conobbero certamente. (1)

Usata a scopi di cura nei secoli XVI e XVII, come fanno fede gli scritti dello stesso Iodoco, del veronese Tomaso Becelli, del Gratarolo, e d'altri, la sorgente, forse per la difficoltà di servirsene, restò poi per lungo tempo abbandonata, oggetto soltanto di curiosità ai naviganti e agli scarsi visitatori della penisola; finchè nel 1889, si riuscì a piantare un tubo nel fondo alla bocca principale della scaturigine e a portarla alla superficie, con

(1) « La fonte termale del Garda », in Comm. dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1891.

un getto di 245 litri al minuto e un calore di circa 60 gradi.

L'analisi chimica e un'esperienza di parecchi anni hanno già dimostrato le alte virtù terapeutiche dell'acqua; di cui può ognuno oggi approfittare nel decoroso stabilimento ivi aperto, come in qualsiasi altra stagione congenere, godendo per di più del delizioso soggiorno e del clima dolcissimo del luogo veramente incantevole. (1)

Così Sirmione, sotto veste moderna di pietosa soccorritrice dei deboli e degli infermi, ha aggiunto a sè e al Benaco fama nuova e nuovo titolo di gloria. Essa, feconda ispiratrice di canti e di armonie, fiera custode del suo passato, fidente nell'avvenire, aspetta che anche gl'Italiani accorran numerosi a visitarla e a confermarle il vanto che già le diede il Poeta di *flore delle penisole*.

Salò, 30 Maggio 1902.

GIUSEPPE SOLITRO.

(1) Per le malattie a cui giova e i risultati ottenuti, veggasi lo studio del dottor Giuseppe Lombardi, in Comm. dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1901.



PESCATORI.



## SOMMARIO:

**Romanzi e Novelle.** — *Le vie del peccato* (Ugo Ojetti).

**Poesia.** — *Nuovi sonetti* (Vittorio Benini).

**Letteratura e Critica.** — *Il Muratori e la cultura napoletana del suo tempo* (Michelangelo Schipa) — *La poesia femminile d'amore* (Polimnia).

**Storia.** — *La Giovine Italia* (Mario Menghini).

**Scienze.** — *Cielo e Terra* (Giovanni Giovannozzi).

**Filosofia.** — *Il dominio dello spirito* (Giovanni Marchesini).

**Sociologia.** — *Problemi sociali contemporanei* (E. Meynier) — *Il divorzio al Parlamento italiano* (Oreste Poggiolini).

**Teatro.** — *Le donne a parlamento* (Augusto Franchetti).

**Opere Varie.** — *Dizionario dei nomi proprii* (Giuseppe Fumagalli) — *Memorie d'un suggeritore* (Gino Monaldi).

### ROMANZI E NOVELLE.

UGO OJETTI: *Le vie del peccato*. (Milano, Baldini e Castoldi), L. 3. — « *Le vie del peccato sono tante* », riferisce d'aver sentito dire la contessa Eleonora Ricci; « *ma novantanove volte su cento si pecca d'amore non per amore. La vendetta, il dispetto, la curiosità, il danaro, la noia, la paura della solitudine o della vecchiaia, e qualche rarissima volta anche la passione...* Ecco la verità vera ». Sarà poi la vera verità? Certo, è l'argomento intorno al quale si aggirano quasi tutte queste novelle di Ugo Ojetti; tanto, che il passo dianzi trascritto potrebbe servire di epigrafe a tutto il volume. L'autore descrive le vie del peccato e narra gli stessi peccati con un'arte disinvolta ed elegante, con quella grazia e quello spirito dei quali sogliono avere il segreto solo gli scrittori francesi. Vi sono pagine, in questo suo libro, che rammentano le impareggiabili *Lettres de femme* di Marcello Prévost, come appunto le *Sei verità* dove si legge la citazione della contessa Eleonora. Talvolta alla forma epistolare e narrativa l'Ojetti preferisce, come i novellieri francesi, il dialogo scenico; per esempio, nella *Campana di partenza* e nella *Scelta*: due bozzetti birichini nei quali, se diverso è l'ambiente, è diffuso uno stesso senso d'ironia sulla virtù delle donne, siano dame eleganti o semplici sartine. Questa è, per altro, la nota dominante, o come si direbbe, il *leitmotiv* di tutto il volume; ma giustizia vuol che si dica che neppure gli uomini ci fanno una gran bella figura — come, per esempio, quell'Oreste della *Villeggiatura*, e quel curato bocaccesco di *Per l'anima dei defunti*, e altri ancora. Scabrosità di situazioni e scetticismo

di conclusioni saranno probabilmente rimproverati all'Ojetti, e si osserverà che le sue novelle non possono andare in tutte le mani; ma non si dirà così nulla che lo stesso autore non sapesse quando le componeva. Egli non ha voluto scrivere un libro castigato; ma potrebbe anche darsi che il libro suo castigasse da ultimo, dopo aver fatto tanto sorridere e ridere, i vizi che ritrae con tanto umore.

### POESIA.

VITTORIO BENINI: *Nuovi sonetti*. (Firenze, Le Monnier), L. 2. — « ....Se il genio manca, è tutto vano », dice il poeta nell'*Introduzione*: verità particolarmente adattata alla poesia, dove la mediocrità è meno tollerabile. Nondimeno, è anche certo che dalla mediocrità all'eccellenza non c'è un brusco salto, ma una gradazione di qualità. Ora il Benini dà prova di possederne alcune, grazie alle quali si potrebbe sollevare dalla mediocrità, se la sua ispirazione e la sua forma fossero sempre alte e sostenute come sono talvolta. Egli non è rigoroso nella scelta degli argomenti, non aspetta sempre di cantare quando un forte sentimento o una commozione vivace gli dettano; scrive un sonetto sul cane, un altro sul cavallo, un altro sull'ape, un altro sul vino, un altro sulla filosofia scolastica; e quando i suoi temi sono veramente poetici, accade talvolta che siano tali fin troppo, che siano come chi dicesse i luoghi comuni d'ogni poesia: la solitudine del cipresso, la fatalità della morte, la bellezza dei fiori che adornano la vita e la morte; e via dicendo. Se l'autore si fosse attenuto soltanto agli alti motivi, se avesse sempre cantato le glorie di Roma e gli eroi di Shakespeare, se avesse sempre espresso con

le parole la misteriosa virtù dei suoni, come nella *Sinfonia*, nel *Motivo sacro*, nelle due *Marce*, ecc., se avesse sempre significato i suoi turbamenti, i suoi dubbi, i suoi rimpianti, i suoi conforti, avrebbe sempre avvinto l'attenzione, l'interesse e la simpatia dei lettori. Come varia è l'importanza del contenuto, così è diseguale la forma; talvolta amorevolmente accarezzata, o semplicemente corretta nella sua semplicità; tal altra troppo dimessa, quasi prosastica e propriamente trascurata. Ripete il Benini, con una umiltà sincera che lo onora:

*L'opra assai mi costa e poco vale;*

ma se gli costasse ancora un poco più — e le pagine helle dimostrano che egli potrebbe e saprebbe spendervi intorno maggiori cure e studi — il valore dell'opera sua sarebbe senza paragone più grande.

#### LETTERATURA E CRITICA.

MICHELANGELO SCHIPA: *Il Muratori e la cultura napoletana del suo tempo*. (Napoli, Pierro). — Negli sciaguratissimi tempi quando il nostro paese era diviso e suddiviso in piccoli regni e minuscole signorie, gli uomini insigni che ottennero il plauso universale degli Italiani esercitarono una specie di principato intellettuale, grazie al quale la patria pare unificata in una sfera superiore al mondo reale. Sotto questo aspetto Michelangelo Schipa considera Ludovico Muratori, indagando quali rapporti corsero tra il celebre letterato emiliano e i minori suoi confratelli napoletani. I rapporti furono molteplici: da un lato il grande astro fece piovere parte della sua luce sopra i lontani e oscuri studiosi; dall'altro, i modesti ricercatori meridionali portarono il loro contributo di idee, di consigli, di documenti all'opera dell'insigne maestro. Tra gli amici del Muratori in Napoli, l'autore presenta prima di tutti Giuseppe Valletta, illuminando la sigolare figura di quest'uomo che impiegò le molte sostanze nel formare una biblioteca, grazie alla quale la sua casa potè esser chiamata « emporio dei Letterati », perchè, secondo si afferma, non meno di seicento letterati vi si formarono. Col Valletta e coi vallettiani il Muratori ebbe relazioni di studio, tributando loro elogi ambiziosissimi, pregandoli di compiere ricerche storiche per suo conto, ricevendone intellettuali servigi. Non mancarono in Napoli coloro che, come Nicola Amenta, presero le difese del Muratori contro i suoi critici; nè coloro che, come il Marzocchi, intervennero nelle dette dispute da lui sostenute. Il Cirillo e il Rapolla confutarono bensì il suo trattato *De' difetti della Giurisprudenza*; ma lo Schipa dimostra che l'occasione di concepire e compiere quest'opera fu data al Muratori da un altro napoletano: Giuseppe Aurelio di Gennaro. Più evidente dell'influenza di questo studioso sull'indirizzo giuridico dello scrittore modenese, fu il merito di un altro napoletano, Carlo Antonio Broggia, nell'avviarlo agli studi economici. E di tutte queste intellettuali relazioni, per le quali vibrò talvolta la

corda del sentimento nazionale, l'autore fornisce le prove, intendo documenti, trascrivendo preziose lettere inedite. La sua monografia non è soltanto un elenco di notizie erudite; lo spirito dei tempi, la politica, i costumi della prima metà del Settecento ne ricevono luce.

POLINNA: *La poesia femminile d'amore*. (Roma, Ravagli). — Sia pure come « saggio d'introduzione ad uno studio su le poetesse d'amore » questo lavoretto è troppo sommario ed affrettato: difetto che gli sarebbe volentieri perdonato, se non ne avesse un altro più grave, nello stesso concetto, dal quale l'autrice è partita. Dopo aver passato in rassegna i pensatori che esaltarono e denigrarono fuor di misura le donne e il loro ingegno, ella dice che la verità non fu espressa nè dagli uni nè dagli altri; e che le donne non sono nè superiori nè inferiori agli uomini, ma semplicemente diverse. E sta bene. Ma, venendo poi a stabilire questa diversità nei rispetti della passione amorosa, l'autrice sostiene che gli uomini, e perciò i poeti d'amore, sentono e cantano l'amore-sensazione, mentre le donne e le poetesse innamorate provano e rivelano nelle opere loro l'amore-sentimento. Ora, prima di tutto, se così fosse, non sarebbe vero che le diversità dei sessi non implicano superiorità o inferiorità di uno di essi rispetto all'altro, perchè l'amore delle donne, fatto interamente di sentimento, sarebbe più puro e veramente migliore del maschile, e l'autrice si sarebbe quindi contraddetta; ma che ciò sia vero si deve negare, perchè l'amore non è tutto o principalmente sentimentale nelle donne, come non è tutto o principalmente sensuale negli uomini; e quando l'autrice, dopo questo « saggio d'introduzione a uno studio, » si accingerà a scrivere il suo studio, vedrà con l'esempio che nè l'amore di Francesco Petrarca si può chiamar sensuale, nè quello di Saffo sentimentale.

#### STORIA.

*La Giovine Italia*, nuova edizione a cura di MARIO MENGHINI. (Roma, Società Dante Alighieri), L. 2. — Nel forte di Savona, dove fu rinchiuso dopo la delazione di Raimondo Doria, Giuseppe Mazzini ideò il disegno della *Giovine Italia*, l'ardente giornale che egli più tardi annunziò col manifesto divulgato da Marsiglia sul finire del 1831. Il primo fascicolo apparve il 18 marzo 1832; l'ultimo, il sesto, nel giugno del 1834. Ragioni finanziarie e politiche impedirono che quella rassegna del Partito nazionale italiano avesse vita più lunga; e le copie che ne furono pubblicate andarono quasi tutte disperse, sequestrate dalle polizie dei vari governi italiani, distrutte da chi temeva di esserne trovato possessore. Lo stesso Mazzini aveva pensato di ristampare a Parigi, presso la vedova Lacombe, i sei fascicoli del periodico, lasciando da parte gli articoli di minore importanza; e alla fine del maggio 1840 fu pubblicato

infatti il manifesto della nuova edizione, la quale non fu poi effettuata. Ora il Menghini ha voluto egli ristampare integralmente i sei fascicoli della *Giovine Italia*; e considerato che essa era divenuta una rarità bibliografica, « sconosciuta ai più, anche a coloro che ne parlarono di proposito, ma che ne ignorarono gran parte del contenuto, perchè, ad eccezione di quegli scritti che il Mazzini inserì nella raccolta delle sue opere, e che poterono quindi consultarsi con più agio, l'altra parte, certamente meno importante, ma forse più curiosa e più utile allo studioso, in quanto riflette le passioni del momento, e abbonda di particolari di grande interesse per la storia del Risorgimento, seguita a rimanere inaccessibile, » per queste ragioni la ristampa del Menghini merita di essere accolta con plauso e gratitudine. Essa ha il merito di essere condotta sopra una copia originale e completa serbata nella Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele, e di riprodurre quanto più esattamente era possibile le stesse caratteristiche esterne del periodico e del suo frontispizio. Sono stati corretti, con sano consiglio, gli errori di stampa, ed è stata quindi soppressa l'errata-corrige; in cambio, sono riportate a piè di pagina le varianti risultate dal confronto tra la *Giovine Italia* e la prima edizione degli scritti del Mazzini — dalle quali si vede che cura avesse della forma il grande patriotta — e sarà aggiunto in fine un indice analitico. Questo primo volume che abbiamo sott'occhio riproduce il primo fascicolo del periodico, coi seguenti scritti: Della *Giovine Italia*, del Mazzini, *L'orazione per Cosimo Damiano Delfante*, anonimo; l'articolo intitolato *Romagna di un italiano*, il *Cenno ad onore di Pietro Colletta*, del *La Cecilia*; ed altri scritti minori, come la polemica con la *Voce della Verità* di Modena, il *Discorso* pronunziato dal Raspail, presidente degli amici del Popolo, ecc. Lunghi articoli o brevi note, hanno tutti la loro importanza per lo studioso di quei tempi, e il Menghini, in una bella prefazione, ne mette in evidenza il significato ed il valore.

#### SCIENZE.

GIOVANNI GIOVANNOZZI: *Cielo e Terra*. (Firenze, Venturi), L. 2,50. — Il padre Giovanozzi, direttore dell'Osservatorio Ximeniano, raccoglie in questo volume una serie di discorsi intorno ad uomini e cose di scienza; biografie di scienziati e lezioni scientifiche. Le biografie sono quelle del padre Filippo Cecchi, fisico insegna e industrie inventore di nuovi strumenti ed apparecchi; del padre Francesco Denza, fondatore della meteorologia italiana; di Luigi Palmieri, geniale illustratore del Vesuvio; di padre Alessandro Serpieri, benemerito degli studi sismologici. Tutte queste figure di dotti sono evocate con molto amore; ma più importanti riescono al lettore le pagine nelle quali il Giovanozzi, con grande semplicità e chiarezza, s'intrattiene intorno ad argomenti scientifici, a problemi d'astronomia, a quistioni ed a fenomeni di fisica e di meteorologia; la costituzione

del pianeta Marte, la possibilità della vita negli astri, la storia dei terremoti toscani, la fotografia del cielo, il terremoto del 18 maggio 1895, l'opportunità degli spari contro la grandine, l'eclisse di sole del 28 maggio 1900. L'autore non si rivolge ai sapienti, ma al gran pubblico; restringe quindi l'argomento dei suoi temi e lo adatta alle persone di mezzana cultura, e non tralascia di tanto in tanto la nota arguta che tiene desta l'attenzione dei profani. Nel parlare delle meraviglie e dei misteri della creazione non dimentica mai il Creatore, affermando sempre, e dimostrando con l'esempio suo proprio, come scienza e fede possano procedere unitamente, tenendosi per mano.

#### FILOSOFIA.

GIOVANNI MARCHESINI: *Il dominio dello spirito*. (Torino, Bocca), L. 3,50. — Il valore dello spirito è di gran lunga superiore, anzi incomparabile, a quello della materia; ed è valore reale, concreto, come è reale e concreto lo spirito. Sentimento e ragione si danno in lui la mano e formano una unità vivente: la *personalità*, dalla quale scaturisce l'azione: il valore di quest'ultima è il valore della personalità e dello spirito. Dimostrare come e perchè questo spirito domini, e come e perchè questo dominio possa e debba aumentarsi, è lo scopo che l'autore si è proposto di raggiungere, ricostruendo dapprima criticamente la personalità sulle basi positive della sua realtà psicologica, confutando le due concezioni, sociologica e biologica, del Comte e dello Spencer, e dimostrando che nella personalità, concepita come realtà dinamica, vive lo spirito, il quale offre di sè una cognizione precisa, immediata, che, divenuta filosofica, caratterizza la moralità. Quindi il Marchesini esplora le basi del dominio dello spirito, assegnandone i caratteri essenziali ed il valore, grazie alla distinzione fra il criterio quantitativo e il qualificativo. Nella seconda parte del suo studio, passando alla causalità dello spirito, dimostra che essa è psico-fisica e che si svolge internamente per l'azione reciproca dell'elemento intellettuale e dell'elemento affettivo; poscia, nei rapporti della passione e della ragione, fondandosi sulla teoria somatica delle emozioni, afferma la possibilità e la necessità che le passioni siano razionali, misura la parte della volontà, definisce il contrasto e lo sforzo, e significa l'efficacia del dolore. Queste due prime parti non sono altro, propriamente, che una preparazione alla terza ed ultima, la più originale; nella quale la dottrina dell'autore giustifica l'orgoglio razionalmente concepito. Di questo sentimento afferma il diritto, spiega la ragione filosofica, determina il concetto, traccia i limiti ed esalta la naturalità, la moralità e la virtù, contrapponendolo al vizio dell'umiltà, che è orgoglio dissimulato. Soffermatosi sulla interpretazione ascetica dell'umiltà, ne enumera i danni; da ultimo dimostra che la comprensione del male, non che annientare l'orgoglio, deve stimolarlo, e che, rispetto all'orgoglio morale, il pessimismo e la paura della morte sono irragionevoli.

La dottrina dell'autore è, come si vede, sana e fortificante, come altissimo è l'esercizio della sua mente. Il suo libro non si può intendere nè tanto meno gustare da chi non è rotto alla ginnastica del pensiero, la qual cosa non vuol dire che la trattazione sia arida o inelegante; che anzi molte pagine di quest'opera hanno il sapore di quelle che ci ha date ultimamente un poeta filosofo: Maurizio Maeterlinck. Disgraziatamente, quanto alle conclusioni del libro, le dimostrazioni del Marchesini non tolgono che non si possa dimostrare una tesi contraria alla sua, o semplicemente diversa. Ma questo è difetto comune a tutte le filosofie.

#### SOCIOLOGIA.

E. MEYNIER: *Problemi sociali contemporanei*. (Firenze, Tipografia Claudiana). L. 1. — Il titolo non è molto appropriato: l'autore non considera un certo numero di problemi sociali, ma tutta la quistione che si chiama sociale, nel suo complesso, e come è posta dal socialismo, del quale comincia a definire le origini, la natura e le aspirazioni. Egli afferma quindi che la quistione sociale è una quistione morale; ma non nega l'importanza degli altri fattori; anzi nella terza parte del suo studio entra nei dibattiti relativi alla proprietà, al capitale ed al lavoro, ed all'azione dello Stato, affermando che la proprietà privata deve essere mantenuta e diffusa, ma potrà coesistere con la collettiva; sostenendo che il capitale compie una funzione necessaria, ma che il lavoro potrà partecipare agli utili, e lodando le istituzioni delle associazioni operaie di produzione; da ultimo, per quel che concerne l'azione dello Stato, dimostrando la necessità di una vasta e benintesa legislazione sociale. Ma il concetto particolare dell'autore e lo scopo del suo libro è un altro: è quello significato nella seconda parte; dove, dopo aver notato il carattere irreligioso del socialismo, e accertato che la religione cristiana non è incompatibile con le dottrine scientifiche sulle quali il socialismo si fonda, ed ha del resto esercitato, prima del socialismo, una grande influenza sociale, dice che il Vangelo può sanare i mali del mondo, ma non il vangelo dei cattolici, sebbene quello dei protestanti. Al cattolicesimo rimprovera di essere rimasto indifferente dinanzi al movimento sociale, di non sapersi adattare ai tempi nuovi, di essere ostile al progresso; se vi si è notato un certo risveglio, è stato dovuto all'azione del clero protestante, e tutti i meriti sono del protestantesimo: Lutero fu già una specie di ragionevole socialista; il dissidio tra individualismo e socialismo può essere soltanto composto dai suoi discepoli; la religione riformata ha sviluppato il sentimento di solidarietà sociale ed è la più adatta alla soluzione dei problemi umani. L'autore, che è uomo di molta dottrina e anche di larghe idee, non s'accorge dell'angustia della sua tesi, e non riflette che, fino a quando ciascuna scuola crederà di esser lei sola adatta a risolvere i problemi umani, questi problemi correranno gran rischio di restare insoluti.

ORESTE POGGIOLINI: *Il divorzio al Parlamento italiano*. (Spezia, Zappa), L. 1, 30. — Del divorzio non si parla più tanto, in questi giorni, quanto se ne parlò qualche mese addietro; ma la discussione, non del tutto sopita, potrà rinascere con nuovo calore. Il Poggiolini ha fatto, in questo suo volumetto, opera di storico: ha riassunto dagli annali parlamentari ciò che si riferisce al divorzio, cominciando dalle prime avisaglie del 1852, a proposito della legge sul contratto civile di matrimonio presentata al Senato subalpino; venendo giù al 1865, quando battagliano alla Camera italiana il Ninchi, il Mari, il Cantù, il D'Ondes Reggio, il Pisanelli, il Crispi, e al Senato il Mameli, il Ghigliani, il Cataldi, il De Foresta; scendendo ancora al 1878, quando Salvatore Morelli presenta una formale proposta di legge, che, presa in considerazione ma arenata, è ripresentata dallo stesso autore due anni dopo; ai diversi tentativi fatti dal Villa nel 1881, nel 1892 e nel 1893, fino al disegno di legge Berenini-Bonacci. Dopo una rapida introduzione, il Poggiolini riferisce distesamente le proposte del Morelli e il disegno di legge del Villa, dà conto della relazione Parenzo e della relazione Giuriati, dei discorsi Bonghi, Salandra, Chimirri e Bonacci, ecc., ecc. Quantunque sia favorevole all'introduzione del nuovo istituto nella nostra legislazione, egli non tace ciò che hanno detto coloro che vogliono l'indissolubilità del matrimonio; e al sostenimento della propria tesi consacra l'ultimo capitolo del suo libretto, che sarà consultato utilmente da quanti si appassionano al dibattito.

#### TEATRO.

AUGUSTO FRANCHETTI: *Le donne a parlamento*, di Aristofane, tradotte in versi italiani. (Città di Castello, Lapi). L. 3. — L'anno scorso Augusto Franchetti, studioso ammiratore e fedele ed elegante traduttore del teatro di Aristofane, aggiunse alle precedenti sue lodatissime versioni quella del *Pluto*, della quale la *Lettura* già diede notizia; ora vengono ad accrescere la raccolta *Le donne a parlamento*, che è una delle più gustose, se non la meglio ordita, fra le commedie del greco scrittore. Quale sia il preciso valore di essa nell'opera aristofanesca; perchè si distingua, col *Pluto*, da tutta la precedente produzione teatrale dell'autore; quel che si mutò con gli anni nel genio del poeta, e nella società in cui visse; in che modo bisogna apprendere il contenuto di queste *Donne*, dimostra da par suo Domenico Comparetti nella dotta introduzione; quasi ad ogni pagina le sue note accompagnano e rischiarano il senso e le allusioni del testo. Come un difetto dell'organismo della commedia aristofanesca si è considerato il passaggio dall'idea delle donne al governo a quella del comunismo, e il Comparetti ne dà un ragionevole motivo; ma egli avrebbe potuto anche avvertire che femminismo e comunismo si danno la mano nella commedia di Aristofane come se la danno oggi; perchè il concetto dell'eguaglianza tra gli

uomini importa ed implica necessariamente quello dell'eguaglianza tra gli uomini e donne. Nega il Comparetti che questa commedia sia, come crederete e credono alcuni dotti moderni, una satira del comunismo di Platone, e quindi del femminismo; e sostiene invece che è un semplice scherzo comico e una burletta: nondimeno, le cose delle quali Aristofane si burla sono appunto quelle per le quali noi abbiamo oggi trovato i nomi di comunismo e di femminismo. Ai suoi tempi i nomi non esistevano, ma esistevano le tendenze o le idee, che sono vecchie quanto l'uomo.

Quanto alla versione del Franchetti, forse, come già osservammo altra volta, sarebbe stato preferibile che fosse stata condotta in prosa; ma, in poesia, non era veramente possibile mantenersi più fedele e prossimo al testo. La traduzione è condotta verso per verso, ed è nondimeno agile ed elegante; il testo seguito è quello critico di Adolfo von Velsen, e quando se ne è allontanato, il traduttore ne ha dato avviso; il commento del quale si è giovato è quello del Blydes. Avvertite le quali cose, resta ancora da consigliare la lettura della commedia a quanti vogliono misurare l'antichità della gran commedia umana. Beninteso però, che, se le *Donne a parlamento* si potessero rappresentare, il cartello del teatro avvertirebbe che lo spettacolo non è per le signorine — e neppure per le stesse signore.

#### OPERE VARIE.

GIUSEPPE FUMAGALLI: *Dizionario dei nomi proprii*. (Genova, Donath). — L'erudito bibliotecario della Braidense, autore di quel *Chi l'ha detto?* dove ogni studioso e ogni semplice curioso può trovare qualche pagina che lo interessi, ha messo insieme questo nuovo libro del quale si può dire con miglior ragione che è « per tutti ». Ognuno di noi porta un nome, ognuno ama qualche persona che porta un nome anch'essa. Che cosa significa il nome nostro e quello dei nostri cari? Quale ne è l'origine? È celebre e per opera di chi? È raro, o comune, e perchè? Queste, e tante altre simili domande ci è accaduto e ci accade di fare molte volte, senza che si sappia dove trovare la risposta. In Francia e in Germania vi sono molte opere, storiche, etimologiche, intorno ai nomi proprii; in Italia difettano, e forse il solo Scolari aveva compilato un grazioso volumetto

sull'argomento. Questo del Fumagalli merita le più festose accoglienze per i criteri che hanno guidato l'autore. Egli si è ristretto a raccogliere quei nomi personali che l'uso comune consente d'imporre come prenomi o nomi di battesimo, lasciando ai dizionari mitologici, ai repertori di onomastica e agli indici dei santi tutti gli altri. Per quel che concerne le etimologie, è stato prudentissimo, consultando le migliori fonti, evitando le intrepresazioni arrischiate, preferendo il dubbio e la stessa oscurità alle stravaganze. Di ogni nome ha segnato l'accento e ripetuto le forme femminili; ha dato anche un gran numero di diminutivi e di vezzeggiativi, di accorciature, particolarmente quando ne ha trovato di forma insolita. Sui nomi cristiani si è fermato dando notizie intorno ai santi più venerati che li portarono; e indicando i giorni nei quali ricorrono le rispettive feste. Ha notato i riscontri dei nomi personali nella letteratura universale, nell'astronomia, nella geografia, nella storia universale; e, in una parola, ha risposto a quasi tutte le domande curiose che a questo riguardo si possono formulare. La materia del libro è disposta alfabeticamente: si comincia con ABBONDIO, il nome dell'immortale curato, e si finisce — *dulcis in fundo* — con quello di ZUCCHERO, accorciatura di Zaccaria. Intorno ad alcuni di questi nomi, come Amos, o Galgano, o Pacuvio, o Tamar, non troviamo naturalmente che due o tre righe; altri sono argomento di piccole dissertazioni, istruttive e saporose.

GINO MONALDI: *Memorie d'un suggeritore*. (Torino, Bocca), L. 3. — L'autore dichiara di aver voluto in questo suo libro far passare dinanzi al pubblico la visione di ciò che realmente è il teatro, perchè « l'illusione che sorprende il pubblico dinanzi alle meraviglie canore o sonore della musica e del teatro, è una delle forme maggiormente fascinatrici a cui l'uomo si abbandona con spensieratezza beata e di cui meglio si compiace di serbare ed evocare il ricordo ». In sostanza, egli riferisce molte notizie, spiega certi usi e certe consuetudini, narra una quantità di aneddoti intorno all'arte scenica, ai cantanti, ai suonatori, ai coristi, alle ballerine, agli impresari, agli autori. Non tutte le cose che dice sono egualmente curiose e notevoli, ed alcune avrebbero potuto esser tralasciate senz'altro; ma il suo libro non si legge tutt'insieme senza piacere.



## DALLE RIVISTE

### SOMMARIO

Fra scettri e corone, pag. 626 — La Posta in tutti i tempi, pag. 631 — L'aria delinquente, pag. 635 — Vita medievale inglese, pag. 641 — La città della birra, pag. 643 — Il linguaggio dei vagabondi, pag. 647 — Con l'esercito di Menelik, pag. 649 — La nostra lingua sul Plata, pag. 653 — Intorno ad un costume, pag. 654 — Toilettes new style, pag. 657 — Nuove porcellane nordiche, pag. 660 — Canti d'amore giapponesi, pag. 663 — La pesca del tonno, pag. 667 — Nel centenario di Augusto Comte, pag. 670 — I Russi in Asia, pag. 671.

## Fra scettri e corone

L'incoronazione di Re Edoardo VII, che doveva aver luogo il giorno di giovedì 26 giugno, è stata all'ultimo momento rinviata a tempo indeterminato per la malattia del Sovrano, malattia che ha richiesto una difficile operazione. Tutte le grandi cerimonie e le feste spettacolose che si erano preparate per celebrare la consacrazione e l'incoronazione del Re si sono dovute rinviare a tempo indeterminato.

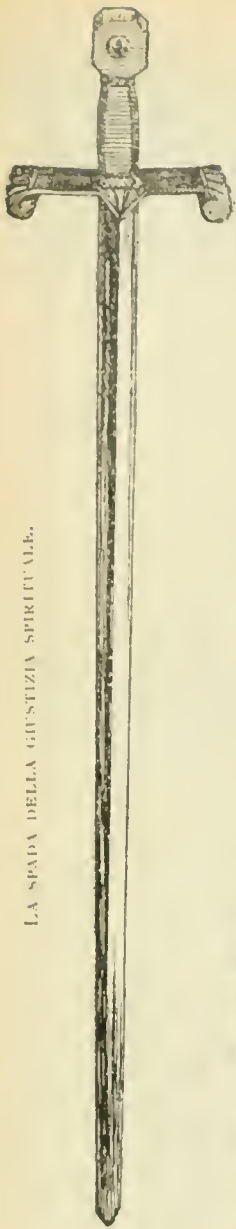
Chi non sa quali preparativi si fossero fatti per queste feste, difficilmente potrà immaginare quale disastro rappresenti per molti questo rinvio dell'ultima ora. Ma soprattutto esso ha rappresentato una grande delusione all'aspettativa dei buoni londinesi e dei forestieri innumerevoli che erano accorsi alla metropoli inglese per assistere alla solennità. Il pubblico aveva preparato l'animo a goder quello spettacolo grandioso, quel ritorno al Medio Evo in pieno secolo ventesimo; i giornali erano pieni di dettagli sui preparativi, di spiegazioni, di incisioni, persino di calcoli sulle probabilità che i giorni 26 e 27 facesse bello o cattivo tempo.

Inutile dire che in questa occasione le riviste hanno fatto a gara a chi avesse pubblicato mag-

gior copia di studi, di particolari, di incisioni sul prossimo evento. I *magazines* inglesi ne son pieni, a danno di altri argomenti; e nonostante il rinvio noi raccogliamo qualche incisione tra le più interessanti, a completare l'articolo del Croci pubblicato nel fascicolo passato della *Lettura*, e a dare un'idea di questa cerimonia di altri tempi, che è stata rinviata, giova sperare, per poco, e che è quanto di più caratteristico si può immaginare.

I lettori vedono le corone, le spade, gli scettri, tutti gli attributi del potere; il pallio, il colobium, la supertunica, l'armilla, indumenti che fanno comparire il re più somigliante ad un papa che ad un sovrano temporale dei nostri giorni; i costumi dei Pari, prescritti e stabiliti come divise. Tutte queste cose erano state preparate; gli abiti erano pronti, un pittore ufficiale attendeva già a raffigurare sulla tela la scena della incoronazione; si erano fatte le prove generali della cerimonia e degli abiti del Re.

Le incisioni che riproduciamo sono quasi tutte state pubblicate dal *Pall Mall Magazine*, che, come altre riviste inglesi, fatto un numero speciale per l'incoronazione, e dal *Sunday Strand*.



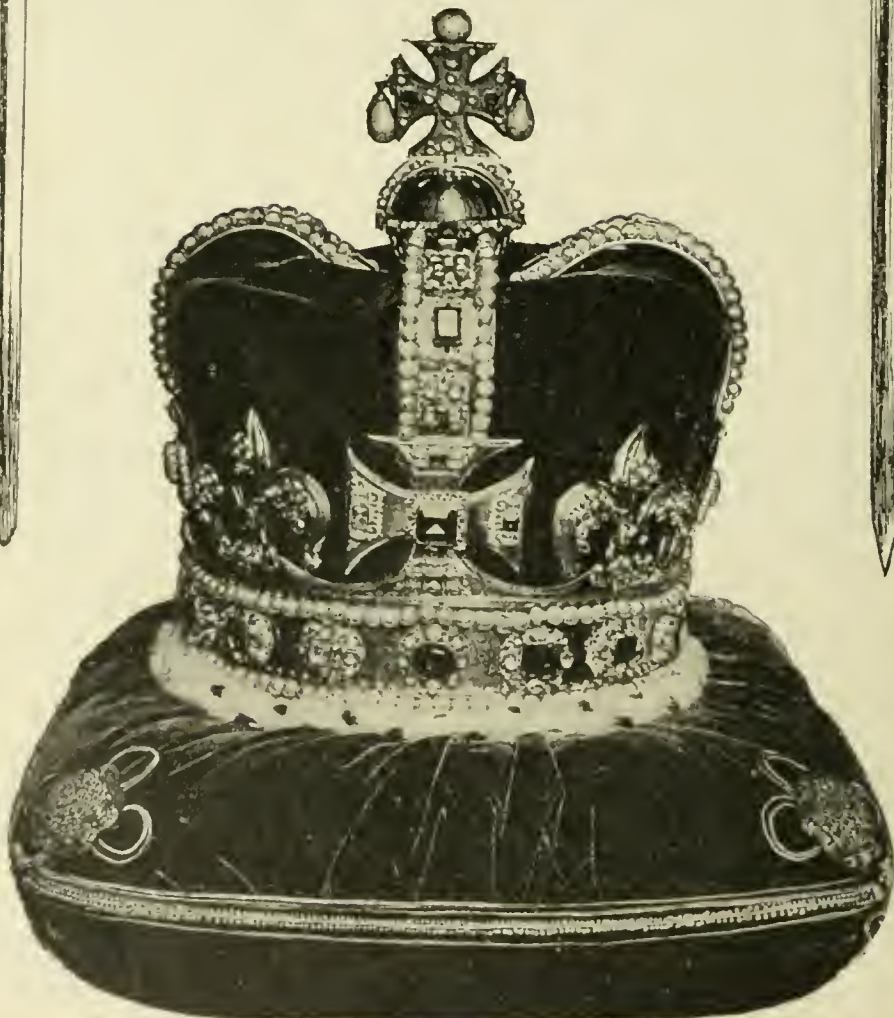
LA SPADA DELLA GIUSTIZIA SPIRITUALE.



IL CALICE.



LA SPADA DELLA GIUSTIZIA TEMPORALE.



LA CORONA DI SANT' EDOARDO.





UN BARONE.



UNA BARONESSA.



LA CORONA IMPERIALE.



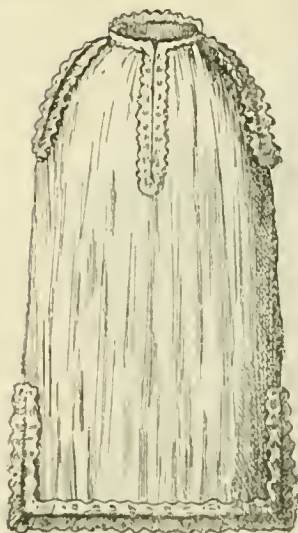
LO SCETTRO DELLA CROCE.



LA BIBBIA.



LA SUPERTUNICA.



IL COLOBUM.



L'AMPOLLA.



IL CUCCHIAIO.



LO SCETTRO DELLA COLOMBA.



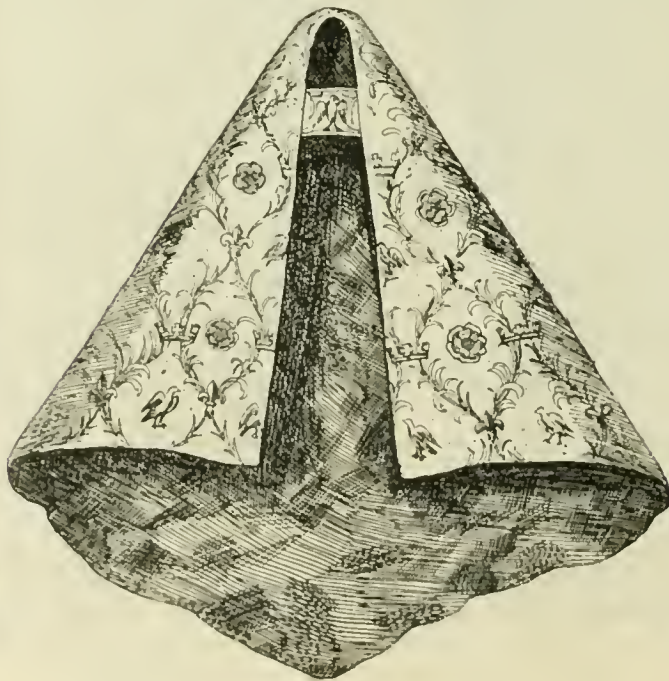
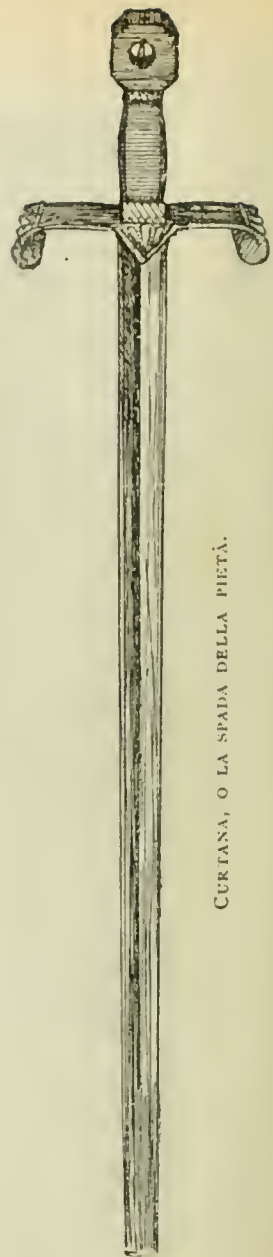
IL RE NELL'ABITO DELL'INCORONAZIONE.

IL BASTONE DI SANT' EDOARDO.



L'ORBE.

CURTANA, O LA SPADA DELLA PIETÀ.



IL PALLIUM.



L'ANELLO.



L'ARMILLA.

# La Posta in tutti i tempi

Le prime notizie furono trasmesse da uomo ad uomo per mezzo di pedoni. In Grecia, paese montagnoso, i corrieri andavano a piedi di luogo in luogo, e la storia ha serbato il ricordo glorioso di quel soldato di Maratona il quale corse tanto rapidamente ad Atene per annunziarvi la vittoria, che cadde morto arrivando.

Nella Gallia, dei corridori erano collocati a certe distanze l'uno dall'altro, e ciascuno trasmetteva il

campanella e tenendo con l'altra un bastone di palma in cima al quale sta un sacchetto di pelle di gazella contenente le lettere. Corrono i portalettere giapponesi, alcuni trascinando una carrettella, altri recando la Posta in due panieri sospesi alle due estremità d'una pertica che portano equilibrata sulle spalle. Tutti, foss'anche l'Imperatore, debbono scostarsi al loro passaggio. Nel 1883, il servizio postale giapponese, esteso a 43 milioni di chilometri,

era fatto da pedoni per 36 milioni di chilometri. Corrono anche i fattorini cinesi, chiamati «Comini-forti» o «Cavalli da 500 chilometri», portando una lanterna con una mano, e con l'altra un ombrello pieno di sonagli e le lettere in uno zaino. Sono scelti tra i più coraggiosi, tanta è la paura degli spettri in Cina, e tra i più gagliardi e destri: passano un esame, durante il quale, chiusi in una camera dal cui tetto pendono dei sacchi di sabbia appesi a lunghe corde, debbono mettere in movimento tutti questi stranissimi pendoli, senza farsi sfiorare da



IL CORRIERE TRA PAIMPOL E TRÉGUIER, IN BRETAGNA.

messaggio al vicino; il quale, appena lo riceveva, partiva a gambe levate per comunicarlo subito al posto seguente, e così via. Con le strade rigorosamente diritte aperte dai Romani, una lettera arrivava dal fondo della Bretagna a Roma in 26 giorni. L'uomo, quando è bene addestrato, è il miglior corridore, e in Turchia, nel medioevo, per render più leggeri i messi del Sultano e impedire che perdessero il fiato, si arrivava a estirpar loro la milza.

Corrono oggi i negri che fanno il servizio della posta nella Nubia; corrono agitando con una mano una



UN PORTALETTERE IN CORSICA.



LA POSTA NEI PAESI POLARI.

nessuno di essi: chi è urtato da un sacco, è scartato.

Ma venne poi l'idea di dare al fattorino un mezzo di trasporto, e la prima cavalcatura fu... un al-

rivante sul dorso d'un portatore, il quale, senza fermarsi, lo gettava sugli omeri del portatore vicino, e così di seguito!

Marco Polo, nel XIII secolo, arrivando alla



UN TIRO DI CANI IN SIBERIA.

tro fattorino. Quando gli Spagnuoli arrivarono nell'America del Sud, trovarono che vi erano stabiliti dei rilievi, dove dei portatori dalle spalle e dai garretti solidissimi aspettavano il messo postale ar-

Corte di Pechino, presso il nipote di Gengis-Khan, vi trovò il servizio postale fatto dai corrieri a cavallo. Le provincie fornivano 200 mila cavalli per i rilievi. Oggi, l'ufficio centrale di Pechino man-



UN CARRO CHE FA IL SERVIZIO NEL CAUCASO.

tiene, per il solo servizio privato delle lettere imperiali, 500 cavalli e 250 palafrenieri: queste bestie sono ufficialmente dichiarate *immortali*, il che vuol dire che il loro numero non deve mai scemare

taie di legno, dove la carrozza, tirata da rapidi cavalli, può percorrere 70 leghe in 24 ore. In Russia vi sono moltissimi tipi di veicoli postali: il classico attacco a tre cavalli; il carro caucaseo tirato da quattro buoi; i cammelli nell'Asia russa, attaccati a un carretto basso e piatto; le slitte nel nord della Siberia, tirate da renne o da cani. Le renne si nutrono di muschi e di licheni, ma per i cani bisogna portare una provvista di pesce secco, che il fattorino divide con le bestie. Una slitta postale con dodici cani arriva a percorrere 200 chilometri al giorno. Nel Brasile si ritrovano i carri coi buoi, come nel Caucaso. Nel Siam, il corriere postale è tirato dai *zebù*; altrove dagli asini; e il percorso totale delle vetture postali nel mondo intero somma a 450 milioni di chilometri.

\*\*

Ma vi sono casi speciali in cui il fattorino deve divenire anfibio. Nella stessa Parigi, non più di 150 anni addietro, il procaccia che traversava la Senna alla piazza Luigi XV, oggi della Concordia, doveva, per mancanza di un ponte, scendere in una barca. In India, il portalettere, vestito d'un abito rosso all'inglese, è un vero ufficio ambulante: oltre i pacchi della posta, porta addosso una scatola con la buca dove ognuno che lo incontra può gettare le sue lettere; egli porta anche le provvigioni da



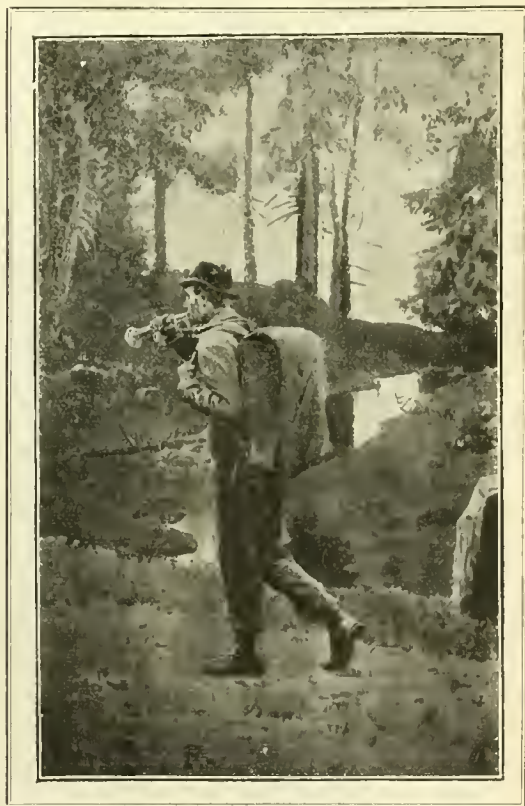
UN PORTALETTERE NORVEGESE IN INVERNO.

e che la morte di una di esse non deve mai essere annunziata.

La Posta persiana è un convoglio numeroso e pittoresco: lo aprono sei soldati d'avanguardia, in uniforme verde; 20 metri dopo, vengono le valigie postali portate sui cavalli, i quali sono legati a quattro a quattro, e arrivano talvolta a formare otto e dieci file; poi viene il capo della carovana, un Tartaro con la veste ricamata, i calzoni larghissimi e un arsenale di pistole e di *yatagan* alla cintola.

Dopo il cavallo, sono molto impiegati i cammelli, specialmente nei paesi dell'Africa settentrionale. Il servizio postale stabilito in Egitto attraverso l'istmo di Suez, prima del taglio, fu fatto sui cammelli, « vascelli del deserto ». Da cammelli è fatto anche nelle Indie inglesi.

Una specie di primitiva bicicletta di legno è anche adoperata in India, ed apre la serie dei veicoli postali. In Ungheria si adopera una carrettella di legno, non meno primitiva della bicicletta indiana; in Norvegia una carriola sulla quale può prender posto, con le gambe penzoloni, un viaggiatore. In Finlandia certe strade postali sono munite di ro-



UN PORTALETTERE NORVEGESE NELLA BELLA STAGIONE.

bocca e il vasellame, perchè spesso non incontra un luogo abitato durante un intero giorno. Nella bella stagione traversa i corsi d'acqua sopra ponti di liane; ma quando comincia a piovere, vestito d'una semplice mutanda da bagno e con una cintura di vesciche gonfie d'aria per controbilanciare il peso dei pacchi, si butta a nuoto tutte le volte che l'acqua gli sbarra la via. E quella che è l'eccezione in India, è la regola nel Perù, dove i corsi d'acqua sono tanto numerosi, che non vi sono altre vie, e i fattorini postali, come del resto gl'indigeni, non hanno altro mezzo per andare da un luogo ad un altro fuorchè quello di buttarsi a nuotare. Un altro fattorino acquatico s'incontra nelle regioni paludose, nelle immense risaie della Cina: lì il portalettere è provvisto bensì d'un canotto, ma così piccolo, che c'entra appena lui col sacco della Posta, e il piede fa da remo!

Nello stretto di Magellano, luogo inospitale e sinistro, dal quale però passano e passeranno tutte le navi del mondo finchè non sarà tagliato l'istmo di Panama, si provò il bisogno di stabilire un ufficio postale; ma dove metterlo, a chi affidarlo, se il solo porto che si tentò di fondare su quelle rive selvaggio porta il nome significantissimo di *Porto Carestia!* Allora si attaccò una botte, mediante una catena, a un solido palo conficcato sopra una roccia in pieno mare. Quello è il *Post-Office*, come vi è scritto a grosse lettere; ufficio, s'intende, senza impiegati: ogni nave vi manda una scialuppa per gettare dentro la botte le lettere che vuol spedire in qualche sito, e per ritirare quelle che vi furono gettate da altre navi per lei.

Con un egual senso di fiducia, i viaggiatori polari lasciano, in mezzo ai deserti gelati della Lapponia o del Groenland, le loro lettere sotto un mucchio di pietre detto *cairn* e sormontato da un qualunque segnale: queste lettere saranno prese dopo molti mesi ed anche anni. Il capitano dell'*Investigator*, spedito nel 1850 alla ricerca di Franklin, fu bloccato dai ghiacci; tentò, durante

il secondo inverno di cercare soccorso verso il sud, con una slitta, ma non trovò le navi che dovevano aspettarlo. Tornò allora alla sua nave bloccata, ma dopo aver lasciato sotto un *cairn*, una lettera con queste parole: « Chiunque troverà questo foglio, è pregato di farlo pervenire al capitano dell'Ammiragliato, 12 aprile 1852 ». La lettera fu trovata, e il 6 aprile dell'anno seguente arrivò il soccorso, il Franklin, che l'*Investigator* doveva salvare, fu meno fortunato; scomparso nel 1845, le sue tracce furono trovate soltanto nel 1859. Un primo *cairn* dove egli aveva lasciato sue lettere, fu devastato dagli orsi e dagli Esquimesi: si trovarono sotto le due bottiglie contenenti le lettere ridotte a pezzi di carta giallastra dove nulla si poteva leggere. In un secondo *cairn* si trovò una lettera, in una scatola di ferro, scritta l'8 maggio 1845 ed annunziante che tutto andava bene; un'altra del 12 settembre 1846 diceva che la spedizione era bloccata dai ghiacci: quest'ultima notizia fu letta tredici anni dopo!

La lettera chiusa in una bottiglia lanciata in mare è l'ultimo atto dei naufraghi che sono sul punto di perire; Alfredo de Vigny ha trattato questo tema in una famosa poesia intitolata *La bouteille à la mer*. Le sole notizie che il mondo abbia avuto dallo svedese Andrée pervennero in tal modo: partito l'11 luglio 1897 nel pomeriggio, egli lanciò in mare, la sera dello stesso giorno, un galleggiante con una lettera così concepita: « Galleggiante N. 7. Questo galleggiante è stato lanciato dal pallone di Andrée, l'11 luglio, alle dieci e 55 della sera, a 82 gradi di latitudine nord e 25 di longitudine est. Navighiamo all'altezza di 600 metri. Tutto bene a bordo. Firmato: Andrée, Steindleerg, Frankel. » Fu trovato 2 anni dopo, il 14 maggio 1899, sulle coste dell'Islanda. Quattro mesi dopo, alcuni balenieri norvegesi pescarono il gran galleggiante che l'aeronauta doveva gettare passando sul polo. Il galleggiante, vuoto, era forse l'ultimo rottame della totale rovina.



IL TRASPORTO DELLE LETTERE NEL CAUCASO.



# L'aria delinquente

Tra i flagelli che piombano repentini sulla terra, abbattendo e distruggendo le cose e le vite, uno dei più fulminei e terribili è il ciclone. La sua potenza funesta è variabile, e variabile è l'estensione del campo sul quale si esercita: quest'ultimo può essere circoscritto a 1500 metri, e come si può estendere a 300, a 400, finanche a 500 chilometri. Così pure a questa rovina non sono soggetti egualmente tutti i paesi; le regioni sottoposte a notevoli sbalzi di temperatura in uno stesso giorno, e quindi percorse da grandi correnti d'aria incrociandosi in tutte le direzioni, e quelle nelle quali si trovano immense pianure senza senza nessun ostacolo naturale, sono particolarmente esposte al pericolo dei cicloni.

Il teatro prediletto di queste meteore è l'America del Nord. Agli Stati Uniti, dall'Oceano Atlantico alle Montagne Rocciose si distende un immenso territorio piano, appena solcato da brevi alture. I venti del nord spazzano questa pianura sconfinata e vi si scontrano con quelli venuti dall'Atlantico: quindi gli innumerevoli cicloni che la devastano. In sei anni, dal 1875 al 1881, se ne contarono 451, e in un anno e mezzo, dal febbraio 1880 al settembre 1881, queste meteore uccisero 177 persone, ne ferirono gravemente 539, demolirono 988 case, distrussero da cima a fondo 5 villaggi da 100 a 1000

abitanti. Dove si potè fare una stima dei danni, si accertarono perdite superiori ai 10 milioni di franchi. E ultimamente, in otto anni, dal 1882 al 1900, le perdite salirono a 26 milioni di dollari, pari a 130 milioni di franchi, con 3000 morti.

Il ciclone di Delfo (Kansas) prodottosi di notte nel 1879, fu particolarmente spaventoso. I cadaveri furono trovati interamente nudi e coperti d'un fango nerastro; un gatto fu trasportato a circa un chilometro del luogo ove si trovava e schiacciato come da un laminatoio; una casa in muratura fu sbattuta cento metri lontano. Muggiti enormi accompagnarono la catastrofe; per molte notti gli abitanti atterriti preferirono accamparsi all'aperto, al lume delle lanterne.

Cupamente silenziosa fu invece l'opera del ciclone che distrusse la città di Lawrence (Massachusetts) nel luglio del 1891: non schianti di tuono, non scrosci di pioggia, non urli di raffica; una mano invisibile pareva svellesse il campanile della chiesa e rovesciasse le case, risparmiando certi quartieri della città: la turbinosa colonna d'aria saliva e scendeva continuamente e rovinava soltanto i punti sui quali cadeva.

Nel 1896 la città di Sherman (Alabama) fu devastata in modo strano: la maggior parte delle case ebbero demolito un solo muro: quello del lato



UNA STRADA A PORT LOUIS (ISOLA MAURIZIO) DOPO IL CICLONE.

opposto alla meteora. L'anno dopo, Grumel (Jowa) ebbe il suolo forato a parecchi metri di profondità dalla violenza del turbine. A Pomeroy (Illinois) le case si urtarono e si accavallarono in un ammasso informe. A Kirksville, nel 1890, uomini, cavalli, buoi, furono sollevati a più di 30 metri nell'aria.



UN'ALLÉE NELL'ISOLA MAURIZIO PRIMA DEL CICLONE.

Barche e navicelle volarono come altrettanti cervi volanti durante un altro ciclone scoppiato nel Michigan. Si sono visti anche interi treni investiti dalla furia dell'aria e travolti e distrutti.

\* \* \*

Le stesse cause che spiegano la frequenza dei cicloni negli Stati Uniti, si trovano nei mari tropicali, sui quali violentissimi venti s'incrociano in ogni senso: se un'isola si trova sul passaggio dei cicloni che vi si formano, essa è perduta.

Nel XVII secolo un terribile ciclone si rovesciò sulle Antille, rovinò ogni cosa nell'isola inglese di Santa Lucia dove 6000 persone perirono sotto le macerie; alla Martinica, parimenti rovinata, i morti furono più di 9000. Nel 1882 Manilla, nelle Filippine, fu devastata da un violentissimo tifone, nome che si dà ai cicloni nei mari dell'Estremo Oriente.

Il 20 aprile 1892, all'isola Maurizio, un ciclone distrusse interamente la parte occidentale della città capitale, Port Louis e danneggiò gli altri

quartieri: fu brevissimo relativamente alla violenza: cominciò verso le undici del mattino, raggiunse il parossismo verso le 3 pom. e prima delle sei era finito.

Su questa spaventosa tragedia della natura ecco la descrizione emozionante di un testimone oculare:

« La mattina di quel giorno fatale, scrive un'isolana di S. Maurizio, la signorina Baisac, nulla rivelò il dramma che si preparava. L'alba come sempre s'era levata in un gran bagliore rosso, tosto seguita dalle nubi che rovesciavano a torrenti una pioggia continua e incessante.

« Le acque precipitavano come valanghe dalle alture, imboccavano le vie e le trasformavano in torrenti. Ed ecco verso le 10 cessare d'un tratto il diluvio. Aprimmo i cuori alla speranza, ma un fragoroso colpo di tuono simile allo scoppio di cento pezzi d'artiglieria, annunciò improvvisamente l'arrivo dell'uragano sulla città. Divenne notte cupa, profonda: i servi negri dovettero accendere le lampade nell'interno delle abitazioni signorili, mentre spaventosi colpi di tuoni davano fremiti e scosse di terrore alle fondamenta di tutte le case. I colpi si succedevano ad intervalli uguali ed a gruppi di tre per volta. Anche la pioggia divenne strana e impressionante, cessò di precipitarsi a torrenti e tramutata in una nube di nebbia violenta e finissima invase ogni cosa, finchè ogni commozione della natura cessò: al terribile dramma devastatore succedeva una calma terrificante, spaventosa: non una goccia d'acqua scendeva dalle nuvole galoppanti lentamente come un esercito misterioso nell'aria, non un sibilo, non un fischio, non un colpo di tuono. Rassicurati ma nello stesso tempo trepidanti dinanzi ad un cupo presentimento di una suprema catastrofe, uscimmo nel giardino. Quale desolazione! I bei palmiti piegavano la testa recisa come da un colpo di mannaia, gli alberi e le erbe giacevano in un solo ammasso d'acqua e di fango.

« La calma durò tre quarti d'ora circa, poi una sensazione di asfissia ci tanagliò la gola; un fruscio lontano traversò lo spazio come un lungo sospiro di mistero. La natura sentiva l'avvicinarsi del nemico.

« — Rientriamo! rientriamo — si gridò, e tutti ci affrettammo a salvarci dietro gli usci. Ci eravamo appena rinchiusi che un colpo terribile come lo schianto di mille colpi di folgore scosse le fondamenta della casa, minacciando subissarla, trascinandola nell'orgia d'una raffica spaventosa. La facciata crollò con terribile fragore e noi da quell'immensa apertura spalancatasi d'un tratto vedemmo nel cielo livido passare volando dei bolidi in fiamme. Il vento scagliandosi attraverso la breccia aperta ci gettava contro bicchieri, stoviglie, abiti, brandelli di stoffe, cadaveri di uccelli: i fanciulli non piangevano più, le donne immobili abbracciate in un gruppo immobile, fantastico, gridavano:



DOPO IL CICLONE.

« — Mio Dio! Mio Dio! la fine del mondo.

« Quanto durò la spaventosa situazione? Non lo sappiamo: accatastati gli uni sugli altri, ci parve che la morte nera e spaventosa piombasse su di noi; quando ci risvegliammo erano tenebre profonde.

« L'uragano rumoreggiava lontano come il rantolo di un mondo lontano, un vento freddo ghiacciato ci sibilava nell'orecchio. Io guardai l'orologio: le sfere s'aggravano con velocità nuova e strana condotte da una forza misteriosa e invisibile; molti di noi constatarono allora il curioso fenomeno do-



UN CICLONE DI GHIACCIO — VAPORE RUSSO PRIGIONIERO.



LO STESSO VAPORE FOTOGRAFATO DA UN ALTRO PUNTO POCCHI GIORNI DOPO.

vuto senza dubbio all'enorme quantità d'elettricità accumulata nell'atmosfera.

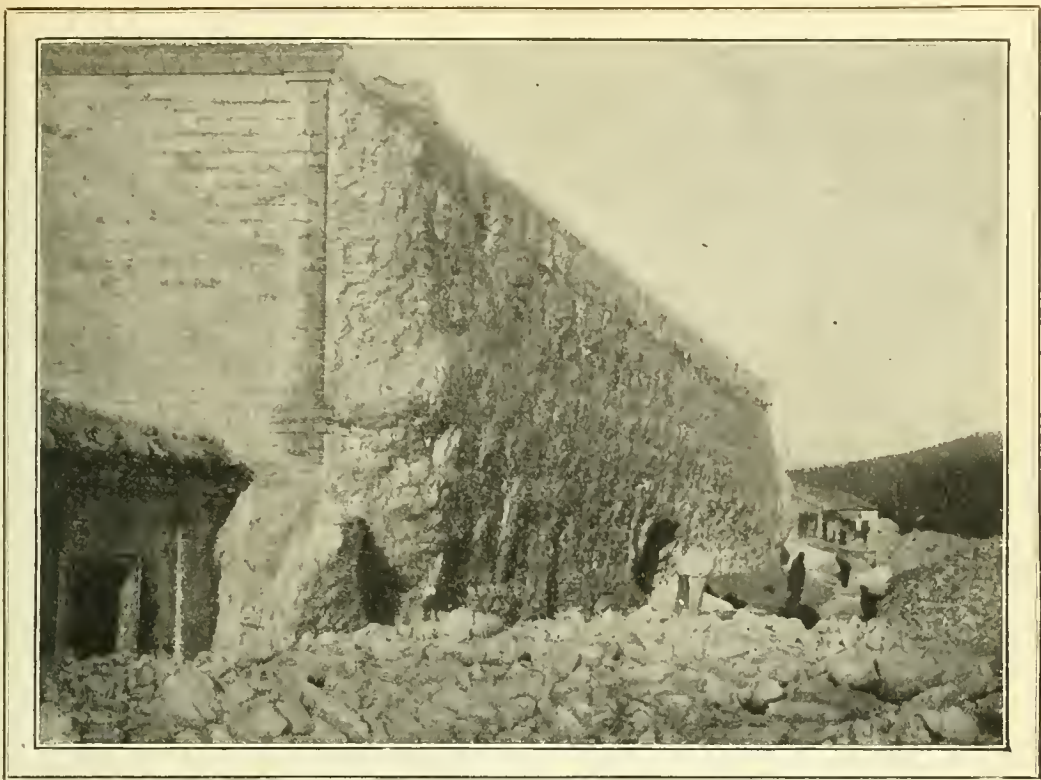
« La notte si faceva lentamente più chiara: le ultime nubi galoppavano in fuga verso il sud dietro la meteora che fuggiva con velocità vertiginosa. Il cielo lasciava apparire una ad una tutte le stelle e

una notte tropicale, pura e meravigliosa, spandeva i suoi splendori sulle rovine e sui pianti di quell'ecatombe indimenticabile ».

Le regioni fredde sono, generalmente, al riparo dai cicloni. Ma non mancano le eccezioni. Fino a qualche anno addietro, la città russa di Nowros-



UN VAPORE AVVOLTO NEL GHIACCIO.



UNA CITTÀ SOTTO IL GHIACCIO.

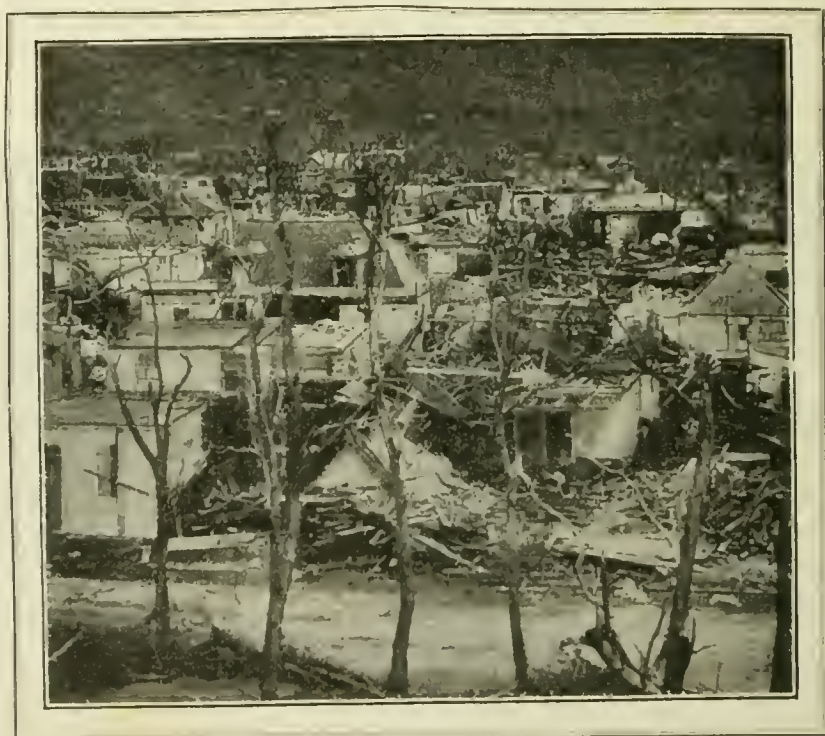


ALTRA VEDUTA DELLA STESSA CITTÀ.

sirsk, sul mar Nero, all'estremità del Caucaso, sconosceva questo flagello. Ma il 16 dicembre 1899 il turbine del ciclone la investì, sferzò la superficie del mare, vi sollevò ondate enormi, vere montagne liquide, le rovesciò sulle rive, e siccome il termometro segnava 24 gradi sotto zero, i cavalloni si congelarono immediatamente: lungo il porto le masse d'acqua arrotondate e ghiacciate sembravano uno sterminato gregge di mostri marini. Le navi furono coperte di ghiaccio, parevano essersi avventurate nei mari polari, non si riconoscevano più sotto la crosta gelata. Un piroscafo russo ebbe bloccate tutte le uscite, e i passeggeri provenienti dal Caucaso vi restarono imprigionati dodici giorni, quanto durò l'accanito lavoro per rompere a colpi di piccone lo strato di ghiaccio: tre viaggiatori furono trovati morti, gelati, coi corpi come incollati alle pareti della nave; gli altri erano agonizzanti

di freddo, di fame e di spavento. Il palazzo di giustizia a 60 metri dalla riva, fu coperto anche esso dagli spruzzi delle ondate che vi si congelarono, trasformandolo in un fantastico palazzo di ghiaccio, degno delle *Mille e una notte*. Molte case private furono murate dall'acqua subitamente ghiacciate e gli abitanti restarono incarcerati nelle loro dimore. Che cosa dice la scienza intorno all'origine di questa rovinosa meteora?

La scienza dice che consiste in una colonna d'aria animata da una vertiginosa velocità di rotazione; probabilmente essa si forma nelle alte regioni dell'aria per effetto dell'incontro di correnti d'aria dotate di velocità differenti. Ma le leggi che presiedono al corso dei cicloni restano quasi totalmente ignote, e la meteorologia non ci sa dire ancora come e quando possiamo difenderci da questi terribili delitti dell'aria.



DOPO UN CICLONE.

# Vita medievale inglese

Nei tempi medievali i domestici erano in un completo stato di servitù rispetto ai padroni ed alle padrone, e non avevano protezione di sorta dalle leggi nazionali, come l'avevano gli uomini liberi. I cuochi tuttavia, allora come ora, erano tenuti in maggior considerazione degli altri domestici, perchè da loro dipendeva gran parte del viver comodo. Le cucine erano ampie e bene organizzate, ricche di utensili d'ogni genere. Il servizio di tavola era fatto con molta cerimonia. C'erano i maggiordomi che avevano l'incarico di proteggere gli ospiti e i cuochi dal popolaccio che infestava le case del re. I piatti erano portati a tavola da servi che andavano l'uno dietro l'altro come in processione, ed erano capitanati dal maggiordomo, che impugnava il bastone emblema del suo ufficio. L'avvicinarsi dei servi con le pietanze era annunciato dal suono delle trombe o da altra musica. I menestrelli erano sempre benvenuti, e spesso nelle sale dei banchetti si facevano gallerie speciali per i musicanti. Si tenevano conti rigorosissimi, e ciascuno che coprisse una posizione di fiducia ed avesse una responsabi-

lità, era tenuto a render stretto conto dell'uso che era stato fatto dei denari e degli oggetti affidatigli. I bilanci depositi dai vari castaldi del re erano riveduti ogni anno dagli uditori che andavano di castello in castello.



IL MAGGIORDOMO.

zando il vino. Neckam, nel secolo dodicesimo, e numerando le qualità del buon vino, diceva che esso dovrebbe essere limpido come le lacrime di un penitente, per modo che ciascuno potesse vedere in fondo al proprio bicchiere; bevuto, dovrebbe scendere nello stomaco impetuoso come il tuono, dolce come una mandorla, saltellante come un capriolo, forte come la costruzione di un monastero cistercense, sfavillante come una scintilla di fuoco, sottile come la logica della scuola di Parigi, delicato come seta fina, e più freddo del cristallo. Per bere si usavano corna e coppe e tra i ricchi si usavano grandi tazze di vetro e metalli preziosi. Un liquore favorito in Inghilterra era un miscuglio di miele ed acqua.

Il formaggio ed il burro, a quanto pare, erano abbastanza abbondanti, ed erano fondamento del cibo di tutte le classi. Lo schizzo che si vede qui



I CUOCHI.



I DISPENSIERI.

dà un'idea della forma che aveva presso gli inglesi medievali la zangola per fare il burro. Anche la ciotola ove è raccolto il latte è di forma strana, ma la cosa più strana di tutto, in questo disegno, è la espressione quasi umana dei musi delle vacche.

Gli uomini medievali dovevano essere molto a-

Dojo la peste che distrusse un gran numero di vite tra il 1347 e il 1349, il lavoro umano divenne una cosa preziosa e costosa, tanto che per impedire alle classi operaie di avvantaggiarsene, fu stabilita una legge che puniva come un delitto il pagare o ricevere più di una data somma per lavoro fatto. Tuttavia bisognò trattar bene i servi, e pare infatti che essi fossero ben nutriti; soltanto dormivano male, su un sacco di paglia posto sopra una tavola; e ancora al tempo di Elisabetta i servi dormivano sulla paglia, coperti da un lenzuolo, e con un ceppo di legno rotondo in luogo di cuscino. Un vecchio cronista dice: « Quanto ai servi, era una fortuna se avevano un lenzuolo sopra il corpo, perchè spesso non lo avevano neppur sotto, a difenderli dalla paglia che li pungeva a traverso il sacco che la copriva ».

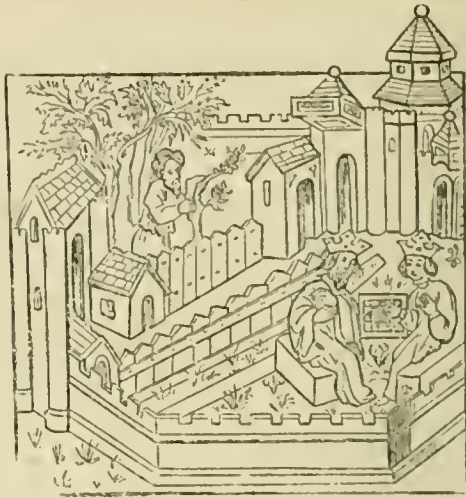
I banchetti erano dati spesso in una stanza superiore come si vede da una delle figure che riproduciamo; e si direbbe che quei servi stiano battez-

manti dei fiori, ed ammiratori appassionati della natura. Il fare serti e ghirlande di fiori era occupazione favorita delle signore. Vi sono lunghe liste di piante nei vocabolari sassoni, e molte erano usate a scopo medicinale. Il frutto più comune era indubbiamente la mela. Il primo accenno ad un giardino inglese è dato da Alessandro Neckam, che visse nella seconda metà del secolo dodicesimo. Wright dice che le pesche sono nominate spesso tra le frutta dei secoli decimoterzo e decimoquarto, ma le albicocche, per esempio, non si trovano che nel secolo decimoquinto.

Le donne anglo-sassoni ed anglo-normanne erano di regola madri eccellenti ed attendevano attivamente alla educazione ed all'istruzione dei figli, assistite dalle domestiche. Nessun lavoro di casa era giudicato degradante; tutti erano compiuti con la semplicità caratteristica dell'epoca.

Dal « Menagier de Paris », un'opera curiosa scritta da un marito ad istruzione della moglie, vi sono eccellenti consigli sulla gestione della casa e sul modo di trattare i servi. Dopo aver dato alla

raccomanda che non sia loro consentito di usare un linguaggio indecente o triviale, nè di insultarsi tra loro; e sebbene egli dichiari doversi dar loro il tempo necessario per mangiare, avverte che non è



IL GIARDINO.



IL LATTE.

sposa alcuni consigli sulla condotta da tenere in società, il marito procede a parlare del come debba comportarsi con le persone di servizio, ammonendola specialmente di veder bene di che cosa sono capaci e badare che non siano avidi ed inclini al bere. Se sono forestiere bisogna cercare di venire a conoscere per qual ragione abbiano abbandonato il loro paese; perchè in generale ci vuole qualche serio motivo per indurre una donna a portare altrove la propria sede. Una volta assunta una domestica, non bisogna permetterle di prendersi la minima libertà, nè tollerare che, parlando, manchi di rispetto. Se è quieta e modesta e dà prova di sentire i rimproveri e di volere emendarsi, bisogna trattarla come una figlia. Se date un ordine non contentatevi della risposta: « Sarà fatto tra poco, oppure domani », altrimenti è necessario ripetere quello che s'è già detto.

A queste severe istruzioni lo sposo aggiunge alcune parole relative alla moralità dei domestici, e

bene che essi stiano troppo a lungo seduti a tavola, appoggiandovi sopra i gomiti, o cominciando a chiacchierare. Quando facciano ciò, bisogna farli alzare senz'altro. La signora doveva inoltre sorvegliare o far sorvegliare da persona di fi-



NUTRICI.

ducia che la casa fosse ben chiusa la notte, che i fuochi fossero coperti, e che tutte le serve andassero a letto. Se una fosse malata, doveva la padrona fare in modo che ella fosse ben curata.

(Dal *Pall Mall Magazine*).



IL LAVORO DELLA FILATURA.



# La città della birra

« Un bravo tedesco può mancare anche del fazzoletto, ma non della sua tazza di birra ». Così e con ragione si poteva dire negli ultimi anni in Austria, prima che i paesi meridionali l'inondassero dei loro vini. Ma il proverbio è ancora verissimo nella città boema di Pilsen, conosciuta col nome di *città della birra*.

Ha 60.000 abitanti, dei quali certamente l'ottantasei per cento rappresenta l'elemento boemo e solo il quattordici per cento quello tedesco. E' una sproporzione numerica assai numerosa che acuisce la gara di energia e di lavoro fra le due razze emule. Ne viene di conseguenza una doppia città, l'una boema, l'altra tedesca, con scuole ed istituti di entrambe le lingue: così sulle vie si leggono le doppie leggende tedesche e boeme.

Giace la città a un'ora dal confine della lingua tedesca. Si ammirano fra le sue mura monumenti venerandi per la polvere di parecchi secoli. La

città nacque nel secolo XIII e nel XV possedeva già la splendida cattedrale di San Bartolomeo colla torre famosa di 100 metri di altezza. Pilsen ha pure una storia nelle lotte degli ussiti e nella guerra dei trent'anni: essa vide il conte Ernesto di Mansfeld, e il Wallestein che qui raccoglieva ed



PANORAMA DI PILSEN NEL 1820.

addestrava le riserve fedeli. Ma la sua gloria europea, anzi mondiale, non la deve alle lotte civili, ma alla birra fresca e spumante. Le più grandi birrerie di Monaco si vantano di una gloria oramai tramontata, perchè sopra di esse cresce la spuma della birra di Pilsen, che tutte le travolge sotto il biondo flutto spumeggiante.

L'emula fortunata è un prodotto del secolo XIX e comparve per le prime volte a Berlino nel 1871 innaffiando gli entusiasmi delle vittorie prussiane: fu combattuta e denigrata, ma poco a poco il biondo ruscello di Pilsen invase tutte le città del mondo.

Attribuirgli origini antiche sarebbe un falso storico, degno di quella ridicola araldica moderna, che vuol scoprire gli antenati dei miliardari americani nei crociati del Barbarossa.

Certamente anche nei tempi remoti troviamo in Germania assai diffuso l'uso e la produzione della



VEDUTA DELLA BIRRERIA CITTADINA NEL 1870.

birra, ma essa era allora ben altra cosa di quella che è nel 1902, raffinata colle arti più intelligenti dei buongustai.

Già nel 1585 un tedesco, Taddeo Hoyek, scriveva il primo libro sulla manipolazione del biondo liquore: ma fino al principio del secolo scorso la

di Pilsen fabbricano separatamente tre barili di birra, ciascuno ha un gusto speciale, pure essendo ciascuno squisito.

Si è parlato di tre birrai ma non a caso. Fino al 1870 «La Birraria cittadina» era l'unica in Pilsen e non aveva concorrenti: ma in quell'anno sorse il



VEDUTA GENERALE DELLE BIRRIE.

nostra cittadina an'lava confusa fra mille altre e non possedeva che qualche piccola casa produttrice. E lunghissimo altro tempo dovette trascorrere prima che la birra di Pilsen diventasse la birra del mondo. La produzione dapprima si limitava a pochi barili e anzi si ricorda volentieri uno dei primi birrai di Pilsen, che per alcuni mesi dell'anno cuoceva i luppoli e per gli altri cuoceva la terra cotta. Dapprima la birra di Pilsen veniva fabbricata cogli stessi metodi coi quali si confeziona anche attualmente quella di Baviera; ma oggi essa forma una qualità interamente nuova, perchè il suo bel color biondo brillante le è conferito da una speciale manipolazione dell'orzo e il suo sapere d'amarognolo, che vellica così pruriginosamente il palato, è prodotto da una qualità speciale di luppoli.

Le contraffazioni non mancarono e anche oggi parte del mondo si fabbrica cogli stessi metodi di fermentazione e di raffinamento la birra celebre, la birra di Pilsen. E i risultati son forse gli stessi? Con grande consolazione dei birrai della cittadina famosa essi sono ben diversi. La cagione di questa impossibilità di perfetta contraffazione sta forse nell'acqua usata o meglio ancora nella qualità dell'aria che, come dice un birraio di Monaco, provoca diverse fermentazioni secondo la diversità dei vari climi. Per cui Pilsen può essere ormai sicura che il suo monopolio non le potrà mai essere s'rapato.

Curioso assai è del resto il fatto che se tre birrai

primo con capitale tedesco sotto la ragione sociale, «Prima società della birra di Pilsen» e nel 1896 sorse un terzo concorrente pure sotto forma di società anonima. La prima casa produce annualmente in cifre rotonde 700.000 ettolitri, la seconda 270.000 e la terza 150.000, sono dunque in totale 1.120.000 ettolitri, ossia 2.500.000.000 di boccali ingurgitati nelle fauci assetate degli uomini. *Prosit!*

L'esportazione della birra di Pilsen è rappresentata da cifre abbastanza considerevoli: si parla di quella che vana le frontiere austro-ungariche. La prima birraria esporta per 200.000 ettolitri, la seconda per 130.000 e la terza per 80.000: complessivamente 410.000 ettolitri.

La fondazione delle varie case produttrici ha pure una storia: dapprincipio erano 250 azionisti che gettavano la base della fabbrica con 51.000 fiorini e con un dividendo annuale di 5360 fiorini. Le grandi birrerie, che oggi hanno quasi monopolizzato la produzione mondiale, ebbero tutte unili principi; e solo col volgere degli anni e colla frase breve, ma ripetuta miliardi di volte «un bicchiere di birra!» hanno conquistato fortune colossali.

Per convincersene basta osservare i progressi dell'antica e primitiva fabbrica, dalla fondazione ad oggi. Una stampa preziosa che risale al 1870 (epoca in cui cominciava ad affermarsi trionfalmente la birra di Pilsen a Berlino), ci mostra la vecchia fabbrica come un ammasso di alcune casette dai tetti nordici, dalle ciminiere fumanti, allineate rego-

larmente sulla via dinanzi allo sfondo delle colline lontane (fig. 2). Certo è uno spettacolo di prosperità e di lavoro quello che si svolge all'occhio: gli alti camini mandano al cielo il loro fumo, i carri arrivano e partono, centinaia e centinaia di barili sono là allineati e pronti a ricevere il biondo liquore. Ma qual differenza fra la tranquilla e modesta fabbrica del 1870 e l'edificio rumoroso e gigantesco che oggi, a 32 anni di distanza, sorge sulla medesima area! Una nostra incisione (fig. 3), ci offre la vista panoramica dei nuovi edifici, che sembrano costituire quasi da soli una nuova e vera cittadina, la città del lavoro. Sono quattro immense ciminiere che lasciano gli inebbrianti prodotti di una combustione che non ha tregua, nè giorno nè notte, e dalle quali esce il sibilo e quasi il ribollimento tumultuoso delle decine di caldaie gigantesche e infocate che imprigionano nei fianchi poderosi il liquido ribelle. E all'ombra delle maggiori ciminiere altre ed altre più piccole si addossano, tutte emule instancabili nel getto perenne del vapore. I fabbricati si allineano, si incrociano, si moltiplicano, le ampie finestrate danno luce ai sotterranei vasti e freschissimi le cui volte sostenute dalle svelte colonne nascondono le grandi tinozze ricolme. E nei cortili è un affaccendarsi perenne e senza pace, è un cigolio di carri scricchiolanti sotto il peso, è un rincorrersi curioso di centinaia e centinaia di barili tuffantisi nell'acqua e rotolanti man-

mano nella quiete dei sotterranei dove la birra li attende.

La stessa entrata nel grande stabilimento dà un'idea grandiosa e solenne. E' un doppio arco trionfale in stile rinascimento, con magnifiche cancellate di ferro battuto. Dietro si stende un'ampia strada che conduce ai magazzini, alla fabbrica e agli uffici.

Non va taciuto un fatto curioso: vicino a questi edifici, si innalzano quelli della seconda fabbrica di Pilsen: eppure i prodotti sono alquanto diversi sebbene venga usata la medesima acqua e si sia, naturalmente, sotto le medesime condizioni di clima e di calore. Quale il segreto di tale differenza?

Anche la direzione di questa seconda fabbrica è tedesca, come lo è del pari quella dell'ultima fabbrica sorta a tentare la concorrenza. Il mercato mondiale però è abbastanza vasto perchè tutta la immensa produzione di Pilsen possa trovarvi libero sfogo, senza procurare ruine o disastri a qualcuna delle tre case concorrenti e la fama meritata, che Pilsen va ormai acquistando anche in America, schiude sempre nuovi mercati all'esuberante produzione. Per tal modo le birrerie della cittadina boema hanno dinanzi un avvenire di prosperità e di opulenza e non potranno neppure temere di veder ribassare le proprie azioni se qualche altra società investisse i suoi capitali, entro le mura della



LOCALI PER DISTENDERSI IL « MALTO ».

città fortunata, nella produzione della birra di fama mondiale.

Non tutti i concorrenti però vi riuscirebbero con uguale facilità, giacchè la preparazione della birra esige cure e attenzioni incredibili. Qua numerose macchine purificano e preparano l'orzo che sarà poi trasportato nelle grandi caldaie dove se ne provoca la fermentazione che può durare da due ore fino a due giorni, secondo la temperatura, sino a che il cereale sia completamente macerato: è allora il punto di levarlo.

Gli immensi magazzini sotterranei di Pilsen sono uno spettacolo meraviglioso: vi sono in essi allineati centinaia e centinaia di barili, nei quali si può, con un sol colpo d'occhio, attendere alla fermentazio-

allora l'orzo è trasportato in vasti scompartimenti dove la temperatura è di circa 60 gradi centigradi capace di sviluppare bastevolmente il germe del cereale.

Il prodotto ottenuto, che assume allora il nome di malto, viene stritolato da pesanti macchine e rimescolato nell'acqua ad 80 gradi. Il luppolo



DEPOSITO DELLE DROGHE E FABBRICA DEI BARILI NELLA BIRRERIA CITTADINA.

ne di una colossale quantità di orzo: il liquido così ottenuto passa poi in altre macchine dove la sua confezione va continuamente perfezionandosi e acquistando i diversi aromi che ne costituiscono la più gradita caratteristica.

Dopo che l'orzo è rammollito nell'acqua viene disteso sopra un pavimento in modo da avere uno spessore di circa sei o sette centimetri di altezza. Tale strato viene però agitato e rimescolato continuamente perchè non abbia troppo a riscaldarsi: dopo qualche giorno si manifesta la germinazione e

conferisce l'aroma caratteristico al liquido e termina l'operazione.

« Ed ora, — dice l'autore, — quale delle tre birre di Pilsen sarà la migliore? Noi non sappiamo deciderlo. Il prodotto della prima fabbrica cittadina dà al palato l'effetto di qualche cosa di completo; quello della seconda fabbrica ha qualcosa di amaro e quello della terza di dolce. Diremo che tutte e tre sono ottime e contribuiscono a dare a Pilsen il primato del mondo.

(*Od Veltagen und Klasing's Monatshefte*).

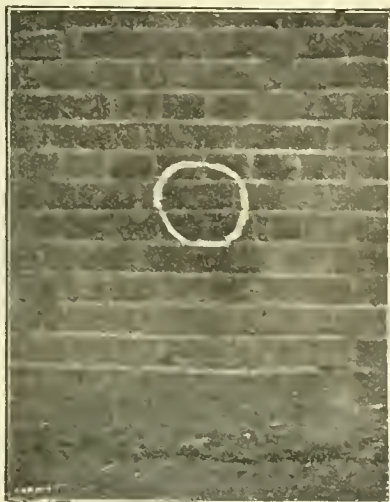
## Il linguaggio dei vagabondi

Il vagabondo volgare non è una persona popolare ed interessante: il suo aspetto è poco bello, la sua onestà spesso non è al disopra di ogni sospetto, e la sua avversione pel lavoro è proverbiale. La polizia e il pubblico lo tengono d'occhio sospettosamente, e quando gli capita di dover chiedere asilo per una notte in qualche casa di campagna, il padrone prima gli impone di fare un bagno, lo obbliga a qualche lavoro odioso, per scoraggiare lui e la sua specie.

Tagliati dunque fuori dalla comunione degli altri esseri più rispettabili, i vagabondi si son visti costretti a prestarsi mutua assistenza, aiutandosi e difendendo reciprocamente. Non v'ha vero legame di simpatia tra vagabondo e vagabondo, ma la necessità della conservazione obbliga i membri di questa strana fratellanza a cooperare, almeno sino ad un certo segno. Una delle forme più interessanti di questa cooperazione consiste nel linguaggio dei

segni, che permette ad un vagabondo che segue la via d'un altro, di conoscere qual sorte buona o cattiva l'aspetti per quella strada, nei luoghi che si propone di visitare. L'autore ha potuto avere la spiegazione di quel linguaggio segreto da un vagabondo che aveva girato su per giù tutta l'Inghilterra per quarant'anni, durante i quali aveva forse compiuto una quindicina di giorni di vero lavoro.

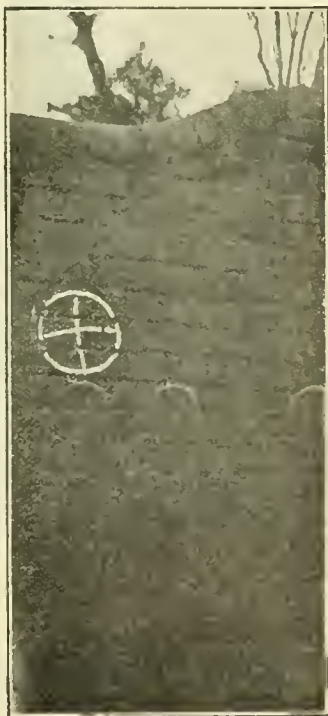
Il vagabondo occasionale — l'operaio privo di lavoro che va in giro cercando occupazione — ignora completamente l'esistenza del linguaggio dei segni, la cui conoscenza è gelosamente riservata ai vagabondi di professione. E per questi è di importanza grandissima, permettendo loro di sapere con una semplice occhiata quale accoglienza li aspetti in una data casa. I segni hanno il vantaggio di potersi fare facilmente: basta un muro qualsiasi e un pezzo di gesso o di calce. Ed una volta fatti, sono perfettamente inintelligibili pel... pro-



«INUTILE VENIRE QUI».



« RACCONTATE UNA STORIELLA.  
CI SONO TRE DONNE. »



« QUI SI DÀ ELEMOSINA  
AI VAGABONDI. »



« IL PADRONE CONSEGNA  
VAGABONDI ALLA POLIZIA. »

fano, cui possono sembrare sgorbi fatti da un ragazzo che non sappia scrivere, ma hanno un significato ben preciso e definito per gli uomini del mestiere. I segni che qui riproduciamo furono fatti sotto la sorveglianza dell'informatore dell'articolaista inglese, competentissimo in materia, manco a dirlo.

Siccome i membri della confraternita dei vagabondi non sono d'ordinario artisti provetti, i segni usati sono di una grande semplicità di linee, tali da poter essere tracciati dalla mano più inesperta. Il primo, per esempio, è un semplice circolo, che porta allo sfortunato l'annuncio che « non c'è niente di buono da fare qui »; inutile picchiare a quella porta. Qualche altro vagabondo è già stato in quella casa, ha domandato un po' di cibo o di moneta, e gliel'hanno rifiutato; egli se ne è andato, ma partendo ha lasciato l'avvertenza per gli altri che fossero tentati di chiedere elemosina là.

Il circolo puro e semplice è un brutto segno per il poveraccio; ma se entro il circolo è inserita una grande croce, la cosa cambia aspetto: il significato di questo segno è rallegrante: « Qui vi daranno da mangiare »; e un vagabondo accetta sempre tale invito.

Avviene spesso che non sia possibile avvicinare tranquillamente una casa o un podere di campagna. L'apparenza del vagabondo è di consueto poco attraente, e certi individui della specie hanno il vezzo di annettersi tutti i piccoli oggetti che trovano in giro. Per giunta i contadini attribuiscono loro una certa tendenza a dormire sui pagliai e dar loro fuoco innavvertitamente. Per questo succede molte volte che anche il più onesto campione della classe sia cacciato via da qualche cane feroce. Quando ciò avviene, l'infelice si fa un dovere di avvertire i compagni del pericolo che minaccia; perciò, se ha tempo e non



« QUI SI TROVA LAVORO. »



« C'È UN CANE ».

è costretto ad una fuga precipitosa dalla ferocia del cane, egli lascia un segno ammonitore, il cui significato originario è: « C'è un cane nel giardino », ma che serve in generale a segnalare i gravi pericoli ed a consigliare la massima prudenza. Messo su una casa privata, rappresenta di solito il suo significato letterale, e cioè segnala la presenza di un cane; ma allorchè si trova sul muro di una casa colonica o di un podere, il vagabondo lo associa di solito all'idea di un padrone collerico da cui conviene star lontani.

A volte succede che un agricoltore abbia bisogno di mano d'opera per lavori eccezionali, ed allora, se qualche vagabondo si presenta offrendosi per lavorare, viene accettato volentieri. Chi trova impiego così, stima suo dovere avvertirne i compagni che avessero volontà di lavorare. Altri segni

servono ad indicare che, per esempio, una casa è abitata da donne, che a raccontar loro una storia commovente si lasciano intenerire e danno l'elemosina; o che conviene abbandonare più che in fretta un certo paese, perchè c'è chi consegnerebbe il mendicante alla polizia, ecc.

I segni sono numerosi, e adatti alle varie contingenze della vita del vagabondo. Taluni sono anche complicati e non vengono intesi bene neppure da tutti i vagabondi, ma in generale è la semplicità che si cerca.



« FUGGITE DAL VILLAGGIO ».

## Con l'esercito di Menelik

Il capitano inglese Ralph P. Cobbold, autore dell'articolo che riassumiamo, fu in missione col maggiore Hanbury-Tracy presso l'esercito abissino nella spedizione compiuta di concerto da inglesi ed abissini contro il Mad Mullah. Le operazioni, avvenute nell'Ogaden, a sud dell'Abissinia, furono abbastanza fortunate e permisero all'ufficiale inglese di fare studi interessanti sul paese e sull'esercito di Menelik.

Partiti da Berbera, vi sono due giorni di marcia nel deserto. Durante le prime venti miglia dalla costa l'aria è ancora pesante delle esalazioni del Mar Rosso, ma via via che si penetra nell'interno, si va facendo più leggiera; ed anche la natura diviene più generosa, e la vita animale più abbondante. Già alla fine del secondo giorno di marcia, il terreno è migliore, e gli alberi divengono più grandi e più variati. Si incontrano grandi palmizi, splendide acacie, vegetazioni ombrose, e, lungo tutta la via, mandre di capre e di pecore, fagiani, ecc. Alla fine del terzo giorno la spedizione si accampò

che stava per trasportare altrove le proprie sedi. Lo spettacolo era curioso. Tutto era stato caricato sul dorso dei cammelli, anche le misere case; in breve tempo la popolazione si mosse e il luogo rimase immerso nel silenzio della solitudine. Come è facile intendere, quelle case che si possono portare a dorso di cammello non sono fatte di materiali molto solidi. Sono strutture di aste di legno, coperte di stuoie, simili a quelle delle tribù nomadi dell'Asia centrale, con la differenza che queste ultime fanno coperture di feltro, mentre i Somali usano fibre di alce. Qui presentammo, — dice l'autore — un grammofofono agli indigeni. Inutile dire che essi non compresero il meccanismo; non capirono nemmeno bene di che cosa si trattasse. Una delle illustrazioni che riproduciamo mostra appunto un gruppo di indigeni intenti ad ascoltare quello strumento meraviglioso.

Il viaggio continuò per l'altipiano della Somalia Britannica verso l'Abissinia. Soltanto il decimo giorno dalla partenza da Berbera, dopo aver per-



ASCOLTANDO IL GRAMMOFONO.

in un misero villaggio somali, pieno di donne bruttissime. Sinora si era compiuto il viaggio in direzione di sud-ovest; dopo d'allora, si marciò quasi direttamente verso ovest. Alla fine del quinto giorno la spedizione arrivò in un altro villaggio somali,

corso circa 200 miglia, si giunse a Jig Jigga, fortezza di frontiera abissina, sulla strada da Berbera. La frontiera effettiva, veramente, si trova alquanto più ad ovest, ma quello è un posto avanzato, ove si trova la dogana, e vi stanno di guarnigione al-

un somalo, comandati da un capo arabo, ma stipendiati dall'Abissinia. Costoro sono armati di fucili di vari modelli, ma per la massima parte di Mausers, essi d'edero buon conto di sè stessi due

sidenza e la sede del Governo di Ras Makonnen, nipote e probabile successore del Negus, comandante in capo dell'esercito e governatore di una tra le più importanti provincie d'Etiopia. Per sè stessa,



LA PORTA ORIENTALE DI HARRAR.

anni or sono quando furono attaccati da Mad Mullah e dai suoi Dervisci.

I diritti doganali a Jig Jigga si riducono in sostanza ad una tassa di circa una lira per ogni cammello che entra, tassa che poi dal capo arabo è devoluta all'imperatore Menelik. Il capo riscuote anche le imposte dai paesi vicini per conto del Negus, ma poi consegna al suo signore soltanto ciò che stima sufficiente e conveniente, senza rendere conto esatto. Inutile dire che egli è uomo molto ricco.

Attorno al villaggio abbondano le capanne per dare la caccia ai leoni. Sono piccole, in modo da non poter tenere in genere più di tre persone, e tutte coperte di vegetazione cespugliosa, per modo che l'animale non può attaccarle. L'entrata, piccolissima, una volta che i cacciatori sono dentro, viene anche chiusa coi cespugli. Per attirare i leoni, si pone a poca distanza una capra od una pecora, cui si lega una corda all'orecchia. L'altra estremità della corda è tenuta dai cacciatori nella capanna: ogni tanto essi tirano la corda per far belare l'animale ed in tal guisa richiamare l'attenzione della belva.

Harrar, il centro commerciale dell'Abissinia, si trova a cinquanta miglia ad ovest da Jig Jigga. La capitale politica dell'Abissinia è Adys Abeba che si trova circa 300 miglia ancora ad ovest, ed è la residenza di Menelik, Negus d'Abissinia, Re dei Re, ed Imperatore d'Etiopia; ma Harrar è il luogo cui fa capo gran parte del movimento commerciale dell'Abissinia. Ivi convergono le grandi strade carovaniere dalla costa; ivi pure è la re-

Harrar non è città imponente. Una delle unite fotografie rappresenta la sua porta orientale, è sormontata da rozze immagini dei leoni di Giuda, e dalle traverse pendono code di elefante. Le vie principali (figurarsi le altre) sono assai strette; si allargano solo ogni tanto nei posti di mercato. Le comunicazioni si effettuano per la massima parte per stretti passaggi (che non si possono chiamar vie), tra i muri di fango delle case. Queste son quasi tutte brutte e squallide al massimo grado, e soltanto assai raramente hanno un secondo piano. Nella vecchia residenza di Ras Makonnen, quella che con molta buona volontà si potrebbe chiamare sala dei banchetti è un locale coperto da un soffitto di rami intrecciati e sostenuti da pali; il pavimento è di terra coperta d'erba tagliata. Adesso però Makonnen si è costruita una nuova casa.

La città di Harrar è dominata da un vecchio forte situato su uno sprone d'un colle ad un miglio verso nord dalla città, e munito di tre cannoni molto antiquati. Costruito prima del 1885 da Rolph pascià e da Hunter, esso è una reliquia dell'occupazione egiziana del Sudan prima che sorgesse la potenza del Mahdi e dei Dervisci.

È molto importante ad Harrar il mercato della legna da fuoco che i Galla portano dai luoghi circostanti. Avviene spesso in Abissinia che le vicinanze di una città divengano completamente prive di legna per l'imprevidenza degli indigeni. Per questa curiosa ragione appunto Menelik dovette una volta mutar residenza,



La popolazione dell'Abissinia è costituita presso a poco per una metà di Abissini propriamente detti, che sono cristiani, per un quarto di Galla, pagani,

greco, sono molte e gravose. La quaresima dura 55 giorni; ogni giovedì e ogni venerdì si digiuna; in complesso i giorni di digiuno, durante tutto

l'anno, tra digiuni ordinari settimanali e digiuni straordinari, sono 297 su 375. In tali giorni è proibito mangiar carne e qualsiasi prodotto animale sotto pena di multa. Ciascuno deve confessarsi da un prete, altrimenti morendo non ha sepoltura cristiana.

Una delle cerimonie religiose che gli Abissini soli osservano tra tutti i cristiani è la «danza di David» innanzi all'Arca dell'alleanza, raffigurata in una delle nostre illustrazioni. Que-



LA SCORTA DELL'AUTORE.



UN MERCATO DI HARRAR.

per un ottavo di Semali e di altre tribù maomettane di razza araba, e pel rimanente ottavo di negri, massime nelle provincie occidentali. Gli Abissini sono, in pratica, di discendenza parte araba e parte ebraica, e molti hanno lineamenti da cui l'origine semitica si deduce in modo chiarissimo. Nelle loro usanze civili e religiose sussistono ancora molte antiche pratiche ebraiche, come, per esempio, l'uso delle arpe nelle cerimonie del culto. Pare che lo strumento impiegato in Abissinia sia identico nella forma a quello di cui parla la vecchia storia biblica. Le osservanze del culto abissino, che si accosta assai a quello

sta strana funzione ha luogo nella settimana prima di Pasqua. L'autore poté assistervi ad Harrar, Centinaia di preti, raccolti nel cortile della vecchia residenza di Makonnen, portavano tutti dei baston

simili a grucce, destinati a dar loro appoggio, essendo loro interdetto di sedersi in chiesa o durante le cerimonie religiose in genere. I capi dei sacerdoti, che son quelli che compiono le funzioni del rito, portano strane vesti variopinte e corone d'oro sul capo. Essi conducono una danza fantastica innanzi ad una immagine dell'Arca dell'alleanza, che però è celata alla vista dei fedeli da una tenda. La cerimonia è accompagnata da un suono incomposto di tamburi, di cembali e di altri strumenti barbarici, piuttosto clamorosi che armonici, con accompagnamento di sonagli. Il sommo sacerdote non prende parte attiva alla danza, ma vi assiste seduto — è il suo privilegio — sotto un ombrello di color violetto.

Non meno curiosa della cerimonia stessa è la ragione della sua sopravvivenza in Abissinia. Sino dal quinto secolo dell'era volgare l'imperatore Costantino tenne a Costantinopoli una serie di concili sugli affari della Chiesa cristiana. A questi concili doveva prendere parte almeno un vescovo di ogni Stato cristiano. Nel sesto concilio — il primo cui prendesse parte un vescovo d'Etiopia — fu deciso di ravvivare l'antica cerimonia ebraica della « danza di David innanzi all'Arca del Signore », il sabato prima di Pasqua. In seguito a ciò quel rito fu introdotto in Abissinia. Nel settimo concilio tenuto l'anno seguente, l'ordinanza del precedente re-

lativa alla « danza di David » fu revocata, e fu ordinata la sospensione del rito; ma nè a questo, nè all'ottavo concilio prese parte alcun vescovo di Abissinia; onde gli Abissini non seppero nulla dell'abolizione del nuovo rito di recente introdotto, e continuano ancora a danzare innanzi all'Arca del Signore.

\* \* \*

L'indumento abituale degli uomini abissini consiste in un paio di calzoni di cotone e in una tunica dello stesso tessuto, nonchè un *tobe* o ampio tabarro pure di cotone bianco, raccolto e gettato sopra la spalla sinistra, in modo da lasciare le spalle libere. Nel mezzo del *tobe* c'è una fascia di color rosso, per indicare la cristianità dell'individuo, e distinguerlo dalle razze soggette. Le donne di solito non portano che un indumento, un abito di cotone leggermente aperto sul collo, secondo la moda solita nell'Oriente. Le donne di situazione elevata portano talora una camicia di batista sotto l'abito di cotone usuale; ma non portano altri indumenti, se non un paio di larghissimi calzoni legati alla vita ed ai malleoli quando vanno a cavallo.

(Da un articolo del *Wide World Magazine*, fascicolo di giugno). — *La narrazione dell'autore continua.*



LA « DANZA DI DAVID DAVANTI ALL'ARCA DELL'ALLEANZA ».

## La nostra lingua sul Plata

A Montevideo vi sono quasi centomila Italiani che non dimenticano la patria loro e ne danno la prova in tanti modi. Ricorrendo le nostre feste nazionali, quella città sembra italiana, tante sono le bandiere tricolori esposte dovunque; e tutti sanno le ragguardevoli somme raccolte laggiù quando qualche sciagura ha colpito il nostro paese. Ma il patriottismo di quei nostri fratelli ha un gran nemico: la lingua. Dopo pochi anni, gl'Italiani mediocrementemente colti si trovano, sotto questo aspetto, spagnolizzati; che dire poi degli incolti! E la fratellanza dei due idiomi contribuisce a produrre un miscuglio terribilmente comico. Infinite parole spagnuole, che suonano come voci italiane, significano tutt'altra cosa; per esempio: *largo* vuol dir lungo; *vela*, candela; *carta*, lettera; *rostro*, viso; *cara*, faccia; *burro*, asino; *manteca*, burro; *pasto*, fieno; *caldo*, brodo; *corte*, taglio; *mesa* (pronunzia *messa*), tavola; *salir*, uscire; *blar*, belare; *trufa*, tartufo; *regazo*, grembo; *bravo*, cattivo; *acete*, olio; *imo*, criterio; *noche* (pronunzia *noce*), notte; *topo*, talpa; *calar*, forare; *seso* (pronunzia *sesso*), cervello; *amo*, padrone; *loro*, pappagallo; *gota*, goccia; *apagar*, spegnere; *testimonio*, prova; *monton*, mucchio; *viso*, sottana; *boya*, gavitello; *primo*, cugino; *bote*, barchetta; *bisno*, (pronunzia *bisogno*), reclusa, e via dicendo. Ne nasce un pasticcio, con l'aggravante che si dà facilmente terminazione spagnuola a parole italiane, e viceversa. In tal modo si è venuto formando una lingua italo-castigliana, che, quantunque non riconosciuta da nessuna accademia, possiede già, purtroppo, una letteratura.

— *Prenda la vela*, dice la padrona alla serva italiana da poco arrivata; e la serva s'affanna a cercar la vela per la casa, mentre la padrona ha voluto dire, — Accenda la candela!

Viceversa una signorina italiana, accarezzando le manine d'un bambino, esclama:

— *Che belle manine di burro!*

E la mamma, troppo famigliarizzata col miscuglio italo-spagnuolo, quasi se ne offende, credendo che abbiano chiamate *zampette d'asino* le mani del rampollo.

— *Vamos a la mesa (messa)* — dice la padrona di casa agli ospiti, i quali capiscono che bisogna andar in chiesa, mentre la zuppa è in tavola.

Una signorina aveva vinto un premio letterario, e un giovanotto esclamò, per esprimere il suo compiacimento:

— *Siento que usted ha ganado el premio;* — ma l'altra gli voltò le spalle con una smorfia, perchè *siento* vuol dire: *mi dispiace...* Lo stesso giovanotto, vittima dei *disparates*, disse ad una mitissima creatura: *Usted es muy brava*, volendo lodarla; mentre *brava* significa cattiva; e ad un'altra signorina, molto bigotta, volendo significare che,

con un certo vestito, sembrava molto più giovane, disse: « *Usted me pare una niña* ». La signorina scappò come un'ossessa, avendo capito: « *Ella mi partori una bimba...* »

Un saggio di questa lingua mista si trova nel seguente sonetto di un autore di vivace ingegno; il poeta finge che parli un padre di famiglia italiano, tenero della lingua natale:

Mi dann'asco, caramba, certi tali  
Che dispoi quattro dia che son gegati,  
Voglion far da creoggi rematati  
Ed ablanò un idioma da animali.

Io, fra la crisa e tanti altri mali,  
I termini italian non li ho olvidati,  
E molti casi non mi son faltati  
Di corregger quei burri madornali.

Sinimbargo al mio nigno ce l'ho detto:  
« Muciaccio, si no apprendi l'italiano,  
Ti mando sempre sin comère a letto. »

Che pu cia, cari miei! Paresse un Dante!  
Ci ha un talento quell'icco di cristiano,  
Che l'abla quasi come me, il tonante.

Il che vuol dire: « Mi fanno schifo, per bacco, certi tali — che dopo quattro giorni che sono arrivati — vogliono fare da creoli consumati — e parlano un idioma da animali. — Io, fra la miseria e tanti altri mali — i termini italiani non li ho dimenticati — e non mi sono mancati molti casi — di correggere quegli asini madornali. — Nonostante a mio figlio glie l'ho detto: — « Ragazzo, se non impari l'italiano — ti mando sempre a letto senza mangiare ». — Peffare, cari miei! Pare un Dante! — Ha un talento, quel figlio di cristiano — che quasi lo parla come me, il furfante!... »

E' ingiusto accusare di poco patriottismo quegli Italiani che perdono laggiù così miseramente la loro favella. Nell'aspra lotta per il pane è una necessità per essi imparare lo spagnuolo; e non è meraviglia che dimentichino la lingua materna o la pasticcino come si è visto. Nelle famiglie agiate, se sono italiani entrambi i genitori, i figli imparano a capire e talvolta a parlare il dialetto domestico; ma se è italiano solo il padre, egli deve rassegnarsi a parlare la lingua che la madre ha insegnata alla prole. E, fra i poveri, la lingua nostra è più coltivata; perchè questi mandano i figli alla scuola italiana sussidiata. Ma è sempre troppo poco, e c'è una sola speranza: nel comitato della *Dante Alighieri*, il quale da quattro anni lavora e prepara un programma. La colonia italiana dell'Uruguay risponderà al suo appello, perchè del patriottismo ce n'è d'avanzo. Oltre ad un giornale politico quotidiano: *L'Italia del Plata*, si pubblica laggiù anche un periodico letterario: *L'Ausonia* — lusso che si concede solo la colonia nostra.

(Da un articolo di L. Ambruzzi, nella *Natura ed Arte* del 15 maggio).

## Intorno ad un costume

Nell'estate del 1851, quando ogni fatta di complicazioni concorrevano a rendere più pesanti gli abiti femminili e particolarmente le sottane, e quando appunto la donna cominciava a desiderare un costume più pratico e più comodo, una coraggiosa americana venne alla riscossa delle sue consorelle sofferenti, inventando un nuovo costume che quanto a « praticità » era veramente l'ideale. Il nuovo costume consisteva nella sottana corta e in un paio di calzoni non troppo lunghi; ma si allontanava tanto dalle idee in voga intorno agli indumenti femminili, che la Moda scosse il capo, disapprovando risolutamente. Fatto sta per altro che la comodità del nuovo abito persuase alcune signore, tanto che alla fine del 1851 il costume di nuova invenzione aveva un certo numero di partigiane convinte.

E' passato oramai un poco più di mezzo secolo da che la signora Bloomer, allora domiciliata a Se-

neca presso Nuova York negli Stati Uniti, si immortalò con la sua proposta di ridurre le sottane per giungere ad un costume più ragionevole. Cin-



LA SIGNORA BLOOMER.



LA « BLOOMER GIRL » IN COSTUME DA STRADA.

quant'anni or sono il *Bloomer costume* — come fu chiamata la nuova toilette, dal nome dell'inventrice — come abito da strada usuale, aveva ancora pochi ammiratori, ma fanatici; oggi i suoi ammiratori sono più numerosi ed altrettanto fedeli, ma a dire il vero, il *Bloomer costume* d'oggi ha poco in comune con quello che scandalizzò le nonne degli americani odierni. Nel ventesimo secolo la *knickerbocker girl*, come chiamano gli Inglesi la ragazza che porta i calzoncini, fremerebbe d'orrore all'idea di portare l'abbigliamento sfoggiato dalla *Bloomer girl*, e se la stessa signora Bloomer avesse potuto antivedere il futuro, e, precorrendo i tempi di cinquant'anni, avesse potuto immaginare l'evoluzione della sua trovata iniziale, è da dubitare se avrebbe dato origine al movimento.

Oggi i calzoncini saranno magari un elemento... essenziale della guardaroba femminile, ma di solito sono usati soltanto per gli esercizi ginnastici, o *atletici*, come si dice in America. Invece, nella mente dell'iniziatrice, l'uso doveva essere meno ri-

stretto. Il nuovo costume non doveva essere portato soltanto in bicicletta o nelle palestre; ma entrare anche nelle sale da ballo, in teatro, esser portato in casa e per via, d'estate e d'inverno, a piedi, a cavallo, dovunque va la pesante e malcomoda sottana, la quale cinquant'anni or sono era così ampia ed ingombrante da rendere impossibile la libertà e l'eleganza dei movimenti.

La signora Amelia Bloomer, madre del *Bloomer costume*, era una signora di grande intelligenza e di elevata posizione sociale. Al tempo in cui cominciò la sua crociata, ella era direttrice di un giornale di propaganda per la temperanza, intitolato: *Il Giglio*, e le colonne di questo giornale furono ottimo strumento di propaganda per la progettata riforma del costume.

L'idea di adottare un abbigliamento igienico fu suggerita alla signora Bloomer dal direttore di un giornale avversario, il quale, in un articolo in cui biasimava le idee avanzate della signora Bloomer sui diritti della donna, le consigliò ironicamente di propugnare l'adozione dei calzoncini alla turca e delle sottane corte. La direttrice del *Giglio*, donna dotata di molto spirito, e solita a mettere in ridicolo i suoi avversari quando l'occasione si presentava, colse l'opportunità per divertirsi alle spalle del suo rivale, e scrisse un bell'articolo di fondo, ove, fingendo di prendere sul serio ciò che l'altro aveva detto ironicamente, esprimeva il proprio stupore per l'atteggiamento preso da quell'inventato antifemminista, e ad ogni modo si dichiarava lieta della conversione, aggiungendo che da allora in poi i due giornali sarebbero stati ottimi amici. Ammetteva per altro che il direttore del giornale avversario le aveva addirittura « tolto il fiato » con la sua proposta, che andava molto più in là delle idee più avanzate espresse sino allora dai più accaniti sostenitori dei diritti della donna. L'avversario, impermalito, biasimò la leggerezza con cui la signora Bloomer aveva trattato un soggetto di tanta importanza. E allora, passando dallo scherzo alla riflessione, la signora scrisse un articolo a sostegno dei calzoncini e delle sottane corte. Attacchi e difese, polemiche fierissime empirono le colonne dei due giornali avversari, sinchè la « società » venne a conoscenza del movi-

mento iniziato, e prese parte per l'una o per l'altro.

Durante qualche tempo la guerra si combattè soltanto a penna ed inchiostro, ma finalmente una donna coraggiosa, la signora Elisabetta Smith Miller, figlia di Garret Smith, adottò effettivamente il costume in cui aveva accennato il giornalista antifemminista: sottana che giungeva appena al ginocchio, e calzoncini sino al malleolo. E siccome questa signora Smith era una delle più eleganti, una delle « stelle » della società più chiusa, la cosa fece chiasso. Ella comparve per tutto col suo nuovo costume, e lo portò durante tutto il tempo che suo padre fu membro del Parlamento, sfidando con molto coraggio e grande rassegnazione i commenti della stampa. La stessa signora Bloomer comparve nel nuovo costume in un ballo dato da una signora conosciutissima della città, e, come è facile immaginare, fu la persona più osservata durante tutta la sera. La mattina seguente, entrando nella redazione del *Giglio*, la signora Bloomer trovò un monte di lettere sul suo tavolino. Quasi tutte contenevano commenti e domande intorno al *Bloomer costume*. Il fatto, intanto, si risolse in una grande « réclame » per il *Giglio*, la cui tiratura, che era prima di poche centinaia di copie, salì a parecchie migliaia e quanto più si fece vivo il movimento d'opposizione, tanto più, come sempre succede, i promotori si intestarono a voler fare trionfare ad ogni costo la loro idea.



UNA DELLE RIFORMATRICI.

I concetti della signora Bloomer sul modo come dovrebbero andare vestite le donne possono essere interessanti. Essi furono esposti chiaramente sulle colonne del *Giglio*. Eccoli in sostanza:

« Noi dovremmo portare le sottane lunghe in modo da arrivare a metà del polpaccio, tra il ginocchio e il piede. Sotto questa sottana, un paio di calzoncini discretamente larghi, sino al malleolo, ove dovrebbero essere fermati da un elastico. Per l'inverno, o per quando fa cattivo tempo, i calzoncini dovrebbero essere ugualmente lunghi, ma finire in basso entro una scarpa tre o quattro pollici più alta del collo del piede. La scarpa dovrebbe essere di panno, o di pelle o di altro materiale preferibilmente impermeabile; l'orlo superiore dovrebbe de-

clinare all'indietro e il collo dovrebbe essere riccamente ornato, secondo il gusto personale ».

Tale il concetto della signora Bloomer. Coloro che lo adottarono dichiararono che esso era eminentemente pratico, comodo ed igienico. I medici si dichiararono favorevoli alla sua adozione, e le « donne forti » seguirono i dettami del buon senso e portarono sottanella e calzoncini; ma la moda affermò che quel genere d'abbigliamento era orribile, e con questo lo condannò senz'altro alla impopolarità. La società respinse in massima la proposta della Bloomer, e solo le fanatiche portarono il costume nuovo stile di quei tempi... sino alla morte dell'inventrice.

Un'occhiata a certe incisioni dell'epoca rivela alcune combinazioni che effettivamente erano ridicole. Neppure alla più originale tra le ragazze moderne passerebbe pel capo



L'ULTIMO PASSO DELLA RIFORMA.

che un vestito a quel modo potesse costituire un abito da sera corretto. Anche i costumi « atletici » moderni son fatti di stoffa semplice e pesante; mentre i primi *Bloomer costumes* erano fatti di seta, di satin, di stoffe di fantasia riccamente ornate, ed elaborate.

E v'era poi l'accompagnamento di scarpe di capretto, coi tacchi alti alla francese, e le punte sottili, mentre ora le scarpe sono pesanti simili a quelle degli uomini. Tra la *Bloomer girl* dei nostri giorni, e quella di cinquant'anni or sono, v'ha poca somiglianza. E forse i calzoncini per le donne, anche le donne atletiche, sono in decadenza; si portano ancora in bicicletta o quando si fanno esercizi ginnastici che richiedono perfetta libertà di muscoli, ma in ogni modo differiscono assai dal ridicolo costume inventato dalla signora Bloomer.



LA « BLOOMER GIRL » DEL 1895.



LA « KNICKERBOCKER GIRL » DEL NUOVO SECOLO.

## Toilettes new style

I nuovi principi artistici e il nuovo stile hanno invaso anche la toeletta femminile: però i documenti di questa pacifica risoluzione non risalgono che alla primavera del 1900, anno in cui venne organizzata in Germania una geniale esposizione dei prodotti dei sarti e delle sartine. Essa ebbe luogo a Crefeld ed ebbe l'onore di accogliere nelle sue sale i capolavori dei più celebri artisti della moda che vi esposero 40 soggetti interessantissimi, cioè 24 toelette e 16 modelli di dettaglio.

Di questa prima esposizione rimane un album originale dal quale noi stralciamo le bellissime incisioni che riproduciamo su questo argomento.

Il tentativo felicemente riuscito invogliò poi gli amatori e fece loro desiderare altre esposizioni del genere. Non è da ieri, del resto, che uomini e signore hanno tentato ribellarsi al falso indirizzo della moda contemporanea: ma tale cieca opposizione non produceva nulla di nuovo, nè inalberava nessuna bandiera di nuovi ideali artistici. Era quindi logico e giusto che artisti intelligenti raccogliessero questa nuova tendenza di reazione e creassero il nuovo stile decorativo dell'abbigliamento.

Per la soluzione dei problemi annessi a questo nuovo orientamento della moda si presentano tre questioni:

I. — In casa, la signora deve dirigere le sue cure a dar risalto alla propria individualità;



ABITO DA STRADA.

*La Lettura.*

II. — In pubblico, essa deve accennare la propria individualità;

III. — Nella libertà di certe occasioni essa in-



ABITO DA PASSEGGIO.

vece può come gli uomini adottare una specie di toeletta libera e disinvolta.

Sopra tutti questi principi generali deve poi emergere il grande aforisma che la bellezza dell'accosciatura deve camminare di pari passo coll'igiene.

La riforma della moda è divenuta ormai generale e così abbiamo la nuova moda tedesca, francese, inglese ed americana. Ma la prima, oltre il pregio della spigliatezza, ha il grave inconveniente che non dà una parte sufficiente alla cura della bellezza. I modelli presentati all'esposizione hanno poi in sé



ABITO DA RICEVIMENTO.



qualche cosa come di ortodosso e di categorico: ma certo col progresso dell'arte questo scomparirà. Intanto è già un grande vantaggio il fatto che la rivoluzione nell'abbigliamento ci ha liberato di quel curioso strumento di supplizio che chiamiamo con troppo eufemismo corsetto o busto.

La toeletta non è qualcosa di assoluto e categorico, ma è piuttosto qualcosa di flessibile e deve avere una giusta misura di adattamento alle varie esigenze sociali. E' chiaro infatti che nell'intimità della famiglia si respira un'altra atmosfera ben diversa da quella che spira nelle vie, nelle piazze o agli spettacoli pubblici.

Gli uomini o meglio i loro sarti hanno da tempo compreso queste esigenze e queste differenze, e creano l'abito di casa e l'abito di società. E' dunque giusto che anche nell'abbigliamento delle signore si applichi tale principio razionale.

Le esposizioni di toelette femminili raggiunsero presto l'importanza e la genialità di esposizioni artistiche e rapidamente altre ne sorsero a Lipsia, a Berlino e altrove. E l'interesse del pubblico vi crebbe intorno e le alimentò e gran numero di signore e di artisti andarono ad attingervi i principî di un sano gusto d'arte e di comodità.

Certo, l'arte tedesca ha in questo ramo un grado di inferiorità non abbastanza lamentato, posta in confronto coll'eleganza delle grandi sartorie di Parigi. Ma quale il motivo di tale inferiorità? Le dame tedesche, anche quando hanno squisito sentimento artistico e sano gusto d'estetica, quando si tratta della confezione di un abito ricorrono troppo spesso alle sarte di secondo o terz'ordine.

La massima cura e difficoltà nella confezione di una toeletta sta nel taglio e vi hanno grandi case di confezione che impiegano giornate intere in questa parte difficilissima e pur tanto trascurata della moda.

Però il taglio delle sartorie tedesche, inglesi ed americane ha un grande vantaggio sulle sartorie francesi, il vantaggio di riposare su principî pratici e razionali. Vi sono, infatti, dei figurini di Parigi troppo eccentrici, unicamente decorativi, troppi bottoni che non verranno mai abbottonati, legacci destinati a non legarsi mai, cappucci impossibili a sollevarsi sulla testa, corsetti che non potranno mai serrarsi, nastri, ciondoli, frangie e decorazioni troppo oziose.

E tutto ciò esige poi un proporzionato arsenale di cravatte, di fiori di seta e di raso, di sostegni in celluloidi, di coralli, di madreperle e ciò che non è certo più dignitoso un corrispondente corredo di busti falsi, di false sottane, di false tasche, di false cinte, insomma un'immensa costruzione di falsi.

Bisogna poi notare che le stoffe hanno una bellezza assai relativa che ad esse deriva più dalla loro disposizione che dalla loro materia prima. Così uno stesso colore potè servire a uno scomicchiatore e a un Raffaello, uno stesso blocco di marmo a un figurinaio e a un Michelangelo. Così è delle stoffe: esse acquistano grazia e bellezza dalla sapiente armonia col disegno e colla linea delle persone.

Come tutti vedono, immenso è il campo riservato all'arte moderna nelle toelette femminili: essa dovrà fugare tutti i pregiudizi, tutte le parti inutili o



ABITO DA SOCIETÀ.

nocive, e trovare il segreto della bellezza nella semplicità e nella sapienza della linea, nella praticità e nella comodità. Sotto questo aspetto, la rivoluzione della toeletta ha dinanzi a sè l'avvenire.

(Dalla *Deutsche Kunst und Decoration*, fasc. di maggio).

Le statistiche dell'ufficio meteorologico degli Stati Uniti d'America sugli accidenti causati dal fulmine alle persone, coprono un periodo di 11 anni e sono perciò molto importanti. Le zone dei temporali, come accade dappertutto, sono diverse e fisse, la frequenza maggiore è nell'estate. Nel 1900 furono uccise dal fulmine 713 persone; di queste 291 erano all'aperto, 158 nelle case e 57 sotto gli alberi. I feriti nello stesso anno furono più numerosi nelle case (327) che all'aperto (243). La media dei morti per fulminazione nell'undicennio è di 377 morti.

E' noto che oggidi si è in grado di salvare la vita ai fulminati anche quando si potrebbe supporre che essi fossero già morti. La sospensione dei battiti cardiaci può essere effetto di una azione inibitrice che si può togliere prima che sopravvenga la morte.

## Nuove porcellane nordiche

Le manifatture danesi di porcellana hanno ormai fama europea. Dal 1878, anno in cui comparvero per la prima volta nell'esposizione di Parigi, al 1889 in cui ricomparvero nuovamente, quale immenso cammino di perfezione e di delicatezza di disegno e di tinte! I migliori e più celebrati prodotti

sono però sempre le riproduzioni di animali, che costituirono sempre una specialità delle ditte danesi e che arrivarono a tale perfezione da permettere la fondita di un famoso canguro in porcellana. Gli animali furono sempre oggetti decorativi e spesso anzi il soggetto e il tema di famosi lavori d'arte:



PORCELLANA DI CHRIST. THOMSEN.



PORCELLANA DELLA PRINCIPESSA MARIA.

così nella letteratura li cantarono specialmente il Kipling e il Maeterlinck, nella pittura li celebrò Liljefors e nella plastica Gaul. Non si può dunque dire che nell'arte danese gli animali siano un soggetto nuovo, come del resto non lo erano nell'arte greca e nel periodo meraviglioso del Rinascimento. Le preferenze migliori sono però sempre riservate, come del resto è giusto, e quelli domestici, compagni e buoni amici dell'uomo nelle varie vicende della vita.

Le nuove tendenze preraffaellistiche ci hanno dato una figurazione così misticamente perfetta che anche gli animali sembrano avere un'anima. Ma spesso gli animali sono rappresentati sotto l'aspetto del più felice umorismo, come nei classici studi del

Kipling nella sua esposizione della vita degli elefanti.

Le grandi manifatture danesi di porcellana ne sono una prova: se la Francia è famosa per le vetrerie, la piccola Danimarca ha trovato nell'industria della porcellana e specialmente nelle riproduzioni di figurine di animali una sorgente industriale ricca e invidiata. Specialmente la capitale, Copenhagen, emerge nell'arte gentile e lucrosa e le sue fabbriche hanno filiali e propaggini anche nella vicina Svezia e nei grandi centri germanici. Anzi Copenhagen può dirsi il più vasto e colossale seraglio d'animali... in ceramica. Tutte le varie e numerose difficoltà tecniche nella confezione degli eleganti giocattoli furono superate con genio d'artista



PORCELLANA DI CHRIST. THOMSEN.



PORCELLANA DI C. F. LÜSBERG.



PORCELLANA DI CRIST. THOMSEN.

ed è soprattutto meravigliosa la vita che brilla e quasi palpita negli occhi lucidi e profondi degli animali figurati. Insomma, non è solamente la forma esteriore del modello che viene copiata, non è solo la linea lunga del dorso o la linea ardità di una bella testa equina che viene fissata nella porcellana, ma è insieme il muscolo e la vita che pare incorporata nella fredda e durissima porcellana. Tutti conoscono le difficoltà tecniche che questo materiale offre alla lavorazione e non occorre essere stati operai nelle fabbriche di Copenhagen per sapere che una forma qualunque riuscirà molto più facilmente se fusa nel vetro o cesellata nel metallo, che non la-

vorata nella difficile porcellana. Il vetro, infatti, fuso perfettamente, ridotto a un liquido scorrevolissimo, oppure stirato in fili capillari e flessibili, entra in tutti gli stampi più delicati e si piega in tutte le forme; così il metallo è sempre correggibile colla lima o collo scalpello, non così la porcellana che presenta sempre in sé qualche cosa di duro e di intrattabile. Eppure anche da questo materiale ribelle alle forme plastiche e flessuose della scoltura, l'arte danese ha cavato cime e capolavori invidiati.

Dalla *Deutsche Kunst und Decoration*, fasc. di maggio.



PORCELLANA DI C. F. LÜSBERG.

# Canti d'amore giapponesi

I Giapponesi erano sin poco tempo fa piuttosto restii ad introdurre l'argomento dell'amore in letteratura. A quella razza sensibile e naturalmente delicata, le manifestazioni più grossolane dell'amore sembravano troppo brutali, e le manifestazioni spirituali troppo sacre, per essere trattate dalla poesia. Un tempo vera maggior libertà, ma l'influenza cinese raffinatrice e formalizzatrice e l'azione delle teorie confuciane esaltanti il dovere alle spese della passione, misero le pastoie alla poesia.

Il buon gusto fu la prima e l'ultima considerazione. Un poeta si pensò che non dovesse descri-

vere nè spiegare mai: egli cercava la via più delicata di rappresentare una scena, di suscitare una emozione; e spesso si giunse ad una delicatezza tale che per un occidentale la poesia, senza un commento, riuscirebbe incomprensibile. Ecco, per esempio, un *haikai* della poetessa O Chiyo. L'*haikai* è forse il più breve componimento poetico che si conosca, perchè si compone di diciassette sillabe sole:

*Asagao ni  
Tsurebe torarete  
Morai midzu.*



GEISHA CHE SUONA IL LIUTO.



UNA POETESSA GIAPPONESE.

Dal convolvulo  
Essendo presa la secchia  
Dono acqua.

Il che significa che O Chiyo aveva trovato la corda della secchia del pozzo avvinta dal convolvulo, e preferiva chieder acqua ad un vicino, piuttosto che disturbare il fiore grazioso.

Il più antico e il più classico dei metri è la *tanka* o stanza di trentuna sillabe. Il nuovo anno è sempre festeggiato con un concorso di *tanke*. L'imperatore sceglie un soggetto, ed ogni poeta, dalla famiglia imperiale in giù, compone un'ode lillipuziana. Eccone una:

*Fuji no hana  
Sakuri ni narite  
Kono oka no  
Matsu koso hito no  
Meni takarikeri.*

La wistaria  
Essendo venuta in fiore  
Sul fianco della collina là,  
Quel pino agli occhi di tutti  
Sorge singolarmente alto.

Ma l'amore, escluso quasi completamente dalle porte della letteratura, si rifà nelle canzoni popo-

lari. Per tutte le isole del Giappone, nelle campagne, nelle fabbriche, nelle scuole, corrono di labbro in labbro migliaia di canzoni anonime, che ognuno sa a memoria. Nel *Dodoutsu Go-sen-dai*, raccolta di cinquemila canzoni popolari, una su cinque, si può dire, illustra il proverbio giapponese: « L'amore produce le canzoni, come la povertà produce i ladri ». L'autore, quasi a compensare la donna della sua depressione sociale, scrive appunto dal punto di vista della donna, rappresentando con una efficacia pur priva d'arte e non ricercata, le sue gioie, le sue tristezze, i suoi dolori. Alcuni dei più bei canti furono scritti molto tempo fa, ma ogni generazione porta il suo contributo a quella antologia popolare, che la gente colta disprezza, ma che pur contiene cose di assai maggior valore che le *tanke* e le *haikai*.

V'ha una frase che ricorre spessissimo: la frase « Via dell'amore ».

Dall'epoca degli Dei  
Due cose sono immutate:  
Il fluir delle acque  
E la Via dell'amore.

Non v'è nulla che salvi sulla « Via dell'amore »;

l'uomo più colto è inerme come l'ignorante, e nulla può soccorrere.

In un modo o nell'altro  
Il più colto studioso  
Muove ciecamente abbacinato per  
La Via dell'amore.  
Nemmeno lo splendore  
Delle lampade elettriche  
Può gettar luce su  
La Via dell'amore.

O Maru Shan, presa d'amore, mette in versi le sue sofferenze, e noi possiamo seguire i suoi passi per la « Via dell'amore » leggendo i suoi brevi canti. Appena l'amore si desta in lei, ella si sente condannata al segreto e alla vergogna. Non osa dapprima confessare a sè stessa, e tanto meno all'amato, ciò che è accaduto, e a nessun patto vorrebbe che il mondo lo sapesse. Ma tutti i suoi sforzi per nascondere la passione non valgono ad eludere la curiosità delle persone sperimentate. Invano ella si duole:

I.

Non dico ad alcuno  
L'angoscia del mio petto;  
Perchè soffro?  
Di chi è la colpa?

II.

Le parole: « Vi amo »  
Sembrano così piccola cosa.  
Perchè questa frase  
È così difficile a dire?

III.

La gioia del mio petto  
Non si può nascondere:  
Sebbene io cerchi il silenzio,  
Ciascuno sa.

IV.

Sebbene io torca lo sguardo  
Finga di non vederlo,  
Pure il mondo intero  
Sa benissimo.

Può darsi che i genitori disapprovino la scelta della loro figlia e il colpo datole dal fato, e che la madre la rimproveri; la fanciulla obbedirà in silenzio, ma noi sappiamo che cosa dica il suo cuore:

Mentre voi mi rimproverate  
Il mio dito traccia  
Sulla tela  
Il nome dell'amato.



SIGNORA CHE SUONA IL HIYAKUNINSHU.

Non possono i rimproveri  
Arrestare il progresso dell'amore,  
Sarebbe come richiamare a sera  
Il sole cadente.

Ricevuto il rimprovero, O Maru San pensa al  
suo prossimo incontro coll'amato.

## I.

Quando cerco il mio amante,  
Il melmoso campo di riso  
Sembra dolce come nettare,  
Bevanda divina.

## II.

Noncurante della neve,  
Ogni notte ti cerco,  
L'amore è profondo,  
Accumulato nel mio cuore.

## III.

Se io l'ho veduto,  
Dieci miglia mi sembrano un miglio;  
Se non l'ho veduto,  
Un miglio sembra dieci.

## IV.

Quando non ci incontriamo,  
Affanno su affanno;  
Quando ci incontriamo, la separazione  
È anche pena.

Il tema del dolore ricorre spesso; le innamorate giapponesi devono piangere molto, anzi, piuttosto che le innamorate, le donne in generale, tanto che il direttore di un teatro di Tokio ha fatto annettere alla sala delle rappresentazioni una stanza ove le sue clienti possono piangere in pace. Dice una poetessa:

Sebbene bagnate di pianto,  
Le mie maniche asciugano presto,  
Ma le lacrime che sparge il mio cuore  
Non sono mai asciugate.

Tutte le frasi che io vorrei dire  
Si dissolvono quando lo vedo;  
In un modo o nell'altro,  
Vengono prima le lagrime.

Ma ogni nota dell'amore è cantata nelle anonime canzoni popolari giapponesi con una sincerità che disarmerebbe ogni critica. Che cosa si può immaginare di più spontaneo di questo canto:

## I.

Più cara della cortesia  
Di coloro che non amo,  
È la tua scortesia,  
O amato, per me.

## II.

Anche il toto '  
Si schiude la mattina;  
Perché il tuo cuore non  
S'apre a me?

## III.

Dormendo non posso  
Dimenticare i miei affanni;  
La falsità del mio amato  
Empie ogni mio sogno.

## IV.

Come la vite sposa l'edera,  
Io mi avvicerei a lui;  
Ma se l'uomo non vuole,  
Che volete fare?

Molto meno efficaci ma più curiosi sono i riferimenti ai trovati occidentali importati in Oriente. Dice una canzone:

Il mio cuore arde fieramente,  
Fuoco alla macchina;  
Il cuore di lui è un pallone  
Liberato nel cielo.

E in un'altra canzone si trovano questi versi:

Il cuore del mio amante è  
Come carta occidentale;  
Forte in apparenza,  
Si rompe facilmente.  
Noi ci vediamo, ma non possiamo  
Parlarci insieme  
Dentro e fuori  
Delle finestre di vetro.

Negli ultimi vent'anni, per altro, la poesia giapponese si è modificata assai, sia pel contenuto, sia per la forma. L'amore è entrato vestito all'europea nel palazzo della letteratura, mentre per le strade si continuano a cantare le *dodoitsu*. Ai primi brevissimi componimenti di poche sillabe, si sono sostituiti altri più complessi e più lunghi, composti spesso di tre stanze non rimate. Eccone uno che ha avuto molto successo:

## I.

A sera, guardando giù sulla terra,  
Le stelle fecero domanda e dissero: « O voi fiori,  
Se gli affanni vi tormentano con la loro pioggia crudele,  
Qua, ove la gioia eterna non vien mai meno,  
Non salirete accanto a noi nel cielo? »

## II.

Sollestando i loro smorti volti al cielo,  
I fiori fecero risposta e dissero: « O voi Stelle,  
Che dite che la gioia eterna non vien mai meno,  
Lassù nel cielo, non vi sono dunque lacrime? »  
Al che le stelle risposero: « Non ve ne sono. »

## III.

« Allora, se non vi sono lacrime, non v'è amore! »  
Risposero i fiori rifiutando e chinando il capo;  
« Ad onta degli affanni della terra,  
Sebbene lassù la gioia eterna non venga mai meno,  
Che faremo in cielo noi senza amore? »

Ma anche contro questi prodotti letterari, pensa l'autore dell'articolo, i *dodoitsu* continueranno a sussistere, perchè hanno quella semplicità suprema che raramente l'arte consapevole sa raggiungere.

Da un articolo del signor Osman Edwards, nell'*English Illustrated Magazine*,



## La pesca del tonno

Il tonno è un prodotto dei mari caldi in prossimità dell'Equatore, ma nel mese di maggio esso comincia ad emigrare verso il Mediterraneo in schiere di migliaia e decine di migliaia di individui. Quelli che sfuggono ai macelli all'ingrosso che si compiono nelle pesche dei tonni, tornano colà di dove vennero subito dopo il mese di giugno. Una varietà più piccola del tonno ordinario è indigena del Mediterraneo, e rimane nascosta nella profondità delle acque durante l'inverno, per venir poi fuori durante l'estate.

Per questo pesce è necessaria un'acqua pura e salubre; la minima impurità lo fa deviare dalla sua strada. Benchè di grandi dimensioni, è oltremodo timido: un poco di sabbia gettata in mezzo ad una schiera di tonni li spaventa e li volge in

Distano circa un miglio dalla riva. I compartimenti sono profondi una trentina di metri e larghi e lunghi una quarantina. L'ultimo, la « camera della morte », è quella che raccoglie tutti i pesci, destinati alla morte. Il capo della tonnara visita di frequente le reti, per vedere se v'è pesce abbastanza perchè convenga procedere all'uccisione ed alla raccolta. Quando gli pare che sia venuto il momento buono, avverte il direttore, riferendogli non solo sulla quantità dei tonni radunati nella rete, ma anche sulla qualità, sulla grossezza, e via dicendo.

Decisa la « mattanza », ossia l'uccisione, il capo, o *rais*, fa tutti i preparativi, e la mattina dopo, se il tempo è favorevole, le barche coi pescatori (in generale non meno di 120) circondano le reti. Le barche partono cariche di arponi, lance ed altre



I BATTELLI FORMANO QUADRATO.

fuga precipitosa. E appunto questa loro naturale timidezza è sfruttata dai pescatori, che, spaventando il pesce con semplici artifici, lo induce ad entrare nelle tonnare, ove viene ucciso.

In Italia vi son molte tonnare; l'autore dell'articolo del *Windsor Magazine* parla di quella dell'isola Piana, appartenente al marchese di Villamarina, figlio della dama d'onore della regina Margherita. Le fotografie della rivista inglese — alcune delle quali si veggono qui riprodotte — sono dovute alla cortesia del marchese di Villamarina.

Le vasti reti che servono per la pesca del tonno sono lunghe intorno ai quattrocento metri; e formano una specie di corridoio che termina in tanti scompartimenti o camere, nelle quali il pesce è incapace di uscirne, a meno che il mare non sia tempestoso, perchè allora le ondate possono rompere le reti e lasciar liberi i pesci. Le reti sono tenute in una posizione verticale, ancorate al fondo del mare, e sono attaccate a galleggianti di sughero.

aimi, oltre ai viveri. I pescatori portano un vestito leggerissimo, perchè la fatica della giornata è grave, e bisogna avere i movimenti ben liberi. Giunti alle reti, contano nuovamente i pesci, e le barche formano quadrato. Il *rais*, che sta su una barca più piccola delle altre, si pone in mezzo, proprio sopra la camera della morte, e di lì dirige le operazioni. Prima però di cominciare il lavoro, tutti i pescatori si levano il cappello e recitano preghiere affinchè ogni cosa proceda bene. Si invocano diversi santi, e particolarmente San Pietro, patrono dei pescatori. « O Signore, dateci una buona pesca », dicono gli uni; « Dio lo faccia », rispondono gli altri. terminate le preci, il *rais* domanda se tutti sono pronti, e, avuta risposta affermativa, dà ordine di cominciare. I pesci sono raccolti nell'ultima camera e nella penultima; bisogna anzitutto mandarli tutti nell'ultima, rompendo le schiere dei più restii, che si aggirano circolarmente nel penultimo compartimento. Ciò fatto, si chiude la camera

della morte tirando su una specie di porta di rete che si trova tra la penultima e l'ultima camera. Il battello forma quadrato intorno a questa, e il vero lavoro ha principio. Il *rais* incoraggia i suoi

tendosi, e sferzando l'acqua con le code, e gettandola addosso ai pescatori, che ne son tutti bagnati. Ma ben presto, nella violenza della lotta, i tonni perdono ogni energia, e allora i pescatori guardano



LA « MATTANZA ».

uomini e ogni tanto getta su loro dell'acqua per rinfrescarli; spesso essi stessi la domandano: « Acqua, acqua, *rais!* » E una canzone monotona accompagna il lavoro. La rete intanto si solleva

il capo, in attesa del segnale del massacro. Il *rais* alza la mano e dà un fischio: l'uccisione comincia. Ognuno cerca di uccidere il maggior numero di pesci che può; spesso avvengono liti, perchè un tonno



OGNUNO CERCA DI UCCIDERE PIÙ PESCI CHE PUÒ.

lentamente, sotto la sorveglianza del capo, il quale osserva che l'elevazione avvenga in modo regolare, senza slivelli che permetterebbero al pesce di sfuggire. I tonni, accortisi di essere completamente circondati, fanno sforzi violenti per fuggire, dibat-

vien ferito contemporaneamente da due persone, che poi si disputano l'onore dell'uccisione. Uccidendo il pesce, bisogna aver cura di non mutilarlo, poichè si deve consegnarlo intero a coloro che hanno l'incarico di prepararlo. Allorchè circa due

terzi dei pesci radunati nella camera della morte sono stati uccisi, si dà un segnale di sospensione, e chi lo trasgredisce è multato. La ragione di questo sta in ciò, che i pesci rimasti ancora vivi sono d'ordinario più piccoli, e prima di procedere nella

le reti si abbassano di nuovo e i battelli carichi di preda partono da quel luogo, ove l'acqua è rossa di sangue. Si contano esattamente i pesci uccisi, e poi i pescatori si lavano nell'acqua del mare.

Quasi tutte le tonnare hanno annesso uno stabi-



NON BISOGNA MUTILARE I TONNI.

strage, è mestieri radunarli nell'ultima parte della camera della morte, ove le maglie della rete sono più fitte e le corde più grosse, per modo che anche

limento ove il tonno viene preparato. Circa duecento persone stanno sulla riva aspettando la venuta delle barche, e portano via i pesci, il cui peso



RIPARAZIONE DELLE RETI.

agli animali più piccoli riesce impossibile la fuga. Quando si ridà l'ordine della strage, si riprende il lavoro che non viene lasciato se non quando non resta più un solo pesce vivo nella rete. Dopo ciò

varia dalle 20 alle 200 libbre. Sventrati e puliti i tonni, quella parte degli intestini che si può utilizzare viene divisa tra i pescatori in proporzione al numero di vittime che ciascuno ha fatto. I pe-

sei portati negli stabilimenti per essere preparati si contano a centinaia e spesso a migliaia. Le teste vengono tagliate e messe a seccare; messe a bollire, danno un olio che si usa nella preparazione della pelle. I corpi sono appesi per la coda, perchè debbono perdere sino all'ultima goccia di sangue; poi, posti sopra tante tavole, sono rapidamente tagliati a pezzi e quindi messi a bollire in grandi caldaie. Gli uomini che fanno questi lavori sono quegli stessi che durante l'inverno preparano i barili in cui si pongono i tonni dopo sfreddati. Il tonno si guasta facilmente se tutte le operazioni non ven-

gono fatte con la massima cura, onde nella preparazione non si impiegano se non lavoranti bene sperimentati.

Chi non ha mai veduto una tonnara difficilmente può farsi un'idea della quantità di lavoro e di spesa che essa richiede. La « mattanza », benchè duri soltanto poche ore, lascia gli uomini così sfiniti, che per parecchi giorni essi sono nell'impossibilità di lavorare, tanto dolgono loro le membra.

(Da un articolo del *Windsor Magazine*).

## Nel centenario di Augusto Comte

Insieme con quello di Victor Hugo, la Francia celebra quest'anno il centenario di Augusto Comte ed erige un monumento all'uomo che il Guizot giudicava, nel 1832, autore del credo d'una « piccola setta filosofica ». Mentre visse, il fondatore del positivismo non godette quel credito che ottenne dopo morto; è vero però che questo credito fu dovuto al suo discepolo, il Littré; il quale, togliendo dalla dottrina del maestro tutto quel che vi era di metafisico e mistico, ne assicurò la grande azione sul pensiero filosofico, scientifico e letterario della seconda metà del XIX secolo.

Il Comte disse che bisogna attenersi soltanto ai fenomeni percepiti dai sensi ed alle loro leggi; egli non cercò di determinare le cause delle cose, ma i loro rapporti; non il *perchè*, ma il *come*, che rappresenta la realtà, il positivo della vita: di qui il nome di *positivismo*. La scienza sperimentale fu la base di questo suo sistema, e poichè nella scienza bisogna raggiungere l'armonia e l'unità, egli diede questa regola: « Tutte le conoscenze umane sono e debbono esser sempre dominate da un piccolo numero di scienze fondamentali le quali si concatenano in modo da essere le parti di un tutto ». Queste scienze, dovendo dipendere l'una dall'altra, e dovendo andare dalla più generale alla più particolare, e dalla meno alla più complessa, furono da lui così raggruppate: I. la Matematica; II. la Fisica; III. la Chimica; IV. la Biologia; V. la Sociologia. Niente è infatti più semplice dei rapporti delle quantità, oggetto della matematica; e niente più individuale e complicato dei fenomeni sociali. Nella Sociologia il Comte distinse la *statica* o *anatomia sociale*, che riguarda la teoria della società e ne studia successivamente i tre organi primordiali: individuo, famiglia e società propriamente detta; e la *dinamica sociale*, che è la teoria del progresso. Alla base del sistema pone il sentimento della simpatia, o altruismo, naturale nell'uomo quanto l'egoismo, ed espresso pienamente nella famiglia. Lo Stato non è altro che « una cooperazione di famiglie, sotto il potere mo-

deratore del governo ». Ma questo potere non è solo *temporale*, è anche *spirituale*.

La dinamica sociale è governata, egli disse, dalla legge dei *tre stati*; la quale vuole che ogni società, come è dimostrato dalla storia, passi per tre stati successivi: il teologico, il metafisico e da ultimo lo scientifico o positivo. Il movimento rivoluzionario compiutosi ultimamente nella società nostra con la distruzione del passato, ha preparato l'era positiva; ma, per non essere stato infrenato e guidato, ha prodotto anche l'anarchia, nella filosofia, nell'estetica, in politica e in sociologia. Si sono ottenuti molti progressi materiali, ma l'industrialismo e il *macchinismo* hanno peggiorato la condizione sociale ed economica della classe operaia.

Occorre che un' autorità spirituale aiuti il potere temporale o politico a far trionfare la morale sulla forza ed a instaurare il regno dell'altruismo. Nella società positiva questo sentimento deve essere sostenuto da coloro che posseggono la scienza; essi debbono formare una corporazione di dotti che prenderà la direzione spirituale della società. Questa sarà divisa in due classi: la classe *speculativa* (filosofi, scienziati, artisti) e la classe *pratica* (commercianti, industriali, agricoltori). Il potere spirituale insegnerà la solidarietà ai cittadini: ai proprietari, rammenterà che sono gli amministratori della ricchezza, ai proletari che debbono proteggere il capitale, strumento indispensabile al buon funzionamento della società. Politicamente, la società positivista sarà plutocratica. Un patriziato di duecento persone concentrerà tutti i capitali, amministrando a profitto di un proletariato di ottomila individui. Con questa proporzione vi saranno queste due sole classi sociali; la classe media sparirà. Le grandi nazioni saranno scisse in corporazioni di due o tre milioni di membri. Ai patrizi di ogni particolare repubblica, il sacerdozio, diretto dal Gran Prete dell'Umanità, dovrà sottoporre i legittimi reclami dei proletari.

Nel positivismo tutte le scienze finiscono nella

sociologia, cioè nell'altruismo generalizzato. L'uomo isolato è un'astrazione; reale è soltanto l'Umanità. Gli affetti particolari portano all'amore universale del genere umano: quello dei genitori si estende agli antenati; quello dei fratelli e dei vicini a tutti i contemporanei; quello dei figli alle generazioni future. Così si comprende in un solo amore l'Essere immenso, collettivo, che abbraccia tutti gli altri, il Grande Essere di cui noi siamo le parti viventi. L'Umanità è quindi il centro unico, reale e positivo, al quale il Comte eresse il tempio della *Religione dell'umanità*. Egli diede a questa parola, religione, il senso del latino *religare*, collegare, unire, perchè nella sua *Religione dell'umanità* tutti gli esseri e tutte le scienze umane formavano un fascio ed un tutto.

Fino al 1845, tale concezione restò in modo ambiguo nella mente del Comte; in quell'anno egli fissò i dogmi e la liturgia del suo culto. La psichiatra ha studiato lo stato mentale del filosofo, i particolari della sua vita, il suo matrimonio, l'adorazione delle migliori creature, degli *angeli custodi*. La donna ha fra questi il suo posto, perchè è il tipo più puro dell'umanità, come madre, sposa e figlia. Gli *angeli custodi* scelti dal Comte furono sua madre, la signora Clotilde De Vaux, e la signorina Sofia Thomas, sua figlia adottiva e cuoca

o portinaia — secondo hanno detto alcuni biografi. — La De Vaux, particolarmente, fu assunta alla dignità di Vergine Madre, di Dea. Dal culto personale si passa, nella confessione comtiana, a quello pubblico: il quale comprende le nove tappe della incorporazione nell'umanità; cioè: presentazione, battesimo, iniziazione (14 anni), ammissione (21 anno), destinazione (28 anni), matrimonio, maturità (42 anni), trasformazione (morte e incorporazione nel Grande Essere (7 anni dopo la morte). E il culto dell'Umanità è celebrato nel tempio dell'Umanità, dinanzi alla figura simbolica di quest'ultima, rappresentata da una donna di 30 anni che tiene un bambino fra le braccia. Parigi è il centro del culto; il tempio dev'esser posto « in mezzo alle tombe degli uomini migliori ». Speciali cappelle sono erette agli uomini e alle donne eminenti, i cui nomi sono registrati nel *Calendario positivista*.

Augusto Comte morì nel 1857, senza aver nominato il suo successore; ma i discepoli elessero Pietro Laffitte, il quale continuò l'apostolato del maestro nella *Rivista occidentale*, organo ufficiale del positivismo. Oggi il positivismo ortodosso è quasi scomparso dalla Francia e i suoi sacramenti non sono più amministrati. Vi sono alcuni gruppi sparsi in Inghilterra e in Isvezia; una vera Chiesa positiva prospera nella sua forma genuina a Rio Janeiro, dove il tempio dell'Umanità fu inaugurato il 15 agosto 1891.

(Da un articolo di Gustavo Lejal, nella *Revue Universelle*, del 15 maggio).

## I Russi in Asia

Anticamente le grandi invasioni dei popoli avvenivano dall'Oriente verso l'Occidente; l'espansione russa in Asia è prova di un radicale mutamento di direzione. Se la prima civiltà europea nacque in Asia, ora i Russi la portano nei paesi dai quali provenne, occupando tutta la parte settentrionale del continente asiatico, dall'ovest all'est.

Questa invasione si è operata per le vie terrestri: pacifica o cruenta, è stata una marcia in avanti, e la Russia non ha fatto che prolungarsi verso Oriente mantenendo la compattezza del suo territorio. La Siberia, dagli Urali alle rive del Pacifico, è stata ottenuta mediante un'espansione pacifica e pacifica, benchè operata principalmente per mezzo delle colonie militari dei Cosacchi, che si trasformarono in coltivatori e attirarono i Russi propriamente, centomila dei quali, ogni anno, emigrano in quelle regioni.

Nello stesso tempo che verso Oriente, l'espansione avveniva verso il sud: oltrepassato la barriera del Caucaso, gli Slavi hanno toccata l'Asia Minore e la Persia; dall'altro lato del Caspio, sono penetrati nel cuore dell'antichissimo continente,

fino alle frontiere dell'Afghanistan e del Pamir: questa marcia non fu pacifica, incontrò anzi la resistenza di popolazioni guerresche e produsse la rivalità con gl'Inglese, coi possedimenti dei quali i Russi si trovarono quasi confinanti.

Finalmente, giunti al mare libero in faccia al Giappone, essi hanno cercato di penetrare in Cina, e di dare, attraverso la Manciuria, uno sbocco più favorevole alla ferrovia Transiberiana.

La costruzione di questa linea colossale fu preceduta da quella Transcaspiana, la quale fu iniziata nel 1880, giunse a Merv nel 1886 e a Samarcanda nel 1888, attraverso 1470 chilometri di deserti e di sabbie. Da Merv si stacca un tronco che, dopo 280 chilometri verso sud, arriva al posto di Kuchk, sulla frontiera afghana; questo tronco, o per meglio dire questa linea strategica, terminata nel 1898, è destinata ad esser prolungata fino ad Herat, se gl'Inglese non vi vedranno una minaccia per le Indie. Nel 1895 s'iniziò il prolungamento da Samarcanda ad Andigian, con un tronco fino a Kavaz: dalla parte del mar Caspio, la testa della linea divenne il porto di Krasnovodsk. Ma il Tur-

kestan non era ancora collegato con una via ferrata alla Russia, e per ottenere questo risultato, già sono stati iniziati i lavori d'una linea che unirà la Transiberiana alla Transcaspiana, da Tachkent a Orenburgo, e quindi il Turkestan a Mosca.

Occupato il Turkestan, stabilito il protettorato sul Khanato di Bukara coi trattati del 1868 e 1873, i Russi si trovarono alle frontiere settentrionali dell'Afghanistan: ogni marcia in avanti, da questo punto, sarebbe stata causa di un conflitto con gli Inglesi; questi, anzi, non contenti di mantenere la loro influenza sugli Afghani, tentarono, per meglio arrestare gli Slavi, di occupare il territorio dell'Afghanistan: vi furono guerre micidiali, ma l'alleanza con l'Inghilterra accettata dall'Emiro Abdurrhman nel 1886, e l'accordo sulla delimitazione delle frontiere, hanno tolto, almeno per un certo tempo, ogni motivo d'inquietudine da questo lato.

I Russi si riferero verso il Pamir, e avendo occupato il Fergana, cercarono di rivendicare i diritti che questo Stato vantava sulla regione dei Pamir; nel 1889 il capitano Grombecevsky, giù per il bacino dell'Indus, cercò di penetrare nel Casemir; ma Afghani ed Inglesi lo costrinsero a retrocedere. Più tardi, dal 1891 al 1893, il colonnello Jonov fece delle marce in avanti verso il Pamir; la resistenza degli Afghani fu vinta il 12 giugno 1892 a Somatich, e l'anno dopo, a 3700 metri di altezza sul livello del mare, i Russi fondavano un posto militare in pieno Pamir; nel 1894, Jonov disfaceva una seconda volta a Roch-Kala gli Afghani, i quali, invece dell'aiuto chiesto all'Inghilterra, ottennero il consiglio di concludere un amichevole componimento. Gli Inglesi si erano già premuniti, occupando il Kungjut, l'Yassine e sostenendo una lotta accanita per serbare la loro autorità nel Citral, via di accesso naturale della pianura indiana.

A questo punto, che fu il più critico nelle relazioni anglo-russe, intervenne l'accordo firmato a Londra l'11 maggio 1895, col quale la questione del Pamir fu regolata: la maggior parte di questa regione fu lasciata ai Russi, cioè il Ruscian, il Sciugnan e una parte dell'Uakhan; il resto di quest'ultimo principato fu dichiarato neutrale e posto sotto la sovranità dell'Afghanistan, cioè dell'Inghilterra.

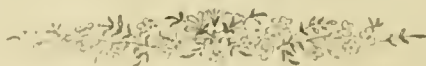
Al sud del Caucaso, i Russi ottennero, nel 1899, dalla Turchia, la costruzione della ferrovia Transcaucasica; nel 1900 altre concessioni di strade ferrate furono ottenute dai capitalisti russi nel nord e nel centro dell'Asia minore. Altrettanto è avvenuto in Persia, col monopolio concesso dallo Scià, della ferrovia Transpersiana, i cui lavori sono già cominciati.

Ma l'opera maggiore compiuta dai Russi in Asia è la ferrovia Transiberiana, decretata il 17 marzo

1891 dallo Zar Alessandro III e finita in poco più di dieci anni. Nessuna linea può rivaleggiare con questa: da Pietroburgo a Vladivostok è lunga 10.500 chilometri, dei quali 7543 appartengono alla rete transiberiana propriamente detta. Essa fu aperta al traffico fino a Omsk nel 1895, a Krasniarsk nel 1897, a Irkutsk nel 1898. Il lago Baikal si traversa con i *ferry boats*, sui quali si caricano gl'interi convogli, mentre si aspetta la costruzione d'una linea litoranea. Ma la Transiberiana doveva ancora fare un giro troppo lungo, ad evitare il quale bisognava attraversare il territorio cinese, nella Manciuria. Nel 1895, alla fine della guerra con la Cina, il Giappone aveva ottenuto, sul continente asiatico, la penisola di Liao-Tung. Non potendo ammettere che i Giapponesi possedessero piede sulla terraferma, i Russi li persuasero o li costrinsero a rinunziarvi, mediante un aumento dell'indennità di guerra; la Cina pagò questo servizio reso dalla Russia permettendole che la Transiberiana traversasse la Manciuria e che, d'inverno, le navi russe entrassero in Port Arthur. Il tratto transmanciuriano della Transiberiana fu finito di costruire nel 1901 dalla Società delle ferrovie cinesi dell'Est. E, non contenta del permesso di far svernare le sue navi a Port Arthur, la Russia, dopo che i Tedeschi ebbero occupato Kiao-Ciao, ottenne l'affitto dei territori di Port Arthur e Ta-lien-van per 25 anni, prolungabili di comune accordo.

Anche gl'Inglesi avevano ottenuto la concessione d'una linea costiera in Manciuria, da Niu-Ciuang a Scian-Hai-Kuan; i Russi protestarono; ma intervenne un accordo per effetto del quale l'Inghilterra ebbe mano libera nella valle dell'Yang-tse, e la Russia nei paesi posti al nord della Gran Muraglia, oltre al diritto riservato ai cittadini russi di costruire ferrovie che, partendo dalla linea principale della Manciuria, si dirigessero verso il sud-ovest. Così nel 1899 i Russi ottennero di allacciare la Transmanciuriana a Peking; e quindi si è effettuato il piano grandioso di collegare con la città capitale degli Zar, la capitale del Celeste Impero. La rivoluzione dei Boxers diede nuovo pretesto ai Russi di invadere la Manciuria; nel mese di novembre 1900 questa fu, con una speciale convenzione, riconosciuta come provincia cinese, ma ai Russi vi fu concessa una situazione preponderante. L'8 aprile ultimo essi si sono impegnati a ritirare le loro truppe, ma hanno ottenuto, con la stessa convenzione, tutte le garanzie per la protezione dei loro interessi e contro ogni influenza di altre potenze rivali. Se la Manciuria non è russa politicamente, appartiene economicamente e moralmente all'Impero moscovita.

(Da un articolo di Gustavo Regelsperger, nella *Revue Universelle*, del 15 maggio).



GIUSEPPE GIACOSA, *Direttore*.

# ANEMIA - CLOROSI

E TUTTE LE MALATTIE DIPENDENTI DA IMPOVERIMENTO DEL SANGUE  
si curano e si guariscono col

## FERRO PAGLIARI

*IL PIU' ECONOMICO DEI FERRUGINOSI*

L. 1 la bottiglia in tutte le farmacie

## SCIROPPO PAGLIARI

*il migliore dei depurativi e rinfrescativi del sangue*

*ottimo per la CURA PRIMAVERILE*

liquido L. 1.40 la bottiglia — in pillole L. 1.50 la scatola  
franco in tutta Italia.

## Biogenol Pagliari

A BASE DI SUCCHI ORGANICI (metodo BROWN-SEQUARD)  
RIGENERATORE DELL'ENERGIA FISICA E MENTALE

PER USO INTERNO E PER USO ESTERNO

L. 5 la bottiglia. — Per posta aumento di cent. 60 da 1 a 4 bottiglie

## PASTIGLIE PANERAJ

il migliore dei rimedi contro LA TOSSE

## ESTRATTO PANERAJ

DI CATRAME PURIFICATO

efficacissimo nelle forme catarrali

Opuscoli gratis richiesti ai soli produttori

Dott. ENRICO LANSEL & C. succ. di C. PANERAJ - Livorno

# ADDIO, NIKOLA!...

Romanzo di GUY BOOTHBY

autore del *Dottor Nikola*, della *Verga della Sapienza*, ecc.

(Continuazione, vedi numero precedente).

La storia riguarda una donna nativa di questa città, ultima discendente di un'antica famiglia impoverita. Essa aveva sposato un uomo di parecchi anni più vecchio di lei, che essa non amava. Dopo appena quattro anni di matrimonio egli morì, lasciandola sola a combattere le battaglie della vita, con un bambino di tre anni appena, un maschietto vispo e intelligente. In quel tempo giunse a Venezia un uomo, uno spagnuolo, attraente come un serpente e altrettanto crudele. Dopo qualche tempo, egli diede ad intendere alla donna di essere innamorato di lei; ella gli credette e lo corrispose nell'affetto, ed a tempo debito si sposarono. Un mese dopo egli venne nominato Governatore di una delle isole spagnuole sulla costa americana, posto a cui aspirava da un pezzo. Egli partì solo a prenderne possesso: sua moglie ed il bambino lo avrebbero poi raggiunto quando tutto fosse all'ordine. Così fecero, e dopo parecchio tempo giunsero nell'isola, ed andarono ad abitare non nel palazzo, come la donna s'immaginava, ma nella città, giacchè il Governatore temeva, o fingeva di temere, che, non avendo palesato fin dappprincipio il suo matrimonio, la sua presenza compromettesse la sua posizione. Ella, che lo amava, si accontentò della cosa: l'unico suo pensiero era di renderlo felice. Dappprincipio egli si mostrava pieno di gioia di averla di nuovo con sè, ma poco a poco ella capì che suo marito era stanco di lei, e seppe che egli si era invaghito e innamorato di un'altra donna. Tutto il suo sangue ardente si ribellò; sebbene povera, ella era, come già dicemmo, discendente di una delle più antiche famiglie di Venezia. E quando, supplicandolo, invocava i suoi diritti di moglie, egli, colla brutalità di una natura selvaggia, le disse come ella non fosse sua moglie, giacchè egli ne aveva già un'altra vivente quando l'aveva sposata.

Ella lo abbandonò senza aggiungere parola, ed andò via a nascondere la sua onta. Dopo sei mesi, una febbre maligna la portò all'altro mondo, lasciando il bambino di cinque anni, solo, senza un amico, un protettore. Per buona fortuna, della brava gente (marito e moglie), ebbero compassione di lui, e dopo qualche tempo decisero di tenerlo e di allevarlo come un loro figliuolo. Il vecchio signore era un uomo d'una grande dot-

trina, ed aveva dedicato tutta la sua vita nel faticoso studio delle scienze occulte. La sua più gran soddisfazione fu di educare il bimbo appena fu in età di capire. Nè l'uno si stancò mai di insegnare, nè l'altro d'imparare. Era uno scambievolmente amore allo studio. Sette anni dopo, entrambi i benefattori del ragazzetto riposavano fra le palme, nel piccolo cimitero, lasciandolo di nuovo solo al mondo. Ma egli non

era destinato di rimanervi a lungo. Il prete che aveva sepolto i suoi parenti d'adozione, parlò al Governatore delle pietose condizioni del ragazzo, lontano dal supporre a quali cose andasse contro! Il Governatore cercava appunto un compagno pel suo figliuolo, un giovanetto di due anni maggiore a lui; l'orfano veniva proprio a proposito. Egli venne dunque mandato nel palazzo dello spagnuolo, e qui cominciò il periodo più disgraziato della sua vita. La sua grande somiglianza con sua madre colpì subito il Governatore, il quale conosceva il segreto, per cui lo odiò fin dal primo giorno, come solo sanno odiare coloro che sono consci delle loro cattive azioni. Il ragazzetto non aveva mezzo di difendersi; tutto ciò ch'egli poteva fare era di detestare il suo oppressore con tutta la forza della sua fiera natura, e di sospirare il giorno in cui gli fosse dato di vendicarsi. Il Governatore adorava quel suo unico figlio; agli occhi suoi quest'ultimo era incapace di fare del male, e non aveva mai nessun torto, per cui ad ogni sua mancanza veniva punito il compagno in vece sua. Alla menoma giustificazione egli veniva spogliato e battuto come uno schiavo. Il figlio del Governatore, conoscendo il suo potere e l'eccessiva sensibilità del compagno, metteva ogni sua soddisfazione nell'inventare nuove crudeltà; sarebbe impossibile descrivere tutto quanto avveniva. Quando nessun altro mezzo valeva per eccitarlo alla collera, egli per metterlo in furia si metteva a sparlare ed insultare sua madre la cui storia gli era stata raccontata dalle persone di servizio. Una volta, finalmente, in un parossismo di collera per gli insulti del compagno, afferrò un coltello e s'avventò al tormentatore coll'intenzione di finirlo. Egli fallì nel suo intento, e venne portato davanti al Governatore colla schiuma alla bocca. Vi risparmiò il racconto delle sue inaudite sofferenze. Vi basti dire che ancora ora, alle volte, il solo ricordo mi cagiona... ma perchè dilungarmi in questi orrori?

Tutto questo ch'io vi racconto ebbe luogo molti anni fa, ma il ricordo è netto e preciso, ed il desiderio della vendetta è vivo come se fosse successo ieri. Ciò che più conta gli è che tutto è finito e nel modo che il ragazzo l'aveva sperato e profetizzato.

Nikola tacque per un momento, e si buttò su una sedia. Non l'avevo visto mai così turbato. Era pallido come un morto, aveva gli occhi scintillanti come due carboni accesi.

— Che avvenne del ragazzo? — chiesi io, tenendo dal suo racconto avessi capito ch'egli parlava di sè stesso.

— Fuggì dall'isola ed andò pel mondo. Il Governatore morì; andò a raggiungere la donna, o le donne ch'egli ingannò così crudelmente. Suo figlio salì gli scalini della fama, ma la sua crudeltà è sempre menale. Vi ricordate della storia della rivoluzione nella Repubblica di Equinata?

Accennai di no col capo.

— Le Repubbliche del Sud America si passano così soventi questi piccoli divertimenti — risposi — che sarebbe difficile ad un forestiero ricordarsene i particolari.

Rifiutate  
le Soprascarpe  
che si rompono subito!



Da 15 anni sempre successo crescente

Soprascarpe di Gomma

MAGAZZINI HERMANN  
MILANO • TORINO



# Attente **MADRI!**

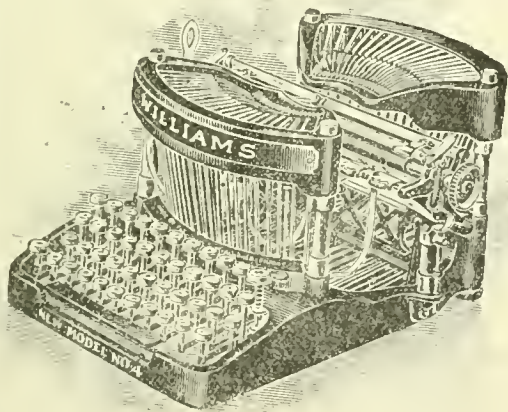


L'uso del Caffè Coloniale puro è nocivo alla salute, specialmente per i bambini; il Caffè Coloniale è troppo eccitante ed è causa dei tanti e tanti disturbi — specialmente la grande nervosità — che infastidiscono la vostra vita e pregiudicano la salute dei vostri bambini.

Non è necessario di abolire completamente l'uso del Caffè Coloniale; bisogna correggere le sue qualità nocive; il miglior mezzo per fare ciò è di aggiungere almeno nella proporzione della metà o di un terzo il **Caffè Malto Kneipp**. Il **Caffè Malto Kneipp** ha gusto piacevolissimo; è un forte nutriente, come constatato da tutti i medici. Adoperatelo e potete fare a meno di servirvi dei tanti surrogati che generalmente non fanno altro che colorire il caffè senza togliere le sue qualità nocive.

Se vi preme la salute per voi e per i vostri bambini, non mancate di fare continuamente uso del Caffè Malto; chiedetelo a tutti i droghieri che nessuno ne è sprovvisto.

## MACCHINA PER SCRIVERE “ **WILLIAMS** ”



Unica macchina  
di 1° ordine, a scrittura visibile  
e senza nastro

Maneggio facile - Tastiera Universale

I pregi della macchina  
« **WILLIAMS N. 4** »  
l'hanno fatta preferire  
anche a quelle  
già ritenute le migliori

Chiedere Cataloghi, lista clienti  
e macchine in prova  
agli **Agenti generali**  
ed **esclusivi** per l'Italia

Ing. G. PONTREMOLI & C. - Milano - Via Dante, 7.

Volete la Salute ?



## ACQUA NOCERA UMBRA

(SORGENTE ANGELICA)

L'acqua di Nocera Umbra è eccellente; ha un'azione potente sul ricambio materiale onde riesce molto diuretica ed è non solo salutare, ma curativa per molte malattie croniche e specialmente delle vie urinarie.

F. BISLERI e C. - Milano.

— Bene, ve la ricorderò io. Quest'individuo era presidente della Repubblica d'Equinata, la prima volta che ivi scoppiò la rivoluzione; questa era avvenuta ebbene molti atti di ingiustizia che si commettevano. Fu egli che, appena si accorse della ribellione, si impadronì di una città, di cui era il re, il nome, ed ordinò che i figli più nobiliti di tutte le famiglie più influenti venissero presentati al quartiere generale l'indomani della capitolazione, come ostaggio, egli diceva, della rivolta dei loro genitori, in verità, per colpire della sua vendetta la città che si era ribellata e non invece di schierarsi davanti a se, egli li fece mettere contro un muro, fucilandoli a mezza dozzina alla volta. Ma egli non era destinato a trionfare. Poco a poco le sue truppe lo disertarono e venne respinto dal capitale. Una notte, imbarcato su una nave che lo aspettava nel porto, e da quel momento Equinata non lo vide più. Pochi giorni dopo si seppe che egli aveva spedito fuori una forte somma di denaro, di cui s'era appropriato, lo solo, nel mondo, se dove è ora nascosto. Lo cercar nella sua tana, e sto aspettando, aspettando ansiosamente il momento di vendicare il sangue innocente, che per tanti anni grido vendetta verso il cielo. Guai a lui, quando giungerà quel giorno, giacché, come è vero Dio, egli sarà punito come nessun altro lo fu mai.

L'espressione della sua figura, nel proferire queste parole, era terribile, il suo pallore mortale, i suoi occhi oscuri e brillanti, ed i suoi neri capelli lucenti, mi fecero un'impressione tale ch'io non la scorderò mai.

— Dio aiuti il suo nemico il giorno in cui s'incontreranno, — dissi meco stesso.

Improvvisamente la sua espressione cambiò; egli era di nuovo il dolce, il mansueto Nikola a cui mi ero abituato, non l'ombra di collera, di eccitazione nella sua fisionomia.

— Amico mio, vi domando scusa, — disse con voce calma, — di avervi annoiato colla mia lunga storia. Non capisco proprio perchè ve l'abbia raccontata, sarà forse perchè fui tutto il giorno assorto in questi pensieri, ed avevo bisogno d'un confidente. Mi scuserete, non è vero?

— Volentieri, — risposi, Se questa storia vi riguarda, voi avete tutta la mia simpatia, Avete sofferto davvero.

Egli cessò per un momento di passeggiare su e giù della stanza, fissandomi con attenzione come per leggere i miei pensieri.

— Sofferto? — disse dopo un po', poi fece una pausa. — Sì, ho sofferto assai, ma altri soffersero più di me. Basta, parliamo d'altro. Feci male a entrare in questo discorso; so per esperienza l'effetto che produce su di me.

Così parlando s'avvicinò alla finestra e la spalancò. Era una notte splendida, giungevano a noi le voci delle donne che cantavano sul Canal Grande; le case dell'altra riva avevano un aspetto misterioso sotto quella luce incantevole. In quel momento sentii per Nikola un sentimento di simpatia quale non avevo provato mai prima. La sua solitudine, le sue sofferenze mi avevano commosso, e scordando le ingiurie fattemi, gli posi una mano sulla spalla, prima di pensare a quello che facevo.

— Nikola, — dissi, — voi non potrete mai capire quanto mi commuovono i casi vostri. La vita che conducete è così diversa da quella degli altri. Voi non vedete nell'umana natura che la parte peggiore. Toglietevi dalla vostra malinconia profonda, rinunziate agli esperi-

menti che vi assorbono tutto, e vivete solo nella aria pura di questo mondo banale. Tutto ciò che vi circonda, questa casa istessa, per esempio, è dissimile da quella degli altri. Credete a me, vi sono altre cose, oltre alla scienza che vi incatena, degne di interesse. E se vi innamoraste di una brava ragazza...

— Mio caro Hatteras, — disse con voce dolce come non lo avevo mai udito parlare. — L'amore non è fatto per me. Avete ragione dicendomi che sono solo al mondo, Dio solo sa, quanto io lo sia, ma debbo contentarmi così.

Appoggiai le sue mani sul davanzale della finestra, guardo nella notte silenziosa, e lo udii mormorare: — Sì, solo fino alla fine. — Poi chiuse bruscamente la finestra, e rivolgendosi a me, mi domandò fino a quando contavamo di rimanere a Venezia.

— Non saprei, — risposi, — il cambiamento d'aria ha talmente giovato a mia moglie, che desidero di prolungarne il soggiorno. Pensavamo dapprincipio di andare nel Sud della Francia, poi abbandonammo questa idea e forse passeremo qui ancora un altro mese.

— Un mese, — disse fra se, come se rillettesse a qualche cosa, poi soggiunse quasi distrattamente, — in un mese potrete vedere bene la città.

— E voi fino a quando vi tratterrete qui?

Egli tentennò il capo.

— E' impossibile a dirsi, — rispose, — I miei progetti cambiano ogni giorno. Tanto potrei essere qui un'altra settimana ancora, quanto fra un anno. Alle volte, ho la persuasione, e non so il perchè, che questa debba essere l'ultima mia visita a Venezia. Mi spiacerebbe assai se non dovessi più tornarci. Sarà quello che sarà, il destino farà lui, per quanto noi possiamo dire o fare in contrario.

In quel momento si udì un colpo di campanello alla porta del cortile. A quell'ora insolita, il suo suono aveva un non so che di lugubre che mi fece rabbrivire.

— Chi sarà mai? — disse Nikola dirigendosi verso la porta. — Mi pare troppo tardi per una visita. Scusatemi se scendo ad informarmi di che si tratta.

— Certamente, — risposi, — anzi, credo che io pure devo pensare ad andarmene; si fa tardi.

— No, no, — disse, — rimanete un altro pochino. Se si tratta veramente di ciò ch'io suppongo, spero di potervi far vedere qualcosa che vi interesserà. Tornerò fra poco.

E se ne andò chiudendo la porta. Una volta solo, accesi uno sigaro, mi avvicinai alla finestra, e la aprii. Credo che nessuno potè mai tacciarmi di vile, neanche il peggiore dei miei nemici; pure debbo confessare ch'io non mi sentivo punto tranquillo di trovarmi solo in quella camera. Il ricordo di quello che stava sotto il tappeto orientale era vivamente impresso nella mia memoria, con un piccolo sforzo dell'immaginazione mi pareva di udire i gemiti e i lamenti dell'uomo che era morto lì sotto. Poi venni preso dalla curiosità di sapere chi fosse il visitatore di Nikola; sporgendomi ben bene dalla finestra potevo scorgere il portone in basso. Ai piedi degli scalini stava una gondola, ma non poter vedere se vi fosse dentro gente. Chi era quell'essere misterioso, che veniva a trovare Nikola a quell'ora? Sapendo quale superstizioso terrore gli abitanti della città avessero per quella casa, capii che, chiunque egli fosse, doveva essere mosso da un'assoluta necessità. Mentre stavo pensando a ciò, la porta si aprì, e Nikola seguito da due uomini entrò nella stanza. Uno di essi era alto, bruno, con una barba nera ed aveva un'espressione di grande astuzia; l'altro era di media statura, grosso, con una testa rotonda come una palla da cannone, coperta di fitti capelli corti. Entrambi erano di bassa classe, e non c'era da sbagliarsi sulla loro nazionalità. Nikola si rivolse a me, e mi disse in inglese:

— Era proprio quello che supponevo. Qui, avete





Una cassa di TANGLEFOOT



Un foglio di TANGLEFOOT

Una scatola di  
TANGLEFOOT



# TANGLEFOOT

il distruttore vero, pratico, assoluto delle mosche. In vendita presso tutti i Droghieri.  
Vendita esclusiva all'ingrosso MAX FRANK - Milano.

Anno X. ISTITUTO AERO-ELETTROTROPICO DI TORINO Anno X.

per la cura delle

## MALATTIE DEI POLMONI E DEL CUORE

del Dottor GUIDO SCARPA, specialista

Direttore della Sezione « Malattie di Petto » nel Policlinico Generale di Torino.

Via della Zecca, 37, piano terreno

È l'unico Istituto in Europa per la cura esclusiva e completa delle suddette malattie secondo i più recenti progressi della terapia e la più rigorosa razionalità, cioè con a base la correzione delle lesioni statico-dinamiche degli Apparati Respiratorio e Circolatorio prodotte dalla malattia stessa. E ciò perchè non è attualmente più possibile esercire la specialità della terapia polmonare e cardiaca quando non si possiede quanto è necessario a compensare quel tanto di alterata funzionalità meccanica che, in grado ora più ora meno grave, esiste sempre in ogni malattia di questi organi la cui base di funzione è precipuamente meccanica.

L'Istituto possiede quindi nelle sue 16 sale di cura impianti grandiosi, perfezionatissimi per la Pneumoterapia completa e l'Elettroterapia di tutte queste malattie, cioè Bagno d'aria compressa semplice e medicata ad alta pressione, Apparati pneumatici automatici, Nebulizzazioni medicate, Bagno idro-elettrico e Bagni di acido carbonico (per le malattie del cuore e dei vasi), Correnti ad alta frequenza, Escordio, ecc., ecc. Cura speciale locale chirurgica (metodo proprio) della tisi polmonare, l'unica razionale ed efficace anche nei processi avanzati, si che 2-3 mesi di cura nei casi gravi, e 4-5 mesi in quelli gravissimi e ritenuti inguaribili, bastano a dare risultati ottimi.

Impianto di straordinaria potenza per la Radioscopia, Radiografia e Stroboscopia del torace a scopo diagnostico, mezzo di importanza straordinaria in tutte le forme polmonari sia iniziali che avanzate, e nelle malattie dell'apparato circolatorio.

Consultazioni tutti i giorni dalle 15 alle 17.

PER GLI OPERAI E LORO FAMIGLIE: Domenica e Giovedì.

Consultazioni (dalle 17 alle 19) e Cure a tariffe di favore ridottissime.

Chiedere opuscolo illustrativo che si spedisce gratis.

## LO SCIROPPO PAGLIANO

RINFRESCATIVO E DEPURATIVO DEL SANGUE

del prof. ERNESTO PAGLIANO

nipote del defunto prof. Girolamo Pagliano premiato all'Esposizione nazionale farmaceutica 1891 ed all'Esposizione nazionale d'Igiene 1900 con Medaglia d'oro.

Preparato con le ricette originali.

Badare alle falsificazioni. — Esigere sulla boccetta e sulla atseola la nostra marca depositata. Non abbiamo succursali.

NAPOLI, Calata S. Marco, n. 4.

RINDMATISSIMA DITTA

Per sole L. 15 75 e L. 19 75  
o metodo



UNIVERSALE

per Signorine L. 10.50 franco

Chiedere il CATALOGO gratis

Ocarine - Corde

Metodi - Chitarre

V. MACCOLINI

Via Cesare Correnti, 7 - Milano

MALATTIE

NERVOSE

DI STOMACO

NEVRASTENIA

ESAURIMENTI

Cura radicale coi succhi organici del Laboratorio Sequardiano del DOTTOR MORETTI MILANO, via Torino N. 21. Opuscolo gratis.

Il più grande di cui vi intero sa, di studiare dei comunisti. L'uomo per altro è un agente di polizia, l'uomo è quello di una nota Società segreta. Ora, quando sapete che in quindici o tre giorni scorsi, ne andrò un altro, un italiano, di idee alquanto avanzate, per non andar troppo pel sottile, a lasciare il paese ed a fuggire in America. Questo comunisto esente di sconvolgere i miei piani. Appena lo seppi, gli mandai a dire per mezzo del mio amico, qui presente, che gli si trovasse qui immediatamente prima della mezzanotte. A quanto pare egli ha più paura di me, che della Società segreta. Sia come si sia, ora intendo di dargli una lezione per prevenirlo dal mischiarsi mai più in avvenire degli affari miei. Danzi mi consigliate di rinunciare alla mia scienza. Il genere di vita che voi mi proponevate, potrebbe esso darmi il potere che ho nelle mie mani? Potrebbe, la considerazione in cui mi tiene Clapham, ricompensarmi del sapere che mi viene dall'Oriente?

— Come detto si avviò all'agente di polizia, rivolgendogli la parola in italiano, ma egli parlava così in fretta che mi fu impossibile di seguirlo. Da quel pochissimo che mi riuscì di afferrare, capii ch'egli lo rimproverava acerbamente di quanto aveva fatto. Dopo pochi minuti, s'arrestò un istante, poi, parlando lentamente, disse a un dipresso così:

— Voi mi conoscete e sapete di quale potere io possa disporre, vi è pure noto come chiunque cerchi di contrariarmi o si mischi dei fatti miei corra un gran rischio a suo proprio danno. Visto che questa volta, grazie ad un amico, non me ne venne nessun male, vi perdono, ma badate che la cosa non abbia a ripetersi, altrimenti, ecco quale sarà la vostra fine.

Così dicendo tirò fuori dalla sua tasca una piccola bottiglia di cristallo col tappo d'oro, molto simile a una boccetta di sali inglesi, e si versò nel palmo della mano un po' della polvere bianca che vi era dentro; poi abbassò la luce della lampada e butto sul fuoco la polvere. Una fiamma verde si alzò per un minuto, seguita da una nuvola di fumo profumata che ci avvolse completamente togliendoci la vista degli uni e degli altri. Improvvisamente qualche cosa si delineò sulla nuvola di fumo richiamando tutta la mia attenzione; poco alla volta si fece più distinta, finchè ravvisai una camera, o per meglio dire una volta, sotto alla quale una dozzina di uomini stavano seduti attorno ad una tavola. Essi erano tutti mascherati, e portavano tutti senza eccezione un lungo abito monacale, con un cappuccio di lana nera. Ad un tratto l'uomo che era a capo della tavola fece un segno, ed un individuo dalla barba bianca, seguito da due figure vestite di nero, entrarono, conducendo in mezzo a loro un uomo. Il loro prigioniero non era altro che l'agente di polizia che Nikola aveva rimproverato, più magro però; evidentemente doveva essere molto spaventato della sua condizione. L'uomo a capo della tavola alzò un'altra volta la mano, ed entrò dall'altra parte un vecchio dai capelli e dalla barba bianca. Egli, a differenza degli altri, non era mascherato e non aveva il cappuccio. Dai suoi gesti capivo ch'egli rivolgeva la parola alle persone sedute attorno alla tavola, e, quando indicava il prigioniero, il suo sguardo aveva un'espressione d'odio feroce. Allora l'uomo a capo tavola si alzò in piedi, e benchè io non udisi quello che diceva, capii che parlava ai compagni del caso. Quando ebbe finito, e che ciascuno di essi ebbe votato alzando il

dito, egli si rivolse al prigioniero. Così dicendo la veduta svanì improvvisamente, per lasciarne il posto ad un'altra.

La scena rappresentava una miserabile cameretta il cui mobiglio consisteva in un letto, in una sedia e in una tavola. Sul limitare della porta stava un uomo quello che rappresentava il prigioniero nella veduta di prima, ma quanto intanto! Pareva ridotto della metà: il suo viso era emaciato dalla fame, gli occhi si erano infossati, ma vi era un'espressione di terrore maggiore di prima. Aprì un momentino la porta, prestando attentamente l'orecchio, poi rientrò nella camera e chiuse a chiave come prima. Si sarebbe detto che egli aveva paura di uscire, pure sapendo che rimanendo costì sarebbe morto di fame. Intanto la camera andava man mano rabbutandosi, mentre il miserabile, dall'aria terrorizzata, continuava a passeggiare su e giù, accostandosi tratto tratto all'uscio ad ascoltare... Ed ecco un'altra veduta. Essa rappresenta una stretta viuzza, rischiara dalla luna a tarda notte, poichè non si vede anima viva. Ad un tratto una figura nell'ombra (la stessa che vedemmo prima) passa piano, piano lungo i muri eceando nell'immondezza della strada qualcosa da sfamarsi, voltandosi indietro soventissimo come chi teme di essere inseguito. Mentre stava fermo raccattando qualche cosa, da un vicololetto alla sua sinistra sbucarono due tenebrose figure, le quali s'avvicinarono a lui rapidamente, avventandosi addosso prima che avesse il tempo di difendersi. Un momento dopo egli giaceva in mezzo della via supino. Era morto! Ancora ora, pensando alla sua figura illuminata dalla luna, mi sento rabbrivire. La veduta svanì, e la camera fu di nuovo rischiara dalla luce della lampada. Guardai istintivamente l'agente di polizia. Un pallore mortale gli copriva il viso, grosse gocce di sudore gli scendevano dalla fronte. Evidentemente egli pure aveva visto questi quadri dissolventi.

— Ora, — disse Nikola, rivolgendosi a lui, — sapete quello che vi aspetta, se persistete nell'incappare i miei affari. Avete riconosciuto l'uomo dai capelli grigi, che s'era appellato al Concilio contro di voi. Andatevene e ricordatevi di quanto vi dissi.

Si diresse verso l'uomo di mezza statura, e mettendogli familiarmente la mano sulla spalla:

— Vi siete condotto molto bene, — gli disse — sono contento di voi, Tommaso. Ora conducete l'amico al solito posto, e sorvegliate perchè sia tenuto d'occhio. Credo però che non avrà più il coraggio di offendervi un'altra volta.

Ciò udito, i due uomini uscirono e scesero in cortile. M'immagino con quale gioia uno di essi lasciò la casa! Appena partito, Nikola, che stava alla finestra, si rivolse a me e mi disse:

— Che ne dite della mia magia?

Io non sapevo quale risposta fargli che lo soddisfacesse. Tutto ciò mi pareva così impossibile, che se non fosse stato dell'odore acuto che ancora durava nella camera, avrei creduto d'aver sognato.

— Non sapete darmi nessuna spiegazione, allora? — disse Nikola con uno dei suoi sorrisi inscrutabili. E nonostante la mia sorpresa, il mio potere, chiamatelo come volete, voi mi consigliate ad abbandonare la scienza. Amico mio, voi avete visto di quali mezzi io possa valermi, avrete voi il coraggio ora, di provare, col mio aiuto, di penetrare nel Grande Ignoto, come nol lo chiamiamo, e di vedere quello che vi riserva il Futuro? La cosa è possibile. Non vi tenta di sapere quale sarà la fine vostra?

— No, no, — gridai, — non ne voglio saper nulla di queste empie pratiche. Dio mio! La vita mi sarebbe insopportabile.

— Credete proprio? — disse lentamente, fissandomi negli occhi, — Eppure, io l'ho tentato.

— Dite davvero, Nikola! — esclamai meravigliato, lo conoscevo abbastanza per essere sicuro che



Per pulire i metalli adoperare unicamente la

# PASTA GLOBO

della Casa FRITZ SCHULZ Jun. - Leipzig.

In vendita presso tutti i droghieri a 10, 15 e 30 centesimi. Chiedere sempre le scatole colla marca depositata: « Globo sopra fascia rossa » e rifiutate assolutamente se il vostro fornitore volesse darvi altra marca.

Vendita esclusiva all'ingrosso: **MAX FRANK - MILANO.**



## PELI O LANUGGINE

del viso e del corpo spariscono per sempre col **DEPILENO**, Depilatorio innocuo del Dott. Boerhaave. Flacone con istruzione L. 3 (franco L. 3.50).

## CAPELLI NERI

coll'**ACQUA CELESTE ORIENTALE**, tintura istantanea, che si applica ogni 20 giorni si può dare ai capelli bianchi o grigi o alla barba quella tinta naturale che più si desidera. E' affatto innocua. — Flacone L. 2.50 (franco L. 3.10).

## CALLI

durioni, occhi di pernice, ecc. Guarigione pronta e permanente con sole poche applicazioni dell'infallibile Callifugo **CORNALINE**. Flacone con istruzione L. 1 (franco L. 1.30).

Indirizzare lettere, vaglia e cartoline-vaglia unicamente all'

**OFFICINA CHIMICA DELL'AQUILA**

MILANO  
Via S. Calocero, 25

## SORDITA

E MALI D'ORECCHIO si guariscono usando il linimento acustico **UDITINA** del dottor W. T. Adair.

Boccetta L. 1.75 (franco L. 2). Istruzione gratis.

## SI DIMAGRISCE

in poche settimane prendendo ogni giorno alcune **PILLOLE CONTRO L'OBESITA'** del dott. Grandwall. Rimedio di sicuro effetto e senza inconvenienti. Oltre distruggere l'adipe, sono pure indicatissime contro i disturbi digestivi, stitichezza, emorroidi, asma, apoplezia, ecc. **Gratis** opuscolo esplicativo. L. 4.50 la scatola L. 4.75 franco di porto.

## GRATIS

IL MEDICO DI SE' STESSO. Consigli pratici ad uso dei sani ed ammalati. — Guai per le ramiglie. — 52 pag. illustrate, si spedisce a chiunque dietro invio di semplice carta da visita colle iniziali M. S.

ROSSE

# ASININA

Guarita col

# NEGRI

Scioppo

Stabilimento Iroterapico e Stazione Climatica  
1/2 ora da Biella

# COSSILA

 (Piemonte)

Posizione eccezionalmente salubre, comoda e fresca a 600 m. sul mare. Cure Iroterapiche elettriche. Massaggio. Ginnastica medica. Cure speciali per malattie nervose spinali, di stomaco. Statistiche e risultati ottimi. Medico Diret. Dott. L. C. BURGONZIO.

## SVILUPPO DEL SENO

bellezza, ricostituzione, solidità ottenuti in 2 mesi colle „**Pilules Orientales**“ del sig. J. Batté, chimico farm. 5 Passage Verdau, Parigi. Benefiche per la salute, approvate da celebrità mediche di Parigi. — Boccetta con istruz. franco per posta, fr. 6.35. Dep. in Milano: farm. Zambelletti, piazza S. Carlo, 5. — Buenos Ayres: C. Perrel, 645 647, Calle Cuyo.

## PIPA STELLA POLARE

unica nel suo genere, di vera radica inglese, girevole in tutte le parti, antinicotinosa, con apposito riseratore (Vedi disegno). Il fumo, causa l'interna costruzione di detta pipa, arriva fresco e gradevole alla laringe.

Ricercatele presso i Rivenditori, oppure spedite L. 3 alla Fabbrica di pipe ed articoli da Fumatori **MAURIZIO PISETZKY** Milano - Via Vittoria, 21 - Milano Vicino al Ponte Corso Genova e la riceverete franco nel Regno. Per l'Estero L. 3.35. Ogni Pipa ha impresso in oro il nome **Stella Polare** e la Marca **LEONE**.

## LA NUOVISSIMA PIPA LEONE

di radica inglese con sistema isolatore della nicotina è insuperabile. Inviare L. 2.50, se con bocchino corno brésil L. 3.50, alla fabbrica pipe di **Maurizio Pisetzky**, via Vittoria, 21, Milano, e la riceverete franco; per l'Estero centesimi 35 in più. Ogni pipa ha impresso il nome **M. Pisetzky**.

egli non schetzava, — e così, voi sapete quale sarà la vostra fine?

— Perfettamente. Tutto ho visto. Non è una fine piacevole, certo, posso dire, senza peccare di presunzione, che essa è degna di me.

— Ma ora che la conoscete, non vi è dato di scongiurarla?

— Non si può scongiurare nulla, — rispose solennemente. — Come vi dicevo, prima che entrassero quei due, quello che deve succedere, succederà. Vi ricordate di quanto dice Schiller? *Noch niemand entlohnt dem verhangten Geschick*. Nessuno sfugge finora al destino che lo sovrasta.

— E voi avete il coraggio di scrutare nel vostro destino?

— Credete davvero che ce ne voglia tanto? Al mondo vi sono delle cose che ne richiedono assai più, ve lo assicuro.

— Che volete dire?

— Ah! per ora non ve lo posso dire — rispose, tenendomi la testa. — Un giorno o l'altro lo saprete.

Segui un silenzio di pochi secondi, durante i quali guardammo l'acqua in basso illuminata dalla luna, poi, visto l'ora tarda, mi congedai.

— Vi sono gratissimo d'essermi venuto a trovare, Hatteras, — disse egli. — Mi avete confortato, la vostra visita mi fa del bene. Voi mi portate un siffitto di quell'altra vita di cui mi parlavate poc'anzi. Desidero di esservi simpatico e spero di riuscirci.

E lasciando insieme la stanza scendemmo al basso, e ci fermammo sugli scalini della porta per vedere se passasse una gondola; appena ne scorsi una, la chiamai, strinsi la mano a Nikola, augurandogli la buona notte.

— Buona notte, — rispose. — Ricordatemi a lady Hatteras e a miss Trevor.

Quella sua breve pausa prima di pronunciare il nome di miss Trevor mi sorprese, per cui lo guardai in viso. Egli se ne accorse e mi disse:

— Vi parra strano, ma non posso a meno di confessare che quella signorina mi interessa assai. Per quanto impossibile vi possa sembrare la cosa, vi dirò che io ho l'intima convinzione che il suo destino dovrà un giorno attraversare il mio, e ciò fra non molto. Non la vidi che due sole volte in questa vita corporea, ma, molti anni fa, mi fu rivelata la sua presenza sulla terra, e mi ravvisarono che un giorno ci saremmo incontrati. Che avverrà di me da quell'incontro, nessuno lo sa, ma il Fato me lo paleserà a suo tempo. Ed ora, di nuovo, buona sera.

— Buona notte, — risposi macchinalmente, tanto le sue parole mi avevano sorpreso; ed entrato nella gondola mi feci portare all'albergo.

— Nikola ha certamente smarrito il suo buon senso, — dicevo fra di me mentre venivo cullato sulle acque. Gertrude Trevor era l'ultima persona al mondo ch'io mi immaginassi che potesse colpire e interessare Nikola.

In quel momento però mi ricordai la strana impressione provata da lei, la prima volta che le venne presentato Nikola, e cominciai a turbarmi alquanto.

— Speriamo e preghiamo la Provvidenza che Nikola non si metta in mente e s'immagini di esserne innamorato, — continuai fra di me, — se no, non so a quali conseguenze andremmo incontro.

E dacché ero caduto in pieno assurdo, pensavo quello che avrebbe detto il padre di Gertrude, il rispettabile decano di quel genere. Così fantasticando giunsi all'albergo.

Mia moglie e miss Trevor erano già a letto, ma Glenburth era stato su ad aspettarmi.

— Che lunga visita gli avete fatto, — disse in tono di leggero rimprovero — Avele passato una piacevole serata, e'è da dubitarne, — aggiunse con una punta d'ironia.

— Così fosse! — replicai.

— Davvero! Che avete scoperto di nuovo?

— Una cosa importante. Nikola si fa di giorno in giorno più incomprendibile.

## CAPITOLO V

Più pensavo alla mia strana visita di quella sera al palazzo Revece, più la mia mente si confondeva. Non riuscivo a capire per quale ragione Nikola mi avesse invitato a casa sua, e, perchè, dopo avermi narrato il suo passato (poichè ero persuaso che si trattava di lui), mi avesse poi pregato di scordare quanto mi aveva detto. L'episodio dei due uomini e gli straordinari quadri magici, non erano certamente fatti per rischiararmi le idee.

— Non v'immaginate quanto fossi in pena per voi stasera, — mi disse mia moglie appena entrai in camera sua. — Dopo pranzo, il duca ci descrisse la camera del dottor Nikola, e ce ne raccontò la storia. Quando pensavo che voi eravate solo con lui là, confesso che fui sul punto di mandare qualcuno a chiamarvi.

— Avreste fatto malissimo, cara mia, — risposi. — Avreste offeso Nikola, lochè non ci conviene. Mi spiace che il duca vi abbia raccontato quella storia terribile. Perchè spaventarvi? Che ne pensa, di tutto ciò, Gertrude Trevor?

— Non dice nulla, — riprese mia moglie, — capii però che non era meno impressionata di me. Credo che vi verrà mai in mente di condurci da lui, per quanti inviti possa farci! Ora, ditemi perchè vi mandò a chiamare?

— Sì sentiva solo, e desiderava di avere qualcuno, risposi, avendo deciso di non dirle l'intera verità riguardo alla visita al palazzo Revece. — Egli voleva pure ch'io fossi testimone di un affare riguardante un suo progetto per allontanare dal loro paese certe persone, all'insaputa della polizia. Prima di uscire poi mi diede una prova del gran potere ch'egli possiede.

Poi le descrissi l'arrivo di quei due uomini e la lezione data da Nikola all'agente di polizia, ma non le parlai dello scongiuro.

A che pro spaventarla? La descrizione ch'io avrei potuto farle non sarebbe stata abbastanza sorprendente e impressionabile, perchè essa potesse vedere la cosa nella luce che io desideravo e considerata sotto un altro aspetto poteva apparirle ridicola.

— Questo dottor Nikola diventa tutti i giorni più straordinario, — disse mia moglie, — e quello che più sorprende è la diversa impressione che produce sugli individui.

— Per conto mio, devo confessare che benchè mi faccia paura, sento per lui della simpatia; il duca ne ha un sincero terrore e quanto a voi, egli vi attira e vi allontana ad un tempo. Gertrude poi, a parer mio, lo giudica un uomo soprannaturale, capace in un minuto di trasformare un uomo in un cane, in un gatto; il signor Galaghetti, discorrendo oggi insieme di Nikola, me ne parlò con vero entusiasmo. Egli non incontrò mai un uomo così straordinario. Darebbe la sua vita per lui. Pare che una volta, mentre Nikola stava qui nell'albergo, abbia curato la figliuola maggiore di Galaghetti; non mi disse quello che fece, ma doveva essere qualcosa di ben straordinario, giacchè i dottori colpiti di stupore abbandonarono quella casa. La bambina da quel momento cominciò a migliorare. Ora essa è a Parigi, e, come mi disse oggi con orgoglio il signor Galaghetti, essa è una pianista di primo ordine. Io non ne intesi parlare mai. Nel suo entusiasmo, il signor Gala-



# Scheuerin

il migliore sapone per cucina; chiedetelo ai droghieri e negozianti di generi casalinghi a 20 centesimi il pezzo grande.

Vendita esclusiva all'ingrosso **MAX FRANK - MILANO.**

Laboratorio Pacelli, Livorno

Un vero balsamo per chi soffre di dolori e bruciori di stomaco, cattiva digestione (che da diarrea o stitichezza), acidità, catarro gastro-intestinale è la

**China Pacelli Effervescente.** È vantaggiosissima invece della cura latteata tanto noiosa come è indispensabile per quelli che menano vita sedentaria. Nelle malattie sudette adoperare solo la **China Pacelli**, giacché l'uso continuo del bicarbonato di soda, nuoce alla salute. Vasetto L. 1,50 e 2. per posta L. 0,25 in più. Vendesi in tutte le farmacie.

## DIZIONARIO

Tedesco-Italiano

Italiano-Tedesco

**GRÜNWALD & GATTI**

editore Belforte - Livorno

Per acquisti rivolgersi Ufficio Annunzi **Domenica del Corriere e Lettura** — Via Pietro Verri, 12 — Milano.

## Un'altra meravigliosa scoperta di Edison

L'INCHIOSTRO IDEALE, LA PIÙ GRANDE INVENZIONE DEL SECOLO NUOVO  
CONVENIENTE, ECONOMICO, INCANCELLABILE COGLI ACIDI

NON CORRODE NÉ PENNE NÉ CARTA,

Le tavolette compresse d'inchiostro di

## THOMAS A. EDISON

hanno messo la rivoluzione nella fabbricazione d'inchiostro, perché Edison può produrre da queste sue tavolette un inchiostro assolutamente puro e superiore assai a quelli venduti in forma liquida, e ad un costo molto minore. L'inchiostro è copiativo. Per la contabilità non teme rivali. Non corrode né penne né carta, né può ammutolire. Se è troppo denso si può farlo più leggero, se troppo leggero più denso.

**Viaggiando** si può fare l'inchiostro « En Route » quando occorre.

**Per Scuole** è assai economico perché si può adoperare denso o allungato.

**Banchieri, Notai, Avvocati** lo devono adoperare perché è l'unico inchiostro che non si può cancellare con nessun acido e perciò lo scritto è inalterabile.

**I colori non sono d'Anilina** e perciò eterni.

Una scatola costa centesimi 80, e contiene otto tavolette colle quali si può fare da 210 a 350 grammi d'inchiostro, comperando qualunque inchiostro di qualità discreta generalmente in Italia lo si paga L. 2,75 per mezzo litro 500 grammi mentre adoperando le tavolette compresse Edison mezzo litro costerebbe solo L. 1,20, ciò che presenta un'economia del 60 per 100. Si calcoli poi che mentre questo si evapora si può aggiungere acqua senza deteriorarne la qualità, e quindi l'economia passa così di molto il 100 0/0.

Il nome di **Edison** è una garanzia della serietà dell'articolo.

**Istruzioni.** — Una tavoletta sciolta in trenta grammi d'acqua dà trenta grammi d'inchiostro superiore ad ogni altro e pronto per l'uso immediato.

Si vende in quattro colori **bleu-nero, verde e carminio** a centesimi 80 per scatola di otto tavolette, franco di porto.

Agenzia generale per l'Italia

**THE HANDY THINGS CO., 6, via Dante - Milano.**

Sconto ai rivenditori. Si cercano agenti compratori. Non si accorda depositi né fidi. Spedizioni soltanto mediante pagamento anticipato.

A scanso di equivoci avvisiamo il pubblico che le

## PILLOLE UNIVERSALI FATTORI

di CASCARA SAGRADA

Tonico-purganti-digestive tanto efficaci apprezzate da tutti i medici nel

## GASTRICISMO

## CATARRO INTESTINALE

## STITICHEZZA

si vendono in tutte le Farmacie in scatole di metallo e non in flaconcini di vetro.

**N.B.** Esigete « PILLOLE FATTORI di Cascara Sagrada » e rifiutate qualunque surrogato.

Scatole da 1 e 2 lire dai Chimici **G. FATTORI e C.**, via Monforte, 16 — MILANO.

I Rivenditori devono rivolgersi esclusivamente a **TRANQUILLO RAVASIO**, Milano.

Si vendono in tutte le principali Farmacie.

glieti ammirava non solo la guarigione, ma anche il successo musicale di sua figlia, alla presenza di Nikola nell'albergo, nell'epoca in cui la bambina era ammalata. Il duca era presente al discorso, quando ebbe finito se ne andò borbottando fra i denti: «sciocchezze!»

— Spero che fra il duca ed il dottor Nikola non ci saranno parole, non è vero?

— E tu il lì per rispondere alla sua domanda con la stessa espressione adoperata dal duca. Non ti hai, e mi accontentai di assicurarti che ciò non avrebbe mai avuto luogo. Ma, mi aspettava una sorpresa.

— Perché dovrebbero esserci delle questioni? — domandai — Essi non hanno nulla in comune.

— Cio prova che siete cieco, che non vedete quello che succede intorno a voi, — riprese mia moglie. — Non avete osservato che sono tutti e due in ammirazione davanti a Gertrude Trevor?

— Cio veniva a proposito coi miei pensieri e m'immersi sempre più nelle mie serie riflessioni.

— Ne sono persuasissima, — continuò. — Non avete visto come si comportò con lei la sera della nostra escursione? La cosa era evidente.

— Bambina mia, — dissi un po' irritato. — Se cominciate con queste supposizioni non la finirete più. Nikola ha sempre viaggiato tutta la sua vita, conbbe gente di ogni nazionalità, di ogni ceto e condizione. E' quindi poco probabile, per quanto simpatica essa sia, che la nostra amica lo abbia attratto. D'altronde, stamattina ancora mi diceva che non avrebbe mai preso moglie.

— Sia pure, ma io non cambio la mia opinione, — rispose mia moglie.

Per timore che prolungandosi la discussione, mi lasciassi sfuggire qualcosa che poi rimpiangessi d'aver detto, mi ritirai dal combattimento e, dopo averle domandato se avesse avuto lettere dall'Inghilterra, le diedi la buona notte.

L'indomani mattina andammo a visitare il palazzo dei Dogi, dove passammo due ore piacevolissime guardando le diverse sale. Qualunque potesse essere il sentimento di Nikola riguardo a miss Trevor, era certo però che il duca le faceva la corte. Erano pochi giorni che si conoscevano, e già il povero giovane ne era innamorato cotto. Credo che essa se ne fosse accorta, e sono persuaso che non gli era indifferente, ma, sia perché non fosse giunto ancora il buon momento, sia perché, per istinto femminile, essa non volesse corrisponderlo prima di essere ben sicura del suo sentimento, fatto sta che Gertrude non si dava pensiero di lui e più di una volta sfuggì l'occasione di stargli vicino, venendomi d'accanto. Come potete immaginare, ciò non garbava punto al mio amico, e quando lasciammo il Palazzo Ducale, egli si sentiva l'uomo più sfortunato di tutta Venezia.

Nel pomeriggio il duca ed io rimanemmo soli. Non era certamente una compagnia piacevole la sua! Qualunque cosa ch'io dicessi non valeva a distrarlo, tanto era di malumore. E' facile immaginarsene la ragione. Dopo aver fatto un po' di politica inglese, parlato della grandezza e della caduta di Venezia, di Russia, e dei vantaggi del viaggiare all'estero, nominai incidentalmente miss Trevor. La sua figura s'illuminò tutta:

— Sentite, Hatteras, — mi disse, con un improvviso slancio di confidenza, — voi ed io siamo amici da tanti anni, e ci conosciamo l'un l'altro come si possono conoscere due uomini.

— In verità, amico mio, che se non mi ricordassi del vostro pro-

fondo odio pel gentil sesso, comincierei per credere che siete innamorato.

— Mi guardo di soppiatto. Finsi di non accorgermene e continuai a rotolare il foglietto della mia sigaretta.

— Sarebbe poi una cosa tanto assurda, se mi innamorassi? — finalmente domando. — Mio padre lo fece prima di me, e così pure mio nonno, suppongo. Voi stesso commetteste questa imprudenza.

— E ne avete visto i tristi risultati?

— Sì, davvero! Una delle coppie più felici che vi sia al mondo! Scherzi a parte, Hatteras, voglio parlarvi sul serio della cosa, e da amici come siamo, vi dirò schiettamente che sono innamorato di miss Trevor e che la voglio sposare.

— Tentai di mostrarmi sorpreso, ma temo di non esserci riuscito.

— Mi permettete ch'io vi dica, — gli dissi, — che la conoscete da appena una settimana? Non voglio scoraggiarvi, ma il vostro affetto non si accese troppo in fretta?

— Sarà, ma non è però meno sincero. Francamente, Dick, io non vidi mai una ragazza così! Farebbe felice chiunque!

— Può darsi, ma credete voi che qualsiasi uomo potrebbe farla felice?

— Sì rabbui in viso, dimenandosi inquieto sulla sedia.

— Siate maledetto! Voi mettete tutto sotto una nuova luce. Perché non potrò io renderla felice? Quante donne darebbero la loro vita, per essere duchesse!

— Lo ammetto, — risposi, — credo però che la vostra condizione sarebbe indifferente a miss Trevor. Una donna, una dama, quando è innamorata, non si cura molto, sia l'oggetto del suo amore un duca, sia uno spazzacamino. Voi vi sbagliate credendo che un duca possa contare quando vi è di mezzo il cuore. Se così fosse, noi poveri borghesi non avremmo fortuna.

— Ma io non intendevo di dire questo, caro Hatteras. Non sono così cretino da credere che miss Trevor mi sposerebbe solo perché il caso volle che il mio nome portasse una corona. Parliamoci chiaro. Vi dissi che ero innamorato di lei. Credete voi possibile ch'essa possa avere della simpatia per me?

— Ora che mi avete aperto il cuore, — risposi, — posso dirvi chiaramente la mia opinione. Badate, però, che io non so nulla di quanto pensi miss Gertrude. Dunque se fossi una ragazza, e che un distinto e nobile giovane (mi ringrazierete dopo poi del complimento), mettesse ai miei piedi il suo cuore, specialmente quando questo cuore mi venisse presentato sopra delle foglie di fragole e sopra dei biglietti da 5 sterline, credo che ci penserei due volte prima di rifiutare i suoi omaggi. Se miss Trevor farebbe altrettanto, questo è un'altra questione.

— Dio vi benedica, caro amico, — disse, — non sapete quello che vogliono dire per me queste vostre parole! Soffersi l'impossibile in questi due scorsi giorni, temevo d'impazzire se durava così. Ieri essa era tutta gentilezze per me, oggi mi parla appena. Spero che lady Hatteras sia dalla mia.

— Lady Hatteras è una persona impressionabilissima, — risposi. — E perché ella ha molta stima e simpatia per voi, crede che così pure debba essere della sua amica. Sentite bene: voi sapete che miss Trevor è mia ospite. Voi la conoscete da troppo poco tempo, perché io vi permetta di palesarle il vostro amore; prima bisogna essere ben sicuro della sincerità e della serietà dei vostri sentimenti. Pensateci dunque bene prima di pigliare una risoluzione. Pigliatevi una settimana, una quindicina di giorni, o meglio un mese di tempo.

Egli borbottava fra di sé:

— Dacchè ci siete potreste anche dire un anno! Non vedo proprio la ragione di aspettare ancora.





# 253


macchine per scrivere

# REMINGTON

furono acquistate

il 16 Gennaio 1902

dal **WAR-OFFICE** di Londra  
(Ministero della Guerra)

 Tale importante ordine, il più forte avuto fin qui, prova che nonostante la concorrenza delle imperfette imitazioni, la *Remington* è sempre la più perfetta, la più solida, la più moderna delle macchine per scrivere.

Chiedere Catalogo e prove della *Remington N.º 7*  
all'Agente Generale

**CESARE VERONA**

TORINO — 20, Via Carlo Alberto, 20 — TORINO

**SUCCURSALI**

ROMA

Via Due Macelli, 7

GENOVA

Via Carlo Felice, 11

MILANO

Corso Vitt. Eman., 5

NAPOLI

Via Roma, 396

fosse pure solo una settimana, visto che sono fisso nella mia idea.

— Per lasciar tempo alla vostra affezione di assoldarsi. Credete a me, aspettate ancora una settimana e se alla fine di questa continuerete nella vostra impazienza, penseremo se sarà il caso di farsi avanti. Siete persuaso?

— Persuaso o no, bisogna pure che mi ci rassegni. Non sarà davvero una posizione piacevole la mia, durante questa settimana!

— Non saprei il perchè, — risposi, — quanti furono obbligati a fare la corte sotto più cattivi auspici! Voi la incontrate quasi a tutte le ore del giorno, avete una innumerevole quantità di occasioni di poterle fare un po' di corte, e avete il coraggio di lagnarvi della vostra sorte?

— Sì, è vero, sono un ingrato, ma quando un uomo è innamorato, e innamorato come io sono della più adorabile donna di questo mondo, bisogna perdonargli se alle volte impreca al destino.

Quella sera ricevetti una lettera del mio amico George Austruther, residente in Algeri. La lettera diceva:

« Mio caro Hatteras,

« Eccomi nel più ridente paese del Mediterraneo, e me ne intendo! La mia villa dà sul mare: il mio yacht è ancorato qui nella baia. Qui abbiamo delle persone molto simpatiche, fra di esse il mio buon amico don José de Martinos, il quale ci lascia oggi per andare a Venezia che egli non conosce ancora. Da quanto ho potuto capire scenderà al vostro albergo. E' una persona piacevolissima, conosce il mondo e, se lo vorrete ammettere nella vostra società, credo che non avrete a pentirvene. Non voglio servirmi della solita frase banale che le gentilezze fatte agli amici miei saranno come se venissero fatte a me.

« I miei rispettosi saluti a lady Hatteras. Credetemi il vostro

« GEORGES AUSTRUTHER ».

Mia moglie si mostrò contrariata della cosa, quando lessi la lettera.

— Per quanto simpatico possa essere, non posso a meno di dire che sono spiacevole dell'arrivo di don José Martinos. Stavamo così bene noi quattro! Chissà se un quinto non turberà la pace.

— Ma è un amico di Austruther, — dissi in tono di rimprovero. — Cogli amici dei nostri amici bisogna esser gentili.

— Non ne vedo la ragione, — essa rispose. Perchè ci è simpatico Austruther, dovrà di conseguenza esserci simpatico il suo amico?

In quel momento la giovane coppia attraversava la piazza nella nostra direzione. Glenbarth aveva un pacco sotto il braccio.

— Credo che non vi siano più dei dubbi circa quest'affare, — disse mia moglie guardandoli con compiacenza.

— Non dir quattro se non l'hai nel sacco, — e un altro vecchio proverbio dice pure che chi più vive più vede.

## CAPITOLO VI.



Il giorno dopo seppi dal mio servitore che don José Martinos era arrivato e che aveva preso le stanze al piano disopra al nostro, per conseguenza nel pomeriggio salii su a vedere se poteva ricevermi. Egli non si fece aspettare a lungo: e mentre egli stava sul limitare della porta a dare un ultimo ordine al suo cameriere, ebbi agio di osservarlo. Era un uomo dai trentacinque

ai quarant'anni, alto, forte e robusto. Il suo aspetto non tradiva la sua origine spagnuola come mi aspettava, sarebbe stato difficile attribuirgli una qualunque nazionalità. La sua barba tagliata mostrava qualche filo d'argento. La sua faccia espressiva, al primo sguardo non mi predispone in suo favore. Aveva i piedi e specialmente le mani, piccolissimi per la sua alta statura. Vestiva con somma eleganza ed avea i modi di un uomo di mondo.

— Quanta gentilezza, sir Richard Hatteras, — mi disse mentre veniva a me. — Il mio amico Austruther mi disse che eravate a Venezia, ed ebbe la cortesia di pigliarsi la responsabilità di intrudermi a voi.

La sua voce era robusta ed armoniosa, e pronunciava ogni parola parlava splendidamente inglese come se avesse uno speciale valore. Le chiesi della salute di Austruther, il quale era stato poco bene, e, con mia soddisfazione, seppi che si era rimesso completamente.

— Non lo riconoscereste più ora, — disse Martinos, — tanto si è fatto forte. Posso offrirvi un sigaro? Noi spagnuoli non possiamo dire due parole senza fumare, voi inglesi invece non potete parlare fumando.

— Così dicendo mi porse una scatola di sigari.

— Spero che vi piaceranno, — disse. — Il tabacco è stato raccolto nelle mie possessioni in Cuba, per cui ve ne posso garantire la legittimità.

Difatti non avevo mai fumato un migliore sigaro. Mentre stava accendendo il suo, lo osservai un'altra volta; vi era qualche cosa in lui che non mi andava a genio. Per poco mi parve perfino di scorgergli un'espressione di crudeltà, ma poco dopo la mia impressione veniva modificata da un suo speciale sorriso attraentissimo.

— Mi parve d'aver capito dal señor Austruther che lady Hatteras è qui con voi, non è vero? — mi disse, dopo aver parlato di mille altre cose.

— Essa è giù abbasso, ora — risposi. — Siamo una comitiva di quattro. — Miss Trevor la figliuola del deano di Westminster, il duca di Glenbarth, mia moglie, ed io. Spero che mi procurerete il piacere di presentarvi a loro, fra non molto.

— Sarò felicissimo, — replicò. — Ho una speciale simpatia per Venezia, ma quando la si conosce diggià si sente il bisogno di avere compagnia.

Mi parve di aver inteso che fosse la prima volta che visitava la regina dell'Adriatico, ma non feci nessuna osservazione al proposito.

— Alle volte si pensa che Adamo avrebbe goduto del Paradiso terrestre, se non si fosse trovato insieme ad Eva, — osservai sorridendo.

— Povero Adamo, — rispose, — ho sempre pensato che è stato un uomo calunniato. Egli, al contrario di noi, era un uomo senza esperienza, e gli fu imposta una compagna che lo condusse alla rovina.

— Quanto tempo contate di trattenervi qui? — gli domandai dopo una breve pausa.

— Non saprei, — rispose. — Io sono perpetuamente in moto. Sono il più infelice fra i mortali, un viandante sopra la terra. Non ho parenti, ed ho pochi amici. Vado errando di qua e di là, secondo mi piglia la fantasia, e, come l'Arabo del poema, trasporto in silenzio la mia tenda, appena il paese mi viene a noia. Posseggo un pied-à-terre di quattro stanze al Cairo, ho vissuto fra i Kabilis nel deserto, e cogli Armeni sulle montagne. Ben sommato, ho in me gli istinti dell'ebreo errante, e fortunatamente ho mezzo di soddisfarli.

Non so il perchè, ma nel suo discorso vi era qualche cosa che mi urtava. Se fosse vero o no tutto quello che mi aveva raccontato, io non potrei dirlo, ma l'impressione ricevuta era come se egli parlasse per fare colpo. E tutti sanno ciò che voglio dire.

# LIBRI

# OCCASIONE UNICA

per acquisti

DI BUONI LIBRI

Via Alessandro Manzoni, 20

MILANO

a prezzi ridotti

(Franco di porto nel Regno)

Cento anni. romanzo ciclico di Giuseppe Rovani, due grossi vol. in-16° di pag. 950. L. 3 per . . . . . L. 2.—  
**Guerrazzi** — **Beatrice Cenci**, 1 vol. in-16° di pag. 618. L. 2.50 per . . . . . L. 1.50  
ld. **Battaglia di Benevento**, 1 vol. in-16° di pag. 470. L. 2 per . . . . . L. 1.25  
**Ascedio di Firenze**, 2 vol. in-32° di complessive pag. 930. L. 2.50 per . . . . . L. 1.50  
**Pasquale Paoli**, 2 volumi in-32° di compless. pag. 760. L. 3.50 per . . . . . L. 1.25  
**Vita di Andrea Doria**, 2 vol. in-32° di compless. pag. 640. L. 3 per . . . . . L. 1.25  
**Vita Francesco Ferruccio**, 2 vol. in-32° di compless. pag. 755. L. 3.60 per L. 1.25  
**Paolo Pelliccioni**, 2 vol. in-32° di compless. pag. 435. L. 2.10 per . . . . . L. 1.25  
**L'Asino**, 2 vol. in-32° di compless. pag. 520. L. 2.50 per . . . . . L. 1.25  
**Vittor Hugo** — **I Miserabili**, grosso vol. in-8° di pag. 660. con molte illustrazioni. L. 5 per . . . . . L. 3.—  
**L'uomo che ride**, grosso volume in-16° di pagine 416. L. 2.50 per . . . . . L. 1.25  
**Nostra Donna di Parigi**, grosso vol. in-16° di pagine 344. L. 3 per . . . . . L. 1.25  
**Lavoratori del mare**, gr. vol. in-16° di pagine 320. L. 2.50 per . . . . . L. 1.25  
**Novantatré**, grosso volume in-16° di pag. 296. L. 2.50 per . . . . . L. 1.25  
**Storia di un delitto**, gr. volume in-16° di pagine 351. L. 2.50 per . . . . . L. 1.25  
**Walter Scott** — **Quintino Durward** grosso vol. in-16° di pag. 480. L. 2 per L. 1.25  
**Il Castello di Kenilwort**, grosso vol. in-16° di pag. 501. L. 2 per . . . . . L. 1.25  
**Ivanhoe**, grosso vol. in-16° di pag. 465. L. 2 per L. 1.25  
**La storia delle crociate**, grosso vol. in-16° di pagine 480. L. 2 per . . . . . L. 1.25  
**Lucia di Lammermoor**, grosso vol. in-16° di pagine 320. L. 1.50 per . . . . . L. 1.—  
**Giulio Carcano** — **Novelle e racconti** — grosso volume in-16° di pagine 461. L. 1 per . . . . . L. 2.—  
**Angiola Maria** vol. in-16° di p. 320. L. 2.50 per L. 1.50  
**Sulle due rive**, romanzo di Bruno Sperani, elegante vol. in-16° di p. 173. L. 2 per L.—.50  
**La storia dei papi**, di sua eminenza il cardinale Her-genröther, grosso vol. in-4° di pag. 658. con 258 ritratti

di Pontefici da S. Pietro a Leone XIII. L. 2.50 per L. 1.—  
**La Tenebrosa**, romanzo di Giorgi Ohnet, grosso volume in-4° di pag. 352, con 40 inc. L. 3 per . . . . . L. 1.50  
**Storia della ragioneria italiana** premiata al concorso della Società Storica Lombarda, di Plinio Bariola, gr. vol. in-8° di pag. 700. L. 10 per . . . . . L. 2.50  
**Oe-Sanctis Francesco**, storia della letteratura italiana, 2 vol. in-16° complessive pagine 928. L. 8 per . . . . . L. 6.—  
Id. **Saggi critici**, vol. in-16° di p. 552. L. 4.50 per L. 3.50  
**Nuovi saggi critici**, vol. in-16° di pag. 525. L. 4.50 per . . . . . L. 3.50  
**Scritti vari inediti o rari**, a cura di B. Croce, 2 vol. in-16° di pag. 732. L. 8 per . . . . . L. 6.—  
**Saggio critico sul Petrarca**, vol. in-16° di pagine 320. L. 4 per L. 3.—  
**Settembrini Luigi**, Lezione di Letteratura Italiana, dettata nell'Università di Napoli, 3 vol. in-16° compless. pag. 1143. L. 12 per L. 9.—  
**Epistolario**, un vol. in-16° di pag. 413. L. 4 per L. 3.—  
**Giusti Giuseppe** — **Epistolario**, 2 vol. in-16° di compless. p. 440. L. 3 per L. 1.50  
**Proverbi Toscani**, volume in-32° di pag. 443 elegantemente legato in tela con impressioni alluminio, lire 1.50 per . . . . . L. —.75  
**Dumas Alessandro** — **I tre moschettieri**, grosso vol. in-16° di p. 352. L. 2 per L. 1.—  
**Conte di Montecristo**, 3 vol. in-16° di compless. pag. 944. L. 6 per . . . . . L. 2.50  
**La mano del defunto**, di Le-Prince, seguito al suddetto grosso vol. in-16° di pag. 350. L. 2 per . . . . . L. 1.—  
**La Signora dalle Camelie**, di Dumas (figlio), vol. in-16° di pag. 195. L. 1 per . . . . . L. —.60  
**Il libro prezioso** per le famiglie, ovvero piccola enciclopedia popolare, grosso vol. in-8° di pagine 320. lire 4 per . . . . . L. 1.50  
**Le mille ed una notte**, novelle arabe, grosso vol. in-8° di pag. 480 con ill. a colori. L. 4 per . . . . . L. 2.—  
**Rapisardi Mario** — **Poesie religiose**, elegante volume in-16° di p. 178. L. 3 per L. 1.75  
**Nuovissimo vocabolario** della lingua italiana scritta e parlata — riveduto da Pietro Fanfani, grosso volume in-8° di pagine 130. L. 10 per . . . . . L. 6.—

**Dizionario tedesco-italiano** e viceversa, per R. Tommasi, vol. in-16° di pag. 1088, legato in tela e oro. L. 5 per L. 2.75  
**Dizionario spagnolo-italiano** e viceversa, di Carmon e Blanc, vol. in-16° di pagine 832, legato in tela e oro. L. 5 per . . . . . L. 2.75  
**Dizionario inglese-italiano** e viceversa, di Ferdinando Bracciforti, vol. in-16° di pagine 958, legato in tela e oro. L. 5 per . . . . . L. 2.75  
**Dizionario francese-italiano** e viceversa, di Carmon e Manni, vol. in-16° di pag. 976, legato in tela e oro. L. 5 per . . . . . L. 2.75  
**Dizionario di Geografia Universale**, compilato dal prof. L. A. Ghisi, vol. in-16° di pag. 1587, legato in tela e oro. L. 5 per . . . . . L. 2.50  
**Il vero re dei cucinieri**, gr. vol. in-16° di pag. 381. L. 2 per . . . . . L. 1.—  
**Milano che stugge**, di Carlo Romussi, pregevolissimo vol. in-16° di pag. 124 con molte illustraz. L. 1.50 per L. 1.—  
**Glorie viventi**, di Carlo Romussi, interessante vol. in-16° di pag. 191 con illustrazioni. L. 1.50 per . . . . . L. —.75  
**Niccolò dei Lapi**, di Massimo d'Azeglio, 2 vol. in-16° compless. p. 480. L. 2.50 per L. 1.25  
**Ettore Fieramosca**, di Massimo d'Azeglio, vol. in-16° di pag. 224. L. 1 per . . . . . L. —.60  
**Marco Visconti**, di Tommaso Grossi, grosso vol. in-16° di pag. 378. L. 1.50 per L. —.75  
**Canti di Aleardo Alzardi**, vol. in-32° di pagine 381. L. 2.50 per . . . . . L. —.75  
**Guadagnoli Antonio**, Poesie giocose, vol. in-32° di pag. 281. L. 1.50 per . . . . . L. —.60  
**Don Giovanni Tenorio** conte di Marana, romanzo storico di Lepelletier e Rochel, vol. in-16° di pag. 141. L. 1.50 per . . . . . L. —.50  
**La Germania. Duemila anni di vita tedesca**, descritti storicamente da Gio. Scherr, interessante opera con artistiche illustrazioni, un vol. in-1° di pag. 402, leg. in tela e oro. L. 1 per . . . . . L. 18.—  
**Felice Cavallotti** — La vita e le opere — per cura di Armando De Mohr, grosso vol. in-4° di pag. 211, con numerose illustr. L. 3 per L. 2.—  
**Italia Irredenta** — Paesi, storia, impressioni — per Gustavo Chiesi, gr. vol. in-4° di p. 374, con molte ill. L. 5 per L. 4.—  
**Italiani illustri** nella storia e nel Rinascimento patrio, per Gustavo Chiesi, grosso vol.

in-4° di pag. 391, con molte illustraz., L. 5 per L. 3.50  
**Il Reggimento di cavalleria Nizza 1°, 1690-1890**, cenni storici e documenti raccolti ed ordinati dal maggiore Pio Bosi con ill. di S. De-Albertis e G. Lolli, interessante vol. in-1° di pag. 394, edizione di gran lusso. L. 12 per L. 5.—  
**Operette umoristiche, satiriche e filosofiche**, di Domenico Livadiotti, elegante vol. in-16° di p. 133. L. 1 per L. 2.—  
**Storia del Concilio Tridentino**, di Fra Paolo Sarni, 2 vol. in-8° di p. 1168. L. 7 per L. 3.50  
**Raccolta di Viaggi**, di Gittulo Verri, in 32° di circa p. 120 con illustr., cent. 50 per s/di cent. 30 al volume:  
*Italia terra alla luna*, 2 vol. — *Cinque settimane in pattino*, 2 vol. — *Viaggio al centro della terra*, 2 vol. — *Una città galleggiante*, 2 vol. — *Martino Paz*, 1 vol. — *Ventimiglia legge sotto i mari*, 1 vol. — *I Figli del Capitano Grant*, 6 vol. — *Novelle fantastiche*, 1 vol. — *Il Capitano della giovane ardita*, 1 vol. — *Un episodio del terrore*, 2 vol. — *Storia dei grandi viaggiatori*, 2 vol. — *Avventure del capitano Hatteras*, 5 vol. — *Un nipote d'America*, 2 vol. — *Il giro del mondo in 80 giorni*, 2 vol. — *Il paese delle pellicce*, 4 vol. — *Il Chancelor*, 2 vol. — *L'Isola misteriosa*, 6 vol. — *Nicche Straggif*, 4 vol. — *Una scoperta prodigiosa*, 2 vol. — *Le Indie nere*, 2 vol. — *Attraverso il mondo solare*, 1 vol. — *La scoperta del Nuovo Mondo*, 1 vol. — *I viaggi di Marco Polo*, 1 vol. — *Un incubo*, 1 vol. — *Un capitano di 15 anni*, 1 vol. — *1 500 milioni della Bègum*, 2 vol. — *Le triboluzioni d'un cinese in China*, 2 vol. — *A mosca cieca*, 1 vol. — *I soci d'Alta Maggiorana*, 1 vol. — *L'albergo delle Andenne*, 1 vol. — *Le paglie rotte*, 1 vol. — *La casa a vapore*, 4 vol. — *La Jangada*, 1 vol. — *Il raggio verde*, 2 vol. — *La scuola dei Robinson*, 2 vol. — *Keraban l'ostinato*, 1 vol. — *L'arcipelago in fiamme*, 2 vol. — *La stella del sud*, 3 vol. — *Mathias Sandorf*, 5 vol. — *Kohur il conquistatore*, 2 vol. — *Un biglietto della lettera*, 2 vol. — *L'abbandono del Cythra*, 3 vol. — *Nord contro Sud*, 4 vol. — *La strada di Francia*, 2 vol. — *Due anni di vacanza*, 4 v. — *Intorno alla luna*, 2 v.

## AVVERTENZE.

— I suddetti libri si spediscono franco di porto in tutta l'Italia — per l'estero aggiungere le spese oltre il confine — le ordinazioni inferiori alle L. 5 aggiungere il 15 o/o in più per spese di posta e raccomandazione — il doppio per l'estero — tutti i libri descritti sono garantiti nuovi e completi — contro assegno non si spedisce — le ordinazioni non accompagnate dall'importo verranno annullate — chi desidera chiarimenti scriva con cartolina doppia — lettere raccomandate e cartoline Voglia alla libreria **Luigi Perrella**, via Manzoni, 20, Milano.

**Compra e vendita. Ingresso e dettaglio.**

— Dico che siete un così famoso *globe-trotter*, — disse, — immagino che s'iranno ben pochi i paesi del mondo che non avrete visitato.

— Forse ho viaggiato anche troppo, — egli rispose, — credo di poter dire senza esagerazione che, eccettuato l'America del Sud, conosco ogni angolo del globo conosciuto.

— Come, non siete mai stato nell'America del Sud? — gli domandai sorpreso.

— Ma, — rispose, e cerco subito di sviare la conversazione, domandandomi se avevo incontrato certi amici di Anstruther, che dovevano esser giunti di quei giorni a Venezia. Pochi minuti dopo, lo lasciai non senza averlo invitato a pranzo per l'indomani sera.

L'indomani sera alle sette e mezzo in punto, egli entrava in camera da pranzo. Lo presentai a mia moglie ed a miss Trevor appena ci ebbero raggiunto.

— Mio marito mi disse che siete un grande viaggiatore, — disse mia moglie quando furono seduti, — e che conoscete il mondo come noi conosciamo Londra.

— Vostro marito mi fa troppo onore, — rispose modestamente. — Da quanto udii, voi pure viaggiate molto. Il mio amico Anstruther mi raccontò una poetica storia di voi, qualcosa che ha relazione con un'isola del mare del Sud, ed un personaggio misterioso chiamato....

Fecce una breve pausa come per ricordarsi del nome.

— Nikola, — dissi, — vi avvenne forse d'incontrarlo?

— Ch'io sappia no, — rispose. — Che strano soprannome.

In quel momento entrava nella sala da pranzo Glenbarth; li presentai reciprocamente. Per idee mie proprie, mi ero quasi preparato a che il duca non accogliesse con molto entusiasmo questa nostra nuova conoscenza, e infatti non mi sbagliai. Prima che il pranzo fosse a metà, già avevo notato quanto gli costasse di mostrarsi gentile con don José de Martinos; se non fosse stato ospite nostro, credo che non sarebbe riuscito a dominarsi. Lo spagnuolo, invece, faceva di tutto per rendersi piacevole. La maggior parte delle sue premure erano rivolte a mia moglie; credo che in tutto il pranzo non dicesse più di una mezza dozzina di volte la parola a miss Trevor. Nonostante questo, Glenbarth lo guardava con evidente animosità, tanto che più di una volta miss Trevor lo fissò inquieta. Non l'aveva visto mai così di malumore, e benchè ne sospettasse la ragione, si capiva che non approvava punto il suo contegno. Quando le due signore furono uscite dalla stanza, e che fu portato in giro il vino, cercai di avvicinare i due uomini, ma non riuscii nel mio intento. Parecchie volte Glenbarth disse delle cose che rasentavano l'impertinenza, finchè io cominciai a mostrarmi adirato: il suo contegno era quello di uno scolaro e non di un uomo di mondo pari a lui. Ciò mi spiaceva oltre ogni dire. Accanto dalla sua passione, egli non poteva sopportare che un nuovo arrivato

risolvesse una parola o uno sguardo all'oggetto del suo amore. Coll'inoltrarsi della serata, essi erano sempre più a corde tese. Ad un tratto mia moglie chiese a don José di cantare:

— Perché sono persuasa che sapete cantare coll'aria ingenua come sanno prendere le donne.

— Sì, alle volte cerco di divertire i miei amici, — e così dicendo uscì dalla stanza e dopo un momento tornò con

una grossa chitarra spagnuola. Si sedette presso la finestra e dopo averla accordata si pose a cantare. Egli aveva una bellissima voce da baritone, che modulava a perfezione. Mia moglie ne era entusiasmata, e lo pregò di continuare, miss Trevor espresse la sua soddisfazione e si unì a lei nella preghiera. Questo era troppo per Glenbarth! e accedendo un improvviso mal di capo uscì precipitosamente dalla stanza. Mia moglie ed io ci scambiammo uno sguardo, ma Martinos e miss Trevor fissero di non avvedersene. Egli cantò una barcarola spagnuola, ma questa volta non vi prestai attenzione. Poco dopo, avendoci ringraziato della nostra ospitalità, se ne andò; quando miss Trevor e mia moglie si furono ritirate nelle loro stanze, andai a cercare di Glenbarth, ma seppi che era uscito. Quando rientro verso la mezzanotte, mi accorsi che ogni traccia di malumore era svanita e che tornava ad essere quello di prima.

— Caro Dick, — mi disse, — lo non so proprio come sentarmi della mia ridicolissima e sgarbata condotta di stasera. Non posso dirvi quanto lo ne sia confuso. Fui peggio di un bambino.

Non era una ragione, perchè si mostrava pentito della sua condotta, di rinunziare alla lezione che capivo essere mio dovere di dargli.

— In fede mia, avete fatto una bella figura! — gli dissi posando il libro che stavo leggendo. — Non so chi mi tenga dal dirvi schiettamente ciò che penso di voi!

— Sarebbe un vano perditempo, — rispose, — giacchè non potrete pensare di me peggio di quanto ne pensi io. Non so proprio immaginarmi la ragione del mio procedere! Credete che essa mi vorrà perdonare? — domandò umilmente, come avrebbe chiesto un bambino sorpreso mentre stava rubando un pezzo di zucchero.

— Mia moglie, — risposi, — Sì... può darsi.

— No, no, quanto siete ottuso!; intendo dire, — e accennò col capo la direzione della camera occupata da miss Trevor.

— Questo, sta a voi di trovare il modo di saperlo, — risposi mentre mi avviavo verso il gabinetto di toeletta.

I fatti provarono che io ero stato buon profeta riguardo alla condotta di miss Trevor con Glenbarth. L'indomani mattina a colazione, essa mostrò di accorgersi un tantino di lui, ma quando avrà detto che la maggior parte delle sue premure erano rivolte a me, i miei lettori ammogliati che si saranno trovati in simili circostanze ne capiranno il significato. Mia moglie pure si mostrava disposta a dimenticare ed a perdonare la spiacevole sua condotta della sera innanzi. Io ridevo fra di me di queste scenette, ma non dicevo parola. Però i tormenti del povero Glenbarth non erano ancora finiti.

Durante tutta la giornata non vedemmo Martinos; se fosse uscito o no, non lo sapevamo. Nel pomeriggio, rientrando all'albergo pel lunch, trovammo un paniere di fiori nel salotto, e attaccato al manico vi era la carta di visita di don Martinos.

— Che bei fiori! esclamò mia moglie estasiata. Venite a vedere, Gertrude, quanto sono splendidi.

Miss Trevor li ammirò molto, e per meglio piacere Glenbarth, ne chiese uno per mettersi davanti. Guardai di soppiatto il duca mentre Gertrude si fissava il fiore alla cucitura; la sua faccia esprimeva una tale sofferenza che, quando egli e mia moglie lasciarono la stanza per preparare il lunch, mi decisi a dire una parola in suo favore.

— Miss Gertrude, — dissi, — nella mia qualità di amico, posso chiedervi un piacere? Volete concedermelo?

— Devo sapere prima di che si tratta, — mi rispose sorridente, — so per esperienza che non bisogna fidarsi di voi.

— Un bell'elogio per un uomo ammogliato! protestai. — Lady Hautems vi ha raccontato delle storie sul mio conto, ne sono certo.

**Rifiutate**  
**le Soprascarpe**  
che si rompono subito!

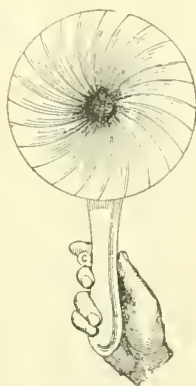


Da 15 anni sempre successo cresciuto

**Soprascarpe di Gomma**  
**MACAZZINI HERMANN**  
MILANO • TORINO

# ZEFFIRO

Ventilatorino automatico  
elegantissimo,  
imitazione avorio o tartaruga.  
**REGALO SENZA PARI**  
per signore e signori  
Novità assoluta,  
comodità senza precedenti,  
benessere mai provato.  
**L. 7.50 franco nel Regno**



Grandezza: 1,5 del vero.

Domande con cartoline vaglia alla Ditta

**The Anglo Italian C. C.**  
**MILANO, Via Dante, 6.**

*NB.* Il disegno dà appena una lontana idea del nostro zeffiro in movimento.

Si spediscono a richiesta cataloghi di ventilatori elettrici e dei ventilatori a movimento d'orologeria per scrittoio.

— Vostri in due non ne è capace, tanto meno per tanti indizi di voi. Orsù, che volete da me? Dite subito.

— Un attenuante per l'umana felicità, — dissi con gravità derisoria. — Oggi vidi scritto a caratteri indelebili una grande disperazione sul volto di un intelletto mortale la cui vista non mi lasciò più pace. Non vi siete accorta che qui, in questo albergo, vi è un povero giovane, il cui volto si illuminava ad un vostro sorriso, come il fiore sotto i raggi del sole, e si rabbuia appena voi lo trascurate?

— Siete assurdo!

— Perché sono assurdo?

— Perché dite delle assurdità.

— Vedete tornargli il vostro sorriso? Egli soffre tanto in questi due giorni!

— Siete davvero troppo ridicolo, non so proprio che vogliate dire.

— Non siete sincera, miss Trevor, e lo sapete.

— Che ho fatto di male?

— Per esempio, quello che faceste un momento fa, a proposito della rosa, fu crudele, per non dir altro.

— Ma sapete che siete curioso, sir Richard! Così non mi sarà lecito di portare una rosa, quando mi pare e piace? Basta, non ho tempo da perdere; mancano pochi minuti alle due; corro a prepararmi per il lunch.

— Le apriti la porta; mentre passava le dissi:

— Farete quanto vi chiesi, non è vero? Non fosse che per farmi piacere.

— Non so cosa intendiate dire; ci penserò, — riprese; ed uscì dalla stanza.

— Ella mantenne la promessa, e quando ritornò per il lunch la rosa non c'era più. Glenbarth lo notò e da quel momento il suo amore si rialzò.

In quello stesso pomeriggio mia moglie ed io andammo a vedere se fossero giunti dall'Egitto certi nostri amici; siccome nè il duca, nè miss Trevor li conoscevano, così essi rimasero all'albergo. Quando, al ritorno, li raggiungemmo, ogni traccia di malumore era scomparsa, e per conseguenza il duca era nel settimo cielo della felicità. Se in quel momento io gli avessi chiesto la metà della sua fortuna, credo che me l'avrebbe data, e lo avrebbe fatto tanto più volentieri, se avesse saputo che il prodigioso mutamento era dovuto a me. Miss Trevor, per ragioni sue speciali, era pure molto allegra. Mia moglie era felice di vedere le sue due tortorelle in così buoni rapporti, ed io sorridevo a tutti colla compiacenza di un Dio soddisfatto dell'opera sua. Avevo già più volte pensato per quale ragione non avessimo più saputo nulla di Nikola. Non so perchè m'immaginassi di doverlo vedere, ma dopo gli avvenimenti di tre sere innanzi, il cuore mi diceva che in qualche modo ci saremmo visti o avremmo comunicato insieme. Infatti non tardammo molto a vederlo.

Avevamo combinato di visitare l'Accademia, perchè mia moglie desiderava di rinnovare la conoscenza dei Titani. Da parte mia debbo confessare che la mia poca coltura artistica non mi permette di apprezzare e di ritrarre un godimento vedendo

sovente le opere di questi grandi maestri. Philips e miss Trevor, al contrario, ne provavano un grande diletto. Uscendo di lì, ci dirigemmo, come è l'abitudine, verso la piazza di San Marco. Non avevamo fatto che pochi passi quando, nel voltarmi indietro, scorsi a poca distanza da noi la nostra nuova conoscenza, don José Martinos. Affrettò il passo, ci raggiunse, e dopo essersi

inchinato alle signore, stremomi la mano, e salutato d'un cenno il duca, disse:

— Se andate verso la piazza San Marco, permettemi di accompagnarvi.

Quello che ne pensasse Glenbarth, non lo so, ma siccome era accanto a miss Trevor, non era da compiangere. Giunsi al caffè Florian, ci sedemmo al solito tavolino, e don José si mise presso mia moglie chiacchierando amabilmente. Si rivolse una volta o due a Glenbarth, il quale, a mia sorpresa, si mostrò molto cortese.

— Se Dio vuole, ora che vede che non ha nulla da temere, non sarà più geloso, — dissi fra di me.

E difatti pare che avrebbe dovuto essere così. Non posso dire quanto mi rallegrasse di vederli rappacillati. Vivendo nello stesso albergo, coi continui inevitabili rapporti, sarebbe stato non solo spiacevole, ma ci avrebbe addirittura avvelenato il nostro soggiorno a Venezia, se fossero continuati nei loro poco amichevoli rapporti. Ma lasciamo, per ora, questo argomento. Abbiamo ben altre cose da considerare! Prima di tutto, debbo ricordare una curiosa circostanza la quale nel corso dei futuri eventi avrà un grande significato. Sarebbe bravo davvero chi avesse la presunzione di saperlo spiegare!

Per poter capire l'importanza del fatto che sto narrando, bisogna che vi mettiате bene in mente che miss Trevor stava seduta in faccia a me, vale a dire voltando le spalle alla cattedrale di San Marco. Essa era di buonissimo umore, e in quel momento stava discutendo animatamente dell'effetto che produce l'arte antica sull'inglese turista, la sua bête noire. Improvvisamente, senza una ragione visibile, si fece pallida come un morto, e cessò di parlare a metà della sua frase. Fortunatamente non ce ne accorgemmo che noi due, e siccome si riebbe subito, non ne facemmo caso. Un momento dopo, guardando in giro nella piazza, a mia grande sorpresa, vidi il dottor Nikola che si dirigeva verso di noi.

Possibile che miss Trevor, per un mezzo straordinario, si fosse accorta del suo avvicinarsi? Oppure era per una di quelle strane coincidenze così difficili da spiegare? Nè allora, nè poi, seppi mai spiegarmelo! Quando ci ebbe raggiunti, Nikola salutò le signore, poi rivolto a mia moglie, le disse:

— Temo, lady Hatteras, di essere caduto in disgrazia, per aver tenuto tanto tempo lontano da voi vostro marito, l'altra sera. Se così è, vi prego di perdonarmi.

Poi, volgendosi verso miss Trevor, le disse:

— Spero che mi concederete la vostra gentile intercessione, non è vero, signorina?

— Farò quanto mi sarà possibile per voi.

Pronunziò queste parole con una tale serietà che noi due la guardammo in viso.

Nikola intanto stringeva la mano a Glenbarth, fissando don José.

— Permettemi di presentarvi don José de Martinos, dottor Nikola, — dissi, — giunto da poco da Algeri.

I due s'inchinarono profondamente, l'un l'altro. — Amerete viaggiare, señor, m'immagino, — disse Nikola guardandolo bene in viso.

— Conosco una parte considerevole del mondo, — l'altro rispose. — Ho visto il sole della mezzanotte al Capo Nord e i ghiacci del Capo Horn.

Da quel momento la conversazione corse piacevolmente. Quando fu ora di ritornare all'albergo, Nikola si alzò e ci salutò.

— Spero che durante il vostro soggiorno costì, mi procurerete qualche volta il piacere di vedervi, — disse il dottor Nikola a don José. — Se siete un ammiratore di vecchi palazzi di questa meravigliosa città e, se i vostri amici vorranno accompagnarvi, sarò lieto di farvi visitare il mio.

— Mi affretterò ad approfittare dell'opportunità che mi offrite così gentilmente, — replicò l'altro, e dopo un profondo inchino si lasciarono.

(Continua).



# · La · Lettura ·

AGOSTO

 RIVISTA · MENSILE ·  
 DEL · CORRIERE ·  
 · DELLA · SERA ·

· 1902 ·

## IL PROCESSO PELLICO-MARONCELLI

 secondo gli Atti ufficiali segreti <sup>(1)</sup>


LI Atti Segreti dell'Archivio di Stato di Milano gettano luce completa sulle drammatiche lotte giudiziarie che, dal 1819 in poi, si svolsero nel Lombardo-Veneto tra i patrioti italiani e l'inquisizione austriaca.

Sulla scorta di quegli atti è mio proposito ritesser qui fedelmente le vicende del processo Pellico-Maroncelli, del quale si è molto sinora discusso senza la necessaria conoscenza dei documenti ufficiali.

Le diverse fasi che il processo ebbe a Milano e Venezia — la condotta dei vari imputati — tutto sarà, io spero, rischiarato dalla mia esposizione, arida forse, ma obbiettiva e precisa.

### I.

Pellico e Maroncelli erano amici di fresca data: s'eran conosciuti a Milano non prima del giugno 1820, ma li aveva subito stretti la più cordiale intimità, perchè li riuniva non soltanto l'entusiasmo per l'arte e la poesia, ma anche e più l'amore che avevano entrambi per Carlotta e Teresa Marchionni.

Pregati da queste s'indussero persino a comporre insieme una farsa intitolata *La festa di Bussone*.

di cui Pellico scrisse il libretto, Maroncelli la musica: ed esistono ancora i bigliettini che si scambiavano di frequente, per sfogare le loro pene amorose e per concertare parole e note di una cabaletta o di un terzetto. Mentre Pellico viveva signorilmente in casa Perro-Lambertenghi, Maroncelli sbarcava alla meglio il lunario, come maestro di canto a scolari avventizi, e correttore della tipografia musicale Ricordi. Il suo processo trasse anzi origine da una contravvenzione postale fatta al ricco sarto bolognese Pirotti Giovanni, che il 4 ottobre 1820 partendo da Milano s'era assunto l'incarico di recapitare parecchie lettere a corrispondenti emiliani di casa Ricordi.

Maroncelli profitto dell'occasione del Pirotti per scrivere al fratello Francesco, medico a Bologna: e — particolare caratteristico della sua fenomenale leggerezza — quella lettera, funesta per lui e per tanti patrioti, Maroncelli la scambiccherò all'ultima ora in un caffè, sul primo foglietto di carta che gli era capitato sotto mano, già scarabocchiato da un altro avventore!

Era il Pirotti un arnese di polizia — come vuole la tradizione romagnola — o la contravvenzione intimatagli provenne semplicemente dal caso, se non pure dalla denuncia del corriere, che si vedeva defraudato degli incerti del suo mestiere?

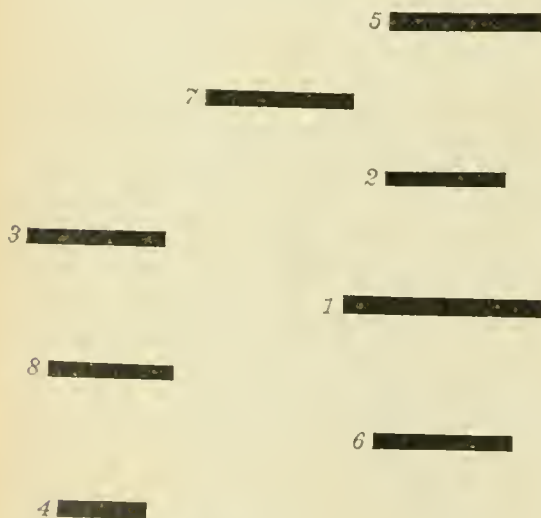
Non saprei deciderlo: ed è questione secondaria, importando solo il fatto che mentre il Pirotti stava per montare sulla diligenza fu agguantato dal po-

(1) Conferenza tenuta alla Società Storica Lombarda, il 29 maggio.

lizzio Cardani, e si affrettò a consegnare tutte le lettere, protestandosi ignaro di quanto potessero contenere di incriminabile, e pregando che lo si lasciasse proseguire, non molestato, il viaggio. Fu invece obbligato a rimanere e a firmare un lungo protocollo, nel quale tutte le lettere erano elencate e descritte, gli venne anche ritirato pel momento il passaporto... che rielbe pochi giorni dopo.

Le lettere sequestrate ed aperte eran tutte d'affari, tranne quella di Maroncelli, nella quale con frasi trasparentissime, anche per una polizia meno occhiuta e sospettosa dell'austriaca, si annunciava l'intento di propagare la Carboneria a Milano, spacciando per già assicurata l'adesione di Pellico, Porro, Romagnosi, Gioia, Confalonieri, insomma di quant'altri liberali avevano fatto capo al *Conciliatore*. Maroncelli non si peritava di darne tutti i nomi per disteso, affibbiando a Pellico, Porro e Confalonieri l'appellativo carbonaresco di cugini, e proclamandosi felice dell'appoggio di così «potenti, facoltosi, sapienti e risoluti signori». Chiudeva col sollecitare dal fratello l'invio dei catechismi carbonici, necessari all'istituzione d'una *Vendita*; e accludeva alla sua lettera una chiave pel clandestino carteggio, cioè una delle così dette cartoline *à jour*.

Consiste semplicemente in un foglio di carta con otto spazi vuoti quadrangolari, disposti e nu-



FAC-SIMILE DELLA CARTOLINA « À JOUR ».

merati saltuariamente (qui nel *fac-simile* son rappresentati da sbarre nere). Chi voleva corrispondere con un amico senza pericolo che la polizia, intercettando la lettera, ne scoprisse il vero tenore, applicava la cartolina *à jour* ad un foglio di carta bianca e negli spazi sottoposti, che rimanevano scoperti, scriveva quelle tali parole che racchiudevano il suo pensiero recondito, disponendole a seconda dei numeri indicati nella chiave. Fatto ciò, collegava alla meglio le parole gravide di significato con altre banali e indifferenti, che tanto quanto

componessero un assieme conciliabile con la grammatica e col buon senso.

Chi riceveva lo scritto, non aveva che ad applicargli l'esemplare perfettamente corrispondente all'altro, di cui s'era valso il mittente: e la cartolina *à jour* coprendo tutto il resto della lettera faceva saltar fuori le parole, che erano il vero scopo di quella criptografia dalle innocenti apparenze.

La lettera al fratello sarebbe bastata da sola a perdere il Maroncelli, dato l'editto 29 agosto 1820, per cui ogni Carbonaro era *ipso facto* dichiarato reo d'alto tradimento e passibile di morte. Ma anche più gravi scoperte fece la polizia nella stanza che il Maroncelli occupava all'Albergo della Lombardia, dove aveva portato le tende, dopo varie peregrinazioni in case private.

Maroncelli aveva commesso l'imprudenza di conservare la minuta d'un certificato carbonico, da lui rilasciato «per la facoltà concessagli dal suo grado» a certo Camillo Manzini, modenese, studente di legge all'Università di Roma. Lo sventato Piero, con tutte le forme rituali, dichiarava di ricevere il Manzini «Maestro carbonaro»: si felicitava del nuovo acquisto che faceva il rispettabile «ordine carbonaro» con questa recluta poco più che ventenne; ed annunciava la missione dei Carbonari dover consistere nel *vangelizzare i pagani*.

Altri documenti sospetti erano dei bigliettini del Pellico, nei quali tra gli sfoghi d'amore e di gelosia per Teresa Marchionni, si adoperava troppo spesso la locuzione di *cugino*; tantochè Pellico ama una volta firmarsi «il tuo amico e cugino Silvio».

Più compromettente, però, era una commendatizia, rilasciata da Pellico a Maroncelli, che doveva servirsene in una progettata escursione a Genova per delle pretese *speculazioni commerciali*. Silvio lo raccomandava a suo fratello Luigi «segretario del Governo generale del Ducato di Genova», perchè lo illuminasse sullo stato commerciale della piazza di Genova: e poichè tutti sapevano che Maroncelli, povero in canna, scapato per eccellenza, non aveva nè capitali, nè attitudini per il commercio, era facile dedurre che cosa s'ascondesse sotto il *velame delli versi strani*; e tanto più facile perchè nella lettera al fratello di Maroncelli, la Carboneria era parimenti adombrata come una *speculazione commerciale*.

Nella lettera a Luigi Pellico si accennava pure all'invio d'una cartolina *à jour*: sicchè tutto correva a stabilire in modo quasi evidente la correttezza dei due amici.

## II.

Maroncelli, arrestato il 6 ottobre 1820, fu sottoposto, nell'indomani, a un lunghissimo interrogatorio, dinanzi all'assessore di polizia Pagani e all'attuario Cardani, che vollero, ben inteso, spiegazione esauriente d'ogni frase, d'ogni linea de' documenti sequestrati.

Era possibile negar tutto, far lo gnorri con quel po' po' di materiale d'accusa? Non certo; il diploma carbonico pel Manzini, la sua lettera al fratel-



lo, toglievano al Maroncelli ogni scampo. Egli non poteva più ormai salvare sè stesso: doveva quindi pensare unicamente a riparare l'imprudenza commessa col declinar tanti nomi, nella lettera sequestrata al Pirotti.

Ebbene, è ciò appunto che tentò il Maroncelli: nella prima notte passata in prigione aveva abbozzato alla meglio il suo piano; e nel costituito del 7 ottobre si attenne al partito più abile e più generoso che gli restasse.

Questo primo costituito è fondamentale per giudicare la condotta di Maroncelli: perchè ci fa leggere, meglio d'ogni altro, nella sua anima, e ci palesa gli intenti con cui aveva impostato la propria difesa.

Maroncelli confessò l'evidenza: era Carbonaro, ascritto alla setta fin da quando studiava musica a Napoli. dove, auspice Murat, la Carboneria era ufficialmente riconosciuta e protetta. Diè particolari sulla setta, che diceva originata di Scozia: specificò gli emblemi, le parole ed i segni di riconoscimento. Tutte cose che la polizia sapeva meglio di lui, dopo quanto era emerso a Venezia nel processo Foresti-Solera e dopo la rivoluzione del '20 a Napoli.

Nuovo era invece quanto disse il Maroncelli sulla Carboneria romagnola: ma eran rivelazioni da mettere in imbarazzo la polizia austriaca, poichè svelavano i maneggi fatti da emissari toscani in favore dell'Austria per togliere al Papa le Legazioni.

Maroncelli si vantò d'aver lui stesso indicato al toscano Valtangoli i nomi di patrioti forlivesi, faentini e ravennati, che, insofferenti del giogo papale, avrebbero preferito di veder la Romagna soggetta piuttosto all'Austria: e accennò alle trattative che per questo scopo s'erano svolte a Firenze tra i Carbonari romagnoli e i ministri toscani.

Quanto a sè, Maroncelli soggiunse che il suo ideale sarebbe stato di vedere l'Italia riunita sotto una monarchia costituzionale: ma poichè era follia sperar di raggiungere questo ideale, senza lunghe e dolorose prove, gli sembrava che un primo passo consolante potesse appunto esser costituito dalla riunione del Piemonte e dello Stato Pontificio al Lombardo-Veneto. Un governo forte e illuminato come era, a parer suo, l'austriaco, non poteva non essere anteposto al debole e gretto governo sardo e al corrotto regime pretesco.

Dunque, per me, concludeva, la Carboneria non ha, in sè stessa, nulla di ostile all'i. r. governo, a cui, anzi, presterebbe volentieri incremento.

Col Pellico disse aver più volte manifestato le sue idee politiche, ma senza mai rivelargli di essere Carbonaro, e senza aggregarlo alla setta. L'appellativo di cugino proveniva dal fatto che innamorati delle cugine Marchionni, e decisi a sposarle, si consideravano *in spe* già parenti. La commendatizia per Genova era stata innocentemente rilasciata dal Pellico. Fra loro, in quei pochi mesi di intimità, s'era discusso assai più di arte e di amore che non di politica: Maroncelli aveva sempre taciuto le sue intenzioni di propaganda car-

bonica; e Silvio era soltanto d'accordo con lui in quella fisima di un regno costituzionale dell'alta Italia sotto il protettorato austriaco.

Quanto agli altri personaggi indicati nella sua lettera, Maroncelli protestò di non conoscerli nemmeno di vista: i nomi di Porro e Confalonieri li aveva unicamente citati per far impressione al fratello, che non si sarebbe altrimenti deciso a mandargli le carte pericolose richieste. Affermò, infine, che, assente da Milano, quando si pubblicò l'editto contro i Carbonari, non ne aveva avuto sino allora la più lontana notizia.

Questo primo costituito del Maroncelli ha delle ingenuità bambinesche ma anche delle trovate geniali — e, strana coincidenza — le sue idee sui vantaggi che l'Austria avrebbe potuto arrecare all'Italia, collimano quasi perfettamente col celebre opuscolo pubblicato a Parigi, nel 1833, da F. Dal-



SILVIO PELLICO.

Pozzo, un esule piemontese del '21. La differenza tra loro due è a tutto vantaggio di Maroncelli: nel '33, quando tante vittime illustri gemevano ancora allo Spielberg, era infatti un insulto al sentimento nazionale lo scrivere un libro sulla *felicità che gli Italiani possono e debbono dal Governo austriaco procacciarsi*; nel 1820 invece erano meno assurde le illusioni del Maroncelli, sia perchè egli mirava anzitutto, come romagnolo, ad eliminare il malgoverno teocratico, sia perchè quel suo piano era dettato da necessità di difesa dinanzi ai giudici austriaci.

Costoro lo presero sul serio più che noi non ci aspetteremmo: Salvotti dedica una lunga parte della sua requisitoria al primo costituito di Maroncelli, di cui riporta estesi brani per dimostrare «il sommo ingegno» dell'inquisito e i vani sforzi che aveva fatto per salvare i suoi amici.

Si è detto, per altro, che Maroncelli denunciò — orridile accusa — il fratello; ma io domando: con quella lettera confiscata al Pirotti, era possibile negare la luce del sole? Francesco Maroncelli che doveva provvedere e carte ed emblemi per l'istituzione Vendita di Milano, poteva esser gabelato come ignaro d'ogni raggio carbonico? Piero, del resto, non tralasciò nessun mezzo per sgravare la responsabilità del fratello: e questi, dopo breve prigionia a Bologna, non ebbe altro a soffrire per effetto dei processi di Milano e Venezia.

Anche per il Manzini, Maroncelli cercò distruggere la prova schiacciante costituita da quel diploma, e giurò che il giovane modenese, da lui conosciuto a Roma, aveva bensì mostrato l'intenzione di entrare nella Carboneria, ma s'era poi schermito dall'accettare l'aggregazione, sicchè il diploma era rimasto tra le carte dell'aggregante. Questa spiegazione non valse a risparmiare gravissime noie al Manzini, e poco mancò non venisse tirato in ballo anche Massimo d'Azeglio. La polizia pontificia nella perquisizione al Manzini trovò un sigillo con un'immagine dell'Italia oppressa e dolente — un leone addormentato a' piedi di lei, ed all'ingiro il motto *non semper man (ebit)*. Il Manzini disse d'aver avuto questo sigillo dal giovane pittore torinese Massimo Taparelli d'Azeglio; e le polizie pontificie, estense ed austriaca si scambiarono parecchie note d'ufficio per accertare se quella rappresentazione di sigillo fosse un emblema carbonico. Dopo gran discutere si concluse «piuttosto che simbolo di società segreta, essere parto di qualche singola mente imbevuta delle funeste massime politiche del giorno»; e l'Azeglio fu lasciato in pace.

### III.

Frattanto era stato arrestato il conte Camillo Laderchi, studente romagnolo a Pavia, anche lui designato nella lettera maroncelliana come consapole e approvatore delle progettate *speculazioni* carboniche. Questo ragazzo non ancora ventenne serbò allora una relativa prudenza; ma si lasciò pur sfuggire qualche confessione nociva per Maroncelli. Mentre infatti questi negava di aver mai conosciuto l'editto austriaco contro i Carbonari, Laderchi spiattellò che ne avevano discusso insieme in trattoria, durante il pranzo, il giorno stesso della promulgazione; e abbatteva così uno dei capisaldi della difesa dell'amico e confratello.

Pellico, reduce dal famoso viaggio a Venezia col primo battello a vapore, rientrò a Milano l'8 ottobre e corse sulato all'Albergo della Lombardia in cerca di Maroncelli, che gli dissero arrestato per «certa lettera scritta a Bologna e sequestrata dalla polizia». Il cenno avrebbe dovuto allarmarlo, ma non se ne diede per inteso, e ripartì l'indomani per il Comasco, incaricato dal conte Porro di regolare certi affari del filatoio di Lenno.

Strano! Dagli atti risulta che la polizia aveva cercato del Pellico in casa Porro fino dal 10 ottobre; aveva disposto sorveglianza speciale attorno

al palazzo; si sapeva da tutti l'arresto del Maroncelli... e nessuno pensò di avvertire Silvio dell'imminente sciagura! Egli torna il 13 ottobre alle 2 pom.: la persona *incaricata della sorveglianza* corre ad annunziare che in quell'istante la vittima è in trappola; alle 3 Pellico si trova già nelle carceri di Santa Margherita, e subisce il primo costituito, nel quale si schermisce negando con molta fermezza ogni intelligenza sospetta col Maroncelli. Nemico di sette, protestò non essersi occupato mai di politica; l'ineriminata commendatizia la scrisse in buona fede, secondo gliela dettò Maroncelli, che voleva tentare di far fortuna a Genova.

Le negative del Pellico furono subito contestate al Maroncelli; perchè — bisogna dirlo — nella procedura segreta non occorre di veder adoperati sleali artifici per estorcere confessioni dagli inquisiti. Il giudice passava da un accusato all'altro, raccogliendo pazientemente gli indizi della loro colpevolezza; e questa emergeva quasi sempre per forza di cose, da interrogatori, abilmente ma non disonestamente condotti. Gli imputati, che brancolavano nel buio, e dovevano padroneggiarsi, per costituiti di sette, otto interminabili ore, finivano per nuocersi reciprocamente con risposte contraddittorie.

Maroncelli, dunque, sentendo che Pellico negava tutto, pensò — non a torto — che questa linea di difesa si urtava troppo con la sua, a danno stesso di Silvio; e pensò necessario di avvertirlo con un biglietto.

Per recapitarlo si valse di un vecchio carcerato, inquantenne, mezzo scemo, che i secondini adoperavano per la pulizia dei locali; certo Giovanni Sommaruga, che andava liberamente in tutte le celle come... vuotacessi. Maroncelli, presentando inevitabile l'arresto del Pellico, aveva chiesto subito al Sommaruga se fosse stato tradotto a Santa Margherita un *signore piccolo di statura* di cui dava i connotati; e il Sommaruga (così raccontò poi nel verbale assunto dalla polizia) tra il 14 e il 15 ottobre disse al Maroncelli che Pellico era stato difatti portato in una stanza a pianterreno, mentre Piero era al n. 11 del secondo piano.

Pregato all'indomani dal Maroncelli, il Sommaruga consentì a farsi latore di un biglietto — prezioso documento rimasto tuttora tra la selva degli atti del Ventuno. Per scriverlo Maroncelli si servì d'uno stecco di legno, tolto da una scopa e abbruciacchiato al lume della candela, e di un foglietto bianco staccato da un libro di viaggi, datogli dalla Direzione delle carceri. Il biglietto è tutto sguainato e in gran parte illeggibile; ma per buona ventura il suo contenuto ci è rivelato dai costituiti del Pellico e del Maroncelli, concordi, meno in qualche punto secondario. Pellico non aveva tutto ben compreso (tre righe — diceva — sono indecifrabili «perchè scritte forse con carbone che male tingeva»); Maroncelli, a sua volta interpellato, senza porgli sott'occhio lo scritto, ne citò il contenuto a memoria. Ma, a parte le divergenze secondarie, il tenore del biglietto era questo:

«Ho palesato il vero. Dare all'Austria gli Stati

«Sardo e Pontificio per farne col Lombardo-Veneto un solo è la mia accusa che t'ho fatto. E perchè lo taci? Questo Governo non ti sacrificerà mai al tuo. Forse ti ritieni per motivo della tua amicizia per me? Ma le mie carte han detto ciò assai prima della mia bocca. Or se il Governo sa anche i mezzi (*che tu non hai mai saputo*) tu perchè non dici in esame tutto ciò che io ti ho comunicato sull'argomento?»

Questo documento mi par decisivo per la rivendicazione di Maroncelli — che dovendo scrivere con certo riserbo per tema che il biglietto fosse intercettato, veniva in sostanza a dire chiaramente: «caro Pellico, le carte sequestrate mi hanno posto nella necessità di architettare nel tuo interesse un piano di difesa in cui ti prego di secondarmi. Negar tutto è impossibile: l'importante è che tu taccia di esser Carbonaro; che tu dica d'ignorare i mezzi (cioè l'istituzione d'una Vendita carbonaresca), di cui io mi sarei valso per quel preteso fine di dare all'Austria le Legazioni e il Piemonte. Questa scappatoia non offre per te nessun pericolo, perchè si riduce a confessare aspirazioni politiche di cui l'Austria non può farti una colpa. Potrebbe bensì l'Austria nuocerti comunicando la tua deposizione al Governo piemontese, di cui sei suddito; ma l'Austria non lo farà. Il solo dunque ad averne danno sarò io; ma per me hanno già troppo parlato i documenti che ho avuto la dabbenaggine di farmi sequestrare.»

Tale è la portata di quelle linee, delle quali purtroppo Pellico non afferrò il significato!... ma che attestano oggi allo storico la generosa abnegazione del *preteso delatore*.

Pellico ricevuto il biglietto vuol rispondere... ma come fare non avendo inchiostro? Lo dice lui stesso nel capo V delle *Mie Prigioni*: «Con una spilla ch'io aveva mi forai un dito e feci col sangue poche linee di risposta, che rimisi al messaggero. Egli ebbe la mala ventura d'essere spiato, frugato, colto col viglietto addosso, e se non erro bastonato. Intesi alte urla che mi parvero del misero vecchio e nol rividi mai più.»

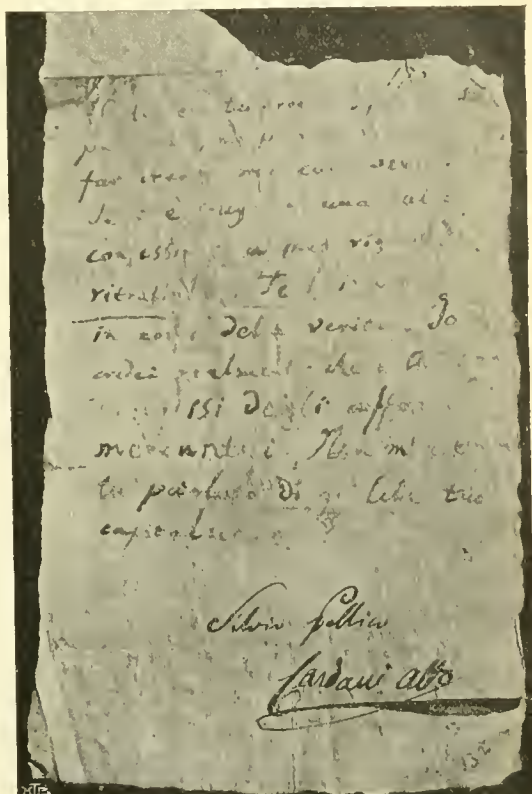
Meno qualche circostanza accessoria, tutto il resto è esattamente vero: e — sacra reliquia — il biglietto di Pellico, scritto col sangue, esiste tra gli atti processuali, insieme al verbale relativo, redatto in concorso dell'attuario Cardani e del carceriere Angelo Caldi. Costui stando nelle sue stanze superiori, al balcone che guardava sul grande cortile interno, aveva veduto il Sommaruga curvarsi sotto la finestra della prigione di Pellico (a pianterreno, come fu detto) e razzolare per terra. Il Pellico col dito proteso fuori dell'inferriata dirigeva le ricerche del Sommaruga, che finalmente raccolse una pallottola di carta gettata da Pellico nel cortile.

Frugato, il Sommaruga non si fece pregare e consegnò il biglietto, dicendolo destinato al Maroncelli.

La fotografia poco o nulla può rendere di quelle linee, che assicurate ad uno spago e col suggello della polizia, sono accluse al protocollo 17 ottobre

1820 (ore 12 1/2 meridiane) in cui il Caldi ne mise a verbale la trascrizione.

Pellico rispondeva a Maroncelli: «Se tale era



FAC-SIMILE DEL BIGLIETTO SCRITTO COL SANGUE  
DA SILVIO PELLICO.

«tuo progetto potevi sì palesarlo, ma perchè voler far credere me consapevole? Se t'è sfuggita una falsa confessione a mio riguardo, ritrattala. Te l'impongo in nome della verità. Io credei realmente che a Genova tu avessi degli affari mercantili. Non mi avevi tu parlato di qualche tuo capitale?»

Se anche questo biglietto fosse giunto al Maroncelli, non so, a dir vero, quanto avrebbe potuto giovargli, poichè non era facile ritrattare tutti i particolari versati nel suo primo costituito sui discorsi politici tenuti col Pellico. Ad ogni modo, Maroncelli non ebbe il biglietto: non poté dunque cambiare la sua linea di difesa; il processo continuò senza che i due amici agissero di conserva, ed era inevitabile che dovessero danneggiarsi a vicenda, con le migliori intenzioni di salvarsi.

Quei biglietti stessi scoperti diventavano un'arma in mano della polizia, malgrado che entrambi gli accusati cercassero, con discreta accortezza, di giustificare ogni frase, attribuendo la clandestina corrispondenza al desiderio di far conoscere il vero senza ambagi, e non ad un tentativo di collusione.

Pellico, essendo sul tenore delle poche linee vergate col sangue, negò dapprima, non volendo compromettere il Sommaruga; ma appena seppe che la cosa era scoperta per confessione stessa di costui, palesò che il suo biglietto era una risposta all'altro del Maroncelli non conosciuto ancora dalla polizia. Ed è Pellico stesso che lo depone in atti e lo spiega — soggiungendo che egli non sapeva un'ora dei progetti accarezzati dal Maroncelli di favorir l'Austria. Ammetteva nell'amico « l'intento generoso » di render favorevoli al suo coimputato le autorità austriache; ma io (son sue precise parole) « rigetto, qualunque ne sia l'esito, questa « menzogna. Non voglio liberarmi con finzioni, perchè non ho bisogno di questo. » Faccia pure la polizia ogni indagine che vuole, e vedrà che sono liberale bensì, ma temperato e prudente: vivo unicamente dedito ai miei studi, non cerco d'influire « sull'opinione altrui » e quante volte ho voluto manifestar le mie idee per la stampa mi son sottomesso alla censura del Governo, come feci nel *Conciliatore*.

In una parola, Pellico rovesciava tutto il castello di carte, eretto da Maroncelli con tanti sforzi ingegnosi; e sosteneva sempre irremovibile che la commendatizia per Genova si collegava davvero a qualche speculazione mercantile, vagheggiata dal vulcanico amico, eterno fabbricatore di progetti.

A questa supposizione accampata dal Pellico alludeva appunto la frase suggestiva del suo biglietto: « Non mi avevi tu parlato di qualche tuo capitaluccio? »; e Maroncelli, astutamente interrogato se avesse avuto dei denari da investire in commercio, rispose che aveva... dei chiodi e che per uscir d'imbarazzo s'era anzi fatto prestare dall'amico Silvio 50 lire non ancora restituite!...

Nè si contraddissero meno circa quella cartolina *à jour*, di cui i giudici vollero conoscere lo scopo. Maroncelli aveva ammesso subito che quella tal carta bucherellata l'aveva ritagliata lui stesso. Pellico, a cui la si mostrò egualmente per sapere se la cartolina *à jour* spedita a Genova fosse consimile, esclamò ingenuamente: « E' identica, anzi è la stessa che io esemplai per Maroncelli! » Dopo ciò tutte le spiegazioni, che davano entrambi sullo scopo innocente di quel mezzo di clandestino carteggio, venivano necessariamente ad elidersi.

Peggio ancora accadde per la sospetta locuzione di cugini, che ricorreva frequente nella loro corrispondenza. Finchè Maroncelli ne giustificava l'uso tra loro due, con l'amore alle Marchionni, la cosa poteva passare: ma in una lettera di Pellico da Venezia si faceva cenno d'altri due cugini, visti colà. Chi eran dessi? Non certo altri spasimanti delle Marchionni, pensava maliziosamente il giudice. Maroncelli, imbarazzato, credè di farla franca, rispondendo che si trattava di cugini in carne ed ossa di cui si ricordava avergli il Pellico una volta parlato. Ma Silvio, interrogato l'indomani, non pensò nemmeno a sostenere questa fantastica parentela e deposò... che erano due inglesi da lui conosciuti in casa Porro.

Erano forse parenti tra loro? — domanda il giu-

dice; no, risponde Pellico — e allora perchè li chiamavate cugini? — Ecco, spiega Pellico: questi due inglesi eran uomini di mente superiore, liberi pensatori sdegnosi d'ogni pregiudizio, e Maroncelli ad uomini siffatti aveva pure il vezzo di dare il nome di cugini. La nostra passione per le Marchionni ci faceva associare l'appellativo di cugino ad ogni persona degna d'amore e di stima...

Viene di nuovo interrogato (sempre ben inteso separatamente) Maroncelli e lo si redarguisce per aver osato ingannare la giustizia con dei cugini immaginari di Pellico: e il buon Piero tenta di sgattaiolare con una descrizione umoristica dei lunghi colloqui che Silvio e lui solevano tenere a Milano. Eravamo tutti due innamorati cotti — egli dice —, le contrarietà che si opponevano al nostro desiderio di sposare le Marchionni, ci facevano delirare, e ci sfogavamo perciò col versare l'uno nel seno dell'altro le comuni pene. Ma quei dialoghi si risolvevano in fondo in un soliloquio a voce alta; parlavamo senza ascoltarci, ognuno di noi assorbito dalla propria passione. Col mio cervello in ebullizione, è facile dunque immaginare com'io abbia potuto equivocare sui cugini che Pellico deve avere in Piemonte e che io credetti invece dimoranti a Venezia.

Queste spiegazioni ingarbugliate fanno sorridere il giudice, che gli domanda semplicemente se conosca due signori inglesi amici di Pellico.... e Maroncelli risponde tanto di *no!*

Gli vien letta allora la deposizione di Pellico su questi inglesi: e Maroncelli cerca prontamente di rimediare, dicendo che infatti si risovviene di costoro; con felice intuito dà la stura ad un altro sproloquio sulle *affinità morali* che, secondo lui, dovrebbero più assai che i legami di sangue determinare la parentela tra gli uomini; e conclude infine col protestare che questa « storia di benedetti cugini » non ha un'importanza qualsiasi. Era una bizzarra consuetudine di linguaggio; non nascondeva alcun sottinteso settario, dacchè Pellico non era Carbonaro, nè sapeva che il suo compagno d'amore avventure lo fosse.

Coloro che, per demolire Maroncelli, asseriscono aver egli *subito in sede di polizia* vuotato il sacco per salvare la pelle, sacrificando gli amici, ricevono dunque dai documenti la più clamorosa smentita. Il vero è precisamente l'opposto: Maroncelli a Milano immolò interamente sè stesso; per riparare le conseguenze fatali della sua grafomania spiegò non solo maggior disinteresse, ma anche acume d'ingegno e felicità di risorse, superiori al Pellico, che, troppo preoccupato della sua difesa personale, non capì come egli — arrestato *dopo* il Maroncelli — doveva tener conto della situazione di fatto, creata dalle imprudenze dell'amico, e secondarne la linea di difesa, che pur conosceva perfettamente, e per le contestazioni dei giudici e pel biglietto consegnatogli dal Sommaruga.

Malgrado le stridenti contraddizioni negli interrogatori dei due amici, il processo, sulla fine del 1820, aveva assunto una piega favorevole al Pellico. La dichiarazione recisa del Maroncelli che tra

lui e Silvio non s'era mai trattato di carboneria: d'altra parte la tenace negativi del Pellico pareva assicurare il suo vicino proscioglimento dal carcere.

A migliorare la sua condizione, il Pellico era ricorso ad uno strattagemma insolitamente scaltro. Il Sommaruga, in punizione della mancanza commessa prestandosi alla corrispondenza clandestina dei detenuti, era stato traslocato «alla Casa di deposito dei corrigendi politici residente al Palazzo di Giustizia» (che fosse bastonato non risulta ma è tutt'altro che inverosimile): e Pellico trasse partito da quell'incidente per far sequestrare più tardi un biglietto tendenzioso, da lui indirizzato al conte Porro.

Anche questo terzo biglietto è conservato tra gli atti; ed è una meraviglia il vedere come il Pellico con uno spillo abbia trapunto in bianco, come la più abile ed elegante ricamatrice, queste parole:

«Sono innocente. Il processo lo dimostra e sono ancor qui, si dia cauzione, faccia passi. Mi ritengono pel solo sospetto che con mire politiche io raccomandassi, a mio fratello a Genova, Maroncelli che dicono Carbonaro. Sono innocente, sono inattaccabile. Faccia niun caso delle voci false. Scriva cose consolanti a mio padre, baci i nostri figli. Mi raccomando alla marchesa Trivulzio».

Lo strattagemma riuscì a puntino. Il biglietto vien consegnato a un secondino, allettandolo con la promessa della vistosa mancia che avrebbe ricevuto dal destinatario. Il secondino, certo Cremona, non oppone difficoltà a ricevere il biglietto e lo porta difilato alla Direzione di polizia. Nuovo esame del Pellico, che s'inginge dapprima sorpreso e contrariato: ma in ultima analisi il suo biglietto ribadisce nei giudici l'impressione che non vi fossero prove legali contro il segretario del conte Porro.

Ond'è che mentre per Maroncelli già dal 12 dicembre il Tribunale aveva, in tutte le forme, dichiarata aperta l'inquisizione d'alto tradimento, Pellico continuò ad esser trattenuto nelle carceri di polizia come semplice testimone sospetto: anzi il 20 gennaio 1821 il giudice Rosnati comunicava alla Polizia che Pellico poteva essere rilasciato in libertà, ammenocchè nuove emergenze non fossero risultate a suo carico dalle ricerche di cui l'autorità politica si stava occupando. Pareva dunque sulla fine di gennaio del 1821 che la liberazione di Pellico dovesse in breve susseguire a quella già avvenuta del Laderchi, che fu dimesso il 6 gennaio 1821 col solo decreto di sfratto dagli Stati Austriaci.

Il padre di Pellico, venuto a Milano per provvedere alla sorte del suo Silvio, ripartì con le più liete speranze dategli non solo dal conte Porro, ma anche dalla marchesa Beatrice Trivulzio (nata contessa Serbelloni). Questa gentildonna (la stessa a cui Pellico chiedeva nel biglietto trapunto di essere raccomandato) s'era valse della sua intimità con la contessa Bubna per caldeggiare la scarcerazione del letterato saluzzese. Tanto era sicuro il padre di Pellico di poter riabbracciare a giorni suo figlio, che in una lettera sequestrata al conte Porro lo

pregava di voler evitare le chiassose dimostrazioni di gioia che gli amici avrebbero fatto a Silvio prosciolto: e insinuava che per non urtare la polizia lo si mandasse subito sul lago di Como.

Senonchè a sfatare queste rosee previsioni giungeva fulmineo da Vienna (dove ogni menoma cosa doveva decidersi) l'ordine imperiale che i due accusati di Carboneria fossero deferiti alla Commissione speciale di Venezia, l'unica competente a giudicare dei delitti di alto tradimento: il processo entrava così, inattesa, nella seconda sua terribile fase.

#### IV.

Ai costituiti, che mancano tra i documenti dell'Archivio di Milano, per questo secondo periodo, suppliscono ad esuberanza tanto la voluminosa requisitoria finale del Salvotti, quanto i diffusi Rapporti periodici ch'egli mandava a Vienna sullo svolgimento dell'inquisizione.

E' in base a questi documenti d'autorità insospettabile, che possiamo stabilire quali cause concorressero precipuamente a dare letale avviamento alla procedura di Venezia.

Queste cause possono assommarsi a quattro: il momento politico gravissimo, l'intervento d'altri imputati, le delazioni di Carlo Castiglia, l'abilità del nuovo inquirente — Antonio Salvotti.

Il processo fu ripreso quando le truppe austriache marciavano sul Napoletano per schiacciare la rivoluzione: e quando all'altro capo della penisola stava per iscoppiare il moto dei Federati, fidenti



ANTONIO SALVOTTI.

(Da un ritratto di Anna Fratnich, sua moglie).

nel concorso del Principe di Carignano. La Carboneria si presentava dunque ai giudici austriaci come una delle potenze più minacciose e formidabili per l'Impero: e da ciò, uno speciale incitamento per andare a fondo dell'inquisizione, e trarre alla luce tutti i segreti, rimasti nell'ombra a Milano.

I giudici milanesi erano stati di manica larga non prendendo molto sul serio dei cospiratori come Pellico, Maroncelli, Laderchi: a Venezia la cosa era diversa, perchè il nuovo inquirente, acutissimo, pensava che, se per sè stesso uno stordito della rima del maestro di musica romagnolo non meritava molta importanza, ne acquistava come anello d'una catena settaria che urgeva scoprire e spezzare.

Il Salvotti, poco più che trentenne, bello, seducente, coltissimo, metteva nei processi (impegnabile colpa per un *italiano*) la sua attività prodigiosa, la sua ferrea memoria, la sua irresistibile dialettica. Era tale un funesto complesso di doti che il prof. Ressi, dell'Università di Pavia, nella sua auto-difesa stupenda (come più oltre vedremo) confessava che «la trascinate facondia» del Salvotti l'aveva fatto «più volte dubitar di sè stesso» e quasi aderire alle delazioni dell'accusatore: e si può immaginare se Maroncelli fosse in grado di misurarsi con avversario di tal fatta!

Egli era poi arrivato a Venezia affranto di corpo e di spirito: e una sua lettera inedita al Salvotti fa fremere. «Di asprissimo inverno (scrive) venni esposto in un legno aperto, con gli abiti da estate e con cui mi arrestarono, sì che il freddo e la fame m'ebbero a terminar vivo per la strada. A Verona si negò che facessi comperare del mio un paio di guanti, mentre si cambiavano i cavalli ed ungevasi il legno: ma per Dio! quando videro che della mia pelle v'era poco di più, si disegnò di fermare al Dolo, ove s'ebbe cibo e riposo dopo 60 ore di digiuno e 30 di cammino, di sbattimento, di ferocissima ed incessante gelura».

In queste condizioni la lotta era tanto più ineguale, inquantochè Salvotti avendo studiato gli antecedenti del processo aveva già rilevato le incongruenze in cui i due amici erano caduti: e *prima* ancora che procedesse ai nuovi costituiti di Maroncelli, s'era espresso — in uno dei suoi *referati* alla Camera di Consiglio — per l'evidente colpevolezza di Pellico e Laderchi!

Nei rapporti e nella requisitoria, Salvotti ritesse il sottile lavoro di demolizione critica, con cui egli condusse Maroncelli a distruggere gradualmente tutto il suo artificioso sistema di difesa architettato a Milano. Le trovate e le scappatoje del loquace romagnolo svaporano via via, come bolle di sapone, dinanzi alle sicche e sarcastiche contestazioni di fatto dell'inquirente, che inseguendo l'imputato nella sua ultima trincea lo porta ad ammettere l'assurdità delle sue simpatie austriache, e a proclamare nettamente le sue aspirazioni di italiano, avverso ad ogni soggezione straniera.

Anche a Venezia Maroncelli tentò di salvare Pellico, Porro, Canova e soprattutto il Laderchi, la cui giovinezza lo inteneriva fino alle lagrime: ma pur disputando il terreno a palmo a palmo, finì

per soccombere, dopo una lotta di altri tre mesi, poichè le sue ultime confessioni sono del 28 aprile.

Quelle confessioni si debbono alla logica incalzante del Salvotti, agli stessi sentimenti generosi di Maroncelli, alle altrui delazioni.

Maroncelli era angosciato dal pensiero tormentoso del fratello. Dopo cinque mesi lo sapeva ancora arrestato — la madre vecchia, indigente, una sorella nubile restavano senza il loro unico sostegno — ed egli voleva ad ogni costo ottenere la liberazione di Francesco. Nella sua ingenuità pensò di raggiungere lo scopo, fornendo ai giudici di Venezia più estesi particolari delle simpatie dei Carbonari romagnoli per l'Austria. Come aveva scritto al Pellico «il governo austriaco *non ti sacrificherà mai al tuo*», così ritenne che l'Austria non avrebbe compromesso quegli strani fautori che in Romagna l'anteponevano al dominio papale: e sedotto da questa idea, si credeva sicuro di giovare al fratello, senza danneggiare nessuno de' molti — ahimè de' troppi — conterranei che nominò.

Fu gravissimo errore il suo, perchè svelò al Salvotti il retroscena della Carboneria romagnola: e quei preziosi segreti furon subito, con rude rimprovero alla cecità del Governo papale, comunicati dall'Austria a Roma: ma vorremo per questo decretare l'infamia a Maroncelli per il male incoscientemente commesso?

Salvotti, più equo dei critici recenti di Maroncelli, riconosce — nella requisitoria — con la sua obbiettività consueta, che l'inquisito fu tratto a quelle propalazioni dalla tenerezza pel fratello e per la madre «della cui sorte — son sue parole — gli caleva più che della propria».

Ed è per il suo Checco che Maroncelli tempesta di lettere non il solo Salvotti, ma il giudice Roner e il presidente Cardani, insistendo perchè s'interpongano con la magistratura pontificia per liberargli il fratello.

Non meno funeste dei suoi domestici affetti, ad aggravare la situazione di Maroncelli s'erano aggiunte le deposizioni di Laderchi, di Angelo Canova, le delazioni di Carlo Castiglia.

Il Laderchi, prosciolto a Milano, se ne stava assaporando in Romagna la libertà riacquistata, quando il Governo pontificio tornò ad acciuffarlo per metterlo a disposizione dei giudici di Venezia. Questi non avevano facoltà di pronunziarsi su lui: dovevano soltanto servirsene per i confronti con gli altri imputati: ma Laderchi si ritenne spacciato, e nel panico morboso onde fu preso, l'imberbe cospiratore nocque grandemente a Maroncelli, nocque soprattutto al prof. Ressi che gli aveva, a Pavia, fatto le veci di padre, e a Romagnosi che, ammirando l'ingegno brillante del giovane romagnolo gli aveva dato a leggere alcuni suoi scritti politici inediti.

Angelo Canova — nominato lui pure nella nefasta lettera maroncelliana — aveva, fino al marzo 1821, potuto sfuggire all'arresto, in grazia della sua vita errabonda di attore nella compagnia Marchionni. Ma la polizia lo agguanta infine a Vicen-

za e lo trasporta a Venezia proprio quando, sposo novello, nuotava in piena luna di miele.

Il Canova è la figura tragi-comica del processo Pellico-Maroncelli. Carbonaro senza saperlo e senza volerlo, aveva portato da Milano a Bologna altre lettere sospettè del Maroncelli e al vedersi trascinato a Venezia a recitare la parte di vittima in un dramma reale dei più spaventosi, trema, piange, balbetta, protesta di non aver mai inteso di cospirare contro l'Austria, di cui avrebbe salutato con gioia il dominio esteso a tutta quanta la penisola... e frattanto svela che Pellico era Carbonaro indubbiamente, poichè in casa Marchionni gli aveva stretto la mano coi tocchi carbonici e aveva approvato l'idea di far venire da Bologna le carte necessarie all'istituzione di una Vendita!

Si aveva così un'altra prova a danno del Pellico: ma questi resisteva ancora, ed ecco sorvenire le delazioni di Carlo Castiglia, comunicate dalla polizia di Milano con lettera — si noti bene la data — del 3 aprile 1821.

Che cosa rivelò il Castiglia? Che Maroncelli aveva tentato, in una escursione sul lago di Como, di affiliare alla Carboneria i fratelli Rezia di Bellagio e Odoardo Bonelli, direttore d'una fabbrica d'aceto a Lezzeno.

Questo cenno (scrive ancora Salvotti) era «interessantissimo» e venne «tantosto coltivato» dalla Commissione, coi più inattesi risultati. La delazione del Castiglia bastava infatti a smentire la protesta di Maroncelli di non aver iniziato di fatto nel Lombardo-Veneto la propaganda carbonica: ed era un'arma terribile contro Pellico, notoriamente amico del Bonelli, al quale aveva diretto con una sua commendatizia il Maroncelli.

Pellico e Bonelli erano entrambi piemontesi e legati col Porro: dunque — arguiva Salvotti — si può forse ora scoprire il *trait d'union* fra i liberali lombardi e il Piemonte; e la Commissione decreta l'arresto di Bonelli e di Porro.

Da Milano si risponde che sono fuggiti; e allora la tempesta si concentra su Pellico, che nella sua qualità di segretario del Porro poteva rivelarne gli intenti e la condotta politica.

La più splendida apoteosi di Pellico è nella relazione con cui Salvotti riassume le confessioni, estortegli coi «tormentosi» costituti, a cui Silvio accenna appena nelle *Mie Prigioni*. Ad ammettere la sua colpa non aveva più a lungo esitato, dopo le confessioni di Canova e Maroncelli: e per suo conto Pellico aveva ceduto fino dal 17 aprile.

Ma l'anima sua si ribellava ad accusare il Porro: e la sua resistenza strappa parole d'ammirazione allo stesso inquirente.

«Lunga ed ostinata (egli dice) fu la lotta che desso sostenne. Un inquisito che penetrato del proprio reato il confessa e disdegnando di trarre un motivo di mitigazione nella rivelazione dei complici sconosciuti *si offeriva per essi in olocausto alla loro salvezza* — un inquisito che sentiva tutto il ribrezzo che l'accusa del proprio benefattore eccitava nella sua anima non poteva che con somma difficoltà risolversi ad abbandonare un sistema che

desso credeva gli fosse imposto dall'onore e dalla propria coscienza. Si supponga, diceva egli una volta nella sua commozione e stretto da quelle contestazioni con le quali il Consesso inquirente cercava di superare la sua fermezza, *si supponga che Porro fosse realmente colpevole: potrebbe però un figlio accusarlo! Ed io aveva verso Porro non minori doveri di quelli che ha un figlio verso suo padre*. Questa stessa morale delicatezza che in altra circostanza gli avrebbe meritato gli umani suffragi, prestò però al Consesso i motivi per determinare Pellico ad una sincera deposizione».

Reso sicuro che il conte Porro non poteva esser danneggiato, perchè già profugo in Svizzera, Pellico s'arrese — esaurito dalla lunga lotta, che avevano combattuto nel suo animo il sentimento della riconoscenza e l'impulso prepotente del vero!

«*M'abbandono ai miei giudici, ho sentito che niun castigo può eguagliarsi a ciò che soffre l'uomo d'onore che s'avvilisce mentendo*». In queste parole d'una celebre lettera di Pellico abbiamo, starei per dire, la chiave di volta dei processi del '21. Ad anime nobili e ingenue ripugnava il dissimulare e negare: il sentirsi tacciati di menzogna era un oltraggio che faceva trasalire quei patrioti, ricchi d'ogni più ammirevole pregio, fuorchè delle più indispensabili doti del cospiratore.

L'arte del Salvotti consisteva appunto nel fare costantemente appello all'onestà dei suoi inquisiti. «Come mai un gentiluomo della vostra sorte non arrossisce di sostenere una così evidente falsità smentita dagli atti?» — Oppure: «Come mai può Ella apporre ad un amico l'orribile taccia di calunniatore, dichiarando falsa la sua deposizione?». Ecco le due contestazioni, quasi stereotipe, che ricorrono negli atti del '21, e alle quali gli imputati finivano per darsi vinti, con l'ingenuità di bambini, a cui si dica che la bugia corre loro su pel naso! Pareva ad essi un'imperdonabile macchia il mantenere imperterriti una menzogna che poteva salvarli!...

A questa iperestesia morale s'aggiunga la deplorevole ignoranza quasi generale della legge. Pochi, ad esempio, sapevano che per l'alto tradimento l'omessa denuncia bastava a costituire un delitto punibile col carcere duro perpetuo; e Pellico narrò, come la cosa più innocente del mondo, d'aver tentato Romagnosi e Arrivabene ad entrare nella Carboneria e d'averne ricevuto un reciso diniego. Bastò questa deposizione a farli arrestare: ma vorremmo perciò muoverne biasimo al Pellico?

Sarebbe la più sacrilega ingiustizia: e il conte Arrivabene diè prova di squisita delicatezza non portando alcun rancore al Pellico che l'aveva compromesso inadvertitamente, col narrare un colloquio a quattr'occhi avvenuto tra loro nella villa della *Zaita* presso Mantova. Romagnosi per altro non l'intese così, e nei suoi costituti ebbe parole roventi contro il Pellico. Lo conosceva — egli disse — per autore d'una cattiva tragedia, ma non si sarebbe aspettato questa cattiva azione — e i giudici stessi invitarono Romagnosi a più riguardoso linguaggio, attestandogli che Pellico non ave-

va affatto pensato a coinvolgerlo nella sua sciagura, col pravo intento attribuitogli dal Romagnosi di giovare a sè stesso.

La difesa di Romagnosi fu stupenda: nell'immensa congerie di atti del '21 non v'ha nulla di

più abbandonato. Le sue risposte erano pronte, e nei suoi ragionamenti faceva conoscer la sicurezza, in che era, di non venir condannato. Conoscitore appieno della legge, ei vedeva il difetto della prova, che contro lui si obbiettava. Quantunque ac-

Respettabilissimi miei Giudici

N<sup>o</sup> DCCXLV.

La mia fermezza sarebbe forse stata insincera, se la voce dell'amizizia e dell'onore non si sollevava potentemente nel mio cuore contro il sistema di io arresa preso di negar tutto. Accusare due uomini onesti d'aver detto il falso sarebbe un vero delitto, che la mia coscienza non mi perdonerebbe mai, quand'anche colla mia ostinazione io avessi trionfato. V'è qualche piccola inesattezza nella deposizione di Maroncelli, nè vi sarà su ciò contestazione perchè egli ne conserva.

Sono sette mesi che gemo dolorosamente sul mio fallo, ma nissun giorno è mai stato così orribile per me come quello di ieri. Resistere insieme e alla ragione e alla coscienza e alle generose esortazioni che, con tanta pazienza, si aveva la bontà di farmi; e compiere il terribile sforzo di mostrarmi impensierito riguardo con a lungo al vero, fu un tal trionfo di mente e di fibre, che ho creduto di restarne consunto per tutta la mia vita.

M'abbandono a' miei Giudici. Ho sentito che nessun castigo può agguagliarsi a ciò che soffre l'uomo d'onore che s'avvilisce mentendo.

17. aprile.

Loro Umilissimo Scrittore  
Silvio Pellico

UNA LETTERA DEL PELLICO AI GIUDICI.

più brillante dell'assalto di scherma giuridica tra lui e Salvotti; e l'inquirente si confessò vinto nel ritratto morale dell'imputato, con cui secondo la legge doveva chiudersi la serie dei costituti.

«Questo inquisito, che nel primo suo costituito parve abbattuto, ha ripigliato ben presto una franchezza, e una presenza di spirito, che non lo ha

ciaccoso di corpo, la sua mente è però libera, e profondamente sagace.

«Il suo contegno era franco, ma rispettoso ad un tempo.

«La sua salute è sconcertata da un colpo, che ha sofferto, e per cui si regge a fatica, trascinando, nel camminare, il piede destro».



Fra le carte sequestrate a Laderchi c'erano scritti di Romagnosi, politicamente eterodossi; e la polizia volle interrogare altri giovani per scoprire se quelle massime sovversive fossero state insinuate da Romagnosi nel suo insegnamento privato. Tutti quei discepoli si contennero con lodevole riserbo: ma uno soprattutto spiegò grande fermezza ed acume nello schermirsi da ogni insidiosa domanda. Quel giovane precoce, degno del suo maestro, era Carlo Cattaneo!

Ma ahimè, non tutti possedevano la sagacia legale del vecchio Romagnosi, o il finissimo intuito del ventenne Cattaneo; e i più si perdettero — non per bassezza d'animo — ma per ingenuità soverchia, per fatali errori di tattica defensionale.

Pochi intravvidero ciò che una dama, di cui di recente si rattivò la memoria — Cristina di Belgiojoso — osservò acutamente nei suoi *Studi intorno alla storia di Lombardia*. Nelle prigioni dell'Austria bisognava cioè scegliere tra un sistema di assoluto diniego, spinto all'assurdo; e un sistema di piena confessione. Colui — dice la Belgiojoso — che sperava di restringersi a confessare quel tanto che riguardava sè stesso senza pregiudicare i compagni, usando schiettezza da un lato e dissimulazione dall'altro, era perduto — perchè l'inquirente accettava negli utili la confessione, e se ne serviva come punto di partenza ad altre scoperte. Le polizie di tutta Italia, solidali fra loro, fornivano al giudice un cumulo enorme di informazioni; — spie, agenti provocatori, come il Castiglia, l'avvocato Tomasi ed altri miserabili facevano il resto: sicchè a lungo andare l'inquisito si vedeva tagliata ogni via d'uscita, e riconosceva troppo tardi d'aver danneggiato sè stesso ed altrui per la sua stessa generosità.

Lo storico che voglia esser sereno e obbiettivo — non obbedire a preconcetti di parte o a smanie iconoclaste — deve dunque caso per caso vagliare le circostanze che trassero un patriota a confessare; e indagare più che tutto *l'animo*, il movente aperto o sottinteso, della sua dedizione.

A far ciò non occorre molto sforzo di acume: la procedura segreta consentiva ai giudici la più brutale sincerità; e i loro atti dicono chiaro quale degli inquisiti fu delatore volontario, quale fu debole, quale imprudente ed ingenuo.

Ora a Maroncelli gli stessi documenti ufficiali ascrivono a merito — la resistenza di sette mesi — gli ingegnosi tentativi per salvare gli amici e il fratello — il pieno sacrificio di sè stesso. Confessò incalzato dalle circostanze, tradito dalla propria imprudenza di grafomane, dalle altrui delazioni, ma nulla mai chiese per sè, rassegnato lietamente, con la spensieratezza della sua gioventù, ad ogni più crudele patimento.

Nè si accampi — come scrisse lo Zajotti e i suoi plagiari d'oggi ripetono — che Maroncelli voleva salva la cara vita; e a questo scopo furon dirette tutte le sue manovre. Nei suoi costituiti di Milano, palesandosi Carbonaro, Maroncelli aveva fatto getto della vita; e fu per riscattare il fratello, non sè stesso che a Venezia parlò. Aveva così poco prov-

veduto al suo interesse, che egli solo riportò la condanna a vent'anni di carcere duro — vent'anni di Spielberg, cinque di più di Pellico, quindici più di Canova!

L'incrudelire perciò sulle debolezze di Maroncelli è tanto più inescusabile, dopo quanto egli medesimo addusse a propria discolpa in un brano inedito delle *Addizioni*, pubblicato dal Mazzatinti.

«In un processo così geloso, così complicato — scriveva Maroncelli — era quasi impossibile non «solo di non fare involontariamente qualche male «ma talora anche impossibile di non far male aspirando precisamente al risultato opposto. Ed io «ero divorato, per non errare, dal bisogno di scri-



P. MARONCELLI.

«vere qualche motto al mio Silvio, del pari che Silvio sentiva il bisogno di scrivere a me. Egli non «osò, non potè: io potei; il mio biglietto fu fortunato, quello del povero Silvio non lo fu. Io restai «privo di certe intelligenze che io invocavo e che «per esso avrei acquistate; e *così da me in fuori «nessuno avrebbe sofferto*. Chieggo pubblicamente «perdono a tutti e, per la milionesima volta, a te, «mio dolce fratello, che hai sempre asciugate le «lagrime che questo pensiero mi faceva scorrere, «rendendomi la giustizia di leggere nel mio cuore «e vederne la innocenza, e di udire dalla bocca «stessa del processante, da me invitato nel di della «condanna (di nel quale fummo messi insieme) di «far diritto al reclamo ch'io facevo alla sua coscienza. Reclamai di dichiarare, per quanto v'era «di più sacrosanto, che io m'ero puro d'ogni infamia: lo dichiarò per quanto v'era di più sacrosanto».

Nessuno potrà disconoscere la veracità e la schiettezza di questo passo delle *Addizioni*, che riceve ora piena conferma dagli atti processuali.

Le proteste d'onestà del Maroncelli sono ancora più avvalorate dall'atteggiamento del Pellico, che dell'amico parla sempre nelle *Mie Prigioni* col più tenero affetto; ed io mi chiedo con quale diritto s'impugni la testimonianza di Silvio, così veridico sempre, che dopo otto anni di convivenza allo Spielberg, scrisse di Maroncelli: «Spiriti più no-

lali del suo io non aveva mai conosciuti; pari al suo pochi!».

Ripugna al senso storico e alla verità psicologica il solo supporre che Pellico — ingenuo sì, ma duna tempra tanto delicata e sensitiva — potesse grossolanamente ingannarsi, dopo il contatto quotidiano di otto lunghi anni di dolori, nei quali un'anima volgare di delatore avrebbe, malgrado ogni maschera, finito per denudarsi più laida e rifiutante.

No! Maroncelli, da quel crogiuolo di patimenti, uscì raffinato, e mondo dalle scorie dei suoi difetti, perché il fondo dell'animo suo era nobile e puro; e, pur ammettendo i suoi errori funesti, abbiamo il dovere di rispettare il patriota mutilato che morì povero e denente; come ci sentiamo tratti ad amare l'uomo che tra gli orrori dello Spielberg consolò Pellico, conservando inalterato (come è detto nelle *Mie Prigioni*) « un grande amore per la giustizia, una grande tolleranza, una gran fiducia « nella virtù umana e negli aiuti della Provvidenza, « un sentimento vivissimo del bello in tutte le arti, « una fantasia ricca di poesia, tutte le più amabili « doti di mente e di cuore!... ».

Giovita Scalvini, che incontrò Maroncelli a Parigi, subito dopo la sua liberazione dallo Spielberg, scriveva all'Arrivabene d'essere incantato della bontà e modestia di quel martire. « Parla (dice Scalvini) placidamente dei suoi patimenti con modi eletti, come se narrasse cose lette in un romanzo, senza vanteria, senza pose.

Elbene, è questo candore che ci fa cara la memoria di Maroncelli, come le sue sventure ce la rendono sacra; e non ammettiamo che su fallaci apparenze e su incompleta conoscenza dei fatti si venga a profanare anche la pace di quelle povere essa travagliate, che la sua patria richiamò d'oltre oceano e degnamente circonda di riverenza e di affetto.

## V.

Detersa la memoria di Maroncelli da ogni turpe sospetto, il processo in cui egli fu involto è una pagina delle più luminose del patriottismo italiano. Al Pellico, esaltato dagli stessi giudici austriaci, stupiti dello sforzo con cui quel gracile organismo aveva per lunghi mesi sostenuto tal travaglio di mente e di fibra da « restarne convulso per tutta la vita » — al Pellico, dissi, fanno corona altre maschie e intemerate figure: primissimo Adeodato Ressi, decoro dell'Università di Pavia.

Egli era accusato di alto tradimento per non aver denunziato come Carbonari il suo benefattore conte Porro e il suo scolaro Laderchi, che dell'assistenza paterna ricevuta dal suo protettore lo compensava con una delazione, equivalente a una sentenza di morte!...

Era infatti il Ressi già minato dal male che doveva trarlo alla tomba; e la sua fine fu accelerata dai disagi del carcere, dal supplizio degli interrogatori — intollerabili per la sua natura sensi-

bile e facile al pianto. Eppure il Ressi trovò in sé tanta forza da far sentire ai giudici austriaci tutta l'odiosità d'una legge che imponeva lo spionaggio.

La sua auto-difesa ha accenti commoventissimi di coraggiosa protesta. Vi sono — egli dice — legami morali « che costituiscono le basi d'ogni civile società » e che non è lecito infrangere. Lo impone « una voce alta e trascendente, un Nume al quale tutti gli uomini virtuosi prestano culto sincero ed inviolabile. Voi, giudici, fatevi uomini come sono io e ditemi in buona fede se io non abbia ragione. Farei troppo grave offesa alla vostra virtù se credessi altrimenti ».

Ma l'animo suo sanguinava più di tutto per il confronto che aveva dovuto subire col Laderchi; e il Ressi ricorda con raccapriccio la scena, in cui il giovane sciagurato ribadì l'accusa mortale pel suo maestro. « Si apre una porta, e il maestro, il padre, il benefattore si trova di fronte di questo giovane nell'umile stato di suo accusato. Le parole mi mancarono e le lagrime mi caddero dagli occhi. Il volto del presidente (Cardani) si turbò: certamente egli rendeva allora un tributo di pietà all'innocente oppresso. Fu rotto il silenzio e sentii confermarsi il soggetto della mia imputazione: sentii che il beneficio da me resogli era nella sua bocca l'argomento della mia perdita!...

« Ma io *perdono*: il mio cuore non è capace di risentimento!... »

Sublimi del pari sono le sue discolpe per non aver accusato il conte Porro. « La mia coscienza — egli dice — mi obbliga a non fare danno altrui e a non arrischiare di commettere un delitto contro la carità cristiana e contro quelle naturali obbligazioni dell'amicizia e di una doverosa gratitudine verso chi spontaneamente e con rara generosità mi offerse sussidi ed assistenza in una delicata circostanza della mia vita ».

Terminò col metter la sua « vita » nelle mani dei giudici, che vedevano bene come l'infelice professore non potesse « a lungo sostenersi »; e Salvotti, perorando le attenuanti, rilevò lo stato miserando del Ressi e il « terribile conflitto » in cui si era trovato « di accusare Laderchi, giovinetto dalle più belle speranze, ch'esso amava teneramente ».

Un Monarca che avesse avuto un briciolo di cuore, avrebbe assolto senz'altro: Francesco I reputò atto di grande clemenza il condannare Adeodato Ressi a cinque anni di carcere duro!...

Per atroce ironia, la sentenza giunse da Vienna quando il Ressi era già morto; e si discusse a lungo in seno della Commissione se la sentenza dovesse promulgarsi tal quale. Salvotti proponeva che si ommettesse il nome del Ressi, parendogli odiosamente grottesca la condanna d'un morto; ma la Commissione deliberò che, anche su questo minuscolo incidente, dovessero invocarsi « i lumi superiori »; e l'ordine da Vienna suonò... per l'inclusione del Ressi!

Soltanto doveva aggiungersi nella sentenza il nota-bene che per riguardo al Ressi « cessava la disposizione » adottata di trasportarlo a Lubiana,

«attesa la di lui morte naturale». Col qual ultimo epiteto di «naturale» sperava forse l'Austria, come Pilato, di proclamarsi innocente del sangue di quel giusto!...

Insieme al Ressi, altri tre imputati d'ommissa denuncia furono coinvolti nel processo di Venezia: e tutti si contennero ammirabilmente. Alfredo Rezia parlò da soldato d'onore contro l'obbligo dello spionaggio; il conte Arrivabene censurò l'immoralità d'un codice che non riconosceva neppure i doveri dell'ospitalità, sacri ai selvaggi; Romagnosi, infine, non fiaccato dagli anni, affermò la vittoria d'un'alta coscienza giuridica contro le insidie della procedura austriaca.

I giudici di Venezia, relativamente miti, raccomandarono la maggiore indulgenza per Maroncelli e Pellico; assolsero Arrivabene, Romagnosi, Canova. Rezia e — in seconda istanza — anche il Ressi.

Il Senato di Verona volle la condanna dei tre ultimi, e l'Imperatore la sanzionò, lasciando inascoltati gli appelli alla clemenza, che gli avevano rivolto i primi giudici, pur tanto zelanti nel suo servizio!

A Francesco I, nell'angustia della sua mente e nell'aridità del suo cuore, parve d'essere un secondo Tito, limitandosi a spezzare — con venti e quindici anni di Spielberg — la giovinezza di Maroncelli e di Pellico, rei del tentativo platonico di piantare la Carboneria a Milano; condannando a cinque anni di carcere duro un moribondo, ad altri cinque anni un povero diavolo di comico, come il Canova, colpevole dell'inaudito delitto di aver portato un paio di lettere da Milano a Bologna; e a tre anni il Rezia che aveva ritenuto disdicevole per un ex-capitano d'artiglieria, il farsi delatore.

Sua Maestà fu molto sorpresa quando gli riferirono che alla lettura della sentenza il Rezia non aveva potuto reprimere «parole irriverenti d'ingratitudine» contro la sua augusta persona.

Francesco I non sognava nemmeno che le invettive d'uno schietto e animoso soldato anticipavano il giudizio della storia sul suo governo in Italia. Un regime, che inaugurava così insensate e feroci repressioni, annullava ogni pregio che potesse avere di retta e oculata amministrazione, e segnava inappellabilmente la sua condanna.

ALESSANDRO LUZIO.





## I.

— Maddalena, è vero, non è mia figlia, ma certo nessuno al mondo le vuol tanto bene quanto gliene voglio io. Che brava figliuola! Senza di lei in casa mia non so come si potrebbe vivere.

E mentre il sor Luigi, un bell'uomo florido dalla barba grigia, si scaldava lodando la figliuola di sua moglie con un signore, che gli stava dinanzi appoggiato al banco della grande drogheria, dietro di lui nella retrobottega si vide passar leggera una fanciulla: portava un vestito semplice di lana grigia e un ampio grembiale d'indiana turchina. Sor Luigi si volse al leggero fruscio:

— Ah, Maddalena!

Anche la giovane si volse e si fermò. Non era bella ed era molto seria, tanto che a prima vista poteva sembrar rustica ed imbronciata; ma appena si fece avanti per parlare il suo viso s'illuminò d'un tratto e tutta la sua persona prese un'aria gentile di timidezza; la sua voce era molle e carezzevole come quella d'una bimba che ha paura di riuocere importuna.

— Mancano parecchie balle nuove, — disse accennando un mucchio di balle che stava in un angolo del magazzino.

— Si troveranno, non aver paura; quando le cose le guardi tu non si perde niente. — rispose sor Luigi, e le posò paternamente la mano sulla testa.

Maddalena arrossì, si restrinse in sè stessa nell'atto d'ardarsene:

— Torno a contare le balle — disse: salutò con un cenno del capo e si ritirò nella retrobottega; dove passando metteva a posto le panche, le cassette, assettava gl'involti e le carte, che stavano sopra una gran tavolaccia di legno greggio.

Fattosi presso all'uscio, sor Luigi la seguiva con gli occhi; poi volgendosi all'amico disse sottovoce accompagnando con atti d'entusiasmo le parole:

— Basta che passi Maddalena, perchè tutto vada in ordine. Che brava figliuola!

— Come mai non la maritate ancora?

— Mah... — fece sor Luigi, sorpreso dalla domanda e un po' seccato, come se l'amico avesse voluto mettere in dubbio i meriti di Maddalena — è vero che non sarebbe più presto; lei però non ci pensa, qui sta tranquilla e contenta: io poi, — aggiunse sospirando, — non sono che padrigno, non tocca a me brigare in questa faccenda; toccherebbe piuttosto a sua madre... Povera Adelaide! ci sta tanto bene adesso con la sua figliuola... Basta, non ne parliamo: per me vi assicuro che sarebbe un brutto giorno quello che mi vedessi uscir di casa Maddalena.

Intanto Maddalena, nella retrobottega, accostandosi allo scrittoio, che stava sopra uno zoccolo di legno incastrato fra gli scaffali, ed aveva una specie di bussolotto con una finestrucola che metteva in negozio, vide seduto dinanzi a un grosso registro un giovinetto esile e pallido, sulla cui fronte s'alzavano floridi e folti i neri capelli. Maddalena, sorpresa, lo salutò: egli rispose così mezzo tra rustico e impacciato. La fanciulla, guardandolo, ricordò d'averne udito parlare il giorno innanzi, capi subito chi era, e, come per rimuovere la confusione, disse:

— Forse erano sue quelle carte che stavano sulla tavola: le ho messe nel cassetto. — In così dire le trasse fuori e si allungò per posarle sopra la scrivania, presso la quale il giovane s'era alzato in piedi senz'aver proferito parola.

Quand'ella si allontanò con le braccia ingombre di cartocci, di balle e di panni, Andrea, che involontariamente aveva udito le parole del sor Luigi, le guardò dietro, deponendo per un istante la sua aria rustica e indifferente.

Andrea era il nuovo computista entrato a servizio del droghiere. Non aveva ancora vent'anni: era uno di quei poveri ragazzi che studiano, studiano, e poi alla fine non raccapezzano nulla. Aveva il diploma d'istituto tecnico, aveva fatto un anno di matematica all'università, mettendosi per sbarcare il lunario presso un libraio; credeva di poter studiare in mezzo a tanti libri, ma s'era ingan-

nato, perchè c'era tanto da fare a negozio, che se nel giorno frequentava qualche lezione, la sera poi doveva restarci fino a tard'ora e non gli rimaneva tempo di far nulla.

A fin d'anno, com'era naturale, non potè prendere gli esami: aveva bisogno di campare la vita:



lo stipendio del libraio non bastava; l'aveva accettato solo per la speranza di poter seguire gli studi: ora le illusioni erano svanite, aveva fatto concorsi, s'era dato d'attorno, ma la sfortuna lo perseguitava e fu assai che potesse ottenere il meschino impiego di computista nella drogheria del sor Luigi.

Aveva una personcina agile e schietta, il colorito bruno, i lineamenti delicati; e l'aria torva di chi ha troppo lottato invano per l'esistenza mal s'adiceva a' suoi grandi e umidi occhi neri, alle sue labbra fresche e tumide come quelle d'un bambino. I disagi e i patimenti sofferti, cosa strana, ma pur

non insolita, lo facevano parere anche più giovane di quello che era; e a vederlo si provava quel senso di tenerezza profonda che destano i fanciulli dall'aspetto patito. Povere creature, senza colpa, sfiorite innanzi ai vent'anni dalle fatiche e dai disagi: il sentimento di pietà più sublime che ingentilisce il cuore umano è per essi. Possa la loro generosa resistenza trionfare sulla feroce iniquità del destino!

Andrea passava quelle vaghe giornate d'autunno, che a Roma sono così belle, così intonate col carattere altero e mesto del paesaggio infinito, della città magnifica e delle maestose rovine, solo in quella retrobottega senz'aria e senza luce, scrivendo e conteggiando da mane a sera. Non si curava punto del via vai degli avventori, anzi per non vedere e per non essere veduto non stava più di fronte alla finestra che dava in bottega, s'era messo di fianco.

Così si sentiva un po' più libero, così talvolta poteva anche rompere la monotonia del suo lavoro, trastullando la più forte delle sue passioni, la musica. S'abbandonava qualche istante con la testa e con tutta la persona rifacendo a bassa voce i motivi musicali che gli tornavano a mente e che composti e discreti sembrava che gli sgorgassero dal cuore.

Per il lungo esercizio fatto nel negozio del libraio Andrea, era molto abile e svelto a sbrigare il suo lavoro; e nei ritagli di tempo o leggeva giornali, o talvolta disegnava con amore fioretti e figurine tutte accurate e precise. Oltre la naturale attività e il gusto dell'arte, a ciò lo portava anche il suo carattere altero e quasi sdegnoso: egli rifugiava dall'immischiarsi e dal ciarlare con gli uomini di bottega, ai quali non rivolgeva che le parole necessarie. Così poi otteneva anche di allontanare da sè l'indiscreta curiosità loro, cosa questa che gli poteva riuscir bene solo in una città grande e indifferente come Roma.

Il padrone trattava Andrea con quelle maniere benevole, che tengono quasi sempre gli uomini d'affari con le persone più colte per farsi da loro apprezzare. Oltre i lavori di computisteria, Andrea sbrigliava anche la corrispondenza inglese, tedesca e francese, e specialmente per questa sua conoscenza di lingue straniere era tenuto da tutti nella più alta reputazione.

La padrona, sora Adelaide, o sora Lalla, come la chiamavano a Roma, scendeva di rado in negozio: Andrea l'aveva veduta, dopo molti giorni, una sera che egli per certi lavori straordinari si tratteneva anche dopo che il negozio fu chiuso: era ancora una bella donna alta, dritta, bianca, con molti capelli crespi già un po' canuti, gli occhi larghi, la bocca sorridente, e una bellissima dentatura. Non rassomigliava quasi affatto a Maddalena: la figliuola non era bella, ma parlando faceva trasparire da tutto il suo aspetto una luce e una grazia squisita; nella madre invece il parlare era tanto scolorito che non dava nessun rilievo alla bellezza.

La sora Adelaide fu gentile con Andrea, lo salutò e lo compianse, perchè aveva dovuto lavorare

finò a quell'ora. Scese anche Maddalena, sua madre le diede una cassetta di datteri da portare in casa e volle che prima ne offerisse ad Andrea: il quale gradì la cortesia, si trattenne un pezzettino in mezzo a quella bella serenità d'una famiglia semplice e saggia, e se ne andò senza che gli interessasse punto l'ora di più che aveva passato a negozio.

## II.

Una mattina che Andrea prima d'andare a negozio doveva fare per conto del padrone certe commissioni, arrivò con un biglietto Barbera, la serva del droghiere, una specie di contadina furba, pigra e curiosa; avrebbe potuto lasciare il biglietto al portiere, ma la curiosità vinse la pigrizia e salì fino all'ultimo piano, dove Andrea nella sua stanza si preparava ad uscire. L'uscio che dava sulla scala era socchiuso e Barbera col pretesto che vi poteva essere risposta entrò senz'altro nella stanza del giovane e volse attorno lo sguardo curioso. La stanza era piccolissima con un balconcino che dava su un cortile, senz'altra vista che quella degli stracci stesi sulle finestre di contro; la grande altezza tuttavia la rendeva luminosa. Chi sa che caldo rabbioso doveva esservi d'estate in quella stanzuccia, dove alzando la mano si toccava il soffitto. Tutto il mobilio consisteva in un lettino di ferro sottile, un baule, due sedie e un tavolino su cui stavano vari oggetti di uso diverso, molte carte in disordine e un mandolino. Sul muro, disposte con una certa vaghezza, c'erano vecchie fotografie artistiche, alcune stampe e alcune tavolette dipinte senza cornice.

— Lei sta benissimo qui — disse Barbera, ritirandosi dal balcone, cui s'era affacciata — qui almeno c'è un po' d'aria; laggiù da noi si sta proprio come in una tomba. E non è mica il male del negozio e del magazzino, tutta la casa è senz'aria e senza sole. Lei non c'è mai venuto su in casa?

— No.

— Stiamo sopra al negozio nel mezzanino; e i mezzanini a Roma mica son tanto sani. Le mie padrone, loro non sentono niente; sono diventate signore, è vero, ma non conta nulla. Una volta, erano tutt'altro che signore, son del mio paese, io le conosco bene: dopo la morte del maestro, cioè del padre di Maddalena, erano due disgraziate più povere di me; e ci sono state un bel pezzo nella miseria, e la ragazza quasi quasi c'è ancora. I parenti del sor Luigi non volevano ch'egli sposasse la sora Lalla. Era ancor viva la madre del sor Luigi, ma quella avrebbe contato poco, perchè era molto vecchia; erano gli altri quei che facevano tutta la guerra, e ce l'avevano più che mai con la ragazza per paura dell'eredità. La sora Lalla, se volle sposare il sor Luigi, dovette abbandonare la figliuola; del resto non era più piccola, era grande come e adesso; mica è più tanto giovane, sa, la sora Maddalena. Nessuno sa le cose meglio di me; io son entrata in casa del sor Luigi insieme con la sora Lalla quand'ha sposato; dapprincipio la sora Maddalena in casa non si vedeva quasi mai, poi a

poco a poco ha cominciato a venire sempre più spesso, e l'altr'anno quando la madre è stata male, c'è venuta per sempre. Essa però non si deve sentire molto sicura, perchè non comanda affatto e lavora peggio d'una serva. Le conosce lei le mie padrone? — disse Barbera per concludere, vedendo che Andrea era già in ordine disposto ad uscire.

— Le ho vedute.

— Ebbene, quelle, se sapessero, potrebbero fare le gran signore, invece... Io, vede, se ci fossi io, io saprei fare un po' meglio, gliel'assicuro. Dunque, risposta niente?

— No.

— Ah! lei ci sta bene quassù — fece ancora Barbera, che quando s'era messa a parlare non trovava più la via d'andarsene. — Lei non è mica Romano di Roma?

— No.

— E io avevo già capito. — dicendo queste parole già stava sull'uscio e finalmente se ne andò.

Il biglietto affidava ad Andrea una commissione di grande fiducia, e il giovane si mostrò assai più contento di quello che per il suo carattere avrebbe lasciato immaginare. Si ha un bel essere freddi, chiusi e indifferenti, le prove di stima commuovono sempre, e per i giovani sono lo stimolo più forte che li spinge volentieri all'onesto operare.

Anche a negozio il sor Luigi era sempre molto gentile con Andrea, si mostrava soddisfatto dell'opera di lui e gli dava speranza di migliore avvenire.

Era vicina la solennità di Natale, e una sera mentre Andrea se ne andava, sor Luigi gli gridò dietro:

— Senta, Adelaide e Maddalena volevano invitarla al cenone di Natale.

Il giovane si volse e si fermò.

— No, no, vada pure, glielo diranno loro domani.

Andrea mormorò di nuovo: « Buona sera » ed uscì frettoloso.

Aveva provato una stretta, una vaga sensazione di dolore, era diventato più pallido e inconsciamente sentiva gravare sull'anima come un peso di strani presagi. Anche la notte non fu calma; senza poter trovare una giusta ragione, si sentiva inquieto, dormì poco, e la mattina prestissimo si alzò; trovandosi agitato, e non sapendo che fare a quell'ora insolita, venne a negozio, dove specialmente in quei giorni c'era da lavorare assai.

Faceva ancora quasi buio, e quando giunse presso il negozio, Andrea vide ch'era dentro debolmente illuminato: il portone stava semiaperto e Giovanni, il più vecchio dei facchini, era tutto occupato intorno alle spranghe e alle serrature della nostra. Il giovane stava per entrare, allorchè dal portone mezzo aperto uscirono due donne col bavero rialzato sul collo e serrato sul viso; eran le padrone che andavano alla novena di Natale; Andrea non poteva sfuggirle e le salutò. Il deserto, il silenzio, la semioscurità di quell'ora gli davano un certo coraggio. Curiosa davvero quell'ora, in cui

i pochi mortali che sono desti si trattano con maggior confidenza e si fanno festa tra loro, come farebbero i superstiti di un terribile contagio.

— Già pronto per cominciare, sor Andrea? — fece la sora Adelaide.

— E lor signore come mai fuori a quest'ora? — disse il giovane.

— Tutte le mattine andiamo alla novena qui a Sant'Andrea. Oh! già che ci siamo incontrati — fece ancora la sora Adelaide — le voglio dire una cosa: senta, la vigilia di Natale lei deve venire a far penitenza con noi. Ci fa un piacere grande. Si ricordi, alle nove in punto.

Andrea restava lì triste e impacciato; allorchè Maddalena ravvivò il discorso aggiungendo:

— Venga, venga. Dopo cena si va alla messa di mezzanotte: c'è della musica stupenda, sa: a lei piace la musica buona, nevero?

Fu come girar la la chiavetta della luce elettrica. Andrea si ravvivò tutto in un istante, alzò la fronte, girò gli occhi scintillanti, schiuse le labbra mostrando i denti bellissimi e lasciò uscire un fremito sommesso e lungo. Era strano quel raggio di luce d'arte su quel povero visetto pallido, che aveva sempre un'espressione di dolore.

Si salutarono senz'altre parole.

Nei pochi giorni che seguirono, Andrea si pentì cento volte d'aver accettato l'invito: perdeva la propria libertà; avrebbe voluto fare tante cose proprio quella sera che doveva stare in casa del suo principale; pareva che tutto il suo tempo consistesse in quella sera. Ma per altro l'idea di far piacere a quelle due buone signore gli era molto gradita, e, se fosse venuto un ostacolo a impedirgli d'andare, è certo che ne avrebbe provato rincrescimento.

### III.

La sera del Natale in casa del droghiere tutti erano in festa e in grandi faccende. La sora Adelaide pareva una gran dama così bianca, con un abito viola guarnito di velluto, co' suoi bei capelli crespi, che sulla fronte eran grigi e si rialzavano dietro leggeri e voluminosi attorti in una gran treccia nera. Maddalena aveva un vestito nuovo di lana verde-oliva con uno spalloncino di merletto, che aveva fatto ella stessa. Era tutta affacciata con le guance accese passando continuamente dalla cucina alla sala da pranzo: i suoi capelli, naturalmente rialzati sulla fronte e un po' crespi, le si erano arruffati con una grazia composta e il grembiolino chiaro, che portava per salvare il vestito, le dava l'aria semplice e fanciullesca d'un'educanda.

Andrea, entrando, provò tutte le ripugnanze che mai avesse in quei giorni presagito: con uno sforzo sovrumano fece i complimenti d'uso e serio serio si mise a sedere un po' in disparte. Gl'invitati stavano intorno ai padroni: erano quasi tutti piccoli negozianti, che si provvedevano alla drogheria del sor Luigi. Il vermouth era stato servito e la conversazione ferveva già avviata da qualche tempo: sor Luigi parlava più del solito, faceva moti di spirito e complimenti; era tutto gentile e

felice in mezzo ai suoi clienti che gli lusingavano l'amor proprio ripetendo:

— Lei sì, lei ha saputo fare, lei è ricco, lei non se ne importa più di nulla e di nessuno.

— Scusi, se tardiamo, lei s'annoia — disse Maddalena passando in fretta accanto ad Andrea. — Vuol un libro?

Egli si volse schiarendo il viso, come chi non vuole che la propria noia possa essere noiosa ad altri. Maddalena prese coraggio.

— Ecco le poesie del Leopardi e quegli altri due libri — disse accennando uno scaffaletto — sono le *Prigioni* del Pellico e la *Gerusalemme* del Tasso.

— Grazie, grazie, mi piace questo.

— Bello, nevero?

— Ah meraviglia!

I vicini si volsero meravigliati, sentendoli parlare, e sor Luigi, tanto per dir qualche cosa, tutto allegro disse:

— Maddalena è brava, sa far parlare anche quelli che non ne han voglia.

Maddalena era già corsa in cucina. Andrea sorrise; con quel sorriso Andrea ebbe scossa da sè l'oppressione e la noia che sentiva, ed ebbe aperto il varco alla socievolezza: col viso sereno si mise a sfogliare le poesie del Leopardi.

A pranzo mangiava, beveva di gusto e a quando a quando faceva qualche breve osservazione spiritosa, che riusciva tanto più efficace, perchè aveva un tono risentito e triste. E' sempre schietto e forte lo spirito di certe persone, punto allegre, per le quali riesce doloroso quel lato deforme delle cose che per gli altri è ridicolo.

Dopo pranzo vennero dei bambini, e ce n'era uno piccolo di due anni. E' impossibile immaginare la pazienza e la tenerezza d'Andrea per quel bambino: lo guardava con premura, lo reggeva, perchè in grazia del caldo, dei confetti e del rosolio quel piccino folleggiava come un pazzarello, e metteva url di gioia così schietti, che riempiva d'allegria tutta la stanza: poi, quando cominciò a stancarsi e a sbadigliare, Andrea lo prese sui ginocchi e si mise a baloccarlo coi cavallucci di carta che faceva Maddalena. Per vedere d'intrattenerlo ancora, poichè cominciava a strarsi, Maddalena infine andò a prendere l'album delle fotografie. Il bambino guardò le prime, poi si mise a sonnecchiare. Andrea intanto prendeva vivo interesse a vedere quei ritratti, che Maddalena illustrava brevemente, facendogli intendere che ciascuna di quelle immagini goffe e sbiadite sapeva destare nell'anima una lunga storia di ricordi e di affetti.

— Guardi, ecco il povero babbo con la mamma quando si sposarono... babbo Luigi... la povera zia, sorella di mamma; avesse visto che bellezza! Questo è suo figlio, morto in Africa, chi sa come! Non si è potuta avere la notizia certa neppur della morte... Questo è di nuovo il povero babbo con due signorini suoi scolari... questa son io con mia cugina; ci cresimammo insieme, e la nonna ch'era madrina di tutte due ci fece fare il ritratto proprio quel giorno. Vede, abbiamo il nastro della cresima

legato sul braccio. Eccola la nonna... Questo è il babbo Luigi con la mamma.

— Eh, che bestia di fotografo? ma chi li ha fatti?

— Li ha fatti un dilettante: fu il male della luce...

— Ah, qui non è il male della luce, è il male di ogni cosa. Oh!... questa è lei! Che bel ritrattino!

— Non le par troppo serio?

— No, lei è così.

— Ritratti non ce n'è più — disse Maddalena facendo scorrere le rimanenti pagine tutte vuote, poi chiudendo l'album si alzò per riporlo.

Il bambino dormiva sui ginocchi d'Andrea adagiato mollemente, come se fosse in grembo alla mamma. Tutti furono d'intorno al giovane ammirando la pazienza e le bella grazia che aveva per i bambini. Egli gradiva i complimenti di quelle donne modeste e gentili e con tutta delicatezza rese il bimbo a' suoi genitori, che s'erano messi in ordine per andare, e che così addormentato lo presero e s'avviarono a casa.

Era già tardi, e tutti cominciavano a disporsi per andare a messa a Santa Maria Maggiore. Andrea, tutto disinvolto, era già entrato in comitiva con gli altri uomini e non voleva certo rifiutare l'invito. Le donne comparvero con le mantelline e il cappello, pronte ad uscire.

Barbera portò un punch, che quasi tutti bevetero in piedi e poi uscirono in due gruppi, davanti le donne e dietro gli uomini; così il cicaleccio era più denso e l'allegria più schietta.

Al ritorno, com'era naturale, ognuno prese la via di casa e la comitiva si disfece; ma Andrea, o che non sapesse cogliere il destro di congedarsi, o che lo facesse proprio volentieri, accompagnò a casa il suo principale.

Mezzanotte era già passata da un'ora; la luna non c'era, e una vaga infinità di stelle, misteriose e lontane nel buio del cielo, sembravano festeggiare la grande solennità di quella notte. S'incontravano crocchi di persone, si vedevano finestre illuminate, s'udiva d'ogni parte rumor di carrozze

e di vita. La sora Adelaide s'era appoggiata al oraccio del marito, i due giovani si misero loro dinanzi, senza però darsi il braccio. Maddalena tremava dal freddo, e Andrea aveva acquistato tanto spirito in quella oscurità, dopo tante ore di vita socievole, che quasi quasi si permetteva di canzonarla, perchè era tanto freddolosa. Parlarono della musica udita e fecero i loro apprezzamenti; Andrea se ne intendeva assai; Maddalena l'ammirò, ed egli se ne compiacque. Arrivati alla porta, ella si dolse che per causa loro Andrea avesse dovuto allontanarsi da casa sua; egli respinse il complimento e salutò tutti ringraziando.

La strada per andare a casa fu felice; egli sentiva il grato effetto di quel pranzo eccellente, di quell'ora gaia passata con Maddalena intorno al vezzoso bambino, della stupenda musica udita in chiesa, della passeggiata a fianco di Maddalena, che tremava dal freddo, ed era tanto buona e gentile. Gli pareva di entrar ora nella vita e per la prima volta pensava che dovesse esser bella; non s'accorgeva che le ore più belle passavano allora; egli vagheggiava l'avvenire. Sempre così; quando si gode realmente, si pensa che la gioia presente non debba essere che uno scalino per salire a una gioia maggiore, che non esiste; e il bene reale non si osserva e non si apprezza che quando è passato.

IV.

Andrea s'era affezionato alla casa del droghiere, non si lagnava neppur seco stesso del meschino stipendio che percepiva e si assumeva più lavoro di quello che gli fosse richiesto. Certo non era il droghiere che lo spronava a far tanto; da qualche tempo gli dovevano le giunture, ed aveva come un po' d'artrite e di gotta; non essendo mai stato ammalato, s'era avvilito in modo straordinario; temeva che il suo malessere non mettesse poi capo a qualche grave malattia di cuore; era tutto pieno di malinconie, non pensava che a' suoi mali e non s'accorgeva neppure di tutto lo zelo spiegato da Andrea. E Andrea con la generosità, propria di chi non ha ancora 20 anni, lavorava indefessamente e amava quella famiglia, che sola gli pareva di conoscere al mondo e per la quale lavorava tanto.

Con Maddalena che scendeva sempre qualche volta nella settimana scambiava spesso quattro parole; ed ella sapeva già ch'egli era stato un anno dal libraio, che sonava il mandolino, che amava la poesia e ammirava i versi di Stecchetti, che il giovane, col quale una domenica l'aveva veduto, era il suo migliore amico, uno studente di legge buono, allegro, che si chiamava Muschiarosa.

Una volta Andrea gli fece vedere un ritrattino





tutto vecchio e sbiadito, dov'era una donna con la veste e la pettinatura all'antica; e stretto accanto a lei stava in piedi un bimbo piccolo, che le posava tutt'è due le manine sui ginocchi. Era lui con sua madre.

— E' la sua mamma? — chiese Maddalena.

— Morta di parto — rispose Andrea —; ero piccolo, ma la ricordo, la ricordo morta con la sua creaturina allato.

Dinanzi a un ricordo così triste e così vivo, Maddalena tacque, dolendosi della sua domanda.

Un giorno egli le regalò dei versi di Stecchetti su un giornale socialista: un altro giorno ella gli trovò sullo scrittoio un grosso libro chiuso, su cui intravide in grande la parola *socialismo*, e sotto in un medaglione una testa arruffata con un nome scritto intorno. Maddalena si chinò a leggere attentamente tutto quel frontispizio, poi levando gli occhi attoniti negli occhi di Andrea:

— Ma è un socialista, lei? — chiese con voce incerta e sommessata.

— Io. — fece il giovane scotendo il capo e sorridendo tristemente — io sento una gran simpatia per quelli che combattono, per quelli che soffrono. — Contro il solito la sua voce acquistava il calore dell'eloquenza. — Se lei sapesse che lotte, che miserie vi sono al mondo! Io lo so, lo so bene, io — disse, fissandola severamente con occhio altero.

— E anch'io — disse, tratta dalla suggestione di quello sguardo, la ragazza, che protese il braccio e posò la mano sul libro come se giurasse.

Poi sciogliendosi da quell'orgoglio, che l'aveva come accostata al giovane, modestamente soggiunse ritirando la mano, su cui la traccia del lavoro segnava un'impronta di forza gentile:

— E quel libro lì che cosa dice?

— Sono cose complicate, sa, non si possono spiegare in poche parole.

— Ma dice che si devono spartire ugualmente le ricchezze fra tutti?

— Mai più; quest'è un libro di studi sociali, tratta delle relazioni che ha la produzione col lavoro e col capitale. Le cose sono complicate; io temo che lei non possa neppur capire la questione.

Alla meglio che sapeva, Andrea cercò di spiegare la tesi generale e le mutate condizioni della presente società. Maddalena pendeva dal suo labbro.

— Ma lei la capisce proprio cotesta questione? — disse Andrea guardandola mezzo tra meravigliato e soddisfatto.

— Sì, sì, io la capisco e mi piace.

Maddalena era una donna all'antica, di principii sani e solidi, la quale poteva benissimo capire le idee nuove, e senza ostinazioni e senza repugnanze adattarsi ai necessari mutamenti della società. Nello stesso modo noi vediamo spesso che agli usi più moderni i mobili antichi si prestano assai meglio dei nuovi, perocchè hanno sempre quell'immenso vantaggio d'essere in certo qual modo più temprati e perfetti.

Andrea lodò Maddalena.

— Del resto, sa, che lei capisca io non mi ma-

raviglio: lei è molto intelligente ed è anche assai colta.

— Quand'ero bambina a casa m'insegnava il povero babbo e a scuola ci avevo delle maestre tanto brave — disse Maddalena abbandonandosi soavemente ai più dolci e più gloriosi ricordi del suo passato.

Andrea trascorreva le sue giornate solo in quella retrobottega oscura e unida lavorando sempre e non avendo altro conforto che quello di vedere qualche volta la gentile Maddalena. La luce elettrica, che, per l'oscurità della stanza, bisognava tener accesa anche di giorno, gli aveva fatto male agli occhi, e que' begli occhi grandi e puri erano diventati gonfi, tutti rossi; egli non pareva più quello di prima.

— Ma che cos'hanno i suoi occhi? — gli chiese Maddalena, che fu la prima ad accorgersene.

— Effetto della luce elettrica — rispose lui con la più grande indifferenza.

— Per carità! s'abbia riguardo: non lavori più di sera e faccia qualche cosa per curarsi.

Pochi giorni appresso, Andrea aveva gli occhi più gonfi e più rossi che mai: teneva seco un paio d'occhiali scuri, ma non poteva portarli, perchè gli davano noia anche quelli.

— Come mai! I suoi occhi van peggio — gli disse Maddalena.

— Ho sbagliato la dose della medicina — rispose egli con una calma, che certo era volontariamente esagerata.

— Ma sono pur suoi quegli occhi! Abbia un po' di premura. Senta, lei non deve più star lì a scrivere; la luce che vien dal negozio è troppo scarsa, la luce elettrica le fa male. Venga qui, qui almeno c'è un po' di luce naturale.

In un angolo della retrobottega, come in una nicchia profonda scavata nel grosso muro, c'era un'ampia finestra, che stava sul lato stretto d'un lungo cortile; uno de' lati maggiori era limitato da un muro basso che arrivava appena all'altezza del mezzanino.

— Guardi, la scrivania la mettiamo per questo verso; così lei viene ad avere la luce buona da mano sinistra e di contro ha proprio il muro basso. Se vuol fare lo sgombro adesso, l'aiuto anch'io. Andiamo.

Quel curioso lavoro di trasportar mobiglio, che rallegra tanto i bambini, li metteva di buon umore. Tirarono da parte sacchi e casse, spostarono scaffali, poi trascinarono lo zoccolo di legno e vi posero sopra la scrivania, che si trovò quasi all'altezza della finestra.

Erano tutti rossi dalla fatica e ridevano.

— Provi un po' a sedersi qui, vedrà che ci si sta bene.

— Ci si sta bene davvero. — disse lui, che era disposto a trovar tanto più bella una cosa pensata da Maddalena —; qui c'è anche un po' d'aria migliore.

— E lei da sè non ci pensava nemmeno!

Egli si strinse nelle spalle sorridendo con aria

modesta di riconoscenza. Maddalena provò un brivido di pietà e di tenerezza a mirare quel sorriso in quei poveri occhi tutti rossi e sformati dal gonfiore.

La primavera s'andava avanzando e l'aria dolce che giungeva da quella profonda finestra, e il lontano brillare dei raggi del sole destavano nell'animo d'Andrea le immagini più belle e soavi, i sentimenti più delicati e gentili. Il valore e l'energia si raddoppiavano; egli non sentiva più alcun peso di fatica e il lavoro procedeva rapidamente bello e nitido in quell'onda potente di primavera e di giovinezza. Rapito nell'ardore della sua attività, Andrea sognava, sognava una creatura vaga, cui la sventura rendeva più saggia e più buona; sognava ch'ella lo amasse, che fossero soli soli nel mondo ed egli col suo amore potesse consolarla e difenderla da tutti gli insulti della fortuna. E, quando la vaga creatura della sua fantasia pigliava forma più determinata e precisa, aveva l'aspetto e lo sguardo di Maddalena.

Con una tenerezza ed una gioia, che certo non provano i signori in mezzo alle strane meraviglie delle più ricche serre, Andrea ammirava un ciuffo di fiori nati sul tetto in cima al muro basso che gli stava di contro. Si vedevano bene: erano fioretti gialli, una specie di piccoli astri coi petali intorno lunghi, molli e frangiati, parevano occhietti dai cigli biondi. Andrea li mirava aprirsi festosi al caldo bacio del sole, abbandonarsi molli alla lieve carezza del vento; talvolta si chiudevano sdegnosamente alle oscure minacce delle nubi e tutti serrati rimanevano all'urto della pioggia e dei nubi.

Andrea amava quei fiori e guardandoli gli pareva che la vita in qualunque condizione potesse esser bella; sentiva per sè di non invidiare alcuno, e non avrebbe ceduto per tutti i tesori del mondo la cortesia affettuosa di Maddalena, che per la sua vita era come il sole; come il sole che splendeva su quei cari fiorellini senza nutrimento e senza cura, cresciuti per caso, là fra i tegoli anneriti sulla cima del vecchio muro.

## V.

Intanto la drogheria del sor Luigi aveva cambiato aspetto: il padrone, che non aveva mai abbandonato il banco del negozio, ora mancava spesso e, benchè il caldo di giugno gli avesse calmato le doglie articolari, tuttavia era sempre molto preoccupato de' suoi mali, abbattuto, lagnoso, pallido, come se avesse l'itterizia. Sora Adelaide e Maddalena s'adoperavano a tutto potere per sollevarlo e, combattendo la sua invincibile inerzia, lo costringevano a consultar medici e a curarsi sul serio. Nessuna delle due donne scendeva più quasi affatto in negozio e si notava una certa trascuranza specialmente nella retrobottega, tanto più che Giovanni, il più vecchio dei facchini, stava al banco quasi continuamente.

Dopo molto ondeggiare fra diversi pareri, dopo

aver, come un bambino, fatto impazzire quelle due povere donne, che volevano curarlo, finalmente il sor Luigi cedette e s'indusse a lasciar Roma per qualche settimana e andar ai bagni di Montecatini.

— Ah! lei che ha i mezzi farebbe un bello sproposito a non curarsi — gli dicevano gli amici e gli uomini di negozio. — Vada un po' fuori di Roma e si divaghi, si diverta lei che può.

E picchia e batti si persuase davvero, ruppe gli indugi e partì accompagnato dalla sora Adelaide. Il lavoro e la responsabilità crebbero specialmente per Andrea, che in questa occasione trasse buon frutto dal suo carattere naturalmente grave e serio, in grazia del quale non ebbe a fare alcuno sforzo per mantenere l'autorità nell'assenza del padrone. Si può dire che tutto, tutto era raccolto nelle mani di lui; ed egli si mostrava pari a qualunque più grave e delicato ufficio: era pieno di dignità quel giovinetto esile dal viso pallido e mesto.

Non era lontano il termine che sor Luigi aveva fissato per il ritorno, allorchè Maddalena ricevette una lettera di sua madre:

« Da qualche giorno Luigi non sta bene, i medici gli consigliano di restare qualche tempo ancora a Montecatini, ma lui n'è già stanco. Ieri ebbe una febbretta, che lo spaventò molto. Voglio tornare a Roma, diceva, voglio morire a casa mia. Io capisco che è stata una cosa leggera, che sarebbe meglio dar retta ai medici e restare un altro po', già che ci siamo; ma tuttavia per non contraddirlo ho già stabilito di partire. Se non si cambia pensiero arriveremo a Roma domani sera alle sette e dieci.

« Luigi a Montecatini non si trova bene e sai perchè? perchè non ci sei tu: ti nomina e ti desidera sempre. Siamo tanto pentiti di non averti presa con noi: mai più andremo via senza di te ».

Era verso la metà d'agosto e il caldo a Roma insopportabile; quando arrivò la lettera della sora Adelaide, la casa era piena di malinconia; la povera Maddalena era sola sola, triste e avvilita. Quella benedetta Barbera approfittava della bontà di lei e, dacchè erano partiti i padroni, non aveva più voluto far nulla: diceva che era sfinite, che non si reggeva e da qualche giorno s'era messa a letto, ostinandosi a non volere che si chiamasse il medico. Maddalena doveva pensare a tutto, far tutto e servire l'ammalata, che non era punto discreta. Prendere risoluzioni, introdurre persone nuove non voleva, perchè mancavano i genitori e poi era tanto stanca, che non aveva nessuna forza di volontà:

— Sono vecchia, la mia giovinezza è finita, finita per sempre — diceva tra sè, sentendosi oppressa dal peso della solitudine e della fatica.

La lettera arrivò il lunedì mattina; la domenica era stata più triste degli altri giorni, perchè il negozio abbasso era chiuso e non si sentiva neppure lontano e confuso quel solito rumore di vita, che almeno un poco la confortava. La lettera con la triste notizia della salute del sor Luigi fece traboccare la malinconia. Le parve vicino il giorno che

sarebbe con sua madre ripiombata nella miseria; a questo pensiero rabbriviva di sgomento; non si poteva fare alcuno schermo contro il destino, ma non poteva neppur rassegnarsi senza sentirsi tutta avvilita e disfatta.

Barbera mangiava come un lupo, ogni momento bisognava portarle qualche cosa. Maddalena cucinava, puliva la casa, stirava, rigovernava in cucina; e i lavori pesanti che le sciupavano tutte le mani l'avvilivano tanto più, perchè non c'era nessuno che la vedesse e la confortasse.

Quel giorno che arrivò la lettera, il pomeriggio sembrava eterno per Maddalena: Barbera dormiva come un ghiro, ed ella s'abbandonava ai più tristi pensieri.

— Babbo sta male ed è in viaggio — pensava — e il male s'aggraverà sempre di più. Vergine Santa! — esclamava — aiutateci voi!

Avrebbe voluto pregare, ma non aveva nè forza, nè volontà: mentre stava così tutta inquieta ed inerte, le passò per la mente il pensiero di accendere il lume alla sua buona Madonna che stava in una nicchia giù nella retrobottega e aveva dinanzi sospesa una piccola lampada. Di buon grado s'appigliò alla bella idea, che le era venuta, e scese. Dappertutto un fresco, un buio, un silenzio che pareva quello della tomba: tutte le finestre erano chiuse, tutte le tende calate; dal negozio non veniva il più piccolo rumore. Ella camminava leggera, quasi temesse di turbare quel sacro silenzio. Entrò nella retrobottega, trasse di tasca un mazzo di chiavi, s'accostò a un credenzone per togliere un moccoletto di cera da porre nel bicchierino della lampada.

Andrea, dinanzi a lei, presso la finestra ch'era sul lato opposto, stava scrivendo; ella lo vedeva di scorcio: la bella testa dalle foltissime chiome giovanili era chinata; tutto raccolto e composto, il giovane attendeva al suo lavoro; con la blusina sciolta e leggera, che indossava, la sua persona appariva più esile e schietta. Maddalena lo contemplò un istante con aria triste. Nel cercare che fece la chiave dell'armadio, il mazzo le sfuggì di mano ed essa lo lasciò andar per terra, quasi volontariamente, e, per farsi sentire da Andrea, chinandosi dietro le chiavi, mise un alto e lamentoso sospiro di stanchezza.

Andrea si rivolse di scatto balzando in piedi.

— Lei...! Che ha?

— Nulla. Sono stanca, stanca morta.

— Coraggio — diss'egli con un leggero sorriso — hanno pur scritto che tornano stasera.

— Sì, hanno scritto, ma babbo non sta bene; ha scritto solamente mamma; ci deve essere qualche cosa di grave, vedrà che non arrivano. Io alla stazione non ci vado, perchè son sola ed ho Barbera ammalata, ma tengo per certo che non arrivano; vedrà, purtroppo vedrà che non arrivano.

Aveva voglia di piangere, sentiva un nodo di pianto che le serrava la gola; per non farsi vedere si volse, trasse il moccoletto, l'assetò nella lampada e l'accese. Andrea, ritto, immobile, con le braccia indietro e le mani appoggiate sulla spal-

liera della sua sedia, seguì muto l'opera pia della fanciulla, che si fermò un istante dinanzi all'immagine sacra, poi si volse, salutò Andrea con un sorriso mesto, con un cenno del capo, come se fosse in chiesa, e s'allontanò leggera senza far sentire il rumore de' suoi passi. In quella stanzaccia umida e tetra, Andrea sentì diffondersi tutta una luce sacra di purezza e di candore, come se fosse passato l'angelo della fede e della pietà.

## VI.

Maddalena risalì in casa: non aveva mangiato dalla mattina, e Barbera cominciò a sollecitarla che non si lasciasse indebolire di stomaco e preparasse da pranzo.

— Lei è abbattuta dalla debolezza, si vede a guardarla; sfido io, qui non si mangia mai. Ah se io stessi un po' meglio, le assicuro che non la lascerei cascare a quel modo. Senta, lei s'affligge troppo per il babbo, vedrà che non ha nulla. Ha paura di morire — lei dice — ma questo non conta niente; il padrone è fatto così, a' suoi mali ci vuol sempre dare una grande importanza: io lo conosco bene, sa; del resto i malati che pensano a mettersi in viaggio non stanno poi tanto male. Si faccia animo, signorina mia, e mangi. Per sostenersi, anche in mezzo ai dispiaceri e alle angustie della vita, bisogna mangiare. E' inutile: sacco vuoto non sta dritto.

Maddalena quel giorno si commoveva per nulla, non avrebbe potuto parlare senza piangere: passò



in cucina e si mise a preparare il pranzo per sè e per Barbera. Aveva la testa pesante, la gola inaridita, il respiro affannoso e le mani ardenti; aveva un po' di febbre; certo l'aveva avuta nella notte e ne portava il segno in una scoria leggera all'angolo della bocca.

Ma a chi dirlo che era malata? Non c'era nessuno; l'opera sua era necessaria, ed ella si reggeva proprio per forza.

Portò il pranzo a Barbera, poi tornò in cucina; non ebbe voglia di apparecchiare e mangiò pur che sia, lasciandosi cadere sopra una sedia accanto ai fornelli: tutto le pareva salso ed amaro, la vista dei cibi le faceva quasi schifo. Si diede poscia a rigovernare e a riporre, chè in cucina c'era un disordine tale ch'essa medesima si meravigliava d'averlo fatto.

— Povera mamma, col babbo ammalato in che bella casa arriva! Per tener l'ordine ci vuol testa — diceva tra sè —; io non ne ho più — e tremava al pensiero di averla perduta per sempre.

Aveva già accomodato il fuoco, l'aveva rincalzato e coperto di cenere, perchè si mantenesse, ci aveva assettato sopra la pentola per far che ci fosse almeno un po' di brodo caldo per quei che dovevano arrivare. Erano le sei, bisognava aspettare un'ora e mezzo certo prima che arrivassero e Maddalena già si sentiva invasa dall'impazienza che si prova aspettando; non aveva nè forza, nè volontà di far nulla, e tanto meno poteva riposare, perchè aveva addosso una specie di irrequietezza e di smania.

— Non sono venute nè lettere, nè telegrammi, arrivano certo: babbo sarà stanco e disfatto dal viaggio e dal male, mamma sarà tutta affannata per condurlo a casa, e alla stazione non troveranno nessuno che li aspetti. Che cosa penseranno di me? Penseranno che io sia indifferente e trascurata. Ma io sto male! disse alzandosi stringendo con le mani le tempie che ardevano. — Smania e pareva che invocasse una tregua, un perdono. Trasse un profondo sospiro, s'avviò alla camera di Barbera e aperse l'uscio:

— Voi dovrete restar sola — le disse —; io vorrei andare alla stazione incontro a loro.

— Ah, va bene, vada pure; mi dispiace di non poterci venire insieme. Dica alla signora ch'io non so cosa mi abbia, ma sono sfinita. Ah, che dolore non poter far niente per i miei padroni, ora che devono arrivare!

Maddalena si mise il giacchettino e il cappello ed uscì vestita così come stava: venne al tram, che a quell'ora trovò pieno zeppo; dovette restare in piedi sulla piattaforma. S'aggrappò forte con le mani ad una traversa e stette lì ritta con gli occhi incantati senza veder nessuno, lasciandosi urtare, come se fosse insensibile, senza fare il minimo atto di sdegno: era avvilita e compiangeva sè stessa; e, quando il tram fu sfollato e il conduttore le disse che c'era posto da sedere, rifiutò con un cenno gentile del capo: non aveva voglia neppure di muoversi.

Alla stazione c'era ancora molto tempo da aspet-

tare; Maddalena rimase smarrita e senza raccapezzarsi di nulla prese il biglietto d'ingresso ed entrò sotto la tettoia.

I treni fischiando entravano e uscivano con un fracasso che le turbava l'anima. In mezzo al via vai i facchini urlavano bestemmiando; uno le diede un urtone e invece di chiederle scusa la strapazzò con male parole. Essa fu intimorita, guardò intorno: tutte le facce erano oscure e indifferenti; un vecchietto dei baffi tinti, che passeggiava come uno sfaccendato, le fece una sdolecinatura che ella sentì come un insulto. Ma perchè era venuta lì sotto alla tettoia? Perchè non era rimasta all'uscita, dov'è ben più facile e più sicuro vedere chi arriva? Scemato alquanto il fracasso, i suoi pensieri pigliavano un lugubre andare. Il cuore le diceva che non sarebbero arrivati e sarebbe venuto invece loro un telegramma disperato; allora ella avrebbe voluto partir subito, ma non aveva denari in tasca. Questi pensieri fantastici e strani l'incalzavano e l'opprimevano come un sogno angoscioso; tutta imbronciata, con gli occhi gonfi di lacrime, tornava verso l'uscita, dove il cancello si chiudeva proprio allora: sentì chiamarsi da una voce commessa e si volse tutta dolente d'esser trovata lì sola in quella desolazione. Ma quando vide Andrea, appoggiato di fuori alle sbarre del cancello, che la fissava con tenerezza e pareva contento di vederla, si rallegrò d'un tratto: era un amico vero e gli amici veri confortano sempre.

— Aspetti; prendo il biglietto, entro anch'io.

Maddalena sospirò come se si alleggerisse d'un gran peso, di tutto il peso di quella tremenda solitudine, e quand'egli le si accostò e le strinse la mano, essa lo fissò sorridendo con gli occhi lucenti di lagrime.

— Ah, che fortuna — disse — che c'è lei! Io mi sentivo proprio morire, avevo come paura, ho fatto tanti pensieracci tristi.

— Ma perchè? ma perchè? — ripeteva Andrea — senza vedere, senza capire nulla, invaso com'era dal piacere di confortare Maddalena.

Maddalena era ancora tutta sbigottita, parlava molto, come per appoggiarsi a lui, per cincondarlo e stringerlo con le sue parole, perchè non sfuggisse.

— Se lei sapesse quanto stavo male! Ormai piangevo, sa.

— Possibile!

— Mi guardi negli occhi, se non mi crede.

Egli fissò con aria inquieta gli occhi dolci di Maddalena; ebbe un sorriso, una mossa strana; Maddalena trepidante, accorgendosi di aver passato il segno, lo guardò con occhio pietoso, ed egli si ricompose tosto.

— Ha pianto davvero! Ma perchè? Io non capisco.

Maddalena spiegava le ragioni della sua tristezza e de' suoi timori, che s'erano orribilmente ingranditi nella sua testa; ma invano. Andrea ascoltava la sua voce, senza badar molto alle parole e preferiva di sentire spigare anzichè capire.

Passeggiarono così un pezzettino. A un tratto si

udì un fischio da lungi. I due giovani tutti smarriti si guardarono l'un l'altro e divennero pallidi.

— Perchè è venuto alla stazione, lei? — domandò, bruscamente, Maddalena.

In quella improvvisa domanda, Andrea sentì tutta l'inquietudine, il timore e il vago rimorso, che aveva assalito, come il suo, anche l'animo della fanciulla. Diventò serio e triste.

— Sono venuto — disse — perchè ci sono affari urgenti; devo spedir telegrammi stasera e avrei bisogno di parlar prima con lui.

— Il treno di Civitavecchia, il treno di Civitavecchia — si udì ripetere.

— Ma come? — Questo non è il treno di Firenze? ma che ora è? — disse Maddalena.

— Le sette e venti — fece Andrea mostrandole l'orologio — il treno di Firenze dovrebbe essere arrivato da dieci minuti.

Interrogarono con premura un impiegato dal berretto rosso coi galloni d'oro, il quale era tutto occupato a dar ordini.

— Il treno di Firenze?

— E' in ritardo — rispose quegli distrattamente.

— Di quanto?

— Di mezz'ora.

— Che facciamo? — disse Maddalena rivolta ad Andrea — vuol aspettare lei?

— Io sì.

— Aspetterò anch'io, già che sono venuta.

La vaporiera entrava maestosa sotto la tettoia con un rumore assordante. Dinanzi a quello spettacolo tanto meraviglioso, che sempre par nuovo, Maddalena si sentì come sollevata. S'avvicinò ad Andrea per non smarrirsi nella confusione e, quasi a

compensarlo della brusca domanda di poco prima, traendo un sospiro:

— Ah, fortuna che c'è lei! — gli ripeté affettuosamente.

Egli non rispose, ma con premura le riparò gli urti della folla.

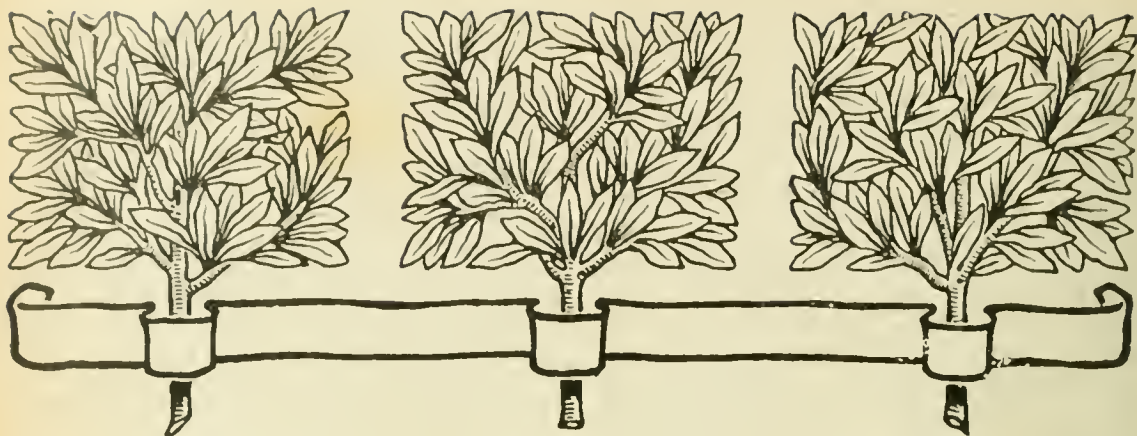
Si trassero vicino al muro, al di là dell'uscita, e Maddalena si lasciò andare sopra un sedile presso l'ufficio dei bagagli. Andrea restò in piedi accanto a lei, e stettero così qualche tempo senza vedersi, senza parlare, guardando il via vai dell'arrivo; finchè a poco a poco la confusione venne meno; i facchini si diradarono; non si vedevano più che i guardafreni aggirarsi tutti neri con le loro lanterne, come fantasmi.

Quella pallida luce dei fanali elettrici, quella grande tettoia affumicata, quello strano odore di fumo d'asfalto davano una specie di vertigine alla mente dei nostri giovani. Maddalena s'abbandonava alla sua mortale stanchezza; Andrea con gli occhi sbarrati contemplava quel luogo, dov'era arrivato per la prima volta fanciullo dopo la morte di sua madre; com'era triste e sconsolata quella notte, com'era misterioso l'avvenire! Una foga di ricordi e di speranze avvicinandosi ora e confondendosi nella sua testa gli impedivano il senso della realtà presente: tutto era vago e indefinito come una musica; tutte le speranze e i ricordi della sua vita pareva che accorressero in folla a godere questo raggio di felicità che rischiarava il suo destino. Egli n'era sopraffatto, non capiva, non sentiva più nulla; e intanto passava l'ora felice, che un giorno gli sarebbe stato amaro di non aver osservata e goduta, e il cui ricordo sarebbe stato intorbidato da questo strano rapimento della sua fantasia.

(*Continua*):

ANNA EVANGELISTI.





## LA MORTE DEL RE BUONO

### nei poeti del popolo

**L** il 19 dicembre del 1385 per tutta Milano, anche allora grassa e popolosa, e di là per la Lombardia, indi per ogni terra d'Italia, si diffuse rapidamente la strepitosa notizia che Bernabò Visconti, pochi giorni innanzi fatto prigioniero dal proprio zio Giangaleazzo, era morto di veleno. Il caso straordinario della repentina e tragica fine di un principe tanto potente e tanto temuto, colpì assai vivo la fantasia dei contemporanei, i quali, atterriti e commossi, si affollarono curiosi intorno a quei cantastorie, che, poco appresso, nelle piazze di alcune nostre città, ripetevano la storia di lui quale l'aveano *spianata* in tre cantari un Matteo da Milano e altri due anonimi versificatori. Non tutte le colpe del tiranno erano passate sotto silenzio: ma alla gran luce dei meriti di lui, che quei versi vantavano magnifici e abbondanti, se esse non rimanevano oscurate del tutto, certo impallidivano di molto. L'immagine di Bernabò appariva come quella di un signore «Savio, discreto, con molto intelletto, De cortesia mare, fumo e fonte, Amor de carità nel suo conspetto»: bello di ogni dote intellettuale e morale, e adorno delle quattro virtù cardinali; insomma di tutti quei pregi che il Medioevo richiedeva in un principe perfetto. Il delitto, come per incanto, aveva cancellato anche nei Lombardi medesimi la memoria dei dolori e delle sevizie sofferte!

Parimenti, il giorno di Santo Stefano del 1476, Milano fu di nuovo sconvolta da un altro misfatto non meno clamoroso del precedente: Giovanni An-

drea Lampugnani, con altri suoi compagni, aveva trucidato il duca Galeazzo Maria Sforza nella chiesa di Santo Stefano, ov'era ito *al culto divinale*. Il popolo fe' tosto giustizia dei congiurati; e della commozione ispirata dal lagrimevole caso si resero interpreti i poeti popolari con un lungo ternario, che dagli ultimi anni del secolo XV al 1613 venne ristampato più volte (ciò che dimostra il gran favore da esso goduto per assai tempo in Lombardia e in Toscana specialmente) e con un cantare in ottave, che parecchi anni or sono io disseppellii frammentario da un manoscritto della biblioteca romana del principe Chigi. «Non fu mai duca di sì alto affare — dice il cantastorie — che avesse tanta forza e vigoria»; era magnanimo e franco guerriero, e suo pensiero era di darsi piacere: «de fare jostre assai se delectava».

Et in cavalli e in nobili destrieri  
 E in animali di più conditione,  
 De tener bracchi, cani e lipereri,  
 Sparverì, astori e piligrin falconi;  
 E nel gran barco ogni animal tenivi  
 E del cazare assai piacer prendivi.

Nel rileggere questi versi, l'animo nostro ripensa con amara tristezza, non già al duca lombardo del secolo XV, ma ad un principe che noi italiani conoscemmo ed amammo, al Re nostro, che pur di quelli animali e di quelli esercizi nei giorni di riposo si compiaceva assai. Anche più strana però è un'altra analogia tra

gli ultimi casi di questi due principi. Il giorno di Natale del 1476 lo Sforza avrebbe voluto uscire dal castello; ma la sua sposa, la giovane e mite Bona di Savoja, vedendo

Ne l'aira scura un terribile signo,  
Dixe: « o signor, pregare te vorrei  
Che non andassi fora, o signor digne ».  
Per le parol' che dixè la duchessa,  
Rimase nel castello a udire messa.

Così avesse il nostro Re ascoltato del pari le parole della sua sposa, che nella sera fatale, colla chiaroveggenza di un animo amante, lo aveva pregato di rimanere nella reggia di Monza!


In fine (e dico non già perchè la serie degli esempi sia esaurita, ma perchè al caso nostro bastano questi tre assai famosi), quasi un secolo appresso, allorchè, nel 1537, Lorenzino de' Medici uccise il cugino Alessandro, furono scritte e pubblicate tante epigrafi, canzoni, sonetti, lamenti, poemetti narrativi deploranti il triste caso o impreccanti contro l'uccisore, il quale, come disse il proverbio, « non lo volle nè Cristo nè il diavolo », da potersene formare una raccolta veramente cospicua. E col trucidato signor di Firenze innalza i suoi lamenti pure la sposa di lui, Margherita d'Austria, che non vuole più grandezza, non vuole più lode. Senonchè il capitolo e i sonetti, in cui la vedova di Alessandro esprime il proprio strazio, rimpiangendo le glorie perdute e invocando la morte, sono troppo retorici, troppo freddi e convenzionali (il misero versificatore osa imitare qua e là nientemeno che il pianto divino di Fiordiligi!), non dirò per iscuotere, ma neppure per isfiurare le fibre del nostro cuore. Ben altri lamenti, ben altre preghiere tre secoli e mezzo di poi ispirò ad un'altra Margherita, la buona e pia Margherita di Savoja. lo strazio ineffabile di un assassinio brutale, che le rapì trucidemente chi le aveva largito colla gloria del trono le gioie dell'amore!

\* \* \*

Ma il Visconti, lo Sforza e il De Medici furono tiranni; e se il popolo si commosse e pianse all'annuncio della loro morte violenta, gli è che esso, allorchè è atterrito da un grande misfatto, non ricorda più il passato, dimentica le colpe della vittima, e per buono istinto naturale, quando non sia per forza di sovraccitazione spontanea collettiva, incerto dell'avvenire che potrebb'essere anche peggiore, non pensa che ai benefizi ricevuti e impreca contro chi glieli tolse forse per sempre. Il Lam-pugnani uccise lo Sforza per liberare il popolo lombardo dalla servitù, e quel popolo medesimo ne lo ricompensò colla morte!

Se tanto pianto, tanti versi sgorgarono dagli occhi e dalle labbra delle genti d'Italia per l'uccisione di principi iniqui, corrotti e oppressori, quanti, chiederemo noi ragionevolmente, non ne avrà profusi il popolo nostro per la terribile tragedia di Monza che vedovò l'Italia tutta del più buono, del più generoso, del più leale dei Re? Alla stregua di questo raffronto il numero delle poesie

scritte in morte di Umberto I certo dovrebbe essere ingente. Noi tutti ricordiamo con terrore l'effetto prodotto nelle nostre città dal ferale annunzio: il più bel sole d'estate, quasi per beffarda ironia, ci ridestò all'alba del 30 luglio; e ciò nonostante non un volto ilare, non un cuore di vero italiano che battesse liberamente: un dolore muto e profondo ne opprimeva il respiro; e la vita, ot-



**L'ASSASSINIO**  
di S. M.  
**UMBERTO I.**  
RE D'ITALIA  
avvenuto a Monza  
il giorno 29 Luglio 1900

---

Qual padre fra i suoi figli  
Il Re leale e prode,  
Dei giovani Mozzeas:  
La festa osòrò

Ma vil sicario  
Di sangue assetato  
Ha già meditato  
Di volerlo immolar.

La festa è terminata  
Ognun il Re acclama,  
Salute i ginnaisti  
E alla carrozza s'avvia.

Ma l'assassino  
Qual belva feroce  
Il pensiero atroce  
Vuol effettuare

Al padre del popolo  
Vilmente immolato  
Ogni figlio d'Italia  
Dimostra il dolor.

E tu vil assassino  
Che al Re desti morte  
La triste tua sorte  
Or devi scolar.

Sulla regal carrozza  
Il prode di Custozza  
Salute il suo popolo  
Che tanto l'accollò.

Ma il barbaro, —  
Ognun senti orozzo, —  
Mira del Re al core  
E lo riuoce a freddar.

Ogni cor italico  
Comprender può lo strazio,  
Che la greott Sovraza  
A tal novella provò.

Esecrando assassinio,  
L'amor di tua famiglia  
E dei morti genitor  
Non li sepper frenar!

212
Milano 1900 — Tip. Rezzani, S. Sisto, 4
Proprietà riservata.

tenebrata da un solo comune sgomento, rimase, come suole subito dopo una violenta scossa di terremoto, sospesa nell'ansia terribile di nuove sventure. Al contrario, almeno a giudicarne da quanto conosciamo noi, la messe di queste poesie è tutt'altro che abbondante: e ciò non già, come troppo affrettatamente e non senza qualche compiacimento potrebbe concludere taluno, perchè sia scemato l'affetto verso la gloriosa dinastia che ci regge, ma perchè già da assai tempo ai cantastorie e ai foglietti volanti e agli opuscoli di poche pagine che diffondevano le nuove più clamorose, sono sottrattati purtroppo i giojaletti settari da due o tre centesimi, che colle notizie razzolate in ogni dove e in ogni modo, diffondono pur anche la maldicenza, l'ingiuria, il veleno. Il giornale politico, infatti, se non uccise, certo stemò la letteratura del popolo: e mentre questa rispecchiava i sentimenti, le passioni, i desideri della gente più umile da cui era ispirata: oggi il giornale riflette invece le idee di chi lo scrive, il quale vuole a ogni costo, con tutti i mezzi, infonderle nel popolo per migliorarlo, dicono, ma più spesso, come pare a noi, per disnaturarlo.

Comunque sia di ciò, poco dopo la catastrofe di Monza, scorse in noi il desiderio di conoscere l'opera poetica da essa ispirata ai versificatori del popolo, e di vedere in quale forma e misura si fosse manifestata nelle diverse regioni d'Italia. A quest'uopo ci rivolgemmo alla «brigata nobile e cortese» degli amici nostri e compagni di studi dispersi «ai quattro venti per le terre d'Italia»; ma, ripetiamo, nonostante le premurose ricerche di costoro, la nostra aspettativa rimase in gran parte delusa. Le tipografie italiane alle quali dobbiamo oggi la maggiore produzione di poesie popolari sono fiorentine e milanesi; e, infatti, da quella dei Ducci di Firenze principalmente, e dall'altra del Ranzini di Milano, uscirono quasi tutte le canzonette che noi conosciamo: due se ne pubblicarono inoltre a Forino e due a Napoli, senza contare le riproduzioni eseguite altrove con pochissime varietà: a Roma, a Venezia, a Padova e a Fiorenzuola d'Arda. Ma anche a Roma stessa non un verso originale in onore del suo «leal cavaliere», e nulla del pari in Sicilia e in Sardegna, se pure qualcuno di quei foglietti volanti, che bene spesso hanno la vita di pochissimi giorni, non isfuggì alle diligenti ricerche dei nostri amici. In tutto, dunque, sono tredici le poesie a stampa che noi conosciamo (1): buon numero di certo, se badiamo solo all'identità del soggetto, ma assai scarso invece se pensiamo all'enormezza del delitto e al fatto che esse ci vennero quasi tutte da due sole città, in cui

quella fioritura potè essere determinata anche da ragioni particolari: a Milano, dalla sua prossimità col luogo dell'assassinio, a Firenze, dalla tradizionale predilezione del popolo toscano per la poesia, ivi ben più radicata e più viva che non in altre regioni d'Italia.

Ma lasciando ora queste ipotesi che possono almeno in parte spiegare il fenomeno, e venendo a discorrere del genere e dei concetti informativi di siffatte poesie popolari, per vederne l'origine prima noi dobbiamo risalire col pensiero assai alto; chè il genere, nonostante le inevitabili varietà, è pur sempre quello dei *lamenti storici* onde abbiamo esempi fin dai primi anni del Trecento; e nel caso nostro sono infatti lamenti del Re barbaramente ucciso, del popolo italiano orbatò miseramente del padre suo, e dell'assassino che il popolo immaginò sinceramente pentito della propria scelleraggine. La forma del lamento però non è più l'antica: perchè, mentre nel Medioevo e poi fino a tutto il Cinquecento s'era data molta importanza al racconto storico, svolgendolo o nei cantari in ottava rima, o nei sirventesi, o nei ternari, o nelle ballate; ora la narrazione del fatto, o manca, ovvero è sommaria, come cosa a tutti notissima, e in quella vece è dato maggior rilievo all'espressione lirica dei sentimenti, alla quale parve meglio adattarsi la canzonetta-disperata, al cui fiorire, così in Italia come in Francia, contribuirono assai i fasti modernissimi dell'anarchismo.

(1) Diamo qui l'elenco delle poesie a stampa:

*La morte del Re martire, lamento del popolo*: «Era Umberto un Re valente», Torino, Tip. Artale;

*Il Re è morto, versi di un Italiano*: «L'ira feroce ignobile», Firenze, Tip. Ducci;

*L'assassinio di S. M. Umberto I, Re d'Italia, avvenuto a Monza il 29 luglio 1900*: «Qual padre tra i suoi figli», Milano, Tip. Ranzini;

*Il leale Re Umberto assassinato da un anarchico, versi di Papucci Eugenio*: «Il ventinove luglio», Firenze, Tip. Ducci;

*'A morte d' 'o Re, versi di F. A. Bonenzio*: «I 'che mmicidio barbaro ch' 'a fatto», Napoli, Tip. Bideri;

*È mmuorto 'o Rre! (Nenia), versi di G. Andreassi*: «Chiagne l'Italia e echiagne», Napoli, Tip. Bideri;

*Il lamento del popolo contro il regicida, composizione di Pilade Gianni di Pistoia*: «Ecco che alfin sei messo al tuo destino», Firenze, Tip. Ducci;

*Il pentimento del Bresci*: «In questo tetro carcere», ibidem;

*Il rimorso del Bresci, nuova canzone*: «Un mese è già passato», ibidem;

*Lettera del tenente Renzo Degl' Innocenti al regicida, nuovissima canzonetta di Cesare Picchi*: «Leggi, o codardo ed il peggior tra i rei», Fiorenzuola d'Arda, Tip. Pennadoli;

*L'assassinio di re Umberto*: «Casa Savoia, augusta e bella», Torino, Tip. Gayet;

*Per la sentenza e condanna del regicida Gaetano Bresci*: «Entro una stretta cella», Milano, Tip. Ranzini;

*La morte di Gaetano Bresci avvenuta all'ergastolo di Santo Stefano il 22 maggio 1901*: «Non è trascorso un anno», ibidem.

\*\*\*

Dopo questo esordio, che tuttavia non sarà sembrato del tutto inutile, veniamo alle canzonette in morte del nostro Re. Un *Ellepè* forse torinese, poichè di Torino è la stampa, ne comincia una così:

Era Umberto un Re valente  
Generoso e di gran cor;  
Era l'idol di sua gente,  
Era il tipo dell'onor.

Ma una belva inferocita  
Fino a Monza lo inseguì;  
E per toglierli la vita  
Con tre colpi lo ferì.

Tutta questa poesia è un vanto delle nobili e grandi doti della vittima, interrotto ad ogni due strofette dal ritornello:

Piangiam, piangiamo, o popoli,  
È morto un Re leal.  
Per sì innocente vittima  
Fia lutto nazional.

È interamente liriche, al pari di questa, sono pure le due canzonette-disperate napoletane, una di G. Andreassi, musicata da E. di Capua, l'altra di F. A. Bonenzio, nelle quali, oltre al rimpianto sincero e all'invettiva contro l'assassino, comuni a tutte indistintamente queste poesie, si accenna di preferenza a quelle nobili azioni di Um-

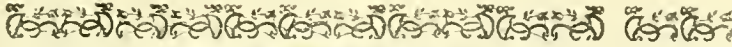


berto I che i Napoletani avevano potuto ammirare  
co' propri occhi.

'O tempo d' 'o culera  
Scurdà nun se po' certo  
Chello che ffece Umberto  
P' 'o bbene 'e 'sta Città.

se anche costoro non avessero avuto il desiderio  
medesimo del Bresci!

Assai maggiore diffusione di questi che ora ab-  
biamo ricordato ebbero i versi di Eugenio Papucci,  
pubblicati dapprima a Firenze, poi riprodotti an-  
che in altre città, e che per parecchio tempo furono



## La lettera del Tenente Renzo Degl'Innocenti

### AL REGICIDA

NUOVISSIMA CANZONETTA di Cesare Picchi

Leggi, o codardo ed il peggior tra i rei.  
Il grave annunzio del tuo gran reato,  
Io non mi chiamo Bresci di casato,  
Sappi che più fratello mio non sei.

Renzo mi chiamo e son degl'Innocenti.  
Con questo passo alla novella vita,  
Cessi del mio dolor questa ferita  
Amo i miei figli e non ho più parenti.



Mi sembra un sogno questo grand'errore  
Da te commesso al nobile Regnante  
Senza motivo spegnere all'istante  
La vita al mio secondo Genitore.

Quanta bontà egli aveva, ed infanta,  
E toglieste la vita a un grato fiore,  
E tutto il mondo ne sente dolore  
In pianto eterno resta Margherita.

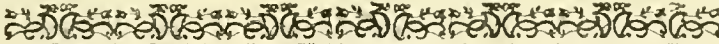
Chi t'avrà spinto a simile reato?  
Tu non pensavi a noi cari fratelli!  
I cittadini a te son già ribelli,  
Addoloraste la Città di Prato.

Non ci pensasti allora alla consorte  
E padre tu lo eri o sciagurato,  
Io non credeva il tuo cuor preparato  
A dare al nostro Re sì orribil morte.

Piangi ed impreca e lacera te stesso  
Neppur la morte a te non s'avvicina,  
La brameresti, lei non s'incammina  
Non vuole approssimarsi nel tuo ingresso.

Ed ora io lascerò questa divisa,  
Con gran sudore l'ebbi guadagnata,  
Con lacrime di pianto io l'ho bagnata  
La tua fraterna mano ormai l'ha uccisa.

Altro non dico, e levati di mente  
Il nome mio che un giorno a te fu grato,  
Da tutto il mondo tu sei disprezzato  
Nego i saluti miei con cuor dolente.



Firenze 1900. - Tip. E. Ducci, Via dei Pilastri N. 32. - Si eseguisce qualunque lavoro a prezzi miti.

e nell'altra canzonetta:

Nu Rre ca nun à fatto maie nu male,  
Ca nci' à aiutato sempre 'e ogne manere:  
'A guerra, a Casamicciola, 'o culere,  
Le fanno chesta sciorta 'e 'nfamità!

Il Re, continua il versificatore, morì senza dire  
«Madonna, aiuto!», senza dare un saluto alla fa-  
miglia; sicchè il Bresci fu ben più infame di Ac-  
ciarito e di Passanante. Curioso raffronto: come

cantati, a quanto sappiamo, nella media e nell'alta  
Italia. La ragione di questo particolare favore sta  
forse in ciò, che il Papucci, colla sincerità dei con-  
cetti e colla forma facile e piana, gradì meglio de-  
gli altri ai gusti del popolo.

Il ventinove Luglio  
Del mille novecento  
Umberto primo spento  
Fu da vigliacca man.

E questo tristo giorno  
 Registrerà la storia,  
 Perché ne la memoria  
 Resti degl'Italian'.

Questa la protasi; cui segue il pianto d'Italia e della Regina Margherita, e l'imprecazione contro l'assassino che non può sperar perdono del suo «brutal misfatto» di aver ucciso «Il più generoso Re», colui che «soccorreva i poveri».

Incoraggiava i malati  
 E come figli amati  
 Se li stringeva al sen.

Ma non tutte liricamente soggettive sono le canzonette di cui parliamo, chè in alcune altre all'espressione dei sentimenti di cordoglio e d'ira precede o si alterna una breve narrazione o anche solo un accenno del fatto. Certo non abbiamo qui la fusione proporzionata dei due elementi, lirico e narrativo, come negli antichi *lamenti*; ma ad ogni modo sono anche queste un notevole documento della vitalità di siffatti generi poetici perpetuatisi nei secoli. Milanese è la canzonetta che comincia:

Qual padre fra i suoi figli  
 Il Re leale e prode  
 Dei ginnici Monzesi  
 La festa onorò;

nella quale si parla della premeditazione del delitto, si narra come e quando questo avvenne, per poi terminare liricamente al modo solito. A questa canzonetta se ne riaccosta un'altra non molto dissimile, veramente popolare, ch'io udii sul monte Berico di Vicenza il 25 agosto 1900. Si celebrava in quel giorno una solenne festa religiosa, e le innumerevoli frotte di fedeli che salivano verso il santuario famoso, di tratta in tratto arrestandosi per riposarsi lungo la bellissima strada che vi conduce, porgevano orecchio ai cantastorie che narravano o i miracoli della Vergine e dei santi o i truci casi dei malfattori più noti. A chi, come a noi, interessa di notare quanto degli antichi generi e delle antiche forme permanga tuttavia nelle poesie del popolo, è naturale che le canzonette di questi cantastorie non debbano passare inosservate: di solito il profitto che se ne ritrae è assai scarso; ma in quel giorno fermò non inutilmente la nostra attenzione una piccola compagnia di suonatori girovaghi, un vecchio e due giovani della provincia di Vicenza, che cantavano, coll'accompagnamento di violino e di armonica, dei versi in morte del Re trucidato un mese innanzi. La forma rozza e la irregolarità dei versi ne rivelarono tosto l'origine veramente popolare: infatti il vecchio stesso ne era l'autore, che aveva improvvisato quel ritmo e che lo cantava di paese in paese, senza averlo mai raccomandato alla scrittura; sicchè quand'io lo chiamai in disparte perchè me lo dettasse, se volle accontentarmi, dovè, non già recitarlo, ma canticchiarlo con voce sommessa, tanto per lui le parole e la musica erano una cosa sola, indivisibile.

Il numero dei versi nelle strofe, almeno secondo l'intenzione dell'autore, avrebbe dovuto essere sempre uguale, perchè il motivo musicale che accom-

pagnava ciascuna strofa era identico per tutte; ma questa uguaglianza talvolta è solo apparente. I versi poi variano a capriccio di misura: si capisce che il nostro povero Apollo avrebbe preferito il quinario o il settenario; ma non si fece però alcuno scrupolo di passare improvvisamente anche al senario e all'ottonario. Insomma egli si affidava interamente al suo orecchio, e coll'accompagnamento musicale celava e accomodava agevolmente le stonature del ritmo. Il fatto che in una stessa strofa si trovano versi di varia natura, i parisillabi accoppiati cogli imparisillabi, dimostra evidentemente che quel vecchio era affatto privo di ogni nozione poetica. Senonchè altro è dir questo ed altro è affermare che nella sua mente non fosse rimasta traccia alcuna di versi altrui, ch'egli nella sua lunga *carriera* dovè cantare girovagando. E invero, l'orditura, l'intonazione della poesia, talune frasi e similitudini, tutt'altro che nuove, rivelano nell'autore una vecchia consuetudine con siffatto genere di componimenti. A noi, ad esempio, pare che non gli dovesse essere ignota la canzonetta milanese or ora ricordata; sebbene tuttavia la somiglianza possa essere una conseguenza dell'identità della fonte, i giornali politici, onde e l'uno e l'altro moderno «canterino» attinsero le notizie del regicidio. A ogni modo però, in questo tentativo informe di poesia, in cui la buona volontà e l'ispirazione restano sopraffatte dall'imperizia, non manca nè l'affetto, nè il calore e qua e là l'efficacia dell'espressione.

Sotto certi aspetti, infatti, sia per la narrazione qui più che altrove particolareggiata del delitto, sia pel contrasto tra la nota tragica e la passionale, in quel punto specialmente ove fa parlare la Regina Margherita, questo curioso saggio d'arte spontanea supera talune altre poesie più corrette e più regolari che abbiamo ricordate sin qui: e perciò crediamo di non far cosa sgradita ai folkloristi riproducendola nella sua interezza, così come ci fu dettata dall'autore medesimo, senza mutar sillaba:

Nella città di Monza  
 celebrava una gran festa:  
 «Forza e coraggio»  
 la ginnastica si chiamava:  
 il nostro re Umberto  
 presente si trovava  
 quando che i premi  
 andava a dispensar.

La regina Margherita  
 aveva preveduto  
 che il re Umberto  
 là non ci fosse andato:  
 ma lui risponde:  
 «la promessa ghe ho dato,  
 e di parola  
 non voglio mancar».

Mentre dal palco  
 lui discendeva,  
 alla carrozza  
 si avvicinava,  
 tutta la gente  
 lo salutava  
 gridando «evviva»  
 e facendo grande onor.

Sol che l'assassino  
stava aspettare  
col revolver in mano;  
l'aveva preparato:  
quando il re Umberto  
si aveva avvicinato  
con tre colpi di revolver  
mortalmente lo ferì.

Subito l'assassino  
viene afferrato:  
chi per le spalle  
chi per la testa,  
piombando addosso  
come una tempesta,  
come leoni  
lo voleva sbranar.

Ma da le guardie  
fu messo in vettura,  
mani e piedi  
viene legato:  
entro in una cella  
viene trasportato,  
fino che quella vittima  
si dovrà consumar.

«Ahi, che il mio sposo  
ha dovuto morire,  
tanto bene  
che al mondo ha fatto,  
così male  
è stà ricompensato:  
da una mano caina  
la morte ha ritrovà!

La regina Margherita  
maledisse l'assassino,  
perchè ha tradito  
il re e la nazione.  
Arrivato dall'America  
per questa occasione,  
il re galantuomo  
di vita l'ha privà.

Il re Vittorio terzo  
è stà desfortunato:  
ricevuta la notizia  
del padre assassinato,  
in mezzo al lutto e al pianto  
si è dovuto incoronar,  
senza sentirlo  
un'altra volta parlar.

Almeno fosse morto  
sopra il suo letto,  
ma invece è stà ucciso:  
da un uomo maledetto:  
una memoria eterna  
per l'Italia resterà,  
il re Umberto primo  
era il campion della bontà.

\*\*\*

L'ultimo gruppo di poesie delle quali ci resta ancora a discorrere si riferisce all'assassino: e anche in queste la varietà dei motivi che le ispirarono non è maggiore che nelle altre. Più naturale, e però più frequente, è la disperazione che detta l'invettiva contro l'autore del «delitto immane», pel quale *un italiano*, con soverchia enfasi retorica, dice che già nell'Averno stridono le Furie con Satana, stringendo colle loro nere mani le sue chiome impure,

e che Satana stesso, «folle di rabbia e voluttà», sta preparando i suoi ferri roventi. Non si possono immaginare torture simili a quelle ch'egli avrà nell'Inferno,

Finchè il tuo cuore barbaro  
Ei pur trapasserà  
E l'occhio di Lucifero  
In te scintillerà.

Qui tutto è falso, dall'intenzione in fuori! Assai meglio, perchè con molto minor artificio, il pistojese Pilade Gianni nel *Lamento del popolo contro il regicida* trascura i ricordi mitologici e maledice l'assassino, fra i malfattori il più feroce, che aveva lavorato da sè «l'iniquo piombo» per tema che il Sovrano «fosse salvato», e che bene avrebbe meritato di esser «fatto a brani o messo in croce». Pistoja rimpiange di avergli dato i natali, e tutti i parenti di lui vogliono per disprezzo mutare il loro nome. Altri invece immaginarono i lamenti dell'uccisore lacerato dal rimorso e pentito del suo misfatto: e con ciò ritrassero, anzichè i sentimenti del Bresci (che a quanto sappiamo non mai, a parole, si pentì del regicidio), il desiderio universale, e l'istinto che dovrebb'essere comune a tutti gli uomini civili di ravvedersi del mal fatto, sentendosi straziati dal rimorso, specialmente se la vittima sia un innocente. Il Bresci vede ne' suoi sogni

L'ombra del buon sovrano  
Che con la scarno mano  
M'accenna il suo bel cuor.

Non ho più pace all'anima,  
Son dai rimorsi ucciso  
Vedo di sangue intriso  
Il più gentil fra i re.

Io vedo il suo cadavere,  
Vedo la man alzata  
Con mossa disperata  
Che maledice a me.

E tutto invaso dallo sgomento e dal rimorso confessa di essere stato «l'uomo più bruto» e chiede perdono ai figli, alla moglie, alla Regina Margherita, reputandosi ben fortunato se, morendo, potesse ridonare la vita al Re *si buono* ch'egli uccise.

Un altro versificatore toscano immagina che il tenente Renzo Bresci in una lettera al regicida in forma di canzonetta rinneghi il fratello, passando *alla novella vita* col nome «degli Innocenti», e imprechi contro il miserabile che disonorò la famiglia paterna, la città natale, la consorte, i figli, commettendo sè «gran reato» che perfino la morte stessa ha timore di avvicinarsi a lui:

Ed ora io lascerò questa divisa,  
Con gran sudore l'ebbi guadagnata,  
Con lacrime di pianto l'ho bagnata,  
La tua fraterna mano l'ha uccisa.

Il sangue del re aveva «chiamato vendetta» e il Bresci è condannato all'ergastolo: tuttavia egli ascolta impassibile la sentenza, «non si pente del suo fal», e, «indolente del commesso error», rientra sdegnoso nella prigione. Così un versificatore piemontese, che, narrando sommariamente il lugubre avven-



## IL RIMORSO DEL BRESCI

Nuova Canzone

Un mese è già passato  
Dal mio reato atroce  
Al Re da tutti amato  
Su lui ne fui feroce

Vollì sazzare  
Senza pietà  
Per dimostrare  
La mia iniquità.

Nella mia giovinezza  
Mai non sentii dolore,  
E senza alcuna tristezza  
Caddi nel disonore

Per me già spento  
Ogni fulgor  
Del cor contento  
Nel più squallor.

Umberto tanto buono  
Vittima mia sei stato  
Degno eri del Trono  
Ed io ti ho trucidato

Con quattro colpi  
Ti vollì atterrir  
Mi strazia l'anima  
Mi sento morir.

L'Ombra del Re m' appare  
Nella bontà infuita  
Nei sogni miei trasale  
Perdona o Margherita.

E la sua mano  
Mi fa terror:  
Mi par che dica:  
Oh! Traditor.

O madre, o padre mio,  
Un gran dolor vi ho dato  
Siete davanti a Dio  
Disturbo ho cagionato.

Ma non gridate  
La mia viltà  
Sento una voce  
Tremar mi fa

Renzo, fratello mio,  
La pace a te ti ho tolta  
Chiedo perdono a Dio  
Perdona, te una volta

Ai rinnegato  
Famiglia inter  
Fui l'assassino  
Sopra il tuo Re

Non maledite o cari  
Se vile io sono stato  
Sento con pianti amari  
Il Re che ho assassinato.

La man di Dio  
So me cadrà  
Che nel profondo  
Mi menderà.

L'uomo più brutto io fui  
Lasciai la mia famiglia  
Un bacio li donai  
In fronte alla mia figlia

E me li strinsi  
Un bacio li diè  
Io li convinsi  
Da guida io fè.

Oh' mondo tutto istero  
Non giova a me perdono  
Che avvolto nel mistero  
Vollì abbrunare il trono.

Le voci sento  
Di tutti ancor  
Senza perdono  
Morir dovrò.

Ed or mi hanno assegnato  
Una lugubre cella  
Io sento segregato  
Vita per me novella.

Io ne son certo  
Pronto morirò  
L'ombra d'Umberto  
Mi lecerà il cor.

*Fiorenzuola d'Arda 1901  
Tipografia di Giust. Pennaroli*

N. 611

nimento dal principio alla fine, lo interrompe ad ogni strofa col ritornello:

Oh regicida  
Or va a soffrir,  
In tetra carcere  
Devi morir!

Ma l'assassino, che infatti avrebbe dovuto rimanere segregato «per sette lunghi anni» in «una stretta cella» per passar poi alla galera in perpetuo, còlto dalla disperazione di dovere, come già gli aveva predetto la canzonetta or ora ricordata, morire in carcere, undici mesi dopo l'esecrabil fatto si suicidò. Pei poeti del popolo, cui la disperazione non sembrò causa sufficiente, il suicidio fu la na-

tural conseguenza del rimorso che avrebbe lacerato l'animo del Bresci, travagliato dall' «ombra del buon Sovrano» durante tutto l'anno della prigionia.

Al ventidue Maggio,  
Quasi vicino a sera,  
il regicida malvagio  
Dal cor triste di fiera,  
Nella sua oscura cella  
Si volle strangolare  
Stanca l'anima sua fella  
Ognora di penare.

Del gran delitto  
Il rimorso provò,  
L'ombra d'Umberto  
Mai l'abbandonò

\* \* \*

Recentemente il signor Marco Tomatis, di Nervi, raccolse in un volume un gran numero di epigrafi, «che il dolore, la devozione, la gratitudine e l'amore ispirarono alle città d'Italia, quando con meste e solenni preci suffragavano per la prima volta l'anima eletta di Umberto I». Idea buona e generosa: ciò che non sarebbe certo di chi si proponesse di fare altrettanto nei versi di cui abbiamo parlato: per queste rozze e grame poesie basti l'aver colto i pensieri e i sentimenti più notevoli e caratteristici: tutto il resto non è che ripetizione e imitazione costante di frasi e di concetti uguali in tutte. Ma se le epigrafi hanno incontrastabilmente maggior valore artistico delle nostre canzonette compassionevoli, esse tuttavia non riflettono che il pensiero e il sentimento di chi le dettò; mentre gli autori delle poesie popolari — e in ciò sta il particolar interesse di queste — se vollero procac-

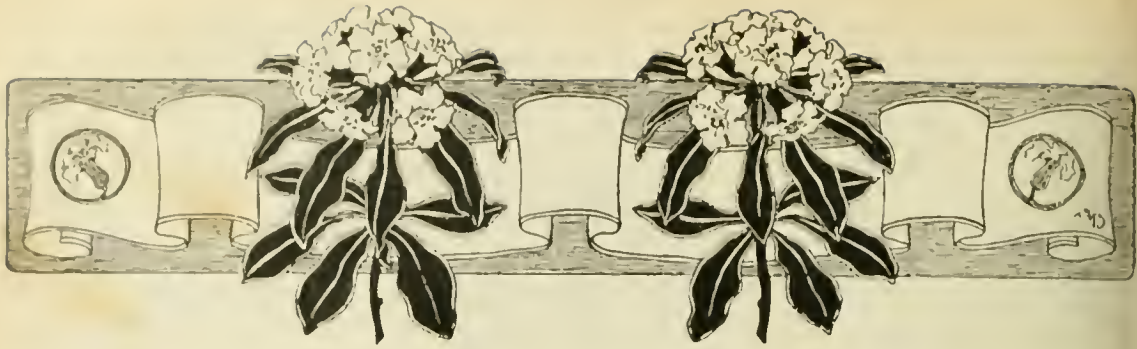
ciare una larga diffusione alle loro rime, dovettero interpretare, bene o male, il pensiero e i sentimenti del popolo per cui scrivevano.

E il popolo avrebbe voluto vedere nei versi dei suoi poeti, come effigiata in una tela, tutta la truce storia di martirio e di infamia. Sul dinanzi, circonfunsa di luce celeste, l'immagine sanguinante del Re trucidato, mite e terribile ad un tempo, si da ispirare pietà a tutti gli uomini e da incutere spavento alla belva che l'uccide: a' suoi piedi la moglie e il figlio piangenti e il popolo tutto immerso nella disperazione, ruggente e imprecante contro l'omicida nefando; sul fondo, avvolto nel bagliore fosco della dannazione, l'assassino prostrato e annichito dallo sguardo profondo della sua vittima innocente. Questo quadro, tratteggiato con forti linee e con robusti colori, avrebbe voluto vedere il popolo nostro: come e in qual modo i suoi poeti, cui certo il buon volere non fece difetto, l'abbiano accontentato, vorremmo aver noi dichiarato a sufficienza.

ANTONIO MEDIN.



LAMENTI DE' SECOLI XIV E XV.



## Tre poeti stranieri amici dell'Italia

**W**ILHELMO II ebbe una geniale ispirazione quel giorno che pensò di regalare alla città di Roma l'effigie del gran tedesco che vi si è tanto compiaciuto. Ogni persona che abbia una media coltura letteraria sa che nel genio di Volfrango Goethe è riflessa, e par concentrata, l'anima della sua nazione; e che finora non è emerso altro scrittore che l'abbia più profondamente penetrata ed artisticamente espressa. Nell'anima del Goethe però, insieme al perfetto riflesso dell'anima germanica, si svolse un vivacissimo sentimento di ammirazione e simpatia per l'Italia. Pellegrinò due volte nella penisola e si trattenne a lungo ogni volta in Roma, che predilesse, raccogliendo da siffatte visite ispirazioni e fiori poetici, da comporne le ghirlande onde l'Italia va altera. E noi a nostra volta immaginiamo la effigie del divo Volfrango colata di saldo bronzo germanico con interfusa una vena di metallo luminoso che riflette un raggio del sole italiano. Roma ospiterà, esultante, l'opera che lo scultore alemanno vien preparando, e le parrà che torni una parte dell'amico glorioso che, or è un secolo, si mescolò, coll'intensità di commozioni intellettuali che gli era propria, alla sua vita.

L'atto munitico del Sovrano germanico ebbe un seguito; gli amici dell'Italia a Parigi se ne commossero. Allestivano in quei giorni appunto una solenne commemorazione del loro poeta Hugo, morto or son pochi anni. Esso pure è celebre fra i celebri; ha cantato dell'Italia a parecchie riprese; e, nonostante qualche incoerenza nel proprio atteggiamento politico verso di essa, ha fatto cordialissimo plauso al suo leggendario eroe, Ga-

ribaldi, ed alle sue recenti fortune. « Prima che a Roma giunga da Berlino », dissero gli amici nostri di Francia, « l'effigie del Goethe, conviene che una del famoso nostro poeta del secolo XIX vi abbia il proprio suo posto. » Non frapposero indugi: il busto dello Hugo venne e fu accolto in Campidoglio.

I due omaggi — mi si perdoni l'espressione, che l'amor del paese e il ricordo delle sue glorie passate ne fa scorrere dalla penna — leggasi piuttosto « i due doni » sono per gli Italiani oltremodo lusinghieri. « L'impulso è dato », mi sento ora buccinare intorno. « L'Italia può aspettarsi che altre genti seguano l'esempio di Berlino e Parigi: dall'Inghilterra le verrà un' imagine dello Shakespeare, da Madrid e da Lisbona quelle del Cervantes e del Camoens, da più lontane contrade Pouschkin, Petöfi ed altri famosi, a cui la gloria del Campidoglio in Roma non disconviene. Fu un tempo in cui i poeti vi salivano trionfando per esservi incoronati. « E perchè », odo soggiungere da altri. « perchè l'Italia non maturerebbe essa stessa il disegno di comporsi una siffatta galleria di fulgidi genii? È suo l'intelletto sovrano che da sette secoli domina il mondo poetico — l'Allighieri: intorno a lui devonsi raccogliere gli altri, a lui spetta la presidenza. »

Ascolto; ma mi sembra che gl'Italiani non possano lasciarsi portar leggermente a simili lusinghe. Sono parvenze di contingibilità difficili e remote; e solo si accosterebbero a divenir probabili presso un popolo che tra' suoi scrittori ne annoveri uno da cui abbia attinto la conoscenza del paese italiano e la venerazione de' monumenti dissemina-

tivi dalla storia; e di più, scaldandosi a' ricordi di vicende o contatti personali dello stesso poeta, si abbia inoculate le simpatie di lui per la gente che lo abita.

Per un seguito di siffatti pensieri, mi rivivevano in questi giorni nella mente le impressioni lasciate dai libri dell'anglo-americano Longfellow. Del valore di lui attestano la voga ch'ebbero in patria e dovunque il racconto *Evangelina* e le molte liriche, fra cui *Excelsior*, *Il salmo della vita*, *Il mio seggiolone*, e quella gemma d'inestimabile valore regalata dal poeta all'Italia: *Encelado*. Lo Zanella, Pietro Rotondi, il Faccioli, il Messedaglia — che le attrattive della musa longfellowiana per pochi momenti distrassero da' suoi austeri studi — e parecchi altri si provarono a ricomporli in forma italiana.

Il Longfellow, designato a un insegnamento di letterature straniere nell'Università di Harvard del suo Massachusetts, per conoscere ben da vicino il soggetto delle sue letture, venne in Europa e vi soggiornò, su dal Mediterraneo fino al Mare germanico e al Baltico, ne' vari paesi: ma predilesse fra tutti l'Italia. Si possono rammentare in proposito i versi da lui scritti alla Cadenabbia sul lago di Como e, nel suo giornale, le parole di addio a quel luogo incantevole: leggansi inoltre, nelle sue liriche, i ricordi di Monte Cassino ed Amalfi; e, tornando al giornale, le emozioni che le immagini di que' luoghi gli destano, sorgendo nella sua mente fra i nubi e i ghiacci de' lunghi inverni della Nuova Inghilterra. E a' suoi scolari in Harvard, chiudendo il corso di letteratura italiana, diceva:

— « Piuttosto che la critica, ve ne ho fatto la « storia, che m'è parso metodo più consentaneo « al mio e al vostro sentire: vi ho introdotti nel « camposanto de' poeti italiani — santo davvero — « ve ne ho indicati i sepolcri, letti i nomi, le date. « le iscrizioni: avrei potuto essere meno corivo « alla lode e meno indulgente ai difetti, ma ho ripugnanza a trattenermi sugli errori quando vi « sono cose eccellenti da notare. Aggiungete la « mia viva predilezione per gli Italiani; amo il « cielo sotto il quale respirano e la terra dove « camminano: e adesso, in questi giorni che sono « tribolati e angosciati, sento di dover cansare di « dir nulla che possa raffreddare in alcuno di voi « l'entusiasmo che per essi provate. »

Questa è lode che spira ammirazione ed affetto; la delicata riserva, che sembra temprarla, ne accresce il valore.

La sorte propizia gli aveva largito i mezzi di spiegare la generosità dell'animo colle beneficenze e colla profusa ospitalità. Fra gli stranieri portati dalla ventura a quelle plaghe lontane, la più parte in cerca di asilo e di lavoro, gli Italiani arrivano frequenti, e la sua mano si stende loro pronta e soccorrevole. Non se ne trova espressa notizia nel giornale, ma è come olezzo che si espanda di fra le righe. Nei *Racconti d'un'osteria lungo la via maestra* vedesi la figura di un Luigi Monti, pianista e maestro d'italiano, ritratta da mano, che più esperta e più amica quel buon siciliano non

poteva desiderare. E un altro sentore dello stesso profumo esala, delicato e fuggevole, da un passo di una sua lettera al figliuolo Ernesto: « Ho regalato un paio delle tue scarpe a un bel ragazzo italiano che camminava scalzo nella neve. »

Il Longfellow attese per molti anni a tradurre la *Divina Commedia* e, con lungo assiduo lavoro, dotò la letteratura inglese di una nuova versione che va fra le più pregiate — non eccettuando la ben nota del Cary — per l'intelligenza del testo, la fedeltà e, avuto riguardo alla diversa indole e struttura delle due lingue messe a fronte, per la perspicuità. De' sei sonetti ch'egli premise e intercalò fra le tre cantiche, si riferisce qui il primo.

— Spesso ho veduto alla porta di una cattedrale un contadino coperto di polvere e di sudore deporre il suo fardello ed entrare con passo riverente e fare il segno di croce e inginocchiarsi per recitare una corona di paternostri: di là i rumori del mondo sono lontani, e le vociferazioni della via si odono come uno schiamazzo confuso. Così ogni giorno, quando io entro in quest'altro tempio, lasciando alla porta il mio fardello, e mi genufletto pregando, non vergognoso di pregare, il tumulto della vita sconso- lata svanisce per me in un indistinto mormorio; « ma l'eternità vigila ed attende. »

Nell'ultimo di questi sonetti il poeta esce dalla cattedrale e si volge con impeto d'ispirazione al gran fiorentino.

— « Stella del mattino e della libertà! apportatore della luce che splende alta sopra gli Appennini, precursore di un giorno che non può non sorgere! Le voci delle città e del mare, le voci dei monti e delle foreste, ripetono il tuo canto; finchè i tuoi versi, familiari ad ogni mente, le « abbian tutte guidate al pensiero dell'Italia! Da « ogni vetta eccelsa la tua fama risuona fra le nazioni, e un rombo si leva come d'un forte vento « e, riverenti, uomini di Roma a te finora estranei, e discepoli nuovi ascoltano la tua cantica « mirabile nella loro lingua, e molti sono meravigliati e molti confusi. »

Dopo Dante, Michelangelo. Negli ultimi suoi anni il Longfellow rivole l'ingegno ad un poema di cui è protagonista quel nostro concittadino che si può chiamare il Colosso dell'Arte. La forma è drammatica e dà, sceneggiato, un capitolo della storia italiana colle figure degli uomini che vi ebbero rilievo e il contrasto delle situazioni e delle passioni: le costumanze, i monumenti, il paese fanno la parte decorativa e compiono il quadro: malgrado la forma, è poema, non dramma. Lo pubblicarono il figlio e le figlie dopo la morte dell'autore, e in Italia è quasi sconosciuto.

Fra gli stranieri di cui il nostro paese s'è conciliato la benevolenza, questo poeta è de' primi. A ben considerarle, le stesse manifestazioni di ammirazione e di simpatia che gli vennero dal Goethe non sono fervide e commosse come quelle di quest'altro amico anglo-americano: il tedesco amava e accarezzava i ricordi dell'Italia per la parte copiosa ch'essa occupava nel mondo poetico della

sua mente: ma il Longfellow, meno olimpico, s'è mescolato più umanamente a' nostri patimenti e alle nostre esultanze. La distinzione è conforme alle diverse indoli de' due poeti.

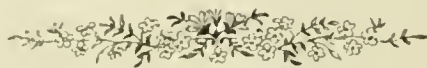
L'Allighieri si erge in vetta alla piramide poetica dell'Evo moderno, lo Shakespeare e il Goethe gli stanno presso, il Longfellow a breve distanza di sotto. La sua voce non si estese gran tratto nella gamma infinitamente varia delle emozioni umane: somigliò la brezza mite e salutare che scuote le fronde degli alberi ed eccita ne' vasi le funzioni de' succhi nutrienti; non pareggiò i venti procellosi che nelle campagne schiantano rami e fusti e nell'alto mare recano naufragi e morte. Ma, osservando queste limitazioni della poesia longfellowiana, non conviene però trattenerci per apporre alla mente del Longfellow nessuna taccia di unilateralità, povertà di sorta: piuttosto si deve fermar l'attenzione sulla compatta, salda rettitudine di una indole da cui non emanano voci che non suonino puramente e inalterabilmente argentine: tale era il Longfellow.

Se l'avvenire dovesse dimostrare che Germania e Francia hanno davvero, coi doni di cui parliamo, iniziato un mirabile, prima d'ora impensato, convegno delle nazioni in Roma, rappresentate dai loro maggiori intelletti; se ciò accadesse, non po-

trebbe la giovane Repubblica nord-anglo-americana, cresciuta in breve tempo a prodigiosa esuberanza d'ingegno e vigoria e ricchezza d'ogni maniera, andar confusa coll'Inghilterra. Pur riconoscendo di derivarne per filiazione diretta e parlando la lingua, essa vorrà porre a fianco dello Shakespeare un suo cantore, il cui genio si sia nutrito delle aure della terra natia e respiri l'alto delle nazioni che vi sono raccolte e fuse a poderosa unità. Son parecchi i poeti nati nel seno di quella Repubblica che hanno contribuito e tuttora contribuiscono a rivelarne il genio all'Europa, ma la dignità dell'antesignano spetta sempre al Longfellow.

Verso quest' uomo di mente insigne, dalla vita intemerata, gl'Italiani hanno un debito che li riguarda in proprio, un di que' debiti che non si cancellano e non si desidera di cancellare, perchè vi si intreccia un dolce sentimento di gratitudine caro al debitore. Per questo moto dell'animo gli Italiani sono indotti a porre, dentro o fuori del Campidoglio, presso la statua del Goethe che sta per erigersi, o presso l'effigie dello Hugo, o altrove se converrà meglio, un ricordo imperituro dell'autore dell'*Encelado* e del *Michelangelo*, dell'interprete della *Divina Commedia*, dell'amico benevolo senza dubbî nè esitazioni.

UN ITALIANO RICONOSCENTE.







GENTILE BELLINI. — PROCESSIONE NELLA PIAZZA DI SAN MARCO. (Fotografia Alinari).

## IL CAMPANILE DI SAN MARCO

**Q**UALE glorioso monumento hanno perduto Venezia e l'Italia! Di questa storia era stato testimone e quante grandezze aveva celebrato con la sua voce possente! Quanti occhi d'artisti e di buoni popolari l'avevano accarezzato dalla poderosa base all'angelo librato e fiammante nel sole! Egli contemplava solenne l'ampia laguna seminata d'isole e di gondole, poi la terraferma e i vaporosi Colli Euganei e, ai suoi piedi, l'ampia città marmorea segnata dalle vene azzurre dei canali. Col suono della sua campana sembrava risvegliare il ricordo dei fasti antichi, e rimpiangere i giorni in cui i suoi navigli tornavano dall'Oriente gravi di tesori.

Esso aveva pur veduto dalle navi imbandierate e vittoriose scaricarsi sulla riva degli Schiavoni e nella piazzetta sottoposta — gremite d'un popolo forte, immaginoso e vivace — oggetti d'arte tolti

all'Oriente e drappi persiani e sete turche e gemme e marmi delle miniere d'Asia e profumi e frutti e, incatenate, sino le belve più terribili e belle delle foreste tropicali.



PIAZZA SAN MARCO. (Fotografia Alinari).

E tutto allora vibrava intorno, nelle grida festose di chi aspettava e di chi tornava, nel suono delle campane delle torri minori e delle trombe della Signoria; e tutto splendeva nel sole, riflesso dal mobile specchio delle acque, dal candore marmoreo dei palazzi, dall'oro dei mosaici di San Marco.

Tanta grandiosità e tanto lieto fulgore penetravano nelle anime dei suoi artisti e, passati in quella ideale trafila, tornavano novellamente a splendere negli edifici, nei marmi e nei

quadri. Le floride donne bionde davano ai pittori lo spettacolo d'una sovrana bellezza e d'un lusso meraviglioso, e gli artisti in compenso davano loro l'eternità dell'ammirazione ritraendole nelle loro opere immortali.

Nelle folie, sparse per le piazze e pei canali, s'aggravavano a un tempo i Bellini, il Carpaccio, il Mansueti, i Vivarini, il Crivelli, il Cima da Conegliano; poi, poco più tardi, Jacopo Palma, Giorgione, Tiziano, il Tintoretto, Paris Bordone, Bonifazio, Paolo Veronese. E gli eroi della politica, della guerra e del commercio, passavano loro vicini avidi di bellezza e di fasto, rosicchi l'arte sorgeva per virtù di tutti; dal cavaliere con le vesti attillate sulle forme del corpo, agli austeri senatori ravvolti nelle ampie toghe; dalle dame sontuose, pel cui lusso si profondevano patrimoni, alle donne della plebe fisse nel tradizionale costume. E a loro si mischiavano i mori comprati in Africa e le schiave cirasse, di cui ogni signora ambiva il vanto, i Turchi dal largo turbante e i Persiani dagli alti tocchi, venuti a mercanteggiare le loro stoffe; e gli Africani che vendevano piante ed animali esotici, e i Fiamminghi e gli Ungheri che v'accorrevano a suonare e a cantare le rapsodie della loro patria.

Quello che narrato dalla fantasia sbrigliata di un poeta o nelle favole delle *Notti* orientali, sarebbe parso una sorprendente, inverosimile immaginazione, un divino sogno; quel popolo di marinai, di mercanti e di soldati seppe fare.

Così la meravigliosa città e la meravigliosa sua vita si svolsero intorno a quella torre, che per ogni

avvenimento lieto, per ogni lutto o tristezza gettò per l'aria e sull'acque il fremito della sua voce.

\* \* \*

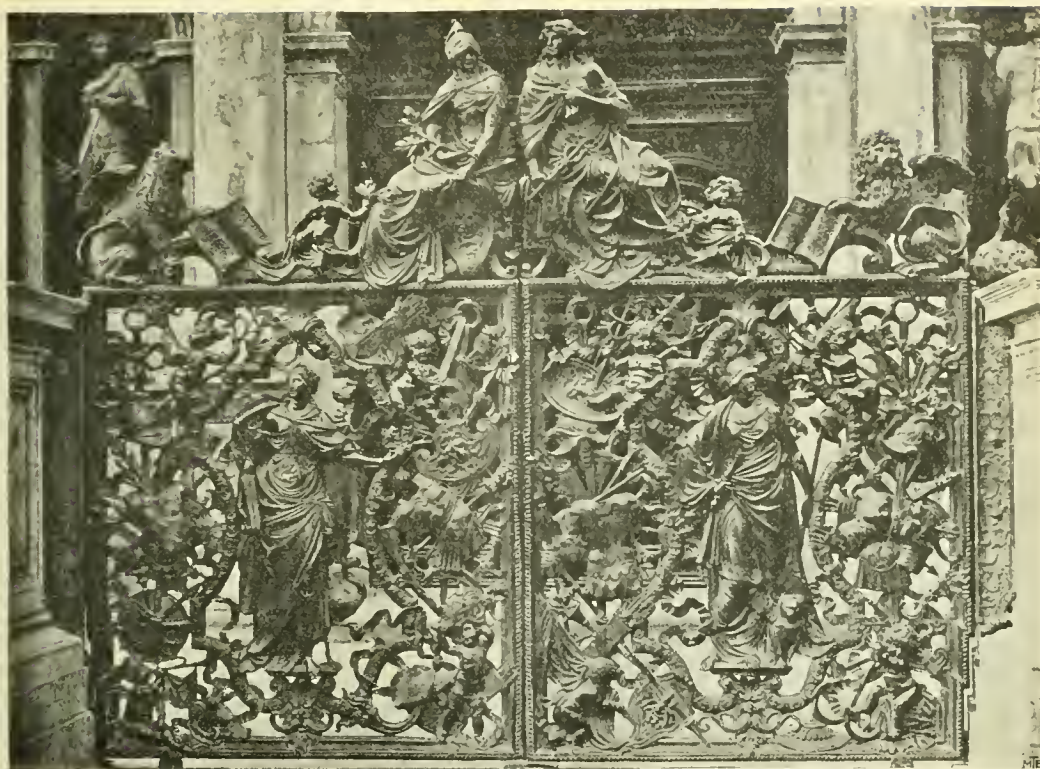
Sorta infatti col sorgere della gloria di Venezia, ne ha vigilati i destini per dieci secoli, perchè tutte le notizie, raccolte dal Cicogna e dal Paoletti, conducono a ritenerla cominciata nel 913.

Un fulmine la danneggiò moltissimo nel 1489. Fu dato ordine a Giorgio Spavento di fare un modello per la ricostruzione della parte superiore ch'era caduta. Molto probabilmente quegli esemplari della veduta di Venezia, ritenuta di Jacopo de' Barbari, nei quali si scorge il campanile compiuto, non lo rappresentano che in istato di progetto, perchè il modello dello Spavento rimase inesequito. Nel 1511 Venezia ebbe infiniti danni da un terremoto. Il campanile ricevette una nuova scossa che costrinse ad altre riparazioni, fatte le quali si stabilì di compierlo affidando la direzione dei lavori a Bortolomeo Bon, bergamasco. L'opera di lui cominciava dal secondo finestrino sotto la cella campanaria e finiva all'angelo. In quattro anni tutto fu fatto, e Marin Sanuto fissò la cronaca di quel lavoro ne' suoi preziosi e abbondanti *Diari*.

Nell'aprile del 1745 il campanile fu nuovamente



LA LOGGETTA E LA LIBRERIA. (Fotografia Alinari).



PORTELLI IN BRONZO DEL GAI, NELLA LOGGETTA. (Fotografia Alinari).

percorso dal fulmine con danno grave, riparato subito dalla sapienza di Bernardino Zendrini e del Poleni, cosicchè, nel dicembre di quello stesso anno, la riparazione era finita con la spesa di quasi settemila ducati. Il provvedere ai guasti del fulmine fu occasione allo Zendrini di avvertire altri numerosi disgregamenti cui cercò di porre rimedio. Nell'opera «*San Marco*» pubblicata dall'Ongania si leggono alcune relazioni dei Procuratori *de Supra* al Doge, nelle quali l'argomento è trattato ampiamente.

\* \* \*

Chi non conosce il doloroso canto da Alfredo Meissner dedicato a Venezia?

«Dove sono gli altieri giorni quando Venezia viveva nel fulgore della gloria come una tradizione vivente, quando il cieco Dandolo tornava con prospero vento dall'assedio di Bisanzio recando i cavalli di bronzo?».

«La morte è dunque la sola sorte suprema d'ogni grandezza? e deve perire sempre quello che credevasi eterno?».

«L'aurora spande sulla marina le sue vesti aranciate, l'alcione si tuffa nell'acque strillando, le acque gorgogliano innamorate ai primi baci del giorno, il leone guarda fisso».

Quello che credevasi eterno deve perire! Ancor

ieri il sole illuminava sorgendo la superba mole e sembrava battere col suo raggio la campana che, portata da Candia, ne' suoi gemiti anelava al nativo oriente.

Oggi, invece, dove s'elevava, non si vede più che un mucchio di rovine minute, trite, dalle quali non sarebbe possibile indurre la più piccola idea di ciò che fu il monumento. Viste dal fondo della piazza sembrano un cumulo di pietrisco informe, quale può derivare dalla demolizione d'un vecchio quartiere. Appena guardandole dalla porta del Palazzo Ducale s'intravedono qua e là nuclei di mattoni rimasti uniti, e travi, e lamine di piombo contorte ed uno di quei *cavi risonanti bronzi* che Ippolito Pindemonte sperava eccitatori, con la tre menda voce, dei giovani che, seduti

pur sotto il picchio salutare un lungo caffè l'intero di stanno sorsando.

\* \* \*

Del fatto che può aver determinata la ruina del campanile non è qui il luogo da trattare, molto più che gli animi addolorati (ed alcuni anche esasperati) non consentono ancora un giudizio perfettamente sicuro, tranquillo e quindi equo. Diremo solo ritenersi dai più che, per un lavoro di riparazione al tetto della loggetta del Sansovino (ad-



MADONNA IN TERRACOTTA DEL SANSOVINO. (Fot. Alinari).

dossata, in basso, al campanile), essendosi praticato un solco nel suo muro, questo ha cominciato a lesionarsi e a cedere appunto da quella parte. Ma è giusto, di fronte all'accaduto, aggiungere che un lavoro simile non avrebbe causato così grande disastro se il campanile non fosse stato già disgregato nella sua compagine, e così invecchiato e così maltrattato da divenire addirittura friabile. Tantochè è lecito pensare che la sua esistenza non avrebbe potuto prolungarsi ancora per molto tempo, e che ogni più piccola ed incauta ferita l'avrebbe oramai compromessa. Lo dice il fatto occasionale, e lo dicono le ruine nel loro completo, indescrivibile sfacelo.

E non è la prima volta che una sventura del genere colpisce Venezia. Nel 1455 il campanile della chiesa di Sant'Angelo, reclinato in modo spaventoso, minacciava il sottoposto monastero. S'invitò allora Aristotile di Fieravante a raddrizzarlo. Quell'architetto compiva cose audaci sì che, nello stesso anno, in Bologna, trasportava il campanile della chiesa della Magione o dei Cavalieri di Malta, per ben tredici piedi verso la facciata. Ma se quest'ultimo ardimento era stato coronato dal più ampio successo, non altrettanto avvenne per la torre di Sant'Angelo, la quale, poche ore dopo compiuti i lavori e nel cuor della notte, precipitò schiacciando un'ala del monastero ed alcuni frati.

Ma (si domanda da taluni) i danni del campanile di San Marco erano stati avvertiti? erano palesi? si potevano riparare?

Ahime, della sapienza del giorno dopo sono pieni i fossi! Certo qualche grido d'allarme o almeno qualche susurro di sospetto s'era udito; ma il campanile aveva slidato terremoti, venti, fulmini e secoli e non lo si poteva ritenere così cariato nelle ossa da piegarsi per una scalfittura. Quindi vero terrore per la sua sorte non esisteva.

E se fosse esistito, ed ogni rimedio si fosse riconosciuto vano, chi avrebbe assunta coraggiosamente la responsabilità della demolizione di fronte ai mille, ai centomila, che avrebbero strillato essere ancora il campanile in istato di vivere centinaia d'anni? Purtroppo sembra fatale che, in casi simili, la tragedia debba avvenire!

\*\*\*

I nostri avi, di fronte a tali pericoli, erano più disinvolti di noi, perchè erano meno assaliti dalla critica divenuta, oggi, col giornalismo, spaventosa. Così essi demolivano ciò che imbarazzava o pericolava in un modo spicciativo e quasi *elegante*.

Il Vasari, ad esempio, ci racconta: « Pareva che dovesse esser molto difficile il rovinare la torre del Guardamorto (in Firenze) la quale era in su la piazza di San Giovanni, per avere fatto le mura così gran presa che non se ne



APOLLO — BRONZO DEL SANSOVINO. (Fotogr. Alinari).



IL CAMPANILE VISTO DA SAN GIORGIO. (Fotogr. di Luigi Sassi).

poteva levare con i picconi e tanto più essendo altissima, perchè facendo Nicola tagliar la torre da piedi da uno dei lati e fermatala con puntelli corti un braccio e mezzo, e poi dato lor fuoco, consumati che furono i puntelli rovinò e si disfece da sè quasi tutta; il che fu tenuta cosa tanto ingegnosa ed utile per cotali affari, che è poi passata di maniera in uso, che quando bisogna, con questo facilissimo modo si rovina in poco tempo ogni edificio». E se anche il Vasari con le ultime parole non facesse fede che il modo usato da Nicola Pisano era divenuto comune, lo farebbero le cronache bolognesi, le quali ad ora ad ora registrano demolizioni simili anche per torri d'un'altezza straordinaria. La Cornacchina, in Bologna, era la torre più alta dopo quella degli Asinelli, alta insomma verso novanta metri. Ebbene, Pietro di Mattiolo, presente al fatto, registra al 9 aprile 1300: «Essendo tagliata da tre lati ai pie' e appuntellata, fo fitto lo fuoco, e cusì cadde».

Per tal maniera indirizzavano anche la ruina per lo spazio dove poteva avvenire col minor danno dei monumenti circostanti.

\*\*

Ma tale sistema si sarebbe potuto applicare al campanile di San Marco? — Indubbiamente, e forse avrebbe valso la salvezza

dell'angolo della Libreria. Ma, quando ci sarebbe stato tempo, l'edificio non autorizzava col suo aspetto di solidità il grave provvedimento; e quando invece l'autorizzava, la ruina era così spaventosa e procedeva così fulminea, da non lasciare modo a nessuna applicazione di metodi vecchi e nuovi.

Ma poteva salvarsi nulla?

Purtroppo noi sospettiamo che le valve di bronzo della Loggetta e le statuette delle nicchie potessero ancora mettersi al riparo. Per far ciò, non occorre aspettare che tutto fosse per crollare. Bastava l'apparizione della prima crinatura, e se nulla accadeva, si sarebbe rimesso tutto e tranquillamente a suo posto. Il proverbio *La prudenza non è mai troppa* è più antico di tutti i

campanili del mondo!

Quanta parte della Loggetta di Jacopo Sanso-



LA RUINA VERSO SAN MARCO. (Fotografia Naya).



UN GIORNO DOPO. (Fotografia Jankovich).

vino, ossia del gioiello che ornava la base del campanile, sia perita, non si sa. I pochi che hanno assistito al crollo l'hanno vista staccarsi dalla mole maggiore, *slittare* verso San Marco, come spinta

dai massi che le franavano dietro, spezzarsi in vari punti, balzare infranta qua e là.

I due magnifici portelli di bronzo, buoni getti d'Antonio Gai, della metà del secolo XVIII, si



CUMULO INFORME. (Fotografia di Guido Malagola).



« LA MARANGONA ». (Fotografia di Guido Malagola).

sono trovati pressochè intatti; così alcuni rilievi del grande attico. Anzi il rifacimento barocco del putto, seduto sulla corazza e reggente lo scudo, è il frammento *palese* più notevole della rovina.

Ma in che stato si troveranno le figure pur del Sansovino che già ornavano le nicchie? Esse rappresentano la Pace, in atto di abbassare la fiaccola e spegnerla sopra una celata. Apollo, Mercurio, Pallade in armi con lo scudo ornato dalla testa di Medusa. Forse l'esser di bronzo e di eccellente fusione, le avrà fatte resistere al cozzo. Che sarà invece dei rilievi di Gerolamo da Ferrara, con Venezia sui due leoni, Giove simbolo di Creta, Venere simbolo di Cipro, Elle caduta dal montone di Frisso, Teti che soccorre Leandro? Si saranno salvati? Il dubbio lascia qualche adito alla speranza che muore quando pensiamo che la bella Madonnina sorridente tra il figlioletto e san Giovannino, dello stesso Sansovino, esposta nell'interno, era di terracotta!

Un'altra piaga larga e profonda si è aperta pel crollo della torre, nell'angolo della Libreria Vecchia, il più bell'edificio classico di Venezia architettato dal Sansovino nel 1536. Dal basso della piazza si vede l'interno della gran sala, con le tele del soffitto sbrindellate, le cèntine sospese, le cornici pendule, e, dietro tanta ricchezza ruinosa, intatte, nel loro divino ful-



IL VARCO DELLA LIBRERIA. (Fotogr. di Arturo Ruol).



LA FRANA. (Fotografia Jankovich).

gore di forme e di colorito, le solenni dame veneziane di Paolo Veronese simboleggianti le Matematiche e la Musica, e le due drammatiche scene di Tintoretto con San Marco che irradia il mare nero e furioso per salvare il Saraceno, e col trasporto, dai sepolcri d'Alessandria a Venezia, della sua salma già fredda e sacra.

\*\*\*

Quando il polveroso e informe cumulo del pietrisco sarà scomparso, e quando la piazza ne sarà libera e spazzata, risorgerà il campanile dove lo si vide per dieci secoli?

Ne faccio i più fervidi voti, perchè non so immaginare il profilo di Venezia visto dall'isola di San Giorgio, dalla Salute, dalla Riva degli Schiavoni senza quel mirabile dominatore; perchè non so immaginare la piazza stessa nella regolarità d'un'altezza sola senza lo slancio quasi impetuoso di quella vetta che gettava il suo grido ai venti; perchè non so immaginare che migliaia di persone che ne vedevano la guglia dalle loro case, dai lontani canali, dai campi, dalle calli più remote, possano rinunciare per sempre a contemplare quell'angelo dorato che segnava dall'alto il punto dove Venezia è più bella, dove Venezia ha profuso maggior tesoro di marmi e di mosaici, dove ha più operato, trionfato, goduto, sofferto.

Ma è possibile che ci sia chi pensa a non erigere più la torre, in quel fulcro donde partono i tre raggi della Piazza, della Basilica d'oro e della Piazzetta? E' possibile che ci sia chi la voglia conforme alla debole e incerta architettura d'oggi?

La torre deve risorgere com'era e dov'era; nella forma e nel posto consacrato dai secoli, per considerazioni artistiche e di moralità storica.

Quando infatti le piccole e diverse case muovevano sulla linea del campanile verso ponente, come si vede nella grande tela di Gentile Bellini conservata nella R. Galleria di Venezia, la facciata della chiesa, quantunque obliqua, non pareva allontanar-

si dall'asse della piazza e la fronteggiava per tutto il lato orientale. Abbattute le casette, e arretrate con la costruzione le Procuratie nuove di Vincenzo Scamozzi, San Marco non sembrò spostato per la ragione che il Campanile rimase a far da quinta, ossia a restringere il lato della vasta piazza, riservato unicamente al trionfo della chiesa.

Oggi invece la chiesa ha come fatto un balzo a sinistra, e il vuoto lasciato dalla torre (mostrandoci la Porta della Carta, uno spigolo del Palazzo Ducale, e una sua tettoia piuttosto brutta) toglie alla facciata bizantina l'assoluto dominio di quel lato, e ne scema quindi l'effetto e l'importanza.

Ben si vede ora quale profonda ragione estetica aveva il concerto di quei mirabili edifici! E noi, figli d'un tempo che non sa trovare un'arte propria nemmeno passabile, non dovremmo titubare un istante a rimettere le cose com'erano e a raccogliere nella nuova mole tutte le superstiti parti decorative, che adornavano la vecchia, tantochè più che la costruzione di un edificio si abbia la ricostruzione di quello ora caduto.

\*\*\*

E' destino che tutto ciò che avviene a Venezia, di bello o di doloroso, abbia il fascino della poesia e della leggenda. Nulla di più falso che il grido di colui che sciamò: «O mia patria; tu non sei che acqua e pietra!». Qua le immagini marmoree vivono, e i palazzi rifulgono come tavole gigantesche istoriate di nobili fatti o suffuse d'alto mistero.

L'angelo d'oro è precipitato dal vertice della guglia e nel suo volo ha cercato la chiesa per proteggerla dalla ruina. Così tutto gli è franato dietro, senza che una pietra abbia offeso il ricamo dei marmi, nel Tempio come nel Palazzo dei Dogi.

Il vecchio glorioso è morto dunque rispettando ed affidando ad altri secoli la vita dei mirabili edifici vicini. Così li sappiano rispettare gli uomini!

CORRADO RICCI.



CESSATO IL PANICO. (Fotografia di Domenico Ruol.)





ROMA. — TEATRO MARCELLO. (Palazzo Orsini).

## PER UN PALAZZO

**V**ERSO la metà del secolo XI un certo Leone di Benedetto, che era cresciuto in potenza e in forza tra le famiglie romane di quel tempo, si fortificò nel Teatro di Marcello, e sugli avanzi di quell'insigne monumento romano costruì le sue case, le sue torri e il suo castello. Più tardi il figlio di lui Pietro — *Petrus Leonii* il cui rozzo sepolcro si conserva ancora nel bel chiostro suburbano di San Paolo — fondò la dinastia dei Pier Leoni i quali imparentati coi Frangipane pretesero di aver dato il nome e l'origine alla casa di Absburgo. Ma di queste cose non è qui opportuno occuparsi come non è opportuno ricercare quanto vi fosse di vero nelle accuse dei fautori d'Innocenzo II, i quali per abbattere l'antipapa Anacleto — che era appunto un Pierleoni — vollero farlo discendere da un banchiere ebreo nobilitato dal Papa in seguito all'imprestito di una grossa somma di denaro. Certo si è che la famiglia romana era in quelli anni potentis-

sima, che le loro case signoreggiavano il rione più popoloso e più tumultuoso della città e che per i molti benefici e le molte larghezze i due terzi dei popolani e delle famiglie nobili obbedivano più volentieri ad Anacleto II che al suo rivale Innocenzo ricondotto in Laterano per l'eloquenza di Bernardo da Chiaravalle e per la forza di Lotario.

Fu questa la prima origine del palazzo sorto sui ruderi del Teatro di Marcello: e di questa sua origine battagliera e violenta egli ritiene ancora qualcosa nell'aspetto e nella forma. Ma allora le fortezze dei Baroni romani si somigliavano un poco tutte e quasi tutte sorgevano sugli edifici antichi trasformati frettolosamente e muniti contro gli assalti delle fazioni nemiche. Così, per esempio, gli Orsini avevano occupato il castello Sant'Angelo e i ruderi verso il Tevere che da uno dei loro dovevano chiamarsi di Monte Giordano; i Caetani si erano fortificati al sepolcro di Cecilia Metella e dominavano la strada che conduceva a Roma; i

Frangipane tenevano il Colosseo e i Colonna le Terme di Costantino. E tutti questi antichi edifici rinnovellati, si munivano di torri, di bastioni, d'opere di difesa, divenivano altrettante fortezze inespugnabili, sostenevano assedi, intorno a cui si combattevano battaglie micidiali. Era l'anima fiera della città medioevale, divisa dagli interessi dei suoi ottimati, sempre in lotta per il pontefice e contro il pontefice, asserragliata nelle sue torri, sicura nel suo diritto e nella sua forza.

Oggi il palazzo Orsini è l'ultimo avanzo di quel tempo e di quelle lotte. Passato ai Savelli verso la metà del secolo XVI e acquistato dagli Orsini duchi di Gravina nel 1725, il grande edificio sorto sulle rovine di un teatro sfuggì alle distruzioni politiche di Sisto V e ai rifacimenti cattolici del seicento. In quella rete di vicoli e di chiassoli che s'irradiano dalla piazza Montanara, il Teatro e il Castello conservano ancora la loro fisionomia primitiva: l'uno annerito dagli anni e dal fumo dei fabbri che ne occupano gli archi; l'altro quasi celato alla vista dei viandanti, minaccioso, inaccessibile come ai giorni gloriosi di Pier Leone quando la plebe lo assediò tumultuando contro l'*homo-novus*, creato console dall'amicizia e dall'interesse di Pasquale II. E tutto quel rione conserva ancora un aspetto particolare: dal Portico d'Ottavia al monastero di Tor de' Specchi, dalla piazza dei Cerchi all'arco dei Saponari è oramai l'ultimo lembo della città baronale sfuggito ai rifacimenti, sfuggito ai restauri, sfuggito alle demolizioni. Un'epoca intiera rivive in quel breve spazio. Qui è la chiesa di Sant'Angelo in Pescheria da dove Cola di Rienzo la notte della Pentecoste del 1347 dopo aver sentito le tre messe rituali si partì coi suoi compagni in arme per andare a proclamare la Repubblica in Campidoglio; più in là è il palazzo dei Cenci ancora tutto pieno di leggende superstiziose intorno alla terribile famiglia di Francesco; più in là ancora il monte Aventino con le sue chiese fortificate, ultimo avanzo del sogno ambizioso di Onorio III. E poi la chiesa di San Nicola in Carcere — che ci rammenta la favola medioevale di una matrona che col suo latte nutriva il padre prigioniero in quel luogo — e la chiesa di Santa Galla che fu eretta sulle case della pia figlia di Simmaco. E poi la Rupe Tarpea — dove si giustiziavano i traditori antichi — e la piazza dei Cerchi dove s'impeccavano i delinquenti moderni.

E sopra questi edifici, disseminati, sopra queste vie misteriose e nascoste, i cui nomi fanno rivivere cose dimenticate nella storia e nel tempo, il Palazzo Orsini torreggia minaccioso, quasi riassumendo, nel suo recinto, tutta la storia di un mondo scomparso.

E in fondo egli subisce la sorte di coloro che lo possedettero. Quelli Orsini furono i più fortunati predoni che la storia di Roma ricordi: alla fine del secolo XVI, tutta la Sabina apparteneva loro e loro era la rocca di Nemi col bel lago dove la leggenda pagana di Cinzia continuava a trionfare tra i terrori del Cristianesimo; e loro il Castello di Bracciano che dominava dall'alto delle sue torri la strada di Roma. A poco a poco essi avevano imposto la rosa gentilizia del loro stemma su tutti i villaggi del Lazio e della Sabina. Il nome loro bastava a interrorire le popolazioni e a preoccupare i gonfalonieri papali.

«Se alcuna erba cattiva — scrive Giovanni Tomasselli, nipote e gonfaloniere di Bonifacio IX al governatore di Rocca Antica in Sabina, parlando dei vassalli degli Orsini, in una curiosa lettera che ho veduto in quell'archivio — Se alcuna erba cattiva fosse tra le herbe buone, non vogliate esser pietosi a mozzarla con le mani vostre». E con la forza, sprezzando il raggiro e adoperando molto la spada essi cinsero Roma della loro signoria vittoriosa. Essi furono essenzialmente uomini d'arme e di violenza: non protessero le arti; i loro palazzi e i loro castelli ebbero sempre l'aspetto di fortezze quasi sdegnassero le eleganze del Rinascimento e le sontuosità del cattolicismo; ma il loro nome fu quasi il simbolo della forza feudale e i due orsi marmorei che misero a guardia dell'antico palazzo dei Pierleoni, esprimono mirabilmente la potenza rude e tenace della loro stirpe.

Ma forse appunto per questo sforzo di volontà, per questo dispendio di energie e di vita a traverso i secoli, la grande famiglia romana si è a poco a poco esaurita. I loro castelli sono andati in rovina, il loro nome è stato trascinato nel pettegozzo dei tribunali, i loro ultimi discendenti si sono chiusi nella pace livellatrice del chiostro, e il loro palazzo, quel tragico palazzo dove aveva trovato un degno rifugio tutta la loro gloria e tutta la loro potenza, è andato all'asta come il podere di un debitore insolubile o meglio come il rottame di un grande vascello naufragato.

DIEGO ANGELI.



## — ❧ — SOMMARIO — ❧ —

**Romanzi e novelle.** — *Pour arriver au bonheur* (Georges Sauvin). — *L'orecchio di Dionigi* (Angelo Gatti). — *Gretchen* (Dionigio Norsa). — *L'eau courante* (Edouard Rod). — *I figli del Cielo* (Tcheng-ki-tong). — *Dopo il divorzio* (Grazia Deledda).

**Poesia.** — *Quello che più non torna* (Alfredo Mancini).

**Belle Arti.** — *Pittori lombardi del Quattrocento* (Francesco Malaguzzi-Valeri). — *Dal Maloja a Notre-Dame* (Domenico Tumiati). — *Attraverso gli albi e le cartelle* (Vittorio Pica).

### ROMANZI E NOVELLE.

GEORGES SAUVIN: *Pour arriver au bonheur* (Paris, Librairie Plon), 3 frs. 50.

La via per raggiungere la felicità è la via maestra del dovere, il diritto cammino dell'onestà: questo precetto della morale eterna l'autore svolge nel suo grazioso romanzo con molto garbo, con molta arte.

Nella vita reale molti avvenimenti logicamente previsti e sicuramente attesi non si avverano, senza che se ne possa assegnare una ragione precisa; così, ed è un merito, in questo romanzo. Maddalena d'Espel e Roberto d'Antignac, quantunque siano due cuginetti innamorati, alla cui unione nulla si opporrebbe, non si sposano: Maddalena sposa anzi un altro, il signor di Tarieux, inconsciamente, perchè glielo danno, perchè Roberto è lontano, imbarcato sopra una nave da guerra. Se non che questo matrimonio, il cui solo annuncio cagiona un dolore indescrivibile al giovane ufficiale e quasi lo uccide, ha una fine impreveduta e propriamente straordinaria: dopo la celebrazione della cerimonia, appena partita in viaggio di nozze, Maddalena se ne torna presso la zia, la madre di Roberto che la raccoglie orfanella, e annunzia che nulla vi è più di comune tra lei ed il marito, ricusando tuttavia di spiegarne il perchè.

E qui comincia il dramma e si rivela la salda tempratura delle anime dei personaggi. Se fossero come tutti gli altri, se fossero come ordinariamente si fa, i due giovani procurerebbero di soddisfare la loro passione fuori della diritta via; ma la signora di Tarieux, comunque il marito l'abbia offesa, qualunque ragione ella abbia di dolersi di lui, non intende venir meno ai propri doveri, vuol ri-

spettare il nome che porta, la sua dignità di moglie, di donna; ed impone a Roberto, pure amandolo e sapendosi e sentendosi ardentemente amata da lui, una rigida disciplina, il sacrificio delle impazienti sue brame. Il premio non tarda quindi a venire. Osando il signor di Tarieux tentar di riavvicinarsi alla consorte, Maddalena rivela finalmente la colpa di quel cinico, il quale la sposò solo perchè non poteva entrare in possesso della paterna eredità se non prendeva moglie, e, dopo aver condotta l'ignara giovinetta all'altare, le svelò in una lettera brutale la verità brutalissima. Il matrimonio non consumato è pertanto disciolto dalla Chiesa ed annullato dalla legge civile, e i due giovani innamorati ottengono, sposandosi, la ricompensa delle loro virtù.

E' veramente una dolce e semplice istoria, ravvivata ed animata da fini osservazioni psicologiche, da abili tocchi descrittivi. E' anche un'opera sana ed onesta, degna d'esser messa nelle mani di tutti.

ANGELO GATTI: *L'orecchio di Dionigi*. (Milano, la « Poligrafica », L. 3. — Come nella celebre laetomia siracusana l'antico tiranno stava a sentire, ripetuti dall'eco potente, i lamenti, le grida, i sospiri, le imprecazioni, le preghiere, le maledizioni, tutte le cose che i prigionieri dicevano, così questo simbolico *Orecchio* del novelliere raccoglie le voci umane d'amore e di dolore, di paura e di speranza, le confidenze ingenue, le ironie amare, i rimpianti sterili di uomini, di donne, di fanciulli, di vecchi, in varie condizioni sociali, in vari stati dell'animo. Sono diciotto fra drammettini e commedie, notevoli per lo spirito ora poetico, ora umoristico che li informa. L'autore non si attiene tanto alla diretta osservazione della realtà, quanto ai fantasmi

della propria immaginazione; ragione per la quale ciò che i suoi personaggi dicono non è sempre letteralmente credibile. Ma questo non è vero difetto; anzi, probabilmente, il Gatti non ha voluto a bella posta far opera, come si dice, impersonale ed obbiettiva. Una più severa revisione per quel che concerne la forma, e la soppressione di qualche nota alquanto cruda, avrebbero però molto giovato al suo libro.

DIONIGIO NORSA: *Gretchen*. (Milano, Sandron), L. 3. — È consuetudine dei narratori, quando raccolgono insieme novelle che non hanno un intimo legame, dare al volume il titolo della prima, che suole anche essere la più lunga e la preferita dall'autore. Così ha fatto il Norsa, con questa raccolta che s'intitola, dal primo racconto, *Gretchen*: un vero romanzetto, l'avventura d'una giovanetta tedesca che viene in Italia come istitutrice presso un giovane marchese diviso dalla perfida consorte; e che s'innamora del padrone, innamorandolo; ma che trova nei sani principî e nell'anima retta la forza di fuggirlo, di tornarsene al proprio paese, accanto alla madre. La narrazione è condotta garbatamente, ma l'osservazione della realtà non vi è così intensa come in altre novelle dello stesso volume; come, per esempio, nel *Professor Tempesta*, amara e dolorosamente umoristica istoria d'uno sciagurato insegnante bersagliato dalla fortuna, vittima della moglie, ludibrio degli scolari. Poco importanti, poco degne d'essere riferite sono le impressioni di viaggio del *Gaudenzio a spasso*; ma *In provincia* noi vediamo svolgersi un vero dramma. Il Norsa è scrittore sincero, facile e spesso felice, cioè tutte le volte che obbedisce a una ispirazione forte e profonda.

EDOUARD ROD: *L'eau courante*. (Paris, Fasquelle), 3 frs. 50. — Il valoroso scrittore ginevrino, di cui i nostri lettori gustarono tempo addietro un bellissimo apologo, pubblica ora un romanzo nel quale la rappresentazione della schietta realtà chiude la dimostrazione d'un'idea filosofica. Siamo in un sito ridente del territorio valdese. Presso Bielle, in una valle ubertosa, e precisamente nel campicello dei Bertigny, scaturisce una sorgente che alimenta uno dei principali confluenti dell'Arne. I Bertigny, di padre in figlio, hanno esercitato il mestiere di segatori di legname; ma il loro lavoro è bastato a stento ai bisogni della famiglia, e sulla loro modesta proprietà grava una forte ipoteca. Luigi Bertigny, rimasto orfano, sposa Margherita Vionnay, e la giovane coppia inizia una vita laboriosa sognando il riscatto dell'ipoteca. Ma la sorte non si mostra verso di loro propizia: gli affari volgono al peggio; Margherita, dopo aver messo al mondo molte creature, s'ammala e muore, e il vedovo rimane solo a lottare per il sostentamento dei figli. E mentre egli è stretto dalle più urgenti necessità, i mugnai Chantheuille, suoi vicini, vedono prosperare sempre più la loro industria. Il loro mulino è mosso dalla sorgente di Bertigny, e il segatore, a corto di espedienti, accetta il con-

siglio di un faccendiere, il quale gli propone di contrastare ai vicini l'uso dell'acqua. Ma il tribunale dà torto al Bertigny, il quale è trascinato dal disastroso litigio all'ultima rovina: gli astuti Chantheuille s'impadroniscono del suo potere e lo costringono ultimamente ad espatriare. In questa evidente e mirabile evocazione di un cantuccio del vasto mondo, con le sue passioni, le sue virtù ed i suoi vizi, il Rod significa un pensiero profondo nella sua amarezza: più forte della nostra volontà è la forza del destino; troppo spesso la sorte inferisce contro i buoni e protegge i malvagi, gli astuti ed i cupidi, inegualmente, senza giustizia. « Così vuole il destino, il quale non dà conto a nessuno dei propri atti: gli uni riescono, gli altri naufragano. Lo stesso ruscello irriga i campi dei felici e quelli degli infelici: fra le piante che succiano la stessa terra e bevono la stessa rugiada, talune prosperano, altre avvizziscono ».

TCHENG-KI-TONG: *I figli del Cielo* (Roma-Torino, Roux e Viarengo), L. 2.50. — Sono novelle cinesi scritte da un cinese, il quale conosce l'Europa, e particolarmente Parigi, come un parigino puro sangue. Il generale Tcheng-ki-tong vi passò infatti lunghi anni, da colonnello, in qualità di addetto militare all'Ambasciata del Celeste Impero; e da quel posto, con la svegliatissima mente e l'acutissimo spirito di osservazione, attese a studiare la civiltà nostra ed a farci conoscere la sua. Scrisse i suoi libri in un francese che qualche francese potrebbe invidiarli, e tutti i libri suoi ebbero per argomento le istituzioni, i costumi politici, sociali e familiari della patria lontana. Celebre è, tra gli altri, quello che s'intitola *Les Chinois peints par eux-mêmes*, al quale contrappose *Les Parisiens peints par un Chinois*; ma gustosi sono anche quelli nei quali allo studio analitico egli sostituì l'artistica rappresentazione. Dopo che la Cina si è imposta alla nostra attenzione, ora che vi stanno i nostri soldati, è bene presentare al pubblico italiano alcuni degli scritti di questo autore, dove egli dà una viva e genuina immagine del suo paese. Gli editori Roux e Viarengo ci diedero poco tempo addietro il *Romanzo dell'uomo giallo*; oggi pubblicano questa serie di novelline, di bozzetti, di leggende, nei quali appare e parla ed opera l'anima d'una razza tanto dissimile dalla nostra, eppure, in fondo in fondo, meno dissimile che dapprima non sembri.

GRAZIA DELEDDA: *Dopo il divorzio* (Torino-Roma, Roux e Viarengo), L. 3. — Che il divorzio debba far parte della legislazione italiana fra due soli anni, nel 1904, non è molto credibile; ma la data non importa, e all'autrice fa comodo immaginare il tempo nel quale il tanto discusso istituto sarà accolto nel nostro Codice. L'approvazione del Parlamento e la sanzione regale non avranno però la virtù di vincere l'antipatia di tante coscienze contro lo scioglimento del vincolo matrimoniale; e così accade appunto nel romanzo di Grazia De-

ledda. Siamo in Sardegna, presso una gente semplice e primitiva per la quale le idee tradizionali hanno una forza indistruttibile. Il caso di Giovanna Era è tuttavia uno dei più sciagurati, dei più degni di pietà, d'indulgenza e di scusa. Suo marito Costantino è condannato a 27 anni di lavori forzati per aver assassinato un vecchio zio. Circostanze simili impensieriscono anche i più strenui sostenitori dell'indissolubilità del matrimonio: se la morte lo scioglie, la morte civile può lasciarlo intatto? Nondimeno, quando Giovanna accoglie le proposte di Brontu Dejas, il quale, avendola già chiesta in isposa da ragazza, l'ama ancora quantunque sia stato respinto, e le propone di divorziare per sposarsi con lui, l'opinione pubblica è inesorabile contro la giovane. Ma il dramma si complica; perchè un giorno Giacobbe Dejas, parente di Brontu, giunto in punto di morte, confessa d'aver assassinato egli stesso il vecchio zio di Costantino, il quale è stato condannato innocente, e, riabilitato, torna al suo paese. Eccoci al punto culminante: il primo marito, che ha saputo in galera del divorzio della moglie e ne ha pianto e spasimato, rivede la donna non più sua, ma d'un altro, anzi d'un odiato rivale; e mentre ostenta l'indifferenza e il disprezzo, sente d'amarla ancora. E va secretamente da lei, ed ella che è infelice col nuovo consorte, e che non ha neppur lei scordato il primo, lo accoglie; ma, sul più bello, quando resta da sapere come sarà sciolto l'intrico, se Brontu scoprirà la propria disgrazia, che cosa farà dopo averla scoperta, il romanzo finisce di botto. Esso non contiene pertanto ciò che il titolo promette, cioè una tesi intorno al divorzio, una dimostrazione pro o contro questo istituto. E poi, dal momento che Costantino è proclamato innocente, non viene a mancare la condizione che poteva, se non giustificare, scusare almeno la condotta della moglie? L'innocenza del marito non doveva esserle nota? Ella la proclama, sulle prime, e piange tutte le sue lacrime per l'iniqua condanna, e pensa a lui continuamente, e gli scrive, e pare propriamente inconsolabile; ma poi, come si è detto, finisce con l'accogliere le consolazioni. Queste osservazioni non scemano l'umanità del personaggio. La vita, pur troppo, ha molte simiglianti e peggiori contraddizioni.

Giovanna, come del resto tutte le altre figure del romanzo, è umana e vera. La psicologia di tutte queste anime vergini e quasi selvagge è, come si conviene, rigida e nuda. Fa eccezione Costantino, nel riferire i cui sentimenti l'autrice si lascia qua e là prender la mano dalle consuetudini letterarie. E quantunque i suoi personaggi sieno indiscutibilmente sardi, ed abbiano l'abito e l'accento dell'isola nativa, pare talvolta — diciamo *fare* — che alcuni di essi abbiano qualche parentela o una semplice affinità con qualche personaggio di romanzo russo. Bellissime, sobrie, evidenti, come in tutti i libri della Deledda, sono le descrizioni dei paesi e dei costumi, delle montagne granitiche, delle vallate deserte, delle cerimonie superstitiose.

## POESIA.

ALFREDO MANCINI: *Quello che più non torna*. (Torino, Streglio e C.), L. 2. — E' difficile parlare d'un libro quando lo stesso autore dichiara ai critici: « Io non vi presento un'opera d'arte! Sul mio capo non rifugge l'aureola della gloria! Io non oso levare gli sguardi alle eccelse vette della celebrità! A quale scopo dovrete voi dunque levare le armi verso un essere che le proprie infrange e depone ai vostri piedi? » Lo scopo sarebbe quello di eccitare l'autore a far di meglio, ad esercitare sopra sè stesso una critica anche più severa. Dice egli bensì che i suoi versi sono « modesti, ma sentiti; non ricchi di concetto, ma spontanei; non elevati nella forma, ma sgorgati dal cuore; e pur troppo non s'inganna nel vedere i difetti; ma lo stesso pregio della sincerità, della spontaneità, della cordialità ne resta scemato. La forma, nella poesia, è troppo intimamente legata al contenuto, e i sentimenti valgono grazie all'espressione. E' un sentimento poetico quello che spinge l'amante a voler dare il proprio sangue per la creatura amata; ma quando il Mancini lo significa con queste strofe:

Se il brami, dimmi: — Il sangue da le vene  
voglio vedere a rivoli sortir!... —  
ed io, a provarti se ti voglio bene,  
al tuo cospetto mi saprò ferir,

non riesce ad altro che a sciuparlo. Così parimenti è sciupata la generosità e la dignità dell'amante che non si vuole nè vendicare, nè scusare, quando è espressa con questi versi:

Non creder ch'io mi vendichi o mi scusi  
Nel sospetto che adesso ho io di te...

Nobile è il proposito di consacrarsi interamente all'affetto dei figli, ma la nobiltà del proposito è perduta se la forma non è altrettanto nobile, ma pedestre come questa:

S'io avessi un bimbo sano e aggraziato  
Ogni cruccio del cor saprei scordar;  
ne l'affetto paterno sconfinato  
niun babbo al mondo mi sapria uguagliar.

Il Mancini sa fare di meglio, ed anche in questo volume ce n'è la prova. La severità della critica non sarà inutile se egli si sforzerà sempre di sollevarsi.

## BELLE ARTI.

FRANCESCO MALAGUZZI-VALERI: *Pittori lombardi del Quattrocento*, (Milano, Cogliati 1902). — L'autore, che conta già al suo attivo una dozzina di pubblicazioni sull'arte antica, due delle quali vincitrici di concorsi internazionali, e molti articoli in riviste italiane e tedesche, ha illustrato, in questo elegante volume, stampato con ricchezza di tipi e di incisioni dalla Ditta Cogliati, il gruppo dei pittori lombardi che precedette Leonardo. Dopo tre anni di ricerche storiche negli Archivi lombardi e di confronti critici delle opere fra loro, è arrivato a risultati così buoni che di pittori come Butinone, Zenale, Cristoforo Moretti, il Bevilacqua e altri, dei quali si conosceva poco più che il

nome (così che lo stesso Giovanni Morelli, il pontefice della critica artistica, aveva rinunciato a occuparsene), ha rintracciato numerose opere, parecchie delle quali firmate e ne ha rifatto la biografia sui documenti del tempo e particolarmente sulle lettere del carteggio sforzesco, nelle quali è un'eco così viva e geniale della vita intima del Quattrocento. Scorrendo le illustrazioni dirette che accompagnano i vari capitoli del libro del Malaguzzi, si vede quanta rude energia e quanta freschezza d'impressioni animasse questi pittori che, con poca esatta parola, si sogliono ancora chiamare *primitivi*, energia e spontaneità che, come riesce a provare l'autore, mostrano come essi avessero comune con la grande scuola di Padova, sulla quale s'innalzò gigante Mantegna, molte qualità eccellenti.

Anche il capitolo dedicato ai *Ritrattisti della Corte di Francesco e di Galeazzo Maria Sforza* offre un interesse grandissimo per la ricca serie di notizie del tempo che gettano molta luce sulle condizioni dei pittori ritrattisti d'allora, costretti a prestar l'opera loro tanto per ritrarre le effigie dei principi come quelle... dei loro cani e a reclamare con suppliche sopra suppliche l'aver loro, anche molti anni dopo.

Per la ricchezza delle notizie, per la serietà del metodo critico e per la assoluta originalità degli argomenti illustrati, con che il libro del Malaguzzi si raccomanda, esso è destinato a incontrare tutto il favore degli studiosi d'arte e degli artisti e ne sarà sempre indispensabile la consultazione per quanti vorranno occuparsi d'arte lombarda.

DOMENICO TUMIATI: *Dal Maloja a Notre-Dame*. (Bologna, Beltrami), L. 3. — Il titolo pare quello d'un libro di viaggio, e d'un viaggio appunto si tratta: d'un viaggio ideale, di un «giro di pensieri», cominciato dinanzi alle pitture di Giovanni Segantini e compiuto a Parigi, durante l'Esposizione universale. L'autore ha unito il nome di un monte con quello d'una chiesa considerando che l'uomo, occhio della natura, ne crea con le proprie mani una seconda; dall'ammirazione il suo spirito passa alla preghiera, e le cattedrali sorgono con le stesse pietre delle montagne. «Gli angeli invisibili delle montagne noi possiamo contemplarli sulle pareti dei templi, in sembianze umane, e le musiche dei torrenti e delle selve possiamo riudirle negli organi sotto le absidi d'oro. Che cosa vi è di più bello d'un monte o d'una chiesa antica? E che cosa è la bellezza, se non la forma raggiante e sonora di cui si veste talora il Mistero?». Questo concetto domina tutti gli scritti raccolti nel presente volume: lo studio sul Segantini, quello sul Previati, il capitolo intitolato *La squilla di S. Marco*, dove il Tumiati dà conto della terza Esposizione artistica veneziana; i due saggi, ricchi d'erudizione, sul *Tipo del Cristo* e sul *Tipo della Vergine*; le note su Giotto e Raffaello, le belle ed importanti osservazioni che hanno per argomento *Musica e Poesia*, dove, fra l'altro, l'autore del Melologo, dà conto di questa forma d'arte; gli appunti sull'*Anima del Paesaggio*, presi durante una escursione in Tosca-

na, e finalmente le lettere parigine. Quantunque in tutte queste pagine ragioni particolarmente d'arte e d'estetica, il giovane scrittore dà prova della sua varia e solida cultura parlando, sempre che ne ha l'occasione, di filosofia, di storia, di scienza sociale; e le sue idee, se talvolta potrebbero dar luogo a qualche discussione, sono sempre espresse con una forma nobile, eletta e veramente poetica. Il libro è opera d'un critico e d'un artista, e questo è il maggiore suo merito: che riesce difficile distinguer vi l'artista dal critico, tanto intimamente questi due aspetti morali dell'autore sono associati. La critica d'arte, quando è fatta a questo modo, diventa essa stessa un'opera d'arte.

VITTORIO PICA: *Attraverso gli albi e le cartelle*. Il fascicolo. (Bergamo, Istituto italiano di arti grafiche), L. 2.50. — Con la perizia consueta, con nuova varietà di temi, Vittorio Pica continua la sua escursione attraverso le opere dei maestri del bianco e nero. La nuova puntata dell'opera sua comincia con un capitolo su tre celebri caricaturisti francesi: Daumier, il flagellatore degli affaristi e dei ciarlatani politici sotto Luigi Filippo; Gavarni, insigne suo emulo, e il vivente Forain, autore di quella *Comédie parisienne* della quale non c'è chi non abbia ammirato qualche pagina. Poscia il valentissimo critico esamina l'opera di quattro disegnatori di Liegi, città manifatturiera, dove l'arte è adattata all'industria dal Donnay, evocatore del mondo poetico delle allegorie e dei simboli, dal Berchmans e dal Rassenfosse, rappresentanti della grazie muliebre, e dal Maréchal, eccellente paesista. Nel terzo capitolo il Pica raggruppa sei disegnatori di diverse epoche e nazioni i quali hanno illustrato con varie intenzioni la guerra: Collet, il celebre lorenese fiorito nel Seicento, conosciuto principalmente per avere rappresentato le pittoresche scene della vita degli zingari e le figure dei personaggi carnevaleschi e della commedia italiana, ma grande altrettanto nelle *Miserie della guerra*; lo spagnolo Goya, il gran Goya, che ci fa passare brividi di orrore per le ossa coi suoi *Disastri della guerra*; il tedesco Rethel, autore dei disegni macabri sulla guerra civile che ispirarono il poeta Reinick; l'altro tedesco Sattler, vivente, fortissimo nelle illustrazioni della guerra dei contadini e delle lotte del tempo degli Anabatisti; finalmente i due francesi Charlet e Raffet, i quali rappresentarono il lato glorioso ed epico della guerra: il primo con molta fortuna, sebbene poco meritata, per la frequente volgarità delle sue ispirazioni; il secondo con grande nobiltà e forza e bellezza. Di tutti questi disegnatori il Pica definisce il carattere, enumera le qualità, spiega le intenzioni, descrive e riproduce le opere principali. Il testo argutissimo è pertanto accompagnato in ogni pagina da un gran numero di fotoincisioni, ottimamente eseguite e stampate, come tutte quelle che adornano le pubblicazioni dell'Istituto bergamasco di arti grafiche.



La bellezza, arte e martirio, pag. 721 — La bellezza per mezzo del riposo, pag. 726 — Le frodi fotografiche, pag. 729 — Le atrocità americane, pag. 730 — La tratta dei Negri, pag. 731 — Il giro del mondo per 5 soldi, pag. 735 — Nel cuore d'un temporale, pag. 737 — Scuole di ladri, pag. 740 — Città edificate in un giorno, pag. 742 — Le orne degli animali, pag. 745 — Il prezzo dei topi, pag. 747 — Il re della moda e dell'eleganza, pag. 747 — L'automobilismo sottomarino, pag. 747 — Una fabbrica di aereostati, pag. 748 — Chirurgia animalesca, pag. 750 — I barilotti galleggianti, pag. 753 — Pasticcerie regali, pag. 755 — Dalmazia, pag. 756 — Monete false, pag. 761 — Con l'esercito di Menelik, pag. 764 — Santi e pirati a Montecristo, pag. 767.

## La bellezza, arte e martirio

Essere bella, rimaner sempre giovane, non è il gran sogno di ogni donna? E qual moralista del resto, potrebbe farne rimpiovero?

Nulla è più legittimo e naturale di questo che una donna abbia a sviluppare con tutti i segreti dell'arte la propria bellezza e correggerne, al bisogno, i difetti.

Ma sgraziatamente, accanto a questa innocente e legittima civetteria, trionfa un'altra che ci fa sorridere o meglio compatire le sue vittime. Essa è la contraffazione della severa e pura bellezza della natura e consiste nel mascherare, colorire, raschiare, alterare, insomma, tutta l'opera della creazione, per sovrapporvi una seconda creazione, che non avrà mai la freschezza e l'incanto della giovinezza.

Creare e mantenere la propria bellezza diventa



LA CURA DEL SOLE PEI CAPELLI (SEC. XVI).

allora un'arte che utilizza tutte le arti, una scienza a cui portano concorso tutte le altre scienze: clinica e medicina, chirurgia e pittura, fisica, statuaria e mineralogia...

E allora non è solo il tempo che occorre, ma è pure indispensabile una pazienza e una resistenza al dolore che arrivino spesso fino all'eroismo. Chi non ha visto i supplizi ai quali si condannano certe donne, abbagliate da un falso miraggio di bellezza, ignora a qual punto si può spingere la crudeltà contro se stesso.

Il primo sogno delle donne eleganti è la lucentezza e lo splendore delle tinte. I bagni d'olio e di latte non ridarebbero forse il candore infantile alla pelle?

Ecco il problema delle patrizie di Corinto e di Roma.

E le prime si tuffavano



TOILETTE D'UNA DAMA NEL SEC. XVII.

allegremente nelle caldaie colme di olio fino e profumato e le seconde imitavano Poppea che ogni giorno faceva un doppio bagno nel latte di trecento asine.

Vennero in seguito (praticati anche nel secolo scorso) i bagni di fragole e di lampone, i bagni di vino di Bordeaux, i bagni di trippa, i bagni di sangue ancora fumante. Oggi la scienza ha sostituito a quelli i bagni di glicerina e i bagni elettrici.

Ma ciò è ancora poco, in confronto dell'uso di applicarsi sul volto, durante tutta la notte, una maschera altrettanto rigida quanto ripugnante. A Roma la penosa usanza era così generale che aveva il nome di maschera domestica: schiere apposite di schiavi fabbricavano ogni sera la maschera con farina di fava, impastata con un olio mucilagginoso raccolto nei nidi di certi uccelli marini. Anche in Francia essa fu usata fino al secolo XVII, e anzi si deve al re Enrico III una ricetta speciale per impastarla con fior di farina e albume d'uovo. I cronisti del tempo ce ne hanno lasciato descrizioni particolareggiate e piccanti. Oggi le maschere domestiche sono scomparse per lasciare il posto ad altre non meno ripugnanti. Che cosa sono, in certi misteriosi gabinetti di toilette femminile, quei pezzi di carne livida e cruda, quasi nascosti sotto

le soffici ciprie? Alla sera la signora vecchia e mondana entrerà in quel sacrario e in grande mistero una cameriera delle più fide stenderà quei beefsteaks sanguinosi sulle guance della padrona, avvolgendo poi la povera testa di vecchiaia tra bende di seta che si scioglieranno al mattino per ridare un'ora almeno l'illusione o il fremito della giovinezza.

Ma spesso, a dispetto della maschera, delle pozioni arsenicali e delle compressioni sanguinose, qualche ruga indiscreta comincia la sua apparizione agli angoli della bocca o degli occhi: si impone allora un trattamento energico e tutto un arsenale di rimedi scende in campo contro la piccola piega dell'epidermide. Osservate quegli strumenti che sembrano minuscole riproduzioni di strumenti campestri: sono gli arnesi pel massaggio facciale. Per delle settimane e dei mesi essi passeranno e ripasseranno sulle piccole prominenze cutanee finchè saranno scomparse, salvo a ricominciare il lavoro un po' più lontano al sorgere di un nuovo pericolo. Il trattamento elettrico è ancora più delicato: esso esige l'applicazione della corrente ad ogni estremità dei muscoli da modificarsi ed impone anche un corrispondente trattamento interno di dimagrimento



SEC. XVIII. MENTRE IL FARRUCCHIERE LANCIA LE POLVERI, IL PAZIENTE SI PROTEGGE IL VISO.





IL MASSAGGIO ELETTRICO.

o di ingrassamento, secondo lo stato dell'epidermide.

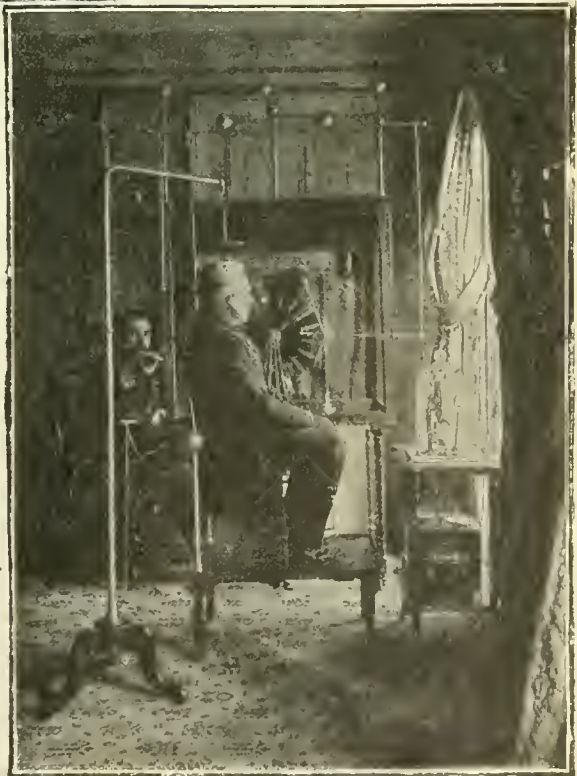
Ma ecco un lavoro ancora più difficile e penoso: fin qui non si trattava che di conservare intatta l'opera della natura; si tratta ora di correggerne i difetti, di tagliare, sopprimere, aumentare. Noi abbiamo letto sempre con terrore di selvaggi senza cuore, che esercitavano crudeltà e mutilazioni spaventose contro i vinti: uguali crudeltà esercitano contro sè stesse le grandi dame mondane desolate di vedere il proprio naso o le proprie labbra crescere in modo eccessivo. Gli Egiziani, i Greci, i Romani furono ugualmente feroci contro tutte le efflorescenze cutanee che deturpavano l'ideale della bellezza ed usavano rimedi brutali, come la pece e la calce viva. Anche gli operatori moderni praticano l'estrazione dei peli ma con metodi diversi; una punta di legno duro estremamente fina è immersa nell'acido acetico, quindi appoggiata alla pelle di fianco al pelo da distruggere sul quale si esercita una leggera trazione con una pinza. Dopo diversi tentativi la pelle si rammollisce, la punta vi penetra e il pelo cede finalmente alla

trazione. L'operazione però è dolorosissima e non permette di poterne tentare che tre o quattro per seduta.

Ma anche qui l'elettricità fa ora la sua apparizione: un filo sottilissimo conduce la corrente sul pelo che viene rapidamente distrutto: spesso però si verifica il caso curiosissimo che il bulbo ne esce invece rafforzato e tosto produce una nuova vegetazione pilifera non lasciando allora altro rimedio fuorchè un trattamento col ferro rovente.

Altra volta una verruca o un piccolo bubbone spunta importuno sulla bianchissima epidermide della signora. E allora coraggiosamente con un robusto filo di seta si stringe l'ospite disgraziato sino quasi a stritolarlo, poi lo si recide con un colpo eroico di rasoio, o col caustico nitrato d'argento.

Ma tutto sembrerà facile e naturale di fronte all'eroismo brutale e selvaggio di cui diede prova or sono due anni una celebre attrice parigina, alla quale appartiene senza dubbio la palma della civetteria femminile. Disperata di vedere la sua bellezza seriamente compromessa per una serie di alterazioni



IL BAGNO ELETTRICO.

moderni che si decise di far cambiare completamente la pelle del proprio viso. L'operazione durò sette settimane, sette settimane di supplizio e di dolore.

fronte e non dovevano mai essere meno di otto o dieci: così una signora elegante non usciva mai senza tener nascoste le mosche di risiva per rimpiazzare quel-



LA PETTINATURA E LA BELLEZZA.

Tutta la pelle della faccia fu bruciata chimicamente, quindi levata a schiuma a squama. Dopo due mesi di spasimi atroci, una pelle rosea e liliale come di bambino ornava il volto della celebre attrice: ciò era troppo stridente colla sua età ed essa stava per disperarsi, quando poco a poco il risultato divenne perfetto e l'eroina era completamente trasformata.

Ma spesso la donna fa un lavoro inverso: dopo sopresse le vegetazioni sporadiche della natura, essa ne crea altre artificiali. Così nel secolo XVII si inaugurano le *mosche di bellezza*. Tagliate in taffetà nero in forme di luna, di sole, di stelle, di comete, riproducevano sul volto tutti i segni dello zodiaco. Esisteva pure un'arte speciale per applicarle presso gli angoli degli occhi, sulle tempie, alla labbra, sulla

le che fossero cadute alle prime folate di vento. E' curiosa poi la nomenclatura di questi oggetti bizzarri e ripugnanti di ornamentazione. Quelle vi-

cino all'occhio si chiamavano *l'apassionata*, nella gola *la galante*, nel naso *la sfrontata*, sulle labbra *la civettuola* e così via.

Disgraziatamente, quando tutte erano ben ingommate al loro posto, l'elegante signora assomigliava ad una vittima di una malattia spaventosa della pelle. Ma guai a chi l'avesse detto! Quella era allora bellezza!

E tutto ciò non è che il principio che vi introduce nei misteri tenebrosi e indiscreti di tante bellezze ammirate. Tutto nell'aspetto può essere saggiamente modificato: assorbendo certe sostanze tossiche come la belladonna, la pupilla umana assume uno sguardo vivo e luminoso. Per ottene-



PER LA BELLEZZA IL VISO MASCHERATO.

nere allora un sopracciglio armonioso e ben disegnato occorre ricorrere a una depilazione parziale sfrondando le linee difettose e sviluppando la curva con un massaggio ripetuto.

Alla Corte di Pietro il Grande si usava un sistema ancor più radicale: tutti i peli delle sopracciglia erano violentemente strappati per sostituirvi sopracciglia artificiali abilmente disegnate.

Alcuni nascondevano fra i peli naturali altri artificiali abilmente tingendoli: ma tutte queste operazioni dovevano essere rinnovate almeno una volta al giorno, perchè l'effetto della belladonna era passeggero e anche i peli posticci turbinavano spesso strappati dal vento.

Il viso poi nei gabinetti delle mondane diventa una vera tavolozza dove si distende tutta la gamma dei colori, dal bianco liliace al rosso porpora. Il bianco d'argento forma il fondo del quadro; e tutti sanno che l'elemento principale del bianco non è che l'alabastro finamente polverizzato in mulini speciali esistenti a Parigi. Così gli eleganti consumeranno ciascuno in media un buon carico di marmo per fabbricarsi

il viso. Il rosso scelto fra le 17 varietà che sono in commercio si applica a tinte degradanti dal centro delle gote alla periferia. Infine, con pastelli a base di talco e d'indaco l'artista traccia dei semplici tratti azzurrini per indicare il riflesso trasparente delle vene. Si ha allora finalmente diritto di credere che il quadro sia completo.

Ma da qualche anno tutti questi processi hanno ceduto il campo a un altro più misterioso e strano, a una vera maschera sottilissima e diafana che si applica, tinta di primaverili colori, sul viso della dama. La maschera è assai resistente e l'unico suo inconveniente è che dà al viso certi riflessi di ceramica che sembrano tradire i co-

lori d'una bambola giapponese.

E il capolavoro è finalmente pronto e non manca più che la corona di una superba capigliatura. Gli Egiziani e gli Orientali preferivano le chiome nere ottenute con frequenti lozioni d'acqua di china o d'acqua di rose.

(Dalle *Lectures pour tous*).



LA DEPILAZIONE ELETTRICA.



TOILETTES DI DONNE GIAPPONESI.

# La bellezza per mezzo del riposo

Si crede generalmente che le donne passino il loro tempo ad occuparsi della loro bellezza assai più degli uomini. Ma è poi vero? L'errore dipende forse dal fatto che noi concepiamo in modo assai diverso la bellezza della donna in confronto a quella dell'uomo. Osservata attentamente la carnagione inamidata non differisce gran fatto dal busto che corregge la linea del tronco femminile, come l'elegante paglia bianchissima, che brilla ai torrioni soli dell'estate, corrisponde a quei graziosi giardini fioriti che costituiscono i cappelli delle signore.

Nello stesso ordine d'idee si può anche citare l'allenamento della nostra gioventù in ogni sorta di

ni ginecologiche sono state trattate con successo col medesimo sistema.

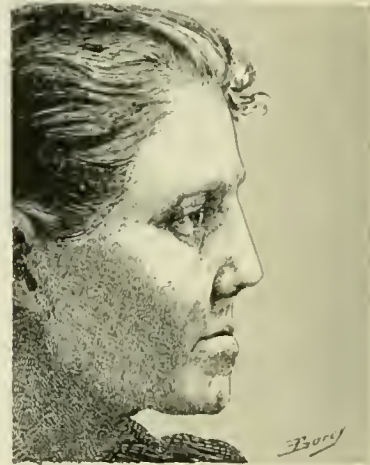
L'iniezione di vasellina è però sempre un'operazione che non manca di produrre dolore. Ma ecco che ora ci viene dall'America un nuovo metodo di divenire belli o belle, ma senza dolore e col sistema, assai comodo del resto, di un razionale riposo.

Se voi entrate all'improvviso nel gabinetto di una miss americana, non dovete meravigliarvi di trovarla distesa per terra, circondata attorno al collo dalle braccia poderose della sua donna di camera.

Voi forse crederete a prima vista di assistere



PRIMA DELL'OPERAZIONE.



DOPO L'OPERAZIONE.

esercizi muscolari, alla lotta, al foot-ball, alla corsa, ecc., alla ginnastica sotto tutte le forme, che giova mirabilmente alla vigoria e alla snellezza del corpo tanto ricercata dalle fidanzate romantiche.

La bellezza, insomma, non interessa meno gli uomini che le donne e lo dimostra lo sviluppo prodigioso che va assumendo la cura colla vasellina usata specialmente a raddrizzare i nasi e i mentoni del sesso forte col sistema delle iniezioni sottocutanee. Le nostre prime quattro incisioni dimostrano in modo indiscutibile l'effetto sorprendente di questo nuovo metodo di cura. E non è del resto solo il naso dove si è sperimentata la nuova cura, ma tutto il corpo ne può trarre vantaggio. Così è ormai lunga la lista dei casi in cui, col medesimo si sono rese invisibili le tristi cicatrici di ferite o di foruncoli deturpatori; così pure molte affezio-

ni a un delitto e il vostro cuore esulterà al pensiero di esser giunto in tempo per interrompere un tentativo d'assassinio e salvare una gentile giovanetta dalle furie d'una megera. Ma nulla di tutto questo: la fanciulla, come tutte le sue compagne del nuovo mondo, sta facendo la sua cura della bellezza col sistema del riposo.

Non bisogna però credere che la cura consista nello starsene distesi per terra, mentre la cameriera compiacente vi sostiene la testa. Per quanto bizzarra possa sembrare, la bellezza non sostiene che a prezzo d'esercizi pazienti, prolungati e faticosi, costituiti da alternative di riposo e di contrazioni muscolari.

In tale sistema, dunque, la terminologia non risponde perfettamente alla cosa, benché sia stata appunto la terminologia che ha assicurato al metodo il successo e forse anche la fortuna agli in-

ventori. Gli esercizi, richiesti dal nuovo sistema, sono, infatti, complessi e faticosi. Eccoli quali li troviamo nel manuale di miss Stebbin:

**Esercizio 1°** — Rilasciate le articolazioni delle vostre dita e lasciatele cadere come morte. Poi ad un tratto muovetele e ripetete lo stesso esercizio.

**Esercizio 2°** — Abbandonate la vostra mano come morta, lasciatela pendere dal polso e quindi muovete il polso in avanti e indietro, a destra e a sinistra, roteandolo in cerchio.

Questi esercizi di riposo che sono in numero di dodici, si riferiscono successivamente a tutti i muscoli e a tutte le articolazioni. Ve ne hanno per le braccia, per le gambe e per la testa; non man-

colla testa, la quale ultima deve roteare come una palla sul vostro collo e nelle mani che la reggono».

Quale l'effetto di questo metodo dal punto di vista della bellezza? Esso dà leggerezza alle membra, grazia e simmetria al corpo, sempre secondo i suoi inventori. E ciò, del resto, può essere possibile, giacchè questi esercizi di riposo non sono, in ultima analisi, che degli esercizi ginnastici, una specie di massaggio particolare per le persone deboli e delicate. Aggiungetevi la suggestione che esercitano tutti gli esercizi nuovi e voi comprenderete come la miss che ha passata tutta la mattinata in questa ginnastica divenga, o creda divenire, più bella.

Naturalmente noi non accettiamo la spiegazione,



PRIMA DELL'OPERAZIONE.



DOPO L'OPERAZIONE.

cano neppure per le palpebre (chiudetele come per dormire e quindi riapritele).

Quando questa ginnastica è divenuta familiare alla signorina in via di abbellirsi, essa passa ad un altro ordine d'esercizi, lungamente descritti nel libro di miss Annie Payson Coll, che è una vera celebrità in materia.

«Mettetevi a terra sul dorso e abbandonate tutti i vostri muscoli, del capo, del dorso, delle reni e delle gambe. Bisogna che voi non abbiate più l'impressione di avere un corpo, ma di essere un tutto col pavimento, sul quale siete distesi.

«Frattanto dite alla vostra cameriera di prendere le vostre braccia, che voi le abbandonerete completamente, rilasciando tutti i muscoli della spalla, del braccio e dell'avambraccio. Bisogna però che voi non sentiate più questi membri, e che essi pesino interamente nelle mani della persona che li regge: bisogna insomma che non facciano quasi più parte del vostro corpo e che voi abbiate l'impressione di essere un insieme di tre sacchi di sabbia, debolmente congiunti al livello delle spalle e delle gambe.

«Fate quindi lo stesso esercizio colle gambe e

superbamente detta scientifica, di Delsarte e dei suoi allievi, secondo i quali l'esercizio del riposo fa affluire l'energia vitale al cervello. Per completare l'allegria teoria, essi aggiungono poi che i canali dell'espressione divengono allora liberi e possono così essere percorsi dalla forza nervosa nella stessa guisa che un canale è attraversato dall'acqua. Eppure è proprio sotto l'etichetta scientifica di tali pazze teorie che il nuovo metodo della bellezza ha conquiso le giovani figlie dei miliardari americani.

Tuttavia sarebbe assurdo negare che il riposo debba avere una certa importanza nello sviluppo della bellezza. La salute, infatti, che è un elemento necessario della bellezza, non è assolutamente possibile senza il riposo che assicura, come tutti gli esercizi, il funzionamento normale dei nostri organi.

Se i tratti tesi, gli occhi spenti, un'attitudine generale di fatica non ci danno certo l'espressione della bellezza, ciò dipende forse dal fatto che tutto questo risveglia in noi l'impressione del dolore e della sofferenza. E, infatti, la fatica non è del resto, in ultima analisi, che una malattia, una specie

d'intossicazione dell'organismo per i prodotti incompiutamente elaborati, muscoli e cervello sovraccarichi dal lavoro. Solo il riposo guarisce queste malattie, permettendo all'organismo di liberarsi dei veleni che l'attossicano e che paralizzano il suo vigore.

gli alienati non si conosce rimedio migliore alle furie dell'agitazione che il riposo del letto; e se vi hanno dei nevrastenici che si guariscono col moto, vi hanno pure degli altri che si curano col riposo.

E' inutile moltiplicare questi esempi che ci al-



L'ESERCIZIO DELLE BRACCIA NEL RIPOSO.

Il sonno che ci rende freschi e gagliardi — altro elemento di bellezza — non agisce altrimenti che per mezzo del riposo prolungato di tutti gli organi.

La medicina è la conferma delle proprietà toniche e ricostituenti del riposo. La cura del riposo fa parte integrante della cura della tubercolosi; nelle affezioni cardiache si constatano talvolta delle vere risurrezioni operate colla semplice permanenza nel letto: l'azione del cuore si regolarizza e riprende così il suo vigore, la respirazione ridiventa libera e gli edemi scompaiono. Nei ricoveri per

lontano un poco dal nostro soggetto, per mostrare l'importanza del riposo per il funzionamento regolare del nostro organismo. Tuttavia, se la salute non si può concepire senza un riposo ben inteso, la bellezza ottenuta unicamente col riposo, secondo il metodo americano, è un inganno dell'occhio, un metodo basato su un malinteso, sull'interpretazione di una frase abilmente sfruttata da quelli che si possono chiamare i filibustieri della medicina.

(Dalla *Revue* (ancienne *Revue des Revues*))



L'ESERCIZIO DEL RIPOSO.

## Le frodi fotografiche

La parola *fotografia* è stata finora sinonimo d'esattezza fedele e d'inegabile verità. Come ammettere che un processo di riproduzione riproduca cose inesistenti? Ora si sa che la fotografia può ingannarci anch'essa. Alcune di queste frodi fotografiche sono semplici scherzi, altre possono esser causa di errori gravi.

Uno dei metodi per ottenere false fotografie consiste nel sovrapporre due prove che non hanno niente da vedere l'una con l'altra. Volendo mettere, per esempio, sul corpo di una persona la testa di un'altra, si fanno le due fotografie, nelle stesse proporzioni e sotto la stessa luce, delle due persone; poi si ritaglia la testa che si vuol sostituire alla vera, e s'incolla sulla vera, badando a nascondere il meglio possibile la linea d'attacco: se si tratta d'una donna, un colletto o un nastro sarà perciò di grande aiuto: trattandosi d'un uomo, serve moltissimo la barba. Eseguite queste operazioni, si rifotografa la prova così ottenuta, riducendola di metà per rendere meno visibili le imperfezioni dell'incollamento, e si ottiene una negativa finale, da cui si possono ricavare tutte le copie che si vogliono. Si arriva in tal modo ad effetti comicissimi: si dà una testa di vecchio difforme a un bel corpo di donna, o, mediante la diversa scala delle due fotografie, si sovrappone una testa enorme ad un minuscolo torso. All'Esposizione universale di Parigi, un fotografo offrì ai membri della giuria la riproduzione di un celebre quadro di Rembrandt, dove a tutte le teste dei personaggi erano state sostituite quellè dei singoli giurati.

Questi sono inganni innocenti, ma in altre circostanze la frode può essere fatta con intenzioni colpevoli; come quando, per esempio, a scopo di vendetta o di ricatto, si è mandato alla famiglia d'una sposa una lettera per dire che lo sposo non è libero, che ha già preso moglie, e alla lettera si è aggiunta la falsa fotografia istantanea del corteo nuziale che esce dalla chiesa.

Un occhio esercitato trova quasi sempre il *trucco* in questo genere di frodi fotografiche: risultati più stupefacenti si ottengono in altri casi, per esempio in quello dell'uomo che regge sopra un piatto la propria testa. La condizione da osservare, qui, è che la posa sia fatta sopra un fondo bianco, assolutamente nitido. Dopo aver fotografato così l'individuo col piatto in mano, si prende una seconda negativa, facendo dare al viso l'espressione che si vuole ottenere nel capo troncato, e si taglia la testa, sulla negativa, con una riga opaca: si stampa quindi sulla carta sensibile la prima negativa, poi la testa della seconda, al posto voluto, e si *vira* il tutto. Qui non ci sono pezzi ritagliati e appiccicati: vi è la libera impressione d'una negativa sopra un'altra. Con lo stesso procedimento si

ottiene la donna che appare in cielo, sul mare: la figura dell'apparizione è stata fotografata sopra un fondo di cielo e riportata poi sopra una negativa rappresentante il mare con uno sfondo celeste: la parte inferiore della veste è stata *sfumata* perchè sembri svanire nell'atmosfera.

In altri casi ancora, la frode è meglio nascosta e veramente invisibile: cioè quando non v'è sovrapposizione di due negative, ma una negativa unica e diretta. Ecco, per esempio, una signora che giuoca alle carte con sè stessa. L'unica negativa è ottenuta mediante un sistema di tavolette mobili, con le quali si nasconde successivamente una metà della lastra da impressionare: una prima volta si impressiona la parte destra, lasciando intatta la sinistra; poi si copre la parte impressionata, e si completa la negativa impressionandone l'altra metà. Fra tutte le frodi fotografiche questa è la più semplice e la più perfetta.

Buona parte delle pretese fotografie spiritiche sono dovute alla frode. Un fotografo americano, per il prezzo di dieci dollari, evocava gli spiriti dei morti e degli assenti. La persona interessata era ricevuta dalla moglie dell'imbroglione la quale, mentre il marito fingeva d'attendere ai preparativi dell'operazione, faceva abilmente parlare il cliente intorno all'età, al sesso, ecc., della persona da evocare. Poi il gabinetto si apriva, e l'operatore invitava il cliente a sedersi dinanzi all'obbiettivo, raccomandandogli di pensare, con tutta l'energia della volontà, allo spirito del morto o dell'assente. Passato un certo tempo, il fotografo esclamava: «L'apparizione si forma, si disegna!... Vedo fluttuare sulla vostra testa un fantasma!...» e allora scopriva l'obbiettivo, e rimandava poi il cliente, che qualche settimana dopo riceveva il proprio ritratto sul quale si disegnava una figura biancastra e nebulosa, dove, con l'aiuto della fede, egli riconosceva la persona cara. Il ciarlatano aveva scelto, in mezzo alle sue vecchie negative, il tipo che, dalle informazioni riferitegli dalla moglie e da quelle prese da lui stesso nell'intervallo, gli sembrava più rispondente alla persona in questione, e ne fabbricava un ambiguo fantasma che sovrapponeva alla negativa del credulo cliente: ma il giuoco fu scoperto e il fabbricante di spiriti dovette un brutto giorno far fagotto e sparire.

La trasparenza spettrale si ottiene, in fotografia, con un mezzo semplicissimo: la doppia posa. Mettete un personaggio qualunque sopra uno sfondo purehessia: fate una rapidissima posa e poi otturate l'obbiettivo *senza nessuno dinanzi*, e fate una seconda posa dello sfondo. Troverete, sviluppando la negativa, un corpo trasparente, *attraverso al quale* lo sfondo spiccherà in tutti i suoi particolari.

## Le atrocità americane

La *Revue* pubblica un articolo che produrrà un effetto enorme di indignazione in tutto il mondo civile e sarà certo seguito da un suffragio di esecrazione in tutte le terre dove la vita umana è sacra.

Si tratta di fatti spaventosi, di atrocità inaudite compiute dai nord-americani nelle Filippine e che desteranno un brivido d'orrore in tutto il mondo.

La sola scusa invocata in difesa di tali atrocità, si è che i nord-americani dovevano difendersi dalla ferocia degli insorti.

In questo episodio spaventoso delle guerre coloniali, l'aberrazione fu tale che si videro uomini eminenti coprire colla congiura del silenzio infami torture. Sarà troppo difficile lavare la bandiera degli Stati Uniti del sangue che sgocciola, perchè la responsabilità è collettiva e ricade col suo peso su tutto un popolo quando questo non insorge contro le infamie commesse in nome suo. E gli americani l'hanno così ben compreso che hanno messo in opera ogni mezzo per attenuare la gravità dei fatti e la stampa europea da parte sua li ha vigliaccamente ricordati come un triste e passeggero episodio che non ha troppa importanza nell'immane tragedia di una guerra di sterminio. Ma nè l'impunità totale o parziale accordata dai tribunali ai colpevoli, nè le circostanze attenuanti invocate dai loro avvocati varranno a farli dimenticare.

Archi di trionfo sono stati elevati ai vincitori delle campagne, se ne è celebrata la gloria e nel concerto trionfale nessuna voce ha parlato degli episodi spaventosi delle vittorie, mentre l'entusiasmo copriva la sfilata dei reggimenti reduci dalla guerra.

Ma ora i testimoni hanno parlato e ciò che essi dicono sorpassa l'immaginazione umana. E l'indignazione scoppiò così fremente che gli spiriti più dolci, come un Carnegie, invocava per rei la fucilazione. Lo sterminio degli indiani di Far West fu più crudele e spaventoso di quello operato da Cortez e da Pizarro contro i Montezuma e gli Incas e non sarà meno infame nella storia dello sterminio delle Pelli Rosse. Esso prova che per certe anime cresciute fra l'odore acre della polvere, il progresso, il diritto e l'umanità non sono che parole vuote di senso. In virtù di questa teoria il soldato, come si vide recentemente non solo alle Filippine, ma anche in Africa, al Congo, al Transvaal e in Cina, uccide e tortura con tutta la ferocia della bestia umana, come un raffinato divoratore di vite, colla convinzione serena di non far nulla d'illecito, nelle condizioni anormali di una guerra dichiarata.

La truce teoria vigoreggia ancora in certi cervelli; per convincersene basta leggere questi pochi documenti che riportiamo.

Nel marzo del 1901 un giornale degli Stati U-

niti pubblicava una lettera d'un sergente volontario alle Filippine. La lettera diceva:

«Arrivati a Igaros al sorgere del giorno noi trovammo una popolazione tranquilla, ma ci accorgemmo di camminare su un vulcano. Conducemmo allora il capo della tribù, il prete e un notevole sulla piazza del paese per sottometerli a un interrogatorio.

«Il capo voleva evitare di rispondere: allora fu legato e lo si sottomise alla punizione dell'acqua. Fu gettato a terra, appoggiato sul dorso e trascinato vicino ad un pozzo. Allora gli versammo a fiotti l'acqua in bocca tenendogli a forza spalancate le fauci, mentre uno di noi gli premeva lo stomaco per impedirgli di soccombere all'operazione. Questo trattamento gli ha finalmente spodato la lingua e il vecchio ribaldo fece la sua confessione.

«Nuovamente interrogato per avere informazioni più precise, si dovette amministrargli una seconda dose d'acqua, prima di sciogliergli la lingua. Nell'acqua abbiamo gettato del sale per aumentarne l'effetto».

Un'altra lettera scritta da un altro soldato conferma i particolari spaventosi di questo nuovo sistema di supplizio. Eccola testuale:

«Io faceva parte di una pattuglia in perlustrazione: chiunque cadeva nelle nostre mani sulle colline era ammazzato come un cane o come un porco senza riguardo all'età, ma debbo aggiungere però che non ebbero occasione di fucilare fanciulli perchè non ne abbiamo trovati».

Questa ragione detta con tanto cinismo è spaventosa. La lettera continua poi:

«Noi avevamo ordine di strappare ai prigionieri i segreti di guerra col mezzo dell'acqua: l'applicazione era rigorosa: il prigioniero era gettato a terra, gli si affondava nelle fauci un imbuto e gli si ingurgitava l'acqua fino a che il corpo gonfiandosi spaventosamente minacciava scoppiare. Finita l'operazione, il paziente era rotolato e schiacciato per fargli emettere l'acqua e se allora non parlava ancora si rinnovava il supplizio e poi si fucilava, abbandonandone il cadavere ai cani.

«Una notte, sotto un bel chiaro di luna, noi schierammo sette vecchi dinanzi alle canne dei nostri fucili: il comandante gridò il fuoco e tutti caddero fulminati».

Le lettere continuano tutte così e tutte spaventose. Un'altra dice:

«Una volta, per sbrigarci, presi sei filippini li tuffammo interamente nell'acqua tenendoli sotto fino a che le bolle che nuotavano alla superficie mostravano che non ne potevano più: si estraevano allora un istante per non farli morire, poi si tuffavano di nuovo: i filippini sotto l'acqua si dibattevano spaventosamente».

(Dalla *Revue ancienne Revue des Revues*).



## La tratta dei Negri

Tutte le società antiche erano fondate sull'istituzione della schiavitù. In Grecia i cittadini liberi erano come perduti in mezzo alla moltitudine degli schiavi. Atene aveva 20 mila cittadini sopra 400 mila servi. A Roma, ai tempi dell'Impero, qualche patrizio arrivò a possedere, nelle sue terre di provincia, da 4 a 5 mila schiavi. E la condizione di costoro era la più sciagurata: il minimo sbaglio si puniva con la frusta, col bastone, con l'ergasto-

rivalità fra i re indigeni, suscitavano guerre e comperavano al vincitore i prigionieri, pagandoli con stoffe dai colori crudi, con vecchi abiti gallonati, con ombrelli variegati, con vecchi moschetti, con polvere da sparo, con liquori adulterati. Una volta acquistati, gli schiavi — *l'ebano* — erano caricati come merce sulle navi, generalmente piccoli *briks* e golette, dove erano ammassati in modo da poter appena respirare: impossibile coricarsi altrimenti



CONVOGLIO DI SCHIAVI NELLA REGIONE DEL CRAD.

lo; un'infrazione grave procurava il supplizio della croce.

Col trionfo del Cristianesimo, la condizione degli schiavi si modificò a poco a poco e l'istituzione si avviò al tramonto; ma ad un tratto essa riappare nel mondo moderno. Scoperta l'America, per estrarre l'oro dalle miniere e poi per coltivare il cotone e il caffè, divenuti generi d'universale consumo, vi fu bisogno d'uomini capaci di resistere a un lavoro esauriente sotto il cielo infocato dei Tropici. Si pensò ai negri d'Africa, e al principio del XVI secolo 4000 di essi furono sbarcati nel Nuovo Mondo. La tratta fu organizzata regolarmente, e presto divenne un'istituzione ufficiale adottata da tutte le nazioni marittime europee.

I capitani negrieri si dirigevano con le loro navi al Senegal e nella Guinea; dove, profittando delle

che di fianco, impossibile alzarsi in piedi. Navi appena capaci di 25 persone ne trasportavano 300. La mortalità era quindi spaventevole, e un capitano stimava d'aver fatto un buon viaggio quando sopra 600 negri, gliene morivano soltanto 200. E nonostante queste perdite, gli utili erano ancora ragguardevoli: in Africa uno schiavo si comperava da 75 a 300 franchi e si rivendeva in America da 800 a 2000. Nel secolo XVIII i prezzi crebbero: uno schiavo valeva ordinariamente da 2500 a 2800 franchi. Sopra un carico di 450 negri vi furono armatori che guadagnarono 675 mila franchi. Si calcola che 40 milioni di schiavi fossero così introdotti in America.

Essi dovevano lavorare 15 ore al giorno d'estate, e 14 in inverno. Ricevevano in cambio una camicia e un paio di calzoni ogni anno, e una pinta di

sale e un barile di granoturco ogni mese. Abitavano in capanne di rami d'albero e dormivano sulla nuda terra. La frusta li tastava la mattina e li accompagnava tutto il giorno. Un codice speciale, il *Code Negro*, prescriveva le pene terribili degli schiavi colpevoli: il taglio dell'orecchio e della lingua, il collare di ferro con un peso di parecchi chilogrammi, il taglio dei gartetti per punire la fuga, la ferza e la morte sotto il bastone.

Questi orrori commossero l'Europa. Il movimento umanitario, cominciato alla fine del XVII secolo, produsse la soppressione della tratta nel 1820 e più tardi l'abolizione della schiavitù nelle colonie europee. La Francia la compì nel 1848.

Negli Stati Uniti un libro, la *Capanna dello zio Tom*, commosse talmente gli animi contro le crudeltà dei mercanti di schiavi e dei piantatori, che si può dire essere stato causa della guerra di Secessione, scoppiata nel 1861, fra gli Stati del Nord, partigiani dell'abolizione della schiavitù, e quelli del Sud, favorevoli al suo mantenimento; guerra che finì col trionfo dei primi. Mentre scoppiava questo conflitto, lo Zar aboliva il servaggio in Russia. I servi, nell'impero moscovita, sommarono a 45 milioni, ed erano contadini attaccati alla gleba, come nel medio evo. La loro condizione era però migliore di quella degli schiavi; perchè, una volta

coi suoi 2 milioni di schiavi. Nondimeno, il commercio dell'*ebano* fiorisce ancora in tutta l'Africa centrale ed orientale, nelle regioni del Niger e dello Tchad, nel Congo, intorno ai grandi laghi equatoriali, nella costa dei Somali e presso lo Zanzibar. Bande organizzate da Arabi si gettano nei territori dove la popolazione è più densa, sorprendono di notte i villaggi, uccidono i vecchi, gli infermi e tutti coloro che oppongono resistenza, incatenano gli adulti, le donne e i fanciulli, fanno loro attraversare il deserto di fuoco bastonandoli e uccidendoli se cadono estenuati dalla sete, finchè arrivano ai luoghi dei mercati: a Ugigi, nell'Africa equatoriale; a Kuka nel Bornu, presso il lago Tchad; o in qualche altra città del Baghirmi o del Wadai nel Sudan orientale. La minima parte della carovana arriva al destino; alcuni missionarii hanno calcolato che d'un convoglio di 13 mila prigionieri, 10 mila restano per via; i superstiti sono ancora decimati dalle malattie; i loro cadaveri, a Kuka, restano a imputridire all'aria; a Ugigi sono ammassati in un carnaio dove le iene si danno convegno. I sopravvissuti sono venduti: un giovanotto vale da 100 a 200 franchi, un vecchio 20, un fanciullo 5 soltanto!

Nè l'Africa barbara è la sola dove questo orrore duri. Tutta la costa africana del Mediterraneo, da



MERCATO DI SCHIAVI TRA GLI ANTROPOFAGI DELLA COSTA D'AVORIO.

pagate le diverse imposte, essi potevano vivere liberamente nelle loro capanne.

Ma è proprio finita la schiavitù? Nel 1880, la Spagna si decise ad affrancare i suoi 400 mila schiavi cubani; nel 1888 il Brasile fece altrettanto

Tangeri ad Alessandria, fatta eccezione per qualche breve tratto, formicola di schiavi. Si calcola che nel Marocco ne entrino 100 mila l'anno. A Tangeri i venditori li offrono gridandone pubblicamente il prezzo. Nel trasporto, per eludere la vi-



SCHIAVI SACRIFICATI NEL DAHOMEY.

galanza degli Europei, li chiudono in sacchi appesi alla gamba dei cammelli.

La valle del Nilo, intorno a Kartum, è piena di schiavi. I battelli d'una Compagnia di navigazione ottomana imbarcavano ultimamente carne umana a Tagiura, nella Tripolitania. Per il buon Turco, tenere soggetto il Negro infedele e feticista è una specie di dovere. Nel Madagascar, prima della conquista francese, la razza Hova, malese, considerava come inferiore il Lakalava negro e lo riduceva in schiavitù. Altrettanto fanno gli Abisini coi Gallas. Nella stessa America del Sud, ancora questa piaga non è scomparsa. Gli Indiani bellicosi catturano schiavi nelle Cordigliere e li vendono ai piantatori brasiliani. In Asia, nel Nepal, a nord dell'India, se ne contano 40 mila. Tutta la penisola indo-cinese è in preda alla schiavitù, con questa differenza: che il nome di schiavi è sostituito con quello di *coolies*. Sotto colore di emigrazione libera e per importare dei lavoratori nelle colonie dove manca la mano d'opera, Compagnie private d'ogni nazionalità reclutano dei poveri diavoli nei porti della Cina e dell'Indocina, attirandoli con seducenti proposizioni. Trafficanti indigeni servono da intermediari. Inutile dire che, una volta i *coolies* imbarcati e portati in alto mare, quegli infelici sono ridotti esattamente alla condizione che era quella dei negri al tempo della tratta ufficiale. Compagnie inglesi che si occupano di questo traffico prendono nei porti della Cina ca-

ricchi di *coolies* che non costano loro quasi niente; li pagano due dollari l'uno al cinese che li ha ingaggiati, e li rivendono nelle colonie per una somma che varia da 250 a 400 franchi. L'armatore, dedotte le spese di trasporto, realizza un bel guadagno; e il colono non dà al *coolie* nessun salario: si contenta di alimentarlo.

Per distruggere gli ultimi vestigi della schiavitù, in ogni parte del mondo si sono costituite Società anti-schiaviste. Il cardinale Lavignerie creò in Africa, nel 1891, i Frati Armati del Sahara, un ordine militare-religioso che doveva fare il servizio di polizia nel deserto e combattere le bande esercitanti la tratta; ma questa istituzione scomparve con la morte del Primate d'Africa. Nel 1890 si tenne a Bruxelles un Congresso dove furono elaborate le norme per impedire il commercio degli schiavi. Dieci anni dopo, nel 1900, un secondo se n'è tenuto a Parigi, sotto la presidenza del cardinale Perraud.

L'opera degli antischiavisti ha trovato preziosi ausiliari: i missionari. «Sappiamo utilizzare — dice la rivista — il loro concorso per l'onore dell'umanità. Sarebbe un dovere per i governi di sorvegliare strettamente le Compagnie di trasporto che s'incaricano d'importare nelle colonie lavoratori gialli o neri, affinché questi non siano più ingannati da trafficanti mascherati. Queste misure, speriamolo, porterebbero l'ultimo colpo alla schiavitù, vergogna della nostra epoca di civiltà».



UN PRIGIONIERO DI GUERRA IN UNA TRIBÙ D'ANTROPOFAGI  
NELLA REGIONE DEL CRAD.

## Il giro del mondo per 5 soldi

Già si parlò, in queste colonne, della *Posta in tutti i tempi*: l'argomento non fu esaurito, ed è di quelli che servono meglio a dimostrare il progresso compiuto dal genere umano.

In Francia, da Parigi a Marsiglia, una lettera impiega 12 ore; impiegava 8 giorni un secolo addietro; un mese tre secoli fa; nel medio evo bisognava contentarsi di affidarla al primo venuto, a un mercante, a un monaco, e arrivava... quando arrivava! La posta regia fu organizzata sotto Luigi XI, ma era riservata al servizio del re. Le imprese postali private non offrivano nessuna garanzia. Soltanto sotto Luigi XIV la posta regia e le private si fusero e formarono qualche cosa di simile alla Posta odierna, con partenze regolari e tasse fisse: i corrieri non pagavano pedaggi e le

1653, tentò di fondare la *Piccola Posta* di città, a un soldo. Sei cassette furono collocate in diversi punti della città; ma i Parigiensi accolsero l'istituzione gettando ogni sorta di sudiciumi nelle cassette; lo scherzo preferito fu quello di introdurre dei topi vivi che rosicchiassero le lettere.

Fallito questo primo tentativo, l'idea fu ripresa un secolo dopo dal signor di Chamousset, il quale organizzò una nuova *Piccola Posta*, senza cassette, ma con 117 fattorini i quali ritiravano direttamente dai cittadini le lettere e, perchè la gente fosse avvertita del loro passaggio, facevano risuonare continuamente una specie di stridulo strumento di legno. Lo Chamousset arrivò a guadagnare così 50 mila franchi l'anno. Allora lo Stato riscattò la *Piccola Posta*, pagando allo Chamousset una rendita vitalizia di 20 mila lire.

Nel 1777 la Posta francese era appaltata a un imprenditore al prezzo di 8 milioni e 800 mila franchi.

Dopo la rivoluzione, sotto il Direttorio, l'appaltatore dovette chiedere la rescissione del contratto, tanto il servizio era difficile, tanto le strade erano piene di malandrini che svaligiavano le carrozze postali. Il Primo Console rimise l'ordine e istituì la Direzione generale delle Poste. La velocità fu notevolmente accresciuta; un postiglione fu espressamente incaricato di far galoppare i cavalli. Il corriere postale tra la Francia e la Spagna, el-

be, oltre il postiglione, un ragazzo montato sopra un cavallo volante, per stimolare incessantemente quelli che tiravano la carrozza: lo chiamarono il «condannato a morte», perchè andava da Irun a Madrid senza scender di sella.

A quel tempo la tassa era ancora proporzionale: nelle campagne si doveva pagare di più il «decimo rurale». Nel 1848 fu adottata la tassa unica, pagabile al fattorino. Siccome ciò era causa di complicazioni e di ritardi, si pensò di ricorrere all'affrancazione obbligatoria mediante i francobolli; si dovettero vincere grandi difficoltà perchè il pubblico li adottasse. Il Governo dovette impegnarsi a riprendere i francobolli da coloro che, dopo averli comprati, non ne facevano uso; dovette esor-



LE CURIOSITÀ DELLA POSTA. — OGGETTI SENZA INDIRIZZO SUFFICIENTE.

porte della città dovevano essere dischiuse per essi a qualunque ora. La signora di Sevigné, scrivendo dal castello dei Rochers, presso Vitré, alla figlia che stava a Parigi, vedendo la regolarità del servizio, esclamava: «Che bella invenzione, la Posta!» e poichè quei 350 chilometri di distanza erano percorsi in 9 giorni, soggiungeva, in tono ammirativo: «Nove giorni! E' tutto ciò che si può desiderare!» Il ritiro della lettera costava tre soldi di quel tempo, corrispondenti a 6 degli attuali; e non era molto. E' vero che il prezzo cresceva col crescere delle distanze.

Mentre Parigi comunicava con tutto il resto della Francia e con l'estero, non poteva ancora comunicare con sè stessa. Il signor di Velay, nel

tare i negozianti ad accettarli come carta-moneta; siccome questi espedienti non bastarono, bisognò ricorrere al premio: per l'affrancazione anticipata mediante francobollo la spesa fu ridotta, da 20 centesimi che era prima, a 10.

Oggi le lettere vanno da un capo all'altro del mondo per 5 soldi. Nei treni diretti, l'ufficio ambulante ha tante caselline quante sono le città dell'itinerario; il lavoro è fatto con rapidità febbrile, per poter gettare i sacchi alle stazioni, durante le fermate. Ma altri sacchi arrivano, e lo spoglio ricomincia. Con altrettanta febbre si lavora a bordo dei piroscafi.

Tutti gli ufficiali postali si impegnano, oggi, con giuramento, a rispettare il segreto delle lettere. La sottrazione delle lettere, nel secolo XVIII, era punita col bando, con la galera ed anche con la morte, secondo la gravità del caso. Ma il nemico del segreto postale fu lo stesso Stato. Sotto Luigi XV funzionò in Francia il *Gabinetto nero*, dove si praticò quella che Boileau chiamò «arte di rammollire la ceralacca dei suggelli», mediante il vapor d'acqua o una lama di temperino riscaldata: per i pezzi grossi di cui si aprivano le lettere, si possedevano dei suggelli falsi. Napoleone ebbe il suo *Ufficio segreto* le cui spese salirono a 600 mila franchi. La Restaurazione lo mantenne. Il domani della Rivoluzione del 1848, Stefano Arago, nominato direttore delle Poste, visitò da cima a fondo il palazzo delle medesime, per scoprire e sopprimere il *Gabinetto nero*: ma non vi riuscì, perchè ne era stato murato l'uscio. Così sotto il Secondo Impero, cinque deputati furono lasciati girare dalle cantine alle soffitte, per dimostrar loro che il famoso *Gabinetto* era un mito. Ma si dimenticò di dire a quegli onorevoli che il servizio era fatto al Ministero dell'Interno...

Per evitare che i messaggi fossero intercettati, anticamente le lettere si chiudevano nel corpo d'una lepre o d'un uccello che un finto cacciatore portava al destinatario. Il mezzo più originale fu quello escogitato da un certo Istieo, prigioniero alla corte del re Dario. Egli fece radere la testa d'un suo schiavo e gli fece incidere la lettera, mediante il tatuaggio, sulla pelle del cranio. Poi aspettò che la chioma ricrescesse, e allora spedì al suo corrispondente lo schiavo, ordinandogli di farsi radere appena arrivato: così l'amico poté leggere il messaggio.

Durante le guerre della Vandea, i tronchi d'albero, i buchi scavati dagli insetti furono ricettacoli di messaggi. Quando Parigi fu assediata servirono da fattorini i cani da pastore, nel collare dei quali le lettere erano nascoste. I carcerati comunicano tra loro mediante brevi scritti nascosti dentro pallottoline di mollica di pane che si gettano da una finestra all'altra.

Gli errori, i difetti di indirizzo, nelle corrispondenze ordinarie, sono tanto frequenti, che in un solo anno la Posta inglese non potè recapitare 27 mila lettere, 1600 delle quali contenevano 94 mila franchi di valori!

Le lettere non recapitate sono rimandate all'ufficio dei rifiuti, dove sono aperte per vedere se c'è



LE CURIOSITÀ DELLA POSTA. — UN UFFICIO POSTALE NEL 1760.

mezzo di capire a chi vanno; se non si trova nessuna indicazione, si distruggono.

Un giorno fu trovata in Francia, dentro una cassetta per le stampe, una tartaruga viva: il mittente l'aveva gettata lì, senza imballarla in nessun modo, contentandosi di appiccicarle sul dorso l'indirizzo e i francobolli occorrenti. L'ufficio fu un poco esitante sul da fare; regolarmente, doveva essere mandata ai rifiuti; ma lì bisognava darle da mangiare fino al giorno della vendita. Così, per semplificare le cose, l'animaletto fu spedito senz'altro al destinatario. Più audace fu quel deputato inglese, che presentò alla Posta un pianoforte. E l'amministrazione accettò ed avviò lo strumento!

(Dalle *Lectures pour tous*.)

## Nel cuore d'un temporale

Pochi certamente hanno avuto occasione di passare quarti d'ora terribili come quelli passati dal reverendo J. M. Bacon, pastore anglicano, quando, trovandosi in pallone, fu colto proprio nel cuore di un furiosissimo temporale. Parecchie volte accadde a qualche pallone di essere preso in mezzo ad un temporale; ma quasi sempre gli aereonauti poterono, con abile manovra, togliersi d'impaccio, elevandosi a traverso le nuvole al di sopra della regione aerea dominata dalla bufera. Così, anni or sono, il signor Green, a Francoforte sul Meno, innalzatosi ad un'altezza di circa mille metri, si trovò sotto un denso strato di nuvole che lasciavano cadere torrenti di pioggia, con grande accompagnamento di tuoni e di lampi. Il pallone, per altro, potè senza inconvenienti salire ancora, traversare le nuvole, e raggiungere il cielo sereno, ove un vento propizio lo allontanò dal temporale, che continuava ad imperversare sulla città.

In linea generale, deve essere abbastanza facile ad un aereonauta elevarsi al di sopra della regione tempestosa e portarsi in un'atmosfera tranquilla; ma nel caso speciale del reverendo Bacon, questa manovra non fu possibile: il pallone, preso in mezzo da uno dei più violenti temporali che si possano immaginare, vi rimase per un tempo abbastanza lungo, a raccogliere osservazioni preziose, ma pericolose.

Come succede spesso in montagna, il cielo, prima del temporale, era chiaro, ma era stato antecedentemente traversato da dense nubi. Quella anzi era stata una giornata di temporali, che però, verso le cinque pomeridiane, si erano dissipati. Si era nel mese di luglio, epoca in cui avviene spesso che violente intemperie cessino verso sera, magari per riprendere durante la notte. Il reverendo, visto che il cielo si era rischiarato, aveva creduto di potere, con due compagni, arrischiarsi nelle regioni aeree. La limpidezza del cielo era tranquillante, e gli aereonauti, considerando che il pallone viaggiava col vento, pensavano che anche se qualche nuvola nuova fosse stata trasportata dal vento nella loro direzione, sarebbe rimasta ad una certa distanza, perchè avrebbe percorso la strada nella stessa direzione del pallone, trasportata dallo stesso vento. Qui appunto stava l'errore.

Quasi improvvisamente l'aereostato venne a trovarsi in mezzo a nuvole minacciose, formatesi forse repentinamente sul luogo stesso, e di cui era difficile avvertire prima il formarsi, perchè la massa del pallone stesso toglieva la vista di molta parte del cielo, essendo il globo di seta assai ampio e la navicella molto vicina ad essa. L'aria intorno si fece densa come per incanto, e in meno di un minuto gli aereonauti furono colti da un violento assalto di grandine che colpiva gli uomini





LA REGIONE DEL TEMPORALE.



con violenza e strepitava contro la seta del pallone e contro i fianchi della navicella di vimini, e portava giù dall'alto — chi sa da quale altezza — una corrente fredda cui il reverendo e i suoi compagni non erano punto preparati.

E poi scoppiò il tuono. «Simora — dice il reverendo — non avevamo avuto alcun segno premonitore dell'avvicinarsi del temporale: nemmeno il solito brontolio tanto frequente. Ma, a dire il vero, il tuono, sebbene violento, non era la caratteristica più terribile del gran fenomeno cui dovevamo assistere — fatto, questo, già osservato nei temporali di montagna: forse per la frequenza e per la vicinanza, non giungevano al nostro orecchio le risonanze lontane. Poichè uno scoppio succedeva all'altro con rapidità grandissima, quasi ininterrottamente; parevano spari di artiglieria a tiro rapido e furioso, come in certi finti combattimenti navali. I lampi venivano da vari punti, ma sempre al di sopra del nostro capo, come da batterie che comandassero le nostre posizioni da qualche altura; ed ogni lampo era immediatamente seguito da uno scoppio di tuono, solenne come lo sparo di un enorme cannone. Si vedevano di continuo striscie improvvise di luce (perchè anche in vicinanza il lampo non assumeva per l'occhio altra forma), che per qualche tempo lasciavano la loro impressione nella retina. E subito seguiva il tuono, e poi altri tuoni, come cannonate sparate con polvere senza fumo. Era una guerra terribile, selvaggia, e, nella nostra situazione, terrorizzante. Perchè noi pensavamo che questa, dopo tutto, non era una finta battaglia, ma che tutto il cielo attorno era un vero terreno di combattimento, nel cui mezzo noi ci trovavamo.

«Il senso di malessere fisico, che tutti forse provano durante un temporale quando vi è una forte tensione atmosferica, era in noi maggiore del consueto, ed accresciuto dall'idea di non potere trovar riparo nè avere soccorso. Il pallone che ci sovrastava poteva essere un ottimo bersaglio ai fulmini e quanto a noi non avevamo nemmeno la risorsa, che hanno i soldati in battaglia, di gettarci a terra sotto il fuoco. E per un pezzo non vi fu modo di ritirarci. Avvertivamo bene di essere in luogo pericolosissimo, sapevamo bene che in qualunque altro punto della terra saremmo stati meglio che in quel posto, ove non era possibile trovare riparo di sorta; ma, volgendo lo sguardo in basso, vedevamo che non si poteva prendere terra, perchè sotto a noi si stendeva una foresta, su cui, con quel vento, nessun aereonauta si sarebbe arreso a scendere. E così, per parecchi minuti — minuti lunghi ed ansiosi davvero — stemmo a guardare, senza far nulla, aspettando il buon momento, e chiacchierando, benchè il cuore fosse poco allegro. Ma finalmente la buona occasione venne, l'occasione per l'azione pronta ed energica. La foresta sottostante terminava, e c'era uno spazio libero, chiuso da un argine e da una doppia siepe. Noi eravamo portati dal vento in quella direzione. Il temporale imperversava più selvaggiamente che mai. Ma il tuono poteva strepitare: noi non ce ne

curavamo; non ci curavamo dei fulmini che strisciavano intorno. Finalmente potevamo agire!

«Dieci minuti dopo, ci trovavamo a terra, circondati da un gruppo di contadini, che dai loro campi avevano seguito le vicende del nostro pallone, aspettandosi di vederlo colpito dal fulmine da un momento all'altro, chè di mezzo a quella pioggia che pareva di fuoco non sarebbe potuto uscir sano».

(Da un articolo del rev. J. M. Bacon nel *Pearson's Magazine*).



IL PALLONE VISTO IN TERRA.

## Scuole di ladri

*La rivista mensile di psichiatria torinese, antropologia criminale e scienze affini* ha un articolo curiosissimo sulla scuola dei ladri organizzata da più d'un secolo in addietro a Napoli.

Non si tratta di qualche fioritura sporadica di criminalità più o meno originale, ma di tutto un sistema organico di delinquenza con allievi, maestri, esami e tasse di iscrizione e di proscioglimento; nulla quindi vi manca, neppure il fiscalismo.

I ladri a Napoli erano numerosissimi ed ambiziosi al punto che per mantenere la propria fama di destrezza e di fortuna su tutti i ladri che infestavano le campagne, fondarono vere scuole di perfezionamento, con tirocinio lungo e faticoso e con vero allenamento alle emozionanti battaglie del mestiere.

Per far parte di tale istituzione l'individuo doveva contare non meno di otto anni e doveva essere presentato al *Masto* (maestro) o direttamente dai genitori o da qualche persona di fiducia di questi, i quali si obbligavano di versare al *direttore* di detta scuola, ed in ogni primo del mese, due carlini (L. 0.75), onorario meschinissimo, se si consideri che detto insegnante non doveva insegnare ai suoi scolari il comune abacco, ma il mezzo come guadagnarsi, senza il sudore della fronte, il pane quotidiano.

Appena il fanciullo entrava a far parte della comunione dei *Saccolari* imparava prima il gergo e poi il regolamento scolastico; questo consisteva di 15 articoli e quello di una serie di vocaboli di nuovo conio colla spiegazione dialettale.

Regolamento e gergo si trovavano scritti sopra una tabella che a mo' di carta geografica vedevasi sospesa ad una delle pareti della classe.

Mediante continui esercizi di ripetizione, che i ragazzi facevano fra loro, anche quelli di non forte memoria riuscivano ad imparare ogni cosa nello spazio di alcuni mesi soltanto.

Un coadiutore della scuola, che era pagato dal *direttore* (o *Masto*), si occupava della disciplina scolastica e della interpretazione degli articoli.

Quando il coadiutore era sicuro che gli alunni a lui affidati potevano passare all'applicazione, ne teneva informato il *Masto*, il quale ordinava che quelle creature venissero sottoposte ad un esame in cui dovevano dar prova di *segretezza*, di essere *borsanoli* e di avere l'indice ed il medio di ambo le mani di egual lunghezza.

La prova della *segretezza* consisteva nel far incontrare il ragazzo da qualche componente la facoltà di ladronccio, non conosciuto dall'allunno, che, con regali e con raggiri, doveva strappare dei segreti all'aspirante alla patente di mariuolo. Se il fanciullo si mostrava scaltro, allora l'interrogante, accanto al nome dell'interrogato, scriveva: *Pol-*

*ice*; se invece si faceva cogliere nell'inganni, vi segnava: *Papera*.

Del risultato di tale inchiesta si teneva informato il *Masto*, che, nel primo caso, si felicitava col padre dell'allunno astuto, per aver procreata una pianticella disposta a dare buon frutto; nel secondo, si mostrava dolente del cattivo risultato ed induceva l'afflitto genitore a fare imparare al figliuolo altro mestiere.

La prova della *resistenza nella corsa* veniva fatta quasi sempre sulla spiaggia presso i Granili ed in presenza del *Masto*, il quale premiava con qualche ciambella gli abili e puniva con delle pedate i meno svelti.

Per essere ammesso alla prova del *gancio* era necessario che la lunghezza dell'indice fosse uguale a quella del medio. Infatti se dette due dita avessero conservata la lunghezza che loro è propria, come avrebbero potuto afferrare gli oggetti che si trovavano in fondo alle tasche?

Ecco perchè l'aver questo dato antianatomico era la cosa più agognata da quei monelli; così essi stessi si stiracchiavano gli indici, e quando queste dita toccavano la lunghezza de' medii, allora cercavano di allungare sempre di più le une e le altre.

Molte mamme, prevedendo la vocazione dei loro figliuoli, stiravano ad essi, fin da quando si trovavano nelle fasce, le ditine, a scopo di evitare nell'avvenire perdita di tempo; e devesi a tale deformazione artificiale l'adagio locale: *Da dita 'unghe*, cioè dai ladri, *libera nos Domine*

\*\*\*

L'allunno licenziato così, con mirabile votazione, dal corso preparatorio, passava alle scuole d'applicazione, scuole che, in Napoli, fino dal 1783, dovevano essere abbastanza numerose.

L'ordinando IV, di buona memoria, non ne ignorava l'esistenza ed anzi, atterrito dalla moltiplicazione spaventosa dei ladri, scrisse e pubblicò bandi terribili con relativi tratti di corda e tortura pei *Borsanoli* o *Saccolari*, che da allora furono più audaci e più abili di prima.

Nè poteva essere altrimenti, vista la connivenza svergognata fra i ladri e la polizia; fra la preda e i cacciatori esisteva anzi un accordo segreto e rispettato, che sanciva eguaglianza nella divisione della cosa rubata.

Nel 1860 Liborio Romano mescolava i ladri ai poliziotti e tutti al mattino, radunati nelle bettole, si spartivano il bottino, compendio dei furti.

Cosa fosse precisamente la scuola di applicazione, si rileva chiaramente dal seguente documento che risale al 13 ottobre 1821:

«Dopo non so quanto tempo mi è riuscito sorprendere alla strada Rua Francesca il noto delinquente

Giordano Raffaele intento ad istruire nella scuola di ladreria cinque ragazzi.

«La casa, dove s'imparava a rubare, è quella abitata da Rosaria Galante detta la *Cancellata*.

«Forzata la porta, non abbiamo veduto il Giordano perchè s'era nascosto sotto il letto. La *Cancellata* e i ragazzi sono rimasti sbalorditi; due di essi piangevano. La Rosaria poi è stata presa da una vera crisi nervosa.

«Affidato il Giordano alle guardie, abbiamo perquisita la casa ed in una delle due stanze prospicienti sulla *vanella* abbiamo notato che nel centro del pavimento stava fabbricato un pezzo di *piperno* forato superiormente ed in tal foro stava fissata un'asta verticale camuffata a *pupazzo* avente per faccia una maschera di cartapesta e portante sul capo innestato un cerchio al quale erano sospesi dodici campanelli.

«Dalle tasche di quel simulacro uscivano fazzoletti, catene di orologi e borsette.

«Il falegname, che è stato chiamato per scomporre quel meccanismo per essere da noi reperato, dopo il sacrosanto giuramento, ha asserito che quell'impianto era stato fatto da parecchi e non già da soli tre giorni, come diceva la Galante.

«Allontanato il Giordano, i ragazzi ci hanno fatto vedere come funzionava quel meccanismo ed il più piccolo di essi ci ha mostrato alcune lividure causategli dalle scudisciate ricevute dal Giordano. Detto monello, quasi per vendicarsi del proprio *Masto*, ci ha detto pure che sotto il letto, dove abbiamo scovato il Giordano, vi doveva essere la tabella sulla quale stava scritto il regolamento scolastico».

\* \* \*

Ecco del resto un aneddoto autentico tolto dal libro: *Usi e costumi dei camorristi*.

«E' comune credenza che tanti anni or sono nel vicolo S. Arcangelo a Bajano v'era una casa dove ogni giorno s'adunavano una quantità di ragazzi, ed un vecchio, che veniva chiamato *'o Masto*, non faceva altro che gridare: *lieggi!... lieggi!* Un giorno, una vecchierella del vicinato, vedendo che uno di quei ragazzi piangeva fuori la porta di quel creduto istituto, gli si accostò e con bella maniera fece comprendere a quel monelluccio che non stava bene far gridare continuamente al maestro *lieggi lieggi* (leggi... leggi) e che era cattiva educazione fare andare in collera chi cercava d'istruirlo.

«— Ma che istruzione e istruzione! — disse tutto incollerito il fanciullo. — In questo luogo non s'impara a leggere ma a rubare: *'o Masto* non dice *lieggi* ma *lieggi*, cioè va leggiere a rubare. Tu, cara sie Rosa (così chiamavasi la vecchierella), devi sapere che in luogo degli attrezzi scolastici c'è in questa casa un simulacro di donna, la quale tiene in testa dei campanelli che al più lieve movimento suonano. L'abilità di noi ragazzi sta, secondo *'o Masto*, nello svestire quella donna di carta pesta

senza far suonare i campanelli, e, siccome io non ci riesco, così sono bastonato di continuo».

Questa è tradizione che circola per le bocche di tutti e che a primo aspetto pare una favola; ma se si tien calcolo del rapporto del commissario di sezione Mercato e della seguente narrazione fatta al magistrato Gaetano Amalfi da un uomo degno di ogni rispetto, allora la cosa si mostra in tutta la sua verità:

«Vicino alla casa mia abitava una famiglia non in buona fama. Durante la notte si udivano, spesso, gridi strazianti di bambini. Io non sapevo rendermene ragione; ma una volta, per caso, commettendo un atto poco discreto, giunsi a comprendere di che si trattasse.

«Il padre, ladro provato, abbigliava una specie di fantoccio e con parecchi campanelli lo poneva in mezzo alla stanza.

«Nelle varie tasche del fantoccio poneva dei fazzoletti, e i suoi due figlioletti dovevano rubarli con insolita sveltezza, senza far sonare i campanelli.

«Se vi riuscivano, toccava loro un bravo!

«Se no, che era il più spesso, pugni, calci e cefate.

«Di qui le gridi».

\* \* \*

Le scuole erano varie e si distinguevano oltre che da un gergo particolare, anche da un tatuaggio che portavano sulla mano destra. Esistevano così la *chiurma* (ciurma) del cuore, della croce, delle crocelle, dell'anello, della chiave, della bandiera. Oggi, invece, scomparso quasi tale tatuaggio ufficiale, esistono ancora nonignoli di demarcazione fra le varie scuole come *grilli*, *serpi*, *volpi* e *ratti*.

Infine ottenuto il diploma d'abilitazione, i ladruncoli venivano divisi nelle varie paranze e sotto la guida di un capo cominciavano a scorrazzare per la città.

La refurtiva veniva poi passata al rigattiere e il ricavo era diviso in quattro parti di cui una andava al ladro, una al caporale e due alla ciurma.

Una rivelazione di un iniziato alla mala vita dice in proposito:

«Il giovedì e il sabato, il *Masto* ci riuniva dietro il teatro che trovasi nella *Villa del Popolo* e mentre esso fingeva leggere il giornale, ovvero mostrava starsene distratto, noi dovevamo levargli gli oggetti che teneva nelle tasche. Quando, dopo i ripetuti esercizi, si mostrava contento della nostra destrezza, ci diceva: *Menalce a mare*, cioè potete rubare!».

Lo stesso *Masto* faceva pure notare a' suoi dipendenti che chi ruba non deve fuggire mai in linea retta, ma deve fare il *serpe*, cioè compiere degli zig-zag, essendo questo il mezzo più sicuro per istancare l'inscuttore.

Tale astuzia è posta in atto dagli abitanti delle vicinanze del Nilo per isfuggire alla persecuzione dei coccodrilli!

## Città edificate in un giorno

Allorchè, anni addietro, fu scoperto l'oro nel Transvaal, da tutte le parti del mondo vi fu, verso l'Africa Australe, un'affluenza irresistibile e violenta, e come per incanto sorse laggiù la città di Johannesburg.

Lo stesso fenomeno avvenne quando fu scoperto l'oro nel Klondyke, al confine tra l'Alaska e il Canada. Ma, per quanto il sorgere di città nuove, in quei luoghi, abbia avuto del miracoloso, non basta a dare idea della rapidità con cui sorsero città e villaggi nel territorio di Oklahoma, che è situato nel centro degli Stati Uniti. Tredici anni

proibito e fondarvi una colonia, fu espulso dalle truppe del Governo e cacciato in prigione, essendo considerato delitto stabilirsi colà. La faccenda intanto sollevò molto rumore e gran numero di avventurieri corse ai confini della terra proibita, aspettando che, alla fine, il Governo centrale si risolvesse a concedere il permesso di colonizzare quella regione. Ai confini avvenivano frequenti conflitti, perchè gli avventurieri minacciavano sempre e spesso tentavano invasioni, ma, come Dio volle, nel 1889, il Governo annunciò che il territorio sarebbe stato aperto, e il Parlamento passò



ALLA STAZIONE DI ARKANSAS CITY.

or sono, in questo vasto Stato, che misura circa 40.000 miglia quadrate di superficie, non vi era una sola città. Su una certa parte di esso passava una linea ferroviaria; ma lungo il percorso di questa v'era bensì qualche stazione, ma nessuna abitazione. Ora, invece, lo Stato possiede molte città prospere e fiorenti, la maggior parte delle quali furono create in un giorno.

La storia dello Stato di Oklahoma è estremamente interessante. Esso appartenne prima alla Francia, che lo cedette alla Spagna, ma non tardò a riaverlo; finalmente nel 1802 il territorio entrò in possesso degli Stati Uniti, che lo tennero come possedimento governativo su cui non era concesso stabilirsi senza permesso delle autorità. Il colonnello Payne, che osò entrare nel territorio

una legge che autorizzava e regolava la vendita di terra pubblica.

Appena si fu diffusa la notizia, da ogni parte d'America corsero, ai confini dell'Oklahoma, orde di persone, che non aspettavano se non il permesso ufficiale per entrare nel territorio proibito. Il giorno stabilito era il 22 aprile, e il segnale doveva essere un colpo di cannone, che sarebbe stato sparato a mezzodì.

La scena sul confine, la notte prima della gran giornata, fu indescrivibile. Nessuno dormì, nell'ansia dell'attesa. I *boomers*, come si chiamavano quegli avventurieri, stavano lungo il confine cantando ed urlando di gioia, e si tenevano pronti alla spedizione. Si trattava di arrivar presto. Chi prima arrivava, aveva la scelta del terreno; cosa in-



PRONTI PER LA PARTENZA.

portantissima. Si preparava una gran corsa. Chi sarebbe andato in ferrovia, chi in vettura, chi a cavallo. Il prezzo dei cavalli salì a cifre enormi. Si calcola che le persone raccolte ai confini dell'Oklahoma fossero almeno 50.000. La stazione di Sante Fè, presso Arkansas City, era addirittura assediata.

Il giorno stabilito, l'eccitazione divenne intensissima, e, all'avvicinarsi del mezzodì, era una vera febbre. Coloro che avevano avuto la fortuna di

potere acquistare un cavallo, si disposero in fila, tenuti all'ordine da 2000 soldati. La Compagnia ferroviaria aveva pure preparato parecchi treni per il trasporto delle persone e delle suppellettili.

Alle dodici precise il cannone sparò. Prima che il suono si fosse spento, la gran corsa era cominciata. Uomini a cavallo, persone in vettura, infelici pedoni, tutti partecipavano a quella furia. I cavalieri sferzavano i loro animali e li facevano galoppare freneticamente. Molte disgrazie occorsero,



LA PARTENZA.



LA REGISTRAZIONE DEI DIRITTI.

più di un *boomer* rimase morto sul terreno. Certuni adoperarono persino le pistole contro i più fortunati, ma furono pochi.

di coltivare. I primi arrivati si scelsero i pezzi migliori; gli altri dovettero contentarsi di quello che loro prima capitava. Quando uno arrivava su un



IL CONVUGLIO.

Giunti sul luogo aperto alla pubblica concorrenza, i *boomers* si diedero ad una scelta affrettata del pezzo di terra che ciascuno si proponeva

lotto di terreno, scendeva da cavallo, piantava una tenda o costruiva in fretta un riparo qualsiasi, e poi, col fucile in mano, aspettava che il suo diritto



A TRAVERSO UN PONTE.

di proprietà venisse registrato. Dietro la massa dei colonizzatori veniva un convoglio sterminato che portava le famiglie, i bagagli, i mobili, tutto quello

ora, dopo tredici anni, sono tra le più importanti degli Stati Uniti.

La mattina seguente, già parecchie costruzioni



UNA CITTÀ DOPO DIECI GIORNI.

che i *boomers*, per avere i movimenti liberi nella gran corsa, non avevano portato seco.

Registrati i diritti di proprietà, e composte il più amichevolmente possibile le innumerevoli dispute, la colonia assunse rapidamente l'aspetto di una città. Si fecero i piani delle strade e si piantarono tende di tutte le dimensioni e di tutte le

*sostanziose* erano comparse, essendosi lavorato tutta la notte.

L'affluenza dei colonizzatori continuò anche nei giorni seguenti; ma, i nuovi arrivati pagarono caro il loro ritardo, perchè non poterono aver terra se non ad un alto prezzo. In breve tempo si calcola che arrivassero 100.000 colonizzatori. Avven-



IN UN GIORNO DI FESTA DOPO DIECI GIORNI.

forme possibili ed immaginabili. Si eressero botteghe, ed in capo ad un'ora o due, la città era in piena vita. Basti dire che alle sei del pomeriggio, ossia sei ore esattamente dopo lo sparo del colpo di cannone, si era già creato nella città principale un giornale insieme con una banca.

Le due città di Oklahoma e Guthrie sorsero così in pochissimo tempo in quel pomeriggio memorabile, e rimasero le più importanti dello Stato, ed

ne ciò che doveva avvenire: i viveri cominciarono a mancare e cominciò a mancare pure l'acqua. Fu una crisi breve ma terribile, durante la quale molti dovettero ritirarsi dalla lotta, vendendo i loro terreni ad un prezzo irrisorio; ma poi tutto passò e la prosperità tornò in modo stabile.

(Dal *Windsor Magazine*).

## Le orme degli animali

Citando alcune righe assai pittoresche dell'eminento naturalista americano Seton Thompson, il Tyndall afferma che allorché un cacciatore, dopo lunghe ricerche, trova finalmente le tracce dell'animale inseguito, qualcosa dell'uomo primitivo assetato di strage si rideste in lui: il sangue gli scorre più rapido nelle vene, le gambe sembrano acquistar le ali, tutta la persona vibra di feroce ardore. È lo strano eccitamento che invade il cacciatore di razza nel leggere quella che l'autore chiama la più antica delle scritture, — la rivelazione impressa nella neve o sul nudo terreno dalla bestia fuggente, — si comunica al più pacifico dei suoi ascoltatori allorché egli racconta le impressioni provate a quella vista.

Seguire le tracce di un cervo, per un vero appassionato, conta fra gli sports più affascinanti; ma non tutti sanno comprenderne il linguaggio. Per un novellino esse si confondono facilmente con quelle degli ovini e dei suini in genere. Chi dimostra un colpo d'occhio sicuro, infallibile, è l'Indiano del Nord-America: astuto quanto il cervo stesso, aiutandosi col fiuto e col tatto, egli sa distinguere non solo il tempo preciso cui rimontano le impronte, ma persino le dimensioni e le condizioni dell'animale cui appartengono.

Esaminandole con amore, si apprendono cose assai curiose: per esempio, lo spazio interposto fra una traccia e l'altra varia da 4 metri e mezzo ad oltre 9, giustificando il detto che i cervi sono veri uccelli senz'ali, tanta è la loro velocità. Per raggiungerli, il cacciatore, anziché inseguirli, deve procurare di tagliar loro la strada. Ma l'astuzia dell'animale eguaglia la sua abilità alla corsa; per confondere chi lo insegue, ritorna più volte sui suoi passi, compie complicatissime svolte in modo da ingannare sulla sua provenienza e finalmente si nasconde in qualche folto di dove il fiuto e l'udito possano avvertirlo della presenza del nemico quando è ancora lontano.

Man mano che si apprende il linguaggio delle orme, aumenta l'interesse che esse destano. Ogni animale ha le sue specialità e gli esperti imparano a distinguere persino quelle dei rettili. Fra essi il serpente a sonagli è facilmente riconoscibile per le dimensioni maggiori della traccia e per la grande sinuosità delle curve.

Più ancora degl' Indiani d'America, i negri dell'Australia e certe tribù selvagge dell'Africa meridionale spiegano abilità meravigliose nello scovare in tal guisa la grossa selvaggina e nello scoprire gli artifici. Essendo fra tutte le razze umane le più vicine ai bruti, sono, per compenso, più capaci di ogni altra di comprendere ed assimilarsi le finzze dell'istinto animalesco. Alcuni cacciatori sostengono però che è tutta questione di pratica e che il

bianco, allenato dall'esercizio, può superare, grazie alla sua intelligenza tanto più sviluppata, il più abile fra questi primitivi.

Per esempio, un inglese, Giorgio Lacy, è riuscito a distinguere le impronte di tutte le venticinque varietà di antilopi che, assieme cogli elefanti, coi rinoceronti, coll'ippopotamo, colla zebra, colla giraffa, popolano il Sud-Africa. Difficile sempre, la cosa diventa estremamente ardua nella stagione asciutta od invernale, quando le impronte non sono visibili se non in riva ai corsi d'acqua. Spesso poi, nella stagione delle piogge, l'abbondanza della vegetazione costituisce un altro ostacolo, perchè in molti posti le zampe degli animali non arrivano a posare sul terreno, ma lo sfiorano soltanto, trattenute dalle alte erbe.

Le orme di animali della stessa specie ma di sesso od età diversi differiscono talvolta fra loro così da confonderle facilmente con altre più o meno affini. In generale quelle delle femmine sono più snelle e più debilate delle maschili.

I piedi posteriori di quasi tutti i carnivori lasciano tracce più piccole, più lunghe, più appuntite di quelli anteriori e spesso pure i due piedi appaiono più scostati.

I grandi carnivori si distinguono più agevolmente dai piccoli, sia che appartengano alla razza felina od alla canina. Quanto a certi animali vegetariani di modeste dimensioni, che invece di camminare passano con frequenza da un albero all'altro, riesce quasi impossibile riconoscerli alla semplice impronta.

Per cominciare dal maggiore mammifero, le orme anteriori dell'elefante sono quasi circolari e le posteriori ovali; quelle presentano il segno di quattro dita, queste di tre soltanto. Allorché l'animale riposa, misurano in media 30 centimetri di diametro. Un altro prezioso indizio è fornito dai guasti che la proboscide produce fra i rami degli alberi. Non dissimili ma assai più piccole e meno profonde sono le tracce del rinoceronte; nonostante la sua pesantezza, sul terreno petroso che esso predilige, restano quasi invisibili; si distinguono poi per la irregolarità con la quale trovansi distribuite.

L'ippopotamo è reso facilmente riconoscibile dalla distanza delle impronte fra loro. Benché di tanto più piccolo dell'elefante, le sue tracce lo farebbero credere di dimensioni maggiori. I segni delle dita sono estremamente appuntiti.

Impressionanti oltremodo sono le orme del coccodrillo perchè somigliano a quelle d'una mano d'uomo coperta dal guanto. I piedi anteriori dell'animale appaiono con cinque dita, quelli posteriori con quattro e tutti poi sono riuniti da una membrana come le zampe delle oche.

Per altre ragioni è del pari emozionante la trac-



cia del leone: un grazioso circolo rappresentante il piede con dinanzi quattro circoletti più piccoli per le dita. Gli artigli in generale non appaiono perchè ritirati nell'interno del tessuto. Quando si vede inseguito, il re degli animali descrive talvolta un circolo tornando sui suoi passi, poi, giunto di contro al nemico, prende la fuga.

Tale movimento è imitato dal leopardo che, al pari della pantera, lascia tracce più piccole e più allungate del leone. Del resto quelle dei felini più o meno si somigliano tutte.

Seguono le orme della iena, riconoscibili al segno degli artigli. A differenza di quelle consimili dello sciacallo mostrano solo l'impronta di quattro dita.

La zebra non diversifica dal cavallo, il bufalo ha impronte quasi eguali al bue; quelle della giraffa e dell'antilope si rassomigliano assai, benchè le prime sieno più grandi e meno appuntite.

Interessanti sono le tracce del formichiere per la cura ch'esso mette nel cancellarle, quelle dello scimmio per la nessuna rassomiglianza con le orme umane, al contrario di quanto si crederebbe, e quelle dell'orso perchè sembrerebbero appartenere ad un uomo che camminasse con le sole calze. Fra le più curiose sono le impronte del coniglio perchè la loro disposizione spesso inganna l'esperto facendogli credere che l'animale cammini in direzione opposta dalla vera. Osservate con intelligenza, tutte le orme poi illuminano il cacciatore sulla velocità della bestia ed a così dire sul suo stato d'animo al momento in cui correva.

(Da un articolo di M. Tyndall, nel *Pearson's Magazine*, di giugno).

## Il prezzo dei topi

Voi forse non avete desiderio di comperare un topo. Probabilmente vorreste vendere quelli che infestano la vostra casa, se fosse possibile. Ad ogni modo, sappiate che i sorci possono arrivare a prezzi elevatissimi. Vi sono dilettranti ed allevatori di topi, e ogni anno, al *Mouse Fancier's Club*, a Londra, si tiene un concorso di roditori. I proprietari dei migliori campioni ricevono medaglie ed anche premi in denaro.

Fra i *migliori campioni*, fin qui, il topo olandese riportava la palma. Nel 1900 qualche esemplare di questa razza fu venduto sette sterline, equivalenti a 175 franchi.

L'ultimo concorso è stato particolarmente importante: più di quattrocentocinquanta varietà di topi vi erano rappresentate. Il primo premio è stato ottenuto da un topo dal pelo nero e rosso, che è stato comperato per *scicento lire* dal signor Whiteson, di Manchester: un dilettrante che non bada a spese.

Da questi prezzi si vede che quello di voler mettere insieme una collezione press'a poco completa delle razze topesche esistenti, sarebbe un gusto che pochi si potrebbero cavare.

(Dalle *Lectures modernes*).

## Il re della moda e dell'eleganza

L'uomo più elegante in tutto il mondo, secondo un giornale inglese, è o almeno era fino a poco tempo fa il principe Alberto di Turn e Taxis.

Questo signore mette ogni giorno un abito nuovo, e la lavorazione dei suoi abiti occupa dodici esperti operai. Il costo totale dei suoi vestiti sale a 75 mila franchi l'anno; e tutti questi indumenti sono profumati con l'essenza di rosa, un'oncia della quale costa 125 franchi.

Il numero delle cravatte che il principe si avvolge intorno al collo è di un migliaio ogni anno; ma, quanto alle scarpe, egli si contenta di cambiarle solamente 200 paia.

Nelle sigarette spende 5 mila franchi, e 375 mila nelle diverse occupazioni sportive, come la caccia, il tiro a segno, la pesca, il *golf*, la bicicletta, ecc.

Non si sa quanto spende in libri e giornali, ma forse non gli resta nè denaro nè tempo per pensare al pascolo della mente.

(Dalle *Lectures pour tous*).

## L'automobilismo sottomarino

Attualmente i battelli sottomarini si muovono per mezzo dell'elettricità, e per ciò appunto camminano tanto poco, potendo immagazzinare soltanto piccole quantità del fluido prezioso. Ora pare che la loro sfera d'azione si possa estendere, sostituendosi all'elettricità il petrolio.

Grazie a un nuovo processo chimico, i sottomarini si possono — assicurano — procurare l'ossigeno necessario alla combustione del petrolio senza ricorrere all'aria ambiente la quale manca sott'acqua; e l'assorbimento dell'acido carbonico potrebbe farsi egualmente per via chimica. In queste condizioni i motori a petrolio possono essere impiegati nei battelli sottomarini, senza che si corra il pericolo di esaurire o di viziare l'aria necessaria alla respirazione dell'equipaggio. Pare che gli ingegneri navali in Francia abbiano fatto in proposito esperienze molto serie e conclusive.

Se la notizia è vera, pensate quanto si estenderà il campo delle guerre future: gli eserciti si precipiteranno e cannoneggeranno per terra; i palloni blindati ed armati si daranno la caccia nell'aria, e sopra e sotto le acque le navi ordinarie e i battelli sottomarini si sfonderanno a vicenda.

Così vuole il progresso della civiltà e lo sviluppo intellettuale e morale dell'uomo!

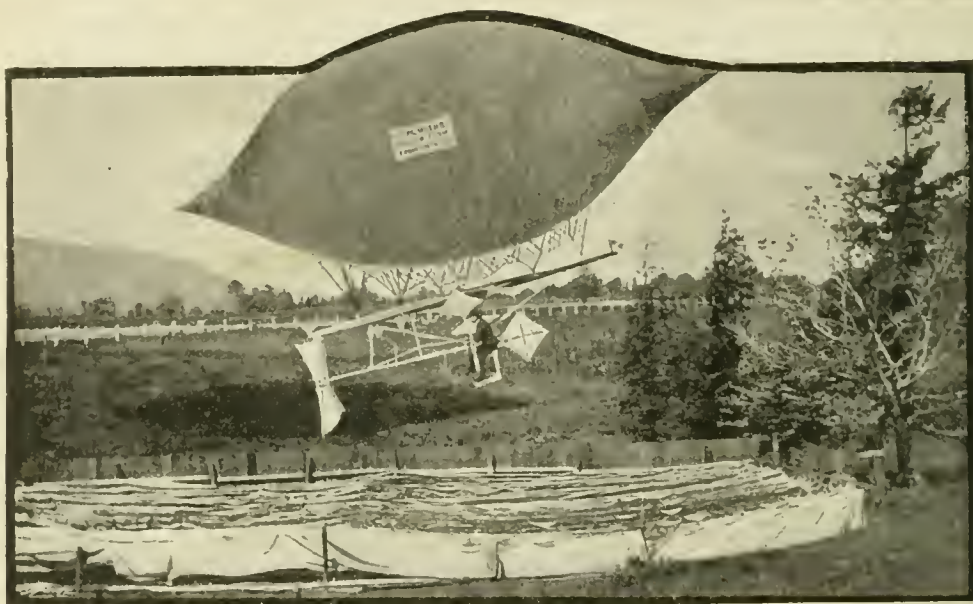
(Dalle *Lectures modernes*).

## Una fabbrica di aereostati

È col nome alquanto improprio di «podere» che il suo proprietario, Carlo E. Myers, vuole sia designata la fabbrica che provvede di aereostati il mondo in generale e gli Stati Uniti in particolare. Perché, com'egli spiega, un pallone a perfetta tenuta d'aria non può venire costruito con successo se non all'aria aperta, e ciò per due ragioni. Anzitutto la sua riuscita dipende in gran parte da certe condizioni atmosferiche le quali agiscono su di essa come si trattasse dello sviluppo del grano o d'altri

dustria con criteri scientifici, inventando nuovi sistemi e perfezionando quelli già esistenti, che il Myers riuscì a fabbricare gli aereostati molto più a buon mercato ed infinitamente più presto di tutti i suoi rivali ed ottenne così un vero monopolio per gli Stati Uniti.

Una delle grandi meraviglie dell'opificio, situato a nove miglia dalla città di Utica, nello Stato di Nuova York, è una macchina completa per volare, la quale ha già fatto le sue prove e gira, s'innalza,



UNA MACCHINA PER VOLARE IN PROVA.

vegetali; poi una parte delle necessarie operazioni presenterebbe pericolo di morte per i presenti ove fosse eseguita entro un chiuso edificio o solamente nelle sue immediate vicinanze: donde la necessità di disporre d'un vasto tratto di campagna.

Infatti prima di tagliare e di cuocere la stoffa destinata a formare l'aereostato, occorre spalmarla a più riprese di una specie di vernice atta a renderla impermeabile; e questa, che si compone di sostanze molto diverse da tutte quelle che sono note in commercio sotto tal nome, deve venire riscaldata ad un grado altissimo: tale che ove restasse sottoposta all'intenso calore un solo minuto più di quanto è strettamente indispensabile, esploderebbe con enorme violenza, distruggendo ogni ostacolo. Lo spazio libero, consentendole la graduale espansione, può solo ovviare al grave inconveniente.

Fu studiando per vari anni di seguito la sua in-

s'abbassa con estrema docilità. Non si tratta, pare, d'una delle solite vanterie: la macchina Myers, dopo aver già percorso in tredici differenti Stati dell'Unione parecchie migliaia di miglia, ottenne testè vittoria decisiva in una esposizione nazionale, compiendo una serie di complicatissime giravolte fra la fitta rete di stendardi, di aste, di festoni ornamentali sparsi nel parco annesso alla mostra. Era montata dalla figlia diciassettenne dell'inventore.

Si tratta di un pallone lungo circa quindici metri la cui forma, al dire dell'inventore, ricorda quella di un ago che avesse inghiottito un uovo poco più corto di sé stesso. Sostiene un'armatura d'alluminio dalla quale pendono a lor volta l'apparato per volare e la persona che lo fa agire stando seduta su una specie di bicicletta senza ruote situata inferiormente al centro e munita, oltrechè dei pedali, di

un manubrio mobile destinato a girare simultaneamente ad essi, raddoppiando la forza del movimento.

Pel momento la macchina non solleva che una sola persona. — un centinaio di chilogrammi tutto compreso; — ma ben presto il signor Myers si propone di costruirne una capace di trasportare venti uomini per 800 miglia almeno. La maggiore altezza sin qui raggiunta fu di quasi 3700 metri e la velocità media è di 11 miglia all'ora.

Un'altra stupefacente invenzione è rappresentata dalla torpedine aerea riunita da un sottilissimo filo metallico ad un quadro di commutazione. Girando le diverse chiavette di questo, il Myers fa avanzare il nuovo arnese di guerra, lo fa retrocedere, descrivere qualunque curva, spargendo sul

supposto nemico proiettili o cartucce di dinamite, rappresentati negli esperimenti da pezzetti di carta

Per fabbricare i palloni, la stoffa viene resa impermeabile mediante da tredici a ventuna passate di vernice.

Dopo l'inverniciatura la stoffa viene esposta al-

Uniti, volendo vedere se fosse possibile ottenere la pioggia con mezzi artificiali, incaricò il Myers di recarsi nel Texas durante la stagione più calda e più asciutta per tentare qualche esperimento in



LA PREPARAZIONE DELLA VERNICE.

questo senso. Egli fece salire a circa un miglio perpendicolare un grande aereostato pieno di ossigeno e d'idrogeno e poi lo fece scoppiare col mezzo della elettricità. L'esplosione cagionò il crollo di una vicina casa ed uccise a centinaia i pesci di un fiumicello scorrente a breve distanza; ma quantunque



PALLONI IMPACCATI.

l'aria su corde ad asciugare; poi si taglia, si cuce, e le cuciture si verniciano un'ultima volta.

Troppo lungo sarebbe il descrivere tutti gli apparati aerei inventati od eseguiti nello stabilimento. Basti dire che il ministero d'agricoltura degli Stati

da tre giorni il cielo fosse perfettamente sereno, pochi minuti dopo lo scoppio cadde un violento acquazzone che durò tre quarti d'ora.

Da un articolo di Chauncey M'Govern, nel *Pearson's Magazine*, di giugno.

# Chirurgia animalesca

Non v'è, probabilmente, all'infuori dei piccoli e comuni animali domestici, nessun altro animale che goda di tante simpatie e di tanta popolarità quanto l'elefante. Questa creatura colossale e tozza, e pure di solito perfettamente innocua e docile, è fonte inesauribile di diletto e di curiosità per i bambini. Ma tra tutti gli elefanti del mondo uno dei più ammi-



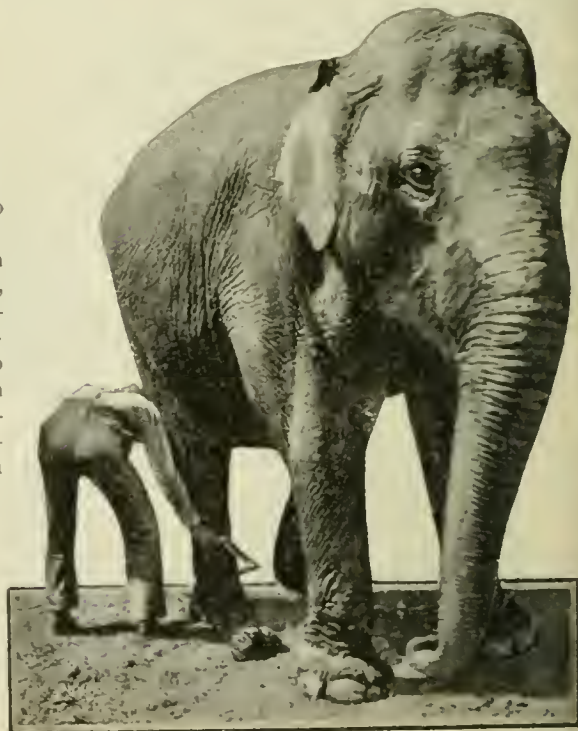
LA CURA DELLE UNGHIE.

rati è certo quello che vive nel giardino zoologico di Nuova York.

Big Tom, come lo chiamano, è stato sempre un animale particolarmente socievole e divertente, gran favorito degli assidui frequentatori del giardino. Tempo addietro, tuttavia, si osservò che esso aveva cambiato modi; era divenuto irrequieto e petulante, tanto che il custode, per paura che non facesse male a qualcuno, si era visto costretto a legarlo in luogo sicuro. Nello stesso tempo si era osservato che l'animale non camminava più come una

volta, ma incontrava, nel muovere i passi, una certa difficoltà. Da principio non si fece molta attenzione a questo dettaglio, ma alla fine, continuando l'incomodo, e non sapendo il sorvegliante trovare nessuna ragione che lo spiegasse, si sottopose l'elefante ad un accurata diagnosi. Ma nel suo organismo non si trovò nulla che giustificasse il malumore costante e l'irrequietezza; pareva che esso godesse una perfetta salute.

Alla fine, per altro, il custode si accorse che le unghie del pachiderma erano eccezionalmente grosse; e gli venne il sospetto che tutto il malessere del povero Big Tom dipendesse da quell'inconveniente, così piccolo in apparenza. Il custode pensò che se era quella la causa delle pene dell'animale, le sue sofferenze nel camminare dovessero essere terribili, data la mole enorme che grava sulle zampe di una creatura di quel genere. In seguito a queste riflessioni, il custode pensò di ridurre a proporzioni ragionevoli le unghie di Big Tom, tagliandole e limandole. Se Big Tom fosse stato libero nella sua



IL TAGLIO DELLE UNGHIE CON UNA SEGA.



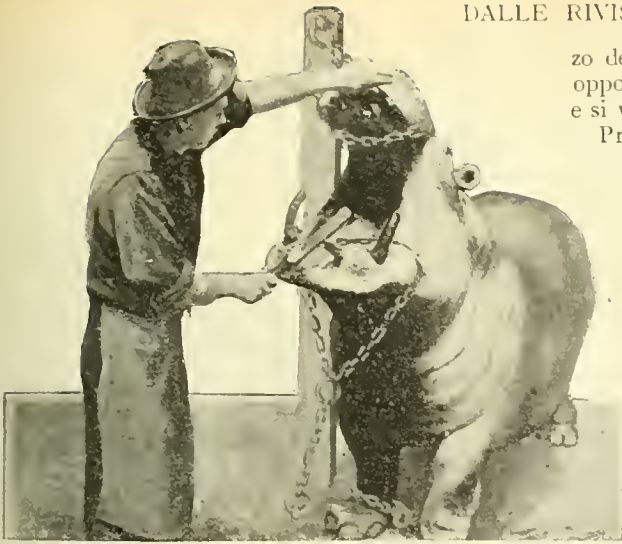
GLI STRUMENTI USATI PER LE UNGHIE D'UN ELEFANTE.

giungla nativa, le asprezze del suolo avrebbero impedito, naturalmente, il crescere eccessivo delle unghie; ma nel giardino zoologico di Nuova York, bisognava ricorrere a mezzi artificiali.

L'operazione, si capisce, non era punto semplice.

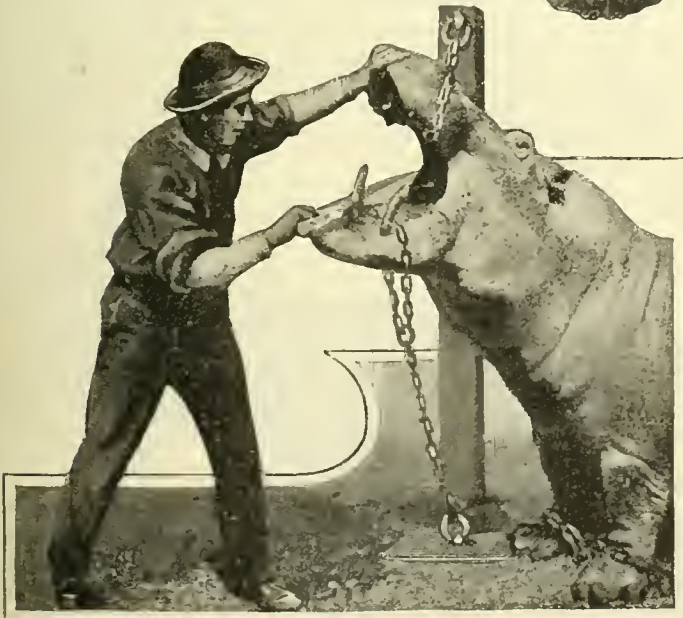
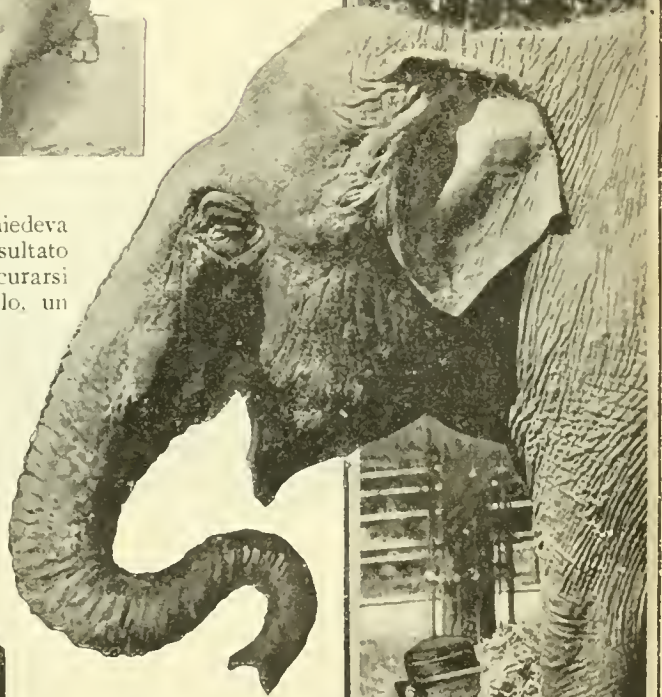
zo della sua proboscide. Non si credette comunque opportuno di legare anche quest'organo di Big Tom, e si vide, infatti, che non ve n'era bisogno.

Prima di tutto, fu usatà la sega per portar via il



LA LIMATURA DELLA ZANNA.

Il custode si convinse subito che il lavoro richiedeva molta cautela e molta abilità, perchè il risultato fosse soddisfacente. Bisognava anzitutto procurarsi gli strumenti adatti: una sega, uno scalpello, un coltello, una forte lima, e carta smerigliata. Le gambe dell'elefante furono assicurate al suolo per mezzo di catene che impedissero ogni movimento; del resto il corpo fu lasciato libero, perchè, essendo le unghie di una durissima sostanza cornea, non v'era pericolo che l'elefante soffrisse dolore, a patto che si procedesse con molta attenzione, perchè la carne attorno alle unghie era molto infiammata, e se si fosse irritata, la bestia avrebbe potuto esprimere la propria disapprovazione in modo poco piacevole, per mez-



LA ZANNA E LA SEGA.



IL PEDICURE  
DELL' ELEFANTE.

grosso delle unghie, e poi si riorse allo scalpello per portar via le parti inaccessibili alla sega. L'animale parve da principio alquanto intollerante, ma non protestò troppo energicamente contro le manipolazioni dell'operatore, come se comprendesse che quella era una faccenda noiosa, ma necessaria per il suo bene.

Messa da parte la sega e adoperato lo scalpello, si procedette a dare alle unghie una forma ragionevole per mezzo della lima: impresa di non poco momento, perchè le unghie del pachiderma erano tremendamente dure, e bisognava far bene attenzione di non limare anche la carne, nel qual caso la bestia

ippopotami sono animali preziosi per i serragli, e siccome sono assai più rari degli elefanti, ed è più difficile prenderli e sono infinitamente più refrattari alla vita di prigionieri, vengono tenuti molto da conto. L'ippopotamo su cui fu compiuta l'operazione di cui parliamo, era un magnifico campione della sua specie, e il proprietario aveva gran cura della sua salute e del suo benessere. Si chiamava, o meglio — poichè è ancora vivo — si chiama *Babe*. Nome, a dire il vero, poco appropriato



IL TAGLIO DELLA PELLE.



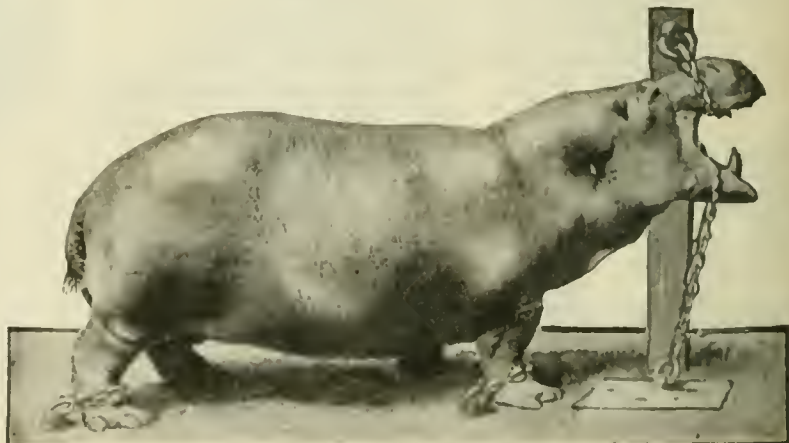
LA ZANNA DELL'IPPOPOTAMO PRIMA DELL'OPERAZIONE.

per quelle due tonnellate di materia animale. La sua estrema docilità aveva suggerito quel nome. *Babe* ha una ma-

gnifica dentatura: ventotto denti in tutto, tra cui due grosse zanne che sporgono fuori del labbro, ma si ritorcono in dentro con una graziosa curva. Queste zanne sono utilissime all'animale, servendogli a rompere gli alberi e i rami, delle cui foglie esso si nutre, poichè l'ippopotamo è un mammifero esclusivamente erbivoro. In condizioni normali le zanne misurano una ventina di centimetri di lunghezza.

avrebbe certo dato al pedicure una buona lezione di precisione chirurgica. Per fortuna non accadde alcun incidente. Terminato di limare, il custode completò l'opera propria con la carta smerigliata, dopo di che, la bestia fu lasciata libera. E con somma soddisfazione del bravo uomo, si vide che tutto il cattivo umore di Big Tom era scomparso, che anzi il bestione era più in vena del solito. Da allora in poi, ogni qualvolta si riscontra in Big Tom un poco di *neruosismo*, non si fa che tagliargli le unghie: ed il custode ha elevato ad assioma il principio che il «taglio delle unghie è la vera cura del malumore di un elefante».

Un'altra interessante operazione chirurgica fu quella cui venne sottoposto di recente, nell'arena di un notissimo circo viaggiante, innanzi ad una folla di curiosi, un ippopotamo. Le zanne di questo animale erano cresciute in modo che esso non poteva masticare il cibo se non con molto dolore e molta fatica. Gli



L'ANIMALE INCATENATO.

Quando l'animale conduce vita selvaggia, il lavoro cui le zanne sono sottoposte, per procacciare cibo, basta ad impedire una cresciuta eccessiva; ma nei dolci ozi della vita della *ménagerie*, le zanne si sviluppano oltremodo. Per questo, Babe deve ogni tanto essere sottoposto ad un'operazione abbastanza complicata.

Quella volta, venne condotto nell'arena, e posto vicino ad un robusto palo di ferro, fissato profondamente e saldamente al suolo; gli vennero incatenate le gambe, e gli si fece aprire la bocca sottoponendogli ghiotti cibi. Come la bocca fu aperta, quattro uomini che già stavano in posizione, passarono due catene tra le fauci, una sotto la mascella superiore e l'altra sopra la mascella inferiore. L'animale tentò di richiudere la bocca, ma le catene erano state passate tra due anelli e solidamente assicurate, per modo che ogni tentativo riuscì vano. Dopo ciò, l'operatore poté accingersi al lavoro comodamente. Con una forte lima, prese a raspare le zanne della povera bestia, che a suo modo protestava con un sordo brontolio mentre grosse lacrime, come palle di cristallo, colavano dagli occhi. Ogni tanto l'agitazione dell'ippopotamo diveniva tale, che l'operatore era costretto a sospendere il supplizio, sin che l'animale non si fosse quietato; ed allora ricominciava da capo, limando energicamente, come se si fosse trattato di un pezzo di legno. Forse Babe non provava una sofferenza vera, ma una sensazione sgradevole che lo rendeva irrequieto. Finalmente, terminata la faccenda, si tolsero le catene dalle mascelle dell'ippopotamo. Da

principio, questo aveva un contegno poco promettente, anzi sembrava molto disposto a vendicarsi del suo operatore, ma dopo che per due o tre volte ebbe provato a chiudere la bocca, accortosi che tutto il male che lo faceva soffrire era sparito, si mostrò molto soddisfatto, tanto che i custodi si risolsero a togliere anche le catene dai piedi.

\* \* \*

Una delle nostre illustrazioni raffigura una operazione che forse non ha confronto negli annali della dermatologia dei pachidermi. L'elefante che si vede disteso al suolo così incatenato deve subire l'innesto di un bel pezzo di pelle nuova, per una lacerazione che ha riportato in una spalla cadendo nel discendere da un vagone della ferrovia. Si dovette prendere un pezzo di pelle da un piccolo elefante figlio dell'animale malato, ed innestare questo pezzo sulla parte lesa del genitore. La figura rappresenta la prima fase dell'operazione, che riuscì felicemente. La pelle applicata aderì presto alla carne, chiudendo perfettamente la ferita, e facendo passare la forte infiammazione che si era prodotta in seguito alla disgrazia. L'innesto non fu fatto tutto in una volta, ma a piccole porzioni, anche per riguardo all'elefante che sacrificava una parte della propria pelle; ma insomma, in poco tempo, la ferita del pachiderma caduto non si vedeva più.

(Da un articolo del sig. Frederick A. Talbot, nell'*Harmsworth London Magazine*).

## I barilotti galleggianti

Allorchè Nansen visitò l'America nel 1897 e parlò dei risultati scientifici del suo viaggio, egli dimostrò come, provando l'esistenza di certe correnti oceaniche ben definite, nella regione che circonda il Polo, avesse fatto un gran passo per rendere possibile una carta esatta della regione stessa.

L'autore dell'articolo, che aveva accompagnato la spedizione della *Jeannette* appunto in qualità di cartografo, fu invitato ad esprimere la sua opinione sul reale valore delle esplorazioni compiute dal Nansen, e rispose pubblicando un articolo assai ponderato sulla catastrofe della *Jeannette*, nel quale stabiliva la correlazione del cammino percorso da quest'ultima con quello percorso dal *Fram* quando entrambi furono trasportati alla deriva. Le due navi infatti vennero prese fra i ghiacci in punti relativamente vicini, così da non lasciar dubbio sulla continuità della corrente che li travolse.

Il Melville aveva fatto una carta circumpolare nella quale figuravano tutte le correnti notate dagli esploratori artici dal tempo di Barents e Willoughby fino al momento in cui egli stesso partì da San Francisco per la nota spedizione.

Inoltre a bordo della *Jeannette* eravi una ricchissima biblioteca di geografia artica; e poichè gli otto compagni di viaggio erano tutti intelligenti e studiosi, nelle lunghe giornate d'ozio riuscirono a mettere insieme una carta su cui centinaia di frecce segnavano le correnti incontrate in circa trecento anni di navigazione dai loro predecessori.

Il risultato ottenuto provava che un vascello capace di resistere alla pressione dei ghiacci sarebbe infallentemente andato alla deriva nella stessa direzione seguita dalla *Jeannette* e dal *Fram* a quindici anni di distanza. Sembra quindi che il sistema più breve e più facile per raggiungere latitudini altissime sia quello di penetrare nelle regioni artiche dal mare di Behring, di spingersi poscia a nord-est e di lasciarsi andare alla deriva coi campi di ghiaccio fino ad un punto dove fosse possibile far una rapida punta verso il Polo.

\* \* \*

Ma prima di correre l'alea d'una spedizione costosa e pericolosa, il Melville suggeriva di cer-

car di determinare più esattamente le accennate correnti polari, collocando sul campo di ghiaccio degli speciali barilotti galleggianti. Certo essi verrebbero prima o poi trasportati dalla parte opposta della regione inesplorata e probabilmente verrebbero trovati colà da taluno dei più arditi balenieri.

Questi insensibili corpi avanzati servirebbero a determinare più esattamente le curve descritte dalle correnti polari, permettendo di segnare una via sicura verso il Polo, grazie alla quale gli esploratori potrebbero spingersi molto più al nord che non abbiano fatto sin qui. Anche collocando i barilotti in località ed in stagioni differenti, essi indicherebbero il tempo più propizio ai tentativi.

Non è probabile che andassero direttamente al Polo. Forse, deposti sul ghiaccio a nord-ovest di Behring, uscirebbero dalla parte dello Spitzberg. Ma poichè si crede che durante certe stagioni aperte vi sia una forte tendenza verso settentrione, non è difficile che una nave collocata in egual modo in mezzo al campo di ghiaccio riuscisse a spingersi ad 85° e forse anche più in là.

Certo l'esperimento presenterebbe maggiore probabilità di riuscita ove fosse tentato con dei veri vascelli. Ma questi dovrebbero tentare l'impresa in gran numero e disporre di enormi somme, perchè si potesse sperare in un risultato favorevole, mentre navi, personale e denaro sono relativamente scarsi per tal genere di spedizioni.

Anche la collocazione degli accennati barili apprenderebbe, con la eventuale distruzione di alcuni fra essi, i punti da evitarsi perchè maggiormente pericolosi.

\* \* \*

\* \* \*

Gli studiosi di oceanografia non tardarono ad aderire a questa idea. Infatti, se l'incertezza e le difficoltà costituiscono il più potente incentivo per l'esploratore, avido di emozione e di gloria, lo scienziato vede, invece, nello studio delle correnti e dei venti polari, un ottimo mezzo, oltrecchè di diminuire i rischi dell'impresa, di risolvere i problemi meteorologici delle latitudini temperate.

Il valido appoggio di H. G. Bryant, presidente della Società geografica di Filadelfia, indusse ben presto la Società stessa a garantire i fondi per la costruzione ed il collocamento dei barilotti. I proprietari ed i comandanti della flotta baleniera promisero volenterosamente il loro concorso; e finalmente il Ministero del Tesoro ordinò alle barche doganali, chiamate dalle loro funzioni nelle acque artiche, di aiutare al trasporto dei barili sui campi di ghiaccio.

\* \*

Questa specie di gavitelli, disegnati al Ministero della Marina americana ed eseguiti a San Francisco, hanno la forma d'un fuso un po' tozzo e consi-

stono in doghe di robusta quercia, grosse quasi 4 centimetri e mezzo, riunite da cerchi di ferro alti 5 cm. e rivestiti d'uno spesso strato di pece e resina. Le due estremità affusolate sono coperte da leggere calotte di ferro galvanizzato. Il numero di ogni barile è dipinto all'esterno ed inciso nel legno, e ciascuno contiene internamente una bottiglia di purissimo cristallo, rinchiusa in una scatola di quercia. V'ha in essa un foglio di carta di linoleum ove, con un inchiostro speciale, resistente all'azione dell'acqua marina, sono stampate in inglese, tedesco, francese e norvegese istruzioni per chi trova il segnale. Questi deve notare il punto preciso ed il momento del rinvenimento e consegnare il barile al console americano più vicino od alla Società geografica di Filadelfia.

Minuziose istruzioni furono date pure pel collocamento, che deve avvenire, per quanto è possibile, lontano dall'orlo del campo gelato, sebbene ciò presenti difficoltà e pericoli assai più gravi.

Nel 1898 cinquanta di questi barili vennero collocati a bordo di parecchie baleniere e navi di dogana con l'incarico di abbandonarli sul ghiaccio nella seguente primavera. Una sola baleniera ne mise a posto dieci fra il giugno ed il settembre 1899. Un'altra invece riportò indietro per due anni consecutivi quelli affidati alle sue cure, non essendo riuscita a portarli in posto conveniente; fu solo nel 1901 che poté deporre sei a 45 miglia al nord del sito ove la *Jeannette* fu presa dai ghiacci.

Quest'anno si spera di poter collocare nuovi e più numerosi barili, grazie all'emulazione sorta fra i diversi balenieri.

Il legname della Siberia, tratto alla deriva, fu trovato sulle coste nord-est dell'isola di Bennett e della Nuova Zemla, e su quelle orientali della Terra di Francesco Giuseppe e dello Spitzberg. L'esistenza in certe stagioni dell'anno di una forte corrente che muove a sud-est, fra la Nuova Zemla e la Terra di Francesco Giuseppe, nonchè di un'altra a mezzodi dello Spitzberg e dell'isola Bear, sembra oramai fuori di questione; ed è in quei paraggi che verranno probabilmente trovati parte dei barili indicatori. Non è difficile però ch'essi facciano scoprire altre correnti e compariscano attorno alla baia di Baffin ed a Smith Sound.

La storia loro non sarà completa finchè non si sappia dove, come e quando gl'inanimati messaggeri verranno rinvenuti. Informazioni esatte sul loro collocamento furono già comunicate in più parti delle regioni artiche; ed ora tanto in mare quanto a terra molti occhi guardano ansiosi l'orizzonte in attesa del risultato. Chissà che questi nuovi galleggianti non riescano ad insegnare la strada migliore, più breve, più sicura per arrivare al Polo.

(Da un articolo del contrammiraglio G. W. Melville nel *The Munsey*, di giugno.



## Pasticcerie regali

Le torte e i pasticci, oltre il valore culinario e nutritivo, hanno rappresentato, e rappresentano, una parte simbolica o semplicemente decorativa. L'antichità conobbe le focaccine sacre, confezionate secondo formule immutabili e offerte agli dèi nei sacrifici. Quello che in Francia si chiama *Gateau des Rois*, la torta della Befana, pare risalga a tempi molto lontani, alle feste che si celebravano in Roma in onore di Saturno. Se bisogna credere alla leggenda, un duca di Savoia mise per il primo in moda, nel XIV secolo, l'uso dei pasticci giganteschi nelle cerimonie ufficiali. Questa consuetudine, adottata rapidamente in tutta Europa, durò poco. La sola Inghilterra le è rimasta fedele. In nessuna circostanza importante della vita pubblica e privata manca il pasticcio, sempre più grande, talvolta colossale ed enorme; ma particolarmente nei banchetti nuziali essi fanno la loro apparizione. Trattandosi della famiglia reale, s'imbandscono veri monumenti.

La maggior parte dei pasticci storici ammirati durante il lungo regno di Vittoria e quello immediatamente precedente, furono opera della Casa Bolland, di Chester. I Bolland, fornitori della Corte, di padre in figlio, hanno sempre tante richieste, che tengono pronta una riserva di 1000 chilogrammi di pasticceria. Contrariamente a quel che si potrebbe supporre, i pasticci nuziali e di cerimonia non sono fatti per esser mangiati freschi; anzi bisogna aspettare parecchi mesi prima che diventino commestibili. La composizione della pasta è un segreto che ogni confettiere serba gelosamente.

Nei forni, per la cottura, si accende legna durante tre o quattro ore. Quando sono riscaldati a punto, vi si introducono i pasticci dentro le ampie forme, i cui coperchi sono ermeticamente chiusi con una pasta di farina stemperata nell'acqua. La durata della cottura si prolunga talvolta sino a sette ore. Sfornato il pasticcio, gli si aggiunge una seconda pasta a base di mandorle, la cui composizione è molto importante, e poi si ricopre il tutto con uno strato di zucchero. Dopo essere rimasto un poco in una camera calda, il pasticcio è pronto per il lavoro di ornamentazione.

Il pasticcio comparso nell'occasione del matrimonio di Edoardo VII era alto cinque piedi, pieno di ornati complicatissimi e coronato da una torre guarnita di foglie d'argento e di bottoni di fior d'arancio: in cima stava uno splendido mazzo di penne di struzzo, arma araldica del principe di Galles. Fra gli altri pasticci storici sono da citare quello del giubileo della regina Vittoria e quelli nuziali del duca d'Albany, del marchese di Lorne, del principe Adolfo di Teck, di lord Rosebery, di Erberto Gladstone, ecc.

Il pasticcio nuziale del duca di Fife era alto sette piedi, e pesava 150 libbre. Aveva la forma d'un

tempio greco e fra gli ornamenti di zucchero c'era anche una quantità di fiori veri. Quello comparso al matrimonio del principe di Teck con lady Margherita Grosvenor, notevolissimo, aveva una base tutta fiorita di margherite, di rose bianche e di mortelle. Al primo piano erano rappresentati, con lo zucchero, i castelli patrimoniali della famiglia della sposa; più in alto gli scudi di seta bianca con le armi dei coniugi erano separati da fasci di fiori e da cornucopie; sull'orlo di ogni piano si vedevano raffigurati dei personaggi e degli animali.

Al matrimonio dell'attuale principe di Galles (allora duca di Connaught), celebrato nel 1893, gli ornati del pasticcio rappresentavano emblemi marineschi, essendosi il principe dedicato alla marina nella sua gioventù. Delfini e sirene giocavano in mezzo alle allegorie dei tre Regni uniti.

L'industria dei grandi pasticcierei inglesi richiede vasti locali e una complicata suppellettile: il macchinario moderno è impotente contro le vecchie tradizioni. Vi sono case la cui enorme produzione si esporta nelle più lontane contrade: in India, nel Canada, in Australia, in Cina, dovunque gli Anglo-Sassoni fanno sventolare la loro bandiera.

Questi pasticci nuziali sono ignoti agli altri popoli, nè si sa quando ne cominciò l'uso in Inghilterra. Presso certe tribù di Zingari, i pasticci servono da lungo tempo ai messaggi d'amore. Le ragazze da marito fanno conoscere i loro sentimenti, al fortunato preferito, confezionando un pasticcio, nel quale mettono una moneta, e mandandoglielo. Ma in Inghilterra il pasticcio nuziale rappresenta una parte nella stessa cerimonia nuziale, e oltre a quello che figura nel pranzo, gli sposi ne ordinano molti altri, più piccoli, che mandano agli intimi delle due famiglie, anche lontani. Col tempo, il dolce si raffina. Accade anzi spesso, dicono, che si eseguiscono, per un matrimonio, due pasticci perfettamente eguali: uno si mangia al pranzo di nozze, l'altro si serba per le nozze d'argento! Dopo 25 anni, assicurano che il secondo pasticcio non solamente non ha perduto nulla, ma è divenuto più delicato.

Un vecchio uso, ora sempre più abbandonato, consisteva nell'appendere intorno al pasticcio nuziale tanti panierini quante erano le ragazze impiegate nella casa principesca. Uno dei panierini conteneva un anello, un secondo una moneta, un terzo un ditale. Durante la colazione, la sposa distribuiva i panierini. La fanciulla a cui toccava l'anello doveva maritarsi dentro l'anno; la ricchezza era promessa a quella che trovava la moneta, e finalmente il possesso del ditale presagiva una vita intima, tutta piena delle cure domestiche.

# Dalmazia

Delle molte migliaia di viaggiatori che ogni anno passano qualche settimana a Venezia e che magari conoscono le città del Veneto come quelle del proprio paese, pochissimi si recano a visitare il territorio meraviglioso che appartenne un tempo a Venezia e che si distende ad oriente dell'Adriatico. La Dalmazia è piena di interesse per lo storico, per

l'artista, per l'amante delle bellezze della natura e per lo studioso di questioni politiche.

L'importanza delle città dalmate nella storia europea è maggiore di quanto si creda comunemente, perchè, sia come Comuni indipendenti, sia sotto il Governo ungherese o veneziano, esse costituirono un ostacolo formidabile alla invasione turca. Quando tutto l'interno era caduto sotto il conquistatore musulmano e l'Ungheria era una provincia turca e Vienna stessa era minacciata, quelle piccole città della costa ressero arditamente contro il turco e costituirono una spina sul fianco dell'impero dei Sultani, concorrendo ad impedirgli di conquistare l'Italia, come i barbari ardentemente desideravano.

Oggi un giro in Dalmazia può farsi senza grande spesa e senza grande disagio. Vi sono buone strade carrozzabili, due strade ferrate nell'interno, e buoni vapori che fanno servizio tra Trieste e Fiume e Cattaro e toccano quasi tutte le città.

Una delle prime impressioni che si provano in Dalmazia è il senso di contrasto fra la campagna e le città. Le città potrebbero essere città italiane, frammenti di Venezia, perchè la metropoli ha lasciato sulle colonie una impronta indelebile. E v'è la stessa vita del caffè familiare a quanti conoscono l'Italia — la folla raccolta entro il caffè o seduta attorno ai tavolini in piazza a sorbire qualche bevanda ed a leggere i giornali. Si parla italiano con accento veneziano; e tanti altri dettagli richiamano alla mente l'antica dominatrice.

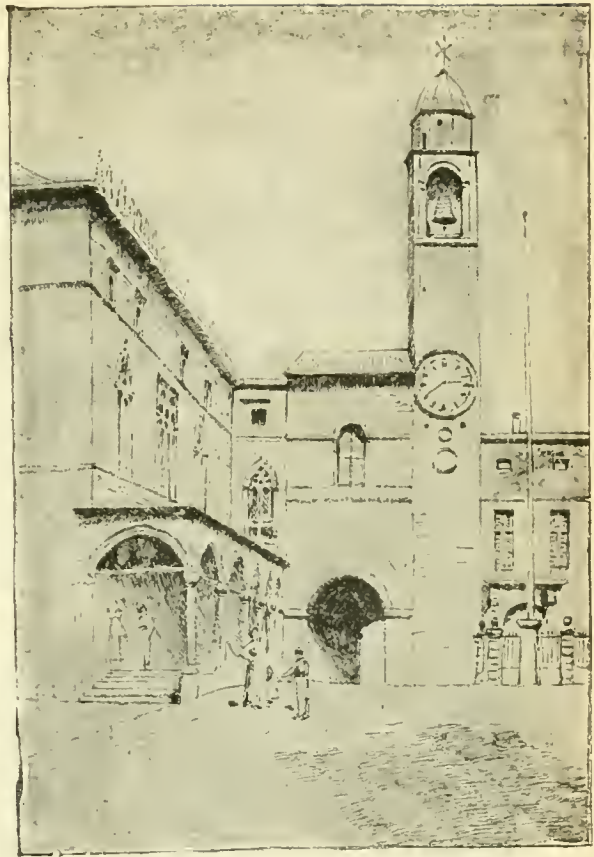
Nelle campagne, invece, la scena cambia assolutamente. La costa è rotta, rocciosa, tormentata, diversissima dalla costa ita-



PIAZZA DEI SIGNORI, ZARA.

liana. Ed anche gli abitanti della campagna sono diversi da quelli della città. I primi, per l'origine, rappresentano una diramazione del gran tronco slavo, e portano i costumi più brillanti. La loro lingua è la serbo-croata; per la maggior parte essi non parlano affatto italiano. Al presente v'è anzi fiera lotta tra Slavi e Latini in Dalmazia. Gli Slavi vanno gradatamente penetrando nelle città e bandiscono ovunque possono la lingua italiana. Soltanto Zara è rimasta città perfettamente italiana. Ovunque, altrove, gli Slavi sono in maggioranza, Sebenico, Spalato, Traù, Ragusa non sono più conosciute con i loro nomi storici, ma si sono cambiate in Sibenik, Spljet, Trogir, Dubrovnik. I nomi delle strade hanno subito la stessa traduzione, e la piazza dei Signori è divenuta la *Gospodski Trg*. Fa pena vedere quelle oasi così interessanti di civiltà latina assorbite gradualmente dall'invasione degli Slavi. Col loro passato glorioso, sembravano destinate ad un fato migliore.

Zara, capitale dell'intera provincia, è la città più settentrionale e costituisce ordinariamente uno dei primi punti di fermata. Ed è buon luogo per cominciare l'escursione, perchè riassume tutte le qualità più caratteristiche della Dalmazia. Edificata su un promontorio che si protende verso nord-ovest in mezzo ad un mare tempestato d'isolette, con Ugliano e Pasmán ad ovest e le montagne ad est, essa si trova in una posizione incantevole. Ha due porti: il vecchio, protetto da una baia, e il nuovo, formato da due bei moli di recente costruzione. Un tempo la città era una piazza forte inespugnabile, e sussiste ancora parte degli antichi potentissimi bastioni. Una porta sola comunica con la terraferma, la porta detta appunto di Terraferma. E' un lavoro archi-

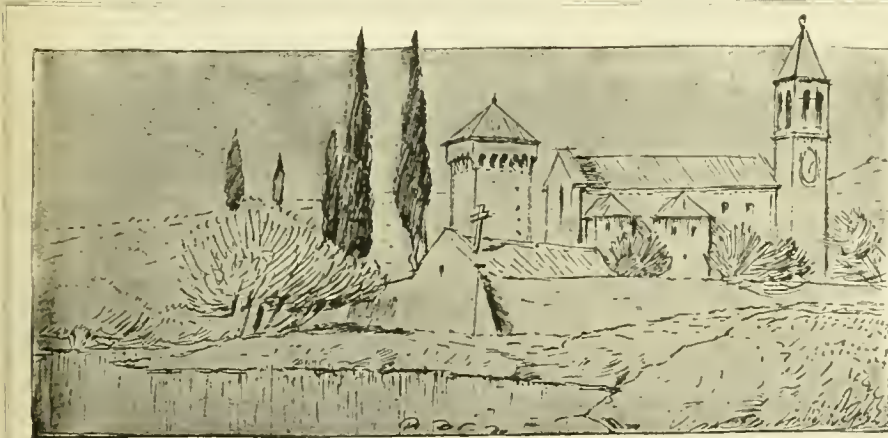


« SPONZA », RAGUSA.

tettonico bello, ma semplice, del Sammicheli, consistente in un ampio arco centrale sormontato dal leone di San Marco, e in due passaggi laterali di stile dorico. Ai due lati della città vi sono ampi

quais, ma le strade nell'interno sono strette, tanto che non vi è possibile il traffico dei veicoli a ruote.

Tra gli avanzi architettonici, a Zara, si vedono campioni di tutti gli stili che si trovano in Dalmazia. Due belle colonne di stile corinzio una in piazza delle Erbe ed una in piazza San Simeone, ed alcuni frammenti di archi e di tempi, sono lavori

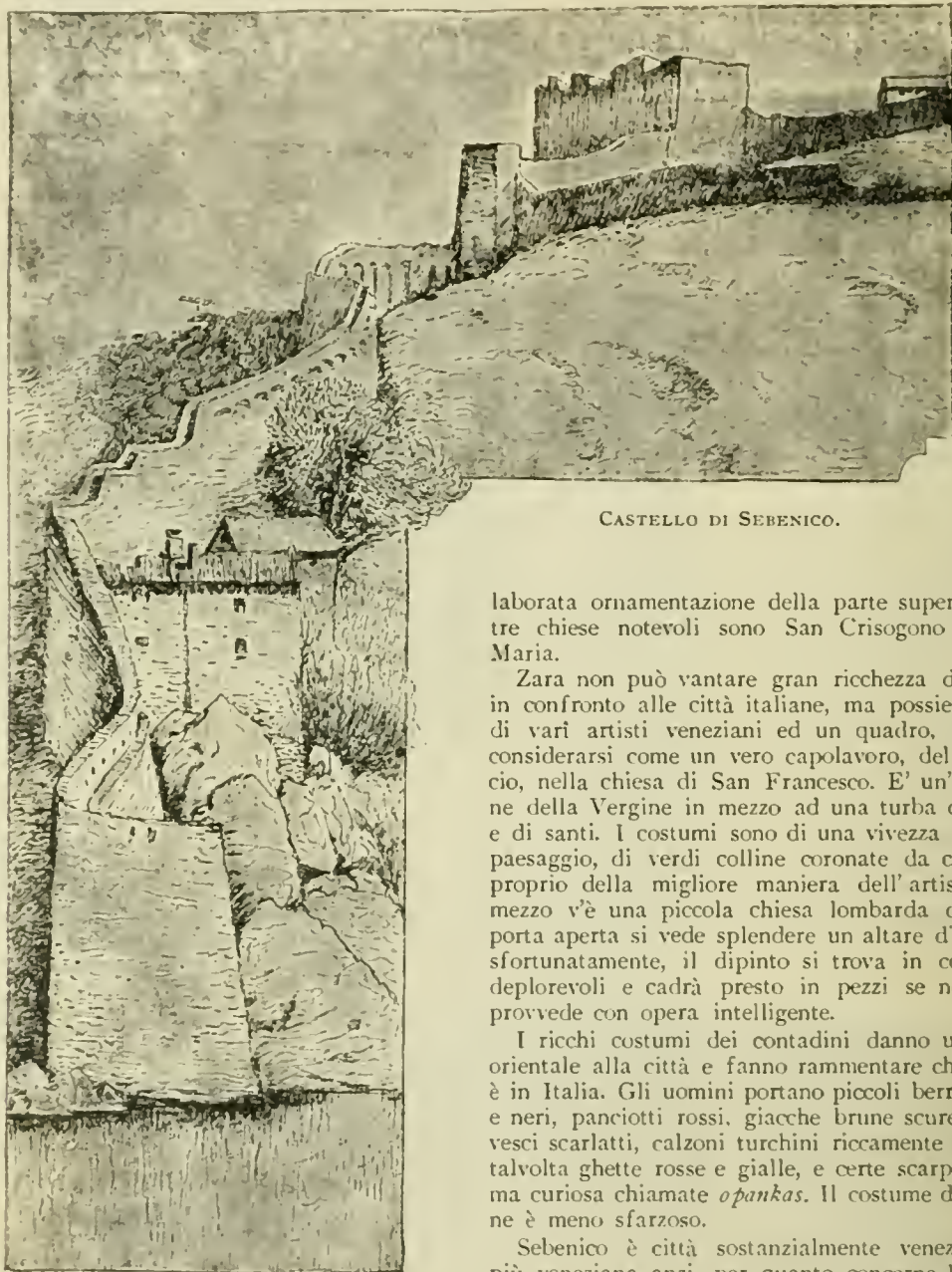


CONVENTO DI SANTA MARIA DELLA PALUDE, PRESSO SPALATO.

romani. La curiosa chiesa rotonda di S. Donato ne ricorda una della bizantina Ravenna. Questa chiesa è uno degli edifici più curiosi di Zara. Costruita nel nono secolo da un certo vescovo Donato ad imitazione della chiesa di San Vitale di Ravenna

teristico del trionfo dello spirito sull'orgoglio temporale.

La facciata del Duomo, con le sue file di piccoli archi, ricorda le chiese di Pisa e di Lucca, e nella sua semplicità fa un contrasto interessante con l'e-



CASTELLO DI SEBENICO.

laborata ornamentazione della parte superiore. Altre chiese notevoli sono San Crisogono e Santa Maria.

Zara non può vantare gran ricchezza di quadri in confronto alle città italiane, ma possiede opere di vari artisti veneziani ed un quadro, che può considerarsi come un vero capolavoro, del Carpaccio, nella chiesa di San Francesco. E' un'assunzione della Vergine in mezzo ad una turba di angeli e di santi. I costumi sono di una vivezza rara e il paesaggio, di verdi colline coronate da castelli, è proprio della migliore maniera dell'artista. Nel mezzo v'è una piccola chiesa lombarda dalla cui porta aperta si vede splendere un altare d'oro. Ma, sfortunatamente, il dipinto si trova in condizioni deplorabili e cadrà presto in pezzi se non vi si provvede con opera intelligente.

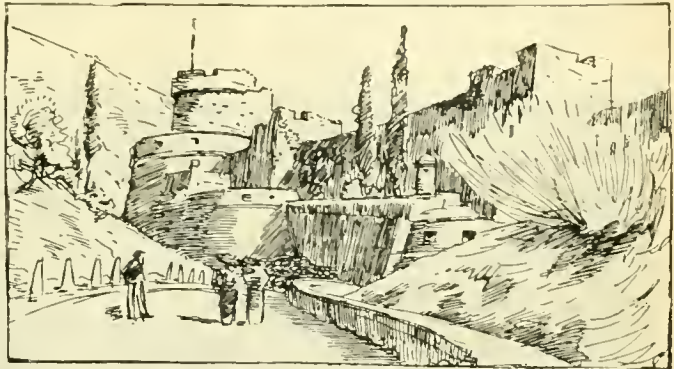
I ricchi costumi dei contadini danno una tinta orientale alla città e fanno rammentare che non si è in Italia. Gli uomini portano piccoli berretti rossi e neri, panciotti rossi, giacche brune scure con rovesci scarlatti, calzoni turchini riccamente ricamati, talvolta ghettoni rossi e gialli, e certe scarpe di forma curiosa chiamate *opankas*. Il costume delle donne è meno sfarzoso.

Sebenico è città sostanzialmente veneziana, la più veneziana anzi, per quanto concerne l'architettura, di tutta la Dalmazia. E' situata su un ripido colle che guarda su una baia rocciosa, ed ha vicino un castello veneziano. A nord, la baia penetra ancora più ad dentro nella terra, formando una specie di fjord alimentato dal fiume Kerka. Il colle su cui è costruita la città ha sulla sua cima uno splendido castello medievale, le cui mura striscia-

e della cattedrale di Aix-la-Chapelle, ora è stata convertita in un museo. Facendosi degli scavi sotterranei, si scoprì che non solo erano rimasti nelle mura frammenti romani, ma che belle colonne romane erano state tagliate in sezioni e messe per il lungo come fondamenta della chiesa cristiana, col rude lavoro del primo Medio Evo. Esempio carat-

no giù sino al mare. Dietro, vi sono due altri castelli di data posteriore. Tutti e tre sono conosciuti col nome di Castelli del Barone, nome dovuto al ricordo del barone Degenfeld, che nel 1647 li difese vittoriosamente contro i Turchi. L'edificio principale di Sebenico è la cattedrale, uno dei più perfetti esempî esistenti dell'architettura del Rinascimento. La semplicità del piano, la grande altezza delle vòlte, e l'elevazione del coro producono un'impressione straordinaria di vastità e di grandiosità. Questa chiesa ha anche la specialità di essere una delle più grandi d'Europa, in cui non sia stato, a detta del signor Graham Jackson, impiegato nè legname, nè mattoni. Tutto è di pietra, o di marmo, o di metallo. Il soffitto è di pietra, senza travi; ed anche gli stalli del magnifico coro son tutti di marmo. La costruzione intera è piena di bellissimi dettagli, balaustre di marmo, basso-

rilievi in pietra, gallerie elaborate. Il battistero è un gioiello di scoltura in marmo.



LA TORRE PRESSO RAGUSA.

Non vi sono altre chiese di importanza a Sebenico, ma le strade ripide e tortuose, i bei portoni



PORTA DI TERRAFERMA, ZARA.

veneziani, carichi di emblemi araldici elaborati, le mura della città, le torri massicce costituiscono un insieme affascinante. Dal buio cortile di un palazzo mezzo rovinato, si esce talora su un giardino pieno di sole, che dà sulla baia azzurra, su cui si cullano le pittoresche barche dei pescatori, qualche

lazzo, per sè stesso, è un po' una delusione. La costruzione è pesante e tutta cadente, e mentre tante piccole case hanno empito gli interstizi delle colonnate e dei portici, i pochi spazi aperti sono ingombri di impalcature, perchè alcune parti si stanno restaurando. Ma dal punto di vista archeologico ed

architettonico, il palazzo è estremamente interessante. Esso è il campione più completo che esista dell'architettura domestica romana.

I dintorni di Spalato offrono molte escursioni piacevoli; bellissima tra tutte la gita a Traù per la Riviera dei Sette Castelli, una delle parti più fertili della costa dalmata. I contadini croati costituiscono una curiosa caratteristica della regione. Si vedono uomini nel loro gaio costume nazionale a cavallo su minuscoli asinelli, andare attorno portandosi dietro ciascuno un agnellino. Pare che quei contadini rechino con sè gli agnelli



SUL QUAI, SPALATO.

pesante vapore del Lloyd, qualche graziosa corvetta austriaca.

Sebenico è un buon punto di partenza per una spedizione nell'interno della Dalmazia, poichè di lì parte la ferrovia per Knin. Quest'ultima è una curiosa cittaduzza di carattere prettamente sloveno, posta sulle rive della Kerka, protetta da un grande castello costruito dai Veneziani come baluardo contro le invasioni turche. Esso fu scena di molti combattimenti fra Cristiani e Musulmani. La vista è molto diversa da quella della costa; poichè mentre questa è nuda e rocciosa, attorno a Knin ed a Drnis vi sono fertili pianure bene irrigate e colline coperte di alberi. Da Knin partono strade per tutti i punti della Dalmazia, e verso la Bosnia.

Da Sebenico, per un canale tra la terraferma e le isole, si va a Spalato. L'antica Aspalatum è la più grande e la più fiorente tra le città della Dalmazia; ma il principale interesse per il viaggiatore sta nelle rovine del famoso palazzo di Diocleziano. Un tempo l'intera città era contenuta entro le quattro mura dell'edificio, ma poi si è allargata oltre quei confini. Ma dal punto di vista estetico, il pa-

per compagnia, e li tengono anche la notte nelle loro stanze.

«Da Spalato — racconta l'autore — andammo a Ragusa di notte. Ragusa è, nell'insieme, la più attracente città della Dalmazia. La sua posizione è impareggiabile, la vegetazione lussuriosa, le strade larghe e belle. Ci vorrebbe un volume a descrivere le infinite bellezze di Ragusa, della sua storia meravigliosa, della sua arte, della sua coltura, del graziosissimo palazzo del Rettore, della Sponza, dello splendido giro delle sue mura».

Ma tutta, del resto, la Dalmazia è interessante e degna di essere visitata per le sue grandi bellezze, per le memorie che vivono nei suoi monumenti, per l'arte che regna nelle città, per la curiosità della vita e dei costumi dei contadini, per tanti altri rispetti. Un viaggio in Italia dovrebbe essere dagli stranieri completato da un viaggio in Dalmazia, ma primi i turisti italiani dovrebbero conoscere il paese vicino.

## Monete false

E' opinione generale che la fabbricazione delle monete false richieda un materiale meccanico grande e complicato. E questa idea è nata dal fatto che nei sequestri operati spesso dalle autorità si sono trovati molte volte impianti macchinosi. Ma in questi casi, i falsificatori di monete erano gente inesperta, nuova al mestiere.

Ad una mano pratica, un grande impianto non è necessario. Pochi buoni strumenti, ma sopra tutto una buona conoscenza di essi: ecco quanto occorre. Un grande impianto non solo è ingombrante, perchè occupa molto spazio prezioso, ma è anche dannoso in quanto che può facilmente dare luogo a sospetti. Questo è un lato buono della *professione*. Ma v'è d'altra parte un inconveniente serio; la necessità di complici. Il ladro, il falsificatore, il malvivente possono operare ciascuno per conto proprio senza necessità di complici; ma il fabbricatore di monete false ha bisogno di almeno due persone che lo assistano nella sua industria, l'agente che riceve le monete che è, in certo modo, l'impresario, e lo *smasher*, che passa le monete stesse nelle tasche del buon pubblico.

L'articolo che riassumiamo, comparso nel *Royal Magazine*, è stato scritto da un falsario di professione,



LA MONETA AUTENTICA PREMUTA SUL VETRO.



LE FASI DELLA MONETA FALSA.

che ha consentito a lasciarsi fotografare, ma ha voluto, per una ragione facile a comprendersi, che nelle riproduzioni delle fotografie fosse soppressa la testa.

« Nel fabbricare monete false — dice lo scrittore — mia prima cura era di scegliere la moneta buona da cui dovevo ricavare la forma per la fabbricazione delle altre. Ci voleva una buona moneta, non troppo vecchia nè nuova, vale a dire vecchia di non più di dodici o tredici anni. Adoperando una moneta più vecchia c'è il rischio che sia logora; adoperandone una più nuova, si corre rischio di destar sospetto. Scelta la mone-



LA MONETA SULLA LASTRA.

ta, la ripulivo dal grasso e dalla polvere, la strofinavo con polvere d'argento, e la tenevo per qualche tempo sotto una corrente d'acqua fredda, poi l'asciugavo e la coprivo perchè non si sporcasse di nuovo.

«Ciò fatto, prendevo una lastra di vetro assolutamente piana e levigata, e, pulitala bene, la coprivo di una strato sottile di sego, su cui premevo la moneta in maniera che restasse bene aderente, avendo ben cura che essa fosse perfettamente piana sopra la lastra, e non inclinata, chè altrimenti non avrei ottenuto una buona forma. Indi facevo una specie di scatola semicircolare di cartone, destinata a ricevere la pasta per la forma, ed appoggiavo questa scatola sul vetro, attorno alla moneta, fermandola in quella posizione con un poco di pasta che ponevo in giro. Fissate così la moneta e il recipiente, versavo nell'interno di questo l'impasto che doveva ricevere l'impronta, usando ogni attenzione perchè la moneta fosse ben coperta e non vi fossero bolle. Di questo mi accertavo sollevando la lastra di vetro sopra il mio capo e guardandola dal sotto in su.

«In questa guisa dunque, mediante la pasta che si trovava sopra la moneta, io ottenevo la forma di una faccia della moneta stessa (l'altra faccia si trovava contro il vetro). Fatto asciugare il tutto, toglievo la scatola di cartone, e poi, facendo sciogliere il sego posto sulla lastra di vetro, staccavo anche la forma e con essa la moneta. Asciugata nuovamente la forma al fuoco, la mettevo con la superficie piana (quella che prima ade-

riva al vetro e su cui era incrostata la moneta) in aria, la circondavo di una nuova scatola di cartone, ed entro questa versavo altra pasta per prendere la forma della seconda faccia della moneta. Asciugavo ancora il tutto, e, separate le due metà della forma, che portavano ciascuna l'impronta di una faccia della moneta, staccavo la moneta stessa con somma cura, s'intende, perchè la forma non si guastasse, e poi, sulle due superfici piane della forma, scavavo un canale angolare verso il centro, canale per cui dovevo versare il materiale nel luogo ove prima si trovava la moneta buona ed ove doveva formarsi la moneta falsa. Ancora una volta, avanti di procedere alla operazione finale, asciugavo al fuoco l'impasto, e così, preparata perfettamente la forma, comincio la fabbricazione della nuova moneta.

«Le monete false si fanno con stagno e piombo vecchio, messi a fondere in un vaso di maiolica. Legate strettamente insieme le due metà della forma, versavo entro il canale angolare a forma di V il metallo liquido; indi, fattolo sfreddare, aprivo la forma, traevo fuori la moneta falsa, e la pulivo accuratamente. Il metallo si taglia con grande



L'IMPASTO.



facilità: si toglie via con le forbici il materiale che resta sull'orlo della moneta, e poi con una lima si completa l'opera. Poche monete inglesi por-

essere mai falsificata alla perfezione: ed uno che abbia pratica capisce subito se una moneta è buona o falsa semplicemente guardando la costa che è la parte più difficile da imitare.

Anzi non occorre nemmeno molta pratica, perchè effettivamente il riconoscere una moneta falsa dalla costa è cosa estremamente facile. Una imitazione perfetta di quella parte non è possibile, e mettendo a confronto una moneta falsa con una buona, si riscontra subito la diversità. Quando poi, come si è detto, si voglia falsificare una moneta che abbia in giro qualche iscrizione (come per esempio la lira italiana sulla cui costa sono scritte tre volte le lettere FERT) si trova una quasi assoluta impossibilità, o, se pure si arriva a qualche risultato, questo non può essere che pessimo.

Per questa ragione appunto una delle monete inglesi più difficili da falsificare è la moneta da cinque scellini.

(Dal *Royal Magazine*).



IL PERFEZIONAMENTO DELLA FORMA.

tano qualche iscrizione sulla costa, e questa, per i falsificatori inglesi, è una fortuna, perchè il riprodurre tali iscrizioni sarebbe difficilissimo.

«La forma può servire per una ventina di monete; dopo, comincia ad essere troppo consunta per dare buoni risultati.

«A questo punto, però, la moneta ottenuta è quasi nera e si riconoscerebbe subito per falsa. Occorre pulirla per mezzo di un pezzo di sughero, e con un poco di polvere d'argento, che per altro bisogna sporcare alquanto perchè la moneta abbia l'apparenza di essere stata qualche tempo già in circolazione.

«L'agente paga le monete false ad un prezzo abbastanza basso: un pezzo da uno scellino (L. 1.25) è pagato due pence pari a circa quattro soldi. L'industria è dunque meno remunerativa di quanto si creda, dati i rischi e l'abilità che si richiede per arrivare ad un discreto risultato. Una moneta ad ogni modo non può



L'INMISSIONE DEL METALLO.

## Con l'esercito di Menelik

Molti che scrissero di recente sull'Abissinia hanno affermato che il commercio degli schiavi si pratica ancora in quel paese e che molti schiavi sono esportati in Arabia da commercianti che trafficano sulla costa occidentale del Mar Rosso. In realtà, invece, Menelik ha emanato un'energica ordinanza contro il commercio degli schiavi, e chi è sorpreso a praticare tal traffico è severamente punito. I prigionieri di guerra presi nelle lotte con le provincie negre dell'occidente sono bensì fatti schiavi, ma

sini consumano quantità prodigiose. A tutti questi, ed altri simili servigi sono adoperati gli schiavi, i quali, tuttavia, sono ben trattati, e, dopo qualche tempo, considerati come membri della famiglia. I servi abissini non lavorano bene e richiedono alti salari; e siccome di denaro in contanti nel paese ve n'è poco, non si parla per ora di adottarli in modo generale per i servigi domestici.

Eccettuato il caso che si facciano prigionieri di guerra, un Abissino non può procurarsi uno schia-



SCUOIANDO UN LEONE.

gli Abissini non ne fanno commercio e li tengono per conto proprio, per uso domestico, ovvero li adibiscono al servizio militare, cosa che gli schiavi stessi fanno con molto piacere, perchè sono pagati come gli altri soldati.

Questi schiavi sono stati raccolti in tanti battaglioni ed addestrati alla vita militare dal conte della Guibougère, un ufficiale francese che si recò in Abissinia or sono cinque anni, e che ha reso assai utili servigi all'esercito di Menelik.

Tutti gli Abissini, se si eccettuino i più poveri, impiegano gli schiavi per le faccende domestiche e per compiere i duri lavori richiesti dal loro genere di vita. Per esempio, nel paese non vi sono mulini, e quindi tutto il grano deve essere pazientemente macinato sulla pietra. E poi c'è da preparare l'orzo e da macinare il pepe, di cui gli Abis-

vo senza il permesso del Re, che deve essere presentato al governatore del luogo ove l'abitante vive; soltanto dopo tale presentazione l'abitante riceve un certificato che gli permette di prendere lo schiavo. In generale gli schiavi sono ragazzi o ragazze, i primi adibiti ai lavori all'aperto, alla sorveglianza dei cavalli, del bestiame, ecc.; le seconde per i lavori di casa. Sono comperati dai genitori ad un prezzo che si aggira intorno alla cifra di 25 lire nostre. Il compratore non può rivenderli, ma può, se vuole, cederli gratuitamente.

\*\*\*

Continuando le sue spigolature sulla vita abissina (l'autore dell'articolo che riassumiamo ebbe occasione di studiarla durante la campagna compiuta



CAMELLI RAZZIATI.

dagli inglesi e dagli Abissini contro il Mad Mulah) il capitano Cobold parla delle caccie che ebbe occasione di fare durante una quindicina di giorni. In questo periodo di tempo, uccise ventun leoni, e numerose antilopi, gazzelle, più dodici leopardi ed un rinoceronte, senza contare la preda minuscola.

Gli Abissini sono specialmente occupati la mattina, prima di colazione, quando non fa molto caldo. Allora si trattano tutti gli affari. Raramente si attende a qualche occupazione seria nel pomeriggio, che generalmente si passa dormendo dopo un lauto pasto, poichè gli Abissini sono mangiatori formi-



L'ESERCITO IN MARCIA.

dabili. Del resto, in realtà, i sudditi di Menelik non sono per natura lavoratori, anzi non fanno quasi mai niente. Per la grande maggioranza sono o preti o soldati; pochissimi si dedicano al com-

Durate le sue operazioni contro il Mad Mullah, l'esercito abissino devastò quasi tutto il paese che attraversò. Una delle fotografie mostra l'esercito in marcia, e dà un'idea straordinaria dell'ordine o



PECORE RAZZIATE.

mercio. E con loro è assai difficile trattare, perchè son gente che porta per le lunghe, e, parlando di affari, secondo l'uso orientale, si occupano di dire

meglio del disordine delle truppe. La fanteria è mescolata alla cavalleria; di servizio di perlustrazione non v'ha il più lontano accenno: ognuno cam-



LA RESTITUZIONE DEI BENI RUBATI.

più quello che credono possa far piacere a chi li ascolta che la verità. Ed hanno per giunta una grande avversione a dire sì o no: lasciano passare settimane e mesi prima di prendere un impegno.

mina dove vuole e come vuole, non dimenticando però mai di razzare quando l'occasione si presenta. L'esercito preda sempre quanto può, senza far distinzione tra amici e nemici, tanto che in certe

occasioni diviene necessario raccogliere tutto il bestiame rubato a villaggi amici all'imperatore, per

restituirlo ai legittimi proprietari. Una delle fotografie qui riprodotte rappresenta appunto questa funzione riparatrice.

Come gli Abissini sappiano rubare, ampiamente si vede da altre due figure. Nella prima si scorgono due grandi greggi presi al Mad Mullah, greggi di ottimi cammelli, bellissimi e robusti.

Nell'altra si vede un gregge di pecore prese qua e là agli avamposti nemici. Siccome non esiste uno speciale servizio di rifornimento nell'esercito abissino, queste razzie fanno molto comodo.

Ogni suddito di Menelik che non sia prete ha l'ambizione di possedere un fucile, ambizione che i trafficanti europei si incaricano di secondare. Questi fucili sono sparati con la massima facilità, e siccome non si usano laggiù le cartucce senza proiettile, i *feux de joie* sono sempre pericolosi e danno spesso luogo a disgrazie. L'articolista riferisce che una volta in una festa un povero disgraziato fu colpito da una fucilata e stramazza a terra. Subito gli si avvicinò un altro, che gli tirò un'altra fucilata al capo. Pare che si faccia così per accertarsi che il disgraziato sia proprio morto e che non soffra!



LA ZEBRA DONATA DA MENELIK AD EDOARDO VII.

(Dal *Wide World Magazine*).

## Santi e pirati a Montecristo

Carlo Paladini, di cui la *Lettura* pubblicò tempo addietro un articolo sull'*Isola del Re*, scrive intorno alla storia dello scoglio famoso molte cose interessanti, che riassumiamo per i nostri lettori dalla *Rivista d'Italia* di giugno.

La storia di Montecristo si confonde con quella di San Mamiliano e dei suoi seguaci. Il santo fiorì verso la metà del V secolo, e fu arcivescovo di Palermo. Espulso dalla sua sede dai Vandali, e imprigionato, fu condotto a Cartagine; di là si rifugiò in Sardegna e in vicinanza di Cagliari visse da eremita. Venuto in fama coi suoi seguaci, per sottrarsi alle dimostrazioni dei troppo zelanti fedeli, pregò alcuni marinai che lo conducessero all'isoletta di Monte Giove, ma fu lasciato all'Elba. Altri marinai di Barberia ricusarono anch'essi di trasportarlo e lo derisero; ma, levatasi una tempesta, e sospettando che ciò avvenisse per volontà divina, in castigo dei loro scherni, essi tornarono all'Elba e trasportarono gli eremiti a Monte Giove, diventato, da allora, Montecristo. Narra la leggenda che, stabilendosi lì, San Mamiliano strozzò un mostruoso e orribile serpente che divorava in un solo boccone quanti approdavano nei suoi domini: dalla tana del mostro esce anche oggi una sorgente di acqua putrida e nera, che i marinai e i cacciatori sostengono sia maledetta e velenosa.

Qualche tempo dopo, San Mamiliano tornò al-

l'Elba e i suoi compagni al Giglio. Sentendo avvicinarsi il suo ultimo giorno, l'eremita volle andare a Roma per visitarvi le tombe degli Apostoli; ma non poté compiere il suo desiderio. Fu trasportato invece all'isola del Giglio, e lì disse al popolo radunato che, vedendo una colonna di fuoco alzarsi su Montecristo, andassero subito là, perchè quello era segno che egli stava per morire. Vistosì infatti il fuoco il 19 settembre, i Gigliesi volarono a Montecristo per prendervi il corpo del santo e portarselo nella loro isola. Ma gli abitanti di Montecristo si opposero, e ne nacque una zuffa tremenda durante la quale la salma, sbattuta e tirata di qua e di là, ebbe strappato un braccio che rimase a Montecristo, mentre i Gigliesi scappavano in fretta involando il resto del corpo. Infante, Eustochio e Gboldeo, compagni di Mamiliano, furono poi sepolti accanto a lui. Dice la leggenda che nel 1111 un prete fiorentino, avendo rapito quei corpi per portarli a Firenze, entrata la nave a Bocca d'Arno e arrivata al monastero di San Matteo di Pisa, si fermò a un tratto, nè fu possibile farla avanzare. Fu interpretato che in quella chiesa volevano quei corpi esser sepolti, e così fu fatto.

La Grotta del Santo è una caverna naturale, molto grande, dove è fama che il pio vescovo recitasse le sue orazioni. Vi si recò Napoleone, ideando dalla più alta cima della granitica scogliera il

noto, arlito disegno di rigenerazione e redenzione maremmana. Nel gennaio e nel febbraio del 1870 andò ad abitare la Grotta Davide Lazzaretti, in cerca di nuove ispirazioni riguardanti la grande missione che credeva dover compiere sulla terra. Vi stette 40 giorni, vivendo di poco pane secco, in orazione, e scrivendo molti versi nei quali apparisce il suo originale radicalismo religioso e politico. Tornato fra i suoi compaesani e correligionari con una più fulgida aureola d'ispirato, raccontò che nella Grotta di San Mamiliano aveva udito le parole di Dio dalla stessa sua bocca, parole « declamate lentamente e sillabate come in tono musicale... tra il fragore del turbine... e lo scrollo terribile di tutta l'isola ».

\* \* \*

Molte leggende corrono intorno alle geste dei pirati a Montecristo.

Una di esse narra che una banda degli ultimi corsari di Tunisia, per sottrarsi al castigo del boia, si rifugiò nell'isoletta. Il capo dei pirati era un certo Martino, un gigante torvo, feroce e tutto pieno di cicatrici; a forza di rapine e di delitti aveva gettato lo spavento in tutto l'arcipelago toscano. Una notte passò da Montecristo una paranza comandata da un uomo che aveva per ciurma i propri quattro figlioli, e carica di una somma di 200 mila lire. Ad un fischio, la feluca barbaresca, che stava nascosta in una strettissima gola dell'isola, piombò sulla barca: il padre e i due figli maggiori caddero crivellati di ferite; gli altri due furono condotti a Montecristo, incatenati sopra uno scoglio e lasciati morire di fame e di spavento. Forse da questa storia pietosa deriva il nome di una insenatura di Montecristo, chiamata Cala Gemelli. Nè la storia è tutta leggendaria. Il fatto vero andò così: nel 1849 una tartana, *Nostra Signora delle Vigne*, partì da Genova per Livorno, con un carico di caffè, zucchero, paste, manifatture, ecc., del valore di 60 mila lire. Aggredita nel golfo della Spezia da otto ladroni, l'equipaggio fu trucidato, tranne due fanciulli che furono trasportati, con la tartana, a Montecristo. Scaricata dalle merci, questa fu affondata, e anche oggi, quando il mare è, per la grande tranquillità, trasparente, si vede la sua carcassa: 40 anni dopo il marchese Ginori ne pescò una magnifica antenna. Depredato e affondato il bastimento, i ladroni, commisero un'infamia raccapricciante: segarono la gola ai due fanciulli e attaccati due sraglioni di granito ai cadaverini, li buttarono in mare. Cinque degli assassini sbarcarono a Piombino, in cerca di compratori della merce predata, altri tre rimasero nell'isola a custodirla. Ma un pescatore, costeggiando Montecristo, sospettò che lì appunto si nascondessero i ladroni di *Nostra Signora delle Vigne*, della cui scomparsa tutti parlavano a Livorno, e denunciò i sospetti al Governo toscano, il quale spedì tosto nell'isola un

vaporino da guerra, il *Giglio*, con una compagnia di bersaglieri agli ordini del capitano Mantellini. Furono presi i tre ladri, e poco dopo anche gli altri cinque che percorrevano la Maremma, e tutti furono giustiziati.

Un'altra leggenda narra di uno strano fantasma che abita Montecristo ed è condannato a vegliare immobile tutta la notte. Questo fantasma, vestito di bianco, si chiama il *Frate di Montecristo*, e oggi gli Elbani raffigurano la sua statua in un bel masso di granito bianco che si stacca dal monte disegnandosi nell'azzurro del cielo. Anche questa leggenda ha il suo nocciolo di verità. Nel 1839 due eremiti di nazionalità straniera ottennero dal Governo il permesso di abitare Montecristo. Questuarono ferri, attrezzi e denaro all'Elba, per costruirsi un tugurio e coltivare la terra; ma, venuti in discordia, uno di essi si stabilì in una cappella dell'antica chiesa di San Mamiliano, e l'altro restò nella Grotta in riva al mare. Uno era umile, paziente, religioso; l'altro tutto il contrario. Il primo, minacciato nella vita, trovò uno scampo all'Elba; l'altro fu sfrattato per ordine del Governo toscano. Il fraterno buono dicono che fosse nobile, e a Campo dell'Elba, dove morì, lo chiamavano *Il Conte*; pare certo che discendesse da una famiglia di conti austriaci molto facoltosa.

A Campo dell'Elba morì anche un altro frate molto ricco che visse molti anni nel convento di Montecristo. Si chiamava padre Silvestro, e portava sempre seco, a tavola, a letto, dovunque, il teschio di un suo compagno. Morendo, volle che questo teschio gli fosse posto sul petto e venire sepolto insieme con la sua salma. Fece costruire, a Campo, una chiesa eguale a quella di Montecristo, con proprie spese; scrisse in tedesco memorie mistiche, visioni e conversazioni ascetiche: mezza dozzina di grossi libri. Qui finisce la cronaca; ma la fantasia popolare aggiunge che una sera arrivò a Montecristo una barchetta misteriosa, dalla quale scese un giovane biondo e ventenne. Salito al convento, manifestò al Padre Guardiano il grande segreto che lo determinava a ritirarsi in quell'eremo; ma il segreto rimase sepolto per sempre fra le mura claustrali.

Un'altra leggenda è quella del corvo di una grandezza straordinaria che vive da moltissimi anni nell'isola e vi si aggira gracchiando sinistramente. Prima aveva una compagna che gli fu uccisa da un cacciatore; e da allora in poi non ha voluto più riprendere una moglie legittima. Però ogni anno, nella stagione degli amori, va in Corsica, e al ritorno conduce a Montecristo una sposa d'occasione, con la quale vive da buon padre di famiglia finchè sono nati i piccini; ma, appena ai corvetti spuntano le penne maestre, egli riconduce in Corsica moglie e figli, e se ne ritorna solo. I marinai, sentimentali e poeti, dicono che faccia così per un riguardo alla prima moglie defunta.

GIUSEPPE GIACOSA, *Direttore*.

# ANEMIA - CLOROSI

E TUTTE LE MALATTIE DIPENDENTI DA IMPOVERIMENTO DEL SANGUE  
si curano e si guariscono col

## FERRO PAGLIARI

*IL PIU' ECONOMICO DEI FERRUGINOSI*

L. 1 la bottiglia in tutte le farmacie

---

## SCIROPPO PAGLIARI

*il migliore dei depurativi e rinfrescativi del sangue*

*ottimo per la CURA PRIMAVERILE*

liquido L. 1.40 la bottiglia — in pillole L. 1.50 la scatola  
franco in tutta Italia.

---

## Biogenol Pagliari

A BASE DI SUCCHI ORGANICI (metodo BROWN-SEQUARD)  
RIGENERATORE DELL'ENERGIA FISICA E MENTALE

PER USO INTERNO E PER USO ESTERNO

L. 5 la bottiglia. — Per posta aumento di cent. 60 da 1 a 4 bottiglie

---

## PASTIGLIE PANERAJ

il migliore dei rimedi contro LA TOSSE

---

## ESTRATTO PANERAJ

DI CATRAME PURIFICATO

efficacissimo nelle forme catarrali

Opuscoli gratis richiesti ai soli produttori

Dott. ENRICO LANSEL & C. succ. di C. PANERAJ - Livorno

# ADDIO, NIKOLA!...

Romanzo di GUY BOOTHBY

autore del *Dottor Nikola*, della *Verga della Sapienza*, ecc.

(Continuazione, vedi numero precedente).

L'indomani, in tutto il giorno, non vedemmo don Josè che di sfuggita all'ufficio postale. Il giorno di poi, ci accompagnò in una gita a Chioggia, e dopo si tratteneva a pranzo con noi. Benchè sapessi che Glenbarth continua a detestarlo, la sua ostilità era così velata da non esser quasi visibile. Sul tardi della sera mi venne portata una lettera. Al primo sguardo sull'indirizzo capii che era di Nikola. Essa diceva:

« Mio caro Hatteras,

« Ricordandomi del desiderio del vostro amico, Don Martinos, di visitare il mio palazzo, gli scrissi di venire da me a pranzo domani sera. Se voi ed il Duca vorrete procurarmi il piacere della vostra compagnia, non ho bisogno di dirvi quanto sarei lieto.

« Il vostro sincero amico.

« NICOLA ».

— Non avete ancora ricevuto la sua lettera, non è vero? — domandai a Don Josè. — Ebbene, che ne dite?

— Dico che accetto ben volentieri — rispose senz'altro — a condizione però che voi mi accompagniate.

— Non avete nessuna obiezione in proposito, Duca? — dissi, rivolgendomi a Glenbarth.

Capii subito che la cosa non gli andava molto a genio, ma egli non poteva rifiutare.

— Sarò felicissimo — rispose.

Per la prima volta, in vita sua, egli diceva liberatamente quello che non pensava.

## CAPITOLO VII.

— Spero bene che non andrete a pranzo dal dottor Nikola, in quella strana casa? — mi disse mia moglie quando fummo soli. — Dopo quanto ce ne raccontò il Duca, sarebbe proprio un'assurdità l'andarvi.

— Bimba mia, non vedrei la ragione di rifiutare il suo invito. Non sarò io il primo che pranza in quella casa, e non credo neppure di essere l'ultimo. Che volete che mi succeda? Credete voi che siamo ritornati ai tempi dei Borgia e che Nikola ci voglia avvelenare? No, no, invece io mi riprometto una piacevolissima serata istruttiva.

— Sì, mentre noi, qui a casa sola, ci tormenteremo pensando a voi! Non mi sorprenderebbe punto se a metà pranzo la volta si sprofondasse e vi precipitasse nel sotterraneo sottostante, e se Nikola, per mezzo della sua chimica, mettesse nelle pitance qualche cosa per addormentarvi per tre mesi, o che si valesse di voi per qualche altro

esperimento nell'interesse della sua scienza. Non siete punto gentile, Dick.

— Piccina mia cara, siate ragionevole, vi prego. Non è forse naturale che Nikola, sapendo che Don Josè è da pochi giorni a Venezia, e di più che è nostro amico (avendoci visto insieme), desiderasse di fargli qualche cortesia? Il palazzo Re-vece è uno dei palazzi più interessanti della città: avendo Don Martinos espresso il desiderio di visitarlo, egli lo invitò a pranzo. Nulla di più naturale, mi pare, siamo nel diciannovesimo secolo.

— Che secolo d'Egitto — replicò. — Torno a dirvi quello che vi dissi dianzi: sono dolentissima che ci andiate.

— Io pure ne sono spiacentissimo, credetmelo. Ma come le cose stanno, non posso rifiutare l'invito e lasciar andar soll Don Martinos e il Duca. Che debbo dunque fare? Ditemelo voi.

— Credo meglio che ci andiate — mi rispose triste, triste. — Non so perchè, ho il presentimento che le cose non andranno a finir bene.

E da quel momento non se ne parlò più.

L'indomani mattina, mentre, dopo colazione, stavo fumando con Glenbarth, egli entrò sull'argomento.

— Ma che gli venne in mente, a quell'altro, di invitarci a pranzo. Ieri sera pareva che ciò vi sorridesse. Siete sempre della stessa idea?

— Perchè no? Mia moglie non vede la cosa di buon occhio, io invece sono curioso di vedere Nikola nella sua parte di anfitrione. L'ultima volta che pranzai con lui fu a Porto Said, e non fu un pranzo allegro, ve lo posso assicurare. E poi, sono curioso di vedere che impressione farà la casa del dottor Nikola a Don Martinos.

— Vorrei che si sbarazzasse di lui pure — replicò il mio compagno, — più lo vedo e più mi è odioso.

— E perchè? Che male vi fa?

— Non è per questo, — disse Glenbarth, — la mia antipatia è istintiva, come è istintivo il sentimento di raccapriccio nel vedere un serpente o un pipistrello. Nonostante la sua apparente onestà, non sarei punto sorpreso se mi dicessero che nel passato commise più di un delitto.

— Che sciocchezze! Perchè supporre ciò? Voi foste geloso di lui, fin dal primo momento che lo vedeste, credendo che si mettesse a far la corte a miss Trevor. Non riusciste mai a sormontare questo sentimento, ed è perciò che non lo potete soffrire. Cercate di vincervi, e vedrete che, conoscendolo meglio, modificherete la vostra opinione.

— Questo non sarà mai — egli rispose convinto. E se voi vedeste le cose come le vedo io, non la scereste certamente lady Hatteras...

— Caro Glenbarth, — dissi alzandomi dalla sedia e interrompendolo — voi siete semplicemente tragico e ridicolo, e, come amico vostro, ho il diritto di dirvelo. Se voi preferite di non venire stasera a pranzo, padronissimo, farò le vostre scuse; ma, per carità, non mettetevi a far nascere delle questioni spiacevoli, mentre siamo qui.

— Non ho nessuno di questi desideri! — rispose asciutto. — E per di più, non vi voglio lasciare

**Rifiutate**  
**le Soprascarpe**  
che si rompono subito!



Da 15 anni sempre successo crescente

**Soprascarpe di Comma**  
**MACAZZINI HERMANN**  
MILANO • TORINO

tre mesi, o che si valesse

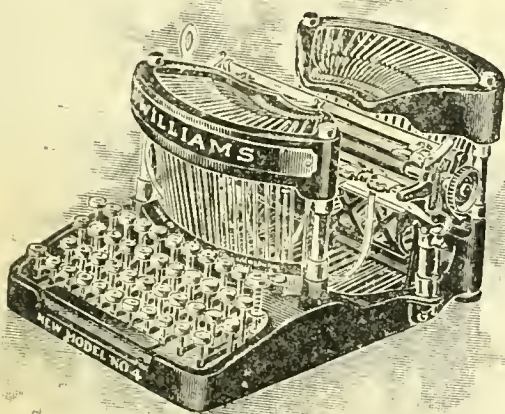


# Scheuerin

il migliore sapone per cucina; chiedetelo ai droghieri e negozianti di generi casalinghi a 20 centesimi il pezzo grande.

Vendita esclusiva all'ingrosso **MAX FRANK** - MILANO.

## MACCHINA PER SCRIVERE " WILLIAMS "



Unica macchina  
di 1° ordine, a scrittura visibile  
e senza nastro

Maneggevole facile - Tastiera Universale

I pregi della macchina  
« **WILLIAMS N. 4** »  
l'hanno fatta preferire  
anche a quelle  
già ritenute le migliori

Chiedere Cataloghi, lista clienti  
e macchine in prova  
agli **Agenti generali**  
ed esclusivi per l'Italia

Ing. G. PONTREMOLI & C. - Milano - Via Dante, 7.

**PELI O LANUGGINE** del viso e del corpo spariscono per sempre col **DEPILENO**, Depilatorio innocuo del Dott. Boerhaave. Flacone con istruzione L. 3 (franco L. 3.50).

**CAPELLI NERI** coll'**ACQUA CELESTE ORIENTALE**, tintura istantanea, che si applica ogni 20 giorni si può dare ai capelli bianchi o grigi o alla barba quella tinta naturale che più si desidera. E' affatto innocua. - Flacone L. 2.50 (franco L. 3.10).

**CALLI** duri, occhi di pernice, ecc. Guarigione pronta e permanente con sole poche applicazioni dell'infallibile Callifugo **CORNALINE**. Flacone con istruzione L. 1 (franco L. 1.30).

Indirizzare lettere, vaglia e cartoline-vaglia unicamente all'

**OFFICINA CHIMICA DELL'AQUILA** MILANO, Via S. Calocero, 25

**SORDITÀ** E MALI D'ORECCHIO si guariscono usando il limento acustico **UDITINA** del dottor W. T. Adair. Boccetta L. 1.75 (franco L. 2). Istruzione gratis.

**SI DIMAGRISCE** in poche settimane prendendo ogni giorno alcune **PILLOLE CONTRO L'OBESITÀ** del dott. Grandwall. Rimedio di sicuro effetto e senza inconvenienti. Oltre distruggere l'adiposo, sono pure indicatissime contro i disturbi digestivi, stitichezza, emorroidi, asma, apoplezia, ecc. **Gratis** opuscolo spiegativo. L. 4.50 la scatola L. 4.75 (franco di porto)

**GRATIS** IL MEDICO DI SÈ STESSO. Consigli pratici ad uso dei sani ed ammalati. - Guida per le famiglie. - 52 pag. illustrate, si spedisce a chiunque dietro invio di semplice carta da visita colle iniziali M. S. S.

## FERNET-BRANCA

del FRATELLI BRANCA di MILANO

I soli che ne posseggono il vero e genuino processo.

AMARO, TONICO, CORROBORANTE  
DIGESTIVO

guardarsi dalle innumerevoli contraffazioni

Stampato completamente colla macchina « Fulgur » NEBIOLO e C. - TORINO - Milano - Genova.

andar solo a pranzo. Scrivete a Nikola che accettando entrambi il suo invito. Quanto al dottor Nikola e a Don Martinos. Dio li benedica! Vorrei che fossero entrambi all'altro capo del mondo.

Scrissi dunque a Nikola che saremmo andati da lui la sera, e non ci pensai più che altro. Dopo poco più d'un'ora, mia moglie venne da me con aria seria.

— Ho paura che Gertrude sia ammalata. Essa andò in camera sua lamentandosi di un gran mal di capo e di un indolenzimento generale di tutta la persona. Io feci quanto seppi, ma se verso un'ora non stava meglio, credo sarà prudente di far chiamare un dottore.

Dopo colazione, continuando essa a sentirsi poco bene, facemmo venire un dottore inglese. Egli dichiarò che non sapeva scoprire nulla nella ragazza, che potesse giustificare quei misteriosi sintomi.

— È di un temperamento eccitabile, la signorina? — mi domandò il dottore quando fummo soli in salotto.

— Affatto, replicai, — direi anzi che è una donna estremamente calma ed equilibratissima.

Mi fece ancora altre due o tre domande, e poi se ne andò, promettendoci di tornare l'indomani.

— Non so proprio davvero come spiegare la cosa — disse mia moglie, quando il dottore fu uscito. — Aveva l'aria di star così bene ieri sera, Gertrude. Ora è là sul letto, e si lamenta di un continuo dolore al capo e dell'indolenzimento alle membra; ha i piedi e le mani di ghiaccio, ed il viso bianco come un foglio di carta.

Nel pomeriggio Miss Trevor volle alzarsi, ma fu obbligata di rimettersi a letto. Il mal di capo era cessato, ma l'estremo indolenzimento durava. Sarebbe stata incapace di reggersi in piedi, così mi disse mia moglie. Non si può immaginare l'effetto di questa notizia sul Duca. Era l'immagine della desolazione, tanto più che non gli era permesso di dar slogo al suo dolore. Egli era ben lontano dall'essere il ragazzo calmo e sereno d'una volta! Un nonnulla lo inquietava, ed alle volte si considerava un grande infelice. Vedendo che a casa non se ne poteva far nulla, lo indussi ad uscire; e quando dopo un'ora appena che eravamo fuori, mi rifiutai di ritornare all'albergo, mi fece capire che ero uno snaturato, che non avevo cuore.

— Sto pensando se ci fosse qualche cosa che potesse far piacere a Miss Trevor, — mi disse mentre attraversavamo la piazza di S. Marco. — Si potrebbe mandargliela a nome vostro.

— Le potreste mandare dei fiori — risposi, — e mandarglieli a nome vostro e non al mio.

— Avete ragione! Alle volte avete ancora delle buone idee!

— Vi ringrazio — risposi umilmente — l'ottenere l'approvazione di Sir Hubert Stanley è una cosa preziosa!

— Finitela con le vostri insulsaggini — rispose — ed entriamo dal fiorato.

Quello che spese in fiori, sarebbe bastato al mio mantenimento in sigari per un mese. Dopo aver pagato e dato ordine che venissero immediatamente mandati all'hôtel Galaghetti, uscimmo dal negozio. Quando fummo fuori, Glenbarth non cessava dal chiedermi se credevo proprio che i fiori le sarebbero stati graditi, o se ella non avrebbe preferito questo o quest'altro oggetto... se il profumo dei fiori non era troppo acuto per la camera d'un ammalato, e mille altre domande di questo genere. Dopo ciò,

si inquietava temendo che il negoziante non avesse eseguito subito i suoi ordini e voleva tornare indietro per accertarsene. A mia giustificazione, devo confessare che mostrai una grandissima pazienza, ricordandomi dei miei sentimenti in simili circostanze. Al ritorno seppimo che l'ammalata stava un tantino meglio; era riuscita a dormire e ciò le aveva giovato. Mia moglie contava di passar la sera con lei, onde potevamo andar via completamente rassicurati sul suo conto.

Alle 6 3/4 andammo a vestirci, e dopo una mezz'ora eravamo in ordine. Nella hall trovammo Don Martinos che stava aspettandoci, elegantemente vestito. Mi strinse cordialmente la mano e s'inclinò a Glenbarth che non aveva accennato ad offrirgliela. Prima di uscire avevo tentato di farmi promettere dal Duca di essere cortese con lui.

— Non vi aspetterete che io lo tratti come un amico, — mi aveva risposto, — ma vi dò la mia parola che lo tratterò con civiltà; non potrete mia pretendere altro da me?

E con questa promessa mi accontentai.

Preso posto nella gondola, partimmo.

— Questa mattina ebbi il piacere di vedere il dottor Nikola — disse Martinos, mentre svoltammo in Rio del Consiglio. — Egli ebbe la cortesia di venire da me.

Rimasi colpito dallo stupore.

— Davvero — risposi, — A che ora venne da voi?

— Alle dieci in punto — rispose Don Martinos — ve lo posso dire con esattezza, perchè in quel momento stavo uscendo, e ci incontrammo nella hall.

Era una cosa singolare, una coincidenza se volete, ma quasi a quella stessa ora Miss Trevor era stata presa da quel misterioso malessere, per cui alle undici e un quarto era stata costretta a salire in camera sua. Naturalmente fra i due fatti non poteva esserci nessun rapporto, ma era una coincidenza di tale natura da darmi campo a riflettere. Pochi minuti dopo, la gondola giungeva agli scalini del palazzo Revece; la porta venne quasi contemporaneamente aperta, ed entrammo in casa. Attraversammo il cortile che era stato rischiarato per l'occasione, e, seguendo l'uomo che ci aveva aperto, salimmo la scala di pietra e giungemmo nel corridoio al primo piano. Benché fosse meno tetro dell'ultima volta che lo avevo visto, sotto la luce fioca e vacillante della lampada di Nikola, aveva un aspetto così sepolcrale che Don José non potè a meno d'esserne impressionato.

— Non avevate torto davvero dicendomi che era una casa solitaria, — mi disse, mentre ci dirigevamo verso la camera del nostro ospite.

In quella la porta si aprì, e Nikola si presentò a noi. Strinse la mano prima al Duca, poi a Don Martinos, e in ultimo a me.

— Siate i benvenuti, prego, entrate. E ci introdusse nella camera già da me descritta. Mi ero immaginato che dovessimo pranzare là, ma mi ero sbagliato. Sulle tavole stavano alla rinfusa delle carte, dei libri e degli apparecchi scientifici, proprio come l'ultima volta che vi ero stato. Glenbarth si sedette vicino alla finestra, ma il suo sguardo era sempre rivolto al tappeto orientale presso al camino. Egli pensava senza dubbio al sotterraneo, e credo che s'augurasse di trovarsi in tutt'altro posto.

Il gatto nero, Apollejon, che stava sonnecchiando su un seggiolone, ci fissò un momentino quasi per assienarsi della nostra identità, poi riprese i suoi sonni. Le finestre erano aperte, me ne ricordo, e la luna spuntava allora dietro le case in faccia. M'ero messo alla finestra per guardare le acque silenziose, quando l'uomo che ci aveva introdotto alzò la portiera alla mia destra, annunciando in italiano al suo padrone che il pranzo era servito.

— Bene, andiamo — disse il nostro ospite. — Vostra Eccellenza avrà la cortesia di aprirci la strada.

Glenbarth accondiscese, e noi tutti lo seguimmo





Una cassa di TANGLEFOOT



Un foglio di TANGLEFOOT

Una scatola di  
TANGLEFOOT



# TANGLEFOOT

il distruttore vero, pratico, assoluto delle mosche. In vendita presso tutti i Droghieri.  
Vendita esclusiva all'ingrosso MAX FRANK - Milano.

Anno X. ISTITUTO AERO-ELETTROTERTAPICO DI TORINO Anno X.

per la cura delle

## MALATTIE DEI POLMONI E DEL CUORE

del Dottor GUIDO SCARPA, specialista

Direttore della Sezione « Malattie di Petto » nel Policlinico Generale di Torino.

Via della Zecca, 37, piano terreno

È l'unico Istituto in Europa per la cura esclusiva e completa delle suddette malattie secondo i più recenti progressi della terapia e la più rigorosa razionalità, cioè con a base la correzione delle lesioni statico-dinamiche degli Apparati Respiratorio e Circolatorio prodotte dalla malattia stessa. E ciò perchè non è attualmente più possibile esercire la specialità della terapia polmonare e cardiaca quando non si possieda quanto è necessario a compensare quel tanto di alterata funzionalità meccanica che, in grado ora più ora meno grave, esiste sempre in ogni malattia di questi organi la cui base di funzione è precipuamente meccanica.

L'Istituto possiede quindi nelle sue 16 sale di cura impianti grandiosi, perfezionatissimi per la Pneumoterapia completa e l'Elettroterapia di tutte queste malattie, cioè Bagno d'aria compressa semplice e medicata ad alta pressione, Apparati pneumatici automatici, Nebulizzazioni medicate, Bagno idro-elettrico e Bagni di acido carbonico (per le malattie del cuore e dei vasi), Correnti ad alta frequenza, Esocardio, ecc., ecc. Cura speciale locale chirurgica (metodo proprio) della tisi polmonare, l'unica razionale ed efficace anche nei processi avanzati, si che 2-3 mesi di cura nei casi gravi, e 4-5 mesi in quelli gravissimi e ritenuti inguaribili, bastano a dare risultati ottimi.

Impianto di straordinaria potenza per la Radioscopia, Radiografia e Stroboscopia del torace a scopo diagnostico, mezzo di importanza straordinaria in tutte le forme polmonari sia iniziali che avanzate, e nelle malattie dell'apparato circolatorio.

Consultazioni tutti i giorni dalle 15 alle 17.

PER GLI OPERAI E LORO FAMIGLIE: Domenica e Giovedì.

Consultazioni (dalle 17 alle 19) e Cure a tariffe di favore ridottissime.

Chiedere opuscolo illustrativo che si spedisce gratis.

Volete digerir bene? ?



## FERRO CHINA BISLERI

RICOSTITUENTE DEL SANGUE

Sono lieto di poter dichiarare — scrive il chiaro prof. L. Vanni della R. Università di Modena — che avendo avuto più volte occasione di sperimentare il FERRO CHINA BISLERI ne constatai i notevolissimi vantaggi come liquore eupeptico e tonico.

F. BISLERI e C. - Milano.

MILANO

finché giunsi in una grandiosa e splendida sala ornata una volta di ricchissimi affreschi, i quali, come il resto della casa, erano andati man mano in rovina. Nel centro della stanza stava una tavola ovale, illuminata da una lampada d'argento, la cui debole luce non arrivava al di là della tavola, il resto della stanza era in piena oscurità. Tre servitori stavano aspettando: di dove fossero sbucati, e come si fossero indotti ad entrare nel palazzo, non me lo seppi spiegare mai. Nikola, come padrone di casa, sedette a capo tavola, avendo a sua destra Glenbarth nella sua qualità di ospite di maggior importanza, e a sinistra Don Martinos, io stavo in fondo in faccia a lui. Da chi fosse stato fatto il pranzo, era pure per me un altro mistero, giacché Nikola ci aveva detto, la prima volta che eravamo stati a trovarlo, che egli non aveva persone di servizio, che quel po' da mangiare occorrente, gli veniva preparato da un vecchio che andava a casa sua una volta al giorno. Ora il pranzo datici quella sera era degno d'uno dei primi chefs d'Europa. Nikola, quantunque non assaggiasse quasi nulla, faceva gli onori di casa regalmente e con una grazia all'altezza della circostanza.

Se mia moglie e Miss Trevor, coi loro anticipati terrori per noi, si fossero trovate presenti, avrebbero senza dubbio creduto di trovarsi nella sala da pranzo di un qualche antico maniero inglese, servite dal vecchio maggiordomo di famiglia, accompagnate a tavola dal vescovo o dal diacono della contea.

Quale differenza tra il Nikola d'adesso e quello dell'ultima volta! Quando lo guardavo mi pareva impossibile ch'egli non fosse stato sempre quell'uomo piacevole di cui non conobbi mai l'eguale.

— Nella vostra qualità di viaggiatore, — disse il dottor Nikola, rivolgendosi a Don Martinos, — voi avete dovuto certamente pranzare in molti diversi paesi e in circostanze più o meno eccezionali e terribili. Raccontateci uno di questi vostri pasti in simili condizioni.

— Il più interessante fu quello che riuscii a fare dopo la presa di Valparaiso — disse Martinos. — Eravamo stati due giorni senza viveri, o quanto meno senza aver mangiato decentemente, quando per mia buona fortuna entrai in una casa dove avevano abbandonato la colazione preparata senza toccarla. Mi pare ancora di vederla. Una delizia, e non meno gradita benché il vecchio birbone che inseguivamo fosse riuscito a fuggire.

— Eravate del partito contrario a Balmaceda, allora? — disse tranquillamente Nikola.

Martinus aspettò qualche po' prima di rispondere.

— Sì, contro Balmaceda, — replicò. — Chissà se quel miserabile sarà realmente morto, e, se è morto che ne sarà del suo denaro?

— Questa è una domanda che si potrebbe fare riguardo a molti, — rispose Glenbarth.

— Vi era negli Stati centrali la Repubblica di...

non rammento il nome.

— Di Equinata — disse Nikola. Non so se vi ricordate della storia.

— Volete dire di quel tale che fece fucilare quei disgraziati ragazzi? — domandai. — Quello stesso di cui mi parlaste l'altra sera?

— Appunto, replicò Nikola. — Ebbene, egli riuscì a fuggire dal paese portando dietro qualche cosa che s'avvicina ai due milioni di dollari. Da quel momento nessuno ne udì più parlare, e mi immagino che sarà così sempre. Dopo tutto, la fortuna ha una gran parte in questo mondo.

— Permettetemi di be-

re al Dio della fortuna — disse Don Martinos, che fu meco così generoso.

— Credo che ci potremmo sottoscrivere tutti, — disse Nikola. — Voi, Sir Richard, non sareste l'uomo fortunato che siete, se il caso non vi avesse salvato dal naufragio facendovi approdare in una isola del Pacifico piuttosto che in un'altra.

— Voi, caro Duca, sareste certamente annegato nella baia di Bournemouth, se il caso non avesse voluto che il vostro amico Hatteras, mattiniere per abitudine, fosse stato in giro sul lago prima della colazione; mentre voi, Don Martinos, molto probabilmente non sareste mio ospite stasera se non fosse...

Lo Spagnuolo lo guardò ansiosamente come se avesse paura di quello che voleva dire.

— Se non fosse successo che cosa — domandò egli.

— Se il Presidente Balmaceda avesse vinto la battaglia — disse con calma il nostro ospite. — E' giusto che beviamo al Dio della fortuna.

Finalmente si giunse alla fine del pranzo. I servitori, versato il vino, uscirono dalla sala. La conversazione correva da un soggetto all'altro finché cadde sulla storia del palazzo in cui eravamo ospiti. Nikola la raccontò a Don Martinos, senza dare ai fatti l'importanza che aveva dato quando aveva narrato a noi la storia della stanza in cui ci aveva ricevuti. Raccontava la cosa a titolo di cronaca, come se non gli fosse di nessun interesse. Avevo però notato che il suo sguardo era più penetrante del solito mentre parlava allo spagnuolo, il quale stava seduto sorseggiandosi il vino, mentre prestava attenzione al racconto del suo ospite. Quando il vino venne portato in giro per l'ultima volta, Nikola fece la proposta di ritornare nel suo studio.

— Non mi pare di sentirmi a casa mia qui in questa stanza, — disse per spiegare la cosa —; difatti non me ne servo mai. Mangio generalmente nella stanza attigua, e lascio andare in rovina il resto della casa, come avrete visto.

Ci alzammo da tavola, ed andammo nella sala dove ci aveva ricevuti. Ci offerse dei sigari, poi preparò egli stesso il caffè su una tavola in un angolo, mentre io aspettavo che succedessero i fatti che sapevo dovevano aver luogo. Dopo averci servito il caffè, si mise a parlare della storia di Venezia, che egli conosceva a fondo, particolarmente la parte riguardante i rapporti della famiglia Bevece con essa. Parlò con calore di quell'ignominiosa Bocca del Leone dove venivano gettate le denunce segrete del Consiglio dei Dieci; quindi passò alla descrizione della tragedia svoltasi nel sotterraneo sottostante, scusandosi con Glenbarth e con me di annoiarci con un secondo racconto. Come l'altra volta, alzò il tappeto e aprì il trabocchetto. Una folata d'aria fredda, suggestiva di terrori indescrivibili, venne a noi.

— Qui, il miserabile affamato morì, udendo i gemiti della donna amata — disse Nikola. — Non vi pare di doverne ancora udire ora i lamenti? Da parte mia credo che essi echeggieranno per tutta l'eternità.

Se fosse stato un attore, quale straordinario tragico sarebbe divenuto!

Noi rimanemmo muti di spavento, mentre egli ritto innanzi a noi ci additava l'abisso. Quanto a Martinos, pareva che tutte le superstizioni dei secoli scorsi si fossero concentrate in lui; fissava su Nikola soggiogato dal suo sguardo.

— Venite — disse finalmente Nikola chiudendo il trabocchetto e rimettendo a posto il tappeto, — finora avete udito la storia della casa. Ora vedrete il resto!

E fissandoci negli occhi fece due o tre segni magnetici nell'aria colle lunghe mani bianche. Il suo sguardo pareva volesse penetrarmi nel cervello. Cercai di sottrarmi a lui, volgendo altrove gli occhi, ma mi fu impossibile, una forza irresistibile mi attraeva a lui. Poco a poco, venni preso da un invincibile senso di sonnolenza; credo perlopiù di



## LE DONNE FRANCESI E LA SCOPERTA DEL DOTTOR VERVIER

In Francia moltosì discorre della recente scoperta fatta dal dottor Vervier, il quale con uno speciale processo noto a lui solo, è riuscito ad estrarre dalle foglie della *Galega Officinalis* un prodotto rigorosamente scientifico a cui ha dato il nome di *Galeghina*, e che combinato con altre preziose erbe toniche, corroboranti ha non solo virtù di **sviluppare e ricostituire il seno**, ma anche di dare rotondità e grazia alle forme mulliebri. Presa in pillole, questa *Galeghina*, oltre sviluppare il seno, colmare i vuoti e far scomparire le spergenze ossee, rinvigorisce e fortifica l'intero organismo; applicata in forma di lozione agisce sulla parte coi medesimi effetti, ed i giornali riferiscono che sia nell'uno come nell'altro caso, furono visti dopo circa un mese i più soddisfacenti risultati. Quindi, le signore e le signorine possono con piena fiducia ricorrere alla *Galeghina* del dottor Vervier, che agisce a meraviglia anche sui temperamenti e le costituzioni più delicate, e non deve essere confusa con altre specialità delle quali si tiene segreta la composizione.



In Italia, il premiato Laboratorio Chimico Farmaceutico per i preparati del dottor Vervier, Milano, via Passarella, 10, spedisce, secondo la richiesta, od un flacone di Pillole, od un flacone di Lozione, con relativa istruzione, verso rimessa anticipata di L. 5.50. Aggiungere L. 0.80 per affrancazione e spedizione di uno o più flaconi nel modo più discreto in cassetta suggellata.

Per la Lozione indicare se si desidera quella **stimolante** per lo sviluppo, o quella **astrigente** per la ricostituzione. In mancanza di indicazione si spedisce quella di doppia azione, **stimolante e astrigente**.

## PIPA MAGICIENNE



di vera radica inglese ormai mondialmente riconosciuta insuperabile per la sua bontà e costruzione intera che isola totalmente la nicotina. Per evitare d'essere mistificati, esigere su ogni pipa la marca **LEONE** e **M. PISETZKY**. Ricercarla presso i Rivenditori oppure spedite L. 3 (Estero L. 3,50) alla fabbrica di pipe

**MAURIZIO PISETZKY**  
Milano - Via Vittoria, 21 - Milano

e la riceverete franco, dritta o curva secondo richiesta.



## LA NUOVISSIMA PIPA LEONE

di radica inglese con sistema isolatore della nicotina è insuperabile.

Inviare L. 2,50, se con bocchino corno brésil L. 3,50, alla fabbrica pipe di **Maurizio Pisetzky**, via Vittoria, 21, Milano, e la riceverete franco; per l'Estero centesimi 35 in più. Ogni pipa ha impresso il nome **M. Pisetzky**.

ROSSE  
**ASININA**  
Garita col  
Sciroppo **NEGRI**

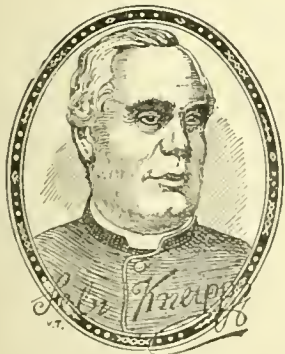
RINOMATISSIMA DITTA  
Per sole L. 15 75 e L. 1975  
e metodo

**MANDOLINO**  
UNIVERSALE  
per Signorine L. 10.50 franco  
Chiedere il CATALOGO gratis  
Ocarine - Corde  
Metodi - Chitarre  
**V. MACCOLINI**  
Via Cesare Correnti, 7 - Milano

**MALATTIE  
NERVOSE  
DI STOMACO  
NEVRASTENIA  
ESAURIMENTI**

Cura radicale coi succhi organici del Laboratorio Sequardiano del **DOTTOR MORETTI**  
MILANO, via Torino N. 21.  
Opuscolo gratis.

# Attente **MADRI!**



L'uso del Caffè Coloniale puro è nocivo alla salute, specialmente per i bambini; il Caffè Coloniale è troppo eccitante ed è causa dei tanti e tanti disturbi — specialmente la grande nervosità — che infastidiscono la vostra vita e pregiudicano la salute dei vostri bambini.

Non è necessario di abolire completamente l'uso del Caffè Coloniale; bisogna correggere le sue qualità nocive; il miglior mezzo per fare ciò è di aggiungere almeno nella proporzione della metà o di un terzo il **Caffè Malto Kneipp**. Il **Caffè Malto Kneipp** ha gusto piacevolissimo; è un forte nutriente, come constatato da tutti i medici. Adoperatelo e potete fare a meno di servirvi dei tanti surrogati che generalmente non fanno altro che colorire il caffè senza togliere le sue qualità nocive.

Se vi preme la salute per voi e per i vostri bambini, non mancate di fare continuamente uso del Caffè Malto; chiedetelo a tutti i droghieri che nessuno ne è sprovvisto.

aver perduto coscienza, giacché non ricordo più nulla fino al momento in cui mi trovai in un luogo che, a prima vista, mi parve sconosciuto. Dopo un po' di tempo mi riconobbi. Era una bella giornata di primavera, una brezzolina veniva dal mare ad incresparsi le acque della laguna. Mi guardai d'intorno. Ero a Venezia, ma non era la Venezia ch'io conoscevo. Stavo con Nikola sugli scalini di una casa pressochè finita di costruire. Era uno splendido edificio, capivo perfettamente come ne fosse orgoglioso il proprietario il quale stava osservandolo dalla sua gondola alla riva opposta. Egli era un bell'uomo alto e robusto, indossava una cappa col cappuccio, portava le scarpe con grosse fibbie, ed un mantello guernito di pelliccia; una lunga catena d'oro gli pendeva dal collo, accanto a lui stava un uomo che io riconobbi tosto per l'architetto della casa; in quel momento il proprietario gli metteva una mano sulla spalla lodandolo del lavoro compiuto. Poi, ad un segnale dato, il gondoliere diede un colpo di remo e la piccola imbarcazione s'avvicinò agli scalini dove stavamo noi due. Mi scostai per lasciar loro il passo. Essi ci passarono accanto, senza farci attenzione.

— Non ci vedono — disse Nikola che era d'accanto a me. — Entriamo a sentire quello che il famoso ammiraglio Francesco Revece pensa del suo palazzo.

Così facemmo ed entrammo nello splendido cortile. Uno scalpellino stava dando gli ultimi tocchi a un fregio di frutta e foglie che correva attorno ad un pozzo in mezzo al cortile. Salimmo la scala che si apriva in fondo al cortile. Numerosi artisti stavano decorando le varie sale dipingendo delle battaglie navali sulle pareti, illustrando alcuni episodi della storia della Repubblica in rapporto col famoso proprietario del palazzo. Egli si intratteneva cogli uni e cogli altri, prodigando elogi, dando consigli, e suggerendo quelle modificazioni che credeva opportune. Visitammo con lui le cucine, le dispense e persino il sotterraneo sotto il livello dell'acqua. Risalimmo quindi in cortile e ci fermammo sul portone di casa, mentre il proprietario salito in gondola si allontanava dalla sua abitazione. Poi la scena cambiò e mi trovai questa volta pure con Nikola, davanti allo stesso palazzo. Era notte, ma non era buio; grandi fiaccole ardevano ai lati della porta ed un centinaio di torcie aiutavano ad illuminare la scena. Tutta l'alta società di Venezia era diretta al palazzo Revece dove aveva luogo la prima delle splendide feste, che si davano per festeggiare le nozze di Francesco del Revece il più famoso capitano di mare della Repubblica, il quale aveva vinto per ben due volte la flotta francese, colla figlia del Duca di Levano. Lo sposo comparativamente giovane ancora, ricco e potente, la sposa figlia unica di una delle prime e più cospicue famiglie di Venezia e per giunta bellissima. La loro nuova casa era quanto poteva esserci di più fastoso coi gusti di allora; non è quindi da meravigliarsi se gl'invitati si affrettassero a corteggiarli.

— Entriamo questa volta pure a dare un'occhiata — disse Nikola.

— Un momento — riposi facendogli fare un passo, mentre stava urtando una bellissima ragazza, scesa allora di gondola e che saliva gli scalini a braccio d'un signore dai cappelli bianchi.

— Non temete — replicò. — Non vi ricordate che siamo degli spiriti, e che essi non sono della nostra presenza?

E così era difatti, giacchè nessuno dava segno

di accorgersi di noi, più di una volta vidi gente avvicinarsi a Nikola e, per quanto paia impossibile, dargli contro e passarli attraverso come se non esistesse.

In questa occasione il grande cortile d'onore era stato sfarzosamente illuminato. Un via vai di figure in leone più belle delle altre salivano e scendevano le scale, mentre dalle stanze in alto giungeva il suono della musica.

— Andiamo su, — disse Nikola, — a godere della festa.

Era davvero uno splendido ricevimento, quale non poteva trovarsi il simile in tutta Venezia. Guardai lo sposo e riconobbi in lui l'uomo che avevo visto lodare l'architetto pel suo talento nel disegnare il suo palazzo. Questa volta egli vestiva con maggiore eleganza, e faceva gli onori di casa colla grazia e la semplicità di un uomo avvezzo a sostenere la dignità del suo nome e della sua posizione. La sposa era una splendida ragazza con un viso pallido e dolce, e degli occhi che non si potevano dimenticare per un pezzo. Essa faceva del suo meglio per apparire felice ai suoi ospiti, ma in cuor mio mi dicevo che non era il caso. Sapendo quanto le preparava l'avvenire, mi immaginavo quale grave dolore l'opprimesse. Attorno a lei stavano i primi cittadini della più altera fra le Repubbliche esistite. Tutti venivano a porcerle i loro omaggi, e chissà quante fra quelle dame invidiavano la sua fortuna!

In questo punto la scena cambiò ed eccoci nella stanza che già conoscevo, cioè in quella stessa abitata da Nikola. Gli affreschi sulle pareti e sul soffitto erano appena asciutti. Revece era in mare di nuovo intento a muover guerra ai Francesi tornati un'altra volta ad attaccare la città. Era verso sera; un raggio di sole dorato illuminava il viso di una donna in piedi, presso una tavola dove stava scrivendo un uomo. Al primo sguardo m'accorsi che era la sposa di Revece. L'uomo era un bellissimo giovane, e quando la guardava sorridendole, l'amore brillava ne' suoi occhi. Non fu necessario che Nikola mi informasse che egli era Andrea Ronopelli, l'artista che aveva dipinto quella sala.

— Sei tu sicuro che tutto andrà bene, amor mio? — domandò la donna, mentre gli posava la mano sulla spalla. — Ricordati che l'aspetta la morte chi muove una falsa accusa ad un cittadino della Repubblica, tanto più poi trattandosi del famoso Revece.

— Lo so, lo so, — rispose l'uomo. — Non devi aver paura, amore mio caro. Lo scritto non è sospetto, e lo getterò io stesso nella Bocca del Leone.

Sparsa un po' di sabbia sulla lettera scritta e quando fu asciutta la ripiegò e se la mise in seno; poi, abbracciata l'amante, se ne andò. Tutto ciò era così vivo, che avrei giurato ch'egli mi vedesse mentre stavo osservandolo.

— Non perdetevi tempo — gli disse ella salutandolo: — non avrò pace finchè non siate ritornato.

Mentre usciva, la scena cambiò un'altra volta.

Un vento freddo soffiava dalla laguna; un temporale stava preparandosi. Un uomo lacero, dallo sguardo stravolto, e coll'aria d'un miserabile, stava sugli scalini d'una porta laterale del palazzo. In quel momento un vecchio servitore venne ad aprirgli intimandogli di tornare indietro. Allora lo sconosemo gli sussurro all'orecchio alcune parole, per cui capì che egli era il suo padre che credeva caduto prigioniero nelle mani dei Francesi, ed oltremodo sorpreso lo condusse in casa. Sapendo quanto l'aspettava, ebbi per lui un vivo sentimento di pietà. Quando il servitore lo ebbe informato di quanto succedeva fra sua moglie ed il pittore, lo accompagnò in un'ala appartata del palazzo dove decise di rimaner nascosto per qualche giorno, per impraticarsi di tutti i passaggi segreti del palazzo, per potere in questo modo assicurarsi del sospetto. Sua moglie gli era infedele, e l'uomo che aveva macchiato il suo onore era quello stesso che egli aveva benedetto. Mi pareva di andare con lui di soppiatto lungo gli stretti passaggi dietro alle pareti coperte di arazzi, spiando attraverso mio



# Libreria Editrice Nazionale

SUCCESSA A C. ALIPRANDI, EDITORE  
MILANO — Via Durini, 34 — MILANO

## Recentissime pubblicazioni raccomandate

- EMILIO DE MARCHI: **Col fuoco non si scherza**, romanzo, con prefazione di GAETANO NEGRI e ritratto del compianto autore. — Seconda edizione. Elegante volume di 350 pagine . . . . . L. 3,50
- EMILIO DE MARCHI: **L'età preziosa. Precetti ed esempi offerti ai giovanetti**. — Settima edizione economica . . . . . » 2,—
- RODOLFO LOTHAR: **Il nuovo Messia**, ed altre novelle. Volume illustrato con ritratto del Lothar (autore di *Arlecchino Re*) . . . . . » 1,—
- RODOLFO LOTHAR: **Il Cavaliere, la Morte e il Diavolo**, commedia in un atto con prefazione di GUIDO MENASCI . . . . . » 1,—
- PAOLA BARONCHELLI GROSSON (Donna Paola): **Le confessioni d'una figlia del secolo**, romanzo. Elegante volume di 350 pagine, illustrato da A. Terzi e col ritratto della protagonista. Settimo migliaio. Non è consigliabile alle signorine . . . . . » 2,—
- ANTONIO FOGAZZARO: **Minime, Studi, Discorsi e Nuove Liriche**, ricco volume di oltre 300 pagine illustrato nelle persone e nelle cose, con ritratto e autografo dell'illustre autore . . . . . » 3,50
- Miss FLORENCE MORSE KINGSLEY: **Il compagno della Croce, racconto storico cristiano per la gioventù. Opera premiata con 2000 dollari dalla Casa editrice Cook, di Chicago**. Prima traduzione italiana autorizzata di A. DE MOHR e A. CHITI, con prefazione e studio del prof. Mons. E. SALVADORI . . . . . » 2,—
- ARNALDO DE MOHR: **La testa di Gesù**, ed altre novelle. (Il de Mohr è l'autore de *L'epilogo*, opera premiata al concorso Siccardi, di *Cavallotti nella vita e nelle opere*, ecc.) Elegante volume di oltre 350 pagine . . . . . » 2,—
- LUIGI CAPUANA: **Il Benefattore**, ed altre novelle. Ricco volume di novelle (non mai apparse antecedentemente sui giornali) su carta di lusso; pagine 300 circa . . . . . » 2,—
- GEMMA FERRUCCIA: **Il cervello della donna. Intellettualità femminile**. Elegante volume illustrato con disegni e ritratti fuori testo . . . . . » 2,—
- A. DELLA SALA SPADA: **Mondo antico**, romanzo storico dei tempi di Nerone. Ristampa sulla prima edizione del 1877, riveduta e corretta dall'autore. Son note le ardenti polemiche che sorsero nella stampa italiana e straniera, intorno a questo romanzo, che è il fratello *primogenito* del *Quo Vadis?* Due ricchi vol. di 700 pag. . . . . » 5,—
- LEWIS WALLACE: **Ben Hur**, racconto storico dei tempi di Cristo. Nuova traduzione del prof. E. SALVADORI, con prefazione dello stesso. Ricca ediz. ill. in un solo vol. in-8° di complessive pag. 800 . . . . . » 4,—
- LUIGI COLOMA (Padre Gesuita): **Piccolezze!...**, romanzo storico dei tempi di Amedeo di Savoia. *Re di Spagna*. Prima traduzione dallo spagnuolo, autorizzata dall'autore, di A. CORRIERI. Questo libro è una violentissima battaglia che in Spagna, Germania e Inghilterra ha sollevato acerrime polemiche, odi, vendette e duelli . . . . . » 2,—
- SALVATORE FARINA: **Opere complete**. Chiedere Catalogo.

Seconda edizione dell'opera:

## LA PRIMA REGINA D'ITALIA

nella vita privata, nella vita del Paese, nelle Arti e nelle Lettere, di ONORATO ROUX

Ricchissimo volume di 600 pag., in formato 8 grande impresso su carta speciale di gran lusso, con centinaia di illustrazioni in nero ed a colori, documenti rari, autografi, ecc. — Prezzo dell'opera: Edizione semplice L. 30. Edizione rilegata in pergamena L. 40

Dirigere commissioni e vaglia alla Libreria Editrice Nazionale, Via Durini, 34, MILANO.

Dirigere commissioni e vaglia alla Libreria Editrice Nazionale, Via Durini, 34, MILANO.

Tutti coloro che acquisteranno qualche volume della Libreria Editrice Nazionale, indicando il titolo della preferita, nelle loro ordinazioni, godranno lo sconto del 20 %.

spira quello che succedeva fra i due amanti; lo vedevo accanto a me, tremare dalla rabbia e dallo sdegno, pronto ad entrare, mentre il vecchio servitore lo trascinava via. Non saprei dire quante volte lo seguii in queste sue perlestrazioni, ma un giorno alla fine spalancò la porta, entrò nella stanza e si presentò ai due. Mentre scrivevo ancora le figure esterrefatte dei due colpevoli, udii il grido di terrore gettato dalla donna, e Bunopelli, ritto in piedi presso la tavola, col viso bianco come un morto. Un'ora dopo essi avevano confessato, scritto e firmato il loro misfatto contro Revece, poi vennero separati e messi in luogo silenzioso aspettando il momento di venir puniti. Per la prima volta dopo il suo ritorno in patria, Revece salì in gondola, e si fece condurre alla Camera del Consiglio per presentarsi ai suoi accusatori e per domandare il diritto di punire quelli che lo avevano tradito. Quando ritornò a casa, il suo sguardo era fisso e terribile, un'espressione insolita era ne' suoi occhi. Salì nella sala del trabocchetto e chiamò alla sua presenza i due colpevoli. Invano Bunopelli implorò grazia per la donna. Egli non sentiva pietà per nessuno. Grosse gocce di sudore gli scendevano dalla fronte, mentre la donna implorava con lo sguardo il marito. Non vi era più salvezza per loro! L'uomo venne dagli uomini di Revece violentemente strappato dalla donna amata che stava presso a lui; si alzò al trabocchetto ed egli sparì nell'abisso. Si avventurano quindi sulla donna e le aprirono a forza la bocca e... non mi basta l'animo di continuare il racconto. La mia lingua è incapace di trovare la parola per esprimere ciò che io vidi. Mi gettai su di loro per salvare l'infelice, ma, come è naturale, i miei sforzi furono inutili. Mentre Revece imperterrito, con un sorriso crudele, udiva i gemiti che venivano a lui dal sotterraneo e guardava sua moglie... La scena mutò un'altra volta.

Un raggio di sole illuminava la stanza. Era lo stesso appartamento, ma molto diverso da quello di prima. I begli affreschi erano pressochè svaniti, i mobili erano tutti d'una forma diversa, ma era però sempre la stessa sala in cui Revece aveva tratto la sua vendetta. Una bella donna sulla trentina, alta e robusta, stava presso la finestra con una lettera in mano che aveva finito di leggere e ne rifletteva il contenuto, mentre di tanto in tanto guardava con tenerezza la firma e la baciava con passione. Poi si diresse verso un angolo della stanza dove stava un bimbo addormentato nella culla, chinandosi su di lui in atto di preghiera...

D'un tratto mi svegliai e mi trovai vicino a Glenbarth ed a Don José nella camera dove avevano fumato dopo pranzo. Nikola stava presso il camino: la sua faccia era cadaverica. Seppi di poi dai miei compagni che essi pure avevano visto quello che avevo visto io. Entrambi però non potevano capire la ragione di quell'ultima scena, e benchè io avessi perfettamente capito di che si trattava, non ne feci loro parola. Ero persuaso che quest'ultima era la madre di Nikola, che la casa era quella appartenente a lei, dove quello sciagurato governatore della Colonia spagnuola l'aveva conosciuta e giurato fede. Bastava la sua faccia quando rinvenni in me per confermarmi nella mia supposizione.

— Andiamo a casa — mi disse il Duca in tono ruidivo. Non posso più vivere qui. Conducetemi via, Hatteras, per amor di Dio, conducetemi via!

Mi ero già alzato in piedi e mi ero avvicinato a lui.

— E' tardi, dottor Nikola — gli dissi — dobbiamo andare.

Lo Spagnuolo, dal canto suo, non diceva sillaba. Egli era così meravigliato da non poter aprir bocca, Nikola pareva non capisse quello che gli dicevo. Non gli avevo visto mai un simile sguardo. La sua carnagione, naturalmente bianchissima, era addirittura trasparente e noi aveva più nulla di umano. Sapevo quello che succedeva nella sua mente, ma non potevo dir nulla.

— Andiamo e ritorniamo all'albergo — dissi ai miei compagni.

Si alzarono dirigendosi macchinalmente verso la porta; il Duca l'aveva appena raggiunta, quando Nikola, con uno sforzo violento, ritornò in sé.

— Perdonatemi, signori, — disse col suo solito tono di voce. — In questo momento avevo scordate i miei doveri come padrone di casa. Temo abbiate avuto una serata poco piacevole.

E' messi i nostri cappelli e mantelli, egli ci accompagnò giù dalle scale fino alla porta d'ingresso. La casa era silenziosa come una tomba; dopo avergli augurata la buona notte, prendemmo una gondola e ce ne andammo. Notai che strinse la mano a Glenbarth ed a me, ma che evitò di darla a Don Martinos. Lungo il tragitto nessuno di noi aprì bocca. Gli avvenimenti di quella sera ci avevano troppo colpiti per poter seguire una conversazione. Nella hall salutammo Don José e salimmo nei nostri appartamenti. Sulla tavola stavano delle bottiglie di liquori; il Duca ne bevve più del solito. Si vedeva che ne aveva bisogno.

— Avete visto, Dick, — disse, — quello che successe in quella stanza? Avete visto quella donna inginocchiata colla...?

Poso il bicchiere, feci due o tre passi, ed andò alla finestra. Quanto capivo il suo smarrimento io che al pari di lui avevo assistito a quella scena!

— E' certo, Dick, — mi disse dopo pochi minuti, — che se dovessi vedere più sovente il dottor Nikola, finirei coll'impazzire. Perchè ci fece vedere tutto ciò? Perchè? Per amor del Cielo, rispondetemi.

Come potevo io dirgli quello che mi passava nella mente? Come potevo rivlargli il dubbio terribile che piano piano s'insinuava in me? Perchè aveva egli invitato Don Martinos a casa sua. Perché gli aveva fatto vedere la scena di quell'orribile delitto? Al pari di Glenbarth, non potevo a meno di fare la stessa domanda. — Perchè? Perchè? Perchè?

## CAPITOLO VIII.

Quella sera stessa, prima di lasciarci, convenimmo fra di noi di non far parola colle signore di quanto avevamo visto. Per conseguenza quando mia moglie s'informò sulla nostra serata, mi diffusii essenzialmente nella descrizione del pranzo, lodando il famoso cuoco, e descrivendole minutamente lo squisito *menu*.

— Eccomi dunque sconfitta — disse mia moglie quando ebbi finito il racconto. — Ero persuasa che vi sarebbe successo qualcosa di straordinario. Invece, la cosa passò semplicemente e banalmente avete avuto un buon pranzo e fumato degli eccellenti sigari. E' la prima volta, io credo, che il dottor Nikola smentisce la sua fama.

Se avesse saputo la verità, m'immagino quello che avrebbe detto. Un bel pezzo dopo averle dato la buona notte stavo ancora sveglio pensando ai diversi casi di quella sera. Avevo sempre davanti agli occhi quella stanza orribile. Benchè mi accessi che era irragionevole turbarsi a quel modo, che chiunque altro dotato del potere di Nikola avrebbe potuto evocare le stesse scene, impressionaroci altrettanto, pure debbo confessare che le cose viste erano così vive da non poter credere che non fossero reali. Il cervello umano non poteva immaginarsi gli orrori passati in quella stanza con tutti i più minuti particolari. Anche ora, dopo tanti anni, è così viva in me la memoria di





Per pulire i metalli adoperate unicamente la

# PASTA GLOBO

della Casa FRITZ SCHULZ Jun. - Leipzig.

In vendita presso tutti i droghieri a 10, 15 e 30 centesimi. Chiedere sempre le scatole colla marca depositata: « Globo sopra fascia rossa » e rifiutate assolutamente se il vostro fornitore volesse darvi altra marca.

Vendita esclusiva all'ingrosso: **MAX FRANK - MILANO.**



## LO SCIROPPO PAGLIANO

RINFRESCATIVO E DEPURATIVO DEL SANGUE

### del prof. ERNESTO PAGLIANO

nipote del defunto prof. **Girolamo Pagliano** premiato all'Esposizione nazionale farmaceutica 1894 ed all'Esposizione nazionale d'Igiene 1900 con **Medaglia d'oro.**

Preparato con le ricette originali.

Badare alle falsificazioni. — Esigere sulla boccetta e sulla scatola la nostra marca depositata. Non abbiamo succursali.

**NAPOLI. Calata S. Marco, n. 4.**

## Sviluppo del Seno

bellezza, ricostituzione, solidità ottenuti in 2 mesi colle **“Pilules Orientales..”** del sig. **J. Ratié**, chimico farm. Passage Verdau, **Parigi.** Benefiche per la salute, approvate da celebrità mediche di Parigi. — Boccetta con istruz. franco per posta fr. **6,35.** Dep. in Milano: farm. **Zambeletti**, piazza S. Carlo, 5 — Buenos Ayres, C. Perrel, 645 47, Calle Cuyé.



Stabilimento Idroterapico e Stazione Climatica

1/2 ora  
da Biella

**COSSILA** (Piemonte)

Posizione eccezionalmente salubre, comoda e fresca a 600 m. sul mare. Cure Idroterapiche elettriche. Massaggio. Ginnastica medica. Cure speciali per malattie nervose spinali, di stomaco. Statistiche e risultati ottimi. Medico Diret. Dott. **L. C. BURGONZIO:**

## Ditta G. B. Paravia e Comp.

TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI

# Biblioteca romantica per le Famiglie

- |   |        |
|---|--------|
| <b>Le gioie degli altri</b> (MARCHESA COLOMBI), con illustrazioni di A. Carutti         | L. 3   |
| <b>Fede</b> (LUIGI DI SAN GIUSTO), con illustrazioni di A. Terzi                        | > 3 —  |
| <b>Le due felicità</b> (M. ANTELLING e VERTUA GENTILE), con illustrazioni di A. Carutti | > 2 50 |
| <b>Tempesta d'affetti</b> (EDVIGE SALVI), con illustrazioni di G. Guarlotti             | > 3 —  |
| <b>Americana</b> (PIO LANDA), con illustrazioni di G. Carpanetto                        | > 3 —  |
| <b>Cuor di fanciulla</b> (TERESA CORRADO-AVETTA), con illustr. di Gaido e Brugo         | > 3 —  |
| <b>Vita nuova</b> (Casa Leardi), di MARIA SAVI LOPEZ                                    | > 3 —  |

Al pubblico gentile ed in particolar modo a quelle signore mamme che sono sempre incerte e dubbiose sui libri da scegliere per lettura alle loro figliuole, raccomandiamo vivamente i volumi di questa nostra geniale **BIBLIOTECA ROMANTICA PER LE FAMIGLIE**, che all'attrattiva della modernità di stile e di concetto, accoppiano in giusta misura la moralità dell'intento.

quanto vedi, che di notte, quando sono sveglio, mi par di udire le grida di quella miserabile donna, ed i gemiti dell'uomo morente di fame nel sotterraneo.

Prima di andare a letto, mia moglie mi aveva dato migliori notizie di Miss Trevor. Verso sera essa aveva dormito circa un'ora, e questo sono l'aveva assai ristorata.

La cameriera dormirà in camera sua, — mi disse Phillis, — ed è inteso che se non si sentiva bene verrebbe tosto ad avvisarmi. Spero però che con domani si rimetterà.

Non fu purtroppo così. Un po' prima delle 3 andai a preannunciare alla porta della nostra camera. Sapprendendo che si trattasse, mia moglie andò lei ad aprire, e venne avvertita che Miss Trevor era peggiorata.

— Vado immediatamente — disse Phillis, e dopo essersi coperta ben bene chè la notte era fresca, andò dalla sua amica.

— Ho una gran paura che si tratti d'una cosa seria, — mi disse quando rientrò un quarto d'ora dopo. — Essa ha la febbre altissima ed il delirio. Non vi parrebbe il caso di mandare subito pel dottore?

— Certo, se lo credete necessario, — risposi. — Povera ragazza, non capisco proprio cosa possa essere.

— Il dottore ce lo saprà dire, — disse mia moglie. — I sintomi ora si sono manifestati più chiaramente, per cui potrà farne la diagnosi. Ma non perdiamo tempo a discorrere. Corro subito da lei.

Appena uscita mi vestii e scesi nella hall in cerca della guardia di notte. Egli si incaricò di trovarmi un fattorino per andare a cercare il dottore: quando lo ebbi spedito, tornai nella sala di lettura, accesi il lume, e mi misi a leggere cercando di interessarmi al libro mentre aspettavo il dottore. La cosa non era possibile; per quanto mi sforzassi, la mia mente correva al Rio del Consiglio, mi domandavo quello che poteva fare Nikola in quel momento e me l'immaginavo assorto nei suoi studi malgrado l'ora tarda. Finalmente, stanco di leggere, e desiderando di trovare qualche cosa da occupare i miei pensieri, andai alla finestra. Era una splendida mattina. Miriadi di stelle si riflettevano nelle acque oscure del canale come le lampade di una grande città. Non si udiva un suono. Pareva la città della Morte, tanto era silenziosa. Mentre, affacciato alla finestra, guardavo le acque tranquille, pensavo al passato di Venezia, alla sua antica grandezza, alla sua arte sublime, ed ai grandi nomi suoi figli. Fui interrotto dalle mie meditazioni dall'arrivo del dottore, che la guardia notturna condusse a me, come era stato inteso.

— Sono oltremodo spiacente di avervi disturbato a quest'ora, caro dottore, — gli dissi — ma la povera Miss Trevor è peggiorata. Mia moglie passo con lei la maggior parte della sera, e al mio ritorno a casa mi disse che stava benino. L'ora fa la cameriera che dormiva in camera sua venne a dirmi che la sua padrona era agitatissima, per cui pensai bene di mandarvi a chiamare.

— Avete fatto ottimamente, caro signore, ottimamente, — replicò il dottore. — Non vi è nulla quanto la sollecitudine, in questi casi. E' meglio ch'io vada da lei subito, senza perdere oltre il tempo.

Così dicendo lo condussi sul limitare della porta della camera di Miss Trevor. Bussò, mia moglie venne ad aprirgli e lo condusse presso l'inferma.

Circa una mezz'ora dopo, egli scese da me,

nella sala di lettura, coll'aria grave e turbata.

— Ebbene, dottore, che ve ne pare?

— Essa ha la febbre altissima, — rispose. — Il suo polso è frequentissimo, ed ha il delirio. Debbo però confessarvi che non posso assolutamente spiegarvi la ragione di ciò. Oggi, più assai di ieri, le sue condizioni mi sconcertano. Vi sono vari sintomi che non mi so spiegare. A buon conto, è certo che essa ha bisogno di un'infermiera esperta e, con vostro permesso, vado fin d'ora ad informarmi perchè ne venga mandata una prima della colazione. Lady Hatteras non è abbastanza forte per attendere ad un'ammalata.

— Sono perfettamente del vostro avviso, — risposi. — Vi sono obbligatissimo del vostro interesse. Credete che sia il caso di avvisare il padre di Miss Trevor di venire?

— Per ora non me ne pare il caso, — replicò. — Appena l'ammalata accennasse a peggiorare, ve ne avviserei. Ho dato le mie prescrizioni a lady Hatteras e le ho indicato il miglior farmacista. Fra le nove e dieci di stamattina ripasserò a vederla e spero di trovarla meglio.

— Così fosse, dottore! — risposi. — La sua malattia, come potete immaginarvi, ci impensierisce assai.

Dopo averlo accompagnato giù delle scale, ritornai nella mia camera. Ero inquieto ed agitato, benchè non volessi quasi ammetterlo, per le condizioni assai gravi di Miss Trevor. Verso le sei, mia moglie scese per qualche minuto; l'ammalata era sempre nello stesso stato.

— Essa è in pieno delirio — mi disse. — Parla continuamente d'una grande sciagura che le sovrasta, implorandomi di venirle in aiuto, ma non spiega chiaramente di che si tratti. Mi strugge il cuore vederla soffrir tanto e non poterla sollevare!

— Dovete star bene attenta a quello che fate, — replicai. — Il dottore, partendo, mi promise di mandarmi al più presto una buona infermiera per togliervi ogni responsabilità. Gli domandai se dovessi telegrafare al padre di venire; mi disse di aspettare ancora; questo ci deve assicurare. Ad ogni modo io conto di scrivergli per metterlo al corrente delle cose, e per prepararlo, nel caso che dovessimo chiamarlo. Poveretto, che colpo sarà per lui!

— Non certamente maggiore di quanto lo sia per noi, — disse Phillis. — Non so perchè, ma alle volte penso chè in qualche modo ne ho io colpa.

— Che sciocchezza, bimbà mia! — replicai. — Che avete da rimproverarvi, poveretta! Al contrario. Non vi tormentate a questo modo, altrimenti vi annalereste. Ricordatevi che non siete tanto forte!

— Sì, sì, avete ragione. Eccomi di nuovo calma. — Poi soggiunse: — Mi immagino quello che dirà il povero Duca, quando udrà queste notizie!

— Ieri sera era quasi fuori di sè, — risposi. — Oggi sarà peggio assai, e non so cosa faremo di lui.

Essa rimase in silenzio per qualche minuto, assorta nei suoi pensieri, poi mi disse:

— Luck, volete che ve lo dica? Per quanto vi sembri assurdo, io sono persuasa che il grave malore della nostra amica è dovuto al dottor Nikola.

— Dite davvero! — esclamai, simulando una viva sorpresa. — Ma che c'entra il dottor Nikola?

— Perchè fin da cinque anni fa, ogni volta che ci incontriamo in lui, ci capita una disgrazia. Vi ricordate dell'influenza esercitata su di lei al loro prima conoscersi? Essa era ben diversa dal solito quella sera che andammo in giro per la città! Ed ora nel suo delirio essa parla continuamente di quella spaventevole casa di Nikola, e da quanto dice, e fa, si direbbe che s'immagina di assistere ad una di quelle scene atroci che ebbero luogo colà nel passato, e forse hanno luogo anche ora.



# ZEFFIRO

Ventilatorino automatico

elegantissimo,

imitazione avorio o tartaruga.

**REGALO SENZA PARI**

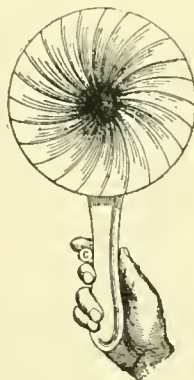
per signore e signori

Novità assoluta,

comodità senza precedenti,

benessere mai provato.

**L. 7.50 franco nel Regno**



Grandezza : 1,5 del vero

Domande con cartoline vaglia alla Ditta

**The Anglo Italian C. C.**

**MILANO, Via Dante, 6.**

*NB.* Il disegno dà appena una lontana idea del nostro zeffiro in movimento.

Si spediscono a richiesta ca-  
taloghi di ventilatori elettrici e  
dei ventilatori a movimento d'o-  
rologeria per scrittore.

— Tho le venga in aiuto! — dissi fra di me. Poi, rivoltomi a mia moglie, le dissi:

— E certo che la strana e straordinaria personalità di Nikola fece su di lei l'impressione che dal più al meno fa in tutti quanti lo conobbero; con tutto ciò, spero che non vorrete incolpare Nikola della malattia di Gertrude. Sarebbe il colmo dell'immaginazione.

— Eppure — continuò mia moglie, — sapete che ho fatto una strana scoperta?

— Che sarebbe? — le dissi in tono quasi aspro. Mi ero fatto lo stesso tante domande che non desideravo punto di venire informato di altre cose.

Essa fece una breve pausa prima di proseguire. S'aspettava senza dubbio ch'io avrei accolto la sua scoperta con scetticismo, se non con un sorriso, e mia moglie, fin da quando la conobbi, ebbe sempre un gran timore del ridicolo.

— Siete padrone di ridere come vi pare e piace — mi disse. — E certo però che la coincidenza è troppo straordinaria per non notarla. Vi ricordate, Dick, che il dottor Nikola venne da noi all'albergo alle nove precise?

— Temetti di essermi tradito dalla sorpresa. Non mi sarei mai immaginato ch'essa potesse farmi una simile domanda.

— Sì, — risposi cercando di mostrarmi calmo. — Mi pare bene che sia così. Egli fece una semplice visita di cortesia a Don Martinos, prima che l'altro accettasse il suo invito. Io stesso feci la stessa cosa, ve ne sovviene?

— Sicuro — replicò ella. — ma ciò non vuol dire. Credo vi ricorderete pure che fu a quella precisa ora che Gertrude fu colta dal male? Ebbene, che ne dite di questa coincidenza?

Ella mi fece questa domanda con tale aria di trionfo, come se nessun argomento da parte mia valesse a combatterlo.

— Che volete? Non vedo proprio nulla di tanto straordinario — replicai. Voi pure, se ve ne ricordate, una volta veniste meno, pochi minuti dopo l'arrivo del vicario a casa nostra. E con ciò, dovette io attribuire il vostro svenimento alla sua presenza? Perché dunque, credere che la malattia di Miss Trevor sia dovuta alla visita di cortesia fatta dal Dottor Nikola al nostro amico Don Martinos?

— Vi prego di non chiamarlo col nome di amico — disse mia moglie con aria dignitosa. — Detesto quell'individuo.

Mi guardai dal dirle che il Duca divideva la sua antipatia per lui; essi si sarebbero messi d'accordo, e avrebbero potuto far nascere delle questioni spiacevoli. Da marito saggio e prudente tacqui, sapendo per esperienza come qualunque cosa che io avessi detto non avrebbe mutato la situazione.

Una mezz'ora dopo dovetti informare Glenbarth delle gravi condizioni di Miss Trevor.

— Fu da ieri, vi avevo detto che non era una cosa di poco importanza — mi disse, come se fossi io responsabile della sua malattia. — Evidentemente il dottore non ci capisce nulla; se ci tenete alla sua salvezza l'unica cosa da farsi è di far venire un dottore da Londra.

— Il Decano di Berminster ha uno stipendio di 800 sterline all'anno — risposi calmo, — e il dottore che voi ci consigliereste di chiamare non domanderebbe certamente meno di qualche centinaio di ghinee, per un simile viaggio.

— E voi la lascereste morire per qualche miserabile sterlina? — gri-

dò egli, — in verità, Dick, non vi credevo così venale.

— Io non vi parlo per conto mio, ma pensando a suo padre, — risposi. — D'altronde non credo che il dottore di qui sia così ignorante, come dite voi. Si tratta di una malattia complicata e insolita, e l'ammettere egli stesso che non capisce chiaramente il caso, a parer mio gli fa onore. Quanti al suo posto ci butterebbero della polvere negli occhi assicurandoci di capire perfettamente la malattia!

Ma egli non vedeva le cose dallo stesso punto di vista ed era perfettamente convinto che noi non facevamo per lei, che egli amava, quanto avremmo dovuto fare. Mia moglie, dopo colazione, lo prese da parte e dopo un lungo discorso riuscì a convincerlo della ragionevolezza del nostro procedere. Quando tornai dal farmacista, dove ero andato a spedire alcuni rimedi, lo trovai più calmo e ragionevole.

Poco prima delle dieci, venne il dottore: dopo un accurato esame dell'ammalata, mi disse che avrebbe desiderato un consulto. Questo purtroppo non valse a chiarire le cose. Entrambi i dottori dichiararono di non aver mai visto un caso simile. L'ammalata non aveva più febbre, non accusava nessun male, e la sua mente, salvo di tanto in tanto, era quasi a posto. Erano sicuri che non si trattava di una paralisi, benché non potessero fare il minimo movimento. La breve durata della malattia non giustificava la grande debolezza e la presenza di certi altri sintomi. Non ci rimaneva quindi altro da fare che di aspettare pazientemente il corso degli eventi. Partiti i dottori, andai da Glenbarth. Il povero ragazzo fu ben lontano dal mostrarsi soddisfatto del mio rapporto. Egli aveva sperato di ricevere delle buone notizie e l'incapacità dei medici nel farsi un giudizio della malattia e nel prevederne un buon esito, lo confermò sempre più della loro incompetenza. Se glielo avessi permesso, avrebbe telegrafato immediatamente al più noto e famoso dottore d'Europa, ed avrebbe speso metà delle sue rendite principesche per ridarle la salute.

Verso sera le condizioni di Miss Trevor si aggravarono. Col cader del giorno era stata ripresa dal delirio e dalla febbre. Passammo una notte piena d'angoscia; al mattino, quando venne il dottore, questi mi disse che a parer suo sarebbe stato prudente di telegrafare al padre dell'ammalata.

Non mi diffonderò nel descrivermi l'arrivo del Decano di Berminster a Venezia. L'incontro fra il rispettabile vecchio gentiluomo e sua figlia fu da parte sua estremamente commovente. Essa non lo riconobbe, come non riconosceva mia moglie. Quando mi raggiunse nel salone, un quarto d'ora dopo, egli faceva pietà. Mentre stavamo scorrendo insieme, venimmo raggiunti da Glenbarth, che gli presentai. Il decano non sapeva della viva simpatia che egli aveva per sua figlia, ma m'immagino che, dopo qualche tempo, capì dal suo vivo interesse per lui, che ci doveva essere qualche cosa in aria. Era arrivato a tempo! Nel pomeriggio Miss Trevor andò peggiorando; i dottori si mostravano vivamente inquieti. Passammo tutto quel giorno e l'indomani in grande ansia. Non vi erano cambiamenti nelle sue condizioni. La natura combatteva indefessamente passo passo, l'ammalata era sempre allo stesso punto, non si notava nè un peggioramento, nè un miglioramento. Dietro avviso del dottore ne venne chiamato un terzo, con poco successo come per l'addietro. Finalmente quell'indimenticabile dopo pranzo, il

**Rifiutate**  
**le Soprascarpe**  
che si rompono subito!



Da 15 anni sempre successo crescente

**Soprascarpe di Gomma**  
**MACAZZINI HERMANN**  
MILANO • TORINO

**ESIGETE**  
**Impermeabili**  
MARCA  
**HERMANN**  
MILANO-TORINO

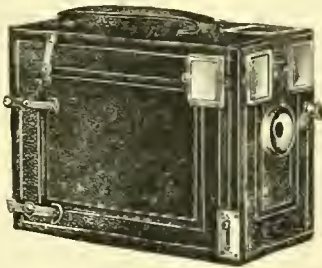
# TUTTI FOTOGRAFI!!

100,000 MACCHINE FOTOGRAFICHE

sono state bloccate dalla sottoscritta Ditta e si mettono in vendita ai seguenti prezzi:

1. **Il nuovo fotografo.** — Elegantissima macchina fotografica in legno, ricoperta uso pelle segrinata nera, con maniglia — per fotografie della grandezza di centimetri 6 1/2 x 9 con sei chassis per poter caricare la macchina con 6 lastre in modo da poter fare successivamente sei fotografie di persone o gruppi, animali, paesaggi, monumenti, ecc., sia a posa che istantaneamente. Obiettivo luminoso, un visore spulito, otturatore, sempre pronto, valore **L. 3.25**  
L. 20 per sole

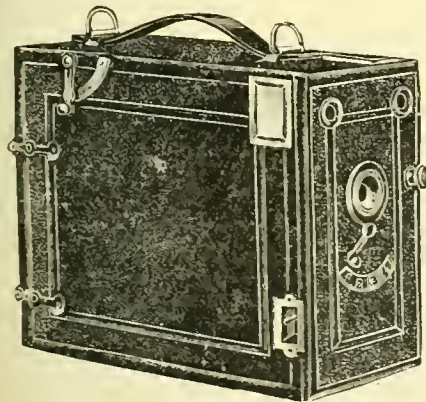
2. **La Regina.** — Apparecchio uguale al Nuovo Fotografo ma con visore chiaro, anziché spulito e con due anelli, anziché uno, valore L. 25 per **L. 3.75**



### PREZZI per Rivenditori

6 del N. 1 . . . . .	L. 18.-
6 del N. 2 . . . . .	20.-
6 del N. 3 . . . . .	22.-
6 del N. 4 . . . . .	58.-
6 del N. 5 . . . . .	66.-

3. **La Reale.** — Come la Regina, ma con due visori anelli anziché con uno, e con due anelli, valore L. 30 per **L. 4.25**



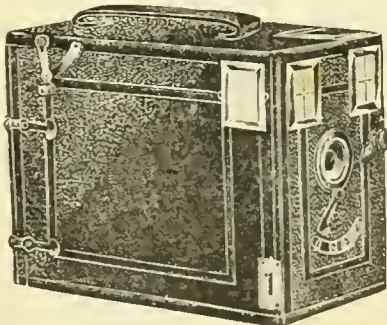
4. **L'Imperatrice.** — Splendida macchina fotografica per eseguire fotografie di gabinetto da cm. 9 x 12, oppure gruppi, animali, monumenti, paesaggi, sia a posa che istantaneamente e ciò che si vuole fotografare; persone, animali, carrozze, anche mentre sono in movimento; ha un obiettivo luminoso, due visori spuliti, cambiamento di

diaframma, otturatore sempre pronto, contatore delle lastre operate, con caricamento per 6 fotografie successive. Valore **L. 8.00**  
L. 35 per

1d. con caricamento per 12 lastre **L. 10.00**

5. **La Divina.** — Macchina fotografica non plus ultra venduta fin ora a L. 40 e 50.

Questa eccellentissima macchina è coperta in texoderma nera gran grossa con maniglia. — Serve per fotografie della grandezza 9 x 12 obiettivo acromatico, luminoso, otturatore per posa e per istantanea; regolatore della velocità; diaframma a iris; e cioè che si restringe concentrando i vari raggi come tutte le macchine da parecchie centinaia di lire, con due visori luminosi, contatore delle lastre operate, madrevite per l'uso del treppiede.



Per 6 fotografie 6 1/2 x 9 L. 8.00 Per 6 fot. 9 x 12 (6 chassis) L. 12.00

Per 12 fotografie 6 1/2 x 9 L. 12.00 Per 12 fot. 9 x 12 (12 chassis) L. 14.50

### Corredi

indispensabili per dette Macchine.

Corredo per le macchine IL NUOVO FOTOGRAFO

La Regina e la Reale.

Questo corredo è indispensabile per ottenere fotografie di centimetri 6-9.

12 Lastre americane extra rapide 6x9 . . . . .	L. 1.30	2.40
Bagno per lo sviluppo delle lastre. . . . .	L. 0.50	
Bagno viraggio . . . . .	L. 0.40	2.40
Bagno fissaggio per la carta sensibile con 12 fogli per 12 fotografie . . . . .	L. 0.20	
12 cartoncini per applicare le fotografie. . . . .	L. 0.20	

### Corredo suppletivo

in legno di noce con panno e molle d'acciaio

Torchietto per stampare . . . . .	L. 0.45	2.35
2 Bacinelle celluloidi per le lastre 6 1/2 x 9 . . . . .	L. 0.60	
Lampada portatile novità per fotografo cent. 13x8 per cerino o lumino ad olio . . . . .	L. 0.90	
Sgocciolatoio per asciugare le lastre . . . . .	L. 0.40	

### Corredo indispensabile

per le macchine fotografiche 9x12 o cioè L'Imperatrice e la Divina.

12 Lastre americane extrarapide 9x12 . . . . .	L. 2.50	4.50
Bagno sviluppo per le lastre in polvere . . . . .	L. 1.00	
Bagno viraggio . . . . .	L. 0.60	
Busto carta sensibile 12 fogli . . . . .	L. 0.40	
12 cartoncini . . . . .	L. 0.40	

### Supplemento al corredo

per le macchine centimetri 9x12.

Torchietto 9x12 in legno noce con panno e molle acciaio per stampare . . . . .	L. 0.60	2.70
2 Bacinelle celluloidi 9x12 . . . . .	L. 0.80	
1 Sgocciolatoio . . . . .	L. 0.40	
1 Lanterna portatile novità per fotografo, grandezza cm. 13x8 per candela . . . . .	L. 0.90	

Per acquisti a centinaia, da rivendere in Italia o all'estero, prezzi da convenirsi.

Dirigere le richieste col relativo importo alla Premiata Prima Casa di Liquidazione Permanente MICHELE DE CLEMENTE, Foro Bonaparte, 74, Milano - Succursale: Via Mercato, 14, Milano.

L'Espresso di domenica 12 settembre 1910

primo dottore chiamato mi disse che tanto in quanto i suoi colleghi vedevano il caso disperato, l'ammalata era in uno stato d'estrema debolezza, che andava man mano aumentando. Col cuore oppresso dal dolore andai a dare la dolorosa notizia al Decano. Il povero vecchio mi ascoltò in silenzio, poi andò alla finestra e mirò per un pezzo le acque del Canal grande. Dopo un po' ritorno a me, mi posò la mano sulla spalla e mi disse:

— Se così vuole Iddio, sia fatta la sua volontà. Ma ditemi, quando mi sarà permesso di vederla?  
— Me ne informerò subito.

E corsi in cerca del dottore. Mentre attraversavo il vestibolo, mi imbattei nel signor Galaghetti. Il poveretto era profondamente colpito dalla triste notizia, e veniva in tutta fretta in cerca di me.

— Signore, — mi disse — se volete dar retta a me, la salveremo ancora. Sentite: vi ricordate del vostro amico, il dottor Nikola, che curò la mia figliola? Ebbene, andate da lui, e pregatelo di venire. Sono certo che la guarirà.

Balzai dalla sorpresa. Devo confessare che quest'idea mi era già venuta, ma non credevo possibile di metterla in esecuzione. Perché, dunque, non ricorrere a lui? Galaghetti mi ricordò che egli aveva salvato sua figlia quando tutti gli altri dottori di Venezia l'avevano spacciata, e me ne parlava con tanto entusiasmo che credetti bene di tentare questa prova. Quando entrai nel salone, Glenbarth venne a chiedermi ansiosamente notizie di Miss Trevor.

— Ebbene, come va?

— Scossi la testa.

— Per carità, non m'ingannate. Se sapeste quanto soffro.

E gli raccontai crudamente come stavano le cose, senza attenuarne la gravità. Egli stette un momento prima di poter parlare.

— No, non è possibile, essa non deve morire! — disse colla violenza della disperazione. — Bisogna tentare tutti i mezzi immaginabili per salvarla! Ditemi, non sapreste suggerirmi nulla? Per amor del cielo, non perdiamo un solo minuto!

— Si potrebbe provare a chiamare il dottor Nikola — suggerii, guardandolo ben bene in viso per vedere l'effetto della mia proposta. — Galaghetti insiste perchè lo facciamo venire.

Nonostante la sua antipatia per Nikola, Glenbarth accolse il mio suggerimento con entusiasmo.

— Andiamo subito a cercarlo — gridò pigliandomi pel braccio. — Egli solo può ancora salvarla! Andiamo, andiamo senza perdere un minuto di tempo.

— E' impossibile! Bisogna rispettare le convenienze in qualsiasi circostanza. Devo quindi consultarmi coi dottori prima di chiamarne un altro.

Mi duole di dover dire che qui il Duca si servì di parole e di termini poco parlamentari per un uomo del suo rango. Io non diedi peso alle sue parole e feci la mia volontà. I dottori non fecero la menoma obiezione alla mia proposta di chiamare un quarto consulente, benchè fossero per-

suasi che non ci fosse più nulla da fare; ma quando pronunziai il nome di Nikola capii subito di aver sollevato una grande tempesta.

— Spero, signori, che vorrete perdonare la mia franchezza. Dianzi ci deeste che non v'era più speranza per l'ammalata. Ora, io conosco per propria esperienza il valore del dottor Nikola, e sarebbe quindi ingiustificabile s'io non sentissi il suo parere, se pure acconsentirà di venire. Lontano da me l'idea di andare contro la cortesia e di offendervi, ma capirete che prima d'ogni altra cosa mi sta a cuore la salvezza di Miss Trevor.

— Temo — disse il più alto dei tre, il quale pigliava invariabilmente sempre la parola, — che a questa condizione, nè io nè i miei colleghi continueremo a curarla. Non so fino a qual punto vi sia nota la capacità di questo dottor Nikola; ma mi permetterò di dirvi che circolano le più strane storie sul conto suo, e sul suo sistema di cura.

Benchè in fondo egli dicesse la verità, pure io sue parole mi irritarono. L'unica mia fede era in lui.

— Spero sinceramente che non farete questo! — gli dissi. — Ad ogni modo io non devo rinunciare all'unica speranza che ci rimane di sollevare l'ammalata, per non offendere la vostra suscettibilità di professione.

— In questo caso non ci rimane altro che ritirarci, — disse uno dei dottori.

— E' questa l'ultima vostra parola?

— L'ultima, — scamarono tutti insieme e il più alto aggiunse: — Siamo dolentissimi, ma la nostra decisione è irrevocabile.

Dieci minuti dopo lasciavano indispettiti l'albergo.

Ero in un serio dilemma! E se la presenza del dottor Nikola esercitasse un cattivo effetto sulla paziente, o se egli rifiutasse di venire a vederla? In questo caso avendo io offeso i migliori dottori di Venezia, sarei in certo modo responsabile della sua morte! Ero in un bell'impiccio. Basta, in quel momento l'unica cosa certa, era che non vi era un minuto da perdere. Mia moglie si mostrò inquietissima quando le annunziai la decisione presa, ma tanto Glenbarth quanto io eravamo persuasi di fare pel suo meglio, ed ebbimo l'approvazione del padre dell'ammalata.

— Dacchè la pensate così, andate sull'istante da lui — disse mia moglie, appena il Decano ci ebbe lasciati. — Pregatelo, supplicatelo di non indugiare un solo momento: la debolezza della ragazza aumenta sensibilmente, e chissà se saremo ancora in tempo. Dick, Dick, purchè non dobbiamo pentirci di averlo chiamato! Dio voglia che ce la salvi!

— Sono persuaso che facciamo benissimo — risposi. — Ed ora corro da lui, e spero di poterlo condurre con me subito.

— Dio voglia che riusciate nella vostra speranza — mi disse Glenbarth, stringendomi stretta la mano. — Se Nikola riuscirà a salvarla, gli darò tutto quanto mi chiederà, ed avrà per sempre la mia riconoscenza.

(Continua)

# · La · Lettura ·

RIVISTA · MENSILE ·  
DEL · CORRIERE ·  
· DELLA · SERA ·

SETTEMBRE

· 1902 ·

## GAETANO NEGRI

Dirò degnamente di Gaetano Negri qui, oggi, dinanzi alla sua tomba a mala pena rinchiusa, quando

più cocente è lo stupore angoscioso, suscitato in tutti coloro che l'hanno stimato ed amato dalla sua scomparsa, repentina così da sembrar quasi inspicabile; potrebbe essere impresa di critico spassionato e sereno, cui non stringesse il cuore verun doloroso ricordo, nè perturbasse la mente acerbità di rimpianto. Tale non è il caso mio; chè la morte dell'uomo illustre, del cittadino più glorioso per nobiltà d'animo e d'intelletto, onde andasse ancor superba Milano, provoca in me sbigottimento troppo intenso, troppo acuto cordoglio. Scriverò dunque, come già lo storico antico, in luogo di piangere; ma non sarà un fedele ritratto quello che nella tristezza dell'ora presente saprò delineare del desideratis-

simo Estinto, sibbene un incerto profilo tracciato da mano agitata con occhi offuscati da lacrime mal rattenute.



GAETANO NEGRI.

\* \*

Non era possibile avvicinare Gaetano Negri senza cedere al fascino che emanava dalla persona sua. Tutto in lui conspirava ad eccitare la simpatia: geniale franchezza del tratto, affabilità spontanea e schietta, doti preziose del milanese d'antico stampo, che gli facevano accogliere con benevolenza cortese pur chi non avesse mai per l'innanzi veduto. In lui nulla del burbero cipiglio, della freddezza orgogliosa, ond' altri insogni sogliono ricingersi, quasi di valido usbergo, contro lo sconosciuto in cui non intravedono ancora l'amico, ma temono già, memori delle trascorse battaglie, l'avversario. Semplice, modesto, il

Negri bramava invece sentirsi come ravviluppato e cinto da una calda atmosfera d'affetto.

Un nonnulla bastava a conturbarlo; se taluno, anche a malapena noto, gli si mostrava men che cordiale, tosto ei ne ricercava il motivo, e ritornuto, s'affaticava a toglierlo via. Egli era insomma profondamente buono, d'una bontà illuminata e serena, cui non mancava il condimento eletto di quella fine ironia, che l'antichità volle chiamare socratica dal savio il quale ebbe ad invocarla primo, perchè confortasse del suo discreto sorriso la scialba volgarità della vita. « L' Ironia e la Pietà « sono due buone consigliere; l'una, sorridendo, « ci fa amar l'esistenza; l'altra, che piange, ce « la rende sacra. L' Ironia che io invoco non è cru- « dele. Essa non prende a giuoco nè l'amore nè « la bellezza. Essa è dolce e benevola. Il suo riso « placa lo sdegno; essa, essa sola ci insegna a « beffarci de' cattivi e degli sciocchi, che noi po- « tremmo, senza di lei, aver la debolezza d'odiare ». Così scrive Anatole France in una pagina squisita del suo *Giardin d'Epicuro*; ed è appunto in questa conformità intellettuale col geniale scrittore francese da additare la cagion prima della simpatica ammirazione onde il Negri fu indotto a dedicare all'autore del *Mannequin d'osier* pagine scintillanti di grazia, che niuno tra i lettori nostri ha certamente scordate.

\*\*\*

Gaetano Negri amava passionatamente la natura. In mezzo ai campi egli si sentiva felice. Alla *Cassinetta*, nella sua vasta e vecchia casa di campagna, lungo i viali fioriti del giardino cupo per ombre secolari, cui rallegrano le nitide acque del Naviglio che quivi corre forte a modo di fiume, pareva ringiovanire; ascoltava con maggiore letizia le grida festose dei nipoti miste al garrire di quegli uccellini, di cui compiacevasi tanto da volerne sempre qualcuno nella sua stanza da studio. Come gli uccellini, che distingueva colla sicura esperienza dello scienziato, tutti gli animali lo interessavano e lo commovevano: gli dispiaceva che si molestasse persino un insetto. Tale l'uomo che furore bieco di parte ha osato dipingere un tempo quasi assetato di sangue!

Quest'amore per la natura, di cui doveva purtroppo divenire la vittima, aveva negli anni giovanili incitato il Negri ad occuparsi precipuamente di scienza; ed è noto a molti come Antonio Stoppani l'abbia avuto discepolo e collaboratore in parecchie ricerche geologiche. Egli deve anzi aver dato prova di queste severe sue fatiche in qualche monografia speciale, di cui qui, dove scrivo, privo di qualsiasi mezzo di riscontro, non posso dir nulla di più. Da tempo rivoltosi ad altre indagini, dall'eterno problema del cosmo passato a tentare l'altro non meno eterno mistero che è l'uomo, dei suoi vecchi studi geologici ei parlava poco o punto, sebbene, tratto tratto, nella conversazione familiare, quando l'opportunità se ne offrisse, egli lasciasse trasparire la varietà e l'ampiezza del patri-

monio scientifico che aveva saputo accumulare. Ad ogni modo di quanto facesse o disegnasse fare, raramente intratteneva altrui; la stessa famiglia, cui nulla teneva celato, restava pressochè sempre al buio di ciò che egli andava elaborando, e delle scritture sue giungeva a cognizione sol quando esse già stavano per vedere la luce.

\*\*\*

Egli è che il Negri — e di qui scaturisce insieme ad un'altra efficace prova dell'altezza del suo animo una cospicua testimonianza della sua austera modestia — come da ogni altro vanto ambizioso rifuggiva dal professarsi apertamente un letterato, uno scrittore. A chi gli tributava lode per taluni suoi saggi, donde più luminosa traspariva la vigoria del pensiero, nutrito dalla meditazione e dallo studio, egli rispondeva con arguto sorriso d'essere non già un sapiente, ma un amatore di sapienza; meglio che un sofo, per dirla ancora con Socrate, un « filosofo ». In realtà egli apparteneva a quella schiera d'uomini che abbondarono nel secolo testè spirato, in Inghilterra ed in Francia, i quali, sottraendosi tratto tratto alle agitazioni feconde ed al lavoro febbrile della vita pubblica, amavano cercare sollievo e riposo nelle placide regioni del sapere. Ammiratore e seguace degli *essayists* inglesi più famosi, quali furono il Carlyle ed il Macaulay, Gaetano Negri seppe felicemente emularli, dettando sopra i più svariati argomenti in materia di filosofia e di letteratura, saggi notevoli sempre per larghezza di vedute, novità di concetto, calore di esposizione. I volumi ne' quali egli si piacque raccogliere taluni fra questi scritti, usciti sparsamente in giornali quotidiani ed in riviste periodiche, fanno fede delle singolari attitudini critiche del Negri; per cui egli poteva colla stessa acuta sicurezza d'indagine recare giudizio dei romanzi di Georges Elliot e dei filosofici volumi di Ernesto Renan; ripresentare alla mente dei lettori con vivacità di colorito le statiche visioni del Serafico d'Assisi, ardente d'amore per l'umanità, e scrutare i segreti congegni della politica del Cancelliere di ferro. In tutta questa sua produzione mirabilmente varia spiccano sempre le stesse doti di scrittore eminente; coll'agile sua prosa il Negri incanta il lettore come soleva legare l'uditore col fascino ben conosciuto della sua maschia ed eloquente parola. Uomo di Stato compito, l'ho detto: quale ben raramente l'Italia ha posseduto; quale oggi non possiede più: tipo scomparso, cacciato di nido da un altro tipo: quello del professore svegliato, che preferisce alla cattedra dell'insegnante la bigoncia del tribuno...

\*\*\*

Ritiratosi da qualche anno, come niuno ignora, lungi dalle procelle della vita politica, per ubbidire, più che ad altro, al desiderio de' suoi cari, che



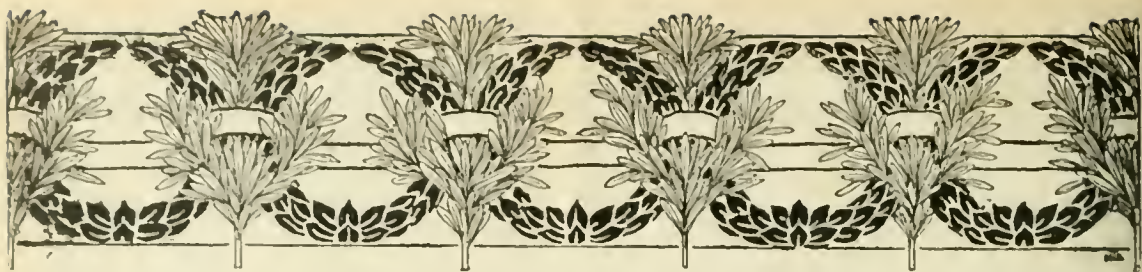
lo volevano felice e sereno dentro le pareti domestiche, tra il reverente omaggio di amici sinceri e provati, il Negri aveva con alacrità maggiore ripresi i suoi studii prediletti. Come di tant'altri insigni spiriti è seguito, così era avvenuto di lui: la storia del Cristianesimo da gran tempo lo attirava. lo pungeva la brama di penetrare più addentro nelle misteriose cagioni per cui la religione predicata dal Messia di Palestina seppe conquistare il vecchio mondo pagano, foggiarlo a propria posta, poi dalle rovine sue cavar quello che ancora informa d'un soffio potente. Scrutando la lotta suprema tra il Gentilesimo morente e la fede novella, una figura aveva colpito il Negri per l'alta sua originalità: quella di Giuliano, l'imperatore, che, abbandonata la scuola per la reggia, aveva saputo tra le mollezze bizantine, far mostra d'austeri costumi, rivelare nel filosofo un capitano di genio, concepire l'audace pensiero di restaurare in un sol culto dei Numi semispenti la cadente fortuna di Roma. Il libro che, un anno fa all'incirca, escì alla luce, trovò accoglienze oltre ogni dire favorevoli: ed il giudizio che la critica europea unanime ne ha recato, è indizio sicuro del suo singolare valore. Il Negri vi si è rivelato storico e filosofo ad un tempo: storico nell'illustrazione di tempi malnoti, di vicende oscuramente narrate dagli scrittori contemporanei; filosofo nel chiarire il viluppo dei dogmi e delle dot-

trine che agitavano gli animi in quel misterioso mondo orientale tanto prossimo ad irrevocabile fine. E con quale arte non seppe egli seguire i passi del suo protagonista, scrutarne le azioni, divinarne i disegni, mostrare infine dove fosse la lesione in quell'ediificio che precipitò seppellendo, funebre monumento, chi l'aveva innalzato! E poichè l'interesse che le ricerche già istituite su quel periodo oscuro di prova, donde il Cristianesimo uscì vittorioso, s'era acuito più che appagato, finito il libro intorno a Giuliano, il Negri stava ora meditando un altro, di cui l'Italia sarebbe stato il teatro. Ambrogio l'eroe, argomento la battaglia ingaggiata fra l'eresia ariana e la fede. Ed invece.... Invece.... mentre Egli, fedele al suo proposito di salire in alto, sempre più in alto, ascendeva con gagliardia quasi giovanile i monti di Santa Caterina, una pietra smossa, un rovinio di ghiaia, chi sa?, ha troncato a mezzo il bel sogno: ha strappato all'Italia un figlio illustre: ha tolto ad un modello di moglie e di madre il compagno fedele, ai figliuoli un padre adorato. Sulla salma sanguinosa di Gaetano Negri s'inchina reverente la Patria: chi l'amò perchè lo conobbe d'appresso, ne piange inconsolabile la perdita immatura.

*Chamonix, 2 agosto 1902.*

FRANCESCO NOVATI.





# Sulle macerie del campanile di San Marco

IN VENEZIA



Ad Ettore Zoccoli.

*Fra l'azzurro del cielo e quel del mare,  
Fra lieve spira di migranti augelli,  
Come nave cui manchino i puntelli  
Lo vedemmo giù giù precipitare.*

*Dell'immane colosso al grave carico,  
Tremò di marmi il secolar traforo.  
E sui fastigi della chiesa d'oro  
Sussultaro i cavalli di San Marco.*

*Colto il voto e il sospir del navigante  
Anco una volta, l'angiolo dorato,  
Coll'ali aperte al volo, immacolato,  
Sulla soglia del tempio apparve, orante*

*E le campane dall'aerea loggia  
Pronte de' riti al consueto bando,  
Tratte nel turbin della strana roggia,  
Come a stormo suonâr, precipitando.*

*Si fè silenzio dalla terra al mare,  
Dal Ponte de' Sospiri oltre a Rialto,  
Un nimbo di colombi intanto in alto,  
Stette il lugubre ammasso a riguardare.*

*Non la Loggetta no, del Sansovino  
Genio sculto ne' marmi e juso in bronzi,  
La dove il secol che impingù sui gonzi  
Sfruttò il popol giocante all'indovino.*

*Oh Lion di San Marco! Oh Gonjaloni,  
Spiegati ai venti dall'Adriache prode,  
Il finacolo cecelso ah! più non s'ode  
Salutar colle salve e coi cannoni*

*Dei navigli ancoranti alla Laguna  
Ma tu gondola nera il Gran Canale  
Bacerai mesta, finchè in nota eguale  
Sulle macerie piangerà la luna!*

M. SAMPORI.



# FERRAVILLA

(Con disegni di Ferravilla)

**S**E, tra qualche secolo, si vorrà scrivere la storia del teatro italiano sui documenti tanto numerosi lasciati dell'epoca nostra, tutti gli attori potranno essere con qualche verità e con qualche somiglianza rievocati, tranne uno: Edoardo Ferravilla. Per sapere ciò che egli è, per avere un'idea del problema curioso che egli rappresenta, non basta aver sentito dire: bisogna averlo visto alla ribalta. Ed anche allora, lo si intuisce ma non si riesce a definirlo. Di che è fatta la sua arte? Quale è la ragione della sua irresistibile potenza? Perché mai ciò che egli fa par così lieve e fugace ed è invece così resistente e profondo? Dove ha le radici quella sua nuova comicità che gli anni non scolorano? Come si maturò in lui il magistero della misura e della sobrietà? Per qual processo mentale è egli mai riuscito a creare tanti tipi così semplici e così complessi, così generali nella loro essenza e così particolari nella forma? Per conto mio, ho osservato con molta cura Ferravilla alla ribalta.

ho scrutato con insistenza talora indiscreta Ferravilla nella conversazione amichevole, ho interrogato critici di provato valore, ho cercato di riassumermi le impressioni del pubblico, e non sono riusci-

to che a trovarmi davanti al cervello più denso,, più tentatore, quasi più irritante, il mistero. E alla fine ho dovuto concludere che Ferravilla è Ferravilla, qualche cosa di assolutamente inaudito,

una pianta nuova tra la flora che cresce nella serra calda del teatro: un *quid* comico che comincia dall'impercettibile e finisce all'enorme; non un rivoluzionario, ma una rivoluzione nella scena e nell'umorismo, un uomo in cui il connubio tra il vero e il fantastico è tale, che egli merita l'epiteto paradossale di inventore dell'osservazione. Taluno ha detto: Ferravilla è la nostra ultima maschera. Forse è vero; ma per trovare una maschera come questa bisogna risalire ai tempi più gloriosi dell'arte nostra, quando la maschera non era una continuazione di tradizioni consacrate, ma la creazione di un carattere con la creta miserabile della realtà, sotto il pollice di un caricaturista dalla invincibile fantasia. E anche da questo punto di vista, bisogna considerare Ferra-

villa non come una maschera sola, ma come dieci, ma come venti, ma come un popolo di maschere; e bisogna convenire che maschera vuol dire solidificazione con linee tipiche e resistenti di qualche visibile aspetto dell'anima umana.



FERRAVILLA... COI BAFFI.

Nella comicità di Ferravilla, che merita assolutamente il nobile nome di umorismo, vi è solo questo di evidente: la continuità dei rapporti tra il vero e l'invenzione, e la novità di essi rapporti.

Far ridere, molti sanno: certe faccie hanno il dono di provocar l'ilarità con un solo movimento dei muscoli: certi buffoni della vita e del teatro fanno scrosciare la risata con una parola: ma quel movimento, ma quella parola sono l'assurdo, il vuoto, l'inutile, sono la grazia mastodontica dell'elefante che balla, sono la smorfia grottesca della scimmia. Una volta che la nostra risata è caduta,



(Fot. L. Ricci di Varischi, Artica e C.)

non risorge più: batte un po' l'ali con la frenesia di un uccello ebbro di sole, poi piomba sfinite e finita. Nella comicità di Ferravilla c'è sempre un duro nocciolo umano, c'è qualche cosa che è comune a tutti, veramente nostra, perchè l'abbiamo, se non osservata, certo avvertita spesso, nella vita. In ogni uomo, in ogni avvenimento, noi ci accorgiamo che c'è un non so che di non sincero, di non spontaneo, di non persuasivo, che è o più basso o in contrasto con il nostro modo di sentire. In questo non so che c'è la base dell'umorismo. Ferravilla se ne serve sempre: non per riprodurlo com'è, ma per portarlo alle sue ultime conseguenze, per ingrandirlo in modo che tutto un pubblico l'avverta, per rendere tutta una folla capace d'una così delicata sensazione. Per esempio, nel *Maestro Pastizza* il protagonista afferma seriamente d'aver composta lui la sinfonia del *Guglielmo Tell*. La millanteria è d'una allegria irresistibile: ma in fondo di essa si vedono millanterie minori, più piccole bugie, più velenose e più efficaci calunnie in uso nella classe dei musicisti. Il libretto dell'opera che lo

stesso Pastizza ha composto, è una delle più giocose e grottesche cose che si possano immaginare. Quell'eroe che invita la sua amante a fuggire, con la celebre romanza:

Ah vieni o cara  
vieni a Pavia  
che ti troverai contenta,

quell'eroina che dopo tanti anni da che l'amante è partito ha una rivelazione telepatica del suo ritorno, sembrano caricature sconclusionate. Ma se osservate bene, vedrete come nascono dai libretti d'opera in voga, come esse non siano anzi altro che i libretti stessi con le loro caratteristiche smisuratamente ingrandite. In quello che inventa Ferravilla c'è sempre un sostrato o psicologico o sociale. Senza esser veramente e propriamente un satirico, egli si serve di tutti gli elementi della satira: solo che questa taglia, offende, combatte, mentre l'arte di Ferravilla scintilla solamente d'una vivida luce, in cui si contondono la vita e la sua caricatura.

Prendete un uomo normale, ma di mediocre intelligenza, di nessun coraggio, di abitudini cortesi, come è dei timidi, nel quale la dignità e l'onestà siano sempre in bega con la paura. Immaginatelo sventurato nei suoi rapporti coniugali, tradito, abbandonato dalla moglie, svillaneggiato dal seduttore. In lui manca ogni energia di reazione: colui che gli ha rubato la moglie e per di più l'insulta non può apparire davanti alla sua anima come un nemico; perchè da un nemico ci si difende, e il nostro eroe non ha fierezza bastevole per farlo. E' un oppressore, è un tiranno: ora per un'anima candida chi opprime, chi commette violenza, è semplicemente colui che altera certi rapporti di urbanità, che entra violentemente nella vita altrui senza domandare il permesso. Marcate un poco le linee di quest'uomo, alterate un poco il suo profilo, ingrandite la sua mitezza fino a una comica forma di viltà, la sua garbatezza fino alla sommissione, e fatelo parlare, in un momento in cui patisca un oltraggio ingiusto; egli non potrà essere che Panera, non potrà che gridare, quando il suo offensore è già lontano: «Indelicato!».

In questa parola c'è una *trovata* mirabile di autore drammatico: essa è insieme necessaria e inattesa, comica e dolorosa, stupida e profonda. Prendete un malfattore, non per ferocia d'istinto, ma per deficienza di basi morali, ma per ragione d'ambiente, di tradizione, per ottusità mentale. Ponetelo di fronte alla giustizia: in lui prevarrà il concetto d'una giustizia ingiusta, opprimente, che gli impedisce di vivere come l'istinto lo porta a vivere: le leggi, le loro sanzioni, i loro castighi, gli sembreranno un sistema tirannico inventato da una casta dominatrice per schiacciarlo. Togliete ogni tristezza a questa figura, fatene con gusto, con impeccabile sobrietà la caricatura: avrete Tecoppa. Quando il P. M. conchiuderà la sua arringa esclamando: «domando due mesi di reclusione», Tecoppa si alzerà per dire: «E io non accetto». Dietro la frase matta c'è tutta una psicologia. E gli esempi si potrebbero moltiplicare. Essi si riferiscono a Ferravilla autore. Perchè la sua personalità d'attore non si può separare da quella di autore.

Egli non recita, crea. Non può interpretare, perchè non sa assoggettarsi a vedere la verità con gli occhi degli altri. Come la sente, la riproduce liberamente. Nelle commedie che furono date a lui, la parte era sempre lasciata in bianco. La improvvisava. Anche in questo ricorda i nostri grandi comici d'una volta: solo in lui è più serena e più rigorosa la coscienza del verosimile. Ho visto altri comici rifiutare assolutamente di improvvisare insieme a Ferravilla. «Non vogliamo correre il pericolo di dir delle sciocchezze davanti al pubblico», dicevano. E avevano ragione.

Ma perchè Ferravilla queste sciocchezze non le dice? E' semplicissimo: perchè non parla mai per conto proprio, ma per conto del carattere che si mette in mente di riprodurre. In questo carattere penetra subito, con una meravigliosa facilità. E allora non corre più il pericolo di dir cose inutili. Dica pur soltanto un «sì» o un «no», egli lo dirà in modo tale da aggiungere qualche linea bellissima ed evidente alla figura che rappresenta. Da essa non esce mai, a qualunque costo. Ed ecco qui riflettere un'altra delle sue qualità più singolari: la misura. Da venticinque anni egli va ripetendo alcune delle sue interpretazioni: mai le ha alterate d'un tocco, mai le ha caricate d'un colore nuovo. Sono lì, semplici, pure, vivaci, giovani. Infatti i tocchi e i colori sono per le figure del teatro come gli anni per gli uomini: quando son troppi le curvano, le rendono obese, le sfibrano.

Ferravilla nel creare procede così: pensa le linee generali d'un carattere; e basta. Le battute, il dialogo, quelle frasi deliziose alle quali non si può resistere, gli escono poi spontanee, imprevedute. Così è nato quel sorprendente «Indelicato». Non sempre alle prove il tipo si completa: talora ci vogliono alcune rappresentazioni pubbliche. Davanti alla folla, Ferravilla trova ancora qualche cosa: trova senza cercare, trova per la sua rara virtù di immedesimarsi nel personaggio. Ma a un certo punto si ferma: la sua creatura è viva, perfetta, non ha bisogno d'altro: una parola di più la muterebbe in un puppazzo variopinto. Ferravilla ha questo delicato senso della perfezione.

Di quali termini di paragone si serve? Ricordiamo nel mistero. Mistero sono i criteri che lo guidano alla scelta dei suoi gesti sempre parchi e sempre caratteristici; mistero la sua potenza di cambiar voce, come se in lui ci fossero innumerevoli uomini, di differenti età, come se la sua gola fosse un perfetto strumento musicale che desse una inesauribile varietà di suoni. Talora lo hanno posto dietro un paravento, e gli hanno fatta imitare la voce di cinque o sei persone presenti, in modo che l'illusione era perfetta. Si deve dunque dare una gran parte — nell'arte sua — all'istinto d'imitazione? Infatti lo si è visto riprodurre sulla scena con somiglianza assoluta molte figure milanesi: basta ricordare: *Ricoeu el bell* e il marchese Villani. Ma l'istinto di imitazione è passivo, mentre in Ferravilla c'è una continua, prodigiosa vivacità di trasformazione. E certo egli non imita di più di quello che faccia un pittore, posto da-

vanti a un bel paesaggio o a un bel viso. Il paesaggio e il viso passeranno sulla tela, ma avranno assunto qualche cosa di nuovo: lo stile del pittore. E lo stile di Ferravilla, questa firma viva, potrà essere esaminato in alcuni dei suoi elementi, ma in qualche parte si sottrarrà dalle nostre indagini. Potremo ammirare la perfezione della truccatura, la sapienza delle pause, la sobria vaghezza dei coloriti, ma non sapremo mai dire che cosa sia ciò che è dietro il nostro riso, ciò che è più duraturo del nostro bucnunore. Che nobili visceri si nascondono nella fecondità di questo creatore?

\* \* \*

Giacchè la ribalta ci sorprende con l'arte di Ferravilla, ma non ce ne svela il meccanismo, vediamo un po' il grande attore nella vita e nelle abitudini. Forse potremo scoprire per lo meno le radici di certe sue interpretazioni.

Ferravilla è milanese: è nato nella casa dove era l'antico teatro Re, in via Santa Radegonda. Delle sue origini non fa mistero. «Sono un figlio naturale, dice, e non me ne affliggo per nulla: talora, nelle commedie, mi accade di vedere figurati dei figli illegittimi che gemono, imprecano, si cacciano con ira le mani nelle chiome e maledicono a chi li generò. Io, per conto mio, faccio il viceversa: sono riconoscentissimo ai miei genitori. Penso sempre che senza di loro non sarei venuto al mondo. Se a cinquanta anni ne dimostro trenta, se sto bene, se mangio, se bevo, se mi diverto, lo



MASSINELLI.

devo proprio ai miei genitori; devo a loro se non sono un cretino! O dunque?».

Il ragionamento non fa una grinza: ma questa logica dritta e originale, questo modo specialissi-



DON BALDASSAR.

mo di raccostar i fatti, è uno dei caratteri che troviamo con maggior frequenza nei personaggi ferravilliani. Spinto all'eccesso, questo sistema di argomentare condurrà alla celebre frase che si legge nella lettera d'amore di Massinelli: «Sì, è vero, sono piccolo, ma ce ne sono tanti altri; dunque che male c'è?».

Un giorno mi diceva: «Si fanno tanti commenti perchè non recito, e mi godo il mio riposo. Non potrebbe benissimo darsi che volessi prender moglie, e che mia moglie non mi permettesse di recitare?». Egli parlava con la maggior serietà del mondo, con tutto il desiderio d'essere creduto. Senza dubbio, l'idea del matrimonio gli era balenata allora, improvvisamente, per la prima volta. Ciò non gli impediva di dare un valore assoluto all'antitesi teatro-matrimonio che aveva costruita lì per lì. Viceversa se si fosse accorto che lo prendevo sul serio, avrebbe irresistibilmente sentito la comicità di ciò che mi diceva, e avrebbe esclamato con Pastizza: «Che giovane di buon cuore! E' il primo che me la crede questa storia! Farà carriera nelle marce funebri».

Perchè l'osservazione umoristica è in lui prepotente. «Quelli che non mi conoscono dicono che sono scettico, peggio, che sono cinico. Non è vero! Che colpa ne ho io se anche davanti alle cose più serie del mondo mi viene un'idea comica?».

Che lo credano duro di cuore gli secca, che lo credano avaro l'offende. E infatti non è vero. Basta stare un'ora con lui per vedere quanti e quanti picchiano alla sua porta per avere dei soccorsi. E nessuno va via a mani vuote. Se qualcuno ha l'aria di un mezzo imbrogliatore, Ferravilla rimane un po' esitante, poi gli caccia in mano un paio di lire e gli dice: «Non è molto, ma speriamo che tutti gli altri facciano altrettanto: a Milano siamo in 500 mila: due lire per ciascuno fanno un milione netto. Va dunque dagli altri».

«Quando sarò morto, esclamò un giorno, si vedrà dal mio testamento che sono stato giusto, e che mi sono ricordato di tutti, perchè io so quello che devo non solo a Milano, ma anche alle altre città». Poi lo udii mugolare delle parole incomprensibili: mi parve dicesse che aveva disposto una somma in favore dei pompieri di Milano e una somma in favore delle povere vedove. Perchè univa i pompieri con le vedove? Mistero! Egli chiuse il discorso esclamando:

«Mi sono tanto simpatici i pompieri!».

Ma di morire Ferravilla non ha nessuna inten-



IL MAESTRO PASTIZZA.

zione: è un vero giovanotto: come s'è detto sopra, dimostra vent'anni di meno di quelli che ha: è roseo, gajo, alacre. In complesso è un bell'uomo. Alta la persona, il viso ovale, gli occhi piccoli

su questo punto: che Ferravilla ne conosce l'arte in modo superbo. Egli fa della psicologia anche quando sceglie una delle sue ottanta parrucche, o si dà il bistro attorno agli occhi, o si incolla la barbetta di crespo. E i vestiti? Dal marsinotto abbondante di Massinelli, ai pantaloni rigati di Tecoppa, ai guanti verdi del Conte di Luna nel *Minestrone*, ai calzoni bianchi del Pedrin, che curiosa serie di indumenti! Essi hanno l'aria, mentre Ferravilla recita, di prendere in giro i loro confratelli seri che rivestono i signori del pubblico e di mormorare: «nel vostro taglio, nelle vostre foggie c'è il principio di quelle cose allegre che siamo noi».

Qualcuno di questi vestiti ha anche una remota origine nella vita di Ferravilla. Il cappello a cilindro di Massinelli, è forse fratello di un certo altro cappello a cilindro di cui vi voglio narrare



EL SUR PEDRIN.

ma espressivi, i capelli fitti e castani. Il naso un po' arcuato e piuttosto piccolo. Per questo quando recita lo ingrandisce e lo trasforma continuamente. Quando ha da rappresentare un tipo di vecchio, quando ha da farsi una faccia caratteristica, il suo naso gli dà fastidio. Gli sembra una stonatura nell'armonia della faccia truccata. Evidentemente Ferravilla è uno di quelli che non vogliono piazza S. Marco senza il campanile. E il campanile, cioè *parдон*, il naso se lo fabbrica con un sistema tutto suo. In arte la truccatura del naso è poco diffusa; nei rari casi in cui i comici vi ricorrono, adoperano dello stucco che foggiano e incollano con del mastice. Ferravilla ha rivoluzionato anche questa parte speciale del dietroscena. Egli si fa i nasi di ovatta, d'ovatta rosea, pallidetta, come i sogni d'una vergine. Con un batufolletto di cotone, che forma, che varietà, che novità di appendici nasali fabbricano le industri mani dell'attore milanese: nasetti, nasotti, nasoni, teneri, delicati, come fatti di una carne morbidiissima, a un metro di distanza di una verità perfettissima.

Giacchè parliamo di truccatura, bisogna insistere



SINDACO FINOCCHI.

la storia. Lei aveva quattordici anni: era bella come una mattinata di primavera, con una boccuccia così, come una fragoletta, e due occhioni color del fiordaliso. Lui aveva diciotto anni:

era un impiegatino, guadagnava 60 franchi al mese lavorando di giorno, e qualche cosa d'altro lavorando di notte a copiar rendiconti per un ragioniere. Si videro, si amarono. Il giovinetto aveva delle pretese di eleganza; usciva sempre con una tuba molto alta. Ma anche le tube patiscono il mal della vecchiaia, anch'esse scoloriscono come le nostre speranze. Ora, siamo giusti, poteva il nostro eroe passar sotto le finestre della sua amorosetta senza che il cappello a cilindro splendesse come un sole annerito per conservare l'incognito? Ferravilla — l'avete capito, era lui — escogitò un sistema straordinario per conservare intatto davanti agli occhi della bella il suo copricapo. Vi versava sopra dell'acqua; poi una buona spazzolata e il cilindro riluceva, abbagliava, abbacinava.... Per cinque minuti soli, però, il tempo appena necessario per cogliere uno sguardo a volo, e metterlo come un garofano fiorito sul davanzale della sua felicità giovanile; subito dopo il cappello si asciugava, diventava opaco come l'avvenire d'un impiegato del lotto. Chissà che il ricordo di questo elmo bagnato per portarlo con maggior gloria nel torneo dell'amore, non sia rimasto nascosto nel cervello di Ferravilla, come in un armadio: per esserne ritolto quando l'ottimo Massinelli dal

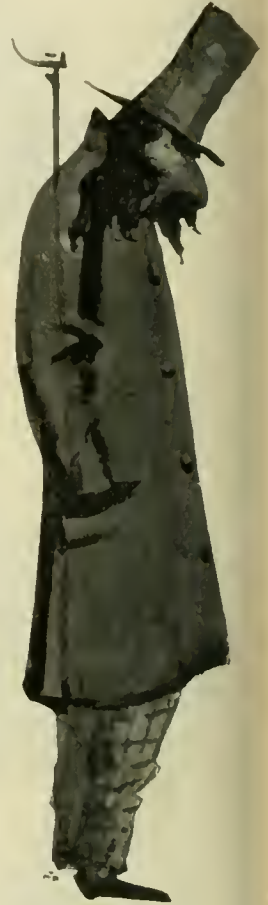


IL MARITO BEONE (nella commedia *Marietto*),

pelo rosso come la carota, e dagli istinti precocemente mandrilleschi, ebbe bisogno di mettersi in testa qualcosa, per recarsi in società, assieme al suo caro zio Gerolamo e alla zia Gerolomina.

\* \* \*

In fondo, Ferravilla è un solitario. Egli basta a sè stesso per delle lunghe giornate. Ha sempre qualche cosa da fare: dipinge con passione e con garbo, giuoca al bigliardo — da solo — con molta bravura, e soprattutto suona. La musica è la sua passione predominante. «E' la sola cosa che mi conquide, dice. Mi fa venire la *pell de capou*». In casa sua ha due o tre pianoforti, un *harmonium*, un *carillon*... Quando ha suonato sul primo, sul secondo e sul terzo pianoforte; quando dai pianoforti è passato all'*harmonium*, quando ha abbandonato l'*harmonium* per il *carillon*, prende il cappello ed esce di casa. E va in un altro appartamento, che ha affittato in un angolo opposto della città. Anche lì c'è qualche pianoforte. Egli si chiude in casa, e suona e suona. E non conosce una nota; ma eseguisce, a memoria, a orecchio qualunque cosa; poi compone.... Molti graziosi ballabili sono opera sua. Egli fa così: improvvisa al pianoforte, mentre un maestro di musica fissa sulla carta le sue melodiose fantasie. Questa passione di Ferravilla si rivela in tutto il suo repertorio: la musica vi fa sepre capolino el Maester Pastizza



GIGIONE.

ha composto un'opera e la accenna al piano: el Maestrin sentimental (autore anche lui di un'opera intitolata *Il Deserto* dove non c'entra neanche un personaggio) suona con vera maestria il piano e l'*Pharmonium* contemporaneamente; e Gigione, l'immortale Gigione, quel tipo meraviglioso che Ferravilla ha creato facendo, come dice lui, un *consommè* di cani, eseguisce la parte del Conte di Luna nel *Trovatore* in modo da far morir dalle risa. Ma fra tutte queste figure che hanno maggiori o minori rapporti con la musica, una ve n'è sorprendente: il vecchio della scena a soggetto musicale. Ah, quel vecchio curvo, così miserabile per gli anni che lo aggravano, per la morte che lo insidia, quel vecchio che per ingannare la lunga malinconia delle sue sere che non avranno più gioia, affatica le mani tremanti sulla tastiera e canticchia con la voce stanca e fessa le arie della sua giovinezza, è una creazione cui ve-



ramente due arti han posto mano: la drammatica e la musicale: la sua anima è fatta dell'una e dell'altra: entrambe vibrano in lui, con note di eterna verità e di eterna pietà; mentre l'umorismo.



TECOPPA IMPRECA CONTRO QUELLI CHE VANNO SUL LAGO.

che è la leggera epidermide del vecchietto, ha tenerezze e gentilezze che destano un dolce sorriso. Talora però quelle vecchie mani si dimenticano d'esser vecchie. E' Ferravilla che lo confessa. Quando sente la tastiera che pulsa sotto le sue dita gli viene una voglia pazza di obliare il paralitico che rappresenta, per premer forte sui tasti, per premer forte sui pedali, e lanciar nell'aria una musica forte, allegra, vertiginosa. Ma l'impeto passa, e il vecchietto resta. il vecchietto ottantenne, cui il medico ha raccomandato la ginnastica possibilmente a cavallo....

Per completare il carattere di Ferravilla conviene aggiungere che egli dichiara di non aver am-



SCENA A SOGGETTO.

bizione e di non averne mai provata: il recitare gli piace per il piacere che il recitare gli dà, specialmente quando si accorge che il pubblico gode con lui. Egli sente allora delle sensazioni deliziose:



EL SUR PANGRAZI.

che però dopo lo lasciano stanco e un po' sofferente. Di sè dice con taciturna concisione: «Amo le bestie e son felice quando capisco che in qualche cosa rassomiglio a loro: sono infatti testardo come un mulo, fedele come un cane, sospettoso come un gatto, e forte come un leone, e chi l'ha provato può dirlo».

\* \* \*

Quando, fra qualche centinaio d'anni, i pompieri avranno ereditato da Ferravilla, e tutti coloro che hanno preso qualche cosa di vitale dall'arte del gran comico milanese, avranno messo al mondo delle lunghe file di figli che senza saperlo ferravilleggeranno anch'essi, rimarranno forse ancora, nel linguaggio, dei frantumi di questo periodo di gloria: correranno delle parole a ricordare il regno di Ferravilla, come corrono, tra le mani di tutti, delle monete con un'effigie conosciuta. Ancora si citerà Massinelli come il tipo del cretino, ancora si citerà Gigione come il classico rappresentante dei cantanti sfiatati. Altre bizzarrie magnifiche saranno invece sparite dalla vita sonora: tu o ingegnoso Giangianni che hai inventato la macchina per scavare la verdura primaticcia, tu o pietoso Pirotta che auguri una pronta cecità all'amico del tuo caro nonno, per poterlo condurre a spasso e provargli la tua devozione, tu o goloso Don Baldissar, invano invitato a pranzo se le liti dei tuoi ospiti ti fanno restare a bocca asciutta; tu o fastoso Pedrin che lasci cadere i biglietti da cinquecento franchi, e vuoi sapere a che ora si vede il mare — tutto il mare di colpo —; tu povero Panera, che ti batti in duello con un avversario che non sta mai fermo, e non lo puoi infilzare. Ma non tu morirai, o Tecoppa, che hai fatto di tutto, il domatore d'orsi, il burattinaio, l'imputato, il socialista, l'interprete, tu superbo gaglioffo, tu ingenuo malizioso, tu onestissimo ladro, ultima metamorfosi di Rabagas impastato con Lu-

dro, con il cuor di coniglio d'Arlecchino, e le voglie adunche di Brighella!

Tecoppa è infatti il beniamino di suo padre. Ferravilla lo dice il tipo che lo diverte di più, il più infinitamente variabile, colui che potrebbe



EL SUR PANERA.

recitare in ogni commedia, con qualunque attributo. In tutte le famiglie avviene sempre così: lo scavezzacollo gode le maggiori preferenze.

RENATO SIMONI.





# I difetti dei due sessi

**G**SISTEREBBE mai un microscopio, una lente così potente e misteriosa che ci aiutasse a spiegare l'origine di quei microbi psichici che sono i difetti, le tentazioni, i *petits travers* che insidiano la buona natura fondamentale dell'uomo? Annidati come spiritelli maligni dentro le pieghe del carattere, negli imi fondi di una personalità, vi acquistano a poco a poco i diritti di cittadinanza e sotto gli aspetti e i camuffamenti più vari e bizzarri, inaspettatamente balzano fuori nell'individuo più posato e più dignitoso, la cui prima apparenza avrebbe meno lasciato adito al sospetto.

Ecco uno scienziato, ecco un magistrato che si crederebbero tutti assorti nei loro uffici o nelle nobili idealità degli studi e voi venite a sapere che l'unica loro preoccupazione è la combinazione della minuta di un pranzo; chè da gastronomi consumati getterebbero alle ortiche tutti i codici, tutte le nuove scoperte, tutti i libri per un buon pranzo! Ecco un povero impiegatuccio che parrebbe non doversi preoccupare d'altro che di tirare innanzi da un 27 del mese all'altro, e che vi si rivela ad un tratto come un rodomonte gonfio di vanità e d'ambizione, persuaso di essere lui a reggere il mondo; ed ecco la civetteria che spunta invincibile nel più disgraziato e deforme corpicino di ragazza che parrebbe per sempre umiliato e reietto dalla natura; la gelosia che appare prepotente e ridicola dietro i *bandeaux* grigi di una stagionata madre di famiglia; e così saltan fuori l'avarizia, la imprevidenza, la maldicenza, la leggerezza, tutti i dolorosi doni del vaso di Pandora, zacchere di fango indelebile, che l'uomo sa di avere e tenta variamente di nascondere.

Perchè tutti, si può dire, siamo affetti da queste piccole ma indomabili mende, da queste irreparabili deficienze psichiche, che per quanto non possano paragonarsi alla criminalità più che una puntura di zanzara al morso di un serpente, pure, per il fatto della maggior frequenza e per essere così intimamente intrecciate a tutta la trama della no-

stra personalità, hanno nella vita pratica, domestica, un'importanza altrettanto grande come i delitti per la vita sociale.

E in ragione appunto non della loro importanza assoluta, ma della loro frequenza, è interessante e curioso di indagarne più intimamente la natura.

Perchè gli uomini hanno certi difetti? quali sono i più diffusi? da quali condizioni e da quali circostanze nascono essi?

E' anzi tutto evidente che v'è una sorta di distribuzione specifica dei difetti e, ciò che è più strano, delle loro gradazioni secondo i sessi; e che, come i due sessi sono differenti, e volta a volta l'uno all'altro superiore per le proprietà fisiche, così anche sono differenti per le qualità psichiche, buone o cattive che siano. Certi difetti, come la civetteria, appartengono di preferenza alle donne; certi altri, per esempio la gola, agli uomini; e anche quando gli stessi difetti sono comuni ai due sessi, assumono forme differenti nell'uno o nell'altro. Perciò l'esame di essi, lo studio della loro distribuzione, e delle varie forme che assumono, può servire di documento alla psicologia così differente dell'uomo e della donna e può aiutare a trovare le cause di questa differenza.

Il fatto è che questi difetti dipendono da date condizioni sociali e morali irreducibili, a cui gli individui sono fatalmente subordinati: condizioni d'indipendenza e di dominio per l'uno; di soggezione e di dipendenza per l'altra. La donna è ancora, per un complesso di condizioni, soggetta all'uomo, e tutti i difetti dei due sessi si derivano e dipendono e si possono sempre ricondurre, in ultima analisi, a queste condizioni di esistenza.

\* \* \*

L'analisi dei difetti, come ci si presentano distribuiti nei due sessi, non fa che riconfermare questo concetto. Pigliamo, per esempio, la gola. Si potrebbe credere, quando si pensi che la donna è più vicina per tendenze e per organizzazione al

l'ambino, che tutti sanno quanto sia goloso, e quando si pensi che la donna ha parte tanto importante nella cucina, o direttamente come nelle famiglie della piccola borghesia, dove maneggia essa stessa le pentole, o indirettamente nella classe ricca dove la dirige; si potrebbe credere, dico, che la donna fosse più golosa dell'uomo. Invece è il contrario che accade. Gli uomini sono molto più profondamente e più frequentemente golosi delle donne. Per quanto sia sempre stato grande il numero delle donne che «han fatto la cucina», pure tutti i celebri trattati culinari sono stati fatti da uomini, come quello famosissimo del Brillat-Savarin e quello del Vialardi e quello più recente e altrettanto celebre dell'Artusi, ecc.; e son sempre uomini i saggiatori di vino e di the e di caffè; e son di uomini tutti gli esempi storici e proverbiali di golosi: Lucullo, Sardanapalo, Gargantua, Pantagruel.

In francese esistono le parole *gourmand* e *gourmande*, ma la parola *gourmet* che dinota più propriamente un raffinato buongustaio di cucina è esclusivamente maschile; si dice *gourmet* ma non *gourmette*.

Questo maggiore sviluppo della ghiottoneria nell'uomo può esser giustificato da molte ragioni. Prima di tutto l'uomo ha una capacità alimentare più grande che non abbia la donna: ora l'esercizio sviluppa la funzione e l'uomo mangiando molto impara ad apprezzare ed a gustare le raffinatezze della cucina. Ancora l'uomo vive una vita di lavoro, mossa, piena di emozioni e di sensazioni, la politica, gli studi, la borsa, il commercio, in cui sono in giuoco continuo i suoi sensi e la sua intelligenza. Questo stato di eccitamento e questo bisogno di stimoli, passa in tutti gli altri sensi, e, naturalmente, anche nel senso del gusto. Egli vuole, a tavola, che il suo gusto sia lusingato, stimolato da qualche cosa di piccante, di eccitante, di sempre variato.

E infatti l'alcoolismo che è la nota più acuta di questa passione, per gli elementi eccitanti è una malattia essenzialmente maschile e quasi sconosciuta alle donne. Invece la donna, che vive una vita molto uniforme, senza grandi eccitamenti nè distrazioni, non ha bisogno di tutti questi grandi stimoli, ed è assai più indifferente alle raffinatezze della cucina. Si aggiunga che se il saper gustare le raffinatezze della cucina è la ragione prima della gola, anche l'aver la potenzialità di esercitare questa raffinatezza è una condizione non meno importante: ora la donna potrebbe possedere anche le raffinatezze del gusto, ma essendo così subordinata, avendo una parte secondaria nella casa, non le può far valere: anzi cerca piuttosto di reprimerle e di vincerle. In molte famiglie, e non c'è chi cercando nella propria esperienza individuale non ne conosca, l'incontentabilità dei mariti e dei fratelli mette a una vera tortura le donne di casa le quali tremano per le minime imperfezioni di cottura, pei minimi difetti anche degli ingredienti secondari. Questo perchè nella loro qualità di padroni di casa, di capi della famiglia, essi si credono in diritto di poter aver tutte le esigenze, di veder soddisfatti tutti i

loro gusti e non son trattenuti da nessuno scrupolo, da nessun riguardo, da nessuna discrezione nel brontolare, nel protestare. In questo modo, alleandosi il dispotismo con la gola, essi finiscono per diventar dei veri ghiottoni.

Tutto il contrario invece accade per la donna, la quale nella sua funzione di reggitrice e magari di facitrice diretta della cucina, ne sopporta tutto il peso e la responsabilità, ma non ha mai la preoccupazione di soddisfare al proprio gusto, ma solo a quello dei suoi «uomini», e per lei un pranzo che va bene è quello che più piace ai suoi ospiti, che può evitarle le querimonie dei mariti, dei fratelli...

Una signora che io conosco ha un marito così esigente in fatto di cucina, e questa cucina è un tal spauracchio per lei, che anche di notte essa tiene una lavagnetta con sè per combinarci su quando si sveglia i *menus!*...

E' anche questo che allontana la donna dalla gola; l'essere troppo spesso la vittima espiatoria della golosità dell'uomo.

La gola è dunque un vizio essenzialmente provocato, prima dalla vita più eccitante e più ricca di stimoli d'ogni sorta e fomentato poi da quella specie di dispotismo che dà una cosciente supremazia nella casa.

\* \* \*

Per le stesse ragioni, che dipendono ancora dalla sua qualità di *menagère* e dai suoi rapporti di dipendenza e dalla monotonia della sua vita, la donna è molto più avara dell'uomo, infinitamente più circospetta, economa e sospettosa nello spendere il suo denaro. Datele un assegno mensile, sia pur minimo, ma fisso, ed essa riuscirà sempre a cavarne un'infinità di cose che un uomo pagherebbe certo due volte tanto. Del resto questa avarizia della donna si può cogliere in una quantità di manifestazioni. Essa, per esempio, preferisce sempre i magazzini dove non vige la regola moderna del prezzo fisso, e, senza tener conto del tempo che spreca, mette tutto il suo accanimento, tutte le risorse del suo spirito a contrattare, offrendo, senza arrossire menomamente, un quarto del prezzo, non abbandonando il terreno che palmo a palmo, centesimo per centesimo, contenta quando porta via il suo acquisto a metà del costo, senza pensare che il mercante, conoscendo la sua debolezza, le ha domandato il doppio!

Un'altra particolarità in cui vien fuori questo suo sentimento innato di avarizia, è la sua difficoltà a dar denari spiccioli, per qualsiasi cosa che non sia mercanzia. Tutti quelli che fan parte di un comitato di beneficenza possono constatarlo. Oggetti in natura, indumenti, lavori fabbricati dalle loro mani... in abbondanza, ma denari pochi o punti. E' difficile strappar loro 10 o 20 lire anche quando per comprar gli oggetti che esse vogliono offrire, finiscono per spender di più; ma esse non possono rinunciare al gusto di comprare, di scegliere, di contrattare, di correr le botteghe, e soprattutto all'idea

di far con quegli oggetti una «miglior figura» che non coll'equivalente in denaro.

Così si dica della grettezza delle donne per tutte le spese che non si vedono; per esempio, le mancie ai camerieri e alle cameriere dell'albergo, per le spese di libri, di musica. Una signora, per quanto ricca, trova sempre che un libro o uno spartito si posson sempre trovare e prendere ad imprestito ed è ben raro che abbia la passione collezionista di quadri, di oggetti antichi; essa pensa che ci son cose assai più importanti in cui si può spendere il proprio denaro, per esempio in un gioiello. Una donna, inoltre, non sa godere una cosa astrattamente in sè, al di fuori del suo valore intrinseco. Un uomo si paga spensieratamente un capriccio, non tanto perchè il capriccio sia così forte in lui, quanto perchè gli importa poco del denaro; una donna se lo paga, quando può, perchè il desiderio è molto intenso, non perchè essa non pesi il denaro che le costa. Essa ha insomma sempre dinanzi agli occhi la visione economica della vita.

La ragione di questo fatto è che ben di rado la donna si trova in condizioni di disporre, di maneggiare liberamente il denaro. Pochissime delle donne che io conosco hanno denaro di cui possano disporre. Quando son ragazze son provvedute di tutto, dei vestiti, delle lezioni, di viaggi, di spese di teatro, ecc., dalla famiglia, ma non hanno vere somme di denaro. Quando son maritate, o hanno un assegno, che è assorbito quasi tutto dalle spese di toilette; oppure devono mano a mano che spondon presentare al marito le note o domandargli il denaro; anche con un marito compiacente la cosa è molto noiosa, perchè fa sentire ad ogni momento alla donna la responsabilità di fare una spesa, le condizioni di dipendenza e di soggezione in cui si trova. Così l'istinto dell'economia e quello dell'avarizia nascono quasi necessariamente in lei per le condizioni di dipendenza in cui è tenuta anche nella propria casa.

L'uomo invece fa volentieri il gran signore: trova naturale di distribuire laute mancie, di far regali, di non mercanteggiare, di pagarsi dei capricci, perchè guadagna egli stesso il denaro, e nella propria attività e nel proprio lavoro trova la zecca sempre pronta a rifornirsene e perchè inoltre egli non è mai paralizzato dall'idea di dover rendere conto e di dover subire un controllo su quanto spende. Inoltre il largheggiare rientra nella linea della sua personalità virile, è un modo di affermarsi, di tenere un posto socialmente. Come la donna è apprezzata per la bellezza, per le sue arti di grazia e di seduzione: così l'uomo è valutato per quello che guadagna, per quello che possiede e lo spendere largamente è per lui come una prova veramente dimostrativa di aver guadagnato, un modo di «valere agli occhi della gente». Viceversa non c'è quasi mai nella donna quella forma d'avarizia così spiccata nell'uomo che è l'avidità del danaro. La necessità e la possibilità di «far danaro» colla propria opera mentale o materiale, fan sì che l'uomo sia spinto insensibilmente a farne sempre più, più che le sue facoltà o il diritto non lo comportino,

con tutte le forme di avidità: uomini che per far qualche migliaia di lire di più all'anno si sottopongono ad un improbo lavoro soprannumerario anche quando il bisogno si è delegato; mercanti che non vogliono lasciar sfuggire nessun affare, per quanto superi la loro potenzialità; medici che per voler fare un gran numero di visite non mettono la minima coscienza nello studio del malato; avvocati che prolungano a bella posta le liti dei clienti..... e tutti mettono un accanimento straordinario al guadagno, aspri ed avidi e inconsciamente crudeli. Questa forma di avarizia o meglio di avidità di guadagnare e di accumulare, esclusivamente maschile, non è altro che l'esagerazione del compito fisiologico dell'uomo nell'azienda domestica, per procurarsi il denaro.

\* \* \*

Un altro difetto, preponderatamente femminile, è la gelosia. La donna con minori occupazioni intellettuali assorbenti, con una immaginazione più viva ed esclusiva (come essa è esclusiva nei suoi affetti) prende ombra e sospetto dalle minime cose. Da una statistica fatta sulle donne, che io conosco, appare che almeno 80 per cento delle donne sono gelose più o meno patentemente. Una delle espressioni caratteristiche della gelosia è l'orgoglio, il piacere che la donna prova nel credere che il marito, l'amante sia geloso di lei. «Mio marito non mi lascia fare un passo fuori di casa», mi diceva con fierezza una giovane sposa. «E' così geloso, e mi vuol tanto bene!». Un'altra si lagnava che il marito la lasciasse sempre libera, non si informasse delle sue lettere, dei suoi corteggiatori, ecc. Le donne non insorgono neppure contro quelle proibizioni di andare in *decolletées*, di fare dei *flirt*, che in fondo dispiacciono loro veramente. La ragione poi per cui la gelosia della donna è così frequente e vivace, è che la donna non può estrinsecarla nell'azione: l'uomo padrone e capo di casa può, per così dire, far passare la sua gelosia in atto, cioè sorvegliare la moglie più o meno delicatamente o brutalmente, esigere che essa abbia o abbandoni certe relazioni e consuetudini, accompagnarla quando esce, mettere alla porta chi non gli garba: la gelosia dell'uomo, insomma, può proprio «passare in atto», e d'altra parte l'uomo ha un'infinità di modi per sottrarsi al controllo altrui. Invece la posizione della donna è tale che essa non può valersi contro l'uomo delle medesime armi, e così la gelosia femminile, rinfocolata dall'eterno sospetto e dal tormento di non poter mai appurare i propri dubbi, nè prenderne vendetta, assume una forma ora di sospetto, ora di acredine molto diversa dalla maschile, che è violenta, ma aperta. Inoltre la gelosia femminile è acuita ancora dal fatto che se alla donna viene a mancare l'amore e con l'amore quella specie di sostegno morale e materiale che le dà l'uomo, la sua posizione sociale diventa molto più precaria di quella di un uomo abbandonato da una donna. Nelle identiche condizioni essa perde insomma molto più. Anche queste differenze fondamentali nella gelosia del-

l'uomo e della donna dipendono dunque sempre dal *substratum* su cui è fondata la loro vita, di dipendenza per l'una e di padronanza per l'altro.

La donna poi ha dei difetti che l'uomo non ha minimamente. Uno di questi difetti è la civetteria. Questa civetteria femminile pare in contraddizione colle leggi ataviche, perchè tra gli animali e i selvaggi è il maschio che canta, che si adorna di piume e di colori, si pavoneggia e cerca d'attrarre l'attenzione della femmina. Ma col mutarsi delle condizioni sociali, quando è stata la femmina che ha dovuto cercare di cattivare l'attenzione del maschio, si sono invertite le parti.

La donna ha sempre cercato le sue armi di guerra e di conquista nell'arsenale della civetteria. Da Elena a Cleopatra, dalla Pompadour a Maria Antonietta, le più antiche e le più moderne, le regine e le modistine, nacquero maestre in tutte le arti atte a mettere in rilievo le proprie bellezze, a nascondere le proprie imperfezioni. Per eccitare l'ammirazione e il desiderio sepperò meravigliosamente trar profitto dagli espedienti e dai congegni raffinati dell'acconciatura: profumi, belletti, trine, gioielli e soprattutto furono abili e maestre nell'inventar quel gioco di occhiate, di sospiri, di sorrisi, di mezze parole, che è il *flirt* e la galanteria.

Questa civetteria ha due ragioni d'essere per la donna. La prima ragione è quella d'attrarre l'omaggio dell'uomo e in questo modo di dare un'idea, una misura della propria potenza. Ora l'esperimentare quanto si vale sul mercato sociale è un desiderio legittimo e naturale in tutti, desiderio che gli uomini hanno mille altri modi di poter soddisfare con i titoli onorifici, con i gradi della professione, con la conquista della ricchezza: un uomo sa quasi sempre esattamente come e quanto egli sia quotato e che cosa possa ambire e pretendere. Invece la donna ha solo questo mezzo per riconoscere il proprio valore e veder l'effetto della propria seduzione specialmente quando le manchino altre qualità superiori, come la bellezza, l'intelligenza e la bontà. Una donna bella, buona, intelligente, può anche infatti non essere civetta, perchè sa di avere più corde al proprio arco, di poter esercitare una seduzione e un'influenza nel mezzo ambiente, anche al di fuori della civetteria; ma è inevitabile che una donna media sia civetta: l'omaggio che la civetteria le procura è il suo *termometro* per misurare l'ammirazione ch'essa è in grado di eccitare. Questo è il lato, direi così, dilettantistico della civetteria; ma questa ha un'altra ragione più perentoria: la civetteria piace infatti all'uomo; la donna è civetta perchè l'uomo indirettamente la vuole così e si compiace ch'essa sia tale: ora siccome la donna nella nostra società borghese almeno, non ha altro spiraglio di affrancamento se non nella protezione dell'uomo fuori o dentro il matrimonio, è naturale ch'essa cerchi di fornirsi, di coltivare quelle doti che sono più atte ad attirare l'uomo ed a conquistarle la sua protezione, la grazia cioè e la civetteria. L'uomo vuole che la donna sia una cosa adorna e graziosa, che accontenti il suo occhio e tutti i suoi sensi, vuole che essa sappia lusingarlo con le sue parole e con i suoi vezzi. La donna ha cercato di

conformarsi a questi suoi desideri, si è data una cura infinita della propria persona e della propria *toilette*, si è imbellettata, dipinta, profumata, camuffata a dovizia; ha studiato le tinte e le armonie delle stoffe e delle toggie; ha inventato tutte le raffinatezze della moda, dell'acconciatura, del *flirt*; i piccoli vezzi, le occhiate furtive, i sorrisi teneri e maliziosi. Questa civetteria si è poi ancora complicata: non basta che una donna o una ragazza cerchi di piacere per essere scelta; essa deve piacere più che le sue compagne e rivali: di qui quella specie di gara, di emulazione che ha ancora raffinata la sua arte, vi ha introdotto elementi di astuzia, di calcolo e di passione. Essa sa ancora che la sua stagione è breve, che tramonta con la prima giovinezza, e che l'uomo ha molte più distrazioni che possono allontanarlo da lei; e quindi ha studiato mille artifici per lusingare e non comprometersi, ha imparato a non lasciar mai vedere de' suoi sentimenti se non quel tanto che le conviene, a tessere tre o quattro intrighi e passionelle contemporaneamente senza lasciarsi mai impigliare, aspettando il momento e l'individuo opportuno per tirar la rete....

Quest'armeggio è d'esclusiva competenza della donna. L'uomo va dritto allo scopo senza tergiversare, nè nascondersi, e questo per la sua natura e la sua condizione, a base di energia, di volontà e di violenza. Egli ha la possibilità di dirigere la propria vita, sa che può permettersi il lusso di domandare quello che appetisce con tutte le probabilità di ottenerlo. Che poi la civetteria della donna sia per lo più un'arte per riuscire al rifugio del matrimonio, lo si vede dal fatto che quasi sempre dopo che è sposata, la donna normale, borghese, rinuncia ad ogni pretesa; e le *cocottes*, che sono delle civette *a vita*, sono tali perchè han sempre, per necessità di mestiere, il bisogno di piacere.

Si dà anche il nome di civetteria a quella passione del vestirsi, dell'adornarsi, di mettersi addosso cose belle e vistose, passione che rimane anche quando la donna è già stata scelta e quando essa non intende più di farsene un'arma di conquista. Io conosco, e ognuno può ritrovarne nella propria esperienza individuale, delle donne mature che non hanno più alcuna velleità di suscitare fiamme, che non hanno altro pensiero se non per il marito ed i figli; e in cui pure sussiste ancora questa passione pei vestiti, pei diamanti. Qui entra in giuoco un altro fattore, cioè il sentimento di rivalità fra donna e donna. Il bel vestito e gli adornamenti diventano per la donna il simbolo, l'insegna della sua posizione sociale, della sua ricchezza, il modo di farsi valere e la misura del proprio valore. Gli uomini non hanno questo gusto in tale forma perchè possiedono altri sostitutivi: le decorazioni, le accademie, i trionfi della politica e della professione.

Ma anche questi difetti, questa frivolezza, che si rimproverano alla donna, non dipendono, come si vede, dalla condizione di ambiente e di educazione che le son fatte. La civetteria è una delle poche armi che essa ha per procurarsi, per acquistare insieme col marito una certa indipendenza. Quando

si permettesse alla donna di entrare nell'ingranaggio della vita sociale, di far valere le sue forze intellettuali, le sue potenzialità nel mondo dell'arte e degli impieghi, e quando l'uomo scegliesse una donna guardando alle qualità cui guarda precisamente la donna che deve scegliere un uomo, cioè alla sua posizione, al suo valore intellettuale e sociale, è probabile che, anche solo per il suo istinto di abbinar l'uomo, essa abbandonerebbe gli espedienti della civetteria per adottar quelli migliori di una vera e seria attività.

\* \* \*

La maldicenza è un altro difetto prevalentemente femminile: basta entrare in un crocchio di signore, in uno di quei salottini che paiono dover essere nidi discreti e raffinati di gentilezza, per avere un saggio svariaticissimo delle varie specie delle maldicenze femminili. C'è la maldicenza bonaria, sopportabile, di chi canzona senza troppa malignità le attitudini, gli atti e le tendenze di una persona di cui non può temere la rivalità. Così furbesamente le ragazze mettono in ridicolo le arie languide e il viso rosso di una vecchia istitutrice o commentano il vestito fastoso di una signora di provincia. Poi c'è la maldicenza più fine, più acuta, che prende di mira una possibile rivale; è quella che le ragazze adoprano contro altre ragazze emule e compagne nella corsa al marito o che le signore esercitano contro altre signore più ricche, più belle o più ricercate; maldicenza fatta di insinuazioni, di reticenze, di sottintesi, di punture di spillo, che accomoda ingegnosamente le cose colte dal vero o le inventate con maggior o minor verisimiglianza, che giuoca volta a volta di compassione e di *pruderie*. Sentite un gruppo di signore commentare la notizia di un matrimonio. E' fatto per amore? E' fatto colla testa nel sacco. Per convenienza? Con una macchinetta al posto del cuore. La sposa è ricca? La sposano per la dote! La sposa è povera? La sposano perchè è una civetta!...

Ora è certo che per quanto l'uomo abbia una forma di maldicenza più velenosa e più malefica verso i rivali e i concorrenti che gli attraversano la strada, contro i quali tende allora lo spirito malignamente diffidente e inquisitivo, pure egli non ha quasi mai questa maldicenza continua, tenace, dilettantistica, di dire il male per il male, che si trova in donne anche non cattive.

Il fatto è che la donna è costretta a vivere in un piccolo cerchio di persone e di cose senza le preoccupazioni più serie e più gravi degli affari, della vita sociale, ha la mente vuota e libera, che può fermarsi ed esercitarsi di più su tutte queste piccole dosi di finezza mordace, di osservazione minuta. Tali attività intellettuali che non ha modo di sviluppare, di sfogare altrimenti, essa volge in questo senso: vedere e commentare i lati ridicoli e deficienti di una persona è un esercizio che non richiede grande sforzo di immaginazione e che non lascia arrugginire lo spirito. Inoltre la maldicenza serve alle donne come sfogo platonico per consolarsi di quello che esse non hanno. Già il pro-

verbio dice che la volpe trova l'uva immatura quando non vi può arrivare. La donna cui tocca molte volte una vita di rinunzie e di sacrificio, che vorrebbe avere un marito e che non lo trova o che lo desidera gentile e fine e deve sopportarlo rozzo, che porterebbe così volentieri un bel vestito e deve accontentarsi di quello passato di moda, che terrebbe circolo e non ha corteggiatori, oppure si sa malvista od insidiata, prende questa piccola vendetta, l'unica che le sia concessa, di rilevare i difetti o le mancanze di chi possiede le cose che essa vorrebbe avere, di trovar degni di compassione e di disprezzo quelli che essa invidia segretamente. Si adatta, insomma, volentieri questi occhiali scuri della maldicenza, attraverso cui vede abbruniti ed offuscati i godimenti e le speranze altrui. Gli uomini invece che hanno altri modi di rivalersi, che si procurano un impiego più pratico e più immediato della loro attività, sono meno maldicenti. E meno maldicenti sono le donne che vivono in una grande città, in centri più intellettuali e variati che permettono ed offrono loro una molteplicità di sensazioni, di spettacoli, di contatti sociali; e le donne che si occupano intellettualmente, perchè qualsiasi occupazione intellettuale è un buon derivativo e correttivo di questo vizioso giro dello spirito femminile.

\* \* \*

Ma anche l'uomo ha dei difetti che la donna non ha. L'uomo è certo, più o meno coscientemente, egoista in modo maggiore che la donna. Questo avviene forse perchè fin da fanciullo egli è avvezzo a pensare di aver, per la sola sua qualità di uomo, diritto ad una certa superiorità, di potere aver autorità di dirigere, di domandare, di esigere. E anche forse perchè nella donna egli non ha mai incontrato una vera resistenza, ma anzi ha sentito nella sollecitudine che essa mostra ad inchinarsi alla sua volontà, una specie di incoraggiamento alle proprie esigenze. Così accade ch'egli finisce per credere che tutta la vita della sua famiglia debba impernarsi attorno a lui, girare nella sua orbita e che non debbano mai esistere ostacoli ai suoi desideri, impedimenti ai suoi progetti. Un marito o un fratello si figurano facilmente di essere superiori alla moglie, alle sorelle, alle donne di casa, di poter esigere da esse una cieca obbedienza; credono che le donne non debbano avere altri piaceri di quelli che essi stessi provano e non ammettono che esse possano avere un modo di vedere proprio individuale. Ho veduto, per esempio, questo caso tipico e curioso, che si ripete sotto un'infinità di altre forme: due coniugi, del resto in perfetta armonia, hanno musicalmente dei gusti affatto opposti: il marito gode l'operetta ed odia Wagner: la moglie adora Wagner e Beethoven e odia l'operetta. Ora il marito, che si crede ed è veramente un ottimo marito, non vuol andare a teatro senza di lei, e trova giusto e naturale che essa venga con lui all'operetta, ma non vuol sentir parlare di accompagnarla a sua volta all'opera wagneriana perchè vi si annoia. In piena buona fede egli si crede nel

la loro libertà, e non dubita di far atto di egotismo, ostendendo sua moglie a dividere il suo piacere, e non prestandosi ad appagare quello della moglie. Questa specie di egoismo incosciente di imporre la propria volontà, i propri gusti, di credere che il solo egli desidera passeggiare anche la moglie e bla-bla-ma, le passeggiate e che la moglie debba servir d'utero a la cucina che piace a lui, è frequentissima negli uomini.

Questa è però la forma di egoismo più sopportabile, in un uomo vuol imporre quello che piace a lui, non, probabilmente, pensando che gli altri debbano provarvi lo stesso piacere che egli vi trova.

Meno sopportabile è quella forma di egoismo in cui l'uomo per affermare il suo primato e la sua superiorità morale e materiale vien meno a tutti i doveri della gentilezza e dimentica le tradizioni della cavalleria. Come negli uomini che a tavola, in famiglia, si servono prima della moglie per scegliere il miglior boccone, che in ferrovia scelgono il posto più comodo e in camera la poltrona più soffice.

Invece è ben più raro che la donna sia egoista perchè non ha mai goduto privilegi di sesso, perchè non ha mai esercitata nessuna funzione od ufficio che la porti a tale difetto, ma piuttosto ha compiuto tutti quelli che la portano al sacrificio di sè.

Essa non è mai stata padrona di sè, ma nella casa è soggetta sempre alla autorità del padre, del fratello, del marito: e tutto quel poco o molto che essa ha raccolto o guadagnato, essa lo deve alla grazia, alla dolcezza. Ha dovuto aver sempre, per ottenere qualche cosa, la preoccupazione di riuscire gradita, di far piacere, di non far pesare la propria persona — preoccupazione che l'ha portata per necessità a non pretendere mai nulla, a cedere sempre davanti alla volontà delle persone che si trova intorno, ad accettare i loro gusti e le imposizioni come una cosa giusta e legittima, ad essere insomma altruista o almeno duttile, arrendevole, accondiscendente.

L'uomo è ancora, a differenza della donna, oltre che egoista, imperioso e violento e irritabile: pronto ad accendersi per un nonnulla, a risentirsi del minimo torto, a sfogare l'ira con atti esteriori.

Un uomo dice «voglio», «sono il padrone», ogni momento e non fa mai abuso di congiuntivi. Mai «direi», «proporrrei», «crederei», ma «dico», «credo», «ordino», e si lascia andare a battere i pugni sul tavolo, a scaraventare piatti o libri per terra. Io ricordo una cena vista in un restaurant: un signore voleva un fiammifero per accendere il sigaro: suona il campanello, il cameriere, occupato, non accorre subito. Egli avrebbe potuto domandare il fiammifero a un vicino o aspettare un momento: invece si eccita, prende la cosa come un insulto personale, furibondo si precipita al *bureau* scaraventando tutta una filza di invettive e di ingiurie. La sproporzione tra l'ira e la sua causa era caratteristica ed evidente.

Invece è molto raro che la donna, per quanto impulsiva, sia violenta o trascenda ad atti di collera, sia perchè avendo dovuto usar sempre modi di dolcezza, seguir sempre vie di conciliazione piuttosto che di imperiosità, ha dovuto prendere l'abitudine di dominarsi, di contenere la propria rabbia, sia anche perchè forse la violenza come la golosità e inestetica e incoscientemente, senza rendersene ragione, la donna evita tutte le manifestazioni deformanti, che alterano e imbruttiscono la fisionomia, come appunto sono le manifestazioni d'ira. La donna cerca soprattutto di nascondere, di simulare le proprie emozioni interiori. Ha delle rabbie bianche, concentrate, dei livori contenuti, ma non degli scatti d'ira.

\* \* \*

Si può dunque concludere, dopo questo esame comparato dei difetti dei due sessi, che la maggior parte dei difetti dell'uomo derivano da un eccesso di forza e dalla coscienza di poterne disporre impunemente; mentre al contrario i difetti della donna derivano dalla debolezza e dallo stato di dipendenza in cui essa si trova ancora rispetto all'uomo. Da tutto questo si può indurre che migliorando le condizioni dell'ambiente, quando la donna avrà guadagnato in libertà e l'uomo in moderazione, migliorerà il carattere dell'uno e dell'altro sesso.

PAOLA LOMBROSO.







## MEDIUM E TRUCCHI

1.

**V**IVE polemiche si sono venute dibattendo in questi ultimi mesi sulle riviste e tra i giornali a proposito di quei fenomeni nei quali si vorrebbero scorgere alcune manifestazioni dell'al-di-là.

Coloro che vi hanno preso parte si dividono in tre categorie:

quelli che negano tutto e ridono semplicemente di tutti quanti i fenomeni come d'un prodotto di trucchi, di coalizioni d'intriganti ed, in qualche parte, dell'allucinazione degli spettatori o della disposizione speciale, del piacere, quasi, ch'essi avrebbero d'essere ingannati;

quelli che credono tutto, giurano su tutto ed attribuiscono pure ad influenze spiritiche quei fenomeni la cui spiegazione, con un po' d'analisi o d'induzione fredda, potrebbe venire ricercata molto al di qua dell'ultrasensibile;

quelli che tra il «no» schernitore e il «sì» credenzione, tengono sospeso il proprio giudizio, controllano i fatti per quanto è possibile, scartano non solo le risultanze negative ma anche quelle

loro paiono sufficientemente accertate cercano d'adattare prima le teorie già conosciute; escogitano altre ad esse più prossime, quando il fenomeno superi i confini della loro comprensività; procedendo così dal noto verso l'ignoto a passi

lenti, scandagliando nel buio ma coi piedi a terra, l'anima ed il cervello raccolti in una obbiettività fredda ed impregiudicata, per cui le teorie finali non si riassumono in un apriorismo basato su delle predisposizioni individuali, bensì nella conseguenza logica d'una serie di premesse e di fatti.

Questa terza categoria è la più apprezzabile in massima ed è la più bistrattata nella pratica; presuppone nei suoi addetti cultura scientifica, equilibrio di mente, profondità di percezione ed una onestà intellettuale inintaccabile, tale da giungere perfino ad una specie di auto-assenteismo per ridurre il proprio spirito ad uno specchio in cui si riflettono e si sensibilizzano i risultati della obbiettività più scrupolosa.



LA MEDIUM NAPOLETANA EUSAPIA PALADINO.

dubbie, e su le altre che

E' questa, però, una situazione così delicata dello spirito che fa pensare alla stasi dei cervi-volanti

librati nell'aria e abbandonati poi dai ragazzi. La beve intelaiatura cartacea rimane sospesa nello spazio in una meravigliosa immobilità; ma appena alito il vento, l'equilibrio si sposta e lo stendardo colorato precipita al basso.

Tale avviene degli spiriti troppo sottilmente equilibrati, lanciati nel turbine delle polemiche appassionate come quelle che riguardano le esperienze medianiche: per gli uni credono troppo; per gli



ANNA ROTHE, «LA MEDIUM DEI FIORI»  
ARRESTATA A BERLINO PER ACCUSA DI FRODE.

altri credono troppo poco; per gli uni sono dei transfughi dal freddo grembo della scienza ufficiale; per gli altri sono dei neofiti troppo diffidenti, troppo ragionatori, dei neofiti che si fermano alla soglia dell'altare, ma non adorano e non si prostrano.

Eppure è certo che, senza questi neofiti diffidenti, la fede degli uni rimarrebbe abbandonata al grottesco; come è certo che, senza questi transfughi, la scienza non sarebbe in possesso di quei nuovi e potenti scandagli della psiche umana che sono gli studi e le esperienze — riproducibili a volontà — su tutte le categorie dei fenomeni telepatici, sulla trasmissione del pensiero ed anche sulla esteriorizzazione della sensibilità, fenomeni sin qui inaccertati, ma che entrano ormai nel campo degli studi positivi e rappresentano il ponte traver-

so al quale si potrà recarsi a scernere il vero nel campo ancora straordinariamente confuso e conteso dei fenomeni trascendentali.

Oliviero Lodge — del cui nome autorevole finiscono col farsi scudo nelle loro polemiche spiritisti ed antispiritisti — in occasione d'una delle sue elezioni a presidente della Società di ricerche psichiche di Londra, tracciò un brevissimo ma caustico bozzetto degli atteggiamenti dei vari gruppi di spettatori di fronte alla fenomenologia che quella Società fa oggetto d'indagini ampie e dispendiose. Che i fenomeni sieno realmente dovuti a degli spiriti o che non lo sieno, è però naturale vi sia della gente che debba agli spiriti attribuirli, poichè quando si tratta di spiegare un fatto qualunque insolito e misterioso vi sono sempre tre ipotesi pronte: quella degli spiriti, quella dell'elettricità e quella della frode. L'osservatore serio ma incline al misticismo pensa agli spiriti; il semplice curioso dal frivolo intelletto non *pensa* mai a niente, ma *dice*: «Elettricità»; il sapiente, il giureconsulto, l'uomo d'intelligenza normale, pensano talvolta, ma dicono sempre: «Frode».

Di quest'ultima categoria il rappresentante più autorevole ed anche più severo in Italia, nell'ora che passa, è il senatore Blaserna, direttore dell'Istituto fisico dell'Università romana, uno dei cui più recenti articoli venne testè riassunto con ampiezza dalla *Lettura* (1). Altri a quello ne seguirono ed agli articoli s'intrecciarono le interviste.

## I trucchi fondamentali.

Secondo lui, per chi bene esamina tutta quanta la storia dello spiritismo da mezzo secolo in qua, risulta chiaramente che tutto questo edificio riposa sopra tre o quattro trucchi fondamentali.

Il primo — che sarebbe anche il più sapiente — consisterebbe nel modo, studiato perfettamente bene, di apporre le mani sopra un tavolo appositamente preparato — obbligando, col pretesto della *catena*, i presenti a tener ferme le proprie mani su esso — e di lasciare in pari tempo al *medium* la possibilità di liberarsi una mano ed un piede e di fare col mezzo di essi tutti quei giochi che un abile prestidigitatore può fare in simili condizioni ed al buio;

il secondo è il gioco dei cosiddetti *spiriti battenti*, che consiste nel battere il tendine d'Achille sull'osso sottostante, nonchè nel battere al buio colla suola della scarpa sul piede del tavolo o colla punta della scarpa sul fondo del tavolo stesso;

segue l'invenzione del nodo che si fa e si disfa, col mezzo del quale il medio si libera dalla legatura, agisce come vuole facendo credere allo sdoppiamento di sè stesso e poi ritorna nella legatura;

(1) Numero di giugno 1902, pag. 545.

e viene in ultimo il trucco della fotografia pseudo-spiritica eseguita a mezzo di lastre preparate e con sistemi di cui parleremo più oltre (1).

Il presente scritto avendo il semplice scopo di stabilire con brevità quali sono i principali punti controversi e gli elementi di dibattito di fronte al problema medianico, è il caso di specificare anzitutto le modalità di questi trucchi, i quali formarono e formano innegabilmente la base d'operazione di molti giocolieri, simulatori d'esperienze medianiche, e di parecchi medium specialmente tra quelli professionisti.

E' però doveroso premettere che la scoperta di trucchi non fu opera esclusiva di antispiritisti. Fra i credenti è indubitabile che esiste una falange di credenze grossolane attratti dal fascino del misticismo senza ombra di senso critico e senza l'inizio di quell'acume che può suggerire i mezzi per sceverare l'inganno dalla realtà; ma è indubitabile del pari che i più cospicui studiosi della medianità, da Crookes a Richet, il problema del trucco se lo sono imposto anticipatamente ad ogni serie di esperienze e che la Società di Ricerche Psichiche di Londra — il più autorevole consesso scientifico del genere — di fronte ai trucchi agì con una inesorabilità che parve spietata, tanto che i diniegatori del fenomeno — pur non volendo accogliere la fenomenologia che questa Società sente di potere ammettere dopo averla passata al vaglio di selezioni tanto complicate e severe — si fanno forti principalmente delle rivelazioni registrate nei suoi atti.

## La gherminella delle mani e dei piedi.

Quando Eugenio Torelli-Viollier pubblicò nel *Corriere della Sera* una serie d'articoli — ancora frequentemente ricordati nelle polemiche sul medianesimo — per rivelare la gherminella delle mani e dei piedi, da lui qualche anno prima scoperta in esperienze di famiglia compiute colla Eusapia Paladino (2), non è affatto vero che dell'indice da lui dato non si sia tenuto conto. Le esperienze di Cambridge e quelle dell'Agnelas com-

(1) Prefazione di Pietro Blaserna, all'« Al di qua » di L. Pavoni.

(2) A proposito della polemica torelliana, essendosene alterato il significato iniziale — che lasciava impregiudicata la questione dello spiritismo — vanno ricordati questi periodi dell'articolo apparso nel *Corriere della Sera* del 25-26 settembre 1892 col quale Torelli-Viollier diede principio alla campagna contro la Paladino:

« Non voglio pronunziarmi sullo spiritismo: non lo affermo e non lo nego, essendo materia estranea ai miei studi. Gli anni mi hanno fatto insegnare quanto sia facile cadere in errore nel dare un giudizio risoluto in materie che si conoscono; figurarsi in quelle che non si conoscono. Posso però attestare questo: che la Eusapia inganna, che i suoi artifizii mi sono noti, e che una persona appena appena perspicace, quando sia messa sull'avviso ed informata della sua trappola, non ci si lascia più acalappiare ».

E tutta la campagna si limitò alle frodi da lui attribuite alla Paladino.

piute colla Paladino nel 1895 — la prima per opera dell'accennata Società londinese, le altre vigilate da una commissione di studiosi francesi con a capo De Rochas — presero in speciale esame quell'artificio, il quale, del resto, era già stato tenuto in considerazione nelle esperienze scientifiche del 1892 in Milano, registrate in un verbale che porta fra le altre ed oltre a quella di Aksakoff le firme cospicue di Schiaparelli, Richet e Lombroso.

Sconfessata acerbamente dall'Hodgson e dal



LA MEDIUM AMERICANA ELISABETTA WILLIAMS COLTA IN FLAGRANTE FRODE DAGLI SPIRITISTI DI PARIGI.

Sidgwig nei verbali di Cambridge, difesa dall'Ochorowicz in un verbale successivo, ed anche dal Lodge in alcune lettere ed appunti, l'Eusapia passò subito ad Agnelas ed anche qui il trucco delle mani e dei piedi fu constatato. Il prof. Sabatier, che teneva la mano destra, fu specialmente colpito da questi fatti: 1° che l'Eusapia rifiutava di lasciarsi tenere tutta la mano; 2° che la ritirava poco a poco in modo da lasciar solo il palmo della mano e soprattutto il polso a contatto colla mano di lui; 3° ch'ella agitava costantemente questa mano portandola verso la mano sinistra tenuta dal sostituto procuratore generale Maxwell; 4° ch'ella dirigeva sovente l'estremità delle dita rimaste libere verso la mano sinistra.

Sabatier seguì e studiò queste manovre, le quali lo portarono a pensare che l'Eusapia potesse agire in tal modo allo scopo di sostituire la mano sinistra, tenuta da Maxwell, coll'estremità delle dita della mano destra, in modo da liberare la sinistra e poter così agire sui movimenti di alcuni oggetti predisposti nella camera a scopo di esperienza medianica.

Il disegno dato alla pagina seguente rappresenta le cinque posizioni delle mani della medium e dei due controllori, quando, nelle esperienze al buio, la medium riesce a liberarsi, pur lasciando credere

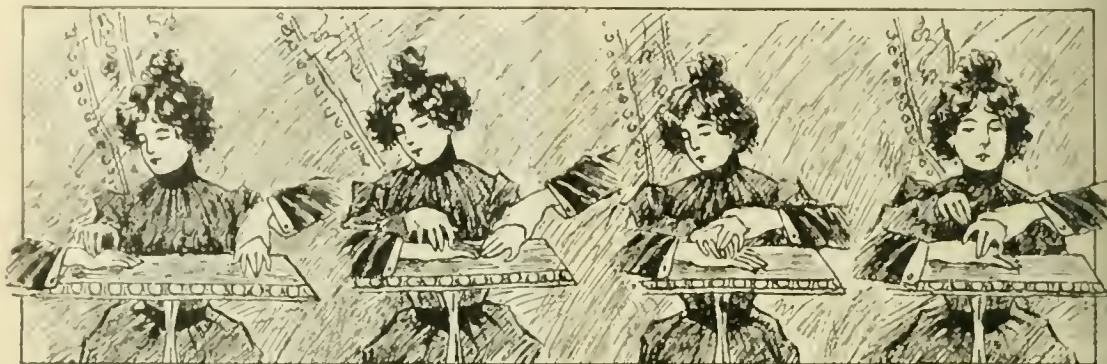
che controlleri che ciascuno di essi tenga una delle mani e le. Consimile, forse anche più semplice, è il gioco dei piedi, per cui uno di essi vien liberato e può picchiare sotto il tavolo, spostare le seggiole laterali, simulare tocchi e carezze di spiriti per le persone trovantisi in catena.

### Il tendine d'Achille.

Il trucco del cosiddetto tendine d'Achille (un tendine che appoggia sull'osso e che, battendo su di

quella seduta e ne seguì una quantità di colpi, interpretati come risposta affermativa. Allora le due Fox vennero fatte sedere su due sedie, poste l'una presso l'altra, ma in modo che i loro talloni posassero su due cuscini e le gambe rimanessero separate e distese. Scopo dell'esperienza era determinare una posizione nella quale i legamenti della giuntura del ginocchio fossero distesi e i piedi non avessero punto d'appoggio.

La commissione partiva dal concetto che lo spostamento dell'osso necessario a produrre i fenomeni



I CINQUE MOVIMENTI DELLA MEDIUM  
PER LA LIBERAZIONE FRAUDOLENTA DI UN BRACCIO.

esso, può produrre un suono secco, venne rivelato nel 1859 dal dott. Flint, professore alla clinica medica dell'Università di Buffalo (Stati Uniti d'America) dopo una serie di ricerche attorno alle sorelle Fox.

non avrebbe potuto effettuarsi qualora i piedi non avessero posato su di un corpo resistente. Ed infatti gli spiriti rimasero muti, tantochè le due sorelle dichiararono non esservi più speranza di manifestazioni. Le si fece poi scendere dal divano; ma, non appena i loro piedi toccarono terra, i colpi ricominciarono.

Allora le loro ginocchia furono tenute ferme e vi si applicarono sopra le mani con forte pressione, cosicchè ogni movimento dell'osso fosse percepibile al tatto, ed i picchi tacquero immediatamente. Una sola volta, avendo uno dei medici rallentata intenzionalmente la pressione, vennero uditi due o tre deboli colpi; ma fu anche constatato il sensibile movimento dell'osso.

che avevano messo in subbuglio parecchie città nord-americane, coi picchi formidabili ed intelligentemente ripetentisi nelle varie case da esse abitate. La fase moderna delle ricerche trascendentali trae appunto la sua origine dai fenomeni d'allora e dagli esperimenti controversi formulati riguardo di essi.

L'ipotesi del Flint, sostenuta anche da parecchie illustrazioni mediche, consisteva nell'attribuire quei rumori alle non apparenti contrazioni dei muscoli e dei tendini dell'operante, contrazioni le quali arriverebbero financo ad imitare il melodioso suono di vari strumenti.

Per constatare se realmente le sorelle Fox si servivano di tal mezzo, il dott. Flint istituì una commissione esaminatrice. Le due sorelle vennero fatte sedere sopra un divano. Si domandò ai presunti spiriti se avrebbero voluto manifestarsi in

Si procurò quindi a più riprese d'afferrare prontamente il ginocchio del soggetto nel momento in cui ricominciavano i colpi misteriosi; e questa esperienza ebbe sempre l'effetto di imporre agli spiriti l'immediato silenzio.

Con ciò il gioco parve rivelato.

### Il nodo che si fa e si disfa.

Il trucco relativo al nodo è quello per cui un medium, per quanto legato alle mani ed ai piedi con un'unica corda suggellata qua e là e magari tenuta ai suoi estremi da due controllori, può svincolarsi almeno in parte, così da poter agire attorno a sè. Il trucco può effettuarsi in due modi. Uno è quello dei nodi fatti in modo che, malgrado la loro apparente resistenza formidabile, si sciogliono da sè colla massima facilità. E' questo il giuoco comune per cui i prestidigitatori di piazza

annodano una decina di fazzoletti che poi mostrano al pubblico completamente staccati. Se ne può leggere la spiegazione in qualsiasi trattatello di magia bianca; la sua applicazione alle simulazioni medianiche presuppone tuttavia un compare nella persona che lega il medium alla seggiola.

Il trucco classico consiste invece nell'abilità speciale del medium di farsi legare in modo che chi lega debba necessariamente presupporre la impossibilità materiale dello svincolo, mentre il medium può liberarsi dai nodi e rientrarvi a volontà. E' improprio, quindi, chiamar questo il nodo che si fa e si disfa, perchè il nodo permane tal e quale.

Anche di tale trucco abbiamo trovato la spiegazione in una rivista di studi telepatici e medianici e precisamente in quegli *Annales des Sciences psychiques* che rappresentano la parte più eletta del movimento psichico della Francia e che, come tale, abbiamo visto con stupore scambiati nelle recenti polemiche colla *Revue des études psychiques*, la quale non è che l'importazione a Parigi per opera d'uno studioso italiano (il Vesme) della *Rivista di studi psichici* stroncata nel 1898 a Padova per la tragica fine del suo fondatore, il prof. Ermacora.

La medium — si trattava d'una donna — legata strettamente sopra una sedia, venne posta nel cosiddetto gabinetto medianico (un breve spazio della camera, separato da una cortina). Malgrado ogni precauzione, dopo un po' si videro oscillare delle fiammelle al di fuori del gabinetto. Si sarebbe giurato sull'autenticità del fenomeno; invece era simulato. I punti luminosi erano prodotti dalla medium la quale, malgrado l'apparente solidità dei legami, era riuscita a liberarsene mercè una disposizione anatomica speciale, poco comune e poco apparente, dei polsi.

Il medico, incaricato del controllo, aveva rimarcato che i polsi del soggetto erano grossi e relativamente grassi, cosicchè le mani, essendo grasse ma non avendo che una sottile ossatura, riuscivano a passare attraverso ad un'apertura o ad un legame che potesse appena ammettere il polso. La medium, nel lasciarsi legare, aveva cura, inoltre, d'assicurarsi che le fosse possibile portarsi la mano al naso sotto il pretesto di pulirselo, ma in realtà per potere, malgrado i nodi, umettare di saliva le dita e toccare quindi l'estremità fosforea d'un fiammifero producendo così delle luminosità nell'ombra. Come usciva dai legami, il braccio della medium vi rientrava e poi, sfregando il polso sulla corda, vi si producevano dei solchi che — al termine della seduta — erano destinati ad impressionare maggiormente gli spettatori rassicurandoli circa la forza estrema del nodo.

Ma non tutti possono disporre d'una simile eccezionalità anatomica. Gli altri ripetono il gioco per cui nel 1865 vennero a Parigi smascherati i fratelli Davenport, che si erano dati a delle esperienze medianiche in pubblici saloni. Veramente il trucco per cui furono scoperti consisteva nel farsi legare ad un trave mobile — malgrado paresse solidamente fissato — cosicchè il trave veniva tol-

to e la fune, per conseguenza, si rallentava. Lo slacciamento essendosi però verificato anche in condizioni diverse, si seppe poi che il trucco avveniva così: mentre li si legava, i due fratelli — uomini snelli, robusti e, ciò che più importa, slogati — sapevano offrire ai loro lacci ora il risalto d'un muscolo inturgidito a bella posta, ora un'insenatura. Per tal modo, pur simulando di prestarsi alla volontà dell'incaricato che li legava, gli opponevano un'abile e segreta resistenza, ottenendo così d'allentare i legami di quel mezzo centimetro che ad essi bastava.

Una corda, dopo aver legato i polsi posti dietro la schiena, allacciava il soggetto per le spalle passando dietro le braccia, tornando poi indietro e finalmente risalendo per terminare con un nodo. I punti d'appoggio delle corde erano quindi le spalle. Ma la spalla, inturgidita durante la legatura, rientrava in sè e lasciava molle il legame.

Se accadeva che la corda dei polsi passasse sugli avambracci e li spingesse contro il busto, lo sforzo del soggetto tendeva a scostare le braccia dal corpo all'atto della legatura e a produrre con ciò un rilassamento della corda, debolissimo invero, ma abbastanza sensibile per far risalire la detta corda verso le spalle.

Restavano i polsi. La mano (particolarmente il pollice), è quella che rende più invincibile la legatura e si oppone al ritiro del braccio; ma i Davenport, valendosi della loro ginnastica speciale, facevano rientrare i pollici dando alla mano una forma cilindrica non più grossa del polso. Una volta liberata una mano, con essa e coi denti si giungeva a liberare l'altra ed a slacciare i nodi.

Il trucco classico del nodo consiste quindi nell'avvantaggiarsi sui legami al momento della legatura, allargarla quanto basta per recuperare l'azione delle braccia e diminuire la sporgenza della mano. A questo modo un altro illusionista — il Robin — riuscì financo a slegarsi sotto gli occhi degli spettatori, a luce piena.

## Le fotografie.

Il trucco delle fotografie spiritiche ha tutta una storia ed una piccola bibliografia a sè. Le prime negative del genere furono ottenute in America, poi si propagarono in Europa mercè il fotografo parigino Giovanni Buguet che per due anni — 1873-74 — ne trasse un lucro complessivo di 22.000 franchi, ma nel 1875 finì coll'essere condannato per truffa — trascinando altri nella propria sciagura sotto l'accusa di complicità — a un anno di carcere e 500 franchi di ammenda. Al processo egli confessò tutto, anzi — a quel che pare — avrebbe confessato al di là del vero, visto che duecento persone testimoniarono o scrissero, malgrado lui, a conferma della sua medianità, attestando la perfetta somiglianza di fotografie di defunti, ottenute a mezzo suo, mentre egli negò ogni facoltà medianica, narrando d'aver fatta una grande raccolta di vecchi ritratti d'ogni genere da cui staccava le teste per applicarle in modo adeguato alle

negative e simulare lo spettro. L'abilità sua consisteva nel far esporre al committente le generalità dello spirito desiderato; e, trattandosi di gente di buona fede, la cosa spesso era facile. Si sceglieva allora tra le teste quella più appropriata, la si adattava ad una puppattola di mussolina e se ne faceva in fretta la fotografia in un gabinetto riservato. La negativa veniva poi utilizzata per ritrarre il committente, il quale stupiva quindi nel vedere, di fianco alla propria immagine, una vaporosa indistinta da cui trapelavano lineamenti approssimativi che la fede e il desiderio tramutavano con facilità in linee note e parlanti.

Questo il metodo primitivo, abbastanza complicato per chi lo esercitava, abbastanza ingenuo per chi lo subiva. Eppure mercè esso la vedova di Allan Kardek — il pontefice dello spiritismo — ebbe non solo la fotografia del marito, ma di un autografo suo ch'ella riconobbe e che, al processo, risultò scritto invece — e poi ritratto nella negativa — dalla commessa del Buguet.

I metodi si sono venuti poi perfezionando. Nel numero scorso la *Letture* spiegò alcune frodi fotografiche facilmente applicabili alle ricerche trascendentali; il Blaserna stesso diede delle spiegazioni in proposito.

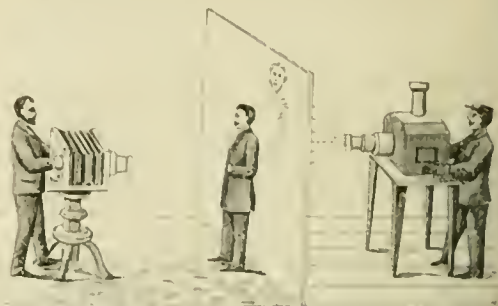
Si prende una placca fotografica e la si espone a distanza davanti ad una persona (x) in modo da avere un'impressione molto piccola e con una durata di posa molto minore del tempo necessario per una buona fotografia. La placca, non sviluppata, viene conservata con cura per essere poi a suo tempo utilizzata nel ritrarre altra persona (z) per farne la fotografia in grande; ma anche questa debole e con posa breve. Finalmente si fotografa la parete — sulla quale con una soluzione di bisolfato di chinino (trasparente come acqua e sensibilissimo alla lastra fotografica) si sono dipinti in precedenza spettri, fiori, ecc. — e si sviluppa la lastra. Si vedrà allora l'immagine z avente nel cuore l'immagine x, ambedue aventi carattere di spiriti, ed attraverso ad esse si vedrà il fondo della parete mentre all'intorno sembreranno svolazzare fiori e fantasmi.

Senonchè questo metodo richiede l'uso d'un'unica lastra, posseduta dal fotografo, per tre immagini successive ed un insieme di preparativi che difficilmente può trarre in inganno chi si presenti armato d'un po' di diffidenza, anche superficiale.

C'è il metodo spiccio, diretto, che permette al fotografo d'utilizzare sui due piedi la lastra portata dal committente e da lui contrassegnata, facendone apparire contemporaneamente la persona ed il fantasma invocato. Esso consiste in un salotto fotografico a doppio impianto, framezzato, cioè, non da una parete ma da un fondo semplicemente decorativo di tela leggera (shirting) dipinta a tenui colori.

Il committente vien posto colle spalle davanti alla finta parete; ma, mentre la macchina fotografica lo ritrae sulla lastra da lui portata, dall'altra parte della framezza un compare, favorito da una poderosa lampada di proiezione, quando sia avvertito da un segnale di convenzione, proietta

sulla intelajatura quella figura di vecchio, di donna o di fanciullo che i connotati, favoriti inge-



IL TRUCCO DELLE FOTOGRAFIE SPIRITICHE.

nuamente dal committente stesso, hanno consigliato di scegliere.

### Medium smascherati.

Ho accennato al processo Buguet; ma vale la pena di tenerne parola ancora.

Si svolse nel '75, ed oltre che al Buguet ed al Leymarie — successore di Allan Kardek nella direzione della *Revue Spirite* — procurò la condanna al carcere ad Alfredo Enrico Firman, un giovane ancor ragazzo nell'aspetto che, assieme alla madre, dava sedute di materializzazione, cioè d'apparizioni di defunti con le caratteristiche di persone viventi.

La sua specialità era l'apparizione di un nanerottolo indiano adorno di stoffe ricchissime e col volto coperto d'un velo. Firman era piuttosto alto, l'indiano piccolo, quindi esclusione d'una simulazione di personalità. Senonchè il Firman fu chiamato per dare esperienze in casa d'un signora Hugué; questa ebbe sentore di frode, e si precipitò sull'apparizione appena comparve. Ahimè! di sotto alle spoglie fantomatiche del nano giganteggiò subito la figura del medium, il quale incespì e cadde. Rialzatosi in fretta, la madre lo prese per mano ed entrambi fuggirono.

Ma più singolare fu il motivo che involse Firman negli affari del fotografo parigino. Firman si attribuiva la bi-corporeità, cioè la facoltà di sdoppiarsi e di apparire in un luogo anche lontanissimo da quello ove si trovava. Ora avvenne che, mentre Firman trovavasi in Olanda, un patrono di lui — il ricco conte de Bullet — si recasse da Buguet per ottenere delle fotografie spiritiche. Ed ecco apparire in una di esse di fianco al conte la figura evaporante del Firman come immersa in un sonno di estasi.

Il caso era patente; Firman in quel momento doveva essere caduto in *trance* a centinaia di chilometri di distanza ed il suo «doppio» vagando per gli spazi s'era venuto accoccolando per istinto di simpatia presso una persona prediletta. La bi-corporeità aveva avuta la sua sanzione sperimentale.

Senonchè — mentre s'ignorava che Firman fosse mai stato a Parigi ed avesse mai conosciuto il Bu-

guet — risultò al processo, per confessione ripetuta di quest'ultimo, che la conoscenza esisteva e che mesi addietro il Firman aveva con lui posato in

scena fu organizzato dalla signora Leymarie e dal di lei figlio Paolo, chè il padre — la vittima di Buguet — era assente da Parigi.

La medium cadeva in *trance* nel cosiddetto gabinetto spiritico, cioè dietro una cortina, e da questa — al chiarore d'un lampadino, che oscillava continuamente onde non dar riposo all'occhio dello spettatore — uscivano man mano ombre di fanciulli, di uomini, di donne, ora biondi, ora bruni.

Ultimi apparivano ordinariamente gli spettri d'un prof. Cuchmann e della sua bambina. Fu a questo punto che uno dei congiurati balzò sopra a Macdonald mentre Leymarie figlio ed un amico si slanciarono sui due spiriti ed un quarto accendeva prontamente un lume.

Al chiarore improvviso fu visto che lo spettro di Cuchmann era la Williams in maglia di seta nera colla capigliatura raccolta in una specie di berretta di seta, ed un paio di mustacchetti tenuti fermi da un elastico.

Nel gabinetto spiritico era appesa la sottana della medium e per terra erano sparsi spilli, boccette — tra cui una di fosforo — ed un sacchetto — che la medium usava nascondere sotto le vesti — con quattro parrucche, una barba bianca ed altri oggetti.

La fantomatica figlioletta del Cuchmann non era che una puppattola composta d'una maschera di grossa mussolina bianca gommata, i cui ca-



PUPPATTOLA DI CUI SI SERVIVA LA WILLIAMS  
PER SIMULARE UN FANTASMA.  
(Dalla *Revue Spirite*, dicembre 1894).

simulata *trance*. Quella negativa — gelosamente custodita — fu sviluppata solo quando su di essa era poi venuta la volta di fissare l'immagine del protettore, la cui visita al fotografo si sapeva sarebbe avvenuta.

Un'altra smascheratura formidabile — la più recente, parmi, tra le essenzialmente incontestabili — fu quella toccata nel 1894 all'americana Elisabetta Williams, una medium scesa a Parigi con un'aureola di supernaturalità quale pochissimi dei maggiori potevano vantare. Lei in *trance*, gli spiriti apparivano a due a tre, conversavano coi presenti, si lasciavano fotografare e toccare. Accompagnata da una specie d'impresario, Macdonald, eseguiva le proprie esperienze in casa d'una signora Raulot, cui era stata raccomandata dalla *Revue Spirite*.

Ingiustamente vedemmo però fatto merito di tale smascheratura a un gruppo di giornalisti spregiudicati, i quali avrebbero pagato la partecipazione alla seduta con cento franchi a testa.

La verità è che stavolta lo smascheramento fu opera degli spiritisti più intransigenti e precisamente dal gruppo della *Revue Spirite*, che deve aver voluto mettere le mani avanti per non ricadere nella pericolosa dabbennaggine della mistificazione Buguet.

Non esiste la congiura dei giornalisti estranei, e la partecipazione alle sedute costava solo dai 10 ai 25 franchi per persona. La prima ad accorgersi dei trucchi era stata la stessa signora Raulot — una kardekiana convintissima — e il colpo di



LA BORSA DEI TRUCCHI DELLA SIGNORA WILLIAMS.

pellì erano simulati da *tutte* nero sotto il quale una trincea di seta bianca poteva all'occorrenza simulare una diversa capigliatura. Quella specie di testa era montata sopra un grosso filo di ferro trasversale così da formare le spalle e tutt'attorno s'aggrava una vestaglia di seta bianca finissima con due veli di leggerissima mussolina.

Quando si sappia che la Williams era ventriloqua, resta facile ricostruire l'insieme dei trucchi che la riusciva a combinare, mentre i presenti la ritenevano corpo inerte dietro il cortinaggio.

L'ultimo dei medium sorpresi fu, per ordine cronologico, Anna Rothe, di Berlino, la cosiddetta «medium dei fiori», perchè in presenza sua avvenivano all'oscuro delle vere piogge di fiori, anche esotici, sugli astanti.

Tutti i giornali narrarono diffusamente come un funzionario di polizia, introdottosi fra gli spettatori, balzasse su di lei nel momento tipico della seduta e, fattala svestire, le trovasse nascosti in grembo e nel seno degli aranci e dei fiori. Ciò che tutti non sanno è però che ferve ancora polemica vivace fra spiritisti e increduli sulla legittimità dell'arresto. Gli increduli affermano che l'esistenza dei fiori e degli aranci prova la flagranza della frode; gli altri sostengono che — ammessa nella medium la facoltà di materializzare fiori e frutta spiritici — quel fatto non prova nulla e, se si vuol dar fondamento all'accusa, si deve stabilire che essi preesistevano alla seduta. E ciò essi dicono, malgrado già da un anno mettersero in dubbio la medianità della Rothe, visto come ella si rifiutasse a severi controlli, preferendo dare sedute a pagamento con carattere teatrale. Questa controversia d'istruttoria non sembra ancora risolta perchè il processo (e, trattandosi di flagranza, avrebbe dovuto essere rapidissimo) non fu ancora svolto.

## II.

Fin qui abbiamo riassunto i punti principali dell'atto d'accusa steso contro i fenomeni medianici. Per necessità di sintesi, ci siamo fermati ai trucchi, pel compimento dei quali basta il medium colla coadiuvazione, tutt'al più, d'uno dei presenti.

I casi di fenomeni simulati nei quali occorre l'accordo segreto di sette od otto dei presenti e si introdussero di nascosto parecchi facchini nella camera delle esperienze onde dar spettacolo all'oscuro di levitazioni formidabili, se hanno sapore umoristico, non possono aver valore come elemento di opposizione alle esperienze scientifiche, dalle quali esula normalmente il concetto della complicità dei presenti, perchè questi si presuppongono uniti con serietà nell'intento comune di analizzare le facoltà che il soggetto si attribuisce, non di ingarbugliarne o simularne la manifestazione.

E' questo il motivo per cui — se per quelle serie di trucchi, a base di esteso complotto, potranno gli esecutori godere di un qualche successo — non altrettanto fu lecito ad uno scienziato, pure illustre, che in una seduta colla Paladino a Napoli s'era permesso spostare un oggetto lasciando cre-

dere all'azione medianica. Quand'egli confessò l'inganno, non solo non vi fu ilarità, ma dovè subito il richiamo ad un maggior sentimento di dignità e di riguardo, nè fra i presenti può dirsi che quegli che si trovava meglio fosse lui.

Premesse le acuse, è però doveroso far posto agli argomenti di difesa, i quali non sono nè pochi, nè tenui. Occorre eliminare un preconcetto comune; cioè che quanti studiano questi fenomeni sieno spiritisti. Tutt'altro: gli spiritisti, anzi, son quelli che li studiano meno o non li studiano affatto perchè li ammettono già, tanto che sulla base di questi fenomeni hanno fondata una dottrina che seguono ed in cui credono come un buon cattolico crede nel Vangelo. Per essi, quindi, esula in massima la necessità di controllo; per ciò è più facile, a loro riguardo, l'inganno.

Gli altri sono dei semplici sperimentatori che astraggono da ogni concetto filosofico trascendentale. Anzi, per distinguere la propria tendenza, si sono costruita una terminologia speciale nella quale non si tratta di spiritismo ma di studi psichici (per indicare una qualche affinità colla psiche umana), non di «spiriti» ma di «forza psichica», non di «sdoppiamento», ma di «esteriorazione della motricità o della sensibilità».

## La psicologia della frode.

Costoro — pel loro stesso temperamento sperimentale — sono diffidenti e scrutatori; e soprattutto si son posto il problema della frode esaminandolo da ogni lato: s'adattarono con uno stesso medium a sedute nulle o fraudolenti, e ciò servì loro di controllo per quelle che reputarono volta a volta mediocri, buone e buonissime; e vennero — col Lodge — a conclusioni come queste:

1° che deve essere possibile, per mezzo di sufficienti precauzioni, d'impedire i tentativi di frode del medium;

2° che se gli viene concessa troppa libertà, è da aspettarsi con ragione che presto o tardi tali tentativi verranno fatti.

Ed — occupandosi specificatamente delle frodi attribuite all'Eusapia — così il Lodge scriveva nel 1894 con meravigliosa sottigliezza d'intuito psicologico:

«Bisogna considerare che il medium in stato di sonnambulismo si trova in una strana condizione: in una condizione cioè in cui è realmente cosa inopportuna il lasciarlo libero da controllo come se esso fosse in pieno possesso delle sue facoltà normali: di più può essere che la differenza fra un'operazione normale ed una anormale, sia una distinzione basata più sulla nostra ignoranza presente che su qualche cosa dipendente dall'intima natura delle cose, talchè, se durante lo stato di sonnambulismo tutti e due i metodi, per ottenere un risultato, sembrano al medio egualmente possibili, può costargli uno sforzo il ricordare che uno di questi metodi farà stupire gli osservatori mentre l'altro verrà da loro stigmatizzato come frode.



Però non è probabile che tutti e due questi metodi sieno in realtà egualmente facili — il metodo anormale richiede evidentemente uno sforzo straordinario — ed è naturale che il medio sia tentato di scegliere la via più facile in caso di difficoltà, se esso per negligenza gli vien lasciato aperto. Qualunque pericolo di accuse ingiuste sarà evitato, solo che i presenti alle sedute abbiano il buon senso di trattare l'Eusapia non come una persona di scienza occupata a fare una dimostrazione, ma come un organo delicato di un apparecchio, del quale essi stessi si valgono per fare una ricerca. Essa è un strumento, il cui modo d'azione e le cui idiosincrasie devono essere studiate ed anche assecondate fino ad un certo punto, precisamente nello stesso modo con cui si studierebbe e si asseconderebbe il modo d'azione di qualche apparato di fisica molto delicato, che fosse stato inventato da un artefice esperto».

Dal che risulta che gli sperimentatori stessi ammettono la frode, ma partono da un criterio diverso nell'apprezzarne il valore di fronte ai fenomeni che il medium può produrre.

E fu tanto studiata la questione della frode che l'Ochorowicz ne tracciò la casistica:

- a) Frode cosciente (alla Williams)
- b) Frode incosciente /
  - allo stato di veglia } Medianità
  - allo stato di *trance* } d'ordine inferiore
- c) Frode parziale automatica } Medianità
- d) Fenomeno puro } d'ordine super.

E' appunto nel distinguere i casi e nel far fronte ad essi che si manifesta l'abilità dello sperimentatore. Rilevando anzi alcune affinità evidenti della facoltà medianica cogli stati ipnotici, l'Ochorowicz concludeva non doversi dimenticare che «*la frode è inseparabile della medianità, come la simulazione è inseparabile dall'ipnotismo*» e ciò per rimproverare con successo all'Hodgson che se le esperienze coll'Eusapia a Cambridge riuscirono fallaci, a lui più che ad altri lo si dovette «*perchè egli tollerava la frode; poi la suggeriva con le sue idee preconette e molto nette*».

Ed in confronto all'esperienze di Cambridge citava quelle dell'Agnélas in cui la tendenza frodatrice della medium fu vinta dichiarando brutalmente a costei ad ogni fine di seduta fraudolenta che si era capito il suo gioco. E gli inganni erano durati così a lungo che, dopo una settimana, l'Ochorowicz aveva notato nel suo giornale: «*Io sono talmente scosso dalla frequenza della frode in questi ultimi tempi, che incomincio a dubitare di tutto*».

Ma pazientò e le sedute buone cominciarono da allora.

Un altro dei preconcetti comuni è che i fenomeni medianici si manifestino soltanto al bujo, in condizioni, cioè, troppo favorevoli ai trucchi perchè vi si possa prestar fede.

Ciò non è esatto. Nelle famose esperienze del 1892 a Milano furono verbalizzati come osservati

in piena luce e con pieno controllo le seguenti serie di fenomeni:

1° Movimenti meccanici non spiegabili col solo contatto delle mani:

a) sollevamento laterale della tavola sotto le mani della medium, seduta ad uno dei lati piccoli;

b) misura della forza applicata al sollevamento laterale della tavola;

c) sollevamento completo della tavola;

d) variazione della pressione esercitata da tutto il corpo della medium seduta in una bilancia.

2° Movimenti meccanici con contatto indiretto della medium, in condizioni da rendere impossibili la sua azione meccanica:

a) movimento orizzontale della tavola mentre la medium tiene le mani su una tavoletta posta su tre palle di biliardo o su quattro rotelle;

b) sollevamento laterale della tavola con tre palle da biliardo o quattro rotelle e una tavoletta interposte fra la tavola e la mano della medium.

3° Movimenti d'oggetti a distanza, senza alcun contatto con una delle persone presenti:

a) Movimenti spontanei d'oggetti (tra cui una sedia pesante 10 kg. e che si trovava dietro la medium ad un metro di distanza);



SOLLEVAMENTO COMPLETO DEL TAVOLO.  
(Esperienze di Milano, 1892).

b) Movimenti della tavola senza contatto:

c) Movimenti della leva d'una bilancia a *ba-  
scale*.

4. Colpi e riproduzioni di suoni nella tavola.

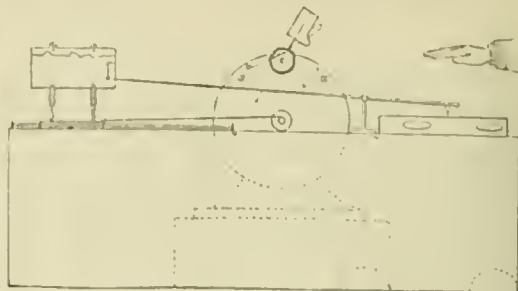
Importante fra questi fenomeni fu la levitazione completa del tavolo, di cui è riprodotta nella pagina precedente l'istantanea ottenuta al momento in cui si effettuava.

Per meglio osservare il fatto in questione — cioè il verbale — abbiamo poco alla volta allontanate le persone poste attorno alla tavola, lasciando una sola (Aksakof) colla medium posta alla sua sinistra. Questa persona metteva i piedi su due piedi dell'Eusapia e una mano sui suoi ginocchi, e teneva coll'altra la mano sinistra della medium, la cui destra era sulla tavola, in vista di tutti, oppure la medium la teneva in aria durante il sollevamento. Siccome la tavola restava in aria per parecchi secondi, fu possibile ottenere parecchie fotografie del fenomeno, il che non era ancora stato fatto.

A proposito del movimento della leva d'una *baucule* a distanza della medium, qui sopra accennato, vale la pena di ricordare che Crookes escogitò a Londra col medium Douglas Home (1) un esperimento in condizioni ancor più probative che quelle di Milano. Egli costruì un apparecchio scientificamente perfezionato. Si trattava di far muovere una lancetta sopra un disco tenendo la mano del medium sospesa senza contatto su una leva applicata ad un congegno d'orologeria. Prima della prova Crookes ed altri stabilirono la resistenza assoluta dell'apparecchio contro ogni possibile urto. Or-

(1) Fu detto che Douglas Home è stato condannato per frode spiritica; Crookes, interpellato recentemente in proposito, dichiarò « essere assolutamente falso che Home fosse mai stato scoperto in frode e condannato per tale motivo ». Venne specificato allora che la condanna sarebbe stata pronunciata da un tribunale tedesco il 22 maggio 1868 per scroccchi e truffe sommantati a 60,000 sterline, compiuti in danno d'una vedova, signora Lyon, allucinata dall'Home con fenomeni spiritici. Attorno a quel tempo l'Home sperimentava col Crookes e fa stupore che questi ignorasse allora una circostanza tanto clamorosa e che ora vi scivolasse sopra scientemente. D'altra parte abbiamo visto discutere se si tratti di un *Home* o di un *Hume*, il che può far supporre una quasi omonimia di due persone distinte. Mancandoci gli elementi di fatto, lasciamo impregiudicata la questione, pur notando che non pochi verbali autorevoli parlano del disinteresse e della lealtà sperimentatrice dell'Home; che questi aveva incontrato un ricco matrimonio con una signorina russa e che, rimasto vedovo, sposò nel 1871 una sorella del celebre professore russo Boutelerow. Le biografie dell'Home che abbiamo sottomano, che pure parlano di verbali a lui contrari, non accennano affatto a condanne. Verissima invece è la condanna come giuntatore, inflitta dalla Corte di Polizia di Londra, al medium Henry Slade — reso celebre per le esperienze collo scienziato tedesco Federico Zöllner — su querela del prof. Lankaster; ma lo Zöllner, riproducendo *in estenso* gli atti processuali, portò elementi non trascurabili contro l'attendibilità dell'accusa. — Il qual Zöllner non è vero che sia morto pazzo — come vuole la leggenda — pel dolore di essersi saputo mistificato dal suo medium, egli morì il mattino del 25 aprile 1882, fulminato da un colpo apoplettico mentre stava lavorando al suo scrittoio. Vero è invece che il Lankaster, accusatore dello Slade fu poi a sua volta arrestato per cattivi costumi, il che può lasciare diffidenti a suo riguardo.

bene Home influi anche su questo apparecchio in modo notevolissimo e l'ordigno applicato al dina-



APPARECCHIO DI CROOKES  
PER CONSTATARE L'AZIONE DELLA FORZA PSICHICA

metro registrò sempre le variazioni sul diaframma.

## Fotografie medianiche.

Questo genere d'esperienze rimane però nel campo d'una presunta facoltà individuale e non presuppone come necessaria l'azione di entità estranee al medium. L'ipotesi di quest'azione viene invece determinandosi con caratteri di attendibilità di fronte alle fotografie psichiche o medianiche, qualora caso per caso ne venga ammessa l'autenticità.

Abbiamo riferito tutti gli elementi esplicativi che ci fu dato raccogliere presso quegli scrittori che attribuiscono a semplice trucco l'ottenimento di tali fotografie. Altri elementi ad essi sfuggiti vengono aggiunti da un'autorità superiore in materia fotografica, da Traill Taylor presidente della *London and Provincial Photographic Association* e della *North London Photographic Society*.

In un discorso tenuto nel maggio 1895 al Congresso degli spiritisti in Londra, parlando del modo come produrre una fotografia psichica falsa avente apparenza di autenticità, egli fece osservare che una lastra segretamente impressionata prima o dopo d'essere introdotta nella camera oscura basta all'uopo; basta pure una lastra sul rovescio della quale sia stato applicato un disegno fosforescente prima d'introdurla nel telaio; anche una pressione sulla superficie sensibile fatta, per esempio, con una pellicola a rilievo Woodbury può produrre un'immagine sviluppabile; inoltre l'effluvio stesso emanante da una calamita nell'oscurità perfetta agisce sopra una lastra fotografica sensibile in un modo analogo a quello della luce, e così pure agisce un foglio di carta comune che sia stato prima esposto alla luce.

Eppure il Traill Taylor rende conto di immagini psichiche ch'egli ottenne in modo per lui convincente. Tracciò anzi, a tal riguardo, una teoria assai chiara.

Vi sono certi raggi che, riflessi dall'oggetto su cui cadono, sono visibili, e si dà loro questo nome

perchè permettono ad un occhio normale di vedere quell'oggetto; ma vi sono altri raggi che, quantunque riflessi alla stessa guisa, non rendono visibile l'oggetto, ma possono avere un'azione fotografica. Questi si chiamano raggi invisibili, perchè i loro effetti non sono percepiti colla visione ordinaria. Se una cosa od entità (chiamatela spirito, se volete) emette dunque soltanto raggi di questa natura, è certo che potrà venir fotografata da chiunque possieda anche soltanto nozioni elementari di fotografia, sebbene tale figura non possa essere visibile. E tale fatto sarebbe conciliabile tanto colle leggi dell'ottica, secondo le quali l'immagine verrebbe proiettata dalla lente sulla lastra, che con quelle della chimica, secondo le quali l'immagine potrebbe in seguito venir sviluppata.

Traill Taylor afferma essersi servito sempre nelle sue esperienze della propria camera oscura, dei propri utensili, di lastre sempre nuove da lui comperate indifferentemente presso negozianti diversi, badando a non perderle mai di vista dal momento in cui ne veniva aperta la scatola fino a che fossero esposte nella camera, sviluppate e fissate. Per dipiù si servì d'una camera stereoscopica, ossia binoculare. Il medium non aveva nulla a che fare colla parte fotografica di tali esperienze, poichè Traill Taylor portava lui stesso fuori del gabinetto oscuro nella sua tasca i telai contenenti le lastre e le riportava nella stessa guisa per lo sviluppo.

E fu in tali condizioni che ottenne molte immagini anormali che nella maggior parte dei casi presentano l'apparenza di persone misteriosamente riprodotte sulla negativa, mentre alle volte l'immagine del medium vi figura completamente mascherata da un'immagine psichica sovrapposta.

Eppure non è a dirsi che il fanatismo della ricerca trascendentale abbia potuto in questa circostanza far velo agli occhi del ricercatore, perchè da tutte queste esperienze — condotte fino al punto d'ottenere direttamente le immagini sulla lastra senza intervento dell'obbiettivo nè della camera fotografica — Traill Taylor venne per conto suo, con logica freddezza, alla deduzione che le immagini ottenute non fossero immagini di spiriti, bensì l'effetto di emanazioni mentali proiettate dal medium, non necessariamente conscio, sullo strato sensibile della lastra; teoria raccolta più avanti dal Baraduc e che diede occasione a curiosissimi tentativi di fotografia del pensiero.

I trucchi finora rivelati presuppongono che le lastre siano manipolate dal medium-fotografo o che la fotografia psichica sia ottenuta in un gabinetto da lui predisposto; presuppongono inoltre l'incapacità tecnica dello sperimentatore. E' certo che a nessuna di queste condizioni rispondono le esperienze di Traill Taylor, nè quelle più notevoli ancora di Aksakoff e di Crookes.

Aksakoff descrive con minuti particolari come abbia ottenuto contemporaneamente a Londra, con lastre proprie ed in casa di famiglia amica, le immagini del medium Eglinton e della forma materializzata Abdullah; Crookes in parecchie memorie si occupa di fotografie ottenute in casa pro-

pria, con lastre proprie, ed in sedute da lui dirette, nelle quali la forma materializzata di Katie King apparve riprodotta o sola o insieme alla medium (la ragazzina Cook, figlia d'un giudice londinese, colla quale Crookes sperimentò per tre anni, da



LO SCIENZIATO INGLESE WILLIAM CROOKES  
COLLA FORMA MATERIALIZZATA KATIE KING.

quando ella ne aveva dodici appena), o insieme al Crookes medesimo.

In queste ultime fotografie è singolare l'assenza di caratteri fantomatici nella forma materializzata; non vaporosità di contorni, non diafanità di corpo.

«Per due ore — scrive Crookes; e va notato che in queste affermazioni egli sapeva di poter compromettere la propria serietà di scienziato — la Katie s'aggirò biancovestita nella camera, parlando familiarmente con tutti i presenti. Più volte ella mi prese il braccio camminando e l'impressione che ne risentì il mio spirito fu quello d'una donna viva che si trovasse al mio fianco, non d'una visitatrice dell'altro mondo». Ne sentì i battiti del polso e del cuore. Pensò a un inganno stante la somiglianza del fantasma colla medium; ma allora dal fantasma stesso fu condotto nel gabinetto per constatare che la giovinetta giaceva a terra colà, vestita di velluto nero, in apparenza completamente insensibile; prese la sua mano, portò la lampada a fosforo ch'egli aveva accesa fin presso al suo viso, ma ella continuò a respirare tranquillamente. Lì presso stava sempre la Katie avvolta nel suo vestito candido ondeggiante.

Oltre a ciò Crookes stabilì i caratteri differenziali fra le due personalità; Katie era di mezza testa più alta che la medium ed era più grassa. Una sera contò le pulsazioni di Katie; il polso batteva regolarmente 75 mentre quello della me-

cam. I «hi istant» dopo, toccava i 90, sua cifra abituale. Così le pulsazioni del cuore nella Katie erano più regolari che nella Cook, ed i suoi polmoni apparivano più sani, essendo la Cook allora sottoposta perchè assai raffreddata.

Una difficoltà per la constatazione delle fotografie medianiche sta nel fatto che del modo come esse vengono ottenute possono far fede solo l'esperimentatore e pochissimi altri. Ora, quando l'esperimentatore non ha autorità di scienza o di nome, l'affermazione sua ha un'eco che muore facilmente; rimangono quindi sul teatro della discussione i soli casi, diremo così classici, ai quali, essendo rari, manca, viceversa, la potenza del numero.

Sta però che fra alcune delle fotografie psichiche affermate autentiche e quelle ottenute con artificio esistono caratteri differenziali che si possono facilmente constatare.

La riproduzione contrapposta di due fra esse servirà meglio d'una descrizione. La fotografia dichiarata autentica fu ottenuta dal cav. Ernesto Volpi, direttore del *Vessillo spiritista* di Roma; quella ad imitazione è opera del Pozzi di Como. (Vedi le illustrazioni a pagina seguente).

Sull'autenticità della fotografia medianica ci mancano elementi positivi tranne l'affermazione del suo possessore, il quale in parecchie riprese bandì anche delle scommesse con chi presumesse ottenere con mezzi normali immagini consimili; la scommessa fu accolta anni sono da due dei principali fotografi milanesi, ma dopo parecchi tentativi venne declinata.

Ultimamente vi si accinse il Pozzi — utilizzando i metodi più addietro descritti — e l'opportunità del raffronto consiste unicamente nella somiglianza dei due esemplari, astraendo dal modo come furono ottenuti. In entrambe dietro la balconata appare soltanto la parte superiore del corpo; in entrambe è evidente la diafanità della mano posata sulla spalliera della seggiola; ma la differenza consiste nel contorno il quale, per quanto tenue, è nettamente delineato nella fotografia a imitazione, mentre nell'altra tutte le linee si confondono in una specie di evanescenza fluidica.

## Plastiche.

Come la fotografia, così la plastica ha servito per la riproduzione di immagini psichiche. Posto un recipiente colmo di creta molle nella sala delle esperienze, questa sembra possa, in determinate condizioni, accogliere l'impronta d'un viso o di una mano che non corrispondono al viso od alle mani di alcuno dei presenti.

Anche per le plastiche venne rivelato il trucco di cui il medium si servirebbe.

In principio di seduta egli la dispone poco lungi da sé un recipiente pieno di creta, o di stucco o di plastilina; poi intraprende degli esercizi svariati, domanda la oscurità completa, e — per quanto sia tenuto fermo da due persone — agitandosi tutto quanto nella simulata incoscienza della *trance*

si protende verso il punto dove trovasi lo stucco e vi posa per un momento la testa. L'impronta è fatta; ma il medium non lo dice ancora.

Egli attende ad altre manifestazioni, fa rifare la luce, distrae gli spettatori, ridomanda la penombra ed è allora soltanto che dichiara di poter ottenere l'impronta. Afferra le mani di alcuni presenti, le aduna sul recipiente insieme alle proprie come per addensare su un punto solo la somma della forza psichica di ognuno, si agita penosamente, ansima ed infine trae un gran sospiro gridando: «E' fatto!».

Ma quel che è fatto — anzi, che era già fatto — è l'impronta facciale del medium.

Qui però viene obbietto che se l'impronta non corrisponde alle linee facciali del medium, esula l'ipotesi di questo trucco anche se sussiste l'avvicinamento del viso al recipiente. Il quale avvicinamento ha senza dubbio un carattere per sé stesso sospetto; ma gli sperimentatori, tanto per esso quanto per i moti delle mani e del corpo, che consuetamente avvengono in direzione del fenomeno, hanno data una spiegazione di cui conviene tener conto.

Per legge psicologica il corpo va sempre automaticamente nella direzione del pensiero (cumberlandismo). Il medium agisce per auto-suggestione, e l'ordine di andare fino a un punto mirato è dato dal suo cervello nello stesso tempo al corpo o ad una parte del corpo dinamico (cioè alla forza psichica emanante dal corpo del medium) e al corpo reale, perchè allo stato normale questi due formano una stessa cosa. E siccome, subito dopo l'ipotesia iniziale, il suo senso muscolare si ottunde e il corpo diviene intorpidito, succede, specialmente quando il medium procede con negligenza e non dirige abbastanza i suoi movimenti, che il corpo dinamico rimane al posto mentre è quello reale che va alla direzione mirata, e può anche darsi che non la raggiunga realmente, agendo a distanza con un prolungamento dinamico.

Così l'Ochorowicz si spiegava parecchie esperienze nelle quali le dita dell'Eusapia erano vicinissime all'oggetto che si muoveva ma non lo toccavano, mentre era fuori dubbio l'assenza di capelli, fili, ecc.

Avvicinare il proprio corpo, o una parte di esso, all'oggetto designato col pensiero sarebbe quindi ancora un'azione riflessa, istintiva ed inevitabile se non vi sono ostacoli. Per arrestarla sarebbe necessario o un ostacolo *meccanico* (il controllore) o un impedimento *psichico* (l'attenzione stessa del medium sufficientemente desta ed eccitata).

Per accettare la spiegazione è ben vero che bisogna accettare la teoria del corpo dinamico (qualcosa come lo sdoppiamento); ma esso in fondo non è che una denominazione speciale della forza psichica, constatata dal Crookes, la cui ammissibilità non è ora più così fermamente negata come per il passato.

Ed è sulla ammissione della forza psichica che si basa quasi totalmente questo genere di ricerche.

Tutto questo vien detto per spiegare come sia pos-

sibile senza scopo di frode l'avvicinamento della medium al recipiente della creta. Quanto al valore delle plastiche per loro stesse, riproduciamo alla pagina seguente la fotografia di taluna di esse ottenute in separati esperimenti. Di notevole c'è questo: non

scienziati a scienziati. L'elemento spiritualistico è tenuto in disparte; non rimane in lizza che l'elemento sperimentale con tutte le difficoltà inerenti ai metodi da applicarvi.

Tutto per ora si riduce nel voler rispondere a questa domanda: «Sussiste il fenomeno?». Le deduzioni filosofiche o religiose verranno poi.

Ciò è tanto vero che Crookes — il quale dopo trent'anni dichiara d'aver nulla da ritrattare e che anzi avrebbe molto da aggiungere alle affermazioni da lui fatte — non è spiritista; come non lo è Lombroso, il quale pure dovè dichiarare: «Sono tutto confuso e dolente d'aver combattuto con tanta persistenza la possibilità dei fatti detti spiritici».

Il nodo del problema sta nell'accertamento dei fatti, nell'eliminazione, lenta ma sicura delle possibilità di frodi sia coscienti che inco-



FOTOGRAFIA AFFERMATA  
MEDIANICA, OTTENUTA  
DAL CAV. E. VOLPI.

una è eguale all'altra, ma tutte rispecchiano una stessa fisionomia; hanno lineamenti nitidi e questi diversificano completamente dai lineamenti della Paladino, col concorso della quale le impronte furono ottenute.

### III.

Questi per sommi capi i fatti su cui si basa nell'attuale periodo la questione della medianità. Dal campo della volgare superstizione o delle tradizioni novellistiche, passo passo essa è giunta sulla soglia della Scienza; anzi in parte la soglia fu già varcata.

Sono gli ultimi baluardi ch'essa sta per debellare, od è questa la prova suprema che l'attende, la prova del fuoco che la tempri o che la distrugga?

Certo è che la lotta divenendo più intensa è anche divenuta più organica e più bella, nel senso che s'è sfrondata d'una quantità di elementi caotici che ne turbavano il nitido svolgimento.

Sulla soglia della Scienza la lotta è condotta da



FOTOGRAFIA AD IMITAZIONE DELLA PRECEDENTE, ottenuta con mezzi normali dallo stabilimento fotografico C. Pozzi di Como.

scienti. Ancora troppo incerti sono i confini tra il normale e l'anormale perchè possano subire una divisione logicamente netta.

Da un lato si grida: «Il medium ha frodato, nessuno dei fenomeni ch'esso produce merita considerazione».

Dall'altro lato si vuol esaminare anzitutto se non si è precipitato nell'accusa di frode, se non vi

ha inflato qualche preconcetto dello spettatore; quindi se c'è rapporto tra l'atto fraudolento e l'effetto ottenuto; infine quali sieno i caratteri della frode stessa.

C'è in questo procedimento della meticolosità che può riuscire fastidiosa a chi ama veder presto risolto un quesito; ma la prudenza del metodo è la maggior garanzia pei risultati.

Così nell'esposizione dei pro e dei contro, che siam venuti facendo, si è potuto notare come appunto agli studiosi si debbano le constatazioni forse più notevoli dei sistemi di frode, mentre per nessuno dei sistemi da altri rivelati essi hanno chiusi gli occhi. Basta aprire una qualsiasi rivista di studi psichici per constatare la preoccupazione generale di difendersi contro i trucchi, preoccupazione la quale originò tutta una serie di apparecchi di controllo e di prova.

Ad esempio, in una seduta medianica alla presenza di scienziati, lo stato di *trance* non potrà mai essere simulato dal medium, avendo esso caratteri specifici di non difficile rilievo. Constatata la *trance*, risulterà provata la passività del soggetto di fronte ai fenomeni che da lui derivano. Se vedete un medium produrre in istato normale al dinamometro un massimo di 60 ed in stato di *trance* la vedete produrre 210, è certo che vi trovate di fronte ad un fatto anormale; ma è altrettanto certo che la frode rimane esclusa, anche se quella medium in altre condizioni avesse frodato.

E' poi un errore il credere che tutta la fenomenologia psichica sia basata sui medium; come è un errore il fermare l'attenzione unicamente sui medium di professione. Se questi vantano un'eccezionale potenzialità, non è meno vero che fenomeni pari ai loro si sarebbero verificati anche con

persone che non fanno lucro di tal genere d'esperimenti e che quindi sono originariamente meno sospette. Così fu narrato in questi ultimi anni di un giudice di tribunale che a Roma nello stato di *trance* otteneva levitazioni, apporti e fiammelle; a Pisa la contessa Mainardi ottenne come medium delle effluviografie; ed ora è la volta d'una principessa svedese, Mary Karadjia.

Quanto all'estensione degli studi, la Società di Ricerche Psiciche di Londra è intesa ad abbracciare tutte le manifestazioni di carattere trascendentale dalla telepatia alle case fantasmogene, dalle premonizioni alle divinazioni, tutto documentando e registrando.

Ed il risultato di tante indagini fu di convincere i ricercatori stessi che parecchi dei fenomeni generalmente considerati come anormali non escono dall'ordine della natura, lasciando impregiudicata la questione per gli altri.

Del resto l'affermazione finale che si può accogliere allo stato della questione, è forse ancora quella pronunciata dall'Ochorowicz nella sua critica sottile al rapporto degli scienziati di Cambridge:

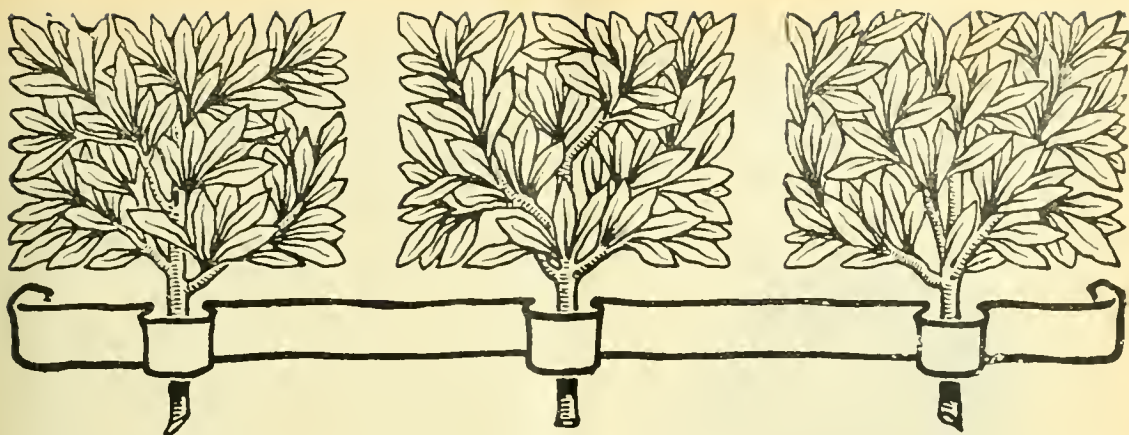
«Allorchè si scoperse il Galvanismo, convenne trovare a poco a poco degli apparecchi nuovi per studiarlo; allorchè si scoperse l'Ipnatismo convenne cangiare completamente il metodo d'osservazione fisiologica per questo dominio speciale; poichè si è scoperto la Medianità, ancor più inattesa delle categorie precedenti, bisogna aspettarsi, vista la complessità e la stranezza dei fenomeni, di dover cangiare ancora una volta i metodi d'osservazione».

Ed è a ciò che lentamente gli studiosi s'avviano.

O. CIPRIANI.



PLASTICHE DI JOHN KING  
IL PRESUNTO SPIRITO-GUIDA DELLA MEDIUM PALADINO.



# — ❧ — ANDREA — ❧ —

(Continuazione e fine, vedi numero precedente.)

## VII.

Maddalena restando a lungo seduta sentiva un certo ribrezzo, come di febbre, e dissimulava invano i brividi che le passavano per tutta la persona.

— Lei ha freddo — le disse Andrea — sarà meglio camminare.

Si misero a camminare, ma con aria stanca: e scambiando poche parole. All'arrivo del treno di Firenze non provarono più la commozione e lo smarrimento provato dianzi; guardarono i passeggeri che scendevano e si ritrassero verso l'uscita sempre attenti per scoprire gli aspettati, ma non li videro; aspettarono che fossero usciti gli ultimi, tornarono sul marciapiedi: la vaporiera ansava e sbuffava ancora, ma intorno non c'era più nessuno.

Tutti delusi vennero al cancello che stava per essere chiuso e passarono in fretta. Giunti sul gran piazzale si fermarono, guardarono il cielo oscuro e furono quasi meravigliati di ritrovare il mondo reale: i fiaccherai, i cochieri degli omnibus, i sensali di camere erano loro dintorno.

— Vuol ch'io le prenda una carrozzella? vuol ch'io l'accompagni a casa? — chiese in fretta Andrea per liberarsi da quegl'importuni.

— Sì, sì — diss'ella.

Non erano venuti; e se Maddalena non si disperava era perchè Andrea le faceva coraggio: le diceva che sor Luigi s'era lasciato persuadere di re-

stare a compiere la cura, che se avesse peggiorato, col suo carattere inflessibile, sarebbe tornato anche moribondo. Arrivarono presso casa.

— Lei ha lasciato acceso il lume in camera da pranzo — fece Andrea pieno di meraviglia, accennando le finestre.

— Io no, sono uscita che ci si vedeva ancora: Barbera stava a letto, io credevo che ora dormisse. — La meraviglia diede luogo al timore. — Dio mio che sarà mai successo!

— Non si spaventi — disse Andrea aiutandola a scendere di carrozzella.

Maddalena trasse la chiave, aperse la porta e tutta tremante si volse ad Andrea:

— Io ho paura, venga su anche lei, venga, la prego.

— Vengo senz'altro. Vuol che la lasci qui sola? Accese dei fiammiferi, le si mise dinanzi e le fece strada.

In camera da pranzo non c'era nessuno: sulla tavola il lume acceso e un telegramma chiuso; Maddalena l'aperse:

« Babbo deve restare ancora vieni t'aspettiamo «domaniserà».

«MAMMA».

Maddalena si mise a piangere:

— Babbo è moribondo!

— Ma no, via, se fosse moribondo, lei la chiamerebbero d'urgenza, non per domaniserà.

Barbera dalla sua stanza si fece sentire.

- Che cosa volete? — gridò tutta sorpresa Maddalena, che non pensava più affatto alla domestica.
- Hanno portato un telegramma.
- L'ho visto; e voi come va?
- Avrei dormito un poco, se non era quel tele-



gramma, mi è convenuto d'alzarmi. Cosa dice il telegramma?

- Dice che papà sta male, che domani devo partire anch'io.

- Oh quanto mi dispiace! se lei parte io andrò da mia sorella. Quanto mi dispiace! Si faccia coraggio. Chi c'è con lei?

- Il signor Andrea.

- Bravo, bravo — aggiunse ancora quella pigrizia di Barbera, che mutò fianco e riprese il suo sonno.

- Dunque arriverla, la ringrazio tanto del disturbo che ha avuto per me; lo dirò al babbo e alla mamma.

- Me li saluti tanto. Si faccia animo. Buon viaggio — ma nello stringerle la mano: — Dio, come scotta! — disse — lei ha la febbre: vuol che le vada a prender qualche cosa? vuol che le chiami un medico? e in così dire, quasi senza avvedersene le accarezzava leggermente la mano.

- No, no, non ho bisogno di nulla: — lo guardò con gli occhi lucenti di lagrime, commossa d'affetto e di gratitudine e gli posò leggermente la sinistra su la spalla. Egli sentì quella carezza tanto insolita e nuova nella sua povera vita; piegò la testa con una mossa composta e gentile, in un attimo torse il viso e sfiorò con le labbra la mano ardente della fanciulla; la quale, ritraendo subito la mano, intontita com'era, credette d'averlo urtato: nel momento non comprese per nulla l'atto del giovane e stringendogli la destra:

- Lei avrà occhio a tutto; — gli disse — le lascerò le chiavi di casa; Barbera andrà via. Io non ho più testa; raccomando tutto a lei.

- Non dubiti di nulla.

- Arrivederla.

- Non si perda d'animo. Arrivederla.

La mattina seguente, verso le nove, Maddalena, tutta vestita per il viaggio, con Giovanni, che le portava la valigia, scese nella retrobottega a consegnare le chiavi. Era pallida pallida con gli occhi sbarrati e una piccola crosta all'angolo della bocca.

- Barbera è già andata via, tutto è chiuso — disse Maddalena posando le chiavi sulla scrivania dinanzi ad Andrea. — Lei non si muova, la prego. Senta, il gatto sta qui giù e ci pensa Giovanni: i miei fiori li ho messi nell'andito sulla finestra fra i vetri e l'inferriata, se dovessi tardar più giorni, mi farebbe un piacere a farli inaffiare.

- Non dubiti di nulla.

- La cardenia fiorita non la muova, sa: quella non deve vedere il sole.

- Lasci fare.

Andrea guardava tutto meravigliato Maddalena, che, scossa la febbre, aveva ripresa quella grande energia, che i giovani sanno sempre trarre dalla necessità: parlava in fretta e in fretta lo salutò; egli ricambiò i saluti così mezzo tra stupido e incantato. Ma non appena ella fu uscita ch'egli si riscosse. Maddalena non c'era più; il momento bramato con tanto ardore era passato senza ch'egli se ne fosse accorto. Ma era possibile? Ma se tutta notte e tutta mattina non aveva vagheggiato che questo momento? Aveva immaginato tanti riguardi per la salute di Maddalena: proporre di prendere qualche cosa, servirle egli stesso qualche liquore confortante, aveva immaginato di farle tante cortesie; aveva perfino pensato d'accompagnarla alla stazione; e invece non aveva fatto nulla, non aveva detto nulla. Possibile! Ma dov'era, dov'era lui con la testa? E così senza posa quest'amaro pentimento gli tormentava l'anima e gli oscurava il pensiero gradito della sera innanzi: quel soave pensiero che tutta la notte lo aveva tenuto sospeso in una dormiveglia deliziosa piena di tenerezza e di vaghe speranze.



## VIII.

Quando Maddalena arrivò a Montecatini dopo un viaggio pieno d'angustie ebbe la grata sorpresa di trovare alla stazione lui, proprio lui il suo babbo, che non poteva più fare a meno di lei e che l'accolse con la maggior festa del mondo. Era un po' sciupato, è vero, ma era ben lontano da quel che aveva temuto Maddalena. La sora Adelaide, contenta di vedere la figlia tanto festeggiata, conteneva la sua tenerezza e con modesta serietà la veniva presentando ai signori e alle signore, che per fare due passi avevano accompagnato lei e il sor Luigi alla stazione. La ragazza, indebolita dalla febbre del giorno innanzi e dallo strapazzo del viaggio, in mezzo a quell'insolita festa, animandosi d'un tratto, s'era fatta rossa e tutta sorridente; aveva l'aria gentile e pareva bellina: gli sguardi e i sorrisi, che gli amici convenuti alla stazione scambiavano col sor Luigi e la sora Adelaide, erano tali che essi ne restavano molto soddisfatti.

L'aria era buona, il tramonto splendido, il paese vivace e gaio, da ogni parte si vedevano oleandri superbi sopraccarichi di fiori rosei, belli e profumati; Maddalena, dopo la solitudine penosa e triste, dopo l'abbattimento della febbre e dei timori di pocanzi, sentiva ora l'anima aprirsi ad una gioia tutta nuova: che felicità trovarsi co' suoi genitori! Le pareva di deporre nelle braccia loro tutto il peso delle responsabilità e dei pensieri, le pareva di ridiventare felice e spensierata, come una bambina.

S'affrettarono tutti verso casa, perchè era vicina l'ora del pranzo, e l'aria e le cure di Montecatini non lasciano dormir punto l'appetito. In casa del cappellano, una bella palazzina tutta nuova, c'era oltre una ventina di ospiti, che mangiavano insieme ad una lunga tavola sotto una pergola di verdura. Maddalena si sentiva ristorata e rifatta a vedere quella graziosa palazzina, quelle belle stanzucce pulite, dalle cui finestre si vedevano tante casine ben rusticate e dipinte che parevano tutte nuove, e tanti orticelli ben mantenuti e pieni di fiori. A tavola si divertì a osservare tante persone diverse, che già conoscevano i suoi genitori e la guardavano benevolmente: c'erano due canonici e un padre domenicano, c'erano delle signore grosse e grasse, che facevano la cura sperando di dimagrire, c'erano due sposi giovani, c'era, co' suoi genitori, una ragazzina di quattordici anni che la pretendeva a giovinotta, c'erano degli uomini, che altrove dovevano essere molto importanti e gravi, ma che ora volevano godere la pace e la buona compagnia per smaltire la bile che nei maneggi e negli affari avevano durante l'anno accumulata.

Tra quei che facevano più festa a Maddalena era una certa signora Sermanni, che aveva già stretta grande amicizia col sor Luigi e la sora Adelaide e stava sempre con loro: così lasciava più libero il figliuolo, che l'aveva accompagnata, un bel giovane verso la trentina, come suo padre, ingegnere d'acquedotti, il quale a Montecatini cercava di divertirsi meglio che poteva. Egli divise ben presto le simpatie di sua madre per la figlia del

droghiere di Roma, e nelle gite, che si combinavano fra gli ospiti del cappellano, a Montecatini alto, a Monsummano, a Pescia e a Collodi la circondava di premure. Era naturale del resto, poichè non c'era altra giovane che lei; ma la cosa veniva osservata, tutti godevano a prestare il loro favore e ogni giorno a tavola si lanciavano parole tronche, si facevano allusioni che volevano parer vaghe, e che viceversa poi erano sempre molto precise; tutti sorridevano, se ne compiacevano tutti ed anche Maddalena, benchè sovente protestasse, diventando color di fuoco.

Sor Luigi, col mezzo d'una signora fiorentina che tornava a Firenze, fece venire per Maddalena un bel vestitino bianco e una bella camicioletta di seta tutta guernita di volanti e di nastri. La sora Adelaide, che non aveva mai potuto raggiungere tanta eleganza in vita sua, perdeva ora gli occhi e la testa dietro l'abbigliamento di sua figlia e ne godeva in modo incredibile. Sor Luigi, felice di trovarsi in mezzo a gente che lo credevano proprio padre di Maddalena, voleva che la figliuola potesse anche lei comparire e fare la sua figura.

Il vento della fortuna non era mai stato, come ora, tanto favorevole per Maddalena, la quale, essendosi veramente temprata nella sventura e nella miseria, ora invece di folleggiare e d'insuperbire diventava più buona e più affettuosa: tutti la vezzeggiavano, uomini, donne, vecchi e giovani, e non solo gli ospiti, ma perfino le cuoche e le cameriere. La sora Adelaide, che per vincere la contrarietà dei parenti di suo marito aveva sempre dovuto lasciar la figlia in disparte, ora si rifaceva mettendola avanti, e nel vederla cara agli altri sentiva ella medesima maggior affetto e maggior tenerezza.

Maddalena aveva ventotto anni e faceva il suo primo e insperato trionfo, al quale si abbandonava coll'ebbrezza di chi entra tutto nuovo nella vita. Come le pareva dolce e schietta la generale simpatia! Come le pareva bello il mondo! Quando il suo pensiero riandava al passato, provava un senso di sgomento e ne rifuggiva; ma nella povera e oscura vita, che aveva fin allora condotta, brillava di luce viva e pura l'immagine gentile d'Andrea, pel quale ora provava un senso di pietà più profonda, e per la prima volta si sentiva assalire da un dubbio, da una specie di rimorso, che era l'unica nube del suo luminoso orizzonte.

## IX.

Il malcontento che aveva agitato Andrea dopo la partenza di Maddalena si dileguò affatto, allorchè il giorno seguente egli ricevette una lettera di lei, che gli dava buone notizie di suo padre e lo pregava di dare un'occhiata in camera da pranzo, perchè le era venuto il dubbio di non aver ben chiuso una finestra. Lo salutava e lo ringraziava tanto da parte anche de' suoi.

Andrea si sentì sollevato; subito subito aperse un cassetto della scrivania, ne trasse le chiavi e salì ad eseguir l'ordine di Maddalena.

L'andito non era del tutto oscuro, sulla finestra si

vedevano oltre i vetri i fiori di Maddalena; i vasi erano appoggiati all'interriata e sovrapposti con grande cura in modo che chiudevano ogni vista di fuori. In camera da pranzo, era buio pesto; e appena entrato Andrea urtò contro un mobile leggero che diede un sbalzo, facendo cadere qualche cosa che mandò suono di metallo. Aperse le finestre, che non solo erano chiuse, ma erano chiuse benissimo, e conobbe d'aver urtato il tavolino del lavoro, poichè vide la canestrina ribaltata e per terra le forbici, il ditale e i gomitoli. Raccolse e mise in ordine ben bene ogni cosa, poi diede un'occhiata in giro. Era quella la stanza dov'egli aveva pranzato la sera di Natale: qui Maddalena gli diede le poesie del Leopardi; qui stava seduta accanto a lui, che teneva il bambino sui ginocchi e sfogliava l'album delle fotografie:

— Oh eccolo là l'album delle fotografie — ebbe negli occhi un lampo di gioia — eccolo là sullo scaffaletto, doverano le poesie del Leopardi.

Da quella parte Maddalena uscì vestita per andare alla messa di mezzanotte; là era certo la sua stanza.

Gli sarebbe piaciuto di goder più a lungo quel caro luogo; ma uno stimolo arcano lo spronava come a fuggire: stava tutto sospeso, gli pareva di profanare un luogo sacro, laonde si affrettò a richiudere le finestre e ad uscire. Quivi due sere innanzi egli s'era trattenuto con Maddalena, solo solo con lei che piangeva; l'aveva confortata, le aveva baciato la mano; ma nessuna di queste immagini sorse dinanzi alla mente del giovane, perchè i ricordi non diventano chiari che nella profondità della distanza e di tutte le cose l'impronta che resta più profonda è sempre quella della prima impressione.

Andrea passò alcuni giorni senza salire nella casa del suo principale, ma sentiva un desiderio ardente di ritornarci, e non pensava più ad altro: era però trattenuto dalla sua delicatezza e da un certo timore, che non voleva spiegare, giacchè non essendoci nè ragioni, nè speranze, egli non voleva affermare neppur seco stesso d'essere innamorato di Maddalena.

Gli parvero eterni quei tre giorni che lasciò passare, finalmente trovò ragioni che l'aiutarono a secondare il suo desiderio: i fiori con quel caldo avevano certo bisogno d'essere inaffiati; e poi Giovanni, parlando, aveva detto d'aver tutta mattina cercato il gatto inutilmente, non sapeva dove si fosse cacciato.

In casa, pensandoci un poco, non ci poteva essere entrato, perchè tutto era chiuso; ma Andrea colse volentieri anche il pretesto del gatto, si guardò bene dal discuterlo, e senz'altro salì subito in casa.

Entrò nella stanza da pranzo, aperse le finestre, e il primo oggetto che gli diede nell'occhio fu l'album delle fotografie, che gli stava più impresso nella mente. Lo prese, l'aperse e venne osservando attentamente, a lungo, ogni ritratto: gli tornavano a memoria le brevi parole che n'avea detto Maddalena la sera di Natale e dietro a quelle ricostruiva vagamente nella sua fantasia la vita e il carattere

di ciascuno. E nei visi di quelle immagini leggeva per sè tanta cortesia di affetto, che gli sembravano tutti parenti esuli lontano, i quali, sebbene ignoti, pur gli fossero congiunti e cari.

S'affrettò verso la fine, dov'era il ritratto di Maddalena, che contemplò assai più lungamente: era un bel ritrattino sfumato, in cui non appariva distinta che la testa; i capelli un po' crespi incorniciavano leggeri il viso; le grandi cocche di nastro bianco, che fermavano dietro il colletto, sembravano alucce, e davano a quella testa l'aspetto d'un serafino. Andrea mirò e rimirò quel ritratto da tutti i punti di vista, per guardarlo meglio lo aveva tratto dall'album; lesse il nome e l'indirizzo del fotografo: a un tratto gli balenò una idea, farne tirare una copia per sè. Il giovane tremò dinanzi a così forte tentazione; ripose in fretta il ritratto, chiuse l'album e lo rimise a posto. S'aggirò alcuni istanti tutto smarrito per la stanza; voleva sfuggire un'indiscrezione e ne commise un'altra: l'uscio della camera di Maddalena gli stava aperto dinanzi, ed egli entrò. Aperse la finestra col proposito di dar solo uno sguardo tanto per cogliere l'aspetto della stanza; ma non potè a meno di fermarsi e osservare con piacere sul tavolino alcuni giornali, ch'egli aveva regalato a Maddalena, perchè contenevano stupende poesie di Stecchetti: erano legati in un fascio con un bel nastro di seta. Sul comò poi la vista di un piccolo calendario gli fece balzare il cuore di gioia e di tenerezza.

Che soave ricordo! L'ultimo giorno dell'anno Maddalena, tornando con sua madre dalla messa, fu invitata dal sor Luigi a vedere i calendari nuovi, che il cartaiò aveva mandato in dono e stavano sulla scrivania d'Andrea nella retrobottega.

— Oh belli! quanti, di quante sorta quest'anno! — diceva Maddalena prendendoli in mano e guardandoli ad uno ad uno — Questo per il negozio, questo per lei, qui accanto alla scrivania...

— Guardi questo com'è carino? — disse Andrea.

— Lo vuol lei?

— No no, questo ci ha il piede, questo è un calendario da signora.

— Allora lo metteremo su in camera da pranzo.

Andrea intanto lo veniva rivolgendo e osservando con l'attenzione inquieta d'un critico d'arte.

— Qui sopra il blocco ci resta un po' troppo spazio; bisognerebbe farci un fioretto. Sa disegnare lei?

— Io no, disegno qualche volta pel ricamo, ma cose di poco.

— Se vuole, glielo faccio io un fiore.

— Mi dispiace che lei debba perder tempo.

— Ma io non perdo tempo: domattina porto i colori e i pennelli e lo faccio qui.

Il giorno dopo, quando Maddalena tornava da messa, egli le fece la posta e la chiamò a vedere se le piaceva il fiore, poichè, fresco fresco ancor tutto molle, era già fatto. Maddalena, manco a dirlo, lo trovò bellissimo: era un mazzolino di fiori minuti e diversi, ed egli con un certo orgoglio le

fece notare la precisione delle ombre e del chiaro-scuro.

— Perchè non l'ha firmato? Lo firmi, ci faccia almeno due iniziali strane intrecciate come fanno gli artisti.

Ed egli, spinto proprio da lei, prese il pennello e segnò leggermente due piccoli iniziali intrecciate.

— Ma come un G invece di un A? ma lei dunque non si chiama Andrea? — disse Maddalena delusa e scontenta.

— Le dispiace! perchè?

— Era tanto bello quel nome; era il nome d'un santo apostolo.

— E se fosse il nome d'un santo apostolo anche l'altro?

— Ah! fece Maddalena con aria di trionfo, come se avesse spiegato un enigma — lei si chiama Gian Andrea. Bello!

Ed egli sorrise.

Ed ora sorrideva di nuovo. A dir la verità quel fatto e quel discorso per sè stesso non avrebbe potuto essere nè più insipido nè più indifferente, eppure al solo ricordo Andrea ne gustava un sapore di dolcezza infinita; e, come rapito in un incanto, mirava sorridendo quelle due misteriose letterine intrecciate di color grigio pallido, che a mala pena si distinguevano sul bianco del fondo.

Il calendario ch'egli aveva dipinto e per volere di Maddalena firmato, Maddalena non lo aveva messo, come avea detto, in sala da pranzo, lo teneva in camera sua. Che argomento di conforto e d'orgoglio! Andrea solo per questo si sentì più sollevato e sicuro, e non provò più gli scrupoli di prima a trattarsi in quella casa. Tornò tutto disinvolto in sala da pranzo; riguardò i ritratti dell'album, volle rimirare quello di Maddalena; perchè gli pareva proprio d'essere ben forte a combattere qualunque tentazione. Ma più vedeva quel ritratto e meno poteva saziarsi della vista; gli pareva che quell'immagine non si volesse fissar nella sua mente, ond'egli ogni giorno tornava a vederla. La tentazione poi riaffacciandosi diventava sempre meno terribile; egli si avvezza a considerarla senza sgomento. Per altro quando cedette, alcuni giorni dopo, dovè far sempre un grande sforzo contro la sua naturale delicatezza, che si ribellava ancora. Ma infine la soffocò violentemente: trasse dall'album l'immagine cara, chiuse in fretta le finestre e pallido, torvo, col cappello sugli occhi, uscì fuori e corse dal fotografo a farsi fare una copia del ritratto di Maddalena.

## X.

In principio di settembre la famiglia del droghiere partì da Montecatini; di gran cose nuove erano state combinate: Maddalena era fidanzata del giovane ingegner Sermanni, sor Luigi era deciso di abbandonare il commercio.

Quando arrivarono a Roma, verso mezzanotte, Andrea li aspettava alla stazione per consegnar loro le chiavi: avea l'aria assai meno timida del solito, sembrava quasi allegro. La frequente dimora

nella vuota casa del suo principale, la lunga e tacita conversazione con le fotografie dell'album avevano fatto nascere nell'animo del giovane una certa confidenza e una certa familiarità; parlò col sor Luigi, salutò con un breve complimento la sora Adelaide, a Maddalena non fece che stringere la mano tutto disinvolto senza guardarla.

Maddalena pareva muta, nè alla stazione, nè in carrozzella co' suoi genitori fece parola: l'aspetto e le maniere di Andrea le avevano fatto un'impressione, che non aspettava: in casa le parve che tutto fosse pieno di lui. Ciò che di lontano in mezzo al rumore della vita gaia le era parso un dubbio vago, ora tornando al luogo dell'antico raccoglimento si faceva chiaro e preciso, diventava realtà: Maddalena provò per Andrea un sentimento che non avrebbe voluto provare e che, come spaventata, essa confuse e sommerse con gli altri sentimenti di pietà, di dolore e di rimorso. Certo sarebbe stata bella la vita con un giovane tanto serio e gentile, tanto onesto; ma pensò l'opposizione de' suoi, di sua madre in particolare: un'immagine della miseria passata le tornò a mente ed ella ne rifuggì piena di paura. Cercò sottrarsi alle sue insistenti e tormentose fantasie, cui mancava forse ogni fondamento di realtà.

— Ma io ho quasi dieci anni più di lui; no, no, meglio così, meglio per lui: io sono vecchia, la cosa di per sè stessa era impossibile. Ma può anche darsi che tutta questa non sia che un'illusione — pensò per trovare un po' di pace — una semplice illusione della mia mente turbata; può darsi ch'egli non abbia mai pensato d'amarmi neppure un istante. — Sospirava profondamente. — In ogni modo egli è savio, capirà che questo è il meglio e forse sarà contento anche lui di quello che succede.

Ma intanto come si faceva domani a prepararlo, a fargli subito conoscere tutto? Doveva mostrarsi seria, indifferente e buttar là la cosa, fingendo di non curarsi punto di lui? Sarebbe stato un orgoglio infame. Dirglielo mostrandosi affitta, scusandosi (e non sapeva proprio di che) e compiangerlo, come ora faceva, era impossibile: non c'era punto la dignità sua e si offendeva poi anche l'amor proprio di lui. Doveva essere, come avrebbe voluto, gentile, non lasciargli trasparir nulla, aspettare che glielo dicessero gli altri? No, no, sarebbe stato un tradimento. Si tormentò tutta notte in così fatti pensieri e la mattina non avea ancora trovato il modo di procedere.

La mattina Andrea salì, perchè voleva render conto della consegna, e appena vide Maddalena:

— Com'è abbattuta — le disse — lei è più pallida di quando andò via. Non sta bene?

— Sì.

— Che ha?

— Tante cose, glielo dirò poi.

Egli si strinse nelle spalle sorridendo, ella chinò la testa e sospirò. Allora lui la guardò fiso con aria inquieta.

— Via, sul serio, dica cos'ha.

— Mi hanno proposto un marito.

— E tu, se non le piace non lo prenda: vuoi affrettarsi tanto lei?

— Sì, ma io sono vecchia, ho ventotto anni — disse con un filo di voce.

— Sì, sì, ma pare che questo per lei non sia ancora un pensiero molto allegro.

— Ah no, sicuro!

Se sopravvenne la sora Adelaide; non ci fu più tempo per altre parole. Andrea restò disinvolto, Maddalena si mostrò anche più oppressa, pareva una prigioniera condannata alla morte: il giorno dopo era in letto con una febbre che il medico chiamò di strapazzo e che fu attribuita al viaggio; così stette più giorni senza vedere Andrea. Il quale non era rimasto colpito, come si crederebbe, dalla notizia, data com'era da Maddalena non gli fece nessun effetto, credette che la cosa non avesse alcuna consistenza e interpretò il pallore e la malattia di Maddalena in modo contrario a quello reale: gli pareva d'aver in ciò una prova dell'amore di lei, e dinanzi a questa prova, è curioso, non si sentiva mica commosso. Egli stesso si meravigliava di non essere mai stato tanto indifferente com'ora.

Ma tutto questo poi non fece che rendere più grave e più doloroso il colpo; sotto il quale Andrea credette proprio di morire: nella retrobottega vicino vicino al suo scrittoio senti i facchini con Barbera ragionar piacevolmente sul matrimonio della padroncina.

— Il fidanzato — diceva Barbera — le ha mandato un anello con una pietra verde di smeraldo: nell'aprire l'astuccio essa tremava come una foglia; si capisce in ogni cosa che è innamorata cotta. Ha detto sora Adelaide che lui è un bellissimo giovane alto, bruno: io ho visto il ritratto, anche dal ritratto par molto bello: non vedo l'ora di vederlo proprio in persona. Per carnevale è fissato il matrimonio; lo sposo l'avrebbe voluta subito subito; ma come si fa? di preparato non c'è niente. E sor Luigi? Ah, com'è contento sor Luigi! le fa la dote come se fosse vera figlia sua; chi sa che dote!...

Povero Andrea! che avvillimento, che disinganno, che dolore! Ah, fortuna che il suo amore lo ignoravano tutti! Il timore che alcuno potesse scorgere o involinare la sua passione per colmo di certura lo costringeva a far l'indifferente e aveva la morte nel cuore.

La sua complessione delicata aveva ricevuto un urto terribile; anche i suoi begli occhi grandi e puri tomarono ad essere gonfi e tutti iniettati di sangue; e non c'era più nemmeno il conforto delle premure di Maddalena, la quale non scendeva più quasi affatto; aveva dovuto accorgersi ch'egli la sfuggiva. Sfuggiva tutti, povero Andrea, perchè teneva di trarli; ogni parola, ogni più lontana allusione alle nozze di Maddalena gli serrava il cuore, tanto più che quella pettegola di Barbera aveva voluto per forza anche con lui parlare dell'argomento nuovo e gradito, che tanto si prestava alla sua loquacità. Disse un mondo di cose dello sposo che era tanto innamorato, dei genitori ch'erano tanto

contenti, parò dei regali, fece l'elogio della sua padroncina che meritava tutte le più belle fortune, e poi, certo senza nessuna malizia, aggiunse:

— Sarebbe stata adatta anche per lei, sa; io ci avevo quasi pensato.

Andrea si distorse nell'atto del più superbo fastidio.

— Eh! chi sa mai! — fece Barbera indispettita.

Pareva impossibile, mai mai che potesse incontrare nel genio di quello sdegnoso superbo, che già non le era mai piaciuto e che essa era solita a chiamar per ironia il signor Conte. Se ne andò, ma nell'atto d'andarsene volle rintuzzare quel villano orgoglio di Andrea:

— Senta, — gli disse crollando la testa — benchè ci siano quei pochi anni di differenza, una meglio di così non la troverà certo, gliel'assicuro io. — Avrebbe voluto dir la cosa in modo più efficace ed aspro, ma si contenne, perchè Andrea le imponeva sempre una certa soggezione.

A Natale venne il fidanzato con suo padre e si trattennero due giorni. Che differenza dal Natale dell'anno prima! Andrea si sentiva così abbandonato, così avvilito che scrisse a Maddalena, per la quale sentiva ora una specie di affettuosa pietà, che non si dolesse del destino di lui e andasse incontro all'avvenire senza rimorsi, ma si ricordasse qualche volta d'un amico leale che le aveva portato dell'affetto sincero.

Maddalena rispose, credendo di confortare un giovane rassegnato. Gli chiese perdono, riconobbe d'essere stata con lui imprudente. — Non mi voglia bene — che non lo merito — gli scrisse — lei è giovane con tutta la generosità e gl'ideali della giovinezza, io sono vecchia, non avrei saputo corrispondere, lo non ho saputo farle che del male; sarà una fortuna per lei l'avermi perduta.

Tutto era combinato, tutto era preparato per il matrimonio, che si celebrava in Toscana, dove il sor Luigi aveva comprato una piccola tenuta; ivi era una bella palazzina con la cappella; là si celebrava il matrimonio. Maddalena e sua madre per mettere in ordine ogni cosa partivano la vigilia della Befana.

Andrea in quei giorni, dopo la lettera di Maddalena, la quale per sè non parlava punto nè di sacrificio, nè di dolore, vide ch'ella era contenta e gli parve che, dopo averlo reso infelice, non si curasse affatto di lui: il disprezzo e l'odio lo invasero. Se la gelosia non lo punse, fu ch'egli non si piegò mai ad ammettere che Maddalena si sposasse per amore; per calcolo Maddalena aveva abbandonato lui, per calcolo Maddalena sposava un altro, e a questo pensiero il disprezzo e l'odio traboccava. Ma quest'odio era il tormento peggiore ch'egli avesse mai provato in vita sua; tentò invano sfogarlo in una lettera scomposta ed informe, non riuscì a finirla: non poteva, non poteva più reggere e allora vagheggiò di morire; solo nella morte sembrava che si dovesse calmare la bufera della passione che si rifaceva tratto tratto e sempre più impetuosa e violenta.

## XI.

Era la sera del 4 gennaio; Andrea andava a casa più triste, più cupo del solito; il lugubre proposito di finire la vita ad ogni poco gli ripassava nella mente, come un lampo sinistro di luce in mezzo alle tenebre della tempesta. Non erano ancora le cinque e già faceva buio, piovigginava e soffiava un vento umido di scirocco che toglieva ogni vigore. Il giovane non aveva mangiato dalla mattina e le sue idee, i suoi propositi, già troppo affaticati, nel languore del digiuno s'indebolivano e si confondevano. Entrò nella sua stanza, accese il lume si sedette presso il tavolino; trasse dal cassetto le poesie del Leopardi, che Maddalena da molti mesi gli aveva prestato, trasse dal portafogli il ritratto che aveva fatto fare nell'assenza di lei, le due lettere ch'essa gli aveva scritto, una la sera che giunse a Montecatini, l'altra pochi giorni innanzi, e finalmente trasse di tasca un piccolo revolver che mise da parte senza guardare: non del revolver, ma di quei cari ricordi voleva occuparsi: erano tutto il suo tesoro; che cosa doveva farne? Le poesie del Leopardi, come prestato, voleva restituirle. Le prese e con le dita fece scorrere lentamente le pagine e intravvide i titoli a lui più noti: *Ultimo canto di Saffo, Il primo amore, Consalvo, Le ricordanze, Canto notturno.... Amore e morte.*

Sospirò profondamente, com'erano belle quelle poesie, quando Maddalena lo amava! Ora per lui era finito tutto, non gli giovava più nulla; lasciò che il libro si chiudesse e stette qualche tempo con la fronte appoggiata sulla mano sinistra. A un tratto si scosse, riaperse il libro al frontespizio e prese la penna:

— Maddalena, — egli scrisse — fin che a voi è piaciuto d'amarmi, io ho mercè vostra vissuto, ora che voi mi abbandonate, io muoio. — Non aveva appena finito di scrivere, che gettò la penna tutto disgustato. — Ma che? Maddalena non lo aveva amato mai, non amava nessuno, non amava che sè stessa, Maddalena. E poi, perchè le aveva dato del voi?

Si passò una mano sulla fronte, respinse il libro, e prese il ritratto; gli smarriti spiriti si ravvivarono alquanto ed egli a lungo guardò fiso quella testa gentile un po' inclinata sulla spalla, che rendeva a prima vista l'aspetto d'un serafino.

La memoria degli antichi affetti e delle antiche speranze lo inteneriva: la colpa non era di Maddalena; era del suo destino; che feroce e implacabile destino! Non c'era altra speranza di riposo che nella morte. Egli non avrebbe più riveduto il giorno, Maddalena partiva domani per andare a sposarsi e la sua morte avrebbe accompagnato la sposa che partiva, come un augurio tetro e funesto. La mente del giovane s'ispinta dall'onda delle sue lugubri fantasie era come un lume stanco e rifiuto per mancanza d'alimento, il quale tratto tratto si ravviva per uno sforzo supremo e manda rapidi e sinistri bagliori. La stanchezza e il languore l'avevano omai spossato e vinto, allorchè fu bussato all'uscio, che dava sulle scale.

Istintivamente egli nascose il revolver nel cassetto; si alzò tutto stravolto, ricacciando in fretta ritratto e lettere nel portafogli. Aveva voglia di non aprire, perchè sentiva crollare tutto il funebre



disordine delle sue idee; ma intanto una voce ben nota al di fuori chiamò:

— Andrea, ci sei?

Era la voce di Muschiarosa, dello studente di legge, col quale Andrea aveva vissuto lungo tempo insieme, dormendo nella stessa camera, quand'era egli pure studente. La lunga familiarità li aveva affezionati come fratelli; s'erano assistiti in tempo di malattia, s'erano prestati l'uno per l'altro generosamente, come fanno i ragazzi, che danno sovente più di quello che possono.

Alla voce dell'amico, Andrea si scosse e corse ad aprire:

— Qui, come mai?

— Sono senza ombrella, ho corso; mi sono bagnato un pochetto — disse guardandosi ai panni — se andavo avanti mi concio per bene; senti l'acqua come scroscia! Ti meravigli tanto di vedermi qui? Ma io stamattina, quando ti ho incontrato, te l'ho pur detto che venivo, non proprio a quest'ora, ma t'ho detto che venivo verso le otto.

- È vero, me n'ero scordato.  
 — Come sei pallido!  
 — Non sto bene.  
 — Si vede, ma fuori stasera ci verrai lo stesso?  
 — Non so.  
 — Mi presti una lira?

Andrea trasse di malavoglia il portafogli, dov'eran le lettere e il ritratto di Maddalena; il suo lugubre proposito si scoteva a toccar quegli oggetti, come un edificio in cui si muovano le pietre che lo sostengono. Cercò la lira e gliela porse senza guardarlo; non voleva divagarsi.

— Sai perchè sono venuto? — disse Muschiarosa con voce allegra.

Per questo, s'intende.

— No, per un'altra cosa, che ti farà molto piacere — in così dire dal portafogli, dove avea riposto la lira, trasse due biglietti verdi, che stese sulla tavola uno accanto all'altro.

— Cos'è? — domandò Andrea sempre assorto e trasognato come prima.

— Cos'è? — fece Muschiarosa scotendolo — non vedi? Son biglietti per andare al *Lohengrin*, al *Lohengrin* capisci? — Poi, guardando per aria e agitando le braccia si mise a cantare:

*Mai devi domandarmi,  
 Nè a palesar tentarmi....*

Il giovane musicomane si scosse leggermente e abbozzò un vago sorriso.

— Vieni, vieni — disse l'altro con insistenza — domani chi sa che bei motivi saprai rifar sul mandolino! Vieni.

— Non ne ho voglia stasera.

— E per un'altra sera i biglietti in regalo non si trovano più; ma perchè stasera no? Cos'hai tu stasera?

Andrea, geloso de' suoi pensieri, temeva di farsi scoprire; stava a disagio; volentieri avrebbe mandato via Muschiarosa, ma ci voleva pazienza per non provocar spiegazioni. E poi, come mandarlo via, se ancora si sentiva piovare dirottamente? A poco a poco la compagnia dell'amico cessava d'essere importuna e lo scroscio della pioggia diminuiva.

— Hai cenato tu? — chiese Muschiarosa.

— Io no.

— Allora vado a prendere qualche cosa. Mangieremo qui tutti e due. Spendo la lira che mi hai dato.

Si mise il cappello e corse via. Andrea, rimasto solo, sentì tutto quanto l'enorme fastidio della solitudine, provò una pena infinita; gli doleva di non aver seguito il suo amico e desiderava quasi di corrergli dietro. Al pensiero che avrebbe potuto mettere ad effetto il suo proposito in quei pochi istanti si sentì rivoltare dalla ripugnanza: sulla soglia della morte tutto risorgeva il vigore del suo animo integro e della sua verde giovinezza. Capi che non avrebbe mai commesso la viltà d'uccidersi, sentì che gli bastava ancora la forza di affrontare la vita e di sfidare il destino.

L'amico tornò in un lampo e mise sulla tavola un gran cartoccio di polenta frita e di pesce tutto fumante.

— Adesso maciniamo a secco, poi usciamo subito e andiamo a prendere un bicchiere di vino. Su, Andrea, mangia; se si fredda, questa roba diventa cattiva.

Dopo aver preso quel cibo così asciutto e così poco a proposito per il suo stato di sfinimento, Andrea si sentiva imbottito e inerte come un cuscino. Sulla strada l'aria aperta non gli faceva quasi nessun effetto: dietro il consiglio e l'esempio dell'amico bevette un grosso bicchiere di vino, e questo valse davvero a scuoterlo da quel torpore mortale: cominciò subito a ritarsi un pochino, ma restava sempre mesto e come assorto in un profondo pensiero.

Anche a teatro l'opera potente di Wagner, ch'egli già conosceva tanto per fama, sul principio non giovò a distrarlo; ma all'arrivo del cigno, al pezzo del tenore, si scosse, si commosse, s'infiammò di guisa che non pareva più quello di prima. Per tutta l'opera egli fu come rapito dalla musica meravigliosa e stupenda, che rispondeva allo stato del suo animo afflitto. Ah, lo strano incanto della musica! Quella non era più l'arte di Wagner, quella non era più la voce di Elsa e di Lohengrin, era la voce naturale della sua passione e del suo dolore, che si effondeva in concetti divini. Le idee fiere e fosche cedevano tutte quante; egli era invaso da sentimenti generosi, delicati e sublimi; sentiva il cuore aprirsi di nuovo alla speranza e le ciglia inumidirsi di pianto.

A casa lo aspettava la stanza solitaria con le memorie, gli affanni e i propositi lugubri. L'incanto della musica, che infondendosi nella sua passione ne alleggeriva il peso e ne diradava le tenebre, lo abbandonò d'un tratto. In tono sommosso anche per le scale Andrea aveva cantarellato; ma sulla soglia della stanza la voce gli morì nella gola e una nube di piombo gli si aggravò fosca sull'anima. Provò nuovi tormenti, che poi all'apparire del giorno si dileguarono.

Col mandolino sotto il braccio entrò da Muschiarosa, che era ancora in letto. lo svegliò, aperse la finestra:

— Torno a stare con te almeno un po' di tempo, la mia camera l'ho disdetta per stasera; a momenti porteranno il mio baule, tu avviserai la padrona.

L'altro non chiese spiegazioni, suppose che fosse avvenuto un battibecco, provocato dalla padrona, la quale aveva trovato da affittar meglio la stanza: cose noiose queste, che nell'idealità giovanile si vogliono trascurare. Muschiarosa non ne fece un caso al mondo e stirandosi cominciò a rifare i più noti motivi del *Lohengrin*; Andrea, ch'era più abile, correggeva, suggeriva; cessavano di cantare solo per abbandonarsi a esclamazioni e a slanci di entusiasmo.

Per parlare con la padrona, per cominciare a mettere in ordine la stanza, Andrea si trattenne molto presso il suo amico; andò a negozio verso le dieci: aveva voluto aspettar tanto, perchè Mad-

dalena già fosse partita. Per tutto quel giorno egli volle attendere al suo lavoro; ma s'interrompeva ad ogni poco e cantando appassionatamente non faceva che ripetere fra un sospiro e l'altro:

*Mercè, mercè, cigno gentil....*

La sera tornava alla stanza di Muschiarosa, già preparata per due, con un gran librone sotto il braccio: s'era abbonato per un mese al gabinetto musicale, portava a casa lo spartito del *Lohengrin*.

## XII.

A negozio tutto era mutato; sor Luigi senza famiglia mangiava alla trattoria e non pensava ad altro che al matrimonio della sua Maddalena. Dopo alquanti giorni parti anch'egli per assistere alle nozze che avvennero il 23 di gennaio; poscia tornò a Roma con la sora Adelaide, ma non c'era più nessun amore nè per la casa, nè per il negozio: a maggio volevano stabilirsi nella loro villa in Toscana.

Si vedeva spesso il nuovo padrone, al quale sor Luigi cedeva la drogheria: era ricco, giovane e audace; voleva ingrandire e perfezionare l'azienda, voleva, com'or si direbbe, slanciarsi; scartò alcuni uomini del personale, ma volle tenere Andrea; gli parve dovesse essere una fortuna per il negozio un giovane tanto serio, intelligente e raccolto.

In casa del nuovo principale si faceva una vita tutta moderna: c'era molta apparenza, molto lusso; la signora sonava il piano e andava in bicicletta. Andrea, per l'eleganza della persona e per il gusto che aveva naturale all'arte, era molto apprezzato: egli da parte sua si sforzava per non parere scortese e qualche volta accompagnava anche la signora in bicicletta; ma non seppe mai abbandonarsi pienamente a questo genere di vita, in mezzo alla quale restava spesso ritroso e rustico come un lepreto. Il tipo ideale della famiglia semplice e saggia, dove si trova la pace e s'attinge il vigore, era già formato per sempre nella mente del giovane; credeva d'averlo veduto nella casa del suo primo padrone e l'amava tanto che per ora nulla di diverso poteva piacergli.

Aveva sempre nel viso una tristezza profonda: pareva che facesse il funerale ad una vita carissima, ch'egli non aveva veduto che al tramonto: — E' finita, è passata via per sempre dal mondo la luce calma e serena d'una civiltà matura, ora non c'è più

che nebbia, nubi e vapori che la luce nuova non ha ancor dileguato! — e malinconicamente restava fiso, come chi mira gli sprazzi di rosa e di viola, che dopo il tramonto ancor rimangono ad occidente nel cielo.

Poco dopo la partenza del sor Luigi, il nuovo proprietario cambiava locale. Era proprio il tempo che si doveva cominciare lo sgombrò, allorchè Giovanni, il facchino, disse che la sora Maddalena mandava a chiedere la madonnella di maiolica, che stava nella retrobottega. Il padrone dapprima disse che non voleva darla, poi brontolò, e infine la concesse, tanto più che anch'egli ricevette una lettera di Maddalena, che lo pregava e lo scongiurava di lasciarle la sua madonnella; l'avrebbe pagata, ne avrebbe mandata un'altra, ma per carità non gliela negasse. Andrea, che era rimasto colpito dalla strana richiesta e dal nuovo desiderio di Maddalena, ebbe poi l'incarico di fare la spedizione; egli vide le lettere, lesse e commentò quelle parole umili e ardenti, che gli parvero come lo sfogo di un'anima appassionata, e ne trasse argomento per credere che Maddalena non fosse felice.

Ah, che triste trionfo l'infelicità della persona amata!



Per quel sacro oggetto tanto desiderato da Maddalena. Andrea senti una venerazione e una tenerezza straordinaria: levò egli stesso dalla nicchia quella mattonella, la portò sulla scrivania e ne tolse con premura la polvere e le macchie d'umidità; poi con un sorriso mesto e pio contemplò un istante la sacra immagine, che tra poco doveva accogliere i vetri e le preci di Maddalena: a un tratto nel suo sguardo brillò come un lampo; aprì tosto un cassetto, ne trasse il pennello, i colori, e in un angolo della mattonella, a destra dell'immagine, schizzò un ranettino di miosotis e vi adombrò sotto leggermente le due iniziali intrecciate, simili in tutto a quelle che un giorno avea disegnato sul calendario.

Assettò delicatamente la madonnella e la rincalzò ben bene entro la cassetta piena di truciola, che Giovanni all'uopo avea preparato; la rinchiusè, la suggellò e prese una penna grossa per fare l'indirizzo: trasse un profondo sospiro e con mano tremante si mise a scrivere; scriveva l'ultima pagina del suo mesto e gentile romanzo.

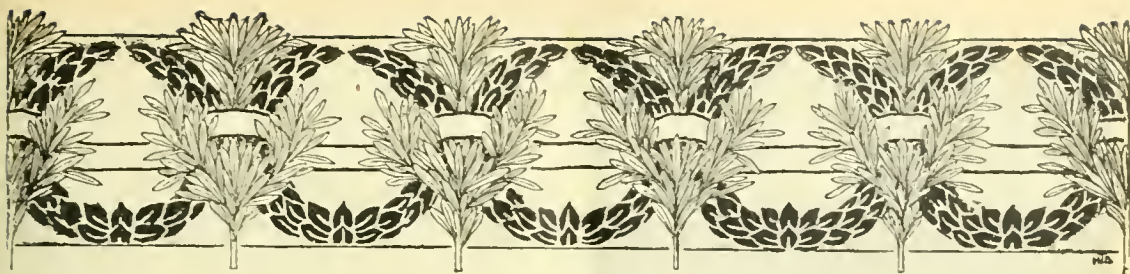
In pochi giorni tutto il fondaco fu sgombrato e il nuovo negozio, più bello e più grande, in pochi giorni fu messo all'ordine. Si presentò l'occasione di tornare al negozio vecchio e Andrea la

colse volentieri per rivederlo ancora l'ultima volta e portarne via per sempre le care memorie. Che delusione! I muratori erano già entrati, il luogo non pareva più affatto quello di prima, tra l'altre cose sembrava anche molto più piccolo. Le imposte erano tolte, per terra c'erano già mucchi di gesso, di rena e di mattoni, il luogo non si riconosceva più, e invano egli tentò di evocare le memorie del suo passato, qui non ne rimaneva più traccia alcuna. S'accostò alla finestra della retrobottega, dove un giorno s'era messo a scrivere per consiglio di Maddalena; l'inferriata era tolta ed egli si affacciò: il suo bel cespò, che a primavera di nuovo era fiorito più rigoglioso, giaceva ora penzoni dal tetto appiè d'una scala a piuoli che l'aveva disvelto. Poveri ignoti fiorellini, nati per caso e senza cura cresciuti belli e gentili! Ora anch'essi sotto un colpo cieco giacevano uccisi violentemente, come il suo amore. Ah! che rovina! Tutto, tutto era dunque finito! Il giovane fuggì senza più volgere l'occhio intorno, gli venne paura che questo nuovo e desolato aspetto non cancellasse perfino dalla sua mente l'immagine del luogo antico, che, quantunque triste, gli sarebbe stato pur sempre memorabile e caro.

ANNA EVANGELISTI.







## Un romanzo per Lucrezia Borgia

**A**n se invece di scrivere un romanzo Jacopo Caviceo da Parma (1443-1511), avesse scritto, nuda e cruda, la sua biografia, che bel romanzo avrebbe scritto!

Quando studiava diritto canonico, si sfogava in risse notturne: ordinato sacerdote, sedusse una monaca e trafisse un uomo in litigio. Come fuggì a Verona e a Venezia? Che vide; che apprese; che fece viaggiando a Costantinopoli e nell'Arcipelago? Quali i particolari dell'assassinio che commise a Roma pugnalando un sicario mandatogli dietro dai nemici del clero parmense, e in che modo ottenne l'assoluzione del Pontefice? E in che modo e perchè questo prete omicida e seduttore di monache, potè passare dal carcere ad uffizi diplomatici, e dall'esilio al Vicariato di Rimini e di Ferrara?

Ma bando alle pettegole e abbiette volgarità così grate all'età del «realismo»!

Il Caviceo non era un artista quale Benvenuto Cellini: era un letterato; peggio, era un umanista che aveva studiato a Bologna; peggio ancora, era un prete che ambiva gloria mondana e grazie di donne e principi. Nè la gloria gli mancò: *Il libro del Peregrino* (1508), fu il più famoso racconto in prosa del Cinquecento, con una ventina di edizioni in Italia e traduzioni in spagnolo e francese; fu lettura deliziosa per i giovani al tempo di Francesco I, e argomento ai predicatori in pergamo, sebbene la sacra eloquenza ne discorresse non per lode e propaganda cristiana come fa oggi del *Quo vadis?*, ma per biasimo e minacce a chi lo leggesse.

Diavolo!: un romanzo dedicato a Lucrezia Borgia doveva contenere almeno qualche descrizione della impudica! Non eran troppe però; chè tra le donne a cui il libro andava offerto si annoveravano anche Elisabetta Gonzaga, «splendore» di virtù mantovana; Violante de' Pii da Carpi, «splendore di buona letteratura», e la milanese Taurella Trivulzio, damigella esemplare; e tra i

lettori non mancava il cardinale Ippolito d'Este, quel che avrebbe sorriso alle corbellerie dell'Ariosto e che dal Caviceo era vantato «de la orthodoxa censura et militante Ecclesia castigatissimo censore»!

Del resto, che a Lucrezia Borgia certe descrizioni potessero non spiacere, il romanzo del Caviceo lo dimostra assai chiaramente; ma che ella fosse proprio una «poco di buono», ohibè!... Il primo che la difese, che ne restaurò o riabilitò la fama sapete chi fu? Giovanni Boccaccio, morto circa un secolo avanti!

Sissignori: un'ombra apparve al Caviceo per dirgli: «Vivendo informai il corpo di Giovanni Boccaccio da Certaldo; hora son fatta cittadina della dotta città di Ferrara, per contemplare una non più vista bellezza et forma... Savia, dotta, accostumata et bella: de gente più che patricia et propinqua al grado regio; de patria gloriosa; nutrita tra la felicità letteraria, et di boni costumi; de prosapia che produrre è consueta Pontefici Massimi, Duchi, Baroni et Semiduchi et gente militare che a Marte in militia non cederebbono, nè a Cesare de fortuna, nè a Pompeo de gloria. Oh che adiuto darebbe questa unica Phenice alla tua cadente musa!...»

Ad ottenere sì magnanima protezione, a pervenire sotto tanta felicità bisognava faticar molto. Infatti il *Peregrino* comprende tre parti di 219 capitoli. Bisognava visitare lontanissimi luoghi ove fossero irreperibili simili *Fenici*. Infatti *Peregrino* capitò anche all'inferno!

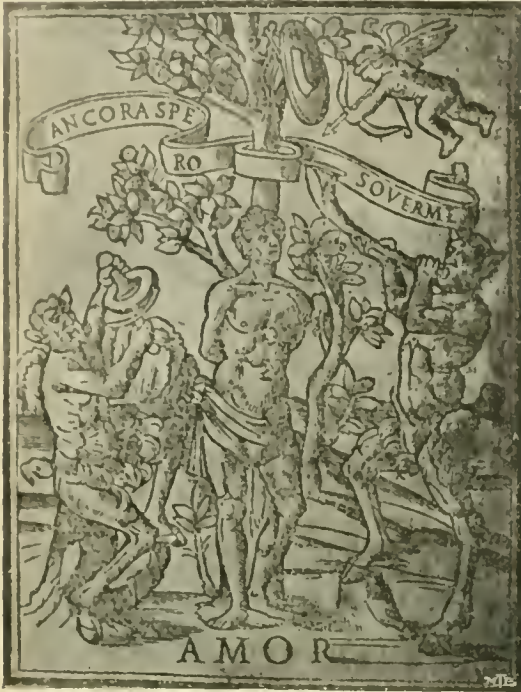
Or prima di condurvi con lui i nostri lettori, è necessaria una brevissima preparazione che gli storici della nostra letteratura han sempre dimenticata: comprendere, cioè, quale concetto si aveva del romanzo in prosa nel Cinquecento.

Siamo giusti: se fra tre o quattro secoli i posteri non si faranno un'idea del nostro romanzo in relazione ai costumi, alle idee, all'arte nostra, po-

... prendere sul serio i personaggi anomali, ideologici o superuomini dei nostri romanzieri più o meno illustri.

..

Quando, perfezionata la sua civiltà, l'Italia cadde in servitù degli Spagnoli (1559), le nazioni,



LIBRO DEL PEREGRINO  
 NOVAMENTE RISTAMPATO ET ALLA SUA  
 PRISTINA INTEGRITÀ RIDOTTO  
 M.D.XXVII.  
 FRONTISPIZIO.

che allora uscivano compiute, forti e coscienti a esercitare nel mondo i diritti della vittoria, da lei avevano già avute tutte le forme d'arte, tutte le forme letterarie; e anche il romanzo in prosa. E' vero che il romanzo attendeva da innesti esotici una energia vitale che da soli anche i più forti continuatori del Boccaccio non avevan potuto infondergli. Ma questo, perchè? Vediamo. Se una pianta stenta a svilupparsi, bisogna prima studiare in essa i caratteri dell'infermità; dopo, indagarne le cause, in cielo o in terra.

E quale è il difetto comune a tutti i romanzi del Rinascimento? Si scorge subito che non ritraggono intimamente e direttamente la vita; che la ritraggono in modo artificioso. I romanzieri d'allora consideravano il romanzo come un genere superiore, più nobile, più decoroso e decorativo che la novella; superiore quindi alla vita comune; superiore alla nuda e cruda realtà; e cercavano ingentilirne la materia in tutti i modi. Così, quando attingevano alla vita vera, ne elevavano lo spettacolo ai loro propri occhi; e narrando vicende loro proprie, simu-

lavano, dissimulavano, trasferivano l'azione a luoghi immaginari, la velavano di allegorie, di simboli, di ricordi classici, di stranezze.

Da ciò si comprende che necessariamente furono caduche opere le quali avevano congenito il vizio dell'imitazione e, per di più, falsavano il vero con intenzione artistica e con malanno volontario. Ma conviene anche riconoscere che se i romanzi furono assunti a genere più alto della novella e a diletto di vita artistica, le cause che ne favorirono l'infermità erano nella vita stessa del tempo loro.

Tutto il Rinascimento fu arte, cioè nobilitazione della vita. L'amore era divenuto convenzione spirituale: petrarchesca la lirica; le cortigiane emularono Aspasia: uomini potenti e malvagi furono maestri di raffinatezze e di cortesia; i novellieri sensuali scrissero della pura Bellezza delle donne; gli artisti più grandi scorsero il reale nei sogni della idealizzazione e i pensatori più grandi all'ideale sottomisero fin la storia.

Cercando rappresentare una vita già così artificiosa in sè stessa, che tendeva a idealizzare sè stessa, che cosa potevano fare quegli antichi romanzieri? Fecero, quantunque in senso opposto, come i nostri romanzieri naturalisti. Questi resero la vita anche più brutta di quanto è, e spesso di una bruttezza inverosimile; quelli, per nobilitarla, la decorarono sino a perderne il vero e profondo contenuto. E si servirono al loro fine della prosa, che è lo strumento meno idoneo a far miracoli; e falsarono forma e sostanza.

Per contro, l'opera letteraria che più naturalmente e più convenientemente riproducesse la vita esterna, estetica e morale d'allora, doveva essere il poema: il poema era lo specchio in cui la vita d'allora vedeva « apparenze straordinarie, mobili, instabili, abbaglianti, ma senza fisionomia, affacciarsi, intrecciarsi, inseguirsi, sparire, rapide, improvvise, inconsulte »; e il romanzo da leggere per chi aveva a mente il *Cortegiano* del Castiglione, il romanzo per la regina delle conversazioni nei palazzi ducali e per le donne dappertutto dove fossero tentazioni di lusso e meraviglie di arte e pompe spettacolose e desolazioni grandi; il romanzo perfetto per quella società doveva essere, e fu, l'*Orlando furioso*.

\*\*\*

Ma non meno del Caviceo, l'Ariosto lodò Lucrezia Borgia:

*La cui bellezza ed onestà preporre  
 Debbe all'antiqua la sua patria Roma!*

Quanto al resto, il nostro romanziero non poté neppur immaginare di superar il grande poeta, il *Furioso* essendo pubblicato otto anni dopo il *Peregrino*. E questi tenne altro viaggio, compì altre pazzie che quelle d'Orlando, e indossò la schiavina non l'armatura, e resse non durlindana ma il bordone. Via! Chi ai tempi della bicicletta e dell'automobile e dei pellegrinaggi in treno-lampo s'adatterebbe ad accompagnarlo a passo a passo?

Eppoi, egli aveva Amore che lo faceva andare....

\* \* \*

Si sa che gl'italiani s'innamorano in chiesa; usanza, caso, o necessità che era di prammatica ai letterati seguaci del Petrarca e del Boccaccio. Non diversamente dagli altri, Peregrino fu ferito dal dardo fatale in chiesa a Ferrara e restò dubbioso « di qualche secreta fascinazione », perchè improvvisamente e a un tempo stesso egli si sentì « il cuore timido e lieto, freddo e caldo » nel contemplare una vaga e pia giovinetta. Dice lui che « vinto, legato et conclavato » gli parve vedere in sè il misero Atteone!; nè si stenta a credergli se si crede anche che all'amata Ginevra scrisse una prima lettera con questo patetico preambolo:

« O sola conscia del mio secreto affanno, lietera mia, Dio ti presti quella felicità ch'è fece al profugo Troiano, quando nel grembo de Elisa fece sedere il fratel Cupido.... »

Trovasse opportuno o no quel ricordo del grembo di Elisa, ossia Didone, la bella Ginevra, da ragazza dabbene, prima non rispose; poi rispose mandando all'innamorato una scatola d'avorio entro cui, tra foglie d'edera, aveva messo una lucertola viva con al collo la scritta: *Impara la via — Prudenza regge — Il tempo tutto modera.* — Non eran simboli molto chiari; e forse per qualche spiegazione in proposito Peregrino una notte stava discorrendo con l'amata, quando « Fortuna, la cui rota sempre a l'altrui beni et commodi fu instabile », fece passar di là i birri che cercavano un omicida e che, preso lui in cambio, lo portarono in prigione. Peregrino cominciava male le sue fatiche d'amore! Proseguì peggio: liberato che fu dalla carcere, si travestì da villano, da spazzacamino, da mendico per parlare in segreto a Ginevra; arrivò in casa di lei fin rinchiuso in un'immagine di Santa Caterina fabbricata a posta! Santa Caterina ad uso di cavallo di Troia! Ma niente paura!: simbolicamente Ginevra significava per il romanziere la virtù, la fede! Nessuna meraviglia dunque ch'ella, in penitenza della profanazione e per prova d'amore, chiedesse all'amante di soddisfarle un voto a Santa Caterina « in finibus terrae ». E « pedibus calcantibus » egli



LIBRO II.

prese il cammino alla volta di Soria, insieme col « fido Acate ».

\* \* \*

Regolarmente il voto fu soddisfatto ai luoghi santi; ma ritornandone, Peregrino fu sorpreso dagli Arabi e venduto schiavo in Alessandria. Per fortuna, certo patrizio veneto lo soccorse; ma disgraziatamente, per liberarlo, lo nascose in un magazzino tra balle di cotone e spezierie, e l'odore del pepe costrinse l'infelice a starnutire appunto quando entravano là dentro alcuni mercanti, che, manco a dirlo, lo consegnarono al padrone. E passarono lunghi mesi e triboli avanti il riscatto; avanti che di nuovo Peregrino premesse il suolo di Ferrara. E non v'era giunto da molto tempo quando apprese che Ginevra volevan maritarla a un altro. Che sorte! Di speranza in disperazione e viceversa! Per fortuna Ginevra, come le ragazze d'adesso incapricciate in chi talora non ha di Peregrino nemmeno la costanza o le gambe, disse chiaro e tondo che a sposar quell'altro preferiva farsi monaca; e disgraziatamente i genitori e i fratelli di lei deliberarono di vagarla, allontanarla, mandandola....

Dove? Peregrino non riusciva a saper dove! Peregrino la cercò di qua e di là; finchè non seppe più a che santo votarsi! Che fare? Adesso torrebbe opportuno far ballare un tavolino; e niente paura!

\* \* \*

Non restandogli che a sollecitare tutti gli spiriti in « divinatione », Peregrino fece press'a poco quello che nel caso suo faremmo noi ora. Al diavolo, magari, l'anima; ma rinvenire Ginevra!

Egli andò prima a Firenze, a consultare un' « antiqua sacerdotessa »; poi, non pago del responso, pensò meglio fare una corsa in Oriente, la patria delli « veri miracoli »; non l'avesse mai fatta quella corsa!

A Costantinopoli un greco lo manda a Cipro da un monaco di nome Teodoro e di molta sapienza. Questi lo invia a Damasco, da un ro-



LIBRO I.

... il quale con un'orazione lo fa cadere in castigo. E così, finalmente, all'inferno!; ecco il Caviceo che rimembranze di Dante, di Virgilio e del Bernabò.

A Campi Elisi le « anime amorose » se la passano discretamente in praticelli verdi e in vista di una porta adamantina (cuore delle donne), di un furore vincto (Amore è potenza immaginaria), tra colonne di gemme (mediatori di amore). Naturalmente laggiù, agli Elisi, il Caviceo trova molti signori di sua conoscenza, quali Lionello, Nicolò et Borsò Estense; Federico da Urbino; Cosimo De Medici; Sante Bentivoglio, tutti « modesti », s'intende, « cortesi » e « virtuosi » sebbene in compagnia di qualcuno che, come Carlo da Sogliano, per qualche appetito sensuale ebbe fama non abbastanza « virtuosa e chiara ».

Ad ogni modo questa discesa agl'Inferi non fu inutile del tutto perchè vi precipitò anche un'anima la quale profetizzò a Peregrino dove troverebbe, un giorno, la sua donna. E di ritorno in Italia per la via dell'India maggiore, del Cairo, di Rodi e Creta, egli fu lì lì per arrivare al luogo designato: arrivò a Rimini dove Elisabetta Gonzaga l'accorse a udir novelle e a definir questioni psicologiche. Ma purtroppo il destino di viaggiare lo trabalzò di là fino a Lisbona, e ancora schiavo! Il poveretto aveva ben ragione di dar questi suoi conatati al re del Portogallo:

« Il mio esercizio è stato Amore; per il quale io son cattivo, come tu vedi et io sento et provo. Misero me, che troppo ardendo amai! Misero me, che tutti li celesti ardori in me albergai! Misero, che tra nevi, geli et pruine sudo! Misero, che tra freddi venti nudo me riscaldo! Misero, che a tanto ardore non gli è ne fine, nè termine, et ancora che l'oceano de continuo me respargesse, non smorzaria la millesima parte de le mie faville! Io, signora, amai et amo una dea, alla cui dolce et suave consuetudine cederia la ionica Frigia, et Libia, et tutta la greca armonia. Dopo li patiti ineffabili

stratii, cercato l'oriente, lustrato l'inferno... da questa barca, ove io son, fui cattivato! ».

Basta: dopo un ultimo giro vizioso dal Portogallo a Genova e da Genova in Corsica, Peregrino arrivò al suo termine: a Ravenna. Ivi si recò a un convento e da una conversa di nome Rufina apprese che tra le monache stava, per far vita con loro, una giovane forestiera. Forse lei?... Ma sicuro! Ginevra! Ci voleva poco ad accertarsene; a il riconoscimento appare non dubbio anche a noi dal dialogo che seguì in tal guisa:

*Peregrino.* — Che forma è la sua (della giovane)?

*Rufina.* — Nè più iusta creare natura la poteva.

*Peregrino.* — La faccia?

*Rufina.* — Lavata, rutilante e non fucata.

*Peregrino.* — Il colore?

*Rufina.* — Di gemma orientale.

*Peregrino.* — Il capillo?

*Rufina.* — Nero, longo et crispante.

*Peregrino.* — Lo occhio?

*Rufina.* — Lampeggiante.

*Peregrino.* — La età?

*Rufina.* — Anni dextenove.

*Peregrino.* — Il naso?

*Rufina.* — Purgato et bello.

*Peregrino.* — La bocca?

*Rufina.* — Mondissima.

*Peregrino.* — Il dente?

*Rufina.* — Bianco et nitido.

*Peregrino.* — La gengia?

*Rufina.* — Mortificata, non tumida, non sanguinea, non sporca, non concreta a guisa di calcina, non negra, non lorda...

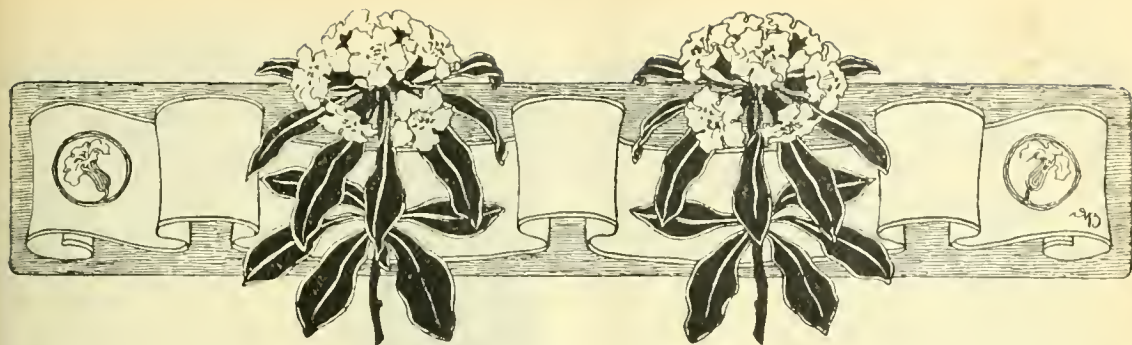
E' proprio lei: Ginevra! Si rivedono, felici, gli amanti; si trovano insieme, grazie all'indulgenza della badessa; e si celebrano le nozze dentro e fuori il monastero, la sposa vestita di ninfa e lo sposo da... cacciatore. Alla festa non può mancare una giostra nè la disputa « se più ami la donna o l'uomo ». Ma ecco che dopo nove mesi — e il perchè si capisce — la moglie di Peregrino muore: muore di parto, anche perchè ella simboleggia « la ansietà et procella dell'humana vita ».

La felicità è breve; miracolo se dura nove mesi! E tutto questo romanzo, tutta questa erudizione ladra, tutta questa badiale rettorica servi, chi lo crederebbe?, a un'intenzione buona. Come la gioia dell'umanesimo era caduta nelle strette sensuali del monastero di Ravenna, il simbolo femminile periva nella moralità chiesastica che l'umana felicità, « per tanti travagli, per tanti perigliosi anfratti e diuturnità di tempo acquistata, si rato passa! ».

In conclusione, dal romanzo, dedicato a lei, Lucrezia Borgia, se fu felice quando lo lesse, poté imparar qualche savia cosa; come noi, infelici, possiamo imparare che non sempre è giusta e duratura la gloria di romanzi italiani famosi in Italia e tradotti all'estero!



LIBRO III.



## Storia d'un campanile

NEL MUSEO DEL DUOMO DI SIENA

Nel mio articolo sui « Campanili Medievali d'Italia » (1), parlando del campanile di Santa Maria del Fiore, mi studiai di sfatar la leggenda che esso fosse di Giotto, misi in evidenza il nome del suo erettore più importante, Francesco Talenti, e dichiarai che nell'Opera del Duomo di Siena esiste il disegno di un campanile che, se non è di Giotto, è coevo a Giotto ed « ha tutto il tono di quello iniziato da tal maestro a Firenze ». Fra gli studiosi ciò è sufficientemente noto, ma nel pubblico non è; e poichè mi sono procurato la fotografia del disegno senese, la offro riprodotta; il lettore può quindi confrontare l'originale e il disegno e sarà colpito dall'analogia che corre fra questo e quello, analogia la quale aumenta di mano in mano che l'esame si fa minuto e ragionato.

\* \* \*

Il disegno, entro opportuna cornice, trovasi appeso nell'ultima saletta del Museo di Siena, accanto a quello della facciata di San Giovanni, opera di Giacomo di Mino del Pellicciaio, e si credette da qualcuno che esso fosse il progetto del campanile del Duomo di Siena, così si diè allo stesso autore della facciata di San Giovanni e la sua grandezza, la sua buona esecuzione, i suoi colori, la sua buona

conservazione ne fanno un documento oltremodo prezioso.

Prima di esaminarlo ricordiamo che il campanile di Santa Maria del Fiore comincia in un modo e finisce in un altro; precisando, dirò che contiene tre pensieri differenti; il primo rappresentato dalle due regioni basamentali con formelle rettangole disposte nel senso dell'altezza; il secondo rappresentato pure da due regioni, la superiore caratterizzata da una fila di nicchie e da due pilastrelli intermedi e smussati che non hanno, nella base, un principio e non hanno in cima una fine od innesto; il terzo pensiero è rappresentato da ciò che rimane del campanile, la parte principale e più estesa che sboccia tutta d'un pezzo da una sola mente.

Ciò che notasi nel campanile di Santa Maria del Fiore, non vedesi pertanto nel disegno di Siena, la cui analogia col campanile di Firenze è dimostrata luminosamente dal tono della costruzione e dalla identità del basamento; difatti trattasi di due campanili isolati, ornati ambedue collo stesso sistema policromo più vario e pittoresco nel campanile di Santa Maria del Fiore che nel disegno di Siena, ma appartenenti, l'uno e l'altro, allo stesso genere ornamentale. Nè ha poco peso la identità del pilastro smussato e non poco importanza hanno le misure, anzi queste hanno un interesse supremo e giova precisarle: giova precisare l'identica larghezza di 25 braccia de' due campanili, l'eseguito e il disegnato, la stessa proporzione dei pilastri smussati, la medesima proporzione nelle parti del basamento, lo stesso gusto degli ornati musivi nelle fascie, e lo stesso identico carattere dei profili. E curiosa cosa! entrambi i campanili contengono una

(1) *Lettura* pag. 368. Ne furono smarrite le bozze inviate da Siena a Milano e l'articolo venne fuori un po' sciupato da errori tipografici; uno almeno va corretto. Nella nota 1 a pag. 394 si indica il campanile di S. Maria dell'Arcevia a Roma « che passa per il più bello della città », ma non dell'Arcevia, dell'Anima deve dirsi.

parti che turba l'armonia dell'insieme: in quello di Santa Maria del Fiore, la seconda regione dei pilastri interni, in quello di Siena l'ultima che si innesta male alle altre. L'ultima regione, nel disegno di Siena, è ottagonale e balza dal quadrato delle altre regioni senza preparazione e senza logica, inoltre una regione sormontata da un'aguglia — aguglia che secondo un'antica tradizione, doveva avere il campanile di Santa Maria del Fiore, ma è bene che questo campanile ne sia sguernito — è trita, meschina, inorganica, e non vale neanche lontanamente la regione finale del campanile di Firenze ideata e tradotta in fatto dal Talenti. Parrebbe persino che l'ultima regione del disegno senese, sia l'aggiunta d'un artista che volle ribellarsi al sistema delle regioni sottostanti; mentre tutto il resto è perfettamente omogeneo; se qualche lettore facesse delle riserve sul mio giudizio, sappia che il disegno non è finito e l'originale lo dimostra meglio che non possa la mia piccola riproduzione. Difatti, confrontando le cornici successive delle due prime regioni (parlo del disegno) colle altre, queste altre non corrispondono alle prime, perchè sguernite d'ornati, ma è indubitato e gli ornati dovevano formare il corredo decorativo alle linee architettoniche, le quali oggi, nel disegno, appaiono e sono rigide e fredde. Nè è possibile che, ad esempio, le due bifore della regione sottostante al terrazzino, dovessero essere poveramente circondate da una superficie spoglia d'ornamenti come qui si vedono, tanto più quando si consideri la ricchezza che circonda la monofora della terza regione; perciò a dire che il disegno senese è finito soltanto nelle due prime regioni, si dice una verità la quale non può essere contraddetta. Una prova di ciò potrebbe essere anche la tinta d'acquarello agli smussi aderenti alla superficie del campanile, tinta la quale, al di là delle due prime regioni, non esiste. Nè giurerei che fossero finite nemmeno queste due prime regioni, perchè non so comprendere tutte le formelle esagonali bianche, non so comprenderle senza ornamenti, mentre quelle del campanile di Santa Maria del Fiore contengono delle sculture.

\*\*\*

Come mai il disegno è incompleto, lo dirà chi investighi la storia di esso, ciò che potrebbe fare benissimo il mio amico Lisini, attuale sindaco di Siena e direttore di quell'Archivio di Stato; io convengo con uno scrittore che mi ha preceduto, il Despotti-Mospignotti, che il disegno di Siena è d'un pittore piuttosto che d'un architetto e contiene certe contraddizioni quasi inspiegabili. Per esempio: la bifora sola e le due bifore accoppiate sono architettonicamente disorganiche e nessun architetto, pratico della sua arte, avrebbe dato a quelle finestre dei pinnacoli così slegati e rigidi come si vedono nel disegno, onde se si confronta quest'ingenuità colla maniera eccellente con cui è composta l'ultima regione quadra del campanile, la regione delle tre bifore, si resta impressionati e sorpresi. La

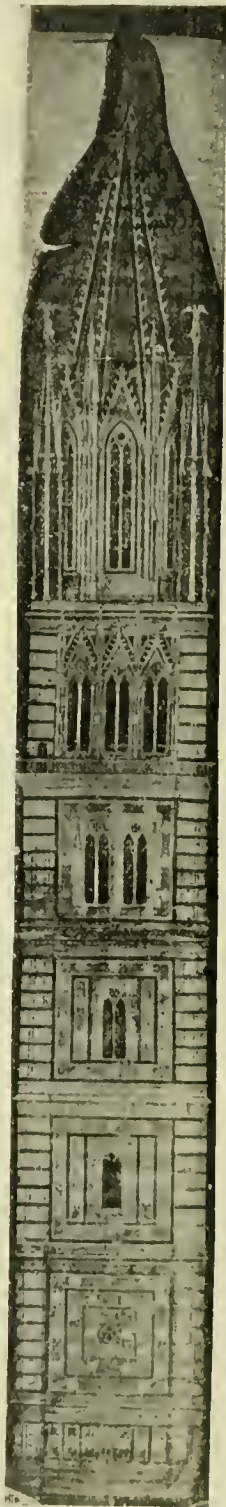
contraddizione si riafferma nell'ultima regione — lo dissi — ove, oltre al passaggio arbitrario del quadrato all'ottagono, la lunghezza delle bifore è una stonatura marcatissima che un architetto non avrebbe forse commesso.

\*\*\*

Le ragioni che si tratti di un disegno relativo al campanile di Santa Maria del Fiore, sono oggi induttive, ma gli elementi positivi che si raccolgono sono però molto importanti, ed è difficile il provare che non si tratti di un disegno che o poco o molto ha relazione col campanile di Firenze, e d'un disegno fatto quando il campanile stesso era incorso di lavoro. Il tono generale, le misure, il basamento, la ricercatezza decorativa dei pilastri smussati, quella del basamento, coi rettangoli e le formelle esagonali, tutto ciò costituisce una serie di elementi che conferiscono serio fondamento all'ipotesi che il disegno di Siena riproduca sostanzialmente il pensiero grottesco del campanile di Santa Maria del Fiore e l'esser esso disegno forse d'un pittore e non di un architetto, forte nelle discipline tecniche dell'arte sua, dà un nuovo colore simpatico a tale ipotesi.

La storia insegna che Giotto morì che il campanile era pochissimo avanzato, non era più in là della prima decorazione a formelle rettangolari e esagonali, precisamente quelle che nel campanile eseguito e nel disegnato sono eguali; e questo fatto significativo concorre a fortificare l'ipotesi predetta.

Comunque, l'abbandono del disegno fu provvidenziale; perchè il campanile di Santa Maria del Fiore, qual vedesi isolato a fianco del Duomo di Firenze, è di gran lunga superiore a quello del disegno, e la stonatura che esso contiene è meno visibile, anche a occhio esercitato, di quella che esiste nel disegno.





## — ❧ SOMMARIO ❧ —

- Romanzi e Novelle.** — *Le novelle del dolore* (Giovanni Diotallevi).  
**Poesia.** — *L'Ecclesiaste* (Vincenzo de Lisio). — *Le Selve di Angelo Poliziano recate in versi italiani* (L. Grilli).  
**Linguistica.** — *Passatempi filologici* (Costantino Arlia).  
**Sociologia.** — *Attraverso i nostri tempi* (Geremia Bonomelli). — *L'unico mezzo* (Leone Tolstoj).  
**Biografia.** — *Giacomo Zanella* (Fedele Lampertico).  
**Storia.** — *La prigionia del re Enzo a Bologna* (Lodovico Frati). — *Storia di Carlo Emanuele I* (Italo Raulich).  
**Geografia e viaggi.** — *Sul limitare dell'India* (Alfonso Lomonaco). — *Da Chiavenna a San Maurizio* (Francesco Azzi).  
**Belle Arti.** — *Arte e artisti toscani dal 1850 ad oggi* (Anna Franchi).  
**Opere varie.** — *I miei tempi* (Angelo Brofferio).

### ROMANZI E NOVELLE.

**GIOVANNI DIOTALLEVI:** *Le novelle del dolore*. (Milano, Società editrice «Poligrafica»), L. 2. — Meglio che *Novelle del dolore*, questo libro si dovrebbe intitolare *Novelle del terrore*, o anche *dell'orrore*. Nella prima. *Forse....* si narra la spaventevole storia di un uomo che muore, ma il cui spirito sopravvive alla morte del corpo, in modo tale che, con lo spirito ancora vivente, egli assiste ai propri funerali ed al proprio seppellimento, e poi sale per gli spazi e li percorre in tutti i sensi e precipita verso la terra, e da ultimo si desta nel proprio letto, dove s'accorge d'aver fatto un sogno pieno d'incubi forse rivelatori di verità. Nella seconda una donna consente di andare in barca con l'uomo che l'ama, e che ella, da quanto pare, riamma; ma quando egli le chiede la prova dell'amor suo, ella lo eccita a dilungarsi ancora dalla riva, ancora più, finchè nella notte e sulle onde sconvolte lo schifo è in pericolo; e allora egli tenta di ritornare a terra, di ammainare la vela; ma, senza dire una sola parola, guardandolo con occhi sbrarati, avvinghiandosi come un polipo a lui, ella gli impedisce di compiere il disegno; ne segue una lotta violenta, la donna cade in mare e trascina con sè l'uomo; egli si salva afferrandosi a un remo, ma il cadavere di lei lo perseguita ancora finchè l'equipaggio di una barca trae il naufrago a salvamento. Nella terza gli orfanelli d'un guardaboschi si perdono, per la malvagità d'un nemico del pa-

dre, nella solitudine dei campi deserti, nella notte, sotto la bufera, finchè una di quelle creature, la sorella maggiore, è trovata stecchita dai due fratellini orfani una seconda volta. Nella quarta si descrive l'estremo supplizio d'una belva, d'un mostro umano squartatore di donne. Solo la quinta ed ultima è un idillio, triste bensì, ma quasi soave dopo tante atrocità. L'autore ha una fantasia molto vivace che gli consente di immaginare e di rendere l'angoscia, il raccapriccio, il ribrezzo, l'orrore e il terrore degli egri sonni e della follia; peccato che ne abusi un poco, fino a trasgredire talvolta le stesse leggi del buon gusto; perchè anche il lettore, come uno dei personaggi di queste novelle, prova la necessità di liberarsi dall'incubo. Anche la forma, d'ordinario molto efficace, riesce qua e là molto strana, faticosa, esagerata. Con una maggiore semplicità, con una più amabile ispirazione, l'autore raccoglierà certamente, e speriamo presto, lodi e plausi senza riserve.

### POESIA.

**VINCENZO DE LISIO:** *L'Ecclesiaste*. (Casalbini, De Arcangelis). — Le dodici Concioni del *Coheleth* attribuite al re Salomone hanno trovato nel De Lisio, già esercitatosi a mettere in versi il *Cantico dei Cantici*, un adattatore poetico. Egli avverte d'aver seguito la Vulgata, d'essersi servito delle traduzioni letterali del Diodati, del Martini e dell'Ostervald; d'aver chiesto aiuto a dotto abrei e d'aver consultato i commentari e le interpretazioni del

Bessuet, lei Calmet, lei D. Luca e via dicendo. Tante latrie erano certamente necessarie, ed altre maggiori sarebbero state indispensabili se l'autore avesse voluto far soltanto opera di erudizione; ma egli ha voluto fare anche opera di poesia; e la forma, che richiede d'ordinario tante cure quanto il contenuto, ne richiede ancora di più nell'opera poetica. Ora la forma italiana che il De Lásio ha data all'altissima poesia ebraica non è tale che si possa lodare senz'altro. Essa raggiunge talvolta un certo grado di nobiltà e di calore; ma resta fredda e disadorna tal'altra, e non vi mancano affettazioni, storture e bruttezze. Non sono certamente versi belli i seguenti:

E della vita qual nel cammín corto  
Opra convenga,

e questi altri:

Di quanto gli occhi piú sentir vaghezza  
D'appagar non trattemmi,

e questi altri:

Qual necessità mai stringe  
Il misero mortal — quando ignoranza  
Del merto stesso di sue opre — in questo  
Pellegrinaggio — ove passa com'ombra —  
Tanta l'offende.

L'autore scrive «tesauri» e «lo imperchè» senza nessuna necessità di rima o di metro; dice anche, con evidente scorrezione:

non so chi sarò mai, se savio

O un insensato;

E si lascia sfuggire il verso:

Svanir, sciaguratamente. E l'infelice

che è, *sciaguratamente*, di dodici sillabe.

LUGI GRILLI: *Le Selve di Angelo Poliziano recate in versi italiani*. (Città di Castello, Lapi). L. 3. — L'autore non è più ai suoi primi saggi di versione dai lirici latini dei secoli XV e XVI: in tre successivi volumi, che furono e sono tuttavia lodevolissimi, ci diede con forbita veste italiana gli epigrammi idillici di Marc'Antonio Flaminio, le egloghe peschereccio di Jacopo Sannazaro e varie altre poesie del Pontano, del Tebaldeo, e di altri minori. Aver pensato a ravvivare questa chiara e fresca e dolce vena d'ispirazione poetica, a torto dimenticata e negletta, è stato il primo merito del Grilli; avervi portato l'attento studio d'un erudito e lo squisito sentimento d'un poeta è stato il secondo. Fedele, quanto è possibile al testo, che lo accompagna, queste versioni delle quattro *Selve* del Poliziano sono, come quelle che le precedettero, sciolte da ogni impaccio, armoniche ed eleganti più che tante poesie originali non siano. Meglio che tradurre l'opera dell'antico poeta, egli l'ha rifatta, con un garbo ed un gusto rarissimi. Il testo da lui seguito è quello ottimamente curato da Isidoro del Lungo, e le dotte note di quest'ultimo il Grilli le unisce alle sue proprie.

#### LINGUISTICA.

COSTANTINO ARLIA: *Passatempi filologici*. (Milano, Albrighi, Segati e C.), L. 3,50. — L'egregio filologo che insieme con Pietro Fanfani diede agli Italiani amanti della loro lingua il prezioso *Lessico dell'infima e corretta italianità*, continua in gran parte di questo volume la guerra santa contro la barbarie dalla quale la nostra favella è ogni giorno più offesa ed invasa. In un centinaio di capitoli, ai quali ha voluto dare, perchè riuscissero meno aridi, la forma ora di lettera, ora di dialogo, ora di narrazione, egli bolla le orride voci straniere che inquinano il moderno linguaggio, raddrizza quelle che un inveterato mal vezzo ha contorte e storpiate, condanna i modi di dire errati, spiega l'origine e dimostra la legittimità di molti altri a tutto disusati. Lo studio, la semplice lettura di questo libro, che insegna garbatamente tante cose e tanti dubbj risolve, non possono e non devono essere tralasciati da quanti fanno professione di metter del nero sul bianco; perchè, se è purtroppo vano sperare che la lingua parlata torni alla purezza delle sue prime fonti, chiunque si accinga a scrivere ha il dovere di conoscere il valore delle espressioni che adopera. L'autore ha sempre ragione nell'indicare quelle che sono sbagliate; talvolta si potrebbe discutere con lui intorno a quelle con le quali propone di sostituirle; ma l'opera sua è tutta degna del più vivo plauso e della diffusione più larga.

#### SOCIOLOGIA.

GEREMIA BONOMELLI: *Attraverso i nostri tempi*, (Milano, Cogliati). L. 3,50. — È la raccolta delle Lettere pastorali del preclaro vescovo di Cremona, ritoccate qua e là, e bene intitolate *Attraverso i nostri tempi*; perchè di questioni ai nostri giorni universalmente dibattute si discorre in quasi tutte: della beneficenza, del risveglio religioso, del sentimento e della forma nella religione, del progresso, della morale, del divorzio; una sola lettera, forse, quella che tratta del teatro, svolge un tema speciale e meno rilevante, sebbene vi predomini la stessa idea generale espressa in tutto il libro: la questione morale essere la prima e l'unica, nelle manifestazioni artistiche come in tutta la vita sociale. Non occorre aggiungere che la morale sostenuta con infiammata parola dal Bonomelli è la cristiana. Spirito illuminato ed aperto a tutte le correnti del pensiero moderno, l'autore concede a questo pensiero tutto quanto la sua fede può consentire senza abdicare, anzi ricevendone nuova forza di vita. E per quel che concerne la stessa politica, il liberale prelo non lascia sfuggir le occasioni di lamentare il dissidio funestamente imperversante nel nostro paese tra la religione e il patriottismo e di invocarne il componimento.

Nel giudicare questo libro non bisogna perdere di vista la sua speciale natura e la veste dell'autore. Se talvolta il lettore amerebbe di trovare maggiore profondità od altezza o sottigliezza di concetti, e un più ricco apparato di erudizione, deve



pure rammentarsi che una lettera pastorale non è una lezione o una disquisizione o un trattato, e che quindi la materia e la forma debbono essere adattate al popolo cui si rivolge. Ma ad ogni pagina del libro si sente che il Bonomelli ha fatto forza a sè stesso per scriver cose adatte, non ai sapienti, bensì ai semplici, ai più. Ai fedeli, cui sono particolarmente indirizzate, egli rammenta quali doveri, quali principi, quali virtù debbono professare ed esercitare; ma anche coloro che professano fedi o dottrine diverse da quelle dell'autore, leggeranno con grande profitto queste sue pagine, per i nobili sentimenti e lo spirito equanime che le hanno ispirate.

LEONE TOLSTOI: *L'unico mezzo*. (Genova, Libreria moderna). — È un altro di quegli opuscoli di propaganda che il filosofo di Jasnaja Poliana pubblica di tanto in tanto per ribadire le sue idee. Queste idee sono note, e la *Lettura* ha già dato conto di altre pubblicazioni nelle quali il Tolstoj le ha significate. Qui egli ripete che il primo errore degli uomini è stato quello di aver dimenticato il divino precetto: «Agisci verso gli altri come tu vuoi che gli altri agiscano verso di te», e che l'unico mezzo di porre riparo agl'infiniti mali derivati da quell'errore consiste nel rispettare questa legge «accessibile a tutti gli uomini senza distinzione di razza, di fede, d'istruzione ed anche di età». Il filosofo russo vede che, quantunque tanto semplice e comprensibile, il precetto divino non è stato compreso nè tanto meno posto in atto, e ragionevolmente se ne duole, e non spera nulla di bene finchè non sarà attuato; ma egli non vede, o non dice che una legge non è attuata quando contrasta con un'altra più forte; e che questa più dura e disamabile, ma ineluttabile legge, è quella che condanna tutto il mondo vivente alla lotta per l'esistenza. Gli uomini possono temperarla, mitigarne gli effetti crudeli, non sopprimerla; e dire che tutto quanto si fa è niente finchè l'ideale evangelico non sarà realtà, più che incoraggiare al bene umanamente possibile potrebbe ingenerare quel senso di pessimismo disperato e di nihilismo che non a torto la critica ha trovato in fondo al tolstojismo.

#### BIOGRAFIA.

FEDELE LAMPERTICO: *Giacomo Zanella*. (Vicenza, Galla). L. 2,50. — Questo libro di ricordi intorno alla vita e di critica intorno alle opere del gentile poeta vicentino meritava davvero, per l'argomento nobilissimo e per il modo nel quale è trattato, l'onore della seconda edizione che ora vede la luce. Il maestro di Antonio Fogazzaro, il centore della *Conchiglia*, esce da queste pagine vivo e parlante, con tutta la mitezza, con tutta la squisitezza, con tutte le più belle e rare doti dell'animo suo. Il Lampertico ne narra in una prima parte la vita, dalla nascita alla morte, dai primi studi agli ultimi giorni, dal sacerdozio all'insegnamento, dalle persecuzioni politiche agli intimi sconforti; in

una seconda enumera ed esamina i suoi scritti, i primi componimenti, le prime versioni, le maggiori poesie, le odi, i sonetti, i racconti, i versi scherzosi, le prose. Traspone da tutto il libro il nobile sentimento di devozione, di venerazione, che l'autore nutre per la memoria del suo grande amico.

#### STORIA.

LODOVICO FRATI: *La prigionia del re Enzo a Bologna*. (Bologna, Zanichelli), L. 3. — Fatto prigioniero alla battaglia di Fossalta, presso il ponte di Sant'Amrogio, Re Enzo, il Re «biondo e bello e di gentile aspetto», fu portato e custodito durante ventitrè anni a Bologna, dove morì. La fine pietosa del giovane disgraziato eccitò la fantasia dei poeti e del popolo, facendo sorgere leggende che il Frati riferisce prima di narrare la storia precisa e prima di trascrivere i documenti e le testimonianze contemporanee che la confortano. Uno dei più curiosi capitoli è quello nel quale l'autore descrive le feste e gli spettacoli commemorativi della battaglia di Fossalta. Fra i documenti, notevole è il commentario *De bello mutinense* di Giovanni Garzoni, ora per la prima volta tratto da un codice della Biblioteca Universitaria di Bologna. Chiudono il bel volume le due canzoni: *Amor mi fa sovente*, e *S'co trovasse pietanza*, e il sonetto: *Tempo vene ki sale e ki scende*, attribuite al Re disgraziato.

ITALO RAULICH: *Storia di Carlo Emanuele I*. (Milano, Hoepli), Vol. II, L. 6. — La poderosa e magistrale opera del Raulich, iniziata sei anni addietro con un primo volume, nel quale era narrata la storia del duca sabauda dall'assunzione al trono alla occupazione di Saluzzo, procede con questo secondo, dove sono esposti gli avvenimenti occorsi dall'occupazione di Saluzzo alla pace di Vervins. Tutte le rare qualità che fecero preziosa quella prima parte si ritrovano in questa seconda: sodezza di dottrina, acutezza di critica, sicurezza di informazioni, novità di documenti. La figura del principe che affrontò le maggiori potenze d'Europa e lanciò il grido dell'indipendenza d'Italia e dell'unione dei suoi reggitori e della lotta contro lo straniero, e che, sebbene non raggiungesse l'intento, ne preparò il conseguimento, introducendo il Piemonte, due secoli prima di Cavour e di Vittorio Emanuele, nel concerto europeo, è messa in quella più chiara luce della quale era degna. Auguriamo che il nuovo volume non si faccia tanto aspettare quanto questo secondo.

#### GEOGRAFIA E VIAGGI.

ALFONSO LOMONACO: *Sul limitare dell'India*. (Roma-Torino, Roux e Viarengo, L. 4. — Per giudicare un libro di viaggi bisognerebbe, prima di tutto, conoscere i luoghi che l'autore descrive; senza di che riesce difficile, per non dire impossibile, avere un criterio intorno alla fedeltà della descrizione. E chi non è stato a Bombay dovrebbe credere senz'altro a quanto il dottor Lomonaco ne dice; se non che, prima di arrivare in India, sal-

pando da Napoli, egli è passato per Messina e per Catania; e queste due città sono da lui descritte con una tale enfasi ammirativa, che ingenera un certo senso di diffidenza sul resto dell'opera. E' vero però che i templi, le torri, i costumi e tutta la vita della gran città indiana, debbono offrire argomento di meraviglia molto più fondata ed intensa, e che per tanto, se l'autore ha esagerato l'importanza e la bellezza delle cose viste rapidamente in Sicilia, potrà essere creduto per quel che narra del suo più riposato e attento giro nella città dei Parsi. La sua esposizione è chiara e minuziosa — forse qua e là un poco troppo. Egli non ha il colore e il calore dell'artista; ha piuttosto la diligenza d'una guida erudita che nulla si lascia sfuggire, e che parla degli alberghi e delle razze, dei commercianti e della storia, del movimento delle strade e dello spirito delle religioni. L'elegante volume è ricco di nitide illustrazioni.

FRANCESCO AZZI: *Da Chiavenna a San Martino*. (Samaden, Tanner). — Il libretto è scritto per invogliare gli Italiani a visitare l'Engadina, della quale pertanto enumera e loda le bellezze naturali, i panorami, i boschi, le acque, i monti, i ghiacciai. Non è propriamente una guida, perchè vi mancano molte indicazioni necessarie al viaggiatore; e tanto meno è un lavoro d'arte. Può, ad ogni modo, servire a coloro che si recassero lassù per diporto o per salute, giacchè dà un'idea dei luoghi, anche grazie alle illustrazioni che lo corredano, e suggerisce le cure che si possono intraprendere con speranza di buon esito in quella salubre vallata.

#### BELLE ARTI.

ANNA FRANCHI: *Arte e artisti toscani dal 1850 ad oggi*. (Firenze, Fratelli Alinari). L. 5. — Con una speciale preferenza per l'arte toscana, l'autrice narra, in questo elegante volume, l'evoluzione cominciata intorno alla metà del secolo scorso, quando, seguendo l'esempio venuto di Francia, i *macchiamoli* insorsero, in nome della libertà e della verità, contro le rigide e fredde regole dell'accademia. Dei più insigni tra questi novatori, a cominciare da Telemaco Signorini, passando per il Fattori, il Lega, l'Albati, il Sernesi, il De-Ticoli, il Banti, il Borrani, il Calabacchi — non toscano di nascita ma d'elezione — il Costa e il Cecioni, l'autrice ragiona partitamente, riferendone la vita, il carattere, i contrasti, le lotte, i trionfi. In una seconda parte, ella si ferma sui più moderni discepoli e continuatori di questi maestri: il Ferroni, il Testi, il Cannicci, il Faldi, il Sorbi, i due Gioli, il Ceccoli, il Simi, il Torchi, il Panerai, i tre Tommasi, il Focardi, il Nannini, il Kienerk, il Falli, il Ciani, il Cambogi. Innamorata dell'argomento, la Franchi lo tratta con molta diligenza, e

correda il testo di nitide riproduzioni di quadri, disegni, caricature e tocchi in penna. Ella dimostra di possedere belle attitudini alla critica e alla storia dell'arte, le quali si perfezioneranno con lo studio e saranno tanto più apprezzate quanto maggiori cure ella darà alla forma.

#### OPERE VARIE.

ANGELO BROFFERIO: *I miei tempi*. (Torino, Streglio e C.), L. 3. — A cura di Tommaso Villa e di Tancredi Galimberti, gli editori Streglio e C. intraprendono una nuova edizione delle migliori opere di Angelo Brofferio nella ricorrenza del centesimo anniversario della sua nascita. Danno essi il primo posto a quella fra le opere dello scrittore piemontese che, per ordine di data, fu l'ultima: l'autobiografia intitolata *I miei tempi*, della quale esce oggi il primo volume, preceduto da una breve notizia del Villa e dalla commemorazione dell'autore pronunziata da Francesco dall'Ongaro. Certo, questo è il libro che più fedelmente e più compiutamente rispecchia le qualità dello scrittore, le doti dell'uomo e il carattere dell'età in cui visse. E poichè questa età fu quella fortunatissima durante la quale, in mezzo a tanti errori ed eroismi, a tante colpe e sacrifici, si vennero preparando i nuovi destini della patria italiana, la lettura del libro sarà fruttuosa d'insegnamenti alle nuove generazioni che lo sconoscono. Questo primo volume va dalla nascita dell'autore ai primi giorni passati nel collegio d'Asti; e che la narrazione delle cose accadute in così breve tempo della prima fanciullezza occupi circa cinquecento pagine, dimostra con quanta attenzione l'autore si fermi sopra ogni particolare, e come colga ogni occasione per dilungarsi e digredire dal tema. E' un merito, perchè la narrazione ne riceve varietà, luce, calore; ma è anche un difetto, perchè non tutte le cose narrate sono degne di storia, nè tutte le digressioni e tutti i commenti sono egualmente e sempre piacevoli. Ma l'opera è quella che è; e così com'è meritava senza dubbio d'esser tratta dall'oblio nel quale giaceva da troppo tempo. I successivi volumi, nei quali l'autore parlerà delle cose viste ed operate in gioventù e nella maturità, saranno senza dubbio molto più importanti; e già in questo primo, per via di figure singolarissime, di macchiette gustose, di aneddoti significanti, il vecchio Piemonte dei primi anni del secolo XIX, invaso dai Francesi e dagli Austriaci, diviso tra liberali e retrivi, tra democratici e regi, con le città che si costituivano a repubblica e le campagne dominate dai banditi parteggianti per i nobili e i preti, è dipinto in modo efficacissimo. Stanca un poco talvolta il tono ostinatamente umoristico della narrazione; ma abbondano le pagine schiettamente argute. C'è una miniera di fatti, di notizie, di osservazioni, di citazioni erudite e poetiche; e se l'autore ha le sue idee da far valere, non è perciò nè cieco, nè ingiusto.



## DALLE RIVISTE

### SOMMARIO

Le ferrovie bizzarre, pag. 821 — La scoperta d'una necropoli, pag. 822 — Le braccia della Venere di Milo, pag. 823 — La casa degli animali a Calcutta, pag. 826 — Danze sacre e profane, pag. 827 — Una pianta carnivora, pag. 827 — Le truppe alpine svizzere, pag. 828 — In lotta col mare, pag. 831 — Il viaggio d'una goccia d'acqua, pag. 833 — Gli affreschi di Bramante, pag. 842 — Una città sui trampoli, pag. 844 — Leoni domestici, pag. 847 — Bagni di mare e nuoto, pag. 849 — Tra furti e scassi, pag. 850 — Una intervista macabra, pag. 853 — Che cosa contiene l'uomo, pag. 853 — Arazzi e gobelins, pag. 854 — Forza e salute, pag. 855 — Tra i pompieri, pag. 860.

## Le ferrovie bizzarre

Dalle diligenze del 1830 ai convogli ferroviari c'è una distanza enorme; ma le strade ferrate che noi conosciamo e adoperiamo saranno presto lasciate molto indietro dai nuovi mezzi di trasporto escogitati dalla moderna ingegneria.

Il costo delle ferrovie è molto alto a causa della strada che bisogna aprire per collocarvi le due rotaie; per misura d'economia un ingegnere francese, il Lartigue, costruì, nel 1888, in Irlanda, una via ferrata ad una sola rotaia, che funziona quotidianamente ed ottimamente nella contea di Kerry, tra Listowel e Ballybunion, superando una distanza di 16 chilometri. L'unica rotaia, a un metro dal suolo, è sorretta da un'armatura metallica solidamente fissata al terreno: armatura e rotaia ne seguono tutti gli accidenti, quindi non più scarpate, non trincee, non gallerie, non viadotti. La macchina che tira i convogli è composta di due caldaie, di due locomotive, unite l'una all'altra, e poste, nella linea di congiunzione, a cavalcioni sull'unica rotaia; a cavalcioni, «in sella» a questa rotaia stanno anche i vagoni, mediante una larga scana-

latura praticata nella loro parte inferiore. Siccome le loro pareti scendono fino al suolo, resta evitato il pericolo che si possano rovesciare. Ostreando i campi in tutte le direzioni, senza possibilità di passaggi a livello, questa linea riusciva però d'impaccio alla libera circolazione degli altri veicoli e delle persone; per rimediare a questo inconveniente si ricorse a un semplice e ingegnoso sistema di ponti. Dei pilastri, ai due lati della via, sostengono la metà del piano del ponte, mobile come quello dei ponti levatoi, per mezzo di gomene e di pulegge. Al passaggio del treno, si abbassano le due metà, che vengono a combaciare; poi si rialzano per lasciar libera la via.

Costruita col sistema ordinario, la ferrovia Listowel-Ballybunion sarebbe costata 3 milioni; a questo modo la spesa si è ridotta a 75 mila franchi. E già un altro ingegnere, il Behr, propone di costruire un'altra ferrovia a una sola rotaia, da Liverpool a Manchester, per una distanza di 200 chilometri che, grazie alla trazione elettrica, sarà percorsa in meno di un'ora, con una spesa di soli

75 anni. Vha di più, Stanley, consultato sulla ferrovia transafricana desiderata dagli inglesi per andare da Alessandria d'Egitto al Capo di Buona Speranza, ha consigliato il sistema della rotaia usata per il centro del continente nero.

Una ferrovia ancora più strana è stata costruita nel 1898 nella Prussia renana, tra Barmen ed Elberfeld. Siccome la valle del Wupper, che divide queste due città industriali, è troppo stretta, un costruttore di Norimberga, il Langen, pensò di sospendere la ferrovia sul fiume, visto che questo occupava tutto lo spazio disponibile. Tra le due città costruì un'armatura di ferro formata di tanti pezzi a foggia di V rovesciate, con le due gambe poggiate sulle due rive del fiume. Una grossa trave lacciata, una specie di rotaia, corre lungo la linea di congiunzione di questi sostegni; e sulla trave scorrono, elettricamente, le due ruote poste nella parte superiore dei vagoni. Pendenti dall'armatura, a 10 metri d'altezza sul fiume, questi carri scorrono silenziosamente, percorrendo tutta la linea, che è lunga 13 chilometri, in 25 minuti. Le stazioni sono anch'esse aeree, e vi si accede mediante scale. Nel caso che le ruote si staccassero dalla rotaia, delle specie di branche afferrerebbero il vagone, fermandolo. La linea, inaugurata l'anno scorso, è costata 15 milioni.

\* \* \*

Questi vagoni pensili sono mossi dall'elettricità; in altri casi, quando la rotaia aerea segna un piano inclinato, le locomobili cariche corrono da sole, per la forza di gravità, e nel discendere fanno risalire, mediante una gomina parallela, quelle ruote. Piccole ferrovie di questo genere si trovano un po' da per tutto; ce n'è una finanche in Cina, a Hong-Kong, per il trasporto dei prodotti agricoli ed anche dei *coolies* e dei sorveglianti, i quali prendono posto a due per volta nei minuscoli vagoni. Particolarmente nelle miniere, il sistema è molto adoperato: in quelle di Antonienhutte (Slesia) c'è una linea di tre chilometri per il trasporto del carbone; a Holzhausen, presso Cassel, e a Bruhl, presso Colonia, la lignite scende così, per via aerea; la pietra delle cave di Pinerolo, il ferro di Los Baños in Ispagna, il minerale aurifero di Sheba, nel Sud-Africa, sono trasportati con lo stesso mezzo. La più lunga linea del genere è quella spagnuola delle miniere d'Almeria, che va dalla montagna di Bedar al porto di Garrucha: misura 16 chilometri, ed è costata 650 mila franchi, facendo realizzare un'economia del 75 o/o. Oltre i 20 chilometri queste ferrovie non potrebbero andare; ma già un tecnico inglese, l'ingegnere Halford, ha tentato di adottare in grande il sistema. Egli costruì una linea aerea simile a quella da Barmen ad Elberfeld dianzi descritta, sorretta ogni 300 metri da pilastri che la dividono in tante sezioni: i vagoni stanno sospesi mediante ruote. Se, a un certo momento, il primo pilastro si solleva, una parte della via s'innalza e forma una china, lungo la quale i vagoni discendono. Arrivati al

secondo pilastro, questo si solleva a sua volta, forma una seconda china, che i vagoni percorrono con una velocità enorme: 325 chilometri all'ora!

Il sistema dei *ferry-boats* che imbarcano i treni, mediante apposite rotaie di cui i loro ponti sono provvisti, e li traghettano da una riva all'altra di un fiume, d'un lago, d'uno stretto, è generalmente noto e non ha bisogno d'esser descritto. Noti egualmente sono i vagoni mossi dal vento, raccolto nelle vele simili a quelle delle barche; più strano e meno conosciuto è il battello anfibio danese, nave sulle acque, locomotiva in terraferma. Esso naviga nelle vicinanze di Copenhagen, sul lago Fure-Sø, e pare un piroscifo come tutti gli altri; ma quando s'accosta alla riva di Fiske-Boehr, non si ferma: al contrario, la investe, vi penetra incastrando le ruote, di cui la sua chiglia è provvista, nelle rotaie d'una ferrovia che finiscono a fior d'acqua; e allora, uscito dall'acqua, dove la sua macchina faceva girare l'elica, corre come una locomotiva sulle ruote mosse dalla macchina stessa. Lo *Svanen* — si chiama così — dopo aver traversato 300 metri di pianura, trova un secondo lago, nel quale s'immerge, tornando battello!

Dove s'arresterà l'audacia dell'ingegneria? Già un americano ha concepito il disegno delle vie che cammineranno, adattando a strade lunghe centinaia di leghe, il principio dei tappeti e dei marciapiedi «scorrenti». Già si parla d'una ferrovia che andrà da Parigi a Chicago senza traversare gli oceani...

Chi vivrà vedrà!

(Dalle *Lectures pour tous*.)

---

## La scoperta d'una necropoli

---

A Girge, nell'Alto Egitto, si scoperse un vasto cimitero che si sta esplorando dal dottor Reisner per conto dell'Università di California. E' la più importante necropoli che si conosca poichè essa abbraccia un periodo continuo di almeno ottomila anni e risale perciò alla più lontana epoca preistorica. Grazie alla siccità dell'atmosfera e al metodo di inumazione, i cadaveri sono in uno stato di conservazione incredibile: non solo i capelli, le unghie e i legamenti, ma anche i muscoli e i nervi si possono isolare. Quasi tutti i cadaveri hanno il cervello ben conservato e in due casi si rinvennero gli occhi colle lente cristalline in buono stato.

Il dottor Elliot Smith, professore d'anatomia alla scuola medica del Cairo, ebbe la missione di esaminare sul luogo questi resti umani; egli riferisce d'aver già isolato i plessi nervosi ed il nervo splenico. Oltre ai resti preistorici si sono scoperti cadaveri appartenenti alle quindici prime dinastie, alla diciottesima ed altri dell'epoca Tolomaica e a quella Copta antica e recente.

---

## Le braccia della Venere di Milo

Da che fu scoperta la Venere di Milo — una delle statue più famose, certo, che siano al mondo — nessuna opera di scoltura, nessuna opera d'arte ha dato luogo a tante discussioni. La Venere, come tutti sanno, fu trovata nel febbraio del 1820 e portata a Parigi senza braccia, come si trova ancora al Museo del Louvre. Uomini di ogni nazionalità, archeologi, scienziati, pittori, scultori, letterati, giornalisti, hanno polemizzato intorno alle braccia della statua ed alla posizione che esse dovevano avere originariamente: si sono scritti articoli, opuscoli, libri voluminosi, tutta una letteratura sufficiente ad empirie comodamente una discreta biblioteca. E le discussioni non sono per anco terminate!

La storia della statua, del resto, per quante ricerche si siano fatte, è tutta piuttosto oscura. Essa fu trovata in questo modo.

Una mattina del febbraio 1820, due contadini dell'isola di Milo, Giorgio e Antonio Botoni, camminando per la campagna, dove certo nessuno sospettava l'esistenza di un sottosuolo che nascondeva i resti di una civiltà tramontata, sentirono ad un certo punto il terreno cedere loro sotto i piedi e caddero entro una specie di tempietto, ove si trovavano parecchie opere scultorie, tra cui la famosa Venere. Tornati fuori, e chiusa con foglie l'apertura fatta, corsero dal prete del villaggio, Oikonomos, e gli rivelarono la preziosa scoperta. La notizia venne all'orecchio del console francese Luigi Brest, il quale si recò subito sul luogo a vedere la statua. Conseguenza della visita fu che nel mese di marzo la Venere venne acquistata per conto dell'ambasciatore francese a Costantinopoli. Il signor Brest comunicò col comandante della fregata francese *Chevrette*, che si trovava in quei paraggi, e poco dopo sbarcarono alcuni marinai, che trasportarono la statua sulla costa. Vi fu un conflitto tra i francesi e gli abitanti dell'isola, aizzati dal prete Oikonomos, che era furioso di vedere portar via quell'opera d'arte.

Egli affermava di aver pagato i due contadini per la statua, ma in realtà pare che non avesse pagato niente. Fatto sta che la Venere nella lotta fu alquanto maltrattata; ma se le si fossero rotte e lasciate indietro allora le braccia, è cosa che non si riuscì mai a stabilire. In una lettera disattentata di recente da un giornalista parigino di mezzo ad un mucchio di vecchie carte, il signor Brest affermava di sapere in modo preciso dove si trovassero le braccia della Venere, ma aggiungeva che non l'avrebbe mai detto ad anima viva. La ragione di tale silenzio va forse ricercata nel fatto che il Brest era sdegnato che il suo nome non fosse stato scritto sul piedistallo della Venere quando era stata messa nel Museo del Louvre, poichè è

certo, che egli ebbe molto merito se la magnifica opera antica andò a finire in Francia, sebbene non



LA VENERE DI MILO.

avesse comperato lui la statua, che effettivamente fu acquistata dal conte Marcellus per conto dell'ambasciatore di Francia, al prezzo di 6000 fran-

chi, pagati ai due contadini che avevano fatto la prima scoperta.



LA RICOSTRUZIONE SECONDO LE PRIME VERSIONI.

Dopo d'allora cominciarono le polemiche e gli studi sulla posizione che potevano avere le braccia



LA RICOSTRUZIONE DI RAVAISSON-MOLLIEN.  
VENERE URANIA E TESOLO

mancanti. Il signor Dumont d'Urville, ufficiale della *Chevette*, in un suo rapporto, dice: «La statua rappresenta una donna. La mano sinistra, sollevata, tiene un pomo; la mano destra regge un mantello, che si avvolge intorno alle anche e cade graziosamente ai piedi; ma sfortunatamente tutte e due le braccia sono state mutilate e sono ora staccate dal corpo». Altre affermazioni concorderebbero con questa. Ma presso molti nè questa nè le altre hanno trovato fede, e si sono tentate ricostruzioni diverse della statua completa.

Una delle più importanti è la ricostruzione dello scultore Ravaisson-Mollien, il quale prese la sua ispirazione da un gruppo eseguito al tempo di Alessandro e riprodotto a sua volta un gruppo eseguito da Pericle, rappresentante il saluto di Venere Urania a Teseo.

Un giovane artista americano, Frank Paloma, ha con una certa ingenuità, e, si può aggiungere, temerità americana, messo innanzi un'idea tutta nuova delle caratteristiche originarie della statua famosa. Egli sostiene una ricostruzione non già di una Venere, ma di una *Mater Decorum*, o Madre degli Dei. Come si vede dalla nostra illustrazione, si tratterebbe di una Dea reggente in braccio il giovine Bacco. Sebbene un'iscrizione sul piedistallo, quando la statua fu trovata, dicesse chiaramente che quella era un'immagine di Venere, il signor Paloma osservò in un opuscolo che «fu uso comune dei Greci e dei Romani di alterare le iscrizioni sulle loro statue, ed anche cambiare le statue stesse secondo le variazioni delle loro religioni nazionali».



LA RICOSTRUZIONE  
DI FRANK PALOMA.  
(LA MADRE DEGLI DEI).

Oltre al Paloma ed al Ravaisson-Mollien, molti altri tentarono ricostruzioni della Venere. Millingen, John, Welken e Puller pensarono ad una Venere che tenesse lo scudo di Marte, il Dio della guerra.

Braun e Willig assegnarono anch'essi uno scudo alla statua, e Bydberg immaginò che essa tenesse uno scudo su cui dovesse essere commemorata la vittoria dei Greci sui Persiani.

Stillman pensò che la figura rappresentasse una Vittoria, e ricostruì una statua ove la Vittoria è posta nell'atto di scrivere sopra una tavoletta.

Bell sostenne che la figura dovesse tenere una co-

rona d'alloro per ciascuna delle due mani, ed uno scultore viennese di cui si ignora il nome fabbricò una Venere di Milo intenta alla sua *toilette*.

«Tra poco — scriveva nel 1854 il conte Marcellus — non vi sarà più persona viva che possa dare informazioni autorevoli sulla posizione effettiva della statua in origine»: ed è un fatto che, non ostante il grande e costante interesse mostrato da ogni parte per la questione, non ostante le polemiche continue e spesso violentissime che si sono dibattute, si è più lontani che mai dall'ottenere una ricostruzione che soddisfi tutti, od almeno la maggioranza dei critici. Uomini autorevoli come Bell e Ravaisson-Mollien si sono trattati reciprocamente di ciarlatani; e forse la miglior cosa che si possa



UN'ALTRA RICOSTRUZIONE  
SUL PRINCIPIO CHE LA VENERE FACESSE PARTE  
D'UN GRUPPO.

fare è di contentarsi di ammirare la magnifica figura così come si trova al Louvre, anche mutilata.

Attualmente l'opinione più diffusa — qualunque sia la sua sostenibilità — è che la statua effettivamente non raffigurasse affatto una Venere. E' l'idea iniziale dell'artista americano, ma con altra applicazione. Secondo molti, dunque, l'affermazione che la statua rappresenti la Dea dell'Amore, è troppo affrettata. Le figure di quel genere non rappresentano Venere. Di regola, le statue antiche di questa dea miravano a presentare un tipo più molle, quasi lussurioso, di bellezza femminile, e raramente avevano elementi che suggerissero l'idea di vigore o di azione. Ora la Venere di Milo non è soltanto bene sviluppata: è decisamente vigorosa e muscolosa, e dalla sollevazione della spalla destra e dalla posa di tutto il busto è evidente che l'artista che la creò la pose in atto di fare qualche

cosa che richiedesse un certo sforzo fisico. L'autore dell'articolo che stiamo riassumendo, avendo interrogato un archeologo di gran fama, di cui per altro non è autorizzato a fare il nome, ebbe la risposta seguente:

«Sarebbe difficile decidere in modo assoluto:

1° Se la Venere di Milo debba considerarsi come una statua isolata o facente parte d'un gruppo in cui fosse pure o Marte o Nettuno, od un'altra deità pagana. 2° Se, dato che la statua fosse isolata, debba credersi che essa stesse decorando un tempio di Bacco con la sua sinistra, o tenesse uno scudo con le due mani, od altro. Pur l'anno scorso fu portato al Louvre un tempio di Bacco che era stato trovato a Milo con la Venere. Chi sa che la sua base da tanto tempo perduta non possa trovarsi un giorno o l'altro? Si-

no allora è perfettamente inutile per l'archeologo speculare. Quanto all'artista, è libero di far ciò che vuole». Ma se, come tanti ammettono, la statua non è una Venere, quale altro personaggio può raffigurare? Ora noi troviamo che tutti, quasi, gli avversari della teoria della Venere, concordano nell'ammettere che la figura che l'artista volle fermare nella statua è quella della *Nike Apteros*, o Vittoria senza ali, di Atene, della quale fu detto che gli Ateniesi vollero che fosse senza ali perchè non potesse abbandonare la città. Questa teoria fu messa innanzi per la prima volta nel 1826 dal Millingen, il quale sostiene che la pretesa Venere di Milo non fosse altro che una Vittoria, la quale doveva, nel suo stato originario, tenere uno scudo con le due mani. A sostegno di questa idea si sono addotte non soltanto



LA RICOSTRUZIONE DI BELL.  
(VENERE CON LA CORONA).



VENERE COL POMO  
ED UN UCCELLO.

gli avversari della teoria della Venere, concordano nell'ammettere che la figura che l'artista volle fermare nella statua è quella della *Nike Apteros*, o Vittoria senza ali, di Atene, della quale fu detto che gli Ateniesi vollero che fosse senza ali perchè non potesse abbandonare la città. Questa teoria fu messa innanzi per la prima volta nel 1826 dal Millingen, il quale sostiene che la pretesa Venere di Milo non fosse altro che una Vittoria, la quale doveva, nel suo stato originario, tenere uno scudo con le due mani. A sostegno di questa idea si sono addotte non soltanto

te artistiche, ma anche prove desunte da certe statue antiche.



LA VENERE  
SECONDO IL TARRAL.

Così la Venere di Capua come la Vittoria di Brescia si considerano — e con sufficiente fondamento, a quanto pare — come copiate dalla figura più antica che noi chiamiamo col nome di Venere di Milo, e che, nell' antichità, doveva essere molto nota.

Con ciò noi avremmo gli elementi sufficienti per giudicare quale dovesse essere la posizione della statua di cui ci stiamo occupando, ed in particolare la posizione delle braccia mancanti.

Il signor W. J. Stillman, il quale ha dedicato molto tempo e molto studio a molte ricerche a questo argomento, ha trovato, nella balaustra circondante il medaglione del ruinato tempio della Nike Apteros nell' Acropoli d' Atene, alcune piccole figure della Vittoria che avevano una rassomiglianza grandissima con il ti-

po della Venere di Milo. Avevano le stesse proporzioni eroiche, lo stesso ampio sviluppo delle parti nude e la stessa trattazione dei drappeggi.

La così detta Venere di Capua — una statua romana — è quasi una replica, (di qualità assai inferiore, a dire il vero), della Venere di Milo; e le sue braccia sono in una posizione che concorda perfettamente con la teoria di cui si sta parlando. Ma più forte ancora è la prova che si trova nella Vittoria di Brescia, una figura alata e drappeggiata di bronzo che ha una somiglianza straordinaria — così per la posa generale, come per la posa del busto e per il drappeggiamento — con la Venere di Milo. Questa Vittoria tiene nella sua mano sinistra uno scudo, che poggia sulla coscia destra, mentre la mano destra scrive sullo scudo dei nomi di eroi.



L'IDEA  
D'UN ARTISTA VIENNESE.  
VENERE INTENTA ALLA SUA TORRETE.

po della Venere di Milo. Avevano le stesse proporzioni eroiche, lo stesso ampio sviluppo delle parti nude e la stessa trattazione dei drappeggi.

Il signor Stillman compì alcuni esperimenti interessanti facendo posare un modello nella medesima attitudine della Venere di Milo, con uno scudo cioè tenuto dalla mano sinistra nel modo già descritto, e che si vede rappresentato nell'ultima delle unte figure. Con questo mezzo lo Stillman poté dimostrare che la posa del torso della statua è esattamente quella che una donna assume nel sostenere uno scudo appoggiato sulla coscia sinistra, mentre la destra scrive sullo scudo medesimo.

Non si può giurare che nemmeno così la questione sia risolta definitivamente, e che il mistero sia per sempre e per tutti svelato; ma — dice l'autore dell'articolo — è assai probabile che la pretesa Venere di Milo non sia affatto una Venere, ma una Vittoria senz'ali.

(Da un articolo dell'*Harmsworth London Magazine*).

## La casa degli animali a Calcutta

Quanti paria della vita ruggirebbero di sdegno se sapessero il culto e le cure materne che nell'India lontana si prodigano alle vacche vecchie, ai cavalli fuori d'uso e ai cani moribondi.

Sotto le palme ombrose e fresche del parco di Sodepour, a dieci chilometri da Calcutta, sorge la grande casa degli animali, dove trovano ricovero e amore quattrocento vacche, quattrocento e venti pecore, duecento pappagalli, una ventina di capre e dozzine di cani, di gatti e di scimmie. Nei giorni consacrati al culto della vacca è uno spettacolo ben strano quello dei ricchissimi indiani, che arrivano da Calcutta o dalle campagne vicine, allineano sui verdi prati le bestie sacre, le inghirlandano di fiori e prostrati dinanzi agli occhi semispianti delle bestie decrepite ne implorano la protezione.

La manutenzione dello strano stabilimento costa prezzi favolosi. Un direttore ha sotto di sé ventiquattro impiegati, che attendono alle scuderie, ammirati del concerto divino di quel migliaio di voci, di muggiti e di latrati. Il governo inglese lascia fare pensando forse che mentre gli indiani si occupano delle bestie non hanno tempo di occuparsi di politica.



LA RICOSTRUZIONE  
PIÙ ACCREDITATA.



# Danze sacre e profane

Un poeta orientale ha detto che «i canti del poeta sono più eloquenti delle semplici parole; la musica esprime più che i versi, la danza più che la musica: grazie a lei, l'essenza dei Numi è resa visibile e si comunica ai mortali; grazie a lei i sentimenti degli uomini prendono la forma degli oggetti animati». E come nell'antico Egitto e nell'antica Grecia, anche oggi in India, nell'Indocina, nella Cina, nella Malesia, le danze sono associate a tutte le feste religiose o politiche, e simboleggiano tutto un mondo di idee e di sentimenti.

La danza, in India, illustra prima d'ogni altra cosa la storia sacra, evoca agli occhi dei fedeli le avventure di Brahma e di Visnù. Le ballerine sacerdotali appartengono all'ordine delle *Devadhazi*, o spose degli Dei. Reclutate nella casta più alta, sono allevate nei templi ed esercitate alla danza sin dai più teneri anni. Non solo la loro vista e lo spettacolo dei loro balli sono vietati agli Europei, ma agli stessi Indù che non appartengono a certe caste religiose: esse non lasciano mai il santuario al quale appartengono. La classe delle *Sutradhazi* può invece andare talvolta, in occasione di matrimoni, o di grandi feste, presso i *rajah* indigeni e presso gli stessi dignitari inglesi. Spetta allora alle ballerine una lauta retribuzione, non meno di cento *rupie*, che esse versano nel tesoro del loro tempio. La musica segna il ritmo di queste danze: quattro o cinque sonatori si seggono in giro sopra un tappeto; uno fa scorrere l'arco sul *sarangi*, specie di violino dai suoni acutissimi, un secondo soffia nel *sawai*, flauto a due canne; gli altri picchiano sul *dolaka* ed il *jaragai*, tamburi cupi. Anche fuori dei templi, nelle case private, il soggetto della danza è tolto dalle leggende divine.

In altri casi la danza è eccitatrice dell'emozione guerresca, come si vede nelle popolazioni delle isole malesi, dove la danza del *kriss*, appena scoppiata una rivolta, è il segno dei massacri e delle più spaventose atrocità. Al suono di striduli strumenti e di *gong* assordanti, le ballerine si dimenano freneticamente, brandendo il *kriss* malese, la cui lama aguzza riluce e lampeggia; fingendo di lottare contro un essere immaginario, esse fanno il gesto ed esprimono la gioia feroce di ucciderlo. Nella danza dell'arco, invece, fingono di combattere le sue contro le altre, si affrontano, s'investono, si scagliano frecce di penne e un delirio selvaggio s'impadronisce di loro come degli assistenti.

In Cina, nel *Ping-Yu*, danza degli scudi, e nel *Ta-U*, danza dei guerrieri, i ballerini vestiti di abiti dai colori violenti dove sono dipinti draghi ed altri animali fantastici, col viso rabescati da disegni terrificanti, il capo coperto da un berretto irto di penne, s'agitano picchiando con le lame e le sciabole sugli scudi di bronzo, mandando urla selvagge, facendo orribili smorfie, mentre la musica stre-

rita e assorda. Nell'*U-Yang* sono rappresentate le fasi della lotta d'un Imperatore contro i ribelli: l'agitazione degli insorti, la rotta delle truppe imperiali, la riscossa, il massacro, il trionfo dell'Imperatore. Superfluo dire che oggi in Cina queste danze, con le quali un tempo cominciavano le spedizioni guerresche, sono ridotte a semplici rappresentazioni teatrali.

Anche a Giava certe danze, che erano un tempo vere cerimonie, sono diventate semplici divertimenti. Tale è il caso dell'antica danza sacra delle *Saranga*, che fu riprodotta a Parigi durante l'Esposizione universale del 1889.

Anticamente, le *Saranga* erano addette ai templi, come le *Devadhazi* indiane; oggi formano delle compagnie come quelle dei comici, e vanno attorno, sotto la direzione d'un impresario, a dare spettacoli presso i *rajah* dell'isola e i funzionari olandesi. Ballano al suono flebile d'un piccolo flauto e del *gamelang*, minuscolo *gong* sul quale si picchia con un bastoncino coperto di stoffa; ne esce una musica malinconica, monotona, dolcissima e quasi lontana. Le ballerine assumono atteggiamenti ieratici, come piccole divinità; alzano le braccia, le lasciano cadere, le stendono, le incrociano, oscillando sulle gambe; talvolta si prendono per le mani e danzano unite, come una ghirlanda di fiori.

Al Giappone, nelle feste solenni, le piccole *geisha* perpetuano coi loro balli il ricordo d'un Dio, di un semideo, di un eroe leggendario. Non c'è più nessun sentimento religioso nei loro esercizi, ma la leggenda serba il suo incanto puerile e delizioso. In altri casi i balli giapponesi rivelano l'immaginazione leggiadra di quel popolo, come nelle danze delle farfalle, dei fiori, della pioggia, del *the*, dei ventagli, della coppa di Saki, e vi adducendo.

(Dalle *Lectures pour tous*.)

## Una pianta carnivora

Sulle rive del lago di Nicaragua esiste una pianta abbastanza strana. Il viaggiatore naturalista Dunstan passeggiava un giorno col suo cane sulle rive del lago quando fu sorpreso da terribili latrati di dolore. Si volse cercando il suo amico quadrupede e fu non poco atterrito vedendolo impigliato fra i tentacoli misteriosi di una pianta filamentosa che lo aveva stretto nelle sue foglie. La pelle della vittima era chiazzata di sangue e andava già qua e là strappandosi sotto le strette del terribile nemico.

L'animale fu a stento liberato con un abile colpo di accetta dalla morte. La pianta che era rimasta fin qui sconosciuta al mondo degli scienziati è chiamata dagli indigeni pianta del diavolo; essa viene ad aumentare il numero già abbastanza copioso delle piante carnivore, i pirati delle foreste.

# Le truppe alpine svizzere

«La Svizzera è la nazione più montuosa d'Europa e siccome migliaia di stranieri l'hanno visitata e la visiteranno, vale la pena di dire qualcosa intorno alle meravigliose operazioni compiute dalle truppe alpine svizzere.

«Andermatt è il luogo adatto per vedere quei soldati manovrare. Se avete un biglietto da Lucerna a Milano, scendete a Goeschenen, all'ingresso del gran tunnel del Gottardo, e salite al villaggio.

«I forti e le caserme. Voi potreste credere che queste montagne altissime fossero difesa sufficiente per se stesse, guardando le masse di nubi che riposano immobili *al di sotto* del villaggio di Andermatt che è alto presso a poco quanto il culmine estremo del Rigi. Ma la Svizzera ricorda quell'anno 1478, in cui tra gli svizzeri e i mercenari del Duca di Milano una battaglia ebbe luogo sul ghiaccio.



SOLDATI SVIZZERI  
CON GLI ALPENSTOCK, I  
FUCILI E I BAGAGLI IN MAR-  
CIA SU UNA MONTAGNA.

Dovrete fare parte della strada su per una scala di ferro; quando sarete vicini alla gola di Schollenen, al ponte del Diavolo, dove il terribile Reuss ruggisce e vi bagna di spruzzi, guardate in basso e in alto. Se qualcuno vi dicesse che dei soldati possono manovrare in quelle regioni, non lo credereste. Vedete qua e là porte sospettose e strade strettissime dove è proibito entrare; poi vedete una fila di capre che si arrampicano in alto; le capre sono soldati che tirano su cannoni. Voi siete in Andermatt fra i forti e le caserme. Splende il sole, ma i soldati hanno un equipaggiamento polare. Sono uomini belli o robusti, pieni di forza, di fiducia e di risorse.

«Qui vi sono dei forti situati in luoghi dove sembrerebbe che non potessero trovarsi che aquile e camosci. E qui è il vero esercito permanente svizzero: poche centinaia di uomini impiegati in modo continuo al servizio dei forti e dei cannoni e delle macchine che muovono i cannoni, tra le batterie elettriche e i fili elettrici che connettono

«Durante l'inverno e la primavera la guarnigione di Andermatt consiste in cannonieri e vedette, zappatori e minatori e una compagnia di tiratori nei forti vicini di Airolo, e verso il sud del San Gottardo, altre compagnie ancora tengono i forti della Furka a Bukl, ad Altkirch e sul Bazberg, sopra Andermatt. Poi vi sono speciali reggimenti di fanteria addetti ai singoli corpi e questi devono prestare il loro servizio annuale o biennale lassù in condizioni sorprendenti: hanno il servizio di soldati ordinari, il servizio di muli da trasporto e il servizio pericoloso di guide alpine. Vi sono in ogni estate circa tremila uomini sotto le armi nelle diverse fortificazioni alla frontiera meridionale della Svizzera.

«D'inverno, naturalmente, non c'è pericolo d'invasione. Nessun alpinista, per quanto sperimentato,



IL TRASPORTO  
DEI FERITI.

potrebbe vivere in quelle regioni o attraversarle anche al principio di primavera e tanto meno potrebbe un corpo di truppe invadere la Svizzera in quell'epoca dell'anno. Tuttavia si tengono sempre guarnigioni che montano la guardia continuamente, ogni giorno, ogni notte.

«D'estate le cose vanno diversamente e le truppe delle vallate sono addestrate all'alpinismo con alpenstocks e con picconi e abituate a passare dovunque può passare una guida alpina. Voi sapete cosa significhi questo e se non lo sapete domandatelo a qualche amico che lo sappia ed egli vi dirà delle terribili solitudini delle nevi eterne, dei crepacci traditori, degli abissi dove nuotano le nuvole, dei muri di ghiaccio azzurro o verde dove

nuvole col solo peso del proprio corpo: basta pensare a questo per immaginare la forza di questi soldati alpini che ascendono terribili precipizi di roccia e di ghiaccio col carico sopra le spalle, e sono allegri e contenti.

«Tutte le manovre della vera guerra sono praticate con cura, e alle volte si fanno finti combattimenti che durano giornate intere al di sopra delle nubi e dei burroni. Naturalmente quanto più gli uomini si arrampicano in alto, tanto maggiore diventa la portata della loro visuale; e quando il nemico è in vista, i segnalatori si mettono subito all'opera per richiamar l'attenzione dei forti più vicini.

«Nella chiara atmosfera delle alte Alpi, il si-



QUANDO I MULI  
NON POSSONO PORTAR  
I CANNONI, LI PORTANO I  
SOLDATI, SMONTANDOLI.

bisogna tagliarsi i gradini col piccone o salire con una corda.

«I fucili sono attaccati alla schiena al modo boero e il caporale porta il piccone.

«Questi uomini salgono al di sopra delle nevi eterne dove ogni passo può portare la morte e non si può procedere se non con estrema cura e intenzioni ordinari e i Maxims sono portati da loro; ma ligenza. Sin dove i muli possono viaggiare i quando neanche questo utile quadrupede può andare più oltre, cannoni e fusti devono essere smontati e portati a spalla d'uomo per modo che il peso sia diviso tra le spalle di più alpini. I Maxims sono di dimensioni molto ridotte in tutti i dettagli, ma nondimeno qualche uomo porta un peso da 25 sino a 29 chilogrammi sulle spalle, oltre a tutto il resto. Ora la maggior parte delle persone trovano difficile arrampicarsi su per quelle altezze al di sopra delle



IL TRASPORTO  
DEI FERITI.

stema di segnalazioni con due esagoni bianchi, che sembrano due ombrellini da signora aperti, è molto efficace anche a grandi distanze.

«Come si è detto, gli alpini portano sempre abiti molto grevi. Il sole può bruciare in Andermatt quando le truppe partono per qualche manovra, ma il soldato indossa sempre la sua uniforme di lana, perchè in capo a un'ora o due può trovarsi in mezzo alla neve profonda, dove, se avesse abiti leggeri, potrebbe trovare facilmente anche la morte.

«Gli uomini portano sempre con loro nelle spedizioni di montagna del legname come fanno le guide e i portatori che accompagnano gli alpinisti dilettanti a Zermatt, a Chamonix o nell'Oberland. Si porta anche qualche liquore come riserva in caso di bisogno.

«Una delle parti più interessanti delle esercitazioni alpine è il trasporto dei feriti, nel quale i soldati vengono esercitati continuamente, essendo quel servizio assai difficile ed importante a quelle altezze. Grandi cani del San Bernardo sono adde-

tra a scoprire i feriti tra le rocce, tra le nevi e i ghiacci, nei precipizi, nei torrenti. Quando i feriti sono stati trovati, bisogna trasportarli. Ognuno dei soldati addeitti al servizio delle ambulanze ha indosso, legata solidamente, una tavola che serve per il trasporto. Il ferito viene a trovarsi a cavallo sulle spalle del portatore; le gambe, una a destra e una a sinistra, appoggiano su due tavole che passano attorno ai fianchi del portatore stesso. Così, colle gambe legate solidamente alle tavole stesse, e le braccia intorno alle spalle del sedicato dell'ambulanza, la vittima viene trasportata colà dove potrà avere le cure necessarie. Due delle nostre figure rappresentano appunto il sistema tenuto pel trasporto dei feriti.

«Il fatto che ogni anno circa 2800 uomini sono esercitati e addestrati in questa vita di montagna e che non capita sempre agli stessi reggimenti di essere mandati al servizio dei forti al di sopra delle nuvole, è naturale la conclusione che col tempo la Svizzera avrà un grandissimo numero di soldati di un valore incalcolabile. Gli zappatori, per esempio, compiono operazioni importantissime co-

mediatamente a quattro compagnie di zappatori di porsi all'opera. In poche settimane i danni furono riparati con un grande muro lungo circa due chilometri posto a sostegno della strada in un pendio ripidissimo.

«Questi zappatori fanno insomma un poco di tutto quanto può esser necessario per facilitare il cammino di un esercito in un territorio che sembrerebbe impraticabile o per accrescere all'esercito stesso le comodità della vita del campo.



SEGNALAZIONI.

«Essi costruiscono persino il pulpito pel cappellano pel servizio della domenica. In tale occasione le bande militari suonano inni religiosi e nei reggimenti cattolici si celebra la messa cantata. Sarebbe difficile immaginare funzioni più solenni ed imponenti di quelle che si tengono per il bene spirituale di queste truppe in quell'ambiente sublime, tra le montagne vestite di nevi e i ghiacciai scintillanti sotto la volta del cielo azzurro, che rappresenta la volta della chiesa di Dio. Quando il predicatore raccomanda ai suoi uditori di dedicarsi alla difesa della loro bella patria, egli è sicuro che le sue parole penetrano in fondo del cuore di quei soldati che l'ascoltano religiosamente coll'alpenstocks e col piccone in mano.

«Ma le truppe alpine della Svizzera non si esercitano soltanto sul Gottardo o sui forti che si trovano in quelle regioni. Le stesse cose avvengono, per esempio, a S. Moritz o anche altrove. Ad ogni modo la frontiera meridionale della Svizzera è forse la parte meglio protetta della nazione. In caso di guerra una grandissima parte dell'effettivo federale che ascende a oltre 220.000 uomini potrebbe dedicarsi alla difesa delle altre tre frontiere poichè la frontiera meridionale non ha bisogno di grandi forze per essere seriamente protetta».

(Dal *Pearson's Magazine*).



UN SOLDATO CON UN CANNONE SULLE SPALLE.

struendo difese per cannoni, gettando ponti sui torrenti, ponendo mine nei luoghi dove potrebbe passare il nemico. Anni or sono i torrenti di montagna distrussero gran tratto della strada del Gottardo sotto Airolo; il governo svizzero ordinò im-

# In lotta col mare

Poche persone, forse, sanno farsi un'idea della forza enorme esercitata dalle onde sopra una spiaggia allo spirare di certi venti. Soltanto coloro che hanno vedute l'estrema devastazione e la rovina

con che sorta di difficoltà abbia a lottare chi deve costruire barriere contro il terribile flagello delle onde.

Ma quando si sia avuta una prova materiale del-

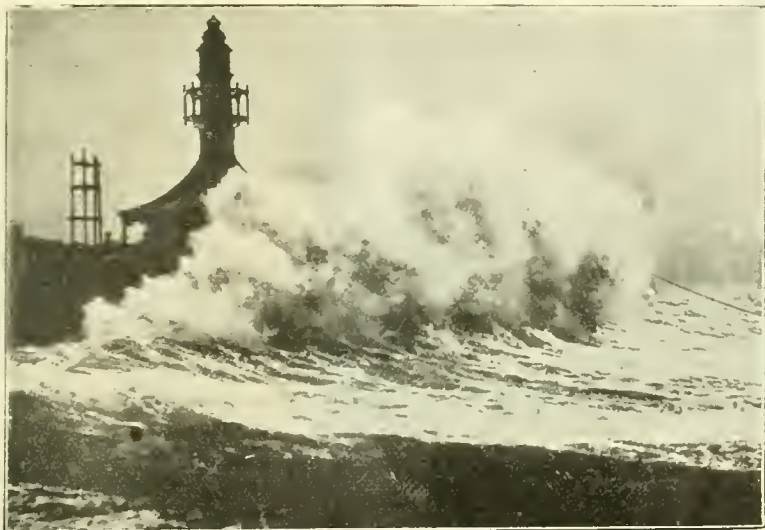


FIG. I.

di difese solide in apparenza come scogli, possono immaginare quale e quanta sia quella forza, e

la potenza del mare, non c'è nulla che possa richiamare alla mente un ricordo di forza mostruosa

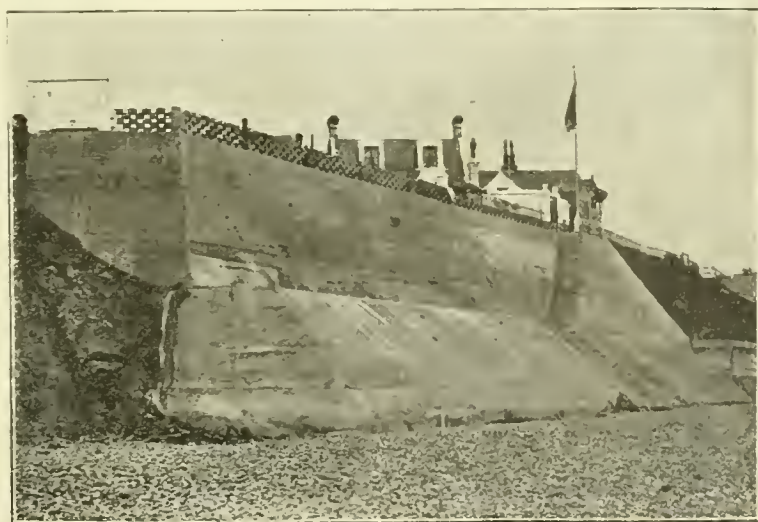


FIG. II.

come una serie di fotografie simili a quelle che si vedono qui riprodotte. La tremenda potenza esercitata dall'urto di una grande onda vi si vede raf-

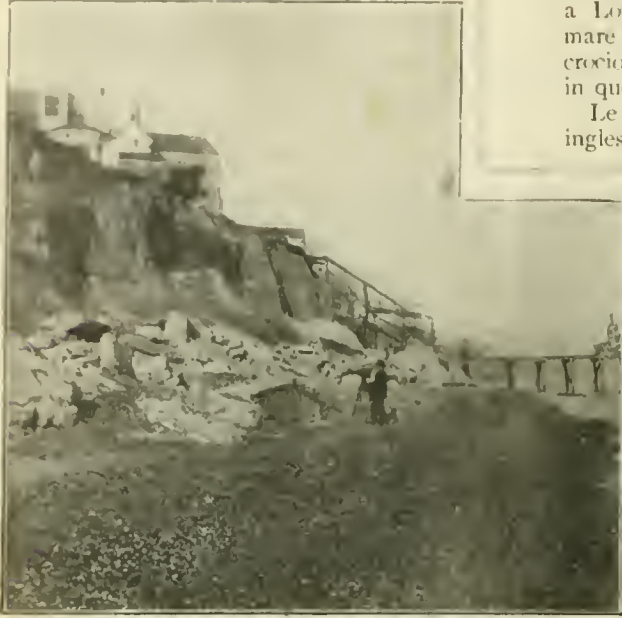


FIG. III.

figurata nel modo più impressionante che si possa immaginare. Quando un flutto, come quello che si vede nella prima delle figure che illustrano que-

sto articolo, incontra un ostacolo pari a quello che si vede nella seconda figura, ripetendo il suo urto formidabile con ritmica precisione, il risultato è tale da eccedere ogni immaginazione.

Questa potenza delle onde si può studiare bene a Lowestoft, dove furono prese le fotografie. Il mare del Nord è particolarmente violento, per l'incrocio di correnti complicato e terribile che avviene in quel mare e si può dire in tutte le coste inglesi.

Le illustrazioni che riproduciamo dalla rivista inglese e che costituiscono il principale interesse dell'articolo, non richiedono grandi spiegazioni. La prima rappresenta una di quelle ondate rovinose ed enormi che sfidano la solidità delle migliori costruzioni ed in breve tempo le riducono ad ammassi di rovine. La seconda figura rappresenta una difesa, che, quando fu costruita, si credeva invincibile. Sino a qual punto fosse invincibile si vede nella terza figura. Essa pone sotto gli occhi del lettore gli effetti di una burrasca che durò forse non più di due ore sulla difesa « invincibile ». Come si vede, tutto quanto è rovinato e distrutto. E' vero che quella burrasca fu particolarmente violenta; ma non è necessaria una tempesta eccezionale per produrre danni grandissimi. L'ultima figura rappresenta gli effetti prodotti su una solida spianata, in due sole ore di tempo, da una tempesta.... moderata!

(Dallo *Strand Magazine*).



FIG. IV.

# Il viaggio d'una goccia d'acqua

Nella profondità del mare, dove gli abissi si sprofondano, in un mistero pauroso, abitava da secoli una piccola goccia d'acqua. Un giorno, trabalzata dalle gigantesche correnti sottomarine, arrivò alla superficie sulle onde sterminate. Una nuova vita e un nuovo orizzonte le si schiudevano dinanzi: una pianura immensa, un cielo azzurro, un'orgia di luce.

Il sole si rispecchiava nel suo seno tremolante e ben presto, essa sentì discendere in sé la forza stessa del grande astro, sentì essa stessa gonfiarsi e diventare un grosso mondo. Migliaia e milioni di microscopiche esistenze si videro allora turbinare in quella goccia, esistenze che a lei sola e al sole dovevano la gioia della vita.

Questa goccia d'acqua che scintillava ora alla superficie di un oceano aveva però già fatto un assai lungo viaggio. Aveva toccato altezze e profondità che non aveva raggiunte mai nessun uomo. Dapprima, in seno ai mari, ne aveva percorso lentamente tutti i bassifondi passando, sospinta dalla corsa impetuosa delle correnti, da un polo all'altro, attraverso le torride regioni dell'equatore. Ed ora era rimontata ad un'altezza di molti chilometri, avvolta in un torrente di luce abbagliante, in procinto di compiere un nuovo giro mondiale.

E noi seguiremo la piccola goccia in questo suo immenso pellegrinaggio attraverso il mondo, la seguiremo nei misteri di nuove vite ch'essa andrà a vivificare, nei meandri impercettibili delle vene e nel cuore dove assisterà ai segreti della vita umana.

Noi potremo così conoscere la terra con tutto il suo organismo vivente. Il mare non è che il suo cuore nel quale si agita con vive e talora terribili pulsazioni il sangue che vivifica questo strano organismo penetrandone i più segreti recessi. E anche il mare, cuore del mondo, ha le sue pulsazioni periodiche, rappresentate su tutte le spiagge dall'alta e bassa marea. Le grandi correnti che tagliano i mari rappresentano le arterie principali di questo corpo misterioso, mentre i fiumi, i torrenti e i ruscelli ne simboleggiano le vene. E giorno e notte le arterie e le vene sono flagellate dal flotto tumultuoso delle onde che le percorre come un audace segnale di vita. Polmone della terra è l'atmosfera nella quale sotto forma di nubi viene trascinato dal calore solare il sangue della terra purificato dalle infezioni che lo intorbidano col contatto del suolo. E come nei nostri polmoni il sangue umano acquista l'impeto e la forza necessaria per invadere tutti i muscoli umani, così anche nell'aria il vapore acqueo prende la forza che gli abbisogna per poter precipitare una pioggia benefica sopra tutte le foreste del globo.

La potenza dei raggi solari è tale che essi trasportano nelle più alte regioni quantità spaventose

di acqua che concorrono a formare le nubi. Certamente per un viaggio a regioni così remote l'acqua deve perdere la sua forma solita. Il calore del sole compenetrando la massa acquee la trasforma in una nuvola invisibile di vapore che si solleva tranquilla ad altezze inesplorate. La gocciolina d'acqua è allora divisa in centinaia di atomi invisibili: nel fondo dei mari non era che un piccolo corpo morto; ora, penetrata dalla potenza della luce e del calore, turbinata come in una piccola esistenza nelle regioni degli uragani. Essa rappresenta del resto anche un elemento pittorico decorativo sulla tavolozza sterminata del cielo. Nei giorni afosi di un'estate equatoriale, quando il cielo ci abbacina l'occhio colle iridescenze metalliche del suo azzurro profondo e sterminato, una nuvoletta bianca che navighi lontano rompe la malinconia grave e incombente dello spettacolo e porta la nota gaia della vita e del moto: è come una vela bianca sul tremolio azzurro d'una marina.

Quanto più alto salirà la nostra goccia d'acqua, tanto maggiore sarà la forza che le imprimerà il valore del sole per la nuova corsa che l'attende, e tanto più visibile sarà l'effetto che produrrà, precipitando sulla terra. Ma anche l'orgia pazzesca della gocciolina che corre negli altissimi spazi ha il suo limite. Avete mai osservato un'ascensione aerea? Il pallone, trascinato dalla forza ascendente dell'idrogeno, sale rapido rapido e vorticoso sottraendosi ben presto alla vista degli spettatori, ed arriva così alle altezze spaventose di cinque, otto, dieci chilometri; ma giunto a un certo livello, lentamente si arresta: data l'estrema rarefazione dell'aria a quel limite, il pallone non ha più nessuna forza d'ascensione ed è assolutamente immobilizzato.

Così anche per la nostra goccia d'acqua, trasformata in vapore, esiste un limite di altezza oltre il quale essa non potrà mai salire e dove regnerà eternamente splendido e imperturbato l'azzurro immenso del cielo.

Serge allora il primo principio della creazione di una nuova goccia d'acqua: ecco che spunta una nube. Gli atomi dispersi si riuniscono nuovamente assieme in un mirabile ago di cristallo: la gocciolina allora ha raggiunto lo stato della sua massima purezza.

Ed ecco che per la nuova stilla di pioggia appena nata comincia subito un nuovo ciclo di lavoro. Ai suoi piedi, per un immenso orizzonte, si stende la terra che essa dovrà fecondare. Ecco che le nubi si raggruppano, si accavallano, ecco che a milioni e a milioni i piccoli cristalli bianchi naviganti nel cielo formano un'unica cappa oscura che copre il teatro. E intanto ecco che lontano lontano sulla superficie di altri mari altre goccioline sali-

sono al cielo per trasformarsi a loro volta in pallidi ghiaccio: è così una corrente continua di scintille che con eterna vicenda avviene attraverso i cieli aerei.

nessun pittore umano potrà mai rapire all'arte del cielo. Chi non ha osservato negli stanchi tramonti la grandiosità di una scena incorniciata lontano dai riflessi di porpora dell'orizzonte infuocato? E' un



STUDIO DI NUBI.

Talvolta il sole si compiace di scherzare coi suoi raggi creatori rinfrangendo i torrenti della sua luce attraverso il prisma purissimo di quelle masse soffici di ghiaccio: sono allora effetti di luce e di colore meravigliosi dipinti da una tavolozza che

incendio meraviglioso che arde in distanza e sembra la fine grandiosa di una nuova Troia. Talvolta nelle tranquille notti estive attorno alla pallida luna si disegna un immenso anello circolare biancastro che riflette il pallido chiarore lunare. Questi



enormi anelli, chiamati aloni, sono costituiti da milioni e milioni di piccoli aghi cristallini che danzano una ridda meravigliosa sotto lo sguardo materno della luna.

Le nubi di ghiaccio sono però ben diverse da

bra della vallata. E su tutti quei tanti comignoli fumanti sotto la neve si leva ardito e fiero il campanile della chiesina, simbolo di pace e di pregghiera, come un padre che vegli sul riposo dei figli.



MERAN SOTTO LA NEVE.

quelle che producono la neve: queste ultime sono ancora più complicate e risultano da milioni e milioni di piccole stelle cristalline di forma esagonale. In estate le nubi nevose non si fermano che nelle regioni soprastanti alle alte catene di monti, dove le piccole stelle cristallizzate avendo da traversare un minor strato di atmosfera arrivano sulle vette e sui fianchi dei monti senza squagliarsi.

Lenti, lenti cadono i fiocchi bianchi e silenziosi e coprono con un candido lenzuolo tutta la pianura sterminata. Oh, come è bella l'acqua in questa sua forma di purissimo candore, quale meraviglioso panorama, quale imponenza di inarrivabile grandiosità!

La neve è uno degli elementi pittorici più splendidi che si conoscano nel gran quadro del creato. Vedete lassù lungo le catene dei monti lentamente digradanti a valle: è un panorama che sorge all'occhio estasiato come una visione infantile di bianchezza e di candore. Nella vallata, come branco di pecore raccolte a sera presso il pastore, si stende tacito e tranquillo il paesuccio, come un ultimo avamposto di civiltà contro le regioni della natura grande e selvaggia. Nello sfondo leva a picco la fronte fiera una montagna bianca che dà riflessi di luce e di candore sui tetti dormienti nella penom-

Ma ecco che l'inverno scompare dalle pianure e dagli altipiani e ben presto le prime tiepide brezze e le prime furtive corolle spuntano nei prati. E' la palingenesi della natura e della vita. Un nuovo fremito di vita e di riconoscenza vibra nelle viscere feconde della terra e tumultua nei secreti misteri del suolo, che riversa al trionfo e al bacio della luce la sua nuova meravigliosa fioritura. I raggi del sole battono allora come un risveglio e un richiamo sulle vette nevose dove sta imprigionata timidamente la nostra gocciolina d'acqua. E' il richiamo alla vita e al lavoro. E la gocciolina ubbidiente si inumidisce, si scioglie e si stacca finalmente dalla roccia e ripiglia il laborioso cammino verso un nuovo pellegrinaggio.

Ma quante leggi sapienti; quanta economia mirabile si rivela in questa metamorfosi nuova della primitiva gocciolina! Il passaggio al nuovo stato di vita provoca uno sprigionamento enorme di forza che se non fosse contenuto in giusti limiti provocherebbe una riveluzione tellurica. Guai se a un segnale o allo scoccare di una data tutta quella massa portentosa di ghiacci si movesse principando in un solo istante la marcia verso la pianura!

Quali cataclismi, quali rovine sullo spaventoso passaggio di quell'irruzione! Ma la natura possie-

colle, lago, collina non è più perfetta e la disgregazione e il ghiaccio procede colla lentezza necessaria ad avviare ogni rivoluzione.

Con uno scolliduo lento ma perenne si staccano i colli, in le goccioline d'acqua e cominciano a precipitare e inie presso le altre lunghe le rupi scoscese, poi lungo i lenti pendii e infine nei piani inferiori. Però spesso può trascorrere qualche decina d'anni prima che la nostra povera ghiociolina impigliata in un ghiacciaio possa riacquistare la sua forma liquida e liberarsi dall'immobilità. Durante certi periodi d'anni eccezionalmente rigidi, la neve può infatti accumularsi in quantità tale da non poter essere completamente sciolta che in un certo numero di certe altre annate assai calde.

I ghiacciai sono i grandi arsenali di riserva della natura e nell'economia della terra rappresentano una funzione importante, destinata a fornire un elemento perenne ai fiumi anche nei lunghi periodi in cui l'inclemenza del cielo ci neghi il ristoro di piogge fecondanti. I ghiacciai sono appunto la riserva che a poco a poco quando più grande il bisogno ci spigiona i suoi tesori ristoratori.

norme massa di cristallo che li preme e sprizzano poi fuori violentemente alla fronte del ghiacciaio che guarda la valle.

L'uscita di questi torrenti dagli ultimi massi erratici del ghiacciaio è uno spettacolo dei più belli e poetici. L'acqua, uscendo da un viaggio lungo e tenebroso, attraverso misteriosi meandri che non conoscono il sole, pare rallegrarsi del trionfo festoso di luce e di colori che ne accolgono l'arrivo; e le onde fresche tumultuano e flagellano gli ultimi ghiacci come un addio alla culla e un saluto alla vita.

L'acqua poi precipitando in cascate attraverso le roccie severe dei monti acquista una potenza meravigliosa pari alle più formidabili esplosioni di dinamite. Nessuna bomba avrà mai la potenza e potrà compire il lavoro che compie l'acqua nelle viscere dei monti; essa sola fra la massa sterminata di ghiacci, che rappresentano una forza di compressione di migliaia di tonnellate, sa traforare le roccie più aspre e dure aprendosi una via che importerebbe all'uomo anni ed anni di lavoro col piccone in mano.



GIARDINO ZOOLOGICO DI BERLINO.

Nei ghiacciai l'acqua si apre la via attraverso i crevacci e le spaccature del ghiacciaio stesso e arrivata così sulla roccia viva si unisce in rigagnolotti e in torrentelli che gorgogliano freschissimi sotto l'e-

Meravigliosa è pure la potenza dei ghiacciai stessi quando si mettono in moto. Tutta quella massa immane di cristallo acquista talvolta una forza discendente superiore ad ogni immaginazione e al

lora nella sua marcia lenta ma inesorabile travolge e trasporta quanto incontra sul suo passaggio; è una forza bruta e fatale che si avvanza dalle gole e dai burroni alpstri verso le vallate che saranno sua conquista.

freschezza nativa. Sui bordi del fiume, al bacio del sole, aprono le avidie corolle i fiorellini impazienti di vita: ed essi succhiano dalle acque scorrenti quella linfa ristoratrice che li difende e tempera l'ardore dei raggi solari. E' tutta una fioritura



BOCCA DI UN GHIACCIAIO.

Talvolta massi rocciosi minati dalla corrosione delle acque o dalle scosse telluriche si staccano dai fianchi dei monti e precipitano sulla bianca superficie dei ghiacci. E il ghiacciaio li raccoglie, li trasporta sul suo dorso fino alle pianure lontane. Arrivati al punto dove il ghiacciaio esaurito e distrutto dallo stillicidio muore con pochi ghiacci liquefacentisi, le pietre e i rottami trasportati da esso si accumulano formando piccole collinette che assumono il nome di morene.

Anzi certi rialzi morenici sono pel geologo un indizio e un documento per stabilire la fronte di antichi ghiacciai. Lo stillicidio dei ghiacciai dà le prime origini ai fiumi che a traverso le pianure portano poi al mare il tributo dei monti. E' così uno scambio perenne tra il monte e il mare che rappresentano i due poli estremi della marcia dell'acqua nel mondo.

Seguiamo ora la vita del fiume, dalla culla alla sua foce, nel mare. Poco a poco esso sale dalla gelida temperatura primitiva ad una temperatura più mite, pur conservando sempre il ricordo della

speciale che accompagna i primi passi del fiume attraverso le regioni montuose: è la magnifica flora alpina dai colori vivi e smaglianti, che vigileggia in tutta la sua pompa fastosa come un inno alla vita. E i prati e i pascoli si stendono lungo i margini sassosi del fiumicello e portano l'ubertà e la ricchezza al colono tranquillo e felice. Ma osservate: quando il sole indora le prime corolle aperte al bacio mattutino, qua e là per le balze scoscese e pei prati pianeggianti vola ronzando irrequieto un piccolo sciame. Sono insetti, che i zoologi distinguono nelle molteplici famiglie degli imenotteri, lepidotteri, coleotteri, afidi, ecc., ma che tutti, come una sola famiglia, accorrono alle medesime fonti di vita. E le api e le farfalle si posano leggere sui petali umidi di rugiada e vi succhiano avidamente il nettare dolce della vita. Nella festa del sole, nel meraviglioso mattino è un piccolo poema montano, un idillio campestre.

E tutto questo succedersi di forze e di movimenti, tutto risale alla timida e povera goccia d'acqua, strappata dal sole ardente agli abissi dell'oceano.



UNA CASCATA TRA ROCCIE DOLOMITICHE.

Nella sua corsa instancabile attraverso il cielo e la terra essa vivifica sempre nuove esistenze, assiste alla loro nascita e al loro tramonto, suscita ed anima le più curiose creazioni della natura. Esiste sulle alte e inaccessibili rupi un fiore strano, un fiore che ha la melanconica nostalgia del polo, che sempre nelle tranquille notti velge la rossa corolla verso la stella polare. Esso fu trovato sulle rocce dello Spitzberg. Ne esiste un altro bianco come l'argento, l'edelweiss che si rifugia sull'orlo dei precipizi per salvarsi dalle mani rapitrici dell'uomo.

E man mano che scendiamo a livelli minori ecco sui margini del ruscello spuntare le prime rose colle corolle vivide e scintillanti, poi man mano biancheggiano le prime betulle col tronco flessibile lanciato in alto come una sfida al vento, poi man mano le macchie cupo delle pinete dall'aroma acre e buono, poi i castani e i noci grandiosi e secolari colle immense



VALLE CON GHIACCIAIO E UNA MORENA MEDIANA.

radici sprofondate titanicamente nella terra. E in tutti la nostra goccia d'acqua penetra vivificando, nelle betulle a dare il verde pallido alle foglie, nei

dei monti si forma nella valle profonda un torrentello audace forte di acque bionde e precipitanti che d'una balza in un'altra scende finalmente tur-



UNA CASCATA FRA I MONTI.

pinì a creare la resina e gli aromi stillanti dalle ferite, nei castagneti a creare il frutto buono e sapuro che nutrirà le povere genti.

Ma ecco che di tutti i rigagnoletti e gli stillicidi

gido e fiero nella pianura immensa che digrada al mare.

Ma prima, spesso ai piedi dei monti stessi, il torrente deve distendersi lento e placido in un'am-

Un villaggio, ornato di laghi tranquilli sulle cui rive, azzurre, rimbombano i cantori il chiaro in suono di armonia e di salute. E, presso al lago sorgono ville di lusso e sin di bagno, e costruzioni di pace e di riposo, tutto animato e vivificato dalla povera gioia della vita. Poi il lago poco a poco si restringe, e ne uscirà grave e massiccio un fiume, il fiume che porterà fine alle terre lontane, il trilluto e il rimbombare dei monti, il fiume che scorrerà fra i villaggi e i paesi sospeso, lo fecondità ubertosa alle rive, marcate ricche di mucose e di giunchi. E i prati e i pascoli allentano a loro volta le catene di bestie buone e di indomiti cavalli, ricchezza dell'uomo. Poi il fiume arriverà a città grandi e belle portandovi la frescura che ne oleosca nei torridi meriggi il clima e ne renda meno faticoso il soggiorno alle masse lavoratrici, costrutte a passarvi col sudore alla fronte i caldi estati.

E quella goccia d'acqua porterà colla frescura anche la forza e la ricchezza. Lungo il suo corso sorgeranno i maestosi mulini dalle ruote antiche gigantesche, sorgeranno le rapide turbine moderne e trasformeranno la bruta energia della corrente in un fluido misterioso e ubbidiente che porterà in tutte le case la luce, la parola, la forza.

Ecco le meravigliose metamorfosi di una piccola goccia in un giro lungo e sterminato attraverso le plaghe del cielo e della terra, ecco l'opera benefica della gocciolina timida che scomparve un giorno



ROVINE D'ALBERI PRESSO UN TORRENTE.

tremolando ai raggi del sole. Quante volte nei lontani deserti dell'Africa o del Tibet, mentre il sole infuria più rovente sulle sabbie di fuoco, un povero pellegrino, diretto a una mèta lontana, sta per cadere morente di sete e di arsura nella landa senza conforto! Ma lontano lontano scintilla al sole un sottile filo d'argento. Con lena raddoppiata dalla morte che lo punge alla gola, il misterioso camminatore vola verso il limpido ruscello che gorgoglia ai piedi di qualche antico albero di carubo, ne succhia avidamente il refrigerio e prende nuova lena e nuova speranza per la mèta che gli sorride non più tanto lontana.

Altra volta è una sorgente che sgorga improvvisa fra un'arsa pietraia e là dove prima bruciavano le rocce selvagge ecco sorgere l'uno dopo l'altro i caravanserragli, le povere capanne di fango e di bambù, poi infine tutto un villaggio di pastori, come un'improvvisa creazione che sia sgorgata dalla terra.

Altra volta sopra uno stagno putrido e lento sorgono le deboli palafitte che diventeranno presto costruzioni marmoree, quando la potenza degli audaci abitanti delle regioni lacustri sarà cresciuta colle industrie e coi commerci.

E la timida gocciolina entrerà nel pane che mangiamo, entrerà nei frumenti che per noi maturano al sole, entrerà nella selvaggina che sorprenderemo fra le canne d'una palude, o fra la distesa immensa di una prateria, entrerà in-



UN LAGO LONTANO.



IL FIUME ROSANNA PRESSO SANT'ANTONIO (ARLBERG).

summa in ogni alimento del nostro corpo, come ingrediente costitutivo e necessario, e penetrerà così in-

fine nel nostro organismo, entrerà nelle nostre vene, scorrerà per le nostre arterie, carne della nostra vita, vita della nostra vita. E infine, compiuta la sua missione, passata dal mare alle alte regioni celesti, là dove più terribili ruggono gli uragani, discesa fra i ghiacciai sublimi ed eterni, sprigionata in un zampillo fresco e mormorante, perduta nel corso maestoso di un fiume, tornerà umile e ignorata al mare d'onde partì e alle miriadi di goccioline che accorreranno colla marea a salutarne il ritorno, narrerà la storia del viaggio meraviglioso, la bellezza del mondo, la soddisfazione del bene compiuto, e forse mentre ancora esulterà dei primi abbracci colle sorelle ritrovate, un nuovo raggio di sole la risolleverà nuovamente nel cielo, nuovamente lanciandola nel viaggio del mondo.



LA REUSS PRESSO LUCERNA.

(Dalla rivista *Velhagen und Klasings Monatshefte*).

## Gli affreschi di Bramante

Non s'ha certo chi ignori che Bramante fu un celebre architetto, sobrio e grandioso nello stesso tempo, come si può giudicare dagli edifici suoi che restano in Milano, in Roma, in Urbino, ecc. Pochi invece sanno che fu anche pittore, e tale pittore che, se non avesse presto abbandonato i pennelli per le squadre, avrebbe dato del filo da torcere ai migliori del suo tempo. Di quella sua abilità fanno fede due che lo conobbero di persona, ossia Cesare Cesariani e G. B. Caporali; poi altri cinquecentisti insigni come il Vasari, Benvenuto Cellini, il Lomazzo, ecc.

Gli storici dell'arte ricordano infatti i suoi lavori (scomparsi) a Roma e a Bergamo, e molti a Milano, dei quali però avanza assai poco: gli affreschi della facciata della casa Silvestri in corso Venezia, corrosi dall'intemperie, l'*Argo* nel Castello Sforzesco, il *Cristo legato alla colonna* nell'abazia di Chiaravalle e (monumento maggiore dell'arte sua) gli otto affreschi già in casa Panigarola (ora Prinetti, in via Lanzone, n. 4), da sei mesi trasportati nella R. Pinacoteca di Brera dove formano una delle curiosità maggiori.

Tali affreschi rappresentano, in figure grandi al vero, *Eraclito che piange* e *Democrito che ride*, e sette figure maggiori del vero (due sole intere) di diversi maestri d'arme, d'alcuni dei quali il Lomazzo ha lasciato il nome in questo periodo:

« Nel maneggiare l'armi con destrezza et a fortezza insieme, sono stati principali Pietro Suola il Vecchio, Giorgio Moro da Ficinno et Beltramo che fu ancora pittore, i quali tutti tre furono alla presenza sua ritratti, armati da baroni, da Bramante, in casa dei Panigarola a Santo Bernardino ».

Di tutti e tre i nominati si trovano infatti notizie storiche, molte, in specie, del primo ossia di Pietro Suola.

Rispetto poi alla persona che avrebbe dato a Bramante l'incarico delle pitture, si può pensare a quel Gottardo Panigarola, che fu cancelliere del duca Galeazzo Sforza nell'ultimo ventennio del secolo XV, ed ebbe una figlia Arcangela, nata nel 1463, la quale si rinchiuso nel 1483 nel monastero di Santa Marta a pochi passi dalla casa paterna. Quel Panigarola fu uomo di fiducia e il confidente di Galeazzo M. Sforza, cosicchè non è da meravigliarsi se, abituato al lusso della casa Sforzesca, in continuo contatto con tutto il personale della Corte, specialmente con gli armigeri, abbia desiderato che, in una sala della sua abitazione, fossero da Bramante ritratti dal vero i



FIGURA INTERA DI UNO DEI MAESTRI D'ARME.



predetti maestri d'arme.

Giuseppe Mongeri aveva dubitato che gli affreschi nella casa di via Lanzone non si trovassero più al loro posto primitivo, ma vi fossero stati trasferiti da altra parte. Gli studi dell'ing. Gaetano Moretti e di Luca Beltrami, espunti da questo ultimo nella *Rassegna d'Arte*, escludono (con le più evidenti prove di fatto) quel dubbio e determinano la loro disposizione e tutta la decorazione della sala, concludendo che «Bramante, pur disponendo di una sala che aveva un'altezza mino-



FRAMMENTO DI UN'ALTRA FIGURA.



ERACLITO E DEMOCRITO.

re di m. 5, seppe svolgere un motivo decorativo di non comune grandiosità, ed adattarvi figure sensibilmente maggiori del vero ».

Rispetto, infine, allo stile delle pitture, Corrado Ricci si è dilungato a mostrare ch'esso non urta con la storia che le assegna a Bramante, perchè dimostrano evidenti caratteri di scuola marchegiana, affini a quelli di Marco Melozzo da Forlì, per ricreazione severa di forme, monumentalità decorativa e per colorito.

(Dalla *Rassegna d'Arte* e dal *Cosmos Catholicus*.)

## Una città sui "trampoli",

Non tutti sanno che la capitale dell'Olanda è costruita interamente su palafitte, commesse nella terra a traverso un'alta massa di fango, di acqua e di sabbia. Un tempo, il luogo ove ora sorge la città, era un giacimento di torba. Tutte le costruzioni poggiano su « trampoli », alti tal'atto a undici metri. Se per un fenomeno qualunque, per esempio, una piena, tutta la massa semiliquida interposta tra la sabbia e la terra solida fosse asportata, quella città di mezzo milione di abitanti resterebbe in aria, senza strade su cui i cittadini potessero camminare e con le case inaccessibili soltanto per via di scale o per mezzo di funi. La situazione sarebbe strana, ma non bisogna credere che un così drammatico contrattempo sia un'immpossibilità fisica, e nemmeno una contingenza tanto remota. Il governo olandese ha stabilito che, in caso di invasione nemica, le città e tutte le terre debbano esser inondate per ostacolare la marcia all'invasore. Ora se tale inondazione dovesse durare molto a lungo, l'immenso peso dell'acqua diminuirebbe certo la consistenza dello strato che circonda le palafitte, le quali, secondo quanto assicurano le autorità tecniche, vacillerebbero sulle loro fondamenta, e ben presto farebbero precipitare l'intera città nell'elemento liquido. Basterebbe anche una grande lufera di vento a precipitare la catastrofe. E col aiuto delle descrizioni di esempj separati e condi-

viduali di altre catastrofi consimili già occorse, si può facilmente immaginare lo spettacolo della città ondeggiante al vento e il terrore degli abitanti minacciati di essere da un momento all'altro but-



UN TERRENO EDILIZIO IN AMSTERDAM.



UNA CASA CHE CADE.

tati in acqua. Poichè avviene di tempo in tempo che le palafitte qua o là cedano, e nella storia municipale sono consegnate numerose catastrofi di tal genere. Nel 1752 gli abitanti della Geiser-straat, svegliandosi una mattina, si avvidero di un dislivello che si era prodotto tra il lato nord e il lato sud della via. Gli abitanti del lato nord, che alla mattina erano soliti salutare gli abitanti delle case di faccia, quel giorno videro che queste, che prima erano allo stesso livello delle loro, s'erano sprofondate nel fango per quasi due terzi, per modo che non se ne vedeva più che la parte superiore e il tetto. D'altro canto, le case del lato nord sembrava fossero state spinte dal basso in alto, perchè emergevano nell'aria come le case che si vedono in una delle nostre illustrazioni, che riproducono la fotografia di amo-

Jelli» conservati nel Museo di Amsterdam. È notevole che questo fatto straordinario non produsse grande sensazione nella città. A forza di vivere sui trampoli, quei bravi cittadini hanno acquistato una filosofia loro propria.



TRE CASE SUI «TRAMPOLI». (MODELLI DEL MUSEO DI AMSTERDAM).

Nel 1822 gli enormi magazzini di grano fatti costruire dalla Compagnia dell'India Occidentale Olandese, caricati eccessivamente di cereale, rovinarono nel fango.

Nel 1840 furono costruite tre case secondo un nuovo sistema, con pali più grossi del solito, ma più lontani tra loro. L'effetto fu abbastanza curioso. Dopo un certo periodo di solidità, le case cominciarono a muoversi, un poco da una parte, un poco da un'altra. Queste oscillazioni durarono un pezzo. Finalmente, benché gli abitanti di Amsterdam non siano abituati a stupirsi troppo se i pavimenti delle loro stanze non conservano il livello perfetto, si stimò prudente far evacuare le case in questione e buttarle giù senz'altro.

Numerosi incidenti di minor conto sono avvenuti in diversi tempi. Ad esempio, anche nel 1886 le migliaia di pali che sorreggono la Stazione Centrale presero a cedere, e la Stazione cominciò ad abbas-

sarsi con tale rapidità, che una sera molti abitanti andarono a letto con la convinzione che l'indomani non avrebbero più visto l'edificio. Invece, dopo essersi abbassata di parecchi piedi, la Stazione si fermò, permettendo agli architetti di rafforzare le fondamenta.

Il Palazzo di Città è sorretto da 13.659 pali: sotto il palazzo della Borsa ve ne sono circa 30.000; si calcola che sotto la città intera ve ne siano almeno 20.000.000; secondo certuni, la cifra si dovrebbe portare a 50.000.000. In alcuni luoghi i pali sono così vicini che quasi non intercede alcuno spazio tra l'uno e l'altro. Si comprende facilmente da ciò come le spese di fondazione di una casa debbano essere enormi. Bisogna, anzitutto, chiudere con un solido recinto il luogo destinato alla casa perchè non vi penetri acqua. Poi, scavando e pompando, bisogna togliere tutto il materiale semi-liquido che vi si trova, finchè non vi si sia raggiunta la terraferma. Ciò fatto si piantano i pali: da duecento a seimila, secondo le dimensioni dell'edificio progettato; e infine, segati tutti i pali alla stessa altezza, si pone su essi l'impalcatura destinata a reggere la casa. In Amsterdam arrivano continuamente enormi carichi di pali, e spesso i canali adiacenti alla città sono quasi letteralmente bloccati da quelle specie di foreste. Quando le fondamenta hanno raggiunto il livello della strada, si toglie via il recinto, e si lascia il fango penetrare liberamente tra gli interstizi dei pali. È straordinaria la resistenza di molti di quei «trampoli» all'opera dell'umidità. Durano spesso lunghissimo tempo. Ultimamente sono stati tratti fuori pali che erano stati sepolti nel fango per otto secoli e si erano



LE FONDAMENTA VISIBILI DI UN MAGAZZINO.



IL NEMICO.

conservati freschissimi. Altri si erano come pietrificati, ed avevano acquistato una resistenza di granito.

Ma d'altra parte molte migliaia di pali che sostengono molte centinaia di case sono condannati

ad una prossima distruzione, per molo che una buona porzione della città è minacciata. Non che essi siano troppo vecchi, o deboli per se stessi, o mal piantati. Gli è che Amsterdam ha un nemico terribile, tenace e spietato, che lavora di continuo e che i suoi abitanti temono come temevano un tempo gli spagnuoli. Questo nemico è un insetto non più grande di un granello di riso, che s'introduce con le navi a schiere numerosissime. Esso rovina il legno su cui poggia tutta la città, e se la sua azione non fosse segnalata a tempo e non si potesse riparare, la casa cadrebbe. Spesso l'animaletto si attacca tante ad un palo, che non ne resta neppure una quarta parte dello spessore originario. Sarebbe impossibile calcolare quante case siano minate dall'insetto roditore. Si fa di tutto per estirpare il pericoloso nemico, ma è impresa tutt'altro che facile.

Se un giorno una causa qualunque asportasse il fango e l'acqua che nascondono le fondamenta di Amsterdam, si vedrebbe per qualche momento tutta la città, con le sue chiese, i suoi palazzi, le sue case, campeggiar nell'aria; ma molta parte, per l'opera dell'insetto «nemico», rovinerebbe certo in pochi secondi.

(Dalla rivista *Wide World Magazine*, d'agosto).



LE FONDAMENTA DI UN EDIFICIO.

# Leoni domestici

Siamo a Margate. A poca distanza dal mare sorge una casetta dall'apparenza comune ed assolutamente inoffensiva. Entrate: la faccenda cambia aspetto. Sulla porta, trovate un leone; in cucina, alcuni leoni si stirano innanzi al focolare; altri leoni giocano sopra i letti; leoni, insomma, per tutto. E i muri sono ricoperti di fotografie, quadri e trofei di «leoni che furono»... I padroni della casa sono il signor e la signora Sadler.

— La prima volta che ebbi a che fare con i leoni, fu il giorno delle mie nozze — dice la signora Sadler. — Feci la mia colazione nuziale in una gabbia di leoni.

Il signor Sadler considera i leoni piccoli come un divertimento, come cagnolini, per esempio, e i leoni adulti come fonte di guadagno. Egli non è, dopo tutto, che un uomo d'affari, un uomo d'affari fortunato, perchè guadagna molto. Forse i coniugi Sadler non sono le uniche persone che tengano i leoni così in giro per casa, ma certo tali persone non sono estremamente numerose. Forse potrà venir di moda, tra le persone ricche, tenere un leone come si tiene

un automobile; e si dice persone ricche, perchè un leone adulto in buono stato costa su per giù 300 sterline, ossia circa 7.500 franchi.

«Quando visitai il signor Sadler — racconta



UN CANE CHE HA ALLEVATO MOLTI LEONI.



LA SIGNORA SADLER TRA I SUOI AMICI.

l'articolista — domandai se era permesso vedere tutti i leoni della casa. «Altro che!» esclamò il padrone, ed aprì una stanza introducendomi al cospetto di un numero considerevole di fauci spalancate, che mi fecero indietreggiare impugnando il manico dell'ombrello, pronto a morire combattendo. Il mio fotografo era pallidissimo e tormentava un suo temperino tascabile nervosamente. Tuttavia i tre leoni, perchè alla fine dei conti non erano che tre, ed assai piccoli, per giunta, se ne stavano indifferenti, guardando con occhio che pareva addormentato. «Sono proprio mansueti ed addomesticati — diceva il padrone tirandone da parte un col piede; — ma io non mi fidai del tutto se non quando vidi la signora Sadler che, seduta presso la porta, teneva sulle braccia contemporaneamente un suo bambino ed un piccolo leone.

«Lentamente il maggiore dei tre animali che si trovavano nella stanza, alto più di un grosso terrier irlandese, si alzò e venne a fiutarci l'estremità dei calzoni; poi una gamba del treppiede che reggeva la macchina fotografica attrasse la sua attenzione; si sdraiò lì accanto, stette un poco quieto, ma presto si stancò anche di quella posizione e si mise a ginocherellare innanzi a me. Pensando al detto che la musica abbia la proprietà di mansuefare le belve, mi diedi a mormorare la prima aria che mi venne in mente per amicarmi la fiera, ma l'unico effetto del mio canto fu che il leone mi addentò il

col piede, strappandomi un bottoni della scarpa. Evidentemente io non sono fatto per domare le bestie feroci. Invece la puerla miss Sadler, la figlia dei padroni di casa, nel suo solito coraggio dei cinque anni, prende i leoni per le crotchie, per le labbra, per i sopraccigli, come capita, con la massima indifferenza; probabilmente si diverte, e quanto ai leoni, se anche non ci si divertono, certo non protestano.

La signora Sadler intanto mi dichiarava che i leoni sono bestie dall'ottimo temperamento, e che ella è dispiacente di doversi separare dagli animali quando diventano troppo grandi. Il luogo è piccolo per loro quando hanno passato gli otto o nove mesi, ed allora, non essendo più possibile tenerli in giro per casa, diventa necessario rinchiederli in un «appartamento» speciale, la «lion house».

«Per esempio», diceva la signora, «sino a poco tempo fa tenevamo qui Emperor, il nostro leone favorito, che mi seguiva ovunque come un cane; ma ora non è più possibile. Giorgio ve lo farà vedere nella «lion house».



ALLA FINESTRA.

«Giorgio ci condusse cortesemente, e ci presentò ad Emperor. I miei compagni erano alquanto pallidi e mi ricordavano che non bisognava perdere il treno per il ritorno.



MISS SADLER.

«Questo», mi diceva il Sadler, «è il leone di cui vi parlava mia moglie. Certo sarebbe contento di



EMPEROR.

essere fotografato. Verrà fuori dalla gabbia come un agnello».

«Siamo uomini maritati», mormoravano i miei compagni al mio orecchio, e si eclissavano, mentre il signor Sadler entrava nella gabbia e legava un collare intorno al collo poderoso del leone. Se ci fosse stata una scala, io avrei contemplato l'uscita di Emperor dall'alto della scala, sull'ultimo gradino, perchè l'animale si comportava come un agnello di genere molto stravagante.

«E' la presenza di gente estranea che lo rende un poco nervoso», diceva il padrone, mentre scivolava alla velocità di quaranta miglia all'ora, tirato dalla corda da cui era legato il leone, e mentre, per un salto improvviso compiuto dal leone stesso, era trasportato per aria ad un metro d'altezza. La fotografia, del resto, poté farsi senza incidenti».

I piccoli leoni di cui i coniugi Sadler fanno commercio, non sono allevati dalla leonessa che li mette al mondo, ma da un San Bernardo che fu anch'esso fotografato,.... con molta minore emozione di quella occasionata da Emperor!

Quel giorno il cane era occupato a curare due piccolissimi leoni: un maschio e una femmina. Il maschio si mostrava particolarmente socievole e si lasciava prendere in braccio senza proteste. Aveva nove settimane d'età, e il suo valore era quasi di 30 sterline (750 franchi!)

## Bagni di mare e nuoto

Secondo i medici più reputati, il bagno di mare, per essere veramente efficace — curativo — dovrebbe esser breve quanto una doccia e durare tutt'al più tre minuti. Ma qual è il dilettevole nuotatore che se ne appaga? Coi loro lunghi esercizi, costoro non fanno altro che sforzare i muscoli; la qual cosa si può fare egualmente bene nell'acqua dolce; ma il bagno freddo d'acqua dolce non è salutare, e neppure semplicemente anodino: è anzi molto spesso nocivo, specialmente quando è prolungato.

L'acqua del mare è una soluzione d'iodio, di soda, di potassa; ha un'azione violenta sulla pelle, che alla lunga inbrunisce, e per via dei fori fa risentire la sua influenza sull'organismo. La durata del bagno marino dev'essere proporzionata alla costituzione di ciascuno. Si pensi soltanto a questo: che la cura degli scrofolosi consiste principalmente in bagni di sabbia marina secca e in inalazioni libere d'aria di mare. Ora, la sabbia e l'aria sono molto meno ricche di principii salini che non l'acqua del mare. Quindi la durata dell'immersione nell'acqua dev'essere prescritta dal medico.

In generale, i bagni prolungati sono nocivi, perchè il corpo perde troppo del suo calore, e la reazione è troppo lenta a sopravvenire; donde indebolimento, mal di capo, raffreddori e peggio. Il più pericoloso è che questo disperdimento di calore avviene insensibilmente; anzi che, passata la prima impressione, la temperatura bassa dell'acqua piace: intanto si gela a poco a poco, finchè sopravvengono improvvisi quei crampi che sono tanto funesti ai nuotatori più provetti. Non si parla della prudenza, cui son costretti i malati di cuore.

Prendere il bagno di mare senza saper nuotare è privarsi d'uno dei più grandi piaceri ch'esso procura: la sensazione di fendere le onde, d'essere cullati dal loro moto. Il grande ostacolo che hanno da vincere i principianti è tutto psicologico: la paura d'annegare. Tutti i maestri di nuoto lo sanno: appena essi vedono che l'allievo comincia ad abbandonarsi un poco, non lo sorreggono più, facendogli credere il contrario: a un certo punto egli s'accorge che si regge da sè e allora ha già imparato. L'ostacolo fisico è meno grave: consiste in una questione d'equilibrio. Il corpo umano ha una densità appena superiore a quella dell'acqua, dell'acqua marina particolarmente: il minimo movimento basta dunque a farlo galleggiare. Ma in tutto il corpo umano la parte più pesante è la testa, in modo che il nuotatore tende ad affondare da quella parte. Per conseguenza, a nuotar bene si richiede di stendersi sul ventre, di tener la testa alta ma non rigida, le labbra chiuse, le mani orizzontali e le dita accostate: si devono quindi flettere le braccia e le gambe in un movimento analogo a quello che fanno le rane nell'acqua: congiun-

gere le mani, poi allontanarle l'una dall'altra, mentre si stendono le gambe prima accostate al corpo. Ufficio delle mani è di mantenere a galla; i piedi fanno invece da propulsori. Vi sono anche altri modi di nuotare: per avanzare più speditamente, si possono fare grandi movimenti con un braccio per volta, servendosi delle mani non solo per galleggiare, ma per spingersi avanti. Per *fare il morto* basta stendersi sul dorso, lasciando inerti braccia e gambe; per avanzare in questa posizione basta mettere in moto le gambe.

Un'altra sensazione piacevolissima è quella del tuffo. Vi sono due posizioni per farlo. Una è quella classica, popolarizzata dalle statuette e dai disegni: piedi giunti, il corpo ad arco di cerchio, le braccia più alte della testa e le mani giunte con le dita distese. Questa posizione è molto estetica, ma poco pratica, essendo necessario fare un salto sul trampolino per far descrivere al corpo una traiettoria semicircolare e produrre una caduta quasi perpendicolare. Chi non vuol dare spettacolo d'acrobatismo preferisce mettersi coi piedi giunti all'estremità del trampolino, col corpo leggermente inclinato: allora il minimo sforzo basta a far cadere il corpo con la testa in giù. Durante la caduta, naturalmente, la testa verrà a mettersi tra le due braccia, cosa necessaria ad annortire il colpo, e le gambe si piegheranno leggermente in modo da permettere, appena sott'acqua, la propulsione necessaria a risalire a galla.

I crampi si vincono con vigorose frizioni, le quali difficilmente si possono fare nell'acqua: bisogna quindi trarre subito a riva il nuotatore che ne è preso. In generale, solo un membro o un lato del corpo è paralizzato, talchè il paziente può muovere un braccio mentre il salvatore lo rimorchia. A terra, si rianima la parte colpita con fregagioni secche fatte con una stoffa ruvida o con un guanto di crine; non s'impieghi l'alcool se non nei casi estremi. Si dia da bere un cordiale all'infermo, e se la reazione tarda a venire, si ricorra a un pediluvio caldo.

Nei casi d'annegamento prima che arrivi il dottore, bisogna schiudere i denti del paziente, aprirgli la bocca e solleticargli la gola per fargli rigettare l'acqua ingoiata; se il solletico non basta, bisogna stirare leggermente la lingua. Poi si ricorre alle frizioni, si flettono le membra e si preme sul petto e si soffia aria nei bronchi, per eccitare con questa respirazione artificiale la naturale.

Per evitare i crampi e i pericoli d'annegamento basta esser prudenti, non presumere troppo delle proprie forze e particolarmente non mettersi nell'acqua e nuotare se la digestione non è compiuta.

Da un articolo di Pietro Piobb, nelle *Lectures modernes*).

## Tra furti e scassi

La stagione delle vacanze è anche il «tempo del raccolto» per il malfattore intraprendente, che approfitta spesso dell'assenza dei padroni di casa per introdursi nei domicili altrui, e far man bassa su ciò che il legittimo proprietario imprudente ha lasciato a disposizione dei ladri. L'articolo che riassumiamo dall'*Harmsworth London Magazine* è dunque proprio di stagione. Quanto a competenza, la rivista assicura che esso fu scritto da un ladro... riformato.

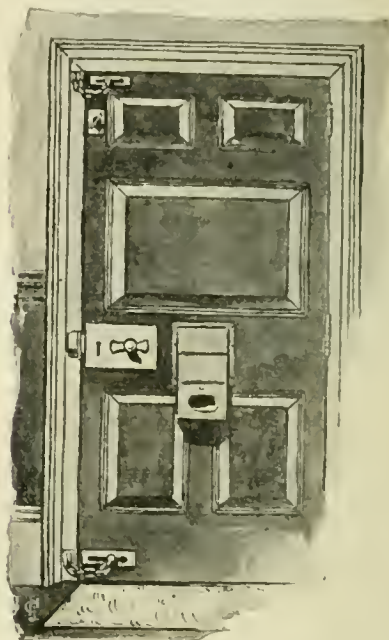
Se v'è uomo che possa conoscer bene il valore relativo dei vari sistemi di proteggere una casa, è il ladro professionale! Egli sorride sulla inutilità di tanti catenacci e tante serrature massicce ed imponenti, mentre digrigna i denti al pensiero di certi congegni semplicissimi che sfidano i suoi maligni disegni. La direzione della rivista londinese si mise dunque in cerca di un birbante che fosse disposto a dare al pubblico qualche notizia su un argomento così interessante. Naturalmente ci voleva uno che si fosse ritirato dalla professione,

si mise la rivista in relazione con un *gentleman* il cui nome era sulle labbra di tutti pochi anni or sono per un furto audacissimo commesso in casa di un nobile nel West End di Londra. E l'ex-ladro ha acconsentito volentieri a dare qualche informazione interessante sul suo mestiere.



UNA PORTA CHE NON SPAVENTA I LADRI.

non solo, ma che anche fosse così pentito della sua mala condotta passata, da esser disposto a mettere in guardia il pubblico contro le astuzie dei suoi colleghi, o, meglio, ex-colleghi. Grazie ai buoni uffici della brigata delle prigioni dell'Esercito della Salvezza (eccellente istituzione che fa ottima ope-



UNA PORTA CHE SPAVENTA I LADRI.

Il punto più debole di una casa è ordinariamente una finestra, perchè permette uno dei più comodi accessi al ladro. Specialmente sono pericolose quelle finestre che si aprono come quella che si vede nella pagina seguente. Basta introdurre una lama nel basso per mettere in azione la molla ed aprire la finestra con la massima rapidità e comodità, senza rompere i vetri. Le finestre più... nemiche dei ladri sono quelle la cui chiusura non è fatta a molla, ma è costituita da una vite ad alette, vale a dire con la parte superiore fatta come quella della chiave. Sul telaio mobile della finestra (ossia sul telaio che tiene il vetro) è praticata una fenditura verticale per cui, quando la finestra vien chiusa, entra la testa della vite; questa testa viene poi girata in posizione orizzontale e la finestra non si può più aprire. Allora il ladro non può far altro che rompere il vetro. Riuscire in ciò, senza produrre rumore, è l'abieci dell'arte: basta impastare sul vetro un pezzo di carta solida prima di romperlo; ma non sempre si ha la pasta a propria disposizione, e, del resto, ci vuol sempre parecchio tempo.



Quanto alle porte, una delle migliori chiusure è sempre costituita dalla vecchia e robusta serratura, specie se è incastrata nel legno. Anche essa si può forzare, con molta abilità, ma c'è pericolo che, cedendo, dia il rumore di uno sparo di pistola. I lucchetti, che un tempo valevano poco, ora

il quale non ha che da rimuovere la vetrina per entrare. Sono anche pericolose, dal punto di vista dei padroni, le porte ove è praticata una buca per le lettere, se dietro la buca non c'è una cassetta. Allora non occorre grande abilità per far saltare tutte le serramenta.

La miglior difesa per una porta di casa è costituita da due catene (una in alto ed una in basso) ed una o due viti ad alette, come quelle cui si è accennato per le finestre. Una porta così munita sfiderà i più energici sforzi di un ladro, a meno che questi non si metta a tagliare il legno: impresa difficile e rischiosa. Se si vuol mettere un lucchetto, bisogna provvedersene uno forte, di acciaio, di ottima fabbricazione e fissarlo non per mezzo di viti, ma più saldamente attraverso il legno della porta. I campanelli od altri congegni destinati a dare l'allarme sono di poco vantaggio: la loro presenza è generalmente scoperta, e si ottiene il risultato che non funzionano proprio al momento del bisogno. Naturalmente, se suonano, il ladro non aspetta altro ed abbandona il campo con la massima velocità.

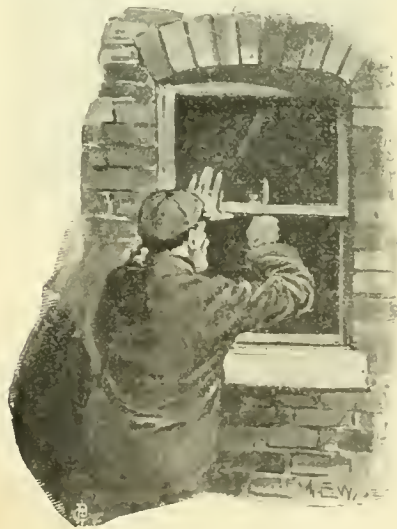
Le porte interne, specie quelle delle stanze ove si trovano dei valori, debbono essere sempre chiuse alla notte; ma occorre portar via la chiave! Molti gente crede che lasciando la chiave nella toppa — dalla parte interna, si capisce — si renda impossibile di aprire a chi si trova dalla parte esterna. In realtà invece così non si fa che porre la chiave nelle mani del ladro. Esaminate la porta, e vedrete che quando la chiave è nella toppa, la sua fine sporge dal buco della chiave all'altro lato.



UN CANALE CHE FAVORISCE I MALFATTORI.

son molto migliorati. Era facilissimo una volta ottenere l'impronta con della guttaperca e fabbricare una chiave falsa di rame; ma con i lucchetti robustissimi che usano adesso, v'è molta probabilità che la chiave di rame non funzioni; e a farla di ferro si richiede molto tempo. I catenacci ordinari non presentano valida difesa. Il ladro ha le sue armi contro di essi: o li fa saltar via, ovvero li sega con grande facilità e senza rumore. Le catene sono assolutamente la migliore difesa per tutte le porte. E' assai arduo forzarle o tagliarle, e fanno strepito: e questa è la cosa che il ladro più teme. D'ordinario non si scopre la presenza della catena se non dopo che si sono forzati i catenacci e gli altri serramenti, e il primo indizio che se ne ha è sempre rumoroso. Tagliare una catena è impresa tutt'altro che agevole, appunto per il rumore che dà e perchè non si riesce mai a tenerla ferma. Vi sono strumenti appositi, ma son poco usati.

Una porta col vetro è una delizia per un ladro,



COME S'APRE UNA FINESTRA.

Ora il ladro possiede tra i suoi strumenti un piccolo ordigno che somiglia ad una chiave di piano forte, e che, afferrando la parte sporgente della chiave, può farla girare e così aprire la porta.

La miglior chiusura per una camera da letto o per altra porta interna consiste in un cuneo sem-

più semplice di legno cacciato tra la porta e il pavimento. Se il cuneo è ben fatto e ben messo, è assolutamente impossibile aprire la porta dall'esterno senza tagliare un pezzo del legno e nessun ladro si arrischierebbe a far questo mentre nella stanza c'è qualcuno che dorme. Talvolta, per altro, è possibile passare una lama sotto la porta e con essa spingere indietro il cuneo. Per impedir ciò, basta un semplicissimo ostacolo, per esempio, una forte vite che fissi il cuneo al pavimento. Un paio di piccoli cunei dovrebbe sempre trovarsi nel bagaglio di ogni viaggiatore che è costretto a recarsi in luoghi sulla cui sicurezza non sia perfettamente tranquillo.

Come si è detto, i ladri hanno poca paura dei campanelli d'allarme *et similia*; ma ci sono certe cose efficacissime per tenerli a distanza. Per esempio, nessun ladro entrerà in una casa ove vi sia un

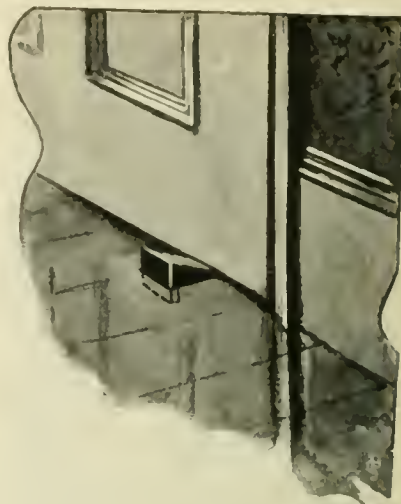


COME SI SFORZANO LE BARRE.

bambino che pianga, sebbene sfortunatamente il bambino non pianga sempre al momento opportuno. Un buon cane produce anche ottimo effetto, quantunque un pezzo di carne avvelenata possa ridurlo all'impotenza. I cani tenuti nei canili fuori di casa sono di poca utilità, perchè è facilissimo por termine alla loro carriera anzi tempo. E se il vostro cane muore improvvisamente senza che voi possiate spiegarvi la cagione della morte, badate ai ladri la notte seguente.

Nelle case di campagna le stanze più minacciate sono le camere da letto, quando i padroni di casa sono nella sala da pranzo e tutti i domestici sono occupati nel servizio. I ladri hanno cento modi per salire ad una stanza da letto. I più moderni usano certe leggerissime scale, diciamo così telescopiche,

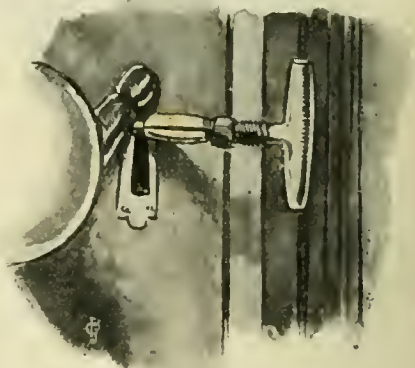
In città son molto pericolosi i tetti e le condutture dell'acqua, specie se i canali passano vicino alle finestre. Le spranghe di ferro delle inferriate, se



UN CUNEO PROTETTORE.

non sono molto vicine, non presentano utile difesa, perchè i ladri posseggono un attrezzo che le può allargare abbastanza da dar passaggio ad un uomo magro.

Tra le varie avvertenze che dà l'ex-birbante autore dell'articolo, c'è quella di non chiudere tutte le finestre quando si va in campagna, perchè tanto



COME SI RIVOLTANO LE CHIAVI DALL'ESTERNO.

vale avvertire i ladri che il terreno è libero. Con viene invece far vedere che la casa è occupata e avvertire la polizia che si va fuori.

Quanto agli oggetti di valore, la miglior cosa che si possa fare è di consegnarli ad un banchiere che li tenga in deposito. Altrimenti se si è costretti a tenerli in casa, il miglior luogo per metterli è quello dove il ladro può meno aspettarsi di trovarli.

# Una intervista macabra

Un giornalista francese molto reputato, Teodoro Cahu, si è recato ultimamente a Cléry per esaminare i resti mortali del famoso re di Francia Luigi XI e della regina Carlotta di Savoia sua seconda moglie, e così rende conto della macabra intervista nelle *Lectures modernes*.

Devoto della Vergine, e particolarmente della miracolosa Nostra Signora di Cléry, presso Orléans, il re Luigi XI le fece un voto fin da quando era Delfino e assediava Dieppe occupata dagli Inglesi: promise alla Madonna di ampliare la cattedrale in cambio del suo ausilio nell'assedio. Espugnata la città con poche perdite, mantenne la parola. Poscia designò il santuario di Cléry come sua sepoltura, e quantunque avesse una terribile paura della morte, si fece preparare la tomba in vita, e vi scese e vi si distese più volte, per assicurarsi che era adatta alla sua statura. Il sabato 30 agosto 1483 egli morì a Plessis-les-Tours, e il sabato successivo, 6 settembre, il suo corpo fu deposto con gran pompa nel sepolcro di Cléry; il 1 novembre la consorte Carlotta di Savoia ve lo raggiunse.

Oltre i resti di questa coppia sovrana nella cattedrale di Cléry sono sepolti anche i cuori di Filippo il Bello e di Carlo VIII, un'altra principessa di casa Savoia, e un figlio di Luigi XI.

Queste tombe furono violate durante la Rivoluzione, nel 1792. Il governo della Restaurazione le fece rimettere in ordine. Si rinvenne allora un'urna, suggellata con otto suggelli vescovili, la quale si ruppe appena tentarono di prenderla: vi si trovò, insieme con frammenti di ossa umane, un vaso di madreperla, rotto, il quale conteneva un oggetto somigliante a una spugna secca: era ciò che restava del cuore di Carlo VIII. Sul monumento funebre del re Luigi XI fu ricollocata la statua originale del sovrano, rappresentato in ginocchio, a capo scoperto: opera eseguita nel 1622 da Michele Bourdin per ordine di Luigi XIII. I resti del Re, della sua salda consorte e del Delfino sono nella cripta. Si disse che i protestanti avevano tolto quelle ossa dal luogo sacro e che avessero giocato alle bocce con la testa di Luigi XI. Non è vero: essi si contentarono di rompere il mausoleo.

Gli scheletri sono stati studiati dagli anatomisti, i quali hanno accertato che sono proprio quelli del Re e della Regina. I crani sono segati per l'imbalsamazione, come si praticava a quei tempi per i soli monarchi. La struttura di quei teschi corrisponde a quella dei ritratti autentici: in Luigi XI è notevole la depressione della parte superiore del cranio; in Carlotta il mento piatto, gli occhi grandi, il naso fine e diritto, il profilo regolare. Di più, si sa che il cuore di Luigi XI fu estratto dal corpo e trasportato a San Dionigi; ora precisamente si vede dallo scheletro che lo sterno fu segato, operazione necessaria per l'estrazione del cuore.

«Lungamente», dice il Cahu, «ho tenuto il cranio di Luigi XI tra le mani, ed ho pensato che solo gli umili godono veramente il riposo della morte.... Quel cranio apparteneva ad uno dei re che più risaltarono nella storia di Francia, senza che avesse la fastosa grandezza di Luigi XIV, nè la bonomia senza fiele di Enrico IV, nè il bollente coraggio di Filippo Augusto. Il romanzo e la tragedia, Walter Scott e Casimiro Delavigne, l'hanno sfigurato. Ne fecero un ipocrita sotto il mantello di San Luigi, un grottesco seduto sul trono, se non addirittura un carnefice, un codardo, un avaro e un crudele. Essi hanno dimenticato tre sole cose: che discacciò gli stranieri dalla Francia, che domò i baroni, che unificò la patria. Per raggiungere questi scopi, due mezzi gli si presentavano: la spada o il pensiero, la guerra o la diplomazia. Egli optò per l'oro che compra le coscienze e la penna che redige i trattati. Sotto quel cranio viveva un grande spirito, agile, conoscitore di tutto il suo mondo. Quest'uomo pagava una pensione a Warwick, arbitro della corona inglese: ai Croy, consiglieri dei Borgognoni; agli Sforza, tiranni di Milano; ai principi della Chiesa, ai turbolenti Liegesi. Se una parola si diceva sottovoce a Londra, egli l'udiva; se un complotto si ordiva a Digione o a Bruges, egli lo vedeva; se una sommossa scoppiava a Liegi o a Dinant, egli l'attizzava. La rete della politica europea finiva nelle sue mani agili ed operose. Lo chiamavano il ragno universale. Il peso del suo scettro curvò la testa di ogni vassallo, la punta della sua spada o della sua penna raggiunsero il petto di ogni invasore.... Tenendo quel cranio fra le mani, io ho ripassato la storia di Francia — senza nondimeno preferire l'ieri all'oggi».

## Che cosa contiene l'uomo

Un chimico tedesco ha fatto l'analisi chimica del corpo umano ed è arrivato alle conclusioni seguenti:

Tutti gli elementi costitutivi di un uomo il quale pesi 68 chilogrammi, sono rappresentati dal bianco o dal giallo di 1200 uova ordinarie. Allo stato fluido, lo stesso uomo fornirebbe 98 metri cubi di gas, e tanto idrogeno da gonfiare un pallone avente la forza d'ascensione di 70 chilogrammi.

Il corpo umano contiene inoltre tanto ferro da potersene fabbricare due grossi chiodi; tanto grasso da farne 6 chilogrammi e mezzo di candele; tanto carbonio da fare 65 dozzine di matite, e tanto fosforo da rivestirne le capocchie di 820 mila fiammiferi.

E non bisogna neppure dimenticare 20 cucchiaini di sale, 50 dadi di zucchero e 42 litri di acqua.

Ecco che cosa contiene un uomo!...

## Arazzi e gobelins

Si è creduto per molto tempo che la parola *arazzo* derivasse dal nome d'una nota città: *Arras*. I soli italiani chiamano arazzi quei tessuti che i Francesi designano col nome di *Tapiserie*, gli Inglesi *Tapestry*, i Tedeschi *Tapeten*, e si disse che la parola italiana venne dopo che i modelli della celebre composizione *Gli atti degli Apostoli*, commessi da Leone X a Raffaello, furono eseguiti ad Arras. Ma il Gerspach ha dimostrato l'errore, perchè i famosi modelli furono messi sui telai a Bruxelles, e gli arazzi giunsero al Vaticano nel 1519-1520, mentre la parola *arazzo* si trova fin dal 1498 nelle prediche del Savonarola quando il frate seagliava anatemi contro il lusso del clero. La qual cosa, se vuol dire che la parola arazzo non venne da noi con gli *Atti degli Apostoli*, non implica che non venisse da quegli artisti di Arras i quali impiantarono la nuova industria in Italia.

L'origine di quest'arte si perde nella notte dei tempi mitologici. La conoscevano gli Egiziani 3000 anni prima dell'E. V. come lo provano le pitture di Beni Hassan; anche i bassorilievi che coprivano il palazzo di Ninive, dimostrano che quest'arte era coltivata in Babilonia. Si citano pure i ricchi tessuti di Salomone e l'industria sviluppatasi in Asia dopo la lunga prigionia degli Ebrei, e le stoffe di seta dei Cinesi. Anche in Grecia questi tessuti furono noti, e un campione è stato conservato nel famoso tesoro degli Atridi a Micene. Elena lavorò a una gran tela rappresentante la guerra di Troia. I Fenici portavano, fra le altre mercanzie, stoffe istoriate. Sopra un vaso antico è rappresentato il telaio di Penelope, di poco diverso dai telai di *alto laccio*. Di diverso dai telai moderni non c'è altro se non questo: che il lavoro si cominciava dall'alto.

In Oriente l'arte dei tessuti ebbe importanza massima, particolarmente a Bisanzio. Il maomettanismo l'adottò. Nel Medio Evo sembra che l'*alto laccio* fosse lavorato solo in Persia e negli Stati vicini; perchè i vari tessuti bizantini arrivati sino a noi non sono che broccati. Ma anche in tempi di decadenza si trovano tracce di arazzi, in Francia, a Poitiers e a Limoges, in Inghilterra, in Germania. Col Rinascimento, l'arazzo risorse, prima che altrove in Francia e in Fiandra, a Parigi, ad Arras, a Bruxelles, nella prima metà del XIV secolo; ma l'industria prese corpo realmente sotto Carlo V (1364-1380); i suoi successori, il re Carlo VI e suo fratello, il duca Luigi d'Orléans, lasciarono una vera ricchezza. Di quell'epoca si conservano magnifici campioni, come la *Storia del romanzo della Rosa*, le *Dame che partono per la caccia*, ecc. L'arazzo rappresentante la *Storia di Alessandro* fu fatto per liberare il figlio di Filippo l'Ardito, rimasto, alla battaglia di Nicopolis, nel 1396, prigioniero del Sultano, il quale lo rilasciò quando

ricevette, pel riscatto, due bestie da soma cariche di drappi di *alto laccio*.

Alle grandi rappresentazioni cavalleresche succedettero le scene sacre. Verso la fine del secolo si cominciò a far sentire l'influenza della pittura italiana, e la prospettiva perfezionata da Van Dijk e dai fiorentini permise un maggiore sviluppo nelle composizioni. Col pieno Rinascimento gli arazzi divennero veri quadri. Arras, dopo aver lottato con Parigi, ne trionfò; Francesco I impiantò una nuova fabbrica a Fontainebleau nel 1530, per la quale artisti italiani, il Primaticcio fra gli altri, fecero dei cartoni. Allora gli operai erano pagati da dieci a quindici lire il mese (la lira pesava dodici oncie d'argento puro) e la famosa *Storia di Scipione*, eseguita a Bruxelles su cartoni di Giulio Romano, fu pagata 22 mila scudi.

Per nozze, il dono di arazzi era uno dei migliori. Pel matrimonio di Caterina dei Medici ne furono eseguiti appositamente, e ne esistono ancora alcuni portanti le armi di Francia e quelle di Casa Medici. Sotto Enrico II e III l'arte decadde; risorse per opera di Enrico IV, il quale accordò patenti di nobiltà agli arazzieri Marco di Commans e Francesco de la Blanche. Questi si stabilirono presso la fabbrica che Jean Gobelin aveva impiantato nella metà del XV secolo sulla Bièvre, affluente della Senna, la cui acque si credevano avere, ma si è oggi dimostrato che non hanno, una virtù speciale per la colorazione delle lane. I Gobelin spesero somme enormi, e la loro follia divenne proverbiale: si diceva a proposito di qualunque sciocchezza: *E' la follia dei Gobelin*.

Il secolo XVIII finisce per la fabbrica dei Gobelin col 1780. La copia dei quadri produsse una vera rovina, perchè si ebbero dei quadri tessuti, non più invenzioni originali. La Rivoluzione separò le manifatture regie dall'Amministrazione della lista civile il 29 novembre 1792. Roland protesse le fabbriche e gli arazzieri facendo ottenere loro dei sussidi. Il nuovo direttore, Agostino Bellé, ottenne di festeggiar Marat e Lepelletier bruciando ai piedi dell'albero della libertà vari arazzi; furono tra gli altri distrutti quelli rappresentanti la visita di Luigi XIV ai Gobelins.

Nel 1794 il Comitato di Salute Pubblica mise lo stabilimento sotto la sorveglianza della Commissione di agricoltura ed arti.

Napoleone, appassionatissimo degli arazzi, protesse la fabbrica dei Gobelin, dove oggi esiste una vera scuola con quattro corsi: scuola di disegno elementare, corsi superiori, l'accademia e la scuola degli arazzi. C'è un museo con acquerelli, collezioni di fotografie, disegni del Van der Meulen, ecc. Con quello di Firenze è il solo museo speciale.

(Da un articolo di Anna Franchi nella *Natura ed Arte*.)

# Forza e salute

Non sempre si può dire che i muscoli di un atleta siano buoni muscoli. Accade spesso agli atleti di trascurare lo sviluppo armonico e razionale di tutti i muscoli del loro corpo, intesi come essi sono quasi esclusivamente a rafforzare certe parti soltanto. Taluni di essi, dopo aver trascorso l'intera loro vita nelle lotte e negli esercizi più straordinari, perdono improvvisamente ogni energia e muoiono di malattie polmonari. E ciò perchè essi hanno sacrificato la salute alla forza: la natura non concede tali travimenti, e presto o tardi punisce chi offende le sue leggi. Volendo — assicura l'autore degli articoli che riassumiamo — voi potrete diventare atleti in sei settimane: basta che facciate certi esercizi con grossi manubri da venticinque o cinquanta libbre: ma in tal modo diventerete grandi macchine muscolari, capaci di sollevare un peso assai greve; ma non saprete correre, non saprete saltare, nè fare alcuno di quegli esercizi che richiedono agi-

non sono necessari, come si vede dalle figure. Per i primi esercizi è sufficiente un bastone comune.

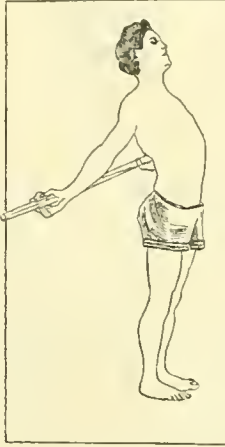


FIG. 3.

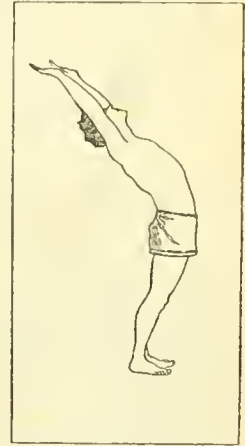


FIG. 4.

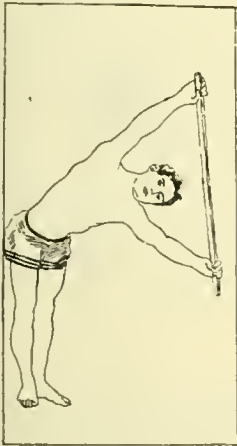


FIG. 1.



FIG. 2.

htà, e soprattutto non saprete farli con grazia. La miglior cosa è conformarsi alle leggi della natura, acquistando salute e forza insieme, non sacrificando l'una all'altra. Ognuno dovrebbe studiarsi di curare quanto meglio è possibile i propri muscoli, in guisa che le braccia e le gambe, sviluppandosi, non perdano elasticità, che il corpo non si irrigidisca, e via dicendo. Sviluppate la vostra forza sin che volete, ma badate che questa forza vi torni non a danno, bensì a vantaggio.

Per mettere i propri muscoli in condizioni di salute e di agilità durante un periodo di attivo addestramento, bisogna sottoporsi ad una serie di esercitazioni che richiedono molta cura, molta pazienza e quasi quasi anche un po' di dolore, perchè taluni degli esercizi qui illustrati sono, almeno in principio, alquanto dolorosi. Attrezzi ginnastici

non troppo pesante e della lunghezza di circa un metro e mezzo.

Prendete il bastone alle due estremità e tenetelo a braccia tese innanzi al petto. Poi, portate il peso del corpo quanto più è possibile sulla gamba sinistra, inclinando a sinistra ed in avanti il busto (fig. 1); in questa posizione dovete restare qualche momento; poi dovete tornare dritti e ripetere l'esercizio sei o sette volte; indi, dopo un po' di riposo, dovete fare lo stesso dalla parte destra. Altro esercizio utilissimo, da fare pure col bastone, consiste nel portar questo dietro la schiena, alzare un'estremità con un braccio ed abbassare l'altra, cercando di stendere tutti i muscoli. E' dif-



FIG. 5.



FIG. 6.

tile farsi un'idea dei buoni effetti che se ne ottengono. Pare che tutto il corpo si allunghi straor-

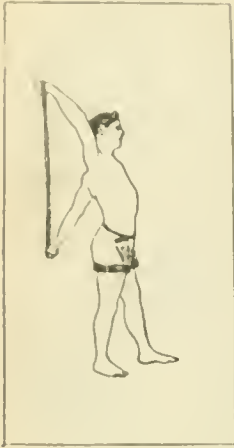


FIG. 7.

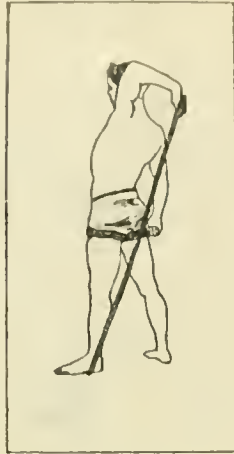


FIG. 8.

dinariamente, che le giunture si snolino completamente. Ed è questo appunto che si deve cercare. (Vedi fig. 2).

Per allargare il petto, i polmoni e le spalle, tenete il bastone innanzi al petto, come nella prima posizione del primo esercizio, sollevatelo sopra il capo e spingetelo in basso e indietro quanto le giunture ve lo consentono. Raggiunta la posizione rappresentata nella fig. 3, respirate profondamente, lentamente, empiendovi bene i polmoni nell'aspirazione e cacciando fuori tutta l'aria nell'espiazione. L'esercizio sarà doppiamente utile, e fatto ogni mattina per due o tre minuti, vale ad allargare la parte superiore del busto rapidamente. Per gli esercizi segnati nelle figure 4, 5 e 6, non occorre il bastone. Stendete le braccia in alto, e piegate il corpo indietro sin che l'equilibrio ve lo per-

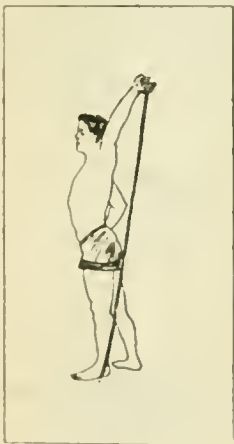


FIG. 9.

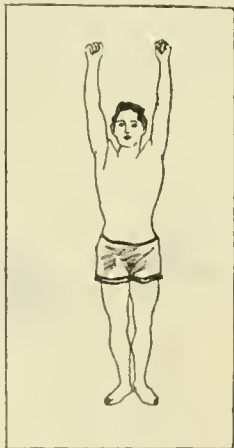


FIG. 10.

mette; poi piegate il corpo in avanti con le braccia e le gambe tese, cercando di toccarvi le punte dei piedi con le dita delle mani. In principio, pochi

vi riusciranno senza piegare le ginocchia, ma queste non vanno piegate; qui sta appunto la difficoltà ed il vantaggio dell'esercitazione; comunque, con la pazienza, tutti dovrebbero riuscire. Infine, sollevandovi sulla punta dei piedi, sedetevi sulle ginocchia non già lasciandovi cadere, ma lentamente; e poi rialzatevi pure lentamente senza valervi di alcun appoggio. Anche in questo non tutti da principio riusciranno, ma è sempre questione di tempo e di buona volontà.

Passiamo ad una seconda serie di esercizi (fig. 7, 8 e 9). Per essi occorre una corda elastica e robusta. Prendete questa corda e tenetela con le mani dietro la schiena, in modo che tra una mano e l'altra ci sia poco meno di un metro di distanza. Portate avanti il piede sinistro, ed inclinando il corpo indietro ed a destra, sollevate il braccio destro ed abbassate il sinistro: la cosa vi parrà facilissima e non richiederà grande sforzo. Arrotolate la corda attorno al pugno, in modo che la parte interposta fra le due mani sia accorciata, e ripetete l'eserci-



FIG. 11.

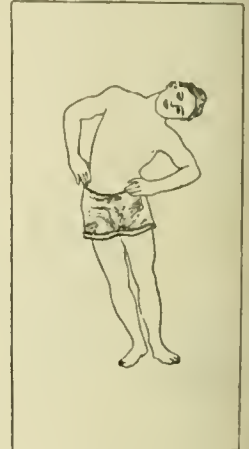


FIG. 12.

zio; questa volta incontrerete maggior difficoltà; ma se ancora vi accorgete di non fare vero sforzo, arrotolate ancora la corda, arrotolatela sempre, sinchè non sentiate che i vostri muscoli proprio lavorano. In questa guisa il braccio si rafforzerà con progressione lenta, ma sicura. La rapidità non importa: l'autore ha già messo in guardia i principianti contro gli esercizi che danno una forza straordinaria in sei settimane, ma rovinano la salute. Si può variare l'esercizio tenendo una delle estremità della corda sotto un piede, e l'altra ora con la mano destra, ora con la sinistra, e piegando e stendendo il braccio.

Questi ultimi sono esercizi di pura forza.

Ma bisogna sempre avere in vista un doppio scopo: rafforzare i muscoli, e dare al corpo scioltezza e snodatura. In generale, i vari esercizi ordinati a questi due scopi diversi dovrebbero essere alternati. Bastano semplicissimi movimenti per dare scioltezza alle membra intorpidite. Quelli rappresentati dalle figure 10, 11 e 12 non richiedono sforzo, e sono efficacissimi. Uno consiste semplicemente

nello stendere le braccia sopra il capo quanto più è possibile; un altro nel sollevare alternativamente il braccio destro e il sinistro, ed abbassando l'altro; il terzo consiste nel portare le mani ai fianchi ed inclinare il corpo ora a destra ora a sinistra, senza curvarlo in avanti.

Una terza serie di esercizi si vede nelle cinque figure di questa pagina.

E' facile intendere di quanto vantaggio essi debbono essere non solo per le braccia e le gambe, che sono costrette a sollevare il peso del corpo, ma anche per la schiena. La spina dorsale non può non

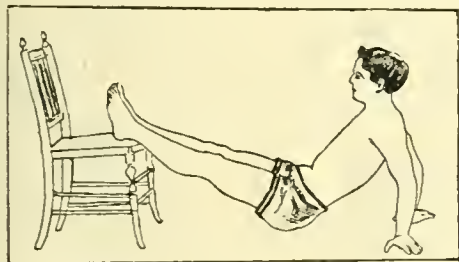


FIG. 13.

essere straordinariamente rafforzata se si facciano queste esercitazioni. Non sono necessarie molte spiegazioni. Si appoggiano sopra una seggiola i calcagni e si puntano le braccia a terra; indi si alza e si abbassa il corpo alternativamente per sei o sette volte, od anche più, secondo la robustezza dell'individuo. In principio, del resto, non è necessario ripeter l'esercizio molte volte: si può andare gradatamente aumentando. Lo stesso si fa poi con il corpo prono, appoggiando sulla seggiola non i calcagni, ma le punte dei piedi. Si può fare un mo-

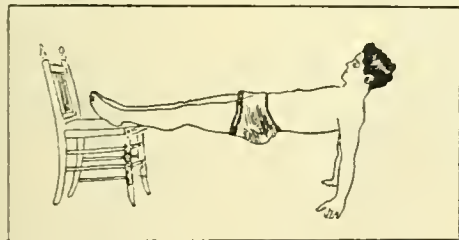


FIG. 14.

vimento consimile sul fianco, ma è alquanto difficile.

Un movimento analogo a quello segnato nelle figure 15 e 16 si può fare anche senza seggiola, stendendosi proni a terra, e sollevando il corpo sulle braccia; se questo esercizio è bene eseguito, senza che si pieghino nè le gambe nè la schiena, ma tenendo tutta la persona rigida, si fa una grande fatica, che per altro beneficia quasi tutti i muscoli del corpo.

Gli esercizi cui si riferiscono le figure 18, 19 e 20 sono esercizi di forza, utili più che altro per la

posizione che tiene il corpo e destinati a beneficiare particolarmente la schiena.

Nelle tre figure successive, le linee cui sono ap-

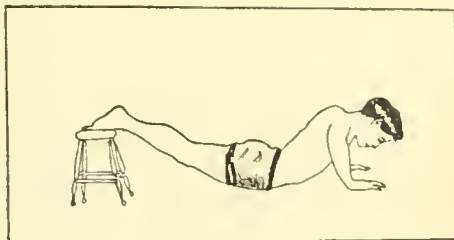


FIG. 15.

poggiate le mani dell'uomo rappresentano lo stipite di una porta. Prima posizione: mettetevi sulla punta dei piedi, tenendovi ben dritti. Seconda posizione: abbassate i piedi e spingete il corpo indietro. Terza posizione: spingete il busto in avanti, con moto repentino, più che potete. Nel compiere tali movimenti, dovete sempre respirare profondamente: allora è che recano maggior vantaggio. Del

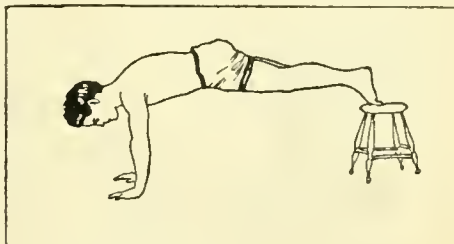


FIG. 16.

resto si scorge subito quanti muscoli siano messi in azione, e come il petto e la schiena debbano trarre giovamento.

Le ultime figure fanno vedere altri esercizi che giovano a diverse parti del corpo, al collo, alle gambe, alla schiena, ecc. L'ultimo, piuttosto difficile, consiste nello sdraiarsi a terra supini e nell'alzarsi poi a sedere senza valersi dell'aiuto delle mani e senza piegare le gambe. Senza esercizio non riusci-

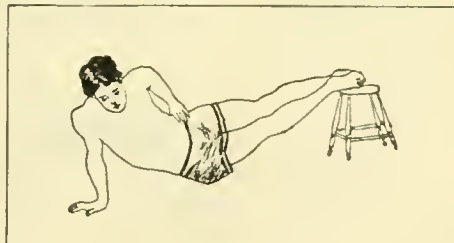


FIG. 17.

rà certo a tutti di mettersi seduti, ma anche il semplice sforzo, ammesso pure che non abbia successo, basta a rinvigorire le gambe ed il dorso.

L'autore dell'articolo non si limita a consigliare questo o quell'esercizio. È tutto il regime di vita che conferisce alla forza, ed egli stesso non riuscì

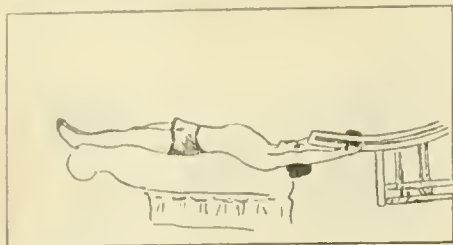


FIG. 18.

a farsi muscoli potentissimi se non conformandosi a certe norme che da principio sembrano fastidiose, ma poi, con la consuetudine, entrano così bene nella natura stessa dell'individuo, che ogni senso di fastidio scompare.

Tutti, assicura l'autore, sottoponendosi a tali norme, e compiendo gli esercizi da lui consigliati, possono diventare fortissimi e robustissimi. Egli stesso era un giovine molto macilento e debole; ma

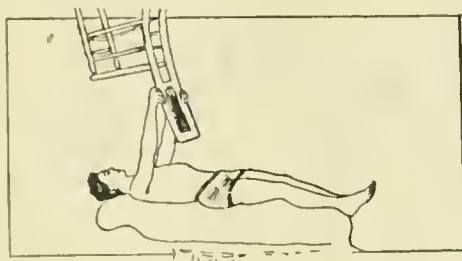


FIG. 19.

dopo un anno di esercitazioni pazienti si costituì una tale muscolatura, che al concorso per la «cultura fisica» bandito dal *New York Journal* conseguì il primo premio.

La principale delle norme accennate è quella di respirar bene; respirare profondamente e lentamente, per la via del naso, con la bocca chiusa. Le spalle debbono essere aperte, il petto spinto in avanti e lo stomaco indietro, in maniera che i

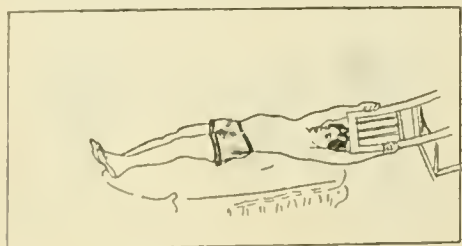


FIG. 20.

polmoni abbiano libero giuoco. Imparato questo, si può dire che è fatto il più.

«Io consiglio ai giovani — dice l'autore — di

fare lunghe passeggiate. Se non abitate a più di un miglio o due di distanza dal luogo dove avete gli affari, recatevi all'ufficio o a bottega ogni mattina a piedi. Se a tal uopo vi è necessario levarvi mezz'ora prima, levatevi mezz'ora prima.

«Partite camminando rapidamente e risolutamente; non indugiatevi, non andate avanti svogliatamente come se foste ancora mezzo addormentati; ma procedete dritti, col capo alto, il petto aperto,



FIG. 21.

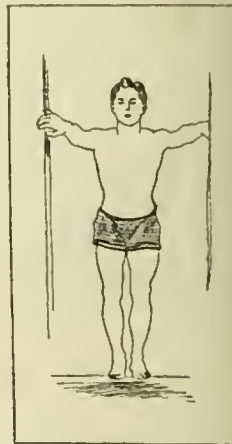


FIG. 22.

in modo da allargare i polmoni alla loro massima capacità. Dovete spiegare energia e risolutezza. Per fare un miglio non ci dovrebbero volere più di quindici o venti minuti. La velocità di tre miglia



FIG. 23.



FIG. 24.

all'ora implica un buon passo, abbastanza rapido, ma non così da stancare o da far sudare troppo. Ma se provate troppo caldo, andate più adagio. Non è prudente entrare in ufficio in uno stato di eccessiva traspirazione; al vostro tavolo sareste meno attivi, e sareste tentati di aprire le finestre, col rischio di prendervi un malanno, perdendo così tutto il vantaggio della passeggiata, anzi rimettendoci.



« Troverete presto quale sia il passo che vi convenga. Tenete a mente il fatto che passeggiate per godere buona salute, e ricordatevi sempre di em-

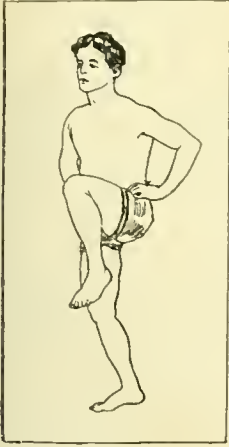


FIG. 25.



FIG. 26.

pirvi i polmoni ad ogni respiro. Dormirete meglio, lavorerete meglio e mangerete con più appetito; e, ciò che è più, in poche settimane vi accorgete che il vostro petto va guadagnando parecchi centimetri in larghezza.

« Se, dopo il vostro lavoro quotidiano, non siete troppo stanchi, tornate a casa a piedi, facendo ancora gli stessi esercizi di respirazione compiuti la mattina. Ma se vi sentite stanchi, non camminate: non vi farebbe mai bene. Se abitate troppo lontano dalla sede dei vostri affari, e vi riesce impossibile percorrere a piedi tutta la distanza, camminate almeno per un miglio o due, e fate il resto della strada in carrozza o in tram. Un giovane non può avere nessuna scusa per non camminare affatto.

« Un'altra cosa. Non dovete immaginare che la passeggiata quale ve l'ho consigliata possa giovare se la fate una volta la settimana o una volta il mese. L'esercizio, di qualunque specie esso sia, è benefico soltanto quando venga ripetuto sistematicamente: dovete fermare il proposito di percorrere a piedi almeno due miglia al giorno.

« Anche prima di andare a letto è utile fare una passeggiata, ma basta che sia breve; nè occorre riscaldarsi troppo. Tuttavia, se si vive in un luogo segregato, ove si goda di completa libertà, si può fa-

re il seguente esercizio che è straordinariamente profittevole: proponetevi di percorrere un miglio o due, e fatelo, parte correndo, parte camminando di buon passo, alternativamente. Nel correre non dovete saltare, ma fare un passo lungo e rapido, come in un piccolo trotto. Troverete che ciò vi farà respirare più profondamente. Finito il percorso, recatevi a casa immediatamente, senza arrestarvi per via, senza soffermarvi a parlare con alcuno; entrate subito nella vostra stanza, asciugate il sudore con una spugna; poi con un'altra spugna, senza adoperare sapone, lavatevi, ed infine con una terza spugna strofinatevi forte. In capo a pochi minuti sentirete un vero benessere, un sano calore per tutto il corpo. Allora andate a letto, andatevi subito.

« A proposito di passeggiate, va notato che se il fumare è sempre dannoso, è particolarmente sconsigliabile l'uso di fumare per la strada durante le passeggiate. Tutto il beneficio della respirazione va perduto ».

Insomma, ciò che può dare forza, salute e buoni muscoli è la perseveranza in esercizi non troppo



FIG. 27.



FIG. 28.

violenti, ma razionali, l'abitudine delle passeggiate, di non fumare, di non bere liquori, il mangiar cibi sani, masticar bene, ecc. E' con questo regime, ripetiamo, che lo scrittore assicura di essere divenuto in un anno, da giovane malaticcio e debole che era, un ottimo campione dell'umanità.

(Da una serie di articoli dell'*American Magazine*, settimanale).



FIG. 29.

## Tra i pompieri

Nei grandi incendi, in cui il combattimento col fuoco ed il salvataggio delle persone sono accidentati e pericolosi, v'è sempre qualche pompiere che si distingue particolarmente per azioni di eroismo; alcune volte, però, le azioni più clamorose non sono necessariamente le più audaci e le più ardite. Ogni lotta col fuoco è piena di incidenti e di emozione e quasi ogni pompiere compie non uno, ma molti atti che fanno fede del suo coraggio, della sua freschezza, della sua energia, della sua ricchez-

za di risorse. Ma se è facile riconoscere in tutti l'esistenza di tali facoltà, a volte esse si rivelano con fatti tali che colpiscono la fantasia. Lavorare nel pericolo è il mestiere dei pompieri, di tutti i pompieri, ma in tutte le grandi città, si può dire, v'è un certo pompiere che è rimasto celebre e magari anche leggendario.

Manchester, per esempio, ha il pompiere Lawrence, che si acquistò fama nel 1894, in occasione di un incendio scoppiato in certi magazzini al-

l'angolo della Prince's Street con la Portland Street. L'incendio era gigantesco. Tutto il casggiato era investito dal fuoco, che, propagatosi dal basso all'alto, l'aveva conquistato piano dopo piano, spingendosi sino all'ultimo. Tutte le persone erano, o si credevano, salve: d'improvviso, un grido corse tra la folla: «C'è un uomo sui tetti». Subito vien rizzata la scala; ma è troppo corta: non giunge al cornicione della casa, e per farla arrivare più in alto che si può, bisogna porla quasi perpendicolarmente contro il muro, tra le vampe dell'incendio. Non importa: è necessario, e non bisogna esitare. Due pompieri, Lawrence e Clayton, tentano invano di salire sul tetto per la scala interna della casa, respinti dal fumo asfissiante, tornano sulla strada, e si lanciano su per la scala appoggiata al muro fiammante. Ora sono in cima: tutto sembra inutile: il cornicione è ancora troppo alto, e non si può toccarlo. Ma Lawrence, senza esitare, si slancia verso il cornicione, s'afferra all'orlo con una mano, piega il braccio, s'afferra con l'altra mano, e sale sopra il tetto. Dopo pochi minuti, ricompare portando un corpo inerte, lo passa a Clayton che barcolla e si tiene a stento in equilibrio sulla vertiginosa estremità della scala, e poi, mentre Clayton scende coll'uomo salvato, salta sulla scala stessa: salto spaventoso a quell'altezza.

Che in tali atti di valore abbia influenza l'eccitazione, è fuor di dubbio. Infatti se ne compiono



LAWRENCE E CLYTON.

spesso di inutili: il caso del pompiere Cragg lo dimostra. Era scoppiato un incendio in un negozio a Rochdale, nel Lancashire. Nei piani superiori, ben presto invasi dal fumo e minacciati dalle fiamme, si trovavano parecchie ragazze, una signora e alcuni bambini. Di tutte queste persone, minacciate gravemente nella vita, talune si salvarono quasi miracolosamente per la scala, altre saltarono dalla finestra e furono raccolte sui lenzuoli stesi sotto dai pompieri, ma due bambini, così atterriti da essere incapaci di muoversi, erano rimasti in una delle stanze superiori. Saputo ciò, il pompiere Cragg, attraverso il fumo che quasi lo accecava, salì la scala della casa, e, guidato da un suono di gemiti, giunse nella stanza ove si trovavano i bambini, insieme con un cane. Prese uno dei bambini, e, scendendo a precipizio la scala, lo condusse a salvamento. Respirò un poco d'aria libera per riacquistar forza, tornò indietro e salvò l'altro bambino. Ciò fatto, affrontò per una terza volta il pericolo, ora più terribile di prima, perchè l'incendio andava sempre più ingrossando e propagandosi, per salvare.... il cane.

I pompieri non si valgono mai delle scuse che spesso si offrono loro per distoglierli dall'affrontare gravi pericoli. In un gravissimo incendio scoppiato a Londra, quando erano arrivati i pompieri con le loro macchine, il fuoco aveva già investito tutto l'edificio. Con grande difficoltà, e concentrando tutti i getti delle pompe su un punto solo, si era riusciti a portare a salvamento da una finestra del secondo piano un uomo ed una donna, quando si seppe che v'era ancora un bambino nella casa. Nessuno credeva che esso fosse ancora vivo. Il fuoco aveva invaso completamente la parte superiore della casa, ove infuriava indomabile. Pareva vana audacia tentar di penetrare nell'edificio con un'infima probabilità di salvare una vita, con grandissima probabilità di aggiungere un'altra vittima all'incendio.

Questo dicevano tutti al capo dei pompieri. Dane, che parlava di tentare il salvataggio; ma egli respinse le scuse che gli si avanzavano: non volle che una vita andasse perduta per mancanza di buona volontà da parte sua. Quindi deliberò di entrare nella casa. Due pompieri diressero il getto delle pompe sulla finestra, fu piantata una scala, e Dane salì sopra, scavalcò il davanzale, e scomparve nell'interno. Il calore ed il fumo sulle prime lo fecero indietreggiare, ma egli si riebbe presto, ed intrepidamente andò avanti, strisciando con le mani e con le ginocchia sul pavimento, ove gli era più facile ricevere un po' d'aria. Con la faccia contro il tavolato, egli procedette nell'oscurità soffocante, arso dal calore, a tastoni. Finalmente la sua mano toccò un corpo abbandonato sopra una seggiola. Dane lo prese, e, guidato dai

bagliori dell'incendio e dall'acqua, tornò alla finestra. Il bambino era ancor vivo: questa fu la mag-



DENNIS RYER.

giore ricompensa dell'ardito Dane. La sua azione è particolarmente notevole pel fatto che il Dane era capo della brigata dei pompieri. Il comandante si impone ai subordinati con la virtù dell'esempio, non già limitandosi a dare ordini stando egli stesso al sicuro.

Un buon pompiere deve essere un atleta: ad ogni istante egli può essere chiamato a compiere un'impresa che richiede grande forza ed attività. In un incendio scoppiato alcuni anni or sono nella Settima Avenue a Nuova York, una signora, che avrebbe potuto salvarsi facilmente, era tornata indietro per prendere un pappagallo; ma quando fu sul punto di discendere la scala, trovò che le fiamme le avevano tagliato la strada. Corse alla finestra (stava

«ultimo piano» gridando con quanto fiato aveva potuto: e allora tre pompieri, che si trovavano sul tetto, le calarò una corda; ma la signora non era in grado di valersene. Ed ecco uno dei tre pompieri, Dennis Ryer, legarsi la corda attorno alla vita e farsi calare egli stesso dai due compagni innanzi alla finestra della signora, prender questa tra le braccia, e restare con quel fardello a tanta altezza. Ora che fare? Nessuna scala poteva giungere tanto alto; i due pompieri sopra non potevano tirar su quel doppio peso. Bisognava che Dennis Ryer provvedesse da solo a sè stesso ed alla signora

che quella stessa per cui debbono entrare i salvatori. Non è sulle alte scale o sui parapetti delle finestre che i pompieri compiono le loro azioni più belle ed eroiche, ma giù nelle fondamenta, tra l'oscurità piena di fumo e di vapori velenosi. Un incendio sotterraneo avvenne a Nuova York nel 1897. Il fuoco era scoppiato nelle cantine di un magazzino, esalando quei vapori pestilenziali che sembrano sfidare la resistenza dell'uomo. Uno dei pompieri si era staccato dai suoi compagni, e, soffocato dal fumo, si era lasciato cadere a terra. Gli altri, accortisi di non averlo più con loro, si diedero a



UN PONTE UMANO.

ra. Egli notò che la finestra vicina era immune dal fuoco: non c'era altro da fare che raggiungere quella finestra e presto, perchè il peso lo stancava. Ma come? Appoggiando una mano al muro, egli si mise in moto colla signora, oscillando come un pendolo a destra ed a sinistra; ad ogni oscillazione si avvicinava sempre più alla finestra, e quando finalmente la raggiunse, gridò alla donna di abbandonarsi e la lanciò dentro la casa, con uno sforzo erculeo, spezzando i vetri e il legno del telaio. Nella seguente oscillazione, entrò egli stesso per la stessa finestra.

Gli incendi più terribili per i pompieri sono quelli che avvengono nelle cantine, dove il fumo stagna pesante e soffocante, e non ha altra uscita

cercarlo, immaginando che egli dovesse correre qualche grave pericolo; ma per quanto facessero, non riuscivano a trovarlo. Andavano e venivano attraverso il fumo, essi stessi minacciati continuamente di soffocazione, costretti ogni tanto ad uscire all'aperto, perchè non ne potevano più. Finalmente l'uomo perduto fu trovato e portato fuori; ma di lì a poco spirò. Se egli fosse vissuto, la cosa sarebbe stata dimenticata come un semplice accidente. Morto, si comprese che egli era un eroe.

Pure a Nuova York fu estremamente drammatico l'incendio dell'Hotel Royal, in cui si distinse per gesta inaudite il sergente Vaughan. La gente saltava dalle finestre pazza di terrore, o aspettava soccorso nella disperazione. In una stanza dell'ul-

timo piano si trovavano quattro persone già rassegnate alla morte, quando giunse il Vaughan in loro soccorso. Egli era salito su per una casa vicina, e così era pervenuto a poca distanza dalla finestra della stanza ove si trovavano i quattro disgraziati. Ma c'era di mezzo il vuoto, e quelle persone non potevano passare con un salto da una casa all'altra. Allora il Vaughan si sporse fuori della stanza ove egli si trovava; si fece tenere per una gamba da un altro pompiere, puntò l'altra su un intrico di fili elettrici che si trovava vicino, e con le braccia si afferrò alla finestra della stanza minacciata, facendo per tal guisa del proprio corpo un ponte pel quale tutti poterono salvarsi. Dopo ciò, egli sali sul tetto, e vide dalla parte opposta, ad una finestra dell'ultimo piano, un uomo che non aveva via di scampo dal fuoco. Vaughan, sempre per i tetti, poté giungere sopra la finestra, ove stava tuttora il disgraziato. Dal tetto alla finestra c'era poca distanza: una corda, un pezzo di legno, un canale sarebbero bastati a trarre in salvo quell'uomo, ma mancava tutto. Allora, ancora una volta, furono il coraggio e la ricchezza di risorse del Vaughan che salvarono la situazione. Egli ordinò ai suoi subordinati di tenerlo per le gambe, mentre egli, stendendosi giù dal parapetto, avrebbe preso l'uomo. I pompieri, per tenere più solidamente il sergente, si sedettero sulle sue gambe, premendole forte contro il davanzale del finestrino ove si trovavano. Vaughan, con la testa all'ingiù, si sporse in basso più che poté, ma nemmeno così, per pochi centimetri, poteva toccare l'uomo che si era proposto di salvare. Allora il bravo sergente gli ordinò di spiccare un salto in alto: l'altro obbedì, e i due individui rimasero sospesi ed oscillanti, tenendosi per le mani con tutta la forza, a più di venti metri dal cortile. I pompieri che tenevano Vaughan per le gambe cercarono di tirarlo su i due uomini, afferrando le

gambe dell'eroe come se fossero state corde, e facendo scricchiolare tutte le ossa e tutti i tendini; ma il peso era troppo forte e non riuscirono.

Con le teste che si toccavano, le braccia intrecciate, i due penzolavano inerti ed impotenti. Ma mentre così oscillavano, venne al Vaughan un'ispirazione: lanciare il suo carico sul tetto. I suoi compagni, di sopra, osservavano ciò che egli faceva, senza fiato. Innanzi e indietro egli faceva oscillare il corpo del pover'uomo, con impeto sempre crescente; infine, con uno sforzo supremo, lo lanciò in alto. Quelli che stavano sopra poterono affer-

carlo: era salvo. Subito fu tratto su anche il Vaughan, che cadde esanime al suolo dopo tanto sforzo. Non passò molto tempo, per altro, prima ch'egli si riavesse. Egli medesimo prese l'uomo che



L'ULTIMO SALVATAGGIO DI VAUGHAN.

aveva salvato e lo portò sulla strada. Quell'uomo era ancora svenuto, ma anche il Vaughan era ridotto a tale stato, che ci vollero parecchi mesi avanti che riacquistasse pieno vigore.

Quando si incendia un edificio ove si trovino materie esplosive, l'opera dei pompieri diventa ancora più difficile e pericolosa che negli altri casi. Di recente si incendiò una fabbrica chimica a Wandsworth, in Inghilterra. Due pompieri, Jacobs e Ashby, presa la condotta della pompa, entrarono nell'edificio per domare il fuoco, che infuriava nel secondo piano. Siccome la scala era libera dal-

le tinte, trovandosi all'estremità opposta dell'edificio, i due pompieri salirono per essa all'ultimo piano, da cui potevano dirigere meglio il getto d'acqua. Stavano lavorando con calma, quando risuonò spaventosamente nell'aria uno scoppio tremendo. La scala era rovinata, e il fuoco penetrò improvviso nella stanza ove stavano i due. Essi corsero alla finestra per chiedere soccorso e calarsi giù dalla scala dei pompieri, ma la finestra era chiusa da fortissime sbarre di ferro che era impossibile staccare. I due pompieri erano come in una prigione, e si sentivano condannati a morte. Tuttavia, forzando l'apertura di un ventilatore, Ashby, che era magro e piccolo, potè uscire fuori, aiutato dal compagno. Una scala era stata appoggiata contro il muro; non era alta abbastanza, ma Ashby, spiccando un salto, potè raggiungerla e salvarsi. Intanto l'altro, che era grosso e non poteva passare per l'apertura praticata, faceva sforzi inutili, che la folla dal basso contemplava inorridendo. D'improvviso egli scomparve, e di lui, ad incendio finito non si trovarono che pochi avanzi.

Nel terribile incendio che scoppì nel giugno scorso nella via Regina Vittoria a Londra, il pompiere West fu certo l'eroe. Le scale erano troppo corte di almeno un metro e mezzo, ed alle finestre dell'ultimo piano le vittime cieche di terrore urlavano invocando soccorso. Fu allora che il maggiore Fox, munito di una corda, e accompagnato da diversi pompieri tra cui West, salì sul tetto. La corda fu legata attorno alla vita di West, che si fece abbassare sino a raggiungere le finestre della stanza ove si trovavano le vittime; e, prendendole tra le braccia una alla volta, le salvò.

La frase « Non ho fatto che il mio dovere », che viene spesso posta in bocca agli eroi popolari, a volte non è che l'espressione di una modestia ipocrita, ma quasi sempre è l'onesta convinzione del pompiere; l'eroismo, la prontezza ad arrischiare la vita, e, occorrendo, a perderla per salvare quella degli altri, tutto questo non gli sembra che il dovere.

Entrate in una caserma di pompieri. Là vedrete la macchina rossa, bella, lucente, ingegnosa; ma non vi parrà a tutta prima molto interessante. Dopo, però, avvertirete un suono continuo, un brontolio sordo ed incessante: la macchina è sotto vapore. Allora essa cambia aspetto per voi; è una cosa nuova, una cosa viva; e tutto all'intorno vi sembra cambiato.

Un pompiere vi spiegherà: « La macchina è tenuta sotto vapore notte e giorno. Vedete, se quel campanello suona, in due minuti essa uscirà fuori, e mentre i cavalli galopperanno, noi la metteremo a tutta pressione ».

E quale è la macchina, tale è il pompiere. Se mai, egli è ancor più passivo e più pronto. Per lui, come per la macchina, passa il tempo nell'attesa che suoni il campanello d'allarme; anch'egli è sempre sotto pressione, pronto all'azione istantanea. Un bottone premuto in una delle tante vie della città farà muovere la macchina, e nello stesso tempo, prima ancora che esso abbia cessato di suonare, il nostro eroe sarà avviato verso il campo dell'azione.

(Dalla rivista *Royal Magazine*, d'agosto).

GIUSEPPE GIACOSA, *Direttore*.

# ANEMIA - CLOROSI

E TUTTE LE MALATTIE DIPENDENTI DA IMPOVERIMENTO DEL SANGUE  
si curano e si guariscono col

## FERRO PAGLIARI

*IL PIU' ECONOMICO DEI FERRUGINOSI*

L. 1 la bottiglia in tutte le farmacie

## SCIROPPO PAGLIARI

*il migliore dei depurativi e rinfrescativi del sangue*

*ottimo per la CURA PRIMAVERILE*

liquido L. 1.40 la bottiglia — in pillole L. 1.50 la scatola  
franco in tutta Italia.

## Biogenol Pagliari

A BASE DI SUCCHI ORGANICI (metodo BROWN-SEQUARD)  
RIGENERATORE DELL'ENERGIA FISICA E MENTALE

PER USO INTERNO E PER USO ESTERNO

L. 5 la bottiglia. — Per posta aumento di cent. 60 da 1 a 4 bottiglie

## PASTIGLIE PANERAJ

il migliore dei rimedi contro LA TOSSE

## ESTRATTO PANERAJ

DI CATRAME PURIFICATO

efficacissimo nelle forme catarrali

Opuscoli gratis richiesti ai soli produttori

Dott. ENRICO LANSEL & C. succ. di C. PANERAJ - Livorno

# ADDIO, NIKOLA!...

Romanzo di GUY BOOTHBY

autore del *Dottor Nikola*, della *Verga della Sapienza*, ecc.

(Continuazione, vedi numero precedente).

## CAPITOLO IX

Uscii dall'albergo coll'animo oppresso e, chiamata una gondola, diedi ordine perchè mi conducessero il più presto possibile al palazzo Revetti. Il vecchio Galaghetti, che stava sugli scanni d'approdo, quando seppe dove ero diretto, diede grandi segni d'approvazione, stropicciandosi le mani dalla gioia, pensando al nuovo trionfo che aspettava il suo famoso dottore. Nell'allontanarmi dall'albergo pensavo con tristezza alla nostragala comitiva di pochi giorni prima, ed alle belle ore passate insieme. Ora una malattia misteriosa minacciava di portarci via la nostra compagnia... Non so se Galaghetti si fosse lui pure raccomandato al gondoliere di far presto, per simpatia per me, fatto è che giungemmo al palazzo in brevissimo tempo. Decisamente la mia buona stella mi accompagnava! Non avevo ancora saliti gli scalini quando venne ad aprirmi il vecchio servitore di Nikola. Gli domandai se il suo padrone fosse in casa e se potesse ricevermi. Mi fu mestieri ripetergli più volte la mia domanda, prima che egli riuscisse a capire il mio barbaro italiano. Alla fine mi additò le scale per farmi intendere che Nikola era in casa, e che se volevo parlargli andassi io stesso a cercarlo. Volai su delle scale, e mi diressi verso la stanza già descritta, di cui servavo un così spaventevole ricordo. Piechiai all'uscio, una voce ben nota, mi disse « entrate » in inglese. In quel momento ero troppo agitato, per osservare il significato di tutto questo. Non fu che più tardi che pensando a questo, mi domandai come, non avendomi visto giungere, avevo osservato se era alla finestra mentre mi avvicinavo a casa sua, egli avesse saputo della mia presenza, ed avesse mandato ad aprirmi prima ch'io avessi suonato. Ma, come dissi, non fu che dopo molto tempo ch'io pensai a questi fatti; allora l'unico mio pensiero era d'informare Nikola della ragione della mia visita.

Quando entrai, lo trovai ritto in piedi presso una tavola ingombra di bicchieri, di tubi d'assaggio e di vari attrezzi chimici. Egli era intento a versare un certo liquido scuro in un vetro granato.

— Mi parlo senza voltar la testa.

— Come sono lieto di vedervi, caro Hatteras. Siete stato davvero cortese di aver avuto pietà della mia solitudine. Sedete e se non vi dispiace aspettate un momentino ch'io abbia finito; intanto accendetevi uno sigaro che troverete in quella scatola là sulla tavola.

— Mi dispiace, ma non posso assolutamente aspettare — risposi.

— Sono venuto da voi per un affare della massima importanza.

— Vuol dire che miss Trevor è peggiorata? — disse posando l'ampolla dalla quale aveva versato il liquido sulla tavola — Temevo pur troppo che sarebbe stato così.

— Ma come mai sapete che essa è amma-

lata? — domandai, sorpreso che egli ne fosse informato.

— Se sapeste quante cose io so! Sapevo che essa era ammalata, e mi domandavo quando mi avrebbe chiamato. Suppongo che gli altri dottori non vedranno volentieri il mio intervento, non è vero?

— Certamente — risposi. — Ma essi non le fecero nessun bene.

— Credete voi che io sia capace di aiutarvi? — mi disse fissandomi col suo strano sguardo.

— Senza dubbio — replicai.

— Vi ringrazio.

— Allora verrete, non è vero?

— Sì, se proprio lo desiderate.

— Credo che voi solo potrete salvarla — risposi. Ma venite subito, ve ne prego, o giungeremo troppo tardi. Essa stava malissimo quando lasciai l'albergo.

Con una mano ferma che mai tremò, versò il contenuto del bicchiere in un'ampollina, e se la mise in tasca.

— Sono ai vostri ordini, — rispose. — Andiamo pure subito, visto che non c'è tempo da perdere.

— Ma non dovete portarvi dietro qualche rimedio — gli domandai.

— Prenderò questo, — rispose mettendosi il cappello in testa.

Mi ricordai ch'egli stava preparandone quando entrai da lui. Aveva egli l'intenzione di andarla a vedere nella persuasione ch'io sarei andato a chiamarlo? Non ebbi l'opportunità di poterlo interrogare su ciò.

— Avete una gondola dabbasso? — mi chiese mentre scendevamo le scale.

Dissi di sì, e quando ebbimo raggiunto la porta d'ingresso, scesi gli scalini, vi entrammo dentro. Giunti all'albergo lo condussi subito nel salone dove Glenbarth ed il decano ci aspettavano ansiosamente. Presentai Nikola a quest'ultimo, poi corsi ad informare mia moglie del suo arrivo. Mi accompagnò dabbasso a raggiungerli, e quando entrò nella stanza Nikola le andò incontro a salutarlo.

— Volete avere la gentilezza di condurmi dall'ammalata? — le disse, appena si furono salutati.

— Visto la gravità delle sue condizioni, è meglio che non perdiamo tempo.

Segui mia moglie e noi rimanemmo seduti aspettando trepidanti il suo responso.

Quello che successe durante la sua visita a miss Trevor, non lo posso dire che dietro quanto mi venne riferito. Mia moglie era troppo agitata per ricordarsene i particolari. Essa mi disse che giunto nella camera dell'ammalata, si avvicinò al letto e la guardò a lungo. Poi le tastò il polso, le alzò le palpebre, e le tenne le mano sulla fronte per alcuni secondi. Voltatosi all'infermiera, la quale ben inteso aveva saputo che i dottori se ne erano andati, le ordinò di portargli un bicchiere d'acqua gelata. Essa andò a cercarglielo, e mentre era fuori, Nikola si sedette presso il letto dell'inferma. le prese la mano fra le sue non cessando un solo momento di fissarla. Giunse l'infermiera coll'acqua, versò alcune gocce del liquido scuro che teneva nell'ampollina in tasca, nel bicchiere, poi con un cucchiaino ne diede circa la metà alla paziente. Ciò fatto si sedette un'altra volta presso il letto, aspettando pazientemente il risultato. Più di una volta, in una mezz'ora, si chinò sulla figura

Rifiutate  
le Soprascarpe  
che si rompono subito!



Da 15 anni sempre successo crescente

Soprascarpe di Gomma  
MACAZZINI HERMANN  
MILANO • TORINO



## LE DONNE FRANCESI E LA SCOPERTA DEL DOTTOR VERVIER

In Francia molto si discorre della recente scoperta fatta dal dottor Vervier, il quale con uno speciale processo noto a lui solo, è riuscito ad estrarre dalle foglie della *Galega Officinalis* un prodotto rigorosamente scientifico a cui ha dato il nome di *Galeghina*, e che combinato con altre preziose erbe toniche, corroboranti ha non solo virtù di **sviluppare e ricostituire il seno**, ma anche di dare rotondità e grazia alle forme muliebri. Presa in pillole, questa *Galeghina*, oltre a sviluppare il seno, colmare i vuoti e far scomparire le sporgenze ossee, rivigorisce e fortifica l'intero organismo; applicata in forma di lozione agisce sulla parte coi medesimi effetti, ed i giornali riferiscono che sia nell'uno come nell'altro caso, furono visti dopo circa un mese i più soddisfacenti risultati. Quindi, le signore e le signorine possono con piena fiducia ricorrere alla *Galeghina* del dottor Vervier, che agisce a meraviglia anche sui temperamenti e le costituzioni più delicate, e non deve essere confusa con altre specialità delle quali si tiene segreta la composizione.

In Italia, il premiato Laboratorio Chimico Farmaceutico per i preparati del dottor Vervier, Milano, via Passarella, 10, spedisce, secondo la richiesta, od un flacone di Pillole, od un flacone di Lozione, con relativa istruzione, verso rimessa anticipata di L. 5.50. Aggiungere L. 0.80 per affrancazione e spedizione di no o più flaconi nel modo più discreto in cassetta suggellata.

Per la Lozione indicare se si desidera quella **stimolante** per lo sviluppo, o quella **astrigente** per la ricostituzione. In mancanza di indicazione si spedisce quella di doppia azione, **stimolante e astrigente**.



## LO SCIROPPO PAGLIANO

RINFRESCATIVO E DEPURATIVO DEL SANGUE

### del prof. ERNESTO PAGLIANO

allipote del defunto prof. **Girolamo Pagliano** premiato all'Esposizione nazionale farmaceutica 1894 e all'Esposizione nazionale d'Igiene 1900 con Medaglia d'oro.

Preparato con le ricette originali.

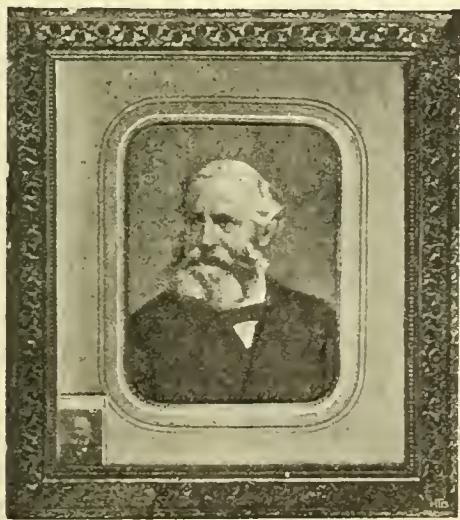
Badare alle falsificazioni. — Esigere sulla boccetta e sulla etichetta la nostra marca depositata. Non abbiamo succursali.

NAPOLI, Calata S. Marco, n. 4.

## PER DIMAGRIRE e restar giovani.

Fate uso delle "**Pilules Apollo**" a base di "**Vesiculosine**" estratto dai vegetali. — Queste Pillole, approvate per le eccelle qualità medicinali sono benefiche alla salute perchè fanno dimagrire in modo naturale diminuendo la produzione del grasso, eliminando quanto ne è in eccesso nell'organismo. Oltre la sparizione dell'eccesso della grassezza le "**Pilules Apollo**" regolarizzano le funzioni, ringiovaniscono i lineamenti e rendono al corpo l'attività ed il vigore. E' il segreto di tutte le signore che vogliono restare giovani e svelte. Queste Pillole convengono ai temperamenti più delicati tanto agli uomini che alle donne (marca depositata). — Il flacone fr. 6.35 (L. 6.70) contro assegno cent. 35 in più. Invio discreto e franco. **J. RATIE**, farmacista, 5, Passage Verdeau, Parigi, 9°. Deposito generale per l'Italia: Farmacia Dott. **L. ZAMBELETTI**, Piazza S. Carlo, 5, Milano.

## URGENTE! DONO



semi-gratuito per solo mese di **IL PROGRESSO - Milano** settembre 1902 della Casa Artistica via Metastasio, 3, (angolo via V. Monti). Casa fondata nel 1895, specialità ingrandim. fotogr. — Concorrenza impossibile — Esportazione

Un ingrandimento fotografico è il più bel ricordo dei nostri cari, viventi o defunti: è il miglior regalo per onomastici, compleanni e per tutti; è ornamento adatto ad ogni casa. Qualunque ritratto può ingrandirsi e si rende intatto. Per diffondere fra i lettori i nostri artistici lavori, offriamo a tutti gli abbonati e lettori che ci manderanno subito, o prima del 30 settembre 1902 L. 17. — in cartolina-vaglia (Estero Fr. 19.—) coi due ritratti da ingrandire:

### DUE

Ingrandimenti fotografici ai sali di platino in eleganti passepartout con oro e fregi, montati in due ricche cornici dorate, grandi ognuna cent. 60 x 50 come il disegno. Due bei quadri che fanno pendant. Il loro prezzo è di L. 15 ognuno, totale L. 30; ma a titolo di Dono semigratuito li diamo insieme a metà prezzo sino al 30 settembre 1902, cioè al prezzo straordinario di sole

### Lire 15

più L. 2 per porto ed imballaggio totale L. 17 (Estero Fr. 19) anticipate. Gli ingrandimenti si spediscono in 20 giorni franco porto in tutta Italia. Chi non ha pronti i ritratti mandi intanto l'ordinazione e cartolina-vaglia di L. 17 prima del 30 settembre; ed invierà poi i 2 ritratti da ingrandire. — Chi vuole un solo ingrandimento paga L. 9 (Estero Fr. 10) anticipate. — Al 30 settembre 1902 cessano i suddetti prezzi eccezionali, che non saranno più accordati. Affrettare quindi ordini e vaglia di ritratti in busta aperta raccomandata alla Casa Artistica **IL PROGRESSO**, via Metastasio, 3, Milano. Nominare questa Rivista. — La Casa non ha piazzisti, né viaggiatori, né succursali; dirigere gli ordini esclusivamente al nostro indirizzo a Milano. — Diffidare delle imitazioni.

**GRATIS** mandiamo il **Catalogo** illustrato di ingrandimenti, di cartoline, ecc., a chi lo chiede con cartolina con risposta. Domandarlo subito Casa Artistica **PROGRESSO**, via Metastasio, 3, Milano. — Nominare questa Rivista.

La Casa **PROGRESSO** ha ricevuto migliaia di Attestati come i seguenti:

Roma, 16 febbraio 1899.

"Ho ricevuto l'ingrandimento e mi è grato annunziarle come l'abbia trovato eccellente, così per fedeltà di somiglianza come per bontà ed esattezza di lavoro.

Avv. **Pasquale Romano**.

Narni, 20 dicembre, 1901.

Sono rimasto soddisfatto dell'ingrandimento e ve ne reedo grazie.

Marchese **G. Erolì**.

Caserta, 12 settembre 1901.

Ricevetti l'ingrandimento e riuscii graditissimo a me ed alla mia famiglia per la perfetta esecuzione e somiglianza.

Cav. **E. Baroni**, maggiore nella Riserva.

Messina, 1 agosto 1901.

Dei due bellissimi ingrandimenti sono assai contento perchè riuscitissimi e ben fatti.

Capitano **L. Rizzo**.

immolate e prostrata, stupito di non scorgere in lei il menomo cambiamento passato questo tempo le diede un altro cenno di quella pozione, osservandola come prima. Dopo un'ora, la soddisfazione traspariva dal suo volto, e voltatosi da mia moglie, la cui ansia era indicibile, le disse: — Lady Hatteras, credo che potete loro dire che è salva. Ve è ancora molto da ottenere, ma posso assicurarvi che essa vivrà.

La reazione era troppo forte per mia moglie. Dapprima si sentì come soffocare, poi venne presa da una specie di vertigine, poi l'impeto di scoppiare in pianto. Lascio la stanza in punta di piedi, e scesi da noi. Fu dal primo sguardo che le gettai, quando entrai nel salone, capii che ci portava delle buone notizie.

«Ebbene, che notizie ci portate? — gridò il duca, dimenticandosi della presenza del decano, mentre questi alzatosi in piedi guardava mia moglie senza profetare parola.

«Buonissime — disse mia moglie col viso ragguante. — Il dottor Nikola dice che vivrà.

«Dio sia ringraziato — esclamammo con una sola voce. Glenbarth mormorò qualche altra parola che non riuscì ad afferrare. Avevamo una tale fede cieca in Nikola, che accettammo il suo verdetto senza un secondo pensiero. Abbracciammo mia moglie, e strinsi la mano al decano. Glenbarth intanto era uscito, probabilmente era andato in camera sua a meditare su certe cose senza venir disturbato. Dopo un momento, Phillis ritornò nella camera dell'ammalata, dove trovò Nikola vicino al letto, come prima. A parer suo, miss Trevor non aveva fatto gran cambiamenti; forse il suo respiro era meno affannoso di prima. Ciò nonostante, Nikola si mostrava soddisfattissimo. Chinò leggermente il capo in segno di approvazione quando mia moglie entrò, poi si rimise a contemplare la sua ammalata. In questo modo passarono molte ore. Una volta all'ora esso veniva da noi con dei bollettini sempre più rassicuranti.

«Pare che stia un tantino meglio, pare che la febbre accenni a diminuire.

Finalmente, verso le dieci, ci disse che l'ammalata riposava tranquillamente. Nikola non comparve che verso mezzanotte.

«Il peggio è passato — egli disse avvicinandosi al decano; — vostra figlia ora dorme, e per due ore non ha bisogno che di riposo; trascorso questo tempo, ritornerò a vederla, e spero allora di poter constatare nelle sue condizioni un notevole miglioramento.

«Non potrò mai ringraziarvi abbastanza, mio caro signore, — disse il degno vecchio ecclesiastico, stringendogli forte la mano, mentre grosse lacrime scendevano sulle sue smunte guancie. — Se non ci foste stato voi col vostro talento a quest'ora essa non ci sarebbe più. Essa è l'unica mia figliola, la mia dolce bambina! Possa Iddio benedirvi per la vostra bontà.

Mi pareva che il dottor Nikola lo fissasse con aria curiosa mentre il decano gli parlava. Era la prima volta che lo vedevo in rapporto con un dignitario della Chiesa inglese ed ero ansioso di vedere come si sarebbero comportati insieme in simili circostanze. Si può difficilmente immaginare due tipi più diametralmente opposti. Essi, come l'aceto e l'olio, non avrebbero potuto assimilarsi.

«Signore, sarei stato meno che umano se non avessi fatto il possibile per salvare quella bella giovane esistenza — disse Nikola. — Ed ora permettetemi di salutarvi. Fra due ore sarò qui di nuovo.

Supponendo che egli preferisse di trovarsi vicino all'ammalata, insistetti perchè rimanesse all'albergo; ma egli non ne volle sapere.

«A quest'ora dovrete già aver capito che io non dormo mai fuori di casa — rispose in un tono di voce che non ammetteva insistenze. — Se nel frattempo succedesse qualche cosa, venite a chiamarmi ed io tornerò sullistante. Sono persuaso però che non succederà nulla.

Quando se ne fu andato, andai in cerca del duca che trovai in camera sua.

«Dick, — mi disse — guardatemi ben bene in faccia e ditemi se non mi trovate cambiato. Mi sento come se avessi vissuto per anni in mezzo ai dolori. Un'altra settimana ancora e mi sarei ridotto vecchio. Come sta miss Trevor?

«Migliora sensibilmente. Vi assicuro che vi dico la verità e che non è il caso di fare lo scettico. La miglior prova gli è che Nikola andò a casa sua a riposare per tornare fra due ore.

Mi strinse così forte la mano da farmi male. «Com'ero lontano dall'immaginare — disse — quando eravamo relegati in quell'orribile stanza in Porto Said, e quando mi giocò quel tiro a Sidney, che un giorno sarebbe stato destinato a rendermi il più gran servizio che un uomo mi abbia mai reso nella vita! Non avevo io ragione quando vi dicevo che quei dottori non ne capivano un bel nulla e che Nikola è il più famoso dottore del mondo?

Ammisi che avesse detto la prima cosa, quanto alla seconda avevo i miei dubbi. Poi, immaginandomi in quale stato d'animo dovesse trovarsi, gli proposi di uscire in gondola a pigliare una boccata d'aria fresca. Dapprincipio egli rifiutò; poi, quando seppe che il decano ci avrebbe accompagnati, assentì. Quando rientrammo all'albergo, seppimo che Nikola era tornato, ed aveva ripreso il suo posto al capezzale dell'inferma, dove passò tutta la notte senza muoversi, così mi disse mia moglie, tranne che per darle qualche medicina, e tutto ciò senza mostrare la menoma stanchezza.

L'indomani mattina lo vidi mentre stava nella sala da pranzo bevendo una tazza di caffè nero dove aveva versato alcune gocce di uno dei suoi strani decotti. Non sono mai riuscito a capire com'egli potesse vivere nutrendosi così frugalmente.

«Come va stamattina l'ammalata? — domandai quando ci fummo salutati.

«E' fuori di pericolo. — rispose rimescolando piano piano il caffè. — Ora continuerà a migliorare. Spero che sarete soddisfatto di quanto feci per lei.

«Più che soddisfatto — risposi. — Ve ne sono profondamente riconoscente. E, come vi disse ieri sera suo padre, è certo che se non foste venuto voi essa sarebbe inevitabilmente morta. Essa benedirà il vostro nome durante tutta la sua vita.

Mi guardò meravigliato mentre dicevo queste parole.

«Lo credete proprio? — domandò con enfasi insolita. — Credete davvero che si ricorderà che essa deve a me la sua vita?

«Sono sicurissimo che ve ne sarà eternamente riconoscente — risposi quasi ambiguamente. — Suppongo che voi stesso lo saprete.

«E vostra moglie, che ne dice?

«Essa vi considera il più famoso dei dottori — risposi ridendo. — Dovrei quasi essere un po' geloso, ma, strano a dirsi, non lo sono.

«Eppure, non ho fatto nulla di straordinario — continuò quasi come se parlasse a sè stesso. — Se quegli altri ciechi vermiciattoli non si contentassero di scrutare nel loro fango, ma cercassero la luce in un'altra direzione, essi avrebbero fatto quello che feci io. A proposito, non avete più visto don Martinos, da quella sera che pranzaste da me?

Dissi di no, ma riferii come egli si fosse vivamente interessato a miss Trevor, mandando sovente a prendere notizie.

«E voi l'avete visto ancora?





Una cassa di TANGLEFOOT



Un foglio di TANGLEFOOT

Una scatola di TANGLEFOOT



# TANGLEFOOT

il distruttore vero, pratico, assoluto delle mosche. In vendita presso tutti i Droghieri.  
Vendita esclusiva all'ingrosso MAX FRANK - Milano.

Anno X. ISTITUTO AERO-ELETTROTROPICO DI TORINO Anno X.

## per la cura delle MALATTIE DEI POLMONI E DEL CUORE

del Dottor GUIDO SCARPA, specialista

Direttore della Sezione « Malattie di Petto » nel Policlinico Generale di Torino.  
Via della Zecca, 37, piano terreno

È l'unico Istituto in Europa per la cura esclusiva e completa delle suddette malattie secondo i più recenti progressi della terapia e la più rigorosa razionalità, cioè con a base la correzione delle lesioni statico-dinamiche degli Apparati Respiratorio e Circolatorio prodotte dalla malattia stessa. E ciò perchè non è attualmente più possibile esercire la specialità della terapia polmonare e cardiaca quando non si possieda quanto è necessario a compensare quel tanto di alterata funzionalità meccanica che, in grado ora più ora meno grave, esiste sempre in ogni malattia di questi organi la cui base di funzione è precipuamente meccanica.

L'Istituto possiede quindi nelle sue 16 sale di cura impianti grandiosi, perfezionatissimi per la Pneumoterapia completa e l'Elettroterapia di tutte queste malattie, cioè Bagno d'aria compressa semplice e medicata ad alta pressione, Apparati pneumatici automatici, Nebulizzazioni medicate, Bagno idro-elettrico e Bagni di acido carbonico (per le malattie del cuore e dei vasi), Correnti ad alta frequenza, Esocardio, ecc., ecc. Cura speciale locale chirurgica (metodo proprio) della tisi polmonare, l'unica razionale ed efficace anche nei processi avanzati, si che 2-3 mesi di cura nei casi gravi, e 4-5 mesi in quelli gravissimi e ritenuti inguaribili, bastano a dare risultati ottimi.

Impianto di straordinaria potenza per la Radioscopia, Radiografia e Stroboscopia del torace a scopo diagnostico, mezzo di importanza straordinaria in tutte le forme polmonari sia iniziali che avanzate, e nelle malattie dell'apparato circolatorio.

Consultazioni tutti i giorni dalle 15 alle 17.

PER GLI OPERAI E LORO FAMIGLIE: Domenica e Giovedì.  
Consultazioni (dalle 17 alle 19) e Cure a tariffe di favore ridottissime.  
Chiedere opuscolo illustrativo che si spedisce gratis.

Volete la Salute ?



# ACQUA NOCERA UMBRA

(SORGENTE ANGELICA)

L'acqua di Nocera Umbra è eccellente; ha un'azione potente sul ricambio materiale onde riesce molto diuretica ed è non solo salutare, ma curativa per molte malattie croniche e specialmente delle vie urinarie.

F. BISLERI e C. - Milano.

— Vidi ieri mattina Stemma circa quattro ore insieme andando in giro per la città.

— Mi immagino con quale poco piacere don Martinos lo avrà accompagnato in quella corsa artistica ma, generalmente, non ne feci parola con Nikola.

— Quella notte egli tornò a passarla d'accanto all'ammalata. Il giorno dopo essa si sentiva decisa molto meglio, riconobbe suo padre e mia moglie, e da allora si può dire che d'ora in ora essa acqui stava forza e, poco a poco, tornava ad essere quella di prima.

— Tu essa sorpresa di trovarsi accanto Nikola, quando ritorno in sé? — domandai a mia moglie.

— Strano a dirsi, non lo fu punto, — mi rispose.

— Mi immaginavo, ricordandomi i miei sospetti, che la sua vista le producesse un cattivo effetto; invece essa lo guardò tranquillamente, come se fosse la cosa più naturale di questo mondo che Nikola si trovasse presso di lei.

— Che le disse lui?

— Spero che vi sentirete meglio, miss Trevor, le disse, ed essa rispose « Molto meglio ». Ecco tutto. Nulla di più semplice, come vedete.

— L'indomani Nikola non vedeva più che due sole volte il giorno di poi una sola; ed alla fine dell' settimana ci disse che la sua presenza non era più necessaria.

— Come potremo mai ricompensarvi di quanto faceste per noi? — gli dissi forse per la centesima volta, mentre stavamo insieme nel corridoio dietro la camera dell'ammalata.

— Non desidero punto di venire ricompensato — rispose — Mi basta di aver guarito miss Trevor. Cercate di ricordarvi un nostro discorso riguardo a questa signorina, la sera che vi narrai la storia di quel ragazzo maltrattato dal Governatore spagnolo. Non vi avevo io detto che i nostri destini sarebbero stati inestricabilmente legati insieme? Vi informai che mi era stato rivelato, molti anni fa, che ci saremmo incontrati. Non vi meravigliate dunque se vi dirò che sapevo pure di questa sua malattia.

— Lo guardai colpito e meravigliato come già mi era occorso altre volte.

— Che vi sorprende, neppure? Eppure, per quanto vi appaia straordinario, è la verità. Sapevo che avrei incontrato nella vita miss Trevor, e sapevo pure che sarei stato destinato a salvarla dalla morte. Per di più, so che alla fine, l'unica cosa che io abbia desiderato nella vita, mi sarà tolta dalle sue mani.

— Non riesco a capirvi, — dissi.

— Può darsi, ma verrà il giorno in cui capirete — rispose. — Questo momento non è giunto ancora. Intanto osservate ed attendete: la cosa avverrà inaspettatamente.

— Poi, con uno sguardo destinato a perseguitarmi per tanti lunghi giorni mi salutò e uscì dall'albergo.

### CAPITOLO X.

Con grande nostra gioia, il giovedì seguente, miss Trevor fu in condizioni di lasciare la sua camera.

— Eravamo tutti così lieti e felici quel giorno! Il duca poi pareva impazzisse dalla gioia, non l'avevo visto mai così esultato. La mattina egli uscì con tua moglie per comperare qualche fiore per mettere nella stanza dove doveva venire la nostra convalescente. Essi tornarono a casa carichi di fiori e in poco tempo trasformarono il salotto in una serra o in una esposizione di fiori. Lo feci osser-

vare a mia moglie, ma essa mi rispose chiaro e tondo ch'io non m'intendeva affatto di queste cose, per cui non aprii più bocca. L'unico che, in mezzo, a questo generale esaltamento, conservasse la sua calma, ero certamente io, debbo però confessare che quando misse Trevor, accompagnata da suo padre e da mia moglie, entrò in salotto, non mi sentii più io. Essa si era ridotta l'ombra di se stessa, tanto era smagrita e sciupata. Nè io, nè Glenbarth, non l'avevamo più vista dal giorno in cui s'era ammalata. Si mostrò cortesissima col duca, e mi ringraziò di quanto avevo fatto per lei. Dopo averla adagiata in una poltrona e messo uno sgabello sotto i piedi, noi uomini uscimmo per un'oretta per timore di stancarla troppo colla nostra presenza.

Al nostro ritorno, trovammo sulla tavola un cestino di splendide rose, con una carta di visita di don José Martinos. Glenbarth ne lesse il nome senza mostrare la menoma contrarietà, e ciò prova in quale ansia fosse per la salute di miss Trevor. E' bensì vero che dopo si sfogò con me, biasimando l'idea del duca, ma in presenza della convalescente non tradì il suo sentimento per timore d'inquietarla.

L'indomani miss Trevor ebbe il permesso di alzarsi un po' prima e così pure il giorno seguente. Don José mandava ogni giorno dei fiori, dopo essersi informato personalmente dei progressi dell'ammalata. Il dottor Nikola non si lasciò vedere che dopo tre o quattro giorni. Quel giorno ero rimasto io solo a tener compagnia alla nostra convalescente: gli altri erano in giro per comperare; stavo seduto d'accanto a lei, intento a tagliare i fogli di un romanzo inglese che le avevo comperato quella mattina. Era una bella e calda giornata; avevamo le finestre spalancate, e la stanza era piena di luce e di sole. Dal canile sottostante ci giungevano delle risate giovanili; una voce, da non sbagliarsi per americana, gridava forte: «Ebbene, ragazze, che ne dite di questa Venezia?». Un'altra voce rispondeva: «Una gran quantità d'acqua, ma, a quanto pare, non se ne servono per pulire le loro case». Miss Trevor stava per parlare, e già aveva mosso le labbra, quando improvvisamente il suo viso pigliò una strana espressione, chiuse gli occhi ed io tenetti che si sentisse male. Quando li riaprì, fui colpito dalla loro strana espressione: erano degli occhi senza vita; si sarebbe detto che non vedevano nulla di quanto stava loro attorno. Un momento dopo udimmo bussare alla porta ed il dottor Nikola, accompagnato da un cameriere, entrò nella stanza. Dopo aver stretta la mano a miss Trevor ed a me, rivoltosi alla sua ammalata e tastandole il polso, le disse:

— Avete davvero migliore aspetto!

— Difatti mi sento assai meglio — rispose — ma non so il perchè, non colla sua solita animazione.

— In questo caso, questa sarà la mia ultima visita, nella mia qualità di dottore — disse. — Siete stata un'ammalata modello, e nell'interesse di quella che il nostro amico qui presente chiama scienza, permettetemi di ringraziarvene.

— Sono io, piuttosto, che debbo ringraziarvi, — rispose come se ripettesse una lezione studiata a memoria.

S'informò quindi della salute di mia moglie, dicendomi di tenerla bene in riguardo, perchè nel caso che cadesse ammalata, coi precedenti avuti, nessun dottore di Venezia avrebbe accettato di curarla; poi, alzatosi in piedi, ci salutò.

— Che visitina, dottor Nikola — gli dissi. — Non potete proprio concederci ancora un po' della vostra preziosa compagnia?

— Me ne duole, ma non posso. Sto facendomi una clientela qui in città e non ho più un minuto per me.

— Avete altri ammalati? — gli domandai altrettanto sorpreso, non immaginandomi ch'egli accettasse una simile cosa.

— Sto curando il vostro amico don José Martinos — mi disse. — Il buon Galaghetti mi opprime



# “TOT”

**DIGESTIBLE-CACHETS**

Digestivo in cachets, d'origine anglo-americana, che agisce per graduale antisepsi direttamente sulle vie digerenti, biliari, ed intestinali con sorprendente efficacia. Un tubo L. 5, per posta L. 0.30 In più - 6 tubi franchi di porto L. 27

In tutte le farmacie

o presso la “TOT” COMPANY Via Giulini, 2 - Milano  
Chi ha difficoltà di digerire, chi soffre di infiammazione intestinale, chi fa vita sedentaria, chi lavora troppo di cervello, chi eccede un tantino nel mangiare o nel bere, chi non è regolato di corpo, chieda l'opuscolo sui “Disturbi di stomaco”, con tavola sulla digeribilità degli alimenti, e figura scomponibile a colori, che si invia gratis e subito dovunque.

Per pulire i metalli adoperate unicamente la

# PASTA GLOBO

della Casa FRITZ SCHULZ Jun. - Leipzig

In vendita presso tutti i droghieri a 10, 15 e 30 centesimi. Chiedere sempre le scatole colla marca depositata: « Globo sopra fascia rossa » e rifiutate assolutamente se il vostro fornitore volesse darvi altra marca.

Vendita esclusiva all'ingrosso: **MAX FRANK - MILANO.**



Napoleone, con lo stato Maggiore, vinceva molte battaglie. Così vincono qualunque ANEMIA i miracolosi **GLOMÉRULI del RUGGERI!** Infallibilmente. Prezzo L. 3 alla scatola in tutte le Farmacie e alla DITTA O. RUGGERI - PESARO.

ella sua stituitudine, per quel po' che feci per sua gloria e vorrebbe che tutto il mondo sperimentasse la mia scienza.

— Sarebbe troppa indiscrezione la mia se vi domandassi di che si tratta? Egli non ha punto l'aspetto d'un uomo ammalato.

— Non credo infatti che don José sia ammalato seriamente, — riprese vagamente Nikola. — Ad ogni modo non è una cosa che si possa facilmente rimediare.

Quando uscì dalla stanza lo accompagnai lungo il corridoio fino alla hall.

— Il fatto sta — mi disse quando fummo soli — che il nostro amico si gode la vita da molto tempo. Mi venne detto che ultimamente egli perdette una fortissima somma al gioco, circa cinquantamila sterline. E' dunque naturale che i suoi nervi se ne risentano.

— E' un giocatore, allora? — dissi.

— Un giocatore inveterato, direi — rispose Nikola. — E quando uno spagnolo si dà a questa sorta di divertimenti, non c'è più rimedio.

Qualunque potesse essere la malattia di don Martinos, è certo che gli si leggeva in viso ch'egli era sofferente. Quel giorno stesso m'imbattai in lui sul ponte di Rialto e fui colpito dal suo cambiamento. Aveva il viso pallido, gli occhi infossati e cerchiati, segno evidente d'una debolezza di cuore. Quando si fermò per parlarmi, osservai che le sue mani tremavano come se fosse colpito dal ballo di San Vito.

— Spero che miss Trevor continuerà a migliorare — mi disse, dopo avergli fatto notare che da un pezzo non l'avevo più visto.

— Meglio assai, — risposi. — Si può dire che essa è in piena convalescenza. Fui dolentissimo quando seppi dal dottor Nikola che voi pure non vi sentite troppo bene.

— Cosa da poco, non si tratta che di nervi, — rispose con uno sguardo quasi spaventato. — Dottor Nikola mi rimetterà presto, ne sono persuaso. Ebbi ultimamente un cattivo colpo di fortuna, e ciò mi sconcertò assai.

Sapevo perfettamente a cosa volesse alludere, ma finsi di ignorarlo. Poi mi salutò e continuò la sua strada. Quella sera giunse un altro splendido panier di fiori per miss Trevor: non era accompagnato da nessuna carta da visita, ma siccome il duca protestò di non averli mandati lui, così me ne immaginai la provenienza.

L'indomani, per la prima volta dopo la sua malattia, miss Trevor fu in grado di fare una passeggiata in gondola. Eravamo tutti così lieti di averla di nuovo con noi ed andavamo a gara nell'usarle ogni riguardo, perchè non avesse a stancarsi. Il duca ci sorpassava tutti. Il cuscino era sofficie abbastanza? Era comodamente seduta? Preferiva una barca invece della gondola? Non dissi nulla, ma sono persuaso che il decano, da quell'osservatore che egli è, notò la cosa. Quanto alla convalescente, ella accettava lieta e beata le sue premure. Qualche giorno dopo, essa si sentì in forze di uscire a piedi e ci propose di andare a fare un giro nella piazza di San Marco. Dopo esserci trattenuti alquanto, secondo la nostra abitudine, davanti ai negozi, ci incamminammo piano piano verso la cattedrale. Era uno splendido pomeriggio, una brezzolina veniva dal mare a temperare l'aria già un po' calda.

E' inutile ch'io dica che Glenbarth era al settimo cielo della felicità, ed aveva ricominciato a farmi le sue confidenze d'amore. La malattia di miss Trevor gli aveva fatto ritarda-

re l'opportunità di palesarle i suoi sentimenti, ma ora contava di farsi avanti. Essa aveva l'aria di accettare e di gradire la sua corte, ma, nella mia esperienza in queste faccende, non vedevo la cosa sicura fin tanto che non mi venisse annunziata da lei. E non mi sbagliavo, perchè in quel giorno stesso dovetti constatare la verità di quel proverbio che dice: «Le vie dell'amore sono scabrose».

Stavamo traversando la piazza, quando don José Martinos si presentò a noi, felicitandosi con miss Trevor della sua guarigione. Egli era, come sempre, vestito colla massima correttezza, ed aveva molto miglior aspetto dell'ultima volta che l'avevo visto. Si unì a noi, riuscendo a mettersi d'accanto a miss Trevor, e tutti insieme andammo a sederci al caffè Florian. Dacchè lo conoscevo, non l'avevo visto mai così premuroso e gentile. Il duca aveva l'aria seccata; la sua allegria se n'era andata e non apriva più bocca. Era evidente che don José aveva della simpatia per miss Trevor e che cercava di tutto per fargliela capire. L'indomani mattina trovò modo, con una scusa qualunque, di unirsi a noi. La collera del duca non conosceva più limiti. Il poveretto mi faceva proprio pietà! Ora che le cose parevano bene avviate, veniva un secondo a intramettersi fra di loro! L'unico mezzo per metter fine a questa posizione, era che il duca inoltrasse la sua domanda; ma egli non aveva il coraggio di farlo, per timore di un rifiuto. E così egli doveva rassegnarsi a vederla sorridere e parlare col suo rivale!

Mia moglie intanto era disperata.

— Credevo che tutto fosse combinato — mi disse un giorno coll'aria malinconica — ed ora eccoli più che mai allontanati! Che gli è venuto in mente a quell'impertinno di mettersi fra di loro?

— Egli ne ha lo stesso diritto di quell'altro — risposi. — Se il duca ne è innamorato si faccia avanti, ma egli non vuole. Se già lo avesse fatto, a quest'ora tutto sarebbe combinato.

— E' facile a dirsi! — rispose. — Il poveretto lo avrebbe fatto prima ancora che essa si fosse ammalata. Siete stato voi ad impedirglielo.

— E feci benissimo — continuai. — Miss Trevor era stata affidata a me, quindi non permettevo che un giovane, per quanto stimabilissimo, dopo due soli giorni che la conosceva, ne chiedesse la mano senz'altro.

— E perchè ora lo spingete a farsi avanti?

— Perchè miss Trevor ora ha suo padre; tocca a lui a pensarci — dissi. — D'altronde — aggiunsi dopo un minuto — perchè don José non potrebbe farla felice quanto Glenbarth? Egli è ricco, di una buonissima famiglia, in condizioni da farle fare una bellissima figura in società.

Essa mi guardò meravigliata.

— E siete voi, amico del duca, che sapete quanto esso l'ami e quali sieno le sue intenzioni, che sostenete la causa del suo rivale! Ah! Dick, non avrei mai supposto questo di voi!

Mi affrettai ad assicurarla che non parlavo sul serio, ma ci volle un momentino per persuaderla.

— Ma se siete del partito del duca, mi meraviglio come incoraggiate don Martinos a continuare le sue visite — mi disse. Non potete immaginarvi quanto mi sia antipatico! Preferirei veder Gertrude sposata a uno spazzino piuttosto che a quell'odioso essere. Non posso capire come essa possa tollerarselo attorno, lo non posso davvero.

— Povero don José, — dissi — decisamente egli non ha fatto una molto buona impressione. Però, siamo giusti, egli fu sempre d'una gentilezza squisita.

— Egli gioca fino all'ultimo centesimo che possiede — soggiunse mia moglie.

La guardai sorpresa. Come mai lo sapeva? Glielo chiesi.

— Me lo disse la cameriera che lo seppe qui all'Falbergo. Dicono pure che non rientra mai prima delle due o delle tre dopo la mezzanotte.

— Non è ammogliato, quindi...

Essa non si degnò di rispondermi, e dopo avermi



# Scheuerin

il migliore sapone per cucina; chiedetelo ai droghieri e negozianti di generi casalinghi a 20 centesimi il pezzo grande.

Vendita esclusiva all'ingrosso **MAX FRANK** - MILANO.

**Col 29 Settembre 1902**

I GRANDIOSI MAGAZZINI

**AL GRAN MERCURIO**

DI **FRANCESCO GUFFANTI**

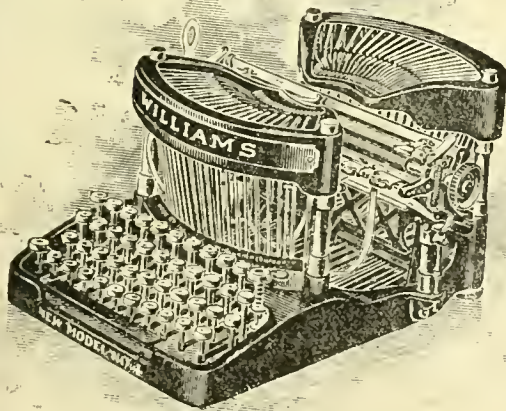
verranno traslocati nella nuova sede

**CORSO VITTORIO EMANUELE**, (Angolo Via San Paolo), **MILANO**  
completamente rinnovato colle ultime novità di **PARIGI, VIENNA, BERLINO**, ecc.

*Chincaglierie, Articoli per regalo,  
Orologeria, Articoli in pelle, Ceramiche artistiche, ecc.*

MACCHINA PER SCRIVERE

“ **WILLIAMS** ”



Unica macchina

di 1° ordine, a scrittura visibile  
e senza nastro

Maneggio facile - Tastiera Universale

I pregi della macchina

« **WILLIAMS N. 4** »

l'hanno fatta preferire  
anche a quelle  
già ritenute le migliori

Chiedere Cataloghi, lista clienti  
e macchine in prova  
agli **Agenti generali**  
ed **esclusivi per l'Italia**

**Ing. G. PONTREMOLI & C.** - Milano - Via Dante, 7.

... di tener d'occhio i due rivali, onde evitare delle cose spiacevoli, usci di camera.

Non aveva torto. Era evidente che Glenbarth e don Jose erano disprezabilmente gelosi l'uno dell'altro. Quando s'incontravano, si fissavano in viso e per un momento, all'altro volessero acciuffarlo.

Per una volta intera occorso di fare osservare al duca che la sua condotta era impossibile. Una sera, quando fummo soli, gli dissi:

— Amico mio, cercate di moderarvi. Mi spiace dirvelo, ma debbo ricordarvi che ci sono delle sicurezze di mezzo.

— E perché dunque quell'imbecille non mi si toglie dai piedi? — mi domandò incollo. — Voi mi rimproverate la mia condotta, ma non vedete quanto egli è meco villano? Mi contraddice quanto più può, e mi tratta come se fossi un ragazzootto.

— E voi, dal canto vostro, lo trattate come un intruso, come se non avesse il diritto di guardare, o tanto meno di rivolgere la parola a miss Trevor. Dopo tutto egli è nostro amico, o quanto meno, se non lo è, ci è stato presentato da amici nostri. Ora, vi dico schiettamente che desidero non nascano delle questioni, e, ad ogni modo, che non abbiano luogo alla nostra presenza e in questo albergo.

Quanto ero lontano dal supporre che le mie parole sarebbero state prese così alla lettera!

Quella sera don Martinos, secondo l'abitudine presa da qualche tempo, venne dopo pranzo a farci una visitina e si portò con sé la chitarra. Guardai il duca. Era pallidissimo; aveva l'aria di un uomo che ha formalmente preso una risoluzione.

Mia moglie ed io cantammo un duetto, ma in modo tale da capire che i nostri pensieri erano altrove. Miss Trevor ci ringraziò coll'aria distratta, come se non avesse fatto attenzione a noi. Poco dopo andò essa pure al piano e cantò una romanza di Tosti che riscosse gli applausi di tutti noi. Dopo ciò, invitammo don Josè a seguire il nostro esempio. Egli prese la chitarra, e dopo due o tre accordi, si pose a cantare. Benchè il ricordo di quel momento mi desti ancora adesso una gran pena, pure devo confessare che mai aveva cantato così bene come quella sera. La melodia si sprigionava dal suo strumento. Era un'allegria canzone popolare, con lei ritornelli che imitavano buffamente il dialetto rusticano. Mia moglie, quando ebbe finito, lo pregò di volercene fare la traduzione.

— E' la storia di un povero contadinotto innamorato di una bella ragazza, — rispose, mettendo una palese intenzione nelle sue parole. — L'amante, timido, disgraziatamente non aveva il coraggio di aprirle il suo cuore. Egli languiva d'amore e dal desiderio di palesarglielo, ma quando si trovava in presenza della bella, gliene mancava l'ardire, ed era obbligato di parlarle di cose banali, dei lavori dei campi, degli animali che stavano nella stalla di suo padre. Finalmente la ragazza, stufa di quell'indeciso, lo mandò a spasso, ad imparare l'arte di corteggiare, e sposò un uomo che sapeva l'affar suo.

Se la canzone fosse precisa alla versione, non potrei dirlo; è certo però che almeno quattro fra noi presenti vi scorgemmo l'insinuazione, e ne fummo vivamente risentiti. Il duca si fece rosso rosso in viso, poi impallidì. Tenetti per un momento che dicesse qualche cosa, ma si contenne, prese un libro sulla tavola e lo sfogliò distrattamente. Dal modo con cui aveva afferrato il libro, capivo la

tempesta del suo animo. Mia moglie intanto cercava di sviare la conversazione e domandava al decano quello che pensasse d'una vecchia chiesa visitata quella mattina. Ciò rialzò alquanto la posizione imbarazzante. Dopo dieci minuti, don Josè si alzò e ci diede la buona sera. Con un riso beffardo la diede pure al duca, il quale s'inclinò senza proferire parola. Partito lui, gli altri seguirono il suo esempio, e Glenbarth ed io rimanemmo soli. Invece di prorompere in sdegno, come mi immaginavo, egli, a mia grande sorpresa, non disse nulla dell'accaduto e così feci io pure. Dopo un quarto d'ora di conversazione, ci salutammo e ci ritirammo nei nostri rispettivi appartamenti. Quando più tardi entrai in camera di mia moglie, ero già sicuro di avere una discussione.

— Ed ora che ne direte di questo vostro amico? — mi domandò con una punta di sarcasmo sulla parola «amico». — Avete certamente notato come insultasse il duca?

— Egli fece infatti una grande sciocchezza, non solo nell'interesse suo riguardo a noi, ma per altre ragioni ancora. E' certo che se mai ci fosse qualche probabilità con Geltrude...

— Non ci fu mai la più remota probabilità, ve l'assicuro — interruppe mia moglie.

— Voleva dire appunto che dopo il fatto di stasera, tutto andrebbe in fumo. Questo vi dovrebbe far piacere.

— Non mi piace punto che egli tratti villanamente il nostro ospite, specialmente poi in presenza nostra.

— Non v'inquietate — le dissi. — Probabilmente egli non si lascerà più vedere. Gli dirò qualche cosa a proposito, per quanto mi secchi, per riguardo a Austruther.

— Il signor Austruther avrebbe fatto assai meglio di conoscere bene che individuo fosse prima di mandarcelo. L'unica cosa di cui ringrazio Iddio, è il modo con cui il duca pigliò la cosa; egli avrebbe potuto salire in collera e fare una scena, e non gliene avrei fatto torto; invece si mostrò calmissimo.

Non le dissi che la calma di Glenbarth m'inquietava assai più che se lo avessi visto dare in escandescenze.

L'indomani mattina, dopo colazione, mentre stavamo fumando insieme sul balcone, portarono una lettera a Glenbarth; dopo averla letta attentamente, la mise frettolosamente in tasca.

— Non v'è risposta, — disse accendendo il sigaro.

Mi parve che la sua mano tremasse alquanto mentre avvicinava lo zolfanello. Egli era più pallido del solito, ed aveva lo sguardo fisso e preoccupato.

— Qui mi si nasconde qualche cosa — dissi fra di me. — Voglio sapere di che si tratta! Spero bene che non farà una qualche corbelleria!

Sapevo perfettamente che se volevo riuscire a sapere qualche cosa da lui, non dovevo lasciargli scorgere la mia inquietudine e interrogarlo subito. Per tastar terreno, gli dissi:

— Che ne direste se la settimana ventura andassimo a Roma? So che mia moglie e miss Trevor lo desiderano. In questo momento ci sono molti amici nostri.

— Sarei contentissimo, — rispose con un visibile sforzo.

In un'altra circostanza questa proposta l'avrebbe esaltato. Decisamente vi era qualche cosa di grave. A merenda si mostrò preoccupato; miss Trevor lo osservava domandandosi la ragione. Che avrebbe detto la poveretta, se avesse immaginato il sospetto che mi balenava alla mente?

Nel doporanzo le signore decisero di non uscire, ed il decano rimase a tener loro compagnia. Uscii con Glenbarth; egli continuava ad essere taciturno; non ebbi il coraggio d'interrogarlo. A un certo punto gli domandai la ragione del suo silenzio ed egli mi rispose evasivamente «che non era in vena di parlare quel giorno».

Mi avvicinavo al punto.





# Attente MADRI!



L'uso del Caffè Coloniale puro è nocivo alla salute, specialmente per i bambini; il Caffè Coloniale è troppo eccitante ed è causa dei tanti e tanti disturbi — specialmente la grande nervosità — che infastidiscono la vostra vita e pregiudicano la salute dei vostri bambini.

Non è necessario di abolire completamente l'uso del Caffè Coloniale; bisogna correggere le sue qualità nocive; il miglior mezzo per fare ciò è di aggiungere almeno nella proporzione della metà o di un terzo il **Caffè Malto Kneipp**. Il **Caffè Malto Kneipp** ha gusto piacevolissimo; è un forte nutriente, come constatato da tutti i medici. Adoperatelo e potete fare a meno di servirvi dei tanti surrogati che generalmente non fanno altro che colorire il caffè senza togliere le sue qualità nocive.

Se vi preme la salute per voi e per i vostri bambini, non mancate di fare continuamente uso del Caffè Malto; chiedetelo a tutti i droghieri che nessuno ne è sprovvisto.

## PIPA MAGICIENNE



di vera radice inglese prem. con med. d'oro ormai mondialmente riconosciuta insuperabile per la sua bontà e costruzione interna che isola totalmente la nicotina. Per evitare d'essere mistificati, esigete su o

gni pipa la marca **LEONE e M. PISETZKY**. Ricercarla presso i Rivenditori oppure spedite L. 3 (Estero L. 3.50) alla premiata fabbrica di pipe **MAURIZIO PISETZKY**, Milano, Via Vittoria, 21, Vicino al ponte Corso Genova, e la riceverete franco, dritta o curva secondo richiesta.

## PIPA STELLA POLARE



di vera radice inglese, premiata con med. d'oro, girevole in tutte le parti, antinicotinosa, con apposito riservatore (Vedi disegno). Il fumo, causa l'interna costruzione di detta pipa, arriva fresco e gradevole alla laringe.

Ricercatela presso i

Rivenditori, oppure spedite L. 3 alla premiata Fabbrica di pipe ed articoli da Fumatori

### MAURIZIO PISETZKY

Milano - Via Vittoria, 21 - Milano

e la riceverete franco nel Regno. Per l'Estero L. 3.35. Ogni Pipa ha impresso in oro il nome **Stella Polare**

## LA BELLEZZA della CAPIGLIATURA

**Miatura vegetale** assolutamente priva di sali nocivi. Garanzia dall'analisi. Un'applicazione al mese per ridonare il primiero colore o per correggere i capelli rovinati da altre tinture. Deposito **G. Agnelli**, Corso S. Celso, 10 Milano. L. 5 la scatola per posta cent. 80 in più. Sale riservate per l'applic. della tintura.

## Sviluppo DEL SENO

bellezza, ric stituz'one, solidità ottenuti **Pilules Orientales**

in 2 mesi colte, del sig. **J. Batié**, chimico farm 5 Passage Verdéan, Parigi. Benefiche per la salute, approvate da celebrità mediche di Parigi. — Bocchetta con istruz. franco per posta, fr. 6.35. Dep. in Milano: farm. **Zambelletti**, piazza S. Carlo, 5. — Buenos Ayres: C. Perrel, 613 647, Calle Cuyo.



FOSSE

# ASININA



Guarita col **Scioppo NEGRI**

## PELI O LANUGGINE

del viso e del corpo spariscono per sempre col **DEPILENO**, Depilatorio innocuo del Dott. Boerhaave. Flacone con istruzione L. 3 (franco L. 3.50).

## CAPELLI NERI

coll'**ACQUA CELESTE ORIENTALE**, tintura istantanea, che si applica ogni 20 giorni si può dare ai capelli bianchi o grigi o alla barba quella tinta naturale che più si desidera. E' affatto innocua. — Flacone L. 2.50 (franco L. 3.10).

## CALLI

durioni, occhi di pernice, ecc. Guarigioni pronta e permanente con sole poche applicazioni dell'infallibile Callifago **CORNALINE**. Flacone con istruzione L. 1 (franco L. 1.30).

Indirizzare lettere, vaglia e cartoline-vaglia unicamente all'

**OFFICINA CHIMICA DELL'AQUILA**

MILANO  
Via S. Gaberico, 25

## SORDITA

E **MALI D'ORECCHIO** si guariscono usando il linimento acustico **UDITINA** del dottor **W. T. Adair** Bocchetta L. 1,75 (franco L. 2). Istruzione gratis.

## SI DIMAGRISCE

in poche settimane prendendo ogni giorno alcune **PILLOLE CONTRO L'OBESITA'** del dott. Gandwall. Rimedio di sicuro effetto e senza inconvenienti. Oltre distruggere la dipa, sono pure indicatissime contro i disturbi digestivi, stitichezza, emorroidi, asma, apoplessia, ecc. **Gratis** opuscolo spiecativo. L. 4.50 la scatola L. 4.75 franco di porto.

## GRATIS

**IL MEDICO DI SE STESSO**. Consigli pratici ad uso dei sani ed ammalati. — Guida per le famiglie. — 52 pag. illustrate, si spedisce a chiunque dietro invio di semplice carta da visita colle iniziali M. S. S.

— So re bene che non ve la prenderete mica per meo insulto d'un villano? — gli dissi fissando attentamente in viso.

— Nemico per sogno, — rispose.

Quando più tardi rientrammo all'albergo per il che le signore ci aspettavano ansiosamente. Dal momento che miss Trevor vide entrare il duca, essa fu con lui la gentilezza in persona, forse per ricompensarlo della villania della sera precedente. Ella gli sorrideva, interessandosi a lui e incoraggiandolo. Il poveretto non sapeva più in che modo vivesse.

Quella sera ci sentivamo tutti stanchi ed andammo a letto presto. Io fui l'ultimo, il mio cameriere mi aveva lasciato da pochi minuti, quando ritorno in camera a dirmi che il servitore del duca desiderava di potermi dire due o tre parole.

— Venga pure, — gli dissi.

— Ebbene, Enrico — gli domandai appena entro nella stanza. — Che notizie? Il vostro padrone non sta forse bene?

— Sua Eccellenza deve avere qualche cosa di grave — mi rispose. — Sono inquietissimo, ed è per ciò che venni subito da voi.

— Ma di che cosa si tratta. Egli aveva l'aria di stare abbastanza bene quando ci lasciammo una mezz'ora fa.

— Non si tratta mica della sua salute, egli sta benissimo — rispose — ma ci deve essere qualche cosa. Sentate se venni a voi, ma non sapevo come fare.

— Insomma, ditemi chiaramente il vostro pensiero, onde sappia regolarvi.

— Ecco. Stamattina Sua Eccellenza scrisse una quantità di lettere che mise nella cassetta della corrispondenza, dicendomi che più tardi mi avrebbe detto poi quello che ne doversi fare. Lì per lì non feci caso delle sue parole, ma quando stasera mi domando quello che avrei fatto se mai avessi dovuto lasciare il suo servizio, dopo avermi detto che mi aveva assicurato per testamento cento sterline, nel caso ch'egli fosse morto mentre ero ancora con lui, cominciai a dubitare che ci fosse un qualche mistero. Poco fa, poi, mentre uscivo dalla sua camera da letto, mi richiamò indietro e mi disse: — Domattina, per tempo, andrò a fare una buona nuotata in mare; non gliene parlai a sir Riccardo Hatteras, perchè egli ha l'idea che vi siano delle correnti pericolose. Ad ogni modo, siccome non si sa mai quello che può succedere, se mai mi perdessi (spero che ciò non succederà) vi prego di rimettere questa lettera a sir Riccardo. Ma ricordatevi bene: non gliela consegnerete prima di mezzogiorno. Avete capito? — Dissi di sì, ma ero così colpito e spaventato dalle sue parole, che pensai di venir da voi immediatamente.

Da tutto ciò era evidente che fra Glenbarth e don José ci doveva essere un duello. In questo caso, che mi rimaneva da fare? Cercare di ragionare con Glenbarth, nelle sue condizioni d'animo, era assurdo. D'altronde, l'onore era impegnato e, benchè avversissimo al duello, ne capivo tutta l'importanza.

— Avete fatto bene a dirmelo, Enrico, e ve ne ringrazio — gli dissi. — Ora saprò come regolarvi. Non v'inquietate sul conto del vostro padrone. Domattina guarderò perchè egli venga sorvegliato mentre sarà in mare. Andate a letto tranquillo senza pensar più alla lettera, chè non avrete bisogno di consegnarmela.

Il poveretto se ne andò ringraziandomi e completamente rassicurato sul conto del suo padrone. Mi sedetti per riflettere al da farsi.

Sapevo che don José era un famoso spadaccino, mentre il duca, benchè fosse un discreto tiratore di carabina, avrebbe certamente avuto la peggio in un duello a pistola od a spada. Avrei avuto bisogno di consigliarmi con qualcuno, ma a chi rivolgermi? Al decano non era il caso di pensarci; egli avrebbe peggiorato le cose; ed andare da don Martinos, pregandolo di sacrificare il suo onore per l'amicizia che ci lega a Glenbarth, era correr il rischio di venir messo alla porta. Pensai a Nikola e decisi di andare subito da lui, visto che non c'era tempo da perdere, prima però di lasciare l'albergo, andai a raccontare la cosa a mia moglie.

— Avevo il presentimento che sarebbe finito così — mi disse. — Dick, voi dovete assolutamente fare di tutto perchè questo duello non abbia luogo. Non potrei mai perdonarmelo se succedesse qualche disgrazia mentre egli è nostro ospite! Andate sullistante dal dottor Nikola, raccontategli tutto implorando il suo aiuto, come già ci aiutò altre volte.

Incoraggiato dalle sue parole, andai a finire di vestirmi, poi scesi dabbasso coll'idea di trovare una gondola. La fortuna mi arrise. Era rientrata dal teatro in quel momento la comitiva di americani giunti da pochi giorni all'albergo; salii nella gondola che li aveva accompagnati, dicendo al barcaiolo di condurmi al più presto possibile al palazzo Revece.

— E' troppo tardi, signore; preferisco andare in qualsiasi altro posto che in Rio del Consiglio.

— Non temete, vi saprò ricompensare del sacrificio che fate — ed un momento dopo ci eravamo staccati dalla riva.

Quando giungemmo al palazzo, un lume era acceso in camera di Nikola. Dissi al gondoliere di attendermi e per esserne sicuro aspettai a pagarlo al ritorno. Suonai il campanello ed un momento dopo udii i passi di Nikola giù dalla scala che s'avvicinavano alla porta. Egli fu vivamente sorpreso di vedermi, cosa che mi stupì, ma in un momento riprese la sua espressione abituale, e mi invitò ad entrare.

— Spero non sia successo nulla di male? — mi domandò colla sua solita gentilezza — altrimenti non saprei come spiegarmi una vostra visita a quest'ora.

— Purtroppo — soggiunsi. — Ho bisogno del vostro consiglio e del vostro aiuto.

Così dicendo avevamo raggiunto il suo studio, quell'orribile stanza di cui mi ricorderò sempre.

— Ecco di che si tratta — dissi mentre mi sedevo sulla sedia ch'egli mi aveva offerto. — Domattina di buon ora don Martinos ed il duca devono battersi in duello.

— Un duello — ripeté Nikola. — Fino a questo punto è arrivato! Bene, che volete da me?

— E' inutile che vi dica che sono venuto perchè mi aiutate a far sì ch'esso non abbia luogo. So che avete della simpatia pel duca, e certamente non vorrete che la sua giovane esistenza venga sacrificata da quello spagnuolo.

— Dal modo con cui parlate, si direbbe che non vi curate punto di don José. — replicò Nikola.

— Francamente, debbo dirvi ch'egli non mi interessa affatto. Mi venne presentato da un mio amico, ma egli non gode la simpatia di nessuno di noi, ed ora poi, dopo questo nuovo fatto, meno ancora di prima. L'altra sera, nel nostro salotto, in presenza nostra, egli insultò Glenbarth in modo indegno, e questo duello ne è la conseguenza.

— Sempre lo stesso, sempre lo stesso, — mormorò fra sé Nikola. — Ma si avvienma il momento in cui le sue infernali azioni porteranno il loro frutto. — Poi, volgendosi a me, disse forte: — Ebbene, dacchè lo desiderate, io vi aiuterò. Don José è un esperto tiratore e possiamo essere garantiti ch'egli farà di tutto per uccidere il duca.

— Ma come mai lo sapete? — gli domandai sorpreso, giacchè mi risultava che non si erano più visti, da quando li avevo presentati l'un l'altro.

— Lo conosco e so di lui più di quanto v'immag-



# LIBRI

# OCCASIONE UNICA

per acquisti

DI BUONI LIBRI

Via Alessandro Manzoni, 20

MILANO

a prezzi ridotti

(Franco di porto nel Regno)

Vedi numeri antecedenti della LETTURA da Maggio a Luglio.

- Opere inedite o rare di **A. Manzoni**, pubblicate per cura di Pietro Brambilla da **Ruggiero Bonghi**, 6 vol. in-16° di compl. pag. 2338 con molti facsimili. L. 30 per . . . L. 12.—
- La vita di **Volfrango Goethe** di Giorgio Enrico Lewes, traduzione dall'inglese di Giulio Pisa, elegante volume in-8° di pag. 776. L. 3 per . . . L. 2.50
- Teatro Classico del sec. XVI di **Francesco d'Ambrascio** vol. in-8°, di pag. 383 L. 10 per . . . L. 1.50
- Giacomino Leopardi**, storia di un'anima per Emilio V. Bantarelle, elegante vol. in-8° di pag. 80. L. 1 per . . . L. .50
- Giuseppe Giusti**, poesie illustrate da Adolfo Matarelli commentate da un discepolo dell'autore ed annotate di ricordi storici del prof. Giulio Cappi, grosso vol. in-4°, pag. 530 con circa 500 ill., ediz. di lusso L. 8 per . . . L. 3.—
- Felice Cavallotti**, il libro dei versi con illustr. di Alessandro Villa, elegante vol. in-16° di pag. 404. L. 2 per L. 1.50
- La **Baraonda**, romanzo di **Gerolamo Rovetta**, elegante vol. in-16° di pag. 500. L. 3 per . . . L. 2.—
- Ben Hur**, una storia di Cristo, di **Levia Wallace**, elegante vol. in-16° di pag. 512. L. 3 per . . . L. 2.—
- Olivieri Sangiacomo**. — Il 101° fanteria, romanzo. Eleg. vol. in-16° di pag. 560. L. 3 per . . . L. 1.50
- I richiamati, romanzo. Elegante vol. in-16° di pag. 328. L. 2 per . . . L. 1.50
- La vita dell'esercito, novelle militari. Elegante vol. in-16°, p. 228. L. 2 per L. 1.50
- Il Colonnello, romanzo militare. Elegante vol. in-16°, pag. 256. L. 2 per L. 1.50
- La Militaresse, romanzo. Elegante vol. in-16°, p. 338. L. 2 per . . . L. 1.50
- La Cognata, novelle. Elegante vol. in-16°, pag. 216. L. 2 per . . . L. 1.50
- Clemente Tomei**. — Vita militare in marina. Elegante v. in-16° p. 238. L. 2 per L. 1.50
- I pescatori del Tirreno, racconto. Elegante v. in-16°, pag. 224. L. 2 per L. 1.50
- Bruno Sperani**. — In balia del vento, romanzo. Elegante v. in-16° p. 396. L. 3 per L. 2.—
- Il marito, romanzo. Elegante vol. in-16°, pag. 340. L. 2 per . . . L. 1.50
- Anime avvelenate, romanzo. Eleg. vol. in-16°, p. 180. L. 2 per . . . L. 1.—
- Sulle due rive, romanzo. Elegante vol. in-16° pag. 174. L. 2 per . . . L. .50
- La **Tenebrosa**, romanzo di **Giorgio Ohnet**, grosso vol. in-4°, pag. 352 con 40 incis., L. 3 per . . . L. 1.50
- La storia dei papi, di S. Em. il cardinale **Hergenrother**, grosso vol. in-4° di pag. 658 con 258 ritratti di pontefici da S. Pietro a Leone XIII. L. 2.50 per . . . L. 1.—
- Gustavo Chiesi**. — I marchesi d'o' regina, romanzo con 43 ill. di G. Amato, grosso v. in-4°, p. 346. L. 3 per L. 2.—
- La conquista della gloria, romanzo con 43 ill., vol. in-16°, pag. 312. L. 2 per L. 1.50
- La **Bohème** di **Enrico Murger** con 51 ill., grosso vol. in-4°, pag. 413. L. 2.50 per L. 1.50
- Teresa Raquin**, celebre roman. di **Emilio Zola**, vol. in-4°, p. 252 con 45 ill., L. 2 per L. 1.25
- La Signora dalle **Camelie**, di **Alessandro Dumas** (figlio) con 30 ill., vol. in-4°, pag. 216, lire 1.50 per . . . L. 1.—
- Storia di **Manon Lescaut**, dell'abate **Antoine Prévost**, vol. in-4°, pag. 170 con 20 illustrazioni. L. 1 per . . . L. .75
- Saggio di un sistema etico-giuridico, del prof. **Franco Magri**, v. in-8°, p. 260. L. 4 per . . . L. 1.50
- Degenerazioni sociali**, studio di patologia sociale del prof. **Franco Magri**, v. in-16°, pag. 158. L. 1.50 per L. .75
- L'emanipolazione dei sordomuti. Considerazioni criticofilosofiche di **Giuseppe Rota**, grosso vol. in-8°, pag. 376 con tavole. L. 10 per . . . L. 1.50
- L'eredità del mutilato, romanzo di **P. Manetty** grosso vol. in-16°, pag. 366. L. 1.50 per . . . L. 1.—
- Salgari E.** — La Favorita del Mahdi, vol. in-16°, pag. 218. L. 1.20 per . . . L. .75
- Duemila leghe sotto l'America, vol. in-16°, pag. 192. L. 1.20 per . . . L. .75
- La bisca di **Monta-Carlo**, il ginoco della roulette studio serio sui ginocchi d'azzardo e sul modo di paralizzare l'azione del caso mediante il calcolo di **Miguel Garcia**. Elegante vol. in-16°, pag. 236, con
- 16 tavole dimostrative. L. 3 per . . . L. 2.—
- Codice dei giuochi di società**, regole e descrizioni di tutti i ginocchi delle carte per cura di **G. Perelli**, grosso vol. in-16°, pag. 320. L. 2.50 per . . . L. 1.50
- La capanna dello zio Tom, racconto di **Enrichetta Beecher Stowe**, grosso v. in-16°, p. 350 con ill. L. 2 per L. 1.—
- Lo schiavo bianco (il compagno dello zio Tom), romanzo americano di **R. Hildreth**, grosso vol. in-16°, pag. 378 con ill., L. 2 per . . . L. 1.—
- Il miserabile di **Parigi**, romanzo contemporaneo di **A. Bouvier**, con 42 ill., grosso vol. in-4°, pag. 340. L. 2.50 per . . . L. 1.50
- Manuale di ginnastica per gli insegnanti nei giardini d'infanzia e nelle scuole elementari, compilato da **Nicola Corinci**, vol. in-8°, pag. 192 con molte ill. L. 3.50 per L. 1.—
- Trattato di **Soehra**, teorico-pratico ill. del maestro **Vittorio Lambertini**, vol. in-8°, pag. 118 con 29 tavole. L. 5 per . . . L. 2.—
- Il pensiero di **Giuseppe Mazzini**, per **Pietro Brozzoni**, vol. in-8°, pag. 83. L. 1 per L. .50
- Nuovo manuale popolare di ragioneria applicata all'amministrazione delle aziende agrarie di **Vittorio Sterza**, vol. in-16°, pag. 212, per . . . L. 1.—
- La contabilità in relazione ai principi economici, amministrativi e giuridici per **Vittorio Bianchi** grosso v. in-16°, pag. 516. L. 5 per . . . L. 2.50
- Elementi di ostetricia, ad uso dei medici e degli studenti, per il Dott. **Felice La Torre**, 2 grossi vol. in-8°, con molte ill., di compless. p. 1256. L. 22 per . . . L. 8.50
- Trattato profilattico e clinico della **Pellagra**, di **C. Lombroso**, v. in 8°, d. p. 393, con 20 tav., L. 10 per L. 4.50
- Codice Civile Italiano** coordinato alle leggi affini ed alla giurisprudenza, col richiamo articolo per articolo delle disposizioni affini e delle circolari dall'anno 1798 a tutto il 1893, per cura del cav. **Adolfo Camous**, 4 vol. in-8°, compl. p. 1594. L. 5 per L. 12.—
- Diritto amministrativo pubblico**, ovvero prenozioni e principii giuridici dell'amministrazione, dell'avv. **Salvatore Francone**, grosso vol. in-8°, p. 749. L. 12 per L. 3.50
- Trattato di Diritto Penale**, del Dott. **Alberto Federico Berner** tradotto e annotato dall'avv. **Eduardo Bertola**, v. in-8°, p. 352. L. 9 per L. 3.50
- Istituzioni di diritto civile Romano, di **Eduardo Borching**, tradotto dall'avv. **Baldassare Squitti**, grosso vol. in-8°, pag. 439. L. 8 per L. 3.50
- Vincenzo Monti**, Postille ai commenti del Lombardi e del Biagioli sulla Divina Commedia, interessante vol. in-8°, di pag. 510. L. 10 per L. 3.50
- Il Libro della donna di **Fernando De-Amicis**, eleg. vol. in-16°, p. 288. L. 2 per . . . L. 1.50
- Malavita napoletana**, di **Giulio Caggiano**, Eleg. vol. in-16° con ill., p. 224. L. 1.50 per L. 1.—
- **Caccia grossa**, scene e figure del banditismo sardo, per **Miles** (Giulio Bechi). Elegante v. in-12°, p. 252. L. 3 per L. 2.—
- Giosué Carducci**. — Cadore, ode. L. 1 per . . . L. .50
- **La guerra**, L. 1 per L. .50
- **Carlo Goldoni**, sonetti. L. 1 per . . . L. .50
- **Alla città di Ferrara**, ode. L. 1 per . . . L. .50
- **Bicocca di San Giacomo**, ode. L. 1 per . . . L. .50
- **La libertà perpetua di San Marino**, discorso al Senato e al popolo, 31 settembre 1894. L. 1 per L. .50
- laure Rudel**, poesia antica e moderna. L. 1 per . . . L. .50
- Sopra una carta, dramma in 5 atti di **Enrico Sienkiewicz**, tradotta da **Domenico Ciampoli**. Eleg. vol. in-16°, p. 154. L. 1.50 per . . . L. 1.—
- Arlecchino re**, commedia in 4 atti di **Rudolph Lothar**, trad. unica autorizzata dei professori **Budler** e **Ottolini**. Elegante vol. in-16°, pag. 116. L. 1.50 per . . . L. 1.—
- Quando noi morti ci destiamo, epilogo drammatico in 3 atti, di **Enrico Ibsen**, trad. di **Piero Ottolini**, eleg. vol. in-16°, p. 96. L. 1.50 per L. 1.—
- Il posto all'altro mondo ed altre novelle di **Max Nordau**, trad. del prof. **Romeo Lovera**. Elegante vol. in-16° pag. 86. L. 1 per . . . L. .75
- La forza del momento racconto di **Paolo Heise**, trad. del prof. **Romeo Lovers**, eleg. volume in-16°, pagine 90. L. 1 per . . . L. .75

## AVVERTENZE.

I suddetti libri si spediscono franco di porto in tutta l'Italia — per l'estero aggiungere le spese oltre il confine — le ordinazioni inferiori alle L. 5 aggiungere il 15 o/o in più per spese di posta e raccomandazione — il doppio per l'estero — tutti i libri descritti sono garantiti nuovi e completi — contro assegno non si spedisce — le ordinazioni non accompagnate dall'importo verranno annullate — chi desidera chiarimenti scriva con cartolina doppia — lettere raccomandate e cartoline Vaglia alla libreria **Luigi Perrella**, via Manzoni, 20, Milano.

Compra e vendita. Ingresso e dettaglio.

« Ave — disse fissandomi coi suoi occhi lucenti. Basta mettermeci all'opera, giacché se il duello di mattina sul far giorno, non abbiamo un minuto di tempo da perdere.

« Mi è al suo scrittoio dall'altra parte della stanza e s'è sorse due o tre righe su un foglietto staccato da un taccuino, lo mise in una busta e s'informò se avessi un gondoliere che mi aspettasse. Alla mia risposta affermativa, mi lasciò solo e scese all'esso.

« Che avete fatto? — gli domandai appena ritornato.

« Meccia ad avvisare un mio agente, di cui alle volte mi servo, perchè tenga bene aperti gli occhi, ora il meglio che possiate fare è di ritornare all'albergo e di mettervi a letto. Dormite tranquillo, vi assicuro che quei due non si batteranno. Quando verrete svegliato, entrate nella gondola che troverete alla porta dell'albergo; c'incontreremo poco dopo in un dato luogo. Ed ora, buona notte.

« Mi accompagnò fino alla gondola, poi, dette due o tre parole al barcaiolo, che non potei afferrare, mi salutò un'altra volta e ritornai all'albergo. Alle cinque precise bussarono alla porta, mi vestii, indossai un mantello, chè la mattina era fredda e discesi nella hall. La guardia notturna mi disse che una gondola stava aspettandomi fuori e mi vi ci accompagnò. Entrai, senza proferir parola, e così in silenzio, dopo aver svoltato per parecchi canaletti, giungemmo ai piedi di un muricciolo. Un uomo avvolto in un mantello oscuro stava seduto aspettandoci; entrò nella gondola e si sedette presso a me. Era Nikola. Riprendemmo subito il cammino.

In quello stesso momento, così mi disse Nikola, Glenbarth usciva dall'albergo.

CAPITOLO XI.

Il giorno spuntava mentre andavamo chetamente lungo i canali. Sotto quella tenue luce mattutina, Venezia aveva un aspetto fantastico. Un venticello pungente veniva dal mare, ed io non potei a meno di lodermi della precauzione presa di portarmi dietro il mantello.

« Come fate a sapere il luogo del loro incontro? — gli domandai dopo alcuni minuti.

« Quando non riesco a trovare la cosa io stesso, ho degli agenti che lo fanno per me — rispose. Ciò che alle volte pare difficile, in realtà è semplicissimo. Per raggiungere il posto stabilito, pensai che dovevano di necessità pigliarsi una gondola; e siccome, come voi pure lo sapete, è assai difficile di trovarne una d'incontro in queste ore, così m'immaginali che ne avessero fissata una. Mi rivolsi ad alcuni gondolieri per saperne qualche cosa, ed essi mi diedero le informazioni che desideravo. Saputo questo, tutto il resto viene da sé.

« E voi credete che giungeremo all'appuntamento prima di loro?

« Ne sono persuaso. D'altronde ricordatevi che vi ho promesso ch'essi non si sarebbero battuti.

Riconfortato da queste sue rassicuranti parole, mi misi tranquillamente ad osservare la strada che percorrevamo. Passammo presso la chiesa di Santa Maria Formosa, poi presso il Palazzo Ducale, indi sull'aprirsi del Canal Grande. Qui giunti Nikola disse ai gondolieri di affrettarsi. La leggera barca sotto i loro vigorosi colpi in pochi minuti oltrepassò l'isola di San Giorgio maggiore dirigendosi verso mezzogiorno. Chissà quali pensieri attraversa-

savano la mente di Glenbarth in quel momento! Finalmente cominciai a farmi un'idea di dove andavamo. Ci dirigevamo verso il lido; era quindi evidente che il duello doveva aver luogo in quella lingua di sabbia che separa la laguna dal mare aperto. Non mi ingannavo difatti; dopo poco ci giungemmo; scesi a terra. Nikola disse qualche cosa ai gondolieri e questi tornarono indietro. Passeggiammo su e giù dalla spiaggia, poi ci nascondemmo in un luogo dove potevamo vedere l'approdo senza venire osservati.

« Saranno qui fra una decina di minuti, — disse Nikola guardando all'orologio.

Così dicendo ci sedemmo aspettando il loro arrivo. Il mio compagno si pose a parlare del vario modo di apprezzare la vita secondo i diversi abitanti della terra. Nessuno più di lui era in grado di giudicarne avendo vissuto sotto tutti i climi. Parlo con amarezza e con sprezzo delle meschine vanità degli uomini, come non lo avevo mai udito prima. Improvvisamente cessò di parlare e volse lo sguardo a sinistra.

« Se non mi sbaglio, ecco il duca di Glenbarth che arriva.

Guardai in quella direzione, e scorsi effettivamente la maschia figura del duca che camminava lungo la spiaggia. Poco dopo fu seguito da altre due persone, uno di questi era certamente don Martinos, ma il terzo chi poteva mai essere? Man mano che si avvicinavano a noi, capii che lo sconosciuto non doveva essere straniero a Nikola. Egli mormorò fra di sé, con un ghigno feroce:

— Burmaceda!

Il duca s'inclinò cerimoniosamente ai due individui; appena reso il saluto, lo straniero s'inginocchiò sulla sabbia ed aprì una scatola che si era portata dietro, e ne tirò fuori due pistole che caricò con cura ostentata. Ciò fatto le diede a scegliere a Glenbarth. Notai che lo spagnuolo era completamente vestito in nero, non vi si scorgeva un'ombra di bianco; il duca vestiva come di solito. Quando ebbero tutti e due la pistola in mano, lo straniero misurò la distanza sul terreno, assegnando loro la posizione. Ero in un tale stato d'agitazione che Nikola mi teneva la sua mano sulla spalla per impedirmi di muovermi.

« Aspettate! Non vi ho forse dato la mia parola che il vostro amico non verrebbe ferito? Non interrompeteli ancora. Ho dei sospetti e mi preme di assicurarli.

Dovetti per forza aspettare; quei pochi secondi mi parvero un'eternità. I due stavano in posizione, mentre lo straniero, da quanto potevo capire, dava loro le ultime istruzioni. I due dovevano voltarsi le spalle ed alla parola di comando voltarsi e far fuoco. In quel momento mi baleno alla mente il sospetto di Nikola. Lo straniero favoriva don Josè, per cui quando Glenbarth, fedele all'ordine avuto, si sarebbe voltato, egli non se ne darebbe per inteso, e, secondo ogni probabilità, lo avrebbe freddato prima che egli si accorgesse del tiro fattogli. Burmaceda aveva alzato la mano e stava per dare il segnale, quando Nikola balzò in piedi, gridando forte: — Fermatevi! — Lo seguii sul luogo dove stavano i combattenti.

« Giù le pistole, signori, — disse loro con voce imperiosa. — Proibisco di battervi. Eccellenza, siete stato voi che avete sildato don Martinos? Vi prego di porgergli le vostre scuse.

« Non consentirò mai a fare una simile cosa, — rispose il duca.

Cio udito, Nikola lo prese da parte e parlarono insieme per qualche minuto. Poi, te-

**ESIGETE**  
**Impermeabili**  
MARCA  
**HERMANN**  
MILANO-TORINO

**Rifiutate**  
**le Soprascarpe**  
che si rompono subito!



Da 18 anni sempre successo crescente

**Soprascarpe di Gomma**  
MAGAZZINI HERMANN  
MILANO e TORINO

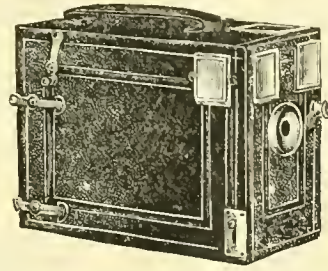
# TUTTI FOTOGRAFI!!

100,000 MACCHINE FOTOGRAFICHE

sono state bloccate dalla sottoscritta Ditta e si mettono in vendita ai seguenti prezzi:

1. **Il nuovo fotografo.** — Elegantissima macchina fotografica in legno, ricoperta uso pelle segrinata nera, con maniglia — per fotografie della grandezza di centimetri 6 1/2x9 con sei chassis per poter caricare la macchina con 6 lastre in modo da poter fare successivamente sei fotografie di persone o gruppi, animali, paesaggi, monumenti, ecc., sia a posa che istantaneamente. Obiettivo luminoso, un visore spulito, otturatore, sempre pronto, valore L. 20 per sole . . . . . L. 3.25

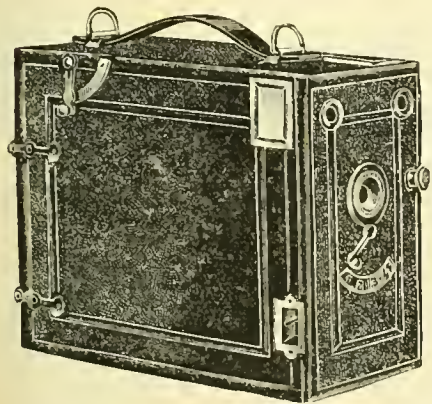
2. **La Regina.** — Apparecchio uguale al Nuovo Fotografo ma con visore chiaro, anziché spulito e con due anelli, valore L. 25 per L. 3.75



**PREZZI per Rivenditori**

6 del N. 1 . . . . .	L. 18.-
6 del N. 2 . . . . .	" 20.-
6 del N. 3 . . . . .	" 22.-
6 del N. 4 . . . . .	" 58.-
6 del N. 5 . . . . .	" 66.-

3. **La Reale.** — Come la Regina, ma con due visori chiari anziché con uno, e con due anelli, valore L. 30 per . . . . . L. 4.25

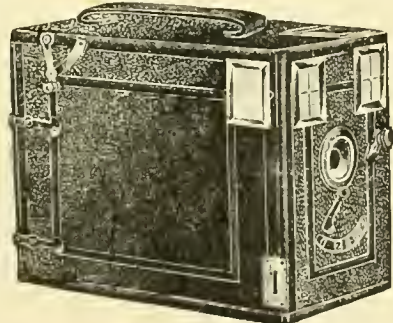


4. **L'Imperatrice.** — Splendidi-ssima macchina fotografica per eseguire fotografie di gabinetto da cm. 9x12, oppure gruppi, animali, monumenti, paesaggi, sia a posa che istantaneamente e ciò che si vuole fotografare; persone, animali, carrozze, anche mentre sono in movimento; ha un obiettivo luminoso, due visori spuliti, cambiamento di

diaframma, otturatore sempre pronto, contatore delle lastre operate, con caricamento per 6 fotografie successive. Valore L. 35 per . . . . . L. 8.00

Id. con caricamento per 12 lastre . . . . . L. 10.00

5. **La Divina.** — Macchina fotografica non plus ultra venduta fin ora a L. 40 e 50.



Questa eccellentissima macchina è coperta in texoderma nera grana grossa con maniglia. — Serve per fotografie della grandezza 9x12 obiettivo acromatico, luminoso, otturatore per posa e per istantanea; regolatore della velocità; diaframma a iris; e cioè che si restringe concentrando i vari raggi come tutte le macchine da parecchie centinaia di lire, con due visori luminosi, contatore delle lastre operate, madrevite per l'uso del treppiede.

Per 6 fotografie 6 1/2x9	L. 8.00	Per 6 fot. 9x12 (6 chassis)	L. 12.00
Per 12 fotografie 6 1/2x9	" 12.00	Per 12 fot. 9x12 (12 chassis)	" 14.50

## Corredi

indispensabili per dette Macchine.  
Corredo per le macchine IL NUOVO FOTOGRAFO  
La Regina e la Reale.

Questo corredo è indispensabile per ottenere fotografie di centimetri 6-9.

12 Lastre americane extra rapide 6x9 . . . . .	L. 1.30	} 2.40
Bagno per lo sviluppo delle lastre. . . . .	L. 0.50	
Bagno viraggio . . . . .	L. 0.40	
Bagno fissaggio per la carta per 12 fotografie. . . . .	L. 0.20	
12 cartoncini per applicare le fotografie. . . . .	L. 0.20	

## Corredo supplitivo

in legno di noce con panno e molle d'acciaio

Torchietto per stampare . . . . .	L. 0.45	} 2.35
2 Bacinelle celluloidi per le lastre 6 1/2x9 . . . . .	L. 0.60	
Lampada portatile novità per fotografo cent. 13x8 per cerino o lumino ad olio . . . . .	L. 0.90	
Sgocciolatoio per asciugare le lastre . . . . .	L. 0.40	

## Corredo indispensabile

per le macchine fotografiche 9x12 o cioè L'Imperatrice e la Divina.

12 Lastre americane extrarapide 9x12 . . . . .	L. 2.50	} 4.50
Bagno sviluppo per le lastre " Bagno viraggio . . . . .	L. 1.00	
" Bagno fissaggio . . . . .	L. 0.60	
Busta carta sensibile 12 fogli . . . . .	L. 0.40	

## Supplemento al corredo

per le macchine centimetri 9x12.

Torchietto 9x12 in legno noce con panno e molle acciaio per stampare . . . . .	L. 0.60	} 2.70
2 Bacinelle celluloidi 9x12. . . . .	L. 0.80	
1 Sgocciolatoio . . . . .	L. 0.40	
1 Lanterna portatile novità per fotografo, grandezza cm. 13x8 per candela . . . . .	L. 0.90	

**Per acquisti a centinaia, da rivendere in Italia o all'estero, prezzi da convenirsi.**

Dirigere le richieste col relativo importo alla Premiata Prima Casa di Liquidazione Permanente MICHELE DE CLEMENTE, Foro Bonaparte, 71, Milano-Succursale: Via Mercato, 14, Milano.

GRATIS a richiesta si spedisce il Bollettino generale delle liquidazioni ed il giornale la RICCHEZZA DELLE FAMIGLIE.

condo sempre la mano sulla spalla, tornarono a noi.

— Vi faccio le mie scuse, — disse Glenbarth, in tono pinto garbato.

— Vi ringrazio, Eccellenza, — disse Nikola. — Ed ora volgendosi allo spagnuolo spero farete voi altrettanto per gli insulti vostri che furono causa del duello.

Don Martinos protestò energicamente contro questo invito, giurando di non aver mai fatto una simile cosa durante tutta la sua vita. Allora Nikola, lo guardò fisso coi suoi occhi penetranti e con voce dolce e conciliativa gli disse:

— Lo farete per farmi piacere, non è vero? — poi accostandosi a lui gli sussurrò alcune parole che noi non intendemmo. Queste ebbero su di lui un effetto magico. Il suo viso si fece bianco come un cenere, temetti per un momento che cadesse a terra, ma si ricompose tosto con uno sforzo, e fece quanto gli era stato ordinato.

— Vi ringrazio, signori, — disse Nikola. — Ed ora, se mi permettete, torneremo insieme in città. — Voltatosi allo straniero: — Non è la prima volta, — gli disse — che prendete parte in questi piccoli affari. Già vi avvisai altre volte; sappiate profittarne mentre siete ancora in tempo. Ricordatevi di Pietro Sallomi.

Non so chi fosse Pietro Sallomi, ma al solo suo ricordo, ogni espressione di millanteria scomparve dal suo volto, e si fece umile come un agnello.

— Andiamo, signori — disse Nikola.

E preso con sè don Martinos, si avviò frettolosamente verso il luogo dove eravamo sbarcati. Lo seguì col duca.

— Amico mio, — gli dissi mentre camminavamo — ma come mai avete potuto fare una simile cosa? La vostra vita non ha dunque nessun valore per voi o per i vostri amici, da buttarla via in un modo così orribile?

— Sono la creatura più miserabile del mondo, — rispose. — Sarebbe stato assai meglio per me di finirlo con una schioppettata.

— Sentite, Glenbarth — gli dissi alquanto adirato, — se continuate a dire delle sciocchezze di questo genere io comincio a credere che non siate

responsabile delle vostre azioni. Che dianime avete per considerarvi tanto infelice?

— Lo sapete perfettamente — mi disse scuro in viso.

— Vi rendete infelice credendo che miss Trevor non voglia sposarvi. Ma se non gliel'avete ancora chiesto, come volete saperlo?

— Sì, ma essa preferisce don Martinos, — continuo.

— Che sciocchezza! — risposi. — Sono persuaso di no. Ora, vi dirò schiettamente il mio progetto. Noi partiremo dunque questo pomeriggio per Roma, dove passeremo una quindicina di giorni e dove avrete l'opportunità di palesarvi con miss Trevor. Se durante questo tempo non vi sarete pronunziato, lasciate ch'io vi dica francamente che non siete quell'uomo ch'io supponevo. Ed ora, ricordatevi bene che non abbiano mai più a succedere simili cose! Padronissimo ad uno spagnuolo qualsiasi, di andare pel mondo facendo lo spaccone ed insultando la gente per poter tirar loro un colpo nel petto; ma un uomo del vostro pari non deve aver più dei rapporti con degli individui simili.

— Avete ragione, Dick, e ne sono mortificato. Perdonatemi e non ne parlate con lady Hatteras.

— Essa già lo sa e come potete immaginarvi era fuori di sè. Pensate quello che sarebbe di noi, dei vostri parenti in Inghilterra, se vi fosse successo una disgrazia. Basta, non se ne parli più. Tutto è bene ciò che finisce in bene.

Quando ebbimo raggiunto la gondola, Nikola mi prese da parte.

— Tornando in città voi farete bene a pigliare con voi in gondola solo il duca, io andrò in un'altra con don Martinos.

— Che ne è successo di quell'altro? — gli chiesi.

— Lasciate che muoti dove vuole, — disse Nikola crollando le spalle. — M'immagino che avrete visto quello che successe laggiù.

Accennai di sì.

— Bene, non ne fate parola con nessuno. Queste cose è meglio tenersele per sè.

A colazione, Glenbarth si mostrò sereno e tranquillo.

(Continua).



# · La · Lettura ·

OTTOBRE

 RIVISTA · MENSILE ·  
 DEL · CORRIERE ·  
 · DELLA · SERA ·

· 1902 ·

## CANTONIERA IN MAREMMA <sup>(1)</sup>

**G**IOVANNI Roverbelli si scosse di soprassalto nel suo canile, spalancando gli occhi attoniti nel buio.

Tutt'intorno era un grande silenzio solenne di deserto, solo trapunto qua e là, pei circostanti canneti, di voci rauche di rane.

Il guardiano stette trasognato, ascoltando. Gli pareva già fosse l'alba. Dalla camera attigua giungeva il russar denso della sua discendenza inconsulta, povere anime pasciute di sorgo alla gloria del sole!; e lontano, nella notte, i fischi sonnolenti delle locomotive di Orbetello gli arrivavano dolotosamente alle orecchie, angustiandolo pur nel suo scarso riposo.

Acceso un fiammifero, dette fuoco alla lanterna.

— Due ore di giorno!...

Dalle fessure delle imposte un tranquillo e fermo albeggio penetrava, a fargli perdere il senso dell'ora.

D'un colpo, per cacciare la insidia del sonno, buttò le gambe giù dal saccone, levò la testa, e fu in piedi.

— Le scarpe, i pantaloni, un pezzo di camicia, e il cappotto!...

Colla lanterna in mano uscì all'aperto.

Una passione di luna enfiata e sghemba ardeva alta nell'aria fredda d'ottobre, serenando nel suo dolce calare.

Posata la lanterna a terra, il guardiano avanzò lentamente sul binario, che brillava come due fili di ragno tesi a due punti remoti ed introvabili.

Egli afferrò la sbarra del passo che era lì accosto al casello, sbattendola a furia contro il pilastro. Poscia, a corsa, ansando pe' suoi cinquanta-cinque anni suonati, si avviò all'altro passo, più verso le macchie di Montalto, che bisognava chiudere pure, ed era la sua disperazione.

Chiusene in fretta le sbarre, a destra ed a sinistra, si piantò fermo, aspettando.

Non si vedeva anima viva all'intorno; sempre la luna serenava, ed il treno non si udiva avanzare.

Egli accendeva tranquillamente la sua pipa, allorchè lo sorprese un rumor sordo, come un fruscio, improvviso, incalzante.

Erano i pastori di Montalto, che scendevano coi loro greggi alla pastura.

Proiettando la luce del fanale verso la strada, guardò profondamente nel buio.

— Oeh! Ci lasciate passare?.... — tuonò improvvisamente nel silenzio una voce aspra e imperativa.

(1) Da: — *I lavoratori del moto*. — Scene della vita dei ferrovieri, di prossima pubblicazione.

Il guardiano non ebbe il tempo di rivolgersi, che già l'armento appariva sul viottolo, urgendo ai liti le chiusi: un enorme armento, che avanzava testardo e violento nel mareggiare delle groppe tonde ed intonse, come una bionda fiumana, affannandosi alla mèta del pasto con falso inceder fratellevole.

Alto là, alto là! — prese a urlare Roverbelli, levando la lanterna sul muso a colui che aveva fatto la domanda: — siete matto, Ghitone? — disse riconoscendolo: — il treno è qui da un minuto all'altro!...

E intanto, colla bandiera rinfoderata, si pose

— Quante volte sono passato, che il tuo treno non veniva mai!... — disse in tono di scherno Ghitone: — aprì le sbarre, via!... Ti dò un agnello di tre giorni, che mangerai alla prossima Pasqua!...

— Tu puoi dire a tua posta, — ribattè impassibile Roverbelli: — ma, in galera, coi miei sette figliuoli, non ci voglio andare perdio!

Le pecore, quali s'erano sbrancate, e mordevano l'erba brulla dei ciglioni: quali s'erano accosciate in sulla via, e stavano immote, il muso nella polvere. Alla retroguardia, dove l'armento finiva, alcuna, tratto tratto, lasciava le file, galoppando



a pestar sul muso, alle prime pecore più impazienti, che belando volevano invadere il binario.

Nella luce di latte, in cui la maremma pareva grigia e squammosa come pelle di lucertola, Ghitone, sul cavalluccio nero, che scompariva sotto alle calenze del suo lungo mantello, pareva un gigante eretto tra la umiltà delle sue pecore.

— Animo! Tenele indietro le vostre bestie!... — comandò il guardiano: — se no, sapete quello che capita: la legge parla chiaro!...

Allora Ghitone, puntando a terra la sua lancia di legno, si rizzò d'un colpo in sulle staffe, e rivolgendosi l'ereuleo busto, gettò una voce al compare che stava alla coda dell'armento e urlava come un dannato che si dovesse passare ad ogni costo. Il cavalluccio suo si impennava, roteando come un gnomo sotto al corpacchio del buttero, che, colle gambe vellose al par di quelle d'un fauno, lo stringeva alle costole come in una morsa.

do incerta verso il chiuso lontano: e allora s'alzava rauco nell'aria l'urlo del mastino di guardia, aizzato dalla voce dei pastori.

— Veli che non viene?... — disse Ghitone, sempre immoto, con voce iraconda: — se mi fai perdere il pascolo di Santa Brigida, che domani si brucia, ti ammazzo!...

E, in così dire, già s'era avanzato, curvandosi in sull'arcione come ad impadronirsi della sbarra. Tutte le pecore, in una sol volta, s'erano levate, come d'istinto, ingolfandosi tra le due colonnette esili che segnavano il passo. Anche il pastore avanzava come un fantasma; le bestie assalivano la sbarra, ch'era stracca, e non teneva.

Roverbelli, a quella vista, fu preso dalla disperazione:

— Indietro, indietro!... — urlava come un os sesso, affannandosi a correr dietro alle prime pecore che già gli passavano sotto al naso.



E appresso, in un attimo, s'avviò d'un tratto, con impeto, il grosso dell'armento, serrato e fito attorno a Ghitone, che veniva tra il suo popolo come un re trionfatore.

Il guardiano guardava, rassegnato e muto, col cuore che gli martellava nel petto acerbamente.

— Che disgrazia. Dio mio! Se venisse adesso?...

Ma non aveva finito quel pensiero, che s'intese una strappata secca e lucida di corno dalla vicina cantoniera, e in sul ventre della curva apparve prima un occhio, poi l'altro, della locomotiva.

Allora, egli perdette il lume degli occhi; come una fiera s'avventò alla sbarra:

— Eccolo, eccolo!.... — urlava, correndo qua e là sulla strada come un pazzo: — salvatevi, per la Madonna!....

Menichello, il buttero che veniva in coda all'armento, sentendosi arrivare la stanga tra le gambe, dette un grido da fiera, e cacciando le calcagna nel ventre alla sua cavalcatura, scomparve.

Le ultime pecore rimaste in sulla strada correvano sbandate dietro al pastore, che più non si vedeva.

Roverbelli restò sul linario a menar calci sino all'ultimo istante; poscia, a sua volta, dette fiato alla cornetta, appostandosi fermo davanti alla sbarra.

Il treno passò sopra una confusione di gemiti e di voci, soffocate dall'ansia del fischio. Roverbelli, più morto che vivo, non si decideva a muoversi: pareva impietrito, colla lanterna in mano e gli occhi slarrati.

— Fossero solo pecore! Ma se ci fosse rimasto sotto anche Menichello?....

— Sono perduto!....

Egli gettò all'intorno un'occhiata torbida e smarrita:

— Roverbelli, scappa!.... Non ti lasciar pigliare!.... Maledizione!

Man mano che gli occhi gli ridavano il senso della vista, egli li intendeva alle rotaie, con un brivido di terrore nelle ossa.

— Uomini no, per grazia di Dio! ma pecore, quante!....

E, infatti, un belar compassionevole e ficco, partiva dal ferro.

Avvicinando la lanterna, egli vide chiaramente: un macello!

Alcune ne giacevano, dilaniate, al suolo, e ne uscivano da ogni parte le interiora in sull'acciaio, miserevolmente. La testa d'una d'esse, spiccata netta dal torso, era andata ruzzolando giù per la ripa, ad arrestarsi tra i pruni della siepe. Un'altra era ancor viva, ma stava immota come ella fosse inchiodata al terreno, e, ad ogni poco, levava la testa dolente, in un gemito quasi umano.

— Oh, miseria! — esclamò Roverbelli, curvandosi a guardarle negli occhi imploranti: — e questo è niente! Il buono ha da venire poi.... E chi ci andrà di mezzo? Roverbelli, perbacco! Manco a dirlo!....: quella bestia, quell'asino, quell'orbo addormentato di Roverbelli, che non sa far rispet-

tare la sbarra e i regolamenti!.... Diamine! Sono gli stracci che vanno alla folla!....

Mentre così fantasticava, gli venne un'idea: portar via le pecore morte, al più presto. Le bestie si possono rimuovere anche appena morte; non è come pei cristiani, che si debbono lasciare a pigliar le mosche sino a che arrivi l'Autorità!....

Quanto a quella disgraziata ancor viva, finirla!.... Ma come? Egli non se ne sentiva il coraggio!

Frattanto la misera, che a forza di annaspere s'era trascinata sulla banchina, straziando l'aria de' suoi lamenti, dette due o tre crollate della testa, e si allungò in sulla terra, morta.

— Animo, Roverbelli, prima che passi il treno!

Egli prese a correre verso la cantoniera, col fiato rotto, smozzicando in parole incomprensibili la paurosa visione che gli si andava profilando nel cervello accalorato: — il sorvegliante, il capo stazione, e l'ingegnere, e i carabinieri, e il Pretore.... e in fondo a tutti, sul cavalluccio nero, come un fantasma, Ghitone, che correva pancia a terra, lo stile in pugno, verso di lui, urlando: — dammi le mie pecore!.... — E i testimoni!.... tutti venduti, tutta carne da ferca!.... E la pagnotta?....

\* \* \*

Egli pestò il muso e la lanterna contro la porta della casa: la porta cedette: era aperta. Entrò come ubbriaco, senza nulla vedere d'intorno a sè.

Nel vestibolo angusto, sua moglie s'avanzava flemmatica, in pieno assetto di guardia: il cappellaccio di paglia in testa, la cornetta alla cintola, e, tra le mani, ancora arrotolata attorno al fusto, la bandiera.

— Che fai?, — diss'ella, vedendolo così infuriato; e gli puntò la bandiera al petto, per tenerlo a distanza: — stammi indietro!... Che hai?...

Egli non rispondeva. Istintivamente il suo occhio ricadde, come stupito, errando sulla enorme rotondità di quell'esauisto corpo femminile, che sotto all'ombra del cappellaccio pareva un gran fungo sfiancato.

— E' passato Ghitone coll'armento! Per forza ha voluto passare, — balbettò Roverbelli colla voce tremante.

— C'è rimasto?.... — domandò ella ansiosa.

— Ci sono rimaste le pecore, che è peggio!

Ella parve restare un istante in pensiero; poi, senz'altro dire, uscì fuori, mentre suo marito stava a bocca aperta a guardarla.

La luce era nata d'intorno; egli ne ebbe il senso preciso della realtà delle cose: guardava a destra, fissamente, lungo la linea, là dov'era l'eratombe.

— Venti anni senza una punizione, rapisci? — esplose d'un tratto, come se volesse prendersela con sua moglie: — sette ornaì passati qua, in questa galera, e senza una multa!.... E' la rovina, che mi è venuta addosso!.... Fossi giovine!....

- È vero, me n'ero scordato.
- Come sei pallido!
- Non sto bene.
- Si vede, ma fuori stasera ci verrai lo stesso?
- Non so.
- Mi presti una lira?

Andrea trasse di malavoglia il portafogli, dov'eran le lettere e il ritratto di Maddalena; il suo lugubre proposito si scoteva a toccar quegli oggetti, come un edificio in cui si muovano le pietre che lo sostengono. Cercò la lira e gliela porse senza guardarlo; non voleva divagarsi.

— Sai perchè sono venuto? — disse Muschiarosa con voce allegra.

— Per questo, s'intende.

— No, per un'altra cosa, che ti farà molto piacere — in così dire dal portafogli, dove avea riposto la lira, trasse due biglietti verdi, che stese sulla tavola uno accanto all'altro.

— Cos'è? — domandò Andrea sempre assorto e trasognato come prima.

— Cos'è? — fece Muschiarosa scotendolo — non vedi? Son biglietti per andare al *Lohengrin*, al *Lohengrin* capisci? — Poi, guardando per aria e agitando le braccia si mise a cantare:

*Mai devi domandarmi,  
Nè a palesar tentarmi....*

Il giovane musicomane si scosse leggermente e abbozzò un vago sorriso.

— Vieni, vieni — disse l'altro con insistenza — domani chi sa che bei motivi saprai rifar sul mandolino! Vieni.

— Non ne ho voglia stasera.

— E per un'altra sera i biglietti in regalo non si trovano più; ma perchè stasera no? Cos'hai tu stasera?

Andrea, geloso de' suoi pensieri, temeva di farsi scoprire; stava a disagio; volentieri avrebbe mandato via Muschiarosa, ma ci voleva pazienza per non provocar spiegazioni. E poi, come mandarlo via, se ancora si sentiva piovere dirottamente? A poco a poco la compagnia dell'amico cessava d'essere importuna e lo scroscio della pioggia diminuiva.

— Hai cenato tu? — chiese Muschiarosa.

— Io no.

— Allora vado a prendere qualche cosa. Mangieremo qui tutti e due. Spendo la lira che mi hai dato.

Si mise il cappello e corse via. Andrea, rimasto solo, sentì tutto quanto l'enorme fastidio della solitudine, provò una pena infinita: gli doleva di non aver seguito il suo amico e desiderava quasi di corrergli dietro. Al pensiero che avrebbe potuto mettere ad effetto il suo proposito in quei pochi istanti si sentì rivoltare dalla ripugnanza: sulla soglia della morte tutto risorgeva il vigore del suo animo integro e della sua verde giovinezza. Capi che non avrebbe mai commesso la viltà d'uccidersi, sentì che gli bastava ancora la forza di affrontare la vita e di sfidare il destino.

L'amico tornò in un lampo e mise sulla tavola un gran cartoccio di polenta frita e di pesce tutto fumante.

— Adesso maciniamo a secco, poi usciamo subito e andiamo a prendere un bicchiere di vino. Su, Andrea, mangia; se si fredda, questa roba diventa cattiva.

Dopo aver preso quel cibo così asciutto e così poco a proposito per il suo stato di sfinimento, Andrea si sentiva imbottito e inerte come un cuscino. Sulla strada l'aria aperta non gli faceva quasi nessun effetto: dietro il consiglio e l'esempio dell'amico bevette un grosso bicchiere di vino, e questo valse davvero a scuoterlo da quel torpore mortale: cominciò subito a rifarsi un pochino, ma restava sempre mesto e come assorto in un profondo pensiero.

Anche a teatro l'opera potente di Wagner, ch'egli già conosceva tanto per fama, sul principio non giovò a distrarlo; ma all'arrivo del cigno, al pezzo del tenore, si scosse, si commosse, s'infiammò di guisa che non pareva più quello di prima. Per tutta l'opera egli fu come rapito dalla musica meravigliosa e stupenda, che rispondeva allo stato del suo animo afflitto. Ah, lo strano incanto della musica! Quella non era più l'arte di Wagner, quella non era più la voce di Elsa e di Lohengrin, era la voce naturale della sua passione e del suo dolore, che si effondeva in concerti divini. Le idee fiere e fosche cedevano tutte quante; egli era invaso da sentimenti generosi, delicati e sublimi; sentiva il cuore aprirsi di nuovo alla speranza e le ciglia inumidirsi di pianto.

A casa lo aspettava la stanza solitaria con le memorie, gli affanni e i propositi lugubri. L'incanto della musica, che infondendosi nella sua passione ne alleggeriva il peso e ne diradava le tenebre, lo abbandonò d'un tratto. In tono sommo anche per le scale Andrea aveva cantarellato; ma sulla soglia della stanza la voce gli morì nella gola e una nube di piombo gli si aggravò fosca sull'anima. Provò nuovi tormenti, che poi all'apparire del giorno si dileguarono.

Col mandolino sotto il braccio entrò da Muschiarosa, che era ancora in letto, lo svegliò, aperse la finestra:

— Torno a stare con te almeno un po' di tempo, la mia camera l'ho disdetta per stasera; a momenti porteranno il mio baule, tu avviserai la padrona.

L'altro non chiese spiegazioni, suppose che fosse avvenuto un battibecco, provocato dalla padrona, la quale aveva trovato da affittar meglio la stanza: cose noiose queste, che nell'idealità giovanile si vogliono trascurare. Muschiarosa non ne fece un caso al mondo e stirandosi cominciò a rifare i più noti motivi del *Lohengrin*; Andrea, ch'era più abile, correggeva, suggeriva; cessavano di cantare solo per abbandonarsi a esclamazioni e a slanci di entusiasmo.

Per parlare con la padrona, per cominciare a mettere in ordine la stanza, Andrea si trattenne molto presso il suo amico; andò a negozio verso le dieci: aveva voluto aspettar tanto, perchè Mad-

dalena già fosse partita. Per tutto quel giorno egli volle attendere al suo lavoro: ma s'interruppeva ad ogni poco e cantando appassionatamente non faceva che ripetere fra un sospiro e l'altro:

*Mercè, mercè, cigno gentil.....*

La sera tornava alla stanza di Muschiarosa, già preparata per due, con un gran librone sotto il braccio: s'era abbonato per un mese al gabinetto musicale, portava a casa lo spartito del *Lohengrin*.

## XII.

A negozio tutto era mutato; sor Luigi senza famiglia mangiava alla trattoria e non pensava ad altro che al matrimonio della sua Maddalena. Dopo alquanti giorni partì anch'egli per assistere alle nozze che avvennero il 23 di gennaio; poscia tornò a Roma con la sora Adelaide, ma non c'era più nessun amore nè per la casa, nè per il negozio: a maggio volevano stabilirsi nella loro villa in Toscana.

Si vedeva spesso il nuovo padrone, al quale sor Luigi cedeva la drogheria: era ricco, giovane e audace; voleva ingrandire e perfezionare l'azienda, voleva, com'or si direbbe, slanciarsi; scartò alcuni uomini del personale, ma volle tenere Andrea; gli parve dovesse essere una fortuna per il negozio un giovane tanto serio, intelligente e raccolto.

In casa del nuovo principale si faceva una vita tutta moderna: c'era molta apparenza, molto lusso; la signora sonava il piano e andava in bicicletta. Andrea, per l'eleganza della persona e per il gusto che aveva naturale all'arte, era molto apprezzato: egli da parte sua si sforzava per non parere scortese e qualche volta accompagnava anche la signora in bicicletta; ma non seppe mai abbandonarsi pienamente a questo genere di vita, in mezzo alla quale restava spesso ritroso e rustico come un lepreto. Il tipo ideale della famiglia semplice e saggia, dove si trova la pace e s'attinge il vigore, era già formato per sempre nella mente del giovane; credeva d'averlo veduto nella casa del suo primo padrone e l'amava tanto che per ora nulla di diverso poteva piacergli.

Aveva sempre nel viso una tristezza profonda: pareva che facesse il funerale ad una vita carissima, ch'egli non aveva veduto che al tramonto: — E' finita, è passata via per sempre dal mondo la luce calma e serena d'una civiltà matura, ora non c'è più

che nebbia, nubi e vapori che la luce nuova non ha ancor dileguato! — e malinconicamente restava fiso, come chi mira gli sprazzi di rosa e di viola, che dopo il tramonto ancor rimangono ad occidente nel cielo.

Poco dopo la partenza del sor Luigi, il nuovo proprietario cambiava locale. Era proprio il tempo che si doveva cominciare lo sgombrò, allorchè Giovanni, il facchino, disse che la sora Maddalena mandava a chiedere la madonnella di maiolica, che stava nella retrobottega. Il padrone dapprima disse che non voleva darla, poi brontolò, e infine la concesse, tanto più che anch'egli ricevette una lettera di Maddalena, che lo pregava e lo scongiurava di lasciarle la sua madonnella; l'avrebbe pagata, ne avrebbe mandata un'altra, ma per carità non gliela negasse. Andrea, che era rimasto colpito dalla strana richiesta e dal nuovo desiderio di Maddalena, ebbe poi l'incarico di fare la spedizione; egli vide le lettere, lesse e commentò quelle parole umili e ardenti, che gli parvero come lo sfogo di un'anima appassionata, e ne trasse argomento per credere che Maddalena non fosse felice.

Ah, che triste trionfo l'infelicità della persona amata!



l'occhio vestì il bimbo ne scopriva le nudità lattee  
 una per una, man per man.

Il bimbo strallava come un demonio. Egli lo pal-  
 leggiò così, due, tre volte, allegramente, godendosi  
 del terrore innocente che la sua faccia di moro su-  
 sonava nel marmocchio: poi sedette, tenendosi  
 stretto in sulle ginocchia, ed ammansandolo colle  
 parole.

«Voi potete darvi anche questo lussu, di met-  
 tere al mondo de' figliuoli...» — sospirò malinconico  
 mentre il frenatore, fissando il bimbo con una  
 certa aria di tenerezza penetrante: — uno all'an-  
 no, se occorre, non è vero, sora guardiana?...

E, in così dire, girava lo sguardo sulla brigatella,  
 che s'era raccolta tutta quanta all'intorno, e stava  
 tutta aperta ad ascoltare: — ma noi... noi dol-  
 liamo fare i conti ben bene, prima di prender la  
 donna!... I nostri padroni pensano essi a tenerci  
 lontani i grilli dal capo!

Roverbelli stava zitto. Sua moglie, invece, sta-  
 volta, si fece sentire:

— Sfido io! Vi date delle arie da signori! Colla  
 scusa della polvere e della vita strapazzata che vi  
 tocca di fare, andate all'osteria, ed anche ai risto-  
 ranti delle stazioni, se capita... quelle imboscate di  
 ladri... e vi occorre un litro a colazione!... Tutto  
 questo volete che l'amministrazione vi paghi?...  
 E poi, e poi, avete vizi d'ogni sorta e fate i politi-  
 canti, anche, adesso!... Povera gente!

Mentre si accendevano nel dibattito, un grido  
 lungo e strascicato si fece udire, che partiva dalla  
 testa del treno, rinnovato, insistente.

— A rivelerci!... — disse il macchinista le-  
 vandosi svogliatamente: — Dio ve la mandi buo-  
 na, colle vostre pecore!... Non vi fate bucare la  
 pelle, mi raccomando!...

Un acuto fischio della locomotiva coprì la sua  
 voce; il treno, dopo un lungo stiremento di ganci,  
 e un cozzar sordo dei repulsori, simile al suono dei  
 occhi rimangiati, si mosse un istante: si arrestò,  
 si mosse ancora, rotolando via pigro e grave. Il  
 frenatore, come fu davanti alla cantoniera il suo  
 carro, ne afferrò la spranga, e d'un balzo, per la  
 scala obliqua di ferro che vi correva in sul fianco,  
 si arrampicò sino alla sua garitta, e sparve zuffo-  
 lando.

Roverbelli dette un gran sospiro. Finalmente,  
 la linea era libera; per due ore non sarebbero pas-  
 sati altri impicci.

— Svelti, dunque! La carriola, la zappa, e tu,  
 Linda, vieni con me; le carichiamo tutte, e le por-  
 tiamo qua. Dopo... quel che sarà sarà! — disse  
 alla moglie, avviandosi.

♦♦♦

Passo un'ora lunga, interminabile. La guardiana,  
 ch'era rimasta sola a filare davanti alla casa, u-  
 dendo sulla linea un rumore di ruote, si levò di  
 statto, inquieta, a osservare.

Tram le pecore che venivano sul carrello, esso

era carico di gente; vi si scorgevano i cantonieri  
 ritti in piedi, che colle lunghe pertiche puntate a  
 terra lo mettevano in moto; e il moto, per il sa-  
 lire del terreno, era grave e lento.

Quando poté osservare bene, e vide chi vi stava  
 sopra, ella fu colta da un subitaneo smarrimento.

Misericordia!... Pareva un convoglio di con-  
 dannati! Il sorvegliante, ritto nel mezzo, con un  
 pezzo di carta in mano, scriveva; Roverbelli, se-  
 duto in sull'orlo, colle gambe penzoloni e la testa  
 bassa, stava come dormisse.

Il carrello, frenato colle stanghe, si arrestò da-  
 vanti alla casa, mentre tutti, d'un balzo, ne scen-  
 devano.

— Presto! manca un quarto d'or al *lampo*, —  
 disse il sorvegliante, guardando l'orologio: — giù  
 le bestie, e poi, fuori subito dalle rotaie il carrello,  
 voialtri!

— Che razza di pasticci!... — andava bronto-  
 lando, coll'aria di magnate, mentre stava osserva-  
 do la manovra, seduto tranquillamente sotto alla  
 vigna: — sempre fastidi, sempre imbrogli! Pare  
 impossibile!

E crollava la testa.

Roverbelli seguiva il suo lavoro, livido e zitto.  
 Un gran furore gli ribolliva nel sangue, ma Dio  
 guardi se l'avesse dovuto sfogare a parole!

Come le bestie furono deposte in sul terreno, in  
 un mucchio di carname sanguinolento, il sorve-  
 gliante prese con voce iracunda a interrogare:

— Dite la verità, via!... Avete lasciata aperta  
 la sbarra, di sicuro?...

— Ma che storie! — interruppe con violenza  
 Roverbelli: — quando voi siete solo, e gli altri  
 ve l'aprono per forza, la sbarra, cosa potreste fa-  
 re voi?

— Chi c'era?

— I butteri dell'Alberese, sempre quelli! Quan-  
 do c'è una prepotenza, non si sbaglia; son loro!  
 Ma fanno bene!... Trovano tutti col cappello in  
 mano, pronti a servirli!... S'accomodino!

— Gente che sa il suo mestiere, — sentenziò il  
 sorvegliante: — sono al servizio del Duca!...

— E con questo?...

— Un signore che sa il fatto suo! E poi bisogna  
 vedere come sono andate veramente le cose!... Già,  
 con voialtri guardiani, chi arriva a saperne qual-  
 che cosa è bravo! Avete sempre ragione voi! A-  
 vete una tattica!...

Roverbelli si morse le labbra, per non urlare.

L'occhio gli si fece torvo: il sangue gli corre-  
 va alla testa furioso, irrorando un nugolo di pen-  
 sieri tristi e violenti.

Quel camorrista titolato di Duca, altro che sape-  
 re il fatto suo!... Per quelle poche pecore era ca-  
 pace di fare un chiasso indilavato, laggiù, alla  
 Camera: di metter sossopra mezzo mondo; e che  
 le ferrovie sono in mano del primo venuto, e che  
 il personale dorme, e non c'è sicurezza di niente...  
 E gli danno subito ragione! Gli turano la bocca  
 con una manciata di biglietti per indennizzarlo,  
 prima che parli! Anche onorevole!... Quella gente  
 ha sempre ragione! Strilla, fa la voce grossa!...

Tutto questo Roverbelli si inghiottì ercicamen- in un boccone, chè ne aveva piene le fauci, e si sentiva soffocare.

— I figliuoli!... Pensa ai figliuoli, Roverbelli! E' duro il pane della vita!...

E poi... il sorvegliante aveva quella vecchia spina in gola... La preda gli era sfuggita dagli artigli, al vecchio lupo!... Ecco dunque giunto il momento propizio della vendetta!

Roverbelli si senti venir meno, a quel ricordo. Istantivamente levò gli occhi, spingendoli a cercare lungo la linea, che l'opprimeva colla sua solitudine; e scorgendovi un profilo di donna che veniva verso la cantoniera, tutto si senti rinfrancare.

La fanciulla, scapraggiungendo colla zappa in ispalla, entrò, silenziosa, buttando l'arnese da un lato. Il padre non si saziava di accarezzarla collo sguardo. Un'ombra di lividore si disegnò sulla faccia del sorvegliante, mentre essa passava dietro alle sue spalle.

— Basta; verrà il cavaliere. — diss'egli, a modo di conclusione; — verrà lui, a mettere le cose a dovere! E, in confidenza: se volete un buon consiglio, lasciate che l'acqua corra via liscia per la sua strada.... M'intendete!...

Roverbelli, a quella proposta, uscì con un urlo furibondo:

— Perdio, se farò il mio dovere! Dovessi lasciarci la pelle; — e levava gli occhi di fuoco in faccia al sorvegliante: — E la vedremo!... La verità ha da venire a galla, e ci verrà... Me ne infischio del Duca e della camorra, io!

La moglie e la figliuola, sentendolo infuriare a quel modo, erano apparse in sulla porta, sgomento, affannandosi a fargli colle mani dei segni di preghiera e di scongiuro. Ma inutilmente!

Esse non riuscivano ormai più a dissipare la nuvola terva che per suo malanno s'era distesa in quella trista ora sugli occhi del padre. Tutta la sua vita gli riaffluiva ora alla mente d'un tratto, rinnovandogli le amarezze e le soperchierie ond'era stato vittima nella sua lunga carovana ed esagerandogliela fatalmente allo spirito turbato.

— Sissignori! Ho taciuto quarant'anni, ora parlo! Tant'è! sono vecchio, carne da tagliere!... E' ora di finirla, che un uomo, perchè è solo, perchè fa il suo dovere, e non presta mano ai prepotenti e alle birbe, lo si debba schiacciare!...

Il sorvegliante, pallido come un cencio, stralunava minacciosamente gli occhi, senza dir motto.

I cantonieri, che sapevano della vecchia ruggine tra lui ed il guardiano, se ne stavano silenziosi ed inquieti ad ascoltare, come chi fiuta nell'aria il temporale. Dalla casa, dove s'erano ritirate le donne, partiva un piagnucolar sommesso di ragazzi, che accresceva la tristezza del momento.

Quando Dio volle, s'udì il segnale dalla cantoniera prossima; mentre Roverbelli era entrato in casa a cercar la bandiera, il treno-lampo passò via come un terremoto, nel polverone, in mezzo a uno scompiglio improvviso di galline, e ad un grande sventolio di cenci sciorinati al sole attorno alla

casa. Il guardiano usciva frettoloso, che già i cantonieri avevano posto mano al carrello, e lo stavano trascinando verso il binario a grande fatica:

— Oh, leva!... Oh, aizza!...

Colle pertiche puntate a terra incominciavano a muovere il veicolo. Il sorvegliante, che ci si era seduto tranquillamente, senza più aprir bocca, come furono appena avviati, ne balzò svelto d'un tratto, inforcando la giacca che tenevasi appesa alla spalla.

— Ecco il cavaliere!...

Come Roverbelli non fiatava, egli replicò:

— Viene il cavaliere!...

— E lasciatelo venire!, — gridò con tono iracundo il guardiano: — s'accomodi!...

Il sorvegliante gli s'avviava incontro.

— Vacci anche tu. — disse sottovoce sua moglie a Roverbelli: — non lasciate che gli parli prima quella carogna!

— Ah, no, perdio! Il cappello in mano l'ho tenuto anche troppo, sinora! Venga qua lui!

Il cane bracco dell'ingegnere, ch'era all'avanguardia, comparve in sullo spiazzo, scodinzolando festevolmente, e fregandosi alle gambe di Roverbelli, che gli menò un calcio senza misericordia per salute. Poco lontano, il sorvegliante, che frattanto aveva incontrato l'ingegnere, si vedeva sbracciarci in grandi salamelecchi; poi gli si era posto alla sinistra, un passo indietro, rifacendo insieme la strada:

— Oh, cavaliere!... Sor cavaliere!... Eccolo!

Roverbelli toccò appena l'ala del cappello, masticando a sua volta tra i denti un *cavaliere* incomprendibile, mentre di sottovia ne andava squadrandolo la grottesca figura di fattore inselvatichito nella macchia.

Giungendo davanti alla casa, egli s'era levato il fucile, che teneva ad armacollo, appoggiandolo come a rastrelliera tra i rami della siepe; il cane saltellava, annasando, dalle sue gambe a quelle del guardiano, che ora dovevano trattenere i calci per forza.

— Siamo alle solite!, — l'apostrofò l'ingegnere, colla voce aspra e la cera buia: — contate su: come è andata questa baracca?

Ma Roverbelli non si scompose; a quella rozzezza c'era abituato da un pezzo:

— Non lo sa? Non gliel'ha detto qua... il suo dipendente? E' andata, quando devo parlar chiaro, che è ora di finirla, sòr ingegnere, di metter un uomo a repentaglio contro le canaglie che girano di giorno e di notte, per fare economia d'un guardiano o di una sbarra. Ecco come è andata!

— Ma che guardiano! Ma che sbarra d'Egitto!, — proruppe invelenito l'ingegnere: — Voi fate il vostro dovere, e queste faccende lasciatele a chi tocca! Tutti voi altri avete il ticchio di voler fare la lezione all'ufficio di sorveglianza! E se non avete i passi sul naso fate il diavolo a quattro!... Cosa vorreste? Che vi mandassero qui in villeggiatura? Chiudetele le sbarre, e poi nessuno si azzarderà di aprirle! Ma voi fate agevolezze, vi imfrancate nelle clientele, e chi ne va di mezzo? La si-

... del servizio! Non va, non va, e non va! Questi si chiama rubare i danari, perdio! La vita della gente in mano di addormentati, capirete bene che



non si può lasciare, non si deve! Bisognerà provvedere per forza!... Non è accaduto un disastro per miracolo!

Dopo quella sfuriata, egli tacque, ricaricando tranquillamente la pipa, e guardando fisso Roverbelli, come in attesa d'una parola, di una giustificazione qualsiasi. Di dentro alla casa si uliva come un pispiglio soffocato di parole, rotto da un singhiozzare sommesso e contenuto, che parlava di un grande rammarico segreto, di una tormentata visione di amarezze.

Roverbelli cacciò lo sguardo dentro alla finestra, pieno di una burlbera compassione paterna, e gli occhi gli si fecero irrisistibilmente lucenti.

— Rubare i danari?!...

Egli stette intontito, come un bue che abbia preso la prima mazzata in sul capo, ripetendo meccanicamente quelle parole, senza più quasi affermarne il significato.

Anche l'ingegnere?! Proprio tutti contro di lui, dunque? Proprio una congiura per soffocarlo, per togliergli il pane di bocca?!

— Eh, va bene! Facciano pure!... Il mondo è così fatto! Si può bene aver sgobbato come cani la via intera, che non conta un fico secco! Sei vecchio, Roverbelli; ecco il gran guaio! E dei vecchi si trovano tutti i pretesti per disfarsene... Roba finita, e la si butta via come un limone spremuto!...

In mezzo alla burrasca che imperversava nel suo cervello, egli ebbe un lampo di chiaroveggenza: — Ecco trovato dunque il bandolo per liberarsi di lui, per mandarlo via! Una lira al giorno di pensione, a far molto, e non più casa, non più tetto: la miseria!

Egli si sentì soffocare, davanti a quella prospettiva; tutti i suoi propositi di ribellione srollirono via in un subitaneo accasciamento di tutte le sue fibre, che poco prima, davanti alla prepotenza aperta, avevano ancora vibrato con baldanza ed improntitudine giovanile.

— Faccia quello che crede!, — disse in tono sommesso che tradiva la interna crescente commozione: — ma prima di rovinarmi vorrà almeno aspettare la sentenza del pretore!...

— Ma che sentenza!... Vorreste dar corso al verbale?... Siete matto?! Per farci rimettere anche le spese dell'amministrazione? Bravissimo! Eh, già; per voi altri, i danari dell'amministrazione sono danari del diavolo!... Meglio accomodare il malefatto col Duca, che è un gentiluomo, e metter acqua sul fuoco!... Quanto a voi, siete un vecchio agente...; sapete che l'amministrazione fa sempre più del dovuto...

Egli si alzò, così dicendo, e rimettendosi tranquillamente il fucile ad armacollo, gettò un fischio al suo cane, che scorrazzava indemoniato addietro alle galline, giù nel prato, e si avviò, seguito dal sorvegliante.

— Signor ingegnere, per carità!... — balbettava Roverbelli, camminandogli dietro, fulminato da quelle ultime parole, che parevano la conferma del suo sospetto: — signor cavaliere!...

— Ecco fatto!, — esclamò, lasciandosi cadere annientato sulla panca, mentre quello se ne andava senza più rivolgersi nè darsene per inteso: — ecco fatto!... Tutto perchè c'è di mezzo un Duca imbrogliante e prepotente!

— Ebbene; che ha detto?, — gli domandò ansiosa la moglie, venendo a lui, mentre egli si disperava parlando nel vuoto, come un pazzo.

— E' finita!, — gridava esaltandosi, colle mani nei capelli in atto disperato: — verità di Dio, se stavolta non faccio uno sproposito!...

Ma vedendo la donna, con quel fardello vivo nel grembo, la voce gli si soffocò nella strozza.

Madre e figliuola, come inebetite esse pure, guardavano fissamente lontano, lungo la linea, dove l'ingegnere si allontanava col sorvegliante, gesticolando e parlando forte, che ancora ne giungeva distinta fino a loro la voce. La fanciulla, dopo di essersi fatta forza alquanto, si ritrasse in casa, piegando la faccia tra le mani.

\* \* \*

Era già vicina la notte, allorchando Roverbelli, uscendo dall'Ufficio della sezione, si incamminò lentamente, lungo la linea, verso la cantoniera.

Tutto era ormai deciso: gli avevano fatto vedere l'ordine che veniva dritto dalla direzione, e non c'era altro da dire. Era fatto!....

Egli procedeva colla testa china, in attitudine di uomo profondamente avvilito da una sciagura immane. Perchè per lui, con quella sua baracca, il dover fare fagotto, adesso, per andarsene laggiù, nientemeno che ad Avellino, era un disastro!

Traslòco in punizione, e quindi senza incerti: paesi nuovi, faccie e umori nuovi!.... E dieci giorni di tempo: per il primo di novembre, al posto: — la cantoniera numero dieci fra Castelfranci e Montemarano: ancora malaria, e di quella buona!

— Dieci giorni!... E qua, chi mi paga il conto del mugnaio? Chi mi paga il latte che ho a debito colla castalda di Butri? Oh, poveretto me!...

E poi... quello che veniva di più duro, come conseguenza. I ragazzi, si sa, hanno la testa leggera... oggi qua, domani là!.... Ecco bell'e andato all'aria anche il collocamento della figliuola, che sarebbe stato un ristoro! Il commesso di Chiarone sì che ci pensa, quando l'avrò condotta laggiù!.... Dio sa se non tira il fiato tanto lungo, anche lui, d'essersi liberato d'un impiccio, con quella paga!

Fra le fitte che gli davano quei pensieri, egli volgevasi tratto tratto a osservar la maremma, che sotto alla luce del vespro si andava sinistramente colorando d'asfalto, come il mare quando è sferzato dal maestrale.

Stormi d'uccelli, dal lento e plumbeo volo, erravano in lunghi giri monotoni, abbattendosi d'improvviso, sospettosi ed incerti, là dove il terreno dava qualche scarsa promessa alla loro voracità vagabonda: e il loro strido malinconico si dissolveva nella immensa pianura grigiastrea, dove tutti i toni del verde andavano fondendosi insensibilmente in un tono unico e neutro.

Appena qua e là, dove il terreno si rompeva in padule, e le scope alte salivano, ondulando, nell'aria, dei riflessi metallici si levavano dalle acqueunte, come in un cielo torbido che si fende appare tra le crepe il sereno.

Soltanto una fantasia meno tetra si disegnava alla linea dei monti lontani.

Bagnati dall'ultimo e tenue riflesso turchino, le loro groppe vellose pigliavano fantastiche figure di ciclopei armenti, addossati alla linea estrema dell'orizzonte, immobili in aspettazione della veniente notte e del riposo.

Lunghe striscie di fumo, candide e quasi immote nell'aria, se ne staccavano in vari punti, volgendosi inertemente verso l'ocaso, dove andavano sfilacciandosi in una vasta distesa di strati di bambagia. Alternamente, di quelle sorgenti fumide scoprivasi alla radice il lampeggiar sinistro del fuoco, come il guizzo d'un colpo di cannone nell'aria che vieppiù si affoschiva; e in quel lampeggiamento tutta una zona verde si illuminava intoruo intorno, in cui si palesavano nitidamente le chiome dei boschi e le radure dei pascoli sulle pendici tonse, come l'aureola cappelluta e la tonsura in sulla testa d'un certosino.

A poco a poco quei fuochi avvampavano con crescente intensità, a misura che i toni si confondevano nella uniforme scolorazione della notte. Là dove prima il fumo, assiependosi, era andato formando verso la lassura un largo stagno grigio, ora apparivano, nella invadente tenebra, spettrali aggrovigliamenti di vapori opachi, dalle figurazioni macabre, traverso ai quali smarrivasi l'ultimo segno dei monti.

Insensibilmente, anche quei vapori divennero impercettibili allo sguardo: la terra ed il cielo si confusero in un'unica distesa di smalto, trapunta da una pleiade di fiammelle e di fuochi vacillanti, come un'immensa calotta forata immersa in un'atmosfera incandescente.

Non più suoni, nè voci d'uomini o di bestie: solo un grande silenzio solenne, increspato da qualche leggiero brivido di brezza.

Roverbelli affrettava il passo. Mai la strada gli era apparsa tanto lunga e faticosa come in quella malaugurata notte. Quella ineffabile tristezza di cose, a cui forse egli, in tanti anni, non aveva mai badato, gli penetrava ora acutamente nell'animo, terminando di prostrarlo.

Camminando in sul sentiero fiancheggiante il binario, egli pensava con terrore all'istante in cui si sarebbe trovato davanti alla moglie, alla figliuola, a tutta la sua progenitura, con quella notizia sciagurata da spatellare.

— Poveretti! Per colpa mia, in quello staggiù!....

In quel punto, senza avvedersene, egli passava davanti alla cantoniera precedente la sua; un lieto fuoco di sterpi crepitava in sul camino, avvolgendo del suo riflesso tutta quanta la cucina; voci e risa ne uscivano, di gente lieta e tranquilla.

Il guardiano del posto, udendo rumori di passi in sulla linea, uscì fuori a vedere chi fosse, colla lanterna in mano.

— Oh, siete voi, compare? A quest'ora?... Che miracolo?!

Roverbelli si scansava, tirando avanti.

— Voglio che entriate a mangiare la polenta e a berne un bicchiere con noi! Entrate, via! Non mi fate questo torto!.... — e lo tirava per la giacca: — Un bicchiere, perbacco! alla salute della vostra donna, che a momenti!....

Roverbelli si arrestò, come stordito, in sulla soglia, asciugandosi il sudore colla mano: un sudore non di fatica, ma che veniva dall'anima in trillo-lazione.

— Compare: salutiamoci!... — disse colla voce triste e soffocata.

L'altro gli ficcò gli occhi in viso, come uno che capisce a stento, e non può credere.

— Ma che? Siete matto?

— Vi dico: vado via fra dieci giorni! Mi mandano alla malora!.... Salutiamoci!... E vi ringrazio di tutto!....

La voce gli si spezzava per la commozione, mentre l'altro e la sua donna ed i figliuoli s'erano le-

— Ebbene?... — domandò essa, levando gli occhi in viso a suo marito, con una grande fermezza.

— Non posso! — disse Roverbelli, schermandosi. — Venite pure proprio di cuore!... Mi aspettano e assai non sanno niente, ancora!...

Ad uno ad uno tornavano a sedere, mortificati, guardandogli in faccia seri, come compresi di quella sua situazione miserevole. Il guardiano lo accompagnò fuori della casa, discorrendo con lui sottovoce, mentre nella stanza era tornato un silenzio cupo e solenne, di gente che vede nella disgrazia altrui, e si sgomenta al pensiero che una eguale potrebbe incoglierla pure quandochessia.

Come Roverbelli scorse di lontano l'occhio rosso del sennatore di Chiarone, che ammiccava nella scurità, affrettò il passo, ponendosi quasi a correre verso la sua cantoniera.

Il lumicino verde della lanterna, pesata a terra davanti alla casa, si avvicinava sempre più. Egli, ansando come un mantice per la corsa e per il peso che si portava nello stomaco, arrivò alla porta, che insolitamente era chiusa.

Vi stette, origliando. Un gemito fioco si udiva chiaramente, traverso all'impannata; e, commisto a quella voce, un seguito di parole confuse e affannate, una cadenza di passi ineguali e rotti per la stanza: poi silenzio!

— Aprì, — disse Roverbelli, assalito dal batticuore: — sono io: che c'è di nuovo? — mentre un pensiero gli passava via come un baleno nella testa: — Che fosse già nato?...

La figliuola venne ad aprire la porta, ed egli vi si caricò dentro, ansioso e pallido.

Al chiarore affumicato del lume che ardeva in sul tavolo, egli intravvide in un canto un corpicino, scosso da un fiero tremore e da sussulti incalzantisi, abbandonato tra le braccia di sua moglie, che lo reggeva a fatica, seduta vicino al fuoco.

— Quando gli è venuta? — gridò Roverbelli, avanzandosi frettoloso verso di lei, e curvandosi ad osservare il figliuolo, che era livido: — Oh, poveretti noi! — sospirò, rialzandosi, colla cera contraffatta d'un uomo che perde il sentimento: — anche questa ci voleva!... Tutto, proprio tutto, adesso a questo povero cristo! Anche quello là, in alto, che non ne azzecca una di buona! Maledettissimo mondo!... E fate il galantuomo!... — seguiva fuori di sé sedendo davanti al fuoco, ed attizzandolo con furore: — ecco la ricompensa!... Tante canaglie, che stanno benone, e vivono impipandosi dell'universo e del prossimo, a quelle gli va bene tutto! Nossignori: a Roverbelli, no! Niente! Devi tribolare, sino all'ultimo: marciare, devi, e allegri sempre!...

A modo di conclusione, egli scaraventò le molle nel fuoco, squarciandolo, mentre le due donne lo guardavano, stupite e esterrefatte. Sua moglie, vacillando per il duplice peso ch'ella si portava addosso, si levò, e si pose a camminare lentamente per la stanza, mentre al figliuolo crescevano i brividi, e le si sentiva battere i denti sempre più in fretta, in una contrazione spasmodica delle mascelle.

— Come le pecore!... Come era accaduto di quelle!...

Egli non batteva palpebra davanti alla lugubre scena. Tutti i figliuoli suoi allineati e stesi a traverso al binario; lui da un capo, sua moglie dall'altro... veniva il treno, passava via... e addio!... Bella e finita ogni tribolazione! Andati quelli che sono, ed anche quelli che ancora non sono!...

Due, tre minuti, egli stette così, colle palpebre strette e lo spasimo in sulla bocca, accarezzando quella visione orrenda colla voluttà della disperazione; poscia, invaso da un terrore invincibile, si levò con un urlo, come chi si sveglia dall'incubo di un sogno maligno.

Egli si trovò davanti alle due donne, che, poverette, stavano spiando i suoi moti, ritte in un canto, quasi trattenendo il respiro, senza osare di più interrogarlo. Esse avevano già troppo capito!... Gli occhi di Roverbelli si incontrarono con quelli di sua moglie e della figliuola, penetrandosi, fondendosi in una sola luce di reciproco coraggio e di conforto.

— Oh, poveretti noi, oh, poveretti noi!... — sospirava, ora che la febbre dei brutti sogni era passata.

— Non ti disperare, via! — disse la donna, con una dolcezza nuova nella voce: già, un giorno o l'altro, bisognava aspettarcelo; troppi nemici abbiamo d'attorno! Ce l'hanno giurata!... Ma non conviene avvilitarsi: tutto il mondo è paese, e un tozzo di pane ci sarà pure anche per noi!... Tieni duro: fatti vedere che sei un uomo, che non hai paura della prepotenza, da qualunque parte essa arrivi!... E andiamo anche al diavolo! Cosa conta?...

Roverbelli pareva rinascere a quelle parole, come un fiore che si rinsalda al cader della pioggia. Stava intentito a fissar sua moglie, non potendo distogliere gli occhi da lei. Così grossa, così gialla, così brutta, quanto fuoco ancora, in quella povera carcassa!

\*\*\*

Dopo d'averlo atteso durante tutta la giornata, finalmente, quando il sole era già basso sull'orizzonte, giunse il carrello, mandato dalla Sezione, per il trasporto della roba, accompagnato da due cantonieri, che dovevano prestare aiuto.



Roverbelli, che lavorava dal mattino, vedendoli, lette della voce ai suoi: Su, coraggio, che si carica la roba prima che annotti!

Nella casa, intanto, era un grande strepito di martello, e di tavole che si schiodavano, di masserizie rimosse dalla loro lunga e polverosa giacenza. Man mano ch'esse venivano portate fuori, all'aperto, a rivedere la luce, nelle camere, che restavano vuote, coi riquadri più chiari sui muri là dove prima erano stati appoggiati i mobili, cresceva l'echeggiamento dei passi; ogni suono ingrossava nel libero rimbalzo.

Roverbelli, affaccendato, colle maniche della camicia rimboccate, dirigeva lo sgombero: si caricava la roba in ispalla, anche lui, portandosela fuori, sullo spiazzo della casa, attorno al pozzo, dove si andava adunando per collocarla poscia in una sola volta in sul carro.

Si lavorava in silenzio, in mezzo a una tristezza incombente sull'animo di tutti. Anche i ragazzi, che si trovavano riuniti e pronti alla partenza, avevano chiaro il senso dell'ora malinconica che si andava approssimando: l'ora dell'addio a quella loro casetta solitaria, dove più d'uno di essi era nato.

Se ne stavano silenziosi, seduti sul ciglione della strada, seguendo attentamente il lavoro dello sjianto con intelligenza rassegnata, come se intuissero il perchè di quel trambusto, e ne sentissero il cruccio.

Come la roba fu ormai tutta all'aperto, Roverbelli, colla scopa, l'andava spolverando alla grossa.

Povera roba! A metà squinternata, le seggiole sventrate e zoppe, le tavole fesse per le schiodature e la vecchiaia, rose dal tarlo e dall'umido, rimessa all'aria essa esalava tutta la sua consunzione e la sua muffa al sole.

Solo la cucina non era ancor stata interamente sgombra. In un canto, su d'un pagliericcio steso a terra, dacchè anche i cavalletti e le tavole che formavano il letto erano stati tolti, vi giaceva il piccolo malato di terzana.

Roverbelli, tratto tratto, vi compariva in sulla porta, affaccendato, a guardare, crollando la testa.

— Dormi, figliuolo; dormi! Non è ancor l'ora... Ti sveglieremo, non temere: verrai anche tu con noi!

Intanto, di fuori, coll'aiuto dei cantonieri, s'era incominciato a caricare il carrello. Di sotto, i sacconi, che perdevano foglie e tritume da tutte le parti, poi, via via, i cavalletti, i canterani, il tavolo da cucina, e tutti i ferraverchi della casa.

— Tutta roba da mettere in pensione, come me! — diceva scherzando malinconicamente coi cantonieri: — roba frusta, buona da fuoco! Quando era nuova, oh, allora sì, che la baracca andava bene! State in gamba, giovinotti, perchè tira un'aria... Troppo peso da questa parte?...

La casa era ormai vuota. Restava solo a spiantarsi, nel corridoio, l'altario della Madonna, intatto, col lume che ancora vi ardeva, e le palme di carta, cariche di polvere e di ragnateli.

Roverbelli appostò la scala al muro, salendovi

in fretta, per sbrigare quell'opera. Ma come fu in alto, davanti a quella immagine di legno, tanto pregata, egli indugiava, preso da un vago turbamento.

A strapparla dal muro, da quella sua religiosa quiete votiva di tanti anni, gli pareva di compiere una profanazione. Ella aveva vigilato sulla casa: ella aveva sorretto la fede nella buona e nella cattiva fortuna!

Due, tre volte, egli allungò la mano verso la regina di legno, che dal suo trono, col bimbo tra le braccia, spandeva intorno una fervida luce di dolcezza, e altrettante rimase inoperoso, stupito, fissando devotamente gli occhi attoniti in lei.

— Regina del dolore, Regina dell'amore, prega per noi!...

Egli ripeté ritmicamente colle labbra estatiche la invocazione, coll'ardore d'un voto. Tutto d'intorno a lui taceva: nella sua anima onesta e rude, egli sentì come un consentimento e una promessa!...

Scendendo svelto la scala, corse fuori, chiamando a voce alta tutta la sua gente:

— Venite, venite a salutare la Madonna! Venite!

Tutti accorrevano, e si inginocchiavano. Sola in piedi, ritta, cogli occhi verdi, rimase la guardiana, scorrendo tra le mani affusolate e gialle il rosario.

Allora Roverbelli, in alto della scala, come un patriarca, sotto alla luce della lanterna che gli innargentava la barba, incominciò:

— Madonna Santissima, pregate per noi! Madonna Santissima, tenete lontano i pericoli da noi! Madonna Santissima, perdonate ai prepotenti che ci hanno fatto del male!... Madonna Santissima, date la salute a Gesumino!

Su quell'ultima parola soffiò nel lume, tolse dalla sua nicchia l'immagine, e mentre ancora per la casa ripetevasi l'eco del coro de' suoi fedeli, discese col sacro peso tra le mani, che tremavano per la commozione.

Si sentiva più tranquillo, più forte; una nuova onda di speranze andava fiorendo nel suo cuore oppresso.

Con ogni cura adagiò la piccola vergine nella sua custodia di legno, tra la paglia, circondato da tutti i figliuoli, che stavano a vedere, silenziosi e compunti.

Quando anche la reliquia fu inchiodata, gli parve di avere compiuto una grande opera.

Ormai nulla più restava a caricarsi, altro che il saccone su cui giaceva Gesumino; poi la casa sarebbe stata veramente vuota.

Una gran fretta d'andarsene gli veniva addosso, ora: di abbandonare quel posto, che gli ricordava tanti malanni e tanti dispiaceri!

In quegli estremi istanti, la memoria di quella malaugurata notte, e di Ghitone, e dell'armento, si rinverdiva con un'evidenza insopportabile.

— Andiamo! Tutto è fatto! Andiamocene!... — ripeteva, passeggiando irrequieto per la casa: — andiamocene, per amore di Dio, prima che ci capitino addosso qualche altro accidente!...

— Aspetta almeno il dottore. — diceva la guar-

... deve portarsi il chinino! Voglio che veda il figliuolo prima di mettermi in viaggio!

Ma tu... rollava la testa:

— Giusto che se la piglia comoda, quella, per darsi ai quattrini!... Ecco, ecco, che già viene qualcuno, trattante...

Infatti, erano il muratore e lo sbiancatore, che si avviavano, fischiano, colla secchia ed il pennello in spalla, per riparare e far pulizia nella casa.

Senza dir crepa, essi vi entrarono subito, ponendosi a rovistare nei vani, pestando del martello sui muri, che si sgretolavano da ogni parte, come fossero trude!

Il muratore, vedendo il ragazzo ancora disteso per terra, in cucina, uscì frontolando con Roverbelli, che manco si degnò di guardarlo. Egli aveva fisso il pensiero alla sua nuova relegazione che lo attendeva, laggiù, lontano, lontano, fuori del mondo, nell'Italia del sole.

E chi sa, se là pure non ci fosse qualche Ghitone, qualche duca, qualche sorvegliante, e qualcun altro ancora, della forza di quelli che aveva incontrati lì! Prepotenti e canaglia, pensava, ce n'è in abbondanza dappertutto!... Come era solo, lui! Come si sentiva solo!... Poca strada ma a fronte levata, e poter guardare in faccia al sole senza nicchiare!... Quanti ce n'erano de' suoi camerati, che potessero dire altrettanto?... Farsi raccon-

ciare, maneggiare, intrigare!... oh, questo sì! Cacciar gli altri sott'acqua per stare a galla loro!...

— Oh: andiamo, una buona volta!

Egli si avviò alla cucina, seguito dalla moglie, per prendere il figliuolo, che, non vedendo comparire più alcuno, singhiozzava.

Scorgere la madre, e avvvinghiarsele al collo disperatamente, fu tutt'uno.

La guardiana uscì, col fanciullo tra le braccia, che già le aveva reclinato la testa sulla spalla, incamminandosi faticosamente lungo la linea, in testa a tutti. Buttato anche il saccone in sul carrello, questo lentamente si mosse, oscillando nel suo carico squilibrato, sospinto dal tergo dai cantonieri, che duravano grande fatica a tenerlo in sesto perchè la roba non ne cadesse.

E dietro tutti gli altri, colle scarpe penzolanti alle spalle, ed il fagottino degli abiti sotto al braccio, muti, la testa china, oppressi dallo schianto dell'abbandono.

Solo si udiva nel silenzio il rullare nitido e secco delle ruote sull'acciaio delle guide, che nella luce raccolta del vespro segnavano la loro traiettoria lucida ed infinita, simile al cammino d'una lumaca. Due carabinieri, che venivano lungo la linea, col fucile agganciato al braccio e la pipa in bocca, riconoscendo la famiglia del guardiano dove spesso facevano sosta, si fermarono a salutarli, occhieggiando la bella figliuola.

— Andiamo lontano, lontano!...

— Oh, che peccato!... Buon viaggio!...

La guardiana non si rivolgeva, non si indugiava; essa camminava sempre, gli occhi fermi e tesi verso la mèta lontana, dove avrebbe potuto posare il suo malato, non lasciandoselo togliere dalle braccia da nessuno, neppure a morire.

E la notte rapidamente avanzava. Lungo la linea si vedevano accendersi via via, in lontananza, le lanterne dei segnali, piccoli punti luminosi che parevano uscire dal nulla, e si staccavano appena segnati sul fondo ancor purpureo del crepuscolo, acquistando gradatamente intensità e vibrazione; e verso i monti, la cui linea s'era quasi perduta, un gran chiarore di incendio avvampava, illuminando alternamente di riflessi sanguigni l'atmosfera, già corsa dai primi gemiti del vento.

Tutti marciavano, intenti a quello spettacolo, pauroso nella solennità della notte, sopraffatti dall'incubo di alcunchè di fatale che incombesse sulle lor povere vite.

A un punto, Roverbelli, che camminava in coda alla brigata, come un guardiano dell'armento, si arrestò, e li fece arrestare tutti di colpo con uno zitto imperioso e brusco.

Un ronzio, indistinto, giungeva sino ad essi traverso alla pianura: un crepitare frequente e sinistro, come di legna verde che si torcesse, spaccandosi, sotto al calore d'un immenso fuoco.

L'orecchio teso, il respiro corto, stavano in ascolto impauriti, cercandosi a vicenda, tentando di orientarsi nelle tenebre, che andavano infittendosi intorno, pel contrasto invincibile di quella ignea fonte di luce. Un suono incomposto, come di voci



pazze e chiamanti, di urli disperati, veniva dalla stessa traccia del fuoco.

Roverbelli guardava, pallido e impietrito:

— Laggiù brucia a tutto andare! Chi sa?... là forse si muore!... Povera gente!

La guardiana, anch'essa, s'era arrestata, sedendo, sempre col figliuolo in grembo.

— Ci fosse almeno Ghitone, là, in mezzo! — diss'ella, colla voce fredda, piena di vendetta: — quella è la tenuta del Duca!...

Roverbelli si sentì un brivido scorrere per le ossa.

— No! E la preghiera della Madonna? No! Campino, campino pure! Il castigo verrà dopo!... Nessuno scappa al castigo!...

In quel punto, un cupo rombo, che si avanzava minaccioso dalla pianura fosca, li arrestò, sgomenti. Una frotta di bufali attraversava la linea, come una meteora, fuggendo precipitosamente verso mare, in sulla strada attigua all'ultimo posto di guardia. Neri spettri vaganti nel buio, i butteri, curvi sui cavalli lanciati al galoppo, sferzavano

le bestie atterrite, tra grida orrende e selvaggie; e l'orda passava, sfrenata e cieca, la cervice prona e le corna a terra, solcando l'aere del suo lezzo brutale, tra una densa nuvola di polvere, in cui i muggiti ed i rantoli si fondevano in un solo urlo sinistro di minaccia e di spavento.

Quando il torrente fu scomparso nelle tenebre della campagna, la povera comitiva riprese tristemente il suo cammino, passando in fretta davanti alla cantoniera, che era buia e socchiusa.

Di fuori, tranquillamente avvolto nel suo cappotto, il guardiano russava.

— Beato lui! — disse Roverbelli, andandogli vicino e guardandolo bene: a questi che dormono, non capitano malanni!...

Poscia i lumi della stazione apparvero tra il fogliame.

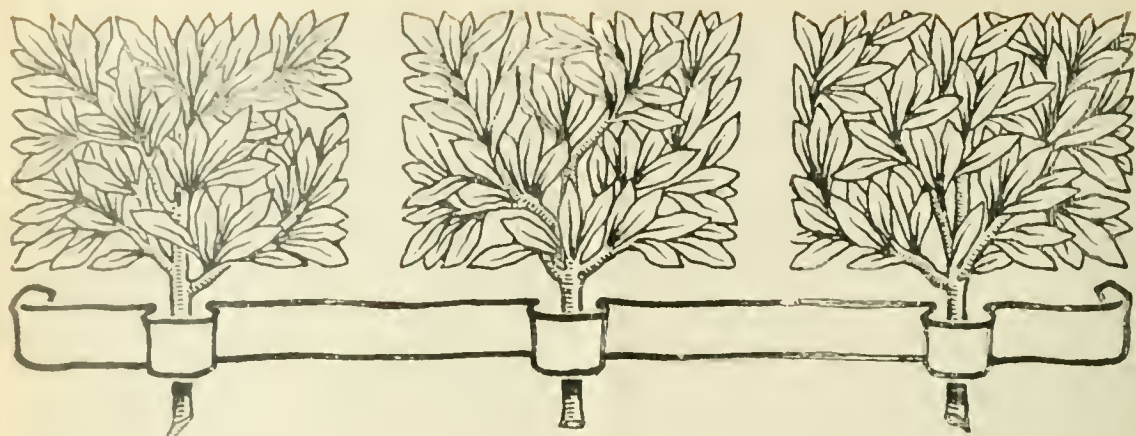
Egli dette un grande respiro: — Ecco che ci siamo, — disse colla voce rincuorata.

Gli pareva d'essere in porto!

Lontano, l'incendio ardeva sempre più violento.

EUGENIO BERMANI.





## Canti del ritorno

---

### I.

*Ella d'intorno si guardò, tremando,  
e riconobbe la selvaggia e strana  
terra che a fiume si dirompe e frana  
entro l'acque che fuggon mormorando.  
Il guado antico riconobbe e il prato,  
e le foreste, azzurre in lontananza  
sotto il pallor dei cieli:  
e il passato di lotta e di speranza,  
il suo ribelle e splendido passato,  
ricomparve, senz'ombra e senza veli. —  
— Piegarono gli steli  
in torno; ed ella respirava il vento:  
vento di libertà, di giovinezza,  
soffio di primavera  
sepolte, belle come messaggere  
di gloria, piene d'ali e di bufere  
violente e d'immemori dolcezze!...*

## II.

*Ora, silenzio. — Un battere di remi,  
solitario, nel fiume: un lontanare  
di cantilene lungo l'acque chiare,  
e nel suo petto il cozzo dei supremi  
rimpianti. — Oh, prega, anima che t'infrangi  
a l'onda dei ricordi, travolgente  
come tempesta a notte:  
anima stanca in vene quasi spente,  
così giovane ancora, oh, piangi. piangi  
con tutte le tue lacrime dirotte  
qui dove i sogni a frotte  
ti sorriseo un giorno!... Ora è finita. —  
E strinse fra le mani il capo bruno:  
a lei da la profonda  
coscienza, com'onda chiama l'onda  
nel plenilunio a fior de l'alta sponda,  
salivano i ricordi ad uno ad uno.*

## III.

*E rivide la vergine ventenne,  
con la fronte segnata dal destino,  
sfiorar diritta il ripido cammino,  
fiero aquilotto da le bronzee penne.  
La nuda stanza fulgida di larve  
rivide, e il letto da le insonnie piene  
di cantici irrompenti;  
ed il sangue gittato da le vene  
robuste, il sangue di veder le parte  
ne le febbri de l'arte su gli ardenti  
ritmi a fiotti, a torrenti  
gittato. — E i versi andarono pel mondo,  
da la potenza del dolor sospinti:  
e parvero campane  
a martello; e le case senza pane  
e senza fuoco e la miseria inane  
dissero, e l'agonie torve dei vinti. —*

## IV.

*Ma la vinta or sei tu, che de la morte  
senti, a trent'anni, il brivido ne l'ossa,  
e ben altro aspettavi da la rossa  
tua giovinezza così salda e forte!...  
Tutto dunque fu vano?... e così fugge  
oscuramente a te dal cor la vita,  
dal cerebro il fervore  
dei ritmi, come sabbia fra le dita?...  
Ah, niun guarisce il mal che ti distrugge!...  
... Pur de le sacre tue viscere il fiore,  
la bimba del tuo amore  
torna dai boschi, carica di rose. —  
Essa che porta la divina fiamma  
del sogno tuo ne gli occhi,  
lascia cader le rose a' tuoi ginocchi,  
e dice, e par che l'anima trabocchi  
ne la sua voce: Perchè piangi, mamma?... —*

ADA NEGRI.



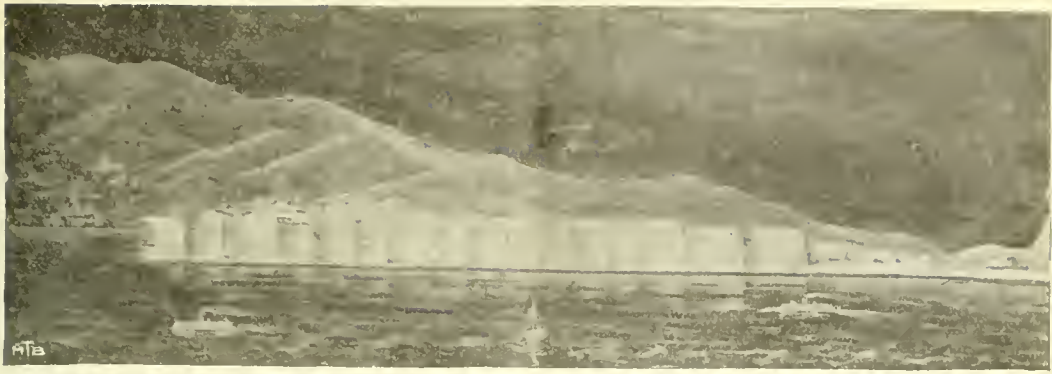


FIG. I.

# La Fata Morgana <sup>(1)</sup>

**L**in alcune ore del giorno, date certe condizioni meteoriche, si osservano generalmente, dalla spiaggia di Reggio Calabria e dai suoi dintorni, le immagini degli oggetti reali posti lungo il lato orientale della Sicilia e lungo la parte della costa calabrese, che va dalla punta di Catona a Pentimele. Tali immagini, nella circostanza in cui si presenta il fenomeno, si raddoppiano, si triplicano, o si osservano in concorrenza cogli oggetti reali, o si confondono con essi, e formano una continuazione al disotto o al disopra dei medesimi, risultando da ognuno di essi un solo oggetto doppio o triplo in altezza, come se gli edifici fossero tanti pilastri, e gli alberi tanti festoni.

Le immagini talvolta si presentano molto al di qua dell'oggetto reale e più ingrandite, ma sopra la superficie del mare, come se fossero tanti altri corpi sollevati, regolari e distinti, i quali tuttavia non impediscono di vedere anche nei loro veri luoghi gli oggetti reali.

Alcune volte si vedono porzioni del lido opposto cogli oggetti reali e contemporaneamente le immagini sul mare che rappresentano in tal guisa ora isole, ora capi, ora istmi. Oppure si osservano gli oggetti reali al loro posto e le immagini di essi sospese in alto nell'aria. Tutte le volte che si presenta una delle accennate fenomenali rappresentazioni compare sulla opposta costa sicula una fugace nebbia, indizio generale del prodursi del fenomeno comunemente detto della *Fata Morgana*. Non è quindi da confondersi con quelli di comu-

ne ed ordinaria riflessione sulle acque tranquille, nè con il fenomeno di *Miraggio*. In questo gli oggetti reali si riproducono capovolti, in quello le immagini si vedono sempre diritte.

La *Fata Morgana* è tutta propria della città di Reggio per la sua posizione topografica e curvatura della costa, per il prospetto orientale della vicina Sicilia e per il mare che si frappono, per lo stretto del Faro, pei monti della Calabria e della Sicilia sovrastanti allo stretto e che gli fanno corona e per molte altre condizioni tutte particolari di questi luoghi.

Il lettore potrà farsi un'idea più esatta del fenomeno leggendo quanto nel più breve modo possibile sto per descrivere, riferendo ciò che io vidi in epoche diverse.

Il 27 giugno 1900 era una giornata scioccale; l'afa toglieva quasi il respiro. Verso le ore undici una delle tante persone, di ciò da me incaricata, venne di corsa ad avvertirmi che probabilmente si sarebbe vista la *Fata Morgana*. Mi precipitai sulla spiaggia, tanta era l'ansietà di vedere il fenomeno. Ed ecco che vidi (fig. I). Presso alla costa sicula e parallelamente ad essa, un velo senza fine, diafano, biancastro, probabilmente di vapor acqueo, scorse velocissimo dalla punta di Scilla verso Messina che aveva già sorpassata. In pochi minuti il vapore biancastro divenne grigio chiaro, poi più scuro, indi bluastro ed assunse una certa stabilità.

(1) Da *La Fata Morgana*, studio storico scientifico del dott. Vittorio Boccarda.

si che poteva di avere dinanzi un'altissima muraglia sulla quale con dimensioni esageratamente grandi apparvero le case di Messina. Cercai collo sguardo fin dove si estendeva il fenomeno e rimasi addirittura entusiasmato nel vedere che la spiaggia a destra della città di Reggio fino a Villa San Giovanni (che dista circa km. 14 da Reggio) quasi ricorrendo intorno a Pentimiele come centro, si avanzava nel mare fino a congiungersi colla proiettata città di Messina. Vidi allora come tutta una sola linea di caseggiati immensi, vicinissimi a me, i quali biancheggiavano sulla superficie azzurra del mare (fig. II).

Quanto durò questa illusione ottica? Non potrei dare il tempo di ogni singola fase, giacchè non volevo perdere nessun dettaglio, e quindi impossibilitato ad osservare l'orologio; però posso asserire

di sole filtrava attraverso la fitta cortina di nubi. Non mi aspettavo, date le condizioni meteoriche, di vedere la *Fata Morgana*. Pure me ne apparve un piccol segno precisamente per la presenza di alcune case alla sinistra del cimitero di Messina che apparvero di molto avvicinate, bianchissime, l'una sopra l'altra, di dimensioni quasi identiche, ma non molto ingrandite; sembravano una volta e mezzo la loro grandezza apparente ordinaria. Le immagini rimasero per circa un tre minuti, poi l'unico raggio rivelatore del fenomeno scomparve e più nulla rimase. Mi allontanai tosto da quel luogo perchè avevo fretta di recarmi al porto, dovendo partire per Palermo. E fu una vera fortuna l'essermi messo in viaggio, perchè fui così favorito, dal caso che assistetti per tutta la traversata del canale da Reggio a Messina a continue e svariate



FIG. II.

che dopo circa una mezz'ora tutto era tornato allo stato naturale e nessuna traccia del fenomeno era rimasta. La maggior parte di questo tempo trascorse nella scomparsa dell'unico caseggiato immenso il quale quasi a metà dividendosi in due, affondava le estremità separate nel mare, sì che pareva che questo attraendole nel suo seno le ingoiasse. Spettacolo non meno bello di quello visto in precedenza.

La *Fata Morgana* difficilmente si ripresenta sotto il medesimo aspetto. Quasi temendo il raffronto, soliva di farsi vedere in una forma nella quale già comparve. Ed infatti la seconda volta ch'io la vidi era tutto affatto diversa.

Nei giorni precedenti il 26 di marzo 1902 forti piogge e venti si riversarono sulla regione calata, specialmente sui dintorni della città di Reggio, e lungo la costa orientale della Sicilia. La mattina del giorno predetto, alle ore sette, uscii dalla mia abitazione posta nel lato sud della via 21 Agosto, d'onde si scorge parte della costa sicula dal Faro fino a tutta la città di Messina e suoi dintorni. Appena in istrada, guardai come il mio solito la Sicilia, la quale appariva velata da ogni parte tranne che in uno o due punti. Il cielo era quasi completamente coperto, pure qualche raggio

manifestazioni della *Fata Morgana*. Il tempo non era cambiato affatto, anzi si aggiunse una leggera pioggerella che cadde per alcuni minuti. Il sole appariva o si offuscava tentando di penetrare attraverso le dense nubi e spirava un leggerissimo vento di borea. Mi erano compagni di viaggio l'ing. Russo del Genio Civile ed il collega prof. Molafiferi. Questi aveva più volte veduto la *Fata Morgana*, ma mai in questa stagione. Potei così, con il loro valido intervento, avere confermato tutto ciò che vedevo e questa conferma potè lasciarmi qualche una più duratura impressione. Ad ogni modo, perchè il tempo non cancellasse qualcuna delle impressioni ricevute, ferii degli schizzi sul luogo e poche ore dopo gettai giù quanto ora trascrivo.

Come più sopra dissi, i raggi solari qualche volta riuscivano a penetrare nello spazio a noi visibile. Ebbene, in quei momenti, emergevano dallo strato nebbioso, di color cenericcio, che ricopriva la costa sicula, alcune case bianchissime le quali apparivano a noi relativamente molto vicine. In brevissimo tempo, circa in due o tre minuti, scomparivano affatto, come se fossero state inghiottite dal mare, collo scomparire dei raggi solari. Ma questi ben presto ricomparivano ed allora in altri punti vedevamo altri caseggiati avanzati sul mare, l'uno sul



livello del mare stesso, l'altre sollevato alquanto, ma quasi sullo stesso piano verticale del primo. Tali caseggiati si lasciavano benissimo distinguere e ci davano tempo sufficiente di rimirarli e farli rimirare ad altri passeggeri che con noi erano sul ponte del *ferry-boat*. Questi ed altri simili scherzi si ripeterono molte altre volte (vedere figura III a sinistra).

Infine, all'uscire del sole, vedemmo un qualche cosa di biancastro (vedere la fotoincisione terza a destra), come un caseggiato lunghissimo, uniforme, ma non molto alto, nel quale nettamente apparivano, per un terzo circa della sua lunghezza, delle strie verticali oscure attraversanti tutta l'altezza, si che parevano contrade; per il rimanente erano distinguibili altre macchie le quali avrebbero dovuto rendere immagine di finestre, di porte, ecc. L'altezza di questa striscia, per quanto non molto elevata, arrivava a coprire le prime file delle case, prospicienti sul mare, della città di Messina, la quale appariva vagamente attraverso la nebbia che l'avvolgeva. E questo lunghissimo caseggiato (seguiterò a chiamarlo così perchè tale appariva), per-

sisteva finchè avvicinandoci a lui perdeva la primitiva apparenza, scemava in lunghezza ed in altezza e si mostrò infine qual'era realmente, cioè il muraglione a grandi masse che staccandosi dalla Lanterna di Messina cinge la batteria del Forte.

Con la scorta degli schizzi presi dal vero non tentato rappresentare graficamente il fenomeno un di cui *fac-simile* è rappresentato nella fig. III.

In tale figura è rappresentato tutto insieme il fenomeno mentre che questo, come già dissi, si presentò parzialmente e successivamente. Così i tre caseggiati del disegno apparvero non contemporaneamente, ma bensì ad istanti diversi. Quando apparve il secondo caseggiato, il primo (quello a sinistra) era già scomparso; quando apparve il terzo, il secondo più non esisteva, e così di seguito (nello schizzo sono omesse le successive apparizioni), fino a che comparve quella specie di caseggiato che è disegnato a destra e più in basso. Quelle parti che spiccano più in chiaro sullo sfondo, rappresentante lo strato nebbioso, dovrebbero figurare il caseggiato di Messina che appena si intravedeva.

Dott. VITTORIO BOCCARA.

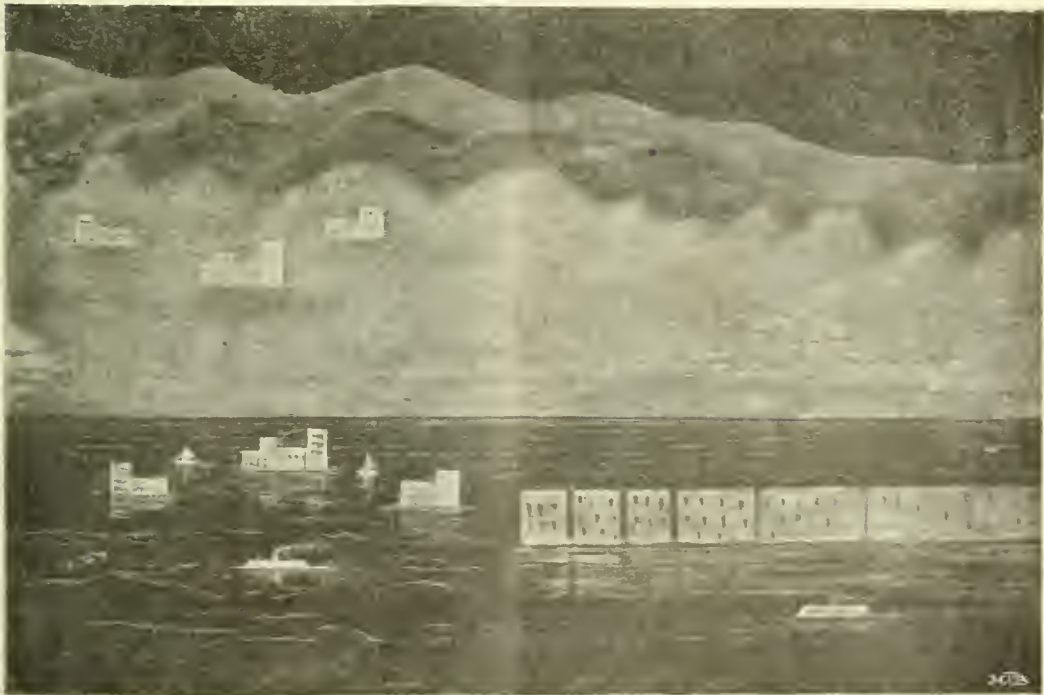
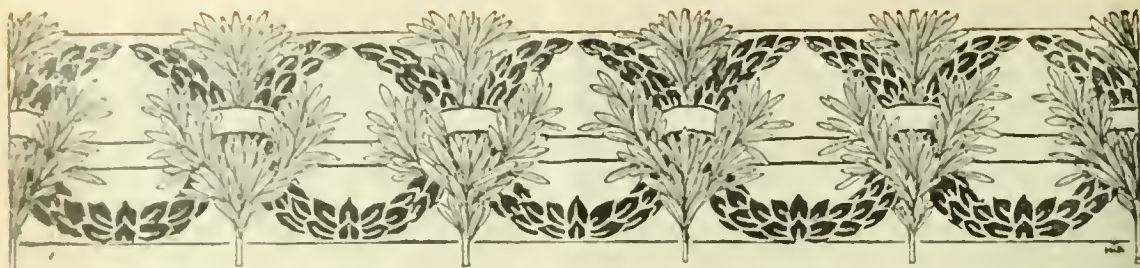


FIG. III.



# Le ferrovie elettriche valtellinesi

## Un pregiudizio.

**P**OTRÀ sembrare cosa strana, eppure anche per le applicazioni industriali e scientifiche — che meglio di tutte dovrebbero essere basate sul più assoluto positivismo — il pregiudizio ha la sua influenza.

Data la ricchezza di «energia idraulica» disponibile nel nostro paese ed illustrata da innumerevoli prove la soluzione pratica della trasmissione dell'energia elettrica a distanza, è sembrato possibile che in breve volger di tempo le maggiori ferrovie d'Italia potessero essere trasformate e sostituite da ferrovie elettriche; la legge anzi — questa volta forse più pronta e più sollecita del necessario — ha messo un freno alle concessioni di «forze d'acqua» per uso industriale, nell'intento di risparmiarle appunto per la loro eventuale utilizzazione al servizio delle ferrovie con grandissima economia nelle spese d'esercizio.

In fatto poi — affrontata la traduzione pratica del problema — la soluzione ha richiesto studi laboriosi e difficili, discussioni lunghe e vivaci.

Il risultato materiale degli uni e delle altre è brevemente riassunto nei fatti. Le prime, vere ferrovie elettriche del mondo, sono ferrovie italiane; esse funzionano con encomiabile regolarità e potranno dire tra breve se, ed entro quali limiti, su questo campo l'elettricità può battere il vapore.

Il problema generale è stato affrontato dal lato tecnico sotto punti di vista affatto diversi. La prima ferrovia elettrica Milano-Vares-Porto Ceresio funziona con corrente continua a basso poten-

ziale e colla «terza rotaia». L'altra, la Valtellinese, recentemente inaugurata, utilizza l'energia ad alta tensione che viene distribuita esclusivamente per condotta aerea.

E' vero che altre due ferrovie elettriche sperimentali funzionano in Italia: la Milano-Monza e la Bologna-San Felice; queste sono ad accumulatori, dovendo servire per un percorso breve ed in condizioni specialissime. Non crediamo perciò che la soluzione generale del problema possa essere dettata dai risultati di queste esperienze. Dunque: quale potrà essere la vittoria dell'elettricità sul vapore? La lotta migliore sarà vinta dalla terza rotaia o dalla condotta aerea?

\*\*\*

L'opinione generalmente invalsa che, per l'abbondanza delle ingenti forze idrauliche da noi, la trazione elettrica sia senz'altro preferibile alla trazione a vapore, specialmente per il risparmio di combustibile, è pur troppo in buona parte erronea.

Il consumo di «carbone nero» non rappresenta che una piccola parte, poco più di un decimo delle spese vive d'esercizio; se si considerano quindi le ingenti spese che la maggior parte delle volte si devono incontrare per gli impianti idroelettrici di grande importanza, gli oneri del loro ammortamento e della loro manutenzione, si comprenderà come possa presto svanire il presunto vantaggio dell'economia di combustibile.

Si noti inoltre che per l'esercizio ferroviario — contrariamente a quanto avviene per quello delle tranvie — non si ha un movimento continuo di

carrozze isolate o di «leggere unità di treni», ma si devono azionare «unità pesanti» con grandi sbalzi nella richiesta di energia alle officine generatrici. Si dovranno quindi preventivare centrali idroelettriche di potenza notevolmente superiore al «ca-

impianti a corrente alternata ciò non è più possibile, poichè questa, disgraziatamente, finora non può venire in alcun modo accumulata.

Il solo risparmio del combustibile non è dunque il più importante dei fattori per decidere se su



INTERNO DELLE CARROZZE ELETTRICHE AUTOMOTRICI.

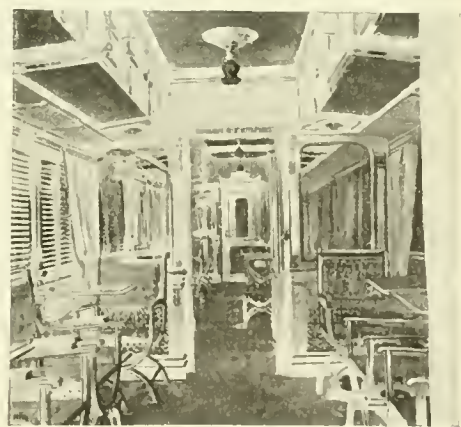
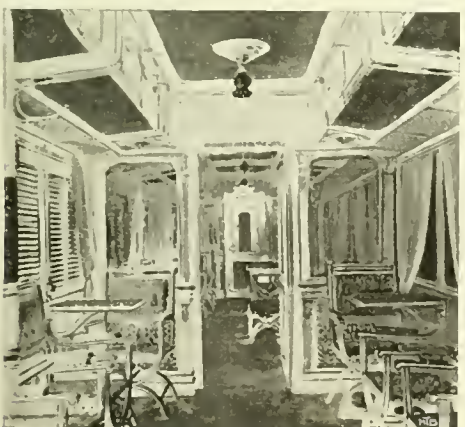
*I<sup>a</sup> classe, treni diretti.*

*I<sup>a</sup> classe, treni diretti, scompartimenti fumatori.*

rico medio», incontrando così maggior costo di impianto e sostenendo in seguito spese d'esercizio maggiori di quelle che rendono remunerativi impianti più uniformemente utilizzati.

una determinata linea convenga o no adottare la trazione elettrica; fortunatamente ben altri sono i vantaggi che essa può offrire!

Un treno elettrico composto di due o tre carroz-



INTERNO DELLE CARROZZE ELETTRICHE AUTOMOTRICI.

*II<sup>a</sup> classe, treni diretti.*

*II<sup>a</sup> classe, treni diretti, fumatori.*

E' vero che per gli impianti a corrente continua si provvede alle anormali richieste di energia disponendo di opportune batterie di accumulatori che, immagazzinando dapprima una parte dell'energia prodotta, la restituiscono automaticamente al momento della maggiore richiesta. Ma per gli

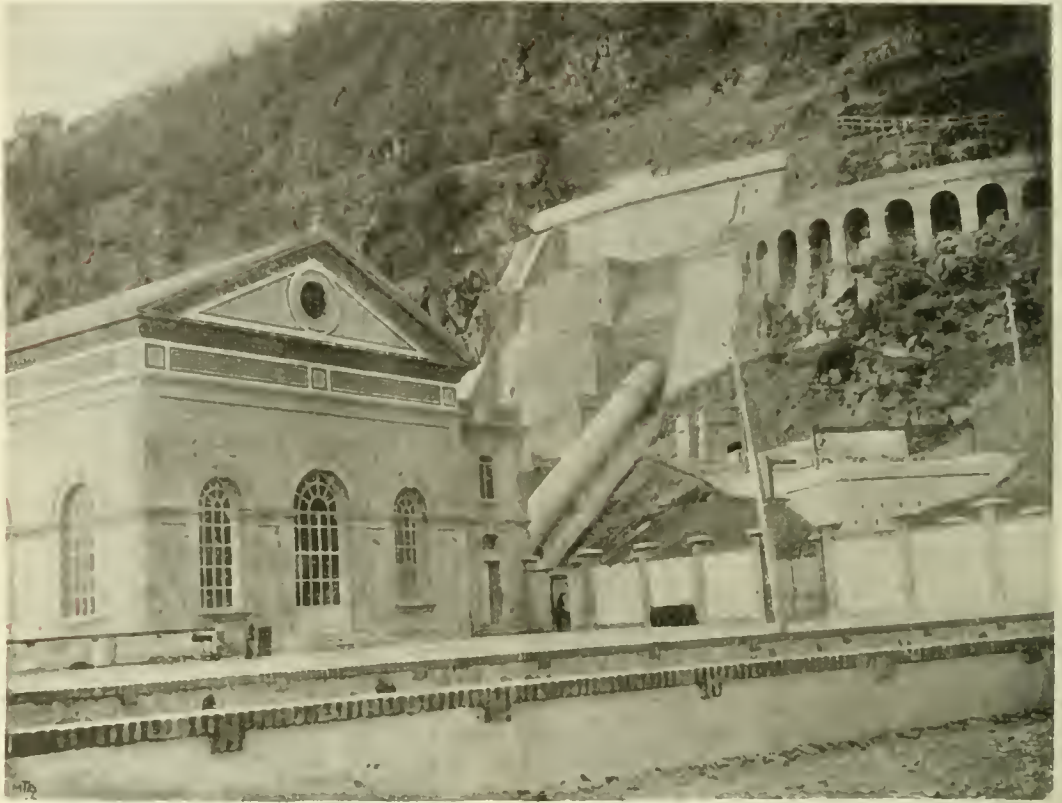
ze, delle quali una automotrice, richiede una spesa notevolmente minore a quella occorrente per attuare uno degli ordinari treni a vapore e ciò principalmente per due ragioni.

In primo luogo, pel treno elettrico è richiesto un minore impiego di personale viaggiante e d'altra

parte esiste sempre la convenienza di utilizzare nel modo più continuo ed uniforme il materiale rotabile e l'energia prodotta dalla stazione generatrice.

Risulta da ciò la convenienza di aumentare il

unità di treni, vincolati da corrispondenze d'orario internazionali e da forti quanto irregolari affluenze di passeggeri, sarà dunque assai difficile che possa essere conveniente la trasformazione, mentre invece



L'IMPIANTO IDROELETTRICO DI MORBEGNO.

*A destra in alto il bacino di carico, nel centro le opere di sostegno ed i tubi che portano l'acqua alle turbine, a sinistra la veduta esterna della centrale idro-elettrica.*

numero e la velocità dei treni che giornalmente percorrono una data linea. Sono possibili notevolissime riduzioni di tariffe e per conseguenza il traffico aumenta in misura assai considerevole, tale che la pratica ha già dimostrato superiore ad ogni aspettativa.

### I maggiori vantaggi della trazione elettrica.

Naturalmente il vantaggio potrà essere meglio risentito per le linee secondarie, le quali, in Italia, per 2600 chilometri circa, danno ora un provento di appena 5400 lire per chilometro, notevolmente superato dal corrispettivo che il Governo deve pagare alle Società esercenti per la spesa d'esercizio! Può darsi che tali criteri possano, in primo luogo, consigliare la trasformazione a trazione elettrica di ferrovie secondarie anche laddove l'energia non può essere ottenuta utilizzando forze idrauliche.

Per grandi tronchi ferroviari serviti da pesanti

si impone già senz'altro, per una parte almeno, delle linee in cui sono lunghe o numerose gallerie.

L'assenza di fumo — oltre al permettere una maggiore comodità ai viaggiatori, una miglior conservazione del materiale, una miglior pulizia ed una assoluta sicurezza pel personale viaggiante — evita disastri e rende possibile una assai maggiore intensità del traffico.

Gli americani, con eccellente spirito pratico, pel passaggio del tunnel di Baltimora, che è lungo cinque chilometri soltanto, hanno sostituito senz'altro al vapore la trazione elettrica per l'intero servizio di merci e di passeggeri, e così attraverso a questo tunnel i treni si susseguono incessantemente facilitando il traffico in modo meraviglioso.

Oh, perchè in Italia non si provvede subito ad una identica trasformazione per la galleria dei Giovi?

Notando che occorrono almeno venti minuti perchè i ventilatori rendano sicuramente respirabile

tutta l'aria della galleria e che quindi i treni devono forzatamente succedersi con tale intervallo, è evidente che la sostituzione della trazione a vapore colla trazione elettrica potrà di punto in bianco raddoppiare la potenzialità di traffico della galleria medesima.

### Le prime ferrovie elettriche del mondo.

Lo abbiamo detto: sono italiane. Poichè non possono considerarsi vere e proprie ferrovie elettriche alcune che in America esercitano per brevi tratti il servizio locale dei soli passeggeri.

Nella Svizzera abbiamo la Thun-Burgdorf, dovuta all'ardita iniziativa della ditta Brown, Boveri e C., di Baden, ma anche essa è assai breve — 40 chilometri — con treni a velocità limitatissima — 18 chilometri all'ora — e non può considerarsi come una vera e completa ferrovia.

La prima ferrovia elettrica del mondo veramente completa è dunque la Lecco-Colico-Sondrio-Chiavenna, la cui lunghezza complessiva è di 150 chilometri, che è percorsa giornalmente da treni merci e da treni passeggeri alla velocità di 60 chilometri all'ora ed in cui la vecchia locomotiva a vapore non rappresenta più che una macchina di riserva.

La linea non è stata scelta a caso. Essa riunisce

tutte le difficoltà tecniche possibili, forti pendenze, curve ristrette e numerose gallerie. Le condizioni di traffico inoltre sono, e pel movimento delle merci e per quello dei viaggiatori, le più indicate per avere dall'esperienza i migliori insegnamenti.

Su questa linea, pel passato, naturalmente, esercita a vapore, nei mesi estivi il movimento dei viaggiatori provenienti da tutta la costa di levante, dal centro del lago di Como, da Sondrio e da Chiavenna per le messaggerie dell'Engadina, dell'Alta Valtellina e dello Spluga era tale da rappresentare negli introiti più del 65 per cento degli introiti totali. Per le altre ferrovie secondarie tale quota è del 35 per cento soltanto.

E' stato quindi necessario provvedere per un servizio adatto a trasportare specialmente turisti, viaggiatori di lusso e per un numeroso servizio di bagagli.

Le carrozze elettriche sono state costruite per ciò con tutti i comodi possibili. Sono generalmente divise in due scomparti, di cui uno per fumatori. I sedili sono disposti trasversalmente nelle carrozze di seconda classe, quelle di prima — come si vede nelle unite incisioni — sono veri salotti elegantissimi, a tavolini, sedie, poltroncine mobili. Le cortine di seta elegantissime sono sostenute da artistici anelli, i drappaggi, le tappezzerie dei mobili pure in seta sono a fiorami di «stil novo». Le lampade

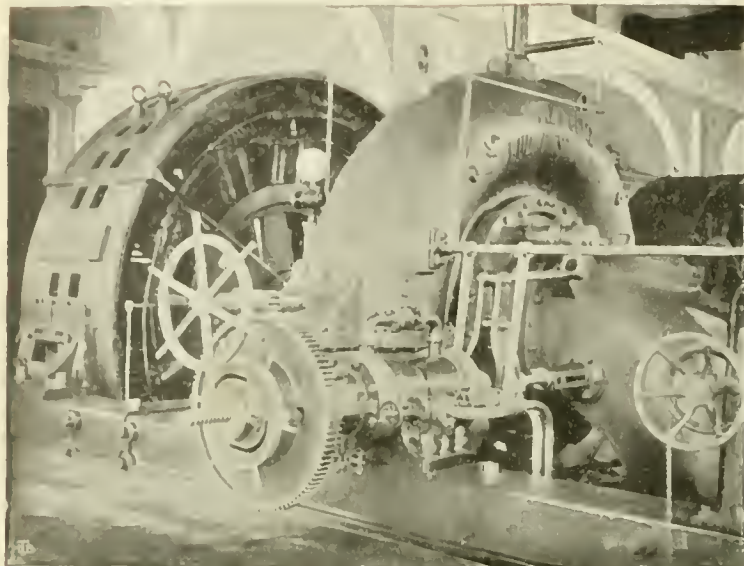


LE OPERE DI PRESA NEI PRESSI DEL PONTE DI DESCO.

*A destra il «fugatore delle ghiaie», a sinistra le paratoie e la griglia dell'edificio di presa.*

gli ascensori, i caloriferi, gli oggetti di valore sono pure di eleganza squisita.

monte sulla sponda destra. In questo punto l'acqua scorre cerula e tranquilla formando un gorgo profondo quasi sette metri, anche in tempo di massima magra. Subito dopo questo gorgo venne costruita una diga che convoglia verso l'edificio di presa — a 250 metri dal ponte di Desco sulla strada nazionale dello Stelvio — un volume d'acqua di circa 25 metri cubi.



UNO DEI GRUPPI GENERATORI DA 2000 CAVALLI.

A destra la turbina e i relativi apparecchi di regolazione a sinistra l'alternatore a 20,000 volti.

L'unità illustrazione mostra l'insieme dell'edificio di presa. Alla destra sono disposte le otto bocche di presa — colle sedici paratoie che permettono di aprirle e di chiuderle — precedute dalla relativa griglia, la quale impedisce l'immissione di ghiaie o d'altro che possa ingombrare il canale. Tali ghiaie, che in periodi di piena sono trasportate in rilevanti quantità dalla corrente impetuosa, finirebbero, fermandosi contro le griglie, ad ostacolare il passaggio dell'acqua. Perciò si è provveduto ad un opportuno «fugatore delle ghiaie». Tale manufatto è visibile per la sua parte emergente dall'acqua, a sinistra, nella nostra vignetta.

Attiguo agli scompartimenti per i viaggiatori è l'ufficio del capo-treno consegnatario dei bagagli.

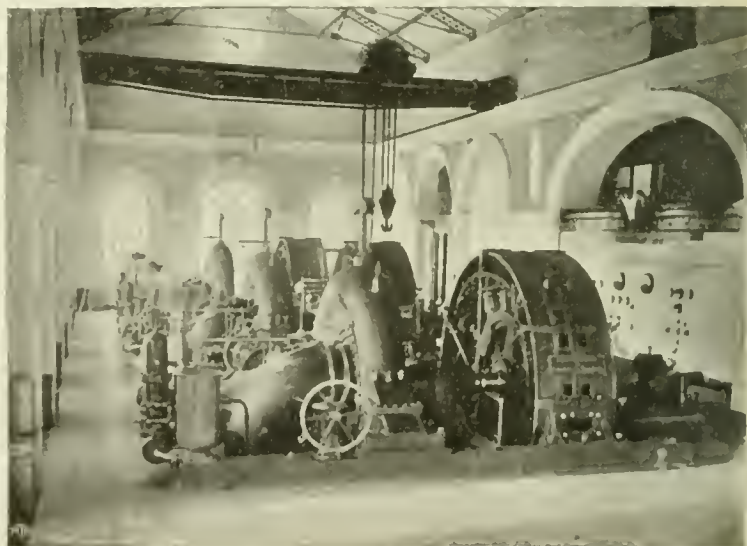
La parola ufficio non è usata a caso, poichè anche il capo-treno ha il suo tavolo coi suoi registri e gli apparecchi, per controllare l'orario, per far segnali, per prendere ogni opportuno provvedimento che valga ad assicurare la regolarità del servizio.

Anche nei minimi particolari si è voluto adunque che le Ferrovie Valtelinesi fossero il primo modello di ferrovie elettriche moderne e complete. Sarebbe giusto e logico che il successo morale e finanziario anche di questa ardita iniziativa fosse un vanto italiano.

**Come è resa utilizzabile l'energia idraulica**

Dove più ridente è il paesaggio al confine, tra i comuni di Dazio e di Campovico, il corso dell'Adda presenta un brusco cambiamento di direzione, dovuto all'urto della corrente contro il piede roccioso del

Sul fondo del fiume, in corrispondenza ed in seguito alle tre paratoie che si vedono attualmente



L'INTERNO DELLA CENTRALE IDRO-ELETTRICA.

L'insieme dei tre gruppi generatori nel centro, a destra il quadro di distribuzione.

sollevate, è disposta una «platea», più bassa del fondo del canale, che comincia appunto in corrispondenza alle luci dell'edificio di presa. Tale dispositivo permette ed agevola il rapido corso dell'acqua, in modo che le ghiaie possano essere facilmente portate via dall'impeto della corrente.

Le tre paratoie del «fugatore» servono a meglio regolare l'afflusso dell'acqua nel canale e — chiuse durante i periodi di magra — si tengono più o meno aperte durante le piene.

Così una media di venticinque metri cubi d'acqua ogni minuto secondo viene convogliata nel canale.

Questo, per una lunghezza complessiva di circa cinque chilometri, e colla lieve pendenza dell'uno per mille, si svolge, tortuoso, protetto da altre opere accessorie, sulla sponda destra dell'Adda, comparando tratto tratto in aperta trincea e nascondendosi in gallerie scavate nelle falde del monte od artificialmente costrutte per difenderlo dalle frane. La massa d'acqua, prima spumeggiante nelle rapide rumorose, scorre così lenta e tranquilla fino allo sbocco dell'ultima galleria. Esso si trova sulla falda del monte dirupata e scoscesa in un punto alto circa 30 metri sul livello dell'Adda. E qui viene utilizzato il salto per la produzione dell'energia elettrica.

A tal fine si sono dovute compire le opere invero grandiose che sono chiaramente visibili nella unita illustrazione.

A ridosso del monte si è dovuta costruire una vasca di carico lunga venticinque metri, profonda cinque e larga sette. Dal fondo di questa partono due enormi tubi poggianti anch'essi su opere in muratura, i quali conducono l'acqua alle turbine.

Questi tubi di ferro, che hanno un diametro interno di due metri e mezzo, sono lunghi sessantotto metri e sono costruiti con tale artificio da permettere la loro libera dilatazione.

Paratoie, griglie, scaricatori, sfioratori ed altre opere accessorie completano quest'opera per la quale è resa utilizzabile l'energia di circa ottomila cavalli.

### Nella centrale idro-elettrica.

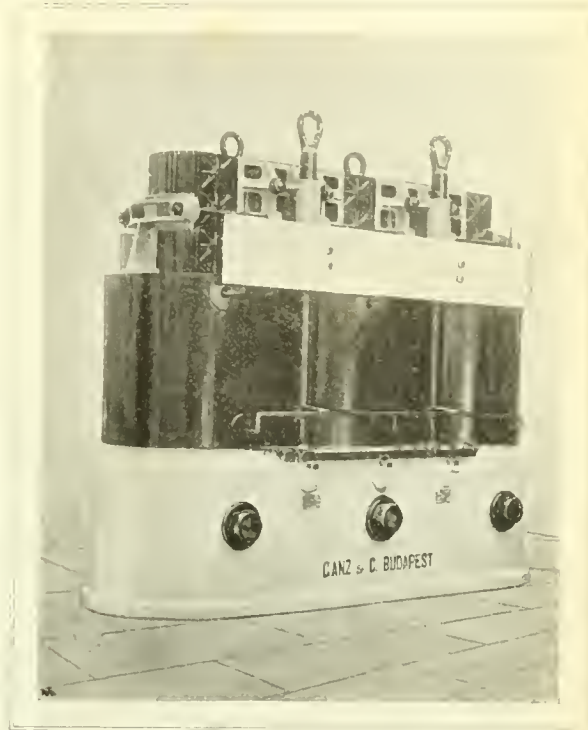
I due tubi di ferro, di cui abbiamo detto più sopra, fanno capo al sotterraneo di un grande edificio: la centrale idroelettrica di Morbegno. Quivi i tubi si biforcano e ciascuna delle quattro diramazioni fa capo alle enormi turbine, ad asse orizzontale, e del diametro di oltre cinque metri. L'asse di queste turbine è direttamente collegato a quello delle dinamo e l'insieme di ogni gruppo — capace di sviluppare duemila cavalli — è davvero imponente, titanico.

Nel primo piano della nostra vignetta, che riproduce appunto uno di tali gruppi, è visibile la turbina, cogli organi di regolazione automatica e di manovra.

Più in fondo si vede la dinamo accoppiata o

più esattamente l'alternatore che genera corrente alternata trifase al potenziale di ventimila volts!

Tale macchina pesa la bellezza di settanta tonnellate e la parte girevole, che deve compiere normalmente centocinquanta giri al minuto ne pesa quarantaquattro. Le matasse di filo isolato — vi-



UNO DEGLI APPARECCHI DI TRASFORMAZIONE DELLA CORRENTE DA 20 MILA A 3 MILA VOLTS.

sibilissime nella nostra illustrazione alla periferia interna della parte fissa dell'alternatore — rappresentano una massa di ottomila chilogrammi di rame.

Tali matasse si risolvono in tre soli fili che — guidati per vie opportune e lontani da dannosi e pericolosi contatti — portano al quadro duemila cavalli d'energia elettrica.

Il quadro stesso, che si vede rappresentato nella nostra veduta d'insieme della centrale idroelettrica di Morbegno, riceve pure i fili provenienti dagli altri due gruppi ed è già predisposto per ricevere quelli del quarto gruppo generatore non ancora montato.

Raccolta su sistemi di sbarre di rame scrupolosamente isolate, regolata prudentemente da complessi sistemi di interruttori, di commutatori, di valvole, meticolosamente scrutata da apparecchi di misura, la corrente elettrica si propaga finalmente in aperta campagna sulla linea.

### La linea.

La corrente alternata a ventimila volts è pericolosissima e non convenientemente utilizzabile nei

motori della locomotiva o delle carrozze automotrici. Essa viene prodotta a questa enorme tensione soltanto per facilità ed economia di trasporto.

Ocorre trasformarla e per far ciò essa viene appunto condotta ad opportune « sottostazioni » di trasformazione.

L'energia elettrica ad alto potenziale può essere

sotto-stazioni di trasformazione; due all'Abbadia, una a Lierna, a Bellano, a Dervio, a Colico, a Cessio-Traona, Ardenno-Masino, Castione ed un'ultima sulla linea di Chiavenna a 20 chilometri da Colico.

Da queste sotto-stazioni la corrente esce trasformata e va ad alimentare la linea di servizio.



VEDUTA DELLA CARROZZA AUTOMOTRICE IN MOVIMENTO LUNGO LA LINEA.

*A destra si vede un palo con isolatori a campane multiple. I fili appoggiati ai tre isolatori di sinistra portano la linea primaria a 20,000 volts. Il trolley anteriore poggia su due fili della linea secondaria a 3000 volts.*

trasportata su fili di rame relativamente sottili, a condizione che essi poggino su isolatori di porcellana accuratamente costruiti e provati. Non sono così molto rilevanti le perdite dovute alla resistenza che i fili stessi offrono al passaggio della corrente, perdite che sarebbero tanto più notevoli, quanto maggiore è la lunghezza del percorso.

Nel nostro caso l'efficacia degli isolatori venne provata per ciascuno di essi al potenziale di quarantamila volts ed i fili di bronzo, mercè la tensione elevata della energia che trasportano, non offrendo eccessiva resistenza, non cagionano considerevoli perdite, sebbene con un diametro di soli otto millimetri essi abbiano una lunghezza di oltre 150 km.

Così questa « linea primaria » a tre conduttori di rame nudo, segue la ferrovia e si dirama in dieci

### I trasformatori.

A questo punto comincia la sostanziale differenza tra l'impianto per l'esercizio ferroviario a corrente continua ed a basso potenziale — colla « terza rotaia » — e l'impianto per corrente alternata a potenziale elevato — col trolley.

Nelle sotto-stazioni della ferrovia Milano-Varese-Porto Ceresio la corrente alternata mette in azione un opportuno motore, il quale, a sua volta, anima una dinamo generatrice di corrente continua. I due fili che partono da questa dinamo fanno capo, uno al binario e l'altro alla « conduttura di servizio » costituita dalla terza rotaia. In contatto colla terza rotaia, infatti scorrono i pattini che alimentano i motori delle carrozze automotrici. In queste sotto-stazioni dunque vi sono delle macchine in moto —



i trasformatori rotativi — che richiedono sorveglianza assidua, attenta ed intelligente.

Invece la trasformazione della corrente alternata ad alto potenziale in corrente, pur sempre alternata, ma a potenziale inferiore, può essere fatta mediante apparecchi relativamente semplici che non richiedono quasi alcuna sorveglianza, in cui nessuna parte è in movimento e che si regolano da sé stessi. Tali sono i trasformatori statici uno dei quali è rappresentato nella nostra vignetta.

In essi i tre fili della conduttura primaria fanno capo a tre spirali di conveniente numero di spire avvolte su tre grossi e massicci nuclei di lamiera di ferro dolce. Gli altri tre capi di queste tre spirali sono collegati fra loro. Al disopra di questi strati, che costituiscono il cosiddetto «avvolgimento primario» su strati successivi, sono avvolti a spira altri tre fili, di cui tre capi sono pure collegati fra loro come i primi e gli altri tre costituiscono, senz'altro, l'origine della conduttura secondaria a corrente trasformata.

Il rapporto tra il numero delle spire dei due avvolgimenti, primario e secondario, indica il rapporto di trasformazione e le dimensioni dell'apparecchio sono maggiori o minori a seconda della sua potenza.

Cosa si potrebbe immaginare di più meraviglioso e più semplice?

La relativa frequenza delle sottostazioni di trasformazione consente ora che la linea di servizio possa essere costituita da due conduttori di rame della sezione di cinquanta millimetri quadrati tesi sopra al binario che serve da terzo conduttore pel sistema trifase.

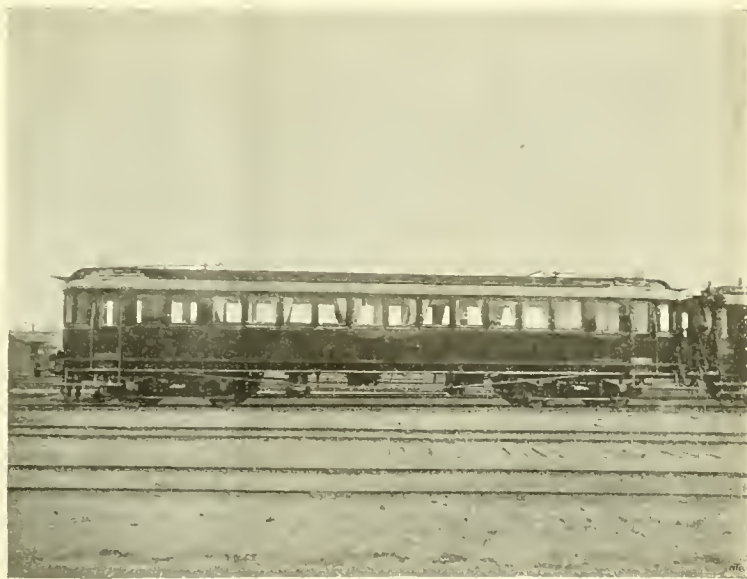
Una tale grossezza di filo è necessaria per trasportare senza eccessiva perdita — come si è detto più sopra — la energia che dalla tensione di 20 mila volts è trasformata «al potenziale» minore di 3000 volts soltanto. Scendendo a 500 volts si dovrebbe ricorrere a conduttori delle dimensioni della terza rotaia.

#### La linea secondaria.

Il potenziale della linea di servizio è dunque ridotto a tremila volts, tensione sempre pericolosissima. Per questo anche i due fili sospesi al disopra della linea sono accuratamente isolati ed il loro «montaggio» ha richiesto le più diligenti cure.

Quando si pensi poi che contro di essi devono

appoggiare in modo sicuro i trolley delle locomotive e delle vetture automotrici in marcia alla velocità di trenta e di sessanta chilometri all'ora, che questo appoggio deve essere sicuro ma elastico, così da non occasionare eccessivi scuotimenti che possano dar luogo al rapido deterioramento od alla rottura dei fili — si comprenderà come, anche per



VEDUTA ESTERNA DI UN VAGONE-SALON DI PRIMA CLASSE.

questi impianti, si siano dovute superare non lievi difficoltà e si potrà intuire fin d'ora che occorrerà una sorveglianza attiva ed intelligente per la buona conservazione della linea.

#### Come si manovrano le carrozze automotrici e la locomotiva.

Lo abbiamo detto, contro i fili della linea secondaria appoggia il trolley, od organo di presa della corrente. Esso è essenzialmente costituito da due rulli di bronzo separati fra loro da legno di bosso imbevuto di creosoto; uno dei rulli poggia su uno dei fili di linea e l'altro sull'altro filo.

Mediante opportuni organi di contatto questi due rulli girevoli su sfere, come le ruote della bicicletta, comunicano con due cavi i quali servono a condurre la corrente ai motori trifasi. Il terzo filo di questi motori è in buona comunicazione colle ruote e colle rotaie che appunto costituiscono il terzo conduttore, perfettamente innocuo, perchè, in eccellente contatto col suolo, si trova al potenziale di zero volts.

Sulla vettura sono montati due trolley, uno nella nostra illustrazione si vede innalzato per la marcia in un senso, l'altro — abbassato all'estremità opposta — per la marcia in direzione contraria.

L'operazione di alzare od abbassare il trolley per il contatto colla linea, sarebbe pericolosa, per la tensione elettrica a cui si trova; per evitare tale pericolo e per ogni altra manovra degli apparecchi che regolano la corrente è disposta una opportuna trasmissione pneumatica.

Una piccola parte della corrente di linea aziona un motore speciale che serve a comprimere l'aria in un serbatoio. Tale aria compressa serve per muovere i freni, per la manovra a distanza degli interruttori e dei commutatori, delle resistenze che si oppongono al passaggio della corrente onde regolare la velocità della carrozza o del treno.

In altri termini: tutta la manovra elettrica della carrozza si riduce al semplice maneggio di pochi rubinetti, tutti a portata di mano del «wattmann» e tutti in buona comunicazione colle ruote, colle rotaie e colla terra.

Tale comunicazione è più che sufficiente, come si è detto, per garantire l'assoluta incolumità delle persone che li maneggiano, anche in caso di eventuali contatti di questi rubinetti o di altre parti metalliche delle carrozze con qualche cavo che porta la corrente ad alto potenziale.

Questi cavi medesimi discendono dal tetto della vettura entro opportuni tubi metallici e anche questi sono in buona comunicazione col suolo.

Cosa avverrebbe nel caso che si producesse un contatto fra il cavo ed il tubo metallico?

La corrente, anzichè passare pei motori, tende-

disposte, le quali a loro volta interromperebbero così la corrente, subito dopo il trolley, ed eventualmente anche al principio della linea secondaria.

Quest'ultimo fatto si verificherebbe anche quando dovesse rompersi il filo e cadere al suolo o sul tetto della vettura in contatto con qualche parte metallica di essa.

Anche la locomotiva elettrica, che serve soltanto per la trazione dei treni merci, è manovrata nello stesso modo e neppure in essa è possibile alzare il trolley per metterlo in contatto colla linea, prima che ogni sportello che protegge gli interruttori di corrente sia stato chiuso. Viceversa, per lo stesso dispositivo meccanico, non si possono riaprire gli sportelli di custodia degli interruttori senza una chiave che non può essere estratta dal posto in cui si trova prima che il trolley sia abbassato.

Come si vede, dunque, ogni pericolo, non soltanto pei passeggeri, ma anche pel personale, è stato ingegnosamente evitato.

### Gli apparecchi di staff.

La linea ferroviaria per tutto il suo percorso è a semplice binario. Perciò dovendo attivare un considerevole numero di treni, per la sicurezza dell'esercizio si è mostrata necessaria l'adozione di un sistema speciale, sicurissimo, di segnalazioni: di un sistema che impedisca nel modo più efficace che due treni possano correre incontro l'uno all'altro od uno ne raggiunga un altro che marcia nella stessa direzione.

Il mezzo più semplice per ottenere la sicurezza completa dei treni sopra una linea a semplice binario consisterebbe nel dividerla in tante sezioni — quante sono le stazioni, per esempio — e di assegnare ciascuna sezione ad un agente speciale — il *pilota* — che abbia l'incarico di scortare tutti i treni che attraversano la sua sezione. In tal modo verrebbe elimi-



LA LOCOMOTIVA ELETTRICA PER TRENI MERCI.

rebbe a «scaricarsi» con maggior facilità attraverso al tubo medesimo e passerebbe subito in quantità tale da far scattare «valvole» opportunamente

nata la possibilità di avere contemporaneamente due convogli sopra un medesimo tratto di linea.

Siccome però una disposizione di questo genere

condurrebbe ad un notevole aumento del personale, gli inglesi sostituirono all'*agente pilota* il bastone pilota o *staff*. Nessun treno può viaggiare su di una sezione qualunque della linea senza che il conduttore od il capo-treno sia munito di un bastone speciale corrispondente ad essa.

Tutti gli *staff* sono disposti in apparecchi speciali nelle singole stazioni; la nostra vignetta rappresenta appunto la stazione di Ardenno che è fornita di due di questi apparecchi.

Essi sono formati da una colonnetta cava di ghisa sormontata da una scatola. Nelle pareti della colonna sono praticate due feritoie verticali larghe appena quanto il diametro dei bastoni che vengono collocati nella parte inferiore della colonna stessa. Le feritoie si prolungano in alto ad arco di cerchio e terminano con un foro circolare, di diametro alquanto maggiore di certi anelli che sono fissi sul bastone.

All'arrivo del treno il conduttore discende col bastone, lo introduce nel foro, lo guida nelle feritoie e lo lascia cadere.

Passa quindi all'altro apparecchio e sollevando uno dei bastoni che esso contiene attraverso alle feritoie ed al foro, se ne impadronisce per proseguire il cammino.

Con questa speciale manovra — in virtù di collegamenti elettrici e meccanici che vengono azionati dal movimento dei bastoni nelle feritoie dell'apparecchio di *staff* all'atto in cui vengono tolti o posati — si rende impossibile il togliere un altro bastone dalla stazione di partenza prima che quello tolto sia stato restituito al prossimo apparecchio nella stazione successiva, ed in questa non risulta possibile togliere un bastone di *staff* per potersi inoltrare nella zona occupata dal treno in marcia.

\*\*\*

Non mancarono all'impresa difficoltà d'ogni sorta, anzi sul principio furono tali da sembrare a prima vista insuperabili. La linea ferroviaria, proprietà dello Stato, è affidata in esercizio alla Società della Rete Adriatica. L'ardita iniziativa assunta da questa Società di trasformare la linea a trazione elettrica è stata accolta con soddisfazione dal Governo, ma questo dichiarava che avrebbe pagato il costo dell'intero impianto soltanto nel

caso che l'esperimento avesse esito favorevole. La scadenza delle Convenzioni era troppo prossima (30 giugno 1905), l'Adriatica dunque si trovava nell'alternativa o di dover attendere che le Convenzioni venissero rinnovate o di rivolgersi ad un altro ente — come lei fiduciosa nel buon esito della impresa — il quale accettasse di ottenere il pagamento delle spese occorrenti soltanto nel caso che l'esperimento venisse dichiarato soddisfacente. La cosa non fu nè semplice, nè facile. Fu allora che,



LA STAZIONE DI ARDENNO-BAGNI MASINO.

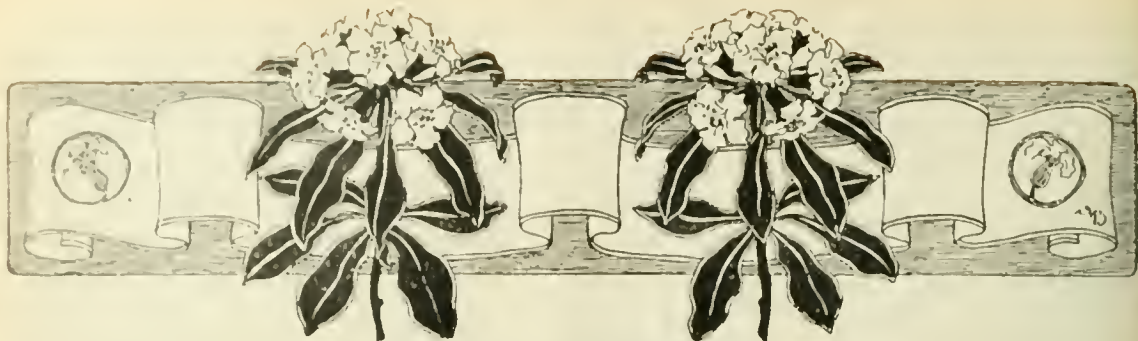
specialmente per l'opera attiva ed intelligente dell'ing. Franco Magrini, da un forte gruppo di capitalisti italiani e col concorso di altri capitalisti esteri venne costituita la Società per la trazione elettrica sulle ferrovie.

Essa è presieduta dagli ingegneri Saldini e Zucchini, professori al Politecnico di Milano, uomini di raro ingegno e di caratteristica energia ed è diretta dallo stesso ing. Franco Magrini.

La ferma ed intelligente fiducia e lo slancio degli amministratori delle due Società così allente hanno assicurata questa prima vittoria cui concorse la mirabile tecnica degli ingegneri della Ganz di Budapest e della Schuckert che hanno fornito turbine e materiale elettrico.

Così venne condotta a termine questa impresa che dà legittima conferma alla speranza che altre e maggiori energie siano latenti nel nostro Paese, la storia del quale da mezzo secolo è un seguito di vittorie, le prime — epiche e leggendarie, quelle recenti — vittorie industriali, ricche delle più vere e migliori conquiste.

G. TURRINELLI.



## LA BUCA DEL CORNO - LE LAGHE

1.

**C**RA i laghi di Como e di Iseo, tra la Valtellina e la Val Camonica si eleva un gruppo bellissimo di Alpi, le Orobie, che hanno radunate in sè tutte quante le bellezze della catena meravigliosa: prati verdissimi e sparse pinete; ghiacciai e bianchi nevai; profondi, selvaggi, rigidi valloni; altissime e tuonanti cascate; vette ardite e maestose. Lo Stoppani dice (1) che non vi ha forse nelle Alpi altra regione più interessante, più varia, più dilettevole; in essa il vago, il ridente, l'orrido, il sublime si accordano insieme a mantenere nello spirito le emozioni più vive, più gioconde, più poetiche; in esse l'archeologo, lo storico, il botanico, il mineralogista, il geologo trovano il campo più vasto e più ricco di studi.

La Val Cavallina una delle valli minori delle Orobie,

che corre parallela al lago di Iseo, congiungendo Bergamo con la Val Camonica, offre testimonianze numerose e di rara bellezza di quegli antichi ghiacciai, che allagarono un giorno, quasi per intero, la regione delle Alpi. Trescorre ne è il capoluogo, paese assai noto per i bagni sulfurei, ricco di fossili e di marmi carnicini. Ma saliamo, la via è breve, sul monte Sega.

Su quel fianco che il monte Sega espone al tramonto c'è un'insenatura ricoperta di prato, corona-

ta da un bosco anoso di castani, dalla quale discende una valletta; al basso vedi una gran conca coltivata (la fine della Val Cavallina) divisa dal torrente Cherio, che corre via tra i pioppi, vicino alla strada maestra bianca e polverosa; di fronte s'intrecciano pendii ridenti di sole e di luce, e monti variotinti si rincorrono nell'orizzonte sereno; ultimo coperto di neve sorge il Sempione.

La buia e vasta entrata della prima caverna italiana, resa famosa nel *Bel Paese*, si delinea nel



LA BUCA E VASTA ENTRATA.

(1) *Prealpi bergamasche*. — AL LETTORE. — Giugno 1877.

fondo silvestre di quell'insenatura. Si dice che la Buca del Corno non abbia fine, che oltre un certo limite non convenga andare; chi ha tentato queste colonne d'Ercole si è perduto, e lembi delle vesti sono stati ritrovati nel lago d'Iseo. Ma aggiungi a ciò i resti fossili dell'uomo preistorico, i recessi intraveduti e non esplorati dallo Stoppani; comprenderai come mi fermassi involontariamente, quando passavo da quella insenatura, a riguardare l'antro nero, come gli occhi vedessero nella penombra della soglia aggirarsi forme antiche di animali antediluviani, come l'orecchio udisse, in quel luogo pieno di silenzio, grida e rumori di cascate dai recessi misteriosi della montagna.

A grado a grado nella entrata grandissima della Buca il giorno vien meno, e l'ingresso dispare con l'insenatura allo sguardo di chi s'inoltra (1): piccole gallerie, starei per dire camini, si innalzano tra le ombre nella volta, certe vie fuggono lateralmente, ritratti fedeli della grande caverna che visiteremo; l'acqua, l'amica, mormora sulla pietra ondeggiata del suolo. Una striscia di luce si disegna ancora su una parete curva, che sembra la chiu-

le torcie; una grotta circolare apparisce; di contro all'ingresso grandi colonne in rilievo, coperte da un velo d'acqua, riflettono la luce rossa e viva delle fiaccole. E' il Campanile.



NELL'ANTRO.

Per vederne la cupola, lanciavi in alto molte torcie, le quali misero lo scompiglio tra le orde dei pipistrelli ivi annidati: fino ad una certa altezza la grotta era ornata dal deposito calcareo e dalle colonne; ma più su appena distinguevo rocce nere e scabre, chè le fiamme erano sbattute da un vento ignoto, o spente in acque celate alla nostra vista. Riflettevo a ciò appoggiato ad un pilastro sull'ingresso del Campanile.

— Guardi, guardi! — mi gridò un contadino.

Levo gli occhi: in alto, molto in alto, una torcia rischiarava, rimasta su una sporgenza, la bocca di una via, nella quale sparivano, volteggiando, i fantasmi della caverna. Se avessi potuto arrivare lassù!...

L'altra galleria del bivio si aggira nella montagna ingombra di pietre, ricca di ornati calcarei; quando mi soffermai e mi volsi indietro quasi potessi misurare la via fatta, gli uomini di aiuto con scale, con picconi, con corde apparivano e sparivano sopra un balzo, dietro una rupe, stringendo nel pugno le torcie fiammeggianti; nei bacini della roccia riluceva l'acqua, sorgevano grandi ombre mobili, si rischiaravano e i recessi un istante illuminati ricadevano nelle tenebre; solo in queste, si muoveva il lume lontano di un arretrato.

LA BOCCA DALL'INTERNO.

sa della caverna: là, dove più forte s'ode il gorgoglio dell'acque, la via prosegue e gira di dietro alla parete curva, tubo enorme nella roccia viva. Ben presto c'è un bivio. A destra la galleria ha fine nella densità delle tenebre. Avanziamo e agitiamo

(1) Nella massa di granito, che regge l'arco di quest'entrata, sale una galleria, ma è ostruita da terra, dove furono trovati utensili e ossa dell'uomo preistorico.

La volta s'innalza moltissimo dopo qualche tempo. Il buio non fugge più innanzi, qualche cosa si rischiarisce: la via è ingombra di due massi enormi! Ma, a sinistra un vano, e c'è anche un passaggio tortuoso, sopra i due massi vuote tenelme: avanti!

I occhi nella spelunca selvaggia divisa a mezzo da un gran dirupo, alla quale han dato il nome di Sala; nelle alte pareti recessi silenziosi, nel fondo sono disseminati roccioni e macigni, un pilone al-



LA SPELUNCA.

tissimo sorregge e divide due altissime e vaste arate, l'ingresso di due vie — nella serata XIX del *Bel Paese* lo Steppani narra di essere entrato, malgrado le parole spaventose della guida, in una di queste vie ma tornò ben presto indietro, stanco della solitudine e molestato dai panni bagnati.

Prima di inoltrarmi in queste due vie di facile accesso, io volevo tentare di raggiungere qualcuno di quei recessi che apparivano lassù, fra le ombre, negli altissimi dirupi.

— Certo là non è mai stato nessuno! — mi disse Rissulot, un contadino.

Meglio, ci andremo noi, andremo là — e accennavo a un recesso grandissimo, che si trova in alto tra il dirupo, che dimezza la sala, e un'arcata delle vie sopradette: era l'unico che, coi mezzi di cui disponevo io, potesse essere raggiunto.

Feci legare insieme due lunghe scale, le appoggiammo a quella parete e montai primo, ardente di scoprire. Arrivato sugli ultimi scalini, vidi girare nelle rocce imponenti di quella cava montagna un erto canale, con un vero nevaio di guano. Qua c'è la sortivano creste di scoglio. Salire... sarei salito; ma scendere? Mandai Cesco ad Entratico (paese ai piedi del monte Sega) perchè prendesse una

fune lunghissima, da mettere lassù a cavallo di qualche rupe e servirmene nella discesa. Cesco stette via un'ora. Intanto io, franando il guano, avevo cominciato a preparare un primo sicuro appoggio al piede, poi, continuando a franare il guano alto un metro, preparai un secondo appoggio, poi un terzo, poi un decimo, finchè giunsi all'orificio di una galleria: che altezza a guardare indietro, che vastità a volgere lo sguardo in giro! Seduto sopra un rialzo nel mezzo della Sala, vidi, alla luce lontana di una torcia, Cesco, il quale pipava tranquillo, fissando l'acqua che scorreva. Gli gridai che mi raggiungesse col Rissulot. In tre entrammo nella galleria, che è alta un paio di volte me, e piana. Il canale continua, ma la sua ripidità diviene tale, che non mi fu possibile di salire più a lungo in esso. Nella nostra galleria avanzavamo con precauzione, perchè il suolo risucava ai passi in modo non troppo rassicurante. Dopo un lungo tratto la volta si abbassò, la galleria saliva...

— Non andiamo più avanti! Vede? Là c'è la traccia di un serpente.

L'occhio di Rissulot era più acuto e più attento del mio: innanzi due o tre passi c'era una pedata freschissima e profonda... soltanto io l'avrei detta di vitello. Avanti! Avanti! Ma i contadini si negavano e neppure volevano che mi inoltrassi io, ma mi ripetevano tutte le leggende spaventose sulla Buca del Corno, mostri, smarrimenti, catastrofi toccate a troppo arditi.

— No, aspettatemi — ripetei loro.

In quel punto c'era tanto basso che, lungo disteso, stentavo ad avanzare, ma rispondeva l'eco sonora di cavità grandi. Avanti! La galleria ingrandisce e compare una cosa nera e tonda laggiù nella pietra bianca... la bestia. Accendo un secondo lume, estraggo un coltello, avanzo, e distinguo l'entrata piccola di un tunnel, a destra ce n'è un secondo, a sinistra un terzo: si aprono nell'ombra vastissima, senza limite. Ma è impossibile passare. A tratti di tempo uguali sentivo un tuc tuc cadenzato e lento; il getto di qualche sifone nascosto, un orologio di quel regno antico delle tenebre e del silenzio. Ritornando, scorgemmo l'entrata bassa di un sotterraneo, dove riposava acqua limpida e silenziosa sotto un pergolato calcareo: per passare, causa la bassezza, avrei dovuto nuotare nell'acqua: stetti un po' indeciso, e poi ridiscesi nella Sala.

Delle due grandi vie della Sala scelsi per prima quella di sinistra, che non si apre proprio al basso, ma a qualche metro sopra una balza: questa balza è nera, coperta di guano umidiccio, laddove tutta la pietra della sala è chiara e tersa: su quella melma scivolai più volte prima di aver trovato il passo.

Salito sopra alla balza, i dirupi imponenti della Sala sembravano quinte di un teatro degno dell'Avverno, e, dove innanzi eran tenebre, scoprii altri recessi inarrivabili nell'alto.

Si era intanto inoltrato di qualche passo un contadino, rischiarando la via: non era già una galleria, ma una valletta, una piccola valle chiusa nel monte. Questa valletta ha termine in un meandro alpestre e basso, oltre il quale le rupi della montagna formano una gola, dove il suolo manca e profonda un abisso tenebroso. Esitai intimorito, poi decisi di avanzare sull'abisso.

— Ma cosa fa? Non sa che...

— O non dubitate, starò attento.

Su sporgenze delle rupi avanzai benissimo per un bel tratto, ma dopo i lati della gola scendevano a picco, e al piede mancò ogni appoggio. Che fare? Tornare indietro? Non troppo lontano si vedeva un nero pendio e con le ginocchia e con le braccia, sforzando tra parete e parete della gola, avanzai ancora e finalmente mi slanciai su quel pendio, coperto di moltissimo guano. Un caos di camini, di rupi, di botri mi circondava nella luce incerta e piena di fumo; gettai allora una torcia e uno sguardo nell'abisso varcato; vidi larghe caverne, nuove gole, in esse incastrati macigni, vidi in fondo in fondo, il luccichio di acqua corrente. L'occhio cercò una via migliore per il ritorno, ma non ce n'era alcuna. Nel meandro, inoltrandomi alquanto in una fenditura verticale, trovai un altro abisso di cui non si scorge il termine; una torcia, volando nelle fonde tenebre, illuminò d'un lampo un grandissimo antro dalla roccia chiara, e una gola che racchiudeva tenebre invitte.

Eravamo da poco entrati nell'altra via della Sala (quella cominciata dallo Stoppani), quando vidi galleggiare codesta torcia sull'acqua racchiusa nel letto della pietra. La raccolsi e proseguimmo. Questa via non è larga, a tratti regolare galleria scavata nei vivi massi, che diresti opera di un mago architetto, a tratti letto terso delle acque solitarie, dove gli scogli offrono ponti variati, a tratti si eleva ricca di volute, ricca di ammassi calcarei di tutte le fogge, ricchissima di camini, opera che, per quanto ammirassi, mi è riuscita sempre nuova e più bella, a tratti selvaggia e altissima, tanto che, agitando e agitando le torcie, sempre vedemmo tenebre mute e vuote. Al suo termine un antro altissimo scavato nella roccia viva, con grosse colonne in rilievo come nel Campanile, e una gran balza che non ho potuto superare. Cercai consolarmi salendo in un tubo scavato nella roccia con nettezza meravigliosa e avente un paio di metri di diametro; ma sassi e terra, ostruendo, mi vietarono il passo e dovetti ritornare. A suo tempo ritroveremo quest'antro.

A metà circa del cammino, che avevamo percorso, venendo dalla Sala, mi accorsi d'una apertura, che mi era sfuggita all'andata nell'antro, sopra un rialzo calcareo. Entrai in essa.

— Che fa, vuole andare anche lì?

— Naturalmente.

Ero in un burrone dal fondo erto e

sassoso che divideva le alte rocce della montagna: risalendo, giungemmo ad un piccolo ripiano, dove era a livello del suolo un foro; mi stesi in terra per entrarvi, e quelli di nuovo:

— Ma dove va? Non vede che qui tutto finisce?

— Invece vedo il contrario.

Per quel foro passai in una via angusta, che saliva a spirale. Un contadino mi volle seguire, ma rimase preso nel foro, e non avrebbe più potuto nè entrare nè uscire, se non lo avessimo estratto di forza.

In quella gallerietta mi occorreva camminare di fianco, tanta era la strettura, e guardarmi il capo dalle sporgenze del sasso: dopo non molto mi trovai nel fondo di un pozzetto, dal quale riuscii in un'altissima via, e grandi dirupi si ergevano all'intorno: da due parti la via era aperta; dall'una saliva, dall'altra mi parve terminasse nel vuoto; andato a questa parte vidi sotto di me, giù giù in basso, i miei uomini, che, alzate le fronti, mi guardavano stupefatti.

— Venite, la caverna continua, vieni tu, Rissulot, per di qua, lega due scale, gettami una fune, ti tirerò su.

Intanto io mi guardai attorno: vedevo per un tratto l'alto burrone che dispariva nelle tenebre, dalla parte opposta la via continuava dentro dentro; nel suolo, nelle rocce imponenti, trafori, buche, tubi; in alto rupi, dirupi e balze si sormontavano nelle tenebre. E ora il lettore ricordi quel pendio che trovai dopo il varco della gola (la quale aveva nel fondo una corrente d'acqua); quel pendio si trova altissimo sopra la nostra via, se ne sono accorti alcuni contadini, estraendo, per mio consiglio, il guano, ottimo concime.

Le scale, ogni cosa pronta, tutti vollero salire,



NELLA GOLA.

ed io ne ebbi gran piacere, poichè, con tanti lumi, avrei visto molto più e per maggiori tratti la caverna.

Trovato un appoggio, accesi la candela che si era spenta (non avevo preso una torcia per non rimanere soffocato dal fumo) e guardai dove fossi ero in una specie di pozzo, scavato nella roccia, il quale discendeva sotto la gallerietta, e discesi anch'io; ma per poco: tutto si riduceva a un tubo verticale. Allora cavai dal portafoglio un biglietto da visita, lo lasciai cadere in quel tubo, poi risalii e abbandonammo quella caverna, che tanto mi aveva attratto.



UNA VALLETTA CHIUSA NELLE VISCERE DELLA MONTAGNA....

### LE LAGHE.

*Laga* nel dialetto bergamasco è il nome di qualunque pozzo o caverna, che scenda verticalmente nella terra.

Fino a pochissimo tempo fa non sapevo che di una *laga* (esistente sulla Sega) — dirò anzi che avevo sempre creduto *laga* nome proprio di quella pozza scavata nella roccia viva, con un diametro all'orlo di sette o otto metri, profonda il doppio. Ma girando sui monti della Val Cavallina in cerca di nuove caverne, specialmente su quelli offerenti al mio occhio, ormai esperto, indizi di cavità, che io mi deducevo

dal pipistrelli scendevano a orde a orde come travolti da bufera, e travolgevano noi stessi, e il nostro volto subiva il bacio di quelle ali fredde... Ma uno sfoggio magnifico di stalattiti secolari, ma gradinate di deposito calcareo, sulle quali si poteva salire, salire; ciò che non ho fatto, ahimè, che per brevi tratti: a quante cose pensiamo troppo tardi!

dalle pietre traforate e scannellate, che uscendo quali scogli di sotterra fiancheggiavano i sentieri e se-

Ed eccoci ai piedi di una rampa, in un tetro sotterraneo, dove il guano si trovava in grande quantità: da una buca nera assai bassa, sopra la rampa, scaturivano le orde alate con rumore confuso e lontano; in una rupe c'era l'orificio di una gallerietta abbastanza regolare. Era l'unica via che mi restasse aperta; la raggiunsi: la gallerietta girava con curva dolce, poi le pareti si allargavano in cerchio, e il suolo declinava verso il centro: lì si apriva un buco.

— Un buco nel pavimento? Un pozzo? Una via? — mi chiesi. Guardai dentro ma vidi ben poco; guardai oltre, il piano della gallerietta finiva, la volta s'innalzava perdendosi nelle tenebre — tre lunghe stalattiti scendevano verso gli orli circolari del buco.

Chiamai due uomini dicendo che portassero una fune, ne gettammo là dentro un capo, affrancammo l'altro ad un renchione, e io mi lasciai andare nel vuoto, dimenando le gambe in cerca di appoggio, spalancando gli occhi per vedere qualche cosa.



IL FONDO DELLA LAGA E L'USCITA IN ESSO DELL'ANTRO.

minano i prati, ho scavato sui pendii meno battuti, presso alle cime dei monti parecchie di queste *laghe*, come me le nominava il pastore romito, o il vecchio dei luoghi.

Talora trenta metri di corda non sono bastati



per scendere al fondo (quando pur c'era), ma quantunque il desideric che avevo di entrare per esse in qualche via sotterranea estesa e meravigliosa (1) non sia stato soddisfatto, pure non sono pentito di aver girato tanto per trovare quelle *laghe* chiuse quasi tutte a me *tourista*, ma che non devono rimaner tali al geologo.

Scientificamente che cosa sono? Forse le *marmitte dei giganti*, di cui lo Stoppani ha cercato invano la denominazione italiana, che dovrebbero trovarsi a centinaia anche da noi, mentre se ne conoscono, com'egli dice, pochissime?

Dirò di queste *laghe* singolarmente.

Sopra il paese di Redona, sul sommo del monte, si apre un pozzo cilindrico regolare, molto largo, più di una dozzina di metri. Con una fune di trenta metri sono sceso là dentro e giunto su un pendio di mobili ciottoli, in fondo al quale stava un macigno enorme; là, ritirando le pietre, discesi ancora per una diecina di metri, fino a che venne la sera e stanco ritornai.

Sul monte di Grone ce ne sono due, una, a pochi passi dalla cascina del Belòmm, ha l'orificio in un dirupo quasi a picco e però, di poi, la vidi anche a grande distanza, scende con rapidità vertiginosa e ampiezza imponente; una corrente d'aria fredda investe venendo dal basso; causa l'insufficienza di tutte le mie corde e di tutte le mie scale, non ho potuto raggiungere il fondo che ho appena intravvisto. Una, a pochi passi dalla cascina dei Droi, si apre in un declivio cosperso di bellissime pietre scannellate e levigate; è di sezione ovale, le pareti scendono verticali per una quindicina di metri, ma dopo un colossale ammasso calcareo sbarra la via.

I pastori del monte di Grone mi hanno narrato che nei vicini prati Sedine, a San Roc, una *laga* comunica con una grande caverna, ma mi è mancato il tempo di andarla a vedere.

Dopo due giorni di ricerche, ho trovato una *laga* interessantissima, a metà del monte Faet (m. 1378); essa scende nel masso vivo, prima verticalmente, poi con forte pendenza; dove termina la discesa verticale sta in bilico un macigno; lanciai giù delle torcie e potei intravedere quel tubo, che misura cinque o sei metri di diametro, gettai anche alcuni sassi: rotolavano, rimbalsavano e rotolavano ancora, finchè il rombo si spegneva lontano e più non l'udivo. Quale profondità, quanto mistero!

Ma purtroppo queste vie vanno disappearing dal mondo, si chiudono per sempre a noi nelle viscere della terra, e le leggende (che nascono dal vero) ci fanno rimpiangere inutilmente queste morte *laghe*: su quel fianco che il monte Sega espone al levar del sole, alcune *laghe* sono ridotte a burroni pieni d'erbe e di spine, e si vedono misere rovine

(1) Giacchè credo che quelle laghe siano la prima pietra di ogni caverna.

non di templi romani, ma di antri sfondati, di colonne e stalattiti spezzate, di archi che i tempi avevano adorni, vie otturate, sepolte dalle acque e dalle frane, dove ai colpi del piede trema il suolo e il vuoto rimbomba. Fra tanta rovina una *laga* è ancora intatta nei pressi del bosco annoso di castani, quell'unica di cui sapevo, come ho detto al principio. Mi avevano detto che fumo di torcia usciva da esse, quando mi recavo alla Buca del Corno, e perciò avevo creduto che, girando nella caverna, avrei finito per riuscire in quella *laga*. Ciò non essendo stato, un giorno discesi in questa. Al fondo era meno larga, e uno specchio d'acqua rifletteva il cielo chiaro e i rami dei noccioli sporgenti dall'orlo: oltre esso era l'ingresso di un grande antro.

Nel varcare l'acqua, Rissulot cadde, si bagnò tutto, e spense quell'unica voce laggiù di quanto palpita sulla terra. Inoltratomi alquanto credetti, come già mi era capitato tante volte, che ogni via fosse chiusa, che tutto si riducesse ad una grotta, a una grande grotta adorna di stalattiti bellissime; ma in fondo dove queste più si ammassano scoprimmo una via nascosta. Dopo un tratto Rissulot, che mi precedeva in essa carponi, si arrestò.

— Che c'è?

— Non si può più andare avanti.

— Come? Perchè?

Senza udirlo, strisciai con precauzione davanti a lui che mi predicava non so che, e mi aveva afferrato per un braccio. Che rabbia! La galleria era interrotta dal vuoto. Gettai una torcia: ma, non essendo stata bene accesa, si spense, ed ebbi appena agio di vedere che di contro a me c'era un dirupo, dove la nostra via continuava. Ne accesi un'altra, e la lanciai legata ad un filo di ferro; a destra, a sinistra scendevano a picco alti massi, un laghetto immoto e scuro si appoggiava ad essi giù in basso, molto in basso, dinanzi tenebre sconfinite e mute.

— E' la Buca del Corno. — disse un contadino.

— Può darsi, ma questo sito io non lo ricordo, non l'ho visto.

— Oh! è la Buca del Corno — ripeteva quello soddisfatto; ma non lo ero io, e però rivoltomi al Rissulot, dissi:

— Io torno alla Buca, tu aspetta qui con delle torcie accese, e, quando giudicherai che io sia dentro a metà, grida forte.

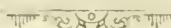
Così fu fatto; ero giunto al termine della galleria cominciata dallo Stoppani, quando udii voci che parevano venire da tutte le parti da quei cieli di tenebre; corsi, e, al tempo stesso che entravo nell'antro simile al Campanile, scorgevo lontano, sopra le altissime colonne in rilievo, la nebbia di una torcia. Là attendeva Rissulot, che mi parve il Genio della caverna. Un evviva ci eruppe dal cuore e corse quei recessi meravigliosi.

Quella era la fine, anzi l'origine della caverna.



# COME SI ESTRAE IL MARMO DI CARRARA

e come si converte in statue



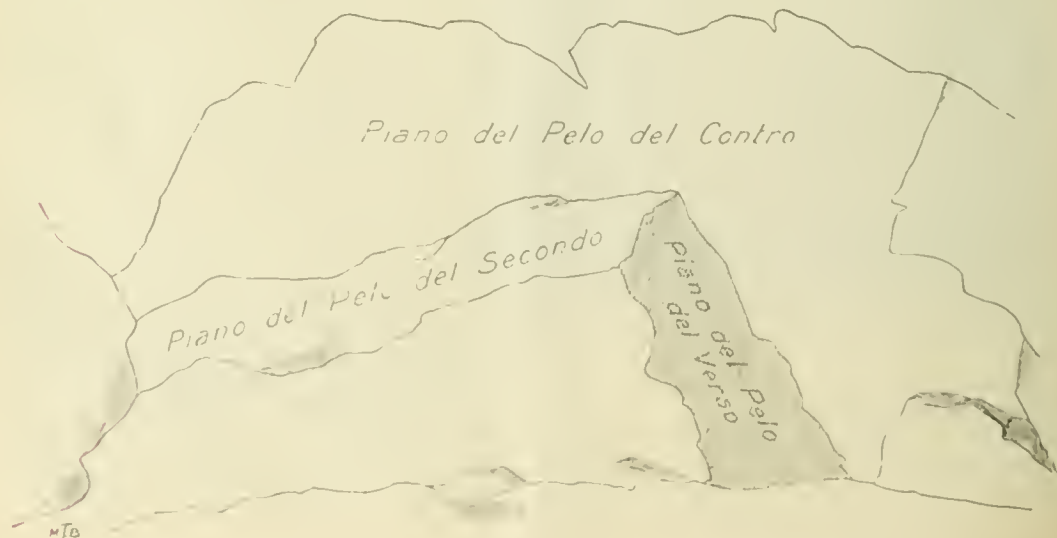
**P**ER estrarre i marmi da una miniera occorrono parecchi operai detti *cavatori*, i quali poi, secondo il lavoro cui sono destinati, pigliano altri nomi, come vedremo a suo tempo.

Gli operai cavatori distinguono negli *strati* di marmo componenti una cava tre *fili* o *peli*, come essi dicono, e cioè: *pelo del verso* la linea del marmo che è sempre in direzione del mezzodi, *pelo del contro* quella che trovasi tra il monte e il *masso* di faccia e *pelo del secondo* la linea inferiore parallela al *piano* della cava.

Vi sono cave molto compatte, quando cioè gli *strati* o *corsi* di marmo sono molto lunghi e di grosso spessore, ed altre a *strati* più sottili ed interrotti in vari punti da fenditure.

\*\*\*

Per estrarre il marmo da una cava a *strati* continui e di grosso spessore, due e più *cavatori* incidono il *masso* da sinistra, in direzione verticale, nel punto indicato dal *capo-cava*; e con *subbia*, che varia in lunghezza dai 20 ai 50 centimetri secondo la profondità a cui devono arrivare, e *mazzuolo*

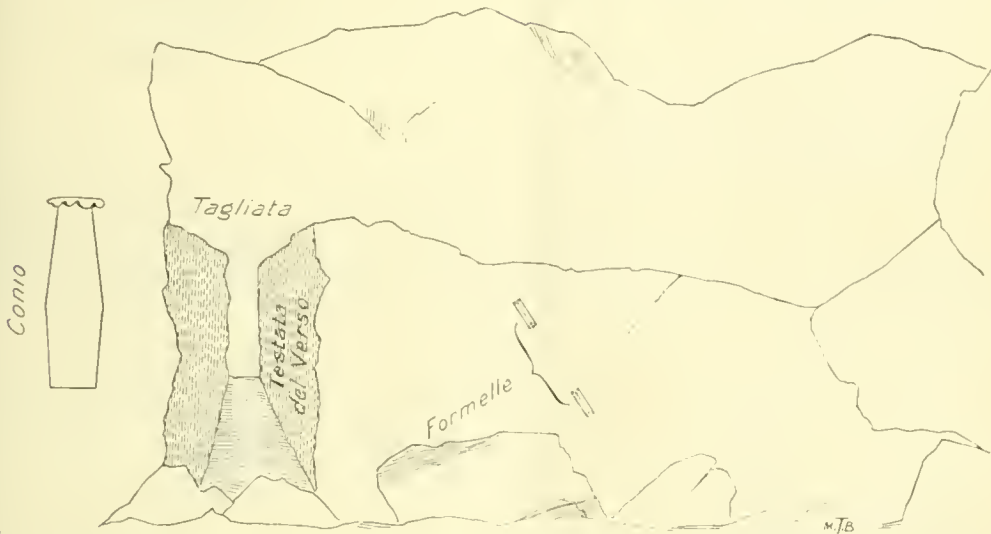


fanno dei canaletti giù giù fin che non trovano il pelo del secondo e verso il monte fin che non trovano quello del contro. Levano poi, in larghezza, tanta materia quanto largo dev'essere lo spazio in cui possa entrare comodamente un uomo.

Tale apertura dicesi *tagliata* e il piano verticale, che per ciò vien fatto al masso da levarsi, chiamasi *testata del verso*.

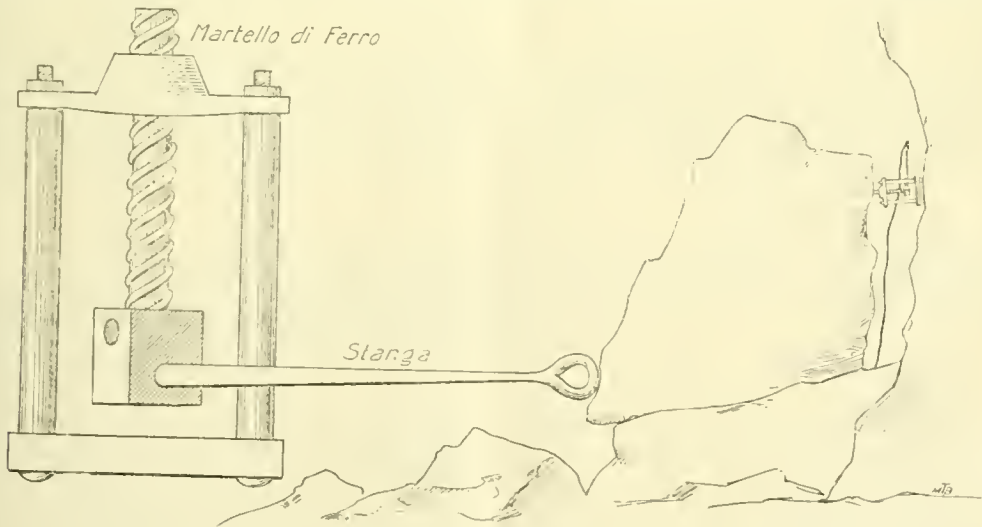
in avanti, ciò basta perchè il blocco si stacchi anche dal pelo del contro, e in quella fenditura, prima turata in basso e lateralmente con terra e pietruzze, versano della polvere pirica (non tanto perchè incrinerebbe il marmo), alla quale comunicano il fuoco per mezzo della miccia che vi hanno introdotta prima di turarla anche in alto.

L'esplosione da ciò prodotta spinge in avanti il



Fatto ciò, passano a tagliare il *blocco* dalla parte opposta, in punto in cui presenta dei difetti, o, non avendone, alla sua estremità visibile. Questo taglio lo fanno per mezzo di *formelle* praticate nel

masso, e allora, tra esso e il monte, adattano il *martinello di ferro* la cui vite, girata da diversi cavoratori che tirano la corda allacciata all'estremità della *stanga* pure di ferro in essa incastrata, ha la



masso stesso, in direzione del pelo del verso e in ciascuna di esse introducono un *conio* fiancheggiato da due *lastre* mobili di ferro, indi, con un grosso *martello*, il cavatore percuote ciascun conio fino che il marmo non si apre.

Allora, se il pelo del secondo è un po' inclinato

forza di staccare totalmente il blocco dalla miniera.

Se poi la cava è a strati non tanto grossi e interrotti in vari punti, la scavazione si fa con altro metodo: o *scassinando* con la *leva* (che chiamano *palo*) fra le commessure, o mettendo tra esse della

polvere, come s'è detto nell'altro caso (e questa la dicono *scavatore a polvere damozzo*) o atterrando colle *ton* buona parte di strati.

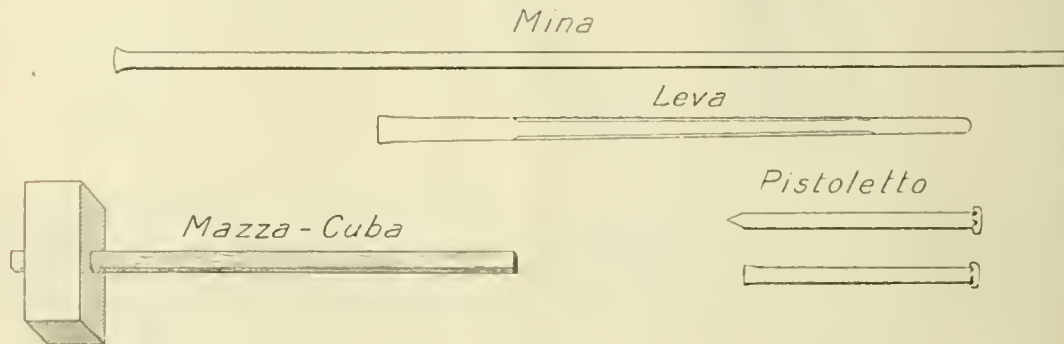
La mina, il più delle volte, vien fatta nei massi *infestati*, che sarebbe un sacrificar quei buoni facendola in essi, perchè si spezzerbbero troppo minutamente. Essa consiste in un foro cilindrico che varia in profondità secondo la quantità di minerale che vuolsi atterrare, fatto da due o più *minatori* con un ferro avente la forma dello scalpello e una lunghezza dai 50 centimetri ai 15 metri.

Questo ferro, che i minatori chiaman *pistoletto* se piccolo, e *mina* se raggiunge una lunghezza non inferiore ai due metri, vien tenuto, quando trattasi del primo, perpendicolarmente al punto da perforarsi da un minatore; ed un altro con un grosso mazzuolo detto *mazza cuba*, vi batte sopra fino a che il foro abbia raggiunta la profondità voluta.

E allora, se vuolsi fare una mina piccola, quello basta allo scopo: s'introduce in esso della polvere,

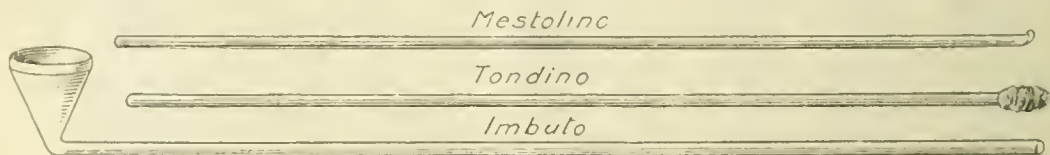


lindrico, ma più sottile del primo, detto *mestolino*, perchè una delle sue estremità ha quella forma, estraggono dal foro la poltiglia che coll'acqua e la polvere di marmo vi si è formata, e poi l'asciugano bene con un altro ferro che chiamano *tondino*, al quale hanno attorcigliato stoppa o cenci. A que-



a questa si congiunge la miccia e poi, con terra, sassi od altro si tura ermeticamente lasciando fuori l'uno dei capi della miccia, con una lunghezza sufficiente a dar tempo a mettersi in salvo al minatore che solo è rimasto a darle fuoco. (Prima di dar fuoco alla mina avvisano dando fiato ad una

sto punto, se basta la capacità del foro fatto per l'esplosione che vogliono, con un imbuto di latta avente un tubo lungo quasi come la mina stessa e che introducono nel foro, versano in esso la polvere necessaria, e se la mina avesse una posizione orizzontale, ve la metterebbero facendo oscillare l'imbuto.



lunga *tromba* di latta o semplicemente a voce acciòchè i lavoranti delle cave circonvicine o i passanti si nascondano in luoghi sicuri).

Per le mine più profonde occorrono due o più uomini, i quali impugnano il ferro detto *mina*, e tutti a un tempo lo battono continuamente nel punto in cui intendono di perforare; e per impedire che con tale percossione il ferro si riscaldi troppo e perda la tempra (essendo d'acciaio temperato la parte che deve incidere il marmo), versano dell'acqua nel foro che stanno facendo.

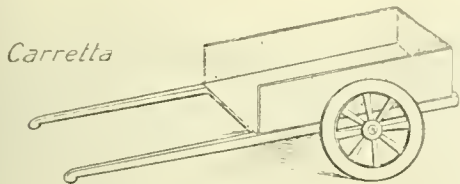
Finita quest'operazione, con un altro ferro ci-

Se poi desiderano una capacità maggiore, la ottengono facendo gocciolare nella mina, sempre per mezzo dell'imbuto, dell'acido nitrico (che i cavatori chiamano *acqua forte*), il quale corrode tanto il marmo in tutte le direzioni che forma in esso una cavità a guisa di fiasco. Questa cavità la riempiono di polvere come nel caso precedente e ne ottengono un'esplosione capace di fendere e d'atterrare buona parte della miniera. (Si fanno mine capaci di contenere 30 e più quintali di polvere). Tanto le tagliate, quanto lo scassinare e le mine, molte volte capita di doverle fare in basso, e allora i cavatori

lavorano stando in piedi sul suolo; ma per lo più devono lavorare all'altezza di 20, 30, 40 e più metri e in questo caso, arrampicandosi su pel monte vergine, vanno alla sommità della cava, ivi fissano in un punto saldo, un grosso bastone di ferro, a questo raccomandano una corda robusta per la quale scendono fino al punto in cui devono lavorare, e quivi, o si avvolgono la fune alla cintola e sotto le coscie, o fanno, con tavole e grossi ferri fissati nei massi, specie di ponti, sui quali stanno più comodamente o ritti o seduti (chiamano *tecchia* la facciata della miniera).



Fra i massi atterrati con l'uno o l'altro metodo, ve ne sono anche d'inservibili, per la quantità di macchie e peli che hanno, e allora il cavatore li spezza, se grossi, con minette, se più piccoli col martello; ed altri operai, che possono essere o cavatori vecchi non più in grado di scavare, o uomini incapaci di far altro (detti *manovali*), portano via quei frammenti, passando pel piazzale della cava, con una carretta tirata da uno e spinta da due di essi, e li fanno ruzzolare sopra altro rottame giù pel ripido del monte, chiamato dai cavatori *ravanello*.



I marmi buoni vengono purgati nel miglior modo possibile da qualche difetto che essi pure possono presentare, e poi, per mezzo di leve, vengono messi sulla *lizza* e spinti avanti nel piazzale.

La *lizza* non è altro che una specie di slitta formata da due travi di varia dimensione secondo la mole che devono portare, riunite parallelamente per mezzo di una legatura di canapo fatto all'estremità che deve andare avanti, la quale deve essere leggermente appuntata e rivolta in su come pure l'altra.

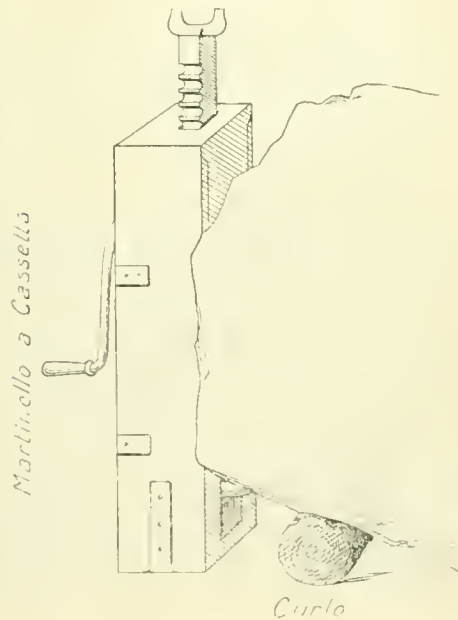
La parte inferiore della *lizza* è necessario che sia un po' levigata perchè scorra con facilità su otto o dieci travicelli senza spigoli, superiormente levigati essi pure, bene insaponati, colle punte nelle condizioni della *lizza* e disposti sul suolo parallelamente l'uno all'altro (o quasi se quella deve far delle voltate) e ad una certa distanza, per es., di 50 o 70 centimetri.

Questi travicelli (di leccio o faggio) dai cavatori si chiamano *parati*.

Lizza



Man mano che la *lizza*, su cui è stato messo il blocco marmoreo sollevato a terra per mezzo delle leve e del *martinello a cassetta*, scorre sui *parati*, più uomini stanno ai fianchi della medesima, o a spingere la *carica* (la quantità di marmo caricata)



od a levar di dietro alla *lizza* quei *parati* su cui è già scivolata, e porgerli a quello che deve rimetterli davanti fino che il *sasso* non è al posto destinato.

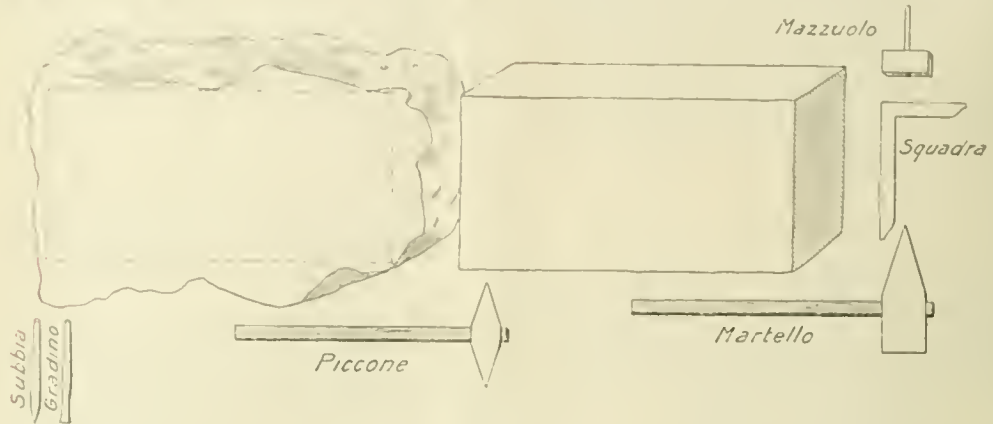
Quivi giunto viene scaricato (cogli stessi strumenti); se per la qualità e le dimensioni può servire da *figura* gli lasciano la forma che ha, se poi è adatto per altri usi, per es., per farne lastre, scalin, stipiti, piedistalli, colonne, ecc., il *quadratore* con martello, piccone, subbia, mazzuolo, riga e squadra gli dà una forma regolare (quadrangolare o cilindrica).

Subita quest'operazione, quel *sasso* passa per altre

anni, i cavatori non se n'occupano più, vengono a buon mattino i *lizzatori*, in numero di quattordici o quindici formanti una *compagnia*, che ha un *capo* e un *sottocapo*. Costoro salgono i ravaneti portandolo sul dorso, con gran fatica, tutto l'occorrente

delle curve, vi sono dei grossi perni di legno (faggio) dai lizzatori chiamati *piri*, fortemente incastrati nel masso naturale ed in un grosso blocco fissato stabilmente al suolo, e detto *forte*.

I lizzatori, giunti al piano della cava in cui tro-



per condurre al basso i marmi lasciati dai cavatori, e cioè: tre grossi canapi della lunghezza di 50 o 60 metri.

Ciascuno di questi canapi, che i lizzatori chiamano *cavi*, viene arrotolato in vari punti a 4, 6 od 8 giri e quivi legato con funicelle; questi rotoli poi i lizzatori se li caricano sulle spalle, e uno dietro l'altro, a guisa di catena, imprendono la salita.

vansi i *monoliti* che devono far scendere, e deposti tutti quegli attrezzi, si danno a caricarne uno o più, a seconda del loro volume, sulla lizza che già posa sui parati; indi, con uno dei capi di ciascuno dei tre canapi, legano la carica (essi dicono *imbragare*) e il rimanente di essi l'avvolgono cinque o sei volte attorno ai primi tre perni che son fissati nel piano della miniera. A ciascuno di questi, resta un uomo, il quale, con molto senno, deve, all'ordine del capo, lasciare scorrere adagio adagio il canapo, che quando la carica è giù per la china, stride al grave peso della medesima, o frenarlo. Assicurati i canapi, ognuno prende il suo posto: il *capo-lizza* si mette in testa alla carica, ed ha cura di togliere alla strada, o con la leva o con le mani, certe sensibili prominente o cavità che potrebbero farla arrestare, deviare, conficcare od anche dar volta. Oltre a ciò, il capo-lizza, mette davanti a questa i parati che i lizzatori, disposti ai fianchi della carica, gli porgono man mano che la medesima li lascia dietro di sé scorrendo. Vicino al capo sta uno



Altri portano la lizza che può esser lunga 3 o 4 metri ed avere un peso dai cinquanta ai cento chilogrammi, altri finalmente portano dei fasci di parati e diversi pani di sapone.

Ora convien dire, che, dalla cava al basso, vi sono strade (se così possono chiamare) appositamente per le lizze, fatte nel vivo masso o sui rotami della cava; e ve ne sono di quelle che fanno venire i brividi soltanto a guardarle da lontano, tanto sono scoscese ed anguste; ed in certi punti son quasi verticali.

Lungo la via della lizza, alla distanza di 15, 20 o 30 metri, se è in linea retta, e più vicini se fa



addeito ad insaponare i parati prima di consegnarglieli (quello è il sotto-capo) e così piano piano procedono con ordine fino al basso.

Quivi giunti, alzano colle leve quei pezzi (così



chiamano qualsiasi porzione considerevole di marmo) prima da una parte e poi dall'altra, tanto da poterli calzare e lasciar libera la lizza, per poi riprenderla in ispalla e fare un secondo viaggio se il luogo è vicino, o per metterla in *capanna* (casetta in cui ripongono tutti gli attrezzi sì da cava che da lizza, e dove dorme un custode detto *capannaro*) e riprenderla il giorno appresso se la miniera è molto lontana.

Al termine della via della lizza vi è un *poggio*, o naturale o fatto dalla mano dell'uomo (cioè un rialzo di terreno o un ammasso regolare di pietre), sotto il quale stanno i carri a due e quattro ruote pronti a ricevere i marmi per trasportarli o alle *segherie*, dove vengono ridotti in lastre, stipiti, ecc., o ai *laboratori*, se destinati a divenir statue, monumenti, colonne, ecc., o alla *marina*.



(La maggior quantità di marmo viene oggi trasportata in giù dalla *ferrovia marmifera*).

Caricato il carro, ad esso fermano i blocchi con

catene. Al timone di quello a quattro ruote attaccano un paio di buoi, e molte altre paia le attaccano davanti a questi per mezzo di una grossa e lunga catena fermata sotto il carro. Questa lunga fila di buoi dai *carratori* chiamasi *vetta*, ed ogni vetta è guidata da tanti uomini quante sono le paia di buoi, più uno che è il *capo-carratore*, il quale ha il compito di stringere la martinicca al principiare della scesa, guardare se vi sono ostacoli nelle carreggiate, o se la carica si sposta sul carro; e allora avvisa i carratori che tosto fan fermare i buoi e tutti insieme rimediano a qualsiasi inconveniente.

Dietro il carro, prima di partire dal poggio, sogliono legare, colla catena, dei pezzotti di marmo che servono a frenarne la corsa quando scendono certi punti in cui la via è ripida, poichè la martinicca non sarebbe sufficiente. Quest'appendice la chiamano *ritenuta*.

Ai carri a due ruote, che servono per i pezzi più piccoli, attaccano un solo paio di buoi; e siccome non hanno martinicca, quando sono nei punti più ripidi della strada, non bastando la ritenuta, av-



volgono una catena al mozzo delle ruote e così frenano più sicuramente la velocità che in tal punto prenderebbe.

Giunti, col carro a quattro ruote, al laboratorio pel quale sono destinati certi marmi, i carratori poggiano le solite leve di ferro in diversi punti sotto il blocco da scaricarsi, e chiamandosi a tempo con la cantilena: *ò! issa... ò! issa...* lo mandano a bilico sul fianco del carro e quindi lo gettano al suolo.

Se trattasi di scaricare quello a due ruote, uno dei due uomini addetti al medesimo drizza una delle leve che hanno sempre sul carro, tra il capo del timone (chiamato dai carratori *perticone*) e il suolo; staccano i buoi, e con una leva per uno mandano indietro i pezzi a poco a poco quanto è necessario per far loro passare il punto d'equilibrio, e allora il carro cede e s'alza dalla parte del timone facendo sdrucciolare uno o tutt'i pezzi che porta, su certi legni cilindrici stati messi in terra appositamente, perchè facilitano la scaricazione ed il tra-

quello del marmo nel laboratorio. Questi legni sono chiamati *arbi*.

Appena scaricati, i carratori se ne vanno, e al loro posto quattro o più operai del laboratorio, con



leve o con martinelli, secondo i casi, spingono quel sasso nello *studio* (così chiamano a Carrara qualsiasi laboratorio di marnù).

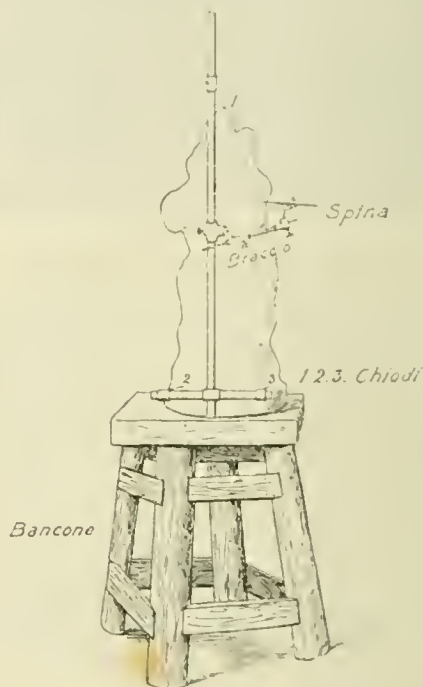
Quando da un blocco scaricato deve uscirne una statua, allora questo viene affidato all'*abbozzatore* che, con qualche misura presa sul modello da riprodursi, gli dà la prima forma, adoperando compasso, lapis, subbia, mazzuolo e martello quando vi sia da levar molta materia. Indi, coll'aiuto di altri lavoratori, quel pezzo vien messo in posizione verticale, e poi l'*abbozzatore* (che chiamano anche *smodellatore*) mette prima di tutto su di esso i così detti *capri-punti*, i quali servono di punto di partenza per mettere i molti altri intermedi; e quindi, con subbiette e gradinetto spiana tra l'uno e l'altro di questi, e il masso prende approssimativamente la forma del modello.

Se la statua da riprodursi deve avere le stesse dimensioni del modello, l'*abbozzatore* adopera un



compasso a quattro punte, tre delle quali chiamansi *chiodi* perchè son quelli che vengono fermati con viti appena si sian presi sul modello i tre punti principali e riportati sul marmo; l'altro è detto la *spina* ed è un ferretto lungo ed acuto posto in cima ad una specie di braccio articolato che puossi allungare od accorciare per mezzo di viti a chiave. Questo braccio serve per prendere le misure in qualsiasi punto del modello per mezzo della spina, che essa pure può volgersi in tutte le direzioni ed avanzarsi e ritrarsi.

Un tale compasso, che è d'ottone, chiamasi *macchina da smodellare*.



Se poi la statua devesi fare in proporzioni maggiori o minori al modello, l'*abbozzatore* adopera i compassi a due punte, e con tre di quelli prende su di esso le misure e le porta sulla scala di proporzione già preparata sopra un piano, e così, venendo ingrandita l'apertura di ciascun compasso, viene ingrandita anche la statua sulla quale si portano di mano in mano queste misure. La stessa operazione si fa dovendo riprodurre un lavoro dal grande al piccolo.

Quando lo *smodellatore* ha finito il suo compito, lo *scalpellino* s'occupa di fare la base su cui posa la statua, adoperando subbie, scalpelli, gradini, mazzuolo, riga, squadra di ferro, compasso, lapis e lima.

Prima di tutto adagia la figura in posizione orizzontale sopra uno o più *banconi*, e, coi punti già fissati dallo *smodellatore*, stabilisce la linea del piano inferiore, togliendo poi con subbia, gradino e scalpello il marmo superfluo.

Fatto il piano, con lapis, compasso, riga e squa-



dra, disegna sul medesimo i contorni che dovrà prendere la pianta, come indica il modello; poscia, colla guida del piano e la squadra, ne limita le faccie laterali e le pulisce coi soliti ferri. Indi, per mezzo del graffietto, segna la grossezza della modanatura, che fa copiando esattamente il modello per mezzo di misure prese sul medesimo col compasso e la squadra; ed in ultimo, servendosi di subbiette per togliere una prima quantità di materia, di gradini per unire un po' meglio i vari punti di ogni superficie e di scalpelli a taglio tondo e quadro per pulire nitidamente la sagoma, riesce a finire il suo lavoro.

A questo punto, se la base vuolsi lucida, passa per le mani del *lustratore* che sfregandone le faccie

con *rota grossa*, *rota fine*, *pomice*, *rota inglese*, *piombaggine*, *spoltiglia* la rende lucida come uno specchio. Se poi in essa vi è dell'ornato, vien fatto dall'*ornatista* subito dopo che ha finito lo scalpellino. Esso delinea col lapis i contorni dei fiori o fogliami che deve ritrarre, e poi con mazzuolo, subbia, gradinetti, trapano (chiamato dai marmisti *violino*) e scalpelli di varie forme e dimensioni li finisce.

Finalmente lo *scultore* guidato dai tanti punti messi con precisione dallo smodellatore toglie la poca materia che trovasi tra un punto e l'altro con gradinetti e scalpelli; e in ultimo con delle raspe prima grosse, cioè a grosse bulinate, e poi più fine riduce la statua perfettamente uguale al modello.

EDOARDO CONTI.





# La nuova opera di Guglielmo Ferrero

1. — La storia di Roma continua ad attirare l'attenzione degli studiosi a preferenza di quella dei vetusti imperi orientali. Fino a mezzo secolo fa ciò poteva spiegarsi col fatto che l'antichità classica era la sola della quale si aveano notizie alquanto precise e dettagliate, sicchè la Grecia e Roma formavano l'unico ed immenso edificio di civiltà estinta che fosse abbastanza noto e che chiudeva, con la sua stessa grandezza, l'orizzonte del passato, togliendo quasi al mondo moderno la visione di edifici più antichi. Ora invece, coll'aumentare delle nostre cognizioni, siamo arrivati più in alto, l'orizzonte si è allargato e, dietro al primo edificio, ne scorgiamo distintamente altri, qualcuno dei quali racchiude misteri che forse non ci saranno mai del tutto svelati. Eppure, malgrado ciò, il mondo romano-ellenico conserva sempre per noi un fascino speciale che si sente più che non si sappia spiegare.

Credo che questo avvenga perchè è umano interessarsi a preferenza di ciò che più davvicino ci riguarda e più ci rassomiglia. Anche a proposito dei fatti contemporanei, proviamo maggiore interesse a quelli della Francia, della Germania, dell'Inghilterra, paesi di civiltà molto analoga alla nostra, anzichè a quelli della Persia o della Cina. E' perciò dunque che, anche dopo conosciuta l'importanza dei più remoti centri di civiltà umana, dopo che abbiamo approssimativamente misurato i millenni della loro antichità, che abbiamo quasi paurosamente ammirato i vetustissimi loro monumenti, faticosamente ed incertamente interpretato i frammenti che ci restano del loro pensiero, sentiamo quasi più forte l'attrattiva dell'Ellade e di Roma, delle nostre progenitrici dirette, dove troviamo un pensiero, un'arte, una concezione della vita, che ci sembrano più umane, perchè più affini alle nostre.

Del resto, per quanto siano state studiate, la Grecia e Roma non sono argomenti esauriti. Esse

formano un solo mondo sociale, un unico tipo di civiltà, che, dopo aver sbocciato prima e fiorito meravigliosamente sulle rive dell'Arcipelago, fu da Roma assimilato, completato e diffuso per tutte le contrade bagnate dal Mediterraneo. Or questo tipo di civiltà, questo periodo di capitale importanza nella storia umana, contiene ancora due grandissime incognite: il suo primo principio e la sua fine. L'indagine dei primi elementi che entrarono nella formazione della civiltà greco-classica, che incomincia con Omero, attira, proprio in questo momento, più che mai l'attenzione degli archeologi e degli storici, e questi d'altra parte non hanno saputo ancora spiegarci completamente le ragioni intime della decadenza e della dissoluzione dell'Impero romano. Si comprende quindi facilmente che lo studio di quest'ultimo problema abbia appassionato l'animo giovanile di Guglielmo Ferrero ed i due volumi sulla *Grandezza e decadenza di Roma* testè pubblicati rappresentano appunto i primi risultati delle sue pazienti ricerche sull'argomento.

2. — Questi due volumi si possono, prendendo per base la diversità della materia in essi trattata, dividere in due parti: nella prima, che è quasi un'introduzione a tutta l'opera e che comprende un centinaio di pagine del primo volume, si narra sommariamente la storia che va dai primi tempi di Roma fino a quando questa, vinta Cartagine, divenne lo Stato più potente dell'antichità; nella seconda, che abbraccia il resto del primo volume ed il secondo per intero, l'autore, dopo avere accennato alle grandi conquiste romane ed alle prime lotte civili, studia analiticamente gli ultimi cinquanta anni della Repubblica fino alla morte di Cesare e descrive la grande crisi politica che tramutò appunto la Repubblica romana in Monarchia burocratica e militare. Siccome la figura principale di questo periodo storico fu Giulio Cesare, da lui appunto s'intitola il secondo volume dell'opera.

Nella prima parte, ossia nell'introduzione, il Ferrero fa una sintesi mirabile delle cause della grandezza di Roma. Questa si mostra già fin dalle origini uno Stato di tipo greco-italico, cioè una collettività umana in cui vi era una classe dominatrice, che avea il monopolio delle armi, possedeva la terra e quindi quasi tutta la ricchezza, adempiva a tutte le funzioni direttrici e, nei tempi primitivi e nelle città più rustiche e più frequentemente nei suoi strati meno elevati, lavorava alle volte anche manualmente, ed una classe dominata composta di schiavi, liberti e stranieri domiciliati che non avevano la cittadinanza, la quale eseguiva tutti i lavori più umili e grossolani ed esercitava anche qualche po' di industria e di mercatura.

Ma l'originalità dello Stato greco-italico non consistette già in questa divisione in classe dirigente e classe diretta comune a tutte le società umane e neppure nella preponderanza della funzione militare specializzata nella classe dirigente, perchè questa preponderanza e specializzazione troviamo in molte altre società fino a qualche secolo fa, ma piuttosto fu dovuta al fatto che, nella Grecia ed a Roma, la società non fu ordinata sotto la guida di un'autorità indiscutibile fondata sulla religione o sopra una rigida ed immutabile gerarchia militare con capi ereditari, ma si resse sempre, almeno in tempi normali, mediante un regime di libera discussione. Regime che rendendo necessaria una assidua lotta per la preminenza sociale fra la maggior parte degli individui che componevano lo Stato, facendo sì che molti potessero aspirare ai primi posti dello Stato, contribuì indiscutibilmente ad acuire e raffinare oltremodo le facoltà intellettuali dell'uomo.

Racconta Erodoto che quando Ciro re di Persia intese parlare per la prima volta dei Greci e ne conobbe i costumi, disse che egli non avea paura di uomini che usavano di riunirsi periodicamente nelle piazze delle loro città per ingannarsi a vicenda. Non è dubbio infatti che essi spesso s'ingannavano o cercavano d'ingannarsi a vicenda, ma quest'abitudine dovette anche sviluppare l'attitudine a guardarsi dagli inganni e la necessità in cui erano di persuadersi a vicenda, per poter far trionfare il proprio partito e primeggiare, rese gli ingegni più sottili a percepire la verità ed a distinguere dall'errore. Non per nulla lo stesso Erodoto affermava che il Greco si distingueva dal barbaro specialmente perchè era immune da ogni sciocca credulità, non per nulla Aristotile era profondamente convinto della superiorità dei Greci sui barbari e non per nulla noi moderni abbiamo dovuto constatare che i Greci ed i Romani furono i primi popoli che conobbero l'arte di ragionare e che di quest'arte ci sono ancora maestri.

Ma perchè fra tutti gli Stati di tipo greco-italico Roma fu quello che riuscì a conquistare tutto il mondo civile e buona parte del mondo barbaro conosciuto dell'antichità?

Il Ferrero riassume in una frase molto sintetica le cause della speciale grandezza della città dei sette colli: Roma, egli scrive, seppe essere barbara senza avere i vizi della barbarie. Credo che in que-

sta frase ci sia buona parte della verità, ma non tutta la verità.

E mi spiego subito. Anzitutto Roma, dal primo momento che si presenta nella storia, fu barbara solo *relativamente*. Essa ebbe quel grado di barbarie, o meglio di rozzezza, che poi era frutto di un lungo periodo di preparazione alla civiltà ed eredità di civiltà primitive ed estinte, il quale fu generale in tutta la Grecia fino a sette secoli avanti l'era volgare. Però mentre Atene, Sparta, Siracusa, Taranto, Efeso aperte più o meno alle influenze delle civiltà orientali ed in continua comunicazione con tutto il mondo ellenico rapidamente si trasformavano, Roma, che stava isolata all'estremità del mondo civile d'allora, che parlava un dialetto incomprendibile ai Greci che non era diventato ancora una lingua, si mantenne per tre o quattro secoli quasi immobile, e questa immobilità mentre da una parte la tenne chiusa ad ogni progresso letterario, artistico, scientifico ed economico, dall'altro la salvò da quelle trasformazioni sociali che fecero sì che, fin dall'epoca di Alessandro Magno, quasi tutte le grandi città dell'Ellade e delle sue colonie fossero in piena dissoluzione politica.

Difatti chi semplicemente abbia letto la politica di Aristotile sa benissimo che perchè uno Stato greco potesse funzionare bene era indispensabile che fra i suoi cittadini non ci fosse una soverchia disparità di fortuna, che i maggiori possessori di terre non fossero pochi ed oltremodo doviziosi, che i poveri non fossero nullatenenti e che non mancasse un certo numero di medi proprietari. Giacchè se la disparità delle fortune diventava eccessiva, se l'antitesi fra l'uguaglianza politica e la disuguaglianza economica troppo si accentuava entre il corpo dei cittadini sovrani, avveniva inmancabilmente o che i ricchi, giovandosi delle loro clientele, concentravano intorno a sè il monopolio delle cariche e dei pubblici poteri, o che i poveri, valendosi del loro numero, si facevano strumento del potere politico per espropriare i ricchi o vivere alle loro spalle.

Or senza dubbio a Roma fino alla prima guerra punica non ci fu nè grande ricchezza generale, nè grande concentrazione di ricchezza particolare, poichè essa fino a quell'epoca non ebbe nè commerci rilevanti, nè industrie, nè fece conquiste nei ricchi paesi d'Oriente dove erano ampie riserve di metalli preziosi. I suoi patrizi avevano allora proprietà immobiliari piuttosto vaste, ma erano ancora scarsi di capitali mobiliari e di schiavi ed i suoi plebei erano quasi tutti piccoli proprietari. Tutti poi, patrizi e plebei, nelle diuturne guerre coi popoli vicini, conservarono l'abitudine di combattere personalmente, tutti ignorarono lungamente i bisogni nuovi e le mollezze di una civiltà più raffinata e nell'isolamento della loro città mantennero intatta l'antica rusticità dei costumi e quella mirabile disciplina morale, così efficacemente descritta dal Ferrero, basata sulla potestà dei padri di famiglia e sulla sorveglianza che ogni cittadino esercitava su tutti gli altri.

Ma tutto ciò non basta a spiegare il prevalere

di Roma. Altri Stati ci furono nella Grecia antica che, appartati dalle grandi linee commerciali ed avendo poco o nulla partecipato ai vantaggi della conquista della Persia, si mantennero poveri e rustici e, mancando di quattrini per assoldare mercenari, conservarono l'abitudine delle milizie nazionali; tali furono, ad esempio, gli Etoi, gli Acarnani e gli Arcadi, eppure nessuno di questi popoli conquistò il mondo.

La verità è dunque che Roma, pur avendo il tipo politico degli Stati greci, fin dalle origini fu superiore ai Greci per il suo genio di organizzazione ed assimilazione politica.

Mentre in Grecia, infatti, e nelle colonie greche, forse fa un poco di eccezione Siracusa, lo Stato si confuse sempre colla città, tanto che a dinotare l'una e l'altra si usò l'unico vocabolo *πόλις* a Roma fin dai primi tempi l'*urbs* fu la capitale dello Stato, la città per eccellenza, ma a dinotare tutto lo Stato si usò la parola *res pubblica* di significato più ampio e che non ha l'equivalente nella lingua greca. Nella quale mancava il vocabolo perchè mancavano l'idea e la cosa, perchè basta avere letto Platone ed Aristotile per comprendere come fra gli Elleni non si concepisse che uno Stato potesse abbracciare più di una città e del suo territorio e che i cittadini potessero stabilmente abitare a parecchie giornate di distanza dal luogo dove si dovevano periodicamente adunare per discutere delle pubbliche faccende e procedere alla nomina dei titolari delle cariche pubbliche.

Invece Roma, conservando fin dappprincipio la cittadinanza alle sue colonie, che restavano così parte integrante dello Stato, accordandola di frequente alle città alleate e qualche volta alle città vinte, seppe vincere la debolezza precipua dello Stato ellenico, organismo politico abbastanza perfezionato, ma che mancava di forza di espansione perchè i suoi organi erano adatti a funzionare solo in uno Stato il cui territorio non fosse più vasto di qualche migliaio di chilometri quadrati, i cui cittadini non fossero più di dieci o dodicimila. E senza dubbio l'aver saputo formare uno Stato di tipo ellenico ma molto più grande di tutti gli Stati ellenici, fu una delle cause precipue della grandezza di Roma, che già nel trecentoquaranta avanti Cristo contava intorno ai centocinquantamila cittadini, un numero cioè sette od otto volte maggiore di quanti ne ebbe Atene nei suoi momenti più prosperi, e poté avere così una base solida per iniziare la conquista prima dell'Italia e poi del mondo.

3.— Dopo l'introduzione, il Ferrero narra maestrevolmente non tanto le vicende delle conquiste romane quanto le graduali trasformazioni che esse cagionarono nella società romana ed italica. Egli descrive perciò l'arricchimento generale avvenuto dopo la seconda guerra punica, il sorgere del ceto medio capitalista costituito da medi proprietari, appaltatori ed usurai, il continuo inurbarsi della plebe rustica, il lusso sempre crescente dei grandi, l'aumento dei bisogni e della mania dei goffimenti avvenuta in tutte le classi per il contatto colle ci-

viltà più raffinate dell'Oriente e per il progressivo rallentarsi dell'antica severità dei costumi. Nè manca di accennare ai disperati tentativi di coloro che volevano fermare Roma su questa via o predicando in senso direttamente e grettamente conservatore, oppure, come con più avveduto consiglio aveva progettato Caio Gracco, volendo estendere la cittadinanza a tutti gli Italiani, allargando così le basi della Repubblica e nello stesso tempo sfollando la città dalla plebe oziosa, politicante e parassita mercè colonie che si doveano fondare in Italia ed in Africa.

E poi viene alla prima crisi che ebbe luogo in Italia nel primo ventennio dell'ultimo secolo avanti Cristo e che, cominciata colle guerre sociali, continuò colle lotte civili fra Mario e Silla. Durante questa crisi, come si sa, si estese la cittadinanza a tutti gli Italici, ma siccome in fatto per esercitare i diritti politici bisognava venire a Roma, così si mantenne l'egemonia politica degli abitanti di questa città; l'acquisto della cittadinanza però diè agio a molti uomini nuovi ed a molti membri delle antiche aristocrazie locali di acquistare il grado di cavalieri romani e di partecipare così a molti affari e contribuì a creare quel medio ceto italico, che cominciò ad essere una delle forze sociali più importanti verso la fine della Repubblica e che da Vespasiano a Marco Aurelio fornì poi i più validi elementi alla classe dirigente dell'Impero. Le guerre sillane poi ruppero l'antica tradizione legalitaria ed abitarono le fazioni alla sopraffazione ed alla violenza e resero familiare ai grandi il concetto di arrivare alle cariche con qualunque mezzo ed ai mediocri ed ai piccoli fecero nascere il desiderio di servirsi della politica per far fortuna.

Dopo Silla infine comincia la grande epoca particolarmente studiata dal Ferrero, quella che segna il punto culminante della grande rivoluzione politica che cambiò Roma, la città che ordinata secondo il tipo politico dell'Ellade, cioè con regime di cariche elettive e di pubblica discussione degli atti dei governanti, avea conquistato il mondo, nella capitale di un solo grandissimo organismo politico retto colla forma della monarchia burocratica e militare. Organismo entro il quale tutte le città, tutte le nazioni conquistate vennero gradatamente fuse ed assimilate nell'uguaglianza dei diritti e dei doveri civili e soprattutto della civiltà.

Il Ferrero segue le fasi di questa grande rivoluzione, per ora fino alla morte di Cesare. Riassumendo quanto egli scrisse dirò prima dei diversi strati sociali, che riempiono lo sfondo del quadro efficacissimo che egli presenta al lettore, e poi delle figure che in esso principalmente spiccano.

4.— In ogni società arrivata ad un certo grado di sviluppo naturalmente esiste la differenziazione fra le diverse classi sociali, ma i rapporti di gerarchia fra le classi elevate e quelle più basse, i criteri e le qualità che aprono l'adito delle classi dirigenti, la facilità maggiore o minore di passare da una classe a quella superiore, possono cambiare di molto, secondo l'epoca ed il popolo, e rappre-

sentano l'elemento variabile nel fatto immutabile e costante dei pochi che dirigono e dei molti che sono diretti.

In Italia, durante l'epoca della quale ci occupiamo, e prima e dopo di essa, lo strato più umile della piramide sociale era costituito dagli schiavi, dei quali una parte era indigena, un'altra proveniva o dei paesi sottomessi dell'Impero o da quelli barbari. Come fa bene rilevare il Ferrero, nella società antica le terre erano quasi sempre più abbondanti che nelle società moderne di antica coltura, dove la popolazione è ordinariamente fittissima; scarseggiavano invece nell'antichità i capitali mobiliari e le braccia, quindi un popolo vincitore s'impadroniva anzitutto dell'oro, dell'argento, degli oggetti preziosi dei vinti e poi, quando non li catturava in guerra, comprava degli schiavi. Perciò l'Italia, vincitrice e spogliatrice del mondo, per prima cosa accrebbe di molto la sua casta servile.

Ma in questa casta esistevano molte varietà. Anche presso gli antichi vi era la differenza fra il lavoro *skilled*, che richiede un tirocinio più o meno lungo per essere bene disimpegnato, che esige nel lavoratore una certa finezza, una certa intelligenza, incompatibile coll'estrema inopia, ed il lavoro *unskilled*, ossia rozzo, che si può anche stimolare a colpi di frusta. Perciò, mentre gli schiavi più grossolani, quelli provenienti dai paesi incolti e barbari, venivano impiegati nelle miniere, nella pastorizia ed in tutti i lavori più rudi e ripugnanti; quegli altri che conoscevano un'arte od un mestiere, e che provenivano quasi sempre dai paesi più civili dell'Oriente, erano molto meglio trattati. Fra essi reclutavansi gli agricoltori intelligenti ed esperti che trasformavano il suolo d'Italia piantando oliveti, vigneti e frutteti ed introducevano nuove piante e nuovi metodi di coltura, gli artigiani proventi, gli artisti, i segretari, i pedagoghi, i collaboratori delle opere letterarie più insigni. La loro attività veniva stimolata per mezzo del peculio, ossia della partecipazione ai profitti che il padrone dovea loro consentire e dalla promessa dell'affrancazione che molto spesso veniva mantenuta.

L'esistenza di questa categoria di schiavi colti, fenomeno rarissimo anche nell'antichità, ci fa comprendere quanto duri fossero i primordi della dominazione romana nei paesi civili ed industriosi dell'Oriente, ci spiega pure come e perchè allora il lavoro intellettuale libero, quando non era accompagnato dalla nascita e dalla ricchezza, difficilmente riuscisse a conquistare una posizione sociale analoga a quella che ha nel mondo moderno e finalmente contribuisce a chiarire l'importanza assunta dai liberti nei primi tempi dell'Impero.

Al di sopra, almeno ufficialmente, degli schiavi di ogni categoria vi era la plebe dei liberi. Come avviene in tutte le epoche storiche agitate, nelle quali è rara la rassegnazione di restare attaccati alla condizione dei propri padri, era comune allora in questa classe l'aspirazione verso i miglioramenti. Ma quest'aspirazione si estrinsecava in modo tutto affatto diverso di come avviene nei tempi moderni. Nell'antichità infatti vi era l'artigianato dei liberi

e dei liberti, vi erano molti piccoli commercianti di condizione libera, alle volte molti piccoli proprietari, ma l'assenza della grande industria ed il fatto che le grandi proprietà erano in buona parte coltivate da schiavi, impedivano che si formasse un vero ceto di salariati liberi. A ciò bisogna aggiungere che il lavoro diurno e regolare ad orario fisso è appunto quello al quale l'uomo barbaro, o recentemente uscito dalla barbarie, ripugna di più, che i bisogni delle plebi antiche erano più semplici e più facilmente soddisfatti di quelli delle plebi moderne e che infine i poveri, che nello stesso tempo erano cittadini, potevano sempre allora più o meno contare sull'assistenza dello Stato ed anche dei privati ricchi.

Perciò l'ambizione di un piccolo artigiano senozioso di Roma e quella di un piccolo proprietario della campagna tendeva soprattutto all'acquisto di un capitaluccio, mediante il quale si poteva diventare un piccolo uomo d'affari, comprare qualche schiavo, intensificare all'occorrenza col lavoro di questi la coltura del proprio fondo. La guerra e la politica erano i mezzi migliori per raggiungere questo scopo, poichè, attaccandosi alla fortuna di qualche uomo importante, di qualche generale celebre, si godevano le largizioni elettorali, si partecipava alla spogliazione dei paesi conquistati e spesso, dopo una campagna fortunata, alle distribuzioni di danari ed anche di terre che il duce vittorioso faceva fra i suoi veterani.

Al di sopra della plebe vi era la classe dei cavalieri, composta di medi proprietari ma soprattutto di capitalisti, speculatori ed appaltatori, la quale nel mondo romano antico rappresentava ciò che vi era di più rassomigliante alla borghesia moderna. Come si è già accennato, dopo l'estensione della cittadinanza agli Italici, in questa classe si erano fuse tutte le antiche aristocrazie locali dei popoli già confederati di Roma. I più ricchi fra i cavalieri prestavano danaro agli aristocratici che si disputavano le cariche più alte della Repubblica e formavano clientele interessate alla riuscita dei candidati alle preture ed ai consolati, i quali in questo modo venivano ad essere rispetto a loro in una certa dipendenza, altri tentavano ogni specie di speculazioni, investivano nelle miniere, nei commerci o nelle terre capitali spesso imprestati ad un tasso usurario o esercitavano alla loro volta l'usura nelle provincie o prendevano appalti dallo Stato. Occupavano anche i gradi subalterni negli eserciti e naturalmente cercavano di metterli a profitto.

E' interessante il constatare come ben pochi dei cavalieri allora aspirassero alle prime cariche della Repubblica; essi si contentavano quasi sempre di arricchire e di rappresentare le seconde parti, lasciando le prime quasi esclusivamente ai discendenti delle antiche famiglie senatorie romane. Rari sono infatti in quell'epoca gli uomini nuovi che arrivano a farsi strada fino al consolato e nella generazione di Cesare, quasi, il solo uomo politico di prim'ordine che fosse di mediocri natali era Cicerone, il quale costituì un'eccezione giustificata dalla grandissima influenza che seppe esercitare sul-

opinione pubblica come oratore e come scrittore.

Come ho già accennato, in Roma antica il mezzo per cui non ebbe la risorsa delle nostre professioni intellettuali; i retori o professori di mestiere, quando non erano schiavi, erano poco considerati e venivano per lo più dalla Grecia; la stessa avvocatura era più un mezzo di acquistare aderenze ed amicizie politiche che una vera carriera e, durante la Repubblica e nel primo secolo dell'Impero, non ci fu nulla di corrispondente agli alti gradi della nostra burocrazia. Ma non per questo la classe media disdegnava la cultura, specialmente letteraria, sia per quel bisogno di raffinatezza intellettuale che la società italica avea preso dalla greca, sia perchè l'istruzione era diventata anch'essa una forza sociale, un modo di distinguersi dal volgo, di acquistare, come ora direbbesi, quella distinzione che agevolava la familiarità coi potenti.

Sopra tutte le altre classi, infine, stava l'aristocrazia romana, i cui membri sedevano quasi tutti in Senato, occupavano a turno le alte cariche della Repubblica, rappresentavano i personaggi di una società, di un'epoca che resterà sempre celebre nella storia e come tali son diventati quasi tutti personaggi storici.

Se in tutte le epoche ci sono state aristocrazie più o meno chiuse, i membri di nessuna di esse furono così potenti, quanto quelli dell'aristocrazia romana d'allora ed i membri di nessuna altra aristocrazia disposero così illimitatamente di tante volontà umane. Dicesi che durante la guerra contro Pirro, un ambasciatore del re epirota stando davanti il Senato abbia avuto l'impressione che trovavasi davanti un'assemblea di re; il paragone, la metafora era diventata realtà centocinquanta anni dopo. Per comprendere infatti i vizi e le virtù di quella casta dobbiamo tener presente che i nati nelle cento o duecento famiglie più illustri di Roma erano sempre padroni assoluti ed incontrollati di centinaia e qualche volta di migliaia di schiavi e alternativamente erano padroni assoluti, poco o nulla controllati, di provincie vaste alle volte quanto l'Italia, dove andavano come consoli, proconsoli o propretori. Quei patrizi aveano piuttosto i molti vizi e le rare virtù dei sovrani assoluti anzichè quelli delle aristocrazie.

Ma quegli stessi uomini che in casa propria comandavano arbitrariamente i loro schiavi, che in provincia erano generali degli eserciti, con tutto il potere che loro conferiva la disciplina militare, e che facevano tremare le popolazioni sottomesse ed i re alleati, in Roma erano cittadini illustri ma niente altro che cittadini e, per arrivare alle cariche, dovevano brigare nei comizi, fornire giuochi e distribuire danari al popolino, assoldare bravi, costituirsi una clientela fra gli affaristi e gli speculatori del medio ceto, soverchiare coll'audacia e l'improntitudine gli avversari, venire a patti coi concorrenti. In fondo non si arrivava a diventar sovrani assoluti delle provincie se non adoperando prima a Roma tutte le male arti che son proprie di un paese di democrazia corrotta, anzi di dema-

gogia sfrenata. E le provincie stesse, che erano oggetto e scopo delle gare fra gli oligarchi, fornivano a questi i mezzi di vincere le gare, perchè era da esse che si traeva il danaro per corrompere gli elettori, erano esse che offrivano le occasioni di rendere favori ai cavalieri che vi esercitavano i commerci e le usure, esse che supplivano alle spese di tutta la coorte di parassiti che si stringeva attorno ai grandi personaggi di Roma. La politica di costoro infatti consisteva nel rovinarsi per ottenere un comando fuori d'Italia e servirsi di esso per rifare la propria fortuna e conservare il comando od ottenerne un altro più importante.

5. — Questo regime, che fu quello dell'ultimo secolo della Repubblica, e che ho appena rapidamente accennato, viene dal Ferrero efficacemente descritto a proposito del processo di Verre e quando parla dei fastidi che ebbe Cicerone nel governo della Cilicia, durante il quale l'illustre oratore rischiò di farsi nemica mezza Roma per avere voluto solo frenare alquanto i saccheggi che nella provincia affidata alle sue cure commettevano i pubblicani e gli ufficiali italici.

Or anche non annettendo la fatalità storica, anche non credendo che tutto quello che è accaduto nel mondo dovea necessariamente accadere, si può, anzi direi si deve ammettere, che se l'oligarchia romana sempre più restringendosi in pochissime consorterie legate a pochissimi capi, non si trasformava in triumvirato e se la lotta fra queste consorterie e questi capi non finiva col trionfo di una sola consorteria stretta attorno ad un uomo superiore e da lui guidata, in altre parole se la Repubblica non si fosse trasformata nell'Impero, la dominazione romana nel mondo antico non sarebbe durata altri cinque secoli, quanti ne corrono infatti dalla morte di Cesare alla fine dell'Impero d'Occidente. Poichè era impossibile che, sotto un regime così spogliatore e disorganizzatore come quello dell'ultimo secolo della Repubblica, il mondo d'allora avesse acquistato quell'equilibrio stabile che permise l'assimilazione e la fusione di tutti i popoli antichi entro il popolo romano, l'estendersi della civiltà greco-romana nella Gallia, nella Spagna, in tutto il nord dell'Africa, nel Norico, nella Rezia, in tanti paesi fino allora barbari, che alla fine della Repubblica erano già in gran parte sottoposti a Roma, non ancora conquistati alla cultura romana.

Giacchè dunque la grande trasformazione politica che comincia con Cesare fu, se non fatale, certo providenziale, vediamo se egli era veramente l'uomo più adatto alla grandiosa impresa, se egli fu soltanto il più fortunato o anche pure il meglio temprato fra i suoi contemporanei.

E qui anzitutto è opportuno di riferire come lo stesso Ferrero descrive le figure dei principali personaggi di Roma nell'epoca da lui trattata, personaggi che son quelli fra i quali Cesare visse ed agì.

Lucullo fu indiscutibilmente un uomo coltissimo, oltremodo raffinato ed un grande capitano, ma una certa mollezza o superiorità signorile fece

si che egli tardi si lanciasse fra le lotte del foro e tardi aspirasse alle prime parti della Repubblica; ottenuto il comando della guerra contro Mitridate mostrò straordinaria attività ed audacia e doti mentali di prim'ordine, ma non seppe mantenersi devoti i soldati, non seppe tenere a posto tutti i suoi ufficiali e, quando vide i suoi trionfi troncati a mezzo dalla indisciplina degli uni e degli altri e dalle cabale che contro di lui si ordinarono a Roma, si disgustò del comando e della vita pubblica e tornò in Italia a fare il gran signore. Crasso, al contrario, era un uomo attivo e tenace dotato di eccellenti qualità di second'ordine, un abilissimo amministratore della propria sostanza, un organizzatore non meno abile d'intrighi politici e di una vasta clientela elettorale, avea le doti di un banchiere politicante moderno unite a quell'energia, a quel fiero disprezzo della morte, che è così raro nei banchieri moderni e viceversa era dote comune a tutti i romani di quel tempo. Era anche un discreto generale ma, impegnato in un gravissimo cimento per superare il quale ci sarebbe voluto un uomo di primissimo ordine, non seppe frenare il panico delle sue truppe, non seppe mantenere la disciplina fra i suoi ufficiali e vi perì.

Pompeo, l'antagonista di Cesare, fu senza dubbio anche egli un buon condottiero, un generale che sapeva il suo mestiere, ma ammolito dai successi precoci, dovuti in gran parte alla straordinaria buona fortuna che segnalò l'inizio della sua carriera politica e militare, si rivelò nel cimento molto inferiore per risolutezza, pertinacia e prontezza di decisione al suo avversario. Cicerone certo fu un ingegno largo e simpatico, un uomo che seppe diventare uno dei direttori dell'opinione pubblica italiana, che ebbe sempre nel complesso mire oneste e disinteressate, benchè alle volte facesse transazioni colla propria coscienza, e che nei momenti gravi seppe dimostrare dignità e coraggio, ma come uomo d'azione nessuno certo vorrà paragonarlo al vincitore delle Gallie. Catone era un idealista di vedute strette, tenacemente attaccato alle sue pochissime idee e che sognava di poter ricondurre Roma alla semplicità dei tempi di Fabrizio e di Attilio Regolo. Lo stesso Bruto è dipinto dal Ferrero per uno di quegli uomini che si formano un concetto della vita più dai libri che dalla realtà e che subiscono oltremodo la suggestione degli altri, sicchè egli avrebbe compiuto l'atto più decisivo della sua vita, la partecipazione all'uccisione di Cesare, non già per proprio impulso o per disegno spontaneamente meditato ma perchè lo persuasero che ciò egli doveva al mondo e che il mondo questo si aspettava da lui.

6. — Cesare, invece, scrive il Ferrero, fu « uno dei più splendidi campioni del genio umano... Una portentosa lucidezza e plasticità di pensiero, una alacrità infaticabile, una mirabile fretta, una straordinaria resistenza nervosa furono le sue virtù maggiori con le quali egli sarebbe riuscito in ogni età e tempo un grand'uomo ».

Questo giudizio, nella sua concisione, mi pare

maravigliosamente esatto, viceversa non del tutto esatte mi sembrano le considerazioni con le quali il Ferrero, sviluppandolo e completandolo, lo ha modificato.

Comprendo benissimo che nell'autore della *Grandezza e decadenza di Roma* sia sorta una spontanea e naturale reazione contro il feticismo di alcuni scrittori verso il fondatore dell'Impero romano. Il Ferrero anzi ha perfettamente ragione quando sfata la leggenda secondo la quale Cesare, fin dai primi anni della sua giovinezza, avrebbe avuto il programma che attuò nella sua matura virilità, maniera di vedere che, oltre a non essere conforme alla realtà storica, rivela una sconoscenza quasi completa della psicologia del primo imperatore di Roma e dei dettagli della sua vita.

Ma il Ferrero non si contenta di sfrondare le esagerazioni dei feticisti, di distruggere la leggenda della predestinazione di Cesare, e dopo avere riconosciuto la straordinaria grandezza dell'uomo, dopo avere descritto con quali sforzi d'attività prodigiosa, di volontà inflessibile, d'intelletto superiore seppe superare i gravissimi frangenti che traversò durante l'ultimo anno delle guerre galliche e nelle guerre civili, dopo di avere posto in luce il fascino grandissimo che nei momenti più difficili sapeva esercitare sui suoi soldati, segno infallibile che era non solo un valente stratega ma anche un grande conduttore d'uomini, poi quasi lo rimpicciolisce definendolo un gran demagogo e negandogli la qualità di grande uomo di Stato.

Or in verità Cesare avrebbe potuto essere a preferenza indicato come un gran demagogo se egli fosse stato uno dei tiranni classici descritti da Platone ed Aristotile; se egli si fosse cioè messo a capo della plebe, dei nullatenenti, per distruggere le classi elevate, dando libero sfogo a tutte le cupidigie ed a tutte le vendette sue e dei seguaci e distribuendo fra essi le ricchezze degli oligarchi uccisi o andati in esilio.

Ma, se non fosse già abbastanza noto che Cesare non agì in questo modo, basterebbe la semplice lettura dei due volumi del Ferrero per convincersi che la sua figura non può essere confusa con quella di Dionisio, di Agatocle o di Nabide. Certo, Cesare, negli inizi della sua carriera, disponendo di mezzi d'azione meno efficaci di quelli dei suoi emuli, perchè discendeva da famiglia antica ed illustre ma che nelle ultime generazioni si era alquanto eclissata e non avea grandi ricchezze, combattuto accanitamente da rivali che coll'istinto sicuro di tutti gli ambiziosi divinavano la sua pericolosa superiorità, per affermarsi fu anche più di loro schivo di scrupoli morali e legalitari e si appoggiò anche agli avventurieri più diffamati ed ai caporioni del popolaccio. Ma, una volta arrivato, non sterminò nè impoverì l'antica oligarchia ma ne volle solamente diventare il capo. La possanza, le ricchezze, gli onori continuarono come prima ad essere l'appannaggio di un centinaio di famiglie, senonchè invece di essere accanitamente disputate nei comizi furono distribuite dal favore dell'uomo al quale tutta Roma si inchinava e gli eserciti obbedivano.

Gli atti più demagogici che si possono imputare al governo di Cesare furono in fondo la distribuzione di danari e di terre pubbliche fra i suoi veterani e la fondazione di nuove colonie, ma l'uno e l'altro furono in quei tempi abbastanza frequenti e l'ultimo specialmente potea considerarsi come provvedimento savio e prudente.

Il Ferrero afferma che tre disegni principali ebbe Cesare: la ricostituzione del partito legalitario democratico nel cinquantanove avanti Cristo, l'ingrandimento della politica conquistatrice di Lucullo, la costituzione di un governo personale dopo la morte di Pompeo. Tutti e tre fallirono perchè, secondo il nostro autore, i due primi erano tardivi ed il terzo acerbo e da ciò egli trae la conseguenza che Cesare non fu un grande uomo di Stato.

Or risponderò anzitutto che nel cinquantanove avanti Cristo, Cesare non potea aspirare a soppiantar da solo l'oligarchia romana; tutto al più, secondando il movimento che tendeva ad organizzare quest'oligarchia attorno a pochissimi capi, potea ottenere un posto cospicuo fra questi capi, il quale gli dovea giovare anche per prepararsi un migliore avvenire. E ciò egli senza dubbio ottenne entrando nel primo triumvirato e facendosi aggiudicare il comando della Gallia.

In secondo luogo non si può ammettere che la forza di espansione di Roma fosse all'epoca di Cesare completamente esaurita. Ne diede una prova lo stesso Cesare conquistando la vastissima Gallia transalpina, la quale d'allora in poi fece parte dell'Impero. Sotto Augusto poi, ed i suoi primi successori, furono aggiunti al dominio di Roma l'Egitto, la Mauritania e la Bretagna, furono domate le popolazioni ancora indipendenti delle Alpi e dei Pirenei e furono definitivamente raggiunti i confini del Reno e del Danubio.

E finalmente neppure si può affermare che a Cesare fallì il terzo suo disegno, perchè egli fu indiscutibilmente il primo imperatore romano. Nè fu strappato dal posto altissimo al quale era arrivato dai suoi insuccessi o dalla sua incapacità, ma dai pugnali dei congiurati, ed un colpo di pugnale si sa che non può essere sviato nè dalla clemenza più generosa, nè dalla severità più sospettosa e sanguinaria.

Ma afferma il Ferrero che se Cesare non fosse stato ucciso nei famosi idi di marzo, il suo ferreo volere, la sua mente vastissima si sarebbero infranti contro difficoltà insormontabili e che egli non avrebbe più potuto padroneggiare nè la situazione, nè i suoi stessi seguaci. Potrei rispondere senz'altro che qui siamo nel campo delle ipotesi, però è giusto riconoscere che questa ipotesi dell'autore è fondata su molti fatti che avvennero dopo la morte di Cesare, e nel fatto stesso che questi quando fu ucciso stava per partire in guerra contro i Parti, guerra dalla quale sperava quell'aumento di prestigio che forse gli era indispensabile. Pare infatti che l'oligarchia romana da lui vinta non fosse ancora del tutto domata. Quel fiero patriziato avvezzo a dominare il mondo, prima di accacciarsi definitivamente ad una posizione subal-

terna, prima di riconoscere sopra di sé un principe avea bisogno che i suoi superbi spiriti fossero del tutto spenti, ed a ciò era indispensabile forse, per dirla con frase cruda ma evidente, una nuova e più abbondante cavata di sangue; quella appunto che ebbe luogo al principio del secondo triumvirato.

Ebbene, se Cesare non fece nè permise la strage e la spogliazione di circa metà del mondo politico italiano ebbe ragione; perchè ciò non era conforme al suo carattere, perchè egli potea essere il principe non il carnefice dei suoi concittadini e non si rappresentano bene che quelle parti per le quali siamo naturalmente adatti.

Ciò che perpetrarono il bestiale e feroce Antonio, l'incosciente Lepido ed Augusto, reso alla sua volta spietato dall'esempio e dalla codardia, non potea essere compiuto da un uomo la cui indole avea un fondo di generosità e che dall'orgoglio attingeva il coraggio che gli faceva dire essere meglio subire la morte una volta che vivere temendola sempre.

Dopo tutto, conchiude il Ferrero, che Cesare non fu un grande uomo di Stato perchè non poteva esserlo, io, che forse in fondo son d'accordo coll'autore, dirò che fu un grande uomo di Stato come sapeva e poteva esserlo.

Ma grande ad ogni modo lo fu, perchè la sua mano possente, sia pure inconsciamente, indirizzò gli avvenimenti per quella via nella quale lungamente restarono, perchè era forse la più adatta alla natura delle cose e la più conforme agli interessi dell'umanità e della civiltà. Certo, il disegno di Cesare per essere condotto a termine ebbe bisogno dell'opera di un uomo di qualità meno brillanti il quale però fu notevole per il grande talento di organizzatore, per la sua calma e per la sua moderazione e che, arrivato al potere giovanissimo, potè lungamente governare l'Impero. Ma Augusto nulla avrebbe potuto fare se la sua azione non fosse stata preceduta da quella di Cesare e se non si fosse presentato come il successore ed il continuatore di Cesare.

7. — Ed ora, dopo avere fatta per sommi capi l'esposizione critica dei due volumi del Ferrero, mi resta il compito di darne un giudizio sia pure sommario; compito certamente non lieve, perchè è difficile riassumere in qualche pagina i pregi e le mende di un'opera di polso, tanto difficile che nessuno dei giudizi sull'argomento, che finora ho letto, mi sembra del tutto soddisfacente.

Dirò anzitutto che il Ferrero ha tentato un genere negli ultimi decenni, ad eccezione del Villari, del Negri e di qualche altro, quasi del tutto disusato in Italia. Egli infatti non ha scritto un compendio, un manuale di storia romana, ed invece di fare delle monografie, delle ricerche, della pura erudizione, ci ha dato i primi due volumi di una vera storia di Roma, nei quali è contenuto il quadro completo di una delle grandi civiltà mondiali considerata e descritta mentre traversava uno dei suoi momenti più decisivi.



La storia, secondo gli scrittori del buon tempo antico, è l'arte di narrare i fatti realmente avvenuti in maniera che i posteri possano rendersi conto delle passioni, delle idee e delle azioni degli uomini che a quei fatti parteciparono, ricostruire l'ambiente in cui vissero e la loro psicologia, sentire come essi sentirono, spiegarsi perchè temettero, sperarono, odiarono ed amarono in quel dato modo.

E quest'arte il Ferrero conosce e specialmente alcuni capitoli della sua opera, quelli, ad esempio, nei quali narra la guerra dei Parti, l'insurrezione della Gallia sotto Vercingetorice e la morte di Cesare sono degni di uno storico che è nello stesso tempo un artista della parola. Ma, anche astrazion facendo da questi capitoli e giudicando nell'insieme il lavoro del Ferrero, io credo che lo si possa dire riuscito.

Difatti il profano che abbia letto i suoi due volumi e che sia una persona di media cultura, resta coll'impressione che i membri delle classi dirigenti nell'ultimo secolo della Repubblica avevano raggiunto un'efficacia d'azione dominatrice veramente meravigliosa, dovuta non solo alle migliaia di volontà umane che allora dipendevano dai cenni di un solo uomo, ma anche alla vastissima e raffinata cultura, alla versatilità grandissima che sviluppava nei rami più disparati le attitudini dirigenti delle notabilità politiche d'allora. Ma nello stesso tempo il lettore scorrendo le pagine del Ferrero facilmente si sarà accorto che quegli uomini, così simili a noi per la mancanza di pregiudizi intellettuali, per la finezza dell'osservazione, per lo sviluppo del senso critico, si distaccavano profondamente da noi per l'indifferenza con la quale affrontavano la morte e la infliggevano agli altri, per la mediocrissima compassione che provavano dei patimenti altrui, in una parola per lo scarso sviluppo del senso morale, che avea perduto i freni che le consuetudini e le superstizioni impongono nelle epoche barbare, senza avere acquistato quella squisitezza che nelle società d'antica cultura è il retaggio di lunghi secoli di vivere pacifico ed ordinato, del diuturno costringimento delle passioni egoistiche, del rispetto abituale ed ereditario per la personalità altrui. Or queste impressioni, secondo me, corrispondono ad una sintesi molto esatta delle condizioni psicologiche della società romana nell'epoca dal Ferrero ora studiata.

Certo nel lavoro di volgarizzazione della storia di Roma che egli ha intrapreso non tutto è perfetto, ma prima di lanciare una censura conviene tenere presenti le grandissime difficoltà del tema e vedere quante di queste difficoltà siano state felicemente superate.

Parecchi critici, ad esempio, hanno protestato contro quell'abitudine che il nostro autore ha di descrivere con termini modernissimi gli uomini ed i fatti dell'antichità. Essi non amano che si parli

di *politicians*, di *caucus* e di *bosses*, quasi che si trattasse della modernissima New York e non di quella Roma antica di cui ammiriamo i classici ruderi, ed affermano di non riconoscere più i personaggi rammentati nelle lettere di Cicerone, nei commentari di Cesare e nelle pagine immortali di Plutarco, in quei tipi che ci vengono presentati travestiti alla moderna e che, invece della toga, portano la *redingote* ed il cappello a cilindro.

Ma i critici che fanno questi appunti al Ferrero sono persone che forse conoscono la storia per conto loro, ma non si sono mai provati ad insegnarla e che credono quindi che basti narrare semplicemente le vicende di un'epoca lontana per farle capire ai profani. Invece non è così: la storia è la chiave di tutte le scienze sociali ma è disgraziatamente scienza difficile a volgarizzare per la ragione molto ovvia che per incominciare a comprenderla bisogna saperne già molta. Non si arriva infatti ad avere una visione alquanto esatta degli avvenimenti e degli uomini di un'epoca molto distante dalla nostra, se non quando si è con essa in certo modo familiarizzati, e non si acquista questa familiarità se non a prezzo di lunghi studi e diventando quasi uno specialista della materia.

Or il Ferrero narrando le vicende di Roma antica non solo per gli specialisti, ma anche per uomini di media cultura, non potea fingere d'ignorare come sia per essi difficilmente intelligibile il mondo antico; egli quindi, applicando il vecchio principio didattico che per arrivare all'ignoto bisogna partire dal noto, si è sforzato di fare un parallelo continuo fra gli istituti, i fatti ed i personaggi dell'antichità e quelli moderni. Parallelo che, se non sempre dà un'idea perfettamente esatta degli avvenimenti del passato, ne dà almeno un'idea approssimativamente esatta, ed agevola oltremodo il formarsi di quella percezione delle società estinte, che è in fondo il migliore, il più pratico degli insegnamenti che la storia può darci.

Poichè è guidando in questo modo i lettori, è facendo loro comprendere con continui paragoni le differenze e le analogie fra le condizioni politiche, economiche, morali ed intellettuali di venti secoli fa e quelle di oggi che si può sviluppare in essi il senso della realtà negli studi sociali; è solo così che essi potranno imparare a distinguere ciò che è carattere accidentale di un dato consorzio umano da ciò che è base stabile ed immanente di tutte le società in tutte le epoche, ciò che è essenziale da ciò che è apparente, ciò che è possibile da ciò che è sogno ed utopia. E va tributata quindi ampia lode al Ferrero per averci dato un'opera storica di questo genere e per averci consacrato per lunghi anni le sue mirabili attitudini di ricercatore paziente ed indefesso e di artista della narrazione.



## ALLA MARTINICA

La fotografia che stampiamo in questa pagina è una delle prime arrivate in Europa dopo il secondo gravissimo disastro che ha colpito la Martinica. I giornali hanno parlato diffusamente della seconda

eruzione del vulcano Pelée, che non fu meno grave della prima, e che produsse minor numero di vittime soltanto perchè la prima eruzione aveva mietuto una quantità spaventosa di vite.

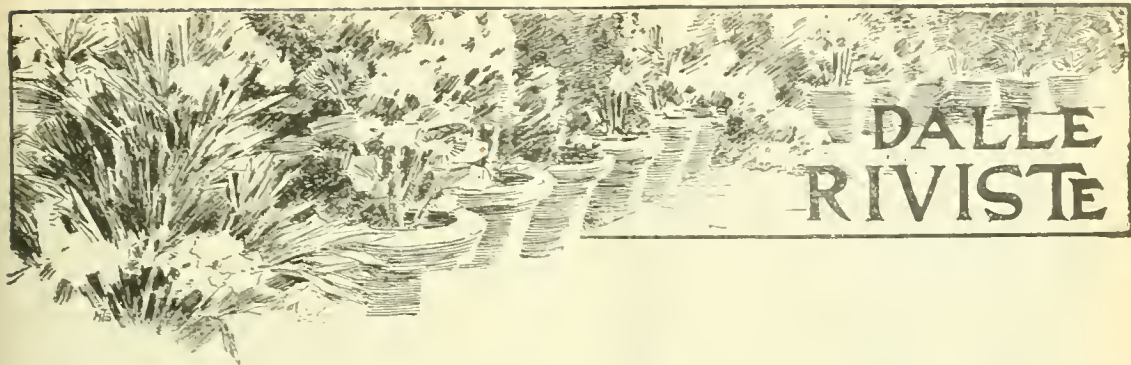
La seconda eruzione cominciò la notte del 25 agosto, accompagnata da scariche elettriche e da una pioggia di materie incandescenti proiettate sopra un raggio di 200 metri. La cenere piovve sino sulla Guadalupe, tanto che gli abitanti di quest'isola crederono che si fosse aperto qualche vulcano in vicinanza, ed il governatore, per rassicurarli, dovette far esplorare tutta l'isola. Ripetutasi il 30 agosto con violenza anche maggiore, l'eruzione produsse la distruzione di parecchi villaggi situati intorno a Saint-Pierre, nelle vicinanze del vulcano. Questi villaggi, che dopo la prima catastrofe erano stati abbandonati dai loro abitanti, che da un momento all'altro temevano di dover subire la stessa sorte degli abitanti di Saint-Pierre, erano poi stati riacquisiti per volere delle autorità, le quali, dichiarando che ogni pericolo era scomparso, ordinarono agli abitanti di tornare alle loro sedi.

E così la montagna Pelée ha potuto contare nuove vittime che si sono contate a migliaia.

Come si è detto, parecchi villaggi intorno a Saint-Pierre sono stati distrutti completamente; quanto a Saint-Pierre, la seconda eruzione ha completato l'opera di distruzione iniziata dalla prima. La nostra fotografia mostra ciò che è rimasto della via principale della città. Solo un muro è ancora in piedi, con le sue porte, le sue finestre, le sue imposte ed una scala di legno perfettamente intatta.



*Fotografia Alferi e Lacrossa.*



## SOMMARIO

Duelli studenteschi, pag. 917 — Il latte in polvere, pag. 922 — Il teatro all'aria aperta, pag. 923 — L'ultima scoperta scientifica, pag. 924 — La fine delle grandi corazzate, 924 — Una notte con un astronomo, pag. 925 — I cappelli di Panama, pag. 927 — Nel mondo dell'ignoto, pag. 929 — La casa del Petrarca a Valchiusa, pag. 930 — La donna nell'arte veneziana, pag. 932 — La morale della vita degli animali, pag. 941 — Arti e mestieri nel regno delle bestie, pag. 944 — Quanto costa un cucchiaino di legno, pag. 948 — I cani poliziotti, pag. 949 — In mezzo al ghiaccio, pag. 953 — Verso il Polo, pag. 954 — Vi sono fanciulli di genio?, pag. 959 — Idoli e idolatri, pag. 960.

## Duelli studenteschi

.... Eravamo informati che il duello avrebbe avuto luogo alle otto di mattina; ma ci si era detto che se volevamo vedere un vero « bel duello » sanguinoso, sarebbe stato meglio venire un poco più tardi. Per i combattimenti era stato scelto il villaggio di Wöllnitz, celebre da cento anni come scena di duelli studenteschi. In generale il giorno destinato a queste funzioni importantissime della vita studentesca è il sabato.

Giungemmo a Wöllnitz alle nove e mezza. Avevamo percorso in vettura tre miglia per giungervi dall'Università, tre miglia di paesaggio magnifico. Giunti al villaggio, trovammo un'ottantina di studenti che stavano tranquillamente a bere la birra. Il presidente del corpo annoverese ci venne incontro, si fermò ad una certa distanza, riuni i tacchi come un soldato che si mette sull'attenti, e si inchinò solennemente. Noi prendemmo posto alla sua destra. Un grosso recipiente di birra stava in mezzo alla tavola, e noi fummo serviti in tozze ciotole di legno, chiuse da uno strano coperchio su cui erano incise le iniziali ed i misteriosi simboli geometrici del corpo. Il presidente alzò la sua ciotola e disse: « Prosit ». Tutti lo imitammo. La cerimonia iniziale

era terminata. Lo studente tedesco è molto formalista.

In principio non scorgemmo indizio del duello che eravamo venuti a vedere. Tutto sembrava perfettamente amichevole e tranquillo. Una rosea ragazza serviva salsicce e pani di segala, e gli studenti, di ottimo umore, scherzavano allegramente con lei. E di duelli, nemmeno una parola.

Ma ecco che uno studente di chirurgia entra, indossando una lunga *blouse* bianca. Il suo berretto azzurro, il berretto del suo corpo, è gettato all'indietro, e le sue braccia, nude sino ai gomiti, sono insanguinate.

Pochi minuti dopo, ecco altri studenti di chirurgia, tutti più o meno insanguinati; ed infine ecco uno studente con la testa e la faccia quasi completamente fasciate, e pallidissimo per quanto si può giudicare dalle poche parti del viso rimaste scoperte. Tuttavia egli cammina con sicurezza e porta con spirito, quasi comicamente, il suo berretto sopra le bende. Tutti i nuovi arrivati prendono posto intorno alle varie tavole, senza suscitare interesse speciale.

Eravamo arrivati nell'intervallo fra due duelli,

ma quel primo combattimento non aveva avuto importanza. La parte interessante della giornata do-



IL BENVENUTO.

veva consistere in una sfida lanciata da certi studenti berlinesi, venuti a combattere, come cavalieri antichi, chiunque avesse osato scendere in campo contro di loro.

Ma prima ancora, doveva aver luogo un combattimento fra un bavarese ed un tirolese, due forti campioni molto conosciuti dalla studentesca. Dopo che i chirurghi si furono ristorati con birra e saliccia, si andò tutti nella sala del duello. Era bassa, lunga, piena di banchi e di tavole. Nel mezzo era distesa una tavola, che costituiva il terreno del combattimento. Era tutta insanguinata.

Gli spettatori fecero circolo intorno al luogo ove dovevano stare i combattenti; coloro che non avevano potuto occupare i primi posti salirono sopra le tavole e sopra le seggiole per vedere; e molte delle faccie che si scorgevano attorno portavano i segni di duelli come quello cui stavamo per assistere. Due chirurghi vennero portando un bacino di soluzione antisettica, molta ovatta e delle bende.

Uno studente con un berretto rosso prepara due seggiole alle estremità della stuoia, ponendole in modo che si si volgano le spalliere. I padrini intanto procedono all'equipaggiamento dei combattenti. Si comincia col metter loro la corazza. E che corazza! Essa difende il petto e la gola fin proprio sotto il mento, in guisa che soltanto la testa sia esposta ai colpi. Il cuoio della *corazza* di questi due combattenti era di un color bronzeo che in principio attribuiamo al lungo uso, ma che poi sapemmo derivare dal sangue che vi era scorso sopra. Ognuno dei due avversari aveva un paio di grossi occhiali, ben riparati, sporgenti e fermati dietro il capo, per difesa degli occhi. Anche parte delle orecchie era difesa, ma le estremità superiore ed inferiore erano scoperte, ciò che spiega perchè capiti spesso di ve-

dere studenti tedeschi con le orecchie più o meno smozzate.

Al braccio destro di ogni duellante fu assicurato un grosso bracciale, e finalmente tutto fu pronto.

Gli avversari ora erano l'uno in faccia all'altro e si fissavano fieramente negli occhi, non dicendo nulla, nemmeno ai loro padrini. E' un punto d'onore per questi spadaccini non mostrare emozione di sorta. Entrambi portavano il berretto del loro corpo, con le visiere rovesciate all'indietro. Quando alzarono il braccio, i padrini posero loro in mano le spade, non molto lunghe, ma acuninate e taglienti come rasoi.

I duellanti si avanzano ferdandosi l'uno in faccia all'altro alla distanza di una spada; potrebbero toccarsi con le mani, ed al vederli così vicini, noi, non iniziati, pensavamo che quei due infelici dovessero tagliarsi a pezzi. Il giudice di campo salì sopra un banco con una piccola lavagna in mano.

I secondi si avvicinarono ai loro primi e tolsero loro i berretti, lasciandoli a capo scoperto: questo è il segno che non c'è più ritirata possibile. Depositi i berretti, i secondi si pongono ciascuno vicino al loro primo; gli spettatori danno un passo indietro; i duellanti portano la sinistra dietro la schiena afferrando con le dita i lacci della corazza; uno dei padrini ordina: « In guardia! »; poi, dopo qualche secondo, il duello comincia.



I CHIRURGI SI RIFOCILLANO.



PRIMA DEL COMBATTIMENTO.

Dopo un brev'ozzo delle lame balenanti, si gridò: Alt. Un chirurgo si avvanza e con molta sollecitudine, coll'aria di uomo di affari, esamina e tocca le duellanti per vedere se ci sono ferite. Ma era un falso allarme. Dopo un momento di riposo si ricominciò. I ferri si incrociarono e le lame tornarono a balenare. Di improvviso, vedemmo un soffio di capelli volare in aria. Si fece sospendere di nuovo il combattimento, e le spade furono sollevate in aria. I chirurghi fecero un secondo esame accurato delle teste degli avversari. Non v'erano ferite, ma s'era avuta una prova evidente della bontà delle lame. Il tirolese aveva tagliato il ciuffo di capelli sopra un orecchio al bavarese, proprio rasente alla pelle. Il giudice di campo segnò sulla lavagna un colpo a credito del tirolese, ed ordinò che si proseguisse. Il terzo assalto fu brevissimo. Quasi appena incrociate le sciabole, fu ordinato l'alt. Questa volta i chirurghi si affrettarono. A traverso una gota del bavarese, dall'orecchia quasi sino all'angolo della bocca, si vedeva una lividura. I duellanti diedero qualche passo indietro, appoggiandosi alle spalliere delle seggiole che erano state preparate perchè potessero appoggiarvisi, visto che le corazze impediscono di sedere comodamente. La ferita del bavarese cominciò a sanguinare. Noi ci sentivamo sollevati, pensando che oramai era finito, ma sbagliavamo. I chirurghi medicarono alla meglio con ovatta la ferita, ma non la lasciarono. Il giudice di campo segnò il colpo, ed i duellanti si rimisero in guardia.

Fu il bavarese, alla ripresa, che ebbe un successo, restituendo al tirolese il colpo ricevuto in faccia. Il tirolese fu ferito così profondamente che il sangue sprizzò subito in copia dal taglio fatto sulla fronte, inondando tutta una gota del colpito. Vi fu un nuovo riposo. Nemmeno questa volta la

ferita fu lasciata; i chirurghi si contentarono di passarvi sopra una stretta striscia di pelle per frenare un poco la perdita di sangue, ma con poco risultato. Del resto i chirurghi non si affannano mai ad impedire l'uscita del sangue, perchè appunto il valore dello « spettacolo » sta nella quantità di sangue sparso.

Dopo ogni assalto le spade venivano pulite con ovatta ed immerse nella soluzione antisettica, perchè il duellista tedesco è un duellista ragionevole e scientifico.

Vol progredire del duello noi comprendemmo come si facesse il combattimento. I due avversari non facevano nessuno dei movimenti che si insegnano con la scherma, non paravano, non andavano a fondo, non si avanzavano, non si ritiravano; stavano fermi, perchè per loro sarebbe un disonore muoversi di un pollice; non muovevano nemmeno il capo. Essi tenevano il braccio destro sollevato e muovevano la mano ed il polso in maniera che la punta della spada dovesse sferzare il volto dell'avversario. Molto dipende dalla resistenza e dalla forza del braccio destro, perchè su esso cadono quasi tutti i colpi, e se esso cede, la ferita è quasi certa. Un vecchio lottatore diventa straordinariamente forte nel polso e nell'avambraccio; ma non si può fare a meno di considerare che tutto questo addestramento riuscirebbe inutile in un duello ordinario. Questi duelli di studenti costituiscono un'istituzione tutta speciale, degenerazione del vero duello.

Era chiaro che il tirolese tra i due era il miglior combattente. Quanto più il duello progrediva, tanto più fieri si facevano i suoi colpi: quasi ad ogni assalto egli colpiva il bavarese in qualche punto del capo o del volto. Il sangue era sparso dovunque, sul pavimento, sugli abiti, sui combattenti, sui padrini, sui chirurghi. I due avversari, specialmente, ne erano a dirittura inzuppati: usciva persino dalla loro schiena, di sotto la « corazza », ove discendeva dalla testa. Ad un certo punto il bavarese sputò un pezzo di dente che il tirolese gli aveva tagliato con un colpo spaventoso. Narrare queste cose non fa piacere, e nemmeno fa piacere il vederle, ma senza di esse non si avrebbe un'idea adeguata di ciò che sia un duello tra studenti tedeschi.

E le ferite ed il sangue non costituivano la sola cosa penosa per chi si trovava là dentro. Era una mattinata calda, la stanza era piena di studenti, e nessuna finestra era aperta, e l'unica porta era bloccata dagli spettatori. Quindi si soffocava per il caldo e l'aria cattiva, ma la tortura di chi stava a vedere doveva essere nulla in confronto alla tortura dei due disgraziati, che, chiusi entro una corazza pesante, stretti alla gola dalle difese, erano costretti a combattere, e nella fatica e nell'eccitazione sudavano in modo da far pietà.

Il bavarese era pallidissimo dove il sangue non aveva tolto la vista della pelle, e pareva che ad ogni colpo dovesse cadere; ma tutte le volte che si ordinava la ripresa, egli si poneva energicamente in guardia ed attaccava con vigore e talvolta con effetto. Le spade oscillavano con rapidità incredibile, e talvolta colpivano anche chi non dovevano



LA MEDICAZIONE.

colpire. Dopo un colpo, vedemmo il padrino del bavarese portarsi la mano dietro la testa; quando la tolse, era insanguinata. Talora accade che i secondi siano feriti seriamente come gli stessi combattenti, cosicchè uno studente può ottenere un fregio assai cospicuo ed onorevole, senza prendersi il disturbo di scendere in campo come combattente.

Alla fine, dopo quindici colpi, i duellanti furono disarmati e liberati della corazza perchè potessero sedere comodamente. Ci stavamo rallegrando al pensiero che la lotta fosse oramai definitivamente finita, quando venimmo a sapere che quella era soltanto la prima metà. Ci volevano ancora altri quindici colpi. I chirurghi erano occupatissimi, nell'intervallo, ed i compagni così dell'uno come dell'altro combattente si facevano loro intorno, dando consigli sul miglior modo di maneggiare l'arma.

L'intervallo non fu che di pochi minuti; al grido del giudice di campo, il bavarese ed il tirolese ripresero con passo sicuro i loro posti. Sarebbe disonore mostrarsi deboli o malsicuri.

E il combattimento ricominciò.

\* \* \*

Una delle stranezze del duello era costituita, per noi non abituati a tali spettacoli, dalla tranquilla indifferenza degli spettatori. Non vi erano nè applausi, nè proteste, nè altre manifestazioni sia di entusiasmo, sia di eccitamento. Molti avevano portato nella sala d'armi le loro tazze di birra, e bevevano a quando a quando, e talvolta brindavano ad alta voce alla salute di qualche amico a traverso la sala. Le kellerina andava e veniva tra uno studente e l'altro, talora rasentando i padrini; ad un certo punto la vedemmo venir dentro con un piatto contenente salsiccia e pane: qualcuno aveva ordinato una colazione in quella stanza ove si versava il sangue!

La seconda serie di quindici colpi fu ancora più sanguinosa della prima. Noi non comprendevamo proprio come il bavarese potesse resistere a quella tempesta, poichè ad ogni ripresa la punta della spada avversaria gli produceva una nuova ferita o ne apriva una vecchia. Finiti anche questi quindici colpi, i combattenti ebbero la forza di camminare da soli sino alla stanza di sopra, ove dovevano essere curati. Il bavarese, per altro, pareva dovesse stramazza a terra ogni momento. Il tirolese non aveva ferite gravi tranne una alla fronte. Lo vedemmo un'ora dopo passeggiare tranquillamente fumando una sigaretta. Il bavarese non lo rivedemmo.

Il duello era durato in tutto quaranta minuti.

Quando tutto fu finito, volemmo informarci quale fosse stata la causa di tanto spargimento di sangue. Certo quei due uomini dovevano essere nemici giurati; doveva esservi stata tra loro un'offesa imperdonabile, forse un romanzo. Ma sbagliavamo.

Questo era un duello « preparato ». Naturalmente doveva esservi stata un'offesa, anzi, in questo caso speciale, per una combinazione, ci era stata veramente un'offesa; ma non era questa la cagione del combattimento. Quello cui avevamo assistito era uno dei duelli ordinari del sabato: i due uomini erano stati scelti e messi di fronte in base alla loro capacità ed alle prove date in altre occasioni, ed era stata precedentemente stabilita la durata della lotta. Essi non potevano sottrarsi, sotto pena di disonore.

Ogni sabato, in qualche villaggio intorno ad ogni Università, si combatte un certo numero di duelli: la studentesca provvede e paga un maestro di scherma, sebbene spesso scendano in campo novizi che non ne hanno alcuna pratica, forse non hanno tenuto mai in mano la spada. Le ferite sono giudicate un titolo d'onore, specie quelle belle ferite che attraversano la gola per intero dall'orecchia alla bocca, quantunque spesso ci voglia un pezzo perchè guariscano, e talora certi studenti siano costretti a portare le fasce per parecchie settimane.

E' assai raro che qualche disgraziato muoia in duello. Se, qualche volta, i combattimenti del sabato hanno conseguenze letali, è per avvelenamento del sangue, giacchè i chirurghi non sono gente molto pratica dell'arte, ma semplici studenti di una perizia limitata. Si può anche morire per mal di cuore, o per lo sforzo eccessivo, o per l'eccessiva perdita di sangue.

L'uso del duello ha preso talmente radice tra la studentesca della Germania, che, sebbene il codice vieti il duello, non si è mai riuscito ad estirpare quel genere di sport molto inumano. Si vuole affermare che, dopo tutto, quell'uso serva ad ispirare sentimenti forti nella gioventù.

Se fra i duellanti vi è stata veramente un'offesa, ed a volte ciò accade, il combattimento ha luogo con le sciabole e con le braccia a metà nude. Allora la lotta è più seria che nei duelli a spada, e la polizia cerca, quando può, di intervenire, mentre nei duelli soliti, non ostante le proibizioni, non interviene, tanto che noi non vedemmo che si prendessero precauzioni. Di sentinelle, nemmeno l'ombra. Chiunque avesse avuto qualche conoscenza tra gli studenti era perfettamente libero di venire ad assistere al bello spettacolo.

Noi assistemmo ad un altro duello, ma poi ce ne andammo, mentre nella sala bassa ed affollata si continuava a combattere. Si combatte, effettivamente, sino a pomeriggio avanzato.

Prima di lasciare il villaggio, per altro, vedemmo ancora una vittima di quella istituzione barbara: il presidente degli annoveresi, quello che ci aveva ricevuto al nostro arrivo, stava sulla scala col volto insanguinato. Aveva anch'egli combattuto. (Da un articolo del sig. Ray Stannard Baker nel *Pearson's Magazine*, fascicolo di settembre.

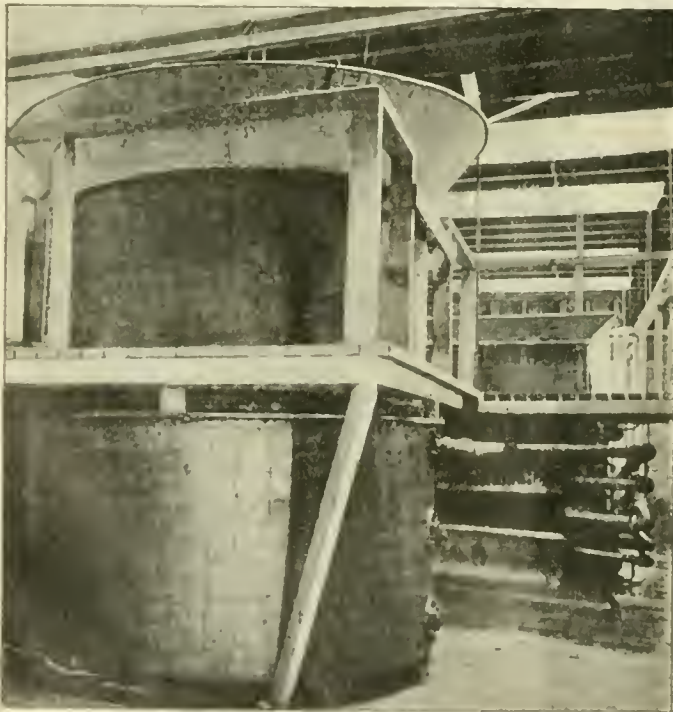
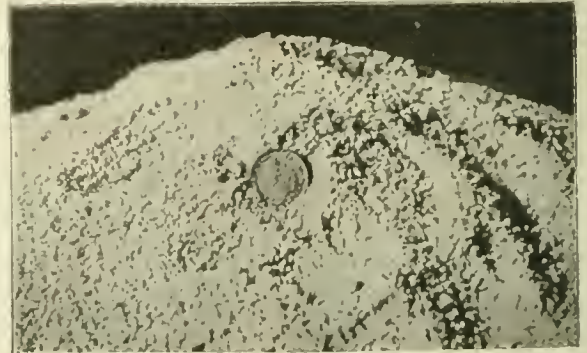


IL TIROLESE.

## Il latte in polvere

Il latte, come si sa, è uno degli alimenti preziosi e dei più igienici. I medici lo ordinano generalmente ai malatici e costituisce la base principale del nutrimento dei bambini. Per quanto però sembra facile procurarsene dappertutto, vi hanno dei casi frequenti in cui è assai difficile trovarlo. Così, per esempio, era impossibile finora di trasportarlo nei paesi tropicali; così sulle navi, nei viaggi di lungo corso, il latte faceva sempre difetto; molti ospedali non ne avevano mai in quantità sufficiente. Tutto perchè il latte sin qui doveva essere consumato ancora fresco sotto pena di renderlo inservibile. Da più di cinquant'anni i chimici si sono quindi applicati a cercare il segreto della sua conservazione, ma disgraziatamente i loro sforzi furono fin qui senza successo. Il miglior sistema fino ad ora scoperto consisteva nel far bollire il latte fino a ridurlo a un quinto del suo volume primitivo e a rinchiuderlo allora in scatole di latta ermeticamente chiuse. Ma il metodo era imperfetto perchè non si elimi-

nava tutta l'acqua e quando l'evaporazione era spinta a un grado più elevato si otteneva una pasta che ricondotta poi allo stato liquido era impropria alla digestione. Infine il latte concentrato e spogliato delle materie alcaline non contiene più alcun elemento del latte puro, eccetto la caseina e le sue proprietà nutritive sono interamente modificate.



IL SERBATOIO DI CONDENSAZIONE E STERILIZZAZIONE.

LATTE PRONTO PER ESSERE DISSECCATO.

Non v'è dunque da meravigliarsi che la scienza abbia continuato attivamente le sue ricerche per arrivare alla soluzione del problema. E ora finalmente il dottor Campbell di Pennsylvania è riuscito ad ottenere un latte in polvere che sembra rispondere a tutti i requisiti dell'igiene e della comodità.

Lo Stato di Pennsylvania è uno di quelli dove la fabbricazione del burro si opera su vastissima scala. Il Campbell ebbe l'idea di utilizzare la crema in modo da conservarne le sostanze non grasse, imprigionandole per così dire in un corpo solido sterilizzato e perfettamente igienico. Questo prodotto non costa che la metà del burro e assicura dei benefici molto più grandi.

Infatti il latte non contiene che il 4 per 100 di burro, mentre i corpi non grassi rappresentano almeno il 9 per 100 della polvere di latte. Il profitto annuale può quindi in tali condizioni arrivare a milioni di



dollari. A questo risultato si è arrivati però dopo molti studi e fatiche. Sono occorsi tre anni di esperienze e quasi mezzo milione di franchi per le esperienze. Ma oggi il latte in polvere o il Nutrium, come si chiama, è entrato trionfalmente nella cucina nord-americana.

Un disegno di questo articolo mostra uno stadio delle manipolazioni che subisce il latte prima di essere ridotto in polvere perfettamente secca: condensazione, granulazione, polverizzazione, disseccazione. Il prodotto assomiglia a fior di farina, si vende in pacchetti e si può spedire nel mondo intero.

La seconda illustrazione mostra l'apparecchio di condensazione. E' un vasto recipiente in rame stagnato. Il latte vi arriva aspirato da una pompa, poi vi è sterilizzato; infine è raccolto nei quattro grandi recipienti rettangolari dove avviene la condensazione. Il latte è allora sottoposto a un violento movimento di rotazione assai più turbinoso di

una ordinaria bollitura. E' allora evaporato fino a un sesto del suo volume. Fatta la condensazione si abbassa la temperatura. Si apre una valvola e la massa condensata cade in una serie di recipienti dove penetrano fiotti di aria sterilizzata. Tali recipienti fanno due giri al minuto e girando mettono la pasta in contatto dell'aria che assorbe l'umidità e che rende la massa latteata assai più dura e consistente. Infine quando il prodotto è interamente secco si stritola sotto le macine, si riduce in polvere e si chiude in piccoli recipienti.

Il Nutrium permetterà di approvvigionare le regioni tropicali e le armate di terra e di mare. L'igiene degli ospedali ne sarà sensibilmente migliorata. La scoperta infine contribuirà a diminuire la mortalità infantile e a favorire l'accrescimento della popolazione.

(Dalla *Revue* (ancienne *Revue des Revues*), fascicolo, settembre).

## Il teatro all'aria aperta

Parlando di teatro, quasi istintivamente la mente corre a un gran salone ermeticamente chiuso, alla luce fosforescente delle lampadine elettriche, agli strani effetti del palcoscenico, a tutta quella finzione insomma alla quale non tutti possono permettersi il lusso di assistere.

Tuttavia il teatro moderno non risponde alla storia dei migliori periodi del dramma e della tragedia. Ad Atene, alle rappresentazioni drammatiche che si davano ogni anno, una folla immensa assisteva sui gradini di pietra scavati ai fianchi dell'Acropoli sotto la volta del cielo.

Nel medioevo in certe grandi solennità si celebravano sulle pubbliche piazze i *Misteri*, cui accorrevano in folla nobili e plebei, artigiani e lavoratori della terra.

Ed anche nell'èvo moderno, in un romito paese d'Europa, dove palpita ancora la grande anima medioevale coi suoi entusiasmi e i suoi fremiti religiosi, ad Oberammergau, nelle Alpi bavaresi, lo spettacolo dei *Misteri* si riproduce ancora ai nostri occhi stupefatti.

Il paesello di Oberammergau, accerchiato da colline leggermente ondulate colle sue piccole case sormontate da una croce di legno, è al primo aspetto un grande scenario poetico e religioso. Gli abitanti sono artigiani modesti che passano il giorno nello scolpire con rara maestria in legno figurini di santi che si vendono poi in tutta la Germania. E' ad Oberammergau che ogni dieci anni ha luogo la rappresentazione del *Mistero della Passione di Nostro Signore Gesù Cristo*.

L'origine di questa usanza caratteristica rimonta all'epoca della guerra dei trent'anni, periodo spaventoso di morti e di epidemie, nel quale i montanari bavaresi giurarono, se fosse scomparsa la pe-

ste, di riprodurre ogni decennio la scena della Passione.

Dapprima il teatro era a cielo scoperto; ma ora si è costruita una sala gigantesca che contiene 4000 posti. Sui gradini digradanti, come in un anfiteatro romano, assiste una folla cosmopolita. La scena è semplicissima. Da un lato un porticato rappresenta il pretorio, sullo sfondo le mura bianche di Gerusalemme, il tutto sullo sfondo verde delle colline lontane... e reali. La rappresentazione comincia alle otto del mattino e continua fino alle cinque del pomeriggio con un breve riposo a mezzogiorno. Queste rappresentazioni sono un avvenimento. Le parti sono distribuite sei mesi prima, il tempo necessario per compiere l'abbigliamento personale.

Ad Oberammergau si è così creato un tipo quasi orientale, che ricorda i nazareni dell'epoca di Cristo.

Il successo del *Mistero* è colossale: nel 1888 vi erano accorsi 180.000 spettatori e nel 1900, 500.000!

Altri *Misteri* si riproducono in altri paesi. Così in Bretagna, nella terra classica delle leggende, si riproduce quello di S. Gweunolé con una messa in scena semplicissima: un telone rappresenta il mare; il cielo rappresenta il cielo, e le finestre delle case vicine rappresentano i palchi. Anche i personaggi non sono eccessivamente pretenziosi: il protagonista esercita, in tempo di pace, le quattro professioni di operaio, albergatore, barbiere e campanaro.

Eppure questo teatro semplice è un ritorno ai primi grandi esempi del teatro greco e alle origini della letteratura drammatica e costituisce per le popolazioni villerecce un mezzo educativo e istruttivo ben più degno delle nostre quinte di cartone dipinto, dietro cui occhieggiano le ballerine.

(Dalla *Lectures pour tous*).

## L'ultima scoperta scientifica

Curie, ma finora solo fra i dotti nelle feconde sessioni dei laboratori, sta per diventare di dominio pubblico suscitando una larga corrente d'ammirazione. E' quella relativa alla radio-attività della materia.

Lo scienziato francese Becquerel trovava, cinque anni addietro, che l'uranio, metallo pesantissimo, possiede la strana facoltà di emettere un genere speciale di radiazioni luminose, le quali non hanno niente da vedere col fenomeno della fosforescenza.

Questi raggi dell'uranio si propagavano normalmente in linea retta e rivelavano la loro esistenza impressionando le lastre fotografiche; dall'occhio umano restavano inosservate. Furono chiamati « raggi uranici » per designarne la provenienza, e « raggi di Becquerel » in onore del dotto che li aveva scoperti.

Un anno dopo, nel 1898, furono trovati dal Curie, dalla sua signora e del Bemont due nuovi metalli: il polonio e il radio, e nel 1899 l'attinio dal Debiere; nei quali nuovi metalli si scopre una attività radiosa straordinaria. Il radio, particolarmente, emetteva spontaneamente una luce tanto viva, che era possibile all'osservatore leggere uno scritto a breve distanza di un pezzetto di minerale. La penetrazione di questi raggi era così intensa che la retina li percepiva anche se l'occhio era chiuso e se fra questo e la sorgente s'interponeva una lamina di platino e se la sorgente stessa stava chiusa dentro una cassetta con le pareti di piombo.

Le osservazioni si moltiplicarono. Si vide che l'attività radiosa di questi corpi può essere comunicata per induzione ai corpi vicini. Un corpo che si trova nella sfera d'azione di un metallo radioso ne acquista rapidamente tutte le proprietà, sebbene in minor grado. Levata la sorgente, il corpo perde regolarmente e molto lentamente, talvolta dopo vari mesi, le sue proprietà indotte. Il Becquerel ottenne dell'acqua che emetteva per parecchi giorni dei raggi luminosi, e un gas radioso. L'attività radiosa si propaga più o meno palesemente a tutti i corpi. Nei laboratori del Curie e del Debiere non si possono più fare esatte osservazioni, perchè tutto è diventato radioso: l'aria, i muri, le panche, i vestiti.

I raggi di Becquerel hanno maggior analogia con quelli di Roentgen che con la luce ordinaria. Essi non sono di una specie unica, ma risultano da un assieme molto complesso di radiazioni di genere e proprietà diverse, di cui non si è potuto fare ancora un'esatta analisi. A sviscerare l'origine e la natura di queste strane radiazioni, gli scienziati hanno finora invano compiuto pazientissimi studi. Sono riusciti bensì a scoprire alcune loro singolari proprietà elettriche e la capacità di produrre modificazioni chimiche e molecolari nei corpi sui quali cadono. Così, per esempio, il cloruro di bario, che è incolore, diventa prima roseo, poi rosso sotto l'in-

fluenza dei nuovi raggi; l'acido iodico si colora di violetto e l'azodico monoidrato di giallo; l'ossigeno si trasforma in ozono. Le stesse pareti delle bocchette che contengono sali dotati di attività radiosa, diventano nere o violette secondo che nel vetro si trovi o non si trovi del piombo. Il Geisel ha verificato anche gli effetti fisiologici dei nuovi raggi: essi sono fortemente caustici; battendo sulla pelle d'una mano, vi sviluppano un forte rossore, seguito da dolorosissime ustioni i cui effetti durano vari mesi. Di quali pratiche applicazioni sarà feconda la scoperta della radio-attività? Impossibile dirlo per il momento; ma certo saranno molte e grandi. Già si sono fatte alcune prove coronate da buon esito. Il Besson, servendosi della proprietà dei raggi di Becquerel, di rendere alcuni corpi vivamente fosforescenti, ha ottenuto, mescolando a grandi quantità di cloruro di zinco pochi milligrammi di radio, dei tubi luminosissimi, delle lampade che non hanno nessun bisogno nè di alimentazione, nè di semplice manutenzione. Il Curie e il Debiere hanno ottenuto ottime radiografie di lettere chiuse, e già in Inghilterra alcuni dottori cominciano ad usare il radio per accertare la più o meno completa cecità di alcuni individui e per altri scopi medici.

I fenomeni della radio-attività sembrano contraddire a tutte le più elementari leggi della fisica, della chimica e della meccanica. Siamo qui in presenza di corpi spontaneamente luminosi, che emettono elettricità e producono effetti chimici e fisiologici, senza che in essi si avveri una apprezzabile spesa di energia. Il Curie ha calcolato che dovrebbe passare un miliardo d'anni, prima che nei metalli radioattivi si modificasse o trasformasse un milligramma di materia. Questa misteriosa attività resta per il momento inesplicabile, e disgraziatamente le esperienze sono troppo care: un grammo dei nuovi metalli, per le inaudite difficoltà d'estrazione, costa parecchie migliaia di lire.

(Da un articolo di F. Savorgnan nella *Nuova Antologia*, del 1° settembre).

### La fine delle grandi corazzate.

Il *Journal* si preoccupa in questi giorni dei trecento milioni annui che costa la marina da guerra alla Francia. Non molti anni fa le navi da guerra non avevano che 70 o 80 metri lunghezza; ora hanno 130 metri da prua a poppa. Dove ci arresteremo in questo crescendo spaventoso di proporzioni? Se si pensa che un sottomarino può far saltare con un'abile mossa la più grande corazzata e sprofondare in mare una trentina di milioni d'un colpo, al concetto attuale di poche unità tattiche poderose, deve succedere quello di unità numerose, meno enormi e meno costose. Il sottomarino è la fine della corazzata.

# Una notte con un astronomo

Quante stelle possono vedersi in cielo? Pochi potrebbero rispondere al quesito. Naturalmente il numero delle stelle visibili varia colle diverse latitudini e collo stato dell'atmosfera; ma in tempo normale una persona che abbia vista normale può vedere sul nostro orizzonte, più o meno, tremila stelle, ad occhio nudo, s'intende. Giacchè coll'aiuto di un piccolo telescopio dall'apertura di dieci centimetri, si scorgono non meno di 324,188 stelle. Quando poi si osservi il cielo attraverso uno dei grandi telescopi che si trovano negli osservatori, il numero delle stelle visibili cresce enormemente; e a ogni aumento del diametro della lente, appaiono nuove stelle, sinchè si arriva a contarle a milioni. Coi maggiori telescopi che esistono si calcola che siano visibili sopra 125 milioni di stelle, sebbene quando si ha a che fare con numeri così grandi, i conti precisi diventino impossibili.

Per avere un'idea adeguata di ciò che significa l'espressione: *cielo stellato*, bisogna visitare un osservatorio moderno e passare una notte intera con un astronomo. L'autore dell'articolo che riassumiamo ha potuto infatti passare una notte nell'Osservatorio di South Kensington per la cortesia del celebre astronomo inglese Sir Norman Lockyer.

Quando giunse all'Osservatorio, le porte erano

geria così fatto, che il telescopio, una volta puntato verso una stella, girava col girare della stella, in modo che questa restava sempre visibile nel mezzo dell'obbiettivo. Questo movimento di orologeria (è inutile dirlo) è uno dei congegni più delicati e notevoli che si siano inventati. Senza di esso sarebbe impossibile la fotografia delle stelle.

Poichè, come è noto, ormai il lavoro astronomico si fa in gran parte colla macchina fotografica, la



UNA COMETA SCOPERTA DA UNA LASTRA FOTOGRAFICA DURANTE UN ECLISSE SOLARE.



UNA FOTOGRAFIA LUNARE (MEZZA LUNA).

chiuso e il luogo pareva deserto; ma suonato il campanello e presentate le sue credenziali a un *police-man* che si presentò, l'articolista fu ammesso nell'ufficio del direttore, da cui, attraverso una serie di stanze piene di apparecchi di ogni genere, fu condotto a una terrazza circolare dove si stavano facendo delle osservazioni. Nel mezzo della terrazza si trovava un grande telescopio del diametro di quindici pollici. Esso poteva volgersi in ogni direzione ed era connesso con un movimento di orolo-

quale conserva un ricordo vivo e permanente dell'impressione fuggevole avuta dall'occhio umano. Questo è per la scienza un vantaggio immenso, quantunque diminuisca in parte l'interesse delle operazioni per un profano.

La macchina fotografica è connessa col telescopio e disposta in modo che quando l'astronomo vede una stella, l'immagine di questa si trova esattamente nel mezzo della lastra sensibile, cosicchè si può avere la fotografia in tutti i dettagli.

All'estremità inferiore del telescopio si trova lo spettroscopio. Come è noto, la luce bianca, passando attraverso un prisma di cristallo, si scompone in una striscia colorata che va dal rosso al violetto, come l'arcobaleno. Questa striscia si chiama spettro. Usando una serie di prismi e scomponendo più che si può lo spettro, si vede che i colori in esso sono interrotti da tante righe nere. E questo fatto si spiega così. Se voi bruciate una sostanza, per esempio del potassio, e analizzate la luce della fiamma che esso dà nella combustione, vedrete nello spettro una certa striscia nera. Se bruciate un'altra sostanza, per esempio del sodio, vedrete una striscia diversa. Ogni sostanza ha le sue righe speciali, ed è così che gli

astronomi possono sapere quali sostanze si trovino in ciascun corpo celeste.

Per mezzo dello spettroscopio connesso colla macchina fotografica si possono avere talvolta delle fotografie interessanti, come quella che riproduciamo dello spettro di un fulmine, fotografato accidentalmente nell'Osservatorio di South Kensington. Un'altra fotografia ottenuta per caso e che pure riproduciamo è quella di una meteora che esplose. Una notte di novembre uno degli scienziati dell'Osservatorio aveva disposto la camera fotografica coll'obiettivo rivolto verso una parte del cielo dove si scorgono spesso delle meteore. Il giorno dopo, sviluppando la lastra, vi si trovò la traccia dell'esplosione di una meteora, avvenuta proprio mentre questo corpo era entrato nella nostra atmosfera.

Non avviene spesso però che si ottengano simili doni imprevisi. Di solito gli scienziati fanno le stesse osservazioni monotone notte per notte, quando il tempo lo permette, si intende, perchè spesso una pioggia improvvisa, una nube, un poco di nebbia costringono gli scienziati a sospendere i lavori magari nel momento più interessante. D'inverno poi non si può dire che l'astronomo faccia i suoi lavori in condizioni molto comode. Spesso fa molto freddo e il disgraziato osservatore prima che sia terminata la sua *giornata di lavoro* è mezzo gelato. Non c'è da pensare ai caloriferi, perchè l'ineguaglianza della temperatura produrrebbe l'appannamento delle lenti.

Del resto il lavoro dell'astronomo si compie sempre nella massima quiete: il continuo tic tac del movimento di orologeria rompe solo il silenzio della notte. Lo scienziato sta spesso immobile parecchio tempo coll'occhio alla lente del telescopio, e il lavoro, che è forse il più importante, si compie silenziosamente sulla lastra della macchina fotografica.

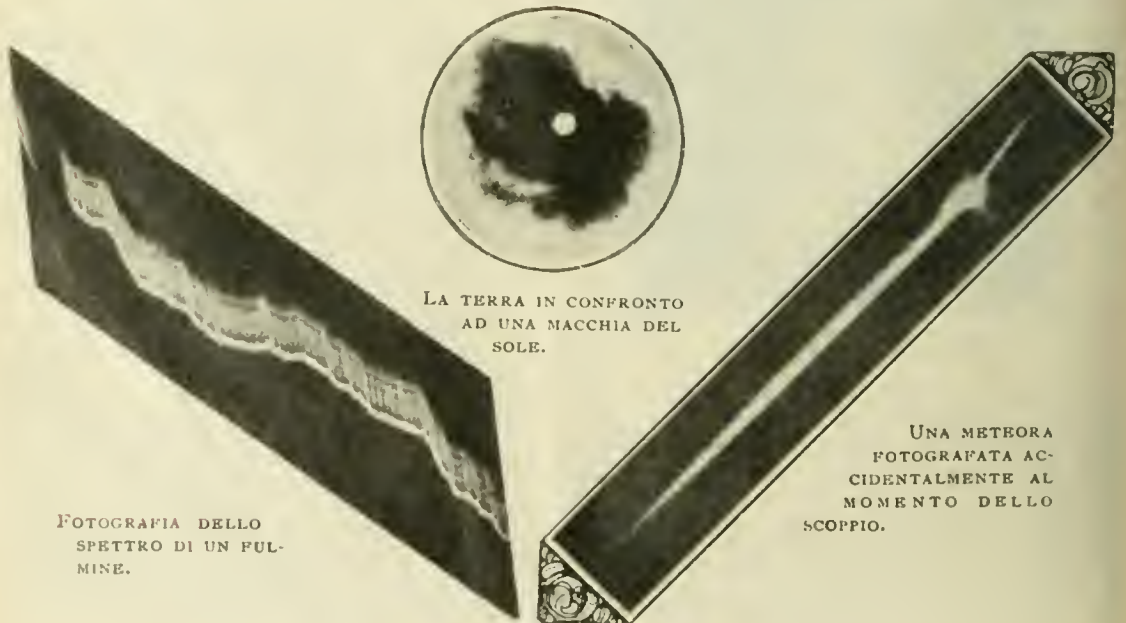
Quando le lastre sono stante esposte un tempo determinato sono portate in una vicina camera oscura dove rimangono fino alla mattina seguente. Allora sono sviluppate e stampate. Spesso è di giorno che l'astronomo fa le sue osservazioni e scoperte, che deduce molte volte dalle fotografie prese durante la notte.

Lo studio delle stelle è uno dei più affascinanti e meravigliosi. Per fortuna esso è — limitatamente s'intende — alla portata anche di persone che hanno mezzi modesti, poichè per fare un'osservazione interessante non è necessario un Osservatorio e un enorme telescopio. Basta una finestra bene esposta, o, meglio ancora, il tetto della casa. Quanto al telescopio, si possono fare studi curiosi anche con un apparecchio che abbia l'apertura di dieci centimetri, montato su un sostegno conveniente in modo da poter essere puntato e fissato in ogni direzione.

In Inghilterra, ora, pare che gli studi astronomici si vadano popolarizzando. C'è una casa fabbricante di strumenti ottici che vende telescopi a buon mercato e con pagamento a rate. E' notevole del resto che alcune delle più importanti osservazioni e scoperte nel campo dell'astronomia sono state fatte da osservatori del cielo quasi sconosciuti, e con strumenti relativamente piccoli. Si intende però che, per studiare i sistemi platenari più distanti, occorrono telescopi di immensa portata e di meccanismo assai complicato.

I più potenti telescopi finora fabbricati ci permettono di arrivare colla vista sessantacinquemila volte più lontano della più vicina stella fissa. Quando se ne fabbricheranno di più perfezionati, si potrà penetrare ancora di più nell'immensità dello spazio e scoprire nuovi firmamenti.

(Dal *London Magazine*, fascicolo d'agosto).



LA TERRA IN CONFRONTO  
AD UNA MACCHIA DEL  
SOLE.

FOTOGRAFIA DELLO  
SPETTRO DI UN FUL-  
MINE.

UNA METEORA  
FOTOGRAFATA AC-  
CIDENTALMENTE AL  
MOMENTO DELLO  
SCOPPIO.

# I cappelli di Panama

Duemilacinquecento lire per un cappello di paglia! Sembra una follia, eppure un finanziere accorto come il signor Lyman Gage, segretario di Stato per le finanze nella Confederazione nord-americana, ha pagato, di recente, quella somma per un cappello di Panama sopraffino; e per giunta dichiara di aver fatto un ottimo affare. Si assicura che Re Edoardo VII abbia comperato da un cappellaio di Bond Street un panama per 2250 lire, mentre il celebre tenore Jean de Reszke ha pagato il prezzo massimo, poco meno di 3000 lire, per procurarsi un simile oggetto in America. E l'ex-sindaco di Nuova York, Van Wyck, si gloria di aver ottenuto un vero successo comperando un cappello che gli intenditori dichiarano superiore a quello del Re d'Inghilterra ed a quello di de Reszke, e che fu pagato la miseria di 1250 lire.



UN CAPPELLO SOPRAFFINO.

Queste cifre servono ad illustrare sino a qual punto arrivi la smania del Panama, una delle mode

più costose che siano state mai adottate dagli uomini. Costosa perchè un Panama mediocre costa sopra cento lire, e i cappelli così fini da potersi ridurre a minime dimensioni e far passare entro un anello, costano vere somme. Nondimeno i Panama si spediscono dall'America meridionale in quantità enormi; sono grandi vapori che partono interamente carichi di quei cappelli; nell'Ecuador, metà della popolazione è occupata nella fabbricazione dei Panama per gli eleganti d'Europa e d'America.

A prima vista la smania del Panama potrebbe parere una follia sfarzosa dovuta al desiderio di essere al corrente con la moda; ma vi sono altre cause che spiegano la popolarità del Panama, prima fra tutte questa, che il cappello di paglia ordinario è fragile e si rompe e si insudicia facilmente, mentre un buon



LA LAVORAZIONE.

Panama può essere portato tutta la vita, può essere ridotto a qualunque forma, ed è comodissimo. Se il suo prezzo non fosse tanto alto, esso sarebbe adottato universalmente.

si trovano in commercio. La città di Panama non è che il centro ove sono portati i cappelli fabbricati per essere imbarcati poi sulle navi. Generalmente si crede ad una leggenda, secondo la quale i fabbricatori tesserebbero la paglia sott'acqua. Come si vede da una delle nostre incisioni, ciò è falso. Forse la leggenda è dovuta al fatto che la paglia, avanti di essere tessuta, viene bagnata perchè acquisti maggiore morbidezza e pieghevolezza. Ma non si dovrebbe veramente parlare di paglia a proposito di Panama: la paglia non c'entra affatto; i Panama son fatti o con steli di foglie di palma o con un'erba rara che cresce nell'America meridionale.

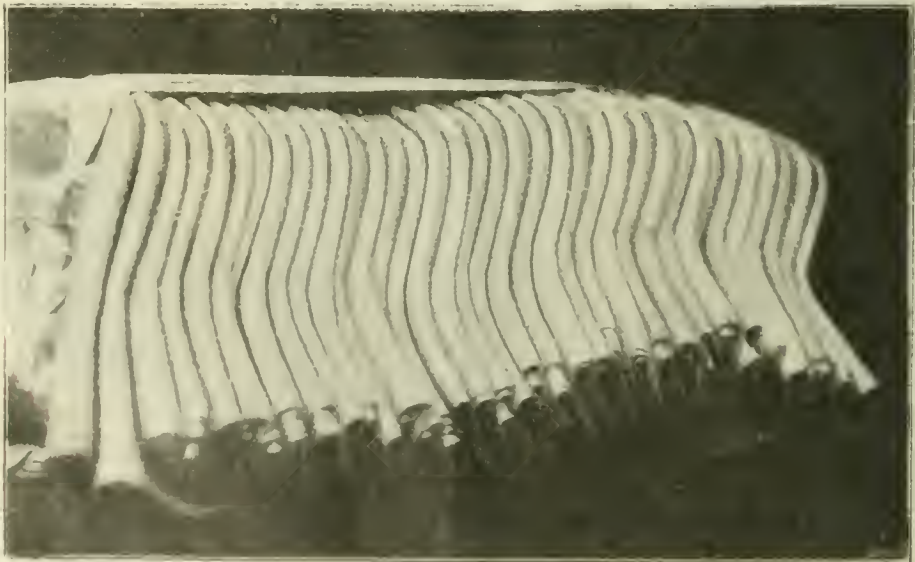


GLI ULTIMI LAVORI.

Mentre il nome farebbe credere che i cappelli in parola fossero fabbricati esclusivamente nello Stato di Panama, in realtà essi si fabbricano in tutta l'America centrale e meridionale, ma specialmente nell'Ecuador, nella Columbia e nel Guayaquil; in questi paesi si fabbricano due terzi dei Panama che

cappello richiede talora quattro mesi. I Panama in generale sono fabbricati da donne, perchè è assai difficile indurre gli uomini a sottoporsi a quel genere di lavoro.

(Dallo *Strand Magazine*, fascicolo di settembre).



UN PACCO DI CAPPELLI PRONTI PER LA SPEDIZIONE.

## Nel mondo dell'ignoto

Il problema dello spiritismo è troppo difficile ed importa troppo all'anima umana, perchè le ultime discussioni appassionate abbiano potuto esaurirlo. Gli studi, le indagini, le ipotesi, le teorie, le affermazioni e le negazioni si seguono e si avvicendano quasi quotidianamente.

I nostri lettori ebbero notizia delle principali fasi del dibattito. Ora la *Nuova Antologia*, dopo avere accolto lo scritto piuttosto scettico di un insigne scienziato, Pietro Blaserna, pubblica le dichiarazioni d'un filosofo altrettanto insigne, ma non altrettanto scettico.

Raffaele Mariano — si tratta di lui — comincia col dichiarare che non appartiene alla classe dei credenti o degli illuminati, «come il buon Pasquale Turiello», e che neanche milita «fra gli iniziati o i dilettanti fervorosi del genere, non so se dei Vassallo o dei Checchi. D'altra parte, neppur posso vantarmi di essere uno scienziato, un cultore di psico-fisica o di psicologia sperimentale (chè più esatto chiamare patologica) della forza, per esempio, del Sergi. Pretendo semplicemente di essere un uomo dalla mente sana, almeno sino a dimostrazione in contrario da parte di qualcuno dei seguaci del Lombroso. Ragionando, miro alla verità, senza preoccupazioni passionali o sentimentali e senza preconcetti di sistema».

Ora, egli dichiara che della realtà dei fenomeni spiritici nelle loro forme svariate, psichiche e fisiche, non si può oramai dubitare. A parte i casi di trappolerie, si sono fatti tanti esperimenti i cui risultati sono attestati unanimemente da scienziati dall'intelligenza tanto sobria e sana, che non è possibile negarli. Ma che cosa sono cotesti fenomeni, e come spiegarli? Secondo la scienza, sarebbero forme di malattie della psiche, e segnatamente della volontà; e per quel che in esse vi possa essere ancora d'ignoto, resta di studiarle sempre più attentamente, affidandosi al metodo analitico della ricerca positiva, con la certezza che il noto sarà via all'ignoto; e il noto, a giudizio del Sergi, proverebbe che si ha a fare con fenomeni bensì psicopatici, ma puramente, assolutamente naturali, senza intervento di motori ed agenti speciali.

Il Mariano dice che queste conclusioni semplificano troppo il problema e lo mutilano. L'unico dato plausibile ed ammissibile è il riconducimento dei fatti ipnotici a stati psicopatici. Ma questa non è una spiegazione. A guardar bene in fondo, il fatto viene così spiegato pel fatto stesso. A chi ne chiede una spiegazione, si ripone innanzi agli occhi niente altro che lo stesso fatto. Ma intorno alle vere ragioni, si resta al buio. E poi, con i soli fatti psicopatici il problema dello spiritismo non è esaurito. Alle perturbazioni morbide si aggiungono, da un lato, i casi di ac rescuita concitazione e di fermento dell'attività della psiche; e dall'altro ma-

nifestazioni fisiche contrastanti alle leggi meccaniche, fenomeni di attrazione e di sospensione automatica, movimenti a distanza, per forza mediatica, a corpi gravi nel vuoto; nei quali fenomeni le leggi generali della natura appaiono quasi soppresse. Quanto al primo ordine di casi, cioè visioni e presentimenti, il Sergi riconosce che non si lascia spiegare con la patologia, ma nega che essi abbiano carattere spiritico. Il Mariano risponde che questa è una opinione sua particolare del Sergi, che altri non accettano. E in realtà, dalle estrinsecazioni della psicopatia a quelle dell'estasi e della esuberante tensione e intensità della psiche, c'è una differenza nei modi, non nella sostanza. Assai più arduo è invece discorrere dell'altro ordine di casi. Dire che i fenomeni spiritici di natura fisica, attinenti alla meccanica, si spiegano con l'estrinsecazione delle forze nervose motrici o sensibili del *medium*, è un risolvere, da capo, l'*idem* per *idem*. E se uno scienziato ha dato questa spiegazione, un altro ha trovato, nei fenomeni in questione, un argomento a sostegno della credenza nel miracolo. Nel campo della natura, il miracolo fisico, l'empirico, il materiale, pare che sia da escludere; ma altrimenti è a dire nel campo dello spirito e del miracolo spirituale, causato per azione interiore della fede e della grazia divina. Di questi miracoli Iddio ne ha fatti sempre e sempre ne farà. Nel mondo dello spirito e della libertà, nella vita delle anime come anche nel movimento e nel divenire dei consorzi umani e degli Stati, l'intromissione energica, efficace, benchè non meccanica, del santo, del divino spirito assoluto, è inenavigabile.

La psicologia sperimentale, con le sue analisi e le sue osservazioni, è qui costretta a tacere. I procedimenti empirici, osservativi, sperimentali, sono inadeguati allo scopo. Con gli studi ulteriori, finchè i mezzi di ricerca della scienza resteranno quelli che sono, si pesterà l'acqua nel mortaio. «Appena alcuni anni fa», ha detto uno scienziato, un fisiologo, al cui modo di ragionare il Mariano aderisce, «certi avvenimenti che oggi accadono sotto ai nostri occhi sarebbero stati annunziati come soprannaturali: il quale epiteto sarebbe bastato perchè, a parte i buoni e pii credenti, niuno avrebbe pensato a discuterne la possibilità. Il disinganno provato per la scoperta di errori e di ciurmerie ci aveva menati alla illusione inversa, di credere, cioè, che tutto quello che si allontana dalla nostra esperienza quotidiana e vi contrasta, sia un bel nulla, del quale non mette il conto di parlare. Oggi, invece, s'incomincia a credere nelle visioni rivelatrici e nei presentimenti. E non si è lontani dal riconoscere allo spirito umano la potenza di essere impressionato, in circostanze ancora mal definite, da avvenimenti interamente inaccessibili ai nostri

ordinari d'investigazione e di conoscimento». Ma la ragione deve ricordarsi sempre d'essere innanzi a un mondo ignoto, sul limitare della vita umana: riposta della psiche umana, dov'essa è ancora avviluppata e quasi confusa con l'attività inconsciamente operosa delle elementari forze cosmiche e naturali. L'unica conclusione sicura cui si possa giungere è che ci sono pure nell'universo e pure e quasi sotterranee forze e potenze spirituali, di cui noi tutti, chi più chi meno, l'uno in dose infinitesimale, l'altro in quantità formidabile, essai spesso senza saperlo nè accorgersene, siamo in possesso e diventiamo partecipi. Di queste forze e potenze, non si può dire che sottostiano alle leggi che governano il mondo materiale a noi esteriore; mentre sembra, al contrario, che prevalgano ad esse. L'Harnack, non scienziato, ma scrittore più in voga di molti scienziati, ha detto: «Noi vediamo una volontà ferma ed una forza coartata esercitare un'azione anche sulla vita dei corpi. La linea di separazione tra il possibile e il reale in tal genere di azione niuno l'ha potuta sin qui tirare con sicurezza. E neppure è dato ad alcuno di precisare sino a qual limite si estendano la potenza e l'efficacia dell'anima sulle anime ed anche sui corpi. Ciò che di straordinario accade in questo campo non è levito reputarlo illusione ed inganno. Mira-

coli non ne succedono, ma del meraviglioso e dell'inesplicabile ce n'è al mondo d'avanzo». Il Mariano osserva che a queste parole non è facile replicare, perchè non esprimono opinioni, ma certificano fatti. Egli ripete, per conto suo, ciò che disse altra volta: «Si potrebbe pensare che lo spiritismo sia venuto a fiaccare il nostro orgoglio pel nostro positivismo e realismo empirici e scettici, facendoci avvertire che vi ha più cose in cielo e in terra che la nostra filosofia non abbia sin qui sognate». Le quali cose, soggiunge ora, significano qualcosa di diverso dal mondo degli spiriti vagabondi e delle anime randage, che non si arrendono alle evocazioni se non per dir sciocchezze. Come Antonio Fogazzaro, Raffaele Mariano crede che, per certi aspetti offerti dai fenomeni spiritici, noi siamo trasferiti di là della cerchia delle cose visibili e sensibili che ne circondano, e sentiamo spuntarci dentro un intuito, se non della soluzione finale del mistero dell'universo e del destino dell'uomo, per lo meno d'una vita della psiche e dello spirito dotata di energie latenti, di una essenza sua specifica, che non ha niente a che fare con le forme di vita conosciute, delle quali riesce a noi di scrutare l'intima compagine, ma insieme pure di misurarne i limiti, le immanenti imperfezioni, l'insuperabile caducità e le molteplici miserie.

## La casa del Petrarca a Valchiusa

Un tempo gl'Italiani s'interessarono molto alle reliquie lasciate dal Petrarca di là delle Alpi, nel contado venosino: ora trascurano un poco quei ricordi ed i problemi che essi sollevano. Dopo la discussione sull'identità di Laura, che più sfugge quanto più si crede d'averla afferrata, non ne esiste altra più eccitante che quella sulla situazione della casa abitata in Valchiusa dal poeta.

La prima escursione che egli fece alla sorgente della Sorga risale al 1316, quando aveva dodici anni appena; ma soltanto nel 1337 si fissò in quel sito meraviglioso. Vi dimorò, con interruzioni più o meno lunghe, fino al 1346; poi di nuovo nel 1351, nel 1352, nel 1353. Ritirandosi nella vallata chiusa — *vallis clausa* — il Petrarca cercava anzitutto di fuggire l'odiosa Avignone, la Babilonia del Medio-Evo, e di ritrarsi in contatto della natura in quel luogo delizioso. Egli però non lo aveva scoperto: l'incantevole valle ebbe ammiratori ferventi prima di lui, ed era stata apprezzata già dai Romani come è dimostrato dai vestigi delle opere loro. Nel secolo XIV la sorgente della Sorga era un luogo di pellegrinaggio per gli amici della natura.

Secondo la testimonianza del Boccaccio, che tanto bene conosceva le minime circostanze della biografia dell'amico suo, la casa dove questi si stabilì non era stata costruita espressamente per lui, ma

proveniva da una compera. Lo stesso Petrarca ci informa che il suo *angustum hospitium* era situato sulla riva sinistra del fiume. Dopo averlo abitato parecchi anni, sentendo la nostalgia dell'Italia, egli pensò di abbandonare quel ritiro. Alcuni critici moderni, da questa instabilità del poeta hanno tratto argomento per accusarlo di neurastenia. Cesare Lombroso lo ha trattato addirittura da epilettico; il più recente dei suoi biografi, Giuseppe Finzi, parla della «noia che lo possedeva frequentemente e gli suscitava il fastidio dei luoghi e delle cose». C'è qui l'eco delle bestemmie e delle diatribe appassionate proferite contro il Petrarca da uno scrittore tedesco: Giorgio Voigt. Il lungo affetto del Petrarca per Valchiusa, la sua residenza di quindici anni, non consentono di ammettere in lui altro che una instabilità relativa, della quale egli stesso ebbe coscienza; prova che le sue facoltà critiche non avevano troppo sofferto della sua nevrosi.

Nel 1345 il poeta parla d'una partenza che doveva essere definitiva; ma nel 1346 lo vediamo di ritorno. L'anno dopo il desiderio di rivedere la città natia diventa più vivo; nondimeno nel settembre egli va ancora a Valchiusa e vi resta due mesi. Il 1 giugno del 1351 scrive da Verona al Boccaccio che conta di passar l'estate nella sua pacifica solitudine in riva alla Sorga, dalla quale



è rimasto lontano quattro anni. Il 23 maggio 1352 è ancora lì, ed ospita Angelo Acciaiuoli, vescovo di Firenze. Nel dicembre dello stesso anno si mette definitivamente in cammino per l'Italia: ma una pioggia torrenziale gli impedisce di dirigersi a Genova, ed eccolo di nuovo a Valchiusa. Solo la morte del suo fedele servo Monet lo spinge ad una risoluzione suprema, e nella primavera del 1353 dà l'ultimo saluto alla sua cara fontana. Egli si era già stabilito in Italia, quando apprese che il giorno di Natale dello stesso anno una banda di ladri, penetrata nella sua umile abitazione, vi aveva appiccato il fuoco. Ma la vecchia volta di pietra aveva arrestato l'incendio, e quanto ai manoscritti, il figlio del servo li aveva portati al castello: grazie a tale precauzione sfuggirono alla rapacità dei malfattori. Questa aggressione staccò per qualche tempo il Petrarca dal suo ritiro: ma egli non lo dimenticò, e solo i torbidi politici gli impedirono di tornarvi quando si era già messo in viaggio per vederlo.

Col testamento dettato nel 1370, egli lasciò quella piccola possessione all'ospedale di Valchiusa, in vantaggio dei poveri, e in caso d'impedimenti ai due figli del Monet. Signora che cosa avvenne di questa disposizione; ma si sa dal Boccaccio che la casa del cantore di Laura, del fondatore dell'umanesimo, divenne la mèta di un pellegrinaggio, come la fontana, per gli eruditi, i poeti e tutte le anime sensibili. Col ritorno del Papato a Roma, ridivenuti deserti Avignone e i suoi dintorni, per oltre cento anni non si trova più menzione della casa del Petrarca. L'edizione del *Canzoniere*, pubblicata nel 1501 da Aldo Manuzio col concorso del Bembo, riportò l'attenzione sull'uomo come sul poeta, e qualche lustro più tardi Alessandro Velutello, passati tre giorni a Valchiusa, incaricò qualche disegnatore del paese di fare una carta della vallata e dei dintorni. Alteratasi la tradizione, la casa del Petrarca fu posta in alto, a lato del vecchio castello feudale. Nel 1539 il Beccadelli fece parecchie escursioni a Valchiusa, ma trascurò d'informarsi della collocazione della casa. Più tardi, nel 1557, il fiorentino Simeoni menzionò «la piccola collina dov'è posta la casetta del Petrarca» e vi fece apporre una lapide con questa iscrizione: *Francisci et Laureae — manibus — Gabriel Symonis*. Anche il Tommasini collocò sull'altura, nel 1635, la casa del poeta, facendone un vasto fabbricato a due piani con una torre gigantesca; al paragone il castello dei Cavaillon pare affatto piccolo. Il romanzo poi si mescolò alla leggenda. Il topografo Zeiller scrisse: «S'indicano ancora in questo borgo le case sovente citate di Petrarca e di Laura ov'essi dimorarono (!). La sua casa (di Petrarca) è ora ruinata; non se ne vedono più che le vestigia, fra l'altro una grotta impiegata come cisterna, per cui Petrarca poteva pervenire, mediante una via sotterranea, alla casa di Laura, situata in faccia. Nella parte superiore della casa summentovata si trovano ancora delle indicazioni d'appartamenti, e principalmente un membro che avrebbe servito di gabinetto da lavoro al Petrarca...»

Molti altri autori collocano addirittura nelle rovine dell'antico maniero l'abitazione del poeta. Poi le cose cambiarono. Nel 1764 l'abate de Sade assegna come posto della casa la base della rocca, a lato del giardino irrigato da un braccio della Sorga. Tutto concorre a dimostrare che l'abate è nel vero. Il poeta, nei versi, nei trattati e nelle lettere, dice che la casa sua era in vicinanza del fiume, «tra l'erbe e l'acque». Ultimamente, nel 1896, una memoria del marchese di Monclar, è venuta a sconvolgere l'opinione accreditata. Questo archeologo torna a collocare la casa del poeta sull'altura, a pochi passi dal castello; anzi l'identifica con una costruzione composta di due piccoli corpi di fabbrica sovrapposti. Ma l'affermazione del Monclar non è sostenibile. L'esigua piattaforma su cui si eleva la doppia costruzione dà, a nord e ad est, su precipizi; gli altri lati sono talmente ripidi che non si può concepire come vi avessero potuto costruire altri alloggi allo stesso livello. Ora il Petrarca aveva un certo treno di casa, dei cavalli, mezza dozzina di servi: dove li avrebbe alloggiati? E mentre egli dice che la sua abitazione confinava con giardini, questa doppia casetta sulla piattaforma confina coi precipizi. E poi, la casa del Petrarca fu minacciata una volta dalla inondazione: come mai l'acqua della Sorga avrebbe potuto salire sulla rocca quasi inaccessibile? Di più, se una parte di questa doppia casetta è antichissima ed esisteva ai tempi del Petrarca, l'altra è moderna, e non può esser quella «contigua alla mia» — sono parole dello stesso Petrarca — dove abitava il suo fedele Monet. «Quando voglio isolarmi», disse ancora il poeta, «chiudo la piccola porta che ci separa». Ora nel muro che separa le due costruzioni non si scorge traccia di porta.

In conclusione, la casa realmente abitata dal poeta è scomparsa da più di due secoli; al suo posto sorge una volgare fabbrica moderna, a un piano, senza carattere e senza altro ornamento che un ceppo di vite e l'iscrizione *Demeure et jardin de Pétrarque au XIV siècle*. Se nuovi fabbricati, una cartiera, la casa del signor Eliseo Tarusset, hanno completamente mutato la fisionomia di questo angolo di terra, la vicinanza dei due giardini concorda in tutto con la testimonianza del poeta. Uno di questi due giardini, quello consacrato a Bacco e a Minerva (forse il Petrarca vi aveva piantato vigne ed olivi), evoca ancora nel modo più persuasivo l'immagine dell'*hortulus* da lui cantato. Comprende due parti distinte: quella più vicina alla casa è la più elevata; l'altra è situata più in basso. Due bracci della Sorga li irrigano entrambe e un piccolo ponte rustico le unisce; questo ponte ha sostituito quello del quale parla il Petrarca. Siepi folte di bosso incorniciano le aiuole; le magnolie imbalsamano l'aria; infine, a lato d'un lauro secolare — l'ombra favorita del poeta — il cui enorme tronco rivendica un'antichità di molti secoli, rampollano altri lauri ricchi di linfa. Quasi si legge così, in questo luogo, la firma dello stesso suo antico abitatore.

(Da un articolo di Eugenio Müntz nella *Nuova Antologia*.)

## La donna nell'arte veneziana

L'arte veneziana segue un cammino parallelo alla storia della città dei dogi. Così essa è dapprima un impasto di reminiscenze bizantine — di rinvii orientali — solo più tardi si sviluppa la linea larga e plastica dell'arte italiana.

E del resto tutta la storia antica di Venezia si perma nei mari del Levante, nei commerci e nelle conquiste degli arcipelaghi e delle terre che sono più vicini al Bosforo. Così la meravigliosa piazzetta e lo stesso Palazzo Ducale levano la fronte in faccia al mare, verso l'Adriatico, che mugola e lontano come un richiamo alle regioni del sol che nasce.

Il viaggiatore che arriva alla storica città per mezzo del ponte lunghissimo, che l'unisce alla terraferma, trova l'impressione di entrare nel santuario dell'arte bizantina e anche coloro che vi arrivano sulle moderne galere, le possenti navi a vapore, provano la stessa grandiosa impressione. E infatti, per moltissimi secoli, i principali interessi di Venezia convergono come ad un punto centrale a Costantinopoli, ed è troppo logico che l'architettura, la pittura e tutte le arti siano ispirate alle tradizioni e ai gusti del Bosforo. Così fino al 1500 esse hanno col resto dell'Italia ben pochi punti di contatto: e l'arte e gli interessi veneziani rimasero in Oriente anche dopo che il suo colossale impero era scomparso nella delusione e negli intrighi di palazzo. Il movimento delle crociate — l'apertura dei commerci diretti colla Siria e coll'Egitto strinsero ancora di più i vincoli fra Venezia e il Levante.

Il passaggio della crociata francese, la quarta, attraverso la città dei dogi, abilmente sfruttato per la creazione di un grande impero latino sulle rive del Bosforo, creò in questo un nuovo vassallo della colossale potenza finanziaria della Repubblica veneta.

La città delle lagune alzò la bandiera di San Marco su Creta, sul Peloponneso, sulle isole Jonie — fino su Cipro lontana. E un pittore veneziano sarà chiamato a Stambul a dipingere un quadro che è l'apoteosi degli avvenimenti di quei dì: l'Islamismo non poteva foggarsi dei quadri, ma si volle fare un'eccezione e si ricorse a Venezia.

In tutti i paesi cristiani esistevano allora minacciosi divieti contro la schiavitù, eppure in Venezia fioriva il più vasto il mercato degli schiavi e delle schiave. E il barbaro commercio vigeva ancora nel cinquecento, come nell'Impero turco e come ai tempi antichi di Bisanzio. E sugli ampi mercati si lavano l'una dopo l'altra le belle figlie del Caucaso e della Georgia e le costose cirasse. Gli schiavi erano un lusso domestico, ma potevano servire anche ad usi più pratici: così le donne asiatiche servivano da balie, come oggi a Berlino le donne della Siria o a Vienna quelle della Slesia



CRIVELLI — SANTA BARBARA.



CARPACCIO — DUE DAME VENEZIANE.

...ione. È una delle osservazioni che qui la nostra fantasia pare ribellarsi contro questa, che nelle teste e nei corpi meravigliosi delle modelle vaticane scaturisce il sangue della Circe assai dell'impero di Tamerlano.

L'archivio notarile veneziano contiene documenti preziosi sul commercio degli schiavi, in essi è ancor ricordato il caso di un signore che acquistata da un suo dipendente una schiava, gliela rimandò il giorno dopo perchè non l'aveva trovata abbastanza artistica. Per la sua posizione centrale rispetto al mare Mediterraneo, Venezia divenne l'intermediaria naturale fra il Levante e l'Occidente e collo scambio dei prodotti e coi commerci sempre più floridi si sviluppò la sua potenza meravigliosa di città marinara.

Ma la scoperta di una nuova via alle Indie sotto il Capo delle Tempeste, costituita nel Portogallo un potente avversario commerciale. E allora Lisbona divenne un centro mondiale di transito e là affluivano i prodotti delle Indie, lasciando deserta la via antica che traversando l'Arabia faceva capo a Venezia. Infine dopo la scoperta dell'America, Lisbona e Cadice soppiantarono



GIOVANNI BELLINI — MADONNA.



GIOVANNI BELLINI — MADONNA COL BAMBINO.

Venezia e questa cadde dinanzi alla formidabile concorrenza dei porti occidentali. La regina dell'Adriatico fu detronizzata, ma la sua potenza colossale visse ancora florida e temuta parecchi secoli.

Fu appunto nel lento ed insensibile declinare della sua forza politica che si sviluppò bella e meravigliosa l'arte veneziana, che sorsero i classici suoi monumenti tombali, che fiorirono le tele superbe di opulenta bellezza. Fu intorno a questo tempo che divennero celebri le donne di Venezia, passando come una leggenda che simboleggiava l'ideale femminile anche nei paesi d'occidente e costituendo un primato artistico che rimase alla città di S. Marco fino al secolo XIX. Erano dapprima figure in cui vibrava un'anima quasi orientale. Intanto le notizie del lusso incredibile di vesti e di abitudini della grande città marinara si spargevano per tutta Europa destando un acre senso d'invidia.

E questa spontanea ammirazione per le donne veneziane aveva insieme fondamento e aiuto nelle creazioni meravi-

gliose dei pittori veneti, nelle loro tavolezze superbe di morbidezza e di colorito. Venezia ebbe in tal modo la perfezione dell'arte mentre pel resto

Dapprincipio l'arte veneziana si ispirava a un più rigido ideale, ma colla figurazione successiva delle fiorenti bellezze vive e realistiche essa ha po-



GIOVANNI BELLINI — MADONNA CON DUE FIGURE DI SANTE.

dell'Italia questa non era che una gradazione di vari problemi estetici.

Le tendenze realistiche del Masaccio e dei suoi imitatori del Quattrocento, e le ardimentose concezioni di un Michelangelo, non potevano fiorire nella città marinara dove i commercianti avevano portato tutte le molli raffinatezze del lusso e della civiltà. Così lentamente scompare anche nell'arte veneziana la rigidità e il convenzionalismo di Bisanzio e questa rinnovazione, questa palingenesi artistica di tutta l'anima veneziana, si ripercuote come un'eco fino nei paesi lontani di terraferma. E dopo l'espansione territoriale di Venezia verso Occidente troviamo questo influsso ripercosso in tutti i pittori della scuola di Padova.

Intorno a questo periodo rammentiamo Carlo Crivelli, morto nel 1493, celebre per le sue figure femminili. Le veneziane sono copiate dalla vita reale delle grandi dame. Le vere dame veneziane sono infatti robuste e forti in modo sorprendente e divenivano tali sin dalla loro gioventù con rapidità meravigliosa. E ciò si può veder benissimo nella *Lavinia* di Tiziano, il cui sviluppo progressivo è consacrato in parecchi quadri del padre, e anche in parecchie modelle che servirono per diversi anni e che sono quindi come uno specchio dello sviluppo del loro corpo. Certo, osservando queste copie di un medesimo tipo muliebre, si notano alcune differenze dovute più che tutto alla diversità dell'acconciatura, secondo che le donne erano copiate sui balconi o nei salotti, ai balli o nei viaggi, ma i corpi flosci, le carni in riposo, e tutta la modellatura insomma ci dà l'idea di trovarci di fronte alle figlie robuste, floride e tranquille di un mercante di grano o di un fornaio.

sto il fondamento insuperato di tutte le figurazioni femminili.

Il Crivelli ha ancora qualche reminiscenza bizantina e qualche accenno all'arte convenzionale d'Oriente nelle sue Madonne dal viso magro ed ovale, dagli occhi simmetrici, dai corpi gracili minutamente drappeggiati. Oggi che il preraffaellismo ha invaso l'arte moderna, e tutti ne imitano le pensose e nervose creazioni, oggi che gli archeo-



GIOVANNI BELLINI — MADONNA.

... e gli artisti percorrono ogni galleria e frugano ogni angolo delle vecchie pinacoteche per scoprirvi qualche Bellinelli dimenticato, e dovere di giustizia, richiama il nome e il culto di Crivelli, il prettissimo di Venezia.

to appare dai quadri che possediamo. Alcuni viaggiatori contemporanei, che hanno lasciato descrizioni della vita delle lagune, si meravigliano di tali scollature e osservano che esse erano talmente esagerate che gli abiti scivolavano dalle spalle. Ma



GIOVANNI BELLINI — MADONNA COL BAMBINO.

La sua arte può essere *in de siècle*, le sue figure si possono chiamare perverse, le pietre preziose dei suoi ornamenti si possono confondere con gocce di sangue, noi diciamo anche che la sua maniera che ci stordisce come un profumo di fiori esotici può porsi vicino a qualche cosa... Carlo Crivelli è un gran sacerdote di quella bellezza che può esser paragonata a un bianco pianeta, a un freddo raggio di luna o a un vecchio inno latino.

E così ingiustamente alcuni continuano la parodia contro il pittore, che, se fu alquanto convenzionale e si compiacque troppo di ninnoli, di gioielli, di orecchini e di decorazioni, rimane però sempre un grande pittore.

Quasi contemporanei del Crivelli, anche Gentile Bellini, morto nel 1507 e Vittore Carpaccio, morto intorno al 1522, dipinsero scene e tipi veneziani, immortalando sulle tele sia leggende e storie chiesastiche, sia quadretti pieni di vita rubati alle calli e ai rii di Venezia.

Le costumanze e le mode erano allora abbastanza curiose. Così le giovani ragazze portavano in capo una specie di fazzoletto bianco che era invece vietata alle adulte e alle maritate. La scollatura delle donne era un costume generale, a quin-

taile era allora la moda e nessuno ne faceva caso. Solo più tardi però fu la sua comparsa alle finestre e sulle strade la cortigiana.

Abbiamo del tempo un quadro curiosissimo del Carpaccio: sono due grandi dame, probabilmente due sorelle, nel loro completo abbigliamento d'ogni giorno, che non sembrano avere alcuna intenzione di ostentare la propria formosità. La scena è davvero strana e merita due parole di illustrazione. Stanno le due donne sedute, forse facendo la sista, certo in atto di riposo e di sollievo. Entrambe hanno la capigliatura spergente sulla fronte innellata e abbondante nascosta sul capo da un berretto che ricorda alquanto il corno ducale. La scollatura è profonda ed è leggermente corretta da una catena d'oro e di perle che gira il collo nudo delle due matrone.

L'una è seduta dritta appoggiata col gomito alla balaustrata di un balcone, l'altra è più inclinata e porge la mano sinistra a un cagnolino, mentre colla destra sta roteando un bastoncino fra le zanne di un piccolo cinghiale accovacciato davanti.

Entrambe hanno una tunica o clamide assai semplice che scende liberamente dalle spalle senza al-

cun ornamento, in curioso contrasto colle maniche ricchissime e ricamate.

Gli accessori della scena sono abbastanza strani. Oltre il cagnolino bianco già ricordato che porta al collo una piccola sonagliera e oltre al cinghiale che sembra grugnire debolmente accovacciato a terra, la scena è animata da un vero serraglio di bestioline: una gazza ha sollevata la zampa e sta immobile quasi pensierosa, un pavone sta ritto sotto l'archetto elegante di un intercolonnio mentre due bianchi colombi passeggiano sulla balconata. Ma ancora più strana è una figurina che è contenuta a stento fra una colonnina e l'altra, una figurina veramente microscopica in confronto colle forme esuberanti delle due veneziane: è una grottesca figura di nano, la strana creatura che la moda del tempo voleva in ogni casa signorile, oggetto di lusso, di risa e di corruzione.

Queste esistenze disgraziate e ripugnanti erano anzi ottenute con un sistema speciale di selezione

e di cultura e rappresentavano nell'aristocrazia veneta una parte non molto diversa da quella rappresentata dagli eunuchi nell'Oriente. Si arrivò persino ad ottenere delle stature che non superavano il mezzo metro e ciò era il colmo dell'eleganza! Un'altra strana creazione del tempo era il cicisseo, l'adoratore galante delle donne altrui, cui il compiacente marito affidava la moglie perchè la conducesse al ballo o alle lunghe passeggiate nelle gondole brune.

Un vero mistero rimane per noi una bella figura di donna di Bartolomeo da Venezia: essa è un insieme meraviglioso di contrasti e in certi particolari sembra quasi una falsificazione della realtà. È una donna silenziosa, austera, dalle carni vive, colorite come una promessa di gioventù: una gemma, circondata da perline, brilla sulla fronte fasciata più in alto da un velo che lascia scorrere al disotto il torrente abbondante della capigliatura: una capigliatura davvero curiosa, divisa in piccole



GIORGIONE — MADONNA DI CASTELFRANCO.



PALMA VECCHIO — QUADRO DI DONNA.

ricche, minutissimi, che piovono regolari e ad eguale distanza sul petto e sulle spalle: un elegantissimo fazzoletto bianco le nasconde mollemente la testa, avvertito a sua volta da una ghirlanda di foglie verdi verdeggianti. Il contrasto della verde cuprea sul bianco del velo, lo scintillio della pietra preziosa, i colori dei fiori che reca nella mano di sinistra fattura, fanno di questa donna una figura veramente fantastica.

Col nome immortale del Bellini noi entriamo nel periodo storico in cui l'arte veneziana ha finalmente operato il suo congiungimento col resto dell'ar-

te italiana, arrivando alla perfezione massima della tecnica e della morbidezza della figurazione femminile.

Giovanni Bellini, morto nel 1516, fu l'artista geniale e coraggioso che liberò l'arte veneziana dalla maniera e dal convenzionalismo e la trasportò nel regno della realtà e della più pura bellezza. Con lui Venezia diventa la città dei grandi ritrattisti: questi fiorivano allora abbastanza numerosi, e tra essi non va dimenticata Isabella d'Este, la principessa di Mantova, così ricca di arte e di ideal.

Nelle sue Madonne il Bellini ci dà finalmente



il tipo reale della vergine e della madre, unito alle concezioni ideali della bellezza ultramondana. Egli si distacca assolutamente dalla scuola fiorentina. Le sue Madonne non hanno quella freschezza fanciullesca di carni e quasi quell'infantilità di giovani madri di cui si compiaceva Raffaello e neppure il riposo intimo e sicuro della Madonna della seggiola. Il loro sguardo è fisso, leggermente stanco e melanconico e in esso vibra il pensiero del lontano martirio del figlio.

Osservando successivamente le Madonne belliniane, da noi riprodotte in queste pagine, si vede chiaro il passaggio fra la prima maniera dura e triste che ricorda ancora Cimabue e Bisanzio e la forma libera plastica e realistica che contraddistingue le sue Madonne posteriori: in queste ultime la modella spunta di sotto la concezione ideale.

Gli altri artisti seguirono le orme del grande maestro. Le modelle acquistano allora un posto importantissimo nella storia dell'arte: e tutti ricordano ancora i nomi di Bella e di Ignuda, i più superbi fiori della bellezza femminile di Venezia.

Il medio evo aveva dipinto Eva quasi come una dura figura biblica, senza il sorriso e l'incanto della femminilità: toccava a Venezia creare il primo tipo realistico della prima madre degli uomini: sono quadri che compaiono nei primi anni del 500 e si

attribuiscono al Palma Vecchio (1480-1528) e al Giorgione (1470-1511).

Quanta bellezza nelle figure muliebri del primo! Abbiamo di lui un magnifico ritratto di donna Violante. È una donna in tutto il fiore di una bellezza superba che ha qualche cosa della maestà e grandiosità vinciana. La capigliatura ricchissima piove come una bionda cascata sulle spalle e nell'occhio e nelle labbra si legge l'incanto del pensiero, il sorriso della grazia. Le squisite miniature del Quattrocento non avrebbero potuto produrre un'opera più fine e precisa in ogni particolare.

La capigliatura spiovente ed abbondante è nel Cinquecento un postulato artistico indispensabile e fornì oggetto di trattati e di inchieste speciali, dando vita a molti libri fra cui è ancora celebre il *Libro della bella donna* di Federigo Luigini. Le cure più meticolose della toeletta erano consacrate alla chioma femminile: il colore ideale era il biondo che spiccava così bene sull'azzurro delle onde lagunari. Ma la natura non poteva essere egualmente benigna con tutte le fanciulle di Venezia, e di qui una cura assidua, insistente, quasi martirizzante, per correggere la natura stessa.

Nei caldi giorni di estate, quando lo scirocco umido e asfissiante lambiva le onde tranquille della spiaggia di Malamocco, le dame si recavano sulle terrazze e nei cortili soleggiati. Avevano con sè un



LORENZO LOTTO — QUADRO DI FAMIGLIA.

lucidissimo cappello, dalle tese ampie come un tologiche e di genere e fu l'idolo dei signori di ombrello, ma privo di cesuzolo: posto in capo quei di, non escluso Francesco I. Le sue modelle proteggeva il viso e le spalle dai raggi roventi del sole e permetteva invece di farvi passare la capigliatura e di stenderla sulle tese stesse al bacio benefico del calore solare.

Era un martirio, ma le chiome perdevano finalmente l'oliata tinta nereggiante e acquistavano il biondo dorato così bello sui volti freschi e fieri delle superbe veneziane.

Spunta qui la figura di Lorenzo Lotto che col Bellini, col Palma e col Giorgione costituisce il cielo più glorioso della scuola veneziana. Abbiamo di esso e riproduciamo un quadro di una famiglia veneziana, un vero idillio domestico, nel quale una meravigliosa bellezza matura fa degno riscontro alla grazia infantile di due amorini.

Finalmente sorge nell'arte veneziana il Tiziano magnifico e potente con tutta la schiera numerosa dei suoi imitatori. Egli fu gigante in tutte le sue orme: fu meraviglioso nei ritratti delle nobili dame, che dinanzi al suo pennello non sdegnavano posare in tutta la pompa della bellezza, fu sovrano nelle Madonne, che hanno qualche cosa che ricorda la donna in tutta la sua maturità, fu insuperato nelle scene mi-



TIZIANO — MADDALENA.



TIZIANO — QUADRO DI GIOVANE DONNA.

erano nella più alta aristocrazia veneziana e la storia ha immortalato con lui i nomi celebri delle trionfali bellezze che suggerivano a lui le sue creazioni. Chi non ricorda Caterina Cornaro?

Fra tutti i suoi scolari, Paris Bordone è certo il più fedele, perchè gli altri, che dalle sue tele ebbero le prime aspirazioni e i primi sogni nell'arte, si sarebbero presto staccati dal maestro e avrebbero creato come il Tintoretto una scuola affatto diversa. Con questi nomi l'arte di Venezia è giunta al suo fastigio. Paolo Veronese colla sua gamma violetta, il Bellini colla nobile mestizia, il Giorgione colla fantasia, il Tiziano colla mitologia hanno eternato il tipo della bellezza veneziana e tramandato ai secoli le teste meravigliose delle dogaresse e delle popolane del periodo più superbo di Venezia repubblica.

(Dalla rivista *Welhagen und Klasing Monatshefte*).

# La morale della vita degli animali

Una scuola scientifica e filosofica ha voluto ridurre tutta quanta la vita all'egoismo ed alla lotta. Un'altra, invece, al concetto della *lotta per la vita* ha sostituito quello dell'*accordo nella vita*. Quale di queste due teorie ha più solide fondamenta?

## Le leggi della vita.

Ogni organismo, hanno detto i partigiani dell'egoismo, è composto di due serie di organi distinti: quelli della vita organica — stomaco, cuore, polmoni, ecc. — che è sede delle passioni e degli appetiti; e quelli della vita animale od esterna: cervello, sensi, ecc. Ora, secondo il Bichat e lo Schopenhauer, questa seconda vita esiste soltanto per appagare i bisogni della prima, la sola fondamentale. Quindi tutta la morale del mondo vivente si ridurrebbe a questo: mangiare e, all'occorrenza, mangiarsi.

Ma le cose non stanno così, e la vita non si riduce alla fame, come credette il Rolph, e come il Nietzsche non fece altro che ripetere. La cellula vivente compie tre cose essenziali: *lavora, si ristora e si divide*. Ora il lavoro, e non già la nutrizione, è la cosa essenziale. Anche per una locomotiva, l'essenziale è funzionare, non già ricevere carbone nei fornelli e acqua nella caldaia. La nutrizione non è altro che un mezzo di reintegrazione. La fame e l'insaziabilità sono conseguenze d'una attività incessante, e la vita è costituita dalla funzione, non dal bisogno. Certo, e per disgrazia, la nutrizione d'un individuo si compie troppo spesso con la distruzione di altre vite, e la funzione nutritiva è, per parlare come il Nietzsche, accaparratrice e conquistatrice; ma, per essere soddisfatta, essa ha prodotto, in seno ad ogni vivente, la *divisione del lavoro*, la *cooperazione* delle cellule e la *solidarietà* degli organi. Da questa cooperazione e solidarietà *dentro* l'individuo, sono nate la cooperazione e la solidarietà *fra* gli individui. Individui che provano bisogni analoghi, *simpatizzano* dapprima meccanicamente e fisiologicamente; poi *si imitano* nelle azioni dirette a raggiungere uno stesso fine. Le forze dei diversi individui tendono ad unirsi, perchè con l'unione esse si moltiplicano — per es. dinanzi a un nemico comune. — Abbiamo quindi cooperazione, non solo dentro ciascun essere vivente, ma tra diversi esseri viventi. Ecco sorgere la morale animale. Per appropriarsi e mettere da parte le provviste necessarie alla nutrizione, o anche per produrre gli alimenti — come tra le api che elaborano il miele — gli animali superiori danno l'esempio della cooperazione e della divisione del lavoro. I due momenti ai quali essi obbediscono sono, obbiettivamente, l'*utilità reale* che risulta dal loro accordo; subbiettivamente, la *simpatia*: quanto più forte è la simpatia che uni-

se i membri di una associazione, più grande è l'utilità comune. L'*altruismo individuale*, in ogni membro, è il miglior mezzo di *utile collettivo*, o se si vuole *d'egoismo collettivo*; ma d'egoismo molto diverso da quello che intendono il Nietzsche e il La Rochefoucauld.

Se dalla nutrizione passiamo alla riproduzione, si vede che il legame tra gli individui diviene sempre più stretto. Psicologicamente e moralmente, la generazione ha la sua parte di egoismo o d'individualismo; ma l'individuo generato è unito al genitore: I. nello spazio; II. nel tempo; III. nell'ordine di *causa*, perchè il primo si sente, più o meno chiaramente, produttore del secondo; IV. nell'ordine di *similitudine*, perchè il primo riconosce se stesso nel secondo; V. nell'ordine di *finalità*, perchè molti bisogni sono comuni al primo ed al secondo. Di più, il fatto essenziale, nella generazione, è la separazione d'una parte dell'organismo generatore, quindi un *sacrificio* che talvolta arriva alla morte, ora del padre, ora della madre. Perciò l'amore è tutto nella direzione altruista. Quindi la biologia non giustifica le teorie immorali; al contrario: mostra lo sforzo universale degli esseri per *oltrepassare l'egoismo*.

## Le virtù sociali nei bruti.

I filosofi scettici, non potendo negare la solidarietà che si vede nel mondo animale, dicono che essa è prodotta dall'*interesse* prima che dalla *simpatia*. Neppure questa affermazione è giusta. Per ogni essere vivente è un piacere vedersi intorno esseri a lui simiglianti; un piacere che, frequentemente provato, finisce col produrre un bisogno. L'utilità, l'interesse, vengono dopo. Primordialmente, istintivamente, quanto più grande è la similitudine fra due esseri, tanto più facile, e quindi gradevole, è per ciascuno di essi rappresentarsi l'altro. Al contrario, più la diversità è grande, più è grande la difficoltà e la ripugnanza, esempio, il conico terrore della scimmia quando vede un camaleonte. Una volta nata la simpatia fra gli esseri simili, questa produce la *sinergia*, cioè l'imitazione dapprima e l'aiuto dopo. Nascono così le società animali, grazie alle quali i membri che le contraggono ottengono un perfezionamento reciproco.

Queste diverse leggi si verificano dapprima nella famiglia. Nelle forme inferiori della vita animata, fra i pesci, quelle specie che non hanno cura della prole, vanno incontro a due danni: sono costretti a una fecondità enorme, e i loro piccoli, abbandonati a sè stessi, restano più esposti alla morte e sono meno capaci di progresso. Più si sale nella scala organica, più l'amore familiare è sviluppato. Nello stesso genere umano, le razze inferiori sono contraddistinte dalla poca sollecitudine dei geni-

tori per la prole, dalla precoce maturità dei piccoli costretti a evolvere il più presto possibile e da sé stessi, quindi dalla rapida scomparsa dei meno bene dotati. L'altruismo dei genitori è condizione necessaria non solo al progresso morale, ma anche intellettuale e materiale. Altrettanto dicasi dell'altruismo coniugale: dove il reciproco amore è più forte tra i due sessi, la cooperazione è più grande e duratura, la divisione dei lavori meglio determinata, l'intelligenza più perfezionata e varia, la prole meglio educata e più capace, il benessere materiale maggiore.

Ma la vita individuale si allarga e si perfeziona particolarmente nella vita sociale. Nella coscienza di ciascuno, oltre all'*io* individuale, c'è un *io* collettivo, entrambi in rapporto costante, tanto che il secondo diventa così un elemento essenziale del primo. «Una società», ha detto l'Espinas, «è una coscienza vivente, un organismo di idee».

Ogni individuo, all'idea del gruppo del quale fa parte, sente aggiungersi l'impulso ad agire *come* il gruppo e *per* il gruppo. Un'azione in pro d'altri non è possibile se non quando più *io* sono fusi in uno: la coscienza psicologica diventa così una coscienza morale, sociale. Eguale trasformazione nella volontà: l'affezione sino alla morte sarebbe impossibile tra gli animali, se l'*io* di ciascuno di essi non abbracciava realmente quello di tutti gli altri; se il sentimento che ciascuno ha di se stesso non fosse dominato da quello della comunità.

Gli esempi sono innumerevoli. Lo stesso struzzo, che passa per stupido, può morir d'amore, come morì il maschio del Giardino delle Piante, a Parigi, dopo aver perduta la sua femmina.

Non è vero che l'egoismo sia imperativo, tra i bruti; al contrario, la forma imperativa può anche essere assunta dall'impulso simpatico, da un'idea del *dovere*, contro l'interesse immediato. Il cane del celebre scienziato Romanes, dopo avergli rubato una costoletta, restava sul divano, sospeso tra il bisogno di sfamarsi e il sentimento del dovere: quest'ultimo trionfava, la bestia riportava la carne ai piedi del padrone e, dalla vergogna, andava a nascondersi. Il Franklin racconta che un terranova e un mastino si azzuffavano accanitamente sul molo di Bonahadee, finchè caddero in mare; il mastino, cattivo nuotatore, stava per annegare, e allora il terranova, deposta la collera, lo afferrò e lo trasse a riva. L'Arago vide un cane rifiutarsi di girare lo spiedo perchè non toccava ancora a lui: vi consentì solo quando vide il suo compagno compiere regolarmente la parte che gli spettava. Qui si vede nascere l'idea di giustizia. Un colombofilo molto noto, il Thauzies, narra a questo proposito che un grosso piccione lavorava, andando e venendo, a raccogliere i materiali per fabbricarsi il nido; un suo compagno pigro li rubava, nelle assenze dell'operoso, e li portava in un angolo. L'uccello sfruttato, ad ogni viaggio di ritorno, esprimeva il suo stupore vedendo scomparsa la roba, si guardava intorno e ripartiva; finchè,

stanco, finse d'allontanarsi, vide il ladro accorrere, gli piombò addosso e lo malmenò.

La subordinazione dell'*io* individuale all'*io* collettivo, il sacrificio, sono provati da fatti evidenti. Il naturalista Houssay tirava dei sassolini in una pozza d'acqua dove stavano delle anitre. Ciascuna di esse pensava a fuggire e ad evitare i proiettili, finchè una fu colpita al capo e cadde riversa; allora, quantunque lo sperimentatore tirasse ancora pietruzze, tutte sfidarono il pericolo per accorrere intorno alla disgraziata e aiutarla a sollevarsi. Lo stesso Houssay, togliendo un'anitra da un branco e avviluppandole la testa in un sacchetto di tela, vide le altre dapprima fuggire spaventate alla vista dell'intruso, ma poi accorrere, nonostante la sua presenza, ad aiutare la vittima.

L'obbedienza, la fedeltà, l'abnegazione, il sentimento del dovere, tutte le virtù sociali sono altamente sviluppate tra gli animali la cui organizzazione è ben definita, come le api e le formiche. La formica operaia, potendo vivere parecchi anni — il Lubbock ne ha viste che sono vissute 8 e 12 — mette tanta coscienza nel compiere il suo lavoro, da logorarsi: lo stesso Lubbock ne ha osservate alcune lavorare fin 16 ore il giorno e morire dopo poche settimane. La mutua assistenza è regola costante nei formicai. Il Belt vide una formica allontanarsi da una compagna quasi sepolta sotto la terra; egli credette che l'abbandonasse; invece era andata a cercare un rinforzo, e insieme con 12 altre compagne salvò la pericolante. C'è qui qualcosa di più che il semplice istinto. Per mettere al riparo le ninfe, le stesse formiche continuano a muoversi anche se sono tagliate in due: la testa e il tronco vanno avanti per la salvezza della comunità. Altrettanto eroismo si vede tra le api. Esempi di sentimenti fraterni danno gli elefanti: due di essi caddero, una volta, in India, dentro una di quelle fosse coperte di fronde che si scavano appunto per catturarli; uno riuscì a sollevarsi fuor della buca, ma non si allontanò se non prima ebbe salvato il compagno, porgendogli la proboscide. Tra le formiche, dopo le battaglie i feriti sono portati via e curati. Tra le scimmie è frequentissimo il caso dell'adozione degli orfani.

Il rispetto ai capi è singolare tra gli elefanti. La mandria ha un capo, scelto tra i più sagaci e prudenti, fedelmente seguito, e sostituito soltanto se per qualche sua colpa un pericolo minaccia la comunità. I branchi di bovi selvaggi, quando si sparpagliano in una pianura pongono delle sentinelle, al cui cenno, avvicinandosi un pericolo, vacche e bovi si riuniscono nel centro, mentre i tori prendono posto tutt'intorno, pronti a configgere le corna nei corpi degli animali nemici. I cavalli riuniti in mandria riescono a difendersi dalle bestie feroci contro le quali sono disarmati individualmente. Rondini, gru e ogni sorta di uccelli migratori traversano immensi spazi aiutandosi reciprocamente. L'Edwards ha descritto le società dei corvi, le quali arrivano a contare fino a 200 mila individui. Questi uccelli avrebbero 27 modi di gridare, corrispondenti ad altrettanti modi di agire.

## Istinto o coscienza?

Nè la moralità degli animali merita d'essere abbassata a un istinto automatico e cieco. Essi sono più intelligenti che non si creda. Il Geoffroy Saint-Hilaire racconta d'un chimpanzè che, arrivato al Giardino del *Museum*, si sospendeva a una corda nel cui mezzo c'era un nodo scorsoio: esso volle dapprima disfare questo nodo al disopra del proprio capo, mentre il peso del corpo, stirando la corda, tendeva a stringerle. Dopo qualche vano sforzo, l'animale salì sulla corda fino alla parte superiore al nodo, e lì, mantenendosi rovesciato, col capo e le braccia in giù, riuscì a disfare il nodo della parte di fune rimasta libera. Certo, questo chimpanzè sarebbe stato imbarazzato a significare per via di sillogismi l'azione compiuta; ma un membro dell'Accademia delle scienze, benchè fornito della parola che dà *forma* ai ragionamenti, non avrebbe neppur lui, nella situazione della scimmia, perduto tempo a sillogizzare.

Certe specie di scimmie spezzano i rami e se ne servono per scacciare le mosche. Il gorilla se ne fa dei bastoni. Certi altri antropoidi sanno scegliere le pietre più aguzze e le adoperano per aprire le ostriche. Il Romanes vide un *cebus* imparare da solo a invitare e a svitare una vite, e ripetere poi abilmente l'operazione con tutte le altre viti. Lo stesso scienziato insegnò a una scimmia la numerazione fino a cinque: chiedendo all'animale, a caso, due o quattro o tre fili di paglia, esso ne presentava il numero richiesto. L'uomo ha *concetti* e *nomi*, che sono segni dei concetti; l'animale ha soltanto segni «denotativi». Quando il pappagallo impara a chiamare il cane facendo *uau-uau*, si può dire che lo chiami e che riconosca, imitandolo, il suo abbaiare e che faccia tra sè questo giudizio: «Ecco la bestia che fa *uau-uau*». Quando l'uomo chiama il cane e gli dà un ordine, quel quadrupede comprende il linguaggio umano; vuol dire che interiormente parla a sè stesso, e che, se avesse la laringe come la nostra, parlerebbe come noi, e sostituirebbe la parola *mangiare* ai guaiti supplichevoli che emette vedendo il cibo. La scimmia ha una specie di linguaggio. Il gorilla, marciando contro i nemici, emette un acuto grido simile al grido di guerra dei selvaggi, e come gli atleti si piechia il petto coi pugni. E' noto che un recente osservatore, il Garner, ha fonografato i gridi e le articolazioni delle scimmie, ed ha creduto di scoprirvi un linguaggio elementare: vi sarebbe, per es., una parola particolare per il bere, un'altra per il mangiare; certi altri gridi annunziano il pericolo. Il Darwin narra che un gibbono sapeva modulare un'ottava. I chimpanzè neri si riuniscono talvolta in un certo numero e fanno un concerto, stamburando con bastoncini sopra legni vuoti, simile a quello dei negri africani.

Nella sensibilità, in una specie di coscienza e talvolta nella riflessione, le scimmie hanno certi tratti quasi umani. Un chimpanzè del capitano Pagne, arrivando a bordo, stese spontaneamente la

mano a certi marinai che gli piacquero, e la ricusò ad altri. Gli antropomorfi accarezzano ed abbracciano gli esseri a loro cari; il gorilla vecchio punisce i giovani schiaffeggiandoli. Le femmine dei gibboni furono viste lavare accuratamente i visi dei figli nell'acqua del fiume. Quelle dei gorilla scacciano le mosche ronzanti intorno ai piccoli dormienti. Una scimmia del Giardino zoologico di Dresda, molto affezionata al direttore Schoepf, alcuni istanti prima di morire, gli circondò con le braccia il collo, lo guardò a lungo, lo baciò tre volte, gli stese la mano ancora una volta e spirò. Gli esempi dei sacrifici che l'amor materno fa compiere alle scimmie, come del resto a tutti gli animali, sono troppo noti. In certi volatili arriva all'eroismo. Una cicogna, sorpresa coi suoi piccoli da un incendio, a Delft, non riuscendo a metterli in salvo, si lasciò incenerire con essi. Come prova della capacità di amicizia, si cita il caso di due cingallegre, una delle quali, ferita, fu curata esemplarmente dalla compagna, ma in capo ad otto giorni morì: pochi giorni dopo anche l'amica superstita morì. Un canarino, vedendo i passerii volteggiare intorno alla sua gabbia per raccogliere i chicchi di grano che ne cadevano, si mise a strappare delle bricchiere dal pane che il padrone gli dava, e attraverso le sbarre le diede col becco agli affamati. Fra gli uccelli e gl'insetti, vi sono molte specie dove è consuetudine servire premurosamente i vecchi e curare gl'infermi. Il Blyth ha osservato i corvi indiani nutrire i compagni ciechi. Una formica storpiata fu curata durante cinque mesi dalle compagne.

Si vede che tra gli animali c'è già l'umanità e la pietà. Essi non hanno letto *Zaratustra!*

## Conclusione.

La morale degli animali è, come la nostra, la lotta contro la lotta per la vita; è l'ordinamento in società, la devozione alla causa comune. Le teorie che presumono giustificare l'egoismo con la biologia interpretano falsamente i fatti. Le idee di divisione e di unione sono entrambe essenziali alla stessa idea d'*esistenza* concreta e finita; ma non stanno allo stesso piano; è quella dell'unione la legge superiore e finale. Legge fondamentale è la simpatia e la sinergia.

Falsa ed astratta è l'idea della vita data dal Nietzsche e dai suoi seguaci, quando ne hanno fatto una specie di autonomia e di sufficienza intima. La vita è invece un'esistenza le cui parti e fasi successive sono definibili soltanto *nel* e *col* tutto al quale appartengono. Fisiologicamente, essa è una serie di movimenti solidali, riducibili a loro volta a delle cellule solidali. L'idea di associazione vi è insita; e siccome ogni armonia di esseri associati, per poco che sia coscienza e volontaria, diviene moralità, così si deve concludere che le nozioni di *vita*, di *società*, di *morale* racchiudono un'intima identità.

(Da un articolo di Alfredo Fouillée nella *Revue des deux Mondes*).

# Arti e mestieri nel regno delle bestie

Chi crederrebbe che nell'oscuro mondo degli animali esista un'organizzazione mirabile d'arti e mestieri, una divisione di lavoro sapiente, tutto un sistema insomma rivelatore di un ordine meraviglioso? Eppure in quel regno di negletti lavoratori, vi sono alcuni che conquistano e trasportano la materia prima, altri che l'utilizzano, altri che la trasformano in cento modi, tutti allineando parallele le mescolanti e piccole energie, senza incrociarsi, senza urtarsi, senza impedirsi a vicenda nella strana lavorazione.

Eppure, osservate anche solo la costruzione delle abitazioni! Ecco davanti a un cantiere in piena attività: qua è un piccolo pantano di terriccio che porta i segni di un impasto laborioso, là sono piccoli sassi ammucchiati e ben scelti che attendono la loro posa in opera. Già una parte dell'edificio si innalza: è un'architettura massiccia con una certaria ieratica, diremo quasi egiziana: sono muri bassi e spessi, sono volte abbassate, sono tetti a terrazza, sono larghe cupole appiattite. Ma dov'è il muratore? Eccolo. È un muratore alato con un elegante orsetto iridescente: è *Yeumenc*.

Che ottimo lavoratore! Guardatelo al lavoro: esso prende un po' di polvere raccolta sulle strade bruciate dal sole e la mescola alla saliva, quindi la calpesta, la tritura e l'impa-



FORMICAI SOSPESI AGLI ALBERI AL MADAGASCAR.

sta colle sue antenne per ottenerne un composto omogeneo. Il materiale è allora pronto ed ecco



TRE NIDI D'ISSETTI.

l'operaio all'opera. Sorgono dapprima le fondamenta: sono fondamenta minuscole, di forma circolare, con tre millimetri di spessore, costrutte in una specie di cemento che indurisce assai facilmente all'aria, come il cemento romano e che resiste tenacemente agli agenti atmosferici.

L'animaletto vola allora verso il suo mucchietto di pietre che sono minuscoli grani di quarzo dalle faccette scintillanti, raccolti con una selezione scrupolosa. Così una prima pietra scende sulle fondamenta, poi una seconda, poi una terza... è il primo strato. Allora versa una seconda superficie di cemento e quindi un nuovo strato di pietrine e la microscopica costruzione s'alza lenta e gentile. L'architetto audace sdegna i legami e le chiavi di volta e arrotonda le sue cupolette semplicemente in cemento, sicuro che esse non crolleranno, benchè senza architravi e senza *foutrelles*.

Ed ora che la casa è pronta non resta che d'abbellirla: e l'operaio non manca neppure a questo ultimo tocco dell'opera sua: esso stende così sulle pareti di ciascuna cellula, che a lui serviranno da camera, un sottilissimo strato uniforme di cemento.

E finalmente l'opera è compiuta: alta due centimetri, larga altrettanto, la costruzione lillipuziana è l'orgoglio del suo costruttore che sta contemplandola con fierezza e soddisfazione, mentre colle antenne e colle zampe sta lisciandosi il corpo per scuotere la polvere del lavoro rendendolo pulito e lucente.

L'architettura in pietra conviene in certi climi,

in certi altri è preferibile il legno e allora il muratore cede il posto al falegname. Anche questo



UN INSETTO CHE FABBRICA IL NIDO DI CARTONE.



NIDO AEREO DI UNA FORMICA DELLA GUJANA.

La Lettura.

mestiere è conosciuto nel regno degli animali e vi si trovano operai per abbattere e trasformare il legname. E siccome questo rude lavoro esige forza, non sono deboli insetti, cui esso viene di solito affidato, ma bestie armate di denti e di becco. Tale è l'*amblyornis*, uccello della Nuova Guinea, che si fabbrica delle casette di circa mezzo metro d'altezza. Questo uccello sceglie un piccolo spiazzo nel cui mezzo si innalzi un tronco liscio e pulito: e attorno a questo pilastro centrale pianta dei rami e delle bacchettine, facendone appoggiare un'estremità al tronco stesso: allora non gli resta più che di tappezzare e consolidare l'esterno della piccola casa con un po' di fango ben battuto. Ma all'industrioso abitatore non deve neppure mancare il conforto della bellezza, il profumo dei fiori, l'estasi dei colori ed ecco che dinanzi all'uscio della capanna esso smuove la terra e su un certo tratto vi getta i semi più vari in modo che le piantine, crescendo come un piccolo parco lillipuziano, danno l'aspetto di un tappeto variopinto.

Ma v'ha di meglio. Il viaggiatore che negli Stati Uniti, nella regione del Missouri, costeggia la riva del mare, veda



UNA COSTRUZIONE PIRAMIDALE DI TERMITI.

d'un tratto giganteggiargli innanzi un villaggio in legname, tutta una raccolta di case in forma di cupole. Esse misurano alla base tre o quattro metri di altezza: alcune sono piantate in mezzo al lago, altre sulla terraferma e dinanzi a queste ultime si stendono belle vie di terra battuta. E' senza dubbio qualche villaggio indiano; ma ecco che da una porta esce tranquillamente un animale di media grossezza, dal pelo bruno e luccicante, dal muso allungato come quello dei roditori, dagli occhi scintillanti: è il proprietario in persona ed è nello stesso tempo l'architetto. Questo villaggio di Pelli Rosse è un villaggio di castori: essi hanno innalzato le mura così ben legate e battute, essi hanno costruito l'opera meravigliosa che si trasmette di generazione in generazione.

Ammirabile come architetto, il castoro è ancor più ammirabile come ingegnere idraulico. Esso sa costruire rapidamente delle dighe sui fiumi per arrestare l'acqua e formare degli stagni artificiali sulle cui rive sorgerà più tardi la sua città. Si tratta allora di lavori giganteschi, di opere elaborate secondo piani prestabiliti e eseguiti matematicamente. I materiali non mancano mai all'ingegnere sono gli alberi

stessi delle foreste. Rodendo furiosamente la base di questi alberi, di cui alcuni misurano persino 30 centimetri di diametro, i castori finiscono per farli crollare e, riunendo i loro sforzi, a farli rotolare verso l'acqua. Essi cominciano allora a piantare sul fondo del corso d'acqua dei pali da uno a due metri d'altezza allineandoli gli uni presso gli altri. Quindi li allacciano tra loro con vimini flessibili e ne turano i buchi con pietre e fango. La diga finisce così a ll'averne uno spessore di tre o quattro metri alla base e 60 centimetri alla sommità.

Ma più che tutto è meraviglioso l'ordine del lavoro. Mentre una parte dei castori rode e abbatte gli alberi (e loro bastano talvolta tre settimane per devastare un ettaro di terreno), altri puliscono i tronchi, ne staccano i rami, e altri confezionano le palafitte nella melma del fiume tenendosi sotto acqua. Questo lavoro arriva a risultati che sembrano prodigiosi: i castori riescono a costruire dighe di una lunghezza considerevole. Agli Stati Uniti su un fiume esiste una diga di castoro divisa in due sezioni, una di 35 metri, l'altra di 140. Se ne conosce pure un'altra di 200, divisa essa pure in due parti e per le quali hanno dovuto muovere e trasportare 1500 metri cubi di terra.

Quando l'albero comincia ad inchinarsi per cadere, i nostri operai si arrestano, poi ricominciano



UN INSETTO FALGNAME



il lavoro con circospezione sino al momento della caduta: allora essi fuggono nello stagno e vi restano nascosti per poco nel timore che il fracasso del crollo dell'albero faccia accorrere qualcuno.

Particolare curioso: i saggi ingegneri rodono gli alberi dalla parte del fiume in modo da farli cadere verso l'acqua.

Passiamo ad altri animali.

Costrutta la casa, non resta più che ornarla, abbellirla, provvederla di tutti gli utensili necessari: e di qui nascono altri importanti mestieri. Guardate un po': un animale sta applicando le sue serrature di sicurezza alle porte. Le porte, affatto rotonde, sono in terra battuta e legata con un intreccio di fili; le cerniere sono fatte con un intreccio di fili elastici di seta e la serratura è rappresentata da una serie di piccolissimi bastoncini disposti in cerchio.

L'operaio, che è un ragno che vive nel Mezzogiorno della Francia, prende la sua porta che misura un centimetro di diametro e va a fissarla all'entrata della sua galleria circolare, posta a fior di terra, e nella quale abita. Esso adatta alle pareti le sue cerniere di fili di seta e quanto alla serratura ne farà uso in questo modo. Quando un nemico si avvanza, chiuderà rapidamente la porticina, appoggerà le sue zampine da una parte ai piccoli bastoncini affondati nel terreno, dall'altra alla porta e sarà così in una posizione solidissima e impedirà a chiunque di aprire.

Continuiamo la nostra corsa nel regno del lavoro animale con una visita ad un tappezziere. Installato nel mezzo di una sala dai muri ruvidi e neri, esso deve decorarla, fissarvi i colori delle tinte armoniose e drappeggiarla abilmente. La sua scelta si ferma su una bella stoffa serica, d'un color rosso splendente: esso ha dinanzi i pezzi tagliati nelle dimensioni volute, ne prende uno, lo stende sul muro, lo fissa ai lordi, quindi lo liscia con cura per donargli tutta la sua lucentezza. Questo animalletto è una specie di scarafaggio che raccoglie i petali dei fiori per ornare le pareti della casetta che esso si costruisce nel terriccio molle dei canini.

Entriamo finalmente nella bottega d'un vasaio. Esso è fabbricante in ogni genere e ha un assortimento abbondante di tutti gli articoli che riguardano la sua specialità. Ecco qua e là vasi di forma diversa, alcuni allungati, altri con un ventre enorme, slanciati, svasati, sferici, ovali... ve n'ha di tutte le dimensioni, piccoli, medi e grandi: i più grandi però non sorpassano un nocciuolo di ciliegia. La qualità è garantita perchè l'argilla impiegata è fine e ottima. All'interno i vasi sono rivestiti di una vernice resistente e brillante. Del resto, anche voi potete assistere al processo di questa fabbricazione, perchè il vasaio lavora sotto i vostri occhi. Eccolo arrivare quasi soccombente sotto il peso di una massa d'argilla. Testò si mette a prepararla: la manipola, la tritura, la batte colle sue zampe; a grandi colpi comincia a darle una forma grossolanamente rotonda; le sue zampine leggere, agili, si dibattono con frenesia ed ecco poco a poco sotto di esse disegnarsi le grandi linee del vaso.

Coll'arte di un vasaio greco, l'operaio modella il ventre, liscia la strozzatura del collo, svasa l'apertura. Un ultimo colpo d'occhio sull'opera, un'ultima correzione e quindi l'artefice distilla una goccia di vernice che copre l'interno e lo rende impermea-



ARBUSTO COPERTO DI BOZZOLI.

bile, perchè più tardi le uova che esso vi deporrà siano sicure.

Ma tutto ciò non basta ancora: bisogna abbigliarsi secondo la moda. Andiamo al magazzino di confezioni e novità: esso è in pieno sole, su una foglia d'olmo.

Sotto il cielo azzurro, sopra la foglia tremolante al mormorio del vento, là si tagliano le stoffe, si piegano, si cuciscono, si modellano, e si espongono come gli ultimi figurini parigini all'ammirazione dei passanti. Chi dirige la sartoria? È un baco di seta, il baco dell'olmo. Esso nasce debole e nudo, e la necessità lo spinge al lavoro, ed ecco come esso dovette trasformarsi in un sarto.

L'animalletto, che sa le disillusioni del fasto, non vuole vesti ricche, lussuose: esso si accontenta di stoffe solide e resistenti, quali sono fornite dalle foglie stesse dell'albero. Così pure dalla sua sartoria non escono nè *redingote*, nè altri vestiti che impacciano e imprigionano, ma ampi mantelli e veste da camera.

Il nostro artiere stacca abilmente un brano di foglia: coi suoi dentini impercettibili dà la forma voluta: è il *davanti*. Manca la *parte posteriore*, ma anche questa non tarda a comparire. Cosa mera vigliosa: i due pezzi sono perfettamente uguali! Non manca che di cucirli e il nostro operaio con

un organo speciale posto al di sopra della bocca segrega un filo impercettibile col quale riunisce i bordi della sua stoffa con tanta abilità che difficilmente vi si troverebbe poi un buco. Il risultato di questo lavoro è un cilindro di forma irregolare



UN NIDO DI RAGNO SOSPESO A UN RAMO DI PINO

che l'animale imbottisce poi con un soffice strato di materia serica.

Ma passiamo rapidamente in rassegna altre industrie esistenti presso gli animali.

Sapete voi che esiste un insetto che fabbrica la carta e il cartone? È il *Chatergus Cartarius* del Messico che confeziona i suoi nidi in cartone bianco e finissimo.

Così voi ignorerete probabilmente che Carmen e le sue compagne di Siviglia hanno un rivale nella persona di un coleottero. Questo sa rotolare le foglie in un modo assai ingegnoso; comincia coll'incidere un lungo taglio per tutta la lunghezza della foglia; l'umore della foglia svapora per la ferita e la foglia comincia a rotolarsi: il risultato è una specie di sigaro molto regolare; ma il coleottero non lo fuma; vi dorme!

Volete un fabbricatore di barche? È il pesce arcodi-cielo che abita i mari della Cina. Esso costruisce dei piccoli galleggianti intrecciando le alghe e vi depone le uova.

Volete un palombaro? È l'*Fargyronète*, un ragno acquatico, che costruisce in seta una campana sotto la quale esso vive nell'acqua.

Direte però che gli animali non sanno organizzare la coltivazione e lo sfruttamento della potenza produttiva della terra. Falsissimo; osservate. Chi ha raccolto nell'ombra umida di questa galleria

sotterranea questi mucchietti di sementi? Noi siamo in un formicaio, nei sotterranei della formica *Sauba* del Brasile. Questi eserciti di formiche invadono le piantagioni di caffè, salgono sulle piante e ne staccano le foglie. Poi, tenendone una fra le forti mandibole, riprendono la via una dietro l'altra. Viste da lontano, tutte queste foglie, moventesi e alzate come bandiere, sembrano un enorme serpente che si snodi sulla terra. Giunte al formicaio depongono il carico e altri operai l'afferrano, lo masticano e lo mescolano col terriccio, seminandovi poi i semi raccolti.

Ma noi non abbiamo ancora finito colle formiche. Attorno alla cupola che sormonta il nido della formica *pagomyrmex*, si stende uno spazio abbastanza vasto che ha l'aspetto d'un campo lavorato e seminato. Si vede allora questa minuscola coltivatrice attendere al lavoro di aratura e di sarbiatura e poi quando il suolo è ben smosso sortire un istante, poi ritornare curva sotto il peso di sementi più grosse del suo piccolo corpo: è il seme d'una graminacea di cui essa è assai ghiotta. Passato il tempo necessario, la piantina comincia ad innalzare verso il sole il piccolo stelo e la spiga comincia a biancheggiare nei caldi meriggi della foresta. La maturità è prossima. Allora le formiche accorrono in massa, s'arrampicano sullo stelo, ne staccano colle robuste mandibole le spighe mentre altre rimaste a terra le raccolgono e le adunano in covoni. Ma i covoni rappresentano un peso considerevole: e allora ecco un certo numero di lavoratrici attaccarsi contemporaneamente al carico e trascinarlo dopo sforzi enormi al formicaio; qui il grano è pulito della pula e riposto nei magazzini.

Come si spiegano questi prodigi del lavoro animale?

Sono problemi dinanzi ai quali l'intelligenza umana si arresta sbalordita, ammirando una mente superiore e divina che ha segnato ad ogni animale la sua missione nel gran dramma della vita. (Dalle *Lectures pour tous*).

## Quanto costa un cucchiaino di legno

La fabbricazione dei cucchiaini di legno è una delle occupazioni quasi esclusive della piccola industria domestica nella Russia europea. Ma i fabbricanti sono ferocemente sfruttati dagli intermediari, che si frappongono fra il produttore e il consumatore. Un operaio abile, lavorando sedici ore, può fare centoventi cucchiaini al giorno, guadagnando circa un franco e mezzo. La verniciatura e la decorazione dell'oggetto è fatta poi da fanciulle, che sono costrette al lavoro dalle quattro del mattino alle undici della sera. Queste piccole operaie guadagnano tre franchi alla settimana. Nessuna meraviglia quindi che a quattordici anni siano ormai sfilbrate dal lavoro brutale. I cucchiaini vengono poi lanciati in commercio a milioni. Ognuno di essi non costa che pochi centesimi, ma essi sono forse costati la vita e la gioventù a tante piccole creature....

# I cani poliziotti

All'epoca dell'ultima Esposizione di Parigi vennero istituiti nella capitale francese gli *agents plongeurs*, agenti il cui compito poco divertente consisteva nel perlustrare di continuo le rive di quel tratto della Senna che scorre nell'interno della città, per salvare coloro che volontariamente od involontariamente andassero a finire nelle acque del fiume. Fu il signor Lépine, prefetto di polizia, spirito ingegnoso ed innovatore, che pensò di creare quel servizio di salvataggio, utilizzando quegli agenti che prima servivano a proteggere le mercanzie fluviali dai ladri. Così ebbe origine la brigata degli agenti *plongeurs*.

Verso la fine dell'anno scorso un agente di nome

vigazione, alla cui autorità sono sottoposti gli *agents-plongeurs* ed i loro quadrupedi compagni, ha i suoi uffici sul Quai de la Tournelle, nei cui *sous-sols* è stabilita la stazione della polizia fluviale. La stazione, poco comoda ed attraente, non presenta tali attrattive da distogliere gli agenti dal compiere il loro dovere ispezionando le rive del fiume.

Attualmente gli agenti della brigata sono venti. I cani, in principio, erano due soli. Successivamente se ne comperarono altri. L'articolista ammira molto la trovata del signor Lépine. I giornali parigini sono meno entusiasti, ma il servizio dei Terranova, ad onor del vero, va migliorando. L'ad-



LA POLIZIA UMANA E CANINA.

Bailly perse la vita in un tentativo di salvare un uomo; e questo tragico incidente ispirò al Lépine l'idea di creare un nuovo corpo: il corpo dei cani *plongeurs*. Stesi i documenti necessari per la costituzione del nuovo corpo poliziesco, se ne affidò l'organizzazione al signor Mouquin, vice-direttore della polizia municipale. Per cominciare, furono comperati due cani Terranova al prezzo di mille lire l'uno: essi ricevettero il nome di *Turc* e *César*, e furono investiti della loro uniforme, consistente in un collare di nikel recante l'iscrizione: *Prefettura di polizia, brigata fluviale*. Essendo cani di una certa importanza, si stimò giusto trattarli come tali, e li si provvide di un... domicilio conveniente e di due bellissime scodelle per gli alimenti, ognuna recante inciso il nome del proprietario.

Il signor Guillemain, ispettore generale della na-

destramento è certo fatto in modo sistematico e razionale: gli *agents-plongeurs* vi hanno messo tutto l'impegno. L'esperienza ha dimostrato che i due cani non possono essere addestrati insieme, bisogna attendere a ciascuno separatamente.

Poco dopo l'acquisto dei due cani si ordinò la fabbricazione di un puppattolo che dovesse servire per le esercitazioni di salvataggio. Il *mannequin* fu presto preparato, e, nonostante il suo orribile volto di stoffa dipinta, su una testa di sughero, e nonostante il suo aspetto generalmente floscio, aveva una lontana somiglianza con una creatura umana, quando una guardia lo portò in riva al fiume, tenendolo sotto braccio come se fosse stato un uomo vero, per ingannare *Turc* e *César*.

Entrambi gli animali spiegarono tutto l'impegno di buoni impiegati per far vedere ai loro superiori

che erano ogni dell'alto ufficio loro affidate. *César* fu il primo a fare il salvataggio mentre il *mannequin* andava giù per l'acqua trasportato dalla corrente. Il cane portò il puppattolo a terra, ma allora



SULTANO E IL «MANNEQUIN».

avvenne una scena tragica. *Turc*, offeso di non essere stato anche lui messo alla prova, e di non aver potuto così far mostra della sua abilità, si lanciò sul *mannequin* maltrattandolo furiosamente. *César* non tardò a seguire l'esempio del compagno, e ben presto il *mannequin* fu ridotto in uno stato irrecognoscibile. La furia e lo slancio con cui i due cani fecero questo scherzo, convinsero i numerosi spettatori che, quando si fosse sulla via della disgrazia, sarebbe meglio morire annegati che subire la sorte di quel povero *mannequin*; ma il signor *Lépin*, che pare assistette alla scena, non si scoraggiò, anzi si divertì. Naturalmente quei due cani avevano bisogno di educazione per raggiungere il grado di perfezione voluto, ma era evidente che i buoni istinti non mancavano. Così il profeta di polizia rimase fermo nel suo proposito di organizzare ed allargare il servizio dei cani *ploueurs*.

Il signor *Lépin*, al quale sono dovute molte delle informazioni contenute in questo articolo, altre sono dovute al signor *Mouquin* ed al signor

*Guillemin* — fece fare per l'articolista inglese una prova generale dei salvataggi operati dai cani.

Il cane che servì per la prova era un Terranova giovane ed intelligentissimo, affidato alle cure dell'agente *Dubois*, uno dei più abili della polizia fluviale. *Sultano* — tale è il nome del cane — si vede in una delle nostre fotografie seduto vicino al *mannequin*, anch'esso seduto sopra una seggiola. In un'altra fotografia l'animale si vede insieme e il suo, diciamo così, padrone, il *Dubois*, il quale ha addestrato il suo subalterno ad obbedirgli ciecamente, comprendendo gli ordini a volo, su un semplice cenno della mano.

*Sultano* fece vedere come si debba compiere l'opera di salvataggio senza jattanza, senza ostentazione, senza ricerca dell'effetto teatrale, ma con la massima semplicità. Dopo che il *mannequin* fu gettato nel fiume, *Sultano* si lanciò nella corrente, e con pochi colpi di zampa rapidi, forti e sicuri, afferrò con delicatezza ma con fermezza fra i denti la giacca del pericolante, e si avvicinò alla riva



L'AGENTE DUBOIS CON SULTANO.

sempre traendo con sè il puppatolo, che, arrivato a portata dell'agente, fu da lui tirato a terra.

Per l'addestramento dei cani si sono stabilite regole speciali, come una specie di regolamento, con le sue disposizioni e le sue restrizioni. Gli agenti

*chiens-plongeurs* non siano incoraggiati ad aggredire le persone. Potrebbe parere strano che sia necessario prendere simili disposizioni riguardo cani che sono destinati a salvare la vita alla gente, ma bisogna osservare che il compito di questi agenti animaleschi non si riduce a dover salvare la vita di chi annega, ma comprende anche il servizio di perlustrazione che essi debbono compiere in compagnia dei loro padroni lungo le rive della Senna nelle ore notturne. Agli agenti è proibito assolutamente di permettere che i loro cani attacchino le persone, anche quando sono sospette.

In questa funzione consiste la parte più spiacevole del servizio degli *agents-plongeurs*, alla cui sorveglianza sono affidate centinaia di migliaia di lire, poichè, indubbiamente, il valore delle merci scaricate dalle barche e depositate sulla riva della Senna, in attesa di essere portate nei magazzini, ascende sempre a cifre altissime. Queste merci attraggono innumerevoli ladri, di cui gli agenti devono difenderle. Tra essi nascono spesso lotte disperate, che, sebbene la polizia sia armata di revolver, non sempre finiscono col trionfo della giustizia. Spesso si sono trovate delle guardie uccise, e quasi mai si è potuto sapere chi le avesse uccise.

Si spera che con l'assistenza dei cani si riesca, se non ad impedire, per lo meno a rendere più rare queste infrazioni della legge che troppo spesso finiscono tragicamente. E per quanto si cerchi di non favorire gli istinti animaleschi dei *chiens-plongeurs*, v'è da credere che molte volte essi non si contenteranno di segnalare i ladri abbaiando — servizio, questo, già abbastanza utile — ma quando avvenga lotta ed i loro padroni corrano pericolo,



SULTANO VA AL SALVATAGGIO.

non dovrebbero conversare mai con i loro subordinati; le sole frasi permesse sono le seguenti:

- *Au pied!*
- *Derrière!*
- *Ici!*
- *A terre!*
- *Silence!*
- *Va chercher!*
- *Apporte!*
- *Couchez!*
- *Assis!*
- *A la niche!*
- *A l'eau!*

In questo frasario v'è tutto quanto occorre per il buon andamento del servizio.

Gli agenti non debbono mai percuotere gli animali, ma sono tuttavia provvisti di una buona sferza che serve sia per incutere rispetto ai loro sottoposti, sia per tenere lontani gli altri cani che volessero intralciare il servizio. Le istruzioni inoltre permettono, anzi consigliano, di impiegare verso gli agenti canini piuttosto la dolcezza e la persuasione che la violenza e l'autorità, ma proibisce di adoperare allettamenti... alimentari.

Gli agenti *plongeurs* debbono inoltre tener sempre presente alla mente che i loro cani sono costati molto, all'amministrazione della polizia e quindi debbono studiarsi di mantenerli in buono stato di salute. Quindi nei giorni di bassa temperatura, quando l'acqua della Senna è fredda più del solito, non si debbono fare esercizi col *mannequin*, né mandare i cani in acqua, salvo in caso di stretta necessità. Ogni volta poi che uno dei cani viene mandato in acqua, finita l'esercitazione, deve essere ricondotto subito alla stazione e bene asciugato.

Severissime disposizioni poi sono date perchè i



IL SALVATAGGIO.



IL «MANNEQUIN» PORTATO A RIVA.

porteranno loro, nonostante i regolamenti, soccorso di forza e di buoni denti.

La spesa per il mantenimento dei *chicns-plongeurs* non è piccola, perchè i Terranova in buona salute godono di un appetito rispettabile. Si spendono per ciascuno settanta centesimi al giorno. I pasti vengono serviti caldi o freddi secondo il tempo. Ora si sta provvedendo per costruire, per uso dei cani, una grande casa annessa alla stazione e comunicante con essa. Ogni cane avrà il suo appartamento, e si creerà una specie di cucina con un gran calderone, destinato esclusivamente a questi agenti di nuovo genere.

(Da un articolo del signor Edouard Charles, nel *Windsor Magazine*).



DOPO IL SALVATAGGIO.

## In mezzo al ghiaccio

Il ghiaccio, che d'estate ci rinfresca deliziosamente, ha prodotto una vera rivoluzione nel commercio da quando è stato adoperato per conservare le sostanze alimentari soggette a corrompersi. A Londra, a Parigi, in tutto il continente europeo, si può mangiare, così, il pesce preso nei mari del Nord; in America, dove le distanze sono enormi e i calori torridi, dalla sola costa dell'Atlantico si spediscono nell'interno più di 50 mila tonnellate di pesce conservato nel ghiaccio, con prezzi di trasporto straordinariamente miti: 55 centesimi per ogni 100 chilogrammi; meno di quel che costa un pacco postale.

Grazie anche al ghiaccio, arriva in Europa una gran quantità di carne macellata nell'Argentina, nella Nuova Zelanda, negli Stati Uniti, la quale si vende a Londra a un prezzo che è la metà di quello della carne inglese. Anche la frutta fresca, mantenuta a una bassa temperatura, arriva in Europa come se fosse appena colta.

Nè sono soppresse in tal modo le sole distanze, ma anche le stagioni. Non c'è più bisogno di culture intensive per ottenere primizie: basta serbare col freddo le produzioni da un anno all'altro. Ogni città importante degli Stati Uniti ha luoghi di deposito costruiti in modo da mantenere costantemente la temperatura appropriata a ciascuna derrata: tutti insieme misurano più di mezzo milione di metri cubi. Il pesce si fa dapprima gelare, e quando è ridotto secco e duro come un pezzo di legno, si ammassa nelle stanze dove regna un freddo intenso. I legumi, invece, sono mantenuti a una temperatura un poco superiore a 0°. L'uva, particolarmente quella di Malaga, e le mele, serbano inalterato il loro profumo. Economicamente, la speculazione è vantaggiosissima: a Chicago, nell'ottobre del 1899, le mele si vendevano da 2 lire e 50 a 3 e 75 ogni 70 chilogrammi: otto mesi più tardi, serbate nei depositi frigoriferi, valevano 11 lire e 25. Nella stessa Chicago, e nello stesso anno, si immagazzinarono 212 milioni di uova: la speculazione non riuscì, perchè gl'incettatori non si resero padroni dell'intero mercato.

\* \* \*

Dove si pigliano, come si ottengono i milioni di tonnellate di ghiaccio che si consumano nel mondo? Milioni di operai sono addetti a questa industria che dà luogo a scambi per milioni e milioni di lire.

In Europa, il paese che produce più ghiaccio è la Norvegia. Intorno al pittoresco fjord di Cristiania si stendono numerosi laghi che danno un eccellente prodotto. La raccolta si fa in gennaio e febbraio, prima che il ghiaccio sia esposto al sole

primaverile, e dopo che è stata spazzata via, con un lavoro lungo e penoso, la neve dell'inverno. Lo strato del ghiaccio si taglia in blocchi, mediante seghe mosse da cavalli. Il trasporto, quando il lago non è distante dal mare, si fa automaticamente, per forza di gravità, mediante impalcature a piano inclinato, lungo le quali i candidi blocchi scivolano rapidamente, con una velocità e un frastuono di valanga. Le grandi spedizioni si fanno in marzo, quando il tempo è ancora freddo. Negli anni buoni, dai porti della Norvegia meridionale escono 120 mila tonnellate di ghiaccio ogni mese: la più gran parte va in Inghilterra, il resto in Francia e in Germania. Nel 1898, l'esportazione norvegese salì a 6 milioni e mezzo.

Anche la Svizzera esporta il suo ghiaccio, ma in minori quantità. Nelle Alpi del Delfinato si sono creati, per la produzione del ghiaccio, degli stagni alimentati da torrenti le cui acque si filtrano passando attraverso strati di sabbie. Uno di questi laghi artificiali è situato al sommo del colle di Lus-la-Croix-Haute, a 1110 metri sul mare, sulla ferrovia da Grenoble a Gap; un altro sulle rive del Buech, altri ancora a Montmaur. La superficie totale è di una ventina di ettari.

Curioso è lo spettacolo della raccolta. Quando lo strato gelato ha lo spessore voluto (da 18 a 40 centimetri) si segnano sulla sua superficie una serie di rettangoli mediante aratri dentati; quindi delle squadre di operai segano il ghiaccio seguendo le linee così tracciate e lo tagliano in pezzi regolari, mentre altre squadre traggono a riva, mediante lunghi uncini, i pezzi già pronti. E il ghiaccio così preparato è poi messo a sua volta nelle ghiacciaie, dove il freddo lo solidifica e quasi lo ghiaccia una seconda volta.

Oltre questa produzione artificiale, c'è quella naturale data dalle abbaglianti frange nevose del monte Bianco, della Jungfrau, del Pelvoux. Lì il ghiaccio si estrae come la pietra o il marmo da una cava.

E, per finire con una nota igienica: che cosa vale il ghiaccio ottenuto dalle acque impure quando è adoperato come bevanda? Troppo spesso il tifo ne è la conseguenza. Ma recenti esperienze hanno dimostrato che la peggiore acqua del mondo produce un ghiaccio inoffensivo se non è gelata sino al fondo. Grazie al congelamento, si opera una specie di epurazione, e tutte le impurità si concentrano nello strato più basso. Se questo si ghiaccia, diventa un focolare di microbi. Quindi, se vi presentano un blocco di ghiaccio chiaro e lucido da una parte e scuro e torbido dall'altra, diffidatene. Non bevete mai il prodotto delle estremità del pezzo di ghiaccio d'una bottiglia d'acqua congelata: c'è lì una cultura di microbi se l'acqua non è assolutamente pura.

# Verso il Polo

Illett. Nansen spiegò una volta perché sia importante che il Polo Nord venga scoperto al più presto: perché

Esse — una volta che sia stato raggiunto, nessuno cercherà più di andarvi! Ma sino allora, il mondo avrà bisogno del Polo, ed uomini audaci si susseguono nella ricerca senza posa. La scienza saluterà chi conquisterà quel punto estremo non tanto per averlo trovato, quanto per aver messo fine alla questione della ricerca del Polo. E dopo, verrà il tempo della ricerche puramente scientifiche nelle regioni boreali, ricerche che sono state alquanto trascurate per la «polemia».

Intanto v'è sempre qualche spedizione in corso che tenta di spingersi all'estremo punto nord. Ultimamente il viaggio era intrapreso contemporaneamente da tre spedizioni: quella di Otto Sverdrup, quella di Roberto Peary e quella di Edoardo Baldwin.

Il capitano Sverdrup, imbarcato sulla nave che servi alla spedizione di Nansen, il *Fram*, è indubbiamente un buon esploratore. Partito da Cristiania, egli si è avvicinato alla Groenlandia, ed ha costeggiato quella regione dalla parte ovest.



Carta delle regioni artiche, con l'indicazione del cammino percorso da Nansen al Duca degli Abruzzi e dei percorsi che si sono proposti Baldwin e Bernier.

Uno degli scopi principali che Sverdrup si era proposto era di determinare sino a qual punto la Groenlandia si distenda al nord. Ecco il suo piano: portare la nave più innanzi che potesse lungo la co



Il *FRAM*, la nave di Nansen, ora condotta verso il nord, da Sverdrup.



sta greenlandese; poi, quando la nave non possa proseguire, con cani e slitte, raggiungere l'estremo limite della Groenlandia; e di lì proseguire, possibilmente, verso il Polo. A suo svantaggio per altro sta il fatto che egli doveva viaggiare contro corrente, contro la corrente cioè che portò la nave di Nansen dalla Siberia allo Spitzbergen. Sverdrup, alla partenza, si era fornito di provviste per un viaggio di cinque anni, ed aveva preso con sé cento cani per tirare le slitte.

Di lui si ebbero notizie un anno dopo la partenza dalla Norvegia, per mezzo della spedizione Peary. Allora si seppe che le cose al principio gli erano andate male. Poi per tre anni non si ebbero notizie di lui. Finalmente nel settembre di quest'anno è giunta la notizia che la spedizione era completamente fallita pel cattivo stato dei ghiacci e per diverse avarie toccate alla nave.

\* \* \*

Il tenente Peary, che ha dato il suo nome ad un'altra spedizione, è americano. Egli ha seguito presso a poco la stessa strada seguita da Sverdrup, costeggiando la Groenlandia dalla parte ovest (ossia dalla parte della baia di Baffin) a bordo del *Windward*, bella nave che portò già la spedizione Jackson-Harmsworth. Anche Peary incontrò cattivo ghiaccio in principio, ma egli aveva un piano di campagna diverso da quello di Sverdrup. Spingendosi più a nord che potesse, a traverso lo Smith Sund, egli intendeva prendere terra tra gli Eschimesi di una colonia situata presso Capo York, arrotolare al suo servizio un certo numero di quegli Eschimesi, e con quegli ometti, fedeli e resistenti, procedere nel viaggio, ponendo lungo il cammino varie basi di rifornimento sin che avesse trovata terra. Dall'ultimo deposito, avrebbe fatto la spedizione verso il Polo.

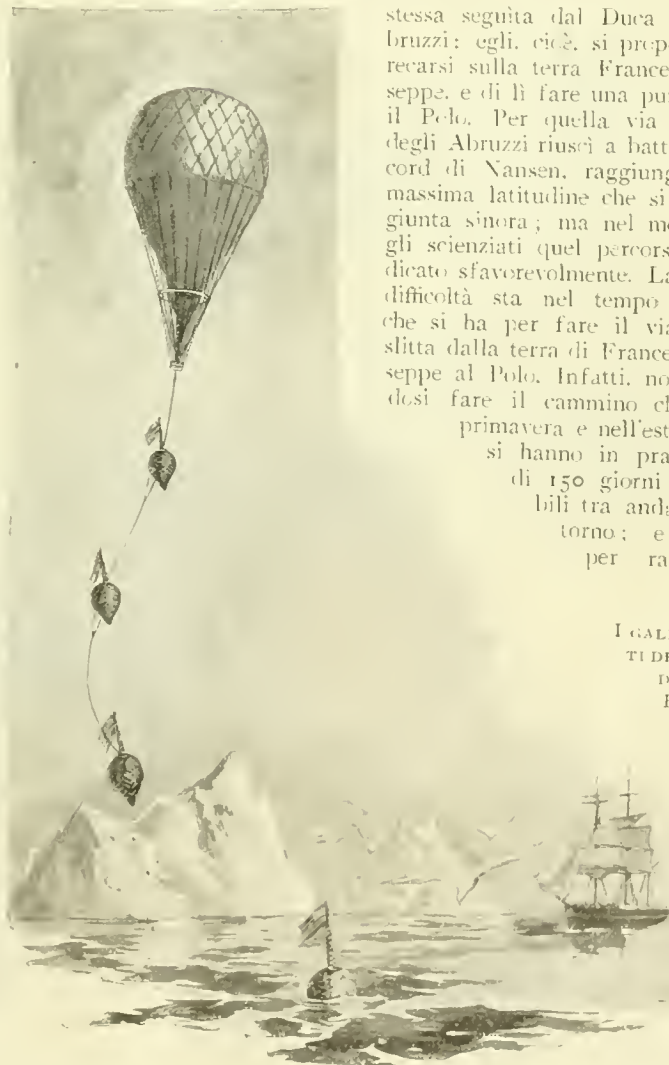
Nella prima parte del suo viaggio, il Peary non solo trovò il ghiaccio così avverso che dovette passare l'inverno a bordo del *Windward*, ma fu anche tormentato da un freddo orribile, tanto che per congelamento dovette farsi amputare sette dita. Nondimeno egli continuò il viaggio in primavera, e trascorse l'inverno

successivo tra gli Eschimesi, mentre la nave tornava in America a rifornirsi di viveri. Nell'estate dell'anno seguente, la nave si ricongiunse alla spedizione. Fornò indietro mesi sono, recando notizia che Peary era arrivato già a 83° 0' 50". Ma anche la sua spedizione, come tutte le altre, fallì allo scopo. Il mese scorso, quando già era comparso l'articolo che riassumiamo, un telegramma annunciava che il Peary era tornato indietro felicemente, ma senza avere raggiunto il Polo. Di recente, l'esploratore americano era stato raggiunto in Groenlandia dalla propria moglie, che rimase con lui per un anno.

\* \* \*

Un'altra spedizione fallita è la spedizione Baldwin-Ziegler. Il Baldwin, americano come il Peary, era appoggiato da un milionario, il signor Ziegler, il quale gli aveva dato mezzi per preparare il viaggio, con una organizzazione di cui non si aveva esempio nella storia delle spedizioni polari. La

strada scelta dal Baldwin era la stessa seguita dal Duca degli Abruzzi; egli, cioè, si proponeva di recarsi sulla terra Francesco Giuseppe, e di lì fare una punta verso il Polo. Per quella via il Duca degli Abruzzi riuscì a battere il record di Nansen, raggiungendo la massima latitudine che si sia raggiunta sinora; ma nel mondo degli scienziati quel percorso è giudicato sfavorevolmente. La grande difficoltà sta nel tempo limitato che si ha per fare il viaggio in slitta dalla terra di Francesco Giuseppe al Polo. Infatti, non potendosi fare il cammino che nella primavera e nell'estate, non si hanno in pratica più di 150 giorni disponibili tra andata e ritorno; e quindi, per raggiunge-



I GALLEGGIANTI DELLA SPEDIZIONE BALDWIN.

re al Polo e tornare alla nave bisognerebbe fare un percorso di circa sette miglia al giorno, giacché non si possono piantare i quartieri d'inverno se non a circa 500 miglia dal Polo. Ora fare un tal viaggio non è impossibile, ma certo è difficile.

Il Baldwin parti fornito di viveri in abbondanza, di 400 cani e di parecchi cavalli russi. Egli aveva anche trovato un nuovo ingegnoso sistema di mandare proprie notizie per mezzo di galleggianti. Aveva portato con sé una quarantina di palloncini e buon numero di galleggianti, e si

Questi dettagli possono dare un'idea della preparazione laboriosa ed accurata che aveva avuto la spedizione. Disgraziatamente, parte per il disaccordo tra i capi della spedizione (Baldwin e il capitano Johansson), parte per altre difficoltà incontrate, tante fatiche andarono perdute: nemmeno Baldwin poté battere il record del Duca degli Abruzzi.

\*\*

Tra le spedizioni in progetto, importantissima è quella del capitano Bernier. La via che egli si propone di seguire è la stessa via seguita da Nansen. Il grande capitano norvegese dimostrò con la spedizione del *Fram*,



IL PALLONE DI ANDRÉE.

proponeva di utilizzarli in questo modo: Quando avesse voluto lasciare qualche messaggio, avrebbe gonfiato uno dei palloncini e l'avrebbe fatto salire in aria, allo spirar di un vento favorevole, con quattro o cinque galleggianti attaccati uno sotto l'altro per mezzo di una corda. Il pallone, dopo un certo percorso, si sarebbe abbassato sull'acqua o sul ghiaccio, in seguito alla inevitabile perdita di gas, ed abbassandosi avrebbe fatto sì che l'ultimo dei galleggianti venisse a contatto della superficie dell'acqua o del ghiaccio. Allora, per un congegno automatico, il galleggiante si sarebbe staccato dalla corda, e sarebbe rimasto sul luogo, mentre il pallone, alleggerito per la perdita di quel peso, si sarebbe sollevato nuovamente in alto ed avrebbe ripreso il suo viaggio. Continuando la fuga del gas, dopo una certa distanza, l'aerostato si sarebbe nuovamente abbassato, ed avrebbe depositato un altro galleggiante; e così avrebbe continuato, sinchè tutti i galleggianti fossero depositi. Di questi palloni, comè si è detto, il Baldwin ne aveva portati seco circa quaranta.



LE FOTOGRAFIE PRESE DALL'ALTO.

che attorno al Polo non vi è mare aperto, nè un mantello di ghiaccio saldo ed immobile, ma una vastissima area di lastroni di ghiaccio trasportati alla deriva da una corrente che muove dalla costa siberiana verso la Groenlandia. Le profondità del mare sono piene di un'acqua calda che viene dall'Oceano Atlantico e che è raffreddata e congelata alla superficie nella regione polare. I lastroni di ghiaccio dalla parte della Siberia si avvicinano al Polo e poi discendono a sud verso l'Atlantico. Naturalmente, il tragitto è lento; ma una nave che, come quella di Nansen, si lasci chiudere tra i ghiacci sopra la Siberia, viene dai ghiacci stessi portata molto a nord e poscia ricondotta verso la zona del

cervi volanti o per mezzo di piccoli palloni. Le vedute che si otterranno in questo modo, saranno certo molto interessanti. La spedizione cercherà di avvicinarsi con la nave al Polo quanto più sarà possibile e poi mentre una parte di essa resterà a bordo della nave, un'altra parte si dirigerà con le slitte verso il Polo. Il capitano Bernier spera che la nave possa giungere ad una distanza di sole 100 o 150 miglia dal Polo. Gli esploratori si terranno in costante comunicazione con la nave per mezzo della telegrafia senza fili. Nell'avanzare, essi lasceranno sul percorso, alla distanza di un miglio l'uno dall'altro, dei tubi contenenti provviste alimentari, che serviranno anche come traccia per



LA NAVE TAGLIA-GHIACCIO ERMACK, IN CUI L'AMMIRAGLIO MAKAROFF SI RECHERÀ AL POLO NORD.

mare libero dalla parte dell'Atlantico. Nansen ha calcolato che dallo stretto di Behring, tra la Siberia e l'Alaska, alla Groenlandia, una nave impiegherebbe cinque anni. Non son pochi, ma il clima artico fa bene alla salute. Lassù non vi sono micrubi; si tratta soltanto di evitare lo scorbuto ed i congelamenti, e di scegliere compagni allegri. In quei cinque anni, completando il viaggio della nave con spedizioni in slitta, si può far molto.

Appunto in base a queste idee di Nansen, l'esploratore canadese Bernier si propone di tentare la conquista del Polo. Egli ha già raccolto un fondo di mezzo milione, ma, a suo giudizio, gli occorrono altri 250.000 franchi. La spedizione sarà organizzata con somma cura, e porterà apparecchi Marconi.

Si otterranno anche fotografie panoramiche innalzando le macchine fotografiche per mezzo di

non perdere la strada che dovrà ricondurre alla nave.

Il capitano Bernier rimarrà a bordo sinchè la sua avanguardia non abbia messo i tubi ad una distanza di cinquanta miglia dal Polo; allora egli sbarcherà, andrà al Polo, almeno così egli spera, alzerà la sua bandiera e risolverà per sempre la grande questione.

\*\*\*

Perfettamente opposto al progetto del Bernier è il progetto del russo Makaroff. Egli è un ammiraglio della marina russa, amante della lotta, e sostiene che bisogna conquistare il Polo lottando. Invece di una nave costruita in modo da resistere alla pressione del ghiaccio, egli ha costruito una nave destinata ad affrontare il ghiaccio stesso tagliandolo. L'*Ermack*, così si chiama la nave, è

una delle più forti del mondo; fu costruita in modo che non potersi rompere in nessuna parte, ed i suoi orpulsori possono manovrare a grande velocità contro qualunque ostacolo senza esserne danneggiati. L'*Frisco* ha la carena tagliata in guisa che quando incontrerà un lastrone di ghiaccio, si solleva sopra di esso; tutto il peso della nave viene così a gravare sul ghiaccio che ne resta spezzato. L'*Frisco* può far pesare sopra il ghiaccio una mole di 600 tonnellate. Una volta fu sperimentato nei vasti campi di ghiaccio che si trovano a nord dello Spitzbergen, e si fece strada fra banchi alti sei metri sopra la superficie dell'acqua. Esso fece tremare vaste distese gelate come se fossero state scosse da un terremoto, spaccando ammassi di ghiaccio di un miglio di diametro con la massima facilità.

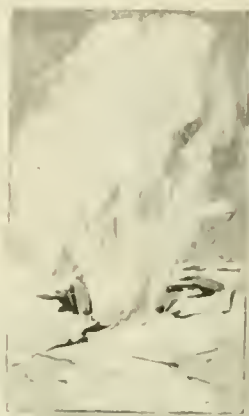
\*\*\*

L'idea di raggiungere il Polo per mezzo di un battello sottomarino è stata concepita da molti audaci navigatori. Fu esaminata in Norvegia anni addietro, ed il progetto trovò un fautore anche in Italia. Ora è stato ripreso da un tedesco, il signor Anschütz-Kämpfe, di Monaco, il quale si è fatto costruire espressamente un battello. Se ne parlò di recente alla Società geografica viennese, e pare che fra molti scienziati abbia trovato favore.

L'esplorete di Monaco crede che lo spessore massimo dei banchi di ghiaccio sia di ventiquattroventicinque metri, mentre lo spessore medio non supera i cinque o sei metri.

Il suo sottomarino potrà discendere sino a 50 me-

tri dalla superficie. Potrà stare sommerso per 15 ore, nel qual tempo, percorrerà circa cinquanta miglia. Siccome i banchi di ghiaccio continui non si stendono per più di tre miglia, non sarebbe difficile salire a fior d'acqua per prendere aria. Inoltre, per mezzo del manometro, si può sempre sapere quando lo strato di ghiaccio è sottile, ed allora, occorrendo, si può praticare un'apertura facendo saltare



*Come il signor Anschütz-Kämpfe di Monaco tenterà di giungere al Polo con un battello sottomarino, navigando sotto il ghiaccio, e, dove lo strato del ghiaccio è debole, facendolo saltare per prender aria.*

la superficie gelata come si vede nella figura. Nel battello potranno stare cinque uomini. Il progetto dell'esplorete tedesco è di far trasportare il sottomarino sino allo Spitzbergen a bordo di un'altra nave, e poi proseguire da solo il viaggio. Per giungere al Polo dallo Spitzbergen vi sono 500 miglia da percorrere.

Si riuscirà per questa strada a risolvere l'eterna questione polare?

(Da un articolo del *Royal Magazine*, fasc. di settembre).



LA SPEDIZIONE PEARY.

## Vi sono fanciulli di genio?

La leggenda attribuisce a tutti gli uomini illustri un'infanzia di genio. Gli antichi avevano già immaginato il simbolo di Ercole che strozza fra le sue braccia di neonato due serpenti mandati contro di lui da una divinità gelosa. Ma i fatti danno ragione al simbolo ed alla leggenda?

Plutarco narra che Cicerone, a scuola, fu notato subito per la precoce sua eloquenza e messo al posto d'onore, come un console, dai compagni. Fenelon predicava a quindici anni; Bossuet dodicenne tenne un sermone all'Hotel Rambouillet, a mezzanotte, e Voiture esclamò a questo proposito, alludendo all'età dell'oratore ed all'ora del sermone: «Non ho mai sentito predicare nè tanto presto nè tanto tardi». Il caso di Mirabeau è più straordinario: dicono che concionasse a tre anni. Egli era d'una costituzione così erculeica che sua madre fu per morire nel metterlo al mondo; nacque anche con parecchie anomalie: un piede storto, due denti molari piantati nella mascella, come Luigi XIV. Se Mirabeau teneva discorsi a tre anni, Montaigne parlava latino prima di balbettare il francese. E Pico della Mirandola? Oratore già celebre a 10 anni, a 18 conosceva non meno di ventidue lingue ed aveva studiato in Italia, in Germania, in Francia, la teologia, la storia, la grammatica, la cabala. A Roma, nel 1486, a 23 anni, si dichiarò pronto a sostenere 900 tesi su tutto ciò che si può sapere, ed altro ancora!

Ma, in generale, i dotti precoci sono dei falsi dotti, mostri di memoria, nei quali l'eccesso di questa facoltà uccide tutte le altre. Essi ripetono soltanto ciò che gli altri hanno trovato; il loro cervello è un magazzino, e la loro biblioteca ne sa altrettanto quanto essi. Del resto, l'eloquenza presuppone una disciplina e il sapere dipende dallo studio, ma la facoltà veramente geniale è quella poetica: oratori si diventa, ma si nasce poeti. E gli esempi della precocità dei poeti sono innumerevoli. Dante e il Tasso cominciarono a cantare a 10 anni; Ovidio narra che fin dalla più tenera età aveva la mania di versificare e che, quando il padre minacciava di picchiarlo perchè smettesse, le parole con le quali il bambino prometteva di non più ricominciare si disponevano naturalmente nella forma d'un verso. Ma resta ancora da sapere che cosa valgono queste poesie infantili. Victor Hugo, *l'enfant sublime*, narra d'aver composto versi, da fanciullo, a decine di quaderni, ma che questi suoi versi non rimavano e non stavano in piedi. «Un poema, il *Diluvio*, annotato da un amico, finisce con questa ricapitolazione: 20 versi cattivi, 32 buoni, 15 buonissimi, 5 passabili, 1 debole. Io domando a me stesso che cosa potevano essere tutte le altre centinaia di versi che non erano cattivi, nè buoni, nè buonissimi, nè passabili, nè deboli...».

Un poeta fanciullo non è altro, in conclusione, che un fanciullo il quale sogna di divenir poeta. Altrettanto dicasi dei pittori e degli scultori. Il celebre Callot, quantunque destinato alle armi, passava il suo tempo a disegnare e a 12 anni fuggì di casa, senza denaro, per venirsene in Italia. Gli uccelletti intorno all'infanzia di Cimabue e di Giotto sono tanto noti, che non c'è bisogno di rammentarli. Michelangelo, a 16 anni, lavorò il marmo, che d'ordinario non si tocca se non prima si è mareggiata la cera o la creta. Si dice che, rivedendo a 76 anni uno dei suoi disegni di fanciullo, egli affermasse di averne saputo di più nella prima età che non invecchiando; ma qui c'è soltanto un esempio di quella indulgenza con la quale, ad una certa età, gli uomini considerano le loro prime prove. Secondo lo stesso Vasari, il genio di Michelangelo giovanetto si riduce all'abilità grandissima, ma sempre semplice, del copiare, dell'imitare. Così Raffaello s'impadronì tanto bene della maniera del Perugino, suo maestro, che non si riusciva a distinguere la copia dall'originale. In letteratura, in poesia, nelle arti belle, il genio dei fanciulli non sa far altro.

E nelle scienze? Qui, contrariamente a ciò che parrebbe, la precocità è più grande e più sincera. L'idea astratta, l'astrazione matematica, non è una cosa oscura; l'evidenza geometrica è anzi la più chiara di tutte. E Sofia Germain, a 18 anni, meraviglia il celebre Lagrange; e Pascal, a 12 anni, avendo saputo che la geometria è il modo di fare delle figure esatte, si mette a tracciare col carbone linee rette e curve, e trova da sè tutta la scienza d'Euclide; a quindici anni egli è ammesso nella società dei Descartes, dei Mersenne, e dall'Italia e dalla Germania lo consultano intorno ai problemi difficili.

Dalle matematiche alla musica la distanza è breve. E in musica i prodigi non sono l'eccezione, sono anzi la regola.

Vi è dunque un'istintione del numero, un dono istintivo del ritmo e dell'armonia, che possono rivelarsi nella prima alla della vita. Ma, anche qui, bisogna evitare di confondere il genio con la semplice abilità meccanica ed automatica. Giacomo Inaudi, che sapeva ritenere per parecchi giorni di numeri di quindici e venti cifre e i risultati d'una ventina d'operazioni eseguite in una seduta, era incapace del minimo ragionamento e non riusciva a risolvere i più semplici problemi. E quanti dei virtuosi che ogni anno escono dai Conservatori con diplomi e con premi non si steriliscono?

In conclusione: non esiste un'opera importante che sia frutto del lavoro di un fanciullo. Il pensiero dev'essere fecondato dall'esperienza, dall'osservazione, dallo stesso dolore.

## Idoli e idolatri

Paragonate gli Dei dell'Olimpo, Giove ed Apollo, Pallade e Venere, gravi, maestosi e stupendi, con un mostruoso idolo indù, con un feticcio africano, e vedrete come è stretto il rapporto fra lo stato generale della civiltà, i costumi e i sentimenti e una razza, e la forma sotto la quale essa concepisce la divinità.

Le tribù negre del Congo e della Costa d'Avorio adorano un pezzo di legno, un osso d'ippopotamo, un'unghia di belva, dei sassi bianchi, delle corna d'antilope. I Lapponi hanno per idoli corna e zoccoli di renne scolpiti. Okè, dio delle montagne nella Guinea, è rappresentato da una pietra rotonda, e Dada, dea delle vegetazione, da una pallottola d'indaco o da una zucca piena di piccole conchiglie. Nella regione del Kilimangiaro si adorano degli zafi di paglia legati in cima a bastoni confitti al suolo. Un albero senza rami ed irto di punte di ferro è l'idolo supremo degli australiani. Gli Ascianti rispettano delle code di vacche fermate a un manico di cuoio e delle creste di gallo chiuse dentro sacchetti. Il Gran Spirito dei Cafri è un vaso pieno d'acqua. Un flauto di legno è la forma del dio dei Wa-Pokomo, nel Zanzibar.

Ma c'è ancora di peggio. Al Gabon un viaggiatore vide venerata una vecchia carcassa di parapoggia finita laggiù chi sa come. Con altrettanta compunzione, gli indigeni dell'Oceania collocano sugli altari le vecchie scatole di sardine o di gamberi....

I numi concepiti col sentimento della paura dai selvaggi africani sono terribili. Essi hanno sete di sangue: vittime umane sono decapitate dritti alle spaventevoli statue di legno, di pietra o d'argilla, che si riconoscono da lontano al disgustoso odore di sangue rappreso, d'olio di palma e di grasso.

I popoli miserabili ed infimi hanno idoli simili a loro. In Asia, nell'India, con una natura esuberante, le divinità sono enormi, come Siva dalle cento braccia furiose. La loro sete di sangue è proporzionata alla loro statura colossale, e le vittime debbono offrirsi ad essi spontaneamente. I volontari del sacrificio, che non mancano mai, trovano degli uncini infissi ai muri del tempio, dove si fanno appendere, e delle ghigliottine automatiche do-

ve il paziente, premendo sopra un pedale, si taglia il collo da sè. Vi sono poi i carri divini di Jaggernaut, enormi masse di legno duro, scolpito a figure terribili, sotto le quali i fedeli si lasciano schiacciare.

\* \* \*

A poco a poco l'uomo concepisce divinità migliori, più benigne, che ama e non teme. Gli stessi Negri adorano il dio della luce e praticano il culto dell'arcobaleno: grande e bel serpente screziato che appoggia la coda sulla terra e immerge la gola nell'Oceano. La mitologia scandinava ha il dio Thor che castiga e fulmina i demoni malfattori. Tra gli Indù, il dio Elefante, Ganesa, personifica la bontà e la saggezza, e il toro Nandi la forza benefica e feconda, come in Egitto il bue Api. Ma l'idolo che più interamente simboleggia la dolcezza e la clemenza è Budda. Il buddismo proclama la legge di universale bontà, vieta che si sparga il sangue anche nei sacrifici e perfino che si spezzi la liana in fiore: l'opera del Creatore non dev'esser ferita neppure nella sua produzione più umile. Il Budda più famoso e più gigantesco è quello di Kamacuras, nel Giappone: l'antica capitale, oggi mezzo rovinata, ha serbato intatto il suo colosso: la statua del dio, rappresentato con le gambe incrociate, nell'attitudine della meditazione, è alta venti metri! Vi si entra dentro e vi si trova un santuario pieno di altri idoli: vi sono delle cappelle nei fianchi, nei gomiti; come spina dorsale ha una scala per la quale si ascende alle cappelle delle spalle; un dio veglia entro la testa e il naso è una nicchia di santo. Un altro Budda celebre al Giappone è quello di Assaksa, il cui tempio è pieno delle scarpe lasciate come offerta votiva dai pellegrini. Stranissimo è il modo di esprimere la preghiera a questo Budda. Il credente la scrive sopra un pezzo di carta, che mastica in modo da farne una pallottola molle e appiccaticcia: poi la tira, quanto più destramente è possibile, contro la statua. Se la pallottola vi resta attaccata, è buon segno. Invano, per salvare il nume da questi proiettili, i sacerdoti lo hanno messo in gabbia e circondato da una fitta rete: i devoti hanno trovato il modo di scaraventargli le loro pallottole!

GIUSEPPE GIACOSA, *Direttore.*

# ANEMIA - CLOROSI

E TUTTE LE MALATTIE DIPENDENTI DA IMPOVERIMENTO DEL SANGUE  
si curano e si guariscono col

## FERRO PAGLIARI

*IL PIU' ECONOMICO DEI FERRUGINOSI*

L. 1 la bottiglia in tutte le farmacie

## SCIROPPO PAGLIARI

*il migliore dei depurativi e rinfrescativi del sangue*

*ottimo per la CURA PRIMAVERILE*

liquido L. 1.40 la bottiglia — in pillole L. 1.50 la scatola  
franco in tutta Italia.

## Biogenol Pagliari

A BASE DI SUCCHI ORGANICI (metodo BROWN-SEQUARD)  
RIGENERATORE DELL'ENERGIA FISICA E MENTALE

PER USO INTERNO E PER USO ESTERNO

L. 5 la bottiglia. — Per posta aumento di cent. 60 da 1 a 4 bottiglie

## PASTIGLIE PANERAJ

il migliore dei rimedi contro LA TOSSE

## ESTRATTO PANERAJ

DI CATRAME PURIFICATO

efficacissimo nelle forme catarrali

Opuscoli gratis richiesti ai soli produttori

Dott. ENRICO LANSEL & C. succ. di C. PANERAJ - Livorno

# ADDIO, NIKOLA!...

Romanzo di GUY BOOTHBY

autore del *Dottor Nikola*, della *Verga della Sapienza*, ecc.

(Continuazione, vedi numero precedente).

Ma anche, visto come stavano le cose, si mostrò premurosa e gentile con lui, in modo che miss Trevor ne rimase meravigliata. Durante la refezione, parlando del nostro viaggio a Roma, venne deciso che avrei tosto telegrafato per fissare le nostre camere, e che saremmo partiti il giorno stesso col treno delle due e mezzo. Così facemmo sul cafer della sera ci trovavamo diggià a una grande distanza da Venezia. Non appena oltrepassato il lungo ponte che unisce la terraterma colla laguna, fui colpito dall'improvvisa trasformazione della nostra compagnia. Pareva che si fosse destata da quella specie di letargo che l'avvolgeva da parecchio tempo, e tornasse ad essere quella di prima. Rideva e scherzava con mia moglie e con suo padre, e tratto tratto cominciava a punzecchiarli.

Quanti a Roma scendemmo nel nostro vecchio appartamento in piazza Barberini. Da allora il tempo ci passò come un fulmine, le giornate ci volavano alla lettera. Sul fluire del nostro soggiorno, il decano dovette sfortunatamente ritornare in Inghilterra, e benché Venezia non si trovasse sulla sua strada, ci propose di passare di là. Il cambiamento d'aria aveva giovato assai a sua figlia; essa, come già dissi, era di nuovo quella di una volta, e quell'espressione triste e preoccupata che aveva a Venezia, era scomparsa.

— Godiamoci ancora quest'ultima sera che ci rimane da fermarci nell'eterna città — disse mia moglie, la vigilia della nostra partenza. — Domattina dovremo purtroppo partire.

Quella sera, quando ci alzammo da tavola, la luna era in pieno splendore. Avevamo deciso di andare al Colosseo, quindi salimmo in vettura e vi ci facemmo accompagnare. I poveri mortali ai quali non venne dato di vedere questo antico monumento, non possono immaginarsi il sentimento quasi di rispetto ch'esso ispira. Sotto alla luce lunare, esso acquista un aspetto così grande e solenne, che, a poter mio, credo non si trovi l'eguale al mondo. Pompei al chiaro di luna induce alla riflessione; la piazza di S. Marco, sotto questa queta e dolce luce, offre uno spettacolo indimenticabile, ma nella mia umile opinione il Colosseo sorpassa tutti questi spettacoli di gran lunga. Entrammo dentro e ci fermammo nel grande recinto dell'antico anfiteatro ammirandolo in silenzio, e ricordandone il passato. Il decano era profondamente impressionato, e ci parlò di quei poveri cristiani che avevano subito il martirio in queste mura immense, in

pro della loro fede.  
— Gridammo di qua e di là; ad un punto ci accorgemmo che Glenbarth e miss Trevor non erano con noi, quando fummo per uscire essi spuntarono dall'oscurità e ci salutarono. Erano entrambi silenziosi, cosa insolita, per cui mia moglie arguì che ci dovevano essere state delle parole fra di loro. Quando più tardi ci trovammo soli, le signore ed il decano si erano già ritirati nelle loro camere, io stavo per do-

mandargliene la ragione, quando egli, con grande solennità, mi disse:

— Caro Dick, congratulatevi meco, Miss Trevor consentì di diventar mia moglie.

Rimasi talmente sorpreso che, lì per lì, non seppi neanche cosa dirgli.

— Ma allora, Dio mio! Perché avete l'aria tanto sconsigliata? Davvero, che vedendovi così, temevo che essa avesse rifiutato la vostra mano.

— Ben lontano dall'essere demoralizzato, — continuò colla stessa solennità, — Sono l'uomo più felice della terra! Ora che tutto è deciso, che essa sarà mia, la cosa mi pare così straordinaria che quasi non la posso credere. Dick, come sono altero di averla per moglie!

— Avete ben ragione — dissi con entusiasmo. — E voi sarete un marito modello.

— Non mi merito tanto — disse umilmente. — Fesa è troppo buona, troppo superiore a me.

— Io pure dicevo le precise parole nelle vostre condizioni. Aspettate fra cinque anni e me ne saprete dire qualche cosa.

— Andate al diavolo! Perché dite così?

— Perché così vanno le cose del mondo, ragazzo mio. Basta, ne farete voi stesso l'esperienza. Ed ora, prima d'andare a letto, permettetemi ch'io vi offra un bicchierino di whisky.

— Neanche per sogno! — mi disse con orrore. — E voi credete ch'io potrei bere del whisky in una sera simile? Dopo che essa acconsentì di essere mia! Sarei matto!

— Fate come volete. Per parte mia, io non ho di questi scrupoli. Sono ammogliato da tanto tempo!

Nel frattempo miss Trevor aveva fatto le sue confidenze con mia moglie. Quella sera non mi fu permesso di addormentarmi tanto presto; essa era così contenta e felice, che non cessava dal parlarmene.

— L'avevo sempre detto io che quei due erano fatti l'uno per l'altro! Che duchessa ideale sarà lei! Egli può ben dirsi fortunato! Che ne dici?

— Dico semplicemente, che essa è troppo superiore per lui, che non è degno d'una simile felicità.

— Povero ragazzo!

L'indomani mattina i due giovani furono d'una condotta esemplare. Il buon decano mangiò la sua colazione tranquillamente, inconscio della bomba che stava per scoppiar da lì a poco, mentre mia moglie, intenta a preparare il thé, faceva tratto tratto dei segni di approvazione ai due innamorati. Intanto io pensavo a Nikola, a quello che avrebbe detto del loro fidanzamento. Finita la colazione, ce ne andammo lasciando soli Glenbarth ed il decano. Chissà in quale agitazione doveva sentirsi il povero duca! Quando più tardi riapparve, raggiante in viso, mi strinse calorosamente la mano, dicendo che il decano era l'uomo più intelligente di questo mondo, e che io gli venivo subito secondo capi che tutto era andato benissimo e che aveva ottenuto il consentimento paterno. I due fidanzati approfittarono del poco tempo che ci rimaneva, prima della partenza del treno, per andare in piazza di Spagna a comperare un anello in brillanti per celebrare il loro fidanzamento, accompagnato da un braccialetto con dei brillanti che avrebbero fatto invidia di qualsiasi signora. Vollerò pure regalare uno a mia moglie, di genere etrusco di molto gusto.

— Siete stata sempre così buona con noi — gli

**Rifiutate**  
**le Soprascarpe**  
che si rompono subito!



Da 18 anni sempre successo crescente

**Soprascarpe di Gomma**  
**MACAZZINI HERMANN**  
MILANO • TORINO



# Attente **MADRI!**



L'uso del Caffè Coloniale puro è nocivo alla salute, specialmente per i bambini; il Caffè Coloniale è troppo eccitante ed è causa dei tanti e tanti disturbi — specialmente la grande nervosità — che infastidiscono la vostra vita e pregiudicano la salute dei vostri bambini.

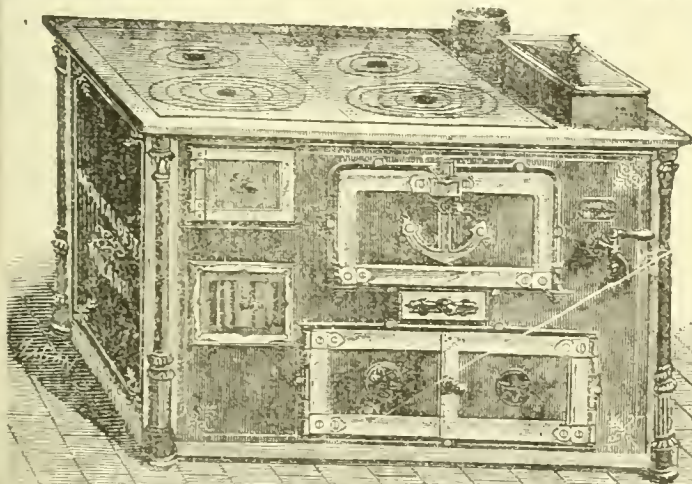
Non è necessario di abolire completamente l'uso del Caffè Coloniale; bisogna correggere le sue qualità nocive; il miglior mezzo per fare ciò è di aggiungere almeno nella proporzione della metà o di un terzo il **Caffè Malto Kneipp**. Il **Caffè Malto Kneipp** ha gusto piacevolissimo; è un forte nutriente, come constatato da tutti i medici. Adoperatelo e potete fare a meno di servirvi dei tanti surrogati che generalmente non fanno altro che colorire il caffè senza togliere le sue qualità nocive.

Se vi preme la salute per voi e per i vostri bambini, non mancate di fare continuamente uso del Caffè Malto; chiedetelo a tutti i droghieri che nessuno ne è sprovvisto.

## **CUCINE ECONOMICHE**

PIÙ DI CENTO MODELLI

*per Famiglie - Ristoranti - Alberghi - Ospedati - Collegi*



*Case di salute*

*Carceri*

*Casermes, ecc.*

STUFE

**CALORIFERI**

Modelli  
perfezionati

**C. MONTALBETTI**  
MILANO  
Via San Tomaso, N. 6

Volete la Salute ???



## **ACQUA NOCERA UMBRA**

(SORGENTE ANGELICA)

L'acqua di Nocera Umbra è eccellente; ha un'azione potente sul ricambio materiale onde riesce molto diuretica ed è non solo salutare, ma curativa per molte malattie croniche e specialmente delle vie urinarie.

F. BISLERI e C. - Milano.

— «... semplicemente il duca, mentre Geltrude le dava il bacio...»

— «Ma moglie lo ringrazio, poi abbraccio affettuosamente miss Trevor, mentre li guardavo sorpresi...»

— «Guardate le curiosità degli uomini! Io che son d'assai più di lei, non ricevo nessun complimento!»

— «Voi avete la nostra gratitudine, — disse miss Trevor — Non vi pare che basti?»

— «Tutto sta a vedersi se, fra cinque anni, avrò ancora quella di vostro marito.»

— «In questa frase alla spartana uscì di camera. La mattina dopo giungemmo a Venezia. Benché ci avessimo fatto un buonissimo viaggio, pure devo confessare che non fui punto spiacente d'esservi unito. La vista di due innamorati che si guardavano per delle ore negli occhi, bisbigliandosi delle parole inintelligibili, finisce collo stancarmi. Avevamo lasciato Mestre e ci avvicinavamo al ponte di congiunzione con Venezia, quando notai che Geltrude si era fatta improvvisamente taciturna.

— «Essa disse a mia moglie che aveva un po' di mal di capo, ma che credeva non le sarebbe durato a lungo. Giunti alla stazione prendemmo una barca e ci facemmo accompagnare al nostro albergo. Il buon Galaghetti stava sugli scalini d'approdo danzando il bentornato. Egli ci accolse festosamente e non cessava di fare dei complimenti a mia moglie per la quale aveva una speciale simpatia. Quando se ne furono andati tutti nei loro rispettivi appartamenti, presi da parte Galaghetti e gli domandai notizie di don Martinos.

— «Se ne è andato, caro signore, — mi rispose. — Mi duole dirvelo, essendo egli vostro amico, ma io non potevo più continuare a tenerlo. Vostra signoria forse non saprà ch'egli giocò tutta la sua fortuna, e che non gli rimase più di che saldare i miei conti.»

— «Non lo sapevo davvero e me ne duole assai. Dov'è ora?»

— «Non saprei, — rispose. — Ma se la signoria vostra desiderasse di saperlo, credo che mi sarebbe possibile di poterla informare.»

— «No, affatto, ve ne ringrazio; domandavo così per semplice curiosità.»

— «Augurandogli il buon giorno, mi avviai su per la scala riflettendo a quanto mi avevano detto. Non mi sorprendevo punto ch'egli fosse caduto in rovina, ma non m'immaginavo che la catastrofe sarebbe avvenuta così presto. Intanto mi rallegravo assai l'idea che molto probabilmente egli non ci avrebbe mai più dato delle noie.»

— «Nel dopopranzo andammo, secondo la nostra abitudine, a passare un'ora al caffè Florian. Il duca e miss Trevor passeggiavano su e giù nella piazza, mentre noi li seguivamo coll'occhio, lieti della loro felicità. Più di una volta, col decano, avevo cantato gli elogi del mio amico; egli era contento di suo genero; la sua ambizione di padre non poteva essere più soddisfatta. Mentre eravamo in piazza, mi guardai più volte d'intorno sperando di vedere Nikola, ma invano. Ma se fui deluso in questo mio desiderio, in compenso mi aspettava una sorpresa. Al mio arrivo da Roma mi ero trovato una quantità di lettere, a due delle quali dovevo rispondere con un telegramma: per cui dissi ai miei compagni di ritornare a casa col battello, ch'io sarei andato all'ufficio telegrafico. Lasciati loro, andai in riva dei Barcaioli a prendermi una gondola: mentre stavo per salirci dentro, mi accorsi che un uomo stava guardandomi. Lo fissai ben bene. Era don Martinos, ma così cambiato che mi ci volle un momento prima di

ricoscerlo. Benché non fossero passati che quindici giorni, dall'ultima volta che l'avevo visto, egli si era ridotto della metà, la sua faccia era di un pallore mortale, i suoi occhi brillavano di una luce ch'io non avevo mai visto. Credetti, per il momento, ch'egli avesse bevuto, e che fosse dovuta a ciò questa sua espressione. Fu lì lì per non parlargli, ricordandomi la sua feroce intenzione la mattina del mancato duello, ma la pietà ebbe il sopravvento, e lo salutai. Egli non mi restituì il saluto, mi guardò fisso come se mi avesse già visto altre volte, ma non si ricordasse più del mio nome. Allora lo chiamai per nome.

— «Per tutta risposta egli mi supplicò di seguirlo e di allontanarci per non essere udito dal barcaiolo.»

— «Non mi riesce di trovare il vostro nome, — mi disse, afferrandomi pel braccio — ma so benissimo di avervi già visto. Non posso più ricordarmi di nulla ora, perché... perché...»

— «Qui tacque e si mise una mano sulla fronte come se gli dolesse. Tentai di fargli capire chi fossi, ma inutilmente. Egli mi fissava scuotendo la testa, parlando un momento italiano, un momento in spagnuolo, frammisto a un po' d'inglese. E' difficile immaginare una più pietosa condizione! Infine, credendo che questa domanda lo riscuotesse, gli chiesi:

— «Sentite, è un pezzo che non vedete più il dottor Nikola?»

— «L'effetto prodotto fu istantaneo. D'un balzo fuggì da me come se fosse stato colpito e si appoggiò al muro d'una casa lì d'accanto tremando come una foglia. Quale cambiamento per un uomo così sicuro di sé, direi quasi aggressivo! Ora, più che mai, non mi potevo spiegare la cosa. Egli era l'ultima persona al mondo di cui avrei potuto immaginare una simile trasformazione.»

— «Non diteglielo! per carità non diteglielo! promettetemelo, — mi sussurrò in inglese. — Egli mi punirebbe, se lo sapesse, e... e...»

— «Qui si mise a piagnucolare come un bambino che teme di venir castigato. Era uno spettacolo tutt'altro che piacevole e che destava una specie di ripulsione. Sapendo le sue misere condizioni finanziarie, fui preso da compassione per lui e gli proposi di fargli un prestito che egli mi avrebbe poi restituito col tempo.»

— «No, no, — mi disse, con un lampo della sua antica vivacità, poi soggiunse a bassa voce: — Egli lo saprebbe.»

— «Chi lo saprebbe? — domandai.»

— «Il dottor Nikola, — rispose. Poi appoggiando di nuovo la sua mano sul braccio, ed avvicinando la bocca al mio orecchio, come per accertarsi che nessun altro poteva udirlo, continuò: — Preferirei morire di fame in mezzo ad una strada, piuttosto di cadere nelle sue mani. Guardatemi! — continuò dopo una breve pausa. — Guardate come mi ha ridotto! Egli s'impossessò del mio corpo e della mia anima, e non posso sfuggire al suo impero. La sua volontà è la mia; egli mi uccide oncia per oncia. Tentai di sfuggirgli, ma mi fu impossibile. Se fossi all'altra estremità del mondo, ed egli mi chiamasse, sarei costretto di tornare a lui. — Poi, con un cambiamento rapido come il pensiero, si pose a sgridare Nikola, giurando e spergiurando che egli sarebbe fuggito e che nulla al mondo lo avrebbe indotto a tornare da lui. Un momento dopo egli era di nuovo quel povero rimbambito di prima.»

— «Buon giorno, señor, mormorò. — Bisogna ch'io me ne vada. Non vi è tempo da perdere. Egli mi aspetta.»

— «Sentite, non mi avete detto ancora dove abitate.»

— «Non ve lo immaginate? — rispose con quella sua curiosa voce. — Abito in riva del Consiglio, palazzo Revecco.»

— «Quale fu la mia meraviglia! Don Martinos andò a vivere col dottor Nikola! Mi domandai sorpreso se l'ospitalità offerta gli era stata mossa da un puro sentimento di pietà, o per motivi suoi speciali!»





# ORO ARGENTO VETRI SPECCHI

si pulisce unicamente colla

## Saponetta

# GLOBO

**Pezzo piccolo Cent. <sup>mi</sup> 10 — Pezzo grande Cent. <sup>mi</sup> 15**

*Esigete sempre l'etichetta colla marca depositata GLOBO sopra fascia rossa e rifiutate assolutamente se il vostro fornitore volesse darvi altra marca.*

*Per pulire i metalli comuni adoperate la*

## PASTA (Estratto) GLOBO

Vendita esclusiva all'ingrosso: **MAX FRANCK, MILANO.**

Anno X. ISTITUTO AERO-ELETTROTROPICO DI TORINO Anno X.

per la cura delle

## MALATTIE DEI POLMONI E DEL CUORE

del Dottor GUIDO SCARPA, specialista

*Direttore della Sezione « Malattie di Petto » nel Policlinico Generale di Torino.*

*Via della Zecca, 37, piano terreno*

*È l'unico Istituto in Europa per la cura esclusiva e completa delle suddette malattie secondo i più recenti progressi della terapia e la più rigorosa razionalità, cioè con a base la correzione delle lesioni statico-dinamiche degli Apparatî Respiratorio e Circolatorio prodotte dalla malattia stessa. E ciò perchè non è attualmente più possibile esercire la specialità della terapia polmonare e cardiaca quando non si possieda quanto è necessario a compensare quel tanto di alterata funzionalità meccanica che, in grado ora più ora meno grave, esiste sempre in ogni malattia di questi organi la cui base di funzione è precipuamente meccanica.*

*L'Istituto possiede quindi nelle sue 16 sale di cura impianti grandiosi, perfezionatissimi per la Pneumoterapia completa e l'Elettrotropia di tutte queste malattie, cioè Bagno d'aria compressa semplice e medicata ad alta pressione, Apparatî pneumatici automatici, Nebulizzazioni medicate, Bagno idro-elettrico e Bagni di acido carbonico (per le malattie del cuore e dei vasi), Correnti cd a 'a frequenza, Esocardio, ecc., ecc. Cura speciale locale chirurgica (metodo proprio) della tisi polmonare, l'unica razionale ed efficace anche nei processi avanzati, si che 2-3 mesi di cura ne: ca i gravi, e 4-5 mesi in quelli gravissimi e ritenuti inguaribili, bastano a dare risultati ottimi.*

*Impianto di straordinaria potenza per la Radioscopia, Radiografia e Stroboscopia del torace a scopo diagnostico, mezzo di importanza straordinaria in tutte le forme polmonari sia iniziali che avanzate, e, nelle malattie dell'apparato circolatorio.*

**Consultazioni tutti i giorni dalle 15 alle 17.**

**PER GLI OPERAI E LORO FAMIGLIE: Domenica e Giovedì.**

**Consultazioni (dalle 17 alle 19) e Cure a tariffe di favore ridottissime.**

*Chiedere opuscolo illustra tivo che si spedisce gratis.*

## CAPITOLO VII.

«... e non mi è mai venuto in mente di dire a don Martinos, né d'andare a fare molte rilesioni. Avevo detto il vero, raccontandomi che il dottor Nikola non aveva fatto andare a casa sua nel momento della sua disgrazia, e se così era mi bastava allora trattarlo a quel modo? Conoscevo abbastanza il dottor Nikola, per capire che era d'avevo avere avuto le sue ragioni per ciò fare. Di tanto in tanto un orribile sospetto, che cercavo tosto di scacciare, mi attraversava la mente, ma per quanto facessi, esso riappariva con maggior insistenza di prima. Il ricordo del racconto fattomi da Nikola, dei suoi anni giovanili, in quella sera piena di avvenimenti, e, più ancora, le parole sfuggitegli riguardo a don Martinos, dicevano loro egli lo conoscevo più di quanto supponessi, mi confermavano il mio sospetto. Se ciò era vero nell'animo suo, come era persuaso, perché non era uomo da perdonare o da dimenticare, dirava l'odio mortale pel suo antico nemico, il figlio di colui che aveva ingannato sua madre, e l'ardente desiderio di trarne vendetta... qui il mio pensiero si arrestava. La faccia cadaverica dell'uomo che avevo lasciato poco prima, mi riappariva davanti agli occhi come l'angelo accusatore, per cui risolvevvi di non pensare più a lui e di non far parola con nessuno del nostro incontro. È inutile dire che quest'ultima deliberazione era più facile a eseguirsi della prima.

Il nostro primo pranzo a Venezia, dopo il nostro ritorno, fu tutt'altro che allegro. Il mal di capo di miss Geltrude invece di diminuire era aumentato al punto di obbligarla a mettersi in letto. Gianbarth era disperato e noi tutti eravamo alquanto sconfortati e giù di morale. L'indomani mattina, essa si sentiva un tantino meglio; ma disse però di aver passata una cattivissima notte.

— Feci degli orribili sogni, e quando mi svegliai non osavo più di chiuder gli occhi, — disse a mia moglie.

— Non mi ricordo più bene il suo sogno — mi disse Phyllis, riferendomi le sue parole. — So però che ci doveva entrare il dottor Nikola e quella sua orribile casa, che le fece una così terribile impressione.

La ragazza aveva certamente l'aria di stare poco bene, pallida, collo sguardo fisso; ben lontano dal rassomigliare a quella creatura felice da quando aveva lasciato Roma.

— Dio faccia che non abbiano a succedere altri guai, — dicevo fra di me, mentre fumavo la mia pipa, pensando a tutto ciò. — Comincio a persuadermi che avremmo fatto molto meglio a non venire più qui a Venezia; non avremmo più visto né Nikola, né don Martinos, miss Trevor continuerebbe a star bene, ed io non sarei perseguitato giorno e notte da questo terribile sospetto di un tradimento. — Ma era inutile tormentarsi pensando all'avvenire. Mi doveva confortare l'idea che in qualsiasi circostanza, io avevo sempre fatto di tutto per appianare le cose.

L'indomani del nostro arrivo a Venezia, il decano partì per Bedminster. Fummo tutti dolentissimi di perdere un così prezioso compagno di viaggio. Venne stabilito che, appena giunti in Inghilterra, saremmo andati col duca a trovarlo nella sua antica città vescovile, dove era ansioso di presentare ai suoi amici il suo futuro genero.

La notte seguente la sua partenza, feci il più orribile sogno che io abbia mai fatto in vita mia. Anche ora, benché sia trascorso un certo tempo,

mi ricordo ancora dello spavento provato. Mia moglie pretende che me lo si leggeva in viso per più giorni. Credo vi sia un tantino di esagerazione, ma, comunque sia, debbo confessare che esso mi fece una grandissima impressione, tanto più avendo rapporto col mio pensiero dominante di quei giorni. Sognai dunque che era di notte, e che mi trovavo con Nikola in una stanza del suo palazzo. A quanto pare, dovevo essere invisibile, poiché pareva che egli non si accorgesse della mia presenza. Egli stava, come al solito, intento a fare degli esperimenti chimici. Un'espressione di crudeltà, quale non gli avevo mai vista, senza la menoma ombra di pietà, stava sul suo viso, ma non era di crudeltà, presa nel vero senso della parola, cioè avida di vendetta. So perfettamente, rileggendo quanto sto scrivendo, che non riesco a dare un'idea esatta dell'impressione provata e che ciò renderà alquanto oscuro il mio racconto, ma non posso far di più; la mia penna è incapace di descrivere un simile sguardo. Dopo un momento poso il bicchiere che teneva in mano, alzo la testa, si pose in ascolto, per udire se gli giungessero dei suoni dalla camera attigua. Dei passi incerti e malfermi si avvicinavano lungo il corridoio, la porta si aperse ed una figura orribile entrò nella stanza. Indietro colpiti di terrore! Era don Martinos! Ma non era più lui! Il viso e la statura forse lo ricordavano lontanamente, ma non era più lo stesso individuo! Veduto Nikola, andò a lui vacillando, e stramazza a terra, aggrappandosi alle ginocchia e gettando un debole gemito, simile a quello di un animale che soffre.

— Alzatevi, — disse duramente Nikola, accennandogli una specie di lettuccio in fondo alla stanza.

L'uomo vi andò e vi si stese sopra come se obbedisse ad una forza ignota. Nikola lo seguì e, scopertogli il petto, prese dalla tavola una siringhetta, la riempì del liquido contenuto in uno dei bicchieri graduati, e gliel'iniettò. Il paziente venne tosto preso da violentissimi brividi, seguiti da orribili contorcimenti nel viso. Improvvisamente s'irrigidì come se fosse morto. Il dottor Nikola tirò fuori l'orologio, e vi guardò attentamente l'ora. Il mio sogno era così chiaro, distinto, che ne udivo il tic tac.

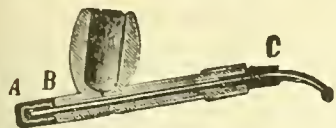
Passarono alcuni minuti, finalmente don Martinos aprì gli occhi. Non era più un essere umano; era un animale! Dalla sua gola uscivano dei suoni orribili, simili all'urlo acuto del lupo e quando Nikola gli intusò di muoversi, si pose a camminare a quattro gambe come un cane. Dopo un momento si rincantucciò, digrignando i denti e guardandolo con aria di minaccia, come se da un momento all'altro volesse avventarsi su di lui, Nikola gli gettò da mangiare nella stessa guisa con cui si butta un osso a un cane; egli vi si avventò addosso e lo divorò coll'avidità d'una belva affamata. Dagli angoli della bocca gli usciva la schiuma, i suoi occhi stralunati dimostravano che egli era impazzito. Nikola, dopo di ciò, ritornò alla sua tavola e si pose a versare una pozione in un bicchiere. Era così occupato in questa faccenda, che non s'accorse quando l'essere (non posso chiamarlo col nome di uomo che stava in un angolo della camera, si alzò in piedi e si avvicinò a lui. Cercai invano di avvisare Nikola del pericolo che lo minacciava: in un baleno si getto su di lui e lo afferrò pel collo, mentre con un piccolo tubo rimetteva il liquido nel bicchiere. Nikola si voltò: un momento dopo il povero demente giaceva a terra ansando penosamente, mentre Nikola si asciugava il sangue che gli usciva a sinistra del collo. In questo punto mi svegliai, e mi trovai seduto sul letto grondante di sudore.

— Feci un orribile sogno, — risposi alla domanda di mia moglie, svegliatasi di soprassalto. — Non mi ricordo mai d'aver provato un simile spavento.

— Poveraccio! Ancora ora tremate tutto — dis-



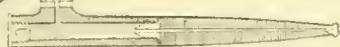
## PIPA MAGICIENNE



di vera radica inglese premi con med. d'oro ormai mondialmente riconosciuta insuperabile per la sua bontà e costruzione interna che isola totalmente la nicotina. Per evitare d'essere imitati, esigete su ogni pipa la marca **LEONE** e **M. PISETZKY**. Ricercarla presso i rivenditori oppure spedite L. 3 (Estero L. 3.50) alla premiata fabbrica di pipe **MAURIZIO PISETZKY**, Milano, Via Vittoria, 21, Vicino al ponte Corso Genova, e la riceverete franco, dritta o carva secondo richiesta.

## PIPA STELLA POLARE

naica nel suo genere, di vera radica inglese, Premiata con med. d'oro, girevole in tutte le parti, antinicotinosa, con apposito riseratoio (Vedi disegno). Il fumo, causa l'interna costruzione di detta pipa, arriva fresco e gradevole alla laringe.



Ricercatela presso i

Rivenditori, oppure spedite L. 3 alla premiata Fabbrica di pipe ed articoli da Fumatori

**MAURIZIO PISETZKY**

Milano - Via Vittoria, 21 - Milano

e la riceverete franco nel Regno. Per l'Estero L. 3.35. Ogni Pipa ha impresso in oro il nome **Stella Polare**

## LE DONNE FRANCESI E LA SCOPERTA DEL DOTTOR VERVIER

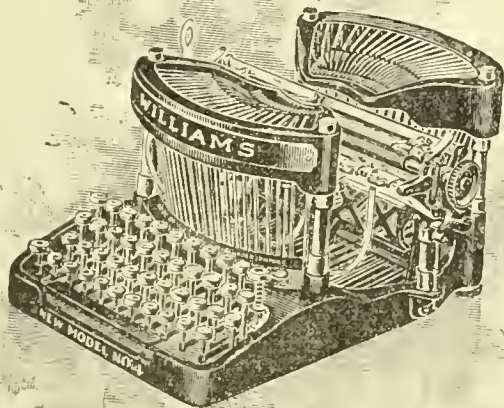
In Francia molto si discorre della recente scoperta fatta dal dottor Vervier, il quale con uno speciale processo noto a lui solo, è riuscito ad estrarre dalle foglie della *Galega officinalis* un prodotto rigorosamente scientifico a cui ha dato il nome di *Galeghina*, e che combinato con altre preziose erbe toniche, corroboranti ha non solo virtù di sviluppare e ricostituire il seno, ma anche di dare rotondità e grazia alle forme muliebri. Presa in pillole, questa *Galeghina*, oltre sviluppare il seno, colmare i vuoti e far scomparire le sporgenze ossee, rinvigorisce e fortifica l'intero organismo; applicata in forma di lozione agisce sulla parte coi medesimi effetti, ed i giornali riferiscono che sia nell'uno come nell'altro caso, furono visti dopo circa un mese i più soddisfacenti risultati. Quindi, le signore e le signorine possono con piena fiducia ricorrere alla *Galeghina* del dottor Vervier, che agisce a meraviglia anche sui temperamenti e le costituzioni più delicate, e non deve essere confusa con altre specialità delle quali si tiene segreta la composizione.



In Italia, il premiato Laboratorio Chimico Farmaceutico per i preparati del dottor Vervier, Milano, via Passarella, 10, spedisce, secondo la richiesta, od un flacone di Pillole, od un flacone di Lozione, con relativa istruzione, verso rimessa anticipata di L. 5.50. Aggiungere L. 0.80 per affrancazione e spedizione di ao o più flaconi nel modo più discreto in cassetta suggellata.

Per la Lozione indicare se si desidera quella stimolante per lo sviluppo, o quella astringente per la ricostituzione. In mancanza di indicazione si spedisce quella di doppia azione, stimolante e astringente.

# MACCHINA PER SCRIVERE " WILLIAMS "



Unica macchina  
di 1° ordine, a scrittura visibile  
e senza nastro

Maneggio facile - Tastiera Universale

I pregi della macchina  
« **WILLIAMS N. 4** »  
l'hanno fatta preferire  
anche a quelle  
già ritenute le migliori

Chiedere Cataloghi, lista clienti  
e macchine in prova  
agli **Agenti generali**  
ed esclusivi per l'Italia

Ing. G. PONTREMOLI & C. - Milano - Via Dante, 7.

mi a mo' che — Calmatevi, pensate che non fu che un sogno.

Il pensiero che non si trattava semplicemente di un sogno. Esso era talmente vivo e combinava in modo tale coi miei terribili sospetti, che non potevo assolutamente persuadermi ch'esso fosse un amante dovuto alla pura immaginazione. Toccai il bottone della lampada elettrica e mi posi a leggere, temendo di riaddormentarmi e di ricadere in quel sogno spaventoso, ma il libro non mi interessava, per cui fu inutile. Mi riappariva alla mente l'immagine di quel brutto rannucchiato a terra. Il primo apparire dell'alba mi diede una grande contentezza.

A colazione mia moglie raccontò il mio sogno facendone i commenti. Miss Trevor non disse parola, essa si faceva ogni giorno più taciturna e distratta. Verso sera Glenbarth venne da me col'aria turbata e demoralizzata.

Non so proprio che dirvene, — mi disse. — Essa mi assicura di star bene e di essere felice, ma la sua apparenza dice tutt'altro. E' molto se riesco a farle uscire una parola di bocca. Se non sapessi che mi ama, commencerei a immaginarmi che è pentita della parola datami.

— Quanto a questo potete vivere tranquillo, — risposi. — Basta guardarla in viso per capire ch'essa è innamorata di voi. Sapete che vi dico? Io credo che la miglior cosa da farsi, è di lasciare al più presto Venezia; in questo modo eviteremo l'occasione di incontrarci col dottor Nikola che fu causa di tante noie per noi.

— Perfettamente, — rispose con aria convinta. — Debbo confessare che per quanto gli sia riconoscente per le cure prodigate a Geltrude, pure non mi auguro di meglio che di mai più vederlo in vita mia.

A pranzo, secondo l'intesa avuta, misi il discorso sul nostro ritorno in Inghilterra. Mia moglie e Glenbarth accolsero quest'idea con sincera soddisfazione; miss Trevor, al contrario, non ne mostrò il menomo entusiasmo. Ciò mi stupì assai; non potevo immaginarmi perchè non fosse impaziente, al pari di noi, di ritornare in patria. Non tardai molto a saperne la ragione.

Quella sera ebbi l'occasione di rimanere qualche tempo solo con lei. Dapprincipio parlammo di mille cose indifferenti; però dal suo insieme si capiva ch'essa voleva dirmi qualche cosa, ma che non trovava modo di entrare sull'argomento. Finalmente si alzò, andò a prendersi una sedia e venne a sedersi accanto a me.

— Sir Richard, potete farmi un grande favore? — mi disse.

— Ve lo prometto, prima ancora di sapere di che si tratta, — le risposi. — Ditemi, in che vi posso servire?

— Vi parrà strano, ma ho l'intima convinzione, per quanto assurda, ridicola e superstiziosa vi possa apparire, che se parto ora da Venezia mi debba succedere una qualche disgrazia. Siccome non sono padrona di fare quello che voglio e di rimanere ancora qui, così vi prego di trovar modo di combinare la cosa.

— Ma che volete mai che vi succeda? — le domandai.

— Non lo so — rispose. — So solo che debbo trattenermi qui ancora. Non potete farvi un'idea di quanto soffersi pel passato. Via, siatemi buono, sir Richard, — mi disse con uno sguardo supplichevole — e non siate in collera con me, ve ne scongiuro.

— Ma come mai potete supporre una simile cosa, povera signorina! — risposi. — Se proprio deside-

rate di rimanere qui ancora, nulla di più facile. Calmatevi, altrimenti annalerece un'altra volta. Credete a me, tutto ciò non è dovuto che alla vostra immaginazione.

— Ah! voi non sapete tutto — rispose. — Da qualche tempo faccio dei così orribili sogni, che mi spaventa la sola idea di dovermi mettere a letto.

Dopo il sogno della notte antecedente, capivo facilmente quanto la poveretta provasse! Dopo avermi detto questo, tacque per alcuni momenti, ma si vedeva che aveva ancora qualche cosa da dirmi. Alla fine parlò.

— Sir Richard vorrei domandarvi una cosa della massima gravità. E' una cosa che mi costa assai, ma voi, come amico, mi consiglierete, non è vero?

— Faro del mio meglio, non ne dubitate — risposi. — Di che si tratta dunque?

— Si tratta del mio fidanzamento, — replicò. — Voi sapete quanto buono e onesto sia il duca e quale fiducia abbia in me! Fra due che si vogliono bene so che non ci devono essere segreti... che non si deve nascondere nulla... ora, io, per non inquietarlo, gli nascondo tante cose... Mintendete quello che voglio dire?

— In massima parte, — risposi — ma vorrei sapere con precisione. Miss Geltrude, se non sbaglio, voi avete di nuovo sognato del dottor Nikola?

— Sì, — rispose dopo un momento di esitazione. Per quanto assurdo, io non posso a meno di pensare sempre a lui! Egli mi opprime la mente come una cappa di piombo; eppure sento che gli dovrei essere riconoscente per quanto fece per me, quando ero ammalata. Se non era lui, a quest'ora non sarei più al mondo.

— Avete dato troppo peso a ciò, — continuai. — Ricordatevi che siamo nel diciannovesimo secolo e che non si danno più miracoli come il dottor Nikola vorrebbe farvi credere.

— Ah, sir Riccardo, — continuò — se sapeste tutto, mi compiangereste certo. Ma nessuno lo saprà mai e non potrò mai dirlo. Una sola cosa è sicura ed è che per ora devo stare a Venezia, avvenga quel che avvenga. Qualche cosa me lo dice giorno e notte. E quando penso al duca, il mio cuore si schianta, per la paura di dargli un dolore.

Feci il possibile per confortarla; le promisi che se proprio desiderava di rimanere ancora a Venezia avrei fatto in modo di combinare la cosa. Questa mia proposta, come capii più tardi, era tutt'altro che prudente e giudiziosa. Quando ebbi finito di persuaderla, mi ringraziò affettuosamente del mio interesse per lei, e con un lieve sospiro che mi entrò nel cuore uscì dalla stanza. Più tardi, quando mi trovai con mia moglie, le raccontai il colloquio avuto, e la promessa fattale.

— Che significa tutto ciò, Dick — mi chiese mia moglie, guardandomi con occhi meravigliati. — Che cosa ha paura che le succeda, se lascia Venezia?

— Ecco appunto quanto non mi riuscì di farle dire, — replicai. — Non mi stupirei che neanche lei lo sapesse. E' un affare complicatissimo tutto ciò, e sarei ben lieto di non trovarmi in mezzo. La miglior cosa da farsi è di secondarla in tutto, di tenerla allegra quanto ci è possibile, e, venuto il buon momento, allontanarla di qui e portarla a casa sua.

Mia moglie mi approvò e stabilimmo il nostro piano di condotta.

Verso sera presi una risoluzione. Siccome il mio sospetto su quel miserabile don Martino si faceva sempre più intollerabile e il ricordo di quel sogno mi perseguitava giorno e notte, capii che non avrei avuto pace, finchè non mi fossi assicurato dell'irragionevolezza del mio sospetto, quindi decisi di andare senz'altro al palazzo Revece, nella speranza di vedere il dottor Nikola e di riuscire a sapere qualche cosa da lui.

— Probabilmente, — mi dicevo per tranquillarmi, — i miei timori sono assurdi, e fra don Martino e l'America del Sud non vi è nessun rapporto,



Per pulire i metalli adoperate unicamente la

# PASTA GLOBO

della Casa FRITZ SCHULZ Jun. - Leipzig.

In vendita presso tutti i droghieri a 10, 15 e 30 centesimi. Chiedere sempre le scatole colla marca depositata: « Globo sopra faccia rossa » e rifiutate assolutamente se il vostro fornitore volesse darvi altra marca.

Vendita esclusiva all'ingrosso: **MAX FRANK - MILANO.**



## SVILUPPO DEL SENO

bellezza, ric stituz'one, solidità ottenuti  
In 2 mesi colle "Pilules Orientales" del sig. J. Batté, chimico farm. 5 Passareo Verdeau, Parigi. Benefiche per la salute, approvate da celebri medici di Parigi. — Bocchetta costruz. franco per posta, fr. 6,35. Dep. in Milano: farm. Zambelletti, piazza S. Carlo, 6. — Buenos Ayre: C. Perrel, 645 657, Calle Cuyo.



## LO SCIROPPO PAGLIANO

RINFRESCATIVO E DEPURATIVO DEL SANGUE

### del prof. ERNESTO PAGLIANO

ipote del defunto prof. Girolamo Pagliano premiato all'Esposizione nazionale farmaceutica 1894 ed all'Esposizione nazionale d'igiene 1900 con Medaglia d'oro.

Preparato con le ricette originali.

Badare alle falsificazioni. — Esigere sulla boccetta e sulla scatola la nostra marca depositata. Non abbiamo succursali.

**NAPOLI, Calata S. Marco, n. 4.**

## LA BELLEZZA della CAPIGLIATURA

Mistura vegetale assolutamente priva di sali nocivi. Garantita dall'analisi. Un'applicazione al mese per ridonare il primario colore o per correggere i capelli rovinati da altre tinture. Deposito **G. Agnelli**, Corso S. Celso, 10 Milano. L. 5 la scatola per posta cent. 80 in più. Salvo riservate per l'applic. della tintura.

**Col 29 Settembre 1902**

I GRANDIOSI MAGAZZINI

# AL GRAN MERCURIO

DI **FRANCESCO GUFFANTI**

verranno traslocati nella nuova Sede

**CORSO VITTORIO EMANUELE**, (Angolo Via San Paolo), **MILANO**

completamente rinnovato colle ultime novità di **PARIGI, VIENNA, BERLINO**, ecc.

**Chincaglierie, Articoli per regalo,**

**Orologeria, Articoli in pelle, Ceramiche artistiche, ecc.**

## PELI O LANUGGINE

del viso e del corpo spariscono per sempre col **DEPILENO**, Depilatorio innocuo del Dott. Boerhaave. Flacone con istruzione L. 3 franco L. 3.50.

## CAPELLI NERI

coll'**ACQUA CELESTE ORIENTALE**, tintura istantanea, che si applica ogni 20 giorni si può dare ai capelli bianchi o grigi o alla barba quella tinta naturale che più si desidera. E' affatto innocua. — Flacone L. 2.50 franco L. 3.10.

## CALLI

duri, occhi di pernice, ecc. Guarigione pronta e permanente con sole poche applicazioni dell'infalibile Callifugo **CORNALINE**. Flacone con istruzione L. 1 franco L. 1.30.

Indirizzare lettere, vaglia e cartoline-vaglia unicamente all'

**OFFICINA CHIMICA DELL'AQUILA**

**MILANO**  
Via S. Calocero, 25

## SORDITÀ

E MALI D'ORECCHIO si guariscono usando il linimento acustico **UDITINA** del dottor W. T. Adair

## SI DIMAGRISCE

in poche settimane prendendo ogni giorno alcune **PILLOLE CONTRO L'OBESITÀ** del dott. Gandwall. Rimedio di sicuro effetto e senza inconvenienti. Oltre distruggere i lipidi, sono pure indicatissime contro i disturbi digestivi: stitichezza, emorroidi, asma, apoplezia, ecc. **Gratis** opuscolo, speditivo. L. 4.50 la scatola L. 4.75 franco di porto.

## GRATIS

**IL MEDICO DI SE STESSO**. Consigli pratici ad uso dei sani ed ammalati. — Guida per le famiglie. — 52 pag. illustrate, si spedisce a chiunque dietro invio di semplice carta da visita colle iniziali M. S. S.

può me ne voglio accertare. E verso le cinque, levata una sedia, mi avviai verso il rio del Con-siglio.

Era una giornata coperta e malinconica, e non meno che mi avvicinavo alla casa essa appariva se ciò è possibile, più tetra del solito. Scesi di gondola e, dopo aver detto al barcaiolo di aspettarmi, salii al campanello. Venne ad aprirmi quello stesso vecchio servitore che avevo già visto in un'altra occasione e mi disse che il suo padrone era fuori, ma che credeva non tarderebbe molto a tornare. Decisi di aspettarlo, salii le scale ed entrai nel suo studio. Le finestre erano aperte. Dal luogo dove stavo seduto potevo vedere dall'altro lato del canale il mio gondoliere, che se ne stava placidamente seduto mangiando pane e cipolla. La stanza, da quanto mi parve, era sempre quella, sulla tavola nel centro stavano come al solito alla rinfusa libri e giornali, quella presso alla finestra era coperta di apparecchi chimici, ed il vecchio gatto stava dormendo nella sua cuccia dall'altra parte. Il tappeto orientale, descritto altre volte, copriva quel malangurato trabocchetto, per cui non se ne poteva scorgere la presenza. Stavo alla finestra guardando in basso il canale, quando la porta in fondo della stanza si aprì cautamente e un uomo fece capolino guardandomi fisso fisso. Dio mio! mi sento raccapricciare ancora adesso al solo ricordo! Era la figura di don Martinos, ma così mutata ancora, da quando l'avevo incontrato in rio dei Barcaroli, che stentavo a riconoscerlo. Somigliava alla faccia di un animale e di un pazzo fuse insieme. Dopo avermi guardato scomparve chiudendo la porta per rinfacciarsi dopo alcuni momenti; quindi assienratosi che io ero solo entrò nella stanza ed attraversatala si avvicinò a me. Lì per lì non sapevo come regolarmi; non ch'io avessi paura che quel povero disgraziato potesse farmi del male, ma un sentimento di ripulsione mi allontanava da lui. Piano piano, in punta di piedi, col dito sulle labbra, venne a me mormorando qualche cosa in spagnolo che non riuscivo a capire, poi continuò in inglese:

— Zitto, zitto, non li vedete, signore?

Egli indicò colla mano tutto in giro alla stanza come se si vedesse muovere delle figure. Una volta fece un inchino profondo, scostandosi a lato, come se passasse d'accanto a un personaggio di grande importanza. Poi, voltatosi a me, mi chiese:

— Lo conoscete? Sapete chi è? No! Ebbene ve lo direi io. Egli è il nobilissimo ammiraglio Re-vece, il proprietario di questo palazzo.

Poi rimase in silenzio per un momentino piluc-candosi la punta delle dita, guardandomi di tanto in tanto colla coda dell'occhio. Improvvisamente si udì un passo frettoloso nel corridoio e la porta si aperse per dar passaggio al dottor Nikola. Appena ebbe scorto il miserabile che mi stava vicino, gli gettò uno sguardo non dissimile a quello che gli avevo visto in sogno; fu un attimo, poi la sua figura si ricompose e venne a me colla sua solita cortesia. Fu allora che capii l'assurdità della mia visita qualora i miei sospetti fossero fon-dati, che cosa avrei io potuto fare? E, d'altra parte, come mai potevo supporre che Nikola s'inducesse a palesarmeli? Nel frattempo con un gesto energico gli aveva additato l'uscio e Martinos, tremante come una foglia, se ne andava quatto quatto come un cane bastonato. In quel momento poco mancò non perdessi la mia presenza di spirito. Il lettore giudicherà certo da sé della gravità della mia impressione, quando dirò che proprio allora, vidi una cicatrice fresca ancora, che si pro-

lungava dall'orecchio lungo il collo di Nikola, come se fosse stata fatta da nighie forti e acuminate. Il mio sogno era dunque vero?

— Non potete immaginarvi quanto io sia lieto di rivedervi, caro signor Richard, — mi disse Nikola sedendosi. — Sapevo che eravate ritornato qui a Venezia.

Ricordando le varie circostanze in cui m'ero trovato, credo realmente che fu questo uno dei momenti più imbarazzanti della mia vita. Nikola mi fissava con certi occhi in cui si leggeva un sorriso malizioso. Come al solito, egli traeva vantaggio della mia posizione, per cui non mi rimaneva altro da fare che di sottomettermi a lui; poi ricordandomi la faccia di don Martinos, mi dissi che non dovevo assolutamente abbandonarlo al destino che l'aspettava, senza venirgli in aiuto. Nikola venne sull'argomento prima di quanto mi aspettassi.

— E' evidente — mi disse, mentre un risolino sardonico gli sfiorava le labbra, — che siete venuto coll'intenzione di farmi una domanda importante. Ebbene, ditemi, di che si tratta?

A queste parole mi alzai dalla mia sedia, andai a lui, mettendogli una mano sulla spalla e guardandolo negli occhi per pigliar coraggio, gli dissi:

— Sentite, Nikola, noi due ci conosciamo da parecchi anni, entrambi vedemmo le cose sorprendenti, con più o meno di soddisfazione di uno di noi; nonostante ciò, credo che non ci sentimmo mai così estranei l'un l'altro e su un terreno così difficile come in questo momento.

— Mi spiace, ma non capisco cosa vogliate dire, — replicò Nikola.

Sapevo benissimo che non diceva la verità, ma ero convinto che l'insistere sull'argomento avrebbe peggiorato la cosa.

— Vi ricordate la sera in cui mi narraste la storia di quell'infelice che visse in questa casa e che morì in un'isola lontana, dopo essere stata tradita da uno spagnuolo?

A queste parole egli si alzò bruscamente dalla sedia, ed andò alla finestra. Lo sentivo respirare affannosamente; evidentemente egli era commosso.

— Che volete dire? — mi domandò con tono brusco, voltandosi a me.

— Ecco, vi dirò, io venni da voi stasera per sapere il *dénoement* di questa storia; ci venni perchè non potevo assolutamente più vivere senza saperne qualche cosa. Non potete immaginarvi quanto questa storia mi abbia colpito. Credete voi ch'io non abbia letto fra le righe, e non mi sia immaginato di che si trattasse? Voi me la narraste perchè, per un qualche vostro mezzo inscrutabile, sapevate che don Martinos si sarebbe presentato a me con una lettera d'introduzione del mio amico Austruther. Se ben ve ne ricordate, fui io che ve lo presentai e notai tosto l'impressione che ne riceveste. Più tardi mi nacque il sospetto. Don Martinos era spagnuolo, ricco, ed aveva commesso la grave imprudenza di confessare che durante il suo lungo soggiorno nel Chili, non era mai stato ad Equinata. Poi, voi mi pregaste di condurlo a casa vostra e qui esercitate per la prima volta la vostra influenza su di lui.

— Mio caro Hatteras, — disse Nikola — voi andate troppo lungi colle vostre supposizioni e, per quanto mi sforzi, non riesco a capirvi. Non sarebbe meglio che vi attacciate a fatti più semplici?

— I miei sospetti sono più forti dei fatti — risposi. — Voi disponeste in modo d'incontrarlo se-vente e così la vostra influenza su di lui crebbe di giorno in giorno. Egli doveva soggiacere al vostro impero e cominciò a giuocare disperatamente; i denari gli uscivano di mano come l'acqua da un setaccio.

— E di questo pure me ne fate responsabile?

— Non precisamente, — risposi incoraggiato dalla sua calma e dalla viva attenzione che prestava alle mie parole, — ma è certo però che ciò si ad-diceva troppo bene col vostro piano di condotta per non farvene un pochino responsabile. Poco a





# “TOT”

**DIGESTIBLE-CACHETS**

Digestivo in cachets, d'origine anglo-americana, che agisce per graduale antisepsi direttamente sulle vie digerenti, biliari, ed intestinali con sorprendente efficacia. Un tuba L. 5, per posta L. 0.30 in più - 6 tubi franchi di porto L. 27  
In tutte le farmacie

o presso la “TOT” COMPANY Via Giulini, 2 - Milano  
Chi ha difficoltà di digerire, chi soffre di infiammazione intestinale, chi fa vita sedentaria, chi lavora troppo di cervello, chi eccede un tantino nel mangiare o nel bere, chi non è regolato di corpo, chieda l'opuscolo sui “Disturbi di stomaco.. con tavola sulla digeribilità degli alimenti, e figura scomponibile a colori, che si invia gratis e subito dovunque.

## PER DIMAGRIRE e restar giovani.

Fate uso delle “Pillules Apollo” a base di “Vesiculosine” estratto dai vegetali. — Queste Pillole, approvate per le eccelle qualità medicinali sono benefiche alla salute perchè fanno dimagrire in modo naturale diminuendo la produzione del grasso, eliminandone quanto ne è in eccesso nell'organismo. Oltre la sparizione dell'eccesso della grassezza le “Pillules Apollo” regolarizzano le funzioni, ringiovaniscono i lineamenti e rendono al corpo l'agilità ed il vigore. È il segreto di tutte le signore che vogliono restare giovani a svele. Queste Pillole con vengono ai temperamenti i più delicati tanto agli uomini che alle doone (marca depositata). — Il flacone fr. 6.35 (L. 6.70) contro assegno cent. 35 in più. Invio discreto e franco. J. RATIE, farmacista, 5, Passage Verdeau, Parigi, 9°. Deposito generale per l'Italia: Farmacia Dott. L. ZAMBELETTI, Piazza S. Carlo, 5, Milano.

ROSSE

# ASININA

Guarita col



Sciroppo **NEGRI**

## NON PIU' CAPELLI BIANCHI

Il Ristoratore dei Capelli Fattori ridona in modo ammirabile ai capelli bianchi ed alla barba il loro primitivo colore nero, castano. Non è nocivo alla salute, non macchia, ed ha profumo agreevole.

Bottiglia L. 1,20, più cent. 60 se per posta — 1 bottiglie L. 4,60 franche di porto.

Indirizzare le domande ai Chimici proprietari G. FATTORI & C. MILANO, Via Monforte, 16. — I rivenditori rivolgersi esclusiv. a Tranquillo Ravasio, Milano, depositario di tutte le specialità medicinali

Chi vuol guarire radicalmente di

# GOTTA

**REUMATISMI-ARTRITE**

faccia uso del rinomato ELISIR FATTORI di fama mondiale. — Opuscolo gratis a richiesta, anche con biglietto da visita. Lire 2 in tutte le Farmacie e dai Chimici G. FATTORI & C., via Monforte, 16, Milano. — Se per posta cent. 60 in più. — Grossista in Milano Tranquillo Ravasio, e Italia Ternate, via Dante, 6.

LIRE 3



**PALANEMA**  
SE VOLETE GUARIRE  
NON PRENDETE CHE  
I GIOIELLI  
DI O. RIGGERI  
PESARO

## MALATTIE NERVOSE DI STOMACO NEVRASTENIA ESAURIMENTI

Cura radicale coi succhi organici del Laboratorio seguardiano del

DOTTOR MORETTI MILANO, via Torino, 21. Opuscolo gratis.

**DIZIONARIO Tedesco-Italiano Italiano-Tedesco GRÜNWARD & GATTI editore Belforte - Livorno**

Per acquisti rivolgersi Ufficio Annunzi Domenica del Corriere e Lettura — Via Pietro Verri, 12 — Milano.

questo individuo muto, le sue facoltà mentali si alleviavano di giorno in giorno. Se fosse stato un uomo attempato avrei detto che era rimbambito, ma egli in un ora un uomo comparativamente giovane.

— Voi dimenticate che egli non si contentava solo di mangiare, ma che beveva orribilmente. Ora il suo stato può benissimo attribuirsi alla sua vita dissoluta.

— No, la dissolutezza non può produrre un così terribile ambramento. Nessun meglio di voi lo può sapere. Dopo il duello che, fortunatamente, si fece a Voi, non ebbe luogo, andammo a passare una quindicina di giorni a Roma. Il giorno stesso del nostro ritorno costì, lo incontrai presso l'ufficio telegrafico. Al primo momento stentato a riconoscerlo, tanto era cambiato, pareva un idiota; ciò non ostante egli riuscì a farsi intendere che parlava con voi. Ora, perchè questa notizia mi produsse una così grande impressione? Perché? Non oso chiedervelo! Nikola, per quanto avete di più caro al mondo, vi supplico di sciogliere questo enigma. L'altra notte feci un tal sogno!

— E voi credete nei sogni? — mi osservò con molta calma, come se ciò interessasse appena.

— E, senza curarmi del suo sorriso sardonico, glielo raccontai tutto, esagerandone forse gli orribili particolari. Egli mi ascoltò, fisso, immobile, e, quando raggiunsi il massimo del mio racconto, mi fermò, mi disse:

— E' una strana cosa davvero, — rispose, — ma non vale la pena di dargli tanta importanza, visto che fortunatamente non si tratta che di un sogno, come voi stesso confessaste.

— Dottor Nikola, — gridai — non era un sogno soltanto il mio! E per convincermene, permettemi di domandarvi come avete questa lunga ferita sul collo?

— Mi guardò senza muover palpebra, poi disse:

— E se lo ammettessi? Se vi dicessi che il vostro sogno e la verità? Che differenza vi sarebbe con ciò?

— Lo guardai meravigliato. A dire il vero mi colpiva e mi stupiva assai più il vedere che i miei sospetti erano fondati, che se avesse negata la cosa. Rimasi qualche minuto muto, esterrefatto, incapace di proferir parola.

— Coraggio, via, — mi disse — rispondete alla mia domanda, poichè confesso tutto!

— E confessate che tutto questo fu fatto col proposito di far entrare nella trappola quel miserabile e di averlo nelle vostre mani, come da un pezzo progettavate?

— Sì, — rispose lissandomi sempre in viso — Come vedete, sono sincero! Parlate, parlate pure!

— Mi sentivo dar di volta il cervello. Che potevo io fare? Che potevo io dire?

— Nikola si avvicinò un tantino a me, ed appoggiando una mano sulla tavola, mi disse con una voce in cui si leggeva la commozone:

— Sir Richard Hatteras, venendo da me questoggi per parlarmi di questa faccenda, voi date prova di essere un uomo di coraggio, come non ne combi mai fra quanti uomini frequentai e come

nessun altro avrebbe fatto. Che cosa è per voi quest'uomo che cercate di soccorrere così fraternamente? Egli vi avrebbe rubato il più caro fra i vostri amici senza un menomo pensiero, come non si sarebbe fatto scrupolo di rubarvi vostra moglie se gliene fosse venuta l'idea. Egli è senza pietà. Le sue mani sono lorde del sangue di mille vittime che gridano vendetta. Egli è un fuggiasco della giustizia, un ladro, un bugiardo, un traditore del

paese che giuro di governare con rettitudine. In un solitario camposanto di un'isoletta lontana, lontana, ai nostri antipodi, riposa in una piccola tomba una povera donna... mia madre. In questa camera dove stiamo, essa fu tradita da suo padre, ed in questa stessa camera verrà vendicato il suo tradimento. Tutta la vita ho aspettato quest'occasione che fu così lunga a venire! Ora è finalmente giunto il momento, ed il Fato mi decreto come strumento della vendetta.

Sotto l'impeto della passione la sua voce tremava, i suoi lineamenti si erano irrigiditi ed i suoi occhi brillavano come due carboni accesi. Man mano ch'egli parlava, la mia pietà per don Martinos si mutava in un sentimento simile a quello di Nikola.

— No, ciò non può essere, — ripeteva come debole protesta contro l'orrore della cosa, — Non è possibile che abbiate il coraggio di trattare a questo modo un vostro simile.

— Non è un mio simile, nè un simile vostro, — mi rispose aspramente come se sgridasse un bambino che fosse nel torto. — Chiamereste voi col nome di un vostro simile l'uomo che fece fucilare sotto gli occhi delle loro madri, quegli innocenti giovanetti di Equinata? E' egli possibile che il Rejo dell'uomo che ingannò e tradì la donna fedente che vide per la prima volta in questa stanza, che la condusse attraverso l'Oceano per poi abbandonarla e mandarla alla tomba, possa chia-marsi col nome di uomo? E'ccovi un'altra prova della sua crudeltà.

Così dicendo si tolse il soprabito di velluto nero che indossava, si rimboccò la manica della camicia e mi fece vedere il braccio. Dalla spalla al gomito esso era coperto di vecchie cicatrici, di strani segni bianchi accoppiati, ciascuno della lunghezza di circa un mezzo pollice.

— Queste cicatrici, — continuo, — venivano fatte dietro ordine suo, con delle pinze arroventate, quando ero ragazzino. E mentre il negro eseguiva i suoi ordini, egli rideva, insultando il nome di mia madre. No! No! Questo non è un uomo, egli è una belva che bisogna distruggere. Mi venne detto che voi ed io, non ci dovremmo più vedere che due sole volte. Speriamo che questi incontri vi lascino una migliore idea di me. Non è molto lontano il giorno in cui dovrò lasciare il mondo! Quando sarà giunta l'ora, mi ritirerò in un solitario monastero, in una catena di montagne dell'Oriente, dove nessun inglese vi pose mai piede e nessuno mi vedrà più. Colà si compierà il mio destino, e se avrò peccato, siate pur persuaso che riceverò il castigo dalle mani di colui che solo può infliggerlo. Ed ora lasciatemi.

— Dio mi aiuti per la mia codardia! Il fatto è che lo lasciai senza aggiunger parola.

### CAPITOLO XIII.

Quale fosse il mio stato d'animo uscendo dal palazzo Revece, dopo il mio procedere, ve lo lascio immaginare. Ero inconscio di tutte. Questo solo sapevo, che ero andato da Nikola coll'intenzione di salvare un uomo che a buon dritto avrei dovuto odiare e che al buon momento, per virtù d'animo, avevo abbandonato il campo. Quale più grande umiliazione! Nikola aveva avuto una vittoria; lo sapevo e disperavo di riguadagnarla.

L'idea di ritrovarmi coi miei, di dover passare la serata insieme, discorrendo di mille cose indifferenti, mentre avevo tanto bisogno di solitudine, mi metteva spavento. A pochi passi dall'abergo, m'imbattei in un mio antico compagno di scuola, con sua moglie, di ritorno dal suo viaggio di nozze; feci loro molte feste e li invitai a pranzo. Essi non accettarono dovendo imbarcarsi la sera stessa: allora li lasciai promettendo che sarei andato a salutarli prima della loro partenza. Non potevo presentarsi una migliore occasione! Giunto all'abergo, raccontai a Phillis il mio incontro, dicendole che ero stato invitato a pranzo dal mio amico



# LIBRI

a prezzi ridotti

(Franco di porto nel Regno)

# OCCASIONE UNICA

per acquisti

## DI BUONI LIBRI

Via Alessandro Manzoni, 20

## MILANO

Vedi numeri antecedenti della *LETTURA* da Maggio a Luglio e Settembre.

- Gli amori di Ugo Fescolo** nelle sue lettere ricercate e studi di **Giuseppe Chiarini**, 2 vol. in 16, compt. pag. 1291, ediz. di lusso L. 10 per L. 6 —
- Giovanni Pindemonte** poesie e lettere, raccolte e illustrate da **Giuseppe Bladego** eleg. volume in 16, pag. 360, L. 5 per L. 2.50
- Studi Letterari di Domenico Gnoli**, eleg. vol. in 16 di pag. 4.5, L. 4 per L. 2 —
- Masi Ernesto**. — La vita, i tempi, gli amici di **Francesco Albergoli**, commediografo del secolo XVIII, eleg. vol. in 16 di pag. 192, L. 3 per L. 1.50
- » **Lettere di Carlo Goldoni** con proemio e note, eleg. volume in 16 di pag. 316, L. 3.50 per L. 1.50
- » **Fra libri e ricordi** di Storia della rivoluzione italiana, eleg. volume in 16 di pag. 536, L. 1 per L. 2 —
- » **Il segreto del re Carlo Alberto** Cospiratori in Romagna dal 1845 al 1849, eleg. vol. in 16 di pag. 284, L. 3 per L. 1.50
- » **Nuovi studi e ritratti**, 2 eleg. vol. in 16 di pag. 694 L. 6 per L. 3 —
- Albertazzi Adolfo**. — **Romanzieri e romanzi**, del Cinquecento e del Seicento, eleg. vol. in 16 di pag. 391, L. 4 per L. 2 —
- » **L'Ave**, romanzo, eleg. vol. in 16 di pagine 198, L. 4 per L. 2 —
- » **Vecchie storie d'amore**, eleg. vol. in 16 di pag. 216, L. 3 per L. 1.50
- » **La contessa D'Almond** e il «Parlante» **Davia**, eleg. volume in 16 di pag. 291, L. 3 per L. 1.50
- » **Parvenze o sembianze**, eleg. vol. in 16, pag. 236, L. 2 per L. 1 —
- Per la storia d'Italia** e dei suoi conquistatori nel medio Evo più antico, ricerche varie di **Carlo Cipolla**, eleg. vol. in-16° di pag. 692 con tavole, L. 8 per L. 4 —
- La battaglia di Gavinana** di **Edoardo Alvisi**, eleg. v. in-16° di pag. 190, L. 1 per L. 2 —
- Il cardinale Alberoni** e la Repubblica di S. Marino, studi e ricerche di **Carlo Malagola**, eleg. vol. in-16° di pag. 792 L. 5 per L. 3 —
- La Repubblica di Venezia**, dalle sue origini alla sua caduta di **Antonio Battistella**, eleg. vol. in-16° di pag. 400, L. 4 per L. 2 —
- Don Giovanni D'Austria**, studi storici di **Giovanni Boglietti**, eleg. vol. in-16° di pag. 374, L. 4 per L. 2 —
- La caduta della dominazione francese nell'Alta Italia** del barone Von Helfert, tradotto da L. G. Casini Confalonieri, eleg. vol. in-16° di pag. 282, L. 1 per L. 2 —
- Galati Domenico**. — **Gli uomini del mio tempo**, secon. ediz. con 21 nuove biografie, eleg. vol. in-16° di pag. 373, L. 3 per L. 1.75
- Cosimo De' Medici Duca di Firenze**, saggio di **Luigi Alberto Ferrai**, eleg. vol. in-16° di p. 334, L. 4 per L. 2 —
- Ugo Bassi**, biografia con note ed appendici di **Didaco Facchini**, eleg. vol. in-16° di pag. 230, L. 3 per L. 1.50
- Le medaglie del terzo Risorgimento italiano**, descritte da **Nicomede Bianchi**, anni 1748-1848, eleg. vol. in-16° di p. 340, L. 1 per L. 2 —
- Le rappresentanze nei comuni medioevali e specialmente in Firenze**, saggio storico di **A. Del Vecchio** ed **E. Casanova**, eleg. vol. in-8° di pag. 418, L. 10 per L. 5 —
- Marco Minghetti**. — **La Convenzione di settembre**, eleg. vol. in-8° di pag. 307, L. 5 per L. 3 —
- Raffaello Vita**, di **Marco Minghetti**, eleg. vol. in-8° di pag. 290 col ritratto di Raffaello nella Galleria de' Uffizi (Firenze), L. 8 per L. 5 —
- Monografie storiche sullo studio Bolognese** di **Carlo Malagola**, eleg. vol. in-8° di pag. 170, L. 6 per L. 3 —
- Giuseppe Parini**. — **Le Odi** dichiarate per uso delle scuole dal prof. **Pio Michelangeli**, un vol. in-16° di pag. 200, L. 1.50 per L. 75
- Nei Ministeri**, bozzetti, profili e scene della vita burocratica, tratte dal vero da **Fausto**, eleg. vol. in-16° di pag. 254, L. 3 per L. 1.50
- Le arti belle nei vari tempi della loro coltura**, di **Francesco Mazzotti**, eleg. vol. in-8° di pagine 230, L. 3 per L. 1.50
- La vita e le opere di O. Orazio Flacco** di **Onorato Occioni**, eleg. vol. in-16° di pag. 178, L. 2.50 per L. 1 —
- Il Teatro della Rivoluzione**, la vita di **Moliere** e altri brevi scritti di letteratura francese di **Guido Mazzoni**, eleg. vol. in-16° di pag. 410, L. 3 per L. 1.75
- In Sardegna**, leggende e cronache dei tempi antichi di **Giuseppe Bargilli**, eleg. vol. in-16° di pagine 290, L. 3 per L. 1.50
- Roma Antica**, dalla fondazione all'imperio Gallico di **W. Ilina**, traduzione di **Teresa Amici Masi** con una lettera di **Ruggero Bonghi**, eleg. vol. in-16° di pag. 256, L. 1.50 per L. 75
- Roma e Cartagine**. Le guerre Puniche di **Bosworth Smith** traduzione di **Teresa Amici Masi** con una lettera di **Ruggero Bonghi**, eleg. vol. in-16° di p. 300, L. 1.50 per L. 75
- Vecchie e nuove Odi Tiberine** di **D. Gnoli**, 2 eleg. vol. in-16°, di compless. pag. 359, L. 4 per L. 2 —
- Travestimenti Carducciani**, svaghi ritmici di **Giulio Padovani**, eleg. vol. in-16°, di pag. 150, L. 1.50 per L. 75
- Voci della vita**, versi di **Guido Mazzoni**, eleg. vol. in-16° di pag. 140, L. 2 per L. 1.25
- Collezione Elzeviriana**, eleg. vol. di circa 300 pag. L. 1 per L. 50
- Dodici racconti** di **Giuseppe Costetti**.
- David Lazzaretti**, di **Areidosso**, detto il Santo; i suoi seguaci e la sua leggenda di **Giacomo Barzellotti**.
- Leggende di mare** di **Jack la Bolina** **Vittorio Vecchi**
- Confessioni di un autore drammatico**, di **G. Costetti**, con prelati di **Giosue Carducci**
- Le donne che uccidono e le donne che votano**, di **Alessandro Dumas figlio**.
- Bozzelli di teatro** di **Giuseppe Costetti**.
- Teatro e romanzo** note e ricerche di **D. Cenacchi**.
- Feste o santuari**, di **Cesira Stetiani**
- I Pinzocchetti**, scene della Rivoluzione francese, romanzo di **F. Petrucelli della Gattina** (2 volumi) L. 1 —
- Ricordi d'arme**, di **Nestore Moglia**
- Nicola Misasi**, racconti calabresi, Bel vol. in-16° di pag. 300, L. 3 per L. 1.25
- » **Sacrifizio d'amore**, romanzo Bel vol. in-16° di pag. 284, L. 3 per L. 1.25
- » **Frate Angelico**, romanzo Bel vol. in-16° di pag. 266, L. 2.50 per L. 1.25
- » **L'assedio di Amantea**, romanzo storico, 2 vol. in-16° di p. 324, L. 5 per L. 2.50
- » **Gronache del brigantaggio** Bel vol. in-16° di p. 256, L. 3 per L. 1.25
- » **In Magna Silea**, racconti, Bel vol. in-16° di pag. 224, L. 2 per L. 1 —
- » **Marito e sacerdote**, romanzo, Bel vol. in-16° di pag. 181, L. 2 per L. 1 —
- La tenebrosa**, romanzo di **Giorgio Ohnet**, con 40 ill., in-4° di p. 352, L. 3 per L. 1.50
- La baronessa**, romanzo di **Gerolamo Rovetta**, eleg. vol. in-16°, p. 501, L. 3 per L. 1.50
- Storia dei papi**, da S. Pietro a Leone XIII del cardinale **Hergenrothner**, grosso vol. in-4° di pag. 265 con 258 ritratti L. 2.50 per L. 1 —
- Sulle due rive**, romanzo di **Bruno Sberani**, eleg. v. in-16° di pag. 172 L. 2 per L. 50
- Il segretario universale italiano**, raccolta di modelli di lettere sopra ogni argomento di **Arturo Fornari**, vol. in-16°, p. 391, L. 3 per L. 1.25
- Romanzi storici e morali** di **Antonietta Klitsche de la Grange**, in-12° circa, p. 304, L. 1 e L. 1.20 per L. 75
- Isa o occhi di Zaffiro** **Bernardo da Sarriano** o il castello di Celano.
- Il Naviellaio del Tevere**. **Gli ultimi giorni di Gerusalemme**.
- Pomponio Leto**. (Vol. doppio L. 1.50)
- La Vestale**.
- Cignale il Minatore**.
- Le figlie dell'impiccato** **Andrea Vesalio**.
- Lo spettro di Framorale**. (Vol. doppio L. 1.50)
- Leone il muratore**.
- Un racconto del guardiano del cimitero**. (Vol. doppio L. 1.50)
- Un episodio della vita di Guido Reni**.
- Tribolata**. (vol. doppio L. 1.50)
- Ottavia**.
- Le figlie di Pier delle vigne o il cavalier del toro**.
- La vittoria**, episodio della guerra de' 31 anni.
- Cesare o l'Ebreja**
- Due cuori**.
- La maledizione**
- Il denaro maledetto**. (v. doppio L. 1.50)
- Dimo**, scene romane dell'impero di Trajano.
- Il Declamatore**. Un romanzo fatale
- La torre del corvo**, vol. doppio L. 1.50
- Il cavalier di Malta**, vol. doppio L. 1.50
- Bruna**
- Manuelle Nero**.

## AVVERTENZE.

— I suddetti libri si spediscono franco di porto in tutta l'Italia — per l'estero aggiungere il 15 o/o in più per spese di posta e raccomandazione — il doppio per l'estero — tutti i libri descritti sono garantiti nuovi e completi — contro assegno non si spedisce — le ordinazioni non accompagnate dall'importo verranno annullate — chi desidera chiarimenti scriva con cartolina doppia — lettere raccomandate e cartoline Voglia alla libreria **Luigi Perrella**, via Manzoni, 20, Milano.

**Compra e vendita. Ingresso e dettaglio.**

per salir in camera mia a far toilette, e salutata poi mia moglie e l'edentata miss Trevor era a letto perchè non si sentiva bene, presi una gondola e mi feci condurre in piazza San Marco. Qui giunto mi misi a snellire di qua e di là per la città senza meta prefissa, intanto la notte era discesa per cui era tiepido che nessuno poteva riconoscermi. Il mio pensiero correva sempre al palazzo Rezzaro dove, forse a quell'ora, succedevano le più terribili cose. Tutto il mio essere si rivolgeva a quella idea! Sentivo per Nikola un sentimento di avversione quale non avevo mai provato, e riconoscevo la mia impotenza nel salvare quel miserabile, mi sentivo correre un sudor freddo dalla testa ai piedi che mi rimaneva a fare? Cercare di arrestare il corso delle azioni di Nikola, era peggio che inutile, e ricorrere all'autorità non avrebbe. Le aggravate le cose mimicandomi col dottor Nikola. E chissà quello che avrebbe potuto succedermi! Allora per quietarmi cercai di vedere le cose sotto un altro punto di vista. Dopo tutto perchè poi pigliarsela tanto a cuore? Io stesso non avevo visto coi miei propri occhi la sua feroce intenzione, la mattina che doveva aver luogo il duello? Non sapevo da Nikola di quei poveri disgraziati fanciulli fucilati ad Equinata? Inoltre egli era un leale, un traditore della sua patria. Perchè dunque non doveva egli subire il castigo che si meritava, e riceverlo dalle mani di Nikola? Cercavo di convincermi della giustezza del mio ragionamento, ma purtroppo non vi riuscivo.

Così ragionando, andavo avanti da sinistra a destra, come me ne pigliava l'istro, finchè mi trovai in un quartiere della città che non conoscevo, in un viottolo stretto, col selciato a grosse pietre, fiancheggiato da alte case dall'aspetto miserabile. Improvvisamente un vecchio, svoltando l'angolo, si avvicinò a me; mentre passava, lo guardai in viso e riconobbi in lui quello stesso individuo che aveva parlato con Nikola, nella piccola chiesetta, in quella sera memorabile che eravamo andati in giro per la città. Egli era visibilmente agitato ed aveva gran fretta. Per una qualche ragione che non mi so spiegare e che suppongo non saprò spiegarmi neanche in avvenire, venni preso da un impulso e irresistibile desiderio di seguirlo. Doveva anzi essere qualcosa più di un desiderio, perchè capivo che dovevo assolutamente seguirlo, volere o no, per conseguenza gli andai dietro; entrammo in una di quelle case e salimmo fino al secondo piano. Qui giunto il vecchio si fermò, aprì pian piano la porta ed entro dentro; lo seguì. Una scena pietosa si presentò davanti ai miei occhi. La stanza era miseramente mobiliata; tutta la mobilia consisteva in una rozza tavola e in un letto. Un giovine vi stava coricato; un individuo, inginocchiato a terra accanto a lui, teneva fra le sue mani quelle sottili e scame dell'ammalato. Era il dottor Nikola! Capii che si era accorto della mia presenza, ma non pose attenzione a me come se non esistessi.

— Mi avete chiamato troppo tardi, mio povero Antonio — disse rivolgendosi al vecchio che aveva seguito. — Nulla può più salvarlo. Quando giunsi qui egli era morente.

A queste parole, il poveretto cadde ai piedi del letto e scoppio in lagrime. Nikola gli pose affettuosamente una mano sulle spalle; in quel momento il giovane spirò.

— Non vi alligete per lui, amico mio — gli disse. — Fin dapprincipio sapii che non v'era più speranza. Egli sta meglio di noi.

Poi con tutta la grazia e la dolcezza di una donna si pose a confortare il povero vecchio, il cui

unico figlio stava morto sul letto. Ignoravo completamente il passato di questo infelice, ne potei dire mai più nulla, ma il caso aveva voluto ch'io conoscessi un altro lato del carattere di Nikola, cosa di una certa importanza nelle attuali circostanze. Mentre stava parlandogli, si udì un passo pesante al di fuori, ed un prete entrò nella stanza. Ci guardo ben bene noi due, poi andò dal morto.

— Addio, mio buon Antonio — disse Nikola. — Non temete di nulla. Siate sicuro che d'ora innanzi penserò io a voi.

Poi, dopo aver detto sottovoce due o tre parole al prete, mi mise la mano sulla spalla e uscimmo insieme. Quando fummo fuori, mi disse collo stesso tono di voce con cui aveva parlato al vecchio: — Caro Hatteras, ecco un'altra lezione. Credete che sia tanto difficile da imparare?

Noi; credo di avergli risposto. Scendemmo insieme le scale e, giunti in istrada, ci fermammo un momento sulla porta di casa.

— Voi non potete intendermi — seguì Nikola — ciò nonostante vi direi che questa scena a cui avete assistito affrettò la fine. Essa non tarderà molto a giungere. Tutto ben considerato, non credo di rimpiangerlo.

Poi, senza aggiungere parola, si allontanò da me lasciandomi solo a fantasticare su quanto mi aveva detto. Rimasi così assorto, in piedi, per qualche minuto, poi ripresi la strada fatta. Come v'immaginate, mi sentivo tutt'altro che in disposizione di trovarmi fra gente allegra come supponevo di incontrare sul bastimento dove andavo a salutare il mio amico; ma glielo avevo promesso e non potevo mancare di parola. Raggiunta la piazza S. Marco mi feci condurre al porto dove era ancorata la nave. Quando l'ebbi raggiunta ed ebbi salito la scala d'approdo, i passeggeri erano usciti allora dal pranzo e passeggiavano su e giù dal ponte. La compagnia del mio amico e quella di sua moglie, una simpatica bruna, piena di vivacità, mi fece bene e quando uscii di là mi sentivo comparativamente allegro; ma non appena mi trovai solo in gondola, nelle vie silenziose e deserte della città, mi ripiombò la mia tristezza. Il presentimento di una disgrazia, che non riuscivo a scacciare, non mi dava requie.

Rientrando all'albergo trovai mia moglie già a letto. Glenbarth pure si era già ritirato nel suo appartamento. Siccome non mi sentivo in disposizione di dormire, risolvetti di andare nel salone di lettura e di leggere finchè venissi preso dal sonno. Così feci e presi un libro che mi ero comprato la mattina e che mi pareva assai interessante, mi sedetti comodamente su una poltrona e mi posi a leggere. Provavo molta difficoltà a concentrare la mia attenzione; il mio pensiero correva sempre al colloquio avuto con Nikola, ed alla scena pietosa in quella miserabile stanza. Suppongo però di essermi addormentato, giacchè non mi ricordo più di nulla fino al momento in cui mi svegliai e mi trovai in piedi, attento ad un passo leggero che udivo nel corridoio. Guardai all'orologio per sapere l'ora: erano i tre quarti dopo la mezzanotte! Chi poteva essere a quell'ora, visto che il corridoio apparteneva a noi? Aprii piano piano la porta. Alla debole luce della lampada che stava accesa tutta la notte, scorsi e riconobbi tosto una snella e graziosa figura che si dirigeva verso la scala di servizio in fondo al corridoio. Questa scala, come eppoi di poi, dava in un'altra parte dell'albergo, dove non ero mai stato. In vita mia non seppi mai spiegarmi come mai miss Tre-

**Rifiutate**  
**le Soprascarpe**  
che si rompono subito!



Da 15 anni sempre successo cresciuto

**Soprascarpe di Gomma**  
**MACAZZINI HERMANN**  
MILANO • TORINO

**ESIGETE**  
**Impermeabili**  
MARCA  
**HERMANN**  
MILANO-TORINO

LA DITTA

# G. & A. FOSSATI

MILANO — Via Monte Napoleone, 43 e Via Bigli, 18 — MILANO

Ha l'onore d'annunciare alla distintissima clientela l'arrivo delle **NOVITÀ D'AUTUNNO ed INVERNO.**

Costumi da passeggio - Abiti per ricevimenti e da sera - Paletots, Mantelli e Jâcquettes - Fourrures - Chemisettes jupons - Costume tailleur.

**GRANDE RIBASSO SULLE RIMANENZE.**

## GRANDE SCOPERTA SCIENTIFICA



CURA  
ESTERNA

# NERVOSI!

CURA  
ESTERNA

(MALATTIE NERVOSE)

**ANEMIA - NEURASTENIA**

**Esaurimento cerebrale spinale**

Fate la cura della **PYLTHON** che è utile a tutti  
**VERA E SERIA SCOPERTA SCIENTIFICA. — Opuscolo gratis.**

Rinforza il sistema nervoso, il sangue e tutto l'organismo che **ringiovanisce**. **Cura esterna**, facile, economica molto in uso in tutto il mondo. Sostituisce i bagni salsodolci, la cura elettrica, le iniezioni, il bromuro joduro, le incommode doccie. Guarisce radicalmente tutti i disordini nervosi dell' **Emicrania, Convulsioni, Neurastenia, Anemia, Esaurimento, Paralisi, Apoplessia, Epilessia, Isterismo, Spleen** (ipocondria). Malesseri continui incomprensibili, alla debolezza ed esaurimento **cerebrale e spinale, Mali di cuore e di Fegato, sangue debole o guasto, Debolezza della vista, dell'udito e della vitalità in generale**, ecc. La **Lozione Pylthon**, guarisce senza rovinare l'apparato digerente e gli intestini come altri rimedi. Immette nel sangue nuova vita. *Opuscolo* del cav. Auxilia, medico onorario della Real Casa. Si spedisce gratis a chi manda il proprio indirizzo all' **Anglo-American Stores**, Milano, Monte Napoleone, 23. La **Lozione Pylthon** si vende in tutte le primarie farmacie. — Vendita al minuto: Farmacia Strazza, Milano. — Erba, Manzoni, Cooperativa, Zambelletti, Tallini Centrale, Emanuele, Migliavacca, Brera, Garrone, Dott. Milani, Coniglio, ecc.

Ai nostri lettori è consentito il prezzo speciale di L. 6 85 il flacone franco di porto e di imballaggio. — Scrivere all' **Anglo-American Stores**, Milano, Monte Napoleone, 23.

vor scendesse le scale e quell'ora e per giunta in abiti da passeggio. Non c'era tempo da perdere se volevo seguirla, ritornai tosto in camera e afferrato il cappello le corsi dietro. Come si vedrà in seguito, fu questa una buona idea.

Quando ebbi raggiunto la cima delle scale, essa era già dabbasso e camminava frettolosa lungo un altro corridoio a destra, in fondo al quale eravi una porta pesante e massiccia che essa aprì con facilità e disinvoltura. Evidentemente era pratica. Lei luoghi e non era la prima volta che se ne serviva. Uscendo si tirò dietro la porta. Mi ero fermato un momentino ad osservarla, ma appena fu fuori, mi affrettai di muovere, apersi la porta precipitosamente, per timore di perderla di vista, e mi trovai in uno stretto passaggio, lungo un cinquantotto o sessanta varde, chiuso da ambe le parti da un muro altissimo; esso liviva in una piccola piazza dove mettevano due o tre altre viuzze. Miss Trevor svoltò a sinistra ed andò lungo una di queste; io la seguii a pochi passi di distanza. Fra le tante strane cose vedute durante il nostro soggiorno a Venezia, certamente questa fu una delle più sorprendenti. Come mai Gertrude Trevor, l'onesta fanciulla, figlia di un dignitario della Chiesa, prossimo ad essere eletto vescovo, usciva dall'albergo nel cuor della notte, errando di qua e di là, per vie sconosciute?

Questo era un mistero difficile a spiegarsi! Quando ebbi attraversato un piccolo ponte, essa svoltò un'altra volta a sinistra, camminò lungo il marciapiedi di un vecchio palazzo mezzo in rovina, ed entrò in uno stretto viottolo a sinistra, fiancheggiato da altissime case.

La strada era così oscura che avevo qualche difficoltà a seguirla col l'occhio. Essa si fermò, e prima ch'io me ne accorgessi mi trovai a due passi da lei; neanche allora parve di avvedersi di me. Stava davanti a una piccola porta che tentava di aprire. Dopo qualche sforzo la porta si apersse e miss Trevor discese due o tre scalini senza la menoma esitazione, naturalmente continuai a tenerle dietro, benchè non avessi la menoma idea di dove eravamo e cosa stessimo per fare. Scesi

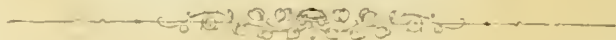
gli scalini, ci trovammo in un piccolo cortiletto lastricato, mi stupii come non udissi i miei passi sul lastrico, ma evidentemente così era, poichè si diresse risoluta verso una porta nell'angolo opposto di dove eravamo entrati, senza volgersi indietro. In questo momento rimpiansi di non aver meco una pistola o qualsiasi altra arma. Mentre stava per aprire la porta, la chiamai sotto voce pregandola di aspettarmi, ma essa non fece attenzione. Che sia sonnambula? mi chiesi. Ma in questo caso, perchè scegliere più specialmente questa casa? Oltrepassata la porta, ci trovammo in un secondo cortile più grande del piccolo; qui giunto capii il mistero! *Eravamo nel palazzo Hevece, ed io l'avevo seguita mentre andava a trovar Nikola!* Per quale ragione vi andava essa? Era questo uno dei soliti brutti tiri di Nikola? Oppure i suoi terribili sogni l'avevano colpita al punto da renderla irresponsabile delle sue azioni? Entrambe queste ipotesi erano terribili. Si fermò un momentino presso il pozzo; poi svelta svelta, salì le scale che conducevano al primo piano dove vi era quell'orribile stanza che essa, per quanto mi consta, non aveva mai visto. Che dovevo io fare? Entrare dietro lei nella camera ed accusare Nikola di averla trascinata a sè? Oppure aspettar fuori, cercando di scoprire quello che si passava fra di loro? Abbracciai quest'ultimo partito, e quando essa fu dentro rimasi nel corridoio aspettando gli eventi. Attraverso la porta semi aperta, mi riusciva di veder Nikola vicino alla tavola, intento a guardare un oggetto che mi pareva un microscopio.

All'apparire di miss Trevor alzò gli occhi gettando un grido di sorpresa. A questo grido il mio animo si sollevò. Ciò mi provava che la sua visita non era stata prevista.

— Miss Trevor, — disse andandole incontro a salutarla. — Che vuol dire ciò? Come mai siete venuta qui?

— Venni a voi, — disse con voce tremante — perchè non avevo più pace. Venni a voi per implorare la grazia di quel miserabile, Dottor Nikola, ve ne supplico per pietà!

(Continua).



# · La · Lettura ·

RIVISTA · MENSILE ·  
DEL · CORRIERE ·  
· DELLA · SERA ·

NOVEMBRE

· 1902 ·

## LA POSTA ELETTRICA

Il concetto fondamentale.

**S**E il buon Mardocheo — quel caro e buon Mardocheo che ebbe il merito di suggerire a Re Assuero l'uso delle lettere — tornasse al mondo, e con lui tornassero Luigi XI, il primo organizzatore della posta, e Roland Hill, l'inventore dei francobolli, tutti costoro spalancherebbero tanto d'occhi ed andrebbero in visibilo dinanzi alle sorprendenti, meravigliose audacie del progetto di posta elettrica dell'ingegnere conte Roberto Piscicelli-Taeggi.

L'egregio ingegnere, non a torto, trova che di fronte ai meravigliosi progressi scientifici ed industriali del secolo scorso — la posta è esercitata ancora con mezzi relativamente primitivi e tardigradi. La mansione di raccogliere, classificare, dirigere le corrispondenze fino al domicilio dei destinatari è affidata in massima parte ad un personale numeroso che, per quanto abile e attivo, non potrebbe certamente competere con macchine ingegnose — saremmo per dire semi-intelligenti — le quali pel concorso dei più sottili artifici meccanici e dei più rapidi mezzi di trasporto, permettessero di ridurre al minimo l'opera manuale, lenta e molte volte confusa dell'uomo.

L'ingegnere Piscicelli ha studiato il problema, ha burocratizzate le macchine ed ha compilato e brevettato un progetto che — senza esagerazione — ha veramente del fantastico.

La buca delle lettere.

E poichè ho tirato in ballo la fantasia, me ne servo colla speranza di rendere così più facile il mio compito. La posta elettrica, supponiamo, funziona.

Le vecchie rasette postali a chiusura automatica sono oggetti da museo, ed al loro posto sorgono per le città le agili ed eleganti colonnette di ferro a traliccio simili a quella che vedete nella vignetta.

Alla base di questa colonna è la buca per le lettere; una buca — in apparenza — come le altre; ma viceversa in essa la leggera pressione che si deve esercitare per imbucare la lettera è sufficiente per muovere una speciale tavoletta interna in cui la lettera deve forzatamente appoggiare. Il moto della tavoletta permette che urti in azione uno speciale ruotismo le cui parti essenziali sono costituite da timbri girevoli a punte inchiostrate che annullano sicuramente il francobollo dovunque esso è applicato.

L'inchiestro col quale sono stampati i francobolli e quello di cui sono intrise le punte sono quasi incolore e di natura tale che la sgorbiatura non avviene se non per la loro chimica combinazione. Per questo — mentre gli indirizzi e le buste restano pulite — il solo francobollo viene regolarmente annullato.

Sempre pel moto di questo ruotismo sulla lettera viene impressa con timbro speciale la località di

partenza, il numero d'ordine della buca, l'anno, il mese, il giorno, l'ora ed i minuti in cui la lettera viene imbucata. Così la lettera comincia il suo viaggio e cade nella «cassettina d'imbucazione».

Dopo una breve attesa si vedrà giungere in cima alla colonna, poggiata a quattro fili d'acciaio — cui la colonna stessa serve pure di sostegno — un

carrello elettrico automotore con la relativa «cassetta raccogliitrice».

Nello stesso istante, trascinata da una fune d'acciaio e per l'azione di un motorino elettrico messo automaticamente in azione per l'arrivo della cassetta collettrice, la cassetta d'impostazione sale rapidamente alla sommità della colonna, versa il suo contenuto nel carrello, questo fulmineamente si mette in moto e la cassetta d'impostazione torna al suo posto.

Il carrello raccogliitore è un meccanismo semplicissimo... Un motorino elettrico trifase si poggia con quattro puleggie d'alluminio a gola larghissima su fili d'acciaio che gli servono di sostegno, di guida e come alimentatori di corrente.

La vignetta n. 2 può darne un'idea sufficientemente esatta.

Compiuto il suo giro e vuotate parecchie cassette, il carrello arriva vertiginosamente alla posta centrale.

### All'ufficio centrale.

È un edificio imponente, cui non difetta un certo buon gusto architettonico. In questo edificio si concentra, meccanicamente, tutto il movimento postale della città.

Da esso partono piccole ferrovie elettriche a corrente trifase in cento direzioni diverse; e nell'aria sulle varie linee è un continuo succedersi di minuscoli veicoli che vanno e vengono senza posa con vertiginosa rapidità. Sono i nuovi messi postali, le nuove minuscole messaggerie ambulanti, le macchine quasi intelligenti che sostituiscono la tarda e laboriosa opera dell'uomo.

Procediamo con ordine.

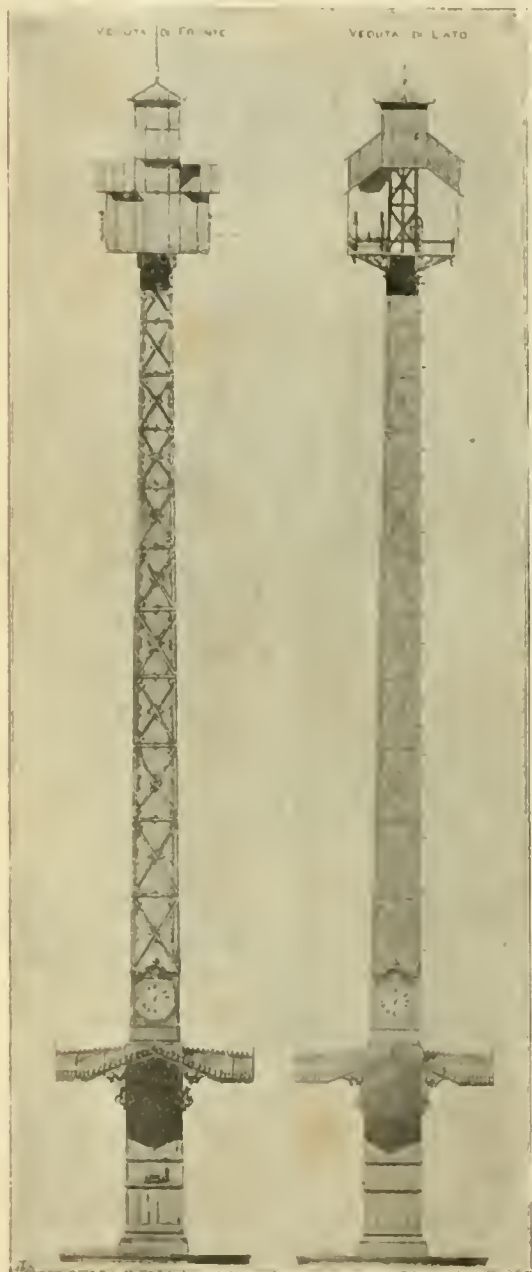
La lettera, assieme ad altri pieghi, ad altri stampati, ad una miriade di cartoline illustrate, arriva dunque all'ufficio centrale.

Un complesso sistema di nastri continui, di botole simili a quelle usate nei silos per lasciar cadere il grano, di scorie esattamente paragonabili alle altre usate nelle ortaglie e nei poderi per sollevare l'acqua e che consistono in una serie di secchielli attaccati ad una catena senza fine (vedi figura) serve allo smistamento meccanico della corrispondenza.

Così essa — in men che non si dica — si trova pronta nei singoli uffici di partenza per la spedizione fulminea, sia per le succursali della città, sia per gli altri uffici di prima, seconda e terza classe del Regno.

### La partenza ed il viaggio.

Il viaggio della lettera si compie nella «cassetta dispaccio» chiaramente rappresentata nella nostra illustrazione. Le lettere per una stessa destinazione vengono chiuse accuratamente in una leggera scatola di alluminio che porta all'esterno tre quadranti, due per l'indicazione rispettiva dei centri di partenza e di destinazione, ed un ultimo che segna l'ora in cui è cominciato il viaggio.



LA BUCA D'IMPOSTAZIONE

In basso, la buca delle lettere propriamente detta. — Nell'angolo, la macchina che timbra e carica alla fucrobolla — In alto, la puleggia dell'insensore ed il biariello di corsa



La cassetta è collegata ad uno *specialissimo* motorino elettrico munito di due puleggette a gola e di una specie di trolley.

Motore e cassetta poggiano mediante rotelle e rulli di contatto su quattro fili d'acciaio che a loro volta sono sostenuti lungo tutta la linea da pali di ferro e da isolatori di porcellana. Come è logico, oltre all'ufficio di sostegno e di guida dello strano veicolo, questi fili devono compiere anche quello di conduttori della corrente elettrica.

L'organo che soltanto per similitudine noi abbiamo chiamato trolley, non è propriamente destinato ad attingere — per così dire — la corrente, ma è formato da due leve sostenute da molle che reggono in alto un piccolo cilindro rivestito d'ebanite con una piastrina metallica. E poichè la ferrovia elettrica postale ha i suoi scambi, i suoi sistemi di blocco destinati ad impedire gli investimenti — fatali anche per le lettere alla velocità di 400 chilometri all'ora! — tale piccolo organo, questo che noi abbiamo chiamato trolley, coll'aiuto di un quinto filo e pel contatto con esso aziona automaticamente ed in modo opportuno gli scambi.

Infatti, quando ad una certa distanza dello scambio il carrello incontra il quinto filo ed il trolley si mette in contatto con esso, una speciale derivazione di corrente viene lanciata ed una elettro-calamita attrae nel modo voluto i piccoli « aghi » dello scambio. Nè questo è tutto. In modo automatico è reso impossibile l'avvento contemporaneo di due veicoli sul medesimo scambio, in modo automatico è pure evitato il pericolo che un veicolo ne investa un altro raggiungendolo a tergo, poichè i contatti elettrici con sottile ingegnosa sono *pensati* in modo che la corrente non possa alimentare una zona di blocco che è già percorsa da un carrello.

Insomma, la ferrovia aerea della posta elettrica è una minuscola rete ferroviaria coi suoi scambi, coi suoi segnali, coi suoi pesti di blocco. Questa in servizio dei viaggiatori è meno perfetta di quella. Nell'una ha parte ancora rilevante l'opera e la responsabilità dell'uomo, nell'altra — perfezionata in modo ideale — attenzione e sorveglianza sono richieste in minimi termini.

Nè si deve credere che la soluzione del problema di un così ideale perfezionamento possa essere stata ottenuta con mezzi così semplici come può sembrare dalla nostra descrizione incompleta e sommaria. Leve, nottolini, naselli, contattini, commutatori, trasformatori, dispositivi elettrici e meccanici d'ogni sorta — singolarmente semplici, complessi nel loro insieme — hanno trovata una nuova applicazione.

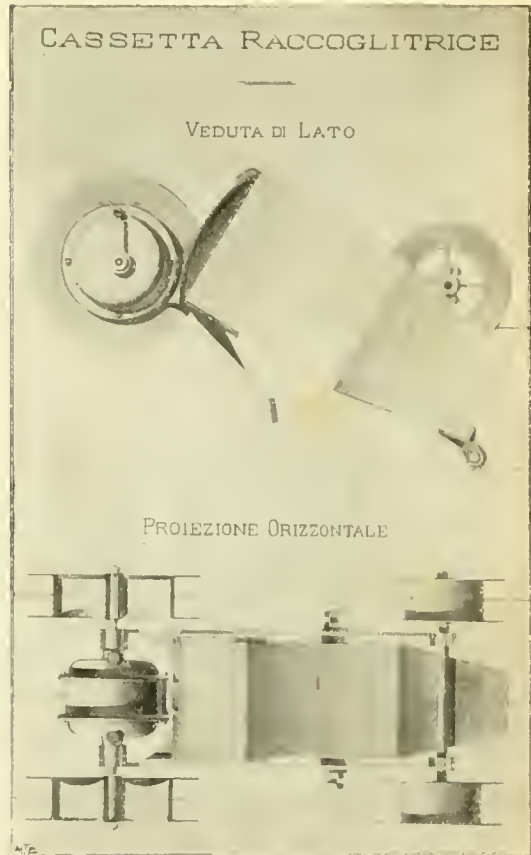
Se potessi paragonare il progetto della posta elettrica ad un enorme calcolo, direi che si è ricorso a tutte le operazioni dell'aritmetica. Concorsero in gran mole le operazioni dell'abbaco, ma vi hanno pur fatto capolino le « biserie » degli integrali, i quadri dei determinanti, le formule della geometria analitica ed anche in gran parte..... la teoria degli immaginari!

Il furgoncino viaggia, sale e scende, imperturbabile e senza deviare, le catenarie descritte dai fili

tra i punti di sostegno e continua nella sua corsa vertiginosa di quattrocento chilometri all'ora, di cento undici metri per secondo!

« Il bello e orribile mostro » è un mostro preistorico oiamai, un mostro tartaruga.

La fulminea ferrovia elettrica collega tra loro



CASSETTA RACCOGLITRICE.

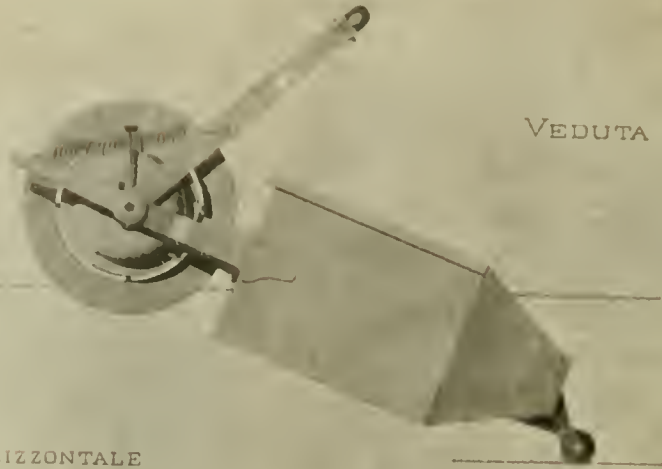
*Il motorino elettrico è compreso tra le due ruote anteriori d'appoggio sui fili. La cassetta è impiantata in modo che all'interrompersi del filo d'appoggio più basso si apre e si dispone verticalmente così da ricevere le lettere che vengono versate in essa dalla buca d'impostazione.*

città, cittaduzze e borghi con linee di primo, secondo e terzo ordine.

Sulla linea di prim'ordine si inseriscono mediante derivazioni e scambi, soltanto pochi centri di media importanza. Ciascuno di tali centri a sua volta, per mezzo d'altre linee è legato a centri minori, che si trovano nel suo ambito, per un'irradiazione relativamente breve.

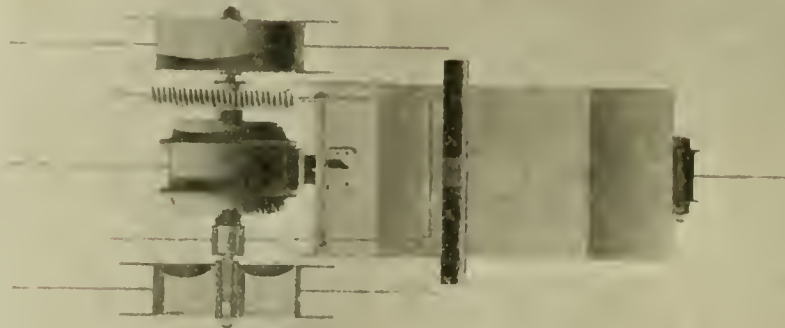
Lungo tutta la rete sostenuta da colonnette di ferro ed al disopra del binario, è sospesa, mediante opportuni isolatori, la conduttura elettrica ad alto potenziale ed a filo sottile. Da questa sono fatte opportune derivazioni che conducono la corrente ai trasformatori, situati ad opportune distanze gli uni

# CASSETTA DISTRIBUTRICE



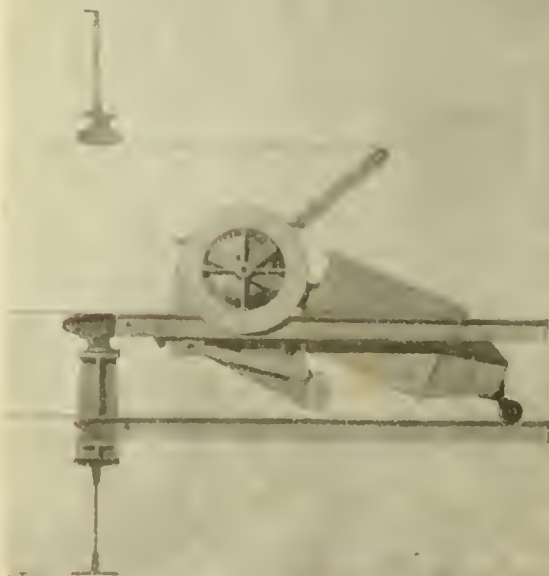
VEDUTA DI LATO

PROIEZIONE ORIZZONTALE



POSIZIONE NELL'APPIOMBO DI UNA SUCCURSALE

VEDUTA DI LATO



VEDUTA DI FRONTE



dagli altri. Di qui esce trasformata in corrente a basso potenziale e passa ad alimentare i binari, gli aghi degli interruttori di blocco, i segnali agli estremi del percorso e gli apparecchi tutti di direzione e di manovra.

Il blocco elettrico, cui abbiamo accennato più sopra e che nel sistema ha tanta importanza, consiste infatti in una disposizione, mercè la quale due veicoli che percorrono contemporaneamente la stessa

imprudente cattivo, un primo ostacolo alla scalata sarebbe offerto da una fitta corona di acutissime punte disposte normalmente alla colonna.

E se neppur questo bastasse — i *clowns* giuocano nel circo con pugnali! — salendo ulteriormente lungo la colonna si imbatterà nel terribile anello fulminante collegato colla conduttura ad alto potenziale! Toccarlo è morire.

Il vagoncino trascinato dal motore elettrico pe-



L'UFFICIO CENTRALE.

*A destra ed a sinistra i vagoncini sulla piccola ferrovia elettrica aerea.*

linea nella stessa direzione sono obbligati a mantenersi fra loro ad una distanza non inferiore a quella che intercede tra due successivi casotti di trasformazione. Dunque nessun pericolo di investimenti.

Neppure i ladri oseranno fermare i celeri vagoncini, poichè le linee che sono protette con opportuni parafulmini e scaricatori a corna delle ire del cielo sono protette dalle cattive intenzioni dei terreni colla stessa energia elettrica con cui si provvede all'alimentazione della rete.

Ogni colonna di sostegno porta scritto alla base in caratteri da scatola:

NON TENTATE

SALIRE

PENA

LA VITA

E se pure l'amichevole avviso ripetuto dappertutto, per la intera linea dei pali, in tutti i paesi, in mezzo a tutte le genti, sfuggisse a qualche smemorato... o non fosse preso alla lettera da qualche

sante in tutto soli trentacinque chilogrammi... viaggio dunque sicuro.

Attendiamolo all'arrivo.

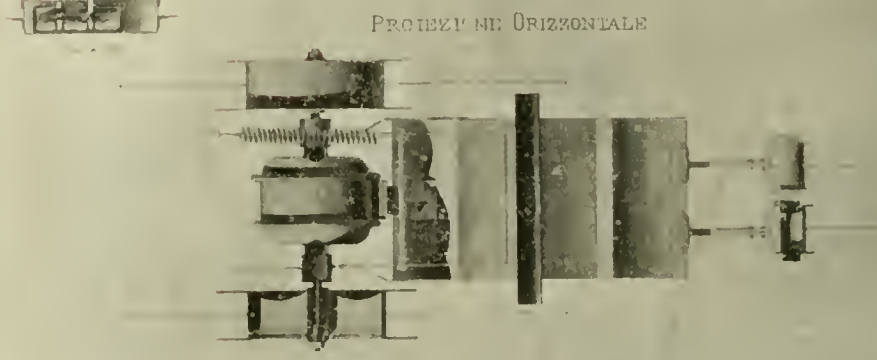
L'arrivo.

Sarebbe troppo lungo descrivere minutamente per ogni caso e per ogni tipo di stazione il modo d'arrivo della corrispondenza e di recapito al suo destinatario.

Seguiremo, dunque la nostra lettera soltanto, la quale — lo diciamo ora — è diretta ad una stazione di prima classe. Il vagoncino-cassetta, la presenza del quale — come si è detto — è stata preventivamente *comandata* secondo la speciale disposizione elettro-meccanica, ha regolato automaticamente la propria velocità e gli scambi in modo da andarsi a fermare soltanto al posto di destinazione e non altrove.

Infatti, ad una certa distanza dalla centrale, esso entra in «linea morta» ossia «sprovvista di cor-

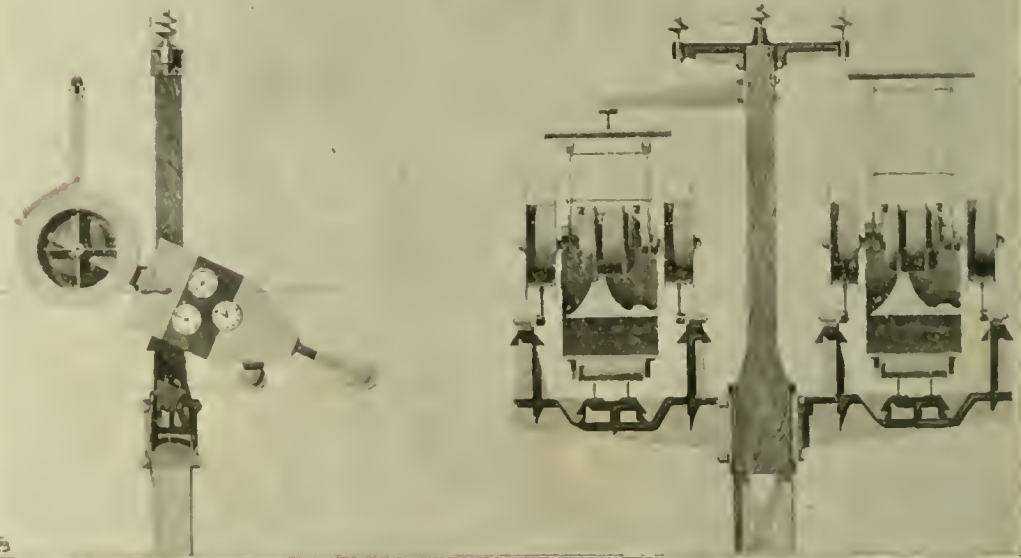
# CASSETTA DISPACCIO



POSIZIONE NELL'APPIAMBO DI UN SOSTEGNO

VEDUTA DI LATO

VEDUTE DI FRONTE



MFB

rente» e l'impulso della corsa è più che bastevole perchè — per legge d'inerzia — esso possa camminare più di quanto è necessario per raggiungere l'ufficio di arrivo. Così per ammorzare completamente la forza viva del veicolo al suo ingresso nell'ufficio postale, questo viene guidato tra due assicelle imperniate ad un estremo ed azionate da un contrappeso all'estremo opposto. Esse sono disposte secondo una direzione inclinata rispetto alla traiettoria del vagoncino e rispetto ai binarietti che nell'interno dell'ufficio sostituiscono i fili d'appoggio del motore e della relativa cassetta-dispaccio.

Per azione delle assicelle e del peso, il carrello si ferma! Ora con metodo analogo a quello della trasmissione della corrispondenza fra città e città, fra paesi e borgate e viceversa, funziona anche il servizio interno nelle grandi città per la distribuzione della corrispondenza agli uffici succursali.

Coi soliti sistemi di scorie, di nastri senza fine, di botole, eccetera, la corrispondenza viene smistata per le varie succursali e così la nostra lettera viene istradata per quel rione della città dove si trova il parente, l'amico, l'uomo d'affari, l'innamorata od il creditore che l'aspetta.

Il vagoncino che deve portarla è comandato, in virtù della sua stessa costruzione elettro-meccanica, per quella determinata succursale che è più prossima al luogo di recapito.

Lo si appoggia all'«apparecchio di lancio» — un semplice piano inclinato che lo avvia fino al tratto di linea alimentato dalla corrente — e lo si lascia andare. Esso si fermerà soltanto quando sarà giunto al suo destino. Un impiegato aprirà la cassetta, toglierà la lettera e la sostituirà con altre — consegnate a mano dal pubblico agli sportelli — che prenderanno nuovamente la via della centrale.

La nostra lettera dunque è nelle mani dell'impiegato e da queste passerà subito a quelle del fattorino ciclista che senza indugio in pochi minuti la porterà a destinazione.

### L'ultima trovata.

L'ingegnosità del sistema Piscicelli è spinta al massimo limite.

Il suo sagace ideatore ha voluto dotare anche di un altro meccanismo assai utile — azionato naturalmente dall'elettricità! — il servizio di consegna della corrispondenza, sebbene non ne abbia fatto cenno speciale in nessuna delle cinquantacinque rivendicazioni che riassumono il brevetto.

L'apparecchio al quale vogliamo accennare è

rappresentato da uno speciale elevatore elettrico manovrabile a mano e collocato all'interno di quei palazzi ove sieno quegli abbonati che una volta si permetteranno il lusso e la comodità d'avere una propria cassetta postale e tolleravano la noia d'andare a cercare la corrispondenza all'ufficio e non trovarla in arrivo, oppure di trovare la corrispondenza in arrivo e d'aver dimenticata la chiave della cassetta.

Basta che il fattorino collochi la corrispondenza da recapitarsi in una buca dell'apparecchio, e sposti un indice che segni i diversi piani dell'edificio, perchè subito la cassetta, che è nella parte cava della colonna montante, si innalzi e vada a fermarsi al piano prestabilito: ivi, la cassetta si capovolge facendo abbattere una mensoletta, specie di guantiera, su cui rovescia le lettere. Dopo ciò la cassetta ridiscende.

Nello stesso momento, un campanello elettrico avverte il destinatario dell'arrivo della corrispondenza, e, per far cessare il tintinnio, deve rialzare la mensoletta che chiude la gabbia dell'elevatore.

E così, in pochi istanti, il fattorino distribuisce successivamente la posta nei diversi piani dell'edificio.

A conti largamente fatti, una lettera impostata a Genova per Milano in meno di due ore potrebbe essere recapitata in camera del destinatario.

### I dettagli.

Non mancano davvero nella laboriosa descrizione, che costituisce il brevetto Piscicelli. Saremmo per dire ce n'è una vera abbondanza. Cento ingegnosi congegni vi sono ideati, disegnati e descritti, ogni minuzia è meticolosamente, anche troppo meticolosamente, curata.... e si capisce: l'inventore ha voluto proteggere efficacemente l'opera propria ed ha fatto bene.

Secondo il mio modesto parere però, egli ha dimenticato — od ommesso ad arte — la descrizione di altre parti, di altri dispositivi, di altri apparecchi che in effetto non devono mancare alla pratica applicazione del sistema.

Per esempio — e non è un dettaglio questo — perchè non ha aggiunto il Piscicelli una descrizione più dettagliata dei motorini applicati ai carrelli i quali, pesando complessivamente soltanto trentacinque chili, sono capaci di marciare ad una velocità di quattrocento chilometri all'ora?

Che diamine! anche a questa parte dell'invenzione spetta un merito tutt'altro che trascurabile!

IL DOTTORISSIMO.





IL PONTE DI GALATA

## Attorno a Stambùl

### L'arrivo.

**D**opo una rapida corsa attraverso il mar Nero e lungo le mirabili sponde del Bosforo, il piroscafo rumeno *Principessa Matilde* inoltra ora lentamente fra i vapori e i velieri ancorati davanti a Costantinopoli, la cui vista è offuscata dal fumo e dalla nebbia.

Sulla riva, in prossimità del Gran Ponte, una folla bizzarra è tutta intenta a noi come a imminente preda. Tosto è gettata la passerella, ella irrompe sulle esili tavole urtando l'altra folla che con pari impeto scende dal piroscafo. Sullo stretto passaggio le due correnti nell'opposto sforzo si immobilizzano: un incredibile urlio si leva.

Da terra alcuni *hamals* (facchini), cui tarda di soverchiar quella muraglia vivente, coll'aiuto di corde assicurate al piroscafo, spiccano salti smisurati, rotolando sul ponte. Ben due volte debbo respingere quegli arrabbiati, che a qualunque costo vogliono impadronirsi del mio bagaglio. Alcune guardie, a piattonate, riescono finalmente a contenere l'indivolata esuberanza.

Volto verso la riva, cerco invano raccapezzarmi fra la folla dei dragomanni colà adunata e strepitante. Niuno reca sul berretto la scritta dell'albergo che rappresenta.

Alla mia chiamata: «Hôtel Londre!» venti mani si alzano e illustrano vivacemente le esibizioni fatte in dieci lingue. Un greco richiama l'attenzione mia su un uomo tarchiato, il viso butterato dal vaiuolo, che agita verso di me il suo cappello di paglia.

— Balino? — gli domando per assicurarmi.

Egli accenna di sì e mi invita a gettar il bagaglio leggero al disopra della passerella, scricchiolante sotto l'urto delle due correnti, sempre infuriate.

Venti mani s'alzano di nuovo per afferrare le valigie al volo e disputarle con accanimento, e lasciano presa soltanto dopo alcuni cazzotti assestati dal Balino.

### Il panorama.

Davanti ai finestroni della torre di Galata — l'assiccio residuo delle fortificazioni genovesi del secolo XIV — la prima cosa che mi colpisce è la

superba e caotica immensità del panorama di Costantinopoli.

Curvo sulla carta della città, cerco strappare il segreto del nome a quell'intrico di parvenze ritte nel cielo, sorpreso quando alcuna di esse risponde all'immagine fissata nella mia mente.

Prime al mio sguardo le città franche. Pera e Galata, in dolce declivio verso il Bosforo e il Corno d'Oro. Di là del Bosforo, Scutari e una fuga fantastica di bianche ville, svanite nell'atmosfera azzurrina.

Sul Corno d'Oro veleggia una lieve nebbia che aggiunge vaghezza alle linee indecise di Stambùl, la città turca. Lentamente, come per magico incanto, emergono di tra gli squarci del bianco velo le moschee e i serragli. Qua e là, al sommo della città misteriosa, si aprono occhi di azzurro, in cui si profilano le macchie cupe dei cipressi. Poi la nebbia si raffittisce ed è un lento scolorar delle cose, un vacillare e vanire delle linee del quadro seducente.

Finalmente, a brevi soste, il velario vaporoso si dissipa.

Ed ecco, nella gloria luminosa del cielo, sorgere dal mare l'immensa mole di Stambùl, in una animazione superba di forme e di colori!

Dalla punta del Serraglio all'estremo Eyoub, su sette colline, è un ammasso, un saliscendi di case, di moschee, di bazar, di chieschi, un frenito di vegetazione rigogliosa, un soverchiar di cupole, uno slancio di minareti.

Le più bizzarre dentellature, i più pazzi contorni, i profili più leggiadri e mostruosi si trovano là riuniti e fusi in una varietà di linee meravigliosa.

### Sul gran ponte.

Corso incessantemente da due opposte folle, il Gran Ponte sul Corno d'Oro, fra Galata e Stambùl, offre uno dei quadri più caratteristici dell'Oriente.

Senza tregua le due folle si muovono, si urtano, con indescrivibile rimescolio, alimentate dalla città franca e dalla città turca. Un'altra folla è ferma lungo i parapetti o preme sulle rampe degli scali, fra l'insistente sibilo dei vapori che partono o approdano, quest'ultimi riversando sul ponte una folla ancora, che incalza e rifiuse sulle prime.

Fra rauche strida il torrente umano arresta un istante il suo corso e ramifica al passaggio dei ciucci, dei cammelli, dei carri e delle carrozze delle odalische scortate da eunuchi.

Degli arabi ravvolti nello sciamma, il profilo fine ed estenuato, se ne stanno accoccolati lungo il parapetto, in un'attitudine che diresti di sofferente tensione. Nel quadro bizzarro emergono le macchiette degli acquaioli, dei venditori di semi o di latte coagulato, e spiccano in toni vivi i magnifici e pittoreschi cenci di un gruppo di *hamals*, che lasciano trasparire le membra bronzee e muscolose.

Qua e là, sole o a gruppi, con passo indolente, le signore turche, fiori misteriosi dell'Oriente.

Hanno il volto dipinto, anche le giovani, occhi neri espressivi e mani e piedi di bambina.

### Un lustrascarpe ortodosso.

In quella folla cosmopolita, un tipo originalissimo, rito dietro una cassetta da lustrascarpe, attira la mia attenzione.

Bel vecchio, dalla barba fluente, con in capo un turbante enorme, di quei turbanti complicati che ormai si vedono soltanto al museo dei giannizzeri, egli è certamente un magnifico esemplare del turco ortodosso, che sprezza la civiltà occidentale e ancor più i giovani turchi che portano il fez.

Anche nell'umile sua professione, il vegliardo non ha mutato metodo. Egli assoggetta la mia scarpa gialla, che io gli porgo, a un tal numero e varietà di manipolazioni, ch'io rimango stupefatto a guardare.

Sono spazzole, e stradinacci, e pannolini che si avvicendano, e poi vernici e brillantine e ancora un pennello con cui filetta la suola e dipinge il tacco.

Con vivo interesse io assisto alle diverse fasi per cui passa la mia scarpa sotto le abili mani del bel vegliardo, e quand'egli ha finito rimango là col piede alzato sulla cassetta, promettendomi chissà quali altre operazioni, quando viene il gesto liberatore e insieme un grazioso saluto alla turca, toccando colla destra la fronte e il petto.

Colla mente e col cuore: saluto molto più espressivo del nostro che si manifesta nell'atto di dar aria alla testa.

### Santa Sofia.

Un intricato ammasso di costruzioni stringe davvicino Santa Sofia, mascherandone la struttura.

Nunc s'attende all'indescrivibile spettacolo che offre il suo interno, se non fosse là ad attestarlo, sentinella avanzata, quel gioiello dell'architettura mussulmana ch'è la fontana di Ahmed, divino gioco d'un'arte raffinata.

Dopo una prima visita in compagnia del dragomanno, mi sorride di vederla da solo, un po' geloso delle mie impressioni.

Infilato un androne, riesco ad un piccolo recinto coperto di finissime stuoie e ingombro di babbucce d'ogni dimensione. Sul fondo una tenda di cuoio maschera l'entrata della moschea.

Anche una volta sto per compiacermi dell'uso turco (permesso ai fedeli) di scalzarsi in luogo venerabile, lasciando sulla soglia la polvere dei piedi, quando mi accorgo d'una piccola contrarietà.

E cioè che non avendo meco delle soprascarpe, intendendo valermi delle babbucce che si trovano all'ingresso d'ogni moschea, non è là alcuno che me le possa porgere, nè mi è possibile servirmi da me stesso senza commettere un atto sacrilego, perchè dovrei attraversare la stuoia, ch'è parte del recinto sacro.

Posso invero appigliarmi ad un altro mezzo: chiamare, curando di imitare il grido gutturale del dragomanno in simili circostanze. Ma quell'imbecille mi ha talmente suggestionato, insistendo sul fanatismo mussulmano, da incutermi il timore che

il mio grido inarticolato possa scambiarsi per una irriverenza al luogo sacro in cui mi trovo.

Epperò mi sembra miglior consiglio aspettare. Nell'androne un turco dalla faccia di mummia incartapeverita se ne sta seduto a gambe incrociate, gli occhi fissi nel vuoto, rigirando fra le mani le pallettine del tespi, specie di corona da cento grani, ognuno dei quali risponde a un epiteto di Allah.

Fuori, alcune donne velate passeggiano lentamente, silenziose e raccolte.

Trascorsi alcuni minuti di vana attesa, mi risolvo a chiamare.

Come per lo scatto di una molla s'alza, al mio grido, un lembo della tenda di cuoio e fuori ne emerge un piccolo dervis, specie di scaccino. Fattomi un grazioso saluto, silenziosamente mi porge un paio di babbucce e silenziosamente riceve le piastre che gli dò per *bakchich*.

La prima volta, non appena entrato in Santa Sofia, il dragomanno si era affacciato a mostrarmi

le bazzecole del tempio, tutto compreso del suo ufficio: Vede quella macchia sul secondo pilastro dell'edicola? E' l'impronta della mano di Maometto II quando entrò vittorioso nel maggior tempio di Bisanzio. E sa perchè i tappeti sono allineati di sbieco all'asse del tempio, e il *mihrah* non si trova al centro dell'abside? Perchè prima di essere moschea era una basilica cristiana e naturalmente non venne orientata verso la Mecca.... che a quei tempi neppure esisteva.

E non mi lasciava prender fiato. Non appena fermato l'attenzione su un particolare, subito mi opprimeva con mille dettagli. Ammiravo l'aereo slancio della cupola, fonda sì che lo sguardo vi si smariva come in un abisso. Ecco la guida investirmi colle cifre rappresentanti il suo diametro e la sua altezza.

Osservavo le faccie espressive o meditabonde dei dervis, nelle loro ampie e bizzarre drappeggiature? Ed ecco il mio cicerone premermi colle sue ciancie:

quello dal turbante verde è un dervis *ieduce* dalla *Kâaba*, questo un dervis *Mevl* vi, e quest'altro un dervis del *tekké* dei *roufai*.

Finito l'inventario, per sopramerato mi regalò lo spettacolo delle abluzioni alla fontana dell'atrio: spettacolo ripugnante, giacchè i turchi, mentre si lavavano, tossivano e sputavano rumorosamente e si forbivano il naso col mocchicino del buon Dio.

In questa seconda visita come mi sembra mutata Santa Sofia!

Nella luce diffusa dai numerosi finestroni le vaste e sontuose navate assumono un rilievo grandioso e solenne. Quell'immensità, quel raccoglimento muove l'anima in un turbamento delizioso come una musica dolce e lontana.

Nella mite penombra io m'inoltro, sui morbidi tappeti e fra leggi leggiadri intarsiati di argento e di madreperla, guardando estatico i lampadari di bronzo, le uova di struzzo, gli inmensi globi verdi librati sul mio capo.

Cheto, cheto mi aggiro fra i crocchi dei fedeli, badando nel camminare non mi sfuggano le babbucce troppo larghe e facendomi piccino quando



INTERNO DELLA MOSCHEA AHMED



gli sguardi si volgono a me corrucciati, per essermi soffermato davanti a un iman che spiega il Corano, o per aver guardato con insistenza le logge a graticci ove, appartate, stanno le donne turche.

Seduto a gambe incrociate, in atto di silenziosa lettura di un Corano manoscritto e miniato, un *kiatib* prorompe tratto tratto in una cantilena nasale, or alzando or abbassando le braccia.

Poco discosto, un turco elegantissimo in fez e stambulina, ritto e immobile, di schianto si butta in ginocchio, poi bocconi, colla fronte sul tappeto, ripetendo più volte quell'evoluzione in tre tempi.

Sotto le logge la voce acuta d'un invisibile cantore, colle brusche interruzioni e le brusche riprese della sua preghiera, regola l'azione d'una schiera di oranti, moventesi come un sol uomo.

In quella quiete — per contrasto — sorge allora in me la lucida visione del dramma svoltosi nel 1453, quando dall'alto della rifulgente basilica di Giustiniano, ribeccante di cristiani sbigottiti, tutti gli sguardi erano intenti, in una ansietà tremenda, alla impetuosa marcia delle colonne mussulmane, preceduta dal fumo degli incendi.

Nei cristiani era fermo il convincimento che al momento supremo si sarebbe manifestato un miracolo, per cui gli infedeli, stupefatti, non avrebbero osato toccare al maggior tempio di Bisanzio.

Oh! come i colpi di scure devono aver risuonato lugubramente sulle grandi porte di bronzo e di quali gridi di spavento e di raccapriccio echeggiarono le maestose volte all'irruzione delle orde mussulmane, prima attonite davanti a tanto splendore di ori e di marmi, poi infurianti al saccheggio e al massacro!

Ancor dura sotto le logge lo spettacolo dei devoti riprese della preghiera dell'invisibile cantore.

Quella voce di falsetto, lamentevole e monotona, esercitantisi alle brusche interruzioni e alle brusche ha pure un certo fascino.

Non potendo avvicinarmi durante la preghiera, per una rampa interna trovo modo di riuscire sopra la massa orante.

Il cantore non è visibile neppure da quella tribuna, ma nella penombra in cui mi trovo posso osservare a mio agio tutti quegli uomini, volti nella direzione della Mecca e illuminati in pieno dai finestrini della navata.

E' uno spettacolo che più non dimenticherò! Ritti colle palme alzate, o bocconi colle vene delle tempie turgide, il loro essere spira l'estasi, l'annientamento assoluto. Gli occhi sono dilatati e fissi come a qualche cosa al di là, in un mondo che non è il nostro.

### I cani.

Protetti dalla benevolenza del turco, i cani vivono liberamente a centinaia sulla strada, ove mangiano, dormono e si riproducono.

Dall'ambiente mussulmano sembra abbiano assorbito l'accidia e il fatalismo. Sonnacchianti sui marciapiedi e fin sulla soglia delle botteghe, non

si scuotono nè socchiudono gli occhi camminando loro vicino fino a rasentarne il pelo.

Il cocchiere turco se s'imbatte in un cane addormentato nel bel mezzo della strada, preferisce non scomodarlo. Se ciò non gli è possibile, allora gli lancia un rauco grido, modo d'intendersi fra il turco e il cane.

Sulla soglia di macellerie si vedono talvolta dei cani, dalle costole eloquenti per fame cronica, in estasi davanti a quarti sanguinolenti di montone, a un palmo del loro muso, senza che alcuno s'attenti di cacciarvi il dente. Guai però se quella carne si staccasse dagli uncini, giacchè allora li vedreste disputarsela con ferocissimo impeto!

Misoneista come tutti i cani, il cane turco tiene al suo quartiere. Guai a quegli che per fame o per più nobili appetiti si spinge oltre il suo confine! Gli articoli del tacito accordo gli saranno ribaditi nel vivo delle carni a colpi di mascelle.

Uno *specimen* di giustizia canina ha sempre il lato buffo. Giacchè i turchi accorrono chi versando secchie d'acqua sul viluppo dei cani infuriati, chi tirandoli per la coda dolcemente, per non far male, chi premendo col bastone leggermente là dove mordono i denti degli assalitori, come facessero loro il volletico.

### Attraverso Stambùl.

Una mattina, in vena di girar alla ventura, m'incamminai lungo la ferrovia per Adrianopoli, facendo punto qua e là.

La linea costeggia da una parte il mar di Marmara, dall'altra le case, le mura, le moschee di Stambùl. Passa sulle ruine della vecchia Bisanzio, mettendo a nudo le grandiose volte sotterranee del palazzo di Giustiniano e attraversa in pieno i giardini del Serraglio, non più dimora dei Sultani dopo la rivolta dei giannizzeri.

Oh! quei giardini, in una delle più ridenti posizioni del mondo, di quanti foschi drammi furono testimoni! Che aria sinistra su quelle zolle!

Fatta una sosta a Santa Sofia minore, m'avvio pel dedalo dei vicoletti, che mi ricordano col loro rigiro e il loro incanto le *calli* di Venezia.

Dappertutto case di legno, le porte chiuse e rabescate, le finestre a graticci, e un'aria di silenzio e di mistero.

Cortili ombrosi in cui dei pezzenti sono occupatissimi a far niente, o piazzette solitarie, deliziose di verde, ove sonnecchia qualche vecchio col becchino del narghilè fra le dita. Poi ad un largo, la vista del mar di Marmara incurvantesi lungo la linea frastagliata di Stambùl, e lo sfondo della riva asiatica morente in una dolcezza infinita di tinte.

Più m'inoltro e vieppiù cresce l'incanto. La strana città appare là nel suo vero aspetto: un labirinto di formicai umani, di rovine, solitudini.

Qui la massa cupa di alti cipressi scendenti incolumnati da un'altura fra cippi e pietre sepolcrali: là un crocicchio di strade in cui la città spiega tutta la sua animazione; poi il fondo d'un vicoletto dalle case mute, le cui finestre lasciano talvolta trave-

dire, di tra i tori del graticcio, due occhi neri curiosi. Allo svolto ecco di nuovo l'immensità azzurra del mare e la linea ondulata e vasta di Stambùl.

Qui si arrampica, là si precipita: or è una bocciata d'aria che si respira nella solitudine della campagna; un passo più in là, eccoci nel trambusto d'una grande arteria, nel suo pulsar più vivo.

### Un caffè turco.

Seduti a gambe incrociate sui divani, dei turchi in turbante o in fez se ne stanno immobili e silenziosi.

Sparsi sui tavolini giomali turchi e greci, piatti e piccole tazze pel caffè, in terra rosso scura, e bicchieri pel *mastic*.

Allineati lungo le pareti o disseminati dei narghilè di cristallo o di metallo damascato, coi tubetti attorti lungo il collo o svolti come serpi sui divani.

E là un'accolta di gente bizzarra, dall'*hamal* al portatore d'acqua, dall'astuto *saraf* al vecchio fanatico del bazar delle armi.

Nel silenzio si ode distintamente gorgogliar l'acqua nei narghilè. I fumatori, in una completa immobilità, se ne stanno assorti e come intenti a una visione interiore suscitata in loro dal narcotico.

Un vecchio barbuto in turbante, evoca vivamente la nobiltà dei lineamenti dei patriarchi biblici. Altre faccie, dalla quadratura possente, con nasi adunchi, i grandi occhi orientali neri e bianchi, sembrano emergere nella penombra di un'acquaforte.

Appena seduto, il caffettiere m'offre una tazza del delizioso aroma e insieme l'immancabile narghilè, carico di tabacco dolce e odorante.

Il narghilè mi tenta. Ma l'arte di adoperarlo non è accessibile a tutti. Per quanto cerchi di imitare gli astanti, non so tuttavia far ben gorgogliar l'acqua, nè trarre le lunghe e sottili boccate, ch'è un segreto degli iniziati. E nel vano tentativo sento andarmi alla testa il fumo del narcotico, sì che reputo prudente fermarmi a quel primo saggio.

Una fuggevole inrespirata delle labbra, sbizzante un sorriso, appare sul volto del vecchio barbuto.

### Lungo il Corno d'Oro.

All'indomani un'altra giornata di allegro vagabondaggio attraverso Oun-Kapan, Fanar, Balata, Eivan-Serai.

Oh! la giornata piena di dolci emozioni, la calda mattinata di maggio sbocciante in un cielo di turbesia, l'anima piena di sogni e di canti!

Lontano, lungo il Corno d'Oro, io vedo sorgere l'Incantesimo: sono giardini misteriosi, palazzi marmorei, recessi fatati; tóni bianchi, verde-cupo, opalini, tutto uno smaglio di tinte, uno sbarbaglio di colori, riflessi nel mare in tremule parvenze.

Mi avvicino, affascinato e dubbioso, ed ecco svanire l'illusione e offrirsi ai miei occhi degli orti aculti, luride catapecchie, case stiancate e crollanti nel silenzio.

Ma l'Incantesimo risorge più in là, inafferrabile, con una violenza nuova di profili, in una gamma inconcepibile di sfumature.

Sulla mia strada si avvicinano graziose fontane dal tetto ricurvo, in stile roccò orientale, o turbè dalle mirabili interriate, da cui s'indovinano i sarcofaghi coperti di cachemires e di trine, e cimiteri e moschee.

Piccoli cimiteri, in cui le galline razzolano fra le tombe e i cani si scaldano al sole, e ove talvolta, appesi fra due cipressi, sgocciolano dei montoni scuoiati e sanguinolenti.

Moschee di marmo, di pietra, in muratura, dal cui fianco, vigili sentinelle, si partono in uno slancio filiforme i minareti.

Minareti enormi o lillipuziani, minareti tondi o poligonali, a faccie piane, a nervature, a scanellature con uno, due o tre giri di balconata lavorata a stalattiti o traforata a giorno.

Sottile come il gambo d'un fiore sbocciato nei caldi meriggi, il minareto s'erge sul suo stelo a uno o più nodi nell'incanto dei cieli meridionali, al cui sorriso sembra indissolubilmente associato.

La squisita creazione è integrata dalla presenza del muezzin, che vi fa ufficio di campana.

Quel giorno nell'ora imminente della preghiera, trovandomi davanti a una moschea, m'è dato assistere al nuovo spettacolo. La strada è deserta, le case chiuse e mute come tombe.

Io guardo in su verso la balconata del minareto, come lo consente l'insostenibile chiarezza del cielo, seguendo a intervalli la freccia dell'orologio. Quando ecco apparire sulla loggia esterna, come per lo scatto di una molla, un bianco muezzin. Con passo d'automa egli si muove lungo la galleria, e con voce acuta, gutturale, una voce indimenticabile che sembra venire da lontane regioni, lancio nello spazio il grido sacramentale dell'islam.

La sua voce si perde nelle lontananze senza svegliare alcuna eco, anzi imprimendo un rilievo straordinario al silenzio circostante. Ma il muezzin continua impassibile il suo giro, e ai quattro punti dell'orizzonte fa risuonare la formula suggestiva:

*La Allah! Il Allah! ou Mohammed raçoul Allah!*

### I muraglicni di montagna.

Ecco sull'orizzonte una linea sterminata e potente; un triplice ordine di mura minaccia il piano e si rizza sulle alture saldo come una rupe.

Assecondando le accidentalità del terreno con formidabile rilievo, i muraglicni di montagna si svolgono dalle misteriose prigioni di Anema al fesco castello delle Sette Torri in una successione di quadri mirabili, al cui conspetto impallidiscono le più belle visioni d'altre ruine.

Sulle mure interne levansi, a regolari distanze, enormi torri quadrangolari, alcune quasi intatte, altre lacerate da cima a fondo. Le torri rotonde, sulle mura mediane, che più sostennero l'urto degli assalti, giacciono in un ammasso di ruine.

Macerie colossali ingombrano le piattaforme e

colmano il fossato, mettendo a nudo il terriccio delle cortine. La vegetazione cupa, irrompente dai ruderi, vi aggiunge una vigorosa nota silvana.

Un non so che di tragico, di arcano vi è sopra diffuso: il Tempo ha compiuto il miracolo deponendovi l'impercettibile suo velo magico.

Oh! come stavolta la realtà soverchia il sogno, questa che del sogno ha tutta la inconcepibile e fantastica linea!

E tutto rievoca l'antica Bisanzio: i resti delle porte e delle torri, la frantumata linea delle cortine, le breccie aperte negli assalti e tuttora visibili. In alcuni punti la ruina è sì vasta e tremenda da dar l'impressione viva che pochi anni, non secoli, ci dividano dall'ultimo e memorabile assedio.

E' qui che tuonò il mastodontico pezzo di Orbanò, servito da quattrocento artiglieri; per di qui passarono in una notte ottanta galere, trascinate a braccia e traggiate così per via di terra dalla baia di Besci-tass a quella di Kassim-Pascià!

Qui, su queste zelle or occupate da cimiteri, Maometto II a un'ora del mattino, il 29 maggio 1453, diede l'assalto decisivo, sanguinosissimo.

Oh! l'urto tremendo di quelle orde fanatiche, infervorate dai dervis e sospinte a nerbate dagli sciaà!

E dietro esse, sacrificate come carne da cannone per colmare i fossati e predisporre la scalata, il magnifico e pauroso spettacolo del grosso dell'esercito maomettano, il fiore della gioventù asiatica, esuberante di vita e di ferocia, in fremente attesa del comando del Gran Signore per avventarsi all'assalto.

Fu il cozzo di due civiltà, di due mondi, rigoglioso l'uno, l'altro decrepito: così una crudele e providenziale legge della vita trapiantava nuovi e possenti germogli là dove la pianta uomo era inaridita.

### I dervis roufaï (urlanti).

Uno ad uno, lentamente, entrano i dervis nella sala e fatto il baciamento all'imàn, seduto al mihrab, si accoccolano su pelliccie di cane stese nel recinto che li divide dal pubblico. Alcuni parlano sottovoce, altri se ne stanno raccolti o scambiano uno sguardo d'intelligenza coi vicini.

Nel tekké dei dervis mevlvî (danzanti) a Bakarié, m'era già nato un dubbio sulla sincerità di simili cerimonie, quantunque a tutta prima non sapessi spiegare la sorprendente loro resistenza nelle eleganti rotazioni, il tronco eretto e le braccia irrigidite, senza il concorso d'un esaltamento psichico.

Or qui a Scutari, nel tekké dei dervis roufaï, sento rinascere, a quei preliminari, gli stessi sospetti.

Quando la sala è piena, l'imàn, un bruno esile ed emaciato, comincia a parlare dal mihrab.

La predica è per me lunga, monotona, non riuscendo ad afferrare nella sua discorsa che le parole: «Mohammed Allah» iterate stucchevolmente.

Io guardo l'imàn, i cui occhi neri sfavillano e il cui gesto, prima grave e misurato, è ora vivace e incisivo; guardo i dervis seduti all'intorno sulle

pelliccie di cane nella solenne immobilità ch'è un segreto degli orientali, quell'immobilità in cui i muscoli sembrano tesi come un arco, pronti a scattare; ed ho l'acuta percezione d'essere completamente estraneo al loro mondo di sensazioni e di idee.

Finita la predica, un movimento si fa tra i dervis: quattro si dispongono in mezzo al recinto, altri in fila sul fondo, colla fronte rivolta al mihrab, e i rimanenti qua e là, in piedi, come se assistessero.

Uno di questi ultimi, giovanissimo, che si ferma davanti a me sì da togliermi la vista della sala, vien scostato da un anziano. L'atto cortese mi conferma nel sospetto: se fossero *sincer* in ciò che fanno, si occuperebbero essi del pubblico?

E la cerimonia incomincia.

Una nenia dolce, monotona, sorge come per incanto e si espande nella sala: si direbbero le modulazioni di un flauto sulle note gravi dei tarboukas.

Uno dei quattro dervis seduti nel mezzo, una faccia violenta e furbesca, con voce acuta, gutturale, la voce indimenticabile dei muezzin, comincia a cantare, alternando cogli altri tre, questi in tono più basso.

Movesi al canto come un sol uomo la lunga schiera seduta in fondo alla sala, piegandosi avanti e indietro con oscillazione ritmica incessante e facendo coro, ad ogni oscillazione, con una laude ad Allah.

Continua la nenia, monotona, opprimente; continua l'alternato canto dei quattro dervis con riprese a voce più alta, continua il moto oscillatorio della schiera con pausate laudi ad Allah.

Ciò dura ormai da un'ora, nè accenna a cambiare.

Finalmente, quando i nervi degli astanti sono esauriti, ecco la schiera levarsi in piedi, ecco la cantilena mutare d'intensità.

Tutto or si svolge in un tempo più stretto; le voci dei cantanti sono più vivaci e penetranti, il movimento della schiera più rapido e complicato, si direbbe la risultante del moto oscillatorio di prima combinato con un movimento semirrotatorio, sì che il tronco e le spalle torconsi in modo singolare e indescrivibile.

Gli altri dervis, disseminati nel recinto, si associano al movimento e al coro; l'imàn stesso, in piedi, accompagna vivamente dal mihrab.

Tutta la sala è ora in preda a un moto solo, riuivo, accelerato; per un po' che duri c'è da aver le vertigini.

Nella schiera, sotto l'incitamento dei dervis, i devoti si piegano in cadenza con crescente slancio: fra essi un gigantesco euneco nero e un cheso camicione si mostrano i più zelanti.

Lo spettacolo, quantunque or più animato, a lungo stanca. Ond'è ch'io trovo più piacevole indugiare nella contemplazione di alcuni catafalchi, di cui ho in iscerzio la lieta prospettiva del vano di un'altra sala.

Ma l'indugio è breve. Nella schiera, fra le voci gutturali, ecco sorgere repente un grido rauco, che si propaga per contagio; da tutti quei petti che si

torcono e si piegano in cadenza è ora un grido solo *Allah-heù*, sordo come un ruggito.

Rabbrivido nel mirar la trasformazione di quei volti. I lineamenti sono convulsi, gli occhi brillano d'un fuoco interiore, un'occulta forza ossessiona i loro corpi che insieme si curvano e si rialzano con impeto, come alte erbe sotto un vento di tempesta.

In tale mutamento il fondo della loro anima è venuto a galla, assumendo contorni tangibili. Uno di quei monaci mussulmani, brutto durante il riposo, sembra ora trasfigurato. Gli occhi fulgidi, la faccia radiosa, tutto in lui parla un accento di ieratica nobiltà. Altri, le vene gonfie, le guance accese, tutto il corpo fremente, danno la lucida visione della fanatica pessanza dell'islamismo.

Il pubblica guarda ora muto e serio, le signore sembrano sbrigliate. Tutta quella massa torta e piegata come un sol uomo, continua nel moto ritmico, emettendo ad ogni slancio il terribile *Allah-heù* con un crescendo pauroso.

L'imam, che nella sua esilità rivela muscoli d'acciaio, è ora alla testa della schiera. Collo sguardo, coll'esempio incita i devoti, segnando il tempo col piede e avanzando sul fronte della fila e insieme piegandosi e rialzandosi con incredibile elasticità.

Negli astanti è un'oppressione, un'ansia: un odore di prossimo si sviluppa da tutti quei corpi in movimento, da quei visi lividi e decomposti, lucicanti di sudore, e sulle cui labbra spumeggia la bava degli epilettici.

Le voci diventano fioche, languidi i movimenti: non è possibile andar più in là.

Allora l'imam si toglie la sottoveste e cacciatosi nella schiera, fra i devoti, con impeto la scuote e trascina nella violenza d'un ritmo vertiginoso.

E' una ripresa formidabile. I torsì si drizzano nell'irrigidimento dei muscoli, i visi si contraggono per lo spasimo nel supremo sforzo, ansano i petti, l'urlo inarticolato non ha più nulla di umano.

E' un urlo nel quale si fondono i gridi di invocazione e di rabbia, la frenesia dell'estasi, il ranto di voluttà sconosciute.

Lo spettacolo è talmente suggestivo da muovere gli astanti ad oscillare in piena incoscienza, a tempo di ritmo. Io stesso, inconsapevolmente dominato, mi trovo a oscillare cogli altri.

Con febbrile ardore il moto continua, continua, e sembra non debba più finire.

L'omaccione, che non può più reggere, è tenuto a braccia dai compagni e sospinto come inerte mole negli obbri trabalzi, e piange e urla insieme. Frammezzo alle urla, lei sospiri d'una tristezza profonda, che fanno venire i brividi.

Il moto va ora diminuendo d'intensità e finalmente cessa. L'euneco solo continua ancora per qualche istante, a guisa di automa cui non sia esaurita la carica. Un dervis si regge a una colonna, presa da tremanti convulsivi.

Allora ha luogo l'ultima parte della cerimonia. Nel lato sgombro della sala, verso il mihrab, i devoti accorrono, sdraiandosi in fila, bocconi. Vi sono uomini d'ogni età, funzionari, ufficiali, bambini,

quest'ultimi presi dalle braccia delle madri e allineati per terra.

L'imam, con gravità, cammina sui corpi, premendo col piede ed eccitando colla pressione il pianto nei bambini.

La fede insegna che ciò li guarirà dai mali fisici e morali...

## Il cimitero di Scutari (Bouyouk-Mézaristan).

Su terreno montuoso, il cimitero di Scutari (uno dei più vasti e popolati dell'Oriente) si preannuncia all'orizzonte colla massa cupa e dentellata dei suoi cipressi.

Ho tuttora negli occhi la visione di bellezza maestosa e serena del luogo: vi si respira la pace profonda, si è penetrati di quella calma dolcezza che è tutta del sentimento turco sulla morte.

Non è un sentimento triste, quasi d'orrore, come da noi, che releghiamo i nostri morti in luoghi deserti, evitati di notte come sinistri.

I cimiteri mussulmani, in grande venerazione, sono anche luoghi di amena passeggiata.

Orientate verso la Mecca, le tombe sono indicate da due alti cippi, posti alla testa e ai piedi del defunto, foggiate a guisa di sottile colonnetta coronata da un turbante per gli uomini, da un fez per fanciulli e per le donne da una palma o da un mazzo di fiori, scolpiti nella pietra.

Sulle tombe dei ricchi i cippi sono di marmo, larghi e coperti di iscrizioni. Fra essi vien deposta una lastra, egualmente di marmo, con un incavo nel mezzo in cui i parenti mettono fiori, latte o profumi.

Alla testa della fossa vien praticato un foro in corrispondenza all'orecchio del defunto, perchè possa sentire il pianto e la nenia dei congiunti.

Sulle tombe sono piantati dei cipressi. Perciò ogni albero ritto ha un morto sotto. Coll'andar del tempo i cimiteri diventano boschi. Quello di Scutari, il cui suolo è sacro per gli ortodossi, è un bosco immenso.

Nel soleggiato pomeriggio con viva compiacenza mi inoltro nel verde e nell'ombra. E' nell'aria un acuto profumo di resina. Per viottoli cammino nel folto, imbattendomi in qualche turco meditabondo od addormentato. Un numero strabocchevole di cippi abbattuti ed altri ritti in tutte le posizioni fuor della verticale, attestano l'antichità del luogo e insieme il lento ceder del terreno per lo sfasciamento della base.

Innanzi a un chiosco recente un vecchio in turbante, per nulla disturbato dalla mia presenza, parla ad alta voce, tutto solo, fumando a pause il suo chibouck. Parla, parla, con gesto lento, interrompendosi per attendere la risposta del morto e ripigliando quasi ch'è il morto l'avesse data.

Più m'addentro e più stupisco nel mirar lo sviluppo e il colorito di quei cipressi.

Dal verde cupo, vigoroso, al verde chiaro, tenore, tutta la gamma del colore è là rappresentata. Gli alberi in fondo sono velati d'una sfumatura vio-

la. Ve ne sono di chiamati da cima a fondo, altri nudi fino a mezzo il tronco con fuor dalla terra radici mostruose.

Tutti hanno una fisionomia e un accento particolare: si direbbe che coi materiali delle spoglie si sian trasfusi in essi l'animo e le passioni del defunto: ve ne sono di baldi che irrompono nel cielo coll'immensa loro massa conica; altri molestanti i vicini, i rami contorti in un vigoroso getto laterale; altri nani, tutto muscoli e bitorzoli; e altri ancora che nella sete del sole non osan farsi largo fra l'intrico delle fronde onde sono sviluppati.

Qui un solitario, maestoso e meditando; là un gruppo di spensierati che, dritti e leggeri nel loro quieto rameggio, cullansi nella dolce contemplazione dell'azzurro; più oltre un cipresso consunto e inaridito come di passione, i bronchi corrugati da nodosità aspre e violente.

E' nel bosco una gaia animazione, un incessante fruscio d'ali: ai bacini delle lastre marmoree dei colombi bevono a piccoli sorsi, gonfiando il collo delicato; altri guazzano festosamente, spruzzando l'acqua all'ingiro, o si asciugano al sole in una immobilità spirante benessere.

Numerose coppie tubano, il maschio con continui rigiri ed inchini, la femmina impettita e scansantesi come una damina civettuola.

Così da una parte il supremo *nihil*, la morte, dall'altra la suprema manifestazione della vita, l'amore: ancora una volta, in quest'antitesi, la natura tradisce l'implacabilità del suo piano misterioso, muovendo gli esseri, incoscienti fantocci, a' suoi fini.

E' credenza dei turchi che i morti soffrono finchè non sono resi alla terra, la gran madre. Epperò i cadaveri, tosto impartite le abluzioni lustrali, sono portati al cimitero a passo di corsa e prontamente coperti di un pugno di terra.

Allora l'imam interroga il defunto sui principali articoli di fede del Corano, e il suo silenzio viene interpretato come un assentimento. Gli astanti rispondono « Amin », dopodichè il corteo si disperde.

### Il Selamlük.

Due ore avanti la cerimonia del Selamlük, il padiglione degli ambasciatori rigurgita d'una folla europea, avida di assistere al passaggio del Sultano, recantesi da Yldiz-Kiosk alla moschea Hamiöie per la preghiera del Venerdì.

A custodia delle finestre stanno alcuni funzionari turchi, silenziosi ed immobili. Proibizione assoluta di sporgere il capo, di valersi di binocoli e tanto meno adoperar macchine fotografiche, essendo interdetta dal Corano la riproduzione della figura umana.

Incomincia lo sfilamento delle truppe: preceduta dalle fanfare e dalle bandiere mezzaluna passa l'infanteria, passano i *festi-zouhafs* (col fez), i marinai in nero con gran colletti turchini, i lancieri e infine la truppa scelta, i *sarygly-zouhafs* (col

turbante verde), e dopo alcune evoluzioni si schierano in triplice fila, chiudendo ermeticamente gli sbocchi.

Sono bei soldati, alti, muscolosi; ma l'uniforme non ha ampiezza, nè smaglio: quelle linee rigide, quei colori monotoni accusano i frequenti contatti coll'Occidente.

Degli spazzini sono in moto a scopare e a sparger sabbia, mentre altri spazzolano i soldati della prima linea, immobili anche in tale operazione.

Arrivano, alla spicciolata, i grandi dignitari, seguiti dalle ordinanze recanti valigie colle insegne e gli uniformi di ricambio. Quante pance fra quei pascià dalla faccia più tedesca che turca!

E' mezzodi, e tutti gli sguardi sono intenti a Yldiz-Kiosk. Nel padiglione, malgrado il caldo, nessuno dei turchi si leva il fez essendo ai loro occhi sconveniente stare in pubblico a testa scoperta.

Precedute dal grande eunuco nero e scortate da altri eunuchi cavalcanti agli sportelli, passano in carrozze chiuse le sultane e le odalische dell'harem imperiale. Vivissima in tutti la curiosità di vedere le misteriose abitatrici di quell'eden, la cui soglia è a tutti interdetta. Attraverso il velo bianco s'indovinano i lineamenti molto giovanili e il viso dipinto.

Segue uno sciame di pezzi grossi, civili e militari, coperti di decorazioni.

Una gran calma e insieme un'intensa aspettazione è ora nel padiglione; le signore sono le più esigenti: s'alzano, premono, pur di poter vedere l'uomo dal poter sconfinato.

Le musiche suonano la marcia turca, un urrà scoppia improvviso e formidabile fra le truppe allireate.

Preceduto da sfarzosi *cavas*, ecco giungere Habdul-Hamid, in calèche tirato da una magnifica pariglia saura, con cocchieri dalle livree scintillanti.

Se ne sta in fondo alla sua carrozza, vestito d'una semplice stambulina. Il suo viso pallido, un po' emaciato, nulla ha di caratteristico all'infuori del naso grande e adunco, il naso di razza.

Quando arriva innanzi al padiglione, chinandosi leggermente, un silenzio mortale si fa intorno e passa nell'aria un non so che di tragico.

Nel ritorno, le carrozze delle odalische sono ancora precedute dal grande eunuco nero a cavallo. Habdul-Hamid questa volta è in phaeton, e guida egli stesso una magnifica pariglia bianca.

I corpulenti pascià e gli alti dignitari trotterellano appiedi dietro la carrozza in una gara a chi vi si attacca, e in atto di protezione e insieme di umile dedizione.

Ancora una volta, al suo passaggio, si fa un silenzio mortale.

### Un tramonto sul Corno d'Oro.

In fondo, dietro Eyoub, il cielo è tutto un incendio: con indefesso lavoro le nubi battaglia, crollano, si ricompongono in fantastici accavalla-

menti, ed è un meraviglioso mutar di tinte, di luci e di ombre.

Nell'aria infiammata è talor un getto potente d'oro, un fascio di raggi insostenibile, che rapido si sprigiona e vanisce fra baleni purpurei.

Le acque allargano, in una cupa magnificenza, la vastità della pugna: il Corno d'Oro è un lago di fuoco in cui bruciano, di lenta combustione, gli scafi dei piroscafi, dei velieri, delle lance, dei caicchi, nelle scie l'acqua ferve in rapide scintille.

Su per le pendici di Galata il fuoco ascende, irrompe in nitidi sprazzi sulle vetriate, le lingue infiammate verso il sommo, corruscando sui fin stroni della torre genovese.

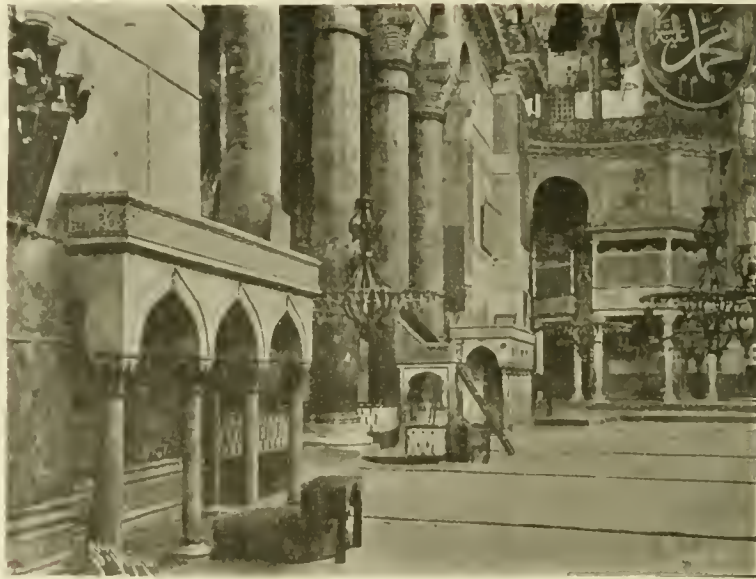
Il Gran Ponte è un quadro dantesco.

Muovonsi fra bagliori sanguigni gli *hamals* curvi sotto grossi pesi, i portatori d'acqua, i mercanti, i soldati in un frammischiamento enorme; i volti sono congestionati e violenti: è una popolazione di demoni in fermento.

Sull'opposta riva, già avvolta di tenebre, levasi dalle acque Stambùl l'immensa, proiettando nel cielo l'arco dell'oscura sua mole in una spezzatura di linee caotica e sterminata. Al sommo sta Ja Sulimanié, sfinge vigile e tenebrosa all'ombra del Seraskierato.

Tutto è nero, misterioso, inaccessibile allo sguardo; solo i vertici emergono, accesi d'un rosa sfumato, d'una dolcezza profonda.

CELESTINO ROSSI.



SANTA SOFIA

# Il cappottino grigio

**N**

ELL'AUTUNNO del '95, il padre di Vevè fu traslocato a Torino.

Arrivarono di Sicilia, babbo, mamma, Vevè e masserizie, sbalottati, infranti da una traversata burrascosa. Eran venuti per mare da Messina a Genova, e la furia degli elementi li aveva accompagnati in quel primo viaggio di gente che affrontava un incerto destino.

Fuimmo a riceverli alla stazione. Non li conoscevamo affatto, sebbene fossimo un po' parenti; una parentela lontana, quasi perduta, che ci impegnava però sempre ad occuparci di loro durante il periodo difficile, nostalgico che accompagna ogni cambiamento di paese ed ogni conseguente mutar d'abitudini.

Mi ricordo, anzi, ch'era stato molto noioso salire e scendere qualche dozzina di quarti piani, alla ricerca di quel miracolo che si chiama, in una città come Torino, un quartierino un po' arioso e un po' ridente, per settecento lire all'anno.

Ci sgomentava il pensiero che lo avrebbero trovato brutto, immancabilmente. Venivano da un paradiso di sole, di azzurro, di aranceti in fiore.

Lei, una piccola signora bruna, affacciò ai vetri dello sportello un visino stravolto. Siciliana, non aveva mai lasciato l'isola; e il pianto, l'ansia, lo stupore, le si eran fissati sul volto in un'espressione bizzarra di sbigottimento: solamente gli occhi, due cavi d'ombra, dicevano la rassegnata docilità del cane che segue il padrone, fedelmente, fino alla morte. Oh, un buon padrone amoroso, a giudicare dal chiaro sorriso che apriva due chiostre di denti forti, nel viso abbronzato di lui. E la piccina, Vevè o Vevette, bionda e dorata come un grappolo maturato agli arderi di laggiù, li specchiava entrambi nei grandi occhi scuri e nel riso candido che fioriva improvviso tra le labbra silenziosamente.

La signora, appena discesa dal treno, si strinse nella mantellina leggera e ci comunicò la sua prima impressione penosa:

— Fa freddo.

Spiravano dalle Alpi i soffici ottobrini che sono così acerbi agli stessi settentrionali. Il cielo era cinerognolo, pieno di neve lontana.

— Dacchè abbiamo lasciato Messina — riprese con voce querula — non s'è più avuto un momento di bene.

E tacque, in attitudine dolente, come non s'aspettasse più bene alcuno dalla vita.

Franco Franchi, che non aveva riveduto Torino da che v'era stato allievo all'Accademia militare e vi aveva sfoggiato le sue spalline nuove fiammanti di bel sottotenente conquistatore, ritrovava con lieta meraviglia la cara città del tempo giovanile. A vivere laggiù, fra gente chiusa e raccolta nel cerchio di vecchie tradizioni austere, s'era quasi dimenticato il cordiale aspetto della capitale piemontese.

Ed erano esclamazioni continue, richiami:

— Rosalia, guarda, in fondo a quel viale ci stavo io di casa.... Vevè, Vevetta, laggiù c'era la scuola di babbo, sai?

Vevè sgranava certi occhioni stupiti al pensiero che babbo, un giorno, fosse andato a scuola; e si ridevano in faccia tutti e due, col riso muto dei denti candidi.

Li trovavo carini, i nuovi parenti cadutimi dal cielo; semplici, quasi ingenui. Diventammo subito amici.

Per più di una settimana, nel quartierino che avevamo preso a pigione per loro in corso Vinzaglio, fu l'orribile confusione che precede l'assetto della casa. Armata di martello e di coraggio, forte della mia esperienza di zingara nata, venivo spesso in aiuto allo sgomento di Rosalia. Non era proprio fatta, povera Rosalia, per quel mestiere di moglie di militare; le mancavano la bella serenità gioconda e la disinvoltura impagabile della donna che sa calzare signorilmente il breve guanto di un bianco immacolato, per pranzare la sera al *restaurant*, dopo aver lavorato tutto il giorno da bravo imballatore, a batter chiodi ed a svitar coperchi.

Lei, era di quelle donnine timide ed inconsape-

vole che a cinquant'anni suonati sono ancora considerate in casa come bambine, vecchie bambine; e conservano infatti certi vezzi fanciulleschi, e riconoscono umilmente l'autorità del capo di casa, anche se esercitata dall'ultimo figliolo, studente liceale; creature d'amore e d'obbedienza che fanno parte del focolare *vecchio tipo* come gli alari vetusti e il grosso ceppo di Natale. Adorava Franco e Vevetta e Franco e Vevetta l'adoravano; ma il babbo e la piccina, la piccina di cinque anni, avevano già per lei la tenerezza protettiva che si largisce agli esseri deboli e indifesi, un po' inutili; mentre, risoluti e fieri, s'intendevano tanto fra loro!

Novembre ci ricondusse un'illusione di primavera. Sapendo come Franco fosse molto occupato in quartiere, andavo tutti i giorni a prendere le due solitarie. Ci ospitava il Valentino, fresco e tenero di prati per i piedini infantili, cortese d'ombre tranquille ai sognatori oziosi.

Vevetta, per solito taciturna come ogni buona siciliana, usciva per me dal suo riserbo; cinguettava graziosamente, incastrandosi già qualche gemma pie-

taontese nel suo italiano pittoresco colorito di sfumature meridionali. Rosalia guardava verso le Alpi, rabbrivendo. Me lo diceva sempre: pensava alla neve che aveva veduto qualche volta, così di lontano, scintillare sul cono dell'Etna, e che non poteva raffigurarsi calante a larghe falde piane per seppellire tutte le cose. La neve! Ne aveva un terrore puerile; gemeva di freddo a parlarne.

E venne presto, quell'anno, la neve. Venne ch'era ancora novembre; vesti di bianco la città, fasciò di silenzio le case. Nessuno sapeva ancora come l'annata sarebbe rigida; rigida e crudele per i poveri cuori.

Il 7 dicembre piombò come un fulmine sull'Italia atterrita la notizia del disastro d'Ambrasio: il battaglione Toselli, il bel battaglione come lo chiamavano, il battaglione eroico era passato alla Storia.

Fu, dapprima, un senso d'angoscia paurosa; poi tra il velo di lagrime e di sangue, balenarono i racconti epici, vibrò l'eco delle voci già divenute leggendarie. Un'ebbrezza di dolore e di entusiasmo corse tutta la penisola come un soffio agitatore, gonfiando i petti giovanili di ardimento e di sdegno: la vendetta, la vendetta! Ma giungevano di laggiù notizie anche più tristi, minacciose: Makallè. Ora, c'erano i fratelli da salvare. Partivano i primi rinforzi.

Fra i preparativi febbrili e l'ansia di un popolo, Rosalia Franchi portava la sua timida inconsapevolezza. Si diceva che avrebbero scelto gli ufficiali scapoli, a preferenza degli ammogliati, per mandarli alla gloria od alla morte. (Di sconfitta, allora, non si parlava neppure.) C'era tanta gioventù lieta e ardente che vibrava di desiderio! Pareva inutile turbare le famiglie.

Rosalia aveva chiesto al marito, fiduciosa: — Tu non vai mica, eh?

E lui aveva risposto evasivamente: — Figurati!. — ma gli lucevano gli occhi e narrava con voce fremente di compagni che partivano, sempre il primo a conoscere le notizie di laggiù, carico di giornali, smanioso, irrequieto, scontento.

Rosalia s'era cullata placidamente nella certezza, dimenticando quasi quella guerra lontana che non la toccava. Noi sapevamo che il nome del tenente Franchi era già sulla lista dei volontari.

Laggiù, cominciavano i primi agguati, le defezioni dei capi indigeni, le scaramucce feroci e disastrose per i nostri. Un'ombra di sconforto aleggiava invisibile pronta a calare sugli animi. Ma il tricolore, sul forte italiano, sventolava ancora, intrepidamente.

Franco capitò a casa ad un'ora insolita, gridando:

— Sorteggiano le batterie!

— Che c'è? — fece Rosalia, atto-





nita, senza capire. I grandi occhi scuri interrogavano quietamente.

Vevetta, in un canto, aveva drizzato gli orecchi come un pulcino di sangue che fiuta il pericolo.

— C'è che domani può toccare alla mia... e... e allora si parte. Bisogna farsi coraggio, mia cara, mia piccola Rosa.... Si tratta dei nostri, della bandiera. È un dovere sacro! Perché piangi, ora?...

Lente lagrime rigavano le guance della piccola donna rassegnata. Allora il babbo, desolato, chiamò in soccorso la bimba:

— Vevè, Vevetta, tu che sei il mio bravo soldatino, che faresti, di', se papà dovesse andare alla guerra?

La bimba spalancò i neri occhioni tanto simili a quelli di Rosalia; ma non ne caddero lagrime. Vevetta guardò quel pianto che grondava silenzioso dagli occhi materni, e poi rispose gravemente:

— Non piangerei.

Franco partì colle prime batterie. Dalle finestre della palazzetta che io abitavo in fondo al corso Vittorio Emanuele proprio davanti alla caserma dell'artiglieria da montagna, assistemmo alla partenza.

Rivedo la lunga fila tortuosa di muletti docili, di cannoni lucenti e di begli alti montanari dalle spalle quadre e dal viso assorto. Non vi furono, all'uscita, dimostrazioni rumorose; la folla aspettava alla stazione. Lungo il viale, poca gente fece ala rispettosamente; qualche evviva, qualche consiglio, qualche singhiozzo:

— Tornate presto! Picchiate sodo e viva noi! Sempre Italia! Arrivederci! Addio!...

Vidi cittadini correre dietro ai soldati, agli ufficiali, per stringere quelle destre d'ignoti; sentii polane gridare ai partenti una benedizione; le signore sventolavano i fazzoletti.

La guerra d'Africa non lo era; ma i soldati che vanno a morire, sia pure soltanto per la bandiera, sono sempre popolari.

Quando Franco passò, molto pallido, rigido sul suo morello, Rosalia mi svenne tra le braccia. Egli ebbe un moto disperato. Vevette era salita furtivamente sul davanzale: sola, ritta nel vano scuro, scrollando la testolina ricciuta, gridò con voce squillante:

— Papà va alla guerra, e viva l'Italia!

Tutti alzarono gli occhi. Nella fila degli artiglieri corse un lungo fremito.

— Ho detto bene? — mi chiese, quando la strinsi a me, ancor tutta vibrante.

— Mi ha insegnato papà. E, anche, ha detto che, se piango, il cappottino si macchia e papà va in collera, non torna più.

Allora soltanto mi avvidi che la piccola indossava un cappottino grigio, all'artiglieria, coi piccoli bottoni d'oro fregiati del simbolo dell'arma e, alle rovescie del colletto, le stellucce d'argento ricamate.... Una sorpresa, un dono, un'idea gentile: l'addio di papà.

Le finestre di casa mia come divennero tetre! Pareva che un presagio di lutto già le abbrunasse; parevano segnare il progresso della desolazione nei cuori.

A due a due, le batterie sorteggiate prendevano la via dell'esilio, raggiungendo altre batterie, altri battaglioni offerti con strazio da ogni città italiana. Il reggimento di Franco si dissolveva, come un grande corpo colpito da un male insanabile. Vedevamo la vasta caserma farsi sempre più squalida; finestre chiuse, camerate, scuderie deserte. La sentinella andava su e giù battendo nervosamente il calcio del fucile sul terreno gelato. Il trombettiere, rauco, stonava i segnali. Che tristezza il silenzio, suonato così, sfiduciatamente! Due volte al giorno, nell'ampio cortile, scarsi gruppi di soldati accudivano al governo dei muletti, macchinalmente, senza gettare agli echi gli allegri ritornelli paesani. Sul viale, si riunivano in crocchio i pochi ufficiali rimasti, commentando le notizie del giorno. Passava fra tutti il vecchio colonnello a capo chino....

Perché la vittoria, ora, non era più ben sicura. Si pensava a quelli che erano in viaggio e a quelli che aspettavano; i cuori battevano all'unisono il



rimo è una domanda che nessuno osava formulare: Arriveranno in tempo?... L'aspirazione dell'ansia era più acuta forse in Italia che non laggiù, ad Altrai, dove si trattava di vita o di morte.

No, li vedemmo partire tutti; Rosalia, sempre più pallida, coi neri occhi sbarrati; io, senza parole, serrata alla gola da un nodo di pianto; Vevetta, orgogliosa del suo cappottino, ritta sul davanzale, squillando:

— Papà va alla guerra, e viva l'Italia!



Lei era rimasta infitta nella testolina fantastica e cocciuta, quella frase del gran giorno; non poteva dimenticarla; la gridava per via all'improvviso, facendo voltare la gente, la mormorava fra la veglia e il sonno nell'addormentarsi dopo aver pregato per l'assente. Talvolta, presa da una specie di ebbrezza, di delirio gioioso infantile, la ripeteva dieci, venti volte, a brevi intervalli, sempre sullo stesso tono di sfida e di trionfo, colla voce tesa acuta, vibrante che penetrava come un dardo.

Divenne un incubo, per noi, quella frase. Vedemmo gli occhi sbarrati e la faccia smorta di Rosalia che era ormai divenuta una cosa, una piccola cosa s'indita, nelle mie mani, pregavo la bimba:

— Non dirlo più, non dirlo più!

Vevetta mi guardava, attonita, e per qualche ora taceva, baloccandosi quietamente in un cantuccio. Ma era il silenzio innaturale di un uccellino in

gabbia. Chi sa che visione azzurra, che infinito di cielo per le sue alucee palpitanti, gli balena ad un tratto al prigioniero! Un trillo, un solo trillo inatteso, rapido, sfavillante, come un guizzo di sole tra la ramaglia.... Tale scoppiava ad un tratto la gioia, l'incomprensibile gioia di Vevetta.

Che era questa parola: guerra, per lei? Come la vedeva? Musiche, pennoni, bandiere al vento; e i nitidi reggimenti allineati, il galoppo sfrenato dei cavalli, lo scintillio delle armi, gli elmi dorati e lo svolazzo delle penne bianche, tra l'applauso della moltitudine festante; e poi, di sera, la luminaria, i festoni di luce tricolore, la croce e lo stellone in alto, lo stellone d'Italia.... come un giorno di parata, come una sfolgorante domenica di giugno, in una città lontana, sulla riva del bel mare siculo, tra corone di giardini in fiore?...

Così, forse?

— Papà va alla guerra, e viva l'Italia!

L'ultima batteria se ne andò tacitamente, tra la gente ammutolita, salutata soltanto da quel grido ostinato di bimba.

Rosalia non usciva più di casa, colpita da un languore invincibile, freddolosa, ammalata di nostalgia e di paura!

Portavo Vevetta con me a passeggio; il cappottino grigio faceva furore; inteneriva, entusiasmava, tirava i baci... e i sospiri.

— E' la piccina di un partito — si sussurrava. E intorno all'inconscia infanzia ridente taceva ogni tristezza più loquace.

Nei tram, se la passavano di braccio in braccio; spesso Vevè entrava in confidenza, faceva la storia di quel suo tesoro, si alzava in piedi perchè tutti potessero ammirare il caro oggetto delle sue tenerezze; ne lucidava i bottoni col rovescio della manica perchè risaltassero i minuscoli cannoni incrociati; e finiva col dichiarare seriamente:

— Ora basta, non lo toccate più, perchè si guastisce, e allora!...

Aveva un gesto vago, come accennando a cosa saputa da lei sola.

Lo adorava, letteralmente, il *cappottino di papà*. A vedere la sua allegrezza, o a sentirla ricordare l'assente senza una lagrima, qualcuno forse avrebbe potuto dubitare della passione tenace che l'aveva avvinta al padre; ma sarebbe bastato fargli notare di quali cure gelose circondava il cappottino per costringerlo a ricredersi. Lo riponeva lei stessa amorosamente, rimboccando le piccole maniche, arrovesciando il colletto, rivolgendolo tutto ogni volta nel foglio di carta velina, come quando era stato portato dal sarto militare. Spesso, nel corso della giornata, sgattaiolava via furtivamente; era andata a vedere il cappottino, ad accarezzarlo delicatamente, a coprirlo di baci impetuosi.

— Se tu piangi, il cappottino si macchia... — aveva ammonito Franco. E Vevè si ricordava.

Che lui, che freddo, su Torino e per l'Italia, in quell'inverno sinistro! Addio, tricolore sul forte di Makallè. Un vento di sventura spirava dalla terra nera. Searseggiavano le notizie. Da qualche tempo, noi, non si sapeva più nulla di Franco.

Nei trams, dove tutti s'incontrano senza cercarsi e la folla anonima ritrova sè stessa, accadevano scene caratteristiche e pietose.

Due signore velate, riconoscendosi all'improvviso, scoppiavano in pianto, singhiozzavano abbracciate: madri, mogli di *partiti*... chi sa?

Un impiegato, un militare, un operaio, entrava col giornale spiegato in mano; gli si facevano intorno; correva un fremito nelle due file di teste che si sporgevano per vedere, per indovinare. Fioccavano le interrogazioni e qualche volta c'era lettura ad alta voce delle notizie più impressionanti.

Una vecchietta del contado, venuta in città per vendere le ova, stava narrando ai vicini del figliolo bersagliere ch'era laggiù e che non scriveva. Una bella sposina triste coglieva a volo il numero del battaglione, chiedeva subito, animandosi, quello della compagnia, e la vedevo raggiare puerilmente felice d'aver scoperto che il soldatino bersagliere apparteneva proprio alla compagnia di *lui*. La sposina, naturalmente, aveva ricevuto una lunga lettera piena di ragguagli: stavano tutti bene, alla quarta; erano accantonati a\*\*\*....

Contadina e signora elegante discendevano insieme, divenute amiche, per discorrere ancora un poco....

E tutto questo alla vigilia di Adua.

Alla famiglia di Franco Franchi non fu data la tragica felicità dell'incertezza. Egli era caduto tra i primi, accanto ai suoi cannoni, credendo ancora alla vittoria. Pochi superstiti ne attestavano, senza errore possibile, la fine.

Ma Rosalia non lo seppe mai. Quando, avvertiti del disastro, accorremmo in casa Franchi, gli strilioni ci avevano preceduti; la trovammo che stringeva ancora il giornale fra le dita rattratte.

Ella non aveva neppure concepito il pensiero che tra quei morti — migliaia di morti! — non fosse il suo Franco. Era caduta di picmo, senza un gemito.

La servetta siciliana, che non aveva capito nulla, urlava, strappandosi i capelli. Vevè, atterrita, piangeva, chiamando: — Mamma.... — Neppure lei aveva capito.

Rosalia ci morì circa un mese dopo, senza essere rientrata in sè. Di che morisse precisamente non lo seppe nessuno. La vigilia della morte, poichè l'inferma pareva stare un po' meglio, pensammo a Vevetta. La povera piccina languiva, relegata in una stanza remota, in compagnia della servetta siciliana che avevamo dovuto allontanare dal capezzale di Rosalia per gli urli selvaggi coi quali eccitava maggiormente il delirio della morente. La ragazzotta, che s'era finalmente accorta di qualche cosa e, più per istinto che per le nostre raccomandazioni, si rendeva conto della necessità di non far trapelare nulla colla piccina, aveva passato il tempo a raccontarle avventure favolose e prodigi compiuti dal *signorino* alla guerra lontana dov'era andato. Quando la narrazione cadeva addirittura nel grottesco, s'udiva la voce della bimba, scontenta:

— Non è vero, dici bugie.

Ma intanto le ore passavano e Vevè, palliduccia,

rattristata, negletta da tutti, dimenticava, fantasticando sulle gesta di quel papà da leggenda, la tristezza della piccola mamma che stava male, lì vicino, e da cui nessuno voleva portarla.

La vigilia della morte, dunque, m'incaricarono di condurre a passeggio Vevè che non usciva da un mese. Dissi alla servetta siciliana di vestirla; e aspettavo nell'altra stanza, quando fui richiamata da strida acute della bimba.

Era accaduto questo: che una parente venuta di Sicilia per assistere Rosalia, una di quelle persone che hanno la facoltà straordinaria di pensare a tutto, aveva ordinato il bruno per l'orfanelle di Franco. La servetta, cui erano stati consegnati quegli abiti luttuosi, pretendeva di farli indossare alla piccina che si ribellava violentemente, trovandoli «neri e brutti», e reclamando con grida disperate tra lunghi sussulti del corpicciuolo nervoso, il «cappottino di papà».

L'angoscia di Vevetta era quasi feroce, e il suo orrore per quel sinistro apparato di morte m'entrò nell'anima sollevandovi un fiotto d'indignazione.

— Porta via! — ordinai alla ragazza sbalordita. — E vestila come prima.

Vevè, acquietata dalla mia presenza, ripeteva ancora tra i sussulti: — Il mio cappottino, il mio cappottino....

— Anche quello? — interrogò cogli occhi la siciliana.

— Anche quello — accennai, rivolgendomi involontariamente il capo.

Uscimmo. Era un tempo splendido. Vevetta, appena rimessa dal grave dolore, mi trotterellava taciturna a fianco. Incontrammo un soldato di artiglieria; guardò il cappotto, la piccolina; non seppi perchè, e forse neppure lui lo seppe, alzò macchinalmente la mano alla visiera del kepi, salutandomi militarmente.

Un bel sole primaverile accendeva il visetto smunto di Vevè, le scaldava le piccole membra intorpidite: eppure Vevè non parlava ancora, chiusa in un suo pensiero occulto.

Passava un tram; vi salimmo. Come di solito, il cappottino fu accolto da un mormorio simpatico. Una signora anziana, vestita di nero, alzò gli occhi e diede in un'esclamazione indicibilmente dolorosa. Indi, affascinata, trasse a sè la bimba.

— Chi è? — mi chiese piano, mentre le lasciava i riccioli biondi, scivolando colle dita tremanti sino alle stelle ricamate, ai piccoli bottoni d'oro, per isforarli carezzosamente.

— La piccina del terente Franchi.

— Ah!

I nomi dei morti erano ormai familiari.

— Anch'io — riprese la signora — ci avevo mio figlio alle batterie da montagna... e non so nulla, nulla....

Vevette non ascoltava, meditalonda, con certi occhi pieni di cose fantastiche che le avevo veduto altre volte.

Quale memoria lieta dal giorno in cui, tra due carezze, le era stata insegnata quella frase, sorse a

lanziare per le vene un'onda veemente di allegrezza.

Sullo improvviso, ergendo la testolina fiera, dilatando le narici per aspirare l'aria satura di sole:

— Papà va alla guerra, e viva l'Italia!

E rise, rise, rise, convulsamente.

Fu, intorno, un sussurro soffocato di pena e di pietà.

La signora, che teneva la bimba sulle ginocchia, scoppio a piangere direttamente; le lagrime grondavano fitte, irrefrenabili, rotolando sul cappottino.

— Oh — gemete la bimba, svincolandosi bruscamente — me lo macchia, me lo macchia! Oh, oh,

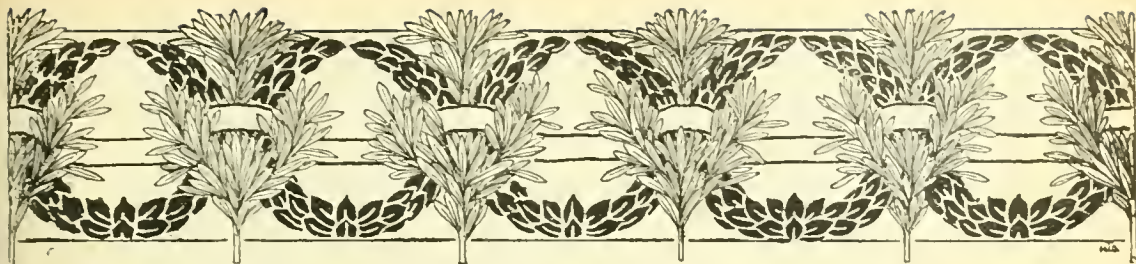
me l'ha macchiato... E papà va in collera... oh, oh, papà va in collera, non torna più...

Vevè piangeva: come se il piccolo cuore gonfio per troppo dolore accumulato eroicamente in silenzio, si fosse a un tratto schiantato, piangeva a lagrime fitte, irrefrenabili, che si confusero con quelle dell'altra desolata, chiazando d'umido il panno grigio, tra la duplice fila di bottoni, dove il petto dei prodi si chiazzava di sangue.

Scendemmo al Valentino. Per i viali, vendevano grossi mazzi di violette. Quante ceste fragranti! Sembrava che le siepi di Valsalice, quell'anno, non si stancassero più di fiorire...

TÉRÈSAH.





## CANTICA FRANCESCANA

*Ma perchè non proceda troppo chiuso  
Francesco e Povertà per questi amanti  
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.*

DANTE, *Paradiso*, C. XI.

### I.

*Frate Leone e frate Egidio assisi  
sul verde colle ove in sua grazia impera,  
come novizia in bianco velo, Assisi.*

*vedean per gli archi de l'inmensa sera  
stelle varcare : udirano da'l piano  
tremar gli spirti de la Primavera.*

*— O frate Egidio, com'è tristo e vano  
chiedere al mondo quel ch'a noi già piacque :  
noi sogniamo, e il bel sogno, ecco, è lontano !*

*— Fratello, spera! — disse l'altro — e tacque ;  
però che un lume, in tremolio d'argento,  
venìa, scaniva sopra un'ala d'acque.*

*— O frate Egidio, com'è tosco e lento  
nostro mortale brancolar tra' rivi :  
l'anima è stanca, se il corpo è in tormento !*

*— Fratello, spera!... — Adesso, era pe' clivi  
tutto un raggiare, ed era come un oro  
limpido, sui fastigi de gli olivi ;*

*era come se un palpito sonoro  
destasse il vento con volo più fresco  
tra le foglie fragranti de l'alloro ;*

*e cantavan le siepi, e il inelo e il pesco  
favellavan d'aurore, e via per l'aria,  
risonava il bel nome aureo : Francesco !*

*però che da la terra solitaria  
ov' Eglì giacque, come stelo, ignudo,  
tra sua piccola gente terziaria,*

*l'anima dolce senza dardi o scudo —  
Povertà coronata di Vittoria —  
salìa, cantando in suo fraterno ludo,  
e balenando, come fiamma, in gloria !*

## II.

« Laudata sii, per la tua bianca pace,  
sorella Notte: nel tuo sen profondo  
l'ira s'aduna de gli umani, e tace.

« Tace, se in gesto lieve al moribondo  
chiudi le ciglia, o se di te si sazia,  
stanco di sogni e di misteri, il mondo.

« Laudata sii, per la tua santa grazia,  
vergine Notte: la bontà de' cieli  
s'aggre ne l'ombra ove il tuo Cor si spazia.

« Poggia tra ciame azzurre d'asfodeli  
l'alta tua fronte, e per le stele suelle  
raggian le verità de gli Evangeli.

« Laudata sii, per le tue mille ancelle,  
Notte regale: su'l tuo manto l'Ore  
ridestan, con ardenti ale, le stelle.

« e fu che duri il circolato ardore,  
e splenda ancor la sideral milizia,  
o Notte, è Sire del tuo regno, Amore!

« Amor ch'è d'ogni ben somma dovizia.  
Fonte di Vita, per colui che l'amò,  
e converta in tristezza ogni letizia,

« però che come allodola oltre i rami,  
l'uomo s'inebria, e in suo cantar non oda  
de la schietta Umiltà tutti i richiami!

« Fratel, che vivi in su la morta proda  
del mondo, schiudi a Carità le porte,  
a Pazienza ogni tuo spirito annoda,

« sii tu sereno come il Sole, e forte,  
umile in gloria, libero in servaggio,  
finchè da l'ombra nostra suora Morte  
non giunga, e spezzi il tuo fatal viaggio! »

## III.

Tacque il gran Cuore. — « O mio fratello, udisti?  
— chiese il fedele al dubitante. — Udii!  
Troppo son vani i miei giudizi e tristi.

— Convien lasciar questi profondi oblii,  
fratello. E' l'ora. Avanti ch' Ei morisse  
ne tracciò le tristezze degli addii. — »

Ne la notte, il giardin de le Clarisse  
folgorava: una croce era ogni ramo,  
e d'improvviso, in fiero zelo, disse

frate Leone a frate Egidio: — Andiamo!



FIG. 1.

--- Corrente nervosa sensitiva o centripeta che va dalla periferia alla parte posteriore del cervello.  
 ... Corrente nervosa di moto o centrifuga che va dalle parti anteriori del cervello alla periferia  
 M — Spaccato del midollo spinale.

## La velocità degli atti psichici

**L**ELEMENTO funzionale di qualsiasi attività nervosa è un'onda invisibile che viaggia dalla periferia del corpo ai centri rappresentati dalla polpa cenerognola nell'asse del midollo e nel manto del cervello; oppure decorre da questi centri alla periferia. (Vedi Figura 1). Una sensazione è una vibrazione generata da una forma qualsiasi di energia (meccanica-chimica-termica-luminosa-elettrica) sulle terminazioni nervose de' nostri classici cinque sensi esterni o del nostro senso interiore e che si propaga *centripetamente*, lunghesso i cordoni nervosi, per i fasci posteriori della midolla sino a un dato territorio della corteccia cerebrale, ivi divenendo consapevole, cioè cosciente.

Ugualmente una vibrazione è in fondo a ogni movimento: in questo caso però tiene una strada inversa a quella battuta dalla sensazione, diffondendosi *centrifugamente*. Così, nel movimento volontario, l'onda piglia le mosse dalla scorza grigia del cervello, attinge i fasci al davanti e ai lati del mi-

dollo e per i nervi si scarica nei muscoli delle nostre membra.

E' pure per lo spostarsi di una vibrazione nervosa che in ultima analisi si compiono i fenomeni psicologici: per esempio, l'evocazione voluta di un ricordo, l'attenzione, l'associazione mentale spontanea. L'onda lanciata dall'organo della volizione va a porre in trepidazione una determinata accolta di impressioni, cioè di immagini antiche, o anche tra due centri diversi di esse si stabilisce una comunicazione per oscillazioni molecolari spontanee lungo le così chiamate vie associative...

Prima del '50 i fisiologi disperarono di poter computare la velocità di propagazione dell'onda nervosa: anzi il grande Müller, pur tanto confidente nel meditare e nel cimento, lo proclamò un intento perennemente sterile. Il meraviglioso, l'inaccessibile che si annetteva alla vita della psiche faceva reputare inapprezzabile l'intervallo cronologico necessario a sentire, alla determinazione del muoversi, a ricordare, a pensare. Un discepolo dello stesso Mul-

... come Helmholtz, in rimo a breve scadenza la pertinenza del maestro. Egli, dapprima irritando l'elemento nervoso, batteva il nervo di movimento che innerva la zampa posteriore, vide, mediante gli esperimenti con i cani, che la risposta dei muscoli tardava di un'immisima frazione di tempo man mano che l'incitamento veniva apportato più discosto dalla zampa e più da presso all'uscita del nervo dal midollo spinale. Parallelamente, replicando l'esperienza lungo i nervi deputati alla sensibilità (che, come dissi, conducono l'onda dalla periferia al centro) notò che, applicando uno stimolo doloroso sulla cute del ranocchietto, il segno della sofferenza era dato tanto più prontamente, quanto più vicino alla testa, cioè al cervello, veniva molestata la pelle dell'animale. Quel che fu scoperto nel piccolo anfibio e mediante un incitamento elettrico, fu confermato per ogni altro individuo zoologico, compreso l'uomo, e per ogni altro genere di stimolo, compreso quello naturale.

Quando si voglia, per esempio, con un atto di volontà inviare un ordine simultaneo di contrazione ai muscoli delle labbra, che sono tra i più prossimi al cervello, e a quelli del piede che ne sono i più lontani, benchè si possa giurare subbiottivamente che i due movimenti si effettuano nello stesso attimo, pure gli orologi speciali dei gabinetti di fisiologia documentano che fra i due gesti c'è per lo meno il ritardo di un trentesimo di minuto secondo, a vantaggio del moto della bocca. Ciò per l'onda motrice.

D'altro lato, per l'onda sensitiva: se supponiamo che due stille di pioggia cadano nel medesimo matematico istante sulla persona, bagnando l'una il viso, l'altra la mano, l'impressione su questa giungerà alla coscienza con una microscopica mora, dopo l'altra, a motivo del sentiero più lungo da percorrere per toccare la mèta, la corteccia dell'encefalo.

La cifra media, ormai sicura, che possediamo per costituire una comparazione tra la velocità della vibrazione nerveo-psichica e quella delle onde di altre energie dell'universo misurate dall'uomo, è di 30 ai 50 metri per minuto secondo: numero che sbalordisce non per la sua incommensurabile, favolosa grandezza, come immaginavano i nostri nonni, ma per la sua meschinità. Le molecole dei nostri sensi, dei nostri nervi, del nostro cervello si urtano con un ritmo non paragonabile a quello dell'etere, e dieci volte meno frequente di quello dell'aria, nella quale, come si sa, il suono guadagna per ogni secondo lo spazio di oltre trecento metri.

E' così poco celere l'onda nervosa fisiologica che potremmo, direi quasi, zoormorfizzarla e, col l'occhio dell'intelletto, tener dietro ad essa nel suo viaggio per l'organismo, più agevolmente di quel che si segua il volo dell'aquila, la corsa d'un treno comune, d'un levriere o d'un cavallo che si spostano colla velocità rispettiva di 35, 27, 25 m. al secondo.

Possiamo rappresentarci come sarebbe tardivo il sentimento e pigri gli atti di quei giganteschi esemplari umani — abitatori di altri pianeti — che Voltairin nel *Microscopica*, e l'umorista inglese de-

scrisse nei viaggi del suo eroe, se per i chilometrici nervi di quelli valessero le leggi fisiologiche dei nostri organismi. Se Dante avesse intuito la modesta celerità dell'agente nervoso, non avrebbe forse scritto che «giunselo paura» al cospetto dei ciclopi, Nembrotto, Fialte, Anteo, là intorno al pozzo dell'ultima bolgia infernale.

Nembrotto che avea

« ... la faccia lunga e grossa  
Come la pina di San Pietro in Roma...  
(quella di Belvedere)  
E a sua proporzion eran l'altr'ossa »

e di cui possiamo dire che la statura fosse all'incirca d'una trentina di metri, avrebbe speso non meno di un intero minuto secondo per accorgersi d'esser toccato, per iniziare un passo, e quasi altrettanto per cominciare a levar la mano: sì che i due poeti pellegrini avrebbero potuto punzecchiarlo, prendersi giuoco di lui, come Ulisse di Polifemo, e fare in tempo a schivare l'enorme reazione.

Per bisogno di un altro esempio, fabbrichiamoci qui per qui un mito e diamo a credere a noi stessi che l'Italia, nella sua sagoma geografica, sia la gamba di un immane gigante, steso a terra e fossilizzato dagli Dei in castigo di qualche suo ardimento. Se quello spaventoso colosso si spetrasse, se ricircolasse il sangue nei suoi fiumi, se i fili della rete telegrafica, ritornati nervi, conducessero, in vece dell'elettrico, il fluido nervoso, impiegherebbe lo spazio di ben dodici ore, una giornata sana, per inviare un impulso, un ordine, un dispaccio fisiologico da Torino a Reggio, dall'anca alla punta del piede: tempo eterno rispetto all'ordinario telegramma elettrico che supera in meno di 46 secondi i 1400 chilometri fra le due estreme città della penisola.

Ma fin qui abbiamo sempre supposto che le onde nervose si accavallassero lungo i fili nervosi, lungo una fibra bianca più o meno lunga, ma uniforme di struttura. I dispacci del telegrafo e del telefono si fan strada non unicamente per le funicelle metalliche, ma ancora per gli apparati degli Uffici i quali congiungono i vari tratti e trasformano la corrente in differenti espressioni di movimento, di suono, ecc.; e per tal motivo patiscono un rallentamento nella loro progressione. Alla stessa guisa la vibrazione nervea oltre che cordoni omogenei (Vedi figura II, a-b) ha da attraversare strutture, macchine più complesse, come le cellule grigie dentro il midollo spinale e alla corteccia del cervello (Fig. II, c), le quali hanno l'incarico di riannodare le reti dei fili nervosi e di elaborare lo agente che passa per i medesimi.

Noi fisiologi parliamo assai frequentemente del movimento riflesso. E' quella reazione che consegue, consapevole o no, ad una eccitazione recata sulla periferia del corpo, ma senza che la volontà entri in campo per nulla; insomma, diceva quel tale, si chiama movimento riflesso quello dove non c'è punto da riflettere. E' un movimento riflesso, ad esempio, il battito della palpebra per una mano altrui che si avvicini velocemente al viso; l'ammiccare è irresistibile e Plinio racconta che neppure



i gladiatori riuscivano ad impedirlo su sè stessi con sforzi volontari. Si genera un'onda nervosa sensitiva che ascende al centro, traversa gli elementi cellulari grigi del midollo o della base del cervello e si riverbera nuovamente all'esterno sotto forma motrice. L'agente nerveo, pel fatto che trascorre per le cellule del midollo, rallenta il passo e s'avanza dieci volte più calmo che lungo i nervi, fa soltanto quattro metri al minuto secondo.

Lungamente, pazientemente, i fisiologi hanno applicato l'orologio alla determinazione di questo tempo detto riflettorio, ne stabilirono le minime oscillazioni, a seconda del posto dell'animale nella serie degli esseri, del genere di movimento osservato, le modificazioni impresse dalla ricchezza o povertà di sangue, da tossici deprimenti come il cloralio o esaltatori quali la stricnina, da stati fisiologici come il sonno, il riposo, il lavoro, l'esaurimento, su che sorvoliamo. Tentarono anche di cogliere le variazioni indotte dalla razza, dalle condizioni di civiltà, di cultura, dall'età, dal sesso.

Le azioni riflesse spinali del gattino, del cagnolino appena fuori della matrice materna, avvengono più sollecitamente che negli stessi animali adulti, a cagione del tardivo sviluppo funzionale della scorza del cervello, emissaria di ordini antagonisti che vanno per una specie di interferenza a moderare le correnti passanti pel midollo. Per lo stesso motivo — la mancanza d'un freno valido che proceda dall'alto, cioè dal cervello — le reazioni involontarie del bambino, l'agitazione delle membra, il grido, oltre che più vivaci sono più pronti; e quei fisiologi, ostili, ahimè, al sesso bello, sostenitori di una minor potenza moderatrice o, come si dice tecnicamente, inibitoria, nei più alti centri nervosi delle donne, vorrebbero scavare anche la prova della maggior velocità dei movimenti riflessi muliebri per metterle cavallerescamente nel limbo fisiologico dei bambini e dei mammiferi senza confessione religiosa.

Del resto, la rapidità dei moti riflessi è spesso indizio di superiorità nervosa, di una maggiore educazione fisiologica dell'organismo. Qualche mio allievo ed io crediamo di averlo comprovato mediante ricerche sulla reazione dei vasi sanguigni.

Il prof. Gaule di Zurigo (1) ingegnosamente fece notare come si possa avere una dimostrazione della più grande rapidità dei riflessi nelle popolazioni più a lungo incivilite, osservando gli aggregati umani, le folle. Tutti gli stranieri, egli dice, si lamentano dei tedeschi e vantano il contegno del popolo latino che anche nella ressa più fitta non urta mai nessuno. Il popolo tedesco non vi cansa, non perchè non voglia, ma perchè non può: i suoi nervi non lavorano abbastanza rapidamente per sentir tosto gli ostacoli che gli si fanno improvvisamente innanzi, per poter dare un comando pronto ed accorto ai muscoli; non può cambiare con lestezza la direzione, ciò che riesce facile al latino. Le grandi città tedesche colla loro folla sono un prodotto dei tempi moderni; da poco il popolo viene

giù dalle montagne e dalle colline lontane, ove la turba non è stretta e pigiata in piccolo spazio. Il latino invece ereditò una cultura che fiorisce da migliaia d'anni, sviluppatasi nelle città; da secoli è assuefatto alla vita delle piazze, dei Fôri; possiede i nervi dei suoi progenitori ed è alatto a rapidi cam-

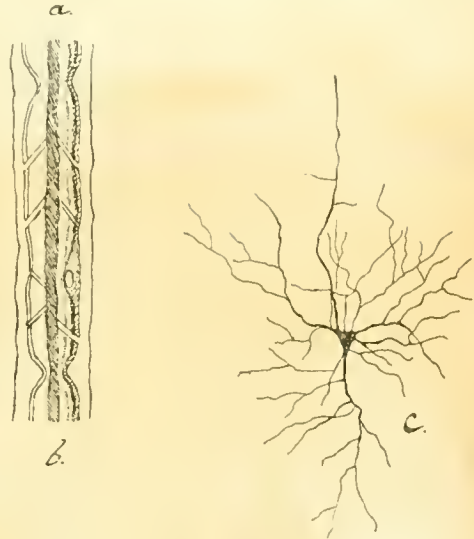


FIG. II.

a-b — Figura di fibra nervosa.

c — Cellula grigia dei centri nervosi (midollo spinale e cervello).

biamenti, perchè il suo tessuto nervoso lavora da più tempo e più presto.

La stessa causa fisiologica contribuisce al fenomeno — già da altri messo in luce — che alcuni mestieri, o professioni e virtuosità meccaniche, legate a celerità e rapidità di una serie di movimenti riflessi, ad esempio, la danza, la scherma, la trattazione del violino, il canto, ecc., hanno in genere i latini tra i più celebri campioni.

Il parlare — intendo l'atto, per dir così esteriore, dell'incatenamento delle sillabe, non la formulazione del pensiero — è una successione di movimenti riflessi secondari, ai quali presiedono centri nervosi collocati più in basso della corteccia cerebrale. Perchè difficilmente tra i nordici si rinvia la vertiginosa rapidità di loquela dei meridionali? Perchè non fu tedesco Bernardino Grimaldi che, stando ai conti del senatore Mariotti, pronunciava la bellezza di 193 parole al minuto, il che approssimativamente dà 386 sillabe corrispondenti ad altrettanti atti muscolari? Il vecchio Zelter nella sua corrispondenza con Göthe ascrisse all'abuso dei cibi grassi e vegetali da parte dei Germani la poca scorrevolezza degli oratori tedeschi, e non aveva inverò il torto, perchè il grasso, che è un eccellente lubrificante per la ruota d'un carro o la puleggia d'un pozzo, non è affatto propizio agli ingranaggi nervosi, è un alimento di faticosa elaborazione per le energie funzionali; ci vuol troppo tempo e troppo ossigeno per bruciare quella mole-

(1) Citato dal Mosso nella *Fatica*.

ca, come di mano per Ma e meglio probabile che il fatto posto sotto l'attenzione di Gothe, derivi da una maggior lentezza ereditaria della trasmissione riflessa nei Tedeschi, dovuta a un esercizio della parola pubblica, men lungo assai di quel che ne fecero gli antenati nostri romani e greci, del seme di Eschilo e di Tullio.

E l'ora che vedemmo come e quanto corrono le onde nervose lungo i fili nervi sensitivi e motori, anche sull'interposizione del centro midollare che è senza consapevolezza e senza volontà, prendiamole di mira allorchè passano pel centro, sede di coscienza, di volizione e di intelligenza... pel cervello, in altre parole calcoliamo la durata dell'atto psichico propriamente detto.

Sullo scorcio del passato — ora trapassato — secolo, fra due astronomi, il Maskelyne e il Kinnebrook, era stata notata una diversità non lieve nell'apprezzamento del passaggio delle stelle dinanzi al filo del cannocchiale. Siffatta variazione individuale nel percepire le differenze di tempo e nel segnarle, cui si diè il nome di «equazione personale», notò pure più tardi il celeberrimo Federico Guglielmo Bessel, confrontando i risultati di altri astronomi coi suoi (G. Buccola). Si attribuì l'errore ai metodi allora in uso, ma la sconcordanza tra le segnalazioni dei diversi osservatori continuò anche dopo il perfezionamento degli strumenti.

In grazia alla fisiologia quel punto interrogativo oggi è delegato.

Per la percezione di una impressione e per darne il segnale con una mano il più rapidamente possibile, ossia per la propagazione dell'onda nervosa dall'organo esterno di senso ai centri perettivi del cervello, per la tramutazione in ordine di moto nel centro della volontà e il ritorno al di fuori fino ai muscoli della mano (queste erano le tappe della mentovata operazione degli astronomi) occorre un tempo, trascurabile subbiettivamente, ma grande per i cronometri di somma puntualità, già che si tratta di circa due decimi di minuto secondo; e di leggeri si comprende come in una cifra così ampia — relativamente all'unità di misura di cui possiamo disporre — ci sia margine per apprezzare differenze individuali, e le differenze sono legate non tanto ai cordoni nervosi che press'appoco sono, in tutti gli uomini, della stessa lunghezza, ma al passaggio, diremo così, per i ponti del cervello, agli intervalli psico-fisici.

Non sarà forse senza interesse metter sott'occhio la tecnica (Figura III).

Ecco qui il cronoscopio elettrico di Hipp che sa scandire il tempo così minutamente ed esattamente da porci sott'occhio la millesima parte del  $1^{\circ}$ . Pensate: l'istante tra un battito e l'altro dei nostri polsi diviso in mille istanti, una quantità irrapresentabile al nostro raziocinio, un tempuscolo *immemorabile*, direbbe un classico, o *teorico*, direbbe la cinematica epicurea.

L'anima di questo prezioso giocattolo, a dirla

breve, non è che un volgare meccanesimo di orologeria, autonomo, il quale può andare o arrestarsi col maneggio delle due funicelle (*a* e *b*, Fig. III) a seconda che si favorisce o si interdice il distendersi di una molla: tirando la prima (*a*), l'ingranaggio si volge e canta; tirando l'altra (*b*), sta e tace. L'indice del quadrante inferiore gira con una velocità da segnare i decimi di minuto secondo, quello del quadrante superiore ha un movimento cento volte più rapido, fa leggere perciò i centesimi dei decimi, ossia i millesimi di secondo. Fin qui dunque nulla di nuovo. Il tratto caratteristico di questo cronometro è un'ancora (*c*) (Fig. III) in rapporto con due rocchetti elettromagnetici (*d*), la quale sotto la dipendenza d'una corrente elettrica può tener fermi (*c'*) i due aghi indicatori — ancorchè il sistema di ruote non sia in riposo — o farli trascinare dal giro di esse.

Io mando l'orologio e i meccanismi funzionano e stridono, ma le sfere sono immobili, esse incominciano a volgersi soltanto nel momento che suona un campanello. Allentando il dito su questo ma-

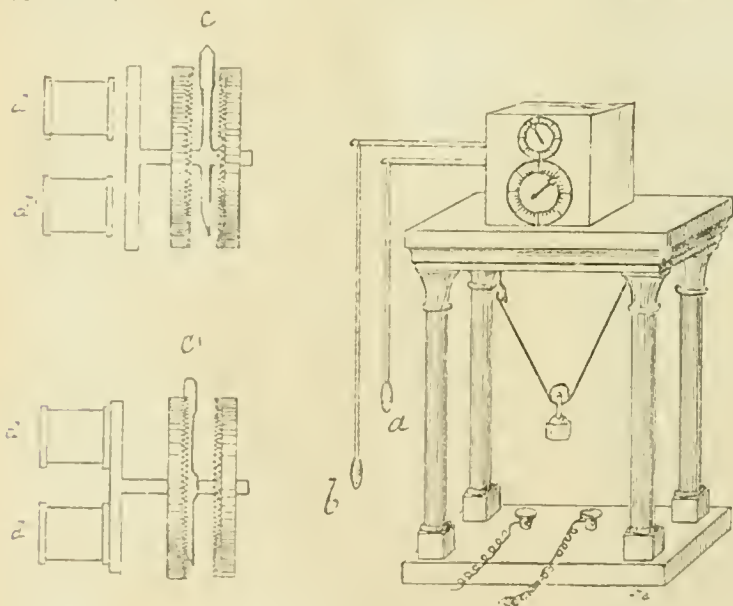


FIG. III.

Orologio elettrico di Hipp che può misurare il millesimo di minuto secondo

*a* = Funicella che libera il movimento d'orologeria

*b* = Funicella che lo arresta.

*c* = Ancora in rapporto con i rocchetti elettromagnetici *d* e colle sfere dell'orologio, che a corrente elettrica aperta sta sospesa tra due ruote a corona e gira insieme cogli indici.

*c'* = L'ancora attratta dai rocchetti *d* per chiusura della corrente elettrica si incastra tra i denti della ruota a corona e ferma le sfere, ancorchè il movimento d'orologeria continui.

impelatore, io faccio uno scambio di correnti elettriche: interrompo quella che teneva attratte le sfere e simultaneamente allaccio quella che agita la suoneria elettrica. Premendo nuovamente il tasto, il campanello tace e gli aghi per il ritorno in essi del circuito si arrestano, nonostante che l'ingranaggio cigoli ancora e continui il suo lavoro.

Si può dunque disporre lo strumentario in maniera che l'inizio del movimento delle sfere coincida coll'accensione di una lampada, di un tubo elettrico, colla prima vibrazione d'una suoneria — come è qui il caso — e il loro arresto si avveri nell'attimo in cui il soggetto d'esperimento, il così detto Reagente, spinga un bottone elettrico in segno d'aver avvertito il fenomeno.

Facendo prima e dopo la lettura dei quadranti e sottraendo dalle seconde le prime cifre, si avrà il tempo interposto tra l'avvenimento esteriore dello stimolo di luce o di suono e il fatto psicologico intimo della constatazione cosciente e volontaria. E' questa *l'equazione o correzione personale, il tempo di reazione o tempo fisiologico*, come diciamo noi.

Per le stesse ricerche possiamo giovare del metodo grafico. Supponete che l'ancora elettromagnetica (fig. III) che va a mettersi o no fra i denti di una ruota legando o liberando gli aghi dell'orologio di Hipp, invece di terminare come un chiodo, si affini in una pennina sottile e leggera (fig. IV a) — una comune penna elettrica — che si sposti in su o in giù alla chiusura d'una corrente elettrica, e in senso inverso allo spezzarsi della medesima; fate strisciare la punta di quella pennina sulla carta infumata d'un tamburo rotante (fig. IV b) a grande velocità, come nel disegno, e tradurrete in una linea bianca orizzontale il seguito di cerchio percorso dalle sfere sui quadranti.

Avrete, per esempio, un dente in basso, *c*, nel momento in cui si dà la corrente e accade simultaneamente il fatto luminoso e sonoro, quindi la traccia sulla curva del cilindro di una linea continua finchè la persona sottoposta a misura psichica non dia avviso, colla mano su una chiave elettrica, di aver veduto e udito e faccia fare alla penna un dente in alto (*d* fig. IV) aprendo il circuito. Lo spazio lineare tra i due denti si traduce facilmente in tempo, conoscendosi la velocità del cilindro, oppure volta per volta si fa scrivere sullo stesso tamburo rotante a gran velocità la setola attaccata (linea *e*) alla branca di un diapason vibrante, del quale si conosca il numero delle oscillazioni nell'unità di tempo. Il numero di vibrazioni del corista abbracciate dalla linea, per esempio 200, di un diapason a 1000 vibrazioni al r<sup>o</sup>, dà il valore dell'equazione personale, cioè 200 millesimi di r<sup>o</sup>.

Meditate quanto incorporee e ideali sieno le realtà (passi la contraddizione delle parole) che queste macchine traducono in numeri rigorosi; fermare l'attimo fuggitivo del distacco tra lo spirito e il circostante mondo, i cui fenomeni ci paiono senza tiegua presenti e in rapporto indissolubile con noi; convincersi che l'«io voglio», «io faccio», creduti fulminei e sovrani, sono schiavi della legge del tempo; sorprendere la segreta maniera personale

di mettersi in comunicazione coll'Universo... E' l'alfabeto di una vera scientifica lettura del pensiero individuale, è l'uomo che ghermisce questo pensiero per i retorici impalpabili vanni, ne ascolta

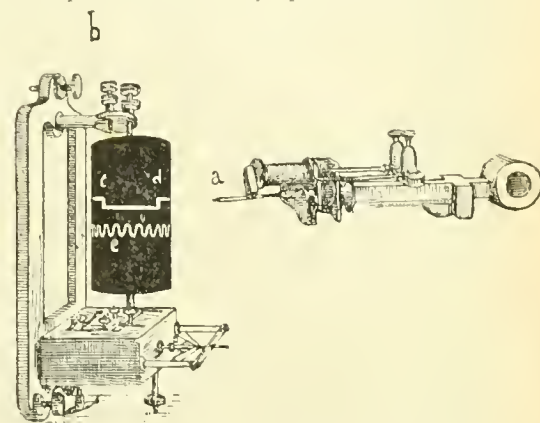


FIG. IV

- a — Penna elettrica.
- b — Cilindro rotante a gran velocità, rivestito di carta affumicata.
- c-d — Linea scritta dalla penna elettrica.
- e — Linea scritta dalla setola del diapason che fa mille vibrazioni al secondo.

l'altezza musicale del frullare, e ne novera i battiti come il fisico e il fisiologo fanno del renzio di un'ape o del volo d'una libellula!... Di fronte alla scienza, direbbe un pessimista, tutto si impicciolisce, «solo il nulla si accresce!».

Questo *tempo di reazione*, come non è uguale per ciascuna persona, non lo è per ciascun senso. Abbiamo coi cinque sensi cinque finestre per le quali spiamo nell'Universo e l'Universo penetra in noi. Noi lo comprendiamo più presto questo mondo quando risuona o ci tocca, che allorché brilla di luce o ci invia il profumo dei suoi fiori. Ciò è quanto dire che il tempo psichico, saggiato con questi metodi esatti, va allungandosi man mano che la sensazione uditiva si passa alle impressioni tattili, ottiche, a quelle dell'odorato e del gusto. In media noi percepiamo un suono in 150 millesimi di secondo, un semplice tocco sulla pelle in 170 millesimi, una scintilla in 200 millesimi, l'odore d'una essenza o il gusto di una sostanza sapida in 400-500 millesimi di secondo.

Curioso, eppure oggidi è ammesso senza discussione, che tra le impressioni, le quali più tardi giungono alla coscienza, è il dolore, un aspetto della sensibilità generale. Nella eccitazione dolorifica, l'onda nervosa indugia a pervenire alla psiche, come chi a malincuore debba recare una non lieta novella. E' provato da innumeri osservazioni che il paziente vigile sotto l'inizio di un'operazione chirurgica avverte prima il freddo del coltello e successivamente la lacerazione dolorosa; l'ingrandimento, l'esagerazione del fenomeno si riscontra in taluni malati di nervi, nei tabetici, per esempio, che puntati da uno spillo, facciamo il caso dell'ago da

zione, mettono un tempo apprezzabile senza orologio tra la risposta «toccato» e la smorfia energica e sincera del dolore.

La testa pare che non subisca eccezione neppure quando sta in campo una sensazione incresciosa di male, diremo così, morale e anche estetica. L'accordo musicale, detto *minore*, cioè la vibrazione simultanea della prima, terza minore e quinta (*dombera, le sal*) sulla scala d'un pianoforte è un accordo non perfettamente consonante, disagiata pel nostro sistema nervoso che vuole note in rapporti semplici, vuole calcoli facili per quel segreto esercizio aritmetico dell'anima nel quale, secondo Leibniz, consisterebbe la musica; anzi è la vaga consapevolezza di quel disagio che sottende soggettivamente alla melancolia di quelle tre note suonate insieme. Ebbene l'accordo minore, *l'accordo cheANGE* di Gounod fanciullo, arriverebbe al nostro cervello (per alcune ricerche, non per quelle di Tanzi che sono negative) un tempuscolo più tardi dell'accordo *maggiore* — quello di prima, terza maggiore e quinta — che è perfettamente consonante e non reca turbamento ai nostri nervi e alle nostre cellule.

E

R

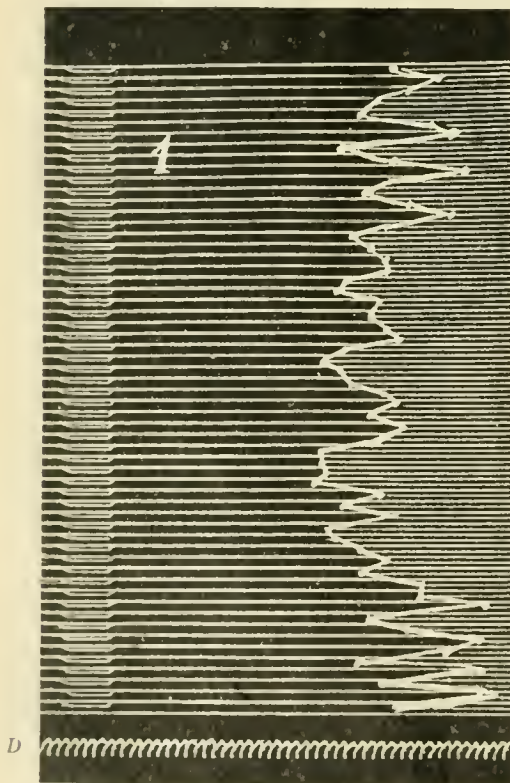


FIG. V. 1.

Diagramma dell'attenzione (Metodo Patrizi) di un uomo intelligente e colto.

*D* = Vibrazioni del diapason a 200 vibrazioni al secondo.

Numerose al par di quelle che vedemmo per la velocità d'un movimento riflesso involontario sono le influenze che si spiegano sulla rapidità del tempo psichico; hanvi influenze biologiche, come la nativa struttura organico-psichica, la razza, il sesso, l'età; altre fisico-chimiche, quali la forza della eccitazione esterna, gli alimenti nervosi, il tè, il caffè, l'assenzio, la cocaina, attizzatori o spegnitori della eccitabilità nervosa in generale. E ci sono inoltre influenze psichiche, come l'esercizio, la freschezza e la stanchezza della mente, il tendere più o meno l'attenzione mentre si fa l'esperimento.

Faccio una brevissima sosta unicamente sull'attenzione: il rapporto tra il grado di essa e la celerità dell'atto psichico è così stretto, che l'equazione personale fu a buon diritto chiamata dinamometro dell'attenzione. Noi abbiamo dunque gli orologi che misurano l'attenzione.

Asseggitando un individuo ad una serie di stimoli (p. e. suoni di campanello) succedentisi tra loro con una pausa breve e costante — ogni 2" — e ingiungendogli di concentrare al sommo l'attenzione e di indicare al più presto possibile l'avvenuta percezione di ciascuno di essi, e ricorrendo al metodo grafico abbozzatovi poco fa, si possono avere *diagrammi* (fig. V. 1) come questi che io chiamai *prosexigrammi* o grafiche psicometriche dell'attenzione.

Qui, di reazioni, havvene una cinquantina, l'una sopra l'altra, dal basso in alto; in *E* suona il campanello, in *R* il soggetto risponde, e tutte le risposte sono riannodate dalla grossa linea bianca tirata poscia a mano.

Le distanze tra *E* e gli *R* sono valutate col numero delle vibrazioni del corista *D*. Il tempo dell'atto psichico si va gradatamente abbreviando e la curva, rientrando, attraverso piccole oscillazioni, delinea l'aumento progressivo dell'energia dell'attenzione, approssimandosi alla verticale *E*, ma se ne discosta di nuovo quando l'energia, dopo aver toccato l'*optimum*, comincia a rallentarsi e a stancarsi.

Nel secondo tracciato (fig. VI. 2, p. seg.) offerto da una bambina di sei anni, il tempo di reazione si allunga presto, oltre di che dall'una all'altra reazione ci sono delle oscillazioni enormi, il zig-zag tipico di chi è invalido a fissare l'attenzione. La (fig. VII. 3) fu scritta, se si può dir così, da una signora di 29 anni, intelligente ma inabile a qualsiasi applicazione mentale prolungata, a causa di malattia di impedimento della respirazione nasale, la così detta *aprosxia*.

Dopo qualche minuto di grande sforzo, l'attenzione d'un colpo si risolve e non è più atta a raggiungere il livello primitivo.

Ha tracciato curve analoghe il prof. Janet di Parigi, misurando con questo metodo da me proposto la capacità di attenzione nelle donne ricoverate alla Salpêtrière, riscontrando l'attenzione debole nelle malinconiche, oscillante nelle nevralgiche, facilmente esauribile nelle afflitte da isterismo.

E

R

\*\*\*

Tal metodo della misura dell'attenzione giovò nella recente inchiesta fisiopsicologica compiuta a fine giudiziario sul bandito Musolino. A un certo passo della perizia, presentata dai professori Bianchi, Patrizi, Cristiani, al paragrafo dell'esame più particolarmente intellettuale, si disse: *La sua (di Musolino) attenzione è facilmente esauribile e grandemente oscillante, come anche fu rilevato da ricerche grafiche e cronoscopiche.* Ed eccone qui la prova.

La figura VIII A, che, come le altre consimili precedenti, ha da essere letta dal basso in alto, è la curva dell'atten-

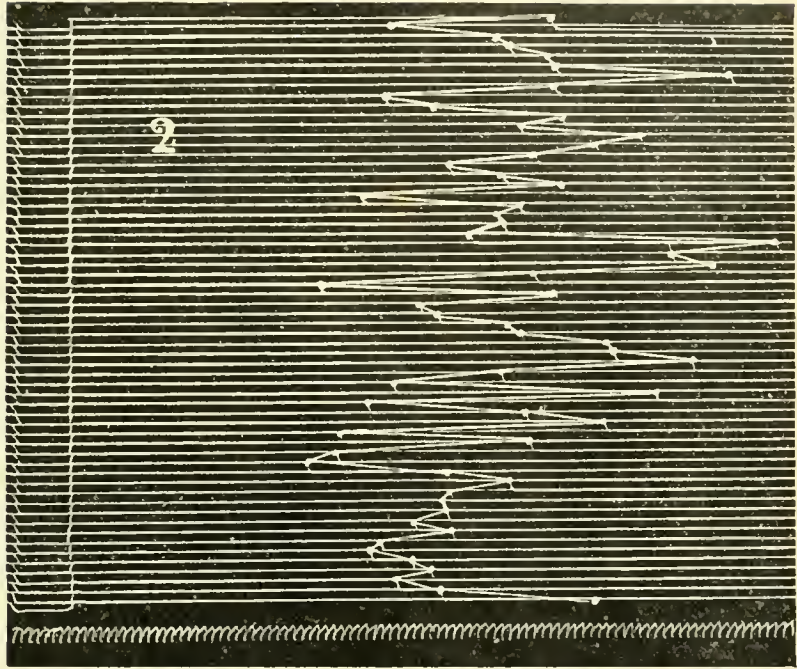


FIG. VI. 2. Diagramma dell'attenzione (Metodo Patrizi) di una bambina.

E

R

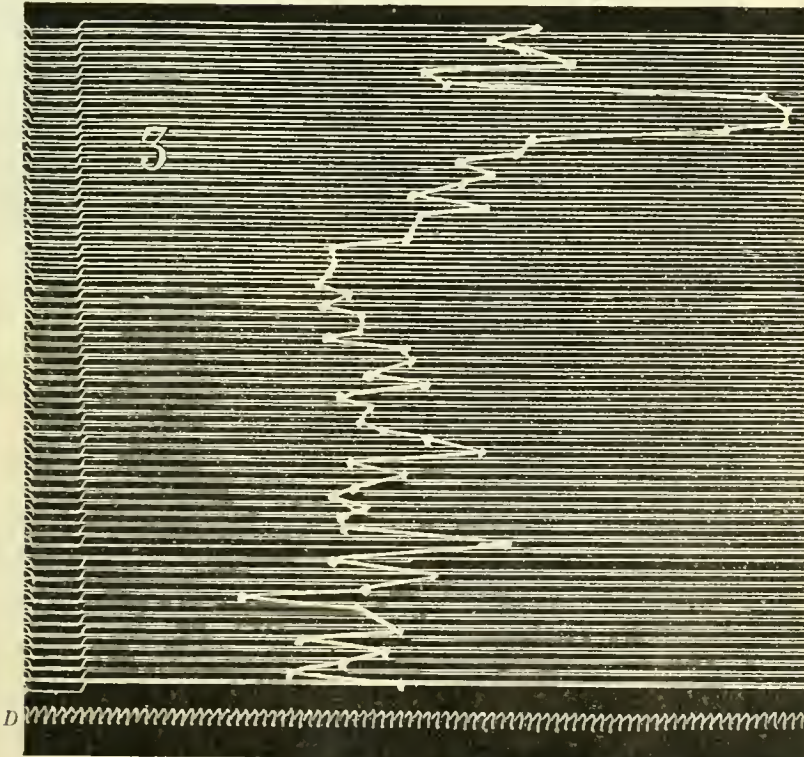


FIG. VII. 3. Diagr. dell'attenzione Met. Patrizi in una donna affetta da aproseria.

zione di Musolino, rilevata al mattino, di buon'ora, nella cella, a poca distanza dal ristoro del sonno. Egli doveva, a brevi pause, il più rapidamente che fosse in suo potere, additare mediante la pressione su un tasto telegrafico, gli squilli d'un campanello elettrico; e, come appare, intercorreva un tempo assai lungo (in media 279 millesimi di minuto secondo) tra l'estraneo fenomeno sonoro e quello intimo psichico della percezione e della segnalazione volontaria. Appariscenti poi sono gli sbalzi tra le velocità mutevoli del medesimo atto psichico che si ripeteva a corto intervallo. Da 180 millesimi di minuto secondo, fu possibile saltare fi-

collezione. Chi confronti questo diagramma con l'averzione a quella che sono stampati indietro, troverà d'un tipo molto vicino a quello offerto

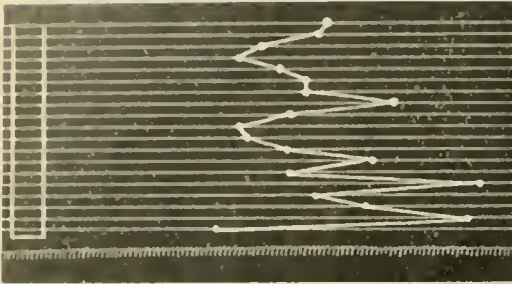


Fig. VIII. I.

Prima grafica dell'attenzione, presa sul bandito Giuseppe Musolino.

ai bambini. E, invero, di tratti fanciulleschi e primitivi ne offriva la fisionomia psichica del famigerato brigante, rischiarata talvolta da baleni geniali.

La figura IX B riproduce un identico rilievo sperimentale, eseguito su Musolino nel pomeriggio del 1 maggio, al ritorno di un'udienza della Corte, che lo aveva agitato ed affaticato più del solito. La lunghezza del «tempo di reazione» e la grandezza delle oscillazioni sono qui esaltate dalla stanchezza cerebrale: un vero capriccio ed uno sbrigliamento della concentrazione psichica, nonostante che il galotto calabrese possesse ogni buon volere ed ogni vanità per far riuscire esatto l'esperimento, e rispondente alle alte qualità mentali che attribuiva a se stesso.

\* \*

Ma altri atti psichici, più complessi della semplice segnalazione d'una sensazione, si possono computare con questo metodo o col necroscopio.

Si preghi il soggetto di esperienza a tener pronte tutte e due le mani per fare il segno convenuto, colla condizione di premere colla destra se apparisse una luce rossa, colla sinistra, se ne vedesse una verde. Coll'intermediario della corrente e mediante congegni uguali a quelli dei casellari numerati per campanelli elettrici, invece di far scintillare un lampo o martellare un timpano nel momento in cui si liberano le sfere dell'orologio, è dato fare apparire un numero da elevare al quadrato o una parola scritta da tradurre in una lingua non materna, o dando a fare il gesto arrestatore degli indici nell'istante istesso in cui si enuncia il risultato dell'operazione mentale.

Così si misurò la durata di atti psichici meno semplici, quali il discernimento, la memoria, l'associazione verbale. L. vedrete salire i med. 170 mil-

lesimi di prima, solamente per la scelta di adoperare una mano o l'altra, a 300. a 400 millesimi e più.

Per i risultati mirabili ottenuti in questo campo della scienza, oltre quello di Helmholtz, altri due nomi sono da pronunciare con venerazione e riconoscenza: quello di Donders, il grande oculista e fisiologo di Olanda, quello di Wundt, il filosofo e fisiologo di Lipsia. Tutti e tre quei nomi, Helmholtz, Donders, Wundt sono raggianti di immortalità e meritamente; a quell'altezza di gloria si sarebbe di più avvicinato un giovane della nostra terra, Gabriele Bucola, se non lo avesse fatto tornare addietro la morte, incontrandolo a trent'anni, all'indomani delle sue ricerche originali di psicomètria e della classica pubblicazione: *La legge del tempo nei fenomeni del pensiero*.

Dinanzi alla scienza sperimentale, alla «pacifica filosofia secura» è caduta con tronche ali la bella immagine — *rapido come il pensiero* — che i poeti aveano librato a volo pei cieli. La metafora era stata forse suggerita dall'antico orgoglio egocentrico della nostra specie, che, come faceva la terra pernio dei roteanti universi e investiva l'uomo del vicereame del mondo, doveva vantare le forze agenti entro l'uomo come maggiori e vincitrici delle energie circolanti al di fuori di lui; oppure l'espressione nacque per un sentimento di gratitudine e di venerazione, pel bisogno intimo di magnificare

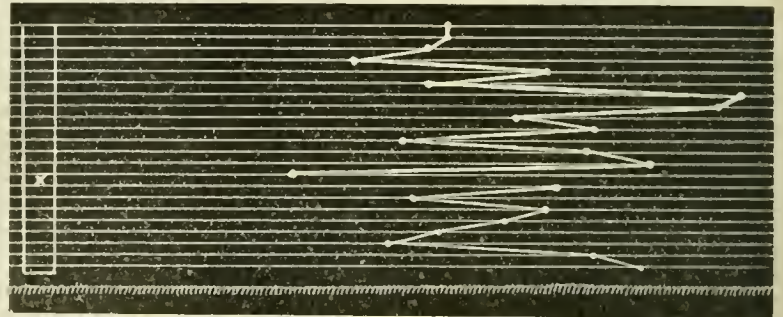


Fig. IX. B.

Seconda grafica dell'attenzione, presa sul bandito Giuseppe Musolino

la largizione meravigliosa del pensiero agli umani.

La soddisfazione di quell'orgoglio e la dolcezza religiosa di quella venerazione possono esserci compagne anche dopo l'ultima parola della scienza. Cammina lento, è vero, direi quasi pedestre, il pensiero dell'uomo: percorre al massimo trenta metri al secondo; ma, per misurarle, ha saputo con un gesto eroico raggiungere forze assai più veloci, il suono che gli galoppava innanzi dieci volte più rapido, la luce e l'elettricità che si sottraevano all'inseguimento colla fuga di trecentomila e cinquecentomila metri. Possiamo dire che il fante, acciuffando le criniere, è balzato in groppa ai cavalli e li ha avvinti al carro del suo trionfo. La sua vittoria ispira un senso di ammirazione e di soggezione — da uomo ad uomo — che ha qualche cosa di religioso, di divino.



SOCIETÀ' DEL MUSEO INDUSTRIALE.

## IL MUSEO ARTISTICO INDUSTRIALE DI NAPOLI

**N**ENTRE l'attenzione generale è rivolta sull'Esposizione di Arte decorativa di Torino, non sarà inutile considerare uno dei maggiori Istituti italiani in cui la decorazione è insegnata con metodi veramente artistici e razionali ed eseguita con lode e con successo. Nessuno degli Istituti d'Arte, sorti nei tempi più prossimi a noi, può vantarsi come il Museo Artistico Industriale di Napoli, con le sue scuole e le sue officine, di avere avuto a fondatori ed a capi due insigni e gloriosi maestri: Domenico Morelli e Filippo Palizzi. Difatti è ai due grandi pittori e ad un'altra anima ardente e generosa — il principe Filangieri, che dotò Napoli di un Museo del suo nome, in cui si conservano preziose raccolte di armi e di manoscritti, di quadri, di argenti, di porcellane delle più antiche e celebri fabbriche — che si deve l'esistenza fra noi di buoni artefici, che in quell'Istituto hanno appreso le norme da cui le loro tendenze artistiche dovevano essere regolate, e che producono i più svariati oggetti di uso comune, ispirati ai più sani principi della decorazione. Gli

artefici italiani hanno una innata tendenza decorativa, la quale, se i canoni dell'arte vengono a costringere dentro gli argini l'esuberante fantasia, può dare dei risultati veramente mirabili ed inaspettati. Il senso del colorito, che è una vivace caratteristica dei nostri artefici, circoscritto nei giusti limiti, dà un'impronta speciale e simpatica alla loro produzione.

Filippo Palizzi e Domenico Morelli, negli ultimi anni della loro vita avevano quasi abbandonato la grande arte, per dedicarsi alla formazione di una schiera di operai, coscienti dei più severi principi artistici, che portassero, nel produrre tutto ciò che è di pratica utilità nella vita, una pura impronta di originalità e la sorgente di un godimento estetico. Essi vollero che il criterio ed il sistema, anche dopo la loro morte, fossero eseguiti e, secondati dal Filangieri, ottennero la fondazione di questo Museo Artistico Industriale, che con le sue scuole ed officine, fondato nel 1882, conta già venti anni di vita attivissima.

L'Istituto, fondato col concorso dei Ministeri

dell'Istruzione e dell'Industria, dell'Amministrazione provinciale e del Comune, ebbe nei primi tempi a presidente il principe Gaetano Filangieri; a direttore artistico Filippo Palizzi, a direttore del Museo Domenico Morelli, a direttore tecnico Gio-

Robbia, anzi limitandoci alle sole provincie napoletane, troviamo nei tempi non molto lontani da noi le celebri fabbriche degli Abruzzi e quelle del vecchio Cherinto di Napoli; le fabbriche di Capodimonte che segnano un periodo magnifico nella storia della gliptica e quelle della Casa Giustiniani, famosa per i suoi cuscini bizantini in maiolica, di una morbidezza di forma e di colori raramente raggiunta.

Alla decorazione su maiolica dedicarono l'efficacia del loro insegnamento, con maggiore interesse, Morelli e Palizzi; ed al primo dei due si deve quella mirabile loggia d'ingresso — che riproduciamo — non già di decorazione maiolicata innestata ad altre materie, ma interamente in maiolica policroma, non solo nelle parti piane o in rilievo, ma anche in quelle di tondo o di mezzo tondo. Questa



SCUOLA DI PITTURA DECORATIVA IN CERAMICA.

vanni Teserone. Sono ammessi al Museo Industriale tutti i ragazzi che abbiano dodici anni compiuti e la licenza elementare; il corso di studi dura cinque anni, di cui uno dedicato a una classe preparatoria di disegno geometrico e lineare, due alla copia della stampa e due alla copia dai gessi. L'insegnamento è impartito ogni giorno nelle ore antimeridiane; nel pomeriggio, gli allievi passano nelle officine dove, sotto la guida dei capi-officina, non solo mettono in pratica quello che teoricamente hanno imparato, ma eseguono per esercizio dei lavori che poi saranno esposti nelle sale del Museo, o, addirittura, lavorano per le importanti ordinazioni che molto spesso sono date all'Istituto.

Uno dei rami più importanti di produzione del Museo Artistico Industriale napoletano è quello della maiolica. L'Italia ha avuto il primato per l'arte delle sue maioliche e, senza risalire ai tempi gloriosi delle terrecotte smaltate di Luca della



OFFICINA-SCUOLA CESELLO E SEALZO.

opera, preparata dagli sforzi concordi del Morelli in prima linea, e di tutti gli altri che validamente lo cooperarono, fu inaugurata solo nel 1901 dal nuovo presidente eletto al posto del defunto Filangieri, dal principe d'Abro Pagratide, che regge ora con tatto e con zelo l'Istituto affidatogli, quando già Filippo Palizzi era mancato ai vivi; poco prima che anche Domenico Morelli abbandonasse per



sempre la cara città, che i due maestri avevano sommanente diletta tanto negli ultimi e più calmi anni della vita, che nei periodi più combattuti e più vibranti della loro gloria.

Le opere in maiolica, eseguite dalle officine del Museo Artistico Industriale, e specialmente i pavimenti e i camini, hanno incontrato l'universale favore. Il Vaticano commise al nostro Museo la fabbricazione del noto pavimento della sala Borgia, eseguito su di un motivo che sembra doversi attribuire al Pinturicchio. Il duca d'Aumale, sospirando la dolce sua terra di Francia dall'esilio, diceva al Filangieri che avrebbe commesso al Museo l'esecuzione di un pavimento per la sua casa dei Condé a Chantilly se gli fosse stato dato di ritornare in patria. E un egual desiderio esprime il Duca di Edimburgo, quando venne a visitare le sale dell'Istituto napoletano.

Accanto alla produzione della maiolica hanno an-

del porticato di San Francesco di Paola nella piazza del Plebiscito.

L'edificio è composto di tre piani, oltre quello terreno. In questo, a destra sono le officine del tornio per la fabbricazione dei vasi, e la fonderia dei metalli; in fondo, il Museo propriamente detto, e a sinistra le antiche fornaci, poichè adesso sono state costruite delle nuove in uno dei giardini di-



OFFICINA-SCUOLA INCISORI SU LEGNO.



OFFICINA-SCUOLA OREFICI.

che notevole importanza i lavori delle altre officine del Museo. L'edificio che racchiude le scuole, le officine e le sale di esposizione è quello dell'antico collegio di Marina, sito in uno dei più bei posti di Napoli: è quasi alla cima del monte Echia, sopra Santa Lucia e guarda il mare ed il forte dell'Ovo; tutt'intorno è circondato da giardini. L'ingresso è dalla piazzetta della Paggeria, alle spalle

pendenti dall'Istituto. Diamo la riproduzione della più piccola delle antiche fornaci, accesa per la cottura di un grande camino che si deve eseguire per un'ordinazione venuta dall'America. Io ho visto gli operai assistere con un'ansia e una trepidazione mal dissimulata all'apertura della fornace quando in essa si erano cotte delle opere di un non comune valore artistico. La cottura perfetta di un'opera in maiolica è una vittoria contro il terribile ignoto. Il fuoco, non di rado, snatura, rompe, corrode; fonde il colore e lo smalto, annulla o distrugge il lavoro

paziente di tanti e tanti mesi, con la forza smisurata del suo ardore. Niente è più bello del fuoco che fiorisce consumandosi con indomabile attività e la lingua vibrante della fiamma porta in sè come un dono prezioso e fatale i germi della vita e della morte.

Altre volte il fuoco, come animato da una superiore intelligenza, compie arti di riparazione e di



PRIMA SALA DELL' ESPOSIZIONE



SECONDA SALA DELL' ESPOSIZIONE.

giustizia. Mi è stato raccontato di un'opera in maiolica rappresentante un martire che si apprestava ad esser decapitato, inginocchiato dinanzi al carnefice che aveva la scure levata in alto. Il fuoco nella cottura ruppe e fuse in alcuni punto lo smalto e, dopo l'apertura della fornace, si trovò che il decapitato era il carnefice, quantunque brandisse fieramente lo strumento di morte.

I più perfetti prodotti delle fornaci sono esposti come i lavori delle altre officine nel Museo propriamente detto. Il quale ha due grandi sale di esposizione contenenti la prima i modelli antichi o moderni acquistati o donati all'Istituto, e la seconda il prodotto migliore delle sue officine.

Nella prima sala è sopra ogni altra cosa interessante quella che può dirsi una vera e quasi completa esposizione retrospettiva della ceramica arti-

Notevoli anche dei frammenti di mattoncelli persiani ed ispano-moreschi. Inoltre dei bronzi cesellati cinesi o giapponesi, dei lavori di oreficeria, dei vasi di cristallo, dei mobili.

La seconda sala accoglie la produzione delle officine del Museo. Sono esposti i due quadri in ma-



OPERAIO NAPOLETANO CHE  
SQUADRA I QUADRONI.

iolica eseguiti dal De Criscito sul bozzetto del Morelli, che dovevano avere nella facciata il posto occupato ora dalle statue. Su delle tavole o dentro le vetrine, vasi in maiolica decorati portano il nome di Palizzi o di Morelli con la doppia menzione *inventò ed eseguì*. Lungo le mura o negli angoli, camini ed *écrans*; appesi alle pareti delle eccellenti litografie o delle notevoli incisioni in legno; su piccoli e leggeri piedestalli, o su tavolinetti finamente intarsiati e lavorati, statuette in bronzo e deli-

cati lavori di argento a cesello e sbalzo. Fra i vasi, quelli fabbricati ultimamente sono decorati a smalto sul fondo grezzo ed hanno un gradevolissimo aspetto.

Al primo piano, oltre la scuola dei formatori in creta, in cui i ragazzi sono esercitati a ritrarre dal naturale foglie e fiori, sono gli uffici e la biblioteca ricchi di libri e di pubblicazioni periodi-



SALA PALIZZI.

stica. Secondo l'ordine cronologico della loro fondazione, le principali fabbriche sono tutte rappresentate dai prodotti di Strasburgo e di Moustier; dalle antiche fabbriche siciliane e da quella di Capodimonte passiamo a quelle di Sassonia e di Sèvres, dei Ginori di Doccia e dei Giustiniani di Napoli; di Boulenger, di Choisy-le-Roi; alle veneziane antiche e alle napoletane contemporanee.

che di arte decorativa, che con le scuole e le officine sommano la lucrazione artistica degli allievi. In questo piano sono altre sale di esposizione, dedicate ai pavimenti ed ai *lambris* in maiolica, di cui un'è già ultimata, per tempo, di un disegno purissimo e di una rara semplicità, è stato eseguito per la Manifattura di Sevres.

Ma la sala più notevole di questo primo piano è quella in cui sono stati raccolti tutti i lavori fatti dal Palizzi durante il suo insegnamento in questo Istituto, a cui, negli ultimi anni di sua vita, dedicò tutte le sue cure e la sua attività.

Nell'illustrazione che riportiamo si vede, in mezzo, uno dei celebri leoni che il Palizzi disegnò ed eseguì. Sotto il leone è il celebre *Pavimento delle rose* da lui ideato e sotto la sua direzione eseguito per la bella villa della principessa Gortchakoff a Sorrento. Il pavimento, nel centro, non ha alcun disegno, ma solo nell'estremo dei lati vi sono dei petali di rose sfogliate e sparse come per celebrare un rito di gioia, secondo il classico uso di letizia. I petali di rosa sono di un realismo impressionante e danno l'illusione di una cosa vera e viva; ed è, sopra ogni altro, questo *Pavimento delle rose* che ha fornito il saldo argomento a coloro che, riconoscendo le altissime doti del Palizzi, gli negano assolutamente il senso decorativo. Tutte le altre opere del Palizzi, che la morte interruppe, sono raccolte religiosamente e sono esposte incompiute.

Il secondo piano, che alberga le scuole, nel sereno pomeriggio primaverile è vuoto e deserto. La giovane folla, che nell'ora mattinali lo popolò silenziosamente, è ora passata al piano superiore, al lavoro variamente rumoroso delle officine.

Le ampie sale del terzo piano, inondate di luce e di aria, col verde degli alberi da vicino, e più in là l'azzurro del mare, di Posillipo, di Capri, del Vesuvio, infondono nei giovani lavoratori una maggior lena ed una fresca letizia.

Gli stipettai, col loro lavoro industrie, foggiano nella dolce materia mobili artisticamente prege-

voli. Gli orafi sottilmente lavorano i metalli preziosi, aggiungendo loro, secondo l'insegnamento e con gli ardimenti dell'arte, un vero e più alto valore.

L'officina più rumorosa, che è certamente quella dei lavori a cesello e sbalzo, e l'officina dell'incisione sui metalli, esercitano gli allievi a vincere la tenacia della materia, ottenendo risultati artistici e duraturi.

Le officine dell'incisione in legno e della litografia, questi nobilissimi mezzi per la riproduzione grafica della concezione d'arte, sono forse le migliori e più razionali di quante ne esistono in Napoli.

Contemperano saggiamente la funzione industriale con i più puri e sereni principi estetici, vietando così che si disperdano le tradizioni e le rinomanze degli antichi artefici italiani, ancora una volta riconosciute e proclamate a Parigi, nell'ultima Esposizione retrospettiva dell'incisione in legno.

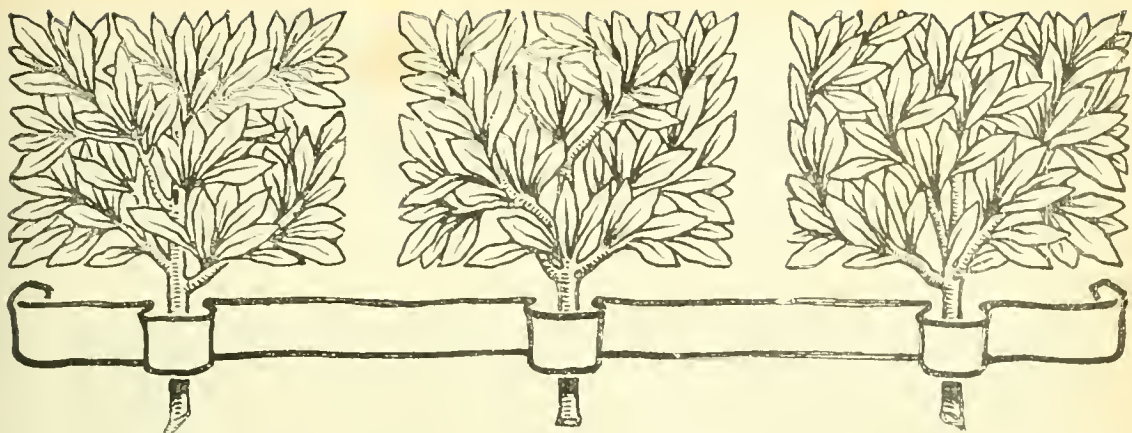
Nell'officina della pittura e decorazione su maiolica, vedendo la vivacità e l'armonia dei colori, io pensavo all'influenza che sull'opera d'arte esercita la diretta e continua visione della natura, e ricordavo, nel contrasto, i colori grigi e smorti delle bellissime maioliche della real manifattura di Copenhagen, conservanti, indelebili, il riflesso livido dei cieli nordici e la freddezza dei mari ghiacciati.

L'opera del Museo Artistico Industriale di Napoli e delle sue scuole ed officine è utilissima per l'insegnamento impartito agli operai e per i prodotti che concorrono efficacemente alla diffusione dell'arte in tutte le manifestazioni della vita; intento di tutte le epoche e caratteristica speciale e nobilissima dei nostri tempi.

Ed io auguro che presto sia provveduto ad eleggere i degni successori nelle cariche rimaste vacanti per la morte del Morelli e del Palizzi. Con unità cosciente d'insegnamento e con vera modernità di indirizzo il nostro Istituto raggiungerà, prestissimo, la più piena ed incantistrata efficacia.

GIUSEPPE VORLUNI.





# L'apertura delle tombe imperiali

del tempio di Spira

**D**ALLE verdi e tumultuose onde del nostro magico Reno sorge, severa, nel Palatinato Bavarese, l'antichissima città di Spira (Speyer), per la sua vetustà ricordata nelle più antiche leggende e per la sua gloriosa storia famosa attraverso i secoli.

Testimonio eloquente della sua passata grandezza, in essa s'eleva maestoso il grande duomo imperiale, il più ricco, forse, di storici ricordi e di sacre reliquie dell'intera Germania.

Nel suo «coro regale» di forma rettangolare e della lunghezza di 17 metri e larghezza di circa 14 metri, un poco elevato sulla navata, ben 8 imperatori e re tedeschi ebbero sepoltura e cioè i potenti salici Corrado II ed Enrico III, IV, V ed in una seconda serie, più vicina alla nave della chiesa, il figlio di Federico Barbarossa, Filippo di Svevia, Rodolfo di Absburg, grande e popolare fondatore della casa imperiale austriaca, Adolfo di Nassovia ed Alberto I figlio di Rodolfo.

Anche Gisela, la savia consorte di Corrado II, Bertala, ammirabile per fedeltà compagna di sofferenza d'Enrico IV, la quale andò col marito a Canossa, e Beatrice di Borgogna, potente e fortunata moglie di Federico Barbarossa, colla piccola

figlia Agnese, trovarono fra quelle sacre mura ultimo riposo.

Le vicende guerresche non vollero però esenti di loro vestigia nè la «città dei morti del santo impero romano», nè i suoi venerati sepolcri, giacchè nel 1689, attratti da insano desiderio di lucro, alcuni predoni francesi profanavano gran parte di quelle umili eppure auguste tombe. Doloroso dirsi è che tanto turpe oltraggio rimase impunito. Notizie storiche accertano che nel 1794 i rivoluzionari francesi pure tentavano una nuova profanazione, ma pare che, disturbati, non riuscissero nel loro intento.

Le preziose reliquie giacevano nel gran coro sotto il pavimento e nulla stava a precisare la loro posizione e tanto meno a testimoniare la loro grandezza, anzi, cosa indegna, soventi sacerdoti e visitatori calcavano incuranti il suolo soprastante.

Circa cinquant'anni or sono, Ludovico I, re di Baviera, nobile mecenate di tutte le arti e lettere, manifestava il proposito di aprire dette tombe, stimando forse convenisse dare ai regi avanzi più degni monumenti, ma i tempi sfavorevoli gli impedirono di eseguire il suo progetto.

Le molte e contraddittorie notizie che si conten-

devano pochi anni scorsi ancora, m'invogliarono d'occuparmi particolarmente di tanto interessante argomento ed incominciai così una serie di pazienti ricerche che mi condussero all'uso d'importanti documenti rinvenuti all'archivio di Carlsruhe, permettendomi di determinare con certezza l'ordine delle tombe nel coro.

Contento del risultato ottenuto, pubblicai, nel 1890, un lavoro storico, nel quale, notificando quan-

si nascondeva sotto ai nostri piedi, udimmo succedersi, lenti ed alternati, i primi colpi di piccone.

La nostra ansiosa attesa per buona fortuna non fu lungamente vana, giacchè la sera di quel giorno stesso, a soli 58 cm. di profondità, apparve al nostro sguardo attento un antico feretro rettangolare di piombo. Il domani, con ogni possibile cura, l'aprimmo e, fasciata in preziosissimi drappi di seta dorata (pregiati lavori palermitani) nelle forme qua-



LA CATTEDRALE.

to avevo trovato, sostenevo esser doveroso rendersi esatto conto dei danni recati agli augusti avanzi nella turpe profanazione del 1689 ed, ordinate le ossa, dar loro sepoltura degna della loro grandezza, anche per espiare il turpe delitto impunemente compiuto.

Questa pubblicazione destò dappertutto, in Germania ed in Austria, grande interesse, chè il principe reggente di Baviera, con assenso del vescovo di Spira, conforme il parere dell'Accademia Bavarese delle lettere, decise l'apertura delle tombe e nominò una Commissione di antropologi, artisti e storici a soprintendere ai lavori.

Gli scavi ebbero principio il 16 agosto 1900; non fu senza commozione che, pensosi di quanto

si muliebri per la loro delicatezza, ci si presentò la figura di Filippo di Svevia (morto nel 1208). Sul petto, fra splendidi ricami d'oro, gli brillava sopra un disco di metallo un'immagine sacra.

Ripresi colle migliori speranze gli scavi, dopo un lavoro di due giorni rinvenimmo più innanzi un enorme feretro d'arenaria rossa, recante però l'alesissime tracce delle violenze sofferte. Una delle sue pareti laterali era quasi completamente sfondata e nel suo interno era disordinatissimo, ma fra il ripieno di terra colmante e qualche vestigio di stoffe, stavano quasi complete le ossa di Enrico V (morto nel 1125).

Della testa, si crede asportata dai predoni nel 1680, non trovammo che la mascella inferiore an-

cora ornata di tutti i robustissimi e ben conservati denti. Vicino alla tomba, abbandonati dai predanti, giacevano ancora un gran martello ed un pesantissimo palanchino.

Per quattro lunghi giorni continuò poi ininterrotto e faticoso il lavoro. Il piccone batteva instancabile ad una profondità di 4 metri e mezzo, quando, con commozione vivissima, vedemmo, sotto il continuo lavoro degli operai, disegnarsi enormi due massi d'arenaria bianca. Erano, come supponevamo, le tombe di Corrado II, fondatore del duomo (morto nel 1039) e della moglie Gisela. Vennero aperte il domani fra l'interesse più vivo e l'impressione ricevuta durante questa cerimonia sarà per noi indimenticabile.

I due corpi giganteschi di colore bruno, ci apparvero a tutta prima come perfettamente conservati, ma ben presto ci accorgemmo che eran ridotti invece a finissima polvere. Non restavano che gli abiti sottilissimi. Alle tempie, i cadaveri portavano ancora le grandi corone funerarie di rame completamente coperte di verderrame. La corona dell'imperatrice recava l'iscrizione: «Gisela imperatrix R.».

In ambedue le tombe, sotto il capo del cadavere, stava una tavoletta di piombo, corrosa dal tempo, portante il nome del regio morante, la data della sepoltura ed i nomi dei presenti alla cerimonia.

Si trovarono pure sui due corpi moltissime vestigia di capelli e, cosa meravigliosa, il cervello di Corrado II ben conservato per quanto indurito e raggrinzito.

Accanto a Corrado II che, come fondatore del tempio, aveva il posto d'onore, in un grande feretro, simile ai precedenti, trovammo gli avanzi di Enrico III (morto nel 1056) avvolti in sottilissimo velo. Il suo corpo, anch'esso ridotto in minutissima polvere, indossava, conservato meravigliosamente, un abito completo di seta finemente lavorata; le sue mani portavano guanti ed una di esse teneva un globo imperiale con croce semplicissimo; gli cingeva il capo una corona funeraria di rame.

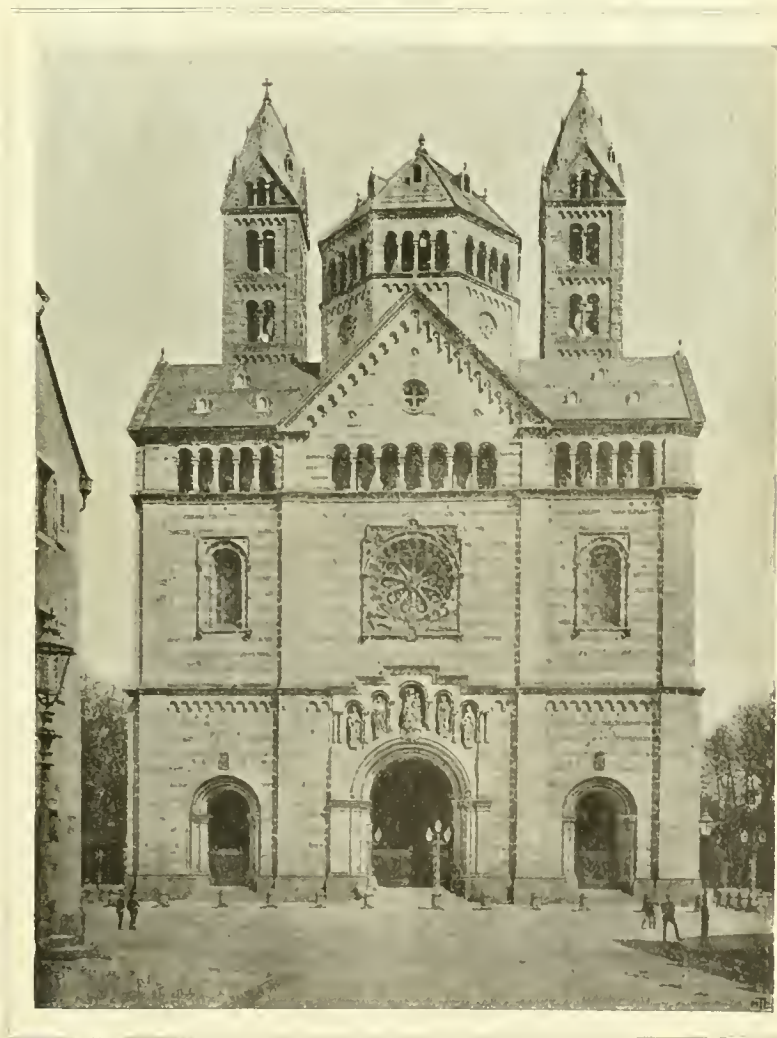
Un poco più elevata delle precedenti giaceva la tomba di Enrico IV (morto nel 1050), il cui sche-

letro era intatto fin sotto le ginocchia. Dei vestimenti non restavano che pochi indizi. Ma, alla mano destra, gli brillava un anello preziosissimo col'iscrizione «Adalbero episcopus».

Negli ultimi giorni, a grande profondità e nella parte più meridionale del coro, rinvenimmo pure, in un gran feretro, il corpo dell'imperatrice Berta, adagiato sopra un cavalletto, come era stato trasportato dal luogo di sua morte a Spira.

Avevamo con ciò aperte tutte le tombe della prima serie più vicina all'altare maggiore, constatando con piacere grande, come tutte, tranne quella di Enrico V, fossero uscite esenti dalle turpi profanazioni del 1689.

Ben sconsortante e pietoso spettacolo ci presentarono invece le tombe della seconda serie giacenti vicino a quella di Filippo, rinvenuta all'inizio dei lavori. Erano l'immagine della più completa distruzione! Alla vista di quelle misere reliquie, così brutalmente maltrattate dalla malvagità umana, invo-



LA FACCIATA.



L'INTERNO

lontanamente il nostro pensiero corse alla loro passata grandezza e si commosse di fronte a tanto stridente contrasto.

A settentrione del coro, nella tomba estrema, rinvenimmo parte delle esequie di Adolfo di Nassovia (morto nel 1298), fondatore della casa degli odierni Lussemburghi, ed una parte delle gracili cassinie della piccola Agnese, figlia di Federico

ricordo nella storia umana, pel vasto tempio pavato a nero, fra il suono delle campane ed il perdersi nelle oscure navate delle melanconiche armonie funerarie, un'immensa folla dar ultimo e sentito saluto a quei grandi vissuti con tanto lustro nei secoli andati.

Un degno mausoleo, appositamente elevato, raccoglierà le spoglie travagliate di quei grandi.

Barbarossa, insieme ad avanzi d'un cofanetto in cui prima forse eran contenute.

Nella tomba vicina, in una cassa assai grande, stavano ancora le ossa trovate nel 1739 in seguito a ricerche particolari, fatte per ordine dell'imperatore Carlo VI. e, poco distante, erano vestigia d'un semplicissimo feretro d'abete e alcuni resti del famoso e popolare re Rodolfo di Habsburg (morto nel 1291).

Con sapiente lavoro gli antropologi presenti riuscivano poi a comporre le differenti ossa ricostruendo parti rilevanti dei corpi di Rodolfo, di Alberto I suo figlio (morto nel 1308), di Adolfo di Nassovia e di Beatrice, moglie di Federico Barbarossa, giacente nella medesima tomba con Alberto. Cosa interessante, la testa che nel 1739 veniva attribuita ad Alberto I, fu invece dichiarata capo di Rodolfo; il cranio aveva una grande ferita battuta probabilmente nel 1689.

Finiti i lavori e composte le regie reliquie nei feretri il 3 settembre ebbero luogo per quanto provvisori, i pur solenni funerali dei 12 principi, fatti dal vescovo di Spira. Si vide così, spettacolo degno di

*Munchen.*

Prot. Dott. GIOVANNI PRAUN.





## SOMMARIO

- Romanzi e novelle.** — *Delitto ideale*, Luigi Capuana. — *Il maleficio occulto*, Luciano Zùccoli. — *Gente allegra*, L. Verni. — *Tra i pirati del Rif*, Guido Menasci.
- Letteratura e critica** — *Mahâbhârata*, Paolo Emilio Pavolini. — *I frammenti di T. Petronio Arbitro*, Adriano Colocci. — *Studi e dipinti danteschi*, Giovanni Federzoni. — *Il Seccentismo e le cause che lo determinarono*, Maria Cremonini. — *La vita di Giacomo Leopardi*, G. A. Cesareo. — *Nel campo letterario*, Achille Mazzoleni.
- Poesia.** — *Verso un aprile lontano*, Giovanni Testa.
- Teatro.** — *Giulio Cesare*, Enrico Corradini.
- Belle Arti.** — *Attraverso gli albi e le cartelle*, Vittorio Pica.
- Filosofia.** — *Nuovi studi sul genio*, Cesare Lombroso.
- Sociologia.** — *Marx e la sua dottrina*, Achille Loria.
- Scienze.** — *La vita delle piante da Teofrasto a Darwin*, Giacomo Loforte.
- Geografia e viaggi.** — *Nei due emisferi*, Natale Condorelli.

### ROMANZI E NOVELLE.

LUIGI CAPUANA: *Delitto ideale*. (Palermo, Sandron). L. 2. — Nella lettera dedicatoria a Edoardo Rod, l'autore lamenta che non si scrivano più novelle e che sia lontano il tempo quando Guido di Maupassant diveniva celebre per le sue narrazioni la più lunga delle quali non oltrepassava le cinquanta pagine. E certo, i Maupassant sono oggi rarissimi, per non dire introvabili; ma che non si scrivano più novelle non è precisamente conforme al vero; è vero che, tra le infinite che si scrivono, pochissime hanno qualche valore. Il Capuana ha perfettamente ragione di dire che è più facile comporre un mediocre romanzo di cinquecento pagine, che non un'eccezionale novella di dieci; ed anche di soggiungere che val più una mediocre novella che un mediocre romanzo: non foss'altro, la novella è più breve e annoia per meno tempo. L'ecceellenza si richiede, naturalmente, tanto nell'uno quanto nell'altro genere; e come è spesso un difetto di certi romanzi il diluire un argomento da semplice novella, così è un difetto in certe novelle il narrare fatti che non valevano la pena d'essere narrati. Il difetto contrario, quello di condensare in un breve racconto un argomento capace e degno d'ampio sviluppo, è molto più raro; nè si può chiamare propriamente difetto, quando l'arte del narratore riesce, con pochi tratti, a far vedere ciò che non si vedrebbe, per opera d'altri, senza lunghe dimo-

strazioni. Luigi Capuana possiede quest'arte, ma non ne fa mostra nel presente volume. Dopo avere scritto tante novelle che sono veri romanzi visti col cannocchiale rovesciato, ora egli si attiene di preferenza a motivi semplici, traccia rapidi scorcii di figure, narra impressioni, ricordi, frammenti di vita, momenti di passione, episodi di sentimento. Abbondano nel suo libro le pagine argute e profonde, che fanno sorridere e pensare; ma alcuni di questi bozzetti sono, in verità, un poco troppo tenui e dicono cose troppo poco importanti. L'autore crede evidentemente che la novella debba e possa trovare argomenti anche nella più minuta cronaca; ma non tutti lo seguiranno in questa opinione.

LUCIANO ZÜCCOLI: *Il maleficio occulto*. (Palermo, Sandron). L. 2. — «Un autore che tace è uno scrigno chiuso, e nulla vieta, anzi tutto concorre a far credere che i più inestimabili tesori vi sian gelosamente custoditi. Un autore che pubblica è uno scrigno aperto: e vi si avventano tutti gli sguardi, e tutte le aspettative rimangono deluse». A questi giudizi, che lo Zùccoli significa nella breve prefazione, se ne potrebbero opporre, come ad ogni giudizio umano, altri del tutto contrari. Quando un autore tace, noi possiamo, senza dubbio, attribuirgli qualità straordinariamente perfezionate nel tempo del raccoglimento; ma possiamo anche pensare che egli tace appunto perchè, viceversa, il suo ingegno si è sterilito. E se Luciano Zùccoli ha taciuto per

inghi am. Bene che egli dia ora prova d'esser sempre quell'osservatore e felice storiografo delle passioni che noi conosciamo ed apprezziamo nei suoi precedenti volumi, nell'ultimo *Roberto*, e forse meglio ancora nel più antico *Designato*. Il nuovo suo libro, non che deludere le aspettative, le appaga, col sottile magistero che egli mette in opera per narrare questo *Valencio occulto*. Occulto e misterioso veramente, e tale che soltanto l'anima in quiete, vigile, acutamente sensibile e dolorosamente impresso, enabile del protagonista e narratore può discoprirlo: l'anima d'un uomo amante non più riamato e quindi geloso del fortunato rivale. Questo rivale, il barone Lorenzo Scavolino, non è precisamente parlando l'assassino della propria moglie; ma, con un'arte infernale, ha fatto in modo che un servo infedele la uccidesse; ed ora, libero, sta per sposare un'altra: quella cieca e sorda donna Clara che, udendo dall'antico amante l'infamia del nuovo pretendente, per un momento pare scossa, ma poi non dà più ascolto agli ammonimenti, li crede interessati e bugiardi, e sposa senz'altro il malfattore. La obliqua malignità del quale è resa dall'autore con tocchi efficacissimi, come acutissime sono le più diffuse annotazioni alla drammatica lotta che scoppia fra le anime degli ex-amanti. Tre soli personaggi ha il romanzo, scarsi vi sono gli episodi; eppure, con mezzi tanto semplici, lo Zuccoli eccita la curiosità ed incatena l'attenzione dei lettori. Con una forma agile e fresca, egli resta elegante ed amabile anche nel caustico scetticismo e nell'umorismo un poco amaro che è il suo segno particolare.

L. VERNI: *Gente allegra*. (Firenze, Bemporad), L. 3. — L'autore — o l'autrice — ha torto di tenere, nella prefazione, che il suo romanzo trasporti i lettori in pieno socialismo. Si può benissimo scrivere un romanzo sociale, e non ne mancano esempi; ma perchè un romanzo si possa dire tale, non basta che due personaggi come la protagonista Livia e la sua vecchia amica, la marchesa di Monfiorito, si mettano a discutere intorno all'eguaglianza, alla proprietà, all'eredità: occorre qualche cosa di più: i mali del presente assetto della famiglia umana, i rimedi da mettere in opera, debbono scaturire logicamente dalla stessa azione, narrata dal romanziere. Ora, che la società raccolta sul lago di Como si diverta un poco stupidamente, e che l'elegante Beppe De' Neri licenzi un suo servo poco fedele, non sono motivi sufficienti a spiegare le intenzioni sociali del libro. Il peggio è che, mentre non si può chiamar sociale, questo romanzo, che vorrebbe pur essere analitico e psicologico, non ci fa leggere nell'anima dei personaggi. L'autrice ci narra soltanto che il De' Neri, dopo una lunga malattia, scrive alla cugina Livia proponendole di sposarla; ma non ci mostra che cosa è accaduto prima, che cosa accade poi nell'animo suo; nè, sostituendosi in tutte le 250 pagine del volume alla protagonista e parlando sempre in nome di lei, ci spiega bene la crisi di coscienza per la quale la giovane, invece di rispondere un bel sì al cugino che ama, o pare che abbia amato, invece di aprirsi con lui, di tentar di

modificarne i costumi e la vita, finisce consacrando alla fanciullezza pericolante. Non mancano all'autrice buone e belle e rare qualità; appunto per ciò è più da lamentare che ella non le abbia meglio adoperate.

GUIDO MENASCI: *Tra i pirati del Rif*. (Milano-Palermo, Sandron), L. 3. — L'esempio dato dal Menasci componendo questo libro d'avventure di viaggio per giovinetti è degno di lode e d'imitazione. La letteratura narrativa ad uso della gioventù è a torto sdegnata dagli artisti come inferiore e indegna delle loro fatiche; talchè troppo spesso resta abbandonata a scrittori che, con le migliori intenzioni del mondo, non ci danno opere molto garbate. Guido Menasci, novelliere e poeta di buon gusto, ha voluto provarsi in questo genere, ed ha scritto con forma eletta un grazioso romanzetto nel quale non si potrebbe desiderare altro che un poco più di movimento nella favola. Ma se le avventure del mozzo Andrea Fabretti a bordo del *San Giorgio* non sono straordinarie, non sono neppure semplicissime; perchè la sua nave è catturata dai pirati del Rif, lungo le coste del Marocco, dinanzi alle isole Zaffarine; e quando l'equipaggio, dopo una dura e pericolosa prigionia tra i Riffani, è riscattato e consegnato ai soldati spagnuoli, il piccolo marinaio livornese riesce da solo nell'impresa di ritogliere ai pirati la sua nave; talchè, più tardi, quando egli è sott'ufficiale nella marina da guerra, sposa la figlia del padrone, con la quale c'era stato del tenero. L'amor del mare, delle imprese navali, ispira tutto il libro del Menasci e sarà ispirato nelle anime dei piccoli lettori: opera provvida nel nostro paese, dove crescono troppi spostati e dove è perciò più grande il bisogno che le giovani generazioni siano avviate alle lotte sane e feconde.

#### LETTERATURA E CRITICA.

PAOLO EMILIO PAVOLINI: *Mahābhārata*. (Palermo, Sandron), L. 3. — Sotto la direzione di Giovanni Pascoli, s'inizia con questo bel volume una *Biblioteca dei Popoli*, la quale comprenderà i capolavori di tutta la letteratura mondiale. Il Pavolini si è assunto il non lieve ufficio di tradurre — beninteso, non per intero — l'immenso poema epico, la vasta enciclopedia indiana del *Mahābhārata*. Quando si pensi che esso occupa, nell'originale, quattro grossi volumi in-quarto, i quali contengono diciotto libri e un totale di 110 mila strofe, mentre lo stesso *Ramayana*, che parve ed è realmente enorme, ne ha soltanto 24 mila, e l'*Iliade* ha 15,693 esametri, e l'*Envide* appena 9,868; quando si misura così la gigantesca mole di quell'opera, s'intende la necessità di rinunziare a una traduzione completa. Tanto più che, per l'affastellamento degli episodi epici con gli insegnamenti morali, delle leggende eroiche con i concetti filosofici, delle azioni drammatiche con i precetti giuridici, l'opera riesce un poco indigesta. I soli Inglesi, e se ne intende la ragione, ne posseggono finora una traduzione completa; la francese si arrestò

all'ottavo Libro e soltanto da poco è stata ripresa. In Italiano, come in quasi tutte le lingue europee, non c'erano finora altro che alcuni episodi, tra i quali quelli famosi di *Vala* e di *Savitri*: il Pavolini ha avuto un'idea felice. Per dare un'adeguata idea dell'intero poema, lo ha seguito passo passo, traducendo integralmente le parti più caratteristiche e necessarie a intendere l'insieme, mettendo in rilievo l'azione principale e concedendo un discreto posto non solo agli episodi, ma anche a taluna delle parti filosofiche e morali, e compendiando più o meno rapidamente ciò che non era opportuno tradurre per intero. Accortamente egli ha preferito tradurre brani finora sconosciuti, sorvolando sugli altri bellissimi ma troppo noti. Grazie alla disposizione tipografica, il lettore può riconoscere subito quali sono i passi testualmente volgarizzati, e quali i compendati; egli riceve però, grazie all'arte del Pavolini, l'impressione di un tutto organico ed armonico. Una dottissima introduzione precede l'opera; la chiudono opportunamente una serie di note, l'indice esplicativo dei nomi, la spiegazione delle figure poste in testa a ciascun libro, l'albero genealogico degli eroi del poema, l'elenco di tutti i passi tradotti integralmente, e una carta dell'India coi nomi dei luoghi citati nell'opera.

ADRIANO COLOCCI: *I frammenti di T. Petronio Arbitro*. (Catania, Galatola). L. 2. — Se si mettessero insieme tutti i libri, la pubblicazione dei quali è dovuta alla strepitosa fortuna del *Quo Vadis?*, già si potrebbe formare una discreta libreria, tanti sono i romanzi e gli studi storici e critici venuti dietro al capolavoro del Sienkiewicz. Alla lista non breve è ora da aggiungere questo volume del Colocci, il quale ha scelto come oggetto delle sue fatiche quel Petronio che nell'opera polacca tiene tanto posto accanto all'imperiale protagonista, e che è forse la figura meglio riuscita fra i tanti personaggi del celebre romanzo. Ma è poi tanto storicamente vera quanto artisticamente riuscita? Questo il punto dal Colocci esaminato nel proemio; dove l'autore comincia col trascrivere il passaggio di Tacito che è la principale, per non dire l'unica fonte di notizie biografiche intorno a Petronio; e poscia discute gli argomenti di coloro i quali crederono di poter identificare il console Petronio di Tacito col poeta Petronio Arbitro, autore del *Satyricon*. Il primo ad esprimere questa opinione, ma in forma dubitativa, fu il Pithou; molti la combatterono, fra i quali Giusto Lipsio, il Petit ed il Voltaire: il Colocci fa ben valere tutti gli argomenti che le stanno contro. Parimenti, esaminando la questione subordinata, se il *Satyricon* si debba apprendere come una allegoria satirica rivolta contro Nerone, l'autore sostiene la risposta negativa e adduce le molte e non lievi ragioni per le quali quel libro non si può credere scritto a Roma, intorno a persone ed a cose romane, ma si deve considerare come concepito fuori d'Italia, in qualche colonia orientale. Ad ogni modo, e quantunque intorno alla persona ed alle opere di Petronio l'oscurità non si possa dissipare, il Colocci ha voluto, attesa che il Sienkiewicz lo ha messo di moda, sce-

gliere alcuni frammenti dell'antico scrittore: epigrammi e poemetti erotici e filosofici, e pubblicarne una libera traduzione in prosa col testo a parte e note filologiche e letterarie in fine. Le note sono erudite, sebbene non copiose; una maggior purezza sarebbe stata desiderabile in qualche luogo della versione.

GIOVANNI FEDERZONI: *Studi e diporti danteschi*. (Bologna, Zanichelli), L. 5. — L'autore riunisce in questo volume tre serie di suoi scritti su Dante, alcuni dei quali già prima pubblicati e unanimamente lodati, altri inediti e non meno degni di lode. Sia per l'attrattiva della novità, sia per l'interesse dell'argomento, questi ultimi sono anzi i più importanti: importantissimo è il primo, intorno ad *Una nuova canzone di Dante*, della quale il Federzoni dà il testo, trascritto per cura di Mario Menghini dal codice vaticano 3793, e che, se pure gli argomenti coi quali l'editore ne dimostra l'autenticità lasceranno qualche dubbio, certo merita, come egli vuole, che sia da ora innanzi posta insieme con le canzoni a Dante attribuite. Attraentissimo è il capitolo, inedito anch'esso, sulla poesia degli occhi e dello sguardo di Guido Guinizelli a Dante, e notevolissimo il terzo intorno ai *Primi germi della Divina Commedia nella Vita Nuova*. Tutti gli altri scritti non sono, come già si disse, nuovi; ma rinnovati nella sostanza e nella forma: eccone i titoli: *Il Canto XII dell'Inferno*, *Sopra Celestino V e Rodolfo d'Absburgo nella Divina Commedia*, *Breve trattato del Paradiso*, *La Vita Nova*, *Filippo Argenti*, *L'entrata di Dante nel Paradiso terrestre*. Seguono dieci postille. Dotta sempre e sempre elegante, la critica del Federzoni riesce particolarmente grata ed amabile perchè l'autore, il quale non scrive senza aver compulsato tutta la letteratura dantesca antica e moderna, paesana e straniera, non ostenta con le citazioni ingombranti l'erudizione sua.

MARIA CREMONINI: *Il Secentismo e le cause che lo determinarono*. (Bologna, Beltrami). — E' uno studio breve, ma sagace intorno ad un fenomeno letterario al quale, generalmente, si assegnò una sola causa, mentre un complesso di circostanze possono solamente spiegare la sua complessità. Per alcuni critici la corruzione del gusto, nel Seicento, dipese dalla dominazione straniera, dallo spagnolesimo; per altri dall'amore di novità, per altri ancora dall'ipocrisia religiosa, dal gesuitismo, dal petrarchismo e via dicendo. Secondo l'autrice, tutti questi elementi concorsero, in misura diversa, a produrre il Secentismo; svelandosi particolarmente ciascuno di essi in uno speciale genere letterario od in una determinata parte d'Italia: nella lirica il petrarchismo, nella storiografia e nella eloquenza il gesuitismo; e più nel Napoletano, da lungo tempo soggetto alla signoria spagnuola; meno nel Milanese da poco asservito; meno ancora in altre regioni rimaste interamente italiane.

G. A. CESAREO: *La vita di Giacomo Leopardi*. (Palermo, Sandron). L. 1,50. — Il Cesareo aveva, tempo addietro, arricchito la copiosissima lettera-

era leopardiana mettendo insieme una serie di tutti, di *Azure ricerche*, sulla vita e le opere del grande recanatese, oggi egli ci narra l'intera vita del Porta in un libro organicamente pensato. La biografia dello scrittore non era ignota, ma finora si era parlato soltanto, o principalmente, alla materiale esposizione dei casi e delle circostanze, alla verità esterna degli avvenimenti; il Cesareo ha voluto cercare la significazione rispetto allo spirito del poeta, raccostarli in guisa che l'uno prendesse luce dall'altro, considerarli tutti insieme come la necessaria espressione, a seconda dei tempi e delle occasioni, d'un solo temperamento e d'un solo carattere. Premessa una rapida esposizione delle condizioni morali d'Italia all'alba del secolo decimosegno, l'autore entra in argomento, narrando i primi anni del Leopardi, la fuga da Recanati, il tempo passato fuori del paese nativo, l'ultima dimora in Recanati, l'ultima dimora in Firenze e la dimora in Napoli sino all'estremo giorno. Chiude il libro un capitolo riassuntivo, nel quale sono definiti il carattere dell'uomo e le qualità del poeta. Se qualcuna delle affermazioni del Cesareo potrà dar luogo a discussioni, tutto ciò che egli dice è degno d'attenzione e di studio.

ACHILLE MAZZOLENI: *Nel campo letterario*. (Bergamo, Gatti), L. 2. — Questo grazioso volume è propriamente il frutto di una accorta e diligente spigolatura *nel campo letterario*: vi si trovano raccolte una serie di studi sintetici e di note analitiche che rivelano nell'autore molta coltura e molto acume critico. I capitoli più pregevoli sono certamente i cinque primi, nei quali il prof. Mazzoleni raccoglie osservazioni, documenti e notizie intorno al soggettivismo dei poeti, agli scrittori che composero il proprio ritratto ed il proprio epitaffio, ai cantori dell'inverno e ai poeti della patria: quest'ultimo saggio è particolarmente degno di nota per la ricchezza delle informazioni e il calore del sentimento. Tra i minori paragrafi sono importanti i tre dedicati al Tasso, i due sul Leopardi, quello sui canti popolari siciliani, ecc. Per varietà d'argomenti, per ricchezza di erudizione, la lettura di queste pagine è gradevole ed istruttiva: forse il Mazzoleni non ha sempre accordato la sua attenzione ad opere e ad autori che veramente la meritavano: ma questo è piccolo difetto, perchè, come dice il proverbio, allondare non nuoce.

#### POESIA.

GIOVANNI TESTA: *l'Erse un aprile lontano*. (Torino, Stregliò), L. 2. — C'è in questi componimenti la rivelazione d'uno schietto ingegno poetico, alla cui ispirazione soave, leggiadra e malinconica si può rimproverare soltanto una certa monotonia, resa forse più evidente dalla forma, dalla costante preferenza accordata al verso libero, alla strofa libera. Nella prima parte, l'autore si volge al passato e ricorda in preda a una secreta inquietudine; nella seconda gli sorridono i fausti presagi e la divina speranza d'una stagione eternamente propizia a

tutti gli uomini, a tutta la terra. L'alba di questo aprile lontano non si confonde, per il mite poeta, coi bagliori degli incendi; adoratore della bellezza, della verità, credente nella forza del verbo, l'autore ha visioni tutte pure ed armoniose. Come è alto il suo pensiero, così è nobile la sua espressione. Qualche piccola menda era ed è facilmente correggibile.

#### TEATRO.

ENRICO CORRADINI: *Giulio Cesare*, dramma in cinque atti. (Roma, edizione della «Rassegna nazionale»). — Due scrittori, giovani e valenti entrambi, ma per indole e studi diversissimi, hanno quasi contemporaneamente evocato la figura di Giulio Cesare. Guglielmo Ferrero, il quale ha dedicato al fondatore dell'Impero un intero volume della sua *Grandezza e decadenza di Roma*, ed Enrico Corradini, che lo ha fatto protagonista del presente dramma. Come parte d'un'opera grandiosa appena iniziata, il dotto lavoro del Ferrero potrà essere meglio studiato e giudicato quando l'intero ciclo al quale appartiene sarà compiuto; l'artistico componimento del Corradini non ha invece bisogno d'aspettare. E, per un caso fortunato, la critica si può avvalere, nel giudicarlo, d'uno scritto nel quale l'autore del dramma significa la propria opinione intorno al libro di storia. Avendo già parlato del primo volume del Ferrero, *La conquista dell'Impero*, il Corradini ha voluto parlare anche del secondo, *Giulio Cesare*; e pochi come lui, dopo avere tanto attentamente studiato, per dipingerlo in un'opera d'arte, il personaggio della storia, erano in grado di parlare dell'opera dello storico. Ora, poichè al Ferrero il Corradini addebita d'aver fatto di Cesare un uomo di «forza meravigliosa, ma cieca, ossessa, frenetica, non mai veggente, signora di sé, armoniosa»; e di una «volontà quasi direi involontaria», diminuendo, per obbedire a un preconcepito etico, sociologico, politico, filosofico, la figura, le imprese, l'azione che esercitò nel mondo il gran capitano, così noi siamo preparati a trovare nel dramma del Corradini tutto il contrario: una esaltazione dell'*imperator*, «il più stupendo campione dell'uomo forte, volente e combattente». Così è realmente. Nei cinque atti del dramma, al Rubicone dove con la dominatrice parola vince i conati di resistenza dei suoi soldati; a Roma, dove entra serenamente scotendo le redini del suo cavallo e disperde la paura della folla e l'ostilità dei nemici; a Farsaglia, dove trionfa dell'esercito di Pompeo con l'impeto delle infiammate legioni, e di sé stesso con la magnanima clemenza verso i vinti, e di Bruto con l'eloquenza della filosofia; ancora a Roma, nel giorno dei trionfi, in mezzo al popolo che lo vuole far Dio e agli omicciattoli che non gli consentono di essere re; ed ai fatali idi di marzo, nella coscienza della sua forza, della sua missione non ancora compiuta; nella trascuranza degli ammonimenti e dei pronostici infausti, sacerdote auspice e indovino di sé stesso, il Cesare di Enrico Corradini è propriamente un Eròe, una delle *più*

*vaste orme*, secondo l'espressione del poeta di un altro Erœ, stampate dallo Spirito creatore; non solamente un *politropo*, ma «l'uomo di tutti gl'ingegni e di tutti i modi e di tutti i principj e di tutte le leggi dell'esistenza». Avendo così visto Cesare, così il Corradini lo ha reso. Se anche il Conquistatore non fu realmente tale, se anche avessero torto le secolari tradizioni, e ragione, col Ferrero, i nuovi critici, la bellezza poetica e la forza drammatica della concezione del Corradini resterebbero inalterate. Un uomo ed un mondo stanno a fronte; e la mente, il cuore, l'anima di quell'uomo contengono e mantengono quel mondo, che è il più vasto, il più vario, il più agitato e fragoroso tra quanti ne ricordano le storie; e l'uomo che ha creato una potenza sovrumana è sopraffatto da negatori oscuri, da denigratori ambiziosi e da sognatori infermi, ma dopo aver compiuto un'opera che gli sopravvive nei secoli, dopo aver dato per sempre il nome suo proprio a quella potenza. Grandioso nelle linee, preciso nei particolari, profondo nella psicologia, il dramma del Corradini ci dà la misura d'un ingegno che nell'arte narrativa e nella critica filosofica aveva già dato prove evidenti del suo grande valore.

#### BELLE ARTI.

VITTORIO PICA: *Attraverso gli Albi e le cartelle*. III fascicolo. (Bergamo, Istituto italiano di arti grafiche), L. 2.50. — Con questo terzo fascicolo si chiude la prima serie dell'opera di Vittorio Pica, che abbiamo qui due volte rammentata e raccomandata, e che torniamo ora a lodare, perchè il buon gusto dell'autore, la sua scrupolosità, la sua precisione, la sincerità delle sue impressioni, l'equanimità dei suoi giudizi, rimangono, col variare degli argomenti, sempre inalterate. La nuova tappa dell'artistico suo giro è fatta nel campo dei cartelloni illustrati, modernissima forma d'arte e principale elemento di quell'«estetica della strada» che è nei voti di molti artisti e sociologi. Il Pica ci descrive e ci mostra, con le bellissime riproduzioni che adornano il suo lavoro, ciò che di meglio si è fatto nel genere in Francia, in America, in Inghilterra, nel Belgio, in Olanda, nella Scandinavia, in Russia, in Germania, in Austria-Ungheria, nella Spagna e da ultimo in Italia. Egli mette in evidenza i particolari caratteri d'ognuna di queste manifestazioni nazionali, e d'ogni nazione enumera e studia i campioni più insigni. Intensamente provate, queste sue *Sensazioni d'arte* sono efficacemente espresse e de-stramente partecipate a chi legge.

#### FILOSOFIA.

CESARE LOMBROSO: *Nuovi studi sul genio*. Volume secondo. (Palermo, Sandron), L. 3. — Le teorie del Lombroso sono note ad ognuno, tanto rumore hanno levato, a tante polemiche hanno dato argomento. Qualunque opinione si possa avere intorno ad esse, bisogna riconoscere ed ammirare l'indomita costanza con la quale l'autore le sostiene,

le difende, le illustra, le conforta di sempre nuove prove. In questo secondo volume dei suoi *Nuovi studi*, egli dichiara che fra i tanti critici sorti contro la sua teoria del genio, uno solo glie ne ha additato la vera, capitale lacuna: il Sergi, quando gli ha obiettato che con questa teoria non si è ancora spiegato come sorgano geni di varietà così differenti. E gran parte del libro è appunto occupata dalle risposte a tale quesito. Premesso, come lo stesso Sergi riconosce, che la varietà non distrugge l'unità del genio, l'autore va rintracciando le cause per le quali, nonostante la comune natura, ciascun genio ha caratteri propri; e le trova nell'eredità, nell'ambiente, nelle circostanze economiche e morali, fisiologiche e psicologiche, nelle impressioni tardive, nell'incoscienze, ecc. Nei rimanenti capitoli, il Lombroso ritorna allo studio dei rapporti del genio con le varie degenerazioni, della patologia psichica ed anatomica degli uomini di genio, e finisce adducendo nuove prove per dimostrare che, come lui, i pensatori antichi ed anche le genti primitive e selvagge credettero e credono alla pazzia del genio o alla genialità dei pazzi, e che anzi, presso i popoli primitivi i pazzi e gli epilettici si creano artificialmente, per farne dei santi, dei profeti, dei medici e dei maghi. Il volume è provveduto di appendici, di statistiche e di tavole illustrative.

#### SOCIOLOGIA.

ACHILLE LORIA: *Marx e la sua dottrina*. (Palermo, Sandron), L. 2. — I sei saggi dei quali è composto questo volume: *Karl Marx, L'opera postuma di Carlo Marx, Intorno ad alcune critiche dell'Engels, Due parole di anticritica, Le vicende del marxismo in Russia e Scrate socialiste a Londra nel 1882*, apparvero tempo addietro nella «Nuova Antologia», nella «Riforma Sociale» e nella «Critica Sociale», quando più vivaci ed ardenti erano le contese intorno al sistema marxiano, e particolarmente l'interpretazione del Loria era oggetto, come dice lo stesso autore, di fiere rampogne. Fgli li riconpone in un libro, ora che nella discussione intorno al Marx è tornata la calma; e la sua esegesi è degna di attentissimo studio tanto da parte di coloro che seguono i concetti dell'autore, quanto, e più, da parte di chi professa idee diverse o contrarie. Ben venga dunque questo nuovo commento, e ben vengano i commenti al commento, dato che il Loria ha potuto istituire un parallelo tra Carlo Marx e Dante Alighieri, come uomini e come pensatori. Aristocratici entrambi, il Marx e l'Alighieri, dice l'autore, sortirono dalla nascita entrambi lo spirito «pertinace, fiero, incrollabile degli uomini di parte. Cacciati in bando dalla terra natia, esulano e traggono vita raminga, mendicando un pane fra genti straniere. L'Alighieri è accusato di baratteria da Cante de' Gabrielli, come il Marx da Carlo Vogt». E passando dalla biografia alla psicologia: «Nell'Alighieri l'esilio suscita il genio irrequieto e ribelle, e di lui, priore fiorentino, trattatista scolastico, fa il profeta dell'èvo medio. In

CARLO MARX l'estimo suscita le forze recondite dell'ingegno, e di lui, professore di filosofia, figlio ad un consigliere aulico, congiunto ad un ministro, fa il concetto della negazione sociale... Che cos'è la *Linea Carmela*, se non una critica della società nostra, come il *Capitale* è una critica della o-

ta con gli stessi criteri, merita di essere accolta favorevolmente.

#### GEOGRAFIA E VIAGGI.

NATALE CONDORELLI: *Nei due Emisferi*. (Catania, Galatola), L. 12. — Ciò che un viaggiatore curioso e studioso può vedere ed ammirare in quattro opposti angoli della Terra; nell'Egitto ardente e nella Scandinavia gelata, tra i vestigi della remotissima civiltà greca e le testimonianze della più moderna fra tutte — l'americana —, il Condorelli descrive in questo sontuoso volume con molto garbo e con infallibile diligenza. La lettura del suo libro, gradevole e proficua a coloro che non conoscono i luoghi da lui visitati, è preziosa per quelli che si accingono a rifare qualcuno di questi suoi quattro viaggi, tanta è l'abbondanza e la sicurezza delle informazioni, non solamente storiche, geografiche, etnografiche e in generale erudite, ma anche pratiche. Narrando tutto ciò che egli ha fatto, l'autore riesce una guida sagace e previdente, col solo e lieve difetto di diffondersi in particolari troppo minuti; difetto perdonabile perchè, come dice il proverbio, abbondare non nuoce. Gli Italiani viaggiano poco, forse perchè hanno la ventura di abitare uno dei paesi più belli che siano al mondo, forse per altre e più persuasive ragioni; ma, qualunque ne sia la ragione, questa ignoranza delle cose grandi e degli spettacoli magnifici dei quali è pieno il vasto mondo riesce loro dannosa. Gli scrittori che, come il Condorelli, lavorano ad eccitare l'amore dei viaggi, fanno opera buona, e ottima quando i loro libri sono, come questo, scritti bene e copiosamente e nitidamente illustrati.

#### SCIENZE

GIACOMO LOFORTE: *La vita delle piante da Teophrasto a Darwin*. (Palermo, Sandron), L. 1,50. — Nelle duecento pagine di questo manualetto l'autore è riuscito a compendiare tutto ciò che di più notevole contiene la storia della botanica, storia che egli razionalmente divide in tre periodi: il primo, dell'antichità classica, prolungatosi ingloriosamente durante tutto il medio evo, quando lo studio delle piante fu soltanto materia medica; il secondo, cominciato nel Cinquecento, famoso per le scoperte delle cellule e della sessualità e per il dogma della costanza della specie; il terzo, contemporaneo, contraddistinto da un maggior rigore di indagini e di esperienze, ed esplicantesi sotto il concetto della metamorfosi degli organi e della variabilità delle forme specifiche. Il Loforte non ha destinato il suo libro ai botanici, ma al gran pubblico che ama di fortificare la cultura generale; egli ha posto perciò il progresso della scienza delle piante in relazione con l'ambiente intellettuale delle varie epoche. Il suo libro è riuscito così accessibile ai profani e ricco di nozioni utili piacevolmente volgarizzate. Con esso l'editore inaugura una *Piccola enciclopedia del secolo XX* che, se sarà continua-

Il Lettore.





## DALLE RIVISTE

### SOMMARIO

*I drammi del mare*, pag. 1009 — *La cavalleria d'acciaio*, pag. 1017 — *La temperatura dei beoni*, pag. 1017 — *I più grandi macelli del mondo*, pag. 1018 — *L'Università mussulmana*, pag. 1023 — *Per trovar marito*, pag. 1023 — *Fra gli struzzi*, pag. 1024 — *Le marine inglesi e giapponesi*, p. 1024 — *Le case che si muovono*, pag. 1025 — *Come lavora uno scultore*, pag. 1031 — *Chirurgia animalesca*, pag. 1036 — *Il principio di Montecarlo*, pag. 1040 — *Nel paese dei califfi*, pag. 1042 — *Voci artificiali*, pag. 1046 — *I popoli nei loro Idoli*, pag. 1048 — *In bicicletta nei Madagascar*, pag. 1052 — *Loro del Polo*, pag. 1055 — *Gli animali scomunicati*, pag. 1056.

## I drammi del mare

Arrivando a bordo degli enormi transatlantici che legano l'antico mondo al nuovo, la vecchia Europa agli altri continenti, si prova un'impressione di benessere e di sicurezza. Le loro dimensioni imponenti, la loro struttura robusta, l'abilità e l'esperienza del capitano, la disciplina dell'equipaggio, l'ordine, il *comfort*, il lusso stesso che regna nei minimi particolari, tutto, a bordo di un piroscafo, contribuisce a fugare i timori, a rinfrancare il coraggio e a dare infine l'impressione gradevole che il genio umano abbia trionfato definitivamente degli elementi più ribelli, domata la loro forza e annientata la loro perfidia.

Questi sentimenti diventano sempre più profondi man mano che i piroscafi si ingigantiscono e si perfezionano. Ed è giustizia constatare che gli studi dei costruttori e degli scienziati rendono ogni giorno sempre più piccoli i rischi del mare. Le perdite in mare sono ridotte alla proporzione piccolissima di 1 su 119. Le statistiche marittime contano infatti in cifre rotonde 142 mila navi e bastimenti da pesca di qualche importanza sui mari del globo; ora il totale dei sinistri è di 1200 per anno in media. Si vede quindi che vi sono molte altre situazioni nella vita, nelle quali noi siamo esposti a ben altri e più seri pericoli che non sulle onde del mare.

Generalmente le traversate sono fortunate e non rappresentano per il viaggiatore che un periodo di dolce cullamento. La nave lascia lentamente il porto dominando colla massa gigantesca le banchine dove i parenti e gli amici danno l'ultimo addio. Ed eccoci finalmente al largo. Il tempo è calmo e dolce, la speranza mette una nota di gaia spensieratezza a bordo del transatlantico. Ognuno si prepara a passare il meglio possibile i lunghi giorni di bordo. Gli uomini giocano e fumano nei saloni, le donne nelle cabine ricamano i merletti, i fanciulli, avidi d'aria e di sole, corrono fra le gomene del ponte gettando al vento le loro grida di stupore e d'ammirazione.

Ma per quanto siano diminuite le probabilità di sinistri, esse sussistono sempre. Guai se in seguito a qualche errore di direzione o a qualche violenta tempesta la nave fosse scagliata contro qualche scoglio!... La sbadataggine è realmente la causa più frequente dei sinistri. Per essa perirono e periranno migliaia e migliaia di bastimenti. Dopo la formidabile flotta di Serse, che perdette quattrocento vele sulle coste dell'Ellesponto, sino alla *Russia* gettata col ventre squarciato all'imboccatura del Rodano, quante navi arenate fra le sabbie, sventrate sulle rocce, squarciate dai banchi sottomarini!

La fregata *Semillante* comandata dal capitano Jugin aveva lasciato Tolone il 1 febbraio 1855. Oltre ai suoi 300 uomini di equipaggio, recava a

va contro le rocce della spiaggia e le trasportava in una danza concentrica che ben presto divenne una tromba di mare. Il capitano gettò un grido di terrore; ma ormai era impossibile sfuggire alla trappola nella quale era caduto. La fregata era trascinata pazzamente nel vortice fatale. E' facile



LA *Semillante* SOLLEVAVA DA UN'ONDA TERRIBILE SI SFACIA CONTRO LE ROCCE DELL'ISOLA LAVEZZI NEL CANALE DI SAN BONIFACIO.

bordo 400 uomini di truppa che dovevano sbarcare in Crimea per la guerra contro la Russia. Ma il giorno seguente alla sua partenza, essa si perdeva miseramente nelle Bocche di San Bonifacio. Che era successo? Dei 700 uomini che portava neppur uno sfuggì alla terribile catastrofe e forse mai si saprà l'intera verità sul dramma spaventoso svoltosi fra le tenebre dell'uragano. Si ha tuttavia il racconto, se non completo, abbastanza diffuso, dei rari pescatori che dalle rive assistevano muti ed impotenti alla terribile sventura. Verso l'alba del 15, il bastimento, sorpreso da una terribile raffica, fu gettato a parecchie miglia all'est della sua rotta. Il capitano, vedendosi troppo vicino alla Sardegna, e temendo di dar fondo sulle scogliere, prese il partito di gettarsi egli stesso nelle Bocche di San Bonifacio.

Fu errore fatale. Questa manovra avrebbe salvata la nave in tempo di bonaccia, ma quel giorno lo stato delle Bocche era indescrivibile. Il vento sentenato sollevava onde spaventose, le scaraventa-

immaginare ma non raccontare la scena di terrore che dovette svolgersi su quella povera tolda sbalzata dalle onde ora verso il cielo e ora verso gli abissi, come una festuca. La nave era ormai all'agonia. Il mare l'avrebbe annientata, da un momento all'altro, senza fallo.

Infatti un'onda smisurata con una potenza irresistibile sollevò d'un tratto la fregata. Si vide l'onda gigantesca ribollire sotto la chiglia, si udì un urlo di terrore, poi uno schianto terribile. La nave, sventrata, si rovesciò e scomparve.

Il giorno dopo, pel mare tranquillo, le barche còrse e le zattere dei pescatori sardi andarono sul luogo. E non tardarono a scoprire sulla punta estrema dell'isola Lavezzi un ammasso informe e miserando di travi spezzate, di rottami di fucili e di cannoni avvinti da una rete di cordami e di vele lacerate. Sopra il mare galleggiava un libro: il giornale di bordo di cui il vento aveva strappata l'ultima pagina. Era la pagina più terribile della storia del mare!....



\*\*

Che una nave soccomba all'impeto dell'uragano dopo una lotta disperata dell'equipaggio pazzo di terrore, è spaventoso: pure tali catastrofi sembrano conseguenza ineluttabile della necessità. Ma perire nella calma delle onde! Quale ironia viene allora ad aggiungere la sua amarezza alla crudeltà del disastro!

Eppure si ha un esempio di questa tragica anti-tesi nella catastrofe del *Drummond Castle*. Questa nave si perdette nelle vicinanze dell'isola d'Ouessant, durante una festa di bordo. Il *Drummond Castle*, vapore inglese, era partito da Città del Capo con 100 uomini di equipaggio e 150 passeggeri, in maggioranza donne e fanciulli. Il 6 giugno intravedeva le coste del Finistère e proseguiva la rotta per Londra, a tutta velocità, malgrado la nebbia estiva che si stendeva sulla calma superficie del mare. Dopo mezzogiorno, essendo la nebbia più fitta, il capitano ordinò di rallentare la marcia. E a poco a poco la notte cadde sul mare. La temperatura era di una dolcezza squisita. I fanali rischiaravano il ponte. Alla loro luce incerta, le donne cantavano; poi comparve qualche violoncello e si intrecciarono le danze. La festa durò fino alle dieci di notte. A quell'ora il capitano vide un faro lontano; egli lo credette il faro di Ouessant. Tuttavia ebbe un istante di esitazione. Come mai si era già all'altezza di Ouessant? Era un errore enorme, di 12 miglia....

Un muggito prolungato e terribile uscì a un tratto dalla stiva. Il capitano comprese. La nave aveva toccato fondo. Si sollevò d'un tratto, e poi ricadde svertrata, travolta dalle onde tranquille e placidamente silenziose. All'alba, soltanto tre persone restavano attaccate disperatamente a qualche tavola!

\*\*

Non è solo contro la natura cieca che l'uomo è costretto a lottare, ma spesso contro il suo simile. Vi ha infatti uno scontro assai più terribile e fatale di quello di una roccia: lo scontro contro un altro bastimento. Uno dei più terribili nella storia delle grandi catastrofi marine rimarrà quello della *Borgogna* nei mari della Nuova Scozia.

Era l'anno 1898. La *Borgogna* era partita al 2 luglio da New York con un tempo splendido e tutto sembrava promettere una traversata placida e felice. Oltre l'e-

quipaggio erano a bordo circa 850 persone. La sera del giorno dopo la nave si trovava già a una distanza considerevole dalla terraferma, quando sulle onde tranquille scese improvvisa la nebbia, folta e densa come le grandi nebbie estive.

La *Borgogna* filava coi fanali accesi, colle sirene in azione. Tutti riposavano a bordo, eccetto gli ufficiali di guardia.

All'alba la nebbia era ancora assai densa e il timoniere non distingueva nulla oltre la distanza di venti o trenta metri. Vedendo l'immenso profilo della nave, a stento visibile nella grigia solitudine dell'Oceano, si sarebbe creduto a qualche vascello-fantasma che navigasse nella notte.

L'orologio di bordo segnava le cinque.

A quest'ora l'ufficiale intende tra il vento il rumore di un naviglio vicino. La *Borgogna* risponde con un colpo di sirena, breve, stridente, disperato.



II. NAUFRAGIO DEL *Drummond Castle* DURANTE UNA FESTA A BORDO.

capitano che si affrettava a tentare la minima manovra con grande velocità di tiro, e gli altri allieti alzati con un tantissimo nella nebbia, slanciò dalla tenente sul mare, mirando al cuore la *Borgogna*.



IL FIOCO IN MARE.

La inglese lancia canotti incendiari contro l'Armata Invincibile.

L'urto è inevitabile...

L'urto si produsse terribile, spaventoso. I due bastimenti stettero un istante immobili, l'uno nel ventre dell'altro. La nave investitrice ebbe una profonda squarciatura al fianco, l'altra uno squarcio di sette metri di lunghezza sopra cinque di altezza.

La *Borgogna* virò di bordo e s'allontanò dal veliero, lanciando lunghi colpi di sirena come una belva che rantolasse nell'agonia. Tutti i marinai comparvero sul ponte pallidi, calmi, attendendo gli ordini. I passeggeri sbucarono dalle cabine, tremanti di terrore, gli occhi pieni di angoscia. Il

capitano, ritto sul ponte della passerella, immobile come la statua del dolore, gettava comandi secchi, disperati, come colpi di revolver. E la nave si gettò a tutto vapore verso un'isola vicina tentando di arenarsi su qualche banco di sabbia.

La stiva sotto l'ansare spaventoso delle macchine ruggiva e traballava, le caldaie sembravano scoppiare sotto l'enorme pressione del vapore e la nave sventrata si trascinava penosamente, come una tigre ferita, sull'Oceano calmo e tranquillo. Ma il ponte si immergeva sempre più nelle onde, l'acqua irrompeva a torrenti, i fuochi si spensero, gli stantuffi scomparvero sotto il livello delle onde e la *Borgogna* ristette immobile sul mare.

I passeggeri piangevano sul ponte. Era l'ultimo pianto.... era l'agonia.... La *Borgogna* si ripiegò spossata sul fianco, poi lenta, maestosa, discese negli abissi. Settecento vite umane scomparvero con lei.

\* \* \*

Nella notte dal 10 all'11 agosto del 1900 la squadra del Mediterraneo, comandata dall'ammiraglio Fournier, la cui bandiera sventolava sul *Brennus*, si dirigeva verso Gibilterra. La luna rischiarava il mare. L'ammiraglio volle incaricare la controtorpediniera *Framée* di trasmettere un ordine all'incrociatore *Foudre* e le fece cenno di avanzarsi a portata della voce. La *Framée* che era a 400 metri si avvicina, ma invece di seguire, come si suole in simili casi, una linea parallela al *Brennus* si piega verso la nave ammiraglia.

Attenzione! — grida l'ufficiale di guardia sulla nave ammiraglia.

Sulla *Framée* il capitano vede con terrore il suo bastimento correre ad investire il *Brennus*, sale sulla passerella e grida con voce terribile:

— Venti gradi a sinistra!

Questa manovra avrebbe evitata la collisione. Ma con spavento tutti si accorsero che la *Framée* ripiegava ancora più contro il *Brennus* e gli tagliava la via. Il *Brennus* rovesciò le macchine per arrestarsi; ma era tardi: due minuti dopo lo sperone di prua della corazzata entrava nel ventre della controtorpediniera che scomparve d'un colpo, trascinando tutto l'equipaggio.

Che era successo? Il timoniere, dopo il comando del capitano, invece di mettere la barra a destra aveva commesso un errore semplicissimo: l'aveva posta a sinistra!



IL NAUFRAGIO DELLA *Borgogna*  
*colata a picco in pieno Oceano in seguito a una collisione.*

Si può forse credere possibile un disastro cagionato dal fuoco in mezzo all'acqua? Eppure gli incendi non sono mai così terribili, come a bordo, in mezzo al mare. Per la distruzione delle flotte

nel 1789 l'ammiraglio Nelson distrusse la flotta, che aveva portato in Egitto l'esercito di Napoleone, sorprendendola ancorata ad Aboukir.

Erano forse le 9 di sera.



NELLA BATTAGLIA DI ABOUKIR L'*Oriente* ESPLODE (IN SEGUITO ALL'INCENDIO DELLA POLVERIERA).

non che nell'antica marina da guerra si faceva appunto un grande uso di barilotti incendiari. Così nel 1588 l'*Armata Invincibile*, che trasportava su 400 navi 80.000 uomini, venne distrutta nel porto di Calais per mezzo di barche incendiarie, che le vennero avventate contro favorite dalla marea montante.

Per la stessa ragione nelle guerre navali antiche si usavano largamente le palle infocate. Le navi costruite in legno si incendiavano e saltavano d'un colpo, come per esempio l'*Oriente* ad Aboukir.

Il disastro di Aboukir è forse il più tragico episodio della più terribile distruzione francese. Si sa che

Sul ponte dell'*Oriente*, ingombro di morti e di feriti, i soldati ancora validi sparavano gli ultimi colpi di fucce, manovravano gli ultimi cannoni, urlando imprecazioni e bestemmie. Attorno ad essi e sopra di essi era il tuono e il fuoco. Il furore si era impadronito di quegli uomini, ultimi superstiti della terribile giornata. Tratto tratto qualche grido irrompeva: «Viva la Repubblica!».

Improvvisamente si fece un silenzio di morte. L'*Oriente* bruciava. Un fremito di terrore corse da prua a poppa, sin nelle viscere della nave. Ai boccaporti comparvero alcune teste nere di polvere, orribili di sangue.... Il terrore increspava i tratti energici di quei visi infernali.

Le vele ardevano. Il fuoco era irresistibile. In un istante il bagliore fu immenso. L'incendio rischiava il mare; le onde sembravano di sangue; l'*Oriente* illuminava la battaglia....

Lontano, nelle tenebre, traforate dai lampi sinistri dell'incendio, comparivano i fantasmi delle navi inglesi, come avvoltoi notturni che aspettassero di piombare sul cadavere del vinto.

Lo spettacolo era imponente, infernale. I fucili caddero di mano ai combattenti e tutti, inglesi e francesi, vinti e vincitori, stettero immobili a contemplare la scena spaventosa.

Alle dieci e un quarto un rimbombo immenso, come di un vulcano che lanci le sue viscere al cielo, fece tremare l'atmosfera. La rada intiera apparve illuminata di un chiarore orrendo e magnifico.... L'*Oriente* era saltato.

Come un vulcano morente, lo si vide ancora affondare poco a poco, in un crepitio di travi infiammate, poi, annientato, ma indimenticabile, scomparire sui flutti, come un sole che si inabissi nell'oceano di gloria di un tramonto boreale....

Novecento uomini erano morti.

\* \* \*

Nel 1886 la nave mercantile *Franca* della Compagnia transatlantica, partita da San Nazaro per l'America del Sud, portava 250 passeggeri e 60 casse metalliche contenenti 8.000 chilogrammi di polveri, destinati alle guarnigioni delle Antille. Il 20 dicembre, a 880 miglia dalla Guadalupa, il fue-



LA CATASTROFE DELLA CONTROTORPEDINIERA *Franco* SVENTRATA DALLA NAVE AMMIRAGLIA *Brennus*.

scoppie a bordo. I passeggeri, nuovi al pericolo, urtavano perchè si gettassero in mare i canotti di salvataggio. Il capitano, con tutta l'energia di un vischio umano di mare, si oppose. A che abbandonarsi sulle scialuppe a 880 miglia dalla costa, in pieno Oceano? Piuttosto che morire in tal modo di fame e di sete, dopo stenti spaventosi, meglio era saltare d'un colpo alle polveri. Rimanendo sulla nave, restava pur sempre una speranza e non bisognava abbandonarla.

Il incendio continuava minacciando di invadere

constatò con terrore che il fuoco era arrivato sino ad una delle casse micidiali. Si era giunti appena in tempo a salvar tutto!

\* \* \*

Dopo il fuoco, il ghiaccio. Ai nostri tempi il Polo ha affascinato gli esploratori. Ma quanti hanno cominciato il terribile viaggio e non hanno fatto ritorno!

Fra tutti i tentativi compiuti, uno dei pi. tragici è quello della *Jeannette*. Questo solido bastimento acquistato da Gordon-Bennet, direttore del *New York Herald*, fu da lui inviato al mistero del Polo nel 1879. La *Jeannette*, secondo il programma, doveva attendere sullo stretto di Behring che le correnti favorevoli la trasportassero verso il Polo. Partita da San Francisco l'otto giugno, si scontrò coi primi *icebergs* al tre settembre e al settantunesimo grado di latitudine nord rimase prigioniera dei ghiacci, senza più potersene liberare.

Due inverni passarono minacciosi, terribili, fra le privazioni più dolorose. I viveri mancavano, le malattie infierivano a bordo e la nave era sempre là inchiodata nel ghiaccio immobile.

Finalmente l'11 giugno 1881 si produsse il disastro estremo. Dopo una giornata radiosissima, gli *icebergs* si strinsero ancor più d'avvicino alla *Jeannette* e lentamente, come una vittima fra le spire di un serpente, la stritolarono. I marinai la videro piangenti inabissarsi nel mare.

Da allora alla fine di ottobre fu per le 32 persone, che componevano l'equipaggio della nave naufragata, un'odissea lamentosa, in cui il freddo e la fame moltiplicavano le vittime. Il giornale del comandante della spedizione ha riprodotto in tutta la sua brutale verità i particolari della tragica agonia.

Il 30 ottobre egli scriveva: Centoquarantesimo giorno di ghiaccio. Boyd e Gortz morti; Collins morente..... ».

Qui il giornale è finito.... La mattina gli sfuggì dalle dita e anch'egli cadde sul campo deserto e disperato.

Cinque mesi più tardi si scoprirono i corpi sotto la neve a meno di quaranta chilometri da una stazione russa, dove avrebbero trovato la vita.

Furono sepolti sopra una roccia ai piedi di una immensa croce di legno.

(Dalle *Lectures pour tous*).



LA *Jeannette* DELLA SPEDIZIONE POLARE È SVENTRATA E SEPOLTA DAI GHIACCI.

presto la Santa Barbara. A un tratto si vide un guizzo sinistro e una vampa più forte scatenarsi d'azstiva. Erano le munizioni di bordo che prendevano fuoco. Le pompe manovrate colla disperazione gettavano torrenti d'acqua. Finalmente quando le ultime scintille dell'incendio si spensero a prua, si

# La cavalleria d'acciaio

Un ufficialetto d'artiglieria da poco arrivato a Parigi, dove veniva per chiedere giustizia al ministro della guerra, passeggiava un giorno sulla terrazza dei *Feuillants*, quando il suo sguardo fu attirato da uno strano spettacolo. Un uomo, seguito da un colozzo di monelli, montava una specie di cavallo di legno fisso sopra due ruote poste l'una dopo l'altra: appoggiando alternativamente il piede destro e il sinistro al suolo, quel singolare cavaliere si dava la spinta per poter avanzare.

Certo, il tenente d'artiglieria sarebbe rimasto molto stupito ed incredulo se gli avessero profetato che dodici anni dopo egli sarebbe stato Imperatore dei Francesi, col nome di Napoleone I; ma uno stupore e una incredulità più grandi avrebbe prodotto in lui il sentire che quel primitivo *celerifero*, trasformatosi col tempo in bicicletta, sarebbe stato adottato un giorno dagli eserciti di tutti i paesi del mondo e avrebbe modificate le condizioni della guerra quasi quanto ogni altro progresso della balistica!

\* \* \*

I primi saggi della velocipedia militare risalgono al 1875, e sono merito dell'Italia. L'ultima creazione d'un corpo di ciclisti porta la data del luglio di questo anno 1902, ed ha avuto luogo nel Belgio, dove la guardia civica si è rafforzata d'una compagnia montata su biciclette.

L'introduzione del ciclismo negli eserciti europei si è compiuta fra il 1885 e il 1895, un poco dappertutto nello stesso ordine: dubbii, tentativi, critiche dei retrivi, lodi dei novatori, ostilità da parte della cavalleria, riconoscimento ufficiale dell'utilità dei ciclisti come corrieri ed esploratori. Ora c'è qualche cosa di più: si crede che il *cavallo d'acciaio* possa darci la *quinta arma*, la fanteria montata, eterno sospiro degli strateghi, strumento di vittoria molto più prezioso oggi che non ai tempi di Napoleone, il quale voleva pure « dei volteggiatori destinati ad esser trasportati da truppe a cavallo nei luoghi opportuni, ed abili quindi a montare con un salto in groppa a un cavaliere e a discenderne con un altro salto leggiero ». Già i partigiani del ciclismo militare in Francia chiedono cinque milioni per fornire l'esercito di 24.500 biciclette, destinate alla creazione di un corpo di fanteria montata, capace di correre alla vittoria con la velocità di 30 chilometri all'ora!

Per il momento, le esperienze fatte nelle manovre dimostrano i grandi vantaggi del ciclismo nel servizio di scoperta. Un ciclista esploratore può percorrere, tra le cinque e le dieci della mattina, andando e venendo per il disimpegno delle sue va-

rie missioni, 60 chilometri in tre ore e mezza. Il compito principale dei ciclisti combattenti è quello di coprire e sostenere i reggimenti di cavalieri; e questi, che sulle prime guardavano con disprezzo i cavalli meccanici, ora rendono loro giustizia.

Ma questi servigi del ciclismo pugnace si sono sperimentati solo teoricamente, nelle manovre incruente; mentre quelli del ciclismo informatore si sono visti e misurati praticamente, nelle guerre vere. Al Transvaal, ciascun battaglione di volontari inglesi aveva una sezione ciclistica di 20 uomini, comandata da un ufficiale. Nella campagna di Cuba, agli Americani riuscirono singolarmente utili i ciclisti per il *Signal corp.* In caso di rottura d'un filo telegrafico la cui riparazione è urgente, il ciclista corre in un lampo al punto del guasto. Trattandosi di collocare una linea nuova, gli Americani adoperano una bicicletta speciale: il filo è avvolto in un rocchetto, dal quale si svolge mediante il movimento della ruota posteriore della macchina. Ogni rocchetto contiene circa un terzo di miglio di filo, e il ciclista se lo lascia dietro correndo a rotta di collo. Mediante gli accessori del telefono e dell'apparecchio di Morse, posti dietro la sella, questo filo può essere utilizzato tanto per le comunicazioni telefoniche quanto per le telegrafiche.

(Dalle *Lectures pour tous*).

---

## La temperatura dei beoni

---

La lotta contro l'alcoolismo non è cosa tanto recente quanto si potrebbe credere. Il Vandervelde, in un suo studio sull'argomento, narra che nell'anno di grazia 1600 il conte palatino Federico V fondò la prima società di temperanza; la quale aveva però nei suoi statuti le seguenti disposizioni:

« Impegno valevole due anni di astenersi da ogni ubbriacatura *completa*.

« Obbligo di non bere più di *sette coppe* di vino durante ogni pasto, e più di *quattordici coppe* al giorno.

« Per estinguere il resto della *sete*, oltre alle acque minerali, si consente la birra.

« Facoltà di bere *una sola coppa* d'acquavite o di altre bevande alcooliche... ».

Tanto per cominciare, era già qualche cosa!

(Dalle *Lectures modernes*).

---

# I più grandi macelli del mondo

Verrà forse il giorno in cui i vegetariani convertiranno il mondo intero alla loro dottrina? Verrà il giorno in cui l'uomo, abbandonando le carni saporite, si nutrirà d'erbe e di radici, di foglie e di frutta?

In ogni caso noi ne siamo ben lontani. Per soddisfare alle esigenze della nostra fame si fa ogni giorno attraverso il mondo un commercio enorme e complicato, prodigiosamente attivo che sempre più ingigantisce. Dal momento in cui il bestiame bruca l'erba sino al momento in cui un buongustaio assapora le saporite costole, quante trasformazioni e quante manipolazioni hanno subito le vivande! Il loro insieme costituisce un'industria che ha le sue officine dove si lavora il bue e il majale, come altrove si lavora il ferro e l'acciaio. Entriamo in questo mondo speciale. Noi vi troveremo uno spet-

tacolo regolarmente grandi importazioni dall'Austria, dall'Olanda e dalla Russia.

Lo scalo del bestiame è alla stazione della Villette. Disorientati, atterriti, gli uni ricalcitranti, gli altri docili e quasi morti, sono tratti dai vagoni e guidati dai cani al mercato-bestiami della Villette. Là si innalza una tettoia gigantesca di cristallo capace di contenere 20.000 montoni gli uni serrati contro gli altri in modo da formare un solo tappeto di lana bianca. V'è inoltre il padiglione dei buoi, lungo mezzo chilometro e capace di contenere 6.000 delle grosse bestie ruminanti dai grandi occhi pensosi e placidi.

V'è infine il mercato dei majali: lunghe tettoie da cui si innalza una lamentazione frenetica, acuta, inimmaginabile. Le vittime sono là ammonticchiate,



L'ARRIVO DEI MAJAL AL MACELLO DI CHICAGO.

*Con i suoi macelli immensi dove i treni rovesciano ad ogni ora migliaia di bestie dalle praterie di Far-West, Chicago, fra tutte le grandi città, è quella in cui il commercio delle carni ha la più formidabile estensione.*

tacolo pittoresco nella sua ferocia. E vediamo dapprima come si prepara l'alimento alla fame di Parigi.

La popolazione parigina conta circa 2.700.000 abitanti e si indovina che deve fare un enorme consumo di carne. Il ventre di Parigi esige ogni settimana circa 20.000 buoi, 60.000 montoni, quasi altrettanti majali. Si vede dunque qual popolo formidabile di animali rappresenta il consumo annuale. Queste truppe belanti di montoni spauriti, questo popolo urlante e rivoluzionario di buoi e di porci, queste orde di porci che grugniscono, arrivano in ferrovia da tutti i punti della Francia, dai pascoli di Bretagna e di Normandia. Ma la produzione interna non basta all'enorme consumo e si ef-

colle lunghe orecchie ricadenti sugli occhi, con un leggero grugnito fra i denti stretti. Uno, immobile, sonnecchia, un altro sorride col ventre enorme all'aria, un terzo sogna forse visioni da Epulone... e dappertutto sulla paglia è l'estasi della pinguetudine e dell'epa ricolma.

Minuziosamente esaminati, palpeggiati, pesati, tutti gli animali sono comperati dai grossi mercanti che si incaricano di farli uccidere e di rivenderli in seguito ai più piccoli commercianti.

Appena vendute, le mandre sono sospinte fuori dalle tettoie a colpi di frusta, di bastone, d'abbaiamenti e di morsicature di cani. Come una folla invasa dal panico, i montoni si precipitano colla testa bassa in una sola valanga, belando, stringen-



dosi, schiacciandosi. Una fiumana di teste bianche, di dossi lanuti, macchiati di marchi azzurri, rossi, verdi, violetti, si succede senza riposo. I buoi si precipitano con un tumulto feroce e drammatico,

la città della morte. Strana città, dove l'inerme popolazione non vive che poche ore ed è continuamente sostituita da altra che morrà ben presto.

Quaranta o cinquanta scompartimenti poco ele-

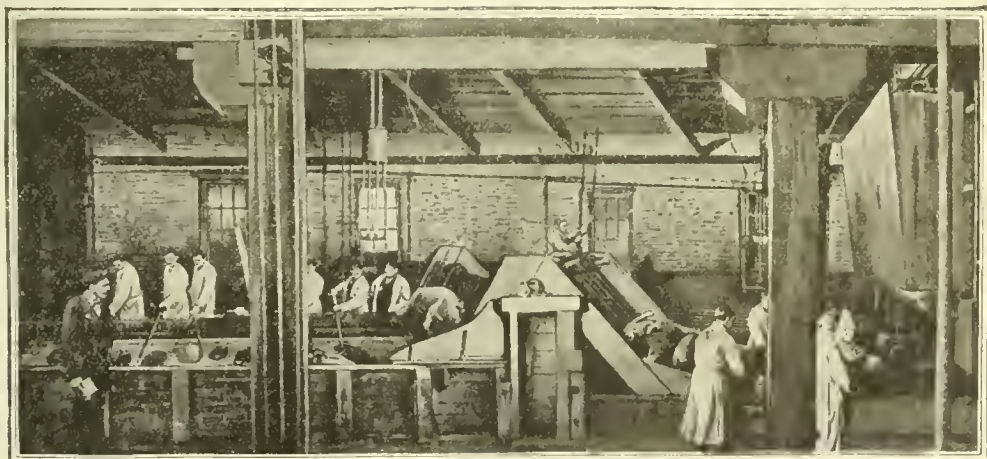


COME SI UCCIDONO I MAJALI NEGLI STABILIMENTI ARMOUR E C., A CHICAGO.

*Sotto queste tettoie gigantesche tutto si fa meccanicamente. Le chiamate delle suonerie elettriche si mescolano ai grugniti delle bestie sgozzate. Le operazioni si succedono con tale rapidità che si possono uccidere 30.000 majali ogni giorno.*

in una massa enorme, in cui le grandi teste cozzano, e le grandi corne si spezzano. I majali si attruppano in masse indisciplinate, rivoluzionarie, mentre i colpi di frusta piombano con voluttà sui ventri sonori.

vati sono allineati regolarmente come reggimenti che attendano la rivista. E' là il macello comune, perchè non bisogna credere che le bestie siano eguali davanti alla morte. Se i montoni e gli agnelli sono abbattuti gli uni in presenza degli altri, i buoi han-



COME SI LAVANO E SI STIRIGLIANO I MAJALI UCCISI

*Appena uccisi, i majali cadono in una piscina d'acqua bollente, in cui vengono continuamente rivoltati da lunghe forche e quindi passano in una macchina dalla quale escono poco dopo colla pelle liscia come da un rasoio.*

Ed eccoci al macello, la città del sangue. Il macello di Parigi è vicino al mercato del bestiame. I suoi lunghi scompartimenti rettangolari, le sue sale ripiene di strumenti terribili formano una vera cit-

no l'onore di una sala particolare. Entriamo in una di queste sale private, dove, secondo l'espressione tecnica, *si fa il buc*.

La sala è alta e più lunga che larga. A due

metri e mezzo del suolo. Forti *poutrelles* in ferro servono ad appendervi i buoi uccisi. Dalle muraglie escono degli incini ai quali sono sospesi i visceri degli animali, i polmoni, il legato, il cuore. A terra catene, incini, coltelli, mazze ferrate. Presso la porta un anello conficcato fortemente nel suolo: è il luogo dove il bue viene a morire. Un uomo lo conduce con una corda, cogli occhi coperti con una maschera di cuoio come un orso di zingari. La bestia sente l'odore del sangue, mugge, esita, infine entra nella camera fatale. I garzoni lo legano prestamente all'anello, e gli tirano la testa vicino a

Allora le vittime caricate su piccole carriole vengono portate in un salone contiguo dove s'ode perenne uno scorrere d'acqua bollente. Qui centinaia di mani e di spazzole grattano con lestezza la pelle, il grugno, le orecchie e il ventre ai majali che galleggiano a centinaia nel fiume fumante.

In tutte le grandi città divoratrici, a Berlino, a Londra, a Vienna si riproducono spettacoli simili, che si possono facilmente immaginare dopo quanto abbiamo detto di Parigi. Ma la produzione locale non basta all'immenso consumo e si dovette organizzare un'importazione colossale e incredibile di



COME I MAJALI VENGONO DECAPITATI.

*Stesi su grandi tavole vengono decapitati con straordinaria sveltesza da speciali operatori.*

terra; il mattatore prende la mazza americana, una sorta di martello di ferro, munito di una punta d'acciaio e l'abbatte sul cranio della vittima. E' un istante. Senza un grido di dolore, lanciando solamente un sospiro, il bue è caduto, come un albero, con una piccola macchia rossa alla fronte e qualche rara goccia di sangue....

Facciamo una visita alla sezione dei majali, è la sezione del fuoco. Qui si brucia e bollono le caldaie. Eccoli davanti come un gran tempio nero e devastato, in cui bande di nomadi accampati attorno a grandi fuochi si abbandonano ad un'orgia orrenda di sgozzamento. Attorno a questi fuochi di livacchi si agitano uomini e donne. I colpi cadono e i majali precipitano rovesciati a terra. I morti sono allora caricati sulla paglia, nascosti in essa. Alle volte non spunta fuori che qualche grugno filosoficamente dormiente. Si dà allora fuoco alla paglia e così finisce a Parigi il majale, tragicamente, come un Rajà indiano. Una leggera carbonizzazione e alcune scintille che si spengono è tutto quello che resta dopo pochi istanti sul corpo nero e gonfio.

bestie per saziare la fame divorante di queste capitali.

Una gran parte dell'America del Sud è occupata da estensioni senza termini di praterie dove l'erba cresce in abbondanza: sono le *pampas*. Colà in uno stato di libertà assoluta vivono mandre sterminate, ognuna delle quali conta non meno di 10.000 capi di bestiame. Il numero dei buoi non è inferiore ai venti milioni e quello dei montoni a cento milioni. Ogni anno i custodi fanno la scelta delle bestie migliori e le spediscono ai grandi porti. Il principale è naturalmente quello di Buenos Aires.

Al principio degli allevamenti nelle *pampas* gli speculatori si proponevano di procurarsi la pelle per i cuoi; la carne dell'animale era considerata piuttosto come un imbarazzo. Ma da quando si ottenne il modo di conservarla per mezzo di potenti frigoriferi, tutto fu cambiato. E si poté allora utilizzare quella quantità immensa di carne, abbandonata ai vermi, che prima ingombrava le *pampas* i giorni successivi al macello. Fu un colpo di fortuna. Speciali Compagnie vennero fondate per l'esportazione dei buoi e dei montoni dall'America del

Sud; tutte prosperarono e moltissime sono diventate ricchissime. Attualmente Buenos Aires, che fa delle spedizioni al mondo intero, manda annualmente al solo porto dell'Havre 105.000 buoi, 70.000 vacche, 60.000 vitelli, 2.500.000 montoni e 130.000 majali.

In grazia dei vagoni frigoriferi tutta questa carne può arrivarci fresca come se fosse allora uccisa.

Le cifre che abbiamo date sono rispettabili e impressionanti e si potrebbe facilmente credere che Buenos Aires sia la città che ha le statistiche maggiori riguardo al commercio degli animali. Eppure vi ha un'altra città che la sorpassa. E' Chicago, la città dove la sola casa Armour sgozza ogni giorno 30.000 porci.

E' qui che trionfa la meccanica, il vapore, l'aria compressa, l'elettricità, applicati alla manipolazione degli animali uccisi. Nelle sale gigantesche il frastuono degli ingranaggi, il fischio delle caldaie, il rumore dei cilindri in azione danno l'idea di un'officina metallurgica piuttosto che di un macello. Il visitatore europeo è stupefatto di quelle interminabili file di maiali ur-

sgozza. Poi le vittime, sempre trascinate dalle ruote, passano dinanzi ad altri operatori, che li sventrano, ne tagliano le teste e li spaccano in quarti... E'



NEI MAGAZZINI DEL MACELLO DI CHICAGO



L'ULTIMA OPERAZIONE DI RIPULIMENTO.

lanti che vengono con rapidità spaventevole sospesi ai raggi di enormi ruote, che circolano nell'aria, e che uno ad uno passano dinanzi ad un operatore che con un sol colpo, senza muoversi dal posto, li

uno spettacolo maestoso e terribile, quello di queste carcasse tremolanti, di carni rosse e di adipi candido, carcasse che, obbedienti a una forza immensa, camminano nell'alto, discendono a terra, salgono i piani inclinati, l'una dietro all'altra, sventrate e orrende.

Passiamo in altri magazzini. Qui la carne è spedita in recipienti frigoriferi agli Stati Uniti e all'Europa, oppure fatta a pezzi e affumicata in scatole di latta perfettamente chiuse... E le salsicce s'allungano, s'allungano di centinaia di chilometri prima di spandersi sul mondo intero.

Nulla si perde. Le corna servono a fare pettini e bottoni, le ossa più grosse a far manichi di coltelli, le più piccole, bocchini di pipa. I piedi, le articolazioni, i frammenti di pelle sono trasformati in gelatina, in stearina, in sego, in grasso, in sapone; gli stomaci passano alla farmacia per la preparazione dei sughi gastrici artificiali.

Ma quali sono i popoli che fanno un consumo così enorme di carni? I popoli del Mezzogiorno e dell'Oriente ne fanno un uso assai limitato, mentre le razze del Nord hanno bisogno di carne per rea-



LO SVERNAMENTO E LA LAVATURA.

gire contro l'azione del freddo e dell'umidità. Gli inglesi sono in tutto il mondo i più formidabili divoratori di carne. In tutte le taverne inglesi sono al-

lineate sui banchi le fette rosseggianti di *roastbeef*. Le statistiche dicono che ogni giorno Londra divora 8.000 buoi. Nel consumo della carne, all'inglese se-

gue il tedesco, il quale però preferisce il majale. Gli spagnuoli e gli italiani in confronto sembrano dotati di un appetito meno mediocre. Queste differenze sono giustificate dalle differenze del clima e del genere di vita.

Alcuni popoli poi mangiano la carne appena rosolata, altri assai cotta, gli arabi poi non fanno che collocarla tra la pelle del cavallo e la sella e divorarla col miglior appetito del mondo dopo una giornata di cavalcata.

I medici, che non molti anni fa raccomandavano le carni quasi crude, ora danno le loro preferenze alle carni assai cotte, eccetto nei casi di etisia. L'abuso delle carni però non è senza pericolo e si crede generalmente che dia origine a una malattia oramai divenuta aristocratica e di moda, l'appendicite.

(Dalle *Lectures pour tous*.)



LA PESATURA E L'ENTRATA IN GHIACCIAIA.

# L'Università mussulmana

Gli studi superiori si compiono presso gli Arabi in luoghi e con metodi molto diversi dai nostri. Il tipo dell'Università maomettana è El Azhar, al Cairo, la cui fondazione risale al 988 e fu opera del califfo El Aziz, principe della famiglia dei Fattimiti e amico delle scienze e delle lettere.

El Azhar è tutt'insieme moschea, scuola ed albergo. Situato nel pittoresco quartiere del Bazar e nascosto in un dedalo di costruzioni, l'edificio non ha una facciata monumentale e si rivela soltanto per mezzo dei sei svelti minareti che slancia al cielo. Vi si entra dalla porta dei barbieri, così chiamata perchè vi stavano in altri tempi i barbieri che radevano gli studenti. Attraversato uno stretto passaggio popolato da mercanti di legumi e di frutta, si sbocca nel *Sahn el Gâmia*, cioè cortile della moschea. Questo è interamente lastricato e chiuso da portici merlati, da nicchie, da balaustre delicatamente traforate. Vi formicola una popolazione composta d'individui d'ogni età, d'ogni razza e d'ogni condizione: Turchi e Negri, Arabi e Indù, fanciulli, vecchi e adolescenti, poveri e ricchi, sani ed infermi.

Intorno alla corte centrale si aprono i *liuan*, sale dal tetto basso sostenute da arcate a colonne di marmo accoppiate. La più vasta, che è tutt'insieme aula e moschea, non ha meno di nove navate e di centoquaranta colonne. Con una superficie di circa 3000 metri quadrati, accoglie una moltitudine nelle ore di studio e di preghiera. Il *mihrab*, o nicchia della preghiera, ha l'asse rivolto verso la Mecca. I professori, gli *scicchi*, accoccolati ai piedi delle colonne, leggono e commentano il Corano e i libri scientifici. Seduti, coricati o in piedi, sul nudo suolo o sulle stuoie, i discepoli stanno a sentire.

Tutte le classi sociali sono mescolate in quella moltitudine avida d'istruirsi. I ricchi hanno il solo privilegio, finita la giornata, di ritirarsi nelle camere, vicine all'Università, delle quali possono pagare l'affitto. I meno favoriti dalla fortuna, i disgraziati e trecento ciechi abitano El Azhar. Lungo i muri dei *liuan* sono disposte delle casse dove essi depongono i loro indumenti. D'inverno il *liuan* centrale serve da dormitorio; d'estate si dorme all'aria aperta. Non solo l'alloggio è gratuito, ma anche il vitto per coloro che non possono pagarlo. Come nelle Università europee, durante il medio evo, gli studenti sono divisi per nazionalità, in *riuak e harah*. Si contano trentuno *riuak* di Turchi, di Algerini, di Tunisini, di Marocchini, di Giavanesi, ecc. Tranne questa classificazione tutta geografica, i *mugaurin* o studenti godono la più assoluta libertà. Essi sono padroni di scegliere i maestri, di seguire questo o quel corso, di studiare tre anni, sei anni, od anche più a lungo. Alcuni entrano fanciulli ad El Azhar, e ne escono vecchi. L'insegnamento è del

tutto gratuito. I professori vivono del prodotto delle lezioni particolari, dei doni volontari, della ricopiatura di libri o della retribuzione ottenuta per l'esercizio del culto. Insegnano a leggere, a scrivere, a copiare e a recitare il Corano; danno lezioni di grammatica, di religione, di giurisprudenza, di logica, di retorica, di versificazione. Non vi sono esami; quando un discepolo si crede in grado di far da maestro, apre un corso, liberamente. Non c'è bisogno di aggiungere altro per dimostrare come e quanto le Università mussulmane sono diverse dalle europee!

## Per trovar marito

In ogni parte del mondo l'impazienza delle ragazze da marito è messa in evidenza da qualche superstitioso costume; uno dei più curiosi è quello che vige in Alsazia, sul monte di Sant'Odilia. Celebre non tanto per l'altezza — la quale è di settecento metri — quanto per il monastero fondato nel VII secolo da Santa Odilia, figlia del duca Adalrico, questo monte è la metà di due diverse serie di pellegrinaggi.

Narra la leggenda che Odilia, cieca dalla nascita, recuperò la vista col battesimo; più tardi, quando suo padre volle accasarla, ella fuggì verso Friburgo, dove una roccia si dischiuse dinanzi a lei sottraendola agli inseguitori. Il duca, impressionato da questo miracolo, non si oppose più alla vocazione della figliuola e le diede il castello di Hohenburgo per farne un monastero. Dopo la morte del padre, Odilia fondò il convento di Niedermunster: in una delle sue gite, avendo incontrato un pellegrino morente di sete, fece scaturire la fontana che porta il suo nome, e da allora tutti gli ammalati d'occhi accorrono confidenti a quella sorgente. Ma la virtù della santa si esercita in altro modo, sul destino delle fanciulle da marito. Sopra un promontorio roccioso del monte, sorge, quasi a picco sul precipizio, la cappella detta degli Angeli, la quale è circondata da un sentiero così stretto, che nei punti più larghi arriva a misurare appena mezzo metro. Il lunedì della Pentecoste, le giovanette salite al sacro monte tentano di fare il giro di quel vertiginoso sentiero; ma non basta che lo facciano una volta sola; bisogna anzi che lo compiano nove volte di fila, senza appoggiarsi mai nè ai muri della cappella nè alla balaustra, se vogliono trovar marito dentro l'anno. Molte, prese dalla vertigine, rinunziano al tentativo, e si mettono il cuore in pace. Salvo a ricominciare la prova l'anno seguente!

(Dalle *Lectures modernes*.)

## Fra gli struzzi

La cattura di questi grandi e magnifici uccelli, le cui penne sono tanto apprezzate, è difficile, perché essi hanno una forza e una velocità straordinaria. E sopra troppo spesso ucciderli per poterli prendere, e uccidendoli si rischia di distruggerne la specie. Crescendo sempre il consumo delle penne, si è pensato quindi, dapprima dagli Inglesi d'Australia, poscia in California dagli Americani, di ricorrere all'allevamento dei preziosi volatili. I risultati felicissimi hanno spinto i Francesi a fare altrettanto in Algeria e in Egitto.

A un'ora e mezza dal Cairo, presso il villaggio di Matarich, celebre per il sicomoro all'ombra del quale la Vergine e il Bambino Gesù si sarebbero, secondo la leggenda, riposati, sorge dal 1880 un parco modello, una specie di oasi in mezzo al deserto, ombreggiata dalle palme e composta d'una serie di capanne scoperte, disposte a cerchio intorno a un belvedere. Nelle capanne, che sono 160, allacciate da una strada di ronda per i guardiani, vivono 1.400 struzzi, uniti in gruppi di 25 o 30, senza distinzione di sesso finché non hanno compiuto i cinque anni. A quest'età, divenuti adulti, si formano le coppie, ciascuna delle quali ha un alloggio particolare. I maschi si riconoscono facilmente dalle piume nere tra le quali spiccano alcuni ciuffi bianchi, e dalle zampe rosse come se fossero di corallo; le femmine sono invece tutte grigie. Una volta l'anno, in dicembre, esse depongono durante 13 o 15 giorni un uovo al giorno. Il nido è un semplice buco scavato nella sabbia del suolo, e riparato da una specie di piccolo fosso circolare. La cova dura in media 42 giorni; ma ogni giorno, sull'annottare, la femmina suole lasciare il nido, dove il maschio prende il posto rimasto vuoto. Più coraggioso e pugnace, esso è meglio in grado di difendere la prole futura, e per intimidire i nemici caccia urli prolungati, gridi gutturali che somigliano stranamente ai ruggiti del leone; la sua forza è tale che con un colpo della zampa uncinata sventra un uomo. Durante il giorno, quando nel nido sta la femmina, esso monta la guardia presso di lei. I guardiani, quando hanno da entrare nelle capanne, debbono prendere le più serie precauzioni, e talvolta non riescono a penetrarvi senza pericolo se non ipnotizzando il maschio, la qual cosa ottengono agitando dinanzi agli occhi, sulla cima di un bastone, dei pezzi di stoffa di colore azzurro.

Sopra quindici uova, solo cinque o sei si schiudono; ne escono altrettanti pulcini, grossi quanto una gallina. Non hanno niente di bello; la testa è sproporzionata al corpo, le zampe sono enormi. Ma crescono rapidamente: di dodici pollici al mese nei primi sei mesi. La razione degli adulti si compone di 4 chilogrammi di fave, 2 di crusca e 6 di trifoglio. Non è una leggenda, quindi, quella secondo la quale gli struzzi hanno uno stomaco... di

struzzo. Senza masticare, con una sola boccata, essi inghiottono una dozzina di aranci. Un mellone passa senza difficoltà nella loro esile gola.

Vivono fino a trent'anni, e già quando ne hanno appena due rappresentano un capitale remuneratore. Due volte l'anno, in maggio e in novembre, si tagliano loro le penne, e due volte l'anno la natura ripara il danno prodotto dagli uomini. L'operazione del taglio non è senza difficoltà: cinque o sei uomini robusti non sono troppi per legare le zampe dell'animale, distenderlo a terra e mantenerlo fermo. In America si procede altrimenti, involgendo il capo dell'uccello in una specie di sacco; ma, per esser date alla cieca, le zampe non sono meno pericolose.

Data la scarsa prolificazione, gli struzzi hanno un valore piuttosto caro: di 2500 franchi in media. Siccome le penne non sono di eguale bellezza, molte hanno bisogno di essere pulite ed anche arricciate, operazioni che costano. I visitatori del parco egiziano possono avere, con 7, 8 o 12 franchi, una piuma grigia; le nere valgono 25, e 30 le bianche.

(Dalle *Lectures modernes*).

## Le marine inglesi e giapponesi

L'alleanza anglo-giapponese comincia a portare i suoi frutti. Un prestito di 125 milioni di franchi è già stato lanciato sul mercato di Londra colla raccomandazione ai capitalisti a mostrarsi generosi verso la nazione alleata. E trecento milioni sono stati versati in pochi giorni, somma enorme di denaro che partirà nei porti giapponesi a creare una flotta nuova e potente.

Il piano navale dell'ultima terra dell'Estremo Oriente è grandioso: quattro corazzate fra le più potenti che saranno costruite in Inghilterra, sei incrociatori di prima classe e altri piccoli incrociatori e torpediniere. E' un totale di 120.000 tonnellate, pel quale l'effettivo della marina giapponese si troverà in qualche anno più che raddoppiato. Il numero delle corazzate giapponesi viene così aumentato del 40 per cento e quello degli incrociatori del 100 per cento.

D'altra parte però l'Inghilterra non vuole rimanere addietro alla sua alleata, nè lasciarsi superare dai suoi piani grandiosi. Il programma delle costruzioni navali per l'anno prossimo è già pubblicato. Esso comprende due corazzate di 16.500 tonnellate, due incrociatori corazzati, tre incrociatori di terza classe, quattro torpediniere e nove controtorpediniere.

E' insomma il disarmo che comincia:

## Le case che si muovono

C'era tempo addietro nel Kansas (Stati Uniti) una città che aveva fatto tutto quanto era possibile per indurre una Compagnia ferroviaria a farle passare vicino una ferrovia, ma non aveva ottenuto nulla: un bel giorno si seppe che era stabilito che la ferrovia dovesse passare a dieci miglia di distanza, ed infatti in breve tempo la linea fu impiantata. Allora si fece un *meeting* generale della cittadinanza, e gli abitanti con unanime entusiasmo stabilirono che, giacchè la ferrovia non voleva venire in città, la città sarebbe andata alla ferrovia. Il giorno dopo si cominciarono le operazioni. Tutte le case, le botteghe, le chiese, i caffè furono messi sopra delle ruote, e tirati da dozzine e dozzine di forti cavalli e la processione, capitanata dal sindaco e da due ecclesiastici, si avviò lentamente per la prateria. La storia non dice quanto tempo impiegasse la città per traslocare, ma è un fatto che



IL TRASPORTO D'UNA CASA IN CALIFORNIA.

essa raggiunse finalmente la sua destinazione, e, mentre gli ecclesiastici innalzavano lodi a Dio tra il giubilo della popolazione, fu depositata sul



A TRAVERSO LA BAIÀ DI HUMBOLDT



IL TRASPORTO D'UNA CASA A BROOKLYN

luogo, ove ancora rimane. Gli americani hanno giustamente fama di gente ingegnosa. Il trasporto delle case, delle chiese, ecc., è per loro una faccenda abbastanza semplice e naturale. Anche tre anni or sono un abitante di Muscongus, nello Stato del Maine, deciso a cambiar paese e di andarsi a stabilire a Damariscotta Mills, fece mettere la sua casa sopra un'armatura di legno, che fu tirata da non sappiamo quante paia di buoi fin sopra una collina. Bisognava poi scendere la collina e traversare un lago che era gelato. Giunti che si fu sull'altura, l'americano fece staccare i buoi e fece dare

una spinta all'edificio, che scivolò giù per la china con una rapidità considerevole, arrivando sino alla superficie del lago gelato. Qui i buoi furono attaccati nuovamente, e la casa traversò senza accidenti la superficie ghiacciata.

Non meno interessante è la storia della casa che si vede nelle due figure della pagina precedente. La casa — una complicata costruzione di legno — appartiene ad un avvocato di Eureka in California, il signor Ernesto Savier. Essa fu tolta dalle fondamenta in Arcata, piccola città vicino ad Eureka, e trasportata sino alla sponda della baia di

Humboldt, ove erano preparate due chiatte piane e larghissime, ognuna capace di trasportare 300 tonnellate. Sulla sponda si era praticata un'apertura quadrata ove si introdussero le chiatte che, tenate ferme inferiormente da appositi sostegni, non subirono scosse nè dislivelli quando la casa vi fu spinta sopra. Indi si tolsero i sostegni e le chiatte con la casa galleggiarono sulla baia di Humboldt. In tal modo la costruzione viaggiò per otto miglia senza incidenti. L'edificio conteneva dieci stanze, aveva un fumaio ed era tutta minuziosamente lavorata. Pesava oltre cento tonnellate.

Quando essa raggiunse Eureka, fu trasportata a terra alla presenza di



UNA CASA RIVOLTA DA SUD A NORD CON GLI ABITANTI DENARI.



una folla di spettatori, e poi spinta per mezzo di

la casa deve muoversi, viene sempre spianato accuratamente, e spesso si dispone anche un binario di travi di legno. La forza motrice, salvo il caso di costruzioni molto pesanti, è fornita dai cavalli. Si stabiliscono ad una certa distanza dalla casa due argani collegati alla casa per mezzo di corde o catene e pulegge. I cavalli sono posti al servizio degli argani che fanno girare per mezzo di sbarre di legno e di ferro. Così la casa si muove. Quando si è avvicinata agli argani, questi vengono portati più lontano, e così si procede sinchè non si sia giunti al luogo destinato.



UNA CASA DI 8000 TONNELLATE TRASPORTATA A CHICAGO.

città di Eureka. Durante tutta l'operazione non si ruppe un sol vetro. La ditta assuntrice compì il trasporto in due mesi.

Le case non sono sempre trasportate su rulli di legno. La prima casa che fu trasportata, nel 1832, fu mossa su sfere di ferro che scorrevano in apposite scanalature. Altre costruzioni si fecero muovere su guide metalliche ingrassate al modo stesso che nel varare le navi le si fa scorrere per un passaggio lubrificato. Questo metodo è ancora praticato. Di recente fu applicato per il trasporto di una casa a Brooklyn. Sotto l'impalcatura del piano terreno si posero larghe travi alla distanza di circa un metro l'una dall'altra, e poi, sotto questa prima serie di travi, se ne pose un'altra trasversalmente. Sotto la travatura, poi, si misero potenti martinetti

sono stabilite fra le travi sottostanti; e quando i muri di fondazione sono finiti e si sono asciugati,

Allorchè invece si usano i rulli sui quali si spinge la costruzione facendoli rotolare, ogni rullo, appena esce dalla parte posteriore dell'edificio, viene preso e portato alla parte anteriore.

Le nuove fondamenta



UN'ALTRA CASA TRASPORTATA A CHICAGO.

trav. vengono tolte con molte precauzioni e si riempiono i buchi.

Gli ordinari trasporti delle cose armar non devono più stupire negli Stati Uniti, perché sono abbastanza frequenti. Gli edifici possono talora migliaia di volte per le strade senza accorgersi intorno molta folla. Ma quando, per esempio, a Newton, nel Massachusetts, si fece il trasporto dell'ampia residenza della Cassa di risparmio, attraverso la ferrovia elettrica locale, il traffico fu completamente sospeso ed una gran folla volle assistere all'operazione. L'operazione fu particolarmente difficile per le dimensioni dell'edificio che era anche assai complicato. I trasporti di questo genere sono sorprendenti per gli Americani non meno che per gli stranieri, e la gente spesso compie lunghi viaggi per vederli. L'industria



L'ABITAZIONE RIVOLTIATA DA NORD A SUD.



IL TRASPORTO D'UNA STAZIONE.

è puramente americana; e, come si può vedere dalle illustrazioni che figurano in queste pagine, viene applicata alle costruzioni più rispettabili.

argani, di pulegge, di catene, di corde, e via dicendo; e tutto ciò rappresenta una somma che sarebbe difficile calcolare. Tutto questo ammasso di materiale è raramente in disordine, ma quando è finito un trasporto e tutto ciò che vi fu adibito viene riportato al magazzino, questo sembra devastato da un ciclone.

\* \* \*

Certi imprenditori americani sono specialisti per l'elevazione o il trasporto dei camini, cosa particolarmente difficile. Il camino che si vede in una delle nostre illustrazioni era alto oltre quaranta metri e fu trasportato da una parte all'altra di una vastissima strada a Chelsea, nel Massachusetts. A fornire la forza motrice bastò un solo cavallo con un argano.

La Ditta Isaac Blair e C., di Boston, sollevò di sette metri e mezzo una torre già alta 34 metri. Ma il fatto più notevole nella storia dei trasporti americani fu la traslazione di un albergo di Brighton, che era minacciato dalle acque dell'Atlantico. Aveva la lunghezza di oltre centocinquanta metri, e cinque torri alte sei o sette piani.

Sollevata la costruzione, si piantarono al di sotto ventiquattro binari, e su questi si posero 112 vagoni piatti, ai quali si appoggiò la casa. Si misero poi grossissime travi da un capo all'altro di ogni linea di vagoni ed altre travi si disposero trasver-

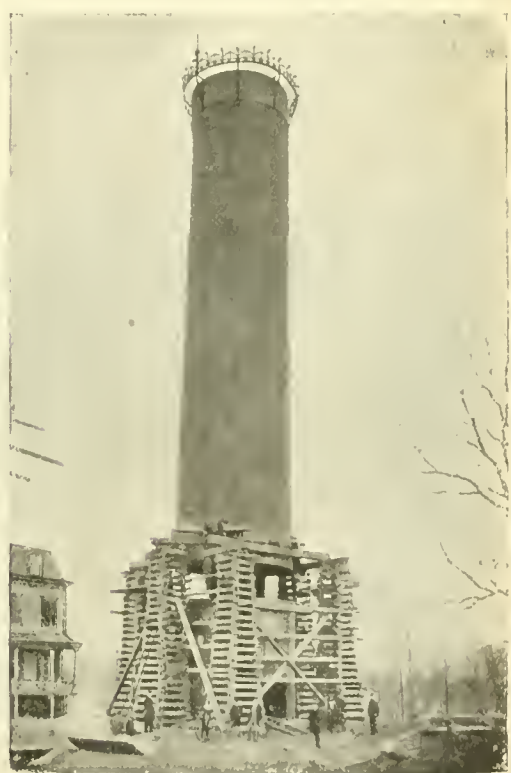


UN CAMINO TRASPORTATO.

E ciò che è più notevole è che esse non vengono affatto danneggiate, non subiscono urti, nè scosse disastrose. Spesso si trasportano residenze con gli abitanti dentro. Essi attendono alle loro consuete occupazioni, mangiano tranquillamente senza che un solo bicchiere si rovesci, e alla fine vedono il sole tramontare dalla stessa finestra da cui prima lo vedevano sorgere. Il blocco di tre edifici che si vede in una delle incisioni fu voltato da sud a nord dal signor Friestedt, capo di una delle principali imprese di trasporti di Chicago. Il signor Friestedt si incaricò anche di altri trasporti notevolissimi fra cui quello dell'edificio che pesa 8 mila tonnellate e dell'altro che si vede nell'illustrazione seguente, entrambi rimossi per far posto ad una ferrovia.

Il materiale impiegato pel trasporto di queste costruzioni così grandi deve essere robusto e resistente. Si adoperano buone travi di legno, ovvero, per le case eccezionalmente pesanti, travi di acciaio. Bisogna prima fare un computo del peso dell'intero edificio, al che si arriva facendo computi separati per metro cubo dei materiali usati nella costruzione. Poi si fa il conto della robustezza delle travature di legno o di acciaio da adoperare nel trasporto. Per evitare incidenti, si sottopone questo materiale a prove accurate.

Un imprenditore di trasporti di case deve necessariamente avere un forte capitale. I suoi magazzini sono pieni di travi di legno e di metallo, di



UNA TORRE INNALZATA

sinistro le mole che nella sua parte di quella piattaforma potesse muoversi senza che si muovesse tutta. Per la ragione si adoperarono sei locomotive in due file di tre ciascuna. Ogni mole di locomotive era collegata alla piattaforma da corde tirate disposte a raggrana. E così l'edificio fu trasportato. Quando il direttore dei lavori diede il segnale, sei macchine, nel silenzio generale della folla enorme, si misero al lavoro. Le corde cigolavano rendendo suoni fantastici. Ansando e sbuffando le locomotive spiegavano tutta la potenza dei loro muscoli d'acciaio. Per un momento solo — un momento solo — lo sforzo fu vano. Le ruote girarono senza far presa, senza che nè le macchine nè l'edificio si muovessero. Ma, come s'è detto, e come assicurano i giornali che riferiscono la scena, fu un momento solo. Le ruote cominciarono a far presa e la gran mole si mosse. Era l'albergo che par-



UN ALBERGO DI BRIGHTON ALLONTANATO DAL MARE.

tiva! La folla lanciò un grido d'entusiasmo cui risposero le macchine con le loro gole d'acciaio.

(Dallo Strand Magazine).



L'ALBERGO TRASCINATO DA SEI LOCOMOTIVE

## Come lavora uno scultore

In un articolo del signor Edoardo Conti sui marmi di Carrara, pubblicato nel fascicolo scorso della *Lettura*, si accennava ai sistemi tenuti dagli scultori per fare statue di marmo. Lo *Strand Magazine*, di Londra, ha pubblicato un articolo sul modo in cui si fanno le altre statue. L'articolo è accompagnato da interessanti illustrazioni che riproduciamo in gran parte.

Non vi è forse arte i cui procedimenti siano così poco noti al gran pubblico come la scultura.

In ogni lavoro importante, prima cura dell'artista è di fare un buon modello della sua opera. Egli comincia col fare una specie di scheletro su cui poi farà il modello. Tanti credono che lo scultore prenda un pezzo di creta che abbia presso a poco le dimensioni dell'opera voluta e gradualmente ne cavi la figura.

La creta, invece, è presa pezzo per pezzo ed applicata sullo scheletro nei luoghi ove l'anatomia lo richiede, e con gran cura di conservare le proporzioni delle masse e gli angoli esatti dei piani. Così si fa sinchè si ottenga una figura che si avvicini

Le fotografie del cavallo si spiegano da sè. La fig. 1 rappresenta lo scheletro; la fig. 2 rappresenta la forma parzialmente sviluppata, e la fig. 3 la forma definitiva.

Quant'alle fotografie del busto, esse non rappresentano — come nel caso del cavallo — un piccolo modello che serve per lo scultore come uno schizzo pel pittore, ma un busto in grandezza naturale. Il modo di procedere, del resto, è lo stesso in entrambi i casi.

La prima figura nella seconda pagina mostra lo scheletro su cui l'artista lavora applicandovi la creta col dito, che è il suo migliore strumento. Con le dita si ottengono opere aperte, ardite, robuste quali non si possono ottenere con gli strumenti più elaborati. Il

vecchio Nollekins, notissimo scultore, soleva dire: «Il mio migliore attrezzo è il mio pollice». Con le dita, l'artista ha più libertà nel maneggiare la creta, e consegue effetti migliori. Certe famose statue greche non possono essere state modellate in origine che dalle dita di artisti sommi.

Naturalmente un busto non si modella in un



FIG. 1).

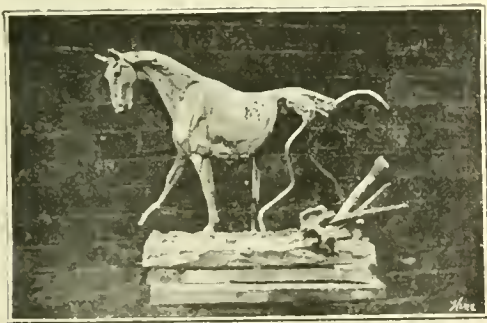


FIG. 2).

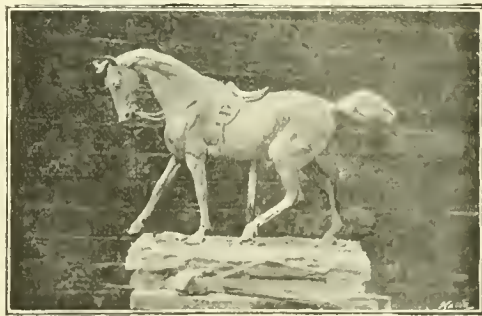


FIG. 3).

il più possibile a quella desiderata. Poi si elaborano i dettagli, o a mano, o cogli strumenti appositi. I diversi stadi dei modelli si possono vedere nelle prime sette figure che accompagnano questo articolo. Sono fotografie prese appunto per rappresentare i diversi momenti dell'opera. Si sono scelte due figure semplici e comuni: un cavallo ed un busto.

giorno. Per produrne uno presentabile, quando si abbia da ricopiare un modello, ci vogliono più giorni, non foss'altro perchè il modello stesso si stanca e si annoia, e dopo un'ora o due di seduta perde la vivacità, si stanca, si annoia, e tutta l'espressione ne è mutata... in peggio. Tuttavia, nel caso rappresentato nelle nostre illustrazioni, il lavoro fu compiuto in quattro o cinque ore.



FIG. 2).



(FIG. 6



FIG. 5



FIG. 7).

Sin che il modello è in elaborazione, è necessario mantenere la creta umida, ciò che si fa con un iraffiatore speciale.

\* \* \*

Il busto, quando è finito, viene gettato in gesso; se invece se ne vuole ottenere una terracotta, è necessaria un'altra operazione preliminare. Si taglia con un filo metallico una parte della corona, e si scava l'interno in maniera che il modello resti di uno spessore medio di circa quattro o cinque centimetri. Ciò fatto, il busto si può staccare facilmente dal pernio dello scheletro. Il modello viene vuotato per quattro ragioni: perchè diminuisca di peso, perchè si asciughi prima, perchè resista al fuoco e perchè non si spacchi.

Quando il modello non deve servire che da abbozzo per un lavoro più finito, le sue dimensioni in generale son piccole: il cavallo fotografato era alto circa venticinque centimetri. Del resto, la grandezza dipende dalle dimensioni che si vogliono dare alla statua, e da varie altre considerazioni. Il modello può essere buttato giù grossolanamente o finito con cura, secondo i casi; ma di regola l'artista non bada molto ai dettagli, e lavora solo quanto basta per avere un'idea della sua opera, e se l'esecuzione risponde al suo desiderio. Va ricordato che lo scultore non opera come il pittore su una superficie piana, che dà una sola vista; il suo lavoro deve essere soddisfacente da tutti i lati.

Ottenuto un modello secondo il proprio desiderio (e talora ci vogliono mesi interi di studio e di

applicazione), l'artista procede a costruire lo scheletro della statua o del gruppo che vuol fare in grandezza naturale. Naturalmente, se il lavoro è di

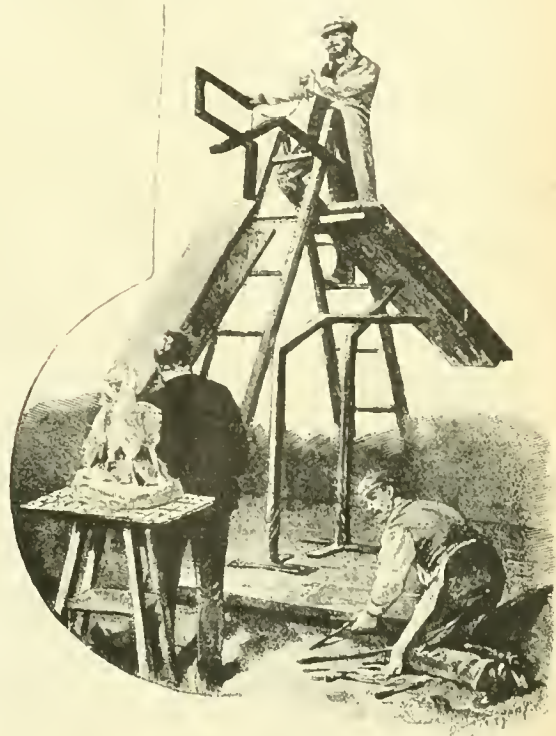


FIG. 9.



(FIG. 8).

grandi dimensioni, questi preliminari richiedono grande precisione ed abilità meccanica. Per illustrare bene il procedimento, l'autore dell'articolo che riassumiamo ha raffigurato i diversi stadi di un gruppo dello scultore Adrian Jones. Il gruppo è alto un po' più di tre metri. Il modello è rappresentato nella fig. VII; nella fig. IX si vedono i lavori di preparazione dello scheletro. Ogni cavallo deve essere lavorato sopra uno scheletro proprio, il quale deve essere stabilito in base a due concetti: alla posizione che dovrà tenere l'animale e il peso di creta che l'armatura stessa dovrà sostenere. Pel gruppo del Jones si adoperarono sbarre di ferro e tavole. Affinchè ogni pezzo abbia la posizione giusta, si divide la base su cui posa il modello in tanti quadrati uguali che vengono numerati. Poi si divide in ugual numero di quadrati simmetrici la piattaforma su cui poggierà il gruppo definitivo, ed anche ad essi si danno i numeri corrispondenti. Dopo ciò, col filo a piombo e con la pazienza, è facile dare alle sbarre di ferro la posizione esatta che devono tenere.

Completato così lo scheletro, e fissatolo sopra una tavola girevole, in modo che ogni sua parte possa essere posta in buona luce al momento d'es-

la massa di creta, si comincia il lavoro, che procede dalla base verso l'alto.

Le parti solide più grosse sono coperte con pezzi di legno messi alla creta. Nelle parti più sottili, come nelle gambe dei cavalli, perchè la creta, troppo umida, non stugga via dopo messa a posto, ma si scivola invece più facilmente, si pongono dei pezzi di legno che s'attaccano alle sbarre metalliche per mezzo di fili, e che aiutano a sostenere la materia molle con cui si va lavorando. Alla parte più grossolana e meccanica del lavoro può assistere anche un assistente pratico dell'arte; ma quando si tratta di modellare la forma e le membra, è necessaria l'opera dell'artista, che solo con l'occhio e con la mano deve dare vita e carattere al gruppo. Per esempio, è di necessità quasi assoluta riferirsi continuamente ad un modello vivo od a misurazioni anatomiche perchè la posizione e le dimensioni della figura siano giuste.

Avviene spesso che, procedendo in questo lavoro, l'artista s'accorga che certi dettagli non ottengono nell'opera definitiva il buon effetto che ottenevano nel modello, o che si avveda di certi difetti che nel modello non gli erano saltati all'occhio. Ed allora bisogna correggere, modificare. Ognuno comprende che un'opera di grandi dimensioni, come quella rappresentata nelle nostre figure, richiede parecchi mesi di tempo. Durante tutta l'elaborazione è necessario inumidire la creta continuamente, bagnandola tutti i giorni e coprendola la notte con panni umidi. Se non si usasse questa precauzione, tutta la creta, prosciugandosi, si screpolerebbe e non tarderebbe a cadere in pezzi.



FIG. 10

Ma prima di coprire il lavoro per la notte, l'artista contempla il lavoro fatto nella giornata, confronta fra loro le masse per poter correggere gli eventuali errori, le sproporzioni fra le diverse parti. Questo esame si fa bene nella mezza luce della sera. Allora le masse risaltano nei loro veri valori meglio che nel giorno, perchè quando la luce è troppo viva il dettaglio è troppo visibile



(FIG. 11)

e toglie la visione generale della massa; mentre nella mezza luce i dettagli spariscono, e l'occhio coglie soltanto gli effetti generali.

\* \* \*

La creta che lo scultore adopera è la creta dei vasai, ma serve bene anche la creta ordinaria da mattoni. Quando è troppo dura e secca, si tiene per una notte a bagno, in modo che l'acqua l'ammolli; poi si passa in una specie di setaccio per liberarla dalle parti dure, ed infine si pone a prosciugare sin che abbia raggiunto quel punto di consistenza che occorre perchè mantenga la forma che le si vuole imprimere.

La creta nuova, al lavoro, non è abbastanza elastica; invece quando è troppo vecchia perde coesione, diviene troppo friabile e va in pezzi facilmente. Serve bene, invece, quando non è nè troppo nuova, nè troppo vecchia; è elastica e con meno fatica produce migliori risultati e mantiene la forma desiderata.

Allorchè il modello è completato, si procede a prendere la forma. A questo lavoro attendono di solito operai speciali, che esercitano ap-



punto quel mestiere. In certi casi è lo scultore stesso che prende la forma, ma se è uno scultore che fa molto lavoro, l'economia che fa risparmiando gli operai non lo compensa di ciò che perde rinunciando, per una mansione manuale, alla propria opera di artista. Infatti l'operazione è lunga, specie quando si tratta di un gruppo grande come quello che è rappresentato nelle nostre incisioni. Di più, è un lavoro esclusivamente meccanico, sebbene richieda abilità e delicatezza.

\* \* \*

La prima cosa che deve fare chi è incaricato di prendere la forma, è di studiare accuratamente il modello per vedere in qual modo gli convenga procedere nel suo lavoro. Bisogna che, presa la forma, si possa togliere il modello e l'armatura, e che non succedano guasti nè altri inconvenienti. Se vi sono pezzi difficili, come la gamba del cavallo che cade, o pezzi che si potrebbero rompere facilmente, è necessario staccarli. Poi si studiano tutti i dettagli ed il modo di prendere la forma, ed infine si comincia il lavoro. Con una striscia di creta larga quattro o cinque centimetri e spessa due o tre, si delimita sul gruppo un pezzo di superficie

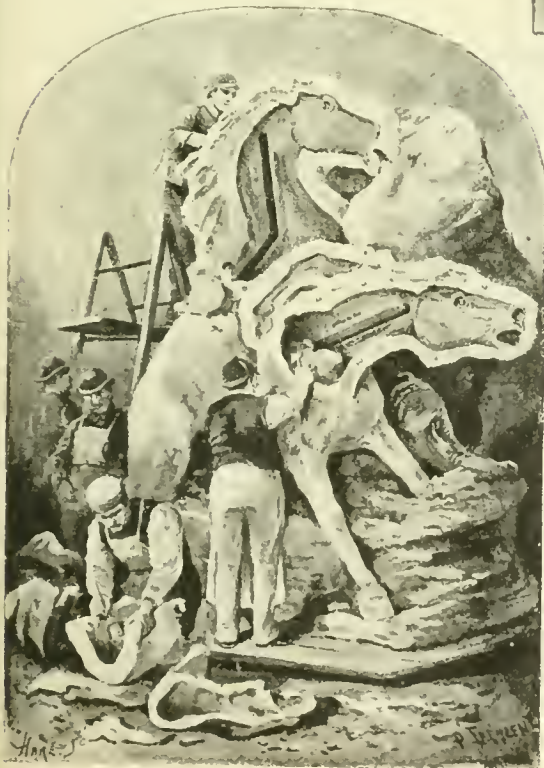


FIG. 12



Fig. 13.

da cui si comincia il rivestimento. Si applica cioè su una parte della superficie la striscia di creta in guisa da isolare quella parte che resta rinchiusa entro quel confine. Ciò fatto, si copre quel pezzo del gruppo con il gesso; dopo di che si toglie la striscia che circonda il gesso, e questo resta così a rivestire una parte del gruppo. Allora, vicino a quel primo pezzo di rivestimento, se ne delimita un altro, sempre con la creta, e si ricopre anche quest'altro di gesso. Perchè poi il gesso messo prima non aderisca a quello messo dopo, si passa sull'orlo una vernice che impedisce l'adesione. Così facendo, le diverse sezioni del rivestimento si potranno staccare l'una dall'altra quando verrà il momento.

Con questo sistema si riveste il gruppo. Inutile dire che il lavoro richiede parecchi giorni, perchè se il gruppo è complicato le difficoltà da superare sono molte, e bisogna fare gran numero di pezzi o sezioni di rivestimento. Per il gruppo di cui ci occupiamo ci vollero cinquantotto pezzi, non contando la parte solida.

Durante questo lavoro bisogna aver cura che il modello sia sempre mantenuto umido, come durante la modellazione, e che la sua superficie non subisca danni. Ogni sera perciò è necessario bagnarlo con un inaffiatore e coprirlo di panni inumiditi.

Completata la forma, l'operazione successiva consiste nello staccarla pezzo per pezzo completamente, e quanto basta perché il modello con la sua armatura possa essere rimosso, giacché non serve più. Se la forma è stata applicata bene, non è difficile staccarla. Si adopera nuovamente l'inaffiatore, e quando l'acqua è penetrata negli interstizi fra pezzo e pezzo ed ha disciolto la vernice che si era messa sugli orli di ciascun pezzo, il gesso si stacca facilmente.

Ora si ha la forma negativa: bisogna da questa ottenere la riproduzione del modello originario. Anzitutto però si ricostruisce lo scheletro come si fece avanti di modellare. Si lavano i pezzi di gesso perché nessuna parte di creta vi resti aderente, e si unge la loro superficie interna con sapone o con olio affinché il gesso che servirà a prendere la forma positiva non aderisca a quello che servi per la forma negativa. L'operatore versa poi il materiale liquido sulla forma mettendovi anche qualche pezzo di stoppa per ottenere maggiore aderenza e consistenza, sino ad ottenere uno strato uniforme dello spessore

di qualche centimetro. Sezione per sezione, la forma si mette insieme, attaccando le diverse parti l'una all'altra col gesso e rinforzando i punti più deboli con sostegni di ferro.

Infine si stacca la forma negativa scalpellandola. Perché non avvengano guasti, si usa dare al gesso che si adopera per la forma negativa un color giallo. L'operario dunque scalpella tutto il gesso giallo, sin che non trova quello bianco. Qualche pezzo di quello giallo, naturalmente, resta anche quando si è lavata la prima forma, ma si può toglierlo con gli appositi strumenti. Il distacco della forma negativa si fa dall'alto al basso: prima si liberano le teste, poi il corpo, poi i piedi. Se si cominciasse dal basso, troppo peso graverebbe sulle parti sottili del gruppo.

Questo è lo stato in cui ordinariamente si esibiscono i lavori alle esposizioni, dopo, naturalmente, che l'artista vi ha portato i perfezionamenti che crede necessari. Del modo come si fanno le fusioni in bronzo, l'articolista dello *Strand* non si occupa. L'argomento richiederebbe una diffusa trattazione a parte.

## Chirurgia animalesca

E' una bella favola quella della gratitudine di un leone per Androcle che gli aveva estratta una spina da una zampa. Senza dubbio in quel tempo di chirurgia primitiva il leone credeva che quella fosse una operazione straordinaria; ma ai giorni nostri le cose stanno diversamente. Un cenno sulla chirurgia animalesca fu dato già in uno dei numeri della *Letture* pochi mesi or sono. Ora ne troviamo altri interessanti sul *Royal Veterinary College*, di Londra. E' un ospedale per gli animali, puro e semplice, un ospedale che somiglia in modo assurdo, agli ospedali per gli uomini. Tra le nove e le undici della mattina troverete i pazienti che aspettano, poveri animali che appartengono al volgo e non possono permettersi il lusso di trattamenti privati. Essi aspettano nel vasto cortile accompagnati dai loro padroni, e stanno distesi su un mucchio di paglia fresca posto nel mezzo del cortile. I ve-

terinari affaccendati girano attorno, esaminando gatti, cani, tutto quello che loro capita. Un piccolo terrier, cogli occhi neri patetici, guarda attraverso un intrico di peli e di paglia e geme come se la sua ultima ora fosse venuta.

— Che età ha? — domanda il veterinario.

— Da quanto tempo è in questo stato?

E le solite interrogazioni si ripetono per tutti. Le risposte sono accuratamente annotate e considerate, se ne trae una diagnosi mentale, e si pronunzia il verdetto.

— La tal malattia: fate questo e questo; dategli questa medicina e tra un giorno o due starà benone.

Il veterinario scrive la ricetta sul biglietto ed il proprietario se lo porta via, e va alla farmacia a far preparare il medicinale.

Il caso numero due è più serio. Il paziente è stato portato sopra una tavola, ed il prof. Hobday, od il signor Woolridge, suo assi-



UN CANE CON ZAMPA FALSA

stente, dà tutte le spiegazioni ad un gruppo di studenti che s'anno attorno con quaderni di appunti in mano. Una peggia di termini tecnici cade sopra la povera bestia che sembra gloriarsi della gravità della sua malattia. Essa si sottopone con aria rassegnata all'esame del chirurgo che la tasta e la fa rivoltare da tutte le parti per poterla studiare meglio. No, non v'è rimedio: bisogna procedere ad un'operazione, sentenzia il professore o l'assistente, ed in seguito a tale giudizio, la bestia viene trasportata altrove, in attesa di momento più opportuno.

Così uno dopo l'altro i pazienti passano sotto gli occhi delle autorità costituite. Tra l'animale ed il padrone, è questo il più ansioso, sebbene in certi casi, anzi in molti casi, si direbbe che il povero sofferente sapesse benissimo che cosa gli succeda attorno. Anche il prof. Hobday è di questo parere, ed in prova egli adduce il fatto che due cani tornano da soli a farsi curare, sei mesi dopo che erano stati curati una prima volta all'ospedale delle be-



IL SISTEMA DEI CONTADINI RUSSI.

stie. Uno di questi cani era stato operato per una grave malattia interna. Passati sei mesi, forse risentendo gli stessi dolori che aveva sentito la prima volta, corse a farsi visitare dal suo medico, che lo



UN BUE CON UNA GAMBA DI LEGNO.

esistono gli riscontro la stessa malattia, e gli rifece la stessa operazione. Dopo di che la bestia soddisfatta se ne andò all' corsa a casa.

Per le unghie, i pazienti poveri sono liquidati tutti. Alcuni sono destinati a fare qualche cura, a prendere qualche medicina; altri a passare sotto il ferro del cutaneo. I primi vanno a casa; gli altri aspettano che

uguale. Un taglio, un altro taglio, la spugna lavora, e quasi prima che vi siate accorti di ciò che è successo, la ferita è chiusa e ricucita.

Il cane, riacquistata la sensibilità, è tornato all'aria aperta; mezz'ora dopo, tutto è finito.

E' straordinariamente interessante andare attorno per l'ospedale degli animali; un labirinto di stalle e di infermerie, di aule scolastiche e di laboratori. Voi passate innanzi ad un cavallo da carrettiere la cui posizione vi fa ridere, non ostante il pensiero che se sta in

quel modo è per qualche malattia. Esso siede come un cavallo da circo di fronte al suo domatore; siede così perchè qualunque altra posizione gli è vietata da una sospensione che lo tiene attaccato al soffitto. La povera bestia ha una delle zampe anteriori malata, e non deve perciò appoggiarla contro terra; essa si rassegna e si contenta pacificamente di sedere sulle zampe posteriori.

\*\*\*

Per essere brevi, questa istituzione dell'ospedale per i veterinari non è che una serie continua di sorprese. Ciò che vi colpisce è la somiglianza stra-



L'ESTRAZIONE D'UN DENTE.

zarivi il loro turno. Tre chirurghi sono contemporaneamente al lavoro nelle sale delle operazioni.

Queste sale, non ostante il loro nome, non hanno nulla di ripugnante. Tutto è straordinariamente pulito, così pulito, che quegli ambienti sembrano piuttosto lavanderie che sale da operazioni. I pavimenti sono visibilmente lavati di continuo, le tavole sono nette, i ferri chirurgici vengono tenuti a bollire almeno per mezz'ora, avanti di essere adoperati, in soluzioni antisettiche. L'animale si lascia portare senza contrasto nella sala e deponere sopra la tavola.

L'operatore comincia coll'anestetizzare il cane (o qualunque altro sia l'animale). Il paziente diviene a poco a poco insensibile, e l'operatore gli fa assumere la posizione desiderata. Dall'al-



UN CANE BENDATO PERCHÉ NON MORDA DURANTE L'OPERAZIONE.



L'APPARECCHIO DOLLAR PER LE OPERAZIONI CHIRURGICHE AI CAVALLI

massima fra gli animali e gli uomini malati. Quella cavalla là nell'angolo, con quell'enorme cataplasma sulla testa,

col collo basso, somiglia in un modo assurdo ad una vecchia che abbia il mal di denti. Curiosissima è una vacca con una zampa di legno. Essa si ruppe la sua gamba al ginocchio e rimase per parecchi giorni in uno stato da fare pietà; ma appena ricevete una zampa di legno (e ce ne volle una molto forte, come potete immaginare) riacquistò subito il buon umore.

come se non le fosse successo nulla. Un'altra vacca con una zampa di legno si vede in una delle incisioni alla seconda pagina di questo articolo.

Uno dei casi più straordinari capitati all'ospedale fu quello di un cane che, saltando da una finestra, si era rotte tutte due le zampe anteriori. Per qualche tempo, di fronte a quella catastrofe, si rimase incerti se rimediarsi con un poco di polvere da sparo o con

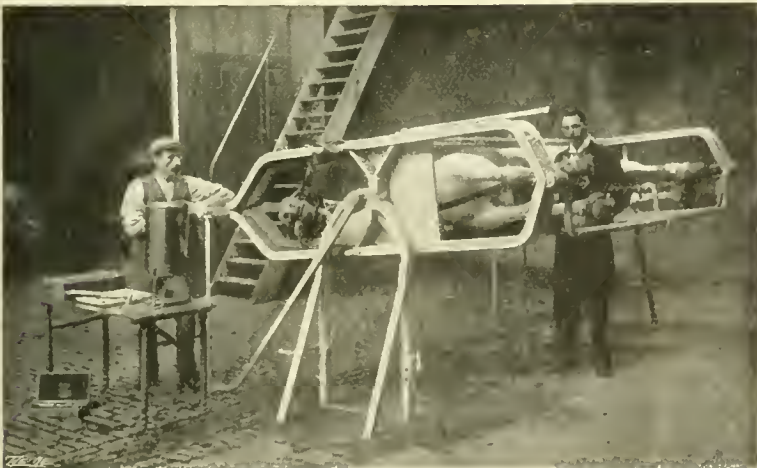
un'operazione chirurgica: ma poi si scelse quest'ultimo partito, e le gambe rotte furono amputate e sostituite da un paio di zampe false che servono benissimo al cane, e gli permettono di saltare e correre con la massima facilità.



UN GATTO CON UN OCCHIO BENDATO.



CLOROFORMIZZAZIONE.



L'APPARECCHIO DOLLAR IN AZIONE.

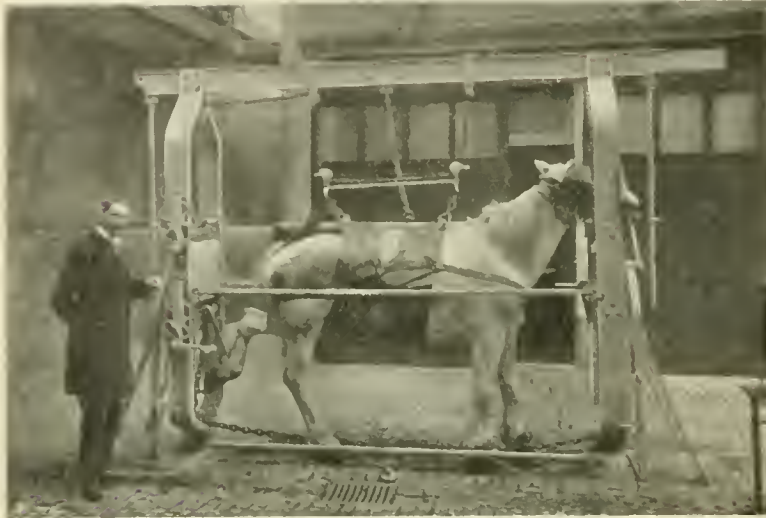
questa sua qualità di dentista con l'altra di adoperatore dei cani. Una volta egli aveva comperato nel Belgio un cane bello, ma avanzato in età; tanto avanzato, che, un anno dopo che il Moseley l'aveva comperato, aveva perduto tutti i denti. Sarebbe stato necessario nutrire il cane esclusivamente con alimenti molli, ciò che è contrario alle regole di buona salute per i cani; ed allora il dentista, perchè l'animale non deperisse in salute, decise di provvederlo di una dentiera finta. Prese la forma, e preparò la dentiera adoperando denti u-

«... E il cane fu cossa e posto senza che gliene si ne accorgesse, perché il padrone aveva avuto l'avvertenza di sbrotolomizzarlo. Quando il cane si risvegliò, da principio si trovò molto a disagio con quella roccia in bocca, ma dopo due o tre ore si nostro s'insuffato, tanto più che si accorse che poteva ancora trangiare anche le ossa!»

E la chirurgia animale non si ferma alle dentiere false per i cani, dentiere che non sono più una estrema rarità, e che sono in commercio al prezzo circa 200 lire, nè alle zampe false (anch'esse abbastanza comuni sebbene un poco care; costano 275 franchi); si è arrivati a fare persino degli occhi di vetro. L'autore dell'articolo che riassumiamo

conosce un cane provvisto di un occhio di vetro così perfetto da essere irriconoscibile dall'altro autentico. L'autore assicura anche che vi sono dei cavalli con la coda falsa!

Alcune delle illustrazioni che accompagnano questo articolo si riferiscono ad un curioso apparecchio che serve per operare i cavalli. Nella incisione a pagina 1038 si vede un cavallo rovesciato a destra, entro l'apparecchio, in modo che l'operatore può aver comodità di operare in ogni parte dell'animale.



ANCORA L'APPARECCHIO DOLLAR IN AZIONI.

(Dallo *Strand Magazine*).

## Il principio di Montecarlo

Le descrizioni di Montecarlo non mancano; talune sono anzi ricche di aneddoti e di riflessioni filosofiche; ma nessuno mai ha narrate le origini «del casino fatale» della colossale impresa finanziaria, che frutta miliardi agli azionisti. pochissime persone hanno conosciuta la città di Monaco prima dell'annessione di Nizza e hanno assistito allo sviluppo del Principato. Eppure questa storia sarebbe istruttiva. Essa mostra la potenza meravigliosa di un vizio che ha potuto trasformare un villaggio di 600 abitanti in un Principato di 20.000, così bello e splendido che si può chiamare il giardino d'Europa.

Nell'anno 1002 il primo Grimaldi compare sulla roccia di Monaco. Fino al 1848 i signorotti del luogo regnarono sopra i tre paesi di Monaco, Rocca-bruna e Mentone, formanti una striscia di terra lunga tre leghe e larga trecento metri. Essi governavano sotto la protezione nominale dei re di Sardegna. Ma siccome si annoiavano nel loro ruolo d'aquila, abitavano a Parigi e il nonno di Carlo III, l'iniziatore del giuoco, non veniva mai al suo castello.

Florestano I, finalmente, si ricordò che era principe, scacciò dal suo dominio un esattore feroce e odiato e si stabilì nel suo castello. Dove ora sorge la reggia incantata, un castello crollante gemeva al sibilo di tutti i venti del mare. Sullo sfondo del panorama giganteggiavano gli olivi dalle grandi braccia di fiammelle e rintonate dai colpi dei minuscoli cannonecini.

Nel '48 il buon Florestano si credette in dovere di seguire l'esempio dei sovrani d'Europa e di dare la Costituzione; la sera di quel giorno la riviera menegasca appariva dal mare illuminata da migliaia di fiammelle e rintonata dai colpi dei minuscoli cannonecini. Ma la notte porta consiglio e fa pentire il sovrano dei suoi entusiasmi costituzionali; cosicchè al mattino, quando i liberi cittadini si risvegliarono, trovarono dei grandi avvisi coi quali si annunciava che la Costituzione era revocata. I cittadini di Mentone e di Rocca-bruna, indignati, mandano una deputazione al conte di Cavour e gli propongono l'annessione dei due paesi; ma il disastro di Novara mette in tacere ogni velleità annessionista.

All'epoca dell'ammissione di Nizza alla Francia gli abitanti di Mentone e di Rocca-bruna furono assai stupefatti un bel giorno di sapere che essi avevano votata la propria annessione alla Francia. Ma la cosa era fatta.

Nel 1856 a Florestano succedeva Carlo III. Carlo III, morto poi cieco e vecchissimo nel 1893, era allora un bel cavaliere di carattere avventuroso, amante dei cavalli e del fasto. Da Napoleone III, in cambio dei due paesi perduti, ebbe quattro milioni, capitale sperato pel giovane principe che potè con esso lavorare al risorgimento della sua famiglia. Egli comprese però che da un villaggio di 60 famiglie non avrebbe poi ricavato abbastanza pel suo fasto e decise di ricorrere al giuoco.

Dopo infinite pratiche cogli impresari delle bische parigine, un bel giorno un certo Daval sbarca a Monaco. L'impresario fu esterrefatto. Una città miserabile circondata da olivi spasmodicamente contorti terminata verso il mare da poche baracche di pescatori. Tuttavia si decide di tentare l'affare.

Daval compera una casa in faccia al castello, casa che esiste ancora mutata però in una caserma. Una sala lunga venti metri e larga cinque conteneva due tavole di *roulette* e una di *trente et quarante*. Qualche volta una piccola orchestra veniva a strillare le sue note. Ma gli affari erano miseri. I giuocatori apparivano una prima volta e poi non ritornavano più. Occorreva una passione veramente feroce pel giuoco per prendere a Nizza una cattiva barca, e smontare in uno dei pessimi alberghi di Monaco. Daval fu costretto a ritirarsi. Senza essere fallito, fu però costretto ad abbandonare la lotta. Ma poco a poco i visitatori aumentarono aprendo uno spiraglio di speranza. Affaristi intelligenti compresero la situazione unica di questo Principato posto al confine di due nazioni possenti e chiamato ad essere una stazione invernale di prim'ordine. E le porte chiuse da Daval furono spalancate da un certo Lefèvre. Due volte al giorno un battello si recava a Nizza a cercare giuocatori e i giuocatori affluivano. E allora la sede antica del giuoco divenne angusta e indegna ormai della fama europea che godeva la casa e fu necessario costruire un Casino apposito. Il terreno fu comperato sopra una rocca detta La Spelonca e chiamata poi Montecarlo. Non vi esistevano allora che tre capanne le quali vennero abbattute in otto giorni. Il terreno, del resto, non era allora troppo caro, al punto che il conte Gastaldi, sindaco attuale di Monaco, vendette a un amico, per un pranzo di dodici coperti, il terreno dove ora si innalza il sontuoso Hôtel Beau Rivage, terreno che qualche anno più tardi veniva calcolato per 500 fr. al metro quadrato. Ma le fondamenta del Casino vennero innalzate soltanto quando ai primitivi impresari successe il vero fondatore di Montecarlo, il signor Blanc. Era l'aprile del 1863.

Blanc arrivava da Amburgo dove egli aveva fatto in pochi anni, come concessionario di giuochi, la fortuna colossale di una vertina di milioni... Piccolo, mingherlino, col viso deturpato, non ispirava alcuna confidenza che quando discorreva di affari.

Egli fu colpito dall'avvenire meraviglioso

che si schiudeva dinanzi al Casino e tosto conchiuse col principe di Monaco un contratto che dimostra la confidenza assoluta che aveva nell'affare. Blanc diede d'un tratto 1,700,000 franchi al principe, obbligandosi a far eseguire per 7,000,000 di lavori, a restaurare il castello e a pagare le imposte per tutti i monegaschi presenti e futuri. D'altra parte, il principe accordava una concessione rinnovabile che, in caso di rottura, gli dava il diritto di entrare in possesso di tutti i beni mobili ed immobili del Casino. Era insomma un contratto leonino che obbligava l'amministrazione a far di tutto per andar d'accordo col governo. Ed ecco i capitali affluire in modo incredibile verso questo lembo di terra quasi sconosciuto. I terreni decuplarono di valore ogni anno e ogni anno sorgevano nuove costruzioni. Si costrusse un teatro: furono disegnati i giardini e le piante rare e gli alberi del tropico vennero a rendere quel soggiorno un parco incantato.

La strada ferrata costruita nel 1868 fu per Monaco l'assicurazione definitiva della sua fortuna. Era a binario unico da Nizza a Ventimiglia e costò una somma favolosa in causa del terreno accidentato, pel quale, su un percorso di 18 chilometri, furono necessari dieci *tunnels*.

La guerra del '70 fu per Montecarlo un colpo di fortuna. Nessuno avrebbe osato in quell'epoca disastrosa recarsi a Baden o ad Amburgo e le due città germaniche furono d'un tratto rovinare, perchè gli enormi capitali francesi e inglesi che le facevano vivere rifluirono quasi interamente su Monaco.

Nella sua impresa colossale, Blanc fu potentemente aiutato dalla moglie, nata nei dintorni di Amburgo, in un paesello occupato dai discendenti dei protestanti immigrati dopo l'editto di Nantes. Bellissima e buona, essa si compiaceva anche di versare una parte delle ricchezze guadagnate al giuoco nelle mani dei poveri.

Ma l'aiutante principale fu il capitano Doineau, un capitano che aveva goduto di una ben triste celebrità sotto il secondo Impero. Si diceva che era stato scoperto in Algeria alla testa di banditi e di saccheggiatori: un uomo era stato ucciso, altri feriti e il capitano era stato finalmente arrestato e condannato a morte. Ma graziato dall'Imperatore venne a Monaco.

Egli rese a Blanc dei servizi incomparabili per la sua attività, per la sua sorveglianza sui lavoratori italiani, che trattava da schiavi e da forzati. Ma un giorno dispiacque a Carlo III. Carlo III non era più il principe straccione di pochi anni prima; ma una malattia gli minava lentamente la vista e lo rendeva, ricchissimo e invidiato, il più infelice uomo della terra. Il capitano dovette esiliare rifiutando sdegnosamente l'indennizzo di 60 mila franchi, che il principe cieco e tormentato dai dolori gli offriva.

Ma ormai Montecarlo era creato!

I frutti del Casino divennero in breve incredibili. Oggi esso frutta 25 milioni all'anno.

(Dalla Revue).

## Nel paese dei Califfi

Nel *Il de World Magazine* il signor J. A. Lee fa conto di un suo viaggio da Bassora a Baghdad, a traverso una regione piena di interesse, ove, secondo la tradizione, si sarebbe trovato il Paradiso Terrestre, ed ove si vedono ancora le supposte fondamenta della torre di Babele, la tomba del profeta Esra, le rovine della gloriosa Babilonia, e numerose memorie dell'impero dei Califfi, segnatamente di Harun-el-Raschid, il famoso califfo delle *Mille e una notti*.

Il viaggio è interessante. Lasciato il mare a Bassora, si passa su uno dei bellissimi vapori della *Euphrates and Tigris Company*, e si risale su pel Tigri, a traverso una regione che conserva ancora i segni di un'antica grandezza, solcata da canali che, costruiti dagli Arabi al tempo del loro splendore, hanno reso prolifica quella terra. Si vedono immense foreste di palme da datteri: l'esportazione dei datteri costituisce una delle ricchezze principali della regione.

Sino alla confluenza del Tigri e dell'Eufrate, le città non sono mai situate sulla riva del fiume, ma qualche miglio dentro terra, perchè fino a pochi anni addietro il fiume era infestato da feroci pirati, che si spingevano anche a Gurnah, il luogo ove la tradizione colloca l'Eden adamitico. Colà si trova un albero della famiglia delle acacie, che è chiamato «l'albero della scienza», e che, secondo il popolino, sarebbe appunto quello che avrebbe fornito ad Adamo e ad Eva le loro scarse vestimenta.

La regione non è molto sicura. I pirati non sono scomparsi completamente, e per chi viaggia per terra vi è un altro pericolo, rappresentato dai leoni.

«Il capitano del mio vapore — narra il viaggiatore — mi riferì che in un'occasione furono visti

tre magnifici leoni adulti che passeggiavano tranquillamente sulla riva del fiume a poca distanza dal vapore. Uno fu ucciso mentre, gettatosi in acqua, cercava di raggiungere la nave, ed i due altri furono inseguiti ed uccisi anch'essi. Due delle belve furono portate a bordo. Pochi minuti dopo, comparve un altro leone maschio grandissimo, che agi-

tava la coda come per disperazione. Ferito da una fucilata, lanciò un ruggito tremendo, e si slanciò per andare all'assalto della nave; ma una seconda fucilata lo fece cader morto. Anche i pirati, come si è detto, non sono completamente scomparsi. Pur di recente, alcuni Arabi tentarono di impadronirsi di un vapore della *Tigris and Euphrates Company*, uccidendo il timoniere e ferendo altri uomini dell'equipaggio. Essi speravano che la nave, persa la direzione ed abbandonata alla corrente, andasse a cadere nelle loro mani; ma il capitano, benchè gravemente ferito, si pose al timone, e condusse il vapore in salvo.



LA SUPPOSTA TOMBA DEL PROFETA ESRA

\*\*

«E' appunto risalendo il fiume che si incontra la tomba di Esra, il profeta. Una cupola di forma conica si eleva sopra una costruzione quadrata, che ha una porta verso il nord. La tomba è venerata ugualmente dai Cristiani orientali, dagli Ebrei e dai Mussulmani. Molti passeggeri scendono a visitarla.

«Dopo la tomba di Esra le rive del fiume diventano monotone. Ogni tanto si incontra qualche vapore della *Oman Ottoman Company*, vecchie carcasse che spesso rifiutano di navigare, e che nella migliore ipotesi compiono in quindici giorni il viaggio che a vapori più moderni richiede cinque giorni.

«Ad Amara vedemmo per la prima volta quelle



strane barche antichissime — antiche già al tempo di Eròtoto che le menziona — conosciute col nome

«Quelle regioni paludose dànno asilo a numerose e forti tribù arabe che tormentano di continuo i



LE NAVICELLE ROTONDE USATE SULL'EUFRATE.

di *kujas*. Sono come ceste piccole e perfettamente rotonde, ricoperte di bitume e coi bordi ricurvi. Per lo più vanno a flottiglie, sospinte per mezzo di remi corti e larghi.

«Quanto più si risale, tanto più si resta colpiti dall'incuria in cui è tenuta la navigazione del fiume, che è spesso difficilissima. L'attuale apatia è in stridente contrasto con le vigorose misure che adottavano per questo riguardo gli antichi re. Un'iscrizione trovata a Babilonia, e che probabilmente data da 2300 anni prima di Cristo, dà un esempio degli ordini perentori dati dagli antichi sovrani perchè si facessero le necessarie riparazioni alle rive del fiume. Adesso, sotto il felice impero del Sultano di Costantinopoli, le acque sono scarse ed il fondo è troppo alto, perchè si è lasciato che qualcuno dei tributari del gran fiume rompesse gli argini e dilagasse per estensioni enormi, ove le acque si disperdono invece di andare a finire nel Tigri. L'Hud ed altri tributari annacquano il deserto e formano vaste paludi, mentre nel fiume principale l'acqua è così poco profonda, che spesso riesce difficilissima la navigazione anche ai battelli della *Tigris and Euphrates Company*, che pure pescano poco. Di recente la Porta fece un debole tentativo di rimediare a questo stato di cose, incaricandone un ingegnere francese. Il risultato del tentativo fu questo: che l'ingegnere ed i suoi assistenti furono depredati dagli Arabi, spogliati e denudati completamente; e quel poco di lavoro che essi avevano fatto fu distrutto.

turchi. Si è cercato in molti modi di sterminarle: si è persino tentato di stringerle in un cerchio di fuoco, ma non si è venuto a capo di nulla.



LA TOMBA DI ZOREIDA MOGLIE DI HARUN-EL-RASCHID, II, FAMOSO CALIFFO DELLE *Mille e una notti*.

« Ad una ventina di miglia da Bagdad si trova l'arco del tempio o palazzo del Sole a Ctesiphon, l'antica capitale dei Parti. Non ostante l'opera decorata del tempo, si vedono per un'estensione di parecchie miglia rovine vetuste; ma la più im-

« Gli Arabi non sono industriosi, perchè i loro bisogni sono pochi e limitati. Il loro commercio si riduce allo scambio di cammelli, capretti e stalloni e latte con armi, abiti, datteri, riso, grano e denaro che seppelliscono per non farselo rubare. La loro letteratura si limita ai racconti ed alle storie in cui si esercita la loro immaginazione. La sera si siedono in circolo all'aperto, intorno al fuoco, fumando la pipa, e se ne stanno un pezzo silenziosi in meditazione, sinchè ad un tratto uno di loro rompe il silenzio con qualche racconto romantico sul genere di quelli delle *Mille e una notti*.

« Bagdad, sul principio, fa una magnifica impressione. Le mura, le case, le torri e i minareti e le cupole delle innumerevoli moschee che s'innalzano fra le palme fanno uno spettacolo grandioso. Il fiume è attraversato da un curioso e bellissimo ponte di barche. La cupola dorata di Kazimain, la tomba del genero di Maometto Ali, risplende al sole, ed a poca distanza si eleva la punta della tomba di Zobeida.

« Ma, avvicinandosi alla città, la prima impressione di ammirazione resta molto attenuata. Le case di mattoni, ad un solo piano, sono piuttosto brutte, le strade sono sporche, mal pavimentate e così strette che a stento possono passarvi due persone a cavallo. I notabili turchi che hanno la fortuna di possedere delle vetture debbono pren-



L'ARCO DEL TEMPIO DEL SOLE.

nente è costituita appunto dall'arco accennato. Più avanti si incontrano le rovine di Seleucia. Ctesiphon e Seleucia, a loro volta, furono edificate, secondo i dotti, sulle rovine di Babilonia. Rovinate esse stesse, avrebbero fornito i materiali per la città di Bagdad.

« A Ctesiphon visitammo una tribù di Beduini nomadi. Tutta la ricchezza di una famiglia, tra questi Beduini, consiste in beni mobili: eccone un inventario: pochi cammelli, qualche capra e un po' di pollame, una cavalla, una tenda, una lancia, una scimitarra, un moschetto rugginoso, con una pietra fociaia o una miccia, una pipa, una macina, una pentola, un otre, una macchina da caffè, una stuoia, qualche abito, un mantello di lana nera, e qualche anello di vetro o di argento che le donne portano ai polsi od alle caviglie. Se non manca nessuno di questi oggetti, l'equipaggiamento è completo. Ma ciò che più occorre a questa povera gente, e la cavalla che costituisce il principale sostegno. Quando il Beduino vuol fare qualche escursione od andare in cerca di bottino, la cavalla è necessaria.



II. L'UGO OVE, SECONDO LA TRADIZIONE, SAREBBE SORTA LA TORRE DI BARELE.

dere mille precauzioni laboriose perchè sin che uno di loro passa per una via, nessun altro abbia a passarvi; un incontro darebbe luogo ad una situazione complicatissima, e farebbe sorgere le più intricate

e pericolose questioni di precedenza. Le case dei ricchi sono abbastanza belle. Hanno tutte, sulla fronte, un cortile ove crescono belle piante di arancio e di cedro. I bagni ed i caffè sono molto frequentati, sebbene mal tenuti, e di mercati sono provvisti abbondantemente. La vita non costa molto a Baghdad.

«I bazar, per chi ha veduto quelli di Costantinopoli o del Cairo o di Teheran, sono una delusione. Vi si cercherebbero invano le belle scimitarre ricche di intagli e di gioielli, le armature intarsiate, i magnifici ceselli in rame od in bronzo, le ricche sete, i broccati ed i ricami e tutti gli altri articoli dei grandi bazar dell'Oriente.

«Comunque, a Baghdad v'è molto da vedere: il

che da una nota moderna: una linea tranviaria che corre fra la metropoli ed un sobborgo.

«Il clima è buono, sebbene la città sia tutt'altro che pulita. Dal maggio all'ottobre fa molto caldo, e per parecchie ore dopo il mezzogiorno, in quei mesi, tutti gli abitanti si ritirano nelle loro case a dormire. In primavera l'aria è di una limpidezza meravigliosa. A grandissima distanza si vedono gli oggetti chiari e netti come se fossero vicinissimi».

\*\*\*

Ed è quella l'epoca migliore per andare a visitare il paese. Anche oltre Baghdad questo è interessantissimo.

Ma a parte Baghdad e Bassora e forse Hillah.



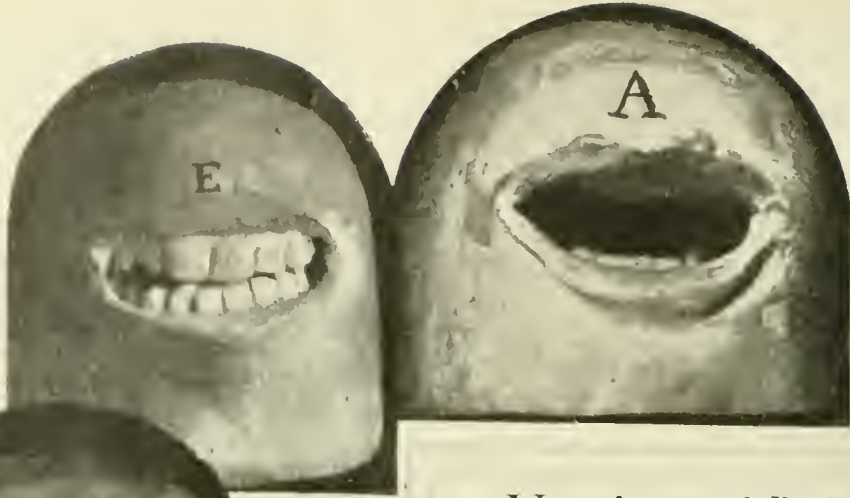
UNA CAROVANA ACCAMPATA SULLE RIVE DEL TIGRI.

fiume grandioso di fronte alla città, i tramonti gloriosi, il movimento incessante dei battelli da pesca e delle barche per le acque torbide, le carovane di asini carichi di grossi pesci e di otri ripieni, le moschee ed i minareti, gli arabi dall'aspetto maestoso, i turchi autorevoli, i persiani raffinati, gli armeni niti e mansueti, i caldei ricercati, ed i campioni del bel sesso, infirmi nel loro abito larghissimo, e con le facce coperte da orribili maschere nere di panno o di mussolina. Vengono continuamente pellegrini dal kanato di Bokhara, da Samarcanda, gente quieta ed apatica, in cui sarebbe difficile ravvisare i discendenti dei sudditi di Tamerlano il ferro.

«L'aspetto orientale della città non è guastato

sull'Eufrate, non vi sono in quella regione vere città. Mentre però la popolazione generale, sotto il dominio musulmano, è diminuita, la popolazione di Baghdad in questi ultimi tempi è cresciuta rapidamente. Ora vi sono in quella città 120 mila abitanti tra cui 30 mila ebrei.

Lo scrittore inglese non si dilunga a descrivere minutamente le tante curiosità che vi sono da vedere a Baghdad e nei dintorni. Si limita ad accennarle: la splendida tomba, ora pur troppo in gran parte rovinata, ove si dice riposi il corpo di Zobeida, moglie di Harun-el-Raschid, le misteriose rovine conosciute col nome di Biri Nimroud o Torre di Babele, e le rovine numerose ed antichissime della smisurata Babilonia.



## Voci artificiali

L'idea di imitare la voce umana per mezzo di strumenti meccanici non è nuova. Artifici acustici di questo genere sono antichissimi e hanno trovato sempre gente credula, che ne ha fatto argomento di superstizione.

Gli oracoli di Lesbo e di Delfo e il colossale Memnone di Tebe appartengono appunto a questo genere di trucchi. La colossale statua di Memnone, a quanto dicono gli antichi, salutava il sole ogni mattina al suo levarsi. Appena i raggi dell'astro nascente splendevano sulle labbra della statua, usciva da queste un suono che colpiva di terrore tutti coloro che lo udivano. L'impressione era anche accresciuta dalla posizione che teneva la statua stessa: un gigante seduto che sembra però sia per alzarsi quasi a salutare il sole.

Che tal suono si udisse ogni mattina è certo, perchè il fatto è corroborato da numerose e autorevoli testimonianze. Anche gli storici più scettici lo ammettono senza poterlo discutere. Una spiegazione moderna abbastanza plausibile del fenomeno può essere questa. L'aria contenuta in certe cavità della statua, scaldata dal sole, si espandeva e usciva dall'apertura della bocca. Si dice che il suono somigliasse allo strappo di una corda d'arpa.

Ma anche se fosse somigliato proprio alla voce umana, non vi sarebbe stata ragione per attribuirlo a una causa soprannaturale. Il dottor Marage di Parigi ha presentato di recente all'Accademia francese di medicina una serie di teste di carta pesta, che emettono il suono della voce umana e, se il vecchio Strabone potesse risuscitare e udire questo suono, la meraviglia che egli provò nella pianura di Tebe dinanzi al colossale Memnone sparirebbe d'incanto. Lo storico greco prenderebbe i preti egiziani per tanti ciurmatori.

*Queste teste di cartapesta, inventate da uno scienziato francese, sono fissate alla bocca di una sirena, e quando l'aria vi passa dentro, pronunziano i vocali indicate per ciascuna.*



In questi ultimi tempi si sono inventate molte macchine parlanti, assai più perfette, probabilmente, degli antichi oracoli. Ma tutte sono complicate e frutto di laboriosi studi. Gli apparecchi del dott. Marage sono invece semplicissimi e si fondano sulle nozioni elementari della teoria del suono. Tutti sanno che il suono

è un movimento vibratorio dell'aria che raggiunge la membrana del timpano e produce l'impressione. Quando il suono è una voce umana, le vibrazioni sono date all'aria dalle corde vocali. La voce, passando per la bocca, è modificata dall'opera della lingua, del palato, dei denti e delle labbra, organi

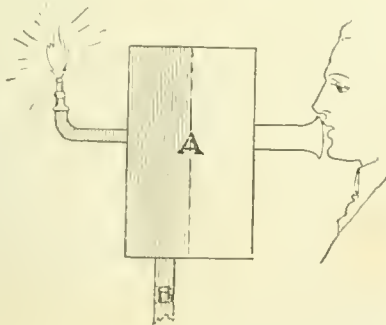
vibrazioni corrispondenti alle vibrazioni, da cui l'aria è mossa, vibrazioni che sono regolate e trasformate in modo da riprodurre lo stesso suono o almeno un suono analogo a quello iniziale. L'orecchio umano ha appunto una tale membrana, la membrana del timpano.

Il dottor Marage nel suo apparecchio adopera una membrana sottile e moderatamente tesa di caoutchouc; questa membrana è chiusa entro una scatola in modo da dividerla in due parti. Da una parte la scatola porta un tubo che ha un padiglione simile a quello del telefono, che serve per ricevere il suono. L'altra parte, invece, comunica con un serbatoio di gas acetilene e ha una bocca donde il gas uscendo viene acceso. L'apparecchio è rappresentato chiaramente dall'incisione che si trova in questa pagina.

tutti che sono adoperati variamente a seconda della lingua che si parla. Poichè è certo che ogni lingua imprime alla bocca e alle mascelle certe speciali abitudini di movimento, che, per lunga eredità, diventano istintive. Si direbbe anzi che l'abitudine modifica addirittura la conformazione degli organi vocali.

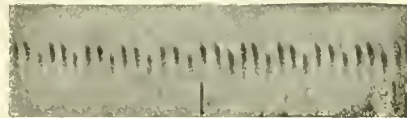
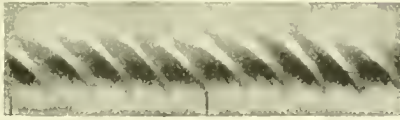
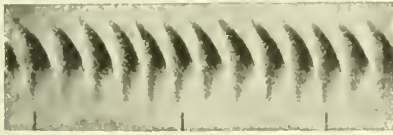
Il dottor Marage dice che egli può, entro certi limiti, determinare la nazionalità di una persona, semplicemente osservando la conformazione della sua bocca. Se questo è vero, si spiega facilmente la difficoltà quasi insuperabile che provano le persone adulte, quando vogliono imparare a pronunciare correttamente e specialmente l'accento di una lingua straniera. E' una difficoltà assolutamente fisica alla quale poi se ne aggiunge un'altra di ordine assolutamente diverso. Quando un inglese dice che dopo aver parlato in francese per cinque minuti le mascelle gli fanno male, l'affermazione può essere letteralmente vera.

A è la membrana; B l'apertura per cui entra il gas. La parte occupata dal gas è lo spazio tratteggiato.



Per rendere le vibrazioni delle corde vocali visibili all'occhio, oltre che sensibili all'orecchio, si sono trovati vari metodi; ma v'è n'è uno semplice, che si fonda sullo stesso principio su cui si fonda il fonografo e che è poi lo stesso su cui è fondato il sistema uditivo. Le onde sonore, urtando contro una membrana sottile, producono in questa delle

Ora, quando una persona parla nel padiglione, le onde sonore entrano nella scatola e fanno vibrare la membrana. Le vibrazioni della membrana si riproducono sul gas



Le oscillazioni della fiamma corrispondenti alle varie vocali.

contenuto nell'altra parte del tubo che premendo o ritirandosi produce delle oscillazioni che hanno il loro effetto sulla fiamma accesa sul becco; che vibra e saltella continuamente. Fotografando la fiamma più volte successivamente e rapidamente, si hanno dei diagrammi caratteristici, alcuni dei quali sono riprodotti in questa pagina. Ogni vocale produce vibrazioni diverse nella fiamma.

Ottenuto così il diagramma del suono, il dottor Marage ha trovato modo di riprodurre il suono stesso senza valersi della voce umana. Egli prende tanti dischi e vi pratica dei fori corrispondenti alle vibrazioni della fiamma. Per esempio, per la vocale /, che produce delle vibrazioni regolari e rapide, si praticano nel disco numerosi tagli vicini e tutti uguali in lunghezza. Il suono U si ottiene pure facendo dei tagli tutti uguali ma più larghi e meno numerosi. E così via.

Spingendo l'aria rapidamente come in una sirena attraverso questi dischi fatti girare da una dinamo, si ottengono i suoni voluti.

Il dott. Marage ha fatto ancora di più. Ha preso la forma di una bocca umana nell'atto di pronunciare le varie vocali. Facendo passare l'aria per mezzo della sirena nelle bocche artificiali ottenute con quelle forme, si riproduce il suono delle vocali.

(Dal *Fearson's Magazine*).

# I popoli nei loro idoli

Se noi visitiamo le pagode, i templi, i musei, la nostra attenzione è attirata dalla prodigiosa diversità di forme che i differenti popoli hanno attribuito ai rispettivi idoli. Ma questa varietà dell'aspetto esteriore è per i moralisti piena di significato. Essa simboleggia i sentimenti coi quali i popoli si sono rivolti alla divinità e costituisce un documento importantissimo del loro grado di civiltà o di barbarie.

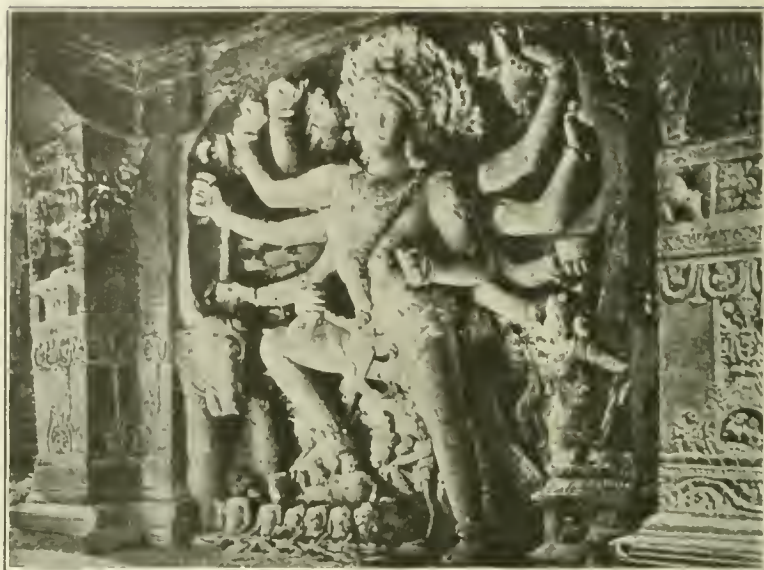
Un articolo nell'ultimo fascicolo della *Lettura* ha illustrato i rapporti che esistono fra le varie civiltà e gli idoli. A completare lo studio interessante non può spiacere una passeggiata in un museo di idoli per scoprire le forme o melanconiche o mostruose, o barocche o burlesche davanti alle quali si è vergognosamente inchinata l'umanità.

Ben spesso l'uomo, invece di prestare il culto a un dio di dolcezza e di verità, si compiace di Dei



VISHNU, DIO SUPREMO DEGLI INDIANI SULL'UCCELLO GAROUDA.

*Vishnu è un dio benefico e creatore e viene rappresentato con tre teste.*



UNA STATUA GIGANTE DI SIVA NELLE GROTTI D'ELLORA. Indico.

*Il fanatismo degli indiani ha creato delle divinità mostruose. Tale è Siva, il dio distruttore. Nelle montagne d'Ellora, dove esso ha dei santuari scavati nelle rocce, alcuni bassorilievi lo rappresentano con otto braccia, ornato di collane di crani e schiacciando gli uomini sotto il suo piede.*

terribili, mostruosi, ai quali egli attribui tutti i vizi e le passioni più vili e sanguinose. Qual orribile concezione è la divinità presso i selvaggi del continente nero! Ecco Odudua, la madre dei negri, a cui lo sposo divino Obatala ha un bel giorno strappati gli occhi in un momento di furore. Ecco Champana, dio della lebbra e delle malattie immonde. Ecco Ogo, il genio scellerato del male e delle lagrime.

Un giorno Ogo, geloso della buona armonia che esisteva tra due vicini, risolve di disunirli. Egli prende un berretto bianco da una parte e rosso di sangue dall'altra e con esso passa fra i due amici salutandoli col levare del cappello fatale.

— Che bel berretto bianco, — dice uno dei due uomini.

— E' rosso, — urla l'altro.

E l'odio e la lotta fra i due amici comincia.

Sono le povere concezioni dell'intelligenza umana malata, ma quale rivelazione in esse di paura, di terrore, di sangue!

\*\*\*

Il sangue! Questi idoli terribili hanno sete di sangue. In certe grandi solennità la vittima umana è trascinata davanti al mostro di legno o di argilla, dal naso rincagnato, dalle grandi occhiaie rotonde,

dalla bocca spalancata in un ghigno feroce. Il paziente è inginocchiato davanti a quel simulacro e un colpo di spada gli stacca la testa in modo che il sangue, ribollendo dalle vene strappate, inondi di un torrente fumante il mostro.

\* \* \*

Ma spesso al sentimento d'orrore che si prova dinanzi agli idoli chiazziati di sangue umano, subentra un sentimento di ilarità irrefrenabile, quando si vede il modo grottesco con cui quegli idoli disgraziati sono foggiate. Sulle rive del Niger, all'epoca della prima conquista francese, venne scoperto uno stranissimo idolo che si trova attualmente a Parigi, al Museo del Trocadero, e che è sormontato religiosamente... da un vecchio cappello a cilindro. La tuba è presso i negri simbolo di potenza ed essi, avendone trovata una nelle valigie di qualche spedizione europea massacrata, l'hanno adorata.



UN FETICCIO AFRICANO.

Rozze statue di legno, tali sono gli idoli che gli africani adorano. Quando un adoratore crede che la sua preghiera sia esaudita, pianta nella statua un chiodo di ferro.



IDOLO INDIANO.

*Nell'India la maggior parte degli idoli hanno parecchie braccia: è uno dei segni della loro potenza*

Nell'India l'europeo s'arresta atterrito e slordito dinanzi alle intere montagne tagliate con titanico lavoro in forma di mostri spaventosi, di divinità minaccianti, il cui interno è scavato in forma di tempio misterioso. Là, nelle viscere squarciate del monte, Siva brandisce fra l'ombra misteriose le cento braccia furiose, mentre gli occhi schizzano dalle occhiaie spalancate nei crani delle tre teste.

Talvolta, dice la leggenda indiana, in quell'ombra sotterranea, mentre sull'ara e nelle gorgie dei sacerdoti scorrono a torrenti i liquori inebbrianti e fumano il sandalo e gli incensi, l'idolo si anima poco a poco, la vita risveglia le sue membra di pietra. Si mette allora a danzare sul suo piedestallo,

poi ad un tratto brandisce una clava e schiaccia colle sue mani i suoi adoratori, poi curvandosi sulle vittime agonizzanti ne beve il sangue fumante, finchè ricade ubbriaco morto sul suo altare.

\* \* \*

Il gran toro della pagoda di Tandjour è uno degli idoli più venerati dell'India. Esso è scolpito in un blocco di porfido, ma la pietra è ormai invisibile ed è interamente scomparsa sotto un denso strato d'olio secco, frutto delle copiose libazioni che ogni pellegrino è obbligato a fare visitando il mostro.

I pellegrini arrivano da lungi poveri e cenciosi, ma guai se non recano sulle spalle flagellate dal sole un'otre gorgogliante dell'olio più squisito! La loro preghiera è respinta dal nume crudele che si



UN ANIMALE DIVINIZZATO — GANESA — IL DIO DELLA SAGGEZZA PRESSO GLI AFRICANI.

*Per gli indiani l'elefante incarna la saggezza, quindi essi hanno immaginato di dare al loro dio la testa di questo animale.*

compiace di cullarsi nella viscida veste. Dinanzi al mostro gli adoratori si inginocchiano, depongono il pesante fardello e col massimo raccoglimento cominciano a pennellare le zampe del mostro, poi le gambe e via risalendo, finchè la bestia gronda e scintilla sotto i torrenti della luce tropicale. Ogni pellegrino dà la sua mano d'olio e l'animale ingrassa a vista d'occhio. Sotto le zampe tutta la terra è imbevuta da un'enorme quantità di materie infiammabili, accumulatevi in secoli e secoli di superstizioni, e formerà probabilmente la prossima fortuna di qualche Compagnia inglese che abbia il coraggio di sfruttare quella miniera di combustibile di nuovo genere.

L'India ha consacrato a Buddha dei templi meravigliosi e delle statue gigantesche. Al Giappone si incontra dappertutto l'idolo dorato assiso nella gran



STATUA D'UN TORO NELL'INDIA.

*Simbolo della forza, il toro è l'idolo più venerato nell'India. Gli indigeni in segno di adorazione cospargono d'olio di cocco la statua colossale elevata sul suolo della pagoda di Tandieur.*

conca della sua aureola, appoggiato al piedestallo di bronzo, in mezzo ai boschetti di pini nelle valli sorridenti dove cinguettano gli uccelli.

Altrove, specialmente nelle grotte trasformate in templi, troneggia la statua gigantesca di Siva. Nella notte eterna di quelle viscere di montagna, la statua mostruosa brandisce le venti sue braccia in atto di comando e di sterminio. Ogni braccio porta un flagello: una spada, un bastone, una clava.... Sotto il piede, piantato ferocemente a terra, si agitano nelle pose più convulse di dolore i cadaveri umani delle vittime decapitate, mentre sullo sfondo della conca nereggiano sinistramente i teschi.

Stranissima e quasi spaventosa è la rappresentazione della saggezza divinizzata. Essa è concepita in un enorme testone di elefante, filosoficamente appoggiato a un tronco umano, seduto colle gambe incrociate. I grandi occhi sbarrati guardano il vuoto e la lunga proboscide si accarezza il ventre.

Nell'Africa noi scendiamo ancora un gradino nella demoralizzazione umana. Gli idoli son colà sem-

plimente infernali. Scolpiti dalle mani di artisti davvero inetti, schizzano il terrore e la stupidità dalla grande bocca aperta a ricevere il sangue degli schiavi, loro immolati come vittime preferite.

Essi sono generalmente in legno e sono bersaglio di una persecuzione che forma la fortuna però dei fabbricanti che li vendono.

I fedeli si prostrano davanti al mostro ridicolo e implorano la grazia desiderata. Quando credono di essere esauditi, ritornano all'idolo con un martello e un chiodo e lo piantano senza pietà nel cuore e nel ventre dell'idolo disgraziato, che, dopo un certo tempo, scompare sotto la pioggia di quegli strani proiettili. Allora è tolto e sostituito con un altro il cui legno sia adatto a ricevere nuove martellate.

Tutte queste aberrazioni dell'intelligenza umana provano però che è istintivo nell'uomo l'aspirazione e il sogno di un essere possente, superiore, sovraumano, divino, che noi non possiamo comprendere perfet-



UNA STATUA DI BUDDA AL GIAPPONE.

*Divinità tutelare e benefica, Buddha è il dio preferito di una parte dell'Estremo Oriente. Al Giappone si incontra dappertutto la sua statua dorata.*



tamente, ma di cui intuiamo l'esistenza e la grandezza. Esso è il sogno delle tribù selvagge che ne

E pure tra le spaventose ignoranze della coscienza umana, tra i grotteschi fantasmi dell'India



GLI DEI GIAPPONESI KDUANON E SEISKI

• *Gli Dei giapponesi sono per lo più rappresentati da statue sedute nel centro di enormi foglie di toto, assorti in una meditazione sorridente.*

leggono l'esistenza nei fenomeni grandiosi e terribili della natura, è l'aspirazione delle razze più colte e incivilite che le intravedono negli ideali della bellezza.

e dell'Africa, l'idea di Dio è un sorriso e una speranza.

(Dalle *Lectures pour tous*).



IDOLI DELLA SIBERIA PAGANA.

## In bicicletta nel Madagascar

«I miei amici mi avevano dissuasa dal tentare una gita in bicicletta a traverso il Madagascar. Quando si arcai a Mahatsara mi dissero che era una pazzia. Ma proprio a Mahatsara un mio compagno di viaggio, pratico dei luoghi, mi indicò un piccolo francese dall'aspetto insignificante che aveva fatto anche lui la stessa escursione che io mi proponevo di fare; ed allora ripresi coraggio; dove era andato quell'uomo — dichiarai — potevo andare anch'io!»

Miss Lucy Broad, autrice di queste linee, è una ciclomane inglese di prima forza. Aveva già percorso gran parte dell'Inghilterra, della Francia, dell'Italia e dell'Africa Australe. Ed ora si mise, sola, in viaggio per l'interno del Madagascar. Non sola, veramente, ma con un piccolo negro che la seguiva a piedi portandole i bagagli, e che sapeva percorrere ad un ottimo passo, senza stancarsi, cinquantacinque chilometri al giorno.

La prima sera, miss Lucy arrivò al villaggio di Betoimisaraka, un ammasso di casette fatte di bambù e di foglie, senza vetri alle finestre, in modo che la solitudine vi è sconosciuta, perchè ognuno, dalla propria casa, sente ciò che si dice e si fa nelle case vicine.

Non seguiremo miss Broad in tutto il suo viag-

gio. Il Madagascar è stato spesso descritto e non è stato esplorato per la prima volta dalla signorina inglese, sebbene ella sia stata la prima del suo sesso



LA PETTINATURA.

a percorrerlo in bicicletta. La gita le ha dato occasione di fare interessanti fotografie. In una di quelle che riproduciamo si vede una «madagascarese» che si fa pettinare. Questa è una funzione che



BETOIMISARAKA.

si compie regolarmente una volta la settimana. Ogni sabato le donne dell'isola fanno pulizia e si petti-

ungendole i capelli di grasso ed aggiustandoglieli dietro il capo con una cura che richiede moltissimo



LA POPOLAZIONE DI TANANARIVA

nano scambievolmente. Càpita spesso di vedere sulla strada una signora che pettina un'altra signora,

tempo. Le faccende di casa si fanno assai spesso in mezzo alla strada.



LA PREPARAZIONE DEL RISO

Un'altra incisione mostra alcune donne che con lunghi bastoni pestano il riso, uno degli alimenti principali della popolazione. In un'altra ancora si vede un malato trasportato da due servi. Questo signore, molto cortese, dovendo la miss britannica traversare un corso d'acqua ove non v'erano ponti, le cedette la sua... vettura. La traversata dei corsi d'acqua era sempre difficile. Spesso miss Lucy dovette farsi portare in braccio da qualche indigeno.

La fotografia che è alla pagina precedente fu presa una volta che la popolazione di Tananariva era tutta raccolta per udire un proclama dell'autorità.

Il viaggio della ciclista inglese ebbe luogo senza incidenti. Benchè le donne bianche siano rare nella vastissima isola — e forse, anzi, appunto per questo — la viaggiatrice fu ovunque rispettata e trattata con tutti i riguardi. Soltanto, avvenne più volte che, quando ella arrivava in qualche villaggio, l'intera popolazione si facesse un dovere di andarla a vedere, e di seguire, con un'attenzione qualche volta importuna, tutti i suoi più piccoli movimenti. Quando però miss Lucy mangiava, i curiosi sparivano d'un tratto come per incanto. Al Madagascar non è *ben-ton* stare a guardare una persona mentre mangia.

Non sempre riusciva a miss Lucy di mangiare ciò che voleva: ignorava la lingua del paese e non sapeva come spiegarsi. Una volta dovette fare sforzi sovrumani per far capire che voleva un uovo. Da allora viaggiò sempre con qualche guscio d'uovo nel proprio bagaglio: quando voleva un uovo mostrava un guscio ed era subito intesa.

(L'articolo di miss Lucy è comparso sul *Wide World Magazine*, di ottobre).



UN MALATO

## L'oro del Polo

Nelle solitudini mute delle regioni artiche, sotto le infinite distese di ghiaccio, dove manca tutto ciò che è necessario alla vita, abbonda quel metallo «portentoso, onnipossente» all'idea del quale la mente degli uomini suole diventare, come quella di Figaro, un vulcano. E ciò che accadde alla scoperta dei giacimenti auriferi del Klondike, la febbre che spinse migliaia e migliaia di persone ad accorrere in quella inospite terra da tutte le parti del mondo, sfidando i disagi, le privazioni, i pericoli, è storia di ieri. Oggi il fenomeno si ripete, con circostanze alquanto diverse, in un altro punto della penisola di Alaska, sulle rive del Capo Nome. Sul principio del 1900, alla notizia di meravigliose scoperte, tutte le navi disponibili sulle coste del Pacifico furono noleggiate per trasportare non meno di 40 mila avidi cercatori; altri vi andarono, a migliaia, per via di terra. La grande ricchezza dei giacimenti e la straordinaria facilità di estrarre l'oro da quelle sabbie, fecero sì che, dopo un mese, la produzione era già di 150 mila franchi al giorno.

La spiaggia di Nome è larga da 50 a 100 piedi inglesi, e si estende dalla linea della bassa marea fino alla Tundra, specie di altipiano dove l'oro è anche abbondante, ma di più difficile estrazione, perchè il ghiaccio che ricopre il suolo si strugge per soli trenta centimetri nella stagione più calda. Nelle sabbie, invece, gli strati auriferi sono profondi quindici piedi, e il prezioso metallo si trova nelle *pepites* sciolte e non mai incastrate nelle rocce. Si trova anche oltre la linea della bassa marea verso il mare; ma lì riesce impossibile estrarlo coi metodi primitivi attualmente adoperati. Finalmente abbonda nei piccoli corsi d'acqua che solcano la Tundra, ed anche nelle montagne delle regioni interne. Mentre sulla spiaggia i cercatori lavorano isolatamente, i fiumi sono sfruttati da piccole associazioni. Qui la produzione è più copiosa; alcuni *claims* (campi d'oro) hanno un valore fantastico; ce n'è uno che ha dato 100 mila franchi al giorno e più di un milione in due mesi.

Quando i primi Americani arrivarono al Capo Nome, non trovarono altro che qualche capanna di Indiani, in breve sommersa in mezzo a centinaia e centinaia di tende. La necessità di ripari un poco più seri si fece tosto sentire, e avanti che l'inverno sopraggiungesse, grazie ai materiali fatti venire con grandi spese dal Sud, già sorgevano le prime case di legno. Furono tracciate le strade, si elesse una amministrazione municipale, si formò una magistratura e un corpo di polizia, e un distacco militare venne da San Michele, la città degli Stati Uniti più vicina. Nacque così tutta una nuova città, Nome City, dove, nell'ultima stagione, si pubblicarono due giornali settimanali e si iniziarono i lavori per l'illuminazione elettrica, il telefono e la distribuzione dell'acqua. I primi arrivati dovettero

affrontare le grandi difficoltà dello sbarco sulla spiaggia quasi inaccessibile; ora anche a questo inconveniente si è riparato come era possibile. E per dare un'idea dell'entità degli interessi creati lassù e dei relativi agi che vi si possono godere, basti dir questo: che, mentre dal Klondike i minatori erano costretti a fuggire ai primi freddi, per poi tornarvi con la bella stagione, a Nome City non meno di tremila persone restarono l'inverno scorso. Mai una agglomerazione umana tanto numerosa fu vista in quelle latitudini. Sul Klondike il Capo Nome ha questi altri vantaggi naturali: che la ricerca dell'oro è infinitamente più facile, e che la qualità del metallo è tanto migliore, che si vende da 30 a 40 centesimi di più al grammo.

Ma la vita, naturalmente, è molto cara in quelle condizioni. I sigari americani da 20 centesimi costano 2 franchi e mezzo a Nome City; una colazione di due uova, caffè e pane, si paga da 7 a 8 franchi; la farina si vende a 250 franchi il sacco; un paio di scarpe arriva a 75 franchi. Un numero dei giornali locali costa 2 franchi e 50; l'abbonamento sale a 120 franchi. Negli alberghi, per dormire in una di quelle cuccette che sono sovrapposte a 3 ed a 4 per ogni stanza, si chiedono da 10 a 15 franchi. L'unico possessore degli 8 cavalli che attualmente prestano servizio, li noleggia in ragione di 2500 franchi il giorno nella buona stagione; d'inverno li adopera per il trasporto del legname che si raccoglie sulla costa, trasportatovi dalle correnti meridiane: il prezzo di questa legna sale a cifre fantastiche. Tra i minatori accorsi lassù si trovava un avvocato, il quale ebbe occasione di esercitare la sua professione: in una sola stagione, questa gli fruttò 250 mila franchi, oltre la proprietà di un certo numero di *claims*. La proprietaria di un piccolo albergo-trattoria ha messo insieme una sostanza durante una sola estate.

Queste cifre non sembreranno esagerate, quando si paragoneranno a quelle degli utili ricavati dai minatori. Un ex-operaio meccanico potè mandare in regalo alla moglie una quantità d'oro del valore di 225 mila franchi. Uno svedese, che per lavorar da solo si recò a Nome City prima che cominciasse la buona stagione, mandò a San Francisco, quando ancora l'estate era lontana, 700 libbre d'oro; è vero però che ci rimise un'orecchia, gelata per il gran freddo. Un avventuriere che aveva in tasca 2500 franchi sbarcando al Capo Nome, li impiegò nella compera di due *claims* che ora valgono due milioni. Un missionario protestante raccolse 400 libbre d'oro nel solo mese d'agosto da una miniera che vale un milione e mezzo. In tre mesi di lavoro un giovanotto di San Francisco ha messo insieme 400 mila franchi. Un pezzetto di terra di cinquanta piedi quadrati ha dato 40 mila franchi. Un giornalista, da un quadrato di 60 metri ha ricavato in

una sola settimana, con l'aiuto di due altri uomini, 30 mila franchi. Vinno a lui un minatore raccolse 9 mila franchi in un giorno solo. Due Canadesi, lavorando oltre la linea della marea, quasi in mezzo all'acqua, raccolsero 11 mila franchi in quarantotto ore. Un Californiano, nel solo ottobre del 1901, spese per due milioni di ore. Nella Tundra 15 mila franchi furono trovati da quattro lavoratori in tre giorni.

Non sono esagerazioni di allucinati. Le statistiche ufficiali di Seattle, città che riceve solo una parte dell'oro di Nome, attestano il passaggio di 20 milioni di metallo in un anno, provenienti da quell'estremo premonitorio. Il frutto dell'ultima campagna valutato in 50 milioni.

Quanto dureranno queste prodigiose miniere? È impossibile dirlo. Le sabbie della spiaggia già cominciano ad esaurirsi; quelle dei corsi d'acqua sono molto sfruttate. La Tundra non può esser posta a frutto senza macchine potenti, il costo delle quali, naturalmente, scemerebbe i profitti. Ma tutta la costa nordico-occidentale dell'Atlantico è ricca del prezioso metallo, e già si nota un movimento dei cercatori verso il Capo York, a qualche centinaio di miglia da Nome; alcuni pionieri si sono spinti fino al Capo Principe di Galles, estremo punto del continente, a un centinaio di chilometri appena dalla costa della Siberia, dove pare che non manchino i giacimenti auriferi.

C'è dunque un largo campo all'avidità umana, la quale scatena tutte le più brutali passioni. I proprietari di case di gioco hanno già guadagnato a Nome City più di mezzo milione. Bisogna però dire che, quantunque i poliziotti e i soldati non restino lì inoperosi, i costumi si sono alquanto ingentiliti,

e il revolver e il coltello non sono il supremo argomento. Il furto è più raro che non si creda. Tutta la vita è relativamente facile, ma la questione sanitaria s'impone. Gravi epidemie di tifo si sono sviluppate in mezzo a quella popolazione agglomerata in cattive condizioni igieniche. Ma nè il tifo, nè il freddo glaciale, nè qualunque altra sofferenza o pericolo arrestano i cupidì; e 50 mila persone si sono ultimamente imbarcate per quelle plaghe iperboree.

(Dalle *Lectures Modernes*).

## Gli animali scomunicati

Il professore Girard riferisce che in seguito a una carestia prodotta dagli scarafaggi, si scagliarono contro di essi i fulmini della scomunica. Nel 1749 furono citati a comparire dinanzi al tribunale ecclesiastico di Losanna e, dopo il dibattimento della causa, furono, naturalmente in contumacia, condannati al bando dal territorio.

Nell'opera *Supplizi, prigioni e grazie in Francia*, il consigliere Desmazes narra che nel 1120 il vescovo di Laon scomunicò i bruchi per punirli delle loro devastazioni, e che nel 1516 il pubblico ufficiale di Troyes pronunziò contro di essi la seguente sentenza: «Udite le parti, facendo diritto all'istanza degli abitanti di Villenoxe, ingiungiamo ai bruchi di ritirarsi nel termine di sei giorni, senza di che li dichiariamo maledetti e scomunicati».

Anche ai nostri giorni si fanno pubblici esorcismi, nelle campagne, in caso di straordinaria moltiplicazione di insetti nocivi all'agricoltura.



GIUSEPPE GIACOSA, *Direttore*.

# ANEMIA - CLOROSI

E TUTTE LE MALATTIE DIPENDENTI DA IMPOVERIMENTO DEL SANGUE  
si curano e si guariscono col

## FERRO PAGLIARI

*IL PIU' ECONOMICO DEI FERRUGINOSI*

L. 1 la bottiglia in tutte le farmacie

---

## SCIROPPO PAGLIARI

*il migliore dei depurativi e rinfrescativi del sangue  
ottimo per la CURA PRIMAVERILE*

liquido L. 1.40 la bottiglia — in pillole L. 1.50 la scatola  
franco in tutta Italia.

---

## Biogenol Pagliari

A BASE DI SUCCHI ORGANICI (metodo BROWN-SEQUARD)  
RIGENERATORE DELL'ENERGIA FISICA E MENTALE

PER USO INTERNO E PER USO ESTERNO

L. 5 la bottiglia. — Per posta aumento di cent. 60 da 1 a 4 bottiglie

---

## PASTIGLIE PANERAJ

il migliore dei rimedi contro LA TOSSE

---

## ESTRATTO PANERAJ

DI CATRAME PURIFICATO

efficacissimo nelle forme catarrali

Opuscoli gratis richiesti ai soli produttori

Dott. ENRICO LANSEL & C. succ. di C. PANERAJ - Livorno

# ADDIO, NIKOLA!...

Romanzo di GUY BOOTHBY

autore del *Dottor Nikola*, della *Verga della Sapienza*, ecc.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente).

— Mia cara signorina, — disse Nikola con una dolcezza di voce che mi ricordo, quella stessa udita poche ore prima presso il letto del giovane morto.

— Voi non sapete quello che fate! Lasciate che vi riaccompagni all'albergo presso i vostri amici! Non è bene che siate qui da me a quest'ora!

— Ma fui costretta a venire... ve lo dissi che non potevo più stare senza parlarvi. Risparmiategli la vita! Per amor del cielo!

— Voi ignorate quello che mi chiedete. Non siete nel vostro stato normale, stasera.

— Solo questo le so, eh'io penso continuamente a voi, — essa rispose, — Voi non dovete farlo! Siete così grande, così potente, che dovete accordargli il perdono. Tenete, pigliate la mia vita, ma non fategli del male. Ve l'offro volentieri, pure di salvarvi da questo peccato!

— Per salvarmi! — mormorava Nikola a bassa voce. — Essa vuole salvarmi!

— Dio non ve lo perdonerebbe mai più — continuo collo stesso tono di voce.

Nikola si allontanò da lei; dalla porta semi aperta potevo scorgere quanto fosse agitato. Essa s'inginocchiò davanti a lui, le braccia tese in atto supplichevole; Nikola le disse qualche cosa a bassa voce che non riuscii a capire. La sua risposta, però, mi era nota.

— Sì, tutto ciò mi è stato rivelato nei miei sogni, — rispose miss Trevor.

— E ciò malgrado persistete perchè lo perdoni?

— Nel nome di Dio, vi prego di affrettarlo il più presto possibile. Ne va di mezzo la salvezza dell'anima vostra.

Nikola si pose di nuovo a passeggiare su e giù della stanza.

— Vi è noto che sir Richard Hatteras fu qui oggi da me per lo stesso motivo? — le domandò.

— Sì, lo so — rispose.

Come ne fosse informata non potei spiegarmelo mai.

— E sa egli della vostra visita di stasera per intercedere il perdono?

— Sì, egli lo sa, egli mi ha seguita.

Come aveva fatto a scorgermi, visto che non s'era mai voltata indietro?

Nikola si avvicinò alla porta e la spalancò.

— Venite avanti, Hatteras, — mi disse, — dacché vi abbiamo scoperto.

— Per amor del cielo, Nikola, spiegatemi, che vuol dir ciò? — gridai, vedendo che miss Trevor non mostrava di avvedersi della mia presenza. — E' essa addormentata, o agisce sotto la diabolica vostra influenza?

— No, non è addormentata, ciononostante essa non è conscia delle sue azioni. Vi è qualcosa in tutto ciò che oltrepassa la nostra filosofia. Se mi fosse stato noto questo suo progetto, avrei fatto di tutto perchè non avesse avuto luogo. Miss Trevor, date retta a me, tornate a casa con sir Richard, — le disse in tono carezzevole, mentre l'aintava ad alzarsi in piedi.

— Non posso andare se prima non mi girate che lo perdonate, — disse per tutta risposta.

— Devo parlarvi un po' di tempo per riflettere. Nella mattinata avrete la mia risposta. Abbiate fede in me e ricordatevi sempre che finchè il dottor Nikola sarà in vita, vi sarà riconoscente.

Ciò detto uscimmo tutti e tre, ed attraversati i due cortiletti, giungemmo alla porticina laterale. Qui giunti Nikola mi disse:

— Non temete nulla per miss Trevor; essa tornerà a casa nello stesso modo con cui venne e domattina non si ricorderà più di quanto successe.

E presa la mano di Geltrude l'accostò alle labbra, poi, salutandomi, sparì nel silenzio del palazzo.

Rifece il cammino fatto dianzi, seguendola a pochi passi di distanza, col cuore non meno agitato di prima.

Se Nikola avesse rinunciato a vendicarsi del suo nemico, almeno l'azione di miss Trevor e la mia ansia non sarebbero stati inutili! Lo farebbe egli? E la nostra compagna di viaggio avrebbe scordato davvero la sua avventura della notte?

Intanto a forza di svoltare a destra e a sinistra ci avvicinavamo all'albergo. La mia gran paura era di trovarne chiusa la porta da cui eravamo usciti. Fortunatamente ciò non fu. Miss Trevor entrò e salì dillato le scale dopo aver percorso il lungo corridoio. Quando mi fui assicurato che essa era tranquilla in camera sua, andai nel mio appartamento. Mia moglie dormiva placidamente: essa non si era accorta della mia assenza della notte, per cui, lieto della cosa, decisi di non dirle nulla della nostra avventura.

La mattina miss Trevor fu l'ultima a trovarsi a colazione. Come potete immaginarvi, la squadrai ben bene con una certa ansietà. Era pallidissima ed aveva l'aria stanca, ma dal modo con cui mi salutò era evidente che non aveva il più remoto ricordo di quanto era successo nella notte. Nikola aveva detto il vero, per cui più che mai risolsi di tacere.

Poco dopo la colazione mi venne portata una lettera; da uno sguardo gettato sulla busta capii che era del dottor Nikola. Fortunatamente in quel momento ero solo, per cui v'immaginerete con quale impazienza l'apersi. Essa era brevissima, mi diceva semplicemente di trovarmi, se mi era possibile, prima delle dodici, al palazzo Revece. Venti minuti prima dell'ora fissata stavo alla porta del palazzo; venne ad aprirmi il vecchio servitore che ormai mi conosceva, mi fece entrare in casa ed, dere quell'altro signore? — mi disse intanto che ci dirigevamo verso la scala.

— Forse Vostra Eccellenza desidererebbe di vedere quell'altro signore? — mi disse mentre ci dirigevamo verso la scala.

Mentre mi affrettavo a dirgli di no, udii una voce che riconobbi per quella di don Martinos, che mi salutava dalla galleria al primo piano.

— Venite su, sir Pichard. Ho una lettera da consegnarvi del mio amico dottor Nikola.

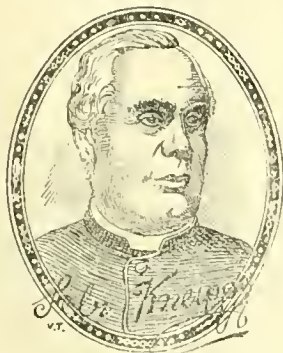
Non potevo credere a quanto vedevo e a quanto udivo! Quando ebbi raggiunto la sala di cui serbavo dei così terribili ricordi, la mia sorpresa fu maggiore ancora.

Don Martinos aveva subito una completa metamorfosi. All'apparenza non era più la stessa persona che il giorno prima mi aveva destato tanto terrore e ripulsiione. Egli ora di nuovo come lo avevo conosciuto per la prima volta.

— Dove è il dottor Nikola? — gli domandai dopo aver dato uno sguardo in giro ed avere osservato come tutti gli strumenti chimici, i libri, gli scartafacci, fossero spariti.



# Attente **MADRI!**



L'uso del Caffè Coloniale puro è nocivo alla salute, specialmente per i bambini; il Caffè Coloniale è troppo eccitante ed è causa dei tanti e tanti disturbi — specialmente la grande nervosità — che infastidiscono la vostra vita e pregiudicano la salute dei vostri bambini.

Non è necessario di abolire completamente l'uso del Caffè Coloniale; bisogna correggere le sue qualità nocive; il miglior mezzo per fare ciò è di aggiungere almeno nella proporzione della metà o di un terzo il **Caffè Malto Kneipp**. Il **Caffè Malto Kneipp** ha gusto piacevolissimo; è un forte nutriente, come constatato da tutti i medici. Adoperatelo e potete fare a meno di servirvi dei tanti surrogati che generalmente non fanno altro che colorire il caffè senza togliere le sue qualità nocive.

Se vi preme la salute per voi e per i vostri bambini, non mancate di fare continuamente uso del Caffè Malto; chiedetelo a tutti i droghieri che nessuno ne è sprovvisto.

ANNO X. ISTITUTO AERO-ELETTROTERAPEUTICO DI TORINO ANNO X.

per la cura delle

## MALATTIE DEI POLMONI E DEL CUORE

del Dottor GUIDO SCARPA, specialista

*Direttore della Sezione « Malattie di Petto » nel Policlinico Generale di Torino.*

*Via della Zecca, 37, piano terreno*

È l'unico Istituto in Europa per la cura esclusiva e completa delle suddette malattie secondo i più recenti progressi della terapia e la più rigorosa razionalità, cioè con a base la correzione delle lesioni statico-dinamiche degli Apparatî Respiratorio e Circolatorio prodotte dalla malattia stessa. E ciò perchè non è attualmente più possibile esercire la specialità della terapia polmonare e cardiaca quando non si possieda quanto è necessario a compensare quel tanto di alterata funzionalità meccanica che, in grado ora più ora meno grave, esiste sempre in ogni malattia di questi organi la cui base di funzione è precipuamente meccanica.

L'Istituto possiede quindi nelle sue 16 sale di cura impianti grandiosi, perfezionatissimi per la Pneumoterapia completa e l'Elettroterapia di tutte queste malattie, cioè Bagno d'aria compressa semplice e medicata ad alta pressione, Apparatî pneumatici automatici, Nebulizzazioni medicate, Bagno idro-elettrico e Bagni di acido carbonico (per le malattie del cuore e dei vasi), Correnti ad alta frequenza, Escordio, ecc., ecc. Cura speciale locale chirurgica (metodo proprio) della tisi polmonare, l'unica razionale ed efficace anche nei processi avanzati, sì che 2-3 mesi di cura nei casi gravi, e 4-5 mesi in quelli gravissimi e ritenuti inguaribili, bastano a dare risultati ottimi.

Impianto di straordinaria potenza per la Radioscopia, Radiografia e Stroboscopia del torace a scopo diagnostico, mezzo di importanza straordinaria in tutte le forme polmonari sia iniziali che avanzate, e nelle malattie dell'apparato circolatorio.

Consultazioni tutti i giorni dalle 15 alle 17.

PER GLI OPERAI E LORO FAMIGLIE: Domenica e Giovedì.

Consultazioni (dalle 17 alle 19) e Cure a tariffe di favore ridottissime.

*Chiedere opuscolo illustrativo che si spedisce gratis.*

Volete digerir bene??



## FERRO CHINA BISLERI

RICOSTITUENTE DEL SANGUE

Sono lieto di poter dichiarare — scrive il chiaro prof. L. Vanni della R. Università di Modena — che avendo avuto più volte occasione di sperimentare il **FERRO CHINA BISLERI** ne constatai i notevolissimi vantaggi come liquore eupeptico e tonico.

F. BISLERI e C. - Milano.

MILANO

— Il tuo stampettina per tempo, — rispose — E ti lascio questa lettera per voi che mi disse di darvi appena l'oste venuto. Po' molto piacere di vederlo.

Presi la lettera e me la posi machinalmente in tasca.

— E sapete quando tornerà? — gli chiesi.

— Non tornerà più, — mi rispose, — Stamattina avevo già gu' d'abbasso un d'eva, colle lacrime agli occhi, ch'egli aveva perduto il migliore dei bambini.

— E voi?

— Come sapete, sono rovinato — disse senza andare alla sua salute. — Fortunatamente questo mi è dato. Nikola fu tanto generoso da affidarmi un'oncia d'oro ora me ne andro pel mondo cercando di raddoppiarla.

Egli era guarito davvero, giacchè il suo solito modo di ingannatore accompagnava le sue parole, conoscendo il suo passato, mi allontanai da lui rivoltato e, salutato freddamente, uscì dalla camera dove spero di non entrare più in vita mia. Nel cortile incontrai il vecchio custode.

— E così il signor Nikola se ne è andato per sempre? — gli dissi.

— Purtroppo, signore, — mi rispose sospirando.

— Egli mi ha lasciato dei quattrini, per cui potrò vivere comodamente, ma mi rattrista assai assai il pensiero di non vederlo più mai.

Mi sedetti sul muricciolo del pozzo, e, tratta fuori la lettera, lessi quanto segue:

Adio, amico mio! Quando riceverete questa mia io avrò diggià abbandonato Venezia per non ritornarvi più. Il Fato, di cui vi parlai, mi chiama a sè. Pensate a me qualche volta e, se è possibile, con un po' di benevolenza.

« NIKOLA ».

Mi alzai e mi diressi verso la porta, dopo aver messo una moneta nelle mani del vecchio; gettai un ultimo sguardo al cortile, scesi gli scalini, ed entrai nella gondola col cuore stretto e pieno di malinconia pel triste destino del più straordinario degli uomini, ch'io abbia mai conosciuto.

#### CAPITOLO XIV.

Il giorno dopo, con grande dolore di Galaghetti, decidemmo su due piedi di lasciare Venezia, e partimmo per Parigi. La regina dell'Adriatico non

aveva più attrattive per noi e per la prima volta la lasciammo senza rimpianto. Fin dal mattino Geltrude si sentì più sollevata di spirito e pareva di nuovo quella di una volta. Non vi dico la felicità di Glenbarth, dopo i tristi giorni passati.

Dopo circa un'ora che eravamo in treno, mia moglie disse:

— Dio mio! Che abbiamo fatto! Nella nostra furia per la partenza ci siamo dimenticati di andare a sedurre il dottor Nikola!

Miss Trevor ebbe come un leggero brivido.

— Sapete che stasera feci un sogno ben curioso! Sognai che il dottor Nikola era nel cortile di un grande fabbricato sulla sommità di una montagna. Egli vestiva una strana tonaca gialla, non molto dissimile da quella che portano i preti buddisti. Pareva un'ombra tanto era smagrito ed era molto invecchiato. Si avvicinò a me e pigliandomi le mani, mi disse una cosa che ora, in piena luce del giorno, non ha senso alcuno, ma che allora mi fece una grande impressione.

— Che vi disse? — le domandai, cercando di non tradirmi colla voce.

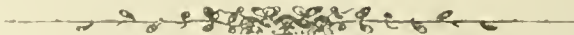
— Queste precise parole: *Ricordatevi che io ho perdonato; ora a voi spetta di dimenticare, che voleva egli dire?*

— Si tratta di un sogno, è quindi impossibile capire — osservò mia moglie, salvandomi dal pericolo di cercare d'interpretarne il significato.

Per por termine a questo ormai mio troppo lungo racconto, vi dirò che il duca e miss Trevor si sposarono nel maggio scorso. Essi passarono la luna di miele sul loro yacht ed andarono nelle Indie occidentali. Qualcuno propose loro di andare a Venezia. Il conte di Sellingbourne, che comperò ultimamente il palazzo Revecce, nobigliandolo sontuosamente, glielo offrì per soggiornarvi, ma essi non accettarono, cosa che l'offese un tantino, da quanto mi venne detto.

Alla notte, quando il vento sibila intorno alla casa ed il mondo appare squallido e deserto, cerco d'immaginarvi un monastero sulla cima di una montagna e nella mia fantasia vedo una misteriosa figura, vestita di giallo, i cui occhi scuri e penetranti si fissano nei miei con uno sguardo che non è più di questo mondo. Ed io grido a lui: — Addio, Nikola!

FINE.



# “TOT”

DIGESTIBLE-CACHETS

Digestivo in cachets, d'origine anglo-americana, che agisce per graduale antisepsi direttamente sulle vie digerenti, biliari, ed intestinali con sorprendente efficacia.

Ai Medici Italiani campione di prova gratis-franco a richiesta. con preghiera di riferirci sull'esito, partendo da tre fatti clinici anatomicamente e chimicamente accertati:

1. Il "Tot" tonifica disinfettando le ghiandole che secernono i succhi gastrici.
2. Il "Tot" discioglie i catarri e le mucosità dello stomaco e degli intestini.
3. Il "Tot" impedisce le fermentazioni gastro-intestinali, assorbendone i gas, senza neutralizzare l'acido cloridrico come il bicarbonato di soda.

Un tubo L. 5. per posta L. 0.30 in più - 6 tubi franchi di porto L. 27  
In tutte le farmacie

o presso la "TOT" COMPANY Via Giulini, 2 - Milano  
Chi ha difficoltà di digerire, chi soffre di infiammazione intestinale, chi fa vita sedentaria, chi lavora troppo di cervello, chi eccede un tantino nel mangiare o nel bere, chi non è regolato di corpo, chieda l'opuscolo sui "Disturbi di stomaco,, con tavola sulla digeribilità degli alimenti, e figura scomponibile a colori, che si invia gratis e subito dovunque.

**SIETE ANEMICA?**  
PRENDETE  
**IGLOMERVU RUGGERI**  
SI TROVANO  
IN TUTTE  
LE FARMACIE  
E 3  
OGNI  
SCATOLO



OPPURE  
DA  
**O. RUGGERI**  
**PESARO**

LOSSE

# ASININA

Guarita col  
Sciroppo **NEGRI**



**MALATTIE  
NERVOSE  
DI STOMACO  
NEVRASTENIA  
ESAURIMENTI**

Cura radicale coi succhi organici del Laboratorio seguardiano del  
DOTTOR MORETTI  
MILANO, via Torino, 21.  
Opuscolo gratis.

**DIZIONARIO  
Tedesco-Italiano  
Italiano-Tedesco  
GRÜNWARD & GATTI**  
editore Belforte - Livorno

Per acquisti rivolgersi Ufficio Annunzi **Domenica del Corriere e Lettura** - Via Pietro Verri, 12 - Milano.

# In strana compagnia

Romanzo di GUY BOOTBY

## INTRODUZIONE

In cui si vede perché venne scritto questo libro.

anzitutto, bisogna che spieghi come io, Luca Sanctuary, mi sia trovato implicato in questa storia straordinaria e misteriosa. Sono certo, che, lette poche pagine, vi convincerete che io personalmente non ebbi parte nell'azione effettiva, perché sono uomo pacifico, punto solito e punto atto a metter mano in faccende così misteriose e, ciò che è più, in vita mia non sono uscito mai d'Inghilterra.

Promesso questo e sgombrata la mente del lettore da ogni falsa impressione, vengo a spiegare come e perché e da chi sia stato indotto a scrivere questo libro. Costretto a parlare di me, sarò breve.

Mi chiamo Luca Sanctuary, sono scapolo, di buoni costumi e studioso, posseggo una discreta fortuna, ed una casa nel giardino d'Inghilterra, nell'isola di Wight, che i miei amici trovano bellissima. E, in verità, essa lo è davvero; se i due termini non fossero sinonimi, direi comoda e piacevole, fornita di tutte le comodità moderne immaginabili, e in una posizione ridentissima.

È una veduta di cui non mi stancherei mai. E, sicuramente, nessuna vista come questa di Spithead in questa mattina d'autunno, sarebbe meglio scelta per l'introduzione della strana storia che mi accingo a narrare.

Ma m'accorgo che è più facile parlare di cominciare, che di farlo realmente; ho già intinto due volte la penna nel calamaio, e avvicinato il foglio di carta senza far nulla. Eccomi all'opera, pronto al combattimento. Non è destino! Sento un passo pesante sulle scale, ed una voce maschile: «Cugino Luke, cugino Luke, dove diavolo siete?»

La voce è di John Ramsay, mio eugino aggiunto, marinaio, ospite mio da una quindicina di giorni colla sua giovane sposa.

Egli entra precipitosamente in camera mia, col viso acceso dall'emozione, brandendo in mano un fascio di biglietti di banca.

— Smetti di lavorare, cugino Luke, sparpagliando i miei manoscritti con violenza. Ecco che è giunto in questo momento dalla posta, da sir Benjamin.

— Che succede? — io domando guardando il suo bel viso abbronzato dal sole, sorridendo. — Cosa ebbe la gentilezza di mandarmi sir Benjamin? Una coppia di pernici, forse?

— Una coppia di cavalli marini! — Così dicendo scarto senza cerimonia il mio manoscritto, dal tavolo, per fissar posto al plico dei biglietti di banca di cui accenno.

— Mi spiace di doverti disturbare, cugino Luke, ma dovette prestarmi la vostra attenzione; qui vi è la misteriosa lettera di cui vi parlai ieri sera; ecco il pezzettino di carta pel quale quattro uomini fecero il giro del mondo giocando a nascondersi, che fu causa della morte di due, e che fece del suo, meglio per ucciderne una mezza dozzina.

Egli supponeva ch'io intendessi ciò ch'egli voleva alludere. Mi obbligo a sedere, e tiro fuori lentamente la lettera pregandomi di leggerla forte. La trascrivo tal quale, esortando il lettore a prestarvi tutta la sua attenzione, poiché dipende da essa tutta questa storia.

Valparaiso (Cile), 8 agosto 1891.

Al signor Benjamin Plowden Kut, ecc., ecc.  
East India avenue, London.

Onorabile e rispettabile zio Benjamin.

Non crediate ch'io non m'immagini con quanta trepidazione e sorpresa riceverete questa lettera da una persona indegna quale è vostro nipote, data da un simile paese ed in così difficili momenti. Queste sono appunto le ragioni che mi spingono a ciò fare.

Per essere al corrente dei miei affari, è necessario che la vostra memoria ritorni indietro di una quindicina di anni, quando, dopo un certo avvenimento, che entrambi abbiamo interesse a scordare, voi foste abbastanza generoso da scacciarmi dall'Inghilterra e di mandarmi altrove, arricchendomi di eccellenti consigli, e di cinquecento sterline. In poche parole, dovette sapere che venni qui e feci fortuna. Posso considerarmi un uomo ricco. Ciò valga per introduzione.

Ora benché io sia, per istinto e per educazione, diffidente e sospettoso, cosa strana, rinnego i miei principi al punto di riporre la mia fiducia in voi, fratello di mio padre, sicuro della vostra probità e del vostro onore. In altre parole, visto i gravi pericoli che minacciano questo paese, consegno alla nave *Cat'oden*, che partirà di qui mercoledì prossimo, l'intera mia fortuna, di duecento mila sterline in moneta inglese, in specie, ben sigillata secondo i regolamenti della Compagnia di navigazione, ed indirizzata a voi a Londra. La presente lettera verrà portata ed impostata a Londra dal capitano Parson, della nave *Chauticleer*, il quale lascerà Valparaiso domattina, accompagnata dal biglietto di consegna. Questa straordinaria confidenza vi sorprenderà certo, ma conoscendo il vostro carattere, sono persuaso che non solo accetterete questo incarico, ma che accudirete ai miei interessi come se fossero vostri.

Se non fosse ch'io considero dovere mio di rimanere in questo paese finché la pace sia ristabilita, verrei io stesso a sorvegliare i miei interessi. Ma essendo per ora impossibile, io faccio la migliore delle cose mettendo la mia fortuna nelle vostre mani.

D'una cosa soprattutto vi supplico di ricordarvi, io ho una quantità di nemici invidiosi della mia fortuna, i quali non si farebbero scrupolo di servirsi di qualsiasi mezzo per quanto basso, pure di mettermi in rovina. Vi prego, e vi supplico, di non porre attenzione a qualsiasi persona, uomo o donna, la quale venisse a voi a nome mio, o per lettera o con qualsiasi altro mezzo, eccettuato il seguente.

Se fossi obbligato a comunicare con voi, tanto personalmente, quanto per mezzo altrui, voi non fate nulla, ricordatevene, non date retta a nessuno, dite perfino che ignorate l'esistenza della mia fortuna, finché non avrete nelle vostre mani la seguente prova.

Avendo considerato la cosa in tutti i suoi lati, giunsi a questa conclusione, che cioè l'unica cosa assolutamente impossibile di falsificare è: uno strappo in un foglio di carta ordinario.

Per applicare ai miei scopi questo principio, ottenni da fonte speciale un campione di carta sconosciuta, e lo stracciai in due in un modo spe-

# II CACAO STOLLWERCK

*Marca Aquila*

fabbricato dalla Casa  
Gebrüder Stollwerck S. A. capitale  
Marchi 15 Milioni è riconosciuto il

## migliore

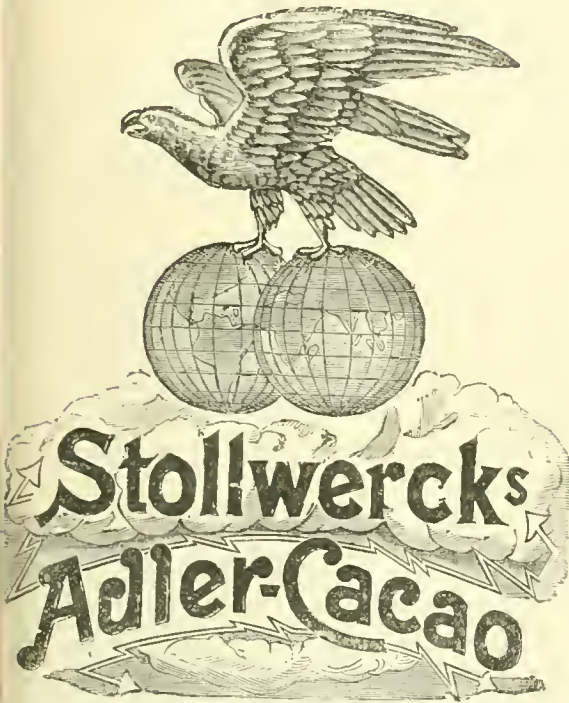
in tutto il mondo perchè per etta-  
mente solubile, di gusto gradevolis-  
simo e straordinariamente nutritivo.

Nessun altro Cacao può rivaleg-  
giare col

## CACAO Stollwerck

*Marca Aquila*

Rappresentante generale per tutta l'Italia:  
**MAX FRANK - Milano**



## LIBRERIA EDITRICE NAZIONALE

MILANO - Via Durini, 34 - MILANO

### Novità librerie pubblicate nel corrente mese.

- ROBERTH MISCH.** — **Eterno Femminino.** — Fantasia eroicomica in versi.  
— Riduzione dal tedesco di G. E. NANI e P. DE LUCA. — Prefazione di G. ROVIO. — *L'Eterno Femminino* ebbe un successo immenso in Germania, dove venne rappresentato già per quasi 1000 sere. In Italia il successo non sarà inferiore a quello di *Cirano*. — Edizione elegantissima, volume di 300 pagine . . . . . **L. 3, —**
- SALVATORE FARINA.** — **Nodi e catene.** — **Fino alla morte.** — Romanzo nuovissimo, preceduto da: *I soliloqui d'un solitario*. Edizione di lusso, con ritratto dell'autore . . . . . **L. 2,50**
- EMILIO DE MARCHI.** — **Il cappello del prete.** — Romanzo. Quinta edizione popolare. — E' uno dei più geniali lavori di De Marchi, un romanzo che ottenne un larghissimo e continuo successo presso il pubblico e la critica più autorevole. — Volume di 300 pagine, con ritratto del compianto autore . . . . . **L. 1, —**
- A. OLIVIERI SANGIACOMO.** — **I Reali d'Italia.** — *Lecture storiche e aneddotiche per i giovinetti italiani.* — E' un libro interessantissimo, sommamente istruttivo, dal quale i giovinetti italiani apprenderanno la storia completa e le glorie della Casa di Savoia, attraverso i secoli. — Edizione di lusso . . . . . **L. 2, —**

che. Una metà la metta a voi, l'altra la tengo io, anche non avro il desiderio di comunicare con voi.

— Ora, è assolutamente impossibile, nessuno sa come che io possego questo pezzo di carta, che non posso possederla in altro modo preciso al mio, che è adatti fibra per fibra al pezzo che voi possedete, in modo che essi potessero ottenere una stessa qualità di carta, cosa non ammissibile.

— Essendo, qualsiasi persona che vi portasse un campione della stessa carta, della stessa fibra, quel che è più importante, stracciato in modo da combaciare esattamente col vostro pezzo, deve averlo rubato a me (cosa che non succederà certamente), o deve essere il mio agente. In questo caso vi prego di dargli qualsiasi somma egli richieda, fosse pure l'intera sostanza. *Ma ricordatevi bene, nessuna considerazione possa indurvi mai a pensare non fosse che un centesimo, chiunque si presenti, quand'anche si dichiarasse il vostro indegno nipote, rifiutate che questo doppio sia sui nelle vostre mani.*

Per ragioni che non avrebbero il menomo interesse per voi, sono obbligato ad agire così misteriosamente, e sono pronto ad assolvervi fin d'ora da ogni colpa, nel caso che tutte le precauzioni e enumerate fallissero, per l'immensa fede e confidenza che ho nel vostro onore e nel vostro integrità.

Non è invano che vi dò questi consigli, credetelo, poiché sono persuaso che tenteranno di appropriarsi del denaro. Dopo mature riflessioni, mi parve questo l'unico mezzo di assicurarmi.

Se per caso non vi giungessero altre mie notizie, nello spazio di ventun'anno, giorno per giorno, da questa data dell'8 agosto, voi potete considerarmi come morto, ed in questo caso lego la mia fortuna ai vostri figli, se a quell'epoca saranno ancora in vita, e in caso contrario ai membri della famiglia di mio padre viventi allora, cogli'interessi accumulati.

Vostro devotissimo ed ubbidientissimo nipote,

MARMADUKE PLOWDEN

Quando ebbi finito di leggere Ramsay, il quale aveva ascoltato con viva attenzione la lettura di questa lettera senza batter palpebra, mi picchiò sulle spalle, gridando:

— E così, mio dotto cugino, che ne dite di questo prezioso documento?

— Credo — dissi, colla gravità dovuta a una così seria decisione — che si tratta di una lettera di un uomo senza scrupola, scritta in un momento di grande paura.

— Che ricordi avete di questo singolare vostro parente, giacchè è vostro parente, non è vero?

— Di Marmaduke Plowden?

— Appunto; conosciuto nel Cile sotto il nome di Marcos Veneda. Voi dovete averlo visto sovente, quando era ragazzo?

— Non molto, Jack, una mezza dozzina di volte al più. Egli abitava lungi di qui, poi non era giovane da desiderare molto di vederlo sovente.

— Che genere d'individuo era egli?

— Che vuol che ti dica; egli era il più bel giovane e nello stesso tempo la più sleale creatura che si possa immaginare. Nel suo sguardo vi era qualche cosa che ripugnava invece di attrarre.

— Che intendete dire? Una specie di ferocia?

— No, qualcosa che si avvicinava più alla sceltrezza che alla ferocia, qualcosa di crudele e di astuto ad un tempo.

— Era egli coraggioso?

— Ad un grado straordinario, fisicamente parlando, ma in un modo o in un altro egli era sempre a corde tese non solo coi suoi compagni di scuola, ma coi chiunque gli si avvicinasse.

— E quando lasciò la scuola?

Per quanto mi ricordo, egli ebbe prima un impiego in una piccola città dove rimase un anno, poi sir Benjamin gli ottenne un posto in un'importante Banca di Londra.

— E dopo?

— E d'allora cominciò a cadere di male in peggio, diventò un frequentatore di corse di secondo ordine, un ammiratore di ballerine e di kellerine, e finalmente si dice ch'egli abbia falsificato la firma del suo benefattore, andando a un illo di essere rinchiuso in galera.

— Un bel campione, davvero. E, come mai, sir Benjamin lo onora della sua firma?

— Lo fece per riguardo a sua madre. Fu allora, io suppongo, che gli diede le 500 sterline di cui parla nella lettera, e che lo imbarcò.

— E non si seppe mai più nulla di lui, fino ad ora in cui giunse la lettera colle 200,000 sterline?

— No, ch'io sappia difatti, se non me ne parlavate, io avevo quasi dimenticato la sua esistenza.

— Benissimo, ed ora, venite con me a fare due passi, cammin facendo vi narro quanto so di Marmaduke Plowden, altrimenti detto Marcos Veneda, e della sua carriera dal giorno in cui lasciò l'Inghilterra fino a quando feci la sua conoscenza, per certe singolari circostanze, sei mesi fa. Indi prenderete penna, carta e calamaio e scriverete la prima metà di questa storia, lo farò l'altra, e compileremo insieme un libro per informarne il mondo.

Presi il mio cappello ed il bastone; ed il risultato di questa passeggiata, fu questa strana storia, qui seguente.

## PARTE I. — CAPITOLO I.

### Il quale dice la vera provenienza del denaro.

Come abbiamo visto, l'astuto Marmaduke Plowden, noto nel Cile come Marcos Veneda, spedì a suo zio, sir Benjamin Plowden, in East India avenue, Londra, L. 200,000, in moneta inglese, pregandolo che volesse tenerla a sua disposizione, finchè fosse giunto a casa per disporne egli stesso.

Ora per ben capire la nostra storia, dobbiamo ritornare al principio e cercar di scoprire di dove venisse quella enorme fortuna; poichè nessuno può credere che sia degna di fede l'affermazione che egli avesse ricavato questo danaro dalle sue miniere d'argento e dalle sue proprietà nel Cile. Non c'è che una persona che possa chiarirci il mistero, e noi racconteremo le sue avventure straordinarie.

Sappiate dunque che Michele Bradshaw, abitato in Parkington Terrace, 3, South Kensington, era una di quelle persone superlativamente abili, che dopo una vita di *grands coups* finiscono per rovinarsi in qualche modo superlativamente sciocco. Fin dal giorno in cui entrò al servizio della Banca Anglo-Kamtschatka, la sera del pranzo in sua onore a Whitehall, come direttore generale, la sua carriera fu eccezionalmente brillante. Fu lui a lanciare il progetto che salvò la Banca nell'affare del Bakell-Askern Syndicate e che manipolò a vantaggio della Banca la Company Golden Sunset Silver-Mining.

Un giorno si annunciò che Bradshaw partiva per Montecarlo in cerca di riposo.

Il giorno seguente, invece di divertirsi a Montecarlo, come i suoi amici supponevano, egli era a Dieppe, aspettando ansiosamente l'arrivo del piccolo bastimento *Florence Annie*, di Teignmouth sbarcato e partiva per Buenos Aires. Era molto strano che il capitano chiamasse il suo passeggero « signor Vincenzo ». Era strano pure che per un così lungo viaggio avesse portato con sé pochissimo bagaglio. Nella stiva però v'erano sei barili col suo nome e coll'etichetta « Cemento ».

Un mese dopo, l'intera Inghilterra era sorpresa dalla notizia che Michele Bradshaw, ammirato ed universalmente rispettato, era *cercato* dalla polizia sotto l'accusa di aver defraudata la sua Compagnia di 250 mila sterline.

All'arrivo a destinazione del *Florence Annie* Bradshaw, cioè Vincenzo, sbarcò coi suoi barili di cemento, deciso a stabilirsi in Argentina per

## LA BELLEZZA DEL SENO E LA GALEGHINA VARVIER

I preparati a base di Galeghina Vervier (estratto speciale di Galega Officialis) sono quanto scientificamente di meglio si possa dare per il Seno. Assolutamente innocui, igienici, adatti per signore e signorine anche le più delicate. Come più torna comodo si può fare uso della Galeghina Vervier in forma di Pillole o di Lozione, per quest'ultima indicare se si desidera quella di azione stimolante o quella astringente. — L. 5.50 il Flacone. — Per Italia e Colonie aggiungere L. 0.80 spesa spedizione e affrancatura per uno o più flaconi nel modo più discreto in cassetina piombata. — Per estero consultare tariffe pacchi postali, indirizzando sempre le richieste al Premiato Laboratorio Clinico per i preparati Vervier, Milano, via Passarella, N. 10.



## LO SCIROPPO PAGLIANO

RINFRESCATIVO E DEPURATIVO DEL SANGUE

del prof. ERNESTO PAGLIANO

ciopote del defunto prof. Girolamo Pagliano premiato all'Esposizione nazionale farmaceutica 1891 ed a l'Esposizione nazionale d'Igiene 1900 con Medaglia d'oro.

Preparato con le ricette originali.

Badare alle falsificazioni. — Esigere sulla boccetta e sulla etichetta la nostra marca depositata. Non abbiamo succursali

NAPOLI. Calata S. Marco. n. 4.

## LA BELLEZZA della CAPIGLIATURA

Mistura vegetale assolutamente priva di sali nocivi Garantita dall'analisi. Un'applicazione al mese per ridonare il primiero colore o per correggere i capelli rovinati da altre tinture. Deposito G. Agnelli, Corso S. Celso, 19 Milano. L. 5 la scatola per posta cent. 20 in più. Sale riservate per l'applicazione della tintura

## PIPA MAGICIENNE

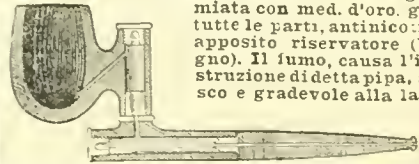


di vera radice inglese premiata con med. d'oro ormai mondialmente riconosciuta insuperabile per la sua bontà e costruzione intera che isola totalmente la nicotina. Per evitare d'essere mistificati, esigere su ogni pipa la marca LEONE e M. PISETZKY. Riceverla presso i Rivenditori oppure spedite L. 3 (Estero L. 3.50) alla premiata fabbrica di pipe MAURIZIO PISETZKY.

Milano, Via Vittoria, 21, Vicino al ponte Corso Genova, e la riceverete franco, dritta o curva secondo richiesta.

## PIPA STELLA POLARE

unica nel suo genere, di vera radice inglese, Premiata con med. d'oro, girevole in tutte le parti, antincoquinosa, con apposito riservatore (Vedi disegno). Il fumo, causa l'interna costruzione di detta pipa, arriva fresco e gradevole alla laringe.



Ricercatela presso i

Rivenditori, oppure spedite L. 3 alla premiata Fabbrica di pipe ed articoli da Fumatori

**MAURIZIO PISETZKY**

Milano - Via Vittoria, 21 - Milano

e la riceverete franco nel Regno. Per l'Estero L. 3 35. Ogni Pipa ha impresso in oro il nome **Stella Polare**

Per pulire i metalli adoperate unicamente la

# PASTA GLOBO

della Casa FRITZ SCHULZ Jun. - Leipzig.

In vendita presso tutti i Crochieri a cent. 10 - 15 - 30 (chiedere sempre le scatole con dicitura italiana, colla nostra depositata «Globo sopra fascia rossa» e rinotate assolutamente se il vostro fornitore volesse darvi altra marca. Per oro - argento - specchi - vetri, adoperate il Saponetto «Globo» a cent. 10 il pezzo piccolo - cent. 15 il pezzo grande

Vendita esclusiva all'ingrosso: MAX FRANK - MILANO.



## AL GRAN MERCURIO F. GUFFANTI

Orologerie d'ogni genere

Il più ricco assortimento di  
*Novità e Fantasia per regali*

ARTICOLI IN PELLE

PICCOLI MOBILI

BRONZI E PORCELLANE ARTISTICHE

LAMPADE ELETTRICHE.

MILANO

Corso Vitt. Eman.

angolo

Via San Paolo, N. 2

CASA  
fondata nel 1856

PREZZI  
FISSI

PREZZI  
FISSI

capelli e un sistema. Qui vi seppe che « a nessuno, e a nessuno » era rimessa l'estradizione in Buenos Aires. Per quanto accuratamente egli cercava di non attirare l'attenzione pubblica, dopo la sua partenza seppe che il suo segreto fosse scoperto. L'ho combattuto quest'idea con tutte le sue forze, ma poi la combatteva e più cresceva questa impressione. Alla fine, non potendo sopportare più a lungo quell'angoscia, decise di attraversare l'Ande e i monti del Cile, persuaso che là non sarebbe intercettato. Un lungo e penoso viaggio di un giorno lo portò a Mendoza, città situata quasi al confine cileno. Qui vi con grande cura, scelsi i suoi mulattieri, curio i suoi barili di cemento e sinoltre nelle montagne, giungendo a Valparaiso.

Ma, sebbene egli non lo dubitasse, il suo arrivo in città era conosciuto, e si ordivano complotti per toglierli la fortuna. I suoi nemici, fallito il primo tentativo, ora cambiavano tattica. Tosto o tardi avrebbero vinto.

Una sera, Michele Bradshaw stava nella sola camera studiando attentamente un manuale della lingua spagnuola. Era a Valparaiso da circa una settimana. Siccome non s'era mai avventurato al di là della sua porta, il tempo gli pesava. Io non sono certo che egli non cominciasse a rimpiangere il suo delitto, forse non per scrupolo di coscienza, ma perchè si trovava in un imbroglio, se non in una posizione pericolosa.

Voi vedrete come egli personalmente si considerasse tuttavia il rispettabile banchiere inglese e perciò la continua minaccia d'assassinio non gli poteva immaginare né comprendere. Costretto a lasciare l'Argentina, credendo il suo segreto scoperto, ora nel Cile era spaventato dal timore di incontrarvi qualche vecchio nemico e di essere riconosciuto, ed aveva una gran paura, tanto più perchè Valparaiso è un porto di estradizione.

Appena giuntovi aveva sballati i suoi barili di « cemento » e con gran cura nascosto il tesoro contenutovi sotto il pavimento della sua camera. Questo, se non altro, gli aveva procurata un'occupazione.

Dopo qualche tempo consultò l'orologio e s'avvide che era tardi. Mise giù il libro, e già si disponeva ad andare nel suo letto, non così soffice come quello della sua vecchia casa di Kensington, quando con spavento udì delle pedate furtive nel corridoio presso la sua camera. Un momento dopo la porta si aprì, ed entrò un uomo alto, di singolare bellezza. Egli s'inclinò cortesemente e disse in buon inglese:

— Il signor Bradshaw, suppongo?

L'ex-banchiere fu troppo terrorizzato per rispondere.

— Ho preso la libertà di venire da voi, per parlarvi di un piccolo affare. Posso sedermi?

Senza aspettare il permesso, sedette sul letto. Bradshaw, con un grido soffocato, si lasciò cadere sulla sua sedia.

— Voi venite recentemente dall'Inghilterra, credo? Bradshaw trovò affine la sua voce e disse la prima cosa che gli passò pel capo.

— Che volete da me? Non vi posso badare ora: non sto bene.

— Ammette indugio. Voi arrivaste a Buenos Aires.

— Mi dispiace, ma quello che devo dirvi non col brick *Florence Anne* di Teignmouth... e... così... che avete fatto di quelle 250 mila sterline?

— Che volete da me?

— Tutto a suo tempo, amico mio. Voi state bene qui, ma il vostro pavimento pare lo abbiate vangato. Dovete sentirvi molto triste, così solo. Lasciate che vi racconti una storia.

— Non ho bisogno di sentirla.

— No, sono dolenti, ma è necessario. Gli affari più o più desidero consultarvi dipendono da essa, dunque avanti! Una volta, come si dice nelle storie delle fate, un giovane lasciò l'Inghilterra, accusato di un delitto che non aveva commesso. Fu

trattato molto male e da uomo di spirito se ne risentì. Andò nel Cile, dove visse quindici anni. Ora, cosa strana, egli detesta il Cile e le persone colle quali deve vivere e vuole ritornare in Inghilterra, dove tutti lo odiano. Quello che farà quivi, lo ignora, egli crede di poter voltare una nuova pagina nella sua vita, sposarsi forse, e condurre una vita tranquilla in campagna. Forse lo vorrebbe e forse no, non si sa, a buon conto questo è stato il suo sogno per quindici anni. Voi domanderete, cosa naturalissima, come egli uomo così pratico, non lo riduca in atto. Ed io rispondo, con eguale naturalezza: perchè egli non può; il povero diavolo non ha denaro. C'è della gente che ha tanto denaro da non saper che farne ed egli non ne ha.

— Chi siete voi, e perchè mi raccontate tutto questo? Guardate, se non mi lasciate, io farò...

— No, non potete far niente! — disse lo straniero estraendo una rivoltella. — Come stavo dicendovi, quel giovane, che dopo tutto non è un cattivo soggetto, ha bisogno di abbandonare la sua vita poco cristiana e stabilirsi in Inghilterra. Intanto egli non è stato pigro. Per aumentare la sua fortuna, ha formato una certa Società, il cui scopo è di accumulare denaro con mezzi onesti o infami; essa è forse la più potente organizzazione di questo genere che sia nel mondo. Ora, sentite con speciale attenzione quanto vi dirò. Notizie da Londra, venute alla Società, il cui servizio di informazioni, posso assicurarvi, è sorprendente recarono che un certo banchiere molto noto scomparve con 250,000 lire. La sua dinora, benchè egli supponesse che nessuno lo sapesse, Buenos Aires. Arrivato in quel porto, fu spiato continuamente. Furono fatti due attentati per procurarsi il suo denaro. Per un incidente essi fallirono. Sospettendo qualche cosa sulla sua sorte, egli andò a Valparaiso e prese una casa in calle de San Pedro. Le spie della Società seguirono i suoi movimenti con attenzione continua. Una notte piombarono sull'infelice. Vi lascio immaginare quale ne fu il risultato.

Bradshaw non proferì parola. Pareva paralizzato.

— Ora, sentite, io non sono di quegli uomini che derubano un altro senza lasciargli la via di salvezza. Avete avuta una buona occasione, l'avete lasciata scappare, ora l'ho io e voglio metterla a profitto. Voi non potete uscire vivo da questa casa, e se vi rimarrete sarete ucciso. Siete sorvegliato a destra ed a sinistra. Se dubitate delle mie parole, scendete nella via; dopo pochi passi vi vedete seguito da un uomo che ha un mantello verde. Siete fra l'incudine e il martello. Che ne dite?

Bradshaw gemeva debolmente. Il suo visitatore prese un mazzo di carte nella sua tasca e le gettò sulla tavola.

— Sapete che intendo fare? Voglio vendere i miei amici; in altre parole voglio fare affari con voi per mio proprio conto. Faremo un giuoco. Se io guadagno, prendo la quota intiera di 250,000 lire o quello che rimane di essa e troverò la via per andarmene fuori di casa. Se vincete voi vi prometto di aiutarvi a scappare con essa. Abbiate fiducia in me, poichè non potete far altro. Avete capito? Non fate rumore, o vi assicuro che vi uccido dove siete. Ora tagliate!

— Non posso! Ricuso! Che diritto avete voi di farmi tale richiesta? Che ragione avete voi per tradire la vostra fede? Andatevene!

— Vi concedo un minuto, e se voi non tagliate, vi giuro che vi brucio le cervella.

— Non avete pietà?

— Affatto. Tagliate! Bene! Guardate: *Regina di cuori!*

— Avete fortuna! La mia carta dovrà vincere la vostra! Gran Giove, proteggemi! Voi solo sapete come e perchè io giuoco.

— *Re di spade!*...

— Temo, Mr Bradshaw, d'avervi vinto per un punto. Se avessi perduto mi sarei ucciso prima della mattina. Così il danaro è mio. Suppongo che



# LIBRI

## OPPORTUNITÀ UNICA

per acquisti

### DI BUONI LIBRI

Via Alessandro Manzoni, 20

### MILANO

## a prezzi ridotti

(Franco di porto nel Regno)

Vedi numeri antecedenti della *LETTURA* da Maggio a Ottobre.

- Grossi** (Tommaso). Opere complete, grosso vol. in 8°, pag. 328, L. 4 per . . . L. 1.50
- Romanzo (il) di un giovane pevero** di O. Feuillet, vol. in-16°, pagine 160, L. 1.50 per . . . L. —.50
- Quattro anni fra i Birmani** e le tribù limitrofe, viaggio di Leonardo Fea, ill. da 195 fig. e da 3 tav. topografiche, eleg. vol. in 8°, pag. 570, L. 9.50 per . . . L. 4.—
- La Corea e la guerra Cino-Giapponese** di E. V. Hesse-Wartegg, tradotta da Ottono Ireni con 37 silografie nel testo, 2 tav. a colori e la carta della Corea e del teatro della guerra, eleg. vol. in-8°, pagine 278, L. 6.50 per . . . L. 2.50
- I bisogni della vita e gli elementi della prosperità** del dott. **Giulio Reagade**, gr. v. in-8°, pag. 728 con molte ill., L. 7 per . . . L. 3.50
- Ciò che le signore dovrebbero sapere**, pregiudizi e precetti igienici riguardanti la vita fisiologica della donna e la prima età del bambino del dottor **Romolo Polacco**, eleg. vol. in-16°, pag. 210 con illustr., L. 2.50 per . . . L. 1.50
- Manuale dei nuovi medicinali** più usati in medicina e in farmacia del dott. **Lodovico Zambelletti**, grosso vol. in-16°, pag. 1128, L. 11.50 per . . . L. 3.—
- La craniotomia nell'epilessia traumatica** del dottor **Guido Sembianti**, vol. in-8°, pag. 155 con figure, L. 4.50 per . . . L. 1.50
- Antonio Rosmini** quaranta proposizioni attribuite ad otto testi originali completi dell'autore e con altri dello stesso che ne compiono il senso, per cura di Lorenzo Michelangelo Belli, inter. v. in-8°, p. 532, L. 8.50 per L. 2.50
- Nuova Antologia italiana** ad uso delle scuole pratiche e speciali di agricoltura e degli istituti tecnici, compilata dal dott. **Giulio Capone**, 2 vol. in-16°, cop. fless., pag. 944 L. 6 per . . . L. 2.—
- Dizionario dei Sinonimi** nuova della lingua italiana di **Niccolò Tommaseo**, grosso vol. in-8°, pagine 1185, L. 15 per . . . L. 8.—
- Carlo Goldoni** teatro scelto di ill. da **Giacomo Mante-gazza**, gr. v. in-4°, pag. 174, L. 10 per . . . L. 5.—
- Storia dell'abitazione umana** dai tempi preistorici fino ai nostri giorni, testo e disegni di **Viollet-Le-Duc**, gr. v. in-8°, p. 316, L. 4 per L. 1.50
- Geometria descrittiva** (lezioni di) di **Ferdinando Aschieri**, gr. vol. in-8°, pag. 492, con 180 incisioni, L. 8.50 per . . . L. 4.—
- Dei remoti fattori della potenza economica di Firenze** nel Medio Evo del dottor **Giuseppe Toniolo**, vol. in-8°, pag. 229, L. 1 per L. 1.50
- La viticoltura dei tempi di Cristo** secondo L. G. M. Columella comparata alla viticoltura razionale moderna, del dott. **Raffaello Sernagiotto**, vol. in 8°, pag. 166, L. 3.50 per . . . L. 1.50
- Elasticità** (la teoria dell') nei suoi principi fondamentali e nelle sue applicazioni pratiche alle costruzioni per **Francesco Crotti**, vol. in-8°, p. 208 con 29 fig., L. 5 per L. 2.—
- Topografia moderna** trattato teorico pratico di dell'ing. **Agostino Tacchini**, gr. vol. in-8°, pag. 766 con 192 figure molte tavole numeriche L. 16 per . . . L. 8.—
- Le abitazioni** (architettura pratica) alberghi, case operaie, fabbriche rurali, case civili, palazzi e ville, per l'ing. **Archimede Sacchi**, 2 g. vol. in-8°, p. 1091 corredato da 171 fig. e 3 tavole L. 25 per . . . L. 15
- Elettricità e Magnetismo** (fisica tecnologica. Nozioni fondamentali dell'elettrotecnica) ill. da una compendiosa esposizione delle principali applicazioni nell'attuale sviluppo di **Rinaldo Ferrini**, gr. vol. in-8°, p. 356 con 169 fig., L. 12 per . . . L. 6.—
- Movimento dei corpi** principi della teoria matematica del corso di meccanica razionale del prof. **Gian Antonio Maggi**, gr. vol. in-8°, pag. 504, L. 12 per . . . L. 5.—
- I Fallimenti** trattazione sistematica secondo il nuovo Codice di commercio italiano del professor **Ercole Vidari**, 2 vol. in-8°, pag. 960 L. 15 per . . . L. 6.—
- La Moratoria e il Concordato preventivo** dell'avv. **Prospero Ascoli**, vol. in-8°, pag. 406, L. 7.00 per . . . L. 3.—
- Ostetricia minore** lezioni del prof. **Carlo Minati**, vol. in-8°, pag. 400 con 192 incisioni L. 8 per . . . L. 2.50
- Vita americana**, di **Tullio O'FuzzaraVerdi**, versione dall'inglese di Edoardo Arbib, eleg. vol. in-16° pagine 291, L. 3.50 per . . . L. 1.50
- L'animo di Torquato Tasso** rispecchiato nei suoi scritti studio di **Felice Vismara**, vol. in-16° pag. 163, L. 2.50 per . . . L. 1.—
- La Rivoluzione Lombarda del 1848 e 1849** Storia di **Vittore Ottolini**, g. v. in-16° pag. 672, L. 6.50 per L. 2.50
- Il Petrarca e i Carraresi** studio di **Antonio Zardo**, volume in-16° pag. 324, L. 4 per . . . L. 1.—
- Vita Contrastata**. Psicologia sociale di **Alcibiade Moneta**, eleg. vol. in-16° pag. 260, L. 3.50 per . . . L. 1.—
- Fra Paolo Sarpi**, studio di **Alessandro Pascolato** con fac-simile ed appendice contenente alcuni scritti inediti del Sarpi, interess. vol. in-16° pag. 240, L. 3.50 per L. 1.25
- Ugo Foscolo e O. Orazio Fiacco** studio critico di **Gian Martino Saragat**, vol. in-16° pagine 121, L. 1.50 per . . . Cent. 60
- Artisti Lombardi a Roma nei secoli XV, XVI e XVII** studi e ricerche negli archivi Romani di **A. Bertolotti** 2 gr. vol. in-16°, compl. p. 772 L. 8 per . . . L. 4.—
- Genova e le due riviere Liguri** da **Ventimiglia a Sarzana**, guida storico-artistica del prof. **Giulio Cappi**, vol. in-16°, p. 376 con numerose inc., pianta del Comune di Genova col Porto e carte geografiche delle due riviere, L. 2.50 per . . . L. 1.25
- Storia della Rivoluzione Italiana dal 1848 di Garnier-Pagès**, versione di **Francesco Viganò**, gr. v. in-16°, p. 516 L. 6 per . . . L. 1.50
- Cronache Italiane** dettate da **Mauro Macchi**, vol. in-32°, p. 490, L. 2.50 per Cent. 75
- Le contrade di Londra**, scene della vita inglese contemporanea di **Dion Bouicault** traduzione di G. Berri, vol. in-16°, p. 572, L. 3 per L. 1.—
- I tre regni della Natura** Zoologia, Botanica, Geologia e Mineralogia di **Ezio Colombo** con molte ill. nel testo e tavole fuori testo colorate, 3 vol. in-16° di compl. pag. 1632, L. 10 per L. 4.—
- G. B. Niccolini**. Opere complete raccolte e pubblicate da **Corrado Gargioli**, 8 vol. in-8°, compl. p. 7240 L. 112.80 per . . . L. 25.—
- Prati** comm. **Giovanni Opae**, 5 vol. in-16°, compl. p. 1911, L. 20 per . . . L. 10.—
- Nuovo Manuale dei Liquidi** di **M. Lebeuf**, tradotto da G. Del Monte, vol. in-32°, p. 304, L. 3 per . . . L. 1.50
- Il Liquorista pratico**, compilato sui più recenti sistemi da **Luigi Sala**, eleg. vol. in-16°, p. 437, L. 5 per L. 3.—
- Vinificazione**, trattato completo per fabbricare Vini ed Aceti di **Luigi Sala**, eleg. volume in-16°, pagine 288, L. 5 per . . . L. 3.—
- Manuale pratico di Agricoltura** ad uso degli allievi agricoltori o dei proprietari, compilato dal prof. **D. Casella**, gr. vol. in-16°, p. 598, L. 5 per . . . L. 3.—
- La vita campestre**, studi morali ed economici di **Antonio Caccianiga**, ill. da 7 vignette, vol. in-16°, pag. 370, L. 2.50 per . . . L. 1.—
- Francesco Petrarca**, — **I Trionfi**, secondo il Codice Parmense (1536) collezionato su autografi perduti. Edito da **Flaminio Pellegrini**, vol. in-foglio, pag. 65 (tiratura in pochissimi esemplari), L. 5 per . . . L. 2.—
- L'imitazione di Cristo** di **Giovanni Gersen**, attribuito a Tommaso da Kempis, vol. in-16°, pagine 440, L. 1.50 per . . . L. 1.—
- Fabiola o la Chiesa del Cardinale N. Wisemann** 3 vol. in-32° di complete sive pag. 416, L. 1.50 per . . . L. 1.—
- L'Ebreo Errante** di **Eugenio Sue**, 5 vol. in-32° con 1 pag. 1785, L. 5 per . . . L. 2.50
- Carlo Porta**. — **Poesie milanesi** con alcune inedite, vol. in-32°, pag. 570, con molte ill., L. 2 per . . . L. 1.25
- Nuovo Dialoghista Italiano-Tedesco** compilato da **Maria Rosa Tommasi**, vol. in-32° pag. 363, eleg. leg. tela e oro L. 3 per . . . L. 1.50
- Perfetto Dialoghista (il) Italiano-Francese**, vol. in-32° p. 318, eleg. leg. in tela e oro, L. 3 per . . . L. 1.25
- Perfetto Dialoghista (il) Italiano-Spagnolo**, vol. in 32° pag. 320, eleg. leg. in tela e oro L. 2.50 per . . . L. 1.25
- Canti Popolari Slavi, Greci e Napoletani** di **Pietro Turati** volume in-16°, pag. 176 L. 2.50 per . . . L. 0.75

**AVVERTENZE.** — I suddetti libri si spediscono franco di porto in tutta l'Italia — per l'Estero aggiungere le spese oltre il confine — le ordinazioni inferiori alle L. 5 aggiungere il 15 o/o in più per spese di posta e raccomandazione — il doppio per l'estero — tutti i libri descritti sono garantiti nuovi e completi — contro assegno non si spedisce — le ordinazioni non accompagnate dall'importo verranno annullate — chi desidera chiarimenti scriva con cartolina doppia — lettere raccomandate e cartoline Vaglia alla libreria **Luigi Perrella**, via Manzoni, 20, Milano.

**Compra e vendita. Ingresso e dettaglio.**

«... sotto il pagamento, qui. Porta il danaro a casa tua».

Allora Veneda, Veneda, d'ora innanzi chiameremo Veneda, Munnidnke Ployden, cominciò il lavoro di un minuto dissotterro il tesoro di Bradshaw. E intanto, si volse all'infelice banchiere e disse:

«Ora, mio mio, vi consiglio di scomparire. Se non svuoto qui senza il denaro, vi giuocheranno la pelle. Che fatto tiro! Intanto io porterò via di casa mia il danaro dal paese. Oh Dio! Ora sviene!»

Quando Veneda abbia dovuto essere cauto per non comparire il danaro dalla casa, senza attrarre l'attenzione generale, si vede dalla lettera, scritta in queste seguenti, una copia della quale noi abbiamo veduta. La lettera partì dal Cile per mezzo d'un battello da guerra inglese. Una cassa di valori vi seguì la settimana successiva e arrivò sana a Londra, come lo mi sono accertato da un esame del libro d'una certa compagnia di navigazione.

Non rimaneva ora a Veneda che di seguire il suo tesoro e si accinse a farlo. Egli era peraltro costretto ad usare grandi precauzioni, perchè era quasi certo che la Società il cui nome aveva tanto spaventato Bradshaw e di cui egli era membro, non avesse gran fiducia in lui, e lasciare il paese improvvisamente e per le solite vie conosciute, avrebbe avuto per risultato d'essere preso e accolto al suo arrivo a destinazione. Rischio che egli non desiderava correre.

Quanto a Bradshaw, quel disgraziato, era in un caso pietoso. Se non si avventurava poteva essere assassinato, mentre se si muoveva poteva essere ucciso, era veramente da compiangere. E gli mancava pure la consolazione della vecchia massima: «La virtù e il compenso a sè stesso».

## CAPITOLO II.

### Una strana notte.

Precisamente una settimana dopo gli eventi ricordati nel capitolo precedente, Marcos Veneda se ne andava lentamente lungo la banchina, diritto verso una parte lontana della città. La corta giornata d'inverno, resa ancora più corta da dense nubi che coprivano il cielo, stava morendo. L'azzurro, lontano, al di là del porto, una debole argentea luce rimaneva ancora, quasi dolente di dare l'ultimo saluto; ma più vicino le case e l'acqua apparivano nere, scure e tristi, come il manto della notte vicina. Nelle vie, benchè mancassero venti minuti alle sei, si vedeva poca gente, perchè tale era la disordinata condizione di Valparaiso in quel tempo che il camminare al cader della notte era diventato un'impresa non solo spiacevole, ma in alcune parti estremamente pericolosa.

Si sarebbe potuto affermare, giudicando dalla contrazione della sua fronte e dalla piega delle sue labbra, che i pensieri di Veneda fossero molto lontani da quello che lo circondava. Evidentemente egli era molto turbato ed era anche probabile che fino a quel momento non avesse ancora trovato la soluzione del problema che lo cruciava da ventiquattrore. La verità era che si trovava in una situazione imbarazzante. Era stato citato a comparire e andava appunto ad una riunione del Consiglio della Società per conferire coi membri esecutivi, sul modo di potersi impossessare del tesoro di Bradshaw.

Mentre camminava cercava di macchinare il suo piano d'azione, perchè non voleva informare i suoi colleghi ciechi se era già impossessato ed aveva già disposto del denaro.

Finalmente parve deciso; si riscosse, aggiustò il cappello che gli era andato all'indietro e proseguì per la strada collaria d'un uomo che si sia ridotto dopo matura considerazione. Allora appunto principava un violento acquazzone.

Mentre egli seguiva la sua strada, saremo sensati se cercheremo di far più profonda conoscenza con

l'uomo col quale viaggeremo parecchie centinaia di miglia.

Fra davvero singolare, questo Marcos Veneda; un complesso di tali contraddizioni, che ci sarebbe da dubitare che i suoi amici intimi potessero deluirlo esattamente. Dotato di tali qualità fisiche e morali, che di rado sono il retaggio dell'uomo, pareva un'ironia del destino, ch'egli non potesse dedurne il minimo vantaggio reale e durevole. Odato cordialmente ed apertamente dai cileni e appena tollerato dalla Colonia inglese, egli menava nel Cile un'esistenza così diversa dalle altre, come era unica la sua individualità. Per qualunque altra persona sensibile, tale vita sarebbe stata insopportabile, ma Marcos Veneda pareva derivare soddisfazione dalla sua esistenza e pareva tanto più soddisfatto quanto più diventava grande l'abisso fra lui ed il prossimo. Tra le altre cose, era una caratteristica ch'egli trattava tutti, grandi e piccoli, allo stesso modo; non si piegava a nessuno.

Come egli vivesse — perchè non aveva professioni, nè commercio, nè padroni — nessuno lo sapeva. Si vantava di non aver mai ricevuto denaro da altri, eppure si sapeva che non aveva rendite proprie. Ma benchè non dovesse niente a nessuno, aveva sempre denaro da spendere e quelli che avevano avuto il privilegio di vedere il suo appartamento, dicevano che non era poveramente arredato. Come molte altre persone del Cile, egli era stato trascinato nella guerra civile del 1891, ed ora sapeva che le prossime ventiquattrore sarebbero state decisive per lui.

E non solo per Veneda, ma per molti altri disgraziati costretti a rimanere in Valparaiso quella notte, il fatto dell'indomani sarebbe questione vitale. Per gran parte dell'anno, s'era combattuta una lotta feroce tra le forze del dittatore Palma e quelle dell'opposizione. Ora doveva aver luogo la battaglia decisiva.

Palmaceda aveva rinforzato la guarnigione di Valparaiso con truppe fatte venire dal sud; poscia, con un'armata di 8000 uomini, si era posto sulle alture sovrastanti la città, pronto a combattere l'ultima battaglia. Così stavano le cose la sera descritta al principio di questo capitolo. Come già dissi, Marcos Veneda aveva preso il suo partito, lo si poteva facilmente scorgere dal suo passo deciso e da tutto il suo insieme; nel suo sguardo si leggeva un'espressione singolare di sfida, mentre attraversava la calle della Vittoria.

A metà strada, si arrestò per leggere un nuovo avviso appiccicato al muro. S'accorse, leggendo, che qualcuno lo osservava, alzò lo sguardo e si trovò faccia a faccia con un signore inglese, rispettabilissima persona fra i pochi rimasti in città. Marcos Veneda tentò di voltargli le spalle e di svinarsela essendo questi un suo acerrimo nemico, ma il vecchio signore non glielo permise, e lo trattene per le falde del soprabito.

«Probabilmente andiamo entrambi nella stessa direzione. — gli disse frettolosamente, per dare tempo a Veneda di rimettersi dalla sorpresa. In questo caso, non abuso del vostro tempo, se vi chiedo di far strada insieme. Devo dirvi una cosa».

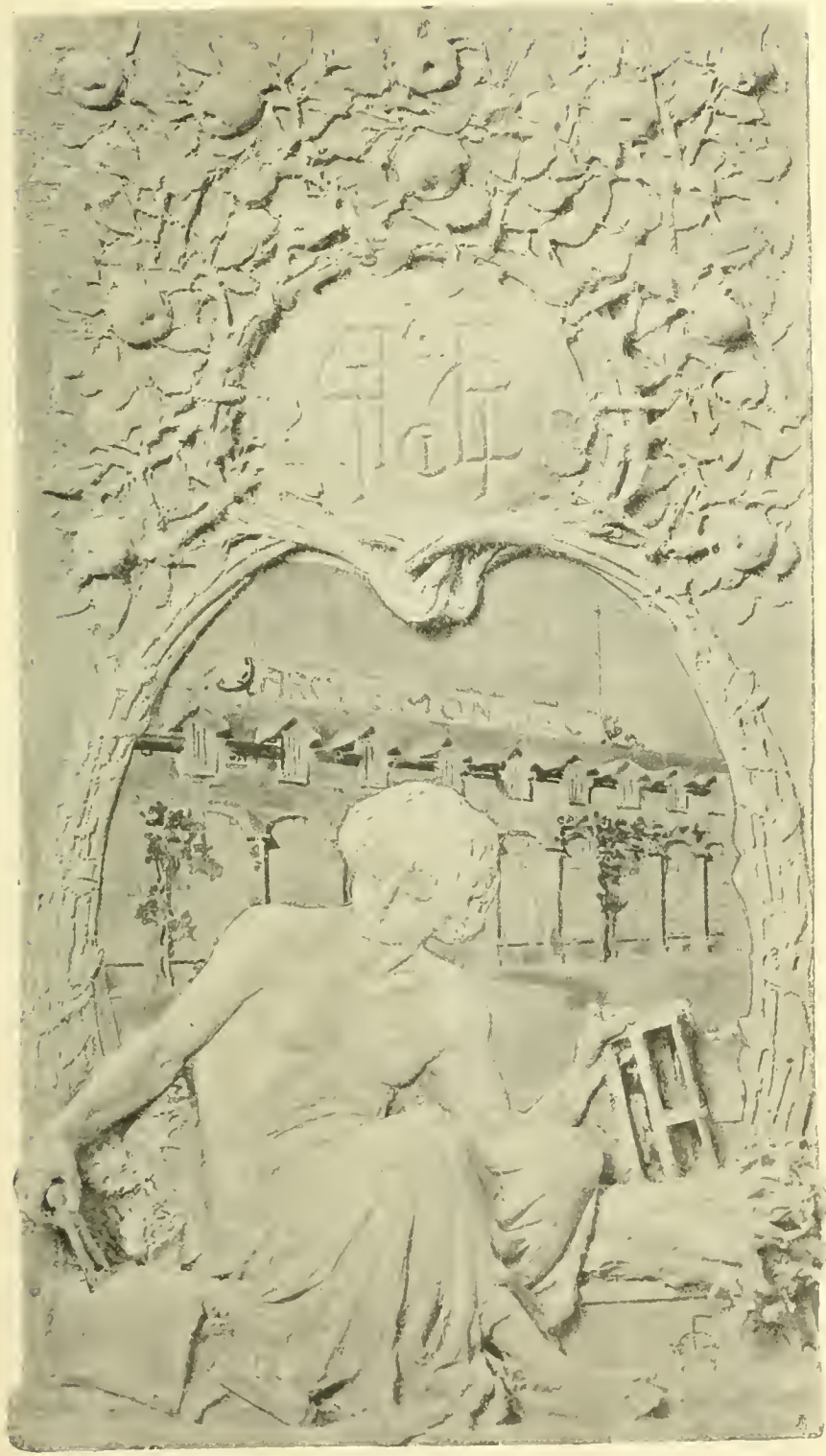
«Non permettetemi assolutamente che mi tentiate in questo modo, replicò l'altro, col viso alterato dalla collera».

«Lo faccio pel vostro bene — disse tranquillamente il suo compagno. — Non facciamo parole, io vi ho fermato perchè desidero di rendervi un servizio. So benissimo che voi mi detestate».

«Sarebbe molto scortese ammetterlo — disse con aria beffarda Veneda. — Confesso però che non sento un grande amore per voi».

«Bene, non è il caso di discuterne su questo, ora. Ciò che vi voglio dire è che in tempi come questi, noi Inglesi dovremmo stare un po' più uniti, per cercare di soccorrerli gli uni gli altri come possiamo; non vi pare?»

Il vecchio signore, le cui intenzioni erano sinceramente benevole, fissò con ansietà il suo compa-



**Arch. E. MONTI & C.**

Fabbrica mobili artistici e da studio

Telefono, N. 21.24.

MILANO, Via Statuto, N. 13.

«... per questo tanto aveva preso le sue parole. Aveva detto in una gran risata sardonica, che intava l'OSV. Essa era dovuta al ricordo degli scarti ed agli animi scoraggiamenti avuti da lui in un tempo. Nessuno dei due parlò per un trentino di secondi, poi il più giovane, in tono brusco, disse:

— Ebbene?

— Insomma, per raghar corto, vi dirò che voglio avvisarvi d'una cosa.

— Molto buono davvero, e riguardante chi?

— Ritardante voi stesso. Perdonatemi, ma in città s' dice tanto e forte che voi giocate un doppio gioco.

Veneda si fermò d'un tratto e, appoggiando le spalle al muro, guardò in faccia il suo compagno.

— Un doppio gioco? — disse lentamente, come se volesse pesare ogni parola prima di pronunziarla — E, in che modo si suppone ch'io giuochi a un doppio gioco? Badate bene a quello che dite, e io che io potrei tenervi come responsabile.

Il nostro mercante provò una specie di malessere, ricordava certi episodi del passato di Veneda, che nelle sue attuali circostanze non lo rasserenavano punto.

— Non ve la pigiate, caro mio — s'affrettò a dire — vi dico questo per puro vostro interesse. Si murmora che voi teniate il piede in due staffe e che mentre vi professate con noi come attivo oppositore, in realtà siete in rapporti coi partigiani di Balmaceda. In altre parole, che voi vendete i nostri segreti al nostro nemico...

— Continuate — disse Veneda — posto che siete così bene informato; che altro dicono i vostri amici?

— Francamente, essi dicono... Ecco: se il nostro partito vince domani, cosa che sembra quasi certa, e voi rimanete nella città, non darei cinque soldi della vostra vita.

— E per qual motivo mi dite voi tutte queste cose?

— Semplicemente perchè desidero di mettervi in guardia. E perchè, nonostante il vostro nome spagnolo, tutti sanno che voi siete inglese; e, come vi dissi, gli inglesi debbono fare il possibile per aiutarci a vicenda in questi tempi...

Il rimbombo del cannone giungeva portato dal vento. Nell'udito, il mercante si agitava inquieto.

— Che signilica ciò?

— Significa che domani si decideranno avvenimenti più importanti che la nostra amicizia. Ecco tutto. Non seguitate per la mia strada? Allora, buona notte.

Dopo essersi scusato per averlo trattenuto, il vecchio signore proseguì la sua strada verso sinistra. Quando fu scomparso, Veneda s'incamminò, dicendo fra sé: « Ecco ciò che si guadagna nell'ascollare le donne. Sono stato un idiota ad immischiarmi con quella Junita. Avrei dovuto comprendere ch'essa mi avrebbe tradito. Non importa, il denaro è andato in Inghilterra, e se riesco a deludere Macklin questa sera e ad accordarmi con Boulger pel prezzo del suo *schooner*, io li batterò ancora. Ma se mai Junita avesse qualche sospetto? Che cosa potrei fare allora?

Era tanto assorto in questo pensiero, che camminò senza guardare alcuno, senza volgere a destra od a sinistra per circa trecento metri. Trovandosi in faccia ad una alta e stretta arcata, chiusa da una forte cancellata, s'arrestò irresoluto. Apparentemente stava incerto se dovesse entrare o no. Avendo deciso, egli picchiò sui ferri della cancellata. Essa fu subito aperta, ed un vecchio con una lanterna guardò fuori, gridando:

— Qui este ah? — Chi è là?»

Avendo detto il suo nome, dopo un breve interrogatorio fu ammesso nella corte.

Giunto a metà della corte, Veneda si rivolse alla sua guida.

— Sono io, Domingo. Chi abbiamo qui questa sera?

— Pablo Vargas, José Nunez e l'inglese John Macklin.

— Benissimo. Va avanti!

Si avvicinarono ad una porticina nella parte sinistra della corte, attraverso alle fessure trapelava una viva luce. Dal di dentro veniva un mormorio di voci che cessò come per incanto quando il vecchio picchiò alla porta. Dopo un istante, Veneda era nella camera, si asciugava il viso bagnato e si sforzava di assuefare i suoi occhi alla luce di una lampada di ferro appesa alla parete.

Era una piccola camera, senza mobili, tranne una tavola rustica ed una sedia o due, e sudicia all'ultimo grado. I tre uomini che Veneda sapeva di trovarvi parevano aspettare il suo arrivo. Si sarebbe però dubitato, a giudicare dall'espressione del loro volto, se fossero contenti o sercati della sua puntualità.

Benchè fossero i capi della misteriosa associazione che aveva tanto spaventato Bradshaw, essi non avevano nulla di interessante, se si eccettua uno di loro, Pablo Vargas e José Nunez erano semplicemente cileni della classe media, ma l'inglese, John Macklin, era un uomo straordinario.

Fra le altre particolarità, egli era un albino dal tipo più pronunciato, col corpo più piccolo e la testa più grande che si possa vedere in un essere umano; le sue braccia, come quelle di un babuino, erano tanto lunghe, che le dita, quando egli stava in piedi, potevano toccare le gambe sotto alle ginocchia. Le giuncie erano color di rosa, gli occhi rossi come quelli di un coniglio bianco, i capelli sottilissimi. Aggiunti a queste particolarità la sua voce di uno stridulo falsetto e l'abitudine, quando egli si eccitava, di far scricchiolare le nocca delle dita l'una dopo l'altra, abitudine che alle volte diventa una fuoberia per sconcertare gli altri.

Per quanto se ne diceva, la sua storia era piena di avventure e meritava di essere indagata. Si sapeva da lui stesso che era nato a Exeter, in Inghilterra, e che in quella città suo padre aveva tenuto una scuola per i figli di piccoli mercanti. A dieci anni il giovane Macklin era stato ammesso fra i ragazzi del coro nella cattedrale, ma per il suo aspetto e per il suo carattere insopportabili ai suoi compagni, egli fu, dopo un mese, accusato di qualche mancanza e licenziato ignominiosamente. Questa circostanza non servì che ad insprire la sua già perversa natura.

A diciassette anni era divenuto scrivano di un avvocato a Bristol e aveva continuato fino ai ventun anni, dopo di che si perse la sua traccia. Si crede però che per la maggior parte di quel tempo egli scontasse una pena in prigione per frode, ed è tanto più probabile che fosse così, perchè si sa che appena riapparso nella società egli s'imbarcò per l'America.

La narrazione delle sue gesta al di là dell'Atlantico sarebbe interessante, non foss'altro per la sua varietà. Per tre anni, fra i trenta e i trentatré, esercitò molte professioni, fra altro quella di terzaziere, ladro di libri, agente di Compagnie immaginarie, fieurando anche, in un oscuro museo di San Francisco, come « L'uomo selvaggio della Nuova Guinea », mangiando carne cruda in una gabbia e ringhiando al pubblico dietro a forti sbarre di ferro. Poi emigrò nel Messico, ove condusse una svariata esistenza come usurario, commesso di lotterie, direttore di una casa da gioco e supposto capo di una banda di ladri. Quando il Messico non gli offrì più campo, riparò nel Brasile, e di là nel Cile, ove si era dato agli affari che si conettono a questa storia.

Veneda li guardò uno ad uno prima di parlare, ma il suo occhio si fermò più a lungo sul volto dell'albino, al quale indirizzò il suo saluto. Finse di non vedere Vargas e Nunez, come se non esistessero.

— Ebbene, — egli disse entrando in discorso, — signor presidente, voi siete importuno, per non dir altro. A che questa riunione inaspettata? Avevo altri affari più importanti questa sera.

Sembra sempre che voi... — cominciò Nunez.

— Prego, tacete. — disse l'albino sogghignando, — voi fate perder tempo all'onorevole signore

# PILLOLE FATTORI

di CASCARA SAGRADA

radicali nel

# GASTRICISMO STITICHEZZA

**Pillole Fattori.** — Nel vasto campo delle forme a fondo dispeptico catarrale queste pillole riescono providenziali, e possono affermarlo specialmente quanti, mercè l'uso di esse, poterono riacquistare in breve l'appetito, il benessere, la regolarità delle evacuazioni. *Corriere Sanitario* di Milano del 4 agosto 1901.

*in*  
10 anni  
di  
continuo  
SUCCESSO  
*in*



*in*  
10 anni  
di  
continuo  
SUCCESSO  
*in*

Scatole da 1 e 2 lire dai Chimici G. Fattori & C., Via Monforte, 16, Milano.  
I Rivenditori devono rivolgersi esclusivamente a TRANQUILLO RAVASIO, Milano,  
depositario di tutte le Acque Minerali. Specialità Medicinali, Marsala Ingham o  
Italia Termale, Via Dante, 6 — Milano.

— «Vede? Come ha fretta di assistere al Consiglio il presidente? signor Veneda, voi non mi potete assentire, non vi ci provate.

— Chi vi fa insistenti? Non dite sciocchezze, Macklin. Ditemi il perché di questa riunione.

— Perché ci sono molti affari importanti da sbrigarvi ed in causa dei tumulti non potremo forse riunirci per una o due settimane.

— Veneda sedette, e il Consiglio cominciò.

— Prima di tutto, — disse l'albino che fungeva da presidente, — vi sono delle lettere importanti delle filiali da esaminare. Ecco una lettera da Londra che vi informa come il giorno 13 maggio, Emanuele Bondalack, segretario della celebre Società di fabbricazione, sia fuggito dall'Inghilterra con tre sterline 18,000. Egli partì per Città del Capo travestito da missionario e si iscrisse per la traversata col nome di Blander. Se mi permettete una proposta, direi di avvertire i nostri agenti dell'Africa Australe perché vadano ad incontrare Mr. Blander al suo arrivo, e di spedire il greco Manolake colla massima velocità per occuparsi di quest'affare. Approvato?

— Avendo gli altri assentito, l'albino fece una relazione su un libro, e prese un'altra lettera.

— Questa viene da Budapest. Ci fa sapere che il rinomato mercante Giulio Karlinska lasciò quella città il 6 giugno, portando con sé una somma equivalente a sterline 22,000 e appartenente ai suoi creditori. Io si crede diretto in Australia, e si è potuto rintracciarlo fino a Porto Said. Fotografia inclusa. Che cosa volete fare al riguardo del signor Karlinska?

— Nunez fu il primo a dare un suggerimento.

— Consiglierei di comunicare l'affare al nostro agente a Melbourne, e di mandare subito qualcuno per occuparsene.

— Chi c'è in libertà al presente? — domandò Veneda.

— Emile Valdoz, Shivaloff e Maunders, fra gli uomini, se Manaloke va al Capo; fra le donne Maria Darnée e Juanita Valdores.

— Juanita? Proprio quella che ce ci vuole, mandate lei! — disse Veneda.

— Impossibile! Ce n'è bisogno qui.

— Veneda mandò un lieve sospiro di delusione.

— Allora mandate la Darnée, — propose Vargas, — essa lo troverà e sbrigherà l'affare meglio di chiunque altro.

— E' questo il vostro desiderio, signori? — domandò il presidente.

— Essi fecero segno di sì.

— Benissimo, allora la Darnée andrà. Ed ora veniamo ad altra cosa, più vicino a noi.

— Veneda ebbe un lieve sussulto, così lieve che nessuno se ne avvide, eccetto l'albino.

— Che cosa?

— Il nano gli gettò uno sguardo carico di schiacciante disprezzo.

— Via, — egli disse con collera, — che gusto c'è a venire qui colla pretesa di farmi credere che c'è bisogno di raccontarvi tutta la storia da capo? Sapete benissimo quel che voglio dire.

— Suppongo che intendiate parlare di quel povero diavolo d'un banchiere inglese inseguito in calle de San Pedro?

— Voi supponete! Sentite, Marcos Veneda, perché volete perder tempo?

— Come potevo pensare a che cosa alludevate? Ma poichè siamo su questo argomento, ho qualche cosa da dirvi, Macklin. Non vi pare che si potrebbe dare a quel disgraziato l'opportunità di mettere in salvo la sua povera vita? Da quel che si sa, egli è già abbastanza spaventato...

— Non capisco questo vostro giochetto, amico mio.

— L'albino e i suoi compagni sogghignavano.

— Basta, — gridò Veneda in un impeto di collera, — Basta così! Non voglio esser deriso da un gruppo di sudici birbanti, come voi.

— Le risa cessarono e l'albino ne approfittò per ritornare agli affari.

— Domani, qualunque esito abbia il combattimento, vi sarà annunziamento e saccheggio nelle case. Sarà una buona occasione per noi.

— E chi dovrà compir l'opera?

— Deciderà la sorte.

— Ma siete voi certo che non sia fuggito, o che la cosa non sia trapelata, e il gruzzolo non sia già stato portato via?

— Oh! no, no, amico mio; come voi ben sapete, la casa fu sorvegliata giorno e notte dal momento che egli entrò di soppiatto in città. No, non temete, abbiamo prese tutte le precauzioni; nessuno vi è entrato. Non siate inquieto, il danaro è al sicuro. Bisognerebbe esser un uomo ben astuto e coraggioso, per osare di ingannarci.

— Veneda respirò di nuovo. Aveva passato un brutto momento; ma si rallegrava di non essersi tradito, e di avere nello stesso tempo saputo tutto quel che desiderava. Le domande che stava per fare erano solo allo scopo di allontanare ogni sospetto che il suo contegno potesse aver destato.

— E quando il denaro sarà nostro?

— Sarà diviso qui, sul posto; e quando ciascuno avrà ricevuto la sua parte, potrà levare le tende, e andare al diavolo dove gli piacerà.

— A quanto credete voi che annunzierà? Ricordatevi che il vecchio ne ha già avuta una buona parte per sé.

— Quante altre domande intendete di fare? Secondo i nostri calcoli, duecentoventicinquemila sterline: vi basta?

— Quasi, quasi. Ed ora, se c'è ancora qualche altra cosa, sbrighiamoci. Ho affari in città.

*continua*



# · La · Lettura ·

DICEMBRE

 RIVISTA · MENSILE ·  
 DEL · CORRIERE ·  
 · DELLA · SERA ·

· 1902 ·

## SUL VESUVIO

**L**A bionda e pallida signora americana, che il caso per mezzo della Compagnia Cook mi aveva posto di fronte nella vettura allo scendere dal Vesuvio, non sapeva darsi pace di non aver assistito ad un'eruzione in piena regola: sporgendo la gracile persona sull'orlo slabbrato del buio cratere ella aveva veduto salirne soltanto una colonna di fumo grigiastro che si confondeva con la nebbia. Ella non aveva schiuso le labbra che a rari e freddi monosillabi durante l'ascensione, volgendo attorno gli occhi stanchi e quasi indifferenti, dapprima sulle luride vie della spiaggia, poi sui magnifici frutteti del declivio, e più su sull'improvviso pittorico deserto, nero e cupo di fronte al riso dell'incantevole paesaggio. Anche l'ultima ripida salita del vertice e la visione della fumante bolgia dantesca non le avevano strappato una parola di meraviglia o di commento: soltanto forse il generoso *lacryma Christi*, bevuto ai piedi del cono terminale, era riuscito a renderla comunicativa nella discesa.

— Il Vesuvio era quasi la mèta del nostro viaggio — diceva ella additando con un gesto quasi impercettibile il marito, allontanatosi un istante col proposito di cogliere il più bel grappolo d'uva lucente nei vigneti non inghiottiti dalla lava; — da tre mesi ci aggiriamo tra le meraviglie artistiche e le rovine della vostra vecchia Europa e ne abbiamo affaticati gli occhi e la mente. Siamo giunti a Napoli l'altra sera. Affacciandomi al finestrino del tre-

no immaginavo di vedere la vetta del vulcano rosseggiante come la dipingono alla nostra fantasia i quadri e le cartoline. Un debole pennacchio di fumo, imbiancato dalla luna, si profilava sul cielo. Era già una delusione. L'idea di salire fin quasi alla cima della montagna infuocata con la ferrovia mi era parsa più attraente delle ascensioni in funicolare o in *cremaillère* sui dirupi della Svizzera: ma nella sera lunare la montagna aveva un aspetto mite e modesto, senza alcun riflesso sanguigno. Mi attendevo di vedere almeno le fiamme ribollire nel fondo del cratere: avrei creduto invece di essere sul Righi o sul Pilatus quando la nebbia fuma dai burroni circostanti. Cosicchè imbarcandomi domani sera per Nuova York dovrei ricordare della gita soltanto le noie e le cattive impressioni: per esempio, la vista degli accattoni lungo la via, più numerosi e importuni di quel che non lo dica il Baedeker. Avete veduto stamane come stavano appostati ad ogni svolta, ad ogni angolo per attendere ad una ad una le carrozze al varco e inseguirle protendendo i moncherini nudi? Alcuni perfino si strisciavano carponi quasi tra le zampe dei cavalli, che debbono probabilmente convincerli. E dopo gli infermi erano i monelli strillanti che volevano una moneta di rame per un mezzo miglio di capriole o una frotta di suonatori che chiedevano una moneta d'argento per un mezzo miglia di canzonette. Forse agli Inglesi gli accattoni sembrano una nota caratteristica del paesaggio:

a noi Americani fanno l'effetto di una sgradevole stonatura. E senza dubbio li dovremo rivedere ora scendendo. Per fortuna non tutte le impressioni sono ingrato: così potrei ricordare la sorpresa nel contemplare gontii, teneri, lucidi i fuchi del Vesuvio che in America ci giungono schiacciati, secchi, farinosi.

\* \* \*

— Del resto, — continuava la signora con l'accento largo e la loquacità propria degli anglosassoni transatlantici, così diversi dai loro cugini d'oltre Manica — la delusione non è stata completa. Il contrasto tra la montagna nera e desolata e i suoi fianchi verdeggianti e rigogliosi è incomparabilmente bello. Le pendici sono coperte di frutteti come una terra promessa; vedete come i grappoli d'uva sono pieni, lucenti. Ma ad ogni tratto le nere colate di lava si insinuano nelle piccole valli come un segno di maledizione, e più su si apre l'immensa distesa brulla, come un mare in tempesta pietrificato, che mi ha ricordato le più desolate regioni nere della mia Pennsylvania. Sol che qui levando lo sguardo avete innanzi il meraviglioso spettacolo della lontana immensa città adagiata sulle colline, curva intorno al mare, coronata da lungi da montagne e da isole. E' un piacere nuovo e strano l'ammirare un bellissimo paesaggio fiorenti, da una landa sterile: come dire che è come l'innestare la poesia più dolce ad una tragedia. Vi ho parlato dei suonatori ambulanti come di accattoni importuni; ma la musica della loro piccola orchestra era deliziosa in mezzo al verde e al profumo dei poggi al limitare della zona devastata. E lassù al ristorante della Funicolare, mentre si faceva colazione, uno sciancato che sonava un organetto sul piazzale cantò con una voce squillante di tenore. Era una canzone napoletana che è stata tradotta anche per noi (pur troppo, avrei voluto interrompere, lo sanno gli italiani che hanno udito miagolare l'eterno *Funicoli, Funicola* da una *miss* inglese), ma io dimenticavo lo sciancato per gustare soltanto la dolcezza della sua voce e immaginavo per ogni parola delle canzoni un significato tenero, amoroso. Non so perchè, quella voce e quelle parole mi davano l'idea della vita che sale e trionfa anche dove regna la desolazione. Voi avreste creduto che soltanto l'ascensione nella ripidissima ferrovia avrebbe dovuto darmi una simile impressione. E' vero; ma anche noi sappiamo cogliere le forme poetiche che più colpiscono la vostra fantasia. Così mi sono fermata anch'io sorpresa e pensierosa innanzi a un cespo di fiorellini sbocciati tra due blocchi atterragliati di lava; e la lava con le figure bizzarre delle sue contorsioni mi ha fatto pensare ad una immane foresta abbattuta con le radici all'aria. Anche noi siamo sensibili alla bellezza e alle suggestioni storiche: salendo or ora attraverso la nebbia che il vento faceva turbinare intorno alla vetta, mi pareva di ripassare attraverso le pagine di un vecchio romanzo inglese sulla distruzione di Pompei. La nebbia e il fumo ogni tanto si diradavano offrendoci una fugace visione della pianura e del mare lontano. La nebbia era gelida, ma dal cratere salivano vapori caldi e dal suolo vapori di zolfo.

Credete voi che io abbia prestato attenzione alle parole sconnesse e incomprensibili delle guide o al cicaleccio cosmopolito dei compagni di viaggio? Pensavo allo strano piacere di visitare per diporto quel luogo di morte e di distruzione, pronta ancora a seppellire le nuove forme d'arte e di vita rifiorite a' suoi piedi sulle antiche rovine, e ricordavo la sorte di quei miei compatriotti che una trentina d'anni fa si lasciarono inghiottire dal mostro.

E la bionda signora avrebbe continuato se ad un tratto lo scalpito fragoroso dei cavalli sul lastricato di Portici non avesse coperto la sua voce.

\* \* \*

Ella sarebbe rimasta più soddisfatta della sua gita se il marito taciturno e mingherlino fosse stato più sollecito nel condurla in giro per l'Europa. Cinque o sei anni fa, incontrandola sul Vesuvio, l'avrei avuta a gentile compagna di un'escursione più avventurosa e più rispondente alle sue segrete aspirazioni. Ma allora non avevo trovato sul mio cammino che una rispettabile coppia inglese: la matrona colossale aveva dovuto fermarsi a mezza via perchè gli asinelli, sulla cui groppa bisognava traversare i campi di lava che avevano distrutta la strada, piegavano sotto il suo peso. In compenso, curvo sopra un torrente di lava, mi era apparso un curioso tipo di vulcanologo, dal largo cappello nero di paglia, con un grosso strato di polvere rossastra sull'abito professorale, con le scarpe semiarse. Aveva il viso abbrustolito dai riflessi torridi della lava che scendeva lenta, flessuosa, traditrice, riccorta da una sottile crosta solida, con un sordo e continuo crepitio di bollicine. Era l'abate Mercalli, fido discepolo dello Stoppani, che da parecchio tempo si aggirava come un innamorato sulla montagna per sorprendere i misteri. La montagna attraversava un pittoresco periodo di convulsioni; a sera la folla si radunava sulla spiaggia di Mergellina per contemplare la vetta che pareva ardere come un vastissimo bracere. Da una larga fessura squarciata nel fianco quasi perpendicolare della cima fluiva una larga corrente di magma, incolore di giorno, incandescente di notte, che si rompeva in mille rigagnoli aprendosi a ventaglio sull'ampia pendice boscosa rivolta ad occidente, di fronte a Napoli. In poche settimane sul corso del torrente principale si era formata una collina mostruosa, dai riflessi di rame, tempestata di macchie gialle; pareva un mucchio secolare di detriti di una immensa fonderia. Il vulcano accompagnava la lenta opera di distruzione con un concerto di boati intermittenti: l'apertura del fianco non offriva uno sfogo bastevole alle ribellioni interne. Il cratere, che allora aveva un diametro di circa duecento metri, ribolliva come una caldaia. L'abate vulcanologo, che salendo sulla vetta si era chinato ogni tanto ad ascoltare il brontolio sotterraneo attraverso gli spiragli delle minuscole solfatore ed a raccogliere con sollecitudine ciottoli d'ogni fatta, si era trasfigurato innanzi al grandioso spettacolo. Ad intervalli regolari la colonna fulgiginosa di vapore acqueo che erompeva dal fondo dell'imbuto si squar-



ciava rotta da lingue immani di fuoco: con fragore assordante, pauroso, una massa cupa roteante scattava in alto tra le fiamme, scompariva nella nube sovrastante a qualche centinaio di metri: dopo pochi istanti una grandinata di pietre come una scarica accelerata di fucileria crepitava sulle pareti e sull'orlo del cratere. Un pacifico mercante milanese che cedendo alle insistenze della guida aveva osato avventurarsi fin lassù, al primo indizio di imminente

colare, egli scomparve giù pel ripidissimo declivio in mezzo a una nube di polvere nera come il carbone.

\* \*

Il «formidabil monte» mi è apparso lo scorso mese in un periodo meno imponente, tra la nebbia fredda e capricciosa sbattuta dal vento e dalla bu-



*Conopidio di una esplosione centrale con vapori bianchi emessi da un crepaccio.  
Fotografia presa il 13 maggio 1900 dal prof. R. V. Muttvecci.*

eruzione se l'era data a gambe, sprofondando nel terreno polveroso, con una serie di eloquenti interiezioni dialettali. La profonda bocca che vomitava fiamme e pietre si inabissava nella parte settentrionale del cratere, le cui pareti ivi scendevano quasi a picco: a mezzogiorno il cratere aveva un aspetto meno terribile, poichè a pochi metri al disotto dell'orlo si stendeva per un largo tratto una conca accidentata che affascinava l'imperterrito abate. Ma ad ogni nuova eruzione la pioggia si faceva più fitta: bisognava rivolgere il naso all'insù, per evitare con rapide mosse della persona i proiettili più minacciosi, e la ginnastica non era nè piacevole, nè rassicurante. Un sacrificio alla scienza non sarebbe stato molto utile, e forse soltanto per questa considerazione il vulcanologo si decise ad allontanarsi, dopo aver dato un ultimo sguardo al cratere ribollente che sapeva destinato ad una metamorfosi. Ma invece di assidersi comodamente nel carrozzone della Funi-

fera come se il Vesuvio fosse sorto in mezzo alle Alpi e tra il fumo asfissiante. Ma fu non piccola sorpresa il trovarlo dopo alcuni anni ingrandito. Sul piano del vecchio cratere si è formato un cono alto e sottile: il nuovo cratere, assai più piccolo dell'antico, ha la forma di un imbuto quasi regolare: l'orlo ne sembra quasi più fragile e malsicuro. Vi si ascende per un sentiero incerto, diagonale, calcando profondamente nella polvere densa, instabile, affaticante come la neve farinosa nelle salite alpestri, ambo le piote, secondo il ricordo dantesco evocato da un dotto giudice tedesco che mi precedeva, serio e composto come se avesse dovuto pronunciare una sentenza.

E' da un paio d'anni che la montagna si è innalzata di un'ottantina di metri. La sua cima, del resto, è di frequente soggetta ai capricci delle forze endogene. Essa era crollata nel 1891, scomparendo negli abissi interni: la bocca aveva la profondità di due

ettometri. Ma negli anni successivi il bacino terminale si andò calmando per la lenta attività vulcanica che si stogava da uno stretto camino in un angolo. Nel forte periodo eruttivo del 1895-1896 che con l'ecclate di lava devastò gran tratto di fertose campagne minacciando lo stesso Osservatorio, il bacino craterico si sprofondò nuovamente per ricolmarsi ancora più tardi di materiali detritici incœ-

riale. Lo scompiglio diventa maggiore, le frane più poderose, e per poco che il vulcano si mostri ostinato non v'è più un pezzo di scoria craterica che rimanga tranquilla al suo posto. Il Vesuvio traversò un periodo di grande attività esplosiva nella primavera del 1900, si acquetò durante l'estate, e infuriò nuovamente nell'autunno. Il cratere si era innalzato raggiungendo i 1300 metri, mentre nell'interno di

esso si era formato un conetto eruttivo che ai primi di dicembre lo sorpassava di una quarantina di metri. Il conetto si è sfasciato al cessare del periodo attivo, ma la nuova cupola troneggia ancora sul piano del vecchio cratere.

Gli interessanti fenomeni del 1900 sono stati osservati da vicino con cura dal professor R. V. Matteucci che ne ha fatto l'oggetto di una bellissima monografia. Egli pagò a caro prezzo l'amore per la scienza. L'attività era incominciata agli ultimi di aprile. I massi infuocati sempre più fitti e grossi cadevano ancora più lontani dal cratere. La casetta delle guide, umile e lurida come una capanna alpestre, ne rimaneva schiacciata: i meccanismi nella stazione superiore della Funicolare erano ridotti a frantumi: pietre ardenti piombavano sul percorso della ferrovia minacciando di incendiarne il legname protetto dalle pompe: massi enormi rotolavano fino ai piedi del gran cono. Il Matteucci vi salì quando il vulcano parve acquietarsi e si trattene per tre giorni sul piano delle Fumarole, presso la casetta delle guide che è a meno di trecento metri in distanza orizzontale dall'asse vulcanico, spingendosi ogni tanto fino all'orlo del cratere per osservare e studiare le misteriose gesta che vi si compievano. La conca, allora profonda circa ottanta metri, era un ammasso di rottami attraverso i quali si sprigionavano i vapori, di una temperatura



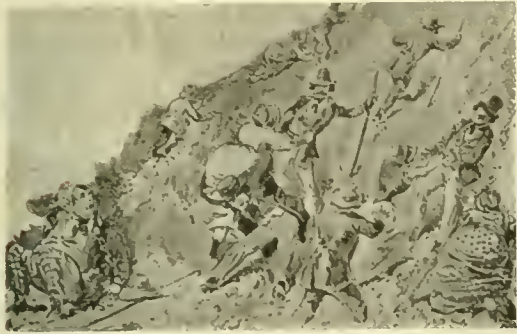
Un'altra fotografia presa dal prof. Matteucci il 13 maggio 1900.

renti, fragili. E' al carattere di simili materiali che si deve la rapidità delle metamorfosi crateriche al minimo risvegliarsi del mostro. Con una scossa anche leggera del capo, il vulcano mette lo scompiglio nelle scorie che gli riempiono la scatola cranica: le frane improvvise precipitano ad ingombrare la bocca, e il vulcano per riprendere il respiro normale è costretto a rigettare con violenza l'importuno mate-

così alta che le pareti scoscese interne anche presso l'orlo apparivano incandescenti in pieno sole. Un rumore sordo come di una gigantesca fucina alimentata da un poderoso mantice erompeva dalla conca, rotto di quando in quando da cupe detonazioni profonde accompagnate da leggeri tremori del suolo e seguiti da più forti sbuffate di vapori acidissimi, specialmente di anidride solforosa. La mattina del 13 il

Matteucci si trovava sull'orlo della voragine intento a costruire un pilastro di scorie per potere dall'alto prendere con la macchina fotografica una veduta panoramica del cratere. In quel momento il fondo del recinto fu turbato da moti sussultori: le pulsazioni sempre più affrettate annunciavano un nuovo attacco febbrile del mostro. Furono dapprima leggeri sbuffi di sabbia, poi getti di lapilli e slanci di scorie e di grandi blocchi. Immensi globi di fumo

grandezze svariatissime, che possono avere il peso di parecchie tonnellate o di pochi grammi, di sostanze eterogenee, dalla superficie bollosa. Provenivano dalle viscere profonde del vulcano: la massa pastosa che li forma trascina seco una grande quantità di vapori ad una temperatura elevatissima. La massa viene proiettata in alto con un rapido moto rotatorio che imprime ai gas chiusi nell'interno, già soggetti ad una forte tensione, un violento movimento centrifugo. Gli aeriformi, dilatandosi d'improvviso per l'azione combinata della duplice forza, fanno scoppiare il blocco durante la sua traiettoria, e i frantumi ricadono al suolo in ogni direzione: taluni di essi dopo la caduta si rigonfiano ancora senza scoppiare, per i vapori rimastivi. Il Matteucci potè vedere le bombe scoppiare a centinaia come granate artificiali intorno al conopidio. Le più eleganti erano quelle che esplosevano durante l'ascesa: allora i frantumi prima di ricadere salivano ancora per un tratto a forma di cono rovesciato, con una corona di vapori bianchi. Il blocco solido più grosso caduto ai piedi della vetta a quell'epoca misurava dodici metri cubi e pesava trenta tonnellate; dopo quattro giorni il masso, che al momento dell'eruzione aveva la superficie pastosa, era ancora ardente.



SUL VESUVIO. (Da una vecchia stampa).

nero balzavano impetuosi dall'abisso, roteando e snodandosi nell'atmosfera con superbe volute: da quelle nubi piovevano con orrendo fracasso i bolidi infuocati. Il Matteucci regalò ai globi maestosi il termine classico di conopidio, che è la veste greca dell'umile cavolfiore, per la strana rassomiglianza che la nube, risolvendosi in mille globi di fumo roteante, presenta col modesto decoro degli orti suburbani. Il battesimo di un tal nome è stato conferito dagli abitanti di Santorino agli sbuffi di quel vulcano: il nome non vanta origini antiche come il pino pliniano, la cui forma caratteristica è determinata da condizioni speciali dell'atmosfera. Le più grandi esplosioni si succedevano a brevi intervalli. Il materiale del cratere precipitava nella gola vulcanica, e la marea esotica ricompariva poco dopo quasi fusa in un sol pezzo, lanciata a vertiginosa altezza. I blocchi più voluminosi ricadono nel cratere o sono scagliati contro le pareti: altri più piccoli e più numerosi, uscendo dalla densa massa fumosa, si disperdono sibilando con ampie parabole. Intanto dalle fiamme del cratere si sprigionano effimeri vapori bianchi d'idrogeno che assumevano la forma di giganteschi anelli. All'annuncio di un'esplosione più violenta delle altre, il Matteucci e le sue guide si diedero alla fuga: ma non avevano fatto una ventina di metri che un terribile fragore li stordiva mentre i bolidi piovevano da ogni parte. A stento poterono evitare colpi mortali, ma le ferite e le bruciature costrinsero poi il Matteucci a tenere il letto per lunghi mesi. Anche la macchina fotografica era rimasta vittima dell'esplosione: il Matteucci non potè salvare che poche negative, ed alla sua cortesia debbo il permesso di riprodurre le due migliori.

Nelle ore di scolta sul margine del cratere, l'ardito professore osservò con cura speciale il fenomeno strano delle bombe esplodenti. Sono blocchi di

\* \* \*

I boschi secolari di castagni che coronano con una gradevole nota alpestre la zona inferiore della ubertosa flora meridionale, si spingevano un tempo fino alle estreme balze, se è vero che prima dell'eruzione pompeiana le pendici del Somma — dal cui seno doveva poi estollersi gigantesco il cono del Vesuvio — erano tempestate di ville. A tratti a tratti si delinea ancora la strada lastricata per cui salivano le lettighe dei nobili romani. Lucullo si adagiava mollemente negli ozi della sua villa sontuosa alla punta estrema della bella Partenope, alla cadenza delle onde: i suoi amici preferivano l'aria pura e lo spettacolo incantevole dei verdi poggi della montagna. Perfino gli ultimi Goti, che si erano ridotti a cercar rifugio lassù, dovettero trovar dolce la morte in quel sorriso di natura: le vittime della



SUL VESUVIO. (Da una vecchia stampa).

mentata battaglia furono sepolte sui campi più tardi ricoperti da un lenzuolo di lava, e talvolta gli scavi fortuiti ne rimettono alla luce le ossa.

La montagna può seminar la devastazione e la morte. Correnti di lava larghe più di un chilometro

Capri, è un gaudio per gli occhi, e lo spirito più che dal mistero delle forze distruggitrici si lascia vincere dall'incantesimo del luogo. La natura stessa, del resto, offre l'esempio di una serenità feconda, poichè sugli strati di lava antica essa rifiorisce e prospera nelle sue forme più belle.

Alcune curiose vecchie stampe dipingono con eloquenza le difficoltà di un'ascensione del Vesuvio nella prima metà del secolo scorso. Gli escursionisti sono armati di enormi bastoni come per la più ardua ascensione alpina, e le più grosse dame della compagnia piombano ogni tanto come bolli sugli infelici cavalieri che cercano di sorreggerle. L'impresa sembra meno difficile nella discesa; le giovani coppie si lasciano scivolare gaia-mente sul pendio pericoloso. Era inevitabile che fosse lasciato agli stranieri il compito di rendere agevole una delle più belle e caratteristiche gite italiane; ma gl'inglesi si sono impossessati del Vesuvio, i napoletani si sono accontentati di creare il *Funicoli, Funicola*.

La Funicolare si slancia con una linea arditissima sul gran cono terminale, per una lunghezza di 820 metri, con una pendenza che raggiunge perfino il 63 o/o. Le due stazioni brillano come due punti biancheggianti sullo sfondo nero della montagna. La linea è stata costruita sul pendio che sembra meno soggetto alle ire del vulcano, ma le ultime eruzioni non la risparmiarono. Fino alla stazione inferiore, che è a 23 chilometri da Napoli e a 789 metri di altitudine, si ascende in comode carrozze per la via che serpeggia tra ville e vigneti e più su



SCAVI PER LA NUOVA FERROVIA ELETTRICA.

mereggiano ancora tra i boschi e i vigneti fino alle lontane propaggini, fino ai villaggi che si ritenevano fuor d'ogni pericolo. Correnti nuove si sono sovrapposte alle antiche, distruggendo campagne rigogliose, ricolmando vallette amene. E le rovine delle città romane che lentamente si sciolgono dai loro veli secolari all'estremo lembo del declivio stanno ad ammonire della perenne minaccia che grava sulla regione. Che importa? La natura è così bella che un riflesso del suo riso sembra aleggiare sulla stessa zona più cupa e brulla. L'incomparabile panorama dell'ampio golfo, innanzi a cui si culla la rocciosa

tra i boschi sulle falde del monte, e che attraversa poi diagonalmente il gran campo di lava. L'ultimo tratto appartiene alla Compagnia inglese che l'ha dovuta più volte ricostruire ad ogni nuova colata di lava. Per la visita di Guglielmo II la strada carrozzabile, che era scomparsa sotto una recente eruzione, dovette essere improvvisata in un giorno con quanti operai si poterono trovare. Nei periodi di interruzione le comitive compiono l'ultima parte dell'ascensione fino alla Funicolare pittorescamente a cavallo, contemplando dalla groppa le ginestre ispiratrici di Leopardi che macchiano di giallo la nera

distesa. Il pian delle ginestre forma quasi un'oasi nel deserto della lava, al lembo inferiore.

La salita con le vetture richiede quattr'ore cosicchè per la gita occorre un'intera giornata. Fra pochi mesi in men di due ore da Napoli si potrà toccare la vetta, e scenderne ancor più sollecitamente, con la nuova ferrovia elettrica che si sta costruendo. La linea traverserà i ridenti Comuni vesuviani, e sul dolce pendio tra viti, olivi ed agrumeti guadagnerà, a trazione aerea, la costa più erta. Ivi per un chilometro e mezzo le carrozze saranno spinte da una locomotiva elettrica sopra una linea a dentiera, per traversare poi rapidamente il tratto leggermente inclinato che va dall'Eremo alla stazione inferiore della Funicolare, alla quale anche sarà applicato il sistema di trazione elettrica dell'inventore Strub, con cui si sta per dare la scalata alla Jungfrau e ad altri giganti alpini. In complesso la nuova linea di montagna dalle ultime case di Resina in su misurerà circa otto chilometri: la parte superiore, nel campo di lava, è già quasi condotta a termine, e i lavori sono ora incominciati in altri punti. Già ora si organizzano talvolta gite notturne, che specialmente nei periodi di attività vulcanica riescono oltremodo pittoresche: con la nuova ferrovia le gite diverranno assai più facili e frequenti, e certo una delle più belle attrattive sarà lo spettacolo dell'aurora o del tramonto goduto dalla vetta tra una corsa e l'altra.

Ma con la nuova ferrovia il Vesuvio sembra diverrare ancora di più la proprietà particolare di una Compagnia estera: il che non può essere troppo lusinghiero per gli italiani, benchè gli stranieri si siano installati sulle falde del monte con la miglior grazia. Mentre il corteo delle carrozze coi visitatori cosmopoliti saliva l'erta, vedevamo la gente del contado — che abita i cascinali e le fattorie, contendendo palmo a palmo il terreno alle lave — accorrere, inchinarsi con saluti festosi e prodigare il titolo di «Eccellenza» a una elegante signora che, con un leggero accento straniero, rispondeva loro in pretto napoletano.

Una contadinella, che per pochi soldi offriva in un canestro sorretto sul capo i più bei frutti della regione, interrogata chi fosse la dama a cui si rendevano tanti omaggi, disse semplicemente: «E' la regina del Vesuvio!». E pare che il titolo sia stato confermato alla signora Faerbir, che col marito rappresenta sul Vesuvio la Compagnia inglese, anche da visitatori principeschi.

\* \* \*

Il Governo italiano, che ha ceduto così facilmente lo scettro di quella incantevole regione, vi si è riservato due istituzioni proprie: l'Osservatorio e le guide.

L'Osservatorio è un bell'edificio di stile classico che si erge a 676 metri d'altitudine, sulla groppa che si protende dal piede del cono verso Napoli e divide in due braccia il torrente di lava che sgorga nei periodi eruttivi dai fianchi del cono. L'edificio con la sua torricella quadrata spicca tra i castagni sul poggio come una villa del cinquecento, accanto

ad una croce bianca eretta pochi anni or sono dai cattolici napoletani i quali non ebbero l'ardire di farla sorgere sulla vetta stessa del monte. Una iscrizione latina sopra il maestoso peristilio avverte i passanti che l'Osservatorio è dovuto alla munificenza di Ferdinando II di Borbone, il quale nel 1854 lo affidò alla direzione del celebre scienziato Macedonio Melloni. Era stato fondato con buoni intendimenti scientifici, ma, strano a dirsi, il mutamento di governo non gli portò grande fortuna. A poco a poco quella che doveva essere una preziosa vedetta vulcanica si trasformò in una comune stazione di meteorologia. Il Palmieri lo diresse per lunghi anni, restandovi coraggiosamente anche nei periodi delle più gravi eruzioni, lo fornì di parecchi strumenti che resero celebre il suo nome, vi fece importanti scoperte; ma la scarsità dei mezzi gli impedì di dare all'Osservatorio quell'incremento che era lecito attendere. Dal giorno della sua morte, avvenuta or sono più di sei anni, l'Osservatorio venne lasciato nel più completo abbandono, alla cura di un semplice custode che attende al lavoro del suo orticello. L'edificio è chiuso ermeticamente, ed è un bene perchè i forestieri potrebbero meravigliarsi di vedere in quale stato sono ridotte le raccolte e gli strumenti scientifici, resi, a quanto si dice, insensibili anche alle scosse più forti del vulcano.

Alcuni mesi or sono la stampa napoletana, all'inizio dei lavori della nuova ferrovia, intraprese una vivace campagna chiedendo il ripristino dell'Osservatorio. Il Governo parve scuotersi e bandì il concorso per il posto di direttore dell'Osservatorio, sottraendolo alla dipendenza della cattedra di fisica terrestre dell'Università di Napoli. Ma l'esito del concorso si fa attendere. Nè basterà che il Governo



FORESTIERI SUL CRATERE PRESSO LA CASETTA DELLE GUIDE

s'elga tra i concorrenti lo scienziato più degno, per i suoi studi e le sue attitudini speciali, di occupare l'alto posto; bisognerà che gli offra il modo di non arrossire alla presenza degli scienziati stranieri che da ogni parte del mondo accorrono a visitare il Vesuvio. Per le sue vicende storiche e per le sue condizioni il Vesuvio è il vulcano che maggiormente interessa lo studioso: fu definito un vulcano da laboratorio. Sarebbe una vergogna per l'Italia se non si provvedesse a rinnovare con sollecitudine la suppellettile scientifica dell'Osservatorio, adattandolo alle ultime scoperte. Poco importa se il portone dell'edificio resterà chiuso ai forestieri, anche quando questi si soffermeranno a far colazione nel grandioso albergo che la Compagnia Cook sta costruendo a pochi passi dall'Osservatorio; gli strumenti non debbono essere provveduti per la curiosità profana; l'importante si è che non si attenda, per iniziare una serie di feconde osservazioni, il soccorso di qualche mecenate inglese o americano. Il Vesuvio è già troppo poco italiano.

Con la nuova ferrovia, che in poco più di un'ora e mezzo porterà da Napoli al cratere, dovrebbe riuscire facile lo stabilire un porto avanzato di osservazione anche sulla cima del gran cono. La stazione servirebbe non soltanto per osservare più da vicino il vulcano, ma anche per tener d'occhio le famigerate guide che ora sono le sole rappresentanti dell'Italia sulla vetta. Ove finisce la giurisdizione della Funicolare inglese, incomincia il regno delle guide.

Per una disposizione del Governo nessun visitatore può accostarsi al cratere senza la sua brava guida che non deve lasciarlo avvicinar troppo al precipizio: la misura è prudente, benchè sia quasi sempre inutile, ma ha una origine curiosa. Le guide, che accompagnano il visitatore per poche centinaia di metri, si fanno pagare lautamente e si facevano pagare anche di più prima che il Governo riuscisse ad imporre loro una tariffa. E' una specie di pedaggio che il Comune di Resina per antiche tradizioni inestirpabili riscuote a favore delle guide, che son tutte di quel borgo.

Vivendo sulla vetta di un vulcano, le guide si sentono di spesso ribollire il sangue, e si disputano i forestieri con calore. Sono forse le più innocue persone della terra; ma annerrite dal fumo e dalla polvere, con gli abiti laceri, sembrano fin troppo intonate all'ambiente. La Società Pro-Napoli con opportuna iniziativa manda ogni giorno sul Vesuvio un rappresentante, la cui presenza è preziosa per il mantenimento dell'ordine: ma per me e per i miei compagni di viaggio non è stata una piccola sorpresa il trovare sulla cima del vulcano, oltre al cortese rappresentante della Pro-Napoli, un maestoso delegato di P. S. e un maresciallo dei carabinieri con parecchi militi. Certo non vi erano saliti per sorvegliare il contegno del vulcano, che per la sua calma borghese doveva quel giorno procurare una acerba delusione alla bionda signora americana.

P. CROCI.



LA FORZA PUBBLICA SUL VESUVIO.



## IL SOGNO DI RIO JANEIRO

— Perchè non ha mai scritto nulla su Rio Janeiro?

Cento volte mi fu fatta questa domanda nei diciott'anni che passarono da quando fui al Brasile, e cento volte diedi la stessa risposta, pronta, come vengono ai deputati certi periodi di discorso elettorale: — Perchè vi stetti appena tre giorni, quanto vi si fermò il *Sirio*, su cui feci il viaggio da Buenos Aires a Genova. Dei buoni amici fecero quanto poterono per farmi vedere ogni cosa, portandomi in giro in carrozza, in tranvai e in strada ferrata, dalla mattina alla sera, come uno che volessero scappare dalla caccia d'una banda di creditori; e vidi molto; ma tutto di fuga, con l'animo affannato e con gli occhi velati dalla stanchezza, per modo che molte cose dimenticai, altre non rammentò più che per nebbia, e anche fra le immagini rimaste più vive ho delle lacune oscure, dove, neanche a pensarci lungamente, non son mai riuscito a ripescare il minimo ricordo. Che cosa potrei scrivere? Sarebbe come descrivere un sogno. —

A questa risposta solita, pochi giorni fa, un bravo italiano, ritornato per poco dal Brasile in Italia, ribattè argutamente: — E non la tenta la descrizione d'una città meravigliosa, dove lei non stette che poche ore, e di cui non si ricorda che come d'un sogno?

— Ecco un'idea — pensai.

E quell'idea mi pose in mano la penna e m'inchiodò al tavolino.

\* \* \*

Ma ecco una lacuna della memoria proprio al primo principio, al momento che il *Sirio*, in una mattinata splendida di giugno, gittava l'ancora nel porto di Rio Janeiro. Chi è che sali a bordo ad annunciarci che Sua Maestà l'Imperatore Don Pedro desiderava di rivedere la sera di quello stesso giorno il capitano Bove, reduce dalla Terra del Fuoco, e di parlare la stessa mattina con quel quidsimile di scrittore italiano, che aveva avuto la fortuna

d'imbarcarsi con lui sul Rio della Plata per ritornare in Italia? Il messaggiero gradito era in mezzo a molti cari italiani, di alcuni dei quali ricordo il nome e di nessuno il viso. E non ricordo neppure come io sia sbarcato, con chi sia salito in carrozza, che cos'abbia visto per le vie che percorsi per andare al sobborgo di Buttafogo, il quartiere dell'aristocrazia e dei diplomatici, dove m'aspettava il segretario della Legazione italiana, il buon De Foresta, il quale m'offriva la sua casa, e doveva accompagnarmi dall'Imperatore. Ma no; una cosa ricordo di quel tragitto: la tentazione vivissima, a gran pena vinta, che ebbi di saltar giù dalla carrozza quando si attraversò un mercato di frutta. Ah, che attrazione magica, quei grossi frutti tropicali, di forme e di colori sconosciuti! Ho dimenticato sobborghi, monumenti, personaggi illustri; ma ho ancora davanti agli occhi, in mezzo alle fruttaiole negre e mulatte, accuciate per terra, fra i mucchi degli ananassi e dei banani d'oro e d'argento, quelle frutta misteriose dall'apparenza di pigne verdi, di palle dorate, di pomodori a fuso, di zucche metalliche; alcune delle quali, tagliate in due, mostravano dentro certe creme bianche e rosate, che promettevano sapori sovrumani; sento ancora il rammarico di non aver potuto saltar là in mezzo col portamonete in mano, a fiutare, a addentare, a saziami di tutte quelle delizie di paradiso terrestre, non mai gustate nè viste, che mi riaccesero in corpo la smania curiosa e ladra della ghiottoneria d'un fanciullo. E m'aspettava un Imperatore! Che vergogna! Ma la sincerità è il primo dovere d'uno scrittore.

\* \* \*

Ricordo bene il viso aperto e gioviale del De Foresta, le sue accoglienze amichevoli, l'occhiata che lanciò al mio vestito, che mi parve significare: — E' passabile —, e il colpo che mi diede subito dopo con la domanda inaspettata: — E il cilindro? — Non si poteva andare dall'Imperatore senza cilindro. E io l'avevo lasciato a Buenos Aires! Accenne

« cosa m'è a perchè mi dovrà scusare più tardi in certi vuoti del mio racconto. L'ospite cortese mi offrì un cappello suo: non m'andava. — Andiamo a comprare uno. — Ma no — mi rispose —, con questo capo, e' il caso di passar dieci cappellai senza trovar la sua misura, e il tempo stringe, l'udienza è alle nove... Cospetto! Cospetto!... — Gli balenò un'idea. Andar a chiedere il cappello in prestito a un deputato suo amico, che gli pareva avesse un cranio della circonferenza del mio. Subito in carrozza tutti e due, e via di corsa. Il deputato stava a casa del diavolo. Neanche di quella cosa non ricordo nulla, fuorchè le rapide vedute della bua azzurra che avevo a quando a quando alle imboccate delle vie laterali. S'arrivò come Dio volle. *O deputado*, se non m'inganna la memoria, non c'era; un servitore mi portò un cappello a stajo. Ma che! Mi stava appena in bilico sulla sommità del capo: il De Foresta era stato illuso dalla grossa capigliatura dell'onorevole. — Non vallo con questo cappello — dissi —; c'è il rischio di fare una figura buffa. — Ma il De Foresta insistè, non c'era altro, era tardi, e poi, entrato che fossi nel palazzo, non avrei più avuto occasione di coprirmi. — E' vero. — Salvo il caso — soggiunse, in aria grave —, che Sua Maestà la inviti a fare un giro nel parco, come fa qualche volta coi suoi visitatori... — Mi vidi perso, e glielo dissi. — Se mi vede ballare questo affare sul capo, gli parrà un originale ridicolo, o indovinerà l'imprestito, e si farà una bella idea degli scrittori italiani che accettano perfino il cappello! — Ma bisognò striderci, era l'ora, dovetti ripartire in carrozza con quell'embrione di tuba sulla testa, e a traverso all'anima.

\* \* \*

Parrà incredibile; ma non ricordo più del palazzo nè il sito, nè le vicinanze, nè l'architettura esteriora, come se non vi fossi stato. Solo mi ricordo d'un unico soldato, un negro, che stava di sentinella al portone, e che sbadigliava. Entrai col cappello in mano, mostrando d'averne un gran caldo. Delle scale, dei corridoi, di chi ricevette, nulla. L'Imperatore comparve tutt'a un tratto, non annunziato, come un qualunque padron di casa, nel piccolo salotto dove l'aspettavamo; il quale s'apriva da un lato sur una galleria vetrata lunghissima, inondata di luce, e guardava da una finestra sopra un parco stupendo.

Tutti sanno quanto Don Pedro fosse buono d'animo e semplice di modi e affabilmente cortese con tutti. Lo sapevo io pure, e nondimeno, dopo pochi minuti ch'ero là, mi parve più buono, più semplice, più affabile di quanto diceva la fama. A questa semplicità amabile dava maggior effetto l'alta statura, la bellezza nobile del viso, la maestà veramente imperiale di tutta la persona.

Aveva la figura d'un guerriero, la fronte d'un filosofo, lo sguardo d'un artista, il sorriso d'un amico.

Ma qui c'è nella mia memoria una quantità di strani e di rature, come in un panno logoro.

Quanto io ricordo di quella conversazione, che durò quasi un'ora, lo posso stringere in poche parole. Mi chiese notizie e m'esprese la sua ammirazione per vari scrittori italiani, dei quali non mi son rimasti in mente che il Carducci, il Rapisardi e il Cantù; questi rammentato con particolare simpatia. Si lagno garbatamente che parecchi di essi non gli avessero mandati i libri che gli avevan promessi in Italia, e disse sorridendo: — Mi hanno dimenticato. Si capisce! Sono tanto lontano! — A un certo punto mi domandò: — Che vi pare del modo come maltratto il vostro bell'idioma? Dico molte improprietà, non è vero? — E infatti gli scappavano dei francesismi; fra i quali mi rimasero impressi *pieza* per commedia, e *come si fa*, interrogativo, per « come è possibile?»; del che non mi stupii, avendo sul *Srio* inteso dire enfaticamente da uno spagnuolo che egli parlava *diez y siete idiomas*. Ma parlava della nostra letteratura e delle nostre città con cognizione così varia ed esatta che, a sentirlo, non pareva tanto uno straniero che non avesse studiato abbastanza l'italiano, quanto un italiano che l'avesse un po' dimenticato. — Tre giorni soltanto nel Brasile? — mi domandò, con un sorriso che voleva dire: — E' un po' poco per un paese grande venti volte l'Italia. — Poi accennò alcune cose notevoli di Rio Janeiro e luoghi del contorno, che avrei dovuto vedere, e raccomandò al De Foresta che mi «costringesse» a visitarli. E ricondotto il discorso, non so a qual proposito, sulla letteratura italiana, mi domandò informazioni intorno a certi collaboratori della *Nuova Antologia*, ch'egli leggeva abitualmente, con una curiosità di particolari biografici e bibliografici da letterato di professione.

Ecco tutto.

Possibile?

Anzi, è naturale. Capirete: era egli stesso che, mentre parlava, distraeva la mia attenzione dai suoi discorsi, perchè, insomma, egli non parlava che di letteratura, e in lui, per me, era molto più importante e ammirabile l'Imperatore che il letterato. Il suono della sua voce non era che l'accompagnamento ispiratore del mio pensiero rivolto al suo passato. Pensavo che quell'uomo, erede del trono ancora fanciullo, era stato incoronato Imperatore cinque anni avanti ch'io nascessi; che durante il suo regno di quasi mezzo secolo s'era nel suo paese quasi triplicata la popolazione, costrutti novemila chilometri di strade ferrate, la produzione decuplicata, combattute e vinte tre grandi guerre; pensavo che in tutto quel tempo egli s'era tenuto sempre sulla via della libertà, che aveva promosso mirabilmente l'istruzione pubblica, assicurata la pace interna, propugnata e iniziata la soppressione della schiavitù; che era stato sempre mite coi vinti, generoso con gli avversari, protettore d'ogni disciplina gentile e in tutte le forme benefico; che Victor Hugo l'aveva chiamato «nipote di Marco Aurelio», il Lamartine paragonato a Federico il Grande, l'Accademia francese salutato *magnanimo*; e che un giorno egli aveva detto: — Se non fossi Imperatore vorrei essere maestro di scuola. — E anche mi distraeva dai suoi discorsi letterari il contrasto che ogni tanto



mi s'affacciava al pensiero, fra lui così colto, così profondamente e raffinatamente civile, e la visione, che avevo come a baleni, del suo sterminato Impero, sparso di grandi foreste vergini, popolato di milioni di negri, di cui più d'un milione ancora schiavi, abitato da centinaia di migliaia d'indiani selvaggi, attraversato dal più gran fiume del mondo, quasi ancor favoloso, in molte parti tuttora inesplorato, pieno di misteri e di pericoli; dove anche l'esistenza dell'Impero era ignorata. E poi, perchè non dirlo? Mi distraeva anche un poco il continuo timore che egli mi invitasse a fare un giro nel parco, dove mi sarei dovuto coprire il capo *pro forma*: tanto che ogni volta che il suo sguardo, per caso, si posava su quello sciagurato cilindro, tremavo.

Ciò che più mi fece senso fu l'ultima cortesia ch'egli m'usò, prima del commiato: la quale mi chiarì meglio d'ogni altra cosa la sua indole e il suo modo di vita. — Volete per ricordo il mio ritratto? — domandò. Io credevo che sonasse il campanello per mandarlo a pigliare. Invece s'alzò, percorse a passo lento tutta la lunga galleria, uscì in fondo, e, ricomparso dopo un po', rifece con la stessa andatura di viandante tutto quel cammino, tenendo spiegata da una mano una fotografia grandissima, che quasi toccava il pavimento: come un buon piccolo borghese che, non potendo tenere un servitore, si fa tutti i servizi da sè.

→ Portate i miei saluti a tutti — furono le sue ultime parole, e le disse con l'accento con cui si raccomanda a un amico di salutare dei vecchi amici. Pensare! E cinque anni dopo egli era depresso dal trono e mandato di là dall'Atlantico a morire in un albergo. Ma morì senza rancori e senza rimpianti, nobilmente, dopo aver esclamato con le lacrime agli occhi, al ricevere dal suo paese la notizia della soppressione compiuta della schiavitù: — *Grande povo!* — (Grande popolo!). Lo esiliò la forza delle cose; ma regna ancora.

...

Il pericolo del cappello era scampato; ma, pur troppo, era scritto che nel palazzo di don Pedro io dovessi fare una figura comica. Eccomi davanti a Sua Maestà l'Imperatrice. Mi è rimasta ben scolpita nella memoria quella piccola signora coi capelli bianchi, un po' faticcia, dall'aria buona e dagli occhi bruni e vivi, vestita come una modesta borghese, ritta in mezzo a un salotto modesto come il suo vestito; e vedo ancora la vecchia dama d'onore (la sua inseparabile *mademoiselle Joséphine*, come seppi poi) in piedi dietro di lei, nell'ombra, e così immobile della persona e del viso, che mi ricordò quella certa dama d'onore della regina di Grecia, la quale, a detta di Edmondo About, fu creduta da un attore francese una statua di cera, fatta fabbricare dal re per economia. Ricordo dell'Imperatrice il dolce suono di voce con cui mi fece le domande solite che si fanno a un nuovo arrivato nel nostro paese. A un dato momento, parendomi di dover dire qualche cosa di non domandato (ah, che ispirazione infelice!) le feci i miei complimenti (meritatissimi,

invero) per la facilità e la correttezza con la quale parlava la mia lingua.

Non avevo finito la frase, che vidi gli occhi del De Foresta, ritto accanto a me, arrotondarsi come quelli d'un granchio, e riportando lo sguardo sull'Imperatrice arrivai in tempo a cogliere sulle sue labbra un sorriso che fuggiva. Mi colse il brivido che vien della coscienza d'uno sproposito; non intuì subito qual fosse; ma sentii che doveva essere marchiano.

Non intesi più le parole di commiato dell'augusta signora, e appena fui nel corridoio, ansioso, domandai al mio accompagnatore: — Che ho detto? — Trattenne una risata, e mi domandò alla sua volta: — Ma non lo sapeva che donna Teresa Cristina è italiana, figliuola di Francesco I, re delle due Sicilie, zia di Francesco II, re di Napoli? E lei fa dei complimenti perchè sa parlar la sua lingua!

Per tutta risposta mi lanciai verso l'uscita quasi di corsa, e quando fui in carrozza non mi voltai a guardare il palazzo. E' forse per questo che ne ho dimenticato affatto l'architettura.

\*\*\*

Per che vie son salito al monte Tijuca, il famoso belvedere della Baia, la passeggiata classica di Rio Janeiro? Mi pare ora che la carrozza tirata da quattro mule, nella quale, se non sbaglio, stavano con me il console Gloria, il bravo Jannuzzi e il buon farmacista Foglia, sia arrivata lassù come un pallone volante a traverso la nebbia. Ricordo soltanto l'ultimo tratto della lunghissima corsa, per i viali d'un parco incantevole, fiancheggiati d'una vegetazione superba, fra cui s'alzavano felci gigantesche, della forma d'ombrelli, d'un verde chiaro ammirabile e d'una snellezza elegantissima, e dove la carrozza rasentava ogni poco dei solitari *cidadaos brasileiros*, che stavan là ad aspettare pazientemente, col viso voltato in su e col cacciafarfalle in pugno, in atto di filosofi armati, la preda gentile. Ricordo d'aver più volte desiderato di saltare a terra e di strappar lo strumento di mano a qualcuno, quando vedevo passare e posarsi sul fogliame uno di quei grandi gioielli volanti che sfuggivano all'insidia dei sacchetti aerei. Che meraviglie! Erano pezzi di porpora, di raso azzurro, di velluto bruno, somiglianti a bandierine minuscole, argentate e dorate; petali di grandi rose candide, d'una trasparenza di ritagli di trine, parvenze di mazzetti di fiori alati, di nodi di nastri ingemmati, striati, orlati di tutti i colori, frammenti di vesti di regine orientali, di manti d'idoli, di mosaici di reggie arabe, portati via dall'aria; a ciascun dei quali mandavo dietro un sospiro di desiderio e un pensiero di rammarico. Sento la voce del bravo Jannuzzi, che dice: — Ci siamo! — E saltiamo giù tutti. E nessuno rifiata più. Ecco il prodigio.

\*\*\*

Forse, se potessi riferire per l'appunto il solito, per quanto confuso e rotto, che feci su quel belvedere sublime, ne uscirebbe una pagina meno

insero, e di quella che sto per scrivere. Ma vatte-  
lepe a gettare la rete, non di meno....

S. O Mantegazza aveva ragione quando mi scrisse: — Con vostra buona pace, Rio Janeiro è più bello di Costantinopoli. — Ma non la città è più bella; il sito, le acque, tutta la natura che l'attorna! Oh, senza confronto! Eppure mi par d'aver sognato qualche volta, confusamente, in un sogno immenso, luminoso e gentile, qualche cosa di simile a questa visione. Non è una baia questa; ma un piccolo mare mediterraneo contornato di baie, che par che gareggino nella grazia delle curve e nel sorriso delle rive, e queste cento isole che vi son seminate, sono il più incantevole piccolo arcipelago del pianeta; e questo anfiteatro di montagne che la circonda è la più meravigliosa corona di granito che abbia preparato la natura alla capitale d'un impero. Se sull'opera della natura si potesse esercitar la critica come su quella d'un artista, direi che in questa grande opera ella ha troppo palesemente ricercato, per maravigliare gli uomini, le novità e i contrasti della bellezza. *Un caos di montagne*. Chi lo disse? E' infatti. Una varietà e una stranezza di forme, su cui lo sguardo, attratto da mille parti, si perde come sulla faccia cangiante d'un oceano in tempesta. Coni solitari di granito che paiono monoliti enormi, piramidi tronche e spaccate, punte gemelle, altissime guglie aguzze come lance titaniche, montagne gibbose e scontorte, della forma di immani edifizî sconquassati dal terremoto e rimasti immobili nell'atto dello stacco; mi par di vedere riunite e alternate montagne della Calabria, della Savoia, dello Spitzberg, della Terra del Fuoco, Cervini contraffatti, Dolomiti affilate, tutte le architetture alpine più bizzarre e più ardite di cui ho nella mente l'immagine. E che bellezza tutte queste isole che paiono distribuite con arte, qui aggruppate, là sparse, le une rocce nude e dirupate, le altre riboccanti di vegetazione, simili a boschi e a giardini galleggianti, e qualcuna in disparte, lontana, come un piccolo paradiso misterioso, sorto per incanto dalle acque! E' un paradiso tutta la baia, veramente, e per che la natura l'abbia voluto separar dal mondo serrandone così l'entrata fra quei due alti promontori, che all'occhio quasi si toccano, e piantando ancora in mezzo a quel passo un'isoletta rocciosa, come un naviglio perpetuamente ancorato, che vigili e minacci chi s'avvicina. E non le pare, caro Foglia, che quell'altre isole rimaste fuori nell'Oceano, abbiano l'aria di rietto, che implorino la grazia di poter entrare?

Sento appunto la voce del buon Foglia, che accennando lontano davanti a sè, dice che quella che io vedo sulla riva opposta è la città di Niehteroy, la capitale della provincia di Rio Janeiro, e nomina i suoi sobborghi: San Lorenzo, Icarabo, Jurujubù, che si stendono lungo il mare, s'addentrano nelle piccole valli e si perdono nei boschi. Ma una città un particolare da poco in questa baia immensa. Neanche la sterminata Rio Janeiro, di cui vediamo l'ancheggiare i sobborghi sotto la Tijuca e di qua e di là fin dove arriva la vista, ha forza di stac-

care la mia ammirazione da quell'anfiteatro enorme di boschi, di colline, di picchi, che dall'azzurro in senso del mare ascende per mille sfumature di verde, per tutte le forme della maestà, della grazia, del bello, dell'orrido, fino all'azzurro leggerissimo del cielo, limpido come quello d'un astro senza vapori. Rifuggo, anzi, dalla vista della metropoli, la quale mi rappresenta in questa bellezza beata le miserie e gli affanni degli uomini. Ma che serve? Li ritrovo anche qui da ogni parte e sotto ogni aspetto. Sulle rocce che serrano l'entrata della baia sorgono fortezze, i bei promontori sono armati di cannoni, quelle isolette incantevoli racchiudono edifizî di dogana, ospedali, magazzini militari, caserme; anche in quest'Eden, da per tutto si fatica, si teme, si pensa alla morte. E' possibile? E tutto appare così quieto e ridente! Il traffico del porto affollato di navi, il via vai dei vapori e delle barche tra Rio Janeiro e Niehteroy, fra isole ed isole e dall'uno all'altro dei cento scali dei sobborghi, e il formicolio umano delle rive che s'incurvano sotto il nostro sguardo, non turbano punto, neanche allo sguardo, la pace della baia vastissima, che in quest'ora del tramonto sembra solitaria come un angolo del mondo non ancora scoperto dall'uomo. E si direbbe che non sono mai state solcate da una nave quelle acque limpidissime, tinte di sfumature così soavi d'azzurro, di verde e di roseo, così maravigliose di trasparenze e di chiarori cristallini, che mettono il desiderio di berne, come se dovessero dare un'ebbrezza sovrumana. Che mi viene in mente? Il motto del Dumas su *I Miserabili*: — *C'est trop beau pour un roman*. — Sì, e tutto questo è troppo bello per gli uomini. Forse per ciò furon mandate qua la febbre gialla e le febbri palustri; senza di che sarebbe stato troppo invidiabile il *porto* che ci ha piantato le tende. Ma che cosa dice, caro Foglia? Ripartire, già?

Era necessario, avevamo un orario inflessibile.

Ah, vi chiedo ancora dieci minuti, cinque minuti, perchè non rivedrò mai più in vita questa bellezza e ogni suo minimo aspetto che mi sfuggirà dalla memoria sarà per me una gioia perduta. Che io ne perda quanto meno è possibile! Che n'entri bene nella mente, che mi si stampi profondamente negli occhi e nell'anima questa maraviglia unica della creazione, il cui ricordo mi sarà mille volte un conforto e un sorriso, e come la visione d'un altro mondo. Allargati, povera mente mia, con uno sforzo supremo, e abbraccia tutto, e afferra con tutti gli artigli del pensiero e premi in tutti i recessi della memoria la preda degli occhi innamorati. Eccomi qua, signor Jannuzzi! Oh, inesorabile carrozza! Addio, visione celeste, per sempre!

\* \* \*

Che dire della città di Rio Janeiro? Chi la definì meglio è chi la paragonò a un polipo immenso, il quale ha la testa nella piccola città primitiva di S. Sebastiano. — posta fra due colline in riva alla baia, ancora quasi intatta, tutta via strettissime e diritte, antica all'aspetto, benchè non abbia ancor quattro secoli, — e protende lungo il mare, di qua e di là,

intorno a una serie di lagune e di seni, e su per i colli, e nelle valli, e nei valloni che in queste sboccano, i suoi tentacoli sterminati, fatti di catene di sobborghi, fra le cui estremità opposte corre maggior distanza che fra un capo e l'altro di Londra. Feci fra i punti più lontani delle scarrozate interminabili. Chi m'accompagnava mi diceva ogni tanto il nome d'un nuovo sobborgo, e m'accennava una veduta nuova delle isole, della riva opposta della baia, e delle montagne che la coronano. Ma come ricordarsi di quel visibilio di nomi portoghesi e indiani, di quella grande varietà di prospetti ammirabili, di tanti passaggi da un sobborgo deserto a uno pieno di vita, da un porto ad un parco, dal piano all'altura? A quando a quando pareva che la città fosse finita; ma dopo un tratto ricominciava. Alle case pesanti dei primi costruttori portoghesi succedono le ville sorte da poco, largamente aperte sui giardini, come per bere l'aria a gran sorsi; ai nuovi palazzi signorili, di architettura presuntuosa, ornati di finti marmi e di stucchi, pitturati e anche dorati, gli edifici pubblici enormi e semplici, somiglianti a grandi caserme, i vasti conventi e le chiese dell'epoca coloniale, di stile gesuitico, i lunghi muri di cinta dei vasti parchi privati. In vari punti la città è interrotta da folti boschi senza sentiero; s'alzano fra l'abitato rocce a picco, rivestite di licheni, massi isolati di granito dalle strane forme di mausolei e di campane; un sobborgo è separato dall'altro da piccoli monti scoscesi, sui quali si disegnano a zig zag strade e sentieri e alti acquedotti inghirlandati di verzura. Da ogni parte si vedono come folle di case che danno l'assalto alle alture, che invadono le conche, che s'allungano serpeggiando per le rive; si coglie quasi sull'atto l'opera conquistatrice della città crescente, la quale rode i promontori, abbatte le rocce, squarcia e divora le colline che fanno impedimento alla sua impetuosa espansione. Sono dieci città, e Rio Janeiro proprio non si sa dire dove sia. Lascia l'impressione d'uno sparpagliamento enorme, d'una varietà immensa di forme e di colori, d'un labirinto infinito di saliscendi, d'un misto non mai veduto di civile e di selvatico, di metropoli raffinata e di natura vergine, di vita esuberante e di solitudine morta, d'un disordine tumultuoso e magnifico, dove anche l'opposizione d'aspetti che è opera della natura, sembra opera umana che abbia ispirato e guidato l'intento di ferir la fantasia con un grande spettacolo teatrale. E un teatro è ogni via frequentata per lo spettacolo vario e pien di contrasti che vi presenta la gente che passa, fitta, vivace, portata via rapidamente, per la maggior parte, da una fiumana di omnibus, di tranvai e di carrozze: signori brasiliani in tuba e in guanti, coi calzoni bianchi e le scarpe invernate; negri agiati vestiti elegantemente all'europea; facchini negri con un sacco da imballaggio per camicia, segnato d'un grosso numero, come una casacca da galeotto; meticci nati dall'incrocio delle razze portoghese, africana e indiana, di tutte le tinte; indiani puro sangue dalla faccia di bronzo; faccie d'italiani, d'inglesi, d'americani del nord, di francesi, di tedeschi, di svizzeri, fez di

armeni e di turchi, divise dorate d'ufficiali mulatti, signore e signorine negre col cappellino piumato e i guanti bianchi. E tutt a un tratto questo spettacolo cessa, e vi ritrovate sopra una spiaggia deserta, tra il mare ed un bosco, soli in cospetto delle montagne acuminata, dentate, gobbe, pendenti, dalle architetture temerarie e minacciose, dai fantastici aspetti di figure umane, più strane della vita da cui siete usciti, più varie e più stupefacenti della folla di dieci razze di cui avete rotto l'onda di fuga.

\*\*\*

Tutti i miei ricordi di Rio Janeiro brillano in campo verde: passi il traslato di cattivo gusto. Rivedo col pensiero di là da ogni cosa, più bella d'ogni cosa, una vegetazione opulenta, sfarzosa, dominatrice, appetto alla quale mi par l'immagine d'una squallida povertà quella che pur dà bellezza e allegria alle città dei nostri paesi. Gli alberi sorgono dal lastricato delle strade come da noi i ciuffi d'erba dalle vecchie mura, ostinati a vivere a qualunque costo, nelle condizioni più avverse alla vita; dai muri dei giardini sporgon fuori e vengon giù rami fioriti, capigliature verdi, ghirlande e cascatelle di fronde e di fiori; s'aprono giardini da ogni parte, pieni d'ogni forma di felci, d'orchidee, di bromelie, di banani dalle larghe foglie, rigogliosi e fitti, che pare si contendano lo spazio e la luce, e vogliano soverchiare le case; giardini ammirabili sono la più parte delle piazze, dove gli alberi giganteschi, dai fusti strani e dal fogliame grazioso, sono così folti, svariati di forme, disparati d'atteggiamenti, diversi di verde, che l'occhio s'affatica anche a guardarli per poco, e quasi n'ha un senso d'abbagliamento, come da uno spettacolo continuamente mutevole. Tale è la magnificenza della vegetazione, sparsa, ammontata, ondeggiante da per tutto dove non l'abliano soffocata nella terra le pietre accumulate dall'uomo, da parer quasi innaturale che su quel suolo stesso, così meravigliosamente fecondo di meraviglie vegetali, non vengano su altrimenti che sul nostro anche le piante umane, che non sian fra loro più comuni che fra noi la grandezza, la bellezza e la forza. Su questa infinita bellezza verde sorgono a ogni passo, a tutte le altezze, dalle rive dei porti alle sommità delle colline, le palme colossali, dai fusti diritti e lisci come altissime colonne granitiche di templi ideali; formano come boschi aerei al di sopra dei boschi che veston la terra, propilei davanti alle ville e ai palazzi, corone sulle alture, archi intorno ai seni, e vicino e lontano alzano dietro agli edifici, come insegne di sovranità piantate sulle terrazze e sui tetti, i loro pennacchi superbi e gentili, che spiccano sul cielo, sul mare, sull'azzurro dei monti, e par che diffondano allegrezza nell'aria e grazia su tutte le cose. E sono propriamente l'allegrezza e la grazia di Rio Janeiro, sono le ultime immagini, credo, che svanirebbero dalla mia mente, se ogni ricordo di quel paese ne dovesse fuggire, fuorchè quello d'esservi stato; sono le prime che mi balenano sempre al pensiero all'udir rammentare il suo nome. Sento, leggo: —

Rio Janeiro — e vedo nell'azzurro, tutto intorno, fino a una gran lontananza, migliaia di stili eretti che in strano al sole quei mazzi leggiadrissimi di rami cadenti, quelle grandi raggiere tremule di penne regali, quelle fontane zampillanti di verde, che mi paion sorrisi seducenti d'aspetti umani, grida figurate di gioia e di trionfo, pensieri misteriosi d'amore e di grandezza, che, sollevandosi dalla terra, abbian preso forma visibile e sian rimasti sospesi nell'aria.

\*.\*

Scavando nella memoria, ci ritrovo in fondo altri ricordi, che veran sepolti da anni; slegati affatto l'un dall'altro, e come dispersi nel buio. Rimpicciolo, non so più dove, un giovine attore italiano, che mi si presenta da sè e mi domanda subito: — Che le pare della baia? — ed esprime un pensiero giusto: — Non è vero che è tanto bella che è quasi triste? Se vedesse certe notti di luna! Fanno piangere. — Mi vedo accanto sul tranvai un signore brasiliano, il quale m'albarbaglia gli occhi ogni volta che alza la mano per accarezzarsi la barba nerissima; una mano che pare un ostensorio di basilica, tanto è sfolgorante di diamanti, di smeraldi e di topazi; e sento dire che è comune fra i signori quello sfoggio asiatico di gioielleria, e che, nelle poche ore da che sono a Rio Janeiro, senz'essermene avvisto, io debbo aver già toccato con le mie strotte di mano per un mezzo milione di gemme. Rivedo un giovine negro tarchiato, che bevendo una limonata accanto a me a un canto di strada, annunzia all'acquaiolo che il suo potentissimo padrone, in occasione dello sposalizio della figliola, lo ha affrancato dalla schiavitù, onde egli è da tre giorni libero cittadino brasiliano; e dice questo come una cosa che gli sia affatto indifferente, come se la libertà non fosse che una parola, quando con essa non s'acquistano i denari per servirsene e per goderla; strano, non è vero? Strano anche quello che, passando in carrozza, vedo affisso accanto a un portone, al disopra d'un gruppo di ragazzi negri tutti nudi; un cartellone della Compagnia Lambertini, che annuncia un dramma in un atto del Cuciniello. Ed ecco la bottega dove feci fermar la carrozza con un'esclamazione di meraviglia, per discendere a guardar nelle vetrine uno sciamè di «piccoli re dei fiori»; uccelli mosca d'ogni genere, che paion fatti di fiori, d'oro e di perle, luccicanti, sfavillanti, con l'ali e coi petti accesi, piccoli da passare per un anello, delicati da soffocarli con un bacio, graziosi da farvi buttar sul banco del bottegaio fin l'ultima lira, a costo di farvi «rim-patriare» dal Consolato. Poi... — *Guardi, un cambiale!* — Udendo dal buon farmacista queste parole, che mi fanno fremere, mi volto appena in tempo per veder passare, accompagnato da un missionario cappuccino, una strana figura di selvaggio, coperto di panni cenciosi, d'una faccia arieggiante il cinese, di color bronzo rossastro lucido, con tre dischi di legno infissi nella bocca e alle orecchie, simili a tre medaglioni pendenti; uno di quegli indo-

tabili *botocudos* delle foreste vergini, che accolgono le avanguardie della civiltà a colpi di frecce avvelenate, e di cui allora erano ancor pochissimi quelli che i missionari fossero riusciti, non a convertire, ma ad ammansare: lo vedo svoltare a una cantonata con un'andatura di fiera presa al laccio, scansando con un salto le mule d'un tranvai che gli vien sopra. Si ferma un'altra volta la carrozza per dare il passo a una frotta di contadini scamiciati, che attraversano la strada in disordine, con gl'involti dei panni infilati nei bastoni, a passo stanco e coi visi tristi; nei quali riconosco al primo sguardo, con una stretta al cuore, la fraternità del sangue: immigranti italiani, meridionali la più parte, mi sembra, che vanno a cercar la vita nell'interno dell'Impero. Ahimè! La vita o la morte? E mi ritrovo ancora in carrozza, ma non so più dove, con un giornale di Rio fra le mani, leggendo un poetico articolo intitolato: — *A civilização e o progresso* — e risento la scossa che mi diede il contrasto violento delle idee quando, voltato il foglio, lessi tra gli annunci di quarta pagina: — *Si vende una robusta creola di 22 anni, con una bella creaturina di 11 mesi; senza vizi, a prezzo discreto.* — E ho ancora questo curioso ricordo d'una delle vie principali della città, di prima sera: di certe ampie finestre a terreno, tutte aperte, per le quali si vedevan dei salotti illuminati, dove delle signore biancovestite conversavano, e quanti andavano a passeggio per la via, signore e signori, ci vedevan dentro; del che avendo espressa la mia meraviglia a chi m'accompagnava, questi mi rispose con una toccata del gomito.

Che meraviglioso paese!

\*.\*

Senza dubbio fui sulla cima del Corcovado, il glorioso monte gobbo, che forma la testa d'un *Gigante coricato*, del quale rappresenta i piedi congiunti, sporgenti dal mare, il non meno celebrato *Pan di zucchero*; ma se a metà della strada ferrata a catena per cui v'andai, fra le ombre d'un bosco, avessi perso la coscienza come un aereonauta asfissiato, per non riacquistarla che alla discesa, non potrei aver nel capo un buio più fitto intorno al panorama decantato che si gode da quella cima. Certamente, visitai il mirabile Giardino Botanico, sulla laguna di Rodrigo de Freitas; ma all'infuori del gran viale delle Palme giganti, famoso in America quanto la pineta di Ravenna in Europa, e d'un bicchiere di birra che tracannai là in un momento di sete da Mast'Adamo, non ho più traccia di nulla nella memoria. Nella mente affaticata dalle infinite e svariatissime cose viste di volo in poche ore, come sopra un foglio rabescato dove non rimanga più spazio per una frase intera, non s'imprimevano più le cose nuove che ad abbreviare e frammentare. E fui o non fui all'isola di Paquetá, la più florida e più gentile dell'arcipelago, della quale intesi in quei tre giorni rammentare il nome cento volte, come d'un nido di delizie che nessuna penna potesse descrivere nè mente immaginare? Se vi fui, chiedo

perdono e misericordia a chi m'usò la cortesia immeritata d'accompagnarmivi. E con quest'atto di contrizione potrei finire, perchè già respinsi fin da principio la tentazione di scambicciare d'inchiostro le aurore e i tramonti meravigliosi di Rio Janeiro, avendo già segnati troppi tramonti e troppe aurore sulla mia fedina criminale di scrittore: rispetterò almeno il cielo del Brasile. E non è un piccolo merito perchè ricordo bene che la mattina presto, quando saltavo giù dal letto ospitale del De Foresta, e rimanevo come intontito a guardare all'orizzonte quel cielo purpureo, che pareva acceso dall'incendio di tutte le foreste dell'Impero, e la sera, ritornando a casa, quando vedevo inargentati dalla luna i boschetti delle palme, e le acque della Baia, l'arcipelago e le montagne, dicevo tra me: — Oh! Cercherò le immagini per dei mesi, mi metterò il cervello alla tortura, suderò sangue sulla carta da protocollo, mi caverò le parole dal capo a forza di pugni nelle tempie; ma riuscirò a dare un'idea di questo miracolo! — Propositi di scrittore, giuramenti di marinaio.

\* \* \*

Una cosa non posso tralasciar di ricordare: la serata che passai il giorno avanti la partenza nelle sale del Circolo filodrammatico italiano. Della stanchezza di tante corse affannose, fatte con l'arco della mente sempre teso a cogliere le maraviglie fuggenti, e che m'avevan ridotto al punto d'uno scolaro disfatto e istupidito da uno sgobbo disperato per gli esami, mi rifeci a un tratto, quasi per incanto, nella compagnia di quei miei concittadini cordiali e gentili, come se, stando in mezzo a loro, mi ritrovassi già in Italia, coi miei vecchi amici, e nella mia casa. Ah, che buone strette di mano, per le quali passava da cuore a cuore una scintilla, che ci ridestava mille cari ricordi della patria, lampeggianti nei sorrisi prima che espressi dalle parole! Ma era destino che anche là, come nel palazzo di Don Pedro, fosse velata la mia contentezza da un'ombra di ridicolo. E non accennerei quest'inezia se non mi porgesse occasione di ricordare ancora una volta il caro capitano Bove, alla cui memoria mi par di rendere omaggio rammentando l'umor giocondo e arguto, che era una delle tante sue qualità amabili. Egli era fra gli altri in quel Circolo; egli solo sapeva ch'io ero stato costretto a andar là con un lungo cappotto da mezza stagione, che m'aveva imprestato non so chi, in non so quale albergo, perchè era toccato al mio vestito un infortunio irreparabile, e m'era mancato il tempo, in quella vertiginosa fuga in carrozza, di mandare al piroscalo a prendere un cenno di ricambio; egli sapeva che se mi fossi tolto di dosso quel saccone, reso ridicolo dal caldo che

m'imperlava la fronte, sarei rimasto in maniche bianche; lo sapeva, il barbaro, e non so quante volte nella serata, a udita di tutti, mi disse con un sorriso perfidamente finto di sollecitudine fraterna: — Ma perchè non ti togli quella palandrana, povero amico, che si vede che soffochi? — Ma perchè non ti metti in libertà... con quest'afa? — Ma perchè...? — Tante volte mi torturò, istigato alla ferocia dalle contrazioni dolorose del mio viso, che alla fine mi rivoltai, e gli risposi disperatamente: — Ma lo sai bene che non posso, canibale! — alzando un po' troppo la voce; onde il vergognoso segreto fu scoperto, e tutti ne risero, e io pure; e concorse quel caso ameno a render più familiarmente allegra e cordiale la serata indimenticabile.

\* \* \*

La sera della partenza, la Baia era tutta color di rosa; Rio Janeiro, già coperta di un velo roseo che dava aspetto di sobborghi anche alle rive lontane quasi disabitate, pareva una città senza confini, e sull'orizzonte rosato da una parte, dall'altro azzurrino e verdeggiante, d'una trasparenza ideale, si disegnavano i denti, i coni, le cupole delle montagne e le chiome scapigliate dei boschi con una nettezza così precisa di contorni, che pareva tutto intagliato nel cielo. Eppure, davanti a quella bellezza immensa e serena, ch'era augurio d'un viaggio felice, e in vista di quel *Sirio*, che mi doveva riportar difilato in Italia, avevo il cuore pieno di rimpianti, e punto quasi da un rimorso. Partivo da quel paese con la certezza di non ritornarvi mai più, e non avevo visto il Rio delle Amazzoni, nè la foresta vergine, nè la cascata di Paolo Alfonso, nè le savane sconfiniate; m'ero appena affacciato alla terra più maravigliosa del mondo, e ne scappavo, come un barbaro, con poche memorie monche e confuse, poco meno ignorante d'ogni cosa che se non vi fossi nemmeno sbarcato. E in una gran parte di quel paese erano sparsi migliaia di miei fratelli, quasi divisi dal mondo, in maggioranza poveri, molti disprezzati ed oppressi, tutti curvati a un duro lavoro, e tristamente pensosi della patria, e io non avevo potuto andar fino a loro, raccogliere i loro lamenti, confortare almeno con la parola paterna i loro dolori, e, come avevo fatto in altre terre, dare alla fronte dei loro bambini un bacio e un sospiro. Gli altri pensieri si dispersero nell'aria appena il *Sirio* fu fuori dalla Baia; ma l'ultimo rammarico durava ancora quando il Pan di Zucchero, guardiano di Rio Janeiro, poc'anzi dorato dal sole, non m'appariva più che come un piccolo cono nero, avvolto da una nebbia grigia, che sprofondava a poco a poco nel mare: immagine della fine d'ogni gioia umana.

E. DE AMICIS.





## Canti della culla

### I.

*Ora Ella veglia, calma nel sorriso,  
presso la culla ove la bimba dorme.  
Hanno nel sonno le infantili forme  
Una soavità di Paradiso. —  
S'addormentò la bimba con la mano  
ne la sua mano; ed Ella più non osa  
toglier le sue da quelle  
piccole dita, petali di rosa.  
S'addormentò la bimba, su lo strano  
ritmo d'una canzon d'ali e di stelle  
e di bionde sorelle  
ch' Ella cantava — ora la sogna, forse. —  
E ne la calma quasi angusta, piena  
di taciti pensieri,  
la smorta Donna dai grand'occhi neri  
ripete nel suo cor la cantilena.*

### II.

*«C'era una volta...» ma perdutoamente  
si spezza la canzon nel triste cuore.  
L'anima antica insorge in un clamore  
di tempesta. — «Sei tu, quasi morente?...  
— Sei dunque tu la zingara boema  
libera come il sole e come l'onda,  
che respirò l'ebbrezza  
dei venti e de la rondine errabonda,  
e nei canti onde l'aria par che frema  
ancor, tutta versò la giovinezza?..  
L'infinita stanchezza  
del tuo viso confessa il lungo male  
che a poco a poco ti vuolò le vene.  
E pur tu condannata  
non sei. Ti vuole a sè quest'adorata  
culla ove dorme e palpita il tuo bene. —*

## III.

*Vivrai per questa dolce creatura  
 che uscì da la tua carne dolorosa.  
 Una potenza che a te stessa è ascosa  
 avampa ancor ne la tua fibra oscura.  
 Ancor tu guarderai la vita in faccia  
 per lei, per lei ch'è sangue del tuo sangue:  
 e ascenderai le cime  
 eccelse ove lo spirito non langue;  
 per lei, per lei ritroverai la traccia.  
 Se l'anima nel pianto si redime,  
 raccogli tu ne l'ime  
 viscere il tuo dolor come in un'urna;  
 poi va — trasumanata. — E avanti, avanti,  
 fin che ti regga il piede,  
 fin che non abbia la tua nova fede  
 infiammati d'amor tutti i tuoi canti!...*

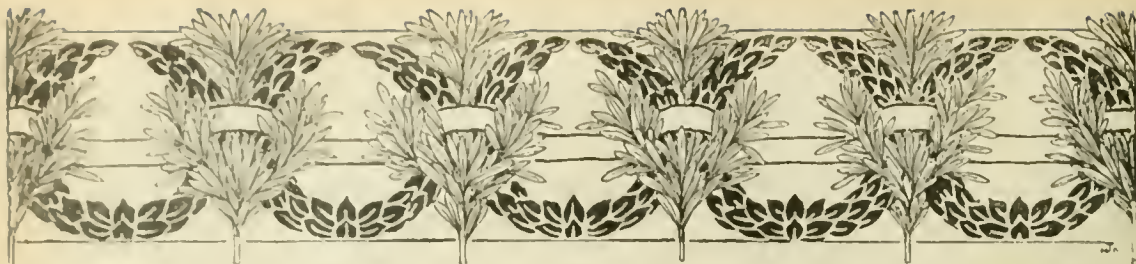
## IV.

*Passano l'ore e passano le stelle  
 pallide su quel sonno d'innocente,  
 mentre la Donna fragile e possente  
 dal fermo cuore ogni viltà si svella.  
 — O creatura mia, piccolo fiore  
 che chini e chiudi le tue foglie a sera  
 per riaprirle al raggio  
 de l'alba; — immenso ed inesausto amore  
 oltre la vita, oltre la morte nera;  
 tu de l'anima mia guida e coraggio  
 lungo il cammin selvaggio!.. —  
 .... Passano l'ore e passano le stelle. —  
 La Madre veglia — e ancora, nel divino  
 silenzio, Ella non osa  
 toglier la sua da quella man di rosa  
 che tiene avvinco tutto il suo destino.*

Milano. 16 ottobre 1902.

ADA NEGRI.





# EMILIO ZOLA

Commemorazione tenuta nel salone della Borsa, in Milano,

il 5 novembre 1902

**I**NNANZI che la salma di Emilio Zola fosse resa alla terra, un ministro della Repubblica Francese, insieme col saluto della Francia, le portò quello dell'Italia, patria paterna del sommo scrittore. Questo riconoscimento di parentela fra i due popoli, rispetto ad un uomo che aggiunse tanta gloria alla terra nativa, liberalmente confessato nell'ora dell'ultimo distacco, quando l'orgoglio e la tenerezza domestica sogliono farsi più gelosi ed esclusivi, fu un atto di grande ed ospitale gentilezza che mosse a gratitudine l'animo degli italiani. E' bello che un ministro d'Italia abbia in quell'ora rivendicato al nostro paese una singolare ragione di fraternità colla Francia. Ci è caro che un tanto uomo portasse un nome italiano e fosse nato di sangue nostro; ma per la purezza dell'omaggio che oggi rendiamo alla sua memoria, è nostro debito affermare che nell'affetto che portammo al poeta, nel dolore dell'acerba sua morte nella maravigliosa ammirativa che desta in noi la sua opera innanzi tempo compiuta, non intervenne e non interviene nessun sentimento di orgoglio e di tenerezza patria. Nato in Francia di padre francese, nato in quale altro paese della terra, di parenti che ignorassero pure il nome d'Italia, Emilio Zola ci avrebbe oggi ad un modo ferventi ammiratori del suo genio ed affettuosi cultori della sua memoria.

La sola patria di uno scrittore è quella che gli fornisce l'argomento e lo strumento dell'opera. Anche a non considerarne la nascita, ed il sangue materno e le lunghe materne cure nella misera infanzia e nell'adolescenza randagia, la sostanza di vita che egli raccolse ed animò ne' suoi romanzi, la ma-

ravigliosa padronanza della lingua che colà conobbe, e che già duttile e sottile ancora egli seppe piegare e costringere ad una non mai prima raggiunta minutezza di significati ed arricchire di termini tecnici, pure serbandole sapore e vigore letterario, lo stile magniloquente per impeto interiore di persuasione e di passione, ma chiaro e spedito per prontezza e frequenza di comunicazioni, la coltura non guari allargata oltre i confini della patria, il semplice e pratico concetto della vita e dei destini umani, la fantasia fervida e concreta, l'acume ed il metodo dell'osservazione, raccolgono nell'immensa mole dei suoi scritti, in una somma quale raro s'incontra, i caratteri essenziali del genio francese. Mancò di gaiezza, ma il suo tempo non ne espresse che agli indifferenti, e ne difettarono e ne difettano quasi tutti gli scrittori degni di questo nome che vennero dopo di lui. Anche gli fu rimproverato che mancasse di grazia, ma lo stesso appunto mosse al Vittor Hugo Enrico Heine che se ne intendeva, e concorde al Balzac tutta la critica sua contemporanea. E sarebbe a vedere se proprio ne mancasse o lo sdegnasse quale mezzo non atto ai suoi fini. Potrei citare ne' suoi romanzi mille esempi di quella sfiorante precisione nella quale appunto consiste la grazia. Ma a voler lumeggiare in breve discorso la figura di uno scrittore, non conviene insistere sulle qualità formali se non in difetto di maggiori. A chi reca in mente un vasto e chiaro mondo, è poco merito saperlo esprimere nella forma che più gli si conviene, perchè le cose ben possedute nell'intelletto vi serbano vivezza e calore e comandano e colorano la parola.



Due soli fra i romanzieri del nostro tempo, parlarono così alto al mondo da parere la loro voce fragore di moltitudine: Emilio Zola e Leone Tolstoj. Altri furono più di essi cari ai raffinati pregiatori della

genti, a quale classe, a quale culto, a quale errore, a quale fede appartenessero, quale miseria, o la volontaria cecità gaudente, o l'inopia o la servitù li affliggesse. Di agitarla intendo così per consenso.



EMILIO ZOLA E I SUOI GENITORI

perfezione artistica, altri regnarono con più esclusivo impero in devoti cenacoli ed ebbero meno numerosi e meno acerbi denigratori. Ma nessun altro possedette altrettanta virtù di agitare per così larga cerchia di terre remote e diverse la coscienza delle

come per dissenso, due moti opposti dell'animo che procedono dallo stesso impulso e ne attestano del pari l'energia.

Disparati negli aspetti dell'arte, avversi uno all'altro nell'idea finale del bene, essi s'incontrano in una

concezione ottimista, benché diversa della città futura ed in una visione pessimista dell'odierna società. E il loro vasto dominio sugli animi, non procede già dagli aspetti del bene sognato, ma dalla spietata confessione del male presente. Perché il loro non è già il pessimismo filosofico disperato delle sorti umane, che si adagia percosso e rassegnato nell'impotenza contro un cieco destino. Ma un pessimismo sperante ed operante, fatto di sdegno pietoso e di gagliardo amore. Le brutture umane non si riflettono già nell'animo loro come in uno specchio, ma sì come in quella lana brandita per estirparne la semenza. Solo



ZOLA FANCIULLO.

chi arde comunica ardore. L'umanità non segue che gli eroi.

A chiamare eroe lo Zola, non vorrei che la vostra mente fosse ora ricondotta a quel supremo atto di eroismo che tenne il mondo sospeso al suo grido di giustizia e di pietà. Mi prosterno alla magnanima grandezza di quell'atto, ma la virtù eroica dello Zola già appariva intera nella sua opera, innanzi che egli lo compiesse. Quell'atto appartiene allo spirito animatore dei suoi romanzi come lo zampillo alla fonte, ne il mondo si sarebbe volto a quel grido se egli non lo avesse gettato dall'altezza dell'opera letteraria.

Io non so tacere di aver provato i giorni andati un senso di amarezza e quasi di scoramento per l'inerzia del pensiero, nel notare come troppi articoli neologistici, pure ispirati a riverente ammirazione per lo scrittore, si sbrigliassero di questo quasi di passata ed esaltassero soprattutto la prodezza della magnifica azione. Non posso a meno di pensare che quarant'anni di lavoro indefesso e tanto splendore di bellezza e sapore di forte pietà e la creazione e l'affermazione di oltre mille e duecento personaggi di-

stinti ognuno per evidenza e precisione di caratteri ed operanti ognuno nel suo mezzo ed esprimenti gli innumerevoli aspetti della vita di un popolo, per poco non parvero eclissati davanti la virtù di un momento già remunerata col maggior premio cui possa aspirare l'eroismo umano: la persecuzione per la verità ed il trionfo della verità.

So bene che è più facile discorrere dei fatti che delle idee, e che l'azione può sull'animo nostro assai più che la parola. Ma l'opera letteraria dello Zola contenne tutte le energie ed indusse tutti i pericoli dell'azione. Nessuno dei suoi libri passò sereno, vestito di sola bellezza. Tutti levarono clamori di trombe o mandarono rombo di mine sotterranee. E nessun altro scrittore ebbe così congiurati al silenzio dapprima, e di poi così furibondi avversari i dispensatori di fama dall'alto delle grandi riviste o dei giornali in maggior credito. Egli bene prevedeva quelle ire, e quasi si godeva di incitarle, come prevede e pregustò i danni e gli oltraggi che gli avrebbe fruttato la denuncia dell'ultima iniquità.

Io cercherò Zola nella sua opera letteraria. Facciamo di richiamarcela intera alla mente.

Quale edificio! Che mole immensa! Quando la costruzione se ne andava svolgendo e compiendo noi non ne vedevamo via via che le parti ultime venute. E ognuna di queste ci dava sensazione e emozioni, ci suggeriva pensieri e giudizi che la riflettevano sola. E ne andavamo esaminando, la singola struttura, il modo della lavorazione, ne pregiavamo le delicate finitezze di fattura, i vigorosi rilievi, e l'armonia delle parti che s'integravano nella parte. Ma non tutte s'integravano, e certe sovrane linee ascendenti troncate a mezzo, certe membrature dispaite, certi archi non sorretti o non chiusi, ci mettevano a disagio e quasi in sospetto di mancamenti o di pentimenti tardivi. E quando l'opera fu compiuta, essa ci stava a ridosso, sì che non potevamo d'uno sguardo abbracciarne la mole, e le si alzava intorno come polverio per lo sgombero dei materiali il gran litigio offuscato dei pareri sapienti e delle cupidigie rivali. E ancora l'artefice infaticabile, impaziente di riposo, tentava altre imprese e ci chiamava a riguardarle, distraendoci dall'opera maestra.

Ma l'artefice è morto e la morte allontana di colpo le cose, le colloca nel giusto prospetto e dissipa quelle nebbie. O se ancora qualche fumo stagna con insidia alle basi o qualche strappo di nuvoletta velenosa s'avvolge intorno ai sommi pinnacoli, essi nulla appannano la veduta, e quasi le crescono maestà e vaghezza, così che il colosso ci appare armonico ed intero, serrato come una rupe, cupo nelle ombre meditate, robusto negli aggetti, corruccio e fiammante al sole.

\* \* \*

Chi più ricorda le diatribe intorno al naturalismo ed al romanzo sperimentale? Che più ne resta? Come si ragiona male dell'arte nostra e di quella prossima a noi! Quanto durano le dottrine artistiche bandita ognuna quale apportatrice dell'ultima verità? Delle opere nate sotto il loro dominio, la parte che più le rispecchia è la più caduca. Il naturali-

simo è morto. «Non giungerà al secolo XX», prediceva il Goncourt. «Morirà con noi», confessava lo Zola. E con ciò essi non rinnegavano già il principio animatore dell'arte loro ma riconoscevano che l'arte è così grande cosa che non può capire nello stretto ambito di una teoria: perchè quanto l'artista porta con sè dalla nascita è elemento incoercibile, e al movimento generale degli spiriti nel proprio tem-

confusioni che gli facevano intorno gli insaccatori di nebbia. Ma nelle cose umane, il torto non è mai da una parte sola e bisogna pur confessare che il primo tenue filo di nebbia — e si sa che le nebbie gonfiano e s'allargano — l'aveva proprio portato lui e proprio trovato di suo, coll'uso illegittimo delle parole: *Esperimento scientifico*, e coll'abuso di assimilare l'arte alla scienza. Uso ed abuso che si riscontrano nella sua opera critica e assai meno nella creativa.

Il Flaubert ha risolto la questione del romanzo sperimentale in due parole. «Quale sia l'ingegno speso in una data favola tolta ad esempio, sempre un'altra favola potrà fornire un esempio contrario, perchè gli scioglimenti non sono conclusioni». E' verissimo. Il temperamento che lo Zola fa, con tanta ragione, intervenire nella genesi dell'opera d'arte, è un coefficiente disturbatore dell'esperimento scientifico. Le bilancie, le storte ed i provini non hanno temperamento. Quando lo Zola dice che un processo penale è un romanzo sperimentale svolto nel cospetto del pubblico, esprime con una immagine felice, benchè solo approssimativa, un'idea giustissima. Se non che il processo penale è un romanzo, senza romanzieri. I fatti vi si compiono da sè, ogni elemento costitutivo vi fa la sua parte e non altra, e chi conchiude, nè ideò il delitto, nè formulò l'imputazione, nè condusse le prove, nè fece testimonianza, nè arringò per accusa o per difesa. Ma è inutile sfondare una porta aperta. Piuttosto gioverà cercare come la mente lucida e minuziosa dello Zola sia caduta in questa confusione di termini.

Io sono persuaso che se i principi della scienza francese intorno alla metà del secolo XIX, invece di chiamarsi Claude Bernard e Pasteur si fossero chiamati Gay Lussac e Lavoisier, lo Zola sarebbe stato ad un modo schiet-



DISEGNO DI A. GILL.

po, non si sottrae volente o nolente nessuno, a quale scuola artistica egli appartenga.

Già lo Zola si rideva di quelli che volevano fare del naturalismo una dottrina estetica e non si saziava di ripetere che esso era un metodo e nulla più. Ma quelle benedette parole in *ismo* contengono una indeterminatezza che le predestina ad ogni più cervellotica stiracchiatura. E neanche per metodo, esso non era cosa nuova.

«Non ho inventato nulla», scriveva lo Zola, nemmeno la voce naturalismo, già usata dal Montaigne, nel senso stesso che le diamo noi. Essa già corre in Russia da trent'anni e la si trova in Francia negli scritti di venti critici almeno ed in particolare in quelli del Taine. E come non ho inventato la parola, così non ho inventato la cosa: non sono un capo-scuela: ho trentasei mila padri prima del Diderot, e dal Diderot in poi, riconosco molti illustri maestri. Lo Stendhal, il Balzac, il Flaubert, i due Goncourt. Non c'è scuola, non ci sono scolari. Pigliatevela coi miei romanzi se vi spiacciono: Essi sono ripugnanti, odiosi, abominevoli; il naturalismo, non ci ha nulla a vedere. Io romanziero non credo che nell'ingegno. Siate uomini di genio, studiatevi di dire la verità del vostro secolo e l'immortalità vi aspetta».

Mille volte lo Zola ritorna sull'argomento e sempre ribadisce le stesse idee e per poco non colle stesse parole. Al suo spirito battagliero, educato a veder chiaro dentro di sè, nulla più conve-



NATURALISMO. Disegno di A. Gill.  
(La Petite Lune, n. 44.)

to osservatore della realtà, perché così volevano la sua indole ed il suo tempo, ma non avrebbe mai predicato l'avessero ad applicare all'arte i procedimenti dell'indagine scientifica. La ripercussione delle grandi scoperte scientifiche sulle menti dell'universale non ha sempre nè la stessa prontezza nè la stessa facilità iniziatrice di movimenti intellet-

tuale dottrina. Non così avviene delle scienze riflettenti certe funzioni della nostra vita e certi modi di essa, dei quali siamo spesso chiamati a testimoniare. Alcuni problemi della scienza fisiologica, comportano l'accertamento di fatti che cadono sotto gli occhi dei comuni mortali. L'osservazione di tali fatti appartiene ad un modo allo scienziato, al romanziere, ed anche semplicemente all'uomo esperto della vita. Quanti psichiatri interrogano intorno a fatti specifici il giudice istruttore, colla medesima serietà di propositi con cui un chimico interroga nel suo laboratorio le fiale ove seguono le combinazioni dei corpi? E se il giudice istruttore avrà confidato i medesimi fatti al romanziere, saranno essi perciò meno veri e meno attendibili? Qui lo scienziato ed il romanziere trattano spesso la medesima sostanza e ne colgono i medesimi aspetti. Notiamo poi che queste recenti scienze della vita, adoperano un linguaggio prossimo a noi e non sdegnano affatto delle vaghezze stilistiche. Molti poderosi trattati di psicologia sperimentale citano ad illustrazione dei più sottili fenomeni della psiche umana intere pagine di poeti. Quasi tutti i fisiologi sono eccellenti scrittori che dalle memorie accademiche volentieri scendono — o salgono, se meglio vi piace — agli articoli di rivista. Essi ci trasmettono il prodotto della ricerca scientifica col linguaggio dell'opera letteraria. Conforme dunque la sostanza, e conforme il mezzo di comunicazione.

Avvertite finalmente che l'esperimento scientifico raggiunse verso la metà del secolo XIX, mercè il sussidio di maravigliosi istrumenti, un rigore di osservazione e di indagine non mai conseguito per l'addietro, e che di tutti i metodi escogitati per la ricerca del vero, esso è il più facilmente persuasivo, perchè ognuno di noi lo adopera inconsapevolmente ad acquisto e verifica di ogni più usuale cognizione.

Quale meraviglia che lo Zola giovane e fervente del vittorioso movimento scientifico del suo tempo, smanioso di strapparsi alla chimera romantica, assetato di certezza per necessità fisiologica del proprio ingegno che solo a contatto colla realtà saliva ad accendimenti poetici ed a fervore immaginativo, sedotto dalle conformità che ho detto, si illudesse di poter applicare alla preparazione della sostanza artistica i procedimenti dell'osservazione sperimentale e ne vantasse l'eccellenza? Il Taine non aveva egli affermato che i vizi e le virtù sono dei prodotti allo stesso modo che l'acido solforico e lo zucchero? Ma non bisogna mai prendere alla lettera i ragionamenti critici di un artista, perchè questi è inconsapevolmente inclinato a conformarli alle proprie attitudini ed essi vi si piegano compiacenti.

\* \* \*

Quali sono i protagonisti della maggiore opera zoliana? Quale ne è l'idea dominante? I protagonisti sono forse quei Rougon-Macquart che le diedero nome? Forse che l'idea dominante è proprio quella dell'eredità fisiologica? Nel 1868, giovane di 28 anni, lo Zola concepisce il proposito di scrivere una serie di romanzi legati insieme non per diretta con-



ZOLA NEL 1881. Fot. Benquet.

tuali. Vi sono rami del sapere che si allacciano per una fitta rete di fili alle idee generali patrimonio di tutti gli uomini colti. Ve ne sono altri che c'ispirano una fiduciosa riverenza e nulla più. La legge dei rapporti ponderali fissi nelle reazioni chimiche, la legge della dilatazione dei gas, la legge della gravitazione universale, il computo delle distanze siderali ci colmano noi profani di maraviglia, ma non ci muovono ad induzioni, non svegliano in noi nessuna concreta ulteriore curiosità, disperati come siamo di poter penetrare oltre, senza il sussidio di una formi-

tinuità di azione o di personaggi, ma per la trama delle influenze ereditarie dipartite da un cognito protagonismo. Questo misterioso infusso atavico già adombrato forse nella leggenda del peccato originale e circonfuso poi di sacra terribilità dai Greci che lo chiamarono Fato, affascinò in ogni tempo ed affascina le menti immaginose. Lo stesso Zola ne aveva fatto pochi anni addietro argomento di un dramma che allargò di poi nel romanzo intitolato *Mademoiselle Férat*. Ma in quello egli era rimasto nel fantasioso, pago di derivare dalle eredità naturali un contrasto drammatico di affetti. D'altra parte un solo romanzo non poteva contenere ad un tempo la causa originaria dei fenomeni ereditari e le sue molteplici conseguenze che si manifestano col volgere degli anni e delle generazioni.

Nel concetto iniziale la serie dei Rougon-Macquart doveva constare di dodici volumi, e furono venti di poi. Innanzi di mettersi al primo, *La fortune des Rougon*, lo Zola si diede a compulsare trattati e memorie, a interrogare medici, a postillare statistiche, ad osservare intorno ed a notare con una diligenza fatta insieme di inestinguibile ardore e di probità impareggiabile. L'albero genealogico dei Rougon-Macquart che egli pubblicò in capo al romanzo: *Una page d'amour*, l'ottavo della serie, fu stabilito intero con tutte le sue annotazioni caratteristiche, durante quel periodo di studi preparatori. Ma questi lo indugiarono a segno, che *La fortune des Rougon*, incominciata a scrivere nel maggio 1869, apparve in appendice solamente il giugno del 1870 ed in volume l'inverno del '71. Nel tempo corso fra la concezione iniziale dell'opera e la pubblicazione del primo volume, la Francia era caduta dal colmo della prosperità all'estremo della miseria. La guerra Franco-Prussiana, l'ecatombe di Sedan, il crollo dell'Impero, la dedizione di Metz con un esercito di 100 mila uomini, lo sfacelo governativo, gli incerti comandi nell'assedio di Parigi, erano passati su di essa come un torrente in piena che spazza via tutte le ragioni e tutti i segni della vita. E come alla rovina delle acque furenti, segue lo stagnare delle limacciose, che dissolvono col occulto lavoro corroditoro fin l'ultime fondamenta degli edifici crollati, così nei giorni stessi che si pubblicava, fra tanto squallore di morte, quel primo, piccolo, male avventurato volume, bolliva sorda nei fondi popolari, più terribile e più minacciosa delle guerre aperte, la grande collera che divampò ben tosto sui due bracieri della Senna negli eccidi della Comune.

A che si riduceva il caso di fisiologia sociale ideato e studiato dallo Zola, davanti a tanto sconvolgimento di uomini e di cose? Potevano la sua mente, e la sua coscienza, appartarsi dai tragici eventi nella pacifica contemplazione di una così tenue realtà? E poteva il soggetto così subitamente immiserito, contenere il bollore degli affetti e l'enorme delle immagini mosse da quella vista? Lo Zola si era proposto di scrivere la storia naturale e sociale di una famiglia durante il Secondo Impero. Ma quando ne aveva formato il divisamento, il Secondo Impero trionfava sull'istmo di Suez a-

perto da un francese caro alla famiglia imperiale, ed accoglieva ospite riverente all'Esposizione di Parigi quello stesso sovrano cui doveva in breve rimettere la spada di Sedan. Il periodo del tempo assegnato all'azione dei suoi romanzi, ne fissava il punto di partenza, ma non quello di arrivo. Ed eccolo, quel periodo, chiuso di un colpo colle spranghe della morte. Il morbo ereditario preso ad osservare nella famiglia dei Rougon-Macquart, era quella nevrosi che esce dalle voglie sfrenate, dalle incontinenze carnali, dalle urgenti impazienze e dalle spietate fatiche. Ed ecco che quelle voglie, quelle incontinenze, quelle impazienze e quelle fatiche avevano atossicato non una famiglia, ma un popolo, del quale parevano aver disgregato la compagine ed annullata fin la coscienza dell'essere.

Confessò lo Zola a sè stesso il repentino impicciolare della prima impresa? O fu inconsapevolmente trascinato a sconfinarla? Certo è che da quel punto il vero protagonista del suo poema fu il popolo di Francia e che l'idea informatrice, di pseudo-scientifica che era da principio, divenne storica, con animazione di impeti lirici e di larghi compendi simbolici. Rimarrà inalterato il piano generale che è come l'ossatura dell'opera, rimarranno i personaggi già ideati, quali punti di richiamo sparsi tra la moltitudine, rimarrà la nevrosi quale uno fra i tanti aspetti del gran morbo sociale, ma altre innumerevoli infermità ne pulluleranno come schiuma da bollire di caldaia, ed una gente intera, dai campi, dai mercati, dalle officine, dai cunicoli delle miniere, dalle sfrenate locomotive, dalle banche, dalle taverne, dalle alcove, dalle stamberghe, dagli ospedali urlerà le sue paure, i suoi tripudi e le sue brutture con tal voce da coprire il gemito di una poca famiglia e da echeggiare fino agli estremi confini della terra.

Tale mutamento nella sostanza dell'opera si palesa fin dal secondo volume *La Curée*, scritto per l'appunto sotto la percossa delle recenti sciagure. Mentre nella *Fortune des Rougon* la figura centenaria di Adelaïde Fouque campeggia quale generatrice della malattia destinata a diramarsi ne' suoi discendenti, ed il caso particolare ci è di continuo presente, nella *Curée*, il titolo stesso ci solleva dal particolare al generale ed il precipuo personaggio, quella Renée che riempie tutto il romanzo della sua morbosa bellezza e dei suoi amori incestuosi, nulla appartiene ai Rougon-Macquart. Nè dei due personaggi che vi appartengono, Aristide e Massimo, l'Ipólito di quella Fedra, nessuno di noi rileva la tabe ereditaria, tanto essi ci appaiono quali spiriti di maleficio sociale, ideati a rappresentare le enormezze orgiache di un Basso Impero.

Provatevi a ripensare i principali romanzi della serie: *Le ventre de Paris*, *L'Assommoir*, *Nana*, *Pot-Bouille*, *Au bonheur des dames*, *Germinal*, *La Terre*, *La bête humaine*, *L'Argent*, *La Débâcle*, e ditemi se nessuno di essi vi richiama alla mente il filo dell'influenza atavica, se da nessuno di essi vedete emergere i rampolli dell'inquinata famiglia. Che aggiunge all'orrore ed alla nausea dell'*Assommoir* l'essere Gervaise nata di padre beone? Tra i fumi delle

taverno e nella penombra delle gelide od afose soffitte non intravediamo noi forse mille altri piccoli esseri generati nella foia del vin guasto e dell'assenza e predestinati alla miseria ed al delitto? Non è forse la moltitudine suicida la grande anima paurosa del romanzo? Chi mai può riconoscere in Etienne Lantier il protagonista del *Germania*? È quando egli nelle tenebre della miniera inondata uccide il rivale chi mai può imputare l'eccezione necessario «al veleno che dormiva ne' suoi muscoli, all'alcool lentamente accumulato nella sua razza»? Protagonista è la secolare miniera, che stremò di forze intere successive generazioni, che impingua gli scrigni degli azionisti lontani ignari perfino del suo nome e del luogo ov'essa s'inabissa nella terra, che centuplò nell'ozio il magro peculio di un primo Gregoire e ne alimenta di padre in figlio l'oziente beatitudine. Forse che l'ultimo romanzo della serie è quel *Docteur Pascal*, di tutti il più artificioso, che sta fuor d'opera, tarlo e meccanico richiamo al concepimento giovanile? O non sentiamo noi tutti che la serie si chiude nella *Débacle*, alla quale convergono come a fumana devastatrice tutti i rivi fangosi gonfi della corruzione raccolta in ogni strato sociale?

A man mano che l'autore penetra nei fondi depravati e doloranti, ogni romanzo si fa più irto di fatti, tanto egli accanisce nel gittare in faccia ai suoi contemporanei tutta intera la realtà che essi hanno creato e volentieri rifuggono dal contemplare. Via la polita discrezione tanto cara alle menti delicate ed agli artisti impeccabili. Non è tempo di reticenze nè di omissioni compiacenti. L'impressione che egli vuole indurre nei lettori, non è già quella di un deliziamento estetico, o di un fuggevole vellucamento sentimentale. «Basta, basta, gli gridano i lettori, e gli urlano i critici, a che insistere? Lo sappiamo, è l'eterna storia delle miserie e delle brutture umane». No, non basta saperlo. Questa misera storia è eterna perchè la sua conoscenza è sommaria; le verità disgustose prese in blocco, si inghiottono e si digeriscono troppo facilmente. E' troppo comoda cosa dire: «è così», e voltarsi dall'altra a più riposanti spettacoli. Bisogna sparnazzare in questo tritume di sozzure, e farne vaporare tutti i fetori ed esalare tutti i veleni, fino al ribrezzo, fino alla nausea, finchè in luogo di selamare; «così è», la coscienza ribellata comandi: «così non deve essere».

Per tal modo lo Zola, soverchiando i mezzi consueti dell'arte, raggiunge un'efficacia artistica così larga e poderosa che non ha altro riscontro moderno, se non in quella di Leone Tolstoj. E come al russo giovò l'appartenere ad un popolo ultimo venuto nel concerto intellettuale del mondo e, perchè nuovo all'arte, prossimo ancora alle ingenuie fonti della vita, così giovarono allo Zola l'infanzia selvaggia e l'adolescenza e la giovinezza intristite, che lo chiusero in sè stesso e gli serbarono nell'anima i forti aromi della terra. Solo fra i grandi scrittori del suo tempo e del suo paese egli ritrova fino al limitare della vecchiaia, le pronte ingenuie ire e le temerarie sincerità giovanili. *Facit indignatio versus*. Ma, domato dal freno dell'arte il suo solegno non

inveisce nè sermoneggia. Obiettivo quanti altri mai nel raccogliere e nell'ordinare i fatti e nel condurre via per la trama dei fatti i personaggi, assente in apparenza dai suoi romanzi, egli vi guida a' suoi fini senza prendervi per mano e senza additarvi la mèta. I suoi libri hanno un'occulta anima persuasiva. Poichè registrò a sazietà tutte le minuzie delle cose inerti e delle animate e vi immerse invano riluttanti nella realtà brutale, ecco levarsi di colpo da quella realtà una grande imagine ideale, che pure le appartiene, che la continua, che ne serba la sodezza e l'asprezza, ma che insieme la illumina e la commenta assorgendo ad immaterialità di simbolo.

Alle corse di Longchamp Nanà la prostituta empie il recinto del pesaggio della sua trionfale inverecondia. La prode bellezza le procacciò l'alto onore di battezzare col suo nome una polledra iscritta a correre il gran premio. Via per gli steccati e nei palchi, tra la febbre e le trappole del giuoco, tra i fumi dello *champagne*, sulla moltitudine ebbra di sè, dei colori, del fasto e del sole, sta sospesa una mordente ansietà patriottica. Gli oracoli profetizzano il premio ad una scuderia inglese. — Ecco il segnale. La piccola schiera si sferza nella pista. Due cavalli francesi contendono all'inglese il trionfo. Un giro, due giri, lo eguagliano, lo sorpassano, riperdono terreno, l'inglese urge primo al traguardo imminente, ma di un attimo Nanà la polledra saetta tra le informi grotte serrate i colori di Francia e li porta vittoriosi alla mèta. E allora dal prato immenso, dai palchi, dalla loggia imperiale, dall'ultimo formicolio remoto ed indistinto, scroscia in un urlo trionfale il nome di Nanà: di Nanà la polledra, di Nanà la prostituta, cui si tendono d'ogni parte vicina le coppe, gli sguardi, le voci e le bramose, in un sacrilego miscuglio di vanità patria e di concupiscenza carnale.

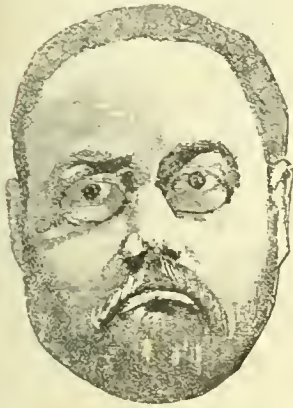
Il poeta è rimasto fino all'estremo nella realtà accertabile e quotidiana, ma dal cozzo delle cose reali, come sprizza dai capi opposti dei fili conduttori la scintilla, è divampata un'immensa fiamma ideale che illumina e rivela i reconditi nessi delle azioni umane. Al soffio dell'arte, la realtà è salita d'un colpo d'ala fino al simbolo.

\* \* \*

Quanto non fu deriso lo Zola per le sue famose inchieste! Ad ogni nuovo romanzo, erano nuove accuse di indagini frettolose, condotte alla grossa, con animo parziale, a sola cura di vellicare le malsane curiosità; e dove non mordeva l'accusa, suppliva il dileggio, pure di fargli increduli i lettori. Quando egli pubblicò la *Débacle*, fu uno scatenamento di ire feroci che lo segnavano all'abominio della Francia, dalla quale a sentirli, egli aveva con supina ignoranza vilipeso l'esercito ed insudiciata la bandiera.

E' certo che di tutti i suoi romanzi, la *Débacle* era il più arduo a condurre con rigorosa osservanza del vero, perchè il più estraneo alle sue inclinazioni ed alle condizioni della sua vita, ed il più molte-

plíce negli aspetti, e perchè la sua materia era per diffidenze e gelosie di casta la più difficile a penetrare. Eppure se mai nella sua opera egli conseguì la precisione storica, fu in quello per l'appunto. Udite la testimonianza che gli rendono i fratelli Mar-



DISEGNO DI A. GILI

*(Le Courrier Français)*

gueritte, ai quali le glorie domestiche e gli assidui studi at tribuirono in tale soggetto un'autorità incontestata.

«Noi pure, dopo lo Zola, abbiamo voluto percorrere il sentiero sanguinoso di quella guerra, seminato dei nostri morti. Noi pure dopo di lui smovemmo quella triste terra arrossata, e pellegrinammo ai campi di battaglia, che videro il crollo di un Impero ed il barcollare di una nazione. E interro-

gando storie, fatti, episodi, ricordi è testimoni pottemmo accertare quanta scrupolosa verità, quale esatta e severa autorità di documento il romanziere calunniato abbia raccolto nel doloroso e probo libro della *Debâcle*».

Una sola volta la ricerca del vero gli riuscì manchevole, e fu nel libro di *Roma*. Ma qui non si palesa già la pochezza del suo lavoro indagatore, ma bensì l'insufficienza di simili indagini quando le notizie positive accumulate per deliberato proposito non trovino nella mente che le accoglie e le registra quel largo corredo di notizie generali che sola può dare la lunga consuetudine delle cose e delle genti. Nè l'ingegno dello Zola, aperto a tutti gli aspetti della vita odierna, consrio dei suoi macchinosi congegni e innamorato dei suoi travagli, poteva afferrare e penetrare la grande Roma, dove il passato non sorge soltanto malinconico spettro dalle rovine, ma regge istituti millenari, crea consuetudini, modifica le condizioni degli animi, governa il sentimento della bellezza, franca gli spiriti dalle effimere adorazioni, rivive nella concisa familiarità del linguaggio popolare.

Le cose non parlavano allo Zola se egli non conosceva gli uomini che vivono loro frammezzo. Io lo vidi a lungo, quando tornava da Roma e da Venezia che egli aveva visitato la prima volta e mi parve non ne avesse compresa intera la bellezza. E dico intera ad attenuazione riverente. Egli era sordo al passato e svogliato di penetrarne la tenebra. La vita, la vita d'oggi, gli uomini d'oggi, poderosi, accaniti, malvagi, angosciosi, infermi, violenti, ecco la sua sostanza d'arte, ecco il solo mondo atto a muovere il suo spirito a prodezze creatrici.

Nessuno, che io sappia, cercò mai di proposito se nell'arte o nell'indole dello Zola si riscontrì qual-

che vena di influenza italiana discendagli dal padre. L'indagine sarebbe in special modo curiosa trattandosi di un uomo che attribui tanta efficacia alla eredità fisiologica da farne argomento iniziale della sua maggior creazione. Il Bonghi, riprovandone certe sconcezze, accennava, non so bene se a titolo di derivazione, ai novellieri italiani del 500. Ma non mi pare che i novellieri, i cronisti e gli autori comici francesi fossero meno salaci e meno sbocciati dei nostrani. Nè il Brantôme, nè il Rabelais, nè il Saint Simon, nè il La Fontaine hanno nulla da invidiare all'Aretino, al Bandello ed al cardinale Bibbiena.

Invece io mi domando se dal sangue paterno non dovesse lo Zola riconoscere una qualità che si riverbera bensì negli scritti e ne diventa carattere distintivo, ma che appartiene direttamente all'animo ed è un modo della coscienza. Voglio dire l'assenza di pregiudizi intorno a tutti i fatti, a tutti gli aspetti del vivere sociale. Per pregiudizio non intendo già un giudizio errato, ma semplicemente un giudizio preventivo fisso ed immutabile che inibisce ogni ulteriore dinamia. Mi par certo che gli altri popoli ed il francese in special modo, assai più di noi amano crearsi delle verità intangibili nelle quali riposano e che difenderebbero a prezzo di vita. L'argomento di questa verità può variare a seconda degli individui: per gli uni sarà la credenza religiosa, per gli altri, la somma potestà politica, o la magistratura, o l'esercito, o il cavillo cavalleresco, o saranno uomini eminenti, o le convenienze mondane, ma un'arca santa e magari parecchie ce l'hanno tutti.

Ce ne abbiamo forse anche noi in Italia delle arche sante, ma la loro santità è piuttosto precaria tanto amiamo di smontarle per vedere come sono fatte, e come l'abbiamo veduto, non c'è rispetto umano che ci trattenga: la verità sbotta ad ogni costo.

Se sia bene o male non importa qui di cercare, il fatto è che di tutti i popoli noi siamo, nella pratica, il meno impastoiato da preconcetti e da riverenze convenzionali. Lo siamo oggi e lo fummo nei secoli fino da quando Roma erigeva altari al Dio ignoto e riconosceva il diritto di cittadinanza agli Dei d'ogni terra e d'ogni tempo. Ricordiamo che il nostro paese fu il solo andato immune dalle guerre di religione, quantunque da noi procedessero i primi moti per la libertà religiosa. Che non introdusse scismi perchè nelle cose dell'anima ognuno qui fa il comodo suo senza che gli occorra di mettersi all'ombra di una dottrina. Ricordiamo le verità con sapore di forte agrume che Dante non si peritò di gettare in faccia a tutti i potentati del suo tempo. Ricordiamo che il libro più spregiudicato di quanti sono al mondo è il *Principe* di



DISEGNO DI VALLOTON.

*(Revue Blanche, 1894).*

Niccolò Machiavelli, e pensiamo infine che il nostro patriottismo è gagliardo amore di patria, ma non civiltà patria e non ardore di soverchiare.

S'eticismo? Mancanza di convinzioni? No. Ma uno spirito critico penetrato nell'anima popolare, attraverso la maggiore continuità storica che i popoli moderni possono vantare; un vedere largo e libero che prepara pronto ed oculato accoglimento ai successivi aspetti del vero. Le verità invecchiando diventano errori. La dire Enrico Ibsen al protagonista di una sua commedia. A quel modo che gli antichi simboleggiavano il tempo coll'immagine di Saturno che divora i suoi figli, io vorrei suggerire ai moderni simbolisti di rappresentare il Vero coll'immagine di un figlio che si divora i suoi padri.

Ora lo Zola possedeva per l'appunto ed in grado eminente questo nostro spirito iconoclastico. Franco ed in riverenza convenzionale, era in lui una sete inestinguibile di verità, ed un bisogno prepotente di confessarla. La massima francese: *pas tante vérité n'est bonne à dire*, non faceva per lui. La verità ad ogni costo: ecco la sua impresa. E non si resta di gridarla alto in ogni momento della vita. Dai primi saggi critici all'ultimo romanzo rimasto abbozzato sullo scrittoio è sempre lo stesso ardore indomito di verità.

Udite quel che gli scrisse, non ieri, non nel fervore dell'ultima mischia, ma vent'anni or sono nella prefazione del volume: *Une campagne*.

«Oh, provare la continua ed irresistibile necessità di gridare alto quello che pensiamo e più quando siamo soli a pensarlo, a costo di avvelenarci la vita! Questa è la mia passione; ne sono tutto insanguinato, ma l'adoro e nulla vorrei senza di essa».

E più sotto nello stesso libro: «Muojano le convenienze, i riguardi, i sentimenti, cadano i nostri orgogli e le nostre glorie, purchè sia la verità». Non squilla in queste parole tutta la diana risvegliatrice del *J'accuse*? Altri, altri molti ardono di verità; ma che un idolo si frapponga fra essi ed il vero, ed il loro ardore li rode dentro e si tace. Lo Zola non conosce idoli o quello solo cui si dà in continuo olocansto. Quando offerse la fama, la pace, la vita perchè giustizia fosse resa ad un ignoto di là dei mari, egli fu nel naturale esercizio delle sue facoltà animatrici. Non contendiamo alla Francia il vanto di quel grande spirito veritiero. Ma se da noi gli venne di francarsi da ogni riverenza inibitrice di verità, teniamocene come di assai munifico dono. E' bello noverare eroi per la verità. E' più bello che non occorran eroismi ad asserire il vero.

GIUSEPPE GIACOSA.

*L'artiste vit tout haut. Une œuvre d'art, roman, drame, tableau, statue, est un coin de la nature vu à travers un tempérament*

*Emile Zola*

AUTOGRAFO DI EMILIO ZOLA.





I.

**U**n ufficiale si presentò sulla soglia della misera capanna di fango — un vero *ranchito pampiro* — che serviva di quartier generale. Si fece un silenzio d'aspettativa. Egli portò la mano alla visiera, si pose rigidamente sull'attenti facendo risuonare con un colpo di tallone i grandi sproni *gauchos*, ed esclamò:

— Generale, l'ordine è eseguito.

La sua figura si profilava in nero contro la luce livida della prima alba che l'inquadratura della porta limitava d'una cornice di tenebre. Da lontano veniva il rumore dell'accampamento appena desto, quel mormorio cupo d'alveare che hanno le moltitudini, e sul confuso tumulto echeggiavano allegramente per l'aria fresca e calma i nitriti dei cavalli, simili a brevi scoppi di risa squillanti e poderose.

L'interno della capanna era oscuro; pareva che la notte inseguita dall'alba vi cercasse un rifugio. Un fuoco di brage, acceso in terra, nel mezzo, illuminava vagamente due ufficiali dritti ed immobili.

Gli'incerti riflessi sanguigni s'attaccavano alle larghe pieghe delle loro *pouchos* ed agli energici rilievi delle loro fisionomie, lasciando tutto il resto avvolto in un'ombra uguale e folta.

Uno di essi si volse vivamente verso il nuovo arrivato che restava nella sua posizione di saluto:

— Luogotenente Chasico — esclamò con voce rauca, in fondo alla quale ringhiava la collera potevate farmi aspettar meno. Non c'è tempo da perdere. Sono tutti arrestati?

— Sì, generale; tutti i soldati che erano di sentinella al campo questa notte sono in arresto.

— Quanti sono?

— Nove.

— Conducetemeli, sotto buona scorta. E subito!

L'ufficiale girò sui talloni e scomparve, mentre il generale, con un gesto rabbioso, dava alle brage un colpo del suo *revenge* — lo scudiscio *criollo*. I tizzoni ardenti sprizzarono scintille tutto intorno come il ferro incandescente sotto al martello, e il fuoco risvegliato dalla frustata arse più vivido per alcuni istanti, illuminando a pieno due volti barbuti e rudi, sui quali si dipingeva una preoccupazione ansiosa.

Il dialogo interrotto dall'arrivo dell'ufficiale continuò:

— Se fosse una vendetta? Il vostro aiutante, il comandante Ricasal, frustava troppo; non era a tanto molto....

— Ma non è un semplice assassinio. Dimenticate, colonnello, i documenti sottratti dall'assassino? Sono stati rubati i piani di campagna e gli ordini se-

greti venuti per staffetta da Victoria, documenti che Ricasal custodiva come mio aiutante! No, il avvenire non è la vendetta!

Segui un silenzio, poi la conversazione riprese:

— Però, generale, i piani e gli ordini ci sono noti, e potremo agire egualmente.

— Egualmente? Ma se quei piani vanno nelle mani dell'esercito rivoluzionario? I nostri movimenti saranno prevenuti!

— E abbassando la voce, quasi per il timore che lo monaggio nemico potesse tendere un orecchio anche lì, il generale mormorò:

— Se l'azione nostra, coordinata a quella delle altre truppe, è conosciuta siamo paralizzati; tutta la nostra faticosa e sanguinosa campagna per condurci gli insorti al Paso de los Chañares è inutile, e saremo battuti, battuti, battuti! Non potremo passare il guado del Rio Salado domani, e congiungerci al generale Pauno fra quattro giorni, e attaccare insieme...

Il generale sferzò ancora due o tre volte il fuoco con lo scudiscio come per battere un nemico invisibile, e la fuga delle scintille si riflettè di nuovo nei suoi occhi adirati. Poi riprese:

— Il traditore è qui. Ricasal è stato assassinato stamotte nella sua tenda, nel bel mezzo del campo, proprio vicino a questo *ranchito* dove dormivo io. I documenti rubatigli sono qui nel campo; non posso muovermi se non li ho di nuovo, e vi giuro che se anche dovessi con le mie mani frugare uomo per uomo e tenda per tenda, li troverò, perdio!

Si udì all'esterno lo scalpiccio di molti passi, poi il grido militare di: — *¡Ah! armas a tierra!* — seguito da quel caratteristico rumore di pesanti ferramenta gettate al suolo di colpo che fanno i calci dei fucili battendo tutti in un tempo il terreno. Il sottotenente Chasico comparve di nuovo sulla soglia annunziando:

*Los prisioneros!*

Il generale e il colonnello uscirono dalla capanna.

I nove prigionieri erano lì, schierati. Dietro di essi la scorta. Intorno intorno si andavano tacitamente aggruppando i soldati. La notizia del misterioso avvenimento aveva percorso il campo con la rapidità d'una folata di vento.

La guerra civile è guerra di delitti e di tradimenti; tutti quegli uomini erano abituati ai suoi orrori, ma un assassinio commesso nel cuore di un accampamento era così strano, che le fantasie selvagge di quei *gauchos* ne erano tutte eccitate e commosse. Chi poteva essere il traditore? Nessun notizia.

Ognuno dubitava del suo compagno di tenda. Chi poteva giurare per il suo vicino in un'epoca di guerra feroce fra cittadini e anche fra parenti? Quante famiglie non erano divise in quella lotta genocida?

Non era un mese che il generale Maluida, governatore della Sierra Carapacha, aveva fatto fucilare due nipote Don Pedro Pavos per sospetto di connivenza con gl'insorti. Il generale Pauno aveva un fratello nell'esercito nemico.

E il generale Porfidio Fuerte, questo generale accampato col suo reparto di truppe nazionali nella Pampa di Victoria, e la cui marcia era sospesa ora per un così strano e tragico avvenimento, non aveva egli forse legami di parentela con l'uomo che poteva dirsi l'anima della rivoluzione, con Romero, che il popolo chiamava col suo nomignolo di Dominguito? Come dunque non sospettare di tutti e di tutto?

Quando la lotta divampa fra i figli d'una stessa terra, il nemico è di casa. Nulla lo fa distinguere alle volte; può essere vicino; può sedere alla tavola dell'avversario. Il sospetto caratterizza la vita di quei momenti, nei quali il tradimento diventa eroismo e l'eroismo tradimento. Il sospetto è nell'aria come un sottile veleno, penetra negli animi devastatore d'affetti. Si troncano quei fili del sentimento che legano gli uomini, e non ne resta che una finzione tramata dalla paura. Tutti sono in guardia. La diffidenza fa d'ogni uomo una spia, e la paura d'ogni amore un egoismo. Un dubbio può costare una vita.

Ecco perchè ognuno di quei soldati sospettava, e tremava d'essere sospettato.

Il campo si fece silenzioso, come nei momenti che precedono la battaglia. Tacquero i lievi accordi di chitarra e i consueti canti d'*habanera* e di *milonga*, dolci e tristi, che si levavano nel sereno palido della prima mattina insieme al fumo dei fuochi appena accesi; cessarono i gridi, le risa, i motteggi e le dispute; le zucchette rabescate colme di *mate* caldo e profumato non passarono più di mano in mano.

I soldati sbucavano di fra le loro misere tende — irregolari e malferme come quelle d'una tribù di zingari, tutte bagnate di rugiada — e si avviavano lentamente verso il *ranchito* del quartier generale, sul quale la bandiera argentina, bianca e azzurra, cadeva floscia e inanimata nella calma.

Una tenda, presso alla capanna, era guardata da sentinelle. Ogni tanto qualche ufficiale si appressava, sollevava cautamente un lembo e sporgeva il capo con quel fare rispettoso che ogni uomo ha di fronte alla morte. In quel momento gli sguardi curiosi che da lungi si gettavano in folla per l'apertura a frugare avidamente nell'oscurità dell'interno, intravedevano presso alla porta due piedi nudi, ratratti, lividi, orribili; piedi di cadavere che soli venivano fuori dal buio; e appariva spaventoso alle menti il pensiero di quanto quel buio nascondeva, preda del mistero.

Alcuni soldati che tornavano dall'aver abbeverato le cavalcature all'acqua torbida d'un fossetto vicino, montarono sulle nude groppe dei loro cavalli e sostarono in gruppo, dominando la folla.

Era una folla lacerata e scalza di soldati ai quali la guerriglia rivoluzionaria non concedeva riposo. Un'accolta di figure energiche, di fisionomie selvagge e risolte. Vi si potevano riconoscere i classici tipi della Pampa, tipi di *gauchos* e tipi di meticci, creoli e indiani, profili da *cachacos* araucani e profili da *caudillos*, rudi volti coronati da barbe ispide e da corvine capigliature disordinate, espressioni

fiere e feline; e tutta una confusione di vecchie uniformi, di *ponchos* gettati sulla spalla con la dignitosa negligenza di mantelli guasconi, di *bombachas* gonfie come brache di moschettieri, di *churipà* che ricordavano le vestaglie abbondanti degli arabi.

Quando il generale comparve tutti gli occhi si volsero ai prigionieri, che salutarono portando la mano alla fronte. La scorta presentò le armi.

— *Atencion!* — comandò il luogotenente. Le mani si abbassarono e i calci dei fucili tornarono al suolo.

Il generale Porfidio Fuerte si appressò fino a pochi passi dai prigionieri, si carezzò nervosamente la barba grigia, gesto che era abituale in lui nei momenti di preoccupazione e di cattivo umore, poi lentamente parlò:

— Chi di voi non dirà il vero avrà cento colpi di *revanche* — e girò un'occhiata penetrante e minacciosa sui nove volti. Cento colpi era la morte.

I prigionieri impallidirono.

Poi continuò:

— Chi era di sentinella stanotte allo stato migliore? Si avanzi.

Due uomini uscirono dalle fila.

— A che ora montaste di guardia?

— Alle nove.

— Io all'una, *señor*.

Il primo era un *indio* colossale, sul cui volto giallastro il pallore pareva livido. Il generale si rivolse a lui.

— Dove stavate?

— Là, vicino alla tenda del comandante Ricasal, di fianco al *raunchito* — e indicò col gesto la tenda del morto.

— Chi è entrato nella tenda?

— Nessuno. Il comandante è rientrato una mezz'ora dopo che ero di fazione. Nessuno s'è più avvicinato. Ho visto la luce della lampada da campo trasparire dalla tela, ma per poco. Vedevo l'ombra del comandante che passava e ripassava. Dai suoi gesti capivo che si preparava a coricarsi. Poi la luce è sparita. E non ho visto altro.

— Hai dormito?

— No, generale.

— E non hai udito niente, niente?

— Sì, la ronda. E' passata a cinquanta passi da me. Ho gridato il — *Quien es?* — mi ha dato la parola d'ordine. Io ho risposto. Poi è sparita laggiù, dalla parte dei carri. Ho rivisto la sua lanterna lontano, per un momento. All'una sono smontato di guardia e sono andato a dormire nella mia tenda.

Il generale con un gesto iroso roteò lo scudiscio che mandò un sibilo, breve e violento come un'imprecazione. Poi interrogò l'altro soldato, un giovane alto e forte dal volto quasi adolescente, dall'espressione un po' timida e umiliata.

— Che hai visto?

— Niente — e ripeté con accoramento — *nada, nada, nada!* — niente, niente, niente!

— Niente, in tutta la notte? Racconta!

Il soldato abbassò la fronte raccogliendosi, e dopo qualche istante soggiunse:

— Verso le tre ho sentito la voce del sergente

Bruton, che ha la tenda laggiù, il quale cantava *Me querida es tan leja*, ma s'è interrotto subito. Alora io....

— Avanti, svelto!

— Allora io ho continuato il suo canto, ma sottovoce, per scacciare il sonno. Ma mi metteva melanconia e mi sono taciuto. Poi ho avuto freddo e mi sono messo a passeggiare.

— Ma che cosa hai sentito?

— Niente. Ah! sì; ho sentito i cavalli del quarto, dalla parte del fossetto, che nitivano. Io ho pensato: — Che hanno stamani? — ma mi sono accorto che non tirava vento, e i *mosquitos* dovevano martoriarli. E' segno di tormenta vicina.

— E poi?

— Poi ha cominciato ad albeggiare ed è suonata la diana. Ho visto il lume nel vostro *raucho* e ho detto fra me: — Il generale s'alza subito; oggi si marcia. — Poi è venuto da voi il colonnello Taurino. E' suonato il «rapporto» e tutti gli ufficiali sono arrivati. Poco dopo è venuto il luogotenente Chasio che mi ha domandato se avevo visto il comandante Ricasal. — *No, señor* — ho risposto. Egli s'è appressato alla tenda e ha chiamato: — Comandante! Comandante! — Nessuno ha risposto. Il luogotenente aveva la lanterna di servizio; è entrato nella tenda. Subito è uscito fuori, è corso a me e mi ha messo la lanterna vicino al viso dicendomi: — Chi è stato là dentro? Chi? Chi? — e aveva la voce affannata. Io non sapevo niente. Ho risposto: — Nessuno! — Egli mi ha preso per le spalle, mi ha scosso forte ripetendomi: — Chi? Chi? — poi mi ha tolto il fucile, la daga, il col-



La sua figura si profilava in nero contro la luce della prima alba

«No, ha buttato ogni cosa per terra gridando ai soldati che erano vicini: — A me! Arrestatelo! — Così mi hanno arrestato. Dopo un po' hanno arrestato anche questi altri, e da loro ho saputo che il comandante Ricasal era morto assassinato. Ecco tutto».

Il generale rimase immobile, carezzando convulsamente la barba, poi si volse ai soldati della scorta ordinando aspramente:

«Al ferri questi due manigoldi e siano guardati a vista!».

Un murmorio di commenti corse fra la folla, la quale nulla aveva udito fuori di quell'ordine che significava condanna.

Gli altri prigionieri erano stati di sentinella agli avamposti. Uno dopo l'altro fecero le loro deposizioni. Nessuno aveva udito e veduto nulla, fuori dei soliti incidenti della notte al campo. La notte era passata tranquilla. La sentinella che guardava il lato del fossetto — un rigagnolo ricoperto di

assassino del comandante Ricasal, e qualunque sia il suo grado avrà gli onori militari e la promozione sul campo!

Si levò un brontolio dalla folla dei soldati, e un lampo selvaggio di desiderio passò in tutti gli sguardi. Ma nessuno si mosse.

Il generale sferrò un'imprecazione, e girò intorno un'occhiata bieca, quasi cercando di riconoscere con uno sforzo di volontà il traditore fra la moltitudine dei suoi soldati.

Un ufficiale mormorò un nome: *El Baqueano!*

I vicini lo ripeterono. Un momento dopo cento voci gridavano: *El Baqueano!* Si chiami il Baqueano!

Il generale fece un cenno di consenso, esclamando:

— Sta bene. Chiamatelo. Dove è?

Una voce gli rispose:

— Sono qua, generale, *a vos ordenes!*

E un vecchio *gaucho* si fece largo fra la folla e gli comparve davanti togliendosi il cappellaccio con l'ampio gesto d'un antico *hidalgo*.

## II.

Un baqueano è un uomo che conosce palmo a palmo ventimila leghe quadrate di paese. Egli è nell'immensità della Pampa quello che il pilota è nell'immensità del mare. Ogni *gaucho* dell'interno è un po' *baqueano*, come ogni isolano è un po' marinaio. Non vi è sentiero che sia sconosciuto al baqueano. Egli viaggiando per settimane sul piano illimitato, sa dire dei mille pas-

saggi che s'incontrano, donde vengono e dove vanno. Al suo occhio abituato all'eguaglianza angosciante di quegli orizzonti, che fuggono lontano fra le brime dell'infinito, ogni differenza intima di colore o di forma acquista rilievo, diviene percepibile, prende una fisionomia. Una lieve macchia lontana di vegetazione, o un *ombù*, sono per il baqueano cose evidenti e note del suo paesaggio, come per noi una valle o un monte.

Egli, come gli esseri che vivono nello spazio senza confini, come i pesci e come gli uccelli, possiede un senso di più: quello dell'orientazione. E' un senso che si forma dalla raffinatezza estrema degli altri cinque.

Se gli avviene di notte di essere in dubbio sulla via da percorrere, non fa che scendere da cavallo



*I prigionieri erano lì schierati. Dietro di essi la scorta*

ate erbe e folte che veniva a scorrere vicino al quartier generale, attraversando l'intero accampamento — aveva notato anch'essa l'irrequietezza dei cavalli, tormentati dai *mosquitos* che si levavano a nuvoli dall'acqua. Il soldato stesso aveva avuto il volto insanguinato dagli insetti. Del resto questo è un flagello consueto della prateria quando l'aria è calma.

Dopo essere rimasto pensoso alcuni istanti, il generale diede un ordine a bassa voce. Il luogotenente Chasico s'avanzò, e lentamente, a voce spiegate, come un banditore, gridò alla moltitudine:

«Fedeli difensori della causa nazionale! D'ordine del nostro capo, il generale Porfidio Fuerte, sarino subito pagati cento *pesos* boliviani d'oro a chiunque potrà condurre alla scoperta del traditore

ed esaminare le erbe, per riconoscere il punto in cui si trova. Egli sa che le stesse piante variano da luogo a luogo; sono differenze imponderabili ma che egli conosce. Se l'oscurità è troppo folta, se la tormenta vela il cielo di tenebre spaventose, il baqueano strappa le erbe, le fiuta, fiuta la terra, mastica le radici, lentamente. Basta questo. Il sapore delle erbe gli rivela anche la vicinanza dell'acqua, o della *cañada* salsa, o la vicinanza dell'abitato; e galoppa dritto alla sua mèta. Si dice che Rosas, il tirannico dittatore di Buenos Aires, conoscesse per il loro sapore le erbe di tutte le fattorie al sud della capitale.

Nella sua vita selvaggia le erbe, i cespugli e gli alberi divengono gli amici del baqueano. Gli immensi ombù millenari isolati nella pianura, bassi, contorti dai furori della bufera, larghi, folti e maestosi come antiche quercie, egli li distingue tutti ad uno ad uno con i nomi che egli stesso ha imposto loro. Sono spesso nomi dolci e affettuosi. Talora nomi di donna o nomi di santi. Qualche volta questi nomi divengono popolari, si perpetuano, restano alla località. Molti nomi di nuove città hanno avuto così origine nella sentimentalità d'un *gaucho*.

Il baqueano è capace di portare un messaggio ad una città dove non è mai andato, percorrendo duecento chilometri al giorno. Si ferma un istante appena montato in sella — come il colombo appena lanciato si libra immobile — scruta l'orizzonte, esplora il terreno, poi si slancia al galoppo, cambia nettamente di direzione per ragioni che egli solo conosce, e trova così la sua via.

Egli è prezioso in guerra. Il baqueano è la migliore delle carte topografiche nelle selvagge pianure americane. Conosce le distanze e le ore di marcia che separano un luogo da un altro, conosce passaggi e sentieri ignoti, per i quali si può arrivare di sorpresa e nella metà del tempo. A dieci leghe di distanza s'accorge della presenza del nemico, e sa dirvi il cammino che questi segue, soltanto osservando la fuga dei nandù, dei *guanachos* e dei caprioli fra le erbe, e la loro direzione. Se il nemico s'approssima egli studia la polvere che si leva dalla sua marcia all'orizzonte, e giudica della forza di esso: «Sono duemila uomini» — dice — «cinquecento, cento» — e difficilmente si sbaglia. Distingue la polvere sollevata da una mandria che passa lontano, da quella sollevata da uomini a cavallo. Se dei corvi o dei condor si librano in aria, egli dal loro numero e dal loro volo comprende se aggirano volteggiando sopra gente nascosta, o ad un accampamento da poco abbandonato, oppure a carogne d'animali. Il grido di spavento d'un uccello in fuga lo fa arrestare un momento pensoso, poi dice:

— E' un serpe, è una volpe, è un gatto selvaggio, è un uomo.

Egli può far vincere o far perdere una battaglia. Ogni generale con le sue truppe è nelle mani del baqueano. Terribile posizione! Quando il dubbio s'insinua nell'animo dell'ufficiale, il baqueano ac-

quista ai suoi occhi una potenza sovrumana dalla quale si sente prigioniero. Ma il baqueano è rare volte traditore. Talvolta il generale è anche baqueano, e allora la vittoria è sicura.

Il generale Rivera, della Repubblica dell'Uruguay, era un baqueano che conosceva ogni albero di quel paese. Senza di lui i brasiliani non avrebbero conquistato l'Uruguay, e senza di lui gli argentini non avrebbero scacciato i brasiliani.

Cominciò la sua carriera facendo la guerra alle autorità del suo paese come contrabbandiere, ai contrabbandieri come impiegato del governo, agli spagnuoli come patriota, ai patrioti più tardi come avventuriero, agli argentini come condottiero brasiliano, ai brasiliani come capitano argentino, a Lavalleja come presidente, al presidente Oribe come proscritto, e a Rosas, alleato d'Oribe, come generale della Repubblica dell'Uruguay, sempre vincendo perchè era baqueano.

La *guerrilla*, questa caratteristica forma di combattimento sud-americano, è guerra di baqueanos. Guerra di astuzie, di fughe, di sorprese, di marcie rapide, quasi miracolose. Il baqueano è un cacciatore che persegue le tracce del capriolo e sente e fugge la vicinanza del giaguaro; e la sua guerra non è che una caccia nella quale il nemico fa a volta a volta la parte del capriolo e del giaguaro. I più celebri generali argentini e uruguayani avevano l'istinto del baqueano. Hanno vinto gli spagnuoli, gli inglesi, i paraguayani, essendo spesso in forze minori; non è necessario che il cacciatore sia più forte della selvaggina; basta che sia più rapido e più astuto. Garibaldi apprese laggiù ad essere un baqueano, e da baqueano inseguiva e sfuggiva nelle sue gloriose guerrille.

Il baqueano è anche un po' *rastreador*, come tutti



Il soldato ripete con accoramento: — Nada, nada, nada! — Niente, niente, niente!

genios dell'interno. Anzi, la qualità di *rastreador* è complemento delle facoltà del baqueano. Quella del *rastreador* è, per così dire, la scienza delle orme. Egli riconosce, per esempio, le orme d'un cavallo fra mille, e sa dirvi se cammina piano o forte, se il cavallo è frenato, carico o scarico.

Un giorno un baqueano che guidava lo statista Sarmiento in un viaggio presso a Buenos Aires, volgendogli gli occhi al suolo esclamò: — Qui è passata una cavalla mora, assai buona, che appartiene alle mandrie di Domingo Zapata; cammina molto bene perchè ben sellata, passò ieri. — Quest'uomo veniva da San Luis, la mandria era tornata da Buenos Aires, ed era passato un anno da quando egli aveva visto la cavalla mora, le cui tracce aveva riconosciuto fra quelle d'un'intera mandria, in un sentiero di due piedi di larghezza. Ma quella guida non faceva nulla di straordinario; ogni buon *gaucho* sarebbe stato capace di altrettanto. Questa facoltà che sembra miracolosa, è comune fra gli abitatori della Pampa. E' una specie d'istintiva scienza occulta, ereditata dagli indiani, e della quale tutti, più o meno, conoscono i primi elementi.

Ma vi è il *rastreador* di professione. Quest'uomo ha qualche cosa del mago. Compie delle cose prodigiose e terribili. I suoi compaesani lo circondano di un rispetto che somiglia al timore. Egli ha acquistato una tale potenza di percezione e d'induzione, che sembra sovrumana. Nei tribunali inferiori la sua testimonianza è come l'evidenza. Se avviene un furto durante la notte, appena se ne ha notizia si cerca un'orma del ladro, e, trovatala, si copre con qualche cosa perchè il vento non la spenda; poi si corre a chiamare il *rastreador*. Questi la osserva, la segue serio ed assorto, fissando di tanto in tanto il suolo, quasi che i suoi occhi scorgessero in evidente rilievo orme per altri impercettibili, attraversa delle strade, penetra negli orti, entra in una casa, e indicando un uomo che incontra dice freddamente: E' questo!

E' raro che il delinquente neghi. Il delitto è provato. Opporsi sarebbe assurdo. Egli si sottomette alla testimonianza del *rastreador* come ad un volere della giustizia divina, e confessa.

E' celebre ancora nelle campagne argentine il nome di Calibar, un *rastreador* che molti vecchi ricordano d'aver conosciuto. Una volta, mentre egli era lontano in viaggio per Buenos Aires, un ladro pene-

trò nella sua casa e gli rubò un vestito di gala. Sua moglie trovò una traccia del malfattore, e la copri di paglia. Due mesi dopo Calibar tornò, osservò la traccia quasi cancellata e invisibile, e non si parlò più dell'accaduto. Un anno e mezzo dopo egli camminava a testa bassa per una strada del suburbio. Improvvisamente si ferma, guarda, e poi entra risoluto in una casa. Il suo vestito è là, appeso, già un po' consumato dall'uso. Egli aveva riconosciuto l'orma del ladro nel fango della via.

Un'altra volta Calibar fu chiamato a rintracciare un evaso, condannato a morte. Il fuggitivo, prevedendo di venir rastreado, nel terrore della morte aveva preso ogni precauzione. Aveva camminato per lunghi tratti sulla punta dei piedi, si era attaccato alle muraglie basse dei recinti, aveva fatto giri pazzi, tornando spesso indietro. Ma Calibar segue il suo cammino, implacabile. Giunge ad una fattoria, e da certe tracce deduce che il colpevole è là. I soldati che lo accompagnano entrano, cercano lungamente, non trovano l'evaso, e tornano fuori a riferirne al *rastreador*. Ma questi non risponde che due parole: — *Es acá!* — è qui! — E così era. Dopo nuove e diligenti ricerche il fuggitivo venne rinvenuto, disfatto di paura, dentro un cumulo di foraggio.

Durante la tirannia di Rosas alcuni prigionieri politici tentarono un'evasione. Tutto era preparato; i complici e i partigiani prevenuti. Nel momento di fuggire uno dei prigionieri esclamò: — E Calibar? — lo sbigottimento li colpì. — Certamente, risposero gli altri — Calibar!! — E la fuga fu sospesa, fino a che Calibar consentì ai complici di cadere malato per quattro giorni. E l'evasione si compì.

Ogni baqueano possiede la scienza spicciola del *rastreador*, e questo aumenta la sua autorità. Quando si pone al servizio d'un esercito, egli non è soltanto una guida, ma un capo. I soldati lo rispettano e gli ufficiali lo temono, ha quasi una parte del comando supremo. E' come un

altro generale — un generale taciturno e misero — il quale mormora gli ordini che il generale gallonato deve gridare. Quando ha condotto i soldati alla vittoria non lo aspettano gloria e onori. Egli intasca pochi scudi d'argento, la sua mercede, sprona il



Il Baqueano restava immobile a capo scoperto

cavallo, e sparisce lontano. Ritorna galoppando nell'ignoto.

Era uno di questi uomini, guida delle truppe nazionali, che si trovava di fronte al generale Portidio Fuerte.

Il Baqueano restava immobile, a capo scoperto. I suoi capelli bianchi scendevano sulle spalle ancora erette e forti. La barba ingiallita dal *mate* e dal fumo spiccava sul nero *corpiño* criollo, e la cornice delle canizie faceva sembrare ancora più abbronzato il suo volto, sul quale il sole torrido e il flagello ululante della tempesta avevano scavato rughe profonde come ferite.

(Continua).

— Pedro — gli disse il generale — ho bisogno del tuo servizio.

— Sono il vostro servo.

— Là sotto vi è il cadavere di Ricasal. Tutto è ancora al suo posto. Vai, guarda, gira, cerca; io ti seconderò in tutto; ma trova, se ti è possibile, il traditore che si nasconde fra questa gente.

— Ho già cercato. Vengo ora di là.

— Ebbene?

— Ebbene, generale, siete in inganno. Fra i vostri soldati non vi fu tradimento, l'assassino non è qui!

LUIGI BARZINI.



(B)



LA PENSOSA

## MACCHIETTE E MACCHIERELLE

di CARLO SPIRIDIONE MARIOTTI

**B**ALDASSARE Orsini, nelle sue *Memorie dei pittori perugini del secolo XVIII, compilate* (si legge sul frontespizio) «con accuratezza e con verità», ci assicura che Carlo Spiridione Mariotti era un originale di tre cotte. I suoi disegni, e certi tratti grassi di lui, fermati ne' suoi cento libricoli, ne fanno ampia fede.

Appassionato delle folle e misantropo, muto talora e tal'altra loquace, affabile e dispettoso (in ispecie co' suoi concittadini), motteggiatore e permaloso, non era coerente ed uguale se non quando si trattava di bere. In questo soltanto non era possibile coglierlo in contraddizione.

Offriva agli altri il caffè *largamente*, ma egli beveva «vino, rosoli e acquavite». E tanto e così lungamente ne abusò, che infine «si ridusse ad un'estrema malattia: onde finì la sua vita il dì 11 di maggio dell'anno 1790, in età d'anni 64».

I suoi buoni colleghi e molti altri cittadini non gli tennero conto nè dei vizi, nè dei dispetti. Gli fecero solenni funerali e lo sotterrarono in San Severo, dove il giovane Raffaello aveva, lavorando col suo maestro, intravvista prima la dolce curva del consesso de' Santi, divinizzata più tardi nella *Disputa del Sacramento*.

L'aspetto di Spiridione e nemmeno il suo sentimento d'arte rivelerebbero però il misantropo. Piccolo, pingue, rubizzo pel sangue contenuto e pel vino bevuto, «era molto aderente, dice l'Orsini, a' professori stranieri che capitavano in Perugia, e poco o nulla coi compatrioti». *L'omnibus carus* del suo epitaffio è dunque una pietosa bugia! Infatti del poco affiarsi col prossimo ci sembra prova anche l'irrequietudine che, da giovine ancora, lo faceva balzare di scuola in scuola. Studiò in patria sotto il Boccanera, poi sotto Anton Maria Garbi; poi passò a Città di Castello per seguire i consigli di Marco Benefiale; indi, recatosi a Roma, entrò nello studio del Subleyras, poi in quello di Corrado Gianquinzio. Finalmente l'afferrò la vivacità francese: chiese ed ebbe lezioni prima da Gian Francesco Detroy, indi dal Natoire e, per ultimo, da Luigi Gabriele Blanchet. Il povero Orsini resta un poco sconcertato dalla pazza corsa di Spiridione a traverso tante scuole e si domanda «se questo di avere abbondantemente moltiplicati i direttori in una facoltà che richiede in chi l'apprende un genio originale, possa aver giovato o piuttosto d'impedimento fosse a lui per avanzarsi nella pittura». E continua avvertendo che la storia fornisce molti casi di pit-





ALLA PREDICA

tori «che da un maestro più o meno abile sono passati ad un altro abilissimo, o che per morte del primo hanno prescelto un altro addatto al genio di loro; ma che rari sono stati quelli che sono andati ad erudirsi dal terzo professore di pittura». E qui, sfoderato un bel *concettosmachè*, nota che «la diversità dei geni e delle maniere potrebbe certamente insinuarsi ne' talenti de' giovani con della confusione».

L'Orsini ha certo ragione da vendere, ma, anche senza tante riflessioni, potevano levarlo di dubbio le opere maggiori di Carlo Spiridione, misere, grame, e su tutto, ibride.

\* \* \*

Egli infatti fece ad olio parecchie tele per altari della sua Perugia, rimanendo nella più umiliante mediocrità. Si dice che il *Martirio dei santi Proto e Giacinto*, dipinto da lui in Roma, ed esposto a Montecitorio prima di spedirlo in patria, fosse lodato. Certo alla lode contribuirono diversi fatti: l'aiuto del Blanchet, la condiscendenza verso un giovane principiante, lo stato della pittura in Roma, incerto allora come il cervello di Spiridione. Il quadro, del resto, portato nella chiesa di San Provetto, poco lungi da Perugia, trovò negli artisti umbri altri elogiatori; ma quand'ei vi pose di contro il *San Michele Arcangelo* sentì dileguare ogni voce benigna e ne fu livido d'ira. Perché, fra l'altro, egli era «geloso dell'arte pittorica, ed ambiva di primeggiare e non sofferiva emulazione».

Non sappiamo se esistano ancora certi altri suoi quadri indicati dal Siepi e dall'Orsini. Abbiamo, ad esempio, cercato indarno il *Battesimo di Gesù*, dipinto nel 1765, che si trovava nella sagrestia di Santa Maria degli Aratri; e non abbiamo veduto il *San Paolo in gloria che intima al Beato Alessandro Sauli di fondare il nuovo suo istituto* eseguito nel 775 per la chiesa del Gesù, nè il *Beato Arcangelo Canciani* fatto per Santa Maria dei Fossi, nè la *Santa Lucia che distribuisce le proprie sostanze ai poveri e che affronta il martirio*, eseguiti per la chiesa di Santa Lucia. A dir vero, le sue pitture conservate nel duomo ci hanno invogliato poco a perder tempo nella ricerca d'altre. Sono, senz'altro, infime. Nemmeno i putti a chiaroscuro, dipinti negli angoli delle volte, fanno rimpiangere la perdita de' finti cammei del vecchio teatro perugino.

E i due quadri del presbiterio?

Nella tela del *papa Sisto condotto al martirio* si hanno rossi e bianchi violenti senza fusione di mezze tinte. La posa del diacono che precede, è dura, imbarazzata. Il papa ha certa solennità, ma è goffo di proporzioni, di carnagione ombrata troppo oscuramente in rosso con risalto di luci biancastre, crude, stonate. Brutti i soldati di fondo, senz'aria intorno, schiacciati, foschi.

Un poco migliore è *San Lorenzo che battezza San Romano*, come composizione; ma disegno e colore sono del pari grossolani. Un rosso petulante nella veste del santo, ma poi nessun'altra vivacità.



II. CIOCCOLATTE DEI MONACI

Le corni, al solito, rilevate di freddi candori su basi scure e dense. Fra le persone innocchiate che assistono al battesimo, nessuna dolcezza d'esecuzione e nessun'atmosfera. In queste due tele Carlo Spiridione Mariotti è appena un decoratore.

Lo stesso Orsini, d'altronde, lo giudicò bene, dicendo che «il suo genio non era per l'eroico» e che, dipingendo i due quadri del duomo, *s'ingannò*. «Il valoroso Carlo Mariotti, egli dice, soleva ricordare i suoi allievi, che i quadri non van dipinti col bianco e col nero; ma colle rozze tinte, le quali recano il rilievo e l'armonia nel tutto insieme delle opere. Ma il Mariotti abbandonò in seguito il pingere di forza, e non conoscendo l'armonia si attenne a un fare snervato; e forse con tale stile gli riuscì di fare tollerabilmente a guazzo bassorilievi e cammei; e con questo fare servi d'aiuto a più d'un pittore quadraturista; ma non però così vi riuscì colle figure colorate; e certamente in piccolo aveva tal grazia a fare codeste cose in chiaroscuro, che soddisfaceva gl'intelligenti. Nel nuovo teatro del Verzaro e s'adoperò molto in far di chiaroscuro, dipingendovi bassorilievi e maschere sceniche su' davanzale de' palchetti, e vari ritratti a foggia di cammei nel fregio che gira intorno intorno al volto della platea, oltre parecchie statue che fece sulle scene; conciossiachè di queste cose aveva fatta la pratica altre volte, quand'ebbe l'occasione di pingerle nelle scene del teatro del Pavone, e le lavorava così sollecitamente, più come un lavoratore inteso al guadagno, che come artefice desideroso di gloria».

In quest'ultimo giudizio non conveniamo. Carlo Spiridione era ben desideroso di gloria, ma il bisogno di tirar via, di far presto, era in lui sponta-



PAESANI ASSUNNATI.

neo, naturale. Quando riempiva centinaia di carte e d'albi con schizzi *istantanei* a che guadagno mirava? Egli, a dirla con Properzio, seguiva *scamina naturae suae*. Null'altro!

\* \* \*

Raccontano che San Spiridione arcivescovo, vissuto nel secolo IV e nell'isola di Cipro, richiesto un giorno d'elemosina da un povero, non avendo più nulla a donare, si chinò, raccolse di terra un serpente e gliel'offrì. Il mendicante, pieno di confidenza nel santo, allungò la mano e prese il serpente, il quale, per compenso della sua fede, si cambiò subito in oro!

Anche il nostro Spiridione tostochè lascia in disparte la pittura *storica* e si dà agli schizzi di costume muta in oro l'arte sua. L'intravvidero tale facoltà i contemporanei, ma non l'apprezzarono per quanto valeva. «In opere grandi — continua il suo biografo — non era molto scrupoloso intorno al perfezionare i suoi dipinti. Onde siccome dalla prima scuola del Boecanera aveva appreso il segnare con maniera franca le figurette, quindi il suo principale studio, pareva che l'avesse consumato in questo fare, toccando in penna, e coll'acquerello nel suo libretto i gruppi di gente bassa e vile, che rimirava nelle piazze e ne' cantoni della città; e so che di questi libretti ne aveva fatto un buon novero, ed in questa guisa tra le vulgari genti si era guadagnato il credito di disegnatore. Io però faccio una ben ampia distinzione tra il disegnare, e il segnare, e per questa ragione non nego che il Mariotti non segnasse con grazia i suoi pensieri pittorici, e con tal netta maniera che piacesse a chi gli rimirava; ma



MERIGGIANDO.



LA SCUTIFAZIA.

però tutti convenivano ch'egli non avesse felicità nel eseguirli col colorito».

Via, per un accademico, il giudizio è notevole! Naturalmente bisogna passar sopra all'attributo di *vulgari* dato alle persone che gustavano le *macchiette* e le *macchierelle* di Spiridione, e trovare, all'incontro, che la distinzione fra *disegnare* e *segnare* è fina, e dovrebb'esser ripresa dalla critica oggi, che pochi *disegnano* e molti *segnano*. Dunque noi ci schieriamo francamente tra le persone *vulgari* perchè, trovati i libretti del Mariotti posseduti dal conte Ettore Salvatori di Perugia, ci siamo perduti (per sua gentile condiscendenza) diversi giorni ad esaminarli attentamente, uno per uno, col maggior godimento e talvolta anche con ammirazione. Costituiscono infatti uno dei più abbondanti *documenti grafici* degli usi e dei costumi che scomparvero con la rivoluzione francese. Certo il nostro Spiridione non fa opere d'arte fini e geniali come Pietro Longhi, nè ritraendo folle di piazza può competere col diabolico brio del Magnasco o di Micco Spadaro, nè esprimendo solennità e processioni dimostra il gusto e il fasto elegante di Giampaolo Pannini; ma s'avvantaggia su tutti per la quantità dei motivi e l'istantaneità del riprodurli dal vero, con pochi e rapidi segni di matita che poi *fissava* con la penna o con l'acquerello.

Interiori inoltre per ispirito, benchè tanto interessanti per la storia del costume, sono anche le *Insigina* conservate in Bologna nell'Archivio di Sta-

to, grandi pergamene miniate con varie figurazioni d'avvenimenti, rilegate in sedici volumi che vanno dal 1530 al 1796.

Ma poichè *i confronti sono sempre odiosi* lascia mo andare pei fatti loro gli altri artisti che si sono attenuti alla vita contemporanea, e guardiamo le *cronache* del Mariotti.

\* \*

La parola *cronache* ci è venuta spontanea, e ci pare la giusta. Non uno storico, nè un poeta, nè un filosofo è in arte il Mariotti; ma un semplice *cronista* a caccia d'aneddoti e di fatterelli; per le chiese, pei conventi, per le strade, pei teatri, per le osterie; in ogni luogo dove possa assistere a giuochi, a baruffe, a funzioni, a gazzarre, a spaventi, a nozze, a funerali. E, rientrando in casa, il suo vivo bisogno di cogliere a volo gli appunti della *vita vissuta*, lo fa *schizzare* il servo che spazza, la donna che sonnecchia con lo scaldino fra le mani, la famiglia che desina, il suonatore che *arpeggia*, la vista del medico, cosicchè nessuna raccolta di *macchiette* servirebbe meglio ad illustrare tante scene del Goldoni e tante pagine di Giacomo Casanova.

Sorprendiamolo in chiesa, dov'egli indugia con tutt'altro scopo che quello di pregare. Ecco dapprima negli albi alcune persone devote, in pieno raccoglimento, e qualche *giovin signore* e graziosa dama, dal volto mal celato dal velo nero, che si cercano con lo sguardo; poi popolosi pubblici che assistono alle prediche sotto alle quali, segna date e



LA MONGOLFIERA 1784.

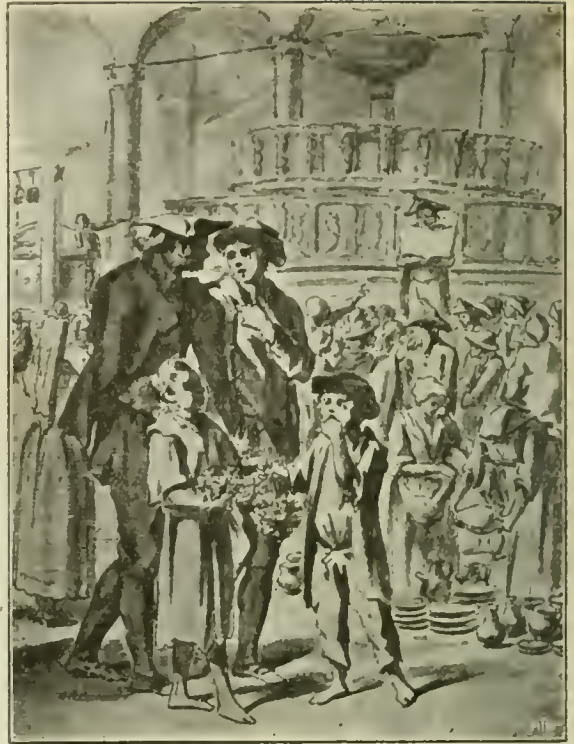
«Cardinale» (Venerdi Santo del 1785) o più lamentemente, con dilusione, ad esempio, al Padre Mauro Fattorini, storico, dopo il Sarti, dello Studio di Bologna, ed i servizi dati nella chiesa di San Severo in Perugia, dal R. Abate Fattorini, Bolognese, Maestro Canabolesi, nella metà di Quaresima 1785 (Domenica di Passione).

In un altro foglietto, dove si vede il sacro oratore gesuitico, furibondo dal pergamo del duomo «montato da travi e ponti», l'accento è utile per la storia artistica: «Predica di Quaresima 1787, in tempo che si vestivano di scagliola le colonne di San Lorenzo», scagliola banale che ancora le continua. Così ai ponti e alla predica, succede altrove un fastoso funerale con la scritta: «Adi 15 ottobre 1789: catafalco fatto al Duomo per l'esequie del Card. Gio. M. Riminaldi morto in Perugia alla Missione, la notte del di 11 detto, a ore 7».

E dal duomo scendono, per le piazze e per le strade, lunghe e varie processioni con le cappe e le buffe delle confraternite, coi labari, coi gonfaloni dipinti, con le statue dei santi, con le lampade dondolanti, mentre ai balconi e alle finestre drappeggiate s'addensano dame e cavalieri. Vediamo, fra tante, «la processione sotto il bastione della Fortezza» e la «Processione di penitenza per ottenere l'acqua da Iddio» in cui «processionalmente portano li santi gonfaloni con l'accompagno di Mons. Vescovo e di tutto il clero, e Religioni e Compagnie, Mons. Governatore e Magistrato e Popolo d'ogni rango, ma maggiormente di contadini, fatta nel dì 26 maggio 1789. E si ottenne la grazia della pioggia!».



I BURATTINI



MERCATO NELLA PIAZZA DI PERUGIA.

Naturalmente non mancano schizzi parziali delle macchiette che *vivono* delle chiese, e stanno, quindi, intorno alle loro porte. Vedi tra i mendicanti il cieco che tende la mano, il *coronato*, la venditrice d'immagini sacre, cui vicino, sulle gradinate, stanno i contadini venuti alla festa da lontano, distanti dalla stanchezza, sonnecchianti in ogni posa, come chi sa e può dormire in tutti i modi, senza comodità e senza riguardi, vestito, calzato, appoggiato al muro, seduto con le gambe aperte e il capo sul petto, sdraiato sugli spigoli del marmo, sotto le grida dei mercanti, nel raggio estivo del sole, fra nuvoli di polvere e di mosche.

\*\*

E in ogni angolo, tra la folla, appaiono tipiche figure di frati, più che altrove. Frequenti in quella monacale Umbria e in quegli ultimi anni del secolo XVIII, il quale doveva chiudersi con la loro eccatombe.

Carlo Spiridione è maestro nell'esprimere i frati, che tratta con un pizzico d'immore e di salacità boccaresca. Lo sa lui stesso e lo sanno i contemporanei, tantochè dietro la prima carta d'un fascicolo si legge: «Gruppo di Carlo Mariotti inventore e disegnatore. Sempre fa bene; ma benissimo, quando disegna i frati». Ha scritto quanto sopra il suo amico D. Ansidei.

Lasciamo in disparte tutta una storia grassa di

donne e di frati, e guardiamo le *istantance* convenienti: frati che riposano nella cella, altri che leggono il breviario, o scrivono, o suonano la chitarra, altri che si preparano buoni bocconi in cucina, che giuocano a carte, che motteggiano, in visita, scaldandosi a un camino o sorseggiando il caffè, che dispensano la minestra alla poveraglia, che ascoltano confessioni piccanti (la loro fisionomia è rivelatrice!), che adocchiano le contadine pei mercati.

giuose». I monelli s'arrampicano alle travi per veder meglio e da vicino. Altrove ciò che raccoglie il pubblico sono de' giuochi: i bussolotti, il Turco che porta in alto la spada con un bimbo falsamente infilzato; il castello de' burattini, la caccia al bove aizzato dai cani, i suonatori e i canzonettisti ambulanti che mostrano sul cartellone l'*orribile storia*, l'incantatore di serpenti, e su tutto il volo del pallone aereostatico, novità allora piena d'interesse per



LA BADESSA MORTA

Nè il Mariotti si contenta della *macchierella*, che pei frati raccoglie anche e scrive arguti proverbî:

*Seren d'inverno, nuvolo d'estate.  
Amor di donna, discrezion di frate:*

oppure:

*Frati, monache, mura  
son tutte una mistura.*

o solo:

*Monache e mura  
sempre una mistura.*

Però lo scherno, o, almeno, lo scherzo per le monache si limita ai versi, chè ne' disegni le tratta con delicato riserbo. Una *vecchia monaca*, morta, distesa sul cataletto è uno dei disegni più fini e rispettosi della raccolta, che contiene pure la *visita alle suore*.

Ma torniamo all'aperto, nelle piazze e nei mercati polverosi, nelle strade e nei chiassuoli ripidi e fervidi di pettegolezzo, e guardiamo i gruppi che ci mostra il nostro Carlo Spiridione. La folla ora circonda attonita il chirurgo ambulante che, sul palco, leva porri e tumori o strappa denti a «vittime orgo-

tutto il mondo. Parecchi perciò sono gli schizzi dal vero, che il Mariotti fa sulle varie fasi del gonfiamento, dell'innalzamento, del viaggio aereo; e non contento de' segni di matita, scrive in tutte parole il ricordo del grande avvenimento.

«Ai 13 aprile 1784, Adamino Ballerino mandò il suo pallon volante verso l'ore 22 1/2 e andò bene e calò al palazzo di campagna a Monte Vile del signor. Giov. Friggeri».

«Ai 14 aprile 1784 (Perugia, Domenica delle Palme) fu lassato il pallone dal signor D. Savi e compagni e andiede felicemente con universale applauso».

«Alli 22 aprile, fu lassato un pallone dal signor Achille Manarelli, nell'orto dei padri Olivetani, e di lì alzatosi a grande distanza sopra la città, prese la strada verso S. Faustino e andò a cascare alle due torri, o poco più vicino alla città».

«Gente attenta a vedere il pallone volante andare. Al Frontone il dì 20 maggio, che non andò».

«23 maggio 1784. Il pallone non andò; vi fu gran concorso di popolo ed era lo stesso del dì 20».

«Adi 26 febbrajo 1787 verso le ore 22 1/2 al Frontone fu mandato in aria un pallon volante con una bomba che sparò e mandò in aria varie copie di un sonetto ed una canzone; tutto ciò ideato dal signor Angelo Colli, uno dei Comici della Prosa.

ha recitato nel Teatro Nobile, nel passato caravale nella Compagnia d'Istriani».

In pressochè anche maggiore sembrano aver fatto sul nostro pittore il tormento inflitto a una donna pubblica, non sappiamo per qual reato, trascinata a cavalcioni a cavallo d'un asino, e stafilata a sangue. Il basso spettacolo egli ha ritratto in un buon disegno (con la scritta: «Alli 2 agosto: La Scutifazia che li frustano, 1783») il quale servirebbe magnificamente all'illustrazione laddove le cronache registrano un martirio destinato alle *femmine da conto*, con la gabbia di ferro, nel medio-evo, ai preti, e potrebbe includersi nel passo delle memorie di Giacomo Casanova: «J'entends dans la rue et sous mes fenêtres de violents clameurs. Je regarde et j'aperçois une femme nue jusqu'à la ceinture, assise sur un âne, suivie des valets du bourreau, qui la frappent de verges, une foule de *birichin* bolonais remplissant l'air de leurs cris de joie».

E quanto contrasto con la scena selvaggia della Scutifazia frustata crea un disegnetto, in cui l'anima intenerita del Mariotti riproduce il funerale d'una bambina che il padre, dimesso per l'angoscia, trasporta sopra un'assicella fiancheggiata da ceri accesi! Lo stesso fondo, dominato da un grande arco, accresce con la sua semplice severità, valore all'episodio, pieno di mesta poesia.

Questo disegno e l'altro della monaca morta sono forse i due soli consacrati a soggetti dolorosi. Si direbbe che al nostro Carlo li strappasse uno schietto e rapido senso di commozione, perchè, da vero



LA MORTICINA.



IL MERCANTE DI STAMPA.

figlio del suo tempo, sembra volersene subito allontanare col pensiero.

Voltata la pagina, vi schizza con rapidità una futile *Visita in villa* o scrive, tenendosi a fianco una bottiglia di vino:

*Chi non ama il mume Bacco  
e di vin non empie il sacco  
restar possa a muso secco,  
e per sue abbia una sposa  
che sia brutta e sia gelosa.*

\*\*\*

Tutto ciò, convien dire, ci toglie un po' dalla consuetudine e dall'andamento uguale, quasi monotono, d'ogni giorno e d'ogni ora. Burattini o cerretani, feste e pellegrinaggi, prediche solenni e solenni processioni, caccie al bove e innalzamento di palloni, tormenti e funerali, non erano cose straordinarie, ma non erano nemmeno ordinarie, molto più in quella città e in quello scorcio di secolo. Si trovano infatti riprodotte anche nell'*Insigna* bolognesi consacrate alle cose più ragguardevoli.

Ma il nostro Mariotti sa pure scorgere l'interesse nei soggetti normali della vita: in ciò che è di tutti i momenti, e che a uno spirito meno sagace sfuggirebbe o non importerebbe. Egli trova, con vivacità veramente goldoniana, che ogni più piccolo uso, ogni più modesto costume ha la sua nota peculiare e fa parte del carattere d'un tempo. Si penserebbe

sino che ai primi sentori della rivoluzione che doveva sconvolgere non solo le idee ma anche i costumi, egli tentasse di fissare in carta ciò ch'era nella sua capacità, ossia questi ultimi prima che dileguassero. In questo egli ha una percezione che si può lodare senza restrizione. Dai soggetti umili e consueti trae quadretti deliziosi, e riempie fascicoli che vorremmo poter riprodurre per intero. Gli stovigliai di Deruta gli forniscono alcuni bellissimi gruppi, cui servono di fondo il duomo, la sua gradinata, la maestosa statua di Giulio III e la fontana. Varie scene di contadini in viaggio per la fiera o nei mercati fra i buoi e le pecore o presso la fontanella di Piazza piccola, donne di servizio che fanno la spesa e indugiano con altre pettegole o con l'amante, lo scrivano pubblico accostato da un gruppo d'analfabeti, l'amalato di gambe che si fa portar nella via sopra un trabiccolo di portantina, i monelli che giocano a rimbalzello, si alternano alla riproduzione rapida ed elegante dei mestieri, che il Mariotti ha disegnato, certo con minor sapienza ma con sentimento più schietto del reale, che non Annibale Caracci nelle sue celebri *Arti di Bologna*.

Vediamo il friggitore, il sarto, il barbiere con la testa di legno di forma alle parrucche, lo stacciatore, l'oste che dispensa vino, il mercante di panni vecchi, il mercante di stampe, l'arrotino, il lanternaio, ecc.

Nè mancano, in questa riproduzione generale della vita pubblica, i rappresentanti della giustizia e della sicurezza: gruppi di soldati con l'archibugio, la sbirraglia, il giudice, il custode delle carceri che assiste alla visita festiva che si soleva concedere ai parenti dei carcerati.

Poi il nostro bizzarro artista lascia le strade, e porta nell'interno delle case la stessa curiosità, la stessa indagine di tipi e di caratteri, spesso animati da un umorismo felice. E tutti i momenti della vita cerca di sorprendere: della rozza vita popolare, della laboriosa vita borghese, della futile vita dei nobili.

A molte vignette si potrebbero sottoporre dei brani del Parini, del Gozzi, del Goldoni. Ecco due dame che si confidano segreti d'amore; un giovin signore disteso mollemente nella poltrona, in atto di meditare i *piani d'attacco*, la dama che in attesa

impaziente del cavaliere va riguardando la pendola e stuzzicando irrequieta la cagnetta, oppure siede al cembalo e ne sfiora la tastiera con le dita affusolate, il damerino che per ingraziarsi la padrona ne accarezza il cane, la signora che ascolta la let-



ELEONORA.

trice o si fa reggere, a sua volta, la lucerna per la lettura, i due innamorati reclinati carezzevolmente, un Florindo e una Rosaura d'incanto.

Però, a lode del Mariotti, è da notare che la vita artificiosa e leggiera del mondo aristocratico e corrotto non l'attrae quanto la vita modesta e sana delle case inferiori, dove sorprende, in tutta la loro grazia ingenua, le giovinette che cuciono presso al fuoco, alla finestra o al letto, le tessitrici che si

stancano sul macchinoso telaio, le filatrici con la rocca o l'arcolaio, la massaia che si pettina, che attende a preparare il pranzo, che s'adopra a un lieve ricamo, assistendo tacita il figliuolo che dorme, o giace inferma, o riposa scaldandosi. Nè, benchè meno interessanti, sono trascurati gli uomini, giovani e vecchi. L'uno si lava, l'altro, meriggiano, sonnecchia, o ripara al fuoco dalla bufera esterna, o ricerca volumi nella scansia intagliata e s'abbandona alla lettura.

E le figure, che in molti rapidi schizzi vediamo separate e sole, s'accostano altrove per formare dei veri quadretti *di genere*, onde si trovano insieme marito e moglie, a cena, conversanti con la cameriera, la madre che insegna le orazioni a' suoi piccoli, il maestro che castiga lo scolareto indisciplinato nel modo... dipinto da Benozzo Gozzoli a San Gimignano, il medico al letto dell'infermo, gli amici che giocano al tarocco e sino una rapida e vivacissima baruffa di donne gelose, mal trattenute dagli astanti.



LA GAMBA SLOGATA.

E' inutile dire che parecchi di questi disegni ritraggono la casa, lo studio e le persone di famiglia di Carlo Spiridione. Intanto presso a una donna di tipo energico, trattata alla matita con grande vigoria d'ombre, si legge: *Cara Eleonora mia*, e la cara Eleonora sua riappare ancora, seduta presso il tavolo con lo scaldino, o intenta al lavoro o in atto di far distratta la calzetta.



« CARA ELEONORA MIA »

Del pari i suoi compagni di lavoro (certo fra questi il paesista Eugenio de Marchis) e i suoi scolari sono frequentemente riprodotti nel momento che disegnano in pose d'una esattezza o naturalezza ideale. Questo sistema, anzi questa sua passione di cogliere centinaia di figure nel vero lo conduce inevitabilmente ai ritratti tantochè, in questi schizzi, si trovano in numero grande, o come macchiette istantanee colte sulla via, o come preparazione di tele ad olio, di miniature per tabacchiere, o di *rametti* per dono.

Tra le istantanee parecchi ritratti sono *nominati* da lui. Presso un uomo che dorme ha scritto «Lisandro figlio della Sabba» e la Sabba, vecchia seduta, appare tosto con le parole «Ritratto della Sabba di Lisse». Seguono il «Canonico Cherubini di Panicale» assiso in una camera piena di stampe; il «signor Fasoli» che si pavoneggia di pieno prospetto; il poeta «Gaetano da Vicenza» cantastorie, straccione, di passaggio a Perugia nel settembre del 1785, «il R. Padre Maestro Boriani Agostiniano», ecc. Tutti questi si distinguono perfettamente dai veri ritratti *a posa*, destinati a più fina o maggiore esecuzione, e che ci conservano l'aspetto di signore pompose in atteggiamenti sentimentali, con fiori e col cagnetto, di bambini, di cavalieri, di Prelati, d'una Badessa, gente, tutta, passata all'oblio col fardello delle sue vanità senza che il pittore abbia segnato un nome. Appena sotto una figura d'un compagno d'arte, ha scritto: «L'eg. sig. Pietro Labruzi Pittore Romano, novembre 4 del 1789».

Alcune altre *figurette* restano a far fede dell'amore del Mariotti per le passeggiate e per la vita cam-





IL SUONATORE DI VIOLONCELLO.

peste. Vediamo il montanaro che suona il piffero, le lavandaie ai canali, il cacciatore con l'archibugio, l'uccellatore coi richiami, e varie scene di contadini, e fino l'osteria, con l'ostessa addormentata presso i tavoli e l'armadio ingombro di fiaschi e di piatti.

Del resto l'amore del nostro artista per la campagna e pei viaggi è rivelato anche dalla cura che mette nell'abbozzare larghi paesi con una freschezza e una discrezione di segni, da farli talora parer moderni. Spesso indica anche il luogo riprodotto, come Ponte Falcino in riparazione (1785), il Monte d'Ancona, Loreto, Porto Recanati, Serravalle, Colfiorito «dove successe l'assassinio (?)», la Madonna di Mongiovinco col palazzo dei Borgia, il convento dei Cappuccini e altre vedute di Panicale. Certi ricordi di sue fattorie o poderi o campagne con larghi e poetici orizzonti di mare, sparsi di vele bianche, dileguanti nell'aria, hanno tratti tali, che se spesso non intervenisse la figura umana, co' suoi costumi, si stenterebbe a crederli del secolo XVIII.

Gli albi recano pure diversi disegni di monumenti romani; ma essi erano tanto della consuetudine accademica e scolastica del tempo, da non costituire un interesse speciale per noi od un merito pel Mariotti.

Nè si creda che fascicoli pieni di disegni, veramente accademici e scolastici, manchino alla raccolta che esaminiamo. Molti non contengono che studi di *nudo*, e braccia e mani e teste e piedi e crechie e nasi; oppure copie di cammei o di statue classiche come Marte, Alessandro Magno, il Fauno, Mercurio, l'Ercole Farnese e il Laocoonte;

od anche copie di dipinti come la *Madonna della Seggiola*, la *Trasfigurazione* e alcune teste del *Paraso* di Raffaello, l'*Annunciazione* del Barrocci, una *Madonna* del Sassoferrato, due di Guido Reni, qualche particolare della *Comunione di S. Girolamo* del Domenichino e via via. E poco importanti sono del pari molti disegni di episodi biblici, a penna, in gran parte parafrasi di cose note, rese mediocrementemente in un tempo che aveva tanti e tanto facili e sicuri esecutori. Presenta invece qualche interesse la riproduzione disinvolta e piacente di parecchi oggetti come lucerne, vasi d'ogni forma (alcuni arieggianti di già all'*impero*), trofei, libri, istrumenti, stemmi, targhe, cornici, specchiere e sino una ricca portantina.

Ma due altre serie di schizzi meritano d'essere guardate con attenzione: quella degli animali fantastici e quella relativa ai teatri e ai *virtuosi*.

Preparazione necessaria pei primi furono certo gli studi d'animali condotti con cura e con acuta osservazione del vero. Specialmente belli sono alcuni gatti che dormono e alcune cicale; ma la raccolta contiene pure diversi uccelli, paperi, pipistrelli, pecore, capre e buoi.

E' pel loro tramite che si entra nel regno dei mostri, trattati su lunghe stiscie di carta a penna e bistro. Là s'incontrano bestie multiformi con visi



IN POMPA MAGNA.

umani, an di corvo, gambe di capra, piedi d'aquila; cani con mammelle cadenti a coda di pesce; animali ischeletrati o scorticati; o con testa d'insetto, petto canino, braccia d'uomo, zampe caprine, ventre di lupo, coda di serpe che termina in testa di falco. Non sono i soliti grotteschi nati sulla fine del secolo XV, ma individui proteiformi nati da una fantasia strenata, quasi sconvolta. Talora un mobile, un istrumento, un'arma s'incorpora col mostro, e appaiono draghi con le ruote al posto delle gambe, diavoli con le gambe di legno. Tal'altra interviene a crescere comicità il costume e si presentano bestie con gli occhiali, la lucerna e il mantello, con lo schioppo e lo spiedo, coi gambali, il vezzo di perle, gli sproni. E ne fanno di tutte le sorta. Chi suona il mandolino, chi tira bersaglio o di scherma, chi perlustra con la lanterna, chi impicca, chi fa quello che fa il diavolo dantesco per chiudere allegramente il canto XXI dell'*Inferno*.

Seguendo infine la fantasia del Mariotti tutti questi ridicoli mostri intervengono a crear storie umoristiche, volgari e, spesso, salaci.

Un altro vasto campo d'indagine pel nostro perugino fu il teatro. L'Orsini scrive che dipingeva *statue* nei scenari, e noi già sappiamo che aveva contribuito alla decorazione del Teatro del Pavone. Di qui la consuetudine con quel luogo e coi virtuosismi, senza tener conto dell'entusiasmo generale dei settecentisti per la vita teatrale e per la musica.



« GIOVIN SIGNORE ».



L'AMMALATA

Fra i suoi schizzi si trovano il pittore di scene, il decoratore d'un teatrino di marionette; parecchi suonatori di violoncello, di corno, di mandolino, di chitarra.

La serie dei *figurini*, con l'indicazione dei personaggi, degli spettacoli, del teatro e dell'anno, rappresenta un prezioso contributo tanto per la storia del costume quanto per quella dei teatri di Perugia, dal 1778 al 1790. Molti schizzi, unicamente al lapis, coi colori segnati a tutte lettere, dimostrano che Carlo Spiridione li copiò sommariamente, per suo ricordo, assistendo allo spettacolo e ammirando i pomposi e bizzarri costumi che gli istrioni portavano dalle capitali. Altri invece sono ripassati a casa e minutamente finiti. Le postille dicono generalmente:

« Figurini al Nobile, 1778 aprile ».

« Figurini pel Civico nel *Rodriguez*; Tintorino, Grottesco, Azaira, 1787 ».

« Istrioni del sett. 1789 ».

« Fiorana seconda figlia nel *Braccio Fortebraccio* ».

« La governante degli assassini nella *Fiva Scpolla* ».

« Sestio nel *Braccio Fortebraccio*, sett. al Teatro Civico del 1789 ».

« *Medea* al Nobile 1790. Primo ballo ».



SCENOGRAFFO

Così si hanno, benchè confusamente, i nomi e le figure (scritte così) di Coppola, Neè, Osbite, Falaride, Piramo e Tisbe, Teresa, Montezuma, Brighella, Marchesina, Eugenia Pandora, Fabrizio, Casilde, Don Gaspero, Gernampì resuscitato, Contessa Amalia tedesca, Amleto, Giannina, Quacquero olandese, figlia di Giovanni contadino, Beatrice, Giulia amante di Wolsan, Carolina Emisifoch Mesicoff. Ai titoli delle produzioni segue quasi sempre quello del teatro in cui si fecero: *Dorimene e Floridea* al Cívico, *Medea* al Nobile, ecc.

In tal modo, la cronaca che talora fa per solennità ecclesiastiche e per avvenimenti come la lanciata dei primi palloni, ripete pei teatri, non senza però insinuare ricordi che non hanno relazione coi disegni, come ad esempio questo: «Aprile 1784. Venerdì Santo a ore nove morì il sig. Nicola Giuli pittore perugino, ornamentista, fiorista ed anche d'animali, d'anni sessantaquattro».

Ma su tutto abbonda di epigrammi e di ricette per la salute che andava perdendo per l'eccesso del bere. In un fascicolo registra: «Massimiliano Stol medico tedesco non ammette che attacchatici o altri mali Rogna, Vaiolo e Malfrancesco: il resto le crede tutte buffonate». In un altro:

*Fattori, servitori e cani da caccia  
quando son vecchi ognuno li scaccia.*

In un terzo vicino al proverbio: «Per gli uomini: Donne, Denari e Dignità» si legge il ricordo di alcuni quadri veduti «In casa Ceccomanni: due ritratti al naturale di Dame a mezza vita del Baccic-

cio, e un quadretto in rame rappresentante un paese in piccolo di Monsieur Musceron».

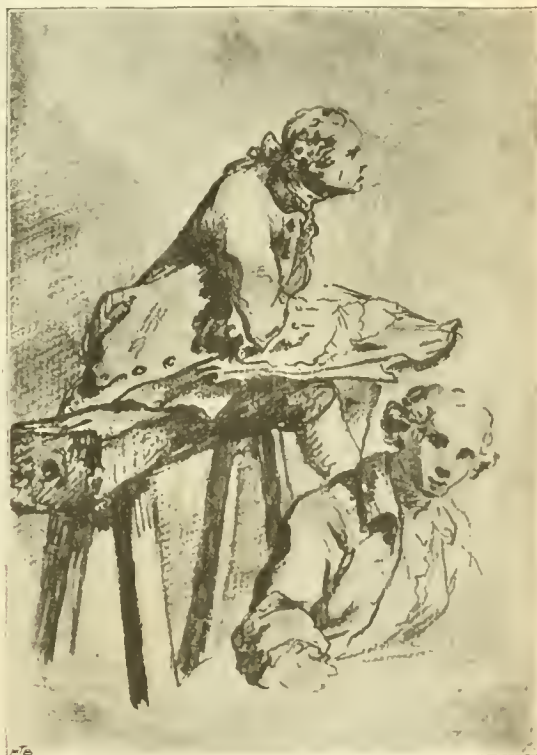
Finalmente, qualche fascicolo serve anche alla biografia del Mariotti: alcuni schizzi di paesi e campagne provano che nell'estate del 1782 egli si trovava nelle Marche, che nel maggio del 1783 era in Toscana e poco dopo a Roma.

\* \* \*

L'esame compiuto dell'opera di questo artista conduce alla conclusione che vero valore egli non ha che per l'*istantanea*, come percezione e come esecuzione. Le cose piccole ch'egli disegna rapidamente guardando, sono vive, belle, adorabili. Tostochè s'impegna di tradurle in grande o di finirle, tutto gli langue nelle mani e si scompone nella forma e nel sentimento. Perciò i disegni ingranditi e condotti a colori appaiono grami, stentati, e i quadri bruttissimi.

L'Orsini racconta che «aveva dipinto de' quadretti di gusto coi fatti i più curiosi delle novelle del Boccaccio». Può darsi, ma noi ne dubitiamo, perchè tutta una novella di esorcismi, che occupa un albo, con una donna che conduce un mago in una grotta, seguito da un nuvolo di bifolchi, armati di lanterne e di pale, e diversi preti che suscitano demoni e s'abbaruffano con loro, sentono già dello stento.

Quand'egli, pur facendo scene di vita reale, s'allontana dal vero, si direbbe che perde terreno e tra-



NELLO STUDIO DI DISEGNO.

colla subito. Si scorge bene dalle figure di alcune contadinette d'intenzione arcadica, divenute smortose, languide, false; da una collana di disegni con la data del 1788 destinati a formare una serie voluta con villani, preti, frati, donne, pastori, ecc. Mancano di vita *immediata*. Sono più finiti, ma più freddi. Anche le caricature, che non s'incontrano però in gran numero, non sono piacevoli. Il vero semplicemente inteso e semplicemente reso; ecco il carattere trionfale delle sue cose migliori.

È strano quindi ch'egli scoprisse assai tardi le più preziose qualità del suo ingegno. L'albo che reca la data più remota è del 1778, quand'egli aveva già cinquantadue anni, e non contiene quasi altro che figurini teatrali. Ed oltre alla prova sicura della data, dimostra ch'egli aveva cominciato i suoi schizzi dal vero soltanto allora, il fatto che la sua matita non è ancor libera nei tratti, come nei fascicoli che recano date posteriori. Un albo dell'anno 1790 s'arresta alla carta 14 con uno schizzo indefi-

nito di una lolla. Tutto il resto è bianco. Il pittore era morto!

L'Orsini scrive ancora: «Circa otto anni prima ch'è morisse si esibì di riaprire l'Accademia del disegno, rimasta chiusa per molti anni, e l'ottenne. Era ben grande l'aspettazione d'ognuno...; ma quei che analizzavano le cose della pittura con più fino discernimento giudicavano la cosa diversamente; perciocchè il soggetto che doveva far da maestro e direttore non era versato in tutto ciò che riguarda così fatti esercizi; e non isbagliarono. Gli scolari non vi stettero lungo tempo; o che egli se ne svolgiasse o che le promesse degli opportuni provvedimenti non corrisposero all'idea che se ne aveva, l'Accademia del disegno restò chiusa fino alla morte di lui».

Non poteva succedere diversamente. La sua indole d'*impressionista* si accordava alle necessità accademiche come il diavolo con la croce!

CORRADO RICCI.



MALDICENZA.



## DALLE RIVISTE

### SOMMARIO

*I cani delle praterie*, pag. 1103 — *Nella patria delle bisteche*, pag. 1105 — *I francobolli preziosi*, pag. 1106 — *La pittura alla locusta*, pag. 1106 — *Giuoco e forza*, pag. 1107 — *L'esordio letterario di Leone Tolstoj*, pag. 1110 — *La materia e viva?*, pag. 1111 — *Una nuova stella*, pag. 1114 — *Negli abissi del mare*, pag. 1115 — *I mestieri pericolosi*, pag. 1122 — *Sulla montagna*, pag. 1123 — *Una metropoli originale*, pag. 1134 — *Pappagalli ammaestrati*, pag. 1135 — *Il pianoforte che scrive*, pag. 1136 — *Falsificazioni artistiche*, pag. 1137 — *Nel paese delle fate*, pag. 1138 — *Un'inchiesta sugli esami*, pag. 1144 — *Gli alberghi svizzeri*, pag. 1144 — *Dove va l'oro?*, pag. 1144.

Nelle praterie dell'America del Nord vive una graziosa bestiolina non più lunga di 35 o 40 centimetri, dalla pelle coperta di foltissimo pelo, misto di grigio, bruno e nero, dalla testa relativamente grossa e mobilissima il cui muso, cerchiato da una corona di pelo grigio, porta un naso schiacciato affatto caratteristico. Il grido di questo animale rassomiglia al latrato del cane, epperchè gli si è dato il nome di «cane delle praterie», sebbene non abbia somiglianza alcuna col migliore amico dell'uomo; appartiene metà alla famiglia degli scoiattoli, metà a quella delle marmotte; ed all'aspetto sembra un porcellino d'India od un grosso topo. Non mangia carne, ma si nutre di radici e di grano: solo in caso di bisogno mangia mosche od altri insetti. D'indole quieta ed allegra, esso si distingue per una spiccatissima gioia di vivere, che manifesta con i più strani e vivaci movimenti, salti, giuochi, corse, e si potrebbe dire perfino con danze. Socievole, nemico della solitudine, sempre in compagnia dei suoi simili, stabilisce vicino ad essi la sua dimora. E che abile architetto si dimostra, quante raffinate comodità sa procurarsi!

Il cane delle praterie non si preoccupa dell'aspetto esterno; non è un riccone, e perciò la casa sembra una semplicissima collinetta, simile a quella della talpa, ma assai più grande, e diversa in questo che la terra non è ammucchiata alla meglio e malferma, ma tutta solidamente battuta e indurita; alla cima poi si prestea un'apertura a forma di imbuto: è l'ingresso della casa, alla quale conducono due passaggi, lunghi ciascuno quattro metri e del diametro di dieci centimetri, uno obliquo prima, ed uno orizzontale poi, dal quale ultimo si distaccano corridoi più o meno lunghi che conducono alle stanze, di diversa grandezza, ma tutte rotonde.

La stanza maggiore è riservata al capo della fa-

miglia ed alla sua consorte; ma tutta la casa è abitata per la maggior parte del tempo da una sola coppia; il maschio è un modello di marito, e rimane sempre fedele alla sua consorte, perchè tra i cani delle praterie la monogamia è in vigor di legge. L'abitazione si anima più in estate, quando vengono i figli, che talvolta sono sei od otto, ed occupano le altre stanze; ma, come abbiamo detto, per poco tempo; i figli crescono ed alcuni si sentono forti abbastanza per mettere su casa propria; altri della famiglia, meno felici, soccombono alle malattie, alle intemperie o trovano la morte tra gli artigli o le zanne dei nemici; insomma la famiglia si decima finchè nella casa paterna una sola coppia rimane, che al sopraggiungere dell'inverno cade in letargo.

Al destarsi, nel principio della primavera, il primo pensiero del cane delle praterie è di mettere in ordine la casa, riparare le pareti esterne, ecc., opera faticosa e paziente perchè molti sono i guasti cagionati dalle piogge, dalla neve, da altri attacchi. Occorre poi spazzar via l'erba crescente e le piccole radici; e il cane delle praterie compie quest'ultimo lavoro col naso, che è schiacciato appunto per effetto di esso lavoro, ovvero perchè deve servire come strumento atto ad eseguirlo.

Il cane delle praterie conduce una vita molto regolare. Al tramonto rintana per riposare; si leva all'alba e corre a cercar cibo. Trovatolo e nutritosi, va a visitare gli amici ed i conoscenti per divertirsi, giuocare e godere insomma con loro l'esistenza. Non per questo però dimentica di essere minacciato da vari pericoli e di avere intorno moltissimi nemici. Questo pensiero anzi lo accompagna sin dal primo destarsi. Sguscia allora dalla stanza e adagio adagio, con ogni precauzione, si arrampica pel passaggio obliquo, ma non esce subito all'aria aperta; pri-

ma di giungere alla bocca trova una piccola nicchia, come una guardiola od osservatorio, ed in questa si ferma, tende l'orecchio, annusa; solo allorchè è sicuro che nulla v'è di sospetto, che tutto è ancora silenzio, si decide a metter fuori la testa, poi, poco a poco, il corpo; e di nuovo si ferma entro l'imbuto d'apertura; piantate solidamente le zampe posteriori ed allungato il collo quanto più può, esplora in giro il terreno, volge il capo in tutti i sensi, tende l'odorato e l'udito nella direzione del vento; intorno, dalle altre case, i suoi simili sono alla porta vigili anch'essi. Nulla da temere! La prateria è tranquilla. I cani spiccano un bel salto, e sono fuori: la prateria si anima e si fa piena di vita e di allegrezza; disposta una completa serie di avamposti e di sentinelle, i cani cominciano i loro giuochi tra le più comiche capriole e le più allegre danze.

Ma pur saltando sono sempre attenti al pericolo, ed a quando a quando levano in alto la testa a scrutarne l'orizzonte, e guardano le sentinelle. Ecco! All'improvviso s'ode un breve latrato: è il segnale del pericolo, che spinge in un attimo tutte le bestioline nell'entrata della casa loro. Tremanti, appiattate nell'osservatorio, ascoltano e fiutano, poi sporgono nuovamente il capo, e l'occhio subito esamina la situazione, subito vede se l'allarme era falso o se davvero un ospite non desiderato ha voluto entrare nella colonia.

Spesso, assai spesso, vengono simili visite. Ora sono gatti o cani selvatici, ora tassi, ora uccelli di rapina: con gli artigli e le zanne fanno migliaia di vittime tra le inermi bestiole. Delle quali giungono a salvarsi solo quelle che hanno tempo di entrare nella casa e che debbono assistere dall'entrata, impotenti a prestare qualunque soccorso, alla triste sorte delle loro famiglie. V'è però un terribile nemico che assai spesso paga il fio dei suoi misfatti; è questo un serpentello che appena s'accorge dell'assenza dei capi della famiglia si introduce nella casa per strangolare i piccini; ma il più delle volte qualcuno lo ha scorto, e con uno speciale latrato avverte i compagni; tutti corrono allora a quella collina, e con una rapidità prodigiosa la circondano, lanciano terra nell'entrata e la chiudono, seppellendo così il reo colla sua stessa vittima.

Anche nei giorni di pace e di tranquillità i cani delle praterie si aiutano a vicenda per costruire e riparare le loro case; il sistema di tener sempre numerose sentinelle permette loro questa cooperazione, e fa sì che con i loro continui esercizi la razza si rinforzi sempre, sebbene ogni giorno, ogni ora, continue violenze rendano più difficile l'esistenza. Pochi anni addietro nell'esteso territorio tra il Mississippi e le Montagne Rocciose da una parte, e gli stati di Montana, Dakota, Texas e Messico dall'altra esistevano poche colonie sparse qua e là di questi animalletti. Ma il loro numero crebbe in breve prodigiosamente, sicchè ora si può parlare di un vero impero di cani delle praterie, con villaggi, città grandi e piccole ed una vera e propria capitale. Come chiamare altrimenti la colonia che vive nello Stato del Texas che ha una superficie di 80.000 chilometri quadrati? In ogni ettaro di terreno sono co-

struite circa 50 colline cosicché di poco si può andare errati annoverando a 400 milioni gli abitanti di questa città gigantesca. Questo enorme aumento di popolazione tra i cani della prateria è dovuto al fatto che nell'America settentrionale vengono ora dedicate all'agricoltura grandi estensioni di terreno finora rimaste incolte, e questo specialmente verso l'ovest nelle sconfinite praterie: così il cane delle praterie si vede considerevolmente diminuita la difficoltà di procacciarsi il pane quotidiano; esso non ha da aspettare altro che l'arrivo dell'agricoltore che sparge il grano sul terreno. Appena nelle loro antiche sedi le famiglie dei cani delle praterie vedono il suolo privato dell'ultimo filo d'erba, dell'ultima radice, emigrano all'ovest ove trovano senza stenti di che nutrirsi. Anni addietro quando il loro numero non era così grande e l'agricoltura era poco estesa, i danni da essi prodotti non erano rilevanti e poco si volse l'attenzione dell'uomo a queste bestiole. Oggi la situazione è ben più grave: sia per i proprietari delle terre, sia per i nostri cagnolini. Essi ancora son lieti dell'esistenza, ancora costruiscono case, corrono, giuocano, vivono in pieno tripudio.

Essi non hanno alcun presentimento della sorte che gli uomini loro preparano; quegli stessi uomini che fino a ieri hanno trovato piacevole assistere ai giuochi di questi animalletti e contro cui scagliano adesso le loro maledizioni ed al cui grande impero dichiarano fiera guerra.

I soli animalletti della colonia del Texas consumano ogni anno una quantità di prodotti del suolo che basterebbe a nutrire mezzo milione di buoi; il danno che i proprietari soffrono ammonta a parecchi milioni di dollari, senza poi contare che quei danneggiatori rendono difficile e pericolosa l'agricoltura perchè nelle collinette e nelle buche d'ingresso il bestiame e gli uomini stessi inciampano, cadono, talora si storpiano. Sono perciò scusabili gli americani se vogliono mettere un fine all'opera apparentemente innocente ma in realtà perniciosissima dei cani della prateria e tempestano il Ministero dell'agricoltura di Washington con preghiere e domande per avere un aiuto. Il Ministero ha ordinato un'inchiesta incaricandone il dotto zoologo Hart Meriam; il quale si recò sul luogo accompagnato da molti assistenti e pubblicò le sue osservazioni nello *Year Book* di quel ministero del 1901. Da tale annuario sono tolte queste notizie in massima parte nuove dell'animalletto finora sconosciuto che porta il nome scientifico di *Cynomys ludovicianus*.

Ora che l'opera notevole del Meriam ha messo in evidenza il male, sarà solo questione del «modo» di curarlo. Poichè, trovata l'arma più idonea, studiato il miglior piano strategico, la guerra distruttrice proseguirà continua e spietata finchè esisterà l'ultima bestiola, finchè sarà calpestata ed infranta l'ultima sua dimora. Così scomparirà il grande impero: copie messì copriranno gli antichi circhi, le antiche arene dei cani della prateria; nè una colonna, nè una morta rovina rimarrà a serbare di loro memoria

(Dal *Wissen für Alle*).

## Nella patria delle bistecche

I nostri lettori ebbero nell'ultimo fascicolo alcune curiose notizie intorno ai grandi macelli, desunte dalle *Lectures pour tous*. Un'altra rivista francese, le *Lectures Modernes*, ne dà altre intorno all'origine del commercio della carne nell'America del Nord, le quali ci sembrano degne d'essere brevemente riassunte.

Furono gli Spagnuoli quelli che introdussero nel Nuovo Mondo i bovini, gli equini e tutte le nostre specie di animali domestici. Al Messico il *conquistador* Fernando Cortez, di sinistra memoria, importò il toro, la vacca e il cavallo. L'allevamento fu una sorgente di grande ricchezza per gli emigranti spagnuoli, poichè tutte le circostanze erano propizie: clima temperato, vaste praterie, ruscelli copiosi e vantaggiose vendite ai coloni europei che, venuti dal Texas, avevano bisogno di un cibo sostanzioso. Un bel giorno, questi Texasiani trovarono che era ridicolo comperare dai Messicani il bestiame, mentre potevano essi medesimi allevarlo altrettanto bene in casa loro; e così le solitudini del Texas furono presto popolate di numerose mandrie. Cresciute strabocchevolmente, e divenuto difficile il disetarle, gli allevatori cominciarono a spingerle all'ovest del Missouri ed all'est delle Montagne Rocciose, dove trovarono il terreno e l'acqua di cui avevano bisogno. Quella regione divenne il centro della pastorizia americana.

Per custodire quegli sterminati armenti, occorrevano uomini giovani, robusti, capaci di vivere nella solitudine, di resistere alle intemperie, di tenere unite le bestie, di affrontare i ladri, ecc.

Il *cowboy* non ha paura di nulla. Col *lazzo* pendente dalla sella atterra il toro infuriato; col revolver assicurato alla cintola tiene a dovere un Pellerossa o un Bushranger (ladro delle praterie). Più difficile è governare la mandria, specialmente nelle ore di panico. Mentre le bestie pascolano tranquillamente, a un tratto voltano tutte il capo verso una stessa direzione, e dopo essere rimaste così stranamente immobili, si mettono tutte in moto verso la direzione opposta, poi affrettano il passo, poi galoppo furiosamente, strette le une alle altre come una vivente valanga. Il *cowboy*, alzando gli occhi al cielo, scoprendo una nuvola minacciosa di color grigio scuro, comprende che una tempesta di grandine e di neve è sul punto di scoppiare; e allora gli tocca tener fronte, solo, montato sopra un cavallo mezzo selvaggio, a un intero armento mugghiante, galoppante e come impazzito; a furia di grida, di urli, di frustate, in mezzo al turbine gelato, gli riesce a far retrocedere l'avanguardia dell'armento, e con essa tutte le migliaia di bestie a lui affidate.

A primavera comincia un lavoro non lieve: il bilancio delle nascite e delle morti. Siccome ciascun allevatore ha segnato a fuoco con le sue ini-

ziali i suoi tori, l'operazione non sarebbe difficile; ma, poichè le bestie dei diversi proprietari si sono mescolate e confuse, bisogna riunirle tutte, esaminarle e separarle. La difficoltà di riunire in uno spazio relativamente angusto gl'innumerabili armenti è grandissima, e sarebbe davvero insuperabile senza il *Bronco Buster*, o addestratore di cavalli. Bisogna in pochi giorni ridurre i cavalli, vissuti liberi come l'aria, a lasciarsi montare, e a obbedire al cavaliere in modo da girare su sè stessi a una semplice pressione del ginocchio.

Il convegno degli allevatori, dei loro *cowboys* e degli aiutanti si fa in una gran valle, presso una sorgente abbondante. Si nomina un *Boss*, o capo, il quale stabilisce il giorno all'alba del quale comincerà il «circolo», cioè l'accerciamiento delle bestie per opera dei *cowboys* galeppanti tutt'intorno. Ed ecco il primo albore: tutti gli uomini sono in piedi, fanno una rapida colazione, sellano i cavalli, sono passati a rassegna dal *Boss*, che finalmente grida: «*Ride the circle and round up the cattle*» (a cavallo il circolo e circondate gli armenti). A due a due i venticinque o trenta *cowboys* si disperdono nelle direzioni indicate, per un circuito d'una ventina di chilometri. L'accampamento resta deserto, ma dopo qualche ora, da tutti i punti dell'orizzonte cominciano ad arrivare, galoppando, soffiando e mugghiando, i ruminanti cacciati dai cavalieri: la pianura si copre d'una nube di polvere talmente fitta, che i *cowboys* sopravvenienti dietro gli ultimi gruppi di animali, appena riescono a riconoscersi. Quando tutti gli animali sono riuniti, si procede alla divisione.

Il Far-West non è più il deserto che era un tempo. L'agricoltura si è impadronita a poco a poco di tutte le terre coltivabili, i fattori tengono le loro bestie chiuse dentro solide cinte. L'antico *cowboy* è venuto un garzone di fattoria e tutto il pittoresco della sua nomade e solitaria esistenza è scomparso. Ma se le condizioni dell'allevamento si sono modificate, i risultati sono gli stessi: e lunghe processioni di bestie destinate al macello si avviano rassegnatamente alle numerose stazioni delle molte strade ferrate che ora solcano in ogni senso il Far West e che rapidamente portano gli armenti ai macelli degli Stati orientali.

Si potrebbe credere che la spedizione di esseri viventi si effettui con qualche cura, a risparmio di sofferenze inutili. Niente affatto. Il bestiame è ammucchiato come carne già morta in vagoni scoperti, stretto come biscotti da the in una scatola di latta.

Alla fine del viaggio, gli animali sono condotti in un recinto dal quale non usciranno se non per essere spinti al macello, o venduti a qualche mercante delle città vicine, o imbarcati per l'Europa. A Nuova York il sito dove sono riunite le bestie destinate ai macelli o all'imbarco è in Jersey-City, presso le

teste di linea di molte ferrovie, e i viaggiatori, benché poco disposti a commoversi, non possono fare a meno di soffrire udendo i lamenti disperati che quei poveri animali emettono giorno e notte. Il ponte d'imbarco è pure a Jersey-City, e il trasbordo dalla riva di piroscafi si fa mediante un largo battello a vapore, costruito espressamente. Una volta a Londo,

gli animali sono collocati dentro stalli di quercia, abbastanza forti da resistere alle spinte delle masse viventi che le urteranno alle prime ondate grosse. Ma talvolta, durante le tempeste, le divisioni si spezzano, e i ruminanti restano schiacciati, schiacciando a loro volta le persone che si arrischiano in mezzo ad essi.

## I francobolli preziosi

Ai collezionisti di francobolli — i quali sono circa 200 mila, secondo le statistiche — ed anche al pubblico dei semplici curiosi — farà un certo effetto sentire che due minuscoli pezzettini di carta possono costare 48 mila franchi. Questo prezzo ha chiesto, ed ottenuto, un grosso negoziante di Parigi, il signor Lemaire, per due francobolli dell'isola Maurizio. Il loro valore è così grande, perchè di tutta l'emissione, la quale risale al 1847, non ne restano più che 21 esemplari: ciascuno di questi 21 francobolli ha uno stato civile in piena regola: si sa a chi appartiene ed a chi ha appartenuto ed ogni vendita fa epoca tra i filatelici.

Eppure il francobollo più raro non è questo: il merlo bianco è un esemplare della Guiana inglese, bruttissimo, perchè consiste in un cerchio irregolare, impresso in nero su carta rosea, con le parole *British Guiana* alla circonferenza e 2 *cents* nel centro, senza fregi. Ma ce n'è uno solo in tutto il mondo, ed è quindi inestimabile. L'ultima volta che fu venduto, fu pagato 10 mila franchi.

Altri membri dell'aristocrazia filatelica sono i primi francobolli di Hawaii. Di uno, specialmente, non si conoscono più di 6 o 7 esemplari: è il 2 *cents* impresso in azzurro. Valore: 8 mila franchi. Altro tipo poco bello, ma raro e caro, è il francobollo della Moldavia del 1858, rappresentante, in un cerchio, una testa di bove e un corno da caccia. È impresso in azzurro, e vale 8 mila franchi.

I francobolli di Maurizio vengono a costare, a peso, 800 franchi il milligramma, il che vorrebbe dire 800 milioni di franchi il chilogramma! Quella carta è veramente la più preziosa sostanza che esista al mondo! Il più piccolo francobollo che esista negli albums dei collezionisti, il 10 *centesimi* dello Stato di Bolivar, vale almeno 500 franchi: un metro di quella carta verrebbe a costare 4 milioni di franchi.

Tra i francobolli europei non vi sono di queste rarità. La perla della collezione francese è quello da un franco, vermiglio, della Repubblica del 1848. Verso il 1860 valeva 5 franchi; oggi si paga 250, se annullato, e 1500 quando è nuovo. Gli fa concorrenza il 15 *centesimi* del 1875, bruno su rosa, frutto d'un errore; perchè, durante la stampa, un *chêch* del 15 *centesimi* si trovò mescolato con quelli del 10 *centesimi*. Questo francobollo, che primo valeva da 2 a 5 franchi, ora si paga 350 franchi quan-

do è unito a quello da 10 centesimi, la qual cosa prova la sua autenticità.

Altro francobollo storico è quello dell'isola della Riunione, impresso verso il 1851 per la francatura nell'interno dell'isola. Ne furono tirati 1500 esemplari, ma gli abitanti della colonia, disturbati nelle loro consuetudini, non lo adoperarono molto, e preferirono continuare a pagare il porto delle loro lettere. L'ufficio postale di San Dionigi non ne vendette neppure per 10 franchi durante i 10 anni che fu in uso. Ora ogni esemplare vale 1000 franchi!

Ma la storia dei francobolli ha le sue singolarità. Se il prezzo di questi pezzettini di carta fosse in relazione con la loro rarità, inestimabile dovrebbe essere il francobollo della Nuova Caledonia inciso verso il 1859 dal Triquerat. A quel tempo, quella colonia francese si trovò a corto di bolli postali, e perciò un certo Triquerat, sergente nella fanteria di marina, fu incaricato dai superiori di fare un bollo provvisorio che servisse mentre si aspettavano i francobolli nuovi dalla madre patria. Il sergente trovò una pietra litografica, e vi incise una tavola di 50 tipi, riproducendo il francobollo ufficiale allora in uso. Come disegno, l'ultimo dei Canacchi avrebbe fatto di meglio. Or bene; questo rarissimo e curiosissimo francobollo non è, come parrebbe, uno dei più cari; al contrario: si può avere per la miseria di 25 franchi!

(Dalle *Lectures modernes*).

## La pittura alla locusta

Si conosceva già la pittura ad olio e quella ad acquerello, ma si ignorava ancora che ce ne fosse una alla locusta. Un architetto algerino, il signor Neige, l'ha ora scoperta. Schiacciando il torace di uno di questi animalletti rimasti per qualche tempo digiuni, egli ha ottenuto un bel bruno, analogo alla seppia; il quale, allungato con l'acqua, basta a colorire una superficie d'un decimetro quadrato.

Il nuovo colore è imputrescibile, inalterabile alla luce e brillante in modo che non è necessario aggiungergli gomma. Basta lasciar digiuno l'animalletto durante due o tre ore, perchè, nettato il tubo digestivo, si ottenga questa nuova sostanza colorante.

Le cavallette, infeste ai campi, e già piaga dell'Egitto, hanno un avvenire!



## Giuoco e forza

Il famoso atleta Sandow, che ha fama di essere l'uomo più forte del mondo, pubblica nel fascicolo di ottobre dell'*Harmsworth London Magazine* un articolo interessante sul modo di praticare l'educazione fisica dei bambini.

«Non è mai troppo presto — dice il Sandow — per cominciare ad allevare il bambino quale dovrebbe essere. Appena esso è in grado di fare una cosa, si può cominciar subito ad insegnargli a far bene quella data cosa.

«Non mi stancherò mai di insistere nel far rilevare ai genitori l'importanza estrema e la necessità di provvedere allo sviluppo fisico dei loro figli e delle loro figlie, di dedicarvi fin dal principio la massima attenzione. Per tirar su un intelletto sano, una

casi, specie allorchè si tratta di bambini molto piccoli, la cosa è o pare impossibile: ebbene, anche allora, non è detto che si debba trascurare l'educazione fisica e che non vi sia altro mezzo di provvedervi.



«Io credo fermamente nell'estrema utilità dei giuochi per i fanciulli, grandi o piccini. Al punto di vista fisico, si può dissimulare sotto il giuoco molto lavoro utilissimo; ed i genitori dovrebbero giocare con i bambini assai più di quanto non facciano comunemente.



forte costituzione, un carattere robusto, è della massima importanza che il fisico sia convenientemente esercitato. Alla mia scuola di allevamento fisico sono condotti spessissimo, perchè io li curi, bambini che soffrono di curvatura spinale o di altri malanni e difetti. Ebbene, di tutti questi bambini, moltissimi, anzi il maggior numero, avrebbero potuto con esercitazioni giudiziose sfuggire al male completamente o in parte. Nessuno negherà che, in questa materia almeno, prevenire sia meglio che curare.

«Non bisogna aver paura di far male ai bambini con gli esercizi fisici. Naturalmente si può eccedere; ma io oso dire che per un ragazzo che ha sofferto a causa degli esercizi fisici, ve ne sono mille che hanno sofferto per mancanza di esercizi fisici.

\* \* \*

«Quando un ragazzo è abbastanza avanzato in età per poter frequentare una scuola di *physical culture*, come dicono gli inglesi, o quando può cominciare ad esercitarsi da sè con leggieri manubri, bisogna incoraggiarvelo in ogni maniera. Ma in certi



«Non c'è nulla che conferisca alla freschezza fisica ed intellettuale più del giocare e dello scherzare con i bambini. Il tempo migliore è forse la sera. Si crede una volta — e molti credono tuttora — che una persona sia al colmo della sua forza verso il mezzo di sera, ma in pratica io non credo di poter accettare quest'opinione. Nella mia scuola di educazione fisica, in seguito a gran numero di esperienze con gli educatori come di scolari, io ho dovuto constatare che l'uomo raggiunge il massimo della forza verso le sei del pomeriggio. Ecco perchè io raccomando gli esercizi ed i giochi la sera. Ciò è specialmente utile nel caso di fanciulli, perchè procuri un sonno profondo e salutare.



«S'intende che il gioco, perchè sia mezzo veramente benefico di educazione fisica, deve essere ordinato scientificamente, in vista dello sviluppo di tutti i vari muscoli del corpo; ed a tal uopo io consiglio una serie di esercizi graduati che non richiedono apparecchi, e sono così semplici che ogni padre può farli compiere senza difficoltà ai propri figli. Si badi soltanto di renderli divertenti, per modo che i bambini non si accorgano quasi, nel compierli, di stare lavorando. Di più ciascuno di essi deve essere compiuto più volte e deve ogni giorno essere reso un pochino più difficile. Quando però il bambino cominci a mostrarsi stanco o perda interesse nel divertimento, conviene sospendere senz'altro.

\* \* \*

«A sviluppare i polmoni, il petto ed i muscoli delle braccia, il padre può convertirsi egli stesso.



in certo modo, in una specie di palestra ginnastica. Il principio generale delle esercitazioni fisiche consiste nel vincere una resistenza — rappresentata da



manubri, da corde elastiche od altro — con uno sforzo gradatamente crescente. Ora tale processo può essere facilmente imitato senza necessità di attrezzi ginnastici. Le figure che accompagnano que-



sto articololetto spiegano la cosa, e sono abbastanza evidenti per non aver bisogno di molti schiarimenti.

«I muscoli delle braccia e delle spalle possono svilupparsi facendo sollevare ed abbassare alternatamente dal fanciullo, a braccia tese e piegate, un bastone alquanto pesante. A rendere l'esercizio un poco più difficile e divertente, il padre che attende alle esercitazioni del figlio può far egli resistenza al suo sforzo, tenendo il bastone per le estremità.

«Per i muscoli delle gambe non v'è nulla di più utile che l'abbondanza di moto, il correre, il saltare.

«Utilissimo per i muscoli della schiena è l'eser-

cizio raffigurato in due delle incisioni che si trovano nella pag. precedente. Prendete il bambino sulle ginocchia, facendovelo sedere sulla coscia destra, e tenendo i suoi piedi sotto la coscia sinistra. Poi fatelo piegare all'indietro lentamente, sin che il suo

entrano in azione molti muscoli e che quindi l'esercizio è utilissimo.

« Ancora più difficile è l'esercizio rappresentato da una delle figure che si trovano in questa pagina: il piccino sta su due seggiole, con la testa sull'una ed



capo vada a toccare il pavimento; infine fatelo rialzare per modo ch' egli faccia forza sol-

ti piedi sull'altra, e tiene il corpo rigido per l'azione muscolare. E' questo un esercizio che rinforza molto i muscoli del collo, ma che, le prime volte,



tanto con la schiena, senza valersi minimamente delle mani e delle braccia. L'esercizio è difficile e deve essere appreso grado a grado; da principio, anzi, bisognerà che il padre sostenga con la mano la schiena del ragazzo; egli diminuirà poi di giorno in giorno l'aiuto, man mano che il ragazzo andrà facendosi più forte, sin che sarà capace di fare a meno completamente di ogni appoggio».

deve essere compiuto con molta precauzione: il padre dovrà sostenere con la sua mano la schiena del ragazzo o della ragazza, diminuendo soltanto a poco a poco l'appoggio. In ogni caso il piccino non dovrà stare sulle due seggiole che per qualche secondo, perchè lo sforzo è molto grande.

\* \* \*

Un altro esercizio difficile ma che riesce molto divertente, consiste nel far distendere a terra il ragazzo supino, e fargli afferrare un fazzoletto, od una corda, od il manico di un bastone con le mani. Il padre, tenendo l'altra estremità, appoggia un piede contro i piedi del ragazzo, per sostegno, e poi ordina al ragazzo stesso di tirarsi su sino alla posizione orizzontale. Sulle prime è certo che il bambino non vi riuscirà senza piegar le ginocchia; ma a forza di esercizio, riuscirà a rialzarsi stando rigido come un pezzo di legno. Inutile dire che in tale sforzo

Ma del resto non è necessario distendersi nel citare gli esercizi che possono giovare al fisico dei bambini. Ognuno può comprenderli da sè ed aiutarli con il proprio criterio e regolarsi secondo la propria fantasia. Si sa, per esempio, che tutti gli esercizi in cui si esercita uno sforzo per respingere o per attirare una persona od un oggetto irrobustiscono moltissimo. L'abilità dei genitori dovrà consistere nel modo di presentare queste esercitazioni, nel renderle divertenti ed interessanti per guisa che i bambini vi prendano amore, e sentano più il piacere che la stanchezza.



## L'esordio letterario di Leone Tolstoj

Il poeta Nekrasoff, direttore dell'importante rivista di Pietroburgo, *Il Contemporaneo*, ricevette per posta, nel 1852, col bollo di un piccolo paese del Caucaso, un racconto intitolato *Infanzia* e firmato con le sole iniziali L. T. Lo lesse e lo pubblicò nel fascicolo del 19 settembre, impressionato dalle qualità non comuni di quella semplice narrazione; prima di inserirlo, aveva scritto una lettera d'incoraggiamento all'autore, dicendogli fra l'altro: « Il vostro lavoro e il vostro ingegno m'interessano. Vi consiglio però di non nascondervi dietro le iniziali, ma di incominciare subito a firmare col vostro nome, a meno che non siate un ospite di passaggio nella letteratura. » L'anonimo autore non aveva ancora risposto, quando il Nekrasoff gli diresse una seconda lettera per confermarli la grata impressione provata alla lettura delle bozze di stampa e per invitarlo ancora a fargli conoscere il suo nome, così esigendo la censura. Ma dovette contentarsi di dire il racconto con le semplici iniziali, e ancora una volta, il 30 ottobre, chiedendo un secondo scritto all'anonimo collaboratore e offrendogli il compenso di 50 rubli a foglio di stampa — il massimo compenso che *Il Contemporaneo* pagasse agli autori già celebri — ripeté: « Noi siamo obbligati a sapere il nome dell'autore di cui inseriamo le opere, e perciò datemi delle notizie precise in proposito. Se volete, nessuno all'infuori di noi saprà niente. » Allora finalmente la risposta venne: l'autore si chiamava Leone Nicolaievich Tolstoj ed aveva 24 anni.

Fu il primo componimento del grande romanziere, quantunque presso di noi sia stato tradotto molto tempo dopo i posteriori capolavori; per questa ragione è stato creduto uno degli scritti più recenti e gli è stato attribuito un valore autobiografico; anzi le due edizioni francesi hanno mutato il titolo di *Infanzia*, in quelli di *Ricordi* e di *Mie memorie*. Invece il Tolstoj intendeva iniziare con quel racconto un grande romanzo, da intitolare *Storia di quattro epoche*, nel quale avrebbe narrata la vita di un giovane, dal primo apparire della coscienza infantile, fino al punto in cui diventa pienamente e moralmente uomo. Infatti ad *Infanzia* successe *Adolescenza* (1854) ed a questa la prima parte di *Gioinezza* (1855); ma non esiste neppure un abbozzo della quarta ed ultima.

\*\*\*

Come si era formato un simile artista? Purtroppo i dati che fino ad oggi sono conosciuti intorno ai primi anni della vita dell'autore riescono insufficienti. Ogni persona che scrive, sa che un racconto come *Infanzia* deve essere stato preceduto da qualche tentativo meno bene riuscito. Quando lo compose, il Tolstoj si trovava nel Caucaso, dove

si era recato presso un suo fratello che vi militava nell'artiglieria (egli stesso era sottotenente). Era andato laggiù a cercare nella vita libera, a contatto di quella natura terribile, la pace che non aveva trovata nè a Pietroburgo, nè a Jasnaia Poliana, precisamente come doveva fare il suo eroe dei *Cosacchi*, Olénine. In quel momento di grande incertezza morale, quando cercava e non aveva scoperto « le regole della vita », forse egli ripensò al tempo meraviglioso in cui l'ombra dell'incertezza non gli era ancora apparsa, e sulla trama delle sue memorie, variando e scegliendo, scrisse allora una narrazione che, pur essendo inventata e ordinata non secondo la realtà, ma secondo un criterio d'arte, gli permise di riprodurre ciò che la sua anima fanciulla aveva provato.

E' difficile ricordare un altro autore tanto felice nei suoi primi passi. Dopo aver trovato nel Nekrasoff l'iniziatore ideale, ebbe un fervido elogio da una rivista molto diffusa, *Le memorie patrie*: « Se questo è il primo lavoro del signor L. T., bisogna rallegrarsi con la letteratura russa per l'apparizione d'un grande ingegno. » I numeri del *Contemporaneo* col racconto del Tolstoj arrivarono fino in Siberia, al Dostojewski, che viveva lassù gli anni del suo martirio; e l'esule manifestò la sua ammirazione per l'esordiente meraviglioso. Rapidamente questi compose altri racconti bellissimi; talchè, tornando nel 1855 dalla guerra di Crimea, fu ricevuto nei circoli letterari come il nuovo genio dell'arte russa, e i più famosi scrittori: Gonciaroff, Maikoff, Turghenieff, lo accolsero come fratello.

Quando l'Europa occidentale lo cominciò a conoscere, egli era già diverso; giudicando l'attività letteraria troppo misera cosa, egli aveva iniziata la propaganda religiosa e filosofica, e sconfessato i primi scritti. Anche l'*Infanzia* egli non vorrebbe ora avere scritto. A questo proposito Elia Ignatoff racconta un episodio. Una volta che il Tolstoj era in carrozza con un amico, il cochiere gli si rivolse per dirgli:

— Eccellenza, ho letto molti vostri libri; mi sono piaciuti moltissimo, ma non ho potuto avere *Infanzia* e *Adolescenza*, che mi dicono sieno molto belli.

Il Tolstoj si mise a chiacchierare col cochiere, e finì invitandolo a venire da lui per prendere dei libri.

— Mi darete *Infanzia* e *Adolescenza*? — insisté l'automedonte.

— No, quello è un libro inutile; in gioventù ho scritto molte sciocchezze. Ti darò a leggere un racconto: *Andate per il mondo finchè c'è la luce*.

Noi, che non siamo dei predicatori, non sapremo appagarci del giudizio dell'autore.

(Da un articolo di Giulio Caprin, nella *Rassegna internazionale* del 15 ottobre).

# La materia è viva?

La casa editrice Logmans, Green e C., di Londra, ha pubblicato il mese scorso un'opera scientifica del prof. Bose, di Calcutta, che non solo ha messo a rumore il campo scientifico, ma già comincia ad essere riassunta e discussa animatamente sulle riviste di coltura generale. E si capisce. L'opera del Bose mira a stabilire nientemeno che la materia è viva. Naturalmente il prof. Bose non si spinge fino ad affermare che un pezzo d'acciaio abbia anima o sesso, ma afferma che le sostanze inorganiche, ed i metalli in particolare, hanno sino in certa misura la facoltà di sentire, e, per essa, di dare una certa «risposta» agli stimoli esterni.

\* \*

A qual segno possiamo noi giudicare se un corpo qualsiasi sia materia viva od inerte? A qual segno distinguiamo una pianta da un animale? Sin che si tratta di esseri altamente sviluppati ed evoluti, la distinzione è sempre facile; ma noi sappiamo che fra i tipi inferiori del regno animale vi sono creature incapaci di moto, mentre d'altro canto vi sono piante che si muovono; e il moto, come da tutti si sa, è una delle caratteristiche fondamentali dell'animalità. E come non v'è criterio assoluto che ci permetta di discernere per ogni caso se un essere sia animale o vegetale, così non vi è criterio assoluto che divida il regno degli esseri viventi da quello della materia inerte.

Sinora, a dire il vero, si credeva di possedere un elemento di distinzione in una proprietà che, riconoscendosi solo negli animali e nei vegetali, poteva darci la chiave della divisione. Proprietà esclusiva degli esseri viventi si diceva essere l'*irritabilità*, la facoltà di rispondere agli stimoli. Voi vi date un pizzico ad un braccio; tosto risentite un dolore, che è la risposta dell'organismo allo stimolo operato. Una qualche cosa, in seguito appunto allo stimolo, viene trasmessa come per una corrente elettrica dalla parte stimolata al cervello per mezzo del nervo. V'ha come un circuito elettrico.

Ad intendere bene ciò che segue, bisogna tenere a mente questo fatto fondamentale. Se si mette un nervo od una fibra muscolare su un galvanometro (strumento che scopre l'esistenza delle correnti elettriche), ogni volta che a questo nervo od a questo muscolo si dà uno stimolo sia con un pizzico, sia con un colpo, sia con altro mezzo, si vede allo stimolo tener dietro una specie di pulsazione elettrica. Questa risposta elettrica del tessuto organico allo stimolo è la prova che il tessuto è vivo, perchè quando il tessuto è morto, la pulsazione elettrica cessa completamente. Aggiungiamo che per mezzo di strumenti semplicissimi è possibile registrare queste pulsazioni col mezzo di una punta scrivente connessa al galvanometro, per modo che si possono ot-

tenere tracciati grafici fedeli e diretti degli effetti di uno stimolo o di una serie di stimoli, e si possono seguire le fasi di un tessuto organico, che gradatamente, messo al galvanometro, va diminuendo le pulsazioni col diminuire della facoltà vitale, finchè, morto, non dà più allo stimolo risposta alcuna.

\* \*

Ecco dunque un elemento importante di distinzione fra cose vive o morte: le vive rispondono agli stimoli, le morte non rispondono. Ma ammesso questo principio, ne scaturisce una conseguenza meravigliosa, che dà una nuova orientazione ad uno dei concetti fondamentali della scienza, e la cui portata non è possibile per ora misurare completamente. Se è vero che il rispondere agli stimoli è indizio di vita — ciò che sarebbe dimostrato dal fatto che gli organismi viventi, venuti a morte, non danno più risposta — se questo è vero, bisogna concludere che i metalli siano cose vive, perchè anche essi danno risposta e sottostanno alle medesime leggi cui sottostanno gli animali ed i vegetali. Un pezzo di ferro risente gli stimoli esterni al modo stesso che un nostro muscolo od un nostro nervo. Questa è la conclusione cui arriva il prof. Bose. Non è meraviglioso?

Il prof. Bose, prima ancora di farsi conoscere per questi ultimi studi, era favorevolmente noto nel mondo scientifico, benchè viva così lontano dai centri della coltura, essendo professore all'Università di Calcutta, in India. A Calcutta il Bose compì i suoi primi studi, che completò poi a Cambridge, fra il 1881 e il 1884. Ottenuta la laurea, fu nominato professore di fisica al Presidency College, di Calcutta. Dieci anni più tardi, la Royal Society, di Londra — una delle più importanti Società scientifiche del mondo — pubblicava un suo studio assai interessante, e quando, qualche tempo dopo, il Bose si recò a Londra per una delegazione scientifica, fu nominato dottore da quell'Università. A quel tempo si parlò molto del professore indiano per il suo apparecchio destinato a scoprire ed a misurare le proprietà della luce invisibile.

A partire dal suo ritorno in India, l'energia del Bose deve essere raddoppiata, a giudicare dai risultati. Egli fu mandato ancora una volta in Europa come delegato al Congresso scientifico internazionale che si tenne a Parigi or fanno due anni. A Parigi fu annunziata la prima volta la sua scoperta della responsività della materia inerte: le comunicazioni dello scienziato comparvero negli Atti della «Royal Society», di Londra.

Il concetto fondamentale della sua scoperta l'abbiamo già esposto. La scossa elettrica in risposta ad una tensione esterna è un segno di vita. Il Bose ha trovato che questa caratteristica non è limitata

alle sostanze organiche, ma si estende anche alle inorganiche. I metalli, stimolati da un pizzico, si sono comportati, negli apparecchi del Bose, al modo stesso dei nervi e dei muscoli degli animali e

stimolo continuamente ripetuto, finivano con lo stancarsi, e della stanchezza davano segno grafico evidente. E quasi tutto questo non bastasse, si scoprì ancora che dopo un certo periodo di riposo, gli effetti della stanchezza, come in un corpo umano, sparivano nei metalli; e che a rinnovare il vigore è utilissimo anche il bagno tiepido. Sembrerebbe una favola, se le esperienze del Bose non fossero corredate da un ricco materiale di fatto.



PRIMA. | DOPO.

FIG. 1 — Effetti del cloroformio sulle pulsazioni di una pianta. I primi tre seguiti indicano le pulsazioni normali, gli altri le pulsazioni in seguito all'azione depressiva del cloroformio.

dei tessuti delle piante. Hanno risposto allo stimolo, e con ciò hanno dimostrato che non sono materia morta.

Non basta. Dati i tracciati di pulsazioni muscolari, nervose e metalliche, il prof. Bose non scoprì tra loro differenza alcuna perchè anche i metalli, come i tessuti organici, sotto l'influenza di uno



PRIMA. | DOPO.

FIG. 2 — Effetti di uno stimolante sulle pulsazioni elettriche del metallo.

\*\*\*

E tra le conclusioni cui è pervenuto lo scienziato indiano v'è anche questa: che i metalli, come sono suscettibili di stanchezza, così sono suscettibili di morte.

Un animale è vivo, sin che è capace di morire. Vero è che la morte può essere affrettata dal veleno. Può un metallo essere avvelenato? La risposta a questa domanda è stata data dalla parte più interessante degli esperimenti del Bose.

Fu sottoposto all'azione di un veleno un pezzo di metallo che precedentemente aveva dato risposta elettrica agli stimoli. Il metallo parve passare per una specie di spasimo elettrico, e subito i segni della vita divennero più deboli, sin che cessarono completamente. Il metallo era divenuto rigido. Dunque? Dunque un metallo può essere avvelenato.



PRIMA. | DOPO.

FIG. 3. — Azione di un depressivo su un metallo.

E dopo il veleno viene l'antidoto!

Fu applicata una certa dose di un antidoto. E lentamente la sostanza cominciò a riaversi, a rivivere, ed in capo ad un certo tempo tornò a dare agli stimoli la sua risposta normale!

\*\*\*

Se la materia inorganica dà la stessa risposta della materia viva, deve essere possibile — pensò il

Bose — costruire organi artificiali di sensibilità. Egli rivolse la sua attenzione particolarmente all'occhio. Naturalmente non bisogna credere che egli abbia inventato un occhio che possa all'occorrenza surrogare i nostri occhi naturali somministrati da madre natura; ma egli è riuscito a creare una retina artificiale che risponde alle impressioni luminose.

Fra le altre osservazioni che il Bose poté fare con la sua retina artificiale è notevole questa. In base alla teoria generale precedentemente stabilita, gli elementi sensibili della retina rispondono alle impressioni luminose semplicemente perchè sono da esse turbate o stimulate. E come, in un filo le vibrazioni continuano anche dopo cessato lo stimolo, così le parti stimulate dalla retina artificiale continuavano a oscillare anche dopo cessato lo stimolo. E se si ammette che la retina naturale si comporti come quella artificiale, ecco spiegato perchè, dopo aver guardato un oggetto molto luminoso, noi continuiamo ad avere la sua immagine nella vista anche se chiudiamo gli occhi. Sono come echi visivi, assai persistenti, e che vengono a formare il primo stadio di quella che noi chiamiamo memoria.

Un altro fatto notevole, scoperto col mezzo delle retine artificiali, è questo: che quando noi guardiamo un oggetto, i nostri occhi, in un momento qualsiasi, non lo vedono ugualmente bene; ma mentre l'uno vede, l'altro riposa, e così avviene sempre, con rapida alternazione. Un occhio, per così dire, cade addormentato mentre l'altro veglia nella pienezza della sua facoltà visiva; e, subito dopo, avviene il contrario.

\*

Ma queste osservazioni, per quanto interessanti, non hanno l'importanza generale del principio scoperto dal Bose, principio che tende a distruggere le barriere tra il mondo organico e l'inorganico, mostrando che quest'ultimo è soltanto meno complesso dell'altro. Questo mistero della sensibilità di tutte le cose è veramente impressionante.

Il dott. Bose, in fine della sua lettura innanzi alla «Royal Institution», mesi or sono, diceva:

« Di fronte alla muta testimonianza di queste registrazioni automatiche, quando in esse ravvisai una manifestazione dell'unità pervadente che contiene in sé tutte le cose — il moto che trema nelle onde luminose, la vita che germoglia sulla terra, e i soli che irradiano sopra di noi — compresi allora per la prima volta una parte della verità proclamata dai miei antichi sulle rive del Gange or fanno trenta secoli:

« Chi vede una cosa sola nella pluralità multi-  
« forme e mutevole di questo universo, quegli pos-  
« siede la verità eterna, e nessun altro, nessun altro. »

Così un'altra delle differenze che si erano stabilite fra organici e materia inerte viene a mancare. Fra la cosa vivente che dà risposta agli stimoli, e la cosa inerte che pareva non dovesse darne, non v'è una linea di separazione netta e recisa. Si vede la materia inorganica possedere l'irritabilità e dare

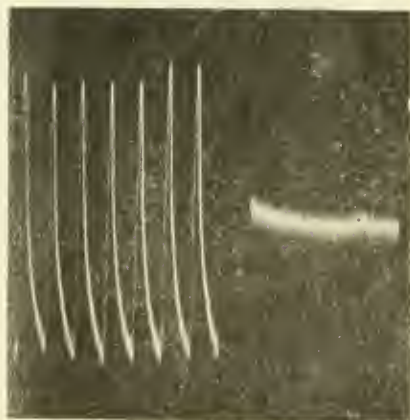
risposta agli stimoli come l'organica, e recedere alla lunga, o per effetto di un veleno, dallo stato di *responsività* allo stato di *irresponsività*. Abbiamo l'attività, la stanchezza, la depressione, la capacità



PRIMA | DOPO.



PRIMA | DOPO.



PRIMA | DOPO.

FIG. 4, 5, 6. — Effetti di uno stesso veleno su un nero (fig. 4), su una pianta (fig. 5), e su un metallo (fig. 6).

di riaversi, l'eccitamento anormale, la morte nella materia vivente come in quella non vivente.

E' il destino di tutte le concezioni, che tendono a stabilire nella natura classi e divisioni precise, di essere a poco a poco tutte sfatate.

Da un articolo della *Review of Review* di Londra.

## Una nuova stella

Tra i fenomeni celesti più notevoli e meravigliosi è da ascrivere l'improvvisa apparizione di nuove stelle. Nei tempi antichi, precedenti l'era volgare, Ipparco notò per il primo nella costellazione dello Scorpione un brillantissimo astro, mai avanti veduto; questa apparizione lo decise anzi a compilare il primo catalogo stellare, contenente 1025 stelle e giudicato lavoro degno degli Dei. Due secoli e mezzo dopo ne fu notata una seconda nella costellazione d'Ercole, e dopo un tempo press'a poco eguale una terza nell'Aquila. Passarono parecchi secoli, non già prima che una nuova stella apparisse, ma prima che nuove apparizioni fossero notate.

Cresciuti i mezzi d'indagine, applicata la fotografia allo studio del cielo, le apparizioni di nuove stelle sono state registrate con grande frequenza negli ultimi tempi. L'ultima è quella scoperta dall'Anderson di Edimburgo, il quale recentemente, osservando una sera la costellazione di Perseo, notò una nuova splendida stella. La sera seguente ripeté l'osservazione, e trovò che l'astro rivaleggiava con quelli di minor grandezza, sorpassando nello splendore la Capra e gareggiando con la stessa Sirio, la gemma del firmamento. La notizia fu tosto telegrafata all'Osservatorio centrale di Kiel, come si fa di tutte le scoperte astronomiche, ed altri studiosi del cielo, quasi contemporaneamente all'Anderson, notarono l'apparizione. L'astro, chiamato latinamente *Nova Persei*, è formante un triangolo isoscele con Algol e con Alfa di Perseo, prese posto ufficialmente nelle carte celesti. Il suo splendore è diminuito un poco, ed ha preso ora una tinta giallastra.

Le stelle che appaiono improvvisamente e dopo un tempo più o meno lungo si spengono, hanno il nome di *temporance*, mentre quelle che appaiono e spariscono seguendo una regola fissa si chiamano *periodiche*: tanto le prime come le seconde formano la numerosa categoria delle stesse *variabili*. L'analisi spettroscopica dimostra che alla superficie delle temporance s'innalzano fiamme gigantesche dovute ad enormi combustioni d'idrogeno.

Come si spiegano questo improvviso accendersi e questo lento spegnersi degli astri? Alcuni credono trattarsi di stelle che, dopo essersi raffreddate e coperte di una solida crosta, a un tratto la spezzano per violente commozioni interne, e ridivengono quindi luminose, ridivenendo opache quando, per un nuovo raffreddamento, si forma una nuova scorza. Altri suppongono che due corpi opachi o nebulose, passando tra noi e l'astro a incommensurabili distanze, lo offuscano e lo oscurano ai nostri occhi, ai quali riappare scomparendo l'ostacolo. Altri ancora hanno immaginato che due corpi celesti opachi, accostandosi, provochino enormi maree nelle rispettive materie incandescenti, le quali invadono l'astro oscurando rendendolo luminoso. Ma le commozioni in-

terne in un astro già passato allo stato opaco, possono dar luogo soltanto ad accensioni parziali e limitate. L'ipotesi più plausibile è quella che attribuisce le accensioni a cause esterne, come, per esempio, all'urto causato dalla caduta di un pianeta sull'astro semispento.

Fra milioni e milioni d'anni, per esempio, il nostro Sole avrà raggiunto quel grado di raffreddamento che è necessario alla formazione della crosta solida; allora esso sarà invisibile agli abitanti degli altri sistemi planetari. Ma ad uno alla volta i pianeti saranno attirati nelle sue spire, finchè si precipiteranno sulla sua massa; i piccoli pianeti non produrranno grandi catastrofi, ma all'urto dei grandi la scorza solida del Sole si squarcerà, la materia incandescente si riverserà all'esterno, ed anche per l'immenso calore prodotto dall'urto violentissimo l'astro diverrà nuovamente luminoso e caldo; allora gli abitanti del cielo assisteranno all'improvviso apparire d'una nuova stella, come noi ora all'apparire della *Nova Persei*. Questa ipotesi è confortata dal fatto che intorno a molte stelle, e forse anche a tutte, si aggirano sistemi planetari, e renderebbe altresì ragione del fenomeno osservato nella stella della costellazione della Nave, la quale si è accesa e spenta più volte; l'accensione si ripeterebbe tante volte, quante sono le cadute di grandi pianeti capaci di squarciare la scorza dell'astro.

E' dunque avvenuto uno scontro celeste, che ha prodotto l'accensione della stella veduta dall'astronomo Anderson? Se l'ipotesi risponde al vero, lo scontro, la caduta di un pianeta su quella stella è certamente avvenuta, ma non già la sera durante la quale l'Anderson fece la scoperta dell'astro, sibbene moltissimo tempo prima, tanto tempo prima, quanto ne è occorso alla luce per arrivare da quella plaga del cielo fino a noi. La luce corre con la vertiginosa velocità di trecentomila chilometri al minuto secondo; ma le distanze celesti sono incommensurabili. La stella a noi più vicina è l'Alfa del Centauro, eppure la sua luce impiega tre anni e mezzo per giungere al nostro occhio; più che sedici anni impiega quella di Sirio, e più che quaranta quella della Stella polare. E queste distanze sono niente al confronto di quelle che ci separano da altri astri, la cui luce non ci arriva se non dopo migliaia e migliaia d'anni. Quando la nuova stella di Perseo si accese, le onde luminose se ne diffusero tutt'intorno per il cielo, ma prima di arrivare a noi dovettero superare gli abissi dello spazio; noi le percepiamo poche ore addietro, ma l'accensione dell'astro è probabilmente avvenuta in tempi remotissimi, forse anche anteriori a quelli in cui i re egiziani innalzavano le loro piramidi.

(Da un articolo di Ulisse Grifoni, nella *Rassegna internazionale* del 15 ottobre).



## Negli abissi del mare

Gli abissi del mare! E' una frase piena di attrazione misteriosa, cui si mescola quel brivido di terrore che sempre accompagna l'ignoto. E questa irresistibile seduzione si comprende facilmente, quando si pensa alla quantità di meraviglie che le profondità degli Oceani rinserrano sotto l'immensa massa delle loro onde grandiosamente immobili a una distanza spaventosa dalla superficie delle acque.

portava le lettere da isola in isola e più di una volta i bastimenti, trovandolo in alto mare in mezzo alle tempeste, credertero vedere un mostro sconosciuto, un delfino umano.

Federico, re di Sicilia, trovandosi a Messina, ebbe vaghezza di conoscerlo, e fattolo chiamare, gli mostrò una ricchissima coppa d'oro. Poi, scagliandola in mare:



UN GIARDINO SOTTOMARINO. — GLI ANEMONI DI MARE

*Non si è forse sorpresi di trovare negli abissi del mare dei fiori che ricordano per la loro forma quelli terrestri? Tali sono gli anemoni di mare. Ma in realtà essi sono ammassi di milioni e di miliardi di animaletti che agitano senza riposo i minuscoli tentacoli in attesa della preda*

Il desiderio di conoscere i segreti del mare ha sempre stimolato la curiosità umana sino dai tempi più antichi. Unico mezzo era allora l'immergersi nell'abisso; processo barbaro e pericoloso, in cui l'esploratore arrischiava di morire asfissiato o disanguinato, se per un ritardo fatale avesse prolungato un solo istante di troppo la sua dimora sotto le onde.

La storia però ci ha conservato il ricordo di un esploratore siciliano davvero straordinario, detto *Nicola il pesce*. Si dice anzi che egli fosse così eccellente nuotatore da poter restare quattro o cinque giorni in mare, nutrendosi di pesci crudi. Egli

— E' tua — gli disse — se sai ripescarla in questo terribile vortice di Cariddi.

Nicola, senza esitare, si scagliò nelle onde e vi restò, secondo la leggenda, quasi tre quarti d'ora. Il Re e la folla attendevano ansiosi. A un tratto Nicola apparve trionfante, recando la coppa d'oro; ma il suo volto era di un pallore spaventoso.

— O Re — egli disse — io ti ho ubbidito, ma io non sapeva a quale pericolo mi esponeva. Dapprima una tromba d'acqua mostruosa mi ha assalito, travolgendomi in tutti i sensi, prima che io potessi toccare il fondo; là io ho trovate grotte e caverne come nelle montagne terrestri. Ma ecco che



I MOSTRI DI MARE. — UNA PIOVRA.

A giudicare da enormi tentacoli trovati nello stomaco di certi pesci pescati a grandi profondità devono esistere ancora degli esemplari terribili di questa piovra gigantesca.

un secondo gorgo mi travolge e mi trasporta più lontano. Io ho visto allora uno spettacolo terribile. Mandre di piovre gigantesche erano aggrappate alle rocce, lanciando in ogni direzione le loro braccia immense. Se una sola d'esse mi avesse raggiunto, io sarei stato distrutto in un istante. Io ho visto laggiù, nell'abisso terribile, cani di mare, mostri sconosciuti dalle fauci formidabili. A quella profondità la notte era quasi completa; tuttavia io vidi un luccichio: era la tua coppa. La presi e sono risalito. Eccola, o Re!

Ma il Re crudele vuol farsi un barbaro giuoco dell'esploratore Nicola: prende una seconda coppa più splendente e la getta di nuovo nei gorgi di Cariddi. Il nuotatore esita, ma la folla e il Re lo incitano, ed egli, con uno sforzo supremo, pallido di terrore come un cadavere, scompare nelle onde. L'attesero invano sulla superficie del mare. Così finì Nicola il pesce.

\* \* \*

Certo la leggenda ha esagerato la storia del meraviglioso esploratore; ma certamente esso potè vedere alcuni dei mostri di cui è parola.

Oggi noi possiamo discendere più sicuramente a una certa profondità, grazie allo scafandro. Consiste in un enorme elmo di bronzo con forti cristalli



A 2000 METRI DI PROFONDITÀ. — LO SQUALO.

gli abissi dell'Oceano formicolano di vita. Da poco tempo col mezzo di speciali esplorazioni si è arrivati a conoscere i segreti dei deserti oceanici e a conquistare alcuni esemplari della fauna mostruosa che popola i bassifondi del mare.

davanti e ai fianchi, nel qual elmo si introduce la testa del palombaro. L'elmo è poi unito ermeticamente a un vestimento di caucciù, dal quale escono soltanto le mani fortemente strette ai polsi. Malgrado il peso dell'apparecchio, l'esploratore non potrebbe scendere che pochi metri nell'acqua, se non calzasse speciali scarpe pesantissime di piombo. Per discendere ancora, poi, egli deve attaccare all'elmo, mediante catene solidissime, delle masse assai pesanti e tali che sulla terra, sotto la semplice pressione dell'atmosfera, egli non potrebbe muove-

le il sole vi appare come un pallido globo verdastro. Il ritorno alla superficie è semplicissimo. Voi ne date il segnale con un filo speciale, e se il pericolo è urgente, non avete che a distaccare le catene che vi legano ai pesi, e voi filerete verso l'alto colla stessa velocità di una palla di cannone.

\* \*

Ma se a quindici o a venti metri la permanenza in mare è ancora possibile all'uomo, alla profon-



PAESAGGIO SOTTOMARINO

*I palombari impotenti a lottare contro le pressioni spaventose dell'acqua non possono spingersi oltre 30 metri. Ma se si pensa che a questa profondità le più terribili tempeste non sono neppure avvertite si indovina quale grandiosità di silenzio e di solitudine devono offrire le ultime rocce marine a 5000 metri dalla superficie.*

re un passo. Ma nell'acqua, gravato di tali pesi, egli cammina speditamente come scivolasse sui pattini. Due tubi di gomma gli permettono di respirare, uno recandogli l'aria buona, l'altro asportando i prodotti guasti della respirazione.

Il palombaro discende. La prima impressione è penosa. Voi siete là, soli, in fondo alle acque. Attorno è un silenzio di morte. Non udite che il leggero fruscio della pompa sulla vostra testa. Se essa si arresta un solo istante, se il tubo di gomma scoppia, è la morte.

La calma è impressionante. A una ventina di metri di profondità le più forti tempeste non si fanno neppure sentire. Solo i pesci vengono ad urtare contro i cristalli dell'elmo davanti ai vostri occhi. Una semi-oscurità vi avvolge, attraverso la qua-

lità di una cinquantina di metri diventa intollerabile. Sotto l'enorme pressione vi assale lo stordimento, il sudore e il terrore della morte. Solo alcuni individui di un'eccezionale robustezza possono arrischiarsi fino a cinquanta metri. Ma che cosa è tutto questo in confronto della profondità spaventosa dell'Oceano?

Il mar Baltico — il meno profondo di tutti — ha già 500 metri di profondità; nel Mediterraneo e nell'Atlantico si trovano 4200, 4800 metri; e nel Pacifico si arriva sino a 8500, cosicchè, se vi si lasciasse piombare il Monte Bianco, questo scomparirebbe in un gorgo formidabile. Ma che cosa esiste in questi abissi, dove è una notte eterna? Quali esseri possono vivere a una pressione così spaventosa? E qual flora può svilupparvisi?

Per rispondere a tali questioni, per squarciare il mistero, furono organizzate spedizioni scientifiche munite di apparecchi speciali. Cominciarono gli svedesi, cui seguirono i francesi col *Talisman* e col *Travailleur* e gli inglesi col *Challenger*; infine il principe di Monaco, col suo yacht *Princesse Alice*, continuò la brillante campagna.

E i risultati sorpassarono tutte le speranze. Quel-



UNA FANTIA SOTTOMARINA.

Le piante del mare sono in realtà degli animali dal corpo calcareo e siliceo, le cui membra di foglia e di arbusti formano delle foreste sottomarine ammirabili.

le regioni inaccessibili, che si immaginavano come sterminati deserti senza luce, formicolavano invece di vita. Una sola nave potè raccogliere un giorno circa 20.000 animali. Miliardi e miliardi di esseri popolano gli abissi. Si crederebbe che questi esseri, che vivono eternamente nelle tenebre, debbano essere ciechi e che i loro occhi si siano atrofizzati. Nulla di tutto ciò. Essi hanno... delle lanterne per rischiarsi la via.

L'*Halosaurus Macrochir*, pescato a 1.500 metri di profondità, è più illuminato di un candelabro. Esso ha 64 scaglie prismatiche, ciascuna delle quali è una lampada che brilla dietro una membrana: una vera fiamma protetta dal vetro! Attorno all'animale si spande una luce tranquilla che illumina gli oggetti e rischiarla la marcia.

Altri pesci hanno la testa interamente luminosa e viaggiano circondati da una aureola misteriosa.

Le luci che emettono gli strani abitatori degli abissi, pesci, crostacei, stelle di mare, polipi, sono multicolori; ve ne sono di rosse, di gialle, di verdi, di azzurre...

Del resto, in questo regno di tenebre, ogni animale ha uno speciale sistema di auto-illuminazione. Talvolta la luce fosforescente è emessa da tutta la superficie del corpo; tal'altra dagli occhi stessi;

spesso da alcune appendici speciali disposte a guisa di antenne. Alcuni pesci portano realmente un paio di antenne per rischiarare le acque davanti a sè stessi, come le nostre vetture. Sono così le lanterne ambulanti dell'abisso.

Aggiungiamo poi che se gli esseri dell'abisso conoscono la luce, non sono neppure privi dei colori. Alcuni di essi hanno delle livree magnifiche. Alcuni sono perfino di un bel rosso scarlatto e vengono chiamati giustamente i cardinali del mare.

\*  
\*\*

A 4.000 metri esiste un pesce strano e ingegnoso. Ma più che un corpo completo, esso non è che una gola immensa spalancata verso l'abisso. Vicino al naso ha un'appendice lunga e flessibile — una specie di canna da pesca — dalla cui estremità pende l'amo. Appena un pesce o un mollusco s'avvicina alla punta fatale, attratto dall'esca, il traditore spalanca le fauci e tutto è finito.

Presso alcune specie di animali gli occhi non esistono, ma in realtà essi sono allora forniti di tentacoli lunghi ed assai sensibili. L'*Eustomias Obscurus*, pescato a 3.000 metri, ha un organo tattile speciale che sorge verticalmente sul dorso come il trolley d'una vettura elettrica. Il *Bathypterois longipes* possiede dinanzi due tentacoli lunghissimi, coi quali tasta il... terreno prima di avanzare, come un cieco col suo bastone.

Questi esseri bizzarri subiscono nella profondità pressioni spaventose, e quando sono ricondotti alla superficie, le loro viscere sono proiettate lontano. Il loro regno è la profondità, là essi vivono; ma a una condizione: di divorarsi a vicenda. Perché laggiù non esistono quegli esseri minuscoli che alla superficie delle acque formano il pasto delle nostre magnifiche trote. La lotta per la vita trova in fondo ai mari la sua più tragica applicazione. O uccidere o essere ucciso; o mangiare o essere mangiato. E deve essere uno spettacolo terribile la caccia spietata e la strage di quelle povere viscere di



UN PESCE VOLANTE

vorate nel silenzio degli abissi, al luccichio sinistro, delle lanterne che rischiarano l'orgia della morte!

\* \*

Come per gli animali che vi vivono, così anche per i vegetali il mondo sottomarino è un mondo rivesciato. Anche l'Oceano ha le sue piante, i suoi fiori, le sue foreste vergini, ma ben diverse la quel-

di spugne, poste le une al di sopra delle altre, in modo da costituire dei veri banchi e delle vere montagne contro cui urtano gli scandagli. A stento si può immaginare l'immensità di tale vegetazione. Spesso gli scandagli, per un'estensione di centinaia di chilometri, segnano sempre la continuazione di una stessa foresta, che segue e si distende per tutti gli anfratti del mare, popolata da miliardi di esseri minuscoli e ignorati.



UN PESCE PESCAIO NEL GOLFO DI CALIFORNIA.

*Certi pesci che vivono nelle profondità dei mari hanno delle forme imprevedute e spaventose; alcuni sono forniti di un vero becco come quello di un pappagallo.*

le che noi possiamo immaginare. Gli alberi così non hanno radici, ma un semplice piede che le attacca al suolo: non è infatti il suolo che le nutre, ma l'acqua. Abbiamo detto gli alberi. Ma la parola non è esatta. Le piante marine, specialmente quelle delle più grandi profondità, sono degli ammassi di animali, e costituiscono una specie di anello fra i due regni: sono infatti piante per la forma e animali per il modo di vita.

La parola «foresta», però, non è affatto esagerata per designare le vegetazioni sterminate e meravigliose del fondo del mare. Negli abissi si stendono in una notte perpetua, a stento rotta dal pauroso comparire dei pesci-lanterne, campi sterminati

Portandoci a un livello alquanto superiore, troviamo l'anemone di mare, un bellissimo animale che ha tutte le apparenze del bel fiore che rallegra i nostri boschi alle prime caldure del maggio. È formato da un corpo bianco e viscoso con petali però che possono assumere colorazioni infinite e riprodurre tutta la tavolozza della natura. Ma questo fiore-animale non può correre dietro la sua preda. Basti che questa passi vicina, attratta dall'oscillare dei petali delicati e morbidi, ed ecco che una forza ignota l'attrae nel centro del bel fiore, dove è divorita e distrutta. La bocca dell'animaleto serve pure da stomaco e i rifiuti della digestione tornano per la stessa via all'esterno.



LA VITA NEGLI ABISSI DEL MARE (Decorazione della Sorbona).

*sotto le meduse, che cirano quasi alla superficie tra le foreste di coralli e di spugne, quale meravigliosa danza di vita negli abissi oscuri del mare.*

Se l'anemone di mare forma il passaggio fra il regno animale e il vegetale, il corallo costituisce l'anello di congiunzione fra il regno animale e il regno delle pietre. I greci credevano che il corallo fosse una pietra e la chiamavano figlia del mare. Invece esso è un arbusto porporino che reca alle estremità dei numerosi rami dei piccolissimi fiori stellati di un candore immacolato. In verità, questa pianta non è che una colonia di animaletti. I piccoli fiorellini sono gli inquilini della colonia, e

producono dei piccoli altri esseri che alla loro volta, sviluppandosi, daranno luogo ad altre vegetazioni. Terminata la loro umile esistenza, gli strani animali si fossilizzano, e i piccoli fiori bianchi e inanimati durano laggiù negli abissi per secoli interi, monumento e ricordo di miliardi di vite che ora non sono più.

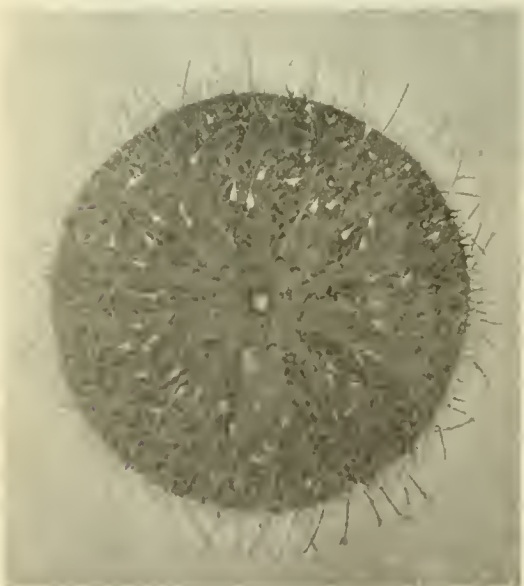
Il fondo del mare è il regno dove le forme primitive della creazione si sono conservate come per miracolo. Alcune forme di stelle di mare, che si credevano scomparse da secoli, sono poi state ritrovate viventi e immutate nel profondo delle onde. Il 30 novembre 1861 l'equipaggio dell'avviso a vapore *Alecton* vide sulle acque fra Madaga e le Canarie qualche cosa che rosseggiava fra le onde come un rottame di un naufragio. Ma esso si agitava e doveva essere certamente qualche animale. Il corpo aveva cinque o sei metri di lunghezza e otto braccia formidabili. Due enormi occhi a fior di testa spuntavano dalle onde. Gli arpioni non avevano presa in quel corpo viscido immenso, orribile. Infine, dopo sforzi inauditi, l'equipaggio riuscì a passare sotto al corpo dell'animale una gomena e ad alzare il mostro. Pesava certamente non meno di 2000 chilogrammi, ma ad un tratto l'enorme bestia, dibattendosi, si ruppe in due, e le due parti, agitandosi sanguinose, scomparvero fra le onde.

(Dalle *Lectures pour tous*).

### Pescatori di tesori.

Il mestiere del palombaro è stato esercitato sin dall'alba dei tempi storici; ma solo dopo l'invenzione degli scafandri esso poté acquistare vera importanza.

Con gli scafandri, come è detto nell'articolo precedente, si può scendere parecchio sotto il



La *SPIROSTOMA GRIMALDI* è una curiosa varietà del riccio di mare noto sulle nostre coste. I pescatori lo chiamano castagna di mare.

livello delle acque; ma il limite ordinario è di 50 metri. I servizi resi da questi apparecchi nelle industrie marittime sono immensi. Più interessante e veramente drammatica è stata la pesca dei tesori inghiottiti dal mare.

Nel 1885 il piroscafo spagnolo *Alfonso XII*, andando da Cadice all'Avana, colò a fondo, per un'esplosione delle macchine, in vista delle Canarie. Oltre un carico ragguardevole, esso portava una somma di due milioni e mezzo in altrettante monete d'oro. Conoscendosi il punto esatto del naufragio, e misurato con lo scandaglio che il fondo del mare non superava li 50 metri, fu chiamato il celebre palombaro Alessandro Lambert, il quale, lavorando sott'acqua, riuscì ad entrare nel piroscafo sommerso sino alla cabina del tesoro, di dove trasse fuori sette cofani contenenti un milione e settecentocinquanta mila franchi. Centodieci mila toccarono a lui come premio, e non furono molti, se si pensa alle difficoltà ed ai rischi del lavoro: la pressione era tanto forte, che il Lambert, ad ogni discesa, non poteva lavorare più di qualche minuto, e quantunque restassero nel battello naufragato dieci altri cofani di numerario, l'ardito palombaro rinunciò alla partita, tanto era malagevole cercarli. Una seconda spedizione fu allora tentata, ma il palombaro inglese Tester, sostituito al francese, e sceso in fondo al mare per 20 minuti, appena tirato a galla, spirò. Nonostante l'esito funesto, si tentò ancora una terza esplorazione con due palombari tedeschi: ma uno di essi, dopo una ricerca infruttuosa, fu tratto all'aria libera mezzo morto ed impazzì; l'altro, più resistente, continuò i tentativi durante alcuni mesi, ma dovette finalmente rinunciare ad ogni speranza di riuscita.

Presentemente uno dei più celebri palombari è lo spagnolo Angelo Erostarbe, illustratosi nell'esplorazione dello *Skyro*, nave perdutasi nel 1891 al capo Finistère, a una profondità di 60 metri. Sei anni dopo il naufragio, determinatasi la posizione precisa del rottame, fu chiamato Erostarbe per ripescare le verghe d'argento che lo *Skyro* trasportava. In settanta discese, e in venti ore complessive d'immersione, il palombaro ritrovò ottantuna verghe, sulle ottantotto che c'erano a bordo.

Un'altra pesca celebre è quella dell'*Hamilla Mitchell*, naufragato presso Scianghai nel 1869, con un milione e duecentocinquanta mila franchi di moneta aurea. Reputandosi difficilissime le ricerche, nessuna Compagnia aveva voluto incaricarsi di recuperare il tesoro che i proprietari consideravano come irrimediabilmente perduto, quando due palombari di Liverpool vollero tentare la fortuna. Andarono a Scianghai, affittarono la barca d'un pilota e si misero all'opera. Trovarono lo scafo dell'*Hamilla* spaccato in due, la qual cosa facilitò la loro esplorazione; e arrivati alla cabina del tesoro, rinvennero tutto in ordine; ma alcune delle cassette contenenti il numerario erano talmente imputridite, che le monete si sparpagliavano tutte intorno. I due soci non ebbero altro imbarazzo che di raccogliercle, e recuperarono un milione. Stavano per dirigersi alla costa, quando videro spraggiungere una *gunca* di pirati

malesi che diedero loro la caccia, ed ai quali sfuggirono per miracolo.

Nello stesso anno 1869 naufragò presso Suez il piroscafo *Carnatic*, in acque poco profonde; fu impresa molto facile ripescare il milione del quale era carico. I palombari australiani, nel 1896, ritrovarono i cento mila franchi che trasportava una nave cinese perdutasi presso le coste della Nuova Galles del Sud. Ed altri ed altri molti casi si potrebbero citare.

Grazie ai loro apparecchi, i palombari hanno potuto esplorare anche i punti di antichi naufragi famosi e frugare in mezzo ai rottami: il caso più conosciuto è quello dell'*Armada* spedita da Filippo II, dopo giganteschi sforzi, contro gli Inglesi, e dispersa poi dalla tempesta. Notissimo è anche quello dei *galioni* che portavano alla Spagna il tributo delle sue colonie americane e che furono affondati dalla flotta inglese durante la guerra per l'indipendenza degli Stati Uniti.

Un vascello da guerra francese perduto nel 1798, a nord di Amsterdam, era carico di trentacinque milioni di numerario. La posizione del rottame è nota, disgraziatamente esso è coperto da uno strato di sabbia e di fango che rende le ricerche molto difficili. Ma durante il secolo scorso non sono mancati i tentativi. Una prima esplorazione nel 1800 e nel 1801 fece ritrovare circa un milione e quattrocento mila franchi. Nel 1856 i lavori proseguiti per quattro anni diedero ancora più di un milione. Nel 1886, essendosi la nave ancora più affondata, si recuperarono solamente diciassette mila franchi. Nonostante, una nuova Compagnia ha ripreso ultimamente le ricerche.

Ma i palombari non ripescano solamente il numerario: salvano anche il carico delle navi sommerse. Così, per esempio, trassero a galla per mezzo milione dei tessuti, delle botti di vino e delle verghe di piombo che erano stivate nel *Cadix*, perduto nel 1875 tra Onessant e Molène, sulle coste della Bretagna. Altri hanno fatto delle scoperte artistiche, come quelli che al largo dell'isola di Cèrige recuperarono un certo numero di statue della più bell'epoca greca, perdetesi in un naufragio del quale le storie non dicono nulla.

L'opera di questi lavoratori del mare è ancora preziosa quando si tratta di rimettere a galla tutta la nave o di praticare delle mine sottomarine. La visita delle navi sommerse è particolarmente pericolosa nei primi giorni dopo il naufragio: spesso le caldaie non esplodono subito, ma qualche tempo dopo. E il mestiere di palombaro è talmente pericoloso, che i più robusti non vi resistono più d'una diecina d'anni. Oltrepassata la profondità di 20 metri, non è raro che si cominci a perdere sangue dal naso e dalle orecchie. Congunzioni e male di cuore ne sono le conseguenze. In compenso, la remunerazione è altissima, e tanto più meritata, perchè il palombaro deve conoscere molti mestieri, tra gli altri quelli del meccanico e del carpentiere, per lavorare utilmente sott'acqua.

# I mestieri pericolosi

Si può dire che non c'è esenzione dell'umana attività nel quale non si vada incontro a rischi, talvolta gravi e frequenti. I medici, per esempio, possono contrarre ogni sorta di malattie al capezzale degli ammalati; i marinai sfidano ogni giorno, ogni ora, i pericoli del naufragio. Ma l'industria moderna è quella che ha fatto troppo spesso del lavoro un vero campo di battaglia, dove non si può scendere senza valide difese.

Le officine nelle quali si prepara l'ammoniaca sono fra le più terribili: nonostante tutte le precauzioni, il gas deleterio si spande nell'atmosfera, esercitando un'azione talmente corrosiva, che a parecchi chilometri in giro ogni vegetazione è distrutta. Sugli uomini che lo respirano, si produce un'intossicazione che determina malattie alle reni, cistiti croniche, asma, ecc., e per conseguenza della scomparsa dell'appetito, gli attossicati sono spinti a bere, compiendo con l'alcool la rovina organica iniziata dal veleno gaseoso.

Analoghi pericoli presenta l'industria del cloruro di calcio. L'azione corrosiva e irritante di questa sostanza costringe gli operai che la maneggiano a portare degli apparecchi speciali: alla bocca, una specie di museruola formata con molte striscie di flanella, per impedire l'aspirazione del gas asfissiante; agli occhi, grossi occhiali. Nonostante, è impossibile resistere più di qualche ora alle pericolose manipolazioni.

Per evitare l'inoculazione dei gas letali, si sono immaginati diversi sistemi. Il respiratorio De la Rue ha dato buoni risultati; con esso, la vista è protetta da una maschera le cui lenti sono mantenute grazie alla pressione di due anelli di gomma; un tubo di gomma, la cui estremità arriva alla bocca dell'operaio, mette quest'ultimo in comunicazione con l'aria esterna. E' qualche cosa di simile all'apparecchio adoperato dai pompieri quando hanno da penetrare in luoghi chiusi pieni di fumo.

La preparazione dell'anilina è, fra le industrie chimiche, una delle più insidiose. Essa determina malattie speciali designate col nome generico di *anilismo*: avvelenamento rapido che può produrre la morte. Il maneggiamento dei colori d'anilina è poi causa di malattie della pelle, che non si evitano senza una rigorosa nettezza, levando dalla persona ogni traccia di materia colorante. Disgraziatamente, a questo scopo sono più efficaci le soluzioni di soda o di cloruro di calcio, le quali poi riescono pericolose per loro proprio conto.

Non è il caso di rammentare le intossicazioni prodotte dai sali di piombo, tante universalmente sono note. Per evitarle, è necessario arieggiare gli ambienti, ricorrere a bevande igieniche, curare la più scrupolosa nettezza. L'uso della cerussa, o bianco di piombo, è stato vietato; ma ci sono altri colori composti con sali di piombo, come il rosso per

siano, il rosso di Milano, e certi vermailoni. In alcuni processi di smaltamento si adoperano, oltre al piombo, l'antimonio, l'arsenico, sostanze tanto pericolose che i regolamenti impongono una periodica visita medica agli operai che le maneggiano.

La nevrosi fosforica minaccia coloro che lavorano col fosforo, nelle fabbriche di fiammiferi. Rigorosissime precauzioni igieniche sono state ivi imposte, grazie alle quali i casi di avvelenamento sono considerevolmente scemati.

In un altro ordine di lavori, la morte tende continuamente i suoi agguati. I fabbricanti di esplosivi sfidano tremende catastrofi; essi rivestono costumi speciali e non portano chiodi nè altre tracce di metallo alle scarpe. L'abitudine del pericolo li rende pur troppo imprevidenti; non si sono forse visti dei minatori giocare con le cartucce di dinamite? Gli operai che preparano il cotone fulminante dirigono l'operazione da lungi, nascosti dietro un riparo formato di corde intrecciate, il quale, in caso di esplosione, essendo elastico e flessibile, protegge molto meglio che non una parete rigida.

Altri mestieri pericolosi sono quelli del conciatore, del pellaio. L'introduzione dei frammenti di pelli nei bronchi, per via dell'aria respirata, produce un'irritazione che può assumere forme gravi. Ma il pericolo maggiore è quello di contrarre il carbonchio, perchè i venditori senza scrupoli mescolano alle pelli sane quelle di animali morti di carbonchio. La disinfezione sarebbe necessaria, ma purtroppo essa rovina il materiale. Si possono invece e si debbono disinfettare le mani e le vesti tutti coloro che lo maneggiano.

Nello spulire le pietre o i metalli si corrono altri rischi: le polveri sottili prodotte durante questo lavoro penetrano nelle vie respiratorie e determinano maligne pneumonie. Si suole ricorrere a potenti ventilatori, che in qualche caso riescono però insufficienti, come quando si spulisce o si incide con la sabbia. Allora si adottano altre precauzioni: o l'operaio è munito di apparecchi simili a quelli adoperati negli ambienti irrespirabili, oppure il lavoro si compie nell'interno di un cilindro d'acciaio, nel quale il lavoratore introduce le mani da due appositi buchi, guardandovi dentro mediante un finestrino.

Altre precauzioni severe si devono prendere nelle fabbriche d'acque gaseose: perchè, sotto le grandi pressioni dei gas, i vetri scoppiano facilmente se hanno il più piccolo difetto. Gli operai si riparano la testa con una maschera di fil di ferro, simile a quella che si usa nelle sale di schermo, e portano alle mani ed alle braccia grossi e lunghi guanti, che un tempo si facevano di gomma elastica, ma che riescono molto più efficaci, come risulta da recenti esperienze, se sono di grossa lana.

(Dalle *Lectures modernes*).



# Sulla montagna

La montagna è di moda attualmente nelle riviste straniere. Parecchi periodici pubblicano contemporaneamente articoli interessanti su ascensioni alpine, sulla fotografia della montagna, ecc. Un *magazine* inglese, il *Pearson's Magazine*, ha un articolo su:

## La fotografia della montagna.

Autore è il signor George D. Abraham, un appassionato delle ascensioni alpine e della fotografia.

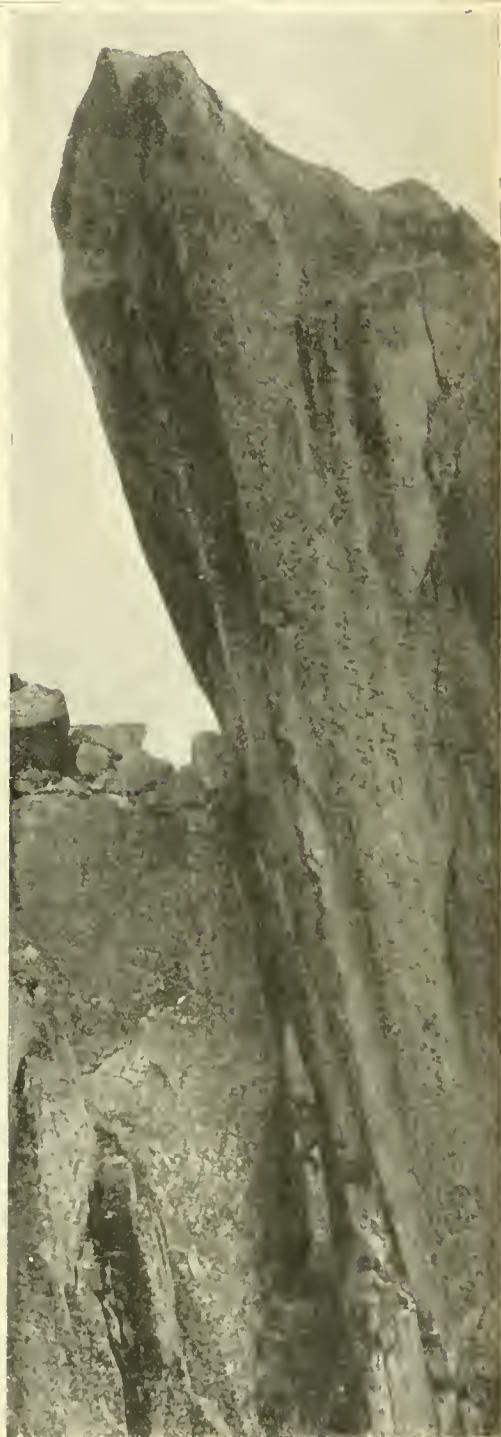
«Un tempo, egli dice, la fotografia della montagna come si fa oggi, sarebbe stata impossibile. Il trasporto delle macchine fotografiche e degli accessori era difficile ed anche pericoloso. Ora, invece, tutto il necessario per fare ottime fotografie può stare comodamente in due zaini che a loro volta possono essere portati a spalla dovunque da due buoni alpinisti. Non nego per altro che talora arrampicarsi su certi picchi a punta d'ago con uno zaino ben pieno sulla schiena possa essere una faccenda alquanto pericolosa.

«Io stesso ho passato un brutto quarto d'ora facendo un'ascensione sulle Aiguilles des Charmoz. Era stata esposta una lastra, e la nostra guida, che aveva già raggiunto in precedenza la cima, ci diceva di affrettarci, perchè la fotografia ci faceva perdere tempo. I nostri zaini avrebbero dovuto esser tirati su separatamente con le corde, ma siccome la guida continuava a mostrarsi impaziente, cominciai senz'altro la difficile ascesa col mio bagaglio sulle spalle. Bisognava salire per una fessura angusta ed aspra. In principio, tutto andò benone, ma ad un certo punto, zaino ed alpinista rimasero stretti nella fessura. La posizione era tutt'altro che piacevole, ed i vigorosi sforzi che facevo per liberarmi non servivano che a peggiorare la mia condizione. La guida che stava in alto e non poteva vedermi, immaginando che vi fosse qualche inconveniente, diede uno strappo alla corda: e quella fu la mia salvezza. Mi trovai penzolini sull'abisso, tenuto soltanto da una fune da alpinista: ma stavo meglio così che serrato nella fessura. Mi liberai del sacco, lo legai ad un'altra corda calata dall'alto, ed esso salì certo molto più facilmente di noi. Comunque, si potè infine giungere sulla cima senza altri incidenti.

\* \*

« Salire una montagna, per un esperto alpinista, può essere cosa semplice, ma fotografarla non è altrettanto semplice. Il pericolo e la fatica sono sempre accresciuti.

« Un giorno del settembre 1898, a Zermatt fece



SULLE AIGUILLES DES CHARMOS. Fot. Abraham Keswick.

«Essa era una nostra spazzola fotografica fatta sul Cervino, quella montagna che è chiamata terribile e crudele da quanti non ne conoscono da vicino e belvedere e gli amanti.

«Per mezzo di un telescopio, qualcuno dal villaggio aveva scoperto una macchina fotografica piantata sulla neve proprio sotto la spalla, e quattro persone che le stavano intorno in posizioni insolite. Le quattro persone eravamo io, mio fratello, e due portatori.

«Avevamo fatto la salita senza guide, ed avevamo passato quasi tutta la notte precedente e la maggior parte della giornata arrampicandoci e fotografando. Durante la discesa, avevamo ancora una volta faticosamente piantato la nostra macchina per esporre le nostre ultime lastre alle ombre di quel tramonto glorioso sulle montagne di faccia. Ricordo di aver osservato che i portatori, durante le operazioni, si erano pacificamente addormentati. Mio fratello ed io, fatte le fotografie, ci sedemmo guardando ora i portatori che dormivano, ora lo spettacolo che avevamo attorno. A poco a poco ci sentimmo presi anche noi dal torpore; le ultime luci del crepuscolo si spensero, a Zermatt, giù nella vallata, si accesero i lumi, ma noi finimmo coll'addormentarci completamente.

«Il freddo della sera alfine ci destò, e una volta svegli, comprendemmo tutta la stranezza della nostra situazione. Non ci rimaneva altro da fare che dormire all'aperto sulla montagna, o scendere al lume delle lanterne. Sceglimmo l'ultimo partito, tanto più che alla capanna avevamo lasciato amici nervosi anzi che no, i quali avrebbero certo sospettato qualche catastrofe non vedendoci tornare.

«Per fortuna, il tempo era buono, e le nostre due lanterne davano una buona luce; ma i nostri movimenti erano lentissimi, così lenti che ci vollero cinque ore prima che giungessimo fuori dei punti pericolosi, e potessimo rifugiarsi nella capanna, ove avevamo le delizie di una minestra calda.

\*\*\*

«La prima montagna che tentammo colla macchina fotografica fu il Rothorn. Qui avevamo un portatore solo. Costui era un uomo di una forza veramente prodigiosa: egli portò da solo il peso delle nostre macchine tutta la giornata. Ricordo con piacere la sua faccia gioviale e le sue stravaganti opinioni d'inglese.

«Egli non voleva a nessun patto lasciarsi legare in una sola cordata con noi, perchè si fidava poco della nostra abilità di dilettranti. Ma la cosa andò a finir male per lui. Ci trovammo in un luogo difficile, ove il ghiaccio era poco praticabile, e, al di sotto, si apriva un crepaccio ampio e minaccioso. Il portatore cominciò, dunque, a precederci senza essere legato, col prezioso zaino sulle spalle. Ad un tratto, lo vedemmo con indicibile spavento scivolare giù per la roccia. Per buona ventura, finì col lanciarsi in una fessura, e così si salvò quasi miracolosamente, ma la nostra macchina fotogra-

fica, e con essa la sua puecizza, sbalzarono in fondo al crepaccio.

«Noi non capivamo il *patois* mezzo francese e mezzo tedesco che parlava quell'uomo; ma ci bastò vedere la sua faccia rossa, e l'agitare che egli faceva del pugno stretto contro quegli oggetti perduti, per capire che le parole che egli diceva non erano precisamente benedizioni.

«La prima cosa da fare per salvare il portatore era di passargli una corda, col cui aiuto egli potè trarsi fuori da quella posizione. Indi lo calammo per un centinaio di piedi nel crepaccio, ove egli raccolse gli oggetti che erano precipitati e che nella caduta avevano subito poco danno.

«Da allora in poi, il brav'uomo si rassegnò a procedere legato con noi, da persona ragionevole.

\*\*

«Nella regione alpina, dei migliori «terreni da caccia», diciamo così, per un fotografo, si ha nelle Aiguilles du Mont Blanc. I picchi enormi drizzano le loro creste rocciose attraverso la neve eterna sino ad altezze che variano dai tre ai quattromila metri. Quelle sono certo fra le punte più difficili d'Europa. Per tali ascensioni ci vuole una macchina fotografica forte ma leggiera. Chi si propenga di prendere vedute coi soliti films e limitandosi a premere un bottone farebbe meglio a lasciare a casa la macchina fotografica. Non ostante il maggior peso, ci vogliono lastre di vetro per ottenere vedute belle e grandi a tali altezze. E' anche bene portarsi parecchie lenti di fuoco diverso; ma guardatevi dallo spendere troppo per le lenti, perchè l'obiettivo migliore si rovina facilmente — anche se non si rompe — cadendo entro un crepaccio o giù per qualche centinaio di metri di roccia! Inoltre tutto deve essere semplice e di facile maneggio, perchè alle grandi altezze non si ha voglia di badar molto ai minuti dettagli. La stanchezza nuoce l'attenzione. Un diletante, una volta, prese non so quante vedute con un solo rouleau; ma invece di cominciare la serie al punto giusto, sbagliò di qualche centimetro; e, tagliato il film, si accorse di avere tagliato a metà tutte le fotografie.

«Ma in fondo — si capisce bene — le fatiche maggiori non sono quelle della fotografia, sono quelle della salita. Trovare un posto conveniente per la macchina fotografica, a volte, è un affar serio. Talora è necessario dividere la comitiva in due sezioni e quella che si assume l'incarico di fotografare deve quasi sempre faticare e rischiare più dell'altra.

«Non dimenticherò facilmente la gita che facemmo sull'Aiguille du Moine. Ci eravamo divisi in due comitive, e la comitiva «fotografante» andava innanzi. Non senza fatica, essa si arrampicò su una punta strettissima che si staccava dalla montagna, e si preparò ad immortalare sulla lastra sensibile noi che venivamo su per la montagna stessa. Aspettando che noi giungessimo a portata della macchina, e forse per ingannare il tempo, la comitiva spinse giù una grossa lastra di roccia, che ci passò sopra



SULL'AGUILLE DU MOINE. Fot. Abraham Keswick

«Monte con me l'altitudine del punto sul ghiaccio a seicentoquaranta metri e distanza. Quando passammo, su per la crosta, al livello del fotografo, vedi che mio fratello, sopra una punta, aveva davanti a destra, il vuoto a sinistra, il vuoto dietro, e davanti non aveva altro che la macchina fotografica. Finalmente la fotografia fu fatta e potemmo ripartire tutto».

S'era levato un vento forte. Ora salivamo su per un camino che disgraziatamente era sempre esposto al vento. Ad un certo punto, la comitiva si sciolse in calarmi, legate ad una corda, fuori del camino, in cerca di qualche buon punto per fotografare. Assicuro che non fu un piacere. Anzi tutte le corde ordinarie degli alpinisti non sono adatte per quel genere di operazioni: son troppo sottili. Prima ancora che sieno pienamente tese, chi è legato ha l'impressione, in quelle circostanze, di sentirsi sgarar il corpo. Di più anche quelli che mi tenevano, riuscivano male, con quel vento, a farmi andare dove volevo. Come Dio volle, alla fine potei trovare un recesso capace e adatto, e mi accinsi al lavoro. Il vento, per altro, sconvolse tutti i miei piani, impedendomi assolutamente di mettere a posto la macchina. I suoi sforzi si facevano sempre più deboli man mano che cresceva la violenza del vento, e mi era assolutamente impossibile udire le istruzioni che mi davano i miei compagni a forza di urlare.

«Il peggio fu quando la guida che teneva la mia corda, a forza di gesticolare, abbandonò la corda stessa. Per qualche minuto mi parve di essere solo al mondo! Senza ritardarlo, si calò giù un altro della comitiva con un'altra corda, e così potei raggiungere gli altri».

\* \* \*

«Una delle punte più difficili delle Alpi, se non la più difficile, è l'Aiguille de Grépon. E' estremamente faticoso e rischioso salirla, e più penoso ancora prendere fotografie durante la salita. Tentammo due volte l'ascesa, ma il cattivo tempo e la nebbia ci impedirono di condurla a termine. Tuttavia, fu possibile di tanto in tanto, quando la nebbia per qualche momento si diradava, prendere fotografie come quella che è qui riprodotta».

«Sul Monte Bianco, invece, è più facile fare raccolta di belle vedute, sebbene ad un'altezza troppo grande non convenga darsi al lavoro, per non esser colti dal male della montagna. Facemmo il Monte Bianco l'anno scorso, passando due giornate miserabili su quegli infiniti campi di neve, camminando per ore intere, cadendo ogni tanto in qualche crepaccio nascosto sotto la neve recente».

«Questi incidenti, quando si è ben legati, non sono pericolosi, ma se non si è legati bene, può capitare qualche grossa disgrazia. Ricordo a questo proposito di avere assistito all'ultima scena di un incidente tragico-mico occorso ad un tedesco».

«Costui, un alpinista grasso e tondo, non aveva mai voluto che gli si legasse strettamente la corda

intorno alla vita e continuamente, durante l'ascesa, era andato allargando il nodo senza che le guide se ne accorgessero. Ed ecco che nel passar su un crepaccio nascosto, le guide videro il tedesco sparire attraverso il nodo, nella profondità. Chiamarono con grandi grida il compagno perduto e non ebbero risposta; allora, visto che il crepaccio era profondissimo, ed immaginando che il disgraziato fosse morto, tornarono indietro alla capanna in cerca di aiuto, per portare fuori gli avanzi del tedesco. Io mi unii alla carovana di soccorso, una comitiva numerosa, munita di corde e di tutto quello che poteva occorrere per poter tirare su il cadavere. Si calò giù nel crepaccio, per una ventina di metri una guida sperimentata e si attese. Dall'oscurità venne un suono di voci... Il tedesco era vivo!

«La guida aveva trovato l'alpinista seduto su un mucchio di neve sopra il quale era caduto. S'era salvato per miracolo, e non aveva che una gamba rotta; del resto, stava benone, e per ingannare il tempo dell'attesa, s'era messo a fumare un sigaro. Egli rifiutò recisamente di lasciarsi condurre in salvo sinchè non ebbe contrattato con la guida il prezzo del salvataggio. Pare che un suo amico, una volta, fosse stato salvato in condizioni simili, ed avesse dovuto pagar caro il salvataggio».

«E' facile immaginare la nostra meraviglia quando la guida venne su per riferirci le condizioni della resa. Le nostre facce in quel momento meritavano di essere fotografate. Se non avessi sciupato prima tutte le lastre, avrei preso una fotografia per eternare la memoria di quell'episodio alpino!

«E' un fatto che spesso sulle montagne un incidente che parrebbe doversi risolvere in una catastrofe spaventosa, si riduce quasi ad un semplice scherzo, ed è trattato come tale».

## Due giorni sulle Dolomiti.

Con questo titolo il barone Giorgio von Hompteda pubblica sul *Daheim* di Berlino un articolo interessante.

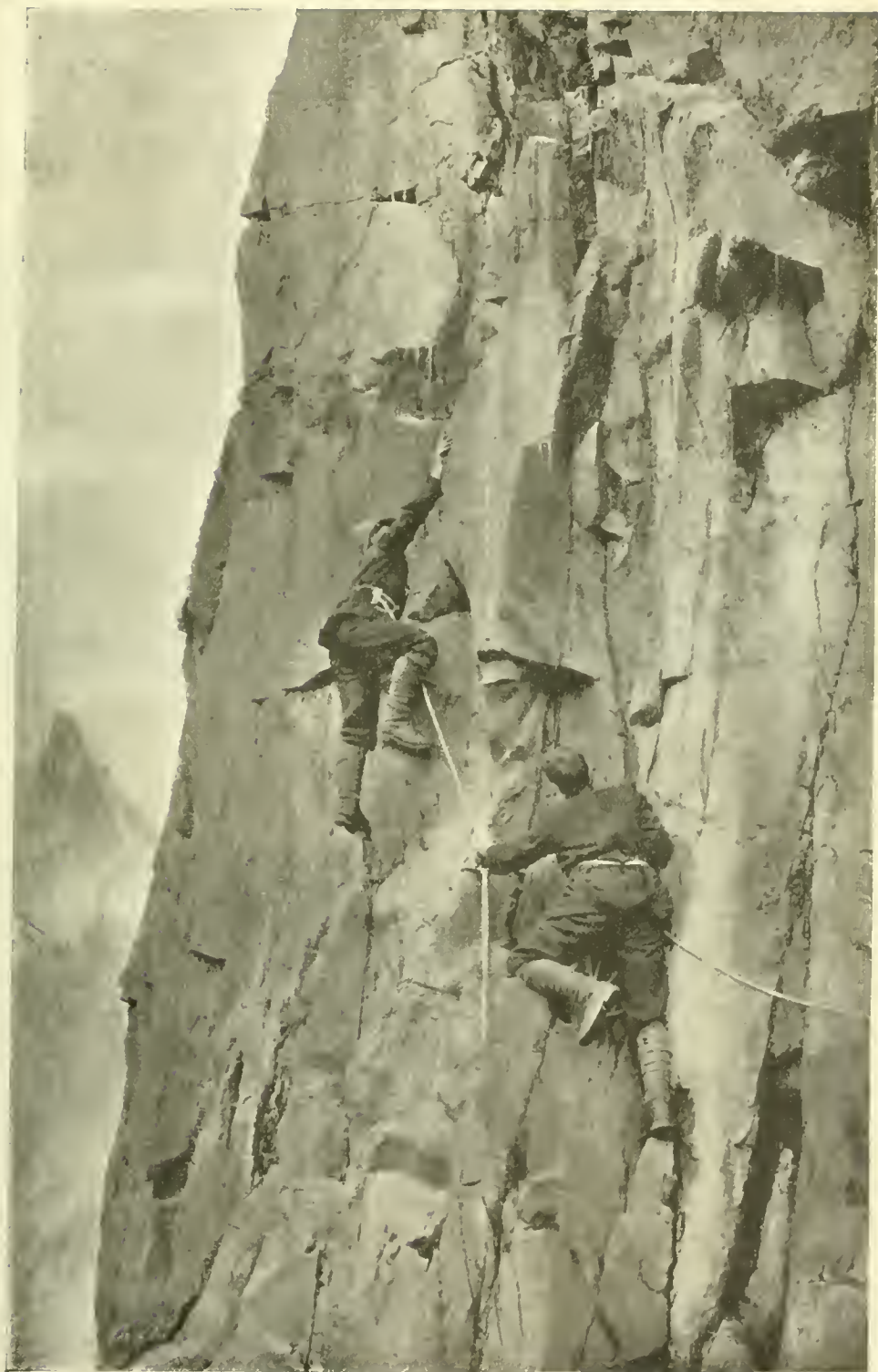
«Due montagne — egli dice — stavano nel mio programma, entrambe di una curiosa somiglianza. Esse non sono certamente difficili; tuttavia esigono, per poterle salire, muscoli e polmoni d'acciaio. Sono il Neuner, alto 2566 metri, e il Peterkofel, detto anche Monte Pater, alto 2744 metri».

«Quest'ultimo poi, per la sua speciale situazione, mi offriva una buona occasione di fotografare ampi orizzonti e anche le rocce più strane e selvagge».

«Ogni giorno, dalla mia finestra, io contemplavo sullo sfondo del cielo le punte aspre e taglienti della montagna e il desiderio, naturalmente, si accuiva».

«Un mio amico alpinista, amante delle difficili altezze, era da quelle parti. Il programma fu ben presto combinato e un bel mattino l'uno dietro l'altro cominciammo il viaggio».

«Tutte le escursioni precedenti su altre montagne erano state compiute sotto la guida di un abile montanaro, provato ai pericoli ed alla fatica. Per via,



SULL' AIGUILLE DE GRÉPON *Fot. Abraham Keswick.*

petro, non trovammo nessuno che conoscesse il monte. Senza alcuna guida speciale, in compagnia del nostro solito montanaro, cominciammo la salita.



LA NOSTRA GUIDA

«A poco a poco, le case e le capanne restavano indietro, e ormai la pace più imponente regnava sulle rocce maestose.

«Il nostro montanaro procedeva dinanzi tenendo saldamente una fune; io seguiva battendo un sentiero trasversale. E così la salita continuava, silenziosa, attentissima, cogli sguardi ad ogni sporgenza del monte, perchè ogni passo falso poteva condurre alla morte. Ben presto ci trovammo sopra una china rapida e impressionante.

«La guida sola, col sacco sulle spalle, si sporse audacemente sull'abisso esplorandone la profondità. Si sarebbe forse potuto andare più innanzi?

«La montagna diventava sempre più interessante e simpatica. Dopo un certo tempo, svoltammo diagonalmente in un canale di ghiaccio sino a che arrivammo ad una punta più elevata. Dapprincipio cominciammo a vedere le rocce soprastanti della Neuner, ma non intravedemmo alcun sentiero.

«Il nostro montanaro, accompagnato da un altro portatore, fu lanciato in avanscoperta ad esplorare il terreno, e ritornò dopo un'ora circa di marcia difficile: aveva trovato una posizione che si poteva in breve guadagnare.

«Noi potemmo così proseguire la nostra strada non troppo faticosa ma abbastanza difficile e, des-

po aver cambiato direzione un paio di volte, fummo finalmente vicini alla vetta.

«Ci trovammo allora ad un passo emozionante. La nostra guida era riuscita a superarlo e, seduta bravamente coll'insuperabile pipa sulla roccia soprastante, ci lanciò una corda alla quale ci aggrappammo.

«Ah! Quel passaggio era meraviglioso! Sulle teste il cielo, ai piedi l'abisso! E come ci vedevamo piccoli, noi uomini, dinanzi alla grandiosità e all'imponenza della natura!

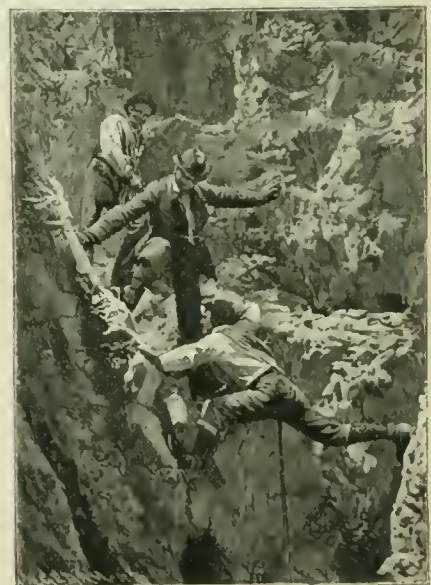
«Nella pace immensa di quell'altezza noi vedevamo in basso luoghi noti dove era il nostro affetto ed i nostri amici.

«Laggiù, laggiù, lontano, si distingueva a stento una bianca striscia che si perdeva all'orizzonte; era una strada mulattiera che noi stessi avevamo fatto tante volte.

«La prima ascensione su quella punta della montagna aspra e selvaggia era stata compiuta da audaci alpinisti nel 1879, il 25 luglio.

«Ora la montagna sembrava rientrare in se stessa e sprofondarsi in una strettissima voragine, larga poco meno dell'apertura delle braccia. Il passaggio fu emozionante. La guida arditamente si gettò dalla parte opposta e rimase un istante sospesa sopra l'abisso colle gambe aperte saldamente piantate contro le opposte pareti della voragine, poi si diede una seconda spinta, passò sopra l'abisso e fu dall'altra parte.

«Ma oramai eravamo stanchi e ci era necessario un po' di riposo. Dopo una ginnastica così violenta di muscoli e di polmoni, dopo aver visto più di una volta la morte sfiorarci il viso col brivido del pericolo, le nostre forze erano esauste ed invocavamo un poco di tregua. Una piccola piattaforma



SULL'ABISSO

sassosa si stendeva fortunatamente poco lontano e là ci sedemmo.

«Attraverso un'enorme spaccatura della roccia si vedeva il cielo e pareva che la rupe, staccandosi ad ogni momento, dovesse crollare. Certo, quando il vento soffiava attraverso quella fenditura doveva gettare lamenti terribili.

«Dopo il riposo, gustato con suprema voluttà e con legittimo orgoglio, dovvemmo intraprendere una

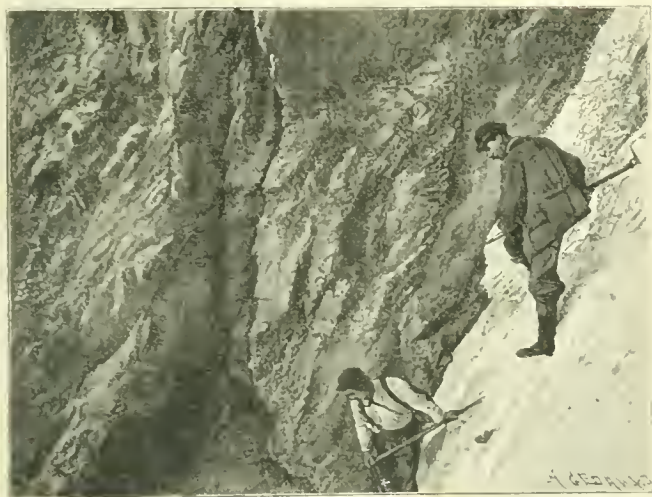
raggio e le forze per soggiogare sotto i nostri piedi anche l'ultima punta del Pater. E ben presto l'uno all'altro legati da una lunga corda ripigliammo la via al primo spuntare della luce.

«Tre vie conducono al monte Pater. La più difficile si apre a nord-nord-est e conduce direttamente alla punta più alta; anche le altre due però che sono quelle battute, generalmente non sono facili come si vede facilmente dalla nostra illustrazione (fig. 8).

«Noi però non avevamo possibilità di scegliere, perchè la scelta ci era già imposta dalla ristrettezza del tempo, volendo assolutamente essere di ritorno alla capanna dove avevamo pernottato alle ore otto. Dovevamo quindi abbandonare la prima strada e lecciderci per qualcuna delle altre due. Sapavamo che la via di sud-ovest era la più facile e rapida e la più battuta dei turisti.

«Noi quindi abbandonammo le rocce aspre e irregolari e ci internammo in un sentiero profondamente scavato, ricoperto di neve.

«La via era pittoresca e in qualche punto veramente tragica. Qualche volta si costeggiava l'abisso, aggrappati a sporgenze sdrucciolevoli, sotto cui era la morte. La nostra incisione



UNA DISCESA.

discesa pericolosissima (fig. 6) e ci persuademmo che se la via era rimasta fin là aspra e dura, ora minacciava di aumentarci le difficoltà. La roccia scendeva obliqua quasi a picco ed era cosa spaventosa vedere degli uomini aggrappati a una parete verticale sotto cui si sprofondava l'abisso.

«Ma ormai da dieci ore eravamo in marcia e le gambe irrigidite rifiutavano di continuare quella strana ginnastica.

«Nel nostro programma rimaneva ancora l'ultima punta del Pater cui dare la scalata, ma a ciò si sarebbe pensato dopo un ottimo riposo. Dopo una cena divorata col miglior appetito del mondo, ravvolti come testuggini nei nostri abiti, ci abbandonammo lassù al sonno ristoratore.

\* \* \*

«Verso le quattro del mattino ci alzammo. La notte copriva ancora la montagna e la vetta si innalzava fiera fra le tenebre perdendosi verso il cielo. Tra poco sarebbe l'alba e la poesia di quel silenzio crepuscolare antelucano ci raddoppiava il co-



UNA CRESIA.

(fig. 8) riproduce uno dei passaggi più emozionanti della salita. La roccia sale diritta, a picco, sospesa paurosamente sopra la voragine: un passo falso, una mossa poco equilibrata poteva travolgerci nel fondo senza speranza di risollevarci mai più.

«La guida procedeva arditamente e io da lontano osservava e studiava le sue mosse caute, felin-

care di un lottatore astuto. Lo spettacolo era qualche volta pieno di raccapriccio e mi faceva correre in brividi fredda per le ossa.

«Non erano ancora le sei del mattino: il sole non aveva ancora sorriso d'un suo raggio e le nubi passavano a gruppi, nell'alto, rendevano più cupa la tenbra.

«Si trattava allora di superare il punto più difficile e la nostra guida ci applicò un apparato di sicurezza col quale si poteva tentare senza pericolo il passaggio. Con esso, l'un dopo l'altro, ci arruoccammo su una rupe letteralmente orizzontale (fig. 6). Di là la guida, lanciando il suo sguardo d'aguglia, ci assicurò che la via correva più libera e migliore.

«Lottando disperatamente colle ultime difficoltà eravamo giunti finalmente alla vetta. Su questa si erizzano tre massi monolitici, come un'ultima sfida all'uomo e alle sue conquiste.

«Si alzano soli, quasi staccandosi dalla breve piattaforma che costituisce la vetta, striati verticalmente da lunghe strisce nere.

«Lo spettacolo da quel punto era imponente: ai nostri piedi era la distesa immensa del deserto, un deserto di rocce nerastre, con strani riflessi grigi, un deserto di silenzio e di grandezza. E dinanzi alla maestà grandiosa della scena, assingandosi il sudore, non ci parvero male spesi due giorni di lotta

tutti eran meravigliosi, indimenticabili, alcuni semplicemente tragici. Dovetti quindi limitarmi secondo il numero delle lastre disponibili e secondo anche



LA GUIDA IN ESPLORAZIONE.

la possibilità di mettere la macchina a fuoco. Quante posizioni terribili, raccapriccianti per la nostra guida, su quelle rupi a picco! Eppure ben pochi ne potei fotografare perchè troppo spesso sfuggivano al campo della mia camera oscura!».

### Un'ascensione sul Weisshorn.

Nella rivista tedesca *Zur guten Stunden*, il signor Teodoro Wundt racconta una sua ascensione sul Weisshorn.

Nella grande catena alpina vi sono diversi Weisshorn nel senso letterale della parola.

Weisshorn significa infatti punta bianca e moltissimi sono i monti che si trovano eternamente coperti dalle nevi e dai ghiacci.

Ma per l'alpinista, per l'entusiasta, divoratore di altezze, Weisshorn significa un monte noto e preferito, un monte che troneggia come un re sopra le vette che lo circondano e che si innalza come una grandiosa piramide bianca sopra una distesa sterminata di monti del Vallese.

Non sarà quindi senza interesse farvi una breve escursione.

\*\*\*



UN PASSO DIFFICILE.

«Per essere così vicini al cielo, nel centro di un anfiteatro così meraviglioso.

«Durante la pittoresca ascensione, io manovravo febbrilmente la mia camera oscura. Ma troppi erano i punti di cui avrei voluto conservare il ricordo e

Certamente il Monte Bianco coi suoi 4810 metri di altezza sorpassa tutte le vette alpine; ma se si





LA PUNTA ORIENTALE DEL WEISSHORN

osservasse una tavola comparata delle varie altezze di questi monti si vedrebbe facilmente che le Alpi del Vallese seguono immediatamente per numero di vette altissime.

Infatti in queste catene, proprio l'una vicino all'altra, troviamo le cime del Zermatt, del Grand Caillan e dell'Ortler, la cui punta estrema è solo

nulla di speciale fuorché questo, che vedevano ben poco la mèta essendo velata da un denso strato di nebbia. E così noi salimmo e salimmo senza nulla vedere del meraviglioso panorama che ci stava sotto, finchè i nostri muscoli furono esausti e dovenne riposarci.

«La caratteristica dell'ascensione del Weisshorn



PANORAMA DI SUD-OVEST VISTO DAL WEISSHORN.

per otto metri al di sotto dei quattro chilometri. Uno strano particolare per questi monti che li rende più frequentati è che la vita umana vi si spinge sino alla massima altezza possibile, contrariamente a quanto avviene per esempio nelle Alpi orientali. In qualunque d'essi, anzi, troviamo piccoli villaggi ad altezze dove si crederrebbe impossibile la vita. Così l'ultima cima dell'Ortler dista appena 1000 metri dalle ultime abitazioni umane, poco più quindi di tre torri Eiffel.

«Io — dice l'autore — lo salii colla mia signora nell'estate del 1901. L'ascensione non ci presentò

è che essa è quasi una migrazione continua da rupi brulle e aride, a rupi coperte di ghiaccio, cosicchè il monte presenta un aspetto fantastico come di uno spettro a diversi colori. Io ho potuto raccogliere diverse fotografie del Weisshorn, alcune delle quali sono riprodotte in queste pagine. La curiosa caratteristica vi si vede chiaramente: la roccia si innalza nuda e nera per qualche tratto a perpendicolo, poi improvvisamente scompare sotto una distesa immacolata di neve e di ghiaccio; è un contrasto strano e bellissimo di tinte opposte e l'effetto prodotto è meraviglioso. La punta orientale del monte è all'al-

tezza di circa 4000 metri, ossia ad un centinaio di metri di più dell'Order. Però al visitatore essa non si mostra essendo celata da un denso strato di ghiaccio: solo da qualche spaccatura profonda si intravede la dura roccia sottostante. Un po' più sotto, ad un livello inferiore di circa 300 metri, v'è una seconda punta che presenta gli stessi caratteri della prima.

«Viste da lontano, le due cime sembrano torri che vegliano sulla sicurezza dell'immane colosso in riposo. Un'incisione che riproduciamo dà un'idea della salita di una punta del Weisshorn. E' semplicemente raccapricciante e spaventosa e parrebbe incredibile che un uomo possa avventurarsi su una china così ripida dove parrebbe che ad ogni istante la morte stia per scaraventarci negli abissi. La salita e più la discesa di questa punta rappresenta però realmente un pericolo per chi non è avvezzo alle emozioni dell'alpinismo: facilmente ad un escursionista maldestro può succedere che per l'emozione e pel capogiro il suo piede scenda in fallo e allora se non è rettenuto da corde scivolerà scomparendo rapidamente lungo la china. Ma i montanari sono avvezzati a dominare collo sguardo sicuro quelle altezze e quei precipizi raccapriccianti e il loro piede pesante armato di punte ferrate si af-

fonda sicuramente e senza esitazione nel ghiaccio e sulla roccia.

«Particolarmente interessante è la così detta Traversata. Per arrivare alle punte del Weisshorn, bisogna attraversare un campo di ghiaccio che si stende su una linea tortuosa e ascendente ai cui fianchi precipitano a schiena di mulo le falde del monte. Ma prima di arrivarvi bisogna superare una vera piramide acuta di ghiaccio che ne impedisce il libero passaggio. Questa piramide è certamente uno dei punti più pericolosi del Weisshorn e la sua ascensione si può tentare solo strettamente legati gli uni agli altri coll'aiuto di abili guide. Superato questo ostacolo, la via continua lungo la linea flessuosa della piccola gioiata che conduce alla punta del monte. La piramide di ghiaccio è forse uno dei migliori punti di osservazione per godere la vista del Weisshorn. Visto da quell'altezza, quasi nascosto dalle nubi che galoppano in lontananza, il monte ha un fascino di grandiosità e di mistero ».

E si comprende come esso sia la meta di continue ascensioni. I pellegrini ardimentosi delle altitudini trovano in quel deserto arido di rocce e di ghiacci, la poesia del pericolo e il fascino dell'infinito.



UNA PUNTA DEL WEISSHORN.

## Una metropoli originale

Nel 874 gli arditi Normanni che partirono dalla Norvegia per la conquista delle terre transatlantiche, erano comandati dai *zhangs* Hiorleifur e Ingolfur. Quest'ultimo, assalito da una tempesta sulle coste dell'Islanda, gettò in mare le statuette di legno rappresentanti gli Dei Iari, facendo il voto di stabilirsi nel sito dove le avrebbe ritrovate. E dopo molte ricerche infruttuose le ritrovò in fondo a un *fjord*, sulla costa, presso a una sorgente d'acqua calda. Lì, egli fondò Reykjavik (*Reyk*: sorgente calda; *javik*: baia) che divenne la città capitale dell'isola.

Oggi questa metropoli nordica conta 3.000 abitanti, ed è molto estesa, data la popolazione, perchè le case non sono adiacenti come da noi, ma distanti l'una dall'altra. Sono tutte di legno, tranne i quattro maggiori edifici: la Cattedrale, il Parlamento, la banca e la prigione. La città si distende lungo la sua arteria principale, l'*Austurströti* (strada dell'Est) continuata dalla *Vesturgata* (strada dell'Ovest). Possiede un museo, un ospedale, uno stabilimento balneare; ha un governatore, un vescovo, dei giornali e la statua d'un grand'uomo: il celebre scultore Th. rvaldsen. Le manca solo un teatro; ma gli Islandesi hanno poca inclinazione per le rappresentazioni sceniche. Sono un popolo di sognatori tranquilli, semplici, malinconici, che gestiscono poco, parlano piano e vivono come ai tempi dei patriarchi di cui parlano i libri sacri.

Ognuno possiede la sua casetta, costruita su fondamenta di muratura, con legno che viene di Norvegia, perchè non esistono alberi nell'isola. Le pareti sono doppie, con l'interstizio pieno di segatura; le finestre e le porte chiudono ermeticamente; le stufe dove brucia una specie di torba fornita dalle *rudras* dell'interno, o il carbon fossile inglese, mantengono il grado di calore necessario in quelle latitudini estreme. Non vi sono tende alle finestre; l'interminabile crepuscolo dell'estate artica entra da per tutto, come la magia chiarità della luna e la tantasmagorica luce delle aurore boreali.

L'Islandese va a letto quando ha sonno; mancando la vicenda dei giorni e delle notti, nulla lo costringe al riposo, e nulla ne lo distoglie. La nozione del tempo gli mancherebbe senza gli orologi e le convenzionali parole con le quali gli altri popoli ne indicano le divisioni. Generalmente egli dorme poco; beve del caffè destandosi, mangia dei cibi freddi quattro ore dopo, dei cibi caldi dopo altre cinque ore, e qualche altra cosa di freddo prima di tornare a letto. In fatto di minestre, ignora assolutamente i nostri brodi; mangia invece certe bizzarre gelatine di pesce, di riso nel latte, d'uva di Corinto, o di tapioca, birra e cannella. Come pesce, si nutre del merluzzo fresco e di trote, e quanto alla carne, si contenta del montone, perchè il bue è rarissimo a Reykjavik e dal macellaro se ne trova di tanto in tanto, nei giorni festivi. I dolci nazionali

sono i biancomangiari con salsa di marmellate e molto zucchero in polvere. Lo zucchero predomina nell'alimentazione di quegli isolani, il cui organismo trova in questa sostanza la forza e il calore necessario per sopportare le rigide temperature. Si importano dai paesi meridionali: legumi, che in quella terra glaciale non vengono a maturità, ed anche un poco di farina di segala, con la quale si tenta talvolta di fare del pane, a titolo di curiosità. Mancando quasi ogni industria, l'importazione comprende tutti i prodotti manifatturati; si esportano in cambio il merluzzo, l'olio di balena e le piume di *cidar*.

Il commercio si fa per mezzo di velieri e dei piroscafi della linea danese, i quali approdano una volta al mese lassù, d'estate regolarmente, con molta irregolarità d'inverno, a causa del cattivo tempo. La rada di Reykjavik serve di porto naturale, quantunque poco sicuro. Se non si può approdare, il piroscapo aspetta al largo che il mare si calmi; nessuno ha fretta.

C'è un albergo, come si è detto, in questa metropoli boreale: uno solo: l'*Hôtel Island*, dove scendono soltanto gli scarsi turisti stranieri; gl'indigeni, i *bondès* (contadini dell'interno dell'isola) portano seco, venendo alla città, una tenda e tutti gli utensili necessari, e si accampano in piazza, dinanzi al palazzo del governatore.

Il governatore è danese, nominato dal re, che rappresenta. Il Parlamento islandese, l'*Althing*, può metterlo in istato d'accusa; ma l'ultima parola spetta al sovrano. L'*Althing* vota le leggi; il re le sancisce e promulga. Come nel resto d'Europa, le Camere sono due: il Corpo legislativo composto di 30 membri, 24 dei quali eletti dal popolo; ogni capo di famiglia a 25 anni è elettore. Gli altri 6 membri sono scelti dalla Corona su proposta del governatore, e formano, insieme con sei rappresentanti designati dal Corpo legislativo, il Senato dell'isola. La storia politica dell'Islanda è tutta una serie di sciagure eroicamente sopportate; non le rivoluzioni, ma la moderazione paziente, il lavoro perseverante, e l'intelligenza e la magnanimità di Cristiano IX, hanno finalmente emancipata e liberata quella piccola ma nobile nazione.

Il palazzo del Parlamento non contiene solo la sala delle adunanze, ma anche un museo delle curiose antichità locali e una biblioteca ricca di tutte le opere apparse in tutto il mondo intorno all'isola. A fianco sorge la Cattedrale — che si chiama così perchè la città è capitale, ma che è realmente la sola chiesa pubblica. Il popolo d'Islanda è luterano dal 1540; vi è una sola famiglia cattolica che possiede una cappelletta; non vi si celebra però la messa se non quando un prete cattolico o il cappellano di qualche nave da guerra sbarca lassù. I Pastori islandesi stanno sotto la giurisdizione di un vescovo, che è

uno dei rettori dell'Università. Gli studi sono lunghi e seri in Islanda: gli isolani non sono impazienti, non vivono in fretta come noi, non hanno obblighi di servizio militare; quindi non si affannano a insaccare dottrina per passar gli esami, ma li affrontano quando sentono di esser veramente e solidamente preparati. L'Università ha quattro facoltà: lettere, teologia, diritto e medicina. Gli studenti imparano prima d'ogni cosa la loro lingua: lo scandinavo, idioma armenioso e complicato dal quale tutte le lingue germaniche sono derivate; poi il latino e il greco, e da ultimo le lingue moderne: francese, inglese e tedesco. L'educazione è più letteraria che scientifica. L'Islandese ha serbato il gusto dei suoi antenati per gli studi letterari; gusto che si rivela nelle vecchie *saghe* composte dagli *scaldi*, trovatori del Nord. Le lauree più numerose sono quelle date dalla facoltà di teologia e di medicina: il dottore e il prete sono entrambi pubblici ufficiali, egualmente retribuiti. Il vescovo, capo del clero, è uno dei rettori dell'Università; l'altro è il *landphysicus*, capo del corpo sanitario. La professione meno ricercata è la giuridica. C'è un tribunale, ma che cosa ha mai giudicato? C'è una prigione, fabbricata con solide pietre; ma chi mai ha custodito? Da tempo immemorabili non accade un assassinio, un furto, un crimine qualunque. L'Islandese è un popolo per-

letto; non ha poliziotti, non soldati, non guardie campestri. Tranne l'amministrazione civile, composta d'un governatore, dei prefetti delle due provincie di Reykjavik e d'Akureyri, e di qualche sottoprefetto, incaricati di riscuotere lievi imposte e di rappresentare un'autorità inutile, non vi sono altri funzionari. Non c'è debito pubblico, per denaro si spende di tanto in tanto per rifare qualche ponte su qualche fiume non guadabile. Non vi sono strade rotabili perchè manca il traffico che le richiederebbe; la gente va da un luogo all'altro a cavallo, e tutti sanno cavalcare.

La razza è sanissima, nonostante il rigido clima, e molte delle nostre malattie ereditarie sono lì sconosciute; viceversa due mali orribili vi fanno strage: le cisti epatiche prodotte dal *temia echinococco*, trasmesso all'uomo dal cane — contro il quale le leggi mettono in guardia la popolazione, — e la lebbra.

Senza questi malanni, il popolo islandese sarebbe tanto felice quanto è ammirabile. Perduto sopra uno scoglio arido e ingrato, sotto il cerchio polare, lontano da tutti gli altri popoli attivi e rumorosi, esso vive una vita di lavoro raccolto e di pensiero intimo, senza gelosie, senza ingordigie, illuminata anzi dal buon senso e dai sentimenti più generosi.

(Da un articolo di P. Piobb nelle *Lectures modernes*.)

## Pappagalli ammaestrati

Gli uccelli stanno, per la maggior parte, fra i più intelligenti animali; ma hanno un carattere tale che difficilissimamente si riesce ad ammaestrarli. Fanno eccezione i pappagalli. L'attitudine dei quali ad imitare la voce umana è passata in proverbio. Essi riescono anche, grazie alle loro zampe, che sono delle vere mani, ed al becco adunco, eccellenti acrobati, e si danno con visibile piacere agli esercizi ginnastici. Il Guyot-Daubès narra a questo proposito che un *ararouge* si divertiva a lasciarsi cadere lungo la catena, restando a un tratto sospeso per una zampa; allora cominciava a lanciare grida spaventose, come se si trovasse in un pericolo estremo; poi i suoi gridi diventavano lamenti, finchè un certo numero di spettatori non si erano radunati dinanzi alla gabbia; ottenuto l'intento d'aver intorno a sé un pubblico impietosito, l'uccello si rialzava ad un tratto, s'arrampicava tranquillamente sulla sua pertica aiutandosi con le zampe ed il becco, e arrivato in cima si lasciava le penne guardando maliziosamente i circostanti, come felice di averli contentati.

L'italiano Ferrari è arrivato, con la pazienza ed il tempo, a risultati veramente straordinari nell'addestramento dei pappagalli. I suoi pappagalli s'introducono da loro dentro certi anelli attaccati al timone di minuscoli carri, e li tirano; caricano anche i bagagli sopra una microscopica diligenza;

fanno andar una ferroviuzza dando il segnale della partenza. Posti sulla canna d'un fucile, non manifestano il minimo turbamento quando si tira il colpo; restano anche impassibili sull'orlo d'una tromba dalla quale si traggono striduli suoni. Fanno anche il giuoco dell'altalena: due di loro si mettono alle due estremità dell'attrezzo mantenuto in equilibrio; un terzo sale nel mezzo, e premendo ora a destra ora a sinistra fa divertire i compagni e gli astanti.

Tutti questi esercizi sono eseguiti dai pappagalli propriamente detti. I *kakatoa* sono ancora più intelligenti. Alcuni imparano a fare il salto mortale e fingono d'esser morti. Altri imparano ad issare, al comando, la bandiera d'una certa nazione in cima ad un'antenna, a sparare un cannoncino, a montare in bicicletta, a sfilare in parata dinanzi a un loro generale.

Assistendo la prima volta a queste stupefacenti esperienze, si è tentati di attribuire ai pappagalli un'intelligenza veramente superiore, una specie di raziocinio. Ma non si tratta in realtà se non di un puro e semplice automatismo. Questi volatili ripetono machinalmente i gesti che hanno imparati, come ripetono senza intenderle le frasi o i pezzi di frasi che hanno spesso uditi.

(Dalle *Lectures modernes*.)

## Il pianoforte che scrive

È un'interessante invenzione che deve riuscire assai cara ed attirare l'attenzione di tutti i compositori di musica, ed è in sostanza un apparecchio che mentre voi improvvisate al pianoforte, vi riproduce stampato nitidamente su un foglio la vostra improvvisazione.

L'invenzione è dovuta a un americano, il signor Guglielmo Thaule, noto assai in America come pianista e compositore di grido.

Il suo apparecchio si può benissimo assomigliare ad una macchina da scrivere che col mezzo di fili elettrici e di meccanismi complicati e delicatissimi è collegata con un pianoforte appositamente costruito.

La carta si svolge lentamente e automaticamente da un rotolo speciale e passa tra i cilindri della strana macchina. Voi vi sedete al piano nel momento dell'ispirazione, correte colle dita sulla tastiera, percuotendone forte i piccoli tasti d'avorio con la velocità che volete. Quando avrete finito l'ultimo accordo, correte al vostro apparecchio e vi troverete scritta in modo chiarissimo tutta la vostra improvvisazione.



IL PIANOFORTE CHE SCRIVE.

I particolari di questo apparecchio americano non sono ancora ben noti. Osserviamo che un apparecchio consimile fu inventato di recente da due operai milanesi, e, sperimentato mesi sono, fece buona prova.

(Dalla *Woche*).



L'INVENTORE FRA I SUOI DUE ISIRI MINUI

## Falsificazioni artistiche

L'arte di falsificare l'arte è molto antica.

Spesso si paga più la menzogna dell'errore, e un pittore onesto che dipinge come sente, dura fatica a vendere il suo quadro, mentre quello che imita e copia bene l'antico fa buoni affari. Nel Rinascimento i casi di falsificazione furono frequenti.

Persino di Michelangiolo si narra che, avendo scolpito il Cupido dormente, lo tenne sotto terra per venderlo di più quando avesse preso il colore dell'antico. Uno scultore sostenne che quella scultura ha dei segni fatti coll'evidente intenzione di simulare un restauro; segni, aggiunse, così bene eseguiti, che non possono essere se non di Michelangiolo.

E' uso dei falsificatori fare i segni del restauro per isviare il giudizio; così una placchetta del Moderno, rappresentante una Crocifissione, fu alterata e se ne fece un ratto delle Sabine, e per dargli maggiore autenticità, vi si aggiunsero le parole RAPT(us) SAB (*inarum*); lo stesso si fece con un bronzo posseduto dal Louvre e rappresentante originariamente l'incarcerazione di San Pietro: si tolsero le ali agli angeli, e passò per opera pagana. Qualche cosa di simile sarebbe anche venuto al San Pietro della Basilica Vaticana, il quale sarebbe una statua romana trasformata o fusa col metallo di un Giove.

Il giudizio degli autori, intorno all'autenticità delle opere d'arte, è molto vario. La Tazza Farnese del Museo di Napoli è antica per alcuni; per altri sarebbe una contraffazione moderna. Anni sono il Berenson giurò che il famoso *Sposalizio* del Perugino, da Raffaello parafrasato nel suo *Sposalizio* di Brera, e dal Museo di Caen posseduto e tenuto come un Perugino indiscutibile e inestimabile, fu dipinto dallo Spagna, non già dal maestro del Sanzio.

Il Museo Poldi-Pezzoli di Milano possiede una cassetta intagliata da Giovanni Dupré, scultore senese morto venti anni or sono; ma acquistata dalla marchesa Poldi come lavoro antico, anzi come intaglio di uno dei Del Tasso, famiglia di celebri intagliatori fiorentini (XV-XVI sec.) su disegno del Cellini! La marchesa, trovandosi un giorno a Firenze, capitò nello studio del Dupré, e parlandogli della cassetta che possedeva a Milano, gliela descrisse e vantò come opera d'uno dei famosi Del Tasso; il Dupré nichì, pare, un poco; ma poi confessò che quel lavoro era suo. La nobile donna rispose: « Non importa; anzi ci ho gusto ».

Altrimenti si comportò il conte di Niewerkerke, preposto alle Belle Arti sotto Napoleone III, quando, all'*Hôtel Druot*, celebre casa di vendita, comparò un busto bellissimo, rappresentante — gli dissero — il poeta cinquecentista Gerolamo Benivieni. Era, viceversa, la testa di un sigarajo fiorentino, Giuseppe Bonaiuti, detto il Priore, modellata da G. B. Bastianini di San Domenico, presso Fiesole. La scultura fu pagata 13.600 lire; ma il povero au-

to ne intasò soltanto 350. Il Niewerkerke, fatto l'acquisto, fece battere la gran cassa sui giornali; e quando si presentò il Bastianini, questi ebbe un bell'addurre prove e testimonianze per rivendicare l'opera sua; il conte non volle credergli, per poco non gli diede del pazzo, e morì a Lucca, nel 1892, impenitente.

Lo stesso Bastianini, valente imitatore della scuola fiorentina che ebbe fra gli altri maestri il celebre Desiderio da Settignano, modellò un altro busto, quello di Girolamo Savonarola, che fu creduto opera del XV secolo e fu pagato 10.000 lire — ma non all'autore, il quale ne ebbe sole 500. — Un altro suo busto, rappresentante Lucrezia Donati, fu attribuito a Mino da Fiesole. Nel 1865, all'Esposizione d'arte antica, una cantastorie dello stesso Bastianini fu spacciata, nonostante le proteste dell'autore, come squisita scultura del secolo XV; ed anche oggi molti Musei, sotto nomi reboanti, offrono al pubblico delle opere dello scultore toscano.

Anche il Louvre sarebbe ingannato con la famosa *Vergine delle Rocce* di Leonardo, se è autentica quella della Galleria nazionale di Londra; e l'inganno sarebbe di quest'ultima, se la vera *Vergine* leonardesca è quella di Affori, presso Milano, messa in evidenza dal Sant'Ambrogio (nella nostra *Lettura*). Londra, se non può andar superba di possedere l'autentico Leonardo, può vantarsi di alcuni bei Botticelli; ma tra questi ve n'è uno falso, l'*Assunzione della Vergine*, che sarebbe non del Botticelli, ma del Botticini.

Il dar giudizio sopra le cose d'arte antica è difficilissimo, e disgraziatamente oggi la critica è coltivata da eruditi, letterati, avvocati ed archivisti che non posseggono la tecnica; difetto grave, che può produrre per conseguenza, come è accaduto nella Galleria Nazionale di Roma, di far attribuire al Giorgione un quadro meno che dozzinale.

Il pittore Gaetano Bianchi ha fatto arrossire di rabbia e di vergogna una falange di pomposi giudicatori. Egli dipinse in una sala del Bargello, a Firenze, una bella *Vergine*, senza firmarla e col proposito di beffarsi della superbia umana; nel quale riuscì ottimamente, perchè egli potè assistere all'affannarsi della critica *autorevole* intenta a dare un autore al suo dipinto! Famose furono anche le sue contraffazioni di Gentile da Fabriano, che eseguiva su tavole un poco tarlate, archiappando merli a destra e a manca. Ma il Bianchi era un galantuomo, e scherzava sulle proprie falsificazioni; e una volta, avendo contraffatto un Pesellino, che era posseduto dal Toscanelli, impedì che passasse a ornare una Galleria italiana, dicendo al direttore, il quale stava per comprarlo: « Bada, se lo prendi ti bruci le dita!... ».

(Da un articolo di Alfredo Melani nella *Natura ed arte* del 15 ottobre).

## Nel paese delle fate

Spiriti dell'aria e dell'acqua, esseri benefici o malefici, i giganti, i nani, le streghe, tutto insomma questo mondo meraviglioso creato dall'immaginazione dei popoli nella prima età della loro vita, non ha ancora cessato di esercitare un certo effetto sulla nostra fantasia. Certo, noi siamo ora ben lontani da questa infantilità inventiva che occupava di esistenze meravigliose tutta la natura; tuttavia è sempre con un certo fascino che noi rievochiamo le fanta-

nire è forse la gloria e l'amore che ci attende, oppure la miseria, la guerra, l'abbandono? Veramente l'avvenire sarà assai probabilmente quale ce lo avremo preparato, felice dopo una vita di lavoro e di rettitudine, sconsolante dopo anni di ozio e di godimenti. Ma questo ragionamento è troppo complicato per i popoli bambini e preferiscono quindi credere che degli esseri misteriosi stiano vegliando per distribuire a capriccio la felicità e la sventura.



II. GIGANTE E LA FATA.

siose visioni e le strane leggende dell'oltre tomba, che pur rispondono a quel vago terrore dell'ignoto e dell'infinito che ancora al presente agita le nostre coscienze.

L'infanzia dei popoli è come quella degli uomini piena di miraggi e di illusioni. Nei primi anni della vita l'universo ci appariva come una fantasmagoria perpetuamente rinnovantesi. Così è pure per i popoli fanciulli. Essi creano tutto un nuovo mondo di esseri immaginari e fantastici, i quali non avendo probabilmente nulla da fare a casa propria si interessano dei nostri affari e li incoraggiano oppure li attraversano.

Noi abbiamo il cuore pieno di desideri incompresi e insoddisfatti. Sul sentiero oscuro dell'avve-

Questi artefici del nostro avvenire devono essere davvero innumerevoli perchè noi ne abbiamo creato uno per ogni nostro desiderio e illusione, e quasi per ogni palpito del nostro cuore. E in cambio del loro interessamento per noi doniamo loro per abitazione tutto l'universo, l'aria, l'acqua, le foreste e le viscere della terra.

Nei paesi del Nord, ove le cose non si illuminano che di luce incerta e fuggevole, l'anima popolare ha trasformato in streghe, in fate, in ondine gli scherzi della luce e delle tenebre, le nevi, le nebbie e le nuvolette vaporanti sopra le onde tranquille dei laghi e dei fiumi. Nelle foreste l'eco diventa la voce del nano, il fischio del vento si converte nel lamento di un fantasma o di uno spirito in espiazione.



Leggero, grazioso e vaporoso, ecco intanto il bianco corteo delle regine del gran regno della chimera, le principesse meravigliose: le fate. Esse passeggiano in tutti i mondi e in tutti i cieli. Ma mentre nelle brume settentrionali le fate della neve e del freddo passano intirizzite tra i fiocchi lenti di neve, le loro sorelle d'Oriente vivono sospese sopra la terra avvolte in una nuvola di vapori o distese sull'arcobaleno vivendo di profumi che esalano verso di loro i calici dei gelsomini e i cuori delle rose. Nell'antica Alemagna, Freja, la fata dalle lacrime d'oro. Sauna, che marita i giovani, sua sorella Vora, che conosce l'avvenire, errano per la notte all'orizzonte e sono a stento intravviste per il fruscio luminoso della loro capigliatura bionda.

Figlie del genio celtico, le fate della Francia hanno scelto la loro dimora nei boschi sacri e nelle lande misteriose della Bretagna. Oriana, Tifania, Viviana, Titania vi passeggiano coperte di lunghi veli bianchi e accompagnate da nani che strappano dinanzi ai loro piedini nudi e rosei le spine della foresta. Ricche pietre e zaffiri scintillano alle loro braccia e al loro collo, talismani di felicità che esse daranno a coloro cui amano: il rubino sanguinante che dà la forza, lo smeraldo dai riflessi marini che scongiura i demoni, il turchese celeste che salva dalla morte. Talvolta esse filano stoffe invisibili, tal'altra colgono dei fiori le primule, le rose e le verbene: sotto un tocco della loro verga magica dei virgulti d'oro spuntano dal suolo e la mandragora, la pianta magica, si mette a cantare. Quando esse sono stanche della terra, si involano sul filo della Vergine con equipaggi minuscoli. Se voi non conoscete quello della regina Mab, la piccola fata dei sogni, ascoltate la descrizione di Mercurio in *Romeo e Giulietta*:

« Il suo carro è un guscio di noce lavorato e ornato da un bacolino che da tempo immemorabile fabbrica i carri delle fate. I raggi delle ruote sono fatti con pagliette dei giardini; un'ala di locusta forma l'imperiale della vettura; le redini sono tessute col più sottile filo di ragno. A cassetto un moscerino notturno vestito di grigio guida il carro, il carro dei sogni che corre la notte nei cervelli dei dormenti ».

Brillanti di giovinezza eterna, queste fate sono prodigi di bellezza. Ma fra tutte Viviana è la più

bella: è quella a cui i poeti e i cantastorie hanno attribuito la più meravigliosa chioma bionda. Nessuna gioia può equiparare quella di vederla; la felicità consiste nel trovare l'incantesimo che l'attiri sulla terra.



LA FATA VIVIANA E L'INCANTATORE MERLINO.

Viviana è la fata dell'amore. Ed ecco come i bardi d'un tempo raccontano la sua storia, accompagnandola dal lento oscillare delle corde dell'arpa, la vecchia favola simbolo dell'amore eternamente trionfante:

« Merlin l'incantatore aveva abbandonato re Arturo. Dopo qualche tempo, si sentiva oppresso da una pena indefinita e un'immagine radiosa sfavillava al suo pensiero. La spada pendeva pesante al braccio e il suo spirito dimenticava l'arte degli incantamenti. Egli partì verso l'ignoto. Egli cammina, cammina, cammina e un giorno eccolo alla foresta di Brocelianda. Là una fontana zampilla sotto gli archi verdi degli alberi in una vasca di smeraldo.

Assetato, egli si curva per raccogliere l'acqua freschissima nel cavo della mano, quando al toccare le onde un fragore spaventevole si fa udire nella foresta con una raffica di pioggia e di tempesta. Ma il cielo poi diventa sereno; degli uccelli sino allora invisibili lancia nell'aria armonie divine, e Merlino stupefatto si ritira.

«Ed ecco che dalla fonte si innalza una torre altissima aperta come una nicchia per una statua;



LA CATTIVA FATA

una fata vi dorme, una fata d'una bellezza meravigliosa, dal collo bianco come quello dei cigni. Merlino si rammenta allora della sua arpa, ne fa vibrare le corde e la fata misteriosa si sveglia.

«— Ah, eccoti alfine — dice la fata bella. — Eccoti, lo ti addendeva.

«— Ma chi sei tu dunque? — grida Merlino atterrito.

«— Non mi riconosci? Io sono quella il cui pensiero ti tormenta e la cui immagine ti perseguita. Io sono Viviana e colgo l'erba d'oro nella foresta di Brocelianda.

«Viviana cantava e la sua voce era quale nessuna persona mai udì sulla terra. Al suono meraviglioso, Merlino dimenticò l'universo, ma quando le prime ombre della sera comparvero sotto la foresta, la fata impallidì e gli occhi le si velarono per tristezza.

«— Merlino — disse — io muoio col giorno. Solo una parola può salvarmi; sai tu dire questa parola di vita?

«E Merlino le rispose semplicemente:

«— Io t'amo!

«La fata proruppe in un grido di vita e di vittoria. Poi disse, fatta triste d'un tratto:

«— Ahimè, io morirò domani.

«— Perchè morrai? — chiese piangendo Merlino.

«— Perchè tu domani mi dimenticherai. Ma io so che esiste un incantamento per far addormentare

un uomo e segregarlo dal resto dei viventi. Tu sai il terribile segreto. Svelamelo!

«Era la sua vita stessa che Viviana gli domandava. Ma Merlino, sospinto dall'amore, lo rivelò. A notte, mentre Merlino dormiva nei sogni dell'amore, la fata descrisse nove cerchi e recitò nove volte la formola magica. E da allora in poi Merlino dorme ancora nella foresta di Brocelianda e nessuna persona al mondo potrà mai risvegliare l'incantatore incantato dall'amore».

\* \* \*

Vi sono fate che nelle ceste ricolme di fiori tengono le gioie, la ricchezza e la bellezza; altre che depongono sui riccioli biondi dei bimbi i piccoli regali del Natale.

La notte che nacque Ruggero danese, sei bellissime fanciulle si presentarono alla porta del castello domandando di vedere il neonato. Una d'esse, chiamata Glorianda, lo prese fra le braccia, e vedendolo così forte e sorridente gli disse:

— O fanciullo, eccoti un dono per la bontà di Dio: tu sarai il cavaliere più ardito.

— Ecco un bel dono — aggiunse un'altra fata — ma io aggiungo che mai tornei nè battaglie mancheranno al prode Ruggero.

— Ed io — aggiunse una terza fata — gli farò un dono che non l'esporrà ai pericoli della guerra. Io ti dò l'amore.

Poi le fate tutte l'abbracciarono e scomparvero nella notte.

Venne così il costume d'imbandire alla nascita di qualche bambino lungamente atteso sontuose tavole per le fate invisibili. In Provenza i neonati erano portati nel mezzo della tavola; poi tutti si allontanavano, per permettere agli esseri misteriosi e benefici di avvicinarsi e ricolmare il bambino di virtù.

Ma come vi sono individui cui tutto sembra riuscire favorevole, altri ve ne sono cui tutto sembra contrario. E allora la spiegazione è facile; si trova nel malesficio di qualche fata adirata con essi. Le fate dimenticate o trascurate sono terribili nella vendetta.

Un giorno Melusina coglieva le primule leggiadre nella foresta del Poitou, quando ecco farlesi incontro il bel Raimondino, figlio del re di Bretagna. Egli camminava cogli occhi a terra, assorto in melanconici pensieri. Melusina, che lo conosceva per uno dei più gloriosi cavalieri del regno, gli offerse, se l'avesse sposata, di crearlo il più favorito gentiluomo di corte. Ella non poneva se non questa condizione: il suo sposo non avrebbe mai dovuto vederla il sabato. Raimondino accetta e le nozze sono celebrate in gran pompa. La fata bella si presenta allora al re e gli domanda pel suo sposo tanto ter-

ritorio quanto può circondare una pelle di cervo. Il re sorride alla strana domanda, acconsente e la maliziosa Melusina taglia la pelle in tanti piccoli filamenti e così ottiene una rocca importante in una regione elevata. Lavorando alcune notti sino ai primi canti del gallo sotto la luce della luna, la fata costruisce un castello magico e i viaggiatori delle cre piccole raccontarono di averla vista trasportare nelle dita fatate le torri e le muraglie tutte d'un pezzo.

Da principio Raimondino fu fedele al giuramento. Ma ben presto egli lo dimenticò e un giorno di sabato aprì la porta della camera di Melusina. Allora l'infelicissimo sposo vide con terrore la sua donna convertita in sirena. Ogni sabato infatti la fata bella si tramutava. Raimondino la udì allora gettare un grido di spavento, e poi la vide involarsi nell'alto, descrivere a volo tre grandi ruote sopra il castello, e scomparire mentre risuonavano ancora lontani i singhiozzi della tradita.

E pure dopo molti anni, i pellegrini della notte raccontavano di avere udito ai piedi del magico castello suoni misteriosi, come lamenti di fata...

\*\*

Assai più saggia di Raimondino fu la fanciulla di cui i poeti russi ci hanno tramandato la leggenda.

C'era una volta una piccola bambina infelice chiamata Vassilissa. Alla morte della madre il padre si era rimaritato e da allora era cominciata per l'orfanello una vita di stenti e di dolori, sotto le persecuzioni continue della matrigna e delle sorellastre. La piccola sventurata non aveva che una sola amica, una bambola incantata ricevuta in dono da una fata il giorno della sua nascita.

Sul letto di morte la povera mamma le aveva raccomandato di non dimenticare mai la bambola e di chiederle consiglio in tutti i suoi dolori.

Una sera la matrigna chiamò l'orfanello e le disse:

— Vassilissa, il fuoco sta per spegnersi, fa freddo e tu andrai nella foresta a chieder fuoco a Baba Yaga.

Vassilissa proruppe in lacrime. Baba Yaga era una strega dalle mascelle enormi che maciullavano carne umana. La bimba corse nella sua cameretta, diede da mangiare alla bambola e le chiese che la salvasse nel pericolo.

— Non temere — le rispose la bambola — portami con te e la strega non ti potrà divorare.

La fanciulla si mise l'amica in tasca e tutta tremante s'addentrò nella foresta. Dopo lungo cammino pervenne finalmente alla dimora della strega. La palizzata che le stava attorno era fatta di ossa umane sormontate da teschi che ancora avevano gli occhi stranamente vitrei e spaventosi: i cardini del-



L'INVOCAZIONE DEI DEMONI.

le porte erano fatti di tendini umani; le serrature da bocche fornite di denti acutissimi.

Appena scesa la notte, gli occhi cominciarono a sfavillare di una luce sinistra. D'un tratto si fecero udire muggiti terribili; Baba Yaga arrivava. La fanciulla tremando le domandò fuoco.

Te ne darò se lavorerai. — rispose con voce cavernosa la fata. — Bisogna che per domani mattina svegliandomi, io trovi il cortile scopato, la casa ripulita, il pranzo cotto, il grano macinato chicco per chicco... altrimenti... — e i denti della strega scricchiolarono sinistramente.

— Non piangere, Vassilissa. — disse la

bambola dalla culla, si va a riposare e lascia fare a me.

Tutta la notte la piccola bambola lavorò. Come lavorava la piccola bambola, come lavorava! La mattina, Baba Vaga trovò tutto all'ordine. Prese allora un cranio dagli occhi sfavillanti e lo consegnò alla fanciulla che si mise per la via del ritorno. A casa, gli occhi del cranio cominciarono a brillare terribilmente fissando la matrigna e le sorellastre. Esse vollero fuggire, ma invano: la sera erano già ridotte in cenere.

\*\*\*

Non è solo il mistero del nostro avvenire che ci tormenta. Davanti al silenzio di un'immensa foresta, davanti alle tenebre, davanti alla grandiosità del mare noi proviamo un timore vago e quasi un brivido di paura. E allora abbiamo creato le fate dei boschi e del mare. Di notte, le fate abbandonano il loro albero favorito, il tiglio, e si riuniscono per le macabre danze. Esse sono grandi, secondo un poeta tedesco, come il pollice di una bambina; ma colle piccole braccia possono trasportare blocchi enormi di granito. Hanno occhi di una fosforescenza strana, la chioma bionda che ondeggia sotto una corona di fiori. E tutta la notte danzano descrivendo larghi cerchi opalini a stento visibili nel candore lunare, al suono di arpe misteriose. Disgrazia a chi le incontra. Attratti dal canto, egli le avvicinerà; il cerchio fatale gli si stringerà attorno sempre più, sinchè l'infelice cadrà stritolato dalle piccole manine stregate: poi sul suo ca-

lavere la danza ripiglierà più convulsa ed orgiastica.

Il Corrigan, fratelli delle fate dei boschi, danzava invece alla brezza del mare, passandosi di mano in mano la coppa che contiene il liquore meraviglioso.

Ma ecco gli spiriti delle acque che chiamano colla voce melliflua di sirena. Talvolta scivolano sulla superficie delle onde sfiorandole appena coi piccoli piedi; tal'altra, sotto le apparenze di piccoli bambini dai capelli d'oro, traversano con rapidità portentosa le riviere e i laghi lanciando in giro sguardi ammalianti. La loro voce vi promette la felicità laggiù, in fondo alle acque silenziose, nel regno del mistero. Le onde fanno più dolci i loro canti che sorgono dalle onde, e le ninte lasciano scherzare nella trasparenza dei laghi i loro raggi di smeraldo. L'incanto è ormai onnipotente, e nessuna forza umana vi può salvare. L'uomo si protende sulle onde, verso questo mondo ignoto e prodigioso. Le visioni si allontanano, egli si piega, si piega sempre più sull'abisso: ecco un tonfo, un uomo scomparso sul cammino che non ha ritorno.

\*\*\*

Laggiù nel mistero, in fondo alle onde, il vecchio Niehus rende giustizia, se almeno è vera la leggenda, la vecchia leggenda dei paesi del Reno.

Come fu arrivato il giorno del matrimonio colla ricca e bella castellana del Reno, il conte Pietro di Staufenberg volle traversare il fiume per raggiungere la fidanzata, quando si levò, improvvisamente, una tempesta. E una forma strana e allungata sorse dalle acque e si collocò dinanzi alla prora della barca impedendo il passaggio. L'essere strano piangeva dolorosamente. Il fidanzato ebbe un ruggito di terrore, poi disse ai suoi cavalieri di andare a prendere notizie di Gottlieb di Braubach di cui aveva primo domandato la mano e che ora tradiva per un'altra sposa. Quindi continuò la via... Si era a mezzo il pranzo di nozze. Di fianco alla giovane sposa il cavaliere non rammentava ormai più il fantasma del fiume, quando un nuovo ruggito di terrore gli uscì dalla gola dove gorgogliava il miglior vino del Reno. E rimase immobile fissando in alto un essere invisibile.

— Ebbene? — chiesero i commensali atterriti.

— Un piede di donna, — rispose, — un piede bianco e piccolo.

E come un ossesso prese la testa fra le mani e scomparve fra le sale del castello. Ma sul suo passaggio una tappezzeria cadde e di sotto ne sbucò una mano bianca, bianca come di un cadavere... Si intese un galoppo di un cavallo. Era il messaggero che tornava colla notizia che l'antica fidanzata abbandonata era morta.

— Dannazione — gridò il cavaliere, e cadde pallido al suolo. Quando lo sollevarono videro attorno al collo un giro bianastro. La tradita l'aveva strozzato.

Qui la leggenda finisce ma non è forse essa la storia di tante tradite? Non è la personificazione del rimorso?



IL CAVALLO VOLANTE

\* \* \*

Ma se le fate ci sembrano troppo lontane, esistono altri esseri che la fantasia popolare ha collocato al nostro fianco, sotto il nostro tetto, presso il nostro guanciale, i nani, popolazione innumerevole di lillipuziani. Un tempo essi ebbero a lottare contro i giganti della terra e allora milioni e milioni di essi caddero stritolati sotto il tallone di qualche mo-

strigliano le groppe, montano in sella e via per l'immensa campagna contro le raffiche gelide dei venti. Al mattino riconducono i puledri in stalla, ma prima fanno alla criniera un piccolo nodo, al quale si sospenderanno di giorno per riposare.

Spesso noi ci siamo coricati alla sera, stanchi, sudiati forse da un lavoro tormentoso che non riusciva alle nostre forze, forse avviliti dinanzi al mistero di un problema di cui non sapevamo trovare



I NANI E LA LALA

stro. Ma la vittoria arrise finalmente ai nani, simbolo del predominio dell'astuzia e del genio sulla forza cieca e brutta della natura. Ora i tempi delle epiche lotte sono lontani e i nani hanno abbandonato le caverne sotterranee, dove fabbricavano le spade e sono venuti ad abitare presso i nostri focolari.

Coi nani la felicità è entrata nella vostra casa. Quando i servi sono affaticati, ecco i nani ad un vostro cenno irrompere in cucina, preparare il pranzo, pulire le camere, sprimacciare il letto, poi di notte, mentre voi dormite, eccoli correre su e giù per le scale, scopando, spolverando, e tutto ciò senza rumore, svegliandovi solo al mattino col loro riso quasi infantile. E intanto le piccole spose dei nani, le minuscole dame bianche, scendono in scuderia. Esse hanno dei gusti assai aristocratici e preferiscono il puro sangue. Di notte mentre gli stallieri dormono, esse accendono una piccola candela, poi

la soluzione. E spesso ci risvegliamo al mattino, pieni di forza e di intuizione e allora le tenebre cadono e tutto ci sorride piano e facile. Che è mai successo? Il nano ha lavorato per noi.

\* \* \*

Follie, follie, follie! Le nostre fate sono sospiri, i nostri nani non esistono, come non esistono le montagne di cioccolata e le sorgenti di miele! Sia pure, ma lasciateci nella prosa triste della vita la poesia di queste creazioni meravigliose della fantasia. L'umanità in un'ora di sogno ha creato un universo. Ora vecchia e stanca ricade su sè stessa, senza il sorriso delle ingenuità infantili. Oh, lasciamo che gli anni cadenti si assopiscano nei sogni della giovinezza lontana!

(Dalle *Le tures pou tous*).

## Un'inchiesta sugli esami

Il sistema di accordare le promozioni e le licenze, nelle scuole, mediante esami, è provvido e razionale, oppure sano e pericoloso? Il Tolstoj gli è contrario. Alfonso Karr definì l'esame «l'arte di gabbare l'esaminatore», e Lino Ferriani, noto studioso di psicologia sociale, è dello stesso parere. Egli crede che il vero giudice dell'allievo non è l'esaminatore del momento, bensì chi gli fu maestro durante l'anno; e che l'esame, del quale i diligenti sono spauriti, dà occasione ai fanciulli svegliati ma neglienti di esercitare l'astuzia e la furberia. Per confortare la sua opinione con documenti di prima mano, il Ferriani ha compiuto un'indagine tra gl'insegnanti, i genitori e gli scolari, e ne pubblica i risultati nella *Natura ed Arte*.

I maestri hanno definito l'esame una «lustra», una «gran commedia», una «gran fatica, madre di delusione e di amarezze», una «comica distribuzione di polvere negli occhi», una «lotta per il povero maestro», un «mese di tempo perduto», uno «scempio di forze», ecc. I genitori hanno dichiarato che il periodo degli esami è tormentoso per loro e per i figli, che la casa non è (allora) più tranquilla, che tutti sono in trambusto; e così via.

Ma le risposte più interessanti sono quelle degli stessi scolari. Tra questi, i diligenti hanno espresso la paura, il terrore, l'orgasmo, l'incubo dei quali gli esami sono ad essi cagione; mentre i neglienti hanno dato risposte di questo genere: «Gli esami non mi fanno nè caldo nè freddo. — Basta essere un po' svelti, e l'esame è una cosa da nulla. — Per l'esame non me la scaldo troppo. — Se non passo ora passerò dopo». Il Ferriani ha interrogati in tutto 150 fanciulli, tra i quali ne ha trovati 70 paurosi dell'esame, 35 incuranti e 45 arditì. Ora tra i 70 paurosi, 30 erano molto studiosi e 27 poco, e solo 13 neglienti; mentre fra i 35 incuranti, il minor numero, appena 5, erano veramente studiosi, sopra 10 che studiavano poco e ben 20 che non studiavano affatto; come pure tra i 45 arditì appena

1 erano diligenti, con 20 di mediocre attenzione e con 21 che si distinguevano per la negligenza assoluta.

## Gli alberghi svizzeri

Il numero complessivo degli alberghi e delle pensioni in Svizzera, nel 1899, era di 1896, con 104.876 letti per i viaggiatori. Dieci anni prima, nel 1889, il numero dei letti era poco più della metà: 58.137, in 1002 alberghi.

Durante il 1899, gli arrivi salirono a 2.559.000, e il numero complessivo dei giorni di permanenza fu di 9.763.000. È interessante desumere dalle statistiche ufficiali la proporzione delle diverse nazionalità dei passeggeri. I tedeschi tennero il primato rappresentando il 33,6 per cento; vennero poi gli stessi svizzeri, col 20 per cento; in terzo luogo gl'inglesi, col 17,3 per cento; poi i francesi, con l'11,2 per cento; poi ancora gli americani, col 5,2 per cento.

Quanto agli italiani, tennero uno degli ultimi posti: le statistiche non assegnano una percentuale particolare per essi, ma li comprendono nel 12,7 per cento di nazionalità *diverse*.

## Dove va l'oro?

Un amante della statistica ha calcolato che i dentisti americani impiegano ogni anno, in media, per aggiustare i denti guasti dei loro connazionali, la favolosa quantità di ottocento chilogrammi d'oro. Questo peso rappresenta un valore di due milioni e mezzo di franchi; valore che, naturalmente, è seppellito insieme coi suoi proprietari e portatori, quando costoro passano a miglior vita.

Se la cosa continuasse allo stesso modo per soli tre secoli, ci sarebbe nei cimiteri degli Stati Uniti la rispettabile somma di settecentocinquanta milioni, cioè quella stessa, esattamente, che ora circola in quel paese.

Bella cosa, la statistica!



GIUSEPPE GIACOSA, *Direttore*.

Le rinomate specialità

# PASTIGLIE PANERAJ

a base di tridace contro la tosse

## ed **ESTRATTO PANERAJ** di catrame purificato

sono state riconosciute come meritevoli della maggior fiducia dal Consiglio superiore di Sanità che ne ha ordinato l'iscrizione nella

### FARMACOPEA UFFICIALE

*Chiedere in ogni farmacia i prodotti PANERAJ evitando le sostituzioni ed esigendo il nome e la marca depositata. — Unici proprietari e produttori:*

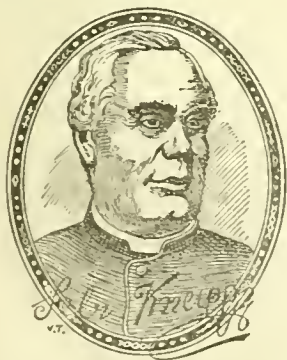
**Dott. E. LANSEL & C. succ. di C. PANERAJ**

LIVORNO

Contro l'anemia usate solo **FERRO PAGLIARI**

Attente

# MADRI!



L'uso del Caffè Coloniale puro è nocivo alla salute, specialmente per i bambini; il Caffè Coloniale è troppo eccitante ed è causa dei tanti e tanti disturbi — specialmente la grande nervosità — che infastidiscono la vostra vita e pregiudicano la salute dei vostri bambini.

Non è necessario di abolire completamente l'uso del Caffè Coloniale; bisogna correggere le sue qualità nocive; il miglior mezzo per fare ciò è di aggiungere almeno nella proporzione della metà o di un terzo il **Caffè Malto Kneipp**. Il **Caffè Malto Kneipp** ha gusto piacevolissimo; è un forte nutriente, come constatato da tutti i medici. Adoperatelo e potete fare a meno di servirvi dei tanti surrogati che generalmente non fanno altro che colorire il caffè senza togliere le sue qualità nocive.

Se vi preme la salute per voi e per i vostri bambini, non mancate di fare continuamente uso del Caffè Malto; chiedetelo a tutti i droghieri che nessuno ne è sprovvisto.

Volete la Salute ???



## ACQUA NOCERA UMBRA

(SORGENTE ANGELICA)

L'acqua di Nocera Umbra è eccellente; ha un'azione potente sul ricambio materiale onde riesce molto diuretica ed è non solo salutare, ma curativa per molte malattie croniche e specialmente delle vie urinarie.

F. BISLERI e C. - Milano.

# In strana compagnia

Romanzo di GUY BOOTHBY

(Continuazione, vedi numero precedente).

Ad un segno dell'albino, Vargas mise i dadi sulla tavola, e il gioco cominciò. Veneda fu fortunato, perchè alla fine Vargas e l'albino furono destinati a compiere il furto. Quando questo punto fu stabilito, ora della riunione per la notte seguente decisi ed altri piccoli accordi presi. Veneda auguro col «sgherno — buona fortuna» per l'impresa, e si incamminò verso casa con tutta la fretta possibile.

Se si tien conto della condizione di Valparaiso in quel tempo, e si pensa che non c'erano autorità per mantenere l'ordine, bisogna convenire che la città era molto tranquilla. Veneda era così assorto nei suoi pensieri, che arrivò a casa, entro, salì le scale fino alla sua camera prima d'accorgersi di esservi andato. La scala e la stanza erano affatto buie. Si avanzò fino a una mensola ove stavano i flammiferi, ed avendone acceso uno si volse per accendere una candela vicina. Mentre la fiamma si comunicava al lume, un riso sommesso di donna gli colpì le orecchie. Egli doveva avere i nervi tesi, perchè trasalì con violenza, e poco mancò non lasciasse cadere candelieri e zolfanello. Tenendo alzato il lume, guardò dalla parte donde veniva il riso.

— Juanita!

— Sì, siete così sorpreso di vedermi?

Egli aspettò d'aver acceso due altre candele prima di rispondere. La sua visitatrice non mancò di notare il tremito delle sue mani. Quando la camera fu bene illuminata come desiderava, e la porta ben chiusa, egli ricordò i doveri dell'ospitalità, e le diede cortesemente il benvenuto. Quando ella l'udì dire che era contento di vederla, sorrise dolcemente, e rispose:

— Marcos, non so quando imparerete a dire una bugia con aria sincera.

Egli si lasciò andare sopra una sedia preparando una sigaretta senza parlare.

Juanita Encarnación Valdores era una donna straordinaria non solo fisicamente, ma per molti altri aspetti. La sua bellezza era tale da fermare l'attenzione. Piuttosto alta, aveva un portamento così eretto da farla parere anche più alta. Perfino per una donna di razza spagnuola il suo colorito era talmente scuro che pareva abbronzata; il suo labbro superiore aveva qualche peluria. Eppure queste due cose, che sarebbero difetti per altre, in Juanita non solo non guastavano, ma accrescevano la buona impressione. Le mani e i piedi erano proporzionati alla statura, non troppo grandi nè troppo piccoli; i modi cangiavano a suo talento, ora catezzevoli, ora ostili, la voce ed il riso, quando ella voleva, risuonavano all'orecchio come una musica soave. Al pari di Marcos Veneda, ella era tutta un mistero. Si raccontavano molte storie sui suoi passati, e, da fedele cronista, io debbo convenire che non tutte tornavano a sua lode. A noi basta sapere che nel tempo di cui parlo, essa era senza protettore e pareva probabile che rimanesse così, finchè nessun uomo ragionevole era tanto poco curante del suo buon nome da comprometterlo con lei.

— Andiamo, Marcos, — ella disse, dopo la lunga pausa che seguì la sua ultima osservazione. — Non si può dire che siete una compagnia gradevole, stasera. Dite, non vi sembra una donna ener-

gica per esser uscita in una sera come questa, ed esser venuta proprio a veder voi?

— Sono onorato, ma suppongo che avrete le vostre buone ragioni.

Ella diede una scrollatina di spalle, e fece un gesto come per dire: «chi lo sa?». Poi, cangiando modo, e piegandosi avanti, mise una mano sul braccio di lui.

— Marcos — ella pronunciò con dolcezza, — voi sapete, suppongo, che la gente mi dice maliarda, perchè pare che io faccia perder la testa agli uomini. Dicono anche che alle volte io posso leggere i pensieri degli uomini, e presagire i futuri eventi.

— Allora, Juanita, leggerete il mio destino e mi consiglierete come agire.

Senza altre parole, ella sollevò la mano di lui dalla sedia ove era appoggiata, e l'esaminò con attenzione.

— Debbo dirvi tutto quel che vedo?

— Perchè no?

— Perchè ho paura, perchè c'è qualcosa di orribile nella vostra mano.

— Che?

— Tradimento, e per una gran somma di denaro!

Egli ritirò via la sua mano con collera, e per dissimulare la confusione finse una grande incredulità.

— Siete davvero una profetessa di buona ventura! Fra poco m'accuserete anche di aver assassinato il presidente. Che altro c'è?

— Marcos, ho veduto nella vostra mano più che voi non pensate. Voi meditate una fuga.

— Non è difficile da indovinare. Se qui le cose non vanno meglio, molti di noi saranno costretti ad andarsene.

— Non è tutto. Vedo che avete mandato un gran tesoro in un paese lontano, e che contate di seguirlo.

— Questa è bellissima! E poi?

— Che l'amore per me è soltanto sulle labbra, giacchè avete intenzione di abbandonarmi.

— E poi?

— Che il vostro tesoro ammonta a più di duecentomila sterline ed è indirizzato a... lasciatemi vedere — e fingeva di studiar bene la mano — sir Benjamin Plowden (ah! il vostro nome inglese!) che abita nel viale Est-India, Londra. È vero? Ah, vedo che è vero.

Vera un canto di trionfo nella voce di lei. Aveva giocato una carta incerta, e ottenuta la vittoria. Veneda era disfatto. Il suo viso, prima pallido, ora era bianco come neve; grosse gocce di sudore coprivano la sua fronte.

— Come avete voi saputo tutte queste sciocchezze? — balbettò.

— Dalla vostra mano, naturalmente. E sono davvero sciocchezze? Marcos, Marcos, ho sempre detto che siete scaltro, ma vi bisogna di essere ancor più scaltro per ingannarmi. Volete sapere di più? Debbo dirvi ciò che ne direbbero Macklin e la Società, e sotto che segreto è custodito il tesoro?

— Senza dubbio — gridò con voce rosi scossa dalla tensione dei nervi da salire quasi ad un falsetto.

Intanto si studiava di leggere fin dentro all'ani-



# II CACAO STOLLWERCK

*Marca Aquila*

fabbricato dalla Casa  
Gebrüder Stollwerck S. A. capitale  
Marchi 15 Milioni è riconosciuto il

## migliore

in tutto il mondo perchè perfetta-  
mente solubile, di gusto gradevolis-  
simo e straordinariamente nutritivo.

Nessun altro Cacao può rivaleg-  
giare col

## CACAO Stollwerck

*Marca Aquila*

Rappresentante generale per tutta l'Italia:  
**MAX FRANK - Milano**



Anno X. ISTITUTO AERO-ELETTROTERTAPICO DI TORINO Anno X.

per la cura delle

## MALATTIE DEI POLMONI E DEL CUORE

del Dottor GUIDO SCARPA, specialista

*Direttore della Sezione « Malattie di Petto » nel Policlinico Generale di Torino.*

*Via della Zecca, 37, piano terreno*

È l'unico Istituto in Europa per la cura esclusiva e completa delle suddette malattie secondo i più recenti progressi della terapia e la più rigorosa razionalità, cioè con a base la correzione delle lesioni statico-dinamiche degli Apparati Respiratorio e Circolatorio prodotte dalla malattia stessa. E ciò perchè non è attualmente più possibile esercire la specialità della terapia polmonare e cardiaca quando non si possieda quanto è necessario a compensare quel tanto di alterata funzionalità meccanica che, in grado ora più ora meno grave, esiste sempre in ogni malattia di questi organi la cui base di funzione è precipuamente meccanica.

L'Istituto possiede quindi nelle sue 16 sale di cura impianti grandiosi, perfezionatissimi per la Pneumoterapia completa e l'Elettrotterapia di tutte queste malattie, cioè Bagno d'aria compressa semplice e medicata ad alta pressione, Apparati pneumatici automatici, Nebulizzazioni medicate, Bagno idro-elettrico e Bagni di acido carbonico (per le malattie del cuore e dei vasi), Correnti ad alta frequenza, Esocardio, ecc., ecc. Cura speciale locale chirurgica (metodo proprio) della tisi polmonare, l'unica razionale ed efficace anche nei processi avanzati, si che 2-3 mesi di cura nei casi gravi, e 4-5 mesi in quelli gravissimi e ritenuti inguaribili, bastano a dare risultati ottimi.

Impianto di straordinaria potenza per la Radioscopia, Radiografia e Stroboscopia del torace a scopo diagnostico, mezzo di importanza straordinaria in tutte le forme polmonari sia iniziali che avanzate, e nelle malattie dell'apparato circolatorio.

**Consultazioni tutti i giorni dalle 15 alle 17.**

PER GLI OPERAI E LORO FAMIGLIE: Domenica e Giovedì.

Consultazioni (dalle 17 alle 19) e Cure a tariffe di favore ridottissime.

*Chiedere opuscolo illustrativo che si spedisce gratis.*

ma di lei. Forse questo esame lo rassicurò, perché l'espressione del suo volto mutò affatto.

— Lo sapevo che non potevate dirlo, — soggiunse con calma.

— Vi ricambio il complimento, siete molto destro, ma dovete esserlo di più per potermi ingannare. Come sapete che io non lo so? Poiché ho potuto dirvi tanto, perché non potrei dirvi tutto?

— Perché, cara mia, se anche fossi compromesso in simile affare, son certo che voi non sapete ciò che bisogna di sapere, che io lo vedo dai vostri occhi. Ah!

La sua attenzione fu attirata da una piccola scrivania che stava in un angolo della camera. La cartella era aperta sulla scrivania aperta a rovescio. Egli la prese e si mise a voltare i fogli della carta assorbente, ne mancava uno.

— Ah! ah! mia piccola indovina! Siete scoperta. E' un'astuzia vecchia e buona. Mi ricordo d'aver asciugato le prime due pagine della lettera sopra un foglio pulito. Per saper tutto quello che mi avete detto non avete avuto da far altro che stracciare il foglio e leggerlo contro la luce. Ma il resto, la parte più importante, non l'ho messo sulla carta asciugante. Così, dopo tutto, voi non potete farmi alcun danno.

— Perché credete ch'io vi voglia recar danno?

— Non credo che lo vogliate, penso soltanto che lo potreste. E vedete, per mettere al sicuro duecentomila lire, ci vogliono duecentomila precauzioni. Ora che ci penso, poiché voi siete così bene informata, non sarebbe un'imprudenza il lasciarvi uscire da questa casa?

Non accorgendosi di questa minaccia, essa continuò il discorso come se egli non l'avesse pronunciata.

— Avreste dovuto però fidarsi di me, Marcos.

— Vi ho forse detto che non mi fido?

— Non l'avete detto, ma so che diffidate. Daltronde, voi lasciate il Cile domani sera.

— Come lo sapete?

— Lo so, non è forse vero? E voi mi prenderete con voi, nevrero? Anche se non mi amate più, avrete pietà di me? Siete l'unico amico ch'io abbia qui. Non mi lascerete in mano agli altri. Sono così stanca di questa vita di spionaggio e di complotti, e vi sarei tanto devota.

La sua voce tremava. Egli passeggiava agitato su e giù per la camera. Poi si fermò improvvisamente, e la guardò. Per quanto egli vi leggeva, non c'era che un grande amore negli occhi di lei. Ed era così bella. Una tentazione ed un pericolo. Però, a pensarci bene, era quello il partito più sicuro. In un minuto secondo egli si decise, e allora uno sguardo di tenerezza brillò pure negli occhi di Marcos. Sarebbe stato difficile comprendere chi dei due fosse più sincero. Tornando a sedere presso di lei, le passò il braccio intorno alla vita e disse:

— Cara Juanita, ho voluto provarvi. Vi amo e credo potermi fidare di voi, avvenga che può, ce ne andremo insieme.

— Mio caro amore!

La crisi era superata.

Ambidue sentirono d'aver ottenuta la vittoria, ma sentivano pure che sarebbe bastato una causa leggera per tutto sconvolgere. Cinque minuti più tardi, essa s'affrettava verso casa tutta sola, non avendo permesso ch'egli si facesse vedere per via con lei. Nella tranquillità della sua camera ella si guardò nello specchio, dicendo a mezza voce:

— Ha fatto il possibile per farmi perder la testa ma finalmente ho vinto. Quel che c'è di certo è che egli parla sopra di lui la carta che autorizza il pagamento del denaro, chiusa in un grande medaglione appeso al collo con doppia catena. L'ho sentito quando appoggiavo la testa sul suo petto. Duecentomila lire, e la maggior posta ch'io abbia giocata. Con quelle lo potrei ritornare una donna libera. Avvezzo che mio marito Marcos, non vi voglio abbandonare finché io non le abbia divise con voi, o ve ne abbia liberato.

## CAPITOLO III.

### Una strana giornata.

Un'ora prima dello spuntar del giorno, Veneda venne svegliata da un continuo rumore che partiva dalle vie della città. La giornata si annunciava freddissima; ciò nonostante quasi tutti gli abitanti erano in piedi, attenti se udivano colpi di cannone dalle alture, annunciati un combattimento. All'alba incominciarono alcuni rari colpi; man mano che veniva giorno, questi si fecero più forti e frequenti. Decisamente la tanto aspettata battaglia era cominciata.

Veneda, seguendo l'esempio dei suoi vicini, aprì la finestra e si affacciò per ascoltare. Dopo la conversazione della sera innanzi col mercante inglese, in calle della Victoria, la sua fede nella vittoria del Governo era in qualche modo diminuita, e per la prima volta cominciò ad allarmarsi per la propria salvezza. Supponendo ch'egli venisse arrestato dai Congressionalisti per il suo tradimento, come potrebbe egli fuggire dal Cile?

In questo caso, Boulger non lo aspetterebbe, e Juanita, per porsi in salvo, lo tradirebbe. Ma era immaturo lo spaventarsi fin d'ora; d'altronde, quante volte non si era egli già trovato in momenti difficili!

La gente nelle vie presentava uno strano spettacolo. Nella loro agitazione non conoscevano più partito di sorta; i pensieri e le ansie, tanto dei Governatis quanto degli Oppositori, erano tutti concentrati nella battaglia che stava combattendosi. Erano come gli spettatori d'una commedia. Avrebbero pensato più tardi alle ire di partito.

Verso le 8 l'agitazione era giunta al parossismo. Dal suono distinto dei colpi, si capiva che le forze del Governo erano respinte e che il partito dell'Opposizione si avanzava su Valparaiso. Di minuto in minuto il suono si faceva più forte; già la parte turbolenta della popolazione cominciava a mostrarsi nelle vie; nei quartieri più bassi si udiva il sibilo dei colpi di moschetto; molti dei principali magazzini erano chiusi; mentre da parecchie direzioni il fumo degli incendi si staccava sul cielo sereno.

Tutti erano così sicuri dell'esito del combattimento, che molti partigiani del Governo facevano fagotto, fuggendo dalla città il più quietamente possibile, rifugiandosi o nelle vicine montagne, o domandando asilo a bordo delle navi straniere ancorate nel porto. Alle dieci il fuoco cominciò a diminuire; dopo una mezz'ora tutto era finito. Di chi era la vittoria? Ecco la domanda che era sulla bocca di tutti.

La notizia non si fece a lungo aspettare. Da ogni direzione giungevano di corsa, a piedi o a cavallo, uomini, donne, fanciulli che erano stati al campo di combattimento, raccontando ad alta voce la completa disfatta delle truppe del Governo, esagerandone i particolari col ripeterne il racconto.

Appena conosciuto l'esito della battaglia, l'Intendente consegnò la città agli ammiragli delle navi da guerra forestiere, le quali a loro volta la rimisero ai capi Congressionalisti; in questo modo lo città era passata da una repubblica all'altra, da una classe di cittadini, ad un'altra più popolare.

Veneda, come è facile immaginare, fece del suo mezzo per essere al corrente di quanto succedeva. Coll'entrare delle truppe in città, egli vide completamente distrutta ogni sua speranza politica, e, nella sua fervida mente, già stava combinando il mezzo per assicurare la sua salvezza finché fosse giunto il momento di lasciare il paese.

Ridlettendo che la sua salvezza dipenderebbe soprattutto dalla sua apparenza, si occupò di questa per prima cosa. In cinque minuti la sua barba sparì; s'incorò e si tirò all'insù i colti baffi neri, e invece dei suoi abiti d'un buon taglio inglese, indossò un vestimento cileno composto di un poncho e di un sombrero a larghe falde. Così equipaggiato si contemplò davanti allo specchio, lodandosi della

# “TOT”

DIGESTIBLE-CACHETS

Digestivo in cachets, d'origine anglo-americana, che agisce per graduale antisepsi direttamente sulle vie digerenti, biliari, ed intestinali con sorprendente efficacia.

**Ai Medici Italiani** campione di prova gratis-franco a richiesta con preghiera di riferirci sull'esito, partendo da tre fatti clinici anatomicamente e chimicamente accertati:

1. Il "Tot" tonifica disinfettando le ghiandole che secernono i succhi gastrici.
2. Il "Tot" discioglie i catarrhi e le mucosità dello stomaco e degli intestini.
3. Il "Tot" impedisce le fermentazioni gastro-intestinali, assorbendone i gas, senza neutralizzare l'acido cloridrico come il bicarbonato di soda.

Un tubo L. 5, per posta L. 0.30 in più - 6 tubi franchi di porto L. 27  
In tutte le farmacie

o presso la "TOT" COMPANY Via Giulini, 2 - Milano  
Chi ha difficoltà di digerire, chi soffre di infiammazione intestinale, chi fa vita sedentaria, chi lavora troppo di cervello, chi eccede un tantino nel mangiare o nel bere, chi non è regolato di corpo, chieda l'opuscolo sui "Disturbi di stomaco," con tavola sulla digeribilità degli alimenti, e figura scomponibile a colori, che si invia gratis e subito dovunque.

**SIETE ANEMICA? PRENDETE I GLOMERULI RUGGERI**

**MIRACOLOSI**

OPPURE DA **O. RUGGERI PESARO**

SI TROVANO IN TUTTE LE FARMACIE E IN OGNI SCATOLO

## MALATTIE NERVOSE DI STOMACO NEVRASTENIA ESAURIMENTI

Cura radicale coi succhi organici del Laboratorio Scquardiano del DOTTOR MORETTI MILANO, via Torino N. 21. Opuscolo gratis.

**DIZIONARIO Tedesco-Italiano Italiano-Tedesco GRÜNWARD & GATTI editore Belforte - Livorno**

Per acquisti rivolgersi Ufficio Annunzi **Domenica del Corriere e Lettura** - Via Pietro Verri, 12 - Milano.

## PER DIMAGRIRE e restar giovani.

Fate uso delle "Pillule Apollo" a base di "Vesiculosine" estratto dai vegetali. — Queste Pillole, approvate per le eccelse qualità medicinali sono benefiche alla salute perchè fanno dimagrire in modo naturale diminuendo la produzione del grasso, eliminando quanto ne è in eccesso nell'organismo. Oltre la sparizione dell'eccesso della grassezza le "Pillule Apollo" regolizzano le funzioni, ringiovaniscono i lineamenti e rendono al corpo l'agilità ed il vigore. E' il segreto di tutte le signore che vogliono restare giovani e svelte. Queste Pillole con vengono ai temperamenti più delicati tanto agli uomini che alle donne (marca depositata). — Il flacone fr. 6.35 (L. 6.70) contro assegno cent. 35 in più. Invio discreto e franco. J. RATIE, farmacista, 5, Passage Verdeau, Parigi, 9°. Deposito generale per l'Italia: Farmacia Dott. L. ZAMBELETTI, Piazza S. Carlo, 5, Milano.

sua altezza, e era da scommettere l'uno per cento che nessuno avrebbe ravvisato in quel vero tipo di cileno, il Marco Veneda di mezz'ora prima.

Nel frattempo egli aveva stabilito il suo piano di condotta. Visto l'impossibilità di rimanere dove era, egli era costretto a cercarsi un asilo aspettando il momento d'imbarcarsi. Ma prima di abbandonare la casa, penso a molte cose, distrusse tutto ciò che non voleva che cadesse in mani altrui, portandosi solo dietro qualche piccolo oggetto di valore, o che avesse per lui un ricordo; poi si mise in tasca un revolver caricato, aprì la finestra e saltò dritto nel patio, invece di uscire dalla porta d'ingresso, per timore di essere osservato. Si fermò un momento ad ascoltare, poi non udendo nulla di sospetto andò difilato nella via. Non vi era anima viva. Egli non aveva ancora deciso nè dove andare né che fare (non erano le 2). Strano a dirsi, nonostante il pericolo che lo minacciava, provò un vivo desiderio di vedere quanto succedeva, e di pigiar parte all'agitazione generale. Questa non mancava davvero! La città era piena di soldati sbandati, serfi immulti avevano avuto luogo. Le navi ancorate avevano sbarcato delle truppe per proteggere la vita degli stranieri, ma nei bassi quartieri la feccia imperava assoluta. Veneda si era così ben travestito che, trovandosi fra gente di sua conoscenza, non venne riconosciuto, per cui, rassicurato, seguì il corso degli eventi della giornata con vivo interesse. Ma un grande, impreveduto pericolo, lo aspettava!

Lasciò il calle de Victoria, si avviò verso una via laterale in direzione del porto; fatti una cinquantina di passi, udì un suono a lui ben noto; quello di una folla che insegue qualcuno o qualche cosa. Cercò subito di svignarsela per non correre il rischio di venir confuso colla loro preda, ma non gli fu possibile. In quel momento udì dei passi vicino a lui. A sua grande sorpresa riconobbe nell'inseguito, John Macklin, l'albino, il presidente della Società, il viso livido dal terrore, respirando affannosamente. Aveva gli abiti laceri e stracciati, maccherato fin sopra gli occhi, senza cappello, colle guancie coperte di ammaccature. L'angoscia espressa dal suo sguardo gli dava una straordinaria espressione.

— Salvatemi, salvatemi! — disse con un filo di voce, cadendogli ai piedi. — Ve ne supplico, in nome di Dio.

Nulla sarebbe stato più facile a Veneda di mandar lo via, visto che non lo aveva riconosciuto; fu in dubbio per un minuto, poi, per ragioni che non seppe mai spiegarci (la morte del nano lo avrebbe aiutato a togliersi da quella posizione imbarazzante), decise di fare del suo meglio per venirgli in aiuto. Era un passo irragionevole, senza dubbio, ma che s'accordava col carattere singolare e pieno di contraddizioni dell'individuo.

Intanto la folla tumultuante s'avvicinava; ancora un minuto e li avrebbero sorpresi. Veneda si volse alla povera creatura terrorizzata e gli disse:

— Faro del mio meglio. Alzate i tacchi, mi raccomando.

Per quanto fosse stremato di forze, l'albino gli corse dietro, ansando forte, buttando le sue lunghe braccia di qua e di là, come un mulino a vento.

Mentre partivano di corsa, la folla li scorse e un momento dopo Veneda udì il sibilo d'una palla rasente la testa, rabbriviti dallo spavento e cominciò a pentirsi d'essersi interessato ai casi dell'albino. Senza voler la testa, gli gridò: — Più in fretta, più in fretta! Svoltate l'angolo e seguitemi. — Ma era più facile a dirsi che a farsi! Era troppo per quel piccolo essere in quelle condizioni, egli cominciò a rimanere indietro e Veneda capì che avrebbe a mala pena potuto raggiungere l'angolo a una cinquantina di passi di là. Non vi era un minuto da perdere, la folla che li inseguiva non era più che a un centocinquanta passi di distanza. Si voltò, aspettò il suo compagno, e quando gli fu vicino, si chinò, lo prese nelle braccia e se lo tutto sulle spalle come avrebbe fatto di un

fuscello e riprese a fuggire svoltando l'angolo di corsa e, felice di non scorgere nessuno, si diresse verso un gruppo di case abbandonate al di là della strada. Colà giunto si precipitò nel patio della terza casa, e depose il suo carico in terra.

— Non posso più continuare a portarvi, nascondiamoci! — gridò mentre scuoteva energicamente una porta che dava nel cortile; — bisogna entrar qui prima di essere scoperti, altrimenti ne va della vita. Aiutatemi, aiutatemi!

L'albino non ebbe bisogno di un secondo comando, e tutti e due insieme sfondarono la porta; essa cedette proprio in quel momento che l'avanguardia della folla svoltava l'angolo urlando. Non era questione che di pochi minuti. Veneda era persuaso che gli inseguitori, non vedendo più la loro preda davanti agli occhi, avrebbero cominciato a cercarla nelle case. Egli sapeva, per propria esperienza, come la folla non ne voglia essere derubata senza lottare.

Entrati in una casa salirono rapidamente i tre piani della scala fino al solaio e colà giunti si fermarono; udirono in basso la folla mormorare minacciosa. Veneda si voltò al compagno che giaceva in terra, cercando di riprendere il fiato e gli disse:

— Ci hanno rintracciati. Non so come faremo a sviarli.

Così dicendo udirono un gran rumore.

— Stanno sfondando il portone, — continuo con calma Veneda. — Andiamo via di qui. Siete all'ordine?

Per tutta risposta, l'albino scattò in piedi.

L'unica via di salvezza erano i tetti, ma e poi?

Un gran vociare annunciò loro che gli inseguitori erano entrati in casa. Eccoli presi in trappola come topi. A parte altre considerazioni, questa sarebbe stata per loro la più spiacevole delle morti. Veneda pensava che, dopo aver sfuggito tanti pericoli, sarebbe stato troppo umiliante morire nelle mani di una folla sfrenata per causa altrui.

Mentre questi pensieri gli turbinavano per la mente, cercava il mezzo di salvarsi; non vi era altra via tranne la porta dalla quale erano entrati e la finestra che dava dietro la casa, su dei tetti bassi. Dalla porta era impossibile, a meno d'imbuttarsi coi nemici; quanto alla finestra essa era all'altezza di 15 piedi dal tetto sottostante, e di là al cortile ve ne erano almeno venti. Intanto la maggior parte della folla era entrata nella stanza lì sotto. Un sudor freddo copriva la fronte di Veneda; l'albino stava rannicchiato in un angolo, col viso coperto dalle mani. No, non era possibile, essi non potevano lasciar venire a loro la morte senza lottare, senza cercar di salvarsi! Avvenza quel che può. E Veneda si slanciò verso la finestra, facendo cenno al nano di avvicinarsi a lui.

— Ora, — egli disse, — non ci rimane altro che di salire di qui sui tetti, strisciandoci sul culmine finchè troveremo un luogo dove scendere. Non perdetevi il vostro tempo piagnucolando, ma badate a quello che vi dico. Mi slancierò io per primo, e, quando sarò giunto, farò del mio meglio per tirarvi su. Tenetevi pronto, altrimenti vi giuro che v'abbandono al vostro destino.

Ogni consiglio era vano. L'albino era pronto a rischiare tutto, perfino una caduta nel cortile, piuttosto di cadere nelle mani di coloro che erano sul pianerottolo che metteva nella loro stanza. Veneda strisciò rinculando fuori dalla finestra, s'aggrappò alla sottile gronda del tetto soprastante. L'impresa sua non era soltanto difficile, ma rischiosissima. Poco a poco, con immensa fatica, si tirò su finchè le sue spalle giunsero al disopra delle gronde. I muscoli delle sue braccia parevano rompersi sotto l'immenso sforzo. L'ansietà era terribile. Ma se a Veneda parve eterno il tempo prima di raggiungere i tetti, quanto più lungo apparve al povero albino ancora rannicchiato nella stanza sottostante!

Finalmente una voce gli disse:

— Strisciaretevi indietro fuori della finestra e dattemi le mani. Presto, non posso più durare in questa posizione.

## LA BELLEZZA DEL SENO E LA GALEGHINA VARVIER

I preparati a base di **Galeghina Vervier** (estratto speciale di Galega Officialis) sono quanto scientificamente di meglio si possa dare per il **Seno**. Assolutamente innocui, igienici, adatti per signore e signorine anche le più delicate. Come più torna comodo si può fare uso della Galeghina Vervier in forma di **Pillole** o di **Lozione** (per quest'ultima indicare se si desidera quella di azione **stimolante** o quella **astrigente**). — L. 5,50 il Flacone. — Per Italia e Colonie aggiungere L. 0,80 spesa spedizione e affrancazione per uno o più flaconi nel modo più discreto in **Cassetta piombata**. — Per estero consultare tariffa pacchi postali, indirizzando sempre le richieste al **Premiato Laboratorio Chimico** per i preparati Vervier, **Milano**, via Passarella, N. 10.



## LO SCIROPPO PAGLIANO

RINFRESCATIVO E DEPURATIVO DEL SANGUE

### del prof. ERNESTO PAGLIANO

nipote del defunto prof. **Girolamo Pagliano** premiato all'Esposizione nazionale farmaceutica 1891 ed all'Esposizione nazionale d'igiene 1900 con **Medaglia d'oro**.

Preparato con le ricette originali.

Badare alle falsificazioni. — Esigere sulla boccetta e sulla scatola la nostra marca depositata. Non abbiamo succursali

**NAPOLI**, Calata S. Marco, n. 4.

## LA BELLEZZA della CAPIGLIATURA

**Mistura vegetale** assolutamente priva di sali nocivi. Garanzia dall'analisi. Un'applicazione al mese per ridonare il primario colore o per correggere i capelli rovinati da altre tinture. Deposito **G. Agnelli**, Corso S. Celso, 10 Milano. L. 5 la scatola per posta cent. 80 in più. Sale riservate per l'applic. della tintura.

## PIPA MAGICIENNE

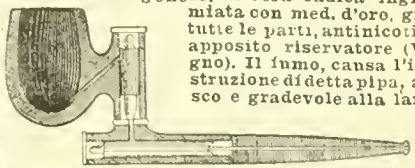


di vera radice inglese premi. con med. d'oro ormai mondialmente riconosciuta insuperabile per la sua bontà e costruzione interna che isola totalmente la nicotina. Per evitare l'esser-istificati, esigere su ogni

pipa la marca **LEONE** o **M. PISETZKY**. Ricer. arla presso i Rivenditori oppure spedite L. 3 (Estero L. 3,50) alla premiata fabbrica di pipe **MAURIZIO PISETZKY**, Milano, Via Vittoria, 21. Vicino al ponte Corso Genova, e la riceverete franco, dritta o curva secondo richiesta.

## PIPA STELLA POLARE

unica nel suo genere, di vera radice inglese, Premiata con med. d'oro, girevole in tutte le parti, antinicotinosa, con apposito riservatore (Vedi disegno). Il fumo, causa l'interna costruzione di detta pipa, arriva fresco e gradevole alla laringe.



Ricerca tela presso i

Rivenditori, oppure spedite L. 3 alla premiata Fabbrica di pipe ed articoli da Fumatori

**MAURIZIO PISETZKY**

Milano - Via Vittoria, 21 - Milano

e la riceverete franco nel Regno. Per l'Estero L. 3 35. Ogni Pipa ha impresso in oro il nome **Stella Polare**

Per pulire i metalli adoperate unicamente la

# PASTA GLOBO

della Casa **FRITZ SCHULZ Jun.** - Leipzig.

In vendita presso tutti i droghieri a cent. 10 - 15 - 30. Chiedere sempre le scatole con dicitura italiana, colla marca depositata «Globo sopra fascia rossa» e rifiutate assolutamente se il vostro fornitore volesse darvi altra marca. Per oro - argento - specchi - vetri, adoperate il Saponetto «Globo» a cent. 10 il pezzo piccolo - cent. 15 il pezzo grande

Vendita esclusiva all'ingrosso: **MAX FRANK - MILANO**.



**CASA**  
fondata nel 1856

**PREZZI**  
**FISSI**

## AL GRAN MERCURIO F. GUFFANTI

Orologerie d'ogni genere

Il più ricco assortimento di

*Novità e Fantasia per regali*

ARTICOLI IN PELLE

PICCOLI MOBILI

BRONZI E PORCELLANE ARTISTICHE

LAMPADE ELETTRICHE.

**MILANO**  
Corso Vitt. Eman.  
angolo  
Via San Paolo, N. 2

**PREZZI**  
**FISSI**

Gli urli della folla e lo scalpito sul pianerottolo lo stimolavano a far presto. Se Veneda aveva durato gran fatica a sollevarsi sui tetti, quanta maggior forza doveva esercitare ora per mantenersi in equilibrio sollevando il peso di una persona! L'albino lo guardò, gli vide le vene sporgenti come corde, e, strano a dirsi, fu allora soltanto che riconobbe il suo salvatore. Due secondi dopo, egli giaceva steso sul culmine dei tetti. In quel momento la folla entrava nella stanza che avevano allora lasciato.

Seguì un po' di tempo prima che parlassero, finalmente l'albino volgendosi a Veneda, gli sussurrò:

Margò, vi devo la vita. Vi assicuro che mai mi scorderò di quanto avete fatto per me, questo sì.

— Siete stato a un punto di perderla. Che diavolo avete fatto, per farvi dare la caccia a quel modo. — Mambatter in loro nella calle de Victoria; qualcuno di loro gridò: «Gobiernista» e un momento dopo si slanciarono dietro come tanti cani. Dio mio! se non l'incontravo, a quest'ora sarei morto!

Veneda non rispose, forse non lo aveva ascoltato. Egli stava attento al rumore della folla, pensando a quanto sarebbe successo, ora che s'accorgeva d'essere stata ingannata.

La sua attesa non fu lunga. Capì dal silenzio che si era fatto che stavano cospirando qualche cosa. E di gridare: — Al fuoco! — ed un momento dopo un denso fumo usciva dalle due estremità delle case, Capì tosto di che si trattava! La folla, furente di non averli trovati, voleva bruciarli vivi.

Dalle due estremità delle case più lontane il fuoco divampava con una velocità straordinaria con gran gubilo di quei crudeli. Fortunatamente la casa sul cui culmine stavano Veneda e l'albino era nel centro, per cui il pericolo non era imminente.

È facile immaginare con quale ansietà seguissero l'avanzarsi dell'incendio, speculando sul tempo che rimaneva loro ancora, prima di essere obbligati a fuggire. Il caldo era soffocante. I forsennati avevano dato il fuoco nella parte inferiore della casa di mezzo. Le tegole si facevano di minuto in minuto più scottanti ed essi non avrebbero più potuto reggere che pochi istanti al tormento. Un denso e soffocante fumo li avvolgeva.

Veneda guardava intorno a sé cercando uno scampo, l'unico posto freddo era un piccolissimo spazio su un parapetto alla loro destra, ad una buona distanza dalle fiamme, dove a mala pena poteva starci una persona; egli lo prese tosto d'assalto, senza più badare al suo compagno.

Poco dopo, l'albino, mezzo soffocato dal fumo, venne a lui implorando un po' di posto, Veneda gli ordinò di andarsene, ma egli non volle. Non c'era spazio per due: o l'uno o l'altro doveva tornare indietro.... E cominciò fra di loro una fiera battaglia per la conquista del terreno!

La folla, in basso, avvolta nel fumo, non se ne accorse. Il combattimento fu breve. Si strinsero l'un altro per alcuni minuti, poi Veneda afferrò colla destra il collo del compagno, premendogli sulla testa ed abbassandogliela. Alla fine, l'albino, per non farsi rompere il collo, lasciò la sua preda e con un urlo precipitò nel fumo sottostante. Ma egli non volle permettere al compagno ciò che non gli era stato concesso e nel cadere diede un leggero urto nelle gambe di Veneda. Questi perdette l'equilibrio, tentennò, vacillò tentando di salvarsi, ma invano. Egli, al pari del compagno, sparì nell'ignoto. Quando fu in basso, egli stette qualche tempo senza sensi.

Allorhè rinvenne, egli si trovò nell'intermedietà fra le due case di cui già parlammo. La notte era calata, e salvo di tanto in tanto qualche grizzo di fiamma uscite dai rottami, tutto era buio. La turba se n'era andata da un pezzo. Dell'albino neanche la traccia. Era egli morto cadendo o era stato catturato da quei forsennati? Comunque fosse, egli si rallegrava pensando che non gli sarebbe più stato d'incampo.

Rassicurato su questo, si alzò e constatò di non avere nessuna rottura. Si era salvato per miracolo! Si arrampicò sui tetti, poi scese a terra facendosi strada in mezzo ai rottami, entro nella via.

#### CAPITULO IV.

#### L'albino deluso.

Quando l'albino, dall'altra parte della casa, a cinque piedi di distanza dal luogo dove era caduto Veneda, ebbe recuperato i sensi, accertatosi per prima cosa che non era ferito, cercò di scoprire che cosa fosse avvenuto di Veneda.

Salvo qualche scottatura ed un indolenzimento generale, dalla sua caduta egli non aveva riportato che delle lesioni insignificanti, forse perchè nel cadere egli si era afferrato al parapetto e ciò gli aveva ammortito il colpo. Cercò diligentemente attorno al patio e fra le macerie della casa se trovasse qualche traccia del suo avversario, ma invano. Egli non poté mai spiegarsi nè allora nè poi, come non fosse stato ucciso da un trave cadente, o ammazzato dalla turba furente, o bruciato dalle fiamme mentre giaceva in terra svenuto. Nella via tutto era tranquillo, perciò egli pensò che i nemici se ne fossero andati altrove credendo d'aver distrutto la loro preda; quindi tastandosi ben bene per essere sicuro del suo stato, aspettò il buon momento in cui non passasse nessuno, e si diresse verso il calle de San Pedro. Nonostante la sua recente avventura egli non aveva scordato l'appuntamento con Vargas in casa del banchiere inglese fuggiasco, e mentre affrettava il passo per giungervi, pensava con gioia che, se secondo ogni probabilità Veneda fosse perito nell'incendio, sarebbero stati in meno a dividere il bottino. Bisognava però trovarne il cadavere, altrimenti Vargas e Nuñez, colla paura che avevano di Veneda, non avrebbero creduto alla sua morte senza averne la prova testuale.

Mentre svoltava nel calle de San Pedro, fu raggiunto da un uomo che attraversò la via. Era Pablo Vargas. Si salutarono, poi fecero strada insieme verso la casa dell'appuntamento. Era una vecchia, decrepita costruzione ad un solo piano, una veranda correva lungo i tre lati di essa, nel quarto eravi un ampio patio, quest'ultimo era protetto da una pesantissima porta.

Mentre i due cospiratori stavano per entrarvi, furono raggiunti da due altri uomini.

— Ebbene, Miguel, — disse l'albino rivolgendosi al più alto dei due, — che notizie ci portate? Non vi è mica sfuggito?

— No, señor, non sappiamo più nulla di lui da una settimana, e lo abbiamo cercato giorno e notte.

— Bene, se egli se ne andato, pensate pure a fare subito le valigie, ed a lasciare il paese per sempre.

— Noi vogliamo il nostro denaro — disse l'uomo che non aveva ancora parlato.

— Come, voi pretendete il danaro, miserabile, prima che abbiamo visto come avete eseguito il vostro lavoro! Fuori di qui! Voi sarete pagato alle dieci, nel posto stabilito.

— Non abbiamo tempo da perdere in promesse. Vogliamo il nostro danaro ora, sull'istante.

L'albino non si lasciò intimorire dal suo accento deciso, e avvicinandosi a lui gli sussurrò una frase nell'orecchio. Un momento dopo egli correva a precipizio giù della strada, seguito dal suo compagno.

Macklin si voltò a Vargas con un sorriso malizioso.

— La parola d'ordine ebbe il suo effetto, a quanto pare. Ora a noi, riprendiamo i nostri lavori.

Così dicendo, trasse fuori una chiave, ed aprì la porta di una casa, a destra di quella in cui avevano deciso di entrare. Entrati, attraversarono un corridoio che metteva in un piccolo cortile; qui giunti scavalcarono un muricciolo, si avvicinarono ad una finestra, l'apersero e per mezzo di questa entrarono nell'abitazione; poi piano piano, in pun-

# LIBRI

## OCCASIONE UNICA

per acquisti

### DI BUONI LIBRI

Via Alessandro Manzoni, 20

### MILANO

### a prezzi ridotti

(Franco di porto nel Regno)

Vedi numeri antecedenti della *LETTURA* da Maggio a Novembre.

- Omero, Iliade**, tradotta da **Vincenzo Monti** ed ill. da primari artisti, bellissimo vol. in-8°, p. 294, leg. in cartone, L. 13 50 per . . . . . L. 3 50
- Id., **L'Odissea**, tradotta da **Ippolito Pindemonte** ed ill. da primari artisti, bellissimo vol. in-8°, p. 224, legato in cartone, L. 11 per . . . . . L. 3.—
- Virgilio, l'Eneide** tradotta da **Annibale Caro** ed ill. da primari artisti, bellissimo vol. in-8°, p. 196, leg. in cartone, L. 11 per . . . . . L. 3.—
- Orlando Furioso**, di **Lodovico Ariosto**, ill. da 150 incisioni di **Gustavo Doré**, grosso vol. in-8°, p. 664, L. 22 per L. 8.—
- La rivoluzione francese del 1789 e la Rivoluzione italiana del 1859**, saggio comparativo di **Alessandro Manzoni** con proemio di **Ruggero Bonghi**, grosso vol. in-8°, pagine 362, L. 8 per . . . L. 2 50
- Manuale dello Estimatore** del geometra **Costantino Roggeri**, vol. in-8°, p. 302, L. 5 50 per . . . . . L. 2.—
- Manuale teorico-pratico** dei Giudici conciliatori e dei loro Cancellieri ed Uscieri, sognito dal formulario che li riguardano, del cav. avv. **Lorenzo Scamuzzi**, vol. in-8°, p. 616, L. 10 per . . . . . L. 2 50
- Sull'educazione e sull'istruzione**, pensieri tratti dalle opere di pedagogisti e filosofi italiani e stranieri di **A. Tonioni**, eleg. vol. in-16°, p. 292, L. 2 per . . . . . L. 1.—
- Parassitologia** (Manuale di in-tavole sinottiche (vermi e artropodi dell'uomo e degli animali domestici) del dottor **Bruno Galli-Valerio**, in-16°, pag. 136, L. 3 per . . . L. 0 75
- Malattie mentali** (trattato sulle) per **Enrico Maudsley**, traduzione italiana del dott. Domenico Collina, grosso vol. in-8°, pag. 416, L. 12 per L. 5.—
- Delitto e follia** per il dottor **Enrico Maudsley** trad. del dott. Antonio Raffaele, vol. in-8°, pagine 217, L. 1 per . . . L. 2 50
- Anatomia topografica** (compendio di) applicata alla chirurgia ed alla medicina di **V. Pautet**, tradotto ed annotato dal dott. Enrico Lemme con prefazione del prof. Carlo Galozzi, vol. in-16°, pag. 424 con incisioni, L. 8 per . . . L. 3.—
- Paolo Mantegazza**. — **Le leggende dei fiori**, eleg. vol. in-16°, p. 428, L. 5 per L. 3 50
- Id., **Il Dio Ignoto**, grosso vol. in-16°, p. 530, L. 5 per L. 3 50
- Id., **Un viaggio in Lapponia coll'amico Stephen Sommier**, eleg. vol. in-16°, p. 330, L. 5 per . . . . . L. 3.—
- I misteri di Parigi** di **Eugenio Sue**, romanzo ill. da circa 150 incisioni, grosso vol. in-8°, pag. 952, L. 6 per . . . L. 3.—
- Il fabbro del convento**, romanzo di **Ponson du Terrail** con circa 140 ill., grosso vol. in-8°, p. 811, L. 3 50 per L. 3.—
- Manuali di alterazioni e falsificazioni delle sostanze alimentari e di altre importanti materie di uso comune**, scritti da un gruppo di persone competenti e appartenenti alle Università e ad altri Istituti scientifici del Regno sotto la direzione del prof. **Egidio Pollacci**.
- Prodotti chimici organici**, usati come medicamenti, di **Torquato Gigli**, vol. in-16°, pag. 373 con incisioni, L. 1 per . . . . . L. 1 50
- Prodotti chimici inorganici**, usati come medicamenti, di **Torquato Gigli**, vol. in-16°, pag. 116 con incisioni, L. 4 per . . . . . L. 1 50
- Latte, cacao, burro, oli grassi alimentari** di **Torquato Gigli**, con 41 incisioni, vol. in-16°, pag. 310, L. 3 50 per L. 1 25
- Frutti freschi e secchi, orlaggi di Rodolfo Farnetti**, con 290 incisioni, vol. in-16°, pag. 712, L. 5 per . . . L. 2.—
- Funghi mangerecci e velenosi** di **Rodolfo Farnetti**, con 107 incis. e 7 tavole colorate, vol. in-16°, pag. 318, L. 3 50 per . . . . . L. 1 50
- Acque potabili considerate come bevanda dell'uomo e dei bruti** di **P. E. Alessandri e L. Maggi**, con 199 incisioni, vol. in-16°, pag. 412, L. 1 per . . . . . L. 1 75
- Calci e cementi, laterizi, gesso, pozzolane** del prof. ing. **F. Molinari**, con 87 incisioni, vol. in-16°, pag. 336, L. 4 per . . . . . L. 1 75
- Fibre tessili, filati, tessuti a carte** di varia natura e variamente colorati del dottor **C. A. Revelli** con 67 incis., vol. in-16°, pag. 416, L. 4 per . . . . . L. 1 75
- L'aria atmosferica studiata dal lato fisico, chimico o biologico** del dottor **Giorgio Roster**, con 134 incisioni e 6 tavole, vol. in-16°, pag. 538, L. 5 per . . . . . L. 2.—
- Glucosio, saccarosio e preparati a base di zucchere** di **P. E. Alessandri**, con 18 incisioni, v.d. in-16°, pag. 248, L. 2 50 per . . . . . L. 1.—
- Droghe medicinali** del dottor **P. E. Alessandri** con 293 incisioni, vol. in-16°, pag. 516, L. 5 per . . . . . L. 2.—
- Carni fresche, carni salate**, o in altro modo preparate e conservate, **Grassi animali** di **dott. I. Nosotti**, con 76 incis., vol. in-16°, pag. 308, L. 3 50 per . . . . . L. 1 50
- Cereali, farine, sostanze feculacee, pane e paste alimentari** del dott. **P. E. Alessandri** con 83 incisioni, vol. in-16°, p. 330, L. 3 50 per L. 1 50
- Caffè e surrogati, the, cioccolata, zafferano, pepe ed altri stimolanti**, del prof. **Pietro Polli**, con 91 incisioni, vol. in-16°, pag. 336, L. 3 50 per . . . . . L. 1 50
- Manuale teorico-pratico** di manipolazioni e operazioni fisio-chimiche del dott. **P. E. Alessandri**, con 340 incisioni, vol. in-8°, p. 450, L. 5 per L. 2.—
- Igiene dei contadini** considerati nei loro rapporti col bestiame, con incisioni di **A. Lemoigne**, vol. in-16°, p. 261, L. 3 per . . . . . L. 1.—
- Il re dei cuochi**, trattato di gastronomia universale di **Giovanni Nelli**, grosso vol. in-8°, con 350 incis. e 16 tav., L. 10 per . . . . . L. 8.—
- Dante Alighieri. La Divina Commedia**, vol. in-32°, p. 336, L. 1 25 per . . . . . L. 0 75
- Id., **Commentata** dal prof. **Paolo Costa**, 3 vol. in-32°, compl. pag. 884, L. 3 per . . . L. 2.—
- Orlando Furioso** di **Lodovico Ariosto** preceduto da alcuni pensieri di **Vincenzo Gioberti**, 2 vol. in-32°, compl. pag. 853, L. 2 50 per L. 1 50
- Id., **Conservato nella sua epica integrità e recato ad uso della gioventù dall'abate Gioacchino Avesani**, 2 vol. in-32°, di comp. esse, pag. 772, L. 2 50 per . . . . . L. 1 50
- Omero, L'Iliade**, tra lotta da **Vincenzo Monti**, vol. in-32°, pag. 481, L. 1 50 per . . . L. 1.—
- Id., **L'Odissea**, tradotta da **Ippolito Pindemonte**, v. in-32°, pag. 310, L. 1 50 per . . . L. 1.—
- Giulio Cesare** (Commentari di) recati in italiano da **Camillo Ugoni**, vol. in-32°, pag. 510, L. 1 50 per . . . . . L. 1.—
- Senofonte. La Ciropedia** tradotta da **Francesco Regia**, vol. in-32°, pag. 448, L. 1 50 per . . . . . L. 1.—
- Id., **Dall'Anabasi o spedizione di Ciro** Libri VII, tradotti da **Francesco Ambrosoli**, v. in-32°, p. 284 cont. tav., L. 1 per L. — 75
- P. Ovidio Nasone. Le metamorfosi**, recate in altrettanti versi italiani da **Giuseppe Solari**, vol. in-32°, pag. 296, L. 1 per . . . . . L. — 75
- Cicerone** (M. T.) **Orell'Oratore**. Libri tre. Traduzione italiana di **Giuseppe Antonio Canova**, vol. in-32°, pag. 232, L. 1 per . . . . . L. — 75
- Foscolo Ugo**, poesie varie, vol. in-32°, pag. 368, L. 1 per . . . . . L. — 75
- La Gerusalemme liberata** di **T. Tasso**, vol. in-32°, pag. 400, L. 1 per . . . . . L. — 75
- Francesco Petrarca**, rime, vol. in-32°, pag. 395, L. 1 per . . . . . L. — 75
- Giacomo Leopardi**, poesie precedute d'alcuni cenari di **Domenico Cappellini**, vol. in-32°, pag. 320, L. 1 per . . . L. — 75
- Melchiorre Gioia** nuovo galateo, vol. in-32°, pag. 440, L. 1 25 per . . . . . L. — 80
- I Fioretti** di **S. Francesco**, vol. in-32°, pag. 216, L. 0 75 per . . . . . L. — 50
- Istorie fiorentine** di **Niccolò Machiavelli**, vol. in-32°, pag. 416, L. 1 50 per . . . . . L. 1.—
- Vittorio Alfieri**, vita scritta da esso, vol. in-32°, pag. 464, L. 1 20 per . . . . . L. — 80
- Nuova raccolta** di poesie d'occasione per fanciulli e per adulti, vol. in-32°, pag. 260, L. 1 per . . . . . L. — 75
- Goldoni Carlo**, commedie acetate, vol. in-32°, pag. 431, L. 1 50 per . . . . . L. 1.—
- Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana** di **Giuseppe Grassi**, vol. in-32°, p. 208, L. 0 75 per . . . L. — 50
- Monti Vincenzo** **I poemetti**, vol. in-32°, pag. 320, L. 1 per . . . . . L. — 76

## AVVERTENZE.

I suddetti libri si spediscono franco di porto in tutta l'Italia — per l'estero aggiungere le spese oltre il confine — le ordinazioni inferiori alle L. 5 aggiungere il 15 o/o in più per spese di posta e raccomandazione — il doppio per l'estero — tutti i libri descritti sono garantiti nuovi e completi — contro assegno non si spedisce — le ordinazioni non accompagnate dall'importo verranno annullate — chi desidera chiarimenti scriva con cartolina doppia — lettere raccomandate e cartoline vaglia alla libreria **Luigi Perrella**, via Manzoni, 20, Milano.

Compra e vendita. Ingresso e dettaglio.

ta li piedi, attraversarono la stanza ed andarono nel corridoio centrale. Ad un cenno di Macklin, Vargas tirò fuori una candela e l'accese.

Si diressero senza esitazione nella camera dove stava il tesoro perchè prima di partire si erano impadroniti del luogo. Giunti vicino alla camera si fermarono un momento ad ascoltare e ad esaminare le loro armi, poi aprirono cautamente la porta ed entrarono dentro.

Un vecchio dall'aria decrepita passeggiava su e giù della stanza. Appena li vide andò loro incontro, inchinandosi cortesemente.

— Siate i benvenuti, — cominciò parlando inglese — Vi ho aspettato tutta la scorsa settimana. Sentivamo se trovavate tutto sossopra; venni qui solo mentre stammi riparando la mia casa a Kensington. Vi tratterete a pranzo con me, non è vero? — Che cosa dice? — domandò Vargas che non capiva l'inglese.

— E' pazzo, pazzo, completamente pazzo, — Prego, accomodatevi — continuava il loro ospite. Snonero perchè mettano il vino in fresco. Appunti, non mi avete ancora fatto parola dei vostri affari... la mia memoria non mi serve più come una volta... Ho avuto dei dispiaceri, dei gravi dispiaceri.

— Lo sappiamo... lo sappiamo, caro amico — interruppe Macklin. — Maledetta la vostra memoria. Noi vogliamo del denaro, Abbiamo bisogno delle duecento e cinquantamila lire che avete scrociato alla Kamchatka Bank. Se ci tenete alla vostra pelle, ditedci subito dove sono, e vi lasceremo in pace.

L'ex-banchiere continuava a sorridere dolcemente.

— Nel club della città si parla di una strana storia che ha dei rapporti con questo, Lord Burgo, il nostro presidente, che incontrai oggi in Piccadilly, mi domandò se ne sapessi qualche cosa. Dovete sapere che andando al Cile mi portai dietro questa somma per impiegarla a profitto della Banca. Una sera stavo seduto nella mia camera in calle de San Pedro, quando un individuo strano di bellissimo aspetto venne a trovarmi. — Mr. Bradshaw, — mi disse, — mi spiace disturbarvi, ma sono venuto a giocare alle carte questo denaro. — Io, naturalmente, non feci difficoltà, e così ci sedemmo. Il caso gli favorì e gli pagai tutto ciò che rimaneva delle 250.000 lire. E' stata una buona posta, non è vero?

— Voi mentite, — gridò l'albino slanciandosi contro ed afferrandolo alla gola. Siate dannato per questa bugia! Questa non è che una delle vostre invenzioni per farci perdere la traccia. Dov'è? Ditemelo subito o vi strangolo.

— Vi assicuro che è la pura verità — disse l'infelice banchiere, mezzo strozzato. — Vi posso anche dire il suo nome.

L'albino rallentò la mano.

Presto, ditemi il suo nome.

— Lasciate che ci pensi... Sì... sì... mi pare che cominciasse con V. Veneda o qualche cosa di simile... Aspettate, ve lo posso dire con certezza; ecco un suo fazzoletto che scordò qui, M. Veneda. Una compitissima persona davvero, e...

— Non ci credo, non ci credo, egli non avrebbe osato fare una simile cosa! Ah! Marcos Veneda, cane d'un traditore, se ciò è vero, giuro, davanti a Dio, che hai finito di far bene!

E raccontò l'accaduto in spagnolo a Vargas, il quale, negando su tutte le furie, si mise a passeggiare su e giù della camera stracciandosi i capelli, gridando smaniando tragicamente.

— Finitela colle vostre esagerazioni — disse l'albino — Non abbiamo tempo da perdere. Andiamo immediatamente a casa sua, e se non vi è, mettramo subito a cercarlo, senza perdere un solo minuto. Capisco ora, perchè volesse risparmiare la vita di questo vecchio imbecille.

E senza più indugiare si mossero all'opera. Pena finita! Il denaro era sparito, il *coche* era stato svaligiato, il tesoro rubato! La collera dell'albino superava ogni desolazione, giurava di vendicarsi

del tradimento di Veneda in termini tali, da far indietreggiare dal terrore perfino Vargas. D'un tratto si voltarono per parlare al banchiere; egli, approfittando del momento in cui i due erano entrati in un'altra stanza, se l'era svignata.

— Non importa, — disse Macklin, — per ora non ci è di nessuna utilità. Adesso dobbiamo radunare più uomini che ci sia possibile e perquisire la città finchè abbiamo trovato Veneda. Se egli ci sfugge qualunque lo scontrerà colla vita.

## CAPITOLO V.

### La fuga dal Cile.

Erano circa le sette quando Veneda abbandonò le ruine della sua casa ove aveva provato tante diverse emozioni, e, come già dicemmo, per le sette e mezza era convenuta la sua fuga dal Cile. Aveva stabilito di condurre con sé Juanita, benchè capisse come l'associare una donna nei suoi piani, gli diminuiva la sua libertà d'azione, e mettesse in pericolo la sua salvezza; non vedeva però altro modo di liberarsene. Siccome ella possedeva gran parte del suo segreto, sarebbe stata follia lasciarla dietro, nella possibilità di unirsi a quelli che l'avrebbero indubbiamente perseguitata.

Così ragionando giunse piano piano alla casa di Juanita, guardandosi attorno se nessuno lo inseguiva. Qui giunto attraversò il patio e bussò alla porta.

Juanita stessa venne ad aprire. Riconoscendolo, diede un gridolino di gioia e lo introdusse in una camera appartata, chiudendo la porta, con attenzione.

— Marco, — gli disse alzando a lui le mani giunte. — E' proprio vero quello che diceste ieri sera? Siete venuto per portarmi via con voi?

— E credevate voi ch'io mancassi alla mia promessa? — rispose mezzo incollerito, non vedendola pronta per la partenza. — Perchè non vi siete preparata? Non abbiamo un secondo da perdere. Abbiamo appena il tempo di raggiungere la marea.

— Aspettate un momento, torno subito. E usci di camera.

Veneda rimase per cinque minuti assorto nei suoi pensieri in preda a una grande impazienza. La sua vita dipendeva da quella mezz'ora, ed ora correva rischio di perdere quest'unica via di salvezza per causa di una donna che non aveva capito un suo ordine. La sua inquietudine e la sua collera crescevano di minuto in minuto; alla fine non potendone più, decise di andarla a cercare. In quel momento udì dei passi pesanti che si avvicinavano a lui. La porta si spalancò ed un uomo, in costume cileno, entrò nella camera. L'aspetto suo era poco rassicurante. Gettò uno sguardo furtivo a Veneda, che stava presso la porta e con tono brusco gli disse:

— Che fate voi qui, señor?

— Aspetto un mio amico.

— La señora Juanita, probabilmente?

— Forse.

— Allora potete aspettare un pezzo; essa è fuggita.

Veneda indietreggiò dalla sorpresa. In un secondo gli si affacciarono alla mente tutti i tradimenti immaginabili.

— Fuggita! — gridò. — Che diavolo volete dire? Dove è andata?

— Chi lo sa? — rispose l'altro con aria indifferente, alzando leggermente le spalle. Questo è affar suo, grazie a Dio.

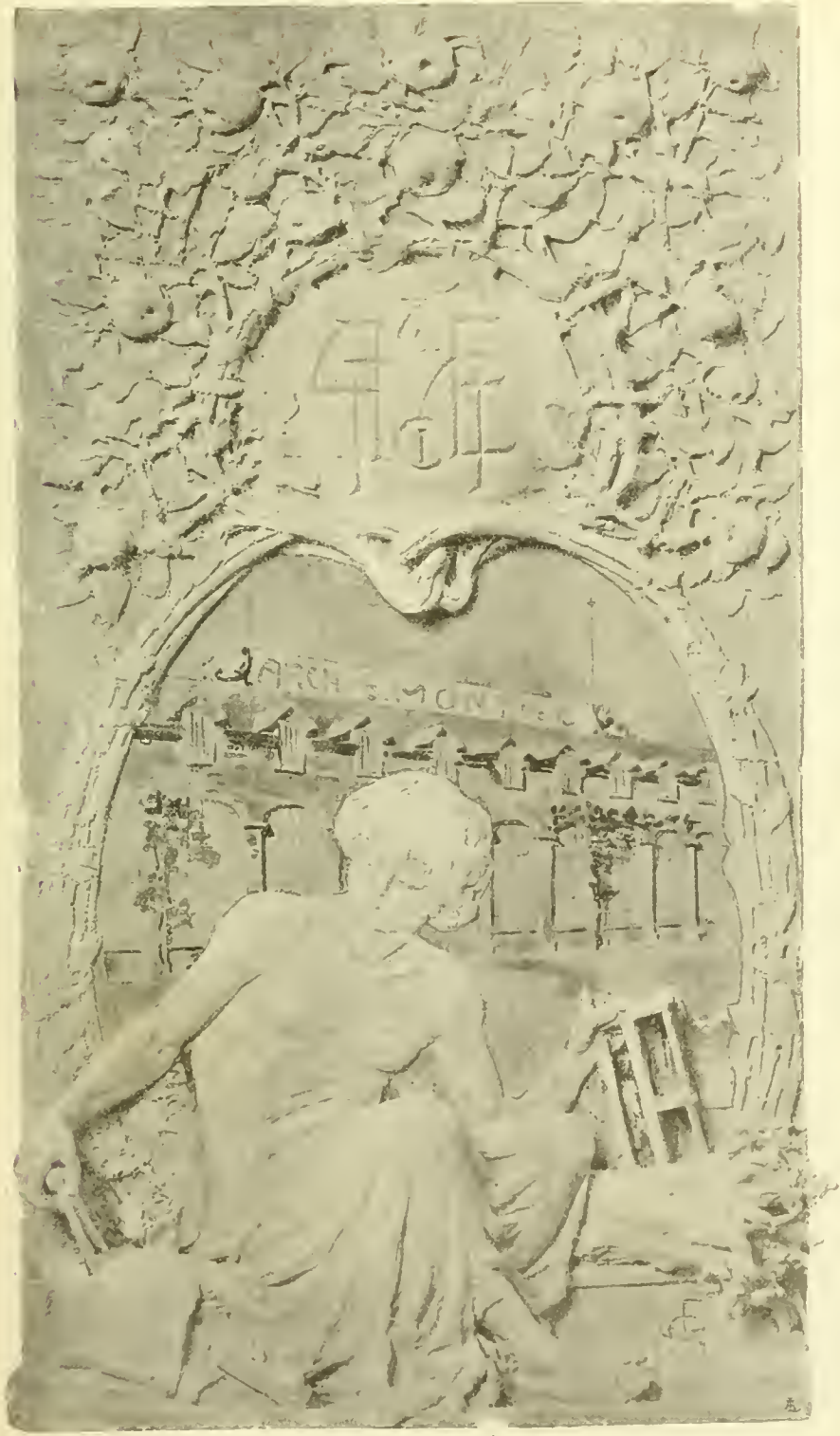
Si avventò a lui in tre passi, avvicinandogli il revolver alla testa.

— Badate bene, villano che non siete altro, se non mi raccontate subito ciò che sapete sul conto suo, vi giuro che vi faccio saltar la cervella.

L'uomo tacque un minuto, poi una risatina nervosa uscì di sotto le falde del sombrero.

— Marcos non trovate che mi sono mascherata bene?





# Arch. E. MONTI & C.

Fabbrica mobili artistici e da studio

Telefono, N. 21,24.

MILANO, Via Statuto, N. 13

Era Juanita!

Marcos non voleva quasi credere ai propri occhi! Tanto il travestimento era perfetto. E spungendola verso la porta le sussurro:

— A me ravviaglia. Nessuno vi potrebbe riconoscere. Ora bisogna che andiamo in fretta e furia al porto altrimenti non faremo più in tempo.

E così dicendo uscirono di casa.

Che notte terribile! Durante tutto il giorno la città era stata in preda alle sommosse ed ai tumulti ma ora che le tenebre coprivano i misfatti, turbe sfrenate si erano scatenate con maggior ferocia e crudeltà. In tutte le vie le case erano state saccheggiate, bagliori d'incendio attraversavano ogni direzione, si udiva incessantemente il rombo dei cannoni e le detonazioni dei moschetti. Nella maggior parte delle vie stavano ammucchiati dei cadaveri, la più gran parte donne. Juanita passava tranquilla in mezzo a queste scene raccapriccianti senza mostrarne terrore. Una volta sola ebbe paura. Escono di casa passarono da uno stretto viale ad un altro il quale finiva in un'ampia piazza. Era loro purtroppo necessario di attraversarla onde raggiungere un passaggio che conduceva al luogo d'imbarco. Non appena giunti, Veneda s'accorse quale fatale errore avessero fatto; un solo sguardo fece loro capire che qui stava la schiuma di quei scaturati cileni frenetici di assassini e di incendi. Giù in fondo un mucchio di case incendiate gettavano un vivo chiarore sul cielo, mentre nel lato più vicino una folla di persone uomini e donne, abitanti dei quartieri più infami della città, ballavano la Cueca, il ballo nazionale, con un furore selvaggio, indescrivibile. Mentre Veneda stava osservandoli, vide per ben due volte degli uomini tirare senza ragione, mossi da crudeltà, contro delle miserabili donne in faccia a loro, mentre ballavano gesticolando. Questo spettacolo era troppo per Juanita! A metà strada essa cominciò a vacillare e sarebbe svenuta se Veneda non l'avesse sorretta pel braccio. Fuori di sé dalla disperazione, la trascinò in un oscuro viale, le ordinò di sedere e di riposarsi finchè si sentisse la forza di proseguire, poi ripresero il cammino più frettolosamente di prima. Per loro, in quel momento, il tempo era più prezioso del denaro, se volevano partire quella notte stessa non avevano un solo minuto da perdere. Fortunatamente non rimaneva loro che poco cammino da fare. Stoltato un angolo sentirono una brezzolina accarezzar loro il viso, ed un momento dopo si trovarono davanti alle acque scure della baia. Guardarono ansiosamente attorno, per vedere se, secondo l'intesa, qualcuno li aspettava. Non scorrendo nessuno, Veneda diede un fischio speciale, e, a sua grande gioia, dall'ombra alla loro sinistra risposero immediatamente, e, pochi secondi dopo, un canotto usciva dall'oscurità, dirigendosi verso il molo d'imbarco. L'uomo che era al timone, si alzò e guardò attentamente per accertarsi se rispondevano ai connotati.

— Chi siete? — domandò loro prudentemente, prima di avvicinare la barca agli scalini, — e che volete?

— Mi chiamo Veneda ed ho un bisogno di un battello per l'*Island Queen*.

Evidentemente la risposta era soddisfacente, poiché la stessa voce replicò:

— Un momento ch'io avvicini la barca alla panchina. E' da un'ora che vi aspetto. La marea è buona.

Mentre l'uomo stava intento ad uncinare la barca, Veneda aiutò Juanita a scendere gli scalini, accennandole ad entrar dentro, ma, l'uomo che era al comando non era disposto a permetterglielo.

— Sentate, signore, — gli disse con voce gentile ma risoluta, — Le mie istruzioni si limitano ad una persona sola, non a due.

— Avete perfettamente ragione, amico mio; questo signore è un mio amico personale che decisi di portarmi a bordo.

— Sono dolentissimo, signore, ma non posso trasgredire agli ordini ricevuti. Entrate presto, non

abbiamo un minuto di troppo se vogliamo approfittare della marea.

— Ma torno a ripetervi che il mio amico deve accompagnarvi, — rispose Veneda entrando nella barca, — Me ne assumo io la responsabilità presso il capitano.

— No, assolutamente no, non insistete oltre, non posso, gli ordini erano espliciti. Un signore solo e nessun altro!

— Capisco ora, Sicuro. Un signore solo... perfettamente. Ma non vi dissero nulla riguardo a mia moglie?

Il secondo (tale egli era, come seppi di poi) pareva completamente mistificato.

— Vostra moglie? E dov'è?

— Questa signora è mia moglie — disse Veneda indicando Juanita in piedi sugli scalini. — Con una notte simile era impossibile condurla in giro per la città cogli abiti suoi, per cui fui obbligato, per assicurare la sua salvezza, di travestirla a questo modo. Juanita, moglie mia, convinci il signore della verità delle mie parole.

Con un suono di voce dolce e femminile, disse in inglese:

— Sicuro, signore, mio marito vi disse il vero.

Il secondo scuoteva la testa. Egli non sapeva come uscire da quel dilemma. Finalmente disse:

— Bene, affronterò questo rischio. Signora, abiate la cortesia di entrare. Sono spiacentissimo di avervi fatto aspettare, ma la colpa è tutta del capitano che non mi avvisò che dovevate venire voi pure.

Entrati nel battello, Juanita sedette in faccia a Veneda, e si spinsero avanti. Prima che avessero preso il largo, udirono i passi frettolosi di un uomo che correva sulla panchina e poco dopo videro una strana figura scendere precipitosamente le scale. Era l'albino! Col viso acceso dalla collera, i capelli sciolti al vento, gesticolando energicamente, egli chiamava Veneda con voce fremente d'ira. Per fortuna dei due fuggitivi, egli parlava spagnolo, lingua sconosciuta al secondo ed alla ciurma.

— Marcos Veneda, — gridava egli coi pugni tesi — ladro! traditore! vile! tornate indietro, tornate indietro e datemi quello che avete rubato!

Ma la sua collera era inutile. Il battello già stava a una cinquantina di yarde dallo scalo e, sotto le forti braccia dei rematori, si allontanava a vista d'occhio. Ma l'albino non era uomo da lasciarsi scoraggiare; in un attimo fu allo scalo e presa una barca si pose a inseguirli furiosamente come se la sua vita, o, meglio, le 200.000 lire, dipendessero dalla forza dei suoi muscoli.

L'*Island Queen* stava a una gran distanza e quando Veneda e la sua compagna l'ebbero raggiunta, il capitano Boulger era sul ponte. Egli non fu poco sorpreso mentre s'affrettava ad andare a raggiungere il viaggiatore, di trovarne due invece di uno.

— Sono contentissimo finalmente di vedervi, signor Veneda, ma non contava che veniste in compagnia.

Veneda se lo aspettava, e, preso da parte, gli narrò ogni cosa; poi raggiunse Juanita dicendole come tutte le difficoltà si fossero appianate. Il secondo andò a sorvegliare al levare dell'ancora e prima che la barca dell'albino fosse a portata di voce, lo *schooner* si era allontanato e stava uscendo dal porto.

Quando vide che il nemico gli sfuggiva, l'albino saltò in piedi sul battello, fremette d'odio, la schiuma alla bocca, incapace di parlare, minacciando, coi pugni tesi, il bastimento finchè scomparve. Nel suo furore però, egli non aveva scordato di leggere il nome del bastimento scritto in bianche lettere sulla poppa: *Island Queen, Tahiti*.

«Ti volle molto tempo prima ch'egli potesse approdare. Quando giunse a terra disse solennemente a sè stesso:

— Marcos Veneda, debbo confessare che siete

ROSSE  
**ASININA**  
*Guarita col*  
 Sciroppo **NEGRI**



**S**VILUPPO DEL **SENO**  
 bellezza, ric stituz one, so idita  
 ottennti „**Pilules Orientales**“  
 in 2 mesi colle,  
 del sig. **J. Rati**, chimico farm 5 Passage Ver-  
 deau, Parigi. Benefico per la salute, appro-  
 vate da celebrita mediche di Parigi. — Boc-  
 cetta con istruz. franco per posta, fr. 6,35.  
 Dep. in Milano: farm. **Zambeletti**, piazza  
 S. Carlo, 6. Buenos Ayres C. Porrol, 613  
 617, Calle Coyo.



**PELI O LANUGGINE** del viso e del  
 corpo sparisco-  
 no per sempre  
 col **DEPILENO**, Depilatorio innocuo del **Dott. Boe-**  
**rhaave**. Flacone con istruzione L. 3 (franco L. 3.50).

**CAPELLI NERI** coll'ACQUA CELESTE  
 ORIENTALE, tintura  
 istantanea, che si applica  
 ogni 20 giorni si può dare ai capelli bianchi o grigi o  
 alla barba quella tinta naturale che più si desidera. E'  
 affatto innocua. — Flacone L. 2.50 franco L. 3.10.

**CALLI** duri, occhi di pernice, ecc. Guarigioni  
 pronta e permanente con sole poche appli-  
 cazioni dell'infalibile Callifugo **CORVA-**  
**LINE**. Flacone con istruzione L. 1 (franco L. 1.30).

*Indirizzare lettere, vaglia e cartoline-vaglia unicamente all'*

**OFFICINA CHIMICA DELL'AQUILA** **MILANO**  
 via S. Calocero, 25

**SORDITA** E MALI D'ORECCHIO si gua-  
 riscono usando il linimento acustico  
**UDIFINA** del dottor **W. T. Adair**  
 Bocchetta L. 1,75 (franco L. 2). Istruzione gratis.

**SI DIMAGRISCE** in poche settimane pren-  
 dendo ogni giorno al-  
 cune **PILLOLE CON-**  
**TRO L'OBESITA'** del dott. **Gandwall**. Rimedio di si-  
 curo effetto e senza inconvenienti. Oltre distruggere l'a-  
 dipo, sono pure indicatissime contro i disturbi digestivi-  
 stitichezza, emorroidi, asma, apoplezia, ecc. **Gratis** opu-  
 scolo, spiegativo. L. 4.50 la scatola L. 4.75 franco di portol-

**GRATIS** IL MEDICO DI SÈ STESSO. Consi-  
 gli pratici ad uso dei sani ed ammalati.  
 — Guida per le famiglie. — 52 pag. il-  
 lustrate, si spedisce a chiunque dietro invio di semplice  
 carta da visita colle iniziali M. S. S.

LA DITTA

**G. & A. FOSSATI**

**MILANO** — Via Monte Napoleone, 43 e Via Bigli, 18 — **MILANO**

Arrivo delle novità per

**ABITI SOIRÉE**

Ha l'onore d'annunciare alla distintissima clientela che  
 in occasione delle prossime Feste Natalizie, mette in liquida-  
 zione tutte le rimanenze di **COSTUMI, PALETOTS,**  
**MANTELLI, JACQUETTES, CHEMISETTES,**  
 ecc., nonchè tutti gli scampoli a prezzi eccezionali.

un anno d'una grande astuzia, mi pare però che vi siate dimenticato di una cosa. Voi siete venuto meno alla fede data ad una delle più potenti organizzazioni. A costo di spendere fino l'ultimo centesimo ch'essa possiede, a costo di cercarvi per tutto il mondo, questa Società riavra il suo denaro e sarà pari a voi nel trattamento.

## CAPITOLO VI

## L'isola della regina.

Fortunatamente, a favorire la fuga da Valparaiso, quella notte, soffiava un vento impetuosissimo che pareva un uragano. La goletta *L'Isola della Regina* a detta del suo proprietario, il capitano Boulger, non aveva nessun'altra, in tutto l'Oceano del Sud, che potesse darle a pari come resistenza. In questa speciale circostanza, non si trattava solo di mettere a prova queste sue qualità, e il capitano, nell'essere una somma considerevole pel nolo di essa, sapeva benissimo a quali rischi andasse contro, per cui aveva ogni interesse onde non succedesse nulla che venisse ad impedirne la partenza od a differirla. Per uscire dal porto in una notte simile, non si trattava solo di un'abile manovra, ma bisognava avere dalla sua un po' di fortuna.

Guardando a sangue freddo ai rischi corsi in quella notte, tutto ciò pareva un sogno. Per ben due volte la goletta fu sul punto di urtare contro delle navi straniere, ed ebbero più volte la convinzione d'aver svegliato l'attenzione di un incrociatore congressionalista, perchè vennero chiamati a voce e non udendo risposta diedero ordini perchè venissero inseguiti. In meno di mezz'ora nonostante le loro ansie e la paura di udire un colpo di fucile da un minuto all'altro sfiorar loro il viso, non videro più terra e uscirono dal porto pigliando la rotta più diretta per Tahiti, attraverso il Pacifico, via Pitcairn Island.

Durante questo tempo, Veneda e Juanita stavano sul ponte, seguendo con ansietà gli eventi. L'esperienza fatta in passato, insegnava loro a non considerarsi ancora in salvo, malgrado gli sfuggiti pericoli. I frequenti colpi di fucile che si udivano li inquietavano assai; entrambi avrebbero preferito la morte piuttosto di cadere nelle mani dei loro inseguitori, nel momento stesso in cui credevano d'essere loro sfuggiti.

Intanto Veneda pensava a tutto quanto era successo in quella memorabile giornata; e al ricordo dell'albino sul luogo d'imbarco ed alle sue assurde minacce, si mise a sorridere; poi, riflettendo che la sua presenza in quel luogo provava che egli era al corrente dei suoi piani e che era quindi possibile che egli sapesse pure dove erano diretti, si fece serio in viso. Questo pensiero lo turbava e lo inquietava. E se Juanita fosse d'accordo coi suoi nemici? Che pel passato avessero avuto affari insieme questo era certo. Quindi nulla di più probabile che in questo gigantesco affare, in cui si trattava di una così considerevole somma, la giovane, per politica, stesse con entrambi i partiti, giocando di scaltrezza e ingannando gli uni e gli altri. Così pensando egli la guardava mentre si teneva stretta alla poppa del bastimento e la sua snella figura ne accompagnava i movimenti. No, non era possibile che una così bella creatura nascondesse tanta perfidia! Ad ogni modo, qualunque cosa succedesse, egli non le avrebbe mai lasciato sospettare nulla e si sarebbe mostrato sempre fidente in lei, mentre nella sua mente avrebbe pensato al modo di sbarazzarsene.

La nave ora andava a tutto vapore; lo si capiva dalle onde agitate sotto lo sprone e dalla schiuma che sollevava al suo passaggio, di Valparaiso non si scorgeva più che qualche lume tremolante. Le stelle luccicavano come solo luccicano le stelle del tropico, riflettendosi nell'acqua scura, il mare pareva un immenso pavimento d'ebano coperto d'un pulviscolo d'oro. Ma questa calma non durò a

lungo; poco dopo usciti dalla baia trovarono il mare grosso ed il bastimentino cominciò a rullare allegramente; più di una volta Veneda dovette sostenere Juanita perchè non cadesse a terra. Così vicini l'uno all'altra stettero sul ponte finchè scorsero le ultime coste del Cile; poi un violento colpo di vento buttò in mare il cappello a larghe falde di Juanita; allora Veneda la prese pel braccio con un sincero sentimento di protezione, dicendole:

— Venite, scendiamo, non vi conviene di rimanere qui più a lungo. Permettete che vi accompagni.

Ma era più facile a dirsi che a farsi, tanto era il movimento di rullo e di beccheggio. Finalmente, coll'aiuto del secondo che stava a guardia della nave mentre il proprietario era a pranzo, poterono porsi al riparo in una specie di cucina. In quel momento usciva dalla sua cabina il capitano Boulger il quale andò incontro ai viaggiatori, dando loro il benvenuto. Era un uomo alto, sottile come un foglio di carta, con un viso lungo e difforme, al quale aggiungeva l'idea di lunghezza una barbetta da capra ben ravviata; degli occhietti straordinariamente grigi luccicavano attraverso le sue folte ciglia. Parlava lentamente e un po' pedantemente con voce bassa e profonda e quando non aveva nulla da dire o da pensare, canticchiava dei vecchi inni di chiesa, di cui aveva un ampio repertorio.

Juanita era troppo scaltro e conosceva troppo gli uomini per non aver notato tosto questo suo punto debole; e ricordando la sua speciale condizione a bordo della nave, e la possibile necessità un giorno di avere un amico accanto, decise di attirare subito la sua attenzione senza perder tempo. Da parte sua il capitano, benchè essa fosse vestita da uomo, fu colpito dalla sua grazia, e quando essa gli ebbe fatto gli elogi della sua nave *L'Isola della Regina*, un gran passo sulla via della conquista era stato fatto.

Veneda s'informò se vi fossero delle cabine di spogliabili. Sulla goletta non ve n'erano che quattro le cui dimensioni erano a metà più piccole delle celle delle prigioni, fatte evidentemente per uomini al disotto della media statura. Quella del capitano era l'ultima a tribordo, quella del secondo stava a babordo, Juanita scelse quella vicina al capitano e Veneda andò nel dormitorio con Crawshaw, uno degli uomini dell'equipaggio. Alle 11, appena la cabina di Juanita fu all'ordine, essa andò a letto, e Veneda, dopo averle augurata la buona notte, accese uno sigaro e salì sul ponte.

Era una splendida notte, non una nube si vedeva sull'ampia distesa del cielo, il vento continuava a soffiare freddo e impetuoso e di tanto in tanto delle violenti ondate di schiuma scorrevano sul ponte come grandine. La goletta, col vento in favore, andava avanti relativamente sicura. Veneda stava osservando sotto di lui il capitano appoggiato all'albero di poppa avvicinandosi a lui sentì che zuffolava «The Old Hundred» con un eccezionale fervore.

— Una bella notte, capitano Boulger, — disse offrendogli un sigaro. — Se questo tempo continuerà così, fra non molto saremo a Tahiti.

— Piano, piano — rispose il padrone della goletta, gettando uno sguardo alle onde ingrossate — non crediate che il tempo ci secondi sempre durante il viaggio. E vi assieuro che con questo mare e in questa stagione non è cosa facile.

— Ad ogni modo vi faccio i complimenti pel modo con cui usciste dal porto: fu un colpo abilissimo.

— Potete dirlo piano e forte — continuò il capitano con voce lugubre. — E non crediate già che la passi liscia! Al mio ritorno a Valparaiso essi si ricorderanno di quanto feci e mi boicottiranno.

— Qualora fosse, amico mio, voi foste abbastanza pagato per questo, così è inutile tornare sull'argomento.

— E quella signora... vostra moglie, come la chia-

# LIBRERIA EDITRICE NAZIONALE

MILANO, Via Durini, 34. Telefono 15-05.

## Pubblicazioni librerie recentissime.

**EMILIO DE MARCHI.** — Il cappello del prete. — Romanzo. Quinta edizione popolare.

Nella prima edizione di questo romanzo a tinte forti e d'un interesse affascinante, *Emilio De Marchi* esponeva, in un'arguta prefazione, le ragioni che l'avevan mosso a scriverlo: e due erano le principali.

« La prima per provare se sia proprio necessario andare in Francia a prendere il romanzo detto d'appendice, con quel beneficio del senso comune che ognuno sa; o se invece con un po' di buona volontà, non si possa provvedere da noi largamente e con più giudizio ai semplici desideri del gran pubblico. — La seconda ragione fu per sperimentare quanto di vitale, di onesto e di logico esiste in questo gran pubblico, così spesso calunniato e proclamato come una bestia vorace, che si pasce solo di incongruenze, di sozzure, di carni ignude... ». L'esperimento diede perfettamente ragione a *Emilio De Marchi* ed il suo tentativo riuscì in modo completo, poiché il romanzo, prima pubblicato su *L'Italia* e *Il Corriere di Napoli*, poi raccolto in volume, ebbe un immenso successo, tale da richiedere parecchie ristampe.

Anche l'ultima edizione è da tempo esaurita. Credemmo di fare opera utile e grata agli innumerevoli ammiratori dell'arte e dell'ingegno di *De Marchi*, ristampando, per la quinta volta, questo romanzo, insistentemente e quotidianamente ricercato in tutta l'Italia. Prezzo del volume L. 1.

**SALVATORE FARINA.** — *Nodi e Catene.* — Fino alla morte. — Romanzo nuovissimo, preceduto dai Soliloqui d'un solitario:

La pubblicazione di un nuovissimo libro di Salvatore Farina, costituisce un vero e ben caro avvenimento nel mondo delle lettere e per tutti coloro, di elevato intelletto e di anima aperta alle nobili impressioni dell'arte e della vita, che amano i libri elettissimi per concezione, per forma, per significato etico e per lucidi ed onesti intendimenti. Questo nuovo romanzo di Farina ha in sé tutti i pregi, tutte le gemme di pensiero e di forma, che hanno fatto dei libri precedenti di Farina degli eloquentissimi documenti d'arte e di bellezza, e dell'autore, uno dei più celebrati scrittori dell'Italia contemporanea. In questo libro nuovo Farina affronta, con la somma maestria che gli è propria, l'ardente questione del divorzio; epperò è questo un romanzo specialmente interessante per le signore, che troveranno in questo volume pagine profonde, deliziose, affascinanti.

Volume in edizione di lusso di pagine 300 circa, con ritratto dell'autore L. 2.50.

**A. OLIVIERI SANGIACOMO.** — *I Reali d'Italia.* — Narrazioni storiche per i giovani italiani.

Un libro dedicato alla gioventù italiana, che in forma facile, spigliata, elegante e in buona lingua italiana, narra le gesta e le glorie di Casa Savoia, attraverso i secoli e la storia, e dica l'importanza di quella dina-

stia guerriera, nei destini dell'intera nazione, mancava ancora all'Italia, il volume che, col titolo: *I Reali d'Italia* e dovuto ad Olivieri Sanguiacomo — notissimo e genialissimo scrittore ed ufficiale tra i più colti e studiosi — è or ora comparso, crediamo che venga a riempire in modo assai degno, la lamentata lacuna. Il libro si apre con un rapido sguardo a quelli che furono i primi domini della gloriosa Dinastia, fin dai tempi più oscuri del Medio Evo: e la Savoia e le pittoresche valli del Piemonte son descritte e rese con evidenza incantevole: e dopo questa splendida presentazione dell'ambiente, l'Olivieri incomincia la narrazione e procede in una mirabile sintesi storica. Il libro è diviso in quattro parti, in cui son raccolti, nettamente determinati in quattro epoche, i dieci secoli di storia Sabauda. — *I Conti di Savoia* ossia il Medio Evo più cupo; *I Duchi di Savoia* l'età veramente cavalleresca e feudale della Dinastia; *I Principi di Savoia*, l'età turbolenta delle Signorie, dei Principati e delle Leghe; *I Re di Sardegna e d'Italia*, il periodo epico, cioè, della Nazione e della Dinastia. L'ultimo capitolo, come epilogo gentile, è dedicato a *Le Donne di Casa Savoia.* — È un libro, insomma, questo dell'Olivieri riuscitissimo, che offre una lettura interessantissima ed eminentemente educativa, ricco di pregi letterari e storici e ben degno di correre tra le mani di tutta la eletta gioventù italiana.

Bellissimo volume, di circa 300 pagine in-16 su carta distinta e in edizione di lusso L. 3.

**ROBERT MISCH.** — *Eterno femminile.* — Fantasia eroicomico in versi. Riduzione in martelliani dal tedesco di G. E. NANI e PASQUALE DE LUCA.

Questo lavoro del chiarissimo letterato e poeta tedesco, è stato uno dei più larghi, imponenti ed assidui successi teatrali dello scorso anno. Rappresentato in tutti i teatri della Germania e, in taluni, replicato per duecento e trecento sere, varcò presto il confine e l'accoglienza, dovunque si intenda il tedesco, fu sempre entusiastica. La satira arguta e felicissima, in esso, è così fine e scaturisce così naturalmente dal complesso delle figure e delle situazioni, che, seguendo il fastoso svolgimento dell'azione, ci vien fatto di domandarci se l'autore, non abbia avuto l'intenzione di ricostruire un momento storico, piuttosto che prenderlo a pretesto per una dimostrazione d'indole sociale. L'azione dello *Eterno Femminino* è trasportata ai tempi della mitologia ed i protagonisti sono *Lisandro* il famoso condottiero greco e *Antioppe*, che fu regina delle donne guerriere e vinse tante pugne contro i popoli che le contrastavano il dominio dell'Amazzonia. Senonché il poeta contrappone l'azione storico-legendaria, alle idee femministe del presente, interessando, allettando, traendo situazioni e conclusioni profondamente filosofiche e d'una genialità rara.

La versione poetica e l'adattamento sono dovuti a due nostri autori noti ed autorevoli: G. E. Nani, il traduttore preferito da Sudermann e Pasquale De Luca, poeta squisito e scrittore di rara eleganza.

Volume elegantissimo, in-16 su carta distinta e copertina pergamenata L. 3.

La LIBRERIA EDITRICE NAZIONALE (Via Durini, 34. Milano), spedisce gratis il nuovissimo CATALOGO GENERALE, a chi ne fa richiesta, anche con semplice carta da visita.

maste. Nel contratto non si fece mai parola di lei. Che mi date?

— La metà di quanto pagai per me. Mi pare che fosse già una cosa stabilita.

— Sarà! Ad ogni modo è ben poco. A proposito, dite mi l'età, signor Veneda, il mio compagno mi parlò di un individuo coi capelli grigi, il quale vi correvà dietro per imbarcarsi con voi? Che ne è di lui?

— Non ve ne date pensiero, egli non vi darà nessuna noia, come non la darà a me; tutto è finito fra di noi.

— Adagio, non bisogna esserne troppo sicuri. Se v'insanguina con tanta furia, è certo che non vi lascerà sfuggire tanto facilmente, e potete essere certo che se sa il nome del nostro bastimento, ci raggiungerà a l'alba il più presto possibile.

— Certamente, ma siccome egli non ne conosce il nome, così le vostre parole sono inutili.

— Benissimo, ma se lo sapesse?

— Ma come diavolo volete che lo sappia?  
— La cosa è semplicissima. Siccome v'inseguì a pochi metri di distanza fino al momento in cui saliste sulla mia goletta, e vi girò attorno sperando di trovar il modo di aggrapparvi su è naturale che

— Così, credete che abbia letto il nome?  
Sicurissimo, a meno che non avesse gli occhi nella testa e non sapesse leggere.

Quest'improvvisa e inaspettata notizia meravigliò talmente il povero Veneda che rimase un momento senza poter parlar. Venne preso da un indicibile terrore, non già al pensiero che venisse scoperto per quale mezzo avesse ottenuto la sua fortuna, ma per timore che ne venisse scoperto il prezioso segreto. Istantaneamente la sua mano corse al medaglione che teneva al collo, ove era rinchiuso il pezzettino di carta di cui Juanita era impaziente d'appropriarsi.

E trascinandosi lungo il ponte in pendio, scese in basso nel suo dormitorio. Passando davanti allo specchio nel salone, si guardò in viso e fu colpito dal suo pallore mortale.

— Non è possibile — diceva fra di sé mentre si spogliava. — È assurdo lo spaventarsi fin d'ora. E poi, chissà? Egli era talmente fuori di sé e agitato che è possibilissimo che non abbia pensato a leggere il nome della nave.

Ma aveva un bel fare, un bel ragionare, il cuore

gli diceva che l'albino era a parte dei suoi piani. Egli aveva avuto nel passato le sue buone ragioni, per sapere che il nano amministrava la Società della quale erano membri entrambi, e ricordando il suo carattere vendicativo, era persuasissimo che né fatiche, né pene, né denari, potevano distogliarlo dal vendicarsi di quest'ultimo e manifesto inganno. Queste considerazioni unite allo serafichimento delle travi, ai topi che correvano su e giù del dormitorio, ed al frastuono delle onde contro il leggero schifo, lo tennero svegliato gran parte della notte. Quando gli riuscì finalmente d'addormentarsi fu perseguitato da sogni tormentosi; gli pareva che l'albino lo inseguisse ferocemente per terra e per mare, e riuscisse poi a raggiungerlo nella sua vecchia scuola dove aveva studiato in Inghilterra.

Egli stava per dargli il medaglione per regolare gli affari, quando un raggio di sole passando attraverso all'oscuro disco che gli serviva da finestra lo svegliò. Quale fu la sua gioia quando s'accorse che tutto ciò era stato un sogno! Lieto e sereno si vestì in fretta e andò sul ponte. Il capitano stava in vedetta, mentre i mozzati erano affaccendati a lavare sulla tolda.

Continuava la brezza frizzante della sera innanzi e dalla schiuma che sollevava la nave al suo passaggio si capiva che *L'Isola della Regina* andava avanti velocemente. Il cielo era azzurro, il mare verde, come solo il cielo e il mare del Pacifico possono esserlo. Le vele gonfiate, bianche come la neve, sotto quel sole luminoso, spiccavano sul cielo d'un azzurro intenso, e facevano un quadro che s'accordava coll'animo lieto di Veneda. Il capitano stesso pareva sentisse l'effetto di quella bella mattinata e si mostrava meno burbero del solito; salutò Veneda e gli domandò notizie di sua moglie con una certa affabilità. In quel momento Juanita apparve sul ponte vestita dei suoi abiti femminili. Veneda le andò incontro premurosamente e quando essa si fu accorta della presenza del capitano si misero a passeggiare su e giù del ponte insieme. Essa non soffriva il mare, le sue guancie sotto quell'aria pungente erano più colorite del solito, mai Veneda l'aveva vista così bella e seducente. Fu un momento sul punto di aprirle il cuore, di confidarle ogni cosa, e di associarla nei suoi piani di fortuna. Ma ben presto si ravvide, pensando a certi episodi del passato di Juanita e capi che sarebbe stata una follia.

(Continua)

